RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - GENNAIO 1930 - N. 1

Fascicoli mensili in sequenza

1930/1

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

TIP. FAILLI — ROMA 1930 - VIII.

INDICE

ARTICOLI.

I Savoia ed i Sassonia-Coburgo.

Articolo che trova la sua ragione nel fausto avvenimento delle principesche nozze.

Sono rievocate ampiamente ed esaltate le lontane e recenti glorie e benemerenze della Dinastia dei Savoia e quelle della Casa di Sassonia-Coburgo . . . . . Pag. 9

Colonnello CESARE CESARI: « I volontari » in Italia.

Il fenomeno del volontariato è presentato dall'A. in modo nuovo e completo perchè corredato da molti dati di fatto. Questa manifestazione spontanea della nostra razza, nata in Italia durante il periodo napoleonico, col cambiare dei tempi dovette a mano a mano assumere nuovi aspetti per adattarsi alle successive situazioni politiche, sociali e militari. Dopo aver dato molti esempi di sacrificio e di eroismo durante tutte le lotte per la libertà e per l'indipendenza non solo d'Italia, ma di diversi altri Paesi, il fenomeno del volontariato sboccò nell'attuale Milizia . . . . . Pag. 31

Generale di Div. VALENTINO BOBBIO: Note sui servizi in montagna.

Senza discendere ai particolari l'A. tratta della questione dei servizi in montagna, ed enuncia alcuni principî di indole generale quali la necessità dell'adattamento alle esigenze della montagna, il razionamento dei servizi ai varî reparti, la capacità di trasformarsi, la necessità dell'esistenza di una riserva, della tempestiva predisposizione di centri di risorse.

L'A. insiste sulla necessità ed indispensabilità di alleggerire e ridurre al massimo i servizi (che in montagna egli dice

sono quasi di sinonimo di salmerie) affinchè essi possano effettivamente funzionare in qualsiasi terreno di montagna, non costituiscano un peso per le unità, e non impediscano a queste di agire sveltamente e con grande spirito offensivo . . . Pag. 49

COLONNELLO UBALDO SODDU: Cavalleria e ciclisti nell'esplorazione.

Lo studio costituisce utile complemento a quello apparso nel fascicolo di novembre sull'impiego dei bersaglieri ciclisti nell'esplorazione.

Nel presente studio viene prospettato l'impiego di un nucleo esplorante come distaccamento sul fianco di un Corpo celere.

La speciale situazione richiede che sia sfruttato il requisito della maggiore velocità dei ciclisti e perciò questi siano fatti precedere alla cavalleria.

L'A. trae infine deduzioni conclusive circa lo speciale impiego dei ciclisti e del nucleo esplorante prospettato nei due articoli . . . . . . Pag. 61

RECENSIONI.

LIBRI.

Prof. dott. GAETANO PAGNIELLO: Le brillanti vittorie della chimica . . . . . Pag. 79

G. FALDELLA: L'automobilismo in Italia . . . . . » 84

Ten. Generale nella Riserva FELICE DE CHAURAND DE S. EUSTACHE: Come l'esercito italiano entrò in guerra . . . » 86

Colonn. SALVATORE PAGANO: Evoluzione della tattica durante la Grande Guerra . . . . . » 96

RIVISTE.

Ten. Gen. RENZO GARRONE: Il problema del munizionamento. Pag. 96

Magg. G. E. A. GRANET: Quali cambiamenti sono necessari nell'addestramento e nei materiali per mettere l'artiglieria in grado di opporsi con successo, sul campo di battaglia, ai carri armati . . . . . » 103

Capit. V. R. KROHN: Addestramento al tiro contraereo in pace. » 105

LUCAS E. SCHOONMAKER: La difesa tattica contraerea di una forza meccanizzata . . . . . » 108

— Il nuovo regolamento per la fanteria francese. Fuoco e movimento. La funzione dei quadri. Organizzazione dell'istruzione . . . . . » 110

Capit. C. IOHO: Tattica e tecnica . . . . . » 112

Ten. colonn. IVAS S. TOMASCEVIC: La costituzione formale della compagnia di fanteria. Considerazioni sulla costituzione del domani . . . . . Pag. 113
— Per un maggior rendimento delle armi della fanteria . . . » 115
LEPPA: Problemi di fanteria . . . . . » 117
Maggiore HORTSTEIN: Motorizzazione ed organizzazione di truppe celeri . . . . . » 118
Capit. J. K. CHRISTMAS: La meccanizzazione degli eserciti . » 119
Maggiore GUIGUES: Considerazioni sui metodi d'istruzione da adottarsi per le reclute con servizio a ferma breve . . . » 121
Comandante X: L'aeronautica nella guerra di montagna . . » 124
Colonnello di S. M. TASNIER: La tattica delle informazioni . » 127
J. M.: Problemi di tecnica militare nella letteratura militare tedesca più recente . . . . . » 133
Comandante URBANO RODRIGUEZ: La partecipazione italiana alla guerra europea e le sue conseguenze . . . . . » 135
Capit. SCHAFROTH: La cavalleria italiana a Fjeri (Albania) nel luglio 1918 . . . . . » 136
Colonn. MILAN RADENKOVIC: Le operazioni notturne nelle guerre balcanica e mondiale e loro importanza nella guerra avvenire . . . . . » 139
— Il 60° anniversario delle « Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen » . . . . . » 145

LIBRI E RIVISTE . . . . . » 147

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 153

8 GENNAIO 1930 · VIII

NEL FAUSTO GIORNO DELLE NOZZE — FRA S. A. R. UMBERTO NICOLA TOMMASO GIOVANNI MARIA, PRINCIPE EREDITARIO D'ITALIA E S. A. R. MARIA JOSÉ CARLOTTA SOFIA AMELIA ELISABETTA GABRIELLA, PRINCIPESSA DEL BELGIO — L'ESERCITO D'ITALIA — FIERO DI SUA DEVOZIONE — COMPATTO NEL SUO AMORE — TRAE GLI AUSPICI I PIÙ ALTI E I PIÙ LIETI — SPIEGA LE BANDIERE VITTORIOSE — PRESENTA LE ARMI FEDELI.



I Savoia e i Sassonia-Coburgo

Verrà tempo — crediamo — in cui i nostri futuri giudicheranno la meravigliosa storia dei *Savoia* una eroica epopea e, considerandola a grandi tratti, come usa degli eventi che appartengono a tempi remoti, diranno: « questo accadde all'epoca dei Conti... questo fu quando esistevano i Duchi..., questo fu al tempo dei Re... ». Già le origini della Dinastia — nel più proprio significato della parola — si perdono nella leggenda e il suo sorgere, la sua ascesa, il suo lento accrescersi, il suo trionfale cammino nelle vicende della Patria, il suo folgorare nella storia d'Italia hanno tutti i caratteri epici della gesta, hanno il fascino indefinibile delle cose vere che sembrano inverosimili. Nulla più del tempo ha il divino potere di sceverare, di fare giustizia, gettando nell'oscurità definitiva dell'oblio le piccole cose, consacrando, invece, all'eternità le imprese e gli uomini che meritano il sovrumano dono di non morire. Noi siamo nella storia e non ci avvediamo di viverla; è d'uopo allontanarci, nel tempo e nello spazio, dagli eventi e dai loro artefici, per avvederci ch'essi brillano come le stelle, che solo nell'immensità si possono scorgere.



Le origini della Dinastia si perdono nella leggenda sebbene un millennio appena ci separi da quell'Umberto dalle Bianche Mani che, secondo la tradizione, fu il capostipite della Stirpe gloriosa.

L'indefinita figura di questo guerriero, la cui fama viene a noi con uno strano appellativo di gentilezza, esce dall'epoca più suggestiva della nostra storia, sul pittoresco sfondo dei castelli merlati, delle rocche appollaiate su picchi inaccessibili, dei monasteri silenziosi e delle città serrate fra mura e torri, in cui scorreva la vita di quel secolo ferrigno. Allora il diritto consisteva veramente nella forza e solo ai forti era dato di vivere. La spada era a un tempo simbolo di comando e strumento di giustizia; virtù esclusive degli uomini d'arme erano il coraggio e l'onore; degno di emergere dalla folla dei vassalli e dei servi era colui che aveva cuore più indomito e braccio più saldo.

Ardeva la guerra fra terra e terra, fra rocca e castello, fra città e castello. Per ogni dove sciamavano avventurieri di ogni specie; i popoli ancora urgevano contro i malcerti confini, e non solo i predoni di Europa uscivano a far bottino dalle loro contrade, ma perfino i barbareschi d'Africa, non paghi di correre i mari abbandonavano le temute galere e le ascie d'abbordaggio, per stabilirsi in terra ferma, occupare intere province, accampare sui passi dell'Alpe, alleando la loro ferocia agli agguati e alle insidie della natura selvaggia.

Origine e nome trae la Stirpe dalla più elevata regione d'Europa, come i padri Aria mossero dalle più eccelse giogaie asiatiche. E fu verso il 1000, appunto, che il paese degli Allobrogi cominciò a essere chiamato Savoia. Crede alcuno che tal nome provenisse dalla voce latina Sapaudia, colla quale, cominciando dal IV secolo, si denominava più specialmente la parte orientale di quella terra; altri da Sax-Voia, via del Sassone, e cioè di Beroldo, padre del conte dalle Bianche Mani, che quella via tra Francia e Italia aveva fatto sicura da barbari e da banditi. Ma se dubbio ancora è l'étimo del nome, è certo invece che gl'irsuti Allobrogi sempre furono indomiti guerrieri, tanto che la fama vuole non temessero di opporsi ad Annibale, quando nel 218 avanti Cristo — colle sue orde di Africani, di Celti e di

Iberici e coi suoi elefanti — marciava, a grandi giornate, verso la detestata rivale di Cartagine.

Quattro secoli dura l'epoca dei Conti medioevali, che noi amiamo immaginare in elmo e corazza, fra selve di lance e di vessilli azzurri dati al vento: da Umberto dalle Bianche Mani a Amedeo VIII, ultimo Conte e primo Duca di Savoia.

È questo il tempo in cui i Sabaudi, ancora rinchiusi nei loro feudi angusti, vanno lentamente, ma costantemente conquistando il prestigio e la gloria, di cui più tardi si varranno con finalità politiche che oltrepasseranno la breve cerchia delle montagne in cui erano costretti. Già Oddone pone piede al di quà delle Alpi, acquistando, per il suo matrimonio con la figlia di quel feudatario, il Marchesato di Susa e raddoppia l'importanza della sua Casa in Francia e in Italia. Amedeo II è presente e partecipe a un clamoroso evento di quel secolo, allorchè accompagna Enrico IV fino a Canossa e interviene alla sua riconciliazione con Papa Gregorio VII, non senza trarne vantaggi e nuovi ingrandimenti. Amedeo III, del pari, è al seguito di Enrico V nel suo viaggio a Roma, e, dalla benevolenza del Sovrano ottiene che i suoi possedimenti siano eretti in contea dell'Impero.

Ecco così rivelarsi quella che sempre fu tradizionale ambizione dei Savoia: presenziare, influire su tutti gli eventi della politica europea, anche se, in apparenza, non interessavano direttamente i loro Stati. Vedremo — quattro secoli dopo — Carlo II, l'infelice padre di Emanuele Filiberto, che, per la sua rassegnata debolezza, tanto si differenzia da predecessori e da successori, accorrere a Bologna per l'incoronazione di Carlo V e, sebbene in gravi strettezze, mostrarsi con tale scorta di gentiluomini e di soldati e con vesti così lussuose, da oscurare molti dei ricchi principi, a cui il fasto era facile e consueto.

Lo stesso Amedeo III — che, nel 1145, prende la croce e parte per Terra Santa coll'esercito radunato da Luigi il Giovane, Re di Borgogna, e muore poi a Nicosia durante il viaggio di ritorno — meno obbediva alla pietà e al desiderio di avventura, che non alla brama di legare il suo nome all'impresa a cui volgeva l'attenzione tutto il mondo cristiano.

Fino dai primi tempi della loro fortunosa esistenza, quasi fossero presaghi della grande missione italica, che loro riserbava il destino, i Conti di Savoia agognano discendere giù dall'Alpi per espandersi verso oriente e metter saldo piede in Italia. Tale tendenza quasi istintiva dei tenaci conquistatori presto e rapidamente rag-

giungerà la sua meta. Verrà giorno, anzi, ch'essi preferiranno, ai domini d'oltralpe, i nuovi possessi nella pianura padana, anche per mettere fra la loro intrinseca debolezza e la potenza del secolare nemico, che li preme e li angustia, l'ostacolo naturale della montagna, ardua da superare, facile da difendere.

Così Amedeo IV, successore di Tommaso I, costrinse la città di Torino a riconoscerlo per signore e ivi potè ricevere l'Imperatore Federigo II, ottenendo che le due contee del Chiabrese e di Aosta fossero elevate a Ducato, sebbene egli seguitasse, come tutti i successori, per due secoli ancora, a chiamarsi semplicemente Conte di Savoia.

Tanto intima e profonda era nei Sabaudi la bramosia di allargare i loro confini verso il piano, che il figlio di Amedeo IV, Bonifacio, che succedette al padre quasi ancora fanciullo, non appena lo potè, adoprò la sua autorità e la sua forza proprio contro i Torinesi che si erano ribellati ai nuovi signori. Ma durante l'assedio fu fatto prigioniero e morì in prigionia nel 1263.

★

Fu sul finire del XII secolo che regnarono e splendettero i Conti più celebri di quest'era cavalleresca.

Dopo le contee di Pietro e di Filippo I, sono i fulgidi anni di Amedeo V il Conte Grande che fu principe saggio e bellicoso, partecipò a 32 assedi e non intraprese cosa alcuna che non gli riuscisse. Nel 1311 sostenne i cavalieri dell'Isola di Rodi contro i Turchi e fu dopo quell'impresa gloriosa che i Savoia sostituirono alle aquile, che erano state l'insegna dei loro antecessori, la bianca croce di Malta, ornata dalle quattro lettere F. E. R. T. allusive al valore mostrato dall'illustre guerriero nella liberazione di Rodi dall'assedio del Sultano.

La serie degli Amadei continua in un crescendo vittorioso e il nome di Savoia sempre più è commisto agli avvenimenti politici della storia di Europa. Non sono neppure trascorsi vent'anni dalla morte del Conte Grande, che la verde assisa del sesto Amedeo trionfa così nelle schermaglie del torneo come sui campi di battaglia. Principe eccellente per molte sue preclari doti e per le sue imprese, fu famoso nel tempo che fu suo, e, indubbiamente, uno dei più celebri della nobilissima Casa. Egli pure sdegnò la quiete dei suoi castelli e cercò pericoli e gloria fuori della sua terra. Andò in Grecia a soccorrere Giovanni Paleologo e lo strappò dalle mani del Re di

Bulgaria. Partecipando alle competizioni dell'epoca, diede aiuto al Re di Francia contro il Re d'Inghilterra. Fu considerato arbitro delle cose d'Italia e difensore della Chiesa. Istituì l'ordine del Nodo di Amore che divenne, più tardi, la suprema milizia della Annunziata, e finì la sua vita, nel 1383, al campo del Duca di Angiò fra le armi e gli armati.

Pochi anni visse il Conte Rosso e gli succedette Amedeo VIII ultimo Conte, primo Duca.



A chi attentamente consideri la storia dei Savoia, non è difficile constatare come, fatte poche eccezioni, tutti i Principi di questo nome siano stati, per l'uno o per l'altro verso, eminenti. E ciò spiega e giustifica la durevole fortuna della Stirpe che potè proseguire nel suo travagliato cammino, attraverso tre epoche storiche, superando ostacoli e avversità d'ogni genere, prevalendo sulla violenza e sulle insidie degli innumerevoli nemici, taluno dei quali potentissimo.

Primeggiò l'uno nelle armi, altri conquistò l'ammirazione dei contemporanei per la pietà o per la sapienza, tal'altro fu nell'armi, nella fede e negli studi a un tempo preclaro. Ancora è cosa agevole rilevare che le virtù caratteristiche di ciascuno sempre furono quali richiedevano le contingenze: chè, nei giorni del pericolo e della sventura, quando bisognavano uomini di energia e di audacia, sorsero Principi guerrieri, alla stessa guisa che, nei brevi periodi di pace e di riassetto, allorchè occorreva porre riparo ai danni cagionati dalle lunghe guerre, vennero legislatori oculati e reggitori espertissimi.

Dopo i Conti guerrieri, ecco, infatti, il pacifico Amedeo VIII, quegli che nel 1416 fece erigere in ducato la Savoia, fu chiamato, per la sua saggezza, il Salomone del suo secolo e, assai spesso, fu richiesto dai Sovrani di Europa a sedere arbitro nelle loro contese.

Nel 1434, stanco del peso del potere e proclive alle cose della Religione, insieme con alcuni compagni, si ritirò nel romitaggio di Ripaglia, lasciando al figlio la cura del governo; e là, nel tranquillo asilo, fu raggiunto dal decreto del concilio di Basilea che lo elevava

alla dignità della tiara. Fu papa Felice V; ma, nel 1449, diede alta prova del suo senno e della sua pietà, rinunciando alla suprema dignità religiosa, affinchè cessasse lo scisma che minacciava la compagine e l'integrità della Chiesa cattolica.

Nel recesso di Ripaglia, Amedeo VIII fondò l'ordine militare di S. Maurizio che Emanuele Filiberto, nel secolo successivo, fuse con quello di S. Lazzaro, aggiungendo alla croce verde di questa milizia la bianca croce trifogliata.

Ancora si accrescono i domini sabaudi sotto il governo di Luigi, che tenne le redini del potere col titolo di Principe di Piemonte dal 1433, e cioè dai giorni in cui Amedeo VIII si ritrasse a Ripaglia, fino alla morte avvenuta nel 1465; nè l'incremento della Casa ebbe troppo danno — benchè subisse un arresto — dalla debolezza di Amedeo IX il Beato e neppure dalle interne discordie, verificatesi durante la reggenza di Jolanda, moglie del Santo Duca, che tenne il potere anche durante il brevissimo regno del figlio Filiberto I il Cacciatore.

Ai Principi inclini alla pietà, succede un uomo d'armi e, all'oscuro periodo in cui lo Stato era vissuto soltanto dell'antico prestigio, seguono tempi di rinnovato splendore. Dopo il Beato, che negli ultimi anni di sua vita non potè dedicarsi alle cure del governo, dopo il fanciullo che non potè regnare, viene Carlo I il Guerriero, e con questo Principe audace e valoroso il nome dei Savoia è di nuovo onorato e temuto.

A Carlo I, Carlotta Regina di Cipro, vedova di Lodovico di Savoia, fece dono nel 1485 del suo lontano regno e, sebbene la donazione non avesse mai effettiva esecuzione, fu da tale acquisto che i Savoia cominciarono a usare il titolo di Re di Cipro. Ancora non aveva compiuto i diciotto anni, allorchè Carlo I fece stare a dovere il Conte di Bresse, suo zio, che voleva impadronirsi del Piemonte, e, poco dopo, portò le armi contro il Marchese di Saluzzo che aveva osato assalirlo; lo vinse e lo spogliò di tutti i suoi Stati. Ma l'intrepido Duca, giunto appena al 21° anno, quando già dimostrava quale sarebbe stato nella maturità, fu rapito da improvvisa morte, probabilmente procuratagli dal Marchese di Saluzzo col veleno, al quale, in quei tempi di pochi scrupoli e di molti inganni, assai spesso si ricorreva per risolvere controversie politiche e private e per sopprimere coloro che non si potevano vincere con la spada.

★

È questo il secolo della rinascenza.

Sugli oceani inesplorati veleggiano i nostri grandi navigatori e al di là dei confini dal mondo conosciuto un grande Italiano scopre un continente. S'apre una nuova êra e, dall'Italia si irradia sull'Europa la divina luce delle lettere, delle arti, delle scienze. Ma a tanta dovizia spirituale contrasta la triste condizione sociale e politica della terra nostra, corsa, predata e devastata dagli stranieri che, delle nostre pianure lussurreggianti, hanno fatto l'agone delle loro competizioni. Francia e Spagna qui combattono a oltranza e a ogni primavera, come branche di lupi famelici, scendono dalle montagne gli eserciti assetati di bottino e di strage.

In tanta procella la stella dei Sabaudi si oscura. Sventura volle che un'incerta mano reggesse il timone dello Stato quando sarebbero occorse braccia d'acciaio e indomabili energie. Carlo II, o III come altri lo chiama, regnava, in quel tempo, sul Piemonte e sulla Savoia. Fu detto il Buono. Meglio se avesse meritato il nome di guerriero che ebbe il primo Carlo, così immaturamente scomparso dalla scena del mondo.

Il suo regno, cominciato nel 1504, fu lungo e penoso per dolorosi eventi. Vide dapprima la defezione di Ginevra, ribelle al signore e alla fede cattolica, quindi gli Stati invasi e saccheggiati dai nemici Francesi e dagli amici Imperiali. Nel 1536 gli fu tolta anche Torino e, ritiratosi a Vercelli, vi rimase per quasi tutto il resto della sua grama esistenza, attendendo, con poche speranze di bene e molto timore di nuovi danni, la fine dei suoi mali.

Morì nel 1553; appena spento, furono depredate le sue vesti e la sua bara rimase molti anni nella sacrestia di una chiesa in attesa di sepoltura.

Ma, nel frattempo, nelle lontane Fiandre, Emanuele Filiberto, con inflessibile tenacia, preparava la riscossa. Spogliato di ogni avere, l'esule andava duramente riconquistando, con soldati non suoi e sotto le bandiere di un Re straniero, l'autorità che la Casa aveva perduto sotto l'infelicissimo padre. Rapitagli la corona ingemmata, un'altra se ne foggiava di puro acciaio col ferro della spada. Alfine, nella battaglia di S. Quintino, o di S. Lorenzo come egli si compiaceva chiamarla, infliggeva alla Francia una fra le più sanguinose sconfitte che ricordi la storia, ponendo le basi di quella restaurazione sabauda che si compì negli anni successivi. Cosicchè, quando nel 1580, il

Principe Splendore si spegneva raccomandando ai suoi fidi, gementi presso il letto di morte, di rimanere uniti nella buona e nella avversa fortuna attorno al successore, era da tempo cancellato il danno e il sopruso e lo scettro passava nelle mani di un Principe già temprato dal padre, fino dalla fanciullezza, a esercitare il comando e a tenere saldamente il potere.

È con Emanuele Filiberto che ha principio la tradizione diplomatica sabauda che, nelle secolari lotte fra le grandi Potenze di Europa, sempre fu costretta a un gioco sapiente fra l'una e l'altra, per impedire di averle tutte unite ai suoi danni, senza alcun appoggio o difesa contro le loro sfrenate cupidigie. Chè anche la costanza e le imprese vittoriose del Testa di Ferro a nulla avrebbero giovato, s'egli non avesse saputo altresì combattere, celatamente, fuori e lontano dai campi di battaglia, per mezzo di fiduciari accorti e di segrete ambascierie a queste ed a quello. Non fu piccola impresa il riacquisto del perduto, nonostante l'amicizia, forse sincera, del grande suo zio Carlo V e quella indubbiamente equivoca di Filippo, il bieco cugino di Spagna, assai proclive a dimenticare i ricevuti benefici e le benemerenze del Sabaudo.

Finita la guerra, Emanuele Filiberto si valse della Francia contro Spagna e di questa contro quella, ed era così difficile comprendere i suoi reconditi pensieri, che molti lo credevano francese, altri spagnolo, mentre era soltanto ed esclusivamente italiano: abilissimo gioco, che fu chiamato, per spregio, machiavellico, ma che fu sempre segretamente ammirato.

Carlo Emanuele I fu chiamato dai posteri il Grande e invero, fino dalla prima giovinezza, rivelò qualità e virtù d'eccezione.

Presto fu reputato uno dei migliori condottieri del suo tempo, e, come il padre, fu tanto esperto negoziatore ch'era pericoloso averlo nemico tanto in battaglia quanto nel campo politico. Egli pure fu a tal segno impenetrabile nei suoi disegni che si soleva dire essere il suo animo più inaccessibile che il suo alpestre paese. Mostrò viso di Principe libero e di Principe italiano a tutti gli esterni nemici e, sebbene si spegnesse dopo sessant'anni di regno, mentre la Savoia era di nuovo in mano dei Francesi e i Francesi occupavano Susa, Pinerolo, Bricherasio e Saluzzo, spingendosi fino a Villafranca, a Pancalieri e a Carignano, egli poteva ben dire di aver mantenuto la promessa fatta fra le lacrime nell'ultimo giorno di vita del vincitore di S. Quintino.

Vittorio Amedeo I succedette al padre nel 1630 e, come i tempi volevano, fu pari alla dura bisogna. Con lungimirante intuito politico,

seppe abbandonare, a momento opportuno, la politica paterna, abbracciando il partito di Francia contro la Spagna e gli Imperiali e tale mutamento di rotta subito gli ottenne la restituzione di gran numero di piazzeforti. Ottenuto lo scopo, egli avrebbe desiderato vivere in pace, e allontanare la guerra dai suoi confini, ma Luigi XIII, nel luglio del 1635, gli dette il comando degli eserciti francesi che combattevano in Italia. Tre anni tenne il campo, e molte volte il Duca, cogli alleati, ruppe il nemico. Ultima sua impresa fu il combattimento di Monbaldone, nel quale venne sbaragliata la cavalleria spagnola. Morì a Vercelli nell'ottobre del 1637 e giammai fine di Principe fu tanto immatura e rimpianta. I figli erano ancora in tenera età, e però si ebbero tutti i danni di una ritardata successione, in quantochè la reggenza era sempre cagione di danni e di disordini in un tempo in cui il sovrano esercitava l'assoluto potere.

A soli quattro anni fu riconosciuto Duca di Savoia Carlo Emanuele II, dopo la morte di Francesco Giacinto suo fratello. La tutela del fanciullo e il governo degli Stati furono affidati agli zii Tommaso e Maurizio e a Cristina madre del Duca e sorella di Luigi XIII.

Della tenera età del Principe e delle difficili condizioni in cui versava il ducato tosto approfittarono gli Spagnoli che si impadronirono di molte città del Piemonte, restituite poi soltanto nel 1659 per effetto della pace dei Pirenei. Da quell'anno, fino alla morte di Carlo Emanuele II, la pace del Piemonte e della Savoia non fu più turbata.



Qui ha principio il tempo dei Re....

Il lezioso Settecento è alle porte, il Settecento che principiò col madrigrale e terminò in un terribile lavacro di sangue.

Parrucche bianche e visi incipriati di cicisbei; tricorno e giubba a merletti, invece dell'elmo piumato e della pesante corazza. Lo spadone a due mani e la mazza da battaglia lasciano il posto alla spada sottile del gentiluomo soldato. La lotta si fa più micidiale e i guerrieri escono dai loro gusci di ferro, inutili oramai contro le armi da fuoco perfezionate.

Un astro di prima grandezza sorge nel cielo del Piemonte. È

Vittorio Amedeo II. Dalla sua gloria comincia la serie luminosa dei sovrani di Sicilia, di Sardegna, d'Italia. Capostipite illustre, corona splendente, spada invincibile.

Succedette al padre a soli sette anni, sotto la tutela di Giovanna Maria di Nemours e, fino dalla fanciullezza, mostrò predilezione per le armi, diventando uno dei maggiori guerrieri del tempo.

Nonostante il matrimonio francese, col quale Luigi XIV si proponeva di tenerlo avvinto alla sua causa, Vittorio Amedeo diede assai presto indubbi segni di non voler seguire altra via che non fosse quella che gli additava il bene dello Stato. Troppo gli pesava, d'altronde, l'amicizia dei Francesi che tenevano presidio in parecchie fortezze del Piemonte e della Savoia. Allora Luigi XIV fece invadere il Piemonte da un esercito comandato dal famoso maresciallo di Catinat e Vittorio Amedeo II prese risolutamente partito per i nemici di Francia, entrando nella lega di Augusta, alla quale partecipavano l'Impero, la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda.

Ecco, così, dopo sessant'anni, ricominciare la guerra. Del lungo periodo di pace il Duca ebbe, sulle prime, a subire le inevitabili conseguenze, chè egli dovette entrare in campagna con un esercito non agguerrito ed essendo egli stesso ignaro della pratica realtà della guerra. Il suo primo incontro col nemico, nel combattimento di Staffarda, fu perciò un insuccesso. Ma le gravi conseguenze di quella giornata, che tanti altri avrebbero indotto alla resa, indussero invece il Duca a raccogliere ogni sua forza per resistere al vincitore. Con ventimila uomini egli affrontò (1692) nuovamente il Catinat e non stette a difesa soltanto, ma osò portare la guerra in territorio nemico.

La dura campagna ebbe fine nel 1696 e Vittorio Amedeo II non solo riacquistò il perduto, ma ancora ottenne una indennità di quattro milioni di franchi, somma per quei tempi cospicua.

Non pago, tuttavia, era il Principe battagliero. Verso più alte mete egli tendeva, e la guerra di successione di Spagna fu la propizia occasione che gli consentì di elevare maggiormente l'importanza del Piemonte e la dignità della Casa. Stette da prima coi Franco-Spagnoli e, con questi, combattè a Chiari contro gli Austriaci condotti dal Principe Eugenio. Ma, poco dopo questo fatto d'arme, comprendendo, con felice intuito del futuro, ch'egli avrebbe potuto trarre miglior profitto nel campo avversario, non esitò ad abbandonare i collegati di ieri. Come sempre accadeva a ogni tentativo sabaudo di ribellarsi all'odiosa tutela dei vicini d'oltralpe, subito n'ebbe gli Stati invasi dai Francesi, che si spinsero fino a Torino e strinsero la città d'assedio. Ma, il 7 settembre 1706, il Duca, insieme col Principe Eugenio, im-

pegnava quella celebre battaglia che liberò la capitale e indusse i Francesi a ripassare le Alpi.

Quattro anni dopo, il trattato di Utrecht lo investiva della dignità reale e gli dava la Sicilia, il cui possesso — per effetto degli avvenimenti del 1717-'18 — fu poi sostituito con quello della Sardegna.

Nel 1730 il primo Re sardo abdicò in favore del figlio Carlo Emanuele e, sebbene alquanto oscurasse la chiara fama col tardo rimpianto del potere volontariamente lasciato, egli resta pur sempre uno dei maggiori Principi della Dinastia sabauda e colui che più efficacemente contribuì a prepararne la grandezza.

★

Secondo Re fu Carlo Emanuele III che, salito sul trono per l'abdicazione di Vittorio Amedeo II, su quel trono stette da grande Principe. Invero la sua fedeltà alla causa di Maria Teresa gli fece perdere quasi tutta la Savoia e molte città del Piemonte, ma egli combattè il nemico con tale accanimento che i suoi successi — famoso, tra gli altri, quello riportato all'Assietta contro le truppe del cavaliere di Belle Isle — costrinsero finalmente i Franco-Spagnoli ad abbandonare la lotta, dopo aver subito gravissime perdite che misero in gramaglie tutta la nobiltà di Francia, come era accaduto ai tempi di Emanuele Filiberto.

La pace conclusa in Aquisgrana nel 1748 pose fine alle imprese militari di Carlo Emanuele, consolidando il quieto possesso dei suoi stati, e accrescendone considerevolmente i confini. Fu tanto saggio quanto valoroso, e, quando si spense nel 1773, lo seguì il compianto del popolo, che da tal Principe aveva avuto la pace vittoriosa, da tanti anni attesa e auspicata.

Quando, in un giorno lontano, un poeta futuro canterà l'epopea dei Savoia, qui dovrà contenere l'impeto del suo canto eroico in accenti di cupo dolore.

Tanta gloria, raccolta nel lungo secolare cammino, dai tempi di Umberto dalle Bianche Mani ai Conti splendenti, ai Re vittoriosi, pare, a un tratto, debba essere travolta dalla tragica bufera che si leva da occidente, squassando i templi e i troni.

Tristissima sorte fu quella di Vittorio Amedeo III. Sebbene egli avesse vissuto i primi suoi anni in tempi di guerre accanite e la sua

educazione si fosse compiuta al campo fra gli armati — chè il giovinetto fu accanto al padre in molti combattimenti — pareva che il suo regno dovesse finire nella tranquillità di una pace operosa. Invece ecco divampare la rivoluzione di Francia e poi premere alle porte della patria gl'impetuosi eserciti della repubblica, e, quindi, quelli laceri e scalzi, ma assetati di gloria, del giovane Bonaparte.

I dolorosi eventi si seguono turbinosamente, e le Armate nemiche sono precedute dalla rossa follia delle nuove idee sovvertitrici che vanno diffondendosi rapidamente fra i popoli ignari.

Non è lunga l'attesa angosciosa: il sovrano, il figlio del vincitore dell'Assietta, il nipote del liberatore di Torino, colui che recandosi a Nizza, nel 1793, per assumervi il comando dell'esercito in campo, aveva solennemente proclamato che avrebbe voluto morire sotto le rovine della reggia piuttosto che venire a patti coi soldati della rivoluzione sacrilega, è costretto dall'oltracotanza dei vincitori a consentire ch'essi tengan presidio nelle sue fortezze e perfino nella capitale. E nell'ora in cui più lo avrebbe dovuto confortare la fedeltà dei suoi, egli vede i minacciosi segni della defezione, le prime crepe che si manifestano nella compagine dello Stato. Affranto dal dolore, morì nell'ottobre del 1796.

Divenuta intollerabile la situazione del Re nel Piemonte occupato dalle soldatesche francesi, il successore, Carlo Emanuele IV, abbandonò Torino e si recò in Sardegna per attendervi giorni migliori. Ma trascorsero quasi vent'anni, prima che i Sabaudi potessero far ritorno e fu Vittorio Emanuele I — l'unico forse dei coronati di Europa che mai abbia piegato la fronte dinanzi al Bonaparte — quegli ch'ebbe la ventura di assistere al tramonto dell'astro napoleonico.

★

« Al tempo dei Re — dirà l'aedo — nel secolo XIX, vissero molti eroi e una titanica impresa fu iniziata. Un secolo intero trascorse prima che avesse compimento ». E il poeta che non udremo saprà trovare impensate e inesprimibili forme per esaltare la rinascita e la redenzione di nostra gente. Dai secoli futuri la grande gesta, librata nel puro cielo della storia, assumerà proporzioni e aspetti irreali e sarà creduta, quale fu veramente, un miracolo, una divina grazia.

Come nelle antiche vicende bibliche, il popolo, colle sue sfrenate passioni, i suoi impeti, gli errori e le colpe, i rapidi scoramenti e le

subitanee esaltazioni, apparirà tutto compatto, con una sola voce e un'anima sola, nel sovrumano sforzo che lo condusse ai suoi alti destini. Nessuno avrà viso definito, materiale sembianza se non i martiri e i precursori, i capi e i condottieri. E questi avranno volto di eroi e meriteranno il volo della strofe possente.

Allora i lontani nepoti, giunti al sommo della lunga ascesa, dai vertici eccelsi del destino, male distingueranno le basse caligini del passato e ricorderanno questi nostri tempi con l'animo stesso col quale oggi noi riandiamo alle età dei Conti e dei Duchi e solo ne vediamo le imprese che hanno la luce delle cose sublimi.

I nostri futuri potranno mirare con altri occhi il passato e comprendere interamente — come oggi non potremmo — il futuro poeta, quando, nello sforzo del rievocare, darà vita a una nuova creazione.

Dalla terza cantica del vate avvenire, ecco sorgere la pallida figura del Re Magnanimo, nell'atto di abbassare il suo vessillo purpureo bianco-crociato per levare, nel cielo della primavera italica, il tricolore.

« Fratelli, l'Italia, questa grande dominatrice, che oggi impera sul mondo, era schiava, divisa, depredata, corsa, come ai tempi del Machiavello, e sul Ticino vegliavano i bianchi soldati dell'oppressore.

Re Carlo Alberto varca il fiume, estremo limite dell'angusto suo regno, e affronta in battaglia il potente nemico. Un vasto amore lo abbacina, una suprema passione gli vieta di misurare le sue forze. Grande è il premio e fulgido è il sogno perseguito. Ma a effimeri successi seguono dolorose giornate: egli cade nello sforzo sublime, vinto ma non domo ».

Il popolo ama i sovrani nel giorno del trionfo, ma forse più lo commuovono le storie dei Principi sventurati. E certo anche i nostri futuri sbiancheranno nel viso, quando rivedranno, nel racconto del poeta, il pallido Re della prima riscossa deporre spada e corona e partire silenziosamente per l'esilio lontano da cui non farà più ritorno.

« Fratelli, è sorto il Gran Re. Un decennio appena gli è bastato per rifare il filo alla spada logorata sui campi di battaglia. E la cote fu il dolore del suo popolo. Magenta, Montebello, S. Martino.... Non ancora è spenta l'eco di questi nomi rombanti che la rossa vampa garibaldina passa dal Mare Ligure alla Sicilia, vola su per la penisola, come un'ala di fiamma, fino a Napoli e al Volturno. Ora il Re di Sardegna ha cinto il capo colla corona di ferro e si chiama d'Italia. Il sogno dei martiri è divenuto realtà sfolgorante. Chi rattiene ormai il popolo ricondotto sotto un solo vessillo, in una sola fede? Neppure

la sventura. Custoza è vittoria ghermita, ma non doma. E presto Roma sarà restituita al suo fato.... ».

Ora l'aedo cerca e trova parole ardenti. Le strofe si impennano nell'aere terso della più pura poesia. Il canto solenne sbocca in un trionfale epinicio. La sua storia volge alla fine, chè, con rapidi tocchi, egli dice di Umberto, il cavalleresco Sovrano, che di sua Gente possedeva tutte le virtù guerriere, e visse in tempi di stanchezza civile.

Il canto continua! Ora i soldati d'Italia combattono e muoiono sulle ambe dell'Eritrea e ricalcano le orme di Roma sulle « hammada » della Libia. Poi divampa l'apocalittico incendio della guerra di Europa, in cui l'esercito di Vittorio Emanuele III compiva l'ultima tappa del lungo itinere, cominciato tant'anni innanzi sul Ticino, giungendo coi fanti del Trentino, dell'Isonzo e del Carso sui più sicuri confini dell'Alpe e sui ruderi romani della Selva di Piro!

Quale sarà la quarta cantica? Che mai canterà il poeta di nuovo, di grande, di degno?

Dirà forse di voi, Principe Umberto?

★

La Sposa del figlio del terzo Re d'Italia ha il dono della venustà e viene da una Gente degna della Casa gloriosa che gioiosamente l'accoglie. Bella e soave, pare che si stacchi dalle tele del Rubens o del Van Dick, i famosi fiammingi del XII secolo, o esca dai carmi di Guy dei Cambrai o di Pierre Michault, l'autore del « Miroir des Dames », i poeti che fiorirono quando i Principi di Hanaut, di Fiandra, di Brabante e di Liegi si onoravano di proteggere le lettere e i letterati e andavano formandosi le tradizioni letterarie del Belgio.

L'augusta sposa, nata sulle sponde del brumoso Mare del Nord e dal destino serbata alla perpetua primavera d'Italia, è figlia di un Re soldato, di un Re vittorioso che, per le sue sventure, e più per la fortezza mostrata nel sopportarle, molto ci ricorda quei nostri Principi Sabaudi che furono forti nella prospera fortuna, ammirevoli nell'avversa.

La sua Stirpe ebbe origine dalla feudale Germania, ma crebbe di autorità e di splendore nella terra del Belgio. E anche la storia del Belgio, per tanti secoli soggetto a straniere signorie, è simile alla sanguinosa vicenda d'Italia. Or sono cent'anni soltanto che esso pure,

spezzati i vincoli di un lungo servaggio, potè reggersi da solo, libero fra i liberi.

È noto che il congresso di Vienna — specie di Versailles del secolo scorso — dopo la caduta di Napoleone, decretò l'annessione del Belgio al regno di Olanda, sotto Guglielmo I d'Orange che prese il titolo di Re dei Paesi Bassi. Fu incauto consiglio e unione infelice. La lingua, la religione, i costumi differenti tendevano a allontanare i due popoli che la diplomazia avrebbe voluto uniti per sempre. Guglielmo I, prescrivendo l'uso della lingua olandese negli atti ufficiali, proclamando l'uguaglianza di tutti i culti e richiedendo la partecipazione dello Stato annesso al debito dell'Olanda, rese insanabile il dissidio e accrebbe le già gravi e molteplici cause del malcontento e della intolleranza dei nuovi sudditi.

Dopo lunga serie di proteste, di disordini e di tumulti, il 25 agosto 1830, i Brussellesi si sollevarono. Pochi giorni dopo, il Principe d'Orange, primogenito del Re, chiese di entrare nella città ribelle. Gli fu concesso, ma Guglielmo, dubitando che egli fraternizzasse coi rivoltosi, si affrettò a richiamarlo, mandando, in vece sua, l'altro figlio Federico, che entrò in Bruxelles il 25 settembre con novemila soldati. Ma a nulla valse questo atto di forza. Quattro giorni dopo, il Principe Federico doveva battere in ritirata e il 3 di ottobre il governo provvisorio proclamava l'indipendenza. Allora gli Stati, che avevano aderito al trattato di Vienna, intervennero e, nella conferenza di Londra (4 novembre 1830) proclamarono disciolto il regno dei Paesi Bassi, riservandosi di provvedere all'avvenire del Belgio senza turbare l'equilibrio europeo.

Nel giugno 1831 il Congresso belga, con l'assenso delle Potenze, eleggeva per suo Re il Principe Leopoldo di Sassonia — Coburgo — Gotha. Il Re di Olanda non volle riconoscere la decisione delle Potenze e la Francia mandò un esercito di 50.000 uomini ad assediare la città di Anversa. La piazzaforte capitolò il 23 dicembre 1832; soltanto nel febbraio del 1839 l'indipendenza del Belgio e il nuovo Sovrano furono riconosciuti anche dall'Olanda.

★

Diverse, ma eminenti, furono le benemerenze dei primi Sovrani del Belgio.

Leopoldo I diede ordine e assetto al giovane stato che poco dianzi aveva acquistato la libertà, e necessariamente risentiva, in ogni

suo organismo, dei profondi mali cagionati dalla lunga e dolorosa soggezione.

Leopoldo II ne assicurò la ricchezza, acquistando doviziosi domini coloniali e rassodò all'interno l'autorità della Casa che, con lui, più non parve straniera. Difese, inoltre, l'indipendenza della nuova sua patria ancora minacciata dai maneggi di Bismarck e di Napoleone III, cosicchè, allo scoppio della guerra franco-prussiana, entrambi i belligeranti dovettero formalmente riconoscerne la neutralità.

Leopoldo II morì nel 1909. Gli succedette Re Alberto e a questo cavalleresco sovrano era serbata la più dura prova: la difesa dell'onore e della libertà della patria non più dinanzi al tappeto verde della diplomazia, ma sui cruenti campi di battaglia.

È storia di ieri, ma è opportuno ricordarla.

Il 2 agosto 1914 il Ministro di Germania a Bruxelles chiese improvvisamente al governo del Belgio — tempo 12 ore per rispondere — che consentisse al passaggio, attraverso il territorio nazionale, di truppe tedesche destinate a opporsi a una pretesa avanzata dei Francesi in direzione di Namur.

Minor tempo di quello concesso dal Tedesco bastò ai Belgi per rispondere, e la loro risposta ebbe la stessa fierezza con cui il Piemonte parlava al tempo delle competizioni tra Francia e Impero: per difendere la sua neutralità, per tener fede ai suoi obblighi internazionali, il Belgio avrebbe opposto tutte le sue forze sia contro la Francia, come contro la Germania.

Due giorni dopo i Tedeschi forzano la Mosa a Nord di Liegi e, fra il 5 e il 6, portano il loro sforzo fra Ourthe e Mosa. Allora tutto l'esercito, il piccolo esercito belga accorre alla difesa della linea della Gette. Ma gli avvenimenti, precipitano. La marea teutonica spazza le sparute schiere che tentano di arrestarne la travolgente avanzata. Il 18 agosto, minacciati di avvolgimento, i Belgi si ritirano su Anversa. Il 19 i Tedeschi entrano in Lovanio, il 20 in Bruxelles....

Ai primi di ottobre i soldati di Re Alberto, decimati e disfatti dai combattimenti, dalle fatiche, dai disagi, si arrestavano sull'Yser dove, per tutta la durata della guerra, costituirono l'ala sinistra della fronte alleata, difendendo a oltranza, in situazioni talvolta disperate, l'ultimo lembo della patria.

★

Sui campi di battaglia, Alberto Re dei Belgi fu veramente il capo nel più nobile significato dell'espressione. Per quattro anni, egli visse, ora per ora, la terribile tragedia del suo popolo, del suo esercito, salì penosamente il Calvario dei suoi fanti, bevve, fino all'ultima goccia, il calice amaro.

Sollecito soltanto del bene dei suoi, non ebbe altro pensiero che la salvezza della Patria e fu magnanimo in ogni contingenza.

Famoso deve restare il suo messaggio al Comando Supremo interalleato allorchè, giungendo tra Nieuport e Ypres, venne a trovarsi a contatto dei Francesi e degli Inglesi. In considerazione della esiguità degli effettivi a cui era ridotta la sua Armata, ma più per l'opportunità che le truppe del Belgio dipendessero, come le britanniche, dal generalissimo, gli fu chiesto s'egli non giudicasse conveniente di delegare le sue funzioni di comandante a uno dei suoi generali. « Il sovrano — rispose Alberto — d'accordo col governo, intende conservare il comando dell'esercito belga qualunque sia la sua forza. Ma, profondamente convinto della necessità dell'unità di azione delle forze alleate, sarà felice se il generalissimo agirà nei riguardi dell'esercito belga come egli agisce coll'esercito inglese, e, in conseguenza, se comunicherà direttamente col suo capo ».

Non vi è scritto, non vi è libro o relazione, che tratti delle operazioni militari sull'estrema fronte occidentale, nei quali non si faccia cenno dell'azione personale del Re, che certo fu dominante figura fra i protagonisti dell'immane tragedia e più avrebbe dominato, se le forze ai suoi ordini fossero state maggiori.

Proclamò solennemente che la linea dell'Yser doveva essere tenuta con le unghie e con i denti, perchè era l'ultimo ramparo della patria. E quando i suoi reggimenti erano fisicamente e moralmente affranti, fu il Re loro conforto e sostegno. Con paterna sollecitudine e con affetto di camerata, Egli sapeva trovare le vie del cuore, facendo appello ai più nobili sentimenti dell'uomo e del soldato, ma, al tempo stesso giudice inflessibile, non esitava a colpire con le sanzioni più severe coloro che vacillavano, in ogni grado della gerarchia. Così soltanto fu possibile che 50.000 tenessero una fronte di 38 chilometri contro i reiterati cozzi delle Armate tedesche.

Scrive il generale Azan (1): « Re Alberto, decidendo di arre-

(1) Les Belges sur l'Yser.

stare il suo esercito all'ostacolo materiale dell'Yser, ha creato l'estrema articolazione della fronte continua che si stabilì dalla Svizzera al mare. Sottoponendo volontariamente il suo esercito al comando del generalissimo francese, facilitò largamente l'unità di azione degli Alleati, senza voler rinunciare a nulla del suo comando e delle sue responsabilità. Procurando di inculcare la sua personale energia alle truppe, coll'ordine del giorno del 13 ottobre e con le visite del 16 ottobre, rifiutando, il 26 ottobre, al suo Stato Maggiore di dare l'ordine della ritirata, nonostante una critica situazione, ha dato prova di fermezza ammirevole nell'azione ».

Felicemente il generale Azan può concludere osservando come il simbolo nazionale dei Belgi, durante tutta la terribile prova, sia stato veramente il Re. Sotto un'apparenza di quasi timida modestia, fu la fiamma animatrice della reazione contro l'invasore. Sostenuto dall'energia di una Compagna degna di lui fu, per il suo Paese, un grande sovrano, al quale la storia dovrà rendere omaggio.

★

Degna Compagna del Principe nostro sarà dunque la figlia del Re vittorioso del Belgio.

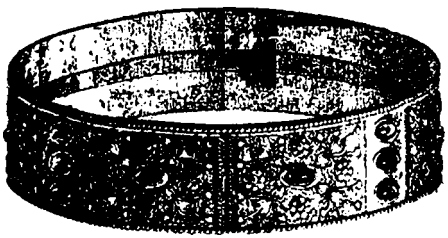
La Patria è tutta protesa verso la coppia regale, come sul limite di una speranza indefinibile, ma che pare una luce divina sull'orizzonte del destino. E l'esercito, fiero di avere nei suoi ranghi il giovane Erede della Gente nobilissima — Augusto soldato e, più che soldato, fante — piega le sue bandiere vittoriose, presenta le sue armi fedeli; esso sa con certezza ch'Egli ha il prezioso retaggio dei grandi Avi, dei Conti e dei Duchi di Savoia che conquistarono terra, corona e potenza con la sola spada, dei Re di Sardegna e d'Italia che illuminarono di loro gloria la Patria redenta e oggi, ancora una volta, rinata in una nuova giovinezza.

Il poeta futuro, cominciando la quarta cantica del suo grande poema, la quarta cantica del tempo dei Re, dirà che fu giorno in cui si dovette scegliere, fra le fanciulle regali di Europa, la Sposa per il figlio del Vittorioso del Piave e che fu eletta la figlia di un Sovrano guerriero del Nord, non soltanto perchè bella e gentile, ma perchè, da nodo siffatto, era agevole auspicare rigogliosa discendenza di eroi. E come nelle saghe nordiche — anche i poeti dell'avvenire daranno ai loro racconti forma e colore di leggenda — il Principe Azzurro, mentre andava nel lontano paese per fare la sua promessa di amore,

era atteso nell'ombra dal proditorio agguato, il mostro delle antiche favole che chiudeva il cammino ai mitici cavalieri avventurosi.

L'ala della morte sorvolò il Giovane Augusto, mentre più era prossimo alla gioia e alla vita, ma Egli non battè ciglia nè sbiancò nel viso, chè cuore Sabaudo non teme, non freme in cospetto alla morte.

Ancora dirà il poeta che, al suo ritorno, innumerevoli moltitudini accorsero dinanzi alla reggia per gridargli a gran voce il loro sconfinato amore, ma che sull'esultanza prevaleva l'orgoglio, poichè i veterani della guerra, le madri, le spose, gli orfani dei Caduti — il popolo d'Italia insomma — avevano compreso che il Principe era ben simile a tutti coloro che, con impavido cuore, si erano cimentati sui monti, sui fiumi, sui mari redenti.



"I volontari„ in Italia

Origini ed evoluzione del volontariato. — Il volontariato dal 1859 al 1915. — La camicia rossa. — I volontari e le esigenze politico-militari. — Il volontariato dal 1915 ad oggi.

Origini ed evoluzione del volontariato.

Sul volontariato in Italia si è scritto parecchio, ma si è fin qui considerata questa manifestazione spontanea della nostra razza soltanto come una forma materiale e morale della quale si debba tenere un particolare conto nella nostra efficienza bellica.

Vi è però un altro punto di vista che non è stato forse sufficientemente studiato e questo riguarda l'evoluzione storica del volontariato stesso, cioè la sua origine, il suo sviluppo e per conseguenza il suo aspetto generale, come fonte di esperienza e di ammaestramento.

Non è il caso di riferirci molto addietro nel tempo, giacchè nella costituzione degli eserciti dei cessati Stati italiani, presso i quali non esisteva la coscrizione obbligatoria, il reclutamento volontario non aveva nessuna delle caratteristiche del volontariato moderno. Quella forma di ingaggio era di un grado morale inferiore ed aveva molti aspetti del mercenarismo. La presentazione spontanea alle armi con intendimenti patriottici nacque in Italia durante il periodo napoleonico con l'istituzione della Guardia Nazionale a tipo francese e come prima manifestazione di italianità. Caduto Napoleone e non potendo più conservare quella sua peculiare fisonomia, il fenomeno del volontariato si manifestò fuori delle frontiere della Patria e si affermò principalmente in Grecia ed in Ispagna, negli anni, per noi infausti, del decennio che corse dal 1821 al 1831. Una sola apparizione fece nell'Emilia e nelle Romagne durante i moti del '31, poi si assopì, per esplodere più tardi in una forma amplissima e generale non appena scoppiarono i primi sintomi della rivoluzione del 1848.

Per quanto si riferisce ai volontari italiani in Grecia è opportuno tener presente che questa nazione interessò in modo particolare i nostri patrioti per tutta la prima metà del secolo scorso e che le affinità di tradizioni e di aspirazioni parvero tali da provocare uno scambio non solo di platoniche idealità, ma bensì di fervidi aiuti. Il ricordo indelebile di Santorre Santarosa e degli altri figli d'Italia caduti per la libertà ellenica, trovò infatti un vivo senso di gratitudine in quella Grecia che accolse, durante il nostro primo Risorgimento, gli esuli italiani. Troppo lungo, e forse fuor di luogo, sarebbe ricordare qui tante pagine eroiche che numerosi volontari delle due nazioni scrissero in Italia ed in Grecia. Un giovane giornalista di Atene, Costas Kerofilas, pubblicava or non è molto una serie di documenti al riguardo, auspicando che sulle memorie del Chiotis, del Dragumis, del Mikalis e di altri scrittori ellenici, nonchè di quelle italiane del Bianchi, dello Spadoni, del Cavallotti, del Modigliani e sopratutti di Garibaldi e di Crispi, si compilasse un giorno una storia completa di queste reciproche e spontanee manifestazioni di aiuto per parte di elementi volontari.

Da essa risulterebbe evidente che se numerosi Italiani si sacrificarono con slancio per la libertà greca nel 1821, se altri caddero su quel suolo nel 1866, se ventun'anni dopo Ricciotti Garibaldi, continuatore delle idealità del padre, guidò le camicie rosse sui campi di Tessaglia dove il Fratti e i suoi generosi compagni trovarono morte gloriosa, altrettanto fecero numerosi giovani Greci, che fra il 1845 e il 1848 studiavano nelle Università di Pisa e di Padova e si arruolarono nelle nostre schiere liberatrici, esulando poi dopo il '49 nelle isole Jonie e principalmente a Corfù, da dove, cinque anni prima erano salpati i fratelli Bandiera e dove, appunto nel 1849, trovarono asilo il Pepe, lo Zambeccari, il Manin ed altri profughi italiani.

Questo bisogno di esulare e di sacrificare, occorrendo, la vita per una idealità, fu allora una delle manifestazioni degli spiriti compressi dopo gli avvenimenti del 1815 e trovò anche la sua ragione in quel sentimento più vasto di nazionalità che avevano assorbito coloro i quali si erano battuti in tutti i campi di Europa sotto le aquile napoleoniche.

Perseguitati dalle polizie reazionarie e privati dei gradi che avevano gloriosamente conquistato, moltissimi Italiani partirono parimenti per la Spagna, dove, particolarmente nel 1835, il 5° battaglione della 1ª legione francese (chiamato dal governo spagnolo per combattere i Carlisti) fu tutto composto di volontari italiani, come parimenti fu composto di Italiani quel reggimento comandato dal

colonnello Borgo di Carminati che annoverava fra i suoi ufficiali i due fratelli Durando, Cucchiari, Fabrizi. Basterebbe il ricordo di questi nomi, unito a quelli di Fanti e di Cialdini, per formarsi un concetto di quello spirito di azione che invase l'Italia prima del 1848 portando i suoi figli più generosi a combattere volontariamente in terra straniera.

Il fenomeno del volontarismo riceveva così fuori d'Italia il suo battesimo di fuoco e preparava alla Nazione non soltanto una pleiade di ottimi gregari, ma anche parecchi generali che furono, più tardi, una nostra gloria.

Fra questi è doveroso ricordare in particolar modo lo Zucchi perchè fu il primo a tentare di organizzare e guidare un gruppo di Emiliani e Romagnoli contro l'Austria, cioè con intendimenti nazionali nei difficili momenti dell'anno 1831.

Scoppiata la rivoluzione del '48, moltissimi esuli tornarono in patria per portare il contributo delle loro forze e della loro esperienza alla prima guerra per l'indipendenza. E mentre Garibaldi salpava da Montevideo con gli ultimi resti della sua gloriosa legione del Salto, una grande quantità di patrioti di ogni provincia sollevava il vessillo tricolore e si riuniva in squadre d'azione che prendevano nomi simbolici, di legioni, di crociate, di colonne insurrezionali. Non vi fu forse alcun paese, grande o piccolo della Penisola, che non fosse pervaso da quella fiamma di entusiasmo per la quale giovani imberbi e uomini maturi corsero ad impugnare un'arma con ammirevole slancio, al canto e al suono degli inni della Patria.

Così si formarono più di 300 nuclei diversi di milizie improvvisate, contraddistinte da un colore o da un motto, esuberanti di subitanei ardimenti e dei più lodevoli propositi, ma mancanti di tutto, insofferenti talvolta di soggezione, intrinsecamente inadatti ad affrontare quei sacrifici che richiedono essenzialmente disciplina e costanza.

Per questi difetti, che pur fra tanti pregi contenevano i germi della disgregazione, non fu possibile affrontare il forte esercito austriaco, nè coadiuvare seriamente il piccolo esercito sardo, indubbiamente solido ma troppo esiguo di forze e impastoiato nella sua azione da una invadente demagogia.

Soltanto a Roma e a Venezia, l'anno dopo, per le condizioni più limitate d'ambiente e per le più immediate e precise finalità, parecchi di questi corpi armati, guidati da una sola, per quanto ancora complessa autorità di comando, diedero migliori prove di sè, combattendo fino all'ultimo con gravi sacrifici e dando prove numerosissime di eroismi individuali.

Di quei reparti che si erano formati nel 1848, una cinquantina solamente rimasero nel 1849, ma per la stessa selezione avvenuta spontaneamente con il rigetto di quegli elementi nei quali si era presto dileguata l'unica virtù intrinseca, cioè l'entusiasmo, i volontari del '49 lasciarono una più lodevole traccia di solidità e di disciplina. Non parliamo di valore perchè questo fu egualmente degno di menzione tanto nel primo quanto nel secondo periodo di quella prima guerra della nostra indipendenza.

Basterebbe ricordare il battaglione universitario toscano a Curtatone e Montanara, la tenacia delle milizie cadorine del Calvi, il concorso fattivo delle legioni bergamasche nel Trentino, l'opera delle legioni lombarde e dei volontari del generale Durando a Sommacampagna, in Val di Ledro, a Vicenza, il valore dimostrato dai bersaglieri del Po a Cornuda e ad Onigo, dalla colonna Vicari Simonetta a Peschiera, dalle coorti mobili di Modena e Reggio a Governolo e a Borgoforte, dai Crociati piacentini del Landi alle chiuse dell'Adige, dal reggimento Italia Libera a Marghera, dalla legione Galateo, dalla legione polacca, dalla legione tridentina, dal reggimento della morte comandato da Anfossi, tutti animati da entusiasmo, da nobile patriottismo, da spirito di sacrificio, ma pur troppo mancanti di coesione e sopratutto disgregati dal cozzo degli influssi politici.

Tali influssi agirono assai meno nel 1849, perchè le forze furono meglio inquadrate e risposero in modo indubbiamente più valido. Così tutti egualmente si segnalarono, dai volontari di Medici, di Manara, di Mezzacapo, di Pietramellara, di Sacchi e di Masina nella difesa di Roma, ai valorosi artiglieri veneti ed ai corpi di linea che dalla formazione squadrista passarono gradatamente a far parte dell'esercito volontario per la difesa di Venezia. Nè furono da meno i bersaglieri valtellinesi a Novara, la colonna Camozzi a Brescia, le bande dell'Arcioni nella Comasca.

Se oltre 300, come si è detto, furono questi corpi negli anni 1848 e 49, non è possibile stabilire quanti fossero in totale i volontari che di essi fecero parte. La loro forza variò di continuo e mentre per alcuni corpi non superò i 50 individui, per altri oltrepassò la cifra di 1500. Pochi sono i ruolini che ci sono pervenuti e poca è la loro fedeltà numerica perchè la maggior parte di essi si riferisce in generale al momento delle inscrizioni o del primo inquadramento e manca delle successive variazioni.

Quasi tutti si composero di elementi della stessa regione, ma taluni incorporarono anche volontari stranieri, inglesi, greci, polacchi

e ungheresi, desiderosi di combattere una guerra l'eco della quale si estendeva in tutta l'Europa rivestendo il carattere e le idealità di una guerra per la libertà dei popoli.

Molti Italiani residenti all'estero ritornarono inoltre in Italia superando difficoltà grandissime per giungere in Patria, affrontando disagi d'ogni genere, perchè sprovvisti di tutto, sopportando anche talvolta con patriottica abnegazione, dolorose ripulse per non poter essere subito incorporati nelle unità dell'esercito regolare. Ricordiamo ad esempio quei 160 giovani che si trovavano esuli in Algeria e che sbarcarono a Nizza sotto la guida del conte Zucchi proseguendo poi per Alessandria per entrare nell'esercito sardo. Nessuno di essi chiese un grado, due soli erano sergenti, Giuseppe Guinet e Giambattista Ferraro ed uno era caporale, Francesco Cotto, perchè tali erano nella legione straniera francese; tutti gli altri vollero esser semplici soldati e fra questi 27 domandarono soltanto come aspirazione suprema di poter indossare la gloriosa divisa dei bersaglieri piemontesi.

★

Con la caduta di Roma e di Venezia cessò in Italia ogni manifestazione di volontariato, ma nello stesso tempo cessò anche quel famoso frazionamento che si era verificato fino allora, cosicchè quando il Piemonte bandì nel 1859 la seconda guerra per l'indipendenza, i volontari italiani sorsero di nuovo per raggrupparsi in un solo corpo, dei Cacciatori delle Alpi, che assorbì anche le formazioni minori dei Cacciatori degli Appennini e dei Carabinieri Genovesi. Concorse a questo risultato la maturata esperienza, ma non fu certamente estranea anche la scelta del capo, perchè nessuna disgregazione parve possibile quando alla testa dei volontari italiani fu posto Garibaldi. Il suo nome era una bandiera che doveva tutti raccogliere. È cosa notevole, sopratutto, fu questa: che i Cacciatori delle Alpi ebbero una divisa unica, furono reclutati presso i depositi di Cuneo e di Savignano sotto la direzione di ufficiali come il Cosenz, il Medici, l'Arduino e si riordinarono su 3 reggimenti di due battaglioni ciascuno, di uno squadrone guide a cavallo e di una compagnia deposito, cioè in formazioni prettamente regolari.

Considerati come corpo dell'esercito si coprirono di gloria a Varese, a Malnate, a San Fermo, a Tre Ponti, a Salò e dopo le operazioni allo Stelvio vennero congedati. Coloro che preferirono di restare alle armi furono raffermati, e con essi si costituirono due reg-

gimenti, dei quali il 1° (con sede a Como) fu affidato al comando del ten. colonnello Manca e il 2° (con sede a Bergamo) a quello del colonnello Boldoni. Dopo la campagna, il comando della brigata fu assunto dal generale Pomaré e il 14 maggio 1860 i due reggimenti Cacciatori delle Alpi, cambiando la loro numerazione in quella di 51° e 52° fanteria costituirono la brigata Alpi dell'esercito italiano.

Così la dura esperienza del 1848 sconsigliando gli Italiani di ripetere nel 1859 la prova di tante minuscole unità poste al comando di capi non sempre capaci, portava i suoi frutti fondendo tutti gli elementi volontari e ponendo queste forze a fianco di quelle istruite e disciplinate dell'Armata sarda.

Perciò quando sette anni dopo l'Italia entrò di nuovo in guerra contro l'Austria e i volontari ebbero ancora a loro capo Garibaldi, la Nazione sentì che poteva fare affidamento su di essi. E fu tale l'affluenza di giovani che corsero ad arruolarsi, che si dovettero costituire 10 reggimenti di linea e due di bersaglieri destinati ad operare di conserva con l'esercito regolare.

È noto il magnifico contributo apportato dalle camicie rosse nelle operazioni in Tirolo, arrestate soltanto dall'armistizio e da quell'ordine di ripiegamento al quale Garibaldi rispose col famoso « Obbedisco ».

Il volontariato dal 1859 al 1915.

Fra queste due date, del 1859 e del 1866, abbiamo però altre due tipiche manifestazioni di volontariato, in corrispondenza alle speciali condizioni in cui vennero a trovarsi nel 1860 le provincie dello Stato Pontificio e quelle dell'Italia meridionale.

Una di queste fu la formazione di nuclei che presero di nuovo il nome di Legioni o di Cacciatori (non più di colonne e di crociate, come nel '48) e che sorsero col favore e l'appoggio del Governo con lo scopo ben determinato di facilitare l'avanzata delle truppe italiane nelle Marche e nell'Umbria e di coadiuvarle nelle operazioni che si svolsero al confine pontificio, tanto verso l'Umbria, quanto verso il Napoletano.

Alcuni di questi corpi ebbero, a questo riguardo, una funzione utilissima. Tali furono ad esempio: la legione del Matese che combattè la reazione nel Beneventano, i Cacciatori di Montefeltro che espugnarono il forte di San Leo, le legioni del Sannio che iniziarono il blocco di Civitella del Tronto e facilitarono le annessioni nella

provincia di Teramo, i Cacciatori delle Marche che occuparono Porto d'Ascoli e fecero abbassare le armi ad una colonna pontificia in Marano, e più di tutti i Cacciatori del Tevere che sotto la guida del colonnello Masi occuparono Orvieto, coadiuvarono le truppe del generale Brignone, combatterono contro il brigantaggio e rimasero in servizio per due anni, meritandosi poi la medaglia d'argento al valor militare conferita alla loro bandiera in occasione del cinquantenario dell'unità d'Italia.

La seconda manifestazione del volontariato italiano nel 1860 fu l'epica spedizione di Garibaldi in Sicilia. I Mille di Marsala ebbero tuttavia un carattere assolutamente speciale; essi non furono all'atto della loro partenza da Quarto un corpo reclutato per una campagna di guerra, ma un gruppo di ardimentosi, guidati da un Eroe e lanciati nell'isola generosa per dare vita a quella insurrezione latente che doveva portare un colpo mortale alla dominazione borbonica e iniziare di là il movimento di annessione dell'Italia meridionale.

Soltanto dopo Palermo divennero un corpo volontario, e questo corpo passando dal Faro in continente era già un esercito su 4 Divisioni, forte di 23 mila uomini. Con essi si compì il miracolo della marcia fino a Napoli e con dodici mila di essi si salvò l'epopea garibaldina al Volturno.

La battaglia del Volturno combattuta esclusivamente da volontari italiani in dura lotta contro un esercito ben armato e ben comandato, fu l'azione bellica più decisiva della nostra unità nazionale perchè, se fra le vittorie del 1860 due combattimenti erano stati decisivi, cioè Castelfidardo vinto dalle truppe regolari e che portò al disfacimento dell'esercito pontificio, e Calatafimi vinto dai Mille e che aprì la via di Palermo, il Volturno arrestò il ritorno dei Borbonici e suggellò la conquista del regno di Napoli.

Ma alla testa dei volontari era Garibaldi, a capo delle sue Divisioni erano generali della tempra e del fascino di Turr, di Medici, di Cosenz e di Bixio; nei comandi in sottordine erano uomini come Sirtori, Sacchi, Bronzetti, Milbitz, Malenchini, Eberard, La Masa, Assanti, Tanara, Faldella, Sprovieri e tanti altri di indiscutibile valore.

Dopo le due campagne del 1860 e del 1866 si ebbero altre due apparizioni di volontari, la prima nel 1862 ad Aspromonte e la seconda nel 1867 a Mentana.

Aspromonte fu un tentativo generoso ma inconsulto. A distanza di due anni soltanto della spedizione dei Mille parve possibile a 3000 giovani, quasi tutti meridionali, di ripetere un moto che aveva per

obiettivo l'insurrezione degli Stati Pontifici e la liberazione di Roma, senza tener conto delle diverse condizioni della politica interna e della complessa situazione della questione romana. L'episodio quindi, che acquistò valore unicamente per la presenza di Garibaldi, nonostante la sua grande idealità, non si può considerare come un'espressione del volontariato italiano, ma piuttosto come uno di quei moti che per errore di preparazione e di calcolo sono destinati all'insuccesso.

Mentana invece, benchè rivolta alla medesima idealità, ebbe un carattere più spiccato e preciso di movimento volontario. Preparato con episodi di sconfinamento nel Viterbese, organizzato con la speranza di essere assecondato dai comitati e dalla popolazione romana, preceduto dal glorioso, per quanto infelice, scontro di Villa Glori e dall'attacco di Monterotondo, il combattimento di Mentana fu una vera e propria azione di guerra delle forze garibaldine contro zuavi pontifici e truppe francesi.

Attorno a Garibaldi si raccolsero 8000 uomini e benchè nel fatto d'armi del 3 novembre non ne fossero presenti che 4700, pure questi erano già inquadrati in battaglioni alla testa dei quali stavano ufficiali come Missori, Menotti Garibaldi, Borlando, Stallo, Cantoni. Le perdite di quella giornata furono 150 morti e 220 feriti e se anche il risultato della battaglia fu negativo, nessuno potrà disconoscere che, in un momento in cui ogni indugio sulla via di Roma pareva un sacrilegio, l'eroico tentativo di Mentana fu e rimarrà, per il suo sacrificio e per la sua idealità, una delle più belle pagine del volontariato italiano.

Essa fu inoltre l'ultima apparizione delle camicie rosse in Italia, perchè dopo di allora comparvero soltanto fuori d'Italia e come segno di quel tradizionale slancio di fraternità che in tutti i campi d'Europa aveva portato l'esuberante giovinezza italica a combattere a fianco di coloro che difendevano la loro libertà. Così i garibaldini si batterono nel 1870 per la Francia a Digione; si batterono per la Grecia nel 1897 a Domokos e con mirabile entusiasmo corsero a battersi ancora nel 1914 sulle Argonne per contendere l'avanzata tedesca sul suolo francese.

Ricordiamo a titolo d'onore questi due atti di generosità italiana verso la Francia, e ricordiamoli sopratutto perchè se l'intervento francese in Italia nel 1859 fu corrisposto con la cessione delle due nobilissime terre di Nizza e Savoia, nessun compenso fu pattuito o concesso per l'intervento italiano nel momento del pericolo per la nazione sorella.

L'Armata dei Vosgi era costituita nel 1870 da quattro brigate.

Due di esse erano formate di contingenti volontari italiani e comandate da due figli di Garibaldi, Menotti e Ricciotti. Nell'ardita sorpresa effettuatasi la notte dal 19 al 20 novembre a Chatillon sur Seine, parve possibile ritogliere Digione alla Divisione bavarese del generale Werder e provocare la liberazione di Belfort.

L'avanguardia garibaldina agli ordini di Stefano Canzio si scontrò con gli avamposti nemici a Premois, e dopo averli ricacciati sulle alture di Darois, decise di piombare su Digione nel cuore della notte.

È noto l'ardimento dimostrato in quell'azione, nella quale 400 volontari lasciarono la vita sul campo, senza purtroppo conseguire lo scopo per il mancato appoggio delle truppe francesi del generale Crener; è noto ancora che i garibaldini fecero prodigi di valore nel successivo combattimento di Autun nel quale riuscirono a sbaragliare vittoriosamente i battaglioni della brigata Keller lanciati contro di essi.

Tali prodigi furono rinnovati da 2000 volontari italiani al comando di Peppino Garibaldi nelle Argonne nel 1914, cioè durante il periodo della nostra neutralità.

Considerati come un reggimento di marcia della legione straniera essi contavano nelle loro file magnifici ufficiali, come il maggiore Orlando Carini un reduce di Mentana e di Digione, i professori Della Noce e Chiostergi, Camillo Longo veterano d'Adua, lo scultore Cappabianca, il tenore Angelozzi, il pittore Evangelisti, il dott. Belli, i giornalisti Falangola e della Rocca e cinque fratelli del comandante: Sante, Ricciotti, Ezio, Bruno e Costante Garibaldi.

Dal campo di Mailly, portati nel mese di dicembre nella foresta delle Argonne, coperta di neve, i garibaldini si batterono con l'antico valore, il giorno di Natale, contro i Tedeschi che occupavano la posizione di Bolante, perdendovi 160 uomini fra cui Bruno Garibaldi caduto da eroe dopo essere stato tre volte ferito. Tumulato nel piccolo cimitero di Maison Forestière, fu poi di là portato in patria l'anno dopo.

Nel successivo accanito combattimento di Courtes Chausses cadeva pure il fratello Costante, destando l'ammirazione dei Francesi. Impegnati ancora l'8 gennaio a Meurissons si batterono di nuovo con indomito coraggio meritandosi undici croci di cavaliere della Legion d'Onore e quattro medaglie al valore.

Ridotti a metà, senza possibilità di colmare i vuoti, furono inviati nella Champagne e poi ad Avignone dove si sciolsero il 7 marzo 1915.

L'Italia chiamava allora i suoi figli alle armi.

La camicia rossa.

Ricordando queste glorie dei volontari italiani, si è più volte nominata, a simbolo di essi, la camicia rossa. È qui opportuno ricordare che essa fu adottata per la prima volta dalla Legione Italiana di Montevideo nel 1846. L'ammiraglio Winnington Ingram, che si trovava allora nell'Uruguay, racconta nelle sue memorie che la scelta del colore fu occasionale, perchè essendo fermo in quel momento il mercato delle lane, fu necessario ricorrere ad un magazzino di Buenos Aires il quale aveva forti partite di pezze invendute. Il colore rosso non dispiacque a Garibaldi, l'acquisto fu presto fatto e i legionari indossarono in pochi giorni quella blouse che doveva poi divenire leggendaria. Quando infatti, due anni dopo, gli Italiani del Sud America seguirono Garibaldi in Italia vollero mantenere la loro divisa e conservare la loro bandiera. Questa ultima era tutta nera ed aveva al centro un vulcano rosso, quasi a significare la Patria in lutto e l'ardore rivoluzionario che l'animava.

Attorno al piccolo nucleo dei volontari concentrati a Ravenna, si formò poi una nuova legione posta agli ordini del colonnello Sacchi che prese il nome di Legione Italiana. Essa contò in breve 500 uomini di truppa, in gran parte romagnoli e lombardi e 24 ufficiali fra i quali due americani. Ma la camicia rossa non fu indossata da tutti; pochissimi anzi la vestirono in quell'anno, e fu soltanto nel 1849 allorchè la Legione fu chiamata a Roma che cominciò a generalizzarsi. Nè ciò avvenne subito, perchè durante quella memoranda difesa i garibaldini vestirono una tunica grigia a colletto dritto di color verde, con paramani pure verdi e il cappello alla calabrese con nastro rosso e coccarda tricolore. Apparve invece sul finire della difesa stessa e più specialmente nella giornata del 3 giugno al Vascello per merito del generale Avezzana il quale, dopo aver fatto stanziare una somma di 500 scudi, aveva ordinato tale confezione ad un sarto, certo Luigi Blasi, che aveva il suo laboratorio alla caserma Serristori. In quell'occasione apparvero anche i primi berretti di lana rossa, con visiera sporgente a tipo francese.

Nel 1859, come è noto, i Cacciatori delle Alpi ebbero una divisa analoga a quella degli altri corpi dell'esercito, tranne le mostreggiature verdi, e nel 1860 tra i Mille sbarcati a Marsala, una cinquantina solamente di essi avevano il costume garibaldino. Questo si generalizzò poi dopo la presa di Palermo allorchè si costituì l'esercito meridionale. Al Volturno, e poco dopo alla rivista di Caserta che pre-

cedette lo scioglimento di questo esercito, non più del 50 % dei volontari aveva la camicia rossa. Il cappello alla calabrese era però scomparso e sostituito dal berretto rosso. Fu nella campagna del 1866 che la gloriosa uniforme di Montevideo riapparve come divisa regolamentare per tutti i 10 reggimenti, esclusi i carabinieri genovesi di Mosto e i carabinieri milanesi di Castellini che conservavano sempre la loro speciale divisa.

A Mentana nel 1867 e a Digione nel 1870 i garibaldini non indossarono altro che la loro classica camicia e l'ultima apparizione di essa si ebbe con Ricciotti Garibaldi in Tessaglia. Cosicchè si può concludere che la camicia rossa nacque a Montevideo nel 1846, ebbe adozioni parziali fino al 1866 e soltanto da quell'anno fu considerata uniforme unica e regolamentare per i volontari di Garibaldi.

Per ragioni tecniche, di minore visibilità, ed anche per ovvie ragioni politiche, dovute al momento in cui l'Italia non aveva ancora dichiarato la guerra, i garibaldini delle Argonne non poterono indossare la camicia rossa che sotto una giubba turchina e ciò fu indubbiamente un dolore per quei valorosi. Come fu senza dubbio un dolore pei vecchi soldati di Garibaldi, non poter entrare in campagna contro l'Austria nel 1915 senza la loro simbolica affascinante uniforme. Chiusa sotto il grigio verde essa coprì però ancora qualche petto di valoroso, come Giuseppe Lavezzari, settantenne, figlio della forte Romagna che volontario della brigata Re cadeva sul Podgora nel luglio del 1915 aprendo la giubba e mostrando agli Austriaci la sua incorrotta camicia rossa, precorritrice delle camicie nere e simbolo eterno del volontarismo italiano.

I volontari e le esigenze politico-militari.

La Grande Guerra, accogliendo tutte le forze vive della Patria, le aveva fuse nell'anima unica e potente dell'esercito nazionale.

Un progetto di utilizzare coloro ai quali non incombevano obblighi di servizio militare, incorporandoli in reggimenti volontari come si era fatto nel 1866, era stato invero preso in esame dal nostro Stato Maggiore all'inizio della mobilitazione, ma al concetto di massima di non disperdere tanti preziosi elementi si era accompagnato un criterio più specifico di valersene per operazioni speciali. Una di queste si profilò in parte, per il caso che si fosse dovuto inviare un Corpo di truppe al di là dell'Adriatico per una diversione in Dalmazia.

Scartata però questa ipotesi, sopratutto nella considerazione che qualunque fosse stato l'esito dell'impresa essa avrebbe trascinato cer-

tamente altre forze regolari in un teatro non consigliabile per ragioni politiche e strategiche, il progetto stesso venne abbandonato.

E non parve doversi riprendere in seguito, nella considerazione di non poter affidare il comando di reparti volontari a soli ufficiali tolti dal congedo, nè di poter ricorrere agli ufficiali di carriera per non depauperare i reggimenti del loro principale ed essenziale elemento di vita e di comando. Una leva volontaria, in corpi separati, fu inoltre giudicata dannosa allo spirito dell'esercito, come diminuzione di prestigio, e fu pertanto deciso di aprire le porte a tutti i volontari obbligandoli però a indossare l'uniforme militare regolamentare ed entrare con essa nei corpi regolari.

Tale disposizione che era suggerita non soltanto dall'esperienza del passato, ma anche da ragioni opportunissime d'ordine morale e materiale, rappresentava tuttavia nella sua essenza qualche cosa di più elevato, cioè l'ultimo grado di quella evoluzione dell'anima nazionale, per la quale, attraverso le successive guerre del nostro Risorgimento si era gradatamente abbandonata ogni manifestazione di individualismo e si era raggiunto, nel momento della prova suprema, quella magnifica unità collettiva di sostanza e di forme che è propria soltanto dei popoli forti e maturi.

Questa constatazione di fatto sfuggì alla maggior parte degli Italiani nel 1915 e parve a qualcuno che l'esclusione di una nuova chiamata delle « camicie rosse » fosse dovuta essenzialmente a difficoltà tecniche di inquadramento, alla mancanza di un comandante del fascino di Garibaldi, o al ricordo di tutte le polemiche che si erano succedute, allo scioglimento dei volontari dopo la campagna del 1860. Non si può negare che quest'ultima considerazione ebbe il suo peso nella mente del generale Cadorna il quale volle evitare alla Nazione qualunque strascico di recriminazioni a guerra finita, ma al di sopra della volontà degli uomini s'impose il fenomeno evolutivo della coscienza nazionale.

Questo fenomeno si era sprigionato come abbiamo visto nelle sue forme più sbrigliate nel 1848, dando luogo a centinaia di piccole unità, piene di entusiasmo ma prive di capacità e di costanza; si era disciplinato nel 1859, cioè dopo il famoso « decennio di raccoglimento » si era ripresentato in un tutto organico nel 1866 e doveva estendersi, con piena màturità nel 1915, fino al punto da compenetrarsi con profondo sentimento di disciplina, nell'unica e generale compagine delle forze regolari dello Stato.

Il volontarismo italiano, in questi suoi trapassi, rispecchiò quindi

integralmente la grande trasformazione del sentimento unitario della Nazione.

Accennando all'esperienza del passato, dobbiamo qui ricordare le difficoltà che si incontrarono per sciogliere l' « Esercito meridionale », cioè quella tipica formazione organica volontaria che non soltanto aveva compiuto con meraviglioso successo la campagna del 1860 nel regno delle Due Sicilie, ma che S. M. il Re, col suo proclama del 12 novembre di quell'anno aveva dichiarata benemerita della Patria.

Il generale Sirtori, il quale dopo la partenza di Garibaldi per Caprera era rimasto a capo di quell'esercito, si trovò per il primo nella difficile situazione di dover richiamare i suoi dipendenti a quella disciplina che le recenti disposizioni ministeriali riguardanti l'istituzione di una commissione di scrutinio, avevano alquanto scossa. In verità questo turbamento si doveva imputare più a quegli elementi che si erano aggregati ai garibaldini nelle ultime settimane, anzichè a coloro che avevano fatto tutta la campagna e che consideravano già sufficiente compenso al loro sentimento di soldati e di patrioti, l'aver militato nella schiera dei Mille e aver salvato al Volturno le sorti dell'Italia meridionale, ma pur tuttavia le querimonie dei primi ebbero il sopravvento e i malumori non furono di lieve momento.

Tanto più si accentuarono quando il Sirtori cessò dal comando e il Sacchi lo sostituì, con l'incarico di concentrare i volontari fuori di Napoli cioè fra Nocera e Caserta.

Questo concentramento fu interpretato come un atto ostile da parte del Governo, per cui non mancarono le proteste degli interessati che pretendevano di rimanere alle armi coi loro gradi e con tutti i diritti di coloro che appartenevano all'esercito permanente. E tanto più si intensificarono allorchè i volontari si videro esclusi dalle successive operazioni militari attorno a Gaeta. Essi non si erano resa sufficientemente ragione della necessità di affidare all'esercito regio la continuazione e la fine di quell'impresa che le diplomazie d'Europa avevano considerato come un fatto rivoluzionario. Tale infatti doveva apparire la marcia dei volontari dalla Sicilia al continente e la conseguente caduta di una dinastia regnante.

Il Governo italiano, combattuto fra l'urgenza di dare alla conquista del regno di Napoli un assetto legale e il desiderio di non ricorrere a misure coercitive verso tanti valorosi che si erano battuti per l'unità della Patria e in nome di Vittorio Emanuele, decise col decreto dell'11 novembre di accogliere nell'esercito quei volontari che non volevano congedarsi, invitandoli ad assumere una ferma di due

anni ed a concentrarsi nelle sedi delle rispettive Divisioni, cioè a Mondovì per coloro che appartenevano alla Divisione Turr, ad Asti per la Divisione Cosenz, a Biella per quella di Medici, a Vercelli per quella di Bixio. Il Comando generale dei volontari fu sciolto il 1° febbraio 1861 e dei 20 mila uomini che contava l'esercito di Garibaldi in novembre, più di due terzi chiese il congedo, con sei mesi di paga; i rimanenti andarono a costituire il nocciolo di quel Corpo d'armata che si era progettato di formare col nome di « Cacciatori delle Alpi ».

Per tenere in efficienza questo Corpo, si era inoltre pensato a colmare i vuoti lasciati dai congedati con nuovi arruolamenti e di ridurre le Divisioni da 4 a 3. Ciascuna Divisione doveva essere composta di 2 brigate, di una batteria e di una compagnia del genio. I reggimenti dovevano essere su due battaglioni, e fuori organico era prevista la formazione di due squadroni di guide a disposizione del Corpo d'armata.

Così la questione dell'ordinamento e la situazione della truppa si poteva in qualche modo considerare raggiunta, ma non altrettanto si poteva dire per gli ufficiali, giacchè essi erano in numero grandissimo e la maggior parte di essi rivestiva gradi di ufficiale superiore. Inoltre le diversità di studi, di provenienza, di capacità tecnica, di attitudine professionale erano così stridenti che non permettevano di assegnare ai diversi comandi gli ufficiali stessi, unicamente in ragione del grado.

Il progetto di mantenere i volontari, con una divisa speciale, già approvata il 4 agosto 1861, il ripristino di una 4ª Divisione per allargare l'impiego di ufficiali eccedenti, l'assegnazione di un certo numero di subalterni alla scuola d'Ivrea, furono pertanto misure che parvero rispondere di fatto ad un sentimento di opportunità momentanea ed anche di riconoscenza nazionale, ma in pratica non corrisposero a nessuna delle speranze concepite.

Il generale Petitti, ministro della guerra, decise pertanto di sciogliere anche quest'ultimo corpo e di incorporare i migliori elementi di esso nei vari reggimenti. Con decreto 27 marzo 1862 fu perciò abolita l'uniforme dei volontari e fu disposto che, salvo le eccezioni fatte dalla Commissione di scrutinio, gli ufficiali dell'esercito meridionale venissero riassunti in servizio col loro grado e con la loro anzianità.

Dei 7300 ufficiali che componevano quell'esercito nel novembre del 1860, più di un migliaio era stato ormai eliminato, dispensandolo dal servizio per nomina non regolare o a sua domanda, altri 3000

erano stati congedati d'autorità dal Ministero della guerra in Napoli, cosicchè ne rimanevano 1600 circa, dei quali però la sistemazione nei corpi rimaneva pur sempre difficile, poichè 12 rivestivano il grado di generale e non pochi erano ufficiali superiori.

Inoltre essendo, come si è detto, svariatissime le condizioni di provenienza, di cultura, di capacità tecnica anche i pochi rimasti non si poterono utilizzare convenientemente senza portare fra i loro colleghi dell'esercito permanente un senso di disagio, dovuto ad evidenti questioni di anzianità e di carriera pur troppo non sempre superabili coi soli sentimenti della disciplina e della fratellanza d'armi.

Questo gravissimo problema dei volontari, che si era trascinato ormai per due anni, era giunto ad un punto tale che bisognava risolverlo, sia pure con un atto increscioso che veniva a troncare anche gli ultimi residui di quello che era stato il glorioso esercito di Garibaldi, ma questo atto era ancora più necessario, perchè imposto dai Governi esteri, i quali avevano già fatto le loro rimostranze per il mantenimento in armi di un corpo che si giudicava una minaccia continua di nuove perturbazioni politiche. Le polemiche intorno ad esso non erano infatti mancate dentro e fuori del Parlamento ed avevano avuto momenti assai delicati. Uno di questi, sopratutto, era stato quello in cui il dissidio fra Cialdini e Garibaldi aveva assunto carattere così grave da richiedere l'intervento di Bixio, di Pallavicini, di Depretis e poi l'autorità personale del Re, per essere assopito.

Assopito e non spento, perchè risorse di nuovo, in occasione di Aspromonte, quando a reggere il timone dello Stato non era più la ferrea mano del conte di Cavour e la politica italiana oscillava in un terreno malsicuro per le incertezze del Governo.

È doveroso riconoscere che tutto ciò non ebbe a verificarsi durante e dopo la campagna del 1866 perchè oltre alle riduzioni che ebbe a subire tutto l'esercito, la situazione dei volontari era stata impostata in modo più netto e deciso fin da principio. Anche in questo campo la Nazione aveva compiuto un ciclo di esperienza e ne aveva fatto tesoro, considerando le unità a reclutamento volontario come un magnifico strumento di guerra, ma non sempre rispondente alle esigenze di un organismo prettamente militare in tempo di pace. Mentre il problema di queste forze risultava quindi sempre più delicato e più preciso, concorreva alla sua soluzione, una volta ancora, il progredito spirito nazionale.

Il volontariato dal 1915 ad oggi.

All'esclusione di corpi di volontari durante la Grande Guerra furono fatte soltanto alcune piccole eccezioni, per il battaglione ciclisti lombardi e per qualche compagnia speciale, ma è bene tener presente che queste formazioni ebbero còmpiti particolari e di breve durata, senza che l'azione di esse si svolgesse mai all'infuori dei comandi regolari ai quali furono aggregati ed ai quali furono di prezioso ausilio. Il battaglione dei ciclisti lombardi già organizzato in Milano presso il deposito del 12° bersaglieri durante la neutralità, in 3 compagnie di ciclisti ed una di motociclisti, al comando del maggiore Monticelli, fu impiegato infatti nel settore del Garda e posto alla dipendenza del valoroso colonnello Bassino. Alla fine del novembre fu riunito a Malcesine e il 6 dicembre fu sciolto. Esso aveva un effettivo di 21 ufficiali e 517 gregari. A titolo di onore è doveroso ricordare che in soli cinque mesi ebbe 72 morti e 206 feriti, 93 rimasero mutilati e metà dei suoi componenti, cioè 212, furono decorati al valore.

Quasi tutti i superstiti, dopo lo scioglimento del battaglione, entrarono nelle file dell'esercito regolare e vi conseguirono il grado di ufficiale.

Altro reparto fu quello degli Alpini del Cadore, costituitosi nel maggio 1915 con 400 volontari di Belluno e Logarone, ma non venne autorizzato e si ridusse ad una compagnia detta della Pieve che agli ordini del capitano Coletti si mise a disposizione del comando del I° Corpo d'armata.

La storia di questi alpini risale al dicembre del 1908, all'epoca in cui l'Austria occupò la Bosnia Erzegovina. Allora il Coletti aveva riunito presso la federazione dei pompieri cadorini, 500 inscritti, e li aveva offerti al Governo per ogni evenienza. Il Governo elogiò l'iniziativa veramente patriottica, ma non diede ad essa alcun affidamento di accettazione perchè il Parlamento doveva discutere in quei giorni un progetto di costituzione di un corpo di volontari ciclisti ed automobilisti. Nel 1912, ripresentandosi l'offerta, il Ministro della guerra aderì invece alla formazione di un gruppo di volontari alpini da tenersi a disposizione del comandante il battaglione alpino Pieve di Cadore. Aperte le inscrizioni queste si coprirono subito di 800 firme di volontari, i quali vennero suddivisi in sette compagnie corrispondenti a sette località, presso le quali i volontari stessi assunsero l'obbligo di presentarsi per istruzioni in tempo di pace e per qualunque chiamata in caso di guerra.

Infine ricorderemo gli « Esploratori Arditi Baseggio » che si

costituirono ai primi di ottobre del 1915 per ordine del comando della 1ª Armata, a Strigno di Val Sugana, con 13 ufficiali e 450 gregari. Quella compagnia, detta della Morte, sorse per sfatare la leggenda delle « posizioni imprendibili » e fu la progenitrice dei battaglioni di assalto combattendo con onore a monte Salubio, a Colle San Giovanni, a Montalo, a monte Collo e sopratutto a Santo Osvaldo.

Esclusa la « Legione Fiumana » che fu riconosciuta per finalità politiche occasionali all'infuori di ogni ingerenza dei comandanti militari di guerra, nessun'altra formazione fu autorizzata, e gli stessi irredenti, che avevano fatto domanda di unirsi in una legione separata, furono disseminati fra i vari reggimenti, ottenendo così due vantaggi, uno collettivo per la propaganda che venne ad alimentáre la fiamma di redenzione della loro terra, e uno individuale per sottrarli più facilmente a quella reazione austriaca che non sarebbe mancata contro una loro unità organicamente costituita.

Il fenomeno del volontariato, che in questa sua ultima prova aveva dunque raggiunto una soluzione indubbiamente pratica ed essenzialmente unitaria, poteva considerarsi ormai risolto agli effetti della mobilitazione e del conseguente impiego in caso di guerra, ma rimaneva pur sempre insoluto riguardo ad un eventuale impiego delle forze in tempo di pace. Nè tale soluzione poteva affacciarsi, sia per tutte le manchevolezze e difficoltà che si erano prospettate in passato, sia perchè sembrava ormai sancito dalla stessa esperienza che le forze volontarie dovessero essere un istrumento esclusivo di guerra.

La maturità dei tempi e sopratutto la straordinaria genialità di un Uomo dimostrarono invece che queste medesime forze possono sempre impiegarsi e mantenersi quando la loro presenza sia richiesta da un bisogno reale, di utilità statale e di carattere permanente, cioè con còmpiti e obiettivi speciali, fissi e precisi.

A tutto ciò ha corrisposto la creazione della Milizia per la sicurezza nazionale, che inquadra le sue Legioni per disciplinare e tutelare le branche più vitali dell'attività nazionale, concorrere nella difesa delle nostre colonie, e fornire all'esercito unità organiche istruite e pronte ad entrare in azione ad ogni evenienza.

Essa costituisce quindi l'ultima e più completa espressione del volontariato italiano che rispecchia nella sua evoluzione le principali fasi della nostra vita nazionale, dalle prime formazioni del Risorgimento fino alle ultime affermazioni, per le quali l'Italia Vittoriosa, oggi più che mai una d'armi e di spiriti, si avvia ai suoi immancabili destini.

CESARE CESARI
Colonnello di fanteria.

Note sui servizi in montagna

Intitolare ai servizi uno scritto può equivalere a non farsi leggere o, almeno, a compromettere quella tale predisposizione di animo che è, quando buona, ottimo lubrificante per attrarre il lettore nell'orbita di chi scrive. Nessuno farà, credo, le meraviglie di scandalizzato di circostanza di fronte a questa mia melanconica supposizione, poichè mi pare non sia azzardato ammettere che sussista ancora una certa tal quale antipatia più o meno accentuata, per quanto assai diminuita rispetto al passato, più o meno dichiarata a seconda del grado di cognizioni dei singoli, per quella parte di conoscenze militari che è detta « servizi ».

Ci troviamo di fronte ad una parola poco fortunata che suona male, che pare lasci scorgere un essere dimesso, di rango inferiore; si direbbe che il vocabolo porti con sè la colpa del peccato originale della derivazione (servire), nè sembra sia ancora venuta sostanzialmente la redenzione, malgrado tutti i buoni.... servizi resi. Bisognerebbe forse cambiar nome alla cosa (chè l'etichetta ha sempre, checchè se ne dica, un grande valore commerciale) o meglio converrebbe, in omaggio al buon cameratismo, sopprimere la distinzione che può apparire poco chiara, e fors'anche poco logica, tra operazioni e servizi, quasi che servire non significasse operare ed anche operare intensamente.

Ma per venire alla conciliazione non è indicata la via del contrasto e della critica e perciò sarà bene arrestarsi su questa china che potrebbe portare oltre il pensiero e dichiararsi ben lieti se quanto si è quì premesso ha servito ad un buon artificio.... del mestiere per attirare l'attenzione ed indurre qualcuno a fermarsi in ascolto. Del resto, portati in montagna, anche i servizi, come il vino, e quello che più importa, come gli uomini, ci guadagnano; anch'essi beneficiano della

larga ospitalità montana, della serenità dell'ambiente e sono inoltre più accetti perchè più imperiosamente necessari.

L'argomento è già stato, non dico trattato, ma toccato in una serie di miei articoli apparsi nell'anno 1924 sulla « Cooperazione delle armi » e raccolti sotto il titolo « *La tattica in montagna* », sotto un titolo, cioè, simpatico, attraente, che forse è valso a rendere bene accetti anche gli accenni fatti ai servizi. Erano accenni più che necessari, indispensabili, a complemento dell'argomento preso a trattare, non potendosi disgiungere, segnatamente in montagna, la tattica, specie delle minori unità, dalle imperiose esigenze della relativa piccola logistica, come non si può staccare il combattente dal mulo, il combattente dal suo fardello personale, dal suo equipaggiamento, dalla sua soma, dalla sua arma. Rimanendo allora nell'ambito puramente tattico prospettavo semplicissime (forse troppo semplici per interessare) questioni di strade, di trasporti, di depositi e di locali, pensando, come penso tutt'ora, che la parte grave del problema logistico, in quanto riguarda servizi, non sta in massima tanto nel produrre quello che occorre, quanto nel farlo giungere *tempestivamente* a chi ne ha bisogno, specie in terreno che, come quello montano, rappresenta quasi un campo di ostacoli al funzionamento dei servizi i quali sono pertanto obbligati a raggiungere i combattenti non con getti larghi, continui e abbondanti, ma sibbene spesso e faticosamente con il contagocce. Mi limitavo allora ad una scheletrica esposizione astenendomi dall'affrontare e sviluppare i gravi problemi che l'argomento suggeriva spontanei e naturali: lasciavo perciò in ombra quella famosa riserva che nel gergo burocratico è tanto comoda per non concludere e che (respiri il lettore) non scioglierò neanche ora.

Ma non voglio abusare della pazienza altrui e vengo quindi finalmente all'oggetto specifico del presente scritto dichiarando il mio intendimento di esporre, sotto la forma più modesta possibile di note, alcuni principî d'indole generale riguardanti i servizi, che, se in parte valevoli in qualunque contingenza di guerra, mi pare assumano particolare valore, assurgano a maggiore importanza in montagna sino a potere anche apparire proprî di questo speciale terreno.

Per potere addivenire alla determinazione di questi principî, per poter fissare le norme essenziali regolanti il funzionamento dei servizi in montagna bisogna risalire, riferirsi, tener presente sempre la grande legge principe di ogni sana e vitale opera organica (già messa a base, in precedente articolo su questa stessa Rivista, della formazione della Divisione di frontiera), cioè quella dell'*adattamento*.

In altre parole è necessario, assolutamente necessario che i servizi, quando assegnati a truppe alpine o da montagna, o a grandi unità di frontiera, si adattino nella loro struttura organica, nella disponibilità e dislocazione dei mezzi, alle esigenze della montagna. Tali esigenze vogliono che essi essenzialmente rispondano ai seguenti requisiti: abbondanza per essere sufficienti, frazionamento per poter realmente servire, elasticità per adattarsi alle mutevoli, e spesso improvvisamente mutevoli, situazioni.

Mi preme subito chiarire il mio concetto sulla parola « abbondanza » per quanto ne abbia già messi i limiti, ed anche restrittivi, con l'aggiunta « per essere sufficienti ». Mi preme far presente che l'abbondanza intesa nel suo significato proprio ed in senso assoluto sarebbe nel caso specifico male intesa, in quanto che la troppa larghezza di mezzi, se pure possibile, potrebbe nuocere assai al valore delle truppe nel senso di appesantirle e soverchiamente attaccarle al terreno, togliendo così ad esse il pregio essenziale della mobilità, che è quanto dire ogni redditizia possibilità di manovra. Occorre, in una parola, il senso non facile della misura in modo che l'abbondanza equivalga a sufficienza, e ricordare che per provvedere sufficientemente in montagna, specie se ci si muove, bisogna provvedere abbondantemente. Non è questo un bisticcio di parole, ma la conseguenza pratica del modo di essere di un terreno che presenta particolari difficoltà, sensibili deficienze di risorse, comunicazioni e trasporti. Ancora non devesi mai dimenticare che presso le truppe dev'essere lo stretto necessario, e che le riserve, i mucchi si fanno dietro. Per fortuna ove non arriva il buon senso dell'uomo interviene la provvidenza che è in natura, la quale crea difficoltà di vita tali in montagna da escludere normalmente copiosità di mezzi e di risorse e conseguenti pericolose indigestioni, a meno che l'arte umana non trasformi, ove può, la montagna sino a renderla uguale dal lato logistico alla pianura, ma allora è anche evidente che non si parla più di guerra di montagna, e, quello che duole, ci si ferma e non si progredisce più. Non sono lontani gli avvenimenti che possono all'uopo ammaestrare ed ammonire.

È noto che la base, il nocciolo dei servizi in montagna è il mulo (non pare sia ancora tempo di relegarlo fra gli animali antidiluviani per l'invasione degli auto e super auto), meglio ancora è la soma gravante sul dorso di un quadrupede o anche sulle spalle di un uomo, poichè le arterie di movimento sono in massima parte mulattiere, ed anche sentieri, almeno fino ad ora ed almeno per le truppe alpine, per quelle cioè che hanno l'alto onore di agire nelle regioni più elevate

e più impervie delle nostre Alpi. Di qui l'equivalenza quasi dei due termini: servizi - salmerie; di qui la dotazione di apposite salmerie alle truppe alpine, di qui la necessità di costituire speciali nuclei di salmerie anche per le unità di fanteria destinate ad operare in montagna e più prossime alla frontiera.

Bisogna però, in base a quanto è già stato rilevato in merito all'abbondanza dei mezzi, evitare che queste salmerie, correndo troppo facilmente dietro al sorgere di nuove esigenze, più o meno imperiose, assumano proporzioni tali da assorbire troppi uomini, da compromettere la snellezza di locomozione, la libertà di movimento delle truppe agenti e, quello che è peggio, l'efficienza combattiva dei reparti. Guai ad attaccare troppo gli uomini combattenti alle code dei muli, o il rendersi troppo schiavi delle salmerie, specie per le truppe alpine! Vero è che lo scopo di queste salmerie è pur quello di conferire alle unità operanti in montagna quell'autonomia che risponde in modo imperativo al modo di essere del terreno ed alla conseguente particolare fisonomia del movimento e dell'azione tattica; ma anche nei riguardi di questa autonomia esistono limiti, misure da non oltrepassare, affinchè non succeda di rendere autonomo chi non può muoversi perchè troppo pesante e strettamente legato od offeso negli organi di locomozione. Può apparire contradditorio ordinare ad un uomo di correre, saltare, balzare rapido sull'avversario e nello stesso tempo caricarlo di valige od anche solo creargli un'esistenza tale da dover essere legato al carrettino del bagaglio.

Sarebbe forse utile esaminare pertanto le formazioni dei reparti di montagna nei riguardi delle salmerie e dei carreggi, esaminarle al lume del principio capitale dell'economia delle forze e dei mezzi, intesa in senso molto elevato nel campo generico dell'impiego, della produzione, del rendimento, e non con mentalità strettamente contabile (è la mania contabile che fa crescere i numeri negli specchi e nelle tabelle); sarebbe forse anche meglio, per rimanere più sicuramente nei margini della praticità, applicare le formazioni stesse in manovre, meglio se sul terreno, e quindi trarre delle deduzioni. Quasi certamente risulterà che si può ridurre, e forse notevolmente, l'elemento trasporto, e che la riduzione dovrà ricercarsi specie per quanto segue a stretto contatto il combattente. Bisognerebbe comunque possibilmente evitare di aumentare dietro i combattenti l'esercito dei conducenti altrimenti si attaccano ai reparti delle vere palle di piombo che impediscono, o almeno impacciano, il movimento. Il combattente troppo servito, specie in montagna, perde ogni slancio e tutt'al più può diventare un discreto arnese da trincea. È noto che occorre essere

e tenersi leggeri in montagna per camminarla, ben inteso, a piedi; con la pancia piena si soffia molto, si cammina poco e ci si ferma presto.

Sarebbe per me errore, e non lieve, il creare soverchie impedimenta che imbarazzino ed ostacolino o ritardino i movimenti dei reparti in montagna per un rigido o comodo omaggio al principio dell'autonomia, poichè senza volerlo si verrebbe a determinare uno stato di cose contrario allo spirito del principio stesso; ne deriverebbe cioè autonomia sì, ma con paralisi. Sarebbe invero ridicolo se, per rendersi autonomi, ci si svincolasse dai legami con altre unità per legarsi ai propri bagagli.

Vero è, ed è anche notissimo, che la montagna ha di massima scarse risorse e che pertanto è necessario supplire a tale deficienza portandovi quanto non c'è, ma siffatta necessità mi pare debba essere soddisfatta non tanto con il trascinarsi dietro l'occorrente, quanto con l'averlo a portata facile di mano. In altri termini, mi pare ci si debba più preoccupare di creare e moltiplicare i depositi di quanto può occorrere, avvicinare questi e numerosi al combattente, farli marciare, spostandoli con opportuna manovra di consumo e di rifornimento, che di aumentare le salmerie, i traini, i convogli al seguito immediato delle truppe. È bene limitare sempre i movimenti di quadrupedi e di ruote alle calcagna dei reparti, specie in montagna ove sono tante le limitazioni di movimento.

Non è qui il luogo di sviscerare un problema di così alta importanza logistica; solo ho ritenuto opportuno farne cenno in vista di un'esigenza d'ordine superiore ed imperativo qual'è quella di alleggerire le truppe di montagna, ed in particolare quelle alpine, per renderle veramente atte a guerra di movimento in montagna ed in alta montagna.

Del resto anche sul contenuto della parola autonomia, ed anche in materia logistica, bisogna intendersi a fine di non creare, da una parte degli enti pletorici e dall'altra soffrire dell'indispensabile, senza contare che non è bene alimentare idee non esatte ed errate sul proprio essere, sui propri compiti e doveri. Pure a questo proposito si facciano dei casi pratici e si vedrà in che realmente possa consistere questa autonomia, quante e quali siano le circostanze possibili nelle quali occorra veramente autonomia di azione; ci si accorgerà forse che questa costituisce eccezione, non regola, ed una costituzione permanente di servizi va basata sul caso normale, non su quello raro d'eccezione. Naturalmente in quest'ordine di idee penso a grosse unità, non a piccoli elementi incaricati di rapide operazioni episodiche.

Anche nell'impiego delle truppe alpine non si possono trascurare

le esigenze dell'inquadramento rispondente al gran principio dell'unità; bisogna cioè concepire normalmente la loro azione come inquadrata nei còmpiti e nelle finalità di grandi unità, il che significa far pure assegnamento sui servizi di queste unità. Non è per questo escluso che all'occorrenza, per particolari missioni, si possano costituire appositi aggruppamenti di servizi come si fa per le truppe, ma non si dovrebbe, per soverchio amore organico, impegnare elementi che all'atto pratico risultassero in più. Tener presente, bisogna, la buona norma che è sempre meglio dare l'indispensabile quando occorre, che togliere il superfluo quando non serve: è buon metodo per accontentare il prossimo, è ottima applicazione del principio dell'economia.

★

Ho detto ancora che altro requisito per il buon funzionamento dei servizi in montagna è quello del *frazionamento*, derivante a sua volta dal principio capitale dell'adattabilità, ma anche questo vocabolo « frazionamento » vuol essere inteso con il senso della misura, tenendo presente l'altro principio per cui si può affermare che i servizi tanto più rendono, specie taluni, quale quello dei trasporti, quanto più sono accentrati. Nel saper trovare l'equo temperamento tra i due principî sta l'abilità ed il senno di chi organizza. Guai se si spinge il frazionamento sino allo sminuzzamento, allo sbriciolamento, facendo più la volontà dei sottoposti, (volontà che ha nome di voglia), anzichè quella di chi deve comandare! Direi anzi, a titolo di norma, che bisogna essere parchi nel frazionare, andare con i piedi di piombo in questa operazione delicata prendendo in considerazione quasi solamente le necessità indiscutibilmente evidenti, ed essere invece piuttosto proclivi ad accentrare lasciando strillare il prossimo. Si ricordi che in generale, ed anche in montagna, ove è possibile, accentrare i servizi significa *manovrare* i servizi stessi e quindi ottenere da essi il massimo rendimento, e che invece la soverchia facilità a frazionare può equivalere a immobilizzare, inutilizzare parte dei mezzi. E non si tiri in ballo la virtù della previdenza che dev'essere in chi è in alto e si confessi invece che sono l'inerzia mentale, la pigrizia morale, il puro egoismo che consigliano di tenere per sè qualcosa che potrebbe eventualmente servire. A certi mezzi, specialmente, bisogna avere il coraggio di suonare adunata, onde evitare sperpero, superfluità, eccessive comodità, tendenza a fermarsi per la beata sonnolenza che coglie chi è occupato nella laboriosa digestione di un pasto abbondante.

Anche a questo riguardo soluzioni di casi pratici potranno molto bene illuminare: si vedrà che ad un certo momento ci si dovrà pentire di aver dato, e allora si toglierà e si accentrerà.

Comunque è certo che, di massima, le esigenze del terreno montano impongono nei servizi, perchè il loro funzionamento sia realmente redditizio, un frazionamento ben maggiore che in pianura, essendo i riparti stessi da servire più frazionati, più separati, con difficoltà e talvolta impossibilità di tempestive reciproche comunicazioni ai fini della vita e della manovra. Ma per utilmente frazionarsi occorre che i servizi siano frazionabili ed organicamente frazionabili, che abbiano cioè una costituzione tale da potersi scindere all'occorrenza in aliquote vitali e complete. Questo principio vale, com'è noto, per tutti i servizi ed ovunque; esso è il regolatore della loro conformazione organica, ma in montagna direi che tale principio vuol essere applicato in maggiore profondità e cioè che il frazionamento, l'aliquota conseguente, deve spingersi fino ai minori riparti, e quanto più la montagna è rotta e difficile, tanto più questo frazionamento deve essere applicato nella sua massima estensione alle truppe alpine.

Ma ripeto, prima di addivenire al *razionamento,* dirò così, dei servizi ai vari reparti, occorre non frettolosamente dare, soddisfacendo con troppa premura alle richieste, di solito esagerate che vengono inoltrate, ma ponderare, calcolare, controllare per misurare sin dove può giungere il frazionamento e dove invece è necessario, o meglio è ancora possibile, tenere accentrato. Ripeterò ancora: si accentri specialmente quanto è movimento, cioè mezzi di trasporto, pensando anche che di massima questi, mentre giovano a sveltire le truppe quando ne sono lontani, le appesantiscono quando sono loro a ridosso. Ricordo ancora che decentrare è bene, ma decentrare bene è sommamente difficile.

Esistono anche nel nostro dizionario militare parole che direi pericolose, come quelle che entusiasmano, eccitano e tendono a favorire l'individualismo, il particolarismo (brutte parole, il cui contenuto è ancora più brutto) che bisogna invece gagliardamente combattere quali tarli del nostro organismo: tali parole racchiudono verità sacrosante, ma vanno ben spiegate perchè siano meglio comprese nella loro alta essenza, specie ai giovani che ne afferrano solo la parte esteriore, brillante, facile e comoda; tali parole sono: iniziativa, decentramento, libertà di azione, autonomia e simili. Andiamo adagio con queste così dette novità, non eccitiamoci in una corsa che ci può far rompere l'osso del collo! Poco male se se lo rompessero gli indi-

vidui; il male si è che c'è di mezzo ciò che la cecità, chiamamola così, individuale, non lascia troppe volte ben vedere, cioè l'interesse generale.

★

Da ultimo i servizi in montagna per essere capaci di redditizio funzionamento debbono possedere al massimo grado nella loro costituzione organica il requisito dell'elasticità, derivante pur esso dalle solite esigenze dell'adattabilità. L'elemento essenziale, capitale, che esige l'adattamento è il terreno; affermazione questa troppo evidente perchè meriti commenti e dimostrazioni. Il terreno a sua volta è così fatto che determina facilmente e repentinamente mutamenti di situazione, per fronteggiare i quali i servizi devono presentarsi elastici, quasi direi colla qualità del *trasformismo*.

Elastici sono, ed è noto, gli organismi snelli, asciutti, disarticolati, non pletorici o rigidi, il che ci riconduce a quanto si ebbe già occasione di notare nei riguardi dell'abbondanza e sufficienza dei mezzi. L'elasticità vuole inoltre semplicità e quindi non si addice a meccanismi complessi e complicati. Ciò è vero in linea di massima e nel campo teorico, ma nel caso del terreno di montagna, ove è più difficile che in pianura far fronte tempestivamente all'imprevisto per difficoltà di spostamento insite nella natura delle cose, è necessario che, oltre alla scioltezza, alla vivacità, dirò così, dei mezzi, siano questi opportunamente dislocati, sì da costituire un complesso elastico che si presti alle più svariate situazioni e combinazioni, che possa far fronte da tutte le parti per fronteggiare con successo ogni contrario avvenimento. Ho detto dislocati a ragione veduta, per dare l'idea di enti in sito, non trainati, cioè depositi da crearsi, da costituirsi secondo un determinato programma in relazione a concetti operativi, anch'essi elastici, ben inteso, in modo da dare alla montagna quelle risorse, o almeno parte di quelle risorse, che natura le nega.

Bisogna insomma prima servire la montagna, di poi questa servirà le truppe dovunque e comunque; bisogna preparare logisticamente la montagna perchè vi si possa operare senza preoccupazioni d'indole logistica, argomento questo da svilupparsi in sede a parte, data la sua importanza fondamentale, ma che è bene ogni tanto affacciare quando capita, come tutto ciò che più preme si sappia.

In fondo a quanto si è ora detto, suggerito dall'esigenza dell'elasticità, sta il concetto della *riserva*, altro principio capitale che è a base di ogni atto della vita umana, singolo o collettivo, in

pace ed in guerra. Bisogna avere delle riserve di energie per essere elastici, per parare l'imprevisto; così è in tutto, anche nei servizi, ma specialmente in montagna ove non si fa normalmente a tempo a correre ai ripari, ove bisogna prevedere l'imprevisto e non lasciarsi cogliere alla sprovvista; ciò che in pianura può essere peccato veniale perchè rimediabile e forse prontamente, in montagna è peccato mortale imperdonabile perchè ad esso non ci si rimedia più.

Un mio superiore e maestro, in una delle sue assai istruttive riunioni, disse che la previdenza in montagna supplisce all'insufficienza logistica; grande verità da imprimere bene nella mente di chi ha responsabilità di organizzatore, grande e piccolo, ed io modestamente aggiungerei: la previdenza crea nel campo pratico la riserva e permette quindi l'elasticità del funzionamento dei servizi.

Infine, e questo è pur capitale in montagna, per rendere elastici i mezzi bisogna fare appello all'arte del ripiego, arte difficile che vuole esperienza e passione di montagna, arte dura che si apprende alla scuola della privazione, della sofferenza, arte utilissima che acuisce l'intelligenza, rafforza il carattere, rimedia a situazioni compromesse, salva situazioni disperate.

Il grande principio dell'adattabilità esige che specialmente l'uomo sappia adattarsi non solo deponendo eccessive pretese di benessere, ma limitandosi anche all'indispensabile, e talvolta anche a questo rinunziando con quei così detti ripieghi che germogliano spontanei da un profondo spirito di sacrificio. La buona logistica di montagna, specie di alta montagna, deve anche poter far conto sulle virtù di semplicità, di rinuncia, di ripiego che costituiscono il corredo morale essenziale e veramente distinto delle truppe montane, specie delle alpine. All'occorrenza l'uomo deve sapersi sostituire al mulo svincolandosi in tal modo, e più che possibile, dal seguito sempre pesante, per quanto leggero, e mortificante di impedimenta. In montagna si ha in genere quanto si porta con sè. Ecco qui saltar fuori il maltrattato zaino che in montagna, se ci si muove, non si può sopprimere, tant'è che lo portano, in montagna ben s'intende, anche i profani di cose militari, obbedendo ad un bisogno naturale.

Logistica veramente un po' troppo primitiva questa di cui vado discorrendo, ma la montagna è così fatta. In un terreno ove di massima le risorse sono scarse, l'uomo deve adattarsi con particolare abito alla semplicità, con particolare spirito di rinuncia; la logistica in fatto di servizi, per quanto previdente e ricca, vi apparirà sempre laboriosa e povera, certo senza sovrabbondanze e superfluità, a meno, che si segga e si faccia di conseguenza adiposa assumendo le funzioni

di un organo di pura burocrazia. Far guerra di movimento in montagna e non voler sofferenze in materia di servizi, sono termini in contraddizione naturale, inconciliabile.

Nè sarà male ricordare che l'aver poco può essere stimolo efficace a muoversi per procacciarsi di più, ad offendere per prendere la roba altrui; un noto proverbio dice che chi sta bene non si muove, specie quando muoversi significa andare incontro a stenti ed a dolori. Il bisogno può pure essere un grande stimolo ad avanzare, può determinare spinta vigorosa ad offendere, ad aggredire.

★

È noto che le prime azioni di guerra hanno un'influenza sensibile sullo sviluppo ulteriore delle operazioni, ed è pure noto che questa influenza assurge ad importanza capitale quando ci si riferisca a zona montana di frontiera, com'è il caso nostro. Uno sbalzo felice dei primi giorni, fors'anche delle prime ore, può dare subito alle operazioni un'impostazione così solida da facilitare ulteriori maggiori successi, può significare dare la sicurezza al nostro Paese e portare la guerra in casa altrui.

Ma perchè lo sbalzo sia possibile occorre che la logistica abbia lavorato prima e da lunga mano, cioè in tempo di pace, abbia risolto il seguente problema: preparare *in tempo il terreno* di montagna, in base ad un preordinato programma di azione, in modo che sia facile o agevolato a *suo tempo* il muoversi; crearvi *in tempo quei centri di risorse che al momento del bisogno* possano rendere facile o agevolare il rifornimento dell'essenziale. In altri termini più concreti, necessita prevedere e provvedere in *tempo logisticamente* perchè sia possibile agire con efficacia a suo *tempo tatticamente*. Preparare logisticamente il terreno montano di frontiera è quanto di meglio si possa fare nel campo della preparazione alla guerra. Se non avremo provveduto in tal senso a poco potranno approdare le virtù manovriere delle truppe in quanto queste saranno colte da paralisi ai primi passi; non si può manovare là ove condizioni di ambiente impediscono di manovrare.

Da tali necessità deriva tutto un programma imponente di lavoro e di lavori che la coscienza della guerra traccia ed esige. Non è qui mio compito esporlo o tanto meno dettagliarlo; sarà argomento per un'altra volta, ma intanto ho ritenuto non inutile presentarlo in queste note, data la sua capitale importanza. In altre parole più chiare: le Alpi, come tutti sanno, vogliono essere militarmente preparate, e

militarmente equivale per buona parte a *logisticamente*. Si farà in tal modo non solo della logistica militare nel più largo significato della parola, ma anche della logistica civile contribuendo a quel ripopolamento delle nostre Alpi che costituisce ogni giorno più un problema preoccupante da risolvere nell'interesse nazionale.

Quando tale preparazione sarà un fatto compiuto, allora si potrà dare con animo sicuro il comando, anche ai soli presenti, (più saranno in sito e meglio sarà) « zaini in spalla ed avanti » : si farà guerra di movimento. Ma ricordiamoci bene di partire con lo zaino od il sacco in spalla, truppa e.... giovani ufficiali.

VALENTINO BOBBIO

Generale di Divisione

Cavalleria e ciclisti nell'esplorazione

Premessa. — Il tema. — Esame del tema. — La situazione generale dei due partiti. — Come conviene al nemico impiegare i suoi mezzi. — Come conviene al comandante del distaccamento celere rosso impiegare i suoi mezzi. — Conclusioni.

Premessa.

Il fascicolo di novembre di questa Rivista pubblicava uno studio relativo ad un caso di impiego dei battaglioni ciclisti nell'esplorazione per esaminare una situazione speciale che consigliava — come prevedono le Norme — di affidare ai ciclisti il còmpito di precedere il nucleo esplorante per occupare una determinata posizione.

Il presente studio si propone l'esame di un altro caso particolare e cioè l'impiego di un nucleo esplorante che agisce come distaccamento sul fianco di un Corpo celere per:

— prendere contatto con le forze avversarie che costituiscono il fianco sinistro del presunto schieramento e determinare la loro ubicazione e consistenza;

— ostacolare l'ulteriore avanzata nemica operando in cooperazione col Corpo celere.

Entrambi questi studi pur prospettando come quadro d'azione l'impiego del distaccamento esplorante, esaminano, nei particolari, casi speciali pei battaglioni ciclisti, per poi trarne delle deduzioni da considerare come conclusive per le situazioni esaminate.

Il tema.

Supposto.

Grandi unità complesse rosse, provenienti dalla zona di Pisa - Livorno - Cecina - Colle Salvetti, hanno raggiunto la linea del F. Elsa respingendo deboli elementi di copertura azzurri.

Grandi unità complesse azzurre hanno ultimato la loro radunata nel Mugello.

Situazione particolare del partito rosso alle ore 20 del giorno X (per la parte che interessa).

1° — Le avanguardie del I Corpo d'armata hanno raggiunto la fronte Gambassi-Larniano.

2° — Il I Corpo celere, che costituisce l'ala destra delle grandi unità rosse, è così dislocato:

a) comando . . . . . Olena

b) reggimento cavalleggeri di Aosta:

— comando . . . . . Pietrafitta

— I e II gruppo. . . . . Tra C. S. Maria e Pietrafitta

c) I gruppo cannoni da 75/27 autoportati . Pietrafitta

d) II battaglione del 1° reggimento bersaglieri ciclisti. . . . . Castellina in Chianti

e) plotone radiotelegrafisti (con 1 staz. R4, 4 staz. R3, 1 staz. R1 ed 1 staz. R.A.I.) . . . . Pietrafitta

f) le rimanenti truppe del Corpo celere nella zona compresa tra Monsanto - S. Donato in Poggio - Sicelle e S. Agnese.

3° — Gli elementi avanzati del nucleo esplorante, che opera sulla fronte del I Corpo d'armata, hanno raggiunto la fronte: S. Gaudenzio a Ruballa - Tavarnelle in val di Pesa.

4° — Notizie sul nemico:

a) le unità battute sul F. Elsa ripiegano in disordine;

b) alle ore 19, nuclei di cavalleria della forza di uno squadrone ciascuno, rinforzati da piccoli reparti di ciclisti, sono stati avvistati a Signa - S. Lorenzo a Greve - Galluzzo e Grassina. Ad oriente del T. Ema non è segnalata alcuna attività;

c) sono state avvistate a Pistoia, a Prato in Toscana, a Vaglia ed a Vetta le Croci le teste di forti colonne di fanteria ed artiglieria in movimento verso l'Arno;

d) sull' Arno, tra Signa e S. Donato a Torre, si è notato l' affluenza di automezzi con uomini e materiali;

e) l'attività dell' aviazione è stata notevole durante tutta la giornata;

f) sembra che gli azzurri intendano passare l'Arno durante la notte per raggiungere senza indugio ed organizzare a difesa le alture a sud-ovest di Firenze lungo la fronte Montelupo - la Poggiona - P.gio alle Carraie - P.gio Mandorli.

Stralcio dell'ordine emanato dal comandante del I Corpo celere alle ore 20 del giorno X da Olena.

I. — Domani, giorno x + 1, sarà ripresa l'avanzata su Firenze.

Sulla nostra sinistra, il I Corpo d'armata muoverà a cavallo della strada Certaldo - Lucardo - S. Casciano in val di Pesa - Galluzzo e sarà preceduto dal suo nucleo esplorante che ad oriente estenderà il suo ser-

vizio sino all'itinerario Tavarnelle in val di Pesa - Montefiridolfi - P.te Cappello - Impruneta Gersolè (compreso).

II. — Il nostro Corpo celere ha il còmpito:

— di prendere contatto tra Montauto e Antella, con i grossi delle grandi unità nemiche che sembra vogliono passare questa notte l'Arno tra Signa e S. Donato a Torre;

— di segnalarne forza, dislocazione e contegno;

— di ostacolarne l'avanzata.

III. — Mentre il Corpo celere, all'alba del giorno x + 1, avanzera col grosso per le due direttrici:

a) S. Donato in Poggio - Sambuco - Passignano - Sillano - Novoli - il Ferrone - Fabbiolle - Montauto;

b) Sicelle - Grignano - Campana - Greve - Strada - Grassina;

il distaccamento così costituito:

— reggimento cavalleggeri Aosta

— II battaglione del 1° reggimento bersaglieri ciclisti

— I gruppo cannoni da 75/27 autoportato

— II squadriglia autoblindo

— plotone radiotelegrafisti (con 1 staz. R4, 4 staz. R3, 1 staz. R1, staz. R.A.I.)

dovrà prendere contatto con i grossi nemici tra Grassina ed Antella, mettendosi in grado di cadere sul loro fianco per concorrere, da oriente, all'azione che il Corpo celere svolgerà da sud allo scopo di ostacolare l'ulteriore avanzata nemica.

IV. — Il distaccamento dovrà passare il T. Pesa alle ore 4.

È autorizzato ad usufruire del tratto di itinerario Pietrafitta - Greve.

V. — La 15ª squadriglia aeroplani da ricognizione, assegnata al I Corpo celere, sorveglierà, dall'alba del giorno x + 1, la zona compresa tra il T. Grassina e l'Arno.

Comunicherà direttamente al comando del distaccamento le notizie che lo interessano.

VI. — Il comandante del Corpo celere muoverà in testa al grosso della colonna di destra (strada Sicelle - Greve - Strada - Grassina).

VII. — Il collegamento a mezzo radio, col comando del Corpo celere, sarà effettuato dal distaccamento a cominciare dalle ore 6 del giorno x + 1.

Il distaccamento trasmetta ogni ora l'indicazione delle località raggiunte e notizie sulla situazione.

Esame del tema.

Il còmpito.

Il distaccamento deve dare sicurezza al fianco destro del Corpo celere e adempiere il còmpito di esplorazione, presa di contatto e combattimento.

La presa di contatto e l'eventuale combattimento costituiscono il còmpito preminente.

L'esplorazione e la sicurezza sono invece un'attività che deriva dalla posizione relativa del distaccamento rispetto al presunto schieramento nemico ed alla formazione di movimento assunta dal Corpo celere, come pure dalla necessità di prendere il contatto non solo nelle migliori condizioni di impiego dei propri mezzi, ma anche di cooperazione col Corpo celere.

Occorre, cioè, garantire il fianco destro del Corpo celere e svolgere attività esplorativa ai fini della presa di contatto e del combattimento.

Quali difficoltà potranno ostacolare la complessa attività del distaccamento nel corso della sua azione?

Queste difficoltà vanno ricercate e prese in esame nel loro valore assoluto e rispetto alle relazioni di tempo e di spazio che corrono tra esse e l'azione del distaccamento, al fine di adeguare i mezzi di cui si dispone, alle difficoltà poste in evidenza, per trarre dai mezzi stessi il massimo rendimento col minore dispendio di energie.

I mezzi:

a) il reggimento di cavalleria, rinforzato da elementi idonei a svolgere una notevole massa di fuoco e ciascuno dotato di caratteristiche proprie e tali da consentire le più varie possibilità di impiego;

b) il battaglione bersaglieri ciclisti, capace di spostamenti rapidi, in piena sicurezza e di una notevole massa di fuoco destinata, nel quadro generale di impiego dei mezzi del distaccamento celere, ad adempiere còmpiti svariati e mutevoli nel corso stesso dell'azione, ed idonea ad essere trasportata celeremente là dove si presentano le migliori condizioni di impiego;

c) il gruppo cannoni autoportati, che rappresenta un mezzo potente di appoggio e permette rapidi e tempestivi interventi;

d) la sezione autoblindo che offre, a sua volta, la possibilità di sondare celeremente e decisamente le eventuali avanstrutture di sicurezza che coprono lo schieramento nemico, senza ostacolare la continuità del movimento delle unità che seguono.

La proporzione dei varî mezzi è armonica e conferisce al distaccamento una capacità di attacco e di resistenza più che sufficiente rispetto alle difficoltà che si possono ragionevolmente prevedere durante l'adempimento dei còmpiti ricevuti.

La situazione dei rossi.

Le grandi unità rosse, la sera del giorno x, hanno oltrepassato la linea del F. Elsa con i nuclei esploranti e distano ancora di altre due tappe dall'Arno.

I nuclei esploranti sono in grado di raggiungere l'Arno lo stesso giorno x + 1; ma se incontrano forte resistenza a cavallo del F. Greve, prima del giorno x + 2 non possono contare sul concorso delle grandi unità che seguono.

L'avversario ha quindi il vantaggio di una tappa per raggiungere, con i suoi grossi, le posizioni che sembra abbia prescelto per dare battaglia.

L'attacco di queste posizioni non potrà essere iniziato prima del pomeriggio del giorno x + 2; ma l'azione potrà essere condotta a fondo solo nella giornata dell'x + 3.

Il contatto tra gli elementi celeri si avrà sicuramente il mattino del giorno x + 1 essendo logico presumere che, all'alba del giorno stesso, muoveranno l'uno contro l'altro da una distanza non superiore ai 15 Km.: gli elementi celeri azzurri, per ostacolare l'avanzata delle unità celeri rosse; queste, per serrare sotto alle posizioni nemiche. Ma questa possibilità è dalla situazione ridotta a poca importanza nei riguardi del Corpo celere e quasi esclusa rispetto all'attività del distaccamento.

Il Corpo celere viene pertanto a trovarsi nelle migliori condizioni per agire decisamente e dispone di oltre 24 ore per disimpegnare il suo còmpito; e precisamente dispone:

— del giorno x + 1 per concorrere con i nuclei esploranti delle grandi unità ad eliminare la contrastante azione dei reparti celeri avversari e serrare sulle fanterie;

— d'una parte del giorno x + 2 per determinare l'ala sinistra dello schieramento nemico e portarsi sui grossi per ostacolarne l'ulteriore movimento dall'Arno alle posizioni già occupate dalle avanguardie.

In questo spazio di tempo, la sua azione, come pure quella dei nuclei esploranti, oltre ad essere la sola possibile, assume particolare importanza perchè tende a creare l'ambiente più favorevole per l'impiego delle grandi unità che seguono. Il Corpo celere deve, infatti, determinare al più presto il punto debole dello schieramento avversario e paralizzare l'attività dei grossi incontrati per consentire il migliore impianto della battaglia ed il più efficace svolgimento.

Rapida dovrà essere la marcia al nemico; deciso il contegno contro i suoi elementi avanzati; ampia la manovra e tale da consentire la maggiore possibilità; travolgente il colpo di forza vibrato contro eventuali resistenze che si presentino più consistenti. La necessità di inquadrare questo contegno in un ambiente di sicurezza non deve affatto compromettere lo scopo principale che si persegue, ma deter-

minare provvedimenti che, mentre favoriscono la sicurezza, consentono nello stesso tempo le migliori condizioni di impiego. E tutte queste esigenze vanno particolarmente riferite al distaccamento che del Corpo celere assume in proprio la parte più importante e delicata della missione ricevuta.

La situazione non consiglia sin dal primo momento una soverchia articolazione del Corpo celere e specialmente il distaccamento deve essere conservato per quanto è possibile nelle mani del suo comandante. Ma non basta: la rapidità e la sicurezza dell'azione consigliano al comandante del distaccamento di procedere, sino a quando è possibile, a sbalzi lunghi e celeri, da località a località, con le forze alla mano. Col serrare sul nemico, l'articolazione del distaccamento diverrà maggiore, l'esplorazione più minuta, le formazioni di combattimento così ampie da consentire alla manovra di adattarsi prontamente alla realtà degli avvenimenti, e ai varî mezzi di essere impiegati dove e come meglio possano rendere. Il distaccamento ha tutta la convenienza ad agire a vasto raggio allo scopo di trovarsi sempre al di fuori del fianco nemico e in grado di cadere sul tergo del suo schieramento.

La situazione degli azzurri.

La radunata delle forze azzurre nel Mugello è stata ultimata in piena sicurezza; ma il movimento dalla zona di radunata all'Arno è appena iniziato e si sta svolgendo mentre le truppe di copertura ripiegano in disordine e deboli unità celeri muovono oltre il F. Arno alla ricerca del contatto con le forze rosse che serrano decisamente su Firenze. Ormai agli azzurri non resta che poco spazio per tentare, con la battaglia, di allontanare il nemico da Firenze.

Date le relazioni di spazio tra i due partiti, appare evidente che le posizioni, sulle quali sembra che gli azzurri vogliano resistere, sono le sole che si prestino a questo scopo. Ne consegue che i reparti celeri segnalati a sera sull'Arno e poco a sud di esso, debbano avere il còmpito non solo di prendere il contatto, ma di ostacolare l'avanzata nemica allo scopo di coprire le avanguardie azzurre che di certo sono dirette celeremente sulla fronte Montelupo — la Poggiona — P.gio alle Carraie — P.gio Mandorli. È logico, invece, prevedere che truppe autoportate possano, nella notte, essere inviate sulle predette posizioni, dato che le avanguardie a sera distavano ancora da 15 a 20 Km. dall'Arno e prima dell'alba difficilmente avrebbero potuto raggiungere le posizioni da organizzare a difesa.

Inoltre va rilevato che le colonne segnalate in marcia non potevano essere al termine della loro tappa, perchè:

— Pistoia — Prato in Toscana — Vaglia — Vetta alle Croci, sono località troppo vicine alla zona di radunata;

— la situazione imponeva di far presto;

— l'Arno costituiva un ostacolo pericoloso da passare di giorno;

— le posizioni da raggiungere distavano pochi chilometri dalla linea dell'Arno.

Queste considerazioni hanno valore per le avanguardie, perchè i grossi delle colonne potranno raggiungere l'Arno solamente nella notte ed iniziare il passaggio del fiume nelle prime ore del giorno x + 1.

Ne consegue che è razionale prevedere:

a) attitudine aggressiva dei reparti celeri per ostacolare l'avanzata nemica, specie nelle prime ore del giorno x + 1 e cioè sino alla sistemazione, sulle posizioni prescelte, delle truppe autoportate o delle avanguardie;

b) attitudine aggressiva, più che azione consistente, di questi elementi celeri, date le condizioni di forza segnalate;

c) probabile proiezione in avanti, durante la notte, di truppe autoportate;

d) marcia continuata delle avanguardie sino alle posizioni da organizzare;

e) passaggio dell'Arno da parte dei grossi nelle prime ore del giorno x + 1, e conseguente crisi per tutto l'antimeriggio del giorno stesso.

La situazione generale dei due partiti.

L'esame della situazione generale consente di argomentare:

a) che i nuclei esploratori rossi, nelle prime ore del mattino del giorno x + 1, prenderanno contatto con i reparti celeri azzurri e che il contatto sarà quasi certamente limitato alla fronte dei nuclei rossi di esplorazione vicina, a causa della inferiorità degli elementi azzurri. Questi elementi nemici pur non potendo costituire una preoccupazione, dato il còmpito che è razionale attribuire ad essi, disturberanno, però, ed ostacoleranno seriamente la rapida presa di contatto con le fanterie;

b) che il primo schieramento di fanteria col quale gli elementi celeri rossi prenderanno contatto sarà certamente quello assunto dalle

avanguardie sulle posizioni prescelte, il cui fianco sinistro difficilmente si protenderà oltre il P.gio Mandorli;

c) che una zona sensibile si determinerà per tutto il mattino del giorno x + 1 poco a sud dell'Arno ed il margine sinistro di questa zona non dovrebbe raggiungere l'altezza di Antella;

d) che la zona di attività dei grossi, per tutto il mattino del giorno x + 1, costituisce il punto sensibile dello schieramento delle forze azzurre.

La situazione generale, per tutto il giorno x + 1 e mattino del giorno x + 2, non consente che azioni parziali ed episodiche tra i nuclei rossi esploranti e le forze azzurre in posizione; mentre invece maggiori possibilità sono forse concesse al Corpo celere e specialmente al suo distaccamento. È dunque contro la sinistra nemica che occorre agire decisamente, stringere l'avversario dappresso, non dargli respiro, definirne l'esatto schieramento e colpire a fondo specie là dove la zona dei grossi presenta le migliori condizioni per provocare una crisi pericolosissima.

Un siffatto procedimento richiede nel Corpo celere molta iniziativa, massima decisione, largo spiegamento di forze, appropriato impiego dei mezzi, intima cooperazione col suo distaccamento che opera a largo raggio.

Nei riguardi del còmpito assegnato al distaccamento si deduce:

a) che la sua zona d'azione è fuori del previsto schieramento nemico;

b) che non è segnalata alcuna attività di elementi celeri, ad oriente del T. Ema;

c) che la zona sensibile dei grossi azzurri rappresenta l'obiettivo migliore per svolgere il còmpito ricevuto, ma costituisce anche un obiettivo che perde di valore, fino ad eliminarsi, col procedere del tempo.

Da questi dati di fatto contenuti nella situazione il comandante del distaccamento può dedurre:

— che l'ala sinistra dello schieramento delle avanguardie, come il margine sinistro della zona dei grossi, così come sono definiti dalle notizie possedute, possono non rispondere esattamente al vero;

— che la mancata osservazione di attività ad oriente del T. Ema, non esclude in modo assoluto la presenza di elementi nemici. È razionale però attribuire ad eventuali forze dislocate su questo tratto della fronte, una minore efficienza e soprattutto uno spirito meno intraprendente di quello attribuito alle altre unità che agiscono ad occidente del T. Ema;

— che la probabilità di incontrare elementi azzurri, ad oriente del T. Ema deve comunque limitarsi, in profondità, al tratto di terreno compreso tra le posizioni occupate dalle avanguardie e la zona dei grossi e a questi elementi è più logico attribuire còmpito di sicurezza che non di esplorazione.

Il terreno.

A) *La plastica.* — La zona di terreno nella quale si svolge l'esercitazione è delimitata ad occidente dal corso del T. Ema e F. Greve, a settentrione e ad oriente dal corso dell'Arno.

Nel complesso, per quanto altimetricamente modesto, questa zona si presenta di un certo ostacolo al movimento perchè il terreno, rotto e articolato in un dedalo di poggi e costoni, limita le comunicazioni e le orienta in determinate direzioni.

Si possono tuttavia individuare due organismi, con caratteristiche distinte, che costituiscono l'ossatura della regione, e precisamente:

a) il tratto di terreno compreso tra T. Ema e F. Arno.

In questo tratto si notano due allineamenti di poggi che fanno sistema fra di loro:

— il primo, da Poggio alla Croce per M. Lepri, M. Muro, P.gio di Firenze discende sull'Arno con andamento generale da nord a sud;

— il secondo, da P.gio Porrina per P.gio Tondo e Monte Maggio degrada sul T. Ema con direzione da S.E. a N.O.

Il primo allineamento cade presso a poco al centro di figura del secondo; e fra i due allineamenti, verso nord-ovest, è rinserrato il P.gio di M. Masso, altura caratteristica, per quanto poco elevata, che, mentre si raccorda più intimamente col primo allineamento verso sud-est, verso il T. Ema irradia ampiamente con numerosi piccoli contrafforti.

Si osserva che il primo allineamento ostacola il movimento dall'Arno al T. Ema e lo orienta da sud a nord; mentre il secondo ostacola il movimento da sud a nord e lo orienta da S.E a N.O. Ne consegue che le pendici sud-orientali di P.gio Porrina ed il punto di sutura dei due allineamenti, costituiscono gli elementi più importanti della regione perchè, girando P.gio Porrina si entra nel sistema, e poi, giunti sul punto di sutura — Poggio alla Croce —, si è padroni di muovere tanto verso occidente quanto verso settentrione evitando le difficoltà del primo allineamento e valorizzando le caratteristiche del M. Masso nei riguardi dello sbocco in valle Ema.

b) il tratto di terreno compreso tra il F. Greve e l'Arno.

Questo tratto si presenta molto più disordinato e difficile.

Per vederne le linee generali è conveniente riferirsi all'altura di Monte S. Michele (m. 892) che sorge poco ad occidente dell'allineamento quasi meridiano dei M.ti del Chianti e loro prosecuzione, verso settentrione, sino a Ponte agli Stolli sul B.ro Cesto.

Rispetto a Monte S. Michele si osserva:

— ad oriente, i monti del Chianti costituiscono una barriera che chiude l'accesso all'Arno;

— ad occidente, due allineamenti: uno diretto a nord-ovest e costituito da due poggi successivi; quello di M. Domini e l'altro di P.gio di Rugliana tra loro riuniti da una sottile cresta che la rotabile Greve-Dudda supera agevolmente; l'altro, più tozzo e difficile, che cade sul F. Greve culminando successivamente a M. Querciabella e M. Rotondo.

La selletta di q. 712 costituisce punto di sutura tra i M.ti del Chianti e la tenaglia che a Monte S. Michele si apre verso occidente con i due allineamenti di M. Domini e M. Querciabella e per conseguenza offre al movimento un punto di facilitazione da mezzogiorno verso settentrione. Così pure località particolarmente importante è Dudda che sorge in una piccola conca determinata dalle pendici settentrionali dei M.ti del Chianti, da quelle nord-orientali di M. Domini e dal versante meridionale del P.gio Porrina. Dudda costituisce pertanto una località caratteristica perchè:

— consente di muovere tanto verso nord-ovest quanto verso nord-est;

— forma punto di sutura col tratto di terreno compreso tra T. Ema e l'Arno.

Mentre però verso nord-est essa concede al movimento spazio e molteplici possibilità, verso nord-ovest lo costringe invece a procedere rinserrato, tra le alture di P.gio di Rugliana e M. Moggio, quasi in una stretta con punto obbligato di sbocco su Mugnana.

In questi disordini di poggi e di avvallamenti si guarda, con orizzonte molto vasto, dall'allungato e stretto poggio che, a guisa di balconata, si distende da Strada su Grassina: il P.gio di Firenze e M. Muro limitano questo orizzonte verso oriente.

Le stesse condizioni non si presentano tra Greve e Strada perchè i due costoni di M. Domini e M. Querciabella serrano il F. Greve di contro al versante orientale di M. Fili.

Nel complesso tutta la regione che interessa l'esercitazione presenta i seguenti punti caratteristici:

— la selletta di q. 712, vera stretta che comanda il movimento da Radda su Dudda;

— la conca di Dudda alla quale si accede, da mezzogiorno, per la selletta di q. 712 o per la rotabile Greve-Dudda;

— Poggio alla Croce che, trovandosi tra M. Muro-M. Moggio e P.gio Porrina, offre le migliori possibilità di movimento in qualsivoglia direzione;

— Torre a Cona, tra le pendici settentrionali di P.gio della Pigne e quella meridionale di M. Pilli, che permette di cadere direttamente per Antella sul rovescio di Grassina.

B) *Il movimento.* — La rete stradale è determinata dalla plastica del terreno.

Da mezzogiorno verso settentrione si notano:

a) la rotabile Radda-Dudda e sua biforcazione per Mugnana e per S. Martino.

Da S. Martino si presentano due rotabili: quella di fondo Val d'Arno e l'altra che corre sulle colline del suo versante occidentale.

Da Poggio alla Croce si può ancora tendere alla valle dell'Ema per S. Polo di Rubbiana, ovvero procedere direttamente su Torre a Cona per cadere allo sbocco dell'Ema nel T. Grassina;

b) la rotabile Castellina in Chianti-Greve, che si unisce alla precedente a Dudda.

Da Greve si biforca per Torsoli, passando da Canonica, con ottima rotabile che porta a Dudda, per la valle del B.ro Cesto, evitando la selletta di q. 712.

Si osserva:

— sino alla linea Greve-Dudda-S. Andrea a Campiglia, due itinerari muovono verso settentrione: quello proveniente da Radda, l'altro di Castellina in Chianti; la possibilità di raccordo si trova all'altezza di Greve;

— dalla predetta linea alla successiva Grassina-Antella-Torre a Cona, il movimento può contare su di una vera rete le cui maglie si possono individuare nelle seguenti località: Cintoja - S. Martino - Poggio alla Croce - S. Polo di Rubbiana - Torre a Cona.

Le maggiori articolazioni sono orientate verso la valle del T. Ema.

I raccordi corrono sugli allineamenti già presi in esame di P.gio Firenze e P.gio Porrina: sono pochi e vi si alternano le carreggiabili con le mulattiere, in modo che il movimento, mentre diviene a volta impossibile per veicoli e ciclisti, si presenta anche lento ed ingombrante per il cavallo.

C) *La copertura.* — Una certa copertura al movimento è offerta in maggior misura dalla stessa plastica irregolare della zona, che non dalla vegetazione la quale, pure essendo rigogliosa in molti tratti, in altri difetta, o manca del tutto, creando dei campi di vista comodi e spaziosi.

D) *Considerazioni.* — Dall'esame della situazione e del terreno possiamo dedurre:

a) che il Corpo celere rosso deve muovere velocemente ed il suo distaccamento tenersi sulla destra, e tanto in fuori, da conservare in qualsiasi momento la maggiore possibilità di cadere sul fianco o sul tergo dell'avversario;

b) che si può prevedere una volontà contrastante del nemico solo quando il Corpo celere sarà giunto all'altezza delle posizioni occupate dalle avanguardie;

c) che la maggiore attività contrastante si presenterà forse tra questa posizione e la zona dei grossi;

d) che questa zona estenderà facilmente il suo lato orientale almeno sino ad Antella per conservare la disponibilità della rotabile Grassina-Strada e del poggio su cui essa corre;

e) che non occorre iniziare la ricerca del fianco sinistro dello schieramento avversario prima della linea Greve-Dudda e per conseguenza lo sfruttamento dell'itinerario Radda-Dudda si risolverebbe in un logoramento inutile di energie;

f) che la zona più difficile al movimento può essere pertanto percorsa celeremente utilizzando l'ottima rotabile Castellina in Chianti-Greve-Dudda;

g) che Dudda difficilmente potrà presentare un serio ostacolo, perchè troppo in avanti rispetto alle posizioni delle avanguardie azzurre e che neppure la si può considerare un nodo stradale di irradiazioni, perchè a Mugnana si perviene percorrendo un angusto itinerario e Mugnana è troppo aderente sia alle supposte posizioni avversarie, sia, e sovratutto, alla zona d'azione del grosso del Corpo celere;

h) che Poggio alla Croce offre al distaccamento le migliori condizioni per adempiere il còmpito ricevuto in armonia alla realtà degli avvenimenti;

i) che il movimento sino a S. Martino si svolgerà quasi sicuramente in piena sicurezza e le esigenze della esplorazione sono più collegate alla sicurezza che rivolte alla determinazione della attività nemica. Dopo S. Martino aumentano le une esigenze e le altre, ma assumono carattere del tutto contingente e cioè:

— l'esplorazione deve aprirsi ampiamente per determinare il fianco nemico;

— il grosso delle forze tenersi raccolto per cadere là dove gli verrà indicato e nelle migliori condizioni di accordo col Corpo celere: ond'è che la sicurezza del distaccamento è insita nella stessa ordinanza del distaccamento esplorante e nelle formazioni con le forze tenute alla mano.

Come conviene al nemico impiegare i suoi mezzi.

Dell'avversario non si conosce l'entità delle forze, ma sono perfettamente note le specie dei mezzi che muovono verso l'Arno e il Greve e la loro posizione relativa alla sera del giorno x.

È possibile però arguire l'entità di queste forze nella misura che può occorrere ad un comandante di Corpo celere. È cioè:

Gli elementi celeri sono segnalati di scarsa efficienza e dislocati su ampia fronte. Ma la situazione generale induce ad attribuire a questi elementi un contegno aggressivo ed azioni accanite sino a quando le avanguardie, o per lo meno fanterie autoportate, non siano giunte sulle posizioni prescelte dagli azzurri per dar battaglia.

Tale azione però difficilmente potrà svolgersi ad oriente della rotabile Grassina-Strada-Greve.

Questi elementi celeri, molto facilmente, durante la notte serreranno contro i nuclei di esplorazione vicina rossi e ne contrasteranno accanitamente l'avanzata nelle prime ore del giorno x + 1.

Durante la notte truppe autoportate potranno essere inviate sulle posizioni da difendere, sulle quali, comunque, per le prime ore del giorno x + 1 possono agevolmente giungere le avanguardie.

La segnalazione di tre grosse colonne su tre distinti itinerari induce fondatamente a ritenere che tre forti avanguardie precedono i grossi; debbono essere pertanto notevoli le forze che, nelle prime ore, potranno fermare l'esplorazione dei rossi.

Eguale ragionamento porta a ritenere che il passaggio dell'Arno da parte di tutte le G. U. che costituiscono le forze azzurre in marcia al nemico, sarà un'operazione di non lieve momento.

In relazione ai mezzi di cui dispongono ed alle situazioni, agli azzurri conviene procedere il più celermente possibile a sud di Firenze per acquistare spazio e raggiungere buone posizioni sulle quali accettare la battaglia. Inoltre gli azzurri possono lanciare arditamente avanti le loro avanguardie perchè non è razionalmente prevedibile che i rossi sieno in grado di dare battaglia nella giornata dell'x + 1 e

d'altro canto queste avanguardie, solo spingendosi molto in avanti, possono proteggere i grossi durante il passaggio dell'Arno.

La crisi dei grossi a cavallo dell'Arno sarà ridotta al minor tempo possibile, ma certamente non sarà superata prima delle ore 10 del giorno x + 1.

Al fianco sinistro dello schieramento molto probabilmente provvederanno, su più vasto raggio, i grossi che non le avanguardie e questa sicurezza sui fianchi è da prevedere più statica che dinamica perchè non è razionale nella situazione in atto, attribuire la disponibilità di elementi celeri ai grossi delle colonne azzurre.

Ma questo stato di fatto cambierà sensibilmente allorquando gli elementi celeri azzurri, disimpegnato il loro còmpito, potranno essere raccolti sul fianco sinistro e contrapposti al Corpo celere rosso.

Come conviene al comandante del distaccamento celere rosso impiegare i suoi mezzi.

Al comandante del distaccamento celere rosso conviene fare presto, tenersi al largo, avere le forze alla mano e mantenere il collegamento col Corpo celere.

Sino all'altezza dello schieramento delle avanguardie azzurre si può procedere celermente e senza soverchia preoccupazione dell'attività nemica e dell'azione del Corpo celere. È opportuno, però, tenere le forze alla mano per raggiungere, nelle migliori condizioni di impiego, le località più opportune da cui riconoscere lo schieramento nemico.

Già vi sono elementi sufficienti di giudizio per poter senz'altro orientare il movimento in una direzione sensibile e redditizia ai fini dell'azione che deve svolgere il distaccamento. Tale direzione è senza dubbio Antella, puntandovi da Torre a Cona.

Nè questo orientamento iniziale pregiudica la possibilità di impartire differenti ordini durante lo svolgimento dell'azione perchè, giunti a S. Piero al Terreno e Poggio alla Croce, si potrà con eguale facilità adottare la decisione che si presenterà allora più rispondente alla realtà degli avvenimenti.

In operazioni del genere è sempre meglio prescegliere il progetto massimo senza prevedere arresti per successive decisioni. Ed è anche per queste considerazioni che si ritiene miglior partito quello di compiere un solo sbalzo celere sino a S. Martino per averne al più presto il possesso e prolungare anche lo sbalzo, se possibile, senza sosta, sino a Poggio alla Croce.

Alle insidie da Mugnana è facile fare fronte da Dudda con una aliquota della sezione autoblindo, alla quale riescirà nel contempo agevole di ricercare il collegamento col Corpo celere e raggiungere prontamente la coda del distaccamento per eventuali nuove missioni del genere.

Constatata la possibilità di puntare più profondamente e all'altezza dei grossi, occorre ancora muovere celermente e compiere un'altro sbalzo sino a Torre a Cona, sempre con le forze alla mano e coperte, verso occidente, dall'attività di poche e ben costituite pattuglie.

Determinato il fianco dei grossi, sieno questi grossi in movimento ovvero in sosta, si presentano al distaccamento le migliori condizioni per fissare col fuoco il fianco nemico ed agire col movimento sul tergo del suo schieramento.

Caratteristica preminente nell'impiego del distaccamento dovrà essere, in ogni fase, la celerità nell'avanzare e la decisione nell'agire.

Occorre che la zona sia raggiunta dai grossi nelle prime ore del mattino e questo risultato non è possibile se il distaccamento volesse procedere metodicamente e con tutte le possibili precauzioni.

Ritardare vuol dire non adempiere il còmpito ricevuto e sovratutto consentire al nemico le migliori condizioni per prepararsi alla battaglia che ha in animo di accettare.

Ad un'azione svolta energicamente il nemico non può opporre difficoltà alcuna sino all'altezza di Dudda ed il terreno, d'altro canto, non presenta ostacoli notevoli sino a Poggio alla Croce.

Tutti i mezzi del distaccamento non consentono però le stesse possibilità, ond'è che occorre prenderli in esame per impiegare come meglio si conviene, in relazione alle reali esigenze del caso concreto.

1) I ciclisti rappresentano il mezzo più celere e questa loro caratteristica, favorita dall'ottima rotabile Castellina in Chianti-Greve-Dudda, consente al distaccamento di occupare al più presto località importanti vicine e ben ubicate rispetto al presunto fianco nemico.

In questo primo momento non è necessario al distaccamento di muovere più ad oriente: d'altro canto la rotabile Radda-Dudda costerebbe un maggior sciupìo di energie anche se percorsa dai ciclisti; e, sopratutto, importerebbe l'articolazione del distaccamento in due colonne separate da una zona impervia di terreno.

I ciclisti sono in grado di provvedere alla propria sicurezza, le autoblindo consentono sonde rapide e profonde; la cavalleria può

seguire, sempre in condizione di utile intervento, e raggiungere in tempo utile la zona di sosta per iniziare il suo servizio di esplorazione.

2) La cavalleria è meno celere e non trova nel primo momento un impiego adeguato.

3) Le autoblindo costituiscono un mezzo eccellente per sondare subito in modo profondo verso Dudda e da Dudda, con una aliquota della sezione, su Mugnana per provvedere anche al collegamento col Corpo celere. Questa aliquota può rientrare in coda al distaccamento e trovarsi nella migliore condizione per nuove missioni del genere.

Raggiunto Poggio alla Croce:

— la cavalleria si presenta invece come il mezzo più idoneo per continuare nell'adempimento del suo còmpito irradiando poche, ma ben costituite pattuglie in direzione di Grassina, seguite da piccoli distaccamenti pronti a rinforzarle non appena la resistenza nemica le arrestasse decisamente;

— i ciclisti sostano a Poggio alla Croce;

— le autoblindo eseguono puntate in direzione di Grassina e Torre a Cona.

Determinato il fianco nemico, il distaccamento, da Poggio alla Croce, è in grado di decidere se convenga senz'altro puntare su Grassina ovvero ampliare ancora la manovra passando per Torre a Cona.

Nel primo caso, i ciclisti costituiscono il mezzo di fuoco potente a disposizione del comandante del distaccamento; nel secondo, l'elemento più idoneo per occupare subito Torre a Cona e porre il distaccamento nelle migliori condizioni per procedere su Antella.

Da Torre a Cona si presenta la convenienza di prendere il contatto col nemico impiegando la cavalleria, di fissare il fianco nemico col fuoco dei bersaglieri e portare quindi la cavalleria sul tergo dell'avversario, in quel solco della sorpresa e del panico dove la carica può anche oggi trovare condizioni favorevoli di successo.

Conclusioni.

Giunti a questo punto sembra opportuno trarre le illazioni che sia il presente studio, sia quello pubblicato nel fascicolo di novembre di questa stessa Rivista ci consentono di dedurre circa l'impiego della cavalleria e dei ciclisti nell'esplorazione, illazioni che trovano sanzione nelle nostre Norme e che ci permettono di concludere che:

a) la cavalleria ed i bersaglieri ciclisti costituiscono due mezzi

distinti di lotta ognuno dei quali possiede caratteristiche ed attitudini particolari;

b) un mezzo non deve essere considerato preminente sull'altro, ma a seconda delle circostanze uno deve completare l'altro consentendo le più varie ed appropriate concezioni di impiego;

c) l'esplorazione è còmpito più adatto alla cavalleria; mentre il ciclista è più idoneo alle azioni di fuoco, al combattimento, alla celere occupazione di località avanzate;

d) i ciclisti conservano il carattere di riserva, e lo assumono ancora maggiormente, anche se spinti avanti per occupare posizioni particolarmente favorevoli, come si è dimostrato con l'impiego del battaglione ciclisti su Barberino;

e) non sono possibili schemi di impiego perchè i còmpiti e la posizione relativa dei due mezzi, oltre a poter essere sostanzialmente differenti in ogni caso concreto, possono subire modificazioni nel corso stesso dell'azione per meglio adeguare, momento per momento, le possibilità del mezzo alle reali difficoltà ovvero alle condizioni favorevoli che possono offrire il nemico ed il terreno;

f) la fanteria autoportata non avrebbe potuto adempiere nessuno dei còmpiti affidati ai ciclisti nella presente esercitazione e in quella pubblicata nel fascicolo di novembre, e soprattutto non avrebbe consentito al distaccamento di riuscire nel suo scopo.

Nel Corpo celere e nel nucleo di esplorazione noi vediamo quindi organismi solidi e pieni di vitalità per effetto della fusione della cavalleria con i ciclisti, di due armi, cioè, efficaci e potenti che si completano a vicenda e traggono dalle loro gloriose tradizioni l'intelligenza, la volontà e la fede per tutto osare.

UBALDO SODDU
Colonnello di fanteria.

RECENSIONI

LIBRI.

Prof. dott. GAETANO PAGNIELLO: **Le brillanti vittorie della chimica.** — F.lli Bocca, Torino. Lire 15 (Recens. Capit. G. Bertone).

Nell'attuale risveglio della vita italiana è sicuramente al sommo di gni aspirazione nazionale l'emancipazione della patria nostra da ogni dipendenza dalla industria straniera, dipendenza che fu sotto ogni riguardo nociva per gli interessi nazionali nel passato, ma che sarebbe esiziale in una guerra futura, quando venissero tagliate alcune vie di comunicazione con i paesi dai quali noi importiamo, o addirittura tutte, a causa del blocco, come le ebbero gli Imperi Centrali durante l'ultima guerra.

Benefica è perciò ed altamente patriottica ogni opera che tenda a sviluppare presso di noi quella coscienza della necessità dello sfruttamento di tutte le energie, di tutte le forze, e di tutte le risorse conosciute od ancora sconosciute della nostra terra, che servano a liberarla dalla schiavitù delle importazioni.

E poichè sfruttamento di energie e di risorse significa scienza applicata all'industria, va accolto con plauso il libro del Pagniello che ci mostra con una spigliata, se pure troppo rapida rassegna le vittorie che una delle più importanti scienze speculative — la chimica applicata appunto all'industria — ha conseguito, specie durante l'ultima guerra. Il presente lavoro è uno dei tre sulla chimica di guerra premiati nel 1928 dal Ministero della Pubblica Istruzione.

La Germania durante l'ultimo grande conflitto, a causa del blocco, ebbe a subire una crisi gravissima nell'approvigionamento delle materie prime, crisi ch'essa per quattro anni riuscì sempre a superare sfruttando al massimo l'aiuto grandioso che la chimica a servizio dell'industria le poteva dare per ogni bisogno di pace e di guerra.

Mentre presso le altre nazioni belligeranti lo sviluppo della chimica industriale fu specialmente dovuto all'impiego sempre maggiore degli aggressivi chimici, degli esplosivi e delle munizioni in genere, in Germania mercè l'aiuto delle sue colossali industrie chimiche e la perfetta e disciplinata organizzazione dei suoi importanti laboratorî, si provvide anche alla

mancanza di metalli, di derrate alimentari, di sostanze grasse, di cotone, di tessuti e fibre tessili, di caoutchouc, ecc.

L'A., che ha già trattato in altri due volumi dell'arma chimica, passa in rassegna in questo le vittorie ottenute dalla chimica, sopratutto in Germania, nei riguardi dell'industria mineraria e metallurgica, dell'industria chimica organica ed inorganica, dell'alimentazione, del vestiario e di prodotti diversi.

Industria mineraria e metallurgica. — Interessante è la storia che fa l'A. degli studi e dei risultati ottenuti dalla Germania nello sfruttamento dei combustibili solidi, di cui aveva ed ha esuberanza, ai suoi bisogni allo scopo di avere dei buoni surrogati *a quello liquido del petrolio* (combustibili, lubrificanti, paraffine). Un primo risultato essa ottenne coi cosidetti forni rotativi orizzontali a funzionamento continuo che permettevano un processo di lavorazione basantesi sulla gassificazione che veniva eseguita in gassogeni sufficientemente alti lavoranti con temperature di uscita non troppo elevata e in forte eccesso di vapore e che davano un ottimo rendimento di catrami primari e ricchi di olii volatili. di paraffina e di lubrificanti.

Furono, in seguito, adoperati anche dei prodotti di sostituzione quali alcool, benzine, acetilene, tetralina (derivato tetraidrogenato della naftalina) Teichkraftstoff (tetralina e alcool-benzolo), ma, nonostante tutto ciò, la crisi non fu completamente risolta e la soluzione brillante del problema che doveva condurre ad ottenere i combustibili liquidi direttamente dai solidi (carbon fossile e lignite) fu dovuta agli studi del dottor Bergius il cui procedimento merita speciale attenzione per l'ovvio interesse non solo mondiale, ma anche specificatamente italiano, dati i nostri importanti giacimenti di lignite e di scisti bituminosi. In sintesi, tale procedimento consiste nella *idrogenazione* del combustibile solido in convenienti condizioni di temperatura e di pressione. Per la lavorazione si sottopone, per 15 ore, in autoclave il carbone ridotto in polvere, alla duplice azione della temperatura (400-500°) e della pressione (200 atm.). Si ottiene così una massa fluida, da cui si estraggono la benzina e gli altri olii leggieri. Con tale procedimento e con un consumo di idrogeno purissimo pari a 3.54% del peso del combustibile si riesce a rendere liquido fino il 50% di carbone, ma se questo è preventivamente mescolato con benzina, rimane solo il 15% di residuo di carbone allo stato solido. Qualche dato dello stesso dottor Bergius ne indica l'importanza grandissima le cui conseguenze nell'economia europea (dato che il 90% del petrolio è americano) sono facilmente immaginabili. « Una tonnellata di carbone può fornire da 486 a 568 litri di olii leggeri e più particolarmente da una tonnellata di carbone è possibile preparare kg. 150 di benzina, 200 di olii medi e kg. 140 di olii lubrificanti; con 15 marchi di carbon fossile, si ottengono 41 marchi di combustibili liquidi ».

L'A. accenna poi alla grande produzione di *grafite artificiale* — secondo il metodo dell'Acheson — ottenuta col sottoporre il carbone ordinario ad una corrente elettrica ad alto potenziale, capace di sviluppare una temperatura di 3700°. Detta grafite raggiunge fino il 90% di purezza (limite mai raggiunto dalla grafite naturale) ed ha il vantaggio di essere prodotta in grandi masse omogenee facilmente lavorabili.

Sorvoliamo sullo studio dei processi eseguiti dalla Germania per otte-

nere lo *zolfo* dai residui di soda o dal gas illuminante, dato il poco interesse che essi hanno per noi, ricchi di miniere di zolfo.

Sono da ricordare, invece, i procedimenti usati dalla Germania nella produzione del *ferro elettrolitico* (procedimento Fisher); nella sostituzione del manganese come agente desossidante, con la miscela carburo di calcio-borace; nell'impiegare combinazioni di ferro-zinco-alluminio al posto del *rame* (di cui aveva assoluta deficienza) specie in ordegni di guerra (corone di forzamento dei proietti, eliche e tubi lancia-siluri dei sottomarini; turbine ecc.); nel curare il ricupero del piombo dai rifiuti del campo di battaglia e sostituendolo nei suoi usi ordinari con zinco, cartone compresso ecc.; nel ricuperare lo stagno da materiali di rifiuto (utensili inservibili e scatolette di ferro stagnato per conserve alimentari: queste ultime utilizzate anche in Francia per la preparazione del tetracloruro di stagno impiegato nella guerra con gli aggressivi chimici); nella grande produzione dell'alluminio, non secondo come qualità di prodotto a quello dell'Italia di cui è noto il famoso processo Blanc che lo ottiene dalle lave leucitiche, ovvero il processo Haglund che lo estrae dalla bauxite (dell'Istria) addizionata di solfuro di ferro.

Industria chimica organica. — Accenneremo di sfuggita ai vari sistemi di produzione adoperati dalla Germania per la produzione dell'alcool etilico ottenuto da sostanze legnose, dalle acque solfitiche di rifiuto delle cartiere, dall'etilene e dall'acetilene; l'alcool etilico tratto dalle patate, dalle barbabietole, dalle vinacce e dai cereali in genere è sempre però più redditizio e lo sarà maggiormente per noi — che non difettiamo di tali materie prime — per la produzione del carburante nazionale.

Più interessante per noi, che non disponiamo di immense foreste, è la narrazione che fa l'A. della produzione, per via di sintesi chimica, dei derivati dalla distillazione secca del legno: *alcool metilico, acetone* e *acido acetico*, e specialmente del primo, dato che da noi la produzione sintetica dell'acetone e dell'acido acetico è già in pieno sviluppo. Per ottenere sinteticamente l'alcool metilico — che serve per la preparazione dell'aldeide formica e di aggressivi chimici di guerra, ovvero nell'industria dei colori di anilina, in sostituzione di quello etilico, e dell'essenza di trementina nella preparazione di vernici — la Germania impiegò il processo del francese Patart (reazione di ossidio di carbonio con idrogeno a forte pressione ed elevata temperatura e ricorrendo all'aiuto di adatti catalizzatori); ne ottenne quantità ingenti da esportare, vincendo la concorrenza di quello estratto dal legno.

E finalmente è degno di nota, per noi che importiamo tanto *cotone*, conoscere come la Germania riuscì ad ottenerne una gran quantità di un succedaneo dalla pasta di carta, a sua volta ottenuta dal legno. L'Italia ne ha una piccola produzione però di ottima qualità, che va sotto il nome di *ovatta cellulosa di legno*, molto usata per scatole eleganti di medicinali, di confetterie e dolci.

Industria chimica inorganica. — L'A. considera solo qualche sostanza della chimica inorganica, dato che la massima parte di esse sono già state da lui trattate nel volume « I grandi pilastri della guerra ».

Interessanti sono gli studi che condussero la Germania alla fabbricazione dell'*acido solforico* in grande quantità, estraendolo dal *gesso*, senza

ricorrere in tal modo all'importazione, specialmente dalla Spagna, delle piriti.

Il processo, molto semplice, consiste « nel cuocere in forni rotativi in cemento un miscuglio fatto con gesso silice e argilla ». La lavorazione è uguale a quella per ottenere il cemento, solo si sostituisce il calcare col gesso, necessario a produrre l'anidride solforosa, che serve poi nella fabbricazione dell'acido solforico.

L'A. sorvola, avendone già parlato nel volume « l'arma chimica », sulla grandiosa produzione, che la Germania fece durante la guerra, di *acido nitrico* — tanto necessario ai bisogni dell'agricoltura e alla fabbricazione degli esplosivi — utilizzando l'*azoto atmosferico*, si sofferma, invece, trattando della potassa, sul noto processo italiano Blanc, a mezzo del quale si può estrarre dalle *lave leuciliche*, di cui tanto abbonda il nostro suolo, la *potassa* e l'*alluminio*. In sintesi il procedimento è il seguente: trattamento elettromagnetico della roccia frantumata per ottenere un prodotto leucitico arricchito. Questo prodotto viene poi attaccato a caldo con acidi minerali forti, specie acido cloridrico in soluzione. Ottenuta la soluzione potassa-allumina distaccata da un residuo siliceo (idrogel), si separa a sua volta il cloruro di potassio per mezzo del raffreddamento e quello di alluminio facendo gorgogliare l'acido cloridrico gassoso nelle acque madri di questa prima precipitazione. Riscaldando in seguito intorno a 350° i cristalli di cloruro di alluminio idratato, si forma idrato di alluminio e si sviluppa acido cloridrico gassoso, che viene rimesso in ciclo di reazione. . . . In definitiva, dunque, si ottiene: cloruro di potassio al titolo di circa 99% di purezza, ossido di alluminio idrato praticamente privo di ferro e di silice, e silice molto pura e in uno stato fisico tale da consentire il suo diretto impiego per varie applicazioni industriali molto importanti, ad esempio come colloide decolorante.

Attualmente questa industria è ancora all'inizio, ma promette già sicuro successo nell'avvenire. Così il processo Blanc darà modo all'Italia, sfruttando la sterminata ricchezza della materia prima di cui dispone, di far fronte alla deficienza del rame con l'abbondanza della produzione dell'alluminio, e alla scarsezza del concime potassico in larga misura importato dall'estero.

Alimentazione. — Interessante è anche la disamina che l'A. fa dell'operato della Germania durante la guerra per risolvere il problema dell'alimentazione nel suo triplice aspetto della nutrizione umana, di quella del bestiame e della intensificazione della coltura agricola; problema che, come al solito, essa risolse con l'aiuto della chimica. Per l'alimentazione umana e del bestiame il principio seguito fu quello scientifico basato sul numero di calorie necessarie all'organismo e che avrebbero dovuto essere fornite dalla razione giornaliera di frumento. Così degno di nota fu il sistema della *fermentazione minerale* per ottenere composti albuminoidi che sostituissero l'albumina della carne e delle uova. In sintesi, si tratta di coltivare uno speciale fermento selezionato di una soluzione ricca di idrati di carbonio e in presenza di molta aria: in queste condizioni il fermento è capace di fornire direttamente dei composti albuminoidi, a spese di sali ammoniacali pure essi presenti (solfato, fosfato, lattato). A questo scopo si utilizzano i liquidi residuati degli zuccherifici e delle distillerie, le acque

di liscivia delle fabbriche della pasta da carta, quelle di decantazione delle fecolerie, ecc.; e, quanto all'amoniaca, essendo essa preparata con la fissazione dell'azoto atmosferico, è essa che in ultima analisi fornisce il costituente principale degli albuminoidi così preparati.

Da 100 kg. di zucchero e 37 di sali nutritivi si ottenevano 150 kg. di lievito compresso che allo stato secco, risultava al titolo di 50 % di sostanze proteiche e 3 % di grassi.

Questo processo, ritenuto un trionfo dell'industria tedesca, fu accolto con grande entusiasmo — specie quando gli scienziati annunziarono che la dose giornaliera di gr. 50 del prodotto ottenuto era sufficiente ai bisogni di albuminoidi dell'alimentazione umana — e venne largamente sfruttato da molti impianti espressamente costruiti.

Degni di speciale interesse sono anche i risultati ottenuti dalla Germania nella produzione dei *grassi*, che per la massima parte, prima della guerra, importava.

Dopo di aver cercato di estrarre l'olio da molti semi ed aver sfruttato tutti i processi possibili di ricupero delle sostanze grasse da materiali di rifiuto, i chimici riuscirono ad ottenere degli acidi grassi *sinteticamente*, producendo durante l'ultimo periodo della guerra da 70 a 80 tonn. al mese di olii sintetici, con l'esterificazione di acidi grassi sintetici puri a mezzo dell'alcool etilico e di glicol; grassi sintetici, la cui applicazione però si deve limitare per ora alla preparazione, principalmente, dei saponi, data la mancanza in confronto ai grassi naturali, di diversi gliceridi molto difficilmente riproducibili sinteticamente.

Vestiario. — La Germania, data l'assoluta deficienza di materie prime nei riguardi delle fibre tessili, estrasse queste dai materiali più disparati. Da ricordare: la pasta di legno per la carta con cui si fabbricarono spaghi, corde, sacchi, tessuti per tende, coperte, ecc.; la paglia da cui si ottenne la fibra cosidetta « straufa » utilizzata per la tela da sacchi; e, specialmente, l'ortica le cui fibre degli steli si prestano (l'uso è anche esteso in Italia) per la fabbricazione di telerie per biancheria di casa.

A proposito del vestiario l'A. passa anche in rapida rassegna i numerosi surrogati del cuoio adoperati dalla Germania durante la guerra.

Prodotti chimici diversi. — È da rammentare anche come la Germania sostituì completamente l'*essenza di trementina* con miscugli di essenze di petrolio e come per le *resine* in genere adoperasse anche quella naturale dell'abete (mai usata in precedenza) trattandola col benzolo caldo, ovvero usando i *ceppi* delle piante resinose, ovvero traendo la resina anche dalla lignite (residuo ottenuto con trattamento al benzolo e separato dalla cera di lignite per mezzo dell'alcool), ovvero, infine, impiegando la « resina di cumarone » tratta dagli olii pesanti di catrame.

Interessante è anche la lettura di quanto ha fatto la Germania per ottenere sinteticamente il *caoutchou* con processo di polimerizzazione del metilisoprene (idrocarburo della serie aromatica), impiegando nella vulcanizzazione (incorporazione di zolfo) sostanze organiche che funzionano da trasportatrici di zolfo (per es. la piperidina).

Per quanto ha tratto ai materiali dell'aviazione e della trazione meccanica, l'A. accenna brevemente ai rapporti fra detti materiali e l'industria chimica, osservando come questa non solo produca i gas necessarî per gon-

fiare palloni e dirigibili: idrogeno ed elio (l'elio data la sua assoluta non infiammabilità dovrà sostituire l'idrogeno, e ciò potrà economicamente convenire quando sarà maggiormente sviluppata l'industria dell'*aria liquida*), ma abbia anche il còmpito della preparazione e dell'analisi di tutti gli acciai speciali impiegati per fabbricare motori d'auto o di aerei; la preparazione del *duralluminio* per gli aerei (di alta resistenza e durezza, di bassa densità, e molto più leggero dell'acciaio); la scelta degli olii lubrificanti (es gli « gli olii soffiati » che durante la guerra sostituirono l'olio di ricino) e l'allestimento dei liquidi incongelabili (acqua addizionata di alcool e glicerina prima della guerra, soluzione acquosa di formiato di sodio o di cloruro di calcio durante la guerra); ed altresì la preparazione delle vernici per la stoffa degli aerei ecc. ecc.

L'A. accenna, infine, al mascheramento tanto usato nell'ultima guerra e per il quale anche la chimica intervenne nel colorare opportunamente tessuti ed accessori per le divise; nell'aggiungere alla carica di lancio delle artiglierie sostanze denominate « antibagliore » come: cloruro potassico che attenua la visibilità della fiamma colorandola in rosso-violaceo (Tedeschi), ovvero bitartrato potassico o nitro derivati del toluene (Austriaci e Francesi) e di nitrotoluolo misto a salnitro (Francesi) che abbassano la temperatura di esplosione diminuendo quindi la fiamma; ma specialmente « la centralite » che anche oggi trova largo impiego nella preparazione delle polveri infumi, perchè oltre ad abbassare la temperatura di esplosione ha proprietà solventi, stabilizzanti e particolarmente gelatinizzanti che permettono di sopprimere, nella preparazione delle polveri, i solventi per la mescolanza della nitrocellulosa con la nitroglicerina.

G. FALDELLA: **L'automobilismo in Italia.** — Fratelli Bocca ed., Torino 1929. Pagg. 161. Lire 9.

Il presidente della Federazione Nazionale Fascista dei commercianti di automobili, avv. Guido Faldella, con rara competenza dell'argomento, ha affrontato e discusso in questo libro uno dei problemi più appassionanti nell'Italia di oggi: la diffusione dell'automobilismo, e poichè l'ha affrontato da tutti i punti di vista, anche gli aspetti militari del problema vi trovano degna parte.

Anzitutto l'A. afferma che oggi l'automobile è essenzialmente uno strumento di lavoro, e perciò un produttore di ricchezza, e che come tale deve essere considerato, e non come oggetto di lusso. Muovendo da questo postulato, al quale nulla si può opporre, egli esamina le condizioni nelle quali agisce l'industria automobilistica italiana che, se è quarta fra le europee, eccelle però per la bontà del prodotto e dice quali vantaggi possa arrecare la standardizzazione dei tipi con conseguenti ribassi nei prezzi e aumento di compratori.

Molto interessanti sono i capitoli nei quali si confrontano le industrie automobilistiche italiane e straniere e lo sviluppo automobilistico in Italia e nelle altre nazioni: interessanti per notizie e per dati che non si possono riassumere perchè troppo perderebbero del loro valore in una recensione necessariamente breve; notevole è in modo particolare l'esame del problema

delle vessazioni fiscali, reale e grande ostacolo alla maggiore diffusione dell'automobilismo presso di noi, combinato come è alla mentalità del nostro popolo ancora troppo avversa a questo strumento di progresso e di vita.

Il capitolo sulla motorizzazione delle forze armate è quello che più da vicino può interessare i lettori di questa Rivista e perciò ci soffermeremo particolarmente sul suo contenuto.

Occorre avere a questo riguardo una visione molto ampia del problema, e considerare che alle forze armate oggi occorrono non soltanto autovetture ed autocarri, ma, citando solo alcuni degli automezzi più importanti in relazione alle necessità della guerra moderna, anche autoambulanze, autofrigoriferi, autobotti, trattori, autopompe e motopompe. Ora, se si considera che, ad esempio, oggi in Italia esistono soltanto 160 autopompe e 200 motopompe, assolutamente insufficienti in una lotta che si presume coinvolgerà, con l'impiego dell'aeronautica contro l'interno del Paese, la difesa delle città, si constata facilmente quale interesse squisitamente militare vi sia ad assicurare una maggiore diffusione di questi automezzi.

La sostituzione del cavallo col motore, almeno nei servizi, ed anche in quelli che interessano le minori unità di truppe, procede a grandi passi, ma la rivista degli automezzi requisibili, recentemente compiuta, ha, secondo l'A. dato risultati assai sconfortanti, considerati i bisogni; e poichè è impossibile che la differenza sia colmata con automezzi tenuti fin dal tempo di pace a propria disposizione dall'autorità militare, che dovrebbe immobilizzare con gravi inconvenienti un capitale enorme, è tutto suo interesse che l'uso di questi mezzi si generalizzi sempre più, con il duplice vantaggio di poter avere a momento opportuno la disponibilità dei materiali e dei conducenti necessari per i bisogni di mobilitazione.

La nostra inferiorità in fatto di autocarri, per esempio, è dimostrata da questi dati anche troppo significativi:

autocarri in circolazione:	Francia	320.000
	Italia	35.000

Il problema è grave e merita attenzione.

In Francia, ad esempio, si pagano premi rilevanti di acquisto (da 3000 a 5000 franchi) e di manutenzione (da 1200 a 2500 franchi all'anno per tre anni) a coloro che acquistano determinati tipi di autocarri e di trattori utili alle forze armate ed i risultati del provvedimento sono molto confortanti.

Analogamente si regola l'amministrazione militare tedesca; da noi nulla vi è di simile: però, afferma l'A., i competenti uffici militari stanno studiando l'adozione di tipi economici azionati a nafta che impiegano carburante nazionale e realizzano un risparmio dell'80%. Il resto seguirà.

Un campo ancora non sfruttato dello sviluppo dell'automobilismo in Italia è quello dell'agricoltura, le cui esigenze — autocarri e trattori — sono molto simili a quelle delle forze armate; questa diffusione è perciò un problema che ci tocca molto da vicino, anche perchè un aumento di produzione agricola favorito dall'impiego del motore, accresce l'indipendenza economica della Nazione, indipendenza che è potentissimo fattore di vittoria nella guerra moderna. E qui tutto è da fare, come l'A. dimostra in un capitolo denso di considerazioni, di suggerimenti, di fatti e frutto di esperienza e di studio.

Questo libro del Faldella ha dunque un valore notevolissimo, e merita considerazione e consenso, perchè pone, per la rara competenza dell'A., tutti coloro che si preoccupano dell'avvenire della Nazione in ogni campo (commerciale, industriale, militare, agricolo), faccia a faccia con un problema che, ben si può dire, è ancora interamente da affrontare e da risolvere.

Ten. Generale nella Riserva FELICE DE CHAURAND DE S. EUSTACHE: **Come l'esercito italiano entrò in guerra.** — A. Mondadori, Milano 1929. L. 22. I vol. di 360 pagine.

In Italia, se le cose non andarono, prima e durante la Grande Guerra, come sarebbe stato desiderabile e necessario, ciò fu dovuto in gran parte a quella impreparazione degli animi e dei mezzi, a quel dilettantismo politico-militare, a quello spirito di malcelata sopportazione per le questioni militari (quando non fu aperta avversione demagogica) che fece considerare per lungo tempo l'esercito come qualche cosa di estraneo o di diverso dal tessuto stesso della Nazione.

Immaturità politica, svantaggiose condizioni geografiche ed economiche, connesse a profonda incomprensione delle necessità inderogabili di un grande paese per sostenere dignitosamente i propri vitali interessi nell'agone internazionale, ci fecero giungere allo scatenarsi del conflitto mondiale in condizioni che oggi, a distanza di tre lustri, ci appaiono quasi incredibili.

Tale scorcio di storia politica, insieme allo svolgimento del miracoloso sforzo che portò l'esercito italiano ad affrontare il supremo cimento colla fede di vincere, viene lumeggiato ed approfondito dal generale De Chaurand in un suo volume che viene ad inserirsi nella « Collezione Italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo » diretta da Angelo Gatti.

Analizzando i fatti sulla scorta di dati ufficiali, l'A. si propone di tratteggiare « il quadro completo delle forze entrate in guerra, che non risiede soltanto nei mezzi materiali a disposizione, ma nella psicologia dei combattenti che è la risultante dell'attitudine militare delle popolazioni, delle loro tradizioni guerresche e della educazione nazionale, esaminando le cagioni delle loro deficienze ».

Il volume dà preponderante sviluppo alla parte storica ed episodica, rievocando attraverso dettagli in gran parte poco noti, quel tormentato ed interessante periodo della vita nazionale ed internazionale che precedette di alcuni lustri la Guerra.

L'opera, corredata di una estesa bibliografia di utile consultazione per lo studioso, è ripartita in quattro parti, corrispondenti a quattro successivi periodi.

Senza aver la pretesa di riassumere in poche pagine una materia di per sè così vasta, cercheremo di prospettare con una rapida sintesi l'inquadratura generale di quest'opera.

Parte I. — *Durante il preludio della Grande Guerra.* L'Italia da Algesiras ad Agadir (1906-1911).

Nei primi capi della Parte I l'A. tratteggia i successivi sviluppi della politica europea, dal primo sorgere della rivalità anglo-tedesca alla conclusione dell'« entente » franco-britannica; dagli avvenimenti marocchini culminanti nella conferenza di Algesiras, ai conflitti per l'Oriente, alla rivoluzione turca e all'invadente sorgere dell' egemonia germanica.

Nel conflitto di interessi fra le maggiori potenze, il giuoco di equilibrio delle direttive politiche italiane appare tanto più pericoloso ed incerto inquanto nessun affidamento l'Italia poteva fare sull'uno o sull'altro dei due grandi aggruppamenti politici europei. « Questa politica di conciliazione » osserva l'A., « tra un'alleanza infida e l'amicizia di potenze con le quali non esistevano sensibili contrasti, avrebbe richiesto da parte dell'Italia una condotta attiva e di responsabilità: invece si viveva alla giornata, in un perenne stato di acquiescenza alle esigenze austriache e germaniche, fondate sulla interpretazione morale e materiale dell'Italia ».

Data la stretta correlazione fra gli avvenimenti internazionali e quelli interni, l'A. non considera separatamente gli uni dagli altri, ma esamina parallelamente i vari argomenti in relazione al loro reciproco influsso. Larga parte è data alla questione dell'irredentismo, alla narrazione delle agitazioni e repressioni che avvelenarono le nostre relazioni coll'Austria, alla sua politica di predominio e di minaccia e alle sue aspirazioni verso la Balcania e l'Egeo.

L'incerto orientamento della politica italiana, indotta per la precarietà della sua situazione a cercare negli accordi colla Russia nuove garanzie nel campo internazionale, le rinascenti nostre aspirazioni coloniali, il contrasto fra la necessità di non lasciarsi sfuggire il possesso della Tripolitania indispensabile più che mai al nostro avvenire di potenza mediterranea dopo l'occupazione francese di Tunisi, in contrapposto colla nessuna volontà dei governi di affrontare le difficoltà di un conflitto armato, sono efficacemente lumeggiati nel loro travagliato decorso. Giustamente l'A. osserva peraltro che « non sono gli uomini che delineano la storia: è la catena degli avvenimenti che s'impone ad un dato momento, e devono sottostarvi uomini e governi ».

Dopo questo primo sguardo al quadro generale di un'Italia impreparata diplomaticamente, moralmente e militarmente fra appetiti e competizioni mondiali, l'A. si addentra nell'esame critico delle questioni tecniche ed organiche riflettenti la nostra manchevolissima preparazione militare. Lo scarso interessamento del Paese e del parlamento per l'esercito, considerato quasi come elemento di molestia e costretto a subordinare i propri bisogni alle intese dei gruppi politici, la nessuna fiducia nella sincerità dei bilanci militari, oggetto continuo di decurtazioni e di sofismi demagogici, i penosi dibattiti per poter faticosamente addivenire alle più inderogabili rinnovazioni di un materiale invecchiato (in ispecie le artiglierie) vengono efficacemente illustrati in queste pagine.

Vengono pure ricordate nel dettaglio le strane e paradossali proposte avanzate per avere un « esercito economico » quale avrebbe voluto il partito socialista arbitro allora dei nostri destini, le trasformazioni organiche

faticosamente attuate coll'ordinamento Spingardi, dopo il laborioso quanto inconcludente lavoro della Commissione parlamentare d'inchiesta del 1907. L'A. osserva che dei provvedimenti consacrati dalla legge sull'ordinamento del 1910 solo taluni rispondevano ai reali bisogni dell'esercito. In parecchi casi si tornò all'antico; in altri si peggiorò la situazione, tanto per dimostrare che qualcosa si faceva.

L'A. presenta poscia in una serie di quadri sinottici largamente commentati, la consistenza delle forze metropolitane e coloniali e pone a raffronto le spese militari delle principali potenze rispetto alle nostre, considerate purtroppo non come necessaria ed inderogabile preparazione alla prossima guerra, che tutti in Europa presentivano inevitabile ed imminente, ma a malapena come assicurazione contro i rischi di una guerra.

Nell'esaminare le due grandi questioni militari: la ferma di due anni (considerata dal pensiero popolare come un'« alleviamento dell'imposta del sangue ») e la rinnovazione delle artiglierie, attuata laboriosamente dopo infiniti rinvii, l'A. osserva che « i ritardi ed i rinvii nel concretare e decidere facevano parte di un sistema diffuso nell'amministrazione militare. Sotto la parvenza di attendere la realizzazione dei progressi tecnici, si dilazionavano le spese e quindi le richieste di fondi per non sollevare opposizioni nel parlamento ». Dove il lettore militare può trovare argomento di specialissimo interesse è nell'esame successivo dei vari progetti sorti per attuare la sistemazione difensiva delle frontiere, eseguiti coll'usata lentezza, legittimata col pretesto di « non suscitare sospetti nel governo austro-ungarico ».

Dopo questo sguardo riassuntivo delle principali questioni militari, l'A. passa a trattare delle condizioni morali dell'esercito.

Le attitudini militari degli Italiani, ingiustamente disconosciute e svalutate dai più, la difficoltà di formare nel Paese un vero e proprio spirito militare, vengono messi efficacemente a raffronto colle tendenze sociali disgregatrici per lunghi anni imperanti in Italia.

Come stupirsi in tanta depressione politica e morale che le condizioni dei quadri non fossero allora quali sarebbero state desiderabili e necessarie? Il reclutamento degli ufficiali e dei sottufficiali, gli studi riflettenti l'avanzamento, i provvedimenti economici a stillicidio, sono ampiamente presi in esame dall'A. che, lasciando poscia il campo delle questioni strettamente militari, passa a fare un'acuta disamina delle cause della depressione incombente sullo spirito nazionale. « Il popolo italiano, sobrio, laborioso, geniale, ma insieme impulsivo, non aveva ancora avuto il tempo di formarsi una coscienza politica, cominciava appena a formare un elemento attivo quando sbocciò il socialismo ». L'indirizzo del socialismo rispetto alla politica internazionale doveva logicamente essere pacifista, e nacque « l'antipatriottismo », parola adottata come più comprensiva che « antimilitarismo ». Se l'idea pacifista contribuì all'immobilizzazione dell'Italia negli anni che seguirono il Congresso di Berlino del 1878, alla impreparazione militare, alla formazione di quello stato d'animo al quale è da imputarsi la rinuncia alla Tunisia e all'intervento in Egitto, si deve invece attribuire al pacifismo socialista, la bancarotta della politica etiopica, il disastro di Adua e la politica remissiva di fronte all'Austria-Ungheria.

Esaminate le cause della depressione morale diffusa in Italia, l'A. dà

un quadro efficace della depressione, più propriamente militare, che di quella infermità psicologica era la diretta conseguenza.

Il quadro politico-sociale di quell'epoca torbida è completato da un esame dettagliato degli effetti di questa crisi morale nei quadri e dei provvedimenti legislativi escogitati per fronteggiare la marea montante.

A questa deleteria depressione degli animi nell'esercito e nelle masse doveva reagire una nuova, generosa corrente ideale. Un nuovo alito di vita non doveva tardare a manifestarsi e a diffondersi. Il *Nazionalismo* sorgeva a richiamare il paese alla visione della realtà. Si faceva strada un concetto più virile dei còmpiti e dei destini della Nazione. Questa nuova corrente ideale, rapidamente diffusasi in Italia per un insopprimibile bisogno di espansione di un popolo giovane, parallelamente al rifiorire di nuove forze industriali ed economiche, temprò e riformò quasi miracolosamente la Nazione, preparandola al suo duro cammino. « Quando tutti sacrificavano alla dea Pace, esso fece l'apologia della forza e della guerra ». Era l'auspicata rinascita della coscienza nazionale.

PARTE II. — *Sulla soglia della guerra.* Dall'agosto 1911 all'agosto 1914.

Il problema dell'Africa mediterranea, affacciatosi all'Italia fin dalla sua costituzione in unità politica come ineluttabile corollario della sua posizione geografica, reso più che mai imperioso dopo l'occupazione francese di Tunisi, doveva fatalmente trovare la sua soluzione nella conquista armata della Tripolitania.

La rete degli accordi e delle intese preliminari a cui si dovette addivenire colle varie potenze per impostare prima e realizzare poi la cosidetta « ipoteca » sul territorio tripolitano, costituiscono il tema iniziale di questa seconda parte, a cui fanno seguito interessanti notizie e commenti critici sulla preparazione politico-militare della spedizione, sulle truppe ad essa destinate, sulla mobilitazione del corpo di spedizione e sulle successive operazioni di guerra, fino alla stipulazione della pace di Losanna.

Le conseguenze dell'impresa libica andarono, com'è noto, assai oltre i limiti di un'operazione coloniale. Ne risultarono posti in luce i veri rapporti internazionali dell'Italia. Osserva il De Chaurand che « la guerra con la Turchia consentì infatti di misurare la tensione dei nostri rapporti coll'Austria (questa aveva minacciato il « casus belli per il turbato equilibrio dell'Adriatico in seguito alle nostre legittime operazioni navali di Prevesa) e pose in evidenza la dubbia amicizia delle altre grandi potenze ».

L'atteggiamento della Germania che trasse argomento dalla guerra libica per stabilire una più solida ipoteca sull'Impero Ottomano; quello dell'Austria preoccupata di veder tagliata la strada su Salonicco da un ingrandimento della Serbia; l'inasprimento dei nostri rapporti colle potenze dell'Intesa per il contrabbando largamente esercitato lungo le frontiere tunisina ed egiziana e per altri gravi motivi (notissimo quello del Manouba e del Carthage), vengono qui rievocati dall'A. il quale mette in risalto come la precarietà della nostra situazione militare (avevamo in Libia 100.000 uomini e le dotazioni si stavano esaurendo) rendesse necessaria da parte

nostra, nel 1912, la rinnovazione anticipata della Triplice, pur contro i sentimenti dell'opinione pubblica.

Le ripercussioni profonde dell'impresa libica vengono lumeggiate ampiamente attraverso la successiva narrazione delle guerre balcaniche, chiusesi con le rapide, schiaccianti vittorie degli stati coalizzatisi contro la Turchia. La laboriosa conclusione dei trattati di pace per la ripartizione delle spoglie turche, interrotta dal nuovo divampare della seconda guerra balcanica, dimostrava quanto difficile fosse conciliare i gravi dissensi fra gli stati balcanici, sostenuti od osteggiati dalle varie potenze, e quanto problematico fosse perciò l'equilibrio europeo. « Tutte le grandi potenze, dice l'A., svolgevano una doppia azione cercando di accordarsi per la pace ed insistendo per la preparazione alla guerra: eccettuata l'Italia »

In un successivo paragrafo l'A. rievoca il profondo mutamento che erasi effettuato nello spirito pubblico italiano nei riguardi del problema delle terre irredente, le rivendicazioni coraggiose di Cesare Battisti davanti al parlamento di Vienna, l'opera animatrice della Lega Nazionale e della Pro Patria.

Interessantissimo è il raffronto tra i provvedimenti organici adottati con ritmo incalzante nel 1912 dalle maggiori potenze antagoniste per aumentare gli effettivi dei rispettivi eserciti onde avvicinare la forza di pace a quella di guerra: aumento della forza bilanciata in Germania, disegno di legge per il ritorno alla ferma triennale in Francia, intendimento dichiarato in Russia di rinnovare le artiglierie e sviluppare le ferrovie strategiche in Polonia. È ormai la corsa vera e propria agli armamenti. Alla fine del 1913, non restava che da fissare la data di esecuzione del programma di azione concordato fra Berlino e Vienna; ormai la guerra era divenuta inevitabile e da considerarsi non più come una catastrofe lontana, ma come una imminente soluzione alle difficoltà politiche ed economiche nelle quali versava l'Europa ».

L'A. riprende quindi la trama della vita politica italiana dopo l'impresa libica che, pur avendo attutito i contrasti delle passioni, non aveva avuto il potere di scuotere il Paese, ancora assorbito dalle piccole competizioni parlamentari, e di richiamarlo alla chiara visione del turbine incombente, alla pressante necessità della preparazione militare. In special modo l'A. mette in rilievo la grave causa di debolezza derivante dalla mancata ricostituzione delle scorte nei magazzini, depauperati dall'impresa libica, ed il roseo, incosciente ottimismo di chi avrebbe dovuto tempestivamente provvedere.

Ma di fronte all'ottimismo italiano stava il quadro della inquieta politica europea: « La pace poggiava ormai sull'equilibrio degli armamenti e sulle mutevoli coalizioni degli Stati: pace precaria e minacciosa! L'urto fra i due grandi aggruppamenti politici era divenuto inevitabile: quello anglo-franco-russo tendeva ad isolare e soffocare quello tedesco-austriaco che si agitava per rompere le barriere che si volevano creargli attorno ».

Troppo lungi ci porterebbe il voler qui riassumere il quadro che l'A. tratteggia delle condizioni interne delle singole Potenze alla vigilia del conflitto mondiale. È un quadro che va letto e meditato: non si può riassumerlo interamente. Non è del pari possibile sintetizzare in poche righe

i complessi provvedimenti organici e tecnici che attraverso successive disposizioni legislative furono attuati nel nostro esercito fra il 1911 ed il 1913, nonchè i dati statistici che l'A. riporta, ampiamente illustrandoli e commentandoli, sui nostri bilanci militari e sugli stanziamenti troppo impari alle necessità dell'ora.

PARTE III. — *La crisi*. Luglio-agosto 1914.

Come precipitò la situazione politica europea? Appena l'Austria si accinse a violare la « statu quo » balcanico faticosamente assestato nel 1913 dopo la pace di Bucarest i due grandi aggruppamenti politici costituitisi per ottenere un momentaneo equilibrio europeo dovevano fatalmente entrare in aperto conflitto. E nell'urto imminente l'orientamento politico del nostro Paese non poteva essere più disagevole.

I determinanti immediati della guerra mondiale e cioè l'eccidio di Serajevo, l'ultimatum alla Serbia, il precipitare delle misure militari dall'una all'altra parte, vengono efficacemente riassunti in alcune pagine che mettono altresì in luce interessanti particolari sul retroscena politico del momento, come gli ambiziosi calcoli della Germania, l'errato preconcetto degli Imperi Centrali sulla debolezza dell'Intesa, gli intrighi colla Turchia e colla Bulgaria, i vari convegni, di Konopischt, di Corfù, di Abbazia, insomma tutta quella catena di avvenimenti che susseguendosi e sommandosi dovevano mettere l'Europa in fiamme.

La mobilitazione russa come risposta immediata alla dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia; lo « stato di minaccia di guerra » proclamato il giorno stesso dalla Germania solidale con l'alleata; la mobilitazione immediata della Francia, del Belgio e dell'Olanda e, subito dopo la violazione della neutralità belga, l'intervento inglese, ecco l'incalzare subitaneo degli eventi, in mezzo ai quali l'Italia dichiarava la propria neutralità, conformemente ai suoi diritti, ai suoi interessi e alle clausole del trattato. « La guerra, conclude l'A., derivò dunque da un insieme complesso di problemi politici ed economici venuti a maturazione, la cui soluzione non avrebbe potuto essere cercata e trovata al di fuori della guerra. Questa era in incubazione; se ne scorgevano da tempo i sintomi: soltanto i diplomatici non vi credevano, fiduciosi che gli espedienti ed i maneggi delle Cancellerie l'avrebbero stornata! ».

Compiuto così il quadro politico e morale dell'Europa in genere e dell'Italia in specie, allo scatenarsi del conflitto, il De Chaurand entra nel vivo della questione tecnica; esamina cioè, sulla base di dati di fatto e di statistiche, l'assetto dell'esercito italiano nel 1914, quale ce lo aveva lasciato il depauperamento della guerra libica. Prendendo le mosse dagli ordinamenti del 1882, egli descrive i successivi ritocchi, la formazione di guerra adottata per le unità dell'E. P. della M. M. e della M. T.

Passa poscia ad esaminare la disponibilità degli ufficiali e dei quadri in congedo. Dal confronto dei dati esposti dall'A. si desume l'enorme massa di uomini lasciati fino allora senza veruna istruzione militare (circa un milione) e la scarsa disponibilità di personale per il necessario inquadramento, conseguenza questa del non aver mai osato affrontare in Italia il problema dei quadri.

Successivamente l'A. esamina qualitativamente e quantitativamente le dotazioni di armi e munizioni, l'esiguità del parco d'assedio, il problema del traino reso arduo dalla insufficienza di quadrupedi requisibili, l'organizzazione del servizio automobilistico e della nascente aviazione.

Dove l'A., da profondo conoscitore dell'anima del soldato e da appassionato cultore di questioni sociali, sa trovare elementi di grande interesse, anche per il lettore non militare, è nella descrizione che egli presenta dello stato d'animo creatosi nell'esercito e nel Paese all'indomani della guerra di Libia, nella narrazione dei contrasti attraverso i quali doveva faticosamente ripristinarsi quanto in fatto di dotazioni era stato consumato (e dissipato) nell'impresa libica. L'opposizione sistematica ad ogni spesa militare, le sommosse della « settimana rossa », gli scioperi continui, sono ancor vivi nel comune ricordo.

« In conclusione, se la spedizione di Libia fu per l'esercito una proficua scuola sotto ogni riguardo, consentendogli di esperimentare il proprio sistema di mobilitazione e le proprie forze e contribuì a sollevarlo dal discredito inflittogli da una lunga, nefasta politica, ne diminuì l'efficienza materiale turbando la sua preparazione per la Grande Guerra ».

L'A. si addentra poscia nell'esame del complesso problema della istruzione professionale secondo le esperienze delle più recenti guerre e i progressi dell'armamento. Tratta del successivo evolversi della nostra regolamentazione, facendo un efficace raffronto fra la nostra dottrina tattica e quelle dei principali eserciti europei. « Si era lontani, dice egli, dalla dottrina tedesca, la quale mirava ad imporre la propria volontà al nemico colla massa seguendo la via più breve; e così pure si escludeva la teoria francese di scompigliare, mediante una fulminea e generale offensiva, i piani avversari acquistando per mezzo della sorpresa la più completa libertà di azione ».

Attraverso le difficoltà, le manchevolezze, le incertezze, per le quali si svolse la nostra preparazione prebellica, l'A. esamina quanto di buono fu compiuto negli ultimi anni sotto l'impulso dei Capi di S. M. generali Saletta e Pollio, per imprimere alle manovre di campagna su vasta scala un indirizzo veramente pratico, un impulso efficace e rispondente alle reali necessità della guerra moderna. L'alto valore morale e sperimentale della guerra libica, « impresa voluta dalla Nazione, subita dal governo tentennante e timido », viene ancora messo in rilievo dall'A. come una vera resurrezione delle energie della stirpe. Animato e sospinto finalmente dalle manifestazioni patriottiche, l'esercito sentì vibrare la sua anima, tosto chiamato al nuovo cimento. « La spedizione di Libia costituì la preparazione all'intervento della nazione nella Grande Guerra; fu l'esperimento pratico ove emersero i bisogni di un esercito mobilitato riguardo alle dotazioni; si constatò come il fabbisogno superasse di gran lunga i preventivi tratti dal passato ed infine quale largo assegnamento potesse farsi sul valore e sull'opera del nostro soldato e degli ufficiali in servizio permanente e in congedo, in caso di guerra europea ».

A completare il quadro della situazione militare dell'Italia nel 1914, allo scoppio della guerra mondiale, il De Chaurand prospetta nuovi dati statistici sull'esercito nostro in contrapposto ai principali eserciti esteri. Prende in esame successivamente le spese militari, la forza organica, la po-

polazione, la ricchezza nazionale, e si addentra infine a trattare della psicologia militare italiana, ancora incerta, malcontenta, male indirizzata, che doveva fatalmente risentire della crisi generale dello Stato, del disorientamento organico del Paese e conclude con queste parole: « Mancò l'uomo che sapesse indirizzarlo ad una ben precisa méta! ».

PARTE IV. — *Come l'Italia entrò in guerra.* Agosto 1914-maggio 1915.

Questa parte del libro, necessariamente più sintetica delle precedenti, è quella peraltro a cui lo studioso di questioni militari in genere, ed organiche in specie, avrà più di frequente da attingere, tante e così notevoli sono le notizie e i dati che in essa vengono razionalmente esposti.

L'A. rievoca dapprima in un capitolo intitolato: « L'azione Politica » la posizione internazionale dell'Italia in seguito alla dichiarazione di neutralità; le pressioni e le lusinghe esercitate apertamente o velatamente dagli ex alleati, per indurla a schierarsi al loro fianco dapprima, per mantenerla inattiva poi. Accenna all'opera di propaganda interessata che da ambedue gli aggruppamenti politici in lotta veniva svolta nel nostro Paese, ai contrasti dei partiti, alla perplessità del governo, colto alla sprovvista da una così tremenda conflagrazione. « Il governo, afferma l'A., sentiva il peso della sua impreparazione morale, diplomatica e militare, e, passato il primo senso di sbigottimento, cercava di orientarsi in mezzo alle difficoltà che sorgevano da ogni parte ».

Quasi non bastassero le preoccupazioni europee, nella Colonia di recente occupata ma non doma, divampava la rivolta in seguito ad incitamenti venuti da Costantinopoli e provocati dalla Germania.

L'A. ricorda poi le infruttuose trattative svolte coll'Austria temporeggiante per i compensi spettanti all'Italia in forza dell'Art. 7 del Trattato della Triplice, la missione straordinaria del Principe di Bülow, le varie proposte e controproposte, in seguito alle quali l'Italia riprendeva finalmente la sua libertà d'azione e dichiarava decaduto il funesto Trattato.

Intanto, attraverso il febbrile lavorìo dei nazionalisti e degli irredenti, si diffondeva nell'opinione pubblica la convinzione che la neutralità sarebbe riuscita esiziale per il Paese. La parte più viva ed intellettuale dei cittadini, infervorata dall'alta parola di D'Annunzio, prendeva il sopravvento sulle masse ancora propense ad una comoda inazione.

Quel palpitante periodo di storia vissuta, culminava nella dichiarazione di guerra, reclamata finalmente ed imposta dalla volontà popolare. « Il popolo italiano, prima dei suoi dirigenti, aveva intuito la situazione ed imposta la sua volontà ». Soggiunge peraltro l'A.: « è d'uopo però riconoscere che in Italia nè il governo nè le masse avevano l'esatta visione di quello che sarebbe stata la guerra nei mezzi e nel tempo ».

Che cosa dovesse costare questa guerra, qual somma di studi e di lavoro (maturatosi attraverso il mutamento repentino dei piani di operazione e l'approntamento febbrile dei più necessari mezzi di lotta) fosse richiesta da parte degli uomini a cui incombeva la tremenda responsabilità di impegnare insieme coll'esercito in armi i destini stessi della Nazione, è ampiamente e lucidamente documentato dall'A. nel penultimo capitolo che ha per titolo « La mobilitazione dell'esercito ».

Al compianto generale Zuppelli spetta, come è noto, il principale merito dell'attuata mobilitazione del '15, proceduta senza attriti e nell'ombra, pur fra le difficoltà gravissime derivanti principalmente dalla già accennata deficienza delle riserve istruite e dei quadri (mancavano circa 13.000 ufficiali).

« Insieme alla mobilitazione dell'esercito permanente si richiedeva di provvedere alla costituzione delle unità di M. M. (per le quali parecchi nuclei non esistevano ancora) e di M. T.; di sostituire le unità dislocate in Libia e poi a Valona, in modo da avere l'esercito metropolitano al completo nei suoi quadri; di provvedere alla deficiente organizzazione dell'artiglieria pesante campale, di preparare batterie contraeree; di aumentare la dotazione di armi, munizioni e materiali del genio, di sanità e di sussistenza, quelle di equipaggiamento generale ed individuale; di ricostituire il parco d'assedio dotandolo di bocche da fuoco più potenti di quelle esistenti, di sviluppare infine i mezzi aeronautici ed automobilistici, fino allora allo stato embrionale ».

L'A. mette in rilievo il fabbisogno immane in uomini ed armi, i provvedimenti escogitati (sebbene in ritardo) per aumentare il contingente dei quadri imponendo a tutti coloro che possedevano determinati titoli di studio di frequentare appositi corsi per la nomina ad ufficiale, le provvidenze attuate per dotare rapidamente l'esercito di quanto ancora gli mancava. Attraverso una grandiosa opera di ricostruzione, la consistenza delle varie dotazioni che nell'agosto del '14 presentava ancora vuoti paurosi, era divenuta nel maggio del '15 se non esuberante, rispondente almeno ai primi bisogni di una campagna.

L'A. esamina successivamente per ogni arma e servizio, l'entità delle dotazioni e scorte approntate, e precisa lo stato dei principali lavori di difesa attuati febbrilmente al confine nord orientale con batterie permanenti ed opere occasionali. Oggetto poscia di particolare esame è il passaggio delle varie armi e specialità dal piede di pace al piede di guerra. In ispecie l'armamento della Divisione italiana mobilitata è oggetto di accurato raffronto rispetto alle omologhe unità degli altri eserciti belligeranti. Da tale raffronto emerge l'inferiorità combattiva notevolissima della Divisione italiana all'inizio della campagna per quanto riguarda i mezzi di offesa: artiglierie e mitragliatrici.

Ad una mobilitazione delle industrie nazionali (altro grave problema per gli esoneri ad essa connessi) non si provvide che a guerra iniziata. Anche su tale questione l'A. non manca di soffermarsi. Dopo di che passa a trattare dell'efficienza dell'esercito mobilitato, prendendo a base l'armamento. L'istruzione professionale dei quadri permanenti e di quelli in congedo è oggetto di particolare esame. L'A. esamina quindi i nuovi orientamenti nell'applicazione dei principî tattici derivanti dall'esperienza di guerra sulle altre fronti, e sintetizzati dal generale Cadorna nella sua « Istruzione sull'attacco frontale ».

Uno sguardo complessivo alle spese militari sostenute dall'Italia nel periodo della neutralità dà infine un'idea concreta, in cifre, di quei sacrifici che furono necessari al Paese per riguadagnare faticosamente il tempo perduto e supplire a deficienze che sembravano insanabili e alle resistenze

« che i governanti avevano frapposto in passato, allorchè si trattava di dare all'esercito un assetto corrispondente alla situazione dell'Italia in Europa e nel mondo ».

Conclusione.

In questo capitolo finale l'A. si pone la domanda: « In quali condizioni l'esercito italiano è entrato in guerra? » Il De Chaurand confuta il giudizio troppo semplicista degli incompetenti, ossia che l'esercito sia entrato in guerra impreparato materialmente e professionalmente; documenta il suo punto di vista con un rapido ed efficace esame sul passaggio al piede di guerra delle altre grandi potenze militari belligeranti, ben più di noi attrezzate e pronte da lungo tempo, nessuna delle quali aveva potuto prevedere neppur lontanamente che la guerra sarebbe durata così a lungo ed avrebbe raggiunto un simile carattere di logoramento.

Fissato all'esercito permanente un còmpito organico ben definito, basato sulla efficace concezione enunciata dal Duce, cioè « dare all'esercito di pace tutta la potenzialità consentita dai mezzi finanziari della Nazione ed imprimervi la necessaria elasticità, da svilupparsi al momento del bisogno », l'A. conclude che, a parte le deficienze di cui esso non aveva colpa, l'esercito « rispose al mandato con la massima regolarità, dimostrando in ogni suo organo tutta la desiderabile preparazione. Se ogni particolare di mobilitazione non fosse stato previsto e predisposto, anche nei sette od otto mesi che si ebbero disponibili, non si sarebbe data vita ad una massa armata di quasi un milione e mezzo di uomini! ».

Non diversamente l'A. opina che debba concludersi circa il giudizio da dare sulla preparazione morale e professionale dei Capi a cui spettò provvedere ai mezzi bellici e all'inquadramento in anni difficili, durante i quali l'apatia del Parlamento e l'imperversare della demagogia rendevano ardua la responsabilità ed ingrato il còmpito.

Reso omaggio alle virtù guerriere del nostro soldato, troppo spesso misconosciute, ed alla meravigliosa compagine dei quadri, che guidavano i subordinati coll'esempio, il De Chaurand chiude il suo dire esaltando la figura e l'opera dell'ufficiale dell'anteguerra, modesto artefice « al quale si deve di avere potuto disporre nel 1915 di un esercito istruito e forte, dopo che esso aveva lottato giornalmente e per mezzo secolo contro difficoltà di ogni genere, sacrificando in tutte le occasioni i propri bisogni, e talvolta i sentimenti personali, al dovere ».

★

Se ci è lecito aggiungere un personale giudizio su questa opera in cui predomina un sano eclettismo, ricca com'è di dati tecnici, di ricorsi e riferimenti storici e di concetti accessibili a tutti, diremo che essa si legge piacevolmente per la sua esposizione brillante e variata, per il naturale fascino che esercitano le questioni di politica mediterranea ed orientale, così strettamente connesse ad una fase decisiva della nostra vita nazionale.

Colonn. SALVATORE PAGANO: **Evoluzione della tattica durante la Grande Guerra.** — Tip. E. Schioppo, Torino. Pagg. 411. Prezzo L. 40.

La conoscenza dell'evoluzione della tattica, afferma l'A. nella prefazione, è indispensabile ad ogni ufficiale che voglia migliorare la sua coltura professionale ed affinchè possa rendersi ragione delle idee e dei metodi tattici attuali, ed avere idee proprie e chiare sui moltissimi problemi derivanti dall'impiego delle forze sul campo di battaglia.

A tale necessità risponde questo libro ove l'A. compie un attenta disamina dell'evoluzione tattica durante l'ultima guerra; la trattazione dei vari argomenti ha forma monografica, ma procede secondo un prestabilito nesso che collega i vari argomenti sì che nel complesso il lettore ne ha visione completa.

I documenti dei quali l'A. si è servito, sono stati da lui raccolti ed ordinati. e su di essi, come pure sulle pubblicazioni venute alla luce nel dopo guerra, per quel che riguarda gli eserciti delle altre nazioni belligeranti, è stata condotta la trattazione, fatta in maniera chiara, diligente, dettagliata.

Il volume è diviso in tre parti:

I. Gli antecedenti; II. L'evoluzione; III. L'avvenire.

La I parte tratta dello sviluppo storico della tattica nel decennio 1900-1910 in Italia, in Francia, in Germania e della regolamentazione dei vari eserciti alla vigilia della guerra.

La II parte prende in esame l'evoluzione delle idee e dei procedimenti tattici, le formazioni ed ordini di combattimento della fanteria, l'organizzazione del campo di battaglia, l'impiego dell'artiglieria, della cavalleria, dell'aviazione, dei carri armati, dei gas da combattimento.

La III parte infine espone le caratteristiche dell'azione tattica odierna e quelle presumibili della guerra futura con i problemi che ne derivano.

Un atlante allegato con ventisette schizzi, schemi e disegni chiarisce l'esposizione della materia.

E' questo un lavoro di sintesi, molto interessante ed utile per tutti gli ufficiali.

RIVISTE.

Ten. Gen. RENZO GARRONE: **Il problema del munizionamento.** — Rivista di Artiglieria e Genio, settembre-ottobre-novembre-dicembre 1929 (Recens. Ten. colonn. Traniello).

Sotto l'egida del fidente motto di Galileo « provando e riprovando », quasi a ricordare che rare sono le difficoltà tecniche che resistano indefinitamente all'operosa, illuminata e perseverante applicazione dell'esperienza. il vasto problema del munizionamento è in questo studio affrontato in una visione originale e sintetica di particolare interesse.

Il proietto d'artiglieria, sotto l'apparenza di forme elementarmente semplici, compendia lunghi e complessi studi ed una vasta congerie di energie produttive: studi ed energie bene spesi perchè il proietto è l'utensile

semplice, ma tecnicamente assai delicato, destinato a trasformare la potenza dell'artiglieria in effetto distruttivo sul bersaglio.

Il grado di perfezione del proietto può influire radicalmente sul rendimento di un materiale d'artiglieria; si ricorda come il nostro cannone da 75 A, inferiore e di molto per potenza alla bocca, al 75-906 Krupp, lo superasse invece per efficenza balistica a partire da 6000 m. di distanza, in grazia al proietto migliore, capace cioè di conservare una maggiore aliquota dell'energia iniziale. La Grande Guerra poi ci ha fornito tipici esempi di artiglierie tecnicamente sorpassate richiamate a nuova ed intensa vitalità da un munizionamento felicemente concepito, nonchè di artiglierie moderne e perfezionate mutilate nel loro rendimento da scadenti proietti.

Ma l'A., anzichè soffermarsi in raffronti e constatazioni circa le forme e le disposizioni attualmente in uso, già sorpassate od in via di esserlo, preferisce impostare « ex novo » lo studio delle migliori caratteristiche del proietto in relazione alle nuove esigenze manifestatesi nel recente passato e che più si affermeranno in avvenire; e tra di esse sovrasta ad ogni altra quella degli enormi consumi, destinati ad assorbire tanta parte delle risorse delle nazioni impegnate nella lotta.

Poichè le risorse di un popolo non sono illimitate, ogni mezzo di guerra è tanto più perfetto quanto maggiori ne sono gli effetti sul nemico per unità di energia consumata. Nel caso del munizionamento tale maggior rendimento può riflettersi o in un minor personale addetto alla produzione, e di conseguenza in una maggiore forza numerica dell'esercito, o in una maggiore disponibilità di munizioni e quindi in una maggiore potenza di fuoco e in minori perdite sulla fronte.

È quindi necessario *impostare, anzitutto, il problema economico del munizionamento*, intendendosi economico non nel ristretto significato finanziario, bensì in quello più esteso di raggiungimento delle condizioni di massimo rendimento delle energie nazionali comunque nel munizionamento impegnate.

Poichè, come afferma l'A., la vera misura dell'efficacia di un munizionamento è data dal suo effetto sul bersaglio, il valore esatto del rendimento ottenuto con tale munizionamento è dato da una frazione che abbia al numeratore l'effetto sul bersaglio ed al denominatore la somma delle energie umane spese per ottenerlo.

In questa frazione, il denominatore va determinato attraverso una diligente e minuta analisi dell'assorbimento di energie che ogni proietto richiede nelle sue fasi successive di lavorazione, di trasporto, di impiego in base alle ore di attività umana consumate.

In quanto al numeratore, difficile è lo stabilire una razionale unità di misura degli effetti complessivi di un tiro sul bersaglio; tuttavia, poichè quello che qui interessa è la valutazione comparativa fra proietti della stessa specie ma di tipo diverso, il numeratore potrà essere convenientemente rappresentato dal prodotto di un valore indice dell'effetto sul bersaglio del singolo colpo, per il percento dei colpi utili a tiro centrato.

Definita la *frazione di rendimento*, occorre ora studiare il modo di conferirle il massimo valore, adottando tutte le provvidenze atte a diminuirne il denominatore e ad accrescerne il numeratore.

Il denominatore, così come è stato precedentemente definito, è di ca-

rattere essenzialmente economico, è risente di molteplici e vasti elementi della vita nazionale, e cioè delle disponibilità di materie prime, del livello di organizzazione dell'industria, dei trasporti ecc.. Limitate ed indirette sono pertanto le influenze che su di esso può esercitare la tecnica dell'artigliere.

Merita tuttavia di essere posta in evidenza la constatazione che l'A. deduce dalle statistiche della recente guerra, dalle quali risulterebbe che le ore di attività umana spese per l'impiego delle munizioni (ore di soldati alla fronte) sono poco meno delle ore di attività spese per la loro produzione (ore di operai e tecnici nel territorio). L'A. ne deduce due conseguenze: la prima, che le tabelle organiche dei reparti d'artiglieria converrebbe che fossero alquanto ridotte in omaggio al sovrano criterio economico, ed a questo può potentemente contribuire l'estensione del traino meccanico; la seconda, che non sarebbe conveniente astenersi da perfezionamenti tecnici atti a aumentare l'efficacia delle munizioni per la sola preoccupazione del loro maggior costo, in quanto tale incremento influisce solo in parte sul denominatore della formula di rendimento, mentre il conseguito aumento di efficacia vi influisce per intero.

Si deve tendere pertanto, conclude l'A., a produrre munizioni quanto più è possibile perfette, ed adottare non di meno i più economici sistemi di fabbricazione.

Alla stregua di tale compromesso non è sempre consigliabile, nonostante i forti vantaggi economici che ne conseguirebbero, ricorrere ai proietti in ghisa di minor efficacia distruttiva di quelli d'acciaio; ed adottando proietti in acciaio, la lavorazione più conveniente è quella per trafilatura. In quanto alle spolette, le assai economiche spolette a percussione devono essere conservate alla maggior parte del munizionamento; e tra le spolette a doppio effetto, quelle a miccia, che consentono più rapida e facile produzione in serie, devono essere preferite, astrazione fatta per i calibri maggiori, a quelle al funzionamento meccanico. Economie di minor rilievo in linea assoluta, ma di grande importanza in relazione alle nostre disponibilità, possono infine ottenersi adottando per le cariche bossoli corti e cannelli di dimensioni ridotte, e per la fabbricazione degli esplosivi di lancio cellulose arboree nazionali in sostituzione dei « linters » del cotone importati.

E poichè un'aliquota non trascurabile di energie è impegnata nei successivi trasporti delle munizioni apprestate, l'artiglieria italiana, sostiene l'A., deve rinunciare ai suoi tradizionali imballaggi solidi e costosi intesi ai plurimi reimpieghi e preferire imballaggi più semplici e leggeri, destinati ad essere utilizzati in linea a vario profitto dei combattenti.

Infine, nonostante che recenti perfezionamenti riescano a prolungare la vita già così breve e precaria delle bocche da fuoco, su ogni colpo sparato grava pur sempre un'aliquota del consumo sistematico od accidentale del pezzo, aliquota che tende a crescere rapidamente con l'aumento della potenza dell'artiglieria; allo scopo di contenere tale aliquota entro i limiti ristretti, converrà impiegare cariche ridotte, e sopratutto le polveri alla nitrocellulosa che, non adatte per difetto di conservabilità per le dotazioni di pace, risultano convenienti in guerra per la facilità di rifornimento delle materie prime necessarie per la loro fabbricazione.

Più interessante, perchè di carattere essenzialmente tecnico, riesce

per l'artiglieria la discussione del *numeratore*, il quale, aumentando in proporzione dell'efficacia del proietto e della precisione dell'arma, risente direttamente di ogni perfezionamento in tali campi realizzato.

L'aumento della gittata, che rappresenta la tendenza predominante nei nuovi studi artiglieristici, nuoce al rendimento delle munizioni perchè rende possibile il tiro a maggiori distanze, che è necessariamente meno preciso; tuttavia poichè l'aumento di gittata risponde a ineluttabili esigenze tattiche, è giusto che esso sia perseguito entro un determinato limite, fino a tanto cioè che per piccoli incrementi di portata non si richiedano troppo grandi aumenti dell'energia iniziale, alla quale viene in ultima analisi commisurato l'assorbimento delle attività umane nella produzione e nell'impiego delle artiglierie e del loro munizionamento. Questo limite, dal confronto di diagrammi relativi a varie artiglierie costruite in tempi diversi, risulta essersi mantenuto praticamente costante durante tutto un cinquantennio di continuo e rapido progresso, nel quale, prima con l'aumento della densità trasversale e poi col miglioramento della forma, si è cercato di accrescere nei proietti il coefficiente balistico ridotto, vale a dire l'attitudine a conservare una sempre maggiore aliquota dell'energia iniziale.

Accettato questo limite di rendimento sancito da lunga esperienza è possibile dedurre con sufficiente approssimazione le gittate praticamente raggiungibili con artiglierie che sviluppino determinate velocità iniziali e facciano uso di proietti di determinati coefficienti balistici e di determinati coefficienti di forma. Si può così osservare come l'originaria velocità iniziale di 510 m. del nostro cannone da 75/27 sia eccessiva, non risultando essa sufficientemente redditizia in gittata in causa della cattiva forma del proietto. Per ridurre tale bocca da fuoco a pratiche condizioni di economia, occorre, se si vuol conservare l'attuale proietto poco penetrante, diminuirne la velocità iniziale; con miglior forma del proietto, invece, la velocità iniziale originaria potrà riuscire sufficientemente economica e si potrà sfruttare anche altra velocità maggiore con rilevante aumento di gittata.

Per contro, nel 152/37 si verifica il caso opposto, vale a dire che in grazia dell'ottima forma del proietto potremmo senza ridurci al disotto dello stabilito limite di redditività, aumentare l'attuale velocità iniziale realizzando gittate ancora maggiori.

Si è sin qui esaminato il caso di cannoni che, nella gamma delle artiglierie, sono destinati alle maggiori gittate. Negli obici la redditività dell'energia iniziale, a pari forma e peso dei proietti, si manterrebbe sempre al disopra del limite minimo prefisso; in essi quindi, senza contravvenire al criterio economico, possono essere impiegati proietti più ottusi ed a grande volume interno, di azione più efficace sul bersaglio.

Se poi si suppone che per tutte le bocche da fuoco possano adottarsi proietti con coefficiente di forma pari a 0,45 (già in parecchi casi realizzato), il calcolo balistico ci indica quale sia il peso che consente la gittata maggiore a pari energia iniziale. Si riconosce allora che il proietto « optimum » per l'obice è di peso sentitamente inferiore a quello del cannone: non è quindi giustificata l'unicità di munizionamento tra obici e cannoni di eguale calibro. Il proietto dell'obice, più leggero ed a maggiore carica di scoppio può convenire alle cariche ridotte del cannone; ma per l'impiego della carica massima e pel raggiungimento delle maggiori gittate, è neces-

sario al cannone un apposito proietto assai affusolato e pesante, tanto più pesante quanto maggiore è la energia iniziale.

Studiate le caratteristiche che deve avere il proietto affinchè, senza soverchio scapito del principio dell'economia dei mezzi, possa raggiungere le gittate oggi desiderate sul campo di battaglia, occorre volgere l'attenzione al còmpito che gli è assegnato al termine della traiettoria felicemente percorsa, cioè *all'azione offensiva sviluppata sul bersaglio* sia esso animato o resistente. Per semplicità questo esame si può limitare alla granata comune, che costituisce, del resto, nelle attuali forme di combattimento, il proietto campale per eccellenza. Essa non è, in fondo, che un recipiente di esplosivo, la cui detonazione determina azioni diverse a seconda dello spessore delle pareti. Il proietto a pareti sottili che, a parità di forma, è più leggero e contiene maggiore carica di scoppio, produce molte schegge piccole con limitato raggio d'azione, ma ha grande effetto di mina sui ripari in terra, maggiore efficacia demolitrice sui reticolati. Il proietto a pareti più spesse, più pesanti ed a minor carica di scoppio, produce, all'opposto, schegge in minor numero, di maggior peso e di maggiore raggio d'azione, atte a danneggiare uomini e materiali. Ne consegue che la zona d'impiego del proietto leggero è aderente alle linee di combattimento ove, per la distruzione di trincee e di reticolati, per tiri di spianamento e protezione, si richiede efficacia distruttiva massima ma concentrata in superficie onde non danneggiare le proprie truppe; la zona d'impiego del proietto pesante è invece addentro allo schieramento nemico ove per la controbatteria e l'interdizione è consigliabile un campo d'azione piuttosto esteso, trattandosi più di paralizzare che di distruggere. In questo argomento si verifica quindi una fortunata e rara coincidenza delle esigenze tattiche con le convenienze tecniche, poichè appunto il proietto pesante è balisticamente il più adatto alle maggiori distanze e quello leggero alle minori.

Naturalmente nella granata leggera si tende al minimo spessore di pareti compatibile con la resistenza del proietto alle sollecitazioni dello sparo, allo scopo di introdurvi la maggior quantità possibile di esplosivo; nella granata pesante occorrerebbe invece definire lo spessore meglio rispondente alla più efficace scheggiatura del proietto, cosa non facile data la difficoltà di esaurienti esperienze al riguardo. Comunque è risultato da recenti esperimenti della nuova granata di ghisa per il nostro obice da 100 (granata a spessore di pareti eguali al 15% del calibro e destinata ad agire tanto coll'effetto vulnerante delle schegge quanto coll'effetto distruttivo della carica di scoppio) che la massima proporzione ottenibile di schegge efficaci è del 58% del peso totale delle schegge ottenute dallo scoppio, supposto che il proietto esploda sospeso in aria immediatamente al disopra del terreno. In pratica il proietto esplode più o meno affondato nel terreno, e quindi il percento delle schegge effettivamente utili tende ad essere assai inferiore: ad ogni modo una delle condizioni essenziali dell'efficacia della granata è che essa sia munita di spoletta a funzionamento istantaneo.

Assai interessante sarebbe poter determinare, almeno come orientamento generale, come varî la densità delle schegge nella zona circostante al punto di scoppio; ma la trattazione teorica di tale argomento, possibile per proietti a dispersioni più regolare come lo shrapnell, non è agevole per

la granata, data l'immensa varietà di peso e di forma dei frammenti: non resta perciò che far voti per le indispensabili esperienze metodiche.

Il secondo fattore del numeratore della frazione di rendimento concerne *la precisione del tiro*, nella quale, tenuto conto dell'orientamento frontale dei normali bersagli, interessa essenzialmente la profondità della striscia longitudinale.

L'influenza che sull'efficacia di un'artiglieria esercita la precisione (delicatissimo requisito al quale concorrono innumerevoli ed assai difficilmente ponderabili elementi, ma sopratutto l'opportuno disegno e l'accurata costruzione del proietto) è tale che coesistano attualmente da noi munizionamenti che, opportunamente confrontati, risultano dare alla medesima distanza, e solo a causa della loro maggiore o minore dispersione, effetti utili che stanno tra di loro come uno sta a cinque: trattasi ben inteso di un caso limite, che vale tuttavia a dimostrare come la precisione del tiro abbia forse la massima importanza tra tutti i fattori qui considerati.

Le cause che più influiscono sulla dispersione, oltre le variazioni di peso del proietto le cui conseguenze si eliminano con la suddivisione in lotti, sono le variazioni della velocità iniziale ed il modo di comportarsi del proietto lungo la traiettoria. Le variazioni di gittata conseguenti agli scarti di velocità iniziale tollerati nell'accettazione degli esplosivi si possono agevolmente calcolare, e ne risulta che le dispersioni ad esse dovute sono quasi la metà di quelle che si riscontrano effettivamente. Le differenze sono quindi da attribuirsi a variazione del comportamento del proietto lungo la traiettoria, e cioè, riferendoci alle forme balistiche, a variazioni del coefficiente i, che praticamente non è solo coefficiente di forma ma anche di navigazione, poichè risente, talvolta in ampia misura, dei movimenti che deviano l'asse del proietto dalla tangente alla traiettoria.

Per ridurre al minimo le variazioni iniziali del coefficiente i da colpo a colpo occorre:

— che sia assicurata in tutti i proietti la coincidenza tra l'asse di figura e l'asse longitudinale d'inerzia, e ciò si ottiene con l'accurata lavorazione ed assicurando la perfetta centratura del proietto;

— che la superficie esterna del proietto sia quanto più è possibile liscia e regolare, il che va anche a profitto della gittata; a tale riguardo conviene sia riveduta anche la forma attuale delle corone onde evitarne le sfrangiature;

— che il proietto esca dalla bocca con il suo asse coincidente quanto più è possibile con quello della bocca da fuoco, vale a dire inizialmente centrato; a tal fine occorre sia ridotto al minimo il giuoco tra anima e proietto ritornando, se è necessario, alle fasce di centramento.

Ma la stabilità del proietto lungo la traiettoria è sopratutto affidato ad una armonica combinazione degli elementi che maggiormente concorrono a determinare il moto sistematico del proietto intorno al suo centro di gravità e cioè: *il suo profilo esterno, i suoi momenti d'inerzia longitudinale e trasversale, il passo della rigatura, la velocità iniziale.*

Lo studio teorico di questo complesso ed arduo problema, che caratterizza lo stadio attuale della scienza balistica, non permette ancora, nonostante le recenti autorevoli trattazioni, induzioni fondate e precise; il pro-

blema rimane d'indole prettamente pratica e richiede caso per caso costose esperienze intese a svelare, in base a confronti, le condizioni più opportune.

È noto come lo studio del miglioramento balistico dei proietti delle artiglierie, iniziato poco prima della guerra sulla traccia dei miglioramenti già ottenuti con nuove fogge di pallottole nelle armi portatili, abbia dato origine a due diverse tendenze: la francese, che senza modificare la costituzione tradizionale del proietto ne migliorava la qualità di penetrazione affinandone l'ogiva e rastremandone il fondello; e la tedesca, che ricorrendo ad un leggero e penetrante cappuccio tagliavento separava nettamente nel proietto le caratteristiche di navigazione da quelle esplosive. Questa separazione non solo permette una più facile fabbricazione del proietto ed un suo miglior effetto esplosivo, ma, consentendo di variare senza preoccupazioni costruttive forma e lunghezza del cappuccio e conseguentemente la posizione relativa del centro di gravità e del centro di resistenza, offre una preziosa facoltà di adattamento alle modifiche suggerite dalle esperienze.

Gli Stati Uniti d'America, raccogliendo il meglio di entrambe le tendenze, hanno esperimentato con la loro invidiabile larghezza di mezzi, in un cannone da 152 con velocità iniziale di 915 m. un gran numero di proietti con cappuccio tagliavento ed a fondello rastremato, pervenendo, limitatamente però ad artiglierie di tipo analogo a quello esperimentato, alla conclusione che la concomitanza dell'ogiva affusolata e di una leggera rastrematura posteriore può dare, contro una leggera diminuzione in gittata rispetto alla sola ogiva affusolata, una notevole riduzione nella dispersione del tiro. L'indeterminatezza di tali risultati indica quanto sia difficile in campi così complessi condurre a deduzioni veramente conclusive anche un intero ciclo di esperienze.

Altrettanto dicasi per la rigatura, per la quale, quantunque in genere sia risultata la convenienza di adottare con i proietti di nuova forma inclinazioni alquanto maggiori di quelle usate in passato, l'inclinazione più redditizia deve essere sperimentalmente definita caso per caso. Si noti che la rigatura, influendo sulla più o meno felice navigazione del proietto lungo la traiettoria, esplica il suo effetto non solo sulla precisione ma anche sulla gittata. In genere nella prima parte della traiettoria, in cui trattasi più che altro di smorzare le oscillazioni iniziali del proietto, converrebbe avere forti velocità di rotazione; ma esse non converrebbero più nella seconda parte ove tenderebbero a conservare il proietto parallelo a se stesso aumentandone l'angolo di precessione.

A ciò si aggiunga che, a pari inclinazione della rigatura, la velocità angolare del proietto varia proporzionalmente alla velocità iniziale, e quindi la rigatura più conveniente per la carica massima può non convenire per le cariche ridotte. Risulta da tutto ciò come, pur quando sia definita sperimentalmente la migliore foggia del proietto, il duplice problema della rigatura e della velocità iniziale resti un problema di compromesso, la cui soluzione deve essere lasciata ad altre successive esperienze.

Nè gli elementi di cui si è fatto cenno esauriscono quanto influisce sulla precisione del tiro: il numero delle variabili interessanti il problema è grandissimo, ed il volerle discriminare sperimentalmente porta ad un lavoro estremamente lungo e costoso; non soverchiamente oneroso però,

se si tiene conto che la posta di esso può essere il raddoppiamento dell'efficacia del tiro.

L'A. si è prefisso lo scopo di dimostrare l'importanza capitale che ha lo studio del munizionamento in confronto di requisiti secondari del materiale sui quali tende di preferenza ad esercitarsi il virtuosismo delle case costruttrici. Invero, le qualità essenziali di un'artiglieria sono *il suo felice tracciato interno e la sua resistenza all'usura* ottenuta sia con l'adatta qualità del materiale e con l'accurata e regolare lavorazione, sia con il facile rinnovo dell'anima; in quanto al suo *maggiore rendimento*, questo è sopratutto da ricercarsi, conclude l'A., nel perfezionamento dell'utensile, cioè nel *miglioramento del proietto.*

Magg. G. E. A. GRANET: **Quali cambiamenti sono necessari nell'addestramento e nei materiali per mettere l'artiglieria in grado di opporsi con successo, sul campo di battaglia, ai carri armati.** — The Journal of the Royal Artillery, luglio 1929. (Recens. Capit. E. De Renzi).

L'A. nel suo studio che è stato premiato con medaglia d'oro al concorso Duncan 1928-1929, prima di entrare nel vivo dell'argomento espone, in rapida sintesi, quali siano le caratteristiche costruttive e d'impiego dei carri armati. Esamina particolarmente i procedimenti d'azione di tale mezzo di guerra per dedurne come debba essere organizzata la difesa contro i carri armati. Tratta infine delle caratteristiche delle artiglierie contro i carri armati e del metodo di addestramento più appropriato al personale di tali bocche da fuoco.

L'A. giudica che i militari — si riferisce naturalmente ai militari del suo Paese — siano affetti da radicato misoneismo.

Così spiega come il primo apparire dei carri armati sia stato accolto con larga diffidenza e come ancora oggi, dopo l'esperienza della battaglia dell'8 agosto 1918, non manchino i detrattori di tale mezzo di guerra, di contro a coloro che ritengono possano invece i carri suddetti avere valore assolutamente risolutivo nella guerra avvenire. Fra tali opposte tendenze l'A. esprime parere che i carri armati siano ancor oggi nella loro infanzia e che quindi debbasi fare sicuro assegnamento su un grande perfezionamento tecnico di tali macchine di guerra.

Velocità e corazzatura assicurano ai carri armati la quasi immunità dalle offese delle armi da fuoco nemiche di minor calibro. Tali due caratteristiche sono però fra loro in antagonismo ed a seconda che prevalga l'una o l'altra avremo carri armati leggeri o pesanti; comunque non bisogna dimenticare che allo stadio attuale della tecnica la protezione della corazzatura non è sufficiente di contro ad adatti proietti perforanti.

Considerando i carri armati in azione, l'A. pone in rilievo come l'efficacia di tale mezzo bellico dipenda in gran parte dall'efficacia dell'aiuto che esso può ricevere dalle altre armi. I procedimenti della difesa dovranno pertanto essere volti a battere non soltanto gli stessi carri armati, ma anche tutti gli altri mezzi che agiscono con essi in cooperazione.

Si tenga presente che la cooperazione dei carri armati con la fanteria non si realizzerà col puro e semplice contatto materiale tra i carri armati e le formazioni più avanzate dei fanti, ma assai sovente i carri armati dovranno agire nel raggio di una relativa autonomia tattica, come quando, ad esempio, tenderanno a colpire sul fianco o sul tergo centri di resistenza aventi prevalente azione frontale.

I mezzi fondamentali a disposizione della difesa per neutralizzare l'azione dei carri armati che procedono all'attacco d'una posizione saranno un'azione contrapposta di carri armati ed un appropriato impiego delle artiglierie.

Così mentre i carri armati della difesa appoggeranno i contrattacchi, apposita aliquota d'artiglieria provvederà all'accecamento degli osservatori nemici.

A prescindere da tale particolare forma di cooperazione artiglieresca-carrista, l'artiglieria della difesa adempierà la sua funzione tattica caratteristica stabilendo dapprima delle cortine di nebbia, con proietti fumogeni, sulle direttrici più probabili d'azione dei carri armati nemici, e battendoli poi allorquando sorpasseranno le cortine stesse.

L'A. avverte però — e sembra con fondamento — che le cortine di fumo sono un'arma a doppio taglio dappoichè, se è vero che accecano i carri armati, è peraltro vero che accecano altresì le artiglierie della difesa.

Poichè l'azione dei carri nell'attacco sarà appoggiata da rigoroso fuoco di controbatterie, è evidente che la difesa non appena si delinei l'entrata in azione dei carri armati, dovrà tendere a conseguire la superiorità di fuoco nell'azione medesima di contro batteria, per poter poi disporre della massa delle proprie artiglierie quando i carri armati si esporranno al tiro.

Circa l'ordinamento tattico delle artiglierie incaricate della difesa anticarri, l'A. caldeggia la costituzione d'una aliquota di artiglieria mobile di riserva, in dislocazione alquanto arretrata, la quale possa o sovrapporre il proprio fuoco a quello delle batterie incaricate della protezione della posizione di resistenza, o intervenire in modo autonomo nel caso di attacchi improvvisi di carri sul tergo o sul fianco dello schieramento d'artiglieria.

Sarebbe preferibile che tale aliquota di riserva fosse autotrainata piuttosto che semovente così da poter utilizzare il pezzo anche se il trattore fosse inutilizzato o viceversa.

Circa il calibro, l'A. non è favorevole ad un calibro particolare per le artiglierie anticarri giudicando giustamente che la specializzazione delle caratteristiche costruttive delle bocche da fuoco sia antieconomica anche nei riguardi dell'impiego. Pertanto la migliore artiglieria anticarri è quella divisionale, la quale risponderà ancor meglio a questo particolare impiego quando sarà completamente meccanizzata (il che in Inghilterra è in corso di attuazione).

Nei riguardi dell'addestramento l'A. osserva che i carri costituiscono — in causa della loro mobilità — il bersaglio più difficile per l'artiglieria (per l'artiglieria avente azione terrestre, sarebbe bene precisare).

Le qualità che si richiedono al personale di tali artiglierie sono pertanto: rapidità, accuratezza, calma. Il tiro sarà effettuato quasi sempre a puntamento diretto.

Poichè in tempo di pace non sono possibili, con l'artiglieria anticarri,

esercitazioni di tiro su bersaglio reale occorrerà ricorrere a degli espedienti addestrativi per formare nei serventi la capacità a rapidamente puntare ed eseguire il fuoco.

A tal fine l'A. ha escogitato uno speciale bossolo d'artiglieria congegnato in modo da lanciare un proiettile del calibro da fucile: questo proiettile, mentre non arreca danno al carro, può indicare se il tiro è stato esatto.

Capit. V. R. KROHN: **Addestramento al tiro contraereo in pace.** — The Journal of the Royal Artillery, ottobre 1929 (Recens. Capit. Ravaglia).

L'A. dopo aver rilevato come nei numerosi articoli finora pubblicati dalla Rivista non siasi mai fatto cenno ad una dettagliata descrizione dei metodi di addestramento nel tiro contraereo in tempo di pace, tiro che riveste una particolare importanza oggi che la difesa contraerea sta assumendo di giorno in giorno un più grande sviluppo, espone i suoi criteri relativi al problema, classificandoli in due capi principali:

a) esercitazioni pratiche;

b) esecuzione del tiro.

Per il cannone da 3 pollici 20 cwt contraerei, che ha una gittata massima di circa 11.000 yards, supponendo che il bersaglio provenga da ogni parte dell'orizzonte, l'area ideale per le esercitazioni dovrebbe essere una zona circolare di 12.000 yards di raggio, ciò che rappresenta una superficie di 145 miglia quadrate.

Per le evidenti difficoltà di poter disporre di tale superficie su terra ferma, le esercitazioni, qualora non possano eseguirsi su di un'isola, sarebbero ugualmente utili su di un settore di non meno di 150° di un arco volto verso il mare Un settore così vasto è necessario per la velocità dei bersagli e per la difficoltà di poterli individuare con prontezza specialmente in particolari condizioni di luce (contro sole).

A questo riguardo l'A. consiglia ad evitare inutili perdite di tempo, di scegliere il settore di tiro volto a nord nell'emisfero nord, e a sud in quello sud.

Metodi di esercitazioni. — Il bersaglio ideale sarebbe un aereo senza pilota comandato da terra per mezzo delle onde elettriche. La spesa eccessiva e le difficoltà di attuazione pratica ne rendono, almeno per il momento, impossibile l'adozione; si è ricorso quindi ad una specie di manica conica di tela lunga circa 20 piedi con un diametro all'imboccatura di circa 5 piedi e di 3 piedi alla coda, rimorchiata da un aeroplano con un cavo di 6000 piedi di lunghezza regolabile per mezzo di un sistema di freni.

Questa specie di bersaglio, trasportato in apposito imballaggio, viene lanciato in volo da personale appositamente addestrato.

Ad esercitazione ultimata il cavo e il bersaglio vengono lasciati cadere sull'aerodromo poco prima dell'atterraggio.

Allo scopo di non colpire l'aereo rimorchiatore occorre osservare alcune precauzioni come ad esempio: non eseguire il tiro nei cambiamenti di direzione dell'aereo; aprire il fuoco soltanto se la linea di mira del pezzo risulta ad una distanza di almeno 5 gradi dalla coda dell'aereo.

Il controllo viene affidato ad un ufficiale assegnato a ciascun pezzo.

Più usata della precedente è l'esercitazione con tiro ridotto. La diminuzione della velocità iniziale del proietto da 2000 piedi al secondo a 800 piedi, porta di conseguenza la riduzione della massima altezza di tiro da 21.500 piedi a circa 7900. Per contro la carica e quindi la velocità iniziale sono scelte in modo che la traiettoria di un apposito proietto da esercitazione abbia la stessa durata di quella di un proietto normale lanciato da carica normale. In tal caso l'aeroplano, usato come bersaglio può volare a qualunque altezza oltre gli 8500 piedi e senza alcun pericolo.

Pur mancando lo scoppio diretto sul bersaglio, questo metodo ha il vantaggio di permettere al bersaglio completa libertà di manovra a differenza dell'altro caso, in cui è costretto a seguire una rotta precedentemente fissata e quindi nota.

Questi sono gli unici metodi di esercitazione che sono attualmente in uso. Ma è sperabile, soggiunge l'A., che il bersaglio ideale, di cui si è parlato dapprima possa divenire di pratica attuazione per un efficace addestramento in tempo di pace delle unità antiaeree.

Esecuzione del tiro. — Sono in uso due principali modalità di fuoco denominate *Caso I* e *Caso III*. (L'unità di fuoco è costituita da 2 o da 4 pezzi). Nel caso I il procedimento consiste in un gruppo di 4 colpi per pezzo sparati con una celerità di tiro di 20 colpi al minuto. Ciò significa che un osservatore deve rilevare 8 colpi in 9 secondi per un'unità di fuoco composta da due pezzi e 16 colpi in 9 secondi per una batteria di 4 pezzi. Col caso III il fuoco è continuo. A meno di speciali circostanze ove necessita la ricerca accurata di dati importanti è escluso il procedimento per colpi singoli.

Di massima importanza è la determinazione nello spazio dei punti di scoppio in relazione al bersaglio. Sfortunatamente ciò è molto difficilmente raggiungibile per due ragioni:

a) la grande velocità del bersaglio;

b) la rapidità del tiro contraereo.

Però soddisfacenti risultati dànno i seguenti metodi di osservazione:

1) osservazione in base alla linea di mira

2) osservazione in base alla spoletta

3) osservazione in base all'altezza.

Linea di mira. — Consiste nella misura delle deviazioni degli scoppi in direzione. L'osservazione deve essere, per quanto possibile, istantanea. Allo scopo, viene usata una speciale camera oscura montata su apposito sostegno, in modo che l'asse ottico di cui essa è munita possa seguire il bersaglio in ogni suo movimento. Due uomini mediante appositi congegni di elevazione e direzione seguono l'apparecchio-bersaglio mentre un terzo che funziona da osservatore, mediante uno speciale oculare osserva entro la camera una carta preparata su cui vengono riflessi gli scoppi. La posizione del punto di scoppio viene materialmente segnata sulla carta, introducendo la mano nella camera oscura attraverso un'apertura laterale.

Sulla carta sono segnati circonferenze concentriche con raggio corrispondente rispettivamente, a mezzo grado, un grado, due gradi e tre gradi della lunghezza della linea di mira.

Con un osservatore ben addestrato è possibile rilevare uno scoppio ogni mezzo secondo ciò che rappresenta un errore di circa 25 yards per una velocità di volo di 100 miglia all'ora. A medie e piccole distanze di tiro,

i colpi compresi entro la circonferenza di raggio minore si possono ritenere giusti. Infatti tenuto conto che la zona utile battuta dalle scheggie di un proietto di 3 pollici ha un raggio di 100 yards, a 3000 yards il raggio di detta circonferenza rappresenta una distanza di sole 23 yards.

Spoletta. — Nelle artiglierie contraeree gl'istrumenti di puntamento sono congegnati in modo che la graduazione di spoletta per ottenere lo scoppio sulla linea di sito (quando l'angolo di elevazione è esatto) viene applicata automaticamente. Di conseguenza è possibile ottenere scoppi sulla linea di sito pur impiegando una graduazione errata quando la derivazione dello spostamento del bersaglio sia pure stata calcolata erroneamente. Ciò potrà sembrare poco chiaro al primo momento, ma, con un esempio, l'A. sostiene quanto ha enunciato.

Altezza. — In un tiro contraereo, i calcoli per ottenere i dati necessari per colpire il bersaglio sono interamente basati sulla misura esatta dell'altezza del bersaglio stesso, anzichè della gittata, essendo quest'ultima rapidamente variabile per la velocità del bersaglio, mentre, per contro, il pilota non cambia così facilmente la quota di volo. E la supposizione che un bersaglio mantenga in un certo periodo di tempo un'altezza costante, è uno dei tre casi considerati sui quali si basa il controllo del tiro; la massima attenzione deve essere quindi rivolta anche nell'addestramento di questa parte dell'osservazione, osservazione che presenta grandi difficoltà sia per la ricerca dell'altezza del bersaglio sia per quella degli scoppi. Ottima cosa sarebbe potere integrare l'osservazione anche con quella congiunta di un aereoplano, ma la difficoltà di poter coordinare questa osservazione con quella degli osservatori a terra hanno reso finora poco redditizio questo metodo. Tentativi sono stati fatti mediante osservatori laterali, ma sono del pari falliti per la difficoltà di procurarsi posti d'osservazione (almeno su terraferma) situati ad angolo retto con la linea di tiro. Per di più la linea di tiro si muove unitamente al bersaglio, lungo tutto il settore di tiro, cosicchè l'osservazione potrebbe essere utile soltanto per una piccola parte del settore stesso. Sono stati eseguiti nel corrente anno esperimenti di osservazione laterale con un rimorchiatore in mare, ma anche questo sistema è risultato pieno di difficoltà. Altri esperimenti sono stati eseguiti mediante risultati fotografici, ma è ancora troppo presto per potere dare qualunque giudizio al riguardo.

Presentemente si formano speciali unità di ricercatori di altezza che vengono forniti dalla scuola cannonieri.

Quest'anno per la prima volta, ogni unità di fuoco, sparerà 100 colpi a tiro ordinario, e sarà interessante vedere se le predizioni dei vari entusiasti dei moderni mezzi di tiro contraerei risponderanno al vero.

Parimenti si dirà che lo scopo di ogni artiglieria è quello di dirigere una massa di fuoco sul bersaglio. Se questo principio si potrà applicare alle artiglierie contraeree il loro fuoco sarà un potente fattore morale, ma la probabilità di colpire un particolare bersaglio è, e sarà sempre, questione di fortuna.

Concludendo, due sono i metodi di esercitazioni pratiche:

I. tiro normale contro bersaglio rimorchiato da aereo;

II. tiro ridotto contro aereo navigante entro i limiti di sicurezza.

Quest'ultima permette illimitata manovra dell'aereo, ma non è possibile avere i colpi sul bersaglio.

Nei riguardi dell'osservazione del tiro, questa viene eseguita in base a tre principali aspetti e cioè:

1° linea di mira;
2° spoletta;
3° altezza;

e, per quanto è possibile, entro i limiti dei mezzi d'osservazione a disposizione, nessun colpo sarà dato come giusto se non soddisfa ai requisiti suddetti.

È stato frequentemente affermato che l'osservazione in base alla linea di mira e alla spoletta, è inutile nei riguardi dell'efficienza del tiro. Ma ciò non è vero. Lo strumento conosciuto col nome di « Predictor », che ricerca la graduazione di spoletta e le derivazioni longitudinali, è completamente indipendente dal ricercatore d'altezza. È costruito in modo che qualunque sia l'altezza calcolata, se usato propriamente, otterrà gli scoppi sulla linea di sito. Perciò, anche se non si tenesse nessun conto dell'altezza nella ricerca dei dati per la esecuzione del tiro, si potrebbero ottenere risultati soddisfacenti e se fosse tenuto conto anno per anno di tali risultati si potrebbe avere un quadro esatto dei progressi riscontrati sia nell'addestramento del personale che nell'efficienza del materiale.

È sperabile che in futuro progressi nella ricerca dell'altezza siano facilmente realizzabili come viene pronosticato; certo è che al presente ciò costituisce un difficilissimo problema che tiene occupata l'attenzione di ogni nazione interessata allo sviluppo dell'esecuzione del tiro contraereo.

Una delle principali critiche rivolte contro lo studio delle artiglierie contraerei è basato sul costo dei materiali. È necessario notare a questo riguardo che in meccanica quanto maggiore è la difficoltà della soluzione di un problema tanto più alto è il costo dei meccanismi che tendono alla soluzione stessa, almeno nel periodo delle esperienze. Vi è ad ogni modo un fatto da tenere presente ed è la tendenza odierna alla meccanizzazione e al conseguente risparmio del lavoro umano. Inoltre in una eventuale nuova guerra sarà più conveniente avere pochi specialisti meccanici che non molti uomini scarsamente addestrati.

LUCAS E. SCHOONMAKER: **La difesa tattica contraerea di una forza meccanizzata.** — The Coast Artillery Journal, 1929.

La forza meccanizzata presa in esame dall'A. sarebbe composta da:

— carri armati leggeri ed eventualmente anche medî;
— autoblindo per la sicurezza e per la ricognizione;
— fanteria montata su autocarri per conservare il terreno;
— mitragliatrici portate su leggeri autoveicoli (in generale a sei ruote) che possono percorrere il terreno fuori delle strade;
— artiglieria autoportata per dare il necessario appoggio di fuoco (la potenza del cannone da 75 non è sufficiente; l'A. prevede un pezzo più potente);
— un reparto chimico per produrre gas tossici, nubi di fumo e gas antitossici;

— truppe del genio per favorire i movimenti;
— un reparto trasmissioni;
— una unità contraerea;
— reparti per i rifornimenti, le riparazioni, il servizio sanitario e possibilmente un'aliquota di aeroplani.

Una simile forza meccanizzata attualmente è costituita da 250 autoveicoli che formano una colonna di 8 miglia, ma in futuro conterà circa 500 veicoli.

Le forze meccanizzate hanno còmpiti essenzialmente offensivi.

La sorpresa, la velocità e la penetrazione in profondità sono le caratteristiche delle loro azioni; la loro velocità in terreno vario è in continuo aumento e tende a superare le 25 miglia all'ora. Durante le marce su strade, le forze meccanizzate, anche se marciano su più colonne, costituiscono lunghi bersagli che però si spostano rapidamente. Agli aerei nemici converrà pertanto di attaccarle non da alta quota, ma con voli radenti, mitragliandole oppure lasciando cadere su di esse gas tossici o nubi di fumo.

Le soste di tali forze potranno avere durata variabile da poche ore a molti giorni; in tale situazione le forze stesse costituiranno un facile e vasto bersaglio ai bombardamenti degli aerei nemici.

Gli attacchi sono eseguiti dalle forze meccanizzate in formazioni e con modalità molto diverse a seconda delle circostanze e delle situazioni; in prossimità dell'attacco le forze meccanizzate si troveranno in crisi quando scaricheranno i carri armati leggeri e la fanteria dai rispettivi autocarri; durante questa crisi, (circa un'ora) gli aerei nemici potranno bombardare le forze stesse.

Durante lo svolgimento dell'attacco queste potranno essere bombardate e mitragliate dall'alto.

Alla fine dell'attacco le forze meccanizzate dovranno di nuovo riordinarsi e raggrupparsi; perciò formeranno un buon bersaglio al bombardamento.

Dopo aver in tal modo indicato il grado di vulnerabilità di una forza meccanizzata, l'A. esamina i principî della difesa contraerea e le caratteristiche delle armi destinate a tale scopo.

Le forze meccanizzate devono essere protette, sia quando sostano, sia quando si spostano in terreno vario; perciò le unità contraeree devono possedere le seguenti caratteristiche: capacità di percorrere terreno vario, velocità, facilità di passaggio dalla posizione di marcia a quella di fuoco e viceversa, celerità di tiro, potenza di fuoco. L'A. esamina quindi le caratteristiche delle attuali armi: cannone mobile da 3 pollici (76 mm.), cannone mobile automatico da 37 mm.; mitragliatrice da 0,50 (12 mm.).

Il cannone da 3 pollici (8 tonn. e mezza) può essere trasportato su strada alla velocità di 25 miglia e può essere facilmente rimorchiato fuori delle strade sulle alture o attraverso sabbia, fango, fossi; in 10-20 minuti è messo in posizione di fuoco e riportato in posizione di marcia. Ha un raggio di azione verticale di 10.000 yards (9140 metri) e orizzontale di 15.000 yards (metri 13.730); avendo una velocità di 88 colpi al minuto per batteria, durante i primi 10 secondi esso può lanciare per aria 14 proiettili prima che

il primo di essi sia scoppiato, e che l'aviatore avversario si sia perciò accorto di essere sotto il fuoco della difesa contraerea. Questo cannone ha la probabilità di colpire con un colpo ogni 11, e pertanto si può dire che esso ben risponda quale arma contraerea.

Il cannone automatico da 37 mm., essendo più leggero, è più facile ad essere trasportato e manovrato del cannone da 3 pollici. Il suo raggio d'azione verticale è di 4000 yards (3650 m.), quello orizzontale di 7000 yards (6400 m.); spara 80-90 colpi al minuto.

La mitragliatrice calibro 0,50 è efficace fino a 2000 yards (1828 m.) e spara 450 colpi al minuto. Il fuoco è sempre eseguito per plotone e cioè con quattro armi contemporaneamente, ma per avere minore dispersione probabilmente verrà soltanto usata la mitragliatrice a quattro canne che ha per di più il vantaggio di poter aprire il fuoco con maggiore prontezza.

Protezione di forze meccanizzate.

Durante la marcia una forza meccanizzata non può certo farsi precedere su determinati punti (o almeno lo potrà solo eccezionalmente) dalle sue artiglierie contraeree. Poichè l'attacco aereo più pericoloso è quello proveniente da aeroplani che con volo radente appaiono improvvisamente, la miglior difesa in marcia sarà data dalle mitragliatrici da 12 mm. per la loro possibilità di entrare prontamente in azione; in generale conviene ad ogni miglio intercalare nella colonna una mitragliatrice a quattro canne; in speciali circostanze può essere utile mettere unità di mitragliatrici in testa alla colonna coll'incarico di proteggere lo sfilamento di tutta la colonna.

Durante le soste l'arma contraerea più idonea è il cannone da 3 pollici; quello da 37 mm. e la mitragliatrice da 12 mm. costituiscono un utile completamento della difesa. Naturalmente è opportuno che vi siano anche un plotone di proiettori elettrici e due avvisatori acustici.

Durante l'attacco i cannoni da 3 pollici e quelli da 37 mm., in generale, precederanno su opportune posizioni i movimenti delle forze meccanizzate; le mitragliatrici invece saranno ripartite tra le varie unità meccanizzate o prenderanno posizione presso la linea di partenza.

E' naturale che le tre armi prese in esame, pur essendo specialmente destinate all'azione contraerea, debbono poter anche agire, all'occorrenza, contro bersagli terrestri; il cannone da 37 sarà molto idoneo contro i carri armati avversari; ed il cannone da 3 pollici, che ha gittata superiore al cannone da 75, potrà, con speciali munizioni, entrare in azione prima di quest'ultimo.

Per rispondere alle esigenze di impiego è conveniente che tutte le armi contraeree costituiscano una sola unità e che il comandante di tale unità risponda della difesa contraerea.

L'A. nell'ultima parte del suo articolo esamina, nei particolari, l'organizzazione di questa unità contraerea per la difesa di una forza corazzata.

Il nuovo regolamento per la fanteria francese. Fuoco e movimento. La funzione dei quadri. Organizzazione dell'istruzione. — Revue Militaire Suisse, luglio 1929.

Il corrispondente particolare dalla Francia della Rivista militare svizzera esamina in quest'articolo la prima parte del nuovo *Regolamento della fanteria francese*, parte che riguarda l'istruzione tecnica, e che con-

cerne in modo particolare l'organizzazione di tale istruzione, l'educazione morale, la scuola del soldato, individuale e collettiva.

Il corrispondente cita numerosi paragrafi del Regolamento che si riferiscono alla ormai famosa questione del fuoco e del movimento e dalla lettera e dallo spirito di essi deduce che scopo del movimento è oggi quello di permettere un impiego sempre più efficace dei mezzi di fuoco di cui dispone la fanteria, e non più, come un tempo, di giungere, se non in caso eccezionale, a distanza utile di assalto (abordage). Ma poichè per questo avvicinamento, sotto il fuoco difensivo dell'avversario, hanno grande importanza le energie morali del soldato, occorre che l'educazione morale e psicologica del fante combattente sia sempre più sviluppata e approfondita.

La missione dell'ufficiale diviene in questo campo ognora più vasta e difficile: « Instruire est, en temps de paix, le rôle essentiel des cadres des corps de troupe » dice il regolamento; però con le ferme brevi, con il grande numero dei mezzi tecnici e di armi che il soldato deve imparare ad impiegare « ora che la fanteria è divenuta un'arma tecnica », è ben difficile agli ufficiali, nel breve tempo passato dai cittadini alle armi, togliere alcune ore alle istruzioni per dedicare una parte della loro attività anche alla educazione morale e psicologica.

Nel 1914 l'esercito mobilitato non era che l'esercito di pace rinforzato nei suoi effettivi, e tutti i legami morali, lo spirito di corpo « oeuvre du colonel » e la disciplina data dalla reciproca conoscenza dei quadri e delle truppe erano conservati anche in guerra; ma oggi che le unità del tempo di pace scompariranno, al momento della mobilitazione, fra gli effettivi della nazione armata, la struttura dell'esercito di pace sarà profondamente modificata e non si può prevedere quale consistenza avranno le energie del combattente, istruito tecnicamente finchè si vuole, ma senza quella saldezza morale e quella educazione della psiche e del carattere che si richiede in un vero soldato.

Le ferme brevi, impongono la necessità che il soldato sia istruito nella conoscenza dei mezzi che deve impiegare; una vera azione educativa non si potrebbe svolgere in pochi mesi: l'educazione della nazione armata non è più còmpito dei quadri militari quindi, ma si estende ai maestri ed ai quadri sociali dell'intero paese.

L'A. si preoccupa dei risultati di questa azione civile e teme che nel suo Paese non si abbia un'esatta visione dell'importanza e della difficoltà di questa missione; le conseguenze si sentiranno, forse, solo quando sarà necessario usare lo strumento così preparato, ma allora sarà troppo tardi per modificarlo o correggerlo.

Limitato il còmpito dei quadri militari alla sola istruzione tecnica, sarebbe però desiderabile che essa — sempre più vasta e complessa — potesse essere impartita almeno per l'intero anno di ferma. Ma questo in genere non avverrà; lo stesso regolamento quando prescrive che « gli uomini sotto le armi non devono essere distratti dall'istruzione, sotto alcun pretesto, durante i primi quattro mesi di servizio » ammette implicitamente che il vero periodo di istruzione duri solo quattro mesi. Si può essere certi, invero, che dopo tale periodo la maggior parte degli uomini sarà assorbita dai servizi speciali.

Questa riduzione dell'effettivo periodo dell'istruzione, è una conse-

guenza, osserva il corrispondente, dell'adozione dell'obbligo generale al servizio militare; e non è compatibile con un minimo di ferma, poichè si basa sul tempo d'istruzione che è giudicato necessario. Con questo sistema, gli uomini istruiti tecnicamente, ma senza saldezza e consistenza morale, senza affiatamento e spirito militare, che cosa varranno all'atto pratico, si chiede l'A., se si troveranno di fronte dei soldati di carriera con istruzione completa ed omogenea e moralmente disciplinati ?

Comunque, se si esamina l'istruzione, quale è intesa al giorno d'oggi. vediamo che suo unico scopo è quello della preparazione alla guerra; ma sono tali e tante le istruzioni speciali, gli esercizi da svolgere, i servizi da imparare, che non sarà mai sufficiente un solo anno di ferma per dare ad un soldato un'istruzione completa; bisogna quindi ricorrere alla specializzazione, e le specialità sono tante che rimarranno ben pochi i soldati comuni.

Il corrispondente esamina poi, ed enumera, le varie istruzioni da impartire, stabilendone la successione, e fa risaltare come gli ufficiali francesi prodighino la loro attività e la loro passione per compiere il loro difficile còmpito.

Capit. C. Iohd: **Tattica e tecnica.** — Revue Militaire Suisse, luglio 1929.

L'A. in questa conferenza tenuta in occasione di una assemblea degli ufficiali del genio, richiama l'attenzione sulla grande influenza che hanno i fattori tecnici sui procedimenti tattici nella guerra moderna. Egli crede che l'importanza delle truppe tecniche non sia sufficientemente riconosciuta, specialmente nel suo paese, in cui vi sono difficoltà di bilancio e mancanza di quella esperienza « che altri paesi hanno pagato col loro sangue ».

Dopo una breve corsa attraverso i tempi ed un'esame delle innovazioni apportate ai procedimenti tattici all'inizio della Grande Guerra, egli afferma che questa divenne di posizione per la supremazia dei mezzi tecnici difensivi e sopratutto per il tiro indiretto delle artiglierie e l'impiego a massa delle mitragliatrici. L'A. esamina partitamente: l'artiglieria, il genio, l'aviazione, i carri armati, i gas di combattimento, ed infine la fanteria. Riconosce all'*artiglieria* una influenza preponderante ed alcune volte decisiva e lamenta che nella brigata svizzera la percentuale di batterie rispetto ai battaglioni sia assai inferiore a quella delle Divisioni francesi e tedesche.

Per quanto riguarda il *genio* accenna ai numerosi còmpiti che gli sono affidati sul campo tattico, pur senza soffermarsi sulle vaste attribuzioni relative alle comunicazioni ed ai collegamenti; egli vorrebbe che il genio fosse considerato come arma ausiliaria (arme combinée) alla stessa stregua dell'artiglieria e dell'aviazione e che non fosse suddiviso e posto in sottordine alle altre armi; all'uopo, per svincolare tale arma dalla dipendenza dalla fanteria, propone che al reggimento di fanteria sia assegnata una *compagnia tecnica* per l'impiego delle armi pesanti reggimentali, quali i lanciabombe, e i cannoni di fanteria.

Accenna alle deficienze quantitative dell'*aviazione*, deficienze causate essenzialmente dalla mancanza di fondi, e per i *carri armati* sostiene che la Svizzera non deve fidarsi troppo della forza difensiva e della asprezza del suo terreno, poichè i progressi tecnici di detti carri sono tali che non è im-

probabile se ne possano adottare in un prossimo avvenire dei nuovi, idonei ai terreni montuosi.

La stessa fiducia nel particolare terreno della Svizzera non deve far trascurare la nuova e più temibile arma di guerra: il *gas di combattimento*. L'impiego di quest'arma ha naturalmente delle limitazioni, sopratutto in montagna; ma i suoi effetti, anche se limitati dalle speciali esigenze d'impiego, sono assai gravi specialmente sul morale dei combattenti.

Occorre quindi che la tecnica preveda e provveda i mezzi di difesa, individuali e collettivi, indispensabili non solo a salvare la vita dei combattenti, ma anche a salvaguardarne il morale.

Parlando infine della *fanteria*, il capit. Ioho osserva che l'equipaggiamento e l'armamento attuale della fanteria svizzera è ormai insufficiente in relazione al progresso compiuto da tutte le altre armi ed alle offese a cui la fanteria è soggetta.

Oltre ad un miglioramento dell'armamento individuale egli sostiene l'urgenza dell'adozione di armi di accompagnamento, quali i lancia-bombe ed i cannoni per fanteria.

Ten. colonn. IVAN S. TOMASCEVIC: **La costituzione formale della compagnia di fanteria. Considerazioni sulla costituzione del domani.** — Rivista Ratnik, agosto-settembre, 1929 (Recens. Colonn. G. Ferreri).

L'A. dice che le formazioni delle truppe, non devono essere il risultato di considerazioni astratte od imitazione di ciò che si fa all'estero, ma la conseguenza di lunghe ed importanti esperienze, basate, anche per i reparti minori, sull'indole e sulle qualità (mentalità, carattere ed individualità) del popolo e sulla natura del terreno, specie nella zona del nostro confine con le potenze vicine.

Noi Jugoslavi, dice l'A., possediamo fortunatamente una eccellente e ricca esperienza di guerra, sotto ogni punto di vista; la tradizione del nostro giovane esercito è così grande che possiamo servire di esempio in molte cose ad eserciti più potenti e più vecchi.

Le formazioni però non devono essere così rigide da non potersi cambiare, specie oggi che molte teorie si stanno ancora modificando e che l'esperienza non è del tutto sfruttata.

L'esperienza personale dei comandanti, acquisita in guerra e nelle esercitazioni delle truppe, ha un valore inestimabile e perciò appunto in base alla propria esperienza l'A. espone le sue vedute sulla composizione della compagnia di fanteria.

Occorre incominciare sin dalla base della compagnia, ossia la squadra, la minore unità che è però il vero perno del combattimento di fanteria. Quanto più si avvicina all'assalto, tanto più importante diventa la funzione del capo squadra, quale comandante immediato, così pure si dica di quella del comandante di compagnia nella direzione del combattimento.

Queste due figure, essenziali nella battaglia odierna, dovrebbero logicamente avere nelle mani la potenza di fuoco necessaria per adempiere i còmpiti ad esse affidati. Il capo squadra dispone direttamente di tutti i mezzi per la condotta e sostegno del combattimento ed anche di tutti gli elementi di fuoco della compagnia.

Il comandante di compagnia, invece, è costretto, di volta in volta, a seconda del bisogno, a chiedere alla squadra elementi di fuoco, mentre dovrebbe essere l'anima della lotta ed avere energia e mezzi a disposizione che gli permettessero di iniziare e portare a termine il combattimento secondo le sue intenzioni e non rimanere un semplice osservatore passivo.

I comandanti di squadra, per i còmpiti oggi loro assegnati, dovrebbero avere una preparazione molto maggiore e più esperienza, ma invece, in caso di guerra essi vengono reclutati nella massima parte dai caporali e sottufficiali della riserva, e non si può per un certo tempo contare su di una preparazione migliore o su di un personale più intelligente, come richieggono il multiforme armamento, ed anche la tattica odierna che si svolge in condizioni difficili e con situazioni rapidamente mutevoli.

Dando tutti gli elementi di fuoco della compagnia al capo squadra, come avviene oggi, non si avrà un tiro efficiente ed esso rimarrà un capitale morto nelle mani del capo squadra.

L'A., di conseguenza, non è per l'assegnazione dell'arma automatica leggera alla squadra, ma per l'alleggerimento della squadra stessa. La squadra deve essere elastica, ed il capo squadra non deve saturare troppo la sua mentalità, che è in genere di non grande levatura: quindi come prima deduzione, la squadra deve essere *senza armi automatiche.*

Ma siccome il fuoco ha raggiunto la più grande importanza, involontariamente si è diminuito il valore dell'urto, quale fattore di combattimento.

La forza numerica della compagnia in alcuni eserciti diminuì a 100-120, il plotone a 25-30 e la squadra a 7-10 uomini. Questo per l'A. è un grave errore.

Dato il carattere del nostro popolo (essenzialmente agricolo), continua l'A., noi non possiamo fare del nostro soldato un servente meccanico di macchine, nè possiamo contare troppo sulle sue conoscenze tecniche data la deficienza di industrie della nazione.

Si potrà vincere definitivamente solo con un potente urto all'arma bianca, perciò è necessario avere al minimo nella squadra 12-15 uomini, nel plotone 60 e nella compagnia 180 fucili e baionette.

Ma il fuoco ha una funzione, come mezzo per raggiungere l'obiettivo, che non dovrebbe essere trascurata se si vuole risparmiare al massimo l'elemento uomo per il suo còmpito principale: l'urto.

L'elemento principale di fuoco nella compagnia è il fucile-mitragliatore (f. m.), che potrà essere di reale vantaggio solo se diretto da un comandante competente: l'ufficiale.

L'A. viene quindi alla seconda conclusione: *i fucili-mitragliatori, che abbiamo tolto alla squadra, vanno concentrati in un plotone sotto il comando di un ufficiale o sottufficiale dell'esercito permanente.*

L'importanza del collegamento è capitale, ed è da notare che quando più ferve la lotta è allora che s'incontrano le massime difficoltà per mantenerlo.

Da ciò deriva la terza conclusione: *è necessario mettere a disposizione del comandante della compagnia una formazione di personale pratico: la squadra pel collegamento* (4-5 portaordini e 3 segnalatori). Il plotone dovrebbe dunque avere 6-8 gruppi di fucili mitragliatori, una squadra di tromboncini ed una squadra di collegamento.

Il comandante di compagnia avrebbe così nelle sue mani, oltre agli elementi di urto, anche quelli di fuoco e potrebbe influire nel combattimento colla sua forza, dov'è più necessario. Se idoneo a questo grave còmpito egli sarà mallevadore di un consumo di munizioni proporzionato alla situazione.

La composizione della compagnia, secondo l'A., dovrebbe essere di 3 plotoni, ognuno di 4 squadre di uomini, senza fucili mitragliatori, ed un plotone (il 4°) composto di 6-8 gruppi f. m., ognuno con un caporale puntatore, un aiutante ed un servente; una squadra di tromboncini con un caporale capo squadra ed 8 uomini, ed infine una squadra di collegamento con un capo squadra, 4-6 portaordini o 3 segnalatori.

La forza numerica di una tale compagnia sarebbe (senza contare il sergente maggiore, il sottufficiale commissario, i portaferiti ecc.) di 223 uomini, di cui 180 tiratori.

Le armi automatiche sono, è vero, concentrate in un plotone: ciò non significa però che esse debbano essere impiegate sempre in massa: il comandante le potrà disporre a gruppi; di massima bisogna tendere all'impiego di più gruppi assieme, secondo le intenzioni del comandante di compagnia. Nella marcia si potranno assegnare singoli gruppi di f. m. all'avanguardia, retroguardia ed altri reparti che ne siano sprovvisti ed ai quali possano occorrere.

Una tale formazione della compagnia è elastica, gli elementi di fuoco sono separati da quelli di movimento. Il comandante di compagnia potrà coi f. m. raggiungere la superiorità di fuoco ed aprire la via ai fucilieri, oppure rompere l'attacco nemico davanti alla sua posizione; e potrà anche facilmente intervenire col 4° plotone e concentrare il fuoco dove lo crede opportuno.

I comandanti di plotone e di squadra sono così alleggeriti nei loro còmpiti, e possono rivolgere la loro attenzione al movimento ed all'urto.

Colla costituzione della squadra tromboncini il comandante della compagnia ottiene un mezzo potente per neutralizzare l'organizzazione nemica, per la preparazione dell'urto, oppure per ostacolare e soffocare l'attacco nemico.

La squadra di collegamento è di grande utilità perchè il comandante di compagnia, per questo importante servizio, dispone di personale esercitato.

Il comandante del 4° plotone si dovrebbe trovare dove sono la maggiore parte dei gruppi di f. m., per dirigere il fuoco e curare l'afflusso delle munizioni per essi e per le squadre tromboncini.

Queste deduzioni, conclude l'A., sono quelle che si possono trarre dall'esperienza di guerra e dalle esercitazioni varie, e specie dai tiri di combattimento del tempo di pace.

Per un maggior rendimento delle armi della fanteria. — Heerestechnik, fascicolo 9, settembre 1929.

Con riferimento allo studio già pubblicato nel medesimo periodico « L'influenza del progresso tecnico del fucile sulla tattica della fanteria » (Schmidt, fascicolo 7, luglio 1929) la *Heerestechnik* pubblica due articoli, concernenti l'uno « aumento di rendimento delle armi di fanteria, - velo-

cità del proiettile e tattica » (Gerlich), l'altro « proietti esplosivi di calibro piccolo e piccolissimo » (Focke).

L'*autore del primo articolo* premette che il rendimento delle armi da fuoco attuali può essere accresciuto ancora notevolmente: il che, specialmente per la fanteria, corrisponde ad una necessità d'ordine sia materiale sia morale: la fanteria ha bisogno di sapere che col proprio fucile, e con una mitragliatrice impiegante la medesima cartuccia del fucile, può ottenere risultati efficaci a tutte le distanze di combattimento, anche contro obiettivi resistenti. Gli attuali cannoni anticarri e da fanteria non hanno caratteristiche tali da assicurare una efficace neutralizzazione di carri armati e di altri bersagli resistenti, neppure alle distanze minime e medie di combattimento, mentre invece esiste la possibilità di ottenere un fucile — o mitragliatrice — atto a tale scopo. Ad esempio, il nuovo proietto di calibro 7 mm., del peso di gr. 9,3, con Vo di 1063 m. (Halger Magnum) del « Deutsche Anstalt für Handfeuerwaffen » ha una velocità residua di 800 m. a distanza di 500 m., superiore a quella di altri proietti lanciati da armi aventi calibro di mm. 7,9, o di mm. 12,8, con un rinculo minore; il che conferisce altresì maggior precisione al tiro: altrettanto dicasi per l'altro proietto di gr. 6,4 con Vo di 1186 m.. Tali risultati più efficaci si ottengono con una lunghezza d'anima inferiore a quella delle armi da 7,9 e 12,8 suaccennate, il che significa un minor peso dell'arma.

Oltre alla maggior precisione di tiro, si hanno altresì colle forti Vo suaccennate, risultati di penetrazione più efficaci contro bersagli resistenti; giacchè dalle forti Vo risulteranno tali velocità d'arrivo, e conseguente forza d'urto, che le piastre colpite non hanno il tempo di reagire elasticamente e plasticamente.

E' stato osservato altresì il fatto che i proietti sopraccennati, urtando anche sotto angoli molto acuti, non scivolano; si polverizzano bensì, ma dopo aver prodotto risultati efficaci. Risultati ancora migliori si sono ottenuti con proietti perfezionati aventi Vo = 1200 m..

Pertanto, con lunghezze d'anima minori, con calibro minore, con munizioni opportunamente costruite, si possono ottenere Vo maggiori delle normali attuali dei fucili di fanteria; e non è inoltre escluso che, anche senza addivenire a cambi d'armamento, si possano ottenere risultati maggiori, corrispondenti a quanto ora è d'uopo richiedere dalle armi di fanteria.

L'*autore del secondo articolo* premette che la lotta fra corazza e proietto, propria un tempo della marina e della guerra d'assedio, si è ormai estesa agli eserciti di campagna. Nella costruzione delle armi anticarri, antiautoblindo e simili, si cerca di soddisfare ai requisiti della forte radenza, della leggerezza, della mobilità, della minima altezza di ginocchiello, della maneggevolezza o scomponibilità, nonchè del minimo calibro, in relazione al rifornimento munizioni. Il fucile da fanteria risponde già da tempo a tutti questi requisiti; è naturale il pensare a fornirlo anche d'un proiettile anticarri. Analogo problema si presenta per il tiro antiaereo.

Al riguardo, l'A. accenna a vari tipi di proietti esplosivi; e nel suo esame giunge alla conclusione che, mentre è possibile (conclusione analoga a quelle dell'A. del primo articolo) ottenere anche con calibri di fucile da fanteria effetti molto superiori agli attuali, il rendimento distruttivo

è pur sempre limitato: soltanto mediante proietti esplosivi da fanteria si può ottenere una maggiore potenza di distruzione. Vero è che la Convenzione di Pietroburgo vieta l'impiego di proietti esplosivi al disotto di un determinato peso; ma dopo le esperienze della guerra mondiale non è più il caso di avere simili riguardi, e d'altronde — egli soggiunge — è più rispondente a criteri d'umanità l'uccidere l'avversario non appena colpito, che il ferirlo gravemente e ripetutamente come avviene oggi per effetto del tiro delle mitragliatrici, col risultato di farlo soffrire per mesi o renderlo impotente per tutta la vita.

LEPPA: **Problemi di fanteria.** — Militär Wochenblatt, n. II del 18 settembre 1929.

L'A., passando in rassegna i varî eserciti europei, esamina i seguenti problemi: Il « quarto » reggimento della Divisione. La forza delle compagnie fucilieri. L'unità di combattimento.

Il quarto reggimento della Divisione. A riguardo di questo problema, osserva che i fautori della Divisione *debole* hanno guadagnato poco terreno. L'Inghilterra si attiene alla Divisione di 3 brigate su 4 battaglioni. La Cecoslovacchia non ha voluto sciogliere il quarto reggimento, ed ha preferito costituire in battaglioni-quadro i terzi battaglioni dei reggimenti. Anche l'Italia, che soltanto da poco tempo è passata all'ordinamento su 3 reggimenti, pensa di aggiungere in tempo di guerra alla Divisione 2 battaglioni di Camicie Nere. (L'A. osserva che ciò costituisce un ripiego e che sarebbe preferibile aver già previsto un quarto reggimento fin dal tempo di pace). In Francia non mancano voci che consigliano di diminuire l'artiglieria della Divisione, per accrescerne la fanteria, sebbene il Regolamento francese sanzioni una fanteria scarsa ed un'artiglieria molto forte. La Jugoslavia è la più contraria alla diminuzione della fanteria, giacchè la sua Divisione ha tuttora 4 reggimenti a 4 battaglioni (di 3 cp. fucilieri e una cp. M.): il contrasto fra tale criterio e il criterio francese è spiegato dalla disponibilità di uomini in rapporto alle condizioni demografiche.

Anche l'esperienza della guerra mondiale sembra consigliare una Divisione avente numerosa fanteria; nella guerra di posizione dopo il 1916 si è dovuto sovente ricorrere, tanto nell'attacco quanto nella difesa, a rinforzare i settori divisionali con un'altra Divisione, soltanto perchè si mancava di un quarto reggimento, e intanto si perdeva un tempo prezioso; in guerra di movimento poi (Marna, campagne nell'Est, campagna di Romania, campagna d'Italia 1917) il consumo di forze è tale da richiedere l'esistenza del quarto reggimento.

La forza delle compagnie fucilieri. Oggi sembra si preferisca generalmente la compagnia fucilieri debole, per timore che il comandante della compagnia non sia più in grado di dirigerne l'azione. Ma la Jugoslavia ha tuttora una compagnia di 240 uomini come nell'ante guerra; l'Italia ha recentissimamente accresciuto di 1/3 la propria (da 148 a 196 uomini): la Francia non l'accresce soltanto per la sua scarsa disponibilità di uomini.

Ad ogni modo, la compagnia non può essere inferiore ai 200 uomini se dev'essere in grado di combattere in profondità in zona trincerata, e

d'inseguire dopo un'attacco riuscito. È necessario non indebolirla per effetto di cessioni di plotoni di collegamento ed altri elementi speciali.

L'unità di combattimento. L'A. afferma che in varî scrittori militari si manifesta attualmente la tendenza ad assegnare ai reggimenti di fanteria elementi sussidiarî, quali compagnie zappatori, batterie antiaeree, gruppi d'artiglieria su automezzi atti a percorrere terreno vario, reparti autoblinblindo ecc., ed assegnare altresì ai battaglioni sezioni lanciafiamme, bombarde, sezioni carri armati ecc. Da tutto ciò consegue che il battaglione diviene unità di combattimento, e che a sua volta il reggimento assume aspetto autonomo, a spese della Divisione, alla quale non rimane di disponibile che l'artiglieria per la lotta lontana. L'A. non esita a dire che per tutte queste assegnazioni di nuovi mezzi alla fanteria, il comando della Divisione viene a perdere ogni influenza nel combattimento; i reggimenti fucilieri (che non hanno più ragione di esser così denominati) si trasformano in gruppi da battaglia indipendenti, costituiti da varie armi e specialità. Perciò occorre reagire contro tali tendenze se si vuole che la Divisione continui ad essere veramente *unità di battaglia*.

Maggiore HORTSTEIN: **Motorizzazione ed organizzazione di truppe celeri.** — Militär Wochenblatt, n. 12 del 25 settembre 1929.

Con riferimento ad un articolo del ten. col. austriaco Rendulic, intitolato « Ciclisti e motorizzazione », e nel quale si propugnava l'assegnazione permanente di autocolonne da trasporto ai reparti di fanteria (ciclisti) facenti parte di unità celeri, l'A. ammette che a prima vista, tale assegnazione sia preferibile al puro e semplice impiego di battaglioni ciclisti, a causa del maggiore raggio d'azione, della minore probabilità che i reparti ciclisti vengano ad essere perduti per le unità celeri, della minore stanchezza per effetto dei movimenti. È d'uopo però tener presente che ogni azione di combattimento costringerà, o prima o poi, i ciclisti a scendere dagli autocarri; ne conseguirà frequente difficoltà di far procedere questi ultimi fino al punto in cui i ciclisti, dopo effettuata l'azione dovrebbero essere caricati; al momento del carico i ciclisti che prima erano occultati al tiro avversario costituiranno bersagli molto visibili, il che produrrà perdite in uomini, causerà spesso la perdita delle biciclette e impedirà talvolta addirittura di caricare qualche reparto. È pertanto da chiedersi se l'assegnazione di automezzi agevoli tanto l'impiego, da essere consigliabile. D'altra parte l'autocarro è un mezzo celere così efficace, per lo spostamento di truppe, da rendere più agevole oggi il rinunziare a reparti ciclisti piuttosto forti quali sono il battaglione e il reggimento; tali reparti, in definitiva, presentano sempre un momento di debolezza quando sono costretti ad abbandonare le loro biciclette nell'azione tattica.

Nelle pianure aventi rete stradale molto sviluppata ed in cui, inoltre, le coltivazioni (riso, vite) rendono difficile il movimento fuori strada, come ad esempio in Italia, l'esistenza di reggimenti ciclisti può ancora essere giustificata; (l'A. però osserva che nella guerra mondiale i reparti ciclisti italiani, già da tempo esistenti e considerati come truppa scelta, non trovarono impiego); ma in massima, i progressi nella motorizzazione hanno

tolto importanza ai reparti ciclisti. Anche nel servizio d'esplorazione, il ciclista non potrà mai sostituire completamente il cavaliere e così pure nei còmpiti di combattimento durante una lotta decisiva, una cavalleria organizzata in modo rispondente alle esigenze moderne potrà riuscire più vantaggiosa dei reparti ciclisti.

L'avvenire di tali reparti non va ricercato in unità compatte, autonome ed isolate, bensì in una fusione organica con la cavalleria: l'assegnazione di una compagnia ciclisti ad un reggimento di cavalleria (moderno, cioè con squadroni mitragliatrici e squadrone tecnico) potrebbe essere prezioso per còmpiti di pattuglia su una strada, a protezione delle pattuglie di cavalieri operanti lateralmente, oppure per esplorazione su strade laterali. Altrettanto utile, ed in grado anzi ancora maggiore, sarebbe l'assegnazione di una compagnia ciclisti ad ogni reggimento di fanteria, per i servizi d'esplorazione, di sicurezza, di staffetta, specie per quegli eserciti in cui la cavalleria sia scarsa.

Tali compagnie ciclisti dovrebbero — secondo l'A. — essere costituite da tre plotoni ciclisti e uno motociclisti, con una mitragliatrice pesante ciascuno.

Capit. J. K. CHRISTMAS: **La meccanizzazione degli eserciti.** — The Military Engineer, settembre-ottobre 1929 (Recens. Capit. Sorrentino).

Benchè questo studio non aggiunga gran che di nuovo tuttavia esso può interessare in quanto dà un'idea del modo col quale gli ambienti militari della repubblica stellata considerano gli sviluppi futuri della meccanizzazione.

L'A. trae da calcoli statistici conclusioni ottimiste, forse eccessive, in favore della motorizzazione degli eserciti in genere e di quello americano in modo particolare.

I più difficili ed importanti problemi da risolvere, afferma l'A., nel campo dell'impiego delle unità motorizzate, sono i collegamenti e il tempestivo concorso di nuclei di fanteria per occupare e mantenere il terreno conquistato dai carri armati.

La difficoltà dei collegamenti, dovuta alla rapidità di spostamento degli autoveicoli ed alla notevole ampiezza della loro zona di azione, sembra all'A. che debba essere superata oltre che con i mezzi usuali (elettrici, con e senza fili, corrieri su motociclette, ecc.) anche ed essenzialmente addestrando le unità « come una squadra di calcio » in modo che, di fronte a determinate situazioni, ogni elemento sappia compiere automaticamente la sua funzione.

Per risolvere il secondo problema, l'A. propone l'adozione di piccoli autoveicoli semicorazzati, ognuno capace di trasportare rapidamente da mezza ad un'intera squadra di fanti e mitraglieri i quali, giungendo sulle posizioni già conquistate dai carri armati, procederebbero all'occupazione e al rafforzamento del terreno.

L'A. tratteggia quindi la missione e la tattica di una unità motorizzata e condivide al riguardo l' opinione dello scrittore inglese capitano Liddell Hart, il quale ritiene che, mentre sinora i carri armati sono stati

considerati esclusivamente come armi ausiliarie della fanteria, nelle battaglie future essi agiranno invece *come vera e propria cavalleria.*

La loro funzione sarà quella di determinare la vittoria sfruttando adeguatamente la mobilità, la sorpresa, la manovra e la forza d'urto, mentre la massa dell'esercito, meno protetta, meno mobile e meno armata, impegnerà la massa avversaria.

L'attacco di un'unità motorizzata, secondo l'A., si svolgerà press'a poco nel modo seguente: sotto la protezione di cortine fumogene distese da aeroplani o prodotte da apposite granate, i carri armati leggeri investiranno su più ondate le posizioni avversarie, sostenuti ed accompagnati dal fuoco di artiglierie leggere semoventi; nuclei di carri medi cercheranno, intanto, di aver ragione delle resistenze più robuste ed ostinate. Nel frattempo cominceranno ad avanzare i nuclei semimeccanizzati di fanteria i quali occuperanno le posizioni successivamente sorpassate dai carri armati, e le manterranno fino all'arrivo di altre unità di sostegno, (fanterie di Divisioni non meccanizzate).

L'A. afferma che, mentre le fanterie non motorizzate hanno una velocità media di penetrazione di 1 km. all'ora, per le unità meccanizzate tale velocità può ragionevolmente ritenersi di almeno 5 km. all'ora.

L'A. esamina poi gli svantaggi ed i vantaggi della meccanizzazione e fra gli svantaggi enumera i seguenti:

— l'alto costo in tempo di pace; ma aggiunge che ciò, in fondo, è « materia da ragioniere » e che siccome la meccanizzazione risparmia vite umane, non si può fare un calcolo esatto;

— le limitazioni imposte dal terreno. Su questo, che è svantaggio molto rilevante, l'A. sorvola rapidamente;

— la possibilità che l'aumento di potenza delle armi automatiche renda insufficiente la corazzatura; ma ciò, secondo l'A., è da escludersi, per ora, ed in ogni caso, i carri armati futuri saranno, come le navi da battaglia, frutto di un compromesso fra mobilità e protezione.

Di fronte agli anzidetti svantaggi l'A. pone i seguenti numerosi vantaggi:

1) Il risparmio di vite umane in guerra.

Cita al riguardo la battaglia dello Jutland in cui le perdite in uomini dei due avversari furono limitatissime, sia assolutamente (circa 8600 in totale), sia in relazione al valore delle navi impegnate (oltre 1 miliardo di dollari) ed alla perdita di materiale che raggiunse i 100 milioni di dollari!

2) La meccanizzazione dà grandi vantaggi alle nazioni industriali e quindi limita a quattro o cinque grandi nazioni la capacità di fare la guerra. In tal modo si assicura più facilmente la pace mondiale: tesi, questa, molto discutibile e che rivela piuttosto una mentalità tipicamente anglosassone. Infatti l'A. asserisce che la meccanizzazione dà un immenso vantaggio agli Stati Uniti perchè rappresentano la nazione più industriale del mondo.

3) La meccanizzazione non richiede negli eserciti alto grado di addestramento e disciplina ferrea, qualità invece indispensabili negli eserciti « vecchio modello ».

4) La meccanizzazione, oltre ad economizzare vite umane, è vantag-

giosissima perchè porta ad una rapida decisione della guerra, in luogo delle lunghe lotte logoratrici, tipo guerra mondiale.

5) In tempo di guerra la meccanizzazione non è così costosa come in pace, perchè i veicoli vengono costruiti su larga scala. Mentre nell'ultima guerra le maggiori spese furono dovute alle munizioni, in quelle future saranno dovute alla necessità di sostituire i carri armati. Ma ciò, in fondo, potrà essere un'economia, perchè il carro armato leggero costa quanto 100 granate da 155, o 556 da 75; con le munizioni consumate alla battaglia di S. Mihiel nel 1918 si sarebbero potuti costruire ben 1000 carri armati leggeri.

6) Le forze meccanizzate hanno la capacità di sconfiggere l'avversario con la manovra, la sorpresa e la potenza di fuoco, capacità, invece, che non possiedono le forze vecchio tipo: una compagnia di fanteria può essere annientata da una mitragliatrice in pochi minuti.

7) Una compagnia di carri armati è, in combattimento, all'incirca *sedici volte più efficiente di una cp. di fanteria.* L'A. è venuto a questa conclusione, invero un pò stupefacente, paragonando la potenzialità massima di fuoco al minuto e « per uomo rischiato » di diverse unità: sqd. di cavalleria, cp. di fanteria, cp. mitr., btr. da 75, cp. di carri armati leggeri e medi.

La conclusione è quindi più che favorevole alla meccanizzazione perchè diminuisce le perdite umane, aumenta la mobilità, la potenza di fuoco, la protezione, il potere di urto e, sopratutto, perchè avvantaggia gli Stati Uniti sugli altri Paesi, richiede minore addestramento, porta ad una rapida decisione della guerra, consente di tenere un piccolo esercito in pace ed infine rende meno dispendiose e logoranti le guerre.

L'A. così chiude il suo studio: « L'industria è meccanizzata, la marina è meccanizzata, l'aviazione è meccanizzata, anche la casa comincia oggi ad essere meccanizzata. Solo l'esercito deve ancora aumentare grandemente il suo grado di meccanizzazione, e più presto ciò avverrà, meglio sarà, io credo, per il nostro Paese.

« Certo è che appena altre grandi nazioni adotteranno questa nuova forma di guerra, noi dovremo subito meccanizzare il nostro esercito ».

Maggiore Guigues **Considerazioni sui metodi d'istruzione da adottarsi per le reclute con servizio a ferma breve.** — Revue d' Infanterie, agosto 1929.

L'A. è dell'opinione che il principio fondamentale da porsi come base dell'istruzione dei militari soggetti a ferma breve sia: « Guadagnare tempo su tutte le materie d'importanza secondaria e su quelle che potranno essere frequentemente ripetute ». Applicando questo principio, sarà possibile curare nella misura dovuta quegli esercizi che richiedono una preparazione minuziosa e rimediare, senza inconvenienti, alle inutili perdite di tempo imposte da necessità varie nei primi giorni d'incorporazione (vestizione — visita medica — vaccinazioni ecc...) o da avverse condizioni atmosferiche.

Per una proficua utilizzazione di tutte le ore disponibili sarà però necessario compiere in antecedenza un'obiettiva valutazione delle istruzioni che si dovranno impartire, classificandole in gruppi distinti secondo i seguenti criterî:

a) importanza delle istruzioni;
b) grado d'urgenza del loro svolgimento;
c) possibilità di ripeterle più o meno frequentemente.

a) *Importanza delle istruzioni.*

Due necessità dominano nel quadro generale delle istruzioni: quelle di formare, in pochi mesi, uomini atti ad entrare in campagna (capaci cioè di marciare, di sopportare i disagi della vita al campo e di combattere) e quella di « ambientare » le reclute, fin dai primi giorni di servizio, insegnando loro quelle nozioni che, pur essendo elementari, sono tuttavia indispensabili e fondamentali specialmente sotto il punto di vista disciplinare.

b) *Grado di urgenza delle istruzioni.*

Nello stabilire il grado di urgenza delle istruzioni, sarà buona norma tener conto anche della eventualità che circostanze impreviste intervengano, all'atto pratico, a modificare i programmi teoricamente progettati (ispezioni — assenza di ufficiali distolti dall'istruzione delle reclute da altre necessità di servizio — lavori di riparazione ai campi di tiro — periodi prolungati di maltempo — epidemie ecc...). Queste modificazioni, del resto, non turberanno eccessivamente lo sviluppo delle istruzioni se saranno state previste in precedenza e saranno stati predisposti gli opportuni rimedî.

Sarà necessario sopratutto, facilitare alle reclute l'adattamento alla nuova vita militare, addestrandole a compiere speditamente le adunate, a salutare, a camminare in ordine chiuso, a conoscere i superiori diretti (ufficiali e graduati) a prendere pratica delle armi ed a portarle con correttezza.

Questo adattamento all'ambiente costituirà l'inevitabile periodo del « dirozzamento » che converrà ridurre al minimo indispensabile, ma che dovrà essere proseguito anche dopo iniziate le altre istruzioni, allo scopo di ottenere che le nozioni già apprese non siano dimenticate, ma siano invece progressivamente perfezionate.

D'altra parte, sarà bene iniziare, durante questo stesso primo periodo, quelle istruzioni tecniche che saranno rese possibili da circostanze particolarmente favorevoli come, ad esempio, l'esistenza in prossimità delle caserme di terreni adatti per impartire al soldato le prime e più elementari nozioni di sfruttamento del terreno e di utilizzazione degli ostacoli.

Condotta a buon punto l'opera di dirozzamento, non si dovranno più applicare i vecchi metodi d'istruzione individuale e di maneggio d'arma che prescrivevano di insistere su un dato movimento e di farlo imparare alla perfezione prima di passare ad un altro. Il nuovo regolamento della fanteria francese insiste sulle necessità di « infondere, fin dall'inizio, l'idea del combattimento, che deve dominare l'istruzione ». Si dovranno, adunque, curare anzitutto e sopratutto gli esercizi atti a formare il combattente e, per conseguire questo scopo, il periodo del dirozzamento dovrà essere accompagnato, o seguito immediatamente e senza perdita di tempo, dall'addestramento tecnico-tattico del tiratore e del combattente, nonchè dalle istruzioni sul servizio in campagna.

È bene ricordare, a tale riguardo, che parecchi esercizi, pur essendo proprî di una delle forme di addestramento sopra indicate, sono tuttavia comuni anche alle altre.

Così ad esempio si insegnerà dapprima a sfruttare bene il terreno; poi si farà constatare come certi ostacoli e certi ripari possono essere utilizzati, a seconda delle diverse necessità, per il tiro, per l'osservazione, per l'occultamento, ecc. . . . considerando questi esercizi come collegati fra loro.

c) Possibilità di ripetere le istruzioni più o meno frequentemente.

Alcune istruzioni si potranno ripetere sempre e dovunque; per esempio, quelle relative all'istruzione individuale, colle armi o senza, e quelle di squadra e plotone in ordine chiuso. Queste istruzioni, pur non rivestendo particolare importanza per la preparazione al combattimento, hanno un valore tutto loro proprio dal punto di vista morale e disciplinare poichè contribuiscono efficacemente alla coesione dei reparti.

Occorre riservare ad esse molto tempo: ma quest'affermazione non deve essere interpretata nel senso di dedicare ore ed ore alla esecuzione di movimenti che quando più si ripetono tanto peggio sono eseguiti, data la stanchezza fisica e la noia che pervadono gli esecutori. Durante il periodo del dirozzamento, si impartiranno le istruzioni indispensabili per permettere alle reclute di spostarsi isolatamente od inquadrate e di tenere bene le loro armi. In seguito, non si dovranno più perdere intere ore per questi istruzioni, ma basterà compiere ripetizioni brevissime e frequenti approfittando di ogni adunata, di ogni inizio e fine di istruzione, del passaggio in luoghi abitati ecc. . . Concetti questi che, in teoria, sono ammessi da molti ma che, all'atto pratico, sono applicati da pochi.

Organizzazione delle istruzioni.

La necessità di guadagnare tempo, consiglia la preparazione particolareggiata e sistematica dei programmi delle istruzioni di ogni giorno e di ogni ora che dovranno essere elaborati ed attuati secondo il seguente criterio: prima di tutto « volere », poi « ordinare » e « pretendere » che quanto si è voluto ed ordinato sia « eseguito ». Per esempio, il capitano che « vorrà » veramente utilizzare ogni ora del suo programma d'istruzione, dovrà evitare che durante lo svolgimento delle lezioni di tiro l'intera compagnia poltrisca dietro i quattro o cinque uomini che sparano. Le adiacenze dei poligoni si presteranno quasi sempre per un proficuo impiego del tempo: (stima delle distanze, servizio di sicurezza, collegamenti, lancio di bombe inerti ecc...). Ed anche nei pochi casi in cui sarà impossibile sfruttare il terreno nelle immediate vicinanze dei campi di tiro, il comandante di compagnia potrà far addestrare i suoi plotoni in località relativamente lontana regolandone la tempestiva affluenza al poligono per l'esecuzione delle lezioni di tiro.

Un altro errore che si commette ancora con molta frequenza è quello di sottoporre agli stessi esercizi tanto i soldati che hanno già imparato quanto quelli che hanno ancora bisogno di ripetizioni. Si ritarda in tal modo ogni progresso e si rinuncia ai vantaggi derivanti da una sana emulazione.

Si dovrebbe invece, in certi casi, frazionare le reclute in gruppi diversi a seconda del diverso grado di attitudine fisica e mentale ed affidare la preparazione dei gruppi costituiti dagli elementi meno idonei ad istruttori provetti e pazienti. Lo stesso criterio dovrebbe essere applicato co i

ritardatari addestrandoli a parte fino al raggiungimento di quel grado d'istruzione necessario per rendere possibile la loro fusione cogli altri soldati del reparto.

Varietà delle istruzioni e determinazione dei programmi.

Tutti concordano nell'affermare che le istruzioni devono essere variate quanto più è possibile e tale concetto è ribadito anche dalle nuove norme regolamentari. Questa varietà, però, per essere proficua, non deve basarsi sull'improvvisazione, ma deve essere conseguenza di un programma ben ponderato e compilato partendo dal principio di raggiungere un determinato risultato entro un determinato periodo di tempo. A questo scopo generico tendono anche i programmi dei comandanti di reggimento e di battaglione, ma i particolari di questa varietà, l'adattamento di essa alle circostanze del momento e la sua realizzazione pratica costituiscono còmpito e merito precipuo del capitano che dovrà compilare il proprio programma di compagnia rendendolo particolareggiato e completo quanto più possibile. Anche in questo campo il capitano dovrà « volere » ed « ordinare » che i programmi siano spiegati e commentati ai graduati di truppa, in modo da renderli pienamente edotti delle istruzioni che dovranno impartire.

Questi provvedimenti, utili sempre, sono indispensabili nell'attuale periodo di crisi che sta attraversando l'esercito francese in conseguenza dell'applicazione delle nuove leggi militari; crisi che, oltre a numerosi altri inconvenienti, determina anche una dannosissima instabilità dei quadri.

È quindi necessario rimediare, almeno in parte, alle difficoltà attuali, dando carattere di continuità alle istruzioni, stabilendo efficaci controlli, determinando nettamente le singole responsabilità e curando la tempestiva sostituzione degli istruttori che si allontanino, per qualsiasi motivo, dai reparti.

L'A. insiste inoltre in modo particolare sulla necessità di «determinare il còmpito di ciascuno, fissandone chiaramente i limiti per ogni giornata d'istruzione». Qualche modificazione potrà essere resa opportuna dalla valutazione delle qualità personali dei diversi istruttori, ma il principio, in sè e per sè, appare indiscutibile.

Il lavoro ordinato in tutta fretta e secondo le ispirazioni del momento, sotto il pretesto che non si può mai prevedere con certezza quanto si potrà fare l'indomani, è da proscriversi definitivamente per la fanteria poichè non può portare altro frutto che quello di togliere ogni efficacia all'istruzione, compromettendo i risultati che si devono conseguire anche col servizio a ferma breve.

Comandante X: **L'Aeronautica nella guerra di montagna.** — Revue des forces aériennes, settembre 1929. (Recens. Magg. Ortona).

L'A., dopo aver messo in rilievo che nella guerra di montagna l'aeronautica conserva tutta l'utilità e tutta l'importanza che le sono proprie nella guerra in genere, espone alcune considerazioni ed alcuni principî nei riguardi dell'organizzazione e dell'impiego dell'aeronautica in zone

montane, basandosi, principalmente, sull'esperienza desunta dalle campagne del Riff e della Siria, del 1925-1926, e dall'attività svolta, in pace, dal 35° reggimento d'aviazione nella zona alpina.

Ricordate succintamente le particolari caratteristiche morfologiche e climatiche dei terreni montuosi, in questo studio, che tratta essenzialmente dell'aliquota di aeronautica da noi chiamata « per l' esercito », l'A. esamina i seguenti punti.

Scelta dei campi di atterraggio.

L'organizzazione del terreno, problema fondamentale per l'impiego dell'aviazione, assume in montagna aspetti particolari, non essendo frequenti le zone che bene si prestano come campi di atterraggio. Tali campi possono essere distinti in:

— *campi di base:* se servono per il ricovero e la sosta notturna degli aerei, nonchè per tutte le operazioni necessarie al mantenimento della loro efficienza (rifornimenti, riparazioni, ecc. . .);

— *campi di lavoro:* se servono di giorno, e per rendere possibile od agevole lo svolgimento dei còmpiti affidati agli aerei, assicurando loro i primi e più urgenti rifornimenti;

campi ausiliari: se servono per far fronte ad improvvise necessità (atterraggi di fortuna) o per l'attuazione di particolari mansioni (posti di atterraggio regolari per gli aerei di collegamento o sanitari).

I campi di base, per le caratteristiche che devono avere, fra cui quella della possibilità di essere utilizzati in tutte le stagioni, non potranno essere scelti allo sbocco delle grandi valli ed in prossimità di buone vie di comunicazione. Saranno perciò spesso notevolmente lontani dalle truppe e dai comandi ai quali le unità d'aeronautica sono assegnate.

I campi di lavoro e quelli ausiliari potranno invece trovarsi nei fondi valle o su qualche pianoro, ma saranno rari, di esigue dimensioni, quindi poco comodi, ed anche difficilmente rifornibili.

Indipendentemente da altre limitazioni, è da prevedere che in montagna l'aviazione avrà spesso un minor raggio d'azione, e che sarà, in genere, possibile dedicare all'effettiva esplicazione dei vari còmpiti minor tempo che altrove.

Non è da escludere invece, per l'esistenza di bacini lacustri in talune zone montane, l'impiego di apparecchi anfibî; al riguardo l'A. informa che presso l'aeronautica francese sono appunto in corso studi ed esperienze per l'impiego, sulle Alpi, di un aeroplano di tale specie.

Influenze del clima sull'impiego dell'aviazione.

La frequente formazione di nubi, la neve, la foschia o la nebbia, i venti a carattere incostante e spesso turbinoso, le rilevanti variazioni di clima fra regioni contigue costituiscono, in genere, notevoli limitazioni alla regolare effettuazione dei voli ed al sicuro e continuativo sviluppo delle varie azioni che possono essere affidate all'aeronautica.

In montagna, cioè, le forme ed il clima vincolano l'impiego dell'aeronautica, sia territorialmente, per le zone sorvolabili con difficoltà o senza

rendimento, sia nel tempo, per la impossibilità o l'inutilità di eseguire azioni aeree in alcuni periodi dell'anno o in alcune ore della giornata.

Le maggiori difficoltà che ne derivano richiedono di poter disporre di personale particolarmente allenato al volo in montagna, di grande abilità e sangue freddo, e di materiali dotati di potenza eccezionale, di spiccata maneggevolezza e stabilità e di limitata velocità di atterraggio.

Còmpiti dell'aeronautica nella guerra di montagna.

Ai palloni osservatorî possono essere affidati, in montagna, i còmpiti normali, tenendo conto però che il loro impiego non è molto redditizio, sia per le condizioni atmosferiche spesso contrarie alle ascensioni ed alla osservazione obliqua, sia perchè il terreno offre di per sè stesso buoni osservatorî naturali, sia ancora perchè più facile e più temibili sono le offese da parte degli aerei da caccia avversarî.

Anche l'aviazione conserva in montagna i còmpiti che le sono normalmente devoluti.

La ricognizione a vista ha notevole importanza permettendo di sventare le azioni di sorpresa; ma, se da un lato è favorita dalla possibilità di limitare le zone da riconoscere, per la naturale compartimentazione del terreno, è tuttavia di meno facile attuazione per le difficoltà dell'osservazione, dovute alla necessità di volare a quote notevolmente elevate rispetto ai fondi valle, alla esistenza di vaste ombre, ai notevoli contrasti di luce e di ombre, alla presenza di zone boschive ed alle anfrattuosità del terreno.

La ricognizione fotografica deve quindi essere più frequentemente adottata, per quanto siano pochi i momenti favorevoli per effettuarla, e, a causa dei dislivelli esistenti, sarà spesso conveniente eseguire fotografie panoramiche ed oblique, anzichè verticali.

L'osservazione per l'artiglieria e l'accompagnamento della fanteria saranno in montagna resi difficili per i frequenti cambiamenti di quota imposti dall'andamento del terreno, per il maggior pericolo dei voli a bassa quota e per la non facile attuazione dei collegamenti a mezzo dei teli.

L'aviazione da caccia, il cui intervento non potrà effettuarsi che in talune ore e non in tutte le zone, potrà avvantaggiarsi delle forme rilevate del terreno per svolgere azioni di sorpresa.

Il bombardamento assume spiccata importanza per l'esistenza di importanti nodi nella limitata rete delle comunicazioni ferroviarie e stradali.

Ai predetti còmpiti normali possono, infine, esserne aggiunti due particolarmente redditizi e caratteristici nella guerra di montagna: quello del *collegamento* fra i comandi e le truppe, e quello del *trasporto*, per via aerea, di materiali (rifornimento di speciali distaccamenti) o di uomini (sgombero dei feriti o malati).

Occorre però prevedere, a tal fine, l'assegnazione alle unità d'aeronautica, destinate ad operare con truppe da montagna, di aerei leggeri e che posseggano grande facilità di atterraggio.

Ripartizione delle unità di aeronautica.

Le grandi unità operanti in montagna vengono ad essere frazionate, per la notevole compartimentazione del terreno, ed il Corpo d'armata assumerà spesso l'aspetto di un vero e proprio distaccamento di Armata;

tenuto conto di ciò, i mezzi aerei potranno essere ripartiti, secondo l'A., come appresso:

— alla Divisione: squadriglie da osservazione;

— al Corpo d'armata: squadriglie da osservazione e da ricognizione, la maggior parte delle unità da caccia e le unità da bombardamento leggero;

— alle Armate, quale riserva generale d'aeronautica: le unità da bombardamento pesante, una parte delle squadriglie da caccia, e un certo numero di squadriglie da caccia notturna.

Una parte di tale riserva generale potrà essere impiegata per rinforzare, a seconda delle necessità operative, i mezzi aerei delle grandi unità dipendenti, l'altra parte sarà impiegata direttamente dall'Armata per azioni di bombardamento su obiettivi militari, o di carattere economico o politico, costituendo, per facilità di comando, brigate od anche Divisioni aeree.

Colonnello di S. M. TASNIER: **La tattica delle informazioni.** — Bullettin Belge des Sciences Militaires, luglio-agosto-settembre e ottobre 1929. (Recens. Capit. Cigliana).

Il colonnello di S. M. Tasnier, che per sei anni ha diretto il corso sul servizio informazioni presso la scuola di guerra belga, ha pubblicato nel bollettino belga delle Scienze militari un lungo articolo sulla: « tattica delle informazioni » del quale riproduciamo un ampio sunto

L'articolo comprende 4 capitoli.

Il primo è dedicato alla trattazione generale del servizio di informazioni.

Dopo aver elencato le varie fonti di informazioni e gli organi di scoperta, costituiti questi da qualunque unità o raggruppamento di unità d'una stessa arma o di armi differenti, l'A tratta delle operazioni successive, vale a dire:

a) *La ricerca delle informazioni* — Essa forma oggetto di ordini e di direttive date dai capi ai propri organi di scoperta .Nelle piccole unità è raccomandabile il contatto verbale; nelle grandi unità, e fino al reggimento, la forma normale è l'istruzione che indica gli scopi generali da proseguire, l'urgenza relativa delle informazioni richieste e la loro ripartizione tra i vari organi.

L'ordine completa l'istruzione allorchè le ricerche implicano delle operazioni preliminari che occorre prescrivere.

È preferibile che l'urgenza relativa delle informazioni sia stabilita solo indicando l'ora in cui si desidera riceverle, in modo da non lasciare in facoltà degli esecutori di dover distinguere tra le informazioni più importanti e le altre, che, altrimenti, potrebbero essere trascurate.

b) *La presa delle informazioni.* — Di qualunque informazione si deve prendere nota sul momento, per impedire possibili errori di memoria, e per quelle che non derivano dalla osservazione diretta si deve farne conoscere l'origine ed il grado di attendibilità, indicando il nome e la funzione di chi ha fornito l'informazione originale, l'ora e la località a cui essa si riferisce.

c) *La trasmissione delle notizie.* — Dipende dalla loro urgenza ed

importanza. Le informazioni urgenti devono essere trasmesse isolatamente a mano a mano che vengono raccolte; le altre « in serie » nelle ore e località di destinazione fissate in precedenza da chi ha ordinato le ricerche, il quale fissa altresì i mezzi di trasmissione da impiegare, mezzi che egli stesso deve fornire.

d) Lo studio delle informazioni. — È l'operazione più difficile perchè esige un'educazione dello spirito che è contraria alla naturale tendenza di credulità. E se si pensa alle condizioni precarie nelle quali questo studio deve essere fatto, si constata che occorrono qualità poco comuni di calma, serenità di spirito, obiettività e perspicacia, che solo possono essere acquistate con un continuo lavoro fatto fin dal tempo di pace.

L'A. suddivide questo studio nelle seguenti fasi:

— esame della provenienza, per determinare l'attendibilità dell'informazione. Questa attendibilità può essere maggiore o minore a seconda che l'informazione proviene da visione diretta o da notizie fornite da abitanti, prigionieri, ecc.;

— analisi, che mira all'esattezza della notizia riferita. Un fatto, ad esempio, potrebbe essere stato osservato bene ma annotato e riferito in una forma imprecisa. L'analisi deve rettificare questa forma senza però snaturarne la sostanza;

— interpretazione della informazione, fatta al lume di tutti gli altri fatti conosciuti;

— infine la sintesi, che tende a trarre da una serie di informazioni di dettaglio ciò che più può interessare: le possibilità cioè del nemico e le sue intenzioni.

e) La diffusione delle informazioni. — È l'atto di comando con il quale il capo comunica ai suoi dipendenti le notizie in tempo utile. Essa può essere immediata o periodica, a mezzo dei bollettini di informazioni.

f) Lo sfruttamento delle informazioni. — È prerogativa del comando, del quale impegna la responsabilità.

Nel secondo capitolo, l'A. prende in esame il funzionamento del servizio informazioni presso un comando di Corpo d'armata.

Nel comando del Corpo d'armata belga tale servizio fa capo al II ufficio (informazioni) costituito da un Capo ufficio, 1-2 ufficiali di S. M., un interprete, coadiuvato da alcuni aggiunti, una sezione topografica, un ufficio cifra. Còmpito del II ufficio, che è sempre a contatto con il I (operazioni), è quello di tener informato il capo di S. M. sulla situazione e sulle possibilità del nemico, e di mantenerlo al corrente, non solo delle modificazioni di insieme, ma anche di tutte quelle notizie particolari che potrebbero provocare una decisione od una previsione di operazioni.

Il capo ufficio organizza la ricerca di notizie in base al piano di informazioni stabilito dal comandante e sottomette al capo di S. M. le istruzioni destinate ai vari organi di ricerca.

Le informazioni da ricercare sono:

— quelle richieste dall'Armata;

— quelle richieste dallo stesso comandante del Corpo d'armata per formulare le sue decisioni;

— quelle utili alle autorità sottoposte.

Una volta fissate le informazioni da ricercare, il II ufficio le ripartisce

fra i vari organi coordinando la loro attività. È ciò che forma oggetto del programma delle ricerche.

L'A. suggerisce al riguardo il seguente metodo:

I) fare l'inventario delle informazioni da ottenere per risolvere le questioni poste dal piano di ricerca;

II) determinare i mezzi da mettere in opera;

III) ripartire le ricerche tra gli organi dipendenti, tenendo conto elle loro caratteristiche e delle possibilità del momento;

IV) regolare la trasmissione delle informazioni fissando la loro urgenza.

Il II ufficio provvede alla esecuzione di questo programma sottoponendo al capo di S. M. le istruzioni o gli ordini destinati agli organi di scoperta.

Esso collabora inoltre direttamente alla ricerca di notizie con i mezzi seguenti:

— *interrogatorio dei prigionieri e degli abitanti* che deve essere fatto separatamente per ciascun individuo e secondo un piano prestabilito;

— *studio dei documenti* individuali o d'ordine generale, trovati addosso ai prigionieri, feriti, o nei luoghi abbandonati dal nemico (uffici telegrafici, telefonici, postali, uffici comunali, stazioni, locali che hanno servito da uffici di S. M. ecc.).

Lo studio spetta agli ufficiali del II ufficio, aiutati all'occorrenza da interpreti e deve essere fatto minuziosamente secondo il programma di ricerca.

Durante un combattimento l'esame non può essere che sommario e deve tendere a scegliere i documenti di utilità immediata; gli altri sono inviati al II ufficio dell'Armata con l'indicazione della provenienza.

I documenti cifrati sono tradotti in chiaro, se ne è conosciuta la chiave, altrimenti vengono trasmessi all'Armata (servizio cifra del II ufficio) con tutti gli indizi che possano facilitarne la traduzione.

— *le investigazioni segrete;*

— *l'ascolto.* Basato sulle intercettazioni a filo e R. T. È in genere regolato dall'Armata che può però ripartirne i mezzi tra le G. U;

— *l'impiego di informatori.*

La trasmissione delle notizie è regolata con apposito orario dal II° Ufficio, e poichè i mezzi di trasmissione possono essere insufficienti od anche interrotti dal nemico, può tornar utile l'impianto di un « centro di informazioni avanzato » che è un distaccamento del II ufficio spinto verso gli organi di scoperta, quale organo collettore e trasmettitore delle notizie.

L'ufficio fissa inoltre l'ora di trasmissione del « rendiconto giornaliero delle informazioni » che deve comprendere:

a) riassunto degli avvenimenti dopo il rendiconto precedente;

b) situazione del nemico: ordine di battaglia;

c) informazioni varie sull'attività del nemico;

d) conclusioni.

Funzionamento dell'ufficio II.

Tutte le informazioni, appena giunte, vengono incollate su un foglio tipo, di formato unico, sul quale vengono annotate: la data, l'origine della notizia e l'ora a cui essa si riferisce; l'ora di arrivo, il numero d'ordine. A

parte si deve indicare la trasmissione e la diffusione che è stata fatta della informazione.

I fogli così preparati passano al capo ufficio che ne prende visione e li ripartisce per lo studio tra i suoi aggiunti secondo la natura dell'informazione.

Di norma un ufficiale si occupa dell'ordine di battaglia e quindi di tutte le informazioni che ad esso si riferiscono e tiene al corrente un'apposita carta. Un secondo ufficiale si occupa dell'attività del nemico che riporta graficamente su un'altra carta. Il capo ufficio si riserva quanto si riferisce alla « situazione del nemico » che egli deve dedurre dall'insieme delle informazioni arrivate.

Se l'ufficio non dispone che di un solo ufficiale di S. M. aggiunto, le funzioni del secondo ufficiale sono disimpegnate dal capo ufficio.

Questi inoltre, sulla scorta delle carte tenute dai suoi ufficiali, compila uno « schizzo sintetico » per tenere al corrente della situazione il comandante del Corpo d'armata.

Al lavoro del II ufficio concorrono anche l'ufficiale informatore del comando di artiglieria e l'ufficiale informatore del comando di aeronautica.

Il primo è lo specialista di artiglieria del II ufficio. Egli, servendosi dei documenti fornitigli dall'ufficio stesso e di quelli raccolti dagli organi diretti del comandante dell'artiglieria (servizio di ricerca di artiglieria, aeronautica assegnata al comando), si occupa di quanto concerne l'artiglieria nemica, (composizione, dislocazione, attività ecc.), e tiene al corrente la carta delle batterie nemiche individuate, provvedendo per tempo alla diffusione immediata o periodica delle informazioni di sua competenza. L'interpretazione delle informazioni fornite da questo ufficiale è però di competenza del II ufficio.

Il secondo ufficiale è lo specialista per l'osservazione aerea

In qualità di collaboratore del II ufficio egli potrebbe essere incaricato:

a) di coordinare le missioni di ricognizione dell'aeronautica;

b) di studiare e coordinare le informazioni degli osservatori aerei e di analizzare ed interpretare le fotografie;

c) di eseguire il lavoro di sintesi relativo all'aeronautica.

Giornalmente il capo del II ufficio, per poter discutere i punti dubbi le informazioni contradittorie e raccogliere in pari tempo tutte le spiegazioni utili, riunisce a rapporto gli ufficiali informatori dell'aeronautica e dell'artiglieria del Corpo d'armata, i capi del II ufficio delle Divisioni di fanteria e, se del caso, l'informatore delle truppe leggere.

Gli ufficiali del II ufficio possono inoltre essere incaricati di particolari missioni inerenti al funzionamento del loro servizio, quali : collegamenti controllo, ricerca di informazioni.

Diffusione delle informazioni.

Può essere verbale, scritta e per via radio. Vengono trasmesse solo le informazioni veramente utili, cioè quelle che possono essere subito utilizzate e sfruttate dai destinatari. La diffusione può essere immediata, per le notizie importanti, o periodica; questa è fatta a mezzo di bollettini informazioni, di schizzi o carte, di studi speciali o di un apposito paragrafo « informazioni » in testa all'ordine di operazione.

Quest'ultima forma si rende necessaria per quelle unità che non ricevono il bollettino informazioni.

Particolarità relative al servizio informazioni presso il II ufficio delle Divisioni.

Presso le Divisioni, che hanno minori bisogni e quindi mezzi proporzionati, il metodo di lavoro non cambia, solo il ritmo è più rapido essendo più urgenti le necessità.

Il lavoro è ripartito tra il capo ufficio, che si occupa dell'attività del nemico e delle sue intenzioni, e l'ufficiale di S. M. addetto, che si occupa dell'ordine di battaglia. L'ufficio si serve della collaborazione dell'ufficiale informatore del C. A. D.

Al programma normale di ricerca va unito un piano di osservazione terrestre che comprende:

— settori di osservazione e informazioni da ricercare;
— determinazione dei posti di osservazione;
— messa a posto del personale (fornito dai capi);
— preparazione di questo personale;
— collegamenti.

Il terzo capitolo tratta del funzionamento del servizio nell'interno dei reparti di truppa.

« È necessario che le truppe siano convinte, scrive l'A., che questo servizio di informazioni, lavora a loro profitto, per facilitare il loro còmpito, concorrere al loro successo e ridurre le loro perdite; che esse sole sono in condizione di poter fornire sul nemico quelle informazioni di contatto che sono sovente le più importanti per la condotta delle operazioni tattiche e che esse devono pertanto sforzarsi di assumerle e di trasmetterle anche nelle situazioni più critiche ».

In base alle istruzioni dei loro comandanti gli ufficiali informatori dei corpi devono organizzare la ricerca delle informazioni, cooperare essi stessi a questa ricerca, provvedere alla trasmissione delle notizie, studiarle, trasmetterle nella forma e nei termini di tempo fissati o, se del caso, di iniziativa; diffondere tutte le indicazioni utili e trasmettere senza indugio alle unità vicine quelle informazioni che esse sono in grado di sfruttare immediatamente.

Ciascun'arma deve avere un proprio metodo di lavoro in base alle caratteristiche tattiche ed ai propri bisogni speciali.

Ufficiale informatore dei reggimenti di fanteria.

Le informazioni da ricercare possono essere così classificate:

1) *ordine di battaglia*: identificazione delle unità, fino alle compagnie ed unità similari contro le quali il reggimento è impegnato. Schieramento: fronti, dislocazione dei rincalzi e delle riserve;

2) *attività*: fanteria: attitudine generale e metodo di combattimento; ordinanza di attacco o di difesa; occupazione del terreno; ripartizione delle mitragliatrici e dei mezzi di accompagnamento; tiri eseguiti; pattuglie; colpi di mano. Artiglieria: indicazione dei punti bombardati ed ora dei tiri; calibri e natura dei tiri; direzione dei tiri; precisione ed in-

tensità; risultato prodotto dai tiri avversari e se possibile schieramento delle batterie osservate;

3) *organizzazione del terreno*: lavori di difesa, difese avversarie, ricoveri, lavori di comunicazione, collegamenti, osservatori;

4) *aeronautica*: apparecchi nemici che sorvolano il reggimento; attacchi con le bombe e le mitragliatrici;

5) *retrovie*: movimenti diversi.

Con i mezzi a disposizione (osservazione terrestre, pattuglie, combattimento) l'ufficiale informatore compila un programma di ricerche reggimentale e lo traduce per gli esecutori in ordini, normalmente comunicati a voce.

Aiutato da un interprete, lo stesso ufficiale contribuisce personalmente alle ricerche per mezzo dell'osservazione, dell'interrogatorio degli abitanti e dei prigionieri, e dello studio dei documenti.

Egli poi riunisce e studia tutte le informazioni che riceve per trasmetterle al II ufficio divisionale, mantenendo però la sintesi e la conclusione nel quadro dell'azione tattica del reggimento. Il carteggio delle informazioni deve essere ridotto al minimo indispensabile; sono sufficienti: una cartella giornaliera per classificare i bollettini informazioni ed i rendiconti dei battaglioni e dei posti di osservazione; un giornale di campagna per trascrivervi gli ordini ricevuti e dati e gli avvenimenti importanti; una carta direttrice tenuta a giorno e riproducente le informazioni conosciute sulla fronte del reggimento.

La diffusione periodica delle informazioni viene fatta di massima alla fine della giornata, ma l'ufficiale informatore deve comunicare subito ai battaglioni, ai vari gruppi di artiglieria di appoggio ed alle unità vicine le notizie che essi possono sfruttare o che sono di tale natura da poter influenzare la condotta del combattimento.

Ufficiale informatore delle truppe leggere.

Il còmpito di questo ufficiale è più complesso e difficile. La varietà dei mezzi disponibili, l'ampiezza del terreno di operazioni, la mobilità delle truppe, la precarietà dei collegamenti sono altrettanti fattori che rendono più difficili le ricerche. Può essere utile l'impiego di un centro di informazioni avanzato.

Ufficiale informatore di artiglieria.

Le sue funzioni sono:

— fornire alle unità dell'arma tutte le informazioni grafiche od altre sul nemico e sul terreno;

— tenere i comandanti di queste unità al corrente dello sviluppo delle operazioni tattiche, ed indicare loro gli obiettivi sui quali potranno essere chiamati ad agire;

— organizzare e controllare il servizio di osservazione nel quadro del programma di ricerche fissate dal comandante del raggruppamento di artiglieria;

— riunire e studiare le informazioni e trasmetterle nella forma prescritta;

— suggerire al proprio comandante la diffusione e lo sfruttamento immediato delle informazioni.

È quindi necessario che l'ufficiale sia sempre perfettamente al corrente delle operazioni in corso amiche e nemiche e delle possibilità di intervento della propria arma.

Ufficiale informatore dell'aviazione.

Deve:

— organizzare le ricerche in base alle istruzioni ricevute, ripartendo i compiti e fornendo agli osservatori tutte le indicazioni necessarie;

— determinare le condizioni tecniche di impiego;

— riunire le informazioni raccolte dagli osservatori, farle precisare sulla carta e farne uno studio sommario;

— trasmettere le informazioni alle autorità competenti nei termini prescritti;

— fornire alle unità dell'aeronautica le informazioni di cui possono avere bisogno.

Nelle unità da caccia e da bombardamento l'ufficiale ha per còmpito di orientare i dipendenti sulle condizioni di esecuzione delle loro missioni, senza perdere di vista che queste unità devono collaborare all'osservazione nella misura compatibile con i loro compiti.

Nel quarto capitolo il colonn. Tasnier tratta dell'istruzione in tempo di pace degli ufficiali e della truppa (osservatori, esploratori, uomini di pattuglia, personale d'ascolto elettrico), istruzione a cui deve essere dedicata una cura particolare se si vuole che questo importante servizio possa poi dare, al momento del bisogno, i risultati desiderati.

J. M.: **Problemi di tecnica militare nella letteratura militare tedesca più recente.** — Heerestechnik n. 8, agosto 1929.

L'A. prende in esame tre recentissime pubblicazioni e cioè: — « Kaiser und Heer » (Imperatore ed esercito) del ten. col. Niemann (Berlino, Verlag für Kulturpolitik); « Gedanken eines Soldaten » (Pensieri di un soldato) del colonnello generale v. Seeckt (medesima casa editrice); « Rüstung und Abrüstung » (Armamento e disarmo) del colonnello v. Oertzen (Berlino, Mittler e Sohn).

La prima « Imperatore ed esercito », tratta dell'esercizio del potere di comando da parte dell'imperatore Guglielmo. Tale esercizio si esplicò particolarmente in tempo di pace; fu naturalemnte minore durante la guerra per la gravità, urgenza e complicazione dei problemi affacciantisi.

L'Imperatore, dotato di buon senso pratico anche nel dominio della tecnica, seppe « procedere di pari passo col celere ritmo dei suoi tempi »; influì sull'assegnazione di artiglierie pesanti all'esercito di campagna, sulla creazione tempestiva di truppe tecniche, sull'organizzazione difensiva delle frontiere in senso operativo, sullo sviluppo della rete ferroviaria, sull'organizzazione del servizio sanitario, sulla adozione delle mitragliatrici; provocò costanti contatti fra gli enti direttivi militari e le grandi industrie civili, favorendo l'impiego di mezzi privati automobilistici ed aerei

nelle manovre imperiali a scopo di esperimento. I progressi fatti nella preparazione materiale alla guerra, e in gran parte dovuti all'influenza personale dell'Imperatore, furono notevolissimi, ma insufficienti in confronto alle esigenze della situazione politica della Germania: le deficienze si palesarono subito dopo l'insuccesso della Marna, e le successive improvvisazioni, per quanto brillanti, non poterono compensarle, il che ostacolò non di rado la condotta di guerra. E' da rilevare infine l'interessamento dell'Imperatore per la flotta, anche nei riguardi tecnici di costruzione ed armamento delle navi.

Della seconda pubblicazione « Pensieri di un soldato » è già stata data ampia recensione nel fascicolo di novembre 1928 della Rivista Militare Italiana: e pertanto, ad essa rimandiamo il lettore.

Nella terza « Armamento e disarmo » e specialmente nella 3ª parte della medesima, l'Oertzen espone la realtà del presente, anzichè considerazioni tecniche; al pari del Seeckt, egli è del parere che, nonostante gli incessanti progressi della tecnica, l'uomo abbia sempre il predominio sulla macchina: e così pure, che i mezzi di difesa abbiano progredito di pari passo col progresso delle armi d'attacco. Nel campo della guerra chimica, non si sono fatti grandi progressi dopo il termine della guerra mondiale, e così pure nel campo della protezione dagli aerei: è dubbio che i gas venefici costituiscano mezzi di lotta decisiva nella guerra futura, se si provvede ad adeguata difesa passiva ed attiva contro di essi. *L'arma aerea* è però quella che ha fatto maggiori progressi in tutti gli Stati; si tende piuttosto, in essa, ad una superiorità di tecnica e di organizzazione, anzichè ad una superiorità numerica: il materiale inglese è giudicato ottimo, quello francese è ritenuto in massima molto buono ma non completamente moderno; l'Italia si è portata ad un livello molto elevato. Si tende dappertutto ad aeroplani metallici, ad una maggiore efficacia degli apparecchi da bombardamento, alla produzione locale di materie prime e di apparecchi, ed anche i piccoli Stati stanno per riuscire in quest'ultimo scopo. Specialmente nei mezzi automobilistici si è compreso che vi è stata troppa tendenza a sopravalutare i progressi della tecnica e della meccanica: le difficoltà frapposte dal terreno e dai rifornimenti sono risultate maggiori di quanto non si fosse ritenuto, sì che non sembra potersi rinunziare del tutto alla trazione animale. La sostituzione del fante mediante carri armati non ha dato i risultati sperati; la tendenza attuale è piuttosto quella di render mobili le fanterie mediante autotrasporto. Per l'unità di cavalleria, si cerca di meccanizzare quanto finora ne ha limitata la mobilità, e di appoggiare l'esplorazione ed il combattimento mediante carri armati celeri e autoblindo; per le unità di fanteria, si cerca di meccanizzare gli elementi d'artiglieria e di assegnare autocarri da trasporto; per l'artiglieria, sono tuttora in corso esperienze.

Le *grandi unità celeri* meccanizzate completamente non hanno dato i vantaggi sperati, ma si cerca di costituire piccole unità miste per scopi determinati, formate in prevalenza di carri armati e dotate di armi d'accompagnamento motorizzate: le esperienze però non sono ancora conclusive.

In fatto di *carri armati*, vi è tendenza generale a rinunziare ai tipi pesanti, accrescendo invece la protezione corazzata dei piccoli e mantenendo altresì, completamente a parte dai precedenti in fatto d'impiego, carri piccoli celeri e leggermente corazzati. Armamento normale: i cannoni di p. c. e

le mitragliatrici. Si tende pure ad ottenere maggiore mobilità e celerità in terreno vario. I problemi della visibilità ed osservazione dei carri armati, del loro collegamento reciproco e con altre truppe, della loro condotta, della loro protezione antigas non sono ancora completamente risolti.

In parallelo, fervono gli studî dei mezzi per la reazione anticarri, ma finora senza una soluzione efficace. Si tende ad avere artiglierie atte contemporaneamente a difesa antiaerea ed anticarri, ma il problema sembra troppo difficile tecnicamente.

I mezzi di collegamento e di trasmissione notizie hanno acquistato grandissimo sviluppo nel dopoguerra; si cerca di sottrarli alle influenze menomanti, naturali e belliche, in modo da poter fare su di essi sicuro affidamento.

Anche l'arma del genio ha risentito la necessità della meccanizzazione per poter ottemperare dappertutto ai numerevolissimi còmpiti che le incombono; diversificano però i criteri che si fanno circa lo sviluppo ed entità dei mezzi meccanici nell'arma stessa. L'aumento di peso dei carri in confronto di quelli a trazione animale ha esercitato notevole sviluppo sul materiale da ponte. L'adozione dei carri armati e degli aeroplani ha imposto all'arma del genio nuovi còmpiti (mine anticarri, ostacoli, mascheramento).

Comandante URBANO RODRIGUEZ: **La partecipazione italiana alla guerra europea e le sue conseguenze.** — Memorial de Infanteria, giugno e agosto 1929. (Recens. Capit. Riso).

Il conferenziere ha premesso una dichiarazione a quanto ha esposto poi: la volontà di essere obiettivo perchè conscio della responsabilità morale che incombe su chi contribuisce a creare la forma peggiore d'ingiustizia: quella collettiva.

Dopo d'aver tracciato in una rapida sintesi le tappe principali della politica estera italiana dalla formazione del Regno sino alla vigilia del conflitto europeo, descritto i motivi della incompatibilità sentimentale tra gli Italiani e gli Austro-Tedeschi, riafferma che l'Italia aveva il diritto, nell'ambito dei trattati da essa sottoscritti, di proclamare quella neutralità che ci venne imputata a colpa da detrattori interessati nel 1914.

L'entrata in guerra a fianco dell'Intesa fu pienamente giustificata dall'inesorabile svolgersi degli eventi che, esaminati imparzialmente oggi, a distanza di anni, permettono di affermare in modo assiomatico la lealtà della nostra condotta in quel bivio decisivo della nostra Storia.

La partecipazione italiana al conflitto ha richiesto da parte del Paese e dei suoi dirigenti, uno sforzo gigantesco che non è stato apprezzato con la giustizia che esso merita.

Dopo esaminate alcune cifre che rivelano gli sforzi compiuti per eliminare tutte le immense difficoltà che si frapponevano al nostro cammino (costituzione dei quadri, rifornimento dell'esercito in guerra, fabbricazione delle armi e munizioni, ecc.), l'A. analizza il piano d'operazioni del nostro esercito e descrive con serena imparzialità le varie fasi dell'epica lotta e mette più volte in rilievo l'efficacia enorme degli apprestamenti difensivi dell'Austria al confine, ciò che fa risaltare di più le aspre tappe di quel cal-

vario che « per alcuni fu sconosciuto e da altri non fu voluto apprezzare con una ingiustizia evidente ».

Tanto maggiore e più sentita è questa mancanza di imparzialità, ove si pensi che al contributo italiano è dovuta la vittoria dell'Intesa. La pressione italiana permise la vittoria di Brussiloff, e l'attacco inglese della Somme. Furono i risultati delle prime vittoriose battaglie dell'Isonzo che incoraggiarono i Romeni ad uscire dalla neutralità. Coll'avere inchiodato nella Carnia e nel Friuli le Divisioni austriache, l'Italia non permise all'Austria di accorrere sulla fronte occidentale per contribuire alla schiacciante vittoria della Germania prima dell'arrivo degli Americani in Europa. Senza l'aiuto italiano, l'Intesa sarebbe stata battuta nel 1916. L'A. corrobora questa sua affermazione con la citazione di brani di opere sulla Grande Guerra di v. Falkenhayn e di Ludendorff. Egli chiude la sua conferenza con l'esame delle condizioni dell'Italia nell'immediato dopo guerra, soffermandosi sulla sua disillusione nel vedere discusse le sue sacrosante rivendicazioni nazionali da quegli stessi che dovevano all'Italia la vittoria. Dopo tracciata la genesi e lo sviluppo del movimento fascista che ha permesso all'Italia di diventare grande potenza « per diritto proprio », il com.te Rodriguez addita l'Italia come esempio per la Spagna, latina anch'essa, ricca di gloriose tradizioni e risoluta a riprendere il suo posto nel mondo.

Capit. SCHAFROTH: **La cavalleria italiana a Fjeri (Albania) nel luglio 1918** — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. fasc. 8, agosto 1929.

L'A. rievoca le belle operazioni svolte dalla nostra cavalleria in Albania nel luglio 1918. In quell'occasione la cavalleria agendo colla massima decisione e con ininterrotta iniziativa raggiunse ottimi risultati materiali e morali. Riteniamo pertanto interessante riassumere gli avvenimenti come ci sono esposti dall'A.

Dal giugno 1916, la XCIV brigata di fanteria austro-ungarica (antica XIV brigata da montagna) era dislocata sulla linea della bassa e media Voiussa, da Pojani a Gradica, donde la fronte, attraverso i monti a sud di Berat, si dirigeva al lago di Ocrida. Rete stradale della fronte, scarsa e cattiva; soltanto comunicazioni radiali coi ponti di Jagodina e Kuci, più numerose invece col ponte di Metali, presso Fjeri, attraversato anche dalla ferrovia da campo.

Le posizioni austriache correvano sul declivio piuttosto dolce della Malakastra, dominante la spaziosa valle della Voiussa e la piatta striscia costiera larga 4-5 km. in parte boscosa, dove gli Austriaci si limitavano a osservazioni di pattuglie e a qualche scorreria.

La 38ª Divisione italiana, in correlazione colle operazioni francesi a Berat, doveva impadronirsi della Malakastra e procedere poi verso la vallata dello Skumbi.

All'attacco frontale sulla bassa Voiussa furono destinati cinque battaglioni di fanteria; ad un reggimento di cavalleria fu dato il còmpito di aggirare la posizione e cadere sulle linee di ritirata avversarie.

Il reggimento era costituito da 4 squadroni del regg. Catania (2°, 4°, 5°, 6°,) 2 del Palermo (2°, 3°) 19° squadrone (sardo) di nuova formazione e 2 plotoni mitragliatrici del Catania; la forza degli squadroni, per le fatiche e per la malaria, era ridotta a 100 uomini in media; comandante il ten. colonnello Bonati.

La sera del 6 luglio, dopo che era stato gettato un ponte di barche a Boro, senza che il nemico se ne accorgesse, il reggimento, proveniente da Zercovina (Valona) passò la Voiussa poco dopo la mezzanotte; in avanguardia era il 19° squadrone; venivano immediatamente due squadroni e un plotone mitragliatrici: seguivano 5 battaglioni di fanteria, con pezzi da campagna e colonna munizioni e infine, tre squadroni e un plotone mitragliatrici (gruppo del ten. colonnello Tonini).



Nelle prime ore del mattino, la fanteria coll'appoggio dell'artiglieria e anche del tiro a grande distanza dei cannoni delle navi, attaccò dalla zona di Bacova in direzione Pojani e Levanie, irrompendo verso le 6 nella posizione avversaria; frattanto il reggimento di cavalleria, in colonne di squadroni col favore della nebbia elevantesi dal suolo si diresse verso nord, costeggiando il mare, e tagliando fuori qualche posto d'osservazione avversario. Il comandante del reggimento, mentre si dirigeva su Fjeri, informato dalle pattuglie esploranti che nelle vicinanze si trovava un campo d'aviazione, vi si diresse immediatamente, cogliendolo di sorpresa alle 7,30, catturando 100 uomini e cinque aeroplani, e costringendo ad atterrare un sesto aeroplano che a bassa quota attaccava la colonna; un settimo che rientrava allora allora al campo, riuscì a levarsi di nuovo in volo e fuggire. Il campo fu adibito a centro di raccolta notizie.

Il maggiore Giusta, inviato poco dopo con due squadroni e un plotone mitragliatrici in direzione di Metali per far saltare quel ponte, incontrò sulla strada Fjeri-Metali una colonna carreggio che fu catturata insieme alla sua scorta; vennero anche presi due treni della ferrovia da campo. Il gruppo, lasciando pochi uomini per custodire i prigionieri e raccogliere il materiale, proseguì su Metali, ma vivo fuoco di fucileria e mitragliatrici dalla riva opposta lo costrinse ad arrestarsi ed appiedare.

Il comandante del reggimento informato della resistenza, con due squadroni e l'altro plotone mitragliatrici, si diresse su Metali, per appoggiare l'attacco, mentre il gruppo Tonini (due squadroni, con una forza totale ridotta a 120 uomini per le numerose pattuglie e guardie distaccate) si dirigeva verso Fjeri.

Il gruppo Tonini incontrò per via elementi di un battaglione bosniaco, ne catturò il comando e si mosse all'attacco di Fjeri; ivi catturò gran parte del comando della brigata austriaca, il cui comandante riuscì a mala pena a fuggire verso Kumani. Ma gli Austriaci, che si erano riavuti dalle sorpresa e avevano ricevuto rinforzi, aprirono un violento fuoco contro gli squadroni attaccanti, appiedatisi per il combattimento nel villaggio, sì che il ten. colonnello Tonini dovette ordinare la ritirata; un suo squadrone, pressochè accerchiato nella piazza del paese, riuscì ad aprirsi la via e a riunirsi al resto della colonna presso il campo d'aviazione. Intanto il comandante del reggimento, informato della lotta a Fjeri, era ritornato indietro da Metali, per appoggiare l'azione; informato del risultato, si diresse nuovamente a Metali per l'attacco del ponte.

Da parte italiana, i collegamenti fra gli squadroni, e fra questi e i comandi funzionarono ottimamente; da parte austriaca invece la cattura del comando di brigata sconvolse la rete di collegamento, e occorse molto tempo prima di poterla ristabilire.

Intanto, a Metali era intervenuto nell'azione anche un battaglione austro-ungarico della CCXX brigata accorsa da Ardenica; l'artiglieria austriaca, dalla riva opposta del Semeni, cominciò a battere tanto gli attaccanti a Metali quanto il campo d'aviazione; le pattuglie di collegamento col comando della 38ª Divisione italiana erano state arrestate a sud di Fjeri da cavalieri albanesi (squadrone Schuman); poichè fu segnalato l'avanzarsi di rinforzi austriaci anche da Fjeri, il ten. colonnello Bonati ordinò la ritirata alle 14,30 dopo aver distrutto l'hangar, gli apparecchi del campo d'aviazione e tutto il materiale catturato.

Nella ritirata del gruppo Giusta da Metali, il 19° squadrone fu pressochè accerchiato, e non riuscendo a congiungersi col resto del gruppo, ripiegò su Bacova; gli altri squadroni alle 18 sostarono a Pojani.

Perdite complessive del reggimento: 9 ufficiali, 34 soldati fra morti, feriti e dispersi (per la maggior parte del gruppo Tonini); perdite in quadrupedi: 74.

Risultati: cattura di 1200 prigionieri fra cui 40 ufficiali, distruzione di 6 aeroplani, di un campo d'aviazione, di una colonna carreggio e di due treni da campo. Sopratutto poi, l'azione della cavalleria fece sì che l'avversario, intimorito dalla notizia della presenza di nemici a Fjeri e a Metali, nonostante avesse fino allora resistito quasi dovunque, cominciò a ripiegare accalcandosi verso i ponti di Jagodina e Kuci, uno dei quali fu fatto saltare

prematuramente. Inoltre, l'avanzata di battaglioni italiani al di là della Voiussa, a Seliskte e Romzi, impedì a una batteria di obici e una di cannoni di ritirarsi su Fjeri: sì che 13 pezzi, fatti saltare, vennero perduti. Nel mattino dell'8, l'intera 47ª Divisione austro-ungarica ebbe ordine di arretrarsi dietro il Semeni, ma le truppe non si fermarono che molto più indietro.

Nel pomeriggio, il reggimento di cavalleria italiano giunse a Fjeri; il 9, una sua pattuglia distrusse galleggianti e imbarcazioni a Jagodina. Il reggimento, dopo aver sostato in attesa delle artiglierie assegnategli, riprese il giorno 10 la marcia verso Kuci e riuscì, nonostante la violenta resistenza, a impadronirsi del ponte e a farlo saltare, catturando altresì 2 cannoni, 2 mitragliatrici e un centinaio di prigionieri. Il giorno 11 rastrellò la zona attorno a Kuci.

Mancò però un'immediata azione esplorante intesa a mantenere il contatto col nemico. Il giorno 12, il reggimento inviò un gruppo su Dragosti e uno su Ljuzna, ma entrambi dovettero ritirarsi davanti a forze preponderanti e a fuoco d'artiglieria che li inseguì fin verso Kuci.

In seguito il reggimento fu impiegato insieme ad altri reparti, per la protezione della fronte del Semeni, a valle di Kuci. Il giorno 24 partecipò alle prime azioni di difesa contro gli Austriaci che avevano ripreso l'offensiva: respinti tali attacchi, l'8 agosto fu tolto dalla linea ed inviato in riposo nelle retrovie.

Colonn. MILAN RADENKOVIC: **Le operazioni notturne nelle guerre balcanica e mondiale e loro importanza nella guerra avvenire.** — Ratnik, giugno e luglio 1929 (Recens. Colonn. G. Ferreri).

L'A. premette che prima della guerra mondiale, quando l'aviazione non ancora era sviluppata, le operazioni notturne (op. n.) non uscivano dall'ambito della tattica e la loro importanza nel campo strategico era quasi, nulla. Ciò era naturale poichè i movimenti strategici si potevano effettuare in segreto di giorno, non essendovi la ricognizione aerea nemica: era sufficiente prendere le necessarie precauzioni per la segretezza, ed eseguire il movimento rapidamente perchè la sicurezza strategica fosse garantita.

Nell'ambito della tattica le op. n. venivano effettuate solo sul campo di battaglia, nel raggio del fuoco nemico (ad esempio nei combattimenti delle minori unità per occupare singoli punti importanti) ed inoltre nel passaggio dei corsi d'acqua per la sorpresa.

« La notte è dalla natura destinata al riposo », questo era l'assioma di tutti i regolamenti d'anteguerra: le op. n. erano considerate come eccezionali ed avevano praticamente poca applicazione nell'addestramento.

Volendo mettere in rilievo l'importanza che le operazioni notturne ebbero nelle guerre balcaniche e in quella mondiale, l'A. considera le operazioni sotto il punto di vista della strategia e della tattica.

A) — *Nell'ambito della strategia.*

Le ultime guerre cambiarono radicalmente l'importanza delle op. n., specie nell'ambito della strategia, particolarmente per il rapido sviluppo dell'aviazione.

Nella guerra balcanica (1912-13) i soli tentativi per l'impiego di rico-

gnizione aerea si ebbero da parte dei Bulgari nell'assedio di Adrianopoli e da parte serba in quello di Scutari.

La guerra mondiale, sia nel carattere delle operazioni, sia nello sviluppo dell'aviazione, si può dividere in due periodi 1914-15 e 1916-18.

I. *Periodo* (1914-15). — In tale periodo, caratterizzato da operazioni di manovra e dall'apparire dell'aviazione, le op. n., nell'ambito della strategia, ebbero luogo:

a) nella manovra per linee interne. Ad esempio la manovra svolta contro il fianco sinistro della 5ª Armata austriaca da parte serba (Div. combinata, Div. della Drina e Div. di cavalleria - metà agosto 1914);

b) nell'inseguimento strategico. Ambedue gli inseguimenti strategici eseguiti dai Serbi: dopo la battaglia di Tzer (in due giorni gli Austriaci furono ricacciati oltre la Drina) e specie dopo la battaglia della Kolubara (in una settimana i Serbi, dalla linea di Aradjelovaz giunsero fino a quella: Danubio-Sava-Drina);

c) nelle operazioni di ripiegamento. Tale tipo di azione costituisce il caso più frequente e quasi normale delle op. n. Grazie alle marce notturne, l'esercito serbo potè dal 13 ottobre al 22 novembre 1915 ritirarsi per 400 km., sottraendosi all'urto decisivo del potente esercito avversario (austro-tedesco-bulgaro) e conservando intatta la costituzione organica delle sue unità. È questo un esempio tipico delle operazioni di ritirata su linee successive e di combattimento, mirante a guadagnar tempo. Gli Austro-Tedeschi, invece, condussero troppo metodicamente e lentamente le operazioni, non eseguendo azioni di notte, specie l'inseguimento.

Un esempio completamente invertito, e con risultati opposti, si ha nella ritirata dell'esercito tedesco-bulgaro, inseguito dai Serbi nel 1918;

d) nelle operazioni sui corsi d'acqua. Non solo i lavori tattico-tecnici del forzamento, che già nell'anteguerra si eseguivano sotto la protezione dell'oscurità, ma, coll'apparire dell'aviazione, anche il raggruppamento strategico delle forze sono effettuati in gran parte di notte. Così, essendo l'aviazione serba nel 1915 alquanto aumentata, i raggruppamenti austro-tedeschi (3ª e 11ª Armata) nel Banato e Sirmio per il forzamento del Danubio e della Sava dovettero, dal 14 settembre al 5 ottobre, effettuarsi spesso di notte, mentre nell'agosto 1914 l'Austria, nel concentramento per il forzamento della Drina e Sava, quando la Serbia non aveva che alcuni aeroplani, non sentì particolare necessità di movimenti notturni;

e) nelle operazioni attorno a piazzeforti. Essenzialmente per sottrarsi all'annientamento del potente armamento avversario.

II. *Periodo* (1916-18). — È caratterizzato dalla guerra di trincea. Sulla fronte occidentale tutti i maggiori raggruppamenti strategici tedeschi per le varie offensive furono eseguiti di notte, facendo riposare le truppe di giorno sotto la protezione di mascheramenti naturali: boschi ed abitati. Solo così Ludendorff riuscì nell'offensiva del 21 marzo 1918 a raggruppare nella zona fra la Scarpe e l'Oise (Douai-Cambrai-Guise) sulla fronte d'attacco Arras - S. Quintino - La Fère (70 km. circa), 75 Div. di cui 40 in 1ª linea, e sfondare di sorpresa le linee avversarie nel punto in cui erano più deboli, sia per la scarsità delle truppe che le difendevano, (17 Divisioni inglesi), sia per la deficiente sistemazione. Ammaestrati da quest'esperienza gli

Alleati ricorsero normalmente ai movimenti notturni, anche nell'offensiva sulla fronte di Salonicco, i cui preparativi, iniziati fin dalla metà del giugno 1918, furono intensamente ripresi l' 8 agosto e ultimati il 15 settembre, giorno in cui avvenne lo sfondamento della fronte Susciza-Soco. E l'esercito serbo pieno di slancio nell'inseguimento, con marce notturne, riuscì a sgretolare quello bulgaro, fino a provocarne la capitolazione.

B) — *Nell'ambito della tattica.*

Nell'anteguerra le op. n. erano effettuate solo per ricercare la sorpresa e per sottrarsi al fuoco nemico. Coll'apparire dell'aviazione, l'impiego tattico delle op. n., esce dallo stretto raggio del fuoco nemico, si estende sull'intiera zona dell' attività tattica, saldandosi così gradatamente alla zona dell'azione strategica.

Gli esempi sono numerosi anche nella guerra balcanica (1912-13), specie nel 1913 contro i Bulgari.

I. *Periodo* (1914-1915). — Nella guerra mondiale i casi d'impiego sono tipici:

a) nelle marce forzate (nell'agosto 1914 il 2° reggimento serbo in 30 ore percorse 67 km. riposando solo ore $7\,^1/_2$);

b) nelle marce alla battaglia d'incontro e nel corso di questa, dove ha la massima importanza l'afferrare l'iniziativa (ad esempio i preliminari delle azioni svolte da parte dei Serbi nelle battaglie della metà di agosto 1914 contro gli Austriaci);

c) nell'ammassamento per l'attacco che deve essere eseguito di giorno;

d) nell'esecuzione dell'attacco contro il nemico che tenacemente resiste sulla posizione.

Ai combattimenti di notte ricorsero non solo le minori unità, ma molto spesso Divisioni ed intere Armate, contrariamente alla dottrina dell'anteguerra secondo la quale la condotta di attacchi di notte da parte di grandi masse tattiche e di unità strategiche era impossibile;

e) in contrattacchi e ritorni offensivi. La notte costituisce una cortina molto opportuna per la raccolta delle truppe e per la sorpresa contro un attaccante incauto, mentre sta sistemando la posizione occupata;

f) nell'inseguimento e ritirata;

g) nei passaggi di corsi d'acqua. La Grande Guerra sulla fronte serba si è iniziata col passaggio degli Austriaci attraverso la Drina e Sava prima dell'alba del 12 agosto 1914 (5ª Armata passò attraverso la Drina ed un'aliquota della 2ª Armata eseguì il passaggio dimostrativo attraverso la Sava). Nel corso della notte, 5-6 novembre 1914, l'esercito serbo (Iª A.) effettuò il passaggio nel Sirmio, attraverso la Sava, e nella notte 6-7 ottobre 1915 si iniziò il passaggio della 3ª Armata austro-tedesca attraverso al Danubio e alla Sava;

h) nell'irruzione attraverso i confini. Secondo le abitudini innate, dice l'A., i Bulgari iniziarono la guerra nel 1915 con attacchi di sorpresa notturni come nel 1913;

i) nella guerra di trincea.

II *Periodo* (1916-1918). — Questo periodo, se si eccettua la fase iniziale e quella finale, è caratterizzato da guerra di trincea e da tutta una serie

di azioni tattiche notturne: colpi di mano, azioni di sorpresa, attacchi e contrattacchi per tener vivo lo spirito delle proprie truppe, azioni per demolire il morale dell'avversario e consumarne le forze. Inoltre il cambio dei reparti, l'affluenza dei mezzi di combattimento fino alle trincee, ed in generale tutti i movimenti e le comunicazioni nell'immediate retrovie erano eseguiti esclusivamente di notte. Si può quasi dire che la vita nelle trincee cominciava di notte e di giorno si spegneva o taceva: perciò gli esempi di op. n. sono innumerevoli e costituiscono il programma della vita di trincea. Nella fase finale (sfondamento della fronte di Salonicco) le azioni tattiche, oltre che i movimenti strategici, si effettuarono esclusivamente di notte. L'inseguimento poi che ne seguì offre una numerosa serie di azioni tattiche notturne.

Dopo aver parlato delle operazioni notturne per quanto riguarda gli esempi del passato, l'A. viene a parlare delle operazioni notturne che nella guerra avvenire saranno eseguite nel campo strategico e in quello tattico.

A) — *Nell'ambito della strategia.*

Di fronte all'odierno sviluppo dell'aviazione ed a quello probabile avvenire, se si vuole mantenere il segreto dei movimenti strategici (per via ordinaria, ferrata, acquea), condizione essenziale del successo della manovra strategica, essi dovranno essere effettuati tutti di notte. La guerra avvenire esigerà dalle truppe regolarmente uno sforzo di notte, lasciando il giorno per il riposo. Specie la Jugoslavia, che ha stati vicini industriali e con superiorità in aviazione, dovrà effettuare di notte tutte le operazioni strategiche dalle preparative a quelle finali, e, solo per necessità, eccezionalmente di giorno.

B) — *Nell'ambito della tattica.*

Oltre all'aviazione, anche le accresciute gittate delle artiglierie obbligano ad eseguire di notte i movimenti tattici per diminuire le perdite. La sorpresa, principio eterno ed immutabile dell'arte della guerra, crescerà ancora d'importanza. Poichè l'azione distruttiva dell'artiglieria e della fanteria è aumentata, sia qualitativamente, sia quantitativamente, l'attacco di giorno contro una posizione ben sistemata e sostenuta da una buona organizzazione del fuoco è possibile solo con forte superiorità di artiglieria e col sostegno di un gran numero di carri armati.

Ove tali mezzi siano scarsi l'attacco può riuscire solo di notte per paralizzare coll'oscurità l'efficacia dell'armamento odierno a tiro rapido ed automatico.

Le op. n. nel campo tattico nella guerra avvenire dovranno dunque essere effettuate:

a) nei movimenti in lontananza del nemico;

b) nella marcia al nemico: in questa fase, all'aviazione avversaria in ricognizione strategica delle Armate, si aggiunge anche quella in ricognizione vicina e tattica dei Corpi d'armata e delle Divisioni; inoltre la scoperta dei movimenti dà al nemico l'idea della manovra definitiva e dei raggruppamenti delle forze per la battaglia; ed infine la marcia al nemico può anche essere ostacolata dall'azione delle artiglierie a lunga gittata.

Ciò vale specialmente per le unità strategiche di 2ª linea, mentre per quelle di 1ª linea vale solo finchè non si è a contatto col nemico, poichè la presa di contatto, di massima, va fatta di giorno;

c) nell'avvicinamento: non solo per diminuire le perdite, ma anche per il segreto della manovra. Tuttavia ciò vale solo per l'avvicinamento delle unità strategiche di 2ª linea (cioè per le unità della riserva di Armata) come anche per i grossi delle unità strategiche di 1ª linea. Non vale invece per le avanguardie destinate alla presa di contatto col nemico.

Fa eccezione soltanto il caso di battaglia o combattimento d'incontro, poichè allora il rapido succedersi degli avvenimenti e la necessità di un migliore orientamento possono imporre ai grossi l'avvicinamento di giorno il quale si compie del resto in condizioni più facili (osservazione e collegamenti nemici appena iniziati) che non nell'attacco contro nemico su posizione tempestivamente organizzata;

d) nell'attacco contro posizione debolmente organizzata, cioè:

— a scopo di sorpresa (servizio in zona di sicurezza debole, nemico con morale indebolito o stanco da combattimenti o marce precedenti;

— per completare il successo ottenuto nel corso della giornata;

— per raggiungere l'obiettivo, quando ciò non fu possibile di giorno;

— per la preparazione e facilitazione delle operazioni del giorno seguente (occupazione di punti di appoggio ed osservatori).

In questo ultimo caso la posizione nemica è poco profonda ed il centro di gravità della difesa si basa su d'una buona linea di punti di appoggio con intervalli ancora poco organizzati. Coll'attacco di notte, da una base di partenza, ravvicinata il più possibile per ridurre l'assalto, l'attaccante riesce ad impadronirsi dei punti di appoggio e il difensore spesso non ne ha altri per prolungare la resistenza;

e) nell'attacco nella battaglia d'incontro; siccome in questo caso non è possibile la preparazione preliminare dell'attacco per mancanza di tempo, e, per la situazione incerta, mancano i dati sufficienti sullo schieramento nemico e sul terreno, così gli attacchi notturni in grande stile da parte dei grossi saranno rari; i grossi potranno utilizzare soltanto la notte per l'avvicinamento e raggruppamento sotto la protezione delle avanguardie impegnate;

f) nell'attacco contro posizioni fortemente organizzate.

Il difensore avrà, è vero, una solida organizzazione della osservazione, avrà riconosciuti gli accessi alla piazza, avrà organizzato il tiro di protezione e gli ostacoli, ma l'attaccante però, da parte sua, ha l'iniziativa dell'azione, può scegliere il momento opportuno e preparare l'attacco fino nei dettagli. Tuttavia, data la sistemazione in profondità della difesa, un attacco di sorpresa, se il nemico è forte anche moralmente, sarà limitato alla caduta della 1ª linea e la penetrazione di notte sarà pericolosa. Sarà quindi conveniente di intraprendere l'attacco con grandi mezzi (colla massima forza disponibile) verso l'alba, in modo da eseguire la sorpresa di notte e continuare poi l'attacco di giorno;

g) nella difensiva: la notte non è favorevole alla difesa nella guerra manovrata, poichè ne paralizza gli altri vantaggi, specie l'osservazione e

la precisione dell'azione. Ma una buona organizzazione del fuoco combinato d'artiglieria e di fanteria (tiro preparato) ed una solida sistemazione fortificatoria in profondità (ostacoli robusti, proiettori, collegamento, comunicazioni, ricoveri sicuri) pongono oggi la difesa in condizioni di parare più facilmente gli attacchi notturni;

h) nell'inseguimento: la notte è la migliore alleata del vinto ed essa sola lo può salvare dalla rovina, strappandolo dalla morsa del vincitore; trattenendo questi, gli permetterà di sottrarsi. Senza lo sfruttamento della notte non v'ha inseguimento, senza inseguimento non si raggiunge la vittoria. Questa è la verità elevata ora al grado di assioma dalla odierna arte della guerra;

i) per sottrarsi al combattimento: la notte è l'àncora di salvezza del vinto. Sottrarsi al combattimento di giorno nell'odierna battaglia significa votarsi alla completa distruzione (si svelano le linee di ritirata e si espongono le truppe al fuoco ed all'urto da terra ed al bombardamento dall'aria, si eleva il morale dell'attaccante e la sua attività, energia ed iniziativa lo spingono alla maggiore audacia). Occorrono sempre speciali provvedimenti prima di iniziare il ripiegamento: lasciare deboli distaccamenti che aprano un intenso fuoco e magari eseguiscano un attacco dimostrativo; prolungare fuochi dei bivacchi, ecc.;

l) nelle marce di ripiegamento: per distanziarsi quanto più è possibile dall'inseguimento, per coordinarsi ed organizzare nuove posizioni e per impedire anche all'aviazione nemica di scoprire la direzione di ritirata;

m) nelle marce di fianco: la maggior probabilità del loro successo sta nella loro segretezza; oggi non è più possibile sottrarle alla vigilanza dell'aviazione e della cavalleria od altre armi, come una volta, perciò vanno, normalmente, eseguite di notte;

n) nel passaggio di corsi d'acqua.

La ricognizione aerea impone ora, anche in lontananza dal nemico, di effettuare di notte non solo il passaggio ma anche tutte le operazioni preparatorie precedenti ed immediate, altrimenti mancherà l'indispensabile sorpresa e l'attaccante soffrirà troppo a causa della grande efficacia delle armi moderne.

In ultimo l'A. tratta della necessità dell'addestramento fondamentale per le operazioni notturne e dice che tale addestramento è particolarmente importante per la Jugoslavia pei seguenti motivi:

1) Fra i suoi futuri nemici vi sono potenze fortemente industriali e che hanno grande superiorità in aviazione ed artiglieria pesante; donde la necessità di operare, in larga scala, di sorpresa e perciò sono indispensabili le operazioni strategiche e le azioni tattiche di notte.

2) Uno dei nemici probabili usa sistematicamente le azioni notturne e la lotta sarebbe troppo impari ove le proprie truppe non vi fossero altrettanto addestrate.

3) La Jugoslavia si potrà trovare nella sfavorevole situazione di dover condurre la guerra su più fronti, contro nemici più potenti, i quali agiranno per linee esterne. In tal caso l'azione per linee interne che ne deriverà, darà risultati positivi solo se sarà di eccezionale celerità e condotta colla maggior segretezza. Le operazioni notturne saranno quindi normali; e con esse soltanto sarà possibile paralizzare la superiorità numerica dei

nemici, poichè in esse chi decide non è il numero, bensì l'azione di sorpresa, la risolutezza e l'audacia.

4) La Jugoslavia ha grandi fiumi nei probabili teatri di guerra per cui le future operazioni che si svolgeranno normalmente su di essi saranno notturne.

5) Per le op. n. occorrono truppe di morale elevato, votate al sacrificio, valorose e coraggiose fino all'audacia: qualità queste tutte che l'esercito jugoslavo possiede ma che bisogna elevare col continuo addestramento.

È questo il mezzo principale di cui la Jugoslavia dispone e che perciò va impiegato a pieno rendimento nella lotta contro quel probabile avversario meno ardito, o che ha la superiorità in mezzi di guerra.

Dobbiamo vincere l'apatia dei quadri verso le esercitazioni notturne del tempo di pace che portano disturbo e cambio nelle abitudini giornaliere. Occorre l'addestramento fondamentale della truppa e specialmente dei quadri, per vincere le difficoltà delle azioni di notte, fare una continua pratica delle op. n. per prepararci per la futura guerra, la quale, fin dal primo inizio, ci imporrà condizioni difficili e tali che solo potranno essere evitate colle azioni di notte.

Purtroppo invece si opera ancora all'antica maniera, relegando le op. n. fra le operazioni eccezionali e speciali, e limitandole ad un semplice inizio ed alla parte formale. Le esercitazioni notturne del tempo di pace, come nel caso vero, esigono forza di volontà e grande esperienza; occorre perciò dedicarvi la maggiore attenzione e molto tempo con metodo, volontà, energia e perseveranza.

Il nostro futuro « Servizio in guerra e le norme di combattimento delle varie armi » dovranno fare larga parte alle disposizioni sulla condotta delle operazioni notturne.

In tal senso anche i progetti e programmi delle istruzioni e delle esercitazioni dovranno dedicare molto maggior tempo all'addestramento per le op. n., lasciando in compenso il necessario riposo alle truppe di giorno, come sarà il caso normale in guerra.

La nostra strategia e tattica, conclude l'A., dovranno pertanto essere improntate alla maggiore attività notturna e mirare alla sorpresa in ogni circostanza: « strategia e tattica della sorpresa ».

Il sessantesimo anniversario delle « Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen ».

L'autorevole Rivista militare austriaca, che ha celebrato nel 1929 il suo sessantesimo anno di vita, ha avuto a precursori la « Oesterreichs militärische Zeitschrift » sorta nel 1808, alla quale hanno fatto seguito lo « Schels Oesterreichische militärische Zeitschrift » dal 1818 al 1849, e lo « Streffleurs » dal 1860 al 1914.

In parallelo, sorsero nel 1856 le « Mitteilungen des K. K. Genie-Comités » e nel 1857 le « Mitteilungen des K. K. Artillerie Comités », che nel 1870 si fusero nelle « Mitteilungen ueber Gengenstände des Artillerie — und Genie wesens »: le quali possono considerarsi come origine delle attuali « Mitteilungen ». Tale Rivista continuò a pubblicarsi durante la guerra mondiale-

assumendo anzi maggiore sviluppo: nel 1919 però dovette ridursi e sospendere anche la sua pubblicazione.

Nel 1920, colla costituzione del « Bundesheer » essa venne richiamata in vita, col titolo attuale; riprese gradatamente sviluppo, pubblicando altresì fascicoli speciali quali, « Gebirgskrieg » (Guerra di montagna) e « Luftflotten » (flotte aeree). È presentemente affidata ad essa anche la pubblicazione della Relazione austriaca sulla guerra mondiale (« Oesterreich-Ungarns letzter Krieg »).

Alla Rivista Militare Austriaca, la Rivista Militare Italiana esprime i suoi auguri.

LIBRI E RIVISTE

Libri.

ARTE MILITARE.

CASTEX (Ammir.). — Théories stratégiques — Tome Ier: Généralités sur la stratégie — La mission des forces maritimes — La conduite des Opérations. — (Paris — Un vol. in 8° — Pr. L. 45).

GIARDINO G. (Maresc. d'Italia). — Rievocazioni e riflessioni di guerra — La battaglia di arresto al Piave ed al Grappa. — (10 nov.-25 dic-1917) — Mondadori, Milano — Un vol. in 8° — L. 20).

ID. ID. — L'Armata del Grappa — La battaglia difensiva del giugno 1918 — (Mondadori, Milano — Un vol. in 8° — L. 28).

IZZO A. — Nozioni sugli esplosivi ed artifizi del Genio (Pubblic. fuori commercio dell'officina di costruzione del genio militare. — Pavia, 1926 — Un vol. in 8°).

LIDDELL HART B. H. — The decisive wars of history. A study in strategy — (La guerra decisiva della storia — Studio di strategia). —(London, Bell and Sons, 1929 — Un vol.in 8° — L. 65).

MARENCO C. — Manuale di tattica per l'ufficiale di complemento dell'arma di fanteria. — (Torino, Tip. Viretto, 1929 — Un vol. in 8° — L. 10).

MAURICE F. (Gen.). — British strategy (La strategia inglese) — (London, Constable, Coltd 1929 — Un vol. in 8° — Pr. L. 50).

MAZZA A. — Armi — Esplosivi — Artiglierie — Puntamento e tiro — (Torino, Tip. Sociale Torinese, 1929 — Un vol. in 8° — L. 60).

PORTA G. (Gen.). — Aspetti dell'azione offensiva delle minori unità di fanteria. — (Caserta, Jaccelli, 1929 — Un vol. in 16° — L. 4,50).

TOULLEMOND J. — L'art de commander — Psychologie de l'autorité personnelle. — (Paris, Blond, 1929 — Un vol. in 8° — L. 24).

VAUTIER P. — Questions d'artillerie antiaérienne. — (Paris, 1928 — Un vol. 8° — L. 6,25).

ZUGARO F. e RATIGLIA. — Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. I servizi logistici. — (Pubbl. a cura del Ministero della Guerra) — (Roma, Poligrafico dello Stato, 1929 — Due volumi in 8° — L. 35).

COLONIE.

BERTARELLI L. V. — Guida d'Italia del Touring Club Italiano — Possedimenti e Colonie — Isole Egee — Tripolitania — Cirenaica — Eritrea — Somalia — (Milano, Mondaini, 1929 — L. 16).

MINISTERO DELLE COLONIE (Uff. Studi e propaganda). — Le Colonie italiane di diretto dominio. Con appendice sul possedimento delle isole italiane dell'Egeo. — (Roma, Sindacato italiano arti grafiche, 1929 — Un fasc. in 8° — L. 10).

GEOGRAFIA.

BALDACCI A. — L'Albania — (Roma, Istituto per l'Europa orientale, 1929 — Un vol. in 8° — L. 80).

BATKI-BERZEVICZY ecc. — L'Ungheria. — (Roma, Istituto orientale, 1929 — L. 80).

BERTACCHI C. — Geografi ed esploratori italiani contemporanei — (Milano, S. E. Prof. Giovanni De Agostini, 1929 — Un vol. in 8° — L. 40).

TOURING CLUB ITALIANO. — Sui campi di battaglia — Vol. V: Il Cadore — La Carnia — L'alto Isonzo. (Milano, T. C. I., 1929 — Un vol. in 8° — L. 12).

SCIENZE - LETTERE - POLITICA.

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI. — I fini e l'organizzazione della Società delle Nazioni. — (Roma, Anonima Romana editoriale, 1929 — Un fasc. in 8° — L. 5).

BARNES H. E. — L'Angleterre et la guerre mondiale — Les responsabilités de Sir Edward Grey. — (Paris, 1929 — Un vol, in 8° — L. 18).

BENEDETTI G. — Rivendicazioni adriatiche. — (Milano, 1929, Libreria d'Italia — Un vol. in 8° — L. 10).

BOLZON P. — Orifiamma. — (Libreria del Littorio, Roma, 1929 — L. 7).

CAMERA DEI DEPUTATI. — Legislazione fascista 1922-1928 (I-VII) Vol. I e II — Ed. 1929, (Tip. Camera dei deputati — 2 Vol. in 8° grande).

. . . . . — Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. — (Roma Istituto Giovanni Treccani, 1929 — Vol. I e vol. II in 8° — L. 2.75 il volume).

FERRARIN A. — Voli per il mondo. — (Milano, Mondadori, 1929 — Un vol. in 8° — L. 18).

GENTILE G. — Origini e dottrina del fascismo. — (Roma, 1925, Libreria del Littorio — Un vol. in 8° — L. 5).

KRASSNOFF P. N. — Dall'Aquila imperiale alla bandiera rossa. — Trad. Italiana. — (Firenze, Salani, 1929 — Un vol. in 8° — L. 9).

MUSSOLINI B. — Gli accordi del Laterano. Discorsi al Parlamento. — (Roma, Libreria del Littorio, 1929 — Un vol. in 16° — L. 5).

ORSINI RATTO M. — La Francia d'oggi. — (Roma, Libreria del Littorio, 1929 — Un vol. in 16° — L. 10).

OSSENDOWSKI F. A. — Lenin — Traduzione dall'originale polacco e introduzione di Leonardo Kociemski. — (Milano, Corbaccio, 1929 — Un vol. in 8° — L. 30).

TIRPITZ A. — La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale. — (Tip. della R. Accademia Navale, Livorno 1929 — L. 12).

STORIA.

BROUSSILOV A. A. — Mémoires du général Broussilov. Guerre 1914-1918. Préface du général Niessel. — (Paris, Hachette, 1929 — Un vol. in 8° — L. 15).

CAMON (Gen.). — La manoeuvre libératrice du Maréchal Pilsudski contre les Bolchéviks (Août 1920) Etude stratégique. — (Paris, Alcan, 1929 — Un vol. in 8° — L. 10).

CAVIGLIA E. (Maresc. d'Italia). — La prima battaglia del Piave (novembre-dicembre 1917) « Estratto dalla Rivista « Eroica ». — (Milano, 1929 — Un fasc. in 8° — L. 4).

CECI U. — I nomi delle nostre navi da guerra. Monografia illustrata — (Roma, Poligrafico, 1929 — Un vol. in 8° — L. 50).

CHURCHILL W. — La crisi mondiale. Vol. I° 1911-1914. Tradotto dall'inglese a cura dell'uff. del Capo di S. M. della Marina (Ufficio Storico) dal Capit. di vascello Federico Castracane. — (Roma, 1929, Società Anonima Poligrafica italiana — Un vol. in 8° — L. 25).

CINTI D. — I Savoia dalle origini della dinastia ai nostri giorni. Cenni biografici e storici. — (Milano, Sonzogno, 1929 — Un vol. in 4° — L. 27).

COGNASSO F. — Umberto Biancamano (Collana storica Sabauda). — (Torino, Paravia, 1929 — Un vol. in 8° — L. 15).

CONSTANS L. A. — Guide illustré des campagnes de César en Gaule. — (Paris, Les belles lettres, 1929 — Un vol. in 8° — L. 13).

DE CHAURAND DE SAINT EUSTACHE F. (Gen.). — Come l'esercito italiano entrò in guerra. — (Milano, Mondadori, 1929 — Un vol. in 8° — L. 22).

FETTARAPPA SANDRI C. (Colonn.). — La guerra sotto le stelle — Episodi di guerra alpina: (Stelvio — Ortler — Cevedale — San Matteo (1915-1918). — (Torino, Casanova, 1929 — Un vol. in 8° — L. 25).

LUMBROSO A. — Napoleone II° (Biografia). — (Roma, Bocca, 1905 — Un vol. in 8° — L. 4).

MARSCHALL W. — Memoires of four fronts. — (London, Ernest Benulimited, 1929 — Un vol. in 8° — L. 110).

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M. Ufficio storico). — L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918) Vol. II. Le operazioni del 1915 (Narrazione) Vol. II bis (Documenti) Vol. II ter. Carte e schizzi). — (Roma, Poligrafico dello Stato, 1929 — L. 150).

ID. ID. — Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918 — Vol. IX Bersaglieri. — (Roma, Poligrafico dello Stato, 1929. — Un vol. in 8° — L. 18).

ID. ID. — La guerra mondiale 1914-1918: Compilazione dell'Archivio di Stato germanico. Trad. del gen. di brigata Ambrogio Bollati — Vol. IV La Campagna della Marna. — La battaglia. — (Roma, Libreria dello Stato 1929 — Un vol. di testo ed uno di carte schizzi — L. 30).

MORDACQ (Gen.). — La guerre mondiale. Pages vécues. Le commandement unique. Comment il fut réalisé. — (Paris, J. Tallandier, 1929 — Un vol. in 8° — L. 3,50).

PAINLEVÉ P. — La verité sur l'offensive du 16 avril 1917 — (« La Renaissance ») — (Paris, nov. 1919, Un fasc. in 4° — L. 5).

— Schlachten des Weltkrieges. — (Battaglie della guerra mondiale) — Die Tragödie von Verdun 1916. III Teil (La tragedia di Verdun 1916 — Die Tankschlacht bei Cambrai 1917 — Deutsche Siege 1918. Das Vordiringen der 7 Armee über Ailette — Aisne-Vesle und Ourcque bis zur Marne (27 Mai bis 13 juni) — Berlin, Oldenburg, 1929 — 3° vol. in 8°).

SILLANI T. — Luigi di Savoia (con prefaz. di S. A. Siriani). — (Roma, Littorio, 1929 — L. 15).

TRABUCCHI A. — Saggio bibliografico sulla guerra mondiale. — Ed. Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo, 1929 — Un vol. in 16° — L. 4).

WILSON H. (Marshal). — Marshal Sir Henry Wilson. his life and diaries by major general Sir C. E. Callwell. — (London, 1927 — Due vol. in 8° — Fr. 40).

ID. ID. — Journal du Maréchal Wilson publié par le major général sir C. E. Callwell, edition francaise par le commandant Lhopital, ancien officier d'ordonnance du Maréchal Foch. — (Paris, Payot, 1929 — Un vol. in 8° — Fr. 40).

Riviste.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen. *Novembre-dicembre 1929*

I comandanti dell'Intesa nella guerra mondiale. — Questo studio è diviso in tre capitoli: uno riguarda il Granduca Nicola; il II il Maresciallo Cadorna; il III il Maresciallo Foch.

DANIKER (Capit.): Cannone da 44/60 e cannone da 47 per fanteria della Casa Vickers-Armstrong. — L'A. prospetta una nuova soluzione al problema della fanteria con la costruzione di un tipo di cannone di un calibro che varia (44 e 60 mm.) col variare del tubo impiegato. Il cannone da 47 è invece a tubo unico.

GERMANIA

Marine Rundschau. *Novembre 1929.*

PAUL (Capit.): La sorpresa nella guerra navale. — In questa prima puntata l'A. tratta della sorpresa tattica e strategica e dei suoi effetti; dimostra l'efficacia della sorpresa e come in ogni tempo si sia potuta

verificare con l'adozione di nuovi mezzi e di nuovi metodi di combattimento.

DITTEN W. (v.): I trasporti americani di armi e truppe nella guerra mondiale. — Tratta dell'importanza del traffico marittimo verso l'Inghilterra e la Francia prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, dell'organizzazione del sistema di scorta del primo trasporto di truppe americane, dei problemi da risolvere per l'effettuazione dei trasporti di truppe e materiali.

Militär Wochenblatt, n. 20. *Dicembre 1929.*

Difesa anticarri della fanteria. — Questo articolo di carattere polemico confuta alcune teorie comparse precedentemente su detto periodico e specialmente quelle relative alla difesa contro carri armati e le probabilità di colpirli.

FRANCIA

Revue des Forces Aériennes. *Novembre 1929.*

AUGEREAU (Comand).: Il volo senza visibilità esteriore. — Questo volo che consiste nel navigare nell'atmosfera senza vedere nè il cielo nè la terra tende a generalizzarsi. Si può effettuare però, solo con l'aiuto di appositi istrumenti di bordo e permette ai piloti, opportunamente addestrati, di poter effettuare il volo nella nebbia e attraverso nubi sia di giorno che di notte senza gli inconvenienti che per solito si debbono deplorare.

ROQUES A. (Comand.): Aeroplani e idroplani coloniali. — L'A. esamina le caratteristiche ed i requisiti che debbono avere tali velivoli.

Revue Militaire Française.

CHÉDEVILLE (gen.): Motorizzazione dei mezzi di combattimento ravvicinato. — Vi sono descritte le caratteristiche dei carri armati di sfondamento da impiegarsi nella guerra di posizione; dei mezzi di ricognizione, ossia, delle autoblindo adatte a percorrere qualsiasi terreno ed armate di mitragliatrici e cannoni; l'articolo tratta infine del trasporto di fanti e mitraglieri sul campo di battaglia per mezzo di appositi velivoli corazzati.

CONQUET (Comand.): L'esercito italiano nel 1929. (I[a] puntata). — L'A. compie un attento esame della situazione attuale del nostro esercito in relazione al problema della difesa nazionale, del sistema di reclutamento e dell'organizzazione delle nostre forze armate.

INGHILTERRA

Infantry Journal. *Settembre 1929.*

Il nuovo « Christie » modello 1940. — Segnala questo nuovo modello di carro armato ideato dalla Casa costruttrice Christie (americana) e

che è qualcosa di mezzo fra il carro armato e l'autoblindo. L'inventore lo ha definito « modello 1940 » perchè, a suo modo di vedere, sorpassa di dieci anni per i perfezionamenti apportati alla sua costruzione ogni modello finora fabbricato.

STATI UNITI

Coast Artillery. *Novembre 1929.*

BENSON (Magg.): La meccanizzazione in Europa. — È un importante lavoro di carattere informativo. Esamina lo sviluppo raggiunto della meccanizzazione in Europa.

KROHN (Capit.) : Il tiro antiaereo in Inghilterra. — L'A. spiega con quali armi e con quali mezzi l'Inghilterra provvede alla difesa aerea.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Dicembre 1929.*

Ten. gen. d'artiglieria R. GARRONE: Il problema del munizionamento, Parte III (con 5 figure) (continuazione e fine).

Dopo aver trattato nelle prime due parti dei fattori economici del munizionamento e delle provvidenze tecniche atte ad aumentare l'efficacia del colpo singolo sul bersaglio, l'A. in quest'ultima parte mostra come si possa aumentare il rendimento delle munizioni agendo sulla precisione del tiro. In vista del miglioramento balistico del proietto, vengono quindi esaminate le variazioni del coefficiente i, che sono la causa principale della dispersione del tiro e dettagliatamente discussi i varî elementi che su detto coefficiente influiscono.

Ten. gen. d'artiglieria A. DE STEFANO: Sulla velocità minima dei proietti sulla loro traiettoria.

Premesso che si deve a Siacci l'aver dimostrato che, contrariamente a quanto prima si credeva, la velocità minima può non esistere a distanza finita, e rilevato che in una delle due memorie molto importanti, dallo stesso pubblicate su questo argomento, appare una svista, a causa della quale la dimostrazione di un teorema generale è valida soltanto per $n < 2$; anzichè per n qualunque, l'A. dimostra teoremi già noti (in modo differente) ed altri prima non noti, e cioè che per qualsiasi forma di resistenza, se $\frac{f}{g v n}$ decresce con v, per le traiettorie con vertice esiste sempre la velocità minima se $n \geqslant 1$; per le traiettorie senza vertice esiste sempre se $n \geqslant 2$, non esiste mai se $n \leqslant 1$. Sono poi date, in più forme, le condizioni acciocchè si verifichi o no la velocità minima per il $n < 1$ per le traiettorie con vertice ed $n \begin{matrix} > 1 \\ < 2 \end{matrix}$ per quelle senza vertice, cioè pei casi incerti.

(a. r.): La sezione scienze militari al XVIII Congresso della Società italiana pel progresso delle scienze.

È una esposizione sintetica delle varie conferenze d'indole militare tenute nel congresso, avuto particolare riguardo a quanto poteva maggiormente interessare i lettori della rivista di Artiglieria e Genio.

Col. F. REDI: L'attività scientifica dell'Istituto geografico militare.
L'A. espone, in modo chiaro e succinto, i lavori eseguiti in questi ultimi anni dall'Istituto geografico militare nel campo geodetico, topografico e fotogrammetrico.

Capit. di vascello G. ROMAGNA: L'attività scientifica dell'Istituto idrografico della Regia Marina.
Analogamente all'articolo precedente, l'A. elenca i lavori idrografici curati dalla R. M..
Dall'insieme dei due articoli emerge l'importanza dei lavori in corso per sempre meglio rilevare, in ogni particolare e con la maggior precisione, le nostre terre ed il nostro mare e l'utilità in questi studî dell'esistente collaborazione fra gl'importanti istituti.

Gennaio 1930.

Colonnello di fanteria CLAUDIO TREZZANI: Alcune notizie sul tiro d appoggio.
L'A. non pretende di esaminare a fondo il problema dell'appoggio e neanche di addivenire a conclusioni definitive in materia. Egli si propone di portare un contributo alla soluzione del complesso problema nel quale culmina la cooperazione fra le due armi. E questo contributo porta esaminando quali sono i compiti del comandante della fanteria in materia, e cioè: visione preventiva del modo con cui si svolgerà il combattimento per dedurne: la scelta degli obiettivi su cui l'artiglieria dovrà eseguire il tiro, il momento di questo tiro e gli effetti da raggiungere. Allo scopo divide gli obiettivi in noti, presunti e possibili e per ciascuna specie indica il lavoro che il fante deve compiere per consentire all'artigliere la possibilità di un intervento tempestivo ed efficace.

Ing. GIUSEPPE STELLINGWERFF: Cementi e conglomerati cementizi (con 4 figure).
Dopo aver trattato delle varie qualità di cemento e dei requisiti che debbono avere gli altri componenti del calcestruzzo, l'A. ne esamina l'importanza agli effetti della resistenza dei conglomerati, soffermandosi in particolare sull'influenza della quantità d'acqua d'impasto. Tratta quindi dei sistemi di distribuzione meccanica a gravità con torri di sollevamemto ed indica pregi e difetti di tale sistema, dando norme per ovviare ai difetti stessi. Passa dcpo ad esaminare la questione dal punro di vista militare e cioè importanza dei cementi in pace ed in guerra; tipi che si prestano a lavori di montagna e tipi per lavori coloniali; tipi a rapida presa e ad alta resistenza. Conclude segnalando l'opportunità di studi preventivi per una buona utilizzazione dei cementi in caso di guerra sia dal punto di vista del più completo impiego possibile, che di una razionale distribuzione, distinguendo le qualità da usare nei vari casi, a seconda della maggiore o minore delicatezza dell'opera da gettare

Capitano d'artiglieria ROMOLO ZANOBI: Tavola grafica per la prepar zione balistica del tiro (con 3 figure e 1 tav.).
L'A. descrive il modo di costruzione e d'impiego di una tavola grafica, che permette la facile e rapida ricerca dei dati di tiro corretti per le condizioni del momento, dei dati di correzione, e l'utilizzazione dei dati di aggiustamento.

Ten. colonnello d'artiglieria ROMOLO BAGGIO: Tiro d'artiglieria con proietti a liquidi speciali.

Richiamate le principali caratteristiche delle sostanze tossiche aggressive, specialmente in relazione al loro impiego con proietti d'artiglieria, l'A. svolge alcune considerazioni sulla celerità del tiro che le bocche da fuochi dei vari calibri potrebbero tenere nell'esecuzione dei concentramenti a gas tossici, ed esamina le « possibilità ingasatrici » delle bocche da fuoco stesse.

L'A. espone, quindi, alcuni criteri tendenti a rendere sollecito il computo dei pezzi e dei colpi occorrenti in un tiro d'artiglieria a gas, specie in guerra di movimento, ed alcune idee sulle modalità d'esecuzione dei tiri stessi, tenendo conto delle condizioni atmosferiche. Tratta della più conveniente ripartizione delle varie specie di aggressivi fra i diversi calibri.

(a. r.): Sull'apparecchio d'ascolto GOERZ (con 4 figure).

In questa miscellanea sono riportati alcuni calcoli e dati che valgono a meglio illustrare le caratteristiche di questo apparecchio d'ascolto già descritto nella Rivista.

Esercito e Nazione. *Novembre 1929.*

C. RINAUDO: Ricordi dell'occupazione di Roma (20 settembre 1870). — Una iniziativa di interesse nazionale. — G. STICCA: Profili garibaldini: Giuseppe Missori (26 novembre 1829-25 marzo 1911). — U. FISCHETTI: La politica aeronautica mondiale. Il potere aereo francese. — G. B. FOSCHINI: Operazioni di sbarco di viva forza. — L. GROSSO: Collegamenti di guerra. I. L'organizzazione in generale. — A. NALDI: Un battaglione di testa d'avanguardia nella marcia in vicinanza del nemico e nella fermata protetta. — L. FEA: Potenza navale e formule politiche. — GIAN GABRIELE MONTELLA: Lungo i confini della patria. — R. MICALETTI: Le vie imperiali del mondo. Il canale di Suez. — F. FERRI: Le scienze militari al Congresso di Firenze.

Giornale di Medicina Militare. *Dicembre 1929.*

ARGENTINA: Gli elementi e la necessità di collegamento e di collaborazione dei centri diagnostici per le malattie tubercolari nella organizzazione generale difensiva della Nazione contro la tubercolosi. — FRANCHI: Sei casi di « situs viscerum inversus totalis ».

L'Universo. *Dicembre 1929.*

G. CASSINIS: I nuovi distanziometri topografici. — A. FIECHTER: Rilievi topografici e stereofotogrammetrici 1: 25.000 nell'Alta Val d'Aosta. — S. NAVA: I quattro Stati della Siria sotto mandato francese. — G. A. MEDICI DI MARIGNANO: Crociera in India. — G. ABETTI: La XVIII riunione della Società italiana per il progresso delle scienze (Firenze 18-24 settembre 1929).

Rivista Marittima. *Dicembre 1929.*

Cap. di freg. FIORAVANZO: Marina di qualità e marina di quantità. — Capit. di freg. DI GIAMBERARDINO: Guerriglia ed azione di massa. — Ca-

pitano di vasc. VANNUTELLI: Colonie, stazioni costiere e potere marittimo nella storia antica e Mediditerraneo. — Col. FEA: Verso l'incrociatore da combattimento. — I° Ten. di vasc. BELLONI: Il salvataggio subacqueo con trasbordo a quota costante. — F. EREDIA: Recenti contributi su alcune forme di nubi.

Riviste militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen. *Novembre-Dicembre 1929.*

Magg. gen. KERCHNAWE: La relazione ufficiale austriaca sulla guerra mondiale. — Dott. LEPPA: Il cervello dell'esercito. — Gen. RATZENHOFER: Destino tedesco nel crollo. — Comandanti dell'Intesa nella guerra mondiale: Il Granduca Nicola di Russia (Magg. gen STEINITZ): Cadorna (col. Pohl); Foch (ten. col. REGELE). — Magg. tedesco MAYER: Impiego di treni corazzati nella guerra boera 1899-1902 e reazione contro i medesimi. — Magg. gen. BÜTTNER: Impiego di mitragliatrici pesanti e spirito offensivo della fanteria. — Ten. col. RENDULIC: Il battaglione in avanguardia. — Magg. gen. BÜTTNER: Concetti circa la nuova istruzione sul tiro per la fanteria. — Capit. SAUER: Qual'è lo scopo dell'istruzione sportiva volontaria nell'esercito federale austriaco? — Magg. HEIGL: Il progresso del materiale d'artiglieria dopo il 1914. — Capit. svizzero DÄNIKER: Due tipi di cannone da fanteria della Casa Vickers — Armstrong. — Intendente militare HEVLER: Il nuovo forno da campo dell'esercito federale austriaco. — Sguardo generale alla tecnica militare.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Novembre 1929.*

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. L'esercito belga sulla fronte Canal-Nieuport-Furnes-Steenstraat (1° gennaio 1915-5 giugno 1916). — Col. WILLEMAERS: Alcune considerazioni sulla preparazione d'artiglieria. — Col. JANSSENS: Una giornata di difensiva (VIII). — Magg. DELVAUX: La sopravvivenza di un popolo (V). Dall'Adriatico a Corfù e Salonicco. — Magg. med. DE BLOCK: Le lezioni principali del I° Congresso d'aviazione sanitaria. — F. V.: Le battaglie d'Aubers, di Festubert e Loos (1915), secondo il 4° volume della Relazione ufficiale britannica.

Dicembre 1929.

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. L'esercito belga sulla fronte Canal-Nieuport-Furnes-Boesinghe (6 giugno 1916-7 luglio 1917). — Col. JANSSENS: Una giornata di difensiva (IX). — Magg. DELVAUX: La sopravvivenza di un popolo (fine). L'offensiva di settembre 1918 sulla fronte macedone. — Capit. DAUBECHIES: Studio delle scorrerie fatte a Kippe dalle truppe della I^{a} Divisione di fanteria nella notte dal 18 al 19 agosto 1918.

FRANCIA

Revue de Cavalerie. *Novembre-Dicembre 1929.*

Capit. MARION: La cavalleria moderna. Studi tattici (III). Il combattimento offensivo della Divisione di cavalleria. — Col. FLAVIGNY: Manovre della 4ª Divisione di cavalleria in Renania nel 1928 (II). — Cinque giorni di ricognizione entro le linee tedesche (II). — Ten. LICART: Il cavallo berbero e il suo addestramento. (V).

Revue du Génie Militaire. *Ottobre 1929.*

Gen. WINKLER e ten. col. CUSSENOT: Alcune guerre di mine dal 1914 al 1916. (Ferme d'Alger, Troyon, côte 108). — Ing. KIRILOFF: La T. S. F. nell'esercito russo durante la Grande Guerra.

Revue Militaire Française. *Novembre 1929.*

Gen. VANBREMEERSCH: La ripresa di Bab-Hoceine e d'Oued-Hamrine. — Gen. CHEDEVILLE: Motorizzazione dei mezzi di combattimento ravvicinato (fine). — Ten. col. X: Un caso concreto di tattica generale (fine). Magg. TOURNOUX: Le fortificazioni permanenti belghe e francesi (I). — Magg. CONQUET: L'esercito italiano nel 1929 (I).

Revue des Forces Aériennes. *Agosto 1929.*

Magg. LANGEVIN: Il 2° reggimento d'aviazione da caccia. — Col. GUILLEMENEY: Lo studio tattico delle fotografie aeree. — Magg. JANNEKEYN: Un episodio della travolgente avanzata su Parigi. Il contrattacco Mangin dell'11 giugno 1918. — Magg. ROQUES: L'aeronautica coloniale.

Settembre 1929.

Magg. X: L'aviazione in guerra di montagna. — Col. GUILLEMENEY: È l'aviazione atta alla guerra di movimento? — Magg. ASTRUC: Istruzione degli osservatori in aeroplano: i campi di petardi.

Ottobre 1929.

Magg. TÉTU: Controllo fotografico nell'istruzione sul bombardamento di giorno. — R. P. POIDEBARD: L'aviazione militare del Levante e le ricerche scientifiche. — Ten. GUILLAUME: Problemi circa le fotografie aeree. — Ten. di vasc. BERNARD: Contributo allo studio d'un collegamento aereo Francia-Madagascar.

Novembre 1929.

Ten. col. D'HARCOURT e col. GUILLEMENEY: Un caso concreto d'impiego dell'aeronautica: l'interdizione del passaggio di un fiume. — Capitano di vasc. CHANGEUX: Navi a vela e aeroplani. — Magg. ROQUES: Aeroplani e idrovolanti coloniali.

GERMANIA

Heerestechniek. *Novembre 1929.*

Le costruzioni nella tecnica e nell'economia. — Circa l'aumento di efficacia delle armi di fanteria. — Il fucile automatico Pedersen. — KUBIZA: Compressori a motore per scopi militari (continuaz. e fine).

INGHILTERRA

Journal of the Royal Artillery. *Dicembre 1929.*

Magg. CHERRY: Quali cambiamenti sono necessari sia nel materiale sia nell'istruzione per rendere l'artiglieria da campagna capace di battere con successo i carri armati. — Capit. KROHN: L'istruzione sul tiro contraereo in tempo di pace. — Col. GRASSET: Il combattimento di Mondemant, 9 settembre 1914. — Magg. MACRAE: L'autoforzamento. — Maggior SBAW: L'artiglieria da campagna nella prima guerra anglo-boera (1880-86). — Gen. MACLLUM: La storia della prima guerra dell'Afganistan. — Magg. JOUNG: Alcune osservazioni sull'allevamento dei cavalli da corsa.

ROMANIA

Romania Militara. *Settembre 1929.*

Gen. RUDEANU: Il maresciallo di Francia Ferdinando Foch (continuaz.). — Gen. NICOLAU: L'occupazione di Bucarest (continuaz.). — Ten. col. MANAFU: La preparazione della difesa nazionale (continuaz.). — Gen. B. C: Le incursioni eseguite dalla I^a Armata inglese durante il mese di gennaio 1917. — Ten. BALAN JACOB: La crisi del tiro antiaereo.

SPAGNA

Memorial de Infanteria. *Ottobre 1929.*

Col. VERGARA: La fanteria e la sua artiglieria. — Col. GUERRA: La Scuola centrale di ginnastica nella gara di marcia militare di quattro giorni a Nimega (Olanda). — Capit. DEL VALLE: La selezione e l'orientamento psicotecnico. — Capit. VILLAR: Principî tattici e strategici. — Magg. GARCIA REY: Escursioni geografico-militari. La Cordigliera divisoria Duero-Mino. Sua importanza militare (continuaz.).

STATI UNITI

The Military Engineer. *Settembre-Ottobre 1929.*

Col. BURGESS: Capacità di traffico nel canale di Panama. — B. STEINMANN: Processo costruttivo di ponti. — Cap. GABELMAN: Ingegneria idraulica nelle Filippine. — Magg. MORLAND: Ferrovie americane nella Russia

del nord. — C. J. BRAND: Il nitrogeno in pace ed in guerra. — Ten. CAGEY: Sbarramenti a conca e argini sul fiume Ohio presso l'isola Deadmann. — CHRISTMASS: La meccanizzazione degli eserciti. — Cap. TROLAND: La tecnica del comando.

The Field Artillery Journal. *Ottobre 1929.*

Magg. COLLINS: La Divisione obici leggeri. — G. L. SCHUYLER: La distribuzione dei colpi nelle salve a grande distanza. — Ten. Mac MAHON: L'uso del proiettile chimico nell'artiglieria campale. — Col. ROBINSON: Alcuni aspetti della meccanizzazione. — Ten. SIBERT: Il congegno Baranoff per il tiro ridotto in locale chiuso.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Settembre 1929.*

Metodo di combattimento. — Ing. STACKELBERG: La guerra aerochimica e la difesa antiaerea. — I° Ten. LECOMTE: Il 6° reggimento di fanteria da montagna al Sempione. — Ten. NAEF: Il comando di una squadriglia aerea.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Dicembre 1929.*

N. 379. — A. PALUMBO: Gli armati del mondo. VIII. Importazioni ed esportazioni. — Col. MARANGIO: Collegamento tra fante ed artigliere. — Magg. MUNGIOLI: Gabriele Pepe. — Col. ROLUTI: I rimproveri di Napoleone.

N. 380. — Col. GELOSO. Artiglieria someggiata. — Col. DALMAZZO: Gli esploratori nei bersaglieri. I. — A. PAVESI: Cooperazione tra fante ed artigliere. — Gen. PETRACCHI: Quello che è di Cesare.

N. 381. — ALFA: Conferenza navale e Mediterraneo. — T. M.: Questioni di addestramento dell'artiglieria. — C. B.: Del metodo disciplinare.

N. 382. — Ten. col. MIANI: Piccoli problemi della cooperazione. I. — INIMIR: Piccoli problemi della cooperazione. II. — Col. VERSÉ: Note tattiche. 1919-1929. — Col. DALMAZZO: Gli esploratori nei bersaglieri. II.

N. 383. — A. GINOCCHETTI: Una pagina ignorata di storia italiana. — Col. CARACCIOLO: Ancora questioni di addestramento dell'artiglieria. — C. PREPOSITI: La signoria dell'aria (1914-1918).

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 32 - 25 *Novembre* 1929.

Col. VERSÉ: Machiavelli scrittore militare. — Gen. Rocca: Allievi ufficiali e milizia universitaria. — Col. ROLUTI: La moderna cavalleria. —

Col. SARFATTI: L'arte di comandare. — G. DOUHET: Concezioni di guerra aerea.

N. 33 — 5 *Dicembre* 1929.

Gen. BASTICO: Ai margini della guerra avvenire: la guerra integrale e i capi. — Gen. PANTANO: Operazioni nel sud tripolino nel 1914-15 e nel 1929. — Col. ROMANO: Un libro di guerra del Maresciallo Giardino: l'epopea del Grappa. — Gen. CARDONA: I preconcetti sulla fortificazione permanente. — Magg. DE RYSKY: Il valore dei sommergibili e il dominio dei mari. — G. DOUHET: Concezioni di guerra aerea. Circa l'efficacia della guerra aerea.

N. 34 - 15 *Dicembre* 1929.

Magg. FALDELLA: La battaglia di rottura nella guerra di posizione. — Col. ROLUTI: Insegnamenti della nostra preparazione prebellica. — Magg. DE RYSKY: Studi militari e concorsi civili. — Col. ROMANO: La supremazia navale anglo-sassone e gli interessi dell'Italia. — G. DOUHET: Concezioni di guerra aerea. Circa gli apparecchi da battaglia.

Nuova Antologia. *1° Novembre 1929.*

LA REALE ACCADEMIA D'ITALIA: I. Benito Mussolini. II. Tommaso Tittoni. — C. SCHANZER: Sovranità e giustizia nei rapporti fra gli Stati. — G. LESCA: Lettere di Niccolò Machiavelli. — G. VIDARI: L'armonia della vita come fine morale. — R. VUOLI: Il generale Giacinto Carini. I. — N. DE BAUMGARTEN: Ricordi della rivoluzione russa. III.

16 Novembre 1929.

V. ROSSI: Il Rinascimento. — F. TOMMASINI: Il pensiero e l'opera di Gustavo Stresemann. — R. VUOLI: Il generale Giacinto Carini. II. — ARGUS: Il disarmo navale i sottomarini e gli aeroplani. — G. B.: La banca dei regolamenti internazionali. — F. EREDIA: L'attuale organizzazione dei servizi per la previsione del tempo. — E. V.: Roma nell'anno 1829 attraverso il diario inedito di Don Agostino Chigi. III.

Rassegna Italiana. *Ottobre 1929.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Alla fine dell'anno VII. — G. BEZZI: Il primo re Sabaudo: Vittorio Amedeo II. — L. CIALDEA: Aspetti del problema macedone. — La R. I.: Documenti: Per la storia della nostra guerra. — POLITICUS: Politica internazionale.

Parte II.

LA DIREZIONE: Sovranità e temporaneità dei mandati alla X Assemblea della Società della Nazioni. — C. GLORIA: Le ferrovie transafricane. Il Congo e i suoi sbocchi. La via dal Capo al Cairo. — V. BUTI: Il convento di Patmo e un documento di Vittorio Amedeo II.

Direttore responsabile: *Colonnello* CESARE MANZONI.
Redattore capo: *Ten. col.* M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - FEBBRAIO 1930 - N. 2

INDICE

ARTICOLI.

CAPITANO LODOLINI: Aspetti militari dell'assedio di Firenze (1530).

L'articolo riveste carattere d'attualità ricorrendo quest'anno il quarto centenario dell'assedio di Firenze (28 *ottobre* 1529-8 *agosto* 1530). *L'A. rievoca quell'importante avvenimento lumeggiandone specialmente qualche aspetto poco noto e rettificando alcune affermazioni del Guerrazzi. L'A. prospetta, per gli avversari in lotta, la loro situazione politica e militare, le loro condizioni morali, l'armamento, le loro ordinanze, e presenta le principali figure dei capi e degli organizzatori* . . . Pag. 167

MAGGIORE FALDELLA: La questione dell'unità di comando nella letteratura storico-militare del 1929.

L'A., a seguito e complemento di quanto ha esposto sull'unità di comando nelle guerre di coalizione in altro articolo pubblicato nella Rivista l'anno scorso, esamina quanto in proposito è stato scritto durante il 1929 *da note personalità (Maresciallo Giardino, Maresciallo Caviglia, Maresciallo Foch, Maresciallo Robertson, Generale Mordacq, ecc.), e mentre riconosce la enorme difficoltà di poter trovare una persona che sappia e possa reggere un siffatto comando, tenendo conto delle esigenze e degli interessi di tutti i paesi ed eserciti coalizzati, fa rilevare che la difficoltà stessa risulterebbe notevolmente attenuata nel caso si trattasse di una coalizione meno estesa di quella che si ebbe durante la Grande Guerra* . . . . . » 189

COLONNELLO CHIAPPI: Note sull'impiego tattico delle mitragliatrici pesanti.

L'A. intende portare un contributo allo studio dell'impiego delle mitragliatrici pesanti. Egli espone le sue idee al

riguardo e mette in rilievo osservazioni fatte durante appositi esperimenti per dedurne la necessità di un più accurato studio, da parte di tutti gli ufficiali, delle possibilità delle mitragliatrici, delle varie situazioni nelle quali possono essere impiegate, delle modalità, distanze ecc. che consentono di eseguire il tiro col massimo rendimento . . . . . Pag. 207

PROF. AVV. GUASCO: Il problema del disarmo.

L'A. esamina la questione del disarmo con tutte le sue controversie d'ordine tecnico, politico, sociale, morale, e cioè quale essa è stata presentata dinnanzi alla Società delle Nazioni. Prendendo a base del suo ragionare i fattori che costituiscono il potenziale bellico e i diversissimi aspetti secondo i quali possono manifestarsi nei varî Stati, l'A. dimostra che il fenomeno non solo è basato su fattori non sempre ponderabili, ma è addirittura così complesso da poterlo ritenere di assai difficile soluzione.

L'A. tratta poi della politica italiana del disarmo . . . » 239

RECENSIONI.

— La grande Rivista delle Forze Armate ai Parioli, 9 gennaio 1930 . VIII . . . . . Pag. 265

LIBRI.

MICHELE ROSI: I Cairoli . . . . . » 266
CESARI CESARE: Modena . . . . . » 268
Capit. di vascello GUIDO PO e Capit. di fregata R. N. LUIGI FERRANDO: L'opera della R. Marina in Eritrea e Somalia dall'occupazione al 1918 . . . . . » 269
Ten. colonn. medico A. CASARINI: La guerra di ogni giorno . » 270
— L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria: la campagna d'estate 1914 contro la Russia (Relazione ufficiale austriaca) . « 270
ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: La guerra mondiale 1914-1918. Vol. VI. . . . . « 278

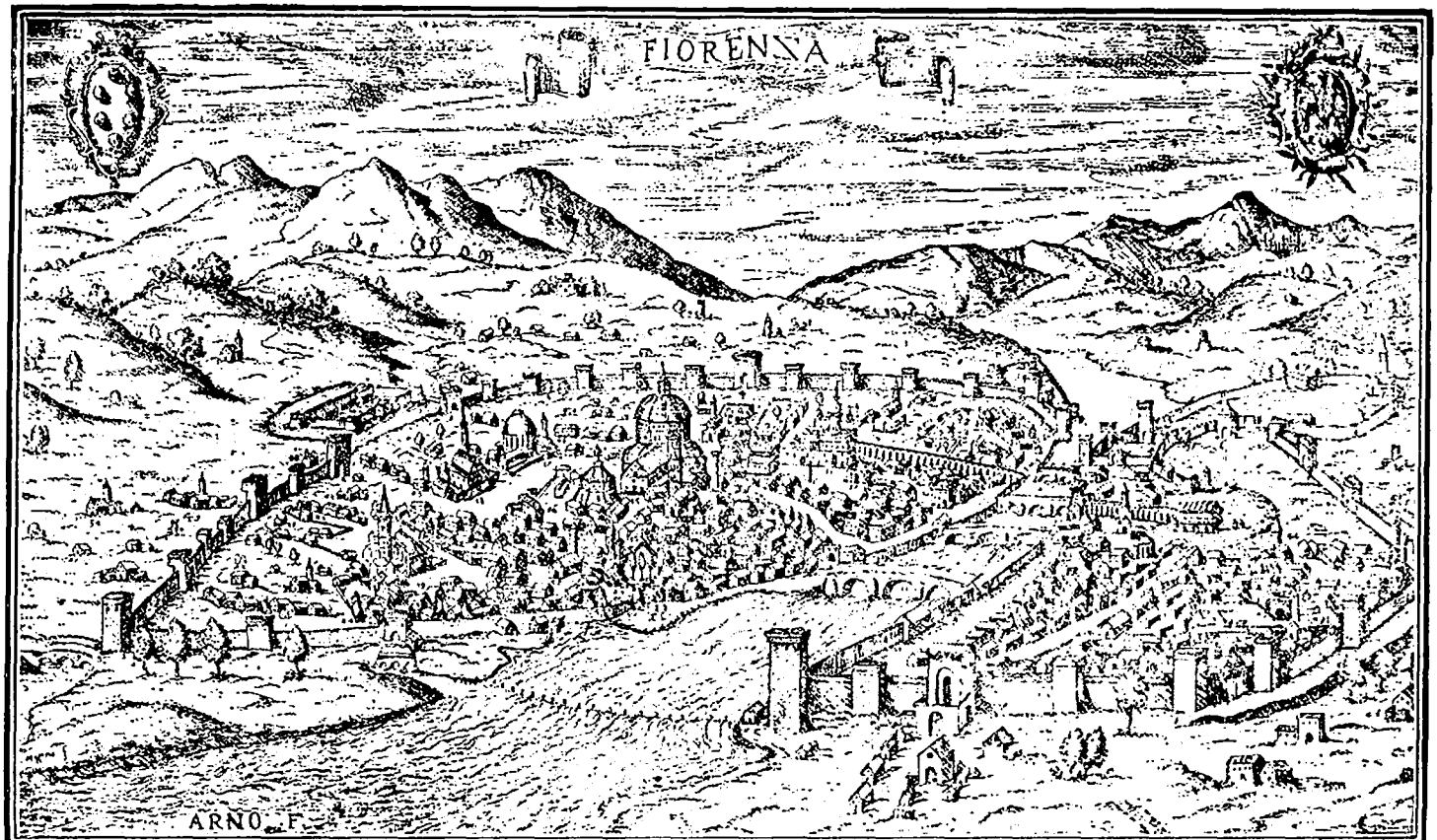
RIVISTE.

ANTONIO HILCKMAN: Roma e l'Occidente. Pensieri sul passato e sull'avvenire della nostra civiltà . . . . . Pag. 297
Generale THÉVENEY: A proposito dell'autonomia dell'esercito d'Africa . . . . . » 301
— Addestramento ed equipaggiamento per la lotta vicina . . » 304

— Il cannone da 10,5 e l'obice da 15 Skoda su affusto unico . Pag. 306
Ten. colonn. G. Le Q. Martel: Una discussione sul manuale ufficiale sulla meccanizzazione . . . . . » 307
— L'impiego di gas nei proietti d'artiglieria . . . . . » 312

LIBRI E RIVISTE . . . . . » 313

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 315


FIORENSA
ARNO F.

Aspetti militari dell'assedio di Firenze (1530)

La situazione politica. Le fortificazioni di Firenze. — Il problema del vettovagliamento. La Milizia cittadina. — Malatesta Baglioni e la difesa della città. — La guerra nel territorio umbro-toscano. — L'assedio. Operazioni preliminari.

La situazione politica. Le fortificazioni di Firenze.

Un avvenimento memorabile ricorre nelle memorie storiche di quest'anno: il quarto centenario dell'Assedio di Firenze, o, meglio, di quel grande fenomeno politico che il celebre romanzo guerrazziano ha così battezzato.

Nella Rivista dell'Università Fascista di Bologna (novembre 1929 « Vita nova ») ho rapidamente riassunto la vicenda politica che condusse l'esercito di Carlo V sotto alle mura di Firenze; or qui mi sia permesso, per brevità indispensabile, limitarmi alla parte militare. È, in fondo, la sola parte onorevole e capace di far vibrare d'orgoglio l'animo degli Italiani, tecnici o non, che siano; chè l'aspetto politico ci mostra uno dei peggiori episodi della democrazia di tutti i tempi. Francesco Domenico Guerrazzi non lo capì; ma lo capì benissimo Giuseppe Mazzini nella sua famosa critica al romanzo del primo.

Quando, dunque, l'intricata politica italiana, di cui è così difficile cogliere il filone maestro, dopo il gigantesco duello tra Carlo V e Clemente VII, tra il Papato e l'Impero come ai tempi di Gregorio il Grande, maturò proprio nell'alleanza fra questi due poli estremi; quando, dimenticato rapidamente l'orrendo oltraggio del Sacco di Roma (1527), le milizie imperiali si misero agli ordini degli agenti papali; quando il Re di Francia ebbe compiuto il suo insigne tradimento contro l'Italia, e l'Italia infantilmente s'accordò

nel lasciar Firenze isolata, l'esercito di Filiberto di Châlons, principe d'Orange, trovò la strada aperta su Firenze.

Ma anche sgomberata da ogni possibile avversario, l'impresa principale non si presentava agevole.

Firenze era giudicata, a quei tempi, una piazzaforte di primo ordine, il cui investimento richiedeva mezzi ingenti ed accorgimenti non pochi. Non a torto il Pontefice Clemente VII, per seguirne gli sviluppi, aveva fatto fabbricare in sughero un rilievo topografico della Città e dei dintorni da Benvenuto della Volpaia, finissimo orologiaio e celebre astrologo, che si fece aiutare da Nicolò detto il Tribolo, pittore veneziano; è uno dei primi plastici che la storia della cartografia ricordi (1).

La fama di Firenze come città fortissima correva tutta l'Europa e forse non era stata l'ultima delle cause per cui Carlo V aveva consentito a trattare fino all'ultimo, benchè fermo nel programma del trattato di Barcellona: « Firenze ai Medici ». Ugualmente la fiducia nelle proprie mura aveva addormentato le discordie della democrazia fiorentina.

Ricorda il Brusini nella XIII lettera a Benedetto Varchi che era « opinione universale che i monti erano le mura di Firenze e i pochi non potevano per essere pochi, e gli assai, per mancamento di vettovaglia, assediar Firenze ».

Dalla sinistra dell'Arno i colli s'alzano improvvisi come bastioni e dalla destra una cintura magnifica di mura aveva già ributtato Arrigo VII, l'alto Arrigo, e, in tempi recenti, il poderoso esercito di Gian Galeazzo Visconti. Ma tutto sarebbe stato inutile perchè i nuovi calibri delle artiglierie potevano battere dai monti l'abitato, se, il più prossimo di quei monti, San Miniato, non fosse stato fortificato da Michelangelo Buonarroti e incorporato nel sistema difensivo. È buon per lui e per la Città che i lavori, decisi soltanto all'ultimo momento per la balorda negligenza che presiedette a tutte le cose dell'assedio, furono potuti compiere in presenza dell'esercito imperiale che non poteva impedirli finchè Siena non gli avesse inviato le artiglierie per controbatterli.

---

(1) Una delle più antiche piante panoramiche di Firenze, utili per seguire i movimenti dell'Assedio, è dovuta al tedesco Münster che la pubblicò nella sua « Cosmografia » (Berna, 1541). Per il primo vero atlante italiano bisogna, com'è noto, giungere a Giovanni Antonio Magrini (Bologna, 1597).

Marcantonio del Cartolaio, cancelliere dei Nove, dà notizie in lettere del 3 e del 14 aprile 1529 (1), dei formidabili apprestamenti di San Miniato che sarebbero consistiti specialmente in bastioni per artiglierie: « i quali piglieranno sotto San Francesco venendo verso la casa del Frescobaldo et da detta casa traversono il suo campo verso la strada, atraversando quella insino alla rocchetta nuova delle mura che vanno verso San Giorgio; et l'altra parte va seguitando da San Francesco su pe' bastioni vechi verso la fornace di San Nicolò insino al puntone che si trova avanti s'arrivi a detta fornace, et quivi tornono in sulla man destra a traverso a quello poggietto detto Gattaia inverso Ricorboli; se V. S. se ne ricorda; dove si farà un bastione guarderà le mulina et la foce d'Arno et il borgo.... ».

« .... Si è ordinato a Michelagno Buonarroti scudi uno d'oro il giorno per un anno per suo premio della fatica dura ne' bastioni, a' quali ogni giorno si transferisce dua volte. Et essi cominciato a lavorare alla casa del Frescobaldo, quale, come sa V. S., è a meza la costa di Saminiato; et fassi un bastione che va insino a San Francesco ».

Il 10 di gennaio 1529, troviamo Michelangelo eletto dei Nove delle Milizie, ma subito avversato dalla fazione degli Ottimati che faceva capo a Niccolò Capponi e, come questi, teneva per possibile un accordo col Papa, le fortificazioni michelangiolesche sembravano loro poco meno che una provocazione!

Ma il 6 di aprile fu eletto anche Governatore generale e Procuratore delle Fortificazioni ed ecco il sommo artista consacrato per sempre nella storia della fortificazione italiana. Ma che l'opera di Michelangelo durante l'estate di preparazione, oltre ad essere ostacolata dalla politica di una fazione, fosse anche ritenuta poco utile, lo prova il discorso che Giovanni Govoni pronunciò nella Consulta del 10 agosto affermante che per vincere sarebbe bastato assoldare, cioè comprare, i capitani nemici.

Una proposta simile era il sintomo dell'incomprensione del pericolo che minacciava Firenze e del progresso che aveva compiuto l'arte militare in confronto delle compagnie di ventura d'un secolo o due prima. Firenze era invece rimasta tenacemente medioevale: perfino il suo spirito di libertà era quello di Gian della Bella e dei Ciompi; la sua politica estera era quella necessaria alle sue vecchie

(1) Carte Strozziane LXVII 843-500, b, n. 14 e 18 (nell'Archivio di Stato di Firenze).

dinastie di bottegari. Machiavelli — nota il Villari — non poteva essere compreso dai contemporanei; ma meno ancora dai fiorentini che, se lo avessero capito ed ubbidito, avrebbero superato l'Italia, la Spagna e la Francia. Tatticamente, a dispetto dell'ignavia della Signoria, il dominio della Repubblica era davvero ben situato. Dalla Lombardia e dalla Romagna (come allora s'indicavano genericamente le provenienze da settentrione e da oriente), poche ed aspre strade vi giungevano attraverso l'Appennino. Da mezzogiorno la paludosa Valdichiana e i monti verso Siena non avevano mai permesso il passaggio di eserciti numerosi; o, almeno, quelli che erano penetrati nel pianoro fiorentino s'eran sempre sentiti minacciati alle spalle, e presto ridotti alla fame perchè il territorio era piccolo e davvero non così intensamente coltivato come lo vediamo oggi. Ad occidente il mare, cioè la possibilità di sbarchi, ma con tutte le difficoltà inerenti; e subito dopo le cortine montuose di Pisa e di Livorno che costituivano un passaggio obbligato a cagione delle frequenti zone paludose esistenti in quei tempi.

Se non fosse stata decretata da Dio la fine di Firenze e se la Signoria non si fosse stranamente sottoposta al fato, nessuna forza umana avrebbe potuto prevalere contro di essa. Ma bisognava avere portato in tempo la difesa ai confini del Dominio e non trovarsi a cominciare la partita suprema con la Valdichiana ed il Chianti perduti e il nemico a San Donato! Si noti che la via del Chianti apriva agli imperiali la strada di Siena, cioè delle munizioni e del pane, perchè Siena ghibellina si piegava ad essere la principale rifornitrice di un esercito che serviva la causa papale, per solo odio alla rivale Firenze; ma dopo quindici anni anch'essa cadde sotto i colpi di Spagna. Oltre a ciò nessuna fortezza del Dominio Fiorentino fu munita in tempo e rifornita di vettovaglie che, tra l'altro, sottratte alle terre, avrebbero reso più acuta la crisi dei rifornimenti imperiali.

Machiavelli, come Scipione, come poi Napoleone, aveva sostenuto l'inutilità delle fortezze; ed i suoi antimachiavellici compatrioti andavano proprio a rinchiudersi in una fortezza sola. E senza paura perchè incoscientemente credevano, come narra nella citata lettera il Busini, che se i nemici fossero stati pochi non avrebbero potuto; e se molti, avrebbero dovuto andarsene per mancanza di vettovaglie. Ed essi restarono nella fortezza come in una trappola; ove nella migliore ipotesi, non c'era che una soluzione: resistere, non vincere. Tant'è vero che se ebbero speranza di liberarsi dall'assedio, la riposero in Francesco Ferruccio, organizzatore mirabile d'una resistenza offensiva e manovriera all'esterno delle Mura, lungo la Valdarno

inferiore. Nè ai Fiorentini erano mancati insegnamenti salutari. L'espertissimo Antonfrancesco degli Albizzi aveva riferito in Consulta il 22 di agosto, che reputava Poggio Imperiale difensibilissimo con soli 2800 fanti e artiglierie in proporzione; e che, se insieme al Poggio si fossero difese Arezzo, Prato, Pistoja, Empoli e Pisa, ogni impresa nemica sarebbe riuscita vana. La relazione sollevò tanto l'animo dei Fiorentini che forse si deve ad essa se i Signori rifiutarono in quel periodo ch'era ancora di trattative diplomatiche, i pieni poteri che i loro oratori (ambasciatori) chiedevano da Genova, ove s'eran portati a riverire Carlo V sbarcato per la prima volta in Italia, accompagnato dalla flotta del grande Andrea Doria. Ma come mai non si tenne alcun conto del semplice progetto dell'Albizzi? Perchè Firenze si mostra così insensibile alle più elementari necessità d'una difesa che, anche senza pensare alla guerra, avrebbe magnificamente sostenuto le tesi diplomatiche?

Un povero comandante di fortezza alla periferia dà, in una sua lettera, chiara idea della situazione militare: è il dottore capitano e commissario Giannozzo Capponi, in data 29 luglio 1529 da Pietrasanta (1): « Non mancherò di ordinare le fortezze di quanto per me si potrà. Et dovete sapere si trovavano tanto disordinate, che si potevono quasi chiamare derelicte. Et così a' tempi di pace buttano li nostri Signori li danari nelle spese di esse, per non se ne potere servire a tempo di guerra, che nella fortezza di Pietrasanta non era pure una cannoniera. Truovomi in Mutrone 4 maestri di murare ed 12 manovali; nella altra, 2 per le cannoniere, scarpellini et legnaiuoli per fare e palchi e mezo e torrioni, dove si posi l'artiglierie; et in altro loco delle mura al pari del rivellino per piantarvi su le artiglierie. Non v'era pure una scala si potessi fidatamente usare. Per tutto questa settimana sarà presso che ordinato tutto. Et alsì si è rassettato quella artiglieria che si può. Domani comincerò a fare macinare 30 o 40 sacca di farina, che non s'adoperando si distribuirà a' fornari. Grano mi sarà prestato, e qualche altra vectualia. Ma comincio a vedere che, non ci essendo forze, poco potria sperare di obedientia. Et in verità, venendo al ristretto, una parte di questi omini sono genovesi, una parte luchesi, el resto vostro. Ma nelle bonacce tutto omo sa monstrarsi grato. Potendo provvedere a niente, pensateci: perchè, al Corpo di Cristo non pensino li mia signori che patisca andarne prigione tristamente.... ».

(1) LXIV — N. 840 - 497 delle Carte Strozziane, lettera C n. 87 - Archivio di Stato di Firenze.

Basta questo documento a mostrare come l'impreparazione militare fosse al colmo.

Comunque, ad estate inoltrata, le fortificazioni furono accelerate, lavorandosi giorno e notte ad eseguire i bastioni disegnati da Michelangelo, da parte dei soldati e dei cittadini dai quattordici anni in su. Ogni porta fu rinforzata e mascherata da un terrapieno; dove le mura correvano alte e maestose e ben munite di torri non fu impiegata opera suppletiva; dove invece le mura apparivano deboli, furono costruiti puntoni, cavalieri, terrapieni e bastioni. Così tra Porta Faenza e Porta S. Gallo; tra Porta alla Croce e Porta Giustizia; a Gualfonda, ad Ognissanti, a S. Friano. Su San Miniato il bastione di Michelangelo dominava i colli vicini ovunque il nemico avrebbe potuto piazzare cannoni per battere le mura e la Città.

Ma dove rifulse l'abnegazione e l'amor civico del popolo, fuori delle chiacchierate dei Consigli piccoli e grandi, fu quando il 20 di settembre il Gonfaloniere propose al Consiglio degli Ottanta di demolire i borghi, perchè non servissero di rifugio al nemico ormai alle porte. Gli Ottanta approvarono con le lacrime agli occhi; ma il popolo approvò col piccone alla mano. E ville, giardini, orti, chiese, povere case coloniche, tutto fu abbattuto, sovente dai padroni medesimi, perchè il nemico non vi trovasse riparo. Questo episodio d'amor patrio val forse quanto la battaglia di Gavinana, ed è precedente non trascurabile di quello che modernamente si direbbe sgombero del campo di tiro.

Il problema del vettovagliamento. La milizia cittadina.

Un elemento favorevole alla difesa della città, furono le riserve di viveri relativamente abbondanti che fin dal luglio 1529 i vari Commissari ebbero ordine di accumulare nei luoghi fortificati. Era già tardi; il risultato poteva essere assai peggiore se non fossero intervenute alcune circostanze fortuite. Le vettovaglie non cominciarono ad affluire in Firenze che nel settembre, quando furono abolite tutte le gabelle. Con questo semplice provvedimento si provocò una rapidissima incetta di ogni specie di robe e di viveri, benchè si fosse col nemico alle viste.

Con le vettovaglie entrarono però anche un gran numero di bocche inutili, cioè tutta la gente di campagna che temeva l'avvicinarsi della guerra. Malatesta Baglioni, da uomo pratico e di pochi scrupoli,

propose che costoro fossero allontanati; nè gli si può dar torto, nè gli darebbe torto una nota letteratura di guerra che ha posto il problema drammatico delle « bocche inutili » in tempo d'assedio. Se ne discusse a lungo: nella « Consulta e pratica » del 7 dicembre il problema non appariva ancora risoluto, se Francesco Seristori e Filippo del Nero espressero l'opinione che le bocche inutili fossero concentrate a Pisa. Ma la Firenze vivente nell'attesa evangelica delle profezie di Savonarola, non poteva compiere atti disumani e fu deciso che tutti restassero entro le mura. Si calcola che in tempi normali, così almeno afferma il Varchi che è storico contemporaneo, Firenze avesse 70.000 abitanti; ammesso che un 25.000 fossero fuggiti per le vicende politiche e per l'approssimarsi dell'assedio, si ha che la gente piovutagli dal contado doveva ascendere all'enorme numero di 40.000 individui circa, se in Firenze, compresa la guarnigione, i vincitori trovarono più di centomila persone. Valgono queste cifre a dare un'idea della vastità della rovina abbattutasi sulla campagna, meglio di qualsiasi deduzione dai costumi e dalla fame dell'esercito nemico.

Se la fretta e l'imprevidenza non avevano ridotto a peggior partito Firenze in fatto di vettovaglie, non provocarono, dunque, nemmeno danni irreparabili alla difesa militare, come tale. Abbiamo già detto dell'errore strategico e politico d'essersi ridotta entro la cerchia, o quasi, delle proprie mura; ma qui accenniamo soltanto all'efficienza della piazzaforte fiorentina.

La custodia delle fortificazioni fu affidata ad un Governatore generale, assistito da tre commissari generali che sopraintendevano alla loro volta ad un numero considerevole (troppo) di altri commissari. Nell'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo « *Dieci di Balia - Stanziamenti e condotte - cl. XIII* » è detto che nell'ottobre furono nominate alcune commissioni, sempre, in seguito, rinnovate, le quali dovevano « andar giorno e notte circondando le mura e vedere e speculare i bisogni della Città e quello trovassino mancasse riferire al magistrato e ai tre generali commissarii ».

Il nerbo della difesa doveva essere, però, come in ogni fortezza o campo aperto, l'elemento umano.

Dal 6 di novembre del 1528, data la resurrezione predicata e studiata da Niccolò Machiavelli, della milizia cittadina. In quel giorno il Consiglio grande emanò una « provisione » per la Milizia, secondo cui si dovevano eleggere quattro commissari cittadini fiorentini, uno per Quartiere, senza alcun salario, con autorità di « fare exercitare et instruire tutte le Compagnie, cioè ciascuno quelle del suo Quartiere ». Ogni Quartiere ebbe a sua volta quattro gonfaloni, un

commissario ed un sergente maggiore; era quest'ultimo il vero esperto nelle armi e l'istruttore dei militi.

Questi potevano essere soltanto i cittadini, cioè coloro che godevano di tutti i diritti civili e politici dai diciotto ai sessant'anni di età. Al principio dell'Assedio gli armati erano soltanto 4000 e di questi appena 1700 avevano l'archibugio; certamente reclutati al disotto dell'età di quarant'anni se in una « Consulta e pratica » del 18 febbraio 1530 si propose di mettere all'ordine «tutti i cittadini fra i quaranta e i cinquant'anni ».

Quello che oggi si direbbe Comando Supremo, cioè il Magistrato della Difesa, era costituito dai Dieci di Balia, dagli Otto di Guardia, dai Nove della Milizia (sono i Dieci, Nove e Otto per antonomasia e come si suoleva chiamarli senz'altra indicazione, avvertendo che la vera « Signorìa » erano gli Otto); dai Sedici Gonfalonieri già accennati (cioè i Collegi) e da altri Dodici buoni uomini; troppa gente, davvero. Poichè ci capita il destro elenchiamo qui i nomi dei gonfaloni, emanazione più vera e maggiore dell'ordinamento popolare militare: Scala, Micchio, Sferza, Drago di S. Spirito, Carro, Bue, Leon Nero, Ruote, Vipera, Unicorno, Leon Rosso, Leon Bianco, Leon d'Oro, Chiavi, Vaio, Drago di S. Giovanni. Erano comandati da un capitano; ma chi era stato una volta capitano o luogotenente non disdegnava di essere, un'altra volta, banderaio o sergente.

L'esercizio del comando vero e proprio era però affidato, oltre che al Governatore delle Fortificazioni, al Capitano generale e Governatore generale delle genti. Inoltre, con figura non ben delineata, le milizie cittadine avevano un loro comandante diretto, che fu Stefano Colonna, detto il Palestrina. Costui avrebbe dovuto essere subalterno del Capitano generale, ma ne era più spesso l'emulo e l'eguale con quanto giovamento per la difesa è facile intuire.

Il capitano generale avrebbe dovuto essere don Ercole d'Este, quando i Fiorentini navigavano nel pieno sogno di una solidarietà tra gli Stati Italiani. Ma il Duca Alfonso di Ferrara non volle compromettere il suo incerto dominio concedendo il figlio Ercole all'esercito antimperiale ed antipapale. In sua vece fu nominato, pur troppo, Malatesta Baglioni (fare i comandanti all'estero era un po' il mestiere dei principi italiani, eredi dei capitani di ventura), circondato di qualche fama di valore e di accortezza.

Malatesta Baglioni e la difesa della città.

Malatesta era signore di Perugia e si spiega quindi — ed è da tener presente in ogni equo giudizio sul « Governatore generale » — il desiderio di Clemente VII di acquistare Perugia per avere più facilmente in pugno il comandante supremo dei Fiorentini, non solo ma anche perchè il principe d'Orange considerasse quasi un'unica impresa quella contro Firenze e contro Perugia.

Due parenti di Malatesta inoltre, Braccio e Sforza Baglioni, desiderosi di soppiantarlo nel dominio, militavano con gli Spagnoli e andavano spesso a scaramucciare sotto Perugia; ed anche questo è da mettere nel conto, sempre in nome dell'equità.

Malatesta Baglioni era sciancato; ma il difetto fisico aveva accompagnato sovente i più reputati guerrieri medioevali, e se ne aveva esempio vivente in Antonio de Leyva, grande condottiero spagnolo.

Il suo nome non era ignoto a Firenze che aveva avuto ai suoi stipendi il padre Giovampaolo, valente e astuto, quanto empio e crudele, che pare avesse tradito Firenze stessa e che era stato giustiziato da Leone X, Medici, l'11 di giugno 1521 per motivi poco noti; Malatesta, ragazzo, aveva militato col padre al soldo dei Fiorentini, dei quali era rimasto in ostaggio, accattivandosi le loro simpatie. Ventenne, s'era trovato alla prima grande battaglia di quel tempo, Ravenna, ov'era stato ferito, e, dopo mirabile difesa, fatto prigioniero. In seguito aveva avuto importanti comandi dai Veneziani acquistandosi larga fama. Doveva essere nemico di Casa Medici per il supplizio patito dal padre, per il fratello Orazio a lungo prigioniero di Clemente VII in Castel S. Angelo, e per la malcerta signoria di Perugia. Questi i suoi titoli per farsi eleggere dai Fiorentini.

Malatesta informò naturalmente Clemente VII dell'arruolamento pattuito, perchè non bisogna dimenticare che egli era — dopo tutto — suddito del Papa: tanto se n'era ricordato da voler consacrare nel contratto con Firenze che il Papa l'avrebbe potuto a piacimento rescindere. Il Papa fece di più: s'inquietò e volle dissuadere il suddito dal sottoscriverlo. Segno che aveva stima del suo valore e gli recava disappunto vederlo a capo delle truppe di Firenze contro la quale fin dall'aprile meditava di agire.

Il Baglioni ribattè sommessamente al Papa che egli si reputava dovunque al servizio della Sede Apostolica: frase di convenzionale rispetto, senza dubbio, perchè se il Baglioni avesse tramato di tradire

Firenze non avrebbe ricevuto ostacoli ad assumere il comando fiorentino, proprio da parte di Clemente.

Ci siamo dilungati un istante su Malatesta, perchè egli è passato alla storia come prototipo di generale traditore. Noi non lo crediamo affatto, come cercheremo di dimostrare in altra occasione. Ne guadagnerà la verità storica anche a costo di danneggiare i pittoreschi gesti del romanzo e della leggenda.

È da notare come tra le sorti di Firenze e di Perugia corressero strettissimi rapporti; l'una era città della famiglia del Papa, l'altra del dominio della Chiesa. La prima era stella di prima grandezza nel cielo d'Italia, ma l'altra era la più importante dell'interno dello Stato pontificio; due prede magnifiche entrambe. E l'una rispetto all'altra, giustificavano diversivi strategici. La scelta del Signore di Perugia a condottiero dei Fiorentini era assolutamente logica.

Alla fine di giugno 1529, le voci di un attacco dei lanzi, guidati e aizzati dai rivali di Malatesta, contro Perugia si fecero così insistenti che nella Consulta i Consiglieri cominciarono a pensare che Perugia fosse un diversivo per mascherare la vera direzione della manovra: Firenze. Ma nessuno seppe collegare i diversi fatti: il trattato di Barcellona, l'attesa di Cesare in tutta Italia, le radunate d'armati in Romagna e nel Reno, e, perfino, gli avvisi che continuamente pervenivano alla Signoria sulle vere intenzioni del Papa e dell'Imperatore!

E in questo affannoso giugno, mese in cui si delinea l'offensiva universale contro Firenze, si può anticipare un argomento in difesa di Malatesta Baglioni, tale, cioè, da escludere ch'egli meditasse di tradire Firenze fin dai suoi primi rapporti con essa: a meno di non pensare ad una commedia continua e diabolica o al desiderio del Baglioni di non trovarsi del tutto alla mercè dei suoi complici! Ma non pare che egli fosse capace di tanto.

Malatesta propose dunque a Firenze di assaltare subito i nemici prima che si rafforzassero e s'ordinassero. Forse la Signoria gli avrebbe dato i mezzi e il consenso, se in quel torno di tempo non fosse giunta notizia della disfatta dei Francesi del San Polo in Lombardia.

Ma, pur rifiutando di « offendere i nemici » (!) come testualmente deliberò la Pratica del 25 di giugno, la Signoria munì Perugia come meglio potè: tanto che un migliaio di fanti di Firenze ebbe con sè il Baglioni entro l'agosto.

Il 26 di settembre, Lorenzo Martelli, uno dei tre commissari generali della Difesa, fece una relazione sullo stato della Città. Pre-

mise, quasi a ribattere qualsiasi critica, che tutto s'era inteso di fare d'accordo con Malatesta. Poi affermò che a San Miniato s'eran messi 1600 fanti di guardia e che in città s'eran preparate due riserve stabili (« respecti ») di circa 2000 fanti ciascuna, comandate da Otto Cocchi la prima (il quale poi si suicidò durante l'Assedio) e da Pasqualino Corso la seconda. Il loro scopo era, naturalmente, di accorrere là dove il nemico avesse potuto superare le mura. Rammento che, durante l'Assedio di Roma nel 1549, una riserva stazionava a Piazza S. Pietro allo stesso scopo. Tant'è vero che vi sono delle leggi tattiche buone per tutte le armi e per tutti i tempi.

In altri documenti e cioè nelle *Carte Strozziane* (filza 14ª, pagina 33) troviamo una lista compilata dal Baglioni in persona « delle genti e provisioni che bisognano alla difesa di Firenze » e dalla quale si rileva che il comandante supremo poco rimetteva al caso e molto ai mezzi bellici.

La lista è la seguente: « Al Monte, fanti n. 3000; alle bocche d'Arno, 600; a S. Giorgio, 300; a San Piero Gattolini, 200; alla Porta di Camaldoli, 250; a San Friano, 200; alla Porticciuola, 300; al Prato, 200; a Porta Faenza, 100; a San Gallo, 300; a Pinti, 100; alla Croce del Bastione, 300; alla Giustizia, 200; per *rispetto* del Monte, 500. Due batterie a 2500 per batteria, 5000; guastatori, 2400; palle, 500; zappe, 300; beccastrini, 50; zette grosse, 25; gettarini da una mano, 50; picconi, 25; mazze di ferro grosso, 10; corbelli, 2000; palle di ferro, grosse e mezzane, 100.

« Far venire quei bovi, di che è stato ragionato, et far provvisione di vettovaglie di carne et di strami più che possibil sia, et mandar fuori le bocche inutili, et sopratutto, che si habbiano munizioni per l'artiglieria, cioè polvere et palle. Et tutte queste cose si dimandano a Vostre Eccelse Signorie le quali facendosi, prometto sicuramente difender la città dal nemico esercito, et non esser mai per mancare del mio debito, ecc. ».

Quando il Baglioni parlava con tanta sicurezza era già uno sconfitto. Aveva ceduto Perugia agli Imperiali senza combattere. Ma che cosa dedurne? Il primo atto del tradimento, no. Vi è un trattato, semplice e regolare, di resa, che può deporre a favore o meno della valentìa del difensore, ma che non nasconde, per quanto si scruti, mistero alcuno.

Lo possiamo leggere nelle *Carte Strozziane dell'Archivio Fiorentino* (pag. 85, lett. B., n. 20), dove sono conservati i « Capitoli et convenzioni fatte tra la Santità di Nostro Signore et lo ill.mo et ecc.mo Signor Filiberto di Châlon Principe d'Oranges da una parte

et la mag.ca Comunità di Perugia insieme con lo ill.mo Signor Malatesta Baglione dall'altra, et per nome di S. S.tà intraviene Mons.or Ottavio de Cesis vescovo di Cervia et il rev.mo Giovambat.a. Montebona Commissari di quella ».

Sono datati « in castris Cesareis, in Ponte S. Joannis prope Perusiam, quinto idus septembris M.D.XXIX ».

Come s'era giunti a tanto?

La guerra nel territorio umbro-toscano.

La guerra nel territorio umbro-toscano (fu vera guerra, preliminare dell'assedio, benchè non si sospendessero mai le trattative diplomatiche, comode per l'Orange che doveva attendere i rifornimenti, comode pei Fiorentini che aspettavano tuttora l'avverarsi delle profezie di Savonarola) era incominciata dunque con infausti episodi.

L'Orange non trovò muovendo su dal napoletano e da Roma, alcun ostacolo perchè le genti del Baglioni e i rinforzi fiorentini non misero mai il naso fuori di Perugia, e giunse sotto Spello con un esercito che non superava gli ottomila uomini. Purtroppo la rovina d'Italia avveniva lentamente sotto i colpi di modeste bande di lanzi e d'avventurieri italiani che ogni nostra mediocre città, ben guidata e armata e collegata con le sorelle, avrebbe potuto agevolmente spazzare. Spello si arrese senza resistere, ma fu saccheggiata ugualmente.

Per Cannaia il Vicerè spagnolo si diresse su Perugia, proponendo onorevoli patti d'accordo al Baglioni che, tergiversando, mostrò di gradirli. Ma l'Orange li credeva talmente improbabili che già pensava di lasciare indietro Perugia e di muovere verso Firenze, quando Malatesta dette il consenso sul principale, cioè di consegnare Perugia al Papa che a sua volta si obbligava a non darla ad altri del parentado Baglioni. Il Papa pubblicò il 13 di settembre un breve di ratifica all'operato dell'Orange e degli Agenti Papali (come ufficialmente si chiamavano), nel quale si perdonava altresì la ribellione di Malatesta e si confermavano i privilegi già goduti dalla sua casata. E che Malatesta pensasse ai casi suoi, è perfettamente logico.

Abbandonata così Perugia senza combattere, anzi riacquistandosi l'amicizia del più grande avversario della Repubblica Fiorentina, Malatesta si ritirò con pochi de' suoi ed i rinforzi fiorentini, in Val-

dichiana ov'era Commissario Generale (cioè una specie di governatore civile e militare), Antonfrancesco degli Albizzi, che abbiamo già incontrato tra gli zelatori della difesa di Firenze. Persuaso dal Baglioni, l'Albizzi abbandonò Arezzo, lasciando però presidiata l'imprendibile fortezza.

Certo è che il Baglioni e l'Albizzi, arrendendosi tempestivamente evitarono alle due città gli orrori del saccheggio che seguiva, secondo gli usi di guerra, la conquista a viva forza. Per le città importanti i patti venivano più facilmente rispettati; per le piccole, invece, l'episodio di Spello insegni. Si può dunque giustificare una resa, in quei tempi, quand'essa non comprometteva una situazione generale; ma di questo, neppure i condottieri potevano avere giudizio infallibile. Invece Cortona fu presa con un violento assalto e così gli Imperiali ebbero d'un colpo la ricca regione da Siena a Perugia come base logistica, e l'assedio divenne possibile.

Gli eserciti stranieri non avrebbero potuto vivere senza la conquista o l'alleanza di vaste regioni, il che è logico. Ma senza il concorso degli Stati Italiani non avrebbero potuto avere nè denari (e quanti!), nè artiglierie, nè truppe del genio (guastatori), nè scale per gli assedi. Sarebbero stati semplicemente delle bande indisciplinate.

Firenze che vedeva così demolita una delle sue teste di ponte e del tutto scoperto il suo fronte meridionale, mentre il nemico era in marcia, trepidò, sgomenta. Ma a nessuno dei politicanti venne in mente di difendere la città con una pronta offensiva che avrebbe colto l'Esercito Cesareo in piena crisi di marcia e d'assestamento; nè di mutare, con qualche più energico capitano, il Baglioni, che tanto aveva cicalato di voler difendersi contrattaccando.

Firenze, benchè — e tanto ci era voluto! — avesse aperto gli occhi sull'inevitabilità della guerra, fece di più. Approvò gli accordi di Malatesta con gli agenti del Papa e con l'Orange. Ai candidi reggitori della Repubblica essi apparivano forse provvidenziali, costituendo i precedenti di quelli che ostinatamente credevano di poter stringere con l'esercito imperiale. Ma altro era volgere a profitto una sventura, altro sanzionare un gesto del loro Capitano Generale, militarmente imperdonabile! Malatesta non fu mai, neppur dopo, il traditore classico che vende a prezzo sè stesso alla causa nemica; ma fu l'uomo astuto e cinico che salvaguarda i propri interessi personali con qualsiasi mezzo, anche pel semplice motivo che non poteva amare la causa dei Fiorentini.

Intanto il popolo a tutte queste nuove si agitava e si scorag-

giava. Fu dovuto spiegargli il perchè dell'abbandono di Arezzo: si disse, sulla fede dell'Albizzi che si levò in piena Pratica a difendersi, che tutto si faceva d'accordo col Baglioni, quasi che il nome del Capitano avesse dovuto rassicurare tutti. Ma il popolo non volle sentire ragioni e tumultuò. All'Albizzi convenne fuggire. Tornerà poi in Firenze medicea, non per raccogliere prezzo di tradimento, ma per immolarsi — nel 1537 — alla giustizia dei Granduchi.

L'assedio — Operazioni preliminari.

Il 9 di ottobre, nella sua lenta avanzata (perchè attendeva le artiglierie di Siena), il duce degli Ispano-Alemanni poneva il suo quartiere generale a Figline: il 10 all'Incisa; l'11 l'esercito era a Monte San Donato; il 12 al Pian di Ripoli; il 21 sui Colli di Giramonte e di San Gallo; il 29 il primo colpo di cannone veniva sparato contro Firenze destando gli echi di trecent'anni di vittorie fiorentine.

I primi tiri furono fatti con quattro cannoni contro il campanile di San Miniato, e la torre costruita da Michelangelo; inutili tiri perchè le artiglierie (senesi e si disse che gli artefici le avessero corrose con acidi e speriamo fosse vero) scoppiarono.

Il campanile e la torre restarono sempre saldi ai colpi e tremendi alle offese. Quando, qualche tempo dopo, le artiglierie nemiche divennero più efficaci, Michelangelo fasciò diligentemente con materassi il prezioso campanile, primo esempio al mondo di un monumento così protetto contro le cannonate.

In data 6 ottobre 1529 un autorevole testimone come Tommaso Soderini (*Carte Strozziane* LXV 841-498, *b*, n. 124), avverte che l'artiglieria imperiale era giunta sotto S. Margherita a Montici, mentre la testa dei lanzi era in Piano di Ripoli ove scavavano trincee come per occupare Giramonte; ma se vi avessero piazzato l'artiglieria, il Soderini afferma che sarebbe stata battuta da cinque cannoni, posti su un nuovo bastione di S. Miniato, o da tre, posti sul bastione costruitovi precedentemente, o da quattro dal bastione di S. Giorgio « et da una torre nel mezo della porta di S. Giorgio e S. Miniato ».

Con questa data possiamo reputare cominciato l'assedio o, meglio l'investimento di Firenze che si tramutò in vero assedio solo in un secondo tempo, nella primavera del 1530, al giungere dell'esercito del nord, attraverso la non facile via dell'Appennino.

Ma come in tutti i tempi, particolarmente nel Cinquecento,

condizione base per il successo delle operazioni furono i servizi logistici cui provvide, purtroppo, la sciagurata Siena. La storia delle guerre medioevali e fino alla vigilia dell'epoca moderna, è ancora da fare dal punto di vista logistico. Se lo fosse, si vedrebbe come molte d'esse riuscirono per la buona organizzazione dei rifornimenti o del munizionamento e tanti misteri strategici si chiarirebbero d'incanto.

Francesco Ferruccio è noto come il celebre eroe della guerra, il Garibaldi del Cinquecento; ma è forse più grande come organizzatore del vettovagliamento di Firenze, cui costituì in Empoli la base annonaria, facendovi affluire il bestiame e i grani delle varie valli affluenti all'Arno. Egli è il primo che, nella spedizione su Volterra (il mirabile tentativo di dare maggiore respiro a Firenze) pensasse ad equipaggiare un esercito con i viveri nello zaino, mentr'era costume procurarseli strada facendo con requisizioni o ruberie. A questo semplice particolare si dovette se Ferruccio potè compiere una fulminea marcia su Volterra, impadronirsene di colpo, avendo conservato il comando nel pugno. Per la prima volta un esercito combattè senza aver bevuto vino! Ma non sono solo queste le innovazioni dell'arte militare ferrucciana; è sua la disciplina, modernamente intesa, per cui divennero reati le ruberie dei soldati e il violare l'onore delle donne, e per cui i combattimenti non dipesero dalle paghe, come era di regola al campo imperiale, ove non si poteva dare ordine d'attacco, se non a soldo sborsato. Si deve al Ferruccio l'azione dei primi lancia-fiamme che cominciarono a volgere in fuga le fanterie imperiali a Gavinana, ma che, purtroppo, la pioggia rese presto inutili. È sua ancora l'arte metodica della preparazione, che lo fece indugiare in Pisa con lo scopo di apparecchiare un agguerritissimo esercito, col quale, indubbiamente, avrebbe vinto a Gavinana e liberato Firenze; se non che la sciocca Signoria gli ingiunse di far presto o di lasciarsi sostituire dal messo che gli portava l'ordine, un certo Sporcaccino; e, purtroppo, il Condottiero, instauratore della disciplina, la instaurò anche in se stesso ed ubbidì.

Per l'esercito straniero accampato in territorio nemico, il capo supremo, principe d'Orange, non ebbe merito alcuno nell'organizzazione dei servizi logistici. L'armamento e il vettovagliamento si dovettero a Girolamo Morone grande figura italiana, autore della famosa congiura che porta il suo nome, statista di prim'ordine, destreggiantesi tra Spagna, Milano e Francia e che finì al servizio di Carlo V come una specie di suo ministro per le cose italiane.

Era tanta l'importanza che gli imperiali attribuivano al concorso di Siena, che nell'autunno del 1529 vi mandarono precisamente

il Morone che aveva la carica di Commissario generale dell'esercito cesareo, o, diremmo oggi, d'intendente generale.

Egli, prima di raggiungere il generale in capo a Figline (dove si trovava, in una delle ultime tappe sulla via di Firenze) assolse abilmente la sua missione in Siena. La Repubblica promise di mandare al campo imperiale: quattrocento guastatori, due maestri d'ascia, due maestri di ferro, cinquemila libbre di salnitro, due o tre mila libbre di polvere al giorno, cento paia di bufali, sedici cannoni con relative munizioni e forniture, molti « bastimenti » cioè materiale per la scalata delle fortezze e una quantità imprecisata, ma abbondantissima di pane.

Quest'ingente apparecchio logistico dimostra quanto siamo andati dicendo sulle difficoltà incontrate dagli eserciti stranieri in Italia in fatto di rifornimenti di materiale bellico e di vettovaglie; e sulla funzione di Siena come vera e propria base contro Firenze.

Il Morone non curò soltanto le trattative col Governo, ma provvide ad organizzare l'intero Paese.

In ogni Terra pose un governatore tratto da elementi locali, con piena autorità pel mantenimento dell'ordine e per la sicurezza delle strade. Per conto suo fortificò i passi interessanti i rifornimenti, si fece dare ostaggi da ogni parte e curò in modo particolare la strada che da Siena, per San Casciano, portava al campo cesareo.

L'ordine ristabilito, assicurò il vettovagliamento dell'esercito e pose fine alle scorrerie che, col pretesto dello stato di guerra, si compivano da chiunque ne avesse voglia e forza.

Sistemata la Valdarno, il Commissario pensò al bacino dell'Elsa che nell'autunno 1529 poteva dirsi tutto in mano dell'esercito cesareo. Egli ordinò che ogni Terra inviasse due uomini a San Gimignano per notificare quanti guastatori e quanti scudi ciascuno poteva mandare al campo, e, naturalmente, quanto grano a lui. Lo stesso provvedimento prese di lì a poco contro Arezzo e Cortona e così una vasta e ricca zona fu tutta impegnata a rifornire regolarmente l'esercito con gran sollievo di Siena.

La Repubblica di Siena era dunque il centro delle risorse imperiali e mai governo fu più ligio ad un'alleanza.

L'esercito imperiale fu così in grado di schierarsi in assetto di guerra e il blocco di Firenze, almeno da un lato, cominciò. Possiamo anche conoscere a quanto ammontassero le sue forze, valutandole di poco inferiori a quelle conteggiate alcuni mesi dopo da Alfonso Faleri, oratore (ambasciatore) senese al campo cesareo e quindi esattissimo.

Egli in una lettera del 3 di febbraio 1530 (nell'*Archivio di Stato di Siena, lettere alla Balìa*), ci dà l'elenco delle forze imperiali: « oggi le fanterie italiane sole aggiongano a 14 milia... li spagnuoli intorno di 6, li Alamanni intorno di 8, che sono in tutto 28 mila fanti, e veramente tutti buoni. Ci è poi un 800 omini d'arme, e passano due milia cavalli leggieri fra tutte le nazioni ».

Comandava quest'esercito, come dicemmo, Filiberto di Châlons. principe d'Orange, vicerè di Napoli, succeduto nel Comando supremo al Borbone, caduto nell'assalto alle mura di Roma. Un generalissimo di vent'otto anni, bello, elegante, valoroso, adorato dai capitani e dai soldati, cui sovrastava con l'ingegno acuto, il grande nome feudale, la sovrana alterigia. Molte sue qualità, lo stesso prestigio personale, erano da attribuirsi alla sua nascita francese e al servizio brillantemente prestato al Re di Francia, dal quale ogni barone sembrava dover rapire un raggio di splendida cavalleria.

Era vicerè di Napoli, era « agente » dell'imperatore spagnolo e comandante del suo più importante esercito; capeggiava l'impresa che aveva stretto in un patto Cesare e Papa e che avrebbe dovuto essere oppugnata dal Re di Francia. Non sarebbe stato dunque esagerato chiamarlo traditore. Ma nessuno avvertiva queste piccolezze. Di traditori per la storia, non ve ne sarà che uno: Malatesta: un agnellino di fronte al superbo barone francese. Che la storia sia veramente femmina? Perchè Malatesta era bruttissimo e Filiberto di Châlons era affascinante, aveva cavalli dalle bardature finissime, cavalcava con armature d'argento e sete e merletti e svolazzi. Malatesta Baglione girava su un muletto, proporzionato alle sue membra sciancate.

Il 14 di ottobre Filiberto di Châlons alloggiò al Piano di Ripoli nei pressi del Monastero del Paradiso, in una bellissima villa a circa due chilometri dalla città.

Come gli imperiali giunsero all'Apparita e cioè Firenze bella salda e scintillante comparve all'improvviso ai loro occhi, gridarono: « paresa brocados, señora Florencia, que venemos à mercarlos à medida de pica... » (Signora Fiorenza, apparecchia i broccati, chè noi veniamo per comperarli a misura di picche!).

Dieci giorni dopo, il primo abbozzo dello scaglionamento ossidionale era compiuto. Dal Paradiso il Principe si portò sui colli, preferendoli al piano di San Salvi ove s'era piantato Arrigo VII quando aveva tentato, nel 1312, di espugnare Firenze. Erano i colli di là d'Arno dalla porta a San Niccolò alla porta a San Friano. Egli si collocò precisamente nelle case dei Guicciardini; e vicino a sè mise

la piazza del Mercato (negli eserciti di allora i servizi d'Intendenza erano quindi ben diversi dai moderni) e le forche. Quasi a posto d'onore erano gli alloggiamenti degli italiani: al Gallo, il Conte Piermaria di San Secondo; a Giramonte, Alessandro Vitelli; a Montici, Sciarra Colonna; nella villa di Francesco Guicciardini all'Ema, il Cagnaccio, il Castaldo e Monsignor d'Ascalino; nelle case della Vacchia, Baccio Valori, commissario del Papa; nella casa dei Taddei, il duca d'Amalfi, capitano d'un manipolo senese; nella casa del Guarducci, Pirro Colonna; nella Villa detta La Luna, Valerio Orsini; verso la Porta a San Giorgio, il marchese del Vasto.

E questo ci serva per conoscere il numero e la qualità dei condottieri italiani all'impresa fratricida, ma davanti agli uomini ed alla storia legittima.

Meno uniti erano i Lanzi e gli Spagnoli. I Lanzi s'erano in parte collocati sul monte sovrastante il pian dei Giullari, quasi per far la guardia al Capo supremo; in parte a valle, verso il monastero di San Matteo. Gli Spagnoli seguivano i Tedeschi in questa località; ma altri reparti più grossi s'erano scaglionati a San Gaggio, a San Donato, a Bellosguardo, alla villa di Donato del Corno, sotto le Campora, a Monte Oliveto e Scandicci.

Com'è facile intendere questo schieramento iniziale rappresentava tutt'altro che un assedio; era piuttosto — dicemmo — un « investimento » abbastanza razionale e, ad ogni modo, imposto dall'andamento delle fortificazioni fiorentine e specialmente di quelle su San Miniato. Il quale andamento era tutto un sistema di bastioni, di cortine, di cannoniere, di bombardiere, di fossi, che giorno per giorno si perfezionava perchè Malatesta non ristette mai dall'impiegare milizie e contadini nei lavori difensivi: o per allontanare i sospetti da sè, o per saggio piano di difesa ad oltranza, per quanto, purtroppo, passiva.

Fino al giungere di un nuovo esercito dalla Lombardia, dalla Porta alla Croce a quella del Prato non vi furono apprestamenti nemici: l'Arno divideva in due la città e separava al tempo stesso il semicerchio assediato da quello assediante.

Degli altri condottieri nemici basterà ricordare don Ferrante Gonzaga, il capitano generale della cavalleria, che succedette all'Orange nel comando supremo durante l'ultima fase dell'Assedio. Non entrano nel conto nè Giovanni d'Urbino, uno dei migliori capi delle soldatesche imperiali nel napoletano, ben diverso dall'altro urbinate che comandava l'esercito della Lega franco-italiana; nè Pier

Luigi Farnese che fu per viltà allontanato dal campo e conservato al ducato di Parma e Piacenza che la fortuna doveva regalargli.

I Fiorentini erano così dislocati: al Poggio di San Miniato stavano ad oriente Stefano Colonna e ad occidente Mario Orsini con 3500 fanti fra tutti e due. Con loro erano i migliori capitani dell'esercito: dodici da una parte e dodici dall'altra. Li rammentiamo: Amico da Venafro col figlio, Ivo Bigliotti, Francesco Dal Monte, Piero Bolzone, Mario della Bastia, Zagone da Borgo S. Sepolcro, Ludicello e Tommasino Corsi, Annibale da Todi, Bernardino da Sassoferrato e Barbarossa; e questi erano con l'Orsini. Con Stefano militavano: Ciuccio e Braciuola da Stia, Antonio Borgianni, Francesco Tarugi, Domenico da Poggibonsi, Stefanino da Figline, Niccolò da Sassoferrato, Cencio da Gubbio, Niccolò Strozzi, Giovanni e Michele da Pescia, e Marco da Empoli.

Occupavano pure posizioni importanti: Ottavio Signorelli alla Porta San Pier Gattolini; Giorgio di Santa Croce e Jacopo Bichi a Borgo d'Ognissanti; Giovanni di Turino da Borgo S. Sepolcro guardava il bastione della porta alla Giustizia e poi quello di S. Giorgio; Jacobo Tabuzi quello alla Fonte della Ginevra.

Leonardo Signorelli, buon poeta, esperto ingegnere e capitano valoroso, fu nominato capitano generale delle artiglierie; ucciso di lì a sei mesi, la carica fu affidata ad un altro valentissimo, Raffaello da Cortona, suo luogotenente.

Certamente il migliore artigliere che avessero questi ottimi comandanti fu Giovanni d'Antonio fiorentino, soprannominato Lupo (soprannome che doveva passare nella guerra 1915-18 ai fanti di Toscana!), il quale da San Miniato con due sagri (colubrine) rovesciava infallibilmente quanti nemici gli si presentavano scoperti. Contro di lui il Principe d'Orange fece piazzare quattro grossissimi cannoni a Giramonte che per tre giorni continui, scaricandosi ogni ora due volte (celerità di fuoco assai notevole per quei tempi) lo batterono. Ma invano: due cannoni scoppiarono prima che una sola palla colpisse le piccole artiglierie sul loro aereo appostamento.

Pasquino Corso, come s'è avuto occasione di dire, comandava un « colonnello » di riserva (unificato dopo la morte del Cocchi), accantonato nel centro della città, pronto a parare, se ne avesse avuto voglia, qualsiasi irruzione nemica.

La Milizia cittadina forniva ogni giorno una banda armata al rispettivo gonfalone e ogni notte dava una numerosa guardia di rinforzo al bastione di S. Giorgio e una ronda generale per la Città, invigilata e regolata da sedici commissari. Faccenda, questa, assai

importante, perchè era severamente proibito ai soldati di uscire dopo le due ore di notte, se non indrappellati al comando dei propri capitani. Infine Malatesta Baglioni alloggiava sul Renaio, nell'Orto dei Serristori.

Se l'Impero ebbe forze sufficienti da ammassare contro Firenze e da schiacciarla più con un seguito di circostanze eccezionali (come la battaglia decisiva e perciò capace di rovesciare la storia, di Gavinana) la scienza che lo mosse fu italiana. Quindi esporre brevemente il suo armamento è illustrare altresì l'armamento dei Fiorentini.

L'Impero di Spagna non avrebbe potuto così grandemente estendersi, senza una salda compagine militare. Come nei migliori periodi di qualsiasi altra storia imperiale troviamo perciò data la prevalenza alla fanteria sulla cavalleria. Il più gran numero di fanti era armato semplicemente con spade, coltelli e scudi; ai lati di questa massa si collocavano più righe di *picchieri* e, senza un posto preciso, alcuni fanti scelti, detti *spadaccini* che dovevano intervenire nel più forte della mischia e menar colpi decisivi. Le *picche* dei picchieri erano una riesumazione delle armi romane a mezzo del secolo XV; si trattava di aste lunghe 5-6 metri, terminanti in un ferro di 25 centimetri, foggiato, per lo più, a foglia molto acuminata. I picchieri indossavano corsaletto (leggera corazza) e morione (copertura del capo, in ferro, con alta cresta, e tesa armata a barchetta).

Anche in minor numero dei picchieri, erano gli *archibugieri*, forse un decimo della fanteria, detti così dall'archibugio, arma da fuoco surrogante l'arco, cioè arco bucato. Indossavano anch'essi il corsaletto e il morione; ma nel corso di questo secolo XVI, per essere più agili, lasciarono il primo e sostituirono il secondo con cappello di feltro, armato di piume.

Erano l'arma dell'avvenire; ma intanto il primo posto e la migliore paga spettavano ai picchieri. L'archibugio si poggiava su una forcella e tirava palle di piombo del diametro di quasi due centimetri e ci riusciva dopo una complicata manovra di novantanove movimenti. Questo era il tipo detto a « serpentello » (dall'apparecchio necessario a dar fuoco); ma nel 1517 era stato inventato a Norimberga un altro tipo detto « a ruota » perchè con una ruota si stropicciava una pietra focaia tenuta ferma da una morsa di ferro (cane) e producente le scintille necessarie a dar fuoco alla polvere.

Nelle ordinanze gli ufficiali a piedi erano armati di spada e di partigiana; i graduati d'alabarda. La *partigiana* era un'arma inastata da punta e da taglio, lunga due a tre metri con ferro di 25-60 centimetri a forma di coltello acuto, a due fili, portante nella parte

inferiore due rampini voltati in alto. Dove il ferro s'univa all'asta si soleva legare una nappa di frangie dei colori dello Stato o del Principe. L'*alabarda* era presso a poco come la precedente, nappa compresa; ma alla base del coltello, di sezione quadrangolare, vi era da una parte una scure lunata col taglio o sporgente o rientrante, e dalla parte opposta un ferro uncinato a becco di falco.

Per distinguere i diversi eserciti, essendo l'armamento e le divise uguali presso a poco ovunque, i soldati portavano dalla spalla destra al fianco sinistro, striscie di drappo chiamate *bande*, di colori diversi. La sciarpa azzurra degli ufficiali moderni ne sarebbe un glorioso superstite segno.

La fanteria era divisa in *colonnelli*, ossia in *reggimenti*, detti anche *terzi*: il comandante, che ne era spesso anche il proprietario, prese poi il nome di colonnello. Queste grosse unità erano frazionate in *battaglioni* o *squadroni* e questi in *compagnie*: da dieci a venti per colonnello: due o tre mila uomini in tutto. I graduati della compagnia erano: il *capitano*, il *luogotenente*, l'*alfiere*, il *sergente* e parecchi *caporali*. Benchè ogni compagnia avesse la sua *bandiera*, non era una vera unità tattica; il capitano era infatti l'ufficiale più elevato in grado dopo il colonnello e poteva assumere il comando di qualsiasi raggruppamento di compagnie. La compagnia era invece un'unità amministrativa, così importante nei corpi mercenari.

La cavalleria, per tante ragioni, non escluse le economiche, aveva perduto molta importanza. Apprezzatissima era però quella *leggera* (donde i cavalleggeri) armata di spada e lancia e vestita di celata, con visiera da alzare ed abbassare, goletta, corazza a prova di moschetto (piccolo archibugio), guardareni, fiancali e bracciali di ferro con manopole. La cavalleria *grave* si distingueva per il rivestimento completo in ferro del cavaliere e parziale del cavallo; per lo più i cavalieri erano detti *uomini d'arme* e si reclutavano (e ciò durò fin quasi alla fine del secolo) fra i nobili. Così, anche in quell'età imborghesita, si trovano soprannomi poetici: cavaliere acceso, cavaliere riguardato, cavaliere del vermiglio corallo, cavaliere sincero, cavaliere inviato, ecc. Ma l'uso delle armi da fuoco restringerà sempre più la cerchia degli uomini d'arme che già alla fine del secolo XVI, per il diverso armamento, si chiameranno *corazze*. Una varietà delle lancie erano le lancie spezzate, cioè avventurieri al soldo personale di un capitano o di un magistrato.

Anche l'artiglieria, nei tempi che esaminiamo, stava subendo una crisi. Carlo VIII, nella spedizione del 1494 in Italia, ne aveva condotto con sè una quantità ammirevole, ma era andata tutta alla malora per le difficoltà dei trasporti, delle strade, del buon piazza-

mento all'aperto. L'esempio disastroso aveva fatto rinunciare all'artiglieria da campagna e concentrare gli sforzi dei costruttori e dei generali nelle artiglierie destinate ai luoghi fortificati (ad offesa e a difesa).

Le principali artiglierie del tempo furono: la *cortana* con palle di pietra da 70 a 100 libre; il *basilisco* con palle da 48; il *dragone* da 40; il *passavolante* da 32 a 40; il *serpentino* da 24; la *colubrina* da 20; l'*aspide* da 12. I pezzi più piccoli erano chiamati *sagri, falconi, falconetti, spingarde, smerigli, girifalchi, moiane, pellicani, saltamartini.*

I cannoni venivano trasportati sopra carri tirati da buoi o cavalli; quando dovevano sparare, (nei rari casi di uso in campagna) erano tramutati dai carri ai rispettivi affusti: l'operazione si diceva *piantare* i pezzi in batteria.

Infine, in questa rassegna delle truppe imperiali, non sono da dimenticare i famosi lanzichenetti (come bisognerebbe scrivere), mercenari tedeschi, il cui nome ha un significato etimologico nobile e ben diverso da quello acquistatosi nel volgare italiano, derivando da *land* terra e da *knecht,* servo; due parole smarritesi in una parola nuova: lanzichenecchi.

Fu quest'armamento, creazione quasi tutto del genio militare italiano, che dal 29 di ottobre 1529 all'8 di agosto 1530, strinse Firenze in una morsa. Mai, però, fu tentato un attacco in stile, tutto riducendosi a respingere le sortite degli assediati e a tagliare i rifornimenti che, sopratutto per merito di Ferruccio, non mancarono mai interamente. Fu una guerra di logoramento reciproco che pure mietè vittime a migliaia; strano esempio di blocco d'una città murata, mediante appostamenti trincerati ai quali si dovette l'inanità delle sortite fiorentine, come pure al fatto di aver gli imperiali preferito di scaglionarsi in profondità, piuttosto che completare il cerchio dell'Assedio. Così mai il loro fronte fu rotto ed essi attesero che Firenze, come accadde, si logorasse più presto.

La vera guerra manovrata, il suono dell'epopea, lo splendore dell'arte militare italiana, sono fuori, dovunque passa il Ferruccio. Ma questo è tema magnifico e vasto che non possiamo ora includere in un articolo dai limiti ben segnati.

ARMANDO LODOLINI
Capitano di complemento.

La questione dell'unità di comando nella letteratura storico-militare del 1929

Se facciamo un bilancio degli argomenti più trattati nella letteratura storico-militare nel corso del 1929, constatiamo che la questione dell'unità di comando nelle guerre di coalizione occupa un posto considerevole, non tanto per il numero, quanto per l'importanza degli scritti pubblicati, alcuni dei quali ci hanno dato occasione di conoscere l'opinione di personalità militari fra le più rappresentative.

La morte del Maresciallo Foch permise la pubblicazione del « Mémorial de Foch » del Recouly, in un capitolo del quale, particolarmente riveduto e corretto dal Maresciallo stesso, sono esposte le sue idee sulla questione del comando unico; S. E. il Maresciallo Giardino, in ambedue i volumi finora pubblicati di « Rievocazioni e riflessioni di guerra » manifestò le sue opinioni sulla questione, e pose in evidenza alcuni avvenimenti caratteristici che ad essa si ricollegano, e S. E. il Maresciallo Caviglia pubblicò alcune considerazioni che rivelano le sue idee, nell'articolo « Gli errori del Comando unico nella Grande Guerra » sulla *Gazzetta del Popolo* del 20 dicembre, probabilmente come anticipazione di quanto ci sarà dato conoscere dalla lettura di un volume che, sembra, verrà prossimamente pubblicato.

Trattarono inoltre della questione, in ordine cronologico, il generale Mordacq nell'articolo della « Revue des Deux Mondes » del 15 aprile 1929, ripubblicato poi in un libro intitolato « Le commandement unique »; il barone Lumbroso nella Rivista di Roma del 15 luglio; il colonnello Caracciolo in Nuova Antologia del 16 luglio

con uno studio su « Il comando unico ed il comando italiano nel 1918 »; il comandante Po in « Rivista Marittima » dell'ottobre 1929, coll'articolo: « Il comando nelle coalizioni o alleanze navali ».

In questa specie di rassegna bibliografica va inoltre fatto cenno di uno studio pubblicato nella « Rivista Militare Italiana » del maggio 1929, nel quale non potè naturalmente essere tenuto conto di quanto fu scritto nello stesso anno; e sembra infine di poter in essa comprendere, perchè soltanto nel settembre 1929 diffuso nel mondo latino in edizione Payot, il libro del Maresciallo Robertson « Conduite générale de la guerre » che ha un capitolo intiero dedicato all'unità di comando.

La questione generale dell'unità di comando fu trattata sotto diversi aspetti dai singoli autori, ma chi voglia raccogliere il frutto delle letture fatte, può con una certa facilità riunire le molte e disparate idee intorno a due argomenti di importanza essenziale, nei quali si riassume gran parte degli altri:

— è realizzabile il comando unico in una guerra di coalizione?

— e se lo è, con quale sistema?

S. E. il Maresciallo Giardino è assolutamente scettico sulla possibilità di realizzare l'unità di comando in una guerra di coalizione, impersonando così una autorevolissima corrente di idee nella quale non vediamo certamente il Maresciallo Foch, attraverso il libro del Recouly, mentre vi si associa, senza dirlo esplicitamente, il Robertson. Il Maresciallo Caviglia, pur non affermando che l'unità di comando sia irrealizzabile, pone in evidenza le difficoltà politiche e psicologico-militari che vi si oppongono, e lo fa in modo da lasciare con fondamento dubitare sulle possibilità future.

Il Mordacq che scrive ad esaltazione del Clémenceau, nel quale vede addirittura il capo politico tipo di una coalizione, ma che non ha potuto valutare, essendo parte francese interessata, la misura dei difetti di funzionamento del comando unico nel 1918, dimostra chiaramente di ritenerlo realizzabile, mentre, all'opposto, il colonnello Caracciolo, che questa valutazione ha voluto fare nei riguardi della guerra sulla fronte italiana, afferma il contrario, ed entra in pieno nell'ordine di idee del Maresciallo Giardino.

★

Un giudizio sereno sulla complessa e grave questione non può essere dato se non svincolandoci da tutto ciò che ci consta come parte direttamente o indirettamente interessata, e perciò, lungi dall'idea di formulare questo giudizio, ma al solo scopo, limitatissimo, di raccogliere elementi di studio, cercheremo di riassumere le idee e le opinioni espresse nell'anno testè decorso, sfrondandole però da quanto sembra essere frutto di impressioni personali ed unilaterali subite dalle parti interessate.

Tutti sono d'accordo nel riconoscere la *necessità* di ottenere l'unità di direzione in una guerra di coalizione; ciò è naturale, dopo l'esempio anche troppo evidente ed istruttivo offerto dai danni prodotti durante la guerra mondiale dalla dispersione degli sforzi derivante dalla varietà degli obiettivi e dalle divergenze sul modo di perseguirli. Questo è un elemento che va tenuto presente.

S. E. il Maresciallo Caviglia scrive che « la maggior difficoltà « per ottenere l'unità di comando militare sta nella diversità degli « obiettivi politici delle potenze coalizzate; diversità che talvolta « porta a violenti contrasti » e, più avanti, che: « una seconda diffi- « coltà.... sta nelle passioni personali dei capi militari » e cioè, come spiega subito dopo, occorrerebbe trovare un uomo « capace di ser- « virsi di tutte le forze per il solo scopo di rendere vittoriosa la « coalizione, posponendo, quando fosse necessario, gli interessi del « proprio esercito, a quelli della coalizione ».

S. E. il Maresciallo Caviglia ha toccato così i punti veramente essenziali della questione, quelli sui quali non possono esservi divergenze di opinione fra coloro che su di essa fermino la loro attenzione: difficoltà enormi, politiche e psicologiche; ma difficoltà insormontabili?

Per S. E. il Maresciallo Giardino sono insormontabili, senza speranza, e lo afferma più esplicitamente che altrove a pagina 423-24 del II volume delle Sue « Rievocazioni.... »:

« A che serve discutere teoricamente se il comando unico possa « costituirsi per il prestigio di una persona, o come espressione di « una unica direzione politica, o in virtù di altre condizioni, tutte « parimenti impossibili? Perchè tutte, non c'è da illudersi, coincidono « sostanzialmente in una: che uno sia il padrone e gli altri obbedi- « scano. Sarà mai possibile? . . . . . .
« Ma la pratica esperienza è che il pericolo imminente e mortale di

« qualcuno o di tutti, può *costringere,* per un momento: e che, « passato quello, tutto *crolla.*

« Dunque la questione è esaurita. Conviene conoscerla per esservi « preparati come ad un fatto ineluttabile.

« Accanirsi nel cercarne una soluzione, appare un fuor « d'opera ».

Sono conclusioni queste che fanno pensare, e che, per l'autorità di chi le espone, possono minare dalle fondamenta anche il più animoso ottimismo; però, per quella obiettività che ci siamo prefissata, dobbiamo ricordare che S. E. Giardino trae le sue deduzioni, come tutte quelle contenute nei due volumi preziosissimi, soltanto da ciò che sa per scienza propria, in base cioè ad un'esperienza strettamente personale. Tale esperienza è stata maturata nel periodo novembre 1917-aprile 1918, allorchè, Sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito prima, e quindi rappresentante militare dell'Italia al Consiglio Supremo di guerra di Versailles, doveva lottare giorno per giorno con l'incomprensione alleata delle nostre necessità e della nostra situazione, con la sfiducia e con l'egoismo dei compagni d'arme di oltr'alpe, i quali mai, nè prima nè dopo la crisi dell'ottobre 1917, vollero vedere nella guerra comune altro che la loro fronte occidentale, i loro eserciti, i loro scopi immediati (e diciamo *immediati,* perchè se avessero visto quelli *lontani e generali,* avrebbero, già prima di allora, meglio capito la concezione cadorniana dell'unica fronte, dell'unico esercito e della concentrazione degli sforzi contro il punto debole della coalizione nemica) e che non seppero vedere nella nostra azione militare e sopratutto nei suoi possibili, ulteriori sviluppi, che un concorso alla loro azione aprioristicamente considerata principale.

Il colonnello Caracciolo giunge alla conclusione alla quale si è accennato, esaminando le relazioni che intercorsero fra il generale Foch ed il Comando Supremo italiano nel maggio e nel giugno 1918, e cioè lavorando su dati di esperienza diversi da quelli sui quali si basò il Maresciallo Giardino; constatazione questa assai importante, perchè dallo studio di avvenimenti diversi, per quanto riferentisi sempre alla fronte italiana soltanto, essi giungono alle medesime deduzioni, il che, per quella obiettività che ci siamo imposta, ha il suo valore.

Il colonnello Caracciolo afferma, e prova, riassumendo il carteggio fra il Foch ed il Comando Supremo italiano (lettere del 7 maggio e del 12 giugno del generale Foch, e del 20 maggio del generale Diaz), che il comandante supremo interalleato erroneamente

valutava le forze nostre e le nemiche sulla fronte italiana, che non credeva alla possibilità dell'offensiva austro-ungarica che fu iniziata il 15 giugno (ed affermò di non credervi proprio il 12 giugno!) e che invece spingeva il generale Diaz ad organizzare un attacco prematuro che ci avrebbe poi collocato in critica situazione di fronte all'offensiva nemica realmente sferrata.

Questa constatata ignoranza della situazione sulla nostra fronte e l'indiscutibile implicita affermazione del concetto che la guerra contro l'Austria-Ungheria non fosse che un corollario di quella contro la Germania, induce l'A. a concludere:

« Ma che significa comando unico? Significa intanto coman-« dante unico; cioè una personalità di una mentalità superiore e di « un disinteresse superiore.

« La prima, per conoscere bene, *ugualmente bene* le situazioni « dei diversi teatri di azione dei diversi eserciti, dei diversi paesi; e ciò, « nelle coalizioni di così grande mole come quella dell'ultima guerra « è terribilmente difficile; forse si può credere che nessuna mente « umana possa essere veramente da tanto. Ma è anche necessario che « il comandante unico sappia, per così dire, internazionalizzarsi, « spogliarsi della sua qualità di cittadino di una sola nazione, di « soldato di un solo esercito, ed essere il capo di tutti. È questo « umano? È questo possibile? ».

Anticipiamo al riguardo una constatazione di fatto ripetendo una frase scritta da S. E. il Maresciallo Caviglia: « Se i Comandi Su-« premi alleati avessero dimostrato a Cadorna la necessità, per vin-« cere subito, di inviare sei Corpi d'armata italiani in Francia, egli « li avrebbe mandati ». Chi conosce il pensiero del Maresciallo Cadorna, quale egli manifestò nei suoi scritti, ma sopratutto in quel capitolo di « Altre pagine sulla Grande Guerra » nel quale tratta di Salonicco e dell'Albania documentando le sue opinioni nei riguardi dell'unità degli sforzi, ben sa quanto l'opinione del Maresciallo Caviglia sia ben fondata!

Il comandante Po che si è occupato nel suo studio esclusivamente di cooperazione strategica navale, dopo di aver esposto le vicende fortunose attraverso le quali con gran fatica l'Italia potè conservare la direzione delle operazioni in Adriatico conclude: « Ma con « ciò (cioè con le difficoltà di ogni genere che ha precedentemente « delineate) non si deve dedurre che le alleanze navali siano inutili; « ne verranno ricostituite anche nel futuro specialmente quando i « singoli componenti troveranno nella cooperazione politica ed eco-« nomica concordanze effettive di interessi e nel campo strategico

« appoggi adeguati nelle basi e nelle forze navali terrestri ed aeree. « La parte più delicata è quella della intesa nel campo tattico affinchè « le forze navali dei singoli agiscano con unicità di direttive. È « probabile che quello degli associati che per ubicazione, entità di « forze, prestigio di Governanti e genialità del Condottiero navale « saprà imporsi, otterrà la consapevole adesione e l'effettivo comando « su tutti gli altri: ma se queste circostanze non si verificano, è « vano sperare di ottenerle dai testi delle convenzioni, che i Governi « ed i popoli, con molto maggior disinvoltura che non i singoli indi- « vidui, mettono da parte allorchè più non sono rispondenti agli scopi « per cui furono contratte ».

Il comandante Po dimostra dunque di ritenere non impossibile la realizzazione del comando unico, nel campo della condotta della guerra navale che ha soltanto considerato, purchè si verifichino determinate circostanze; manifesta perciò un relativo ottimismo.

Passiamo al Robertson.

Egli essenzialmente descrive il processo di formazione del comando unico quale noi conoscemmo nel 1918, e si sofferma sulle fasi successive della laboriosa evoluzione considerando la questione da un punto di vista schiettamente inglese; metteremo in risalto alcune affermazioni particolarmente interessanti.

L'instabilità degli obiettivi politici sia della Francia, sia dell'Inghilterra, influiva naturalmente sullo sviluppo delle operazioni militari, ed in un « Memorandum » del 6 novembre 1915 sulla situazione generale, e nel quale, sia detto per incidenza, non si accenna neppure all'Italia, il Robertson avvertì della necessità di un'organizzazione politica capace di indirizzare energicamente le operazioni.

Dopo l'esperimento compiuto con il generale Nivelle, al quale era stata concessa, sebbene temporaneamente e limitatamente alla battaglia della primavera del 1917, una discreta autorità sulle truppe inglesi, il Maresciallo Robertson nota che la questione era in un punto morto, tanto più che « nessuno dei capi era considerato dai « Ministri come un comandante sufficientemente capace per confi- « dargli il comando supremo degli eserciti alleati ».

Non vi era cioè un comandante di alto prestigio, da tutti riconosciuto.

L'A. mette poi in evidenza che a Rapallo fu costituito il « Consiglio supremo della guerra » di carattere essenzialmente politico, perchè i rappresentanti militari degli eserciti alleati non ne erano che i consiglieri tecnici; si trattò cioè di un tentativo per la ricerca di una soluzione al complesso problema in un senso nuovo e cioè non

militare, ma però nel senso che il Robertson sembra ritenga di più facile realizzazione, là dove, dopo aver detto che un governo non potrebbe accettare senza ripugnanza, nè un militare potrebbe proporre, di affidare il comando ad un ufficiale straniero, scrive: « È altret- « tanto essenziale che prima di provare a costituire un comando « unico i governi alleati si mettano d'accordo sulla politica generale « da seguire e si assicurino che questo accordo non sia turbato, poichè « senza unità di politica l'unità di comando potrebbe far sì che le « operazioni fossero condotte nell'interesse di un alleato piuttosto « che negli interessi degli altri.... ».

Quella che S. E. il Maresciallo Caviglia disse essere la prima difficoltà per la realizzazione dell'unità di comando, il Robertson dice essere la primordiale necessità; le idee concordano più di quanto non sembri, e la questione, oltre che per l'argomento di questo esame, interessa assai anche per quello delle relazioni fra guerra e politica.

Così esposte alcune idee del Robertson, è necessario ricordare, onde porle nella giusta luce, che la persona che le ha manifestate è stata fino al febbraio 1918, cioè fino alla cessazione dalle funzioni di Capo di S. M. Imperiale, un avversario dichiarato non dell'unità di comando in sè, della quale non poteva non riconoscere la necessità, ma della realizzazione di questa unità secondo il sistema indicato dalle circostanze nelle quali la guerra mondiale si andava svolgendo, e cioè dei Consigli, ai quali non poteva a meno di riconoscere l'incapacità di svolgere un'azione efficace, e della nomina di un generalissimo *straniero,* che egli non poteva ammettere per ragioni di prestigio nazionale e per il motivo, in più luoghi ripetuto, che nessun generale aveva dimostrato una particolare capacità, tale da giustificare una così grande fiducia. Il Robertson fu tanto ostile ad ogni tentativo in ambedue questi sensi, che fu messo in disparte appunto quando ormai la forza delle cose portava a cercare una soluzione più concreta delle precedenti. E fu forse un bene che nel marzo 1918 fosse al suo posto il Maresciallo Wilson, grande amico del Foch, perchè altrimenti chissà se il pericolo imminente avrebbe fatto cadere la sua opposizione, pericolo al quale il Robertson attribuisce tutto il merito della deliberazione di Doullens che investì il Foch delle funzioni di coordinatore dell'azione degli eserciti alleati, preludianti a quelle più estese di Beauvais ed a quelle definitive del 14 aprile; anzi, preoccupandosi di togliere a tutti il merito della realizzazione di un fatto che era universalmente ritenuto necessario, con alquanta ironia, lo attribuisce.... al Ludendorff, e cioè al pericolo del momento.

Se così fosse stato però, il provvedimento sarebbe crollato a pericolo cessato. Avvenne questo crollo nel 1918?

Apriamo una parentesi.

L'accettazione della subordinazione del Comando supremo italiano al gen. Foch (Abbeville, 2 maggio) non diede certamente risultati positivi, e ciò fu messo in evidenza dal colonnello Caracciolo; è però anche da osservare che l'incomprensione della reale situazione della fronte italiana è un fenomeno che non si verificò soltanto nel 1918, ma durante tutta la guerra, e perciò non lo possiamo imputare tanto al Comandante supremo interalleato, quanto ad un complesso di circostanze, non ultima delle quali la situazione in sottordine dell'Italia dell'anteguerra per la sua politica titubante e timida.

Ben più grave fu infatti l'ostinazione a non vedere l'importanza reale della lotta sulla fronte italiana nei primi otto mesi del 1917, ostinazione nella quale si distinse il Maresciallo Robertson, mentre invece proprio il Foch si dimostrò di qualche poco più sereno valutatore delle possibilità affermate dal maresciallo Cadorna (1).

Occorre poi avvertire che i reiterati ordini di attacco inviati al gen. Diaz palesano più un modo di vedere generale del Maresciallo Foch, che un suo particolare concetto sulla situazione in Italia; infatti, nei primi giorni di aprile 1918, dopo che era stata realizzata la saldatura tra i Francesi e gli Inglesi, Foch avrebbe voluto « refouler » il nemico e si trovò in contrasto con il generale Pétain, cioè proprio con il Comandante in capo francese, che non voleva sviluppare controffensive nelle quali avrebbe logorato le proprie forze che riteneva necessario serbare intatte per opporle a nuovi attacchi tedeschi che prevedeva imminenti (2).

Infatti il 6 aprile Ludendorff attaccò sull'Oise ed il 9 sulla Lys, dove i Francesi sostennero gli Inglesi con il II Corpo di cavalleria e 5 Divisioni di fanteria, provando con i fatti che l'*unità di fronte* ormai esisteva.

Nel maggio un nuovo contrasto di idee sorse tra Foch e Pétain, non per quanto si riferiva alla necessità di contrattaccare, ma per

---

(1) Lo dimostrano: una memoria inedita dell'ex segretario di S. E. Cadorna pubblicata dal barone Lumbroso in « Le opere e i Giorni » del 1° dicembre 1929, e la lettera del Foch al Cadorna del 21 agosto 1917 parzialmente pubblicata dal gen. Alberti a pag. 81 di « L'azione militare italiana nella guerra mondiale » ed. 1924.

(2) LAURE, « Au 3e bureau du 3e G. Q. G. » Plon. 1921, pag. 107.

quanto riguardava il momento della controffensiva e la forma da darle (1); il 26 aprile, infatti, Foch ordinò al gen. Fayolle (Gruppo d'Armate di riserva, che era in linea sulla destra degli Inglesi) di riprendere la preparazione di progetti offensivi; il 6 maggio fissò gli obiettivi di un attacco a sud-est di Montdidier ed il 12 maggio espresse l'idea di un'operazione contro obiettivi lontani (Roye).

Anche il 21 maggio (6 giorni prima della sorpresa sull'Aisne!) Foch continuò a spingere ad un'offensiva da ovest ad est, dimostrando di non temere offensive tedesche.

Soltanto nel luglio Foch e Pétain furono d'accordo nel preparare un'offensiva in profondità; ma ormai le riserve tedesche erano esaurite, il momento della riscossa stava approssimandosi, ed anche Pétain vi si preparava.

Per quanto riguarda le relazioni con gli Inglesi, difficoltà ne sorsero, certamente, ma in fondo il Comandante supremo interalleato potè liberamente agire. Il Robertson che, abbiamo visto, non è « *pour cause* », un glorificatore dell'unità di comando realizzata nel 1918, scrive: « ... gli si lasciarono (al Maresciallo Foch) le mani « molto più libere che per lo innanzi a qualunque Comandante in « capo. I piani di operazione furono i suoi piani e non furono, come « talvolta era accaduto, un compromesso fra ciò che desideravano « i militari e ciò che i ministri loro permettevano. E qui non è tutto, « poichè gli si permise di tenere i piani per sè stesso. Essi non fu« rono, come nel passato, sottoposti a conferenze...

« Un mese dopo (nel luglio) quando i Francesi furono minac« ciati di un attacco su Reims e Foch chiese ad Haig di dargli al« cune Divisioni come rinforzo, il Consiglio di guerra dei ministri « (inglese) che disapprovava quel provvedimento, inviò uno dei suoi « membri, il generale Smuts, a consultare Haig per sapere se, come « Governo, non dovesse intervenire. La risposta di Haig fu che « avendo nominato Foch generalissimo, lo dovevano sostenere, e « senza alcun dubbio era questa l'opinione giusta ».

Il fatto induce a considerare come un militare possa talvolta, meglio di un uomo politico, andare diritto allo scopo, passando sopra a considerazioni secondarie. Argomento questo del quale riparleremo.

Udita la voce del Robertson, che, ripetiamo, non è certamente interessata a favore del Foch, vediamo che cosa dica sulla stessa qué-

(1) LAURE. op. cit. pag. 116.

stione il Mordacq che, per essère stato capo gabinetto del Clémenceau, conobbe di questo periodo fortunoso tutte le ansie e provò tutte le soddisfazioni.

Nel suo libro vi è un apposito capitolo intitolato: « *Les difficultés d'application* » che segue a quello: « *Foch commandant en chef des armées alliées* ». Fra le prime parole del capitolo vi sono queste: « ... son application donna lieu encore à de grosses difficul- « tés et qui vinrent en grande partie, il faut bien le reconnaître, de la « France elle-même ». In Francia non era stata certamente perduta nel 1918 l'abitudine, già così funesta nel 1917, di fare speculazioni politiche traendo partito dagli avvenimenti di guerra; la sconfitta del 27 maggio 1918 sull'Aisne mise in subbuglio i corridoi parlamentari contro Clémenceau, Foch ed i comandanti delle truppe battute, fino al punto da far correre la voce della necessità di sostituire i generali Foch e Pétain.

Qualche difficoltà d'ordine generale sollevarono gli Alleati nella conferenza del 1° giugno a Versailles, ma senza conseguenze, ed il Mordacq non ha certo interesse ad attenuarle; una divergenza con Haig vi era stata in maggio a proposito di deficienze di complementi che consigliavano al Comandante inglese di sopprimere nove Divisioni, al che il Foch era contrario, ma la divergenza fu appianata nel senso desiderato dal Comandante supremo; il fatto descritto dal Robertson e che abbiamo riferito, è pure raccontato, con qualche particolare diverso, nel senso che sarebbe stato il Maresciallo Haig a sollevare difficoltà per fornire alcune Divisioni, ma alla fine le concesse; è pure lamentata l'inerzia degli Americani alla fine di settembre nella battaglia iniziata il 26 di quel mese; ma anche qui, afferma il Mordacq, ogni contrasto fu eliminato. Non manca naturalmente un cenno alla resistenza passiva del Comando supremo italiano, ma quanto essa fosse, se mai, giustificata, già lo dicemmo seguendo quanto ha scritto il colonnello Caracciolo.

Chi volesse trarre da tuttociò la conclusione che il comando unico di Foch funzionò, con difficoltà sempre, ma con innegabili vantaggi nei riguardi delle operazioni sulla fronte occidentale, dovrebbe altresì considerare come esso abbia funzionato proprio là dove il Comandante supremo aveva la possibilità di essere orientato sulla situazione, e potrebbe, in ultima analisi, dedurre che all'esercizio di questo comando, eccezionalmente difficile, occorre il sussidio di un perfetto funzionamento dei servizi di informazione e degli stati maggiori, affinchè risulti ampliato il limite posto dalle possibilità personali del Comandante, e che sopratutto occorre una reciproca, illi-

mitata fiducia, fiducia che i Francesi non nutrivano verso il Comando supremo italiano: lo dimostrarono all'evidenza le tergiversazioni del novembre 1917 e le lettere del Foch al generale Diaz riassunte dal colonnello Caracciolo.

Chiusa questa parentesi, ritorniamo al Mordacq per constatare come egli veda possibile nell'avvenire la soluzione del problema in una eventuale guerra di coalizione; egli vorrebbe che *fin dal tempo di pace* fosse prevista l'organizzazione di un Consiglio Superiore di guerra analogo a quello di Versailles, poichè ritiene indispensabile che di tanto in tanto si riuniscano i primi ministri ed i generali in capo degli stati alleati per mettersi d'accordo su tutte le gravi questioni d'ordine politico, militare, finanziario, economico; l'esecuzione delle decisioni dovrebbe essere affidata:

« 1° ad un uomo di stato capace, per il suo ascendente morale, la sua energia, la sua personalità, di assumere il grave compito della direzione politica della guerra;

« 2° ad un generale e ad un ammiraglio in grado d'assumere la condotta delle operazioni per terra e per mare; ciascuno, in ciò che lo concerne, esercitando in tutta la sua ampiezza il comando unico... ».

Quei comandanti non dovrebbero però, aggiunge il Mordacq, dimenticare che « la politica comanda la strategia » e che « la strategia non è che un istrumento della politica dalla quale prende la forma e le dimensioni », e conclude il suo libro così: « Ecco ciò che il signor Clémenceau ed il Maresciallo Foch precisamente realizzarono nel 1918 ».

Vi è certamente molto da dire su queste conclusioni del Mordacq, ma andiamo per ordine.

★

Due fatti essenziali, dipendenti dalla eccezionale estensione del conflitto (tanto eccezionale che, osserva il Lumbroso, fu chiamato mondiale e non europeo), vanno tenuti presenti, perchè le loro conseguenze resero particolarmente difficile la realizzazione del comando unico; la diversità degli scopi generali perseguiti dai belligeranti dell'Intesa, e il numero, l'estensione e la varietà delle fronti sulle quali arse la lotta.

La diversità degli scopi è stata messa in luce da S. E. il Maresciallo Caviglia in una sintesi efficacissima che dobbiamo riportare tale e quale per non guastarla:

« Nell'ultima guerra l'Inghilterra e la Francia si proponevano « l'abbattimento della Germania. La Russia voleva l'egemonia nei « Balcani ed il dominio di Costantinopoli e degli Stretti. L'Italia « voleva riunire a sè le frazioni, etnicamente e geograficamente ita- « liane, soggette all'Austria-Ungheria.

« Gli scopi della Russia erano contrari alla politica planetaria « dell'Inghilterra. Quelli dell'Italia erano in contrasto con gli scopi « oltreguerra della Francia, la quale avrebbe voluto conservare sul « fianco orientale italiano uno stato forte — fosse l'Austria-Unghe- « ria o la Jugoslavia — che potesse essere suo alleato nell'avvenire.

« La guerra sarebbe stata assai meglio condotta se l'Intesa aves- « se avuto un'unica direzione politica; ma, finchè la Russia man- « tenne i suoi impegni nella coalizione, non era possibile realizzare « l'unità di direzione politica, tanto gli interessi russi erano in con- « trasto con quelli inglesi ».

Ci sia concesso aggiungere che degli scopi perseguiti dalla Francia (l'uno escludeva l'altro) di conservare, o di creare ex-novo uno stato forte sull'Adriatico, in contrasto con gli scopi italiani, il secondo era perfettamente concordante con quelli della Serbia (sbocco al mare, conquista della Dalmazia e del retroterra slavo), tanto che l'inizio delle nostre operazioni sull'Isonzo coincise con la passività della fronte austro-serba, e le truppe slave della duplice Monarchia lottarono con tenacia senza pari fino al novembre 1918 per difendere le « loro terre ».

Le operazioni inglesi nell'Oriente mediterraneo, che tante forze sottrassero dai campi di battaglia europei, e forse ancor più ne avrebbero sottratto, se non fosse avvenuto il disastro del 21 marzo 1918, furono direttamente conseguenti ad uno scopo politico particolare dell'Inghilterra, e sul mancato appoggio della Russia alla Romania nel 1916 sembra non abbia influito per poco la questione della Bessarabia.

Il contrasto degli interessi russi ed inglesi cadde con lo sfacelo della Russia imperiale, ma altrettanto non avvenne del contrasto italo-serbo dopo la rotta dell'inverno 1915.

La varietà, il numero delle fronti sulle quali ardeva la lotta, dal Mar del Nord al Golfo Persico e fin nelle colonie tedesche dell'Africa, è un fenomeno strettamente connesso con la varietà degli scopi politici dei belligeranti, varietà mai fino allora verificatasi nella storia del Mondo. Potrà essa ancora verificarsi in avvenire?

Gli avvenimenti del primo quarto del sec. XX ci hanno abituati a ritenere che nulla sia impossibile, ma ciò non vuol dire che neces-

sariamente, nel futuro prossimo, un conflitto debba dar luogo ad un fenomeno politico-militare di così vaste proporzioni; per quanto gli atteggiamenti politici odierni degli stati europei lascino fondatamente dubitare che un conflitto possa rimanere circoscritto fra due contendenti, non è impossibile che esso si possa svolgere senza dar luogo ad un giuoco di coalizioni così complesso come quello al quale abbiamo partecipato.

Non solo, ma in una coalizione futura potrebbe darsi che piccoli stati si raggruppassero intorno ad una sola fra le grandi potenze?

Ecco che in una siffatta eventualità, la difficoltà della diversità degli scopi politici potrebbe forse essere di molto attenuata, fino anche ad annullarsi, in casi particolarmente favorevoli; le fronti di battaglia sarebbero probabilmente minori per numero, e, ciò che più conta, potrebbe essere più facilmente attribuito alla maggiore Potenza facente parte della coalizione, il còmpito di indirizzare gli sforzi dei singoli.

Nella conclusione dello studio del colonnello Caracciolo vi è la frase: « .... conoscere bene, *ugualmente bene*, le situazioni dei diversi « teatri d'azione dei diversi eserciti, dei diversi paesi: e ciò *nelle coa-* « *lizioni di così grande mole come quella dell'ultima guerra*, è terri- « bilmente difficile; .... ». L'affermazione è indubbiamente vera. Noi riteniamo però che in una *coalizione di molto minor mole di quella dell'ultima guerra*, la condotta delle operazioni, pur rimanendo sempre difficile, potrebbe non esserlo eccessivamente.

Al dubbio poi che non possa esistere un uomo capace di « inter- « nazionalizzarsi, spogliarsi della sua qualità di cittadino di una sola « nazione, di soldato di un solo esercito, ed essere il capo di tutti » si è già opposto il ricordo di una luminosa figura di Capo, ripetendo le parole di S. E. il Maresciallo Caviglia; con questo non si vuol dire che il Maresciallo Cadorna potesse essere il realizzatore del comando unico: glie ne mancava la possibilità perchè le circostanze, e cioè la posizione allora subordinata dell'Italia nel Mondo, i risultati, in senso assoluto, non manifestamente vasti della nostra lotta, non gli concedevano quell'aureola di strategia superiore che avrebbe forse potuto, prima che nell'ora grave del pericolo del marzo 1918, far passare sopra a difficoltà di ogni genere e di eccezionale gravità.

Non sarebbe il caso di pretendere che il Maresciallo Cadorna potesse essere chiamato a sì alto ufficio, ma il fatto innegabile sussiste che almeno un Uomo vi fu, fra i Capi degli eserciti alleati, che non vide soltanto la *sua* fronte, ma che abbracciò con lo

sguardo *tutte* le fronti, e se questo Uomo vi fu, possiamo negare assolutamente la possibilità che nel futuro se ne manifesti un altro, magari in più propizie circostanze, sopratutto se si trattasse di dare un capo ad una coalizione di minor mole di quella alla quale partecipammo dal 1915 al 1918?

Non vogliamo, e non potremmo certamente rispondere alla domanda se il comando unico sia realizzabile in una guerra di coalizione; tale risposta potrebbe forse soltanto essere data da uno storico imparziale, esperto nel vagliare spassionatamente i fenomeni secondo un illuminato metodo deduttivo; ci basta aver fatto notare che le conclusioni assolutamente negative sono forse conseguenza dell'esame della questione compiuto esclusivamente su dati sperimentali riferentisi, in linea generale, ad una coalizione di *così grande mole come quella dell'ultima guerra*, ed in particolare alla poca conoscenza che gli Alleati ebbero della guerra e della fronte italiana, ed alla svalutazione che ne conseguì, fenomeno questo che non va soltanto riferito alla questione del comando unico, ma che è molto più vasto, tanto che ancora oggi, ad oltre undici anni dalla fine della guerra, se ne osservano manifestazioni di indiscutibile valore.

Così pure non vogliamo e non potremmo rispondere all'altro quesito sul modo col quale potrebbe essere realizzata l'unità di comando, ma ci limitiamo a porre in dubbio che la complessa soluzione prevista dal Mordacq abbia un valore generale, sia cioè buona in ogni circostanza.

Intanto è chiaro che scrivendo con l'intento preciso di glorificare il Clémenceau, e con lui il Foch, egli non potè fare a meno, per rimanere fedele alla sua tesi, di concludere come ha concluso; il valore di questa conclusione è perciò naturalmente infirmato.

L'ottimismo del Mordacq sulla possibilità per una coalizione di organizzare fin dal tempo di pace una direzione unica della guerra, va oltre i nebulosi confini dell'utopia: occorrerebbe spogliare popoli e governi di ogni umano orgoglio nazionale e presumere in tutti la capacità ad una illuminata valutazione dei proprii doveri, e soltanto di quelli, in un'epoca nella quale l'egoismo nazionale impera ed è più che mai vero, anche riferito ai popoli, *homo, homini lupus*, pretendere ciò sarebbe indubbiamente troppo.

In quanto poi a voler stabilire a priori che un uomo politico debba assumere la direzione generale della guerra avendo a suoi collaboratori un generale ed un ammiraglio è un voler troppo ipotecare il futuro: soltanto le circostanze reali potranno indicare quali e quanti uomini saranno idonei ad adempiere sì elevate missioni;

che la strategia debba essere subordinata alle linee direttrici segnate dalla politica è ovvio; lo dice il Robertson e lo scrive anche S. E. il Maresciallo Caviglia in *Le Opere e i Giorni* del 1° novembre 1929 (L'azione dell'Inghilterra nella Grande Guerra): « Spetta al Capo « politico il fissare e limitare gli scopi da raggiungere, prima della « guerra e durante la guerra. L'andamento della guerra è influen- « zato decisivamente dall'azione del Capo politico. A lui ne risale la « responsabilità ».

Però egli aggiunge: « In una coalizione di potenze belligе- « ranti l'esistenza della unità di direzione politica presuppone l'esi- « stenza di un uomo di Stato, dotato di così alte qualità morali ed « intellettuali, da far accettare senza costrizioni la propria autorità e « le proprie decisioni a tutti. Ammessi nell'alleanza i fini nazionali « delle singole potenze, la sua azione direttiva dovrebbe tendere al « raggiungimento di quelli come se fossero fini comuni, e perciò la « sua altezza d'animo, necessaria per non posporre gli interessi degli « altri a quelli della propria nazione, dovrebbe essere così elevata che « se ne trovano rarissimi esempi nella storia, e solo in qualche caso « specialissimo, dove non erano in contrasto gli interessi ed i senti- « menti particolari ».

Vi è poi chi, per esempio, dubita della capacità dell'uomo politico, in generale, a condurre la politica di guerra di un popolo o di una coalizione, e ritiene che sia più facile trovare un militare che, per il suo particolare abito mentale, sappia andare diritto ad uno scopo, sacrificando anche secondari interessi. Forse chi siffattamente ragiona ha il pensiero rivolto all'uomo politico formatosi nei corridoi di un Parlamento nel quale tutto consista nel saper essere abile fucinatore di maggioranze; ma, per fortuna, un tale Parlamento è per noi soltanto un ricordo, e non possiamo prescindere dalla personalità dell'Uomo che oggi regge le sorti del nostro Paese.

Questa è una discussione che ci porterebbe troppo lontano, nel vivo della questione delle relazioni fra guerra e politica, ma è un fatto che in tal materia non è possibile fare pronostici e tanto meno fissare delle regole; l'opinione del Mordacq va quindi considerata nel suo valore limitatissimo di aspirazione personale, alla quale un solo esperimento, e nemmeno privo di gravissimi difetti, non può dare la parvenza di soluzione ideale del complicatissimo problema; nè dobbiamo dimenticare ciò che scrisse il comandante Po, che è vano sperare di ottenere dai testi delle convenzioni ciò che soltanto le circostanze possono rendere possibile.

Ancora su di un fatto vogliamo richiamare l'attenzione: sul-

l'importanza che il Maresciallo Robertson, il gen. Mordacq, il comandante Po attribuiscono al prestigio del comandante, come ad elemento di grande importanza per rendere meno difficile la soluzione del grave problema; come questo prestigio possa manifestarsi e come il comandante di forze interalleate debba essere uno psicologo dal tatto squisito, e che più che ordinare debba sapere persuadere, noi lo sappiamo dal *Mémorial* del Recouly; vi si delinea a tratti sicuri ed interessanti la figura di questa personalità ideale, e diciamo « ideale » per quanto l'Autore precisamente si riferisca al Maresciallo Foch, perchè non dobbiamo dimenticare che egli scrive a esaltazione di questi, e che perciò si deve pur ammettere che qualche tinta sia sovraccaricata e qualche altra attenuata. Ciò è umano, specie in un libro a tesi, ma il valore dell'insegnamento teorico resta integro.

« Accanirsi nel cercare una soluzione, appare un fuor d'opera » ha scritto S. E. il Maresciallo Giardino, e veramente un fuor d'opera è cercare in teoria la soluzione ad un problema del quale soltanto le circostanze del momento potranno indicare i termini contingenti e quindi se e come potrebbe essere risolto; vi sono però delle deduzioni che si possono trarre, pur senza ipotecare il futuro e senza volersi atteggiare a profeti, il che sarebbe perfettamente inutile.

Nel conflitto mondiale si è dimostrata all'evidenza, in linea generale, l'impreparazione degli uomini politici a comprendere le necessità della condotta strategica della guerra; forse soltanto il Premier inglese, Lloyd George, con l'appoggio dato al piano cadorniano per la campagna del 1917 dimostrò di capire che se la guerra deve essere indirizzata dalla politica, non è men vero che, fissato lo scopo da raggiungere, la strategia deve godere di assoluta indipendenza nella scelta dei mezzi e delle modalità di azione.

Causa remota, ma importante, di questo stato di cose è la tendenza a considerare gli studi militari un campo chiuso per chi non abbraccia la professione delle armi; invece sono tante e così strette, specialmente oggi, le interferenze fra politica, guerra, economia, psicologia delle masse, che non è più possibile condurre la politica di guerra senza conoscere a fondo tutte le manifestazioni della guerra e le necessità inderogabili di una opportuna condotta delle operazioni in tutti i campi; da questa approfondita conoscenza deriverebbe, senza alcun dubbio, la convinzione ferma che senza unità di comando non è possibile ottenere una rapida e soddisfacente vittoria militare in guerra di coalizione; la visione chiara della mèta da raggiungere a qualunque costo agevolerebbe il processo di realizzazione.

L'educazione del popolo a questa necessità potrebbe attenuare l'ostacolo frapposto dall'orgoglio nazionale, dall'eccesso di individualismo; occorre infondere l'opinione che, il caso verificandosi, è necessario tutto subordinare, alla comune vittoria; è per questo che il Lumbroso scrive: « possiamo affermare, o almeno io mi azzarderei ad affermare, che il problema è più psicologico che strategico... ».

È stato elevato un dubbio molto grave ed assai fondato sulla possibilità che un condottiero possa dirigere la guerra su molte fronti con perfetta conoscenza delle varie situazioni e delle molteplici necessità; non dobbiamo però dimenticare che il comando personale, oggi, è un mito, fino a che non ritorni un Napoleone, ed i secoli ne sono avari; d'altra parte anche il comando personale dell'Imperatore fallì nel 1812.

Oggi è uno Stato Maggiore capace che può ampliare le possibilità del Comandante, vedendo ciò che egli non può vedere, analizzando per lui ciò che egli non può analizzare, ma che è sufficiente conosca in sintesi purchè fedele e completa, per poter essere in grado di prendere le sue decisioni.

I collaboratori capaci di questa azione si possono avere, ma occorre prepararli di lunga mano; più ampio si suppone possa essere il loro campo d'azione, più ampia e profonda deve essere la loro preparazione: esame di problemi di politica e di economia internazionale, studio delle caratteristiche psicologiche dei popoli, studio di problemi strategici vasti come quelli che la storia della Grande Guerra offre alla nostra meditazione, sono i mezzi per ottenere quell'elevata capacità che un giorno potrebbe occorrere.

Un uomo solo, a meno di essere un genio, non potrebbe oltrepassare quei limiti che la Natura gli impone, ma per una collettività intelligente e preparata, questo limite si amplierebbe, e maggiori possibilità si manifesterebbero, tanto più quando sulla profonda e completa capacità intellettuale e morale aleggiasse l'ottimismo, luce dei popoli in ascesa.

Ma è soltanto spingendo lo sguardo ad una mèta lontana che ci si può preparare a superare le più grandi difficoltà; ingigantendo gli ostacoli, trincerandosi dietro ad una supposta impossibilità, anche quando essa possa apparire reale ed evidente, si corre rischio di tarpare fin d'ora quelle ali che, sole, potrebbero reggere nel più lungo volo che le circostanze del momento dimostrassero nel futuro, d'un tratto, possibile.

EMILIO FALDELLA
Maggiore degli Alpini.

Note sull'impiego tattico delle mitragliatrici pesanti

Necessità di studi sul tiro delle mitragliatrici pesanti. — Principali caratteristiche del tiro della mitragliatrice pesante e loro influenza sull'impiego tattico dell'arma. — Impiego accentrato o decentrato. Fuoco a massa o per plotoni.

I.

Necessità di studi sul tiro delle mitragliatrici pesanti.

Nello stabilire i criteri d'impiego di una determinata arma è naturalmente necessario tenere presenti i fattori che, direttamente o indirettamente, esercitano un'influenza sul rendimento pratico dell'arma stessa.

I più importanti di questi fattori possono essere raggruppati nelle seguenti categorie:

a) caratteristiche dell'arma;

b) condizioni di ambiente nelle quali l'arma deve essere impiegata.

Tra i fattori della prima categoria vanno comprese essenzialmente le qualità balistiche e le qualità meccaniche dell'arma, fattori di valore pressocchè costante; fra quelli della seconda categoria sono il terreno, la situazione tattica, il grado di addestramento, e le condizioni fisiche e morali del personale, e cioè fattori soggetti a notevoli variazioni.

Mentre per quanto riguarda l'influenza delle condizioni del terreno è possibile, entro certi limiti, fissare un tipo di ambiente per ciascuna delle fasi tattiche — riferendosi cioè ad un tipo topografico predominante — per tutto ciò che è in relazione con il grado di addestramento e con le condizioni morali e fisiche del personale —

fattori in ogni circostanza variabilissimi — non è possibile fare altrettanto. A questi ultimi fattori si potrà, tutto al più, attribuire un valore medio che si discosterà ugualmente da quello massimo (tiri di poligono eseguiti da personale addestrato e in servizio in tempo di pace) e da quello minimo (tiri eseguiti da personale richiamato in una situazione bellica nella quale ogni vincolo morale stia per spezzarsi).

Ove non si tenga conto dei fattori sopra menzionati, si corre rischio di stabilire criteri d'impiego che peccano di empirismo e si tramutano in astrazioni dottrinarie, a seconda che siano trascurati i fattori di carattere tecnico o quelli relativi all'ambiente.

Negli studi del tempo di pace occorrerà quindi ricercare accuratamente il valore dei fattori di natura tecnica e stabilire le relazioni che corrono fra essi e quelli di natura ambientale — fissati intorno a valori medi — per ricavare elementi concreti in base ai quali formulare criteri d'impiego delle armi nel campo tattico.

In sostanza, i criteri d'impiego devono trovare il loro fondamento nella completa conoscenza tecnica delle armi.

Per quel che riguarda le mitragliatrici pesanti, noi manchiamo tutt'ora di istruzioni complete ed aggiornate sul tiro, e questo può far sì che nelle discussioni teoriche si cada nell'empirismo e si tenda verso le astrazioni dottrinarie, perchè non si può parlare di criteri d'impiego di armi delle quali non si siano studiate le caratteristiche del tiro.

L'istruzione sul tiro della mitragliatrice pesante che possediamo è stata compilata durante la guerra e tratta quasi esclusivamente di una sola forma d'impiego delle mitragliatrici — quella a puntamento indiretto — che non è certo la più importante dal punto di vista del rendimento.

Le nostre tavole di tiro non forniscono dati per le distanze inferiori a 1000 m. e perciò ignoriamo i dati di tensione delle traiettorie e di dispersione dei fasci, ed ignoriamo il percento dei colpi che cade su un dato bersaglio alle varie distanze di tiro.

Nell'anteguerra, studi, esperienze e dati relativi al tiro collettivo di fucileria non mancavano.

Tale specie di tiro presenta difficoltà pratiche infinitamente superiori a quelle che può presentare il tiro di mitragliatrice per la raccolta di dati attendibili e per offrire materia di studio, di discussioni e raffronti, poichè il risultato di un tiro collettivo di fucileria in combattimento dipende quasi esclusivamente dallo stato d'animo dei tiratori, variabile entro limiti vastissimi, sì che le dedu-

zioni che possono trarsi da un'esperienza di poligono, ai fini di una valutazione dell'efficacia del fuoco nel combattimento, rimangono nel campo delle ipotesi e dell'apprezzamento personale.

Nel tiro di mitragliatrice, invece, lo studio riescirebbe facilitato dal fatto che lo stato d'animo del tiratore può influenzare il risultato del tiro fino ad annullarlo soltanto nel senso di consentire o meno che il bersaglio venga investito dal fascio, mentre non può esercitare alcuna influenza sulle caratteristiche del fascio dipendenti esclusivamente dalle caratteristiche meccaniche e balistiche dell'arma (larghezza, densità e tensione del fascio, profondità della zona battuta e della zona dominata).

Mentre per il tiro di fucileria ci si deve limitare ad applicare ai risultati di poligono coefficienti di riduzione arbitrari e variabili secondo l'apprezzamento di ognuno, (teorie del Wolotzkoy e del Tellembach), tanto che molti negano anche la possibilità di stabilire leggi sul tiro collettivo nel combattimento, per il tiro di mitragliatrice vi è la possibilità di ricavare dalle esperienze di poligono notevoli elementi di valore costante.

Sono questi elementi che ci occorre conoscere, affinchè l'impiego della mitragliatrice nel campo tattico possa dare il miglior rendimento.

È necessario, a questo punto, chiarire che cosa dobbiamo intendere per *potenza di fuoco* e per *efficacia* della mitragliatrice.

Mentre la *potenza* è qualità intrinseca dell'arma e, in dipendenza dei perfezionamenti tecnici, tende sempre ad aumentare, l'*efficacia*, pur dipendendo in parte dalle qualità intrinseche dell'arma, subisce sopratutto l'influenza delle condizioni ambientali (terreno, condizioni atmosferiche, grado d'istruzione ed elevatezza del morale di chi l'arma impiega) e dei procedimenti tattici in uso, e, nonostante i perfezionamenti tecnici, essa tende a diminuire.

Questa nostra affermazione può sembrare paradossale, ma non lo è.

Una mitragliatrice dell'anteguerra — quando ve ne erano poche — aveva azione sui bersagli densi e di rilevante ampiezza, quali venivano offerti dai procedimenti tattici dell'epoca. Nella difesa e nell'attacco si avevano infatti linee continue che a mano a mano si raffittivano pel successivo proiettarsi in avanti dei rincalzi: rincalzi avanzanti a squadre affiancate, rincalzi e riserve procedenti a plotoni affiancati; contro simili bersagli le poche mitragliatrici di quell'epoca potevano riuscire veramente efficaci.

Per i procedimenti tattici odierni sul campo di battaglia si pre-

sentano invece piccoli gruppi di uomini e uomini isolati che procedono a sbalzi brevi e rapidissimi, di coperto in coperto; centri di resistenza comprendenti una o due mitragliatrici leggere, internati ed intervallati, e dei quali s'intravvede approssimativamente l'ubicazione soltanto nei momenti nei quali le mitragliatrici che ne formano il nocciolo fanno fuoco; contro tali bersagli è assai difficile il tiro delle molte mitragliatrici di oggi (Vedi nota a pag. 213).

Questa del resto è la sorte di tutti i nuovi mezzi di guerra. Essi sono infatti ideati e costruiti per far fronte alle necessità determinate dai procedimenti tattici del momento, ed in relazione a queste viene valutato il loro rendimento; modificandosi, per effetto stesso della loro adozione, i procedimenti anche il rendimento dei mezzi muta con costante tendenza a diminuire.

Di qui sorge la necessità di seguire attentamente tali modificazioni per essere sempre in grado di valutare, in rapporto ad esse, le variazioni di rendimento delle nostre armi, intendendo sempre di parlare di rendimento pratico, cioè di efficacia nel campo tattico, perchè il rendimento teorico, puramente potenziale, può, come abbiamo accennato, tendere ad aumentare per effetto dei perfezionamenti tecnici.

Ad esempio, l'affermazione divenuta ormai luogo comune, della grande potenza raggiunta dal fuoco delle mitragliatrici, può ritenersi vera soltanto se riferita alla grande quantità di armi e di munizioni di cui ora disponiamo; essa non è più vera, se riferita al rendimento che ciascuna delle armi può dare in combattimento.

Noi possiamo lanciare con tutte le nostre mitragliatrici, tonnellate di proiettili e complessivamente ottenere — forse — risultati assoluti superiori a quelli del passato, ma il rendimento unitario delle nostre armi è grandemente diminuito.

Questo fenomeno, rilevato nell'anteguerra, è stato messo in luce da parecchi studiosi che dimostrarono come le perdite percentuali nel combattimento (facendo astrazione da elementi episodici) fossero in costante diminuzione nonostante il continuo perfezionamento delle armi.

Gli stessi risultati dell'ultima guerra confermano questa tendenza dimostrando che, nonostante l'aumento di potenza e di numero delle armi (mitragliatrici, cannoni, bombarde, ecc.) dell'avversario, nel nostro esercito le perdite percentuali dal 1915 in poi sono costantemente diminuite.

Quel che vi è di paradossale nella questione è l'inversione nell'apprezzamento della potenza delle mitragliatrici.

Prima della guerra mondiale e nei primi tempi della guerra stessa, queste armi erano poco meno che disprezzate; cresciute di numero, nonostante la diminuzione del loro rendimento pratico, furono sopravvalutate.

Non abbiamo certamente l'intenzione di svalutare l'efficacia della mitragliatrice pesante; vogliamo soltanto combattere l'eccessivo ottimismo che porterebbe a dettare norme d'impiego incompatibili con le caratteristiche dell'arma e non idonee a trarre da essa il massimo rendimento.

Per quanto ci manchino gli elementi tecnici indispensabili, toccheremo alcune delle più importanti questioni relative all'impiego delle mitragliatrici pesanti la cui discussione sembra particolarmente utile ed anche necessaria a scopo di chiarificazione.

II.

Principali caratteristiche del tiro della mitragliatrice pesante e loro influenza sull'impiego tattico dell'arma.

Tensione della traiettoria. (1)

La mitragliatrice è arma dotata di rilevante tensione di traiettoria.

Le ordinate massime per le distanze di 300, 600, 1000 e 1200 metri, sono rispettivamente di m. 0.31; 2.04; 9.25 e 15.96.

La traiettoria di 300 m. ha quindi una tensione tale da consentire di colpire un bersaglio di minima altezza (uomo a terra m. 0.45), che si trovi su di un punto qualunque della linea mira, fra la bocca dell'arma e il punto in bianco.

La traiettoria di 600 m., che ha un'ordinata di m. 1.73 alla distanza di 450 m., offre, con puntamento al piede del bersaglio uomo in piedi (m. 1.65), una zona dominata inferiore ai 150 m.

La traiettoria di 600 m., che ha un'ordinata di m. 0.77 alla distanza di 550 m., offre, per bersaglio uomo a terra, una zona dominata inferiore ai 50 m.

---

(1) Poichè l'istruzione sul tiro delle mitragliatrici non contiene dati per le distanze inferiori ai 1000 m., ci varremo, per queste ultime, dei dati del fucile modello 91 contenuti nella « Istruzione sulle armi e sul tiro della fanteria Vol. 2° ediz. 1898 » che alle minori distanze non possono differire gran che da quelli della mitragliatrice.

La traiettoria di 1000 m., che ha un'ordinata di m. 2.22 alla distanza di 950 m., presenta, per bersaglio uomo in piedi, una zona dominata inferiore ai 50 m. e per bersaglio uomo a terra, una zona di pochi metri.

La traiettoria di 1200 m., con le ordinate di m. 15.57, 15.88, 15.96, 15.79 e 15.34, rispettivamente alle distanze di 600, 650, 700, 750 e 800 metri è la sola che nel tratto dai 600 agli 800 metri s'innalzi sulla linea di mira di quel minimo previsto teoricamente come altezza di sicurezza per l'esecuzione del tiro al di sopra delle proprie truppe, quando queste si trovino sulla linea di sito (praticamente coincidente colla linea di mira).

Da questi pochi dati possiamo anzitutto constatare quanto giustamente l'Addestramento della Fanteria ed. 1929 affermi al N. 79 che la mitragliatrice pesante può agire al di sopra di truppe amiche che muovano allo scoperto sul terreno unito ed orizzontale, e senza loro pericolo, soltanto quando esse distino almeno 1000 m. dall'arma e 500 m. dal bersaglio; in altre parole ciò significa che la mitragliatrice può sparare al di sopra delle proprie truppe in terreno unito ed orizzontale soltanto quando agisce contro bersagli posti ad oltre 1500 m. dalla linea dei tiratori; lo stesso N. 79 ci dice pure che soltanto fino ai 1000 m. la mitragliatrice pesante isolata può svolgere un'azione veramente efficace.

Sempre dai dati che abbiamo prima esposti si può trarre la conclusione che l'efficacia del tiro, coll'aumentare delle distanze, *diminuisce secondo un rapporto maggiore di quello con il quale aumentano le distanze stesse,* e che la possibilità di eseguire il tiro al di sopra delle proprie truppe in terreno unito ed orizzontale si verifica soltanto su distanze così notevoli da ridurre al minimo l'efficacia del fuoco della mitragliatrice singola.

Giustezza e precisione del tiro. (1)

La giustezza del tiro di mitragliatrice è molto rilevante se confrontata con quella del tiro collettivo di fucileria; non lo è gran che se essa viene considerata pel suo valore assoluto, rispetto cioè alla densità con la quale si distribuisce un limitato numero di colpi.

---

(1) Preferiamo conservare alla espressione *giustezza e precisione* il significato che viene loro attribuito dai numeri 67 e 70 della Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria - Vol. 2° - Ediz. 1898 - anzichè quello reciprocamente invertito, dato loro dal numero 309 del Regolamento per l'Addestramento individuale (Ed. 1925).

A 1000 m., la profondità della rosa orizzontale è di 140 m.; se eseguiamo una raffica di 24 colpi, numero questo indicato dalla nostra istruzione per la raffica normale (Add. Ind. 1925), soltanto 12 colpi si distribuiscono nella striscia del 50 % profonda 35 m.

Rispetto all'intera rosa si ha, nel senso della profondità, un colpo in media ogni 6 metri; entro la striscia del 50 % un colpo ogni tre metri, densità molto modesta la prima, discreta la seconda.

Supponendo che i dodici colpi fuori striscia si distribuiscano uniformemente nei rimanenti 105 metri della rosa, si ha su questi una densità di distribuzione di appena un colpo ogni 9 metri, densità non grande, e che ci deve indurre, specie trattandosi di bersagli di limitata altezza, a ritenere come praticamente efficace soltanto la parte del fascio che cade nella striscia del 50 %.

Ove si tratti di bersagli di rilevante altezza, la scarsa densità trova un correttivo nella tensione di traiettoria perchè ciascuna pallottola può colpire il bersaglio anche se questo è spostato di parecchi metri rispetto al punto di caduta, ma ove si tratti di bersagli molto bassi (uomo a terra e mitragliatrice appostata), la riduzione delle zone dominate dalle singole traiettorie è tale da non essere più sufficiente a compensare i dannosi effetti della scarsa densità del tiro.

Il percento dei colpi utili su bersagli di limitata altezza è assai più ristretto di quanto molti possono ritenere, data la mancanza di dati ufficiali, ma constatazioni pratiche fanno arguire che, ad esempio, su di una catena di uomini a terra alla distanza di 500 metri la mitragliatrice non possa ottenere che all'incirca il 5 % di colpi utili, e cioè un percento presso a poco uguale a quello che si può ottenere in poligono col tiro collettivo di fucileria (1).

Cifre consimili, se largamente note, susciterebbero la meraviglia di molti, allo stesso modo come il risultato sperimentale ha provocato la meraviglia di un generale americano spingendolo a deduzioni azzardate.

In un articolo di una Rivista militare americana (2), il gene-

(1) Percentuale del tiro collettivo fucileria contro catene di uomini a terra; — $51{,}0 \times 0{,}11 = 5{,}70\%$ in cui

— 51,9 è il per cento delle tabelle a pag. 74-75 Istruz. Armi e tiro per la fanteria ediz. 1898 Vol. II;

— 0,11 è il coefficiente di riduzione indicato a pag. 80 della Istruz. medesima per catena uomini a terra intervallati di un passo.

(2) The Cavalry Journal-luglio-agosto-settembre 1928; recensito dalla Rivista Militare Italiana, 1928, pag. 2111.

rale di brigata James Parker, nel sostenere la supremazia del fucile sulla mitragliatrice lancia questa stupefacente affermazione:

« Date al soldato una buona istruzione col fucile e la mitragliatrice perderà il dominio ». A conforto della sua affermazione il Parker aggiunge:

« Nella mia brigata ho dimostrato che un plotone di soldati, impiegando il fucile, in tre minuti di tempo, contro linea di sagome a 300 yards di distanza, otteneva un numero di colpi maggiore di quello di un plotone di mitragliatrici ».

Prestiamo pienamente fede ai risultati ottenuti dal Parker; ma non senza motivo abbiamo definita stupefacente l'affermazione dell'autore americano; infatti da un dato tecnico, che dovrebbe essere a conoscenza di tutti, egli ha tratto delle deduzioni veramente azzardate.

Egli non si è chiesto se l'ottimo risultato ottenuto, in poligono, dai tiratori di fucile rimarrebbe tale in combattimento o di quanto potrebbe scemare; e quale potrebbe essere invece il rendimento della mitragliatrice di fronte al nemico.

I risultati della mitragliatrice potranno, come abbiamo già accennato, ridursi anche a zero, se il fascio non investirà il bersaglio, ma ove questo venga investito, il rendimento del tiro sarà pressochè identico a quello di poligono. Ed in ciò risiede la grande superiorità del tiro di mitragliatrice sul tiro collettivo di fucile.

In relazione alla precisione del tiro le dimensioni della striscia del 50 % devono essere invece considerate come esigue.

A 1000 m. la profondità della striscia che è, come abbiamo detto, di 35 m., rappresenta appena 1/28 della distanza di tiro.

È pertanto sufficiente che, o per errata stima della distanza (come è noto l'errore medio che può commettere un buon stimatore si aggira sul 10 % della distanza), o per inesatta valutazione delle complesse cause che influiscono sulla gittata (direzione e velocità del vento, pressione e temperatura atmosferica, logorio e riscaldamento della canna, ecc.), il tiro risulti più corto o più lungo della metà ampiezza della striscia (cioè metri 17,50), perchè il bersaglio non sia più investito dalla porzione di fascio contenente il 50 % dei colpi.

L'Istruzione sul tiro delle mitragliatrici ci fornisce per le distanze dai 1000 m. in su, i dati delle variazioni di gittata per effetto delle cause sopraccennate; dall'entità di tali variazioni è possibile arguire tutta la difficoltà pratica della loro valutazione, sia pure approssimativa.

Se si tengono presenti le condizioni ambientali nelle quali deve operare il mitragliere, specie nel combattimento offensivo, e se si considera che le stesse graduazioni di alzo, variabili soltanto di 100 in 100 metri non possono generalmente coincidere con le reali distanze, si può concludere che, solo eccezionalmente, si potrà, sulla base dell'alzo impiegato e del puntamento esatto, comprendere il bersaglio entro la striscia del 50 % dei colpi.

Giustamente la vecchia istruzione per le mitragliatrici Maxim mod. 1911 ammoniva che « anche quando sia nota la distanza del bersaglio, un tiro che non si possa osservare, porta soltanto ad un inutile spreco di munizioni » (1).

Come abbiamo precedentemente accennato, non possediamo dati sul tiro della mitragliatrice pesante alle distanze inferiori ai 1000 metri; non siamo quindi in grado di conoscere se per tali distanze la profondità della striscia aumenti o diminuisca coll'aumentare della distanza di tiro.

A questo proposito, in base ai dati contenuti nella « Istruzione pel tiro delle mitragliatrici », possiamo osservare che dai 1000 m. in su la profondità della striscia aumenta coll'aumentare della distanza (alle distanze di 1000, 1500 e 2000 m. la striscia è profonda rispettivamente m. 35, 41, 50 e 50), ma ciò non ci consente di escludere che al disotto dei 1000 metri tale profondità possa essere inversamente proporzionale alla distanza del tiro.

Questa apparente anomalia può trovare giustificazione nel fatto che, alle minori distanze, le dispersioni verticali possono aumentare in un rapporto maggiore di quello secondo il quale aumentano gli angoli di caduta, mentre alle maggiori distanze di tiro può verificarsi il contrario.

Ad esempio, dai dati contenuti nella tabella a pagg. 94 e 95 del « Regolamento di esercizi per le sezioni mitragliatrici da fanteria » (Bozze di stampa ediz. 1909), si rileva che la profondità della rosa di tiro della mitragliatrice Maxim 1909, massima alla distanza di 100 m., diminuisce costantemente fino ai 2000 m., con l'aumentare della distanza del tiro.

Lo specchio che qui si presenta mette in rilievo la differenza di comportamento della mitragliatrice Fiat mod. 1914 per alcune di-

(1) Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria. - Puntamento e tiro per le mitragliatrici Maxim mod. 1911.

stanze, dai 1000 metri in su, per le quali possediamo i dati di entrambe le armi (1).

Dallo specchio si rileva:

a) i due tipi di arma, adoperando la medesima cartuccia, hanno angoli di caduta che differiscono poco fra loro;

b) l'altezza della striscia verticale del 50 % aumenta per la mitragliatrice Fiat in misura di gran lunga maggiore che per la Maxim;

c) in base alla nota espressione $f = \frac{h}{tg\ \omega}$ mentre per la Fiat la profondità della striscia trasversale dai 1000 m. ai 2000 m. aumenta, per la Maxim tale profondità diminuisce.

Si tenga presente che l'ampiezza della dispersione verticale nel tiro di mitragliatrice è da attribuire quasi esclusivamente alle qualità meccaniche dell'arma (peso dell'arma col treppiede - sistema di attacco dell'arma al treppiede - sistema di funzionamento automatico dell'arma ecc.) essendo pressochè trascurabili, in loro confronto, le normali cause di natura balistica.

Da quanto abbiamo esposto riteniamo però che si possa concludere che le zone battute, qualunque sia il tipo di arma, saranno più profonde alle minori che alle maggiori distanze.

Con l'aumentare delle distanze di tiro la profondità potrà diminuire in modo costante (mitragliatrice Maxim 1909), oppure prima diminuire, per poi nuovamente aumentare — in relazione al diverso

(1) **Confronto fra alcuni dati di tiro delle mitragliatrici Maxim e Fiat.**

Dati raffrontati	Arma	Distanza di tiro in metri			NOTE
		1000	1500	2000	
Angoli di caduta	Fiat	2° 48′	6° 15′	11° 55′	
	Maxim	2° 47′ 3″	6° 9′ 8″	11° 35′ 52″	
Altezza striscia verticale 50%	Fiat	1.50 m.	6 m.	11.40 m.	
	Maxim	1.50 m.	2.55 m.	4.14 m.	
Profondità striscia trasversale 50%	Fiat	35 m.	41.50 m.	50 m.	
	Maxim	30.70 m.	23.50 m.	20 m.	

rapporto secondo il quale crescono le dispersioni verticali e gli angoli di caduta — (Mitragliatrice Fiat mod. 1914).

Se la nostra ipotesi è esatta, appare evidente la convenienza di impiegare le mitragliatrici alle minori distanze allo scopo di sfruttare la maggiore profondità di zona battuta.

Quanto maggiore sarà tale profondità, tanto maggiori saranno le probabilità di comprendere in essa il bersaglio; alle minori distanze, inoltre, la maggiore tensione di traiettoria, generando zone dominate più profonde, aumenterà le probabilità che qualcuna delle singole traiettorie del fascio colpisca il bersaglio anche se di limitata altezza.

Osservazioni ed aggiustamento del tiro.

Abbiamo accennato alla difficoltà di comprendere il bersaglio entro la striscia del 50 %, quando questa sia poco profonda, utilizzando soltanto il puntamento e l'alzo sommariamente determinato.

Quel che non possono darci il puntamento e l'alzo possiamo chiederlo all'osservazione ed all'aggiustamento del tiro.

In molti terreni è possibile rilevare, dal polverio sollevato dalle pallottole, la zona sulla quale si abbatte la parte più densa del fascio; anche se il punto sul quale si trova il bersaglio non si presta a tale osservazione, non è improbabile che nelle immediate vicinanze di esso vi sia un tratto favorevole di terreno. Opportuni movimenti del volantino di elevazione consentiranno, in una o più volte, di allungare o raccorciare il tiro di quel che occorre per portare il fascio sul bersaglio; analogamente rapidi trasporti di tiro in direzione consentiranno di sfruttare i tratti di terreno idonei all'osservazione che non si trovino sulla direttrice del tiro.

È superfluo spendere parole per dimostrare che l'osservazione e l'aggiustamento possono essere compiute tanto più agevolmente e tanto più esattamente quanto minore è la distanza alla quale si trovi il bersaglio.

L'esperienza dimostra che fino ai 5-600 m., in terreno adatto, l'osservazione ad occhio nudo riesce facile; verso i 1000 m. l'osservazione risulta difficile anche con l'aiuto del binoccolo, a causa del ristretto campo visivo di questo.

A conclusione di quanto abbiamo esposto circa l'influenza della tensione di traiettoria, della giustezza e della precisione del tiro, e sul rendimento dell'osservazione e dell'aggiustamento, riteniamo di poter affermare che ciascuna di queste caratteristiche sconsiglia l'impiego della mitragliatrice a distanza superiore ai 1000 m.

È una conclusione lapalissiana la nostra, ma che viene dimenticata da quelli che pensano di poter impiegare le mitragliatrici, con buon rendimento, a distanze superiori ai 1000 m.

Anche su questo argomento le vecchie Istruzioni di anteguerra contenevano giusti ammonimenti:

« Alle grandi distanze la mitragliatrice non dà effetti rispondenti al consumo delle munizioni perchè, in causa del raggruppamento caratteristico dei suoi colpi, piccoli errori di alzo hanno grave influenza ».

« La mitragliatrice non è dunque arma atta alla lotta lontana, non è efficace contro bersagli sottili che quando siano vicini ».

« L'aggiustamento del tiro è facile soltanto contro bersagli ben distinti e quindi non lontani » (1).

Giusti ammonimenti sono questi, ed infatti ben ne ha tenuto conto l'« Addestramento della Fanteria », ediz. 1929, che così si esprime (N. 79):

« La mitragliatrice pesante è molto efficace fino ai 1000 metri, « in terreno piano e scoperto, contro uomini fermi anche se a terra, « e contro obiettivi moventi in qualunque senso su terreno parallelo « alla linea di mira ».

E lo stesso regolamento al N. 480, trattando dell'addestramento al tiro, afferma che la distanza tra arma e bersaglio, non deve normalmente superare, nei tiri a puntamento diretto, i 1000 m.

III.

Impiego accentrato o decentrato - Fuoco a massa o per plotoni.

L'« Addestramento della Fanteria », ed. 1929, enuncia sull'argomento dell'impiego accentrato o decentrato, concetti molto chiari che dovrebbero essere inequivocabili (n. 305):

« Nel combattimento la compagnia è impiegata tutta riunita solo « in via eccezionale, e cioè: od in condizioni di situazione o di terreno « favorevoli al pronto impiego del fuoco a massa su tutta la fronte « del battaglione, o per eseguire tiri a grande distanza; condizioni « queste che si verificano più sovente nella difensiva ».

Questa formula sintetica, quasi conclusiva, dei criteri d'impiego tattico delle mitragliatrici pesanti, mentre dirime ogni dubbio su quella

(1) Regolamento di esercizi per le sezioni di mitragliatrici da fanteria armate di mitragliatrici Maxim, 1909.

che è la tendenza della nostra regolamentazione, non potendo — per l'infinita variabilità di situazioni — avere valore di rigida prescrizione tassativa, non elimina la possibilità che nell'applicazione pratica ciascuno possa trovare in essa la giustificazione alla violazione del principio generale col ritenere, in buona fede, di essere di volta in volta nel caso eccezionale.

Forse per questo si è potuto osservare il diffondersi di una tendenza verso l'accentramento, favorita, d'altra parte, da quanto recentemente è stato prescritto in qualche regolamentazione estera, come, ad esempio, in quella francese più recente, e dalle opinioni espresse su riviste da alcuni studiosi.

Non vorremmo certamente trasformare un principio d'impiego delle armi in una prescrizione rigidamente tassativa, e tanto meno trasformare un regolamento tattico in una elencazione degli innumerevoli casi che possono presentarsi in pratica, però la sana applicazione di un principio d'impiego dei mezzi, non può dipendere che da una salda disciplina delle intelligenze, e questa non può esistere se non si è formata e diffusa una profonda dottrina in materia.

Il nuovo « Addestramento » non manca di fare qua e là cenno ben chiaro di alcune condizioni che favoriscono l'applicazione pratica del principio del decentramento (n. 248 e 300), ma per il resto si affida alla conoscenza dell'impiego delle armi acquisita dagli ufficiali per studio o per esperienza personale.

A questo proposito giova osservare che nel periodo bellico e nell'immediato dopo guerra il succedersi delle varie regolamentazioni, la varietà degli istituti militari e di corsi in essi svolti, e la molteplicità delle fonti di reclutamento dei quadri, costituivano condizioni poco favorevoli per la formazione e per la volgarizzazione di una sana dottrina sull'impiego dei mezzi.

Ma se un regolamento di indole esclusivamente tattico come il nuovo « Addestramento » non può e non deve mutarsi in un trattato tecnico sull'impiego delle armi, è però più che utile, indispensabile, almeno nell'attuale momento, l'esistenza di un'altra istruzione che, sulla base degli elementi tecnici, dia ragione dei criteri d'impiego tattico delle armi nelle condizioni maggiormente tipiche di situazione e di terreno.

Il criterio enunciato dall' « Addestramento », ed. 1929, non è nuovo nella nostra regolamentazione; già l' « Addestramento della Fanteria al combattimento », vol. II, ed. 1921, affermava che la compagnia mitraglieri viene impiegata riunita per il combatti-

mento soltanto eccezionalmente ed in particolari condizioni di situazione per eseguire tiri a grande distanza.... Di norma essa viene suddivisa, ed i suoi plotoni, parte messi alle dipendenze tattiche delle compagnie fucilieri, parte a disposizione del comandante del battaglione.

Analogamente si esprimeva (n. 324) l'« Addestramento della Fanteria » (Stralcio), ed. 1923, il quale, ed è cosa degna di nota, considerava già la compagnia fucilieri (armi leggere), provvista di mitragliatrici leggere.

Il criterio del decentramento prevalse anche nella regolamentazione francese dell'immediato dopoguerra e persino in quella tedesca del 1918; questa tendenza fu quindi *generale, perchè giustificata dalla realtà.*

Nè deve indurre in errore l'osservazione fatta con la circolare 231 del Comando del Corpo di S. M. « Ammaestramenti tratti dalle istruzioni e dalle esercitazioni svoltesi nel 1926 »:

« Si è notata un'eccessiva rigidità nell'applicazione delle norme « regolamentari, per cui si è eretto a sistema il criterio del decentra- « mento di questi mezzi (mitragliatrici pesanti) tra le compagnie. « Anche qui non bisogna irrigidirsi nella costante applicazione di una « regola che ha nulla di tassativo, ma è necessario considerare di « volta in volta quale è l'aiuto che le mitragliatrici pesanti devono e « possono dare e giudicare se è più facile che diano questo aiuto « essendo tenute indietro e maneggiate dal comandante del battaglio- « ne, oppure decentrate alla diretta dipendenza dei comandanti di « compagnia ».

Questa osservazione non infirmava menomamente quanto dicevano i regolamenti; con essa si combatteva soltanto l'applicazione troppo rigida di una norma non tassativa, e si richiamava alla necessità di ponderare caso per caso il problema tattico per dargli una soluzione che si adattasse di volta in volta alle reali necessità della situazione.

Ma perchè gli ufficiali siano in grado di compiere un tale esame, di prendere una decisione ponderata e logica, occorre che abbiano a loro disposizione gli elementi tecnico-tattici necessari per poter giudicare:

— a tale distanza il fuoco delle mitragliatrici rende tanto; alla tal'altra rende tanto di meno;

— a tale distanza il più piccolo ostacolo può intercettare le traiettorie ed impedire la manovra di fuoco; occorre quindi che al

momento opportuno chi vuole appoggiare da vicino l'avanzata dei fucilieri, mandi una parte delle sue mitragliatrici al di là dell'ostacolo stesso, sia che esso impedisca la manovra di fuoco nel senso della profondità, sia che la interdisca nel senso della fronte;

— se le pieghe del terreno, nel tratto di fronte che interessa sono orientate in modo che, mantenendo accentrate le armi, se ne possa battere soltanto una parte, si decentri senz'altro;

— se la copertura del terreno sul quale verranno a trovarsi i fanti nel momento nel quale avranno maggiore bisogno dell'appoggio delle mitragliatrici è tale da non consentire di colpire il nemico senza offesa delle truppe proprie, si spingano avanti le mitragliatrici e siano decentrate;

— se nel tratto di fronte che interessa, le sorgenti di fuoco nemico sono numerose e diradate, non si speri di poter dare tempestivo ed efficace appoggio ai propri fanti con la manovra di fuoco, sempre complessa e tardiva, di una massa pesante come una compagnia mitraglieri, e quindi si decentri;

— se i centri di resistenza nemici sono ben dissimulati, non si speri di poterli individuare facilmente dalla notevole distanza alla quale dovrà necessariamente tenersi la propria compagnia accentrata, ma si spingano avanti le mitragliatrici decentrandole;

— se il nemico dispone di notevoli mezzi di fuoco (artiglierie leggere - cannoni da fanteria - mitragliatrici pesanti - lanciabombe a lunga gittata), non si speri di salvare la compagnia, insufficientemente appoggiata dal fuoco, da una rapida distruzione, e poichè nell'ambito del battaglione il tiro a puntamento indiretto è, tatticamente e tecnicamente, un assurdo, si decentri e si spingano avanti i plotoni mitraglieri, perchè si costringerà in tal modo il nemico a disperdere il tiro su numerosi obiettivi;

— se si vuole durare molto nell'azione occorre fare economia di mezzi, cercando di proporzionarne l'impiego allo scopo da raggiungere; e poichè un centro di resistenza nemico può comprendere una o due mitragliatrici, sarà possibile neutralizzarlo con un solo plotone che tiri bene da vicino, senza che occorra una compagnia che tiri male da lontano;

— se si vuole trarre il maggiore rendimento dai propri mezzi, si impieghino i procedimenti che tecnicamente e praticamente garantiscono quel maggiore rendimento; e poichè il tiro contemporaneo di molte armi non si presta all'osservazione per l'aggiustamento ed offre una grande dispersione, si cerchi di avere dei mitraglieri bene istruiti che nei tiri per arma, o al massimo per plotone, riescano ad

acquistare la prevalenza di fuoco sui modestissimi (per ampiezza e per efficienza) obiettivi che loro spetta di neutralizzare;

— se la copertura di un tratto della posizione nemica è tale da non consentire di individuare i singoli centri di resistenza nemica, e l'artiglieria per le azioni di appoggio fa difetto in quel tratto, si impieghi pure tutta o gran parte della compagnia mitraglieri per tiri a zone; non si arrecheranno gravi danni al nemico, ma questo è l'unico modo per disturbarne l'azione e neutralizzarne parzialmente il fuoco;

— se le forme del terreno consentono di collocare la compagnia accentrata entro il settore di azione di altro battaglione e di spingerla bene avanti, pur rimanendo assolutamente protetto il suo fianco rivolto al nemico in modo che possa, con tiri molto obliqui, neutralizzare il fuoco nemico appoggiando l'avanzata dei fanti fino a breve distanza dalle posizioni avversarie, non si esiti ad impiegarla accentrata dopo che sarà stata garantita la possibilità di sicuri collegamenti col comandante della compagnia mitraglieri.

Si diffidi dei sacri principii; non si neghi il loro valore astratto; essi possono aiutare nel ragionamento, ma offrono gravi pericoli nel campo dell'applicazione pratica; ogni sacro principio ha il suo contrario o almeno trova in un altro un correttivo. Il principio della concentrazione degli sforzi, ad esempio, è bello, ma nella pratica non va scompagnato dal principio dell'economia e da quello della tempestività.

Affinchè gli ufficiali non abbiano idee errate o troppo ristrette, è indispensabile, giova ripeterlo, che la loro istruzione, sulla base degli elementi tecnici sperimentali, dia ad essi una chiara visione dei criteri d'impiego tattico delle mitragliatrici nelle più svariate condizioni tattiche e di terreno.

Accentramento ed impiego a massa.

Dai fautori della tendenza accentratrice non si fa generalmente distinzione fra impiego accentrato dei mezzi ed impiego a massa del fuoco.

Mentre l'impiego accentrato dei mezzi non implica necessariamente l'impiego del fuoco a massa, quest'ultimo è strettamente legato al primo.

Un comandante di battaglione potrà mantenere, per l'impiego tattico, alla propria diretta dipendenza la compagnia mitraglieri; il comandante di tale compagnia, per l'impiego tecnico del reparto,

potrà, d'iniziativa o per ordine del superiore, eseguire fuoco a massa o fuoco per plotoni.

L'impiego del fuoco a massa è pertanto una forma particolare d'impiego tecnico, strettamente dipendente dall'impiego tattico accentrato.

Un comandante di battaglione potrà anche rinunciare ad avere alla diretta dipendenza la compagnia, limitandosi ad indicare al comandante di questa còmpiti ed obiettivi principali. Il principio dell'accentramento non risulta violato; si ha soltanto spostamento di attribuzioni da un comandante ad un altro.

In linea teorica, è da preferirsi che il comandante di battaglione non rinunci, in favore del comandante la compagnia mitraglieri, alla sua importante funzione.

In linea pratica è da tenere presente che gravi difficoltà si oppongono all'effettivo esercizio di una diretta e continua ingerenza del comandante di battaglione sull'impiego della compagnia.

Il comandante di battaglione dovrebbe mantenersi presso la compagnia, ma il più delle volte la posizione opportuna del posto di comando di battaglione non coincide con quella che, per esigenze tattico-tecniche, deve occupare la compagnia mitraglieri; per lo meno dovrebbe rimanere collegato con essa con mezzi di sicuro e rapidissimo collegamento, ciò che, alle distanze alle quali opera la compagnia e con le offese che cadono in una zona tanto avanzata, non è sempre possibile garantire.

Il comandante del battaglione deve seguire l'insieme dell'azione, e deve, anche con frequenza, spostarsi dal posto iniziale, e non può nè deve addentrarsi nei particolari; se la sua funzione dovesse limitarsi a quella di inoltro delle richieste che pervengono dall'avanti, essa sarebbe più dannosa che utile; costituirebbe elemento ritardatore nell'esaudimento delle richieste stesse.

Sarebbe molto dannosa la tendenza a voler applicare alle mitragliatrici principii che possono soltanto adattarsi — talvolta non senza inconvenienti — alle artiglierie, perchè mentre molte delle necessità alle quali deve far fronte l'artiglieria possono essere esaudite con ritardi dell'ordine di grandezza di qualche decina di minuti, per le mitragliatrici si richiede un intervento istantaneo, trattandosi di svolgere azioni di accompagnamento che scendono nei particolari.

L'azione della compagnia accentrata non può però riuscire elastica ed efficace anche se svolta d'iniziativa dal suo comandante.

La compagnia accentrata deve necessariamente tenersi assai più

indietro dei plotoni decentrati; la ragione è ovvia, e la stessa circolare 231, nel brano che abbiamo sopra riportato, lo ammette.

Volendo dare qualche cifra diremo che la compagnia, salvo eccezionali condizioni di situazione tattica o di terreno, non potrà tenersi a meno di 900-1000 metri dal nemico; nè potrà tenersi molto al di là di questa distanza per intuitive ragioni di visibilità degli obiettivi, di efficacia di fuoco e di possibilità di rapidi collegamenti con i reparti avanzati.

Ne derivano alcune importanti conseguenze:

— impossibilità di eseguire, salvo condizioni favorevoli di terreno, il tiro al di sopra delle proprie truppe;

— maggiore difficoltà nell'osservazione e nell'aggiustamento del tiro e minore efficacia del fuoco in confronto ai plotoni decentrati che hanno la possibilità di spingersi più avanti.

L'impiego della compagnia accentrata implica la riunione dei plotoni in spazio ristretto, perchè l'azione di comando del capitano verrebbe infirmata, se non annullata, ove i plotoni fossero notevolmente distanziati.

Vi è stato persino chi, per superare questa difficoltà, non ha esitato a parlare di impianto di molteplici mezzi di collegamento (1), ma a 1000 metri dal nemico, salvo favorevolissime condizioni di terreno, non s'impiantano, durante l'attacco, collegamenti telefonici paralleli alla fronte, gli unici che potrebbero consentire al comandante di compagnia di esercitare con relativa rapidità ed efficacia la sua azione di comando sui plotoni largamente distanziati.

E ciò sarebbe tanto più irrealizzabile in una guerra di movimento.

Anche se l'impianto di questi collegamenti fosse possibile ed opportuno, non per questo la condotta di fuoco della compagnia sarebbe di molto facilitata. I reparti mitraglieri non dispongono di goniometro e di alzi panoramici, ed essi non potrebbero; se notevolmente intervallati, agire come l'artiglieria dietro la semplice indicazione degli angoli di elevazione e di direzione da impiegare.

Questo procedimento è possibile (circa i risultati facciamo le nostre riserve) con le mitragliatrici impiegate a puntamento indiretto, ma in questo caso i reparti mitraglieri si trovano ad oltre 2 Km. dal nemico, riparati alla vista, riuniti in breve spazio e con la possi-

---

(1) Ten. col. Narducci: Manovra di fuoco nell'impiego delle mitragliatrici pesanti in analogia ai criteri d'impiego dell'artiglieria.

bilità di stabilire la posizione delle singole armi ed il loro parallelismo, tutte cose da escludersi nel tiro a puntamento diretto eseguito a breve distanza dal nemico.

Per agire con la compagnia accentrata è quindi necessario riunirla in breve spazio in modo che il capitano possa dirigerne l'azione di fuoco, ma allora essa presenta un bersaglio molto vulnerabile.

L'azione di fuoco della compagnia accentrata potrà manifestarsi in due modi:

— d'iniziativa;

— su richiesta specifica del comandante di battaglione o dei comandanti delle compagnie avanzate.

L'intervento d'iniziativa implica la possibilità di individuare singoli obiettivi. Se pensiamo che gli obiettivi da neutralizzare consisteranno in centri di resistenza (appostamenti per una o due mitragliatrici) che avranno tutto l'interesse di non lasciarsi scorgere, non crediamo di errare affermando che la loro individuazione, alla distanza di circa 1000 metri, sarà tutt'altro che agevole; e gli obiettivi che la compagnia riuscirà ad individuare saranno proprio quelli che interessa maggiormente battere in quel determinato momento? Qui entriamo in una questione squisitamente tattica che non è approfondita a sufficienza da coloro che si appagano di affermare le grandi virtù della « manovra di fuoco ».

Nessuno in teoria nega il rendimento che può dare la manovra di fuoco, ma perchè essa possa essere effettuata con pieno rendimento è necessario:

— conoscere tempestivamente la necessità a cui si deve provvedere;

— conoscere esattamente l'ordine di importanza e di urgenza delle necessità stesse a mano a mano che si manifestano.

La questione ha fatto correre fiumi d'inchiostro, per quanto riguarda l'impiego delle artiglierie, ed è quindi superfluo approfondire il lato dottrinario.

Qui vogliamo rilevare come, di fronte alle ferree leggi della difficoltà e delle necessità pratiche, pur circondandosi di riserve e pur riconoscendo la virtù della manovra di fuoco, resa possibile dall'accentramento, la nostra nuova regolamentazione fa, anche riguardo all'artiglieria, le necessarie concessioni all'idea del decentramento.

Interessante a questo riguardo è il contenuto dei nn. 11-39, 129 e 135 N. D.; in particolare poi il n. 156 delle N. G. contiene anche un cenno specifico della necessità, durante l'attacco, di portare

avanti le mitragliatrici, per accentuare l'iniziale disgregamento dell'avversario.

In sostanza, che cosa dobbiamo richiedere alle mitragliatrici pesanti?

Per noi le mitragliatrici pesanti devono servire per questo modestissimo scopo: facilitare il movimento del fante neutralizzando quegli elementi di fuoco nemici che l'artiglieria non ha distrutti o non riesce a neutralizzare, e che le mitragliatrici leggere non riescono a sopraffare.

Molti credono che con l'assegnazione delle mitragliatrici leggere la fanteria possa sviluppare chissà quale intensa ed efficace massa di fuoco tanto da rendersi quasi indipendente dalle mitragliatrici pesanti, ma questo è un grave errore.

La nostra compagnia, sul piede di guerra, è dotata di 6 mitragliatrici leggere; poichè esisterà un plotone di rincalzo, che conserverà le sue armi, saranno in tutto quattro modeste mitragliatrici leggere che dovranno far fronte a tutte le necessità di fuoco su una fronte di attacco che teoricamente si aggirerà sui 250 metri, ma che sovente, data la natura dei nostri terreni di montagna, sarà anche maggiore.

Sul tratto di posizione nemica da attaccare, fra centri di resistenza disposti lungo la linea di resistenza e centri scaglionati un poco più indietro, ma aventi azione oltre la linea di resistenza, gli elementi che contrasteranno l'avanzata della nostra compagnia fucilieri potranno anche ammontare a 5-6, oltre a quelli laterali che possono pure intervenire quando non sono direttamente impegnati. Alcuni di questi elementi avranno la loro azione integrata da quella di mitragliatrici pesanti.

Le quattro mitragliatrici leggere dei due plotoni avanzati, se già non si sono ridotte di numero per perdite, hanno una complessiva intensità di fuoco molto modesta e la loro giustezza non può essere rilevante; non è perciò con esse che si può sperare di neutralizzare tutte le mitragliatrici della difesa, ben riparate e forse in parte protette; ne consegue che se vogliamo agevolare l'avanzata dei nostri fanti dobbiamo aiutarli con le mitragliatrici pesanti che devono eseguire azioni minute di accompagnamento.

Se la compagnia mitraglieri deve agire su richiesta, le difficoltà che si presentano sono ben maggiori.

Il problema della ricerca, individuazione e segnalazione degli obiettivi è quello che assilla l'artiglieria che pure dispone di mezzi tecnici infinitamente superiori alla fanteria; si tratta infatti di rico-

noscere, sul terreno, qualche punto caratteristico (segnato anche sulla carta) riferendosi al quale sia possibile stabilire — prima sul terreno e poi sulla carta — la posizione dell'obiettivo.

È un'operazione questa che, in pratica, offre difficoltà gravissime, tanto più se chi deve compierla è esposto alle offese nemiche e non può avere completa visione del panorama, caso questo, normale.

Se pensiamo poi che la carta in uso è, almeno fino ad oggi, quella al 100.000, non possiamo meravigliarci se nella determinazione dell'obiettivo, salvo che questo si trovi presso un punto ben individuabile sul terreno e sulla carta (bivio stradale - casa ecc.), si possa cadere in errori magari di 100-200 metri.

Se disponessimo della carta al 25.000 quadrettata, il risultato non migliorerebbe molto, perchè il primo grave errore lo si commette nella visione dell'obiettivo rispetto ai punti del terreno: la carta al 25.000 e la quadrettatura ci eviteranno forse i successivi errori, ma non il primo che è dipendente dal come ciascun osservatore apprezza quel che vede sul terreno.

Se ci riferiamo alle qualità balistiche della mitragliatrice pesante, che abbiamo messe in evidenza nella prima parte, possiamo dispensarci dall'insistere sulle conseguenze che può avere un errore di 50-100 metri, quando la striscia del 50 % sia, come per la distanza di 1000 metri, profonda soltanto 35 metri.

Indirettamente, la tendenza a ritenere facile e redditizia l'azione di accompagnamento eseguita a distanza dipende:

— dalla mancanza di dati circa quello che può dare, tecnicamente e balisticamente, la mitragliatrice;

— dal metodo di addestramento.

Della prima causa abbiamo già a lungo discorso indicando i provvedimenti per rimuoverla; circa la seconda osserviamo che nelle manovre con le truppe e con i quadri, si trascura sovente l'accertamento delle possibilità tecniche d'impiego delle armi e non si tiene sempre conto dell'effettivo loro rendimento.

Infatti nelle manovre si parla di obiettivi, indicando genericamente una quota, un costone, la sommità di un monte ecc. e non si considera che ognuna di queste accidentalità topografiche può contenere parecchi obiettivi largamente spaziati.

Allo scopo di accertare praticamente le difficoltà che si incontrano nella ricerca a distanza degli obiettivi e più ancora nella segnalazione degli obiettivi dall'avanti all'indietro, abbiamo organizzato alcune esercitazioni sulle seguenti basi:

— la quota X rappresentava un tratto di posizione di resi-

stenza nemica e su di essa, spaziati frontalmente ed in profondità, venivano collocati alcuni centri di resistenza presidiati ciascuno da una mitragliatrice largamente provvista di cartucce a salve;

— la compagnia mitraglieri, accentrata nelle mani del comandante di compagnia, prendeva posizione ad 800-900 metri dal nemico;

— a mano a mano che le compagnie fucilieri avanzate procedevano nell'attacco, i centri di resistenza eseguivano riprese di fuoco; la compagnia mitraglieri, d'iniziativa o su richiesta, doveva intervenire per neutralizzare i centri stessi;

— il comandante di compagnia doveva, su apposito specchio, segnare l'angolo di direzione — rispetto ad una direzione base — e l'angolo di elevazione effettivamente impiegati, distinguendo i tiri eseguiti d'iniziativa da quelli a richiesta;

— al termine dell'esercitazione ogni centro di resistenza doveva innalzare un disco bianco; la compagnia mitraglieri doveva ricavare i dati di direzione e di elevazione necessari per colpire i dischi e confrontarli con i dati precedenti.

Salvo per una parte di tiri d'iniziativa, eseguiti contro centri che lo stesso comandante di compagnia aveva potuto individuare esattamente, per gli altri tiri le discrepanze riscontrate erano talmente notevoli da far ritenere che il fuoco non avrebbe ottenuto alcun effetto.

Anche nei casi di coincidenza dei dati non si aveva la garanzia che si sarebbe colpito il bersaglio, perchè i dati di tiro hanno sempre un valore teorico per le numerose influenze alle quali soggiace il tiro e che soltanto l'osservazione e l'aggiustamento possono eliminare.

Ma il poter accertare che i dati impiegati erano esatti o meno costituiva già un *risultato pratico* notevole dal punto di vista dell'addestramento.

Fuoco a massa.

La compagnia tenuta accentrata può eseguire fuoco a massa o per plotoni.

L'impiego per plotoni è semplicemente un assurdo; tanto vale decentrare i plotoni e consentire loro di portarsi più avanti, da dove possono esercitare azioni di accompagnamento ben più efficace.

Il solo impiego a massa è teoricamente ammissibile; esso risponde infatti almeno al principio della concentrazione degli effetti, ma praticamente offre una quantità d'inconvenienti in quanto:

a) implica successione nell'adempimento delle varie missioni;

successione che non è sempre possibile far coincidere con l'effettivo ordine di urgenza e d'importanza delle necessità;

b) rivela istantaneamente la posizione della compagnia che, avvistata dall'artiglieria nemica, in breve può essere distrutta;

c) consente di manovrare il fuoco con facilità (molto relativa) entro un settore ristretto (inferiore ai 400 millesimi consentiti dal settore in direzione delle armi); per settori ampi richiede spostamento del treppiede, o addirittura, se il settore è molto ampio, una conversione della fronte di schieramento della compagnia; ne consegue che se questa era inizialmente abbastanza riparata, forse affiorando appena dal ciglio di un'altura, nell'eseguire una conversione si trova costretta a scoprirsi completamente presentando un fianco al fuoco nemico;

d) complica enormemente l'osservazione e l'aggiustamento del tiro perchè si potrà osservare su ampia zona il sollevarsi della polvere, ma l'osservazione che serve per l'aggiustamento ed il concentramento dei tiri su un determinato bersaglio di piccole dimensioni riesce difficile.

A parte le deficienze pratiche di cui sopra, l'impiego a massa, considerato dal punto di vista tecnico-balistico, anzichè concentrare, disperde il tiro. Infatti, gli errori di puntamento, le differenze di logorio delle varie canne, le differenze nello stato d'uso dell'attacco dell'arma al treppiede, la differente pressione esercitata dai vari tiratori sulla testata, gli eventuali errori da parte di qualche tiratore nel graduare l'alzo, sono altrettante cause che tendono ad accrescere le dimensioni della rosa; e questo accrescimento è tanto maggiore quanto maggiore è il numero delle armi che sparano.

In sostanza, nel tiro a massa, la densità dei colpi aumenta con un rapporto inferiore all'aumento del numero delle armi.

L'impiego a massa presenta infine il grave inconveniente di essere antieconomico in relazione ai modesti bersagli che la difesa presenta all'attaccante (1).

Prendiamo ad esempio un centro di resistenza nemico, presi-

(1) Con i procedimenti tattici odierni il difensore non presenterà mai obiettivi animati così ampi e densi da giustificare il tiro a massa di molte armi. Se l'obiettivo è costituito da un tratto di terreno che si vuole interdire o sbarrare al nemico, l'impiego di molte armi può essere giustificato, ma in questo caso non si ha un tiro a massa, bensì un tiro in dispersione.

diato da una o due mitragliatrici, che sia intervallato dai centri contigui (disposti sui fianchi e a tergo) di 150-200 m.

Se dirigiamo il fuoco concentrato della compagnia sul centro di resistenza e riusciamo ad investirlo con la parte più densa del fascio, ne otteniamo la momentanea neutralizzazione, ma i centri lontani 150-200 m. non subiscono offese sensibili.

Lo stesso risultato potremmo ottenere con il fascio di una sola arma.

Se il tiro a massa viene eseguito con le armi parallele, ed eventualmente con due alzi, si abbraccia con la rosa uno spazio maggiore entro il quale potremmo comprendere due o forse tre centri; però la densità del tiro non sarebbe forse sufficiente per produrre effetti di neutralizzazione su nemico deciso a difendersi.

Infatti se 8 armi su 12 sparano su un quadrato di metri 200 per 200 = (40.000 mq.), alla cadenza — notevole — di 200 al minuto, si hanno 1600 colpi al 1' ripartiti su 40.000 mq., cioè un colpo ogni *25 mq. al 1'*.

Riteniamo utile ed interessante esporre pertanto le modalità ed i risultati di un esperimento al quale abbiamo assistito nello scorso anno.

Si trattava di eseguire una lezione di tiro di combattimento per compagnia mitraglieri.

Le tre compagnie mitraglieri di un reggimento dovevano successivamente eseguire un tiro contro un appezzamento di terreno largo circa 150 m. e profondo altrettanto sul quale erano opportunamente dislocati vari bersagli.

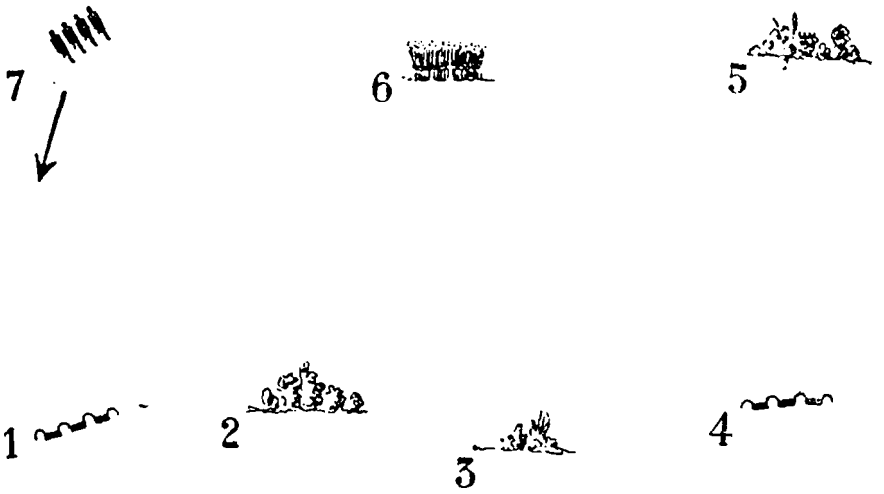
I bersagli rappresentanti sagome di uomo a terra e mitragliatrici erano nascosti dietro cespugli o dietro tratti di siepe; si ritenne però opportuno indicare in precedenza ai tiratori quali erano i cespugli e le siepi che servivano da riparo ai bersagli poichè al caso vero, ad azione inoltrata, il fuoco stesso degli elementi nemici avrebbe rivelata approssimativamente la loro posizione.

La lezione rappresentava un atto dell'azione di accompagnamento delle mitragliatrici pesanti in corso di attacco.

Distanza di tiro: m. 550 circa. I comandanti di compagnia vennero lasciati liberi di scegliere ciascuno un diverso criterio d'impiego del fuoco (per compagnia — per plotone — per arma).

Da ultimo la medesima lezione venne fatta eseguire da un plotone isolato.

Il seguente schizzo schematico indica la distribuzione dei bersagli.



Descrizione dei bersagli.

N° 1 — Elemento di trincea (lungo 5-6 m.). — Parapetto in terra con cartellone sporgente dal parapetto inclinato indietro in modo da raccogliere i colpi che sfioravano il ciglio della trincea. Il cartellone sporcato con la medesima terra del parapetto era reso invisibile.

» 2 — Cespuglio che serviva da riparo a 5 sagome di uomo a terra.

» 3 — Cespuglio che serviva da riparo ad una mitragliatrice (bersaglio n. 4).

» 4 — Elemento di trincea come al n. 1.

» 5 — } Mitragliatrici (bersaglio n. 4) riparate rispettivamente dietro
» 6 — } cespuglio e dietro siepe.

» 7 — 4 sagome di uomo in piedi. Apparivano 4 volte di seguito rimanendo in vista ogni volta 10-15". Rappresentavano successivi ruppi di uomini che da un ricovero si portavano, di corsa, in un valloncello antistante per raccogliervisi per un eventuale contrattacco. I risultati ottenuti da ciascun reparto risultano dagli specchi A. e B.

Sarà utile fare qualche osservazione sulle modalità e sui risultati dell'esperimento.

Consistenza dei reparti.

Le compagnie erano su tre plotoni di due armi ciascuno. Poichè normalmente nel plotone di guerra su tre armi soltanto due sparano, e poichè nell'esercitazione svolta ogni compagnia aveva tutte le 6 armi in azione, la quantità di fuoco di ogni compagnia equivaleva a quella di tre plotoni di guerra.

Distanza di tiro.

Per la compagnia che eseguì il tiro a massa la distanza era molto esigua. In caso vero la compagnia (12ª), per non esporsi eccessivamente, avrebbe dovuto tenersi molto più indietro, ciò che avrebbe ridotto ancora i risultati.

Per le compagnie che eseguirono il fuoco come se i plotoni o le squadre fossero decentrati, la distanza rientrava nei limiti normali.

Bersagli.

La zona di 150 m. per 150 è da ritenere esigua, specie rispetto alla fronte ed in relazione al numero di bersagli che la occupavano.

Se i bersagli fossero stati più diradati l'azione della compagnia a massa avrebbe ottenuto risultati più scadenti; quella dei plotoni e delle squadre decentrati avrebbe acquistato maggiore scioltezza e precisione.

Risultati rispetto al tempo impiegato.

L'esperimento conferma che l'elasticità di manovra di fuoco aumenta coll'aumentare del decentramento col quale è stato eseguito il fuoco stesso (Specchio A).

Il tempo impiegato dall'8ª compagnia è addirittura la metà di quello impiegato dalla 12ª.

Il maggiore tempo impiegato dal plotone isolato in confronto della sola 8ª compagnia trova giustificazione nella considerazione che, con due armi, il plotone doveva far fronte alla manovra di fuoco su sette bersagli (cioè tre per arma oltre il bersaglio apparente e scomparente), mentre l'8ª compagnia aveva potuto assegnare per due plotoni un bersaglio per arma e per plotone un bersaglio fisso per arma oltre a quello apparente e scomparente.

Risultati assoluti (Specchio A.)

L'entità dei risultati delle tre compagnie è in ragione diretta del maggiore decentramento.

Fra la 4ª e l'8ª la differenza è lieve; mentre fra l'8ª (ed in minore misura anche la 4ª) e la 12ª la differenza è rilevantissima.

I risultati assoluti del plotone isolato sono notevolissimi e cioè:

4/7 circa di quelli dell'8ª;

4/6 circa di quelli della 4ª;

quasi tripli di quelli della 12ª.

I risultati percentuali.

Quelli della 12ª compagnia sono veramente irrisori; quelli della 4ª ed in maggior misura quelli dell'8ª, sono notevoli.

I risultati ottenuti dal plotone (notare che trattavasi di un plotone della compagnia che col fuoco a massa aveva ottenuto risultati così esigui), possono forse considerarsi eccezionali.

Cause che possono avere influito sui risultati.

Secondo noi una sola causa ha influito nel differenziare di tanto i risultati ottenuti dai plotoni e dalle squadre in confronto con quelli della compagnia impiegata a massa: la possibilità dell'osservazione e dell'aggiustamento del tiro.

La 12ª compagnia, con il fuoco a massa eseguito successivamentre contro ogni obiettivo, si precludeva la possibilità di osservare e di aggiustare il tiro.

Fra il tiro contemporaneo di due armi (4ª compagnia) e quello di un arma (8ª) contro ciascun obiettivo, quest'ultima si prestava meglio per un'osservazione ed un aggiustamento più accurato.

Il plotone isolato si trovava poi in condizioni ancora più favorevoli perchè non era disturbato dai tiri di altri plotoni.

Purtroppo non fu eseguito un tiro di compagnia accentrata ripartendo la fronte fra ciascuna arma; ad esempio 25-50 metri per arma. È nostra opinione che i risultati non potevano essere che esigui.

Senza voler trarre definitive deduzioni dall'esito di un esperimento isolato crediamo di poter affermare che i dati sopra riportati meritano di essere meditati e possono consigliare una serie di esperimenti del genere eseguiti su larga scala.

La questione del decentramento e dell'accentramento nell'impiego delle mitragliatrici ha, secondo noi, carattere pregiudiziale nella determinazione dei criteri d'impiego di queste armi; per questo abbiamo creduto necessario esaminarla in dettaglio.

Il nuovo regolamento francese sancisce per l'impiego della compagnia mitraglieri una norma nettamente accentratrice, quando afferma che « l'impiego delle mitragliatrici nel quadro di una compagnia fucilieri volteggiatori deve considerarsi eccezionale ».

Questa diversità di orientamento fra la regolamentazione francese e la nostra non deve meravigliarci; vi sono infatti elementi che, se non si giustificano pienamente, possono spiegare tale diversità.

Le caratteristiche dei terreni del principale teatro di guerra

francese, quello del Reno, sono sostanzialmente diverse da quelle dei nostri scacchieri di operazione, tutti montani e di alta montagna; per i Francesi la guerra di montagna rappresenta un caso particolare mentre per noi rappresenta la regola.

Ma sopratutto l'impiego accentrato delle compagnie mitraglieri trova la maggiore giustificazione nella concezione francese dello sviluppo dell'attacco sostanzialmente diversa dalla nostra; il regolamento francese vuole infatti che l'attacco sia, all'inizio, sostenuto da una base di fuoco e si sviluppi metodicamente col graduale spostarsi della base stessa; tutto ciò non ha nulla di comune con i procedimenti tattici sanciti dalla nostra nuova regolamentazione.

Se vogliamo veramente aiutare i plotoni fucilieri, il mezzo migliore, anzi unico, secondo noi, è quello di decentrare una parte dei plotoni mitraglieri per spingerli avanti; i rimanenti plotoni potranno, essere impiegati se se ne presenti l'opportunità, col criterio dell'accentramento, ma più specialmente dovranno, a momento opportuno, essere spinti innanzi per scavalcare quelli già in posizione al fine di assicurare continuità all'azione di accompagnamento.

La guerra di movimento porta con sè l'imprecisione degli obiettivi, la maggiore difficoltà dei collegamenti, la maggiore difficoltà dello studio preventivo dei problemi tecnici di tiro nel campo tattico. ed un ritmo più accelerato delle azioni; offre cioè condizioni che nettamente contrastano col criterio dell'accentramento dei mezzi.

Se pensiamo alle difficoltà dei nostri terreni di montagna, alla scarsezza delle artiglierie, al limitato raggio d'azione delle mitragliatrici leggere, non possiamo che augurare, in favore della nostra fanteria, che il criterio del decentramento, sancito ormai inequivocabilmente dalla nuova regolamentazione, incontri il più largo favore nel campo dell'applicazione pratica.

★

Giunti al termine di questo studio, non sembra superfluo riassumere ciò che si è cercato di dimostrare, e cioè, anzitutto, la necessità che sia compilata e diramata una istruzione sul tiro della mitragliatrice pesante, che renda noti il maggior numero di dati di esperienze che sia possibile raccogliere, allo scopo di dare agli ufficiali un'esatta e completa visione delle caratteristiche del tiro dell'arma, anche alle minori distanze, affinchè l'impiego nei casi concreti sfrutti appieno queste caratteristiche, e non avvenga che si

chieda alla mitragliatrice ciò che non può dare, che si sprechino munizioni, che la si impieghi male sottraendola ai còmpiti per i quali la sua azione sarebbe più redditizia.

In secondo luogo si è voluto affermare la necessità che le norme d'impiego delle mitragliatrici pesanti, sancite dalla nostra vigente regolamentazione, trovino la più scrupolosa, ma insieme più intelligente applicazione, specialmente per quanto riguarda la necessità di reagire alla superstite tendenza accentratrice ed a quella di eseguire tiri a distanze eccessive, per le quali l'efficacia della mitragliatrice è sproporzionata al consumo delle munizioni ed al logoramento dell'arma.

ARMELLINI CHIAPPI

Colonnello di fanteria.

SPECCHIO A.

Risultati complessivi ottenuti da ciascun reparto.

Reparto	Criterio d'impiego. Modalità di esecuzione seguite.	Cartucce	Tempo impiegato	Totale colpi fra tutti i bersagli	Per cento rispetto ai colpi sparati
12ª compagnia	Fuoco a massa di compagnia. Il fuoco dell'intera compagnia viene diretto successivamente su ciascun bersaglio. Riprese di fuoco a comando previa indicazione, da parte del capitano, del numero del bersaglio da battere.	1200 (200 per arma)	6'	10	0,83
4ª compagnia	Fuoco per plotone. I bersagli ripartiti fra i tre plotoni nella misura di due ciascuno; al plotone di sinistra spetta intervenire contro i bersagli apparenti. Le riprese sono regolate dai comandanti di plotone; il fuoco dei plotoni viene alternativamente distribuito sui bersagli assegnati a ciascun plotone.	idem	5' 30"	43	3,58
8ª compagnia	Fuoco per arma. Ad ogni arma è assegnato un bersaglio. Le due armi del plotone di sinistra devono inoltre agire contro i bersagli apparenti. Le riprese sono regolate dai capi arma.	Idem	3'	52	4,33
plotone 12ª compagnia	Come per l'8ª compagnia.	400 (200 per arma)	4'	28	7

SPECCHIO B

Risultati particolareggiati di ciascun reparto.

Reparto	Bersagli e colpi su ciascun bersaglio							Totale colpi
	1 trincea	2 sagome a terra	3 mitra-glia-trici	4 trincea	5 mitra-glia-trici	6 mitra-glia-trici	7 sagome in piedi	
12ª compagnia	1	—	—	—	—	2	7	10
4ª »	1	6	—	10	9	—	17	43
8ª »	0	5	9	5	11	—	22	52
Plot. 12ª comp.	3	7	3	4	11	—	—	28

Il problema del disarmo

Premessa. — Il potenziale bellico. — La comparazione fra gli armamenti dei varî Paesi. — La limitazione e la riduzione degli armamenti. — Il controllo degli armamenti. — La questione della sicurezza. — La politica italiana del disarmo.

Premessa.

Quanti hanno seguito dappresso l'opera della Società delle Nazioni nonchè il giuoco degli interessi politici che essa serve, ed attraverso al quale la sua funzione si compie, non si sono meravigliati nè impressionati del comportamento del governo laburista nella questione del disarmo. E ciò non solo perchè essi sanno che preoccupazioni di ordine politico avrebbero inevitabilmente deviato verso questo campo la levata di scudi iniziata da quel governo contro l'opera dei conservatori di Baldwin, ma altresì perchè non ignorano quanto sia sdrucciolevole e malfido il terreno sul quale poggia questa colossale impalcatura pacifista, e come basti il più leggero soffio di vento per abbattere oggi quanto potè essere ieri faticosamente costruito.

Perchè si può dire veramente della soluzione del problema del disarmo su per giù quanto si diceva dell'Araba Fenice: chè gli Stati, specialmente i più potenti, quelli che sono arbitri di questa soluzione, ne affermano la possibilità ed hanno l'aria di farne persino la mèta obbligata delle loro aspirazioni ed azioni; ma nessuno sa dire di quali elementi abbia ad essere intessuta, nessuno sa trovarla, sopratutto nessuno sa veramente volerla, perchè nessuno in realtà si decide ad affrontarla con sentimento di giustizia internazionale, la sola forza capace di generare la possibilità di realizzazione.

E così la resistenza opposta nell'ultima sessione della Commissione permanente del disarmo dalla Delegazione inglese al consolidamento dell'accordo (già intervenuto nella sessione precedente fra le nazioni societarie, fra le più efficienti almeno per potenza e per autorità, a proposito di alcuni dei più imponenti aspetti del problema), in altro non si risolve, in fondo, se non in un episodio della odissea che la questione del disarmo è destinata a vivere fino a quando almeno non si smobiliteranno gli egoismi egemonici che oggi tengono nazioni rigogliose di vita, ma povere di risorse economiche e di fortuna alla mercè di pochi potentissimi paesi.

Bisogna persuadersi che soltanto da questa smobilitazione può scaturire veramente la formula risolutiva dell'ardua questione. Per quanto possa essere elaborato lo studio del problema del disarmo rispetto alla sua consistenza tecnica e alle sue tecniche possibilità (e gli esperti militari della prefata Commissione seppero con tanto acume e con tanta diligenza frugarne anche le più recondite anfrattuosità tanto da foggiare, si può dire, quasi una scienza del disarmo!), è tuttavia doveroso riconoscere che formule conclusive atte a prospettare soluzioni di universale interesse e di pratica realizzazione non potranno mai essere trovate senza il concorso di un alto senso di equità internazionale, senza l'aiuto di una sincera e giusta volontà di pace da parte degli Stati che dominano con la loro ricchezza e potenza la vita del mondo, perchè al di là ed al di sopra delle esigenze, delle difficoltà, delle possibilità tecniche resta pur sempre preminente in questo problema una questione che non è soltanto premessa, ma perno di una qualsiasi soluzione che voglia essere attuata veramente nello spirito del Patto societario, e cioè *la questione della sicurezza,* la quale è di natura squisitamente politica e soltanto con l'applicazione di quei criteri potrà essere efficacemente affrontata e superata.

Poichè di questo importante argomento si occuperanno ancora a lungo le cronache della Società delle Nazioni e poichè il mettere in evidenza i suoi veri termini, le sue vere possibilità, senza infingimenti demagogici e senza fobie aprioristiche, significa servire con sincerità di atteggiamento e di pensiero la grave causa, ho ritenuto opportuno stralciare dal Corso di materie giuridiche ed economiche da me tenuto nello scorso anno presso la Scuola di Guerra, per i lettori di questa autorevole Rivista, la parte più essenziale della trattazione che di questo argomento fu fatta, per dimostrare quale sia il fondamento di quella affermazione nella quale è, in sintesi, la vera sostanza del problema e considerare se una soluzione di giustizia sia possibile sperare e quale essa sia.

Il potenziale bellico.

Il disarmo suppone degli armamenti, ma quando si parla di armamenti di uno Stato, non si può più intendere oggi, siccome si poteva fare un tempo, soltanto l'insieme degli uomini sotto le armi e inscritti nelle riserve, nonchè l'insieme delle armi vere e proprie delle quali lo Stato dispone, ma bisogna considerare tutte le risorse, tutti i mezzi di azione sui quali può fare assegnamento e che possono sulla formazione e sullo sviluppo degli armamenti esercitare la più risolutiva influenza. Volendo raggruppare a titolo esemplificativo questi fattori della potenza di pace di un Paese per renderne più evidente, « ictu oculi », l'importanza anche rispetto allo stato delle forze militari nazionali, si potrebbe dire che oggi contribuiscono indubbiamente a formare la potenza militare di un paese anche:

1) l'entità, la densità e la distribuzione della popolazione, tenendo conto delle risorse umane che potrebbero provenire, per mezzo del rimpatrio dei nazionali emigrati, dai territori di oltre mare e di quelle che sarebbero al contrario immobilizzate in detti territori;

2) la misura nella quale il Paese può bastare a sè medesimo in ordine, per esempio, ai combustibili, ai viveri, alle materie prime, ai manufatti, e la misura nella quale può procurarsi all'estero i prodotti di ogni genere che gli mancano, in virtù dei mezzi di trasporto che possiede, della libertà delle sue comunicazioni, e segnatamente delle sue comunicazioni marittime, nonchè della sua potenza finanziaria;

3) la situazione geografica, la configurazione del territorio e il grado di sviluppo delle sue vie e dei suoi mezzi di comunicazione di qualsiasi specie, mediante cui possa o meno spostare e vettovagliare rapidamente le sue forze;

4) le organizzazioni fisse di difesa dei suoi territori metropolitani e coloniali (fortificazioni, basi navali e aeree, punti di appoggio delle flotte, ecc.);

5) il tempo del quale può disporre per preparare e mettere in opera le sue forze o per attendere l'arrivo di soccorsi dall'estero, senza correre il rischio di vedere il territorio invaso, in relazione particolarmente alla protezione naturale che gli venga dal mare e dalla scarsa vulnerabilità delle sue frontiere;

6) le possibilità di costruire o procurarsi materiale bellico durante la guerra;

7) la situazione politica interna ed esterna.

Se e quale influenza tutte queste condizioni possano esercitare

sullo sviluppo degli armamenti e sulla formazione della efficienza bellica di un paese, è fatto di intuitiva evidenza che non occorre dimostrare.

Parmi piuttosto opportuno rilevare, perchè la difficoltà e l'importanza della ricerca che ci interessa appaiano più evidenti, che non soltanto esiste un'influenza di ciascuna di queste risorse sull'entità e, se si vuole, anche sulla qualità degli armamenti veri e proprî, ma altresì un'influenza, e non trascurabile, sugli armamenti medesimi, delle relazioni di interdipendenza che intercedono tra le varie risorse, tra i diversi elementi della potenza di pace di un paese. Una condizione, ad esempio, specialmente sfavorevole di alcuna di dette risorse può neutralizzare completamente tutti i vantaggi che possono derivare dalle condizioni favorevoli offerte da tutte le altre. Volendo rimanere nell'ambito degli esempi più ovvii, si può dire che un numero troppo scarso di abitanti neutralizza completamente tutti i vantaggi che possono derivare dalla situazione geografica, dalla potenza industriale e dalle altre possibilità di un paese, come la deficienza di alcune materie prime indispensabili alla guerra può neutralizzare completamente tutti gli altri elementi favorevoli, quando la guerra sia in corso con uno Stato che possa impedire l'approvvigionamento di queste materie prime dall'estero.

Nè mi pare privo di importanza, sempre per l'indagine che ci interessa, il fatto che l'influenza favorevole o sfavorevole di tutti questi elementi varia a sua volta secondo il grado dell'armamento, ossia che non esiste solamente un'influenza di questi elementi sugli armamenti, ma anche un'influenza talora decisiva del grado dell'armamento sul carattere favorevole o meno di detti elementi. Una situazione geografica, ad esempio, che, favorita da armamenti efficaci potrebbe dare al paese una grande potenzialità di difesa, può perdere quasi ogni utilità quando gli armamenti vengano ridotti ad un livello molto basso. Per alcuni elementi, quali la popolazione e la sua densità, può variare addirittura, a seconda del grado dell'armamento, la direzione medesima dell'influenza; così avviene che con un armamento sufficiente una densità elevata della popolazione rappresenti un coefficiente favorevole allo sviluppo del potenziale bellico; mentre se l'armamento discende al disotto di un certo livello, tale elevata densità può trasformarsi in una condizione sfavorevole, sia perchè, implicando grandi bisogni di importazione alimentare, potrebbe determinare rispetto ad essi una maggiore vulnerabilità del paese, sia perchè potrebbe rendere più difficile l'assorbimento dei nazionali rimpatrianti a seguito della dichiarazione di guerra e quindi acutizzare la crisi di

disoccupazione nonchè aumentare le difficoltà di vettovagliamento che ne conseguirebbero, sia infine perchè in caso di invasione di una parte del territorio, questa densità elevata potrebbe aggravare la difficoltà di sgomberare la popolazione civile.

Del resto più e meglio che ogni argomentazione, bene valgono a mettere in evidenza queste profonde relazioni di influenza l'insegnamento e il monito che ci vengono dalla recente, grandiosa esperienza di guerra: essa ci ha rivelato che oggi una miniera di carbone o una fiorente industria metallurgica possono racchiudere in sè una maggiore somma di forza bellica che non un dato numero di battaglioni; da ciò ne consegue che la facilità e la pienezza del successo in caso di guerra non sono più in funzione soltanto del numero degli uomini impiegabili nella lotta e degli armamenti dei quali il paese dispone in tempo di pace, ma anche e sopratutto della maggiore o minore abbondanza di risorse generali che il paese possiede e della maggiore o minore rapidità e sapienza con cui quelle risorse possono essere utilizzate. Anzi ben si può dire oggi che una nazione la quale possegga un sano ordinamento economico e amministrativo, ricchezza demografica, industrie attive, dovizia di materie prime, può essere formidabile per i suoi vicini anche se il suo esercito sia in tempo di pace ridotto a cifre minime, appunto perchè rapidamente essa potrebbe porre in azione, attraverso alla pronta utilizzazione delle sue risorse generali, mezzi potentissimi di difesa e di offesa bene efficienti a paralizzare l'eventuale superiorità iniziale di un nemico che di quelle risorse comunque difettasse.

Sono appunto queste risorse (e quando si parla di esse si intendono anche le loro influenze, il loro stato di preparazione per l'utilizzazione bellica e il tempo necessario per l'attuazione di questa) che combinate con il volume delle forze militari, ossia degli armamenti in senso assoluto (effettivi e materiali), ci dànno la nozione di *potenziale bellico*.

Fissata questa nozione, bisognerebbe riuscire a determinare, a precisare con metodi di esattezza matematica l'entità di questa risultante di forze se si vuol farne base di certe e giuste valutazioni comparative per tentare un'azione di riduzione o di limitazione. E questo è lo scoglio assolutamente insuperabile perchè il potenziale bellico non è, come si è dimostrato, il risultato di una semplice addizione dei diversi elementi costitutivi della potenza di pace di un paese, ma una risultante complessa nella quale ciascuno di quegli elementi influisce su tutti gli altri, e l'influenza quindi di ognuno di essi non può essere determinata senza tener conto di quella di tutti gli altri, ammesso

che le singole risorse ed influenze fossero, il che non è, intrinsecamente suscettibili di essere ridotte a matematiche espressioni. Inoltre questo coefficiente non solo è variabile da Stato a Stato, a seconda della quantità degli elementi che partecipano alla sua costituzione e del grado di influenza che essi esercitano sul volume delle forze militari (potendo avvenire, ad esempio, che, pur avendo quasi tutte le risorse materiali a sua disposizione, uno Stato sia in condizioni di netta inferiorità di fronte ad un altro, il quale, per quanto mancante di gran parte di quelle, possa però facilmente e più regolarmente procurarsele all'estero per l'abbondanza dei mezzi finanziari e di trasporto dei quali disponga e per la sicurezza e libertà che possegga delle vie di comunicazione con il resto del mondo), ma può anche non essere identico per ciascun Stato di fronte a tutti gli altri, e presentare addirittura valori diversi quanti sono gli Stati o gruppi di Stati nei confronti con i quali gli armamenti potrebbero essere impiegati o sono quindi comparabili.

E allora con quali equazioni questa varietà d'influenza potrebbe essere determinata ed espressa?

Le difficoltà di ridurre ad un comune, preciso denominatore gli effetti sugli armamenti degli elementi vari costituenti la potenza di pace di un Paese sono evidentemente di gravità estrema, tanto che nessuna pratica proposta hanno saputo esprimere in proposito gli esperti di Ginevra che pure allo studio di questo problema hanno dato sapienti energie.

D'altra parte bisogna anche tener conto del fatto che il potenziale bellico non è suscettibile di alcuna riduzione perchè refrattari ad ogni attività riduttrice sono appunto le persone, le cose, le energie che lo determinano. Basta pensare che alla sua formazione concorrono non solo le suaccennate risorse umane e materiali, ma altresì lo spirito e le tendenze della popolazione, l'atteggiamento e la forza dei governi, le multiformi, svariatissime condizioni nelle quali la vita di un paese si svolge! Ed è cosa certa che in caso di conflitto nessuna nazione esiterebbe un istante a trasformare le proprie industrie di pace in industrie di guerra, e a mobilitare al massimo tutte le risorse che possiede a servizio della lotta intrapresa! Non erroneamente infatti fu detto dal delegato inglese in una agitata seduta della Commissione preparatoria che « ridurre la potenza di guerra di un paese è tanto possibile quanto sperare di modificarne la struttura geografica! ». Il che significa che su questo punto non possono correre dissensi fra le delegazioni degli Stati rappresentati!

Ma se non è possibile intaccare in qualsiasi misura il potenziale

di guerra e se il disarmo pertanto deve effettuarsi a danno solamente degli armamenti di pace, è chiaro però che del potenziale di guerra dei singoli paesi si debba tenere conto per proporzionare alle reali possibilità offensive altrui la misura degli armamenti che sono da assegnarsi ad ogni paese per la tutela della sicurezza nazionale; è chiaro che l'intero problema del potenziale bellico non possa, siccome si vorrebbe dalle delegazioni degli Stati che ne posseggono in abbondanza, essere relegato nella classica soffitta.

Troppo è manifesto che gli Stati dotati di maggiore potenziale bellico godono di fronte agli altri di una maggiore libertà per la quale possono sferrare improvvise aggressioni oppure mettere in azione, se aggrediti, un'iniziale superiorità di armamenti efficiente magari a battere l'aggressore prima che possa valersi delle risorse offertegli dal paese o quanto meno ad impedirgli potentemente un'azione ordinata di sfruttamento delle risorse stesse; perciò è giusto imporre a tali Stati maggiori limitazioni onde metterli in condizione di dovere almeno completare all'ultimo momento i loro armamenti e trasformare con ritardo le loro risorse di ogni genere, in risorse di guerra. Chi non comprende che, trascurandosi ogni valutazione del potenziale bellico nella determinazione della misura degli armamenti, si perverrebbe soltanto ad un simulacro di disarmo più pericoloso alla causa della pace che un regime di libertà nel quale fosse lecito ad ogni Stato di compensare con la preparazione la propria inferiorità di risorse naturali? Forse, solamente attraverso a questo mezzo, alla creazione cioè di queste condizioni di parità, potrebbero a poco a poco determinarsi spontanee e contemporanee riduzioni nelle spese militari e ci si potrebbe avviare decisamente verso la soluzione definitiva del grave problema!

Ma non è a credere che, acquisito in massima come nessuna riduzione possa attuarsi a danno del potenziale di guerra e come sia giusto e necessario tenere conto di esso nella determinazione del grado di disarmo da assegnarsi a ciascun paese in relazione alle esigenze della sua sicurezza, siano cessate le difficoltà. Bisogna determinare poi su quali degli elementi costituenti gli armamenti di pace di un paese debba operare il disarmo; e poichè questa determinazione suppone la considerazione delle proprietà caratteristiche dei diversi sistemi di organizzazione militare e dei modi di reclutamento e di istruzione, sia in sè stessi, sia in quanto si ripercuotono in modo diverso sulla mobilitazione, ed involge quindi questioni estremamente delicate e legate con la politica, è avvenuto naturalmente che gli Stati, pur essendo abbastanza concordi su alcune questioni, abbiano rivelato

profonde diversità di vedute in ordine a punti essenziali, come, ad esempio, alla possibilità di estendere le limitazioni alle riserve istruite, ai materiali « stockés » e in genere a tutti i preparativi di ogni specie fatti in vista della guerra (chimici, aeronautici, per utilizzare le marine mercantili, industriali in genere). In fondo si è rivelata, nella discussione di queste questioni, la medesima fondamentale tendenza che anima, si può dire, tutti i contrasti che sorgono in seno alle Commissioni ginevrine: e cioè la tendenza da parte degli Stati di sovrapporre, nella valutazione, alla bontà intrinseca degli argomenti l'interesse connesso con la specifica situazione a ciascuno di essi contingente.

Per ciò che concerne ad esempio le riserve istruite ed i materiali « stockés », gli Stati i quali hanno la ventura di possedere un elevato potenziale bellico e sono perciò particolarmente interessati al disarmo degli altri, hanno ripudiato ogni distinzione fra armamenti di pace e armamenti di guerra (hanno anche negato, si capisce, ogni carattere di armamento alle risorse generali del paese) e sostengono che nel concetto di armamenti in genere, agli effetti del disarmo, debbano rientrare nelle forze in servizio nel tempo di pace anche le riserve istruite ed i materiali « stockés », intendendosi però per riserve istruite solamente gli uomini che hanno ricevuto un'istruzione militare sotto le armi o nelle istituzioni autorizzate ad impartire detta istruzione e che sono suscettibili in virtù di una legge di essere richiamati in caso di mobilitazione, con esclusione quindi di tutti gli altri. Secondo tali Stati le riserve istruite appartengono alle forze preparate per il tempo di guerra e non a quelle eventuali di guerra che entrano a far parte del potenziale bellico e che perciò sarebbero sottratte ad ogni attività di riduzione. Gli Stati invece, i quali sono in possesso di un potenziale bellico meno elevato, da una parte lottano perchè, prendendosi come base, come linea di demarcazione, la mobilitazione (quale atto politico ben definito), siano differenziati gli armamenti in genere di un Paese in armamenti di pace e armamenti di guerra e siano in questa categoria soltanto inserite le riserve istruite ed i materiali di mobilitazione (materiali « stockés » e di requisizione); dall'altra invece sostengono che nel concetto di riserve istruite si debbano comprendere in ogni caso, con gli uomini che hanno ricevuto comunque una istruzione militare, anche quelli che hanno acquisito un'istruzione tecnica speciale per la quale sia possibile il loro impiego militare in servizio delle forze mobilitate. Per essi non è possibile tracciare una linea di demarcazione tra gli *elementi* cosidetti *militari* e gli *elementi civili* che possono contribuire a costituire gli armamenti, precisamente come

un uomo di 40 anni, alquanto affaticato, che viva in un paese il quale per la sua situazione geografica sia esposto al pericolo di una invasione immediata, non si può considerare, nonostante sia stato alcuna o parecchie volte richiamato alle armi, elemento di armamento più efficiente di un giovane di 20 anni il quale non abbia fatto mai il servizio militare, ma sia rotto agli sport e sia cittadino di uno Stato che per la sua situazione particolare avrebbe largamente tempo in caso di guerra di integrarne l'istruzione militare. Così ancora, per fare una digressione esemplificativa nell'ambito dei materiali, un aeroplano civile munito degli ultimi perfezionamenti e che possa essere immediatamente requisito ed utilizzato per la guerra, non è armamento meno importante che un aeroplano militare di tipo alquanto arretrato e adoperato da lungo tempo.

Ora la questione che nasce da questa diversità di tesi è della più grande importanza per il problema che stiamo esaminando, perchè mentre gli Stati che hanno un elevato potenziale bellico mirano a sottoporre a riduzione o limitazione anche le riserve istruite e i materiali « stockés », gli altri protestano che questi elementi debbono assolutamente essere sottratti ad ogni attività di disarmo. In verità molto gravi sono le ragioni che militano a favore della loro irriducibilità. Basta pensare, per convincersene, che la limitazione delle riserve istruite e dei materiali « stockés » significherebbe dare, in caso di conflitto, la certezza della vittoria agli Stati più forti, perchè non è dubbio che questi avrebbero sempre il tempo di istruire adeguatamente tutti i loro effettivi e di fabbricare o acquistare tutto il materiale nuovo e perfezionato che la loro potenza industriale economica e finanziaria permetterebbe loro di procurarsi e avrebbero pertanto il modo di riuscire a sottomettere il nemico, qualunque fossero i preparativi di difesa da esso organizzati.

Se questo principio quindi si attuasse, data la presente organizzazione della sicurezza fra gli Stati, avverrebbe certamente che non esisterebbe più sicurezza se non per gli Stati a forte potenziale bellico, e questi pertanto finirebbero per tenere in permanenza alla loro mercè tutti gli altri, a meno che non sopravvenisse un'organizzazione internazionale della sicurezza tale da garantire agli Stati esposti al pericolo di aggressione, rifornimenti e aiuti almeno dello stesso valore e della stessa rapidità di azione di quelli che essi potrebbero procurarsi organizzando la loro difesa mediante l'impiego delle loro riserve. Ma perchè queste garanzie fossero reali, bisognerebbe che gli Stati a forte potenziale bellico e ricchi di riserve di ogni specie contribuissero a fornirle, mentre sino ad oggi purtroppo non solo non esiste questa

organizzazione internazionale, ma neppure sussiste da parte di detti Stati alcun impegno preciso che possa dare agli altri la sicurezza di non essere per lungo tempo, in caso di aggressione, abbandonati solamente alle proprie forze. Infatti l'Assemblea della Società delle Nazioni ha recentemente affermato che ciascun Stato societario è competente a giudicare con piena autonomia non solamente se ricorra effettivamente, in un caso determinato, la violazione degli impegni del Patto da parte di un altro Stato, ma anche, nell'ipotesi affermativa, in quali misure esso sia tenuto a prestare la propria assistenza specialmente militare, per la repressione delle violazioni consumate.

Inoltre non bisogna trascurare che nei grandi Stati, i quali già si trovano in queste condizioni e per di più hanno, per l'organizzazione professionale del loro esercito, considerevoli risorse di quadri e di elementi specializzati nonchè una popolazione numerosa ed allenata agli sport, ricca di elementi tecnici bene utilizzabili nelle forze armate, le possibilità di una rapida mobilitazione sono e possono essere molto maggiori che negli Stati aventi il servizio militare obbligatorio e segnatamente in quelli i quali non posseggono risorse di elementi tecnici.

Di più è evidente che sarebbe vano limitare il numero delle riserve istruite ed i materiali « stockés » quando non si limitassero altresì ad esempio:

1) gli aeroplani civili che possono essere migliori o più rapidamente utilizzabili degli aeroplani militari di riserva, ed anche i piloti civili;

2) il naviglio commerciale e particolarmente quello suscettibile di essere armato in breve tempo e trasformato in naviglio ausiliario per tagliare le comunicazioni marittime degli Stati meno pronti a difenderle;

3) le officine chimiche che possono, senza alcuna preparazione apparente, fornire armi da guerra particolarmente potenti in lassi di tempo inferiori a quelli che sarebbero necessari per mobilitare, inquadrare, armare e concentrare le riserve istruite;

4) le risorse finanziarie colle quali certi Stati possono in caso di conflitto, acquistare all'estero e importare materiale da guerra nuovo e perfezionato in periodi di tempo non molto superiori a quelli necessari per la messa in servizio dei materiali « stockés » negli altri paesi;

5) tutti i materiali di requisizione immediatamente utilizzabili.

Ognuno comprende quali formidabili, insormontabili difficoltà ciascuna di queste limitazioni per proprio conto sollevi.

Infine è da tener presente che le riserve istruite dell'esercito non potrebbero considerarsi mai efficacemente ridotte, se altrettanto non avvenisse delle riserve della marina e della aeronautica, ammonendo l'esperienza che numerosi riservisti dell'una e dell'altra forza bene potrebbero in caso di conflitto essere impiegati nell'esercito e viceversa.

Così dicasi dei materiali « stockés » i quali sono sempre ben immagazzinati sia che si trovino rinchiusi in arsenale marittimo, sia che vengano custoditi in un arsenale militare.

Nè parmi valga obiettare contro queste buone ragioni, siccome fanno i fautori della riduzione, che uno Stato il quale possedesse numerose riserve istruite potrebbe, in caso di conflitto con uno Stato più forte per potenziale bellico ma scarsamente fornito di quelle riserve, esprimere una superiorità iniziale sufficiente per battere l'avversario in operazioni decisive, prima che esso abbia potuto mettere in azione il proprio potenziale bellico. Imperocchè anche se lo Stato povero di potenziale bellico, avesse una superiorità iniziale, l'altro verrebbe evidentemente ad avere una superiorità finale sopratutto se il primo difettasse di riserve istruite. Inoltre è evidente che sopratutto per causa di questa superiorità iniziale la situazione di questi due Stati potrebbe divenire tale da rendere esitanti l'uno e l'altro ad affrontare la guerra, perchè mentre il primo rischierebbe di venire schiacciato irreparabilmente se non riuscisse a vincere rapidamente il proprio avversario prima che quello avesse messo in azione il suo potenziale di guerra, il secondo per parte sua correrebbe l'alea di dover sopportare che le operazioni militari si svolgessero, almeno all'inizio della guerra, sul suo territorio con tutte le dolorose conseguenze che da questo fatto potrebbero derivare.

Bisogna anche tener conto, per quanto riguarda la probabilità per lo Stato che ha maggior copia di riserve istruite di ottenere una vittoria decisiva prima che l'altro possa mettere in opera i proprî mezzi, che, per esprimere questa efficienza bellica aggressiva, imponente, risolutiva, questa « puissance de choc », non basta avere a disposizione abbondanti riserve, ma bisogna sopratutto che queste siano dotate di tutti i materiali moderni necessari alla lotta, mentre questi materiali, come è ben noto, tendono a divenire di giorno in giorno più complicati oltre che più essenziali rispetto alle esigenze della guerra futura e quindi di più difficile acquisto per uno Stato che abbia limitate possibilità finanziarie. L'inizio di ogni guerra futura sarà caratterizzato da un'imponente mobilitazione industriale, perchè nessun Paese può esistere oggi per quanto ricco, il quale, dati i pro-

gressi enormi che la tecnica va via via facendo, sia in grado di provvedersi fin dal tempo di pace e di rinnovare tutti i materiali occorrenti per il più efficace armamento di tutte le formazioni che potrebbe costituire con le sue riserve istruite. E chi può ancora dubitare dopo la recente, immane esperienza che sopratutto dalla sapienza e rapidità di questa mobilitazione non abbia ad essere determinata la sorte stessa della guerra, per cui non tanto, in futuro, sarà risolutiva la possibilità di una rapida concentrazione umana presso la frontiera, quanto piuttosto quella di fabbricare, il più rapidamente possibile, i materiali necessari per armare e rendere efficienti le risorse umane? Affermare quindi, date queste condizioni, che nella guerra moderna la vera « puissance de choc » appartiene in fondo ai paesi possessori di maggiore potenziale bellico, a quelli che hanno più potenti risorse finanziarie, industriali e non alle nazioni le quali dispongono di abbondanti riserve istruite, non è certamente esprimere un giudizio infondato, temerario. In ogni caso non bisogna dimenticare che fra i molti ammonimenti venuti dall'ultima guerra v'è anche questo: che nessuno Stato Maggiore potrà mai nelle guerre future garantire ragionevolmente a priori di riuscire ad ottenere sull'avversario una vittoria decisiva in breve e determinato lasso di tempo.

Ottime ragioni sono dunque quelle che presiedono alla tesi che sulle riserve istruite e sui materiali « stockés » nessuna azione di riduzione possa esplicarsi, perchè legate a vitali interessi dei Paesi che ne posseggono in abbondanza, anzi alle esigenze stesse della loro sicurezza nazionale e difficilmente superabili nonostante la buona volontà delle delegazioni di accedere a forme di conciliazione nell'intento di avviare o di mantenere il problema del disarmo sulla via delle possibilità risolutive.

Del resto a dimostrare più e meglio come questa resistenza a transigere da parte di detti Stati debba essere necessariamente assoluta e irriducibile, stanno le conseguenze che un programma di limitazione o riduzione di detti elementi, dato e non concesso che fosse accettato, avrebbe rispetto al sistema di reclutamento degli Stati stessi: perchè non è dubbio che il metodo più efficace per attuare queste limitazioni o riduzioni delle riserve istruite sarebbe quello di sopprimere il servizio militare obbligatorio, che è la loro sorgente caratteristica, per sostituirvi il sistema del servizio volontario che ha invece per caratteristica la mancanza o quasi di tali riserve e che con tale metodo si verrebbe a colpire l'essenza stessa del sistema di reclutamento in vigore presso tali Stati. Il che non potrebbe non provocare la più tenace e viva reazione da parte loro, tanto più poi che per

essere efficace, tale sostituzione dovrebbe essere accompagnata dalle seguenti condizioni: che gli effettivi reclutati con l'arruolamento volontario non fossero in numero troppo elevato; che la durata della ferma volontaria fosse molto lunga (per esempio 12 o 20 anni) e che la istruzione militare non potesse essere impartita se non dai reparti di truppa o dalle organizzazioni ufficialmente interessate allo scopo. E allora chi non comprende che con questo metodo si verrebbe ad invadere un campo squisitamente politico, quale è quello della sicurezza nazionale? Basterebbe tenere presente, per convincersene, il pericolo, che è concomitante alla sua applicazione, di non potersi eventualmente neppure reclutare le forze stesse occorrenti in tempo di pace ai bisogni fondamentali del Paese o per insufficienza di arruolamenti o per costosità del sistema e per la sua inadeguatezza alle possibilità finanziarie degli Stati; basterebbe considerare l'impossibilità per quegli Stati che hanno accettato tale sistema di fronteggiare l'invasore o di partecipare ad una qualsiasi azione collettiva, raccomandata dalla Società delle Nazioni, con altri effettivi oltre a quelli del tempo di pace; perciò si comprende perchè sia irriducibile la volontà degli Stati con reclutamento a base coscrizionale di non cedere nella difesa del loro sistema, tanto più poi che il principio dell'obbligo per tutti i cittadini di servire la Patria è sempre stato uno dei cardini dei popoli liberi, al quale fu affidata non solo la tutela della loro esistenza, ma a salvaguardia anche della loro prosperità e grandezza. Basta non dimenticare che esso fu principalissimo cardine di Roma repubblicana e di Roma imperiale e che quando, per il dilagare della corruzione determinata dall'eccessivo benessere, il miles romanus venne sostituito dal mercenario e dal pretoriano, penetrarono tosto nella compagine imperiale attraverso alle congiure, ai tradimenti, alle defezioni, i germi dello sfacelo; basta tener presente che, dopo tanti secoli di servizio militare mercenario, la rivoluzione francese sentì il bisogno di ricorrere a tale obbligo generale per la difesa appunto della Patria in pericolo; che la stessa Inghilterra, sostenitrice del servizio volontario, non potè fare a meno, un anno dopo l'inizio della Grande Guerra, quando la conclusione del conflitto si profilava tanto lontana e già si manifestava l'immane difficoltà della vittoria, di ricorrere alla coscrizione.

Il sistema della coscrizione obbligatoria, per molti Paesi almeno, è tanto legato alla sicurezza nazionale che quando si è voluto radicalmente modificare, diminuendola e comprimendola in confini troppo angusti per la sua sicurezza nazionale, la forza militare di uno Stato vinto, si è fatto ricorso all'arruolamento volontario e si sono anche

sprigionate contro la sua applicazione le più accorte e tenaci reazioni degli Stati dominati (1).

Vi sono, è vero, Stati i quali applicano il servizio volontario e sono appunto quelli che vivamente combattono per la riduzione delle riserve istruite, ma, a parte la Germania, si tratta di paesi i quali o sono in condizione di non dover temere offese dai loro vicini o la cui forza armata è necessariamente navale.

Se si scarta per queste considerazioni di ordine politico il provvedimento della soppressione del servizio obbligatorio, si potrebbe forse fare ricorso a quello della limitazione del contingente da reclutarsi annualmente, il solo che, in difetto di quello, potrebbe teoricamente servire per ridurre la formazione di nuove riserve, dato che non può evidentemente essere ridotto il numero delle riserve istruite già esistenti in tutti i Paesi e segnatamente di quei milioni di veterani che hanno acquistato durante l'ultima guerra un'esperienza militare che nessuna istruzione del tempo di pace riuscirà mai ad apprestare. Bisognerebbe osservare però, che neppure in tal modo si potrebbe pervenire praticamente allo scopo a cui si tende perchè i Paesi i quali, per far fronte ai loro obblighi e bisogni del tempo di pace (quali la sicurezza dei loro territori d'oltre mare o la copertura permanente delle loro frontiere) avessero necessità di effettivi importanti, non potrebbero accettare una riduzione sensibile del contingente annuale di reclutamento senza compensarsi con un aumento della durata del servizio militare: il che determinerebbe indubbiamente un aggrava-

(1) Basterà ricordare l'imposizione fatta da Napoleone alla Prussia, dopo Tilsit, di applicare l'arruolamento volontario e l'abilità con la quale la Prussia seppe neutralizzare gli effetti di quel vincolo, (pur senza violare il trattato che l'aveva imposto, senza aumentare cioè il piccolo contingente che poteva tenere sotto le armi) abbreviando la durata di permanenza degli arruolati in servizio, così da farvi passare il maggior numero possibile di uomini e da preparare anzi quelle formidabili riserve istruite che permisero poi la vittoria di Lipsia del 1813 e quelle altre che liquidarono in seguito la potenza militare di Napoleone. Basterà tenere presente i recenti trattati di pace per i quali i vincitori, onde diminuire radicalmente la forza militare della Germania e degli altri Stati vinti, applicarono a questi il servizio volontario prescrivendo, fatti saggi dall'esperienza, una durata minima di servizio di 12 anni per la truppa e di 20 anni per gli ufficiali, senza per altro essere certi di essersi con queste cautele assicurata l'innocuità dei vinti.

mento dei loro oneri militari, che non solo sarebbe già di per sè in contrasto con uno degli scopi fondamentali del disarmo, ma che potrebbe anche trascendere le loro stesse possibilità finanziarie e metterli in condizione (specialmente se hanno di fronte avversari che non abbiano aderito alla Convenzione del disarmo o che, avendovi aderito, abbiano un forte potenziale bellico) di non poter provvedere alla propria sicurezza. Oppure se detti Paesi accettassero questa limitazione del contingente annuale non potrebbero non pretendere che essa fosse contenuta in misura assai ridotta: il che vorrebbe dire che numerosi riservisti continuerebbero a formarsi ogni anno con scarso, irrilevante vantaggio, per lungo tempo almeno, per gli Stati che avessero combattuto la lotta contro le riserve istruite.

Quanto si dice per le riserve istruite si potrebbe ripetere per i materiali « stockés », perchè sia che rispetto ad essi la limitazione si effettui direttamente sulla loro entità ed importanza, sia che si esplichi indirettamente mediante contrazione delle spese di fabbricazione, di acquisto e di conservazione, ne deriverebbe sempre la necessità di un controllo internazionale e n'andrebbe di mezzo il segreto dei preparativi di mobilitazione: il che costituirebbe altra somma di difficoltà non facilmente eliminabile.

Ora sono appunto queste considerazioni di ordine politico e la conseguente irriducibile resistenza ad accettare una qualsiasi riduzione delle riserve istruite opposta dagli Stati i quali ripongono il principale loro interesse militare nelle forze terrestri (come ad esempio: l'Argentina, la Francia, il Belgio, l'Italia, il Giappone, la Polonia, la Romania, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, ecc.), nonchè queste difficoltà di ordine pratico così adatte a rendere irrilevanti i vantaggi che potrebbero derivare da un qualsiasi sistema di riduzione di tali riserve, che indussero nell'aprile del 1929 gli Stati Uniti di America a cedere sulla tesi sempre strenuamente difesa (chi non ricorda il malumore degli Stati Uniti per il compromesso franco-inglese?) che le riserve istruite siano da considerarsi come elementi degli armamenti di pace e quindi riducibili, accostandosi giustamente, sebbene con l'animo di concedere, alle vedute degli altri Stati! E la rinuncia apparve subito fatto considerevole, capace di avviare finalmente verso una qualsiasi realizzazione positiva questo tormentato problema del disarmo che sembra indistricabile dalle secche degli studi e delle discussioni, perchè, per l'autorità della Potenza dalla quale proveniva, l'esempio fu subito seguito dall'Inghilterra, la quale si affrettò a fare a tutte le Potenze prevalentemente terrestri la medesima concessione, che del resto essa già aveva trattato nell'estate

del 1928 con la Francia; e la Germania, la quale ha pure ogni interesse, per le condizioni che furono fatte dai trattati di pace al suo esercito, di non cedere all'idea della conservazione delle riserve istruite altrui, non potè esimersi dall'addivenire essa pure a qualche transazione e dichiarò di rinunciare a chiedere la soppressione del servizio militare obbligatorio. Ma già ho detto che il terreno sul quale questa impalcatura del disarmo viene tentata è troppo sdrucciolevole e malfido e che è prudente riporre poca speranza sulla stabilità di queste concessioni.... Infatti è bastato l'avvento al potere in Inghilterra del governo laburista perchè la rinuncia fatta dai conservatori di Baldwin venisse, a distanza di pochi mesi, smentita e delle riserve istruite si tornasse a discutere come di elementi che non debbono essere sottratti all'azione di riduzione o di limitazione in che il disarmo dovrebbe concretarsi. Eppure l'Inghilterra, come gli Stati Uniti di America, in quanto affida la sua difesa sopratutto ai mezzi navali, ben potrebbe senza troppe preoccupazioni, una volta certa che determinati rapporti di forza sono fissati sul mare, disinteressarsi della distribuzione delle forze continentali!! Naturalmente poi la Germania non indugiò ad imitare l'atteggiamento inglese ben lieta di potere, attraverso al riaccentuarsi delle difficoltà di attuazione dell'impegno di limitare gli armamenti derivante dal Patto della Società delle Nazioni, rianimare la speranza di riuscire un giorno a riprendere, in fatto di armamenti, la propria libertà di azione; e così il problema delle riserve istruite dopo un felice tentativo di disincaglio è tornato tosto ad arenarsi fra le secche delle discussioni e delle trattative, nè può prevedersi ormai se e quando dalle loro strettoie potrà di nuovo uscire con soddisfazione per tutti!

Del resto non bisogna dimenticare che non sarebbe bastato, come non basterebbe, la risoluzione di questa questione tecnica, pure vitale, per assicurare al problema del disarmo l'avviamento verso la sua definizione!

Infatti quando anche si fosse convenuto che nel concetto di « armamenti ai quali l'attività riduttrice dovrebbe esclusivamente applicarsi » non sono da considerare le riserve istruite ed i materiali « stockés » e si fossero anche definiti gli elementi costitutivi degli armamenti riducibili (effettivi, materiali, organizzazione), rimarrebbe ancora da affrontare il vivo del problema, ossia *la determinazione dei metodi organici attraverso ai quali il disarmo dovrebbe effettuarsi.*

La comparazione fra gli armamenti dei varî Paesi.

Nel determinare i metodi organici per effettuare il disarmo, appare subito all'orizzonte della nostra indagine un'altra questione preliminare: stabilire i criteri mediante i quali sia possibile comparare gli armamenti terrestri navali ed aerei di un Paese con i corrispondenti armamenti degli altri Paesi. Perchè è evidente che, se disarmare significa proporzionare le armi alle esigenze della sicurezza e quindi sostanzialmente alla pericolosità altrui, non è possibile addivenire alla determinazione di questi coefficienti riduttivi proporzionali se non si possono preventivamente valutare, con unità e sicurezza di criteri comparativi, gli armamenti dei singoli Paesi. Ora, poichè avviene che per ciascuna delle tre categorie di armamenti ogni Stato operi in generale i rimaneggiamenti di forze ed i raggruppamenti di mezzi che possono consentirgli di trarre dal complesso delle une e degli altri il massimo rendimento, è ovvio che basterà, per trovare strumenti adeguati di comparazione, soffermarsi alla considerazione degli elementi che costituiscono le principali caratteristiche di ciascuna categoria di armamenti, come gli effettivi ed i materiali, senza scendere a minute distinzioni.

Ma, fissata una base all'azione comparativa, come dovrà poi questa effettuarsi? La domanda fa intuire le gravi incertezze che anche in questo campo il problema presenta. Per quanto concerne gli armamenti terrestri, come si potrebbero, ad esempio, comparare tra di loro forze così dissimili quali sono quelle di un esercito professionale e quelle di un esercito di coscrizione? A prescindere anche da molte altre differenze, è indubbiamente inoppugnabile che il sistema di reclutamento per arruolamento volontario sia più costoso, a parità di effettivi, del sistema a servizio militare obbligatorio e che, essendo piuttosto scarsa la percentuale dei cittadini che col sistema professionale riceve un'istruzione militare, molto limitato sia il numero delle riserve istruite che possono essere costituite e molto lenta per i paesi che lo praticano sia la mobilitazione totale delle forze nazionali, in confronto degli altri. Il sistema poi del reclutamento per arruolamento obbligatorio presenta caratteri assai diversi a seconda che il servizio è a ferma brevissima, breve, lunga, per la influenza che la durata della ferma ha sulla preparazione militare del cittadino, sulla entità delle forze immediatamente utilizzabili in caso di guerra, sulla formazione dei quadri, sulla costosità del servizio militare, ecc. Nè meno difficile è infine la comparazione delle forze armate dei Paesi i

quali adottano, combinati in vario modo, i due sistemi di reclutamento, per il diverso grado col quale si manifestano in ciascun Paese i vantaggi e gli inconvenienti dell'uno e dell'altro. Quando pure queste difficoltà fossero superabili, come comparare poi le forze di un esercito riunito su di un territorio continentale continuo e ben provvisto di mezzi di comunicazione rapidi, con quelle di un esercito disperso in territori metropolitani e coloniali dove le comunicazioni siano più o meno precarie?

Ma anche ammettendo che, nonostante queste difficoltà, sia possibile in tesi generale addivenire con qualche probabilità di pratici risultati alla comparazione degli armamenti terrestri dei singoli Paesi, quali saranno poi nella specie i criteri attraverso i quali questa comparazione dovrà effettuarsi?

Già è stato notato come dal punto di vista pratico gli elementi che sembrano maggiormente idonei ad esprimere l'efficienza degli armamenti terrestri di un Paese, sempre naturalmente del tempo di pace, siano gli effettivi e i materiali. È da rilevare però che quando si parla di effettivi per la indagine che ci interessa, bisogna distinguere gli effettivi delle forze militari vere e proprie da quelli delle forze organizzate militarmente che sono: le forze di polizia di ogni specie (pubblica sicurezza, guardie di finanza, forestali, ecc.) nonchè ogni organizzazione la quale, tenuto conto dei suoi quadri, dei suoi effettivi, della loro istruzione, e del loro armamento ed equipaggiamento, sia utilizzabile senza misure di mobilitazione, perchè agli uni e agli altri l'azione di confronto deve separatamente rivolgersi; e si può dire anche a priori che detta azione non potrà essere teoricamente adeguata e giusta se non terrà conto, oltre che del loro numero, anche della loro organizzazione, della durata del loro servizio e del grado della loro istruzione. Ma ecco subito anche in questo campo profilarsi difficoltà ed incertezze.

Per quanto riguarda il numero degli effettivi, ad esempio, bisogna che il confronto operi rispetto non alla totalità di essi, ma solamente al numero di quelli che sono disponibili, di quelli cioè che hanno già ricevuto l'istruzione militare e che sono ancora sotto le armi, nonchè rispetto ad eserciti nei quali il servizio e l'istruzione elementare abbiano la medesima durata, perchè altrimenti si potrebbe cadere in valutazioni erronee ed ingiuste. Se noi dovessimo ad esempio comparare due eserciti entrambi della forza di 200.000 uomini, ma nei quali la durata del servizio militare fosse diversa e precisamente di dieci anni nel primo (esercito professionale) e di un anno nel secondo (esercito di coscrizione), e se ritenessimo, come gene-

ralmente si fa, che occorrano sei mesi circa per l'istruzione di una recluta, e che perciò durante detto periodo essa non possa essere utilizzata per operazioni militari, è evidente che troveremmo come nel primo esercito, in cui il servizio militare dura dieci anni, si avrebbe in media solamente un ventesimo degli effettivi in permanenza in corso di istruzione (ossia 10.000 uomini) e come resterebbe per conseguenza una disponibilità costante per operazioni militari di circa 190.000 uomini; mentre nel secondo esercito, nel quale il servizio militare ha solamente la durata di un anno, la metà degli effettivi sarebbe in permanenza in corso di istruzione, e per conseguenza non esisterebbe che una disponibilità costante di 100.000 uomini. Dei due eserciti quindi aventi il medesimo apparente effettivo (200.000 uomini) l'uno disporrebbe però in realtà un numero di uomini quasi doppio dell'altro, con una sproporzione ancora aggravata dal fatto che gli effettivi più numerosi sarebbero precisamente quelli che sono i più istruiti (fra sei mesi e dieci anni) mentre i meno numerosi avrebbero al massimo un anno di servizio.

Altrettanto dicasi dell'organizzazione degli effettivi, per la difficoltà estrema di determinare quale potrebbe essere l'aggruppamento tipo di uomini, cannoni, mitragliatrici, ecc. da assumersi a base di una comparazione delle unità dei singoli Paesi; della durata del servizio e del grado di istruzione militare, per l'importanza che possono avere in proposito le condizioni fisiche e il grado di cultura degli individui (elementi evidentemente di difficile precisazione!) nonchè la durata dell'istruzione di insieme fatta dalle diverse unità; dei materiali (intendendosi in questa nozione naturalmente soltanto i materiali in servizio presso le unità del tempo di pace) per le diverse caratteristiche ed i differenti tipi che essi presentano nei singoli Paesi, per l'uso che ogni Stato è interessato a farne in rapporto alla sua particolare situazione, per le modificazioni che i progressi della scienza possono via via imporre, per la difficoltà stessa di determinare una unità di rapporto proporzionale tra gli effettivi e la quantità dei differenti materiali (dato che i materiali sono proporzionati agli effettivi e, naturalmente, alle risorse finanziarie degli Stati) la quale sia applicabile a tutti i Paesi: tutte circostanze queste le quali contribuiscono a rendere questi elementi troppo complessi e variabili da Paese a Paese perchè possano divenire efficaci strumenti di comparazione.

E tutto questo senza considerare che per avere una nozione precisa del valore comparativo degli armamenti terrestri dei singoli Paesi non basta poi tenere in conto soltanto gli armamenti di pace

veri e propri, ma bisogna anche comparare fra di loro le riserve istruite, i materiali « stockés », il tempo e i mezzi necessari per effettuare la mobilitazione delle risorse nazionali; mentre le riserve istruite non sono praticamente comparabili fra di loro, anche per la indeterminabilità delle loro differenze qualitative (diminuzione di valore militare dei singoli riservisti) e quantitative (perdite per decessi, malattie, emigrazioni, ecc.), i materiali « stockés » sono ribelli ad ogni classificazione comparativa anche perchè non possono essere conosciuti senza un controllo particolarmente rigoroso, di difficile attuazione, e così via.

Le difficoltà dunque che si incontrano per la scelta e l'applicazione dei criteri comparativi agli armamenti terrestri, sono veramente ingenti e basta anche questa succinta rassegna per mettere in evidenza la necessità, di informare ogni operazione, ogni giudizio, ogni valutazione proporzionale a preoccupazioni di assoluta equità.

E gli armamenti navali ed aerei? Le divergenze di vedute degli Stati rispetto al modo di comparare fra di loro queste altre categorie di armamenti dei singoli Stati non sono meno profonde. Per quanto concerne le forze navali, le difficoltà maggiori provengono dal fatto che i tipi delle unità variano da Paese a Paese e il loro valore muta con l'età e con il progredire della tecnica. Furono escogitati, è vero, alcuni criteri-base per rendere possibile il loro confronto, ma neppure essi possono essere applicati senza l'inceppamento di gravi difficoltà e senza il ricorso a criteri equitativi di valutazione. Mentre ad esempio è stata determinata con sufficiente concordia delle delegazioni una formola matematica per tener conto dello scarto rispetto all'età media delle navi, ossia del fatto che diversissime sono le condizioni delle varie flotte in ragione dello scalamento di età delle navi, sulla questione invece, di capitale importanza, se la valutazione relativa di potenza debba farsi col criterio del tonnellaggio globale o con quello del tonnellaggio per specie di navi, l'accordo, com'è noto, non fu nè sarà forse raggiunto.

Così non meno disagevole è per l'aeronautica l'indagine intesa a ricercare possibili criteri di confronto poichè una comparazione degli armamenti aerei dei diversi Paesi dovrebbe poggiare teoricamente sulla quantità e qualità del personale e del materiale; ma per il personale come per il materiale la qualità, che è elemento di prim'ordine, è anche elemento di difficile valutazione e precisazione e il progresso della scienza aeronautica è per altro, in così incessante e rapido sviluppo che qualsiasi confronto non potrebbe che avere carattere di provvisorietà, potendo i suoi risultati perdere di efficacia

in un tempo estremamente breve e difficile a prevedersi. Come si dovrebbe procedere, ad esempio, alla valutazione comparativa del personale tenuto conto che il servizio militare può essere di coscrizione oppure volontario? Quale conto si dovrebbe tenere delle riserve istruite? Quale della qualità del personale? E, per i materiali, ammesso concordemente che i principali fattori determinanti la qualità di un aeroplano dipendano in linea tecnica dalla combinazione della superficie alare con la potenza motrice, si potrebbero stabilire procedimenti abbastanza equi per valutare ad esempio comparativamente il valore militare di due apparecchi? E gli aeroplani e i dirigibili civili di ciascuna categoria da una parte ed i piloti e gli specialisti civili dell'aeronautica dall'altra, nonchè dell'industria aeronautica, non potrebbero costituire forse elementi di armamento di grande importanza per la rapidità e la facilità con cui in generale potrebbero essere utilizzati per alcuni scopi militari?

Se non che non basta, perchè la indagine circa i modi e le possibilità della comparazione sia esaurita, che ciascuna grande categoria venga investigata, frugata nei suoi elementi più essenziali e caratteristici ed esprima anche criteri almeno equitativi di confronto; affinchè un raffronto fra le forze armate dei diversi Paesi possa essere sorgente di dati precisi, esaurienti e giusti di apprezzamento bisognerebbe assolutamente che esso tenesse conto anche dell'insieme di dette forze e delle conseguenze della loro combinazione. È infatti innegabile che esiste fra le tre grandi categorie di armamenti una reale, effettiva interdipendenza che non può essere trascurata senza offesa della verità e danno della proporzione e quindi della giustizia. Chi non sa, ad esempio, che per molti Paesi il valore e il rendimento delle forze terrestri dipendono direttamente dalle forze navali, sia perchè a causa della configurazione, della natura e discontinuità dei loro territori le forze terrestri non possono venire concentrate se non utilizzando parzialmente o intieramente le vie di comunicazione marittime, sia perchè a causa della insufficienza delle risorse naturali di detti Paesi, le materie prime e gli approvvigionamenti necessari per l'apprestamento e l'utilizzazione delle loro forze terrestri devono pervenire, nella loro totalità o in gran parte almeno, per via di mare? E poichè le tre grandi categorie di armamenti attendono alle identiche funzioni (protezione delle frontiere e delle comunicazioni terrestri, marittime, aeree, nonchè funzioni di polizia), chi non comprende che un'insufficienza di armamenti in una certa categoria può essere sempre rimediata in certa misura accentuando gli armamenti delle altre? E che le forze aeree, ad esempio, possono spesso sostituirsi,

almeno parzialmente, a forze navali o terrestri per la difesa o almeno per la sorveglianza delle coste, per l'attacco delle grandi unità navali o per mantenere l'ordine nei territori che dispongono soltanto di mezzi di comunicazione precari?

Ciò si verifica non solo nei rapporti interni degli Stati, ma anche nei rapporti degli Stati fra di loro. Perchè è certo che la preponderanza di uno Stato di fronte agli altri Stati rispetto ad una data categoria di forze gli conferisce un'egemonia che potrebbe essere pericolosa se non fosse compensata da una superiorità degli altri Stati sia negli armamenti delle altre categorie, sia nei mezzi di azione che essi potrebbero mettere in opera, in caso di guerra, per via delle loro risorse generali. Il che vuol dire quindi che le misure di limitazione che fossero prese riguardo agli armamenti di una categoria di uno Stato determinato, potrebbero avere notevoli conseguenze sulla limitazione degli armamenti di categorie diverse da parte degli altri Stati. D'altra parte, lasciando anche l'ambito delle possibilità teoriche per scendere e fermarsi sul terreno delle pratiche dimostrazioni, non ha forse ammonito la recente guerra che l'impiego di queste tre grandi gategorie di armamenti sarà ormai sempre combinato non bastando ciascuna di esse a sè stessa senza il concorso e l'appoggio costante e continuo delle altre due? Che le navi da guerra, ad esempio, hanno bisogno di poter fare sempre assegnamento su basi navali rese sicure dall'esercito e dall'aviazione? Che può anche essere necessario impiegare simultaneamente le forze di terra, di mare e aeree contro il medesimo oggetto? La verità è che tanto viva, e ininterrotta e necessaria è ormai la cooperazione di queste forze, che in alcuni Paesi l'applicazione del principio della unità di organizzazione e di comando rispetto ad esse si è imposta anche in tempo di pace perchè fin dal tempo di pace bisogna che lo sviluppo delle forze nazionali militari si effettui in stretta coordinazione di sforzi e di intenti e sia proporzionato rigorosamente alle possibilità economiche. finanziarie e sociali del Paese.

Certo anche questo fatto dell'interdipendenza non va considerato con la preoccupazione di trarne una formola matematica di espressione, perchè è tanto possibile ridurre in cifre la maggiore efficienza militare di un Paese, siccome ce la rivela la considerazione dell'insieme dei suoi armamenti, quanto è possibile ridurre ad un comune denominatore elementi così dissimili come l'armamento di un battaglione, di una nave da guerra e di una squadra aerea. Ma poichè sull'insieme di queste forze riposa la sicurezza degli Stati, è evidente che ogni metodo di comparazione il quale separasse le tre categorie di

armamenti e non tenesse conto con criteri di equità (i soli che siano possibili!) della loro interdipendenza, porterebbe a risultati arbitrari, erronei, iniqui e sarebbe pertanto assolutamente da respingere. E perverrebbe del resto all'adozione di un rapporto arbitrario non corrispondente a realtà il metodo il quale non tenesse conto, nella formazione di questo giudizio comparativo, anche del potenziale bellico di ciascuno Stato (risorse demografiche, geografiche, economiche, ecc.) perchè anche in questa come in tutte le questioni nelle quali il problema del disarmo per la sua complessità necessariamente si fraziona, il potenziale bellico fa sentire la sua importanza ed influenza. Non parliamo poi di quelle circostanze e di quei fatti invisibili che contribuiscono a formare i veri livelli di armamento dei singoli paesi, che sfuggono più degli altri ad ogni precisazione, ma che non possono essere trascurati in una valutazione equitativa.

Indubbiamente sarà assai più facile pervenire a risultati efficienti di orientamento comparando fra di loro gli armamenti dei Paesi i quali in caso di guerra verrebbero a trovarsi in condizioni press'a poco simili e quindi di equilibrio nei rispettivi rapporti per quanto ha tratto alle loro situazioni e risorse nazionali e all'aiuto che potrebbero ricevere da concorsi stranieri; ma anche la comparazione degli armamenti dei Paesi a potenziale bellico differente non sarà impossibile e non sarà sterile se si avrà cura di effettuare i confronti con criteri di equità (perchè le formole matematiche, se pure determinabili, più che in fattori di giustizia si risolverebbero assai spesso in strumenti di tirannia egemonica) e di rettificarne sempre con equità i risultati in base alle differenze esistenti fra le situazioni e le risorse dei singoli Paesi!

Per finire poi la trattazione di quest'argomento delle comparazioni aggiungerò che si è pensato anche alle spese militari dei singoli Paesi quale possibile criterio ausiliario di confronto per tutte le categorie di armamenti; ma che anche in ordine alla valutazione ed applicazione di questo criterio non è lieve la contesa e non è superficiale la disparità di vedute che hanno gli Stati. In realtà bisogna senz'altro riconoscere che anche il criterio delle spese militari è ben lungi dall'offrire le condizioni di precisione e di praticità che dovrebbe realizzare, per essere di per sè efficace, un termine di confronto fra gli armamenti dei diversi Stati. Come mai, ad esempio, sarebbe possibile perseguire nel complesso bilancio di uno Stato tutte le spese devolute alla preparazione militare? La preparazione militare di un Paese si riflette oggi su tutta l'attività della Nazione e perciò non solamente nei capitoli dei bilanci militari si possono ritrovare

tutti i mezzi che alimentano l'organizzazione della difesa di uno Stato. All'infuori delle spese dirette per mantenimento degli effettivi, per gli acquisti e la manutenzione dei materiali, per l'istruzione, ecc. esiste una serie numerosissima di altre spese che hanno rapporti più o meno immediati con tale organizzazione e che non appaiono nei bilanci militari. Sono le spese per i corpi di polizia che possono fornire in diverso grado forze mobilitabili in guerra, le spese per le pensioni militari che influiscono notevolmente sull'efficienza dei quadri, le spese per l'educazione fisica della gioventù che la rendono più o meno idonea al servizio militare, quelle per l'apertura e il mantenimento di vie di comunicazione, le quali oltrechè a bisogni del commercio possono talvolta corrispondere anche a precise finalità militari, le sovvenzioni alle industrie, specialmente adatte a trasformarsi in produttrici di materiale bellico, le spese per gli ordinamenti militari coloniali che non sono senza ripercussioni importanti su quelle per le forze metropolitane, ecc.: spese tutte le quali in vario grado e sotto diverso aspetto possono servire, come è evidente, alla formazione e allo sviluppo della efficienza bellica di un Paese, e che difficilmente potrebbero essere raggiunte anche dai più abili e più rigorosi accertamenti.

Del resto, anche ammesso che si riuscisse a stabilire cifre che affidino di qualche attendibilità e che possano indicare l'onere finanziario complessivo di uno Stato per la preparazione militare, è indubitabile che, onde esse abbiano qualche pratica utilità bisognerebbe che fornissero un criterio plausibile di paragone. Ora le differenze del potere di acquisto della moneta, la disparità del tenore medio di vita nei singoli Paesi, la diversa disponibilità che in essi si riscontra delle materie prime necessarie alla produzione del materiale di guerra, il differente costo della mano d'opera, l'essere più o meno tributari dei mercati esteri per rifornimenti militari, ecc. sono tutte circostanze le quali creano situazioni così profondamente eterogenee da rendere queste spese assolutamente incomparabili. Lo stesso costo del soldato, ad esempio, cambia in misura assai notevole da Paese a Paese specialmente col mutare dei caratteri degli istituti militari. Negli eserciti a sistema volontario la paga del soldato è stabilita in relazione al livello medio dei salari del Paese, mentre negli eserciti di coscrizione la prestazione del servizio militare è da considerarsi come una patriottica imposta diretta, alla quale tutti i cittadini si onorano di concorrere.

È stata da taluni anche prospettata l'idea di prendere per ciascuno Stato in esame non la spesa assoluta, ma il percento di tale

spesa rispetto all'ammontare complessivo del bilancio dello Stato; ma anche questo concetto della proporzionalità non ha che le apparenze della equità, perchè è chiaramente in contrasto con il principio pratico secondo cui ogni Stato ha un minimo assoluto di necessità militari al di sotto delle quali non può scendere senza compromettere la propria sicurezza, a qualunque percentuale ammonti questo indispensabile minimo rispetto al bilancio totale. L'applicazione quindi di questo criterio potrebbe portare a questa conseguenza: di fare apparire animato da spirito aggressivo uno Stato che spenda per la propria difesa lo stretto indispensabile solo perchè tale somma rappresenterebbe per avventura una forte aliquota delle spese totali; ed ognuno comprende come allora finirebbe per risolversi in questa iniquità: che la difesa del proprio territorio finirebbe per diventare il privilegio degli Stati i quali hanno la possibilità di soddisfare largamente le esigenze della propria sicurezza con un percento relativamente piccolo delle proprie spese totali.

(*Continua*).

Avv. prof. Francesco Guasco.

RECENSIONI

La grande Rivista delle Forze Armate ai Parioli

9 gennaio 1930 . VIII

I grandiosi festeggiamenti che hanno avuto luogo in occasione delle auguste nozze di S. A. R. il Principe di Piemonte con la Principessa Maria Josè del Belgio, ampiamente registrati dai quotidiani e periodici italiani, hanno avuto un'assai larga eco anche nella stampa estera alla quale non è sfuggito l'alto significato morale e patriottico dei festeggiamenti stessi.

Lo spettacolo offerto dall'intera nazione in tale faustissima circostanza ha invero superato i limiti di una semplice, per quanto imponente, manifestazione di giubilo, e di profondo attaccamento all'augusta nostra Dinastia, per dar luogo ad una solenne affermazione del grado di disciplina, di operosità e di potenza raggiunto dalla nuova Italia di Vittorio Veneto.

Ben si può dire, che attraverso le rappresentanze del Regime, del popolo italiano e delle Colonie, tutta la Nazione sfilò in quei giorni dinnanzi alla Reggia dei nostri amati Sovrani.

Ma è alle Forze Armate — espressione viva e palese delle virtù della Stirpe — che doveva toccare l'alto onore di rendere nella fausta circostanza il più importante tributo d'omaggio.

Il 9 gennaio 22.000 uomini, in gran parte confluiti in Roma dai vari presidî d'Italia e comprendenti le rappresentanze di tutte le forze armate del Paese, presentavano le armi al Re soldato e sfilavano poi in parata davanti agli augusti Sovrani e ai loro illustri ospiti offrendo, non soltanto uno spettacolo di alto valore suggestivo, accresciuto dall'augusta presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte cavalcante alla testa dei suoi fanti, ma

anche una mirabile prova del loro perfetto addestramento e del loro elevato grado di affiatamento spirituale.

Mirabile prova invero se si pensa che si trattava di una assai considerevole massa di armati, costituita con reparti di diversa provenienza, messi insieme per la parata.

Le forze armate di terra, del mare e del cielo si sono dimostrate veramente degne della fiducia che in esse ripone il Paese e dell'amore di cui le circonda il rinnovato spirito della Nazione.

LIBRI.

MICHELE ROSI: **I Cairoli.** — Volumi 2, pagg. 631. Editore: L. Cappelli, Bologna, L. 32. (Recens. Capit. C. di Palma).

L'A. definisce nella prefazione lo scopo del suo lavoro che vorrebbe fosse di ammaestramento fra gli Italiani che amano la grandezza del Paese, e sopratutto pei giovani i quali devono imparare che anche in pace il sacrificio spontaneo, silenzioso, è il solo veramente utile ai supremi interessi della Patria.

La narrazione è ampia, precisa, minuta nei particolari e nella documentazione, qualità peculiari e necessarie degli scritti storici.

È una biografia; non però nello stretto senso della parola, perchè il lavoro del Rosi si cangia spesso in un quadro d'insieme della vita del tempo.

Anche per questa sua opera lo vediamo attingere a varie, sicure fonti, spigolare fra numerosi documenti e tratteggiare nei particolari anche i più piccoli episodi che direttamente o indirettamente si riferiscono alle vicende della famiglia Cairoli.

Mentre infatti narra le origini delle famiglie Bono e Cairoli, le condizioni e il matrimonio del Prof. Carlo e della Contessa Adelaide Bono, l'educazione e gli studi dei giovinetti, ci fa assistere alle cospirazioni, alle speranze che nutrirono gli Italiani dal 1849 al 1853 ed ai preparativi di un grande movimento nazionale. Presenta in azione Benedetto, Ernesto ed Enrico nelle guerre vittoriose del 1857-59 durante le quali Ernesto perde la vita a Biumo Inferiore, presso Salasco.

Sciolte le milizie garibaldine, i volontari ritornarono alle loro case e Benedetto prese parte attiva alla politica interna.

Quando Garibaldi, col consenso di Cavour, prepara in Alta Italia la spedizione diretta nel mezzogiorno, Benedetto fa propaganda, raccoglie denari, va a Genova col fratello Enrico e insieme seguono la spedizione dei Mille.

Nell'entrare in Palermo i due fratelli vengono feriti; nel frattempo l'altro fratello, Luigi, che voleva raggiungerli, muore a Napoli a soli 22 anni.

Dopo l'8 aprile del '66, quando col trattato di Berlino il Governo si impegnò di combattere al fianco della Prussia contro l'Austria, si pensò nuovamente al reclutamento dei volontari e Benedetto Cairoli fu tra i commissari.

Accorata è la sua corrispondenza dopo la delusione del '66 in seguito all'armistizio che troncava la guerra con l'Austria.

La narrazione delinea gli avvenimenti dei successivi anni 1866 e 67, mette in scena uomini e figure a noi care, narra l'episodio di Villa Glori, la morte di Enrico e di Giovanni, lo strazio della madre.

La figura di questa madre è scolpita dall'A. con linee possenti di umanità. È merito dell'A. aver sfrondato le esagerate interpretazioni che avevano creata una donna fuori della realtà, che non trepidava per il pericolo e non soffriva per la perdita dei suoi figli. Forte e fiera, additata quale modello da Garibaldi alle donne siciliane nel suo proclama, incitatrice ella stessa ad operare attivamente in prò della Patria, seppe però in varie occasioni occultare il suo strazio e la sua pena senza querimonie inutili e dannose. Ma se lo spirito resistette, il fisico fu abbattuto da tanti dolori; Adelaide morì per insufficienza cardiaca il 27 marzo 1871.

L'estremo saluto fu per « l'Angelo tutelare della nostra Italia ».

L'opera del Rosi è completata da rivelazioni relative alla politica, specialmente coloniale, svolta dall'Italia dopo il 1870.

L'A. a tale scopo controllò i documenti del ministero Cairoli e quelli ufficiali del ministero degli Affari Esteri.

La trattazione è importante in quanto fa conoscere la verità dei fatti.

Essa ci presenta Benedetto Cairoli che, rientrato nella vita politica prepara, d'accordo con Garibaldi, un'azione nel Parlamento e fuori per affrettare la realizzazione di libere istituzioni entro i limiti dello Statuto. Ci fa vedere il Cairoli oppositore del Depretis che sostituisce poi con l'appoggio principalmente di Garibaldi, l'8 marzo del 1878, formando quindi il 1° Ministero di Re Umberto I.

L'A. esamina in seguito la politica interna ed i rapporti della politica estera.

L'azione politica di Cairoli è conforme al suo passato: mira cioè allo sviluppo della libertà, all'elevazione delle classi popolari, ad una riforma tributaria ispirata a una giustizia distributiva, alla ricerca di uno sbocco all'estero coll'aprire le vie di Tunisi e di Tripoli.

I capitoli XVII, XVIII, XIX, esaminano gli avvenimenti della vita politica italiana durante il secondo ministero Cairoli e il ministero Cairoli-Depretis.

L'A. dice molte verità e assegna ad ogni persona il proprio merito, la propria parte di responsabilità, difendendo il Cairoli da talune accuse fattegli. Così parlando della dolorosa questione di Tunisi, egli la ritiene risolta in danno dell'Italia per le discordie e gli intrighi della sinistra parlamentare che avevano spinto Cairoli a lasciare il Ministero; ogni altra versione non ha fondamento ed è contro il carattere ed i propositi del patriota.

In politica estera il Cairoli ha il merito di avere voluto che l'Italia riprendesse la tradizione di Genova e di Venezia, cioè rivolgesse lo sguardo al mar Rosso, e all'altra sponda del Mediterraneo.

Oggi Cairoli dal suo riposo di Groppello, vede fatta finalmente luce e giustizia sulle sue opere.

Gli accenni fatti fin qui, danno una pallida ed imperfetta idea di questo lavoro col quale l'A. riesce ad avvincere il lettore ed a convincere che non si nasce eroi, ma che la sana educazione, il forte carattere, la fede reli-

giosa e politica possono elevare gli uomini fino al sacrificio di sè stessi per la grandezza della Stirpe e della Patria.

CESARI CESARE **Modena.** — Soc. An. Edizioni Tiber-Roma. Pagg. 160, prezzo L. 15 (Recens. capit. Riso).

L'A., noto cultore delle discipline storiche, reca non piccolo contributo alla maggiore diffusione della conoscenza della storia municipale patria, con questo libro in cui, con una esauriente sintesi, vengono esposti i vari aspetti della complessa attività di Modena nella politica, nelle arti, nella scienza, nelle armi, durante la vita, due volte millenaria, della gloriosa città.

Nel libro, che si inizia con la narrazione delle vicende di Modena dall'epoca romana, l'A. mette in rilievo il tenace attaccamento di quella città all'Urbe e alle sue istituzioni, la sua prosperità economica, e spiega le cause della sua importanza che la faceva gareggiare colle maggiori città dell'Italia settentrionale.

Le pagine che fanno seguito a questa prima parte espongono la vita di Modena nel periodo più turbinoso della storia italiana e cioè durante il graduale affermarsi delle istituzioni, il sorgere delle Signorie e durante le lotte fra l'Impero e il Papato. Modena partecipa intensamente a tutte queste vicende, ora sotto il Governo dei suoi Vescovi, ora sotto vari Signori, finchè le sue sorti vengono legate a quelle della dinastia Estense colla quale ha inizio la sua vera vita di Ducato indipendente ed assume più tardi degno posto fra le corti più brillanti del Rinascimento e tra le maggiori città della penisola. È da questo momento che ha inizio la politica estense che qualche volta mostra di avere ampie vedute e sembra prefiggersi finalità che oltrepassano la ristretta cerchia delle sue mura.

Desta interesse la descrizione dei maggiori esponenti della dinastia gloriosa che « univa al fasto delle forme esteriori un governo inspirato alle maggiori garanzie di ordine e di libertà per i cittadini », cosa non frequente in quei tempi: Borso d'Este, sovrano illuminato, mecenate, politico accorto, il cui ricordo non è peranco ancora del tutto spento; Francesco I. splendido in ogni sua manifestazione, protettore delle arti e delle scienze, col quale si afferma vieppiù il prestigio politico del ducato; Ercole III filosofo e filantropo.

Segue la descrizione del periodo storico che corre dalla rivoluzione francese al 1859. Le vicende di quel periodo sono a tutti note, ma il libro del Cesari, nella dettagliata esposizione di quel febbrile contrasto di lotte e di speranze, ha il merito di farci ancora più persuasi della passione di Modena per la causa dell'unità, passione ora entusiastica e fattiva come nel 1831, ora saggiamente operosa come nel 1859. Qui l'A. mette in rilievo come, contrariamente alla opinione comune, la politica del ducato non sia stata, dopo la Restaurazione, continuamente ligia a Vienna, ma abbia avuto, quando le circostanze lo hanno permesso, scatti di coraggiosa affermazione della propria personalità internazionale e di indipendenza.

Il libro del Cesari è interessante anche per la particolareggiata esposizione che fa degli ordinamenti militari estensi. Ad essa gli studiosi possono attingere ricca messe di notizie e di dati. Tale accurata esposizione

consente di dare al libro un degno posto nella pur numerosa bibliografia di Modena, della gloriosa città che merita ancora oggi l'appellativo datole da Augusto « fidelissima et fortissima » per la parte presa alla causa nazionale e a quella della rinascita.

Cap. di vascello Guido Po e Cap. di fregata R. N. Luigi Ferrando : **L'opera della R. Marina in Eritrea e Somalia dall'occupazione al 1918.** — A cura dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore della R. Marina. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

Il Paese spesso ignora o conosce imperfettamente ciò che compie la sua Marina da guerra; fino a qualche tempo addietro, dimostrava anche una assai spiacevole incomprensione di tutto quanto aveva attinenza col mare.

Oggi però si va facendo strada la persuasione che le fortune della Patria sono strettamente legate al mare e perciò pubblicazioni che, come questa, tendono a far conoscere l'operato della nostra Marina, sono destinate ad essere accolte col massimo favore.

Nel caso specifico delle nostre imprese coloniali era doveroso che fosse posta in luce l'opera compiuta dalle nostre navi. La Marina partecipò infatti, fino dagli inizi delle nostre imprese coloniali, a tutte le azioni, e talvolta le iniziò e le portò a termine da sola; nel 1869 la R. Nave « Vedetta » presenziò alla prima manifestazione coloniale italiana, cioè all'acquisto della baia di Assab; di poi, nel 1885, operò nell'Oceano Indiano, allorchè si pensò di affermare la nostra influenza anche sulle coste della penisola dei Somali.

Il volume in questione fornisce una diffusa narrazione delle vicende coloniali delle nostre navi, la documenta con molte fotografie e carte, quindi illustra alcune benemerenze della Marina nel campo scientifico: principali tra esse i lavori idrografici, gl'impianti di radiotelegrafia e quelli di fari e segnalamenti marittimi.

Lavoro lungo, irto di difficoltà, ma ricco di risultati fu quello dei rilievi idrografici del Mar Rosso e poi dell'Oceano Indiano. Tali rilievi erano della massima importanza per tutti i naviganti e indispensabili perchè all'apertura del canale di Suez e all'inizio delle nostre prime occupazioni di territori in Africa, le conoscenze idrografiche del Mar Rosso erano scarsissime.

Le campagne idrografiche furono compiute in mezzo agli agguati del fanatismo degli indigeni ed alle avversità degli elementi e del clima. Perciò non pochi furono i marinai che diedero la vita per la Patria e per l'Idea coloniale.

Dopo le occupazioni dei territori africani la R. Marina provvide, in una lunga serie di anni, a stabilire tutta una rete di stazioni radiotelegrafiche che allacciano la Somalia e la Colonia Eritrea colla Madre Patria, e ad impiantare numerosi fari e fanali, il più importante dei quali è il faro Francesco Crispi che fin dal 1924 funziona dall'alto del capo Guardafui e che è veramente di utilità mondiale.

L'opera è completata da un capitolo sulla meravigliosa opera coloniale svolta in Somalia dall'Ammiraglio Principe Luigi di Savoia, e sul

viaggio compiuto in Eritrea e in Somalia, tra il febbraio e il marzo 1928, sulla R. N. « San Giorgio », da S. A. R. il Principe Ereditario.

La forma chiara, semplice in cui è scritto il libro, le molte carte e fotografie che lo completano, lo rendono non solo di grande interesse, ma accessibile anche a coloro che non hanno competenze scientifiche di questioni coloniali e marinaresche.

Ten. colonnello medico A. CASARINI: **La guerra di ogni giorno.** — Tip. del Senato. Roma 1929 A. VIII. Pag. 345. Prezzo L. 20.

L'intento che l'A. si è proposto in questo suo lavoro è grandemente lodevole. Con una volgarizzazione scientifica, egli tende a suscitare nel nostro soldato, pel quale il libro è scritto, quella « coscienza igienica », tanto auspicata e indispensabile non solo alla tutela della sua salute, ma anche, di riflesso, al benessere fisico ed economico della Nazione. Ed ingegnosamente, a tale scopo, per meglio arrivare alla mente del soldato, l'A. ha cercato una via nuova, rappresentando, cioè, una guerra vera e propria tra l'organismo umano con le sue difese intrinseche ed estrinseche e gli agenti nemici, fisici, chimici e bacterici visibili ed invisibili. E mentre prospetta in forma piana e facile le grandi battaglie che l'organismo deve tuttodì affrontare, fa conoscere al lettore come esso organismo è costituito e come funziona, svelando i pericoli e le insidie che lo circondano da ogni parte, e come da questi ci si debba difendere.

L'opera è divisa in sei capitoli, fra i quali più specialmente interessanti ci sembrano il V: « Le grandi battaglie d'ogni giorno », ed il VI: « I decaloghi delle forze armate ».

« Nessuna cosa è tanto utile quanto mantenere l'esercito sano » scrisse il Segretario Fiorentino; da questa utilità, aggiungiamo noi, un'altra ne deriva non meno grande: il miglioramento fisico della razza nostra

Questo lavoro è quindi di vera utilità pratica.

L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria: la campagna d'estate 1914 contro la Russia. — Relazione ufficiale austriaca (Casa editrice della « Mitteilungen » Vienna, 1929). (Recens. Gen. A. Bollati).

Nel fascicolo di settembre 1929 della *Rivista* (pag. 1521 a 1530) è stata recensita la 1ª puntata della Relazione predetta — e cioè la parte preliminare e la campagna d'agosto 1914 contro la Serbia e il Montenegro — salvo le ultime pagine, nelle quali s'iniziava l'esposizione della « campagna d'estate 1914 contro la Russia ». Tale esposizione abbraccia altresì l'intera 2ª puntata e parte della 3ª. Pertanto continueremo ad attenerci al criterio di recensire la Relazione per *fasi d'operazione*, anzichè per *puntate*.

Cessato ogni dubbio circa l'intervento della Russia, il generale Conrad aveva deciso di ricercare, mediante l'offensiva, la decisione principale contro la Russia stessa anzichè contro la Serbia, sebbene le sue forze complessive fossero notevolmente inferiori alle russe. Tale inferiorità era aggravata dal fatto di aver dovuto lasciare sulla fronte serbo-montenegrina

ben 10 Divisioni e 5 brigate autonome (5ª e 6ª Armata) e cioè 80 battaglioni e 200 pezzi in più di quanto non fosse previsto per il « gruppo minimo » Balcani; la 2ª Armata, richiamata da quella fronte, non poteva affluire immediatamente; inoltre la mobilitazione a. u., per ragioni politiche, era venuta a trovarsi in ritardo rispetto alla russa; pur nella migliore ipotesi, i Russi potevano disturbare la radunata a. u. mediante irruzione di masse di cavalleria. Peraltro, il vantaggio nel tempo da parte russa era neutralizzato dall'avere Conrad arretrata la propria radunata dietro alla linea San-Dniester, con gruppi di copertura avanzati specialmente in zona Lemberg (cavalleria appoggiata da fanteria).

Ma le temute irruzioni di cavalleria russa non avvennero; la radunata in Galizia potè essere compiuta indisturbata. Ne derivò il desiderio di mantenere il possesso di Lemberg, davanti alla fronte, anzichè sgombrarlo a priori, e Conrad vi consentì, sempre quando — come avvenne infatti — la piazza non fosse attaccata da forze preponderanti.

Per gli accordi intervenuti in pace con lo S. M. tedesco l'8ª Armata tedesca (vedasi al riguardo, la Relazione ufficiale tedesca Vol. II) aveva ricevuto la direttiva di vincolare la maggior quantità possibile di forze russe, distogliendole dal teatro austro-russo, si da agevolare l'azione dell'esercito a. u..

Quell'Armata avrebbe dovuto ben presto essere rinforzata con 5 Divisioni di riserva; ma tale rinforzo venne a mancare, essenzialmente (e su ciò insiste ripetutamente la Relazione) per il mancato intervento dell'Italia nel conflitto. Perciò, in definitiva, il concorso tedesco veniva ad essere di 5 C. A. circa e una Div. C. (8ª A.) che dalla Prussia orientale — secondo gli accordi di pace — avrebbero dovuto prendere l'offensiva oltre il Narew in direzione di Siedlec, nonchè del C. A. landwehr Woyrsch che dalla Slesia prussiana avrebbe dovuto avanzare su Radorn-Nowo Alexandria, in cooperazione diretta coll'estrema ala sinistra a. u.

Da parte austro-ungarica (30 Divisioni oltre alle 10 di cavalleria spinte in avanti), Conrad calcolava che la sua ala sinistra potesse muovere il 20 agosto, l'ala destra il 23; altre 8 Divisioni sarebbero affluite in seguito: totale 670 battaglioni, 330 squadroni, 330 batterie. Obiettivo dell'offensiva a. u.: spingere verso est e sud-est le Armate russe della fronte meridionale; se il gruppo russo si fosse presentato da est, effettuare una conversione verso est per assumere una fronte nord-sud; se si fosse presentato da nord, avanzare dall'ala sinistra, con un gruppo di protezione del fianco operante che da Cracovia era destinato a passare la Vistola a monte di Iwangorod.

Conrad, verso il 15 agosto, riteneva che i Russi costituissero tre grandi gruppi: *settentrionale* (Rennenkampf) di 6-7 Corpi di armata, contro la Prussia orientale; *centrale*, 5 Corpi d'armata, a Brest Litowsk e forse a Cholm-Lublino; *meridionale*, 8 Corpi d'armata, da Dubno fino verso Kowel. Il terzo gruppo significava poderosa minaccia sul fianco destro della radunata a. u. in Galizia; il centrale poteva volgersi o a sud contro gli Austro-Ungarici, o ad ovest contro il territorio tedesco. Epperò Conrad, per eliminare l'incertezza ed acquistare libertà d'azione contro il gruppo meridionale, intendeva avanzare verso nord fra Bug e Vistola, almeno fino a Cholm Lublino, per liberarsi dal gruppo centrale. Tale concetto, naturalmente

faceva attribuire ancora maggiore importanza all'offensiva dell'8ª Armata tedesca su Siedlec.

Ma il promesso « urto su Siedlec » si trasformò dapprima in « una imprecisata direzione d'urto atta a produrre il massimo sollievo per l'esercito a. u. », poi venne completamente a mancare, giacchè l'8ª Armata tedesca s'impegnò contro Rennenkampf (Armata russa dal Niemen, a Gumbinnen) anzichè volgersi prima contro Sansonow (Armata russa del Narew). Invano Conrad insistette ripetutamente; ed ancor oggi, come si vedrà in seguito, la possibilità e la convenienza dell'avanzata tedesca iniziale su Siedlec costituisce oggetto di viva discussione.

Concentramento in Galizia. — Nella zona Stanislaw-Stryi si concentrò il gruppo Kövess (in attesa di divenire 2ª Armata, quando fossero giunte le truppe provenienti dalla fronte serba); a Sambor e Lemberg, la 3ª Armata (Brudermann); a Przemysl-Jaroslaw, la 4ª (Auffenberg); a Sieniawa-Lancut, la 1ª (Dankl); a nord di Cracovia, il gruppo Kummer (protezione del fianco).

Esplorazione lontana. — Data l'inefficienza dei mezzi aerei, le 10 Divisioni di cavalleria iniziarono fin dal 15 agosto l'esplorazione lontana secondo le antiche tradizioni d'impiego, col còmpito di spingersi fino alla testa dei grossi di fanteria avversari e rendersi conto dello schieramento nemico. Si venne a scontri specie a Krasnik, e a Jaroslaw; incontro tipico di Divisioni di cavalleria operanti a cavallo (1); i sacrifici furono gravi: alcune Divisioni rimasero poi impotenti per varî giorni ad agire; i risultati furono molto scarsi (come sulla fronte occidentale) in confronto ai sacrifici fatti, ed i dati raccolti circa l'ubicazione delle masse avversarie chiarirono ben poco la situazione. Comunque, Conrad ne trasse argomento a persistere nella decisione d'iniziare la campagna coll'avanzata verso nord dell'ala sinistra dell'esercito, presumendo che fra il Dniester e Tarnopol non vi fosse avversario importante; egli immaginava altresì che l'8ª Armata tedesca, avendo interrotto nel frattempo la battaglia di Gumbinnen, si decidesse finalmente ad operare contro il Narew verso Siedlec. Pertanto, gli ordini del 20 agosto contemplavano una decisa avanzata in direzione nord con tutte le Armate, eccetto il gruppo Kövess coprente Lemberg verso est; l'attacco doveva essere effettuato dai Gruppi Kummer e Woyrsch e dalle Armate 1ª e 4ª, contro il nemico presunto in concentramento fra Bug e Vistola.

Da parte russa, riconosciuto che la massa principale tedesca operava contro la Francia, venne attuata la radunata A (Austria), e cioè: Gruppo d'esercito N. O. (Shilinski, Armate 1ª e 2ª) contro la Prussia Orientale: Gruppo S. O. (Iwanow, Armate 4ª, 5ª, 3ª e 8ª) contro la Galizia, mentre a Varsavia si costituivano altre due Armate (9ª e 10ª) destinate quale « avanguardia » della futura operazione su Berlino. Il Gruppo Iwanow (46 D. F, 18 D. C.) doveva battere e distruggere, con attacco avvolgente, le forze a. u. in Galizia, impedire loro di ritirarsi su Cracovia e di sottrarsi dietro il Dniester: all'uopo, la 4ª Armata (Salza) doveva avanzare da Lublino fra la massa a. u. e Cracovia, la 5ª (Plehwe) su Rawa Ruska per agire poi verso Przemysl e verso Lemberg, la 3ª (Ruski) impadronirsi di Lemberg, l'8ª (Brussilow) avanzare fra Lemberg e il Dniester.

(1) V. Rivista Militare Italiana, settembre 1929, pagg. 1530-1535.

La cavalleria di Iwanow si limitò, in massima, a fungere da velo dello schieramento, anzichè attuare l'esplorazione lontana. Le Armate orientali (8ª e 3ª) mossero rispettivamente il 20 e 19, le occidentali (5ª e 4ª) il 23; con tale differenza nel tempo si tendeva ad attrarre subito l'attenzione e le forze di Conrad verso est: ma non si riuscì in tale intento.

Le mosse dei due avversari dovevano portare ad un primo grande urto fra Bug e Vistola; ed infatti, dal 23 al 25 ha luogo la battaglia di Krasnik sull'estrema ala occidentale (1ª Armata a. u., 4ª russa: 144 bgl, 71 sqd., 354 pezzi a. u. contro 104, 100, 350 russi), con esito favorevole per gli A. U.: la 4ª armata russa si arretra e si pone in difensiva. Conseguenze: Conrad è riuscito a prendere l'iniziativa e a sventare l'avvolgimento sulla sua sinistra; il Comando Supremo russo (Stawka) è costretto ad ordinare alla 5ª Armata una conversione verso ovest, per venire in appoggio alla 4ª; la poderosa massa russa concentratasi a Varsavia comincia a disgregarsi, giacchè truppe della 9ª Armata accorrono in aiuto alla 4ª; Salza viene esonerato e sostituito da Ewert.

Intanto, però, la 3ª e 8ª russa progrediscono verso Lemberg; Conrad è costretto a valersi della sua 3ª per proteggere il fianco ed il tergo dell'attacco principale verso nord, e comincia a prevedere un prossimo impiego della 4ª verso est anzichè verso nord; prosegue però l'avanzata, con gravitazione sulla sinistra (1ª Armata).

Dall'avanzata della 5ª Armata russa e da quella della 4ª a. u. consegue la battaglia di Komarow, iniziantesi il 26: mentre la pressione della 1ª a. u. e del Gruppo Kummer contro la 4ª russa, la quale va rinforzandosi con truppe della 9ª, dà luogo ad una contemporanea battaglia davanti a Lublino.

La 1ª Armata, che inizialmente disponeva di 152 bgl., 51 sqd. e 414 pezzi contro 128,56, 450 russi, viene in definitiva a trovarsi il 5 settembre con 225 bgl., 70 sqd. e 600 pezzi di fronte a 264, 104, 918 russi: Krasnostaw viene occupata, ma l'accerchiamento progettato contro la 4ª russa non è riuscito, e le forze di Dankl sono temporaneamente paralizzate, mentre contro Cholm-Lublino si sta imbastendo un poderoso contrattacco russo.

La battaglia della 4ª Armata a. u., durata fino al 2 settembre, nella quale 154 bgl., 102 sqd. e 610 pezzi a. u. si trovano in definitiva di fronte a 152, 150, 600 russi, ed in cui Auffenberg mira a un doppio avvolgimento dell'Armata di Plehwe, dà luogo ai combattimenti di Zamosc e Tomaszow ed alla battaglia di Komarow, propriamente detta, che è ricca di rovesci e successi parziali da ambe le parti, e termina con una decisa vittoria a. u.: ma l'accerchiamento non riesce, e nuovi ordini del Comando Supremo, richiamanti l'Armata verso sud, impediscono di continuare l'operazione.

Sull'ala orientale austro-ungarica intanto, la 3ª Armata a. u. e il Gruppo Kövess (trasformantesi ormai in 2ª Armata Böhm-Ermolli) nonostante ostinati combattimenti, specie a Zloczow (26 agosto) non riescono ad arginare l'avanzata della 3ª e 8ª russa a est di Lemberg. Conrad comprende ormai che l'offensiva verso nord (nella quale, d'altronde, la lotta va gravitando sulla 4ª Armata anzichè sulla 1ª d'ala, contrariamente al concetto iniziale) non può costituire che un episodio; d'altra parte, la speranza di una congiunzione austro-tedesca alle spalle di Varsavia, verso Ostrow-Siedlec, è ormai sfumata, giacchè Hindenburg, nonostante la vittoria ottenuta a Tannenberg sulla 2ª Armata russa, intende volgersi nuovamente contro Ren-

nenkampf (1ª battaglia dei Laghi Masuri). Una nuova battaglia si svolge il 29 e 30 agosto da parte della 3ª e 2ª Armata a. u. sulla Gnila Lipa; alla fine di essa, 282 bgl. (di cui 107 di marcia e di landsturm), 133 sqd. e 718 pezzi a. u. si sono trovati di fronte a 336 bgl., 164 sqd. e 1214 pezzi della 3ª e 8ª russa; a causa precipuamente dell'inferiorità di quasi 500 pezzi, la 2ª e 3ª Armata a. u. sono costrette a ritirarsi in un primo tempo sulla fronte Stryi-Mikolajow-Lemberg. Conrad pondera la necessità di arretrarsi dietro la Wéreszyca e fors'anche dietro il San, abbandonando Lemberg al suo destino. Ma prima di prendere tali gravi determinazioni, egli con una decisione, che la Relazione definisce « fra le più geniali ed audaci di tutta la guerra mondiale », ordina che Auffenberg lasci contro il nemico battuto un minimo di forze (3 D. F. - 1 D. C.) ritorni col Gruppo sui suoi passi, per attaccare in direzione di Lemberg disimpegnando la 3ª Armata, oppure — se questa si sarà già ritirata — portarsi verso Jaroslaw-Lezaisk. Ma intanto, a nord di Lemberg si verifica un grave panico, con conseguente abbandono di posizioni, sì da rendere impossibile alla 3ª Armata di persistere nella difensiva; Conrad ordina l'evacuazione di Lemberg (che si effettua il 2). Mentre la 4ª (Auffenberg) compie il rovesciamento di fronte ordinatole, la 3ª si arretra dietro la Wèreszyca, la 2ª si porta sulla linea Sambor-Drohobycz; nei Carpazî, rimasti scoperti, si organizza la difesa territoriale. Il contatto nella zona di Lemberg è perduto, giacchè i Russi non fanno pressione.

In territorio patrio, i trasporti di radunata sono ormai giunti al loro termine: ma l'evacuazione della Galizia orientale, con conseguente perdita di 100 locomotive e 15.000 carri ferroviari, ressa di profughi, arretramento di enti e mezzi varî, unitamente all'imprevisto sgombro di feriti (nella prima decade di settembre, fino a 22.000 al giorno) produce gravi inconvenienti sia nei rifornimenti per ferrovia sia nel trasporto del IV Corpo (Tersztapanzsky) che è ansiosamente atteso dalla fronte serba, sull'ala destra della 2ª Armata.

Intanto, nel Comando Supremo russo si è decisa un'offensiva generale concentrica delle Armate 9ª, 4ª, 5ª e 3ª contro l'ala occidentale austro-ungarica, mentre l'8ª proteggerà tale offensiva nella zona di Lemberg e più a sud, contro eventuali ritorni offensivi dell'estrema ala destra austro-ungarica e nella zona dei Carpazî.

In conseguenza l'Armata Dankl, minacciata di avvolgimento, inizia arretramenti parziali (5-6 settembre) verso il Por.

Conrad ha chiesto nuovamente al Comando Supremo tedesco un appoggio diretto, riferendosi ai risultati ottenuti sia nell'Ovest sia a Tannenberg; ma ha avuto nuova risposta negativa; nonostante l'invio di due Corpi d'armata nell'Est, il comando tedesco intende « prima liquidare la partita con Rennenkampf; soltanto dopo di ciò, un'Armata tedesca di 4-5 Corpi d'armata e due D. C. inizierà l'avanzata su Siedlec ».

La 4 Armata a. u., che intanto si è diretta verso sud per agire sul fianco e sul tergo del nemico premente la 3ª (nel cui comando Brudermann è stato sostituito da Boroevic) urta a Rawa Ruska, il 6 settembre, contro forze russe della 3ª; il suo attacco in fianco si trasforma in azione frontale, giacchè i Russi avanzano dalla zona di Lemberg con numerose forze verso nord-

ovest. Conrad pensa ora di arginare con la 4ª l'avanzata avversaria, fare agire la 3ª contro il fianco dei Russi per costringerli ad arretrarsi o a retrocedere, e colla 2ª, sulla destra della 3ª, respingere il nemico ed attaccare poi in modo avvolgente da sud-ovest e da sud. Ma il tempo è ormai limitato, perchè mentre la 3ª russa resisteva alla 4ª a. u., alle spalle della 4ª a. u. e nella vasta lacuna prodottasi fra la 4ª e la 1ª stanno avanzando ben 50.000 Russi delle Armate 4ª e 5ª, mentre la 9ª sull'ala occidentale e l'8ª sulla orientale accrescono la loro pressione.

Nei giorni 8 e 9 la 3ª e 2ª Armata a. u. (col concorso del IV Corpo, finalmente giunto) prendono l'offensiva contro l'8ª russa (battaglia di Lemberg), ottenendo importanti successi tattici, mentre a Rawa Ruska la 4ª tiene testa alla 3ª russa. Sull'ala occidentale, la 1ª Armata a. u. insieme col Corpo di landwehr tedesca Woyrsch, sotto la pressione di ben due Armate e mezza avversarie (4ª, 5ª e metà della 9ª), colle truppe esauste da una lotta di ben tre settimane, e in grave crisi di munizionamento, ripiega verso il Tanew, e il suo comandante propone di continuare la ritirata fin dietro il San. Conrad autorizza tale arretramento, ma soltanto in caso di necessità; intanto giuoca ancora l'ultima carta, ordinando per il 10 un attacco concentrico colla 2ª e 3ª Armata, e col Gruppo della 4ª, contro l'avversario che trovasi nella zona attorno a Lemberg. L'attacco s'inizia il 10 e continua l'11, ma non produce effetti decisivi; anzi l'ala sinistra della 4ª Armata viene a trovarsi seriamente minacciata, e la 2ª e 3ª rischiano ormai di essere tagliate dalla Galizia occidentale. Pertanto Conrad decide d'interrompere la battaglia, ed ordina l'arretramento sul San. Nel giorno stesso, Moltke aveva ordinato anche alle Armate del centro della fronte occidentale di arretrarsi, come aveva già fatto due giorni prima l'ala destra dell'esercito dell'ovest. Così in ambo i teatri la prima fase della campagna veniva a terminare per le Potenze Centrali con l'evacuazione nel campo di battaglia: soltanto l'8ª Armata tedesca stava riportando una nuova vittoria ai Laghi Masuri: era pertanto evidente che il Comando Supremo tedesco non poteva mantenere la promessa d'invio immediato di 4-5 Corpi d'armata per un'offensiva su Siedlec, che d'altronde sarebbe stata ormai tardiva.

Nel giorno in cui fu decisa la ritirata sul San, nel teatro nord-orientale gli A. U. avevano in totale 770 bgl. (di cui 357 di seconda linea) 356 sqd. e 2998 pezzi; sulla fronte S. O. russa si contavano 824 bgl., 694 sqd. e 2888 pezzi. Conrad scrive: « Dal punto di vista tattico, l'interruzione della battaglia non era necessaria, giacchè la situazione non era cattiva, ma le condizioni operative erano insostenibili ». La ritirata si compiè senza efficace pressione avversaria salvo che sulla 4ª Armata, ma riuscì penosa per il cattivo tempo, per le condizioni delle strade, ed altresì pel fatto che la 4ª Armata a. u. venne a comprimersi in stretto spazio e a compenetrarsi colla 3ª; ne derivò, specie nelle colonne carreggio, una confusione che durò ben due giorni. In complesso dei 900.000 combattenti a. u. dell'agosto, meno di $^2/_3$ erano giunti sul San; la Relazione ammette che « i Russi non esagerarono di molto segnalando 250.000 A. U. morti e feriti e 100.000 prigionieri ». Ma anche la Relazione ufficiale russa (Krolkow) confessa che « il vincitore non si distingueva dal vinto, e non aveva più l'energia necessaria

a fruttare con vigoroso inseguimento i vantaggi della vittoria »: alle Armate di Iwanow, su un milione d'uomini, ne mancavano ormai circa 250.000 fra morti feriti e prigionieri.

Esposti gli avvenimenti che abbiamo più sopra riassunto, la Relazione esamina la campagna « sotto la luce delle cognizioni storiche di oggi ». Accenniamo alle principali considerazioni.

I critici militari si volgono anzitutto contro la *radunata iniziale*, che, ad onta della minacciosa preponderanza russa, impegnò sulla fronte serba ben $^2/_5$ delle forze complessive della Monarchia. La Relazione risponde che non già mancanza di criterî militari prudenziali, ma forza di eventi politici fu causa di ciò; peraltro, è indubbio che la condotta di guerra ne risentì sfavorevolmente, come cosa sfavorevole fu l'aver dovuto lasciare nel sud 80 battaglioni in più del previsto.

La Relazione ammette poi che l'affermazione che la Russia avesse già posto sul piede di guerra alcuni Corpi d'armata è inesatta; sta però il fatto che essa riuscì a mobilitare con una settimana di vantaggio sull'esercito a. u. Infine, la mancata cooperazione romena ed italiana vennero ad accentuare lo sfavore delle condizioni iniziali, in confronto a quanto si era previsto in tempo di pace.

Taluni critici considerano poi come errore *l'offensiva iniziale a. u. contro la Russia*, ritenendo che le Armate a. u. avrebbero dovuto invece attendere sulla linea San-Dniester l'attacco dei Russi, per agire poi contro una delle loro ali. La Relazione risponde che anzitutto, con ciò si sarebbe lasciata l'iniziativa all'avversario; in secondo luogo era importantissimo il proteggere le spalle della Germania; infine, se la preponderanza russa avesse costretto alla ritirata, si sarebbe rischiato di vedere le Armate a. u. spinte verso l'Ungheria orientale, lasciando libera la via ai Russi verso il cuore di entrambe le Potenze Centrali. Ma d'altra parte, poco mancò che Conrad raggiungesse lo scopo a cui aveva mirato col suo urto verso nord e se ciò non avvenne, ne furono causa gli avvenimenti nella Galizia orientale.

A proposito del *problema della protezione del fianco verso est*, la Relazione dice che la soluzione data da Conrad a tale problema non regge di fronte alla critica; la minaccia da est non venne valutata a sufficienza, e ne conseguì la ricerca di una soluzione offensiva colla 3ª Armata, concretatasi in attacco divergente a ventaglio, mentre una migliore valutazione sia della minaccia, sia della capacità difensiva delle linee fluviali del bacino del Dniester avrebbe dovuto indurre ad una soluzione difensiva, nella quale, inoltre, si sarebbero potute meglio sfruttare le formazioni di landsturm che trovavansi in altre Armate e specialmente nella 1ª con vantaggio dell'attitudine complessiva a manovrare. Inoltre, si verificarono non poche manchevolezze da parte dei comandanti in sottordine, e non pochi momenti di panico nelle truppe. Tutto ciò ebbe per conseguenza la necessità che le truppe dell'ala orientale, abbandonando Lemberg, ripiegassero sulla Wezeszyca.

Quanto al *limite dell'urto verso nord*, una vittoria completa di Auffenberg avrebbe forse dato luogo ad una « Canne »; invece si verificò una semplice « vittoria ordinaria » (Komarow). Migliori risultati si sarebbero forse ottenuti ponendo l'intera ala sinistra dell'esercito (Kummer, 1ª e 4ª A.) alla

dipendenza di un unico comando «Gruppo d'esercito». (Notiamo la rispondenza con l'analoga constatazione, fatta dalla Relazione ufficiale tedesca, circa l'utilità di un comando unico sulle Armate tedesche 1ª, 2ª e 3ª, nell'avanzata verso la Marna). Infine, gli avvenimenti ad est di Lemberg non lasciarono ad Auffenberg il tempo di sfruttare la vittoria di Komarow persistendo nell'inseguimento dell'Armata Plehwe.

Anche la decisione del Conrad di *accettare battaglia* a Rawa Ruska-Lemberg è impugnata da taluni critici. Su tale decisione influì certamente il fatto che Auffenberg dipinse la 5ª Armata russa come battuta in modo definitivo, mentre invece essa potè riprendere rapidamente l'offensiva; ma la Relazione, pur ammettendo — come il Freytag Loringhowen — che quella decisione fu atto di somma audacia, giacchè in guerra non si deve mai rinunziare a tentare d'ottenere un successo decisivo, ritiene che Conrad non abbia saputo concentrare per quella battaglia decisiva tutte quelle forze di cui poteva fare a meno altrove, e non sia riuscito così a tradurre in atto il concetto al quale la sua decisione si era ispirata. Da parte russa si verificò in quella fase una grave crisi, e anche qui poco mancò che gli Austro-Ungarici riportassero una vittoria decisiva; il panico verificatosi nelle truppe austro-ungariche impedì, sopratutto, che ciò avvenisse.

La Relazione osserva però che, una volta iniziatosi l'arretramento della 1ª Armata, ben poca possibilità vi era nel persistere nell'attacco generale nella zona Rawa Ruska-Lemberg, date le condizioni d'esaurimento delle truppe; un avversario più attivo dei Russi avrebbe anzi, con ogni probabilità, potuto porre in gravissima crisi l'esercito austro-ungarico sbarrando la ritirata a sue notevoli aliquote, o premendo addirittura contro i Carpazî la massa principale.

Ma l'apprezzare l'avversario in modo adeguato — come sembra abbia fatto il Conrad, osando fino all'estremo — è una della qualità che caratterizzano il condottiero. La Relazione conclude in argomento, stabilendo — a tutto favore del Conrad — un raffronto fra la tenacia da lui dimostrata nel tendere fino all'ultimo alla vittoria, e la precipitazione colla quale, nei medesimi giorni ed ore, il Comando Supremo tedesco ordinava la ritirata alle Armate dell'Ovest.

Per nostra parte, aggiungiamo un altro rapporto: quello cioè fra l'assenteismo del Moltke, la sua riluttanza ad intervenire nell'azione delle Armate e la conseguente mancanza di coordinamento fra le medesime, mentre invece da parte austro-ungarica l'influenza del Comando Supremo si verifica in modo continuativo, sia sotto forma di direttive e ordini adattantisi alla mutevolezza della situazione, sia mediante intervento diretto (talvolta fin troppo accentuato) negli atti tattici delle singole Armate, sia mediante opportuni spostamenti di forze. Da parte del Moltke, non vi è manovra; da parte del Conrad, la manovra è continua; anche nelle condizioni più critiche Conrad non si perde mai d'animo ed escogita soluzioni sempre nuove, modificando a volta a volta i proprî concetti a seconda della situazione.

Come già abbiamo accennato, altro problema molto discusso è quello del mancato urto tedesco in direzione di Siedlec. La Relazione, dopo aver esaminata la questione sotto i vari punti di vista e riportato quanto scrive sull'argomento il Groener (« Il testamento del conte Schlieffen ») conclude,

basandosi sulla letteratura militare russa, che l'esercito tedesco dell'Est riuscì bensì a vincolare una sorprendente quantità di forze russe, a tutto vantaggio dell'esercito a. u., ma che una maggiore pressione dell'8ª Armata tedesca contro il basso Narew, dopo Tannenberg, sarebbe stata possibile senza danno per i Tedeschi, e se pur avesse avuto la durata di qualche giorno soltanto, anche senza spingersi fino a Siedlec avrebbe con ogni probabilità attratto su di sè buona parte di quelle riserve che il Granduca Nicola impiegò sulla fronte di Lublino a rinforzo della 4ª e 5ª Armata russa, a tutto danno delle operazioni di Dankl, il cui arretramento assunse carattere generale per tutto il resto della fronte austro-ungarica.

Esaminando infine i *risultati della campagna*, la Relazione conclude che essa ha ottenuto indubbiamente, nei limiti del possibile, il grande scopo strategico cui mirava, e cioè attrarre sulla fronte a. u. la maggiore quantità possibile di forze russe; il dichiarare, come fece qualche critico tedesco, che i « salvatori di Berlino » furono esclusivamente i capi dell'8ª Armata tedesca è un ingiusto apprezzamento nei riguardi del Conrad. Altrettanto però non può dirsi dello scopo operativo che Conrad si era imposto, e cioè *battere* i Russi nonostante la loro preponderanza; forse il Conrad si era imposto un còmpito superiore alle possibilità proprie e delle proprie truppe. Per contro però anche i Russi non riuscirono ad ottenere una vittoria annientatrice sull'esercito austro-ungarico.

I primi scontri col nemico esercitarono influenza duratura sui combattenti; si verificarono depressioni e panici che i comandi inferiori e medi avrebbero dovuto cercare di evitare con un contegno più avveduto. Ed ancora nel 1915, il grido « Vengono i Cosacchi ! » esercitò la propria dannosa influenza.

I procedimenti d'attacco, troppo impetuosi e spesso precipitosi, non di rado seguiti da insuccessi, ingenerarono sfiducia in talune unità, per cui fu poi necessaria una nuova tensione di energia.

Dopo l'11 settembre, la campagna si chiudeva con una dolorosa ritirata di centinaia di chilometri; alle perdite materiali di terreno e di uomini si aggiunsero pertanto danni morali che soltanto col tempo potranno — e non tutti — essere eliminati. Il risultato strategico nella guerra di coalizione, era stato ottenuto a caro prezzo. Eppure l'esercito a. u. era ancora dotato di tale energia da essere in grado, pochi giorni dopo, di riprendere l'offensiva.

La guerra mondiale 1914-1918. — Volume VI. Pubblicazione dell'Archivio di Stato germanico. Un volume di circa 500 pagine, con 21 carte e schizzi fuori testo. (Recens. gen. A. Bollati).

Il volume della Relazione ufficiale tedesca sulla Guerra Mondiale s'intitola in particolare, con riferimento al precedente volume V (1): « La campagna d'autunno del 1914: il termine delle operazioni nell'Ovest e nell'Est ».

(1) In corso di stampa la traduzione, presso il nostro Ufficio Storico. (V. recensione nei fascicoli di luglio e agosto 1929 della *Rivista Militare Italiana*).

La materia è così ripartita:

operazioni sulla fronte occidentale dal 4 al 18 novembre, sino al termine delle lotte attorno ad Ypres;

la guerra sulla fronte orientale sino alla fine dell'anno: battaglie di Wlozlawk e di Kutno — battaglia di Lodz — la fronte austro-ungarica fino al 22 novembre, e la partecipazione delle unità tedesche su di essa impiegate — l'impiego dei rinforzi provenienti dall'Ovest, e la continuazione delle lotte in Polonia e in Galizia — la fronte della Prussia Orientale nel novembre e dicembre — la situazione nell'Est alla fine dell'anno e i risultati della campagna su quelle fronti;

la guerra sulla fronte occidentale, sino alla fine dell'anno: guerra di posizione, offensiva d'alleggerimento franco-inglese.

L'esposizione degli avvenimenti è preceduta ed intramezzata da capitoli concernenti i disegni d'operazione del Comando Supremo tedesco (v. Falkenhayn), del Comando in capo Est (v. Hinbenburg), del Comando Supremo austro-ungarico (v. Conrad), e seguita da capitoli riassuntivi nei quali sono esposte le condizioni delle Potenze Centrali al termine del primo anno di guerra e le prevedibili conseguenze della condotta di guerra « non tendente alla decisione » adottata dal generale v. Falkenhayn.

Caratteristiche principali delle operazioni, e delle determinazioni da cui esse conseguono, nel periodo considerato, sono:

a) l'interdipendenza sempre più accentuantesi, per l'esercito tedesco in generale, fra gli avvenimenti sulla fronte occidentale e quelli sulla fronte orientale, e la conseguente importanza delle decisioni del Comando Supremo in rapporto alla condotta di guerra su doppia fronte;

b) la sempre crescente connessione, sulla fronte orientale, fra le operazioni delle truppe tedesche e quelle delle truppe austro-ungariche, avente per conseguenza la necessità di intimi accordi fra i rispettivi comandanti e di immediata cooperazione fra i due eserciti o loro aliquote;

c) la crescente importanza della fronte balcanica anche nei riguardi della Germania, dopo l'entrata della Turchia nel conflitto;

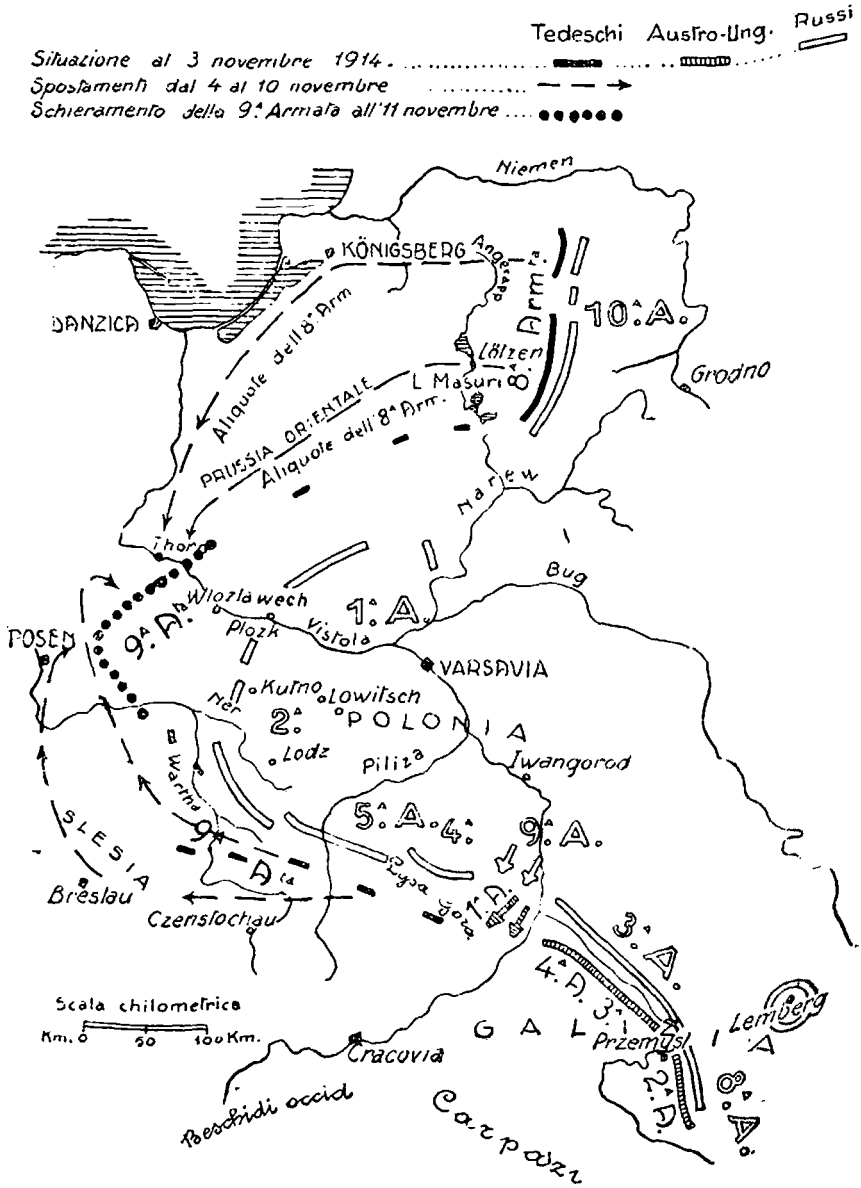
d) il passaggio completo e definitivo alla guerra di posizione sulla fronte occidentale e la stabilizzazione delle fronti su estesi tratti della fronte orientale; il che fa sorgere, nel Comando Supremo tedesco, il nuovo concetto di « guerra di logoramento ».

Soggiungiamo, specie in riguardo agli argomenti *b*) e *c*), che la Relazione ufficiale tedesca — pur limitandosi a sommarî accenni su quanto concerne le Potenze alleate della Germania — va assumendo sempre più il carattere di opera importante per tutto il complesso della guerra mondiale. Per una più completa intelligenza del volume VI possono utilmente essere consultati, per quanto concerne in particolare la fronte orientale, il Danilow (« La Russia nella guerra mondiale 1914-1917 »), il Conrad (Memorie: « Dai miei anni di servizio ») e la Relazione ufficiale austriaca (« L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria ») (1): delle prime due opere si sono valsi

(1) È già pubblicata la 1ª e 2ª puntata; per la prima, v. recensione nel fascicolo di settembre 1929 della *Rivista Militare Italiana*.

1° Schizzo

LA MANOVRA PREPARATRICE PER LA BATTAGLIA DI LODZ



frequentemente i compilatori del volume. Circa la fronte occidentale, essi non hanno potuto valersi della Relazione ufficiale francese (« Les armées françaises dans la grande guerre »), rimasta sensibilmente in arretrato rispetto alla tedesca: si sono però valsi della Relazione inglese (« History of the Great War: Military Operations, France and Belgium »).

Come si è visto al termine del V volume, il comando Est aveva comunicato il 4 novembre il suo geniale intendimento di lanciare il grosso della 9ª Armata, in ritirata dalla Polonia meridionale, sulla linea Thorn-Posen, per arrestare, mediante attacco contro il fianco settentrionale della massa principale russa, la minacciosa avanzata di questa verso la Posnania e la Slesia. Analogo concetto, e più grandioso anzi, si matura fra il 5 e l'8 nella mente del Falkenhayn: e cioè spostare verso l'Est cinque o sei Corpi d'armata dell'Ovest, e con essi, con la 9ª Armata, con rinforzi tolti dalla Prussia Orientale — rinunziando anche temporaneamente, se d'uopo, a estesi tratti di territorio dell'Est — attaccare da Bromberg-Thorn il fianco dei Russi, sì da renderli « incapaci di operare » e da « produrre una decisione » nell'Est. Ma prima di ciò, egli intende riportare un successo a Ypres: quindi i rinforzi non potranno partire che verso il 22 ed essere pronti nell'Est a fine mese. Di tali suoi intendimenti egli informa il Conrad, il quale naturalmente concorda, insistendo però perchè si agisca presto: *non ne informa invece il comando Est.* Questo, compiuto il nuovo schieramento (v. schizzo n. 1) chiede il 9 quattro Corpi d'armata, ma *subito,* facendo notare che, « più tardi, ne occorrerebbero di più »: ma il Falkenhayn risponde che li invierà fra 15 giorni (invia però subito due Divisioni di cavalleria, che giungono nell'Est fra il 17 e il 20 novembre). E pertanto il comando Est — data la situazione impellente — inizia il 10 la propria offensiva: e con le sue sole forze, dall'11 al 16 guadagna le battaglie di Wlozlawek e di Kutno, ponendo in grave crisi il fianco destro della 2ª Armata russa. (v. schizzo n. 2).

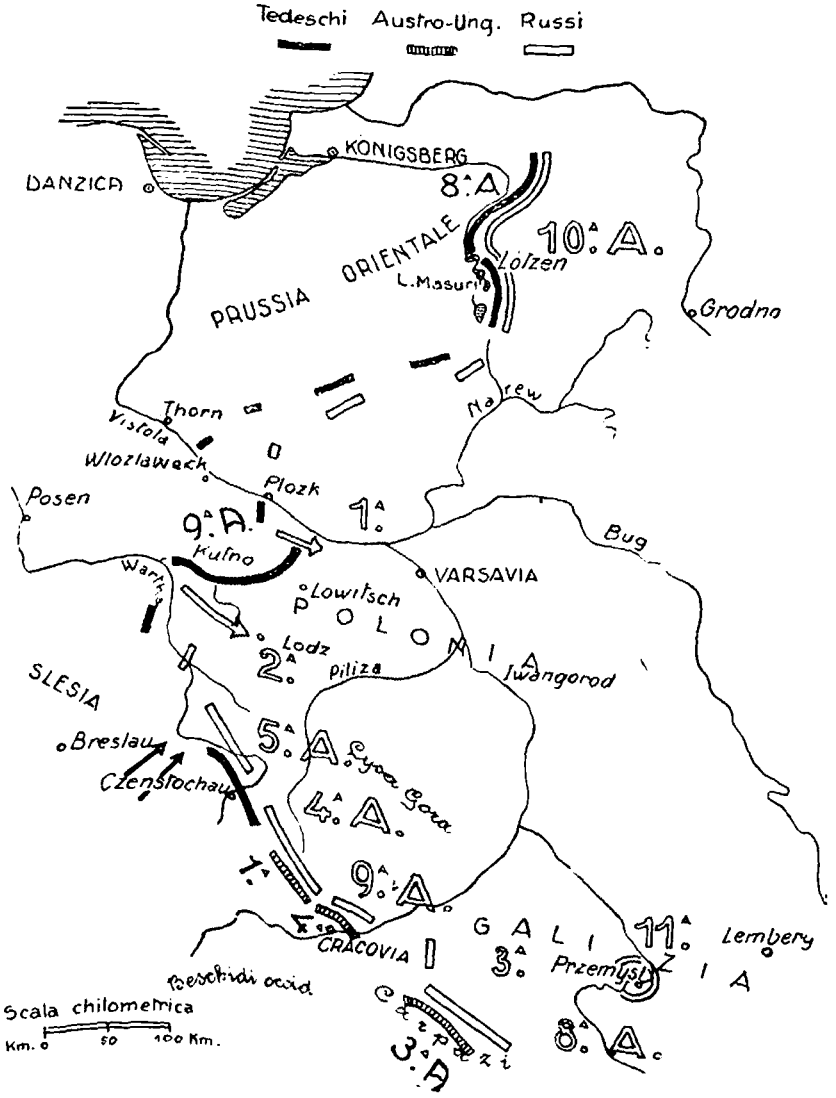
Contemporaneamente, il Falkenhayn attacca di nuovo nell'arco d'Ypres (4-18 novembre), pur non sperando in risultati decisivi. Ma il risultato è pressochè nullo, per lo scemato vigore offensivo, per la scarsezza di munizioni, per il carattere affrettato degli attacchi, non coordinati; le perdite sono piuttosto gravi (circa 23.000 uomini). E il Falkenhayn, pure mantenendo le posizioni, senza potere — e senza volere — raccorciarle sì da ricavarne forze disponibili, decide il 18 di sospendere ogni attacco e ordina l'invio nell'Est di 6 Divisioni (che vi giungono verso la fine del mese), e più tardi di altre due Divisioni e tre Divisioni di cavalleria (che vi giungono ai primi di dicembre): rimane nell'Ovest un'occupazione relativamente rada, che a mala pena consente alle Armate di costituirsi qualche riserva in profondità; situazione piuttosto preoccupante, ma di cui il Falkenhayn si assume scientemente la responsabilità. Coll'occasione, si procede a modificazioni della distribuzione delle forze nell'Ovest, e si costituiscono: *tre Gruppi d'esercito*: *settentrionale*, col Principe Rupprecht di Baviera: 4ª, 6ª e 2ª Armata; *centrale*, col gen. v. Heeringen: 1ª, 7ª e 3ª Armata; *meridionale*, col Principe Ereditario Guglielmo: 5ª Armata, Gruppi d'Armata Strantz, Falkenhayn e Gaede.

Nell'Est, l'intenzione del comando di tale fronte di spostare la 9ª Armata dalla Polonia meridionale alla zona Posen-Thorn aveva prodotto vivo disappunto nel Conrad, sempre desideroso di contatto immediato

2° *Schizzo*

SITUAZIONE AL 16 NOVEMBRE 1914

DOPO LE BATTAGLIE DI WLOZLAUCK (11-13) E DI KUTNO (14-16)



con le truppe tedesche: epperò l'Hindenburg era stato costretto a lasciare in Polonia, oltre al Corpo di landweher, anche il Corpo di riserva della Guardia (Gruppo d'Armata Woyrsch), sul fianco settentrionale della 1ª Armata a. u. (Dankl).

Ciò nonostante, il Conrad, ritenendo tale Armata non abbastanza sicura, volle arretrarla, contrariamente al parere dell'Hindenburg, ed inoltre spostò la 2ª Armata a. u. (Böhm-Ermolli) sul fianco predetto della 1ª: provvedimento gradito all'Hindenburg, giacchè era vantaggioso per una protezione diretta della Slesia tedesca, ma che nelle intenzioni del Conrad aveva anche lo scopo di salvaguardare gli interessi dell'Austria-Ungheria in Polonia; ne risultava che il conseguente contatto immediato fra la 2ª Armata e il Gruppo tedesco Woyrsch richiedeva nuovi criterî circa le sfere di comando.

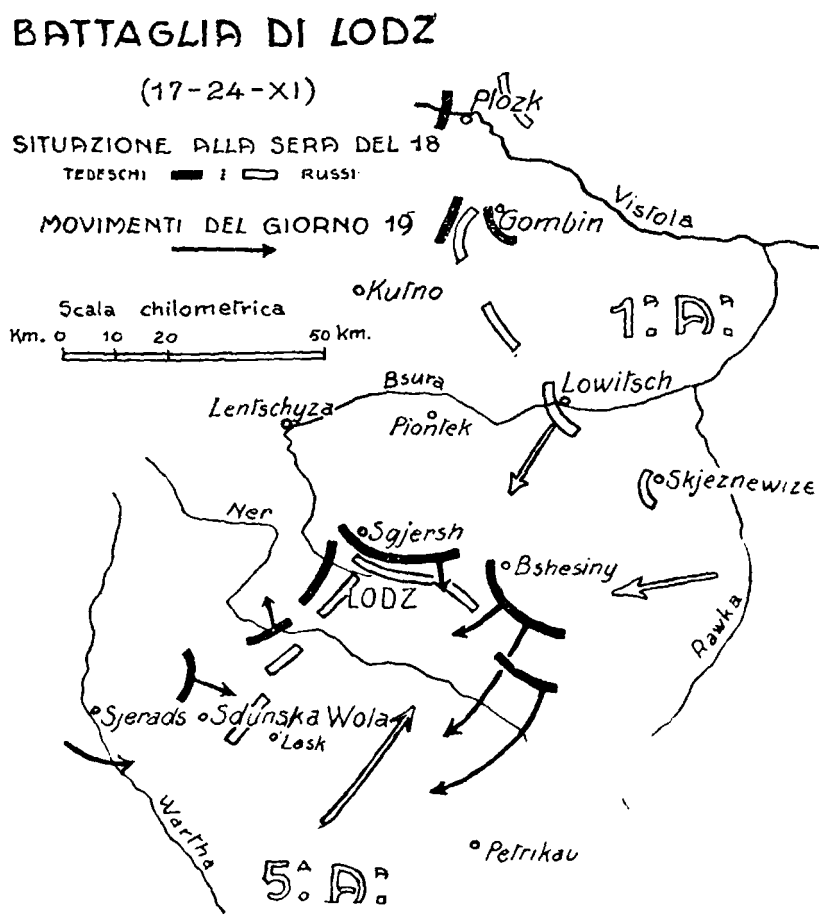
Durante le battaglie di Wlozlawek e di Kutno, come pure nelle successive operazioni attorno a Lodz, è caratteristico il fatto che il comando Est e il comando della 9ª Armata furono informati molto spesso e ampiamente sulla situazione ed intendimenti avversarî, mercè la decifrazione di radiotelegrammi russi: non di rado, da tali r. t. i comandi predetti poterono anche conoscere, più rapidamemte che coi proprî mezzi di collegamento, la situazione di aliquote proprie lontane o isolate, e trarne norma per i proprî provvedimenti.

Con la battaglia di Kutno era stata inflitta ai Russi una perdita di circa 40.000 uomini, erano stati battuti o travolti nella sconfitta quattro Corpi d'armata russi, non erano stati ottenuti nè accerchiamenti nè annientamenti, ma il fianco settentrionale russo era stato squarciato e in esso erano penetrate profondamente numerose forze tedesche, costringendo il comando russo a serie misure per fronteggiare il minaccioso attacco.

Fin dal 14 novembre, era chiaro che ad Ypres non si sarebbero ottenuti risultati: e pertanto il Cancelliere dell'Impero aveva fatto pressione sull'Imperatore affinchè si ponesse fine a quella sanguinosa lotta: e l'Imperatore aveva concordato, insistendo presso Falkenhayn perchè vi ponesse termine, sì da rendere disponibili forze per l'Est. Ma il Falkenhayn aveva voluto persistere fino al 18. Il contemporaneo fallimento dell'offensiva nell'Ovest e l'inatteso risultato nell'Est a Wlozlawek e Kutno, avrebbero dovuto far comprendere al Falkenhayn quale linea di condotta fosse da tenere ormai per la guerra su doppia fronte. Ma ora egli, che pur nei giorni precedenti aveva concepito il piano d'una grandiosa offensiva nell'Est ed aveva altresì pensato d'inviarvi quattro Corpi d'armata contemporaneamente, rinunziò a tutto ciò: e ad Hindenburg, che chiedeva di conoscere quando i rinforzi sarebbero giunti, rispose, il 18, che ormai non era possibile ripromettersi nell'Est risultati decisivi, neppure se si fosse riuscito a ricacciare l'avversario dietro il Narew e la Vistola e a costringerlo a sgombrare dalla Galizia: che lo sguernire sensibilmente la fronte occidentale sarebbe stato pericoloso: e che pertanto avrebbe bensì inviato rinforzi, ma *gradatamente*. Vi era così un evidente contraddizione sia con i concetti vagheggiati ancora pochi giorni prima, sia con le esigenze della situazione complessiva.

Battaglia di Lodz. — La Relazione dedica circa 130 pagine a questa grandiosa battaglia, durata dal 17 fino al 24 novembre: non ci è possibile

3° *Schizzo*



NOTA.- Nel periodo fra il 19 e il 23, le truppe russe che erano a N E. di Plozk, passando a E di Lowitsch, si spostarono fra Lodz e Bshesiny altre truppe russe che erano a Skjeznewize si spostarono a E. di Bshesiny la 5ª Armata russa si spostò a N.E. e si portò alle spalle del gruppo operante a E di Lodz la cavalleria russa si spostò dalla ala occidentale all ala orientale.

riassumerne l'esposizione, per mancanza di spazio, e pertanto ci limitiamo al concetto direttivo ed alle principali considerazioni.

Le battaglie di Wlozlawek e di Kutno avevano prodotto uno sfondamento fra la 1ª e 2ª Armata russa: le forze tedesche non erano sufficienti ad uno sfruttamento completo, e quindi esse si volsero contro la sola 2ª (*v. schizzi nn. 2 e 3*), tenendo a bada la 1ª con un minimo di forze. Ma era ovvio che, se non si fosse potuto annientare rapidamente la 2ª, le condizioni della 9ª tedesca sarebbero divenute critiche, per l'affluenza di rinforzi russi e per la mancanza di riserve tedesche. La 9ª Armata tentò una nuova « Tannenberg », per accerchiare la 2ª russa prima che si sottraesse mediante ritirata. Ma gli attacchi frontali, sull'ala occidentale, urtarono contro una forte resistenza e produssero anche rovesci parziali: l'attacco avvolgente sull'ala orientale, con largo aggiramento a sud di Bshesiny, produsse una grave crisi, perchè l'avversario, oltre a cambiare rapidamente fronte con la 2ª Armata già in posto, lanciò da sud verso la propria ala destra la sua 5ª Armata, fece affluire altre forze da nord e da est, sì che a stento unità tedesche (in particolare la 3ª Divisione della Guardia) riuscirono a sottrarsi all'accerchiamento, ed annientamento, mediante audace sfondamento verso nord in direzione di Bshesiny.

La battaglia di Wlozlawek si era iniziata con 11 Divisioni di fanteria e 5 di cavalleria tedesca contro 4 di fanteria e 5 di cavalleria russe: il 25, al termine della battaglia di Lodz, le truppe tedesche si erano accresciute di sole 5 brigate di landsturm, mentre la fanteria russa era cresciuta a più di 26 Divisioni. In totale, a Lodz avevano combattuto 123 battaglioni tedeschi, con 800 pezzi, contro 204 russi con 754 pezzi: a Lowitsch, soltanto 34 battaglioni tedeschi con 100 pezzi contro 160 russi con 384 pezzi.

Da parte russa, si erano avute grandi speranze in una vittoria decisiva e si erano anche predisposti treni per trasportare 150.000 prigionieri: la delusione fu pertanto grande. Erano però riusciti (e la Relazione tedesca lo ammette) ad arginare lo sfondamento fra la loro 1ª e 2ª Armata, e a sventare il tentativo di accerchiamento a danno della 2ª.

I Tedeschi non erano riusciti ad occupare Lodz: poterono però occuparla il 6 dicembre, in seguito a sgombro volontario da parte dei Russi.

Circa la condotta della battaglia di Lodz, è da notare che il comando Est (Hindenburg) si astenne dall'intervenire direttamente, pur tenendosi costantemente al corrente degli avvenimenti, e ne lasciò la direzione al comando della 9ª Armata (Mackensen): tale comando si mantenne molto lontano dalla fronte a Hohensalza (circa 150 km.): la Relazione osserva che una maggiore vicinanza avrebbe agevolato i contatti, con vantaggio nelle operazioni.

La Relazione passa poi ad esporre gli *avvenimenti sulla fronte austro-ungarica, dalla ritirata dell'ottobre fino al 22 novembre.*

Il Comando Supremo austro-ungarico, alla fine di ottobre, disponeva contro la Russia di 52 Divisioni di fanteria e 11 di cavalleria (632 btg., 329 sqd., 382 btr.): altre 22 Divisioni (311 btg. 40 sqd., 163 btr.) erano impegnate sulla fronte serba, e per ragioni sia militari sia politiche non era possibile togliere forze da tale fronte a favore di quella galiziana. L'ala sinistra austro-ungarica (1ª Armata) aveva perduto 50.000 uomini a Iwangorod e nella ritirata; pertanto era la parte più debole della fronte, e specialmente mi-

nacciata dalla probabile avanzata russa contro la Germania. Per evitare che tale avanzata minacciasse anche la Slesia austriaca e la Moravia, era necessario impedire che la 1ª Armata venisse avviluppata sulla propria sinistra: e ciò giustificava le premure del Conrad affinchè i Tedeschi continuassero a mantenersi « spalla a spalla » con gli Austro-Ungarici. Sulle sue concezioni influiva anche il desiderio di non abbandonare la piazza di Przemysl; donde la decisione, già accennata di lanciare verso nord la 2ª Armata, sulla sinistra della 1ª. Per quanto riguarda la dipendenza fu stabilito il 13 novembre che il Gruppo tedesco d'Armata Woyrsch — denominato ormai « Armata Woyrsch » fosse posto, insieme alla 2ª Armata austro-ungarica, alla dipendenza del Woyrsch, più anziano del Böhm Ermolli: ma che, a sua volta, il Woyrsch dipendesse dal comandante Supremo austro-ungarico e cioè dall'Arciduca Federico. Venivano così soddisfatti i desideri del Conrad sia in fatto di contatto con truppe tedesche (inserite anzi nella propria fronte), sia nei riguardi dei comandi. Ma fra l'Armata Woyrsch e la 9ª tedesca intercedeva ancora una lacuna piuttosto larga: e quindi, durante la battaglia di Lodz, la 9ª tedesca non potè avere dalle truppe del Woyrsch appoggio immediato sulla propria ala occidentale.

Il 16 novembre, la 4ª Armata austro-ungarica e l'ala destra tedesca della 1ª presero l'offensiva a nord di Cracovia e contemporaneamente, anche l'Armata Woyrsch prese l'offensiva, per sfruttare la situazione favorevole prodotta dall'allontanamento della 5ª russa (direttasi verso Lodz) mediante avvolgimento dell' ala settentrionale della 4ª russa. Ma le forze del Woyrsch, costituite precipuamente da elementi di riserva e di landwehr tedeschi e da truppe austro-ungariche già logorate, non furono sufficienti ad ottenere il risultato sperato, e la lotta divenne puramente frontale. L'offensiva contemporanea della 4ª e 1ª Armata austro-ungarica parve dapprima offrisse buone speranze, tanto che il Conrad il 21 ordinò « l'inseguimento »: ma il grande risultato sperato non venne ottenuto, nonostante la sensibile preponderanza sui Russi (31 Divisioni contro 20): gli Austro-Ungarici avevano catturato 28.000 prigionieri, ma avevano perduto 70-80.000 uomini. Il Conrad sperava nel successo completo della 9ª tedesca a Lodz: ma anche tale speranza svanì il 25. Ed intanto, l'avversario minacciava d'irrompere per i Carpazi in Ungheria; s'imponevano pertanto provvedimenti decisivi contro i Russi a sud di Cracovia.

La continuazione delle operazioni, dopo la battaglia di Lodz.

Le Divisioni in arrivo dall'Ovest, col consenso anche del Conrad, vennero assegnate alla 9ª Armata: una però (47ª Divisione) fu inviata in rinforzo alle truppe Austro-Ungariche a sud di Cracovia. Frattanto, il Falkenhayn aveva comunicato che il massimo rinforzo dall'Ovest non avrebbe potuto superare 9 Divisioni in tutto, giacchè « ogni vittoria, che potesse ottenersi nell'Est a spese della posizione tedesca nell'Ovest, non avrebbe avuto valore ». Pertanto il comando Est non poteva più pensare ad un'operazione decisiva contro i Russi, data la loro preponderanza, e lo fece presente al Comando Supremo: allora — con evidente contraddizione — il Falkenhayn rispose che « si faceva assegnamento sulla continuazione dell'offensiva ad ogni costo, giacchè un successo nella Polonia setten-

trionale può decidere non solo della questione galiziana, ma benanche della guerra ». Donde malumori fra il Comando Supremo ed il comando Est, che chiese al riguardo l'intervento dell'Imperatore, facendo anche rilevare i proprî timori circa la capacità di resistenza degli Austro-Ungarici. Il 29, l'Imperatore si recò col Falkenhayn a Posen, e il dissidio fra il Falkenhayn e l'Hindenburg (nominato per l'appunto allora feldmaresciallo) fu eliminato in apparenza: non però nella sostanza.

La 9ª Armata riprese l'offensiva su Lodz, non già contemporaneamente su tutta la fronte come nell'avanzata precedente, ma a cominciare dall'ala destra, indi col centro e poi con l'ala sinistra. I progressi furono lenti per la stanchezza delle truppe e per la scarsezza di munizioni: ma poichè i Russi ripiegarono, Lodz venne occupata il 6 dicembre, come già si è accennato: il che costituì pur sempre un successo, sebbene i Russi in realtà non fossero stati battutti. La grande offensiva russa minacciante la Germania poteva ormai considerarsi completamente fallita.

Nel frattempo, il generale Conrad aveva ripreso l'offensiva a sud di Cracovia, col concorso della 47ª Divisione di riserva tedesca: il risultato non fu completo, ma costituì tuttavia una vittoria (battaglia di Limanowa-Lapanow, 3-11 dicembre), tanto più importante pel fatto che, contemporaneamente, l'offensiva delle Armate Potiorek contro la Serbia era fallita con gravi perdite, gli Austro-Ungarici avevano dovuto sgombrare completamente dal territorio serbo e l'eventuale continuazione dell'avanzata serba avrebbe potuto minacciare seriamente l'Ungheria: inoltre i Russi erano penetrati nel cuore della Bucovina, occupando Czernowitz, e ciò poteva influire sfavorevolmente sul contegno della Romania, e fors'anche dell'Italia. Le condizioni interne dell'Austria-Ungheria, in Boemia e Croazia, davano da pensare: sulla fronte, il colera e il tifo avevano mietuto numerose vittime: numerosi erano i casi di resa volontaria al nemico (specie nelle truppe czeche), e quelle di soldati che disertavano (specie polacchi). Pertanto sarebbe stato necessario estendere maggiormente il successo ottenuto a sud di Cracovia: il generale Conrad non disperava di riuscirvi, ma sopratutto sperava che la pressione della 9ª Armata tedesca costringesse i Russi a ritirarsi dalla Polonia occidentale, il che avrebbe recato sollievo anche alle operazioni in Galizia.

Mentre il Conrad continuava la pressione a sud di Cracovia, i Russi cominciarono a ripiegare il 16 anche sulla fronte dell'ala settentrionale della 9ª Armata tedesca. Nei giorni immediatamente successivi, si sperò anzi di ottenere un grande risultato nella zona della Bsura-Rawka: ma la lotta finì per stabilizzarsi. L'intendimento dei Tedesco-Austriaci di respingere l'avversario fino al di là della Vistola-San non potè essere realizzato: la loro avanzata e l'inseguimento dovettero arrestarsi sulla linea complessiva Bsura-Rawka-Piliza-Nida-Dunajez. Sull'ala destra austro-ungarica, i Russi continuavano ad esercitare forte pressione sui deboli reparti austro-ungarici nei Carpazi (*v. schizzo n°* 4).

La Relazione si chiede se il comando della 9ª Armata, pur nulla potendo fare per ottenere che i rinforzi dall'Ovest giungessero in massa anzichè a spizzico — non avrebbe fatto meglio ad attendere che essi fossero tutti giunti, per riprendere dopo il 6 dicembre l'avanzata contro la Bsura con forte preparazione d'artiglieria e con truppe riposate. Tale

4° Schizzo

SITUAZIONE AL 25 NOVEMBRE

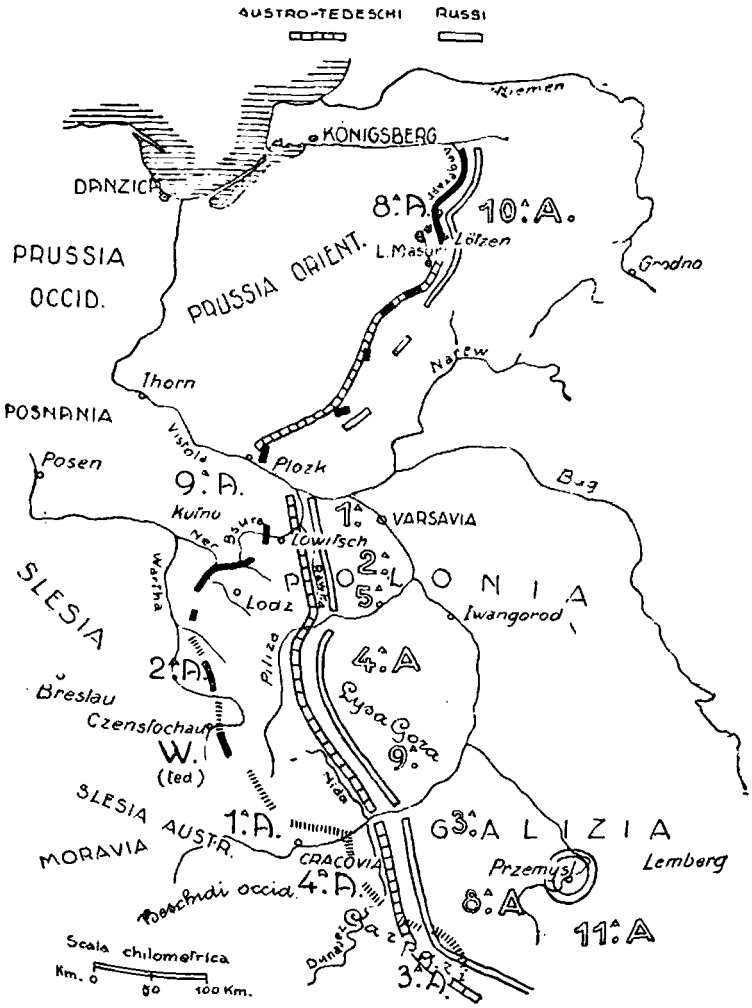
AL TERMINE DELLA BATTAGLIA DI LODZ

TEDESCHI AUSTRO-UNGARICI I RUSSI *sono a contatto su tutta la fronte*

SITUAZIONE COMPLESSIVA

ALLA FINE DEL 1914 DOPO LE LOTTE SULLA BZURA-RAWKA

E ATTORNO A CRACOVIA



era stato infatti il consiglio di comandanti di unità provenienti dall'Ovest, ai quali era ben nota per esperienza la capacità di resistenza di posizioni organizzate a difesa (in particolare era di tale parere il generale v. Beseler, proveniente dalla lotta nelle Fiandre): ma era prevalso invece il concetto di non lasciar tregua al nemico e « logorarlo » con attacco continuativo. Il comandante Est la pensava come il Beseler: ma non ritenne di dover imporre i propri concetti tattici al comando della 9ª Armata.

La Relazione si chiede altresì se, non appena constatata la ritirata avversaria il 16 dicembre, non si sarebbero potuti ottenere maggiori risultati, estendendo la propria avanzata verso sud, e con diverse modalità nell'inseguimento; forse, in tal modo, si sarebbe potuto conquistare terreno al di là della Bsura.

Le operazioni nella Prussia Orientale nel novembre-dicembre. — I risultati ottenuti sulle fronti da Posen ai Carpazi erano stati possibili soltanto in grazia dell'8ª Armata, e delle truppe di protezione di frontiera sulla fronte meridionale, e nella Prussia Orientale. L'8ª Armata (come si è visto nel volume V) dopo qualche settimana dall'assunzione di comando da parte del generale v. François aveva dovuto iniziare la ritirata sulla linea Lötzen-Angerapp; mediante una difesa attiva, riuscì a tener testa ai Russi i quali d'altronde non concentrarono colà numerose forze per forzare la linea dei laghi, probabilmente perchè temettero di esporsi troppo ad un avvolgimento da parte delle truppe tedesche operanti nella regione di Lodz.

Durante quelle operazioni, è da notare un fatto analogo a quello verificatosi nella sostituzione dello Schubert col v. François: il generale v. Morgen, comandante della 3ª Divisione di riserva inquadrata nell'8ª Armata, per effetto di ordini ricevuti « perdette la fiducia nel comando dell'Armata, si presentò direttamente al comandante Est, dichiarò che gli ordini del comandante l'Armata gli riuscivano incomprensibili e avrebbero prodotto un disastro, e che pertanto s'imponevano provvedimenti ». La Relazione che qualifica anche questa volta tale procedimento come « anormale », soggiunge che non è noto fino a qual punto ciò abbia influito sulle determinazioni dell'Hindenburg: fatto stà che il v. François venne immediatamente esonerato dal comando e sostituito dal generale Otto v. Below. E così, nello spazio di poco più di tre mesi, l'8ª Armata aveva cambiato ben cinque comandanti: Prittwitz, Hindenburg, Schubert, François, Below!

Il nuovo comandante rinunziò spontaneamente a parte delle sue forze, per inviarle in rinforzo nella zona di Lodz. Sulla loro fronte, i Russi tolsero anch'essi forze per avviarle in Polonia: ma le truppe dell'Armata erano troppo scarse per riprendere l'offensiva, e pertanto la lotta prese carattere spiccato di lotta di posizione, eccetto sull'ala settentrionale ove le cavallerie nemiche si fronteggiavano.

In complesso, nelle lotte del novembre-dicembre nella Polonia settentrionale, la 9ª Armata tedesca aveva perduto più di 100.000 uomini soltanto in combattimento. Da parte russa, le perdite possono calcolarsi ad almeno 300.000 uomini (di cui 136.000 prigionieri), più di 100 pezzi e 300 mitragliatrici. Sulla fronte austro-ungarica, i Russi sino a fine ottobre avevano catturato circa 200.000 prigionieri: nel novembre-dicembre altri 60.000: e in mano ai Serbi ne erano caduti altri 40.000 circa.

Alla fine dell'anno, sulla fronte complessiva orientale di circa 1200 km.,

si era venuti quasi ad un equilibrio di forze; gli avversari erano a stretto contatto quasi dappertutto: Przemysl, da due mesi, era investita. Le fronti erano irrigidite, sebbene a nord di Gorlice e sulle due ali estreme (Prussia Orientale, Carpazi) vi fosse ancora spazio per guerra di movimento. I Russi erano sul territorio avversario in Bucovina, in Galizia, e in una piccola striscia della Prussia Orientale: gli Austro-Tedeschi per contro occupavano una vasta zona della Polonia russa.

Le speranze iniziali della Russia erano fallite: non si era potuto attuare il piano di guerra concordato fra Francia e Russia giacchè i Tedeschi non erano stati costretti ad indebolire in modo essenziale la loro fronte occidentale. Anche contro l'Austria-Ungheria i Russi non avevano ottenuti risultati decisivi, sebbene un terzo delle forze austro-ungariche fosse impegnato contro la Serbia. La Turchia aveva vincolato nel Caucaso 5 Divisioni russe. Nell'interno della Russia non era disponibile che una riserva di un Corpo d'armata. 310.000 prigionieri russi erano in Germania; 210.000 (comprese alcune migliaia di serbi) erano in Austria-Ungheria. Vi erano 800.000 reclute in corso d'istruzione, ma con un fucile ogni 10 uomini: le batterie erano state ridotte da 8 a 6 pezzi: scarsissimo il munizionamento (come del resto presso tutti gli eserciti): l'esercito era spossato e abbisognava di riposo: taluni consigliavano di arretrare sensibilmente la fronte, fino sotto le piazze della Vistola, ma per ragioni politiche non si addivenne a ciò. Peraltro la volontà di combattere dei Russi non era affatto scossa. (Circa le condizioni dell'esercito russo a fine d'anno, vedasi in particolare il Danilow « La Russia nella guerra mondiale, 1914-1917 »).

Gli alleati austro-tedeschi si preparavano a un'ostinata difesa invernale: nulla si poteva prevedere circa la possibilità di riprendere l'offensiva, dato l'atteggiamento assunto dal Comando Supremo tedesco circa le esigenze della fronte occidentale.

Nell'Ovest, in seguito a pressioni del Governo russo, ed al timore che anche i Russi passassero alla guerra di posizione, il generale Joffre ordinò l'8 dicembre un'offensiva generale, pur non ripromettendosene notevoli risultati. Gli attacchi iniziati nell'Artois (10ª Armata francese, 17 dicembre) e nella Champagne (4ª Armata, 20 dicembre) si arrestarono ben presto, con gravi perdite; ed anche nei settori delle altre Armate non si ottennero risultati. Tutto sommato, i timori del generale v. Falkenhayn per un « furioso attacco » franco-inglese in conseguenza della diminuzione di forze tedesche non si erano avverati: la fronte tedesca era riuscita a resistere, ed il morale delle truppe si era anzi elevato. A fine d'anno, il comando franco-inglese si era convinto che l'attacco contro le posizioni tedesche richiedeva truppe e mezzi molto maggiori di quelli impiegati; e si era altresì convinto che per lungo tempo i Russi non avrebbero potuto pesare sulla bilancia. In Inghilterra, Kitchener stava costituendo il suo esercito di volontari: ma esso non poteva essere istruito che per la fine della primavera del 1915. E pertanto, sia il Gabinetto britannico, sia il Governo francese non erano scevri di gravi preoccupazioni per l'ulteriore corso degli avvenimenti. Si era cercato d'indurre il Giappone ad inviare truppe in Europa, ma senza risultato.

All'esposizione degli avvenimenti fanno seguito tre interessanti capitoli, intitolati: « Lo sviluppo della guerra di posizione »; « Condotta di guerra non tendente alla decisione »; « Sguardo retrospettivo ».

Circa la guerra di posizione. — Già nella prima fase delle operazioni, le posizioni campali fra Toul-Nancy ed Epinal avevano arrestato la 6ª e la 7ª Armata, impedendo il loro concorso decisivo da est all'operazione avvolgente progettata. Dopo la ritirata dalla Marna, il Comando tedesco aveva dovuto ricorrere a « posizioni rafforzate a mo' di fortezza » per le Armate del centro, per trarne forze a pro dell'ala destra, il che significava per la prima volta sfruttamento di estese posizioni, per scopi operativi, da parte tedesca. La difensiva di quelle Armate venne interrotta dagli attacchi ordinati il 17-19 settembre dal Falkenhayn, il quale, non avendo esperienza del valore di fronti difensive, ritenne poter « travolgere le posizioni di fanteria e catturare numerose artiglierie » senza tener conto delle esperienze già avutesi. Ed in tale concetto egli persistette fino a fine settembre; finchè, deluso, dovette rinunziare agli attacchi sia dal centro, sia dall'ala sinistra, sempre sperando però di agire nella zona settentrionale ancora libera. Pochi giorni dopo, si verificarono i primi tentativi di sfondamento, su fronte limitata (ad ovest delle Argonne, a Roye) ma senza risultati; nè d'altronde il Falkenhayn vi insistette, sempre sperando nell'avvolgimento dell'ala settentrionale avversaria. Ed intanto nella guerra di movimento andò assumendo importanza il possesso di terreno, quale scopo dell'operazione (costa della Manica).

I successivi fallimenti degli attacchi frontali nelle Fiandre indussero il Falkenhayn ad attribuire grandissimo valore alla difensiva delle posizioni, a sconsigliarlo dal cedere terreno, ad impegnare numerose forze in linea avanzata per vincolare dappertutto l'avversario· era però tuttora suo intendimento che « la volontà di avanzare non si addormentasse », ed era sua speranza il passare di nuovo, fra qualche mese al più tardi, all'offensiva. È infine da tener presente che anche le truppe stesse non erano proclivi ad abbandonare le loro posizioni penosamente conquistate e faticosamente rafforzate, ed a tergo delle quali già era sorta un'estesa organizzazione di servizi varî. L'arretrare la fronte avrebbe prodotto una forte scossa materiale e morale, ed egli non volle esporre le truppe a tale rischio. La facilità con la quale, a metà dicembre, fu rintuzzata l'offensiva interalleata, esercitò profonda influenza sull'adozione della guerra di posizione quale mezzo per tenere, con un minimo di forze, il terreno conquistato.

L'esaurimento dell'avversario, all'inizio della guerra di posizione, consentì ai Tedeschi di fare fronte alle esigenze di essa, dapprima, mercè le sole norme del tempo di pace per la difesa di posizione rafforzata: l'esperienza acquistata fece il resto. Le posizioni, in massima, non rispondevano al concetto di una difesa di lunga durata: ma gradatamente si comprese l'importanza di linee di trincee successive, munite di capisaldi e collegate da comunicazioni in scavo. Il numero di mitragliatrici era aumentato dall'inizio della guerra, ma la difesa vicina si basava tuttora sul fucile sussidiato da mezzi varî destinati ordinariamente alla guerra di fortezza, in quantità peraltro ancora limitata. Si era pienamente riconosciuta l'importanza dei reticolati e quella dei ricoveri alla prova. Alla fine dell'anno, in sostanza,

i còmpiti tecnici per la difesa erano ben chiari, ed erano stati attuati nella misura consentita dai mezzi.

Analogamente si può dire per l'attacco alla zappa e per la guerra di mine; mancavano però le munizioni necessarie ad equilibrare l'attacco colla difesa.

Si erano già iniziati tentativi per identificare le batterie avversarie mediante il suono, ma con scarsi risultati. Molto sviluppo si era già dato alle ricognizioni fotografiche coll'areoplano; le ricognizioni aeree consentivano di rendersi conto di quanto avveniva a tergo delle linee; per l'osservazione vicina, si era riconosciuta l'utilità degli aerostati. Già nell'ottobre si era cominciato a effettuare bombardamenti dagli aerei e si progettavano serî attacchi contro l'Inghilterra anche con dirigibili. La lotta aerea aveva cominciato a verificarsi, con vantaggio da parte francese, per il migliore armamento. Parallelamente andava assumendo importanza la difesa contraerea con artiglierie apposite (scarse) sussidiate da artiglierie campali delle truppe.

In complesso, l'esercito tedesco aveva saputo rapidamente adattarsi alla nuova forma di lotta impostagli: molto rimaneva ancora da fare nella pratica attuazione, ma i mezzi e i modi erano ormai chiaramente riconosciuti. Nessuno però — nè Comando Supremo, nè truppe — riteneva che quella forma di lotta dovesse assumere carattere definitivo.

Circa la condotta di guerra. — Come si è visto, il Falkenhayn fin dal 18 novembre non aveva fiducia in una decisiva offensiva nell'Est. E pertanto, egli cercò di ottenere *con mezzi politici* ciò che i mezzi militari, a suo parere, più non consentivano: e si rivolse al Cancelliere dell'Impero, v. Bethmann-Hollweg, affinchè la diplomazia ottenesse una pace separata colla Russia, contro una semplice indennità di guerra. Il Cancelliere espresse tale desiderio, anche a nome dell'Imperatore, al Sottosegretario per gli Esteri, Zimmerman, il quale però espresse parere contrario ad ogni passo della Germania in tal senso, prima che la Russia fosse completamente battuta (e ciò, anche per riguardo alle alleate Austria-Ungheria e Turchia), consigliando invece una difensiva assoluta nell'Ovest e un massimo sforzo contro la Russia, o quanto meno contro la Serbia che, a suo parere, era il punto in cui col minimo sforzo si potevano ottenere maggiori vantaggi. Approcci fatti a Pietroburgo fecero bensì comprendere che la Russia non aveva alcun desiderio di pace; ma il Falkenhayn continuò a sperare in tale pace separata.

Le difficoltà opposte dalla Romania all'invio di materiali bellici in Turchia rendevano importante il risolvere la questione serba per poter stabilire una comunicazione diretta e sicura fra la Germania e la Turchia; la diplomazia tedesca e austro-ungarica, di comune accordo, proposero che a tal uopo si occupasse l'angolo nord-orientale della Serbia. Il Falkenhayn chiese al Conrad (16 novembre) se le operazioni austro-ungariche in Serbia promettessero risultati aventi influenza sulla situazione militare in quell'angolo; il Conrad rispose negativamente, tuttavia propose che con truppe tedesche ed austro-ungariche si addivenisse a quell'occupazione. Ma l'Imperatore di Germania (su consiglio del Falkenhayn) si oppose all'invio di truppe tedesche in Serbia, ritenendo che una vittoria in Polonia avrebbe

risolto anche la questione serba. E quindi, si rinunziò all'occupazione progettata.

In occasione dei suaccennati viaggi dell'Imperatore e del Falkenhayn a Posen, a fine novembre ebbero luogo colà conferenze col comandante dell'Est e a Breslau col generale Conrad: questi cercò d'indurre il Falkenhayn a spostare verso l'Est il fulcro delle operazioni, ma inutilmente. Frattanto il Cancelliere aveva avuto colloqui coi comandanti nell'Est e col Falkenhayn stesso: questi aveva espresso l'apprezzamento *che l'esercito tedesco fosse ormai uno strumento sconquassato col quale non si potevano più effettuare operazioni decisive, sì da dover essere soddisfatti se si riusciva a « mantenersi » su tutte le fronti.* Da tutto ciò il Cancelliere ebbe l'impressione che il Falkenhayn non fosse più l'uomo adatto alla propria carica, e pensò di sostituirlo col Ludendorff: ma il Gabinetto Militare dell'Imperatore si oppose, e il Cancelliere non insistette. La Relazione osserva, al riguardo, che « l'uomo di Stato al quale incombe la responsabilità della politica complessiva dello Stato, e quindi, in definitiva, anche quella della condotta di guerra, ha il dovere d'intervenire personalmente quando ritenga che la condotta di guerra metta a repentaglio lo scopo politico nazionale »: e che perciò egli deve avere un chiaro concetto dell'essenza della guerra (e nel caso specifico, delle esigenze della guerra su più fronti).

Il rovescio riportato a metà dicembre dalle truppe austro-ungariche in Serbia pose nuovamente in evidenza la questione serba. Il v. der Goltz, che era in Turchia, scrisse al Ministero degli Esteri e al Falkenhayn esponendo la necessità di sottomettere la Serbia, sia per stabilire la comunicazione diretta con Costantinopoli, sia anche per influire sul contegno della Bulgaria: « per quanto strano possa sembrare, la decisione dipende per grandissima parte dalle piccole Potenze balcaniche ». Il Falkenhayn questa volta riconobbe le esigenze e si dichiarò disposto ad inviare in Serbia almeno un Corpo d'armata, ma appena i Russi fossero stati ricacciati oltre la Vistola: gli Austro-Ungarici avrebbero però dovuto fornire altri tre Corpi d'armata. Il Conrad, nella conferenza di Oppeln (19 dicembre) vi si oppose, osservando che i Tedeschi — anche a parere del v. der Goltz — potevano ancora togliere numerose forze dal teatro di guerra occidentale, e che anzitutto si doveva abbattere la Russia. E così nulla si concluse, sebbene i trasporti sul Danubio diretti alla Turchia avessero dovuto arrestarsi davanti a sbarramenti fluviali.

Il 27 dicembre, in un promemoria compilato per l'Hindenburg, ma che non venne spedito, il Falkenhayn così riassume i suoi concetti operativi di fine d'anno:

« Il Conrad ha proposto che, dopo ricacciati i Russi oltre Vistola, si effettuino due poderose offensive, una tedesca dalla Prussia orientale, oltre Narew, e una austro-ungarica oltre Sam, entrambe in direzione di Sjedlez... Non ritengo che l'esercito austro-ungarico sia in grado di effettuare un'operazione così grandiosa: d'altra parte i Russi si sottrarrebbero in tempo, e l'offensiva si ridurrebbe ad un urto indefinito nel vuoto ». (È lo stesso concetto che il Falkenhayn obbietterà più tardi alle proposte di Hindenburg per una poderosa offensiva avvolgente l'ala settentrionale russa) « D'altronde l'operazione richiederebbe un tempo di cui non disponiamo: la situazione nell'Ovest impone di passare colà all'offensiva a fine gennaio al

più tardi . . . e pertanto, dopo che i Russi saranno stati respinti oltre Vistola, conviene limitarsi nell'Est ad una condotta di guerra temporeggiante, e che l'esercito dell'Est si tenga pronto a cedere in gennaio numerose forze per l'Ovest ».

Si doveva pertanto: nell'Ovest, mantenere per il momento le linee raggiunte. Nell'Est, da parte tedesca, liquidare le aliquote russe fronteggianti la Russia Occidentale e quelle dislocate in Prussia Orientale; da parte austro-ungarica, ricacciare i Russi dalla Galizia e conquistare la Serbia. A fine gennaio, invertire i còmpiti: nell'Est, contegno temporeggiante, nell'Ovest, poderosa offensiva, ma senza precisarne lo scopo: probabilmente, soltanto per ravvivare lo spirito offensivo delle truppe. Il Falkenhayn, nonostante le divergenze col comando Est, col Conrad, con la diplomazia tedesca e col v. der Goltz, intendeva fare prevalere i proprî concetti: e così, *la guerra su doppia fronte minacciava di degenerare in una condotta di guerra non tendente alla decisione.*

La Relazione accenna brevemente alle operazioni sul mare. La marina tedesca aveva cercato d'indebolire con la guerriglia la flotta inglese, per affrontarla poi in migliori condizioni, ma non vi era riuscita. Nel Baltico aveva potuto assicurarsi il dominio del mare, garantendo il traffico con la Danimarca, Norvegia e Svezia: nel mare del Nord, invece, la dichiarazione inglese di estensione della « zona di guerra » a tutto quel mare (2 novembre) aveva prodotto gravi difficoltà per i rifornimenti, specie di materie prime. Nel C. Coronel, la squadra di v. Spee aveva ottenuto una vittoria su navi inglesi (1 novembre) con conseguente indebolimento della « Gran Fleet » inglese, costretta ad inviare unità di battaglia sulla costa cilena: la squadra dello Spee era poi stata distrutta alle Falkland (8 dicembre).

Le condizioni dell'esercito non erano buone, in fatto di ufficiali, sia per le perdite avute, sia per le esigenze delle nuove formazioni; vi si era provveduto alla meglio. In fatto di truppe, si disponeva ancora di una fortissima riserva di uomini, in gran parte però non istruiti: e perciò, pur dopo reintegrate le perdite (800.000 uomini, sino a metà dicembre) e provveduto alle nuove formazioni (con circa 370.000 uomini) rimanevano ancora uomini a sufficienza per coprire per vari mesi il fabbisogno mensile di 200.000 uomini circa (tenendo conto anche di 40.000 ricuperati mensili). Gravi difficoltà si avevano per il vestiario ed equipaggiamento, e specialmente per la produzione di munizioni: ma nel dicembre, per l'artiglieria da campagna, la produzione mensile era stata elevata a 800.000 colpi per cannoni e 350.000 per obici, e si sperava elevarla, per i cannoni, a 1.250.000: sì che la crisi poteva dirsi superata. Per le artiglierie pesanti, invece, il programma minimo 400.000 colpi mensili per obici, 160.000 per cannoni. 80.000 per mortai. era ancora lontano dall'essere raggiunto. Per le materie prime, si era stati costretti a centralizzarne la distribuzione.

In fatto di vettovagliamento, per l'esercito si era riusciti a fornire quanto occorreva; gravi preoccupazioni si avevano invece per la popolazione civile, e si era stati costretti ad adottare provvedimenti centralizzanti e misure restrittive gravose, specie in fatto di cereali e granaglie.

Era evidente che una lunga durata della guerra avrebbe prodotto preoccupazioni crescenti (1).

Nello *sguardo retrospettivo*, la Relazione esprime i seguenti apprezzamenti: Il generale Falkenhayn merita approvazioni per gli sforzi fatti allo scopo d'ottenere la decisione nell'Ovest, finchè vi fu probabilità di ottenerla. Ma quando fu palese che il piano di guerra originario non era più attuabile, che gli sforzi dell'Ovest non avrebbero prodotti risultati concreti, che nell'Est le forze non erano sufficienti a scongiurare definitivamente il pericolo della minacciosa offensiva russa, egli avrebbe dovuto decidersi a spostare nell'Est il centro di gravità delle operazioni. Evidentemente non era facile valutare l'entità delle forze da togliere a tal uopo (giacchè non si disponeva di riserve) dall'Ovest; era altresì incerta l'entità di forze necessaria per ottenere un risultato decisivo nell'Est; era dubbia la durata del periodo di relativa inazione dei Franco-Inglesi, come dubbia era quella del periodo di operazioni da attuarsi nell'Est; si doveva anche risolvere la questione serba; tutto ciò costituiva un complesso di esigenze tutt'altro che semplici. Ma il pericolo immediato era nell'Est e quindi vi si doveva provvedere prima d'ogni altra cosa con forze tali da eliminare colà il pericolo stesso per lungo tempo; il tempo così guadagnato doveva essere impiegato per preparare una nuova e definitiva decisione nell'Est, mantenendosi in difensiva mediante poderose sistemazioni nell'Ovest. In tal senso avrebbe dovuto decidersi il Falkenhayn fin dal 4 novembre. Invece non vi si decise neppure più tardi, dopo il fallimento degli attacchi a Ypres e dopo le vittorie di Wloclaweck e di Kutno. Egli aveva perduto la fiducia nelle possibilità offensive: forse più per ragioni spirituali che non per ragioni operative. Già ai primi di novembre egli aveva esternato a qualche suo collaboratore il dubbio sulle proprie attitudini alle sue funzioni, e il desiderio di abbandonare tali funzioni, ma fino allora non aveva ancora perduto la volontà offensiva. La perdette invece dopo gli attacchi ad Ypres: il « dubbioso » divenne un' « incredulo », privo di fiducia nello strumento che doveva maneggiare. D'allora in poi egli si propose soltanto *scopi limitati*, raggiungibili senza troppo fare: si propose di *rendere proclive il nemico alla pace, logorandolo*, mentre la diplomazia avrebbe provveduto al resto.

A differenza di lui, i comandanti nell'Est ritenevano invece necessaria una condotta di guerra atta a dettar legge all'avversario, quale unico mezzo per scongiurare l'evidente pericolo di una lunga durata della guerra. Altrettanto chiara visione delle esigenze avevano gli uomini di Stato Bettman Hollweg — Zimmermann — il v. der Goltz in Turchia.

Era mancata fin dall'inizio — e della mancanza se ne risentì poi sempre maggiormente — *l'unità di comando* nell'Est che sola poteva assicurare una opportuna distribuzione delle forze e il loro tempestivo concentramento sui punti decisivi. A ciò si opponevano i divergenti interessi tedeschi ed austro-ungarici, di carattere sia politici, sia militari: ed anche tentativi concilianti fatti all'uopo direttamente dagli enti politici tedeschi (Zimmermann) fallirono. Pertanto i comandanti nell'Est dovettero volta per volta addivenire ad accordi, aventi però sempre carattere di ripiego.

(1) Al riguardo, vedasi il volume di recente pubblicazione « Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft ».

Era mancata altresì la necessaria unità d'indirizzo fra l'esercito e la flotta: il Comando Supremo tedesco non era al corrente dei piani dell'Ammiragliato, e viceversa; donde derivò fin dall'agosto, una mancanza di cooperazione, per opporsi ai trasporti di forze inglesi sul continente e per l'occupazione delle coste della Manica. Il Falkenhayn, a differenza del Moltke, chiese alla Marina efficace appoggio alle operazioni tedesche: ma non fece pressione, come sarebbe stato necessario, perchè la Marina assicurasse l'occupazione dei porti della costa settentrionale francese e della costa belga. Così pure egli non fece alcuna pressione perchè si addivenisse ad una guerra intensiva coi sommergibili, sebbene essa costituisse l'unico mezzo per colpire efficacemente l'Inghilterra, nella quale egli pur scorgeva il più pericoloso avversario per la Germania (vedasi al riguardo anche il suo promemoria del Natale 1915).

La Germania si era preparata alla guerra con mezzi limitati, ritenendo di poterla condurre rapidamente a termine. All'infuori dei 3.800.000 uomini per le formazioni di guerra previste, più di 2 milioni di uomini istruiti disponibili all'atto della mobilitazione non avevano trovato impiego nelle formazioni stesse; altri 3 milioni e mezzo di uomini aventi obblighi di servizio militare non erano stati istruiti: in totale, cioè, si era rinunziato ad utilizzare circa 5 milioni e mezzo di uomini. La Germania, al principio della guerra, era venuta quindi a trovarsi con un'inferiorità di 2 milioni di uomini, rispetto ai proprî avversarî. Il Falkenhayn, quale Ministro della guerra, aveva poi spiegato esemplare energia per rimediare a quanto si era trascurato, ma non vi era riuscito, naturalmente, che in piccola parte.

Alla fine dell'anno, la Germania aveva nell'Ovest 95 Divisioni e mezza contro 107 avversarie; nell'Est ve ne erano 102 e mezza tedesche ed austro-ungariche contro circa 120 russe e serbe; su nessun teatro di guerra le Potenze Centrali erano in preponderanza.

La situazione delle Potenze Centrali non era favorevole: nell'Ovest, guerra di posizione: nell'Est, l'offensiva russa era infranta, ma le condizioni erano tuttora critiche per il grande esaurimento dell'esercito austro-ungarico: nel Sud-Est, la piccola Serbia non era stata debellata. Sul mare, nulla si era ottenuto di decisivo. Il blocco balcanico contro la Russia non si era ottenuto: la Romania era piuttosto proclive alla Russia: la Grecia neutrale; la Bulgaria attendeva un successo delle Potenze Centrali contro la Russia; la Turchia, priva di rifornimenti, era in situazione critica; l'atteggiamento dell'Italia era sempre più sospetto. Non a torto il Cancelliere, alla fine dell'anno, era « molto preoccupato per l'avvenire della Germania ».

Il « tener fermo e mantenersi » equivaleva bensì per le Potenze Centrali al vincere, ma era dubbio che il logoramento dell'avversario, vagheggiato dal Falkenhayn, potesse essere ottenuto prima che le Potenze Centrali stesse si logorassero.

Al volume *sono annesse:*

— le formazioni di guerra degli eserciti tedesco-austro-ungarico, russo, francese ed inglese a metà novembre e dicembre. Da quella dell'esercito tedesco dell'Ovest, ponendola a raffronto con la formazione di guerra precedente, si rilevano le profonde modificazioni organiche dovute alla

guerra di posizione, e cioè riduzione al minimo della cavalleria addetta alle grandi unità, aumento sensibilissimo di artiglierie e reparti tecnici;

— le « avvertenze generali » emanate dal generale v. Falkenhayn al 25 novembre, contenenti i principali criterî per la guerra di posizione;

— l'indicazione delle fonti letterarie consultate (Nel testo del volume sono riportati numerosi stralci di documenti: ed inoltre sono frequentissimi gli accenni a comunicazioni fatte da personalità viventi, all'uopo interpellate dall'Archivio di Stato).

Nel chiudere la presente Relazione, sorge spontanea una osservazione. Come già nel volume V, anche in questo, come è agevole rilevare, i criterî del generale v. Falkenhayn sono giudicati piuttosto severamente: e la severità appare invero giustificata dai fatti e dai documenti su cui gli apprezzamenti dell'Archivio di Stato si basano. Ma in particolare, nelle divergenze coi comandanti nell'Est, l'Archivio di Stato, talvolta molto esplicitamente si esprime sempre a favore dei comandanti predetti. Pur non avendo alcun motivo di dubitare dell'assoluta obiettività dei compilatori, non si può a meno di far notare la particolare situazione in cui essi si trovavano, pel fatto che l'antico comandante in capo nell'Est è oggi il Capo dello Stato.

RIVISTE.

ANTONIO HILCKMAN: **Roma e l'Occidente. Pensieri sul passato e sull'avvenire della nostra civiltà.** — Antieuropa, 15 novembre 1929. (Recens. magg. Ortona).

In una breve premessa all'articolo, la Direzione di « Antieuropa » chiama Antonio Hilckman, Romano di Germania, e tale egli appare veramente, per lo spirito che anima i suoi pensieri e le sue deduzioni.

La civiltà occidentale è, dall'A., definita come la continuazione ininterrotta e rettilinea delle antiche civiltà mediterranee, culminanti negli splendori della Grecia e di Roma. Nei tempi in cui l'Impero Romano comprese in sè tutto il mondo civilizzato, l'occidente si confondeva, press'a poco, con l'umanità; fuori vi erano i barbari, per i quali due possibilità di elevazione civile esistevano: o incorporarsi nell'organismo della cultura mediterranea occidentale, oppure ergersi contro di essa.

In sostanza, Roma, unendo politicamente tutti i popoli circummediterranei, fu la culla ed il centro dell'occidente antico; la sua lingua divenne universale, e come regina dell'occidente fu regina del mondo.

Da allora Roma affermò la propria egemonia e divenne eterna. Sulle rovine di Roma pagana, sorse, infatti, la Roma cristiana, che ereditò dall'antica — spiritualizzandola — l'idea dell'*imperium*, e divenne il centro dell'Occidente novello, che durerà eterno se non si staccherà dalla madre Roma.

★

L'occidente non restò geograficamente immutato. Tre grandi Nazioni latine sorsero dai resti dell'Impero Romano; ma l'Africa settentrionale — divenuta preda dei maomettani — fu incorporata in un'altra civiltà,

mentre paesi d'oltrealpe e d'oltremanica ed anche nazioni slave, non ancora appartenenti alla civiltà antica, furono incorporati nella civiltà cristiana del nuovo Occidente.

Mentre nell'antichità la lingua latina fu la sola comune a tutto l'occidente, le nazioni occidentali dei secoli successivi conservarono le lingue ereditate, e si ebbero così, oltre le lingue neolatine, anche quelle anglosassoni, germaniche e slave.

L'adattamento di altri popoli alla civiltà dei popoli latini non è quindi spiegabile con criteri linguistici, ma può trovar ragione — secondo l'A. — nelle relazioni esistenti fra le razze e le civiltà. Dette relazioni, per quanto non possano costituire leggi assolute, com'è stato asserito in numerose teorie antropologiche e razzistiche, sono però inconfutabili, e si deve ammettere che mentre esistono razze che sembrano predestinate ad una data civiltà, ve ne sono altre più recalcitranti e ritrose alla stessa civiltà.

È certo che la razza mediterranea e la razza nordica hanno una stretta affinità e sono razze sorelle, benchè esistano fra di esse alcune differenze di ordine psicologico.

Ed è quindi naturale che nel cerchio della civiltà occidentale siano entrate anche le razze nordiche che anticamente non vi erano comprese.

Esiste però un fatto particolare che anche storicamente appare, a prima vista, fondato.

I popoli che fecero crollare l'antico Impero Romano, furono Germanici: per molto tempo è quindi sembrato che Latini e Germanici fossero antagonisti.

Nel medio evo si ebbero manifestazioni discordi: mentre da un lato si videro Latini e Germanici lottare col più sincero accordo contro il comune nemico, cioè l'oriente maomettano, in altri casi si videro queste due razze lottare fra loro, e basta, al riguardo, ricordare i ripetuti « Sacchi di Roma ».

Nei secoli più vicini, infine, a causa del protestantesimo di una buona metà dei Tedeschi, si ebbero differenze religiose che produssero anche differenze culturali.

Il fenomeno può sembrare poco chiaro. Secondo l'Hilckman però, non lo è, in quanto egli ritiene che oltre all'affinità antropologica fra le razze latina e germanica, altri fattori esistano perchè entrambe le razze « *debbano realizzare in pacifica collaborazione la grande civiltà occidentale, che può diventare civiltà mondiale solo per l'adesione ad essa di tutte e due le razze anticamente europee* ».

Nell'antichità, infatti, il Nord europeo era fuori della civiltà occidentale, era cioè « barbaro », ma solo nel senso etimologico di questa parola, che significa estero. L'antico germanesimo, però, possedeva già una propria civiltà embrionale che, pur essendo estranea alla civiltà romana, non era ad essa contraria: era solo qualcosa di indifferente, una specie di materia inerte pronta a lasciarsi formare.

In sostanza, secondo l'A., il Nord ed il Nord-Ovest di Europa erano predestinati ad inco porarsi organicamente nella civiltà latino-occidentale, non appena fossero venuti in contatto con essa.

Quale è, allora, la ragione per cui nella storia, i Germanici appaiono, talvolta, i rappresentanti di tendenze e di azioni nettamente antilatine?

Al riguardo è da riconoscere che la storia politica e culturale della Germania è stata sempre diretta da tendenze eterogenee. In alcune regioni tedesche regna la vera e tipica mentalità occidentale che in altre manca completamente.

Lo spirito che ispirò la storia medioevale della Renania, dei Franchi e dei bassi Sassoni è quello stesso che si trova nelle storie delle città lombarde. La Prussia, ed in parte l'Austria, sono dominate invece da idee opposte a quelle che formano il contenuto spirituale dell'occidente.

Tale bimorfismo culturale della Germania permane tuttora: due principî opposti si disputano la dominazione culturale e politica del popolo tedesco.

Questo fenomeno strano è stato spiegato, però, dal pensatore polacco Felice Koneczny, il quale ha dimostrato che Bisanzio esercitava influenze culturali sulle nazioni europee del medio evo, tendenti a formare la mentalità delle giovani nazioni in senso opposto a quello nutrito da Roma.

Secondo il Koneczny tre differenti civiltà operano in Europa: la latina, la turanica e la bizantina. Le prime due sono nettamente in contrasto, la terza è qualche cosa di intermedio, che è però sempre in antitesi con la civiltà latina e cattolica.

Influenze culturali bizantine riuscirono, comunque, a penetrare in Germania e si affermarono specialmente in Prussia.

Quest'ultima ha tentato, e tenta tuttora, di soggiogare l'intera nazione tedesca, ma ha trovato e trova però efficace resistenza, specialmente nelle nazioni cattoliche dell'Ovest.

L'Hilckman conclude, in merito, che solo il germanesimo guastato da influenze bizantine rappresenta una spina nella carne dell'occidente, mentre il germanesimo, in sè stesso, non lo è. È quindi evidente l'interesse di tutto l'occidente a che la Germania intera riesca a vincere le funeste eredità delle infiltrazioni bizantine.

★

La civiltà occidentale è la sola che conosca l'ordine basato sulla libertà. La libertà porta però con sè certi elementi di pericolo, contro i quali le società occidentali hanno un correttivo, essendo capaci di produrre automaticamente le medicine per vincere il male. Due sono le forme di reazione che le società occidentali oppongono al disordine: la dittatura e la rivoluzione; intendendo, però, quest'ultima come ribellione dell'ordine contro il disordine, della vera libertà contro la sua caricatura, della responsabilità contro la demagogia irresponsabile.

Quando talune « Autorità » non sono più degne di questo nome, dalla società stessa nascono, spontaneamente, altre « Autorità » che successivamente si legalizzano, e provvedono alla ricostituzione del vero ordine sociale e al mantenimento della giustizia.

La storia della società occidentale è ricchissima di esempi di rigenerazione spontanea dell'autorità della società stessa, e l'Hilckman ne cita parecchi fra cui — particolarmente caratteristico nei tempi recentissimi — la rivoluzione fascista che ha creato un ordine nuovo, immune dai pericoli

che minacciavano l'abolita società, e che, essendo stata seguita da una dittatura, ha un'impronta prettamente occidentale.

La dittatura, intesa nel senso occidentale, non è la negazione della libertà, ma anzi è la funzione e la garanzia della libertà stessa. Il generarsi, quasi automatico, di una dittatura, in una società occidentale, è infatti garanzia che il regime sarà affidato al più idoneo, e non può non chiamarsi libera una società che può essere sicura di avere al governo — nell'ora del pericolo — il cittadino più capace.

In altre società ciò non sarebbe possibile perchè la legittimità è concepita in maniera del tutto differente dai pensatori della società occidentale e da quelli influenzati da concezioni bizantine. Per questi ultimi l'autorità è concepita come qualcosa di ereditario, secondo il diritto famigliare, e quindi ogni rivoluzione, contro una data autorità, anche se questa pretesa autorità conducesse il paese alla rovina, sarebbe considerata illecita.

Per la mentalità occidentale l'autorità è invece una funzione di dignità sociale e morale, per cui gli elementi incorrotti e capaci di una data società possono far valere, quando il bene comune lo esige, la loro pretensione legittima di diventare elementi governanti e direttivi, cioè vere Autorità.

La religione cristiana ha coltivato e ingentilito l'idea della libertà, e dando una dignità metafisica ai valori morali dell'uomo, ha creato — col sentimento di responsabilità verso Dio — la più sicura garanzia che l'uomo non abuserà della sua libertà.

La mentalità occidentale detesta però la democrazia egualitaria, e l'insurrezione fascista, atto perfettamente occidentale, è l'opposizione più pronunciata alle idee del 1789.

L'uguaglianza assoluta dei diritti per tutti: per i buoni e per i cattivi, per gli intelligenti e per gli sciocchi, per gli elementi produttori e per quelli sovversivi e demolitori, è quasi incompatibile con la vera libertà, ed è una violazione della realtà, mentre l'uomo occidentale è essenzialmente realistico.

L'unica eguaglianza, in regime di vera libertà, non può essere che quella dell'uguale possibilità, offerta a tutti i capaci, di salire nella gerarchia sociale. Secondo l'Hilckman, la mentalità occidentale è quindi aristocratica: considerando però, come aristocrazia, la parte più eletta della Nazione dal punto di vista intellettuale e morale, e tale aristocrazia, come ha dimostrato l'esempio inconfutabile del fascismo, potrebbe dirsi « autogenea », perchè può sorgere spontaneamente nell'ora della necessità.

★

La civiltà occidentale è però minacciata, e la radice del male sta nel fatto che l'occidente è in procinto di perdere sè stesso. Ciò deriva, secondo l'Hilckman, dalla tendenza livellatrice di tutti e di tutto, sorta per effetto delle relazioni, sempre più estese e sempre più intime, che il progresso attuale ha consentito fra tutte le parti della terra.

La mentalità occidentale è già tanto debilitata che non è più in grado di reagire spontaneamente alla barbarie che oggi si manifesta nelle arti, nella letteratura, nei costumi politici. Occorre che qualcuno, consapevole

dei mezzi atti alla difesa, si occupi della salvaguardia della civiltà occidentale.

L'Italia, che è sempre stata il cuore dell'occidente, che ha una posizione geografica unica e senza pari, che è il paese più antico della nostra civiltà, ha dimostrato di possedere, più e meglio delle altre nazioni latine, una civiltà ed un vigore meravigliosi.

L'eterna Roma, madre comune di tutte le genti occidentali, madre spirituale anche per le nazioni occidentali delle quali non potè essere madre la Roma antica, non può essere indifferente a nessun individuo occidentale degno di questo nome.

Ed è in Italia che, scongiurati tutti i pericoli interni, sono sorte, grazie al genio secolare di un Uomo provvidenziale sopravvenuto nell'ora decisiva, le idee giovani e nuove che possono salvare l'occidente.

L'Hilckman, a conclusione del suo inno entusiasta alla eterna potenza di Roma, asserisce che tutto l'occidente è certo che l'odierna rinascita dell'Italia non è un fenomeno effimero e passeggero, e che i valori creati dall'Italia contemporanea dureranno per secoli e millenni.

Generale THÉVENEY: **A proposito dell' autonomia dell' esercito d' Africa.** — La France militaire, n. 1 13, 22-23 settembre e 3 ottobre 1929 (Recens. Capit. Sorrentino).

Questi tre articoli, scritti da un vecchio coloniale non più in servizio attivo (1), costituiscono un vero grido di allarme e rappresentano, in un quadro a tinte forse un po' caricate, la non felice situazione complessiva, dal punto di vista dell'efficienza bellica, delle truppe nord-africane in genere e di quelle marocchine in ispecie, per trarne la conclusione dell'assoluta, inderogabile necessità di concedere, per legge, uno statuto speciale all'esercito di Africa, od almeno alle truppe nord-africane, basato sull'autonomia, similmente a quanto avviene per le truppe coloniali propriamente dette.

Come è noto, l'organizzazione militare francese considera le truppe del Nord-Africa come truppe metropolitane, cioè concorrenti alla difesa della madre patria alla pari delle truppe francesi; sono considerate coloniali, invece, le truppe di colore e dislocate nelle colonie propriamente dette: Siria, Indocina, Madagascar, Africa occidentale, Africa equatoriale, ecc. Queste hanno organizzazione speciale e dipendono dal Ministero delle Colonie.

Tali truppe però, a differenza di quanto avveniva prima del 1914, concorrono alla difesa della metropoli nè più nè meno delle truppe nord-africane. Infatti le « forze mobili » di cui parlano molte pubblicazioni francesi come truppa di copertura, sono appunto costituite da 2 Divisioni nord-africane e da 3 coloniali (2 senegalesi ed un raggruppamento indocinesi-malgasci).

L'unica differenza sta nel fatto che i battaglioni delle Divisioni nord-

(1) Il generale di Divisione Théveney è stato comandante di brigata in Algeria e poi, nel 1926, addetto al comando superiore delle truppe al Marocco. È stato collocato nella riserva nel novembre del 1928.

africane dislocati in Francia vengono ogni due anni sostituiti a turno da altre unità provenienti dal nord-Africa.

L'A., prendendo anche occasione dai remoti dolorosi incidenti verificatisi al Marocco, sviluppa la sua tesi sostenendo che il difetto principale dell'attuale organizzazione risiede nell'instabilità dell'inquadramento dei reparti nord-africani nei quali, di massima, gli ufficiali e i sottufficiali sono comandati d'autorità, a turno, per un biennio.

Ciò è in troppo evidente contrasto con i principî fondamentali di un sano inquadramento di truppe indigene in generale e di quelle nord-africane in particolare.

Invero, queste sono costituite da ottimi elementi, ma hanno bisogno di essere ben comandate e sopratutto di avere stima e fiducia nei loro ufficiali, sentimenti questi che nascono solo dalla conoscenza e dalla lunga permanenza degli ufficiali nei reparti.

Solo dopo parecchi anni, infatti, l'ufficiale può comprendere la psicologia indigena, così differente da quella europea, complicata com'è da tradizioni, usi, religioni, superstizioni a lui prima completamente ignoti, e solo su questa conoscenza egli può fondare la sua azione di comando. Se quella gli manca, questa viene a risultare non intonata all'ambiente e non raggiunge gli effetti sperati.

Si aggiunga che l'ufficiale comandato di autorità difficilmente si appassiona alla vita fra i reparti indigeni e quindi spesso non dà tutto il rendimento che dovrebbe.

L'A. ricorda con nostalgia le magnifiche tradizioni lasciate nei reparti marocchini dagli ufficiali di una volta, di quelli cioè che andavano in Africa per passarvi la maggior parte della loro carriera e lamenta che, mentre i nomi di alcuni di essi sono ancora vivi, dopo tanti anni, nel ricordo dei vecchi graduati marocchini e vengono pronunziati con venerazione anche dai nuovi soldati, questi ignorano talvolta il nome del loro attuale capitano o del maggiore che comanda il loro battaglione!

La colpa è da attribuire anche ai turni di rotazione biennale tra la Francia ed il Nord-Africa. Infatti, benchè sia prescritto che ogni battaglione si trasferisca al completo di ufficiali e sottufficiali, accade invece che non ne conservi che la minoranza, perchè i reparti che vanno in Francia lasciano in Africa gli ufficiali e sottufficiali che hanno ancora obblighi di permanenza, (e sono la maggioranza) ed altrettanto avviene per i battaglioni che rientrano in Africa.

E così è avvenuto che un battaglione è partito dal Marocco con un solo capitano, e che un altro vi è tornato con soli 4 ufficiali di cui 2 indigeni.

Non v'è da stupirsi, quindi, se l'esercito d'Africa sia diventato un vero caleidoscopio, dove ufficiali e sottufficiali non fanno che cambiare continuamente.

Tutto ciò, se è pernicioso nei riguardi dell'efficienza dei reparti che vengono ad essere mal comandati, nuoce moltissimo anche al reclutamento, che va diventando sempre più difficile, specie per quanto riguarda i raffermati, e sopratutto sminuisce di fronte agli indigeni il prestigio dell'ufficiale francese.

L'A. ritorna spesso su questi concetti e passa quindi a fare una breve esposizione storica dell'organizzazione dei reggimenti marocchini e delle

loro gesta di guerra, magnificandone le virtù combattive e sopratutto cercando di mettere in luce come queste si siano potute estrinsecare principalmente per merito di magnifici comandanti che erano idolatrati dai soldati.

L'A. passa quindi ad esaminare quale sia la situazione di fatto attuale nelle truppe marocchine.

Per quelle dislocate in Marocco, dal punto di vista morale, grazie agli sforzi che fanno i pochi ufficiali vecchi coloniali ancora esistenti, si può essere soddisfatti. Lo strumento è ancora buono, ma vuole essere impiegato bene. I giovani ufficiali volontari sono animati da ardore, da passione, ma non sono in numero adeguato e, sopratutto, avrebbero bisogno di essere guidati da ufficiali superiori e da capitani aventi lunga esperienza, di cui invece vi è difetto.

Oggi, infatti, gli ufficiali che ultimato il primo biennio abbiano contratto volontariamente ulteriori rafferme, sono in proporzione molto limitata: circa la metà nei gradi superiori, appena 1/4 in quelli inferiori.

Per i sottufficiali francesi la proporzione è più forte: dai 3/4, nei gradi più elevati, si scende ad un po' meno della metà in quelli inferiori.

Per gli indigeni comincia a risentirsi qualche difficoltà nel reclutamento: bisognerà quindi prevedere aumenti nelle paghe e nei premi di arruolamento e di rafferma.

Per migliorare ed aumentare tale reclutamento l'A. è dell'opinione che sia conveniente dislocare i reggimenti di marocchini nelle città principali in modo che possano facilmente venire a contatto con elementi delle tribù e quindi fare propaganda.

In quanto ai sottufficiali indigeni la situazione è ancora soddisfacente.

Ma per riparare a tutte le piccole incrinature che qua e là cominciano a manifestarsi non vi è, a parere dell'A., che un rimedio: quello di dare stabilità ai quadri.

Tale necessità è sentita anche e forse maggiormente nelle unità dislocate in Francia, per evitare che gli indigeni « perdano le loro qualità naturali ed aggravino i loro difetti ».

La permanenza in Francia, invero, va a detrimento della disciplina, della sobrietà e del valore morale: si pensi al fatto che nelle guarnigioni i soldati nord-africani non possono avere contatti altro che con elementi dei bassifondi sociali.

Per tutte queste considerazioni l'A. ritiene che il rimedio stia nella concessione di speciale autonomia alle truppe africane, in modo da attirarvi molti quadri volontari, specializzati e che si impegnino a permanervi a lungo.

Si tratterà di stabilire per essi vantaggi di carriera e notevoli vantaggi economici, facilitazioni nel collocamento a riposo, ecc..

In ultima analisi è questione di denaro, e naturalmente, quando c'è di mezzo « l'esistenza di truppe solide delle quali il nostro esercito non può più fare a meno » così scrive l'A., il bilancio francese saprà provvedervi con l'usata larghezza.

« Al Governo responsabile, egli conclude, spetta ora di prevedere, senza dilazione, le misure che uno studio ponderato, già compiuto dall'alto comando, ha fatto giudicare indispensabili.

« Esse mirano all'adozione di un progetto di legge che dia uno statuto

speciale all'organizzazione di un esercito d'Africa *autonomo*, la cui esistenza assicurerà, come necessario complemento della ricostituzione del nostro esercito metropolitano ridotto, la guardia, la difesa dei nostri bei possedimenti dell'Africa del nord, costituendo nello stesso tempo, per la salvaguardia del territorio nazionale, una riserva preziosa di unità scelte e di grande valore ».

Addestramento ed equipaggiamento per la lotta vicina. — (Militär Wochenblatt, numeri 14 e 15 dell'11 e 18 ottobre 1929).

L'A. trae argomento, per i due articoli succitati, da una recente pubblicazione del ten. colonnello v. Loebell (Berlino, Mittler e Sohn), intitolato: « Der Nahkampf: Beispiele und Lehren auf Grund der Erfahrungen des Weltkrieges ». (La lotta vicina: esempi ed insegnamenti tratti dall'esperienza della guerra mondiale).

Premesso che la guerra mondiale ha eliminato ogni dubbio sulla preminenza della lotta a corpo a corpo, nonostante l'efficacia delle armi da fuoco moderne, l'A osserva che l'adozione di nuove armi e mezzi di lotta non ha per nulla fatto scomparire gli antichi mezzi; li ha semplicemente accresciuti in quantità ed in ispecie. È quindi anche la lotta vicina, come quella a corpo a corpo, è rimasta e rimarrà.

La lotta di uomo contro uomo è sopratutto compiuta dalla fanteria; occorre perciò che questa sia addestrata materialmente ed educata moralmente in tal senso. L'A. si chiede se nella fanteria dell'esercito tedesco l'equipaggiamento individuale e l'addestramento attuali corrispondano alle esigenze della guerra futura; le sue considerazioni sono interessanti per qualsiasi altra fanteria, perciò le prendiamo in esame.

Oltre all'istruzione sul tiro, dice l'A., all'istruzione di squadra e individuale di piazza d'armi e di campagna, sarebbero utilissimi la scherma col fucile e il pungilato, nonchè ogni altro esercizio fisico; ma la scherma col fucile e il pungilato, pur essendo previsti dai regolamenti, trovano tuttora limitata applicazione sia pel timore di lesioni in servizio, sia perchè non tutti i superiori si sono famigliarizzati coi nuovi concetti. D'altronde, le istruzioni speciali sopradette rappresentano bensì un utilissimo contributo ma non soddisfano completamente, nel loro complesso, alle esigenze della lotta moderna; così pure non corrisponde alle medesime l'attuale equipaggiamento.

L'equipaggiamento del fante dev'essere tale da consentirgli di aver seco tutto ciò che gli occorre nel combattimento sia a fuoco, sia a corpo a corpo, senza che l'equipaggiamento stesso debba modificarsi, volta a volta, a seconda che si tratti di marcia, di combattimento col fuoco, di assalto all'arma bianca o con bombe a mano e mezzi analoghi.

Sopratutto *i gruppi di fucilieri*, ai quali incombe il còmpito di gruppo d'urto, debbono essere equipaggiati ed addestrati per il loro còmpito offensivo di lotta vicina. Ogni fuciliere deve disporre di un'arma bianca, di una arma da fuoco a minima gittata, di bombe a mano e di un attrezzo da lavoro che possa all'occorrenza servire anche come arma di lotta (1).

(1) Al riguardo è da notare che stando a quanto viene accennato in al-

Ma le armi predette non sono di un tipo unico: ne occorrono, per ciascuna, più tipi, ed è perciò impossibile che ogni uomo sia provvisto di tutti i tipi occorrenti. E pertanto, i vari fucilieri di ciascun gruppo avranno equipaggiamento diverso l'uno dall'altro, in modo però che l'intero gruppo costituisca un complesso organico inscindibile quale gruppo d'urto. Converrà naturalmente che ogni uomo sia anche addestrato nel maneggio delle armi e strumenti portati dagli altri; e sarà inoltre necessario disporre di armi molto semplici e di facile e pratico maneggio (moschetto anzichè fucile, baionetta-pugnale anzichè baionetta lunga, attrezzi leggeri e maneggevoli).

In fatto di *addestramento* è da tenere presente che la lotta vicina è raramente lotta di uomo contro uomo, ed esige invece anch'essa, nella maggior parte dei casi (nidi di mitragliatrici ecc.) il concorso di più uomini; occorre pertanto, oltre all'addestramento individuale, anche l'addestramento complessivo del gruppo d'urto nella collaborazione dei singoli individui. La lotta vicina comprende un periodo di preparazione ed attesa, e uno di esecuzione; il primo richiede tempo e cure, il secondo ha carattere di massima decisione, rapidità, presenza di spirito ed abilità.

Per il *primo periodo* (*preparazione*) occorre che l'individuo si addestri ad avvicinarsi alle minime distanze, sfruttando il terreno, la copertura, il favore della notte o della nebbia naturale o artificiale, effettuando movimenti svariatissimi; di poi deve saper preparare le proprie armi e mezzi per l'impiego del caso, senza indecisione e senza perdite di tempo. Deve poi seguire l'addestramento del gruppo complessivo, sia nei singoli còmpiti individuali, sia in quelli richiedenti collaborazione, sia in ciò che concerne il collegamento e la cooperazione con altri gruppi o con altri elementi di lotta; tale addestramento deve cioè, sia per gli uomini del gruppo, sia per il suo comandante, comprendere tutta la tattica della lotta vicina, con svariatissime possibilità e situazioni.

Per il *secondo periodo* (*esecuzione*) occorre anzitutto un efficace addestramento nell'impiego delle singole armi e mezzi di lotta; addestramento che è ostacolato dal pericolo di riportare lesioni in servizio, e quindi richiede particolari cure per evitarle. In fatto d'impiego *dell'arma da fuoco*, l'addestramento deve abilitare il soldato a far fuoco rapidamente, non già nelle solite posizioni a terra e al riparo, bensì in posizioni quali si verificheranno in realtà e cioè in piedi, o avanzando, o precipitandosi sul nemico, rinunziando a ripararsi; è perciò necessario servirsi di speciali bersagli, grandi o piccoli, comparenti o scomparenti rapidamente, e contro i quali si dovrà sparare con cartucce a pallottola oltrechè con semplici cartucce da esercitazione od a salve.

È un addestramento che presenta pericoli, ma che è necessario. Anche l'impiego *dell'arma bianca* è pericoloso, e d'altra parte non è agevole ottenere un impiego efficace, perchè manca l'avversario da colpire; la scherma col fucile è insufficiente: bisogna avvezzarsi a colpire parti vitali, giacchè raramente si avrà il modo e il tempo di ripetere il colpo; l'arma deve essere

---

tri articoli concernenti l'armamento della fanteria, durante la guerra i fanti tedeschi hanno spesso preferito servirsi della vanghetta a manico corto, quale arma per la lotta a corpo a corpo, anzichè del fucile con baionetta innastata. (N. d. R.).

rapidamente ricuperata. All'uopo converrà ricorrere a fantocci di paglia, in varie posizioni, fermi o in movimento, apparenti e scomparenti in differenti condizioni di luogo, di terreno, di copertura, di visibilità. Potrà altresì essere utile il combattimento contro un avversario vivente opportunamente rivestito con mezzi protettivi, come si fa nella scherma normale, ma con criterî non già puramente sportivi, bensì pratici in relazione allo scopo dell'addestramento. Tutto ciò vale tanto per l'impiego della baionetta, quanto per l'impiego del pugnale o del coltello. Dopo la guerra mondiale queste due ultime armi sono state considerate come accessorie ed occasionali, sono state poco curate, mentre è necessario esercitarsi tempestivamente a maneggiarle bene per evitare sorprese e delusioni. Nell'impiego delle *bombe a mano*, più del lancio è importante lo scoppio nel punto e nel momento desiderato ed opportuno, calcolando opportunamente il tempo e la direzione di lancio, ed è altresì importante che il fante si avvezzi a far susseguire con la massima rapidità, dopo il lancio della bomba, l'azione coll'arma bianca, considerando il lancio predetto come semplice atto preparatorio alla lotta corpo a corpo. In complesso, si può affermare che le attuali bombe a mano non rispondano in massima alle esigenze, perchè mancano di spoletta sensibile a percussione e perchè sono troppo pesanti e voluminose; il fante dev'essere tuttavia addestrato a lanciarle da qualsiasi posizione, in qualsiasi terreno, in modo rispondente alla situazione e posizione dell'avversario. Anche tale addestramento è pericoloso, ma con opportune cure molti pericoli possono essere eliminati. Gli esercizi sull'impiego di qualunque attrezzo o strumento, quale arma per la lotta vicina (arma di ripiego in caso di perdita delle altre armi, in caso di sorpresa immediata ecc.) sono anch'essi possibili soltanto contro fantocci. Non va trascurato inoltre l'addestramento al pugilato.

Finalmente, il *gruppo d'urto* deve essere addestrato collettivamente a ripartire l'uso delle sue armi fra più avversari, o a ripartire fra i propri componenti l'impiego di un'arma o di un'altra, controllando la loro azione a mezzo di « giudici di campo » bene istruiti.

Le esercitazioni di lotta vicina sono indubbiamente più difficili ad organizzarsi di quanto non lo siano le esercitazioni normali di combattimento; ma offrono altresì maggiore interesse e riescono più fruttuose nei riguardi dell'addestramento. Naturalmente, sarà preferibile effettuarle di notte o con luce incerta, e dovranno essere pertanto sussidiate con munizioni luminose, lampadine tascabili, nebbia artificiale, fumo ecc.; tuttavia qualunque esercitazione di combattimento potrà, in una determinata fase, trasformarsi in opportuno episodio di lotta vicina, purchè questo venga effettuato con metodi rifuggenti dallo schematismo, completamente differenti da quelli dell'anteguerra, e molto differenti altresì da quelli attualmente in vigore.

Il cannone da 10.5 e l'obice da 15 Skoda su affusto unico — (Militär Wochenblatt, n. 14 dell'11 ottobre 1929).

La « Aktiengesellschaft » di Pilsen (già Skoda), allo scopo di rispondere alla specializzazione delle artiglierie moderne senza complicare i mezzi di installazione e traino, ha studiato un nuovo tipo di bocca da fuoco, su affusto unico, impiegabile come obice da cm. 15 e come cannone da

cm. 10.5. È una bocca da fuoco relativamente pesante, ma può essere trainata o con mezzi meccanici o con cavalli; per la seconda eventualità è scomponibile in due vetture.

L'arma, come obice, è stata adottata dall'esercito ceco-slovacco sotto la denominazione di obice M. 25.

La bocca da fuoco ha normalmente calibro 15 e serve quale obice: in essa può essere introdotto un tubo d'anima di calibro 10.5 che la trasforma in cannone.

La chiusura è a curva orizzontale sistema Skoda. Il rinculo è di 1370 o di 1170 mm., a seconda che si tratta del tubo obice o del tubo cannone.

L'elevazione può variare da — 5° a + 70° per il tubo-obice, da — 5° a + 45° per il tubo cannone.

La bocca da fuoco è munita di scudo dello spessore di mm. 42, facente corpo coll'affusto e partecipante al movimento del medesimo rispetto all'asse.

Il tubo-obice lancia una granata mina di Kg. 42 con Vo = 450 m. e gittata di 12 Km.

Il tubo cannone lancia una granata a frattura prestabilita del peso di Kg. 19.500, con Vo = 650 m. e gittata massima di 16 Km.

Peso del pezzo in batteria, 4040 Kg. per l'obice, 4030 per il cannone.

Se il pezzo deve essere trainato a cavalli, il tubo anima può essere tolto dall'affusto e costituire vettura a sè; l'operazione richiede circa 5' con personale istruito. Sulla vettura-pezzo si carica anche il vomero che è del peso di 120 Kg. La vettura-pezzo, a carico completo, ha il peso di 2920 Kg. o di 2930 Kg. a seconda che si tratti dell'obice o del cannone. La vettura-affusto pesa 3275 Kg.

Per il traino meccanico, fra il pezzo ed il trattore viene interposto un sottaffusto; la velocità su buona strada è di 20 Km. all'ora.

Ten. col. G. Le Q. Martel: **Una discussione sul manuale ufficiale sulla meccanizzazione.** — The Journal of the United Service Institution of India. ottobre 1929. (Recens. Capit. Campagna).

L'A. esamina e discute i principali argomenti contenuti nel manuale sulla meccanizzazione recentemente pubblicato dal Ministero della Guerra inglese. Tale manuale esamina i vari tipi di veicoli, e oltre a dare un criterio ed una guida per il loro impiego, fornisce anche molti dati e notizie varie.

I veicoli.

Il manuale divide i veicoli meccanici in tre gruppi: veicoli corazzati da combattimento, carri corazzati da trasporto e veicoli non corazzati.

I primi tipi di piccoli veicoli da combattimento comparvero nel 1926 (mod. Morris e Carden), e non diedero risultati soddisfacenti; ma le prove e gli esperimenti con essi eseguiti, servirono di base per gli ulteriori studi che vennero orientati principalmente sui carri corazzati da trasporto e sui carri corazzati leggeri. (1)

(1) Sotto il nome di « armoured carrier » è indicato un veicolo a *chenilles* corazzato da tutti i lati ma non superiormente; esso serve a trasportare armi

Per ora, poichè sono in corso degli esperimenti, non è possibile dare dei particolari, ma genericamente si può dire che il carro corazzato è piccolo, provvisto di una buona protezione frontale e di una discreta protezione laterale, ma non permette un fuoco efficace durante il movimento; il carro armato leggero è molto più veloce ed ha una torretta girevole con una salda piattaforma per l'esecuzione del fuoco durante il movimento. Però, mentre il carro corazzato è poco costoso, il carro armato leggero costa circa cinque volte più di esso.

A tale proposito è da notare che in tempo di pace sarebbe possibile mantenere soltanto pochi esemplari dei veicoli più costosi, ed è quindi prevedibile che essi sarebbero impiegati, in guerra, solo per le operazioni più importanti. Invece la fanteria chiede di poter liberamente disporre sin dall'inizio della lotta ed ogni qualvolta sia necessario per risparmiare tempo e uomini, di mezzi idonei non solo a sostenerla, ma che le permettano inoltre di avvicinarsi al nemico neutralizzando il fuoco delle sue armi automatiche.

Ancora non si conosce se tale còmpito potrà essere affidato ai carri corazzati; ciò potrà essere chiarito con gli stessi esperimenti che serviranno a determinare come debbono essere riuniti i mezzi meccanici da combattimento, per il loro impiego.

Le truppe mobili.

Il manuale considera le truppe suddivise in truppe mobili e truppe da combattimento ed esamina quali siano i veicoli ad esse più adatti.

Nel passato le truppe mobili erano costituite dalla cavalleria leggera, che era impiegata, sfruttandone la mobilità, soltanto per colpire il nemico con attacchi ai fianchi o alle spalle; le truppe mobili non erano mai lanciate contro posizioni organizzate a difesa.

Ora gli stessi còmpiti dovrebbero essere assegnati alla brigata leggera. Il manuale dà due tipi di tale formazione, mantenendo in ciascuna di esse il carro armato leggero come elemento base. Il primo tipo si compone di due battaglioni di carri leggeri e di un reggimento di carri corazzati, l'altro di tre battaglioni di carri armati leggeri, senza carri corazzati.

La scelta della formazione da impiegare dipende dalla natura del terreno su cui la brigata motorizzata dovrà operare, e dalla capacità meccanica che potrà raggiungere il carro armato leggero nella sua forma definitiva.

È prevedibile che si potranno ottenere grandi risultati dall'impiego di molte brigate meccanizzate leggere, usate come truppe mobili innanzi al grosso dell'esercito, e per confermare tale affermazione l'A. dice che basta considerare quali effetti esse avrebbero potuto ottenere nel 1914. Le colonne nemiche sarebbero state, durante tutta la loro marcia, sottoposte alla continua minaccia di improvvisi attacchi frontali e laterali, i reparti fiancheggianti di piccola entità avrebbero potuto essere vinti e dispersi,

---

e pochi uomini; eccezionalmente le armi possono essere impiegate dallo stesso veicolo, ma normalmente per essere impiegate devono essere scaricate. Nella presente recensione tali veicoli saranno chiamati semplicemente « carri corazzati ».

ed i grossi sarebbero stati costretti a prendere continue disposizioni difensive, con conseguente notevole ritardo nella marcia.

Inoltre, siccome l'attacco avrebbe potuto essere esteso sino alle linee di comunicazione, il nemico sarebbe stato obbligato a lasciare dei solidi distaccamenti per proteggerle, ed infine le brigate meccanizzate leggere avrebbero potuto concorrere ai principali combattimenti, mediante attacchi ai fianchi o alle spalle del nemico.

Se il Corpo di spedizione inglese avesse avuto nel 1914 delle forze meccanizzate bene istruite ed allenate, da impiegare nel modo sovra esposto, avrebbe potuto con la loro azione produrre un effetto decisivo sulla condotta della guerra.

Le brigate meccanizzate leggere debbono essere sostenute dal fuoco di artiglieria per vincere l'azione delle armi anticarri, e perciò si è provveduto ad includere in esse, per ora a titolo sperimentale, una batteria formata con materiale di piccolo calibro montato su carri armati.

Un ulteriore aumento di potenza o di forza d'urto, ottenuto mediante l'aggiunta di fanteria, di carri armati pesanti o di altre artiglierie, non è consigliabile, poichè le brigate meccanizzate leggere verrebbero a perdere l'alto grado di mobilità che per esse è richiesto: nella loro attuale formazione esse sono organizzate molto semplicemente, e possono muoversi ed agire rapidamente, promettendo dei buoni risultati.

Le brigate meccanizzate leggere possono essere impiegate o da sole, o in unione con la cavalleria e con altre truppe divisionali, principalmente artiglieria e genio; occorre però che le truppe che ad esse si aggiungono siano organizzate in modo da possedere una grande mobilità.

Le truppe da combattimento.

I trasporti meccanici possono essere usati per aumentare la mobilità di parte delle truppe da combattimento, ed è allo studio un soddisfacente tipo di trasporto meccanico per truppe di prima linea, che permetterà alle unità, che ne saranno fornite, di superare rapidamente lunghe distanze. È però da notare che detti veicoli non saranno corazzati, e che quindi non potranno essere portati, normalmente, a diretto contatto con le truppe da combattimento nemiche.

È ovvio quale vantaggio si potrà ottenere aumentando la velocità di una parte delle truppe da combattimento, specie se nello stesso tempo si avrà anche la disponibilità di un certo numero di carri armati leggeri o di carri corazzati.

Le truppe da combattimento più mobili possono essere impiegate per attaccare il nemico su un fianco o nella direzione più opportuna, mentre si pronunzia l'attacco eseguito con le rimanenti forze; oppure possono sorprendere il nemico con la loro rapida azione, dopo che l'attacco sia stato già iniziato dalle altre truppe da combattimento, più lente.

In ogni caso è certo che l'esercito che possiede trasporti meccanici di prima linea ed ha la possibilità di spostare rapidamente parte delle proprie truppe da combattimento, si trova con un grande vantaggio iniziale nel combattere contro un altro esercito che abbia mantenuto i vecchi mezzi di trasporto.

I mezzi meccanici infine possono servire per attaccare la principale

posizione nemica, mediante il loro raggruppamento in brigate corazzate, composte essenzialmente di due battaglioni di carri armati leggeri, un battaglione di carri armati pesanti e due batterie montate su carri armati.

Il manuale indica che di massima la cooperazione delle brigate corazzate all'azione delle formazioni normali, si ottiene mediante attacchi sui fianchi del nemico.

L'attacco dev'essere sostenuto quanto più è possibile dal fuoco di artiglieria, ed è iniziato con la penetrazione dei carri armati leggeri nelle difese nemiche; in tal modo le armi anticarri sono costrette a rivelare le loro posizioni, permettendo così ai carri armati pesanti ed alle batterie di concentrare su di esse il loro fuoco. L'attacco continua nello stesso modo con successivi sbalzi, mentre nel frattempo anche le formazioni normali avanzano, profittando di tutte le possibilità prodotte dall'azione delle forze motorizzate.

Per organizzare un attacco di questo genere occorre superare molte difficoltà, ma il suo esito può dare dei successi molto superiori a quelli che si possono ottenere con degli attacchi eseguiti con i soliti mezzi.

Si può notare che la brigata corazzata tipo medio non è in fondo che una brigata meccanizzata leggera, rinforzata da 30 carri armati pesanti e da una seconda batteria su carri armati; sicchè vien fatto di domandare perchè non si potrebbero affidare i còmpiti delle brigate corazzate tipo medio alle truppe mobili, ed in ispecie alle brigate leggere, assegnando loro un ulteriore rinforzo di artiglieria.

In tal modo si potrebbe fare a meno di determinare un altro tipo di formazione corazzata, poichè le brigate leggere potrebbero servire per tutte le varie necessità.

Lo schieramento per il combattimento potrebbe essere il seguente: mentre le truppe delle formazioni normali avanzano sulla fronte stabilita, le truppe mobili marciano su un loro fianco o dietro di esse. In tal modo queste ultime resterebbero più alla mano del comandante che le potrebbe far scattare al momento opportuno per minacciare ed attaccare il nemico la fianco, alle spalle, od ovunque sia possibile, purchè i punti da attaccare non siano fortemente difesi. Un attacco eseguito con l'impiego contemporaneo delle formazioni normali e di quelle corazzate generalmente riuscirebbe decisivo.

Se il nemico ha avuto modo di prepararsi su terreno organizzato a difesa, probabilmente i carri armati leggeri non potrebbero superarne gli ostacoli; in tal caso l'assalto dovrebbe essere iniziato direttamente dai carri armati pesanti.

Le formazioni corazzate in tempo di pace.

Nella esposizione che precede, si è considerata principalmente l'ipotesi che all'esercito inglese, in possesso di una discreta quantità di veicoli da combattimento, sia contrapposto un esercito con nessuna o con poche formazioni corazzate.

Questa ipotesi è giusta poichè in effetto l'esercito inglese potrà scontrarsi con formazioni corazzate solo in una grande guerra, ed anche in tal caso il suo avversario, con un esercito reclutato con la coscrizione obbligatoria — che importa notevoli spese e lascia in tempo di pace scarso

margine di risparmio da devolvere alla motorizzazione — sarebbe a questo riguardo in ritardo rispetto a quello inglese.

Il caso quindi in cui gli eserciti in lotta siano entrambi forniti di unità motorizzate è per ora del tutto teorico, ed il manuale non lo esamina. L'A. però ricorda che attualmente anche l'esercito inglese non ha alcuna formazione corazzata, poichè quanto è stato finora compiuto dev'essere considerato soltanto come lavoro preparatorio per poter compiere i necessari studi ed esperimenti.

Le questioni dei rifornimenti.

Le difficoltà dei rifornimenti che sono connesse all'uso dei veicoli da combattimento sono esaminate in un apposito capitolo; è da notare genericamente che tale problema presenta minore gravità di quanto non sembri a prima vista.

Nelle prime unità corazzate le grandi dificoltà che si incontrarono nei rifornimenti fecero sorgere il dubbio che potessero ridurne la mobilità. Ma le unità corazzate erano allora costituite da un insieme di truppe mobili e di truppe da combattimento, e solo per queste ultime si consumavano oltre i $^3/_4$ dei carburanti e lubrificanti richiesti per tutta l'unità; ciò in conseguenza del fatto che un carro armato pesante ha un consumo di benzina ed olio sei volte maggiore di quello di un carro armato leggero. Pertanto se nelle truppe mobili si comprendono solo i tipi più leggeri dei veicoli da combattimento, il problema assume minori proporzioni; valga per esempio il fatto che quattro autocarri da 15 quintali sono sufficienti per trasportare l'essenza e l'olio necessari ad un battaglione di carri armati leggeri, per un percorso di circa 100 miglia.

Il carro armato pesante richiede considerevoli rifornimenti di ogni genere, ma se tali mezzi marciano con la retroguardia o col grosso delle forze, il problema non presenta alcuna difficoltà. Il grosso delle truppe richiede grande quantità di rifornimenti, e l'aggiunta dei materiali necessari per rifornire una giusta proporzione di carri armati, non risulterà gravosa.

Conclusione.

L'A. osserva che ogni guerra è stata sempre seguita da un periodo di stasi negli eserciti e talvolta si è anche verificata una certa reazione retrograda; ma dopo la Grande Guerra, e specialmente in questi ultimi anni, una notevole eccezione si è avuta per l'esercito inglese.

Ciò è dovuto all'opera degli scrittori militari e forse anche alla predisposizione dell'attuale generazione per tutto ciò che è meccanico; in ogni modo è da notare che, qualunque sia la causa, il manuale sulla meccanizzazione mette in evidenza questa tendenza inglese al progresso.

Nessun'altra nazione, dice l'A., avrebbe potuto dare ora un simile manuale che contiene i risultati di molti esperimenti e prove pratiche; ed il futuro progresso inglese su questa via sarà ancora più attentamente seguito dagli altri Paesi.

L'impiego di gas nei proietti d'artiglieria. — Militär Wochenblatt, N. 18 dell'11 novembre 1929.

L'impiego di gas mediante tubi lanciagas non ha dato i risultati inizialmente sperati perchè esso non costituiva un metodo opportuno di preparazione dell'attacco, dato che costringeva l'attaccante a valersi della maschera e perciò inceppava la sua azione.

La situazione si modificò coll'impiego dei proietti a gas, agenti a distanza: i maggiori risultati si ebbero, nella difensiva, nella battaglia delle Fiandre 1917; anche nell'attacco però si ebbero risultati efficacissimi contro l'artiglieria e contro fanterie lontane; non così contro le fanterie a distanza d'attacco.

L'esperienza di guerra ha condotto taluni (specie il Fuller) a fare esagerate ipotesi sull'impiego dei gas e ad immaginare interi campi di battaglia inondati di gas dai quali potrebbero salvarsi soltanto i carri armati in cui non penetri l'aria esterna e nel cui interno possa rinnovarsi l'aria.

In realtà, nella guerra passata l'efficacia dei gas era tanto più grande, quanto maggiore era la sorpresa per l'avversario il quale o trascurava di proteggersi colle maschere, oppure si preoccupava soltanto di proteggersi, con danno della propria azione tattica. Così, a Verdun (22-23 giugno 1916) le riserve francesi furono prese da tale panico che non fu possibile portarle avanti; ma qualche settimana dopo, svanita la sorpresa, l'efficacia fu molto inferiore. (È ciò che avviene, normalmente, ogni qualvolta s'impiega una nuova arma).

L'effetto morale dei gas è in ragione diretta della sensibilità dell'avversario; secondo l'A., si potrebbe stabilire la seguente scala di sensibilità: Africani, Indiani, Russi, Italiani, Francesi, Inglesi.

Il combattente che ha scarso valore morale cede più facilmente all'impressione dei gas che a quella dei proietti esplodenti normali; d'altra parte gli riesce più facile sottrarsi al tiro a gas (arretrandosi), di quanto non possa fare rispetto al tiro normale di cui non è in grado di valutare l'estensione alle proprie spalle.

Il tiro a gas dell'artiglieria è più lento e più difficile ad essere preparato e ad adattarsi alla mutevolezza della situazione, di quanto non sia il tiro normale; il che spiega perchè, nei grandi attacchi tedeschi del 1918, l'entità dei risultati iniziali contro l'artiglieria nemica sia stata molto superiore a quella dei risultati ulteriori; e spiega altresì la scarsa efficacia del tiro a gas nella guerra di movimento.

Tali circostanze fanno comprendere come gli effetti di tale tiro siano stati diversamente valutati, a seconda dell'esperienza personale nelle svariate condizioni di lotta.

In complesso, si può affermare che il tiro a gas ha segnato bensì un notevolissimo progresso sulle emissioni di gas, ma non ha dato tutti i risultati che da molti si speravano e si sperano tutt'ora.

Maggiori effetti possono probabilmente aversi mediante «pioggia» da aeroplani: i risultati così ottenuti, specie nei boschi, in esperimenti fatti contro insetti nocivi, meritano ogni attenzione.

LIBRI E RIVISTE

Libri.

ARTE MILITARE.

FEESER F. (Gen.). — Artillerie im Feldzuge (L'artiglieria nella guerra campale) — (Edit. Mittler & Sohn — Berlino 1929).

FLICK V. — L'arma batteriologica — (Edit. Istituto « Serono » — Roma 1929).

FOERSTER W. — Le comte Schlieffen et la guerre mondiale — La strategie allemande pendant la guerre 1914-18 — (Edit. Payot — Paris 1929).

LINNEBACH C. — Feldbestigung — (Fortificazione campale) — (Mittler & Sohn — Berlino 1929).

ROBERTSON W. — Conduite générale de la guerre — (Alcan — Paris 1929).

COLONIE

ETAT MAJOR GÉNÉRAL DE L'ARMÉE DE BELGIQUE (Section de l'historique) — Le campagnes coloniales belges — Vol. 2° (Imprimerie de l'I. C. M. — Bruxelles 1929).

GRAZIANI R. (Gen.). — Verso il Fezzan — (Edit. Cacopardo — Tripoli 1929 — L. 40).

STORIA.

ARMENGAUD (Gen.). — Quelque enseignement des campagnes du Riff en matière d'aviation — (Berger Levrault — Paris 1929).

BENEDETTI G. — Rivendicazioni adriatiche — (Libreria d'Italia — Milano 1929).

COCHENHAUSEN (Colonn.). — Führertum — (Biografie (25) di grandi capitani d'ogni tempo). — (Edit. Mittler & Sohn — Berlino 1930, pagg. 388 — L. 80).

CONSTANS S. A. — Guide illustrée des campagnes de César en Gaule — (Edit. Les belles lettres — Paris 1929).

CONTI ROSSINI C. — Storia d'Etiopia — (Parte I[a] — Dalle origini all'avvento della dinastia salomonide — Collezione di monografie a cura del Ministéro delle Colonie) — (Istituto arti grafiche Bergamo 1929).

ILLUMINATI L. — Giulio Cesare — (Edit. « Nemi » Firenze 1929).

MONTI A. A. — I grandi atleti del trono e dell'altare — (Edit. Tip. Gatti Brescia 1929).

NAPOLÉON. — Manuscrit venu de Sainte Hélène d'une manière inconnue — (Edit. Morancé — Paris 1929).

Enciclopedia storico-nobiliare italiana.

Ad iniziativa di una Società anonima, diretta dal marchese Vittorio Spreti, con sede in Milano, Via Bellini 11, è in corso di pubblicazione una Enciclopedia storico-nobiliare italiana.

L'opera conterrà le biografie e gli stemmi delle famiglie nobili italiane, ufficialmente riconosciute, e consterà di sette volumi che potranno essere acquistati con pagamento anche rateale.

Il prezzo di ogni volume è di L. 200: dell'opera intera L. 1.400.

Riviste.

ITALIA.

Rivista Aeronautica. *Dicembre 1929.*

FUCINI M. (Magg.): Ancora in tema di velivoli giganti. — L'A. prospetta la possibilità di lotta fra velivoli giganti e monoposti ed appoggia le sue considerazioni su dati e cifre. Afferma anche che il monoposto non ha nulla da temere dai cannoncini dei nuovi velivoli giganti, e lo dimostra con opportune considerazioni.

Rivista marittima. *Dicembre 1929.*

FIORAVANZO G. (Capit. di freg.): Marina di qualità e marina di quantità — Esamina i requisiti che debbono avere il personale ed il materiale di una marina di qualità e le difficoltà economiche da superare per poter avere una tale marina.

ROMANIA

Antigaz. Fascicolo N. 11.

ZANFIRESCU (Ing.): Alcuni metodi di difesa contro l'yprite. — Tali metodi, ripartiti in fisici e chimici, sono dettagliatamente descritti dall'A. con molta competenza tecnica.

SPAGNA

Memorial de Artilleria. *Dicembre 1929.*

RIBAS DE PINA M.: Caratteristiche del futuro fucile per uso individuale — L'A. espone quali sono i requisiti che deve avere tale fucile per rispondere alle odierne esigenze tattiche, ossia: grande precisione alle brevi distanze, caricamento automatico, dispositivo per il lancio della granata, calibro di almeno mm. 7, velocità iniziale m. 825 ,forza viva alla bocca Kg. 280, ecc. ecc.

SVIZZERA

Allgemeine Schweizerische militärzeitung. *Dicembre 1929.*

FRICK: Addestramento alla montagna. — L'A. tratta dell'addestramento alla montagna, e dell'addestramento al combattimento; afferma che il soldato alpino per divenire un buon alpinista, dev'essere prima istruito sul modo di vivere e combattere speciale all'alta montagna.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Gennaio 1930.*

A. TOSTI: Appunti per una storia della letteratura italiana. — Ten. colonnello A. RAVENNI: I Francesi in Dalmazia (1806-1809). — C. CESARI: L'artiglieria dell'esercito di Garibaldi nel 1860. — F. CANTONI: Una lettera inedita di Quirico Filopanti sulla difesa di Roma nel 1849. — C. CESARI: La Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano.

Esercito e Nazione. *Dicembre 1929.*

E. COTRONEI: Un popolo ed un re. — C. PORRO: Il problema della difesa dello Stato. — E. SERVADIO: Le insidie di un libro. — G. SARFATTI: Documenti del cameratismo italo-inglese. Con le truppe britanniche sul fronte italiano. — G. CHIRICO: La guerra aerea e i servizi logistici. Per assicurare i viveri ai combattenti. — L. GROSSO: Collegamenti di guerra. II. Le reti delle trasmissioni e gli assi di collegamento. — D. BARBATO: Un battaglione di avanguardia nell'avvicinamento. — M. ZANOTTI: Elementi da prendere in esame per compilare gli ordini di operazione in reparti di artiglieria. — Una iniziativa di interesse nazionale. Manualetti di tecnica militare. — A. TOSTI: Piccoli cimeli di una grande tragedia. Targhette commemorative e distintivi dell'esercito austro-ungarico. — C. CESARI: La questione della Siria. — G. CHIALVO: L'istituto internazionale di cooperazione intellettuale.

Giornale di Medicina Militare. *Gennaio-Febbraio 1930.*

DELOGU: Le lesioni croniche delle vie respiratorie in rapporto alle esigenze della vita militare. — LOVAGLIO: Contributo sperimentale allo studio degli effetti prodotti dallo scapsulamento del rene nell'ipertrofia dell'organo.

Rivista Aeronautica. *Dicembre 1929.*

LA DIREZIONE: La guerra. . . del 1932. — Magg. M. FUCINI: Ancora in tema di velivoli giganti. — Magg. A. PERUCCA: Sul limite di convenienza della riparazione dei materiali aeronautici. — Ing. A. CANTONI: Il volo nella nebbia e le linee aeree. — Capit. C. CAPPELLOTTI: Il servizio informa-

zioni e la grande esplorazione strategica. — Dott. C. ROCCA: Lo Stato e le Società di trasporti aerei. — F. EREDIA: I venti di tramontana alle varie quote sull'idroscalo di Vigna di Valle. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista Marittima. *Gennaio 1930.*

Cap. di vasc. F. CASTRACANE: L'evoluzione della dottrina nel tempo e nello spazio.— Capit. di freg. A. GINOCCHIETTI: L'organizzazione degli alti comandi a terra e a bordo. — Capit. di freg. G. MONTEFINALE: La nuova politica dei cavi e della radio. — Ten. col. G. GUARDONE: Il coefficiente « velocità » nell'impiego in guerra del naviglio mercantile.

Riviste militari estere.

FRANCIA

Revue d'artillerie. *Ottobre 1929.*

Gen. VOUILLEMIN: Cronometria e geometria (fine). — Capit. RICARD. Artiglieria divisionale. Il còmpito del comandante di gruppo nel combattimento. — Capit. AIZIER: L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione. — Capit. TARBOURIECH: Tiro contro i palloni d'osservazione.

Novembre 1929.

Gen. PICOT: Un istruttore del tiro d'artiglieria: il generale Dumézil. — Col. HOC: Ricerche sulle irregolarità di combustione della miccia Bickford. — Capit. LOMBAL: Istruzione interna sul tiro ed organizzazione dei tiri sul terreno per mezzo di petardi. — Capit. DUPRÉ: Note per regolare il tiro a mezzo dell'osservazione unilaterale. — Capit. LIBMAN: Il XXIII « Salon » dell'automobile. — Ten. DUVIGNAC: Il regolamento sull'impiego delle sezioni di aggiustamento per colpi scoppianti a tempo mod. 1924. — Studio americano sullo scoppio dei fucili durante il tiro.

Revue du Genie militaire. *Novembre 1929.*

Ten. AGNELLET: Costruzione di passerelle per il passaggio dell'Aisne da parte della 124ª Divisione (1° novembre 1918). — Magg. GRANDIDIER: Alcune lotte di mine dal 1914 al 1916 (Foresta d'Apremont, la Chapelotte). — Capit. PETITE: Adattamento rapido del terreno d'atterraggio di Brienne-Château.

Revue d'Infanterie. *Dicembre 1929.*

Gen. LEMOINE: La nuova istruzione (fine). — Magg. Z.: Il nuovo regolamento della fanteria (fine). — Capit. MÉCHIN: Storia dell'esercito della Siria. — Capit. POTS: Partecipazione della 19ª Divisione il 20 e 21 agosto 1914 alla battaglia della Sambre. — Capit. JANET: Un reggimento di secondo scaglione in una battaglia difensiva nel 1918. Il 173° reggimento fanteria alla battaglia di Matz (9-14 giugno 1918).

Revue Militaire Française. *Dicembre 1929.*

Gen. LEMOINE: Rileggendo Clausewitz (I). — Capit. MOUSSET: Le informazioni e la manovra. — Magg. TOURNOUX: Le fortificazioni permanenti belghe e francesi (fine). — Ten. col. AUBLET: L'artiglieria del XXI Corpo d'armata il 26 settembre 1918. — Magg. CONQUET: L'esercito italiano nel 1929 (fine).

ROMANIA

Romania Militara. *Ottobre 1929.*

Gen. RUDEANU: Il Maresciallo di Francia Ferdinando Foch (continuazione). — Gen. NICOLAU: L'occupazione di Budapest. — Gen. A. B. C.: La necessità di introdurre in Romania la preparazione pre-reggimentale. — Ten. col. MANAFU: La preparazione della difesa nazionale (continuaz.). — Magg. CERNAIANU: Considerazioni sulla battaglia difensiva, secondo la dottrina romena. — Col. LEOVEANU: Schemi di proposte e di ordini che devono essere dati dai varî comandanti di reparti di artiglieria in un Corpo d'armata, in previsione dell'attacco. — Col. LUJANSCHI: L'assicurazione sulla vita, sugli infortuni e sulle malattie per gli ufficiali.

STATI UNITI

The Coast Artillery Journal. *Novembre 1929.*

Magg. STUART: La partecipazione degli ufficiali della riserva al C. M. T. Camp. — Magg. BENSON: La meccanizzazione in Europa (Gran Bretagna). — Capit. KROHN: Artiglieria antiaerea inglese. — Magg. HARBORD: L'esercito come carriera.

SVIZZERA

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Dicembre 1929.*

Magg. MERZ: Il generale Roberto Scipio v. Lentulus e l'ordinamento delle truppe di difesa bernesi nel 1767. — Dott. GUSE: Le battaglie nella guerra mondiale. Le lotte sulla fronte del Caucaso dallo scoppio della guerra fino alla pace di Brest. — Capit. RITTER: L'arma aerea nella guerra di montagna. — Ten. VERDROSS: Ricordi di guerra di un comandante di un plotone d'assalto austriaco. — Col. LEBAUD: La Cecoslovacchia militare. — Gen. ADARIDI: Il II battaglione del reggimento cacciatori della guardia russo il 2 settembre 1915.

Revue Militaire Suisse. *Dicembre 1929.*

Col. FEYLER: La landsturm. — Cap. BELSIGER: I cani di collegamento nell'esercito svizzero. — Ten. NAEF: A parità di spese sostenute, la più forte aviazione fa il più forte esercito.

Periodici Militari.

Le Forze Armate. *Gennaio 1930.*

N. 388. — Gen. GUILLET: La guerra e la scuola. — E. D. M.: Quando Italiani e Belgi si ritrovarono sulle vie della storia.

N. 389. — Umberto di Savoia: L'educazione militare. — A. TADDEI: L'educazione umanistica. — C. PODESTÀ: Tra fronde di quercia e fiori d'arancio. Antiche nozze Sabaude.

N. 391. — Col. FEA: I nuovi incrociatori francesi. — Il problema del disarmo all'inizio del 1930. — Ten. col. GIORGI-ALBERTI: Qualche cosa di più sui metodi di collegamento tra fanteria e artiglieria. — TACCARI: Verso il Fezzan.

N. 392. — Magg. CHIELI: Ancora qualche cifra sul bilancio francese della guerra del 1930. — Gen. BOLLATI: Guerra di bande. — INIMIR: Piccoli problemi della cooperazione. — O. BLATTO: Al margine della storia.

Nuova Antologia. *1 Dicembre 1929.*

A. CHIAPPELLI: Il culto di Maria e gli errori della recente critica storica. — A. TORRE: Il Principe di Bülow e la politica mondiale germanica. — G. GABRIELI: Alcuni lineamenti spirituali di Federico Borromeo messi in nuova luce da documenti inediti. — C. QUARANTA: La vita intima e familiare a Caprera (Ricordi e racconti di testimoni oculari).

16 Dicembre 1929.

F. LIUZZI: A due secoli dalla « Passione secondo Matteo » di G. S. Bach (1729-1929). — G. LORENZETTI: Jacopo Sansovino scultore ed architetto fiorentino. — S. RICHTER: L'opera di Tommaso Mann. — G. BESSEDOWSKY: Il tentativo sovietico di una rivoluzione comunista in Germania (Ricordi di un testimonio). — SPECTATOR: Clemenceau. — U. FORTI: Nel terzo centenario di Cristiano Huyghens. — E. V.: Roma nell'anno 1829 attraverso il diario inedito di Don Agostino Chigi — IV.

Rassegna Italiana. *Novembre 1929.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Saluto al Principe intrepido. — M. PAOLUCCI: La questione dell'Europa Centrale. — T. MONTANARI: Il valico d'Annibale. — G. DI GIURA: La situazione forestale in Norvegia. — La R. I.: Documenti: Giustificazioni jugoslave: una lettera di Re Alessandro di Serbia al Granduca Nicola di Russia. — D. M. FALOCI PULIGNANI: Clemente VIII di L. Pastor. — POLITICUS: Politica internazionale. — A. CECCHI: Rassegna drammatica.

Parte II.

LA DIREZIONE: La libertà del Mediterraneo, i sottomarini e la parità italo-francese. — C. GLORIA: Le ferrovie transafricane. La transhariana. La situazione dell'Italia. — G. ALESSIO: La Palestina nella sua funzione di nuovo Stato d'Israele. — N. RUSSO: La questione atlantidea e la Tirrenia.

Rassegna Settimanale della Stampa Estera (*Ministero degli affari esteri – Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 41. 42, 43, 44, 45, 46, 47 e 48 del 1929 riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 41. — ITALIA: Ancora sulle modifiche nella composizione del Ministero e sul discorso tenuto dal Duce all'Assemblea del Par-

tito. — Lo sviluppo delle opere assistenziali. — Gli scavi archeologici.— I risultati della battaglia del grano. — Le relazioni con la Jugoslavia. — La politica italiana nei Balcani e verso la Piccola Intesa.

Fascicolo n. 42. — ITALIA: I vantaggi dell'ordine. — L'ascensione politica ed economica dell'Italia. — La situazione della donna nel Regime Fascista. — I Fasci femminili. — L'istruzione e l'educazione della gioventù. — Le navi-scuola. — Balilla e Avanguardisti. — L'opera dei gruppi universitari fascisti. — GERMANIA: Lo scioglimento delle organizzazioni degli Elmi di acciaio e della Commissione nazionale per il referendum contro il piano Young. — Le aspirazioni coloniali tedesche e una protesta di lord Rothermere. — JUGOSLAVIA: Ancora sulla tensione serbo-croata. — La nuova denominazione di Regno di Jugoslavia e la suddivisione dello Stato in nove « banovine ».

Fascicolo n. 43. — ITALIA: I risultati della battaglia del grano e la bonifica integrale. — I progressi economici e industriali. — Il porto di Genova. — La politica edilizia e lo sviluppo di Roma. — AUSTRIA: Previsioni sull'orientamento politico del Cancelliere Schober. — L'esito delle elezioni per i « Fiduciari dell'esercito ». — FRANCIA: Ancora sulla organizzazione delle frontiere del nord-est. — Dichiarazioni del ministro Painlevé dinanzi alla Commissione delle finanze.

Fascicolo n. 44. — ITALIA: Relazioni con la Jugoslavia. — Incidenti e dimostrazioni contro l'Italia. — Le note verbali di protesta del Governo Italiano. — Le prime sanzioni prese verso i colpevoli degli incidenti contro cittadini italiani. — GERMANIA: Nuovi commenti sullo scioglimento degli « Elmi di acciaio ». — Relazioni con la Francia: la proroga delle trattative per la soluzione anticipata della questione della Sarre. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Per la futura Conferenza navale. — Le risposte francese e giapponese all'invito del « Foreign Office ». — Una iniziativa dell'Italia per discussioni preliminari con la Francia sui problemi del disarmo. — L'accettazione del Quai D'Orsay. — Commenti alla tesi della parità italo-francese.

Fascicolo 45. — ITALIA: Ancora sull'attentato contro S. A. R. il Principe Ereditario. — L'inizio dell'anno VIII. — Il bilancio di sette anni di Regime Fascista. — Ancora discussioni sui confini meridionali della Tripolitania. — ALBANIA: Relazioni con la Turchia. — La soppressione della legazione ad Angora. — GERMANIA: La morte del Principe B. von Bülow. — La sua opera politica. — ROMANIA: Dichiarazioni del Ministro degli esteri sulle riparazioni e sul problema degli optanti.

Fascicolo 46. — ITALIA: Il bilancio di sette anni di Fascismo e l'opera del Duce. — Lo spirito della disciplina nel nuovo statuto del P. N. F. — I risultati della battaglia del grano e la diminuzione delle importazioni. — La lotta contro l'urbanesimo e contro il regresso delle nascite. — FRANCIA: Commenti sul nuovo Ministero. — Il programma del Governo esposto dal Sig. Tardieu. — Il discorso del Sig. Briand. — La discussione. — Il voto di fiducia. — GERMANIA: L'esito del referendum per il plebiscito contro il piano Young. — La politica estera: Relazioni con l'Italia e con la Francia. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Ancora sulla futura Conferenza per la limitazione degli armamenti navali. — L'atteggiamento dell'Italia e della Francia e il problema della parità navale. — Dichiarazioni di Mac Donald alla Camera dei Comuni sul suo incontro con Hoover.

Fascicolo 47. — ITALIA: Relazioni con l'Ungheria. — Un'intervista con il Duce ed i commenti della stampa magiara. — Relazioni con la Ju-

goslavia. — Ancora sulla campagna antitaliana. — L'increscioso incidente all'addetto aeronautico italiano a Belgrado. — GERMANIA: La nomina del Sig. Curtius a Ministro degli esteri e del Sig. Moldenhauer a Ministro dell'economia. — Relazioni con la Francia: un passo dell'ambasciatore von Hoesch circa la data dello sgombero della Renania. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Un discorso del Presidente degli Stati Uniti sulla pace, sulla limitazione degli armamenti, sulla libertà dei mari e la sua proposta relativa ai rifornimenti dei viveri per i belligeranti. — Il problema della parità navale italo-francese e le voci di un progetto di « Locarno mediterranea » con garanzia dell'Inghilterra. — Il problema delle riparazioni orientali: l'atteggiamento dell'Ungheria, della Bulgaria e della Cecoslovacchia. — Le decisioni rinviate alla seconda Conferenza dell'Aja.

Fascicolo n. 48. — ITALIA: Fascismo, democrazia e aristocrazia. — Il nuovo statuto del P. N. F. — L'educazione della gioventù. — Balilla, avanguardisti e piccole italiane. — Il progetto di riforma del Codice penale. — Lo sviluppo di Rodi. — La politica religiosa in Libia. — La ferrovia transahariana e l'Italia. — AUSTRIA: Ancora sulla riforma della Costituzione. — La campagna di alcuni giornali jugoslavi contro le Heimwehren e su di un preteso complotto per una restaurazione absburgica. — GERMANIA: Relazioni con la Francia e l'Inghilterra. — Un nuovo passo dell'Ambasciatore germanico circa la convocazione della seconda Conferenza dell'Aja. — Una lettera del ministro Snowden a proposito della restituzione delle eccedenze sulle liquidazioni delle proprietà tedesche. — L'inizio delle trattative franco-tedesche per la soluzione anticipata della questione della Sarre. — INGHILTERRA: Il problema dell'Africa orientale. — Ancora sul progetto d'unione fra Uganda, Kenya e Tanganica. — Dopo l'approvazione della ripresa delle relazioni diplomatiche con l'U. R. S. S. — Il modo di considerare la Terza Internazionale. — Relazioni con la Turchia. — La visita d'una squadra navale britannica a Costantinopoli. — Ripercussioni ad Atene ed a Mosca. — U. R. S. S.: Lo stato d'animo dei soldati rossi. — L'alcoolismo e le donne. — Il razionamento dei viveri. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Il còmpito della « Banca per i pagamenti internazionali » e la scelta di Basilea come sede.

Rivista delle Colonie Italiane. *Novembre 1929.*

R. ASTUTO: Gli Stati Uniti dell'Africa. — S. AURIGEMMA: Le fortificazioni di Tripoli in antiche vedute del seicento e del settecento . — G. JACOPI: I due memorabili assedi di Rodi nel 1480 e nel 1522. — A. PALUMBO: I grandi problemi coloniali: La Transahariana. — A. FANTOLI: La scoperta di manufatti litici in Libia.

L' Oltremare. *Novembre 1929.*

M. PAOLUCCI: Italia e Inghilterra in Africa. — D. CANTALUPO: La tragica decadenza del Sionismo. — D. C.: Le ripercussioni in Siria dei moti palestinesi. — Ing. OSS-MAZZURANA: Il Benadir e il suo avvenire. — M. RAVA: Per l'edilizia tripolina. — P. ORSINI DI CAMEROTA: Il Congresso Coloniale Internazionale a Bruxelles. — F. A. VECCHI: Educhiamo i giovanissimi in Colonia per le Colonie! — C. MASI: Una lettera inedita di L. Paladini (1879) sulla Transahariana e l'Italia. — A. FRANGIPANE: Il lago Tana. — G. ZAGHI: La morte di Giulietti.

Direttore responsabile: Colonnello CESARE MANZONI.
Redattore capo: *Ten. col.* M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - MARZO 1930 - N. 3

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

TIP. FAILLI — ROMA 1930 - VIII.

INDICE

ARTICOLI.

GENERALE CORSELLI: La battaglia di Adua secondo gli ultimi accertamenti.

L'A., valendosi di quanto hanno scritto recentemente sulla battaglia di Adua il Maresciallo Caviglia, il Pollera, ed il colonnello Bellavita, precisa quali furono le cause di quel nostro insuccesso coloniale e ancora una volta rivendica il buon nome e l'onore degli ufficiali e delle truppe che parteciparono alla battaglia . . . . . Pag. 327

GENERALE APPIOTTI: Guerra di movimento in montagna. Appunti sulla campagna di Transilvania.

L'A. prende in esame la campagna di Transilvania dell'estate-autunno 1916, e particolarmente il periodo 17 settembre-21 novembre che, dai Tedeschi, vicne considerato come esempio tipico di guerra di montagna.

In questa prima puntata, dopo un cenno generale sul teatro d'operazione, sull'organizzazione dei belligeranti, sul loro addestramento, inquadramento e sulla loro efficienza morale, l'A. tratta dell'offensiva iniziale dei Romeni e della successiva controffensiva austro-germanica, condotta dal generale Falkenhayn . . . . . » 375

COLONNELLO MENTASTI: L'Azione difensiva della Divisione di 1ª schiera inquadrata in terreno libero.

Il presente lavoro si riallaccia allo studio pubblicato nei fascicoli d'agosto e settembre 1929 della Rivista: « La Divisione di 1ª schiera inquadrata nelle fasi organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco »

L'A., dopo aver riassunto gli avvenimenti che hanno determinato la temporanea sospensione dell'azione offensiva allora considerata, riporta e commenta l'ordine dato dal comandante del Corpo d'armata per la sistemazione a difesa delle posizioni raggiunte e fa quindi una ragionata esposizione degli elementi presi in esame dal comandante di una delle Divisioni del Corpo d'armata stesso per concretare il suo concetto di difesa e le conseguenti disposizioni . . . . . Pag. 407

PROF. AVV. GUASCO: Il problema del disarmo.

È la seconda ed ultima puntata dell'articolo del quale è stata iniziata la pubblicazione nel fascicolo precedente . . . » 437

RECENSIONI.

LIBRI.

— L'esercito italiano nella Grande Guerra. - Le operazioni del 1915 (*Relazione dell'Ufficio Storico del Comando del corpo di S. M.*) . . . . . Pag. 457

MINISTÈRE DE LA DÉFENSE NATIONALE DU ROYAUME DE BELGIQUE. — ETAT MAJOR GÉNÉRAL DE L'ARMÈE. — SECTION DE L'HISTORIQUE: Les Campagnes coloniales Belges 1914-1918, tomo II. — La Campagne de Tabora 1916 . . . . » 460

Capit. di Vascello O. GROOS: La dottrina della guerra marittima nella luce del conflitto mondiale . . . . . » 461

Capit. A. MAZZA: Armi, esplosivi, artiglierie, puntamento e tiro . . . . . » 462

RIVISTE.

Gen. MORDACQ: Si poteva firmare l'armistizio a Berlino? . . » 464

— Condottieri dell'Intesa nella guerra mondiale . . . . . » 466

— L'Algèrie . . . . . » 468

— Ufficiali informatori . . . . . » 469

Colonn. STANOJLOVIC: Importanza del tiro di precisione e del metodo di istruzione ed esecuzione dei tiri ridotti e di combattimento . . . . . » 471

Capitano dell'esercito svizzero DANIKER: Cannoni da 44/60 per fanteria della Casa Vickers-Armstrong . . . . . » 474

Generale Chédeville: Motorizzazione dei mezzi di combattimento vicino . . . . . Pag. 475

Ing. S. de Stackelberg: L'Aviazione dell'avvenire . . . . » 480

Dottor R. Mercier: I combattenti alle prese coi gas . . . . » 482

Ten. colonn. veterinario A. Vrvic: Perdite in cavalli durante la guerra . . . . . » 486

— Annuario illustrato dell'onorificenze cavalleresche del Regno d'Italia . . . . . » 488

LIBRI E RIVISTE . . . . . » 489

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 491

La battaglia di Adua secondo gli ultimi accertamenti [1]

La battaglia. — Considerazioni militari. — Considerazioni politiche.

I.

La battaglia.

Ancor oggi, a quasi trentacinque anni di distanza, canta il troviero tigrino nelle sue orgiastiche feste e fantasie:

Tu che sei stato a vedere Adua,
Insegnaci o vecchio soldato
A essere i leoni.
Insegnaci vecchio soldato
A vincere sempre la guerra,
Tu che hai fatto tremare la fronte del Negus
E che hai toccata la bandiera del re.

Il vecchio troviero tigrino ancor oggi ricorda Adua. Ricordiamola anche noi. Ricordiamola per ragioni di giustizia, per sapere con precisione che cosa avvenne laggiù, per rivendicare il buon nome e

(1) Sono state consultate per la compilazione del presente lavoro le seguenti pubblicazioni recentemente apparse:

Maresciallo CAVIGLIA: *La battaglia di Adua*, in «Echi e Commenti» marzo 1928.

POLLERA: *La battaglia di Adua del 1° marzo* 1896, con prefazione di Aldo Valori. Carpigioni e Zipoli. Firenze, 1928.

Colonnello BELLAVITA: *La battaglia di Adua*, in «Rivista Storica», febbraio 1929.

l'onore dei nostri Eroi che sventurati nel morire perchè videro fallire il loro indomito valore, sventurati nell'agonia perchè si sentirono orribilmente straziati, furono ancor più sventurati dopo morti, perchè in Paese allora, per livori partigiani, pochi compresero, pochissimi apprezzarono, nessuno proclamò la verità.

Le battaglie di Agordat (25 dicembre 1893), la presa di Cassala (17 luglio 1894), le battaglie di Coatit e Senafè (13-15 gennaio 1895) avevano ricoperto di gloria le nostre Armi. Gli Italiani vittoriosi entravano in Adigrat, Macallè, Adua (marzo-aprile 1895).

Ancora il battaglione Ameglio scacciava da Debra-Ailat l'ultima massa di 1300 tigrini, avanzo del debellato esercito di Mangascià (9 ottobre 1895), e il 12 ottobre la fronte nostra estrema giungeva ad Amba Alagi.

La nostra stella rifulgeva più che mai, ma tutto attorno l'orizzonte si popolava di nubi minacciose, annunzianti la procella imminente.

La nostra politica di espansione doveva fatalmente portare ad una lotta armata con l'Abissinia. Ma il popolo abissino aveva qualità eminentemente guerriere; poteva disporre di centinaia di migliaia di armati; ancora era stato largamente rifornito di armi, munizioni e consiglio da Nazioni, la cui elastica civiltà le faceva amiche delle barbarie, e da noi stessi nella nostra incommensurabile cecità. Un conflitto, perciò, avrebbe assunto proporzioni assai vaste, e avrebbe potuto avere conseguenze assai serie. Invece il nostro Corpo di operazioni era piccolo, debole, sparpagliato su una estensione immensa; disponeva di mezzi e di risorse inadeguati.

Poteva il valore di poche migliaia di Italiani in definitiva trionfare? Anche vincendo ancora una, due, tre battaglie, poteva sperare di farla addirittura finita con un popolo, nel quale ogni uomo, ogni donna, ogni bambino era soldato? e che soldato?... Non era un'impresa da prendere a cuor leggiero. Scelta la via dell'espansione, che portava alla guerra, bisognava accettarne tutte le conseguenze e prepararvisi con serietà e con abbondanza di forze e di mezzi.

Il 7 dicembre 1895 una valanga di uomini condotta da Ras Maconnen, si rovesciò sul battaglione del maggiore Toselli, di stazione ad Amba Alagi. Caddero 1300 indigeni e 20 Italiani, cadde l'intrepido maggiore, solo tre ufficiali italiani poterono salvarsi.

Il 25 dicembre gli scioani investirono Macallè.

Il generale Baratieri, intanto, aveva concentrato le sue forze fra Adigrat e Egadà Amùs, aspettando i rinforzi dall'Italia. Giustissimo disegno; così vi si fosse attenuto!

Ma intanto i primi errori erano stati fatti. Non si conosceva già da tempo l'addensarsi dei nemici? E allora che bisogno c'era di lasciare Toselli ad Amba Alagi? (1) L'idea di mantenere Galliano a Macallè fu buona, perchè così il torrente dei nemici veniva provvisoriamente arrestato, e il generale in capo veniva ad avere un po' di tempo per raccogliersi e orientarsi. E infatti il battaglione Galliano a Macallè resistette validamente contro il grosso corpo di Maconnen che l'assediava; ma quando fu liberato, mercè gli uffici dell'agente italiano Felter, servì da schermo (*parafuoco,* scrive il Maresciallo Caviglia) al Negus, il quale nello sfilare lateralmente per l'Asuien su Adua, veniva proprio ad essere protetto dal battaglione Galliano! (2).

Questa mossa, con la quale Menelik prendeva per base le provincie occidentali tigrine tra Adua e Axum, apparve una grave minaccia diretta sull'Asmara e su Massaua; Baratieri, che andava concentrando i rinforzi, a mano a mano che venivano dall'Italia, sulla linea Massaua-Asmara, ritenne necessario lasciare Adigrat, cambiar fronte da mezzodì verso occidente, e spingere innanzi le sue truppe per l'Enticciò verso le posizioni di Suarià, quasi a contatto con le avanguardie di Menelik, le quali si ritirarono verso Adua. Con questa provocazione sperava indurre Menelik ad attaccarlo, ma il Negus non la raccolse.

Seguì una sosta, durante la quale furono scambiate trattative di pace. Ma frattanto i Ras Sebat ed Agos disertavano dagli Italiani, e avvenivano i combattimenti dei colli di Alequà, Saetè e Mai Maret, ove perdevano la vita altri valorosi ufficiali.

Il nostro Corpo di operazioni viveva sul deposito di viveri, costituito in Adigrat dal maggiore Salsa, « che nessuno pensava a rifornire, come se fosse inesauribile » (3). Alle truppe erano sufficienti solo 600 Ql. di derrate al giorno, ma per farle venire da Massaua occorrevano mezzi enormi di trasporto, almeno 12 mila cammelli,

(1) Il Maresciallo Caviglia giudica diversamente: « Amba Alagi e Macallè avevano reso prudente Menelik, per le gravi perdite che la sua avanguardia aveva subito, ed in complesso migliorarono la nostra situazione, già così male imbastita, o per lo meno diedero tempo a Baratieri di migliorarla ».

(2) Maconnen attaccò dal 7 all'11 gennaio 1896; per quanto si trattasse di un'opera molto primitiva (un reparto chiuso da un muretto a secco, contornato da un reticolato di ferro largo 4 m.), subì gravi perdite. Tuttavia la riserva d'acqua del forte stava per esaurirsi, e perciò Baratieri ordinò a Galliano di cedere il forte e ritirarsi ad Adigrat. (CAVIGLIA)

(3) Maresciallo CAVIGLIA : pubblicazione citata.

che dovevano essere raccolti da tutta la costa del Mar Rosso, incamminandoli poi, a carovane di 600 al giorno, su una pessima mulattiera.

Fra il 20 e il 22 febbraio il generale Baratieri apprese che il deposito incominciava ad esaurirsi, di più ebbe notizia che i nemici stavano preparando un'operazione verso Adi Qualà e Adi Ugri, per minacciare la base di operazioni. Decise allora di retrocedere sulla linea Adì Cajè-Saganeiti-Asmara. « Riunendo su quella linea 30-40 mila uomini con numerose batterie, la superiorità dell'esercito del Negus non sarebbe più stata schiacciante, avremmo raccorciata di due terzi la nostra linea di operazioni, e avremmo avuto alle spalle una rotabile e varie mulattiere. In quelle condizioni si sarebbe iniziata una campagna con tutti i vantaggi per noi ». (*Caviglia*).

Già si era ordinato il ripiegamento; il mattino del 24 però tutto fu sospeso, perchè la notizia dello spostamento del Negus non fu confermata; il 25 Baratieri ritornò all'idea della ritirata, l'abbandonò di nuovo nel 26.

Ma, avendo l'Intendente rappresentata la pessima situazione dei viveri, che potevano essere garantiti solo fino al 3 aprile, il 28 si risolvette infine a far compilare l'ordine per la ritirata. Il giorno dopo si cambiò avviso un'altra volta, e fu decisa invece un'avanzata offensiva.

Come e perchè?... L'angustia delle vettovaglie, le false notizie date da bugiardi informatori, le quali assicuravano che metà dell'esercito del Negus era sparpagliato per fare tolte e requisizioni, avranno avuto il loro peso. Vi furono ancora altre ragioni? Così pare, ed anzi si contano a decine le spiegazioni date e le ipotesi fatte. Fu un colpo di testa di Baratieri, che aveva conosciuto la sua imminente sostituzione col Baldissera? Fu il noto telegramma di Crispi della *tisi militare?* Fu lo stimolo dato dal consiglio dei generali, che si pronunciò unanime per l'attacco? Prenderemo in esame tutte queste ipotesi nel capitolo seguente per cercar di concludere quale sia stata la vera; una cosa sola intanto affermiamo fin d'ora, sulla quale ormai non vi può essere più discussione: *il Baratieri non voleva attaccare a fondo,* intendeva fare soltanto una *ricognizione offensiva* per dimostrare al nemico la propria capacità combattiva, e cercar di attrarlo ad attaccare le nostre forti posizioni (1).

(1) Secondo il generale Caruso, i reparti non sapevano di certo che si attaccasse, credevano più ad una marcia di ricognizione. (Discorso in Altavilla Irpina, maggio 1925).

L'obiettivo dato alle colonne era infatti la posizione parallela a quella già occupata di Zalà-Suarià; posizione, segnata dai M. Esciascè, Raio e Semaiata, e comprendente i due colli di Rebbi Arienni e di Chidane Meret (v. schizzo n. 1). Si prevedeva che le truppe dovessero giungervi verso l'alba; ivi avrebbero dovuto attendere nuovi ordini del Comando. Erano poco più di 15 mila uomini (10 mila bianchi e 5 mila indigeni) con 56 cannoni, magnifiche truppe. Dice il Maresciallo *Caviglia* « difficilmente si può trovare nella storia delle guerre coloniali un corpo di operazioni migliore ».

Ma contro i nostri 14507 fucili e 56 pezzi, con dotazioni ridotte a 90 colpi per pezzo, avevamo a fronte circa 120 mila abissini, di cui almeno 100 mila combattevano contro noi. La proporzione era di uno contro sei almeno, e questi sei non erano più i barbari armati di lance, scudi e pugnali, ma bensì armati di Remington, Gras, Kropatschek e con 42 pezzi modernissimi, diretti da ufficiali europei (il comandante era il capitano russo Leontieff).

Non basta. Il Negus era a conoscenza degli intendimenti del Baratieri di attaccare, tanto che nella notte la regina Taitù si recò con numeroso seguito alla chiesa di Enda Abba Garima per pregare per il successo delle sue armi. Cosicchè gli abissini furono tutt'altro che sorpresi dalla nostra avanzata.

Era la notte del 29 febbraio 1896. La luna e le stelle, che in quel paese equatoriale hanno uno splendore a noi sconosciuto, brillavano di un divino fulgore.

Alle ore 21 gli Italiani si misero in moto su tre colonne per superare il terreno montagnoso che li separava dall'accampamento nemico, percorrendo tre itinerari diversi:

— *Colonna di sinistra*: brigata indigeni su quattro battaglioni (I Turitto, VI Cossu, VII Valli, VIII Gamerra) e quattro batterie da montagna (2 indigene e 2 italiane: le famose batterie siciliane Bianchini e Masotto). Comandante: magg. gen. *Albertone*.

— *Colonna centrale*: I brigata fanteria (reggimenti Stevani e Brusati), una compagnia del V battaglione indigeni, due batterie da montagna. Comandante magg. gen. *Arimondi*.

— *Colonna di destra*: II brigata fanteria (reggimenti Ragni e Airaghi), battaglione di milizia mobile De Vito, tre batterie da montagna. Comandante: magg. gen. *Dabormida*.

— *Riserva*: III brigata fanteria (reggimenti Nava e Romero), III battaglione indigeni (ten. col. Galliano), due batterie a tiro rapido, mezza compagnia genio. Seguiva ad un'ora di distanza la colonna centrale; era comandata dal magg. gen. *Ellena*.

Secondo quanto appariva dallo schizzo che fu distribuito dal Comando, il terreno compreso fra le posizioni di Suarià-Zalà e la conca di Adua, di aspetto alpestre e selvaggio, come tutte le regioni dell'altipiano etiopico, era costituito da una serie di monti brulli e scoscesi. A destra essi culminavano nel monte Esciascè, a sinistra nel massiccio del Semaiata, al centro nel M. Raio, scosceso e a picco. Cosicchè i tre rilievi formavano due colli: il Rebbi Arienni, fra l'Esciascè e il Raio, e il Chidane Meret, fra il Raio e il Semaiata.

Oltre questa barriera montana si apriva una larga vallata, con la concavità rivolta verso Adua; il raccordo della barriera con la valle era costituito: verso il monte Esciascè dal vallone di Mariam Scioaitù, sboccante sotto i monti Scellodà e Gasciorchi; e verso il Semaiata dai M. Gososso e Abba Garima, e dal colle di Enda Chidane Meret. In sostanza da Suarià per giungere ad Adua si dovevano superare due serie di alture: la prima (la barriera sopra indicata) era a circa due terzi di strada, e vi si giungeva per due comode vallette, sboccando ai colli di Rebbi Arienni e Chidane Meret; la seconda era costituita dai M. Gasciorchi, Sullodà, Gosossò (1) e Abba Garima.

Le comunicazioni erano scarse e cattive: due, girando attorno all'altopiano di Ghendebta, giungevano al colle Rebbi Arienni, e dopo il loro incontro, proseguivano per il vallone di Mariam Scioaitù fino ad Adua; una, girando attorno al Raio, metteva al colle di Chidane Meret, lo scavalcava, discendeva nella valle, risaliva le pendici di M. Gososso (Adi Becci) e faceva capo al colle di Enda Chidane Meret fra il Gososso e l'Abba Garima, donde discendeva anch'essa su Adua (vedi schizzo n. 2).

La linea di posizioni da occupare colle Chidane Meret-M. Raio-colle Rebbi Arienni si prestava ad un'ottima difesa, perchè era bene appoggiata ai fianchi, aveva dominio sulla fronte e parecchie linee di ritirata alle spalle. Gli abissini però trovavano a loro volta buona possibilità di avanzata nel terreno troppo frastagliato e coperto, e potevano agire di sorpresa mediante aggiramenti attraverso i M. di Esciascè.

Il terreno ai nostri era quasi interamente sconosciuto, e lo schizzo orientativo, stato distribuito dal Comando, era pur troppo molto imperfetto, informe, senza quote; ad esso si attribuisce da molti un'influenza addirittura nefasta sull'andamento dell'azione.

---

(1) Il Gososso che è a N. di Abba Garima, è abbozzato, ma senza nome nel 1° schizzo, è però indicato nel 2°.

Si marciò tutta la notte... Un silenzio profondo fasciava tutto attorno le nostre colonne avanzanti. Tutti avevano la sensazione che il momento era grave, che erano in giuoco le sorti di tutto l'esercito eritreo e forse anche della Colonia, ma le stelle scintillanti pareva mormorassero parole d'incitamento e di speranza. Non eravamo noi i vincitori di Agordat, Coatit, Senafè, Debra-Ailàa?...

Per circa tre ore tutto andò per il meglio; solo che verso la mezzanotte vi fu un incrocio di colonne, per effetto di un disvio della brigata Albertone, che fece ritardare le colonne Arimondi ed Ellena, con le quali la prima venne a perdere il contatto. E quel ritardo fu già un inconveniente grave.

La brigata Albertone, composta quasi tutta di indigeni, aveva per obiettivo il colle Chidane Meret. Fu sbaglio di nome? Fu l'inesattezza dello schizzo? Fu l'inconsulto desiderio di farsi troppo avanti? Fu il timore di essere stata sopravanzata? Quale che possa essere stata la ragione, certo è che la brigata, la quale era giunta all'obiettivo alle tre del mattino, si spinse su un altro colle, più avanzato di 6-7 Km. di quello che era stato indicato dal Comando.

Fatale errore, causa forse principale della nostra sconfitta, dappoichè, mentre le brigate Dabormida e Arimondi giungevano sul far del giorno sulle posizioni loro assegnate sui fianchi del M. Raio, alquanto in ritardo per l'incrocio sopra accennato, la brigata Albertone si trovava già 5 Km. più avanti presso l'altura di Adi Becci, e di fronte al colle di Enda Chidane Meret.

Nè basta. La sua avanguardia, comandata dal maggiore Turitto, era ancora più avanti di 2-3 Km. Turitto scavalcò il colle di Enda Chidane Meret, e verso le 6 piombò d'improvviso sull'accampamento scioano, che si stendeva ai suoi piedi, massacrandone gli avamposti. Con ciò l'allarme era dato, la sorpresa era finita, la battaglia incominciava.

Il contegno di Turitto fu veramente imprudente. L'avanguardia può diventare in secondo tempo elemento di combattimento, ma in primo tempo è sempre un elemento di ricognizione e di sicurezza. Si disse che coceva al maggiore un appunto fattogli giorni prima dal generale su una precedente ricognizione, che gli era apparsa molto prudente, e che perciò sperava una solenne riabilitazione.

In un batter d'occhio 5 mila abissini furono in armi, e si avventarono furibondi contro i 900 prodi di Turitto.

Fu scritto: « Grandioso, indescrivibile lo spettacolo offerto allo sguardo dall'attacco dell'esercito abissino, con la avanzata rapida e decisa, disegnata da fitti stormi di cacciatori, che rincalzavano a

breve distanza imponenti masse, procedenti compatte e risolute, fra l'ondeggiare di una selva di bandiere versicolori, al cupo rullo insistente dei *negarit* » (1).

Turitto si trovò in un baleno avvolto da tutte le parti: sulla fronte, sui fianchi, alle spalle. Cadde crivellato di colpi, mentre intorno a lui cadeva la maggior parte degli ufficiali e delle truppe; pochi superstiti si ritirarono sul grosso.

Albertone aveva capito che la sua avanguardia si era avventurata nella conca di Adua, e le aveva mandato ordine di ritirarsi; intanto aveva spiegato molto ordinatamente la sua brigata su una linea di alture fra Adi Becci e M. Sendedò, ponendo al centro le batterie. Un fuoco micidiale accolse perciò gl'inseguenti nemici. « Potevano essere verso le 8 — racconta il maggiore Gamerra — quando il combattimento, fattosi generale su tutto il fronte, divenne superbamente bello. Poche volte, anche nelle manovre di pace, vidi tanto ordine nella truppa, tanta calma negli ufficiali, tanta serenità nel comandante. L'artigliera era mirabile, e il generale Albertone scese da cavallo per abbracciare i capitani, poveri eroi rimasti tutti e quattro sul campo di battaglia accanto ai loro pezzi ».

Dell'artiglieria, tanto degl'indigeni quanto delle due batterie Bianchini e Masotto, (che furono chiamate *siciliane*, perchè formate quasi tutte di figli di quella generosa terra) non uno abbandonò il suo posto! Contro gli scioani, che avanzavano sempre, inesorabili come il destino, essi, impavidi, puntavano i loro pezzi, scavando nelle loro masse brecce sanguinose. Cadevano gli eroici artiglieri accanto ai loro cannoni, ma intrepidi continuavano i superstiti a compiere il loro dovere.

Nè meno valorosamente combattevano i battaglioni di fanteria. « I bianchi erano fermi come muri » — dissero meravigliati gli

(1) Capitano De Mayo: *La battaglia fantasma*. R. M. I., 1906.

Il generale Caruso opina diversamente da coloro che censurarono l'operato del maggiore Turitto: « Si disse che Turitto aveva corso troppo col suo battaglione; fosse così stato; saremmo arrivati al campo scioano mentre Menelik coi suoi capi e tutti i soldati erano ad assistere alle funzioni della domenica nelle chiese. Gli scioani, gli abissini, sono religiosissimi e superstiziosi, basta dire che dei 365 giorni dell'anno più di 200 sono festivi. La sorpresa non poteva riuscire, ma la nostra fermata permise agli scioani di levare le tende, ordinarsi, mandare a chiamare i capi e soldati che si erano allontanati per il Zarafat (cioè per procurarsi i viveri presso la popolazione con le buone o con la forza) e venirci incontro. E così da assalitori divenimmo assaliti, e dovemmo prendere posizione e resistere all'urto.

ascari; e quei muri umani non caddero se non quando furono infranti dalle soverchianti forze nemiche. Che potevano fare invero 5 mila Italiani contro 40 mila abissini? Questi non solo proseguirono l'attacco sulla fronte, strisciando carponi sul terreno e cacciandosi fin in mezzo ai pezzi, ma girando sulla destra attraverso il Gososso, e sulla sinistra attraverso i monti di Abba Garima, caddero sui fianchi della esigua brigata indigeni.

Albertone, visto il pericolo, angosciosamente mandò a chiedere rinforzi, e frattanto lanciò i suoi al contrattacco, sperando con ciò di arrestare la marea avanzante. Bello, potente il colpo di clava, ma poteva rompere la muraglia di granito? Alle 10,30 Albertone vide la necessità di ordinare la ritirata; ma già la sua brigata aveva finito di esistere. Fra un monte di cadaveri rimaneva solo un gruppo di uomini, paralizzati, impietriti dall'ambascia: il generale, il magg. Gamerra, e pochissimi altri ufficiali « E dopo che, sopraffatti, disarmati, posti in ceppi, vennero trascinati lontano dagli Amhara giubilanti, tutto tacque sul Chidane Meret » (De Majo).

Il generale Baratieri era giunto fra le 5,30 e le 6 al colle Rebbi Arienni, precedendo di poco la riserva. Subito domandò: « Dov'è Albertone? ».

Infatti avrebbe dovuto vederlo al Chidane Meret. Poco dopo, invece, verso le 6 e mezzo, udì una viva fucilata in direzione di Adua, ancora oltre Abba Garima, ossia ben avanti al Chidane Meret.

Dapprima credette fosse un semplice affare di avanguardia, ma anche quest'avanguardia era troppo lontana, e ciò era discordante col suo piano e coi suoi intendimenti; tuttavia confidava che si sarebbe potuta disimpegnare. Ordinò dunque alla brigata Dabormida di sgombrare il Rebbi Arienni e avanzare al soccorso di Albertone; alla brigata Arimondi di sostituire al Rebbi Arienni la brigata Dabormida, ed alla brigata Ellena di serrar sotto alla brigata Arimondi.

Senonchè verso le 8 il fuoco di fucileria si fece assai più intenso e vicino, e cominciò a tuonare il cannone. Ormai non vi era più dubbio; non un'avanguardia, ma tutta la brigata Albertone era impegnata da sola in una posizione assai più avanti di quella da lui indicata nell'ordine d'operazione! Chi sa che dovette passare nell'animo suo in quel momento! Già la sua massa era di gran lunga inferiore alla massa avversaria; ora correva pericolo di vederla ancora battuta pezzo a pezzo, poichè opponeva semplici frazioni alla massa nemica!

Ripetè allora al generale Dabormida l'ordine di volgere la sua attenzione e i suoi soccorsi a sinistra, verso la brigata Albertone; inviò ordine al generale Arimondi, che allora aveva compiuto il suo

concentramento a Rebbi Arienni, di coronare colla massima sollecitudine il dosso ad occidente di M. Raio, e al generale Ellena di occupare con la riserva il colle Rebbi Arienni.

Senonchè il tempo galoppava, galoppava vertiginosamente a nostro danno.

Mentre la brigata Arimondi svolgeva il suo schieramento, a un tratto si vide davanti infinite torme di scioani precipitarsi dai monti antistanti, mescolati ai nostri ascari fuggenti. Erano le due colonne abissine, che dopo aver aggirato le ali della brigata Albertone, si gettavano ora nell'intervallo fra le due brigate Arimondi e Dabormida per avviluppare completamente la prima.

L'attacco si manifestò dapprima più temibile sull'ala sinistra, dove Baratieri mandò frettolosamente il battaglione Galliano e le due batterie a tiro rapido della riserva. Ma poi anche la destra si trovò minacciata dalla massa, che aveva intanto avuto ragione del battaglione De Vito, distaccato dalla brigata Dabormida.

Così sopraffatti e schiacciati, cedettero a uno a uno i battaglioni dei reggimenti Stevani e Brusati della brigata Arimondi, e il reggimento Nava della riserva Ellena; di questa il III battaglione indigeni già si era sbandato, e il suo comandante, il ten. col. Galliano, l'eroe di Macallè, era caduto incitando a finir bene (1).

Per qualche tempo rimase ancora sul Rebbi Arienni, torreggiante come scoglio tra i flutti, il reggimento Romero della brigata Ellena;

---

(1) Il battaglione Galliano, entrato in linea sulla estrema sinistra, dopo soli venti minuti di fuoco, si sfasciò improvvisamente e andò disperso in direzione del Rebbi Arienni. « eppure, scrisse il Bourelly, è un reparto eroico, provato a Coatit ed a Macallè; eppure è in posizione sotto gli occhi del suo valoroso ed energico comandante; eppure in ascari ha subito poche perdite; nulla vale a trattenerlo, quando gli scioani spuntano sul colle Chidane Meret, esclusi alcuni gruppi elettissimi rimasti a difesa di alcuni ufficiali superstiti. Galliano perdura nella resistenza, assieme ai pochi rimastigli a fianco, quantunque già ferito; e col moschetto alla mano, invitando gli altri a *finir bene*, vi si difende disperatamente, finchè resta ucciso e con lui i prodi ufficiali ». (*La battaglia di Abba Garima del maggiore* BOURELLY, 1901).

Il generale Baratieri scrisse: « ... Quando scorgo il battaglione Galliano, che cogli uomini del quartier generale copriva il nostro fianco sinistro e la sinistra delle batterie, perdere inaspettatamente piede e battere in ritirata malgrado gli sforzi degli ufficiali. Eppure era un battaglione eroicamente provato a Coatit e a Macallè; eppure era sotto gli occhi, in posizione, del suo valoroso ed energico comandante; eppure in ascàri aveva subito poche perdite ».

poi tutto fu travolto come in un vortice immenso. Gli abissini penetravano fra le file come jene furenti, e sparavano specialmente sugli ufficiali. In questa lotta a corpo a corpo non era più a parlare di manovre ordinate e di fuoco di artigliera. Non vi potè essere combattimento, come non vi poteva essere buona ritirata. L'Arimondi, l'eroe di Agordat, il generale modesto ed intelligente, bella figura di uomo e di soldato, non sopravvisse al disastro, rimase coi suoi a colle Raio. Cadde? Fu ucciso? Si uccise? Scrive il Pollera: « Quando già la ritirata era in via di esecuzione, il generale Arimondi, all'attendente che gli presentava il muletto perchè salisse in sella, e agli ufficiali che gli facevano premura di affrettarsi, giacchè tutto ormai era perduto, rispose: « Andate; il mio posto è qui ». Quasi subito dopo queste parole, colpito ad un ginocchio cadde, poco al disopra del lastrone di pietra dal quale aveva assistito col generale Baratieri alle varie fasi della battaglia, e con ogni probabilità fu ivi trucidato dagli assalitori ubriachi di vittoria ».

Che avveniva intanto della brigata Dabormida?

Per altra fatale jattura il generale Dabormida, nell'eseguire l'ordine ricevuto dal comandante in Capo, cadde in altro grave errore, ossia invece di appoggiare verso sinistra per congiungersi ad Albertone, disorientato, piegò a destra, e anzichè salire sulla posizione del Bellah, si gettò inconsapevolmente nel vallone di Mariam Scioaitù, il quale sboccava nella conca di Adua, dove c'era un vasto accampamento nemico.

Dabormida si era fatto fiancheggiare sulla sinistra dal battaglione di milizia mobile indigeno De Vito, il quale era giunto presso il paese di Adi Azghebà. Era il fiore dei nostri ascari, reduci e decorati delle passate campagne, prodi fra i prodi. Credeva il De Vito di trovare il paese indifeso, quando verso le 8,30 fu attaccato a sua volta e travolto da numerose torme abissine, provenienti da Adi Becci, dove avevano già distrutto il battaglione Cossu della brigata Albertone. De Vito cadde con 12 ufficiali, mentre da parte nemica entrava in linea il corpo di Ras Maconnen.

La brigata Dabormida si schierò immantinenti sulla linea di Mehebar Cedal a ovest del Monte Erar; sei compagnie col colonnello Ragni guadagnarono celermente più a sud le alture di Adi Rubà Cherni, e riuscirono con un vigoroso assalto alla baionetta e poi col fuoco a spingersi a sud ovest, fino ad Ad Seroat e all'acqua di Mai Beles, obbligando il nemico a retrocedere.

Nella valle solo un centinaio di metri separava le nostre truppe dal nemico. Le trombe squillarono « *pronti per l'assalto* ». « Il nostro

generale — racconta il capitano Menarini — ed il colonnello Airaghi oltrepassarono a cavallo la linea di fuoco, seguiti da tutti gli ufficiali. Per la lunga e bianca fronte dei battaglioni, distesi da un'altura all'altra, passa un fremito, poi un urlo tremendo: *Savoia! Savoia!...* e tutti, tutti sublimi nella foga dell'assalto, con l'occhio acceso, a denti stretti, con l'armi impugnate convulsamente, ci lanciammo sul nemico. Dovette essere terribile lo spettacolo di quell'assalto, poichè il nemico volse le spalle confusamente e si dette alla fuga.

« Subito dopo le trombe suonano *alt-fuoco*. La bianca linea si ferma ansante e riprende il fuoco: cinque minuti di sosta, poi avanti di corsa, di nuovo alla baionetta, e questa volta in qualche punto della linea il nemico fu raggiunto e massacrato. Era questa la vittoria? Sì, avevamo vinto, ed i soldati correndo gridavano, pazzi dalla gioia: « *Vittoria! Viva il Re! Viva l'Italia!* ».

Anche il IV battaglione De Amicis, della brigata Arimondi, ch'era stato inviato da Baratieri di collegamento con la brigata Dabormida, e di questa aveva seguito le sorti, attaccato sulle pendici, di M. Erar, con l'aiuto di tre compagnie del XIII battaglione si era potuto mantenere.

Seguì poi verso mezzogiorno una tregua, quand'ecco da tergo, dal colle Rebbi Arienni e dal Raio precipitarsi un'enorme valanga nemica: 30 mila abissini investivano i tre mila superstiti della brigata Dabormida.

Allora si iniziò anche per questa valorosa brigata quella serie di lotte episodiche, in cui ogni soldato diventò un titano, un eroe, per sottrarsi al cerchio di ferro e di fuoco che l'avvolgeva. Chiuse le vie di ritirata verso il Rebbi Arienni, il Dabormida ordinò la ritirata in direzione divergente, per l'alpestre e strettissimo colle di Dongolo Armaz sul rovescio della giogaia dell'Esciascè.

La ritirata fu effettuata a scaglioni, con ritorni offensivi e attacchi alla baionetta, protetta dal battaglione De Amicis e dalle batterie.

Ma ormai le munizioni erano quasi esaurite. Non c'era più che la baionetta, il ferro freddo.

Dabormida, con la sciabola sguainata, animava i soldati, agitando a più riprese l'elmetto levato in aria; al suo fianco il colonnello Airaghi, vecchio avanzo delle nostre guerre d'Italia, andava gridando: « *Bravi figliuoli! Per l'onore d'Italia avanti, avanti!* ». E il colonnelo Ragni, incorava all'assalto... « *Alla baionetta, alla baionetta anco una volta!* ». Infine Dabormida cadde crivellato di palle, e con lui Airaghi, con lui il maggiore De Amicis.

Il colonnello Ragni assunse il comando e condusse la ritirata fino a Suarià, respingendo altri attacchi ma abbandonando le artiglierie; (1) un altro gruppo con l'intrepido capitano Pavesi riuscì a raggiungere Chenafenà.

Il sole torrido, spietato, atroce, tramontava dietro le ambe funeste, testimone del nostro sfortunato valore. Dei 10 mila Italiani, 5 mila erano morti, fra cui circa 300 ufficiali; dei 7 mila indigeni oltre 2 mila.

Quella che fu la tremenda, la spaventosa odissea dei miseri avanzi delle nostre belle truppe, stanchi, affamati, laceri, scalzi, inseguiti alle calcagna dal nemico feroce, e insidiati da ogni parte da paesani ribellatisi, è indescrivibile.

« Vi furono soldati, scrisse il Barone, talmente estenuati dal lungo combattere, dalla fame, dalla sete, dalle terribili impressioni del combattimento — i morti, il lamento dei feriti, lo schianto degli evirati, le urla selvagge dei nemici — che, inseguiti, anzichè abbandonarsi ad una fuga precipitosa, si avvinghiavano ai tronchi degli alberi, aspettando che la scimitarra implacabile dei cavalieri galla li raggiungesse e li finisse, togliendoli da quella tortura. No, non si arresero i nostri. Si fecero uccidere, perchè l'esaurimento fisico e i formidabili turbamenti psichici impedivano loro di resistere e di combattere ancora, ancora! ».

« Un manipolo di una trentina dei nostri, scrive il Pollera, volle rimanere sul dente del Raio; ignoro i loro nomi e di qual reparto essi fossero, forse di tutti quelli che avevano al Raio combattuto.

« Questo manipolo, scalate le difficilissime pareti, riuscì a morire piuttosto che cedere, infliggendo continue perdite agli scioani che, appostati sulla fronteggiante altura di Adi Scium Calè, bersagliavano senza posa quel ridotto.

« Questa epica lotta continuò tutto il giorno successivo 2 marzo:

---

(1) Dell'attacco della brigata Dabormida dice il gen Caruso: « La brigata Dabormida indisturbata, verso le 15, era in vista di Adua, dove Menelik era già rientrato. Saputo della presenza della brigata chiamò Ras Mangascià Bituaded, capo del Beghemeder, e gli disse: « Mangascià, mi riferiscono che vi è ancora un generale che ha la barba bianca (Dabormida si era lasciata crescere la barba) con molti soldati, va tu coi tuoi ed assaltalo. » L'assalto alla brigata cominciò tardi; questa fu la prima ragione che la brigata ebbe minori perdite delle altre; la seconda che Ameglio, sentendo le cannonate, dal ciglione di Gundet si spostò verso l'accampamento dei Suarià e così potè nelle prime ore della sera proteggere bene i superstiti, o per dir meglio diminuire, attenuare la caccia all'uomo ».

a sera l'ultimo superstite di quella falange agitando di tanto in tanto, con un braccio, il fucile fuori di quella spaccatura bravava ancora il nemico rabbioso e impotente. Poi cadde la notte, ed al mattino successivo (nessun movimento notandosi) potettero gli scioani finalmente salire fino lassù a rapinare quei poveri corpi delle armi e delle vesti insanguinate ».

Mille e settecento furono i prigionieri; di questi cinquecento indigeni furono, per ordine del Negus, mutilati. Pure mantenevano ancora altissimo lo spirito militare.

Dice il Caruso: « Nell'attraversare il fiumicello (Mai Guoguà) vidi che questo era pieno di cadaveri di indigeni mutilati; perchè questi, dopo il martirio del taglio della mano destra e del piede sinistro, si erano trascinati dov'era l'acqua, per attutire i tormenti della sete e lì erano spirati. Non tutti i mutilati però morivano. Mentre passavo l'acqua su delle pietre sporgenti, fui chiamato da un nostro ascaro, che era sulla riva sinistra, e mi mostrò i moncherini. « *Coraggio, gli dissi, l'Italia ti vendicherà* », e quell'ascaro mi rispose: « *Viva l'Italia!* ».

Edoardo Ximenes così vide il campo di battaglia: « Qua attorno — egli scrisse, descrivendo il colle di Rebbi Arienni — sotto il sole lucente, fra il silenzio profondo come per virtù di magia, ogni cosa che può narrare della difesa disperata dei nostri e della ferocia del nemico, rimane intatta. Tutto qui parla di lotte accanite e di resistenze, di valore e di eroismi estremi.

« Giù per le rocce del Raio e del Rebbi Arienni stanno corone di scheletri, che parevano volere essere glorioso esempio ai compagni venuti per comporli nella tomba ».

« Per lo sterminato campo di battaglia, verso Abba Garima, le misere tracce dei battaglioni indigeni, avanzi di passate vittorie, restavano ovunque, ed essi erano così compatti e riuniti che parevano distesi in catena », disse il ten. col. Arimondi, fratello del vincitore di Agordat.

Dei 5 mila morti nostri, solo 3 mila cadaveri furono trovati. gli altri furono forse pasto alle fiere.

Questa fu in complesso la battaglia di Adua o di Abba Garima, come anche fu detta. Strategicamente mal preparata, fu tatticamente peggio eseguita. La direzione mancò quasi completamente, le brigate furono impegnate ad una a una; due sole, può dirsi, poterono combattere ordinatamente, le altre due furono quasi affatto sorprese. Non erano più 15 mila uomini che ne assalivano 100 mila;

erano 100 mila che ne stringevano quattro o cinque mila, per rovesciarsi poi su altri 5 mila, dopo aver schiacciato i primi.

Baratieri ne scrisse: « Fu un complesso terribile di circostanze, che ci avvolse nelle sue spire, che paralizzò ogni previdenza ed ogni disposizione, che ritardò ogni ordine ed ogni movimento, che volse contro di noi le nostre stesse virtù, che rese esiziale l'iniziativa ed inutile l'eroismo, che tutto travolse nel baratro della sventura,... complesso di circostanze, che ricorda la triste fatalità, con la quale gli antichi cercavano di spiegare la rovina di ogni previdenza umana ».

Ma tuttavia l'eroico nostro contegno si era tanto imposto al nemico, che questi non si riteneva menomamente vincitore. Gli abissini avevano avuto non meno di 7 mila morti e 10 mila feriti; tra i morti era il famoso Ras Gabetjù, il vincitore di Amba Alagi. Essi non inseguirono (1). Anzi due mesi dopo l'infausta battaglia, Ras Alula, il quale aveva assistito da un'amba inaccessibile all'avanzata su Adigrat delle truppe italiane, riordinate dal generale Baldissera, così scriveva al Mangascià:

« Che questa giunga nelle mani di Ras Mangascià, figlio di Negus Giovanni, cui dirà gloria e vittoria. Gli Italiani sono più numerosi delle stelle. Essi hanno coperto, come cavallette, la pianura di Mai Maret. Se essi fanno una marcia avanti, e tu fanne due indietro; se essi ne fanno una a destra, e tu fanne due a sinistra. Non potresti combatterli con speranza di vincerli. I soldati Italiani sono sempre i soldati di Dogali, e chi li comanda è il generale Baldissera ».

Nè Ras Alula nè Menelik avevano sul momento considerata Adua una sconfitta italiana; ebbene, pur troppo, così fu considerata in Italia...

---

(1) Scrive il Caruso: « La vittoria, alla quale nella sera della domenica e fino al mezzogiorno del lunedì 2 marzo, gli scioani non credettero, e per comprenderne la portata dovettero passare molti e molti giorni, fino a quando cioè giunsero informazioni ed incitamenti dai nostri buoni fratelli e amici d'Europa, costò loro moltissimo.

« I Capi, specialmente quelli del partito dell'Imperatrice (gli Xenofobi) volevano marciare su l'Asmara e ributtarci in mare da Massaua; ma i soldati si rifiutarono; benchè avessero loro fatto intendere che all'Asmara e a Massaua si andava facilmente, e che erano zeppe di danaro, acquavite, farina e belle donne ».

II.

Considerazioni militari.

La narrazione fatta dà già elementi abbastanza sicuri per giudicare a chi e a che cosa si debba il rovescio di Adua.

Fin dal primo momento si accusò il Baratieri di incapacità, l'Albertone e il Dabormida di errata e ingiustificata iniziativa, che è quanto dire di indisciplina.

— Il Baratieri si difese strenuamente, sia davanti al Tribunale di Guerra al quale fu sottoposto (*Autodifesa*), sia due anni dopo (*Memorie d'Africa*).

Anzitutto egli « respinge sdegnosamente l'accusa obbrobriosa di avere condotto i suoi compagni d'armi, i suoi amici, i suoi figliuoli al combattimento per un colpo di testa, per una pazzia, o peggio per la più vile delle vanità ».

« Il 22 febbraio — egli disse — veniva firmato il Decreto che nominava il generale Baldissera a comandante in capo delle truppe in Africa; *ma nessun sentore di questa notizia pervenne al Quartier Generale prima del 5 marzo* ».

Certo la voce fu assai diffusa in quei tempi, e oggi ancora il Valori, nella sua prefazione al libro del Pollera, scrive: « Non si è mai saputo se la notizia di questo esonero, *giunta per vie nascoste al Baratieri,* abbia contribuito a spingerlo verso la battaglia fino allora evitata: certo anche questo fu un anello d'una lunga catena di fatali equivoci » (1).

— Qual'era la situazione strategica di Baratieri alla vigilia di Adua?

Appena Menelik si era mosso contro di noi alla testa di 80 mila uomini, Baratieri riunì in settembre 1895 ad Adigrat la maggior parte delle truppe della Colonia. Menelik titubante sostò; allora, dato ch'egli era ancora molto lontano dal Tigrè, Baratieri sciolse il corpo di operazioni. Menelik in novembre riprese la sua avanzata, e il 7 dicembre ad Amba Alagi travolse Toselli; Baratieri allora riunì di nuovo fra Adigrat e Edagà Amùs il corpo di operazioni, mentre Maconnen si avvicinava a Macallè, dov'era distaccato il battaglione Galliano.

---

(1) Questa leggenda, scrive invece il Pollera, già riconosciuta calunniosa dall'inchiesta militare e giudiziaria del tempo, ma ancora sussurrata qua e là, deve cadere per sempre come volgare ingiusta insinuazione ».

A fine febbraio 1896 le nostre truppe erano accampate nella conca di Enticciò avendo, « in poco tempo, percorso a piedi da Massaua circa 450 Km. in un clima torrido e debilitante nella regione costiera, affaticante per l'altitudine sull'altipiano; mangiando male; spesso soffrendo la sete; con scarpe presto ridotte inservibili e senza poterne avere la sostituzione. Il pane assai spesso era stato sostituito da distribuzioni di farina, che doveva essere impastata e cotta alla meglio sui sassi, ricavandone focacce dure, non lievitate e di non facile digestione » (*Pollera*).

Con la occupazione di Adigrat-Edagà Amùs prima, e trasferendosi poi da questa base ad Enticciò, il Corpo anzidetto aveva impedito a Menelik di invadere la colonia per la via dello Acchelè Guzai, l'unica, data la stagione, che presentasse acque sufficienti ai bisogni di una massa così considerevole di uomini e di quadrupedi, qual'era quella costituente l'esercito del Negus. Infatti da Enticciò Baratieri minacciava il fianco e le retrovie del Negus se avesse avanzato verso il nord.

Menelik allora si spostò più ad ovest, e concentrò le sue truppe nella conca di Adua, a 30 Km. di distanza, per procedere verso la colonia per la via di Adi Qualà. Senonchè su tale via difettava assolutamente l'acqua, e inoltre quella linea di invasione incontrava in nostro territorio forti ostacoli naturali (il ciglione di Gundet) e lo sbarramento del forte di Adi Ugri.

Non essendovi altre più facili linee di invasione ad ovest di questa, Menelik si veniva a trovare « in evidenti condizioni strategiche di inferiorità ».

« Se perciò avessimo perseverato nella prudente attitudine fino allora seguita, forse la situazione militare poteva in breve volger di tempo, anche per l'avanzata stagione prossima alle grandi piogge, da buona divenire a noi decisamente favorevole » (*Pollera*).

Il Baratieri non mancò invero di riconoscerlo: « Dopo la battaglia chiaro si vede che il migliore consiglio sarebbe stato quello di ordinare la ritirata, ovvero aspettare ancora un paio di giorni nelle posizioni di Suarià. E certo io mi sarei deciso a mantenere fino all'estremo possibile lo *statu quo* militare se avessi saputo che in quel momento io non ero comandante in Africa, se non in attesa del mio successore ».

Perchè allora si appigliò a un altro partito? Ecco le sue spiegazioni: Nel campo di Suarià difettavano ormai i viveri, e non vi si poteva più rimanere; d'altra parte una ritirata avrebbe avuto effetti

disastrosi; « tutto quello che si era guadagnato con tanto lavoro e con tanta pazienza sarebbe andato perduto »; era perduta ormai ogni speranza di attaccare il nemico sotto le posizioni di Suarià. D'altro canto le informazioni portavano che « un grande numero di abissini era ancora a razziare nello Scirè; vi era deficienza di viveri nel campo nemico. Si riferiva pure da due parti che Teclaimanot, Negus del Goggiam, e qualche altro capo, in caso di avanzata nostra non si sarebbero battuti. Si diceva che una grossa colonna di malati scioani era diretta verso il Tembien, e che ad essa si erano uniti molti non ammalati, per andarsene ai paesi loro ».

Dunque, non ritirata semplice per ragioni morali; non prolungamento della sosta per deficenza di viveri. Che azione si propose allora di effettuare il Baratieri? Lo disse di poi chiaramente: semplicemente « una *dimostrazione offensiva*, o meglio uno *scambio di posizione* ».

« *La marcia avanti non doveva condurre al combattimento se non quando gli abissini avessero preso l'offensiva contro le posizioni che noi dovevamo occupare all'alba, ove fossero segnalate libere* ». E giudicando dal precedente che i nemici non avevano attaccato, quando noi eravamo più deboli e più vicini di quel che fossimo a fine febbraio 1896, si poteva anche prevedere che non ci sarebbe stato combattimento, e che « lo spiegamento delle forze si sarebbe limitato ad una *dimostrazione offensiva* ».

Sarebbe stata, in tal caso, proprio utile tale dimostrazione? Sì, sostiene il Baratieri. « La probabilità maggiore era che il nemico non avanzasse all'attacco; ed allora certamente per la questione dei viveri si sarebbe dovuto battere in ritirata — probabilmente nello stesso giorno — sopra Suarià, e poscia più indietro ancora; ma anche in questo caso *si avrebbe avuto il vantaggio di lanciare un'altra sfida al nemico* e di bilanciare in parte la depressione morale che ne avrebbero risentito le truppe e il disinganno che avrebbe sofferto il paese. E poi vi era anche la *probabilità di determinare la ritirata del nemico*, la quale effettivamente ha avuto luogo, malgrado la riportata vittoria.

« Se invece per avventura gli Amhara ci avessero attaccati in località relativamente così lontana da Adua, più lontana di quello che noi eravamo da Suarià, pareva che si dovesse avere buon giuoco, pure considerando la sproporzione delle forze, sia perchè il nemico avrebbe dovuto sviluppare successivamente i suoi attacchi con colonne susseguenti contro posizioni dominanti, saldamente occupate, offrendo lunghi bersagli ai nostri tiri; sia perchè non avrebbe potuto impiegare la sua preponderanza numerica, essendo la nostra avanzata

per lui una sorpresa; sia perchè nella manovra tattica non poteva avere unità di direzione e di azione; sia infine perchè era subentrata negli scioani la stanchezza e la brama di tornare ai loro villaggi, nei tigrini il dispetto di vedere predato il proprio paese anzichè essi predare il territorio soggetto all'Italia ».

Le argomentazioni del Baratieri sono pienamente accettate dal Pollera: « Il comando del corpo di spedizione evidentemente allora ignorava quello che io ho potuto apprendere molti anni dopo dalla sincera confessione di capi scioani e tigrini, ossia la riconosciuta impossibilità da parte del Negus di procedere in direzione di Adi Qualà-Adi Ugri, mentre da parte nostra altre ragioni, e specialmente le difficoltà dei rifornimenti, consigliavano, prima di effettuare un eventuale ripiegamento, di riaffermare la nostra capacità combattiva e di imporre la nostra volontà al nemico con un nuovo sbalzo in avanti che, limitato nei suoi obiettivi tattici, avrebbe potuto o accelerare il supposto dissolvimento del campo avversario, o provocare tutto al più un suo attacco, che ci avrebbe trovati già rafforzati ed uniti sulle posizioni da noi scelte, occupate di sorpresa, e tali da garantirci la possibilità di una quasi sicura resistenza; preludio in quelle condizioni di sicuro definitivo successo.

« *E questo e non altro era evidentemente il pensiero del comandante*, che già aveva applicato per due volte lo stesso concetto strategico colla occupazione di Edagà Amùs e con lo spostamento verso Enticciò, riuscendo, senza sparare un colpo di cannone, a costringere l'esercito scioano a spostamenti demoralizzanti per le sue soldatesche, incapaci fino allora a rispondere alla provocazione.

« *Questa operazione, quale era concepita dal generale in capo, era logica e pienamente giustificata*, purchè fosse stata mantenuta negli stretti limiti ideati di un semplice e breve sbalzo in avanti, fino alla occupazione dei colli a nord e a sud del Monte Raio, i quali si scorgevano a distanza e che sapevamo sgombri; di dove la provocazione al campo nemico, senza essere immediata, sarebbe stata chiara ed efficiente; e dai quali si copriva bene la eventuale linea diretta di ripiegamento verso il nord ».

E riporta ciò che disse il generale Baldissera al Caviglia: « In quelle condizioni io avrei forse preso analoga decisione di avanzare; ma avrei tenuto le truppe in pugno ».

« Non era però il caso — avverte il Pollera — di oltrepassare le posizioni del M. Raio, oltre le quali il movimento retrogrado sarebbe divenuto difficilissimo ».

Indipendentemente da quanto avvenne nel fatto, a noi invece sembra pienamente esatto il giudizio del Maresciallo Caviglia:

« La nostra operazione, nei limiti stabiliti dall'ordine, *non portava ad una soluzione* perchè non rimediava alla mancanza di viveri. La soluzione avrebbe dovuto darla il Negus attaccando, ma la sua volontà non era nelle nostre mani ».

— I generali chiamati a gran rapporto nella sera del 28 concordarono nella necessità di avanzare; « mai riunione di generali, — affermò il Baratieri — mentre io tacevo le mie idee, fu più concorde per una risoluzione animosa » (*Autodifesa*).

E nelle sue *Memorie* accenna:

« Il generale Dabormida, uomo assennato e prudente, il quale nei precedenti giorni, quando il nemico minacciava l'aggiramento al Mareb e non erano rientrate le truppe spedite a guardia delle retrovie, inclinava piuttosto alla ritirata, ora voleva affrettare l'azione decisiva, e soggiungeva che era pericoloso il retrocedere.

« Il generale Albertone, tre giorni dopo il tradimento di Ras Sebath e di Agos Tafari, per un momento aveva pensato fosse prudente la ritirata; ora riconosceva che avevamo guadagnato non poco: « Siamo venuti qui tutti senza intesa reciproca, e tutti siamo concordi per avanzare ». E soggiungeva ancora che la ritirata ci avrebbe fatto perdere tutto ciò che avevamo guadagnato nell'arrestare colla tenace perseveranza per tanto tempo l'invasione alla frontiera, ed avrebbe abbassato del cinquanta per cento lo spirito guerresco.

« Il generale Arimondi fu anche più reciso degli altri due: « Dal momento che siamo riuniti è meglio avanzare: un'epidemia, sempre possibile, ci costerebbe più che non un combattimento. Il ritirarsi accascerebbe l'animo dei soldati ».

Il generale Ellena si espresse con le parole: « radunare il massimo delle forze disponibili e *poi andare a cercare il nemico* ».

« Il colonnello Valenzano depose dinanzi al Tribunale di Asmara che i generali tutti si pronunciarono vivamente propensi all'avanzata, dicendo come la ritirata, più che un disastro, sarebbe stato un tradimento al paese.

« Il generale Baratieri si riservò a decidere, e, rimasti soli, chiese il mio parere. Io, impressionato dal parere unanime dei generali, mi dichiarai d'accordo con loro ».

Il generale Ellena nella sua deposizione giurata al Tribunale Militare di Roma così si espresse: « Prese per primo la parola il generale Dabormida, il quale esclamò: « *Ritirarsi mai!* ».

« Il generale Albertone, che prese dopo la parola, espresse lo stesso parere del generale Dabormida.

« Il generale Arimondi, che fu il terzo a parlare, espresse parere reciso per l'attacco, soggiungendo che già si erano lasciate trascorrere due o tre occasioni per eseguirlo.

« Io, che fui il quarto a prendere la parola, diedi anche un parere favorevole all'attacco, precisando il mio concetto con queste parole: « radunare il massimo delle forze disponibili e poi andare a cercare il nemico ».

« Il generale Baratieri chiuse la riunione con queste parole: « Il Consiglio è animoso, il nemico è valoroso e disprezza la morte, come è il morale dei nostri soldati?

« *Eccellente,* risposero tutti i comandanti di brigata. Allora fummo congedati con queste parole: « Attendo ulteriori informazioni da informatori che devono arrivare dal campo nemico; avutele, prenderò una decisione ».

« La sera del ventinove, alle ore diciassette, il generale Baratieri chiamò presso di sè i quattro comandanti di brigata, comunicò loro la sua decisione di muovere, spiegò mediante uno schizzo topografico l'ordine della marcia ed il piano di attacco. Si riservò di mandare in breve alle brigate l'ordine scritto, che mi pervenne alle 18,30; e congedò i predetti comandanti, raccomandando loro di persuadere bene la truppa che si trattava di vincere o morire ».

Molti però la pensavano diversamente. Secondo il Caviglia, gli ufficiali del Comando (specie Salsa) inclinavano alla prudenza, e non ritenevano conveniente l'attacco; piuttosto ritenevano preferibile aspettare ancora, giudicando che un Corpo così grosso, come era quello di Menelik, non avrebbe potuto durare lungamente in campo per mancanza di viveri. Erano invece i giornalisti, gli uomini politici, i membri del Governo, « i generali venuti dall'Italia », che spingevano al combattimento. « Ci voleva più coraggio e più forza di volontà a ritirarsi che ad attaccare ».

Secondo l'illustre Maresciallo, il giorno 28 febbraio Baratieri aveva già compilato l'ordine per la ritirata, e per le ore 16 convocò i quattro Brigadieri.

« Il generale Baratieri ordinò al Capo di S. M. colonnello Valenzano di leggere l'ordine, ma avendo domandato ai generali se avevano osservazioni da fare, prima Albertone, poi Arimondi contraddissero l'ordine « con ragioni morali e politiche, che trovavano facile adito nell'animo del Baratieri, e la corrente offensiva riprese il sopravvento ». Il maggiore Salsa riuscì ancora una volta a far rinun-

ciare alla decisione dell'offensiva, preparando un *ordine di marcia con presa di posizione* ».

Il colonnello Bellavita, che fu aiutante di campo della brigata Dabormida, insorge invece contro la tradizione che Albertone e Dabormida avessero voluto prendere la mano al generale. Afferma come il primo era antiafricanista, contrario a tutte le avventure, prudentissimo; il 16 febbraio aveva scritto al generale Sismondo: « Muovere di qui, nelle condizioni in cui ci troviamo, sarebbe più che azzardato, atto di vera follia! ». Il Dabormida era disciplinatissimo, e il 15 febbraio aveva scritto all'amico generale Chiala: « Gli abissini non vogliono esporsi a combattere in posizione da noi scelta, e in cui la nostra artiglieria possa avere tutto il suo effetto, ed a noi non conviene andarli ad attaccare nella regione intricatissima delle montagne dell'Adua, che non ci permetterebbe l'impiego dei nostri cannoni, e ci esporrebbe ad essere schiacciati dalla loro enorme superiorità numerica... ».

Dice che nel Consiglio di guerra del 28 febbraio Ellena e Arimondi si pronunziarono per l'attacco; Dabormida consigliò di spiare l'occasione propizia per attaccare, combattè però l'idea della ritirata; Albertone nel dilemma proposto dal generale in capo di rimanere o ritirarsi, si pronunciò a favore del partito di rimanere, senz'accennare a una possibile probabilità di attacco.

Anche accettando tale versione, non sembra che essa modifichi gran che le recise affermazioni fatte dal Baratieri.

— L'ordine di operazioni, chiamato dal Baratieri *ordine del giorno*, era così concepito:

« Ordine del giorno 29 febbraio n. 87.

« Stasera il Corpo di operazioni muove dalle posizioni di Suarià *in direzione di Adua*, formato nelle colonne sotto indicate:

« Colonna di destra (generale Dabormida)...

« Colonna del centro (generale Arimondi)...

« Colonna di sinistra (generale Albertone)...

« Riserva (generale Ellena)...

« Le colonne Damorbida, Arimondi e Albertone alle ore 21 muoveranno dai rispettivi accampamenti; la riserva muoverà un'ora dopo la coda della colonna centrale.

« La colonna di destra segue la strada: colle Zahalà (Zalà), colle Guldam, colle Rebbi Arienni; la colonna centrale e la riserva la strada Adi Dichè, Ghendebta, colle Rebbi Arienni; la colonna di sinistra la strada Suarià, Addechiraes, colle Chidane Meret; il Quartier Generale marcerà in testa alla riserva.

« *Primo obiettivo*: la posizione formata dai colli Chidane Meret e Rebbi Arienni tra Monte Semaiata e monte Esciascè, la cui occupazione verrà fatta dalla colonna Albertone a sinistra, dalla colonna Arimondi al centro e dalla colonna Dabormida a destra. La colonna Arimondi però, ove siano sufficienti le colonne Albertone e Dabormida, prenderà posizione di aspetto dietro le due brigate predette ».

Segue un'avvertenza d'indole logistica.

« Dunque — annota il Baratieri nelle sue *Memorie* — Obiettivo: *la posizione formata dai colli Chidane Meret e Rebbi Arienni, tra M. Semaiata e M. Esciascè;* e questa posizione era segnata in modo da escludere ogni dubbio nello schizzo, distribuito ai generali di brigata, il quale pone Chidane Meret tra M. Raio e M. Semaiata. *E fosse anche sorto dubbio, questo doveva essere sùbito dissipato dalla conoscenza del concetto generale e dall'obiettivo dato alle colonne di destra, con le quali si doveva conservare il collegamento, obiettivo che doveva essere conosciuto da tutti in seguito all'ordine generale...* — Non era presumibile che io volessi occupare la seconda posizione, per di là attaccare il nemico nella conca di Adua, lontana 35 Km., quindi fuori portata di una marcia, massime con truppe bianche ».

L'ordine fu emanato non prima delle 18, affinchè non ne giungesse sentore al nemico.

« La posizione dinanzi a M. Raio si presentava bene per lo scopo che mi era prefisso: *dimostrazione offensiva; presa di posizione atta ad offrire battaglia in terreno al possibile opportuno per l'impiego dell'artiglieria, coi fianchi appoggiati e con la linea di operazione guardata* ». Più tardi ne scrisse sull'*Autodifesa*: A destra la brigata Dabormida appoggiata a M. Esciascè dominante la conca e le due strade per Adua con discreto campo di tiro per la sua artiglieria; nel centro la brigata Arimondi, pure in località dominante ed in parte coperta dalle asprezze del terreno; a sinistra la brigata Albertone appoggiata colla sinistra al Monte Semaiata, i cui accessi erano difendibili da un pugno di uomini. Dietro, sul colle Rebbi Arienni, sulle alture che limitano ad occidente la conca di Ghendebta, la brigata Ellena in riserva. Le tre strade, percorse durante la notte costituivano tre buone linee di ritirata verso la posizione di Suarià, dove avevamo lasciati i campi, le tende, le salmerie, i viveri, e sui quali naturalmente doveva essere la nostra linea di ritirata ».

Quest'ordine di operazione è stato variamente giudicato. Secondo il Bellavita era chiaro ed esplicito, ma ha anche ragione il

Pollera a dire che la dicitura « *primo obiettivo* » lasciava per lo meno supporre che questo potesse e dovesse essere superato, qualora non si fossero trovate difficoltà per continuare a « *muovere in direzione di Adua* ».

Il Valori osserva: « Il concetto strategico dell'operazione pareva ragionevole; esso consisteva non già nell'attaccare il nemico, ma nel provocarlo ad attaccare. Si trattava pertanto d'occupare di sorpresa una linea d'alture dominanti la conca di Adua, sul tratto Esciascè, Monte Raio, Semaiata. L'improvvisa comparsa dei nostri a distanza di combattimento dal nemico poteva indurre quest'ultimo a prendere l'offensiva: in tal caso si sarebbe rotto la testa contro il nostro schieramento, saldo sui fianchi per la natura scoscesa del terreno, e tale da permettere di fulminare col fuoco intensissimo, specialmente delle artiglierie, gli abissini avanzanti in masse compatte.

« Se invece gli abissini non avessero osato attaccare, il nostro Corpo operante avrebbe potuto iniziare il suo ripiegamento sulle posizioni di partenza e di lì verso Adi Cajè, in condizioni moralmente elevatissime per aver sfidato quasi a tiro di fucile un nemico quasi declupo di forze. »

Per conto nostro concordiamo col Pollera: l'ordine era piuttosto indeterminato, e si prestava agli equivoci; vero è però che questi avrebbero potuto essere facilmente dissipati dai chiarimenti verbali che il Baratieri diede al rapporto della sera del 29, secondo egli afferma esplicitamente nelle sue *Memorie*.

Ma se non l'ordine, quello che è unanimamente condannato è lo schizzo che lo accompagnava. Scrive il Valori: « Si esamini la cartina che il Comando distribuì agli ufficiali prima di ordinare la notturna avanzata del 29 febbraio, e un brivido di raccapriccio misto a un senso di incommensurabile stupore ci percorrerà le vene.

« Un'intera serie di colossali alture è semplicemente soppressa, il corso dei torrenti profondamente alterato, i passi montani collocati a fantasia, le strade portate più a destra o più a sinistra, in un intreccio arbitrario. »

Il colonnello Bellavita rincara la dose: Lo schizzo che accompagnava l'ordine di operazioni « era oscuro; lavoro assolutamente puerile e pieno di errori. Manca completamente anche la sola traccia di una intera serie di alture colossali (M. Dirian, M. Bellah, M. Zeban Darò, M. Erarà, M. Egri Zemali, M. Monoxeitò, M. Magdalanit, M. Enda Caulos, M. Gososso, M. Enda Chidane Meret, ecc.), e il colle denominato nello schizzo Chidane Meret, sul

quale la brigata indigeni avrebbe dovuto fermarsi, è precisato nell'ordine coll'aggiunta « che si trova fra M. Raio e M. Semaiata », porta invece il nome di colle Erarà, e si trova fra il M. Erarà e il M. Raio. Si noti altresì che, prima di giungere al M. Semaiata, la cui cima sorge a più di 4 km. (linea d'aria s'intende) di distanza dalla cima di M. Raio, oltre al M. Erarà, già segnalato, ci si imbatte nelle gigantesche alture di M. Magdalanit e di M. Enda Caulos, le quali formano un sistema unico col Semaiata; che la posizione di Adi Becci, occupata dal generale Albertone, non si trova a 7 km. avanti al creduto colle di Chidane Meret, come da tutti si pretende, ma solamente a 4 km. più ad ovest, e a 3 km. prima (più a nord) del vero colle Chidane Meret, e a 5 km. dal M. Enda Chidane Meret, da quasi tutti gli storici ritenuto finora come un altro colle. »

La marcia. — Secondo la Relazione Ufficiale, il corpo di operazioni era così composto:

BRIGATA INDIGENI (ALBERTONE).

		fucili	cannoni
I battaglione indigeni	(Turitto) . . .	950	
VI » »	(Cossu) . . .	850	
VII » »	(Valli) . . .	950	
VIII » »	(Gamerra) . . .	950	
Bande dell'Oculè Cusai	(Sapelli) . . .	376	
1ª batteria indigeni da montagna	(Henry) . . .		4
2ª sezione della 2ª da montagna	(Vibi) . . .		2
3ª batteria da montagna	(Bianchini) . .		4
4ª » »	(Masotto) . . .		4
		4076	14

1ª BRIGATA FANTERIA (ARIMONDI).

			fucili	cannoni
1° rgt. (Stevani)	I btg. bersaglieri	(De Stefano) . .	423	
	II » »	(Compiano) . .	350	
2° rgt. (Brusati)	II btg. fanteria	(Viancini) . .	450	
	IV » »	(De Amicis) . .	500	
	IX » »	(Baudoin) . .	550	
1ª compagnia indigeni (V btg.)		(Pavesi) .	220	
8ª batteria da montagna		(Loffredo) . .		6
11ª » »		(Franzini) . .		6
			2493	12

2ª Brigata fanteria (DABORMIDA).

			fucili	cannoni
3° rgt. (Ragni)	V battaglione	(Giordano) . .	430	
	VI »	(Prato) . .	430	
	X »	(De Fonseca) . .	450	
6° rgt. (Airaghi)	III »	(Branchi) . .	430	
	XIII »	(Raineri) . .	450	
	XIV »	(Solaro) . .	450	
Battaglione milizia mobile		(De Vito) . .	950	
Chitet di Asmara		(Sermasi) . .	218	
2ª brig. batteria da mont.		(Zola)		
5ª batteria		(Mottino) . .		6
6ª »		(Regazzi) .		6
3ª »		(Gisla) . .		6
			3800	18

3ª Brigata fanteria (ELLENA).

4° rgt. (Romero)	VII btg. fanteria	(Montecchi) . .	450	
	VIII » »	(Violante) . .	450	
	XI » »	(Manfredi) . .	480	
5° rgt. (Nava)	btg. alpini	(Menini) . .	550	
	XV btg. fanteria	(Ferraro) . .	500	
	XVI » »	(Vandiol) . .	500	
III battaglione indigeni		(Galliano) . .	1150	
Brigata batt. a tiro rapido		(De Rosa)		
1ª batteria		(Aragno) . .		6
2ª »		(Mangia) . .		6
Mezza compagnia genio			70	
			4150	12
		Totale generale . .	14519	56

Contando gli uomini del Quartier Generale e gli ufficiali poco più di 17 mila uomini.

« In punta a ciascuna colonna marciava un drappello d'indigeni con le guide, e, naturalmente, con un ufficiale; subito addietro ed a breve distanza l'avanguardia, precedente di poco il grosso » (*Baraticri*).

Le tre vie assegnate alle tre colonne erano da annoverarsi fra le migliori dell'altipiano abissino. « Ma, per quanto relativamente buone e pel momento meno ingombre di sassi, erano tuttavolta vie africane — ora intagliate tra vicine pareti, ora allargate indefinitamente nel piano, ora strozzate da qualche balza — sempre inco-

mode per la natura del suolo — massime a chi marcia colle grosse, dure, incomode scarpe, che azzoppano il piede, tanto se sono vecchie e scalcagnate, quanto, e peggio, se sono nuove » (*Baratieri*).

A un certo punto il Baratieri ricevette un biglietto del generale Arimondi, datato da Ghendebta, ore 3½, che lo informava dell'incrocio avuto con la colonna Albertone.

Circa questo primo sbaglio di strada della brigata Albertone il Baratieri dice: « Probabilmente qualche reparto, o magari il battaglione di coda della colonna indigeni, non abbastanza riunito ed orientato, aveva piegato alquanto a destra per le vie traverse, e si era trovato in testa alla colonna Arimondi. »

Il Pollera invece dice la vera ragione: « Le indicazioni itinerarie contenute nell'ordine N. 87 erano errate, e da ciò ne derivò che la brigata indigeni, anzichè seguire la strada naturale e diretta che le si parava dinanzi, per obbedire all'ordine che indicava come luogo di passaggio Addechiraes, e affidandosi alle guide alle quali tali indicazioni furono comunicate, andava ad urtare contro la testa della 1ª brigata, che appunto da quella località doveva passare, arrestandone per oltre un'ora la marcia... »

Come abbiamo già detto, questo ritardo nella marcia delle colonne centrali riuscì assai dannoso.

Tuttavia, quando il generale Baratieri il mattino presto giunse alle posizioni di Ghendebta la situazione gli si presentava buona: « Del nemico nessuna traccia; la brigata Dabormida andava occupando fortemente il colle Rebbi Arienni; la brigata Arimondi, sul rovescio, dietro alla medesima si veniva ammassando; la brigata di riserva veniva lentamente serrando sulla testa.

« Col giorno si poteva prontamente rimediare ai difetti di compattezza e guadagnare il tempo perduto. In complesso — tra le sei e le sette — si avevano riunite o stavano immediatamente per riunirsi tra il colle Rebbi Arienni e la conca di Ghendebta la massima parte delle forze combattenti, cioè 12.203 combattenti e 42 cannoni.

« Sulla destra poco discosto doveva essere il maggiore Ameglio con 1300 e forse più, fra ascari regolari e bande.

« La brigata Albertone avrebbe dovuto portarsi a poca distanza (forse a due chilometri e mezzo) e sopratutto, a portata del conosciutissimo colle Rebbi Arienni, con 4556 combattenti e 14 pezzi. »

Seguiamo ora l'avanzata della colonna Albertone.

Essa avrebbe dovuto fermarsi al colle Chidane Meret; ma così non fece. Si disse che era stata tratta in errore dallo schizzo. E infatti lo schizzo era errato. Ma, oppose il Baratieri, « bastava a dis-

sipare ogni dubbio lo schizzo consegnato ai comandanti di brigata la sera precedente, schizzo che indicava Chidane Meret tra M. Semaiata e M. Raio, e portava la distanza tra Suarià e Chidane Meret suppergiù eguale a quella fra Suarià e Rebbi Arienni, cioè sette ore di marcia notturna; e bastavano non solo gli ordini verbali di occupare Chidane Meret e Rebbi Arienni alla medesima ora, cioè immediatamente prima dell'alba, ma eziandio il collegamento obbligatorio e raccomandato fra le colonne di marcia e l'obiettivo di occupare gli accessi della posizione di Ghendebta, della quale Rebbi Arienni e Chidane Meret sono le porte. »

Circa lo schizzo sappiamo che cosa pensare; ci persuadono invece le altre argomentazioni. Non così al colonnello Bellavita.

« È bensì vero — egli dice — che l'ordine di operazione specificava che nella marcia in avanti non si dovesse oltrepassare la linea di *M. Esciascè - M. Semaiata,* e che questi monti, come già si è detto, erano ben noti e in vista dalla non lontana Suarià; ma chi ha un po' di pratica di montagna comprende di leggieri la gran differenza che c'è tra l'orientarsi di notte, da lontano, colle vette bene in vista, proiettate sullo sfondo di un cielo lunare, e l'orientarsi, quando ci siamo internati in profonde ed oscure e intricate valli, e si debbono attraversare larghi massicci montani, come quelli fra il Semaiata e il M. Raio ».

In verità il ragionamento dell'egregio colonnello non ci persuade, dappoichè, mettendo a calcolo la velocità degli indigeni e la distanza presunta, se ne poteva agevolmente ricavare quanto tempo si sarebbe dovuto impiegare per giungere a Chidane Meret qualunque fosse il suo posto sulla carta.

Albertone, dunque, potè essere indotto in errore dallo schizzo e da guide, ma conoscendo il disegno del comandante e la linea che questi intendeva occupare, avrebbe potuto facilmente capire che andava più lontano del giusto.

Forse non tenne abbastanza conto, per insufficiente pratica, della maggiore velocità delle truppe indigene sulle truppe bianche. Bene a ragione perciò fu mossa censura al Baratieri di aver tolto il comando della brigata indigeni ad Arimondi, vecchio coloniale, per darlo all'Albertone, venuto da poco dall'Italia.

A questo riguardo il Pollera scrive:

« La colonna indigeni giunse assai presto al colle a sud di M. Raio, indicato nello schizzo del comando col nome di Chidane Meret.

« Questa punta ed il colle da essa formato chiamasi *Erarà,* e

fu benissimo riconosciuta dal generale Albertone per la posizione indicata dallo schizzo del Comando, tanto che giunto ivi, la colonna sostò.

« Le guide asserivano che un Enda Chidane Meret esisteva più avanti, senza precisar dove, perchè l'alba non era ancora abbastanza chiara da scorgerlo, e perciò la colonna continuò.

« Più innanzi procedendo verso ovest, il 1 battaglione d'avanguardia fece una nuova sosta all'altezza di Cumrò Tahfai.

« È da questa posizione, sembra, che al maggiore Turitto, che aveva fermato il suo battaglione per chiedere ordini, sembrandogli che lì e non oltre si dovesse andare, il generale avrebbe risposto: « Vada avanti; non voglio esitazioni! ».

« Egli quindi per mostrare forse che non esitava affatto, procedette celermente, tanto più che il giorno si faceva chiaro, oltrepassò il colle Chidane Meret, e giunse ad un ciglio che guarda verso Adua, ove dovette prendere posizione per il sopraggiungere da più parti di crescenti stormi di truppe avversarie, che da informatori erano state messe in allarme. »

Il generale Albertone a sua volta, che era partito mezz'ora dopo alla testa del grosso, verso le ore 23 si era fermato a Zatta.

« In quel frattempo — dice il Bellavita — quella guida tanto preziosa e di piena fiducia che l'Albertone aveva condotto seco, si era eclissata! E forse fu quella che andò a portare al Negus la notizia della nostra improvvisa avanzata.

« Sboccando per altro dalla stretta su descritta, l'Albertone giungeva poco prima delle 5 ¼ sopra un'altura, la quale, staccandosi da M. Sendedò, sbarra col M. Gososso e M. Enda Chidane Meret la valle di Mariam Scioaitù. Si trattava precisamente della località che nella carta del Pollera è chiamata Adì Becci, o meglio M. Monoxeitò, e che invece non era segnata sullo schizzo. Di lassù le guide poterono finalmente additare al generale, a due km. circa a S. O., e cioè fra M. Gososso e M. Enda Chidane Meret, quello sciagurato colle Chidane Meret, sul quale l'estrema avanguardia era già infatti arrivata.

« Occorre rilevare un errore nel quale l'Albertone ricade spesso: quello di credere, contrariamente all'ordine ricevuto, che alla sua destra marciasse la brigata Dabormida. »

« Ma siccome nel frattempo l'estrema avanguardia (capit. Cesarini) era già a contatto col nemico ed aveva già iniziato il combattimento, il generale si affrettava ad inviare al Turitto espresso

ordine di ripiegare col suo battaglione sul grosso, facendolo avvisato che avrebbe pensato lui a proteggerlo nella ritirata. »

Il Baratieri osserva: « Il maggiore Turitto meno degli altri pratico del paese, essendo egli sempre stato a Cassala e a Cheren, troppo abituato a sprezzare il nemico, considerandolo da meno dei dervisci, sperando forse di determinare la fuga di una parte con la sorpresa di un attacco inopinato, spinto dall'ansia di avere una vittoria sugli etiopi, giunse presso gli accampamenti nemici ad Enda Jesus, ed il generale Albertone, tratto dallo slancio offensivo che tutto lo animava, dal bisogno di disimpegnare il battaglione, dalla natura dei luoghi, e probabilmente da qualche successo parziale, si è avanzato all'insellatura tra l'Abba Garima e Sullodà, cioè nella posizione innanzi e marcatamente staccata dalla nostra, donde si scende alla conca di Adua ed agli accampamenti nemici ».

Condanna poi severamente l'azione del generale Albertone:

« Era dovere del generale Albertone, scrive, mantenere collegamento colla brigata Arimondi e con tutto il Corpo di operazioni.

« Il generale Albertone doveva usare la massima cautela, tanto più considerando che la di lui brigata aveva sospeso la marcia e ritardato sensibilmente l'avanzare delle due brigate centrali, considerando il muovere lento dei bianchi rispetto ai neri (1).

« La brigata indigeni — pur non avendo collegamento con la propria avanguardia, la quale aveva destato tutto il campo nemico e oltrepassato monte Semaiata — aveva anche il fianco sinistro scoperto, mentre sul fianco destro stava il campo nemico di Mariam Scioaitù, *nè poteva essere soccorsa dalle altre brigate* (2), colle quali non potè comunicare se non tardi e male, per mezzo di messi inviati da me.

---

(1) I colonnelli di S. M. Pittaluga e Corticelli giudicarono che l'errore di Albertone non poteva essere attribuito al Governatore.

(2) Il generale Albertone alle $7\ ^1/_2$ e alle $8\ ^1/_4$ inviò due biglietti al generale Baratieri, che giunsero alle 9:

— 1° biglietto: « Colle Chidane Meret è stato occupato all'insaputa del nemico alle ore 6. Il nemico è tutto attorno ad Adua e dietro Mariam Scioaitù. Il I battaglione spintosi avanti del colle si è impegnato vivamente: è però sostenuto dalle bande dell'Hamasen. Il VI battaglione occupa una forte altura di destra; gli altri due battaglioni stanno ammassandosi con l'artiglieria. Prevedo certo un serio impegno. Avanzi la brigata Arimondi a rincalzo. Sarebbe molto opportuna avanzata brigata Dabormida che chiamerebbe a sè parte del nemico ».

— 2° biglietto: « Al Colle Chidane Meret sempre seriamente impegnato I battaglione. Ho tutte le altre truppe in posizione dietro. Procuro

« Forse salito ormai sulla cresta di Abba Garima, Albertone credette di potervi spiegare tutte le sue quattro batterie contro gli abissini, che montavano all'attacco; forse gli parve di là disastrosa una ritirata con truppe impressionabili mentre il nemico fulminava dall'alto; forse credette vicino l'arrivo in linea verso il Scellodà della brigata Dabormida. Ma lassù appunto, oltrechè allontanarsi di tanto dalla posizione di Gundabta, oltrechè avvicinarsi di tanto all'alveare nemico nella conca di Adua, oltrechè trovarsi fuori dall'azione delle brigate bianche, perdeva eziandio gli appoggi di ala, ed occupava un terreno dinanzi ad una conca ed una stretta, terreno che comunicava per quattro vie con Adua, e quindi difensivamente si trovava in grande pericolo contro forze decisamente superiori. »

Questa sosta della brigata Albertone « doveva esser fatale alla brigata, perchè gli etiopi, cedendo al centro, si accumulavano alle ali ».

Il nemico « si confondeva col terreno pel colore del mantello e della pelle; e poi non era facile distinguere gli indigeni posti in ritirata dagli scioani inseguenti, massime per un occhio europeo, nel tumulto di un inseguimento col fucile alle reni e nella rapidità delle corse in vario senso giù nella conca tra Abba Garima e Chidane Meret. Perciò le batterie a tiro rapido, per timore di colpire i nostri, incominciarono troppo tardi il fuoco, ed i nostri soldati (due battaglioni bersaglieri, due battaglioni di Brusati, un battaglione indigeni del ten. col. Galliano, carabinieri, zaptiè ed ordinanze ecc. addetti al Quartier Generale) erano incerti nell'incominciare il fuoco e nello scegliere il bersaglio ».

« L'accerchiamento della brigata Albertone diventava sempre più evidente. Una pronta ritirata avrebbe solo potuto salvare dalla disfatta.

« Forse il generale Albertone sperava nel prossimo soccorso della brigata Dabormida. »

Diversamente giudica il Bellavita: « La fatalità aveva trascinato l'Albertone in una posizione donde avrebbe potuto per altro prontamente ritirarsi, solo sacrificando la sua avanguardia, se il Comando in capo, invece di contentarsi di guardarlo col binoc-

---

disimpegnare I battaglione. Nemico grandi forze di fronte. Rinforzi sarebbero bene accetti ».

Il generale Baratieri dimostra come a quell'ora sarebbe stato intempestivo dare ordini per soccorrerlo. e che del resto i soccorsi non sarebbero arrivati in tempo.

colo dalle alture di Bellah, e di mandargli dei biglietti che non giungevano, gli avesse subito spedito uno dei tanti ufficiali ben montati del Quartier Generale per spiegargli la situazione sbagliata e ordinargli nel contempo di ripiegare sul corpo principale (1). L'Albertone, invece, vedendosi così abbandonato davanti all'incalzare di tanto nemico, finì col persuadersi che lo si volesse sacrificare (così almeno egli spiegò poi al maggiore Salsa) per dar tempo alle brigate bianche di prendere una buona posizione difensiva. E continuò a combattere disperatamente fino a che le sue artiglierie ebbero esaurite tutte le munizioni. Allora, com'è noto, cominciò la ritirata disordinata ».

Il colonnello Bellavita ha molto probabilmente ragione. Il generale Albertone aveva sbagliato per suo conto, ed era stato molto imprudente; ma è certo che il Baratieri, come avremo occasione di ripetere, non si mise in condizione di poter dirigere il combattimento sul campo tattico.

Un'altra grave jattura fu che la ritirata degli indigeni si effettuò in direzione poco favorevole alla continuazione della battaglia.

« Se la corrente umana degli indigeni della brigata Albertone, che tornava indietro, invece di « continuare pel piano di Ghendebta si fosse rivolta a M. Raio, ci avrebbe recato un rinforzo prezioso, e in parte si sarebbe salvata dall'inseguimento ». (*Baratieri*).

Seguiamo ora le operazioni della brigata Dabormida.

Il Pollera scrive: « La brigata Dabormida seguendo la strada assegnatale, che passa come si è detto a nord di Amba Uazgà, per il colle Tzadà Hamèd, e proseguendo fra Monte Esciascè e Amba Bairot, giungeva di buon mattino presso Rebbi Arienni, intanto che la brigata Arimondi si riordinava nella piana di Ghendebta, fra questo paese e Mai Emò, senza ancora aver notizie della brigata indigeni.

« In questa situazione il generale Baratieri ordinò verbalmente al generale Dabormida, che si trovava in quel momento presso di lui su quel poggio, di occupare le posizioni antistanti, cioè il M. Bellah e le pendici del Zeban Darò, allo scopo di appoggiare la brigata Albertone, o proteggerne l'eventuale ritirata. Ordinò poi al generale Arimondi di occupare il colle Raio, e alla brigata Ellena di affrettare l'avanzata su Rebbi Arienni.

---

(1) Veramente alle 9 1/2 mandò il capitano Amenduni ad Albertone ordinando: « ritirarsi su Chidane Meret a S. O. di M. Raio ».

« Ma poichè questa ultima brigata era un po' in ritardo, e conveniva provvedere ad eventuali minacce provenienti dalla valle di Enda Mariam Scioaitù, che sarebbe rimasta scoperta, il comandante in capo provvide altresì affinchè il generale Arimondi distaccasse uno dei suo battaglioni (il IV. De Amicis) e la compagnia indigena del capitano Pavesi, sullo sperone di Erar perchè rendesse sicura l'estrema destra della linea da un possibile aggiramento ».

« La brigata Dabormida — osserva il Baratieri — aveva: uno scopo ben preciso — *dare la mano ad Albertone;* una località da occupare ben distinta — *le alture antistanti al Rebbi Arienni che erano già state esplorate;* un dovere assoluto — quello di *tenersi collegata con la brigata Arimondi.*

« Invece la II. brigata, marciando pel fondo della vallata, proseguì lungo il torrente nel basso, al campo nemico di Mariam Scioaitù, togliendosi per tal guisa interamente dalla vista ed allontanandosi dalla brigata cui doveva porgere la mano per aiutarla nella resistenza ovvero nel ripiegamento. E tanto si allontanò per quel vallone che nessuno dei suoi pare abbia avuto sentore della viva azione che un'ora appresso si svolgeva sempre più intensa sul fianco sinistro.

« Il generale Dabormida, come si può arguire dalle circostanze nelle quali agiva, dalle notizie inviate, e come si può indurre dagli ordini datigli a voce e poi inviatigli, dalla sua alta capacità militare e dalla conoscenza della situazione, cercò certamente di soccorrere la brigata Albertone; ma da prima non potè disporre che di poche forze, e poscia assai probabilmente fu trascinato dal terreno, dal nemico, forse dal bisogno di guardarsi da un aggiramento a nord, forse dal concetto di distogliere forze nemiche ragguardevoli dalla destra di Albertone per attirarle sopra di sè.

« Così all'improvviso, senza ordini, senza avvisi al Governatore si spinse innanzi sulla destra per la valle di Mariam Scioaitù, separandosi dal comando in capo e dalle brigate Arimondi ed Ellena per una distanza di ben cinque chilometri.

« E così, mentre la brigata Albertone per un cumulo di circostanze divergeva ritirandosi verso la nostra sinistra, la brigata Dabormida divergeva avanzandosi verso la nostra destra, ed il nemico si ficcava di mezzo.

« Il movimento Dabormida per me è sempre un enigma: nè so chiarirmelo neppure supponendo il più strano degli equivoci perchè — pur concedendo che il generale Dabormida si credesse autorizzato ad occupare di propria iniziativa una posizione antistante a

quella prescrittagli — equivoco non vi poteva essere nel soccorso, nel sostegno, nell'appoggio che la II. brigata doveva dare ad Albertone. »

Il colonnello Corticelli nel suo *verdetto tecnico* scrisse: « La brigata Dabormida, in luogo di mantenersi sul terreno assegnatole cercando il contatto con le truppe del generale Arimondi, che si venivano schierando dietro la sua sinistra, si andava man mano allontanando all'innanzi, attratta non si sa come nella conca di Mariam Scioaitù, con direzione affatto divergente da quella che in ogni caso avrebbe dovuto seguire per riuscire di efficace appoggio ad Albertone. Sia stata siffatta mossa determinata o da necessità di difesa contro il campo nemico stabilito da quella parte, e che certamente sarà stato in armi, o da spinta naturale all'attacco nella fiducia di un successo parziale, che effettivamente fu per qualche tempo ottenuto, e che, se avesse potuto continuare avrebbe rilevato le nostre sorti, non è meno vero però che il distacco della brigata Dabormida dalle truppe laterali e retrostanti, *affatto imprevedibile per il Comando in capo ed avvenuto a sua insaputa, diede il tracollo alle cose rendendo impossibile porre riparo al conseguente disastro.* »

Il Bellavita dà la seguente spiegazione: « Alle ore 21 precise la brigata Dabormida iniziava il suo incolonnamento sulla strada di Adua, spingendo avanti in esplorazione il battaglione indigeni di M.M. (De Vito). La marcia procedette regolarmente nel massimo silenzio, e alle 5 ½ la testa della colonna arrivava al colle di Rebbi Arienni, sempre preceduta dal De Vito, che aveva già preso posizioni di sicurezza sulle alture avanti il colle.

« Ma il Dabormida era troppo orgoglioso per supporre neppur lontanamente che colla nota carta al milione del De Chaurand (che gli era stata consegnata al suo passaggio da Roma, forse dal generale Cosenz), e con quello schizzo fatto compilare dal comandante in capo, non gli fosse possibile orientarsi; e, invece di servirsi di chi aveva buoni occhi (egli era anche di una miopia estrema per un comandante di truppe sul terreno) o di coloro che avevano lunga pratica, si incaponiva ad esaminare dietro le grosse lenti ora la carta, ora lo schizzo, e a guardarsi in giro con una certa aria di stupefazione pur senza confessare di non riuscire assolutamente a raccapezzarsi. »

Alle 7, dopo aver conferito col comandante in capo, « si rimise in marcia, in coda al battaglione di avanguardia sempre consultando le sue carte, e così preoccupato da non badare alla direzione sbagliata della marcia, e da dimenticare che, secondo le prescrizioni re-

golamentari, e sovratutto secondo il buon senso, avrebbe pur dovuto comunicare, almeno al comandante del reggimento di testa, quale fosse il nuovo obiettivo.

« Poco prima delle 9, la testa della colonna venne a sboccare in una larga vallata dal fondo acquitrinoso, circondata da alture imponenti. Le compagnie e i battaglioni cominciarono ad ammassarsi lentamente in silenzio. La brigata, dopo due ore di marcia penosa, si era interamente staccata dal corpo di operazione, in modo da non poter più nè soccorrere la brigata indigeni, troppo lontana, nè da essere in alcun modo di aiuto alle brigate Arimondi ed Elena, rimaste sul Rebbi Arienni, e neppure da poter comunicare con il Quartier Generale. La brigata Dabormida era ormai isolata, sparita, poichè nessuna delle altre brigate, sinchè la battaglia durò, e anche dopo, durante la ritirata, mai più seppe dove essa si trovasse.

« Se il troppo avanzare della brigata Albertone aveva un po' compromesso tutto il piano del Comando, questo isolarsi e sparire della brigata Dabormida, resero il disastro inevitabile.

« Lo sperone o Monte Bellah era la posizione – chiave di tutta la battaglia, poichè la battaglia fu perduta, quando, verso le dieci, gli scioani l'occuparono, non ostante la disperata resistenza del tenente colonnello Compiano. Se il Dabormida vi fosse giunto prima, il frazionamento dell'esercito in tre sezioni non sarebbe avvenuto; Albertone avrebbe potuto essere soccorso e la battaglia vinta, o, almeno, il risultato non sarebbe stato così disastroso.

« Siamo qui, come nel caso Albertone, dinanzi ad un errore topografico. Ho già detto che al Comando si dava inesattamente il nome di Mariam Scioaitù a quelle alture che stavano innanzi al Rebbi Arienni. Consta a me che alle guide fu detto genericamente di condurre la brigata a Mariam Scioaitù, ossia cinque chilometri più lontano...

« Una mente più agile di quella del Dabormida avrebbe potuto accorgersi strada facendo, dell' errore. Sempre preoccupato della carta, miopissimo, poco incline a mutar idea e ad ascoltare i consigli dei suoi dipendenti, il Dabormida non si orientò in quel dedalo di montagne, e non si accorse che, invece di raggiungere la posizione indicata, se ne allontanava. Il fatto che egli solo conoscesse quale era l'obiettivo da raggiungere aggravò l'errore.

« Ricevemmo in quella un biglietto del maggiore De Vito con l'avviso che una forte colonna nemica si dirigeva alla nostra sinistra verso la posizione occupata dalla brigata indigeni. Si trattava

evidentemente di truppe provenienti da quell'accampamento silenzioso, che poco prima era stato avvistato.

« Sarebbe forse stato il caso, per noi, di avanzare senz'altro lungo la valle (strada di Adua, nella direzione appunto degli accampamenti avvistati, sorprendervi le poche truppe rimaste a guardia, poi volgerci verso le spalle della colonna nemica segnalataci.

« Questa azione, chiamiamola pure, *garibaldina,* avrebbe senza dubbio arrestato e scompaginato il nemico, che si sarebbe sentito attaccare alle spalle, mentre avrebbe avuto di fronte, già schierata a quell'ora (erano le 9 ¼), la brigata Arimondi, e sulla sua destra la brigata Albertone. Era quello il modo migliore per utilizzare ormai la nostra bella brigata, portando grande vantaggio alle altre e salvando forse ancora la situazione.

« Il generale Dabormida, intravisti gli accampamenti lontani e saputo delle grosse colonne nemiche in marcia, rimase sempre più convinto di trovarsi proprio là dove il suo superiore gli aveva ordinato di recarsi, e non s'accorse nè della solitudine ond'era circondato, nè della grande lontananza della sua avanguardia, troppo esposta, nè del tempo prezioso che si stava perdendo. Si limitò a dettare il seguente biglietto: « Comando Supremo a Rebbi Arienni. Ore 9 ¼: « Estesi accampamenti scioani si scorgono a nord di Adua, una forte colonna si dirige da essi verso la brigata indigeni; *tendo la mano a questa,* pur tenendo un forte nucleo di truppe ammassate presso la strada che dal colle Rebbi Arienni tende ad Adua, sorvegliando le alture di destra. - Dabormida ».

« Questo biglietto, come si seppe in seguito, fu l'unico che il comandante in capo ricevette da noi, e che, per tante ore lo illuse che la brigata Dabormida fosse a sua portata di mano, proprio nella località dove egli credeva di averla mandata ».

« Contemporaneamente all'avviso spedito al generale Baratieri, il Dabormida mandava al De Vito l'ordine di spiegarsi verso sinistra, per trovarsi a contatto delle truppe operanti da quella parte. Vedemmo, infatti, poco dopo, il battaglione risalire il M. Dirian, finchè, giunto in cima, si scatenò un'improvvisa e intensa fucileria, e tutta quella folla sparì come in una fornace. Se, come prescrivono i regolamenti ma sovratutto quel senso comune, purtroppo così raro, la brigata nostra si fosse trovata a portata della sua avanguardia, la cresta del Dirian avrebbe potuto essere ben presto coronata da truppe fresche con tre mila fucili e qualche cannone. Il nemico, che operava allora evidentemente contro la brigata Arimondi, sarebbe stato seriamente battuto sul fianco sinistro e, nella peggiore delle

ipotesi, non avrebbe potuto insinuarsi sulla destra della brigata Arimondi, sorprenderla ed avvolgerla, come fece poco dopo ».

Tutto ciò contrasta con quanto nel 1897 aveva sostenuto il generale V. Chiala nel suo studio « *Il generale Dabormida nella giornata del* 1° *marzo* 1896 » che cioè la direzione di Mariam Scioaitù fosse quella che intendeva il Governatore, per portare indubbiamente soccorso alla brigata Albertone, impegnatasi più innanzi in direzione di Abba Garima. Tale opinione era effettivamente alquanto arrischiata.

Nell'orbita del combattimento della brigata Dabormida aveva finito col trovarsi attratto il IV battaglione de Amicis, della brigata Arimondi.

Egli era stato mandato dal suo generale sul M. Erar, alla estrema destra della brigata Dabormida, che aveva avuto l'incarico di appoggiare la brigata Albertone. Nell'andare sulle posizioni indicategli, aveva visto il deviamento della brigata Dabormida, aveva mandato ai superiori informazioni, che non erano arrivate, per ragguagliare sulla situazione, e ad un certo punto vide la intera valanga scioana dilagare ovunque, risalire indisturbata le pendici del Zeban Darò, occupare il Bellah, irrompere verso Rebbi Arienni, e tutto ciò senza poter far nulla per impedirlo non solo, ma mentre la sua stessa posizione diveniva di momento in momento più critica, per il coronarsi delle alture sul suo rovescio e sul fianco da parte dei nemici, intanto che altri puntavano nella valle sul rovescio della II brigata, che pure continuava ad avanzare e a distanziarsi sempre più.

« Certamente — scrive il Pollera — se la posizione tenuta da quel battaglione fosse stata munita di artiglieria, la situazione sarebbe stata diversa; ma artiglieria non aveva, e colle poche forze dovette sostenersi, favorito dai recinti di quel villaggio abbandonato, per impedire almeno che la brigata Dabormida venisse accerchiata.

« All'azione energica di questi due battaglioni (De Amicis e quello Reyneri statogli mandato in rinforzo), molti superstiti della brigata Dabormida e l'intera Nazione debbono la loro riconoscenza ».

Passiamo ora a considerare l'opera delle due rimanenti brigate.

« Lo spiegamento della brigata Arimondi — scrive il Pollera — fu affrettato ed un po' disordinato perchè già compariva nella valle sottostante la miserevole e tragica visione delle truppe indigene in ritirata inseguite e quasi frammiste agli inseguitori, che per quella valle e il colle di Erarà si dirigevano verso Suarità. Le truppe poi trovavano difficoltà a spiegarsi nel terreno sassoso, coperto di vege-

tazione spinosa. Solo una parte di quella posizione venne effettivamente occupata; in tutto poche centinaia di metri a destra e a sinistra del posto di comando, fronte a Sud ».

In quella difficile situazione la brigata Ellena non potè dare un grande aiuto. A sua volta essa cominciava ad essere impegnata, perchè aveva dovuto inviare truppe a sbarrare il colle ad est del M. Raio, In rinforzo alla brigata Arimondi furono inviati una compagnia alpini ed il XVI battaglione (Vandiol), ma questi giunsero in linea sul colle quando già la brigata era premuta da tre lati e da vicino dagli scioani, i quali avevano occupato le cime dello Zeban Darò e di Adi Scium Calè.

« Anche il soccorso arrecato alla brigata Arimondi dal III battaglione indigeni (Galliano), chiamato in linea dal Governatore, fu effimero — come disse il colonnello Brusati al Tribunale di Asmara —. La prematura ritirata degli ascari di questo battaglione scoprì il fianco sinistro del IX battaglione, che rimase schiacciato, e scoprì pure il fianco dell'artiglieria, da questo battaglione protetta, che cadde in potere dell'avversario ».

« Oltre l'esempio funesto, terribilmente contagioso — osservò il Baratieri a tale riguardo — la ritirata degli indigeni — che nella fantasia dei bianchi, in quegli istanti di suprema tensione morale e fisica, prendeva aspetto di tradimento da parte dei neri — oltre a scoprire interamente il fianco sinistro, lasciava aperta agli scioani la via di aggiramento dietro Monte Raio, per la quale effettivamente essi si cacciarono in numero ragguardevole, tagliando alle brigate Arimondi ed Ellena la loro naturale via di ritirata sopra Suarià, e costringendole a volgersi a nord ».

In quelle condizioni, osserva il Pollera « la ritirata della brigata Arimondi diventava una necessità; ma poichè doveva eseguirsi per il colle Raio, ne derivò un confuso agglomeramento su quel breve spazio, bersagliato così da vicino, che quasi nessun colpo scioano andava perduto ».

La brigata Ellena aveva seguito nella marcia notturna la stessa via della brigata Arimondi. Il generale, giunto a Mai Tzefalzef, poco distante da Rebbi Arienni, ricevette l'ordine dal generale Baratieri di affrettare l'avanzata, e dislocarsi come riserva a ridosso del Raio.

« Il generale Ellena — scrisse il Baratieri — aveva occupato i due versanti del colle Rebbi Arienni col VII battaglione (Montecchi) e coll'VIII battaglione (Violante), spingendo alquanto innanzi e sulla sinistra l'XI battaglione (Manfredi), tutti e tre del reggimento Romero (4°). Ma essi avevano già da tempo aperto il fuoco, sia contro

gli scioani che salivano sullo sperone Bellah o che si venivano raccogliendo sotto Rebbi Arienni nella conchetta ove cominciava la valle di Mariam Scioaitù, sia contro le minacce di aggiramento alle spalle del nemico, che insieme coi fuggiaschi della brigata indigeni si era cacciato fin nella conca di Ghendebta. A sua volta il reggimento Nava (5°) veniva per metà assorbito dall'aggiramento scioano, poichè due compagnie alpine erano dal comandante di brigata spinte ad est di monte Raio e il XV battaglione (Ferrero) inviato a sostegno dei bersaglieri verso il colle di Bellah.

« E frattanto gli ascari in fuga, tirandosi dietro gli scioani inseguenti, gettavano l'allarme a tergo della brigata Ellena, la quale non poteva a meno di esserne penosamente scossa ».

« Riepilogando — scrive il Pollera — i riparti della brigata Ellena combatterono in quattro gruppi distinti e distaccati fra loro, ma tutti valorosamente: il colonnello Nava col XVI battaglione fanteria, una compagnia alpini, le batterie a tiro rapido e il III indigeni al colle Raio; due compagnie alpine al colle est del Raio; il XV battaglione, una compagnia alpina e forse due compagnie dell'XI battaglione nella conchetta del Raio; il reggimento Romero, meno le due compagnie dell'XI nei pressi di Amba Bairot.

« A qualcuno è sembrato che l'azione di questa brigata e del suo comandante, non sia stata all'altezza delle altre. Ora osservo che a riguardo dell'impiego dei reparti, il generale Ellena non ebbe la possibilità di alcuna iniziativa personale.

« Le richieste perentorie di rinforzi da parte del comando in capo lo privarono di parte della forza e dell'artiglieria che, data la situazione, forse sarebbe stata molto più utile a Rebbi Arienni che al Raio; e per il resto egli subì una situazione militare ormai irreparabile ».

E dopo ciò terminiamo con le conclusioni alle quali giunge il Pollera:

« Il generale in capo, che aveva condotto le operazioni con sapiente sagacia militare, non è affatto responsabile degli errori commessi contro la sua volontà da comandanti in sott'ordine, ma, disgraziatamente, la sua azione di comando venne completamente a mancare sul campo tattico per deficienti mezzi di collegamento fra lui e le truppe operanti, e per lo spostamento fatto al mattino dal poggio di M. Esciascè a colle Raio, spostamento che tolse a lui la visione complessiva dell'azione, per condurlo sotto quella parziale del settore ove trovavasi in primissima linea.

« Tale paralisi di comando non sarebbe avvenuta, e la battaglia

o non avrebbe avuto luogo, o avrebbe avuto esito diverso, se il comandante della brigata indigeni e quello della II brigata, oltrepassando i limiti fissati, non si fossero lasciati trascinare da quello spirito di iniziativa individuale che deve essere riservato solo a far fronte a situazioni improvvise, cui sia necessario a parare per raggiungere lo scopo generale stabilito; ma non per modificare a proprio criterio il piano di chi ha la responsabilità complessiva dell'azione; e se i comandanti medesimi avessero meglio curato, come era loro dovere, il collegamento col comando in capo e coi reparti contigui.

« Malgrado le privazioni e le difficili condizioni di impiego, le truppe risposero tutte con alto valore e spirito di sacrificio al loro còmpito, e se furono travolte e annientate da una valanga valorosa e selvaggia, non fu per questo offuscato l'onore dell'esercito, nè l'Italia fu vinta ad Adua come i denigratori della Patria sostennero ».

Noi per conto nostro osserviamo:

1° Il generale in Capo, del quale si disse fra l'altro, che era assai decaduto fisicamente e intellettualmente per motivi di varia indole, era invece all'altezza del suo còmpito, e i giudizi ostilissimi che furono dati di lui dopo il rovescio furono assai esagerati. Vero è però che se il cervello era sempre lucido, il polso già difettava alquanto, come è dimostrato dai frequenti tentennamenti avuti dal Baratieri negli ultimi giorni di febbraio.

2° Anche senza voler ragionare col facile senno del poi, la *dimostrazione offensiva* disegnata per il 1° marzo non era nè necessaria nè utile, per le ragioni addotte dal Maresciallo Caviglia. Se il nemico non avesse attaccato, essa si sarebbe tradotta in una fatica e in un logoramento inutili; se avesse avuto intenzione di attaccare, l'avrebbe fatto sulle posizioni di partenza, e non pel solo fatto che gli Italiani avevano avanzato di pochi chilometri. Era preferibile attendere ancora uno o due giorni, e poi ritirarsi.

Ed ha ragione il generale Schiarini nel suo commento al Pollera (*Bollettino Ufficio Storico* - settembre 1929):

« Non si comprende come al disopra delle tre previsioni esposte dal generale Baratieri nelle sue *Memorie* — quella che il nemico attaccasse, o che non attaccasse, oppure che porgesse a noi il destro di attaccare il suo campo di Mariam Scioaitù — non si sia a lui affacciata l'eventualità di essere lui stesso attaccato nell'atto di ripiegare con soldati stanchi dalle posizioni momentaneamente occupate; e si comprende ancor meno quale sgomento sul nemico e quale prestigio potesse esercitare sulle nostre truppe un ripiegamento immediato senza aver combattuto ».

3° La battaglia comunque era stata bene impostata, salvo che l'ordine non era così preciso da non ammettere dubbi (era imprecisa e ambigua la direzione di un primo *obiettivo,* mancava ogni cenno sullo *scopo*), e lo schizzo era molto abborracciato. Gli intendimenti del Baratieri dovevano riuscire ugualmente chiari ai suoi Brigadieri, e tali da non produrre equivoci; ma è certo che sarebbe stato preferibile adoperare nell'ordine locuzioni più precise e forma più perentoria.

Sul campo tattico il Baratieri fece male a spostarsi dall'osservatorio del colle di Rebbi Arienni per portarsi di persona in prima linea al colle Raio, donde gli sfuggiva la visione di una parte del campo di battaglia. Così non diresse nè coordinò la battaglia, e la sua azione di comando fu quasi nulla.

4° I generali Albertone e Dabormida errarono. Non c'era in loro certamente l'intenzione di *prendere la mano* al comandante, e non si può anzi escludere che fossero stati indotti in errore da sbagli di nomi, indeterminatezza dello schizzo o da altri contrattempi fatali. Comunque errarono. Forse la spiegazione si può trovare nella dottrina che era in vigore a quei tempi (e che continuò ancora per lunghi anni ad essere in voga) circa l'*iniziativa*. Nel 1870 i Tedeschi avevano avuto molta fortuna, anche nel compiere imprese irragionevoli e inverosimilmente arrischiate. Questo fatto aveva portato presso i vari eserciti, e più particolarmente pressó gli Stati Maggiori, un culto per l'iniziativa veramente esagerato, che poteva in date occasioni diventare pericoloso.

I generali Albertone e Dabormida, ritenevano fermamente, e in buona fede, di avere il diritto, dentro il quadro dell'azione generale impostato dal Capo, di poter cogliere le buone occasioni per favorire lo svolgimento dell'azione, e aumentare la portata del successo. Devesi però riconoscere che nella situazione politica e strategica di fine febbraio 1896, occorreva essere più prudenti e sagaci che impetuosi ed arditi.

In sostanza sia per la mancata direzione del comandante in capo, sia per gli errori di esecuzione dei due Brigadieri, la battaglia si trasformò in una serie di azioni slegate, in cui le nostre unità vennero sopraffatte una ad una « Non esiste in realtà — scrive giustamente il Valori — una battaglia di Adua, ma esistono i combattimenti di Abba Garima, di Adi Becci, di Mariam Scioaitù, di M. Raio e Rebbi Arienni, ossia vi furono quattro combattimenti separati: due voluti da Albertone e da Dabormida, gli altri due subiti da Arimondi e da Ellena ».

5° I comandanti di riparto, gli ufficiali tutti si comportarono egregiamente. Le loro perdite altissime testimoniano della loro grande abnegazione. Le truppe si batterono bene, e tenendo presente ciò che accennò il Baratieri, e che trovò conferma in altri testimoni, si può con ogni giustizia dare ai *bianchi*, ossia agli Italiani, la palma del valore e dello spirito di sacrificio.

III.

Considerazioni politiche.

Scrive Aldo Valori nella sua prefazione al libro del Pollera: « Si andò alla conquista di un Paese bellicoso e malfido, con preparazione diplomatica nulla, con mezzi militari irrisorii, con disponibilità di bilancio infime. Ci si illuse per poter molto ottenere senza spendere; si giocò tutto sopra poche carte; e nonostante questo si poteva vincere, perseverando. *Non aver perseverato è la grande colpa dell'Italia politica di allora* ».

In poche righe è magistralmente riassunta tutta la nostra politica eritrea: politica incerta, oscillante, sbagliata.

« Quando morì il nostro fiero nemico Negus Giovanni, il generale Baldissera, che governava la Colonia Eritrea, consigliò il Crispi, allora Presidente del Consiglio, di non intromettersi nelle lotte e gare dei capi etiopici, e prendere invece possesso dell'orlo dell'altipiano, attendendo con le armi al piede l'esito delle loro rivalità, finchè si fosse chiamati quali arbitri.

« Crispi seguì invece la politica del conte Antonelli, nostro plenipotenziario allo Scioa, e come prima erano state fornite armi e munizioni a Menelik per spingerlo contro Negus Giovanni, così ora lo riconobbe Negus Neghesti, e concluse con lui il trattato di Uccialli (2 maggio 1889). Questo errore fu la causa politica originaria della battaglia di Adua » (*Caviglia*).

Il trattato di Uccialli, infatti, per una discordanza di dizione di uno dei suoi articoli, nelle due lingue italiana e amarica, fu considerato da noi come un vero e proprio riconoscimento di protettorato sull'Abissinia, mentre in effetti ci legava le mani stabilendo un confine di massima, da definirsi sul posto. La determinazione di questi confini formò oggetto della convenzione 1° ottobre 1889, firmata a Napoli da Maconnen e Crispi, e di una successiva convenzione 6 febbraio 1891; Menelik ritornò ad ottenere un prestito, ed invii di armi e munizioni.

Ras Mangascià, figlio adottivo di re Giovanni, con altri capi tigrini non intendevano riconoscere lo scioano Menelik come Negus Neghesti, donde da parte nostra una politica di doppie amicizie con gli scioani e i tigrini, apparentemente machiavellica, nel fatto veramente meschina, « e non è quindi da stupire se raccogliemmo uguale doppiezza da parte avversaria ».

« Mentre infatti il Ministero Giolitti-Brin inviava al Negus Menelik, a mezzo del dottor Traversi, due milioni di cartucce, come apertura di nuove trattative per l'accettazione di una qualsiasi formula includente il concetto che l'Etiopia restasse nella sfera dell'influenza dell'Italia, questi accettando, stupito della nostra ingenuità, il grazioso dono, rispondeva rivolgendosi direttamente alle varie potenze europee in data 27 febbraio 1893 per denunziare il trattato di Uccialli.

« D'altra parte quando Ras Mangascià seppe che, malgrado il patto stipulato al Mareb, ci eravamo rivolti allo Scioa, comprese che niente da noi poteva sperare, e si decise a sottomettersi, e questa volta di fatto, al Negus per avere se non altro garantita la signoria del Tigrai. In tal modo giungemmo ad avere nemici tutti gli abissini » (*Pollera*).

Le conseguenze si videro subito con la ribellione del Degiac Batha Aghos, nostro capo riconosciuto per l'Acchelè Guzai (15 dicembre 1894), che attaccò nel suo trinceramento una compagnia indigena distaccata a presidio di Halai, e con l'avanzata offensiva di Ras Mangascià, divenuto ormai apertamente nemico. Fortunatamente Batha Aghos fu vinto e ucciso ad Halai (18 dicembre), e Mangascià fu sconfitto nelle gloriose giornate di Coatit (13-14 gennaio 1895) e Senafè (15 gennaio 1895).

Fin dal dicembre 1893 Francesco Crispi era tornato al potere, ma anch'egli non seppe o non potè o non volle imporre al Governatore una politica decisa. Bisognava o rassegnarsi ad attuare un programma esclusivamente difensivo, o mirare all'espansione; ma in tal caso occorreva dare forze e mezzi adeguati.

Il Governatore generale Baratieri, consenziente il Governo Centrale, occupò Adigrat (23 marzo 1895) e Adua (1° aprile 1895); poi, giocando d'audacia, il 9 ottobre 1895 fece attaccare e nuovamente sconfiggere a Debra Ailà una retroguardia di Ras Mangascià, che venne inseguito fino oltre Amba Alagi. Dopo di ciò anche Macallè venne occupato e presidiato stabilmente colla costruzione di un piccolo forte improvvisato, e poco appresso Amba Alagi fu sede

di un distaccamento, mentre nostre colonne volanti si spingevano oltre il lago di Ascianghi e verso il Semien.

« Questi facili successi e la incontrastata occupazione di sì vasto territorio, se dimostravano da un lato lo stato di disorganizzazione temporanea di quella regione, dovevano mettere in guardia contro l'avvenire, poichè non poteva esservi dubbio che di fronte a questa nostra avanzata in territorio etiopico Menelik si sarebbe trovato costretto, come Negus Neghesti, a riunire tutte le forze dell'Impero contro di noi, se voleva render sicura sul suo capo quella corona che egli, col nostro aiuto, aveva cinto ad Entotto » (*Pollera*).

Dopo i primi insuccessi, Crispi cominciò a inviare rinforzi, e affidò il comando al generale Baldissera, che avrebbe dovuto sostituire il Baratieri. Non volle informarne quest'ultimo, temendo che facesse un colpo di testa, precipitando un attacco; Baldissera partì in incognito, e giunse tre giorni dopo Adua. Ma non ostante tale sostituzione, il Crispi spedì al Baratieri il noto telegramma: « Codesta è una *tisi militare* non una guerra: piccole scaramucce nelle quali ci troviamo sempre inferiori di numero dinanzi al nemico; sciupìo di eroismi senza successo. *Non ho consiglio da dare perchè non sono sul luogo,* ma constato che la campagna è senza un preconcetto e vorrei fosse stabilito. Siamo pronti a qualunque sacrificio per salvare l'onore dell'esercito ed il prestigio della Monarchia ».

Il Pollera giudica: « La serenità che deriva dal tempo trascorso ci deve dare il coraggio di dire che solo la ondeggiante, incerta, variabile e meschina linea di condotta politica seguita dai governi parlamentari succedutisi fra il 1889 e il 1895 fu la causa vera ed unica della campagna italo-etiopica.

« Per incompleta comprensione delle reali condizioni dell'Abissinia, per la allora potente azione dei partiti antinazionali, e per una troppo gretta finanza statale, la campagna, che appariva inevitabile, non ebbe quella preparazione di mezzi logistici e bellici che avrebbe dovuto avere ».

E il Valori soggiunge: « La riverenza che ogni buon Italiano deve provare per uomini quali il Crispi e il Sonnino, non può impedire di riconoscere le responsabilità gravi, che si assunsero, il primo restando al Governo senza sentirsi capace di ottenere dalla Camera il mezzo miliardo necessario per la guerra d'Africa, il secondo lesinando non i milioni, ma le lire e i soldi all'impresa, per timore di compromettere il bilancio, come se questo allora precisamente importasse ».

Ma una responsabilità ancora più grave di fronte alla Storia e

al nostro Paese assunse il Ministero Rudinì, succeduto al Crispi, il quale non pensò che a *liquidare la triste avventura,* anche se questa liquidazione dovesse portare alle più dolorose rinunzie, e ad accettare senza reazione le conseguenze dello scacco subìto. Sorvoliamo su ciò, dato che il presente studio è d'indole strettamente militare.

Solo ci piace riportare dal Pollera le seguenti considerazioni: « Lo scopo della guerra mossaci non era quindi da Menelik completamente raggiunto; ciò malgrado egli si affrettò a prendere la strada del ritorno; non fra gli archi e gli osanna del trionfo come sarebbe stato dopo una definitiva vittoria, ma molestato da continui attacchi dei paesani, che ebbero a produrre assai gravi perdite nelle sue soldatesche, mentre noi conservavamo e conservammo l'occupazione territoriale della linea Mareb-Belesa-Muna fino a che non ci fu riconosciuta come nuovo confine, in via provvisoria col trattato di pace di Addis Abeba 26 ottobre 1896, e in via definitiva colla convenzione 10 luglio 1900.

« La continuazione della campagna avrebbe potuto avere conseguenze tali da completamente neutralizzare e far dimenticare l'insuccesso di Adua, qualora il Governo parlamentare fosse stato all'altezza del còmpito suo, e non schiavo di quei partiti che allora e più tardi tanto danno hanno fatto all'Italia ».

Caduto il Ministero Crispi, si ritirarono le truppe, proprio quando, sotto un capo sperimentato e venerato, avrebbero potuto prendere la riscossa.

Allora, solo allora, Adua fu una sconfitta, e lo sconfitto, ahimè, non era l'Esercito, era il Paese!

Scrive il Valori: « Non si esagera dicendo che nessuno avvenimento come questo ha avvelenato il sangue della migliore gioventù italiana: Custoza e Lissa sono state poca cosa in confronto. Adua ricondusse il Paese indietro di cinquant'anni; lo immerse nello scetticismo e nella disperazione, lo sviò verso i più folli esperimenti sociali, lo disgustò della politica estera e coloniale. Un Re, incolpevole fra tutti, pagò con la vita la sconfitta ».

Così fu che un semplice insuccesso, riportato dopo parecchie vittorie, e che era titolo di onore per l'esercito che lo aveva subìto mercè l'oscura gazzarra dei *Senza Patria* venne a costituire anche all'estero, come si ricava da uno scritto del Rooswelt (*Vigor di vita*), la prova che l'esercito nostro non si batteva; l'Italia, che non era più la Terra dei Morti, perchè qualcuno pur viveva, era però sempre la grande proletaria.

Noi allora avevamo bene offuscato e intorpidito il senso della Patria!

L'aveva fin dal 1890 rilevato Gaetano Negri, alludendo al Risorgimento ed ai tempi di Francesco Arese: « Gli uomini che agiscono in quegli avvenimenti, gli attori di quel dramma parlano un linguaggio di cui abbiamo perduta l'abitudine, si mostrano commossi di sentimenti, di cui, pare, si è essiccata la scaturigine. si muovono per l'impulso di cause che or più non hanno alcuna efficacia. Si direbbe che quegli avvenimenti e quella gente son divisi da noi da qualche secolo ».

Ma sopra tutto noi non avevamo una *coscienza coloniale.*

« L'Italia non sentiva l'Africa — disse giustamente il Bolzon — Quella prolifica produttrice di diseredati non sentiva le vibrazioni maschie di un sogno coloniale. L'impresa, invece di suscitare l'orgoglio, ispirava l'ironia e l'invettiva ».

Colonia; che significava andare in Colonia? Che valeva avere la torrida Massaua, le chiavi del Mar Rosso, l'interrato porto di Mogadiscio, lo scatolone di sabbia della Libia? — dicevano i politicastri di allora.

Che erano i nostri viaggiatori, i nostri esploratori? I Bottego, i Robecchi, i Casati, i Cecchi, i Savorgnan, i Matteucci? Erano degli squilibrati, che non potendo far nulla in casa propria, andavano a lasciar le ossa altrove.

E se qualcuno timidamente obiettava che col nostro impressionante aumento di popolazione non c'era più posto per noi nei limiti geografici, si rispondeva con un sorriso quasi cinico: « Ma c'è l'*emigrazione!* ».

L'*emigrazione,* sì: andare a dare agli stranieri il nostro lavoro, il nostro sudore, il nostro sangue per una manciata di soldi, e per sentirci dire che esportavamo la peggior canaglia del nostro Paese.

Siamo una cupa masnada — Che si rifiuta e si scaccia
E che riprende la strada — Col piccone e la bisaccia.

Questo eravamo, secondo l'immagine Pascoliana.

Ora non più. Ora l'Italia, come ha acquistato una *coscienza storica,* così ha anche acquistato una *coscienza geografica,* e per ciò stesso una coscienza *mediterranea* e *coloniale.*

Le nostre genti hanno cresciuto e crescono vertiginosamente, e l'Italia è diventata una Nazione di 40 e più milioni di abitanti. Da ciò la necessità di espandersi oltre i mari; da ciò la necessità di rientrare nel solco luminoso di Roma antica.

Questo si è ora capito, e si proclama altamente, mercè il Go-

verno di rigenerazione nazionale. La Segreteria Generale del Partito Nazionale Fascista, col concorso del Ministero delle Colonie, promosse nel 1927 la *Giornata coloniale*, ed essa non poteva avere negli Italiani maggiore risonanza. Si calcolano a circa 300 mila le persone che assistettero alle 92 conferenze, materiate di fatti e notizie, che furono allora svolte. Gli eroi di Adua e di Sciarat-Sciat non sono caduti invano. E mentre i meharisti del Duca delle Puglie e le truppe del Maresciallo Badoglio ritornano nel lontano Fezzan, l'Italia « dal Volto guerriero », chiede alla conferenza di Londra la parità tra la flotta italiana e quella francese.

Con la sicura coscienza dei nostri diritti e la chiara visione dei nostri interessi, volgiamo lo sguardo, tendiamo il pensiero al nostro Paese immortale: noi vedremo splendere pura e ardente come un arcobaleno la nostra incontaminata orifiamma, che ci guida a mète sempre più degne, a mète sempre più lontane e più alte, mentre i martiri della nostra indipendenza, gli eroi della nostra Grande Guerra, i sommi della nostra stirpe rivolgono alle genti il loro fatidico grido, potente come uno squillo, rombante come la folgore: *Italia! Italia! Italia!*

RODOLFO CORSELLI
Generale di Divisione.

Guerra di movimento in montagna
Appunti sulla campagna di Transilvania

(Periodo dal 17 settembre al 21 novembre 1916)

Cenni generali sul teatro d'operazione. — L'organizzazione dei belligeranti. — L'offensiva romena. — La controffensiva austro-germanica.

Vi è tendenza a considerare la campagna in Transilvania dell'estate-autunno 1916 come un esempio quasi classico di guerra di movimento in montagna. Nelle pubblicazioni tedesche ed austriache non mancano esaltazioni di alcune operazioni tattiche svoltesi in tale campagna e che sono considerate come esempi tipici di tattica di montagna (azione aggirante del Corpo alpino durante la battaglia di Hermannstadt (Sibiu) e dell'VIII[a] brigata da montagna a. u. durante le azioni del passo di Törzburg (Bran ecc.).

Un'analisi e una rigorosa critica della campagna non potranno essere condotte a termine se non quando saranno pubblicati dallo Stato Maggiore romeno i dati precisi di organizzazione e di condotta del relativo esercito; però già fin d'ora le opere venute alla luce, al riguardo, ci dànno modo di trarre alcune deduzioni interessanti.

Della campagna in Transilvania si esaminerà, per sommi capi, il periodo dal 17 settembre 1916 (giorno in cui il generale Falkenhayn assunse il comando della 9[a] Armata) al 21 novembre 1916 (sbocco del gruppo Kühne nel piano Valacco). Tale periodo può interessare perchè l'azione si svolse in zona montana con forze che non saturavano la fronte, e che concedevano perciò pieno campo alla iniziativa dei comandanti in sottordine.

All'esame delle operazioni è però opportuno far precedere un breve sguado al teatro di operazione, alla organizzazione e alla con-

sistenza morale degli avversarî: Tedesco-Austriaci da un lato e Romeni dall'altro; (si fa astrazione da altri alleati delle due parti che non agirono nella regione delle Alpi Transilvane).

Cenni generali sul teatro d'operazione (1).

Il teatro d'operazione dove si svolsero gli avvenimenti militari durante il 1916 e che qui si trattano, comprende la Transilvania propriamente detta.

L'acrocoro transilvanico è costituito da una fascia montuosa marginale corrispondente ad est ai Carpazi Orientali, a sud alle Alpi Transilvaniche e limitato ad ovest dal gruppo cristallino dei monti di Bihar o Metalliferi.

Le accidentalità geografiche principali che si presentano, procedendo dall'esterno (sud est) all'interno (nord ovest) sono:

— una fascia montuosa marginale e relativa zona collinosa esterna di raccordo colla depressione moldavo-valacca;

— una depressione raccordante gli importanti bacini pianeggianti di Hermannstadt (Sibiu), Kronstadt (Brasov), Gheorgheni, corrispondenti ai corsi dell'Olt e dell'alto Maros, raccordati a loro volta da una bassa soglia;

— l'arco vulcanico di M. Harghitta prolungantesi a nord nei M. Gurghiului, a sud nei M. di Barot (altitudine massima sui 1600 metri);

— la grande conca del bacino di ricevimento del Maros e dei suoi affluenti Gran Kokel (Tarnava Mare) e Piccolo Kokel (Tarnava Mica) che, unitamente a quella più a nord dello Szamos, colla quale si intreccia e si accorda attraverso l'ampia soglia di Cluj e di Dej, costituisce l'interno dell'acrocoro transilvanico;

— infine il gruppo dei M. Metalliferi o Bihar (altitudine massima 1849 metri) che coi M. Rodna, chiudono ad ovest l'acrocoro transilvano.

Le operazioni militari in esame si svolsero nella fascia montuosa marginale esterna, nel tronco tra monte Petrosu (m. 2102) e le Porte

(1) I dati principali della presente descrizione sommaria furono dedotti dallo studio del prof. Emanuele De Martonne « Recherches sur l'évolution morphologique des Alpes de Transylvanie » (Revue annuelle de géographie 1907) e da « La Valachie » — Essai de monographie géographique, dello stesso autore.

di Ferro (Orsova) e, specialmente, nel tratto meridionale (Alpi Transilvaniche). Non sarà quindi superfluo un cenno più ampio su questa zona.

Il De Martonne divide tale fascia in due sezioni fra loro distinte dalla diversità dei terreni che rispettivamente le costituiscono, e cioè: Carpazi Orientali dalla depressione Marmaros-Sziget-Kolomea fino alla valle Prahova (Passo di Predeal a nord-est di Bucarest); Alpi Transilvaniche nel rimanente tratto, dalla valle Prahova ad Orsova.

Carpazi Orientali.

I Carpazi Orientali dal loro limite nord (depressione Marmoros-Sziget-Kolomea) fino alle sorgenti del Buzeu (Passo di Buzeu o Bodza) sono costituiti esclusivamente, o quasi, da una zona di flysh (arenarie e marne scistose profondamente degradate dalle erosioni) rotta in tronchi montani. I gruppi montani, la cui altezza media è sui 1500 metri, si presentano come una successione di catene parallele con orientamento generale da nord a sud. Le valli principali sono quelle della Bistriza e del Trotus; in quest'ultima sboccano le valli di erosione trasversali di Uz (Passo di Uz) e di Oitoz (Passo di Oitoz).

A sud di quest'ultimo passo (considerato anche da molti, per il cambiamento generale di direzione, come limite tra Carpazi Orientali ed Alpi Transilvaniche), la fascia montana s'incurva verso ovest; non si incontrano più estese valli longitudinali ma vallate trasversali che rappresentano quasi esclusivamente le vie di penetrazione. Esse fanno capo a valichi poco elevati: Bratos (V. di Zabala), Buzeu o Bodza (V. di Buzeu) sboccanti a Sfantu Gheorghe nella conca di Haromzeg (1), e più ad ovest i colli di Altschanz (Predelus), di Predeal (V. Prahova) sboccanti nella conca di Kronstadt (Brasov). Nell'insieme la regione è un dedalo di vallate profonde e di cupole arrotondate, dominate solamente da qualche massiccio isolato, non oltrepassante i 2000 metri. Dall'alto di tali creste isolate il rimanente dei Carpazi sembra un grande ripiano ondulato, profondamente inciso da vallate a fianchi ripidi e scoscesi.

Molto interessante è la rete idrografica. In essa si riconoscono orientamenti costanti e cioè, come già è stato detto, un doppio sistema di vallate, le une longitudinali, parallele all'asse dei rilievi più elevati, le altre trasversali, scavate da erosioni perpendicolari alle prime. Il rilievo è in armonia con la rete idrografica. A tali disposi-

(1) A nord est di Kronstadt.

zioni della rete idrografica si è adattato il sistema delle comunicazioni che si inoltrano profondamente nella montagna fino alla origine della vallata.

Le comunicazioni trasversali sono rare, seguono le profonde vallate di erosione, attraversano i successivi e paralleli dorsi montani a mezzo di forre lunghe, profonde e strettissime (Passi di Stiol, Bekas, Ghymes, Oitoz, ecc.). La valle di Ghymes, ad esempio, è una gola lunga 70 Km. circa. Tutti questi passi sono percorsi da vie di comunicazione a grande rendimento (rotabili praticabili dall'artiglieria pesante); il passo di Ghymes anche da ferrovia. Essi individuano perciò le sole vie per le quali possono transitare delle forti colonne, anche perchè solo lungo di esse si incontrano agglomerazioni umane e le risorse indispensabili alla vita.

Al di fuori di queste strade piccoli distaccamenti possono muoversi per sentieri che richiedono però guide sicure. In sostanza la regione è tutta montuosa, insidiosa, scarsa di risorse ed esige una profonda conoscenza per evitare sorprese. Ciò spiega, in parte, la lentezza con la quale si svolsero le operazioni di carattere secondario della 1ª Armata austro-ungarica e della 4ª Armata romena manovranti in questa zona, ed anche il carattere di sorpresa di alcuni fatti d'armi come quello di Agasu (ottobre 1916), svoltosi tra le Armate suddette.

Alpi Transilvaniche (Carpazi Meridionali).

Lo scoscendimento imponente col quale il gruppo montuoso del Bucegi cade sulla vallata di Prahova (1500 metri di dislivello su un'ampiezza orizzontale di 5 chilometri) segna il limite dei Carpazi Orientali; di qui cominciano quelle che si possono definire Alpi di Transilvania. Le Alpi di Transilvania sono caratterizzate dalla roccia cristallina che predomina e dalla loro altitudine media più elevata che nella restante parte dei Carpazi; le punte che oltrepassano i 2000 metri sono molto più numerose che nel rimanente della dorsale carpatica (altezza delle vette più alte: M. Omu m. 2508; M. Negoi m. 2536; M. Retiezat m. 2506.

Ad ogni modo, per quanto concerne l'altitudine in senso assoluto, le Alpi Transilvaniche non superano, anzi, non raggiungono neppure, i limiti massimi della media montagna (2800 metri).

La struttura generale e la forma delle Alpi Transilvaniche sono state determinate da sollevamenti tettonici successivi, intramezzati da cicli di erosione terziaria.

Tale origine dà alla zona un particolare aspetto del quale è bene notare per quanto concerne le operazioni militari:

1) La presenza di dorsali pianeggianti che, raccordate fra di loro, vengono a costituire nel loro complesso come una grande piattaforma in corrispondenza delle altitudini più elevate.

2) Versanti ripidissimi con vallate profonde ed incassate (a fianchi franosi là dove sono disboscati).

3) La discordanza della rete idrografica da quella dei rilievi e sopratutto l'andamento singolare dei corsi d'acqua principali (Olt e Jiu).

Il primo fenomeno imprime alle Alpi Transilvaniche nella loro zona più elevata (eccezione fatta per qualche accidentalità) una spiccata forma di bassa montagna. Nonostante la grande estensione di superfici superiori ai 2000-3000, si riscontrano assai raramente forme alpine.

Il secondo fatto morfologico — ripidi e ruiniformi pendii, profonde incisioni dovute alla rinnovata attività dell'erosione — stabilisce un netto disaccordo fra i fianchi dei rilievi e le loro dorsali pianeggianti.

Le vallate sono quindi spesso impraticabili e le comunicazioni tendono a guadagnare presto le forme arrotondate delle creste.

In conclusione, esiste praticabilità e manovrabilità massima sulle appiattite zone di vetta, scarsa sui versanti, di modo che le dorsali vengono a costituire, nella loro sezione più elevata, vere e proprie zone direttrici di manovra con importantissima funzione strategico-tattica.

La discordanza tra la rete idrografica e quella dei rilievi, è il terzo fatto morfologico. Il fiume Jiu infatti, invece di scorrere verso nord, si è tagliato verso sud una gola selvaggia attraverso una barriera montuosa di m. 1500 di altezza, formata da roccie durissime e dando origine alla lunga stretta facente capo al passo di Szurduk, valicato da una ottima rotabile.

L'Olt, dopo avere errato di pianura in pianura attraverso la Transilvania, defluisce pure a sud perforando due successive catene cristalline e creando a sua volta la lunga gola di Torre Rossa percorsa da rotabile e da ferrovia.

Gli elementi generici morfologici, interessanti la percorribilità sotto l'aspetto militare delle Alpi Transilvaniche, hanno caratteristiche più o meno accentuate in tutta la catena.

Il gruppo dei monti Bucegi tra la Prahova e la Damboviza è una regione di transizione tra i Carpazi propriamente detti e le Alpi Transilvane.

Il largo solco di Bran offre un passaggio facile dalla valle della Damboviza alla conca di Kronstadt. I villaggi, le case e le colture, formano una catena ininterrotta, valicante la montagna per il P. di Bran per il quale scorre pure una magnifica rotabile. Gole a pareti verticali incise nel calcare, bacini di sprofondamento dove si annidano gli abitati, si alternano colle valli allargantesi nelle arenarie e nelle marne. Sorgono però già, sebbene in un complesso non omogeneo, alti massicci superiori ai 2000 metri, coi fianchi dirupati e le creste per lo più rotondeggianti, offrenti buone posizioni di difesa, che furono sfruttate con successo dai Romeni, come vedremo in seguito, per opporsi all'avanzata degli Austro-Tedeschi.

In complesso, questa regione di raccordamento forma, coi viciniori monti di Buzeu, la più efficiente zona di facilitazione attraverso la fascia montana che è perciò percorsa da ottime rotabili e ferrovie.

La regione dei M. Bucegi-Buzeu è diventata, in grazia alla sua viabilità, una grande regione di transito, e per suo mezzo comunicano da lungo tempo i maggiori centri demografici, situati da una parte e dall'altra dei Carpazi (Kronstadt-Bucarest). Essa assumerà pertanto un'importantissima funzione strategica durante le operazioni di cui tratteremo.

Ad ovest della Damboviza seguono i Monti Fogaras. La profondità meridiana del massiccio è ridotta a 35 Km., ma le altitudini sono fra le più elevate. Essi comprendono due catene, di cui la settentrionale è la più alta. Il profilo trasversale dei M. Fogaras è nettamente asimmetrico. La dorsale principale settentrionale cade con uno scoscendimento di 2000 metri d'altezza sul piano di arroccamento Kronstadt-Hermannstadt (Sibiu). Sul versante meridionale essa si raccorda, invece, con pendii più dolci e attraverso un avvallamento longitudinale alla dorsale meridionale più bassa. La catena settentrionale quasi costantemente superiore ai 2000 metri è ridotta nella sua parte più elevata, in un selvaggio groviglio di creste e di picchi. I colli sono sovente ridotti a creste affilate. I torrenti, originati dalla cresta nord principale, attraversano la seconda dorsale in profonde gole. I Monti Fogaras rappresentano in sostanza una zona di ostacolo, l'unica di carattere veramente alpino di tutto il sistema. Essi però conservano sempre, nel loro complesso, larghissime tracce di quelle forme dorsali appiattite che, come già si è detto, costituiscono una delle caratteristiche particolari e generali delle Alpi Transilvaniche. Le forme dei Monti Fogaras risultano quindi relativamente più aspre rispetto a quelle della restante parte della catena transil-

vanica ma, in ultima analisi, non sono paragonabili per difficoltà di percorso ai massicci delle nostre Alpi.

Ad ovest della gola dell'Olt (P. di Torre Rossa) le Alpi Transilvaniche sembrano espandersi come per preparare una transizione progressiva alle forme che dominano nei monti del Banato. È la regione dei monti di Lotru tra il P. di Torre Rossa e quello di Szurduk.

L'assieme dei monti di Lotru forma una regione omogenea ove si trovano dovunque le stesse valli incassate con direzione meridionale, e le stesse consuete forme arrotondate o tabulari delle sommità, salvo quando oltrepassano i 2000 metri, nel qual caso le zone di vetta sono rotte da circhi alpini simili a cave giganti. Le altitudini però sono in genere minori. In particolare la regione del Cindrelul è, nel suo insieme, un grande altipiano dominato solamente a sud da qualche alta punta per lo più tondeggiante (appigli tattici dei monti Cibin, monte Cindrelul, monte Negovanul) ed intagliato da profonde vallate. Verso nord e nord-ovest il pendìo discende gradatamente da 1600 metri in poi salvo verso Hermannstadt, dove il contatto col piano avviene con uno scoscendimento da 300 a 400 metri.

Le vette del Paringu dominano di 300-400 metri la piattaforma a guisa di colline arrotondate. I monti di Lotru sono nettamente limitati ad ovest dal bacino di Hötzing e di Petroseni e dalla gola dell'Jiu (P. di Szurduk), depressione che costituisce una importante linea di penetrazione nel massiccio montuoso, percorsa dalla rotabile del passo dello Szurduk.

Ad occidente di tale limite le dorsali si distanziano e si ramificano espandendosi in quel complesso detto monti del Banato, costituente un massiccio meno rotto e più compatto con sommità oltrepassanti i 2000 metri, con interposti estesi ripiani. Le valli sono dei veri cañons raggiungenti i 1000 metri di profondità su un'ampiezza orizzontale di due o tre chilometri.

I monti di Vulkan (sezione sud-orientale del massiccio banatico), sui quali si svolsero gran parte delle operazioni per lo sbocco delle colonne tedesche su Targu-Jiu, mancano completamente di forme alpine. Anche qui le vallate principali sono a fianchi ripidissimi con pendenze da 25 a 30 gradi, in una piattaforma poco ondulata, elevantesi lentamente da 700-800 metri fino ai 1200 metri. Dalla cresta principale appiattita, non raggiungente mai i 2000 metri, dorsali secondarie degradano lentamente verso sud, separate da profondi valloni per arrestarsi poi nettamente sulla linea della depressione subcarpatica. Verso nord, al contrario, il versante declina con rapido pendìo sulla valle longitudinale dell'Jiu Romanesc.

Altro tratto del massiccio banatico interessante le operazioni è la zona dei monti della Cerna, limitrofa alla Porta di Orsova, zona difficilissima, solcata longitudinalmente dai corsi impetuosi della Cerna e della Balma, correnti in gole profonde, a pareti quasi verticali.

La dorsale a ripiano ad est della Cerna, con pareti a precipizio sul corso del fiume impetuoso e non guadabile, è appoggiata a nord al gruppo montuoso del monte Godeanu (m. 2229), a sud al Danubio, e costituisce un'ottima linea di difesa, avvantaggiata dal fatto che la zona manca di comunicazioni trasversali ed è poverissima di risorse. Per tali ragioni, questa zona, estrema ala sinistra della difesa, ebbe funzioni eminentemente passive.

Come di massima, in tutte le zone montane, le grandi linee di depressione coincidono con quelle delle comunicazioni. Data la struttura arcuata dello scacchiere transilvanico a grandi zone concentriche di ostacolo e di facilitazione, rotte da depressioni (valli di erosione), si hanno gruppi di comunicazioni svolgentisi nei grandi solchi longitudinali paralleli alle grandi linee di ostacolo; tali gruppi poi sono collegati trasversalmente da comunicazioni corrispondenti alle dianzi accennate depressioni radiali.

Procedendo da nord-ovest verso sud-est, dall'interno all'esterno dell'acrocoro transilvanico, si presenta anzitutto il fascio stradale-ferroviario svolgentesi nella depressione centrale più interna Deva-Karlsburg (Alba Julia)-Klausenburg (Cluj)-Dej costituita dal corso medio del Maros e dalla soglia di Klausenburg, raccordante la vallata del Maros con quella dello Szamos.

Un secondo fascio rotabile-ferroviario si svolge nella depressione: medio Maros-soglia di « Alvincz-Hermannstadt »-alto Olttestata del Maros.

Infine, esternamente ed alla base dell'arco montuoso transilvanico-carpatico, si svolge un terzo fascio di comunicazione rotabile-ferroviario, e cioè quello pedemontano della Moldavia e della Valacchia.

Interessano essenzialmente le operazioni in esame il fascio pedemontano esterno e il fascio interno Topliza-Czik Szereda-Sepsi S. György-Kronstadt-Hermannstadt. Questi due fasci concentrici sono collegati da una serie di comunicazioni radiali individuati da numerosi valichi poco elevati.

Tali colli sono tutti valicati da ottime rotabili, eccetto il passo di Vulkan alto 1600 metri, attraversato da una mediocre carreggia-

bile. I passi di Ghymes, Predeal, Torre Rossa sono inoltre valicati da ferrovia.

I passi rotabili ferroviari di Szurduk e Torre Rossa più che valichi sono delle lunghe gole che le comunicazioni percorrono senza dovere superare pendenze apprezzabili. Tutte le comunicazioni si svolgono per più di 150 Km. attraverso la zona montuosa e debbono superare dislivelli che, per le rotabili, raggiungono anche 1200 metri.

Numerose poi sono le mulattiere sussidiarie, corrispondenti quasi ad ognuna delle valli secondiarie che solcano trasversalmente la montagna. Non sono rari anche sentieri in cresta sulle dorsali, relativamente comodi. Singolare valore militare hanno, come è ovvio, i varî nodi in cui si incrociano le comunicazioni ferroviarie radiali con quelle longitudinali, quali precisamente: Czik Szereda-Sepsi S. György-Kronstadt-Talmesch (immediatamente a sud di Hermannstadt) e Deva.

Il collegamento tra l'arco « Topliza-Reghinul Sasesc-Czick Szereda-Sepsi S. György-Kronstadt-Hermannstadt » e quello centrale « Deva-Maros-Medio Szamos » è rappresentato da un'ottima rete radiale, stradale e ferroviaria.

Da uno sguardo generale alla rete delle comunicazioni predette (specie a quella ferroviaria), emerge l'esistenza (1) di un ottimo fascio rotabile ferroviario di arroccamento e di manovra: Topliza-Gheorgheni-Madefalan (Czik Szereda)-Sepsi S. György-Kronstadt (Brasov)-Hermannstadt, che, a mezzo del tronco Deva-Alba Julia, si collega con Hötzing e con Karansebes.

Questa linea di arroccamento, per gran parte prossima alla dorsale principale delle Alpi Transilvaniche, ben organizzata dagli Austriaci, favorì molto lo spostamento delle forze e la manovra delle truppe austro-tedesche. Sul versante romeno la costituzione di una rete pedemontana di arroccamento è resa più difficile e ad ogni modo meno redditizia per lo sviluppo maggiore della zona esterna pedemontana, e per il fatto che questa è solcata da numerose vallate trasversali e compartimentata dalle relative interposte dorsali. Mentre ad est di Ploesti un'ottima linea ferroviaria pedemontana di raccordo collegava i centri di sbocco in piano Ploesti-Buzeu-Ramnicul Sarat-Focsani-Bacau ad ovest di Ploesti le poche linee ferroviarie esistenti ad un solo binario convergevano su Pitesti dove si venne a conge-

(1) Astrazione fatta, per non dare a questo breve cenno un'ampiezza superiore al necessario, del fascio più interno di arroccamento e raccordamento: Deva-Alba Julia (Karlsburg) Cluj-Dej sul Szamos.

stionare il traffico. Ad occidente di Pitesti nessuna linea ferroviaria, ma solo poche rotabili si svolgono nella zona pedemontana, e precisamente in corrispondenza della cosidetta depressione sub-carpica individuata dalla rotabile.... Brosteni-Rosiuta-Vladoi-Targu Jiu-Milostea-Ramnicul e Curtea... (1). La struttura geografica e la conseguente conformazione della rete stradale-ferroviaria dello scacchiere montano considerato, determinavano gli obiettivi territoriali strategici, ai quali dovevano tendere i due eserciti operanti per ottenere, il più rapidamente ed efficacemente possibile, la disorganizzazione delle forze avversarie. Infatti, per i Romeni era di capitale importanza il pronto possesso:

— della dorsale di frontiera;

— della linea di arroccamento: « Reghinul Sasesc-Toplita-Gheorgheni-Czik Szereda-Sepsi S. György-Kronstadt-Hermannstadt-Deva » e di quella successiva: « Deva-Alba Julia-Klausenburg-Dej ;

— della dorsale dei Monti Metalliferi e delle insellature a sud e a nord di questi (corrispondenti agli sbocchi dei bacini fluviali dell'acrocoro transilvano);

— della linea determinata dalle posizioni di sbocco nel piano ungherese del Maros e dello Szamos.

A tali successivi obiettivi mirava, appunto, il piano di operazione romeno.

Per gli Austro-Tedeschi la configurazione della zona, la distribuzione delle masse nemiche, il collegamento col gruppo di Mackensen operante a sud del Danubio, imponevano operazioni energicamente offensive, con azione preponderante verso sud, allo scopo:

— di ricacciare i Romeni dalla linea di arroccamento Hermannstadt-Kronstadt-Sepsi S. György (Sfant Gheorghe) ecc., sulla quale gli Austro-Tedeschi erano stati prevenuti;

— sfruttare poscia i vantaggi per la manovra offerti da tale linea, per agire dove la situazione delle forze e la stessa plastica del terreno lo imponevano, e cioè colla massa delle forze sulla direttrice

---

(1) Se consideriamo poi la rete romena in rapporto a quella russa è opportuno accennare quanto in proposito osserva il Winogradsky nel suo libro « La guerre sur le front oriental »: La differenza di scartamento tra le ferrovie russe (superiore di 10 cm., come è noto, a quello normale delle altre ferrovie europee) imponeva un trasbordo a Iassy, donde perdita di tempo, di modo che un carico di munizioni impiegava in media una settimana per giungere da Bendery alla fronte e cioè per percorrere circa 450 Km.

Kronstadt-Bucarest, corrispondente alla più efficiente zona di facilitazione.

Si vedrà però come la situazione di forza, la resistenza del nemico, il tempo, ecc., abbiano modificato tale concezione aprioristica imposta dal terreno e come, d'altra parte, astraendo da questo, le diverse gradazioni di portata logistica e di percorribilità dello scacchiere montano, siano state genialmente sfruttate creando così la sorpresa e lo sfondamento della difesa nemica.

In sostanza dunque le Alpi Transilvaniche hanno forma essenzialmente di bassa montagna. Ad eccezione di qualche massiccio di limitatissima mole, esse non presentano affatto grandi difficoltà ad operazioni di guerra. Le artiglierie leggere e le fanterie possono manovrare quasi ovunque, talora anche fuori delle rotabili e delle numerose mulattiere. La presenza, fino oltre ai 1500 metri di altitudine, di vaste foreste di alto fusto con rado sottobosco favorisce in modo speciale la copertura e le condizioni di sosta delle truppe. Contrariamente a quanto asserivano gli abitanti e le truppe austro-ungariche sull'impossibilità di operazioni militari all'infuori delle vere strade e dei passi, le truppe da montagna tedesche e austro-ungariche — così afferma lo stesso generale Falkenhayn — hanno trovato dappertutto modo di passare, eccezione fatta dei monti Paringu, del massiccio del Surian, delle parti più elevate delle Alpi di Fogaras, del Königstein e dell'Omu. Del resto anche tutti questi tratti non presentano affatto le difficoltà delle numerose nostre vette alpine, superiori ai 2500 metri, nell'ultima guerra largamente percorse in ogni senso delle nostre truppe. « La montagna — soggiunge ancora il generale Falkenhayn — anzichè mostrarsi nostra nemica è stata nostra alleata nella lotta contro la preponderanza avversaria; essa ci rese possibile battere il nemico frazionato, sorprenderlo ed avvolgerlo ».

Nell'affermare questo giustissimo canone di guerra, che è doveroso applicare a qualunque terreno alpestre e anche a quello impervio, il generale Falkenhayn magnifica altamente le gesta, la resistenza, ecc. delle sue truppe: è nel suo buon diritto. Sembra equo però affermare che le difficoltà di terreno incontrate furono certamente non eccessive, e che se tali difficoltà in varie circostanze furono superate brillantemente ciò fu anche perchè il nemico, privo di preparazione e di elementi addestrati ed equipaggiati per la montagna, era assente proprio là dove maggiormente avrebbe potuto sfruttarle.

L'organizzazione dei belligeranti.

Il generale Falkenhayn nella sua opera: « La Campagna della 9ª Armata contro i Romeni ed i Russi » scrive:

« La Divisione romena aveva venti battaglioni e quindi forza « di fanteria più che doppia della Divisione tedesca con i suoi nove « battaglioni. Di artiglieria e di altre armi aveva forza pari alla « tedesca. Si deve inoltre tener presente che le unità romene avevano « effettivi di guerra completi, mentre quelle tedesche ed austro- « ungariche raggiungevano appena 2/3 degli effettivi prescritti ».

Tale presunta superiorità numerica romena è da lui messa in rilievo a più riprese.

A parte che in vari fatti d'armi come ad esempio nella seconda battaglia di Targu Jiu, anche la superiorità numerica (sia pure per merito lodevolissimo della manovra) fu degli Austro-Tedeschi, sarà bene, per la verità storica, chiarire magari sommariamente i rapporti di efficienza organica confrontando i reali dati di forza ed armamento delle unità tattiche, battaglioni e Divisioni, degli eserciti avversari. Ed allora apparirà chiaramente la rilevante superiorità degli Austro-Tedeschi in fatto di potenzialità di fuoco e di mezzi moderni di guerra, superiorità che toglie quasi ogni valore a quella numerica romena, del resto anche essa più immaginaria che reale.

La Divisione tedesca (1) all'inizio della campagna romena era già costituita su tre reggimenti di fanteria (nove battaglioni in totale) e dodici batterie (a quattro pezzi) di vario calibro. Notevole era l'aliquota d'artiglieria: sei batterie cannoni, tre batterie obici da campagna (reggimento artiglieria da campagna); inoltre una batteria di cannoni da 10 cm. e due batterie di obici pesanti (costituenti tutte e tre riunite un battaglione d'artiglieria a piedi). Essa disponeva infine di un numero vario di batterie da montagna (in media tre, ma talvolta ammontanti anche a sei).

Il battaglione di fanteria tedesco comprendeva quattro compagnie fucilieri di circa 200-260 uomini ciascuna, con una compagnia mitraglieri di sei armi (54 M. P. per Divisione).

Erano già in esperimento plotoni di mitragliatrici leggere (tre armi) e ben presto, durante la stessa campagna romena, venne asse-

(1) Vedasi: Generale A. ALBERTI, « La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico durante la guerra mondiale 1914-1918 », edito dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M.

gnato un plotone di tre armi leggere per compagnia (12 M. L. per battaglione). Nel 1917 ad ogni Divisione furono anche assegnate tre compagnie mitraglieri (su nove armi pesanti ciascuna), ma non si hanno dati certi se nell'autunno del 1916 fosse già in vigore tale assegnazione in tutto o in parte.

Cosicchè, nella peggiore ipotesi, rimane ben accertato che nella prima fase della campagna romena le Divisioni tedesche erano almeno dotate di 48 pezzi, di cui 12 pesanti campali con supplemento vario di batterie da montagna (al massimo sei), di 54 M. P. (1) e 108 M. L.

Le Divisioni austro-ungariche mantennero durante tutta la guerra la formazione a due brigate di fanteria su due reggimenti ciascuna. Un reggimento di fanteria austro-ungarico comprendeva tre battaglioni fucilieri; i battaglioni erano costituiti da un numero vario di compagnie (da due a quattro) e da un reparto mitraglieri di quattro armi. Totale 12 M. P. per i reggimenti su tre battaglioni.

Durante la prima fase della campagna romena l'organico delle Divisioni austro-ungariche era in sostanza almeno il seguente: due brigate a due reggimenti di tre o quattro battaglioni con una media di 14 battaglioni e 48 M. P., 30 pezzi da campagna, 12 obici leggeri campali. Il ten. col. Joanitziu nella sua opera precedentemente citata, stabilisce per la Divisione a. u. un effettivo di 12 battaglioni, 14 batterie, 2-3 squadroni.

I reggimenti di cavalleria tedesca, come quella austro-ungarica, erano di massima su quattro squadroni, più uno squadrone mitraglieri (sei armi con carrette a tre pariglie) ed inoltre ogni squadrone aveva tre mitragliatrici leggere.

Truppe da montagna tedesche. — La Germania fin dal maggio 1915 fece affluire a Monaco di Baviera truppe allenate alla montagna, reclutate nelle zone alpine. Colà amalgamate, dotate di equipaggiamento da montagna, sottoposte ad un capo di notevole valore, il generale bavarese Krafft v. Dellmensingen, formarono una grossa Divisione, denominata « Deutsche Alpenkorps », formata di due bri-

(1) Supponendo cioè che ancora non fosse stata assegnata alla Divisione nessuna delle tre compagnie M. P. di nove armi ciascuna che già figuravano nel 1917 nell'organico normale divisionale.

Il ten. col. Joanitziu Alexandru (La guerra della Romania) stabilisce come effettivo medio della Divisione tedesca all'inizio della campagna nove battaglioni di fanteria, 54-72 mitragliatrici, tredici batterie (52 pezzi), uno squadrone.

gate cacciatori, ciascuna di due reggimenti; in totale 13 battaglioni con 48 compagnie fanteria, 3 di ciclisti, 4 del genio, 1 squadrone di cavalleria, circa 156 M. P. da montagna, altrettante (156 circa) leggere (1), 12 batterie d'artiglieria (a 4 pezzi) e un numero variabile di sezioni bombarde. Detta Divisione, quando giunse sulla fronte romena, aveva già preso parte a varie operazioni di montagna su quella italiana ove dimostrò di sapersi abilmente battere in zone alpine a quote elevate, e dove occorrevano particolare allenamento e costanza per vincere e lottare in uno dei più aspri e difficili settori della guerra mondiale. Prese inoltre parte alla campagna un'unità mista da montagna: il battaglione wurtemberghese (sei compagnie alpine).

Truppe da montagna austro-ungariche. — Della 9ª Armata tedesca, sulla cui fronte si svolsero le più importanti operazioni della campagna transilvana, fecero parte brigate da montagna austro-ungariche. La brigata da montagna austro-ungarica era così costituita; 5 battaglioni (da 3 a 4 compagnie ciascuno), 5 reparti mitragliatrici su quattro armi, una batteria cannoni da 70 su sei pezzi, una pattuglia telegrafisti, ecc. Inoltre aveva le proprie colonne munizioni, una colonna sussistenza e una di sanità. I reggimenti di fanteria da montagna e di artiglieria da montagna disponevano di un equipaggiamento adatto per le operazioni in montagna.

Esercito romeno. — La Romania mobilitò: un Comando Supremo, tre comandi di Armata, cinque comandi di Corpo d'armata, due Divisioni di cavalleria più cinque brigate calarasci, ventitre Divisioni di fanteria (con relativa aliquota di art. camp.), sei brigate miste, una brigata guardie di confine, quattro regg. art. pesante ed alcune poche batterie da montagna ed antiaeree.

L'equipaggiamento dell'esercito romeno non era neppure all'altezza di quello dei suoi alleati all'inizio della guerra del 1914. Se le vecchie Divisioni regolari dalla prima alla decima erano buone e discrete, quelle dalla 11ª alla 23ª, formate durante la mobilitazione, lo erano assai meno. Mentre le prime dieci Divisioni disponevano di due mitragliatrici per battaglione (cioè sei per reggimento), le Divisioni dall'11ª alla 15ª ne avevano solo due per reggimento, e le Divisioni dalla 16ª alla 23ª non ne avevano affatto. Le M. P. appartenevano poi a due tipi, Maxim ed Hotschiss, della quale ultima i soldati

(1) Alla fine di agosto 1916 i battaglioni *Jäger* erano dotati di due compagnie M. P. (a sei armi ciascuna) di dodici armi pesanti e di altrettante leggere.

ignoravano il maneggio. Non vi era alcuna arma che corrispondesse alle M. L. tedesche. Le Divisioni romene avevano una composizione variabile che si può così riassumere: due brigate di fanteria a due reggimenti, però con un numero diverso di battaglioni (da 15 a 25 secondo il generale Kirke) (1), un reggimento di artiglieria da campagna su sei batterie a quattro pezzi (2), un reggimento di cavalleria a quattro squadroni.

Le Divisioni romene erano dotate di tutti i servizi e formavano, per così dire, delle unità organiche complete. I Corpi d'armata non costituivano che grandi unità tattiche.

Confrontando quindi, anche sommariamente, i battaglioni di fanteria romena con quelli tedeschi ed austro-ungarici, emerge ben chiara la grande inferiorità di potenza di fuoco dei primi rispetto ai secondi, per nulla compensata dal maggior numero di uomini (da 1000 a 2000) del battaglione romeno (3). Limitando poi il paragone alla potenzialità di fuoco delle Divisioni romene più efficienti, con quella delle Divisioni tedesche ed austro-ungariche dotate del minimo armamento previsto, emerge subito uno squilibrio marcatissimo. Di fronte a 24 pezzi campali e 24 M. P. della Divisione romena più completa (caso eccezionale), troviamo almeno 48 pezzi campali e 54 M. P. della Divisione tedesca e 42 pezzi da campagna, 48 M. P. della Divisione a. u. (4). Il numero maggiore dei battaglioni della Divisione romena (da 15 a 25 con una forza da 20-25.000 uomini) non compensava affatto la sua inferiorità in potenzialità di fuoco,

---

(1) An Outline of the Rumanian Campaign 1916-18 by M. General G. Kirke — Journal of the Royal United Service Institution — novembre 1924-febbraio-maggio 1925.

(2) Allo scoppiare delle ostilità la Romania aveva in tutto 180 batterie da campagna (a quattro pezzi) riunite in reggimenti di sei batterie, un reggimento di artiglieria a cavallo ed un reggimento d'artiglieria da montagna (Kirke, opera citata).

(3) Il ten. col. Joanitziu nell'opera citata scrive: « In generale ogni battaglione romeno, austriaco, tedesco nella prima decade della campagna disponeva delle seguenti armi:

	Mitragliatrici	*Lanciamine*	*Bocche da fuoco*
Romania	0-2	0	3-4 (delle quali 0-0,5 pesanti)
Austria-Ungheria	6	2	6,5 (« 1 »)
Germania	6-8	4	6-7 (« 1-1,5 »)

(4) I Tedeschi avevano un fattore di grande importanza in loro favore, cioè la superiorità in artiglieria pesante. Gen. WINOGRADSKY, « La guerre sur le front oriental ». Vedasi anche: KIRKE, opera citata.

anzi la rendeva di difficile maneggio ed inaspriva gravemente il problema logistico del suo movimento e rifornimento in montagna, data la esigua rete di comunicazioni esistente. Ma ben più grave si manifesta questa minore capacità di fuoco e di manovra se si considera che i Romeni non avevano truppe addestrate ed equipaggiate per la montagna da contrapporre a quelle ottime delle Potenze Centrali, dotate anche, come dianzi si è visto, di un'alta aliquota di bocche da fuoco speciali e di armi automatiche (1). Ma a tutti questi elementi di inferiorità, già di per sè stessi di importanza decisiva, altri occorre aggiungerne. L'esercito romeno, all'inizio della mobilitazione, non possedeva che una piccola aliquota di artiglieria pesante, per accrescere la quale si erano fatte sottrazioni alle difese fisse di Bucarest, di Galatz ed alla flotta. Solamente nella primavera del 1917 si pervenne con grandi sforzi a costituire un'artiglieria pesante, col sussidio di materiali inviati dalla Francia.

In sostanza, l'esercito romeno era quasi sprovvisto di artiglieria pesante e pesante campale (2), mentre le Divisioni austro-ungariche erano sussidiate da due batterie su quattro obici pesanti campali da 15 cm. di Corpo d'armata, e le Divisioni tedesche lo erano da quattro batterie obici pesanti campali da 15 cm. (aliquota di Corpo d'armata per ogni Divisione). Le conseguenze di tale squilibrio si manifestarono in modo evidente nel campo tattico, come si vedrà in seguito.

Ma oltre a questo, altre gravissime deficenze presentava l'organizzazione romena. Le forze aeree erano trascurabili (3), non si

---

(1) Basti dire che per un vasto scacchiere montuoso come quello transilvano, la Romania non potè mobilitare in tutto che sedici batterie da montagna di vario calibro e cioè: quattro batterie da 75; sei batterie da 73; sei batterie da 57. Il numero totale delle mitragliatrici per l'intero esercito romeno all'entrata in campagna sommava a 450.

(2) Un reggimento obici da 105 per ogni Armata (nell'esercito romeno l'unità Corpo d'armata non aveva carattere organico) e pochissime batterie da 155 Schneider sul totale della massa mobilitata. Furono mobilitati quattro reggimenti art. pes. con bocche da fuoco di disparato modello e calibro; quindici batterie cannoni da 105; cinque batterie cannoni da 150 152, 155; due batterie di obici da 150; due batterie di obici da 210; due batterie cannoni francesi da 120, più tre batterie di cannoni corti francesi. (Ten col. JOANITZIU, opera citata).

(3) Nel periodo 1915-1916 furono ricevuti dalla Francia 80 aeroplani di undici tipi differenti di cui solo una parte fu possibile impiegare in campagna. Nel 1916 furono impiegati soltanto 28 aeroplani. (Ten. col. JOANITZIU, opera citata).

disponeva di cannoni antiaerei (1), di riflettori, di equipaggiamenti contro i gas, di mortai da trincea. Scarsissimi erano i mezzi telefonici, gli apparecchi R. T., le cucine mobili, e, quel che più conta, anche i mezzi di trasporto, specie automobilistici. Tutte queste lacune creavano alla Romania una situazione difficilissima. Il Paese, dedito alla agricoltura, non aveva quasi industria e quindi doveva ricevere il materiale dagli alleati. Il suo isolamento rese poi criticissimo tale rifornimento specie quello delle munizioni. L'approvvigionamento in munizioni, per sei settimane, col quale entrò in campagna, svanì rapidamente, mentre divenne irregolare il rifornimento delle 300 tonnellate giornaliere, che sembra fossero state assicurate alla Romania all'apertura delle ostilità (2).

Le riserve di munizioni furono così insufficienti che nel mese di ottobre, proprio nell'imminenza della potente offensiva nemica, si fu obbligati a ricorrere per l'artiglieria ad un razionamento ridottissimo di colpi. La sola via di accesso alla Romania era quella di Arcangelo e Murmansk e quindi attraverso alla Russia la quale, com'è noto, era essa stessa in cronico bisogno di materiali da guerra, tanto che la grande maggioranza delle munizioni dirette alla Romania prima e dopo la dichiarazione di guerra non giunsero a destinazione (3).

Addestramento, inquadramento, efficienza morale.

Non è il caso di insistere sull'ottima situazione delle unità tedesche della 9ª Armata le cui truppe erano bene istruite ed inquadrate, bene agguerrite e sopratutto di morale elevatissimo. Non a tale altezza, giova però dirlo, erano le unità austro-ungariche (escluse le brigate da montagna) della 1ª Armata, costituite quasi unicamente da classi vecchie di landwehr, poco addestrate alla guerra da mon-

(1) In tutto vi erano 51 pezzi da 57 e da 75. Ten. col. JOANITZIU, opera citata.

(2) Un'esplosione dolosa nell'arsenale di Bucarest il 28 maggio 1916 distrusse circa 9.000.000 di munizioni di armi portatili e 10 macchine per fabbricare cartucce sulle 13 possedute.

(3) L'esercito romeno non aveva potuto provvedere, durante l'epoca della neutralità, alla mancanza di riserve di armamenti, di munizioni, di aeroplani, di equipaggiamento, ecc.; tutti questi materiali dovevano perciò arrivare attraverso la Russia. Invece di sette trasporti la settimana, com'era stabilito, ne giunsero solo sette al mese · più tardi tutti i trasporti vennero fermati nelle lontane stazioni russe. (CLAUDIO ISOPESCU, « La Romania nella guerra mondiale) ».

tagna. Il loro morale, se potè essere un po' scosso nel primo mese della campagna, si risollevò però presto coi successi della 9ª Armata tedesca.

Per quanto concerne l'esercito romeno, si riportano integralmente i giudizi, molto probativi, emessi da scrittori che disponevano di dati sicuri al riguardo:

Kirke — (opera citata) — « .... il grande sviluppo dell'esercito « romeno portò ancora un'ulteriore difficoltà. La preparazione della « classe colta in Romania non era grande e fu impossibile provvedere « quindi un adeguato numero di buoni subalterni. Il corpo degli « ufficiali fu portato da 6000 a 20.000 e conteneva una proporzione « eccessiva di inefficienti.... così l'esercito romeno mancò della prima « condizione essenziale per un suo largo sviluppo, e cioè di quadri « validi e ben addestrati ».

Il generale russo Basilio Gurko, capo dello S. M. imperiale dal novembre 1916 al marzo 1917, così scrive (1):

« Il periodo più difficile per l'esercito romeno fu indubbiamente « dal novembre alla metà del dicembre del 1916. Mentre esso difen- « deva la sua frontiera dall'angolo rientrante del confine transilvano « fino ad Orsova ed osservava inoltre tutto il corso del Danubio, « dovette, con forze relativamente deboli, combattere contro un « nemico numericamente superiore. Ma il vantaggio principale dei « Tedeschi stava inoltre nel fatto che dalla loro parte erano truppe e « comandanti, dai meno ai più elevati in grado, esperti nella guerra. « Le truppe erano bene istruite e riccamente equipaggiate. Viceversa, « nelle mani del Comando Supremo romeno, non si trovava che ma- « teriale umano grezzo, del quale si davano giudizi favorevolissimi « sui soldati, ma ben diversi sul corpo degli ufficiali. Moralmente « questo non era all'altezza voluta e non possedeva sufficienti cogni- « zioni militari. L'artiglieria era ritenuta come l'arma migliore, ma « anch'essa non conosceva affatto l'impiego dei nuovi metodi esperi- « mentati nella guerra. Dal momento della conclusione del trattato « gli Alleati vennero in aiuto dei Romeni, mandando istruttori del- « l'esercito francese e specialmente istruttori d'artiglieria dell'eser- « cito russo. Alla testa degli istruttori francesi stava il generale « Berthelot. Egli divenne il consigliere immediato di Re Ferdinando « nelle operazioni di guerra. Ma non è facile guidare operazioni di

(1) B. Gurko: Memorie della guerra e rivoluzione russa (1914-1917). Stab. Polig. per l'Amministrazione della guerra, Roma, 1923.

« guerra, se il valore e le manchevolezze delle truppe non sono abba-
« stanza note a chi le guida. Soltanto così si può comprendere come
« tutte le operazioni intese a respingere gli attacchi dei Tedeschi e
« che, nella loro concezione, davano un'indubbia testimonianza di
« ardimento e di mobilità, facevano assegnamento su truppe capaci
« di combattere sia la guerra di posizione sia quella di movimento.
« Ciò fu chiaro specialmente ai primi di dicembre ».

Il generale russo Winogradsky, capo di una missione di ufficiali di artiglieria russa presso il G. Q. G. romeno, così pure scrive a sua volta nel suo libro: « La guerre sur le front oriental ».

« Gli scacchi dell'Armata romena in settembre mostravano che
« la sua preparazione non era all'altezza di quella del nemico, e che
« in generale l'esercito non aveva saputo approfittare dell'esperienza
« di questi ultimi anni. In particolare l'artiglieria conosceva bene la
« tecnica elementare del tiro, ma mancava di mezzi di collegamento e
« non era stata abbastanza addestrata nell'impiego tattico del fuoco;
« infine la condotta del fuoco lasciava a desiderare.... ». « .... Mi con-
« vinsi inoltre che l'esercito romeno mancava in fatto di artiglieria
« di cognizioni adatte alle esigenze del combattimento moderno.... ».

« .... il soldato romeno è eccellente, bravo, valoroso, disciplinato,
« capace di sopportare le privazioni, e, se ben comandato, sa attaccare
« rudemente. Ma il suo allenamento e la sua istruzione sul terreno
« lasciavano a desiderare.... ».

« Le truppe romene furono crudelmente provate dalle epidemie,
« soprattutto dal tifo che si propagò a causa dell'insufficienza del
« vettovagliamento e del vestiario. Nonostante queste circostanze
« difficili, il soldato romeno, mezzo affamato e tremante dal freddo,
« non mangiando che della mamaliga (polenta) e delle fave, rara-
« mente della carne, lavorò senza tregua nell'inverno 1916-1917 nella
« neve fino ai ginocchi con freddo di 20° sotto zero per costruirsi un
« riparo. Gli uomini, che la malattia aveva risparmiato, trovarono
« ancora forza per seguire dei corsi varî d'istruzione e costituire in
« primavera un'Armata ben disciplinata e preparata che combattè
« benissimo nell'estate del 1917. Alcuni ufficiali erano troppo facil-
« mente impressionabili e pensavano troppo a se stessi, difetto che
« sparì dopo i primi scacchi. Un certo numero di ufficiali aveva rice-
« vuto una solida istruzione completata in Francia ed in Germania,
« ma la grande maggioranza non aveva abbastanza curata la propria
« istruzione militare ed iniziò la carriera con delle nozioni incom-
« plete. In generale i Romeni sono molto intelligenti e ragionano con

« giusto criterio, ma queste qualità sono attenuate da una mancanza « di tenacia, di perseveranza e di previdenza.... ».

« .... In particolare, per quanto riguarda l'artiglieria, l'addestra- « mento si era arrestato a quello delle batterie. La mancanza di pre- « parazione al tiro di gruppo si spiega con il fatto che pochi erano i « mezzi di collegamento disponibili; le batterie iniziarono la cam- « pagna con due chilometri di filo solamente; esse non potevano « quindi agire efficacemente ed erano senza collegamento con la fan- « teria. Non potendo quindi utilizzare il terreno e le coperture favo- « revoli, le batterie erano obbligate a scegliere degli appostamenti « scoperti o a sostituire il telefono con comunicazioni a voce. L'arti- « glieria mancava ancora di buoni cannocchiali e di bussole; i suoi « rapportatori erano di un sistema primitivo. Era doloroso vedere « che buone unità correvano rischio di perire inutilmente per man- « canza di mezzi tecnici elementari.

« La cavalleria manovrava bene e sapeva caricare con vigore; « in genere era bene organizzata ed addestrata.

« La fanteria era troppo nervosa, e inferiore a quella del ne- « mico, in quanto a preparazione. Essa mancava quasi di mitraglia- « trici, di bombe a mano, di forbici per tagliare i fili di ferro, di « cucine mobili; incalzata dall'artiglieria nemica pesante, e poco so- « stenuta dalla propria, essa si stancava in un servizio senza riposo « e non potè essere preservata da un certo abbattimento morale fin « dall'inizio della campagna. L'alto personale del comando era al « principio delle ostilità assai misto; tra i capi responsabili vi erano « alcuni generali distinti con una solida istruzione, conoscitori del « loro mestiere e pieni di ardore, ma obbligati a lavorare in una « situazione sfavorevole. Citerò i nomi dei generali Prezan, Avere- « scu, Cristescu, Vaitoianu, Grigorescu, ecc.. Si aveva un'altissima « opinione del generale Dragalina che cadde in ottobre per ferite, « come pure delle facoltà organizzatrici del generale Averescu. Gli « ufficiali addetti allo Stato Maggiore erano per la maggior parte dei « buoni lavoratori, ma mancavano generalmente di cognizioni pra- « tiche, soprattutto nei comandi superiori. Essi erano ostacolati molto « spesso dall'insufficienza dei mezzi di collegamento. In Romania « non vi erano motociclette. I telefoni militari erano ridottissimi, ciò « che costringeva ad utilizzare per i bisogni delle operazioni, la rete « dei telefoni pubblici che era però molto sviluppata: espediente dan- « noso che permetteva la facile divulgazione dei segreti militari. Ebbi « conoscenza di un caso in cui il comandante di un Corpo d'armata « fu costretto a fare una corsa di 20 Km. in automobile per potersi

« mettere in collegamento, a mezzo dei telefoni pubblici, con i suoi « divisionari ».

« Concludendo, la preparazione militare della Romania presen- « tava lacune gravissime in fatto di materiale e di addestramento e « non aveva ancora adottati i metodi tattici moderni che durante la « guerra si erano sempre più perfezionati. In una guerra tecnica, « come la guerra moderna, tali lacune non potevano essere compen- « sate dal valore e dallo spirito di sacrificio degli ufficiali e soldati « romeni; le terribili perdite sofferte specialmente nei primi quattro « mesi della campagna, possono essere largamente attribuite alle cause « suddette.

« Le deduzioni sono ovvie: se il rendimento del materiale dipende « dallo spirito e dall'efficienza dell'uomo che lo maneggia, l'efficienza « degli uomini non è meno dipendente da quella delle macchine. Le « due sono interdipendenti.

« Il tentativo romeno di contrapporre dei corpi umani ai proiet- « tili non poteva ottenere risultati » (1).

Evidentemente, dopo tutte queste considerazioni, il peso della superiorità numerica romena (anch'essa assai discutibile) al quale, molto spesso accenna il generale Falkenhayn, assume un valore quasi più negativo che positivo.

L'offensiva romena.

Non è qui il caso di considerare se l'entrata in campagna della Romania fu scelta nel momento più opportuno, nè di esaminare le circostanze politico-militari in cui fu dichiarata guerra all'Impero a. u. il 27 agosto 1916. La Germania rispondeva alla dichiarazione di guerra contro l'Austria, dichiarando a sua volta guerra alla Romania, seguita immediatamente dalla Turchia. La Bulgaria, contrariamente a quanto sperava la Romania, entrò pure in guerra, contro di essa, cinque giorni dopo.

Il piano di campagna romeno, elaborato di concerto con gli Alleati, stabilì un'offensiva principale in Transilvania e un'offensiva secondaria sul Danubio (Dobrugia).

Con l'offensiva in Transilvania si tendeva ad eliminare il pericoloso saliente in corrispondenza di Ploesti-Buzeu, che portava la

(1) KIRKE, opera citata.

linea dei belligeranti a soli 112 Km. circa da Bucarest; si evitava che un'avanzata austro-germanica, attraverso il gruppo dei passi irradiantisi dalla zona di Brasov (Kronstadt), separasse in due la Romania e colpisse nelle retrovie la massa romena operante sul Danubio. Ad ogni modo occupando, nell'avanzata, il solco d'arroccamento « Karansebes-Hatzeg (Hötzing)-conca di Hermannstadt-Kronstadt-alto Olt-testata Maros » e poi quello « Deva-Karlsburg (Alba Julia)-Klausenburg » si veniva ad ottenere, nei riguardi della manovra, un grande vantaggio rispetto alla fronte costituita dalla linea di confine della Transilvania.

Inoltre la barriera dei Carpazi centrali fino all'altezza di Dorna Vatra contro la quale si erano arrestati i Russi, sarebbe stata aggirata e il generale Brussilow avrebbe potuto continuare la sua vittoriosa avanzata, dando mano ai romeni nella pianura ungherese.

Questo piano, appunto per questo motivo, era stato caldeggiato dalla Russia che cullò la Romania nell'idea che la Bulgaria non sarebbe intervenuta e che perciò non era possibile una minaccia da sud (1).

L'occupazione della Transilvania, che inizialmente parve facile impresa perchè era stato possibile sorprendere le poche Divisioni austriache (cinque Divisioni stanche al comando del generale Arz von Straussenburg), corrispondeva anche alle aspirazioni irredentiste del popolo romeno, e dava ad esso il senso di un pronto e tangibile guadagno, all'entrata in guerra, il cui scopo generale era appunto quello di realizzare l'unità nazionale conquistando i territori romeni che facevano parte della monarchia austro-ungarica.

Evidentemente gli ambienti politici speravano di compensare la debolezza della frontiera meridionale col supposto che la Bulgaria non attaccasse, dimenticando che tale eventualità era completamente contraria all'interesse delle Potenze Centrali e dei loro alleati. D'altra parte, anche adottando un piano strategico inverso, cioè offensiva contro la Bulgaria e azione difensiva sull'estesissima frontiera transilvanica (Km. 700) (2), a causa dell'isolamento della Romania dalle sue basi principali di rifornimento (in Inghilterra ed in Francia), dell'aiuto sempre più deficiente, per ragioni politico-militari, che po-

(1) Per quanto concerne la fronte meridionale, la Russia si era impegnata ad inviare due Divisioni di fanteria ed una di cavalleria verso la Dobrugia alla dichiarazione di guerra.

(2) Secondo il ten. col. JOANITZIU (op. citata), un'offensiva coi grosso delle forze verso sud non avrebbe potuto ottenere che risultati disa-

teva fornirle la Russia, non si poteva sperare di conseguire migliori risultati. Sarebbe stato necessario, in ogni caso, che l'esercito romeno fosse stato in piena efficienza per una vigorosa guerra di movimento e che l'esercito russo da una parte, e l'Armata d'Oriente (generale Sarrail) dall'altra, avessero agito in modo coordinato, contemporaneo e vigoroso sulla rispettiva fronte.

Siccome ciò era ben lungi dal potersi verificare, come difatti non si verificò, e siccome d'altra parte gli Imperi Centrali rapidamente poterono ammassare forze e riprendere l'iniziativa delle operazioni, la campagna combattuta, sia pure valorosamente dai Romeni, era inesorabilmente destinata a fallire.

Il piano di campagna romeno, elaborato di concerto con gli alleati, può sommariamente essere così concretato:

a) *Massa Nord*, per l'offensiva in Transilvania (tre Armate): 1ª Armata: cinque Divisioni fanteria e una brigata di cavalleria (calarasci); 2ª Armata: quattro Divisioni di fanteria e una brigata calarasci; 4ª Armata: (o Armata nord): tre Divisioni e mezza di fanteria, una Divisione di cavalleria ed una brigata calarasci. Effettivo totale: (1) 368.000 uomini, 226 battaglioni, 209 batterie e 63 squadroni; queste forze dovevano passare i Carpazi, invadere la Transilvania, proseguire la loro offensiva e raggiungere la fronte finale di: Mikefalva (sulla ferrovia di Debrecen)-Teledzu (sulla ferrovia di Oradea Mare) Zarand-Arad-Timisoara-Varadia con la sinistra appoggiata al Danubio. Verso nord l'estrema ala destra della 4ª Armata avrebbe dovuto essere protetta dalla contemporanea avanzata russa in Ungheria (2).

b) *Massa Sud*, operante sul Danubio e in Dobrugia: 3ª Armata romena: (sei Divisioni di fanteria, una Divisione di cavalleria, due brigate calarasci) e due Divisioni di fanteria ed una di cavalleria russa. In un primo tempo la massa sud (3ª Armata) forte di circa 142.500 uomini, 106 btg., 48 sqd., 80 btr. mobili doveva restare sulla difensiva lungo il Danubio e la frontiera della Dobrugia fino all'ar-

---

strosi perchè le operazioni avrebbero trovato seri ostacoli specialmente nei monti Balcani e perchè non avrebbero potuto essere coordinate coll'avanzata delle forze alleate di Salonicco, incapaci di un'offensiva a fondo.

(1) Secondo il ten. col. JOANITZIU, op. citata.

(2) La missione delle Armate 1ª-2ª e 4ª romene era di avanzare in Transilvania e Banato allo scopo di concentrarsi in vista di una battaglia generale nella zona Ciucea (a nord) sulla ferrovia Oradea Mare-Cluj e Karansebes (a sud). Ten. col. JOANITZIU, op. citata.

rivo dei rinforzi russi valutati à 40.000 uomini; in seguito, questa Armata doveva a sua volta prendere l'offensiva per occupare la linea Nikopol-Tirnovo-Jambol a sud e ad ovest di Burgas, in coordinamento con l'offensiva progettata dal gen. Sarrail.

c) *Riserva generale,* comune per entrambe le fronti, presso Bucarest: V Corpo d'armata (2 Divisioni, 40 btg. circa, 2 sqd., 19 btr. da campagna, 10 btr. art. pes. (50.000 uomini).

Così il piano d'operazione prestabiliva una manovra pericolosa, e cioè, in sostanza, l'offensiva su due fronti in direzioni divergenti. L'aiuto russo e l'azione di Sarrail dovevano eliminare i rischi di questa operazione; esse costituivano le condizioni indispensabili per la riuscita del piano.

I Tedeschi, da parte loro, non si erano illusi sulla possibilità di un intervento romeno. Verso la fine di luglio si era costituita una nuova Armata sul basso Danubio agli ordini del gen. Mackensen, formata da sette Divisioni (una tedesca, quattro bulgare e due turche) col còmpito di attaccare al più presto possibile in Dobrugia, attraverso il Danubio e puntare su Bucarest. In Transilvania, inizialmente, non vi erano che cinque Divisioni austriache disorganizzate, costituenti la 1ª Armata a. u. (gen. Arz. v. Straussenburg) che doveva essere raggiunta da cinque Divisioni di fanteria e due Divisioni di cavalleria germaniche, da due Divisioni fanteria e una di cavalleria a. u., tutte già in marcia.

Del piano di operazione austro-ungarico parleremo più ampiamente in seguito.

Le truppe romene, sopratutto per difettosa azione dei comandi, in via di formazione, e per difficoltà logistiche, invece di procedere in Transilvania metodicamente ma celeremente, come era indicato nel piano di operazione, si limitarono a seguire passo passo le truppe a. u. in ritirata, evitando d'impegnarsi a fondo. I Russi, a loro volta, dopo l'offensiva di Brussilow, arrestarono le loro operazioni; a sud il gen. Sarrail non si mosse, di modo che l'offensiva germano-bulgaro-turca, preparata con cura da qualche tempo sotto la direzione del maresciallo Mackensen, si sferrò subito all'apertura delle ostilità, energicamente, sulla frontiera della Dobrugia e del Danubio. La piazza di Turtukai fu conquistata il 16 settembre 1916.

Silistria e Bazargic furono pure abbandonate dai Romeni che dovettero sgombrare il confine della Dobrugia e ritirarsi sulla linea della vecchia frontiera « Rasova-Cobadinu-Tuzla ». Per parare a tale situazione, il 15 settembre fu tenuto un consiglio di guerra nel quale il generale Averescu, che aveva lasciato il comando della 2ª Armata

per prendere quello della fronte meridionale, insisteva urgentemente per un'offensiva verso la Bulgaria, mentre il gen. Presan, comandante la 4ª Armata del Nord, insisteva perchè fosse mantenuto il piano originale.

Il Comando Supremo romeno (al quale era completamente ignoto che nella Transilvania si stava concentrando la 9ª Armata tedesca) modificò il piano iniziale delle operazioni e prese la decisione di raggiungere sulle fronti N. e N. O. le valli dell'Olt e dell'Homorod (per accorciare la fronte), rafforzarvisi e rinunciare fino ad epoca indeterminata all'offensiva generale in Transilvania; indi attuare una controffensiva in forze nella Dobrugia, per la cui esecuzione si tolsero due Divisioni (21ª e 22ª), alla 2ª Armata, e una terza (la 10ª) alla riserva generale (1).

La riuscita manovra nemica in Dobrugia e la perdita di Turtukai ebbero gravi effetti morali sull'intera Nazione e sull'esercito romeno, e più ancora, gravi conseguenze strategiche. L'esercito romeno di Transilvania mancava ormai delle forze e degli elementi morali per continuare più energicamente l'offensiva; anzi la mancanza di adeguate riserve generali toglieva all'esercito stesso ogni possibilità di manovra e lo costringeva, virtualmente, ad una difesa a cordone su una fronte montana di circa 700 Km. Si era così ormai spenta per esso la fiamma animatrice e gli erano stati inoltre sottratti i mezzi materiali per un'offensiva strategica manovrata.

La controffensiva austro-germanica.

Situazione delle forze il 18 settembre 1916.

Il 17 settembre il gen. Falkenhayn giunse a Deva sul Maros ed assunse il comando della 9ª Armata. La dislocazione dei belligeranti nel teatro d'operazione transilvano (ved. schizzo n. 1), alla data del giorno successivo, era la seguente:

Esercito romeno.

1ª Armata (gen. Culcer): 1ª Divisione (Gruppo di Orsova); 11ª Div. (nella regione dei Passi di Szurduk e di Vulkan, settore

(1) Il ten. col. JOANITZIU, op. citata, afferma che su tali decisioni influì pure un telegramma del maresciallo Joffre il quale consigliava il concentramento in Dobrugia di tutte le forze possibili promettendo un attacco a fondo dell'Armata del gen. Sarrail e nuovi rinforzi russi in Dobrugia.

dell'Jiu) 1 Corpo d'armata (23ª-13ª Div. e 1 brigata calarasci) nel settore dell'Olt (passo di Torre Rossa) ed immediatamente a sud di Hermannstadt (Sibiu) (1).

2ª Armata (gen. Crainiceanu): tre Divisioni fanteria (3ª-4ª e 6ª) e III brigata calarasci (2). Essa era avanzata per i valichi convergenti al bacino di Kronstadt: Törzburg, Predeal (o di Tömös); Altschanz, (o Predelus), Buzeu, ed aveva occupato tutto il suddetto bacino nonchè quello dell'Haromzeg, con truppe avanzate a Fogaras.

4ª Armata o del Nord (gen. Presan): tre Divisioni (7ª 8ª e 14ª), 2ª Divisione di cavalleria, IV brigata calarasci; aveva oltrepessato i passi di Ghymes, Bekas, Tolgyes e, in contatto con l'ala sinistra russa (che agiva da Val Bistriza a Dorna Vatra al di là del massiccio di M. Petrosul), aveva raggiunto, coi suoi scaglioni più avanzati, le testate delle valli del Maros e dei suoi affluenti di sinistra (Piccolo Kokel e Gran Kokel).

La 2ª Divisione di cavalleria la collegava con la 2ª Armata. In sostanza tutte e tre le Armate avevano oltrepassato il confine, tendendo a raggiungere lo schieramento strategico fissato nel piano d'operazione, ma nessuna aveva raggiunto le posizioni prestabilite. Più che dalla resistenza del nemico erano trattenute dalle difficoltà logistiche (conseguenza della deficiente organizzazione e manovrabilità delle unità romene per la guerra di movimento in montagna) e dagli ordini emanati dal Comando Supremo il 2 settembre, confermati poi definitivamente il 15 settembre (come dianzi si è visto) per sospendere l'avanzata in seguito agli avvenimenti della Dobrugia.

Il rinnovarsi, con crescente intensità, degli attacchi nemici sul Danubio, verso Turtukai, diede infatti al Comando Supremo romeno l'impressione che il nemico volesse svolgere il suo attacco principale dalla fronte sud. L'arresto dell'avanzata delle Armate in Transilvania, avrebbe dato loro il tempo, nel concetto del Comando Supremo, di organizzare a difesa le posizioni occupate, e di attendere

---

(1) Originariamente la 1ª Armata era composta della Divisioni 1ª, 2ª, 11ª, 12ª, 13ª, e della I brigata calarasci con un totale di 88 btg., 14 sqd., 84 btr. e con un effettivo di 134000 uomini. La 2ª Divisione fu presto sottratta e avviata in Dobrugia.

(2) La 2ª Armata era originariamente costituita dal II Corpo d'armata (3ª e 4ª Div.), III Corpo d'armata (5ª e 6ª Div.), una brigata calarasci (III) con un totale di 75 btg., 14 sqd., 66 btr., con un effettivo di 126000 uomini. Ma colla sottrazione della 5ª Div. avviata in Dobrugia, si ridusse ben presto alle tre Div. e alla predetta brigata Calarasci.

che l'Armata russa di Letschinski, sulla destra dello schieramento romeno, avanzasse verso la Bistriza e Marmaros-Sziget, come si sperava; l'arresto dell'avanzata avrebbe inoltre permesso di tenere alla mano riserve sufficienti da lanciare, in caso di bisogno, al contrattacco in Dobrugia. Non essendo però questi ordini di natura tale da indicare un cambiamento radicale del piano d'operazione, le tre Armate romene seguitarono ad avanzare lentamente cercando di sistemarsi nelle posizioni occupate, non già col proposito di dovere su di esse affermarsi, ma soltanto per meglio predisporre la ripresa della marcia in avanti che tutti ancora ritenevano dovesse compiersi secondo il piano generale concretato (1).

Esercito austro-tedesco.

Contro le tre Armate romene sboccanti in Transilvania in colonne isolate non esistevano, come dianzi si è detto, che deboli unità di doganieri e di landsturm appoggiate da cinque Divisioni a. u. stanche e disorganizzate. Tutte queste forze vennero poste sotto il comando del gen. Arz che cercò di evitare qualunque combattimento decisivo, pur non ritirandosi che passo a passo. Gradatamente però le forze tedesche ed a. u. stavano arrivando e si concentravano in due gruppi principali: uno a nord di Sibiu (Hermannstadt) di fronte alla 1ª Armata romena, composto in gran parte di unità germaniche che, sotto il comando del gen. Falkenhayn, costituirono poi la 9ª Armata tedesca; l'altro nello spazio fra Sighisoara (Schässburg) e i monti Gurghiului, di fronte alla 4ª Armata romena e composta di unità a. u. agli ordini del gen. v. Arz, che formarono in seguito la 1ª Armata a. u.

Si raccolsero così dapprima circa venti Divisioni che andarono poi sempre aumentando in modo da raddoppiare di numero e costituire due veri Gruppi di Armate: gruppo sud (9ª Armata tedesca) e gruppo nord-est (1ª Armata a. u.).

Il 18 settembre, giorno in cui il gen. Falkenhayn assunse il comando del Gruppo sud (9ª Armata tedesca), la situazione delle forze austro-tedesche era (V. schizzo n. 1) la seguente:

a) 9ª Armata tedesca (Gruppo sud, gen. Falkenhayn), ripartita complessivamente in tre nuclei (settori) separati da zone montane, e di forza varia:

(1) Gen. ALBERTO PEANO: « Studi sulle operazioni di guerra in Romania ». Rassegna dell'Esercito Italiano, settembre-ottobre 1922.

1° Settore di Mehadia, di fronte al gruppo romeno di Orsova: la CXLV brigata di fanteria a. u. (otto battaglioni, con scarsa artiglieria). L'efficienza combattiva di queste truppe era scadente, però si faceva assegnamento sulla lentezza dell'avanzata dei Romeni, nella considerazione che il terreno, su ambo i lati della Cerna, opponeva difficoltà fortissime ad ogni movimento.

2° Settore dell'Jiu (o di Hötzing) di fronte all'11ª Divisione romena (1ª Armata) nel bacino di Petroseni.

In origine vi era dislocata la CXLIV brigata fanteria a. u. costituita da sette battaglioni poco efficienti. La CXLIV brigata era stata respinta dai Romeni fin oltre Puj, a nord dell'importante bacino carbonifero di Petroseni; l'avanzata romena costituiva per la linea di operazione austro-tedesca di valle Maros una seria minaccia che urgeva eliminare. Perciò il 14 settembre il gen. v. Sunkel, comandante del settore, con quasi tutta la 187ª Divisione tedesca (sei battaglioni) e tre battaglioni del Corpo alpino aveva contrattaccato la 11ª Divisione romena respingendola fin quasi alla linea di confine e rioccupando il 18 Petroseni.

Data l'impercorribilità dei monti interposti fra il gruppo Mehadia e quello di Hötzing (settore Jiu), non era stato possibile un collegamento immediato fra i Gruppi stessi. Alla data del 18 settembre erano dislocate nel settore: una brigata fanteria a. u. (CXLIV), 2/3 della 187ª Divisione tedesca, 1/3 del Corpo alpino (tre battaglioni).

3° Settore di Hermannstadt: ad immediato contatto dei Romeni (23ª-13ª Divisione della 1ª Armata), vi erano tre battaglioni della 187ª Divisione tedesca (un terzo cioè della Divisione) e la 51ª Divisione honved a. u. (nove battaglioni), fiancheggiati sulla loro sinistra dal gruppo di cavalleria v. Schmettow su due Divisioni; la 3ª Divisione cavalleria tedesca e la 1ª Divisione cavalleria a. u. Quest'ultima (quattro reggimenti di cavalleria ripartiti su estesa fronte in piccoli nuclei) fronteggiava la 2ª Armata romena colla quale si era perduto il contatto; non era quindi noto se essa fosse o no in collegamento con la destra della 1ª Armata romena. Il generale di cavalleria v. Schmettow aveva il comando del settore; da questo stavano affluendo il grosso del Corpo alpino (sei battaglioni) e la 76ª Divisione di riserva tedesca.

I Romeni, nella conca di Hermannstadt non avevano peranco occupato questa città e mantenevano « un contegno sorprendentemente inattivo » (così testualmente il gen. Falkenhayn).

b) 1ª Armata a. u. (Gruppo Nord-Est): fronteggiava la 4ª Armata romena (Armata del Nord) al comando del generale a. u.

v. Arz. L'Armata era costituita, a partire da nord, da tre Divisioni di fanteria (la 39ª, la 61ª honved a. u., la 71ª Divisione fanteria a. u.) ed una brigata cavalleria ussari a. u. che si collegava alla sua destra a Scarisch (a nord di Fogaras) col gruppo di cavalleria v. Schmettow del settore di Hermannstadt. Dietro l'ala sinistra del gruppo nord-est stava per essere scaricata a Reghinul Sasesc la 72ª Divisione fanteria a. u., e dietro l'ala destra era ultimato lo scarico della 89ª Div. fant. tedesca a Maros Vasarhely.

In sintesi, vi erano due masse principali austro-tedesche di fanteria e artiglieria: Gruppo nord-est (1ª Armata a. u.) e Gruppo sud (9ª Armata) separate in linea d'aria da un intervallo di oltre 80 Km. in terreno di bassa montagna. Su tale esteso intervallo erano scaglionate per il collegamento delle due masse soltanto due Divisioni ed una brigata di cavalleria.

La dislocazione reciproca dei due avversari era, nelle sue linee generali, sufficientemente nota agli Austro-Tedeschi, ma assai poco ai Romeni; questi nulla fecero per chiarire la situazione e non seppero approfittare della situazione strategica favorevolissima, per far massa con la 1ª e la 2ª Armata e battere l'avversario nella conca di Hermannstadt. Da parte degli Austro-Tedeschi, e sopratutto da parte della 9ª Armata, ben diversa fu, come si vedrà, la condotta delle operazioni.

Vediamo ora qual'era il concetto d'azione del gen. Falkenhayn e come ebbe origine e prese corpo tale concetto.

Fin da quando il gen. Falkenhayn era Capo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco, nelle conferenze avute con i capi degli eserciti alleati era stata preveduta l'entrata in campagna della Romania contro gl'Imperi Centrali. Si era convenuto che in tale eventualità si sarebbe senz'altro agito offensivamente in Transilvania per battere le colonne nemiche prima che esse potessero superare la crisi costituita dalla inevitabile separazione delle colonne durante il passaggio attraverso i monti di frontiera. Questa linea di condotta era pure imposta dalla necessità per la Germania e l'Austria-Ungheria di non esaurirsi in una difensiva sulla fronte transilvana estesa diverse centinaia di chilometri, poichè, essendo la situazione tesa anche sulle altre fronti, occorreva distogliere da esse le unità pel minore tempo possibile. La 9ª Armata tedesca doveva quindi senz'altro cercare la soluzione in un attacco rapidissimo e senza troppe preoccupazioni. Naturalmente, scrive il Falkenhayn, tale attacco non poteva effettuarsi che contro l'ala occidentale romena. In ogni altro caso esso

avrebbe esposto l'Armata al pericolo di essere presa fra più fuochi. Non essendo possibile, come avrebbe desiderato, mettere dapprima fuori causa il Gruppo nemico più occidentale fronteggiante il settore di Mehadia (e togliere in tal modo quella minaccia contro il fianco destro delle truppe austro-tedesche avanzanti), sia per la scarsa potenzialità della ferrovia Temesvar-Lugos-Karansebes-Orsova, sia per la poca percorribilità, dal punto di vista militare, della regione dell'alto Temes e della bassa Cerna, il gen. Falkenhayn riconobbe che l'urto iniziale poteva essere diretto soltanto contro il Gruppo avversario che stava avanzando per i passi di Vulkan e di Szurduk e che costituiva una seria minaccia per l'arteria vitale dell'Armata, e cioè la ferrovia Arad-Klausenburg. Se il traffico su di essa non fosse stato possibile, non si sarebbe potuto pensare a tenere più a lungo la Transilvania, neppure parzialmente.

Giunto il 17 settembre a Deva, il Falkenhayn intraprese subito, nei giorni 18 e 19, un rapido giro d'ispezione per poter prendere contatto coi comandi dipendenti e per orientarsi di persona sulla situazione. Durante appunto questo giro d'ispezione comprese che nell'eventualità di dovere agire sia dal settore di Petroseni, sia dal settore di Hermannstadt, sarebbe stata di decisiva importanza un'azione contemporanea sul fianco e tergo nemico, attraverso la zona montuosa (M. Surian e M. Cibin) separante i due settori. Epperciò, in quel giorno stesso 18 settembre, ordinò al generale Dellmensingen comandante del Corpo alpino di fare esplorare senza indugio il massiccio dei monti Cibin dal punto di vista della percorribilità verso il passo di Torre Rossa (settore di Hermannstadt) da una parte, e verso il passo di Szurduk (settore di Hötzing-Petroseni) dall'altra.

Pure in quel giorno, 18 settembre, a Karlsburg dal generale v. Staabs comandante del XXXIX Corpo d'armata, ebbe informazioni abbastanza precise sull'avanzata concentrica dei gruppi nemici; tali informazioni corrispondevano quasi esattamente alla situazione, dianzi accennata, delle forze romene.

Lo stesso giorno 18, recatosi ad Hötzing dal gen. Sunkel, seppe dell'andamento favorevole della controffensiva conchiusasi allora colla cacciata dei Romeni da Petroseni e col loro ripiegamento ai colli di confine di Szurduk e di Vulkan.

Il generale Sunkel gli confermò inoltre che le truppe romene resistevano scarsamente alle minacce sul fianco e sul tergo.

Tutti questi elementi, raccolti di persona e con tempestiva attività dal generale Falkenhayn in un solo giorno, non solo lo rafforzarono nel suo intendimento di risolvere con energica offensiva il

còmpito incombente alla 9ª Armata, ma lo decisero a scegliere, come direttrice della sua prima azione, quella contro il Gruppo romeno di Hermannstadt. E difatti, le ricognizioni effettuate nel frattempo, avevano posto nuovamente in evidenza l'impossibilità di agire nel settore di Mehadia sulla Cerna. Per effetto poi della ritirata dei Romeni sopra ed oltre la cresta montana, non era neppure consigliabile operare subito per il settore di Hötzing-Petroseni; nè conveniva urtarli decisamente colà prima che fossero fatti i preparativi necessari a simile impresa e si fosse riattata tanto la strada, che era in pessime condizioni, quanto la ferrovia Hötzing-Petroseni. Questi preparativi avrebbero richiesto settimane, mentre urgeva agire al più presto. La riuscita dell'operazione contro il Gruppo romeno di Hermannstadt avrebbe dato agli Austro-Tedeschi il possesso dell'importantissima linea stradale ferroviaria del passo di Torre Rossa. Perduto questo, la fronte romena sarebbe stata rotta e la linea principale di difesa sarebbe stata aggirata ad est e ad ovest del passo. Occorreva però fare presto sia per la stagione già avanzata, sia perchè la situazione non si modificasse a vantaggio dei Romeni. Pertanto il generale Falkenhayn dopo aver decisa l'azione per il settore di Hermannstadt ed avere prese anche disposizioni per farvi affluire il maggior numero possibile di forze, ordinò al gen. Sunkel, comandante il settore di Petroseni, di soprassedere nell'attacco sulla cresta montana e di predisporre il più rapido invio verso Hermannstadt delle truppe non assolutamente necessarie al mantenimento delle posizioni raggiunte. Qui non si può fare a meno di porre in rilievo la rapida e precisa intuizione della situazione e sopratutto la elasticità intellettuale del generale Falkenhayn che seppe contemperare tutto il valore dei vari fattori, forza, tempo, terreno, e concretare rapidamente la direzione più razionale della sua azione. Egli non si ostinò nell'idea di attaccare per la estrema sua destra e preparò tempestivamente e celermente le ricognizioni, i mezzi e la riunione della massa per il settore in cui avrebbe dovuto agire decisivamente, cioè quello di Hermannstadt.

Vedremo però che in un'altra situazione strategica ulteriore, proprio dal bacino Hötzing-Petroseni per le direttrici di Vulkan e di Szurduk, si effettuerà quella offensiva dalla quale si otterrà il crollo completo della fronte transilvana.

Dopo solo 48 ore dal suo arrivo alla fronte transilvana, a lui ignota, il gen. Falkenhayn già era al corrente della situazione ed aveva tutto predisposto per la manovra nella direzione dell'attacco principale tendente allo scardinamento della difesa nemica, con quella

rapidità di concezione e di energica fattività che s'impone in guerra di movimento. È da notare anche com'egli tenne il massimo conto delle tendenze tattico-psicologiche del nemico, facile a cedere se minacciato a tergo e sui fianchi. Certo, però, l'inazione nemica, dovuta a fattori strategici-morali e alla deficiente organizzazione di cui si è già fatto cenno, facilitò molto il gen. Falkenhayn nel processo delle sue induzioni e decisioni.

Se il nemico fosse stato attivo ed animato da energico e costante spirito offensivo e più organizzato, forse molto grave avrebbe potuto diventare la situazione austro-tedesca. Un'avanzata romena iniziale decisiva, con truppe agguerrite, addestrate alla montagna, per il bacino di Petroseni-Hötzing, con obiettivo la regione di Deva (nodo ferroviario dell'importante linea di arroccamento del Maros), avrebbe certo avuto ragione della CXLIV brigata austriaca e avrebbe compromessa gravemente la situazione delle cinque Divisioni a. u. che inizialmente difendevano la Transilvania perchè avrebbe tagliato la loro principale linea di rifornimento.

(*Continua*)

GIACOMO APPIOTTI.
Generale di brigata

L'azione difensiva della Divisione di prima schiera inquadrata in terreno libero

Tema dell'esercitazione. — Commento del tema. — Còmpito della Divisione e decisioni del comandante. — Ordine di operazione.

I.

Tema dell'esercitazione.

Supposto Generale.

(Veggasi lo studio « La Divisione di prima schiera inquadrata nelle fasi: organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco ». Rivista Militare Italiana · agosto-settembre 1929).

Riassunto avvenimenti giorno X + 2.

1. — L'attacco iniziato il mattino del giorno X + 2, si è protratto fino al pomeriggio senza decisivi risultati.

Sulla fronte del III C. A. le truppe azzurre non sono riuscite a porre piede sulla displuviale.

Sulla fronte del C. A. di sinistra (V), le truppe della 18ª Divisione, dopo aver conquistato con gravi perdite l'altura del Castello di Brozolo, sono state ributtate, da un violento contrattacco nemico, in fondo a valle Stura.

2. — A sera del giorno X + 2, gli elementi avanzati azzurri occupano la linea approssimativa: .... T. Stura fino alla confluenza col R. Valle (sud-est di Braia) — altura di Montaldo — sperone a nord di Robella (q. 371 — q. 417 — q. 337) — Bric Castello — q. 333 — C. S. Grato — Case Turini.

Gli elementi avanzati rossi occupano la linea: ... Braia — S. Biagio — C. Casaire — C. Vernasso — La Cascina — q. 357 —

Bric Maccagnone (q. 411 — q. 417 — q. 396) — C. Colombaro — C. Palazzo — q. 321 (sud di S. Antonio).

3. — Riassunto notiziario informazioni:

a) dai prigionieri fatti in giornata e da altre fonti risulterebbe che i rossi, dati i notevoli rinforzi ricevuti, hanno potuto contrapporre agli azzurri forze all'incirca equivalenti;

b) è stato segnalato, durante il pomeriggio, il passaggio di altre unità rosse sui ponti fra Chivasso e Crescentino;

c) le perdite subìte sia dai rossi che dagli azzurri sono state rilevanti; particolarmente gravi quelle subìte dalla 5ª Divisione azzurra;

d) l'aviazione rossa ha ricevuto rinforzi, tanto da contrastare efficacemente l'aviazione azzurra, che nei giorni precedenti era nettamente prevalente su quella rossa.

4. — In vista della situazione delineatasi in giornata ed in previsione di una non improbabile controffensiva nemica, il partito azzurro decide di sospendere le operazioni in corso e di sistemarsi sulle posizioni raggiunte, in attesa che nuovi rinforzi rendano possibile la ripresa dell'offensiva.

In base agli ordini ricevuti, il comandante del III C. A. emana, alle ore 17, il seguente ordine di operazione:

COMANDO III CORPO D'ARMATA.

Cossombrato d'Asti, giorno X + 2 ore 17.

N. 140 op. R.mo urgente. Ordine di operazione n. 15

OGGETTO: *Sosta nelle operazioni e sistemazione delle posizioni raggiunte.*

Carta: 1 : 25 000 - Tav. Castelnuovo d'Asti
Montiglio — Cocconato — Gabiano.

Al comandante	della 5ª Divisione . .	— Montiglio	(motoc.)
»	della 6ª » . .	— Villadeati	(»)
»	della 20ª » . .	— Cunico	(»)
»	del rgt. Nizza Cavalleria	— Albarengo	(»)
»	d'art. del C. A. . . .	— Cossombrato	(»)
»	del genio C. A. . . .	— »	(»)
»	del gruppo squadriglie da ricognizione	— »	(»)
All'ufficiale superiore dei CC. RR. del C. A.		— in stralcio	
Al direttore	di sanità del C. A.	— in stralcio	
»	di commissariato di C. A.		
»	dei trasporti per v. o.		
»	di veterinaria di C. A.		

e per conoscenza

A S. E. il comandante della 3ª Armata — . . . . . .
» » del V Corpo d'armata — . . . . . .
» » del VII » — . . . . . .

1° — La situazione generale esige che l'offensiva sia temporaneamente sospesa in attesa di rinforzi.

2° — Le Divisioni 5ª e 6ª provvedano a rafforzarsi sulle posizioni raggiunte, che dovranno essere tenute ad oltranza.

3° — Posizione di resistenza: Bric Serre — altura di Montaldo — Robella — Bric Castello . . . .

4° — Posizione intermedia: . . . . . stazione di Cocconato — sperone di q. 294 — Tuffo — il Bricco — Cortanieto — Bric Mestiola — Nurisengo...

5° — La 20ª Divisione (1) sostituirà la 5ª sulle posizioni da questa conquistate, estendendo il suo settore verso ovest sino alla linea: rotabile Brusasco fino alla Fabbrichetta (sud-est di Braia) — cocuzzolo senza quota di C. Traversa — stazione di Cocconato — (strada e località comprese).

Detta linea segnerà il limite fra i settori d'azione del V e III C. A. a partire dalle ore 6 di domattina X + 3.

6° — Le operazioni di sostituzione dovranno essere ultimate per l'alba del giorno X + 4. Le truppe della 18ª Divisione (V. Corpo d'armata) che si trovano ad est del limite sopraindicato dovranno essere sostituite entro la prossima notte; a tale scopo il comandante della 20ª Divisione prenderà subito diretti accordi colla Divisione interessata.

7° — A sostituzione avvenuta, la 5ª Divisione si dislocherà nella zona di Montechiaro d'Asti, quale riserva di Armata.

La 20ª Divisione lascerà a disposizione di questo comando i due battaglioni camicie nere, quale riserva di Corpo d'armata.

8° — Il comandante della 20ª Divisione assumerà il comando delle truppe del settore alle ore 6 del giorno X + 4.

9° — Passeranno a disposizione del comandante della 20ª Divisione i seguenti mezzi già assegnati alla 5ª Divisione:

— btg. mtr. di C. A. (meno 1 cp.);
— IV e V gruppo ob. 149/12;
— 1ª cp. aerostatica.

Le squadriglie da ricognizione già assegnate alle Divisioni di prima schiera ed il 3° rgt. ob. 100/17, ritorneranno alle dipendenze di questo comando.

Le artiglierie del C. A. dovranno assumere per il mattino del giorno X + 4 il seguente schieramento. . . . .

11° — Saranno di competenza delle artiglierie di C. A., a partire da questo momento: la controbatteria e tutte le azioni da svolgersi a nord della displuviale.

12° — Il reggimento Nizza Cavalleria si raccoglierà nella zona di Murisengo.

---

(1) La 20ª Divisione (reggimenti 40°, 41° e 140° — btg. C. N. XXXIX-XL) ha costituzione normale.

13° — Il comando del genio di C. A., come da ordini già ricevuti, sta costituendo depositi di strumenti di lavoro e materiali di rafforzamento per le Divisioni di prima schiera a Montiglio e Villadeati.

14° — Il comando di C. A. rimane a Cossombrato fino a nuovo avviso.

15° — Accusare ricevuta citando il solo numero del presente ordine.

Il Generale Comandante del C. A.

F.to: X

P. C. C.

Il Capo di S. M.

Y

Compito.

Compilare l'ordine di operazione del comandante della 20ª Divisione supponendo che le disposizioni relative alla sostituzione delle truppe in linea siano emanate con ordine a parte.

II.

Commento del tema.

Avvenimenti del giorno X + 2.

L'attacco, iniziato il mattino del giorno X + 2, ha rappresentato per gli azzurri un grave insuccesso: la principale ragione dello scacco subìto va ricercata essenzialmente nel fatto che i rossi avevano avuto modo di rinforzare la difesa tanto da contrapporre agli azzurri forze all'incirca equivalenti. Non si è quindi verificato quello squilibrio fra capacità di sforzo dell'attaccante e capacità di resistenza del difensore necessario per condurre l'attacco a decisivi risultati.

Di fronte a tale stato di cose e date le rilevanti perdite subìte, è da ritenersi logico provvedimento il non insistere in ulteriori infruttuosi sforzi e, consolidate le posizioni raggiunte, attendere di poter organizzare un nuovo attacco con truppe e mezzi adeguati al difficile compito.

Ordine d'operazione del Corpo d'armata.

Dicono le N. D. che il comandante del C. A., nell'impartire alle dipendenti Divisioni di prima schiera l'ordine di assumere atteggiamento difensivo su di una data posizione, deve fornire ad esse gli elementi necessari per dar vita all'organizzazione della difesa. Gli argomenti che devono essere sviluppati nell'ordine e negli ordini di operazione di C. A. risultano dal § 163. E' logico ritenere, come le stesse Norme ammettono, che gli argomenti di cui trattasi siano sviluppati mediante ordini successivi; infatti, nel caso contemplato

dal Tema, il comandante del C. A. non potrebbe alle ore 17 del giorno X + 2 avere elementi sufficienti per risolvere tutte le questioni che sono di sua competenza. Deve quindi limitarsi ad emanare le disposizioni che hanno carattere di prima urgenza, in modo che le Divisioni possano, a loro volta, formulare nelle grandi linee il loro progetto di difesa (§ 164 N. D.) ed impartire gli ordini che ne conseguono.

l'posizione di resistenza. — L'ordine di operazione del comandante del C. A. si limita ad indicare quali sono le posizioni da tenere e da difendere. Tale indicazione è da considerarsi sufficente. Spetterà ai comandanti di Divisione di precisare la profondità della posizione in relazione alle condizioni fatte dal terreno; e poichè il terreno presenta in genere caratteristiche differenti da tratto a tratto, la profondità della posizione non risulterà uniforme, ma variabile da un tratto all'altro, come vedremo a suo tempo nell'esaminare il terreno prescelto per la presente esercitazione.

Posizione intermedia. — Dicono le N. D. al § 166, che la distanza della posizione intermedia dalla linea di resistenza può aggirarsi intorno ai 2 - 3 Km.; in tal modo potrà anche dare sicurezza alla maggior parte delle artiglierie schierate (§ 209 N. G.); aggiungono che sarà condizione favorevole poterla scegliere lungo una linea di ostacolo naturale anche di poca entità e che la posizione dovrà avere buoni campi di vista e di tiro. A tali requisiti risponde la posizione indicata nell'ordine del comandante del C. A., salvo, per quanto concerne la distanza, il tratto Tuffo — stazione di Cocconato, dove la posizione intermedia risulta sensibilmente ravvicinata alla posizione di resistenza. Ma tale soluzione è imposta dal terreno, in quanto le posizioni di Tuffo sono così importanti per un'eventuale funzione ritardatrice, da dover essere comprese nella posizione intermedia. Troviamo quindi conferma di quanto dicono le N. D. al § 166, ossia che le distanze relative agli elementi della sistemazione difensiva possono variare notevolmente da caso a caso, purchè siano soddisfatte le condizioni sostanziali cui i vari elementi devono rispondere.

Entrata in linea della 20ª Divisione. — La 20ª Divisione deve sostituire la 5ª avendo quest'ultima subìto rilevanti perdite durante l'attacco del giorno X + 2. Come risulta dall'ordine del comandante del C. A. le operazioni di sostituzione devono essere ultimate per l'alba del giorno X + 4. I tempi sono alquanto serrati, ma la disposizione è giustificata dall'urgenza della sostituzione e dal fatto che nella presente situazione un attacco nemico a breve scadenza è, se

non da escludere, da considerare poco probabile. Le modalità relative alla sostituzione della 5ª Divisione da parte della 20ª non sono contemplate nel presente studio: si può ritenere che facciano oggetto di ordine a parte.

Riserva di C. A. — Avvertono le N. D. al § 201 che in genere le Divisioni di 2ª schiera nell'azione difensiva fanno parte della riserva d'Armata. Ne deriva che quando il comandante del C. A. ritenesse necessario avere una riserva propria dovrebbe costituirsela prelevando reparti dalle dipendenti Divisioni; in tal caso sarà conveniente, a nostro avviso, che il comandante del C. A., anzichè togliere reggimenti alle dipendenti Divisioni, si faccia cedere in tutto od in parte i battaglioni camicie nere, che sono anche i più adatti, per la scioltezza delle loro formazioni, a svolgere compiti di contrattacco (§ 169 N. D.). Quanto sopra serve a chiarire perchè, nel caso in esame, il comandante del C. A. ha riservato a sua disposizione i battaglioni camicie nere della 20ª Divisione.

Aviazione. — Come risulta dal n. 9 dell'ordine, le squadriglie da ricognizione divisionali rientrano alle dipendenze del comando di C. A.: soluzione questa a nostro parere opportuna in quanto con minor dispendio di mezzi il C. A. potrà, fino a quando non si manifesterà un attacco avversario, fare eseguire quelle ricognizioni di carattere saltuario di cui parlano le N. G. al § 219. Occorre d'altra parte notare che l'assegnazione di aerei alle Divisioni non è, nel nostro caso, resa necessaria neppure da speciali esigenze di osservazione, in quanto dalle posizioni raggiunte si ha buona visibilità su tutto il terreno compreso tra la linea di resistenza ed il limite assegnato per l'azione in profondità delle artiglierie divisionali, ossia fino alla displuviale Grisoglio — Piai — Vallese — Cortiglione.

Nucleo di esplorazione vicina. Il nucleo di esplorazione vicina continua a rimanere alle dipendenze del C. A.; ciò perchè i due avversari sono a stretto contatto e quindi le Divisioni non possono impiegare nuclei celeri davanti alla posizione difensiva. Il reggimento Nizza Cavalleria, come risulta dall'ordine, viene raccolto nella zona di Murisengo, ossia nei pressi della posizione intermedia (§ 165 N. D.); tale dislocazione, centrale rispetto al settore di C. A., risulta in questo caso anche favorevole ad eventuale impiego del reggimento in azione di contrattacco (§ 185 N. D.), in quanto la Val Versa, ampia e senza ostacoli, può rappresentare per la cavalleria un ottimo terreno di azione per eventuali contrattacchi sul fianco di reparti nemici che, superata la posizione di resistenza, scendessero in detta valle, sia nel tratto ad est che ad ovest di Murisengo.

III.

Compito della Divisione e decisioni del comandante.

Premessa. — Prima di prendere in esame le varie questioni che interessano il comandante della Divisione occorre tener presente che, trattandosi di difensiva, non tutti gli argomenti potranno, in un primo tempo, essere completamente risolti. Il comandante della Divisione, in analogia a quanto già abbiamo detto nei riguardi del comandante del Corpo d'armata, dovrà limitarsi ad emanare ai dipendenti le disposizioni necessarie ad una prima organizzazione della difesa e ad orientare i comandi circa il lavoro da svolgersi.

Più precise e dettagliate disposizioni per il perfezionamento della difesa saranno emanate in seguito e tali disposizioni saranno tanto più complete quanto maggiore sarà il tempo disponibile. Per rimanere quindi nel campo della realtà, considereremo il progetto di difesa del comandante della Divisione nelle sue grandi linee (§ 164 N. D.) ed includeremo nell'ordine d'operazione solo le disposizioni di primo tempo, ossia quelle che serviranno ad inquadrare e disciplinare il lavoro di dettaglio da svolgersi in un secondo momento.

A) Concetto di azione.

Come è detto nelle N. D. al § 164 il progetto di difesa è basato sul concetto per l'impiego della Divisione, che il comandante deve formulare in base a due elementi essenziali: il terreno e le più probabili ipotesi dell'azione avversaria. Quale metodo seguire per l'esame degli elementi anzidetti? Riteniamo che in genere sia conveniente, non solo per chiarezza di esposizione, ma specialmente per evitare inutili ripetizioni, adottare il seguente sistema: suddividere la posizione in tratti e per ciascun tratto esaminare le condizioni fatte dal terreno e le direzioni probabili dell'attacco.

Nel suddividere la posizione in tratti terremo presente il compito difensivo, ossia raggrupperemo in un'unica valutazione quelle parti della posizione che formano un tutto unico. Nel caso del settore assegnato alla 20ª Divisione basta un semplice sguardo alla carta al 25.000 (vedi carta annessa) per rilevare come da Robella (q. 417) si dipartano due speroni: uno con direzione sud-est che indubbiamente fa sistema colla difesa di Val Corteranzo e di Bric Castello, l'altro con direzione sud-ovest che fa sistema con la difesa di Val

Masino. La posizione si può quindi suddividere in due tratti che possiamo chiamare: *A* quello ovest e *B* quello est.

Conviene suddividere ulteriormente il tratto *A* che comprende, oltre la Val Masino, anche la Val Stura? Tale suddivisione non appare conveniente in quanto al centro di tale tratto esiste l'altura di Montaldo che interessa sia la difesa di Val Masino che la difesa di Val Stura; conviene quindi comprendere in una valutazione unica il tratto Robella-C. Traversa. Ciò posto facciamo un breve esame dei due tratti *A* e *B*.

Tratto *A* — a) *Condizioni fatte dal terreno.* — È sufficente rilevare:

1° — l'importanza dell'altura di Montaldo, che fa sistema con lo sperone di q. 371 e con lo sperone nord di C. Traversa e rende impossibile al nemico di procedere per Val Masino e Val Stura senza impadronirsi prima di tale altura;

2° — la possibilità di organizzare fuochi incrociati per battere le due valli;

3° — la buona profondità della posizione di resistenza in questo tratto, potendo assumere come margine posteriore lo sperone di C. Braida e lo sperone est di C. Traversa che fanno sistema fra di loro e permettono di eseguire, con armi pesanti, tiri incrociati attraverso la Val Stura, arginando l'attacco nemico in caso di cedimento delle posizioni di Montaldo.

b) *Direzioni probabili di attacco nemico.* — Le due direttrici più probabili sono evidentemente quelle di Montaldo e Robella, non essendo possibile al nemico avanzare in Val Stura senza impadronirsi di uno o di entrambi questi pilastri. Fra le due direzioni a noi appare più pericolosa quella diretta contro la posizione di Robella, in quanto la perdita di tale posizione comprometterebbe gravemente tutto il settore divisionale. Trattasi però di direttrice che potrebbe presentare serie difficoltà all'attaccante qualora, dopo aver conquistate le posizioni di quota 417, dovesse urtare contro l'abitato di Robella sistemato a difesa; terremo quindi conto di tale necessità nell'organizzazione della posizione.

Occorre inoltre notare che sul rovescio di Robella il terreno non fa condizioni favorevoli ad un'azione manovrata; sarà quindi necessario tenere ad immediata portata della posizione di Robella truppe di secondo scaglione pronte a rinforzare la difesa e ad arginare qualsiasi successo nemico in questa direzione.

Egualmente probabile, ma di più facile esecuzione da parte del nemico, si presenta l'attacco dell'altura di Montaldo. È facile rilevare

che la sua conquista agevolerebbe molto il successivo attacco del nemico in direzione di C. Traversa e che un rapido successo in questa direzione potrebbe portare in breve tempo l'attaccante sulle alture di Tuffo, compromettendo così anche l'eventuale funzione ritardatrice della posizione intermedia che in questo tratto, per le ragioni già dette, è sensibilmente ravvicinata al margine posteriore della posizione di resistenza. Nell'ipotesi però della perdita di Montaldo, la difesa non è ancora gravemente compromessa, sia perchè può arginare il successo nemico dagli speroni di C. Braida e di C. Traversa che fanno sistema fra di loro, sia perchè il terreno fa buone condizioni al contrattacco, specialmente dallo sperone di C. Braida in direzione di Val Stura, ossia sul fianco del nemico che cercasse di proseguire il suo attacco contro le posizioni di C. Traversa.

In conclusione, per assicurare la difesa del tratto *A* occorrerà: tenere fortemente le posizioni di Montaldo e di q. 417; sistemare a difesa l'abitato di Robella; avere la possibilità di arginare prontamente qualsiasi successo nemico in direzione di Robella o contrattaccare il nemico dagli speroni di C. Braida e di C. Traversa, ma specialmente del primo, in caso di cedimento dell'altura di Montaldo.

Tratto *B* — a) *Condizioni fatte dal terreno.* — Osserviamo anzitutto che lo sperone di quota 417 troverebbe il suo naturale proseguimento nelle posizioni di Bric Maccagnone e che certamente la difesa sarebbe molto avvantaggiata dal possesso di tale altura. Ma poichè Bric Maccagnone è rimasto in possesso del nemico, la linea di resistenza per saldarsi a Bric Castello dovrà forzatamente svilupparsi sulle pendici est del costone di Asinaro ed attraversare la Val Corteranzo all'altezza dello sperone ovest di Bric Castello. Si viene così a costituire un grande rientrante, ma questo presenta buone condizioni dal lato difesa, in quanto il terreno permette di eseguire tiri incrociati con mitragliatrici ben protette dal tiro avversario, se disposte a ridosso dei brevi speroni che scendono dal costone di Asinaro e di quelli che si distaccano da Bric Castello e da Corteranzo. Per una buona difesa occorreranno però molte mitragliatrici: dovremo tener conto di questa constatazione allorchè si tratterà di definire la dislocazione delle cp. mtr. dei bgt. di secondo scaglione e delle cp. mtr. di C. A.

Rimane in ultimo da considerare la difesa di Bric Castello; la posizione è alquanto dominata dalle alture di Bric Maccagnone e quindi rappresenta un punto debole per il difensore. Per rimediare a tale debolezza occorrerà conglobare nella posizione l'altura di Corteranzo ed organizzarne a difesa l'abitato.

b) *Direzioni probabili di attacco nemico.* — Poco probabile o quanto meno difficile, come abbiamo visto, si presenta l'attacco per il rientrante; più probabile invece l'attacco in direzione di Bric Castello. Ma lungo quest'asse di attacco non è possibile l'impiego da parte del nemico di forze rilevanti; per di più è da notare che un eventuale successo del nemico su Bric Castello può essere arginato dalle posizioni di Corteranzo e che nella peggiore della ipotesi l'avversario non può avanzare da Corteranzo, se il difensore è ancora in possesso dello sperone di Monte Asinaro-C. Mondrino.

In conclusione per assicurare la difesa del tratto *B* occorrerà: tenere saldamente Bric Castello ed organizzare a difesa l'abitato di Corteranzo; fare assegnamento essenzialmente sul tiro incrociato di mitragliatrici per la difesa del rientrante Robella-Bric Castello; essere in grado di potere eventualmente arginare il successo nemico in direzione di Corteranzo dallo sperone di M. Asinaro.

Le conclusioni cui siamo pervenuti esaminando i due tratti *A* e *B* ci indicano chiaramente quale possa essere, in sintesi, il *concetto d'azione* del comandante della 20ª Divisione. Basterà riassumere e fondere le conclusioni parziali relative ai due tratti.

Il concetto del comandante della Divisione potrebbe quindi essere espresso in questi termini: « tenere saldamente l'altura di Montaldo, le posizioni di quota 417 e l'altura di Bric Castello; organizzare a difesa gli abitati di Robella e di Corteranzo; difendere il rientrante Robella-Bric Castello essenzialmente con tiri incrociati di mitragliatrici; tenere parte della riserva in posizione centrale per arginare prontamente qualsiasi successo nemico in direzione di Robella o per contrattaccare il nemico sul fianco, specie nel caso di cedimento della posizione di Montaldo.

B) Zona di sicurezza.

Data la situazione creatasi in conseguenza dell'attacco, non si ha qui, per la vicinanza del nemico, alcuna zona di sicurezza. Ciò non esclude, anzi impone più che mai, che sia esercitata una rigorosa vigilanza. Il compito delle vedette sarà quindi di importanza capitale e dovrà essere attivissimo. Il servizio di vigilanza sarà organizzato e coordinato dai comandanti dei battaglioni di primo scaglione, i quali sono strettamente responsabili della integrità della posizione di resistenza, e sarà ravvivato di notte da pattuglie, dove possibile esterne, e da ronde ufficiali.

C) **Posizione di resistenza.**

Il comandante della Divisione non può ancora definire con precisione, nel suo ordine, la linea di resistenza; si limiterà quindi ad indicarne l'andamento nelle linee generali. La precisa determinazione della linea di resistenza avverrà in seguito a cura dei comandanti di fanteria sotto l'ispezione ed il controllo del comandante di brigata (§ 164 N. D.).

Per quanto concerne la profondità della posizione dicono le N. G. al § 208 che in terreni non soverchiamente accidentati la profondità di un migliaio di metri può considerarsi normale; tale profondità deve però permettere alle mitragliatrici pesanti dei reparti di secondo scaglione di concorrere con tiro efficace alla difesa del terreno antistante alla posizione (§ 174 N. D.), altrimenti si addiverrebbe ad organizzazioni di fuoco successive, che rappresentano sempre un danno per l'economia delle forze e per l'organizzazione difensiva della posizione. Ecco perchè le N. G. giustamente avvertono che in montagna la profondità della posizione può variare sensibilmente da un tratto all'altro della fronte. Dobbiamo naturalmente includere nell'espressione di terreno montuoso anche terreni di natura piuttosto accidentata, quali sono quelli considerati dal tema in esame. Per definire adunque la profondità della posizione dovremo, caso per caso, esaminare quali posizioni possono essere utilmente conglobate nella posizione stessa. Nel caso nostro è facile rilevare che mentre alle due ali la profondità della posizione può essere maggiore perchè, data la conformazione del terreno, è possibile approfondire la difesa sino alle posizioni indicate nello schizzo annesso, al centro e specialmente nel tratto Robella-M. Asinaro avremo una profondità minore. Come si vede la profondità della posizione di resistenza viene a risultare, in questo caso, molto variabile, oscillando fra i trecento ed i mille metri.

È necessario che il comandante della Divisione nel suo ordine d'operazione comunichi ai dipendenti quali posizioni debbono essere conglobate nella posizione di resistenza od in altre parole quale dovrà essere il margine posteriore della posizione stessa, essendo tale indicazione molto importante ai fini dell'organizzazione dei fuochi sia di fanteria che di artiglieria.

Per quanto concerne lo scaglionamento in profondità delle truppe sulla posizione di resistenza è noto che in una prima zona di terreno si dislocheranno le compagnie avanzate coi loro centri di fuoco ed i loro rincalzi; in una seconda zona, retrostante alla prima,

le compagnie di rincalzo di battaglione e le armi pesanti, in tutto o in parte, dei battaglioni stessi; in una terza zona, ossia verso il margine posteriore della posizione, le compagnie di mitraglieri dei battaglioni di secondo scaglione e quelle del battaglione mitraglieri di C. A. Nello schizzo allegato al tema è indicata soltanto la dislocazione sommaria di queste ultime compagnie, dato che il loro impiego, e quindi la loro dislocazione, dipende, come vedremo in seguito, dalle decisioni del comandante della Divisione.

D) **Schieramento delle fanterie.**

Il comandante della Divisione deve decidere circa la distribuzione delle truppe nel senso frontale e nel senso della profondità.

Ordinamento della posizione nel senso frontale. — È evidente che la soluzione di questo primo quesito dipende dal numero di battaglioni che occorre mettere in primo scaglione per assicurare l'efficace difesa del settore divisionale. Dicono le N. D. al § 169 che la forza del primo scaglione è determinata dalla necessità di sviluppare lungo la linea di resistenza un sistema continuo di tiri radenti incrociati, capaci di arrestare l'attaccante e che in terreno pianeggiante e collinoso (§ 170) la fronte dei battaglioni potrà variare fra 600 e 1000 metri. In queste cifre le Norme vogliono naturalmente comprendere tutti i tipi di terreno pianeggiante e collinoso, che in pratica si possono presentare. È però da ritenere, a nostro avviso, che le fronti sui 900-1000 metri si potranno adottare solo in pochi casi, ossia in terreni, da noi poco frequenti, che siano molto scoperti o leggermente ondulati; nella maggioranza dei casi invece — terreni piani, in genere piuttosto coperti o se collinosi alquanto accidentati — una fronte sugli 800 metri è già, forse, da considerarsi un massimo, se si vuole realizzare quel sistema continuo di tiri radenti incrociati di cui si è detto sopra e che le Norme mettono a base di una buona organizzazione difensiva. In parecchi casi occorrerà ridurre la fronte a soli 600-700 metri. Ne deriva che il numero di battaglioni da mettere in primo scaglione risulterà sovente rilevante a scapito delle riserve di secondo e terzo scaglione. Ma la questione delle riserve passa in secondo piano; occorre innanzi tutto mettere in linea le forze necessarie per assicurare l'integrità della posizione di resistenza essendo evidente che è meglio conservare la posizione anzichè doverla poi riprendere in caso di cedimento.

Abbiamo premesso queste considerazioni, perchè, anche nel caso del terreno collinoso prescelto per la nostra esercitazione, si è constatato che, pur essendovi buoni campi di vista e di tiro, la fronte dei

battaglioni dovrà essere contenuta in complesso sugli 800 metri. E poichè la fronte complessiva da difendere è di circa 4 Km. e mezzo il comandante della Divisione può senz'altro ritenere, senza tema di errare, che occorrano in primo scaglione sei battaglioni. Ciò posto converrà costituire due o tre settori reggimentali? Entrambe le soluzioni sono accettabili; tenuto però conto dell'esame del terreno precedentemente fatto, che consigliava la suddivisione della fronte in due tratti, sembra che, in questo caso, migliore soluzione sia quella di costituire due soli settori e scegliere come limite quello indicato nello schizzo annesso, ossia una linea che passi per il vallone ad ovest di M. Asinaro e per il quadrivio ad est di Robella. In tal modo le due direttrici di attacco di Montaldo e Robella rimangono comprese nel settore ovest e la direttrice di attacco di Corteranzo risulta compresa nel settore est (§ 170 N. D.). È però da notare che con tale suddivisione, essenzialmente imposta dal terreno, il settore ovest, più delicato, viene ad avere un'ampiezza alquanto maggiore di quella del settore est; sarà quindi necessario tenere conto di tale fatto non solo dislocando opportunamente i battaglioni di secondo scaglione, ma assegnando uno di detti battaglioni al comandante del settore ovest. In conclusione il settore est sarà difeso da tre battaglioni, quello ovest da quattro battaglioni.

Ordinamento della posizione nel senso della profondità. — Dicono le N. G. al § 205 che di regola la Divisione si schiera su due scaglioni. La disposizione, come si vede, non è tassativa; occorrerà quindi prendere, volta a volta, in esame la questione e risolverla nel modo più conveniente. La soluzione dipenderà essenzialmente dalle forze disponibili in relazione alla fronte da difendere; in altre parole, assicurata anzitutto la difesa della posizione di resistenza, dovremo esaminare se coi battaglioni disponibili potremo schierare la Divisione su due o su tre scaglioni. È evidente che se i battaglioni che rimangono sono pochi, non potremo disporci che su due scaglioni e questo è, a nostro parere, il caso considerato dalle N. D. quando dicono che il secondo scaglione comprenderà in genere da 1/3 ad 1/4 della fanteria della Divisione (§ 169 N. D.).

Se supponiamo, ad esempio, che la Divisione disponga di undici battaglioni e ne impieghi otto in primo scaglione, i battaglioni disponibili si riducono a tre; in tal caso non è possibile schierare la Divisione che su due scaglioni. Se invece la Divisione ha undici battaglioni e ne impiega in linea cinque o sei, la forza disponibile diventa la metà della fanteria divisionale; in tal caso è possibile schierare la Divisione su tre scaglioni. Potremmo infatti disporre, ad esempio, tre

reggimenti affiancati, ciascuno con due battaglioni in linea ed un battaglione in secondo scaglione, e tenere i due battaglioni camicie nere in terzo scaglione, tanto più che questi ultimi non hanno mitragliatrici pesanti da far concorrere alla difesa della posizione (§ 205 N. G.).

Identica soluzione si potrebbe avere anche con nove battaglioni qualora in conseguenza di fronte più ristretta o di terreno favorevole non fosse necessario mettere in linea più di quattro battaglioni; rimarrebbero in tal caso disponibili ben cinque battaglioni. Potremmo allora disporre due reggimenti in linea, ciascuno con due battaglioni in primo scaglione ed uno in secondo, e tenere un intero reggimento in terzo scaglione.

Nè è da ritenere che una disponibilità di riserve pari al 50 % della forza sia eccessiva, perchè non basta assicurare il primo impianto della difesa; occorre che la difesa stessa sia mantenuta in efficienza durante tutto il tempo dell'attacco. E se noi pensiamo alle forze che saranno necessarie per far fronte alle perdite, per arginare le brecce ed infine per contrattaccare, vediamo l'opportunità di disporre, qualora possibile, di forti riserve. Purtroppo, in molti casi, le forze risulteranno scarse dato che le Divisioni dovranno difendere in genere fronti estese e che per fare un'efficace difesa occorrerà sovente assegnare ai battaglioni di primo scaglione fronti piuttosto ristrette. In tali casi, come dicono le N. G., dovremo schierare la Divisione su due soli scaglioni. Tale è appunto la situazione che si verifica nel tema in esame. La Divisione dispone di soli nove battaglioni e ne impiega sei in linea; rimangono quindi disponibili tre battaglioni che converrà tenere in secondo scaglione. Uno dei battaglioni sarà assegnato, come già abbiamo detto, al settore di sinistra: i due battaglioni rimanenti saranno dislocati dietro il centro del settore divisionale per concorrere colle loro armi pesanti alla difesa della posizione e per svolgere quei compiti, che sono stati indicati nel concetto d'azione del comandante della Divisione.

Vediamo ora di precisare la dislocazione di questi battaglioni Dicono le Norme che i battaglioni di secondo scaglione si dispongono tra la posizione di resistenza e la posizione intermedia (§ 209 N. G.) e che le loro armi pesanti debbono concorrere alla protezione della linea di resistenza rimanendo in vicinanza dei battaglioni (§ 174 N. D.). Ne deriva che i battaglioni di secondo scaglione dovranno risultare piuttosto addossati al margine posteriore della posizione; saranno così pronti anche ad eventuali contrattacchi a breve distanza sul fianco delle più probabili irruzioni nemiche (§ 185 N. D.).

Tenendo presente quanto sopra, il comandante della Divisione potrà ordinare che il battaglione messo a disposizione del settore di sinistra si dislochi sul rovescio dello sperone est di C. Traversa, disponendo le sue mitragliatrici pesanti su detto costone e che i due battaglioni che rimangono alla sua diretta dipendenza si dislochino a sud di Robella disponendo le proprie mitragliatrici pesanti sul costone di C. Braida in modo da concorrere alla difesa del settore di sinistra ed appoggiare eventualmente il contrattacco.

Un'ultima questione riteniamo opportuno prospettare nei riguardi di questi battaglioni di secondo scaglione, ossia la questione relativa al loro compito. È noto che essi possono servire: alla sostituzione di unità logore; a ristabilire la continuità della linea; a riprendere il terreno perduto. Giustamente le N. G. (§ 209) vorrebbero che funzione prevalente di detti battaglioni fosse il contrattacco locale. È però da domandarsi: può effettivamente il comandante della Divisione fare sicuro affidamento su tale compito o non succederà in molti casi che i battaglioni di secondo scaglione siano assorbiti dagli altri due compiti e specialmente dalla necessità di arginare eventuali brecce, ossia di ristabilire la continuità della linea, ancora prima che si presenti l'opportunità del contrattacco? Certo è difficile sapere a priori quale dei tre compiti potrà prevalere; saranno le vicende del combattimento ad imporre la soluzione più opportuna. Una cosa sola si può dire con certezza, e cioè che prima di contrattaccare dovremo essere ben sicuri che il progresso nemico sia arginato (§ 436 A. F.), altrimenti prima che il contrattacco si sferri il nemico può avere allargata la breccia e la situazione può essere cambiata; in tal caso il contrattacco potrà fallire al suo scopo ed essere preso a sua volta sul fianco. Per ovviare a tale pericolo, le N. G. al § 230 avvertono che qualora il nemico riesca in qualche tratto a far breccia nella linea di resistenza le truppe laterali devono tenere fermo. Ma sarà ciò sempre possibile?; non sarà necessario, sovente, arginare prima la breccia e poi qualora si abbiano ancora forze disponibili passare al contrattacco? Riteniamo che tale necessità potrà verificarsi in vari casi; ne viene di conseguenza che quando le forze disponibili sono poche, come nel caso della Divisione su due soli scaglioni, il comandante della Divisione non potrà in genere fare molto affidamento sull'azione di contrattacco da parte di questi pochi battaglioni di secondo scaglione. Maggiore affidamento invece potrà fare in genere sui battaglioni di terzo scaglione, quando per condizioni favorevoli di forze rispetto alla fronte sia possibile schierare la Divisione su tre scaglioni.

Abbiamo ritenuto opportuno prospettare tale questione non solo perchè ci pare degna di discussione, ma per giustificare il concetto d'azione del comandante della 20ª Divisione, dal quale si rileva che ai battaglioni dislocati sul rovescio di Robella è affidato non solo il compito di contrattacco, ma altresì quello di arginare eventuali successi nemici in direzione di Robella.

E) **Compagnie mitraglieri del battaglione di Corpo d'armata.**

Il comandante del C. A. ha messo a disposizione della 20ª Divisione il battaglione mitraglieri meno una compagnia. Come impiegare queste tre compagnie? Se teniamo presente che le mitragliatrici pesanti dei battaglioni di secondo scaglione devono essere impiegate in vicinanza dei rispettivi battaglioni, vediamo che le compagnie mitraglieri di C. A. potranno specialmente servire per rinforzare la difesa in quei tratti dove non agiscono mitragliatrici pesanti dei battaglioni di secondo scaglione. Converrà quindi, in genere, che la dislocazione delle compagnie mitraglieri di C. A. sia presa in esame dopo aver messo a posto i battaglioni di secondo scaglione e conseguentemente le loro armi pesanti. Nel caso nostro, per necessità inerenti alla difesa, la dislocazione dei tre battaglioni di secondo scaglione è tale che il fuoco delle loro armi pesanti è ipotecato essenzialmente a favore del settore di sinistra. Potremo quindi con le tre compagnie mitraglieri di C. A. rinforzare il settore di destra e specialmente la difesa del rientrante Robella-Corteranzo, che assorbe molte armi ed a favore del quale, come si dirà in seguito, non è possibile far concorrere tiri di protezione d'artiglieria, dati i mezzi limitati di cui disponiamo. Tale decisione è anche in armonia al § 181 N. D., che parla di rinforzo di fuoco di mitragliatrici pesanti a favore di quei battaglioni che devono provvedere alla difesa coi soli loro mezzi. In conclusione il comandante della Divisione potrà disporre che due compagnie agli ordini del comandante del battaglione siano dislocate sullo sperone di M. Asinaro per agire a favore del settore di destra e la terza compagnia sia dislocata sullo sperone di Corteranzo con analogo compito.

F) **Disposizioni per l'artiglieria.**

Terremo presente anche nel trattare gli argomenti riguardanti l'impiego delle artiglierie, che il comandante della Divisione dovrà limitarsi a definire nell'ordine le questioni principali, ossia quelle che servono ai dipendenti per inquadrare il proprio lavoro.

Le N. D. al § 176 indicano quali sono le direttive che il coman-

dante della Divisione deve dare al comandante dell'artiglieria divisionale; esse riguardano i còmpiti, le azioni da svolgere, lo schieramento. Esaminiamo quali decisioni, in linea di massima, può prendere il comandante della Divisione in merito ai quesiti sopracitati.

a) *Còmpiti.* — Si tratta in sostanza di ripartire i còmpiti tra i gruppi d'artiglieria, nello stesso modo come abbiamo ripartiti i còmpiti fra le unità di fanteria. In altre parole si deve decidere quanti gruppi far concorrere alla difesa del settore est e quanti gruppi alla difesa del settore ovest. A differenza però di quanto avviene per la fanteria, questa ripartizione non significa assegnazione di artiglierie ai settori, ma semplice concorso normale di fuoco: diciamo normale perchè, come è noto, le artiglierie divisionali dovranno essere sempre in grado di concorrere, se necessario, alla difesa di tutto il settore divisionale e per tale motivo sono sempre da considerarsi alle dirette dipendenze del comandante della Divisione.

Facendo un confronto fra i due settori reggimentali, vediamo che il settore ovest ha importanza preminente, perchè, come abbiamo detto, comprende la pericolosa direzione di attacco di Robella e quella non meno importante di Montaldo. Ora il comandante della Divisione ha, a sua disposizione, solo quattro gruppi leggeri per concorrere alla difesa dei due settori, dovendo i due gruppi da 149/12 adibirsi (N. D. § 178) per approfondire la protezione e per la manovra su tutto il settore. Ne deriva che opportuna soluzione potrà, in questo caso, essere quella di far concorrere tre gruppi alla difesa del settore ovest ed un gruppo alla difesa del settore est. Il comandante della Divisione nel fare questa assegnazione di fuoco si riferisce ai settori di reggimento e non di battaglione perchè questi ultimi debbono ancora essere definiti con ricognizioni particolari. Spetterà poi al comandante della Divisione ed al comandante dell'artiglieria divisionale, incaricati dell'organizzazione dei fuochi, di tener presente l'opportunità, sinchè possibile, di far corrispondere i settori d'azione normali dei gruppi ai settori di battaglione.

Definita così la ripartizione quantitativa dei gruppi, deve il comandante della Divisione nel suo ordine decidere anche in merito alla ripartizione qualitativa? Vorrebbero alcuni che tale ripartizione fosse devoluta al comandante dell'artiglieria divisionale, ma è logico supporre che la questione possa anche essere definita in sede di ordine divisionale, sempre quando non esistano difficoltà di ordine tecnico tali da imporre di prendere prima in esame le varie posizioni e verificare le possibilità di tiro; necessità di questo genere potranno frequentemente riscontrarsi in terreni montuosi. Poichè nel terreno

collinoso da noi considerato non esistono speciali difficoltà ed è possibile con una giudiziosa scelta delle posizioni compiere tutte le azioni necessarie, il comandante della Divisione può, senz'altro, addivenire anche alla ripartizione qualitativa in accordo col suo comandante d'artiglieria. Considerato che al settore di destra viene assegnato un solo gruppo, sarà conveniente, per ragioni di terreno, che tale gruppo sia di obici anzichè di cannoni; tenendo poi presente che il settore di destra è il meno delicato gli si potrà assegnare il gruppo ob. da 75/13.

In conclusione i compiti rimangono così stabiliti: I-II-III gruppo: protezione settore ovest; IV gruppo: protezione settore est; IV e V gruppo da 149/12: manovra ed eventuale rinforzo alla protezione.

b) *Azioni da svolgere.* — Cominciamo ad esaminare la protezione davanti alla posizione di resistenza. È noto che quando l'avversario deve ancora avvicinarsi alla posizione si devono organizzare: tiri di protezione davanti alla linea di resistenza; tiri di protezione dentro la zona di sicurezza; tiri di protezione davanti alla linea di sicurezza. Poichè in questo caso i due avversari sono già a contatto, considereremo soltanto la protezione davanti alla linea di resistenza; sul terreno dove il nemico trovasi dislocato organizzeremo invece dei tiri di contropreparazione, di cui parleremo in seguito.

Protezione davanti alla linea di resistenza. — Quando le artiglierie sono poche in relazione alla fronte da difendere non possiamo addivenire ad una distribuzione uniforme del fuoco (§ 166 N. D.), dobbiamo localizzare l'azione di protezione a taluni tratti della fronte e questi tratti saranno quelli più importanti e più sensibili (§ 176 N. D.). Possono essere più importanti e più sensibili quei tratti dove è più probabile l'attacco nemico, dove il terreno aiuta poco la difesa, dove le armi della fanteria non hanno azione efficace. Ad esempio, non sarà in genere necessario rinforzare con tiri d'artiglieria i rientranti che si possono difendere bene con tiri incrociati di mitragliatrici pesanti, mentre in genere si dovranno rinforzare i salienti, che presentano difficoltà per l'organizzazione dei fuochi di fanteria e che costituiscono perciò direzioni probabili di attacchi nemici. Nel caso in esame, pare che non possano esistere dubbi circa i tratti da scegliere per la protezione normale dei gruppi, in quanto dall'esame del terreno e delle possibili direttrici dell'attacco nemico è derivata evidente la necessità di proteggere essenzialmente l'altura di Montaldo, le posizioni di q. 417 e l'altura di Bric Castello. Questi tratti, che il comandante della Divisione, in base all'esame fatto

ritiene più importanti e più sensibili, devono, come dicono le N. D., essere segnalate al comandante dell'artiglieria divisionale (§ 176). Comprenderemo pertanto questa indicazione nell'ordine divisionale al capoverso protezione.

È ovvio che nel definire i tratti da proteggere il comandante della Divisione tiene conto del numero dei gruppi disponibili. Nel caso in esame, è possibile con i quattro gruppi divisionali aderire alle richieste del comandante della Divisione? Evidentemente sì. Infatti alla protezione di Bric Castello (350-400 metri di fronte) potrà provvedere il gruppo assegnato al settore di destra; alla protezione delle posizioni di q. 417 (450 metri circa di fronte) sarà sufficiente un gruppo ed alla protezione dell'altura di Montaldo (700-800 metri di fronte) potranno provvedere i rimanenti due gruppi.

Contropreparazione. — Una seconda questione importante, che il comandante della Divisione deve prendere subito in esame, riguarda l'azione che dovrebbe essere svolta dalle artiglierie divisionali per paralizzare un eventuale attacco avversario prima del suo inizio. È ovvio che tale azione sarebbe svolta dalle artiglierie prima di eseguire i tiri di protezione di cui abbiamo parlato nel capoverso precedente; per tale motivo, nell'ordine divisionale, l'azione di contropreparazione sarà contemplata prima dell'azione di protezione.

All'azione di contropreparazione concorrono, come è noto, anche artiglierie delle G. U. superiori alla Divisione. Il comandante d'artiglieria nel suo ordine non ha dato, per ora, alcuna indicazione al riguardo, ma poichè il comandante della Divisione sa che la zona d'azione delle artiglierie divisionali si estende fino alla displuviale, e poichè ha già sul nemico notizie più che sufficienti per dar vita ad un programma di contropreparazione, potrà impartire subito al comandante dell'artiglieria divisionale opportune disposizioni in merito a questa azione. Le disposizioni riguardano: gli obiettivi da assegnare e la durata della contropreparazione.

Dicono le N. G. al § 222 che i tiri di contropreparazione potranno essere rivolti su truppe pronte per iniziare l'attacco, su rincalzi, riserve, lavori offensivi, ecc. In sostanza si tratta di individuare quali possano essere le zone che meglio si prestano alla opportuna raccolta di truppe e le zone di più probabile irruzione; si eviterà così di ripartire uniformemente, su tutta la fronte, l'azione di contropreparazione con sciupìo di munizioni e con risultati poco redditizi. Già sappiamo che le artiglierie di C. A. provvedono alla controbatteria ed alle azioni oltre la displuviale Grisoglio-Piai-Cortiglione; basterà quindi prendere in esame il terreno compreso fra la linea

avanzata del nemico e la displuviale sopradetta. In base alle notizie che si posseggono sulla sistemazione nemica (v. carta annessa), alle condizioni fatte dal terreno ed alle direttrici d'attacco nemico già esaminate, il comandante della Divisione può ritenere quali zone di probabile irruzione e di probabile raccolta di truppe le seguenti: B. Maccagnone e suoi rovesci; zona di Ca di Masino e di C. Vernasso; alture di q. 390 e q. 366 e loro rovesci. A questi obiettivi più importanti converrà limitare, sinchè non avremo notizie più precise sul nemico, l'azione dei gruppi disponibili, salvo intervenire, a ragion veduta, su quegli altri obiettivi che durante la contropreparazione venissero segnalati dall'osservazione terrestre od aerea e fossero compresi tra la posizione di resistenza e la displuviale sopracitata.

Per quanto riguarda la durata della contropreparazione è evidente l'impossibilità di precisarla a priori; sarà pertanto necessario basare il programma su una durata di tempo piuttosto limitata, salvo a ripetere, in uno o più cicli successivi, l'azione di contropreparazione, in relazione alla maggiore o minore durata del tiro di preparazione avversario. Tenuto conto degli obiettivi da battere e delle artiglierie disponibili sembra possa essere conveniente attribuire ad un primo ciclo di contropreparazione la durata di un'ora.

Rimangono in tal modo fissati gli elementi di base che devono servire al comandante dell'artiglieria divisionale per la compilazione del progetto di contropreparazione; è superfluo ricordare che tale azione di fuoco non potrà avere inizio che in seguito ad ordine del comandante della Divisione.

Azioni di appoggio ai contrattacchi. — Dicono le N. G. al § 231 che quando il contrattacco viene eseguito da unità del secondo e terzo scaglione e da G. U. di seconda schiera la cooperazione d'artiglieria è indispensabile. Ma per decidere in merito a tale cooperazione è necessario precisare prima, mediante ricognizioni del terreno, le modalità di svolgimento di detti contrattacchi (§ 198 N. D.). Per tali ragioni il comandante della Divisione si limiterà, per ora, ad indicare nel suo ordine, in linea di massima, le direttrici di contrattacco più probabili e ciò potrà fare facilmente, dato che nel formulare il suo concetto d'azione ha già tenuto conto di tali necessità (§ 232 N. G.). Potrà quindi il comandante della Divisione segnalare quali contrattacchi da organizzare e da appoggiare con fuoco d'artiglieria i seguenti: dal costone di C. Braida in direzione di Val Stura; dallo sperone di M. Asinaro in direzione di Val Corteranzo; dall'altura di C. Traversa in direzione di q. 257.

Azioni per localizzare gli attacchi del nemico. — Le N. G. al

§ 230 avvertono che qualora il nemico riesca in qualche tratto a far breccia nella linea di resistenza dovrà essere arrestato non solo dal fuoco di mitragliatrici scaglionate in profondità, ma anche dal tiro di protezione d'artiglieria immediatamente arretrato secondo disposizioni già prefissate.

Queste azioni rientrano nel quadro dell'organizzazione dei fuochi d'artiglieria e saranno perciò definite in seguito, dopo le necessarie ricognizioni del terreno e dietro accordi fra i comandanti di fanteria e di artiglieria interessati.

Azioni contro carri armati. — È noto che contro carri armati si possono utilmente impiegare, come mezzi di fuoco, i cannoni per fanteria e concentramenti di fuoco d'artiglieria (§ 221 N. G.). Per quanto riguarda i cannoni per fanteria, il comandante della Divisione potrà incaricare il comandante della brigata di dare disposizioni circa l'organizzazione di tiri di arresto da parte delle sezioni cannoni di fanteria, compresa quella del reggimento dislocato in secondo scaglione. Il comandante di brigata nell'organizzare quest'azione terrà conto delle caratteristiche del terreno, ossia delle zone più favorevoli per l'impiego eventuale di tali mezzi da parte del nemico. Sarà però opportuno che lo stesso comando della Divisione richiami l'attenzione del comandante della brigata sulle zone dove più gli interessa che tali tiri siano organizzati. Nel caso nostro possiamo osservare che specialmente nella zona a nord di Robella si verificano condizioni favorevoli ad un buon impiego di carri armati, vale a dire: impiego di mezzi abbastanza numerosi, su larga fronte e simultaneamente. Sarà quindi opportuno che il comandante della Divisione segnali al comandante della brigata la necessità di provvedere essenzialmente a tiri di arresto nella zona sopra detta. Ma poichè i mezzi di fanteria sono pochi sarà misura prudenziale che anche artiglierie divisionali si tengano in grado di potere prontamente rinforzare l'azione dei cannoni di fanteria. Sarà quindi opportuno che il comandante della Divisione dia disposizioni al comandante d'artiglieria divisionale perchè, nell'organizzazione dei fuochi, predisponga anche eventuali concentramenti di fuoco nella zona sopra indicata.

Rimarrebbero, in ultimo, da considerare le azioni da svolgere dalle artiglierie divisionali a favore dei settori laterali, ma poichè dette azioni saranno precisate dal comandante del Corpo d'armata (§ 163 N. D.) nulla dovrà inserire il comandante della Divisione, nel proprio ordine, a tale riguardo.

c) *Schieramento delle artiglierie.* — I criteri di schieramento delle artiglierie nella difesa sono chiaramente indicati dalle N. G.

§ 216. Teniamo anche presente che, nel caso di cedimento della posizione, ha importanza il rapporto di posizione fra la massa delle artiglierie disponibili e l'ubicazione della posizione intermedia (§ 175 N. D.). Esaminando, in base ai criteri indicati nelle Norme, il caso specifico della 20ª Divisione, vediamo che il limite posteriore dello schieramento delle artiglierie divisionali sarà in questo caso determinato dalla necessità di giungere con tiro efficace sino al limite indicato dal comandante del Corpo d'armata, ossia alla displuviale Grisoglio-Piai-Cortiglione. A tale scopo si potrà assegnare, come limite posteriore, il parallelo di Montiglio. Per quanto riguarda il limite anteriore è da ricordare che in genere le batterie dovrebbero essere dislocate fuori dalla portata efficace di mitragliatrici avversarie che durante l'attacco potessero raggiungere, in qualche tratto, il margine posteriore della posizione; per soddisfare a tale condizione le artiglierie dovrebbero distare da questo margine da 1500 a 2000 metri. Poichè, nel caso nostro, in questi limiti di distanza trovasi la posizione intermedia, ne consegue che la dorsale Cortanieto-Bric Mestiola può costituire limite anteriore dello schieramento delle artiglierie divisionali. E questa rappresenta la soluzione più favorevole del problema, in quanto tutti i gruppi potranno, in questo caso, concorrere alla eventuale difesa della posizione intermedia e specialmente del tratto avanti a Tuffo che trovasi, come già abbiamo detto, sensibilmente ravvicinato alla posizione di resistenza.

In conclusione, il comandante della Divisione potrà prescrivere che i gruppi si schierino fra la dorsale Cortanieto-Bric Mestiola ed il parallelo di Montiglio e che tutti i gruppi siano schierati in modo da potere eseguire, all'occorrenza, tiri di protezione sul dinanzi della posizione intermedia e specialmente davanti alle posizioni di Tuffo.

A queste sole disposizioni possono ridursi, nel caso nostro, le direttive del comandante della Divisione in merito allo schieramento delle artiglierie. Infatti per quanto riguarda l'extraterritorialità di qualche gruppo la questione non potrà essere decisa che in un secondo tempo, nè, d'altra parte, è da prevedersene la necessità. Per quanto riguarda lo schieramento dei gruppi in corrispondenza dei settori il provvedimento non è necessario, in quanto non esiste zona di sicurezza e quindi i gruppi non hanno da manovrare il loro fuoco nell'interno dei settori di battaglione; è bensì vero che dovranno, in fase contropreparazione, battere obiettivi sul dinanzi della linea di resistenza, ma sarà cura del comandante dell'artiglieria divisionale di assegnare ai gruppi obiettivi tali da non richiedere forti spostamenti in direzione — ossia spostamenti superiori a quelli con-

cessi dall'affusto — in modo che essi possano, appena necessario, riportare prontamente il tiro sui tratti di protezione loro assegnati. Infine, poichè abbiamo a nostra disposizione tempo sufficiente per l'organizzazione dei collegamenti, non sarà neppure necessario adottare, in primo tempo, uno schieramento piuttosto avanzato, salvo poi arretrarlo guadualmente, come consigliano le N. D. al § 179, riferendosi al caso in cui sia urgente mettere l'artiglieria in grado di concorrere subito alla difesa della posizione.

Non appena deciso lo schieramento dei gruppi, il comandante dell'artiglieria divisionale dovrà portare a conoscenza dei comandanti di fanteria interessati le zone di postazione dei gruppi e le località scelte quali sedi di comando dai comandanti di gruppo (§ 183 N. D.).

G) **Organizzazione dei fuochi.**

Come dicono le N. D. al § 172 l'organizzazione ha per iscopo di trarre il massimo rendimento da tutti i mezzi di fuoco disponibili. Nulla però può dire, in sede di ordine di operazione, il comandante della Divisione, essendo questa organizzazione frutto di ricognizioni e disposizioni successive. Il comandante della Divisione potrà soltanto incaricare il comandante della brigata ed il comandante dell'artiglieria divisionale di disporre per le ricognizioni necessarie e di prendere diretti accordi per quanto riguarda la sovrapposizione dei fuochi di fanteria e di artiglieria. I dettagli esecutivi saranno poi concordati fra i comandanti di fanteria ed i comandanti di gruppo interessati.

Gli scopi cui debbono tendere le organizzazioni di fuoco di fanteria e di artiglieria risultano chiaramente indicati dalle prescrizioni contenute nelle N. G., N. D. ed A. F. In sintesi possiamo dire che l'organizzazione dei fuochi di fanteria comprenderà: tiri a distanza davanti alla posizione di resistenza; tiri radenti incrociati lungo la linea di resistenza; tiri di fiancheggiamento dei centri antistanti da parte di quelli retrostanti; tiri incrociati nell'interno della posizione di resistenza per arrestare il nemico ed appoggiare i contrattacchi; tiri eventuali contro aeroplani volanti a bassa quota e che l'organizzazione dei fuochi di artiglieria dovrà comprendere; tiri di protezione davanti alla linea di sicurezza e dentro la zona di sicurezza, se il nemico è ancora lontano, oppure, come nel nostro caso, tiri di contropreparazione, essendo il nemico già vicino; tiri di protezione davanti alla posizione di resistenza; tiri di protezione nell'interno della posizione di resistenza per arrestare e localizzare eventuali successi del nemico; tiri di appoggio a favore dei contrattacchi; tiri di pro-

tezione sul rovescio della posizione di resistenza e davanti alla posizione intermedia.

H) **Disposizioni per l'osservazione.**

Come sappiamo, l'osservazione può essere terrestre ed aerea.

Per quanto riguarda l'osservazione terrestre il piano relativo alla organizzazione dell' osservazione verrà diramato in seguito quando, in base alle ricognizioni del terreno, sarà possibile precisare la rete degli osservatori. Il comandante della Divisione dovrà limitarsi, per ora, a segnalare al comando del genio qualche località adatta all'impianto di un osservatorio divisionale. Una località che bene si presta, in questo caso, per l'osservazione del settore divisionale nel suo complesso è quella di Robella; potrà quindi il comandante della Divisione indicare, sin d'ora, al comando del genio la necessità di stabilire un osservatorio divisionale sul castello di Robella. Quest'osservatorio, specie perchè avanzato, dovrà essere organizzato a difesa (§ 184 N. D.).

Per quanto riguarda l'osservazione aerea, sappiamo che le squadriglie sono, per ora, alle dirette dipendenze del Corpo d'armata e ne abbiamo dette le ragioni; qualora pertanto il comandante dell'artiglieria divisionale riscontrasse la necessità di aerei per l'osservazione ne dovrà fare proposta al comando della Divisione. Intanto il comandante della Divisione può mettere a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale la sezione aerostatica, la quale sarà probabilmente sufficiente in questo caso, per le ragioni già dette, a completare il sistema degli osservatori terrestri di artiglieria (§ 184 N. D.); ma poichè, come dicono le N. G. al § 219, non è conveniente che tutti i palloni si sollevino contemporaneamente nella fase di organizzazione a difesa, il comandante della Divisione potrà prescrivere che il pallone non sia innalzato se non per constatate necessità e ad ogni modo soltanto dietro preventiva autorizzazione del comando della Divisione.

I) **Organizzazione dei collegamenti.**

All'ora in cui il comandante della Divisione emana il suo ordine di operazione è logico ritenere che lo schema dei collegamenti non possa essere ultimato; sarà quindi diramato il mattino del giorno X + 3. Intanto il comandante della Divisione potrà dare disposizioni perchè siano iniziati, appena possibile, i collegamenti telefonici fra la sede di comando della Divisione e le sedi di comando dei settori dipendenti. Per quanto riflette l'assegnazione di personale e di

mezzi di trasmissione ai comandi dipendenti sarà opportuno che il comandante della Divisione metta subito un plotone della compagnia telegrafisti a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale, perchè questi possa iniziare al più presto la sua rete di comando.

L) **Disposizioni per la sezione foto-elettricisti.**

È opportuno, in difensiva, far concorrere i proiettori nel servizio di vigilanza per illuminare, in caso di allarme, il terreno dinanzi alla posizione di resistenza. Il loro impiego potrà anche servire per agevolare i lavori da compiersi di notte rivolgendo i fasci luminosi verso l'alto, nonchè per accecare proiettori nemici.

È però necessario, allo scopo di esercitare la vigilanza sul terreno davanti alla posizione di resistenza, che i proiettori siano messi alla dipendenza tattica di quei comandanti che se ne debbono servire; occorrerà quindi assegnarli ai comandanti di settore, ai quali spetterà di dare le disposizioni relative ai limiti della zona da illuminare, ai punti da sorvegliare in modo speciale ed alle circostanze in cui i proiettori devono funzionare. Ma questa assegnazione di mezzi non possiamo farla a priori; in altre parole la dislocazione dei proiettori dovrà anzitutto essere studiata dal comando nel suo complesso, in modo da organizzare il servizio di illuminazione in relazione al terreno, alla situazione ed ai mezzi disponibili. Converrà quindi che il comandante della Divisione incarichi il comandante della brigata di stabilire nelle linee generali l'organizzazione di questo servizio; in base alle sue proposte provvederà poi ad un'opportuna ripartizione delle stazioni tra i due settori.

M) **Impiego delle compagnie zappatori-minatori.**

È noto che alle compagnie zappatori-minatori devono essere affidati soltanto lavori che richiedano abilità tecnica speciale o che eventualmente rivestano carattere d'urgenza. Potranno quindi essere affidati al genio:

a) lavori particolarmente tecnici per l'organizzazione difensiva della posizione, ad esempio sistemazione di capisaldi fiancheggianti di particolare importanza; costruzione di osservatorî pei comandi più elevati; costruzione di ricoveri;

b) lavori relativi alla sistemazione di accessi per l'artiglieria o di sbocchi controffensivi per la fanteria;

c) lavori di riattamento o distruzione di passaggi.

Nel caso nostro non si riscontra la necessità di lavori del genere di quelli indicati ai commi *b*) e *c*); il terreno è percorribile in ogni senso, nè esistono passaggi da riattare o da distruggere. Anche l'artiglieria, dato il tempo disponibile per mettersi in posizione, non ha bisogno di aiuti particolari. Esistono per contro lavori di particolare importanza tecnica per il rafforzamento della posizione, ossia la sistemazione a difesa dei caseggiati di Robella e Corteranzo; e poichè tali lavori richiedono tempo e rivestono carattere di urgenza sarà opportuno che il comandante della Divisione impartisca subito disposizioni al riguardo. In pari tempo darà anche ordini per il rafforzamento dell'osservatorio divisionale da impiantarsi sul castello di Robella, come è stato indicato nel capoverso precedente.

N) **Lavori difensivi.**

Dicono le N. D. al § 186 che le disposizioni relative ai lavori saranno date in progetto a parte. Tali lavori saranno disciplinati dal comandante della Divisione mediante una successione di corti programmi in modo che siano eseguiti per stadî successivi. Dal progetto risulteranno: i lavori da farsi ed il loro grado di urgenza; i lavori da eseguirsi dalla fanteria; i lavori da eseguirsi dal genio con l'aiuto oppure no di ausiliari. In merito al grado di urgenza è opportuno ricordare che in pratica i lavori più importanti saranno in genere iniziati contemporaneamente; in altre parole i lavori relativi all'installazione delle armi ed all'impianto degli osservatori e dei collegamenti procederanno parallelamente a quelli inerenti alla costruzione di una prima trincea continua lungo la linea di resistenza e ad una prima posa di reticolati davanti ad essa (§ 221 N. G.). Trattasi infatti di lavori che hanno tutti carattere di urgenza e che possono essere iniziati contemporaneamente facendo lavorare ciascuno nella propria specialità.

O) **Posto del comando di Divisione.**

Per assicurare il funzionamento del comando anche nel caso di notevoli fluttuazioni della linea di resistenza occorre che la sede di comando non sia troppo avanzata. D'altra parte una sede troppo arretrata potrebbe, durante l'azione, quando i collegamenti fossero in crisi, rendere difficile l'azione del comandante.

Allo scopo di conciliare le due opposte esigenze si ritiene conveniente scegliere quale posto di comando della Divisione la località di Montiglio.

IV.

L'ordine di operazione del comandante della 20ª Divisione.

N. 250 op. Urgente R.mo. Cunico, giorno X + 2 ore 20.
Ordine d'op. n. 15.

OGGETTO: *Occupazione a difesa della fronte C. Traversa — Montaldo — Robella — Corteranzo.*

(Carta: 1 : 25.000 — Tav. di Castelnuovo d'Asti — Montiglio — Cocconato — Gabiano)

Indirizzi (omessi)

I. — *Situazione.* L'offensiva è temporaneamente sospesa in attesa di rinforzi. Le Divisioni hanno ricevuto ordine di rafforzarsi sulle posizioni raggiunte. Il nemico occupa con gli elementi più avanzati la linea: ..... Braia — S. Biagio — C. Casaire — C. Vernasso — La Cascina — q. 357 — Bric Maccagnone (q. 411 — q. 417 — q. 396) — C. Colombaro — C. Palazzo — q. 321 (sud di S. Antonio).....

II. — *Compito.* La nostra Divisione deve sostituire la 5ª, estendendo il settore verso ovest sino alla linea: rotabile Brusasco — la Fabbrica — la Fabrichetta — cocuzzolo senza quota di C. Traversa — stazione di Cocconato (strada e località comprese).

Le operazioni di sostituzione dovranno essere ultimate per l'alba del giorno X + 4; saranno sostituiti entro stanotte i reparti della 18ª Divisione che si trovano ad est del limite sopraindicato e parte delle truppe della 5ª Divisione secondo disposizioni già impartite al comandante della brigata.

III. — *Concetto d'azione.* Tenere saldamente le alture di Montaldo, di q. 417 e di Bric Castello; organizzare a difesa gli abitati di Robella e di Corteranzo; difendere il rientrante Robella-Bric Castello essenzialmente con tiri incrociati di mitragliatrici; tenere parte della riserva in posizione centrale per arginare prontamente qualsiasi successo del nemico in direzione di Robella o per contrattaccare il nemico sul fianco, specie nel caso di cedimento della posizione di Montaldo.

IV. — *Posizione di resistenza.* La linea di resistenza si svolgerà lungo le seguenti posizioni: sperone nord di C. Traversa — altura di Montaldo — q. 371 — q. 417 — pendici orientali dello sperone Robella Asinaro — sperone ovest di Bric Castello — Bric Castello — q. 333. Saranno conglobati nella posizione di resistenza: lo sperone ad est di C. Traversa; lo sperone di C. Braida; i paesi di Robella e di Asinaro; M. Asinaro ed il paese di Corteranzo.

V. — *Posizione intermedia;* stazione di Cocconato — sperone che per quota 294 sale a Tuffo — dorsale Tuffo — il Bricco — Cortanieto — Bric Mestiola.

VI. — *Fanteria:*

a) 1° scaglione: 40° fanteria ad est — 41° ad ovest. Limite fra i settori reggimentali: Cortanieto — Pozzo Seniatorio passante fra le Cascine e M. Asinaro — quadrivio ad est di Robella — avvallamento fra lo sperone di Ca di Masino e quello di Cortiglione.

b) 2° scaglione: 141° fanteria. Il I btg. sarà posto alle dipendenze del settore di sinistra e si dislocherà sul rovescio dello sperone est di C. Traversa; il II e III btg, agli ordini del comandante del reggimento rimarranno alla diretta dipendenza del sottoscritto dislocandosi a sud di Robella.

c) Compagnia mitraglieri dei battaglioni di secondo scaglione: quelle del II e III/141° prenderanno posizione sullo sperone Robella — C. Braida in modo da agire a favore del settore di sinistra; quella del I/141° prenderà posizione sullo sperone est di C. Traversa con analogo compito.

d) Compagnie mitraglieri di C. A.: due compagnie agli ordini del comandante del battaglione saranno dislocate sullo sperone di M. Asinaro per agire a favore del settore di destra; una compagnia sarà dislocata sullo sperone ovest di Corteranzo con analogo compito.

VII. — *Artiglieria·*

a) Compiti: I, II, III gruppo: protezione settore ovest; IV gruppo protezione settore est; IV e V gruppo ob. 149/12: manovra ed eventuale rinforzo alla protezione.

b) Azioni:

— Contropreparazione: concorreranno tutti i gruppi secondo programma che sarà compilato dal comandante dell'artiglieria divisionale, tenendo presente che le zone di più probabile raccolta e di più probabile irruzione delle truppe nemiche sono le seguenti: Bric Maccagnone e suoi rovesci — zona di Ca di Masino e di C. Vernasso — alture di q. 390 e q. 366 e loro rovesci. Il progetto sarà basato sulla durata di un'ora.

— Protezione. I comandanti di settore nel prendere accordi coi comandanti di gruppo circa la protezione davanti alla linea di resistenza terranno presente che l'azione della fanteria dovrà essere rinforzata davanti ai seguenti tratti: altura di Montaldo fra V. Stura e V. Masino — altura di q. 417 — Bric Castello.

— Tiri di appoggio a favore dei contrattacchi: saranno predisposti dal comandante dell'artiglieria divisionale in accordo col comandante della brigata, non appena eseguite le necessarie ricognizioni del terreno e precisamente le modalità più favorevoli per lo sviluppo dei contrattacchi. Segnalo come direzioni probabili di contrattacco le seguenti: dal costone di C. Braida in direzione di V. Stura — dallo sperone di M. Asinaro in direzione di V. Corteranzo — dall'altura di C. Traversa in direzione di q. 257.

c) Schieramento: i gruppi si schiereranno fra la dorsale Cortanieto — Bric Mestiola ed il parallelo di Montiglio; tutti i gruppi dovranno essere in grado di eseguire, all'occorrenza, tiri di protezione sul dinanzi della posizione intermedia, specie davanti alle posizioni di Tuffo.

d) Limite di azione in profondità delle artiglierie divisionali: la displuviale Grisoglio — Piai — Cortiglione.

VIII. — *Organizzazione dei fuochi.* Il comandante della brigata ed il

comandante dell'artiglieria divisionale eseguiranno domattina le necessarie ricognizioni per l'organizzazione generale dei fuochi e mi riferiranno al riguardo. I dettagli relativi alla sovrapposizione dei fuochi di fanteria e artiglieria saranno definiti sul posto mediante diretti accordi fra i comandanti di reggimento e battaglione ed i comandanti di gruppo interessati.

Il comandante della brigata darà ai comandati di settore disposizioni per l'impiego dei cannoni per fanteria in caso di eventuale attacco nemico con carri armati; impiegherà a tale scopo anche la sezione accompagnamento del reggimento di secondo scaglione. Segnalo come zona favorevole all'impiego di carri armati: il terreno a nord del costone di q. 371-417. Il comandante del battaglione divisionale disponga perchè, nell'eventualità sopracitata, l'azione dei pezzi da 65-17 sia rinforzata con opportuni concentramenti di fuoco.

IX. — *Osservazione.* Sarà stabilito un osservatorio divisionale sul castello di Robella. Appena possibile il comandante dell'artiglieria divisionale mi comunichi la rete dei proprî osservatorî. La stazione aerostatica passerà da domani a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale, avvertendo che il pallone non sarà innalzato che dietro autorizzazione del sottoscritto. Eventuali necessità di osservazione per mezzo di aerei dovranno essere segnalate a questo comando.

X. — *Collegamenti.* Il comando genio disponga perchè domattina sia iniziato il collegamento del posto di comando della Divisione con le sedi di comando dei settori in linea e dia ordini perchè un plotone telegrafisti sia messo a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale. Nelle prime ore di domani sarà trasmesso lo schema dei collegamenti.

XI. — *Compagnie zappatori - minatori.* Da domattina le compagnie zappatori, minatori saranno adibite alla sistemazione a difesa di Robella e Corteranzo ed al rafforzamento dell'osservatorio divisionale sul castello di Robella.

XII. — *Sezione foto-elettricisti.* Il comandante della brigata mi farà, appena possibile, concrete proposte circa l'organizzazione del servizio di illuminazione e circa l'assegnazione delle stazioni ai due settori reggimentali.

XIII. — *Lavori difensivi.* Saranno utilizzati i lavori già compiuti dalla 5ª Divisione: nella giornata di domani invierò ai comandanti di settore un primo programma di lavori da eseguire per il rafforzamento della posizione.

XIV. — *Servizi.* . . . . . (per memoria).

XV. — *Posto di comando:* Montiglio dalle ore 8 di domani X + 3.

XVI. — Accusare ricevuta indicando il solo numero del presente ordine.

Il Generale comandante della Divisione
F.to X

P. C. C.
Il Capo di S. M.
V.

LUIGI MENTASTI
Colonnello d'artiglieria.

Il problema del disarmo

(Continuazione e fine)

La limitazione e la riduzione degli armamenti.

Come si è visto, enormi sono le difficoltà che si debbono incontrare per comparare le forze armate dei singoli Paesi e per risolvere la premessa fondamentale ad ogni metodo di riduzione o di limitazione degli armamenti in guisa che le più essenziali esigenze di giustizia degli Stati siano rispettate.

E allora se vero è che lo studio dei confronti è l'anticamera dello studio delle riduzioni o limitazioni, quale meraviglia se le medesime difficoltà, le medesime incertezze sorgeranno ad inceppare nuovamente il cammino quando si esamineranno i metodi organici concepibili e praticabili per l'attuazione del disarmo?

Cade qui però acconcio chiarire un concetto che finora nella trattazione di questa materia è stato trascurato. Ho adoperato spesso indifferentemente le parole « riduzione e limitazione degli armamenti » ma è da notare che le due espressioni non sono sinonime. Per *limitazione degli armamenti* si deve intendere la determinazione di un livello di armamenti, di un limite che i singoli Paesi si impegnano a non oltrepassare e cioè, per usare l'espressione corrente, l'accettazione di un « plafond » valevole per la durata della convenzione. Per *riduzione invece degli armamenti* si deve intendere, secondo il significato strettamente aritmetico della parola, una effettiva diminuzione materiale di elementi e più precisamente le misure prese da un Paese, i cui armamenti oltrepassano un limite determinato, per ricondurli ad esso. Ne risulta che vi può essere limitazione senza riduzione e che si può avere anche una limitazione accompa-

gnata da un aumento, come nel caso si trattasse di uno Stato il quale chiedesse di portare i propri armamenti, mediante congruo aumento, ad un determinato limite, impegnandosi a non sorpassarlo per la durata della convenzione.

Nella ultima sessione della Commissione Preparatoria il delegato dei Sovieti ha posto il quesito se si voglia la riduzione degli armamenti od una limitazione, ed alla sua proposta hanno aderito altre delegazioni, segnatamente l'Italia. Ma, non basta proporsi di ridurre gli armamenti perchè sia senz'altro risolto, e con giustizia, il problema del disarmo!... Affinchè la riduzione sia accettabile bisogna che sia veramente efficace e perciò giusta e proporzionata, il che non può scaturire che da un esame coscienzioso obiettivo ed equo della situazione di ogni Paese, non dall'adozione ed applicazione di una semplice misura di riduzione; chè altrimenti si applicherebbe la riduzione sia ad uno Stato che ha già fatto un serio sforzo di riduzione giungendo forse al suo minimo, sia ad un altro che tale sforzo non ha ancora compiuto. E appena mette conto di notare che quando si parla di esame equo, obiettivo della situazione di ciascun Paese non si può non pensare al diritto che hanno i Governi di giudicare da sè stessi gli elementi assai complessi che foggiano il sentimento della propria sicurezza: premessa insuperabile di ogni attività di disarmo.

Dato questo chiarimento, soggiungerò che i metodi in base ai quali si ritiene di poter addivenire ad una prima limitazione o riduzione, possono essere pertinenti esclusivamente a ciascuna categoria di armamenti oppure comuni a tutte. Essi sono numerosi e sarebbe assai interessante il loro esame per la complessità che rivelano del grave problema, ma per la esiguità dello spazio consentito a questa trattazione, mi limiterò a farne un'elencazione accennando solo alla loro importanza perchè sia di base a quella più profonda penetrazione critica che ognuno, traendo partito dalla propria coltura tecnica, vorrà fare.

Per quanto riguarda gli armamenti terrestri, il metodo che prima di ogni altro si presenta come naturale, logico e suscettibile di pratica attuazione è quello della *limitazione degli effettivi presenti alle armi considerati nella loro totalità,* senza distinguere cioè fra le forze militari e quelle organizzate militarmente, istruite e non istruite, metropolitane e coloniali. Questo metodo è indubbiamente assai semplice e suscettibile di essere applicato a tutti gli Stati, anche perchè lascia ad essi libera la facoltà di ripartire i proprî effettivi secondo i bisogni della sicurezza esterna ed interna di tutti i loro

territori; ma poichè fonde insieme elementi molto diversi, lo si suole abbinare, per renderlo più praticabile, ad un secondo metodo che contempla *limitazioni o riduzioni particolari per ciascuna categoria di effettivi* (effettivi metropolitani militari; effettivi metropolitani organizzati militarmente; effettivi dei territori d'oltremare).

Un terzo metodo è dato dalla *limitazione della durata del servizio*, potendo questa avere per effetto — quando naturalmente non scenda al di sotto del limite di tempo indispensabile per l'istruzione militare elementare — di ridurre gli effettivi permanenti, disponibili ed istruiti. Bisogna però che la sua applicazione sia accompagnata da uno scambio fra gli Stati di informazioni precise circa la natura e l'importanza di tutte le istituzioni o organizzazioni che dànno ai cittadini una istruzione militare sportiva o tecnica, perchè si possa evitare che attraverso all'opera di queste l'efficacia di quelle limitazioni abbia a risultare frustrata.

Quarto metodo di attuazione del disarmo terrestre è poi la *limitazione del contingente incorporato annualmente;* essa mira essenzialmente a limitare la formazione delle riserve istruite, ma potrebbe anche influire sul numero degli effettivi, quando, effettuandosene l'applicazione, non venissero modificati la durata del servizio e il sistema di reclutamento; il che potrebbe determinare, per alcuni Stati, la necessità di prolungare la durata del servizio onde rendere possibile la costituzione di un contingente di effettivi adeguato ai bisogni della sicurezza.

Un quinto metodo può essere rappresentato dalla *limitazione del numero annuale delle giornate di presenza fissate in bilancio,* dalla determinazione cioè per ciascun esercito di un certo numero di giornate di presenza per anno, lasciando ai singoli Paesi ampia libertà di limitare poi, a seconda delle rispettive esigenze, per ogni anno, o gli effettivi in servizio o la durata del servizio o il contingente annuale. Anche questo metodo offre grande elasticità di applicazione, ma non bisogna dimenticare che per essere certi della sua attuazione è necessario sottoporlo ad un rigoroso, costante controllo e la questione del controllo, come tosto si vedrà, è una delle più scottanti e difficili fra le molte generate dal problema del disarmo.

Con un sesto metodo viene prevista la *limitazione dei materiali,* distinguendosi fra materiali in servizio e materiali « stockés »; ma questa distinzione non ha contenuto uniforme perchè diverso è il criterio con il quale i singoli Stati classificano i loro materiali.

Mentre vi sono Stati, ad esempio, i quali comprendono fra i materiali in servizio solamente quelli in uso presso le unità esistenti

nel tempo di pace, altri vi sono che vi aggiungono anche i materiali di ricambio di quelli in uso presso le predette unità ed altri infine che vi comprendono perfino i materiali di mobilitazione delle stesse unità, riducendo la nozione di materiali « stockés » a quelli destinati alle unità che si costituiscono all'atto della mobilitazione generale; il che impedisce evidentemente la elevazione di questa distinzione a dignità di criterio preciso, sicuro, suscettibile di generale applicazione. Di più non bisogna trascurare che, se questa distinzione venisse accolta ed il disarmo operasse su ciascuna categoria di materiali, si perverrebbe, necessariamente, da una parte ad una limitazione delle riserve istruite che potrebbero essere utilizzate fin dall'inizio della mobilitazione, per difetto dei mezzi necessari al loro armamento, e dall'altra, attraverso alla nozione che si acquisterebbe del volume e della qualità dei materiali « stockés », a conoscere le possibilità di mobilitazione dei singoli Stati e quindi a sopprimere il carattere segreto dell'organizzazione che gli Stati fanno della loro difesa nazionale, e ciò sarebbe evidentemente, per ora almeno, assolutamente inaccettabile, data l'importanza che il segreto ha tuttora per tale organizzazione. Senza contare poi che non dovrebbe mancare mai, perchè l'applicazione del metodo fosse assicurata, l'azione permanente ed effettiva del controllo internazionale. Parmi infine opportuno soggiungere che questo metodo potrebbe anche essere attuato, indipendentemente da questa distinzione, sulla base della nomenclatura dettagliata adottata dalla Convenzione sul commercio delle armi, oppure sulla base di altri particolari classificazioni, semprechè però la sua applicazione fosse accompagnata dalla possibilità di un efficiente controllo internazionale.

Settimo metodo è poi quello rivolto alla *limitazione del numero delle grandi unità in tempo di pace* ed è indubbiamente metodo semplice, ma suppone che siano anche limitati gli effettivi e non può essere oggetto di generale applicazione perchè vi sono Stati che non posseggono in tempo di pace grandi unità, e ve ne sono pure molti altri nei quali una parte variabile e spesso importante delle forze militari non fa parte organica delle grandi unità di pace.

L'ottavo metodo, infine, prevede la *limitazione delle quantità delle riserve istruite*, limitazione che a sua volta si può ottenere o con la limitazione del contingente annuale o con quella del materiale disponibile o con quella della ferma o con quella del personale di carriera o mediante la soppressione o la limitazione in determinato modo della iscrizione amministrativa e matricolare dei riservisti, ovvero infine mediante la limitazione della durata totale del servizio: tutte

forme però che, come abbiamo visto, presentano gravi inconvenienti.

È evidente che ciascuno di questi metodi presenta vantaggi e inconvenienti, così come è evidente che essi debbano avere ripercussioni organiche diverse a seconda che si tratti di esercito di coscrizione o di esercito volontario, o a seconda che si considerino Paesi capaci o meno di produrre il materiale da guerra ecc. Tutto ciò dimostra come l'accordo dei vari Stati non possa essere realizzabile se non su pochi punti essenziali e come per conseguenza le limitazioni e riduzioni per essere accettate debbano essere definite in termini molto generali compatibilmente con la condizione di riuscire efficaci, in guisa che ciascun Stato possa adottare per l'applicazione di esse il procedimento organico che ritenesse più adatto.

Per quanto concerne poi gli armamenti navali in genere, pare che gli Stati siano d'accordo almeno nel riconoscere che le limitazioni o riduzioni devono essere applicate soltanto alle navi da guerra senza danno per la costruzione delle navi commerciali, per quanto si ammetta che le flotte commerciali abbiano anche un valore militare; tenendo naturalmente conto di questo valore nello stabilire poi le proporzioni fra la diverse marine.

Rispetto ai metodi di riduzione o limitazione di essi, due tesi fondamentali si contendono il campo: *la tesi del tonnellaggio globale e quella del tonnellaggio per categoria,* tesi fra di loro profondamente contrastanti perchè legate alla tutela di interessi vitali dei singoli Paesi. Queste tesi, come è noto, hanno già avuto modo di incontrarsi, senza riuscire tuttavia a fondersi nel 1921-1922 a Washington durante la famosa Conferenza navale nella quale fu concordata fra Stati Uniti, Inghilterra, Giappone, Francia ed Italia una limitazione del tonnellaggio globale del naviglio da guerra, lasciando però ad ogni Stato la facoltà di frazionare quello ad esso assegnato nel naviglio leggero; nel 1924 a Roma nella Conferenza tra le Potenze non firmatarie del Trattato di Washington; nel 1927 a Ginevra nella Conferenza navale tra Stati Uniti, Inghilterra e Giappone nella quale nulla di concreto fu concluso; e infine in seno alla Commissione Preparatoria della Prima Conferenza pel disarmo del 1927 e specialmente nell'aprile del decorso anno quando gli Stati Uniti, che da tempo si erano avveduti che a Washington, col consentire ad ogni Stato la libera ripartizione del proprio tonnellaggio nel naviglio leggero, non avevano assicurato a sè stessi il dominio assoluto delle grandi vie di comunicazione marittime, per le quali in caso di grave conflagrazione dovrebbero transitare i convogli di uomini e di materiali, proposero di applicare un vincolo a tutte le costruzioni navali,

nessuna esclusa. Ma la conciliazione e la fusione delle due tesi non saranno mai possibili, fino a quando si avrà la pretesa di proporzionare le assegnazioni e le provvidenze riduttive solamente alla tradizionale potenza delle singole nazioni e non anche ai coefficienti geografici, economici, coloniali, commerciali, industriali, ecc. dei singoli Paesi; fino a quando si ostineranno le potenze egemoniche a non tenere nel dovuto conto le esigenze della sicurezza degli Stati minori. Perchè se è vero che gli Stati Uniti e l'Inghilterra hanno interesse di sopprimere i sommergibili per impedire, o per lo meno limitare grandemente le possibilità di turbamento dell'assoluta supremazia militare che essi hanno conquistato con la guerra mondiale, non è men vero che il Giappone, la Francia e l'Italia hanno interesse a mantenere almeno un'aliquota di sottomarini perchè, costretti dalla grande disparità di potenza finanziaria ad accettare una inferiorità navale, pur essendo Paesi marittimi per eccellenza, non possono rinunciare ad un mezzo, che, costando poco, è tuttavia efficace per difenderli, in caso di conflitto, dalle grandi navi.

Quale perciò abbia ad essere la sorte del tentativo che Stati Uniti ed Inghilterra stanno facendo per fondere questi due criteri in un unica applicazione, inducendo le altre Potenze firmatarie della convenzione di Washington ad accettare l'abolizione completa di quest'arma navale, tentativo che costituisce l'oggetto della Conferenza navale che si sta ora svolgendo, è facile prevedere.

Per quanto riguarda infine gli armamenti aerei, una questione subito si presenta come pregiudiziale e fondamentale ad ogni ricerca e determinazione di metodi di limitazione o riduzione e cioè lo stabilire se allo stato attuale della scienza aeronautica esistano, dal punto di vista militare, differenze essenziali tra un areoplano militare ed uno civile e se pertanto anche l'aviazione civile non debba essere sottoposta, come quella militare ed insieme ad essa, a limitazioni e riduzioni.

Gli Stati che hanno in genere un potenziale bellico meno elevato, partendo dal presupposto che il personale e il materiale dell'aviazione civile costituiscono eventuali armamenti di guerra di grande valore per la facilità e rapidità con cui potrebbero essere impiegati in operazioni militari, hanno sostenuto che qualsiasi metodo di limitazione degli armamenti aerei per essere efficace dovrebbe prevedere una limitazione globale dell'aviazione militare e di quella civile e ciò nella considerazione che ogni limitazione applicata soltanto all'aviazione militare può essere frustrata da un corrispondente maggiore sviluppo che venisse dato all'aviazione civile.

Gli Stati invece a forte potenziale bellico, premesso che l'aviazione civile presenta un valore relativamente scarso come eventuale armamento di guerra, hanno affermato che qualsiasi metodo di riduzione e limitazione di armamenti aerei non dovrebbe operare che sull'aviazione di guerra per non disturbare l'espansione delle comunicazioni commerciali o la costruzione degli aeroplani civili, tanto più che la limitazione dell'aviazione militare, per la relativa facilità con cui potrebbe essere concretata, costituirebbe la migliore soluzione pratica che al momento attuale si possa adottare e, rendendo più semplice il problema, realizzerebbe una prima tappa sulla via di una riduzione risolutiva degli armamenti aerei.

Che in realtà una stretta irriducibile relazione esista tra lo sviluppo dell'aeronautica civile e quello delle forze militari aeree di una Nazione, fu già rilevato in seno alla Conferenza di Washington, riconoscendo che una Nazione la quale desiderasse di assicurarsi una potenza aerea superiore ai limiti ad essa assegnati potrebbe riuscire nello scopo sviluppando la propria aeronautica civile e commerciale; su tale circostanza fu convenuto che non sia praticamente possibile limitare il numero e le caratteristiche degli aeroplani sia commerciali, sia militari. Ma la soluzione concordata a Washington è evidentemente troppo sbrigativa per poter essere accolta, perchè è intuitivo che se si ritenesse impossibile la limitazione degli armamenti aerei ogni iniziativa di disarmo dovrebbe essere abbandonata. Così del resto troppo sbrigativa ed egualmente inadatta al fine di risolvere, sarebbe la proposta di limitare solamente l'aeronautica militare senza tenere alcun conto di quella civile, perchè praticamente la sua attuazione si risolverebbe in una gara da parte degli Stati per favorire lo sviluppo dell'aeronautica civile e fare risorgere e magari aumentare attraverso all'incremento di questa, la potenza militare perduta! Il che vuol dire che sostanzialmente non una riduzione od una limitazione si avrebbe, ma una sostituzione di forze, se non addirittura una corsa agli armamenti aerei, con particolare gravissimo danno per quei Paesi nei quali l'aviazione civile non avesse o non potesse avere adeguato sviluppo.

Se è vero che la scienza aeronautica è in evoluzione continua e che l'aeronautica civile può costituire un mezzo di guerra press'a poco importante quanto l'aeronautica militare, non v'è dubbio che, se si vuole veramente disarmare, si deve comprendere nella riduzione delle forze aeree anche l'aviazione civile, o almeno che dell'importanza e delle possibilità di sviluppo che l'aeronautica civile presenta in tutti i Paesi, si deve tenere il massimo conto quando si intenda circoscri-

vere l'azione riduttiva agli armamenti aerei in servizio nel tempo di pace. Certo, il problema è assai delicato perchè ogni limitazione o riduzione dell'aviazione civile non mancherebbe di avere negli Stati ripercussioni economiche e politiche veramente considerevoli ed è pertanto pacifico che il problema debba essere affrontato con prudenza, per non inceppare lo sviluppo normale dell'aviazione civile; ma il problema deve essere intanto impostato e considerato nella sua complessità e gravità, se si vuole raggiungere una soluzione pratica. L'importanza del problema è tale che se nella sede politico-militare delle decisioni non riuscisse a prevalere la tesi secondo la quale sarebbe del tutto inefficace ogni limitazione che non riguardasse entrambe le flotte aeree, nessuno avrebbe più interesse ad opporre difficoltà di sorta alla riduzione della propria flotta aerea militare. Si tratterebbe solo in tale ipotesi di vedere se e quale efficacia potrebbero avere in pratica eventuali vincoli internazionali dei quali si è pure ventilata la proposta, relativi alle sovvenzioni governative che si fanno alle società civili esercenti linee aeree e ad altri accordi fra i Governi e le dette società circa i particolari di costruzione di apparecchi.

Circa i metodi poi attraverso i quali la riduzione o limitazione degli armamenti aerei potrebbe essere effettuata dopo la risoluzione della questione pregiudiziale delle interferenze tra aviazione civile ed aviazione militare, si può soggiungere che, avendo essi il medesimo oggetto (effettivi e materiale) che hanno nell'applicazione alle altre categorie di armamenti, non possono non incontrare nella loro applicazione su per giù le medesime difficoltà che abbiamo già sommariamente considerato, oltre naturalmente a quelle derivanti dalla particolare natura degli armamenti in esame.

Per esaurire la trattazione dell'aspetto tecnico del problema e rendere più chiara che sia possibile la nozione delle difficoltà e delle possibilità di risoluzione che sono ad esso inerenti, avvertirò che oltre ai metodi organici di riduzione o di limitazione concernenti le singole categorie di armamenti, si può pensare anche a metodi comuni a tutte, fra i quali uno in particolar modo merita la nostra attenzione ed è quello riguardante *le spese militari*.

La riduzione delle spese militari per limitare gli armamenti può essere considerata sotto un duplice aspetto: o quale metodo di azione diretta, oppure quale naturale, automatica conseguenza dell'applicazione di uno o più dei metodi organici già indicati. Quale metodo diretto la riduzione delle spese ha sollevato molte obiezioni, tanto che qualche delegazione ha addirittura prospettato la congettura che uno dei primi effetti della sua applicazione potrebbe essere quello di far

salire dappertutto il livello degli armamenti; il che non è del tutto paradossale.

Ho già d'altra parte dimostrato come l'entità della somma erogata per spese inerenti alla difesa nazionale non possa da sola essere considerata come un ragionevole criterio di confronto della efficienza o del semplice volume degli armamenti dei varî Stati e mi pare che basti richiamare qui quei sommari cenni per mettere in evidenza la inefficacia che avrebbe ogni tentativo di inquisizione nei bilanci militari per limitare le spese e quindi le forze militari. Ricorderò tuttavia, poichè tale metodo diretto potrebbe essere considerato ed adoperato quale criterio ausiliario per la limitazione degli armamenti, che si è insistito da talune delegazioni per addivenire, come in realtà si è addivenuto, alla formazione di un *Comité d'experts budgetaires* onde approfondire in tutti i possibili riflessi la questione studiando da vicino i varî sistemi di contabilità dei principali Stati, e vedere se non sia possibile rendere i varî bilanci un poco più paragonabili fra di loro di quanto oggi non siano.

All'uopo venne fatto ogni sforzo nel campo strettamente finanziario e, facendo completa astrazione dalle pregiudiziali politiche e dalle presumibili difficoltà di applicazione pratica, si cercò di concretare di comune accordo una specie di tracciato uniforme per la dimostrazione uniforme delle spese militari. Si andrebbe per le lunghe se si esponessero qui le numerose questioni che tale complicatissimo lavoro ha sollevato, dato che l'amministrazione è il filtro attraverso al quale passano tutti gli atti interessanti l'organizzazione militare e i preparativi militari di ogni specie, tanto più poi che questo argomento fu già trattato magistralmente in questa Rivista dal generale Zugaro, apprezzatissimo delegato dell'Italia in quel Comitato. Dirò soltanto che la tenace opposizione pregiudiziale della delegazione italiana, affermante a priori la inefficacia e l'assoluta inespressività di un tale congegno ed ancor più tenacemente affermante che il congegno stesso sarebbe ancora meno accettabile quando dovesse servire come strumento di diretto o fiscale controllo, non ha impedito che il tentativo, in sede strettamente tecnica, approdasse in un primo tempo alla effettiva compilazione di un saggio di « relevé-tipe » assai complicato. Ma le stesse riserve espresse dai costruttori di una tale macchina burocratica in ordine alla sua reale applicazione, oltre alla difficoltà veramente formidabile, perchè di ordine istituzionale, di uniformare la contabilità di Stato in tutti i Paesi del mondo, per potere avere la certezza di potere interpretare lo schema comune secondo un solo linguaggio contabile, persuasero tosto la Commissione pre-

paratoria ad accettare il punto di vista italiano. Fu pertanto stabilito come direttiva per gli ulteriori lavori del Comitato degli esperti, la semplificazione dello schema comune invocata nel rapporto di minoranza del delegato italiano, essendo questo l'unico mezzo praticabile per togliere il documento dall'ambito delle esercitazioni statistiche pure e semplici e conferirgli carattere di serietà e di praticità. Ed infatti, riprese le riunioni, il Comitato si trovò tosto d'accordo con il delegato italiano per effettuare una radicale riduzione delle categorie e delle cifre e sopratutto per concentrare in una sola tabella di dodici categorie i dati che prima richiedevano diciotto tabelle con un numero imponente di categorie!

Mi sembra che queste affrettate considerazioni bastino a dimostrare di per sè come il metodo della riduzione delle spese per limitare gli armamenti, anche se associato a metodi di limitazione diretta, non potrebbe dare nella pratica i risultati che in linea teorica forse parrebbe consentire.

E sembra anche che bene permettano di concludere che in ogni caso il principio di limitazione dei bilanci non potrebbe avere che questo contenuto pratico: ottenere l'adesione da parte di ciascuno Stato contraente a mantenere per un certo numero di anni il totale delle proprie spese entro una cifra globale da stabilire. Una richiesta che riguardasse particolari capitoli di bilancio difficilmente potrebbe essere soddisfatta mentre potrebbe indurre in errori di apprezzamento o in deduzioni sbagliate.

Il controllo degli armamenti.

Delineati così a grandi tratti gli elementi fondamentali sulla cui base vengono imbastite le diverse concezioni tecniche di una possibile limitazione o riduzione degli armamenti, rimane da fare un cenno circa la scottante questione del *controllo*.

Quando tutti gli Stati fossero in perfetto accordo circa le riduzioni o limitazioni da apportarsi agli armamenti e ciascuno si tenesse anche pago del contingente ricevuto, quali guarentigie avrebbe il consorzio degli Stati che da ognuno dei suoi membri venissero rispettati fedelmente gli impegni assunti? O non basterebbe forse che uno di essi si esponesse al sospetto di armare segretamente perchè tutti gli Stati, i quali si trovassero con lui in rivalità di interessi, facessero altrettanto, riprendendosi così la tanto deprecata corsa agli armamenti? E in un argomento così grave, quando può essere in

giuoco l'esistenza stessa della nazione, quale governo assumerebbe la responsabilità di affidarsi unicamente alla lealtà altrui o alla assistenza collettiva, che, per necessità di cose, sarebbe sempre assai meno pronta della temuta aggressione? Questo è il principalissimo argomento che sogliono invocare i sostenitori del controllo internazionale, quando dichiarano che non è sufficiente quello scambio annuale di informazioni statistiche prescritto nel Patto e già fin d'ora in vigore, ma che necessita invece, per la tutela della convenzione, l'organizzazione di un controllo, di una specie di *droit de régard* sull'amministrazione interna e sugli organi di difesa di ciascun Stato. Essi anzi soggiungono che, in tempo di pace, fra Stati societari liberamente aderenti ad una convenzione concordata, nessuno dovrebbe sentirsi menomato nella propria dignità nazionale se gli altri, a mezzo di appositi enti internazionali, reciprocamente vegliassero sulla osservanza piena e leale dei patti.

Gli avversari del controllo osservano per contro che il controllo implica una mortificante e pungente ingerenza nelle cose interne di altri Stati mentre è da considerare teoricamente inefficace quale strumento di accertamento; e su questa base impostano il dilemma: o la buona fede negli Stati esiste e il controllo non è evidentemente necessario, o la buona fede non esiste e in tal caso non sarà certo l'organizzazione del controllo internazionale che varrà a mettere in luce eventuali inadempienze. Inoltre, essi aggiungono, il congegno internazionale destinato a vegliare sulla osservanza delle limitazioni concordate e quindi indirettamente ad assicurare la pace, potrebbe esso stesso diventare pericolosa scintilla di conflitti quando venisse esplicato in modo da destare sospetti, diffidenze, competizioni.

In realtà che il controllo internazionale sugli armamenti rappresenti una menomazione della sovranità degli Stati, non è discutibile tanto è evidente; e non serve a dirimere l'inconveniente la circostanza che esso opererebbe per tutti gli Stati, perchè questa reciprocità non servirebbe che a mascherare le servitù che dal suo effettivo esercizio inevitabilmente deriverebbero. Chi non comprende infatti che l'inefficenza o l'inutilità di questo controllo sarebbero sempre sostanzialmente legate alla forza reale di chi lo esercita e di chi lo subisce, per cui, altrettanto platonico riuscirebbe quello esercitato da uno Stato debole su uno potente quanto sarebbe invece effettivo il controllo operato dallo Stato potente su quello debole? E chi non capisce che la menomazione che ne deriverebbe allo Stato costituirebbe per esso un grande fattore di debolezza, pericoloso per la sua stessa esistenza, specialmente se esso si fosse da poco formato e non

avesse ancora potuto consolidare la propria compagine oppure quando esso fosse ancora oggetto di corrosione e di aggressione da parte delle ideologie e delle forze sovversive?

Ma, a parte anche ogni considerazione sulla opportunità o meno della istituzione di tale organismo e sulle modalità e possibilità del suo funzionamento, parmi che a dare un indirizzo risolutivo alla questione possa bene valere e forse bastare la considerazione dei risultati che diedero le clausole militari del trattato di Versailles, perchè ritengo che non sia facile persuadersi che la Germania abbia intieramente adempiuto agli obblighi di disarmo che quello le imponeva. E si trattava di un paese vinto e di un controllo esercitato da Commissioni permanenti, munite d'ampia facoltà di investigazione e che avevano inoltre un interesse di primo ordine a conoscere la vera situazione degli armamenti germanici. Eppure quel controllo, mentre produceva in Germania profonda irritazione, fu sempre lontano dal dare agli Alleati la convinzione che le riduzioni pattuite fossero state attuate. Quali risultati migliori potrebbe dare quindi un controllo che dovesse esercitarsi non in confronto di un solo Stato, ma di tutti, che non dovesse aver termine e che nella sua durata stessa, nella sua estensione e per il fatto di dover essere ad un tempo attivo e passivo (vale a dire: esercitato da ciascun Stato in casa d'altri e da ciascuno subìto in casa propria) trovasse, siccome è certo che avverrebbe, altrettante cause di rilassatezza e di scarsa attività?

Per tutti questi rilievi pare ovvio che la delicatissima questione del controllo sul disarmo non possa essere risolta che nel campo politico; e di fatti essa è destinata a costituire uno dei punti più essenziali di un'eventuale prima convenzione circa la limitazione degli armamenti.

Con questi rapidissimi cenni sulla questione del controllo si può ben dire che tutte le più importanti controversie di ordine tecnico che necessariamente scaturiscono da una profonda disamina del problema del disarmo siano state passate succintamente in rassegna. E si può anche aggiungere, a titolo di conclusione, che è ormai evidente che forse nessuna fra le questioni germinate dalla guerra presenta maggiore complessità ed offre minore intrinseca realizzabilità di quante ne riveli questo problema del disarmo. Ma è anche verità e giustizia riconoscere che rivelare la sostanza di un problema, la sua struttura complicata, la intrinseca refrattarietà alle soluzioni sbrigative non vuol dire paralizzarne lo sviluppo, ma favorirne, anzi, la soluzione nella forma più efficiente, perchè in prezioso ausilio di questa non può non risolversi qualunque precisazione che si effettui dei

punti di contesa, quando non manchi da parte dei contendenti la buona volontà di transigere o di conciliare per la realizzazione di un concreto accordo.

Il quale dunque non può essere ottenuto se non affrontando il problema non con l'assurdo programma di esprimere dal suo contenuto delle formule precise e matematiche che siano comprensive di tutte le possibilità e di tutti gli interessi, ma con la pretesa soltanto di foggiare valutazioni il più possibile aderenti alle sue sinuosità talora profonde, e trovare metodi di azione ad esse corrispondenti, E che questo non sia possibile se non affidandosi al buon senso, alla equità, quali uniche sorgenti di sani criteri di giudizio e di applicazione, non è più mestieri di illustrare. Ma giudicare con equità significa necessariamente, in punto di disarmo, tenere conto delle esigenze della sicurezza dei singoli Stati, perchè gli armamenti sono conseguenze delle condizioni politiche caratteristiche di ciascun Paese: ed ecco allora risorgere non più soltanto come premessa, ma, come già si è detto quale perno addirittura di una soluzione di giustizia del problema del disarmo, *la questione della sicurezza* e nell'aspetto tecnico inserirsi profondamente, fino a diventare preminente, essenziale, l'aspetto politico del problema.

La questione della sicurezza.

Che cosa si debba intendere per sicurezza, è facile definire. La sicurezza è l'assenza di ogni pericolo, meglio è la condizione di chi non teme pericolo: il che vuol dire che nella nozione di sicurezza un duplice contenuto si deve ravvisare: un contenuto obiettivo rappresentato dalla realtà o meno del pericolo ed un contenuto di ordine psicologico, soggettivo, costituito dalla opinione che ogni Stato abbia della esistenza o meno, nei proprî riguardi, di detto pericolo e dalla sensazione quindi di trovarsi o meno in istato di sicurezza. La conseguenza di questa nozione si è che non basta, perchè la sicurezza vi sia, che gli altri Stati constatino non esistere alcun reale pericolo nè alcuna minaccia per uno Stato determinato, date le condizioni nelle quali questo vive, ma occorre altresì che la medesima constatazione sia da questo compiuta.

Ora che questa opinione della sicurezza, che questa certezza di non essere esposti a pericoli altro non sia in fondo se non la fiducia, ognuno agevolmente intende. Dare sicurezza quindi, in ultima analisi, significa far nascere e sviluppare tra gli Stati la fiducia.

Ma in quale modo questa sicurezza potrà dagli Stati essere acquisita? Che una stretta interferenza sussista tra sicurezza e disarmo è stato fissato dalla Società delle Nazioni nello stesso articolo 8 del Patto, là dove è detto che gli armamenti nazionali debbono essere ridotti al minimo compatibile con la sicurezza nazionale e con l'esecuzione degli obblighi internazionali derivanti da un'azione comune; il che vuol dire che non vi può essere disarmo senza sicurezza e che gli armamenti sono a questa necessari, ma altresì che tra armamenti e sicurezza non esiste un rapporto di subordinazione, bensì di coordinamento soltanto, per cui gli uni e l'altra debbono procedere nel loro sviluppo di pari passo, uniformemente, e simultaneamente.

Fissato però il diritto degli Stati alla sicurezza nazionale, non poteva il Patto non preoccuparsi di apprestare ad essi anche le più essenziali garanzie di detta sicurezza e cioè: il diritto di non essere aggrediti da alcuno Stato e quello di ricevere immediatamente ed efficacemente in caso di aggressione aiuto ed assistenza da parte degli altri. Era evidente che per esigere dagli Stati la rinunzia, sia pure soltanto parziale, ai mezzi propri di difesa e a quelli ai quali avrebbero potuto e potrebbero affidare il trionfo delle pretese da essi considerate come legittime e giuste, bisognava preventivamente assicurare loro la possibilità di ricorrere ad organismi giudiziarî e coercitivi internazionali, capaci di stabilire il diritto e di assicurarne il rispetto.

Ed ecco il Patto volgersi anche alla organizzazione della difesa delle sicurezze nazionali, statuendo l'impegno da parte degli Stati societari di rispettare e di mantenere contro ogni aggressione esteriore l'integrità territoriale e l'indipendenza politica *presente* di tutti i membri della Società, fissando il principio che i membri della Società debbono sottomettere ad una definizione arbitrale o giudiziaria le controversie che essi riconoscono suscettibili di essere così regolate e determinando anche le misure da impiegare per ottenere l'esecuzione di tali obbligazioni.

Ma questa organizzazione della sicurezza internazionale, che vorrebbe precisamente e sostanzialmente eliminare ogni pericolo di aggressione per gli Stati, è veramente efficiente allo scopo per il quale fu creata ed è anche atta a generare negli Stati l'opinione di questa efficienza e quindi la fiducia? Il perno della risposta è nella interpretazione che si deve dare all'articolo 10 del Patto che quell'impegno considera, nella determinazione cioè dei limiti dell'obbligo che gli Stati hanno assunto di rispettare e mantenere l'integrità territoriale e l'indipendenza politica presente dei membri della Società, e perciò

dei concetti di integrità territoriale e di indipendenza politica che ne costituiscono l'oggetto.

Che gli Stati assumendo l'impegno di rispettare questa integrità territoriale e indipendenza politica dei membri della Società abbiano inteso di riaffermare solennemente il principio della sovranità degli Stati, sebbene ricondotto a limiti ragionevoli, non è dubbio; ma quali saranno i limiti della integrità territoriale e della indipendenza politica che di questa sovranità costituiscono la base? Si tratterà soltanto e sempre di quella integrità e indipendenza che esistevano al momento della conclusione della pace, oppure potranno comprendersi in queste nozioni anche le modificazioni che l'una e l'altra fossero nel frattempo per esigere ed acquisire?

Non pare discutibile che nella concezione del Patto questa maggiore estensione non sia stata assegnata ai due concetti, perchè gli autori del Patto non possono aver voluto fissare con l'articolo 10 la immobilità dello statuto mondiale scaturito dai trattati di pace, non possono aver voluto perpetuare l'organizzazione territoriale, politica che da esso ha vita, non possono certamente avere inteso di elevare una barriera indistruttibile contro le naturali correnti della evoluzione dei popoli. Per essi la solenne affermazione non deve aver avuto logicamente altro contenuto che questo: di condannare gli atti di aggressione come mezzi di modificazione dello statuto territoriale o dell'autonomia politica dei singoli Stati e di proteggere lo stato di fatto esistente in ciascuno di questi, come stato di diritto rispetto all'una e all'altra realtà nel momento in cui l'aggressione fosse per disfrenarsi, senza che per altro dovesse questo significare potestà per gli Stati di comprimere in altro modo, con altri mezzi, quella integrità e quella indipendenza. Nella concezione del Patto quindi, rispettare la indipendenza politica e la integrità territoriale degli Stati significa evitare non solamente qualsiasi attentato diretto ed immediato per via di aggressione contro l'una o contro l'altra ma anche ogni intrapresa la quale sia tale da compromettere sebbene indirettamente l'una o l'altra realtà.

Ma se questa è la concezione del Patto, quale è in realtà l'applicazione che le Potenze hanno finora rivelato di volere effettuare del solenne impegno assunto? Purtroppo bisogna riconoscere, che ogni attività delle grandi Potenze fu finora diretta a consolidare, a stabilizzare la nuova gerarchia internazionale di potenza scaturita dalla guerra, a trasformare anzi in gerarchia di diritto ed eterna questo rapporto di potenza attuale e di fatto per cui al vertice della scala stanno gli Stati Uniti e l'Inghilterra e vengono poi in ordine regres-

sivo, a seconda della loro maggiore o minore forza, le altre nazioni fra le quali l'Italia. Ora che gli Stati Uniti e l'Inghilterra e la Russia e la Francia ed altre Potenze siano ben più forti e ricche dell'Italia, la quale stenta in troppo angusta povertà la propria esistenza e non ha più spazio sufficiente per far vivere la sua crescente popolazione, è oggi un fatto storico, inoppugnabile; ed è quindi politicamente, storicamente ed eticamente legittima la gerarchia delle Potenze esistente di fatto, perchè corrisponde alla intrinseca effettiva forza di ciascuna nazione. Ma è indubbiamente inoppugnabile che questo fatto e questa gerarchia cessano di essere legittime e morali quando si pretende di consolidarli in maniera che restino acquisiti per sempre, anche ove più non corrispondessero al libero giuoco delle virtù intrinseche a ciascuna nazione, quando in sostanza queste Potenze pretendessero di conservare artificialmente ed immutabilmente le attuali posizioni di predominio, gabellando magari per disarmo la loro attività di stabilizzazione egemonica, perchè una siffatta pretesa non solamente potrebbe portare ad una compressione dei diritti naturali dei popoli, ma, generando inevitabilmente una immobilità politica e storica, potrebbe risolversi anche per gli stessi popoli che la agitano, in paralisi della volontà e quindi in decadenza morale.

Ora che questa politica realizzi per le Potenze egemoniche la forma più ambita di sicurezza e che pertanto l'obbligo che scaturisce dall'articolo 10 del Patto debba avere per esse quale oggetto, solamente la integrità territoriale e l'indipendenza politica attuale degli Stati è evidente; ma è altrettanto evidente che questa politica è contraria agli interessi di molte nazioni e segnatamente dell'Italia perchè è per queste generatrice di insufficiente sicurezza.

Come potrebbe non opporsi a questa stabilizzazione egemonica l'Italia la quale non ha ancora il posto che le compete solamente perchè è risorta ad unità organica di Stato, quando già si era formato nel mondo un equilibrio imperiale che essa doveva subire, e perchè, non ostante sia entrata nel tremendo conflitto ed abbia combattuto con ardore e vittoriosamente, fu defraudata anche della vittoria e persino assediata nel Mediterraneo, dove si svolge intieramente la sua vita, dove essa respira con il lungo sviluppo delle sue coste e con le sue isole, dove sono le vie del suo lavoro, della sua libertà, del suo destino?

Perchè la pace sia guarentita, perchè si possano serenamente distruggere le armi non basta che sia guarentita ai popoli la sicurezza militare; bisogna che un'altra ben più larga e più concreta forma di sicurezza sia acquisita alla loro esistenza, quella di poter vivere libe-

ramente e liberamente svilupparsi fuori dagli inceppamenti di ogni genere (economici, politici, sociali) che vengono opposti dagli egoismi egemonici, tenendo presente che i popoli, come gli individui, qualunque sia il loro singolare valore, non nascono immutabilmente signori o servi; bisogna cioè che vengano eliminate le cause che inducono alla guerra, e che talvolta anzi la rendono necessaria! Ed eliminare queste cause non è possibile, se gli Stati che hanno tutto, che hanno troppo, non si inducono a rinunciare a qualche cosa di ciò che detengono, a beneficio delle Nazioni che non hanno e che possono vantare il diritto ad avere.

Togliere di mezzo le sperequazioni, restituire la società europea ad un migliore equilibrio economico, consentire ai popoli che sono precipitati e che sono ancora in fondo alla scala della fortuna e che hanno virtù per risalire e per ascendere, di migliorare la loro esistenza: ecco a mio parere il vero e solo correttivo della situazione di ingiustizia che pesa con incubo di tragedia sulla vita internazionale, ecco il più efficace strumento di organizzazione della sicurezza internazionale, ecco il mezzo per fare della materialità di una qualsiasi riduzione degli armamenti, quando fosse praticamente attuabile, una valida e sufficiente garanzia per il mantenimento della pace, essendo certo che col perpetuarsi delle recriminazioni, col permanere degli stati di animo di ostilità e di odio fra le nazioni la guerra scoppierebbe egualmente anche ad armamenti ridotti.

Ma avranno queste grandi ragioni morali, queste grandi ragioni di giustizia tanta forza in sè da persuadere, nello stato politico attuale, gli Stati più potenti ad accontentare i più deboli ed i maltrattati dagli eventi? Non so se un così alto grado di coscienza nei popoli e nei governi abbia oggi possibilità di prossima realizzazione! E ciò ad onta anche delle solenni dichiarazioni di pacifismo che, attraverso alle più svariate iniziative per il disarmo, si vanno, si può dire, quotidianamente effettuando. Perchè purtroppo non cessano i Paesi ricchi e forti di insistere per la stabilizzazione di tutti i valori efficienti della politica e della potenza contemporanea: moneta, ricchezza industriale, possessi coloniali, frontiere politiche, armi, ecc. e per assicurarsi questo predominio mentre predicano il disarmo degli altri provvedono alacremente all'incremento delle proprie forze militari.

La politica italiana del disarmo.

Se la vera sicurezza non è, non può ancora essere acquisita, se l'idea del disarmo è, allo stato almeno della politica internazionale, intrinsecamente assurda, perchè non affrontare direttamente il mito e negarlo? La soluzione sarebbe indubbiamente sbrigativa, radicale, sincera, ma l'Italia potrebbe certamente farne oggetto della propria politica, perchè, abbandonato alle Nazioni che hanno posizioni e interessi storici diversi e talora anche contrarî ai nostri, il mito del disarmo potrebbe acquistare una imponente vigorìa demagogica e divenire in mano altrui strumento magari di intimidazione e di pressione a nostro danno.

Di qui la necessità pratica che anche l'Italia abbia e difenda una sua politica del disarmo; ma la politica italiana del disarmo, comunque si voglia concepire dagli altri Stati la sicurezza, non potrà essere mai adeguata agli interessi vitali della Nazione e perciò efficace, se non sarà prima di tutto politica nazionale anzichè universale o internazionale, perchè, checchè si dica, il problema degli armamenti rimane sempre problema di rapporto fra i particolari bisogni di vita di un Paese e la necessaria equivalenza dei suoi mezzi; se non esigerà che siano apprezzate e rispettate le condizioni naturali (geografiche, demografiche) economiche e politiche dell'Italia e le conseguenti sue necessità di difesa (necessità di importare grano, carbone, viveri, materie prime di ogni genere in gran parte per via di mare, di dare sicurezza alle sue estesissime coste, di mantenere intatte in ogni caso le comunicazioni con le isole tirreniche, adriatiche ed egee nonchè con le colonie, ecc.).

Ma proporzionare gli armamenti alle esigenze, alle forze dello Stato, non deve significare riduzione degli armamenti attuali mercè l'applicazione di un coefficiente identico per tutti, siccome alcuni Stati vorrebbero che si facesse, perchè conseguenza necessaria di tale metodo non potrebbe essere se non la stabilizzazione di detti armamenti, sia pure nello stato di riduzione che deriverebbe dall'applicazione della comune misura riduttiva; ed ognuno comprende come stabilizzare gli armamenti possa equivalere a premiare i Paesi che sono oggi più fortemente armati e a punire invece quelli che dopo la guerra hanno rapidamente smobilitato le proprie forze, come l'Italia, realizzando quindi nuova, grave ingiustizia. Per proporzionare veramente e giustamente bisogna non stabilizzare, ma rivedere, riesaminare gli armamenti attuali per determinare anzitutto se essi siano o meno

corrispondenti alle esigenze della sicurezza nazionale, adeguandoli in caso negativo e, secondariamente, per applicare coefficienti riduttivi diversi a seconda del grado di sovraeccedenza a questo limite che in ciascun Stato si rilevasse. Inoltre per proporzionare giustamente in modo che sia esaurito il contenuto di una sana, efficiente politica del disarmo, bisogna che la indipendenza, la pienezza della libertà presente o futura della Nazione siano valutate in confronto altresì con la forza delle altre Potenze e che siano pertanto tutelate anche dalla guerra o minaccia di guerra che da queste le possono derivare; ma per eliminare questo pericolo che sarebbe oltretutto sorgente continua di sfiducia, perchè causa permanente di equivoci e di malvolere, una sola possibilità avrebbe per sè l'Italia: assegnando al concetto di proporzione un contenuto ancora più vasto, esigere che l'eventuale limite degli armamenti singoli fosse unico e perfettamente uguale per tutte le grandi Potenze, un limite unico da abbassarsi progressivamente di Conferenza in Conferenza fino a che gli Stati non avessero a disporre più che di forze di polizia.

È questa la formula tecnica più equa in via di ragionamento e più in armonia anche con il concetto caro a parecchi, secondo il quale un solo conflitto dovrebbe essere possibile per l'avvenire, quando il congegno del disarmo fosse perfezionato: il conflitto tra le forze collettive della Società delle Nazioni da una parte e le forze dell'aggressore dall'altra. Perchè se la libertà degli armamenti deve essere soffocata in quanto costituirebbe sorgente inesauribile di conflitti e di sopraffazioni, e se la soppressione delle armi non può ancora realizzarsi perchè manca quell'atmosfera di assoluta sicurezza e fiducia che solamente potrebbero sostituire gli armamenti nella organizzazione della pace, è evidente che se veramente gli Stati fossero sospinti da buona e giusta volontà di costituire fra di loro rapporti di solidarietà e di ridurre più che sia possibile le eventualità dei conflitti nonchè di valorizzare l'azione armonizzatrice della Società delle Nazioni, non resterebbe da applicare altro metodo che questo di fissare un limite uguale di armamenti per tutte le Potenze.

Gli Stati che perseguono senza esaltazioni o ipocrisie ideologiche la pace vera, che è soltanto quella fondata sulla giustizia, non possono diversamente opinare e volere allorquando discutono di disarmo. Questa è appunto la ragione per la quale l'Italia, la sola finora fra le Potenze che nelle assise ginevrine abbia sostenuto con franchezza e con logica uniformità di atteggiamenti una tesi di giustizia, ha proclamato attraverso alle parole del suo Primo Ministro

di essere disposta ad accettare anche il più basso livello degli armamenti purchè esso non sia inferiore in linea di diritto a quello dell'armamento totale di ogni altra Potenza continentale d'Europa. Con fatti di incontestabile evidenza, e cioè, stipulando fra le Nazioni europee il maggior numero di trattati di mutua assistenza e garanzia e diminuendo dopo la guerra le proprie spese militari in proporzione superiore a quella praticata da ogni altro Paese, l'Italia ha dimostrato la sua chiara politica di pace e di lavoro e la sua ferma volontà di proseguire per questa via. La sua voce che prima era fioca e negletta nei Consessi internazionali, oggi è chiara, sicura, ascoltata. Può non essere vana quindi per la realizzazione di una soluzione di giustizia, questa sua politica rettilinea, sincera, precisa, fatta di equilibrio e di saggezza.

Ad ogni modo, qualunque sia per essere la sorte di questo problema, all'Italia non resta che continuare, come finora ha fatto, a considerarlo senza fobie aprioristiche — negando ad un tempo lo scetticismo fatto di pigrizia mentale e l'inconsulto e semplicistico ottimismo che prospetta sempre sicuri, tangibili risultati a breve scadenza — ma con meditata valutazione dei proprî interessi e con profonda e sincera penetrazione della realtà, come del resto è ormai sua consuetudine di fare rispetto a tutte le questioni politiche da quando nella rotta verso il suo destino essa riceve impulso e luce dall'insigne Statistica che la governa. E per intanto, mentre si attende che la equità e la giustizia, unico, possibile, risolutivo strumento, lo ripètiamo, delle immani difficoltà tecniche e politiche nelle quali si dibatte il problema del disarmo, riescano a stabilire il loro imperio nei rapporti internazionali, sarà sommamente giusto e quindi necessario che essa continui ad organizzare la sua pace e la sua storia all'ombra delle spade.

Avv. prof. Francesco Guasco.

RECENSIONI

LIBRI.

L'esercito italiano nella Grande Guerra. - Le operazioni del 1915. — Parte seconda. (Volume II, Narrazione; Volume II bis, Documenti; Volume II ter, Cartografia). Ministero della Guerra, Roma, 1929, Anno VII, L. 150. (Recens. Magg. Quercia).

Il Ministero della Guerra (Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico) ha pubblicato la seconda parte della relazione ufficiale riguardante lo svolgimento degli avvenimenti della nostra ultima guerra.

La prima parte venne pubblicata nel 1927 e può essere considerata una premessa generale dell'opera in quanto contiene tutti i dati riguardanti le forze e le possibilità d'azione degli eserciti belligeranti, dati che costituiscono le basi per lo studio degli avvenimenti.

La narrazione di questi ultimi si inizia con la parte ora pubblicata che tratta delle operazioni svoltesi nell'anno 1915.

Le operazioni sono raggruppate in varie fasi e, prima di passare alla descrizione dettagliata, è stato premesso per ciascuna di esse un cenno sintetico che guida il lettore ed evita che si perda la visione dell'insieme nel seguire i particolari.

Nella descrizione delle azioni si è scesi, di solito, sino all'unità reggimento di fanteria e battaglione alpini, però viene anche citata l'azione di reparti minori quando è necessario. Numerosi schizzi intercalati nel testo giovano alla chiarezza della narrazione specialmente nell'esame dettagliato delle operazioni.

Gli avvenimenti sono narrati con scrupolosa imparzialità, come è del resto tradizione dell'Ufficio Storico. Questo pregio, che non sempre è dato di riscontrare in tutte le relazioni ufficiali che i varî belligeranti vanno pubblicando, è stato perseguito con particolare cura ed è perciò doveroso metterlo in luce.

Anche nella esposizione di episodi svoltisi sui tratti della fronte più contrastati, ove sarebbe stato naturale, per l'aureola di gloria che li cir-

conda, accentuare le difficoltà inaudite che i nostri fanti dovettero affrontare e diminuire la portata di qualche insuccesso, la relazione si mantiene fedelissima alla realtà degli avvenimenti e qualche volta anzi rettifica quanto riportò lo stesso bollettino ufficiale di guerra; così ad esempio, a proposito della temporanea occupazione della cima del Col di Lana, colla nota 86ª a pag. 593 del Vol. II afferma:

« Nella notte sull'8 nov. due plotoni del XVIII btg. bersaglieri (3° reggimento) riuscirono, senza incontrare resistenza, ad aggrapparsi fin sotto la cresta del Sief. Questo lieve progresso di nessuna importanza tattica erasi tramutato, nelle comunicazioni trasmesse al comando di Divisione, e conseguentemente a quello del IX Corpo d'armata e della 4ª Armata, nella conquista del Monte Sief. Da ciò l'annuncio contenuto nel nostro comunicato di guerra del 9 novembre, in seguito smentito dal Comando Supremo austro-ungarico che affermò invece l'avvenuta riconquista della Cima del Col di Lana e l'inesistenza del nostro successo sul Monte Sief; il che effettivamente corrispondeva a verità ».

La forma stessa usata nell'esposizione dei fatti concorre ad assicurarne la piena corrispondenza con la verità; è stato abolito ogni ornamento retorico, ogni enfasi, ogni accenno critico; ogni parola è stata ben vagliata e pesata.

Ecco per esempio con quale semplicità è narrato il più brillante episodio della lotta svoltasi nell'ottobre su quelle tremende balze che furono battezzate il *Calvario Cadorino:*

« . . . . . sul Col di Lana, il 11/91° dopo un'ottima preparazione da parte delle nostre artiglierie, riuscì a conquistare con attacco fulmineo ed impetuoso (ore 14,30) tutte le posizioni nemiche dal Cappello di Napoleone al Panettone, ed a catturare 270 prigionieri, fra cui 9 ufficiali e 4 cadetti, 8 mitragliatrici e materiale vario. Il nemico lasciò pure sul campo molti morti ».

La narrazione della campagna dell'anno 1915 è inquadrata in una più vasta cornice con l'esposizione dei piani di guerra formulati dal nostro Stato Maggiore, attraverso le diverse contingenze nazionali, dal 1866, fino alla campagna 1915-1918.

Dalla loro lettura si apprende, fra l'altro, che già il primo Capo di stato maggiore dell'esercito italiano, generale Enrico Cosenz, considerando, nel piano di guerra compilato nel 1885, l'eventualità di una lotta con l'Austria, aveva scelto la linea del Piave per arginare l'urto avversario. Novella prova, ove ve ne fosse bisogno, dell'origine italiana dell'idea attuata nel 1917, certamente nota ai nostri capi per aver formato oggetto di studio da parte del nostro Stato Maggiore.

Nel secondo capitolo, che insieme al primo, possono essere considerati premessa alla descrizione delle operazioni, sono, molto opportunamente, messe nella loro vera luce le misure adottate dall'Austria dopo la nostra dichiarazione di neutralità. Così è sfatata la leggenda della impreparazione austriaca alla frontiera italiana.

Basta leggere, infatti, i primi ordini del Comando Supremo austriaco per apprendere come sin dall'11 agosto 1914 (come è noto, la dichiarazione della nostra neutralità avvenne il 2 agosto) sia stato provveduto alla costituzione del comando della fronte sud-ovest, affidato al generale di ca-

valleria Rohr, ed all'organizzazione a difesa del confine italiano. I lavori procedettero con alacrità, sicchè « nei 10 mesi che corsero dalla nostra dichiarazione di neutralità all'inizio delle ostilità, l'avversario — disponendosi ad abbandonare qualche tratto di terreno ove ciò migliorava le condizioni della difesa — seppe scegliere e preparare con tutte le risorse dell'arte e dell'esperienza una solida linea appoggiata ai forti ed alle posizioni che meglio si prestavano alla difesa stessa in prossimità del confine ».

Col terzo capitolo ha inizio l'esposizione delle operazioni. Vi sono narrati gli avvenimenti dal 24 maggio al 16 giugno che comprendono: l'inizio delle ostilità, la presa di contatto, il primo sbalzo offensivo, l'urto contro la linea di difesa avversaria e la conseguente sosta.

Questo periodo è caratterizzato dal contrasto fra la tendenza verso obiettivi lontani con azioni manovrate, e la realtà che costringe a lunghe azioni di logoramento.

« E l'esperienza di questo periodo determina il tipo e il metodo delle rimanenti azioni dell'anno 1915: la barriera di rafforzamento, che l'avversario con perizia e febbrile attività ha preparato contro la nostra irruzione, imporrà la serie di tentativi per l'*espugnazione di posizioni rafforzate*, che avrà inizio il 23 giugno con la prima battaglia dell'Isonzo ».

Con la descrizione di questa battaglia si inizia il quarto capitolo che tratta delle operazioni svolte nell'estate, dal 23 giugno al 18 ottobre; la prima e la seconda battaglia dell'Isonzo, le operazioni nella conca di Plezzo e contro la testa di ponte di Tolmino, e quelle contro gli sbarramenti montani sono ampiamente esaminate.

È questo il periodo in cui si manifestò l'insufficienza dei nostri mezzi di offesa contro le ben munite posizioni avversarie; insufficienza specialmente di artiglieria di medio e grosso calibro (molte delle quali andarono perdute per scoppi prematuri del proietto) e di mezzi aeronautici e di munizioni.

Necessità superiori imposero, poi, breve tregua ed il nostro Comando Supremo dopo avere ricomposte le unità logorate dagli sforzi compiuti con l'incorporazione dei complementi, rinforzato lo schieramento di artiglieria con le batterie nel frattempo allestite in Paese e con quelle tratte dalla I e IV Armata, ricostituite le dotazioni e le riserve di munizioni, ingaggiò la terza e la quarta battaglia dell'Isonzo descritte nel quinto capitolo insieme alle operazioni di concorso svolte nel Cadore, nel Trentino e nella Carnia.

Questo periodo che va dal 18 ottobre al 2 dicembre segnò il culmine del nostro sforzo nell'anno 1915. Più volte sembrò che l'avversario fosse prossimo al crollo e che la vittoria dovesse arridere alla tenacia dei nostri eroici fanti, ma la diversa realtà obbligò alla sosta invernale, brevemente accennata nel capitolo successivo.

Il bilancio del primo anno di guerra si chiude con la perdita di circa 250.000 uomini da parte di ciascuno dei due avversari; da parte nostra la fanteria subì perdite nella proporzione di oltre il 96%. Questo è l'anno dei grandi sacrifici, e, se non sempre ad essi corrisposero adeguati risultati, occorre riflettere alle condizioni nelle quali eravamo all'inizio della lotta, condizioni che non ci permisero di scendere in campo preparati alla guerra di trincea. Nè era possibile fermarsi alle prime difficoltà.

La necessità di un pronto, vigoroso concorso da parte nostra alla lotta, che già da tempo si svolgeva contro le Potenze Centrali, la necessità di una nostra affermazione, imponevano il dovere di insistere nello sforzo doloroso prima di arrendersi alla realtà, « e lo sforzo esercitato in quelle condizioni, nella certezza dell'imparità della lotta, non fu soltanto *dovere e vantaggio comune*, fu onore ».

Questo occorre meditare a proposito del nostro primo anno di guerra!

Il volume II bis contiene 6 schizzi, 21 fogli della carta al 100.000 che serve per tutto il teatro delle operazioni dallo Stelvio al mare, 6 tavolette al 25.000 per il corso del medio e basso Isonzo e per talune zone del Cadore, e 6 tavole speciali. Sulle prime carte sono state segnate: la linea avversaria all'inizio delle ostilità, la linea raggiunta dalle nostre truppe alla fine del primo sbalzo offensivo, al termine delle operazioni d'estate, ed alla fine dell'anno 1915.

Degno di speciale menzione è poi l'indice toponomastico che fa parte del volume in parola; in esso sono stati raccolti tutti i nomi delle località indicati nella narrazione e nei documenti, con l'indicazione per ciascun nome della toponomastica post bellica (secondo le nuove carte al 100.000 e 25.000) e con riferimento alle carte topografiche ed agli schizzi allegati al testo.

Di quanta utilità sia l'indice suddetto sanno tutti coloro che hanno dovuto faticare parecchio a raccapezzarsi fra le denominazioni dell'epoca della guerra, quelle aggiornate dopo l'armistizio da vari enti e quelle adottate nelle diverse edizioni delle carte topografiche.

Concludendo, questa seconda parte della Relazione Ufficiale dell'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore, offre agli Italiani una narrazione completa, esauriente, particolareggiata, degli avvenimenti svoltisi alla nostra fronte nel primo anno di guerra.

MINISTÈRE DE LA DÉFENSE NATIONALE DU ROYAUME DE BELGIQUE. — ETAT MAJOR GÉNÉRAL DE L'ARMÉE — SECTION DE L'HISTORIQUE : **Les Campagnes coloniales Belges 1914-1918, tomo II. — La Campagne de Tabora 1916.** — Bruxelles 1929. (Receps. Magg. Ortona).

Nel 1916 l'Africa orientale tedesca fu attaccata ed invasa contemporaneamente dal nord-ovest, dalle truppe coloniali belghe provenienti dal Congo, dal nord-est e dal sud-ovest, dalle truppe coloniali inglesi provenienti, rispettivamente, dall'Africa orientale britannica e dalla Rodesia. Le principali operazioni degli Alleati furono anche sussidiate dall'occupazione, per parte degli stessi Inglesi, di importanti località costiere dell'anzidetta colonia tedesca e da qualche dimostrazione fatta alla sua frontiera meridionale dalle forze portoghesi del Mozambico.

Il Tomo II della pubblicazione ufficiale « Le campagne coloniali belghe 1914-1918 », contiene la narrazione completa — particolareggiata e commentata — delle operazioni militari che colà furono svolte dalle truppe belghe ed alle quali è stato dato, nel complesso, il nome di campagna di

Tabora. Le operazioni effettuate dagli Inglesi e dai Portoghesi vi sono, invece, solo sommariamente accennate, e, unicamente nei riguardi dell'influenza che esse esercitarono sull'andamento della campagna belga.

La narrazione degli avvenimenti è preceduta da una interessante descrizione storico-geografica del teatro d'operazione e dalla esposizione analitica dell'organizzazione delle truppe e dei servizi costituenti il corpo di spedizione.

La campagna è stata poi suddivisa in sette fasi, ciascuna delle quali è trattata in apposito capitolo:

— le operazioni preliminari (marzo-aprile 1916);

— la marcia concentrica su Kigali-Nyanza e la conquista della regione di Ruanda (maggio);

— la marcia a ventaglio verso la linea Usumbura-Lago Vittoria, e la conquista delle regioni dell'Urundi e dell'Ussuwi (giugno);

— la conquista delle basi di Kigoma e Mwanza (luglio);

— la marcia concentrica su Tabora (agosto);

— la battaglia di Tabora (settembre);

— la fine della campagna e le misure prese per la sorveglianza e l'occupazione dei territori conquistati (fine del 1916).

Alla fine di ogni capitolo sono esposte le considerazioni particolari circa le operazioni svolte nelle singole fasi; l'ultimo capitolo contiene invece le considerazioni di carattere generale relative all'andamento ed ai risultati dell'intera campagna.

Il testo è corredato da numerose e nitide tavole dimostrative, da interessanti fotografie e da numerosi allegati, in cui sono riportati integralmente le istruzioni, le direttive e gli ordini di maggior importanza del comandante in capo e dei comandanti in sottordine, nonchè il testo di alcune convenzioni stipulate con gli Inglesi, l'ordine di battaglia iniziale dell'intero corpo di spedizione, ed una traduzione della versione tedesca dei combattimenti attorno a Tabora, tratta dalla pubblicazione di Guglielmo Arning « Quattro anni di guerra mondiale nell'Africa orientale tedesca ».

Capit. di Vascello Otto Groos: **La dottrina della guerra marittima nella luce del conflitto mondiale.** — Pubblicazione tradotta a cura dell'Ufficio Storico del Ministero della Marina dal capitano di vascello Wladimiro Pini. (Tipo-litografia della R. Accademia Navale - Livorno) (1).

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina proseguendo le sue nobili tradizioni, ha pubblicato in questi giorni la traduzione dell'opera: « *La dottrina della guerra marittima nella luce del conflitto mondiale* » del capitano di vascello Otto Groos. Il nome dell'A. è ben noto agli stu-

(1) Prezzi: L. 20 al pubblico — Prezzo ridotto di L. 15 agli ufficiali di tutte le armi che inoltrino richiesta con l'indicazione del grado e con il visto o per il tramite del Comando dal quale dipendono.

Le richieste debbono essere accompagnate da vaglia postale o bancario intestato impersonalmente al Capo dell' Ufficio storico - Ministero Marina - Roma.

diosi di Storia marittima contemporanea, perchè il Groos ha già scritto ben cinque volumi sulla « Guerrá del Mar del Nord ». L'esame di tutti i documenti dell'archivio tedesco, lo studio e l'analisi delle pubblicazioni di carattere politico e militare che sono comparse sull'argomento del conflitto mondiale, i confronti e le sintesi necessarie, insomma tutti gli sforzi fatti dal comandante Groos per compiere la sua opera di storico, lo pongono certamente tra i più idonei a trarre dagli avvenimenti di guerra, concetti e insegnamenti.

L'esame della guerra nel suo aspetto più vasto, porta l'A. a considerare la stretta dipendenza esistente fra guerra e politica, e, poichè in base alle massime del Clausewitz la prima deve essere uno strumento della seconda, lo porta pure a dedurre che l'uomo politico deve necessariamente conoscere quali possibilità e capacità offra la spada quando sia impugnata al posto della penna.

Per queste ragioni, e per l'aspetto sintetico che ha saputo dare alle questioni teoriche generali inerenti alla grande guerra, ed a quelle pratiche sperimentali del campo marittimo, il Groos dedica il suo libro agli uomini di mare e di guerra ed agli uomini di Stato.

Si tratta della prima opera riassuntiva sugli avvenimenti marittimi della guerra mondiale che sia ispirata ad una vera critica sana e serena; si tratta della prima raccolta che sia ricca di profondi ed interessanti insegnamenti e sarà perciò letta con notevole profitto da tutti coloro che si interessano di guerra marittima.

Il capitano di vascello Wladimiro Pini ne ha curata la traduzione con la consueta perizia sicchè il volume riesce, anche per la chiarezza della forma, di facile ed attraente lettura.

Capit. ARNALDO MAZZA : **Armi, esplosivi, artiglierie, puntamento e tiro.** — Tipografia Sociale torinese. L. 60 (Recens. magg. Morosini).

L'A. nella sua prefazione riassume il concetto che lo ha guidato nella compilazione del volume.

« Chi si trovi nella necessità di rivedere, riunire o coordinare nozioni che si riferiscono ad armi, esplosivi, artiglierie, puntamento e tiro, si vede costretto a consultare numerose istruzioni regolamentari e parecchi testi che trattano gli argomenti vari.

« Lavoro questo faticoso e pel quale non sempre si dispone del tempo necessario e delle pubblicazioni che occorrono ».

Ed aggiungiamo noi che questo lavoro non è facile per ogni ufficiale.

La mole della materia trattata è assai vasta e assai difficile riuscirebbe a chi non la conosce profondamente, sviluppare armonicamente le varie parti, sì da mettere in giusto risalto quanto è corredo indispensabile della coltura tecnica di ogni ufficiale e quanto invece è semplicemente utile.

L'A. ha suddiviso la materia in 6 parti.

Nella 1ª parte considera le armi portatili in generale, le definisce, le classifica e ne stabilisce le caratteristiche essenziali; si sofferma maggiormente su quelle che oggi sono oggetto di studio, di più frequenti discussioni o di esperimenti da noi e all'estero.

Nella stessa parte descrive tutto quel complesso di armi e mezzi di lotta che furono o che sono ancora in uso presso i vari eserciti per aumentare la capacità offensiva e difensiva della fanteria.

E fra queste comprende: bombe, petardi, lanciabombe leggeri,(trombroncini), lanciabombe Stokes, lanciafiamme, cannoncini, i mezzi chimici, i mezzi di protezione dai gas, i mezzi di segnalazione, i mezzi di occultamento ecc.

La 2ª parte « Esplosivi ed artifizi di guerra » è forse una di quelle che ha richiesto maggiori cure per poter dare chiare nozioni senza entrare in dettagli di formule chimiche, che avrebbero più nociuto che giovato.

Essa però non si riduce ad un'arida elencazione dei vari esplosivi ma tratta con una certa diffusione della loro composizione e delle loro caratteristiche principali, scendendo nei particolati o per quelli in uso più comune nel nostro esercito.

Nella parte 3ª tratta dell'artiglieria. È la parte più diffusa dell'opera.

Analogamente a quanto ha fatto per la parte 1ª, l'A. dà, nei primi capitoli le definizioni dei materiali e ne elenca i requisiti essenziali in linea teorica ed in relazione alla necessità di impiego; esamina poi le bocche da fuoco in uso nell'esercito italiano.

Non compie una semplice rassegna dei vari tipi, ma di ogni artiglieria mette in evidenza le caratteristiche.

Nella parte 4ª prende in esame i carri armati e le autoblindo, condensandone la trattazione in poche pagine.

Nella parte 5ª tratta del puntamento e tiro dell'artiglieria. I primi tre capitoli, che sono il compendio dei principi fondamentali della balistica esterna, servono a far comprendere ed a rendere ragione di quello che sarà esposto nei capitoli successivi.

Il lavoro di volgarizzazione di questa parte di materia, si rivela come uno dei pregi maggiori dell'opera. Le formule sono ridotte al minimo indispensabile e brevemente commentate.

Qui l'A. ha mantenuto la promessa fatta nella prefazione di rimanere cioè in un campo eminentemente pratico, mantenendo il procedimento esplicativo dei principali problemi di balistica in limiti semplici e tali da non rendere astrusa la materia a chi non si fosse dedicato a studi matematici superiori.

Nei capitoli successivi egli espone con particolare chiarezza ed efficacia tutte le operazioni inerenti alla preparazione del tiro, le norme per la condotta di fuoco e per l'osservazione del tiro.

Completano poi questa parte alcuni cenni sul tiro contraereo e da costa, sull'azione ed efficacia dei proietti d'artiglieria e numerose tabelle con dati interessanti i vari calcoli.

Nella 6ª ed ultima parte sono esposte alcune nozioni di puntamento e tiro per le varie armi eccettuata l'artiglieria.

L'A. ha voluto riassumere in capitolo a parte quel minimo indispensabile di nozioni sul tiro che tutti gli ufficiali debbono possedere. Entra in maggiori dettagli circa quanto riguarda la preparazione del tiro e punta-

mento indiretto colle mitragliatrici, descrivendo l'impiego dei vari strumenti e delle tabelle che possono tornare utili allo scopo.

È nel complesso un libro che dovrebbe trovare posto nella biblioteca di ogni ufficiale.

RIVISTE.

Gen. MORDACQ: **Si poteva firmare l'armistizio a Berlino?** — Revue des deux mondes. 15 dicembre 1929. (Recens. Capit. Giuffrida).

L'argomento trattato dal gen. Mordacq non è nuovo, ma appassiona sempre *la Francia del dopo guerra* a giudicare almeno dalla frequenza con la quale viene trattato.

È stato detto *la Francia del dopo guerra* in quanto nel novembre del 1918 non solamente gli uomini politici francesi, ma, come lo stesso generale Mordacq afferma, anche la maggioranza degli ufficiali di ogni grado non riconoscevano — date le condizioni offerte dalla Germania — la necessità e l'utilità della continuazione della guerra.

L'A. lamenta che la Francia non si sia valsa nel novembre 1918 delle sue condizioni di superiorità per abbattere completamente la Germania già vinta e prostrata. L'armistizio dell'11 novembre 1918 non rappresentò invero la vera « revanche » alla quale i Francesi avevano sempre aspirato, l'abbattimento cioè completo del popolo tedesco, e le vittorie del 1918 non furono tali quali la « revanche » stessa richiedeva.

Il gen. Mordacq, dopo aver fatto un rapido accenno alle condizioni morali e materiali degli eserciti di Francia e di Germania, dopo aver menzionato la favorevole situazione strategica degli eserciti alleati per condurre una offensiva a fondo, celerissima, di breve durata, vittoriosa, afferma che, se circostanze varie e ragioni che esulano da ogni questione militare non fossero intervenute in senso contrario, la Francia avrebbe potuto dettare la sua pace a Berlino dopo avere abbattuto definitivamente l'orgogliosa Germania.

Per contro, l'armistizio di Rethondes se da una parte fu dettato dagli Alleati, dall'altra lasciò nel popolo tedesco la convinzione di avere vinta militarmente la guerra. Invero nella storia dei popoli mai si è verificato il fatto che un esercito vincitore abbia dettato la pace al nemico in casa propria; che un esercito vinto sia ritornato in patria con l'aureola della gloria.

Quali furono le cause, si domanda l'A., che vietarono la stipulazione della pace nella capitale tedesca?

Le principali sarebbero state le seguenti:

— il sentimento umanitario del Maresciallo Foch, sentimento che si può desumere dalla seguente dichiarazione fatta al consiglio supremo di Versailles il 4 novembre 1918: « Continuer la lutte plus longtemps serait jouer gros jeu. Ce serait peut-être 50.000 ou 100.000 Français de plus que nous ferions encor tuer, sans compter les Alliés et pour de résultats bien problematiques. Je me la reprocherais toute ma vie. Il y a eu, hélas, déjà assez de sang versé: cela suffit ».

— informazioni non esatte sulla reale situazione morale dell'eser-

cito e del popolo tedesco, per la qual cosa si supponeva che per giungere a Berlino sarebbero occorsi ancora molti mesi di guerra;

— una falsa illusione nei riguardi della mentalità tedesca, la quale, contrariamente ad ogni supposizione, non conosce che la forza e conseguentemente reputa ogni concessione sinonimo di debolezza;

— una comune e generale opposizione di tutti gli uomini di Stato alla continuazione della guerra.

In una recensione, necessariamente breve, non è possibile illustrare particolarmente le varie questioni trattate nell'articolo in parola; sarà però utile mettere in evidenza alcuni punti di qualcuna di esse in quanto hanno attinenza con la nostra condotta della guerra sotto il punto di vista sia militare che politico.

Per quanto si riferisce al punto di vista militare della condotta della guerra il lettore potrebbe soffermarsi su quanto è detto circa lo schieramento previsto dell'esercito alleato (cioè italiano) per il proseguimento della guerra:

1) un'armée de 10 divisions (italiennes) devait être concentrée à Innsbruck;

2) un'autre de 10, à 12 divisions à Salzbourg (*divisions françaises et italiennes*);

3) une troisième de 10, à 12 divisions également (*divisions anglaises et italiennes*) entre Salzbourg et le Danubie.

Scarsamente noto è, specie fra i non militari, questo concentramento di forze tra Salzbourg ed il Danubio, predisposto dal generale Diaz di comune accordo con gli Alleati per il proseguimento della guerra. Una parte considerevole delle forze italiane, infatti, rinforzata solamente da qualche Divisione francese ed inglese, dopo aver abbattuto il secolare nemico austro-ungarico, doveva raggrupparsi nelle tre masse sopra indicate pronta a cadere sul fianco dello schieramento tedesco e penetrare nel cuore della Germania ancora opponentesi agli sforzi degli eserciti alleati.

Per quanto si riferisce poi alla politica di guerra, il gen. Mordacq non scusa la sua condotta decisamente orientata verso la cessazione delle ostilità.

Chiama ad esempio, l'azione italiana « à courtes vues » dimenticando forse che l'Italia durante la guerra si è sempre mantenuta a stretto contatto con gli altri Stati alleati, che quasi tutte le sue offensive sul Carso furono intraprese non in seguito a considerazioni di politica particolaristica, bensì nell'interesse generale della guerra su tutte le fronti, anche quando le condizioni materiali dell'esercito non avrebbero permesso lo sforzo offensivo.

In verità però bisogna riconoscere che l'A. apprezza la spontaneità dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, spontaneità tanto più apprezzabile, aggiungiamo noi, in quanto — come è noto — il nostro Paese non aveva — nel maggio 1915 — ancora potuto completare la preparazione delle proprie forze armate.

L'A. poi, non trova giustificabile nemmeno l'azione politica inglese che chiama politica della « victoire suffisante », nè quella belga, nè quella della Grecia, della Serbia, della Bulgaria, ecc. e viene alla conclusione che la politica di tutti gli Stati, ed esclusivamente la politica, ha in modo dannoso contribuito alla cessazione delle ostilità, mentre ragioni militari avrebbero voluto la continuazione della guerra e l'applicazione integrale

dell'importante principio strategico: la completa distruzione delle forze nemiche.

Il generale Mordacq chiude infine il suo articolo domandandosi che cosa avrebbero fatto i Tedeschi se si fossero trovati, nel novembre 1918, nella stessa situazione degli Alleati, desumendo la risposta alla domanda stessa dalle previsioni fatte nella conferenza del 5 novembre 1918 dal gen. Groener sul contegno francese: « La conduite politique de la guerre, résolue et certaine de ses buts, fait prévoir que le haut commandement militaire des Alliés s'efforcera lui aussi d'obtenir la decision militaire complète: l'encerclement et la capitulation du peuple allemand ».

Condottieri dell'Intesa nella guerra mondiale. — (Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, fascicolo novembre-dicembre 1929).

Il periodico, prendendo occasione dalla scomparsa avvenuta nell'ultimo anno del Granduca Nicola di Russia e dei Marescialli Cadorna e Foch, dedica ai medesimi tre articoli, compilati rispettivamente dal generale Steinitz, dal colonnello Pohl e dal tenente colonnello Regele.

Lo Steinitz pone in rilievo, per il Granduca *Nicola Nikolajewic*, il suo carattere violento, il suo odio per i Tedeschi (*anche la Relazione ufficiale austriaca lo denomina ripetutamente «Deutschenhasser»*), la sua energia e forza di volontà (che sole impediranno a Conrad e a Moltke di riportare inizialmente i risultati decisivi), il prestigio di cui egli godeva sia presso le truppe sia presso il popolo, mentre invece a Corte si annodavano intrighi contro di lui. Egli fu all'altezza del suo còmpito sino alla fine del 1914, e cioè fino alla reazione contro la minaccia incombente su Lodz; l'avere distolte, nei primi mesi del 1915, le truppe dalla direzione principale di Berlino per tendere attraverso i Carpazi a Budapest, segnò « la bancarotta del condottiero ». Secondo l'A., mancavano al Granduca vere attitudini strategiche ed altresì le necessarie cognizioni tecniche; gli mancava altresì la superiorità spirituale verso i proprî generali, sì che la sua energia venne meno di fronte ai contrasti d'opinione fra Iwanow, Russki, Alexejew e Danilow, ed invece di esercitare un vero comando egli finì per limitarsi a fungere da « giudice di campo » fra i proprî generali.

Lo scacco di Gorlice, nel maggio 1915, diede motivo al suo esonero, sotto il pretesto che era ormai tempo che lo Czar assumesse il comando (che in realtà venne poi esercitato dall'Alexejew, quale Capo di Stato Maggiore dello Czar). Il Granduca assunse il comando del settore del Caucaso fino al marzo 1917 in cui fu richiamato al Comando Supremo, ma troppo tardi ormai per mutare le sorti della Russia. Emigrato, venne ripetutamente incitato dai suoi fedeli a porsi alla testa della lotta contro i bolscevichi ma la morte lo colse, nel gennaio 1929.

Tutto considerato, egli è indubbiamente una delle figure militari più eminenti degli ultimi tempi.

Il Regele dà un cenno biografico del Maresciallo *Foch* e ne riassume l'operato durante e dopo la guerra: rileva che il còmpito di comandante in capo di tutte le forze dell'Intesa sulla fronte occidentale gli fu agevolato dalle numerosissime riserve di cui disponeva, e che egli non riuscì in alcun punto

ad effettuare quella guerra di movimento che avrebbe potuto costringere i Tedeschi a porre termine alla guerra; l'esercito dell'Intesa non doveva risolvere problemi strategici, giacchè era sufficiente che esso facesse pressione contro l'avversario. Epperò Foch non potè avere al suo attivo nè una Tannenberg, nè una Lodz, una Tolmino, una Hermannstadt, una Kronstadt, una Belgrado o una Sistowa. Peraltro, la sua ferrea volontà, il suo costante spirito offensivo anche nei momenti più critici, la sua fiducia nella vittoria finale ed il suo caldo patriottismo gli assicurano un posto fra i grandi condottieri.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Italia, il Regele afferma che non si potrà mai sapere fino a qual punto il Foch abbia esercitato influenza nella nuova resistenza italiana sul Piave; giacchè Foch stesso e Mangin affermano che Cadorna avrebbe ripiegato fin dietro l'Adige e più oltre, senza l'intervento di Foch, mentre in Italia si afferma il contrario; probabilmente — conclude l'A. — Cadorna organizzò la difesa sul Piave, ma essa potè attuarsi soltanto mercè l'invio in Italia delle 12 Divisioni francesi ed inglesi (1).

Ci soffermiamo maggiormente, com'è doveroso, su quanto il colonnello Pohl scrive a riguardo del Maresciallo Cadorna. L'A. premette che al Cadorna non incombe alcuna responsabilità nella decisione della guerra, e pertanto interessa soltanto l'esaminare come egli l'abbia condotta. Rammenta le parole colle quali il Maresciallo poco tempo prima della sua morte chiedeva una sepoltura semplice, perchè « l'apoteosi spesso travisa la storia »: indizio non dubbio di grandezza d'animo.

L'articolo del colonnello Pohl è costantemente intonato a lode del nostro compianto condottiero.

Osserva ad esempio — e giustamente — che Cadorna in meno di due anni e mezzo attaccò ben dodici volte (undici sull'Isonzo e una nel giugno 1917 sui Sette Comuni), organizzando sempre meglio l'esercito e addestrandolo continuamente sulla base delle esperienze fatte; che nei suoi attacchi sull'Isonzo egli non si attenne ad uno schema costante, ma seppe variare concetti e tendere alla sorpresa che se « non ottenne alcun risultato », non li ottennero maggiori nè i Francesi, nè gli Inglesi, nè i Russi nei Carpazi; che l'Italia ha logorate le forze austro-ungariche, come Francia e Inghilterra hanno logorato le tedesche, e che ha notevolmente contribuito alla vittoria finale dell'Intesa.

Se l'A. si esprime favorevolmente sull'opera del compianto Maresciallo Cadorna altrettanto non fa però nei riguardi del nostro esercito, anzi sembra quasi che il Pohl sia andato alla ricerca d'ogni possibile pretesto per denigrarlo.

Non rileviamo i suoi assai ingiusti apprezzamenti ma non possiamo però fare a meno di deplorare che il più autorevole periodico militare, normalmente equanime e cavalleresco, verso l'antico avversario, abbia consentito la pubblicazione di giudizi invero assai poco riguardosi.

---

(1) In argomento è stato già risposto esaurientemente dai nostri scrittori militari, e pertanto è superfluo il far osservare che neppure la conclusione del Regele risponde alla realtà (N. d. R.).

Quanto al loro autore, mentre gli siamo grati per il giusto riconoscimento delle virtù militari e dell'operato del compianto Maresciallo, siamo indotti a chiederci se egli abbia mai avuto occasione durante la guerra di trovarsi a fronte delle nostre truppe e se abbia mai letto, fra altro, i diarî della 5ª Armata relativi alle battaglie dell'Isonzo nel 1915, nonchè le Memorie dell'Arciduca Giuseppe; nel qual caso, i suoi apprezzamenti dovrebbero essere molto diversi.

L'Algèrie. — Une oeuvre française. – Conférences. – Paris, Alcan frs. 12. (Recens. Ten. col. F. Serra).

Il Corpo di spedizione del generale de Bourmont, sbarcato in terra d'Africa il 14 giugno 1830, s'impadroniva di Algeri il 5 luglio dell'anno stesso. Fra poco saranno dunque cento anni che la Francia ha iniziato quella conquista che la fa essere tanto orgogliosa della sua saggezza di nazione colonizzatrice.

Non saremo certo noi a negarle il diritto di vantare i meriti reali che essa vi ha acquistato, anche di fronte alla civiltà, e a contenderle la giusta soddisfazione di commemorare questo centenario davvero memorabile.

Comunque si voglia giudicare l'azione che la Francia va compiendo per l'organizzazione del suo *Impero*, resta sempre ammirevole l'opera di propaganda e di volgarizzazione colla quale essa diffonde, all'interno e all'esterno, la conoscenza degli sforzi compiuti, dei problemi in corso di soluzione, degli eventi di ogni genere che, con tenace abilità, cerca di piegare in proprio favore.

Non faremo qui l'elogio della letteratura coloniale della Francia, ma è pur necessario riconoscere, ancora una volta, l'abilitá con la quale essa suole trattare le proprie questioni. I Francesi mostrano, in tutte le loro cose, un fondamentale senso di ordine e, anche quando non serbano troppo la misura della discrezione nel vantare i propri meriti o nel demolire quelli degli altri, raramente lo fanno senza un certo garbo naturale.

Così se noi prendiamo il volume « L'Algérie. — Une oeuvre francaise » troveremo un volume piacevole e pur denso di notizie e persino di dati statistici, che non turbano però il rapido fluire delle pagine, né stancano il lettore. È una raccolta di sei conferenze, organizzate, durante i primi mesi dello scorso anno, dalla « Società degli ex allievi e allievi della scuola libera delle Scienze politiche », che ha inteso di fare così una specie di preparazione spirituale della celebrazione del centenario di quest'anno.

Le conferenze, riunite in un volume, portano un semplice titolo, « L'Algeria », cui precede una frase esplicativa non meno semplice, ma piena di giustificato compiacimento, « un'opera francese ».

La raccolta ha inizio con una conferenza del generale Azzan, capo del servizio storico al Ministero della Guerra, su quella « Armé d'Afrique » che ha fatto la conquista, sui comandanti e sulle vicende non sempre liete, nè facili, dell'« Armée » stessa.

La guerra di Algeri fu una guerra del tutto nuova, che stimolò e rilevò la genialità di capi di valore quale: il Bugeaud, il La Moriciére, il Cavaignac, lo Changarnier, ma che suscitò anche critiche specie dalle cosi-

dette « reliquie dell'Impero » secondo il cui giudizio la guerra avrebbe dovuto e potuto essere condotta in modo più sbrigativo.

Quanta dedizione però in tutti, quanto desiderio di servire nel modo più efficace la Francia, con il braccio e con l'intelligenza! Dice il generale Azzan: « Non si saprà veramente mai abbastanza rendere omaggio a questa falange di uomini ardenti, intelligenti, che tanto hanno fatto . . . ». Queste parole ci fanno pensare ad altri generosi, che non hanno fatto di meno, per l'Italia, — in tempi in cui l'aver fede nell'avvenire coloniale della Patria era motivo di dileggio o di insulto — e che solo oggi trovano nella rinnovata coscienza del Paese il giusto riconoscimento delle loro opere.

Il diplomatico de Saint Quentin nota in altre conferenze che la Francia ha sopratutto lavorato nel raccoglimento riparatore di una sconfitta. Perciò l'Algeria, la Tunisia, il Marocco sono come altrettante tappe di un « raddrizzamento nazionale » che dà al sangue una energia nuova. E l'Africa appare come un simbolo di giovinezza.

Egli ci racconta infine la storia diplomatica della conquista.

Augustin Bernard parla dell'amministrazione.

Passa in rassegna il semplicismo di taluni sistemi spicci di amministrazione, che consistevano nell'eliminare, senza troppe formalità gli stessi amministrati.

Il sig. Philippar tesse l'elogio del colono e della colonizzazione: in Algeria sono ormai 800.000 i coloni europei che inquadrano 4.000.000 di indigeni. Problema imponente.

Non meno interessante è la conferenza sulle « finanze pubbliche e i capitali privati », del sig. Watteau.

Condizione indispensabile per lo sviluppo delle iniziative individuali, egli osserva, è che si realizzino nei territori occupati tre cose: sicurezza, salubrità, viabilità.

La viabilità è una questione fondamentale: un indigeno, incontrandolo lungo un'antica strada, presso Algeri, gli disse un giorno: « Voi siete come i Romani che già furono in questi luoghi; ciò che voi curate di più sono le strade. Veramente abbiamo ragione di chiamarvi *Rumi*, perchè, come i Romani, fate le strade e *passate* ».

Vi è in quel « passate » il senso della ineluttabilità che è conseguenza delle strade: ed è proprio così. Lo comprendessero tutti!

Il libro si chiude con la conferenza di uno scienziato, il Gauthier, professore di lettere ed esploratore del Sahara, che parla dell'Algeria d'oggi e di quella di domani.

In complesso sono sei conferenze che potremmo considerare piuttosto, per la sostanza del contenuto, come vere e proprie monografie.

Ufficiali informatori. — (Militär-Wochenblatt: n. 3 del 4 ottobre 1929).

L'A. dell'articolo, riferendosi a quanto hanno scritto il generale Groener nel « Testamento del conte Schlieffen » e il generale Moser nelle « Conversazioni sulla guerra mondiale » circa gli ufficiali informatori, rileva che i due scrittori sembrano in opposizione fra loro: in quanto il primo deplora che il generale Moltke non abbia voluto valersi di ufficiali informatori presso le Armate, per eccesso di fiducia nei comandanti delle medesime, mentre

il secondo lamenta che gli ufficiali informatori siano stati causa di erronei apprezzamenti, di malintesi e di malumori. La contraddizione — scrive l'A. — non è che apparente: giacchè il Groener ragiona dal punto di vista del Comando Supremo e riferendosi ad un periodo di guerra di movimento (agosto-settembre 1914), mentre il Moser ragiona dal punto di vista dei comandi in sott'ordine e riferendosi alla successiva guerra di posizione. Nel primo caso, il servizio è mancato; nel secondo, esso ha funzionato male per colpa degli ufficiali addetti al servizio stesso.

Presso il comando superiore, le notizie si accumulano, è d'uopo vagliarle e valutarle per basare su tale valutazione le decisioni da prendere: ma manca un controllo diretto di tali notizie, e chi le vaglia è indotto a valutarle secondo il proprio apprezzamento personale; di quì l'importanza di ufficiali informatori che integrino e rispecchino, nella sua realtà, il quadro lontano. Ma è necessario che detti ufficiali riferiscano oggettivamente, senza lasciarsi influenzare da concetti loro proprî. Inoltre, per poterli mettere in grado di riferire adeguatamente, essi debbono essere tenuti completamente al corrente della situazione, delle disposizioni date e di quelle che ha in animo di ripartire il comando presso il quale sono accreditati. Ed affinchè ciò avvenga è necessario che essi godano della massima fiducia e che non siano considerati come « spie » nè come « incomodi »: è altresì necessario che abbiano qualità « diplomatiche », che sappiano cioè convincere della loro buona intenzione di essere informatori benevoli e smussatori di angoli. Tutto ciò richiede una mente, per così dire, superiore, che non sia assillata — come avviene per gli uomini di levatura media — dal desiderio di voler « valorizzare in qualche modo la propria posizione »: tale posizione diviene per l'appunto critica quando l'informatore la pensi diversamente dal comando al quale è addetto, quando i criteri da lui espressi vengano, sia pure casualmente, sanzionati con ordini del comando che lo ha inviato, o quando gli avvenimenti gli diano ragione. Sopratutto egli deve astenersi contrariamente a quanto non di rado è avvenuto nella guerra mondiale, dall'ordinare o consigliare « in nome del Comando superiore ».

Specialmente nella guerra di movimento gli ufficiali informatori saranno preziosi: ma è necessario sceglierli accuratamente, ed è altresì necessario che i vari comandanti si astengano dal farne dei plenipotanziari.

Federico il Grande lo ha fatto talvolta, e ne sono derivati inconvenienti. È d'uopo ammettere che un'organizzazione la quale si basi essenzialmente sulle doti particolari di singoli individui è tutt'altro che perfetta: ed appunto perciò è necessario che l'impiego di ufficiali informatori sia limitato ai casi di necessità, anzichè estenderlo in modo generico: limitandolo in tal modo sarà sempre possibile trovare le poche persone adatte che occorrono a tale còmpito.

Colonn. CIEDOMIR STANOJLOVIC: **Importanza del tiro di precisione e del metodo di istruzione ed esecuzione dei tiri ridotti e di combattimento.** — Pesadiski Glasnik, vol. III (luglio-agosto-settembre 1929) (1).

L'A. mette in rilievo anzitutto l'importanza della precisione del tiro nel combattimento in genere e la necessità di curare molto questo ramo dell'addestramento.

I fattori del successo nel combattimento sono il fuoco ed il movimento: il primo ancor più importante del secondo. La manovra può invero talvolta costringere il nemico ad abbandonare una posizione senza una tenace difesa, ma la decisione viene soltanto rimandata su altra posizione e si può raggiungere solo coll'annientamento del nemico col fuoco. La guerra mondiale ha ampiamente dimostrato come determinate posizioni dovettero essere sgombrate in seguito al fuoco preciso, preponderante e sterminatore del nemico. Ora la superiorità di fuoco non è solo conseguenza della potenza di fuoco, ma anche della sua precisione.

Un fuoco preciso e micidiale permette la manovra e poi l'assalto; esso è il fattore più importante sul quale si basa la difesa; è infine un mezzo per la manovra.

È noto poi come in alcuni eserciti esistano reparti di tiratori scelti ai quali vengono affidati còmpiti speciali e particolarmente quello di tirare sui comandanti delle truppe avversarie per facilitare il successo.

La nostra regolamentazione, dice l'A., mette in particolare evidenza la precisione del tiro; speciali ricompense e distintivi vengono assegnati ai migliori tiratori ed il nostro popolo ha sempre apprezzato l'abilità nel tiro esaltandola financo nella poesia popolare.

Fra due avversari, a parità di altre condizioni, vincerà quello più addestrato nel tiro celere e preciso; migliorare l'addestramento nel tiro, è perciò un dovere particolare degli ufficiali tutti.

L'A. consiglia pertanto di favorire lo sviluppo delle società di tiro; concedere nelle gare dei premi in danaro ed anche abbreviazioni della ferma o dei periodi di richiamo alle armi; dare armi in maggior numero alle società di tiro e munizioni a minor prezzo; vigilare sulla solidità e precisione della costruzione delle armi e munizioni; fare la maggior propaganda anche fra i non appassionati (la legge in progetto sull' educazione fisica della gioventù, studenti, associazioni, Sokol, ecc. risponde a questo scopo); aumentare i fondi per le ricompense ricordando che il tiro si perfeziona solo coll'esercizio del tiro.

Per l'ufficiale poi il tiro ha importanza speciale poichè egli deve essere di modello e di guida al suo reparto non solo nell'addestramento in genere ma anche e particolarmente nel tiro.

L'A. analizza in seguito le modalità più vantaggiose dell'addestramento nel puntamento e nello sparo.

Le istruzioni sul tiro dell'esercito jugoslavo, dice l'A., sono molto moderne, però sarebbe opportuno una loro suddivisione più razionale, quale potrebbe essere la seguente·

A) Scuola preparatoria pel tiro.

(1) Conferenza tenuta il 15-2-1929 agli ufficiali del presidio di Maribor.

B) Tiro di scuola (poligono) e tiri di combattimento.

La scuola preparatoria per il tiro è l'addestramento base che va condotto sistematicamente con la massima cura e senza fretta. L'addestramento al puntamento richiede molta attenzione da parte del superiore e del soldato e lunga pratica. L'addestramento allo sparo è molto più importante che non quello al puntamento. Affinchè il soldato divenga veramente abile, deve esercitarsi ogni giorno nello sparo almeno cinquanta volte. La preparazione fisica del soldato è indispensabile e vantaggiosa, conferendo al soldato il necessario sangue freddo; però la ginnastica non va esagerata per non stancare il soldato prima del tiro.

Le buone condizioni fisiche e morali hanno una notevole influenza sull'efficacia del tiro, e l'A. ritiene che la migliore preparazione fisica consista nel fare alla vigilia di ogni esercitazione, almeno per un intero pomeriggio, un tiro di prova; il tiratore saprà così il suo còmpito, non avrà bisogno di correzioni ed il tiro procederà calmo.

Il tiro con cartucce da esercitazione va sfruttato come mezzo molto utile per l'addestramento del militare al puntamento e allo sparo, tirando prima alle brevi, poi alle grandi distanze. Occorre però che la cartuccia da esercitazione sia costruita in modo da rendere il tiro più preciso. In proposito l'A. rammenta che i Tedeschi, legati dalle clausole del trattato di Versailles, hanno costruito un Mauser del calibro di 2 mm. e 1/2 identico al fucile da guerra, del peso di 3 Kg., con proiettile oblungo, gittata 200 m.; tale fucile, adottato per tutte le scuole e società di tiro a segno, è molto preciso, e quando si è istruiti con esso è facile eseguire il tiro con qualunque altro fucile.

L'esecuzione del tiro di scuola costituisce l'esperimento riassuntivo dell'addestramento ed il giorno in cui esso è effettuato, dev'essere un giorno solenne per ogni compagnia.

L'A. commenta minutamente le norme di esecuzione e i premi da concedere nelle varie gare di questo tiro che costituisce uno dei rami più importanti dell'istruzione.

L'esecuzione dei tiri di combattimento deve avvenire nelle condizioni più somiglianti che sia possibile a quelle di guerra.

L'istruzione prescrive che questi tiri si eseguano di giorno ed anche di notte; essi sono condotti dal caposquadra sotto la vigilanza del comandante di plotone e secondo un programma dettagliato del comandante la compagnia.

Il tiro di combattimento della squadra è oggi molto importante; i còmpiti assegnati alla squadra devono essere pratici, interessanti, adatti al terreno e l'A. ne cita qualcuno riguardante il servizio in avamposti.

Il tiro di combattimento del plotone va fatto col plotone sul piede di guerra; il comandante ha còmpiti assai importanti in questa specie di tiro.

Nella guerra avvenire, ancor più che in quella passata, il combattimento s'imperniera sui comandanti inferiori e sui capisquadra. I comandanti superiori non potendo valutare, perchè più lontani, i momenti fuggevoli ed i cambiamenti di situazione, non potranno logicamente esercitare un'influenza immediata sul lavoro di dettaglio nei piccoli reparti; sarà sufficiente per essi il dare una esatta idea della manovra da compiere, assicurare l'af-

fluenza dei mezzi di lotta, garantire una nuova organizzazione ed intervenire col fuoco e colle riserve.

Il tiro di combattimento della compagnia ha per iscopo di abituare gli ufficiali alle accresciute difficoltà del comando e della condotta del reparto sul piede di guerra nonchè al migliore sfruttamento del movimento dei propri plotoni e del loro armamento per raggiungere l'obiettivo assegnato con le minori perdite.

Poichè il battaglione in guerra ha la sua compagnia mitraglieri, è vantaggioso assegnare alla compagnia fucilieri anche nelle esercitazioni un plotone di 2 mitragliatrici ed un cannone da 37 mm., affinchè il comandante si abitui al loro giusto impiego nel combattimento. La grande estensione della fronte, la necessità di collegamento materiale e tattico (cooperazione), l'armamento più complesso e potente, esigono dal comandante della compagnia doti particolari di carattere, energia, prontezza di intuito e di decisione. I comandanti di compagnia sono in pace le colonne dell'esercito, e i pionieri della vittoria in guerra.

Il tiro di combattimento della compagnia costituisce un mezzo molto importante per lo sviluppo delle qualità che si richiedono al suo comandante. Egli dovrà poi riconoscere la posizione nemica e la zona che lo separa dall'avversario; preparare e sviluppare il piano di attacco; impiegare i rincalzi; impiantare i collegamenti, ecc.

Nelle esercitazioni di pace invece di agire lentamente e sistematicamente secondo un determinato piano, purtroppo si tende ad accelerare; non si preparano altri progetti oltre quello iniziale, cosicchè i comandanti di plotone vengono più o meno lasciati a sè; non scelgono altra posizione di fuoco che quella iniziale; non dedicano sufficiente attenzione alla esecuzione del fuoco ed insufficienti risultano poi la preparazione del movimento e l'aiuto col fuoco.

L'addestramento al tiro con la mitragliatrice è necessario per fare conoscere il maneggio e l'impiego dell'arma non soltanto alla truppa, ma anche ai quadri; questi devono imparare a conoscere l'importanza di quest'arma e ad attenuarne i difetti (meccanismo complicato, movimenti difficili per il peso, necessità di esatta stima delle distanze, grande consumo delle munizioni).

La «scuola preparatoria» per le mitragliatrici ha importanza maggiore che per il fucile, anche perchè esige nel personale intelligenza e forza fisica.

Se si vuole che il soldato diventi un buon mitragliere deve sparare con la mitragliatrice una grande quantità di proiettili; più i serventi sono addestrati e migliori saranno i risultati.

Utili allo scopo sono la preparazione del tiro di scuola e del tiro di combattimento individuale.

L'esecuzione del tiro di scuola è la migliore preparazione ai tiri di combattimento: richiede calma e sangue freddo nei quadri, tranquillità nel soldato; (se questo si spaventa o si allarma, è meglio allontanarlo dalla linea di fuoco senza rimproverarlo).

L'esecuzione dei tiri di combattimento va fatta nelle condizioni che più si avvicinano a quelle di guerra, secondo un piano ed una situazione

determinati, con bersaglio rappresentato, e deve terminare colle necessarie osservazioni. Questi tiri vanno eseguiti insieme ai reparti di fanteria.

Le autorità a cui spetta debbono provvedere affinchè il maggior numero di ufficiali di riserva, distribuiti fra i reparti di mitraglieri, seguano corsi speciali di abilitazione per la guerra.

L'A. così conclude la sua conferenza:

1) Il fuoco, per la sua efficacia materiale e morale è oggi il fattore primo del successo: perciò all'addestramento ed esecuzione del tiro occorre dare massima inportanza e tempo sufficiente.

2) Il tiro s'impara solo coll'esercizio; occorre perciò quanto più è possibile puntare, sparare e non esagerare nell'economia delle munizioni.

3) Gli ufficiali ed i sottufficiali devono essere tiratori appassionati, maestri nel maneggio e nel tiro con le varie armi.

4) L'assalto va preparato col fuoco per evitare perdite inutili.

5) La vittoria tocca sempre a quello degli avversari che ha i quadri migliori, più preparati e di morale più elevato.

Capitano dell'esercito svizzero DANIKER: **Cannoni da 44/60 per fanteria della Casa Vickers-Armstrong.** — (Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, novembre-dicembre 1929).

Già altra volta s'è avuta occasione di accennare alla soluzione, data da qualche casa costruttrice, al problema dell'armamento della fanteria per mezzo di artiglierie di doppio calibro incavalcabili sopra uno stesso affusto.

Una nuova soluzione viene ora prospettata per mezzo del cannone di calibro 44/60 della casa Vickers-Armstrong, che viene anche costruito dalla Ceskomoravskà-Kolben-Danèk akc. spol. di Praga. Nel cannone si riscontrano due distinti tubi d'anima. Il tubo d'anima da 44 mm. ha la lunghezza di 30 calibri; quello da 60 mm. ha la lunghezza di 20 calibri; l'otturatore è comune e lo scambio fra i due tubi può effettuarsi facilmente.

L'affusto consta di tre parti, congiunte in modo da poter togliere all'occorrenza la parte centrale. Le parti costituiscono complessivamente l'installazione normale pel cannone da 44, eccezionale per quello da 60. Togliendo la parte centrale, l'affusto viene notevolmente raccorciato e così risulta adatto per l'installazione del tubo di calibro 60.

Il calibro da 44 fa fuoco normalmente con elevazioni da — 5° a + 10°; quello da 60 con elevazioni da + 45° a + 60°; tuttavia, entrambi possono assumere una inclinazione minima di — 5° e una massima di + 60°.

Settore di tiro in direzione: per il 44, su affusto lungo, 8°, (4 a destra, 4 a sinistra); per il 60, su affusto corto, 12° (6 a destra e 6 a sinistra).

È da notare, a differenza di quanto hanno fatto altre Case costruttrici di cannoni analoghi, la piccola differenza dei due calibri, la quale non sembrerebbe vantaggiosa: se si deve ricorrere a due diversi calibri, meglio parrebbe adattarli entrambi alle maggiori esigenze: infatti, per il tiro anticarri basterebbe anche un calibro minore di 44 mm.; per i còmpiti d'appoggio alla fanteria converrebbe un calibro non molto lontano dai 75 mm.

La Casa Skoda ,ad esempio, ha scelto invece le coppie 40 e 66, 37 e 70, o 32 e 70; la Società spagnola per costruzioni marittime la coppia 40 e 60: la Handelmaatschappij olandese le coppie 37 e 65, e 47 e 75.

Il cannone da 44 lancia un proietto di Kg. 1,250, con Vo = 520 m., cosa che consente con un angolo di elevazione di 10° una gittata di 3600 m. e una gittata massima di 6400 m. Penetrazione in piastra con un angolo di caduta di 90°: a 300 m. = 30 mm.; a 4-600 m. = 20 mm.; a 1000 m. = 12 mm.

È relativamente leggero: peso in batteria Kg. 215,500.

Il cannone da 60 lancia un proietto di Kg. 2,500 e raggiunge la gittata massima di 3045 m. con una carica addizionale (Vo = 223). La carica normale è composta da tre elementi. La gittata massima di m. 2700 corrisponde a Vo = 200 m.

Con l'uso dei rispettivi elementi di carica si possono ottenere al di là degli 800 m. angoli di caduta superiori a 25°.

L'arma è trasportata o su ruote, o scomposta in 7 carichi pesanti da 30 a 40 Kg. ciascuno; la culla però pesa Kg. 45,500; e pertanto è previsto il trasporto mediante due portatori, a mezzo di sbarre di sollevamento.

Generale CHÉDEVILLE: **Motorizzazione dei mezzi di combattimento vicino.** — Revue militaire française. Settembre-ottobre-novembre. [Recens. Capit. Gastaldi).

Nella premessa, l'A. (1) ricorda che il problema di rendere possibile alla fanteria di progredire fino a distanza utile per l'impiego delle armi di cui essa è dotata, è stato semplificato dall'invenzione del motore a scoppio e dall'adozione dei congegni a cingoli.

Combinando questi due mezzi, si sono ottenuti i primi carri armati che, attraverso gli studi e le esperienze della guerra mondiale, hanno potuto realizzare notevoli perfezionamenti: molti problemi di costruzione e d'impiego sono però tuttora insoluti e le tendenze dei tecnici e dei tattici a tale riguardo sono ancora molto discordanti.

Alcuni sostengono l'utilità di « carri di fanteria », di « carri d'artiglieria d'accompagnamento », di « carri-trasporto di truppa », di « carri d'esplorazione », di « carri di collegamento », di « carri comando », di « carri di rifornimento » e di « carri di sfondamento ». Altri preconizzano anche « carri fumogeni » e carri capaci di contrapporsi ai mezzi anticarri, terrestri ed aerei, che saranno impiegati dal nemico. Altri, infine, pensano anche a carri destinati a sostituire non solo la fanteria, ma anche la cavalleria ed atti ad adempiere compiti di esplorazione, di sicurezza, di presa di contatto, di sfruttamento del successo ecc....

Prospettata in tal modo la complessità del problema, l'A. restringe i limiti del suo studio prendendo in esame soltanto le caratteristiche di costruzione e di impiego di due gruppi di carri armati:

a) carri atti al combattimento in zona ravvicinata (combat rapproché);

(1) Il generale francese Chédeville, già comandante della II brigata carri d'assalto, è attualmente a disposizione del generale Degoutte, membro del Consiglio Superiore della Guerra.

b) carri destinati, in particolare, all'esplorazione, alla presa di contatto ed al servizio di sicurezza. Questi tipi sono definiti « auto-mitragliatrici-cannoni per ogni terreno »; definizione che lo stesso generale Chédeville riconosce lunga, barbara e non del tutto esatta.

Carri teorici « massimi » e carri pratici « minimi »

Per risolvere definitivamente e radicalmente il problema, sarebbe necessario costruire tipi che, oltre ad essere atti a manovrare su qualsiasi terreno, fossero protetti da corazzatura tale da poter resistere ai proiettili dei più grossi calibri dell'artiglieria nemica e fossero dotati, a loro volta, di armamento offensivo di eguale potenza.

Si otterrebbe, in tale modo, una vera e propria « corazzata terrestre » che diventerebbe la dominatrice assoluta dei campi di battaglia e che avrebbe le seguenti caratteristiche: lunghezza 15 m. — larghezza 8 m. — altezza 3 m. — peso circa 600 tonnellate — corazza di 250 mm. ricoprente del tutto anche i cingoli — forza motrice: 3.600 cavalli — armamento: 1 cannone da 155 mm. e 3 da 75 mm. — capacità di attraversare, con mezzi propri e con materiale speciale, i grandi corsi d'acqua europei.

Questo « carro massimo », è però concepibile soltanto in teoria ed è irrealizzabile all'atto pratico perchè la costruzione di numerosi esemplari così mastodontici urterebbe contro difficoltà insormontabili tanto in tempo di pace (eccessivo aggravio ai bilanci militari per sostenere le spese di costruzione) quanto in tempo di guerra (necessità di intaccare le risorse nazionali di acciaio per far fronte al fabbisogno bellico di carri).

Scartata, per i motivi sopra esposti, la possibilità di costruire carri capaci di resistere a tutti i proiettili d'artiglieria, il problema cambia radicalmente aspetto e deve tener conto, anzitutto e sopratutto, del fattore « vulnerabilità », perchè sarebbe inutile costruire carri dotati dei più moderni perfezionamenti ed armati con mezzi formidabili se la loro apparizione sul campo di battaglia li rendesse facile bersaglio alle offese nemiche.

Il passaggio dal campo teorico al campo pratico impone pertanto la rinuncia al « concetto massimo » di un carro tipo « corazzata terrestre » ed induce i tecnici a studiare la realizzazione del « concetto minimo », rappresentato da un carro che possegga le qualità indispensabili per poter partecipare, in virtù della sua invulnerabilità relativa, al combattimento alle minori distanze. Queste qualità sono:

— la mobilità tattica e strategica;
— l'attitudine ad attraversare corsi d'acqua;
— il peso;
— l'armamento;
— la visibilità;
— la vulnerabilità.

Il carro minimo: caratteristiche e criteri d'impiego.

Dal particolareggiato esame dei diversi elementi sopra indicati, il generale Chédeville ricava le caratteristiche del « carro minimo »; di quel carro cioè che possiede tutte, e soltanto, le qualità necessarie e indispensabili per il suo efficace impiego nel combattimento. Queste qualità che non potrebbero essere ulteriormente ridotte senza pregiudicare l'efficienza intrinseca del carro, possono essere sintetizzate nelle seguenti:

Corazzatura: 30 millimetri del migliore acciaio temprato. Il carro dovrà essere protetto su ogni lato.

Cingoli: lunghi, al minimo, 5-6 metri.

Mobilità strategica: 15-18 Km. all'ora, in media, su strada. I suoi mezzi devono inoltre consentirgli un raggio d'azione di 200 Km.

Attitudine a superare corsi d'acqua: il carro deve essere in grado di attraversare, almeno, corsi d'acqua profondi m. 1,50.

Armamento: un cannone da 75 mm. corto; oppure un cannone da 47 mm. dotato di grande velocità iniziale; oppure due mitragliatrici in torretta. Possibilità di sostituire il pezzo da 75 mm. con un pezzo da 47 mm. sul tipo del cannone svedese « Bofors » che è in grado di perforare corazze d'acciaio di 40 mm. a 900 metri di distanza.

Equipaggio: 2 uomini (un tiratore ed un conduttore). Il capo-carro (che sarà il tiratore od il conduttore a seconda che si tratterà di carro-mitragliatrice o di carro-cannone) dovrà prendere posto in posizione elevata.

Motore: 6-8 HP. per tonnellata.

Dimensioni: il carro dovrà essere quanto più possibile piccolo, basso e con forme allungate.

Peso: 20 tonnellate al massimo. Date però le attuali possibilità tecnico-industriali, il carro minimo potrebbe anche pesare non più di 17 tonnellate (carro-cannone) o di 13 tonnellate (carro-mitragliatrice). Alcuni tecnici ritengono anzi che quest'ultimo potrebbe non superare le 10 tonnellate.

Le caratteristiche sopra indicate sarebbero proprie, naturalmente, del carro destinato ad operare in stretta cooperazione con la fanteria e gli conferirebbero doti tali da farlo considerare migliore, sotto diversi aspetti, dei carri leggeri attualmente in servizio. La maggiore velocità, le perfezionate qualità meccaniche e la più efficace protezione faciliterebbero l'adempimento dei suoi còmpiti tattici e renderebbero più sicura la sua presenza nei tratti necessari al momento voluto.

Questi requisiti infonderebbero maggiore fiducia nel rendimento dei carri armati e potrebbero anche indurre a concepire disegni di manovra nei quali fosse riservata all'azione dei carri un ruolo di primissimo ordine, quale, per esempio, un attacco di carri sostenuto da unità di fanteria. Il combattimento offensivo della fanteria, così ricco di perdite, sarebbe in tal modo evitato, e la fanteria potrebbe essere ridotta a poche unità (battaglioni mitraglieri in particolare) incaricate di conservare le posizioni conquistate dai carri armati.

Questa possibilità è però giudicata molto discutibile dal generale Chédeville, il quale ne mette in evidenza la scarsa fondatezza pratica insistendo in particolar modo sul fatto che, in caso di attacco di soli carri, gli organi della difesa non rileverebbero le loro postazioni e lascerebbero avanzare i carri armati, intervenendo invece efficacemente e di sorpresa contro la fanteria di occupazione che seguirebbe le unità carriste. Ciò si potrebbe però evitare rastrellando sistematicamente il terreno d'attacco in modo da costringere gli elementi della difesa a smascherarsi, ma, per ottenere questo scopo, bisognerebbe ridurre eccessivamente l'intervallo fra carro e carro aumentando, di conseguenza, la densità del bersaglio.

I carri destinati ad impieghi speciali.

Nella seconda parte del suo studio, il generale Chédeville esamina le caratteristiche dei carri destinati a particolari impieghi tattici e cioè: lotta contro le armi anticarri; combattimento contro altri carri armati; azione in terreno saldamente organizzato a difesa; servizio di sicurezza e di esplorazione.

Per il primo còmpito, le condizioni attuali sono molto sfavorevoli al carro armato che è quasi sempre soggetto all'azione efficace delle armi anticarri prima ancora di averne potuto determinare l'esatta postazione. Si tratta quindi di lotta troppo ineguale e le buone probabilità di successo cresceranno soltanto quando sarà possibile realizzare una invulnerabilità assoluta o quasi assoluta.

Il combattimento fra carri armati ha le stesse caratteristiche di quello fra navi da guerra. Saranno requisiti essenziali:

— un armamento capace di perforare le corazze degli apparecchi nemici;

— grandi velocità iniziali, indispensabili per il tiro da apparecchi in moto contro altri apparecchi pure in moto;

— grande forza motrice, atta a conferire al carro una rapidità di spostamento tale da permettergli di accettare, o meno, la lotta;

— buona corazzatura.

Per realizzare tali condizioni, sarebbero necessari carri di circa 25 tonnellate: bisogna però tenere anche conto del fatto che, molto spesso, nel combattimento fra carri, interverranno, e con azione preponderante, le opposte artiglierie le quali troveranno facili bersagli negli apparecchi di grosse dimensioni.

Anche in questo caso, il fattore « vulnerabilità » non potrà essere trascurato e l'A., dopo diverse considerazioni tecnico-tattiche, conclude dando la preferenza ai carri piccoli e preconizzando la creazione di speciali carri « caccia » dotati di armamento tale da conseguire la superiorità offensiva su quelli nemici ma protetti insufficientemente, a loro volta, dai colpi avversari.

Per quanto riguarda l'azione in terreno organizzato a difesa, troverebbe utile impiego un « carro di sfondamento » capace di superare almeno gli scavi dello stesso tipo delle trincee anticarri in cemento armato che guarnivano la « linea di Hindenburg » e che erano larghe 4 metri.

Detto carro dovrebbe necessariamente disporre di corazzatura tale da proteggerlo contro i colpi dell'artiglieria campale leggera e, per il suo peso (75-80 tonnellate), dovrebbe possedere un motore petroleo-elettrico come quello del carro armato francese vecchio tipo « Saint Chamond ».

Infine, per il servizio d'esplorazione e di sicurezza l'A. prospetta l'utilità di carri speciali (auto-cannoni-mitragliatrici per ogni terreno) che dovrebbero possedere, come primo requisito, una velocità di 30-35 Km. all'ora, velocità necessaria per rendere possibile il loro impiego in cooperazione con unità molto mobili (fanteria autoportata — cavalleria — ciclisti).

Basterebbe quindi dotare il « carro-mitragliatrice » di 13 tonnellate, già esaminato, *di motore più potente e di dispositivi speciali* (a ruote od a cingoli) atti ad accrescerne la velocità su strada e fuori strada. Le altre caratteristiche di esso permarrebbero immutate.

Trasporti sul campo di battaglia.

L'ultimo problema esaminato è quello del trasporto di elementi di fanteria (fucilieri e mitraglieri) sul campo di battaglia.

Tenendo conto del fatto che non sarà possibile effettuare detti trasporti anche nella zona efficacemente battuta dalle armi portatili della fanteria (possibilità che, come è noto, richiederebbe la costruzione, per ora irrealizzabile, di carri dotati di protezione integrale), si deve ammettere che la truppa potrà essere autoportata soltanto nella zona soggetta ai tiri dell'artiglieria lontana, e che, di conseguenza, basterà una corazzatura non molto spessa e non molto pesante.

Si potranno quindi utilizzare gli automezzi in uso fin dal tempo di pace per i bisogni dell'industria, dell'agricoltura e del turismo, dando la preferenza ai tipi muniti di ruote multiple o di congegni misti (ruote e cingoli) e dotando gli autocarri di corazze capaci di resistere alle schegge di granata. Le vetturette per comandi, collegamenti ecc., troveranno invece la loro migliore protezione nella mobilità e dovranno, di conseguenza, rinunciare ad ogni corazzatura perchè, date le loro caratteristiche di costruzione, ne risulterebbe troppo menomata la loro velocità.

Conclusioni generali.

Concludendo il suo studio il gen. Chédeville osserva che tutte le questioni esaminate mettono in evidenza il fatto che il problema della motorizzazione dei mezzi di combattimento vicino è dominato dal fattore « vulnerabilità » il quale impone la stretta osservanza dei seguenti principî:

— nessuna economia sulla protezione contro i proietti delle armi portatili della fanteria e contro le schegge di granata;

— nessuna economia sulla mobilità tattica e strategica, ritenuta necessaria per rendere possibile al carro armato l'adempimento dei còmpiti che gli sono proprî;

— intransigenza assoluta per qualsiasi aumento non giustificato delle dimensioni lineari.

Ammessi questi principî, che devono considerarsi come fondamentali, si potrà discutere sul valore qualitativo e quantitativo dell'armamento; sul numero degli uomini dell'equipaggio e sulla convenienza di costruire, per particolari impieghi, apparecchi dotati di corazzatura molto potente. I tipi di carri armati attualmente realizzabili possono pertanto essere suddivisi in due categorie:

a) apparecchi protetti contro tutti i proiettili delle armi portatili della fanteria e contro le schegge di granata. Fanno parte di questo gruppo il carro minimo d'accompagnamento di 13 o di 17 tonnellate; l'auto-cannone-mitragliatrice per ogni terreno del peso di 13 tonnellate ed, eventualmente, il « carro-caccia » che potrebbe anche essere il carro minimo di 17 tonnellate già descritto, ma armato di un cannone da 47 mm. con grande velocità iniziale di tiro.

I criterî d'impiego non differirebbero da quelli applicati nel 1918 (appoggio delle fanterie attaccanti, lotta fra carri ecc.); l'auto-mitragliatrice-cannone rappresenterebbe inoltre un prezioso elemento di ricognizione e di sicurezza per le Divisioni autoportate.

b) Apparecchi protetti contro i colpi a granata dell'artiglieria campale di medio calibro (77 e 105 mm.). Fanno parte di questo gruppo un carro di 30-35 tonnellate dotato di corazze di circa 50 mm. ed un carro « di sfondamento » di 70-80 tonnellate che sarebbe adatto tanto per l'impiego contro posizioni saldamente organizzate a difesa, quanto per il combattimento contro i carri nemici e contro le armi anti-carri. I tipi da 30-35 tonnellate potrebbero rimorchiare altri carri, blindati, che servirebbero per il trasporto di fucilieri e di mitraglieri e che costituirebbero l'elemento base per la costituzione di quelle « divisioni motorizzate » che alcuni preconizzano come le unità di più proficuo impiego nelle guerre future. Si compirebbe in tal modo un altro passo verso la vagheggiata soppressione radicale della fanteria dal campo di battaglia: soppressione che presume l'impiego, già dimostrato per ora inattuabile, di carri protetti integralmente contro tutte le offese nemiche.

Molti progressi sono ancora possibili nel campo tecnico ed in quello tattico; l'A. non esclude che quanto sembra irrealizzabile oggi possa invece trovare pratica attuazione in un prossimo avvenire, ma non crede però che sia il caso di fantasticare sull'adozione, più o meno possibile e più o meno lontana, di tattiche rivoluzionarie e cioè di oltrepassare i limiti fissati dalle possibilità tecniche dei mezzi di lotta che attualmente si possiedono.

Ing. S. DE STACKELBERG: **L'Aviazione dell'avvenire.** — Revue militaire Suisse. Novembre 1929. (Recens. Magg. Ortona).

L'A. fa un quadro alquanto futurista dei progressi che potrebbero essere realizzati nell'avvenire in fatto di aviazione.

Dopo aver accennato al rapido e notevole sviluppo delle possibilità di volo degli aerei odierni, afferma che si deve ritenere sia stata ormai raggiunta — o quasi — la massima perfezione nelle applicazioni pratiche dei principî sui quali è attualmente basata l'aerodinamica. Se si aspira ad un ulteriore progresso dell'aviazione e se si vuole che essa diventi realmente un mezzo di comunicazione mondiale, sarà necessario ricorrere a principî nuovi e ad altri tipi aerei.

Attualmente, pur esistendo già linee aeree di carattere commerciale, si deve riconoscere che esse rappresentano ancora un'eccezione e che non hanno uno sviluppo paragonabile a quello dei preesistenti mezzi di trasporto ferroviari e marittimi.

Ciò perchè l'aviazione civile richiede, per affermarsi dal punto di vista commerciale, la riduzione delle spese di esercizio, ottenibile con un miglior rendimento delle linee aeree, e cioè con una maggior portata degli apparecchi, con una maggiore velocità, con una maggiore sicurezza di volo, e con l'impiego di energie più economiche.

Tali requisiti, a parere dell'A., dovrebbero essere sostanzialmente diversi e migliori di quelli di cui può essere dotato il tipo aereo oggi realizzato: la velocità, in ispecie, dovrebbe accrescersi fino ad eguagliare o superare quella del suono.

Una tale velocità, accoppiata ad una notevolissima portata e ad altri vantaggi di sicurezza e di economia, non potrebbe essere ottenuta che con

voli ad altissima quota (dai 15 ai 30.000 metri), il che comporterebbe l'abbandono del sistema moto-propulsivo ad elica e l'impiego di apparecchi con organi di sostentamento, di manovra e di connessione, sostanzialmente diversi dagli attuali.

L'A. ritiene che l'aereo dell'avvenire sarà, cioè, una specie di razzo pirotecnico, di forma simile ad una freccia, sprovvisto di fusoliera, con ali di minor apertura e di maggior profondità delle attuali — nel cui interno prenderanno posto le merci o i passeggeri — con organi di stabilizzazione anteriori, e timoni posteriori di direzione e di quota, spinto, per reazione, dall'energia ottenuta dalla deflagrazione di una sostanza esplosiva o dall'espansione di un gas infiammabile.

Il sostentamento e la stabilità dell'aereo sarebbero ottenuti, non solo per effetto della velocità di traslazione, ma anche mediante l'espansione verticale dall'alto al basso, di una parte dei gas propulsivi, in modo che si costituirebbe, al disotto dell'apparecchio, una specie di cuscinetto di sostegno che si sposterebbe continuamente con l'apparecchio medesimo e tutti i locali abitabili dell'aereo dovrebbero essere ermeticamente chiusi, per garentire artificialmente la normale composizione, pressione e temperatura dell'aria.

Per sopperire, infine, ad eventuali mancanze di energia, ogni apparecchio dovrebbe essere munito di paracadute di sicurezza adatto anche per la discesa verticale e di dispositivi atti all'effettuazione di voli planati.

Un aereo di tal genere, rappresenterebbe, secondo l'A., il mezzo di comunicazione non solo più rapido, ma anche più sicuro, e troverebbe naturalmente impiego anche ai fini militari.

La grande portata, la fortissima velocità, il largo raggio d'azione, ne farebbero, infatti, un mezzo da bombardamento ideale, che giungerebbe di sorpresa sull'obiettivo, non potendo essere preventivamente udito od avvistato e contro il quale le artiglierie contraerei nessuna azione potrebbero avere lungo la rotta, giacchè, pur prescindendo dalle difficoltà — difficilmente sormontabili — di raggiungere le altissime quote di volo, non avrebbero il tempo materiale necessario per la preparazione e per l'esecuzione del tiro.

Per rovesciare sull'obiettivo il proprio ingente carico di esplosivi o di aggressivi chimici, l'aereo dovrebbe però forzatamente abbassarsi e ridurre di molto la velocità: ma anche in tale momento non gli sarebbe difficile sottrarsi al fuoco delle armi contraerei, giacchè — avendo la possibilità di eseguire rapidissimi sbalzi di quota e velocissime evoluzioni — potrebbe effettuare il bombardamento in successive, brevi riprese, separate da intervalli di manovra, che lo farebbero scomparire e ricomparire bruscamente nella zona d'azione delle artiglierie della difesa.

A questa nuova arma di offesa si contrapporrebbero però subito — ammette l'A. — adeguate ed altrettanto poderose armi di difesa.

I centri di grande importanza economica e sociale sarebbero permanentemente impiantati nel sottosuolo; enormi nubi fumigene coprirebbero le opere vulnerabili che si fosse costretti a lasciare alla superficie; nuovi metodi di visione a distanza, di ostruzioni elettromagnetiche, di emissione di energie radianti finora sconosciute, sostituirebbero gli ormai superati mezzi attuali della difesa aerea.

Tracciato così il quadro della lotta futura, l'A. conchiude il suo articolo rammentando che l'uomo continuerà pur tuttavia a dominare la lotta con i suoi valori ideali e morali, e che la volontà di vivere trionferà sempre di tutti i mezzi di distruzione, per quanto grande e temibile possa diventare la loro potenza.

Dottor RAOUL MERCIER: **I combattenti alle prese coi gas.** — (Conferenza tenuta alla scuola di perfezionamento degli ufficiali in congedo di Tours). Revue d'infanterie – agosto 1929 (Recens. Capit. Castaldi).

Dopo aver iniziato la sua conferenza riaffermando che l'odiosa priorità nell'impiego bellico dei gas spetta alla Germania, il dott. Mercier professore alla scuola di medicina di Tours, è entrato senz'altro in materia, classificando gli aggressivi chimici sotto un duplice punto di vista: militare e funzionale.

Militarmente ha distinto i gas in:

— vapori di cloro;
— tossici fugaci, tipo acido cianidrico;
— tossici persistenti, tipo yprite.

Per la classificazione basata sul criterio funzionale, ha invece ripetuto quella fatta dall'istituto berlinese di chimica «Kaiser Wilhelm» che distingue i gas in:

— soffocanti, tipo cloro (coefficiente di tossicità 500) oppure tipo fosgene od ossicloruro di carbonio (coefficiente di tossicità 300);
— tossici, tipo acido cianidrico (coefficiente di tossicità 5000);
— lacrimogeni, tipo bromuro di benzile (coefficiente di tossicità 3000);
— vescicatorî, tipo yprite (coefficiente di tossicità 300);
— sternutatori, tipo arsine.

Criteri tattici per gli attacchi a gas.

Documenti trovati sui caduti e prigionieri permettono di determinare i criteri seguiti dall'esercito tedesco per l'esecuzione degli attacchi a gas che, com'è noto, vennero effettuati mediante emissione di nubi venefiche e mediante proietti di artiglieria. Sono note le modalità per emettere le nubi di gas.

Circa gli attacchi con proietti d'artiglieria, lo Stato Maggiore prescriveva l'impiego a massa di 50.000 kg. di fosgene al minimo e, per irrorare efficacemente con gas un kmq. di terreno, consigliava il lancio, durante circa 6 ore, di 24.000 granate d'artiglieria da campagna.

Il conferenziere ha integrato i dati teorici sopra riportati con alcuni esempi pratici, fra i quali rivestono particolare interesse i seguenti:

a) Attacco con nubi di gas a Moronvilliers (31 luglio 1917). Vennero impiegati dai Tedeschi 500 tonnellate di cloro che generarono due nubi molto dense. Sui 10.000 Francesi soggetti all'azione del gas, si ebbero 2.062 intossicati e 531 morti; fra i colpiti figurarono in percentuale elevata i terri-

toriali (meno resistenti all'uso delle maschere) ed i portaferiti (la maschera M. 2 si dimostrò inadatta per uomini costretti a marciare con forte carico).

b) Attacco con gas vescicatori a Verdun (1° agosto 1917). I Tedeschi lanciarono per quattro ore, con cadenza lenta (5-10 colpi al minuto) speciali proietti da 77 mm. contenenti solfuro d'etile diclorato (yprite). Si ebbero, in media, 2.000 proietti per ogni kmq. Gli effetti tossici si manifestarono dopo sei ore e perdurarono per nove giorni, determinando la disorganizzazione completa del servizio sanitario francese che si dimostrò del tutto impreparato a fronteggiare il nuovo mezzo di lotta. Anche il rifornimento munizioni fu fortemente ostacolato dalle perdite di cavalli causate dall'yprite.

Risultati generali della guerra chimica.

Proseguendo la sua esposizione, il dott. Mercier ha raffrontato la percentuale dei feriti con quella degli intossicati, prendendo come base il Gruppo d'Armate di riserva del generale Fayolle.

Dalle cifre esposte risulta che in detta grande unità si ebbero, nel 1918, 266.000 feriti e 67.000 colpiti da gas. Quasi analoga percentuale del 25% si ricava esaminando le perdite dell'esercito americano.

Per quanto riguarda la mortalità in rapporto ai diversi tossici impiegati, risulta dai dati statistici che il 26% dei morti è da attribuire all'emissione di nubi venefiche a base di cloro; il 24% a lancio di proietti soffocanti per mezzo di « projectors », il 38% ad emanazioni di ossido di carbonio e l'8% all'yprite.

Modificazioni subite dai procedimenti tattici in seguito all'impiego dei gas tossici.

L'impiego dei gas ha portato, e più ancora porterà nei procedimenti tattici, una rivoluzione che è paragonabile soltanto a quella verificatasi in seguito all'invenzione della polvere da sparo.

La guerra chimica infatti, imporrà al combattente un particolare allenamento fisico (per poter combattere lunghe ore colla maschera applicata al viso), una nuova disciplina (quella dell'uso della maschera) ed un equipaggiamento speciale, ingombrante e gravoso (indumenti antipritici — guanti impermeabili — stivaloni di gomma ecc. . . .).

Gli effetti più profondi si faranno però risentire nel campo morale. Il continuo timore di essere esposto alla misteriosa azione dei gas, deprimerà fortemente il soldato che sarà indotto a supervalutare questo nuovo invisibile nemico ed a svalorizzare, nel tempo stesso, i propri mezzi di protezione. La sete, più ancora della fame, verrà a tormentare il combattente costretto a portare la maschera per intere giornate, e la sfiducia potrà impadronirsi anche degli animi più saldi.

Un nuovo difficile dovere verrà in tal modo a complicare i già gravosi còmpiti dei comandanti di riparto e degli ufficiali medici, i quali dovranno saper distinguere i veri intossicati da coloro che cercheranno di esagerare i leggeri effetti dei gas per ottenere l'allontanamento dai posti più pericolosi.

La guerra chimica ed il servizio sanitario.

Anche il servizio sanitario ha dovuto tenere conto dei nuovi mezzi di lotta adottando una particolare « tattica sanitaria » e creando anche speciali organi di smistamento e di cura dei colpiti dai gas (formazioni Z.).

Tattica sanitaria.

La tattica sanitaria per gli intossicati si basa sull'applicazione dei tre seguenti metodi che si integrano a vicenda:

a) trattamento preventivo dei combattenti che si sospettano colpiti da gas. Tutti coloro che saranno stati esposti all'azione di sostanze vescicatorie dovranno essere considerati come « ypritabili » e, anche se non presenteranno sintomi di intossicazione, dovranno essere sottoposti ad una preventiva disinfezione sistematica;

b) permanenza presso gli organi sanitari divisionali degli « ypritati ricuperabili ».

L'esperienza della guerra ha insegnato che fra i colpiti da yprite esiste sempre una forte percentuale di elementi che, ricoverati nei posti di soccorso e nelle infermerie divisionali, guariscono in due o tre giorni e possono essere rinviati ai reparti operanti. Applicando dette misure, è stato possibile ricuperare il 27% degli « ypritati »;

c) sgombro immediato degli elementi che hanno subito l'azione prolungata degli aggressivi chimici.

Tutti coloro che saranno stati esposti per lungo tempo all'azione degli aggressivi chimici, tanto soffocanti quanto vescicatori, dovranno essere sgombrati d'urgenza sulle « formazioni Z. » di seconda e terza linea.

I colpiti da yprite potranno raggiungere a piedi il punto nel quale troveranno gli automezzi destinati a portarli nelle retrovie e potranno, in seguito, essere curati anche sotto la tenda. I colpiti da gas soffocanti, invece, dovranno essere trasportati in barella, tenendo presente che il minimo sforzo potrà provocare edemi polmonari e dovranno essere ricoverati, non appena possibile, in ospedali sistemati in edifizi od in baraccamenti stabili.

Smistamento dei colpiti da gas.

La suddivisione in diversi gruppi degli intossicati è un còmpito delicatissimo che richiede nel medico energia di carattere e particolare competenza professionale poichè presenta difficoltà molto maggiori di quelle che si incontrano nello smistamento dei feriti: infatti, mentre per questi ultimi è quasi sempre possibile, attraverso un esame anche speditivo, determinare l'importanza della ferita, per i primi, invece, la diagnosi presenta sempre serie incognite perchè si tratta di intuire quali potranno essere, in avvenire, le conseguenze di lesioni che, al momento dell'esame, possono anche presentarsi in modo molto benigno.

Date le attuali limitate possibilità della scienza medica nei riguardi della guerra chimica, la selezione dovrà essere compiuta effettuando anzitutto una ripartizione preliminare tra feriti ed intossicati, e procedendo

poi alla suddivisione di questi ultimi nelle due note categorie dei « soffocati » e dei « vescicati ».

Le formazioni « Z. ».

Nel corso della guerra mondiale, sotto la pressione degli avvenimenti il servizio di sanità fu costretto a creare nuovi organi per la cura dei colpiti da gas. Nel 1918 un centinaio di ambulanze non specializzate fu trasformato in « ambulanze Z. » che funzionarono in modo irregolare e tutt'altro che perfetto avendo dovuto ospitare più di 100.000 intossicati. Per eliminare gli inconvenienti verificatesi, il dott. Mercier riterrebbe necessario organizzare il servizio sanitario antigas sulle basi seguenti:

— centri Z. di tappa, costituiti da un « reparto di spedalizzazione » (1000 letti) riservato agli « ypritati polmonari » ed ai colpiti da gas soffocanti, e da un « reparto di ricupero » (1000 letti) destinato agli « ypritati leggeri »;

— centri Z. d'Armata, suddivisi essi pure in due reparti, di spedalizzazione e di ricupero, di 500 letti ciascuno;

— un centro Z. di Corpo d'armata della capacità di 300 posti.

Per assicurare la necessaria coesione fra i diversi centri indicati, sarebbe necessario assoggettarli ad una direzione unica e si dovrebbe considerare il « centro di tappa » come ospedale-base, ed il centro di C. A. come tentacolo avanzato del primo, cioè come una specie di ospedale mobile per colpiti da gas.

Inoltre, il centro di tappa dovrebbe essere utilizzato non solo come organo terapeutico, ma anche come centro di istruzione e di specializzazione per i medici delle unità a riposo, e come organo costitutivo di altre particolari formazioni Z. (squadre Z. S. con due specialisti per le lesioni agli occhi ed alle vie respiratorie; — squadre Z. M. puramente mediche e squadre Z. I. costituite con infermieri specializzati). Dette squadre riunite in gruppi di 4 o di 6, servirebbero per rinforzare, al momento opportuno, quelle ambulanze che, per l'eccessiva affluenza di intossicati, correrebbero il rischio di non poter funzionare regolarmente. Sarebbe infine utilissima la nomina di un medico Z. di Armata, che non dovrebbe limitarsi a studiare le lesioni dei colpiti dai gas, ma dovrebbe anche determinare le cause ed indagare sull'azione dei tossici di nuovo impiego. Funzionando come organo centralizzatore delle notizie provenienti dai reparti avanzati e, nello stesso tempo, come organo di diffusione di metodi di cura, contribuirebbe inoltre ad assicurare l'unità di dottrina terapeutica e regolerebbe anche nei più minuti particolari l'andamento di un servizio tanto vario e complesso.

I minorati dai gas.

Un altro importante problema è quello relativo alla determinazione delle conseguenze postume delle lesioni causate dai gas; questo problema interessa sopratutto i medici dal punto di vista terapeutico. A tale proposito il conferenziere ha osservato che molto probabilmente certe lesioni alla laringe ed ai polmoni non si sarebbero aggravate qualora si fosse ricorso con maggiore sollecitudine e su più vasta scala a cure idrominerali.

I gas nelle guerre future.

Il dott. Mercier ha chiuso la sua conferenza accennando al ruolo che assumerà l'arma chimica nelle guerre future, e, dopo aver messo in rilievo il fatto che gli Stati Uniti spendono annualmente un milione di dollari per studi sugli aggressivi chimici, si è dimostrato molto scettico sull'efficacia delle clausole del trattato di Versailles, tendenti a vietare l'uso dei mezzi tossici.

A suo giudizio, l'impiego dei gas sarà forse reso veramente impossibile solo quando l'opinione pubblica di tutte le nazioni civili insorgerà contro questo barbaro e terribile mezzo di lotta.

Ten. colonn. veterinario ANDREA VRVIC: **Perdite in cavalli durante la guerra.** — Ratnik – ottobre 1929.

La cura dei quadrupedi acquista importanza singolare in guerra.

Mentre sulle perdite in uomini si hanno, di solito, dati precisi, su quelle in quadrupedi le notizie sono scarse ed imprecise (1).

Finchè la trazione meccanica non sarà generalizzata come mezzo di trasporto, il cavallo rimarrà sempre strettamente indispensabile per le possibilità di movimento e marcia delle truppe.

Gli Inglesi calcolano, in base alla loro esperienza di guerra, che un esercito, che combatta nell'Europa settentrionale, abbia settimanalmente perdite in misura del 2% della sua forza in cavalli e che di conseguenza occorra avere altrettanti rifornimenti in quadrupedi per mantenere la mobilità dell'esercito stesso.

Per quanto si riferisce alla guerra di movimento si hanno pochi dati, o mancano del tutto; in tale genere di guerra l'A. pensa di poter riparare le perdite con le risorse in quadrupedi del territorio in cui si opera.

L'A. riporta i dati approssimativi sulle guerre franco-prussiana 1870-1871, anglo-boera, russo-giapponese, spedizione in Cina 1900-01, nell'Africa coloniale tedesca, e più particolarmente esamina le perdite durante la guerra mondiale traendo i dati da pubblicazioni tedesche ed inglesi.

Le notizie inglesi possono essere accettate con fiducia, non solo perchè il servizio veterinario fu fin dal principio della guerra bene organizzato, ma anche per lo speciale sistema di informazioni sulle variazioni numeriche della forza in quadrupedi: ogni Divisione inglese doveva infatti riferire telegraficamente ogni settimana ad un Ufficio Centrale apposito le perdite in quadrupedi.

Queste perdite inglesi nei quattro anni di guerra assommarono a 450 mila quadrupedi, con una forza media di circa 600 mila, ossia il 70%. Secondo invece notizie ufficiali del servizio veterinario inglese, le perdite dall'agosto 1914 al novembre 1918 superarono il mezzo milione, delle quali 260 mila alla fronte francese.

L'esercito francese perdette 1.440.000 quadrupedi, ossia il 66%;

(1) Generalmente desumibili da riviste veterinarie tedesche ed inglesi.

secondo altra fonte, dal 1° agosto 1914 al 31 dicembre 1918 le perdite ammontarono all'85,5% della forza numerica media in quadrupedi.

L'esercito austro-ungarico ebbe nei quattro anni di guerra perdite enormi in quadrupedi: il 160% della forza; ciò che significa che la sua cavalleria venne due volte completamente rinnovata in cavalli; nell'autunno 1914 le truppe a cavallo avevano già subito il 75% di perdite in cavalli. Il capo servizio veterinario nel Ministero della Guerra austriaco riferisce che fino al giugno 1918 perirono, solo per esaurimento e cattiva nutrizione, 250 mila cavalli; la forza numerica media importava allora circa 800.000 quadrupedi.

Per quanto riguarda l'esercito tedesco il Gramlich, veterinario del Comando Supremo, comunica che nel periodo 1914-1918 vennero sottoposti a cura veterinaria 7 milioni di cavalli ammalati e che le perdite totali ammontarono a 900 mila.

L'A. osserva che questi numeri sono ancora inferiori al vero: le perdite effettive sono sconosciute, perchè mancano le relazioni dei veterinari di molti reparti combattenti.

Le perdite da parte tedesca si avvicinano a quelle subite dagli Inglesi: il 70% circa della forza numerica in cavalli che ammontava a 1.264.000. Secondo il Dott. Breitchor le perdite reali ammonterebbero invece a 1 $^1/_2$-2 milioni.

L'esercito serbo nella guerra mondiale aveva, all'atto della mobilitazione (1914), 43.813 cavalli e 32.858 buoi: cioè un totale di 76.671 quadrupedi militari; questo numero crebbe notevolmente in seguito, coi quadrupedi di requisizione, con acquisti in Russia e con quadrupedi catturati agli Austriaci, cosicchè si può con sicurezza affermare che abbiano preso parte alla guerra nell'esercito serbo 150 mila quadrupedi.

Durante la ritirata attraverso l'Albania perirono in massima parte i cavalli, i muli e gli asini; i bovini vennero impiegati per il vettovagliamento dell'esercito. Giunsero a Corfù 7-8000 cavalli, nella massima parte fortemente esauriti o gravemente ammalati di rogna ed anche di cimurro tanto che fu necessario abbatterne 2000. Dopo una cura energica dei quadrupedi ammalati ed in seguito al rifornimento di quadrupedi da parte degli Alleati, il 13 aprile 1916 la situazione numerica importava 10.450 cavalli, 1495 muli e 59 asini.

Nel corso di due anni, alla fronte di Salonicco, questo numero di quadrupedi venne ancora rinnovato all'incirca della metà.

Le perdite furono anche da noi, dice l'A., dovute ad esaurimento, rogna e cattiva nutrizione, come anche a ferite di arma da fuoco; un gran numero di quadrupedi ammalò per ferite e fiaccature dovute alle selle, ai basti, od alle bardature .

L'A. conclude che non si può prevedere cosa avverrà in una futura guerra e che il còmpito di ogni governo è quello di riorganizzare il servizio veterinario su tutt'altra base da quella attuale, in modo che con una intelligente preparazione, col necessario vettovagliamento e coll'impiego di bardature adatte per il traino e per il someggio, si possano in una guerra avvenire ridurre al minimo queste perdite rilevanti.

Annuario illustrato degli insigniti d'onorificenze Cavalleresche del Regno d'Italia. — Direzione ed Amministrazione: Via Principe Amedeo 148, Roma.

Verrà edito allo scopo di raccogliere organicamente le notizie storiche dei singoli ordini equestri italiani e quelle riguardanti i conferimenti di onorificenze cavalleresche.

Tale annuario, venendo pubblicato anche a beneficio dell' « Opera nazionale per l'assistenza Orfani di guerra anormali psichici », incontrerà certo il favore del pubblico, ma sopratutto dei decorati e delle loro famiglie.

Una parte speciale dell'annuario è riservata ai decorati defunti e servirà, oltre che a una esaltazione della loro memoria, anche quale diuturno ricordo delle loro benemerenze.

Prezzo dell'annuario: L. 150 — Estero L. 200.

L'inserzione è gratuita per tutti i decorati.

LIBRI E RIVISTE

Libri.

ARTE MILITARE

GARRIDO RAMOS G. (Comand.). — I principî di organizzazione e di comando delle grandi unità in Francia — (Collezione Bibliografica militare — Toledo 1930).

LANGEVIN P. — Les methodes modernes de guerre et la protection des populations civiles — (Edit. Rivière M. Paris, 1929).

ROWAN ROBINSON H. (Gen.) — Further aspects of mechanisation — (Ulteriori aspetti della meccanizzazione) — (Edit. Clowes & Son London, 1929).

— Oesterreich Bundheer — (Edit. Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen — Vienna).

UZAC (Gen. medico). — L'organization medico-chirurgicale aux armées. — Edit. Berger Levrault — Paris, 1929).

COLONIE

BEGUE L. — Au Maroc avec Lyautey — (Edit. Payot — Paris, 1929).

STORIA

AZAN (Gen.). — Les Belges sur l'Yser — (Edit. Berger Levrault — Paris, 1929).

BACHI R. — L'economia e la finanza delle prime guerre per l'indipendenza d'Italia — (Edit. Signorelli — Roma, 1929).

BASILE C. — Gli alpini di Feltre (1912-19) — (Edit. Associazione nazionale Alpini — Feltre, 1929).

CARACCIOLO M. (Colonn.). — Sintesi politico-militare della Guerra Mondiale 1914-18 — (Edit. Schioppo — Torino, 1930).

CESARI C. — Le guerre del 1860-61 e del 70 per l'unità dell'Italia — (Edit. Tiber — Roma, 1929).

D'AGOSTINO ORSINI. — La politica internazionale nel 1928 — (Edit. Tiber — Roma, 1929).

DESCOINS (Gen.). — Etude synthetique des principales campagnes modernes — (7ª ediz. 2 vol.) — (Edit. Lavauzelle — Paris, 1929).

LARCHER M. — La grande Guerre dans les Balkans — (Edit. Payot — Paris, 1929).

MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES. — Origine de la guerre de 1914 (Documents diplomatiques français — Tome I — 1871-1875) — (Edit. Imprimerie nationale — Paris, 1929).

RECOULY R. — Le mémorial de Foch — (Edition de France — Paris, 1929).

SCALA E. — La guerra del 1866 per l'Unità d'Italia — (Edit. Tiber — Roma, 1929).

Riviste.

FRANCIA

Revue d'Artillerie. *Gennaio 1930.*

MENU (Colonn.): La chimica e la guerra. — Dopo aver riassunto brevemente « le fasi della battaglia chimica » durante la Grande Guerra e la composizione e gli effetti dei gas impiegati, l'A., conclude che i Tedeschi nei loro regolamenti considerano apertamente e senza riserve l'impiego dei gas; poichè essi non dispongono più della grande quantità d'acciaio necessario in una futura guerra immaginano di dover preparare un'altra forma di guerra appunto con la chimica.

Id. Id. *Gennaio 1930.*

MAURIN (Gen.): Studio circa un programma per l'artiglieria. — Osserva l'A. che prima di formulare un programma occorre vedere quali sono attualmente i reali bisogni dell'esercito; ciò premesso passa in rassegna le bocche da fuoco in uso durante la guerra, e quelle create poi, e conclude enumerando quali siano le necessità a cui occorre provvedere subito.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *18 gennaio 1930.*

BLUMER (Colonn.). : Sguardo sulla tecnica militare. — L'A. tratta dei progressi fatti, dal punto di vista tecnico, in taluni servizi, delle costruzioni in cemento, della motorizzazione, della meccanizzazione dell'artiglieria, dei collegamenti fra le varie armi, ecc.

Id. Id. *25 gennaio 1930.*

— Pezzi anticarri. — Il problema del cannone anticarri è, secondo l'A., risolto con l'adozione del pezzo da 37-47 mm., con grande velocità iniziale ed adeguata capacità di penetrazione in corazza. — L'A. espone quali debbono essere i perfezionamenti da apportare a tale cannone affinchè possa rispondere allo scopo.

Marine Rundschau. *Gennaio 1930.*

WENIGER: Lo sviluppo del piano di operazione per la flotta tedesca. — Esamina le varie fasi attraverso le quali passò il piano di guerra per la flotta tedesca a cominciare dal 1899 fino all'inizio della Grande Guerra

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Febbraio-Marzo 1930.*

Prof. A. LOPERFIDO: Necessità per il tiro dell'artiglieria di conoscere le norme della geodesia e dell'astronomia pratica (con 1 figura).

Quando si debba operare in zone oltre frontiera o in regioni prive di carte, questa necessità è tanto più sentita, sia per la direzione del tiro d'artiglieria, sia per la costruzione di reti d'appoggio.

Per quanto riguarda la prima parte l'A. descrive i procedimenti e dà le formule desunte dall'astronomia pratica per la determinazione della correzione dell'orologio, dell'azimut, della latitudine e della longitudine mediante l'osservazione del sole e delle stelle; per la seconda parte riporta le serie per calcolare le coordinate geografiche e gli azimut dei vertici di una triangolazione ausiliaria, accennando anche al calcolo più approssimato dei dislivelli e del valore della gravità.

Colonnello del genio C. GIAMBERINI: Vantaggi offerti da travi principali continue di acciaio specialmente in un ponte scomponibile su sostegni galleggianti.

Facendo seguito ai due articoli precedenti, pubblicati in questa Rivista nel fascicolo di luglio 1928 ed in quello di settembre-ottobre 1929, l'A. paragonando due possibili tipi di ponti d'equipaggio, colle stesse caratteristiche di portata, di interasse fra i sostegni e d'impalcata, dimostra come si ottengano risultati assai vantaggiosi impiegando acciaio speciale ad alta resistenza.

Colonnello di artiglieria E. BALDASSARE: Procedimento grafico per lo studio e la giustificazione delle regole di tiro (con 4 figure).

In questo breve articolo, l'A. riferendosi a una nota pubblicata dall'Ispettorato dell'Artiglieria su un « Procedimento grafico per lo studio e la giustificazione delle regole di tiro », espone il principio teorico su cui si basano alcune nozioni di probabilità, poste a fondamento della nota stessa.

Capitano del genio A. GRAMMATICA: Motori fuori bordo (con 3 figure).

L'A., dopo aver fatto risaltare l'importanza che ha assunto in questi ultimi tempi il motore fuori bordo e gli studi relativi tendenti a raggiungere peso minimo e velocità massima, accenna alle possibilità pratiche di questo motore tipo pesante, impiegato sui battelli rimorchio nei porti, nella pesca, ecc.. Passando infine al traino di natanti con forti carichi, caso frequente nei trasporti militari, fa alcune considerazioni sulla risoluzione di quest'ultimo problema.

Colonnello di artiglieria ing. C. GELOSO: Preparazione topografica del tiro. Misurazione di una base (con 11 figure).

Nell'intento di portare un contributo nel campo importantissimo della preparazione topografica del tiro, l'A. suggerisce una fra le molte soluzioni per la determinazione dei due punti estremi di una base, derivate dal teorema di Hansen (una fu già indicata dal ten. colonn. Murer - vedi questa Rivista, fasc. VII, 1929). Il metodo grafico proposto, ben noto ai cultori di topografia, presenta, secondo l'A., semplicità e celerità di operazioni e sufficiente esattezza, è impiegabile anche con la tavoletta topografica d'artiglieria ed è suscettibile di un controllo analitico semplice e rapido. Il procedimento è però applicabile solo quando si disponga di elementi di partenza.

A. L.: L'autoforzamento (con 8 figure).

L'A., in un breve cenno storico, tende a dimostrare come l'idea dell'autoforzamento delle pareti dei cannoni sia di origine italiana, richiamando, in proposito, quanto scriveva l'allora colonnello Bianchi.

Riporta quindi uno studio americano che, in forma di semplici diagrammi, spiega il comportamento interno e molecolare dei tubi per cannoni quando sono sottoposti, mediante una macchina speciale, ad una pressione interna di circa 3000 atmosfere.

C. G.: Telefonia internazionale europea (con 3 figure).

Cenni sulle comunicazioni telefoniche internazionali europee e su alcune delle principali questioni relative al loro sviluppo futuro.

G. TURCSANYI: Il rendimento delle industrie belliche nella monarchia austro-ungarica durante la guerra mondiale (con 4 figure) (Appendice storica).

Esercito e Nazione. *Gennaio 1930.*

A. BALDINI: La sagra dei Parioli. — M. BORGATTI: Le impedimenta nell'esercito romano. — E. VERNIANI: Preparazione del tiro a puntamento indiretto con le mitragliatrici senza la carta topografica. — G. FERRERI: Una giornata in difensiva. — P. POLI: L'arte della guerra e la fotografia. — V. FISCHETTI: Il potere aereo inglese. — ADARTÉ: La struttura della nuova Europa. II. I confini politici del regno di Romania. — A. PAOLINI: Il torso nudo nella ginnastica militare.

L'Universo. *Gennaio 1930.*

G. ROVERETO: Un itinerario geomorfologico nel Trentino. — A. SESTINI: I nuovi rilievi dell'Istituto Geografico Militare nell'Appennino tosco-romagnolo.

Rivista Aeronautica. *Gennaio 1930.*

Gen. VECE: Caratteristiche del trasporto aereo e sue possibilità attuali. — Magg. FUCINI: L'addestramento al volo a vela. — Capit. GUSTOSA: I primi risultati dei voli dell'aereovascello Do X. — Ten. med. FAENZI: Esercizi fisici in rapporto al pilotaggio. — Dott. PIROZZI: Le facilitazioni ai privati per l'acquisto dei velivoli e l'ordinamento di pubblica garanzia nella nostra legislazione aeronautica. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Riviste militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Gennaio 1930.*

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. L'esercito belga sulla fronte: Canal-Nieuport-Furnes-Boesinghe (6 giugno 1916-7 luglio 1917). — D. S. I.: Cronaca di fanteria: L'impiego delle mitragliatrici (1). — Magg. gen. MOZIN: Scuola a fuoco dell'artiglieria; formazione degli ufficiali. — Col. JANSSENS: Una giornata di difensiva (X). — Capit. VAN DER DONCKT: L'attacco degli obiettivi di superficie da parte dell'aviazione tedesca. — Capitani LESEUL e DEWANCKER: Materiale per l'istruzione interna.

FRANCIA

Revue du Genie Militare. *Dicembre 1929.*

Magg. TOURNOUX: La difesa della ridotta di Dorpveld ad Anversa nel 1914. — Ten. DE LESQUEN: Il ciclone del 12 settembre 1918 alla Guadalupa e il compito del genio nella ricostruzione. — Col. BEYER: I ponti sul Reno.

Revue Militaire Française. *Gennaio 1930.*

Gen. LEMOINE: Rileggendo Clausewitz (11). — Ten. col. VAUTHIER La difesa della nazione contro il pericolo aereo (1). — Capit. LANAGUE: I combattimenti a quota 304 nel maggio 1916. — Magg. CORNEY: Il governo nazionale di Nankino. — Col. DOUMENC: A proposito del « Salon » dell'automobile.

Revue des Forces Aeriennes. *Gennaio 1930.*

Magg. CHAMBE: La prima vittoria di Navarre. — Magg. LANGEVIN: Azione di masse aeree in una battaglia difensiva. — Ten. di vasc. AMET: L'aviazione alla battaglia dello Jutland.

Romania Militare. *Novembre 1929.*

Gen. RUDEANU: Il maresciallo di Francia Ferdinando Foch (continuaz.). — Gen. NICOLAU: L'occupazione di Bucarest (continuaz.). — Col. LEOVEANU: Schemi di proposte e di ordini che devono essere dati dai vari comandanti di reparti di artiglieria in un Corpo d'armata in previsione dell'attacco. — Magg. CERNAIANU: Considerazioni sulla battaglia difensiva, secondo la dottrina romena. — Magg. GHEORGHE: Concetti sull'organizzazione delle truppe del genio, in rapporto con le necessità delle grandi unità. — Magg. SPIREA: Il mascheramento.

SPAGNA

Memorial de Infanteria. *Gennaio 1930.*

Magg. PUJALTE: La fanteria e l'artiglieria nel combattimento. — Capit. DE LA IGLESIA: Il servizio informazioni al Marocco. — Magg. EGEA: Istruzione militare obbligatoria. — Capit. VALLE: La selezione e l'orientamento psicotecnico. — Capit. IGUALADA: Generalità sul servizio di ascolto.

SVIZZERA

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Gennaio 1930.*

Magg. FRICK: Guerra frontale e manovra sul fianco. —: La decisione militare. — Col. HÄSSLER: Pensieri sull'impiego delle mitragliatrici nel combattimento. — Capit. WOLKART: Nebbia artificiale. — WEBER: Come potrebbe essere migliorato l'approvvigionamento nell'esercito svizzero.

Revue Militaire Suisse. *Gennaio 1930.*

Col. LECOMTE: La fanteria dell'avvenire. — Col. POUDRET: Il IV concorso ippico internazionale di Ginevra. — Magg. PACHE: Alcune osservazioni sull'impiego degli zappatori nelle manovre. — Ten. NAEF: La guerra aerea e l'aviazione svizzera.

Periodici Militari.

Le Forze Armate. *Febbraio 1930.*

N. 397. — Capit. BAZZONI: A proposito del cannone di fanteria. — Magg. STIZ: Il problema della determinazione e designazione degli obiettivi.

N. 398. — Magg. TOSTI: Revisione di giudizi. — Col. FEA: Le navi da battaglia della marina francese.

N. 399. — Il bilancio dell'aeronautica francese per il 1930. — Colonnello ZANGHIERI: Problemi della cooperazione. — Ten. col. CARICATI: A proposito di fuochi in difensiva. — PREPOSITI: La tattica aerea tedesca nella guerra del mondo.

lanc . — Magg. CHIELI: Gli armamenti terrestri francesi nel bi-
men . — Capit. VERDI: I bersaglieri ed il fuoco. — Col. VERSÉ: Com-
sull'a Addestramento della fanteria ». — VOLUCER: Punti di vista
fone.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 1 - 5 *Gennaio* 1930.

Ten. col. AGNELLO: Gli insegnamenti militari nelle Regie Università. — Gen. SQUILLACE: L'intercettazione telefonica nella nostra guerra. — Gen. CARDONA: L'analisi del problema della fortificazione permanente.

N. 2 - 15 *Gennaio* 1930.

Gen. FOSCHINI: « Unicuique suum ». — Gen. CARDONA: La sintesi del problema della fortificazione permanente. — Col. ROLETTI: La guerra di montagna.

N. 3 - 25 *Gennaio* 1930.

Gen. BOLLATI: Verso il Fezzan. — Gen. BASTICO: Per l'unità di dottrina. — Gen. CARDONA: Conclusioni sul problema della fortificazione permanente. — Ten. col. PIAZZONI: La possibilità di comando nei minori reparti di fanteria.

N. 4 - 5 *Febbraio* 1930.

Gen. BOLLATI: Verso il Fezzan. — Col. CARACCIOLO: Le origini della guerra mondiale.

Rassegna Italiana. *Gennaio 1930.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: La conferenza navale di Londra. — G. BOTTAI: L'esaltazione del lavoro nell'opera di Virgilio. — LA R. I. DOCUMENTI: L'Italia vincitrice della guerra europea. — W. GIUSTI: Il « Genio russo » e il « Genio slavo ».

Parte II.

LA DIREZIONE: La riconquista del Fezzan. — N. PLACIDO: Aspetti salienti della colonizzazione in Tripolitania (L'annata agraria 1928-1929).

Rassegna Settimanale della Stampa Estera (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 1, 2, 3, del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 1. — ITALIA: I problemi risolti e quelli da risolvere. — Agricoltura e industria. — Relazioni con l'Austria. — Ancora sul consenso dell'Italia al prestito austriaco. — I rapporti italo-britannici. — FRANCIA: La discussione sul bilancio degli esteri alla Camera e le relazioni con la Germania. — Le relazioni con l'Italia in un discorso del deputato Ybarné-Garay. — Un memoriale di Foch. — Dichiarazioni di Briand e di Tardieu.

— Il voto di fiducia. — Gli Italiani in Tunisia. — Il progetto p[illegible]struzioni navali, l'organizzazione dei confini e la difesa antiaerea [illegible]vati. —PROBLEMI POLITICI GENERALI: La prossima conferenza nava[illegible]ntinu[illegible] La relazione Dumesnil e la parità navale italo-francese. — Un discors[illegible]ol. [illegible]Boncour e un discorso del Ministro della Marina. — Commenti alla [illegible]va[illegible]sposta dell'Italia alla nota francese.

Fascicolo n. 2. — ITALIA: Le nozze di S. A. R. il Principe Ereditario d'Italia con S. A. R. la Principessa Maria del Belgio. — Relazioni con la Francia e con la Svizzera. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La seconda Conferenza dell'Aia. — Il piano Young e il problema delle riparazioni orientali. — Il punto di vista cecoslovacco e le riparazioni ungheresi. — Il punto di vista ungherese verso la Cecoslovacchia e la Romania. — L'atteggiamento della Bulgaria.

Fascicolo n. 3. — ITALIA: Il Fascismo di fronte agli sviluppi delle varie correnti politiche negli altri Stati d'Europa. — Il nuovo Statuto del P. N. F. — Il problema della diminuzione delle nascite. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Alla vigilia della Conferenza navale. — I problemi dei sommergibili, degli incrociatori e del tonnellaggio delle navi di linea. — Il punto di vista del Giappone. — Le opinioni di Thaon de Revel, Bernsdorf, Baldwin e Tardieu. — Il punto di vista americano e due discorsi di Hoover e di Stimson. — Il pensiero di Mac Donald. — La parità navale italo-francese e la risposta negativa della Francia. — La risposta britannica alla nota francese del 20 dicembre. — Il progetto d'una Locarno mediterranea. — L'atteggiamento della Spagna. — Commenti alla nota del Foglio d'Ordine del P. N. F. sui diritti italiani alla parità.

L'Oltremare. *Gennaio 1930.*

L'OLTREMARE: Il 1929 nell'Africa italiana. — B. CORTI: I problemi del Tanganica. — M. PAOLUCCI: I Tedeschi e l'Est Africa. La Federazione dell'Est Africa britannico. — R. MICALETTI: Per l'esercito coloniale. — G. B. COSTA: Le operazioni nel Sud tripolitano. — C. ZAGHI: Studî coloniali.

Direttore responsabile: *Colonnello* CESARE MANZONI.
Redattore capo: *Ten. col.* M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - APRILE 1930 - N. 4

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

TIP. FAILLI — ROMA 1930 - VIII.

INDICE

ARTICOLI.

COLONNELLO TREZZANI: Considerazioni sulla impostazione della battaglia odierna.

L'A. si propone di reagire alla tendenza che si ha oggi ad organizzare attacchi troppo speditivi e a considerare l'impiego di truppe in combattimento, fatto più artistico che scientifico.

Escluso che l'urto possa avvenire fra due avversari in movimento, l'A. prevede che al momento dell'urto la difesa sarà nei suoi elementi fondamentali già organizzata; che quindi la sosta che dovrà necessariamente avvenire fra avvicinamento ed attacco sarà piuttosto lunga; e che essa sarà più utile all'attacco che alla difesa.

L'A. conclude riferendo la sua tesi allo spirito delle Norme, le quali non vogliono sempre e a qualunque costo azioni di slancio, ma anzi, condannano, ove manchino determinate condizioni, qualsiasi improvvisazione . . . . . Pag. 503

GENERALE AYMONINO: Il nucleo esplorante di Corpo d'armata.

L'A., premesso che l'esplorazione vicina sarà, specialmente in guerra di movimento, effettuata con una certa frequenza per Corpo d'armata anzichè per Divisione, esamina l'impiego,

la condotta nonchè la costituzione di un nucleo esplorante di Corpo d'armata e accenna infine a taluni provvedimenti d'ordine organico che dovrebbero essere attuati per mettere il nucleo stesso in condizioni di ben adempiere il suo mandato . . Pag. 527

TEN. COLONNELLO MORRETTA: Il comandante negli eventi di guerra.

L'A. dopo aver messo in rilievo come, nonostante la grande importanza oggi assunta dai mezzi materiali, l'azione del comandante sia tuttora un valore determinante in guerra, ricerca nella storia alcuni casi tipici che dimostrano la notevole influenza che sugli avvenimenti di guerra ebbero le qualità personali dei comandanti . . . . . » 549

GENERALE APPIOTTI: Guerra di movimento in montagna. Appunti sulla campagna di Transilvania.

È la seconda puntata dell'articolo del quale è stato iniziata la pubblicazione nel fascicolo precedente.

Vengono esaminate le operazioni che condussero alla battaglia di Sibiu (Hermannstadt); le successive azioni da parte austro-tedesca contro la 2ª Armata romena che culminarono colla sconfitta romena di Kronstadt (Brasov); il ripiegamento dei Romeni sulle posizioni di sbarramento dei valichi dei Carpazi e le azioni iniziali austro-tedesche di penetrazione in Romania . . . . . » 579

RECENSIONI.

LIBRI.

Maresciallo d'Italia GAETANO GIARDINO: Rievocazioni e riflessioni di guerra. — II. L'Armata del Grappa — La battaglia difensiva del giugno 1918 . . . . . Pag. 615

Gen. BRUSSILOW: Ricordi della guerra 1914-1918 . . . . . » 622

A. von. TIRPITZ: Documenti politici. La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale. Parte II. . . . . » 630

Magg. Gen. FEESER: Artillerie im Feldkriege. (L'artiglieria nella guerra campale: esempi di storia militare) . . . Pag. 631

RIVISTE.

Maggiore H. FRICK: Addestramento alpino . . . . . Pag. 645
AUTORI VARI: La Cavalleria moderna: Studi tattici . . . . » 647
Ingegnere SCHWERBER: L'impiego di metalli leggeri a scopi bellici . . . . . » 662
Comandante ROQUES: Aeroplani ed idroplani coloniali . . . » 663
Magg. DRAG. AUDGELKOVIC: La Milizia Fascista in Italia ed il suo impiego . . . . . » 665
— L'odierna potenza militare polacca . . . . . » 666
INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 668

Considerazioni sulla impostazione della battaglia odierna

La battaglia nelle guerre odierne. — Tempo necessario e tempo disponibile per organizzare la difesa: Il sistema: osservazione, collegamenti, fuochi. La sistemazione del terreno La situazione iniziale dei due avversari. — Il passaggio dalla fase avvicinamento alla fase attacco: La sosta fra avvicinamento e attacco. Casi normali e casi d'eccezione. Durata della sosta. Utilità della sosta nei riguardi dell'attacco. — L'urto contro una difesa organizzata non implica la guerra di posizione. — L'impostazione delle battaglie secondo lo spirito delle nostre Norme.

La battaglia nelle guerre odierne.

Fin dai primi giorni, la guerra ci pose di fronte ad una realtà che apparve completamente nuova o, almeno, profondamente diversa dalla concezione che, di essa, avevano creato in noi i procedimenti fino allora seguiti nella applicazione della nostra dottrina tattica.

Indubbiamente al nostro, come agli altri eserciti, la realtà palesò, fra teoria e pratica della guerra, un notevole contrasto. La teoria discendeva direttamente dalla campagna del '70 che attraverso alla larga documentazione tedesca, era apparsa come la perfezione delle perfezioni nel campo della guerra. Ma dal '70 in poi, molta acqua era passata sotto i ponti; fra l'altro, l'armamento si era profondamente mutato e perfezionato mentre i procedimenti tattici erano rimasti pressochè inalterati; ci trovammo così a impiegare mezzi nuovi con metodi vecchi.

In realtà, non i concetti fondamentali ma i soli procedimenti ese-

cutivi si dimostrarono sorpassati. E così, ad esempio, la guerra confermò in pieno la massima, già chiaramente sancita: perchè l'attacco riesca è necessario che raggiunga la superiorità di fuoco sull'avversario. Ma la stessa guerra dimostrò, altresì, che si era sbagliato gravemente nella valutazione delle possibilità pratiche per il raggiungimento di questa condizione. Errore fu credere che la superiorità di fuoco fosse, implicitamente, consentita dalla superiorità numerica della fanteria dell'attacco su quella della difesa; nel fatto essa non bastava perchè il rendimento dei mezzi di fuoco della difesa è di gran lunga superiore a quello dei mezzi dell'attaccante. Trincea e reticolato accrebbero questa differenza; proteggendo la prima il difensore, ritardando il secondo l'attacco, fecero il fuoco della difesa più sicuro e prolungato, cioè più efficace. Da principio l'attaccante credette di poter raggiungere la superiorità di fuoco addensando i battaglioni sul terreno di lotta; così accrebbe il volume del fuoco ma anche il bersaglio offerto al nemico; glie ne vennero maggiori perdite e l'incremento di perdite superò quello di fuoco; si imparò che, per avere molto fuoco, occorrevano molte armi e, sopratutto, molte artiglierie e non molti uomini. Furono allora sospesi gli attacchi a colpi di battaglione e ogni attività fu posta nella ricerca di un armamento sempre più potente, adeguato alle condizioni che la nuova battaglia imponeva, inesorabilmente. A onta di ogni sforzo la integrale e permanente disponibilità dei mezzi necessari all'attacco non fu mai raggiunta, perchè esso ne consumava tale quantità che ogni preventivo accumulo si esauriva prima che si raggiungesse lo scopo ultimo: lo sfondamento e la disorganizzazione della fronte attaccata. Qualche volta ci si avvicinò a questo limite; così a Gorizia e alla Bainsizza sfondammo effettivamente, ma anche qui, l'esaurimento del vincitore fu tanto grande che bastarono alla difesa tempo brevissimo e mezzi minimi per riaversi e ristabilire quell'equilibrio che, per qualche momento, sembrò e fu realmente compromesso in nostro favore.

Si imposero lunghi periodi di stasi e di raccoglimento per costruire e raccogliere i mezzi necessari alla battaglia offensiva; la guerra fu, pertanto, un alternarsi di periodi di preparazione alla battaglia e di battaglie; ma poichè i primi furono immensamente più lunghi e più penosi, noi, presi piuttosto dall'aspetto esteriore che dalla sostanza delle cose, credemmo che la guerra fosse la trincea e non le battaglie che, a lunghi intervalli, ne interrompevano la dura continuità.

Ora, a distanza di un decennio, possiamo considerare diversamente la guerra odierna e concludere che essa, come quelle che la

precedettero, è un'alterna vicenda di battaglie e di movimenti che dura fino a che il meno resistente dei due avversari, convinto di non poter vincere, accetta la pace imposta dal nemico.

Si può adunque credere che molto della differenza fra le forme dell'ultima guerra e quelle delle guerre passate, risieda nel cambiato rapporto di entità fra i due fatti: battaglie e movimenti; una volta poche battaglie e lunghi movimenti, ieri molte battaglie e brevissimi movimenti. E, ancora: in passato battaglie impostate e svolte nell'ambito di una sola giornata, ieri battaglie lunghissime la cui durata, fra preparazione e svolgimento, si misurò a settimane, se non a mesi.

In avvenire questa condizione di cose potrà rinnovarsi?

Nessuno lo può escludere come nessuno lo può affermare.

Tanto è vero che gli odierni regolamenti tattici, nostri e stranieri, considerano le due ipotesi e distinguono l'azione offensiva di una grande unità inquadrata in terreno libero, dalla stessa azione in terreno organizzato.

La distinzione può lasciare qualche incertezza e, forse, sarebbe preferibile dire: azione offensiva contro nemico in movimento e azione offensiva contro nemico fermo in difesa.

Nè questa sembrerà sottigliezza eccessiva ove si consideri che fra i procedimenti da seguire per attaccare un nemico che, a sua volta, avanza contro di noi per assalirci e quelli da adottare contro un avversario che aspetta, fermo, il nostro urto, vi è una grande differenza; mentre mal si riesce a distinguere, in caso di nemico fermo, se dobbiamo considerarlo in terreno organizzato oppure su terreno libero. Anzi, volendo giungere affrettatamente a una conclusione, dovremmo dire: ogni qualvolta attaccheremo un nemico fermo dovremo sempre attaccarlo su posizione organizzata, tanto è vero che il nostro regolamento (ed anche quelli esteri) nel considerare la difesa non distinguono i due casi: in terreno libero e su posizione organizzata, ma vogliono sempre che questa sia organizzata e il terreno sistemato e al più presto possibile.

Tempo necessario e tempo disponibile per organizzare la difesa.

Si può obiettare: non è vero che nemico fermo significhi nemico su terreno organizzato a difesa: prova ne sia che le N. G. (170) dicono che la ipotesi di attacco in terreno organizzato si verifica « contro nemico che *attende* l'attacco su posizioni *già predisposte* a difesa » e perchè ciò si verifichi « si suppone che il nemico sia in

posto da *tempo sufficiente*, in modo da avere sistemato il terreno prescelto per resistervi ed organizzato compiutamente il sistema: osservazione - collegamenti - fuochi ». Perciò il contraddittore può concludere: qualora questo *tempo sufficiente* manchi al nemico, non sussiste l'eguaglianza da voi posta: nemico fermo = nemico organizzato e si verifica, appunto, il caso di attacco in terreno libero.

Questa discussione non ci sembra del tutto oziosa; il perchè apparirà meglio in seguito; conviene dibatterla con una qualche attenzione.

Gli estremi della nostra tesi si potrebbero stabilire in questi termini: perchè la difesa cessi di essere in terreno libero per basarsi su terreno organizzato occorre *un certo tempo;* se si potesse dimostrare che questo tempo è *minimo* e che lo si avrà *sempre,* potremmo concludere che sempre l'attacco urterà contro una posizione organizzata a difesa e dovrà, pertanto, svolgersi coi procedimenti della guerra di posizione, più o meno decisamente marcati a seconda che con esso termini una fase di stabilizzazione oppure si concluda la marcia al nemico.

Avvertito che è molto difficile giungere a conclusioni concrete traducibili in giorni e ore o, anche, semplicemente pervenire ad affermazioni indiscutibili, tenteremo la dimostrazione considerando successivamente i due aspetti della nostra tesi:

— entità del tempo necessario per organizzare la difesa;

— disponibilità di questo tempo.

Il sistema: osservazione, collegamenti, fuochi.

Per organizzare una difesa occorre un certo tempo perchè, come insegnano le N. G., si deve provvedere:

— alla organizzazione del sistema: osservazione - collegamenti - fuochi;

— alla sistemazione del terreno.

Come, implicitamente, fanno osservare le N. G., la forza della difesa risiede, più che nella sistemazione del terreno, nella completa organizzazione del sistema: osservazione - collegamenti - fuochi, la quale deve dare garanzia, da un lato, di un perfetto funzionamento dell'azione di comando (osservazione - collegamenti), dall'altro di un sicuro sviluppo dell'azione di fuoco che è lo strumento primo della difesa.

E allora ci domandiamo: quanto tempo occorre per organizzare questo sistema? Si potrebbe dire che non occorrerà maggior tempo di quanto ne occorre per organizzare l'attacco.

Infatti il sistema osservazione - collegamenti - fuochi, pur manifestandosi più caratteristico ed evidente nel caso di difesa, deve funzionare anche per l'attacco.

L'osservazione è indispensabile anche all'attacco; prova ne sia che le N. D. (108 e segg.) pongono per condizione d'inizio della preparazione la nozione sufficiente degli obiettivi che questa deve battere e questi possono essere rilevati solo mercè un bene organizzato servizio di osservazione che dovrà protrarsi, talvolta, per un certo tempo (1) visto che all'attacco riesce più difficile vedere che alla difesa perchè questa è ferma mentre quello deve muovere per raggiungere lo schieramento di partenza (2).

Anche l'organizzazione dei *collegamenti* da parte dell'attacco ci sembra più laboriosa che da parte della difesa perchè questa, nel suo complesso, sta ferma su una data zona di terreno verso la quale, e sulla quale, l'attaccante deve muovere. Ne viene che la posizione delle singole unità da collegare è nettamente determinata e quasi fissa nel primo caso, è mutevole e incerta nel secondo. Inoltre l'attaccante deve, non solo organizzare i collegamenti sul terreno su cui si trova prima dell'attacco, ma anche su quello che dovrà percorrere durante l'azione, mentre il difensore deve solo pensare ai collegamenti sul terreno che di fatto occupa.

L'organizzazione dei fuochi può sembrare più complessa nella difesa che nell'attacco; per qualche aspetto la cosa è vera, per qualche altro no. E così, ad esempio, il fuoco di fanteria deve essere dalla difesa organizzato in ogni suo particolare mentre quello dell'attacco potrà, anzi dovrà, essere improvvisato durante il corso della lotta. Ma, per converso, all'attaccante riesce, forse, più difficile che al difensore organizzare la contro batteria perchè mentre quello per schierarsi deve muovere, questo è già schierato; ed è chiaro che è più difficile rintracciare batterie ferme che batterie in movimento. E anche, forse, è più difficile organizzare il tiro di appoggio che quello di protezione perchè il primo deve ricercare dove è il nemico e ha da fare i conti con la sua fanteria in moto, mentre il secondo viene aggiustato sul terreno che il nemico deve attraversare ed è meno

(1) Si noti che, come avvertono le N. G., può essere necessario che questa indagine sia consentita da azioni parziali di fanteria e artiglieria che richiedono un certo tempo e devono essere fatte di giorno.

(2) Senza contare che il difensore sceglie il terreno e finchè gli sarà possibile cercherà zone che coprano le sue truppe e lascino l'attaccante allo scoperto.

impacciato dalla propria fanteria ferma su posizioni nettamente definite e conosciute. Per tutte queste considerazioni ci sembra che non sia del tutto avventato affermare che la organizzazione del sistema: osservazione - collegamenti - fuochi è necessaria tanto per l'attacco quanto per la difesa e credere che il tempo occorrente al primo non è, forse, inferiore a quello necessario alla seconda.

Ma, pur ammettendo tutto ciò, sta di fatto che alla difesa occorre sempre un tempo in più che all'attacco perchè essa deve, oltre che organizzare la difesa, sistemare il terreno.

La sistemazione del terreno.

La sistemazione del terreno comprende (come a tutti è noto: N. G. 221): i lavori inerenti al sistema: osservazione, collegamenti e fuochi; l'ostacolo; i ripari per le armi e quelli per le truppe; le comunicazioni coperte. Non è inutile avvertire che questi concetti sono condivisi dagli eserciti stranieri che elencano gli stessi nostri lavori e, all'incirca, nello stesso ordine.

È chiaro che la entità materiale e sopratutto il valore pratico di questi lavori oscilla fra limiti molto estesi; sull'altipiano di Asiago, prima dell'offensiva austriaca, vi erano trincee scavate in roccia rinforzate e blindate in cemento e camminamenti transitabili a carrette; sul Carso molte trincee austriache (e nostre) risultavano da una semplice massa coprente costituita da sassi ammucchiati col ciglio coronato da sacchetti a terra e molti, cosidetti, camminamenti altro non erano che le carrarecce preesistenti fiancheggiate da due muretti di pietre più o meno alti. Eppure le trincee del Carso furono ben più aspre a espugnarsi che le nostre sugli Altipiani.

Il tempo necessario per eseguire i lavori costituenti, nel loro complesso, la sistemazione del terreno è in funzione di molti fattori fra i quali: la capacità organizzativa dei comandi; l'alacrità e disciplina di lavoro della truppa; la natura del terreno; la disponibilità di attrezzi e di materiali. Da noi, in genere, molti elementi ritardatori intervennero a rendere laboriose le sistemazioni difensive: nei primi tempi la scarsa capacità organizzativa e sopratutto la non continuità di indirizzo dei lavori (1); il non orientamento della truppa all'idea di dovere, oltre che combattere, lavorare; il terreno per noi fu tutto speciale perchè o non consentiva lo scavo per la sua natura (come sul

(1) Ogni comandante che giungeva nuovo sulla posizione aveva sempre qualcosa da correggere e da rinnovare e molte volte si ricominciava da capo.

Carso) o lo rendeva quasi inutile se trattavasi di montagna; i mezzi non sempre furono sufficienti. Ma l'elemento che più di ogni altro, presso di noi, costituì una remora è stato quello psicologico perchè, o in verità o come mezzo per tener alto il morale della truppa, noi sempre abbiamo detto che ogni sosta non era che temporanea, che ogni attesa non era che preparazione all'attacco; ne veniva che il soldato considerava transitoria la sua permanenza sulla posizione e, perciò, non indispensabile l'opera che, da un momento all'altro, avrebbe abbandonato.

Tutto ciò abbiamo voluto dire per mettere in rilievo il fatto che noi, sotto l'influenza dei nostri ricordi di guerra, vediamo, forse, nella sistemazione difensiva un qualche cosa di più complesso, pesante, difficile e lungo di quello che sia in realtà. Questo tanto più se si tien conto delle considerazioni che seguono.

Nella ipotesi posta a base del nostro ragionamento, chi si difende deve organizzare, al più presto, una posizione che sarà attaccata dopo qualche ora o, al massimo, entro pochissimi giorni. I lavori da farsi sono notevolmente più semplici che nell'ipotesi di guerra stabilizzata come quella che noi ricordiamo. In questa moltissimi lavori derivano, non dal fatto di doversi rafforzare per resistere a un attacco imminente, ma per crearsi condizioni di vita meno aspre in attesa di un attacco non immediato, ma a scadenza indeterminata.

D'altra parte si può anche ricordare che quando si scatenava l'attacco molti lavori apparivano più dannosi che utili perchè essendo essi stati individuati dal nemico erano presi di mira, mentre l'interposto terreno vergine finiva per essere il più propizio; tanto è vero che, specialmente in Francia, sotto il tiro di preparazione, i difensori lasciavano trincee e camminamenti perchè si sentivano molto più sicuri fuori di esse, sul terreno naturale. In sostanza, quel che vogliamo dire è questo: lungi dall'idea estremista di negare ogni valore alla organizzazione del terreno (1), tuttavia ci sembra non del tutto errato attenuarne l'importanza considerando che il miglior riparo è dato dalla invisibilità ed è meglio un reticolato speditivo non visto dal nemico che uno grande individuato e destinato a essere distrutto; che è da preferirsi un cespuglio non battuto a un ricovero

(1) Nel 1918 parecchi comandanti di Armata tedeschi affermarono che era più difficile attaccare in campo aperto che contro posizione organizzata. Ludendorff, in una sua circolare (V. Notiziario militare pubblicato dal nostro C. S.) nega la verità di questa affermazione; ma il fatto stesso che la cosa fu prospettata da comandanti di Armata è sintomatico.

colpito, per cui, in ultima analisi, piuttosto che grosse opere fatalmente visibili e perciò vulnerabili, è meglio avere piccoli adattamenti così che possano sfuggire alla nozione e alla offesa nemica.

E per avere questi piccoli lavori non occorre molto tempo perchè, data la loro entità, possono essere compiuti rapidamente mentre il loro numero non infirma la nostra asserzione perchè, data la disponibilità di spazio e di mano d'opera, possono essere eseguiti contemporaneamente.

A parte il fatto che i lavori della sistemazione a difesa non sono, forse, così imponenti come comunemente si crede, occorre altresì considerare che anche l'attacco deve eseguire lavori (vedi N. D. 112) e che, come vogliono le Norme, i lavori da parte della difesa devono essere incominciati non appena la truppa è giunta sulla posizione (e cioè quando l'attacco è ancora lontano, come si dirà in seguito); che essi devono essere condotti alacremente (e lo saranno perchè tutti avranno la sensazione dell'attacco imminente mentre in guerra questa sensazione non abbiamo quasi mai avuto), bandendo ogni cosa inutile ed essere condotti con carattere di progressività in modo da poter servire in qualunque momento.

Per tutte queste ragioni ci sembra di poter concludere, su questo primo punto, affermando che la differenza fra il tempo necessario per organizzare la difesa e quello per organizzare l'attacco non è grande e che, quando il difensore potesse giungere in posto uno o due giorni prima dell'attacco, potrebbe affrontare la lotta con capacità di resistenza tale da non essere soverchiata se non da un attacco accuratamente organizzato.

Ma potrà il difensore disporre di questo anticipo di tempo?

Riteniamo di sì per le ragioni che ora diremo discutendo il secondo dei due punti prima formulati: *disponibilità del tempo.*

La situazione iniziale dei due avversari.

Data l'immensa quantità di mezzi che la guerra consuma, nessuna nazione può procurarseli e conservarli fin dal tempo di pace, ma dovrà, in buona parte, costruirli nel corso delle operazioni; perciò, mentre l'esercito combatte, la nazione deve lavorare ad altissimo regime. Bisogna adunque salvaguardare il paese dalla offesa nemica e difenderci su tutta la estensione del teatro di operazione, da confine a confine.

Ma per vincere non basta difenderci, bisogna attaccare; avverrà adunque che, mentre su buona parte della fronte ci difenderemo, su

uno o più scacchieri agiremo offensivamente e, presumibilmente, anche il nemico farà altrettanto.

Ciò posto perchè l'urto possa avvenire fra due grandi masse in moto occorre che, in corrispondenza *dello stesso tratto di fronte*, entrambi gli avversari sviluppino l'azione offensiva *nello stesso tempo*.

È probabile che si verifichi questa ipotesi?

Non crediamo per le seguenti ragioni:

— primo: è difficile, se non impossibile, che gli obiettivi politico-strategici perseguiti dai due piani di operazione si trovino sulle stesse linee di operazione talchè l'un avversario sia portato ad agire offensivamente in direzione nettamente contraria a quella dell'altro. Ciò sia per l'andamento del confine rispetto al territorio e per la struttura geografica del teatro di operazione, diversa dall'una e dall'altra parte di esso; sia per la differente importanza politica, economica, demografica e industriale dei territori retrostanti ai vari tratti di frontiera e anche per l'orientamento delle grandi linee di comunicazione ecc.;

— secondo: anche se le considerazioni prima fatte non hanno valore alcuno, perchè l'urto avvenga fra le due masse in moto occorre che i due avversari muovano *contemporaneamente* all'offensiva. È ciò probabile? Non sembra, perchè la scelta del tempo dipende non solo dalle decisioni del comandante, ma è anche conseguenza di molte altre circostanze indipendenti dalla sua volontà; e così, ad esempio: in genere, la guerra è voluta dall'uno e accettata dall'altro avversario; quello sarà pronto prima di questo e, per riflessi psicologici, probabilmente attaccherà questo che si difenderà; i tempi per mobilitare e schierare gli eserciti non sono uguali dall'una e dall'altra parte; le dotazioni conservate fin dal tempo di pace neanche, mentre è diverso il tempo per mobilitare l'industria.

Moltissimi esempi storici potremmo portare a sostegno della nostra tesi senza tuttavia dimostrarla vera in via assoluta perchè la storia ricorda anche casi contrari; tutt'al più potremmo dire che è più probabile l'urto di una massa in movimento contro l'altra ferma che l'urto fra due masse in movimento.

Perciò, in via di abbondanza, supporremo che le due masse agiscano offensivamente in corrispondenza delle stesse linee di operazione e contemporaneamente. Orbene anche in questo caso ci sembra molto improbabile che l'urto possa avvenire fra due masse in movimento per molte ragioni.

In primo luogo crediamo di poter escludere la cosidetta *battaglia di incontro*, quella cioè che costituiva il caso classico considerato,

di preferenza, dai nostri regolamenti prebellici. Questi si ispiravano direttamente alla guerra del '70 e in quella campagna, almeno fino a Gravelotte-S. Privat, avvenne che i Tedeschi urtassero all'improvviso nei Francesi e si trovassero, a sera, ad avere vinto una battaglia che al mattino non pensavano di impegnare.

Questo perchè, nella prima fase della guerra, la così detta avanscoperta o, in linea generale, l'esplorazione, non ha funzionato per cui un'intera Armata (vedi Wörth, ad esempio) urtò nell'avversario pressochè d'improvviso e della sua presenza si accorse quando l'avanguardia di uno dei Corpi d'armata capitò sotto il tiro nemico. Non fu l'esplorazione che segnalò la presenza dei Francesi ma la voce del cannone alla quale i Tedeschi poterono, gradatamente, accorrere perchè la passività dell'avversario lo consentì.

Queste battaglie furono dette *d'incontro;* era più logico chiamarle di *sorpresa.*

Ora possiamo domandarci: è possibile che, in avvenire, due Armate o due gruppi di Armate si urtino così d'improvviso come possono fare due viandanti sbadati all'angolo di una strada?

Lo si deve escludere perchè le Armate sono, oggi, elementi così complessi che difficilmente possono raccogliersi e manovrare inosservate ad onta degli attuali mezzi di esplorazione aerea e terrestre, del servizio di informazioni, dei mezzi di trasmissione. Se anche i mezzi di indagine non potessero funzionare alla perfezione riusciranno almeno a dire: badate che nella tale zona vi è una forte massa di forze nemiche. Le stesse Norme generali prebelliche, che pur ragionavano sulla battaglia di incontro, ammettevano che, se l'esplorazione avesse funzionato a dovere, il comandante sarebbe stato informato della presenza del nemico con un certo anticipo sul momento dell'urto e avrebbe potuto disporre di uno o due giorni per decidere e schierarsi per la battaglia. Questa ammissione che sembrò logica nel 1913 non dobbiamo poter fare oggi quando, dalla radio all'aeroplano, abbiamo a nostra disposizione mezzi di informazione immensamente superiori? Per negarla occorre affermare che tutto il servizio di esplorazione e di informazione sarà per mancare in pieno al momento del bisogno. Ma se partiamo da queste premesse, piuttosto che discutere dei modi di fare la guerra, è meglio decidere di non farla.

Perciò non ci sembra illogico ammettere che, con un anticipo di qualche giorno sul momento dell'urto materiale, ciascuno dei due comandanti saprà della presenza dell'avversario e, sia pure molto grossolanamente, della sua forza e dislocazione.

In possesso di queste notizie, persisteranno entrambi i contendenti nel movimento in avanti? Sì, nel caso che ambedue abbiano, o credano di avere, in quel momento la superiorità di forze necessaria per tentare la battaglia offensiva; sì, nel caso che il terreno verso il quale si dirigono offra, all'uno ed all'altro, logisticamente, condizioni ugualmente favorevoli talchè entrambi possano ritenere di essere pronti alla lotta prima del nemico; sì, nel caso che questi e quegli vogliano ricercare in avanti il loro campo di battaglia e siano certi di raggiungerlo prima dell'altro.

Esaminiamo, rapidamente, quante probabilità possono far credere all'avverarsi di queste condizioni, pur supponendo, per amore di brevità, che entrambi abbiano, o, meglio, credano di avere, la superiorità di forze per impegnarsi in un'offensiva a fondo.

La grande battaglia odierna è carta troppo importante nel gioco della guerra perchè si possa impegnarla senza avere la certezza di poter buttare sulla bilancia tutto il peso delle forze perfettamente organizzate e preparate.

Ora la raccolta a portata di impiego di una massa così grande di mezzi e la organizzazione della loro azione richiedono tempo molto grande, la cui durata, anche di fronte al caso concreto, non si può, con esattezza, prevedere. Senza perdere tempo in lunghi discorsi, che dovremmo parzialmente ripetere in seguito, ci basti qui ricordare l'aleatorietà d'impiego dei mezzi aerei. Bastano, ad esempio, un paio di giorni di nebbia, per privarci dell'osservazione aerea cioè per vietarci la conoscenza degli obiettivi da battere col fuoco. E le N. D. mettono questa conoscenza come condizione per l'inizio dell'attacco.

A parte questo, che può considerarsi un caso fortuito, il lavoro da fare per organizzare la battaglia è grande e il tempo necessario dipende anche dalle possibilità dei movimenti e trasporti, e cioè dalle strade. Queste faranno ai due avversari, e in funzione delle rispettive necessità, condizioni tali per cui l'uno possa compiere il suo lavoro nello stesso tempo dell'altro? Oppure, se l'entità del lavoro è diversa, sarà possibile che il più lento a essere pronto possa iniziare i suoi preparativi con tanto anticipo quanto glie ne occorre per neutralizzare l'inferiorità che gli deriva dalle meno buone condizioni logistiche in cui si trova?

Che si verifichino queste condizioni può darsi, ma non è probabile.

Ad ogni modo, se anche ciò, per avventura, dovesse verificarsi, non basta per affermare che l'urto avverrà fra due masse in movimento; prima di giungere a questa conclusione bisogna ancora am-

mettere che, come si è detto, entrambi gli avversari vogliano cercare in avanti il loro campo di battaglia.

Su grandi pianure uniformi la scelta del campo di battaglia perde molta importanza perchè le condizioni che il terreno fa, su raggi anche estesi, sono pressochè uguali. Ma in montagna, anche bassa, e nelle stesse regioni collinose le condizioni mutano entro limiti di spazio ridotti. Una modesta linea di alture (esempio il ciglione del Carso), la presenza o meno di zone boschive o fittamente coperte, l'esistenza di un corso d'acqua e sopratutto la natura, la fittezza e l'orientamento della rete stradale, possono creare condizioni favorevoli o dannose dalle quali non si può prescindere. Può pertanto avvenire che uno degli avversarî, piuttosto che proseguire nell'avanzata per portarsi su un terreno sfavorevole preferisca fermarsi per impegnarsi sul campo da lui prescelto come quello che meglio giova al suo disegno tattico-strategico, alla natura dei suoi mezzi, alla soluzione del suo problema logistico.

Concludendo su questo punto crediamo pertanto di poter dire: perchè l'urto avvenga fra due masse in movimento occorre che si verifichino tutte queste condizioni:

1) che entrambi gli avversari agiscano offensivamente in corrispondenza delle stesse linee di operazione e *nello stesso tempo;*

2) esclusa, come si deve escludere, la ignoranza della presenza dell'avversario a breve distanza (battaglia di incontro), occorre che entrambi gli avversari si credano superiori in forze così da essere indotti a cercare la battaglia offensiva. Non solo, ma è ancora necessario che entrambi possano raccogliersi per la battaglia ed essere pronti nello stesso tempo e che il terreno consigli a tutti e due di ricercare il campo della lotta in avanti con la certezza di raggiungerlo, in tempo, prima del nemico.

Poichè il realizzarsi di tutte queste coincidenze è possibile ma non è probabile, riteniamo di poter concludere che, di massima, uno degli avversari si fermerà con un certo anticipo sul momento dell'incontro e ciò farà sì che l'urto avvenga da parte di una massa in movimento contro l'altra ferma.

Poichè qui si ragiona di grandi masse che hanno, in moto e ferme, grande forza d'inerzia, le decisioni per manovrarle non possono essere prese ed attuate istantaneamente, ma occorre una previsione abbastanza lontana per decidere e comandare, e un tempo e uno spazio sensibilmente grandi per eseguire. Questo tempo e questo spazio sono sufficienti perchè si possa logicamente prevedere che al

momento dell'urto la difesa sarà, nei suoi elementi fondamentali, organizzata.

Infatti tutti i regolamenti nostri ed esteri, anche quando parlano di battaglie in terreno libero pongono a base del loro ragionamento questa ipotesi fondamentale: un avversario in movimento attacca l'altro fermo in difesa.

Il passaggio dalla fase avvicinamento alla fase attacco.

La sosta tra avvicinamento e attacco.

Con questo lungo ragionamento crediamo di aver dimostrato il nostro primo asserto: che, di massima, avremo un attacco contro una difesa e che questa potrà essere organizzata nel sistema fondamentale osservazione - collegamenti - fuochi e appoggiarsi su una sistemazione del terreno più o meno progredita ed efficiente.

Di fronte ad una situazione come questa sarà possibile un attacco speditivo che segua immediatamente l'avvicinamento? o non dovrà avvenire che fra questo e l'attacco debba interporsi una sosta, non di inerzia, ma di lavoro intenso e rapido per organizzare e preparare la battaglia?

Niun dubbio che una sosta sia necessaria e nessuno lo nega; dove si discute è sulla durata di essa che, a nostro modesto parere, non potrà misurarsi a ore ma dovrà computarsi a giorni.

Casi normali e casi d'eccezione.

E qui, prima di proseguire, ci sia concessa una breve parentesi.

I casi che in guerra si possono verificare sono infiniti, è inutile volerli considerare tutti; ma è possibile e necessario, porre a base dell'addestramento un caso medio normale accettato col supposto che ad esso si avvicini la pluralità delle situazioni che in guerra si possono verificare. È quanto noi stiamo facendo senza tuttavia escludere che, in determinate circostanze, possa avvenire che una qualsiasi sosta, breve o lunga, sia dannosa. La situazione può delinearsi tale da indurre a lanciare immediatamente l'attacco con le forze che si hanno sotto mano, quasi senza preparazione perchè si ha la certezza che anche così, in quel momento, si è più forti e che un'ora di ritardo giova più al nemico che a noi.

Si può avere questa certezza in condizioni speciali o di grande disparità di forze o di grande squilibrio morale; ma questo è un caso di eccezione mentre noi consideriamo l'ipotesi normale di due avversari decisi e capaci di affrontare la lotta. Anche in questa cir-

costanza può avvenire che si abbia la *sensazione* che una fulminea decisione possa contenere il germe della vittoria; ma si tratta di sensazione e allora si entra nel dominio della vera arte e una decisione, in simili circostanze, rappresenta l'atto di comando più bello, più ardito, più geniale; ma noi, pur *non escludendo questa ipotesi,* non possiamo discuterla perchè essa esula dal campo della fredda indagine per elevarsi sulle più alte vette dell'arte del comando.

Chiudiamo la parentesi e riprendiamo il discorso.

Durata della sosta.

Affrontiamo subito un'obiezione fondamentale. Si può dire: interponendo una sosta, di una certa lunghezza, fra avvicinamento e attacco, voi concedete al nemico un tempo prezioso e venite a porvi, di vostra volontà, nella condizione di attaccare, non il nemico in campo aperto, ma su posizione organizzata; vale a dire voi stessi finite col provocare quella guerra di trincea da tutti deprecata e da noi recisamente respinta.

L'obiezione ha grande autorità, merita un attento esame e perciò crediamo necessario impostare nettamente, nei seguenti tre punti, la tesi che reputiamo non immeritevole di discussione:

1) la sosta non solo è necessaria ma deve avere una certa durata;

2) anche in questo caso essa è più utile all'attacco che alla difesa;

3) essa non conduce alla guerra di posizione, ma la evita.

Come abbiamo detto, che la sosta sia necessaria nessuno dubita: dove si discute è sulla durata di essa.

Premettiamo, ben chiaramente, che qui si considera, non il semplice combattimento della Divisione, ma la battaglia da impegnarsi da una grande unità complessa contro altra unità similare decisa ad affrontare la lotta e capace di condurla accanitamente.

In queste condizioni, che dobbiamo considerare costituenti il caso normale, la battaglia non può essere condotta a termine con una sola schiera di Divisioni. Poichè la difesa è forte si sarà scaglionata su più schiere di grandi unità, e poichè si tratta, non solo di sfondare una fronte difensiva, ma di travolgerla e proseguire oltre, occorrerà, anche se non siamo in guerra di posizione, avere una massa di rottura e una massa di sfruttamento.

Anche se si potrà agire su terreno libero, la battaglia offensiva non si ridurrà a un urto unico, ma risulterà da un insieme di urti coordinati, nel senso della fronte e in quello della profondità, dal

concetto di azione e dal disegno di manovra, così che si abbattano sul nemico con rapporti reciproci di causa ed effetto e con tale continuità da non dargli tempo di riaversi. Quanto più questi urti saranno violenti e si seguiranno immediati, tanto più presto si giungerà alla rottura del sistema nemico. Ma con essa si consegue solamente il primo risultato della battaglia, diremmo che se ne supera la fase preliminare e pregiudiziale. Rotta la fronte avversaria bisogna immediatamente sfruttare il successo. Ogni ritardo, anche minimo, può essere pernicioso perchè il nemico, posto in crisi, cerca ad ogni costo di tamponare la falla e, se non abbiamo immediatamente sotto mano forze notevoli, fresche e manovriere che irrompano e travolgano, saremo fermati e la battaglia dovrà essere ripresa da capo, se pure non si concluderà nella stabilizzazione delle due parti.

Per svolgere la serie di urti e per sfruttare il successo occorrono Divisioni e Corpi d'armata e poichè il loro intervento deve essere tempestivo, dobbiamo avere queste unità immediatamente sotto mano e in piena efficienza.

Ma lo scaglionamento in profondità logistico che si ha durante la marcia al nemico è di molto superiore a quello tattico che si deve avere all'inizio della battaglia; perciò, prima di impegnarci nella lotta, bisogna serrare sotto.

Orbene, considerato che sarà molto se avremo la disponibilità di una rotabile per Corpo d'armata avverrà che la Divisione di coda dei Corpi d'armata di 1ª schiera sarà a due tappe dalla testa della colonna e bisognerà concederle il tempo di portarsi sul terreno d'impiego.

Si può obiettare: noi questa Divisione non la impiegheremo fin dal primo giorno di battaglia e perciò non le mancherà il tempo per giungere in misura di attacco. Non nel primo giorno, sta bene; ma probabilmente all'alba del secondo (1) (se il Corpo d'armata attacca con due Divisioni affiancate in prima schiera) o, al più tardi, all'alba del terzo (se attacca con le tre Divisioni accodate). Accettiamo quest'ultima ipotesi, per noi più sfavorevole. Nel primo giorno di battaglia la Divisione di coda fa la prima delle due tappe che la dividono dalla testa; nel secondo, la seconda; nella notte fra secondo e terzo giorno esegue lo scavalcamento e all'alba del terzo attacca. Sta bene.

---

(1) Per comune consenso si ammette, anche presso gli eserciti esteri, che una Divisione non possa persistere nella lotta, salvo circostanze di nemico molto debole, più di una giornata senza logorarsi a tal punto da richiedere poi molti giorni per rimettersi in efficienza.

ma essa attaccherà dopo aver marciato tutto il giorno e dopo aver faticato tutta la notte cioè dopo quasi ventiquattro ore di fatica ininterrotta. Quale sarà il grado di efficienza di queste truppe?

A parte questo, possiamo giocare così sul limite, quando le strade da percorrere saranno battute dall'artiglieria e dagli aeroplani nemici e sature e intasate da tutti i rifornimenti e da tutti gli sgomberi?

In queste condizioni un incidente imprevisto è probabile e, anche se banale, può essere ricco di gravi conseguenze perchè nessuno può essere certo che quella tal Divisione dovrà entrare in lotta alla tal ora e non prima.

Ad ogni modo se si può accettare la discussione per i Corpi d'armata di prima schiera, sembra che dubbi non possano sussistere per quelli di seconda; essi, dovendo fare un percorso molto più lungo, hanno, se non altro, probabilità molto maggiori di incidenti e di ritardi.

Nè si può dire che le distanze saranno state ridotte nel corso stesso dell'ultima fase della marcia al nemico, diminuendo l'entità della traslazione giornaliera delle grandi unità di testa. Infatti nel nostro ragionamento, per metterci nelle peggiori condizioni, abbiamo implicitamente accettato che queste distanze siano già state in precedenza abolite, vale a dire che fra la coda di una grande unità e la testa della successiva non vi sia alcun spazio vuoto. Così stando le cose, appare evidente che ogni ulteriore diminuzione di profondità è impossibile, salvo sovrapporre colonna a colonna oppure far marciare le grandi unità fuori strada; in montagna o in collina è ciò possibile?

Si aggiunga, in fine, un'ultima considerazione. Le strade non saranno interamente disponibili per la marcia delle grandi unità, ma dovranno altresì essere sfruttate per il transito delle colonne dei servizi che, in questo momento funzionano *tutti* a tiraggio forzato sia per i rifornimenti, sia per gli sgomberi. E non si può credere (salvo che si disponga di larghissime rotabili) di poter abbinare i due movimenti facendo oltrepassare o incrociare le colonne di truppa da colonne dei veicoli. Poichè noi non avremo, presumibilmente, strade così ampie da poter abbinare su di esse i due movimenti, nè tanto numerose da poterne assegnare alcune esclusivamente alle colonne veicoli, dovremo dividere i due transiti, truppe e servizî, nel tempo e per alcune ore far marciare le prime e per altre i secondi. Ma ciò allunga sensibilmente il movimento complessivo e perciò prima di raggiungere lo scaglionamento tattico necessario occorrerà tempo notevole.

Altri argomenti potremmo portare a sostegno della nostra tesi; ad esempio il tempo necessario per schierare l'artiglieria, non solo delle Divisioni (compresa, molto spesso l'artiglieria di quelle di seconda schiera), ma anche dei Corpi d'armata e dell'Armata; per ricercare gli obiettivi (1); per organizzare l'osservazione e i collegamenti; per stabilire le intese necessarie a garantire la cooperazione; per portare in batteria quel numero di giornate di fuoco di munizioni che si prevede necessario ecc. ecc. Non lo facciamo per amore di brevità ed anche perchè la nostra tesi è, indirettamente, confermata dalle « Norme » in vigore, come diremo prima di concludere.

Per queste ragioni crediamo non del tutto infondato asserire che la organizzazione e preparazione della battaglia richiederanno un tempo sensibilmente lungo. Quanto? risponderemo: qualche giorno, senza specificare più esattamente, dipendendo la sua durata da molti fattori, mutevoli da caso a caso, che vanno dalla capacità dei quadri alla natura del terreno, dalla entità e specie delle forze in atto alle condizioni atmosferiche.

Utilità della sosta nei riguardi dell'attacco.

Se le nostre argomentazioni sono logiche si potrebbe concludere che non si tratta di regalare o meno al nemico un tempo prezioso ma che sarà giocoforza concederglielo. Supponiamo che le nostre deduzioni siano arbitrarie e che si tratti effettivamente di un regalo. Crediamo di poter dimostrare che questo regalo giova meglio a chi lo fa che a colui che lo riceve perchè se non sbagliamo, il tempo impiegato nella organizzazione della battaglia consente, bensì, un incremento di forza alla difesa, ma anche all'attacco e questo è maggiore di quello. Ci sforzeremo di provarlo, il più brevemente possibile.

Crediamo di aver dimostrato che, normalmente, la battaglia avverrà contro il nemico che si è fermato, deciso a difendersi, con almeno un paio di giorni di anticipo sul momento del contatto con l'attaccante. Abbiamo anche detto che, in un paio di giorni, un nemico abile e attivo può organizzare la difesa cioè organizzare l'azione del comando (osservazione e collegamenti) e l'azione delle truppe (fuoco e movimento); e avrà anche iniziato la sistemazione del terreno (reticolati speditivi, appostamenti di armi, ecc.).

Raggiunto questo primo e più grande risultato, e lo raggiun-

(1) Per tale ricerca le N. G. ammettono la necessità anche di attacchi parziali sostenuti dall'artiglieria.

gerà perchè nel frattempo il grosso delle forze avversarie è ancora lontano, la difesa ha già conseguito un grado di resistenza notevole; col passare del tempo (avvertiamo: giorni e non settimane) questa capacità di resistenza continuerà ad aumentare, certamente, ma non con lo stesso crescendo dei primissimi giorni perchè il difensore deve limitarsi al perfezionamento dei mezzi in atto senza poterne creare dei nuovi. Ma nel frattempo anche l'offensore organizza l'attacco e per questa organizzazione gli deriva un incremento di forza per cui finirà per raggiungere, come grado di preparazione, la difesa e per sorpassarla. Più chiaramente, quel che vogliamo dire è questo: se si potesse sorprendere il nemico ancora in movimento, conviene l'attacco immediato perchè così si può impedire all'avversario di iniziare la organizzazione della difesa e travolgerlo prima che si sia attaccato al terreno. Ma se al momento in cui i nostri grossi giungono a distanza di attacco il nemico è già fermo da uno o due giorni, allora conviene, anzi è necessario, organizzare con cura l'attacco anche se nel frattempo la capacità di resistenza della posizione nemica dovesse aumentare perchè è più facile attaccare una posizione forte, con mezzi robusti e perfettamente organizzati, che non una posizione debole, con mezzi scarsi e con azione improvvisata.

Qualche esempio chiarirà, meglio delle parole, il nostro concetto.

Domandiamo: è più facile aprire varchi in un profondo e stabile reticolato ma con mezzi adeguati, con tiro bene aggiustato e perfettamente osservato, oppure compiere lo stesso lavoro su un reticolato speditivo, male individuato, con mezzi scarsi, con tiro improvvisato, con osservazione imperfetta? È più facile demolire un riparo speditivo di cui si ignora la esatta entità e la precisa ubicazione oppure un apprestamento robustissimo ma nettamente definito e individuato? Nessun dubbio sulla risposta se è vero quello che tutti affermano: il migliore blindamento essere la invisibilità del bersaglio (1).

E, se si vuole qualche esempio più concreto possiamo domandarci: la sistemazione difensiva del Sabotino era più forte nel 1915

(1) Nel 1915 i forti di Verena e Campolongo, sull'altipiano di Asiago furono facilmente distrutti dagli Austriaci; i pezzi che li armavano, furono da noi tratti dai forti ed installati all'aperto, in un bosco; essi non furono, in seguito, più individuati e non subirono il minimo danno, mentre se fossero restati sotto le cupole dei forti sarebbero stati inesorabilmente distrutti. In questo caso giovarono meglio le fronde degli abeti che le cupole corazzate.

o nel 1916? Certamente nel 1916; orbene i nostri attacchi del 1915 naufragarono sanguinosamente mentre quello del 1916 fu « come l'ala che non lascia impronte » perchè esso fu condotto con i mezzi necessari e perfettamente organizzati.

Forse si commette un errore quando si crede che, nell'ultima guerra, tutte le difficoltà dell'attacco derivassero dalla trincea o dal reticolato e, in tesi generale, dalla sistemazione del terreno. Infatti dopo i violenti tiri di preparazione proprî del 1916 e del 1917, quando la fanteria partiva all'attacco, l'organizzazione difensiva nemica era praticamente eliminata; se non si raggiunse lo sfondamento completo delle posizioni austriache il merito non fu, probabilmente, delle trincee e dei reticolati nemici, distrutti o superati, ma del fuoco dell'artiglieria dell'avversario (i 9/10 delle nostre perdite derivarono dai cannoni austriaci) o del suo contrattacco che si sferrava oramai in terreno libero; in sostanza l'attacco non riusciva in pieno per ragioni non strettamente dipendenti dalla sistemazione difensiva vera e propria.

E con questo non ci sogniamo di affermare che attaccare il nemico in campo aperto sia più facile che assalirlo su posizioni organizzate. Solamente vogliamo dire che un attacco in campo veramente aperto nel caso *di grandi unità complesse* non è probabile; mentre è logico supporre che il nemico sarà organizzato a difesa (anche con minima sistemazione del terreno). In tal caso non è più possibile attaccarlo d'impeto, bisogna attaccarlo di forza con azione potente e prolungata e perciò con i mezzi necessari e questi mezzi bisogna averli se vogliamo impegnarci con probabilità di riuscita. Mezzi necessari, cioè mezzi sufficienti; questa sufficienza non può scendere al disotto di un certo limite; quanto più, per disponibilità organiche, siamo legati a questo limite minimo, tanto più dobbiamo perfettamente organizzare l'azione dei nostri mezzi. Ci vorrà del tempo? Certamente, ma in questo tempo viene a noi, attacco, un incremento di forza maggiore che alla difesa, purchè, ben inteso, esso sia contenuto in limiti ristretti; abbreviarlo quanto più è possibile è vantaggio che nessuno disconosce ma questo vantaggio lo si conquista, non buttandoci avventatamente nella lotta, ma organizzandola rapidamente per virtù sopratutto della genialità dei comandi e della abilità tecnico-professionale di tutti i quadri.

L'urto contro una difesa organizzata non implica la guerra di posizione.

Per non allungare vieppiù il discorso, già troppo lungo, invece di portare nuovi argomenti alle affermazioni già espresse, preferiamo passare all'esame del terzo punto della nostra tesi.

L'organizzazione dell'attacco condotta in limiti di tempo non brevissimi, porta a urtare contro una difesa organizzata; questo fatto non implica la guerra di posizione.

Perchè l'ultima guerra assunse quei caratteri per cui fu definita guerra di trincee? Non tanto per il fatto materiale della trincea e del reticolato, chè questi, come abbiamo detto, servivano più nei periodi di attesa, fra battaglia e battaglia, che nel corso della battaglia stessa. E neanche perchè uno dei contendenti assunse atteggiamento difensivo visto che, da quando si combattono guerre, vi è sempre chi si difende contro l'avversario che lo attacca. La stabilizzazione avvenne perchè, nella maggioranza delle volte, l'attacco non raggiunse, o non potè conservare fino alla fine, la superiorità di fuoco sulla difesa. Tanto è vero che quando questa condizione fu soddisfatta, i più densi reticolati e le più robuste opere di calcestruzzo non bastarono a tenere la lotta sulle posizioni e questa balzò avanti acquistando, di colpo, le più ampie possibilità di movimento.

E allora ci sembra logico questo ragionamento.

Guerra di movimento non significa combattere su un terreno senza reticolato e senza trincee, ma vuol dire avanzare rapidamente nel profondo del territorio nemico per impadronirci dei suoi centri vitali, siano essi politici, economici, industriali, demografici ecc., e, mercè la progressiva paralizzazione dei suoi gangli nervosi, rendere l'organismo avversario incapace di lottare.

Muovere, adunque, cioè avanzare il più rapidamente possibile e sul più vasto spazio. Ma il nemico si oppone e, per meglio resistere, si attaccherà al terreno cercando di stabilizzare la lotta fra le trincee. Mentre noi tendiamo alla guerra di movimento il nemico cerca quella di posizione e, se non vogliamo fare il suo giuoco dobbiamo orientare gli spiriti e preparare i mezzi per condurre vittoriosamente l'attacco di posizioni organizzate a difesa. In sostanza, per fare guerra di movimento dobbiamo vincere la battaglia di posizione; e questa vittoria deve essere risolutiva. Risolutiva, non nel senso che con essa, come ai bei tempi napoleonici, si possa mettere fuori causa e per sempre l'intero esercito nemico e vincere la guerra; questo è impossibile per il fatto stesso della entità delle forze e delle risorse dei belligeranti; ma, neanche, la battaglia deve limitarsi alla conqui-

sta di qualche trincea o alla cattura di qualche migliaio di prigionieri. Per essere risolutiva deve aprirci il campo per un ampio movimento così da consentire la conquista di obiettivi di sensibile importanza ai fini complessivi della guerra, o, quanto meno, tali da creare una situazione strategica a noi più favorevole di quella da cui siamo partiti.

Se si vuole guerra di movimento le battaglie hanno da essere poche e risolutive e perciò si deve impegnarle con le forze necessarie e completamente organizzate. Il tempo per questa organizzazione non importa alcun ritardo nello sviluppo delle operazioni perchè i giorni assorbiti dalla organizzazione della battaglia ne fanno guadagnare molti in seguito, dato che fare presto non significa partire subito ma vuol dire raggiungere rapidamente la meta. Che vale iniziare l'attacco domani all'alba se domani a sera saremo inesorabilmente fermati o se dovremo proseguire con faticosa lentezza? O non è meglio attendere due, tre, quattro giorni e metterci in moto quando siamo sicuri che la preparazione fatta ci consentirà di muovere più spediti e di raggiungere più rapidamente i risultati che ci siamo proposti?

L'impostazione della battaglia secondo lo spirito delle nostre Norme.

A queste conclusioni siamo confortati più che dalla razionalità delle nostre argomentazioni, dalla autorità e dalla sanzione delle nostre Norme generali per l'impiego delle grandi unità e dalle Norme per l'impiego tattico della Divisione. Infatti a chi le legga con attenzione appare chiaro come esse non perdano mai di mira questi due punti fondamentali:

— volontà, più che giustificata, di conservare all'azione quel carattere di dinamismo che le impedisca di disorientarsi nel dubbio e nella incertezza e di impantanarsi in predisposizioni e preparativi lenti e non necessari. Se ciò avvenisse, da un lato si smorzerebbe lo spirito offensivo delle truppe, dall'altro si concederebbe al nemico un tempo prezioso;

— preoccupazione che l'azione non venga impegnata « *in una situazione oscura di troppe incognite* » e per cui verrebbe a trovarsi di fronte a difficoltà impreviste senza essere preparata a sormontarle.

Evidentemente fra questi due pericoli, così gravi, le Norme non possono dettare prescrizioni tanto precise che evitino all'esecutore il problema della scelta della migliore linea di condotta in rapporto con le caratteristiche di ciascun caso specifico.

Fra le due strade, che potremo chiamare: *metodo* e *rapidità*, le « Norme » giustamente avvertono: verificandosi determinate circostanze, la seconda conduce alla meta più prontamente della prima e perciò, non dovete tergiversare nè perdere un minuto di tempo ma operare sempre con decisione; a patto, però, che si verifichino determinate circostanze; ove manchi questa condizione l'azione improvvisata è pericolosa e piuttosto che di slancio conviene agire di forza, il che presuppone una organizzazione, compiuta sì nel minimo tempo, ma impostata razionalmente e condotta con metodo. Questo, a noi, sembra lo spirito della nostra dottrina (1) che, ripetiamolo, non vuole sempre e a *qualunque costo* l'azione di slancio. Se siamo nel giusto, non è completamente arbitrario pensare che, nella applicazione pratica, lo spirito delle Norme venga, non travisato, ma, in qualche modo, forzato mettendo costantemente a base dell'addestramento ipotesi che giustificano l'azione speditiva ma che non sono le uniche che in guerra possono verificarsi, e, forse, neanche quelle che con maggior probabilità si possono presentare.

Le ragioni di questo orientamento sono molteplici:

— in primo luogo: nella applicazione pratica delle disposizioni regolamentari non è facile restare nel giusto mezzo specialmente quando esse, perchè devono disciplinare la materia tattica, non possono dare disposizioni precise e tassative ma devono, per forza, mantenersi nel campo normativo. Or bene, applicare le norme è molto più difficile che eseguire delle prescrizioni in quanto la lettera è sempre più facilmente afferrabile che lo spirito delle cose;

— in secondo luogo quattro anni di trincea ci portarono ad esecrare la guerra di posizione e a vagheggiare quella di movimento ed è molto facile credere a ciò che si desidera. A parte tale considerazione, sta di fatto che i procedimenti proprii dell'attacco contro posizione organizzata sono noti alla pluralità degli ufficiali per esperienza pratica mentre quelli dell'azione in terreno libero rappresentano, per molti aspetti, un campo di studio quasi nuovo;

— avviene ancora che si preferisca il terreno libero perchè lo studio dei procedimenti che ad esso si riferiscono concede di considerare l'essenza di molte situazioni che obbligano gli ufficiali alla sintetica comprensione di svariati problemi e alla rapida esecuzione delle soluzioni che essi importano; mentre lo studio, ad esempio della

(1) Queste nostre affermazioni trovano appoggio in parecchi punti delle « Norme », ad esempio N. G. VII 138, 143, 144, 145 e N. D. 72, 79, 119, 120, ecc.

completa organizzazione di un attacco è troppo uniforme e richiede un tempo lunghissimo;

— non è, infine, da escludere la nostra mentalità che ci induce a vedere nell'impiego delle truppe nel combattimento piuttosto un fatto artistico in cui prevalgono genialità e intuito e, anche, decisione e slancio, piuttosto che un fatto scientifico che richiede, sopratutto, attenzione e riflessione, metodo e tecnica professionale, sicura e completa. Se non andiamo completamente errati ci sembra che, non per causa delle « Norme », ma per la interpretazione e applicazione di esse, affiori fra di noi la tendenza ad una concezione e ad una pratica di modi di combattere non perfettamente consona con la realtà che è imposta dai caratteri della lotta odierna e dalla natura e quantità dei mezzi che oggi si devono impiegare.

Probabilmente le nostre conclusioni sono eccessive e i dubbi infondati; ma si potrebbe anche supporre che un fondo di verità possa essere nel nostro ragionamento e in questa ipotesi da un orientamento di spirito, che si può sintetizzare nella formula: *la rapidità prevale sul metodo,* potrebbero derivare alcuni pericoli non del tutto trascurabili.

In primo luogo si alimenta, mentre si dovrebbe ostacolare, la nostra tendenza al semplicismo (non semplicità), alla improvvisazione dell'ultimo momento, alla trascuratezza dei particolari, alla negligenza di una metodica preparazione che nella guerra odierna è, forse, più redditizia della così detta genialità.

A parte ciò, potremmo anche provocare, a nostro danno, una forma di sorpresa che si verificherebbe se, per avventura, chiamati in guerra, dovessimo ancora trovarci di fronte ad una realtà notevolmente diversa da quella prevista. Ora è facile cambiare un regolamento; difficile e lungo modificare una mentalità; orientati a una concezione e ad una pratica di impiego tattico delle truppe direi quasi garibaldine, quando dovessimo trovarci, non a poter sfondare correndo, ma a dover sgretolare faticosamente la resistenza nemica, grideremmo, come abbiamo gridato, al fallimento dei regolamenti, cioè all'errore della nostra preparazione, con conseguenze morali gravissime.

Terzo, e sopratutto, una concezione troppo ottimista delle difficoltà da superare per vincere, potrebbe anche avere riflessi dannosi sullo spirito offensivo delle nostre truppe. Questo spirito, nel quale culmina ogni fattore morale, è cosa troppo delicata e importante perchè in tutti non debba esservi la preoccupazione costante di mantenerlo e svilupparlo. Prima condizione da rispettare a questo scopo:

non togliere al soldato la fiducia nei suoi capi e nella vittoria. Questa fiducia è fatalmente destinata a scomparire quando il soldato constati, a prezzo del suo sangue, che non bastano coraggio e sacrificio per vincere.

Perchè i battaglioni marcino all'attacco è necessario che sappiano, che vedano che la conquista della vittoria non è impossibile; è necessario che abbiano la certezza che, dato l'ordine, si può eseguirlo e che, se il comandante li lancia nella mischia, è perchè ogni cosa fu prevista e predisposta affinchè si possa combattere per vincere e non si debba morire per un errore.

CLAUDIO TREZZANI
Colonnello di fanteria

Il nucleo esplorante di Corpo d'armata

Premessa. — Impiego del nucleo. — Condotta del nucleo. — Collegamenti. — Potenza di fuoco. — Nucleo rinforzato. — Azione difensiva. — Forza del nucleo. — Servizi. — Probabili obiezioni.

Premessa.

Le Norme generali per l'impiego delle grandi unità, dopo aver delineato l'azione del nucleo d'esplorazione vicina divisionale, contemplano — com'è noto — il caso (N. G., 91) in cui, speciali circostanze, consiglino di svolgere l'esplorazione per Corpo d'armata spingendola a distanza alquanto maggiore.

Benchè tale tipo di esplorazione sia dalle N. G. prospettato solo per speciali casi, esso sarà, io credo, in una guerra di movimento assai usato, e lo è già nelle nostre esercitazioni con i quadri dove, sovente, il comandante del Corpo d'armata sente la necessità di riunire i nuclei delle due Divisioni di prima schiera per raggiungere obiettivi più vasti e importanti di quelli che ciascun gruppo potrebbe conseguire nel più ristretto settore divisionale.

Le esercitazioni con le truppe della scorsa estate avendomi consentito di analizzare la condotta di siffatti nuclei composti per la circostanza di un reggimento di cavalleria, un battaglione ciclisti rappresentati ed una batteria a cavallo o da campagna supposta, nell'intento di portare un contributo alla definitiva soluzione dell'importante problema, raccolgo ed espongo le deduzioni alle quali sono arrivato.

Esse si riferiscono a un tipo di terreno in parte pianeggiante e in parte collinoso, povero di rotabili, a tratti boscoso e a tratti coltivato intensamente con vegetazione arborea diffusa, percorribile quasi

ovunque in formazioni aperte dopo ricognizione ed individuazione di adatti passaggi.

L'esperienza che altri, in circostanze diverse di terreno e di ipotesi, avrà potuto fare, potrà forse consigliare procedimenti tattici e conclusioni diversi da quelli che qui espongo. Ai fini dell'addestramento collettivo, molto utile sarebbe che anch'essi ne facessero oggetto di trattazione su qualche Rivista per arrivare ad una conclusione.

La varietà, la vastità, la delicatezza dei còmpiti che le truppe celeri devono adempiere, la loro stessa diversa natura, mal si prestano a rigide norme di impiego e di condotta e nessuno potrà mai pretendere, senza errare, di giungervi in modo assoluto; stabilire però un canovaccio a larga rete sul quale ricamare di volta in volta una concreta azione, molto sarà giovevole all'addestramento dei quadri nella non semplice bisogna.

Impiego del nucleo.

Non per preziosità di linguaggio o per casistico « distinguo », ma per amore di chiarezza e per precisazione di còmpiti, credo opportuna una differenziazione preliminare fra le parole « impiego » e « condotta ».

L'impiego del nucleo è còmpito del comandante della grande unità, sgorga dal suo concetto generale d'azione ed è in funzione delle operazioni che la grande unità deve compiere. La condotta è invece còmpito del comandante del nucleo e si manifesta negli atti e negli ordini che questo emana ai suoi reparti per adempiere il mandato ricevuto (1).

Perchè la condotta però, sia in armonia con l'impiego che del nucleo ha deciso il comandante della grande unità, è indispensabile che il comandante del nucleo riceva da quello indicazioni precise e ben definite sul mandato che deve svolgere. Con le dovute proporzioni, il comandante del nucleo dovrebbe essere trattato allo stesso modo del comandante dell'artiglieria della grande unità: ricevere cioè còmpiti definiti per l'impiego ed avere libertà d'azione per la condotta.

Non più quindi le truppe celeri debbono essere lanciate innanzi

(1) Non diversamente di quanto avviene nelle artiglierie dove impiego e condotta del fuoco sono ben distinte e chiaramente definite.

dai comandi di grandi unità — come nella avanscoperta — con la più ampia indipendenza, a gravitare esclusivamente sul nemico quasi ad ispirare con notizie essenziali un'idea al capo; ma inviati innanzi con còmpiti definiti sia per l'esplorazione (compresa la distanza a cui deve essere spinta) sia per il raggiungimento di determinati obiettivi, sia per il grado di sicurezza che il nucleo deve garantire alla grande unità.

Poichè la *fronte* di un Corpo d'armata nella marcia di avvicinamento in terreni medi può essere calcolata da 8 a 15 Km., è evidente che in tanto spazio vi saranno sempre tratti di terreno e linee di comunicazione che interessano in modo particolare l'avanzata del Corpo d'armata ed altri meno.

La valutazione di tali tratti e linee deve essere determinata dal comandante della grande unità e chiaramente specificata al comandante del nucleo.

Solo così, date le modeste forze di cui dispone rispetto allo spazio in cui opera, il comandante del nucleo potrà graduare l'intensità dell'esplorazione stessa, fissare la direttrice di marcia, far gravitare le proprie forze, formarsi, in altri termini, il proprio « concetto d'azione ».

Diversamente si ricade fatalmente nell'indefinito rotolamento in avanti affidato più al caso e all'improvvisazione che ad una meditata e cosciente valutazione dei termini tattici del problema.

Questa diversa impostazione di partenza mi pare molto importante perchè è in essa un concetto base per l'impiego delle truppe celeri, ne determina la condotta, involve la responsabilità e lo studio da parte dei comandanti di grandi unità delle possibilità di rendimento del nucleo da essi dipendenti. E per quanto tutto questo sia intuitivo ed implicitamente detto nelle N. G. credo sia opportuno metterlo qui in rilievo perchè riappare con qualche frequenza la tendenza antica.

La *distanza* a cui questi nuclei di Corpo d'armata devono essere spinti dall'avanguardia della grande unità è nelle N. G. indicata con la frase (N. G., 91): « alquanto maggiore di quella normale per l'esplorazione vicina », che è — com'è noto — di circa una tappa; e poichè le N. G. stesse indicano come normale 3-4 tappe (40-60 Km.) la distanza del corpo celere in esplorazione avanzata (N. G., 79), si può dedurre che quella adeguata a questi nuclei di Corpo d'armata sia dai 25 ai 35 Km.

All'inizio della marcia in avanti della grande unità, si tratterà dunque di guadagnare i suddetti 25-35 Km.; cioè una modesta tappa di truppe celeri che — tradotta in tempo — significa dalle cinque alle

sei ore a velocità moderata (5-6 Km in media all'ora) sulle 14-18 ore diurne.

Nei giorni successivi, dovendo la distanza restare approssimativamente invariata — per mantenere l'aderenza tattica con la grande unità e l'efficacia del còmpito di sicurezza — gli sbalzi in avanti si aggireranno dai 15 ai 25 Km., e richiederanno dalle tre alle quattro ore, sempre sulle 14-18 ore operative (1).

Questi dati — anche presi con la dovuta elasticità — indicano ben chiaramente quanto stretta sia e debba rimanere la colleganza fra nucleo ed avanguardia della grande unità e quanto modesta sia nel suo complesso la velocità media che le truppe celeri debbono giornalmente esplicare per adempiere il loro mandato.

Il logorio di queste truppe dipende dalla specie e dalla durata del servizio che devono compiere, dalle resistenze e dai disagi che devono affrontare e non dell'entità, invero non grande, degli sbalzi che devono compiere.

Può sedurre talvolta l'idea di far occupare un ponte o altra località importante a distanze più grandi, ma in tali casi è necessario valutare se il nucleo ha poi la possibilità di resistere ad un attacco in forze, se l'impiego dei suoi vari elementi secondo le rispettive velocità non conduca a un pericoloso slegamento delle forze. se, infine, un eventuale insuccesso del nucleo non procuri alla retrostante grande unità un danno maggiore della mancata occupazione preventiva.

Le Norme generali, del resto, prevedono in questi casi l'invio di rinforzi di fanterie e artiglierie autoportate e la figura del nucleo viene in tali circostanze — come si dirà in seguito — a trasformarsi profondamente.

Non è ad ogni modo su di esse che va basata la impostazione teoretica della condotta del nucleo.

---

(1) Calcolata — ad abundantiam — in 100 Km. la distanza fra le grandi unità contrapposte, e supposto che entrambe siano precedute da una esplorazione di truppe celeri, l'urto fra queste avverrebbe nel secondo giorno.

Tutte queste cifre hanno evidentemente valore schematico e approssimativo; ma, per arrivare ad una qualche concretezza, è pur necessario precisare dei numeri che valgano a fissare il pensiero.

Condotta del nucleo.

Determinata così approssimativamente la cornice nella quale il nucleo deve operare, più definita ne apparirà la condotta.

La marcia in avanti del nucleo comprenderà dunque:

a) una fase di *marcia al nemico* in vicinanza o in relativa lontananza dalle truppe celeri avversarie (1);

b) una fase di *presa di contatto* con tali truppe;

c) un *avvicinamento* alle stesse;

d) *l'urto* con esse;

e) una fase *successiva* di operazioni fino alle avanguardie nemiche o alle proprie,

il tutto comportante alcune ore o un paio di giorni.

È evidente che di queste fasi quella preminente è l'urto; le altre ne sono preparazione o conseguenza; è dall'urto che dipende l'adempimento o meno del còmpito di sicurezza e di quello assai complesso dell'esplorazione.

È vano sperare che, in territorio nemico, forse infestato da bande, e dato l'addestramento attuale dei graduati di truppa e dei gregari, latori di avvisi possano ritornare indietro celermente e sicuramente se non si è sbarazzato il terreno dalle truppe celeri avversarie; nè è da immaginare che reparti formati di elementi così diversi e scaglionati in profondità, come sono oggi i nuclei, possano indifferentemente continuare a proseguire lasciando sul loro fianco o a tergo nuclei avversari. Del resto, non lo debbono, dato il còmpito di sicurezza.

Ne segue che la condotta del nucleo deve mirare — nell'orbita del mandato ricevuto — a presentare il nucleo stesso all'urto nelle migliori condizioni, attuando, come qualunque altra forza armata, il concetto della massa. In altri termini, la condotta del nucleo si riassume nell' « *avanzare verso l'assolvimento dei còmpiti ricevuti nella migliore disposizione di forze per battere il probabile nucleo avversario* ».

Se, come fermamente ritengo, questo è il punto centrale del problema, da esso facilmente sgorgano tutte le norme per la condotta

---

(1) Non considero il caso che il nemico non abbia delle truppe celeri dinanzi a sè perchè assai improbabile, dato che tutti gli eserciti hanno una proporzione di cavalleria parecchio maggiore della nostra.

complessiva del nucleo e l'impiego delle diverse armi nell'ambito unitario della sua azione.

Formatosi un proprio « concetto d'azione » sulla base dei dati fornitigli dal comandante della grande unità, il comandante del nucleo fissa una direttrice del movimento, ripartisce sulla fronte le proprie forze e le scagliona in profondità.

Qualche comandante ha talvolta destinato un gruppo di squadroni all'esplorazione ed impiegato il battaglione bersaglieri (meno una compagnia) per un còmpito offensivo o difensivo di attacco o di occupazione di terreno; l'altro gruppo e la rimanente compagnia ciclisti erano tenuti in riserva e all'artiglieria era dato l'ordine vago di tenersi pronta ad appoggiare sia il gruppo esplorante sia l'azione del battaglione ciclisti. Il comandante, alla testa della riserva, si fermava con essa e attendeva notizie per regolarsi.

Questo schema è — a mio parere — dannoso:

1° perchè *delega* ad un comandante di gruppo squadroni il còmpito dell'esplorazione, còmpito che deve rimanere accentrato nelle mani del comandante del nucleo sia per la ricerca, sia per l'afflusso delle notizie sulla vasta fronte;

2° pone il comandante di tale gruppo in condizione di non potere adempiere il suo mandato. Questi, infatti, dopo aver distaccato tre o quattro plotoni per l'esplorazione su una fronte, ad esempio, di 8 o 10 Km., per raccogliere le notizie, vagliarle, ritrasmetterle al comandante del nucleo, sostenere i plotoni che incontrano resistenze o nemico in movimento, ecc., dovrà essere tanto indietro dai plotoni esploranti da avere il tempo necessario a tanta bisogna, e conservare libertà di manovra per accorrere, se necessario, ad uno degli estremi della larga fronte. Le notizie quindi arriveranno al grosso — forzatamente anch'esso assai più indietro — quando la situazione sarà già fortemente mutata, o, comunque, con un dannoso ritardo.

Ed ammesso che abbia spazio e tempo, cosa potrà fare il comandante del gruppo con lo squadrone rimasto alle sue dipendenze? O accorre al plotone impegnato e il combattimento lo assorbe, con pregiudizio per la raccolta delle notizie provenienti dagli altri plotoni, o invia lo squadrone a sostegno del plotone esplorante ed egli rimane isolato, coi pochi uomini del suo seguito ridotto a funzionare tutto al più come un posto di raccolta notizie, col rischio che un nemico deciso e intraprendente soverchi prima il plotone e poi lo squadrone inviato a sostegno senza che nè egli, nè il comandante del nucleo, rimasto tanto indietro, possano intervenire tempestivamente e a ragion veduta:

3° sottrae « a priori » al nucleo un terzo della sua forza;

4° conduce ad azioni fatalmente slegate e — pur ammettendo il maggior tempo occorrente alle azioni di guerra rispetto a quelle di pace — non guidabili nè coordinabili dal comandante del nucleo con gli attuali mezzi di collegamento;

5° stabilisce fin dall'inizio una diversità di còmpiti fra cavalieri e ciclisti che al momento dell'urto può essere inopportuna e disperde l'azione della poca artiglieria fra gli obiettivi dei ciclisti e quelli dei cavalieri;

6° tende infine a ridurre il comandante del nucleo più alle funzioni di « direttore » dell'insieme ed a ripartitore di còmpiti che non a metterlo nelle condizioni di esercitare in pieno la sua complessa azione di comando. Inviato un gruppo in esplorazione e il battaglione da altra parte prima di sapere dove sia il grosso nemico ed in quale direzione agirà, al comandante del nucleo non rimane che il comando della riserva e questa finirà col liquefarglisi in mano per sostenere gli uni o gli altri di fronte a un nemico che agirà con assai probabilità a massa.

Questo, è vero, può succedere a qualsiasi comandante quando non sappia ben esercitare le sue funzioni, ma è più facile accada nella condotta di reparti celeri per i quali la vastità delle fronti, la tendenza a girare gli ostacoli, la maggior celerità complessiva delle azioni, il carattere improvviso di queste, la deficienza e precarietà dei collegamenti, la stessa diversità di composizione dei reparti, tendono a slegare ancor più del consueto il combattimento. Se quindi ad uno schema si deve arrivare, questo deve tendere ad accentrare nelle mani del capo tutte le responsabilità e tutte le possibilità di manovra derivanti dal principio della massa.

Fissato dunque il *concetto d'azione,* sulla base di questo il comandante del nucleo personalmente determina quante pattuglie, plotoni e distaccamenti *esploranti* debbano essere inviati, fissa per ciascuno la striscia di terreno da osservare e il reparto che li deve fornire, gli eventuali còmpiti particolari, le linee di attestamento, le notizie negative che gli debbono essere trasmesse e stabilisce un *asse dei collegamenti* al quale le informazioni debbono affluire. Sarà un'asse *sui generis* rispetto a quello delle grandi unità, formato con i mezzi di cui il nucleo può disporre, in coincidenza o prossimità grande della direzione generale del movimento del grosso, ma indispensabile se si vuole che l'afflusso delle notizie, così difficile anche

nelle esercitazioni di pace, abbia probabilità di avvenire con la necessaria rapidità.

Sempre sulla base del proprio concetto di azione, fissa la *direzione* che intende far seguire al grosso, gli sbalzi successivi, gli scaglioni (come formati) e la loro distanza, la composizione delle colonne (se più d'una), le formazioni, le misure di sicurezza, gli eventuali còmpiti dell'artiglieria e delle autoblindo, i collegamenti laterali e da tergo, quelli con l'aviazione; dispone infine per i servizi.

A conveniente distanza dai reparti esploranti, nella direzione fissata, seguirà quindi — a movimento spiegato — un'*avanguardia* del nucleo. Tale distanza è, naturalmente, variabile; non deve però essere di regola, indefinita. Tranne nei casi in cui l'aviazione non possa funzionare, i reparti esploranti devono conservare aderenza tattica con l'avanguardia del nucleo e sentirsi ad essa appoggiati.

Scopo di questi reparti esploranti è la segnalazione innanzi tutto dei *grossi celeri* avversari, per sè stessi mobili e sfuggenti all'osservazione aerea, ed il loro còmpito è più d'informazione e di sicurezza per il nucleo che non per la grande unità seguente. All'esplorazione vicina per la grande unità provvede l'azione *complessiva* del nucleo, non gli elementi esploranti distaccati in avanti, e ciò in relazione anche al còmpito di sicurezza, còmpito che solo il nucleo, affrontando i grossi esploranti nemici, è in grado di adempiere (1).

Nulla vieta che — eccezionalmente — pattuglie piccole e scelte possano, in casi speciali, essere spinte fino alle fanterie nemiche. Esse debbono però essere considerate in più e a complemento del sistema di esplorazione del nucleo ed essere provvedute di colombi viaggiatori.

Il comandante del nucleo marcia con l'avanguardia del nucleo stesso. Còmpiti dell'avanguardia sono:

— proteggere il nucleo dalle sorprese;

— mantenere la direzione e facilitare la marcia del grosso nel terreno vario additando i passaggi agli scaglioni seguenti;

---

(1) Posti i nuclei innanzi al Corpo d'armata di 25-35 Km. se altri 4-8 Km. saranno presi dagli organi dell'esplorazione, si avrà una zona di sicurezza di 30-40 Km. più che sufficiente per la grande unità. Se altrettanto farà il nemico quando gli elementi esploranti si incontreranno, le avanguardie delle fanterie saranno fra loro a distanza di 60-80 Km. Spazi superiori sono piuttosto inverosimili e ad ogni modo non infirmano la bontà del sistema.

— assicurare al nucleo, al momento dell'incontro col nemico, il tempo necessario per raccogliersi e manovrare.

Essa ha quindi, in complesso, i còmpiti di qualsiasi avanguardia e deve pertanto regolarsi secondo le norme contenute nelle N. G. (dal N. 93 al N. 99).

È marciando con questa avanguardia — e solamente così — che il comandante del nucleo potrà regolare tutto il movimento del sistema. Egli vigila il funzionamento dei plotoni esploranti e lo integra con nuove pattuglie quando occorra; regola le distanze degli sbalzi, sempre più brevi a mano a mano che ci si avvicina al nemico e non più individuabili con dati espressi dalla carta topografica; sorveglia la direzione della marcia, raccoglie prontamente le notizie; valuta infine il terreno innanzi a sè sia per combattere sia per marciare.

Ho insistito sulla direzione della marcia.

Ritengo che, tranne il caso di terreno montano o paludoso o di nebbia costante, tutta la marcia in avanti, anche nella sua prima fase di relativa lontananza dal nemico, debba svolgersi fuori delle rotabili. Il nucleo marcia di giorno, non ha mezzi contraerei, solleva polvere, presenta bersagli grandi sia alle azioni dirette da posizioni terrestri dominanti, sia ad azioni aeree; se segue le rotabili sarà individuato e bersagliato assai presto e perderà in ogni caso i vantaggi della sorpresa. Di qui la necessità di utilizzare le stradette di campagna, i sentieri, il terreno coltivato, in formazioni aperte. La marcia in tal modo è tutt'altro che facile; la renderanno però meno disagevole distanze non eccessive tra i reparti, collegamenti fortissimi, disposizioni frequenti e continue per mantenere sicura la direzione. D'altra parte si è detto come — per gli spazi che si debbono superare — il tempo non faccia difetto; meglio quindi avanzare più lentamente ma con sicurezza e coesione che non slegati e sotto la minaccia perenne dell'azione e del fuoco degli aerei (1).

Guidato così dal proprio comandante, il nucleo procede verso i suoi obiettivi con un'esplorazione a raggio relativamente breve, un'avanguardia protettrice e regolatrice, degli scaglioni retrostanti avanzanti a sbalzi in formazioni aperte e un'artiglieria orientata e

(1) Si valuti da quanto sopra l'impaccio che creano i mezzi autotrasportati e autotrainati e la opportunità o meno di assegnarne a questi nuclei. La loro presenza impone al comandante del nucleo il dilemma: o abbandonarli o svelarsi.

pronta ad intervenire. Le distanze fra gli scaglioni diverranno sempre minori via via che ci si avvicinerà all'urto in modo che gli scaglioni stessi saranno tutti nelle mani del capo nel momento in cui, segnalato il nucleo avversario, il comandante dovesse impiegarli secondo un concetto di manovra.

Il nucleo avanza dunque più lentamente, nel suo complesso, di quanto generalmente non si immagini. Ne consegue che tutte le discussioni sulle diverse velocità di traslazione dei cavalieri e dei ciclisti hanno un valore molto relativo.

Se, per vincere, si deve far massa (e non intendo con questo dire contatto di gomiti o di staffa), bisogna procedere uniti a distanza di collegamento sicuro e di reciproca efficace azione tattica. Cadono perciò, a mio modo di vedere, tutte le idee di azioni a largo raggio da parte dei ciclisti assegnati a questi nuclei. Queste azioni saranno, forse, possibili per più complesse unità, ma, nell'interno di questi nuclei, no, senza correre il rischio di essere battuti separatamente da un nemico energico e manovriero.

La velocità generale sarà quella del meno celere o, meglio, una media, consentita dall'elasticità degli sbalzi; meno celere sarà a volte il cavaliere, altra volta il ciclista, e se nella marcia in relativa lontananza si può indulgere sulle diverse velocità e sfruttarle, a cominciare dal momento in cui si rende possibile un incontro col nucleo avversario ogni considerazione in proposito va abbandonata.

I bersaglieri, del resto, reparti scelti ed animati da un magnifico spirito di corpo, riescono sempre, anche con le biciclette a mano, a seguire il movimento della cavalleria che, avanzando a sbalzi brevi, è attardata dalle coltivazioni, dai passaggi obbligati, dalle necessarie soste.

È solo nella più circoscritta fase del combattimento che ciascuno, per manovrare, riprenderà le proprie caratteristiche: il cavaliere potrà avere la opportunità di galoppare ed anche caricare, il ciclista quella di spostarsi rapidamente — anche su strada — con funzione di riserva mobile di fuoco.

Avvenuto l'urto con risultato favorevole, il nucleo, adempiuto il còmpito di sicurezza, acquista la possibilità di svolgere gli altri còmpiti, sia esplorativi sia di occupazione di terreno.

È una nuova e diversa fase che gli si apre dinanzi e che esige tutta una nuova serie di ordini e provvidenze da parte del suo comandante.

Inseguire prontamente significa sovente sparpagliarsi, mentre ben

presto occorre riprendere le forze alla mano per vincere le residue resistenze delle truppe celeri nemiche, spingere l'esplorazione fino all'avanguardia avversaria, seguirla da presso per la presa di contatto, sfruttare l'inevitabile ripercussione morale che la sconfitta delle truppe celeri nemiche avrà avuto sulle truppe retrostanti, riorganizzare, sopratutto, il sempre difficile sistema della raccolta e trasmissione delle notizie, divenute ora — e direi ora solamente — assai più interessanti per la grande unità che segue.

È in questa fase che la velocità riprende tutto il suo valore e che le distanze da percorrere saranno maggiori. Però anche essa ha un limite nelle avanguardie nemiche, ed è diversa da quella di un tempo. La larga disponibilità di mitragliatrici fa sì che i pochi cui non sia venuta meno la forza per combattere, possano, con queste armi, presentare resistenze materiali e morali di gran lunga superiori che non nel passato; perciò — e di nuovo — velocità ritardate, necessità di coordinamento nelle azioni e impiego di artiglierie.

Se il risultato dell'urto non sarà favorevole, occorrerà ripiegare il più ordinatamente possibile su posizioni retrostanti, a sbalzi, ritardando ad ogni costo l'inseguimento avversario; e il giuoco fra l'azione dei cavalieri e quella dei ciclisti potrà avere qui tutto il suo valore integrativo. L'avanguardia della grande unità è a poche ore indietro e su questa, nella peggiore ipotesi, si ritroverà l'appoggio per ritentare la sorte del combattimento. Le truppe celeri devono essere addestrate a considerare un insuccesso contro truppe similari nemiche sempre come temporaneo, come una partita cioè che attende una rivincita, e a volere e cercare questa in brevissima ora.

Collegamenti.

Dal suesposto rapido esame delle probabili condizioni in cui verrà a trovarsi e dovrà combattere il nucleo esplorante di Corpo d'armata, emerge l'importanza enorme che i collegamenti assumono per la sua condotta. Senza di questi non si comandano elementi fra loro assai diversi, sparsi su fronti ampie, scaglionati su più chilometri, in lotta contro un nemico anch'esso celere e che crea quindi situazioni mutevoli di minuto in minuto. Le N. G. affermano ripetutamente questo concetto, ma nella realtà, nè i comandi di grandi unità assegnano nelle esercitazioni mezzi speciali, nè le truppe celeri li hanno in dotazione.

Il problema — invero non semplice — attende ancora una pratica soluzione.

Le stazioni radio sono tuttora legate alle strade, gli squadroni e le compagnie comando hanno plotoni di collegamento con mezzi embrionali e in gran parte inutili come ad esempio le bandiere a lampo di colore, assolutamente inadatte ai collegamenti fra truppe celeri in moto.

S'impone pertanto l'assegnazione di specialisti anche a questi nuclei e lo studio accurato del loro trasporto non su autocarri.

Sviluppo notevole dovrebbero avere le segnalazioni con razzi visibili anche di giorno e quelle acustiche (sirene, corni da caccia, fischi regolamentari), nell'interno dei reparti.

Un ufficiale specializzato (e potrebbe essere il comandante dello squadrone o della compagnia comando fondendo, se occorre, i due reparti), dovrebbe essere incaricato della direzione di tutto questo servizio.

Gli squadroni e le compagnie comando dovrebbero infine essere ordinate in modo che dividendosi il reggimento in gruppi o battaglioni indipendenti, ciascuno di questi potesse ricevere un'adeguata quantità di mezzi di collegamento.

Potenza di fuoco.

L'eterno contrasto fra potenza e mobilità, si palesa nei reparti celeri già nel peso che ciascun cavallo o ciclista può portare con sè. Trovare la giusta misura fra tante esigenze della guerra odierna non è certo facile.

Parlando di truppe celeri vien fatto, generalmente, di essere propensi a sacrificare sensibilmente la potenza a vantaggio della mobilità. Ma hanno oggi — di massima — le truppe celeri necessità, convenienza, possibilità, di grandi velocità? Ritengo che no. Queste saranno eccezionali; nei casi in cui occorrano (inseguimento, avvolgimento a largo raggio, ecc.) tali truppe potranno alleggerirsi dei pesi soverchi o sfiancarsi per portarseli seco. Il problema va risolto sui casi normali, e il caso normale sarà quello di dover percorrere una trentina di chilometri e di combattere molto, il che implica potenza di fuoco (1).

Ritengo quindi assai più vantaggioso assegnare ad ogni plotone

(1) Anche in un inseguimento, che non sia contro un nemico in isfacelo, per le ragioni già dette, i reparti celeri devono essere seguiti dalle unità di fanteria, altrimenti saranno fermati presto.

di cavalleria una mitragliatrice pesante capace di colpire a distanze maggiori, al coperto, con tiri precisi (specialmente nei terreni collinosi e montani), che non continuare — per la prevenzione contro il cavallo sottomano — ad alleggerire tali armi fino a renderle di dubbia efficacia. Vale la pena, per pochi chilogrammi di peso risparmiati, togliere alla cavalleria un'arma da fuoco tanto potente quale è la mitragliatrice pesante? L'adozione, desiderabile, di qualche moschetto automatico dimostrerà del resto l'evidenza di tale concetto. Ma l'adozione di questo od altre armi è legata al problema del rifornimento munizioni, problema di cui dirò in seguito e che al presente non mi sembra ancora risolto.

Più complessa è la questione delle artiglierie.

Se però anche per queste si tiene presente che le distanze giornaliere da percorrere non sono grandi, che le velocità sono ridotte rispetto a quelle previste per l'artiglieria a cavallo di altri tempi, che le artiglierie seguono in secondo o terzo scaglione, si potrà giungere ad una soluzione soddisfacente.

I motivi che hanno portato all'adozione di un cannone o lanciabombe per fanteria, capace di battere a più breve distanza e con sufficiente precisione resistenze localizzate, sussistono in ragione anche maggiore per le truppe celeri. Queste infatti frequentemente urteranno contro mitragliatrici appostate in punti di obbligato passaggio e contro sistemazioni difensive appena imbastite da celeri avversari. Aggirarle non sempre è possibile, attendere che artiglierie autoportate entrino in azione su dati recati da porta ordini è, per lo meno, perdere un tempo prezioso e paralizzare l'azione complessiva del nucleo. Ne segue che una o due sezioni di piccolo calibro per reggimento di cavalleria, eventualmente someggiabili, sarebbero per il nucleo un apporto di forza considerevole senza togliergli nulla della sua mobilità. Studi ed esperimenti in proposito sarebbero evidentemente di grande utilità.

A questi pezzi di calibro limitato, dovrebbe essere aggiunta una batteria a cavallo o da campagna.

Preferibile sempre quella ippotrainata per la maggiore sicurezza che essa ancora presenta rispetto a quelle a motori di poter seguire attraverso la campagna i reparti celeri. In questo senso riterrei opportuno fossero modificate le N. G. al paragr. 91 (1).

---

(1) «In questo caso l'assegnazione di autoblindo o carri armati leggeri e di *artiglierie con automezzi* al nucleo esplorante è normale».

Non è certo per misoneismo che esprimo questo giudizio. Ma per i motivi già detti (copertura, marcia fuori strada, grandi velocità non necessarie), per l'isolamento relativo in cui operano questi nuclei, per il fatto che l'immobilizzazione di un solo pezzo su due o quattro che ne possiede è già perdita grave per il nucleo, per le riparazioni sia pure piccole ma frequenti che i motori esigono, per le difficoltà di rifornimento benzina, del trasporto degli uomini, del distacco delle pattuglie di collegamento (1), ritengo che l'assegnazione di artiglierie con automezzi ad un nucleo di quelli in esame ne accrescerebbe in modo grave le già complesse difficoltà di condotta senza un corrispettivo vantaggio. Se il dilemma fosse: o artiglierie autotrasportate e autotrainate o niente, sarebbe necessario acconciarsi all'ineluttabile ed adattare di conseguenza la condotta del nucleo a questo indispensabile suo elemento di forza; ma, fino a che esistono batterie ippotrainate, qualunque comandante di truppe celeri il quale voglia operare fuori strada le troverà preferibili.

In fondo, credo sia sempre l'ipnotizzazione della velocità che spinge a ritenere queste artiglierie più adatte a seguire i nuclei celeri che non quelle da campagna. Per le già ripetute ragioni, ritengo vero il contrario.

Artiglierie autotrainate saranno sempre utili e necessarie per reparti celeri maggiori o quando (N. G., 87) il nucleo venga rinforzato da tergo con fanterie autotrasportate. L'azione del nucleo cambia allora, come già si è detto, il suo carattere per avvicinarsi a quella di un'avanguardia; il suo combattimento impegna già l'unità retrostante e sempre meno diversifica dal combattimento della fanteria; naturale quindi che tutto ciò che serve ed è necessario a quest'arma, serva e sia necessario anche al nucleo trasformato.

Nucleo rinforzato.

Tutto lo spirito delle N. G. è pervaso dal senso di stretta armonia tra l'azione del nucleo e quella della grande unità retrostante così che chiaro appare essere il nucleo niente altro che *uno degli elementi* di cui il comandante della grande unità si vale per raggiungere i suoi fini.

L'azione del nucleo è tanto legato a quella della grande unità

(1) Le pattuglie dei pesanti campali sono trasportate su autocarri e rimorchi.

che le N. G. (N. 87) fanno obbligo al comandante di questa di prevedere l'invio e l'afflusso di rinforzi al nucleo (con tutta probabilità autotrasportati visto che si accenna alla necessità di formazioni di marcia sulle strade che ne permettano il rapido movimento in avanti), quando urti in forze maggiori.

Su questo invio di rinforzi sembra però necessario precisare alcuni particolari importanti al fine di renderne concreto l'impiego e non creare in proposito troppo facili illusioni.

1° Per il trasporto di un battaglione di fanteria occorrono 90 autocarri leggeri ovvero 55 pesanti. Ammesso che essi siano disponibili e pronti in coda alla grande unità che deve fornire il battaglione, che questo sia vicino e pronto anch'esso, occorreranno parecchie ore prima che la richiesta arrivi, che gli ordini siano trasmessi ed eseguiti, che il rinforzo oltrepassi la testa dell'avanguardia per procedere verso il nucleo impegnato contro forze superiori. Quando la lunga colonna, giunta al limite del tiro delle artiglierie nemiche scenderà dagli autocarri, per poi avanzare in formazioni di combattimento, l'azione precedentemente impegnata dal nucleo, (a meno che il nemico svolga una difesa del tutto passiva) sarà con tutta probabilità già risolta. Più arduo ancora — per ovvie ragioni — sarà l'intervento efficace dei rinforzi di artiglierie autotrainate o autoportate. Ne consegue che a queste truppe di rinforzo non potrà essere dato, in primo tempo e nella generalità dei casi, altro ordine che quello di dirigersi su una data posizione intermedia fra la località nella quale il nucleo combatte e l'avanguardia della grande unità sulla quale il nucleo potrà riordinarsi e riprendere poi l'avanzata insieme alle truppe di rinforzo, ovvero resistere se il nemico incalzasse.

Se poi si considera che le N. G. prevedono questi rinforzi nell'ambito della esplorazione vicina *divisionale*, si avrebbe ad un dato momento: il nucleo (cioè la modesta forza di uno o due squadroni con una *aliquota* di ciclisti ed altri *elementi*) che combatte « adoperando ogni sforzo per trattenere il nemico superiore in forze »; poi, il battaglione e le batterie autoportate in marcia o già in posizione intermedia; quindi le avanguardie parziali della Divisione, il tutto scaglionato sulla profondità di circa una tappa in terreni normali ed alquanto minore in terreni molto accidentati e coperti (N. G., 89).

Così stando le cose, sorge il dubbio che tale profondità di circa 15-20 Km. (due o tre ore per le truppe celeri e quattro o cinque per la fanteria) sia troppo esigua per il complesso giuoco dei vari scaglioni senza che l'uno non trascini o urti nell'altro, e che — tranne

il caso di un nemico statico — sia perciò preferibile far dipendere il nucleo divisionale direttamente dal comandante dell'avanguardia il quale provvederebbe a rinforzarlo con la marcia accelerata di qualche reparto (che arriverebbe sempre prima degli autoportati) ed a raccoglierlo in caso di ripiegamento.

Per il nucleo di Corpo d'armata, previsto in forze assai più consistenti e spinto innanzi a distanze maggiori (25-35 Km.), l'afflusso dei rinforzi con automezzi può svolgersi in condizioni assai migliori e, a prescindere da quanto esporrò qui di seguito, non v'è per ora da notare che il tempo rilevante che occorre perchè essi arrivino ad esplicare una efficace azione sul campo di battaglia.

2° Problema non indifferente diviene quello del funzionamento del comando del nucleo così trasformato. L'aggiunta di un battaglione di fanteria e di una o più batterie autoportate crea un complesso di necessità di coordinamenti che rende in questi casi più che mai necessario assegnare al comando del nucleo specialisti e mezzi per assicurare un minimo di collegamenti.

3° Più grave ancora si presenta il problema dei rifornimenti e dei servizi. Il battaglione autotrasportato deve lasciare indietro salmerie e carreggio; ne segue che i servizi (rifornimento munizioni e sanitario) vengono a mancargli almeno per 24 ore, nè può il battaglione appoggiarsi agli analoghi servizi del nucleo perchè, come dirò in seguito, essi sono al presente inadeguati ai bisogni dello stesso nucleo.

Azione difensiva.

In talune esercitazioni si è avuto occasione di notare che nei casi di occupazione preventiva di una linea o di difesa di un fianco di una grande unità, v'è la tendenza ad immobilizzarsi, ad attendere cioè l'attacco nemico in posizione spingendo innanzi poca forza, per l'osservazione, a distanza generalmente breve. Ora, se i principî tattici generali per una azione difensiva permangono gli stessi anche per le truppe celeri, ne diversificano però molto i procedimenti applicativi a causa degli spazi in cui devono operare in rapporto alla forza di cui dispongono. Se l'antica massima « la cavalleria difende e si difende attaccando » non sarà facilmente applicabile per la assai più complessa e metodica azione che oggi a tutti si impone, pure lo spirito offensivo (o controffensivo) in essa contenuto deve pur sempre ispirare la condotta delle truppe celeri nella difensiva.

Spazi grandi e poche forze impongono:

— che si abbia informazione molto per tempo dell'approssimarsi del nemico e quindi che l'esplorazione sia spinta lontano su linee ben determinate dove l'osservazione sia agevolata;

— che vi siano elementi di resistenza (preferibilmente ciclisti) scaglionati in profondità e disposti possibilmente a scacchiera spinti *innanzi* alla posizione da difendere anche per dar modo ai rinforzi autotrasportati di guarnire la posizione stessa;

— che siano tenute in riserva delle forze mobili nella quantità maggiore possibile e che sia preventivamente ben studiato il loro terreno d'azione tenendo presente che esse dovranno essere impiegate non a rinforzo dei reparti già impegnati, ma per il contrattacco in forza, risoluto, deciso, condotto, se occorra, col criterio di giuocare il tutto per tutto specialmente contro i nuclei celeri avversari. Una condotta semplicemente attardatrice — sempre però di fuoco e movimento — non è ammissibile che di fronte all'avanzata metodica di grandi unità nemiche inquadrate o di intere Divisioni di cavalleria avversarie;

— che i collegamenti siano strettissimi;

— che l'artiglieria sia sfruttata al massimo;

— che vi sia più che mai aderenza tattica con la grande unità dalla quale il nucleo dipende.

Poichè i còmpiti di occupare e difendere determinate posizioni saranno frequenti per questi nuclei, sarebbe opportuno che nel regolamento per l'impiego tattico dei reparti celeri, fosse dedicato alla difensiva un intero capitolo sviluppando e ricordando tali principî.

Forza del nucleo.

Pure abolendo i « forti distaccamenti » in appoggio delle « forti pattuglie » (per regola plotoni) che le Norme generali dànno come normali per tutte le esplorazioni (N. G., 77), pure economizzando al massimo le forze ed attenendosi al più rigoroso principio della massa, ritengo insufficiente la forza prevista per questi nuclei.

La fronte, si è visto, può variare da 8 a 15 Km. Un'esplorazione minuta, in terreno normale, cioè discretamente coperto e coltivato, con pieghe di terreno atte a coprire reparti nemici, con comunicazioni rotabili e campestri sufficientemente frequenti, implica dai 4 ai 6 plotoni esploranti, quando non esiga due interi squadroni (1).

(1) Si calcola in 2 Km. la fronte massima del settore di esplorazione

Si aggiungano pattuglie speciali, i collegamenti laterali e interni, le pattuglie di combattimento, gli esploratori e le altre infinite cause di disperdimento della forza dei reparti (perdite in cavalli, guide, porta ordini, ecc.) e si vedrà come la forza residua del reggimento di cavalleria, destinato a costituire il « grosso » e l'avanguardia del nucleo si riducano a ben poca cosa.

Nè minori cause di dispersione si presentano per i ciclisti; la necessità di assegnare scorte all'artiglieria ed al carreggio, di stabilire posti fissi per i collegamenti e per l'occupazione di osservatori importanti, di fornire latori di avvisi all'indietro, di costituire pattuglie rapide per la raccolta di notizie negative, di concorrere alla sicurezza del nucleo, ecc. ecc., finiranno col ridurre il battaglione, che dispone — com'è noto — di soli nove plotoni fucilieri e due di mitraglieri. ad una forza assai esigua.

Non è qui il caso di addentrarsi nell'esame di questo problema che involve questioni organiche e di bilancio piuttosto gravi; basterà tener presente questa insufficienza anche perchè più stridente è la sproporzione fra còmpito e forza, più oculata ne deve essere la condotta.

Servizi.

La trattazione sia pur rapida di quanto si riferisce ad un nucleo esplorante di Corpo d'armata non sarebbe completa senza un cenno ai servizi del nucleo stesso.

Con l'assegnazione di autocolonne per il funzionamento dei servizi alle grandi unità si è risolto il problema nelle esercitazioni sulla carta e sul terreno in pace, ma mi permetto dubitare che esso sia risolto anche per la guerra.

— Sono le autocolonne di cui dispongono le grandi unità in grado di assegnare qualche loro aliquota *anche* ai servizi per il nucleo oltre quelli che già disimpegnano per le grandi unità stesse? Che io mi sappia, nessun aumento di autocarri è previsto a questo scopo.

— A quale distanza esse si troveranno dal nucleo e quali difficoltà di marcia dovranno superare per sopravanzare grosso e avanguardia della grande unità?

---

per ogni plotone. Fronti maggiori, a meno che il terreno sia particolarmente favorevole, obbligano il plotone a frequenti soste per i colpi di sonda laterali che attardano e logorano.

— Calcolando anche il tempo necessario per ricevere gli ordini dal comando del Corpo d'armata o della Divisione, per caricare e per trasferirsi, quando potranno raggiungere il nucleo?

— Quale sarà il grado di sicurezza di questa sia pur piccola colonna dopo che avrà oltrepassata la testa dell'avanguardia delle fanterie?

A questi interrogativi, che non avrebbero forse ragione d'essere se si addivenisse alla costituzione preventiva di una piccola colonna già caricata e spostata in avanti con movimento notturno, sono poi da aggiungere quelli più gravi e contingenti relativi al carreggio dei reparti del nucleo che rappresenta il primo rifornimento e l'anello di congiunzione fra i reparti e i servizi dell'intendenza.

Dove deve essere collocato questo carreggio in un'ordinanza di marcia al nemico?

Con esso sono i primi rifornimenti munizioni (1) e viveri (2), la gelatina esplosiva (3), i sottufficiali maniscalchi col rifornimento ferri, l'occorrente per la pattuglia telefonisti dello squadrone comando, i cofanetti medicinali per i veterinari, il carro sanità.

Lo stesso può dirsi del carreggio dei ciclisti, delle batterie e delle altre truppe facenti parte del nucleo o ad esso assegnate, la cui entità naturalmente aumenta col crescere dei reparti aggiunti al nucleo.

In un nucleo esplorante di Corpo d'armata, formato da un reggimento di cavalleria, un battaglione bersaglieri, un gruppo artiglieria a cavallo o da campagna, si ha una colonna carreggio composta di:

Autocarri pesanti . .	4	del battaglione bersaglieri
Autocarri leggeri . .	4	
Carri a 4 ruote . . .	26	(17 pel reggimento cavalleria – 9 per il gruppo d'artiglieria). Sui carri anche le mitragliatrici dell'artiglieria.

(1) Per la cavalleria 4 cofani (2 per carro) con 2000 colpi per moschetto e mitragliatrici (allo studio); per i bersaglieri 114 colpi per moschetto e 5900 per mitragliatrici leggere.

(2) Per gli uomini 1/2 razione non consumata; la seconda razione di riserva e tutto l'attrezzamento per la confezione del rancio. Per i cavalli la seconda razione biada.

(3) Con i reparti sono solo 4 cartocci per squadrone.

La profondità di questa colonna, su strade a pendenza non superiori al 7 %, è di circa 300 metri calcolando i soli carri a 4 ruote, dato che gli autocarri possono spostarsi con saltuari sbalzi.

Ora è evidente che gran parte di questo carreggio non può essere lasciato indietro (1); neppure alla coda dell'avanguardia o della testa dell'avanguardia della fanteria per non creare a questa un ingombro alquanto pericoloso; si aggiunga la disparità dei tipi di trazione di questo carreggio e ne emergerà la necessità di addivenire anzitutto ad un particolareggiato studio al fine di dividere nettamente i carichi indispensabili al combattimento da quelli che lo sono meno per ridurre il numero dei carri al seguito immediato delle truppe.

Non ho la pretesa di risolvere la questione, ma la soluzione a mio giudizio preferibile sarebbe quella di prevedere un 4° o 5° scaglione che dovrebbe spostarsi di notte e parcare di giorno al coperto, con la protezione di un'adeguata scorta di ciclisti.

Considerata la natura prevalentemente montana dei nostri probabili terreni d'azione, mi sembra infine molto opportuna l'assegnazione al nucleo di una colonna di muli o di cavalli sottomano per il someggio degli immediati rifornimenti munizioni.

Probabili obiezioni.

Molti, dall'insieme dei concetti sovra esposti, troveranno argomento per gridare che i proposti procedimenti tolgono alla cavalleria le sue più belle caratteristiche di impeto, di rapidità, di travolgente dinamismo.

Ed avranno anche — sotto qualche punto di vista — in tutto o in parte ragione.

Ma le truppe celeri non sono più rappresentate dalla sola cavalleria e la battaglia odierna ha esigenze e resistenze di fuoco sempre crescenti da cui è dannoso prescindere.

I reparti celeri, quali noi in Italia li abbiamo costituiti per riparare alla nostra forte deficienza proporzionale di cavalleria rispetto a tutti gli altri eserciti del mondo (Spagna, Svizzera, Giappone compresi) e dare ad essa la potenza di fuoco necessaria, sono

(1) Se per le prime 24 ore cavalli e uomini consumano la razione ordinaria, se per le altre 24 ore vi è la prima razione viveri e biada di riserva, le dotazioni di munizioni portate con l'uomo e sulla sella non bastano che per i primissimi scontri.

reparti delle tre Armi, con aggiunta di macchine speciali, in cui la cavalleria non sempre è preponderante, talvolta vi è anzi solo come elemento di manovra. Non discuto qui se ciò sia un bene o un male; considero le cose come sono e constato che la condotta di siffatti reparti deve *fatalmente ricollegarsi a quella delle unità non celeri.*

Che altro è infatti, ad esempio, un nucleo celere di Corpo d'armata se non — e mi si perdoni il bisticcio — una *piccola* grande unità formata di armi tra loro ancor più diverse e bisognevole di non facili, stretti coordinamenti per ottenere l'unità d'azione?

Basta tener presente questa realtà contingente per convincersi della necessità di seguire, adattandole, le norme comuni per l'impiego tattico di una grande unità.

Ritengo, anzi, questa concordanza la prova migliore della bontà del procedimento proposto.

Ogni epoca storica ha avuto nell'arte militare le sue leggi, determinate dalle condizioni sociali del tempo e dalle armi allora in uso, a cui tutti hanno dovuto sottostare.

A quelle d'oggi, ormai sancite dalla nostra regolamentazione, devono uniformarsi anche i reparti celeri.

E tralascio, per brevità, tutte le altre considerazioni che potrebbero farsi sulla diversità intrinseca della cavalleria di oggi da quella di un tempo e dipendenti dall'armamento, dal reclutamento, dalle ferme brevissive, dalle possibilità di addestramento, ecc.

Certo, chiunque abbia provato l'ebbrezza — e non saprei trovare parola più adatta — di condurre centinaia di cavalli col semplice accennare della sciabola, che si sia esercitato l'occhio ed il cuore a manovre rapide, improvvise, audaci, sboccanti nella sublimità della carica, non può non sentire la nostalgia di quella condotta e non provare dolore a non poterla più sognare in una realtà di guerra. Ma la ragione deve prevalere sul sentimento. Per quello « squadronare » i tempi sono passati.

Tutti quelli che studiarono l'impiego della cavalleria sui canoni dell'avanscoperta d'anteguerra e non ne poterono poi seguire la forzata evoluzione, stenteranno ad immaginare una cavalleria ricondotta in seno alle altre armi, e costretta ad agire non soltanto per esse ma con esse. Ma la guerra di domani, così come possiamo oggi prevederla, non suppone spazi tanto ampi e chiede, per manovrare, fuoco e collegamenti.

Tutti coloro infine che, fisso lo sguardo sull'atto ultimo della battaglia, cioè l'assalto o la carica, non vogliono attardarsi a considerare i minuziosi procedimenti per arrivarvi nelle migliori condi-

zioni di forza, mal volentieri si adatteranno a veder ridotta la velocità anche dei celeri, e ad ammettere un certo metodismo nella loro condotta. Ma la zona battuta da percorrere è lunga, le insidie grandi e micidiali; dell'improvvisazione, dello slancio irruento, dello stesso eroismo (e non è chi non ne apprezzi l'altissimo valore) non si può far legge; oggi più che mai, al « furore » è preferibile la « virtù » ed è duro, ma necessario, ricordare che mentre l'eroismo ha un limite nel materiale abbattersi al suolo dell'individuo, la falce delle macchine aumenta e allunga ogni giorno più il suo potere e non ha, almeno teoricamente, un limite.

Rimangono pur sempre particolare retaggio delle truppe celeri:

— nel campo morale: la gloria e la responsabilità di combattere isolate dinnanzi alle altre truppe; di essere in seguito impiegate nei momenti più risolutivi e gravi della guerra; di dover adempiere, anche se trattasi di piccoli reparti, còmpiti importanti e talora importantissimi;

— nel campo tattico: molte delle tradizionali caratteristiche d'impeto della cavalleria; la possibilità di manovrare sulle ali; un maggior campo d'iniziativa per i comandanti di ogni grado; più frequenti occasioni di agire per sorpresa; un potente spirito aggressivo (che non è in funzione della velocità). E non è poco!

★

Lasciate da parte queste ultime considerazioni d'ordine più generale e ritornando a quanto è detto nella premessa, il presente studio non si ripromette che di portare un contributo alla migliore soluzione dei problemi inerenti all'impiego e alla condotta di un nucleo celere di Corpo d'armata inquadrato nella prima fase delle operazioni di questo. È per tale caso che le sovra esposte considerazioni hanno specialmente valore.

Lo studio dell'impiego e della condotta di reparti celeri maggiori, operanti nel più vasto raggio d'Armata con còmpiti di natura strategica sia per l'esplorazione avanzata sia in funzione di massa di riserva e di manovra, esorbita dai limiti che mi sono assegnato e suggerirà senza dubbio una maggiore elasticità e varietà di procedimenti in relazione alle più vaste mète, ai più ampi orizzonti, alle più grandi masse in movimento.

ALDO AYMONINO
Generale di brigata.

Il comandante negli eventi di guerra

Premessa. — Il problema della preparazione. Uomini ed armamenti. — Formazione dello spirito del comandante. — Le qualità negative del carattere. — La dinamica della volontà del comandante. — La nostra regolamentazione e il comandante.

Premessa.

Ogni guerra ha sempre qualcosa da insegnare ai posteri.

Sopra tutti gli insegnamenti, però, riveste un interesse di prim'ordine quello che ci viene fornito dal comportamento dei capi nei vari eventi di guerra.

Negli elementi fisici e spirituali che concorsero a determinare la vittoria o la sconfitta, come soluzione definitiva di una campagna di guerra, noi infatti scorgiamo preminente l'estrinsecazione dello spirito dei comandanti, come nei fenomeni del mondo fisico possiamo riconoscere l'influsso delle leggi cosmiche.

Non per nulla gli scrittori militari fanno argomento di studi appassionati e penetranti l'animo dei capi, e d'altro canto non si spiegherebbe l'insistenza colla quale risorge continuamente la questione riflettente il comando in guerra, se non costituisse il fulcro di ogni seria preparazione alla guerra avvenire.

Di fronte all'assillante domanda: « Quale sarà la sorte di una nostra guerra futura? », non è agevole, oggi come oggi, formulare una risposta soddisfacente, perchè troppi elementi positivi di giudizio sfuggono al nostro calcolo.

Ma la nostra Nazione è in cammino e non può rinunziare a trarre dal suo recente passato vittorioso gli auspicî per il domani: urge perciò ipotecare il buon responso del destino, non altrimenti

che radicando nello spirito del Paese la certezza che il destino è in noi e solo da noi può sprigionarsi l'impulso irresistibile che ci porterà lontano....

Il Duce, condensando in poche parole la sapienza d'una esperienza plurimillenaria dell'umanità, ammonisce che « ogni individuo « e ogni popolo è artefice e responsabile in gran parte del suo destino. « Certo anche il destino conta. Ma la condotta di fronte al destino « è quella che distingue gli uomini e i popoli e decide della loro « sorte. Di fronte al destino c'è il debole che si piega e c'è il forte « che non si rassegna e cerca di fronteggiare il destino e di supe- « rarlo e di foggiarsene uno migliore; il debole che vede chiuso il « ciclo delle speranze, ed il forte che dal colpo del destino trae anzi « maggior forza per aprirsi una nuova via e per ricominciare la « vita ».

Nei suoi ricordi autobiografici ha poi scritto tra l'altro: « Il « mio obiettivo è semplice: desidero fare l'Italia grande, rispettata « e temuta ».

Ha tracciato cioè a sè stesso e agli Italiani un programma tacitiano di grandezza nazionale che esige, per la sua realizzazione, concordia di volontà e di sentimento nel popolo, ma sopratutto comprensione univoca e animo teso alla vittoria in coloro che sono chiamati ai posti di comando.

Il problema della preparazione. Uomini ed armamenti.

Oggi, più che mai, il problema della preparazione degli animi è, come suol dirsi, di pressante attualità. Il mondo è turbato, inquieto, scontento: la guerra mondiale ha lasciato in Europa solchi profondi di rancori inassopiti, di sperequazioni indegne del senso di giustizia universale...

E mentre s'invoca la pace, la vera pace che assicuri il tranquillo sviluppo della presente civiltà, si ode dappertutto rumore di ferri e di armi e clamore di minacce e urli di ribellione all'assetto internazionale che i trattati dell'ultima pace mal riescono a tutelare e sostenere.

In siffatta situazione paradossale, l'Italia ha il diritto sacrosanto di armarsi per vivere e prosperare. Ma armarci alla pari degli altri più ricchi non possiamo, sopratutto per due ordini di ragioni che sono estranee alle nostre possibilità:

a) noi non possediamo materie prime che ci consentano di

fabbricare in casa nostra tutto il materiale bellico voluto dalla guerra integrale di domani;

b) le condizioni dell'attuale ricchezza nazionale non permettono bilanci vistosi di miliardi di lire da dedicare agli armamenti.

Per entrambe queste ragioni noi non siamo nè saremo guerrafondai, ma potremmo lo stesso trovarci nella dura necessità di fare la guerra al nemico che ci sbarrasse il fatale cammino che abbiamo, da Vittorio Veneto in poi, intrapreso verso il futuro.

Potremmo quindi misurarci con nemici armatissimi, ai quali le modeste proporzioni dei nostri armamenti farebbero vedere la vittoria su di noi facile, per l'inferiorità evidente del potenziale bellico italiano.

Quest'inferiorità di armi e di ordigni guerreschi tuttavia non può essere considerata in senso assoluto: perchè d'altro canto l'Italia d'oggi, rinnovata spiritualmente, è un popolo in cammino che conta sempre più, come numero e come potenza.

Noi potremmo compensare ad usura l'inferiorità in armamenti con la sovrabbondanza di uomini, capaci di intensificare l'effetto delle armi che impugnano; purchè tale capacità sia effettivamente operante nel singolo e nella massa.

Ecco adunque il vero problema dell'armamento italiano: trasformare l'uomo in arma, non in proiettile umano da lanciare allo sbaraglio, ma in un'arma cosciente, che sappia moltiplicare la potenza dei mezzi bruti di lotta che gli vengono affidati.

Il problema della nostra preparazione impone pertanto lo studio della valorizzazione particolare dell'elemento uomo, assai più ampiamente che per il passato, ed importa sopratutto la formazione dell'animo del comandante in tutti i gradi della gerarchia, vale a dire in senso più strettamente ascendente, dal comandante del plotone al comandante supremo, come quegli che in ultima analisi raccoglie in un fascio unico tutte le energie spirituali sottoposte: la sintesi delle volontà molteplici tese verso la vittoria.

Il comandante meglio armato risulterebbe in ogni modo quegli che disponesse di uomini adatti a concretare il suo volere; ma in questo caso uomini siffatti esigono un comandante che sappia dominare gli eventi.

La natura umana attraverso i secoli non muta. I soldati rendono in quanto il loro capitano li sa impiegare. Ecco perchè un pugno di combattenti erge alle Termopili l'ostacolo intransitabile all'immenso esercito di Serse; perchè poche legioni di Quiriti e di

Latini gettano le fondamenta del più grande impero dell'antichità; perchè alcune compagnie di volenterosi umiliano a Legnano la tracotanza del Barbarossa; perchè poche diecine di migliaia di rivoluzionari affamati e cenciosi rinnovano attraverso l'Europa il Sacro Romano Impero di marchio francese...

Da ciò deriva che la formazione del comandante va tenuta in primo piano, perchè il capo si forma, non s'improvvisa.

È necessità fondamentale dimostrata dalle guerre passate e specialmente dalla guerra mondiale.

In quest'ultima, anzi, la questione della capacità di comando, specie nei gradi più alti della gerarchia, apparve assillante presso tutti gli eserciti fin dalle prime operazioni. Le relazioni ufficiali adesso, e le cronache degli avvenimenti allora, ci hanno largamente informati di eliminazioni, talvolta su vasta scala, di ufficiali non intonati, come suol dirsi, con l'ambiente spirituale creato dalle vicende della guerra.

E come accadde altrove, anche in Italia il Comando Supremo si trovò — come mette in rilievo il Barone — con molti comandanti privi d'iniziativa e di spirito offensivo bene inteso. C'era da riparare urgentemente all'insufficienza professionale e alla impreparazione all'esercizio degli alti comandi. Il dilemma era ferreo. Bisognava che il Comando Supremo scegliesse: o tenere negli alti gradi uomini non perfettamente idonei, ovvero eliminarli senz'altro.... Il Comando Supremo si attenne al secondo partito.

Ora, se talvolta s'è dato il caso che un capo sia sorto da una folla di soldati (Senofonte che compie magistralmente la ritirata dei Diecimila è esempio più unico che raro), di regola il comandante è tale perchè è passato per una lunga trafila di prove, perchè ha tratto dall'esperienza personale e dagli studi, gli elementi direttivi della sua azione, perchè nell'ambito delle sue attribuzioni egli ha la possibilità di creare un avvenimento, che è la sua opera artistica.

Bisogna adunque assicurarsi per tempo che in tutti i gradi gerarchici ogni capo sia al suo posto — the right man in the right place —.

E come va intesa questa preparazione spirituale del comandante?

Sarebbe certamente assurdo e del resto sarebbe materialmente impossibile, pretendere di scoprire un Napoleone in ogni ufficiale che si avvia per la scala delle più gravi responsabilità. Il genio non s'incontra ad ogni svolto di via.

Si tratta soltanto di creare non il tipo ideale del comandante

perfetto, ma il tipo medio, che possieda il minimo di qualità che il suo grado e le funzioni inerenti comportano.

Dunque preparazione intensiva, ma graduale, in confronto al ruolo di comandante.

L'esperienza di tanti secoli di guerre ha quasi stilizzato la figura del comandante: la nostra immaginazione ricorre difatti ai sommi capitani, dei quali nessuno può scientemente proporsi d'uguagliare o semplicemente imitare le gesta.

A parte le diverse condizioni del clima storico in cui il fenomeno genio si produce, quel che allontana il grande dalla massa dei mortali, è insito nella stessa sua natura.

È il genio. « Ed il genio », scrive Vladimiro v. Hartlieb, « si « distingue e s'impone innanzi tutto, in quanto avverte, precisa e rico- « nosce le forze vive del Tutto e dell'Umanità, ne trae le sue ispira- « zioni, e, nell'opera successiva di creazione, rinnova le leggi che gli « vien fatto di trovare nella culla di tutte le cose. Il Genio, contrap- « posto al nudo e crudo intellettualismo, è la potenza medesima della « vita, di cui possiede la volontà incontrastabile, l'impeto creativo e « la feconda costanza evolutiva. Il Genio sa più del più grande erudito, « poichè possiede il dono prodigioso e meraviglioso dell'intuizione: « non legge, no, i libri dei teorici, bensì quelli del creato, e ciò che vi « apprende, subito trasforma in opere sane e gagliarde ».

E se non è dato a chiunque di raggiungere una tale perfezione, non pertanto la via è aperta verso la meta, solo che si badi a non perdere di vista il fondo umano del Genio, non diverso peraltro dalla media degli altri uomini.

È questione di proporzioni. È vero che in nessun trattato noi troviamo i principî e le norme che regolano la formazione spirituale del capo; ma dall'esempio dei sommi capitani e dall'esperienza di tutte le guerre, la riflessione e lo studio ci rivelano i caratteri salienti del comandante nei varî momenti della estrinsecazione della sua essenza spirituale.

Il quadro che noi possiamo raffigurarci non può avere che un unico sfondo spirituale, ove spiccano il coraggio e il senso della responsabilità.

Da tale sfondo, come per rami diversi, s'irradiano varie prospettive in relazione alla categoria dei comandanti.

Epperciò:

— Per i comandanti inferiori — a contatto diretto della truppa — sul fondo comune dell'autorità inerente al grado, spicca in

modo prevalente il coraggio fisico; in via subordinata, l'azione direttiva e coordinatrice circoscritta in ambito ristretto.

— Per i comandanti superiori, all'autorità del grado deve assolutamente accompagnarsi un senso più squisito e più profondo delle più alte responsabilità, e quel peculiare « coraggio morale » che è dote precipua di chi sta in alto, perchè per essi prevale in senso assoluto l'azione direttiva e coordinatrice proiettata in ambito più vasto e per strati più profondi.

Quindi, in ultima analisi, l'interesse dello Stato che giustamente si preoccupa dell'integrità attuale e dello sviluppo del suo proprio divenire, esige che una cospicua parte delle attività intese alla difesa nazionale, sia dedicata allo scopo immediato di coltivare nell'animo del piccolo le virtù e le doti peculiari del grande comandante. In altri termini quel che a noi importa è la continuità di una tradizione di pensiero e di sentimenti, che, dal capo illustre, discenda per i rami della gerarchia fino ai comandanti minori e risalga con essi, a grado a grado, dalla base al vertice del comando, con alternanza mai interrotta nel tempo.

I nostri regolamenti, del resto, tendono a raggiungere questo fine nobilissimo ed essenziale in un Paese che abbonda di spiriti alacri e multiformi.

Mettere in valore la ricchezza spirituale d'una razza millenaria, in perpetuo rinnovamento, è il còmpito che urge adempiere oggi integralmente, se vogliamo realizzare le aspirazioni del popolo.

Formazione dello spirito del comandante.

L'Italia è il paese classico dei grandi capitani. Nella storia delle guerre noi vediamo sfilare una lunga teoria di uomini egregi che tennero in pugno le sorti di interi eserciti e del paese che servirono. E se non tutti, purtroppo, servirono la patria d'origine, ciò non pertanto riuscirono, pur sotto bandiera straniera, ad onorare il nome della terra che diede loro i natali.

Se togliamo i condottieri del mondo romano e quei capitani di ventura che, pur in mezzo alla miseria politica italiana del loro tempo, valsero a far rivivere i principî della guerra di qua e di là delle Alpi, noi possiamo sempre enumerare con orgoglio, fra i più celebrati: Emanuele Filiberto di Savoia, lo Spinola, il Montecuccoli, Eugenio di Savoia, e sommo fra tutti, Napoleone Buonaparte.

Una vastissima letteratura è stata consacrata alle loro gesta e agli insegnamenti di cui furono maestri ammirati ed imitati.

Attraverso i varî momenti della loro attività guerresca e financo fra le pagine degli scritti che alcuni di essi ci hanno lasciato, a noi è dato cogliere il carattere peculiare di ciascuno e la nota dominante del loro animo guerriero che si può riassumere brevemente nella facoltà unica e superiore di creare il fatto che traccia nuove vie alla storia.

Quando noi ci raffiguriamo il comandante di fronte agli avvenimenti di guerra, siamo soliti generalmente formulare due concetti logici l'uno in funzione dell'altro: ma due entità autonome ed a sè stanti.

A me sembra che questa duplice concessione non sia che un artificio del nostro raziocinio, in quanto assumiamo l'avvenimento di guerra, come un qualunque episodio storico che abbia soltanto radice nelle oscure profondità della vita dei popoli. Non pensiamo invece che l'evento sorse, ebbe pieno sviluppo e si fissò nella conclusione, *vittoria o sconfitta,* essenzialmente per opera del condottiero.

Dunque, comandante e avvenimento di guerra debbono essere considerati nel rapporto di creatore e creatura; in quanto che è proprio il comandante che suscita dal suo *io* l'evento e lo foggia secondo la natura del suo spirito.

Come l'animo dell'artista nell'opera d'arte, così l'animo del capo si proietta nei singoli e nella massa e li stringe in fascio, arma definitiva, puntata verso il nemico che deve debellare. E, come ha preordinato gli elementi essenziali che dànno vita al fatto di guerra, così poi ne governa gli sviluppi.

L'afflato del capo investe e compenetra il formidabile congegno e lo stimola con azione continua: la sua presenza spirituale è continuità di creazione, per cui il creatore in momenti successivi riesce ad imprimere nella sua creatura l'impronta indelebile della propria personalità.

Questo rapporto singolare che passa fra l'uomo di comando e l'imponderabile, è messo in evidenza da alcuni fatti che la storia riporta fra i più memorabili.

Fra i tanti possiamo scegliere due che sono veramente tipici e presentano caratteri di rassomiglianza a distanza di parecchi secoli l'uno dall'altro: Zama e Wagram.

In entrambe le battaglie sono due mondi in contrasto, rappresentati degnamente da capitani di grande statura.

A Zama, Roma contro Cartagine, cioè P. C. Scipione contro Annibale e la vittoria del condottiero romano. Perchè? Forse erano venute meno le virtù militari di Annibale proprio mentre seminava lutti e rovine in Italia, fino alle porte di Roma? No, certamente. Ma bastò, per vincerlo, nella sua stessa patria, un uomo d'animo più capace e più fiero.

Portar la guerra in Africa, mentre divampava in Italia, fu certo un'abile diversione: ma non era che una condizione ipotetica di successo, tanto più che gran parte delle coorti romane sbarcate in terra africana, avevano già sperimentato il ferro di Annibale e lo paventavano.

Nè peraltro può affermarsi migliore il piano di battaglia del comandante romano di quello annibalico: l'uno poteva equivalere l'altro.

Ma P. C. Scipione, fibra eccezionale di guerriero, che poteva vantarsi d'essere stato l'unico generale romano del suo tempo capace di imporre vittoriosamente il suo genio e la sua perizia militare a tutti i migliori generali di Cartagine nei teatri di guerra della Spagna e della Sicilia, si manifestò anche a petto di Annibale, nettamente superiore.

Tra il carattere e l'abilità ebbe il sopravvento il carattere, perchè Scipione si mantenne a Zama quello che sempre era stato altrove, e cioè più potente suscitatore d'energie fisiche e morali che non fosse il suo gagliardo avversario.

A Wagram, la Rivoluzione vittoriosa contro il legittimismo antiquato, Napoleone contro l'Arciduca Carlo.

L'accanita lotta che si svolse a Wagram fa onore ad entrambi. Napoleone dovette conquistarsi la vittoria a frusto a frusto: e fu più volte in procinto di perdere la sua giornata.

E fu appunto il suo grande animo d'uomo di guerra che potè volgere dalla sua i favori della sorte.

Noi infatti vediamo in quella battaglia estrinsecarsi laboriosamente i vari atti di una superba creazione del suo genio: dagli ordini che predispongono l'urto, allo sviluppo graduale impresso ai combattimenti parziali; dall'attesa meditata, eppur gravida di trepidazione, del compimento d'un aggiramento capitale, al tempestivo lancio dell'ultima riserva che poi conchiuse la vittoria...

Orbene, tiriamo pure le somme e cerchiamo di trarre profitto dagli avvenimenti della storia che pur sempre è maestra di vita.

Se all'ufficiale di ogni grado è riserbato un còmpito così grande e delicato nell'ambito delle sue attribuzioni; se la storia che noi vi-

viamo oggi è la naturale conseguenza della vittoria di Vittorio Veneto, incombe a noi essere degni continuatori dei padri, perchè i posteri non siano degeneri.

La nuova Italia che avanza non ammette mezzi termini. Essa ha bisogno di capi che siano realmente creatori di storia: non vuole ombre o mezze figure.

Tutto il popolo d'Italia è oggi una milizia destinata a nuove vittorie.

Ebbene, formiamo i nostri animi alla scuola dei capi che ci hanno preceduti, tenendo presenti davanti ai nostri occhi le due grandi categorie di quelli che vinsero e di quelli che perdettero la loro giornata. Giova ai nostri fini la conoscenza della fortuna degli uni e della disgrazia degli altri.

Ed entriamo nell'esame particolareggiato di alcune situazioni che rivelano attraverso la vittoria e la sconfitta, l'essenza dell'animo del capo. Giustamente è stato scritto che l'atteggiamento offensivo o difensivo di un esercito è questione di stato di coscienza del capo supremo, e noi aggiungeremmo, delle forze che esso comanda.

La storia in verità non si occupa che dei grandi, ma da essi si desume quale possa essere lo stato di spirito dei sottoposti.

E per ciò ci si insegna che le qualità del comandante si misurano non soltanto alla stregua delle qualità fondamentali del popolo, al quale appartiene, ma anche che tale misura è più o meno influenzata dal peso degli insegnamenti che la fortuna o la sfortuna dei predecessori hanno largito alla formazione del carattere di ciascun comandante.

Il carattere: quel complesso, cioè, di qualità positive che il comandante, grande o piccolo, spiega in guerra in tutti gli atti che caratterizzano il suo comando.

Ma il carattere è anche quel complesso di qualità negative o un misto di qualità positive e negative.

Suol dirsi in genere che le qualità positive — aggressività, tenacia, elasticità di mente, prudenza, assunzione coraggiosa delle più gravi responsabilità — sono proprie dei caratteri forti e perciò di quei capi che, creato un avvenimento di guerra, seppero dominarlo e risolverlo in senso vittorioso.

D'altro canto le qualità negative — indecisione, dubbiezza sistematica, ipercritica, paura della responsabilità, avventatezza o temerarietà — non possono essere intese che come substrato di caratteri deboli e mutevoli, e perciò di quei capi che, pur obbligati a dar vita

ad un avvenimento bellico, si rivelano del tutto incapaci di governarlo e ne rimangono travolti.

E guardiamo lo specchio della storia: un umorista inglese, K. Jerome, ha scritto che il torto dei militari è quello di studiar troppo, di leggere troppa storia e di riflettervi su esageratamente.

Ben detto, come motto di spirito, quando lo studio della storia si riduca a semplici esercitazioni accademiche.

Ma la storia è la vita di ieri: bisogna ben conoscerla intimamente per evitare quei ricorsi funesti che coincidono con gli errori che non si riparano.

E siccome tra i realizzatori della storia di ieri, di oggi e di domani, sono sempre al posto d'onore i soldati, va da sè che a questi incombe in ogni tempo l'alto obbligo di ispirarsi al passato per la conquista sicura delle nostre mete dell'avvenire.

Napoleone, del resto, l'insegna a chiare note con l'esempio ed anche quando scrive che « la conoscenza delle parti sublimi della « guerra non s'acquisisce che con lo studio della storia, delle guerre « e delle battaglie dei grandi capitani ».

E perchè la nostra preparazione sia al momento buono fattiva ed operante, riteniamo non sia bastevole tener presenti esclusivamente i modelli perfetti da imitare.

In Alessandro, in Cesare, in Federico, in Napoleone, noi ritroviamo quanto di più elevato e di completo insieme, possiede il condottiero di genio.

Ci troviamo al cospetto di quei sommi caratteri che possiedono tutte le qualità positive, da noi difficilmente imitabili, perchè essi troppo in alto furono posti dalla natura sulla comune degli uomini.

Sembra invece più proficuo l'esame spassionato dell'animo di quei capi, che pur occupando altissimi posti nella storia, appaiono senza dubbio più vicini al nostro spirito. È assai più persuasivo, del resto, il linguaggio di colui che ci dice: « Evita il mio errore », perchè sentiamo che anche noi potremmo incorrervi o prima o poi: mentre il linguaggio di colui che ci esorta ad imitarlo, ci riesce quasi sempre oscuro e difficile di comprensione, come, del resto, riusciva ostico il mistico sermone del Cristo ai discepoli che umanamente esclamavano: « È astruso questo linguaggio » (*Durus est hic sermo*).

Le qualità negative del carattere.

Essendo pertanto presenti davanti alla nostra mente i sommi, appare più consentaneo ai fini della migliore valorizzazione delle qualità del capo, rammentare le premesse psicologiche che stanno a fondamento del particolare contegno in guerra di alcuni fra i più noti capitani.

In tema di indecisione e di perplessità, la storia, si può dire, non fa che poche segnalazioni.

Però nessuno ignora come l'esercizio del comando sia acerbo e irto di tribolazioni tali da lasciar più volte gli stessi sommi condottieri in piena perplessità e confusione di spirito, in circostanze ingarbugliate e, a prima vista, senza uscite plausibili.

Cesare narra nei suoi « Commentarî » che non raramente, nella sua qualità di generale e di uomo politico, ebbe a trovarsi di fronte a situazioni di estrema difficoltà, per cui l'animo suo non riusciva a districarsi da quella rete d'inerzia mentale che si identifica con l'indecisione, spesso durevole e tormentosa.

Federico II ebbe a subire, in alcuni pericoli burrascosi della guerra dei Sette Anni, tali crisi di accoramento e di disperazione per l'impossibilità di venire ad una decisione possibile, da invocare la morte come l'unico mezzo di soluzione.

Lo stesso Napoleone non esita a confessare che più volte ebbe a trovarsi a mal partito in presenza di problemi complicati di alta importanza politica o militare, senza riuscire ad afferrare la decisione che meglio convenisse, a cagione essenzialmente dell'improvvisa eclissi della « scintilla morale », che egli riconosceva soltanto come peculiare privilegio del grande capitano.

Ma per essi la stasi mentale non ebbe mai durata tale da compromettere le sorti della situazione del momento. La forte volontà ruppe sempre gli indugi tempestivamente.

Non altrettanto si riscontra, ad esempio, in Napoleone III nella Campagna del 1859.

Egli è l'uomo rappresentativo del romanticismo politico della metà del secolo XIX. D'animo generoso, arriva in terra italiana convinto di compiere una gloriosa passeggiata militare, disposto al più, se fosse stato indispensabile, a valorizzare la ricetta strategica del vecchio Jomini.

Ma in verità egli, come comandante supremo degli alleati franco-piemontesi, si rivela fino a Solferino l'uomo indeciso, che i retroscena

della manovra di Magenta han posto a nudo. Sappiamo infatti che, fisso nell'idea di ripetere la manovra napoleonica di Lodi (1796), egli avrebbe accettato qualunque piano per raggiungere Milano senza colpo ferire prima del suo avversario.

E mentre l'animo suo è per più giorni travagliato dalla più torbida perplessità, quando è giunto a comprendere la reale situazione, non fa che volere e disvolere e ricorre perciò ad una serie di tentativi che vale la pena di riassumere brevemente:

— Prima del 20 maggio: Manovra per l'ala sinistra austriaca, con la massa delle forze per la destra del Po, in direzione di Stradella e di Piacenza.

— 20 maggio: Manovra per l'ala destra austriaca, intendendo operare per l'alta Sesia.

— 20 maggio (sera): Manovra concentrica a masse separate, con i Francesi per la destra del Po e con l'esercito piemontese a nord, tra Mortara e Vigevano.

— 22 maggio (sera): Manovra per l'ala sinistra. Ritorno, cioè, al primo disegno, proprio nel pieno della sua crisi di turbamento e d'indecisione.

— 22 maggio (notte): Manovra per il centro e per l'ala destra austriaca, col passaggio del Po a Valenza, combinato con una minaccia sul fianco destro da compiersi dall'esercito sardo per Vercelli e Mortara.

— 25 maggio: Manovra per l'ala destra austriaca.

Quest'ultima fu la definitiva, cioè quella che sboccò nella battaglia di Magenta, la cui fisonomia porta vivâ l'impronta del fortuito avvenimento, il quale fu una sorpresa tanto per Napoleone III quanto per il Gyulai.

L'arrischiata manovra, considerata come un errore strategico dal v. Kammoerer, fu possibile soltanto perchè si trovavano di fronte due avversari irresoluti. L'uno marcia verso il nord sfilando di fianco e in vista, si può dire, dei posti austriaci, per uscire una buona volta da uno stato di profonda depressione morale, atto di disperazione caratteristico dell'uomo irresoluto che si decide alfine ad occhi chiusi. L'altro rimane inerte, perchè non crede l'avversario destituito di buon senso e temerario fino alla follia...

Eppure fu così.

Per altro fu il contegno assolutamente passivo del Gyulai che potè consigliare a Napoleone III la folle manovra, la quale avrebbe potuto risolversi in uno scacco francese assai grave.

La guerra tiene in serbo spesso simili sorprese. Ma non accade

sovente che la fortuna assecondi il comandante che non abbia un proprio concetto d'azione e non tenda a realizzare un piano adeguato alla realtà contingente.

In genere l'indecisione porta con sè la sconfitta. Si fa carico al comandante austriaco di non avere spinta l'offensiva contro i Piemontesi oltre il Ticino e di essere rimasto inattivo, quando poteva, in un primo tempo, schiacciarli ancora soli; e, in secondo tempo di non aver saputo cogliere l'attimo fuggente della temerarietà francese.

Ma c'era da attendersi altro atteggiamento dal capo che per temperamento non aveva fiducia in una offensiva intrapresa con le sole forze di cui disponeva, e riteneva preferibile trar profitto dal famoso « quadrilatero »?

Fermo in questa convinzione il Gyulai entrò infatti in territorio piemontese solo perchè il Gabinetto militare di Vienna ve lo spinse suo malgrado e non agì energicamente quando tutte le più felici coincidenze ne avrebbero assecondato l'azione. Vittima del suo preconcetto, egli già intravedeva la sconfitta se non si affrettava a porsi al riparo delle fortezze, e ne fece partecipe l'Imperatore, prospettando in una lettera del 25 aprile, « la necessità di evitare un incontro con « forze *infinitamente* superiori » orientandosi fin dall'inizio al giuoco pericoloso delle « manovre difensive » che non escluderanno una utile offensiva ad un dato momento.

Mai più che in questo momento appare evidente la verità, che « l'offensiva e la difensiva sono veri e propri *stati di coscienza,* e « non forma di condotta della guerra e delle operazioni che si pos- « sano indifferentemente adottare in base a semplici calcoli di forza, « di tempo e di spazio ».

Il Gyulai preconcettualmente essendo per la difensiva, non considerò Montebello che come un'avvisaglia di prudenza e non sospettò neanche lontanamente che l'avversario, che gli sfilava a portata di fucile, ad occidente del Ticino, stesse per compiere il più rischioso aggiramento del secolo non curandosi dello schieramento austriaco, il quale, comunque fosse, era pur sempre nella condizione felice di soffocare l'aggiramento stesso quando volesse.

Ritenendosi inferiore di numero, non si decide a farsi vivo ed è quindi naturale arguire che se Magenta ebbe una certa influenza sul seguito degli avvenimenti, più profonda e risolutiva la esercitò sull'animo del Gyulai, il quale ripiegò senza essere vinto da un avversario che in apparenza vittorioso, ma poco convinto di esserlo, s'indugiò in cautele eccessive prima di raggiungere la capitale lombarda.

Che dire poi del contegno del generale Morozzo della Rocca nella campagna italiana del 1866?

S'è voluta trovare una spiegazione, dirò così, a margine, nella acuta preoccupazione del Della Rocca di invigilare ad ogni costo sulla incolumità del Principe Ereditario suo dipendente. Se invece egli avesse gettato nella mischia tutto intero il suo Corpo d'armata, a Custoza le sorti della battaglia sarebbero state senza dubbio diverse.

Il Principe Umberto, per altro, fu tra i primi ed i più insistenti a scongiurarlo perchè l'impiegasse dove le sorti della Patria italiana stavano per essere decise a nostro danno.

Perchè non si mosse? La critica serena di quell'infelice Campagna si è incaricata di darne la risposta, benchè alquanto dura. Il comandante del III Corpo d'armata, col cervello annebbiato da recentissime disillusioni, ossessionato dalla presenza dell'augusto divisionario, incatenato dalla lettera e non dallo spirito dell'ordine di tener fermo, ecc...., non comprese quale importante funzione veniva ad assumere la grande unità ai suoi ordini nell'economia della battaglia, e non passò ad alcuna decisione, cioè non fu in ogni modo capace di creare l'avvenimento che avrebbe segnato lo smacco dell'ardita manovra dell'Arciduca Alberto.

Quanto ai dubbiosi e agli ipercritici per sistema e per temperamento, non è detto che comandanti siffatti non possano essere all'altezza dei loro delicatissimi còmpiti per distinte doti di mente e di cuore. Tuttavia essi sono inclini all'esame minuzioso, pedante ed assillante di ogni elemento possibile. Valutano il pro ed il contro di ogni decisione fino all'esasperazione, elaborando nella loro mente tale congerie di idee, di sillogismi, di sofismi, da dissolvere ogni impulso eccitante della volontà.

Il raziocinio la vince sulla volontà.

Così viene a mancare l'energia volitiva e perciò la premessa necessaria per il trapasso dalla risoluzione mentale all'azione, proprio quando è l'istante di agire in relazione ai casi preveduti.

Il Principe di Lorena nella guerra dei Sette anni, e segnatamente a Praga e a Leuthen, il generale Mack nella Campagna del 1805, costituiscono esempi già abbastanza chiari di quanto valga l'eccesso della critica e il dubbio sistematico dei casi probabili scompagnati dall'atto risolutivo della volontà.

Anche nella Campagna del 1866 in Boemia la disposizione spirituale che contraddistinse il comando del maresciallo v. Benedek offre in proposito materia abbondante di meditazione. Quando as-

sunse il comando dell'Armata del Nord egli era l'uomo più popolare dell'esercito austriaco e considerato capace di imprimere alle operazioni un andamento rapido e decisivo. Aveva al suo attivo le benemerenze acquistatesi nelle Campagne del 1848-49 e 1859 in Italia, dove aveva brillato sopratutto per la visione esatta dei casi di guerra e per la fermezza e decisione del proprio carattere.

Però, col volgere degli anni, era divenuto a mano a mano sempre più portato all'introspezione, alla critica minuziosa di tutti gli eventi di pace e di guerra: era l'uomo dei dubbi su sè e sugli altri.

Egli, infatti, cominciò anzitutto col dubitare di sè, quando per ovvie ragioni di prestigio dinastico, l'Imperatore volle mandar lui contro la Prussia e l'Arciduca Alberto contro l'Italia.

« In un colloquio col suo sovrano — scrive il Barone — era « anzi riuscito a farsi esonerare da un còmpito che egli credeva su- « periore alle sue forze, confessando apertamente e lealmente la non « bastante preparazione sua intellettuale a comandare una massa di « forze così grande, sopra un teatro di guerra che non conosceva »...

Andò lo stesso: ma egli sentiva di non essere al suo posto. Dubitando della propria capacità di comandante, non poteva sicuramente non ammantarsi di circospezione e di diffidenza verso gli altri, con conseguenti attriti, stati d'animo poco sereni, avversioni, ecc.... Nè ebbe — a detta del Rustow — quel tanto di energia necessaria per ottenere l'allontanamento di quanti gli erano sconosciuti, di quanti gli erano ostili, di quanti, più che cooperare efficacemente, creavano attriti dannosi e pericolosi.

Così s'appiglia senz'altro al partito dell'attesa, ossia dell'atteggiamento difensivo, per il quale la memoria redatta dal Krismanic, adottata come disegno iniziale delle operazioni, gli faceva quasi un obbligo morale.

Presentarsi al nemico nelle condizioni ideali di potenza difensiva, per passare all'occorrenza all'offensiva sicura, era l'assillo quotidiano di questo « roditore intellettuale ».

Ma si comprende che nella realtà tale perfezione spinta all'inverosimile, è un assurdo, per cui il primo incidente avverso verrà a determinare il primo numero di una serie interminabile di dubbi, di incertezze, di cavilli tali da generare in un animo di tal tempra l'inazione più assoluta oppure i cosidetti tentativi di assaggio, gli ordini contraddittorî o intempestivi, le risoluzioni fuori tempo, gli impulsi irragionevoli ed irrefrenabili, forieri d'insuccesso.

A volere il meglio, in guerra come in altre circostanze, si rinnega spesso il bene.

Per tale motivo il v. Benedek, inizialmente muove con ritardo rispetto ai suoi avversari, e pur essendo bene informato della critica situazione in cui costoro avrebbero versato per un lungo periodo di giorni attraverso il territorio montano della Boemia, non accelera il ritmo delle operazioni quando gli si presenta favorevolmente l'occasione di battere separatamente le masse prussiane prima che sia troppo tardi.

Il Crousse, commentando la relazione austriaca, tra l'altro scrive: « A causa della mancanza di risolutezza che si nota nella condotta « delle operazioni austriache in Boemia è assai difficile farsi un'idea « chiara e precisa di questa parte tanto interessante della Campa- « gna del 1866 ».

Un ufficiale superiore austriaco scriveva: « Inizialmente non ci « si voleva battere sulla sinistra dell'Elba.... Si voleva invece agire « per la destra; ma, apparsi i primi Corpi del nemico, si cominciò a « tentennare, si emanarono ordini vaghi, imprecisi, insufficienti; fu- « rono esposti inutilmente all'est i Corpi VI e X ed all'ovest il I Corpo « e i Sassoni.

« Poi si ebbe un ritorno improvviso al piano primitivo e la con- « seguenza di tutto questo fu che l'esercito nostro arrivò sulle posizioni « assegnategli solo dopo notevoli scontri parziali ».

Il successo conseguito a Trautenau (X Corpo) che poteva già orientare il v. Benedek verso l'attuazione di una manovra proficua contro la 2ª Armata prussiana, e quindi indurlo ad un più acconcio concentramento delle forze già assai sparpagliate, fu di colpo controbilanciato nell'animo del comandante dalla notizia dello scacco di Nachod (VI Corpo).

Nell'incertezza del momento perde di vista l'architettura generale della manovra per rimanere attratto da particolari contingenti. Il 27, perciò, v. Benedek, emanava ordini nuovi che, mentre rispondevano semplicemente al concetto di riparare agli scacchi del giorno e di curare i minuti episodi della lotta, non tenevano adeguato conto dell'ulteriore svolgimento delle operazioni.

Ond'è che per l'appassionata ricerca dell'impossibile perfezione, il Comandante Supremo austriaco viene a trovarsi alla vigilia di Sadowa nelle peggiori condizioni materiali e morali per dare o ricevere battaglia.

Osserva ancora il Barone che mancava al v. Benedek « l'obiettività dello spirito », qualità di prim'ordine in colui che non si sente legato a tutte le possibili ipotesi ed ai contrari di queste ipotesi. Cosicchè non riuscì a valorizzare la pertinacia, di cui aveva dato

prove anteriori, sciupandola, invece, abbracciando propositi, dando ordini e disposizioni « molto prima del momento in cui dovevano « essere posti in atto: il che aveva per effetto necessario che, col « cangiarsi della situazione, diveniva quasi impossibile di evitare i « contrordini ».

Ma è proprio alla vigilia di Sadowa che si scopre la tragedia spirituale di quest'uomo di guerra.

Sotto l'impressione degli avvenimenti fino allora verificatisi rivolge ormai il suo pensiero alla difensiva passiva. Ma mentre l'esercito compie il ripiegamento sulle posizioni di Koenigraetz, egli, scontento degli ordini dati, sente vivo lo spasimo della sfiducia in sè e nelle sue truppe ed è tormentato dal presentimento della sconfitta definitiva.

Invoca l'intervento del Sovrano, implora con telegramma del 1° luglio che sia conclusa la pace. Tutti i suoi collaboratori ignoravano un passo di così estrema gravità.

Ma la immediata risposta, che prospettando impossibile la conclusione della pace in quelle contingenze, domanda a sua volta: « Ebbe luogo forse una battaglia? »... pone il v. Benedek addirittura fuori di sè.

Qualche storico militare ritiene di ravvisare in quella domanda l'ironia tagliente e l'imposizione di tentare la risoluzione della battaglia.

Probabilmente sarà stato così. Ma collegando gli avvenimenti svoltisi con l'intonazione del telegramma imperiale, vien fatto di rilevare che si riteneva impossibile concludere la pace in quelle condizioni e che si ordinava al v. Benedek di intraprendere la ritirata nel massimo ordine, *se non si può fare altrimenti.*

Ordini ed intenzioni chiare. Però è ragionevole la domanda in calce al telegramma, come richiesta supplementare d'informazioni, perchè a Vienna si ignorava quello che fosse avvenuto dalle ore 17 del 30 giugno alle ore 11,30 del 1° luglio, spazio di tempo intercorso tra i due telegrammi del v. Benedek, il primo dei quali preannunziava la ritirata verso Koenigraetz e il secondo chiedeva addirittura la pace prospettando la catastrofe inevitabile.

Si comprenderebbe invece la frustata in pieno viso al v. Benedek per parte del Sovrano, qualora questi si fosse trovato di colpo di fronte ad un generale imbelle che nella prima battaglia sostenuta dall'esercito, d'esito catastrofico, avesse implorato la pace come « l'extrema ratio ».

Il v. Benedek non sentì infatti la frustata, tanto è vero che la

stessa sera del 1° luglio scrisse a Vienna che era suo proposito di continuare il ripiegamento su Pardubitz, e, se ciò non fosse bastato, avrebbe ricondotto l'esercito nelle migliori condizioni possibili su Olmütz.

Perchè adunque non si mosse da Koenigraetz? Egli stesso ne dà la spiegazione col telegramma del 2 luglio (ore 15,30):

« L'esercito rimane nelle posizioni di Koenigraetz: il riposo di « un giorno, l'abbondanza di provviste hanno prodotto il buon effetto. « Spero non vi sia bisogno di proseguire la ritirata ».

L'uomo che a S. Martino s'era rifiutato di ritirarsi perchè l'onore militare glie lo impediva, ritrovava le sue sopite energie e decideva di accettar battaglia appena accertatosi che le truppe erano in grado di assecondarlo.

Ma ormai la sconfitta era nel suo cuore ed anche l'ultima decisione non era sorta nel suo animo che dal dubbio di compromettere con nuove marce di ritirata l'efficienza dell'esercito; tuttavia restava nel quadro dell'episodio, mentre ben altro richiedeva l'interesse strategico della Campagna!...

Casi di irresolutezza si ripetono purtroppo in ogni nuova guerra, e la guerra del 1914-18 ne offre qualcuno che fa indugiare il nostro pensiero, particolarmente sul dramma che si svolge nell'animo dei capi, ai quali incombono còmpiti difficili e gravi responsabilità.

Su tutte le fronti l'aggressività iniziale delle parti in lotta, alimentata per decenni dalla dottrina dell'offensiva illimitata, subisce entro breve tempo attenuazioni sistematiche al crudo contatto con la realtà, fino a smorzarsi nel riparo della trincea... All'impeto dei primi passi varcanti vecchi confini politici subentrano le studiate prudenze, le incertezze, i disorientamenti, generati in gran parte dalla novità tragica di situazioni non previste od imperfettamente calcolate.

Quasi una raffica improvvisa di gelo passa sui capi che avevano lanciate le masse. E perciò noi assistiamo in modo particolare, nella Prussia Orientale, all'inesplicabile contegno quanto mai inattivo e incerto del generale russo Rennenkampf; sulla fronte occidentale, alla cautelosa e tardigrada azione del generale v. Hausen, comandante della 3ª Armata tedesca.

Questo capo, alle prese con difficoltà gravi di varia natura, fin dall'inizio della grande conversione strategica, dovendo collegare la propria attività con i bisogni e le richieste d'appoggio del v. Büilow, ufficiosamente comandante di un Gruppo di tre Armate (1ª v. Kluck, 2ª v. Büilow, 3ª v. Hausen) e con l'avanzata della 4ª Armata, finì col trovarsi impegnato in una situazione singolare, dalla quale non

seppe più districarsi con energia e prontezza, come avrebbero richiesto le reali esigenze contingenti della manovra. Il suo intervento a destra e a sinistra, ebbe a manifestarsi quasi sempre o tardivo, o inadeguato, e nel momento in cui pel ripiegamento della 5ª Armata francese (Lanrezac), un largo vuoto di decine di chilometri si produsse tra questa e la 4ª Armata (Sarrail), il v. Hausen non seppe trarne profitto con un successivo sbalzo in avanti, che avrebbe messo in seriissimo pericolo lo schieramento francese della Mosa.

La dinamica della volontà del comandante.

Fortunatamente la storia militare non registra che pochi nomi di comandanti di scarso animo nell'atto di addossarsi il peso di gravissime decisioni.

Nobilissime figure di capi coraggiosi ed accorti si sono incontrati di frequente in azioni di guerra.

Ma quando alcuni di essi, lasciato un comando in sottordine, si sono venuti a trovare a capo di interi eserciti, hanno rivelato l'animo impreparato ad addossarsi i più gravi fardelli dell'altissima carica.

Si dirà che non sempre è possibile la scelta felice del capo supremo o dei capi più importanti delle forze armate. Molto dipende dal sistema di condotta della guerra in una data epoca; dalle interferenze politiche che possono far assurgere ai primi posti uomini inadatti; dalle tradizioni e dai metodi in atto nella preparazione dei comandanti di ogni grado; dalle peculiari condizioni del clima storico, ecc.... Ciò può spiegare qualche cosa.

Ma tutto dipende dal temperamento e dal carattere del comandante, quando questi sia messo di fronte al cosidetto imponderabile della guerra.

Se ci rifacciamo al periodo delle guerre dinastiche, vi troviamo che la parte di ciascun comandante in campo si riduce a ben poca cosa.

Vigeva allora il sistema della condotta delle operazioni a distanza. Imperversavano i gabinetti aulici dei sovrani in lotta.

Da quelle fonti misteriose scaturiva il verbo che doveva uniformare, anche nei più meschini particolari, la condotta dei generali in campo. A meno che non si fosse trattato di uomini superiori come il principe di Condè, il Turenna, il Montecuccoli o il principe Eugenio di Savoia, che alle direttive lontane, sempre o quasi sempre intempestive o contraddittorie, sapevano sostituire le libere decisioni scaturite dal loro animo forte e lungimirante, il resto dei generali, regi o imperiali, era mancipio delle fila invisibili facenti capo al sovrano.

Quindi scarsa assuefazione mentale a decidere per proprio conto, secondo le esigenze attuali della guerra.

Tra i tanti possiamo fermarci a considerare alcuni fra i comandanti meglio conosciuti per aver partecipato a fatti di guerra di una certa risonanza, o per aver vissuto in tempi più vicini a noi.

Nella guerra per la successione di Spagna, la Campagna delle Fiandre del 1712 mette in rilievo la figura del Maresciallo De Villars, capo dell'esercito francese, contro le forze alleate d'Austria, al comando del principe Eugenio di Savoia.

In quel torno di tempo il De Villars era, come si dice, il generale meglio quotato in Francia. Aveva al suo attivo, fra altre imprese fortunate, la vittoria di Friedlingen (1701); ma era troppo abituato all'imbeccata da Parigi per non attenersi in quell'occasione, contro un formidabile avversario come il Savoia, al piano prestabilito dal gabinetto di Luigi XIV, facente obbligo al Maresciallo di impedire l'invasione del suolo francese e d'evitare.... la battaglia, finchè non avesse raggiunto la superiorità numerica.

Egli perciò si studia scrupolosamente di non incappare nelle reti della manovra avversaria che l'invita a più riprese ad uscire dal suo atteggiamento passivo. Una volta stabilitosi con la massa principale in posizione centrale, fra la Sensée e la Schelda, nessuna minaccia, anche pericolosa per le sue retrovie, lo scuote. Egli attende di essere anzitutto numericamente più forte: a sferrare la battaglia provvederà l'ordine da Parigi!

Frattanto, mediante intrighi diplomatici, si attendeva la defezione delle truppe inglesi del generale D'Ormond agli ordini del Principe Sabaudo, mentre questi era in procinto di far cadere la fortezza di Le Quesnoy.

Il De Villars chiede istruzioni al Re se doveva attaccare oppur no: il Re tituba ed egli non si muove.

La caduta di Le Quesnoy e il minacciato assedio di Landrecies non poteva non costituire per i Francesi uno stimolo efficace per uscire dalla inazione, com'era previsto dal Principe Eugenio ed anche voluto dal Re, il quale manifestava l'intenzione di impedire che l'assedio si effettuasse.

Ma il timore di incorrere in un insuccesso paralizza ogni risoluzione del De Villars che attende ancora l'ordine categorico prima di assumersi la responsabilità di agire.

Per quietare anche la propria coscienza di capo e di soldato ricorre spesso ai consigli di guerra, con risultati naturalmente negativi.

In ogni modo quando il Principe passò all'investimento di Landrecies, al De Villars non restava altro che eseguire gli ordini ripetuti dal Re e attaccare il nemico durante la sua marcia di fianco.

Ma egli non si muove ancora.

Il carteggio scambiato tra lui e la Corte, era veramente sbalorditivo. A questo proposito il De Voguë così si esprime: « Ogni giorno « scriveva al Re, al Voysin dispacci interminabili, nei quali tutte le « eventualità, tutti i piani, tutti i sistemi erano previsti, analizzati, « discussi, con la minuzia d'una dissertazione geometrica. Nel suo « desiderio di non lasciare nulla al caso, di spingere la previdenza e « l'attenzione ai limiti estremi; passava la misura.... anche perchè, « mancando di metodo, frammischiava le sue descrizioni tecniche con « battute di spirito e controproposte. In questo dedalo di argomenti « contraddittori, la facoltà di agire svaniva al contatto delle obiezioni « accumulate ».

Prima di decidersi alla manovra di Dénein, che impensatamente gli apportò la vittoria, il De Villars subissò di lettere il Re che alfine, stanco di tante tergiversazioni e di tanti dubbi, gli impose di agire, qualunque cosa avvenisse. E, persino poche ore prima dell'attacco, durante il movimento finale della manovra, egli fu ripreso dalle antiche riluttanze, in vista delle difficoltà che il Vieuxpont aveva riscontrate nel gettare i ponti sulla Schelda e nel timore di essere attaccato alle spalle dal Principe Eugenio.

Il Montsquieu, che era stato il più fervido consigliere della manovra, dovette ripetutamente intervenire per rompere tutti gli indugi.

E non a torto egli rivendica per sè gran parte del merito del successo di quella Campagna.

Ben diversamente il Lannes si comportò alla vigilia del combattimento di Saalfeld (10 ottobre 1806). Egli, in fondo, era in sottordine e quindi soggetto a quell'uniformità di intendimenti col pensiero del capo, che è condizione basilare per la riuscita di qualunque disegno di manovra.

Ricevuto ordine di attaccare i Prussiani a Saalfeld, se questi non fossero superiori di forze, e di effettuare l'attacco stesso col concorso del VII Corpo dell'Augereau che seguiva ad una tappa, essendosi trovato in presenza di forze più deboli mentre l'Augereau era ancora lontano, decise di attaccare senza richiesta di ulteriori istruzioni, che forse in quel momento non sarebbero state superflue dato che nè il Lannes, nè Napoleone erano ancora in possesso di elementi sufficienti per giudicare fondatamente dello schieramento prussiano.

Caratteristica è anche la condotta del generale Bewern durante

lo svolgimento della manovra centrale che Federico II era in corso di svolgere nel 1757.

Dopo la vittoria di Rossbach, perchè lo spostamento delle forze prussiane dalla Turingia alla Slesia (ultima fase della manovra) si compiesse in tempo assai breve, fra le altre condizioni era necessaria una efficace cooperazione del Corpo di osservazione del Bewern dislocato in Slesia contro le truppe del Principe di Lorena. Il Bewern, incaricato di disimpegnare un còmpito così eminente, mancò di quell'impulso ad agire che è determinato dalla padronanza della propria volontà.

Federico lo indirizzava e lo consigliava con un'attivissima e minuziosa corrispondenza che gli somministrava, si può dire, le direttive da seguire in relazione alle mosse austriache. Ma egli, benchè sul posto, e quindi in grado di giudicare e agire prontamente, assillato dai dubbi che le proprie decisioni sortissero effetto contrario agli scopi da raggiungere, o fu inerte, od operò inadeguatamente sia alle istruzioni del Re, che gli piovevano giornalmente, sia alle occasioni favorevolissime che il nemico gli offriva.

L'eccessiva preoccupazione di impiegare a colpo sicuro le scarse forze di cui disponeva (rapporto di 1 a 2 con l'avversario), lo paralizzò persino di fronte agli errori evidenti del Principe di Lorena.

Questi, per assediare Schweidnitz, non esitò a dividere le sue truppe. Il Bewern vide, ma non si mosse. Federico gli ordina di attaccare le frazioni della massa austriaca ed egli commette a sua volta l'errore di ripartire le sue poche forze: parte ne invia in soccorso della fortezza minacciata, parte la fa trincerare sul fiume Lohe.

Attaccato dagli Austriaci, ormai riuniti dopo la caduta di Schweidnitz, si ritira dietro l'Oder. Invano Federico gli ingiunge di reagire con energia e prontezza....., perchè gli ordini arrivano quand'egli, durante una ricognizione, viene catturato dagli Austriaci.

Il gravame della responsabilità aveva neutralizzato le facoltà attive dell'animo del Bewern, che pure, a ragione veduta, era stato posto da Federico a capo dell'Armata di Slesia, in quanto che il successo finale della manovra arditissima ideata dal Re, era condizionato all'impiego avveduto e tempestivo di quel Corpo di osservazione.

Un caso analogo a quello del Gyulai ce l'offre, sul contegno del v. Prittwitz, la storia delle operazioni del 1914 nella Prussia Orientale.

È nota la precaria situazione dell'8ª Armata tedesca alle prese con il Gruppo d'Armate russe di nord-ovest (Armata del Niemen e Armata del Narew).

Le istruzioni per la radunata lasciavano al comandante dell'8ª Armata la libertà di condurre le operazioni avendo come norma il « proprio giudizio ». Frase, come si vede, ambigua, che in sostanza dice in termini poveri: « sbrigatevela voi e vincete ». Però era stato chiarito al v. Prittwitz che l'offensiva ad ogni costo doveva essere la regola; che l'Armata avrebbe dovuto tener testa ai Russi fino all'arrivo assai lontano e aleatorio, di rinforzi dall'Occidente; che nello stesso tempo l'integrità dell'Armata doveva essere mantenuta per seguitare a manovrare ad est della Vistola, senza farsi ributtare ad ovest del fiume; che comunque questo caso disperato era ritenuto non potersi avverare tanto presto....

Esigenze contraddittorie alle quali era pressochè impossibile far fronte, anzitutto perchè vi era un rapporto di forze assai sfavorevole ai Tedeschi, secondariamente perchè per tradurre in pratica tali direttive, erano necessarie — anche come riconosce la relazione tedesca — forza di volontà e temerarietà quali non si potevano pretendere da tutti i comandanti. Il v. Prittwitz non era certamente un temerario. Venuto su alla scuola del v. Schlieffen, per quanto si riferiva alla difesa della Prussia, egli condivideva il pensiero del suo grande maestro: difendersi cioè a lungo contro forze russe soverchianti utilizzando parecchie linee successive fino alla Vistola. Mentre tutti i suoi dipendenti erano animati dal sentimento della più ardita offensiva, egli, sotto il peso di così disparate responsabilità, propendeva piuttosto per la prudenza più cauta, per la condotta sistematica e circospetta che potevano consentirgli di mantenere integre — ecco la spina più dolorosa! — le scarse forze dell'Armata.

Per poco che si ponga mente alla situazione che venne a delinearsi la sera del 20 agosto, si deve convenire che i Tedeschi, vittoriosi a Gumbinnen, sarebbero stati in grado di arrestare la marcia in avanti del Rennenkampf a condizione che non vi fosse stata minaccia imminente da sud. Questa al contrario si era palesata fin dal 19 agosto, in quanto al comando dell'Armata era giunta la notizia che l'Armata del Narew aveva raggiunto il confine prussiano da Friedrichshof a Chorzele.

Il v. Prittwitz allora cominciò a pensare se non fosse necessario risparmiare le sue poche forze e ripiegare. Peraltro occorreva decidersi in vista del pericolo d'essere tagliato fuori dalla Vistola per parte dei Corpi del Samsonoff, contro cui era stato lasciato solo il XX Corpo tedesco.

Forse in quelle circostanze critiche risorse imperiosa nella mente del comandante la raccomandazione del Moltke di conservare

integra l'Armata; forse l'intendimento del v. Schlieffen: « Se il co-« mandante tedesco non ravvisa la possibilità di conseguire una com-« pleta vittoria, farà bene, avvenga che può, a ritirarsi dietro la Vi-« stola, rinunciando al compimento del suo mandato », si presentò alla mente del v. Prittwitz netto e preciso come un ordine.

Ed egli diede l'ordine del ripiegamento.

Pochi giorni dopo, con le stesse truppe ancora in movimento verso sud-ovest, Hindenburg e Ludendorff, succeduti al v. Prittwitz ed al suo capo di stato maggiore v. Waldersee, riuscirono a condurre a termine la vittoriosa manovra di Tannenberg.

Ma qui appaiono altri temperamenti, altre tempre di comandanti, i quali, se da una parte, giocando sulla posta delle loro doti eminenti di capi, riuscirono a creare l'avvenimento nuovo, trasformando la ritirata in una vittoria clamorosa, è giusto mettere altresì in rilievo due elementi di gran peso non rari in tutte le operazioni della guerra: la fortuna, che venne incontro a quei due uomini gagliardi e tutta la buona volontà che i comandanti russi misero per farsi battere nell'agosto del 1914.

L'ardire, lo spirito di aggressività, la rapidità di trapasso dal pensiero all'azione, sono doti fra le più preclare che si riscontrano fra i grandi capitani, e generalmente, fra i capi fortunati.

Spesso una situazione spinosa, oscura, densa di pericoli, viene risolta con successo da un atto tempestivo di volontà, da un'iniziativa appropriata, da un ordine improvviso e ardimentoso, che sorprendono e sconvolgono l'avversario, generando il fatto nuovo che inverte le parti dei due lottatori.

È questione, più che altro, di tempismo artistico in funzione del carattere del comandante.

La storia militare abbonda di esempi illustri, remoti e recenti che furono assecondati dalla fortuna, ma di altri ancora sfortunati e perciò meritevoli di maggior rilievo, v'è larga menzione, in quanto nocquero all'esecuzione d'un piano di campagna, o, in àmbito più ristretto, provocarono contrattempi, confusione, o disordine nei comandi e nelle truppe, tali da annullare una manovra in corso di svolgimento o da compromettere addirittura l'esito stesso della guerra.

Non ci fermeremo a rievocare la temeraria decisione di un Carlo XII di Svezia che si caccia nella paurosa avventura di portare la guerra ai Russi nel loro proprio territorio, donde uscì solo per andarsi a rifugiare presso i Turchi; nè l'analoga risoluzione di un

Napoleone, che nell'incendio di Mosca e nell'inferno bianco della steppa, vide oscurare la sua grande fama di condottiero invitto.

Basta solo il ricordo.

Piuttosto non sarà vano scendere più in basso, verso il girone di alcuni comandanti minori, più prossimi a noi e perciò più comprensibili.

Tra questi, ad esempio, merita menzione la figura del Principe Federico Carlo, comandante della 1ª Armata prussiana nel 1866. Egli rifulgeva per doti di carattere non comuni e per l'abilità con la quale nel campo tattico sapeva mettere in valore l'apporto efficace che comandanti e truppe sottoposte potevano dargli in ogni contingenza.

Tuttavia, forse a motivo della sua posizione di principe reale, forse per quell'indipendenza di sentire che gli era propria, e, potrebbe aggiungersi, anche per quella libertà di iniziativa nel campo tattico alla quale Moltke « senior » aveva abituato i suoi ufficiali di ogni grado, non raramente nel corso della Campagna austro-prussiana, egli ebbe a prendersi, perfino nel campo strategico, iniziative non conformi alla situazione del momento.

Fra i tanti episodi è pur bene rammentare la gravissima risoluzione che il Principe ebbe a prendere alla vigilia della battaglia di Koenigraetz, all'insaputa e all'infuori delle vedute del Moltke.

La sera del 2 luglio, informato della presenza di almeno quattro Corpi austriaci presso Sadowa, decise senz'altro l'attacco, imbastendo così ancora una volta, una battaglia per suo conto, come già aveva fatto a Jicin.

Non si trattava invero di combattere secondo gli ordini avuti, ma di ingaggiare una battaglia non prevista dal capo supremo e che rispondeva soltanto ad una concezione personale del comandante della 1ª Armata; tanto più che le ricognizioni erano state ordinate dal Moltke per chiarire la situazione generale.

Pertanto il Principe, interessati i comandanti delle altre due Armate, senza farne cenno al Moltke, intendeva impegnare tutto l'esercito prussiano in una manovra che — secondo osserva il Maravigna — non aveva l'ampiezza di un'idea che abbracciasse l'insieme della situazione strategica.

La prontezza con cui il Moltke, appena edotto, seppe piegare al suo concetto operativo la situazione preparata dal Principe Federico Carlo, valse ad evitare certamente un clamoroso insuccesso delle armi prussiane.

Ma era destino che il Moltke dovesse ancora lottare più tardi con alcuni comandanti troppo corrivi alla iniziativa avventata e intempestiva.

Fra costoro, quegli che gli procurò maggiori fastidi nella guerra franco-prussiana, fu il comandante della 1ª Armata, generale v. Steinmetz, veterano delle guerre napoleoniche e descritto come soldato rude ed energico, ma poco comandabile ed incapace di ampie vedute.

Secondo il disegno del Moltke, prima di giungere alla Saar, il còmpito della 1ª Armata era quello di formare una specie di ala destra alla 2ª Armata, sulla quale lo Steinmetz doveva regolarsi; oltre a ciò doveva costituire una minaccia potenziale per la sinistra francese qualora la massa di Lorena fosse avanzata ad est di Metz o avesse preso l'offensiva.

Come interpretò lo Steinmetz il còmpito attribuito alla sua Armata?

Non diversamente da come comportava il suo animo incline all'offensiva e l'abitudine antica d'assumersi responsabilità e iniziative che per lo più esorbitavano dal quadro generale della manovra del capo.

Egli infatti, ponendosi sopra un piano d'aggressività sistematico, si assunse il còmpito di protettore dello schieramento della 2ª Armata, agendo in modo da attirare a sè il nemico. Impaziente di cogliere i primi allori, s'affrettò a raggiungere, avanti al resto dell'esercito, il fiume Saar e assecondò in tal modo lo scatenarsi di tutte le iniziative in sottordine, di cui gli ufficiali tedeschi diedero in quella Campagna luminosissimo esempio — in quelle circostanze, però del tutto intempestive — onde ne nacque la battaglia di Spicheren (6 agosto), in condizioni senza dubbio critiche per i Tedeschi; battaglia che, pur avendo sortito esito favorevole, non solo *non era prevveduta* nè voluta dal Moltke, ma anche contribuì in grandissima parte al fallimento della « manovra della Saar », in quanto, contrariamente al piano divisato, svelò prematuramente ai Francesi le intenzioni dei loro nemici.

Sempre restando in ambiente tedesco — nel quale lo spirito di iniziativa è tradizionalmente così acuto da rasentare sovente l'avventatezza — altro esempio di siffatta maniera di comportamento ci viene fornito nel 1914 dal generale v. François, comandante del I Corpo dell'Armata della Prussia Orientale.

Spinto dal suo animo generoso e battagliero, ed in conformità

con l'intendimento del Comando supremo tedesco nei riguardi della missione affidata all'8ª Armata, egli rivelò subito la sua divergenza dal concetto del suo superiore, generale v. Prittwitz.

Vale la pena di scendere in più minuti particolari per cogliere sul vivo i momenti salienti dell'animo di tal comandante.

Egli credeva che il suo còmpito più degno fosse quello di impedire ogni incursione russa in territorio nazionale; voleva quindi gettarsi a testa bassa contro i Russi.

Questo fatto portava naturalmente ad una sostanziale modificazione del progetto di radunata, e, quando il v. Prittwitz conobbe tale divisamento del suo subordinato, gli ingiunse non solo di astenersi da qualunque spostamento non previsto, ma anche « di rimanere in « ogni modo con il grosso sull'Angerapp fino a nuovo ordine », tutto al più rafforzando, se necessario, con piccoli distaccamenti misti, la prima Divisione di cavalleria ad oriente del fiume.

La proibizione fu ancora rinnovata per telefono, precisando che per il momento non doveva essere effettuato alcun movimento di intere unità oltre la linea Gumbinnen-Goldap. Nonostante tali divieti il v. François mantenne il suo punto di vista — temeva di cedere troppa terra al nemico! — e per trascinare il comando dell'Armata, ritenuto più prudente, cominciò a portare avanti, sulla linea Goldap-Stallüponen quasi tutto il I Corpo.

Da notare che tale spostamento non fu noto al v. Prittwitz, che dieci giorni dopo l'attuazione!!... Nè peraltro qualcosa di più sapeva il Capo di Stato Maggiore di Corpo d'armata, lasciato ad Insterburg, poichè il generale v. François si era portato fra le truppe avanzate, impartendo personalmente gli ordini sul posto.

Questa singolare inversione di attribuzioni e di decisioni non poteva non compromettere il I Corpo in presenza degli avvenimenti che stavano maturandosi, nonchè provocare ripercussioni gravi in tutta la condotta dell'Armata tedesca. Infatti, quando le prime unità dell'Armata russa del Niemen affrontarono le truppe del v. François, queste si trovavano schierate sopra una fronte di una sessantina di Km. con reparti in riserva scaglionati indietro per quasi 20 Km. Situazione davvero critica per un Corpo d'armata a circa 40 Km. avanti agli altri Corpi, i quali per giunta non avevano ancora ultimata la loro radunata. A questo punto il comandante dell'Armata intervenne con un ordine di ripiegamento; ma ormai, un po' per l'incalzare degli eventi, un po' per la riluttanza del v. François a cedere terreno al nemico, il I Corpo tedesco s'era impegnato troppo e non riuscì a districarsi del tutto dall'aggrovigliata situazione, che il

suo capo gli aveva creata, se non quando il v. Prittwitz, obbligato a modificare il proprio disegno, si decise a correre in aiuto del I Corpo in condizioni tattiche e morali di estrema delicatezza...

Qui cade acconcio rilevare che, pur non discutendo la bontà del piano del v. Prittwitz, non v'è dubbio che l'iniziativa del suo inferiore sorgesse fuori tempo e fuori del quadro d'assieme delle operazioni dell'Armata. Offrì ai Russi, non certo attivissimi, il destro di cacciarsi avanti con una certa facilità, almeno fino alla linea dell'Angerapp, e forse non fu il minore tra i fattori che determinarono il v. Prittwitz, in seguito agli incidenti ritardatori verificatisi, ad ordinare quella ritirata verso la Vistola, che in certa guisa egli inizialmente voleva evitare.

La nostra regolamentazione e il comandante.

Gli esempi spigolati qua e là nelle pagine della storia e sommariamente illustrati, trovano una sintesi brillante e nello stesso tempo apodittica in questa frase delle nostre « Norme generali »: « Le « qualità che si ricercano nel comandante sono universalmente note: « primeggia su tutto *il carattere* ». (N. G., n. 2).

Poche parole, succose e degne di meditazione, le quali non abbisognano di ulteriore commento in quanto contengono in sè l'unica verità che trova eco sollecita nell'intimo della coscienza di ognuno.

La guerra più complessa e più difficile per tutti, quale si può immaginare scatenarsi in un futuro più o meno prossimo, reclamerà senza dubbio capi di mente eletta, come del resto è necessario che il Paese ne disponga in larga misura, se si vuole che la guerra porti l'impronta della vittoria italica.

L'intellettualismo della società odierna offre invero possibilità illimitate nella scelta di capi tecnicamente preparati in tutte le graduazioni gerarchiche, in quanto che l'intelligenza è un dato di fatto che si controlla con facilità. Ma dove il problema si fa delicato e difficoltoso è proprio nella sfera morale dell'uomo-comandante.

La pietra di paragone, in definitiva, ne è la guerra. In essa però la personalità del capo può esprimersi interamente o in parte; può prevalere il suo cuore quand'è necessario che prevalga la sua mente. Primeggia il carattere, è vero: ma l'abilità tecnica acquisita è sempre condizione essenziale perchè il carattere primeggi.

Comunque è raramente vittorioso l'abile capitano che sia di carattere deficiente.

Onde la necessità di aggiungere giorno per giorno qualche cosa di più all'edificio della propria formazione spirituale, perchè mente e cuore si compenetrino a vicenda e l'uno sia elemento integrativo dell'altro.

S'è detto del generale Nogi che egli si uccise pel rimorso d'aver immolati alla vittoria di Porto-Arturo, assai più uomini che non fossero necessari.

Egli si accusava di scarsa abilità perchè non aveva saputo vincere con minore dispendio di sangue!...

Un'autoaccusa non meritata certamente, ma pur sempre monito eloquente per ogni comandante che voglia dare realtà di significazione piena al richiamo del nostro regolamento, laddove scrive: « Che anche nel ricercare la preponderanza del fuoco il criterio della « economia dei mezzi non dovrà mai essere dimenticato ». (N. D., n. 138).

E per mezzi s'intende prevalentemente gli *uomini*, cioè quelli che risultano gli agenti determinanti del successo, senza i quali o fuori dei quali gli altri mezzi rimangono inoffensivi.

Quindi ecco l'opportunità immanente nell'animo del Capo del « giusto senso della misura » che il Nogi rimpianse di non avere talvolta conservato appieno, e che è bensì, in ogni caso, espressione magnifica dell'equilibrio dello spirito teso verso la vittoria, ma non inteso al soddisfacimento d'una ambizione personale.

Corre oggi diffusamente per gli ordini più fattivi del consorzio civile la formula: « Pensiero + azione = successo ».

Non potrebbe crearsi più felice aforisma di questo come caposaldo della formazione spirituale del comandante. Ed invero: la più consumata abilità professionale senza l'appoggio dell'animo, atto per tempra e per volere a valorizzarla, non consegue lo scopo.

La vittoria in ogni campo e in ogni evento non può essere che il necessario prodotto di due fattori ugualmente importanti, e cioè dell'arte (pensiero) e dell'animo (azione) di ogni comandante degno del nome e delle funzioni.

ROCCO MORRETTA
Ten. colonnello di fanteria.

II.

Guerra di movimento in montagna
Appunti sulla campagna di Transilvania

(Periodo dal 17 settembre al 21 novembre 1916)

Operazioni e disposizioni preliminari alla battaglia di Sibiu (Hermannstadt).

Com'è noto, immediatamente a sud di Sibiu (V. schizzi nn. 1 e 2) erano, in origine, ad immediato contatto dei Romeni tre battaglioni della 187ª Divisione, la 51ª Divisione fanteria a. u. e un piccolo gruppo di landsturm a. u.; ad est fiancheggiavano il Gruppo austro-tedesco due Divisioni di cavalleria. Le forze romene, consistenti nel I Corpo d'armata composto delle Divisioni 13ª e 23ª e della 1ª brigata calarasci (in totale circa 40.000 uomini), occupavano una fronte di 43 km. a sud di Hermannstadt dai pressi di Felek a Selimbar e a Gura Raului. Il I Corpo d'armata romeno aveva alla sua estrema destra la I brigata calarasci, a est dell'Olt, collegata con un distaccamento (II brigata calarasci) della 2ª Armata stabilito a monte di Kerz.

Per costituire una forte massa di manovra contro il gruppo di Hermannstadt, il gen. Falkenhayn, nel pomeriggio del 19 settembre, diede, senz'altro, ordini per l'ammassamento: dell'intero Corpo alpino (nove battaglioni) nella zona di Poiana e di Sina, dell'intera 187ª Divisione tedesca e della 76ª Divisione di riserva tedesca che stava giungendo per ferrovia immediatamente a nord di Hermannstadt. Si sottraevano così al settore passivo di Hötzing ben nove battaglioni (di cui tre di alpini), ed il gen. Falkenhayn riusciva a costituire con tutte le forze disponibili una massa operante nel settore di Hermannstadt di trentasei battaglioni circa (600 uomini ciascuno – totale 20.000 uomini), non pari in forza numerica a quella

nemica, ma ad essa ben superiore, in modo schiacciante, per potenzialità di fuoco, addestramento, ecc.

Il giorno 19 a sera, dopo aver dato ordini per la raccolta delle forze e la loro messa in potenza per la battaglia nella zona di Hermannstadt, gli pervennero le direttive del Comando Supremo per le operazioni. Con tali direttive, mentre alla 1ª Armata a. u. rimaneva, inizialmente, il còmpito di ritardare l'avanzata del nemico, alla 9ª Armata si affidava quello di respingerlo anzitutto oltre il passo di Szurduk e di Vulkan; indi, occupati questi e lasciatevi truppe di sicurezza austro-ungariche con un distaccamento tedesco costituito da un battaglione, da una batteria, ecc., battere con forze riunite, mediante doppio avvolgimento, il nemico avanzatosi oltre Hermannstadt.

Il gen. Falkenhayn critica aspramente queste direttive ed altre del Comando Supremo tedesco, contenenti perfino ordini diretti pel generale Staabs, comandante il XXXIX Corpo d'armata, e disposizioni tassative circa il numero di battaglioni e batterie tedesche da lasciare nella zona di Szurduk, ecc., ecc.

Tali direttive lasciavano incerto da chi dipendesse, dal punto di vista delle operazioni, la 9ª Armata, perchè non si limitavano ad indicare al comandante autonomo solo scopo e mezzi, lasciandogli libertà di esecuzione, ma tendevano a dare prescrizioni vincolanti il modo di adempiere il suo mandato. Inoltre i concetti circa la condotta delle operazioni erano ormai sorpassati.

All'annientamento del Gruppo romeno situato a sud di Hermannstadt non dovevasi più tendere sotto forma di una battaglia di avvolgimento nè semplice nè doppia, bensì mediante aggiramento, molto largo, contro l'unica comunicazione colle retrovie, in concomitanza con un attacco frontale a fondo.

Non si possono negare basi fondate alla critica del gen. Falkenhayn. Specie in guerra di movimento, in zona montuosa, non sono giustificate in caso analogo a quello in questione, se non direttive indicanti solo scopi e mezzi, « per non turbare l'amore della decisione e della responsabilità dei comandanti », qualità che, effettivamente, devono eccellere in un comandante di truppa operante in montagna.

Ad ogni modo il gen. Falkenhayn decise, con iniziativa che torna ad onore del suo carattere, di continuare i preparativi e le operazioni secondo i suoi intendimenti, senza lasciarsi forviare da direttive del Comando Supremo il quale, del resto, dopo le sue obiezioni, finì, in sostanza, col lasciargli mano libera.

Il 20 settembre, convocati a Karlsburg i generali von Staabs

(comandante del XXXIX Corpo d'armata), von Schmettow (comandante del Gruppo di cavalleria) e Krafft von Dellmensingen (comandante della Divisione alpina), espose loro i suoi intendimenti. Al gen. Krafft, che forniva notizie favorevoli sulla percorribilità dei monti Cibin in base a ricognizioni compiute il giorno 19, diede ordine di iniziare senz'altro i movimenti. Occorreva procedere al più presto all'occupazione dei gruppi montani di Cindrelul (2280 m.) e Streflescu (o Streffleste, 2200 m.), sgombri dall'avversario e necessari assolutamente per l'operazione. Tali gruppi montani non potevano venir aggirati e, una volta occupati da forze nemiche di qualche entità, sarebbe stato ben difficile riprenderli. Il concetto del gen. Falkenhayn era di impegnare fortemente il gruppo nemico della conca di Hermannstadt con azione frontale ed avvolgente per le ali, ed ottenere la decisione con l'aggiramento, a largo raggio, da compiersi dal Corpo alpino. Il favorevole risultato delle ricognizioni dei M. Cibin apportava una felice e decisiva soluzione del problema. Risultava infatti possibile portarsi sul rovescio del passo di Torre Rossa seguendo una mulattiera che partiva da Sina e passava pel Cindrelul e pei M. Cibin; lasciando — ben s'intende — indietro il carreggio. Per tale via il Falkenhayn stabilì pertanto di lanciare avanti di sorpresa il Corpo alpino verso la strada del passo di Torre Rossa, tagliare il gruppo romeno di Hermannstadt dalla sua unica retrovia efficiente e cadergli possibilmente anche alle spalle. La riuscita completa dell'aggiramento sarebbe stata fatale pel nemico. Il Corpo alpino, non poteva iniziare l'avanzata da Sina prima del 23 settembre, doveva percorrere circa 90 Km. di marcia non facile in montagna per giungere al Passo di Torre Rossa, e non avrebbe potuto far sentire la sua azione prima del 26 settembre.

L'attacco tedesco su Hermannstadt non potè quindi essere iniziato prima di tale data.

La settimana dal 19 al 26 settembre avrebbe potuto essere molto favorevolmente sfruttata dai Romeni se fossero stati più intraprendenti ed il gen. Falkenhayn ebbe momenti di acuta ansietà. Ma nulla di sostanziale e di decisivo fu dai Romeni operato. Il 19 settembre distaccamenti della 2ª Armata romena accennarono ad un movimento lungo l'Olt da Fogaras, ma, sfortunatamente, con così poca decisione che la cavalleria tedesca potè trattenerli con non molta difficoltà.

Il 22 settembre il Gruppo romeno di Hermannstadt intraprese l'offensiva in forza e la sua 13ª Divisione ebbe qualche successo, sulla destra contro la 51ª Divisione a. u. e la cavalleria austro-tedesca (quest'ultima fu respinta da Glimboko verso nord). Per un certo

tempo sembrò che le comunicazioni a monte, nella vallata dell'Olt, colla 2ª Armata fossero state aperte; ma il successo iniziale non fu sfruttato, nè la 2ª Armata nulla fece per cooperare.

I Romeni spiegarono, invece, lodevole attività nel settore di Petroseni contro le deboli forze nemiche lasciate per trattenerli; dal 23 settembre essi attaccarono in forza ed il 25 ripresero Petroseni e le sue importanti miniere di carbone. Sfortunatamente non erano forti abbastanza per proseguire nell'azione e per minacciare le comunicazioni austro-tedesche nella vallata del Maros. E così in definitiva il Gruppo di Hermannstadt (di cui aveva assunto il comando il generale Popovici) finì di essere lasciato a sè, in quasi passiva attesa degli eventi.

Fuggiaschi romeni avevano ripetutamente dato informazioni sul concentramento di forze nemiche nella regione dei M. Cibin ma non fu loro prestato fede. Così la marcia del Corpo alpino fu completamente insospettata fino al 24 settembre. D'altra parte la situazione di Falkenhayn, durante il periodo di preparazione per la battaglia di Hermannstadt, non era senza pericolo. Sul suo fianco sinistro vi erano gravi dubbi circa un ulteriore ripiegamento della 1ª Armata a. u., ripiegamento che l'avrebbe lasciato esposto ad un pericoloso attacco avvolgente della 2ª Armata romena; la sua ala destra era pure lungi dall'essere completamente sicura. Però, oltre ai suoi meriti personali, alla nota superiore organizzazione delle sue truppe, egli aveva anche il grande vantaggio sopra il nemico di essere in facili comunicazioni con tutte le parti della sua fronte a mezzo di telefoni ed autocarri, di esser ben informato dagli aerei (ciò che non potevano certo ottenere i Romeni). Sembra inoltre che anche la popolazione fosse più favorevole agli Austro-Tedeschi che ai Romeni. Questi ultimi andavano così avanti a tastoni con attacchi non affatto coordinati e con superiorità numerica (dove c'era) annullata dalla scarsa quantità di fuoco.

Il 23 settembre il gen. Falkenhayn emana l'ordine di operazione, informato agli intendimenti qui di seguito sommariamente esposti:

Disposizioni per l'ammassamento.

Per il 25 settembre, concentramento del grosso del XXXIX Corpo d'armata di riserva: 187ª Divisione tedesca sui monti a sud-ovest di Hermannstadt — 51ª Divisione di fanteria Honved a. u. a nord-ovest di Hermannstadt — 76ª Divisione tedesca di riserva a nord-est della città stessa. Il Corpo alpino, avanzante per i M. Cibin, doveva portarsi ad una giornata di marcia dal passo di Torre Rossa.

Disposizioni per l'attacco da iniziarsi all'alba del 26 settembre.

— Attacco frontale ed avvolgente sulle due ali nemiche con maggior preponderanza sulla destra (ad ovest di Hermannstadt, per il collegamento coll'avanzata del Corpo alpino): obiettivo Talmesch (a sud di Hermannstadt); alla destra 187ª Divisione tedesca; centro 51ª Divisione Honved a. u.; alla sinistra 76ª Divisione di riserva tedesca. L'attacco doveva essere sostenuto dalle artiglierie delle tre Divisioni, dall'artiglieria da campagna del Corpo alpino (meno una batteria di 4 pezzi) e da tutta l'artiglieria pesante.

— Attacco aggirante sulle retrovie nemiche; obiettivo passo di Torre Rossa e oltre.

— Corpo alpino colla sua brigata d'artiglieria da montagna rinforzata da due batterie da montagna austriache, partendo dalla linea raggiunta il 24: Varful Mare, Prejbe, Gyhan.

— Il Corpo di cavalleria von Schmettow (1ª Divisione di cavalleria a. u. e 3ª Divisione di cavalleria tedesca) ebbe un duplice còmpito:

3ª Divisione di cavalleria tedesca: attaccare attraverso l'Olt, tagliare le comunicazioni della 1ª con la 2ª Armata romena e possibilmente dare la mano al Corpo alpino, completando così da est l'accerchiamento del nemico.

1ª Divisione di cavalleria a. u. sostenuta dalla 4ª batteria da campagna del Corpo alpino (batteria che, come si vedrà poi, disimpegnò un'importante funzione): impedire ogni tentativo della 2ª Armata romena di avanzare lungo la valle dell'Olt, e mantenere il contatto verso est colla 1ª Armata a. u.

— Riserva: (a tergo sulla sinistra nei pressi di Schässburg) (Sighisoara), l'89ª Divisione tedesca (messa a disposizione dalla 1ª Armata a. u. solo il 27 settembre già quando l'attacco si era iniziato).

Il piano era indubbiamente arrischiato, ma il gen. Falkenhayn concepì ed ebbe l'energia di attuare tale piano perchè era il più rispondente alla situazione e il più ricco di risultati. Se non fosse riuscito, le conseguenze sarebbero state assai meno gravi di quelle dell'inazione. Del resto i larghi mezzi, il morale delle sue truppe, la conoscenza del nemico attenuavano i rischi del piano adottato. I Romeni difatti rimasero inattivi, anzi — fatto grave che pregiudicò per loro l'andamento della battaglia —, il Gruppo di Hermannstadt non prese neppure collegamento immediato con l'ala sinistra della 2ª Armata nello spazio libero tra il fiume ed il piede delle Alpi di

Fogaras, nel quale agivano soltanto pattuglie tedesche. L'ala sinistra della 2ª Armata, a sua volta, nulla fece per avvicinarsi maggiormente al Gruppo di Hermannstadt. Favoriti dalla passività nemica, lo scarico e lo schieramento del Corpo alpino, della 76ª Divisione di riserva e gli spostamenti di truppa preparatori per la battaglia poterono essere compiuti regolarmente e completamente indisturbati. La marcia del Corpo alpino sui monti sotto la condotta del generale di brigata von Tutschek si compiè (dice il Falkenhayn) in modo meravigliosamente celere nonostante tutte le difficoltà del terreno. Il Corpo alpino, privato di tutti i veicoli ed equipaggiato interamente con salmerie, partì da Sina, a circa 30 Km. ad ovest di Hermannstadt, il 22 settembre. Esso compì il percorso su una dorsale elevata oltre i 2100 m., attraverso foreste di faggio e di abete e fitti roveti. Alla sera del 24 settembre la testa della colonna raggiunse il Negovanul (2136 m.), sulla cresta principale dei M. Cibin, a 20 Km. in linea d'aria dalla strada di valle Olt.

Il 25 settembre il Corpo alpino, dopo una marcia di circa 80 Km. era schierato sulle posizioni di attesa, per l'attacco: « Varful Mare, Prejbe, Gyhan ».

L'occupazione, del tutto incontrastata, di tali posizioni, oltre a minacciare l'unica via di ritirata nemica, dava modo, come si vedrà, di appoggiare l'avanzata avvolgente all'ala destra del XXXIX Corpo d'armata tedesco.

Da parte romena solo il giorno 24 il movimento del Corpo alpino fu scoperto, ma non ostacolato, da una compagnia di guardie di confine (granicieri); lo stesso giorno il I Corpo d'armata romeno ebbe, da alcuni prigionieri, vaghe notizie del movimento del Corpo alpino, ma vi prestò poca fede e si limitò ad inviare un battaglione ed una batteria lungo la valle del Sadul (a Fundu Raului). Il 25 settembre successivo, avuta conferma del movimento tedesco, il comando del I Corpo d'armata romeno inviò un battaglione e una batteria nella valle del Lotru a Voineasa e due battaglioni di riserva nella stretta di Torre Rossa (dove già erano apparse pattuglie del Corpo alpino) (1).

Anche altri scrittori, oltre al gen. Falkenhayn e al gen. Kirke (2), magnificano la marcia compiuta dal Corpo alpino. L'Hermann Czant (3), ad esempio, dice:

---

(1) Ten. col. JOANITZIU, op. citata.

(2) Gen. KIRKE, op. citata.

(3) HERMANN CZANT, « Alpinismus und Gebirgsfronten im Weltkrieg ».

« Fra gli eventi di alta montagna della guerra mondiale, uno di « quelli che ebbero più strepitoso successo è l'avanzata del Corpo « alpino bavarese da Sina attraverso il Negovanul al passo di Torre « Rossa.... anche qui le truppe delle Alpi, nella gelata tempesta, che « infuriò sulle alture, nella fitta foresta e nelle gole delle selvaggie « montagne, si sono dimostrate eccellenti truppe speciali.... ».

Senza voler sottrarre meriti ed allori a chi spettano, bisogna distinguere, cioè esaminare l'operazione sotto l'aspetto alpinistico e delle difficoltà tattiche e sotto l'aspetto dei risultati tattici. Nessun dubbio che, sotto l'aspetto dei risultati tattici, e si può aggiungere anche strategici, l'azione non poteva essere più genialmente concepita ed attuata. Qui ci troviamo dinanzi ad un caratteristico impiego di truppe speciali alpine in zona montana frapposta a settori principali di azione (Hermannstadt e Petroseni) e ad una classica azione aggirante di effetto decisivo su uno dei settori detti. Sotto l'aspetto alpinistico e delle difficoltà tattico-logistiche, le magnificazioni dell'operazione sembrano un po' esagerate (1). Nel precedente cenno geografico già si dimostrò esaurientemente che le dorsali delle Alpi Transilvane (compresa quella dei M. Cibin) non sono eccessivamente impervie, ma per lo più tondeggianti e di non eccezionale impercorribilità. Una discreta mulattiera e buone guide dei luoghi facilitavano la marcia delle colonne che in sostanza in 3 o 4 giorni percorsero un complesso di 80 Km. circa, superando un dislivello totale di circa 1500 metri (tenuto conto dell'altitudine di Sina, località di partenza).

Di tempeste gelate e furiose a cui accenna l'Hermann Czant pare non vi sia stata traccia; la marcia si svolse in condizioni climatiche ottime, condizioni eccezionali per quell'anno (causa non ultima delle disfatte romene). Così almeno bisogna ritenere dal momento che lo stesso Falkenhayn ripetutamente e quasi con enfasi vi accenna (vedasi quanto egli scrive in proposito all'inizio della narrazione dalla battaglia di Hermannstadt) (2).

In ogni caso, non è nella terza decade di settembre che si incontrano difficoltà climatiche eccessive anche a 2000 metri di altitu-

---

(1) Qui si considera l'azione aggirante nella sua prima fase corrispondente allo spostamento per raggiungere la posizione di attesa per l'attacco. Iniziatosi questo non v'è dubbio che il Corpo alpino sostenne duri combattimenti (contrattacchi romeni) in cui da ambe le parti si diedero alte prove di valore.

(2) HERMANN CZANT, op. citata.

dine. Come si vede, si tratta di una marcia brillante ma per nulla eccezionale.

Quanto a difficoltà tattiche non ve ne furono perchè non s'incontrò nemico (e tanto meno nemico attrezzato ed allenato alla montagna). Esse sarebbero state ben gravi se il Cindrelul e lo Streflescu, necessari assolutamente all'operazione e che non potevano venire aggirati (come afferma lo stesso Falkenhayn), fossero stati occupati da saldi nuclei alpini!

Tutte queste considerazioni non tolgono nulla di ciò che è dovuto al merito singolare, anzitutto dei capi, degl'ideatori della manovra eppoi dei loro esecutori, ma si è voluto prospettarle per porre anche questo fatto tattico nel quadro della vera e giusta realtà.

La manovra, il cui tempo iniziale era evidentemente subordinato al raggiungimento da parte del Corpo alpino della fronte rispettiva di schieramento, poteva ormai svolgersi senz'altro, secondo le disposizioni emanate, e difatti il gen. Falkenhayn diede ordine perchè l'attacco fosse iniziato il 26 settembre.

La battaglia di Hermannstadt.

(26-29 settembre 1916 — V. schizzo n. 2).

26 settembre 1916.

All'alba del 26 si iniziò l'attacco germanico.

Il XXXIX C. A. (attacco principale) urtò quasi dappertutto contro posizioni ostinatamente difese e non ottenne risultati decisivi.

La 187ª Divisione (ala destra) aveva alla sera conquistato le alture di Gura Raului e Poplaka, ma i Romeni tenevano ancora saldamente quelle di Cioara e di Balare, che le dominavano.

La 51ª Honved a. u. (centro) non avanzò, perchè attendeva di essere alleviata dalla 187ª.

La 76ª Divisione tedesca di riserva (ala sinistra) subì tali arresti nell'avanzata, attraverso il terreno rotto ad est di Hermannstadt, che non riuscì neppure a spiegarsi per il combattimento.

All'estrema destra il Corpo alpino (attacco aggirante), con rapidi successi, raggiunse la rotabile di passo Torre Rossa in vari punti (e cioè presso l'imbocco settentrionale, al villaggio di Torre Rossa, a Riu Vadului e a Caineni presso l'imbocco meridionale).

Un distaccamento alpino interruppe anzi la ferrovia a Caineni, e per un certo tempo il passo fu chiuso. Una colonna romena, penetrata il mattino, da nord, nella gola, fu completamente annientata dal fuoco dei Jäger.

All'estrema sinistra, il Corpo di cavalleria Schmettow fece avanzare un forte distaccamento di cavalleria germanica con alcuni pezzi sulla riva meridionale dell'Olt, contro la linea Felek-F. Porumbac. Cavalleria romena della 2ª Armata, avanzante contro il distaccamento tedesco lungo il piede dei monti, da est, presa sotto il fuoco dei cannoni a lunga portata tedeschi (4ª batteria del Corpo alpino), ritornò indietro.

Il gen. Falkenhayn ritenne che la causa principale della lenta avanzata del XXXIX Corpo fosse una dispersione eccessiva dell'artiglieria ed un impiego non abbastanza energico e manovrato del fuoco. Ordinò al comandante del Corpo di armata di eliminare tale deficienza per il giorno successivo.

L'apparizione della cavalleria romena sulla sua sinistra lo inquietò. Egli era lungi dall'essere soddisfatto della situazione generale. In realtà non gli risultava affatto che il Corpo alpino fosse riuscito a passare ad est della strada della valle dell'Olt (ed in tal caso i Romeni avrebbero potuto sfuggire all'accerchiamento lungo comunicazioni che egli sospettava esistessero nella zona occidentale delle alpi di Fogaras ad oriente del passo di Torre Rossa). Inoltre, gli pareva assai dubbio che la 2ª Armata romena assistesse inattiva alla disfatta delle truppe vicine; l'apparizione della sua cavalleria poteva far presumere che l'Armata si spostasse verso la 1ª. Egli non aveva riserve e perciò richiese urgentemente alla prima Armata a. u. l'invio della parte principale della 89ª Divisione. In conseguenza, un reggimento (8° reggimento landwher) ed un gruppo di obici pes. c. furono inviati subito per treno militare da Schässburg ad Ocna Sibiului (Salzburg), a circa 11 Km a nord di Hermannstadt.

Da parte romena il 25 settembre il comando della 1ª Armata romena ordinò a quello del I Corpo d'armata di sorvegliare la sua fronte col minimo delle forze, di crearsi una potente riserva, e di non *intraprendere nessuna azione che potesse impegnare l'Armata.*

Come si vede, ordini generici, non dati in relazione all'esiguità delle forze disponibili ed alla fronte da mantenere, dinnanzi ad un nemico a stretto contatto, in forze ed attivo. Tostochè però l'incombente pericolo fu evidente (26 settembre) il comando della 1ª Armata ordinò a quello del I Corpo d'armata di restringere la fronte, di attaccare da est e da ovest i reparti tedeschi di M. Robu (1) e prese, bisogna riconoscerlo, con prontezza quelle decisioni che le sue risorse gli consentivano.

(1) Ten. Col JOANITZIU, op. citata.

Parte della 20ª Divisione fu inviata urgentemente verso il passo Torre Rossa dal Danubio, mentre la 2ª Armata fu invitata ad inviare la Divisione più vicina da Fogaras giù per la valle dell'Olt per attaccare i Tedeschi di fianco. Pare che il G. Q. G. romeno non abbia preso grande interesse agli avvenimenti sull'Olt, essendo la sua attenzione interamente rivolta alla prossima progettata offensiva nello scacchiere danubiano. Gli sforzi dei Romeni nel settore di Hermannstadt furono in gran parte rivolti ad aprirsi la loro linea di ritirata. Si riuscì parzialmente a rompere il cerchio che il Corpo alpino tedesco stava consolidando attraverso la gola di Torre Rossa, in grazia all'azione di un reggimento inviato indietro dal Gruppo di Hermannstadt, ed a quella della sopraggiunta 20ª Divisione attaccante dal sud.

Però le truppe romene, in marcia nella stretta, dovettero ancora sottostare al fuoco di artiglieria e delle mitragliatrici del Corpo alpino.

27 settembre.

Occorreva per parte dei Tedeschi spingere a fondo il più possibile l'attacco, ed in tal senso furono date direttive al XXXIX Corpo. Fu di nuovo richiamata l'attenzione del Corpo alpino sull'importanza di spingere reparti al di là (ad est) della strada, altrimenti non si otteneva l'effettivo sbarramento della gola di Torre Rossa. Al Corpo di cavalleria Schmettow fu ordinato di procedere dalla linea Felek-Porumbak verso l'imbocco nord della stretta.

L'attacco fu rinnovato il mattino del 27 settembre.

Lo scaglione di retroguardia del Corpo alpino agì con azione di concorso per la dorsale Cindrelul-Oncesti e le colline di Oncesti furono così conquistate dalla estrema destra della 187ª Divisione. Ciò condusse, per conseguente minaccia dal rovescio e dall'alto, allo sgombro da parte dei Romeni delle sottostanti importanti posizioni collinose di Cioara e di Balare. Un ben preparato contrattacco romeno arrestò la 51ª Divisione a. u. (centro), arresto che influì anche sull'azione delle Divisioni contigue. Alla sera la linea raggiunta correva dai dintorni di Disznod fino a sud di Selimbar.

I Romeni opposero dappertutto una resistenza tenacissima ed i Tedeschi poterono solo avanzare coll'appoggio di forti concentramenti di artiglieria.

Il Corpo alpino mantenne le sue posizioni con grave difficoltà. Non solo non potè affermarsi ad est della stretta di Torre Rossa, ma fu ricacciato con forti perdite da Vestarony e da Caineni da attacchi reiterati della 20ª Divisione romena, e fortemente premuto pure da

azioni da sud sulle rimanenti sue posizioni ad ovest della stretta. Dovette inoltre respingere un tentativo romeno di sfondamento dalla conca di Hermannstadt verso sud-ovest.

Sembrava alfine che la 2ª Armata romena si mettesse in moto; forti reparti di cavalleria furono visti avanzare per A. Vist, F. Vist e F. Ufta, e poi scomparire nei versanti boscosi. Per opporsi ad essi furono inviate per Kartisoara le ultime riserve del Corpo di cavalleria Schmettow (tre squadroni del 18° ussari ed una batteria di obici campali leggeri), ma non avvennero scontri. Nel frattempo il gruppo fiancheggiante di cavalleria tedesca (che nel giorno precedente aveva tenuto la fronte Felek-F. Porumbac) occupava il vallone di Porumbacel chiudendo così la breccia fra l'Olt e le montagne.

Uno squadrone con mitragliatrici, alla sua estrema sinistra, riuscì anzi a raggiungere e a mantenere di fronte a reiterati attacchi nemici l'importante posizione di La Cetate (altitudine 910 m.), da dove si batteva anche un'importante mulattiera adducente verso la Romania.

La 1ª Divisione cavalleria a. u. manteneva il collegamento ad est con la 1ª Armata a. u.

La 1ª Armata romena sperava sempre che la 2ª Armata intervenisse e, nonostante un violento bombardamento aereo, mantenne salda la sua fronte semi-circolare (23ª Divisione a sinistra e 13ª Divisione a destra) coprente l'imbocco nord della stretta.

La situazione del Corpo alpino cominciava a diventare inquietante: l'intervento della 2ª Armata romena sembrava imminente.

Il generale Falkenhayn, nonostante tali gravi preoccupazioni, decise di persistere nel concetto iniziale di operazione. Inviò alcune compagnie di fanteria in appoggio alla cavalleria, incanalò il reggimento (8°) e la brigata di artiglieria della 89ª Divisione, sbarcati ad Ocna Sibiului (Salzburg), nell'attacco principale ponendoli a disposizione del generale Staabs, comandante del XXXIX Corpo. Ordinò, con esatta percezione della situazione, al rimanente dell'89ª Divisione di marciare, il 28 settembre, da Sighisoara su Henndorf e Jacobsdorf dietro il vuoto (coperto solo da un debole velo di cavalleria) intercedente fra la 9ª Armata tedesca e la 1ª a. u. Invitò infine la 1ª Armata a. u. a non arretrare maggiormente la sua estrema destra.

28 settembre.

L'avanzata germanica fece buoni progressi lungo tutta la linea contro le resistenze che si andavano indebolendo, mentre la Divisione di cavalleria tedesca sull'ala sinistra guadagnava terreno verso Tal-

mesch (imbocco nord della gola di Torre Rossa). Più ad est i deboli distaccamenti di copertura della Divisione di cavalleria stessa (18° ussari), fronteggianti le provenienze da Fogaras, erano stati respinti durante la notte fino ad Oprea e Kartisoara; dei contrattacchi avevano comunque temporaneamente frenata l'avanzata romena, che effettivamente era effettuata solamente da deboli distaccamenti di fanteria. La VI brigata della 1ª Divisione di cav. a. u., in collegamento all'estrema sinistra con la 1ª Armata a. u., informò che la destra di quest'ultima (71ª Divisione di fanteria) era stata respinta dai pressi di Bekokten verso nord-ovest e che essa stessa era stata costretta a ritirarsi sui colli a nord dell'Olt (sud di Agnethlen o Agniza).

L'intera 1ª Divisione di cav. a. u. seguì il ripiegamento della sua ala sinistra.

La 2ª Armata romena era stata invitata dalla 1ª Armata romena, appena delineatosi l'attacco su Hermannstadt (sembra il 25 settembre o la sera prima), ad inviare una Divisione per la valle dell'Olt per attaccare la 9ª Armata tedesca di fianco. La 2ª Armata, schierata ad arco a nord-ovest di Fogaras con le tre Divisioni in linea (3ª, 4ª e 6ª a partire dalla sua sinistra) e senza riserve, ritirò la 4ª Divisione e parte della 6ª Divisione dal centro e le fece passare a tergo della 3ª. Lo spostamento, dovendo compiersi attraverso le comunicazioni di quest'ultima, portò ritardi nell'intervento della 4ª Divisione e più ancora dell'aliquota della 6ª che la seguiva; solo il 28 settembre la 4ª Divisione potè manovrare verso ovest all'altezza di A. Vist-F. Vist. Ad ogni modo, alla sera del 28, la 4ª Divisione romena e la cavalleria romena non avevano oltrepassata la linea Kerz-torrente Kartisoara (v. schizzo N. 2).

Il comando dell'ala destra della 1ª Armata a. u. informò poi, nel mattino stesso del 28, che la 71ª Divisione di fanteria doveva venire ritirata dietro la linea Jacobsdorf-Henndorf, e che probabilmente non avrebbe potuto mantenervisi a lungo. Se tale ipotesi si fosse realizzata, l'avanzata della 89ª Divisione, avviata appunto su Jacobsdorf-Henndorf, sarebbe stata resa impossibile. Inoltre il nemico fronteggiante la 71ª Divisione (calcolato a parecchie Divisioni), avuta libertà di movimento, ne avrebbe approfittato per cadere sul fianco sinistro della 9ª Armata. Il gen. Falkenhayn quindi insistè urgentemente ed ottenne che la 1ª Armata si mantenesse sulle linee « Steinberg (ad ovest di Meschendorf)-Arkeden ».

Comunque, a mezzogiorno, l'89ª Divisione tedesca, dopo una marcia forzata di oltre 30 Km., da Sighisoara raggiunse Jacobsdorf

eppoi Henndorf, colmando così la larga lacuna di più di 20 Km. tra l'ala sinistra della 9ª Armata tedesca e la destra della 1ª Armata a. u. L'intervento tempestivo dell'89ª Divisione diventò un fattore decisivo della battaglia. Senza attendere ordini il suo comandante spinse subito avanti le sue unità di testa, e la loro comparsa sul fianco della 4ª Divisione romena sembra aver esercitato un effetto immediato e paralizzante. Molto contribuì, certo, a tale indecisione la mancanza di osservazione aerea, di cui i Romeni sempre ed ovunque scarseggiarono.

Al cader della notte, il XXXIX Corpo d'armata tedesco, premendo energicamente sui Romeni, aveva raggiunto da nord-ovest e da nord, e la 3ª Divisione di cavalleria tedesca da nord-est, l'imbocco della stretta a sud di Talmesch.

Il Corpo alpino, molto stanco, aveva tenuto le sue posizioni con difficoltà contro i reiterati contrattacchi romeni da sud e da nord. « Quanto quel Corpo (scrive il gen. Falkenhayn) aveva finora com- « piuto confinava col meraviglioso e non sarebbe stato possibile se lo « splendido spirito che animava le sue truppe non lo avesse reso « capace di attività fisica quasi sovrumana. Impegnato dappertutto « in gravosa lotta, il pericolo di vederlo annientato era imminente « con gravi conseguenze per il prosieguo delle operazioni ».

Non ostante i risultati indubbiamente buoni della giornata, la situazione della 9ª Armata, come afferma lo stesso Falkenhayn, alla sera del 28 doveva ancora ritenersi estremamente tesa.

La 4ª Armata romena del nord stava avanzando risolutamente, ma era troppo lontana, per avere un effetto di immediata influenza. Se la 2ª Armata romena continuava a puntare avanti fortemente, vi era ancora la probabilità che la vittoria al valico di Torre Rossa potesse essere strappata dalle mani dei Tedeschi. Sebbene si fossero constatati i primi indizi del crollo dei Romeni, non vi era alcuna certezza, ma a mala pena un barlume di speranza per i Tedeschi di essersi sbarazzati a sufficienza del nemico a Torre Rossa per avere libertà di movimento contro la 2ª Armata romena. Non ostante ciò il gen. Falkenhayn non ritenne di dover rinunziare al suo concetto iniziale di operazione, incoraggiato anche nella sua decisione dalla condotta dei Romeni. Essi avevano agito fin allora in modo straordinariamente esitante ed incerto, ed era evidente (dice lo stesso Falkenhayn) che riusciva loro difficile di far concorrere le loro singole frazioni ad un'azione comune. Data questa linea di condotta, il Falkenhayn calcolò di aver ancora un giorno di tempo (tutto il 29), ritenuto sufficiente per risolvere la situazione nella regione di Torre

Rossa. Al Comando del XXXIX Corpo d'armata fu nuovamente richiesto di far tutto il possibile per affrettare la decisione. Il Corpo di cavalleria, meno il distaccamento di La Cetate, fu lanciato con tutte le sue forze contro la 2ª Armata romena. La riserva di Armata (parte cioè dell'89ª Divisione, giunta ad Hermannstadt e non ancora impiegata, 8° reggimento landwehr e un gruppo di obici campali), fu assegnata al Corpo di cavalleria e lo spostamento fu effettuato in parte con autocarri.

Notte dal 28 al 29 settembre e giornata del 29 settembre.

Un aviatore romeno, catturato dai Tedeschi il mattino del 29 all'imbocco della stretta di Torre Rossa, fu trovato latore del seguente messaggio:

« Al Comandante della 1ª Armata — Gen. Popovici.

« Mi onoro informarla che le truppe della 2ª Armata si trova-« vano ieri sera (28 settembre) a 15 Km. di distanza dalle sue posi-« zioni. Esse muoveranno stamattina tra le 4 e le 5. Arriviamo con « rinforzi e munizioni. Spedito da Kronstadt il 29 settembre ore 1.30' « antimeridiane, gen. Mardarescu — Capo di S. M. della 2ª Ar-« mata ».

Il 28 il I Corpo d'armata romeno, aggirato ormai sulla sua ala sinistra, si raccoglie sulla fronte Sadul-La Rédute-Racoviza (cioè all'incirca all'altezza di Talmesch). Alla sera, considerando la possibilità di essere tagliato fuori dal passo di Torre Rossa, prima che la 2ª Armata potesse giungere in tempo a soccorrerlo, ed essendo le truppe stanche, il comando del I Corpo d'armata decide la ritirata lungo l'Olt. Un distaccamento di tre battaglioni apre la strada ricacciando truppe del Corpo alpino dalla dorsale Prejbe-Torre Rossa; il distaccamento romeno (20ª Divisione), costituitosi affrettatamente in val Lotru, concorre a liberare il passaggio attraverso la stretta, attaccando energicamente i Tedeschi, il 29 mattina, da sud, e ricacciandoli da posizioni di fondo valle. Ripiegano per primi lungo la rotabile principale l'artiglieria, il carreggio e parte della 23ª Divisione preceduti da debole avanguardia respingendo distaccamenti tedeschi (a Torre Rossa, ecc.). Nella notte ripiega il grosso della 23ª Divisione per aspri sentieri lungo la destra dell'Olt. La 13ª Divisione rimasta a Racoviza (sulla destra dello schieramento ad est di Talmesch) si ritira, a sua volta al mattino del 29, per i sentieri della sinistra dell'Olt.

Durante la notte dal 28 al 29 settembre, le due Divisioni (13ª e 23ª) con 2000 veicoli ripiegarono così verso Caineni, attraverso

la stretta lunga circa 16 Km., che Falkenhayn immaginava essere completamente sbarrata dal Corpo alpino. Siccome la strada della stretta era ancora sotto il fuoco di mitragliatrici tedesche, la marcia in ritirata costituì una difficile impresa, specie da parte dell'artiglieria. Questa riuscì a passare, evitando più gravi perdite, coll'attirare il fuoco nemico per mezzo di carriaggi borghesi requisiti e facendo passare al galoppo le batterie nei tratti pericolosi (1).

In conseguenza della ritirata della 1ª Armata, il XXXIX Corpo d'armata tedesco, quando riprese all'alba l'azione, non trovò più davanti a sè alcuna resistenza nemica, trovò invece prove indubbie del crollo avversario.

Il gen. Falkenhayn magnifica i proprî risultati: i Romeni, scrive, avevano perduta quasi tutta la loro artiglieria e il carreggio e sofferto gravissime perdite; circa 36 battaglioni erano in dissoluzione. Seppure parte di essi riuscì a salvarsi, ciò derivò dall'impossibilità di sbarrare ogni sentiero in quel terreno di montagna, boscoso, impenetrabile.

Il Corpo alpino, infatti, nonostante la sua abnegazione, non era riuscito, come dianzi si è visto, a mantenere in permanenza il passo ed a tagliare le comunicazioni parallele alla stretta e specialmente ad oriente di essa (2).

È d'uopo riconoscere che effettivamente in seguito alle misure prese dalla colonna romena in ritirata nella gola, la preda fu di gran lunga inferiore a quella prevista da Falkenhayn, tantochè egli potè raccogliere solamente 3000 prigionieri, 13 cannoni, 2 aeroplani e 70 carri.

In sostanza però si deve ammettere la completa vittoria tedesca, vittoria che fu anche decisiva nel campo strategico, perchè tolse definitivamente ai Romeni l'iniziativa sulla fronte nord, e compromise gravemente, prima che s'iniziasse, l'offensiva loro sulla fronte meridionale (Danubio).

Anche se inferiori di mezzi, di materiali, di organizzazione, ecc., la situazione sull'Olt, verso il 18 settembre, presentava ai Romeni delle possibilità strategiche e tattiche suscettibili di brillanti risultati, qualora però fossero stati animati da tenace spirito offensivo e di cooperazione, e avessero inoltre sfruttato abilmente le caratteristiche

(1) KIRKE, op. citata.

(2) Tra queste: una strada militare costruita dai Romeni, della quale si ignorava l'esistenza, ed un sentiero che dall'imbocco nord della stretta faceva capo a Plesa presso Caineni. FALKENHAYN e KIRKE, opere citate.

del terreno. Ma ai Romeni mancò lo spirito aggressivo e di cooperazione, e ne è prova la lentezza con la quale la 2ª Armata concorse all'azione della 1ª, lentezza determinata anche dalla scarsa attività esplicata nel ricercare e prendere contatto col nemico; tali ricerche avrebbero certamente chiarito la favorevolissima situazione della 2ª Armata, fronteggiata solo da un tenue velo di cavalleria (come dianzi si disse), distesa su una fronte di circa 80 Km.

Non furono sfruttate rapidamente le caratteristiche del terreno, e cioè la linea di arroccamento dell'Olt, di cui tenevano ormai i caposaldi (Hermannstadt e Fogaras) e che consentiva ad essi (spazzando l'intervallo di soli 40 Km. tra la 1ª e la 2ª Armata dai deboli nuclei di cavalleria nemica) di far rapidamente massa su Hermannstadt. Questa incapacità a preparare ed a condurre attacchi rapidamente era certo da attribuire in parte alle deficienze di equipaggiamento ecc., più volte accennate, ma era in gran parte effetto dell'inesperienza, di manchevolezze dei Capi e degli stati maggiori. Tanto è vero che quando spirito aggressivo e di cooperazione animarono i comandi si ebbero, un mese dopo, i brillanti successi romeni nella prima battaglia di Targu Jiu.

Dal punto di vista tattico lo schieramento del Gruppo di Hermannstadt era eccessivamente esteso e senza adeguate riserve; il Gruppo si limitò all'occupazione del fondo valle e delle pendici adiacenti. Non fu provveduto affatto all'occupazione del gruppo dei M. Cibin, che avrebbe saldamente assicurato il fianco sinistro.

La causa sostanziale della vittoria tedesca, è doveroso riconoscerlo, sta nell'azione di comando del gen. Falkenhayn che, con perspicacia ed audacia, intuì i fattori terreno e tempo. La montagna, come sempre, per chi sa comprenderla, divenne la sua alleata. Egli afferrò subito l'alto valore tattico della dorsale dei M. Cibin, concepì ed attuò il decisivo attacco aggirante del Corpo alpino. Coordinò l'azione della colonna alpina a quella del XXXIX C. A., in modo che l'attacco si iniziò tempestivo e contemporaneo il 26 settembre, quando il Corpo alpino poteva cooperare tatticamente sia sul tergo e sul fianco nemico, sia favorendo l'avanzata della destra del Corpo principale sulle pendici di Oncesti. Egli realizzò in alto grado il principio di concentrare il massimo delle forze disponibili per il tempo e luogo decisivi.

Assai interessante è anche l'impiego del Gruppo di cavalleria Schmettow. Con scarse forze esso adempì brillantemente tre còmpiti in direzioni quasi divergenti, e cioè il collegamento della 9ª Armata tedesca con la 1ª Armata a. u. (su una fronte di oltre 70 km.), la co-

pertura, la esplorazione e la prima resistenza sulla fronte della 4ª Divisione romena, avanzante da Fogaras su Hermannstadt, ed infine il concorso all'accerchiamento tattico da ovest della 2ª Armata romena (accerchiamento culminante con la occupazione e difesa tenace del colle di La Cetate).

Un'ultima parola sull'azione del Corpo alpino. Secondo un autore romeno (1): « Il gen. Falkenhayn tentò di circondare il Corpo ro- « meno inviando gli alpini bavaresi ad occupare la gola della Torre « Rossa dietro le truppe romene.

« La manovra non riuscì. Nella battaglia di Sibiu (Hermann- « stadt), durata tre giorni, il Corpo romeno tenne testa magnifica- « mente alla grande superiorità numerica e tecnica dell'avversario, « sventò il tentativo di investimento e si ritirò mantenendosi sulle « creste dei monti dominanti a destra ed a sinistra la gola dell'Olt « sulla frontiera.... ».

Quanto espone l'autore romeno non è esattamente conforme al vero; l'aggiramento se non riuscì a precludere definitivamente e materialmente la stretta, ne ostacolò gravemente il transito. In ogni caso fu appunto per la minaccia del Corpo alpino che il gen. Popovici non attese più oltre il concorso della 2ª Armata e si ritirò.

Il Quartiere Gen.le romeno sembra non abbia preso grande interesse alle operazioni in Transilvania, essendo la sua attenzione interamente rivolta all'offensiva sul Danubio, a Flamanda, ormai prossima a maturazione, offensiva che portò allo scacco di Rahowo (l'offensiva fu iniziata la sera del 1° ottobre esattamente dopo la disfatta di Sibiu). È interessante notare, osserva il gen. Kirke, che mentre le Armate romene avevano subìto disfatte decisive sulle fronti nord e sud, per mancanza di truppe sul punto decisivo, ben cinque Divisioni, e cioè la 10ª, 16ª, 18ª, 21ª e 22ª, erano rimaste inutilizzate. Alla sua volta la fallita impresa di Flamanda, coi suoi infausti risultati, completò l'opera che Turtukai aveva cominciato.

Le azioni contro la 2ª Armata romena.

Dopo la sconfitta di Hermannstadt, la 1ª e la 2ª Armata romena, in un primo tempo, ebbero la direttiva di rimanere sulla difensiva durante lo sviluppo dell'offensiva sul Danubio. A questo scopo alla 2ª Armata romena che stava attaccando in due direzioni e che aveva

(1) COSTANTINO KIRITESCU, « La Romania nella guerra mondiale ».

tre sue Divisioni molto disperse, fu ordinato di concentrarsi verso Kronstadt (Brasov).

Vi era il concetto di formare con essa un solido perno per consentire alla 4ª Armata romena (del Nord) di continuare la sua avanzata favorevole, tostochè fossero utilizzabili i rinforzi necessari. Si sperava così, da parte romena, di conservare qualche iniziativa in Transilvania. L'insuccesso dell'offensiva sul Danubio e la preoccupazione per la difesa di Bucarest, costrinsero a ritirare la 21ª e 22ª Divisione di riserva, schierate nella zona ad ovest di Ploesti, e quindi vennero a mancare le riserve generali a sostegno della 2ª Armata.

Urgeva intanto consolidare la posizione di quest'ultima, altrimenti la 4ª Armata sarebbe rimasta isolata, anche in causa della inattività dei Russi alla sua destra.

Al Comando Supremo tedesco, dopo la vittoria di Hermannstadt, si presentavano due alternative: o l'inseguimento della 1ª Armata, irrompendo, alle sue calcagna, in Valacchia, oppure puntare contro la 2ª Armata romena. Il primo disegno pare non sia stato preso in considerazione, probabilmente perchè la pressione esercitata dalla 4ª Armata romena (e con minore intensità dalla 2ª Armata) stava già minacciando le stazioni di testa ferroviarie nelle vallate del Maros e delle due Tarnave (Grande e Piccolo Kokel), e perciò le principali retrovie austro-tedesche (linea d'arroccamento Maros-Torda-Klausenburg e trasversali, facenti con essa sistema).

Il Comando Supremo tedesco si propose, quindi, un attacco convergente su Kronstadt contro la 2ª Armata, e poscia di puntare, per la più favorevole direzione a sud di Kronstadt, su Bucarest.

In realtà gli ordini per l'attacco concentrico su Kronstadt erano già stati emanati dal Maresciallo Hindenburg fin dal 24 settembre.

Il gen. Kirke (1) si chiede a questo punto se non avrebbe giovato di più, per agire sui nervi dei Romeni (sono le sue parole) e per far loro sgombrare la Romania, un'irruzione germanica immediata in Valacchia, irruzione che fu poi effettuata dopo molti combattimenti e perdite solamente due mesi più tardi. Non è credibile fosse conveniente una tale operazione che lasciava la 2ª e la 4ª Armata romena, in piena efficienza, in grado di manovrare sulle retrovie austro-tedesche. D'altronde l'Armata di Mackensen sul Danubio non era ancora in misura di cooperare all'operazione, come lo fu, invece, dopo qualche tempo.

In base alle direttive del Comando Supremo, il gen. Falkenhayn,

(1) Opera citata.

eliminata la 1ª Armata, stabilì di svolgere una rapidissima azione avvolgente contro l'ala sinistra della 2ª Armata romena; di impadronirsi, cioè, dei valichi sulla linea di ritirata di tale Armata aggirandola, eppoi di marciare decisamente su Bucarest col grosso per Ploesti e col Corpo alpino per Pitesti.

Il XXXIX C. A. tedesco (tre Divisioni: 76ª ted. di riserva, 51ª Div. Honved a. u., 187ª ted.), coperto dalla cavalleria, proseguì rapidamente il 1°, 2, 3 e 4 ottobre, nella sua marcia risalente l'Olt fino a giungere di fronte al Geister Wald. (V. schizzo n. 3). Essendo stata la 1ª Armata a. u. posta il 1° ottobre alla dipendenza del Falkenhayn, questi dispose perchè l'ala destra di detta Armata, cioè il I Corpo di riserva (89ª Div. ted. e 71ª Div. a. u.), agli ordini del gen. von Morgen, passasse a formare l'ala sinistra della 9ª Armata e puntasse da nord sul Geister Wald, eppoi su Kronstadt.

La cavalleria, non trovando impiego sul terreno montuoso e fittamente coperto da boschi, fu riunita sull'ala sinistra della 9ª Armata (dietro il I Corpo d'armata di riserva).

Il Corpo alpino fu lasciato nella zona del Passo di Torre Rossa.

L'VIII brigata da montagna a. u., proveniente dall'Isonzo e che cominciò a sbarcare ad Hermannstadt la notte sul 5 ottobre, ebbe ordine di marciare al più presto per valle Olt in direzione di est. Il gen. Falkenhayn aveva intenzione di far proseguire la brigata per la cresta delle Alpi di Fogaras verso la strada Kronstadt-Campulung, per aprire da sud il Passo di Törzburg.

Nella sua avanzata da ovest e da nord verso Kronstadt, la destra della 9ª Armata tedesca (XXXIX C. A.) urtò il 5 ottobre contro la 4ª Div. romena, rinforzata da elementi di fanteria e di artiglieria della 6ª, schierata sul margine occidentale della dorsale dei Geister Wald (ottima posizione di sbarramento di valle Olt coprente da ovest la conca di Kronstadt). Ne seguì la così detta battaglia di Geister Wald (di Sinca per i Romeni), vinta il 5 ottobre dai Tedeschi con aggiramento della destra romena e con poderosi concentramenti di artiglieria.

I Romeni, dopo aver subito gravissime perdite, sopratutto nei loro ripetuti e falliti contrattacchi, si ritirarono lasciando 43 cannoni nelle mani del nemico compresi tutti quelli della 6ª Divisione (secondo il Falkenhayn non meno di 11 batterie della 6ª Divisione romena; il numero dei prigionieri si limitò a poche centinaia).

Battaglia di Kronstadt (7-8 ottobre 1916).

Il 4 ottobre (giorno precedente alla battaglia di Geister Wald) la 2ª Armata romena aveva ricevuto ordini dal Comando Supremo di riordinare le proprie forze per riprendere l'offensiva verso le alte valli del Maros e dell'Olt; a tal uopo aveva ricevuto in rinforzo la 21ª Divisione che sarebbe arrivata a Predeal e Brasov (Kronstadt) nei giorni 5-6 e 7. La sconfitta di Geister Wald indusse poscia il comando della 2ª Armata ad ordinare il ripiegamento verso la conca di Kronstadt. Sembra anzi che i Romeni avessero intenzione di sgombrare anche detta conca e di ripiegare fino alle fortificazioni di frontiera; ed a tale scopo avevano, sembra, iniziato la ritirata nella notte dal 6 al 7 ottobre. Senonchè l'arrivo della 21ª e 22ª Divisione, rispettivamente a Predeal e a Campulung, fece cambiare loro intendimento. La 3ª, 6ª e 4ª Div. romena retrocedettero su una posizione difensiva svolgentesi quasi parallela e ad oriente della vallata scoperta del R. Burzen (immediatamente a nord-ovest di Kronstadt) (V. schizzo n. 3) ed appoggiata a destra dell'Olt presso Harman (Königsberg), a sinistra a Zernesti e a M. Muscelului, fortissima posizione sbarrante verso nord il Passo di Törzburg (Bran).

Sull'estrema destra, verso Sepsi Szt. György (importante nodo stradale, punto di giunzione della rotabile del Passo Oitoz con la linea d'arroccamento dell'Olt), era distaccata una brigata della 6ª Divisione. Più oltre ancora, verso nord, collegava la 2ª con la 4ª Armata romena un forte nucleo della 2ª Divisione di cavalleria, rinforzata da alcune unità di fanteria della 4ª Armata.

L'arrivo, il 7 ottobre, della brigata di testa della 22ª Divisione, dalla regione di Campulung pel Passo di Törzburg (Bran) pose in grado la sinistra della 2ª Armata di consolidarsi e di estendersi giusto in tempo. In complesso al mattino del 7 ottobre la 2ª Armata era così schierata:

Tre Divisioni (3ª, 6ª e 4ª) in prima linea, sostenute da altre due (22ª e 21ª), in seconda linea; forte appoggio alle ali specie all'ala più minacciata, la sinistra, sostenuta anche dal tempestivo sopraggiungere della 22ª Divisione.

Lo schieramento tedesco il giorno 6 ottobre (V. schizzo n. 3) presentava l'ala sinistra (I Corpo di riserva) arretrata, con conseguente pregiudizio per la sua tempestiva entrata in azione che, d'altra parte, veniva a risultare ancora più ritardata per la estrema destra (VIII brigata da montagna a. u.).

La necessità di agire al più presto su Kronstadt, le difficoltà e la lunghezza delle marce, ecc. avevano imposto siffatto schieramento. Attendere per modificarlo sarebbe stata una perdita di tempo prezioso che poteva compromettere i risultati della battaglia. Ad ogni modo, tale schieramento influì certamente sull'incompleto esito della battaglia stessa.

Il gen. Falkenhayn, incoraggiato dal successo del 5 ottobre, prese le seguenti disposizioni:

Alla 1ª Armata a. u. (gen. Arz von Straussenburg) diede la direttiva di procedere all'inseguimento immediato della 4ª Armata romena, ma solo con deboli distaccamenti, giacchè nessun grande risultato poteva prevedersi nelle anguste vallate, attraverso le quali i Romeni stavano ritirandosi. La 1ª Armata stessa, durante l'avanzata, doveva poi cercare di formare, alla sua ala destra, un gruppo d'urto per infrangere più rapidamente, in quel terreno più favorevole, la resistenza nemica e far deviare l'avversario dalla sua direzione naturale di ritirata.

Alla massa manovrante su Kronstadt ordinò per il giorno 7 ottobre:

— al Corpo di cavalleria von Schmettow (estrema sinistra) di inseguire la cavalleria romena, dirigendosi su Barot eppoi (non essendo possibile proseguire in tale direzione per ingombro di altre truppe) su Homorod;

— al I Corpo d'armata di riserva (ala sinistra) di raggiungere di buon mattino Marienburg coll'89ª Divisione e Köpecz con la 71ª Divisione per convergere poi su Kronstadt;

— al XXXIX Corpo d'armata (centro ed ala destra) di sboccare dal Geister Wald con obiettivo Kronstadt.

Una pattuglia non numerosa, ma costituita da personale scelto, doveva essere mandata nella zona del F. Tömos (girando a sud di M. Schuler) e predisporre lo sbarramento della strada di passo Predeal;

— all'VIII brigata da montagna a. u. (estrema destra) di puntare lungo la cresta della catena di frontiera per il massiccio del Königstein sul passo di Törzburg.

In conclusione, il I Corpo d'armata di riserva doveva fare una conversione a destra e puntare su Kronstadt da nord e da nord-est; il XXXIX Corpo d'armata doveva attaccare in direzione di est in modo da avvolgere Kronstadt da sud.

Il carattere avviluppante dell'attacco da sud veniva accentuato dall'azione di distaccamenti scelti per tagliare la principale linea di

comunicazione di passo Predeal e dall'azione dell'VIII brigata da montagna a. u. su passo Törzburg.

Tutto stava, scrive lo stesso gen. Falkenhayn, nell'impadronirsi, al più presto possibile, degli imbocchi montani a sud della conca di Kronstadt. Egli sperava, mediante una discesa concentrica nella conca stessa, di poter schiacciare rapidamente la massa nemica che ancora vi si trovava.

Come si vede, si voleva attuare la manovra avviluppante con aggiramento e puntata sulle principali retrovie nemiche.

7 ottobre — primo giorno della battaglia.

L'attacco tedesco si iniziò il mattino del 7 ottobre. Le Divisioni del XXXIX Corpo respinsero giù, nel piano del R. Burzen, le retroguardie romene e fecero dappertutto buoni progressi. In seguito, sulla destra, quando le teste della 76ª Divisione cominciarono ad uscire dalla zona boscosa, furono arrestate dalla forte posizione di M. Muscelului, elevantesi ripida ad est della valle scoperta del R. Burzen (transitabile solo in pochi punti). Era inattuabile un'ulteriore avanzata frontale. Soltanto mediante aggiramento della posizione, che copriva direttamente l'accesso al passo di Törzburg, sarebbe stato possibile raggiungere la strada di detto passo, intensamente utilizzata dal nemico per ripiegamento di materiali. Fu quindi, con buon concetto di manovra, diretto lo scaglione più arretrato della 76ª Divisione tedesca contro l'ala sinistra romena, con largo giro per Zernesti.

La 76ª Divisione ad ogni modo, per tutta la giornata, non potè progredire ulteriormente, anche perchè l'arrivo della brigata di testa della 22ª Divisione romena consolidò l'occupazione di M. Muscelului e rese vani tutti gli sforzi per cacciare ed aggirare i Romeni sulla loro sinistra.

La 51ª Div. Honved a. u., la cui avanzata fu ritardata da ripetuti spiegamenti di retroguardie nemiche, raggiunse soltanto alla sera la linea Weidenbach-Neustadt (V. schizzo n. 3).

La 187ª Divisione tedesca era diretta su Petersburg (San Petru) ed oltre, per convergere a scopo di avvolgimento sull'imbocco della stretta di Predeal (Tömos). Ma in causa dell'arresto della 51ª Divisione a. u., per non ritardare l'occupazione dell'abitato di Kronstadt (così il Falkenhayn), dovette deviare su questo con la maggior parte delle sue forze, facendo proseguire su Petersburg, a copertura della sua sinistra, solo un distaccamento (un battaglione con forte artiglieria) agli ordini del magg. Weiterhausen. Non appena però il grosso della 187ª Divisione si accinse a valicare il R. Burzen, gli fu

sferrato contro un poderoso contrattacco romeno, completamente infranto, a detta del Falkenhayn, dal fuoco dell'artiglieria tedesca. Comunque, solo l'avanguardia della Divisione riuscì, a sera inoltrata, ad affermarsi sul margine settentrionale della città, ostacolata da accanite lotte corpo a corpo. La colonna fiancheggiante di sinistra (magg. Weiterhausen) fu pure arrestata nettamente nella sua avanzata su Petersburg.

Falkenhayn assicura che questi contrattacchi non gli causarono preoccupazioni, poichè quanto più avanti si spingeva l'ala destra romena tanto più efficace sarebbe stata l'azione del I Corpo d'armata di riserva (von Morgen), quando essa si fosse pronunciata.

Vero è che tale Corpo (ala sinistra marciante, incaricata di procedere, con successiva conversione, al completo avvolgimento da nord-est della massa nemica tagliandole la ritirata sui passi ad oriente di Predeal) non potè far sentire affatto in giornata la sua azione.

L'avanzata delle sue due Divisioni fu ritardata dalle difficoltà di percorribilità della zona e sopratutto dalla scarsa capacità di marcia della 89ª Divisione tedesca (1) e dalla stanchezza in genere dell'intero I Corpo d'armata.

Alla sera del 7 ottobre il Corpo di cavalleria von Schmettow era nei pressi di Homorod-Uifalu e una sua cooperazione, in tempo, coll'azione svolgentesi nel bacino di Kronstadt non era più possibile. Il comando della 1ª Armata a. u. informava che la 4ª Armata romena ripiegava bensì su tutta la fronte, ma sembrava indugiarsi sul Gran Kokel a Szekely-Udvarhely (Odorhei). Si nutriva perciò la speranza di fare un abbondante bottino, qualora si riuscisse a tagliar presto la strada tra la località predetta e Czik-Szereda (2). Fu quindi il 7 ottobre ordinato al Gruppo von Schmettow di continuare nell'inseguimento verso est della cavalleria romena, che lo fronteggiava, con una sola brigata e di puntare invece con le altre due brigate per la valle Homorod contro la strada suaccennata.

---

(1) La marcia aveva affaticato straordinariamente la truppa, composta da uomini anziani di Landwehr di Berlino e dintorni, ai quali riuscivano molto penosi il continuo salire e scendere per le strade di montagna, la prolungata mancanza di riposo notturno e il vettovagliamento deficiente a causa dello spostamento della colonna.

(2) Comunicazione trasversale importantissima, collegante l'alta valle del Gran Kokel con il noto fascio stradale d'arroccamento di valle Olt, di cui Czik-Szereda è uno dei nodi più notevoli.

8 ottobre — secondo giorno della battaglia.

Nel mattino la battaglia (continuata anche nella notte da entrambe le parti accanitamente nell'abitato di Kronstadt) riprese su tutta la linea.

Alla destra (76ª Divisione tedesca) la posizione importantissima di M. Muscelului cadde in possesso dei Tedeschi, in seguito ad un potente concentramento di fuoco dell'artiglieria pesante non controbattuta dal nemico che, com'è noto, ne difettava, a mezzo dell'azione avvolgente, per Zernesti, di una colonna della 76ª Divisione e dell'azione aggirante dell'VIII brigata da montagna a. u., la cui testa raggiunse i monti ad ovest di Zernesti stessa.

Al centro (51ª Divisione a. u. e parte della 187ª Divisione tedesca) si progredì assai lentamente sul margine nord-ovest e nord dell'abitato di Kronstadt. L'avanzata austro-tedesca fu fortemente ostacolata dalla ostinata resistenza dei Romeni che, nella notte precedente, avevano rinforzato il loro centro (4ª Divisione) con tutta l'artiglieria ed una brigata fanteria della 21ª Divisione romena giunta, come si è visto, per il Passo di Predeal, sul campo di battaglia.

Alla sinistra il grosso della 187ª Divisione, contrattaccato energicamente, fu nettamente arrestato e con difficoltà mantenne la propria linea ad ovest di Petersburg. Il I Corpo d'armata di riserva, come vedremo in seguito, non aveva ancora per nulla fatto sentire la sua azione.

Nel pomeriggio i Romeni passarono ad una controffensiva generale al centro ed alla loro destra. La 6ª Divisione romena, attaccando da est e nord-est, minacciava di avvolgere la sinistra germanica (187ª Divisione tedesca), premuta pure frontalmente dalla 3ª Divisione romena. La situazione della 187ª Divisione tedesca divenne inquietante. Il gen. Falkenhayn ordinò al I Corpo d'armata (von Morgen) di accelerare il suo intervento, puntando con preponderanza sull'ala sinistra (azione avvolgente) contro la linea Peterburg (San Petru)-Königsberg (Harman). Il I Corpo d'armata non riuscì però affatto ad intervenire efficacemente, causa ritardi dovuti a spiegamenti contro deboli forze nemiche lanciategli contro, a rotture di ponti e, sopratutto, all'eccessiva stanchezza delle truppe. Al tramonto, la Divisione di testa (89ª) stava entrando in Brenndorf (Bot), la 71ª Divisione a. u. alla sua sinistra era in marcia su Arapatak. Nonostante la mancata azione del I Corpo d'armata, l'ala sinistra del XXXIX C. A. tedesco (187ª Divisione) se non progredì oltre, attraverso e a nord di Kronstadt, mantenne però salda la linea rag-

giunta, parando all'avvolgimento del suo fianco esterno. Contro la sinistra romena l'attacco tedesco fece però, come si è visto, notevoli progressi, e ad un certo istante parve che la principale linea di ritirata romena sarebbe stata tagliata. Preso M. Muscelului (caduto sopratutto per un forte concentramento di fuoco dell'artiglieria pesante tedesca), la 76ª Divisione tedesca continuò la sua avanzata. Inseguendo il nemico conquistò il villaggio di Törzburg e le alture ai due lati di esso, occupando così l'imbocco nord della stretta omonima. L'VIII brigata da montagna a. u. ebbe ordine di non unirsi alla 76ª Divisione, ma di puntare su Rucar, a sud del Passo di Törzburg sul versante romeno, con un largo giro più ad ovest, attorno al Königstein (Plagia).

Un distaccamento di due battaglioni con artiglierie fu diretto per una valletta a sud di M. Muscelului sul F. Tömos per tagliare la strada di P. Predeal. Una brigata romena della 21ª Div. da Predeal lo ricacciò però con breve ed energico attacco e rioccupò il massiccio del Postovar coprente da ovest la comunicazione vitale del passo.

La 1ª Divisione di cavalleria a. u. del Corpo von Schmettow diretta per V. Homorod, per tagliare la strada Szekely-Czik Szereda e ostacolare la ritirata alla sinistra della 4ª Armata romena, non riuscì a svolgere per ragioni di tempo il suo mandato.

La 3ª Divisione di cavalleria tedesca, alla sera dell'8 ottobre, giunse nei pressi di Baczon in contatto molto rado con la cavalleria romena in ritirata. Ciò, secondo il Falkenhayn; invece secondo il gen. Kirke essa fu facilmente trattenuta da distaccamenti misti romeni della 4ª Armata.

Comunque, fu dato ordine alla 1ª Divisione di cavalleria a. u. di proseguire per Czik Szereda ed alla 3ª Divisione cavalleria tedesca di proseguire ad est in direzione del Passo di Oitoz.

9 ottobre — terzo giorno della battaglia.

Di buon mattino la 9ª Armata riprese l'attacco generale. Nella notte dall'8 al 9 ottobre i Romeni però, approfittando dei successi riportati il giorno prima contro il centro e la sinistra nemica, effettuarono la loro ritirata, coperti da forti retroguardie, fino alle posizioni di sbarramento dei valichi a sud di Kronstadt prima che l'attacco avviluppante (sollecitato dal gen. Falkenhayn) del I Corpo d'armata di riserva fosse iniziato.

Neppure l'VIII brig. da mont. a. u. giunse in tempo per prendere diretta parte alla battaglia. Il XXXIX e I Corpo d'armata ricevettero ordine di tenersi alle calcagna dell'avversario e di avanzare a fondo,

per le strade dei passi Törzburg (Bran), Tomos (Predeal), Altschanz (Predelus), irradiantesi dalla conca di Kronstadt.

Alla sera del 9 ottobre le avanguardie delle varie colonne erano giunte presso gli imbocchi nord dei valichi: la colonna aggirante di destra (VIII brigata da montagna a. u.), dato il terreno molto difficile, era pervenuta solamente nella zona a nord-est del Königstein.

Più precisamente, per il 9 ottobre, le Divisioni romene avevano ordine di difendere con tutte le forze l'imbocco delle gole dei Carpazi, ma il gen. Averescu, che in quel giorno assunse il comando della 2ª Armata, allo scopo di porre al riparo le truppe dal violento fuoco dell'artiglieria pesante tedesca, ordinò alle Divisioni di prendere posizione nell'interno delle gole stesse. Alla sera del 9 ottobre le truppe della 2ª Armata romena stavano quindi così raggruppandosi: XII brigata mista e III brigata calarasci ai passi di Buzeu e di Tataru; 3ª Divisione ai passi di Bratocea e Predelus; 21ª Divisione, sostenuta dalla 10ª Divisione, nella zona di passo Predeal, la 22ª Divisione nella zona di passo Törzburg (P. Bran).

In conclusione la 2ª Armata romena, rotta tempestivamente l'azione, si era ritirata in ordine sulla linea di cresta montana e a sud di essa per sbarrare i valichi della zona di Kronstadt (dal passo di Törzburg a quello di Bodza).

I Romeni, causa la nota superiorità di armamento nemica, subirono perdite ingentissime. Scarso invece fu il bottino di prigionieri e di materiali caduto in mano ai Tedeschi, dato che potè essere effettuato in tempo lo sgombro della maggiore parte dei magazzini.

In sostanza la manovra avvolgente tedesca per entrambe le ali fallì, perchè i Tedeschi non riuscirono ad effettuare tempestivamente il concentramento e lo schieramento di tutte le forze. Mancò il concorso dell'intera ala sinistra (I Corpo d'armata di riserva) e quello dell'estrema destra (VIII brigata da montagna a. u.). La prima soprattutto per scarsa resistenza alla marcia in terreno di bassa montagna, la seconda per difficoltà di terreno ed anche perchè troppo ristretto era il tempo disponibile per compiere il largo aggiramento affidatole. Forse se il comando della 9ª Armata avesse atteso un giorno di più, l'azione sarebbe stata più coordinata e i risultati molto maggiori. Ma i successi brillanti ottenuti ad Hermannstadt, la concezione elevata della propria superiorità materiale e morale, la fretta di agire, anche per le pressioni del Comando Supremo, accentuarono, forse più del necessario, lo spirito offensivo ed il senso di sicura certezza nei risultati.

I Romeni, giustamente, non si attennero ad una condotta pas-

siva, ma, con sano criterio tattico e con tempestività, contrattaccarono sempre e su tutta la linea e più energicamente per la loro destra.

Se i mezzi di fuoco, specie in artiglieria, fossero stati pari al loro ostinato valore ed ai mezzi dell'avversario, la loro controffensiva sulla sinistra del XXXIX C. A. tedesco, mentre era ancora assai arretrato e fuori di portata d'azione l'intero I Corpo d'armata tedesco, avrebbe posto in assai più critica e forse irreparabile situazione la 9ª Armata che in quel momento aveva assente dal campo di battaglia quasi metà delle sue forze.

Ad ogni modo la vittoria di Kronstadt, se non fu completa, come lo stesso comando della 9ª Armata si riprometteva, ottenne lo scopo principale ed importantissimo di respingere la 2ª Armata romena al di là della frontiera e di dare agli Austro-Tedeschi, con l'inevitabile ritirata della 4ª Armata romena, il pieno possesso della zona d'arroccamento e di manovra della valle dell'Olt.

Perduto l'importante bacino di Kronstadt, i Romeni ripiegarono su tutta la fronte, schierandosi come si è detto sulle posizioni di sbarramento dei valichi presso la cresta principale montana (linea di confine).

Così in circa quattordici giorni gli Austro-Tedeschi, con l'abile e poderosa azione manovrata della 9ª Armata, erano riusciti a costringere alla difensiva un nemico numericamente superiore; la 1ª e 2ª Armata romena erano state battute e in parte annientate, e la Transilvania era stata sgombrata dai Romeni.

Innegabilmente questo brillante risultato fu, in larga parte, dovuto alla superiorità da parte degli Austro-Tedeschi in comunicazioni, mobilità ed in ogni mezzo tecnico della guerra moderna, però sopratutto fu merito dell'opera personale di un capo valente, come il gen. Falkenhayn.

Dopo la vittoria di Kronstadt, si presentava agli Austro-Tedeschi la parte più ardua e geniale dell'impresa: la traversata della zona montana (rottura della fronte montana) e lo sbocco nel piano valacco; anche in queste operazioni la 9ª Armata tedesca ebbe il còmpito principale e decisivo.

Tentativi austro-germanici di irruzione in Romania.

Indubbiamente gli insuccessi in Transilvania e sul Danubio avevano alquanto depresso il morale delle truppe romene, anche per le gravissime perdite subite in conseguenza della superiorità tecnica degli Austro-Tedeschi. Particolarmente sentiti erano stati gli effetti

dell'artiglieria pesante tedesca. Un alto ufficiale romeno, in una sua relazione redatta a quell'epoca, così si esprime:

« I Romeni terranno le loro presenti posizioni fino a che non « saranno bombardate; l'esercito romeno è impotente di fronte all'ar- « tiglieria pesante » (1).

Il morale della popolazione civile era stato pure fortemente scosso per gli scacchi avuti su entrambe le fronti ed a causa anche degli incessanti bombardamenti aerei, essendo l'aviazione austro-tedesca completamente padrona del cielo nella zona delle operazioni.

La divergenza di vedute strategiche tra Russi e Romeni, ora che il piano di campagna era ormai costretto alla difensiva, divenne ancora più profonda ed influì più gravemente ancora sulla condotta delle operazioni. Per i Romeni si imponeva, per ragioni morali e di alimentazione stessa della guerra, la difesa del loro territorio. Il pressochè indispensabile saliente della Valacchia occidentale (ricca di risorse agricole e minerarie) doveva sotto il loro punto di vista essere difeso il più a lungo possibile. Bucarest doveva essere coperta ad ogni costo, anche se un'avanzata ormai quasi certa del nemico su Cernavoda (sulla vitale comunicazione Bucarest-Costanza), avesse ancora peggiorata la sua critica situazione strategica.

È spiegabile e logico d'altra parte che una difesa, ispirata sia pure a fini strettamente territoriali, si imponesse al governo e all'opinione pubblica romena. L'abbandono della metà più produttiva del territorio romeno (Valacchia occidentale) avrebbe inaridite inoltre, di per sè stesso, le risorse per la continuazione della campagna.

La situazione appariva ai Russi ben altrimenti.

Poichè essi consideravano la loro estesa linea dal Baltico al Mar Nero come un tutto unico, e la fronte romena come una semplice parte di essa, la Romenia appariva loro come un saliente che ne raddoppiava in realtà lo sviluppo. Ora, dovendosi adottare una condotta di guerra difensiva, conveniva certo diminuire il più possibile l'estensione della fronte. Una ritirata sulla linea Sereth-Galatz-foci del Danubio avrebbe ridotto la fronte di oltre 950 Km. Per i Russi d'altronde l'abbandono di alcune migliaia di chilometri quadrati nel proprio paese (e meno ancora in paesi altrui) rappresentava cosa di poca importanza.

Questo suggerimento di cedere tanto terreno, ai Romeni pareva inconcepibile perfidia, eppure corrispondeva ad un sistema che era sempre riuscito una delle carte più forti della strategia russa.

(1) KIRKE, op. citata.

Ad ogni modo le divergenze strategiche, avvelenate anche da voci più o meno vere sulla scarsa volontà russa di sostenere i Romeni (che effettivamente finirono poi per essere abbandonati del tutto all'inizio del periodo bolscevico), influirono sinistramente sull'andamento della campagna, anche per la mancanza di un capo che veramente dirigesse, con un'unità di azione, le operazioni dei due alleati.

Comunque, per ragioni che non si possono disconoscere, i Romeni non accettarono la proposta del generale russo Alexejeff per un arretramento sulla linea Dorna Vatra-Carpazi-Bucarest-Costanza, e neppure accolsero il consiglio dello S. M. britannico per una ritirata sulla linea dell'Olt (causa la posizione troppo esposta dei distaccamenti della Cerna e dell'Jiu). Essi rimasero fermi nel loro piano di difendere l'intera fronte.

Un'azione combinata ed armonica fra Falkenhayn e Mackensen per il vertice del saliente transilvano e per il basso Danubio, dava modo agl'invasori di separare la Moldavia dalla Valacchia.

Primo obiettivo quindi per il Comando romeno fu quello di difendere, a tutti i costi, il gruppo dei valichi che nella regione di Kronstadt consentivano agli Austro-Tedeschi, per la via più breve e più diretta, di puntare su Bucarest e di impedire nello stesso tempo a Mackensen di impadronirsi della testa di ponte di Cernavoda (1).

La struttura montana del terreno indusse a scegliere la difensiva per la fronte transilvana, e l'offensiva per la regione pianeggiante della Dobrugia.

In complesso la difesa della Romania avrebbe dovuto ispirarsi ad una manovra centrale, ciò che richiedeva la costituzione di una massa di manovra pronta a spostarsi con rapidità là dove fosse necessario impegnare la battaglia decisiva.

---

(1) Il Ten. Col. JOANITZIU ALEXANDRU, op. cit., scrive: « Dal complesso dei consigli, dal modo di comportarsi ed anche da quanto scrisse chiaramente il gen. Gurko, è evidente che i Russi consideravano il mantenimento dell' Oltenia e della Muntenia come una dispersione di forze; essi avrebbero voluto accorciare la fronte limitandosi a difendere la Moldavia concentrando le forze romene sulla linea di Buzeu. Ma il Comando romeno in attesa dei rinforzi russi per ripigliare l'offensiva sulla fronte dei Carpazi della Moldavia, considerava la valle della Prahova e la linea Bran-Campulung come il settore più vulnerabile, perciò aveva rinforzato la 2ª Armata con le Divisioni 10ª, 16ª, 22ª affluite da Flamanda e la 12ª (dalla Dobrugia) e l'Armata del Nord con la 15ª Divisione ».

Occorrevano però una riserva adeguata, buone comunicazioni e un'accurata meticolosa organizzazione di rapidi trasporti ferroviarî, l'arrivo in tempo di sufficienti rinforzi russi e l'energico, tempestivo concorso dell'esercito interalleato di Salonicco; elementi questi che mancarono o parzialmente o completamente.

Quanto agli Austro-Tedeschi, le direttive del Comando Supremo tedesco, pervenute l'8 ottobre, concordavano in sostanza con gli intendimenti del gen. Falkenhayn. Esse difatti insistevano sulla necessità di venir presto in possesso dei valichi montani. Ordinavano perciò di spingere *poderosa* cavalleria e fanteria della 9ª Armata su Ocna in Val Trotus, allo scopo di tagliare la comunicazione principale rotabile e ferroviaria della 4ª Armata romena ed impedire l'affluenza, per la ferrovia stessa, di qualsiasi rinforzo russo in Transilvania (in sostanza per interrompere le comunicazioni da nord a sud in Moldavia). Nel caso che la 1ª Armata a. u. avesse occupato la linea di cresta dei Carpazi, la 9ª Armata doveva irrompere in Romania attraverso le Alpi di Transilvania. La sua pressione principale doveva gravitare sull'ala sinistra, col còmpito di puntare su Bucarest, proteggendosi fortemente verso nord-est. Il gen. Falkenhayn, pur convenendo in sostanza con le direttive del Comando Supremo, trovò però non conveniente nè opportuna la distrazione di forze in direzione del passo Oitoz e di Ocna prima della decisione, tanto più che si venivano a sottrarre unità utilissime alla 9ª Armata i cui effettivi erano già assai ridotti dalle perdite (pare il 50 %).

Tale provvedimento, a suo parere, non era giustificato nè da necessità urgente per parare ad una controffensiva nemica dal passo Oitoz, della quale non si aveva verun sicuro indizio, nè dalla speranza di influire sulla decisione, causa la direzione eccentrica dell'azione, da svolgersi attraverso ai 100 Km. e più di zona montana difficilissima.

A suo avviso sarebbe bastato impegnare verso Oitoz solo le forze necessarie per sbarrare il passo al nemico.

Certo questa dispersione di forze, sia pur parziale, contribuì, in parte, al mancato sfondamento della fronte nemica nel primo tentativo austro-tedesco. Il Falkenhayn non trovò quindi plausibile questo intervento del Comando Supremo nelle decisioni che avrebbero dovuto essere di esclusiva competenza del comando d'Armata che era sul posto. Secondo il Kirke (1) l'origine di tale concetto deve ricercarsi nell'idea ossessionante (sono le sue parole) del Comando

(1) KIRKE, op. citata.

Supremo di una controffensiva russo-romena per la Transilvania settentrionale.

Le ricognizioni compiute dimostravano quali enormi difficoltà avrebbe incontrato l'irruzione in Romania, se al nemico fosse rimasto tempo di prepararsi ad una difesa sistematica delle Alpi Transilvaniche. Incombeva ormai l'inverno e le nevi ed il gelo avrebbero potuto ostacolare, se non definitivamente arrestare, le operazioni. Il tempo pertanto urgeva, anche per dare all'azione carattere di sorpresa.

In conformità delle direttive avute e, sopratutto, in considerazione alle esigenze di tempo, il piano concepito del gen. Falkenhayn (già da lui del resto maturato prima ancora della battaglia di Kronstadt) si concretò in un'avanzata generale (esclusa l'estrema destra – settore di Mehadia) allo scopo di poter giungere al di là dei monti contemporaneamente all'avversario, ed in ogni caso prima che esso avesse avuto il tempo di stabilirsi e sistemarsi nelle opere permanenti di difesa dei passi di frontiera. E perciò si sarebbe dovuto esercitare una forte pressione alle calcagna del nemico su tutti i valichi che avrebbero potuto favorire l'avanzata in Romania. Solo in tal modo si poteva sperare di riconoscere presto un punto debole e poter ivi sfondare. Rotta la fronte nemica in tale punto, le altre posizioni si sarebbero fatte cadere col concorso dei rinforzi, annunziati dal Comando Supremo, mediante azione sui fianchi ed alle spalle.

Per contro l'ammassamento di un forte gruppo d'urto su di una strada non avrebbe conferito alcun vantaggio per questo tentativo di sorpresa su larga fronte, poichè sia per il terreno, sia per l'equipaggiamento deficiente delle truppe (escluse beninteso quelle alpine) per operazioni in montagna, non potevano essere impiegate in combattimento che forze relativamente molto piccole, e limitatamente alle immediate vicinanze delle strade. Senza contare che lungo queste strade il vettovagliamento ed il ricovero di masse non erano possibili finchè non fossero state prese le necessarie disposizioni.

In relazione ai criteri suesposti, alla sera del 9 ottobre furono impartite le disposizioni per il tentativo di sorpresa.

Fu esclusa in modo definitivo qualsiasi operazione offensiva dal settore di Mehadia, sopratutto per difficoltà di terreno.

Dal settore di Petroseni (passi di Vulkan e Szurduk) fu esclusa pure un'azione immediata, abbisognando questa di almeno

otto o dieci giorni di preparazione, sebbene già si progettasse di operare in avvenire anche in questo settore.

L'avanzata immediata fu invece stabilita per il settore di Torre Rossa (Olt) e quello di Kronstadt.

Dal settore di Torre Rossa, il gen. Krafft col Corpo alpino rinforzato dalla II brigata da montagna (sottratta al settore passivo di Petroseni) e dalla X brigata da montagna a. u. (giunta allora sulla fronte) doveva puntare su Curtea d'Arges e poi su Pitesti. Il gen. von Krafft riteneva l'operazione difficile, sia per i caratteri e la profondità della zona montana in quel tratto, sia per la forza nemica contrapposta, valutata a 25 battaglioni, della 13ª e 23ª Div. fant. romena.

Dal settore di Kronstadt dovevano avanzare:

— L'89ª Divisione tedesca per il passo di Buzeu (o Bodza). Essa doveva inoltre sbarrare i sentieri di montagna, ad est del passo detto, fino alla val Putna (esclusa).

— La 51ª Divisione a. u. per il passo di Tomos (Predeal).

— La 187ª Divisione tedesca per i passi di Altschanz (Predelus). Obiettivo della 51ª e 187ª Divisione la linea Sinaia-Isvoarele.

— La 76ª Divisione a. u. e l'VIII brig. da montagna a. u. per il passo di Törzburg (Bran) su Campulung.

Le Divisioni avevano avuto un nuovo raggruppamento.

La 76ª Divisione a. u. e l'VIII brig. da mont. passarono a formare il I Corpo d'armata di riserva agli ordini del generale von Morgen.

La 51ª Divisione a. u. e la 187ª tedesca restarono a costituire il XXXIX Corpo d'armata (gen. von Staabs).

L'89ª Divisione tedesca formò unità a sè agli ordini del gen. von Lüttwitz, poi von Below.

Il Corpo di cavalleria von Schmettow, rinforzato dalla 71ª Divisione fanteria a. u., fu avviato presso il passo Oitoz, come da direttive del Comando Supremo, e in collegamento con la 1ª Armata a. u.

Quest'ultima, operando a nord della valle dell'Uz (limite fra le due Armate), doveva cercare di guadagnare, con la massima celerità possibile, la cresta di confine, esercitando la sua pressione principale sulla sua ala destra.

Stavano giungendo in rinforzo l'11ª e la 12ª Divisione di fanteria bavarese, la 6ª Divisione di cavalleria tedesca e le brigate III, V, VIII di cavalleria tedesca.

Fronteggiavano le colonne austro-tedesche nel settore di Petro-

seni: due brigate miste dell'11ª Divisione romena (11 battaglioni circa) della 1ª Armata (gen. Dragolina). Le condizioni topografiche della regione, per la praticabilità dei rilievi, non erano molto favorevoli alla difesa.

Nel settore dell'Olt (Torre Rossa): la 13ª e 23ª Divisione romena (25 battaglioni circa) pure della 1ª Armata.

L'asprezza della zona non consentiva un attacco frontale e rendeva difficilissimi gli aggiramenti.

Settore di Kronstadt: la 2ª Armata (gen. Averescu); III C. A. (Divisioni 3ª e 6ª) alla difesa delle zone dei passi di Buzeu e di Bratocea; Gruppo Prahova (Divisioni 4ª e 10ª) a difesa della zona dei passi di Predeal e Predelus; II C. A. (detto anche Gruppo Namaesti – 12ª e 22ª Divisione, II e III brigata calarasci) a difesa della regione del passo di Bran; la 21ª Divisione in riserva di Armata a Baicoi (a nord-ovest di Ploesti).

In complesso la 2ª Armata, rotto il combattimento di Kronstadt, si era disposta a semicerchio dal valico di Törzburg a quello di Bodza, preponderando, con la maggior parte delle forze, al centro per sbarrare la grande arteria rotabile ferroviaria del Predeal, la via più breve di accesso alla Romania.

Il terreno in corrispondenza dei passi centrali, assai difficile e tormentato, si presentava a successive e valide resistenze su ottime posizioni che rendevano assai difficili gli aggiramenti.

La mancanza di comunicazioni trasversali fra il Predeal ed il passo di Törzburg isolava alquanto la difesa di quest'ultimo, però la regione a sud di esso si prestava assai bene ad una strenua e prolungata difesa per le successive linee di aspre montagne, profondamente incise, boscose ed impervie superate, con lunghi serpeggiamenti e su numerose opere d'arte, dalla rotabile Kronstadt-Campulung (1).

La 4ª Armata si era divisa in due nuclei: uno a difesa dei passi di Tolgyes e di Bekas, e l'altro alla testata di val Trotus (passi di Ghymes (ferroviario) e di Uz e Oitoz).

Dal 9 al 16 ottobre l'avanzata per parte della 9ª Armata non potè svolgersi a fondo rapidamente, e, meno ancora per parte della 1ª Armata a. u., per la resistenza tenace dei Romeni, appoggiata alle forti posizioni montane di sbarramento ed alle opere permanenti. Non poco influirono anche gravi difficoltà logistiche. Non si era ancora riusciti a riattivare i tronchi ferroviari da Hermannstadt e Schässburg verso le truppe operanti. Le varie colonne non erano

(1) MARAVIGNA: «Studi critici sulla guerra mondiale».

quindi in grado di far funzionare regolarmente sulle cattive strade di montagna il traffico con le due dette stazioni, teste di linea, lontane circa 6-7 giornate di marcia. Le ferrovie erano congestionate dal sopraccarico enorme, causato dai rinforzi in viaggio. L'equipaggiamento deficiente delle truppe per operazioni in montagna (escluse le alpine), combinato con la natura stessa del terreno, limitava il loro impiego a combattimenti con forze relativamente molto piccole, nella immediata vicinanza delle strade. Il concorso dell'artiglieria, specie di quella pesante, su cui i Tedeschi molto contavano, non poteva esplicarsi con piena efficacia per le difficoltà di schieramento e per il fatto che i loro scaglioni dovevano restare, per le ragioni logistiche già esposte, molto distanziati.

D'altra parte l'equipaggiamento da montagna non arrivava e senza di esso era impossibile l'impiego continuativo delle truppe ad una altitudine superiore ai 1000 metri. Si imponevano frequenti sostituzioni, ritardanti enormemente le operazioni.

Fino al 16 ottobre non avvennero quindi combattimenti importanti salvo che nella regione di P. Törzburg, dove si svolse un'azione di carattere secondario, in qualche modo interessante pel suo carattere montano, ma senza risultati decisivi.

L'11 ottobre la 76ª Divisione tedesca, operante per la strada di Törzburg, si avvicinò alle fortificazioni permanenti di frontiera, molto potenti, sulle alture del passo, mentre l'VIII brigata da montagna a. u. (colonna aggirante) si spinse fino a M. Plagia (Königstein). Il 12 ottobre entrambe attaccarono; la brigata da montagna su Rucar e Pod Damboviza a sud del passo. Sebbene fosse respinta, bastò la sua pressione in direzione così minacciosa per indurre il nemico ad abbandonare le sue posizioni di fronte alla 76ª Divisione tedesca, posizioni, soggiunge il Falkenhayn, che non sarebbe mai stato possibile conquistare con azione frontale. I Romeni ripiegarono di notte (senza però subire danni dalle colonne nemiche) per il semplice effetto della manovra nemica sul loro tergo. Ad ogni modo mantennero le posizioni principali di difesa del passo. Altro fatto importante, relativo alla condotta delle operazioni, avvenuto in questo periodo (9-16 ottobre), fu la riunione il 13 ottobre della 7ª e 1ª Armata a. u. e della 9ª Armata tedesca in un Gruppo d'Armate agli ordini dell'Arciduca Carlo, al quale il gen. Falkenhayn, rimasto al comando della 9ª Armata, passò in sottordine.

Il 13 ottobre stesso il comando del Gruppo (fronte transilvana) emanò direttive, informate sostanzialmente ai seguenti scopi:

« .... Completare la distruzione delle opposte forze nemiche

« prima che possano essere rinforzate. L'attuazione di tale còmpito « spetta principalmente alla 9ª Armata. Il grosso delle forze romene « deve essere cercato in direzione di Bucarest, che sarà la direzione « principale da seguire dalla 9ª Armata. L'ala destra di essa (Corpo « alpino rinforzato) sarà diretta su Curtea d'Arges, mentre le truppe « dei settori di Mehadia e di Petroseni approfitteranno di ogni op- « portunità per avanzare su Craiova. La direzione che la 9ª Armata « darà all'urto del grosso delle sue forze, e cioè per Campulung- « Targoviste o per Ploesti, dipenderà essenzialmente dal luogo in cui « si riuscirà a superare le fortificazioni di frontiera. Il forte rinforzo « di cavalleria che sta giungendo (6ª e 7ª Divisione di cavalleria) « porrà in grado la 9ª Armata non solamente di coprire il suo fianco « sinistro verso Buzeu nell'attacco diretto su Bucarest, ma di sepa- « rare pure i Gruppi di esercito nemici, puntando nella bassa valle del « Sereth.... ».

Al gen. Falkenhayn non parve opportuno il nuovo raggruppamento delle Armate, perchè con esso la 9ª Armata tedesca, avente un còmpito di offensiva a fondo, veniva legata alle altre due Armate a. u., aventi còmpito prevalentemente difensivo. Egli mosse anche obiezioni alle direttive avute, perchè non si limitavano solo ad indicare scopo e mezzi, e perchè astraevano dalle operazioni offensive da lui divisate per il settore di Petroseni (passi Vulkan e Szurduk), infine perchè concepivano l'impiego della massa di cavalleria in un settore e in un modo diverso da quello da lui ideato.

Nondimeno egli obbedì agli ordini, per quanto concerneva il mantenimento della pressione sul gruppo dei passi di Kronstadt, e continuò i suoi sforzi per sboccare da Törzburg su Campulung.

Nello stesso tempo condusse a termine la sua preparazione per sferrare l'attacco per la vallata dell'Olt (settore di Torre Rossa).

Alla sera del 16 ottobre la situazione della sinistra e del centro della 9ª Armata era la seguente:

La 71ª Divisione a. u. (*estrema sinistra*) aveva avanzato in valle Oitoz fin oltre Harja; colà, attaccata da forze nemiche preponderanti, si sosteneva a stento.

Colonne centrali (gruppo dei passi di Kronstadt).

L'89ª Divisione tedesca (gen. Below) lottava faticosamente al passo di Tatarhavas e sui due fianchi di val Bodza, a pochi chilometri oltre la linea di confine. Non aveva probabilità di riuscire ad avanzare più oltre.

Il XXXIX C. A. (187ª Divisione tedesca diretta su passo Predelus e 51ª Divisione Honved a. u. su passo Predeal) non aveva fatto

progressi apprezzabili, pur essendo prevedibile la caduta del passo di Predeal.

Il I Corpo d'armata di riserva (76ª Divisione tedesca, VIII brigata da mont. a. u.) operanti per il passo di Törzburg (Bran) era stato rinforzato dalla 12ª Divisione bavarese. Il rinforzo era stato assegnato alla colonna nel presupposto che il I Corpo d'armata avrebbe proceduto molto celermente in grazia all'attacco aggirante dell'VIII brigata da mont. a. u. e che sarebbe così stato in grado, con l'aumento della sua massa, di concorrere con una colonna (aggirante da sud il poderoso massiccio di La Omu e puntante su Sinaia) alla azione della 51ª Divisione Honved, avanzante per il passo Predeal.

Le previsioni non si erano verificate: il I Corpo d'armata non era riuscito ad aprirsi lo sbocco nel bacino di Campulung.

Era molto dubbio, date le ottime posizioni dei Romeni e l'incessante scarico dei loro rinforzi alla stazione di Campulung, che la 12ª Divisione bavarese, giunta con la testa a Rucar, potesse effettuare uno sbalzo avanti.

In sostanza, anche per le ragioni logistiche già esposte, al 16 ottobre l'avanzata delle colonne austro-tedesche, per le direttrici irradiantesi dalla conca di Kronstadt, era stata arrestata su tutta la linea. Il gen. Falkenhayn, essendo ormai completata la preparazione del Gruppo di Krafft (costituito tutto da truppe alpine), decise, allora, di tentare un'azione di sfondamento per la valle dell'Olt (settore di Torre Rossa). Questa operazione, se favorevole, avrebbe facilitato in un primo tempo lo sbocco della colonna (I Corpo d'armata di riserva) operante per la direttrice di passo Törzburg su Campulung (testa di linea ferroviaria nemica). Inoltre, con l'avanzata convergente ed in reciproca collaborazione delle due colonne di V. Olt e di Törzburg, si sarebbe raggiunto, e celermente, l'importantissimo obiettivo di Pitesti, centro stradale-ferroviario vitale. Occupato questo, restava paralizzato tutto il movimento ferroviario romeno della Valacchia occidentale e si sarebbe rotta, irreparabilmente, la fronte di difesa transilvana. Infine, con la conseguente minaccia verso est a tergo dei passi di Kronstadt, si sarebbero distolte truppe romene dalla loro difesa e facilitato in modo decisivo il raggiungimento del còmpito principale della 9ª Armata, cioè l'avanzata diretta su Bucarest del suo grosso per le direttrici dei passi detti. Per il raggiungimento di questi scopi decisivi fu quindi sferrato il 16 ottobre l'attacco per il settore dell'Olt (Torre Rossa).

(*Continua*).

GIACOMO APPIOTTI
Generale di brigata.

RECENSIONI

LIBRI.

Maresciallo d'Italia GAETANO GIARDINO: **Rievocazioni e riflessioni di guerra. — II. L'Armata del Grappa — La battaglia difensiva del giugno 1918.** — Milano, 1929. Ed. Mondadori. L. 28.

Nel presentare ai nostri lettori la recensione del I volume di queste « Rievocazioni e riflessioni di guerra » del Maresciallo Giardino (1) già abbiamo detto, sulla base delle anticipazioni allora fatte dal Maresciallo, quali siano il carattere ed i fini di quest'opera che, per il nome illustre che porta e l'importanza degli argomenti che tratta, ha avuto, fin dal suo primo apparire, e sia in Italia che all'estero, un'assai notevole risonanza nel campo degli studiosi di cose militari.

Il Maresciallo Giardino non s'è, cioè, tanto preoccupato di scrivere una compiuta storia degli avvenimenti che egli considera nè di giudicare il passato, quanto, e soprattutto, di trarre dalla rievocazione di taluni fra i fatti più salienti che ad essi si ricollegano materia di studio e di riflessione giovevole per la preparazione delle vittorie dell'avvenire.

Gli avvenimenti che egli pone a base del suo studio sono noti:

— la battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa del novembre-dicembre 1917;

— la battaglia difensiva del giugno 1918;

— la battaglia offensiva dell'ottobre 1918.

Tre grandi battaglie, per noi tutte vittoriose, e che comprendono — come il Maresciallo osserva — tutte le possibili forme di guerra di trincea.

L'interesse che esse presentano per lo studioso non ha pertanto bisogno di essere dimostrato e neppure richiede particolare rilievo — tanto esso è evidente — il contributo che allo studio delle battaglie stesse può recare chi, come il Maresciallo Giardino, potè ad esse guardare da un osservatorio notevolmente elevato e perciò anche assai largamente comprensivo.

(1) Vedi recensione nel fascicolo di giugno 1929 della R. M. I.

Già nel I volume, l'illustre A., esaminando « La battaglia d'arresto al Piave e al Grappa », dopo aver dimostrato che la guerra di trincea deve essere considerata « non già con esclusione, non già a preferenza, ma semplicemente alla pari, ed anche a parità subordinata, della guerra di movimento », aveva affermato la necessità che la guerra stessa fosse studiata e preparata a fondo con tutte le conseguenze che le sue particolari caratteristiche possono avere nel campo organico e della dottrina.

In questo II volume il Maresciallo sviluppa, per così dire, tali suoi concetti e, basandosi sulla esperienza da lui fatta quale comandante dell'eroica Armata del Grappa, durante la battaglia difensiva del giugno 1918, Egli stesso imposta ed esamina talune fra le principali questioni d'organica e di dottrina intorno alle quali si dovrebbe, a suo parere, esercitare, ai fini concreti di una conveniente soluzione, l'attività degli studiosi.

★

È noto che fra tutte le unità dell'esercito che combatterono la Grande Guerra, acquistarono una particolare, marcata personalità le « brigate e le Armate ».

« Personalità è spirito, è coesione, è forza », e il Maresciallo Giardino che, da sottotenente dei bersaglieri a comandante d'Armata, non soltanto cogli scritti ma anche con tutta la sua attività di comandante ha saputo costantemente dimostrare quale valore egli attribuisca agli elementi spirituali e morali della guerra, ha perciò voluto cominciare questo II volume col porre in rilievo tale dato spirituale di fatto e la necessità di indagarne le ragioni e l'essenza per poterlo organizzare e perfezionare per le lotte dell'avvenire.

Còmpito arduo, giustamente osserva il Maresciallo, perchè delle due unità — brigata ed Armata — la prima è scomparsa in seguito all'adozione della Divisione di fanteria su tre reggimenti e l'altra è rientrata nella sua sfera nebulosa di anteguerra.

Quanto alla « brigata », sarà abbastanza facile trovare la ragione e l'essenza del fenomeno; ma difficile sarà per contro, ora che la brigata su due reggimenti è scomparsa, fissare l'erede di quella bella e grande forza che essa rappresentava.

Potrà essere la brigata ternaria l'erede della personalità e della forza della vecchia brigata? I reggimenti di fanteria conservano e portano i nomi delle madri gloriose, ma potranno essere essi gli eredi di questi? O non sarà invece possibile avviare altrimenti ed utilmente la corrente?

Gli interrogativi non sono nostri ma del Maresciallo e prospettano un problema veramente delicato e di importanza somma per un'Arma che, come affermano le nostre Norme generali, è « tenuta insieme soltanto da vincoli spirituali ».

Per l'Armata le ragioni del fenomeno sono indubbiamente più complesse, meno precise e meno perscrutabili; perciò il Maresciallo Giardino, mentre lascia ad altri il còmpito di accingersi alla poderosa indagine, si limita ad indicare in quali circostanze e con quali mezzi si sia affermata la « personalità » dell'Armata che Egli ebbe l'onore di comandare e che è passata alla storia col nome immortale di « Armata del Grappa ».

Sono note le gesta di questa nostra grande unità che ebbe nel suo breve *curriculum vitae* il privilegio di coprirsi di gloria in due grandi cimenti, combattendo: « il 15 giugno, la sua bella battaglia difensiva, di lunga mano preparata, breve, tenace, mordente, vittoriosa con le sole sue forze »; e dal 24 ottobre al 3 novembre, « la sua dura battaglia offensiva, improvvisa, lunga, sanguinosa » durante la quale fece il sacrificio di sè stessa per la vittoria di tutti, avendo essa solo oltre il 70% delle perdite che l'intero esercito subì in quella battaglia.

Ma prima ancora che dalle sue gesta e dalle altre circostanze che il Maresciallo pure espone, l'Armata trasse il sentimento della propria personalità dal Monte, il quale con la sua unità caratteristica doveva dare ai difensori e, come ognuno sa, effettivamente diede « quel geloso senso di responsabilità e di punto d'onore che invano si attenderebbe così alto ed acuto nelle difese in comune, nelle responsabilità divise, nei condominî »; unità visibile e sensibile, che l'illustre A. chiaramente precisa nel trattare, al capitolo successivo, della fisionomia e delle caratteristiche militari del Monte.

★

L'occupazione del Grappa venne fatta — com'è noto — da altri comandanti e da altri raggruppamenti di truppe, e anche l'apprestamento del Monte non fu che in parte opera dell'Armata del Grappa: occupazione e apprestamenti sono tuttavia fatti di notevole importanza per la comprensione degli avvenimenti e perciò il Maresciallo Giardino assai opportunamente li prende in esame, non senza aver prima reso omaggio all'opera dei suoi predecessori e alla tenace e meravigliosa fatica delle truppe che tennero ed afforzarono per primi il Monte.

L'occupazione venne concepita come il terreno e le forze indicavano, ma dovette adattarsi nell'attuazione ai risultati che il nemico aveva conseguito sul Grappa, fra il 19 novembre e il 18 dicembre 1917, risultati che, come l'illustre A. dimostra, produssero, nel loro complesso, situazioni veramente decisive per le future operazioni.

Gli apprestamenti erano già notevolmente progrediti all'epoca in cui nacque « l'Armata del Grappa » e furono dal nuovo Comandante approvati senza restrizioni, non per solidarietà formale, ma per intima convinzione e per ragioni che il Maresciallo stesso espone ed illustra nella interessante e chiara descrizione ch'Egli fa degli apprestamenti medesimi.

Anche l'apprestamento di Cima Grappa — vero e proprio caposaldo di tutto lo schieramento fra Brenta e Piave — era stato già da tempo intrapreso. Al 1° maggio la grande caverna era quasi completa, ma scarseggiava di postazioni per artiglieria e più ancora di artiglierie in batteria. Il nuovo Comandante ritenne opportuno, fin dai primi giorni, farla trasformare in fortezza autonoma, capace di resistere e di appoggiare l'Armata anche in caso estremo e, ottenuti i mezzi dal Comando Supremo, fece subito riprendere i lavori per l'attuazione del suo concetto; ispirazione ottima questa perchè la fortezza ebbe una parte assai importante nella battaglia di giugno, come si rileverà dalla descrizione della battaglia stessa che il Maresciallo farà nella II parte di questo suo volume.

Non accenniamo, per evidenti ragioni di spazio, alle caratteristiche dell'opera e ai particolari della sua costruzione. Essa fu condotta a termine — com'è per altro noto — in assai breve spazio di tempo dal « Gruppo Lavoratori Gavotti » e riuscì veramente formidabile e, come il Maresciallo stesso la definisce, un autentico, « capolavoro ».

L'apprestamento del terreno già era orientato a quell'epoca verso la difesa elastica che si basava, com'è risaputo, sulla pluralità e sulle distanze delle linee e dei sistemi difensivi nonchè su interposti scacchieri di capisaldi aventi il còmpito di ritardare e disgregare l'attacco.

A cagione di circostanze locali che nel volume sono ricordate, niente o ben poco di tutto ciò era però applicabile sul Grappa. In spazio ristretto e con linee ravvicinate, le difese lineari successive non erano sul Grappa possibili e perciò l'attacco doveva ivi essere rotto possibilmente fin dal suo inizio. « Bisognava che la fiumana si rompesse immediatamente in mezzo ad un dedalo di scogli infrangibili », ed è quanto fu fatto. Non solo in ogni linea ma anche fra una linea e l'altra furono infatti organizzati « piccoli e solidi posti di fucili e di mitragliatrici; disposti in modo da tenere a tutta oltranza, senza limiti, con azione in ogni senso, compreso il tergo; senza connessione lineare; senza disposizione schematica; ma adattati in modo che tutto il terreno e specie le linee di più probabile penetrazione fossero battuti con fuochi incrociati » ed essi funzionarono tanto egregiamente che, dopo la battaglia, il Comando Supremo volle diffonderne la costruzione e l'impiego.

Le disposizioni relative allo schieramento delle truppe e alla condotta della difesa sono dal Maresciallo soltanto elencate: alleggerimento delle prime linee in vista dell'attacco; riserve per contrattacchi dislocate verso le ultime linee « alte » ben coperte o incavernate; proibito rinforzare in avanti; proibito ripiegare sotto pretesto di essere aggirati ecc.

Per completare la descrizione dell'apprestamento del Monte il Maresciallo accenna anche sommariamente — e cioè per la parte che può interessare chi si occupi soltanto di operazioni — alle strade, alle teleferiche, agli impianti idrici, ai proiettori, ai servizi elettrici, fornendo indicazioni di grandissimo interesse che se — come Egli stesso dice — fossero tradotte graficamente sopra un lucido da sovrapporre a una carta topografica darebbero una ben impressionante idea del ricco e ricamato mantello che la difesa aveva gettato sul Grappa.

« Nei ricami di quel mantello — scrive infine il Maresciallo — lo studioso leggerà chiaramente due conclusioni:

— « la guerra di trincea fa a meno, sembra, del genio napoleonico, che non si insegna e non si impara, ma il maneggio coordinato, e prima ancora la *preparazione* previggente di mezzi così colossali deve pur richiedere, in tutti i gradi della gerarchia, qualche non trascurabile abilitazione che si può insegnare e che si deve imparare; bisogna dunque studiarla, quella guerra, per saperla fare;

— « l'arma del genio ha dinnanzi a sè un còmpito eccezionalmente ampio e complicato, l'ha magnificamente assolto da noi, nella guerra, sebbene troppo spesso ridotta ad improvvisare; bisogna dunque darle il respiro e l'attrezzamento necessario, perchè la sua ricca esperienza non vada perduta e perchè l'improvvisazione sia ristretta all'inevitabile ».

★

Se imponente fu l'opera rivolta all'apprestamento del Monte, grandiosa, assidua, instancabile fu anche quella riguardante la preparazione degli uomini.

Basta leggere quanto scrive al riguardo il Maresciallo Giardino per convincersene e basta riflettere sulle brillanti prove date dalla gloriosa Armata nelle battaglie del giugno e dell'ottobre per stabilirne i risultati.

Data l'importanza dei mezzi moderni, la « preparazione » è invero assurta a importanza preminente. Ben lo dimostra il valoroso A., il quale, dopo aver posto in rilievo che, per la guerra di trincea condotta coi mezzi moderni, la preparazione specifica, tecnica e morale, oltre ad essere preminente è anche straordinariamente più vasta, più complessa e più complicata, si domanda:

« Le battaglie della guerra di trincea si guidano, si sono guidate, si possono guidare (« guidare », si dice, non semplicemente « alimentare »), col solito mezzo delle riserve, come si guidavano le battaglie della guerra di movimento che la storia del passato ricorda ed illustra?

« Oppure, a differenza sostanziale di queste, esse sono già impostate e indirizzate definitivamente dalla « preparazione », senza possibilità di « notevoli » variazioni posteriori, e quindi senza apprezzabile possibilità di « guidarle » durante il loro svolgimento? ».

Formidabili interrogativi questi, in quanto impostano una questione che, se anche non può essere risolta sulla base di isolate esperienze, ben merita di essere inscritta fra i problemi fondamentali che si offrono all'indagine ed alla meditazione degli studiosi dell'arte nostra.

★

I prodromi della battaglia difensiva del giugno 1918 sono particolarmente interessanti perchè illuminano quella particolare forma reattiva che va sotto il nome di « contropreparazione d'artiglieria ». L'argomento è esso pure di importanza assai grande, in quanto investe uno dei problemi fondamentali della dottrina tattica, e sarebbe perciò di altissimo interesse esporre quanto scrive il Maresciallo al riguardo. Ma non è facile riassumere in sede di recensione la minuta ed acuta disamina storica e tecnica che Egli fa della interessante questione e perciò ci limitiamo a registrare il suo giudizio conclusivo concretantesi nella necessità, da lui affermata :

— di studiare seriamente e su più larghe esperienze di guerra la questione della contropreparazione e di rivederne attentamente la teoria;

— di bandire, se non come mortalmente rischiosa, come assai imprudente e pericolosa nei riguardi del munizionamento necessario alla battaglia, la teoria delle contropreparazioni *anticipate.*;

— di restituire alla parola « contropreparazione » il suo primitivo esatto significato di « *azione di artiglieria violenta ed immediata da scatenare contro la preparazione di artiglieria dell'attaccante* ».

★

Quella alla quale abbiamo finora accennato costituisce, per così dire, la prima parte del volume che stiamo esaminando; occupa oltre la metà delle pagine del volume stesso ed è, come abbiamo visto, interamente dedicata alla « preparazione » della battaglia che il Maresciallo si è proposto di studiare; segno evidente questo della importanza veramente grande che Egli giustamente attribuisce a tale preparazione.

Le rimanenti pagine sono occupate dalla descrizione della battaglia; descrizione per modo di dire, poichè — giova ripeterlo — il Maresciallo Giardino rievocando questa battaglia non si è proposto di farne la storia per la storia, ma di trarne dati di fatto meritevoli di studio e di riflessione per l'avvenire.

La battaglia del giugno 1918 è invero, ai fini di uno studio tecnico, assai ricca di insegnamenti, in quanto essa è, si può dire, l'unica nostra battaglia difensiva, impostata e combattuta nelle condizioni tipiche della guerra di trincea:

« Forze complessive benissimo adeguate allo sviluppo del fronte ed alle forze del nemico attaccante, e, moralmente, superiori.

« Afforzamenti perfezionati da quasi mezzo anno di lavoro, dal nemico non disturbato, se pure alquanto impacciato sul fronte montano dalla stagione invernale.

« Conseguenza di tutto ciò, disponibilità di riserve grandi.

« Schieramento ad arco, convesso al nemico; e perciò propizio al maneggio classico delle riserve centrali.

« Artiglieria all'incirca equivalente a quella dell'attacco.

« Preparazione studiata, lunga, accurata ».

Ma se vasta e svariata è la materia di utili deduzioni che la battaglia stessa offre allo studioso, preminentissime sono, senza alcun dubbio, come si può rilevare dalla esposizione sommaria delle condizioni di impostazione della battaglia, le deduzioni che possono essere fatte sia a proposito della efficacia della « preparazione » sia nei riguardi della « ripartizione, dislocazione e impiego delle riserve ».

La questione delle riserve costituisce, si può dire, il problema centrale dell'interessantissimo volume e noi già abbiamo visto come il Maresciallo l'abbia impostato.

Lo studio della battaglia generale — che l'illustre A. limita, per altro soltanto alla parte indispensabile per l'inquadramento delle sue riflessioni — e quello più particolareggiato degli avvenimenti che si svolsero, durante la battaglia stessa, sul Grappa, offrono ora abbondante materia per ritornare sull'argomento ed esaminarlo a fondo non ai fini di « criticare » l'impiego che delle riserve è stato allora fatto, ma allo scopo di offrire allo studioso elementi di esperienza per risolvere la interessante e importantissima questione.

« In pratica — scrive al riguardo il Maresciallo — le riserve possono essere unite o divise, grandi o piccole, al centro od alle ali, vicine o lontane, alla sola ed unica condizione che ad una esigenza ideale esse rispondano: arrivare « *in tempo* », con « *forza sufficiente* » « *sul punto preciso* » dove, nell'attacco o nella difesa, occorra il loro intervento.

« A questa esigenza ideale seppe, qualche volta, corrispondere esattamente, *nella guerra di movimento*, lo sguardo d'aquila dei grandi capitani.

« Più o meno esattamente, vi può corrispondere una attenta perspicacia, sempre *nella guerra di movimento*, nella quale le masse in manovra, l'avvicinamento ecc. possono fornire in tempo indizi visibili.

« Per contro, è difficile corrispondervi *in guerra di trincea*, dove molti dati possono essere occultati dietro la corazza reticolata; ed è poi estremamente difficile corrispondervi *in guerra di trincea*, in battaglia difensiva, con la riserva generale, per quei tratti di fronte dove sia necessario o si voglia assicurare la inviolabilità della difesa sul posto.... Quando non si ha la profondità, o in qualsiasi modo la convenienza, di manovrare con ampi cedimenti e relative riprese (la reale difesa elastica), non contano che le riserve che sono sul posto od assai vicine nel tempo ».

Ciò premesso e rispondendo, per così dire, agli interrogativi coi quali aveva impostato la questione, il Maresciallo ritiene pertanto ragionevole ricercare se il buon governo delle battaglie difensive, in guerra di trincea, non risieda assai più nella « preparazione » che non nella « manovra di una grossa riserva generale che abbia assorbite tutte le disponibilità »; e se il « governo della battaglia mediante riserva » convenga davvero intenderlo come « prerogativa esclusiva e totalitaria del solo comando in capo », togliendo ogni possibilità alle grandi unità in sottordine di cogliere le eventualità favorevoli del proprio settore, e di guidare esse la propria battaglia a vantaggio della battaglia generale.

Questione purissima di metodo e di dottrina, perchè — come il Maresciallo stesso afferma — nell'un caso e nell'altro, chi vince la battaglia è sempre, e soltanto, e senza discussione, il comando in capo, ma tanto più meritevole di essere esaminata in quanto la battaglia difensiva del giugno 1918 non può, per la troppo eccezionale concordanza fra previsioni e avvenimenti, fornire nei riguardi dell'impiego delle riserve norme sicure da porre a base della nostra dottrina.

✱

Non seguiamo qui il Maresciallo nella rievocazione della battaglia difensiva sul Grappa che, attraverso la chiara e precisa parola del comandante dell'eroica Armata acquista, com'è facile immaginare, un interesse grandissimo, e neppure accenniamo alle altre molte questioni che Egli ancora prospetta ed alla cui chiarificazione egli reca il contributo della sua esperienza e del suo alto intelletto. Troppo vasta e complessa è la materia perchè essa possa essere condensata nel breve spazio concesso ad una recensione, e il libro del Maresciallo Giardino appartiene, d'altra parte, alla categoria di quelli che devono essere non soltanto letti per intero, ma anche attentamente studiati e meditati.

La Casa editrice Mondadori, alla cui iniziativa dobbiamo la pubblicazione di quest'opera che altamente onora la letteratura militare italiana, ha, recentemente, offerto al pubblico la ristampa del volume I (La battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa); segno questo del successo grande che il libro ha avuto fin dal suo primo apparire

Alla ristampa è premessa una lettera del Capo del Governo che se co-

stituisce per il Maresciallo al quale fu, a suo tempo, indirizzata, un assai degno premio per la sua nobile fatica, contiene anche un augurio che attesta il valore veramente grande dell'opera.

Scrive il Duce:

« Il suo volume mi fu consegnato da S. E. De Bono e ho finito, oggi, di leggerlo. Le voglio dire che mi ha vivamente interessato.

« Ci sono delle pagine che restano nella memoria: l'incontro con Bissolati, il triste corteo degli sbandati a Treviso; il dramma del Comandante Supremo e molte altre. Ma una cosa anche e sopratutto emerge e non sarà ripetuta abbastanza: *al Piave ci siamo fermati e difesi da soli.*

« Ho anche notato quanto Ella dice circa il valore dei soldati e le incertezze della politica governativa *anche dopo* il 24 ottobre.

« Mi auguro che il suo volume trovi attenti lettori, specie fra le alte gerarchie militari ».

Le parole del Duce non hanno - come al solito - bisogno di commenti.

Una sola cosa ci permettiamo di aggiungere ed è che questo II volume, degna continuazione del I, merita oltrechè la simpatia, la vera gratitudine di tutti gli Italiani.

Gen. BRUSSÌLOW: **Ricordi della guerra 1914-1918.** — Parigi, Ed. Hachette, 1929. (Recens. Capit. Nurra).

Lo studio della guerra sulla fronte orientale è stato finora condotto su fonti pressochè esclusivamente austro-germaniche. Le opere russe a noi note, abbondanti per quanto riguarda le cause della guerra, sono per contro limitatissime nei riguardi delle operazioni: la così detta « Relazione dello Stato Maggiore russo » tradotta in francese dallo Chapouilly, limitata per altro ai primi mesi della guerra; le « Memorie della guerra e della rivoluzione russa » del gen. Gurko e « La Russia nella guerra mondiale 1914-1917 » del gen Danilow, pubblicate in Germania e in Francia e tradotte in italiano a cura del nostro Ufficio storico.

La prima è monca, affrettata, di dubbio valore storico; le altre due sono nel complesso abbastanza obiettive, ma risentono a nostro parere della insufficiente documentazione — compilate come furono da emigrati senza possibilità di ricerche d'archivio — e del desiderio di mettere in luce l'aiuto dato dalla Russia agli Alleati occidentali.

I grandi attori della guerra russa o emigrarono, o furono uccisi dalla rivoluzione, eccettuato il Brussilow che volle rimanere ad ogni costo in patria fino alla morte e non negò la sua collaborazione al nuovo regime. Dal gen. Brussilow, che finita la guerra concesse solo qualche rara intervista, si attendeva un'opera redatta con la scorta dei documenti ufficiali. L'attesa è stata vana: i suoi « Ricordi » apparsi ora in francese per i tipi della Hachette, sono stati scritti senza neppure l'ausilio di un diario, con la sola scorta di molti telegrammi e di qualche breve nota vergata sulle carte indicanti la dislocazione delle truppe nei vari momenti.

Lo scopo dell'A. non è stato così quello di scrivere una storia generale della guerra sulla fronte orientale e neppure quello di compilare una storia particolareggiata e documentata delle operazioni che egli condusse, sibbene di descrivere le sue impressioni personali sugli avvenimenti dei quali fu

attore o testimone, nell'intento di caratterizzare un'epoca, dei costumi, una psicologia ormai scomparsa in Russia, ma che una volta esistevano nell'esercito e in gran parte dei suoi capi. Se, pertanto, la sua opera non è di particolare importanza per lo studio della parte materiale degli avvenimenti, riesce invece assai utile per penetrare la mentalità dello Czar e di buona parte dei personaggi più rappresentativi; dal Granduca Nicola all'Alexejev, dal Russki al Kuropatkine, dal Danilow all'Evert, per non citare che i più noti.

Comandante di un C. A. a poco più che 50 anni — nonostante non provenisse, cosa assai strana in Russia, dallo Stato Maggiore—; comandante della 8ª Armata all'inizio della guerra; della fronte S. O. nel 1916 ed infine generalissimo di Kerensky nel 1917, il nome del Brussilow è legato sovratutto all'offensiva travolgente da lui condotta nel 1916 in Galizia.

La narrazione dell'offensiva che prese nome da Lutzk costituisce il capitolo essenziale del racconto; ma anche gli altri capitoli, e specialmente quelli riguardanti le condizioni dell'esercito all'inizio della campagna, le operazioni immediatamente dopo la presa di Leopoli e le cause lontane ed immediate della rivoluzione sono di alto interesse. Essi mettono in luce particolari finora poco noti, correggono opinioni generalizzate, determinano responsabilità controverse e fissano i procedimenti caratteristici del Brussilow sia nell'azione da condurre contro un nemico superiore in forze, sia nella grande battaglia di rottura.

Un esame dell'opera con l'intento di dare al lettore, sia pure in sintesi il quadro dell'attività molteplice dell'A. tra il 1914 e il 1917 richiederebbe troppo spazio. Ci limiteremo pertanto a riprodurre con qualche ampiezza solo i più importanti giudizî, le affermazioni più caratteristiche, i fatti meno noti.

★

È comune l'affermazione che il Brussilow abbia agito imprudentemente subito dopo la presa di Leopoli facendo avanzare troppo la sua ala sinistra verso Grodek, senza tener conto della probabile reazione nemica. L'A. chiarisce come l'avanzata di tutta la sua Armata, e non della sola ala sinistra a lato della 3ª Armata, sia stata da lui decisa a ragion veduta, nonostante la convinzione che gli Austriaci, disponendo di forze superiori, passassero alla controffensiva per riconquistare Leopoli, ed anzi appunto per tal motivo.

In tali condizioni sorgeva per lui la domanda se fosse necessario accettare una battaglia difensiva, o fosse più opportuno passare all'offensiva.

« Secondo la mia norma immutabile, ogni volta che fu appena possibile, presi la risoluzione di attaccare decisamente, d'impegnare cioè una battaglia d'incontro. . . . . Siffatto modo di agire, in questo caso come in altri, nel seguito della campagna, mi fu di grande utilità, giacchè per mezzo del combattimento d'incontro riuscii a sconvolgere i piani del nemico generando il disordine nelle sue disposizioni... ».

In realtà, nonostante gli Austriaci disponessero di forze almeno doppie, il Brussilow riuscì prima a fare dei progressi e poi, manovrando incessantemente fra le ali ed il centro e viceversa, a mantenere nel complesso le posi-

zioni conquistate, garantendo l'ala sinistra della fronte S. O. e facilitando in definitiva il successo della 3ª Armata a Rava Ruska.

Quasi altrettanto diffusa è l'affermazione che i Tedeschi siano riusciti ad eseguire in segreto il concentramento per lo sfondamento di Gorlice-Tarnow e che perciò abbiano sorpreso il comando russo ed in particolare il comandante della 3ª Armata, Radko Dimitriew.

Già il Danilow, nel XV capitolo della sua nota opera, mette in chiaro che la *Stavka* fin dal febbraio 1916 era a cognizione dell'inizio del concentramento tedesco, ma soggiunge che in primo tempo non si diede peso alle informazioni perchè ritenute non attendibili. Il Danilow non dice la ragione della non attendibilità delle informazioni avute, nè da quale fonte tali informazioni fossero giunte alla *Stavka*. Il Brussilow specifica che egli consigliò il Dimitriew di rivolgersi direttamente alla *Stavka* e sembra in conseguenza logico presumere che la fonte d'informazioni fosse il comando della 3ª Armata. Solo a metà aprile le notizie cominciarono ad assumere forma concreta, per cui il Danilow stesso, allora quartiermastro generale del generalissimo, compilò una memoria nella quale diceva: « È possibile ed altresì probabile che i Tedeschi abbiano in animo di concentrare forze importanti. . . . . Abbiamo elementi che fanno ritenere probabile un attacco dei Tedeschi contro il centro della 3ª Armata. . . . . ». In conseguenza la *Stavka* dispose che un C. A. della fronte S. O. venisse tenuto a disposizione del C. S. e completato nei suoi effettivi.

Il Brussilow conferma che il comandante della 3ª Armata, appunto fin dal febbraio, resone edotto dai suoi agenti informatori e dall'aviazione, avvertì il comandante della fronte S. O., come pure i comandanti delle Armate laterali, dell'arrivo incessante di rinforzi, specialmente di artiglieria pesante, di fronte alla sua Armata.

Successivamente il generale Dimitriew precisò che le forze addensantisi sulla sua fronte dovevano costituire un potentissimo gruppo d'urto tedesco e chiese al comandante della fronte S. O., generale Ivanow, rinforzi per la costituzione di un'adeguata riserva della quale era sprovvisto. Ma l'Ivanow, e con lui il nuovo capo di S. M. della fronte S. O., Dragomirow, non presero in considerazione i rapporti del Dimitriew, pervasi come erano dal preconcetto che il maggior pericolo non sovrastasse sul Dunajez, ma all'estrema ala sinistra, a Cernowitz, Sviatyne, e Kolomea. Fu così che già nel marzo il Brussilow, e non il Dimitriew, ricevette un C. A. in rinforzo ed il comando della fronte S. O. ordinò il concentramento della 9ª Armata all'estrema ala sinistra.

Che la preoccupazione per l'ala sinistra non fosse logica — dice il Brussilow — doveva apparir chiaro all'Ivanow, almeno dopo che l'8ª Armata, rinforzata dal X Corpo, aveva fatto ripiegare il nemico sui Carpazi. È d'altra parte una grande offensiva austro-ungarica dai Carpazi appariva improbabile data la percorribilità del terreno legata a poche strade, l'insufficienza della rete ferroviaria incapace di alimentare operazioni di grandi masse e la mancanza di spazio per la manovra che conseguiva dalla vicinanza della Romania, della quale nessuno dei belligeranti voleva violare la frontiera.

Così il gruppo d'urto tedesco poteva liberamente attuare il suo concentramento di fronte alla 3ª Armata. È evidente, secondo l'A., che se tutte

le truppe avviate senza una plausibile ragione all'ala sinistra fossero state messe a disposizione della 3ª Armata, il generale Dimitriew avrebbe potuto prendere l'offensiva prima che l'Armata di Mackensen fosse stata pronta, battere i primi elementi di essa, e avrebbe, insomma, fatto abortire l'offensiva nemica.

Ma le idee preconcette sono dannose, specialmente in guerra; esse fanno vedere le informazioni sotto un angolo visuale determinato a priori e ne deformano la prospettiva: la paura che, rompendo l'estrema ala sinistra della fronte S. O., il nemico potesse giungere a tergo di tutto lo schieramento soffocava nello spirito del generale Ivanow la nozione della realtà. Così, benchè indizî minacciosi dimostrassero chiaramente il grave pericolo incombente sulla 3ª Armata, il generale Ivanow non si decise ad ascoltare il generale Dimitriew.

« Io non posso ancor oggi — dice il Brussilow — ricordarmi con calma di tanta criminale incuria ».

Rimosso l'Ivanow, nel marzo 1916, dal comando della fronte S. O., il Brussilow venne chiamato a sostituirlo.

Sarebbe interessante riassumere qui le vicende occorse tra il Brussilow, il Capo di S. M. dello Czar, Alexejev, il Ministro della Corte Frederiks e lo Czar stesso a proposito dell'assunzione del Brussilow al comando della fronte per vedere qual misto di intrighi, di mancanza di carattere, di doppiezza e di assenteismo caratterizzasse un ambiente per noi quasi inconcepibile, come pure per dare la misura del carattere del nostro autore. Per amore di brevità vogliamo invece ricordare solo il convegno nel quale venne discusso il progetto di operazioni per il 1916 e la concezione del Brussilow circa la battaglia di rottura.

Al convegno, presieduto dallo Czar a Mohilev il 14 aprile, presero parte tutti i più alti capi militari dell'Impero: i generali comandanti delle varie fronti: Kuropatkin, Evert e Brussilow; il generale aiutante dello Czar: Ivanow; il ministro della guerra Shuvaiew; il Granduca Sergio, ispettore generale dell'artiglieria ed il magg. gen. (Capo di S. M. dello Czar) Alexejev, nonchè i capi di S. M. delle tre fronti.

Il generale Alexejev tracciò la linea generale del progetto di operazioni, fissò i còmpiti e stabilì la ripartizione dei mezzi fra le varie fronti. Il progetto contemplava un'azione offensiva in direzione di Wilna, condotta dalla fronte O. con il concorso di quella N. O.; la stretta difensiva iniziale della fronte S. O., non ritenuta adatta per lo sviluppo di operazioni attive. Quest'ultima fronte doveva passare all'offensiva solo quando le altre avessero raggiunto il successo.

Il generale Kuropatkin — fronte N. O. — espresse l'opinione che non si poteva sperare un successo dalle sue truppe. Data la robustezza della sistemazione difensiva nemica egli anzi ammise che si sarebbero avute perdite immense senza utili risultati. Il generale Alexejev non si trovò d'accordo col Kuropatkin, ma riconobbe che le munizioni disponibili per l'artiglieria pesante erano insufficienti a garantire una buona preparazione. Intervennero nella discussione il ministro della guerra ed il Granduca Sergio affermando entrambi che, mentre si poteva fare assegnamento su grandissime disponibilità di proietti leggieri, quelli pesanti non potevano essere prodotti in quantità sufficiente neppure per l'estate.

Il generale Evert fu nel complesso d'accordo col Kuropatkin ed espresse il parere che sulla sua fronte (O.) occorreva rimanere sulla difensiva fino a quando non si fosse aumentata la disponibilità delle munizioni e delle bocche da fuoco pesanti al punto da eguagliare quella del nemico.

Il generale Brussilow, pur riconoscendo che sarebbe stato meglio avere quanto mancava in fatto di artiglieria, come era ovvio, e rinunziando a discutere le opinioni espresse precedentemente circa le fronti N. O. ed O., dichiarò che sulla fronte S. O., contrariamente alla convinzione della *Stavka*, non solo si poteva, ma si doveva passare all'offensiva, giacchè là tutte le probabilità erano per i Russi; che, in conseguenza, egli non vedeva per quale ragione la sua fronte dovesse rimanere strettamente sulla difensiva. Quanto alla lamentata inferiorità dei Russi, egli espresse il convincimento che nel passato ciò fosse derivato dal fatto di aver attaccato successivamente il nemico in diversi punti. Con tale procedimento non si era riusciti a impedire al nemico di manovrare fra le varie fronti e per converso si era dato a lui, pur numericamente inferiore, l'occasione di accompagnare alla superiorità tecnica anche quella numerica. Il generale Brussilow concluse affermando di poter prendere l'offensiva contemporaneamente alle altre fronti e precisando lo scopo minimo affidabile alla fronte S. O. in quello di richiamare parte delle riserve nemiche, in modo da facilitare il còmpito delle altre fronti.

Il generale Alexejev osservò che, mentre nulla poteva obiettare in linea di principio, riteneva tuttavia di dover far presente la necessità che la fronte S. O. agisse con i soli mezzi già a sua disposizione, senza rinforzi cioè, nè di artiglieria pesante nè di fanteria. Il Brussilow rispose che egli non domandava nulla, non prometteva alcuna vittoria particolare, era solo pago di poter contribuire al successo delle altre fronti.

Non vi furono repliche, ma Kuropatkin ed Evert modificarono, sia pure con qualche reticenza, le precedenti affermazioni, nel senso che essi dichiararono possibile l'offensiva, ma non sicura la vittoria. . . . .

La data per la quale le varie fronti dovevano essere pronte all'attacco venne fissata *per la fine di maggio*.

Lo Czar non diresse la discussione, si dimostrò distratto, quasi assente, restò sempre in silenzio.

Il generale Alexejev riassunse la discussione e lo Czar ne approvò le conclusioni.

Fin qui nulla di straordinario. I tre diversi comandanti di fronte, avevano portato nella discussione il loro personale temperamento e non è da meravigliarsi che quello del Brussilow, più ardente e fiducioso, avesse rimorchiato i rimanenti. Lo straordinario venne in seguito, dopo il pranzo al quale i varî comandanti vennero invitati dallo Czar. « Uno dei generali di più alto grado — l'autore non lo nomina — venne da me e mi manifestò la sua meraviglia per il fatto che io avevo voluto prendere parte all'offensiva. Voi, mi disse, siete stato appena designato al comando della fronte . . . . . e volete passare all'offensiva . . . . . voi rischiate di essere rimosso dal comando e di perdere l'aureola militare che vi siete conquistata. Al vostro posto io avrei fatto di tutto per essere dispensato dall'offensiva. . . . . allo stato attuale delle cose l'offensiva finirà per farvi rompere il collo. . . . . ». Il Brussilow rispose che non andava in cerca di gloria, ma del bene del suo

paese. Per replica si ebbe una scrollata di spalle ed uno sguardo di commiserazione! (1).

Rientrato al comando della fronte, il Brussilow riunì i suoi quattro comandanti di Armata per prospettare loro la situazione e manifestare la sua decisione di passare irremissibilmente all'offensiva *per la fine di maggio*. In tale occasione egli espose la sua concezione circa la battaglia di rottura, concezione che, come si vedrà, differiva notevolmente da quella che sull'esempio dei Tedeschi, era ritenuta, in quell'epoca, la sola attuabile.

I Tedeschi — disse il Brussilow — stabilizzatesi le fronti, escogitarono un procedimento di rottura che, necessariamente frontale all'inizio, doveva poi tendere ai fianchi ed al tergo della fronte nemica. Allo scopo, essi attuarono enormi concentramenti di bocche da fuoco di tutti i calibri e di masse di fanteria in corrispondenza della fronte prescelta per l'attacco. La penetrazione frontale doveva far crollare anche i tratti non attaccati, e ciò si era visto durante il 1915 alla battaglia di Gorlice-Tarnow. Ma per spiegarsi lo straordinario successo di tale procedimento — soggiunse il Brussilow — occorre ricordare che la sistemazione difensiva russa era nel 1915 inferiore ad ogni critica, non solo, ma che i Russi non avevano preso nessuna misura di reazione appropriata come pure non avevano quasi artiglierie pesanti e sovrattutto mancavano di munizioni. Dove la reazione venne preordinata, la rottura sostanziale non si era verificata. Tale fatto era, secondo l'A., logica conseguenza della difficoltà di sfuggire alla ricognizione aerea ed al servizio d'informazioni in genere durante la organizzazione della battaglia. Nè valeva il condurre la massa d'urto sul posto d'impiego all'ultimo momento, giacchè era pur sempre lento lo schieramento delle artiglierie e l'apprestamento dei lavori varî necessari per l'offensiva.

Per evitare quest'ultimo inconveniente era, secondo il Brussilow, necessario preparare non un solo settore d'attacco in corrispondenza di una sola Armata, ma più settori su tutta la fronte, contemporaneamente. « In tal maniera sulla fronte S. O. il nemico doveva notare preparativi di attacco su 20-30 punti; gli stessi disertori non erano in grado di svelare al nemico nulla di particolare. Solo così si poteva mantenere il segreto sul punto prescelto per l'attacco principale ed in conseguenza raggiungere la sorpresa ».

L'attacco principale doveva essere eseguito dalla 8ª Armata; ma anche le altre Armate dovevano eseguire potenti attacchi, per quanto secondarî; infine ogni C. A. doveva attirare su di sè nella maniera più vigorosa l'attenzione delle truppe contrapposte ed immobilizzarle.

Lasciamo al lettore di giudicare della opportunità o meno della concezione del Brussilow. A mitigare però una troppo facile critica, vogliamo ricordare che, mentre i Russi disponevano di comunicazioni ferroviarie

(1) In altra parte dell'opera, l'A. chiarisce come il generale di alto grado non nominato fosse l'Ivanow. Questi, appena partiti i comandanti delle fronti, chiese un'udienza allo Czar e cercò — inutilmente d'altra parte — d'indurlo a rimuovere dal comando il Brussilow che, secondo lui (comandante per due anni della fronte S. O. e buon conoscitore delle truppe e del terreno di quella fronte) avrebbe con l'offensiva condotto l'esercito alla rovina e con ciò permesso al nemico di invadere da sud il governatorato di Kiew.

insufficienti, gli Imperi centrali potevano, mediante la loro bene attrezzata rete ferroviaria, concentrare su di un dato punto della fronte, ed in tempo minore dell'avversario, forze e mezzi, per cui l'azione difensiva su fronti molto estese poteva rappresentare per essi il male peggiore, non consentendo essa di trarre gran partito dal maggiore rendimento delle comunicazioni, di manovrare cioè liberamente nel campo strategico.

★

Si è riconosciuto finora, anche in Italia, che se l'offensiva austriaca del Trentino potè considerarsi esaurita prima dell'offensiva del Brussilow, tuttavia tale intervento venne accelerato dalla richiesta dell'Italia e che in conseguenza *la preparazione della fronte S. O. non fosse ancora a punto quando le operazioni cominciarono.*

Il Brussilow ammette, in una nota a pag. 198 dell'opera, che « fin dalla fine di maggio si potè constatare che l'impulso austriaco era stato spezzato »; ma non basta: in contrasto con quanto ebbero ad affermare il Gurko ed il Danilow egli dichiara anche apertamente che per la data del 23 maggio, fissata nel convegno di Mohilev, la sua fronte era pronta. Eccone, del resto, la dimostrazione.

Il primo telegramma con il quale il generale Alexejev chiese al Brussilow se e per quando poteva iniziare l'offensiva, porta la data del 24 maggio. Il giorno stesso il Brussilow rispose che le sue truppe erano pronte a prendere l'offensiva entro una settimana dal ricevimento dell'ordine, cioè nei termini fissati dal convegno dell'aprile. Solo egli chiese che la fronte O. passasse anch'essa all'offensiva al più presto. A tale richiesta l'Alexejev lo chiamò al telefono e lo pregò di attaccare non il 1° giugno, ma solo il 4, giacchè la fronte O. non poteva attaccare prima del 14 giugno. Il Brussilow accettò, mettendo bene in chiaro che non avrebbe ammesso ulteriori ritardi da parte dell'Evert. Ciò fatto, emanò l'ordine d'attacco per il 4 giugno.

Il 3 giugno l'Alexejev richiamò al telefono il Brussilow e gli espresse il dubbio che l'offensiva sulla fronte S. O. potesse sortire buon successo, a causa del procedimento d'azione escogitato (attacchi su numerosi punti simultaneamente invece che su di un sol punto); propose quindi di ritardare ancora di qualche giorno l'inizio, allo scopo di organizzare l'attacco su di un solo settore, affermando che la proposta era fatta anche a nome dello Czar. Il Brussilow rifiutò di apportare un qualsiasi cambiamento al piano d'attacco o di procrastinare l'inizio dell'offensiva, dato che le truppe erano ormai sulle posizioni di attesa e cambiare le disposizioni prese avrebbe significato scuoterne il morale.

Si può dunque affermare che l'offensiva di Luzk venne attuata quando la preparazione, a giudizio dello stesso Brussilow, era terminata e si può osservare inoltre che senza la sua risolutezza l'offensiva richiesta dal C. S. italiano alla *Stavka* sarebbe stata iniziata al più presto solo verso la metà di giugno.

★

Nel corso del racconto l'A. ricorda sempre con profonda ammirazione le sue truppe e talvolta si esprime in modo addirittura entusiastico per taluni capi subordinati; ma nel tratteggiare le figure delle personalità più alte dell'esercito esprime giudizî secchi, amari, di una evidenza spesso perfino brutale. Così, eccettuati il Granduca Nicola ed il Granduca Sergio che godono della sua stima, il Danilow — quartiermastro generale della *Stavka* durante i primi due anni di guerra — è per lui un uomo di corte vedute, testardo; il generale Ivanow è un pavido, meticoloso, indeciso, pauroso di disastri anche quando la situazione è eccellente; il generale Alexejev, per quanto intelligentissimo e di grande intuito, non ha temperamento di condottiero, manca di carattere è sempre ondeggiante e indeciso; il generale Kuropatkin è un feticista dell'inerzia, che avrebbe dovuto esser relegato nelle retrovie; il generale Russki, comandante della 3ª Armata a fianco dell'8ª durante le prime settimane della campagna e poi della fronte N. O., è intelligente, pronto, deciso, pertinace, pieno di amor proprio, ma vano al punto di attribuirsi a priori i successi degli altri. . . . .

Questi giudizî non sono esposti nel contesto della narrazione senza spiegarne la causa; sono espressi come conclusione di un ragionamento basato su fatti che hanno per lo meno tutta la parvenza della veritá e della logica: essi lasciano chi legge fra il maravigliato ed il perplesso, costringono alla meditazione giacchè si pensa che chi li ha scritti non è uno spregiudicato che vuol salire anche calpestando altrui, o un diseredato della fortuna, inacidito dagli insuccessi, ma un vecchio ormai senza speranze che ha conosciuto più volte la vittoria clamorosa, un uomo sinceramente amante del proprio Paese, mentre coloro che ne sono oggetto furono comandanti di centinaia di migliaia e talvolta di milioni di uomini in una guerra smisurata.

Forse l'amarezza che informa i giudizî del Brussilow è anche conseguenza della sorda lotta combattuta contro di lui da alcuni fra gli esponenti maggiori dell'esercito e specialmente dal comandante della fronte S. O., generale Ivanow; lotta fatta di piccoli e di grandi intrighi, di silenzio sui successi dell'8ª Armata e del suo comandante, alla *Stavka* e nella stampa, alla fronte ed a Corte « affinchè non crescesse la popolarità del suo nome ».

L'A. dimostra l'ingiustizia della campagna condotta contro di lui e dice (capitolo IV) « potrei provare ciò con documenti, ma essi non vedranno la luce che dopo la mia morte ».

In allegato, tali documenti risultano infatti prodotti dalla signora Brussilow, dopo la morte del Generale; ma, se essi dimostrano la verità delle affermazioni dell'A. non riescono tuttavia a far individuare in modo preciso la responsabilitá di nessuno. Servono comunque a caratterizzare l'ambiente ed acquistano valore di indice dell'intima debolezza dalla quale era minata la apparentemente solida impalcatura della Russia czarista.

A. von. TIRPITZ: **Documenti politici. La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale. Parte II.** — Ufficio storico della R. Marina. - Prezzo L. 12.

L'Ufficio Storico della R. Marina, a seguito della pubblicazione del primo gruppo di « Documenti politici » che il grande ammiraglio Alfredo von Tirpitz aveva dato alle stampe sotto il titolo « La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale », presenta ora al pubblico la parte II dell'opera stessa, in una fedele ed accurata traduzione dovuta al capitano di fregata Raffaele de Courten.

La parte I prendeva specialmente in esame l'organizzazione dell'alto comando e l'importanza della battaglia navale nella condotta della guerra marittima.

Nella parte II, conformemente a quanto era stato fatto nella parte I, sono riprodotti ed ampiamente esaminati numerosi documenti che per il modo come sono stati scelti ed ordinati dànno una assai chiara idea delle differenti concezioni che si ebbero in Germania nei riguardi della lotta navale. Molte questioni che prima erano ignorate e note imperfettamente o erroneamente vengono ora presentate in chiara o nuova luce. La questione della guerra sottomarina contro il traffico degli Alleati è analizzata nelle sue origini, nello sviluppo che subì in relazione alla situazione politica, militare, economica e morale della Germania, nelle sue svariate ripercussioni e nei risultati ottenuti.

L'esposizione dei documenti, la loro discussione, la rievocazione degli avvenimenti mettono in chiaro risalto le due questioni fondamentali. Poteva la guerra sottomarina porre fine al conflitto con la vittoria tedesca, se fosse stata tempestivamente iniziata ed opportunamente condotta? Sarebbero gli Stati Uniti rimasti neutrali, anche se la Germania non avesse ricorso al mezzo della guerra sottomarina ad oltranza?

La questione dell'inizio della guerra sottomarina e il modo di attuarla crearono in Germania forti contrasti che influirono potentemente sulla condotta politica di guerra degli Imperi Centrali. Dall'esame di questi contrasti e delle loro ripercussioni, emerge in tutta la sua gravità il problema delle relazioni fra potere politico e potere militare nella condotta della guerra. Tale problema ci appare più che mai vivo ed attuale, al pari della dibattuta questione della guerra sottomarina, se consideriamo l'importanza che assumono in questo momento nella conferenza di Londra le discussioni circa l'esistenza dei sommergibili, circa il loro impiego in guerra, circa i diritti dei neutri.

L'opera del von Tirpitz è dunque di viva attualità; i problemi e gli argomenti in essa trattati sono della massima importanza; il sistema di esposizione seguito dall'A. è chiaro ed attraente; la versione italiana è inoltre, come già abbiamo detto, in tutto degna del valore notevole dell'opera.

Per tutti questi pregi anche questo nuovo volume che l'Ufficio Storico della R. Marina presenta ai lettori sarà certamente accolto col massimo favore dagli studiosi.

Magg. Gen. FEESER: **Artillerie im Feldkriege** (L'artiglieria nella guerra campale: esempi di storia militare). — Ed. Mittler e Sohn, 1929. Un volumetto di 160 pagine, con 25 schizzi. (Recens. Gen. A. BOLLATI),

La pubblicazione sopraccennata fa parte di quella serie di lavori, di cui il Ministero tedesco per la Reichswehr ha affidato la compilazione a scrittori militari competenti, allo scopo di accrescere le cognizioni nei quadri dell'esercito, ed altresì all'infuori del medesimo, circa argomenti varî, mediante esposizione di esempi tratti dalle campagne di guerre delle varie epoche. Le principali pubblicazioni finora apparse sono le seguenti: « *La battaglia d'annientamento* » (Frantz) (1) « *Impiego della cavalleria* » (1) (Brenken) « *Fortificazione permanente* » (Linnebach) e quello di cui ora ci occupiamo, concernente « L'artiglieria nella guerra campale ».

In quest'ultimo — analogamente al metodo seguito negli altri lavori testè citati — l'A. esamina lo sviluppo del materiale e dell'impiego dell'arma dall'inizio della sua apparizione fino ad oggi, riferendosi alle seguenti battaglie ed operazioni: Lützen (6 novembre 1632) — Höchstädt (13 agosto 1704) — Mollwitz (10 aprile 1741) — Kolin (18 giugno 1757) — Leuthen (5 dicembre 1757) — Austerlitz (2 dicembre 1805) — Friedland (14 giugno 1807) — Wagram (5-6 luglio 1809) — Grossbeeren (23 agosto 1813) — Lipsia-Wachau (16 ottobre 1813) — Solferino (24 giugno 1859) — Königgrätz (3 luglio 1866) — Vionville Mars la Tour (16 agosto 1870) — Gravelotte-St. Privat (18 agosto 1870) — Soizy aux Bois (7 settembre 1914) — Combattimento di Lenharrée (6-8 settembre 1914) — Attacco del forte Souville presso Verdun (11 luglio 1916) — Sfondamento sull'alto Sereth (19 luglio 1917). Per ogni fatto d'arme od operazione, è esposta la situazione generale, e sono esaminate poi particolareggiatamente le condizioni e l'impiego dell'artiglieria che vi prese parte. Affinchè tale impiego risulti meglio inquadrato, vengono esposte anche notizie sulla costituzione delle formazioni di combattimento della fanteria. Le considerazioni sono talvolta espresse chiaramente, tal'altra appena accennate oppure lasciate all'apprezzamento del lettore.

Per quanto interessante possa riuscire il seguire tutta l'esposizione dell'A., la limitazione di spazio non ce lo consente: e pertanto ci limitiamo agli accenni che possono presentare maggiore interesse in relazione alle condizioni dell'arma nelle varie epoche.

Lützen. — Al principio della guerra dei Trent'anni, l'artiglieria non costituiva arma a sè: le bocche da fuoco non erano riunite in unità organiche, e soltanto durante i combattimenti venivano raggruppate per determinati scopi, costituendo « batteria ». I calibri variavano da cm. 9.1 a cm. 14.4; peso dei proietti, fra Kg. 2.8 e 11.8; lunghezza d'anima fra m. 2.4 e m. 3; peso della bocca da fuoco fra Kg. 1050 e 2250, peso del pezzo in totale fra 1700 e 3000 Kg.. Traino a cavalli (da 6 a 22): mobilità molto scarsa, anche perchè i conducenti non erano soldati: impiego del fuoco a distanze minime e protratto fino alla lotta all'arma bianca: il perdere la battaglia significava in massima, pel vinto, perdere le proprie artiglierie. Celerità di tiro, otto o nove colpi all'ora per i pezzi di mag-

(1) V. recensioni nei fascicoli di maggio e settembre 1928 della *R. M. I.*

gior calibro, venti o trenta per i calibri minori: e cioè relativamente notevole, in confronto a quella del tiro di fanteria; gittata, fra 240 e 675 m. Proietti: mitraglia, proietti incendiarî.

Gustavo Adolfo fece il possibile per alleggerire i pezzi e renderli mobili (cannoni di cuoio pesanti soltanto 38 Kg.: cannoni metallici di 265 Kg. trascinabili a braccio).

A Lützen, Gustavo Adolfo contrappose 60 pezzi (su 10 200 fanti e 5100 cavalieri) ai 27 di Wallenstein (su 8000 fanti e 4000 cavalieri).

La battaglia dimostrò che la potenza di fuoco di batterie costituite da 14 a 7 pezzi era sufficiente ad infrangere attacchi frontali, ma insufficienti rispetto ad attacchi sul fianco. La preponderanza numerica delle artiglierie svedesi di fronte alle imperiali risultò meno decisiva di quanto si potrebbe presumere: l'artiglieria non era ancora in grado di esercitare azione decisiva nella battaglia, di fronte all'efficacia della picca e della sciabola. Vantaggiosa si dimostrò l'assegnazione di pezzi leggeri ai reggimenti, da parte svedese; tale criterio fu però imitato dagli imperiali (2 pezzi per reggimento).

Höchstädt. — L'artiglieria *imperiale* tedesca, si distingueva in pezzi pesanti (in postazione invariata, trainati da 16 a 24 cavalli) e campali (da 1 a 10 cavalli): questi ultimi avevano un peso fra 225 e 2250 Kg. Gittate utili fra i 300 e i 1000 m.: celerità di fuoco all'incirca come nella guerra dei Trent'anni. La proporzione era di 2 pezzi reggimentali e 2 pesanti ogni 1000 uomini. L'artiglieria francese, considerata la migliore dell'epoca, era più leggera dell'imperiale, pur avendo le medesime gittate; per trainarla occorrevano al massimo 8 cavalli.

Nella fanteria, la baionetta inastata aveva sostituito la picca (però, colla baionetta inastata non si poteva far fuoco): in luogo di densi battaglioni dell'epoca di Wallenstein si usava l'ordinanza su cinque file.

In quella battaglia, l'esercito franco-bavarese aveva 90 pezzi (su 39.000 uomini di fanteria e 17.000 di cavalleria): l'esercito avversario, condotto dal Principe Eugenio di Savoia e da Marlborough, 52 pezzi su 32.000 fanti e 20.000 cavalieri. Anche qui, l'artiglieria non assunse efficacia decisiva: attacchi di fanterie riuscirono anche contro avversario dotato di buona artiglieria. Causa di ciò, il fatto che la fanteria cominciava già ad assumere formazioni meno vulnerabili di un tempo, per sottrarsi agli effetti dell'artiglieria: la tattica aveva ormai cominciato ad adattarsi all'efficacia del fuoco.

Mollwitz. — L'artiglieria era ormai divenuta arma a sè: peraltro, non in grado uguale presso tutti gli eserciti; in tempo di pace, le bocche da fuoco non erano assegnate organicamente ai rispettivi reparti di truppa; i cavalli e i carreggi in pace erano ben lungi dal rispondere alle esigenze del tempo di guerra. In guerra, si cominciavano a costituire reparti organici (brigate di dieci pezzi circa) per le marce, stazionamenti ecc.: tali reparti però, al momento dell'azione, si scioglievano, per costituire *ex novo* « batterie » a scopo tattico. Soltanto i pezzi più leggeri erano organicamente assegnati ai battaglioni ed ai reggimenti.

Gittate massime, per le palle, 1300 m.; per il tiro a mitraglia, 600 m., per le artiglierie pesanti, circa 300 per le leggere. Celerità di tiro di 10 a 12 colpi al minuto, per i pezzi più leggeri.

Forma di combattimento per le fanterie, la linea su tre-quattro file: la fanteria poteva sparare 2-4 colpi al minuto. La baionetta non impediva più di fare fuoco. La granata a mano assumeva, nel combattimento la medesima importanza dell'arma bianca.

Nella battaglia di Mollwitz, Federico disponeva di 17.000 fanti e 4500 cavalieri, contro 10.000 fanti e 8400 cavalieri austriaci: aveva però 37 pezzi reggimentali e 16 campali nonchè 16 pesanti, di fronte a soli 19 in totale, e di cui nessuno pesante.

La battaglia fu una vittoria della fanteria prussiana: Federico aveva però riconosciuto l'importanza delle mobilità dell'artiglieria, della sua cooperazione colla fanteria, di un abbondante munizionamento, di una separazione fra vettura-pezzo e vettura-munizioni, come lo dimostrano le disposizioni e direttive date in parte prima e in parte dopo la battaglia stessa.

Kolin. — Nel periodo fra le guerre slesiane e la guerra dei Sette anni, tanto i Prussiani quanto gli Austriaci avevano tratto profitto dall'esperienza di guerra anche nei riguardi dell'artiglieria.

Da parte *prussiana*, si erano spese ingenti somme: si era aumentato il numero di pezzi assegnati organicamente ai battaglioni, fin dal tempo di pace; si cominciavano ad avere proietti cavi, ma soltanto a scopo di alleggerimento dei trasporti. Si era soppresso, per le batterie pesanti, lo schieramento schematico uniforme davanti alla fronte, e le batterie venivano invece postate su alture. Obiettivo precipuo era la cavalleria, indi la fanteria. Da parte *austriaca*, la maggiore mobilità si era ricercata nell'alleggerimento degli affusti: si era sostituito il ferro al bronzo, in misura maggiore che non nell'artiglieria prussiana; si erano ottenute celerità di tiro di 13-14 colpi al minuto. L'artiglieria per la guerra campale constava di cannoni e obici; si avevano 5 specie di mortai (da cm. 16.22 a 34.3), ma riservati alla guerra di fortezza.

L'esercito prussiano aveva adottato la tattica obliqua; non sembra però che l'impiego dell'artiglieria fosse adatto allo sviluppo di tale tattica.

A Kolin, Federico aveva circa 19.000 fanti, 14.000 cavalieri, 62 pezzi leggeri e 28 pesanti; il suo avversario Daun, 35.000 fanti, 19.000 cavalli, 93 pezzi leggeri e 60 pesanti. La battaglia risoltasi in una sconfitta per Federico, gli costò la perdita di 45 pezzi.

L'artiglieria austriaca aveva avuto parte importante nella vittoria, infrangendo gli attacchi non solo con tiro frontale, ma altresì concentrando il fuoco sulle colonne attaccanti, grazie alla natura del terreno: il vantaggio della posizione dominante era stato opportunamente studiato. In sei ore essa sparò 5200 colpi; nei tratti in cui agì maggiormente, il consumo medio per pezzo fu di 80 colpi.

A quanto sembra, Federico si rese conto dell'efficacia dell'artiglieria pesante; dopo Kolin, cominciò ad esigere dall'artiglieria che controbattesse l'avversaria e cercò sempre in maggior misura di impiegare artiglierie pesanti sul campo di battaglia, rendendole mobili quanto più possibile; fu anzi detto, dai critici, che egli abbia cercato di compensare, con una maggiore quantità d'artiglieria, la qualità della propria fanteria.

Leuthen. — Sono a fronte: da parte prussiana 22.000 fanti, 13.000 cavalieri, 100 pezzi da battaglione e 78 pesanti fra i quali anche alcuni

mortai; da parte avversaria, 51.000 fanti, circa 13.000 cavalieri, 170 pezzi di battaglione e 65 pesanti. Gli Austriaci lasciano 131 pezzi nelle mani del vincitore; altri 81 ne perdono poi per effetto della resa di Breslau.

L'artiglieria prussiana ebbe parte importantissima nella vittoria; se Kolin aveva dimostrato l'utilità dell'artiglieria pesante nella difensiva, Leuthen dimostrò l'importanza di un'artiglieria mobile nell'attacco, il vantaggio di posizioni dove il fuoco non potesse essere impedito dalla propria fanteria attaccante, l'utilità dei concentramenti di numerosa artiglieria su spazi relativamente ristretti. Comincia altresì, dopo Leuthen, ad apparire il concetto della « riserva d'artiglieria » (specie di obici, preferiti da Federico) nelle mani del comandante ed è affermata da Federico la necessità che l'ufficiale d'artiglieria si renda conto dei bisogni delle altre armi.

Austerlitz. — La nuova tattica della fanteria, dovuta alla rivoluzione francese, influì sull'artiglieria e sopratutto sui pezzi di battaglione; questi erano divenuti un impaccio e scomparvero fra il 1796 e il 1808, a cominciare dall'esercito francese; « le batterie » divennero unità costanti organiche e tattiche; si era però ancora indecisi se assegnarle per intero alle Divisioni, o costituire altresì riserve d'artiglierie di Corpo d'armata.

Le artiglierie campali delle guerre napoleoniche avevano lunghezza di 16-17 calibri e peso fra 720 e 885 Kg.; gittate fra 1000 e 1600 m. (per il tiro a mitraglia da 400 a 600 m. e cioè il doppio del tiro di fucileria). Celerità di fuoco, per un tiro mirato, da mezzo minuto a un minuto e mezzo. Munizionamento (vettura-pezzo e cassone) da 160 a 230 colpi.

L'artiglieria francese era la più mobile, non tanto per il suo materiale, quanto pel fatto che Napoleone aveva adottato il criterio di tener mute e conducenti in servizio anche in periodo di relativa pace.

Nella battaglia di Austerlitz, Napoleone aveva 80.000 fanti, 15.000 cavalieri, 280 pezzi; i Russi rispettivamente 55.000, 13.000 e 270; gli Austriaci 12.000, 3.000 e 30.

L'artiglieria francese aveva batterie, normalmente, su 6 pezzi, ripartite fra le Divisioni: non esisteva una « riserva d'artiglieria ». Le Divisioni di fanteria avevano in genere due batterie, quelle di cavalleria una. Durante il combattimento col fuoco, la batteria generalmente si scindeva inserendo pezzi fra le catene dei singoli battaglioni o disponendone nelle ali della Divisione; per l'attacco venivano concentrate in massima al centro della prima schiera.

L'artiglieria austriaca era costituita in gruppi di due batterie, di cannoni e di obici; aveva inoltre un certo numero di pezzi di battaglione.

L'artiglieria russa aveva cannoni, obici e una bocca da fuoco intermedia fra il cannone e l'obice, lunga 10 calibri circa e di calibro 12-3 e 15-5, denominata « unicorno ». A quanto sembra, 1/4 dei 270 pezzi russi era raggruppato in batterie; inoltre, ogni battaglione aveva almeno due pezzi.

Fra le perdite degli alleati (più del 40% delle loro forze) vi fu quella di 186 bocche da fuoco.

L'impiego d'artiglieria ad Austerlitz, da ambe le parti, segna un regresso rispetto ai criterî federiciani: nell'impiego da parte austriaca e russa non si riscontra il criterio dell'azione a massa; sembra esistesse una riserva d'artiglieria, ma non risulta alcun accenno ad un suo impiego compatto. Ed anche da parte francese, sebbene in precedenti battaglie Napoleone

avesse più volte concentrate le sue artiglierie (per esempio al ponte di Lodi), pare che ad Austerlitz non si attenesse ad analogo concetto, sebbene lo svolgimento della battaglia vi si prestasse, checchè se ne sia affermato in seguito; solo più tardi, come frutto d'esperienza personale in battaglia, tale concetto assunse forma decisiva da parte di Napoleone.

Friedland. — Sono a fronte 41.000 uomini a piedi e 20.000 cavalieri di Benningsen, contro 74.000 e 13.000 di Napoleone: non si hanno dati circa il numero dei pezzi. Una parte delle batterie francesi dipende dai comandanti di Divisione, una parte è in riserva d'artiglieria di Corpo d'armata. Si ha qui l'impiego a massa di 30 pezzi, divisi in due gruppi uniformi, per opera di Senarmont, il quale riunisce all'uopo tanto la sua riserva d'artiglieria quanto le artiglierie divisionali. Tale massa spara in totale 2500 colpi, di cui 370 a palla, il resto a mitraglia. Napoleone ascrive a Senarmont il merito di avergli spianata la via alla vittoria.

L'impiego fatto da Senarmont « offensiva a mitraglia » diviene forma tattica che si manterrà finchè il progresso nel fucile lo renderà inattuabile: non fu creazione di Napoleone, ma scaturì dalla mente di un suo dipendente.

Wagram. — Non è ben noto il numero di pezzi di cui disponeva Napoleone: i dati oscillano fra 395 e 584, sia perchè non si sa con esattezza quanti ne intervennero nella battaglia, sia anche perchè non è noto quanti fossero i pezzi che egli, riprendendo antichi criterî, aveva nuovamente assegnato ai reparti di fanteria. Tale assegnazione era stata dapprima un ripiego per accrescere la propria artiglieria (che ad Aspern si era trovata in inferiorità), mentre d'altra parte gli mancavano personale e quadrupedi per costituire batterie vere e proprie; a quanto sembra, il ripiego diede buoni risultati, e divenne poi criterio organico per la campagna del 1812; con tutta probabilità, Napoleone si era reso conto della necessità di dare diretto appoggio alle fanterie con artiglierie per la lotta vicina.

A Wagram, Napoleone costituì la « grande batteria » di 100 pezzi, su sei gruppi: I) riserva d'artiglieria (8 cannoni da 12 lb. 4 obici pesanti); II) 24 pezzi di quattro batterie a cavallo; III) due batterie trainate (12 pezzi); IV) altre due batterie trainate (12 pezzi); V) 16 pezzi tolti alle Divisioni; VI) quattro batterie trainate e due a cavallo delle Divisioni bavaresi non impegnate. Per ragioni di terreno i 100 pezzi non poterono entrare in azione tutti contemporaneamente: entrò prima in azione il gruppo pesante I, indi, sotto la sua protezione, i gruppi leggeri II, III e IV; poichè il loro complesso non aveva ancora acquistato preponderanza decisiva sulle artiglierie austriache, entrarono in azione anche i gruppi V e VI sulle ali, sì che ne risultò una linea di fuoco di due Km. circa, con intervalli di dieci passi fra pezzo, di 100-200 m. fra batteria e batteria; le singole batterie seguirono poi i progressi delle fanterie, le quali erano inoltre direttamente appoggiate dai proprî pezzi reggimentali.

Gli Austriaci avevano però catturato 21 pezzi francesi, che portarono seco nella ritirata; i Francesi ne catturarono certamente un numero minore.

La battaglia di Wagram è stata denominata « una battaglia d'artiglieria » non solo per l'impiego francese a massa, ma altresì a causa della preponderanza acquistata in tutti i punti dell'artiglieria francese sul fuoco di fucileria; il consumo di munizioni fu il maggiore verificatosi fino allora (da parte francese 96.000 colpi).

È significativo l'impiego di quelle artiglierie pesanti (da 12 lb.) che Sernamont aveva invece lasciate in riserva a Friedland; al riguardo è da notare che non di rado, in tempo di pace, si attribuisce alla mobilità delle artiglierie un valore maggiore di quello che risulta poi in guerra dando preconcetti contrarî all'impiego di artiglierie pesanti.

I risultati della « grande batteria » di Wagram non furono decisivi sia perchè la « grande batteria » agì in due direzioni anzichè con fuoco concentrato, sia a causa della reazione dell'artiglieria austriaca. Comunque, anche a Wagram Napoleone ascrisse all'artiglieria il merito principale della vittoria.

Grossbeeren. — Il Corpo Reynier, — centrale dell'Armata di Oudinot — aveva due batterie di 6 cannoni da 6 lb. e 2 obici da 8 lb. ciascuno, per ognuna delle sue tre Divisioni di fanteria; inoltre, due batterie a cavallo di 4 cannoni da 6 lb. e 2 obici da 8 lb. ciascuno, per la sua Divisione di cavalleria: disponeva altresì di una riserva d'artiglieria (una batteria di 6 cannoni da 12 lb. e 2 obici da 8 lb.) totale, 68 pezzi. Non aveva pezzi reggimentali.

Da parte prussiana, (Bülow) ciascuna delle quattro Divisioni di fanteria aveva una batteria di 6 cannoni da 6 lb. e 2 obici da 7 lb.; le due brigate di cavalleria avevano anch'esse una batteria analoga ciascuna; vi era inoltre una riserva d'artiglieria di calibri varî, e due batterie pesanti coi Cosacchi; totale, nella battaglia, 90 pezzi. Anche nell'artiglieria prussiana era penetrato ormai il concetto dell'impiego a massa.

I franco-sassoni perdettero 13 pezzi e 60 cassoni.

L'artiglieria franco-sassone, in difensiva, fu ottimamente impiegata e seppe resistere a lungo contro la preponderanza e le minacce in fianco dell'avversario. Da parte prussiana, la vittoria fu dovuta anche all'artiglieria che venne impiegata con sani criterî tattici; e poichè le munizioni scarseggiavano, fu opportunamente fatta entrare in azione rinforzandola gradatamente, anzichè tutta insieme fin da principio.

Lipsia-Wachau. — Napoleone disponeva di 190.000 uomini e 690 pezzi: gli alleati, di 205.000 uomini e 900 pezzi. L'attacco principale, contro il centro alleato, fu appoggiato dall'azione a massa della intera riserva d'artiglieria di Dronat che ottenne buoni risultati, pur senza riuscire a sfondare le linee avversarie: la superiorità intrinseca, dell'artiglieria francese, già palesatasi in battaglie precedenti, produsse anche qui i suoi effetti, ma la sua inferiorità numerica complessiva non le consentì di assumere carattere decisivo per l'azione.

Solferino. — Il mezzo secolo trascorso dopo la caduta di Napoleone non era stato favorevole al progresso degli eserciti: e quindi, neppure per l'artiglieria.

Nel campo tecnico, erano sorte due importanti questioni, e cioè: armi lisce o rigate; avancarica o retrocarica. Il fucile Lorens, austriaco era rigato e ad avancarica, con gittata di 700 m., alzo fino a 350 m., celerità di tiro 3 colpi al minuto; i fucili sardi e francesi erano lisci e ad avancarica, gittata 250 m., celerità di tiro 2 colpi al minuto; soltanto la guardia e qualche battaglione « chasseurs » francesi avevano il Minié rigato, ad avancarica con gittata di 600 m.

Le artiglierie sarde, le austriache e circa 1/4 delle francesi erano lisce.

di efficacia non dissimile da quella del periodo napoleonico: però la palla piena era stata sostituita dalla granata e dallo shrapnell.

Il resto dell'artiglieria francese era dotata di armi rigate ad avancarica modello Lahitte. Il peso delle bocche da fuoco francesi da 4 lb. era di 1275 Kg; di quelle da 6 lb. di 1850; gittata, per le prime 3150 m., per le seconde 2500. La superiorità delle artiglierie francesi peraltro stava nella maggior precisione di tiro dovuta alla maggiore radenza e maggiore velocità nel punto di caduta: inoltre, l'artiglieria francese era tatticamente superiore all'austriaca: la guerra di Crimea aveva dimostrato che i criterî di Senarmont e di Dronat non erano stati dimenticati

L'artiglieria austriaca aveva pezzi da 6 lb., da 12 lb. (gittata fino a 800-900 m.). Ogni brigata di fanteria aveva una batteria di 8 pezzi: vi erano inoltre riserve di Corpo d'armata (da una a cinque batterie) e riserve d'Armata (1ª Armata, 24 pezzi; 2ª A., 112). L'artiglieria sarda era organizzata sul tipo austriaco. Le batterie francesi avevano 6 pezzi: ogni Divisione aveva due batterie: il Corpo d'armata, quattro batterie (la guardia due); era prevista una riserva d'Armata, che però a Solferino non era ancora giunta. In complesso, l'ordinamento dell'artiglieria francese era meno favorevole all'impiego a massa di quanto non lo fosse quello austriaco.

(Per la descrizione della battaglia, rimandiamo i lettori all'opera del nostro Ufficio Storico « La campagna del 1859 in Italia »). Quanto all'impiego d'artiglieria:

dei 220 pezzi della 2ª A. austriaca, soltanto 66 entrarono in azione; molte batterie della riserva di Corpo d'armata e tutta quella d'Armata non fecero neppure fuoco. Alcune batterie, per la natura sfavorevole delle strade, non poterono seguire le fanterie o le seguirono soltanto con singoli pezzi; altre vennero ridotte al silenzio a distanze dalle quali non potevano rispondere al fuoco. Il massimo concentramento di pezzi sembra quello di 14 a Madonna della Scoperta, dimostrandosi molto efficace in un contrattacco. Sulla stretta dorsale di Solferino, i pochi pezzi che poterono trovar posto agirono effcacemente, fino all'ultimo, contro le fanterie. Da parte francese, fin dall'inizio si ebbe impiego a massa delle artiglierie; l'impressione del loro fuoco, al quale talvolta non si poteva rispondere, fu deprimente per gli Austriaci.

La 1ª Armata austriaca, presso Medole, combatteva in un terreno nel quale la maggiore mobilità dell'artiglieria francese assumeva minore importanza che non a Solferino: aveva 252 pezzi contro 220 pezzi francesi che però non poterono agire tutti fin da principio; ciò nonostante, l'impiego sparpagliato dell'artiglieria dell'Armata austriaca e la superiorità intrinseca dell'artiglieria francese non consentirono agli Austriaci di mettere in valore la loro preponderanza. Da parte austriaca, inizialmente, non vi furono azioni d'artiglieria a massa: soltanto col progredire della battaglia si ebbe un concentramento di 50 pezzi a Campo di Medole, contro il quale però se ne effettuò uno francese di 80: le artiglierie rigate francesi ebbero ben presto il sopravvento su quelle lisce austriache. Inoltre, circa 40 pezzi austriaci non entrarono in azione.

Kōniggrätz. — Mentre le fanterie delle due parti erano armate in modo molto diverso (il Lorenz rigato ad avancarica per gli Austriaci e i

Sassoni; il fucile ad ago rigato a retrocarica per i Prussiani), si trovavano a fronte per la prima volta artiglierie rigate. Il numero dei pezzi rigati sul teatro di guerra boemo era di 736 per gli Austro-Sassoni e 492 pei Prussiani; quello dei pezzi non rigati era rispettivamente 58 e 306. Le batterie austriache erano su 8 pezzi: le sassoni e prussiane, in massima, su 6.

Nell'esercito austriaco, ognuna delle quattro brigate di fanteria del Corpo d'armata aveva una batteria: il Corpo d'armata, una brigata d'artiglieria di riserva (cinque batterie, una batteria racchette): la Divisione di cavalleria, due batterie: l'Armata, una riserva di sedici batterie.

Le due Divisioni di fanteria sassoni avevano due batterie ciascuna, quella di cavalleria una: inoltre, una riserva d'Armata di cinque batterie.

L'esercito prussiano aveva quattro batterie per Divisione, una riserva di sei batterie per Corpo d'armata: il Corpo di cavalleria della 1ª Armata, cinque batterie: la Divisione cavalleria della 2ª Armata due. L'Armata dell'Elba aveva una riserva di tredici batterie: la 1ª Armata, di sedici batterie: la 2ª A. nessuna riserva. Da ciò è evidente che il problema dell'ordinamento dell'artiglieria non era ancora risolto. Da entrambe le parti, la tattica d'artiglieria si basava soltanto su esperienze di poligono, senza tener conto della tattica delle altre armi: peraltro, i criterî d'impiego austriaci erano più chiari e unitarî di quelli prussiani.

Gli Austro-Sassoni perdettero 187 pezzi: ma anche l'artiglieria prussiana subì gravi perdite in personale e cavalli. Consumo di munizioni: da parte prussiana 16.193 colpi, da parte austriaca 48.264: in media ogni pezzo prussiano entrato in azione sparò quasi 30 colpi; da parte avversaria, più del doppio. Una batteria prussiana da 4 lb. (rigata) sparò più di 150 colpi per pezzo.

La battaglia aveva condannato definitivamente le artiglierie lisce e i fucili ad avancarica: ma la vittoria era stata consentita dalla fanteria prussiana quasi senza appoggio d'artiglieria. Moltke trasse le deduzioni seguenti: « La riserva d'artiglieria d'Armata non ha dato buona prova: debbono per contro essere mantenute le artiglierie divisionali e la riserva d'artiglieria di Corpo d'armata (da denominarsi però artiglieria di Corpo d'armata, per non accentuare il concetto di « riserva » da tenere indietro). L'artiglieria deve aprire e continuare il combattimento finchè le altre armi non possono intervenire efficacemente, epperò parte di essa deve stare verso la testa delle colonne marcianti contro il nemico: ma anche il grosso dell'artiglieria non deve venir relegato alla coda delle colonne di marcia. È importante avere preponderanza d'artiglieria già nella prima fase del combattimento.

Nella campagna di Boemia, la fanteria procedette quasi sempre all'attacco senza preparazione d'artiglieria, quando l'artiglieria non era sul posto fin dal primo momento: il che, se era prova di un valore lodevolissimo, contro una fanteria nemica meglio armata e più solida avrebbe potuto produrre situazioni di combattimento molto preoccupanti. Per la preparazione dell'attacco principale doveva impiegarsi tutta l'artiglieria, se possibile. Non sembrò conveniente tenere indietro batterie in riserva pel caso d'insuccesso, giacchè l'artiglieria poteva giungere sempre in una posizione arretrata di raccolta più presto della fanteria.

Lo scarso rendimento dell'artiglieria prussiana a Königgrätz non impedì al Moltke di apprezzare egualmente l'importanza dell'arma. Il ri-

conoscimento della necessità di preparazione con fuoco d'artiglieria concentrato cominciò a farsi strada nei pochi anni di pace dopo il 1866.

Vionville — Mars la Tour. — Nel 1870, per la prima volta erano di fronte fucili a retrocarica: lo Chassepot francese aveva maggior radenza del fucile ad ago prussiano, gittata quasi doppia (1200 m.), celerità di tiro 8-12 colpi al minuto. Il combattimento si effettuava in forti linee di tiratori alimentate da tergo, e seguite da reparti in ordine chiuso ma con le formazioni meno vulnerabili possibili; gli attacchi frontali alla baionetta fallivano quasi sempre, se il fuoco non aveva già deciso in precedenza in loro favore.

L'artiglieria tedesca aveva bocche da fuoco d'acciaio a retrocarica, la francese di bronzo ad avancarica: le une e le altre, rigate. La bocca da fuoco principale francese era del calibro 8,65; alcune batterie avevano il calibro 12.13. Le batterie tedesche pesanti avevano calibro 9, le leggere calibro 8.

I Francesi avevano granate e shrapnell, ma la spoletta a percussione delle granate agiva solo fra 1400 e 1600 m. e fra 2650 e 2950 m.; alle altre distanze il proietto funzionava come palla piena; la spoletta dello shrapnell era graduata di 300 in 300 m. I Tedeschi avevano una granata scoppiante a qualsiasi distanza; lo shrapnell era soltanto impiegato in piccola scala nell'artiglieria sassone. La precisione di tiro era superiore da parte tedesca; la celerità di tiro quasi uguale dalle due parti; le gittate massime erano: per i pezzi tedeschi 3800 m.; francesi 3150 pel calibro 8.65, 4000 pel calibro 12.13; lo shrapnell aveva efficacia solo fino a 1200-1400 m.

Le batterie, sia tedesche sia francesi, erano su sei pezzi; ogni Divisione prussiana ne aveva due leggere e due pesanti; soltanto la Divisione assiana ne aveva una a cavallo, due pesanti e tre leggere. L'artiglieria di Corpo d'armata tedesca aveva due batterie leggere e due pesanti, e un numero di batterie a cavallo variabile da uno a sei; la sassone, una a cavallo, quattro pesanti e due leggere; le Divisioni di cavalleria, una o due batterie a cavallo. Non vi era artiglieria d'Armata.

Da parte francese, le Divisioni avevano in massima due batterie; l'artiglieria di Corpo d'armata oscillava fra quattro e otto batterie; qualche Corpo d'armata non aveva una propria artiglieria, ma in compenso le sue Divisioni ne avevano una maggiore quantità. Due Divisioni di cavalleria avevano due batterie; le altre ne erano sprovviste. L'Armata aveva una riserva principale d'artiglieria di dodici batterie.

In totale a Vionville-Mars la Tour 63.000 Tedeschi con 222 pezzi avevano vincolato 113.000 francesi con 486 pezzi; gli attacchi non erano riusciti per nessuna delle due parti, ma la vittoria era rimasta ai Tedeschi. L'artiglieria tedesca perdette 42 ufficiali, 700 uomini, e 1000 cavalli: il materiale, nonostante la lotta d'artiglieria prolungata, subì pochi danni.

La battaglia aveva avuto carattere di battaglia d'incontro: l'artiglieria tedesca, molto in avanti nell'avvicinamento, talvolta anche più avanti della fanteria, entrò ben presto in combattimento, separandosi non di rado dalle proprie unità di fanteria e cavalleria. Anche i suoi vincoli organici furono molto sconvolti: batterie divisionali, di Corpi d'armata, di Corpi di cavalleria, vennero a trovarsi riunite a secondo delle esigenze tattiche. L'artiglieria, a differenza dal 1866, si lanciava in linea avanzata

e talvolta anche più avanti, confortata in ciò dal sentimento della superiorità tecnica. Il criterio di considerare l'artiglieria di Corpo d'armata come una riserva era completamente tramontato. In massima, dappertutto si riscontrò la tendenza all'impiego a massa per iniziativa dei comandanti d'artiglieria; dove tale impiego mancò si ottennero minori risultati. Si fece fuoco a distanze fra 600 e 3500 m., con buoni risultati dappertutto. Mancò peraltro la possibilità di uno schieramento ad arco concavo favorevole a maggiori effetti; da parte francese tale possibilità esisteva, ma non fu sfruttata.

Da parte tedesca, pur consumando in media soltanto 90 colpi per pezzo, si ebbe deficienza di munizioni, per insufficiente rifornimento. La riunione organica di differenti calibri nelle Divisioni e nell'artiglieria di Corpo d'armata non produsse inconvenienti nonostante il diverso grado di mobilità e si dimostrò tatticamente utile.

Gravelotte — St. Privat. — Da parte tedesca, parteciparono alla battaglia 110.000 uomini e 628 pezzi, da parte francese 84.000 e 398 pezzi. Due pezzi tedeschi rimasero in mano dei Francesi: non si catturarono pezzi francesi. Consumo tedesco: 34.281 granate, 179 shrapnell (per i soli Sassoni), 20 scatole a mitraglia. Qualche batteria sparò fino a 1000 colpi.

Da parte francese, quasi in tutti i punti del campo di battaglia vi fu la possibilità di acquistare preponderanza numerica d'artiglieria: ma molte bocche da fuoco erano state tenute costantemente indietro, e il rifornimento munizioni non risultò sufficiente per un impiego a massa: inoltre, i comandi francesi tendevano a disporre l'artiglieria intatta per i momenti decisivi, e quindi ne sottrassero notevoli aliquote dalla lotta d'artiglierie.

Da parte tedesca, l'artiglieria agì audacemente, e con tendenza a massa. Non ottenne però i risultati che si potevano sperare, essenzialmente perchè in massima mancò un impiego metodicamente previsto.

Gli esempî tratti dalla guerra mondiale si riferiscono, con tutta probabilità, ad azioni alle quali l'A. ha preso parte e non sono forse i più efficaci, nè possono valere a dare un chiaro concetto delle svariatissime condizioni in cui l'artiglieria è venuta a trovarsi durante la guerra stessa: d'altro lato, le considerazioni sono così connesse coll'esposizione dei particolari dell'azione, che soltanto dando esatto conto dei particolari stessi sarebbe possibile far comprendere le deduzioni. E ciò, per mancanza di spazio, non ci è consentito.

Comunque anche qui accenneremo a talune osservazioni e deduzioni principali.

L'A. espone anzitutto i progressi tecnici fatti dall'artiglieria nel periodo 1871-1914: essi sono troppo noti perchè ci occorra soffermarvisi.

In fatto di condizioni reciproche delle artiglierie, (vedasi anche lo specchio alla fine della presente recensione) è da tener presente quanto segue:

La Germania entrò in campagna con 1200 proietti per pezzo, la Francia con 1300; il munizionamento dei pezzi pesanti tedeschi era maggiore di quello dei francesi. Il cannone campale francese era superiore al tedesco in gittata e in dotazione di munizioni: era inferiore in mobilità.

Le Divisioni tedesche avevano una brigata d'artiglieria campale di nove batterie di cannoni e tre di obici campali leggeri: ogni batteria era su

6 pezzi. Il Corpo d'armata aveva inoltre quattro batterie di obici campali pesanti su 4 pezzi. Le « Divisioni di riserva » — impiegate fino dall'inizio nello stesso modo delle attive — avevano soltanto un reggimento di artiglieria di nove batterie di cannoni su 6 pezzi: i Corpi d'armata di riserva non avevano artiglieria propria; e quindi in quelle unità mancavano obici sia leggeri che pesanti. Soltanto le Armate disponevano di mortai.

Le Divisioni francesi avevano nove batterie di cannoni su 4 pezzi: il Corpo d'armata, altre 12 identiche, nonchè tre o quattro batterie di obici campali pesanti. Le Divisioni di riserva avevano dotazione d'artiglieria identica alle attive.

Dall'esame del combattimento di *Souzy-aux-Bois* — 7 settembre 1914 — 20ª Divisione (2ª Armata) l'A. trae i seguenti insegnamenti:

— convenienza di evitare gli spostamenti notturni di artiglierie destinate ad aprire il fuoco nel mattino successivo quando non vi sia possibilità di riconoscere in precedenza le posizioni di fuoco e i punti adatti per l'osservazione del tiro;

— necessità per la fanteria di un appoggio immediato nell'attacco, che non può esserle fornito da artiglierie divisionali; conseguente necessità di sezioni assegnate ai reggimenti ed anche a singoli battaglioni;

— opportunità di costituire gruppi misti di batterie a tiro teso e a tiro curvo, leggere e pesanti, anzichè mantenere l'omogeneità in ciascun gruppo, giacchè i còmpiti delle varie specie d'artiglieria vengono a compenetrarsi intimamente;

— necessità di reagire contro il preconcetto che tendeva a tenere le batterie nelle immediate vicinanze dei posti d'osservazione; conseguente necessità di assegnare alle batterie ed ai gruppi materiale di collegamento atto ad assicurare il collegamento stesso anche se gli osservatori sono a distanza di 2-3 Km. dai pezzi.

Nel combattimento di *Lenharreé* (32ª Divisione della 3ª Armata, 6-8 settembre 1914), l'artiglieria fu frazionata in parecchi gruppi dietro la fronte, il che costituisce un vantaggio anzichè un inconveniente, giacchè, date le grandi gittate di oggi e la possibilità di rapidi cambiamenti di direzione del tiro, ciò che importa è concentrare gli effetti sul nemico, anzichè tenere le batterie riunite a massa. Beninteso, ciò può ottenersi soltanto quando vi sia buona possibilità d'osservazione.

Si verificò — da ambe le parti — il fatto che batterie vennero bensì temporaneamente sopraffatte dal fuoco avversario ma non in modo tale da essere poste definitivamente fuori causa; fenomeno comune all'inizio della guerra, dati gli imperfetti mezzi di cui si disponeva pel tiro contro batterie coperte. Oggidì le condizioni sono diverse, data la possibilità di osservazione dall'aeroplano coll'ausilio della radiotelegrafia, e dell'impiego di proietti a gas.

Il combattimento del mattino del giorno 8, si inquadrò nella serie di combattimenti parziali derivati dall'ordine, dato dal comandante dell'Armata, di attaccare all'alba alla baionetta per non sottostare agli effetti micidiali dell'artiglieria avversaria, spingendosi fino alle batterie francesi: procedimento che riuscì e valse a catturare numerosi pezzi, ma che non potrebbe essere adottato come regola, specie oggi che la fanteria sa proteg-

gersi da attacchi di sorpresa mediante servizio di sicurezza e mediante ostacoli, e che l'artiglieria ha imparato a mantenersi collegata con la fanteria, e a rispondere alle sue richieste, anche durante l'oscurità notturna.

Nall'attacco del *forte Souville* presso Verdun (11 luglio 1916) si fece largo impiego di proietti a gas (fosgene a croce verde); quaranta batterie campali di obici e sedici di cannoni avevano sparato circa 110.000 proietti in sei ore già nella notte sul 23 giugno, ma il forte era rimasto nelle mani dei Francesi. Le osservazioni fatte durante quel tiro erano state comunicate alle truppe e di esse fu tenuto conto nell'attacco che venne ripetuto l'11 luglio. Le batterie destinate ad agire coi gas (dieci e mezzo di cannoni campali, trenta di obici campali, cinque di cannoni da 10 cm.), vennero raggruppate in un « gruppo a croce verde » suddiviso in tre sottogruppi. Il bombardamento a gas durò sei ore con due pause di un ora; durante le pause, e 14 ore dopo il tiro a gas, si fece fuoco con proietti ad alto esplosivo. Il tiro a gas, ed anche quello di cooperazione delle altre artiglierie, non fu ostacolato notevolmente dall'avversario; ad onta di ciò, il bombardamento a gas non diede il concorso sperato, sebbene si fossero sparati ben 70.000 colpi; parecchie batterie avversarie che pur avevano azione sul terreno d'attacco, non avevano potuto essere comprese nel raggio del tiro a gas; inoltre, le maschere francesi erano state sufficienti alla protezione. Perciò, successivamente, ma soltanto nel 1917, si ricorse ai proietti a croce azzurra, a base di fenilcloruro-arsina che poteva penetrare nelle maschere; poichè tale materia raggiungeva il suo scopo anche in piccole quantità i proietti potevano pure agire come proietti ad alto esplosivo.

Si attuarono pertanto bombardamenti « misti », con proietti a croce verde e a croce azzurra, che si dimostrarono un efficace mezzo d'attacco. Si aggiunsero poi, per la semplice difensiva, i proietti a croce gialla (yprite) avente effetto di lunga durata; tali proietti, come è noto, furono impiegati per la prima volta a Ypres nella notte sul 23 luglio 1917, con gravi perdite da parte inglese.

Nella guerra di movimento, il proietto a gas non ha avuto gran parte; fu invece usato quando si trattava di passare dalla lotta di posizione alla guerra di movimento. Ad ogni modo il nuovo mezzo di lotta — proietto a gas — subì la sorte alla quale va generalmente soggetta ogni novità in guerra, ebbe cioè soltanto all'inizio il migliore risultato per effetto della sorpresa.

Lo sfondamento sull'alto Sereth (19 luglio 1917) ha rappresentato dal punto di vista operativo il successo del procedimento basato sul tiro d'accompagnamento, attuato poi su vasta scala nella grande battaglia di Francia nel marzo 1918.

Per l'attacco principale erano disponibili 138 batterie, 88 lanciabombe medii e 88 pesanti; tutti questi pezzi vennero schierati in modo che si potesse battere anche la seconda posizione principale avversaria senza cambiare posizione, e pertanto buona parte fu schierata a pochissima distanza dall'avversario. Si erano calcolati, per la durata del tiro d'accompagnamento, 10 minuti al chilometro; gli sbalzi della fanteria erano di 100 in 100 metri. Pur di cogliere il nemico di sorpresa si era rinunziato ad inquadramenti esatti: per i mortai vi si era rinunziato addirittura. Così pure si rinunziò da parte di quasi tutte le batterie a controllare le influenze

della giornata; soltanto qualche batteria lo fece comunicando alle altre i risultati.

Alle 3 cominciò l' « ingasamento » delle artiglierie avversarie; alle 5 il tiro d'efficacia contro le posizioni di fanteria mentre continuava la neutralizzazione contro le artiglierie; alle 5,30 entrarono in azione i lanciabombe. Le zone nelle quali la fanteria d'attacco non doveva transitare furon battute durante l'assalto con proietti a nebbia. Alle 10 cominciò l'assalto, con tiro d'accompagnamento spostantesi di linea in linea, arrestantesi sulle linee preventivate e riprendente su richiesta delle fanterie mediante segnalazioni luminose. Alle 11,40 entrambe le posizioni erano conquistate. L'artiglieria tedesca aveva guadagnata la battaglia quasi da sola: raro caso sul quale però la fanteria non deve fare assegnamento quando abbia di fronte un avversario di morale più saldo di quello posseduto dai Russi in quell'epoca.

L'A. conclude riassumendo le principali differenze fra l'inizio e la fine della guerra per l'artiglieria tedesca. E cioè:

Ogni Divisione non aveva più che un solo reggimento campale su nove batterie di 4 pezzi: e in esso, la proporzione di obici era aumentata (2/3 di cannoni e 1/3 di obici).

La Divisione aveva inoltre un battaglione d'artiglieria a piedi, costituito in massima da due batterie di obici pesanti campali e una di cannoni da 10, tutte su 4 pezzi. Il numero dei reggimenti di fanteria era sceso da quattro a tre, epperò la proporzione di artiglieria era maggiore che all'inizio della guerra.

Al principio della guerra, la proporzione tra artiglieria campale e pesante era di 3:1; alla fine, di 2:1.

I pezzi più importanti avevano accresciuto la loro gittata: il cannone da campagna fino a Km. 10.7, l'obice campale a 9,7, il cannone da 10 a 14.1.

In sostanza tali differenze fra inizio e termine della guerra nulla presentano di particolare in confronto a quanto era avvenuto negli altri eserciti (maggiore proporzione di obici campali e di artiglieria pesante, differenziazione nelle specie di bocche da fuoco e di proietti, adozione di nuovi metodi di osservazione, segnalazione, informazione e collegamento).

Chiudiamo riportando alcuni dati comparativi, indicati dall'A. in apposito specchio, e riguardanti le varie artiglierie all'inizio della guerra mondiale.

Tabella indicante alcuni dati comparativi fra le varie artiglierie all'inizio della guerra mondiale.

	Cannoni leggeri campali			Cannoni pesanti campali			Obici leggeri campali			Obici pesanti campali			Mortai		
	Germ.	Francia	Ingh.	Germ.	Francia	Ingh.	Germ.	Ingh.	Russia	Germ.	Francia	Italia	Germania	Francia	Russia
Calibro (cm.)	7.7	7.5	8.38	10.52	10.5	10.67	10.5	11.43	12.19	14.97	15.5	14.91	21.1	22	20.33
Lungh. d'anima (cm.)	208	272.1	244.6	367.5	298.7	298.8	162.5	177.8	155.9	210	186	209	253	200	345.4
Peso in batteria (Kg.)	950	1160	1320	2800	2300	2172	1225	1368	1176	2210	3200	2345	7204	5290	4854
Peso della vettura e pezzo (Kg.)	1095	1970	1320	3532	2650	2486	2260	2100	2375	2230	2750	2725	4160	4215	5576
Gittata massima (Kg.)	7.8	8.6	7.68	13.1	12.3	10.4	7.0	6.4	6.8	8.5	6.1	6.9	9.7	7.1	6.3
Celerità di tiro (1') .	20	20	29	?	?	?	?	?	?	?	?	?	?	?	?
Peso del proietto medio (Kg)	6.850	5.315	8.500	18.750	15.450	16.380	15.800	15.900	22.520	42	41.3	41	120	100.500	79.440

Proporzione su 100 pezzi

per la Germania . . . . 60 cannoni leggeri campali
15 obici leggeri
25 obici pesanti

per la Francia . . . . . 90 cannoni leggeri
2.1/2 cannoni da montagna
7.1/2 pezzi pesanti

Munizioni al seguito dei reparti

Cannoni campali:	Tedeschi	Francesi
colle batterie e colonne munizioni leggere.	258	312
comprese le colonne munizioni di C. A.	398	579
Obici pesanti campali:		
colle batterie e colonne muniz.	126	quasi 200
comprese le colonne munizioni di C. A.	432	oltre 500

RIVISTE.

Maggiore H. FRICK: **Addestramento alpino.** — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. (Recens. Ten. Perghem).

L'A., pratico di vita alpina anche per aver trascorso un lungo periodo di tempo presso un nostro reggimento alpino e per aver diretto parecchi corsi di reclute per sezioni telefoniche da montagna, rileva le manchevolezze che a suo parere esistono nell'addestramento delle truppe alpine del suo paese.

Data la configurazione del territorio svizzero egli annette grande importanza a che le truppe speciali da montagna sappiano combattere anche in pianura e che le altre fanterie siano pure addestrate al combattimento in montagna; premesso che l'addestramento delle truppe da montagna deve comprendere sia l'istruzione individuale sia lo speciale addestramento alpino, riassume il suo pensiero al riguardo con le seguenti affermazioni:

1) Una truppa alpina deve essere addestrata ed allenata alla montagna;

2) l'addestramento alla montagna deve essere iniziato soltanto quando la truppa sia bene educata dal punto di vista disciplinare, convenientemente istruita nel maneggio delle armi e ben addestrata al combattimento.

L'A. osserva che coll'attuale servizio militare della durata di due mesi, generalmente occorrono sei settimane per l'istruzione delle reclute e che restano appena due o tre settimane per l'allenamento in montagna, per i tiri e le esercitazioni tattiche.

Secondo l'A., l'allenamento alla montagna non richiede che la massa sia allenata a valicare i ghiacciai o le più ardue vette perchè se la truppa è bene inquadrata e ben condotta riesce sempre a superare, in caso di bisogno, anche le difficoltà che offre la montagna più elevata. L'essenziale è, secondo l'A., che siano molto ben addestrati, data la maggiore responsabilità che grava su di loro in montagna — i comandanti, ufficiali e sottufficiali — ed a conferma di questa sua asserzione l'A. stesso cita l'esempio di una nostra compagnia alpina la quale riuscì benissimo e senza inconvenienti di sorta ad attraversare una parete rocciosa ed un ghiacciaio — sebbene prima d'allora non avesse mai eseguito alcun esercizio del genere — appunto per merito degli esperti ufficiali e dei pochi sottufficiali che la guidavano e perchè per il passaggio attraverso il ghiacciaio erano stati preparati appositi gradini da soldati pratici della montagna. Da ciò l'A. deduce che la truppa riesce a superare anche passi molto difficili qualora i comandanti sappiano infonderle fiducia e prendere tutte le misure precauzionali necessarie. È invece più importante — a suo parere — abituare il soldato al passo cadenzato alpino (chi non è pratico della montagna cammina troppo lesto e si stanca) e sopratutto alla vita in montagna. La truppa deve imparare a sopportare la mancanza di alloggiamenti, le avversità metereologiche, e a superare le difficoltà derivanti dalle troppo scarse comunicazioni.

Per abituare la truppa a tutto ciò è quindi necessario farle passare

un periodo in montagna. Non occorre che questo sia molto lungo, come alcuni vogliono sostenere, se prima si è data alla truppa una buona educazione disciplinare e una buona istruzione militare.

La durata dell'addestramento alpino deve essere limitata al tempo strettamente necessario per far conoscere al soldato tutte le possibili difficoltà della vita in montagna. Ciò nonostante il programma d'addestramento delle truppe da montagna è naturalmente lungo e non è possibile completarlo senza un corso di ripetizione, dopo la scuola delle reclute.

Per l'applicazione pratica di quanto ha finora esposto, l'A. ritiene che nelle prime sei settimane l'istruzione delle reclute per le truppe da montagna debba essere eguale a quella della fanteria di linea con in più l'istruzione d'allenamento alla montagna, per la quale non è necessario anzi è sconsigliabile far vivere la truppa in appositi baraccamenti alpini — come qualcuno vorrebbe — perchè essi non consentirebbero una regolare applicazione del regolamento sul servizio interno, che in questo periodo d'istruzione è molto importante, e perchè i baraccamenti stessi dovrebbero essere stabiliti in luoghi poco adatti alle esercitazioni ed al tiro.

Nel secondo periodo, quello cioè d'addestramento alla montagna, non bisogna seguire schemi rigidi per tutte le scuole con escursioni di durata costante. Per le scuole situate in montagna e che dispongono di campi adatti alle esercitazioni, come sono quelle di St. Maurice, Sitten, Andermatt, Bellinzona, Coira, saranno sufficienti, ad esempio, brevi escursioni della durata di 3-6 giorni; mentre per le scuole che si trovano in località meno favorevoli sarà invece opportuno un periodo di escursione notevolmente maggiore (circa tre settimane) o il loro trasferimento durante il periodo stesso, in località di montagna particolarmente adatte.

L'A. accenna quindi all'addestramento invernale il quale non dev'essere trascurato ma neppure sopravalutato perchè, a suo parere, assai difficilmente le guerre avranno inizio nella stagione invernale, specialmente in montagna.

Per l'addestramento invernale non sarà pertanto necessario effettuare appositi corsi di ripetizione, ma basterà raccogliere esperienze e diffonderne la conoscenza teorica e pratica specialmente fra gli ufficiali.

L'A. infine afferma che la bravura di una truppa da montagna dipende quasi esclusivamente dalla capacità professionale dei proprî ufficiali i quali non dovrebbero pertanto diventare tali qualora non fossero dotati di speciali attitudini alpinistiche. Egli è in dubbio se sia meglio far eseguire agli ufficiali ascensioni difficili, secondo i programmi delle società alpine svizzere, oppure allenarli organizzando corsi invernali d'alta montagna (come presso i reparti alpini italiani).

Lascia però capire che propende per quest'ultimo sistema, tanto più che tali corsi offrirebbero non solo il vantaggio di promuovere l'addestramento personale dell'ufficiale alpino, ma anche la possibilità di prendere in esame sia teoricamente, sia praticamente i vari aspetti dell'attività alpina con la truppa.

Concludendo l'A. ribadisce il concetto che per formare truppe alpine ben preparate per la guerra non basta il solo addestramento alpinistico, ma occorre basare la preparazione delle truppe stesse sul principio fondamentale: prima soldati, poi alpini.

AUTORI VARI: **La Cavalleria moderna: Studi tattici.** — Revue de cavalerie — Fascicoli dal maggio al dicembre 1929. (Recens. ten. col. Bitossi).

La « Revue de Cavalerie » ha iniziato nel maggio dello scorso anno una serie di articoli sull'impiego della Divisione di cavalleria moderna com'è attualmente costituita in Francia. Attraverso la soluzione di casi concreti, gli autori dei vari articoli mettono in evidenza che l'impiego di questa grande unità celere è sottoposto a particolari leggi dipendenti dalla svariata complessione dell'unità stessa, specialmente nel campo tattico, nel quale tale unità dovrebbe essere mobilissima.

L'esperienza fatta fin dalle primissime operazioni della guerra mondiale, nella battaglia della Marna e durante la così detta « corsa al mare », rilevò che l'armamento ed i criterî d'impiego della cavalleria non erano in relazione agli svariati còmpiti dell'arma. Si rese perciò necessaria per la cavalleria, l'adozione immediata di criterî di impiego e di procedimenti tattici consoni ai caratteri nuovi e imprevisti della lotta, nonchè la trasformazione dell'armamento.

Ma con la stabilizzazione delle fronti la cavalleria non trovò impiego a cavallo, stante che l'esplorazione lontana era ormai còmpito dell'aviazione e quella vicina era ottenuta per mezzo di colpi di mano.

Bisognò aspettare il 1918 per intravvedere la possibilità di impiego della cavalleria attraverso le brecce ottenute con la rottura della fronte avversaria. Ebbene, si domanda l'A. di questo articolo, la situazione è oggi la stessa di allora? Si deve trarre esperienza ed ammaestramento soltanto dal periodo di stabilizzazione della guerra mondiale?

È qui l'A. sente il bisogno di porre a base delle sue successive affermazioni la sua fede nella guerra di movimento.

Due ragioni l'inducono a ritenere che le forze con le quali le nazioni scenderanno in campo non potranno inizialmente essere sufficienti a formare una fronte continua. La prima è che il presidio di una fronte continua di sicurezza deve essere costituito di uomini potentemente armati, altrimenti non se ne garantisce la inviolabilità; la seconda, che occorrerebbero dotazioni di armamento così cospicue che il bilancio del tempo di pace non sarebbe in grado di sopportarne la relativa spesa.

Si deve perciò ragionevolmente ritenere che, almeno inizialmente, gli effettivi degli eserciti in conflitto non saranno sufficienti a formare una fronte continua che escluda da parte avversaria l'imposizione di una battaglia campale con risultati decisivi sulla fisonomia delle ulteriori operazioni.

In tal caso si avrebbe una guerra di movimento ed è evidente allora la necessità di truppe celeri che completino l'azione dell'aviazione, provvedano alla sicurezza, agiscano durante la battaglia negli spazi liberi e sui fianchi scoperti, prevengano il nemico in ritirata per tagliargli le comunicazioni ecc....

Afferma l'A. che, contrariamente ai principî che sembra abbiano ispirato la riorganizzazione militare della maggior parte delle Nazioni, viene fatto di pensare che più si riduce la forza numerica degli eserciti più si fa sentire il bisogno di truppe celeri.

A conforto della sua fede nella guerra di movimento l'A. cita le idee del generale v. Seeckt, riorganizzatore dell'esercito tedesco, il quale preco-

nizza l'avvento di eserciti relativamente ridotti, ma dotati di una grande mobilità, eccellentemente istruiti e armati di un materiale ultra perfezionato; un tale esercito non rinuncerà certo all'arma la di cui essenza sta nella mobilità.

Siamo lontani ad ogni modo dai tempi in cui la cavalleria traeva tutta la sua importanza dalla sua potenza d'urto; in seguito all'adozione su vasta scala di armi automatiche leggere, ciò che questa arma può rendere è di una portata superiore e così l'A. la definisce: « arma combattente fortemente inquadrata, dotata di armamento alla pari della fanteria, mobile nel campo strategico, mobilissima nel campo tattico e capace di agire sia come arma ausiliaria a profitto delle grandi unità di fanteria, sia come arma principale nelle missioni di ordine strategico o tattico che il comando di grandi unità strategiche o tattiche le affideranno ».

Ciò premesso, l'A. inizia lo studio dei differenti casi concreti.

Tema generale.

La situazione generale, nelle sue grandi linee, è analoga a quella della fine di agosto 1914 in Artois.

Un gruppo di Armate azzurre ha invaso il Belgio ed è penetrato in Francia. L'ala destra è costituita dalla prima Armata con tre Corpi d'armata in prima schiera, due in seconda e una Divisione di cavalleria di estrema ala destra.

Nello schizzo N. 1 è abbozzata la situazione al 31 agosto e la dislocazione relativa degli elementi costitutivi della 1ª Divisione di cavalleria ai quali si deve aggiungere una squadriglia assegnata per l'occasione dal comando di Armata.

La situazione della parte avversaria, secondo le informazioni risultanti al comando della 1ª Armata azzurra alle ore 8 del 31 agosto, è la seguente:

L'ala sinistra dei rossi è stata portata sulla Somme superiore e consiste in una copertura sulla linea Péronne-Vermand-S. Quentin-Guise dietro la quale si procede ad un importante concentramento nella zona Ham-Noyon-Laon.

Grande e crescente attività di sbarchi nei porti di Tréport e Dieppe. Passaggi sulla Somme non interrotti ma difesi a valle di Amiens dove (sembra) i rossi stiano per costituire una massa secondaria.

La zona fra Péronne e Amiens sembra debolmente occupata.

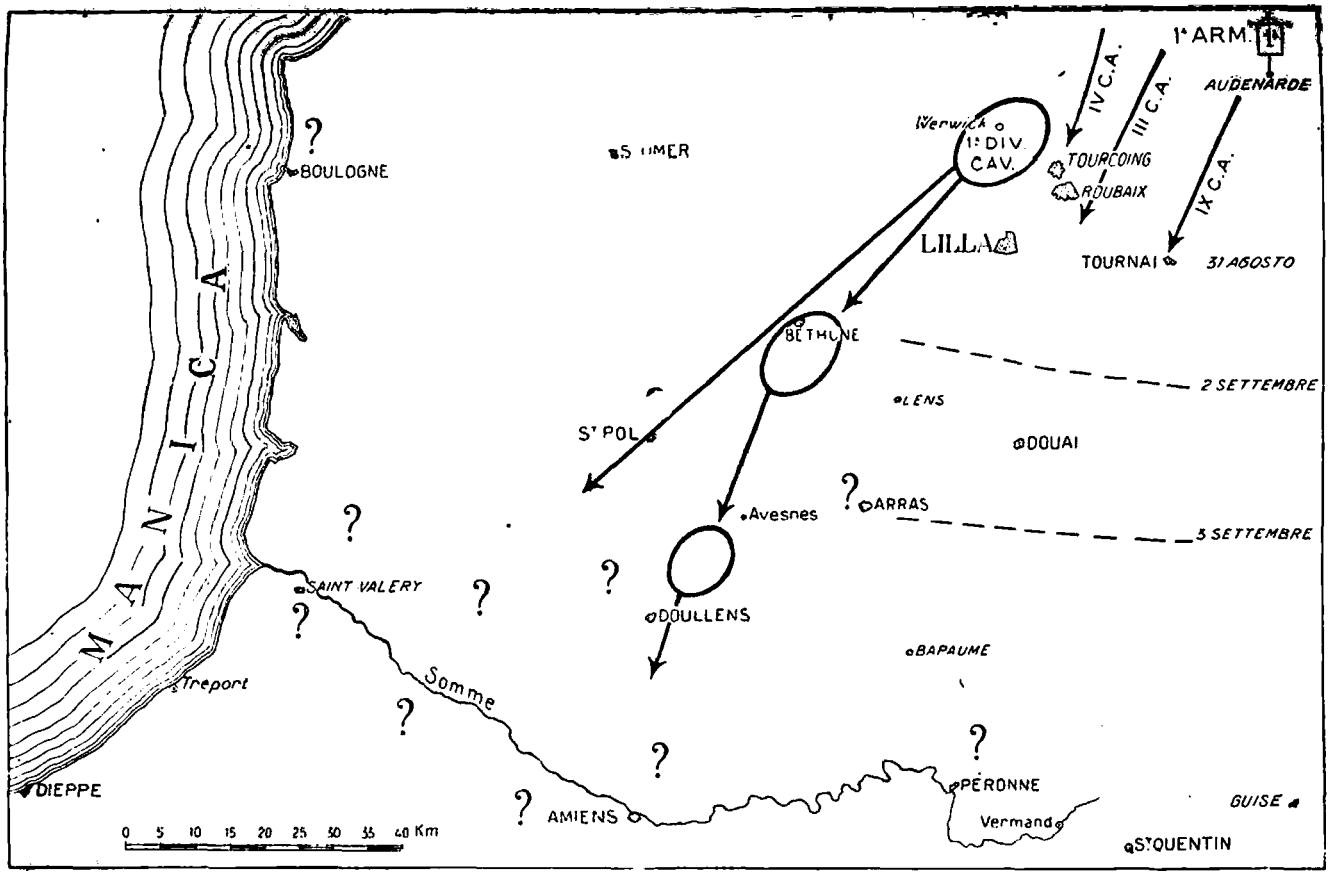
Di fronte a questa situazione avversaria, la 1ª Armata azzurra marcerà alla Somme facendo preponderare il suo sforzo sull'ala destra (IV Corpo) in corrispondenza del tratto Péronne-Amiens in modo da sopravanzare l'ala sinistra rossa in via di concentramento.

La 1ª Armata riceverà informazioni e sarà coperta sul suo fianco destro dalla 1ª Divisione di cavalleria.

Esaminiamo brevissimamente le funzioni che dovrà adempiere in primo tempo questa Divisione di cavalleria, nel quadro della manovra della 1ª Armata.

Péronne rappresenta, a quanto risulta, l'estrema ala nemica che il Comando Supremo azzurro vuole « sopravanzare » per « avvolgere » l'ordi-

SCHIZZO N° 1


1ª ARM.
AUDENARDE
IV C.A.
III C.A.
IX C.A.
Werwick
1ª DIV. CAV.
TOURCOING
ROUBAIX
LILLA
TOURNAI
31 AGOSTO
S. OMER
BOULOGNE
BETHUNE
2 SETTEMBRE
LENS
S.T POL
DOUAI
ARRAS
Avesnes
3 SETTEMBRE
SAINT VALERY
DOULLENS
BAPAUME
Treport
Somme
DIEPPE
PERONNE
GUISE
AMIENS
Vermand
S.T QUENTIN
0 5 10 15 20 25 30 35 40 Km

nanza nemica. Ma gli sbarchi ingenti segnalati nei porti della Manica possono far modificare l'insieme della manovra voluto dal Comando Supremo e perciò la 1ª Armata dirigerà essenzialmente i suoi mezzi di investigazione (aviazione e cavalleria) in questa direzione di capitale importanza (missione: *esplorazione*).

Ma la 1ª Armata deve anche premunirsi contro le forze segnalate sulla bassa Somme che costituiscono un pericolo per la sua ala destra, ed a questo scopo non basta la ricognizione aerea, ma occorre la presenza da quella parte di una grande unità capace, col combattimento, di trattenere il nemico e garantire la libertà d'azione dell'Armata alla quale deve pertanto subordinare i suoi atti (missione *ritardatrice*).

La duplice missione della 1ª Divisione di cavalleria, viene così espressa:

Portarsi a St. Pol in direzione della bassa Somme e chiarire la situazione sulla fronte Amiens-Saint Valéry. Se la Divisione potrà raggiungere la Somme vi si manterrà per contrastarne i passaggi al nemico e, se le circostanze lo permetteranno, spingerà una forte esplorazione su Tréport per prendere il contatto con le forze di sbarco e riconoscerne la forza. Se la Divisione dovesse ripiegare di fronte a forze superiori, manterrebbe con esse il contatto cercando di determinare la loro direzione di marcia e si sforzerebbe di rallentarne la progressione manovrando in modo da coprire l'ala destra dell'Armata (IV C. A.).

Per facilitare alla mente dei lettori quello sforzo di immaginazione indispensabile per dare vita e realtà d'ambiente al tema preso a risolvere, l'A., come introduzione alla personale meditazione del tema, fa una rapida revisione di operazioni storiche, opportunamente scelte, quelle cioè del Corpo di cavalleria Sordet dal 5 al 9 agosto 1914.

Da queste rievocazioni di guerra si traggono agevolmente conclusioni che in sintesi dicono:

1) che la differenza essenziale fra la concezione odierna e quella del 1914 del combattimento per l'esplorazione, consiste nell'aver compreso che una Divisione di cavalleria deve avere i mezzi per attaccare forze nemiche di tutte le armi;

2) che per ottenere un buon rendimento dell'arma nella esplorazione occorre oggi un migliore addestramento ed una razionale utilizzazione dei mezzi più potenti di cui si dispone, ma che per quanto riguarda audacia e vigore c'è da augurarsi di potere eguagliare gli squadroni del Corpo Sordet;

3) che detto Corpo rasentò quasi sempre la soluzione del problema e che se non riuscì nei suoi còmpiti fu perchè non seppe utilizzare le proprie forze per aprirsi un varco nella linea di fuoco davanti alla quale si arrestavano i suoi primi elementi.

Più tardi nella corsa al mare sarà coi cannoni, con le mitragliatrici, coi fucili e con le baionette che i cavalieri agiranno nella esplorazione.

L'A. espone quindi attraverso a quale processo mentale il comandante della 1ª Divisione di cavalleria ha risolto il problema dell'esplorazione.

Il metodo di lavoro che porta alla soluzione del problema tattico è quasi identico al nostro e consiste nell'esame degli elementi: còmpito, nemico, terreno, mezzi.

L'analisi fatta dall'A. è di una naturale semplicità che invoglia a seguirlo:

L'esame del « còmpito » porta il comandante della 1ª Divisione di cavalleria a tracciare una lunga freccia a lapis sulla carta topografica dalla zona di stazionamento iniziale per Béthune-Saint Pol alla bassa Somme; poi, due linee corrispondenti agli spostamenti che l'Armata farà nei giorni 2 e 3 settembre, spostamenti che la Divisione di cavalleria deve coprire.

Quanto al « *nemico* » questo elemento del problema tattico induce il comandante a fare delle ipotesi:

« Se il nemico all'est di Péronne non si muove, non tocca a me ma al comandante dell'Armata ad occuparsi di lui coi mezzi di informazione di cui dispone; ma se si muove? se per esempio spingesse della cavalleria a Cambrais..., la cosa è ancora discutibile; ma se la spingesse fino ad Arras? in tal caso non posso disinteressarmene ».

Questo soliloquio si conclude in un gran punto interrogativo che il comandante disegna accanto ad Arras.

Analoghe considerazioni lo portano a fare altri punti interrogativi sulla bassa Somme e poichè nulla assicura che il nemico non effettui sbarchi nei porti di Boulogne e di Calais, punti interrogativi anche su tali località... In tal modo l'A. ci presenta un metodo che ha il pregio di porre in evidenza sulla carta le possibilità del nemico, e di far risaltare automaticamente gli obiettivi di altrettanti elementi di esplorazione.

L'esame del terzo elemento « *terreno* » rivela la presenza di due zone assai differenti: la pianura delle Fiandre e le colline dell'Artois, queste ultime disposte in allineamenti con direzione normale alla direzione di marcia della Divisione. Il comandante deduce immediatamente che queste colline costituiscono un ostacolo alla sua marcia (condizione sfavorevole) e delle linee di resistenza e di arroccamento per una sua eventuale azione ritardatrice (condizione favorevole) e, cercando di sfruttare il terreno a suo favore, nota che ad est di Saint Pol e a nord di Doullens esso si presenta a forma di pianoro senza ostacoli. È dunque da quella parte che egli dirigerà la sua Divisione deviando leggermente dalla freccia iniziale e traccia sulla carta una seconda freccia.

E veniamo all'esame dei « *mezzi* »: una Divisione rinforzata da una squadriglia e cioè:

— due brigate di cavalleria;
— un reggimento dragoni autoportato con un btg. ciclisti;
— un reggimento artiglieria da 75;
— un gruppo artiglieria da 105;
— un gruppo di tre squadroni autoblindo da cavalleria;
— un distaccamento zappatori ciclisti;
— un equipaggio da ponte per cavalleria;
— servizi;
— una squadriglia aeroplani.

L'esame è interessante, sia per il metodo pratico con cui viene fatta la valutazione degli elementi, sia per le finalità che si propone lo studio e che abbiamo posto in evidenza.

Due brigate di cavalleria rappresentano la potenza di fuoco, con mo-

bilità doppia, di quattro battaglioni di fanteria e, secondo le circostanze, potranno operare sotto un unico comando, per gruppo o anche per squadrone.

Il gruppo di squadroni autoblindo rappresenta la possibilità di dodici differenti sezioni.

Due gruppi (24 cannoni) di artiglieria da 75, rappresentano la possibilità di fare un tiro continuo a cadenza normale per 2 ore e ¼. « E la giornata è di 24 ore! » osserva l'A., impressionato dal fatto che dopo due ore di tiro, l'artiglieria non rappresenterà che un « impedimento ».

La sezione da ponte è capace di gettare da 50 a 60 metri di ponte sul quale però non potranno passare le autoblindo, nè gli automezzi dei due battaglioni autoportati, nè il gruppo d'artiglieria da 105. Inutile entrare in ulteriori dettagli.

Uno sguardo da intenditore alle proprie truppe rassicura il comandante che nonostante i 50 km. fatti oggi e i 60 della marcia dell'altro ieri, la Divisione potrà ben compiere una tappa normale domani. Tappa « normale » perchè l'ordine dell'Armata non contiene, per fortuna la (ahimè consueta) espressione « il più rapidamente possibile » e quindi richiede uno sforzo normale (35 km.).

Conclusione. — Terminato l'esame degli elementi la decisione si concreta e scaturisce dalla mente del comandante:

1° Settembre — Marcia alla regione Béthune-Hudain (oliva sulla carta);

— esplorazione spinta avanti mediante piccoli distaccamenti che prolungheranno perciò il movimento fino a 60 km. circa e cioè fino alla linea Saint Pol-Arras;

— esplorazione aerea fino alla bassa Somme per essere informato ed informare il comando di Armata su ciò che là si può vedere di interessante.

2 Settembre — Marcia normale al pianoro a nord-est di Doullens (oliva sulla carta) in modo da poter intervenire sia sulla bassa Somme, sia a sud, sia ad ovest.

Nulla è possibile fissare per la esplorazione del 2 settembre; ciò dipenderà dai risultati di quella del giorno 1.

3 Settembre — Nulla si può dire nè prevedere.

L'esplorazione.

L'esplorazione sarà organizzata sulla base di precisate necessità di informazioni e delle possibilità dei mezzi di cui si dispone. Tutto sta nell'adattare i mezzi ai bisogni.

Il voler assegnare ai vari mezzi di cui si dispone dei còmpiti a lunga scadenza (per 2-3 giornate) è un errore che comporta il rischio di veder cessare l'indomani l'opportunità della missione data, per mutata situazione. Non è infatti infrequente che sopravvenga un cambiamento di direzione e in tal caso una Divisione di 16 squadroni potrebbe lasciarne tre o quattro impegnati nella precedente azione esplorante e svolgere altrove nuovi còmpiti esplorativi? Evidentemente no.

Il bisogno di informazione in funzione dell'idea di manovra varia giorno per giorno. Nel caso concreto vi sono informazioni necessarie al comandante

della 1ª Armata azzurra e informazioni necessarie al comandante della 1ª Divisione di cavalleria azzurra. Le prime riguardano i punti interrogativi sulla bassa Somme e sui porti, le seconde interessano Béthune, St Omer, Lens e più avanti a portata sufficiente per garantirsi da sorprese nel pernottamento a Béthune.

Per queste missioni i mezzi disponibili e loro possibilità sono:

Aviazione. — raggio d'azione 150-200 km. — velocità di 180 km. l'ora — fotografia degli obiettivi riconosciuti — impossibilità di mantenere il contatto, di fare prigionieri, di apprezzare il valore delle notizie negative.

Cavalleria. — raggio d'azione 65-75 km. — debole velocità — certezza delle informazioni anche se negative — mantenimento del contatto — prigionieri.

Da questa breve disamina scaturisce l'adattamento dei mezzi ai bisogni e cioè: obiettivi lontani « all'aviazione »; Bethune, meta della marcia imminente e quindi di urgente interesse, ancora all'aviazione. Infine sull'asse di marcia e sui fianchi dove vi è bisogno di un servizio continuato e sicuro: « cavalleria ».

Questi sono i concetti sui quali si basa lo studio e da essi deriva l'ordine per l'esplorazione. Non seguiremo l'A. nell'esame scolastico dei diversi punti dell'ordine d'operazione, ma ci limiteremo a qualche osservazione:

Aviazione: non entrare in merito ai procedimenti d'esecuzione (numero di apparecchi ecc....), classificare invece le missioni assegnate in ordine d'urgenza, indicare la scala approssimativa alla quale le fotografie di determinati obiettivi sono domandate, l'ora o le ore nelle quali si desidera di ricevere le informazioni successive. Al caso concreto:

— in primo tempo (per le ore 8): ricognizione dettagliata della regione di Béthune;

— in secondo tempo (per le ore 12): ricognizione a vista della bassa Somme a valle di Amiens (quest'ultima località inclusa). Fotografia dei ponti alla scala 1:10.000.

Ricognizione a vista su Boulogne, Calais...

— in terzo tempo. Fotografia di Doullens... scala 1:10.000.

Nella composizione dei distaccamenti di esplorazione terrestre l'A. obbedisce a un criterio di stretta economia degli elementi a cavallo. Con la Divisione di cavalleria su tre brigate la composizione normale di un distaccamento esplorante comprendeva due squadroni; ma la riduzione a due brigate obbliga a considerare normale la forza di uno squadrone e ancora meno se possibile, mai però meno di due plotoni.

Per compensare gli inconvenienti di questa riduzione viene consigliato di considerare l'opportunità di assegnare con maggior frequenza elementi ciclisti e, quanto prima, elementi « chenillés ». Come al solito, poi, autoblindo, motociclisti, colombi e qualche volta armi pesanti, cannoni d'accompagnamento ecc....

L'A. *non* ammette che normalmente, nel quadro di una Divisione di cavalleria in esplorazione, si dia ad un distaccamento da riconoscere una *zona* perchè essa sarebbe generalmente troppo ampia per essere riconosciuta. Questo procedimento potrà invece essere impiegato nel caso di una Divisione che abbia missione di sicurezza.

Uno dei distaccamenti esploranti avrà certo per asse di movimento

l'asse di marcia della Divisione; gli altri avranno per còmpito di chiarire i punti interrogativi piazzati sulle provenienze da Boulogne, da Calais, da Arras, dalla bassa Somme ecc... missioni precise, semplici, colpi di sonda sui nodi stradali, su osservatorî, ricognizione di itinerarî (cosa d'importanza considerevole in ragione dell'alta proporzione degli elementi meccanizzati della Divisione), notizie sia positive, sia negative sugli obiettivi, ecc.

Il collegamento cogli aerei di ritorno assume un grande interesse per i distaccamenti in esplorazione perchè esso può evitare loro sorprese e fatiche.

La marcia della Divisione di cavalleria. — Sicurezza della Divisione di cavalleria in una marcia tattica.

Nel quadro dello studio sull'esplorazione, ora accennato, vien presa in esame la marcia della 1ª Divisione di cavalleria: (v. schizzo N° 2).

Ricordiamo: 1ª tappa (1 settembre) regione sud di Béthune (23-40 km.);

2ª tappa regione di Doullens (2 settembre);

3ª tappa regione della bassa Somme (3 settembre).

L'esame riguarda il movimento corrispondente alla 1ª tappa. Prescindendo dalla esplorazione aerea, quella terrestre è così composta:

Distaccamento *A:* 1 squadrone + 2 plotoni autoblindo su Armentières-Béthune-Saint Pol.

Distaccamento *B:* 1 squadrone + 1 plotone autoblindo su Aire, Fruges.

Distaccamento *C:* ½ squadrone + 1 plotone autoblindo su Armentières-La Bassée-Aubigny.

Distaccamento *D:* 1 squadrone + 1 plotone autoblindo su Armentières-La Bassée-Arras.

Questa esplorazione è partita alle ore 3,30 del 1 settembre, con un'ora e mezza di anticipo sulla Divisione la quale, varcata la linea degli avamposti, deve considerarsi sotto la minaccia di un incontro col nemico, minaccia che si accentuerà a misura che l'unità si spingerà verso sud-ovest.

Le disposizioni per il movimento mireranno a far progredire la Divisione in « un'ordinanza tattica »:

— che mantenga la Divisione costantemente in condizioni d'agire con la totalità dei suoi mezzi;

— che rispetti e si avvantaggi delle caratteristiche diverse di movimento dei varî elementi ippomobili, ciclisti e automobili;

— che proceda in un'atmosfera di sicurezza tale da garantire al comandante della Divisione assoluta libertà d'azione.

Al caso concreto abbiamo:

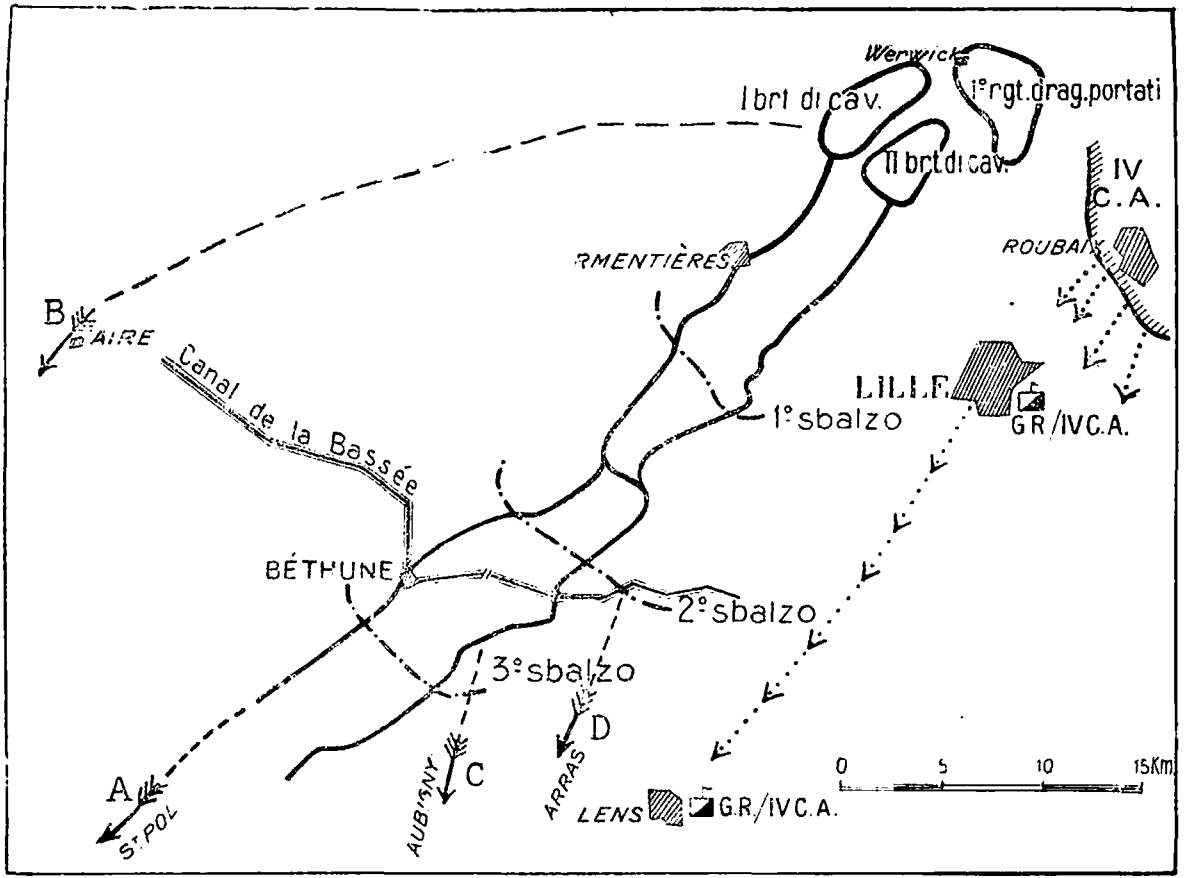
— elementi ippomobili: 1 brigata cavalleria leggera — II brigata di cavalleria — un reggimento artiglieria a cavallo da 75:

— elementi ciclisti: 1 distaccamento di zappatori-ciclisti — 1 battaglione di dragoni ciclisti;

— elementi automobili: 1 reggimento dragoni autoportato (un comando di reggimento e due battaglioni) — 1 gruppo da 105 autoportato — 1 gruppo squadroni autoblindo.

Nulla di più naturale di costituire con questi diversi elementi quattro

SCHIZZO N° 2


Wervick
I brt di cav.
1° rgt. drag. portati
II brt di cav.
IV C. A.
ROUBAIX
ARMENTIÈRES
B
BAIRE
Canal de la Bassée
LILLE
1° sbalzo
G.R./IV C.A.
BÉTHUNE
2° sbalzo
3° sbalzo
A
ST POL
AUBIGNY
C
ARRAS
D
LENS
G.R./IV C.A.
0 5 10 15Km

gruppi omogenei al comando del rispettivo capo organico e cioè: due gruppi ippomobili ciascuno di una brigata di cavalleria e artiglieria a cavallo, un gruppo ciclisti e un gruppo automobile (si prescinde qui dai servizi). Tale costituzione razionale non ha nulla di assoluto, ma la situazione, quale ci viene rappresentata nel caso in esame, non ci permette di ravvisare la convenienza di qualche modificazione, quale ad esempio potrebbe essere quella di metter parte degli squadroni ciclisti a disposizione dei comandanti di brigata di cavalleria o quella di frazionare il pesante gruppo automobile in vari gruppi autonomi ecc....

Sorge invece spontanea la questione del posto da assegnare all'artiglieria nell'ordinanza divisionale.

Quanto al reggimento artiglieria a cavallo da 75 si presentano tre soluzioni: 1° costituire uno scaglione autonomo; 2° metterlo intieramente con una delle due brigate di cavalleria; 3° ripartirlo fra le due brigate di cavalleria.

La prima soluzione ha il vantaggio di mantenere intieramente l'artiglieria a cavallo nella mano del comandante della Divisione, ma aumenta il numero già grande degli scaglioni che lo stato maggiore divisionale deve coordinare e perciò essa è senz'altro da scartare.

La seconda soluzione dà all'artiglieria una sicurezza più completa giacchè viene messa sotto la protezione del sistema di sicurezza della brigata di cavalleria alla quale è unita; ma mettendo la totalità dell'artiglieria a cavallo, in una sola direzione si rischia di ritardare la sua entrata in azione nel caso che il suo intervento venga richiesto sulla fronte dell'altra brigata e perciò anche questa seconda soluzione viene abbandonata.

La terza soluzione presenta gli stessi vantaggi della seconda, ne attenua gl'inconvenienti e pertanto viene adottata; senonchè, osserva l'A., questa soluzione priverebbe il comandante della Divisione di ogni azione di comando sulla sua artiglieria leggera che rischierebbe così di essere impegnata totalmente in operazioni parziali di brigata. Per parare al grave inconveniente si ricorre allora a un compromesso. L'artiglieria leggera è agli ordini dei comandanti di brigata *per il solo movimento* eccettuata una batteria col munizionamento degli avantreni e dei cassoni (672 colpi) della quale essi potranno rispettivamente disporre anche per l'impiego.

Sorvoliamo, per brevità, sulle questioni di minor interesse relative ai carreggi di combattimento, reggimentale, divisionale e al grosso carreggio.

Quanto al servizio di sicurezza, l'A. distingue gli organi che provvedono a tale servizio per l'intera Divisione, dagli organi incaricati più specialmente di missioni di protezione e di copertura particolari.

La Divisione avanza con le due brigate di cavalleria affiancate, ciascuna delle quali è coperta da una propria avanguardia la cui forza (un gruppo di squadroni rinforzato da autoblindo) è fissata dal comandante della Divisione. Qui l'A. riconosce che il còmpito di queste avanguardie è insieme di protezione e di ricognizione preventiva a scopo di sicurezza e si sofferma per mettere in luce:

— che le avanguardie regolano il loro movimento su quello della colonna che esse coprono e provvedono alla propria sicurezza con pattuglie;

— che procedono sull'asse di movimento fissato e ricacciano gli elementi leggeri nemici che si oppongono alla loro marcia;

— che di fronte a resistenze estese, continue, si appigliano al terreno per coprire il grosso e cercano determinare il contorno apparente avversario;

— che, nell'imprecisione caratteristica, normale di queste circostanze, fra il potere e il dovere impegnarsi in un'azione di forza, esse debbono agire a volte con audacia e a volte con prudenza, in attesa che il comandante dell'unità prenda una decisione.

La sicurezza dei fianchi riposa sopratutto sulla esplorazione affidata a pattuglie ed a autoblindo che le brigate di cavalleria lanciano a conveniente distanza sui loro fianchi scoperti. Se però la situazione fa ritenere probabile un attacco sul fianco, si ricorre a distaccamenti fissi o mobili di forza e composizione variabili (squadroni o gruppi di squadroni rinforzati con autoblindo o ciclisti, e talvolta anche artiglieria).

Questi distaccamenti fiancheggianti fissi o mobili devono essere sempre dotati di autoblindo le quali aumentano considerevolmente il raggio di sorveglianza dei distaccamenti, apportano loro un serio appoggio di fuoco e grande libertà di comunicazione col grosso. Le retroguardie, nel caso concreto, hanno una missione preminentemente di polizia.

Il gruppo ciclisti segue le brigate di cavalleria e si trova quindi in una atmosfera di sicurezza quasi completa, tanto più se si tiene serrato verso le brigate.

Il gruppo automobile su una o più colonne, data la sua considerevole profondità, si presenta piuttosto vulnerabile sui fianchi; pertanto sarà sopratutto sui fianchi che si porterà lo sforzo della protezione (autoblindo — autocarri con dragoni).

Il carreggio di combattimento ippotrainato si muoverà nell'atmosfera di sicurezza delle brigate; l'autocarreggio sarà incorporato nel reggimento di dragoni autoportati.

Il grosso carreggio formerà un gruppo indipendente protetto da una scorta; ma come per il passato, esso sarà sempre soggetto ai colpi di mano di un avversario audace, su mezzi rapidi e blindati.

Generalità sul movimento della Divisione.

La Divisione procede a sbalzi secondo le previsioni del comandante. Ogni sbalzo è un'operazione distinta per ciascun gruppo con asse di movimento, con obiettivi e con orario particolari. A misura che il movimento procede, il comandante precisa, con tempestivi ordini, il contegno che ciascun gruppo deve tenere alla fine di ogni sbalzo.

L'avanzata a sbalzi è una necessità d'ordine tattico; ma mentre nella Divisione di fanteria essa è imposta, oltre che dalla convenienza di riprendere alla mano le varie unità in marcia, anche dalla necessità di progredire sotto la protezione dell'artiglieria, nella Divisione di cavalleria è soprattutto una precauzione che permette di ristabilire, al termine di ogni fase della progressione, la compagine di gruppi il cui movimento per forza deve essere decentrato a causa della varietà delle rispettive caratteristiche.

Caso concreto.

Nel caso concreto l'insieme della 1ª Divisione di cavalleria comprende quattro raggruppamenti, non considerando un quinto costituito dal grosso carreggio. E cioè:

1° Raggruppamento — agli ordini del generale-comandante della I brigata leggera, composto della I brigata; del comando e di un gruppo del 1° reggimento artiglieria, di cui una batteria è a disposizione del comandante della brigata; del 2° squadrone di autoblindo meno un plotone che è in esplorazione (distaccamento *B*); del carreggio di combattimento ippotrainato della Divisione di cavalleria.

2° Raggruppamento (affiancato al precedente); agli ordini del generale comandante della brigata corazzieri composto: della II brigata corazzieri; di un gruppo del 1° reggimento artiglieria, di cui una batteria è a disposizione del comandante della brigata; del 3° squadrone autoblindo meno due plotoni in esplorazione (distaccamento *A*).

3° Raggruppamento: in secondo scaglione, agli ordini del comandante del battaglione dragoni ciclisti composto: del distaccamento ciclisti e del battaglione dragoni ciclisti.

4° Raggruppamento: (in terzo scaglione), agli ordini del comandante del reggimento dragoni portato, composto: del comando e due battaglioni portati con autocarreggio di combattimento; del gruppo da 105 *L*, portato; dell'autocarreggio di combattimento della Divisione; del 1° squadrone di autoblindo meno 2 plotoni in esplorazione, (distaccamenti *C* e *D*). La profondità di questo raggruppamento in formazione di marcia è di km. 12.

Segue un 5° raggruppamento, costituito dal grosso carreggio, che muove indipendentemente dalla Divisione.

È ovvio che questa formazione andrà soggetta ad un rimaneggiamento quando la situazione subirà le prime reazioni del nemico.

La sicurezza della Divisione in marcia è data principalmente dalle avanguardie dei due raggruppamenti di primo scaglione (un gruppo di squadroni e uno o due plotoni di autoblindo per ciascuno di tali raggruppamenti).

Alla sicurezza dei fianchi provvede direttamente ciascun raggruppamento tenuto conto che la minaccia aumenta quanto più si approfondisce la colonna.

Ciascuna colonna provvede, naturalmente, anche alla propria sicurezza.

Il posto del comandante della Divisione è stato fissato alla testa della I brigata leggera.

Combattimento offensivo.

Lo sviluppo delle operazioni della 1ª Divisione di cavalleria lanciata in esplorazione verso la bassa Somme, ci conduce all'esame del combattimento offensivo della Divisione. Qualche dato generale definisce in precedenza lo scopo, la opportunità e le caratteristiche di questo combattimento.

La manovra è un'azione nella quale si utilizza il fattore « movimento »

nell'intenzione di dare al « fuoco » una maggiore efficacia creando la « sorpresa »; è dunque alla « manovra » che la cavalleria ispirerà le sue azioni per sormontare le prime resistenze incontrate. Ma giunta a contatto degli elementi di sicurezza avversari che costituiscono una resistenza continua, la Divisione non può più sopravanzare per virtù di manovra le resistenze che incontra; per poter proseguire nella sua missione è perciò portata al combattimento e quando poi arriva a contatto del grosso deve impiegare tutta la sua capacità di manovra al mantenimento del contatto.

L'A. esamina il caso non infrequente in cui convenga agire difensivamente e insiste sulla prudenza che il divisionario di cavalleria deve avere per non lasciarsi trascinare ad un'azione offensiva superiore alle sue possibilità. La costante tendenza all'azione per sorpresa non è ormai particolare prerogativa della Divisione di cavalleria e si può dire che la sola caratteristica del combattimento offensivo di questa Divisione, risiede nell'impiego deciso e rapido di tutti i suoi mezzi di fuoco su larga fronte e nella combinazione dell'azione a fuoco con una manovra avviluppante di unità a cavallo. Considerato ora che nella nuova Divisione di cavalleria francese, la terza brigata di cavalleria ed il gruppo ciclisti sono stati sostituiti con un reggimento autoportato di due battaglioni ed un battaglione ciclisti, è evidente che le truppe d'attacco saranno costituite quasi sempre dal reggimento autoportato che possiede una capacità offensiva analoga a quella della migliore fanteria

Orbene, questo reggimento autoportato è esso capace di realizzare un'azione di sorpresa e di dare all'attacco il carattere di attacco improvviso? « Attacco improvviso » non significa, è vero, attacco non preparato e condotto alla meglio, bensì un attacco sferrato il più rapidamente possibile, con una preparazione dissimulata al massimo grado; ma l'entrata in azione del reggimento autoportato (o meglio dei due battaglioni autoportati) richiede un tempo non indifferente inquantochè lo scarico degli uomini dagli autocarri solo eccezionalmente potrà effettuarsi nel raggio d'azione dei fuochi dell'artiglieria avversaria, quando cioè si abbiano a disposizione itinerari defilati alla vista del nemico ed una rete stradale che si presti alla formazione di un circuito. Quanto alla marcia a piedi delle unità dalla località di sbarco alla base di partenza per l'attacco, non sarà inferiore certo ai cinque o sei chilometri di lunghezza nelle circostanze più favorevoli. Sarebbe dunque un errore di credere che l'attacco possa seguire immediatamente la presa di contatto perchè vi è una considerevole perdita di tempo che non si può eliminare.

Che cosa resta dunque d'improvviso a questo attacco al quale si vuol dare il carattere della sorpresa? A questa domanda l'A. risponde che rimane:

— la scelta di un punto di attacco sconosciuto dal nemico;

— la segretezza dei preparativi;

— la potenza dell'attacco per la ristrettezza della sua fronte e per l'assoluta freschezza delle truppe ad esso destinate, le quali disporranno inoltre dell'appoggio di tutte le artiglierie.

Si può argomentare, dice l'A., che per realizzare queste condizioni bisognerà aspettare la notte per l'attuazione dei preparativi d'attacco a meno che la copertura del terreno non dia sufficiente garanzia di occultamento; analogamente, l'interruzione del combattimento in caso d'insuc-

cesso, operazione difficile, sarà assai facilitata se effettuata di notte; si possono quindi ravvisare due soluzioni estreme: attacco all'alba, favorevole alla preparazione; attacco verso sera, favorevole a un tempestivo notturno svincolamento dal nemico. Le circostanze faranno preferire l'una o l'altra o un'intermedia soluzione.

Quanto alla combinazione dell'attacco principale con una manovra avviluppante, rarissimi saranno i casi in cui essa potrà effettuarsi dato che la Divisione francese dispone di due sole brigate di cavalleria.

L'A. considera che il comandante della Divisione di cavalleria prima di decidersi all'attacco sentirà il bisogno di precisare la situazione per tutta la sua fronte, poichè uno stretto contatto non sarà quasi mai preso uniformemente nello stesso tempo per tutta la fronte.

Nel caso esaminato, la 1ª Divisione di cavalleria ha raggiunto la sera del 1° settembre la regione a sud-ovest di Béthune dove ha sostato. (Vedi schizzo N. 2) Il 2 settembre alle ore 8 numerose informazioni pervenute al comandante della Divisione, fanno ritenere nel loro insieme che sulla sua destra non vi sia alcun pericolo immediato, mentre che da sud-ovest verso nord-est, in direzione del fiume Scarpe, ad ovest di Arras, cioè a dire, in direzione dell'ala destra della 4ª Armata, si avanzi una massa di cavalleria nemica, verosimilmente una Divisione.

Intanto, elementi della 1ª Divisione di cavalleria hanno preso collegamento col « group de réconnaissance » del IV C. A., il quale è giunto ad Arras. Quali sono ora le considerazioni che fa il comandante della Divisione di cavalleria in questi frangenti? Il comandante dell'Armata gli ha dato una missione di esplorazione in direzione della bassa Somme ed egli si è fissato come obiettivo per il giorno 2, Doullens; in realtà il nemico è ad est verso Arras; potrebbe quindi la Divisione di cavalleria, approfittare dello spazio libero ad ovest per proseguire nella sua primitiva direzione coprendosi sulla sua sinistra; ma questa soluzione non è soddisfacente, perchè lascerebbe una massa di cavalleria nemica fra la 1ª Armata e la 1ª Divisione di cavalleria, e il secondo còmpito ricevuto: « manovrare in modo da coprire la destra dell'Armata » non sarebbe osservato. Bisogna dunque assicurare la copertura dell'Armata, e allora? Questo còmpito di copertura sarebbe bene svolto se la Divisione si portasse nella regione a nord-ovest di Arras per interporsi fra la 1ª Armata e la cavalleria nemica, ma questa soluzione implicherebbe la rinuncia all'esplorazione in direzione della bassa Somme, primo còmpito. Non vi è dunque mezzo di assicurare insieme copertura ed esplorazione? In breve: l'A. fa prendere al comandante della 1ª Divisione una terza decisione con la quale, mentre si mantiene la direzione impressa all'esplorazione verso la bassa Somme, viene provveduto al còmpito di copertura con un'azione indiretta che comprometta al nemico le sue comunicazioni e lo cacci in critica situazione fra Arras e Avesnes, che è quanto dire fra due importanti nodi stradali occupati, il primo dal « Group de réconnaissance » del IV C. A. e il secondo dalla 1ª Divisione di cavalleria che all'uopo si porterà su tale località. Ma il comandante della Divisione deve prima di tutto precisare il contatto già preso davanti alle brigate di cavalleria, le cui avanguardie alle ore 8 hanno segnalato una fronte relativamente solida davanti alla brigata corazzieri (sinistra) e un impreciso contatto di fronte alla brigata leggera (destra). Ne conseguirà un or-

dine al comandante della brigata leggera per l'effettuazione di un « attacco parziale » che consisterà in un'azione di avanguardia rinforzata, da non confondersi con un'azione di Divisione.

Altri ordini particolari saranno inviati: al comandante della brigata corazzieri per la sorveglianza del fianco sinistro e la copertura del grosso della Divisione: all'artiglieria da 75 perchè si tenga in misura di appoggiare l'azione delle brigate; al battaglione ciclisti perchè serri sotto le brigate in località intermedia e centrale per l'eventuale impiego sulla fronte di una delle due brigate; alla colonna automobile, perchè diminuisca la sua profondità ecc.

Il comandante della Divisione resta col comandante della brigata leggera per essere immediatamente orientato sulle reazioni del nemico e perciò in modo da condurre oculatamente la manovra.

Alle 9,45' la situazione si è precisata: il nemico (cavalleria) resiste davanti alla brigata leggera; si ha l'impressione che si tratti di una copertura facente parte di un sistema in movimento da est verso ovest; di fronte alla brigata corazzieri pare che il nemico si rinforzi. Ciò posto, il comandante della Divisione non ha ragione di modificare la sua decisione di marciare su Avesnes, ma avendo egli ottenuto un preciso contatto su tutta la sua fronte, decide di attaccare con tutta la Divisione incaricando dell'attacco principale due battaglioni autoportati, appoggiati da cinque batterie da 75 e dal gruppo da 105 (breve preparazione di 10 minuti) e svolgendo gli attacchi secondari con le due brigate di cavalleria sussidiate dalle autoblindo e da una batteria da 75 per ciascuna brigata.

Merita rilievo il fatto che all'attacco principale non sono destinate unità di secondo scaglione e ciò per due ragioni: 1° perchè il comandante della Divisione deve conservare nelle sue mani una riserva per parare eventuali minacce sul fianco sinistro e perciò si riserva la disponibilità dei ciclisti; 2° perchè l'attacco non si propone quei risultati profondi ma soltanto l'apertura di varchi nella copertura dell'avversario.

Quanto agli attacchi secondari, essi non vanno intesi diretti uniformemente su tutta la fronte ma su limitati tratti opportunamente scelti della linea avversaria.

Nei riguardi dell'artiglieria l'A. mette in evidenza l'interesse che si ha dal punto di vista delle trasmissioni, che le batterie non siano lontane dagli osservatorî. In questo ordine d'idee, allorchè si prevede possibile da un momento all'altro l'impiego dell'artiglieria a cavallo, questa deve spingere le sue ricognizioni con le avanguardie di cavalleria, non già ricognizioni tecniche nell'ambito del gruppo o della batteria, ma ricognizioni tattiche utilissime per ragguagliare il comandante della Divisione sulle possibilità di rendimento di questa artiglieria, i cui risultati possono grandemente influire sulla scelta del punto d'attacco.

Osserva infine l'A. che il comandante della Divisione di cavalleria, se il suo attacco riesce, si ritrova a un certo momento con gli elementi della sua Divisione lontani dai cavalli e dagli autocarri. La sua preoccupazione sarebbe allora quella di riprendere al più presto la sua mobilità, ma per far ciò occorrerebbe un certo tempo e pertanto è bene che il comandante della Divisione disponga di un elemento mobile non ancora impegnato, da potere lanciare avanti rapidamente, composto per esempio (nel caso consi-

derato) di uno squadrone leggero, uno squadrone ciclisti e autoblindo, agli ordini del capitano più anziano.

È interessante vedere a che ora potrà avere inizio l'attacco.

Tenendo conto del tempo necessario per far pervenire gli ordini per i necessari spostamenti, per lo sbarco degli autocarri, per l'avvicinamento alla base di partenza, non si può pensare di iniziarlo prima delle ore 14. Ciò può sorprendere coloro che s'immaginano l'azione della cavalleria più rapida.

L'A. osserva però al riguardo che il fattore tempo non deve oggi esercitare la stessa tirannia che aveva nelle concezioni d'anteguerra e che un attacco ben preparato alle ore 14 è in tutto e per tutto preferibile ad un'azione lanciata in meno buone condizioni due ore prima.

L'A. esamina infine la situazione personale del comandante di Divisione di cavalleria in una circostanza come quella considerata. Isolato, lontano dal suo capo immediato, legato a questi soltanto dal còmpito ricevuto, abbandonato a sè stesso, egli dovrà avere un particolare temperamento di capo, fatto dalla combinazione di due qualità — audacia e prudenza — contrastanti solo in apparenza e delle quali egli dovrà dosare di volta in volta l'uso a seconda delle circostanze.

Ingegnere SCHWERBER: **L'impiego di metalli leggeri a scopi bellici.** — Militär Wochenblatt. N. 18 dell'11 novembre 1929.

Premesso che il ferro (o acciaio) è elemento assolutamente preponderante in confronto ad altri metalli nel materiale bellico, l'A. afferma che si deve peraltro riconoscere che talune sue essenziali caratteristiche e sopratutto, il suo notevole peso specifico (circa 7,8) sono in stridente contrasto colle esigenze della tecnica di guerra.

Guerra significa movimento, e movimento il più rapido possibile: non soltanto nella guerra di movimento, ma benanche nella guerra di posizione.

Il movimento richiede energia, e cioè il prodotto della massa per la velocità. Si è cercato, nella guerra moderna, di accrescere l'energia di movimento mediante le macchine e la loro velocità: ma pressochè nulla si è fatto per diminuire l'entità, e cioè il peso della massa da spostare.

È evidente il vantaggio che deriverebbe dalla sostituzione del ferro con una materia più leggera la quale, ben s'intende, presentasse caratteri ugualmente favorevoli per la tecnica bellica.

Tale materia può essere, a parere dell'A., il « metallo leggero non ossidabile » che da un decennio circa è entrato nelle industrie e che è stato particolarmente impiegato nella costruzione degli aeroplani (« Bremen », « Dornier-Wal », « Do - X », « Bornas » ecc.). Esso, presenta i caratteri di solidità di un ottimo acciaio (pesa quasi ⅓ dell'acciaio), è costituito per il 92 % di alluminio e pel rimanente di rame, manganese e altri metalli; ha il peso specifico di 2.8 soltanto e mediante opportune leghe ha consentito di ottenere negli ultimi anni ottimi risultati in fatto di solidità ed elasticità.

Tale metallo avrebbe inoltre il vantaggio di non essere ossidabile, e quindi di resistere efficacemente all'azione degli agenti atmosferici, dell'ac-

qua ed altresì di numerosi agenti chimici ed offrirebbe buone qualità come conduttore del calore e dell'elettricità.

Le industrie militari non possono trascurare questo nuovo metallo. Anzitutto, l'equipaggiamento ed armamento individuale verrebbe diminuito notevolmente di peso. Le mitragliatrici pesanti sarebbero più maneggevoli: le « leggere » diverrebbero realmente tali; le dotazioni tecniche delle truppe (materiali per zappatore, strumenti ed attrezzi vari, pontoni, carreggi, materiale da segnalazione ecc.) ne risulterebbero notevolmente alleggerite, con vantaggio della mobilità e dell'efficienza combattiva delle truppe. Nell'aeronautica, come si è accennato, tale metallo è già largamente impiegato, ed anche alcune marine da guerra hanno cominciato a valersene.

Convenientissimo sarebbe poi l'impiego del metallo in questione nel materiale d'artiglieria. Ad eccezione della bocca da fuoco, tutto il materiale rimanente potrebbe avvantaggiarsene, e ciò sarebbe vantaggio prezioso specialmente per le batterie *leggere* (cannoni per fanteria, cannoni da campagna, batteria antiaeree: ecc.) anche nei proietti, il metallo in questione potrebbe sostituire l'acciaio: beninteso, non quando si tratti di proietti che — come nel tiro curvo — debbano esplicare la loro efficacia colla propria massa, ma quando si tratti di proietti di artiglierie leggere destinati a battere bersagli animati o poco resistenti.

È evidente il vantaggio che ne conseguirebbe per il rifornimento delle munizioni, giacchè esso sarebbe prevalentemente questione di volume, anzichè di peso. In fatto di aumento di gittata, in linea teorica, non sembra che si possa conseguire alcun vantaggio; ma le esperienze pratiche si scostano di non poco dai risultati teorici, e pertanto non si può escludere (l'A. suffraga tale concetto mediante formule) che esperimenti opportuni abbiano a dimostrare anche la possibilità d'un tale aumento per le artiglierie campali.

Comandante ROQUES: **Aeroplani ed idroplani coloniali.** — Revues des Forces Aériennes. novembre 1929. (Recens. Ten. col. G. Ortona).

L'aviazione coloniale francese fu dotata all'atto della sua costituzione, e cioè alla fine della guerra, di apparecchi Breguet 14A-2 (motore Renault da 300 H.P.), sostituiti poi, circa un anno fa, con i Potez 25 (motore Lorraine da 450 H.P.).

Tali materiali, per quanto dimostratisi eccellenti per l'impiego in Francia, non hanno del tutto corrisposto alle esigenze coloniali.

In base all'esperienza desunta dall'impiego dei materiali anzidetti, nel 1928, fu perciò impostato, dal Ministero francese delle colonie, che poi lo passò al nuovo Ministero dell'aria, un programma completo di costruzioni aeronautiche coloniali, rispondente alle seguenti finalità tecniche:

— eliminare, quanto più è possibile, i materiali meno resistenti ad un lungo impiego in colonia;

— facilitare il còmpito dei piloti, adottando sistemi autostabilizzatori che rendano il volo più sicuro in un'atmosfera spesso agitata;

— diminuire le possibilità di mancato funzionamento del motore, mediante l'adozione di aerei plurimotori;

— ridurre la corsa sul terreno alla partenza (eccesso di potenza) e all'atterragio (uso di freni), dato che in colonia i campi d'aviazione sono spesso di dimensioni ridotte e a fondo ineguale (impiego di carrelli d'atterraggio robusti e privi di sala).

In base alle anzidette finalità sono stati previsti due tipi di aerei: uno monomotore ed uno trimotore; il primo da impiegarsi al di sopra di regioni note e già organizzate nei riguardi dei campi d'atterraggio; il secondo destinato ai còmpiti di collegamento o di ricognizione a grande distanza, da eseguirsi specialmente al di sopra di zone poco propizie agli atterraggi di fortuna.

Tali aerei coloniali dovrebbero esseri adattati, con poche e facili trasformazioni, al trasporto di malati e feriti, ed avere, in complesso, i requisiti seguenti:

1°) *Aeroplano monomotore.*

— Normalmente triposto (un pilota e due passeggeri); per le missioni diurne di collegamento e di ricognizione; eventualmente adattabile al trasporto di un ammalato o ferito.

— Due posti di pilotaggio completi, l'uno a fianco dell'altro, che offrano le maggiori comodità di manovra e consentano l'impiego del paracadute.

— Costruzione interamente metallica, robusta, praticamente indeformabile, di facile manutenzione, e la cui riparazione richieda mezzi semplici ed il minimo numero di parti di ricambio.

— Smontabile in elementi di ridotte dimensioni, per consentire il trasporto per ferrovia ed il completo e facile esame di tutte le parti interne.

— Carrello d'atterraggio robusto, senza sala, con ammortizzatori sprovvisti di parti in gomma.

— Motore di potenza non superiore ai 250 H.P., con raffreddamento ad aria e organi di protezione contro la sabbia, montato su basamento facilmente smontabile ed in modo che gli organi del motore siano accessibili durante il volo.

— Elica metallica; serbatoi in rame della capacità corrispondente ad un'autonomia di 600 Km., alla quota di 2000 metri, senza vento ed a velocità media pari ai $^3/_4$ della velocità massima alla medesima quota.

— Armamento: una o più mitragliatrici; equipaggiamento normale di paracadute, radio, apparecchio fotografico cofani per i viveri ed acqua; equipaggiamento speciale pel trasporto di un infermo.

— Velocità massima — a 2000 metri — di circa 170 km. ora e quota massima raggiungibile di 4000 metri circa, col pieno carico corrispondente al còmpito di collegamento.

— Possibilità di trasformarsi rapidamente in idroplano, sostituendo gli organi di atterraggio con galleggianti.

2°) *Aeroplano trimotore.*

— Normalmente triposto (pilota, mitragliere, osservatore) e adatto ai còmpiti di ricognizione, bombardamento e trasporto di ammalati.

— Apertura d'ali e altezza rispettivamente non superiori a 25 ed a 4, 5 metri.

— Possibilità di volare a 2000 metri col pieno carico corrispondente al còmpito di ricognizione, anche con un motore fermo.

— Armamento di mitragliatrici e di lanciabombe (verticali od orizzontali); equipaggiamento normale di paracadute, radio, apparecchio fotografico, cofani per viveri ed acqua, sostituibile con equipaggiamento speciale pel trasporto di ammalati o feriti coricati e di un infermiere.

— Velocità massima, a 2000 metri, di circa 190 km. ora, e quota massima raggiungibile di circa 4500 metri.

— Serbatoi della capacità corrispondente ad un'autonomia di 1200 km. circa, a 2000 metri di quota, con vento nullo, e con velocità media pari ai $^3/_4$ di quella massima alla medesima quota.

— Rimanenti caratteristiche analoghe a quelle dette pel monomotore.

Le caratteristiche anzidette non sono di facile realizzazione, ma consentiranno, secondo l'A., un notevole progresso per l'aviazione coloniale.

Numerosi costruttori hanno già presentato dei progetti rispondenti ai requisiti richiesti ed entro l'anno in corso potranno essere approntati ed esperimentati alcuni modelli, per cui è da presumere che potranno presto essere definiti e prescelti i due tipi di aeroplani coloniali prima indicati.

Occorrerà però attendere la fine del 1931 perchè qualche aeroplano di nuovo tipo possa essere effettivamente distribuito alle unità coloniali, e ciò per le difficoltà tecniche e finanziarie che dovranno essere superate in proposito.

Per quanto riguarda gli idroplani coloniali, dovendo anch'essi avere struttura completamente metallica, il problema si presenta di meno facile soluzione, giacchè l'aeronautica francese, pur avendo già in corso appositi studi, non dispone, per ora, di nessun tipo d'idroplano a scafo metallico.

Il Ministero francese dell'aria ha però disposto che gli esemplari di trimotore coloniale siano presentati sia montati su ruote, sia muniti di galleggianti metallici; se gli esperimenti saranno favorevoli, il trimotore, pur non potendo sostituirsi al vero e proprio idroplano, potrà però essere anche impiegato, in sua vece, al disopra dei fiumi o lungo le coste.

Magg. DRAG. AUDGELKOVIC: **La Milizia Fascista in Italia ed il suo impiego.** — Pesciadiski Glasnik, 4° trimestre 1929.

L'A. comincia col fare notare che la Milizia Fascista rappresenta una parte delle forze militari e che essa, per il modo com'è organizzata, per l'ulteriore sviluppo che può avere e l'attività che svolge e che è destinata a svolgere, presenta degli aspetti di particolare interesse.

Egli esamina quindi i successivi sviluppi della milizia fascista e i còmpiti che essa avrà in guerra, secondo le disposizioni più recenti, concludendo che il valore dei battaglioni camicie nere è numericamente assai grande, poichè in 16 comandi di zona vi sono circa 500 battaglioni, con una forza complessiva di quasi 300.000 militari, alla quale occorre poi aggiungere ancora da 100 a 150 mila uomini della milizia speciale, a cui competono altri obblighi.

I battaglioni camicie nere sono visti dagli occhi interessati dell'A. tutti nell'Italia settentrionale e precisamente in vicinanza del confine con la Francia e con la Jugoslavia ed avrebbero fra i loro còmpiti quello di effettuare al momento della mobilitazione azioni offensive nel territorio avversario insieme con le truppe alpine e di finanza.

L'A. accenna quindi ai còmpiti devoluti alla milizia fascista in tempo di pace, ponendo in rilievo che ad essa compete principalmente l'educazione militare della gioventù e che questa prende viva parte e col maggiore entusiasmo all'addestramento, perchè esso è molto attraente per l'animo giovanile.

Anche a questo riguardo però l'A. non riesce a spingere i suoi sguardi molto al di là delle frontiere e perciò l'educazione della gioventù egli la vede particolarmente intensificata nelle zone di confine, e, inutile dirlo, specialmente sui confini della Jugoslavia...

« Nella milizia — osserva poi l'A. — non sono ancora entrati quelli che hanno percorso tutti i vari stadi a cominciare da quello di balilla, ma quando tali giovani entreranno nelle legioni della milizia, e cioè fra tre o quattro anni, allora la Milizia fascista sarà molto potente, perchè nelle sue file avrà uomini che furono educati fin dall'infanzia con lo spirito fascista e che saranno fanatici ed illimitatamente fedeli all'idea fascista ed al Duce ».

L'A. esalta infine l'opera svolta dal Duce specialmente nei riguardi dei combattenti, e così conclude:

« Finora il Duce si è dimostrato un buon organizzatore ed è riuscito in modo energico a raggiungere tutto quanto aveva ideato, superando le difficoltà che gli erano opposte da diverse parti.

« Egli ricerca i devoti aderenti, specialmente nella gioventù, come giustifica il motto: « Il mondo è sempre dei giovani »; educa l'intero popolo nello spirito fascista e lo prepara per il periodo decisivo 1935-1940, come ebbe ad affermare nell'occasione di un discorso ad un grande raduno ».

L'odierna potenza militare polacca. — Militär Wochenblatt, 11 gennaio 1930

Le forze armate gravano sul bilancio polacco per oltre un terzo dell'ammontare totale.

L'esercito è basato sul principio dell'obbligo generale al servizio militare per la durata di due anni. Conta in pace circa 260.000 u., di cui 17.000 ufficiali. Un corpo di guardie di frontiera di 26.000 u. provvede alla difesa del confine russo e lituano; al confine tedesco vigilano la guardia di frontiera e 20 btg. di guardie confinarie civili, con un totale di circa 15.000 u. Guardie di frontiera e guardia confinaria gravano sui bilanci del ministero degli interni e su quello delle finanze.

La marina conta 310 ufficiali e 3.000 uomini.

L'esercito è diviso in 10 Corpi d'armata, con 30 Divisioni di fanteria, 2 Divisioni di cavalleria, 10 brigate autonome di cavalleria, 6 reggimenti aerei, 1 reggimento carri armati e formazioni tecniche. L'armamento è generalmente moderno, costruito in paese od acquistato in Francia, Belgio

e Inghilterra: manca pertanto di uniformità, difetto questo a cui da tempo si cerca di porre riparo. Allo scopo sta sorgendo una nuova industria bellica, nel territorio naturalmente ed artificialmente difeso di Radom-Kielce-Tarnow-Przemysl-Lublino; tale industria, insieme a quella vecchia di Varsavia, Posen, Lodz ecc., è oggi in grado di fornire, quasi tutte le armi occorrenti, ad eccezione dei cannoni, carri armati, materiali speciali. È stata inoltre iniziata la creazione di un centro di armamento a Siebenbürgen.

L'addestramento della truppa è soddisfacente. È invece deficente la capacità dei comandanti superiori per la condotta di operazioni contro eserciti occidentali. Si nota in questo campo la liberazione dal pesante giogo della guida francese e la tendenza a creare una propria dottrina tattica, che risente però molto dell'influenza tedesca. La velocità è tenuta nel massimo conto, la cavalleria è l'arma preferita.

Il corpo degli ufficiali comprende oggi soltanto elementi fedeli a Pilsudski, il che, se oggi rappresenta una forza, può essere domani elemento di debolezza.

Il soldato polacco ha buone doti militari e buon spirito nazionale.

Lo spirito dell'esercito è caratterizzato dalla natura del suo comandante Pilsudski: è cioè aggressivo.

Per il caso di guerra la Polonia dispone già oggi di circa tre milioni e mezzo di uomini, istruiti, coi quali può creare 100 Divisioni e le relative formazioni di tappa e territoriali. Per l'inquadramento, gli elementi necessari possono essere forniti dalla gendarmeria (8.000 u.), dalla polizia (35.000), dalla guardia di frontiera e da numerose associazioni militari. Il corpo degli ufficiali conta circa 24.000 ufficiali di riserva. Si può ritenere che entro due o tre settimane dalla mobilitazione, le Divisioni di fanteria vengano raddoppiate, e successivamente vengano anche aumentate la cavalleria e le formazioni tecniche. Per l'approvvigionamento Pilsudski ha ottenuto dal Sejm i mezzi per l'acquisto e l'accantonamento delle scorte per un anno.

La Polonia è dunque pronta ad una difesa imbastita sui soli suoi mezzi: l'alleanza con la Francia e con la Romania aumenta tuttavia in modo notevole la sua capacità bellica.

Nel caso di guerra con la Germania, la Francia sosterrebbe con tutte le sue forze l'attacco della Polonia; lo stesso farebbe la Romania nel caso di conflitto russo-polacco, mentre la Francia si limiterebbe in questo caso a tenere in iscacco l'esercito tedesco. In caso di guerra contro Germania e Russia ad un tempo, entrambe le alleate darebbero il sostegno di tutte le loro forze all'esercito polacco.

L'autore ritiene pertanto che la Polonia possa oggi rappresentare una delle più forti potenze militari di Europa.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari estere.

Esercito e Nazione. *Febbraio 1930*

A. BALDINI: Regime e forze armate. Solida fanteria. — BAHR: Il fattore marittimo nella guerra mondiale. — D. DEAMBROSIS: I confini militari dell'Europa. III. I confini militari della Germania. — F. ZANI: Contrattacco di una riserva parziale divisionale. — S. PELLIGRA: Azione di un raggruppamento di artiglieria campale pesante nella preparazione dell'attacco. — P. DE CARLI: Costruzione ed uso del listello quotato. — C. CESARI: La questione della Palestina. — U. BUSINELLI: Gli Stati Uniti d'America di fronte al mondo. I. Dalle origini alla dottrina di Monroe. — G. CHIRICO: Due sante battaglie: Grano e carne nell'eventualità di una guerra.

Giornale di Medicina militare. *Marzo 1930.*

BRUNI: La sterilizzazione della medicatura per uso militare. — GIACOBBE: L'indagine radiografica nell'idrocele. — GAGLIARDI: Su due casi di fistole intestinali esterne. — PANDOLFI: Coloboma della coroide, associato a coloboma dell'iride e del nervo ottico.

L'Universo. *Febbraio 1930.*

G. CUMIN: Cenni geografici sulla zona forestale della Carsia Giulia. — G. A. MEDICI DI MARIGNANO: Crociera in India. — E. PISANI: In volo su Napoli. — A. PAVARI: Il nostro mare.

Rivista Aeronautica. *Febbraio 1930.*

Col. BELTRAMI: L'aeronautica nella difesa aerea. — Ten. col. MATRICARDI: Una importante fase dell'addestramento al tiro di caduta. — Tenente RAVELLI: Studio di alcune spolette a percussione per bombe. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista Marittima. *Febbraio 1930.*

Capit. di freg. G. FIORAVANZO: Blocco e flotte in potenza nel passato e nel futuro. — Capit. di freg. CASTAGNA: Strategia e metodo. — Capit. di freg. BIANCHERI: Studi, esperimenti e ricerche nel campo tecnico della marina. — Col. FEA: Considerazioni sulla protezione orizzontale delle grandi navi.

Riviste Militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen. *Gennaio-febbraio 1930.*

KERCHNAWE: L'anno di guerra 1914. — Col. KEUTNERSHEIM: La grande guerra nel lontano Oriente 25 anni fa. — Gen. STEINITZ: Resistere o cedere? — Ten. col. REGELE: Dell'impiego delle riserve nella battaglia del Piave 1918. — Col. PASCHEK: Sguardo politico militare. — Gen. MIERKA: La Cina nell'anno 1929. — Ten. di vasc. MEZZETTI: La guerra navale dell'Austria Ungheria (1914-18). — La politica mediterranea della Monarchia danubiana. — Magg. NÉMETH: Esperienze tattiche della guerra mondiale. — Magg. HEIGL: Lo sviluppo del materiale d'artiglieria dal 1914.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Febbraio 1930.*

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. L'esercito belga sulla fronte Canal Nieuport-Furnes-Labiettehoek (7 giugno-13 novembre 1917). — D. S. I.: Cronaca della fanteria. L'impiego delle mitragliatrici (III). — Magg. gen. GRADE: I fuochi del gruppo d'appoggio diretto. — Col. JANNSENS: Una giornata di difensiva (XI). — Cap. VANDAELE: Un episodio della difesa di Liegi. Circa il colpo di mano contro il Q. G. del generale Leman. — C. D.: L'organizzazione della difesa nazionale in Italia.

FRANCIA

Revue d'Artillerie. *Gennaio 1930.*

Gen. ESTIENNE: La legge degli scarti nella teoria razionale degli errori d'osservazione. — Capit. RICARD: Il gruppo nella marcia d'avvicinamento. — Capit. AIZIER: L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione (continua) (traduz. dal tedesco). — Capit. BASSET: Alcune applicazioni delle radiazioni invisibili e delle cellule foto-elettriche.

Revue de Cavalerie. *Gennaio-febbraio 1930.*

Col. WALLACE: Organizzazione e pratica dell'istruzione in un reggimento di cavalleria colla ferma di un anno. — Magg. KEIME: La cavalleria moderna. Studi tattici (IV). La Divisione di cavalleria nell'azione ritardatrice. — Capit. DE LASSUS: La 2ª Divisione di cavalleria tedesca alle manovre di Slesia nel 1928. — Capit. GAZIN: I distaccamenti d'esplorazione in Germania. — Ten. LICART: Il cavallo berbero e il suo addestramento (VI).

Revue du Genie Militaire. *Gennaio 1930.*

Gen. di Div. CALONI: La seconda battaglia della Marna. Ricostruzione delle strade e dei ponti nel settore della 5ª Armata. — Capit. KILIAN: Costruzione di opere in cemento armato sull'aerodromo di Champagne. — Magg. COLLETTE: Una campagna di tre mesi. Gli zappatori del 1° Corpo nell'esercito d'Italia (1859).

Revue des Forces Aèriennes *Febbraio 1930.*

Magg. BRUMELOT: L'11° reggimento d'aviazione da bombardamento. — Capit. ETIENNE: Ricerca dell'informazione a mezzo azione combinata. — Magg. GUYOMAR: Il problema del controllo del bombardamento e il metodo del ten. col. Tétu. — Capit. ORSELLI: I nuovi posti di T. S. F. dell'aviazione militare.

INGHILTERRA.

Journal of the Royal United Service Institution. *Febbraio 1930.*

Magg. ELLIOT: Coordinazione della difesa imperiale. — Gen. BROWN: Le forze armate nel Canadà. — Capit. di vasc. FEAKES: La parte dell'Australia nella difesa navale. — Capit. di corv. LONGSDON: La Divisione neozelandese della marina britannica. — Col. FIELD: L'inglese come combattente. — Contramm. USBORNE: I principî della guerra. — Ten. col. WATTEVILLE: La condotta della guerra moderna. — Col. BEADON: Il futuro della professione delle armi. — Commodoro SAMSON: L'attacco delle formazioni diurne da bombardamento. — Capit. Mac. Leod ROSS: Il volo cieco. — Col. BROUGH: La moderna costruzione dei ponti militari. — Col. HILL: Difesa aerea. — Capit. LEWIS: Carri armati e forze aeree. Il collegio navale imperiale giapponese. — D. ROSS: La situazione nel Medio Oriente. — Magg. NEWMAN: La difesa del Canale di Suez.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Dicembre 1929.*

Gen. BELIC: Il cinquantesimo anniversario del « Ratnik ». — Generale MIBRAJLOVIC: Il passaggio dei Bulgari della Pusta Reka il 27 ottobre 1915 impedito dal fuoco d'artiglieria. — Col. NIKOLIC: Ordini di viaggio — Ing. VUKADINOVIC: Il fumo e la nebbia artificiale in guerra. — Col. STANOJEVIC: Protezione degli abitanti dai gas venefici durante la guerra. — Ten. ULEPIC: L'aviazione e la sua potenza. — Magg. med. RADULOVIC: Diagnosi e cura delle lesioni provocate da veleni bellici.

ROMANIA

Romania Militara. *Dicembre 1929*

Gen. RUDEANU: Il Maresciallo di Francia Ferdinando Foch (continuaz.). — Magg. ANDRONESCU: Avamposti ridotti. — Gen. NICOLAU: L'occupazione di Bucarest. — Magg. SPIREA: Il mascheramento (continuaz.). — Ten. col. LUNGU: Le possibilità dello sviluppo della Romania sotto il punto

di vista della popolazione e della situazione geografica. — Capit. RUDEANU: Considerazioni sulla motorizzazione dell'esercito. — Capit. DINULESCU: Un metodo d'istruzione tattica per gli ufficiali. — Ten. col. STOICA: La pedagogia nell'istruzione dei reggimenti d'artiglieria.

STATI UNITI

The Coast Artillery Journal. *Gennaio 1930.*

La riorganizzazione ed i nuovi obiettivi d'addestramento del corpo d'artiglieria da costa. — Ten. col. PRENTICE: Metalli non intaccabili per rivestimenti interni dei motori a scoppio. — Capit. CAMP: Le Hawai attaccate da apparecchi notturni da bombardamento. — Magg. BRETT: Riorganizzazione dei carri armati. Commenti alle manovre combinate. — Capit. MARSHALL: Il problema del reclutamento.

The Military Engineer. *Gennaio-febbraio 1930.*

AISHTON: Manutenzione ferroviaria. — WADDELL: Alcune note sulla Cina. — ATKINSON: Nuovo tipo di alidada a telescopio. — Magg. BALDROIN: Alcune strade antiche e moderne. — T. SWANTUER: Ferrovie militari durante la guerra civile. — PILLSBURY: Esperimenti sul fiume Dalaware. — MITCHELL: Il catasto nelle Isole Hawai. — Ten. col. ARROWSMITH: Il problema del rifornimento bellico.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Febbraio 1930.*

Alcune riflessioni sull'aviazione da caccia. — Col. POUDRET: Il IV Concorso ippico internazionale di Ginevra. — Col. KNAPP: Il miglioramento dell'istruzione nell'esercito svizzero. — Col. FEYLER: 1914 e l'utilità dell'esercito svizzero.

Periodici Militari.

Le Forze Armate. *Marzo 1930.*

N. 405. — Organizzazione dell'aeronautica francese. Gen. di Corpo d'armata SANI: Divisioni di cavalleria. — G. VERNA: Problemi della cooperazione. — VOLUCER: Punti di vista sull'aviazione (III). — Ten. col. VARANINI: La prima occupazione italiana dell'oasi di Ghat. — A. RAVENNI: La guerra secondo Ludwig Renn.

N. 406. — Magg. CHIELI: L'addestramento dell'esercito francese nel 1930 (V). — Capit. FABIANI: Grandi unità celeri. — VOLUCER: Punti di vista sull'aviazione (IV). — : La Relazione della Giunta Generale del Bilancio della Camera dei Deputati sul Bilancio della Guerra.

N. 407. — A. RAVENNI: Eserciti piccoli e guerra breve? — Col. JONES: Grandi unità celeri (I). — VOLUCER: Punti di vista sull'aviazione (V). — La Relazione sul bilancio dell'Aeronautica alla Camera dei Deputati.

N. 408. — Il discorso di S. E. il generale Gazzera alla Camera nella seduta del 12 marzo. — Gen. BOLLATI: Circa il cannone per fanteria. —

Col. JONES: Grandi unità celeri (II). — VOLUCER: Punti di vista dell'aviazione (VI).

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 5 - 15 *Febbraio* 1930.

Gen. BOLLATI: Verso il Fezzan. — Gen. OTTOLENGHI: Problemi minori: la psicologia del lavoro. — Magg. FALDELLA: Per una bibliografia militare. — Capit. BLATTO: A proposito di bibliografie militari. — Col. BARRECA: La fanteria ed i suoi quadri sociali. — Col. BELTRAMI: Necessità aeronautiche.

N. 6 - 25 *Febbraio* 1930.

Gen. BOLLATI: Verso il Fezzan. — Capit. PAOLETTI: Il sentimento del dovere e la disciplina. — Magg. BASSI: Da Caporetto a Vittorio Veneto. — Magg. ROSSINI: In quale misura i noti fondamentali principî dell'artiglieria guidano l'esecuzione della particolare missione della controbatteria.

N. 7 - 5 *Marzo* 1930.

Ten col. AGNELLO: Un altro scritto norvegese sulla partecipazione dell'Italia alla guerra mondiale. — Magg. BASSI: Vittorio Veneto e il piano strategico. — Gen. BASTICO: Problemi della guerra avvenire. La cooperazione tra artiglieria e fanteria. — Gen. TARGA: Per la preparazione del popolo ai rischi della guerra chimica.

Rassegna Italiana. *Febbraio 1930.*

Parte I.

La Conferenza navale di Londra. Il progetto transazionale francese. — G. GAROFOLINI: Lo Stelvio. — U. IMPERATORI: La bilancia della civiltà. — LICTOR: La verifica dei titoli nel Senato italiano. — A. CECCHI: Rassegna drammatica. — A. BRUERS: Libri italiani e stranieri.

Parte II.

LA DIREZIONE: In margine alla conferenza di Londra. L'Italia ed il Mediterraneo. — A. PICCIOLI: Il generale Graziani e la riconquista della Tripolitania. — C. MASI: Le comunicazioni ferroviarie e stradali fra l'Algeria e la Tunisia.

Rivista delle Colonie Italiane. *Gennaio 1930.*

I. KEMALI: Documenti inediti sulla caduta dei Caramanli. — G. GIGLI: Note archeologiche. — M. FAVA: La campagna contro i Dervisci. — A. FANTOLI: La scoperta dei manufatti litici in Libia — M. GROSSO: Una donna nel Fezzan. — G. B. TARANTINO: Lo Zebù della Somalia Italiana. — A. PALUMBO: Dallo Scioa alla frontiera del Sudan.

Direttore responsabile: *Colonnello* CESARE MANZONI.
Redattore capo: *Ten. col.* M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - MAGGIO 1930 - N. 5

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA 1930 - VIII.

INDICE

ARTICOLI.

TENENTE COLONNELLO REISOLI: Virgilio.

Celebrandosi nell'anno in corso il bimillenario della nascita di Publio Virgilio Marone, anche la Rivista Militare Italiana intende partecipare, col presente articolo, alla glorificazione del grande poeta latino. L'A. ne illustra brevemente la vita e le opere, e ne esalta in modo particolare il genio, ispiratore di Dante, cantore della origine divina dell'Urbe e delle gesta dei suoi primi eroi . . . . . Pag. 679

MAGGIORE MARINI: Apologia del tecnicismo.

L'A. pur non negando al tecnicismo il suo giusto valore, ritiene che la migliore apologia non consista nell'esaltarlo esageratamente, ma nel contenerlo entro giusti limiti in modo che esso non possa sopraffare l'arte militare, nè soffocare le manifestazioni dello spirito.

Dopo avere ricordato le vicende storiche, attraverso le quali passò e si modificò il tecnicismo militare, l'A. prospetta i danni che in tutti i tempi ne sono derivati allorquando al tecnicismo è stata data la prevalenza e quando il sentimento umano non è stato a sufficienza valorizzato.

L'A., quindi, esaltando la genialità italiana, la nostra sensibilità e le inderogabili esigenze spirituali del nostro combattente, sostiene che il tecnicismo darà ottimi frutti soltanto quando, contenuto entro ragionevoli limiti, si troverà in un giusto equilibrio coll'arte . . . . . » 693

COLONNELLO ROSMINI: I servizi della Divisione in combattimento. Azione difensiva.

L'A. a continuazione e a completamento degli articoli già pubblicati nello scorso anno sul funzionamento dei servizi di Corpo d'armata e di Divisione in fase: avvicinamento, organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco, tratta in questo suo nuovo studio delle caratteristiche e del funzionamento dei vari servizi nell'interno di una Divisione in difensiva. Prende quindi in esame il funzionamento del servizio sanitario e del servizio d'artiglieria in uno dei reggimenti di fanteria e nel reggimento d'artiglieria della Divisione . . . . . Pag. 727

GENERALE APPIOTTI: Guerra di movimento in montagna. Appunti sulla campagna di Transilvania.

È la terza puntata dell'articolo del quale è stata iniziata la pubblicazione nel fascicolo di marzo.

In quest'ultima parte vengono presi in esame i vari tentativi di sfondamento ai valichi delle Alpi Transilvane che dalla conca di Kronstadt conducono verso Bucarest, le operazioni lungo la valle dello Jiu, la rottura della fronte transilvana, lo sbocco in piano e il congiungimento della 9ª Armata austro-tedesca coll'Armata Mackensen, a nord del Danubio.

Il lavoro termina con un capitolo di considerazioni sulla guerra di montagna . . . . . » 757

RECENSIONI.

LIBRI.

Maggiore F. GARRO: Psicologia collettiva militare . . . . . Pag 797

— L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria: la campagna d'autunno 1914 contro la Russia . . . . . » 798

RIVISTE.

ALESSANDRO SMIRNOFF: L'esercito rosso dei sovieti . . . . Pag. 806

Colonnello FISCHER: Armi speciali per la fanteria . . . . . » 809

Magg. gen. Ing. ELLISON NIDLEFF: L'efficacia di bocche da fuoco pesanti a tiro curvo su affusto da posizione . . . » 811

Von Botzheim : Circa l'ordinamento dell'artiglieria divisionale. Pag. 813

Magg. Leroy P. Collins : L'obice leggero divisionale . . . » 814

Capitano Wade : La meccanizzazione nell'avvenire . . . . » 819

Ten. Col. Vauthier : La difesa contraerea delle grandi unità. » 824

Cap. X. - Ten. colonn. D'Harcourt - Colonn. Guillemeney : Un caso concreto d'impiego dell'aeronautica : l'interdizione del passaggio di un fiume . . . . . » 832

Gen. C. Annaratone : La camionabile Assab-Dessiè . . . » 840

Giovanni Zucco : « Le potenze in Abissinia e la strada Assab-Dessiè » . . . . . » 842

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 845

VIRGILIO

Si celebra, nell'anno in corso, il bimillenario della nascita di Publio Virgilio Marone e forse è opportuno che anche questa Rivista, sebbene palestra di studi militari, partecipi alla glorificazione del grande poeta latino. Anzitutto perchè — banditi i vieti e antiquati pregiudizi — è nobile consuetudine dei nostri ufficiali vivere fervidamente la vita della Nazione in tutte le sue più alte manifestazioni di pensiero; in secondo luogo, perchè il cantore dell'Eneide illuminò l'immortale sua opera con quell'amor di Patria che è fede, fiamma e particolare privilegio di tutti coloro che, nelle armi, consacrarono la vita alla sua difesa, alla sua grandezza, alla sua potenza.

★

Per una divina grazia, il tempo di Augusto fu il secolo d'oro della latinità.

Quando il nipote di Giulio Cesare — il vittorioso che diede tanta gloria al nome di comandante « imperator » — impadronitosi del sommo potere, andava propiziandosi il Senato colla magnificenza, il popolo coll'abbondanza, i legionari colla liberalità, gli uomini di lettere col premio del suo favore, dalla romanità trionfante uscivano i più splendenti signori delle arti e delle scienze. Il tempo di Augusto fu così sinonimo di bellezza e di gloria, e occorre procedere per ben quindici secoli nella storia d'Italia e giungere, cioè, fino al Cinquecento, per vedere riprodursi un siffatto fenomeno di dovizia spirituale nel Rinascimento Italico, allorchè Leonardo da Vinci, Raffaello, Michelangelo, Tiziano, il Bramante, il Sangallo, Ariosto, Bembo, Ma-

chiavelli facevano dell'Italia un meraviglioso focolare di sapienza. Ma la terra che esprimeva tanta luce languiva allora nelle sanguinose lotte intestine; era corsa, depredata, devastata dagli stranieri, mentre, ai giorni di Augusto, si era chiuso il Tempio di Giano, per duecento e più anni ininterrottamente aperto, poichè più non esistevano nemici, tutti essendo stati debellati o distrutti e l'Impero romano, nei suoi vasti confini, giunto al sommo della sua granitica potenza, divideva e reggeva tutto il mondo conosciuto.

Fu durante il regno di Augusto che trionfò in Roma l'Ellenismo, che già da lungo tempo dissetava, coll'ineffabile ambrosia, gli scrittori di Roma. E il genio latino, raggiunta ormai la piena maturità, appunto perchè profondamente penetrato dall'influsso greco, si rivelò coi più ammirati nomi, con le più nobili creazioni.

Prosatori perfetti, oratori magniloquenti, poeti insuperabili vissero e splendettero nel secolo precedente alla nascita di Gesù Cristo — supremo prodigio, pur questo, di quell'èra felice — e negli anni stessi in cui viveva la sua sanguinosa epopea

il divino Maestro del dolore
che, colla morte, sublimò la vita.

Prosatori e oratori insigni, come Terenzio Varrone, da cui doveva attingere lo stesso Virgilio, M. Tullio Cicerone, principe del foro, Giulio Cesare che della spada sapeva valersi bravamente come dello stilo, Cornelio Nepote, storico degli uomini illustri, Crispo Sallustio e Tito Livio, evangelisti della storia di Roma, sarebbero già da soli superbo ornamento di un principe che si onorava di proteggere le arti e le lettere. A questi dobbiamo aggiungere la smagliante schiera dei poeti: Tito Lucrezio Caro, col suo *De rerum natura*, C. Valerio Catullo, ch'ebbe vita breve, ma fu il poeta preferito dai raffinati di Roma e, imitando gli Alessandrini, scrisse esametri così ben torniti da preludere alla perfezione virgiliana; poi Orazio Flacco, cattivo soldato, ma vate eccelso nelle Satire e nelle Odi, gli elegiaci Tibullo e Properzio e, infine P. Ovidio Nasone, intimo di Virgilio, di Orazio, di Properzio e di Tibullo, poeta vario quanto altri mai.

Ma nella « bella scuola » — come canta l'Alighieri — fu Virgilio il signore dell'altissimo canto e volò sopra gli altri con ali di aquila.

Il principe dei poeti epici dell'aureo secolo di Augusto nacque il 15 ottobre del 70° anno avanti Cristo, essendo consoli Crasso e

Pompeo, in un villaggio chiamato Andes, oggi Pietole, nel territorio mantovano.

Alcuni biografi fanno del padre di Virgilio un vasaio, altri un agricoltore, dedito unicamente alla coltivazione del suo campo e alla cura delle greggi. Comunque, è certo che il padre del poeta fu di umile condizione e assai poco facoltoso. Pare, ciò nonostante, che nulla trascurasse per l'educazione del figlio, ch'ebbe i primi benefici del sapere a Cremona, dove il vecchio contadino lo mandò assai presto. Toccava appena il 16° anno quando si trasferì a Milano, dove prese le vesti virili, e di là si recò prima a Roma, poi a Napoli, celebre allora per le sue scuole che, con la purezza dell'idioma dei Greci, di questi serbavano tutte le tradizioni e il gusto delle lettere e delle scienze.

A Napoli, preparandosi alla poesia, come Cicerone si era preparato all'eloquenza, colui che doveva apparire il successore di Teocrito, di Lucrezio e di Omero, applicò le forze dello spirito allo studio assiduo della fisica, della storia naturale, della matematica e di tutte le altre cognizioni che allora si possedevano e, come lo stesso Cicerone, attinse con tutto l'ardore alle fonti della filosofia greca, più poderosa e più diffusa che al tempo di Socrate e dei suoi discepoli. Perciò Epicuro, Pitagora, Platone e molti altri rivivono nelle opere di Virgilio, nè mai alcuno, meglio di lui, dimostrò quanto la poesia possa trarre alimento e ricchezza dal rigoglioso seno della filosofia.

Al suo ritorno al paese natale, Virgilio trovò il modesto retaggio — la piccola casa e l'angusto campo del padre — divenuto proprietà altrui per effetto della distribuzione delle terre del Mantovano e del Cremonese fatta ai legionari veterani di Augusto; e fu allora ch'egli si recò a Roma per reclamare la restituzione dei suoi beni.

Coll'aiuto di Mecenate e di Asinio Pollione, ambedue protettori dei letterati, egli potè recuperare il podere e riavere la proprietà del suo patrimonio; ma breve fu il riacquisto, perchè tutto di nuovo gli fu tolto e poco mancò che, nella rinnovata spogliazione, egli non perdesse anche la vita.

Verso quel tempo, all'incirca, Virgilio si accinse a scrivere le Bucoliche (poesie pastorali) o Egloghe (poesie scelte), opera di sovrana finezza e che, subito, fece presentire quanto si poteva attendere da un artista che così felicemente sapeva accoppiare la naturale grazia della materia alla limpida purezza della lingua e dello stile. Le dieci poesie pastorali che costituiscono le Bucoliche, furono, per certo, composte separatamente e raccolte, soltanto in seguito, dall'autore in un unico libro. Modellati sull'esempio degli idilli di Teocrito,

questi elettissimi carmi, di pastorale non ebbero, in fondo, che la ben ornata cornice.

Una, fra le dieci egloghe, merita particolare menzione ed è la IV, in cui Virgilio cantò, con molta soavità, la nascita di un fanciullo, nascita che il poeta volle far coincidere con il principio di un'età felice per il mondo.

Qualcuno affermò trattarsi del figliuolo di Asinio Pollione, Asinio Gallo, ma i Padri della Chiesa videro, invece, in questo canto, una chiara profezia della nascita del fanciullo divino che pochi anni dopo sbocciò nella capanna di Betlemme, nonchè il sicuro vaticinio del Cristianesimo che doveva abbattere gli « dei falsi e bugiardi », diffondendo per il mondo la suprema gioia della fede e dell'amore fra gli uomini.

★

Ben intuendo da quel primo saggio, tutto il merito e le possibilità di Virgilio, Mecenate l'impegnò a intraprendere una nuova opera di più largo respiro, e il poeta, allora sui trentaquattr'anni, si ritirò nella soave terra di Napoli, per porre mano a un altro lavoro, le Georgiche, che i secoli hanno venerato come il più bello dei suoi titoli di gloria. Ed è questa infatti, per unanime giudizio, la più perfetta di tutte le creazioni che Virgilio ci ha lasciato, per la struttura e per lo stile ed è, altresì, la maggiore delle opere poetiche della letteratura romana.

Le Georgiche (cose attinenti all'agricoltura) appartengono al genere didascalico e loro fonte principale fu il poema di Nicandro dello stesso titolo. Ma cadrebbe in errore chi ritenesse questo libro un trattato di agricoltura, mentre, invece, le Georgiche sono un'opera d'arte, con intendimenti civili e sociali, illuminata da un devoto amore di patria e tutta pervasa da vivo sentimento della natura e da fresca poesia dei campi, in cui è l'eco lontana della mal celata nostalgia del perduto campo mantovano.

L'opera si compone di quattro libri, entro cui l'autore, per togliere monotonia al suo canto, ha saputo incastonare, come gemme nell'oro terso del complesso, quadri ed episodi che non hanno diretta attinenza col principale argomento.

Nel primo si tratta della coltivazione in genere, dell'aratura, della semina e delle altre periodiche operazioni della campagna, ma sono, altresì, raccontati i prodigi avvenuti dopo la tragica morte di Cesare. Del secondo è materia l'arboricoltura e, più specialmente la coltivazione della vite, dell'ulivo e degli altri alberi fruttiferi, e con-

tiene il famoso elogio dell'Italia « alma parens » di messi e di eroi. Nel terzo si discorre dell'allevamento degli animali domestici; e quivi l'arte di Virgilio ha particolare leggiadria specie dove dice della vita e dell'educazione dei cavalli. Termina questo libro coll'orribile quadro del contagio che si diffonde nel gregge e il poeta trova accenti di commossa pietà. Infine, il quarto parla dell'apicoltura, ma, sebbene esso brilli di preziosi ornamenti, e la maniera dello scrittore vi sia particolarmente nobile e i colori della sua tavolozza vivaci e splendenti, non mancò, tuttavia, chi osservò come non fosse opportuno aggiungere un quarto canto a un'opera che il terzo, con alcuni ampliamenti, avrebbe in mirabile modo terminato. Ma ci è facile obiettare che se l'opera si fosse chiusa col terzo libro, non avremmo goduto l'ultimo delizioso carme, nè le favole di Aristeo e di Orfeo, le quali lasciano profonde impressioni e dànno, alla fine del poema, il rilievo dello scioglimento di un drammatico lavoro.

Altri ancora pose in evidenza qualche segno di disordine nella costruzione generale dell'opera, ma tanto è il fascino della poesia virgiliana che tal difetto, se pure esiste, è ben celato per effetto di una specie di magia. Quanta varietà, piuttosto, nei modi del poeta! Quanta valentia nel nascondere l'aridità dei precetti con la venustà e la duttilità dello stile! Quale precisione elegante e facile nella descrizione dell'aratro di Cerere! Magistrali sono la rappresentazione dei tempi felici di Saturno, quando la terra produceva senza bisogno di coltivarla, e la narrazione dei tempi più duri di Giove, che impose agli uomini il lavoro e la fatica. Ricchezza, armonia imitativa, alta poesia, senza retoriche vacuità, sono dovunque. Basti considerare un istante, a mo' di esempio, l'efficace pittura delle tempeste autunnali, in cui, dopo aver raffigurato, con suprema maestà, la collera del sommo Giove, con la folgore in pugno sul Monte Athos, e il mondo immerso nel terrore, passa, con artistico contrasto e con sapiente mutamento di colori e di suoni, alla festa rurale della Dea dei campi.

Sette anni impiegò Virgilio nella composizione delle Georgiche, terminandole nell'anno 724 di Roma e si narra che Augusto, ritornato in quel tempo da una lontana spedizione militare, trascorresse quattro giorni interi a ricrearsi alle sue fatiche e a beare il suo spirito ascoltando la lettura dell'insuperabile carme.

Data l'ultima mano alle Georgiche, il Poeta intraprese la sua Eneide.

Questo poema epico in 12 canti è, indubbiamente, l'opera virgiliana meno perfetta, anche perchè mancò tempo all'autore per finirla

e rivederla, ma è altrettanto vero ch'essa è la più famosa e, sopratutto, la maggiore per altezza e originalità di concezione. Chè la gesta del figlio di Anchise è l'epopea nazionale di Roma: rievocazione delle alte e gloriose origini della Patria e di quella gente Giulia che fondò l'Impero. Inoltre è l'opera dalla quale più chiaramente traspare il carattere del poeta: dolce, mite, soave con una lieve tendenza alla mestizia. Spira in tal carme un ineffabile alito divino e quasi vi si avverte la continua presenza di un nume.

Secondo alcuni, l'Eneide uguagliò o, addirittura, superò l'omerica Iliade; secondo altri non raggiunse l'eccelsa costruzione. Comunque, fu imitazione del poema greco nell'intreccio, nelle situazioni, nelle ornamentazioni, e non è difficile scoprirvi persino interi versi dell'Iliade e dell'Odissea, letteralmente tradotti. Tant'è che un certo Carbilio, pittore, nel suo « Eneidomastigo » — scritto contro l'Eneide e in odio al suo autore — ebbe l'audacia di notare i presunti plagi e di rivelarne i pretesi difetti. Ma se mende esistono, per le ragioni a cui accennammo, di plagio non è consentito discorrere. Trattasi invece di imitazione, nel più elevato senso dell'accezione, fervido conato, cioè, per attingere le olimpiche vette su cui il cieco aedo, nella notte dei tempi, aveva posto il piede, aspirazione sublime verso uno dei massimi capolavori del genio umano. Schiettamente romani sono il carattere dell'epopea, l'origine e lo stile.

A prescindere dalla nobile trama e dall'ardita concezione, le bellezze dell'Eneide sono, essenzialmente, il prodotto della serena limpidezza della lingua, dell'armonia inimitabile del metro, della stupenda costruzione dell'esametro, dell'insuperabile magistero di quell'arte, insomma, per cui il divino Alighieri riconosceva in Virgilio il suo maestro e il suo autore. A tal segno sfavillanti sono forma e materia, che il loro fulgore si rivela perfino attraverso le traduzioni, celebre, fra l'altre, quella del cinquecentesco Annibal Caro, che pure mutò talvolta l'oro puro in pallido argento, spesso sciupando, con artifici, la concisione, la schiettezza, l'evidenza della rappresentazione

Colla sua vittoriosa fatica, Virgilio ricongiunse l'origine di Roma con la caduta di Troia, consacrando la comune credenza che la venuta di Enea in Italia fosse l'origine prima dell'Urbe e il mitico cominciamento del suo stupefacente cammino nella storia del mondo. E, ancora, cantando il seme di Enea, nipote di Priamo e figlio di Anchise e di Venere — anche Cesare lasciava credere di discendere dal divino grembo della Dea — il poeta legittimava l'impero di Augusto, trasmettendogli il retaggio dell'eroe troiano, capostipite della stirpe dei Re che fondarono e governarono la città romulea. Additando il vendi-

catore di Cesare e il fortunato vincitore di Antonio come il successore di quei leggendari Sovrani, incatenava i Romani, con ceppi d'oro, all'impero del Principe; convalidava i disegni di un'abile politica con la religione delle divinità romane, ch'erano state quelle stesse di Ilio; predicava l'amore per la monarchia in un paese lungamente lacerato dalle civili discordie; favoriva gli sforzi del Monarca per confortare, mediante una mite denominazione, i Quiriti, forse alquanto afflitti dalla perdita delle libertà repubblicane; piegava gli animi alla volontà di Augusto e, forse, mirava pure a raddolcire l'anima ferrea dell'Imperatore inducendolo al timore degli Dei e all'uso modesto e clemente del supremo potere. Tali furono certo le intenzioni del Poeta.

Dieci anni appena bastarono a Virgilio per condurre a termine i primi sei libri del poema ed è agevole immaginare quanto vivo dovesse farsi l'interesse dei cittadini per un'opera in cui si cantava un soggetto nazionale, glorificando Roma « maxima rerum » e l'impero, celebrandone l'origine soprannaturale e l'eternità, ciò che doveva blandire l'orgoglio dei Romani, allora immenso, e di cui è possibile constatare — a distanza di secoli — i superstiti interessanti residui, in alcuni atteggiamenti del popolo romano di oggi.

Non vi è ragione, pertanto, di non prestare fede a quanto si racconta e, cioè, che lo stesso Augusto anelasse di udirne alcuna cosa e, a tal fine, sollecitasse vivamente il poeta, il quale cercava, in tutti i modi, di esimersi dall'anticipata prova, affermando che il suo lavoro altro ancora non era che un incompleto abbozzo.

Ma, vinto alfine dalle più calde insistenze, si dice ch'egli recitasse al Principe il secondo, il quarto e il sesto libro, e che grande fosse l'entusiasmo di Augusto e il consenso della sua Corte. Anzi, a proposito di questo primo saggio, la tradizione vuole che l'episodio dell'acerba morte del giovane Marcello producesse fortissima emozione nel cuore di Ottavia, sorella dell'Imperatore e madre del defunto fanciullo; chè il commovente elogio del pargoletto cagionò nell'infelice un lungo svenimento, dal quale riavutosi, ordinò che si contassero a Virgilio dieci grandi sesterzi per ogni verso di quell'episodio, che ne ha 32, somma cospicua per quei tempi.

Ma è presumibile che all'animo del poeta, più che il ricco premio fossero dolci e grati il plauso di Augusto, le approvazioni dell'illustre accolta di dotti di ogni scienza e, sopra ogni altra cosa, le lagrime e la riconoscenza della madre sventurata.

★

Il poema della gesta di Enea nasce e procede come un grande fiume che con larghe, maestose volute, scorra lentamente verso il mare lontano: la composta solennità che si addice alla narrazione di un evento quasi divino. Alle vicende dell'eroe, cui è commessa la sublime missione di dar vita a una nuova stirpe di dominatori, partecipano gli immortali abitatori dell'Olimpo, con tutte le loro passioni, che tanto li facevano simili agli umani: così, alla collera di Giunone, Venere, oppone il suo materno affetto e, maternamente, segue il prode figliuolo sui mari procellosi e nelle accanite lotte coi popoli del Lazio.

Non sembri superfluo rievocare, con pochi, rapidi cenni, la storia di Enea, quale esce dal carme virgiliano.

Prossimo alla Sicilia è il superstite della tragica fine di Ilio, quando una improvvisa tempesta, scatenata per intervento di Giunone, travolge le sue navi fino alle coste cartaginesi, verso il disperato amore di Didone. Ed ecco Enea alla Corte della bella regina, mentre racconta con commossi accenti, la caduta e l'incendio di Troia, la morte di Priamo e poi la fuga col vecchio padre Anchise e col giovane figlio Ascanio. Ed è proprio in questo canto — nel quale, secondo un artificio tante volte usato da grandi e da piccoli scrittori, il poeta affida al protagonista stesso l'incarico di rivelare ai lettori gli antecedenti della narrazione — che più viva e sensibile si avverte l'imitazione di Omero, tanto da sembrare l'epilogo del poema greco che canta l'ira funesta di Achille, così come nel peregrinare di Enea, dall'una all'altra costa delle terre mediterranee, è evidente il ricordo degli « errori » di Ulisse, « bello di fama e di sventura ».

Dalla Tracia a Delo, da Delo a Creta vanno le tormentate navi dei Troiani, nel tempo stesso in cui lo scaltro Greco cercava la sua « petrosa Itaca ». Da tempo gli oracoli gli avevano rivelato l'ultima mèta fatale, l'Italia, vera e antica madre della sua gente, da cui s'era mosso un giorno Dardano verso Troia, e alla quale egli doveva ritornare. Le isole Strofadi, Azio, Butroto nell'Epiro, il pauroso paese dei Ciclopi, poi il falcato porto di Drepano, dove il vecchio padre muore, toccarono i navigli di Enea, prima della fiera tempesta che li gettò sul lido africano.

Questo racconta, rinnovando l'ineffabile dolore che gli preme il cuore, il triste naufrago alla regina già segretamente ferita d'amore. Alti nel cielo, intanto, con animo diverso, gli Dei assistono alle vicende di Enea, e già il suo fato è segnato, le sue mète prefisse. Nulla

può arrestarlo sul certo cammino, neppure l'ardente passione di colei che non tenne fede al cenere di Sicheo e, nella recondita spelonca, mentre infuriava la bufera, giacque — felice per breve ora — fra le braccia dell'eroe. Nuovamente egli salpa verso le inafferrabili coste della patria futura, mentre l'abbandonata Didone si trafigge colla spada donatagli, poco dianzi, dall'amante fatale.

Enea torna in Sicilia e ancora approda a Drepano per onorare le ceneri del padre. Poi continua il viaggio e, a Cuma, secondo il consiglio dell'amica ombra paterna, ottiene dalla Sibilla di essere accompagnato agli Inferi. Così Virgilio percorre, nella persona di Enea, il famoso itinere che il nostro Dante, con altra fede, ricalcherà tredici secoli dopo, per scendere nel regno caliginoso della perduta gente, per salire nell'impero luminoso dei beati.

L'Acheronte e Caron dimonio, l'angoscioso passaggio sul fiume lutulento, colla barca fatta più pesante del consueto dal carico di colui che ancora non ha lasciato sotto il sole la sua spoglia mortale, e Cerbero, tosto placato coll'offa della Sibilla, l'Antinferno, Minosse, gli Inferi — dove Didone, alle preghiere di Enea,

stette qual alpe a l'aura, o scoglio a l'onde —

la reggia di Plutone e, poscia, la sede dei felici passano dinanzi al nostro sguardo ammirato. E, finalmente ecco l'ombra di Anchise mostrare al figlio la gloriosa discendenza e

quanta sarà nei secoli futuri
la gloria nostra.....

E rivelarsi alla meraviglia del Troiano

..... quella Roma
che sette monti entro al suo cerchio accolti
tanto si stenderà, che fia con l'armi
uguale al mondo, e con le menti al cielo;
Roma di eroi prodi e chiari figli
madre felice.....

Apoteosi della millenaria imperatrice d'ogni favella, alla quale il poeta addita la missione suprema con versi non traducibili:

tu regere imperio populos, Romane, memento
(haec tibi erunt artes) pacique imponere morem
parcere subiectis et debellare superbos.

Compiuto lo straordinario viaggio, ritornato coi suoi, ripreso il mare, Enea approda finalmente nel Lazio dove dovrà sbocciare il pro-

digioso fiore di Roma, dove dovrà pulsare il cuore divino del mondo. Ma il giungere della straniera gente male è tollerato dai popoli che abitano quella terra e una feroce lotta si accende fra i Troiani e gli innumerevoli nemici suscitati dall'implacabile Giunone, che apre le porte del tempio di Giano perchè ovunque sia guerra.

Ma a che vale l'ira della Dea, se la divina madre veglia sull'eroe? Se Venere « candida e bella » gli porta le armi battute sull'incudine eterna di Vulcano e uno scudo abbagliante su cui la mano del dio del fuoco ha inciso le future glorie di Roma?

Muoiono Eurialo e Niso, inseparabili amici nella vita e nella morte, e il fido Pallante, per mano di Turno, valoroso e tenace antagonista. Alfine la lunga lotta coi Latini e coi Rutuli si chiude col duello fra Turno ed Enea, mortale scontro che ha per posta la figlia del Re Latino e il retaggio reale. Turno è abbattuto e poi ucciso da Enea, che forse gli avrebbe lasciato la vita se non lo avesse veduto ornato del cinto di Pallante.

★

Virgilio pose fine all'Eneide in quattordici anni, ma quando l'opera sua fu compiuta, egli si avvide delle molte imperfezioni contenute nella seconda parte e, per dare gli ultimi tocchi al poema, risolse di ritirarsi, per alcuni anni, in luogo tranquillo.

Prescelse Atene, e già in quella città dimorava da alcuni mesi, quando vi giunse Augusto, reduce dall'Oriente. Meravigliato di trovarvi il poeta, l'imperatore lo accolse colla benevolenza che sempre gli aveva usato e volle che con lui ritornasse a Roma, e Virgilio, che pur volentieri sarebbe rimasto in Grecia, non potè ricusare il favore che gli chiedeva il Principe. Ma, sulla nave imperiale, mentre compiva la traversata, fu colto da improvviso male che andò rapidamente aggravandosi durante il resto del viaggio e, appena giunto a Brindisi, il 21 settembre del 19° anno prima di Cristo, nel 52° di sua vita, il soavissimo vate dall'aurea latinità esalò l'anima grande.

Si dice che sentendo avvicinarsi la fine, egli chiedesse angosciosamente i suoi manoscritti, ma che due amici — i poeti Lucio Vario e Plauzio Tucca — lo esortassero a considerare quanto dolore avrebbe arrecato ad Augusto la distruzione del poema. Il poeta morente fu così indotto, dalle preghiere degli amici, a lasciar loro in legato il manoscritto prezioso, a patto che non togliessero o aggiungessero cosa alcuna e che perfino lasciassero intatti quei versi che avessero trovato incompleti. Appunto a Lucio Vario e a Plauzio Tucca l'Im-

peratore affidò, più tardi, l'incarico di raccogliere e rivedere tutte le opere del Poeta.

Nell'ultima sua ora, Virgilio espresse il desiderio di essere sepolto a Napoli, dove aveva vissuto gli anni della sua feconda maturità, e, infatti, sulle rive del cerulo golfo, furono portate le sue ceneri e tumulate sulla via di Pozzuoli.

Il vaticinio della nascita di Cristo e dell'avvento del Cristianesimo, che qualcuno credette scorgere nella IV egloga delle Bucoliche, la discesa di Enea agli Inferi, insieme con la Sibilla cumana, i prodigi che gli furono attribuiti e quel senso di profetico e di soprannaturale da cui è pervasa tutta l'opera virgiliana, fortemente contribuirono a far sì che l'immaginazione popolare — specie nell'età di mezzo — considerasse Virgilio un mitico essere, una specie di mago onnipossente.

Per i dotti egli fu

..... quella fonte
che spande di parlar si largo fiume.

Ma, prescindendo dalle tradizioni e dalle fantasiose leggende del popolo, è Virgilio, per certo, il massimo dei poeti della romanità vittoriosa, colui che dette all'idioma latino la celestiale armonia, la fulgida ricchezza che ne fecero il linguaggio più idoneo e più degno per parlare con Dio e per cantare la sua gloria.

Per chi bene consideri, la figura del romano cantore si solleva dal secolo suo, protesa verso il futuro, quasi per tramandare, attraverso il tempo, tutta la potenza del pensiero, della cultura e dell'arte greco-latina. E il sublime retaggio di tanta e siffatta bellezza passa nelle avide mani dei posteri, fino a quando lo raccoglie un'altro signore dell'altissimo canto. Allora è facile scorgere questa ideale continuità di luce che, lungo i secoli, unisce e collega tre astri splendenti del pensiero umano, Omero, Virgilio, Dante, formando un'unica costellazione sfavillante, mentre i tre capolavori del genio mediterraneo sembrano le marmoree colonne di un tempio meraviglioso. Allora appare ben visibile il segno divino che accomuna le tre opere, in fondo così dissimili, tanto ch'esse paiono tre tronchi di un albero miracoloso, ch'abbia rami di alloro e di quercia, tutti nascenti da una sola rigogliosa radice. Poichè se Virgilio fu l'erede di Omero, nessuno può dubitare che il poeta latino sia stato l'ispiratore di Dante.

Dal viaggio agli Inferi

..... di quel giusto
Figliol d'Anchise che venne da Troia
Poichè il superbo Ilion fu combusto

ebbe origine la concezione della Commedia dell'Alighieri. E se imitazione omerica fu l'Eneide, tutta la trilogia dantesca è calda di reminiscenze virgiliane, dall'istante in cui Dante incontra il Duce, il Signore, il Maestro, fino al momento in cui l'ombra del vate scompare improvvisamente, ed egli getta quel grido di rimpianto, eco possente della virgiliana lamentazione di Enea per la morte del padre:

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio, dolcissimo padre
Virgilio a cui per mia salute diè mi.

La fiaccola ardente, che questi titani del pensiero si passano di mano in mano, rischiara l'evo medio, illumina il Rinascimento, risplende a noi con non scemato splendore. Il canto del poeta delle Bucoliche, delle Georgiche, dell'Eneide, non sembra, talora, lontano concento di flauti e di tube e di buccine, ma suono di nostre agresti zampogne, ma fanfare bellicose sui nostri campi di battaglia.

Nell'Italia del XX secolo, rinnovata nella grande guerra — che i nostri lontani nepoti considereranno alla stessa stregua di quella di Ilio o di quella contro i Latini — nell'Italia del XX secolo, purificata da una nuova religione della Patria, Virgilio appare, essenzialmente, come uno dei fiori purpurei dell'inimitabile genio della nostra razza privilegiata e le sue esortazioni, i suoi moniti, gli incitamenti e i vaticini trovano rispondenze e consensi nuovi. E là dove l'imperitura poesia freme in un supremo amore di Patria e si accende di un commosso orgoglio per la sua grandezza avvenire — parcere subiectis et debellare superbos — vien fatto di credere che il vaticinio non abbia avuto ancora il suo compimento e che tutta la nostra gente in arme attenda, in piedi, su questo ciclopico antemurale, costruito da Dio nel mare che fu nostro, il giorno promesso, il giorno atteso

che l'anima, di fronte all'avvenire,
muta vedetta, cerca, chiede, spera.

Poichè Virgilio non parlò solo di Roma — maxima rerum — ma gridò ai secoli Italia, la nostra Italia che Benito Mussolini, abbandonando un giorno per un istante, la sua fredda, lapidaria eloquenza, disse: « costellata dalle sue città meravigliose, recinta dal

suo quadruplice mare, popolata da un popolo sempre più numeroso, laborioso e gagliardo..... divina nostra terra ».

Sulla tomba di Pozzuoli, di recente restaurata, fu inciso il noto epitaffio — dettato dallo stesso Poeta quasi nell'ultimo anelito — che, in un sol distico, esprime il luogo della nascita, della morte e della sepoltura, come altresì il numero e la qualità delle sue opere.

Mantua me genuit, Calabri rapuere; tenet nunc
Parthenope. Cecini pascua, rura, duces.

Duces, rura, pascua, cioè la grandezza delle origini pressochè divine della sempre rinascente stirpe, e gli eroi nostri primi e le loro imprese portentose; e i pascoli e i campi per il fecondo lavoro del popolo nostro prolifico, laborioso e tenace.

Le armi, insomma, forgiate da Vulcano e l'aratro, dono di Cerere, simboli e strumenti insieme della grandezza passata e futura della terra saturnia. Così giovane, non ostante la sua vita di millennî, che i canti di Virgilio possono avere per noi l'uguale fragrante freschezza ch'ebbero per i Romani del secolo d'oro. Forse perchè, come gli agricoltori di quel tempo altro non erano che i legionari di Augusto tornati all'opre rurali, poichè il tempio di Giano era chiuso, coloro che oggi, nella pace vittoriosa, vanno coll'aratro e i buoi muggenti, nei solchi fumanti, furono anch'essi soldati, i Fanti delle Alpi, del Carso, del Piave.

GUSTAVO REISOLI
Tenente colonnello di stato maggiore.

Apologia del tecnicismo[1]

Introduzione. — Vicende storiche del tecnicismo. — Concezioni sul tecnicismo dal 1914 ad oggidì. — Equilibrio indispensabile fra spirito e materia, fra arte e tecnicismo.

Introduzione.

Di tecnicismo si occupano oggi un po' tutti con fervida intelligenza, sfoggio di erudizione e passione grande. Giusto, chè l'influenza e l'importanza della tecnica sono in un crescendo continuo e più lo saranno in avvenire. Da qualche tempo però abbiamo la sensazione che da taluni (e potrebbero domani divenire molti) si esageri. E come sempre accade nei fatti del genere, la causa principale della perdita del senso dell'equa valutazione di elementi è dovuta alla mania laudativa di coloro i quali, a furia di invaghirsi delle proprie idee e dell'oggetto che le suscita, finiscono per perdere ogni elemento obiettivo di giudizio, cadendo nell'esagerazione, nello squilibrio e nella disarmonia.

Lo sviluppo in questi ultimi tempi delle applicazioni scientifiche è, invero, così imponente da spiegare in parte il fenomeno; ma non giustifica il feticismo fantasioso che si nota in molti scrittori nostrani e stranieri.

Bisogna riconoscere che il movimento feticista è specialmente accentuato nelle nazioni nordiche. In Italia si va più cauti; ed è titolo di legittima soddisfazione il constatare come anch' in questo campo, il pensiero e l'azione nostra siano improntati a quella sana tradizione latina che fu sempre di equilibrio fra tutte le esagerazioni, avessero

(1) Lavoro premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1929 con circ. 533 G. M. 1928.

esse origine dall'*Astrattismo metafisico* d'Oriente o dal *Materialismo meccanico* d'Occidente.

Ma noi vorremmo che quel pensiero e quell'azione fossero caratterizzati da una maggiore passione e consapevolezza.

Troppo in passato abbiamo parafrasato gli altri; abbiamo diritto all'originalità.

Non dobbiamo renderci schiavi di una *forma mentis* in contrasto col genio della stirpe ed aver più fede in noi stessi.

Alcuni vanno in estasi per i « miracoli » meccanici di talune nazioni.

Ecco, se possedessimo l'arguto umorismo dell'abate Galiani, daremmo volentieri al presente lavoro una tonalità squisitamente ironica per colpire tutti questi ammiratori del tecnicismo straniero. Ma, anche senza fare dell'ironia elegante, noi ci proponiamo di controbatterne le teorie, poichè riteniamo sia questo il miglior modo di difendere il vero tecnicismo, sia esso dottrinale o chimico-meccanico.

La nostra apologia tenderà a fare risaltare la sostanziale bontà ed importanza della tecnica, mantenendola nei suoi onesti limiti e lontana dalle esagerazioni di coloro che hanno sempre in bocca e sulla punta della penna quella bontà ed importanza e cercano *d'épater le bourgeois* con una visione apocalittica della guerra futura, in cui la scienza, come la bufera dantesca, dovrebbe menar le macchine con la sua rapina, tutto travolgendo: uomini e cose.

Ci sforzeremo così di ricondurre, attraverso una critica obiettiva, gli elementi della tecnica al loro vero ufficio che è quello di servire e non di asservire e tiranneggiare l'arte della guerra.

Ricorderà il lettore che anche in Germania ebbe a verificarsi un fenomeno di prevalenza tecnicistico-razionale, assai simile a quello che fa capolino oggi un po' dappertutto. I Tedeschi credettero ai Magnati della loro alta cultura, in testa ai quali stava G. G. Hegel, il principe dei pensatori moderni; ne conseguì un assoluto disprezzo del sentimento e un po' di tutte le forze morali che entrano per tanta parte nell'arte di comando, tanto in guerra, quanto in pace; ma non tardò a venire il disinganno, che fu tanto più grave quanta più forte era stata la fede nella potenza dell'attrezzatura scientifico-meccanica.

E poichè non v'è medaglia senza rovescio, in Francia, sino al 1914, vi fu un movimento del tutto opposto a quello tedesco; qui Hegel, là Bergson, il filosofo dalla grande rinomanza, al fascino del cui pensiero nessuno si sottrasse.

Anche lo Stato Maggiore francese seguì la corrente; sicchè a

poco a poco nell'esercito tutti credettero nell'intuito (il Bergson è il filosofo dell'Intuizione), che divenne una specie di « tabù » al quale si ricorreva per la soluzione di quasi tutti i problemi, specialmente nel campo tattico. Così si spiega il fenomeno De Grandmaison, così gli attacchi allo Stato Maggiore quando titubava di fronte alle « volate » dei sostenitori dell'estemporaneità e dell'improvvisazione, così la rotta di Charleroi.

Oggi, tanto in Francia quanto in Germania si battono strade opposte; ed è grazioso osservare lo spettacolo singolare per cui i Francesi odierni appaiono un po' i Tedeschi del prè guerra e viceversa questi ricopian quelli. Crediamo che le esagerazioni non manchino nè da una parte, nè dall'altra; ma in Germania indubbiamente si va più cauti e si tien d'occhio, sia pure imperfettamente, l'equilibrio fra le possibilità dell'intelletto e i mezzi che la dottrina e la scienza applicata offrono all'organizzatore e sopratutto al condottiero.

Quell'equilibrio ha costituito in ogni tempo l'anima dell'arte dei migliori capitani e sarà quindi la sostanza di questo breve studio.

Vicende storiche del tecnicismo.

Il valore della parola tecnicismo ha bisogno di una precisazione. Taluni dànno a quel termine un significato che lo vincola *grosso modo* alle scienze esatte; altri, invece (e sono i più), lo allargano sino alla comprensione di quella parte del corpo dottrinale i cui elementi, pure avendo origine empirica, hanno carattere di regola generale o particolare ad un'arma o specialità (è in fondo lo stesso concetto che vige per le arti belle e manuali).

Noi accettiamo il secondo significato e iniziamo la trattazione dell'argomento col passare rapidamente in rassegna gli avvenimenti militari più salienti (1).

Il tecnicismo è vecchio quanto l'umanità, ed è naturale che sia stato sempre largamente sfruttato nel campo militare. Come tutti gli altri fenomeni di questo mondo ebbe periodi di splendore e di eclissi;

(1) La storia si ripete; i corsi e i ricorsi sono una realtà, tale quale come il periodico ritorno dei fenomeni astrali e l'avvicendarsi delle stagioni; noi seguiremo quindi il metodo del nostro Vico e preghiamo il lettore di seguirci per questa via.

si può, però, affermare che in ogni epoca i migliori capitani lo tennero in gran conto, pur subordinandolo sempre al fattore artistico.

A mano a mano che le conoscenze scientifiche e le relative applicazioni si andavano evolvendo e moltiplicando, il campo della tecnica si espandeva, allargandosi sino alla comprensione ed utilizzazione di tutte le risorse che la natura poteva offrire agli eserciti ed alle armate.

E sempre, in ogni periodo storico in cui i ritrovati della scienza parvero, per la loro novità ed importanza, scardinare i canoni fondamentali su cui fino a quel momento poggiava la condotta della guerra, sorsero (specialmente nelle nazioni più progredite) fra la massa dei sostenitori della valorizzazione equa ed equilibrata di quei ritrovati, uomini, non di rado di vasta dottrina, che si fecero paladini di un tecnicismo invadente e pretenzioso che, là dove fu seguìto, portò a deformazioni gravi nella concezione artistica, a vincolismi e, non di rado, a manie.

Nel periodo leggendario della vicenda ellenica (a civiltà più antiche non ci riferiamo perchè allargheremmo troppo il campo di questo breve lavoro) non troviamo che esempi di ritrovati tecnici completamente subordinati al fattore artistico. I capi ricorsero ad essi solo per ottenere la sorpresa organica e più spesso tattica: è in sostanza il gioco degli stratagemmi, come nel caso del cavallo di Troia.

Più tardi, invece, nel periodo propriamente storico, abbiamo la comparsa, sia negli eserciti, sia nelle armate, di elementi tecnici, sulla portata dei quali venne qualche volta riposta soverchia fiducia.

La flotta greca era dapprima mobile, manovrabile e leggera; ma non sembrò, e non lo era in effetto, potente a sufficienza. Si ricorse allora ai suggerimenti della pargoleggiante ingegneria navale e fu cosa sensata ed encomiabile; se non che, per seguire quei tali esageratori del fattore tecnico, si finì per renderla così pesante e lenta, da limitarne grandemente le possibilità di tempestivo impiego, nonostante i tre ordini di rematori. La conseguenza fu che, se la Grecia volle essere salva dalle invasioni dei Medo-Persiani, dovette più volte rassegnarsi a combattere sul proprio territorio, poggiando la sua azione sull'esercito, piccolo sì, ma tutto ardore ed anima.

Passando alla guerra terrestre, non ci soffermeremo sulle varie misure della sarissa, sulle discussioni per la spada corta o lunga, sulle balestre, sulle torri d'assalto, sui vari modi di scalare le mura delle città fortificate, sui mezzi svariatissimi di difesa e neanche sul gioco delle formazioni; diremo soltanto che, rileggendo in questi giorni

Plutarco, ci è accaduto di notare come il grande scrittore, con quella dignità signorile che gli è tanto propria, faccia risaltare nei suoi eroi un atteggiamento verso quei problemi, egualmente lontano così dalla cieca infatuazione come dall'inconsulta noncuranza, fisso l'occhio a quegli elementi che hanno sempre avuto e sempre avranno valore d'essenza e non d'accidente.

I carri falcati tuttavia meritano un cenno particolare, chè sono ancor oggi citati giustamente come un ritrovato di prim'ordine per una tecnica ancora bambina, come era quella di una civiltà tanto remota. E tuttavia che cosa rappresentarono essi nel gioco dei grandi eserciti in campo? Un particolare: nulla più. Certo per gli eserciti greci costituirono in un primo tempo una sorpresa che ebbe le sue conseguenze, specialmente sullo spirito delle falangi. Ma passati i primi effetti e visto che il diavolo non era poi così brutto come le fantasie, alterate dalla paura, lo avevano dipinto, il valore tattico dei carri falcati si dimezzò di colpo; e a poco a poco, col semplice gioco delle formazioni, colla manovra e le difese passive venne press'a poco annullato.

Nè maggior successo ebbero gli elefanti di Pirro e di Annibale contro Roma; perchè, cessati anche qui gli effetti della sorpresa, il legionario riconquistò la fede nel proprio valore e tutta la sua superiorità.

Nessun popolo fu più restio del romano all'imitazione; non perchè sdegnasse, per sciocca superbia, l'apprendere dagli altri, chè altrimenti non si sarebbe visto lo spettacolo singolare del più che novantenne Catone (Senior) chino sui libri, dopo la conquista dell'Ellade, a studiare la filosofia e l'arte greca a profitto delle giovani generazioni romane; ma per quell'aderenza profonda alla realtà e all'essenza delle cose, di cui i Romani hanno lasciato un esempio unico ai popoli. Non è per questo che il diritto romano ha sempre costituito e non cesserà mai di costituire un codice di norme universali ed eterne? Non è per il fatto che l'esperienza romana è stata sempre in accordo con la sentenza aurea, secondo la quale i principî veri e profondamente inerenti al progresso umano si diffondono con lentezza estrema, che il romanesimo è stato e sarà sempre l'elemento di equilibrio fra tutte le esagerazioni? Lo si veda da quest'esempio. Quando Roma nel suo progressivo espandersi verso Oriente, venne a contatto con la civiltà ellenica, ne sentì tutto il fascino, ne ammirò la bellezza e sopratutto l'altissima speculazione filosofica. Ma (e qui si ha la misura del mirabile senso realistico ed umano del romanesimo), se capì che la sua ancor rozza civiltà aveva bisogno di elevarsi e ingentilirsi, non si

lasciò, però, trascinare nè dalla morbidità ed acutezza, nè dall'astrattismo della cultura greca; ma richiamò anzi questa dalle vette altissime a cui era salita, straniandosi dall'umanità, per riumanizzarla e farla propria in quanto aveva di più nobile, pratico e docente.

Nel campo militare si osserva lo stesso fenomeno.

Presso i Romani il fattore artistico dominò sempre. La tecnica servì, mai prese la mano.

Stabilito come canone incontrovertibile che le forze dello spirito hanno prevalenza su tutte, Roma non si lasciò mai distrarre da idoli e feticci; in pace e in guerra esigette dai suoi cittadini-soldati una morale austera, rigida, quasi primitiva, perchè ben sapeva che è forte solo chi è morale. I suoi migliori capitani ricercarono sempre il successo, sul campo di battaglia, collo scatenare a momento opportuno quelle ventate d'entusiasmo che portavano lo scompiglio nelle file nemiche.

Dal momento in cui, nella sua progressiva conquista del mondo conosciuto, Roma urtò contro la potenza di Cartagine, capì la propria debolezza sul mare e corse ai ripari; ma anche lo sviluppo dato alla tecnica marinara rimase tanto equilibrato da non far perdere di vista ai consoli romani, nel preparare la nazione alla lotta sull'acque, la necessità di creare ai suoi magnifici legionari quelle condizioni che valessero a mettere in valore la loro superiorità di combattenti su terra ferma. Ed ecco lo studio e l'applicazione del rostro che immobilizza la nave avversaria e, coll'arrembaggio, introduce nella lotta marittima modalità del tutto comuni a quella terrestre.

La fortificazione campale fu tenuta in molto onore presso i Romani; ma non si verificò mai ch'essa legasse al terreno le legioni o comunque ne vincolasse il movimento e l'azione.

Il mirabile equilibrio disparve lentamente col decadere dell'impero; i barbari, incapaci di afferrarne l'intima essenza, ricondussero la lotta a forme primitive, in cui l'influsso di una dottrina militare non si ritrova che saltuariamente per opera di qualche grande capo (Stilicone, Alarico, Teodorico e qualche altro).

Il medio evo, che anche dal punto di vista militare potrebbe insegnare assai più di quello che ordinariamente non faccia, perchè poco conosciuto e trascurato, offre un esempio caratteristico delle conseguenze di cui è apportatrice la prevalenza dell'elemento tecnico sull'artistico. Prevediamo a questo punto la facile obiezione: « Ma si « può sul serio parlare di un tecnicismo medioevale, in un'età storica, « cioè, in cui tutto è decadenza, oscurità, confusione di popoli e d'isti- « tuti? In un'età in cui la nota dominante è il tacere della scienza? ».

A parte che allo stato attuale della critica storica non è più consentito parlare di tenebra medioevale e di morte della civiltà, perchè è proprio nell'evo di mezzo che maturarono i germi della grandiosa civiltà moderna, riteniamo anzi che sia possibile dire che proprio oggi assistiamo al ricorso di un fenomeno tecnicista del tutto simile, salve le proporzioni, a quello che si verificò attraverso il medio evo e contro il quale si levarono alla fine le nostre gloriose Compagnie di ventura.

La cavalleria, espressione fedele dell'individualismo di marca germanica, ci dà un primo saggio del fenomeno, che è di esclusiva prevalenza dell'elemento tecnico sull'artistico. Chi può negare che oggi, proporzioni a parte, non si vada delineando un egual fenomeno? Variano le cause: allora la concezione individualistica della vita, oggi quella meccanica; ma il fenomeno è identico.

Figlia e schiava di quell'individualismo, la cavalleria medioevale non riuscì mai a riprendere le tradizioni dell'antica, soggiacendo completamente alla mentalità atomistica che l'aveva creata. Conseguentemente l'arte disparve. Rimasero in onore virtù militari di prim'ordine, quali la forza, la destrezza, il coraggio, l'eroismo, ecc.; ma tutto singolo, strettamente personale; niente di collettivo, niente combinazione di sforzi, niente sorpresa, neglette le formazioni e così via.

Ma v'ha di più: l'Arma, nata per l'urto e la velocità, sacrificò l'una e l'altra caratteristica alle pesanti armature che, tra l'altro, diminuirono non poco la resistenza degli uomini e dei cavalli. Indubbiamente il vestirsi d'acciaio rendeva la difesa della persona assai più facile e sicura; ma questo vantaggio era tale da compensare il sacrificio delle caratteristiche essenziali dell'arma? Al lume della storia e della logica noi rispondiamo no; ma i cavalieri medioevali non giudicarono evidentemente la questione come noi, se per secoli rimasero chiusi tra loriche e cosciali.

A che cosa va attribuita tale aberrazione? Nessun dubbio che si trattasse di errore di valutazione dovuto a squilibrio delle facoltà di giudizio da parte dei capi e che quello squilibrio fosse per gran parte dovuto alla concezione individualistica della vita, che dominò in Europa dalla caduta dell'Impero romano in poi ed all'assise politica che da quella concezione conseguì.

Ma sarebbe inesatto far risalire alle sole influenze politiche (e in particolare al feudalismo) tutta la colpa della decadenza dell'arte militare nel medio evo; perchè (a parte la faticosa formazione delle grandi Monarchie occidentali e i Comuni e le Crociate) vi furono parecchi tentativi di ricostituzione dell'Impero romano, i quali avreb-

bero dovuto consigliare di ricostituire *ante omnia* quelle famose legioni cesaree che avevano portato la potenza e la civiltà di Roma fino alla Scozia e al golfo Persico.

La concezione individualistica suddetta, invece, ebbe nel campo militare una ripercussione disgregatrice e fu causa precipua di quella supervalutazione dei mezzi (armature, fortificazioni, ostacoli naturali e artificiali del terreno, ecc.) che popolò l'Europa di manieri turriti, nei quali il fosso, i piombatoi, il ponte levatoio angusto e la posizione rilevata ponevano i limiti e le leggi del combattimento. La lotta perdette le sue grandi linee; la difensiva prese il sopravvento sull'offensiva e l'arte disparve.

Il modo di far la guerra divenne a poco a poco così individualistico e meccanico, che, nonostante tutta l'età medioevale sia caratterizzata da un'immensa rete di castelli fortificati, non ci viene mai fatto di rintracciare negli innumeri fatti d'arme, assedi, ecc. qualche cosa che ricordi, anche lontanamente, ad esempio, le geniali opere di circumvallazione e controvallazione di Cesare ad Alezia (Gallie). Fu un fenomeno grave di assoggettamento completo degli elementi intellettivi e creativi dell'arte della guerra ad una mentalità che si ostinava a vedere la forza ed il successo negli elementi accessori, quali la destrezza e vigoria individuale, le armature, la difficoltà d'accesso all'obiettivo (i castelli sorgevano quasi ovunque in punti difficili del terreno) nel fosso e così via; poteva l'arte non morire? Fu un vero capovolgimento: il mezzo, anzichè servire al concerto e all'armonia, li sopraffece, distruggendoli.

Il fenomeno, con qualche breve parentesi (Belisario - Carlo Magno), durò sino all'epoca delle Signorie e dei Principati, cioè sino a quando le grandi Monarchie occidentali, le Crociate e sopratutto le nostre Compagnie di ventura non rimisero in onore, insieme con la fanteria, i canoni della condotta di guerra, che Machiavelli sì argutamente e magistralmente ebbe poi a spiegare.

Nell'età moderna non mancano esempi del genere; la loro influenza fu però più limitata nello spazio e nel tempo: nello spazio per il sorgere delle nazioni moderne; nel tempo per il ritmo accelerato con cui la scienza e le conseguenti applicazioni si svilupparono.

Un primo fenomeno di vaste proporzioni e che ricorda in modo singolare il medio evo per l'abdicazione completa dei principî dell'arte militare in favore di un malinteso tecnicismo, è quello le cui origini risalgono all'età olandese.

Piccola era l'Olanda e modeste le sue forze militari; disponeva, però, di un territorio quanto mai insidioso e che si prestava in modo

mirabile all'organizzazione difensiva (canali, dighe, zone paludose, argini, ecc.). Sano dunque il criterio dello Statolder Guglielmo d'Orange di sfruttare tutte le possibilità che il terreno gli offriva per logorare gli eserciti del potentissimo impero spagnolo, a cui segretamente dava mano la lega cattolica di Francia, capitanata da Enrico di Guisa. L'Olanda si popolò, quindi, fra il 1566 e il 1609 (Trattato di Anversa) di una rete di fortezze campali contro le quali si logorarono invano gli eserciti del Duca d'Alba, del Farnese e dello Spinola. E poichè lo Statolder trionfò, gli strateghi e i tattici del tempo ne arguirono che il successo era legato alle fortezze, e cominciò così la tirannia del terreno, libero o fortificato che fosse.

Non badarono quelli che dovevano essere i maestri dell'arte militare del tempo, nè alle specialissime condizioni del territorio olandese, nè al fatto (e qui l'errore si fa gravissimo) che tanto Guglielmo d'Orange, quanto suo figlio Maurizio di Nassau non rinunciarono affatto alla manovra (fedeli agli ammaestramenti di Enrico IV - Montluc - Coligny), servendosi delle fortezze come di punti d'appoggio, mai legandosi ad esse, se non forzati.

L'ingegneria militare salì naturalmente al primo posto fra le discipline militari.

L'Europa si popolò di piazze forti, così come nel medio evo si era popolata di castelli.

La guerra perdette quasi completamente il carattere offensivo: fu evitata la battaglia decisiva; assedi lunghi, interminabili; preoccupazione soverchia per le proprie retrovie e quindi operazioni eccessivamente impacciate e circospette; incapacità di risoluzioni ardite; mosse quasi sempre troppo studiate e complicate; campeggi senza fine; impossibilità mentale di vincere il pregiudizio secondo il quale un nemico, in buona posizione, era inattaccabile. Insomma il fattore artistico era morto, tre volte morto.

Gustavo Adolfo fu il primo a reagire, risollevando il concetto manovriero non solo nel campo strategico, ma anche in quello tattico; chè a Breitenfeld, sebbene manchi ancora una riserva in mano al comandante, una sola mente dirige però la battaglia, premendo con forze non uniformemente disposte, contro un avversario che è ancora legato all'uniformità. Da questa reazione si deve arguire che il valoroso Re tenesse in non cale le piazze forti e il terreno? Soltanto il pensarlo sarebbe fare torto alla sua verace genialità di condottiero. Egli ricondusse semplicemente il fattore terreno (fortificato o non) alla sua funzione di mezzo, sfruttandolo e valorizzandolo, ma riget-

tandone la sciocca tirannia alla quale tutti i suoi contemporanei soggiacquero.

Egli, secondo quanto scrisse lo stesso Napoleone, ubbidiva a quegli stessi principî pei quali furono grandissimi Alessandro, Annibale, Giulio Cesare. E per questi principî tutte le risorse della natura e della scienza, qualunque ne sia la portata, devono costituire docili mezzi e strumenti a disposizione del comandante, rimanendo completamente subordinati alla potenza creativa del suo spirito. Fuori di quest'assioma non v'ha più arte; oggi come ieri (non è questione che di proporzioni) le risorse della tecnica, se esagerate nella loro portata e funzione, sviano le menti dall'essenza per fissarle agli accidenti, capovolgendo il significato dei principî.

Nonostante la reazione di Gustavo Adolfo, il fenomeno di prevalenza della tecnica poliorcetica perdurò ancora a lungo. Anzi si accentuò nel secolo XVII, per la grande influenza esercitata specialmente dal Maresciallo Vauban, da Coheorn (olandese) e dal Landsberg (tedesco). Alla guerra di assedio s'aggiunse quella di posizione (od a cordone) che vuol tutto coprire; guerra pigra, senz'anima, interminabile e che si concludeva generalmente per la stanchezza dei belligeranti.

La tattica non solo prenderà le sue ispirazioni dalla fortificazione, ma persino le sue forme: infatti, come gli ordini quadrati del secolo XVI ricordano il fronte bastionato (Olanda), quelli a scacchiera sono modellati sui fronti tanagliati della scuola tedesca e quelli lineari sulle linee fortificate di quel tempo (Francia), le cui caratteristiche furono la sottigliezza e l'estensione. L'arte tace; e tanto più quanto più aumentano i progressi dell'ingegneria militare. Occorse l'azione geniale di condottieri di prim'ordine, quali Condé, Turenne, Montecuccoli ed Eugenio di Savoia per risollevare la condotta della guerra in quella sfera che le conveniva; ma quanto questi grandi dovettero lottare coi pigmei del loro tempo, per imporre i loro metodi! Guai se per disavventura non fosse loro arriso il successo!

Finalmente sbocchiamo nel ricorso più bello di tutti quelli citati nei periodi storici che di volo abbiamo ricordato: dapprima Federico II, poi Napoleone ci ricondurranno alla concezione che della condotta della guerra ebbero i sommi capitani dell'antichità. Essi e la loro azione sono così familiari nel nostro campo, che non ci soffermeremo che su di un loro atteggiamento, il cui significato, specialmente in Napoleone, assume un'importanza alla quale non sempre si è dato il risalto dovuto.

Si legge e si sente spesso ripetere che Napoleone accoppiò in

modo eminente le doti di organizzatore a quelle di condottiero: in lui lo scienziato armonizzò con l'artista, il maestro col capitano. La duplice qualità gli è dai più riconosciuta. Qualche voce discorde non manca (Michelet, per esempio, e lo stesso suo amico e compagno di scuola Bourienne); ma esse sono così fioche e talora passionali (Michelet - Taine) da poter essere trascurate. Dunque Napoleone è veramente il tipo che accoppia le rare doti sopraddette le quali, solo in via del tutto eccezionale, si trovano riunite nella stessa persona. E sta bene. È questa una riprova del suo genio e di quella più vasta orma da Dio in esso impressa, secondo quanto canta Manzoni.

Ma non è questo l'aspetto più singolare del genio napoleonico: vi è qualche cosa di ancor più alto, ed è la sua facoltà di giudizio. La visione del valore assoluto e relativo dei singoli mezzi d'azione è in lui intuitiva; raramente gli è accaduto di commettere errori di sopravvalutazione, mai di soggiacere a pregiudizi, o peggio di anteporre l'accessorio all'essenziale (1). Più che preoccuparsi, ad esempio, di aumentare il numero e la potenza dei mezzi di cui la Francia disponeva al momento in cui egli esordì come comandante dell'esercito d'Italia (abilità organizzativa), Napoleone badò alla maestria nell'adoperarli (abilità artistica) e in ciò fu veramente sommo. È proprio in questa subordinazione dell'organizzatore al condottiero, del tecnico all'artista, che va ricercato il successo della sua azione.

E ci dichiariamo lieti che egli fosse italiano, perchè per merito suo, in un periodo di generale sommovimento e di inevitabili confu-

---

(1) Tutti gli storici, da Thiers a Duruy, da Taine a Jomini, da Clausevitz a Marselli, riconoscono in modo esplicito o adombrato quest'altissima caratteristica del grande Còrso, che più d'ogni altra lo rassomiglia a Cesare.

La sua acutezza di giudizio errò soltanto quando oltepassò quei limiti che Kant pone a questa facoltà nella sua « Terza Critica » = Die Urteilskritik = (La critica del giudizio). Ma oltre questi limiti incominciano le *prerogative divine*, alle quali gli umani, quale che sia la vastità e la potenza del genio di cui possano essere dotati, *debbono soggiacere.*

Errano dunque quei tali che si lasciano impressionare dagli errori commessi da Napoleone un po' in tutti i campi dell'umana attività; perchè, se si tien conto dello sconfinamento di cui sopra, quegli errori divengono facilmente spiegabili, non esclusi i più gravi, come la lotta fallace contro il Papato, il Blocco Continentale, l'inanità della Guerra di Spagna, la mancata ricostituzioue del Regno di Polònia; la fiducia posta in Fouchè, Talleyrand, e così via.

sioni e trasformazioni radicali che investivano in pieno tutti gl'istituti della società, fu ancora un genio italico che si levò, per ricondurre l'equilibrio da sì lungo tempo rotto, riallacciando la Modernità al Romanesimo.

Che cosa innovò egli in tattica, per esempio? Accettò l'ordine perpendicolare della rivoluzione. La tattica dei sanculotti, opportunamente temperata e normalizzata, fu la sua. Il suo genio capì il valore umano di quel modo di combattere e tutto l'utile che poteva trarsi dal carattere precipuo di esso, che era la spontaneità e l'irruenza. Frenò, è vero, ma semplicemente nella forma; non lo spirito toccò, non la sostanza; perchè bene intravvide, sin dagli esordi della sua prima campagna, come quello spirito rispondesse pienamente alle caratteristiche del popolo francese e alle esigenze della guerra offensiva.

Capì Napoleone il valore contingente delle forme tattiche e non si perdette nella ricerca di esse; mirò invece a trarre il maggior rendimento che potè da quelle che trovò. Che fosse nel giusto lo dimostra la condotta della battaglia (che egli, sovvenendosi di Omero, soleva chiamare « dramma »), condotta che fu così sapiente da uguagliarlo ai sommi capitani di tutti i tempi.

Che cosa si vuole di più per dimostrare che, solo quando tutto ciò che ha valore di mezzo (meccanico - chimico - balistico o dottrinale che sia) è pienamente subordinato alla intelligenza creativa del comandante, l'arte ha modo di manifestarsi e di valorizzare armonicamente i vari fattori dell'azione?

Il tecnicismo, nocciolo ed essenza della dottrina, è l'apprestatore sapiente di tutti i mezzi; il suo ufficio è stato sempre grande; lo è oggi più che mai e aumenterà (probabilmente in ragione geometrica) in avvenire. Ma, come se si esagera la portata della dottrina si sconfina subito nell'irreale per sboccare poi in un vuoto dottrinarismo, così se la tecnica non rimane limitata al suo campo, prende rapidamente il sopravvento e si insedia in cattedra da maestra e donna. La realtà allora sfugge, la valutazione degli elementi spirituali si attenua e la fede nei mezzi si fa cieca, preparando guai e delusioni.

Oggi questo pericolo è più che mai da temersi, e non è il caso di prospettarne le ragioni, perchè tutti conoscono, o almeno hanno sentore, dei progressi meravigliosi e continui realizzati dalla scienza in ogni campo applicativo, specialmente in quelli: meccanico, elettrico, chimico.

Per scongiurarlo non v'ha che un mezzo: dare agli strumenti che la scienza ci appresta tutto il risalto che meritano, farli conoscere

quanto più è possibile, ma non dimenticare di richiamare l'attenzione di tutti i quadri sul reale ufficio di tali strumenti insistendo sulla verità lapalissiana che la tecnica, quali che siano i suoi attuali e futuri progressi, non può e non deve essere che un docile strumento al servizio dell'arte. Fissa la mente a questa verità, valorizziamo il tecnicismo con metodo e passione, chè l'ufficiale deve conoscere a fondo i mezzi di cui dispone; ma non dimentichiamo che i capi hanno soprattutto bisogno di carattere e di sviluppare nella più alta misura il senso artistico.

I feticisti della tecnica devono essere combattuti; perchè, pur volendo ammettere che non facciano breccia, bisogna convenire che le loro esagerazioni sono nocive alla dignità e all'importanza stessa delle discipline da cui la tecnica promana.

Quali le risultanze di questo breve esame storico?

I) Se gli elementi scientifico-tecnici prendono il sopravvento sul condottiero e sui quadri in genere, l'arte tace, la difensiva s'impone all'offensiva e la guerra s'immobilizza.

II) Se è vero l'aforismo secondo il quale l'offesa è la miglior difesa, il predominio tecnico, colla sua soverchia fiducia nei mezzi, lo rovescia (la difesa è la migliore offesa) attuando la guerra di logorio.

III) Si è sempre verificato che a mezzi potenti di offesa, la tecnica ha sempre saputo opporre strumenti di difesa adeguati e spesso superiori in potenza; talchè, essendo continua questa gara dei tecnici, qualcuno argutamente parlò di fatica sisifea.

Lasciamo da parte Sisifo, ma prendiamo atto che i mezzi di offesa e difesa apprestati dalla scienza mirano ad elidersi o ad equilibrarsi; e poichè l'equilibrio è stasi, chi ridarà il movimento agli eserciti in campo (o alle armate del mare e del cielo)? Chi si ergerà al di sopra della gara per determinare lo squilibrio necessario alla vittoria?

L'arte.

Solo il genio artistico, in cui la scienza si è tramutata in sapienza e saggezza, ha la facoltà di mantenersi al disopra del fluttuare degli uomini e degli eventi, di misurare la portata dei fattori dell'azione, di non smarrirsi sotto il peso formidabile delle responsabilità, di non soggiacere ad idoli e feticci di alcun genere. Solo da questa posizione alta e privilegiata è possibile sentire il pulsare dei cuori umani nelle situazioni tremende che la lotta crea ed impone, valutarne la resistenza, riempirli di fede e di entusiasmo. Non bisogna mai dimenticare che sono gli uomini che combattono e non le macchine; e che per

cogliere il momento favorevole all'azione è di somma importanza sentire il cuore della massa vicino al proprio e misurarne i palpiti.

Chi erra su questo punto, anche se dispone di mezzi doppi, tripli dell'avversario, è uno sconfitto.

Ecco la ragione per cui il Condottiero ricorda tanto davvicino il Tragedo: deve saper vedere in fondo all'anima dei suoi protagonisti e acutamente interpretarne il sentimento, valorizzandolo per i suoi fini.

Concezioni sul tecnicismo dal 1914 ad oggidì.

Nonostante un'ormai doviziosa letteratura intorno alla Grande Guerra, è strano come da taluni si ragioni come se essa nulla avesse da insegnare e quasi si tacci d'eresia colui che accenni, anche di sfuggita, alla guerra di posizione. È un omaggio allo spirito offensivo quest'atteggiamento? Oppure una riconferma della dolorosa verità per cui gli uomini si ostinano a non voler mettere a profitto gli avvenimenti della storia, ma tendono a ritentare le medesime esperienze, finchè la dura realtà non apra loro gli occhi?

È un fatto incontrovertibile che tutti gli eserciti europei nel 1914 si presentarono sui teatri di guerra colle idee fisse alla strategia e alla tattica napoleonica e moltkiana, nonostante che le operazioni di Manciuria, pur tanto recenti, avessero suggerito di rivedere la dottrina in ciò che aveva di contingente, per intonarla ai nuovissimi mezzi.

Più singolare ancora fu il caso nostro che imprendemmo la guerra nel 1915, cioè dopo quasi sette mesi di guerra stabilizzata (novembre 1914 - maggio 1915), commettendo lo stesso errore!

Ebbene, nonostante questi fatti e la successiva esperienza della lunga guerra, le condizioni spirituali degli eserciti odierni sono press'a poco identiche a quelle del 1914; non si pensa e non si parla d'altro che di guerra di movimento.

Prendiamo atto del fenomeno e diciamo subito che è buono, anzi andiamo più in là: diciamo che è nel vero. Infatti è conforme ai principî, i quali, hanno valore dogmatico.

La parola d'ordine sia dunque: spirito offensivo e guerra di movimento.

Ma a questo punto occorre analizzare le ragioni del fenomeno dianzi accennato, perchè esso si è ripetuto troppo di frequente nella storia (e l'abbiamo visto), perchè non se ne debba dedurre che è regolato da una legge, non potendosi evidentemente invocare nella

fattispecie la sporadicità o l'anomalia. E se una legge v'è, cerchiamo di conoscerla, per trarre da questa conoscenza un ammaestramento che ci aiuti a svincolare la volontà dal soggiacere agli avvenimenti, per ricollocarla al suo posto di dominatrice.

Abbiamo già detto che anche capitani di non dubbia maestria e valore hanno dovuto subire lunghe guerre di posizione perchè si accodarono ai più, lasciandosi soggiogare dall'elemento tecnico predominante; da ciò arguimmo che ogni qualvolta la tecnica prende la mano, l'arte tace e la guerra s'immobilizza.

Nella guerra mondiale il fenomeno si è ripetuto? A noi pare di sì.

Le manifestazioni di esso sono naturalmente di gran lunga più imponenti nella guerra ultima che nel passato; ma l'essenza del fatto è la stessa: la tecnica che vince sull'arte e la subordina.

Proietti d'artiglieria, mitragliatrici, gas, fortificazioni campali, caverne, reticolati, ecco gli elementi che determinarono l'immobilità. Non mancarono conati dei migliori condottieri dell'un campo e dell'altro per far riprendere all'arte il predominio; ma sempre gli elementi che la tecnica apprestava e perfezionava con ritmo incessante ed accelerato riprendevano il sopravvento; sicchè la Grande Guerra, salve brevi parentesi, assunse e mantenne sino alla fine il carattere di guerra di logorio.

Si ricordi il settecento e si vedrà che, fatte le debite proporzioni, dal 1915 al 1918 si è rinnovata la guerra a cordone che tutto vuol coprire, tutto vuol afferrare e non riesce ad essere risolutiva in nessun punto.

Non indagheremo ora quali siano state le ragioni per cui condottieri della statura di Hindenburg, del Granduca Nicola, di Cadorna, di Foch, ecc., abbiano, loro malgrado, soggiaciuto ad una realtà dolorosa per tutti, ma in particolar modo per loro: influenze politico-sentimentali, errori, sorprese del campo organico e fors'anche qualche fenomeno d'incertezza e di depressione morale avranno potuto inizialmente determinare un arresto nelle operazioni, il quale si è poi trasformato nella stasi, che tutti ricordiamo. Ma perchè (sulla fronte occidentale almeno) non si riuscì più a riprendere una serie di operazioni che ricordassero la classica condotta della guerra?

Perchè anche quelle poche operazioni in grande stile tentate dai Tedeschi sulla fronte orientale non furono risolutive?

Indubbiamente le cause sono complesse e vanno ricercate nella speciale fisonomia di lotta fra popoli assunta dalla Grande Guerra.

I popoli hanno sentito in quegli anni dolorosi, che si trattava di

vita o di morte per loro ed hanno gettato nella fornace ogni loro risorsa ed energia. Solo il collasso morale potè determinare il crollo della resistenza degli eserciti in campo, così ad Oriente, come ad Occidente.

Ma se una causa va ricercata nell'ordine militare, è d'uopo convenire ch'essa trae le sue origini dall'enorme sviluppo dato alle opere difensive; tale sviluppo sommato alla molteplicità, complessità e pesantezza dei mezzi a disposizione e soprattutto alla perdita da parte della fanteria della sua naturale funzione di direttrice suprema della battaglia (1), aveva trasformato l'arte, che è per essenza creazione, in una specie di formulario per l'organizzazione meccanica di sforzi, in cui ogni principio dovette, per forza di cose, essere obliterato.

La sorpresa specialmente ne soffrì, tanto che nessuna guerra è stata forse più monotona di quella mondiale.

Alla preparazione dell'azione da parte dell'artiglieria fu data importanza grandissima; indubbiamente esagerata. Per di più, anche nell'interno dell'artiglieria, il predominio tecnico prese la mano sul tattico, aggiungendo nuovo male al male già grande.

Questo predominio si potè notare soprattutto negli eserciti stranieri; da noi fu assai tenue e qualche volta nullo; ciò che testimonia il nostro sano *realismo* e costituisce titolo di gloria per il nostro genio e i nostri artiglieri.

Come è noto, Ludendorff (« I miei ricordi di guerra », Milano, Treves, 1920), confessa che allorquando volle con tutti gli sforzi ricondurre la battaglia al principio della sorpresa, il metodo di tiro senz'aggiustamento, caldeggiato dal colonnello Bruchmüller, « incontrò la più viva opposizione specialmente fra i vecchi artiglieri » (opera citata, vol. 2°, pag. 129). E sì che del Bruchmüller, specialmente dopo la campagna di Galizia, tutti riconoscevano l'alta competenza tecnica, l'ardore di apostolo e i grandi successi ottenuti col suo metodo nello scacchiere orientale.

Il capitano Pulkowski, incaricato dal Comando Supremo dell'istruzione e addestramento delle truppe sul nuovo sistema, confessa a sua volta che l'opposizione fu così vasta ed accanita, che ne trovò traccia persino nei sottufficiali e graduati di truppa.

---

(1) Non è detto che in determinate condizioni altre armi (artiglieria ed anche l'aeronautica) non debbano essere le protagoniste; ma noi riteniamo che, di massima, la funzione direttrice spetterà sempre alla fanteria, quali che siano per essere i progressi scientifico-tecnici.

Ma non v'è da meravigliarsi; fatti del genere se ne sono verificati a centinaia in pace e in guerra in ogni epoca della storia.

Gli è che non v'è nessuno più tradizionalista del tecnico (1), e, salve le debite eccezioni, anche unilaterale: vede solo attraverso il suo mezzo; l'armonia gli sfugge.

Un esempio? Ecco l'inglese colonnello Fuller, il quale, versatissimo in meccanica ed ottimo comandante di carri armati sulla fronte occidentale, non vede la guerra dell'avvenire che attraverso motori e macchine; l'uomo, supremo artefice di ogni guerra passata, presente e futura, nonostante le belle parole, è visto sotto un aspetto del tutto secondario. Questo distintissimo tecnico, per dar risalto al suo concetto, arriva al punto di dividere la storia che va dalla caduta dell'impero romano ai giorni nostri in due grandi cicli: ciclo della cavalleria (400-1400) e ciclo della fanteria (1450-1918), riservando l'avvenire al ciclo dell'artiglieria. E soggiunge che sarà la potenza meccanica e non quella umana che vincerà le guerre del futuro.

Proprio così! Come se le macchine non avessero bisogno per agire di cuori saldi, di petti intrepidi e d'intelligenze acute e fervide!

D'accordo che il macchinismo moderno rappresenti qualche cosa di più formidabile e complesso della sarissa e dello scudo dei falangiti; d'accordo che il progresso aggiungerà macchine alle macchine e le trasformerà e le renderà sempre più potenti e distruttrici. E che perciò? Forse che l'aumentare continuo della portata paurosamente sterminatrice del materiale, diminuirà l'importanza umana del combattente?

Non è ammissibile; è questo un errore grave che mina alle fondamenta l'arte della guerra.

Certo il modo d'estrinsecarsi dell'azione di un combattente in una futura battaglia sarà diverso da quello di un legionario di Cesare o di un « grognard » di Napoleone; ma al futuro combattente fanno d'uopo, tal quale come al legionario antico ed al fante napoleonico, doti di forza d'animo, d'intrepidità e d'abnegazione a tutta prova. Virtù queste, profondamente, esclusivamente umane che, se mancano, si ha un bel disporre di masse imponenti di materiali perfezionatissimi, la sconfitta e la rovina sono alle porte. Soggiungeremo che il combattente odierno, e più quello futuro, dovranno forse aver sul-

(1) Non vorremmo essere fraintesi: la tradizione ha un valore immenso e sarebbe sciocco quanto vano tentare d'invilirla; ma essa perde il suo grande ufficio se si attacca troppo alle forme. Essa deve aborrire gli schematismi mentali e non aver orrore del nuovo.

l'antico il vantaggio di un più forte carattere, per violentare sè stessi e costringere i nervi alla resistenza, perchè l'insulto e il tormento del sistema nervoso saranno immensi nelle battaglie dell'avvenire. Guai a quel comandante che, per esagerata valutazione della potenza e della possibilità del macchinismo, non tenesse gli occhi fissi sull'anima dei suoi soldati.

Ma non andiamo troppo lungi; uomini come il colonnello Fuller ve ne sono tanti e dappertutto; riconosciamo che la loro dottrina e competenza li aiutano a far colpo sui più; ma si tenga presente che a dar loro retta bisognerebbe lavorar troppo di fantasia, come quando, giovinetti, si leggeva Giulio Verne.

Per non farsi trascinare, è necessario sollevarsi un tantino mentalmente, per considerare l'organizzazione della guerra e la sua condotta da un punto di vista che rigetti ogni unilateralità; allora i singoli valori non sfuggono, vengono raffrontati e armonizzati fra loro e l'arte non s'abbatte sotto il peso della scienza.

E non bisogna dimenticare il punto di vista economico, perchè i mezzi meccanici costano somme favolose.

Alcuni Stati ricchi a miliardi, possono concedersi certi lussi; buon per loro; ma non credano che l'armamento lussuoso dei loro eserciti e delle loro flotte sia sicura caparra di vittoria, perchè potrebbero andare incontro ad amare delusioni.

Il posto nel mondo spetta ai più forti, è vero; ma la forza vera, la più alta di tutte è stata e sarà sempre quella degli animi. Nell'ordine tecnico un gingillo bastò per affondare la Viribus Unitis e la Santo Stefano; ma la grandezza del cuore intrepido che inferse il colpo mortale alle maestose e formidabili navi è immensurabile. Del resto l'Inghilterra ha provato che cosa fosse il sommergibile, gingillo meccanico anch'esso di fronte alle sue terribili dreadnoughts; e buon per lei che la Germania iniziasse troppo tardi e con indecisione la guerra subacquea.

L'adozione da parte tedesca del sistema di tiro senza prova nell'offensiva del marzo 1918 in Francia, dimostra una grande verità che risulta anche da molti altri avvenimenti precedenti: e cioè che il contrasto di un determinato fattore tecnico con uno o più principî dell'arte (sorpresa, azione a massa, ecc.) non si può vincere che con un altro elemento tecnico (1). Da qui la gara fra i belligeranti per

(1) Il tiro di prova (necessità tecnica) impediva la sorpresa; il metodo Bruchmüller, eliminando quel tiro (progresso tecnico), ripermetteva la sorpresa.

superarsi nei ritrovati della tecnica e da qui ancora la soverchia fede in quei ritrovati.

Mantenersi al di sopra della gara e rompere il circolo vizioso di essa è còmpito difficile, ma da cui il comandante non deve rifuggire, pena l'insuccesso.

Abbiamo accennato al conservatorismo e all'unilateralità di vedute da parte di molti tecnici; ma v'è un altro aspetto da considerare nella loro attività, il quale supera in importanza gli altri due. Questo terzo aspetto è legato e dipende strettamente dai rapporti che intercorrono fra la scienza, la natura e l'arte militare. Questi rapporti sono svariati, multiformi, quasi infiniti, perchè l'arte militare, per i fini suoi, deve necessariamente attingere a tutte le risorse della scienza e della natura. Ora basta alterare anche di poco il carattere di questi rapporti, le mutue relazioni di influenza fra di essi e la portata di ciascuno, perchè la funzione armonizzatrice dell'arte cada e questa si snaturi. Che si direbbe, per esempio, d'un affrescatore che esaurisse tre quarti della sua attività per dare ai colori di un suo dipinto la proprietà di resistere al tempo, all'umidità e all'azione corrosiva degli agenti atmosferici e trascurasse poi l'espressione delle figure del quadro e l'armonia fra di esse?

Non diversamente agiscono coloro che, presi da amore soverchio per i progressi chimico-meccanici, ne esagerano l'importanza, alterando quella visione d'insieme che solo può portare alla felice soluzione dei problemi di guerra. Fuori di questa visione, i principî si deformano e vengono a mancare le possibilità di sintesi.

A parole, anche i tecnicisti più spinti riconoscono queste verità; ma in pratica poi subordinano tutto al fattore tecnico. Non di rado fa capolino in quest'atteggiamento un po' d'orgoglio. Padroni dei loro mezzi e misuratori scientificamente esatti della straordinaria ed ognora crescente potenza di essi, non pare loro giusto che altri non veda come loro, e, se del caso, li obblighi a subordinarsi. Se tentate ad intavolare con essi una discussione, vi sommergono con un diluvio di formule; gioco in fondo innocente per sè stesso, ma che è indizio di una tendenza a ritenere l'elemento tecnico una cosa di carattere superiore, non da tutti.

Personalmente non siamo feticisti della meccanica, ma non saremmo intonati ai tempi in cui viviamo se non ne riconoscessimo le grandiose conquiste e il suo continuo incremento; così pure riconosciamo l'indispensabilità dell'artiglieria nonchè l'importanza e lo sviluppo imponente della chimica. Ma ai tecnicisti di ogni campo e ai chimici diciamo: — la scienza è grande, portentosa; la tecnica ha com-

piuto e compirà sforzi che dànno le vertigini; all'una e all'altra è riservato un avvenire nel quale possono antivedere qualche cosa solo le fantasie più elette; sta bene; ma non dimenticate l'uomo. Il quale, al postutto, salve le prerogative riservate a Dio, è l'autore di tutto ciò che ammirate!

E ricordate che questo essere meraviglioso non ha soltanto una intelligenza, ma anche un cuore con affetti e passioni, una sensibilità, una volontà.

A questo punto, eliminato nei nostri confronti il sospetto di una infatuazione tecnicista, possiamo permetterci il lusso di fare l'elogio del tecnicismo. E lo facciamo a ragion veduta, necessitando, specialmente da noi, di cure grandi, straordinarie.... perchè siamo poveri.

Non sembri un paradosso. Il tecnicismo vero non consiste tanto nella ricchezza e dovizia dei mezzi, quanto nella perfezione ed ingegnosità di questi.

Chi è povero sopperisca coll'intelligenza alla mancanza d'oro.

Grazie a Dio l'intelletto italico è genuino, vivace, alto, acuto, forse anche il più industre; e il genio fa più spesso da noi, che altrove, le sue mirabili apparizioni.

Gettiamo queste nostre risorse immense sul piatto della bilancia; essa, prima o poi, si abbasserà dalla nostra parte.

Ci occorrono pazienza e costanza, chè non ne siamo doviziosi; ma sono virtù che si possono acquistare. Quando le possederemo non saremo secondi ad alcuno, neanche nei mezzi; questi saranno pochi, ma buoni.

Equilibrio indispensabile fra spirito e materia, fra arte e tecnicismo.

Abbiamo visto come il fattore tecnico, appoggiato all'enorme dovizia di materiali offensivi e difensivi, ha riconfermato anche nella Grande Guerra l'ineluttabilità della legge che lo governa, allorchè predomina: legge che, ridotta nel breve giro di una frase, potrebbe essere così enunciata: visione unilaterale e disarmonica dei fattori di guerra, con prevalenza assoluta dell'elemento materiale. Lo spirito e l'intelletto soggiacciono e la guerra perde il carattere di insieme che le deve essere proprio, per spezzarsi in una serie di operazioni « meccanistiche », finchè ogni possibilità di manovra cessa e la staticità si impone.

Come spiegarsi il periodico riprodursi di queste visioni errate?

E perchè sono così forti ed avvincenti da soggiogare anche condottieri di prim'ordine?

Non dimentichiamo, per esempio, l'appassionata parola di Cadorna nella conferenza di Roma del gennaio 1917, per sostenere la convenienza, anzi la necessità per l'Intesa, di concentrare sull'Isonzo un grande esercito interalleato, per attaccare l'Austria in primavera. Visione nitida, che dava la misura, non solo del grande intelletto del nostro generalissimo, ma anche del suo forte carattere (poichè saper rinunciare a far da soli è caratteristica dei forti) e della sua profonda preparazione.

Se lo si fosse ascoltato si sarebbe ricondotta, sull'immensa fronte irrigidita, la manovra? Forse sì.

Era in ogni modo conforme alla sana condotta di guerra l'attaccare in massa nel tratto della fronte più debole e tanto vicina al secondo ganglio morale degli imperi centrali: Vienna. Forse si poteva ottenere anche la sorpresa.

Come è noto, però, il progetto di Cadorna non incontrò favore.

Pesavano sugli intelletti dei nostri alleati le dure disillusioni del primo anno di guerra, quando, partiti a passo di corsa verso le frontiere ed oltre (De Grandmaison imperante), si erano trovati di fronte agli imponenti mezzi tedeschi, che li avevano massacrati e respinti!

O risentivano ancora nei loro orecchi i terrificanti bombardamenti di Verdun, dove avevano visto l'artiglieria salire al posto di arbitra della battaglia, secondo la nota sentenza di Pétain: « L'arti- « glieria conquista le posizioni e la fanteria le occupa? ».

Comunque fosse, abbiamo la sensazione che nella loro mente il valore morale dell'uomo fosse assai scaduto di fronte alla potenza dei mezzi (1).

Il nostro generale dovette ripiegarsi in sè stesso e subire ancora la stretta di quella camicia di Nesso, che invano aveva cercato di togliere di dosso a sè e agli altri. E così il tecnicismo, col suo sfondo materialistico, continuò a condurre la guerra a suo piacimento.

Eppure tutti volevano far guerra di movimento; tutti erano ben

(1) Anche Foch considerò la fronte italiana secondaria e fu questa la ragione principale per cui non volle compiere su di essa lo sforzo principale; ma perchè la ritenne secondaria?

L'eliminazione dell'Austria non avrebbe avuto un peso decisivo dal punto di *vista morale*, come fu più tardi dimostrato?

A noi pare che anche questa convinzione del generalissimo interalleato sia una riprova della sopravvalutazione dell'elemento tecnico.

convinti che la soluzione rapida del conflitto immane non poteva venire che da una guerra manovrata secondo le classiche leggi dell'Arte; tutti riconoscevano che la via battuta era sbagliata; ma ogni sforzo fatto per svincolarsi dalla stretta cozzava contro la persuasione, quasi generale, che la potenza dei materiali e l'enorme efficienza passiva delle difese, avrebbero in ogni modo e sempre avuto il sopravvento. Da qui la rassegnazione alla guerra di logorìo. Questo fenomeno prese così larga proporzione e divenne ad un certo punto così imponente, da rassomigliare quasi ad una suggestione collettiva. Mancò la fede nei principî e si ricorse per sostituirli alla scienza.

Invano, chè la scienza può dare i mezzi, ma non può fare rinascere la fede in chi non l'ha più.

Chi credesse, però, che un fenomeno di così vasta portata insorgesse dall'esperienza immediata, errerebbe in modo assai grave. La grandiosità del fatto e soprattutto il suo perdurare nel tempo sono indizi certi ch'esso appartiene alla categoria di quei fenomeni sociali che si preparano, secondo dice Vico, di lunga mano, insidiosamente e quasi sempre adombrati da forme, che talvolta appaiono persino in antitesi con l'essenza di essi.

Se, ad esempio, seguendo la teoria ciclica del Vico, noi facessimo un raffronto fra le guerre del secolo XVI-XVII e quella mondiale, troveremmo che il fenomeno di soggiacimento dell'arte alla tecnica si ripete con le stesse caratteristiche.

In tutti e tre i periodi lo spirito non è sempre curato in misura conveniente, l'intelligenza non di rado negletta, la materia enormemente valorizzata.

Tutti e tre i periodi sono preceduti da un notevole progresso scientifico (specialmente il terzo) e da una elaborazione del pensiero che tende sempre più a dar risalto alla materia, al sensibile (dapprima il sensismo cartesiano, poi il materialismo razionalizzante).

Infine bisogna tener conto di quel marasma morale per cui, in omaggio ad una concezione della vita edonistica e troppo confortata dai sempre più numerosi lenimenti della civiltà moderna, si minarono alla base la formazione del carattere, lo spirito di sacrificio e tutte le più alte virtù militari.

Se qualcuno volesse prendersi la briga di dare una scorsa allo sviluppo del pensiero moderno nei campi filosofico e scientifico, per avere un'idea chiara del riverbero di esso sulle discipline militari, dovrebbe cominciare da Bacone, Cartesio, Lutero, per scendere giù giù nei tempi sino ad affrontare in pieno il razionalismo dei tempi a noi più vicini, facendo convergere i suoi sforzi specialmente sugli

scrittori del secolo XVIII. Se un simile studio sarà condotto con amore ed a fondo, parecchi avvenimenti storici, che appaiono misteriosi ed oscuri, si illumineranno di una luce che toglierà ogni incertezza; come si vedrà che pochi sono stati gli scrittori del campo militare che si sono mantenuti immuni: Machiavelli, Montecuccoli, Eugenio di Savoia, Napoleone e pochi altri di minor conto.

Apparirà altresì come tutte le teorie razionaliste, che pur nella forma appaiono spesso tanto diverse, hanno un fondo comune: la materia.

Lo spirito fu soffocato da questa valanga dialettica che culminò, nell'ultimo cinquantennio, col determinismo economico di Marx-Hengel e col più avvilente materialismo (Feurbach).

La Germania, che da Lutero in poi tenne le fila del pensiero in Europa e nel mondo, sviluppò scientificamente cultura ed economia e pose tutto al servizio dello Stato e per esso dell'Esercito e della Marina; il tecnicismo, specialmente dopo l'esperimento dei « Cartelli », salì al più alto grado di perfezione.

In Francia vi furono dei tentativi di ricondurre le menti in più spirabil'aere; ma esagerati nel senso opposto.

Dalla materia all'intuizione pura di Bergson, il salto è infatti enorme. Ma anche a voler prescindere da ciò, bisogna convenire che la scuola del De Grandmaison, coi suoi astrattismi, era fuori della realtà e d'altra parte non teneva conto affatto del sentimento, che solo può dare la fede.

Vi furono scrittori quali De Négrier e Montaigne, che sostenevano la necessità dell'armonia fra i tre fattori: materia, intelletto, sentimento (ésprit), ma rimasero isolati.

Da noi il fondamentale buon senso latino ci salvò in parte; non del tutto, però, chè le idee del Grande Stato Maggiore Tedesco avevano innamorato parecchi dei nostri generali. Ma fortunatamente la massa dei quadri rimase ligia all'aurea tradizione nostra che ha sempre dato alle forze morali e intellettive il primo posto tra i fattori di guerra.

Da quanto abbiamo detto risulta evidente che il fenomeno di una cieca fiducia in quel tecnicismo razionale e valorizzatore massimo della materia che ha dominato in tutti gli eserciti tra il 1914 e il 1918, rimonta press'a poco alla rivoluzione di Francia. Il fatto che Napoleone desse in tutte le sue campagne il dovuto risalto al fattore morale non è in contrasto con l'asserto secondo noi per tre ragioni:

I) Perchè durante il periodo napoleonico i germi del materialismo razionalizzante non erano ancora penetrati nella massa dei

dirigenti, la quale, a parte qualche eccezione e molta vernice, credeva ancora agli ideali più santi ed al cuore umano.

II) Napoleone era italiano e quella tinta di scetticismo, che qualche biografo ha creduto di scorgere in lui, non era intonata alla sua alta personalità spirituale.

III) Egli era un genio artistico di prima grandezza e come tale era impossibile che non avvertisse l'armonia dei singoli fattori dell'azione e il loro grado d'importanza.

Dunque il fenomeno riconfermava la teoria di Vico, essendosi maturato lentamente attraverso un intero secolo.

L'Europa per questo fenomeno si presenterà nel 1914, alla vigilia cioè del conflitto tremendo che doveva per quattro anni insanguinarne le contrade, pienamente dominata in tutti i campi dal pesante e complicato intellettualismo materialista di marca tedesca. Lo sviluppo enorme dei mezzi posti in campo dalla Germania (specialmente la potenza dell'artiglieria di medio e grosso calibro) e l'apparire dei gas, diedero il tracollo. Il tecnicismo scientifico divenne, come vedemmo, il padrone assoluto.

Una così rapida e completa infatuazione (tenuto conto del fatto che gli intelletti della maggioranza erano preparati da tempo alla esaltazione del fattore materiale) non apparirà, speriamo, più un'anomalia dopo quanto abbiamo detto. Del resto era già avvenuto altrettanto, e da lunga pezza, nel campo sociale. Era quindi naturale che la guerra, fatta da quella stessa società che nella famiglia e in tutti gli istituti politici, giuridici, assistenziali, ecc., aveva fatto del suo meglio per uccidere la fede in Dio, nell'umanità, in sè stessi, per mettere in dispregio ogni più nobile sentimento (Nietsche aveva persino rigettata la carità!) e rinnegare gli attributi dell'anima, a cui più non credeva, fidasse completamente nella materia.

Vennero le delusioni e cioè profondi abbattimenti e gravi insuccessi verificatisi in tutti gli eserciti combattenti. Allora furono nuovamente comprese e sentite le indefettibili leggi dello spirito e il loro infinito valore; ma purtroppo i sacrifici erano stati tremendi.

A questo punto domandiamo ai superlaudatori del tecnicismo a qualunque costo: ricondotte nel 1918 le menti alla saggia e classica condotta della guerra, i capi dell'Intesa abbassarono, o peggio tennero in non cale l'importanza del fattore materiale? La risposta non può essere dubbia, perchè l'esperienza è là per dimostrare che nelle battaglie del 1918 la tecnica ricevette maggior risalto che nei tre anni precedenti. Ma possiamo essere certi che, se per dannata ipotesi la sventura ci avesse colpiti, la risposta sarebbe per la condanna.

Eppure razionalmente (e dire che i materialisti son figli del razionalismo!) possiamo inferire che non poteva essere diversamente; giacchè soltanto se armonizzata cogli altri fattori, e se del caso ad essi subordinata, la tecnica può rendere i servizi veramente imponenti che le sono riservati.

Oh! no, signor Pierrefeu, « Plutarque n'a pas menti ». No, la guerra non è soltanto urto di masse; essa è anche e soprattutto cozzo d'anime, un dramma di cui lo spirito è il signore e protagonista, una tragedia in cui l'intelletto dell'uomo tutto si misura e totalizza.

È cosa umana la guerra; e nel suo vortice tremendo trascina l'uomo nella sua interezza: corpo, intelletto, cuore, anima e non soltanto il corpo.

Barbusse è andato più in là di Pierrefeu; ha sentenziato che l'uomo è stato annullato dal fuoco (1), che la guerra è ormai una questione di materiali; ma il suo verismo è già caduto, eloquentemente smentito dai fatti.

La verità si fa strada e trova sempre difensori strenui, sicchè torna a dominare, come deve. Solo chi non conosce la storia e la sua filosofia può temere; l'uomo che ha visto a fondo negli avvenimenti umani ha fede e tira dritto; e la fede muove le montagne.

Si possono fare paragoni, che nella loro semplicità colpiscono e fanno meditare, come quello che qualche anno fa apparve nell'aggiunta del generale Guerrini alla sua « Introduzione allo studio della storia militare » sotto il titolo « La guerra lunga » e che suona a un dipresso così: « Se si prende un sassolino (2) e lo si voglia lanciare « con una fionda, anche un fanciullo, con un po' di distrezza e « maestria, riuscirà a farlo arrivare rapidamente dove vorrà o almeno « non molto lontano; ma se si abbia un masso enorme (3), anche « l'uomo più forte e destro più che rotolarlo non potrà, e non sempre « gli riuscirà di dirigerlo dove vuole ».

Ma la fede nell'arte non si scuote di fronte alla pesantezza del masso. Guerra d'eserciti o guerra di popoli (4), i canoni fondamentali rimangono sempre quelli; forse nella guerra di popoli il fattore morale acquista d'importanza, almeno relativa.

---

(1) BARBUSSE « Le feu ».

(2) figura dei piccoli eserciti di un tempo.

(3) figura degli eserciti del nostro tempo.

(4) Il Guerrini nella citata aggiunta suggerisce di prendere a modello l'antichità più remota, quando alla guerra partecipavano i popoli nella loro interezza.

Il paragone riferito e tutto il contenuto dell'aggiunta parrebbero diretti anche ad attenuare l'azione intellettuale del comandante: ma neanche in ciò si può convenire, perchè le maggiori difficoltà di comando e la mole degli eserciti odierni non alterano per nulla le linee semplici con cui l'arte del comandante si deve esplicare: sapiente ripartizione delle forze nel senso della fronte ed in profondità, gioco delle riserve (uomini e mezzi), valutazione geniale della situazione e del terreno, facoltà pronta di sintesi, attitudine a cogliere di volo l'attimo fuggente, superiorità morale e ascendente assoluto sui dipendenti, ecc. Aumentano le difficoltà; ma l'ingegno, opportunamente educato, deve saperle superare; non è esso l'autore di tutte le applicazioni scientifiche? E per qual ragione dovrebbe essere più potente in scienza che in arte?

Dunque prima di tutto arte, poi tecnicismo. Se questo sarà sapiente non cercherà mai di prendere la mano. Esso sarà tanto più sapiente, quanto più ingegnoso e perfetto.

Doviziosi di quelle doti intellettuali, per cui fummo sempre alla testa delle più alte speculazioni scientifiche (bastano alcuni nomi: Leonardo, Galilei, Volta, Marconi), non fa d'uopo a noi che di volere, per far sì che la nostra attrezzatura tecnica diventi in breve non la più vasta e completa ma la più saggia del mondo.

Dicono che siamo facili agli entusiasmi e alle depressioni e ci tacciano perciò di sentimentalismo. Ma non è propriamente così. Sentimento sì, e tanto; sentimentalismo scipito e svenevole, no affatto.

Da Canne alle fortunose epopee dei Comuni; da Gavinara a Novara; dallo splendore delle repubbliche di Venezia, Pisa e Genova, marinare ed artiste, all'ultima guerra, tutto testimonia d'una forza morale che, senza vanterie, è fra le prime del mondo.

Negato il preconcetto del sentimentalismo, e stabilito che mai nessun popolo fu così realistico ed umano come il nostro, possiamo volgere alla conclusione inserendo il tecnicismo nella nostra attività, in quella veste e con quella portata che ad esso si addicono.

Se le nostre argomentazioni sono state ben condotte, il lettore converrà con noi che la tecnica, valorizzando la materia, tende ad anteporsi allo spirito, giungendo ad un certo punto a formarne l'antitesi.

E siamo nella norma, perchè il mondo si regge proprio sugli opposti e sui contrari, sapientemente armonizzati. Dunque, nel caso nostro, non è già l'antitesi che guasti, come qualcuno mostra credere

(specie tra i Francesi), ma il fenomeno della sua elefantiasi, per il quale i valori e gli attributi dello « spirito » (cioè « arte ») rimangono offuscati e soverchiati.

Riconfermando, quindi, quanto abbiamo detto a principio, questa apologia del tecnicismo è tutta rivolta a combattere questo fenomeno di elefantiasi. E si badi che non v'è contraddizione nè sostanziale, nè apparente; perchè nessuna difesa di una determinata teoria o dottrina è più efficace di quella che ne sa mettere a nudo gli elementi falsi e caduchi per esaltarne, al lume dei contrasti e dei raffronti, il reale contributo all'armonia del pensiero e dell'azione.

Resta da vedere come il fenomeno possa essere combattuto, questo essendo ciò che veramente importi.

I mezzi e i metodi non mancano; sono anzi numerosi; ma forse i più acconci sono quelli che riescano a creare un ambiente idoneo allo sviluppo ed alla fecondità delle più alte virtù dello spirito, di modo che il fenomeno materialistico, quali che siano i progressi della tecnica in avvenire, non riesca mai più a soggiogare le menti, rompendo l'armonia fra i canoni dell'arte e le possibilità dei mezzi.

Due sono le obiezioni più frequentemente ripetute oggi, a giustificazione del sopravvento scientifico-tecnicista.

La prima è che gli uomini di genialità creativa tanto spiccata quale occorre per dominare gli elementi complessi e poderosi di cui si costituisce oggi un esercito sono più unici che rari.

La seconda è che se anche Annibale, Cesare e Napoleone rivivessero, dovrebbero adattarsi e subire anch'essi il pesante gioco dei mezzi.

Entrambe le obiezioni non hanno a nostro parere buon fondamento.

Non la prima, perchè esiste una legge di costanza nelle svariatissime manifestazioni della vita, alla quale è legata nientemeno che la sussistenza del mondo. Per questa legge la genialità creativa (da non confondersi nè colla coltura, nè coll'esperienza) si sposta, si caratterizza in modo vario, si accentua, si diluisce, ecc., nelle varie epoche e tra i vari popoli ed individui; ma si può stare sicuri che la quantità complessiva non varia.

Essa dunque non fa difetto oggi, più di quello che non lo facesse nel 1500, quando fiorirono artisti come Leonardo, Michelangelo, Petrarca, o all'epoca della rivoluzione di Francia, quando salì sull'orizzonte il grande astro napoleonico. Nessun contesta che il genio non sia raro, ma la rarità non esclude l'esistenza; ogni epoca ha avuto i suoi uomini di genio; perchè non dovrebbero averne quelle future?

Non è dunque l'uomo di genio (e più spesso d'intelligenza geniale) che manchi, ma piuttostò l'ambiente favorevole alla sua manifestazione. È certo che se correnti di pensiero avverse, indifferenze, scetticismi, metodi errati, sviamenti ed infatuazioni di vario genere si dànno la mano, possono creare in seno ad una nazione un tale sviluppo, da soffocare in sul nascere le manifestazioni del genio più acuto e profondo.

Prendiamo da un vivaio due piantine di pesco (o due maglioli di vite, o due bulbi qualsiasi) della stessa specie e di eguali vigoria e trapiantiamole: una in un terreno feracissimo e solatio, l'altra in una landa volta a settentrione, tutta sassi e spini; v'è bisogno di dire che il primo pesco crescerà rigoglioso e in poco tempo darà frutti eccellenti ed abbondanti, mentre il secondo crescerà stentato e sarà miracolo se metterà qualche frutto verde e striminzito? Eppure la vigoria nativa delle due piantine era la stessa; ma alla seconda è mancato l'ambiente favorevole.

Tal quale accade nell'ambito dello spirito. Per prosperare e manifestarsi la genialità artistica ha bisogno d'ambiente idoneo. Ora uno dei requisiti fondamentali di quest'ambiente è dato dall'equilibrio fra il raziocinio e il sentimento; se v'è eccesso dell'uno o dell'altro, l'arte decade, così come intristisce la piantina di pesco per eccesso di sole sull'acqua o viceversa.

Date agli uomini il pungolo delle grandi idee e dei sentimenti sublimi, ed avrete i santi, i martiri, gli eroi; restringetene la concezione della vita ai bisogni dello stomaco ed alla sensibilità egoistica della materia e avrete gli scettici, gli snobisti da salotto, i profittatori.

Quanto è mai docente la storia a questo riguardo!

Abbiamo pur'ieri visto una grande nazione, la Germania, costruire un'attrezzatura politico-militare su di un libro che era ed è rimasto sinora quanto di più perfetto esista al mondo in materia di logica: « Die Logiklehre » di G. G. Hegel. Come mai quell'attrezzatura sì ben calcolata, tanto invidiata e temuta dalle altre nazioni s'infranse così miseramente? Non occorre cercar tanto, nè affaticarsi in elucubrazioni per trovar le ragioni per cui il gran sogno imperiale dei Germani tramontò nel sangue nel 1918: si tratta di una grave questione di squilibrio che ciascuno può constatare quando voglia, leggendo il trattato suddetto: in esso il cuore non figura. Il resto si capisce.

Quanto alla seconda obiezione, per la quale il genio dovrebbe addattarsi e subire, ci limitiamo ad una riflessione della cui sensatezza ed efficacia lasciamo arbitro il lettore: può mai un'opera — per

potente e vasta che sia — sorpassare ed incatenare le possibilità intellettive e volitive del suo autore? Indubbiamente no. Ora, anche ammettendo che l'organizzazione tecnica di un esercito futuro raggiunga un'estrema complessità, rimarrà pur sempre creazione dell'ingegno umano, e come tale ad esso pienamente soggetta.

Le risposte date alle due obiezioni, pongono il problema sotto la sua vera luce che è di un'essenza tutta spirituale.

Il comandante subisce spesso il dominio degli elementi tecnici, non perchè il suo intelletto non sia in grado di misurarne la portata ed il gioco che essi debbono avere nell'azione (dunque superare e dominare); ma perchè nel suo spirito si è già insinuata la sfiducia nella sua arte, per cui ogni forza volitiva è stata attenuata e soprattutto perchè è stata rosa alla radice quella che dev'essere la prerogativa più caratteristica del comandante: osare.

Fenomeno, dunque, del tutto subiettivo e che sa di paradosso, ma vero; come è vero l'altro paradosso, le tante volte confermato dalla vicenda storica di tutti i popoli, che è vinto quello dei due avversari che sente la sconfitta nell'anima, prima ch'essa sia nel fatto e che perciò è costretto a cedere, anche in contrasto colla realtà.

Qual'è la deduzione che balza da sè evidentissima da quanto abbiamo detto? Che al di sopra della coltura tecnico-professionale, stanno il carattere e l'educazione del senso artistico.

Razionale e completa sia la detta coltura, perchè la sua importanza è fuori discussione (anche per evitare quell'esagerate sopravvalutazioni dei fattori materiali, le quali non di rado sono figlie d'ignoranza o di vagli affrettati); ma si coltivino anzitutto le virtù morali e quelle facoltà della mente e del cuore in cui il senso artistico giace latente. Così saranno create le condizioni necessarie allo sviluppo armonico di quelle facoltà che formano il vero comandante e messa in valore la nostra più grande ed invidiata ricchezza.

Abbiamo accennato più indietro alla grave lacuna del trattato sulla logica di Hegel: il cuore. L'abbiamo fatto perchè, se questo muscolo è così essenziale nell'ordine fisiologico, lo è ancor più nell'ordine spirituale. La ragione dell'asserto sta nel fatto che tutti i sentimenti, e quindi anche il principe fra di essi — l'amore —, dal cuore promanano (1); e l'amore è l'anima dell'arte. Chi non ama non crea.

---

(1) Scientificamente la cosa non è esatta; ma, ai fini del nostro ragionamento, lo stabilire l'esatta sede dei sentimenti non ha importanza.

Il corpo degli ufficiali, che ha l'alto onore congiunto al grave onere della difesa nazionale, deve esser educato ad amare in profondo, se si vuole adeguarlo ai suoi alti doveri e dare impulso alla formazione di quell'ambiente favorevole che permetta lo sviluppo del senso artistico.

Questa dell'amore non è soltanto la nota più possente ai fini dello sviluppo del senso artistico (dalla forza creativa del quale il comandante trae l'indipendenza dalla tirannia dei mezzi e la facoltà di signoreggiarli); ma anche il focolaio da cui s'irradiano quelle energie che convergono alla formazione del carattere; perchè la volontà, che di questo è l'essenza, si muove o resiste soltanto se dominata da un sentimento; e di quali opere non sarà essa capace se sarà spinta dall'amore che tra i sentimenti è il più nobile ed alto?

Per sviluppare nel comandante quelle alte doti di equilibrio e d'armonia fra raziocinio e sentimento, fra mente e cuore, per cui di riverbero si ha il dominio dello Spirito sulla Materia, occorre battere quella strada; — strada d'amore e di dolore (1) — che, come già cantava Dante, è l'unica che possa spingere sull'aspro monte « ch'è « fonte e cagïon di tutta gioia ». Questa la ragione per cui ci siamo un po' soffermati su quest'argomento.

Il lettore si figuri ora l'alta specola da cui il comandante, sublimato nell'amore (i cui obietti vanno da Dio — principio e fine d'ogni grandezza e d'ogni dovere — ai dipendenti, dalla Patria ai Maestri, dall'Esercito alla propria arte, ecc.), contempla il suo mandato, spesso così grave, e dica se essa non è la più adatta ad evitare visioni monche, unilaterali o deformi.

Se a questo punto si rifletta che le apparenze sono sempre per la Materia contro lo Spirito e che il tecnicismo, pur originando da speculazioni intellettuali non di rado acute e profonde, è fenomeno prevalentemente rivolto alla valorizzazione di obiettivi materiali, si comprenderà di leggieri, perchè abbiamo basata la nostra apologia sulla valorizzazione degli attributi spirituali. Infatti, senza questa valorizzazione, lo spirito, illuso dalle apparenze abbacinanti dei mezzi, o soggiace ad essi o fa sentire troppo debolmente la sua azione. In entrambi

---

(1) D'amore e di dolore, perchè questi due sentimenti sono così intimamente e profondamente congiunti che il pretendere di separarli, equivarrebbe al rigetto della vita. Budda ripudiò il dolore ma sboccò nel « nirvana » (annientamento).

i casi il tecnicismo prende il sopravvento, divenendo artefice di male, anzichè di bene.

Da questo pericolo ci siamo sforzati di difenderlo.

Occorre quindi dare alla preparazione ed educazione della mente e del cuore il primato; la parte tecnica vien dopo, pur avendo diritto a quel largo sviluppo che i mezzi odierni comportano ed esigono. Se così si farà, nessun abbaglio sarà più possibile; e il tecnicismo s'inserirà nella coltura dell'ufficiale, non come uno sbarazzino prepotente e presuntuoso che tutto mette a soqquadro per dominare incontrastato, ma come un fanciulletto bene educato che prende il proprio posto nella casa, ossequiente all'autorità dei maggiori.

La conoscenza profonda delle macchine sarà allora un aspetto della cultura dell'ufficiale, un aspetto preponderante se volete, ma di natura culturale; vale a dire che la conoscenza tecnica non pretenderà di insediarsi al posto dell'arte, nè di dominare le facoltà morali; ma rimarrà nel suo ambito, modestamente, persuasa che, come la conoscenza letteraria e la metrica non formano il poeta, così la dottrina e la tecnica non dànno il comandante.

In tal modo lo scolasticismo, lo schematismo e i dottrinarismi a base di formule e di numeri rimarranno limitati al campo cognitivo e non saranno più da temere; mentre l'educazione e lo sviluppo del senso artistico (campo formativo) saranno curati e favoriti.

Ricorderemo sempre a questo proposito i Dialoghi di Machiavelli, in cui quel sommo, con perizia magistrale, sa ben arrivare al punto vivo della questione che consiste nel dare alla mente dei discenti un'impronta di vivissima e prontissima adesione alla realtà, per trarre rapidamente da essa gli elementi per la decisione.

« Se l'hoste venisse da questa parte, come mi porrei io?

« E se da quest'altra?

« Se l'inimico fosse là, messo così e così, come l'assalirei io?

E più avanti (nel libro IV):

« La maggiore e più importante avvertenza che debba avere un « Capitano, è di avere appresso di sè uomini fedeli, espertissimi della « guerra e prudenti.

. . . . . .

« Di poi considerino il luogo dove sono (1) e s'egli è più a pro- « posito per il nimico che per lui, chi abbia di loro più comodamente « le vettovaglie, se egli è bene di differire la giornata o farla, che di

(1) I fanti ed i cavalli.

« bene gli potesse dare o torre il tempo, perchè molte volte i soldati, « veduta allungare la guerra, infastidiscono e, stracchi nella fatica e « nel tedio, ti abbandonano. Importa soprattutto conoscere il capitano « dei nimici, e chi egli ha intorno; se egli è temerario o cauto, se « timido o audace.

. . . . . .

« E soprattutto ti debbi guardare di non condurre l'esercito ad « azzuffarsi che tema, o che in alcun modo diffidi della vittoria, per- « chè il maggior segno di perdere è quando non si crede di poter « vincere ».

Questo il modo di condurre i dialoghi da parte del segretario fiorentino; e non è chi non veda la bontà di un metodo che tiene in sì gran conto le virtù morali e mira a favorire e ad aiutare il sorgere e il concretarsi dei concetti d'azione, aprendo una palestra per la ginnastica della mente, per cui questa s'avvantaggia in robustezza, ardimento e fecondità.

Come si vede, anche per questo lato, non abbiamo bisogno di uscir di casa e d'imitare nessuno, giacchè a partire da Cesare e scendendo giù giù nei tempi sino a Machiavelli, Napoleone e a tutti i Sommi dell'epoca nostra, abbiamo una dovizia di maestri, di cui non dispongono certo le altre nazioni.

Allora prepariamo il terreno adatto allo sviluppo delle più alte doti che debbono ornare il comandante, inserendoci nella nostra magnifica tradizione, pur prendendo dagli altri, se del caso, quanto ci possa occorrere; ma senza snaturarci.

Se riusciremo a creare un ambiente educativo così come abbiamo tentato di prospettare, lo sviluppo delle facoltà intellettive si accorderà con la calda e generosa fecondità del sentimento; possederemo allora (e non ci sfuggirà più, perchè la tradizione s'imporrà ai sopravvenienti) il punto d'equilibrio (1) fra ragione e sentimento, sicura caparra di successo.

È ben vero che il dualismo fra Arte e Tecnicismo non cesserà,

---

(1) Esso è tanto più necessario qui, che non in altri campi; perchè se l'antitesi fra « ragione » e « sentimento » non viene armonizzata, o prevale la prima (ragione), allora s'isterilisce il grande vivaio dei santi, degli eroi e dei martiri (costituito dal sentimento); o il sentimento prende il sopravvento e si snatura, degenerando in quel deprecato e pernicioso « sentimentalismo », di cui non son certo i peggiori rappresentanti: il giovane « Werter » e « Iacopo Ortis ».

come non cesserà mai quello fra Spirito e Materia; ma possiamo stare certi che l'armonia tra i singoli valori e la necessaria subordinazione dei minori ai maggiori non mancheranno.

L'Arte del comandante diverrà allora veramente degna di tal nome; e il tecnicismo non sarà più una camicia di Nesso per nessuno; ma, pur superbo della portentosa sua attrezzatura e dei suoi mirabili ritrovati, sarà docile e volenteroso strumento al servizio dell'Arte.

GIUSEPPE MARINI
Maggiore di fanteria.

I servizi nella Divisione in combattimento

I. - AZIONE DIFENSIVA.

Premessa. — Tema dell'esercitazione. — Esame del problema logistico. — Progetto per lo schieramento ed il funzionamento dei servizi. — Funzionamento del servizio sanitario e del servizio di artiglieria in uno dei reggimenti di fanteria e nel reggimento di artiglieria.

Premessa.

Lo scorso anno sono stati pubblicati su questa Rivista due studi intesi a illustrare l'azione dei servizi delle grandi unità Corpo d'armata e Divisione, in due situazioni tattiche particolari (1). In tali studi, partendo da una conveniente impostazione del problema generico dei servizi nelle grandi unità e del problema specifico relativo a ciascuna situazione tattica, si è proceduto all'esame delle necessità conseguenti per i vari servizi, per addivenire poi alla compilazione dell'ordine di operazione del Corpo d'armata per i servizi. La limitazione a questo documento di C. A. della parte conclusiva potè allora far sembrare incompleti tali studi, per quanto le disposizioni per i servizi fossero determinate per l'azione tattica delle Divisioni. Agli scopi del lavoro parvero allora sufficienti i limiti della trattazione, in quanto che l'entrare ulteriormente nella Divisione avrebbe dato a quella uno sviluppo eccessivo; nè sarebbe stato possibile ridurlo se

(1) Ten. Colonn. ROSMINI: « I servizi di Corpo d'armata e di Divisione in fase avvicinamento ». R. M. I., maggio 1929 - VII.

Ten. Colonn. ROSMINI: « I servizi di Corpo d'armata e di Divisione nelle fasi: organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco. R. M. I., settembre 1929 - VII.

non a scapito di una insufficente impostazione e trattazione del problema generico dei servizi. Si era infatti scritto: « L'azione dei servizi non può mai essere considerata e circoscritta nel solo ambito divisionale; essa non si completa che mediante l'attività direttiva ed esecutiva del comando del Corpo d'armata ».

E ancora: « Possiamo asserire che il comando del Corpo d'ar- « mata è l'organo più opportuno per l'esame delle operazioni dei ser- « vizi, nei riflessi di uno studio tattico della Divisione ».

E infine, per dar valore all'azione dei servizi nella Divisione, si continuava: « Non è però da credere per questo che diminuisca l'im- « portanza delle operazioni che i servizi compiono nell'ambito divi- « sionale, chè anzi, conviene ricordarlo, è in tale ambito che si deve « svolgere la fase di attuazione più difficile, in quanto i servizi deb- « bono raggiungere il reparto, e per esso l'uomo, il quadrupede e la « macchina, nel tempo, nel luogo e nelle circostanze che l'impiego « tattico richiede ».

Il presente studio vuole essere il conveniente ed anche il necessario completamento dei precedenti in quanto esso, considerate note le competenze e l'attività del Corpo d'armata (organo di collegamento per i servizi fra Armata e Divisioni) procede all'esame particolareggiato delle competenze e delle attività della Divisione per l'attuazione dei servizi.

Tale esame conviene riferire alle due situazioni caratteristiche di impiego della Divisione, ossia difensiva ed offensiva; questa seconda situazione sarà in effetto, anche se il terreno è diverso, come la continuazione del secondo precedente studio che trattò dei servizi nell'attacco.

Incominceremo dalla situazione di difensiva perchè questa sembra meglio idonea a far conoscere il meccanismo di funzionamento dei servizi in posto una volta schierati, date le caratteristiche statiche dall'azione. Ed invero in difensiva le truppe operano positivamente rimanendo sul posto (anche se svolgono dei contrattacchi), perchè il loro còmpito è la conservazione del terreno; in offensiva invece le truppe operano positivamente solo se avanzano. I servizi devono quindi adattarsi a queste diverse finalità e modalità di lavoro delle truppe.

Al fine di dare più ampie possibilità di trattazione si ritiene ancora conveniente indirizzare gli studi relativi alle due situazioni secondo sviluppi a conclusione diversa. E precisamente, mentre sarà comune ad ambedue la parte relativa al progetto di schieramento e

funzionamento dei servizi, si spingerà nell'azione difensiva l'analisi del funzionamento sino al reggimento di fanteria e di artiglieria; nell'azione offensiva invece si chiuderà lo studio con la formulazione della seconda parte (servizi) dell'ordine di operazione per l'attacco della Divisione.

L'esame del problema logistico sarà in tutti e due i casi condotto con uguale metodo, il quale, come già in altra circostanza ebbe a dirsi, non differisce dal metodo per l'esame del problema tattico se non in quanto è: specie e punti di vista degli elementi che il problema stesso determinano.

Il titolo del presente lavoro, comune alle situazioni tattiche oggetto dei due studi particolari, definisce la situazione generica della Divisione con la qualifica di Divisione « in combattimento ». Tale qualifica non necessaria per definire una situazione tattica, poichè questa ha sempre per fine il combattimento, si rende invece necessaria nello studio dei servizi, perchè deve distinguere la situazione di combattimento da altre che possono non avere per finalità immediata il combattimento, quali la « stazione » e la « marcia » in lontananza del nemico.

Confrontando le tre situazioni nei riguardi del lavoro compiuto dalle truppe e dai servizi si potrebbero fare le considerazioni seguenti:

a) in stazione:

— le truppe esplicano solo attività interne soggettive e non oggettive, ossia non producono tatticamente;

— i servizi esplicano attività oggettive in rapporto alla vita statica e materiale delle truppe;

b) in marcia:

— le truppe lavorano oggettivamente senza combattere, effettuano un lavoro non ancora tattico;

— i servizi lavorano all'incirca come in stazione poichè la marcia non è che una situazione transitoria compresa fra due stazioni, una di partenza ed una di arrivo;

c) in combattimento:

— le truppe compiono un lavoro tattico oggettivo;

— i servizi continuano a compiere il loro lavoro oggettivo in rapporto al lavoro tattico delle truppe.

In vicinanza del nemico sia la « stazione » sia la « marcia » risentono già della probabilità più o meno prossima dell'azione tattica e quindi tanto le truppe quanto i servizi si orientano su di un lavoro

a caratteristiche comuni con quelle della situazione « in combattimento ».

In tutte le situazioni quindi i servizi lavorano sempre e lavorano per le truppe; a seconda della situazione però variano l'intensità e le caratteristiche del lavoro sia nel complesso sia nei riguardi dei singoli servizi.

Ogni situazione interessa in maggior o minor misura tutti i servizi ed il valore di questa misura darebbe la quantità di lavoro a ciascuno di essi richiesta. Volendo ricercare un rapporto fra situazione e lavoro dei servizi sarebbe necessario poter determinare non solo un coefficiente di lavoro di ogni servizio, ad esempio nelle due situazioni caratteristiche di stazione e di combattimento, ma anche un coefficiente di difficoltà di funzionamento che per ciascun servizio ogni situazione particolare crea. Tale determinazione numerica non potrebbe essere che empirica e soggettiva; ma ad ogni modo essa verrebbe a determinare sotto l'aspetto di numero indice la quantità di lavoro di cui si è parlato e a stabilire una conseguente graduatoria di attività dei servizi nelle diverse situazioni.

Tema dell'esercitazione.

Supposto generale.

Truppe azzurre battute nella pianura sulla sinistra del Po a valle di Moncalieri, hanno dovuto ripassare il fiume, sotto la protezione di retroguardie in posizione sulla destra del Po.

Nuove unità azzurre si stanno sistemando a difesa lungo il crinale della collina di Torino.

Supposto particolare - 1ª parte.

1° La 5ª Divisione (del V Corpo d'armata) ha ricevuto l'ordine di schierarsi a difesa del tratto: Bric della Maddalena (escluso)-Torre Pino (compresa); sulla sinistra si schiera la 6ª Divisione dello stesso C. A.; a destra la 20ª Divisione di altro C. A.

— La posizione di resistenza della 5ª Divisione è determinata dalle alture di Bric della Croce — Le Fontanine — q. 622 (osservatorio astronomico) — Torre Pino.

— La linea di sicurezza è individuata dai punti seguenti: C. Allason — M. Capra a N. dell'Eremo — q. 501 — V.la Garneri — Bric delle Ghiaie a N.O. di Pino Torinese.

2° Lo schieramento sommario delle truppe della 5ª Divisione risulta dallo schizzo allegato.

Compito.

Compilare il progetto per lo schieramento ed il funzionamento dei servizi della 5ª Divisione in vista del combattimento difensivo.

Prescrizioni.

1° *Prescrizioni relative ai servizi* (in parte risultano dall'ordine emanato dal comando del II C. A.).

Le dotazioni ed i mezzi organici dei reparti e servizi sono da considerarsi al completo.

a) *Servizio sanitario.*

— La direzione di sanità di C. A. costituisce un centro di smistamento e sgombero a Cambiano per le Divisioni 5ª e 6ª; essa provvede allo sgombero da tale centro sul tergo.

— Il comando del C. A. ha messo a disposizione della Divisione un certo numero di ospedali e di autoambulanze (da definirsi nel progetto).

b) *Servizio vettovagliamento.*

— L'autocolonna di rifornimento viveri e foraggi giunge giornalmente per l'ora e nella località indicate dal comando di Divisione.

— Per la legna la Divisione provvede con le risorse locali.

c) *Servizio artiglieria* (rifornimento munizioni).

— Il comando del C. A. ha assegnato alle dipendenti Divisioni due giornate di fuoco per le artiglierie ed una giornata di fuoco per le armi di fanteria.

— Il posto distribuzione ed avviamento munizioni di C. A. funziona alla Fabbrica Ballor (sud di Cambiano).

Esso ha una giornata di fuoco di art. e di fant. per le Divisioni 5ª e 6ª.

d) *Servizio del genio.*

— Il comando del C. A. aderendo alle richieste del comando di Divisione ha provveduto all'invio di materiali di rafforzamento nelle località da esso indicate (da definirsi nel progetto).

e) *Servizio di veterinaria.*

— L'infermeria quadrupedi di C. A. funziona a Santena (4 Km. sud di Cambiano).

f) *Servizio trasporti per v. o.*

— Funziona a Poirino (8 Km. a S.E. di Cambiano) un deposito materie di consumo, costituito dal Parco automobilistico di Armata.

— Il comando del C. A. ha assegnato alla Divisione, in rinforzo ai mezzi organici, reparti di ausiliari e unità di trasporto per via ordinaria (sezioni carreggio e sezioni salmerie) nella quantità richiesta dal comando della Divisione stessa (da definirsi nel progetto).

g) *Dati sulle comunicazioni.*

— Le carrozzabili consentono il movimento contemporaneo di autocolonne (non superiori ad una autosezione) nei due sensi.

— Le carreggiabili non consentono il transito di autoveicoli, e quelle a Nord della linea Pecetto-Castelvecchio-T.ti Menzio sono poco idonee al movimento del carreggio.

— Il tratto della via maestra Chieri-Pino, da Chieri al Km. 13 è comune con la 20ª Divisione.

Esame del problema logistico.

Elementi generici del problema sono: la situazione, il terreno, il còmpito, le forze ed i mezzi a disposizione. Per ciascuno di essi occorre determinare le caratteristiche che possono interessare i servizi e ricavarne le influenze che su di questi esse esercitano.

Situazione.

La situazione tattica della 5ª Divisione si può definire una difensiva che si prepara fuori del contatto del nemico; anche i servizi hanno quindi la possibilità di prepararsi. Il tema non dà indicazioni di tempo per questa preparazione; si ha la sensazione che non sarà tanto largo perchè il nemico certo insegue, ma non sarà nemmeno tanto ristretto perchè vi sono delle retroguardie sulla destra del Po e perchè vi è anche il passaggio di un fiume che richiede mezzi e tempo. Ad ogni modo la Divisione dovrà affrontare o prima o poi un attacco in forze.

Lo schieramento delle truppe della 5ª Divisione potrebbe far pensare ad un concetto della difesa consistente nel tenere forti le ali e la riserva orientata sulla destra; ne risulterebbero così le direttrici più probabili di attacco alle ali per i colli dell'Eremo e di Pino, con prevalenza per quest'ultimo, dato l'obiettivo più diretto e prossimo di Chieri. Ma è d'altra parte da osservare che anche il centro potrebbe prestarsi all'attacco per la sua minore profondità di posizione e per la copertura data dal terreno antistante; in questo caso però acquisterebbe valore come minaccia di fianco la posizione di Bric S. Vito.

Ai nostri scopi, ad ogni modo, non è il caso di polarizzarci nello

studio dei servizi secondo supposizioni particolari di azioni tattiche avversarie, poichè anche l'azione tattica difensiva stessa deve essere in grado di svolgersi secondo le esigenze che l'attacco nemico provocherà; e del resto è nell'essenza della difensiva la indeterminatezza sulla direzione ed intensità dello sforzo nemico, tanto che essa cerca di mettersi in grado di risolvere la situazione contingente col fuoco e col contrattacco guidati dall'osservazione e dai collegamenti.

Ad ogni modo è certo che lo schieramento dei servizi è indirizzato dallo schieramento (che è còmpito tattico) delle truppe. Ma nel nostro caso il settore ristretto non consente molta latitudine nelle forme possibili di schieramento, senza contare che per i servizi più che per le truppe, il terreno è sovente l'elemento determinante per lo schieramento e funzionamento di essi.

La Divisione è in situazione di difensiva e quindi, si dice, lo schieramento dei servizi dev'essere arretrato. La illazione non è esatta. Cosa vorrebbe dire arretrato? Forse che ad esempio il reparto di sezione sanità deve stare molto lontano dalle truppe, o che un posto distribuzione ed avviamento munizioni deve stare molto indietro? Ciò non può essere perchè gli elementi dei servizi debbono funzionare sempre a vantaggio delle truppe e quindi dislocarsi là dove, in relazione al terreno, possono disimpegnare il loro còmpito indipendentemente dal fatto che si tratti di offensiva o difensiva. Anche in difensiva, tanto più in difensiva preparata, si daranno munizioni in batteria, e si costituiranno depositi di materiali del genio a buona portata dei reparti della posizione di resistenza, ossia si avranno elementi dei servizi avanzati.

Perciò nel quadro della Divisione, il termine « arretrato » non può avere valore assoluto; nel quadro invece dell'Armata esso acquista valore come orientamento dello schieramento complessivo dei mezzi. Più che « arretrato » converrà dire « scaglionato in profondità » e ciò non solo per manovra ma anche per sicurezza, la quale risponde essa pure ad una manovra in profondità; lo scaglionamento va inoltre riferito ad ogni servizio: così ad esempio il servizio vettovagliamento può funzionare più indietro e riunito che non il servizio sanitario.

Nell'offensiva i servizi devono mettersi in grado di poter funzionare più avanti della loro base iniziale e quindi hanno bisogno di essere già più vicini, relativamente, alle truppe per evitare la crisi di spostamento; in difensiva invece le truppe devono operare sul posto ed allora i rapporti di distanza dai servizi non cambiano durante

l'azione, e questi si potranno tenere a quella distanza (verso la massima) che risolve un utile funzionamento. Che se poi la difesa si dovesse svolgere in profondità, le truppe anzichè allontanarsi, come nell'offensiva, dai servizi, si avvicinano ad essi dato il loro scaglionamento in profondità.

Rimane da considerare il caso in cui dalla difensiva si debba passare all'offensiva. Se questo cambiamento di situazione rimane nell'ambito della Divisione la quale avendo respinto l'attacco passa alla controffensiva, non grande ripercussione immediata si avrà sui servizi perchè l'incalzare del nemico respinto, e quindi ormai debole, produrrà poche perdite e poco consumo di munizioni; se invece la controffensiva è svolta da altre unità, allora i comandi superiori devono provvedere per la nuova situazione.

Terreno.

L'influenza del terreno sul problema tattico noi la possiamo rilevare dalla ripartizione del settore divisionale in tre settori di reggimento, ripartizione che è il dato di situazione da tener presente per i servizi, non però per subito concludere che anche per questi si dovranno avere tre settori di schieramento e funzionamento; per qualche servizio potrà convenire tenerne conto per altri no.

L'elemento del terreno che più interessa il problema logistico è certamente quello delle comunicazioni, poichè di massima i servizi sono un problema di trasporti e di disponibilità di vie di comunicazione; altri elementi di valore talvolta non trascurabile possono essere: la copertura (defilamento all'osservazione terrestre nemica per i movimenti all'osservazione aerea per depositi); l'acqua (elemento sempre importante che può da solo rappresentare un vero problema); i centri abitati (su di essi sono orientate le comunicazioni).

Le comunicazioni sono da esaminare per quanto riflettono il collegamento col tergo e le necessità della Divisione in combattimento.

Col tergo la Divisione deve collegarsi per gli sgomberi di sua competenza (sanitari); da tergo si collegano con la Divisione il Corpo d'armata e anche direttamente l'Armata per i rifornimenti di loro competenza.

Dal settore divisionale si giunge a Cambiano per tre vie (fig. 1):

— 1° Pecetto-Valle S. Pietro
— 2° Castelvecchio-S. Felice-Madonna della Scala
— 3° Pino-Chieri-Falcettini

} Cambiano

Sono quindi tre vie di sgombero le quali convergono in un punto che è fuori del settore; da ciò ne viene che non vi sarà convenienza, volendo guadagnare tempo, a creare un centro divisionale di sgombero sanitario che dovrebbe in tal caso essere Chieri, essendo S. Felice troppo avanzato ed in mezzo alle artiglierie schierate.

Opposta sarebbe la conclusione se la convergenza delle tre comunicazioni avvenisse ancora nell'interno del settore divisionale (fig. 2).

Per ciò che viene da tergo (rifornimenti) si potrebbe, quando occorresse, smistare da Cambiano per le tre direzioni, ma questa necessità è meno sentita; più conveniente è invece smistare da Chieri

Fig. 1

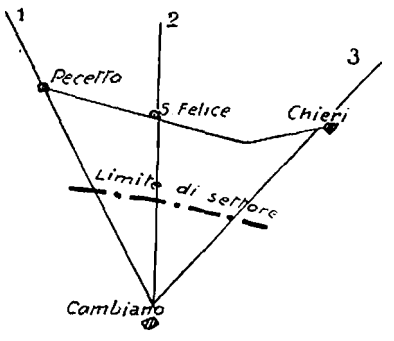
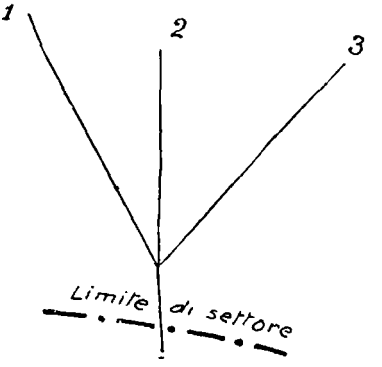


Fig. 2



col vantaggio di poter ivi trattenere aliquote di riserva, senza contare che gli smistamenti predisposti da tergo richiedono più stretto collegamento fra gli organi dei servizi interessati, e impiegano un maggior numero di mezzi.

Chieri facilmente si collega coi tre settori e rappresenta quindi la sede degli elementi o delle aliquote aventi funzioni di riserva, e anche la sede di quei servizi che possono funzionare lontano dalle truppe combattenti.

È ancora da rilevare che la rotabile S. Felice-Pino Torinese consente di collegare, occorrendo, i due settori dei rgt. ftr. 6° e 25° verso l'avanti da S. Felice o verso il tergo per S. Felice.

Linea di arroccamento fra i settori è la rotabile Pecetto-S. Felice-Chieri, donde deriva l'importanza di Chieri; gli altri arroccamenti sono determinati da carrareccie che scavalcano le varie dorsali collinose.

Infine è da notare che le rotabili si spingono fin sotto e dentro (alle ali) la posizione di resistenza; il che può consentire il loro sfrut-

tamento per movimento di autoambulanze fino in prossimità dei posti di medicazione, e di autocarri di rifornimento fino ai posti munizioni reggimentali.

Forze a disposizione.

Esse sono determinate dalle truppe coi loro mezzi per i servizi e dagli elementi dei servizi della Divisione con le loro caratteristiche di funzionamento.

Per quanto riguarda le truppe sono da tener presenti le dotazioni organiche (al completo per dato del tema), il personale per i vari servizi ed i mezzi di trasporto organici; per mezzo delle une e degli altri i reparti devono provvedere al funzionamento interno dei servizi ed a collegarsi coi mezzi della Divisione secondo tempi e modalità da questa stabiliti. Ed è appunto per definire tali collegamenti che lo Stato Maggiore della Divisione deve partire dalle possibilità organiche dei reparti in modo che ne risulti assicurata la continuità di funzionamento dei servizi in linea discendente.

Per quanto riguarda i servizi della Divisione, occorre distinguere gli elementi organici (sezione sanità e sezione sussistenza) dagli elementi che la Divisione può avere per assegnazione ad essa fatta dal Corpo d'armata (mezzi di trasporto, munizioni, ecc.). L'entità di alcuni di questi ultimi forma oggetto di determinazione in sede di progetto; è pertanto conveniente che delle forze a disposizione come elementi dei servizi della Divisione se ne tratti in tale sede e per ciascun servizio.

Còmpito.

Il còmpito della Divisione è quello di svolgere un'azione difensiva per mantenere il crinale della collina; per i servizi è quello di *alimentare* la difesa con i rifornimenti (essenzialmente munizioni) e con gli sgomberi (essenzialmente sanitari).

Criterio generale di azione dei servizi può essere il seguente: regolare i rifornimenti in relazione ai consumi, regolando e facendo regolare anche questi, e sgombrare durante l'azione tutto ciò che non è più di rendimento e che è in condizione di poter essere sgomberato.

Ai fini dell'esame del lavoro dei servizi è opportuno accennare alle fasi attraverso alle quali si svolge il còmpito della Divisione e per ciascuna rilevare tale lavoro.

Potremo perciò avere queste corrispondenze:

— Fase organizzazione della difesa: i servizi si organizzano al pari delle truppe schierando unità di servizio, dotazioni, ecc.

— Fase contropreparazione: consumo munizioni artiglieria ed eventualmente di fanteria per azioni particolari (N. 222 N. G.) — perdite probabili ma lievi.

— Fase resistenza: i servizi di combattimento funzionano in pieno ed in posto.

— Fase contrattacco (da parte della riserva): qualche polarizzazione dei servizi di combattimento solo nel caso di contrattacco preparato.

L'azione difensiva potrebbe anche concludersi con un ripiegamento od una ritirata; in tal caso lo scaglionamento in profondità dei servizi verrebbe, come si è già rilevato, a rappresentare una organizzazione di primo impiego per fronteggiare la nuova situazione.

Progetto per lo schieramento ed il funzionamento dei servizi.

È opportuno anzitutto chiarire il valore dei termini che formano il titolo di questo paragrafo.

« Progetto » è l'esposizione ragionata e, ove occorra, dimostrata numericamente, del complesso degli elementi che determinano le decisioni costruttive circa il lavoro dei servizi.

« Schieramento dei servizi » è la distribuzione sulla fronte ed in profondità dei mezzi dei servizi. Come lo schieramento delle truppe, esso risponde a concetti di impiego ed è perciò funzione di comando.

« Funzionamento dei servizi » nell'ambito dell'azione del comando di Divisione, è la definizione dei particolari di esecuzione, in relazione allo schieramento assunto, che occorre stabilire e far conoscere ai comandanti dei reparti ed ai capi dei servizi. Esso non è perciò una descrizione delle operazioni che compiono i vari organi interessati ai servizi, ma essenzialmente una definizione di còmpiti, modalità, tempi in relazione agli elementi reali del problema logistico.

Anche nell'interno dei reparti però si ha un impiego ed un funzionamento dei servizi in quanto che i comandanti di essi, sulla base delle disposizioni emanate dal comando di Divisione e loro rese note per comunicazione del comando superiore, definiscono còmpiti, modalità, tempi per l'attuazione dei vari servizi.

Nell'esame di ogni servizio conviene tener presente:

— i còmpiti (riferiti alla situazione);

— i mezzi disponibili (divisionali e dei reparti) per poter definire:

— lo schieramento dei mezzi divisionali;

— il funzionamento, in quello che è còmpito della Divisione ed in quello che interessa i reparti.

A) **Servizio sanitario.**

I còmpiti di questo servizio nell'ambito della Divisione sono noti, ossia:

— raccolta, cura, sgombero dei feriti e degli ammalati, rifornimento materiale sanitario, igiene, profilassi, risanamento campo di battaglia.

Nella nostra situazione il còmpito principale è quello che riguarda i feriti.

I mezzi del servizio sono organici, oppure di assegnazione.

L'unico mezzo organico è l'unità di servizio, sezione di sanità, la quale si articola in un comando di sezione, tre reparti di sezione sanità (due someggiati ed uno carreggiato), un reparto portaferiti, un nucleo chirurgico.

I mezzi di assegnazione consistono in: autoambulanze, ospedali, ausiliari per rinforzo portaferiti; essi sono al Corpo d'armata il quale li assegna nella misura che ritiene necessaria inizialmente. Per ragioni di studio il tema lascia alla Divisione la facoltà di richiedere il fabbisogno; e la Divisione chiederà allora il necessario in base alle necessità presumibili del servizio.

Come determinare queste necessità? Ecco il grave problema del servizio sanitario, grave perchè si impernia su elementi non sicuramente definibili in valore numerico ed in caratteristiche, ossia *le perdite in combattimento*.

Ciò non pertanto è conveniente ed è possibile un calcolo delle perdite probabili per stabilire dei dati di riferimento sui quali impiantare il servizio, non trascurando però di provvedere nello stesso tempo ai mezzi per affrontare la realtà contingente, ossia conservare possibilità di manovra dei mezzi in proprio, oppure contare su tale manovra da parte del Corpo d'armata a vantaggio delle Divisioni.

I dati necessari per il calcolo delle perdite sono le percentuali relative ai colpiti e poi le percentuali relative alle caratteristiche dei colpiti stessi. Noi ci riferiremo ai seguenti dati:

— Numero dei colpiti: 15-20 % in terreno pianeggiante; 10-12 % in terreno montano — percentuali riferite alla forza complessiva della grande unità per l'intera durata del combattimento.

— *Su 100 colpiti* si calcolano 20 morti sul campo e 80 feriti.

— *Su 100 feriti* si calcolano:

15-20 intrasportabili (che non possono sopportare senza ag-

gravamento i disagi di un lungo trasporto e richiedono sovente un adatto intervento chirurgico urgente);

78-83 trasportabili;
2 leggeri da rimandare ai corpi.

— *Su 100 feriti trasportabili*: 30-40 possono raggiungere il reparto di sezione sanità coi proprî mezzi; 60-70 debbono essere trasportati in barella.

— *Su 100 feriti trasportati in barella* e da sgombrare con autoambulanze si calcolano:

35 da sgombrare coricati
65 da sgombrare seduti.

Calcolo delle perdite della 5ª Divisione.

Prima di procedere al calcolo delle perdite prevedibili dalla 5ª Divisione nella giornata dell'attacco nemico, occorre stabilire se conviene il calcolo globale oppure il calcolo per settore. Data la uniformità dell'elemento situazione-terreno, e l'indeterminatezza della direzione dello sforzo principale nemico, può essere sufficiente un calcolo globale.

Supponiamo che le percentuali di perdite siano:

10 % per i btg. di primo scaglione
4 % » » » secondo scaglione
2 % » » » terzo scaglione, artiglieria, ecc.

Applicando le successive percentuali già indicate si avranno le cifre seguenti:

— Perdite 1° scaglione: 600 (6 btg. di 1000 u.)
» 2° scaglione: 80 (2 btg. di 1000 u.)
» 3° scaglione, art.: 120 (2 % su 6000 u.)

Totale colpiti	800
» morti sul campo	160
Totale feriti	640
intrasportabili	128
trasportabili	512
si recano coi proprî mezzi ai reparti S.S.	205
da trasportare in barella	307
» coricati	110
» seduti	197

Personale portaferiti.

— da sgombrare dalla linea ai posti di medicazione 435 f. (640 meno 205 che vanno ai reparti di sezione sanità (S.S.) coi loro mezzi). A tale sgombero devono provvedere i reparti coi loro portaferiti eventualmente rinforzati da uomini dei reparti stessi;

— da sgomberare dai posti di medicazione ai reparti di sezione sanità:

128 intrasportabili
307 da trasportare in barella } 435

I portaferiti dei reparti sono 180; essi possono perciò sgomberare 90 feriti ogni viaggio ed in totale dovranno fare 5 viaggi, possibili nella giornata (anche considerando 2 ore per viaggio), tanto più che vi potrà essere l'ausilio delle autoambulanze.

Mezzi di sgombero (autoambulanze).

— da trasportare dai reparti di sezione sanità a Cambiano:

coricati 110 : 6 = 20 autoambulanze (aut.) — 5 viaggi — 2 ore per viaggio = 4 aut.

seduti 197 : 10 = 20 aut. — 5 viaggi — 2 ore per viaggio = 4 aut.

— da trasportare dai reparti di S.S., parte a ospedali di Divisione dislocati circa 2 Km. dietro ad essi e parte a Cambiano, i 128 intrasportabili. Di questi si può considerare che il 50 % debba rimanere negli ospedali di Divisione ed il 50 % possa raggiungere Cambiano dove il C. A. ha ospedali di ricovero per intervento chirurgico urgente.

— 64 : 6 = 11 aut. — 10 viaggi da rep a osp. div. = 1 aut.
— 64 : 6 = 11 aut. — 5 viaggi da rep a Cambiano = 1 aut.

In totale occorrerebbero quindi 10 autoambulanze secondo il calcolo; ma per avere una riserva conviene richiederne almeno 14 (1).

Se il Corpo d'armata non può assegnare tale numero di autoambulanze, la Divisione potrà ripiegare alle eventuali deficienze impiegando autocarri leggeri dei reggimenti di fanteria in qualche modo attrezzati per trasporto feriti seduti e meno gravi.

---

(1) Per fare il calcolo, sia pure approssimativo, del personale e dei mezzi occorre avere già la nozione della probabile dislocazione dei posti di medicazione e dei reparti di sezione sanità al fine di determinare i tempi necessari per gli sgomberi, con portaferiti e con autoambulanze.

Mezzi di ricovero (ospedali).

Occorrono per i 64 intrasportabili gravi; potrebbero bastare due ospedali, ma è bene averne uno di riserva o in potenza e quindi si richiedono tre ospedali.

È da ricordare che i reparti di S.S., se someggiati, hanno anche possibilità di ricoverare su paglericcio a terra *16* feriti e *32* se carreggiati; ma questi posti conviene tenerli come riserva per feriti gravi in attesa di sgombero e per gravissimi intrasportabili in modo assoluto.

Gli ospedali sono inviati dal Corpo d'armata o su autocarro o su carrette o con salmeria; noi possiamo ritenere siano stati inviati con 30 carrette, le quali rimarranno assegnate alla Divisione.

Schieramento.

Può ispirarsi ai criteri seguenti:

— frazionare il servizio in corrispondenza dei settori;

— non spingere eccessivamente avanti reparti ed ospedali date le buone strade che consentono l'uso di autoambulanze;

— conservare possibilità di manovra in relazione all'andamento dell'azione.

Tenuto conto di detti criteri e degli altri elementi di situazione, terreno, forze e mezzi già esaminati, si potrà definire lo schieramento come appresso:

— un reparto someggiato: Pecetto;
— il reparto carreggiato (elementi di comb.): Castelvecchio;
— un reparto someggiato: Pecetto;
— comando sezione e nucleo chirurgico: Chieri;
— un ospedale: Valle S. Pietro;
— un ospedale: V.la Pellico;
— un ospedale: Chieri.

I plotoni portaferiti possono essere assegnati in numero di uno per reparto; di riserva un plotone di ausiliari.

Le autoambulanze, prima accentrate al comando di sezione, sono all'inizio dell'azione decentrate in parte e nella misura ad esempio di quattro al reparto di Pecetto e quattro al reparto di Castelvecchio, così da dare subito ai reparti la possibilità di sgombero diretto su Cambiano; quelle che rimangono a Chieri mentre lavoreranno per il reparto someggiato ivi dislocato, costituiranno anche riserva del capo ufficio sanità.

Si tratta di stabilire il « settore di azione » dell'elemento sani-

tario schierato per comunicarlo alle truppe, ed eventualmente qualche modalità di attuazione del servizio.

— Reparto someggiato di Pecetto — provvede per 5° rgt. ftr., III/6°.

— Reparto carreggiato di Castelvecchio — provvede per I/6°. II/6° ed anche I/25°, data la rotabile Pino-S. Felice.

Reparto someggiato di Chieri — provvede per III/25°, btg. cc.nn., gruppi art. meno I/100 che si appoggia all'ospedale di Valle S. Pietro.

Per gli ospedali non si può parlare di settore di azione perchè essi devono soltanto ricevere feriti e non devono effettuare sgomberi dai reparti di truppa; la loro dislocazione però prossima a reparti di sezione sanità ne determina il còmpito normale, ossia ricevere i feriti intrasportabili sgomberati dal reparto che gli è più vicino. L'ospedale di Chieri, dato il còmpito limitato del reparto someggiato ivi dislocato, servirà per il ricovero dei feriti operati dal nucleo chirurgico e rappresenterà nello stesso tempo una riserva di posti-ricovero a vantaggio degli altri due ospedali che potranno essere maggiormente gravati di feriti.

I comandanti di reparto di S.S. devono considerare la convenienza di spingere le autoambulanze verso i posti di medicazione, costituendo con nucleo portaferiti posti raccolta su rotabile per i feriti presi ai posti di medicazione:

per esempio: settore 5° rgt. ftr.: C. Marghe, q. 470; settore 6° rgt. ftr.: q. 465, T.ti Pietro del Gallo; settore 25° rgt. ftr.: Caselle, T.ti Galliera.

Per quanto è rifornimento materiale sanitario basterà dire che la sezione sanità ha già per sè stessa possibilità di rifornimento; occorrendo ulteriore disponibilità interverrà il C. A. con invii al centro di Cambiano dove le autoambulanze della Divisione potranno attingere.

B) **Servizio vettovagliamento.**

Còmpito del servizio è il rifornimento viveri e foraggi. Una parte di esso, che è arrivo e prelevamento dei generi, si svolge quasi nelle retrovie della Divisione, e la definizione delle modalità e dei tempi relativi è di competenza del suo comando; un'altra parte, che è confezionamento dei ranci e distribuzione dei generi, si svolge in zona sempre più avanzata passando dall'una all'altra operazione, e la definizione delle modalità e dei tempi relativi è di competenza dei comandanti di corpo e reparto.

I mezzi del servizio sono:

— l'unità di servizio (per la distribuzione) sezione sussistenza;

— le dotazioni dei reparti (la Divisione non ha e non richiede in questo caso dotazioni a sua disposizione).

La sezione sussistenza è frazionabile in nuclei; la situazione della Divisione come fronte, schieramento e terreno non rende necessario alcun frazionamento.

Essa deve stare indietro; i corpi hanno anch'essi i loro mezzi indietro rispetto alla linea e quindi la sua dislocazione più indicata è Chieri dove convergono tutte le comunicazioni principali.

La legna è provveduta con risorse locali; queste potranno essere già raccolte a Chieri oppure distribuite nella zona. In tal caso, a seconda delle reali consistenze, la Divisione assegnerà centri di sfruttamento per i varî reparti.

Il funzionamento del servizio per parte della Divisione si riduce a richiedere al C. A. l'autocolonna viveri, ad esempio, per il pomeriggio, e a stabilire che i corpi effettuino i prelevamenti coi loro mezzi preferibilmente dall'imbrunire incominciando dai reparti più lontani da Chieri.

C) **Servizio d'artiglieria.**

Còmpito principale del servizio durante l'azione è il rifornimento munizioni. Le riparazioni si dovranno limitare a quelle eseguibili sul posto e sul momento coi mezzi e personale dei reparti e lo sgombero di bossoli, casse, converrà rimandarlo a momento di minor lavoro tattico.

I mezzi del servizio sono:

— le dotazioni dei reparti (di fanteria e artiglieria in particolare);

— le giornate di fuoco assegnate dal Corpo d'armata alla Divisione.

Lo schieramento in quanto è competenza della Divisione consiste nello stabilire:

— dove dislocare il posto, o i posti distribuzione e avviamento munizioni (d. a. m.) divisionali;

— come impiegare (assegnare o schierare) le munizioni ricevute dal C. A.

Cosa è il posto d. a. m.? La sua stessa denominazione dice che può avere due còmpiti: uno di distribuzione, e in tal caso deve avere qualche cosa da distribuire in posto a chi si reca a prelevare; ed uno

di avviamento, il che vorrebbe significare come una semplice indicazione di destinazione a colonne o scaglioni più o meno grandi di mezzi di trasporto carichi, provenienti da tergo.

In genere il posto adempie a tutte e due le funzioni, sovente in tempi diversi in relazione alla situazione.

Si può avere in fase organizzazione della difesa (o dell'attacco) specialmente « avviamento » ed in fase di sviluppo dell'azione specialmente « distribuzione »; ma si può avere anche « distribuzione » pure in fase di organizzazione, come si può avere « avviamento » in fase di azione, comprendendo nell'avviamento anche quei rifornimenti fatti direttamente dalla Divisione con mezzi di trasporto, di cui questa possa disporre a favore del posto d. a. m. (potrebbe anche intendersi come una distribuzione a domicilio).

Le munizioni sono di due specie: di artiglieria e di fanteria e il loro rifornimento fa capo a due organi diversi, ossia il comando di artiglieria, e l'ufficio del Capo di S. M.

Indipendentemente dalla dislocazione comune o distinta dei due posti corrispondenti, rimane sempre il fatto che l'organizzazione relativa al personale è còmpito di ciascuno degli organi indicati; per i mezzi di trasporto invece può non aversi la distinzione perchè essi dipendono di massima direttamente dal comando della Divisione per un impiego accentrato e quindi manovrato.

Nel caso nostro la dislocazione più indicata per i posti d. a. m. di fanteria e artiglieria è Chieri, dove si dovranno scegliere verso il margine N.O. località adatte per le necessità di deposito e di movimento.

Il laboratorio campale per fanteria sta presso il posto d. a. m. di fanteria.

Circa l'impiego delle giornate di fuoco a disposizione della Divisione si può osservare che la situazione statica consiglia di decentrare parte delle dotazioni affinchè i reparti possano affrontare l'inizio dell'azione difensiva con una buona disponibilità in posto. E pertanto:

a) dare ai gruppi di artiglieria una giornata od anche una e mezza, e tenere il resto in riserva al posto d. a. m. per art. Si potrebbe considerare che, poichè la Divisione ha un solo gruppo da 75/13 ed uno solo da 100, la manovra per le corrispondenti munizioni viene a mancare e perciò tanto vale assegnare tutte e due le giornate ai gruppi. Così facendo si verrebbe però ad eliminare lo scaglionamento in profondità di sicurezza che, come si è già detto, ha anche una sua funzione tattica;

b) dare ai reggimenti di fanteria mezza giornata di fuoco per le fanterie di primo e secondo scaglione (compresi i 65/17) e tenere il resto in riserva al posto d. a. m. per fanteria.

Noi non esaminiamo le modalità ed i tempi di affluenza delle giornate di fuoco alle Divisioni, non avendo il problema qui alcuna importanza dal momento che la fase « organizzazione della difesa » ha una durata non stabilita dal tema.

Il funzionamento del servizio durante l'azione, dato che l'impianto di un solo posto d. a. m. per le due specie di munizioni non rende necessario di stabilire per essi « settori di azione » come si è fatto nel servizio sanitario, consiste:

a) nel designare il personale per il còmpito della distribuzione o dell'avviamento, nonchè del personale ausiliario per le operazioni di scarico e carico (1 plotone ausiliari);

b) nel definire le modalità per i rifornimenti ai reparti; nel caso nostro basterà stabilire che ad essi rifornimenti dovranno provvedere i reparti stessi coi loro mezzi (autocarri e carrette della fanteria, cassoni o carrette e muli dell'artiglieria).

D) **Servizio del genio militare.**

Suo còmpito nel nostro caso è il rifornimento di materiali di rafforzamento e da lavoro; la manutenzione stradale ed in genere l'esecuzione di lavori non costituiscono propriamente un servizio ma piuttosto un impiego di reparti.

La Divisione non dispone di mezzi (dotazioni materiali) del servizio; come per l'artiglieria essa deve ricevere dall'Armata delle dotazioni che in parte distribuisce o avvia, ed in parte tiene come riserva.

Lo schieramento comprende pertanto una assegnazione ai settori sotto forma di depositi materiali per lavori sulla posizione di resistenza e quindi piuttosto avanzati, ad esempio:

V.la Bianco	per settore	5° rgt. ftr.
C. Sprotti	per settore	6° rgt. ftr.
Pino Torinese	per settore	25° rgt. ftr.

Una aliquota resta a Chieri per riserva.

Lo stabilire specie e quantità dei materiali è còmpito del comandante del genio di Divisione.

Durante l'azione si può dire che non vi sarà funzionamento; soltanto durante le soste o meglio ad azione risolta si riprenderà l'attività lavorativa; i reparti attingeranno allora ai depositi di settore od eventualmente a Chieri.

I collegamenti, per la parte organizzazione sono còmpito del comando del genio che impiega i mezzi tecnici per mettere in opera i collegamenti stabiliti nell'ordine di operazione; per la parte servizio essi sono pure còmpito dello stesso comando, che deve disporre per i rifornimenti necessari, provvedendo ad esempio a costituire un deposito presso il comando stesso di Divisione.

Ma i collegamenti possono interessare i servizi per quanto può occorrere circa comunicazioni telefoniche tra comandi, uffici ed elementi dei servizi; nel caso nostro sarà certamente utile il collegare per via diretta o indiretta i reparti di sezione sanità avanzati col capo ufficio sanità in Chieri, affinchè egli possa provvedere tempestivamente alla manovra dei suoi mezzi di riserva in relazione alla situazione reale di affluenza e sgombero feriti.

E) **Servizio rifornimento acqua.**

Si è già detto che questo servizio può da solo assorbire l'attività di molti organi dei servizi; esso andrebbe studiato in tutti i particolari in relazione alla situazione reale delle risorse idriche della zona.

Basterà qui che noi rileviamo come il problema idrico che già si può imporre in situazione di « stazione » cresce di difficoltà in « combattimento » per la necessità di far giungere l'acqua ai reparti distribuiti sulla linea o zona di combattimento; il servizio deve perciò essere organizzato: dai reparti verso l'avanti con l'impiego di mezzi organici (bidoni, barilotti) od occasionali (botti); dalla Divisione verso il tergo per rifornire i mezzi dei reparti.

Il Corpo d'armata dispone di autobotti; se ne potranno richiedere tre per assegnarne: una al settore del 5° rgt. ftr. (trova acqua a Pecetto e Valle S. Pietro); una al settore del 6° rgt. ftr. (trova acqua alla sorgente V.la Borbogliosa); l'altra alla Divisione come riserva (attinge a C. Mongolina, Chieri o paesi più a sud.).

F) **Servizio veterinario.**

Il grande numero di quadrupedi della Divisione fa sì che questo servizio abbia non poca importanza. Però la Divisione non ha mezzi speciali per esso, per cui il servizio si affida in molta parte ai corpi stessi, lasciando agli organi divisionali le funzioni di sorveglianza in genere per l'igiene e la profilassi e di controllo per gli sgomberi.

In una situazione come la nostra non conviene alla Divisione impiantare, con personale ad esempio del reggimento di artiglieria, una infermeria provvisoria per la cura dei quadrupedi, anche solo

per un relativamente breve periodo di degenza. Il capo ufficio di veterinaria dovrà invece organizzare in Chieri un centro raccolta quadrupedi da sgombrare sul tergo giornalmente.

G) **Servizio trasporti per via ordinaria.**

Sono suoi còmpiti: l'esecuzione dei trasporti, il rifornimento e le riparazioni dei mezzi, la circolazione stradale.

Mezzi di trasporto in proprio la Divisione non ne ha, e nella situazione nostra di terreno e di schieramento delle truppe non ne ha effettivamente bisogno.

Al massimo essa può trattenere le 30 carrette che avranno portato gli ospedali, per impiego eventuale nel trasporto munizioni o materiali del genio; può inoltre preavvisare i reggimenti di fanteria che in caso di bisogno richiederà la disponibilità di qualche autocarro per sgombero feriti.

Il funzionamento del servizio durante l'azione per quanto è rifornimenti, potrà consistere soltanto nel rifornimento di materie di consumo; a tale scopo converrà che la Divisione coi mezzi stessi del suo quartier generale costituisca un piccolo deposito in Chieri (2 giornate) accentrando così il servizio.

La circolazione stradale non preoccupa; non avremo durante l'azione profonde colonne da far circolare nel settore divisionale; le autoambulanze hanno nell'interno del settore tre linee di sgombero e da tergo si può giungere a Chieri per più di una via.

H) **Ausiliari.**

Si richiede al Corpo d'armata una compagnia; di essa un plotone è messo a disposizione del capo ufficio sanità, un plotone va ai posti d. a. m., un plotone rimane in riserva a Chieri.

Supposto particolare - 2ª parte.

Il giorno X alle ore 8 il nemico attacca: le perdite ed il consumo di munizioni verificatisi nella Divisione fino alle ore 12 sono all'incirca:

a) Perdite:

8 % nei btg. di 1° scaglione;
3 % nei btg. di 2° scaglione;
1 % nelle rimanenti truppe combattenti;

b) Consumo medio di munizioni:

— artiglieria: 1 giornata di fuoco per pezzo;

— fanteria: metà della dotazione organica di ciascuna arma per le truppe di primo scaglione.

Dopo le 12 il combattimento va languendo; il nemico è stato respinto; informazioni di prigionieri fanno ritenere probabile una ripresa dell'attacco per le ore 16 dello stesso giorno.

Compito.

Sulla base dello schieramento dei servizi attuato nella 5ª Divisione, esporre brevemente l'effettivo funzionamento del servizio sanitario e del servizio artiglieria nel 5° rgt. ftr. e nel reggimento di artiglieria della Divisione.

Funzionamento del servizio sanitario e del servizio di artiglieria in uno dei reggimenti di fanteria e nel reggimento d'artiglieria.

A) Funzionamento del servizio sanitario nel 5° reggimento fanteria durante l'azione.

Al fine di tracciare tutto lo sviluppo del servizio sanitario nella Divisione, anzichè limitarci a quanto avviene nell'interno del reggimento estenderemo l'esame a quanto avviene nel settore in modo da seguire il ferito fino al suo sgombero sul tergo.

1) *Situazione degli elementi sanitari prima dell'attacco.*

compagnie schierate — gli uomini hanno il pacchetto di medicazione, il reparto ha i portaferiti (p. f.);

battaglioni — I/5°: posto medic. q. 632; II/5°: posto medic. q. 470; III/5°: posto medic. C. Marghe;

— personale e materiali del posto di medicazione: ufficiali medici, aiutanti di sanità, portaferiti del comando di btg. — barelle, coperte, cofani di sanità, sacchi da medicazione, barilotti per acqua, tasche e zaino di sanità;

reggimento — comando a S. Grato; non impianta posto di medicazione ma organizza il centro di sgombero a C. Marghe.

Ha un ufficiale medico, aiutante sanità, porta feriti del comando, sacchi da medicazione, zaino di sanità;

reparto someggiato di Pecetto — dispone di un plotone portaferiti (60). Appena si manifesta l'azione nemica, invia un nucleo (20) a C. Marghe, un nucleo (20) a q. 470, un nucleo (10) a q. 415;

ospedale di Valle S. Pietro — È impiantato e pronto a ricevere feriti.

2) *Perdite subite dal 5° rgt. ftr.*

Si considerano 1000 uomini per btg. comprendendovi personale del comando reggimento e dei pezzi da 65.

I/5° } 64 per btg. { 20 vanno a piedi fino a Pecetto
II/5° } { 44 sono trasportati in barella — questi sono giunti o giungeranno al posto medic. con almeno 4 viaggi dei p. f. delle compagnie.

III/5° } 24 { 8 a piedi
{ 16 a mezzo barella — essendo btg. di 2° scaglione il trasporto dei feriti al posto medic. richiede poco tempo.

3) *Sgombero dei feriti.*

a) *sgombero dai posti di medicazione al reparto di S.S.*

44 feriti a q. 632 da trasportare a C. Marghe — un'ora, andata e ritorno — 20 p. f. devono fare 5 viaggi; se le autoambulanze non vanno fino a C. Marghe ma solo a q. 415, occorrono due ore per viaggio, e allora si dovrebbe aumentare il numero dei p. f. per ridurre il tempo di sgombero.

44 feriti a q. 470 — se va l'autoambulanza fino a q. 470 occorrono 6 viaggi a 20' per viaggio sgomberando direttamente sul reparto; se non va che a q. 415 occorre trasportare i feriti da q. 470 a q. 415 — un'ora andata e ritorno — 20 p. f. — 5 viaggi.

16 + 44 feriti — da C. Marghe a Pecetto — 8 viaggi aut. a 20'.

44 feriti — da q. 415 a Pecetto — 6 viaggi aut. a 15'.

Se però l'autoambulanza non va sino a C. Mar-

ghe, avremo 104 feriti a q. 415 — 15 viaggi aut. a 15'.
In complesso al trasporto con autoambulanze sino al reparto si può provvedere con due autoambulanze.

b) *sgombero dal reparto someggiato sugli ospedali.*

— Da Pecetto a Valle S. Pietro.

Dei 44 feriti per btg. giunti a Pecetto con barella — 6 sono trasportabili solo sino a Valle S. Pietro, 6 sono trasportabili solo fino a Cambiano, 32 sono sgomberabili oltre Cambiano.

Quindi sono da sgombrare da Pecetto su Valle S. Pietro:

15 intrasportabili (6 per ciascuno dei btg. I e II e 3 del btg. III/5°) — 3 viaggi aut. a 20'.

Qualcuno dovrà essere trasportato a Chieri presso il nucleo chirurgico.

— Da Pecetto a Cambiano.

Bisogna trasportare:

48 feriti giunti a piedi al reparto (da trasportare seduti);
89 feriti giunti con aut. di cui 42 coricati e 47 seduti.

Occorrono in totale 17 viaggi autoambulanza a 1 ora circa; quindi in 4 ore con 4 autoambulanze oppure in 6 ore con 3 autoambulanze si effettua lo sgombero.

Tenuto conto delle autoambulanze che debbono fare il servizio fra posto medicazione e reparto someggiato, si vede che il settore impegnerebbe 6 oppure 5 aut., ossia un numero abbastanza forte rispetto alla disponibilità supposta di 14 aut. a Chieri.

La deficienza di personale e di mezzi di sgombero aumenta i tempi di sgombero per una data quantità di perdite; nel caso nostro queste si sono prodotte fra le 8 e le 12 (in linea teorica) ed alle 16 converrebbe avere sgomberi i posti medic. e i reparti, data la probabile ripresa dell'azione nemica. Il tempo disponibile per lo sgombero potrebbe comprendersi fra le 9 (prima affluenza feriti) e le 17 (nuovo inizio affluenza feriti conseguente alla ripresa), ossia 8 ore, con vantaggio perciò per una possibile soluzione del problema forse anche con 4 autoambulanze.

B) **Funzionamento del servizio armi e munizioni (rifornimento munizioni) nel 5° reggimento fanteria.**

1) *Situazione delle munizioni prima dell'attacco* (1).

compagnie schierate — hanno personale: porta munizioni squadre mtr.; porta munizioni squadre mtrp.; rifornitori del plotone comando di cp.;
hanno dotazioni: individuale per ogni armato di moschetto; di arma (la parte someggiata di cp. e btg.).
Le compagnie non costituiscono posto munizioni a terra perchè le munizioni sono col soldato o presso l'arma.

battaglione — I/5°: posto munizioni q. 627; II/5°: posto munizioni tra Margheria e q. 470.
Ogni battaglione di 1° scaglione ha costituito il posto munizioni a terra il quale comprende:
1/2 giornata per moschetto data dalla Divisione
1/2 » per mtr. » » »
1/2 » per mtrp. » » »
1/2 » per bombe » » »
Non vi è nessun mulo poichè il rifornimento dal posto munizioni alle cp. è fatto da porta munizioni e rifornitori.
III/5° di 2° scaglione: ha soltanto le dotazioni individuali e quelle di arma; queste a terra pronte ad essere spalleggiate dai porta munizioni e rifornitori.

reggimento — posto munizioni del 5° rgt. ftr. a S. Grato.
Il posto di munizioni di reggimento comprende: la aliquota munizioni costituente la dotazione carreggiata di reparto per moschetto, mitragliatrici e tromboncino. Esse sono in parte sulle carrette e il resto a terra per i btg. II e III; a terra pronte al someggio per il I btg.
Al posto munizioni devono perciò affluire all'inizio dell'azione i muli occorrenti per un pri-

(1) Non si riportano i numeri relativi alle varie dotazioni ma si indica invece il tipo di dotazione: individuale, someggiata, carreggiata, avuta dal comando di Divisione.

mo trasporto di rifornimento su richiesta dei comandi di btg.

pezzi da 65/17 — uno a q. 672; due a Bric S. Vito.
Presso il pezzo la dotazione someggiata e carreggiata.
sezione munizioni da 65/17 (di brigata) — A S. Felice.
Ha la dotazione sulle carrette per le tre sezioni cannoni della brigata.

2) *Consumo munizioni.*

Durante l'azione è stata consumata metà delle dotazioni di ciascuna arma. Occorre ricostituire le dotazioni quali erano all'inizio.

3) *Ricostituzione delle dotazioni.*

Occorre riferirsi allo scaglionamento in profondità delle dotazioni.

a) *ricostituzione delle dotazioni sulla linea*:

— colpi per moschetto e bombe:

i rifornitori delle cp. si recano al posto munizioni di btg. e con 4 viaggi portano la 1/2 giornata per moschetto e per bombe ivi esistente; costituiscono un posto a terra al quale vanno a rifornirsi alcuni fucilieri per ogni squadra;

— colpi per mtr. e mtrp.:

i porta munizioni di ogni squadra vanno al posto munizioni e prelevano la 1/2 giornata disponibile — circa 2 viaggi;

b) *ricostituzione dotazioni al posto munizioni di btg.*

— Si effettua con muli per il I btg., con carrette, eventualmente autocarri del reggimento, per il II btg.

La disponibilità al posto munizioni reggimentale non è uguale alla 1/2 giornata, ma un po' inferiore per moschetto, mtr. e bombe.

Occorrono per il I btg. circa 25 muli con 2 viaggi, per il II circa 5 carrette od un autocarro pure con 2 viaggi.

c) *ricostituzione dotazione al posto munizioni reggimentale.*

Provvede il comando reggimento con gli autocarri di cui dispone attingendo al posto d. a. m. di Divisione in Chieri — circa 6 autocarri per i 2 btg. I e II a un viaggio, o 3 con due viaggi.

d) *pezzi da 65.*

— dal posto munizioni reggimentale partono 7 muli per un viaggio oppure 4 per due viaggi sino alla postazione;

— per reintegrare il posto munizioni può provvedere la carretta di ogni pezzo andando ad attingere alla sezione per munizioni da 65/17 di S. Felice; questo a sua volta va poi a rifornirsi a Chieri.

Difficile riesce stabilire i vari tempi di esecuzione dei movimenti per l'attuazione di questi rifornimenti; essi potranno avere inizio anche prima delle 12, per cui per le 16 la linea ed il posto munizioni di btg. e quello di reggimento possono essere reintegrati dei loro consumi (sempre che l'azione nemica non interdica ogni movimento in modo assoluto).

C) **Funzionamento del servizio sanitario nel 5° reggimento artiglieria.**

Ogni gruppo impianta il proprio posto di medicazione con personale e materiale in modo analogo al posto medicazione di battaglione; dispone però di minori mezzi.

I/100 — posto medicazione C.na Massarotto — sgombera coi suoi p.f. i feriti gravi su ospedale di Valle S. Pietro, e quelli che possono camminare su reparto di Chieri; per quelli da sgomberare con autoambulanza su Chieri, segnala al comando sezione Chieri la necessità affinchè esso provveda.

II/75 — posto medicazione C. Bonaudi — sgombera tutti su Chieri.

III/75 — posto medicazione V.la Brea — sgombera tutti su Chieri.

IV/75/13 — posto medicazione V.la Moglia — sgombera tutti su Chieri.

Secondo le percentuali stabilite, ogni gruppo ha da 10 a 15 feriti di cui 6 a 10 da barellare, ossia un viaggio o due di autoambulanze per ogni gruppo; dato il tempo disponibile una sola autoambulanza da Chieri può sgomberare successivamente da ogni gruppo.

D) **Funzionamento del servizio artiglieria (rifornimento munizioni) nel 5° reggimento artiglieria.**

1) *Situazione delle munizioni prima dell'attacco.*

I/100/17 — in batteria — dotazione del cassone del pezzo; una giornata a terra della Divisione.

— a Madonna della Scala — la dotazione avantreni dei pezzi, la dotazione del reparto munizioni e viveri (R.M.V.) (squadre munizioni).

Iniziandosi l'azione nemica: gli avantreni dei pezzi e

dei cassoni si portano a V.la Bric Bogino e le squadre munizioni del R.M.V. si tengono pronte a muovere.

II/75/27 — in batteria — come per I/100.
a Chieri — dotazione avantreni e R.M.V.
Iniziandosi l'azione nemica: gli avantreni si portano nel parco di V.la Stella, le squadre munizioni R.M.V. come per I/100.

III/75/27 — in batteria — come sopra
a Chieri — come sopra.
Iniziandosi l'azione: avantreni a C. Fasano.

IV/75/13 — in batteria: colpi dei muli porta munizioni del pezzo a (terra); una giornata a terra della Divisione.
nella zona G. Gerbino-C. Clapier-C. Pugnetti: dotazione scaglione munizioni coi muli nelle vicinanze.
a C. Vallero-C. Torta: squadre munizioni R.M.V.

2) *Consumo munizioni.*

È stata consumata durante l'azione una giornata di fuoco. Occorre reintegrare il consumo ricostituendo le dotazioni quali erano all'inizio.

3) *Ricostituzione delle dotazioni.*

I/100 — I cassoni del R.M.V. devono fare un viaggio alle batterie e poi 2 viaggi sino a Chieri (posto d. a. m. divisionale per art.) e ritorno in batteria; totale 20 Km. oltre le operazioni di carico e scarico; occorreranno da 6 a 7 ore (dalle 9 alle 16).

gruppi 75/27 — I cassoni del R.M.V. devono fare un viaggio alle batterie ed un viaggio a Chieri e ritorno in batteria — Totale 12 Km. pel II gruppo e 8 Km. pel III gruppo; rispettivamente 3 e 2 ore.

IV/75/13 — Questo gruppo ha vari elementi a disposizione per i rifornimenti (scagl. munizioni, squadre someggiate e squadre carreggiate del R.M.V.) e può perciò organizzare variamente il rifornimento — Se ne considera uno come esempio, e cioè:

— gli scaglioni munizioni portano in batteria la loro dotazione e poi vanno a Chieri a rifornirsi per fare un secondo rifornimento alla batteria;

— le squadre del R.M.V. portano in batteria le loro dotazioni e poi vanno a rifornirsi a Chieri;

— gli scaglioni munizioni dopo aver rifornito la batteria rispettiva si recano al R.M.V. per ricostituirsi la dotazione e ritornano poi al loro posto.

Con i prelevamenti fatti dai gruppi al posto d. a. m. di Chieri, questo viene a trovarsi senza dotazioni. Il comando di art. della Divisione ne informerà il comando di art. del C. A. il quale, a seconda della situazione di tutto il C. A., proporrà al comando di C. A. l'invio alla 5ª Divisione di una aliquota delle dotazioni costituenti il suo posto d. a. m. di Fabbrica Ballor.

ACHILLE ROSMINI.

Colonnello d'artiglieria.

III.

Guerra di movimento in montagna
Appunti sulla campagna di Transilvania

(Periodo dal 17 settembre al 21 novembre 1916)

Combattimenti al passo di Torre Rossa. — Prima battaglia di Targu Jiu. — Rottura della fronte di difesa transilvana. Il passaggio attraverso i monti e lo sbocco in piano. — Situazione generale dei belligeranti sullo scacchiere romeno. — Seconda battaglia di Targu Jiu. — Considerazioni.

Combattimenti al passo di Torre Rossa

(16-21 ottobre 1916 - V. schizzo n. 4)

Gli Austro-Tedeschi, dopo la vittoria di Hermannstadt, avevano raggiunto, ad ovest della gola di Torre Rossa, la cresta principale della dorsale nord delle Alpi di Fogaras; ad est l'avevano pure raggiunta parzialmente o, almeno, vi si erano portati molto dappresso.

Com'è noto, la dorsale dei M. di Fogaras rappresenta il tratto più elevato (altitudini massime: M. Negovanul 2500 m., M. Moscovul 2544 m.) e più impervio delle Alpi Transilvaniche.

Parallelamente alla dorsale principale, sul versante sud, altre dorsali determinano successive posizioni di difesa molto forti. Questa struttura è particolarmente accentuata nella zona ad ovest della gola dell'Olt (caratteristica la depressione longitudinale di val Lotru). Nella zona ad est della gola, le dorsali longitudinali sono invece rotte da numerose vallate trasversali (V. Topolog, V. Arges e affluenti relativi).

La stretta gola di Torre Rossa (il cui fondo è percorso da rotabile e ferrovia), dopo quasi 40 Km. dal suo imbocco nord, si

apre nell'angusta conca di Golofreni (confluenza del Lotru nell'Olt) per riprendere il suo carattere di profondo corridoio, rinserrato da pareti impervie, fino al suo sbocco sud nei pressi di Rammicu Valcea.

La configurazione della zona fa sì che il settore ad est dell'Olt presenti, in confronto del settore ovest, una maggiore percorribilità e un più gran numero di appigli tattici.

Difatti, la presenza nel suddetto settore di vallate trasversali e relative dorsali interposte (parallele quindi alle direzioni d'attacco), consente maggior continuità d'azione e agevola così gli aggiramenti tendenti per valle Topolog su Ostroveni (a sud di Rammicu-Valcea, sbocco meridionale della stretta di Torre Rossa) e per valle Arges su Pitesti (a valle della conca di Campulung).

A tale struttura del terreno fu appunto informata la manovra degli Austro-Tedeschi.

Il 15 ottobre a sera, il gruppo Krafft era schierato col Corpo alpino a cavallo della stretta. Più ad ovest della stessa, la X brigata da mont. a. u. formava l'ala destra dello schieramento (a sud di Varful Mare); la II brigata da mont. a. u. ad est (poco a nord del massiccio del Moscovul) formava l'ala sinistra (vedi schizzi nn. 1 e 4).

I Romeni (23ª e 13ª Div. — 26 battaglioni in totale) occupavano col grosso delle forze le posizioni di sbarramento nell'interno della stretta, nei pressi di Caineni (M. Vadului e M. Plesa).

La loro ala sinistra, arretrata, teneva la linea M. Petroasa-M. Veveriza; la destra, più avanzata, occupava posizioni sulla cresta principale (q. 1824 — M. Surul — M. Moscovul).

I Romeni, a quanto asserisce il gen. Falkenhayn, non prevedevano un attacco sulla loro estrema destra per M. Moscovul, ritenendo non potesse svolgersi per l'impervietà del massiccio.

Il piano d'azione degli Austro-Tedeschi si conformò quindi alla configurazione del terreno ed alla necessità di sboccare al più presto, puntando su V. Arges, per facilitare l'azione della colonna operante per la direttrice di Törzburg. Esso si concretò in due attacchi avvolgenti per la destra (X brigata da mont. a. u.) e per la sinistra (II brigata da mont. a. u.).

Il centro (Corpo alpino) avanzava, a cavallo della strada principale dell'Olt, su una fronte di circa 13 Km. con preponderanza d'azione verso est a sostegno della colonna di sinistra, la quale, come è ovvio, veniva ad operare per la direttrice più proficua e decisiva ai fini della manovra. Il piano di azione austro-tedesco era quindi ottimamente impostato, e in esso non era trascurato l'importante fattore

sorpresa, scegliendo la direzione di attacco meno prevista dal nemico, cioè per una zona montana da esso ritenuta poco praticabile.

Il 16 ottobre la destra (X brigata da mont. a. u.) iniziò l'attacco su Golofreni per la direttrice monte Robu — Petroasa. Respinta dai Romeni, dovette ritornare alle posizioni di partenza monte Robu — monte Murgasu.

Il giorno successivo, 17 ottobre, fu pronunciato anche l'attacco sull'ala sinistra. La II brigata da mont. a. u. aveva il còmpito di puntare per valle Arges e precisamente sulla testa di linea ferroviaria di Curtea d'Arges.

Reparti della sinistra del Corpo alpino fiancheggiavano e sostenevano la sua azione, tentando avvolgere da est le posizioni romene di frontiera, per aprire al più presto la strada di fondo valle Olt, indispensabile anche per assicurare il rifornimento delle truppe d'ala sinistra operanti per la parte più alta ed impervia delle Alpi di Fogaras.

La II brigata da mont. a. u., che per un difficile sentiero (1) si era portata sotto alla vetta del massiccio del Moscovul (2544 m.), attaccò, il mattino del 17, le posizioni del Moscovul, conquistandole dopo facile combattimento; facile, perchè assai bene preparato dal fuoco dei mortai da 21 cm. portati in alto sui monti con grandi sforzi, e che, ad ogni modo, non poterono affatto essere controbattuti da artiglierie analoghe del nemico, essendone questo sprovvisto. Occupato il massiccio del Moscovul, la II brigata da montagna discese per le due dorsali di manovra diramantesi a sud del massiccio, facendo però preponderare la sua massa sulla dorsale orientale; la sera stessa del 17 raggiunse le posizioni di Fata Santului e di Comarnicul.

La sinistra del Corpo alpino secondò il suo movimento respingendo i Romeni dal restante tratto di cresta principale (q. 1824 — M. Surul).

---

(1) Il Falkenhayn afferma che nessuna persona pratica di montagna, a cui egli si rivolse, credette possibile la scelta di quella via, trattandosi di superare, senza strada artificiale, un dislivello di oltre 1600 m. su una distanza orizzontale non superiore a 8 Km. Probabilmente neppure i Romeni temettero un attacco da quella provenienza. Il sentiero succitato era la sola comunicazione per la quale si poteva rifornire la II. brigata da mont. a. u.

Se esso potè essere sfruttato per movimento di reparti numerosi di truppa, ciò fu dovuto soltanto alla accurata preparazione dello S. M. del Corpo alpino (FALKENHAYN, opera citata).

Il giorno 18 nè la X brigata da montagna nè il restante del Corpo alpino, vivacemente contrattaccati dai Romeni, fecero progressi.

L'ala sinistra (II brigata da mont. a. u.) invece, continuò ad avanzare col grosso delle sue forze per la dorsale Moscovul-Comarnicul. In quel giorno, però, le condizioni climatiche mutarono repentinamente. Al magnifico tempo autunnale, che aveva favorito singolarmente le operazioni, subentrò forte gelo e nevischio. I sentieri divennero ghiacciati e sdrucciolevoli, il rifornimento in viveri e munizioni della II brigata da mont. a. u. e dei reparti d'ala sinistra del Corpo alpino divenne difficilissimo e subì anche interruzioni gravi. Si organizzarono colonne di portatori, requisendo fino all'ultimo abitante, donne comprese (1).

Il 19 la II brigata da mont. giunse fino a Salatrucu (a 20 Km. circa da Ramnicu Valcea), ma contrattaccata energicamente dai Romeni dovette il 20 retrocedere, anche perchè, ormai, senza munizioni e viveri.

Il giorno 20, anche le restanti forze a. u. dovettero ripiegare fino ad una linea qualche poco più avanzata di quella precedente di partenza. L'operazione era completamente fallita. Ed era fallita anzitutto per i contrattacchi romeni, sintomo di un rinato spirito offensivo loro infuso dai nuovi capi (gen. Averescu, Dragolina, ecc.), spirito offensivo che diede ad essi più brillanti allori ancora nella successiva prima battaglia di Targu Jiu.

Certo, anche le difficoltà logistiche contribuirono non poco al fallimento dell'impresa. Non è però da dimenticarsi che da parte austro-tedesca operavano esclusivamente truppe alpine, egregiamente allenate ed equipaggiate per la montagna, ed è quindi probabile, checchè ne dica il gen Falkenhayn, che la preparazione logistica non sia stata sufficiente.

Un giudizio fondato e completo su tale preparazione logistica si potrà in ogni modo accampare quando si sarà in possesso di dati più particolareggiati e sicuri. In sostanza, la colonna di sinistra si spinse al massimo a 25 Km. dalla sua posizione di partenza. Le condizioni climatiche avverse, sorte durante l'operazione, si ridussero ad un rilevante abbassamento di temperatura (15° sotto zero) ed al gelo. Non si verificarono forti nevicate. E perciò, pur dando il loro valore alle difficoltà logistiche e climatiche, sorge il dubbio che molto peso

(1) Quando le colonne di muli da salma non potevano funzionare, si formarono colonne di pecore da montagna. (FALKENHAYN, op. cit.)

abbia avuto l'azione romena, inspirata ad energica e saggia controffensiva, tanto più meritoria nei suoi risultati, trattandosi come è noto di truppe non allenate in modo speciale alla montagna, e forse anche l'errata valutazione del valore morale del nemico.

Sulla restante fronte della 9ª Armata, la tenace resistenza dei Romeni, che inflissero anche parziali e gravi scacchi a colonne isolate, e le difficoltà pel sopraggiunto gelo, non consentirono progressi in alcun punto.

In particolare, la situazione delle colonne dirette su passo Oitoz e Bodza era poco soddisfacente (vedi schizzo n. 1). Sulla fronte della 1ª Armata a. u., la ritirata della 4ª Armata romena non fu seriamente ostacolata. I Romeni occuparono a loro agio le posizioni coprenti i passi della Moldavia, anzi a nord fu respinto ogni tentativo di forzare i passi di Tolgyes e Bekas; più a sud invece la situazione romena era forse più difficile. Il piano del Comando Supremo tedesco mirava difatti a penetrare, attraverso i passi di Oitoz e di Uz, a tergo del passo di Ghymes e così tagliare la principale linea di comunicazione della 4ª Armata per la valle del Trotus.

I Romeni, pienamente consapevoli del pericolo, avevano concentrato nella zona minacciata tre Divisioni di fanteria e una di cavalleria e con energica controffensiva (18-21 ottobre) ricacciarono dai passi di Uz e di Oitoz la 1ª Armata a. u.

Per ristabilire la situazione, a quest'ultimo valico fu fatta affluire il 21 ottobre con tutti gli automezzi disponibili l'8ª Div. bav., unica riserva generale disponibile per la 9ª Armata.

Il gen. Falkenhayn, il 21 ottobre stesso, nell'esprimere i suoi apprezzamenti al Comando Supremo cercava quindi di indurlo a rinunziare alla speranza di valicare la zona montana per la regione dell'Oitoz; insisteva inoltre sulla insufficienza di equipaggiamento, di artiglieria da montagna e salmerie, senza cui non poteva essere condotta con probabilità di successo una guerra offensiva in una zona con altitudine superiore ai 1000 m. ed in stagione ormai inoltrata.

Fallito il tentativo di sfondare di sorpresa il fronte transilvano, per i passi a sud di Kronstadt e per valle Olt, il gen. Falkenhayn decise di fare altro tentativo di sorpresa, operando per la zona di Szurduk (settore Hötzing-Petroseni). L'operazione era già stata da lui prevista subito dopo Kronstadt, ma per esigenze di preparazione avrebbe dovuto svolgersi soltanto in un secondo tempo.

Prima battaglia di Targu Jiu

(23-30 ottobre 1916 — V. schizzo n. 5)

Nel suo complesso, la dorsale principale delle Alpi Transilvaniche presenta, nella regione dei passi Vulkan e Szurduk, in modo accentuato le caratteristiche generali già accennate nel precedente breve studio morfologico, e cioè striscia di vetta alta in media 1700 metri a groppe tondeggianti, intervallate da larghe insellature (passi).

La profonda gola dello Szurduk, che nel suo tratto più ristretto lasciava spazio solo per il fiume e la strada scavata in roccia, rendeva impossibile un attacco frontale. La stretta e relativa rotabile poteva essere conquistata solo mediante aggiramento da ovest e da est.

Le truppe austro-tedesche agli ordini del gen. v. Kneussel, comandante della 11ª Div. bav., destinate per l'irruzione di sorpresa attraverso la zona dei passi di Szurduk e di Vulkan erano costituite:

dalla 11ª Div. bav. (Div. organica meno un reggimento fanteria);

dalla 301ª Div. (speciale) a. u. (gen. v. Busse), costituita dalla CXLIV brigata fant. a. u., due battaglioni ciclisti, due batterie da campagna ed una batteria mortai;

dalla 6ª Div. ted. di cav. (su 3 brigate). Rimanevano a disposizione per essere utilizzate per sfruttare il ripromesso successo: una brigata wurtemberghese da montagna, due Div. ted., fresche, di fanteria e una Div. cav. ted. (la 7ª).

Le forze romene, occupanti la cresta principale — linea di frontiera — e altre posizioni immediatamente a sud della medesima, sommavano a 15 battaglioni e 7 batterie dell'11ª Div. romena, ed erano così dislocate: XXI brigata mista (5 battaglioni) dal Prislopu (propaggine sud del Paringu) all'Jiu; XXII brigata mista (7 battaglioni) dall'Jiu al Cornul Zanoagei; distaccamento Truculescu (2 battaglioni) al Sigleu: distaccamento Rostovan (1 battaglione) a D. Arcanului.

Esse erano quindi schierate su larga fronte di 40 Km. in linea d'aria, con la massa maggiore sulle posizioni di sbarramento dei passi di Vulkan e di Szurduk, e con distaccamenti deboli sulle ali.

A parere del Falkenhayn: « Tali truppe avevano dimostrato « una capacità di resistenza minore di quella delle altre unità avver- « sarie.... il loro comando evidentemente mancava di energia ».

La superiorità austro-tedesca era quindi assicurata anche riguardo al numero, purchè la difesa non fosse rinforzata. A questo fine furono prestabiliti attacchi nel settore di Mehadia (fronte di

Orsova) per impedire l'accorrere di forze da colà; si era anche presupposto che l'azione del Corpo alpino nella valle dell'Olt avesse richiamato truppe dalla valle dell'Jiu e ne avesse quindi indebolito maggiormente la difesa.

Nessuno dei due presupposti si avverò nel corso della battaglia.

Il piano d'attacco tedesco si basò e si concretò in un forte attacco impegnativo frontale sui passi di Szurduk e di Vulkan con avvolgimento per le due ali da D. Arcanului e dal Paringu. Il metodo non era nuovo nella tattica tedesca, ma nella sua esecuzione presentava un carattere speciale ed insolito. Difatti, mentre sul tratto di fronte ai passi di Szurduk e di Vulkan e adiacenze dovevano agire rispettivamente la 301ª Div. a. u. e l'11ª Div. bav. (1) e l'attacco avvolgente per la sinistra, ad est della gola di Szurduk, era affidato ad unità della 301ª Div., nell'attacco avvolgente per la destra, per quanto sostenuto in parte da unità della 11ª Div. bavarese, una funzione importantissima e decisiva era affidata alla 6ª Divisione di cavalleria tedesca.

Essa, preceduta da un battaglione austriaco (Landsturm) per l'apertura della strada montana, scendendo da D. Arcanului, doveva avanzare audacemente in pianura, senza preoccuparsi affatto dei combattimenti sui monti, allo scopo di facilitare, con azione sui fianchi e da tergo, lo sbocco delle altre colonne.

Affinchè non fosse ostacolato dalle truppe romene del settore di Mehadia (Orsova), il gruppo austro-tedesco di quel settore ebbe ordine di attaccare al più presto. L'inizio di tale attacco, per cause che si vedranno in seguito, fu poi ritardato fino al 27 ottobre con grave pregiudizio dell'operazione.

Concludendo: attacco avvolgente per le due ali, ma con forte preponderanza e maggior raggio di azione nell'aggiramento, per la destra.

La difficoltà iniziale che si presentava agli Austro-Tedeschi, era di raggiungere al più presto la cresta principale dominante la valle d'arroccamento dell'Jiu Romanesc. Ogni sforzo fu fatto per organizzare tale valle a zona di raccolta, e, per rendere le comunicazioni di raccordo delle valli con la cresta percorribili da parte di tutte le armi.

Lo schieramento per l'attacco è schematicamente rappresentato dallo schizzo n. 5.

---

(1) Il complesso delle unità realmente attaccanti e cioè 11ª Div. bav., CXLIV brigata fant. a. u. fu posto agli ordini del Gen. v. Busse.

Le condizioni climatiche erano molto migliorate.

Il 23 ottobre gli austro-tedeschi iniziarono l'azione su tutta la fronte. In principio le operazioni si svolsero secondo le previsioni. Il 24 tutta la cresta montana era in loro possesso. Tutti i valichi furono praticamente perduti dai Romeni ad eccezione, in primo tempo, del passo Vulkan difeso dalla XIII brigata mista, ma anche questa per non essere aggirata dovette ripiegare col grosso su Porcei (a nord-ovest di Bumbesti) e con 4 compagnie su Vai de Ei (a nord-ovest di Schela).

Alla sera del 25 la colonna di cavalleria (6ª Div. tedesca) aveva raggiunto il margine meridionale della zona boscosa presso Borosteni e Francesti. Il grosso, colonne v. Busse (11ª Div. bav. e CXLIV brigata a. u. della 301ª Div.) era giunto, respingendo le difese nemiche sui due fianchi della gola dello Szurduk, a metà circa di questa.

Alla sera del 26, le colonne v. Busse (centro ed ala sinistra dello schieramento) erano sboccate dai monti ed avevano raggiunto la linea Dobrica-Stanesti-Sambotin-Birnici-D. Mare-Muncel. L'ala sinistra risultava quindi alquanto arretrata, sebbene appoggiata a forti posizioni. L'ala destra (colonna di cavalleria) si era impadronita di Borosteni, ma non era riuscita ad occupare Francesti, tenacemente difesa dai reparti romeni, tempestivamente accorsi dal settore di Orsova (Mehadia).

Frattanto erano sopraggiunti in rinforzo, nel bacino di Petroseni, la 7ª Div. cav. ted. ed il battaglione da montagna wurtemberghese.

Alla sera del 26 la situazione era quindi assai promettente per gli Austro-Tedeschi; ormai il terreno libero era a breve distanza sebbene i progressi ad est dello Szurduk fossero stati lenti.

Il gen. v. Schmettow ebbe ordine di assumere il comando delle due Divisioni di cavalleria (6ª e 7ª) ed al gen. v. Kneussel fu confermata la direttiva d'impiegare la massa di cavalleria in poderoso avvolgimento al largo del Gruppo romeno, che lo fronteggiava.

« .... Non essere il caso di attendere l'apertura della strada dello « Szurduk, essendo sufficienti per la cavalleria, che doveva vivere « sul paese, le comunicazioni dal D. Arcanului al passo di Vulkan « incluso.... ».

Da parte romena si verificò all'inizio una serie di ordini e contrordini, talora contrastanti, dati contemporaneamente da comandi diversi; i reparti combatterono valorosamente, ma a causa del terreno e per la suddetta difficoltà di funzionamento dei comandi, mancò completamente l'unità d'azione (1).

(1) Ten. col. A. Joanitziu, opera citata.

Il gen. Culcer (comandante della 1ª Armata romena), constatati i successi tedeschi, propose il 24 ottobre la ritirata verso l'Olt; fu sostituito dal valoroso gen. Dragolina (mortalmente ferito poi nel corso della battaglia), che diede nuovo impulso alla difesa.

I Romeni però non erano rimasti inattivi. Mentre i difensori dei valichi stavano ripiegando combattendo tenacemente, affluirono rinforzi da Pitesti e da Orsova, sommanti complessivamente a circa 20 battaglioni. Il 24 ottobre sia il Comando Supremo romeno, sia il gen Dragolina, che in quel giorno aveva assunto il comando della 1ª Armata, avevano ideato una controffensiva ed emanato i conseguenti ordini pel giorno 27.

Ed il 27 ottobre difatti la situazione subì un radicale mutamento.

Il distaccamento accorso a marce forzate da Orsova (quattro battaglioni, uno squadrone e tre batterie), arrestò nettamente, il 26 ottobre, come si è visto, a Francesti, con la sua avanguardia, la cavalleria tedesca, e col grosso si schierò per attaccare la destra della massa avanzante tedesca (colonna v. Busse). Con i rinforzi giunti da Pitesti (circa sedici battaglioni compresi cinque battaglioni e mezzo provenienti direttamente dalla valle Olt), si costituì una riserva generale nei pressi di Targu Jiu, che si schierò per attaccare la sinistra della massa nemica attraverso l'Jiu.

Quindi, allorchè, nelle prime ore del 27 ottobre, le colonne germaniche, spiegandosi su una fronte di quasi 20 Km. continuarono con una certa sicurezza, nella nebbia fitta del mattino, la loro avanzata verso la conca di Targu Jiu per tagliare così la strada di passo Szurduk a tergo del distaccamento romeno che la sbarrava sulle posizioni di sbocco a Bumbesti, furono assalite di sorpresa su entrambi i fianchi dai Romeni. Questi riuscirono anzi ad insinuarsi in più punti negl'intervalli fra le colonne che subirono un grave rovescio e si ritirarono disordinatamente.

Il 28 ottobre le colonne v. Busse si ritirarono fino alla linea Valari-Schela-Birnici, ma attaccate violentemente dai Romeni (e, secondo il gen. Falkenhayn, a causa anche di una violenta bufera di neve ostacolante i rifornimenti) dovettero ripiegare ancora, specialmente sulla destra. Riuscirono infine a mantenersi su una linea a saliente col vertice a Birnici sulla rotabile ed i lati arretrati, quello destro passante a circa 3 Km. a sud di Buliga, quello di sinistra per le forti posizioni di D. Mare-Urma Boului-Muncel-Moldovenis.

La 7ª Div. cav., avanzatasi a sostegno della 6ª fin presso Dobriza, fu spazzata via dai Romeni. La situazione della 6ª Div. rimasta isolata, divenne molto precaria e peggiorò ancora per le sopravvenute

intemperie. La pioggia e la neve resero inutilizzabile per i rifornimenti la strada a fondo naturale di D. Arcanului. La 6ª Divisione fu costretta quindi ad una disastrosa ritirata durante la quale dovette far precipitare nei burroni cavalli, pezzi e carreggio.

Fortunatamente per i Tedeschi, il tempo pessimo ostacolò l'inseguimento nemico e così poterono trarre in salvo buona parte delle loro forze e stabilizzare il 30 ottobre la difesa sulla linea arretrata dianzi accennata. I Romeni seppellirono oltre 1500 morti, catturarono 1600 prigionieri con grande quantità di materiali di guerra d'ogni specie. In particolare, gravissime perdite subì l'11ª Div. bav. Il gen. Falkenhayn attribuì il rovescio, in misura molto larga, alla deficiente azione del distaccamento austriaco di Mehadia (Orsova).

A suo giudizio, l'attacco di questo distaccamento s'iniziò (27 ottobre) troppo tardi e con poca energia per deficiente spirito combattivo. Si diede così modo al Gruppo romeno contrapposto di fare intervenire molto tempestivamente sul campo di battaglia di Targu Jiu un forte nucleo che arrestò l'avanzata della cavalleria tedesca e concorse all'attacco sul fianco destro della colonna v. Busse.

È indubbio che tale intervento ebbe molto peso sull'andamento della battaglia.

Il gen. Kirke (1), dal canto suo, osserva che l'azione della colonna Krafft per la regione di Torre Rossa fu mal regolata nel tempo, tantochè era definitivamente fallita prima dell'inizio dell'offensiva sull'Jiu. Molto probabilmente la contemporaneità delle due azioni non avrebbe consentito il decisivo e poderoso intervento di rinforzi dalla valle Arges (Pitesti) e da quella dell'Olt. Ma non è da dimenticare che l'azione per la regione di Torre Rossa aveva soprattutto per iscopo d'intervenire al più presto a favore delle azioni per i passi di Kronstadt e forse non conveniva ritardarla.

Anche qui, però, come spesso avviene in guerra, la ragione fondamentale del rovescio tedesco risiederebbe essenzialmente in un fatto morale, cioè nel rinvigorito spirito aggressivo dei Romeni che difendevano ormai la terra natale; spirito aggressivo che informò pure l'azione del Comando, impersonato in uno dei più valorosi generali romeni (gen. Dragolina).

La svalutazione del nemico e l'eccessiva fidanza sulla propria superiorità morale e materiale influì quasi certamente anche sulle modalità d'avanzata della massa v. Busse. Questa avanzata si svolse

(1) Opera citata.

su di una fronte eccessivamente estesa (ben 20 Km.), senza adeguate misure di sicurezza, di collegamento fra le varie colonne e di esplorazione; misure queste, che, d'altronde, avrebbero dovuto rivestire anche un singolare carattere per la zona montuosa e per le speciali condizioni climateriche (nebbia).

Sotto l'aspetto strategico i Romeni seppero sfruttare bene la loro situazione che consentiva una manovra per le linee interne; sotto l'aspetto tattico, seppero lanciare contro il nemico una riserva relativamente forte nel momento giusto e psicologicamente più opportuno, e cioè quando esso si trovava largamente frazionato in colonne isolate, incapaci di sostenersi a vicenda e con alle spalle un aspro ostacolo (la cresta principale transilvanica), che avrebbe potuto convertire la disfatta in un disastro più grave.

Non si può però sorvolare sul fatto che le truppe occorrenti per la massa di contromanovra romena, non furono fornite da una riserva generale fresca, riposata, ma da truppe di altri settori che già avevano sostenuto (specie quelle provenienti dal settore dell'Olt) continui combattimenti. Così era già avvenuto per la battaglia di Hermannstadt (20ª Div.) e per la battaglia di Kronstadt (21ª e 22ª Div.). Ne seguì un eccessivo logorìo delle forze romene, causa non ultima della loro disfatta finale.

Le indecisioni, le oscillazioni del piano generale di guerra romeno sotto i reiterati colpi nemici sul Danubio ed in Transilvania non consentirono la costituzione di una forte indispensabile riserva, funzionante da massa di manovra. Questa grave deficienza influì sinistramente su tutta la campagna.

Il successo della 1ª battaglia di Targu Jiu non fu strategicamente sfruttato nel senso che, per ragioni di forza, di preparazione, di tempo, ecc., la puntata offensiva, che diede la vittoria ai Romeni, non potè proseguire più a fondo.

La vittoria tattica non potè innestarsi in un'offensiva strategica. E la difensiva strategica continuata, alla quale ormai erano costretti i Romeni, sia pure con parziali successi tattici locali, come quelli brillanti di Targu Jiu, doveva tosto o tardi crollare, come difatti avvenne.

D'altra parte i Tedeschi, sebbene battuti, si erano assicurati importanti guadagni. Avevano portato la loro fronte più innanzi, rispetto alla primitiva, di circa 16 Km. attraverso il passo di Szurduk, restando inoltre completamente padroni della cresta principale e delle testate delle valli ai lati del passo. Nelle loro nuove posizioni essi poterono migliorare le comunicazioni al loro tergo nei tratti più diffi-

cili e farne ottima base di partenza per il nuovo attacco, alla cui preparazione attesero alacremente.

Durante la 1ª battaglia di Targu Jiu e nei giorni immediatamente successivi, si svolsero sulla fronte della 9ª Armata i seguenti avvenimenti:

Nel settore dell'Olt (vedi schizzo n. 4) il Corpo alpino, dopo il suo primo fallito tentativo, riprese l'offensiva che fruttò considerevoli vantaggi. Aspri combattimenti ebbero luogo il 27 e il 28 ottobre. L'intera ala destra romena ripiegò, lasciando nelle mani del nemico un ingente numero di prigionieri. Il 31 ottobre gli Austro-Tedeschi erano giunti ad oriente dell'Olt sulla fronte Poiana Lunga-M. Migle-Titesti-Copaceni e ad occidente a Veveriza e Petroasa, e si apprestavano a sfondare l'ultima linea di sbarramento nemico, costituita dalla dorsale a sud del Lotru e dall'allineamento montano di M. Cozia-Teancu.

Rotta quest'ultima, era aperto lo sbocco in piano a Rammicu Valcea (importante nodo stradale sulla comunicazione di arroccamento pedemontana).

Il gen. Falkenhayn attribuisce, ed a ragione, il merito di così notevoli successi alle ottime truppe alpine costituenti esclusivamente la massa attaccante, all'energica condotta dei comandi ed al fatto che esse erano tutte equipaggiate per la guerra di montagna.

Il gruppo d'attacco a sud di Kronstadt (vedi schizzi nn. 1 e 6) non aveva fatto nel frattempo grandi progressi. Il 31 ottobre il I C. A. di Ris, dopo aver respinto il 17 e il 18 vivaci attacchi romeni, non era riuscito ancora a sboccare nella conca di Campulung. La 12ª e 22ª Div. romena mantennero solidamente le loro posizioni, impedendo ogni ulteriore avanzata con sanguinosi contrattacchi.

Il gen. Falkenhayn riteneva che non si sarebbe ottenuto gran che rinforzando il I C. A., accumulando inutilmente truppe non equipaggiate per la montagna e date le grandissime difficoltà di rifornimento. La 51ª Div. honved a. u. aveva realizzato buoni progressi sulla strada di Predeal, giungendo fino alla valle dell'Azuga, dove fu arrestata da una forte posizione romena a nord di Busteni.

I combattimenti gravosi da essa sostenuti dal 10 ottobre in poi contro la 10ª e 21ª Div. romena, dovettero quasi sempre essere condotti frontalmente poichè, da una parte, le rocce impervie e talvolta anche i blocchi di ghiaccio del La Omu, e dall'altra la dorsale aspra e fittamente coperta di boschi nevosi sulla sinistra del Prahova impedivano movimenti molto al largo. La 10ª e 21ª Div. romena, ripie-

gatesi nella regione di Busteni, furono poi sostituite dalla 16ª e 4ª Div.

Nè sulla strada dei passi di Altschanz (Predelus), nè su quella del passo di Bodza la 187ª Div. e la 89ª Div. tedesca avevano guadagnato terreno. La prima per le sue scarse forze, la seconda perchè costituita, come noto, da uomini molto anziani non atti alla guerra di montagna. Difendevano tenacemente i passi di Altschanz (Predelus), di Bratocea e di Bodza, rispettivamente la 3ª e la 6ª Div. romena, che già avevano sostenuto il peso principale della battaglia di Kronstadt, e che perciò erano alquanto stanche.

Nella valle dell'Oitoz la 71ª Div. a. u., come dianzi si è visto era pure stata arrestata. La 1ª Armata a. u. aveva fatto progressi poco apprezzabili, anche a detta dello stesso gen. Falkenhayn, per la sua poca attitudine ad operare in montagna. La 4ª Armata romena, che la fronteggiava, aveva disimpegnato bene il suo còmpito. Stava anzi per essere progressivamente alleggerita, sulla destra, dai Russi che gradualmente costituivano la loro massa d'urto per la progettata controffensiva in Transilvania. La concentrazione di tale massa, è d'uopo dirlo fin d'ora, fu però molto ritardata per deficiente opera dello S. M. e scarso rendimento delle ferrovie.

Il tentativo tedesco di attraversare la zona montana contemporaneamente all'avversario e di sorpresa poteva quindi considerarsi alla fine di ottobre come fallito, nonostante qualche notevole risultato riportato.

Il gen. Falkenhayn, oltre che a deficienze logistiche (equipaggiamento, salmerie, rete ferroviaria ungherese, ecc.) attribuì la causa dell'insuccesso anche all'erroneo concetto del Comando Supremo di offensive contemporanee col grosso della 9ª Armata verso sud (per i passi di Kronstadt su Bucarest) e della 1ª Armata a. u. verso nord-est. Lo spostamento della 71ª Div. a. u. dal bacino di Kronstadt verso la valle dell'Oitoz per cooperare all'azione della 1ª Armata, portò per conseguenza la riduzione di oltre un quarto delle forze sul luogo (zona dei passi Predeal, Predelus, Bodza) e nel momento decisivo. Non fu inoltre valorizzato il prezioso aumento di forze sopravvenuto con l'arrivo di ben due Divisioni (l'8ª e 10ª bavaresi), tenute costantemente in posizione arretrata dietro la 1ª Armata a. u.

Un cosifatto schieramento non era giustificato, a suo parere, nemmeno da una probabile offensiva nemica (che pare invece preoccupasse più del necessario il Comando Supremo tedesco) contro la 1ª Armata a. u., poichè l'avversario non poteva più esercitare una seria influenza sulla situazione, data la stagione inoltrata e data la

distruzione completa dell'unico ed indispensabile tronco ferroviario del passo di Ghymes. Mancando al nemico la possibilità di regolare i suoi rifornimenti gli sarebbe occorso più di un mese per effettuare la difficilissima avanzata attraverso oltre 200 Km. di zona montana, dalla dorsale principale carpatica alla linea d'arroccamento del Maros; solamente raggiungendo questa si poteva influire sulle operazioni della 9ª Armata.

Uno sguardo, anche sommario, allo schieramento delle forze per la rottura di sorpresa della fronte delle Alpi Transilvaniche, dopo la battaglia di Kronstadt, fa emergere subito la mancanza di una forte riserva (massa di manovra) disponibile fin dall'inizio dell'avanzata, la quale assunse quasi la forma di un'offensiva a cordone. Certamente la 71ª Div. a. u., lasciata a disposizione del Comando della 9ª Armata, avrebbe costituito una massa pronta per essere lanciata dove il successo si fosse delineato. Lo stesso gen. Falkenhayn a più riprese lamenta anche la mancanza di mezzi logistici (equipaggiamento, ecc.) che costrinse i gruppi incanalati nelle diverse vallate della zona di attacco principale (passi di Kronstadt) a non potersi spiegare e ad agire solo in fondo valle.

A poco giovava, egli scrive, saturare di più le varie colonne anche per l'impossibilità di rifornirle. Bisogna quindi ammettere, che fu essenzialmente la mancanza dei mezzi logistici (individuali e collettivi), che impedì alle colonne, operanti nella zona di Kronstadt, di manovrare allontanandosi dalle strade di fondo valle e di sostenersi a vicenda.

Alcune colonne poi, come quella dell'89ª Div. (passo di Bodza) erano costituite da elementi non adatti alle operazioni in terreno montuoso.

Nonostante gl'insuccessi iniziali, ben diversi furono i risultati finali della colonna Krafft (composta tutta di truppe addestrate e bene equipaggiate alla montagna) che, pur operando nella zona più difficile ed aspra delle Alpi di Fogaras e sebbene avversata dalle condizioni climateriche, superò con ampia manovra le successive ostinate difese nemiche e avanzò a buona portata dello sbocco in piano (Ramnicu Valcea).

Dei risultati della puntata attraverso la regione dello Szurduk già si è ampiamente parlato. Le conclusioni d'indole generale che se ne possono trarre, sono di per sè stesse troppo evidenti ed ovvie. In montagna, più che in qualunque terreno, acquista importanza la manovra ed a garantirne il raggio d'azione indispensabile, occorrono

truppe abituate alle difficoltà del terreno e del clima e mezzi logistici consententi la più estesa mobilità possibile.

Se le colonne avviate per i passi di Kronstadt fossero state attrezzate e addestrate alla guerra di montagna, molto probabilmente sarebbero sboccate al piano, tanto più che i Romeni non avevano, come noto, nè preparazione nè mezzi per una guerra di montagna manovrata. La mancanza di capacità e possibilità manovriera da parte del gruppo principale della 9ª Armata accentuò in alto grado, a favore dei Romeni, il valore frontale difensivo, caratteristico delle posizioni montane. A sostegno della loro azione, molto giovarono pure le utilissime opere di sbarramento in detta zona.

E cade in acconcio infine ripetere che non ultima, ma anzi prima ragione del risultato favorevole complessivo della difesa, fu la reazione morale romena, reale spinta vivificatrice per gli ostinati e anche, in molti luoghi, vittoriosi contrattacchi.

Da parte degli Austro-Tedeschi è bene ancora rilevare il giusto concetto che ne informò i piani di attacco (a suo tempo esaminati), piani che tennero sempre e molto saggiamente conto anche dell'indispensabile fattore « sorpresa ».

Rottura della fronte di difesa transilvana. Il passaggio attraverso i monti e lo sbocco in piano.

(11-21 Novembre 1916)

Prima d'iniziare la narrazione degli avvenimenti che condussero alla rottura della fronte transilvana, sarà bene accennare sommariamente alle operazioni svoltesi sul Danubio, alla situazione generale politico-militare-morale della Romania ed ai piani di guerra che informarono le operazioni da entrambe le parti per la fase decisiva iniziatasi l'11 novembre. (Vedi schizzo n. 6).

Nei primi di ottobre, la duplice offensiva contemporanea romena per la Dobrugia e attraverso il Danubio a Rahovo era fallita.

Verso la metà di quel mese, il gen. Mackensen, ricevuti rinforzi, attaccò a fondo e di sorpresa con sei Divisioni di fanteria ed una Divisione di cavalleria le posizioni russo-romene coprenti l'importante ferrovia Costanza-Cernavoda.

I Russo-Romeni (3 Divisioni russe, 4 Div. romene, 1 serba più una Div. di cav. siberiana) agli ordini del gen. Zaiontcikovsky subirono una gravissima disfatta. Il Corpo Mackensen avanzò vittorioso, ed il 25 ottobre era padrone dell'intera linea: « Cernavoda (testa di

« ponte sul Danubio)-Costanza (il porto più importante della Ro-« mania, sede di ingenti depositi di grano, petrolio, ecc.) ». I Russo-Romeni si ritirarono rapidamente, in disordine, in due masse, la minore (2 Div. romene) al di là del Danubio per Cernavoda, la maggiore (3 Div. russe, 2 romene e i resti della Div. serba) sulla linea Ostrov-Babadag, a quasi 100 Km. dalla primitiva posizione.

Il risultato strategico della disfatta fu importantissimo; la progettata offensiva russo-romena in Transilvania, che avrebbe potuto rallentare la pressione sul rimanente fronte romeno, dovette essere procrastinata per la sottrazione di truppe da impiegarsi in Dobrugia. Altrettanto gravi furono le conseguenze morali, senza contare che si riacutizzò il dissidio fra Romeni e Russi con effetti dissolventi per l'unità di azione nella campagna.

Il gen. Zaiontcikovsky fu sostituito dal noto generale russo Sakharoff nel comando del gruppo russo-romeno della Dobrugia.

Il gen. Mackensen lasciò 4 Div. di fanteria ed una di cavalleria per coprire verso nord la ferrovia Costanza-Cernavoda e per trattenere il Corpo Sakharoff (1). Con le restanti forze retrocedette per apprestarsi ad attraversare il Danubio, a sud-ovest di Bucarest (2).

Sembra che effettivamente il Comando Supremo tedesco avesse in origine intendimento di far convergere il gruppo d'Armate dell'Arciduca Carlo e l'Armata Mackensen sul Sereth.

« Questo piano — scrive il Ludendorff nelle sue memorie — « avrebbe condotto all'annientamento dei Romeni in Valacchia ed « all'occupazione del territorio romeno, ricco di risorse.... ».

Il Maresciallo Hindenburg afferma che ogni idea di un'ulteriore avanzata in Romenia, nella regione del delta del Danubio, fu abbandonata, causa la difficoltà di fare avanzare materiale da ponte per il dominio delle batterie romene sul Danubio e l'assenza di ferrovie nella Dobrugia settentrionale.

Molto probabilmente fu la ritardata avanzata della 9ª Armata per la direttrice principale Kronstadt-Bucarest e l'arresto totale dell'avanzata austro-tedesca in Transilvania, che determinò una modificazione del piano originale contro la Romania, nel senso che si ridusse il raggio d'azione dell'avvolgimento strategico.

---

(1) Compito che fu egregiamente assolto fino a che gli avvenimenti in Valacchia automaticamente tolsero ogni velleità offensiva al Corpo russo-romeno della Dobrugia.

(2) Dette forze, completate con altre unità, costituirono poi il Gruppo Kosck che il 23-24-25 novembre passerà poi il Danubio a Sistovo.

Si adottò il piano più modesto di isolare soltanto la Valacchia occidentale. Anzichè tentare lo sbocco in piano per la regione di Kronstadt, si pensò di irrompere nella piccola Valacchia per i passi occidentali e specialmente per la regione più facile dello Szurduk-Vulkan, difesa da forze limitate e dove era difficile, per la eccentricità della regione e la nota configurazione della rete ferroviaria, far affluire in tempo soccorsi. Questo mutamento di direzione all'urto principale costituì la sorpresa strategica.

Spostato verso ovest il punto d'applicazione dell'urto, occorreva modificare anche, in conseguenza, la direzione dell'attacco concomitante dell'Armata di Mackensen che ora doveva svolgersi non più per la Dobrugia ma da sud-ovest di Bucarest in modo da cooperare prontamente ed in stretta collaborazione con le truppe sboccanti nella Valacchia occidentale.

Sulla fronte occidentale, nel frattempo, era in pieno corso la grande offensiva della Somme e la battaglia davanti a Verdun; su quello italiano si apparecchiava la grande offensiva che si sferrò poi il 7 novembre; su quello macedone si combatteva con successo a Monastir. Sulla fronte russa era in genere sensibilmente diminuita l'attività (per stanchezza delle truppe, mancanza di munizioni, scarsa produttività delle comunicazioni, ecc.), fatta eccezione della regione carpatica nella quale i Russi attaccavano ripetutamente per alleggerire la pressione della 1ª Armata a. u. Ciò nonostante, valutando forse diminuito il pericolo sulle altre fronti per l'inverno incombente e per prevedibile esaurimento delle offensive nemiche, il Comando Supremo tedesco riuscì a fare affluire dalle altre fronti su quella romena una ingente massa di rinforzo.

Solamente in Romania si poteva ottenere un risultato decisivo, e solamente quando la barriera transilvana fosse stata superata prima della fine di novembre. Ben persuaso di questa impellente necessità, il Comando tedesco non perdette tempo ad agire.

In grazia dell'ottima configurazione e del rendimento della rete ferroviaria ungherese, le Divisioni di rinforzo poterono essere sbarcate ed ammassate nelle località previste. In complesso affluirono in rinforzo, nello scacchiere transilvano, ben 8 Divisioni germaniche (l'8ª, la 10ª, l'11ª e la 12ª bav.; la 41ª, 109ª, 115ª e 216ª Div. ted.), 2 Divisioni di cavalleria germanica (6ª e 7ª), una brigata ciclisti ted. (la II), 2 Div. a. u. (73ª e 24ª), una Div. cav. a. u. (la 10ª). In totale 10 Divisioni di fanteria e 3 di cavalleria senza contare le unità minori.

Il piano austro-tedesco in Transilvania consisteva in un attacco

generale su tutta la fronte con direzione dell'urto principale lungo la vallata dell'Jiu (1).

A sud del Danubio, Mackensen aveva ammassato 4 Div. di fant. (1 tedesca, 2 bulgare e 1 turca) e 1 Div. mista di cavalleria, pronto a puntare su Bucarest in congiunzione con Falkenhayn, tostochè la 9ª Armata fosse abbastanza progredita per dargli mano.

I Tedeschi intendevano così svolgere un'ampia manovra convergente.

La situazione romena era, senza dubbio, assai grave. La sola riserva disponibile consisteva in 3 Divisioni (8ª, 10ª e 21ª Div.), recentemente ritirate dalla prima linea, che stavano ricostituendosi a nord di Ploesti e che avevano urgente bisogno di riposo; la 17ª Divisione a Pitesti; una Divisione che stava formandosi coi resti della 2ª e 5ª Divisione sul Basso Danubio, più 2 Div. di cav.; in totale 5 Div. di fant. non fresche e 2 Div. di cav. neppure riunite in un'unica massa. Riserva molto esigua per un fronte montano di circa 485 Km., escluso beninteso il fronte danubiano. La riserva generale, come sempre, mancava; ogni riserva parziale, formata dalle Armate, era prontamente presa dal Gran Quartiere Generale per essere impiegata su qualunque altra parte della fronte. Il numero delle Divisioni romene non potè mai servire, del resto, a dare una esatta valutazione del valore combattivo della massa. Come già si è accennato nel corso della precedente narrazione, la maggior parte di esse era stata continuamente in azione per lunghi periodi durante i quali, come noto, le perdite romene erano state sempre gravi, dovendosi compensare col peso del numero la deficiente potenza di fuoco. Difatti questo era il procedimento normale dei combattimenti. Come è noto, i Tedeschi sferravano attacchi di sorpresa, coperti da intensi concentramenti di fuoco d'artiglieria. I Romeni, che non potevano reagire in causa della loro grave inferiorità per numero, calibro, qualità delle bocche da fuoco, per deficiente organizzazione del tiro (mancavano persino i

(1) « Solo in quel tratto (settore dello Szurduk) la catena aveva minima larghezza. Si poteva giungere al piano attraverso ad essa in una sola giornata di marcia (se pur lunga). Solo in quel tratto era conosciuto esattamente il terreno ed era in nostra mano lo sbocco meridionale, e finalmente soltanto là si poteva ancora sperare di sorprendere l'avversario, essendo anche verosimile che dopo il successso riportato alla prima battaglia di Targu Jiu dai Romeni esso non prevedesse una ripetizione del fallito attacco tedesco, senza contare che l'attacco concorrente del Mackensen non avrebbe concesso al nemico di ammassar forze nel settore decisivo dell'Jiu » (FALKENHAYN, opera citata).

mezzi di collegamento indispensabili) per incapacità ad organizzare il terreno a scopo difensivo, ecc. sgombravano le posizioni. Si facevano quindi affluire affrettatamente rinforzi, spesso anche in numero eccessivo, e si lanciavano al contrattacco; ne conseguivano perdite eccezionali per il fuoco, poco o nulla neutralizzato, delle numerose mitragliatrici ed artiglierie austro-tedesche. I sopravissuti finivano poi per essere esauriti dalle continue marce e contromarce. Si faceva infine strada nei militari di tutti i gradi dell'esercito romeno la credenza dell'impossibilità di resistere contro il fuoco dell'artiglieria pesante nemica (1).

Le perdite dell'esercito romeno ai primi di novembre erano già salite così a circa 200 mila uomini, cifra assai notevole confrontata col totale delle forze inizialmente mobilitate: 660 mila uomini circa. Esisteva bensì il contingente di uomini già addestrati per colmarle, ma l'aliquota impiegabile dipendeva dai fucili disponibili, che erano insufficienti. In conseguenza, mentre la forza dei battaglioni della 4ª Armata (Nord) ammontava ad una media di circa 1000 uomini, quella dei battaglioni della 1ª e 2ª Armata non superava i 700 uomini. Le Divisioni poi non solo differivano per la massa numerica della fanteria, ma anche per l'aliquota rispettiva dell'artiglieria, variante da un minimo di 6 ad un massimo di 12 batterie per Divisione. Questa mancanza di omogeneità rendeva, come ovvio, complicatissimi l'azione di comando e l'impiego delle Divisioni (2).

La stagione invernale che avrebbe dato all'esercito romeno il tempo necessario per riorganizzarsi e ricostituirsi, sopraggiunse troppo in ritardo.

Se la situazione militare non era buona, il morale della popolazione non era certo migliore per ragioni facili a comprendersi.

Intanto cominciarono ad affluire notevoli rinforzi russi. Il G.Q.G. russo riuscì ad imporre il suo piano di azione. Esso partì, sembra, dal presupposto, non certo esatto nella sostanza, che l'offensiva austro-tedesca fosse fallita per la mancata irruzione su Bucarest dalla regione di Kronstadt e per il mancato totale annientamento, da parte del gruppo Mackensen, del Corpo russo-romeno di Dobrugia (3). Si pensò quindi che l'iniziativa delle operazioni si sarebbe potuta riguadagnare con due offensive contemporanee russo-romene

(1) KIRKE, opera citata.
(2) KIRKE, opera citata.
(3) KIRKE, opera citata.

nella Transilvania settentrionale e in Dobrugia, le quali avrebbero automaticamente rallentato la pressione sul tratto centrale della fronte dei Romeni e avrebbe fatto guadagnar loro il tempo prezioso che ancora mancava al sopraggiungere dell'inverno.

L'offensiva per la Transilvania settentrionale era affidata alla 9ª Armata russa del gen. Lecthinsky (non meno di undici Div. di fanteria e cinque di cavalleria), sostenuta dalle Divisioni romene disponibili. Tale offensiva avrebbe dovuto essere assecondata, a nord. dall'azione dell'Armata Brussilov. L'offensiva per la Dobrugia era còmpito dell'Armata Sakharoff (sei Div. russe, una romena, una serba e due Div. di cavalleria).

Fu vagamente stabilita per l'inizio delle due offensive contemporanee la data del 14 novembre.

Circa la probabilità di successo dell'offensiva per il nord della Transilvania, è da ricordare quanto obiettava il gen. Falkenhayn alle preoccupazioni del Comando Supremo. Nei riguardi dell'offensiva concomitante per la Dobrugia poco si poteva sperare, data la scossa subita dal Gruppo russo-romeno in quella regione e la sua critica situazione.

Ad ogni modo per alleggerire la pressione contro le due Armate romene 2ª e del Nord (vedi schizzi nn. 1 e 6), il XXXVI C. A. russo, in seguito alle insistenze romene, il 4 novembre iniziò l'offensiva a cavallo delle valli della Bistricioara e del Becaz giungendo fino a Topliza e nei pressi di Gheorgheni; ma poi contrattaccato dagli Austro-Tedeschi, che avevano ricevuto nuovi rinforzi, il Corpo russo dovette ripiegare fin quasi sulle posizioni di partenza. Alla metà di novembre le azioni ebbero completamente fine (1).

Situazione generale dei belligeranti sullo scacchiere romeno.

L'inizio della progettata offensiva austro-tedesca sulla fronte transilvana era stato prestabilito per il 5 novembre, ma fu poi differito all'11 novembre per completare meglio la preparazione e perchè il passaggio del Danubio, da parte di Mackensen, non potè effettuarsi, come riteneva il Comando Supremo Tedesco, per il 7 novembre, ma dovette essere ritardato fin verso la metà del mese.

Nel frattempo, il gen. Falkenhayn, per non richiamare prema-

(1) Ten. Col. JOANITZIU ALEXANDRU, opera citata.

turamente l'attenzione del nemico nella zona di Szurduk, mantenne la sua sede a Kronstadt, dove si ostentarono anche ricevimenti, cerimonie militari, ispezioni, ecc.

Nei settori ad est di quello dello Szurduk, si spiegò la massima attività combattiva possibile. L'89ª Divisione vincolò sulla strada del passo di Bodza l'intero III C. A. romeno con accanita lotta. Analogamente agì sulla strada del passo di Törzburg il I C. A. di riserva, impedendo così al nemico di spostar rinforzi verso valle Olt (settore di Torre Rossa) e verso la regione del passo Predeal (val Prahova) dove gli Austro-Tedeschi stavano facendo progressi, anzi costringendolo a fare affluire nuove unità nella conca di Campulung.

Buoni risultati si erano ottenuti dal XXXIX C. A. sulla direttrice del passo Predeal, dove si era seriamente intaccata la linea difensiva romena coprente Busteni e più ancora nel settore dell'Olt, dove il gruppo alpino Krafft raggiunse il 5 novembre, dopo fiera lotta, l'importantissima linea di difesa di M. Cozia, M. Poiana, M. Fruntu, affermandosi anche saldamente nell'alta valle dell'Arges. (Vedi schizzo n. 4).

La situazione generale alla sera del 10 novembre nel teatro di guerra romeno risulta dallo schizzo n. 6.

Complessivamente, sulla fronte transilvana e danubiana da parte russo-romena, compresa la 9ª Armata russa, si raggiungeva un totale di circa 38 Div. di fant. (16 russe, 21 romene e 1 serba) e di circa 5 Div. di cav.; da parte austro-tedesca un totale di circa 27 Div. di fant. (fra cui 3 bulgare e 2 turche) più il Corpo alpino, 3 brigate da mont., una brigata ciclisti, ecc., corrispondenti ad un totale di 30 Div. circa di fant. e 7 Div. di cav..

La massa principale di entrambi i belligeranti gravitava verso la fronte transilvana sulla quale operavano da parte austro-tedesca, complessivamente, tra la 1ª Armata a. u. e la 9ª Armata tedesca, ben 19 Div. fant. oltre il Corpo alpino, 3 brigate da mont., una brigata ciclisti e 3 Div. cav., cioè oltre i 2/3 della forza.

Opposte a questa massa tedesca sulla fronte transilvana vi erano 24 Div. fant. (10 della 9ª Armata russa, 3 della 4ª Armata romena, 6 della 2ª Armata romena, 5 della 1ª Armata romena) e 2 Div. di cav. Se si vogliono anche aggiungere 4 Div. di seconda linea, costituenti una riserva con poca efficienza perchè non riunita in luogo centrale e formata da unità stanche e disorganizzate, si ha un totale di 28 Div. fant. e 2 di cav.

L'esame particolare della fronte della 9ª Armata mette in evidenza un minimo di forze:

— sul settore impervio eccentrico di Orsova (2 brigate);

— sulle direttrici d'attacco secondarie dei passi di Predeal, Predelus, Bodza, dove si oscilla da un massimo di 2 Div. (passo Buzeu) ad un minimo di una Div. (per ciascuno dei passi di Predelus e Predeal).

Un'aliquota maggiore di forze è invece sulle direttrici di passo Törzburg (Bran) e di passo Torre Rossa, perchè l'attacco lungo questi valichi aveva una funzione strettamente concomitante con quello procedente per la direttrice principale. Ma anche su queste direttrici si verifica un dosamento proporzionato alla portata di tale funzione. Quindi: colonna più forte (2 Div. di fant., il Corpo alpino e 2 brigate da mont.) nel settore dell'Olt (Torre Rossa), le cui operazioni avevano immediata relazione di interdipendenza con quelle del settore d'attacco principale; colonna meno forte (2 Div. di fant. ed una brigata da mont.) nel settore di passo Törzburg pel quale detta relazione era meno accentuata.

Infine nel settore dei passi di S. urduk e Vulkan, da cui doveva sferrarsi l'urto decisivo e più potente di sfondamento, doveva agire la massa principale delle forze cioè ben 5 Div. di fant., costituenti il LIV C. A., e 2 Div. di cav..

Di fronte allo schieramento della 9ª Armata austro-tedesca, scaglionata poderosamente in profondità sulle direttrici più efficienti d'attacco, lo schieramento romeno presentava in sostanza l'aspetto tipico a cordone. Le Divisioni di rinforzo erano state fatte affluire prelevandole, come si è detto, dove si potevano trovare, ed anche da fronti diverse, tumultuariamente secondo che era stato imposto dai vari attacchi nemici o, per meglio dire, dalla volontà del nemico.

Le masse principali erano ammassate per parare, all'ultimo momento, a situazioni pericolose improvvisamente delineatesi, e cioè nel settore dell'Olt 3 Div. di cui una (la 14ª) sottratta di recente alla 4ª Armata; nel settore del passo Törzburg (Bran) 2 Div.: al passo Predeal 2 Div., di cui una (la 4ª) pure tolta di recente dalla 4ª Armata.

Nel settore di Szurduk, il più percorribile della cerchia montana, paghi del successo avuto con la prima battaglia di Targu Jiu, i Romeni avevano lasciato una sola Divisione rinforzata (l'11ª con elementi della 1ª Divisione).

Non vi erano, come già si sa, riserve generali di qualche efficienza e degne di tal nome.

Il 27 ottobre le varie informazioni davano per sicuro che il nemico concentrava forze contro la 2ª Armata, e lasciavano pensare

ad una diminuzione di forze di fronte all'Armata del Nord. Il concentramento dell'Armata russa nella zona Bacau-Piatra (vedi schizzo n. 1), richiedeva almeno altri 20 giorni, dopo di che il pericolo incombente sulla 2ª Armata sarebbe diminuito. Il 13 novembre il Comando romeno comprende che la pressione avversaria si manifesterà specialmente dalla valle della Prahova e quella dell'Jiu. Non potendo calcolare sulla cooperazione russa fino all'incirca al 21-23 novembre rinforza la 1ª Armata colla 17ª Div., riservandosi inviarne altre due; alla 2ª Armata ordina di riordinare le unità, costituire forti riserve e di fare assegnamento esclusivamente sulle forze disponibili (1).

In conclusione, in nessun punto dello scacchiere decisivo transilvano, in opposizione della 9ª Armata tedesca, i Romeni prevalevano per superiorità numerica delle Divisioni, salvo che sulla direttrice del Predeal, dove la situazione del resto era alquanto compromessa. Lo schieramento austro-tedesco realizzava così, tenendo conto solo del numero delle unità Divisioni, una superiorità di oltre 6 contro 1 nel settore designato per l'azione di sfondamento (settore Szurduk) e di 4 contro 3 in quello di Torre Rossa.

Se poi si tiene conto della notissima inferiorità dei Romeni per potenzialità di fuoco, mezzi di ogni genere, della loro stanchezza, depressione morale, e parziale disorganizzazione, ecc., è chiaro che nella zona decisiva la superiorità della massa austro-tedesca, rinforzata per di più da circa 10 Div. di fant. fresche, sopraggiunte da poco, diventava schiacciante. Aggiungasi infine che l'offensiva generale a. ted. si sferrò quando ancora non si era ultimata la sostituzione dell'ala destra della 4ª Armata (passi di Tolgyes e Bekas) da parte della 9ª Armata russa.

Comunque è doveroso riconoscere nelle operazioni che stanno per svolgersi da parte a. ted. (e specie sulla fronte della 9ª Armata), una condotta offensiva logicamente manovrata sotto ogni riguardo con piena realizzazione del principio di azione a massa sul luogo e nel tempo opportuno.

---

(1) Ten. Col. JOANITZIU ALEXANDRU, opera citata.

Seconda battaglia di Targu Jiu.

(10-17 Novembre 1916 — V. schizzo N. 7)

La seconda battaglia di Targu Jiu si può ripartire in due fasi:

1ª fase: traversata della stretta di Szurduk — sbocco — schieramento a sud dello sbocco;

2ª fase: attacco della linea di difesa a sud di Targu Jiu.

1ª fase: traversata della stretta di Szurduk — sbocco — schieramento a sud dello sbocco

Fin dal 29 ottobre il gen. v. Kühne ,comandante del LIV C. A.), destinato al comando del settore dello Szurduk, ebbe le seguenti direttive (1).

« V. S. deve, anzitutto, mediante avanzata sui due fianchi « della strada di Szurduk aprire lo sbocco dai monti all'incirca all'al- « tezza di Targu Jiu, e tenerlo aperto in modo che il Corpo di caval- « leria Schmettow possa essere spinto verso sud nella regione colli- « nosa romena. Si ha poi intendimento di proseguire l'avanzata col « LIV C. A., rinforzato, in direzione generale sud-est, e col Corpo di « cavalleria sul suo fianco meridionale, ecc..... ».

Lo scacco, precedentemente subìto nella regione di Targu Jiu ed in quella di Torre Rossa (II brigata da mont. a. u.), aveva dimostrato il pericolo che derivava dal fare un soverchio assegnamento sulla capacità delle comunicazioni di montagna. L'esperienza, fatta nella 1ª battaglia di Targu Jiu non incoraggiava l'ulteriore impiego della cavalleria per un movimento aggirante in zona di montagna. Si trattò quindi, in sostanza, di incanalare una massa di 60.000 uomini e 30.000 quadrupedi con tutte le artiglierie e carreggi, per una stretta, lunga più di 40 Km., e sulla sola rotabile che ne percorreva il fondo.

Ogni movimento fuori della strada, attraversante varie opere d'arte, era impedito, su un lato, da pareti rocciose quasi verticali e sull'altro dal corso impetuoso dell'Jiu. Solo a 2/3 circa del percorso (presso Lainici) vi era un limitato allargamento, all'infuori del quale non vi erano spazi per far bivaccare o per far parcare veicoli, o stabilire depositi fuori della strada.

Si presentava quindi agli Austro-Tedeschi un problema di non facile soluzione, anche se essi erano padroni dello sbocco sud (presso Bumbesti).

---

(1) FALKENHAYN, opera citata.

Sboccata dalla stretta, la colonna doveva subito schierarsi irradiandosi a ventaglio per procedere sugli obiettivi designati. Le predisposizioni logistiche, per lo sfilamento nella stretta, assorbirono la maggior parte dei 15 giorni successivi alla 1ª battaglia di Targu Jiu. Furono spostate artiglierie in posizioni più avanzate, si costituirono depositi di munizioni, si riattò la strada, si organizzò il transito stradale, il movimento ferroviario, ecc.

Come operazione preliminare, per assicurare meglio il fianco sinistro dello sbocco sud della stretta, il 10 novembre gli Austro-Tedeschi si impadronirono dei monti Muncel e Urma Boului.

Lo stesso giorno 10, il gen. Falkenhayn emanò l'ordine di operazione per l'inizio dell'offensiva generale su tutta la fronte della 9ª Armata, ordine che qui si trascrive per sommi capi. (Vedi schizzi nn. 6 e 7).

1° Il Gruppo Szivo (settore Mehadia). — CXLV brigata fant. a. u. e II brigata ciclisti (1) attaccherà lungo il Danubio esercitando la pressione principale sull'ala destra.

2° Il Gruppo Kühne (settore Szurduk). — LIV C. A. rinforzato (301ª Div. a. u., 11ª Div. bav., 41ª, 101ª, 115ª Div. fant. ted., 6ª e 7ª Div. cav. ted.) forzerà lo sbocco dai monti sui due fianchi delle strade di Vulkan e di Szurduk, per acquistar subito dopo, verso sud, lo spazio occorrente per dar libertà di movimento al corpo di cavalleria v. Schmettow.

3° Il Gruppo Krafft v. Dellmensingen (settore Olt o Torre Rossa). — Corpo alpino, II e X brigata da mont. a. u., 216ª Div. ted. e 73ª Div. a. u. — proseguirà l'operazione favorevolmente iniziata, gravitando sull'ala destra.

4° Il Gruppo v. Morgen (settore di passo Törzburg - Bran). — 76ª Div. ted., 12ª Div. bav., VIII brigata da mont. a. u. — continuerà nel suo còmpito di conquista del bacino di Campulung.

---

(1) Il Gen. Falkenhayn disapprovò recisamente la disposizione del Comando Supremo, per la quale la II. brigata ciclisti fu assegnata al settore della Cerna, dove non potè esser messa in valore, data l'impervietà della zona e la mancanza di salmerie, condizione essenziale per la sua azione.

Invece a sua detta, la brigata sarebbe stata preziosissima col Corpo di cavalleria v. Schmettow, dove la sua mancanza fu poi notevolmente sentita. Effettivamente, unita alla cavalleria, la brigata avrebbe costituito un gruppo celere indicatissimo per disimpegnare completamente il còmpito affidato al Corpo v. Schmettow.

5° Il Gruppo v. Staabs (settori dei passi Predeal e Predelus). — XXXIX C. A. (51ª Div. a. u. e 187ª ted.) — proseguirà nella sua azione con obiettivo Sinaja.

6° Il Gruppo v. Below. (settore di Bodza). — 89ª Div. ted. e 24ª Div. a. u. — si varrà di ogni occasione per esplicare contegno offensivo, atto a vincolare il nemico.

7° Il comando della 9ª Armata si stabilirà, il mattino dell'11 novembre, a Petroseni (settore Szurduk).

Il procedimento dell'attacco era stato così concretato:

Un primo scaglione di due Divisioni (41ª e 109ª Div.), sostenuto da un potente concentramento di artiglieria, doveva avanzare nella zona ai lati della stretta e far sgombrare al nemico le posizioni che ne dominavano lo sbocco sud.

Un secondo scaglione di altre due Divisioni (11ª bav. e 301ª a. u.) doveva seguire, in colonna di via, la rotabile della stretta, e, allorchè il primo scaglione avesse fatto sgombrare le posizioni di sbarramento allo sbocco sud del passo, irrompere da questo e spiegarsi a ventaglio. Il Corpo di cavalleria v. Schmettow (2 Divisioni) doveva rimanere in attesa all'imbocco nord del passo, finchè le Divisioni del 1° e 2° scaglione avessero guadagnato lo spazio necessario per consentirgli di traversare la stretta percorrendo la strada di fondo valle, eppoi di schierarsi e manovrare per aggirare la sinistra nemica.

Una quinta Divisione di fanteria (la 115ª ted.) stava affluendo a tergo per ferrovia e per costituire riserva. Le forze romene disponibili da opporre a cosiffatta valanga nemica, consistevano, come noto, soltanto in una Divisione logora (11ª) rinforzata da 3 battaglioni distaccati dal settore di Orsova (1ª Divisione) e da un battaglione distaccato dal settore dell'Olt. Non era possibile contare su altri soccorsi da quest'ultimo settore dove tutte le forze erano impegnate nel tentar di arrestare l'avanzata del Gruppo Krafft. Infine era in grado d'intervenire nell'azione la 17ª Divisione romena di riserva a Pitesti.

Al mattino dell'11 novembre s'iniziò l'attacco generale. Il 1° scaglione avanzò per le comunicazioni della zona laterale alla gola dello Szurduk: la 109ª Div. ad est dell'Jiu, la 41ª ad ovest. Le batterie tedesche di medio e grosso calibro, allo spuntar del giorno, concentrarono un fuoco violento sulle posizioni romene, dominanti le strade dei valichi di Vulkan e di Szurduk, e, specialmente sul forte di sbarramento (nei pressi di Bumbesti) che fu rapidamente demolito.

Poco dopo i battaglioni d'assalto irruppero nelle prime linee nemiche, seguiti dalla massa delle due Divisioni del primo scaglione.

I Romeni resistettero strenuamente, specie ad est del passo di Szurduk, subendo però enormi perdite (molte compagnie furono ridotte ad una trentina di uomini).

Alla sera dell'11 novembre la 41ª e 109ª Div. — 1° scaglione — avevano raggiunto, respingendo la resistenza nemica, la linea Lesului-Vai de Ei-Bumbesti-Postaia-Moldovenis; il grosso del 2° scaglione (11ª Div. bav. e 301ª Div. a. u.) già era entrato nella stretta, al cui imbocco settentrionale stava ammassato e pronto a muovere il Corpo di cavalleria v. Schmettow.

Nella giornata del 12 novembre e nella notte successiva, un'ininterrotta corrente di truppe e trasporti, favorita dal tempo ottimo e dalla luna piena, defluì per la stretta. Il movimento si compiè in modo ordinatissimo, effettuato con l'aiuto di tutti i mezzi consentiti dalla tecnica, e con la massima disciplina e precisione. Le colonne si susseguivano incessantemente; sboccate dalla gola, si spiegavano a ventaglio e marciavano verso gli obiettivi prestabiliti.

Il nemico batteva ancora, con qualche vivacità, lo sbocco sud della stretta, ma senza riuscire ad arrestare il regolare deflusso e spiegamento della colonna tedesca, tanto che alla sera del 12 novembre quasi tutto il 2° scaglione era già sboccato.

Nel frattempo le due Divisioni di testa continuavano lentamente a guadagnar terreno, ostacolate da ostinate difese. Alla sera del 13 novembre, le due Divisioni di testa (41ª Div. ad ovest e 109ª Div. ad est dell'Jiu) avevano ragginto la linea Valari-pressi di Sambotin-pressi di Barcaciu.

Del secondo scaglione, l'11ª Div. bav., era ammassata in seconda linea a sud-ovest di Birnici; la 301ª a. u. aveva prolungato, raggiungendo i pressi di Stancesti, la fronte della prima linea verso est, sulla sinistra della 109ª Divisione.

Il giorno successivo, 14 novembre, la prima linea dello schieramento tedesco progredì ancora verso sud (Turcinesti); la difesa romena andava affievolendosi.

Lo spazio necessario per liberamente manovrare a sud dello sbocco del passo, era ormai ottenuto ed il momento era giunto per far entrare in azione il Corpo di cavalleria, al quale fu dato ordine d'avanzare il più rapidamente possibile, per iniziare il 15 novembre l'inseguimento a fondo, con primo obiettivo Filiasi (importante nodo ferroviario-stradale a tergo dei gruppi romeni dei settori della

Cerna e dell'Jiu), per sbarrare la ritirata alla massa nemica del settore Szurduk.

Al gen. Kühne, comandante del LIV Corpo, fu dato ordine (il 14 novembre) di premere il nemico in direzione generale sud-est e raggiungere, in primo tempo, la linea Rogoiani-Calugareasa (sul fiume Gilort), con preponderanza di forze sull'ala destra.

Una sua colonna fiancheggiante doveva procedere, lungo la comunicazione d'arroccamento pedemontana, su Milostea (Vedi schizzo n. 1). La manovra austro-tedesca rispondeva in sostanza al concetto di premere dalla regione dello Szurduk sul nemico per conseguire il possesso non solo delle comunicazioni della valle dell'Jiu, dirette verso sud, ma altresì della ferrovia Orsova-Craiova e costituire così una base di partenza per avvolgere pel piano e da ovest le altre posizioni romene sulle Alpi Transilvaniche.

In esecuzione a detti ordini, la sera del 14 novembre il LIV Corpo aveva raggiunto la linea Stanesti-Turcinesti-Curtisoara-Barcaciu; il Corpo di cavalleria v. Schmettow, percorsa rapidamente la gola di Szurduk e attraversata la prima linea dello schieramento, era giunto a circa 5 km. più a sud di Targu Jiu.

Il 15 novembre successivo, il Corpo Kühne raggiunse l'avvallamento e l'arteria di arroccamento trasversale, incrociantesi a Targu Jiu colla rotabile dello Szurduk, schierandosi ad arco con la 41ª Div. a Targu Jiu, la 109ª Div. a Budieni, l'11ª bav. a Glodeni, la 301ª Div. (fronte ad est) a Crasna. (Vedi schizzo n. 7).

Il Corpo di cavalleria era ancora in immediata vicinanza del grosso tedesco: la 7ª Div. cavalleria a sud-ovest di Targu Jiu (Ciauru-Voinicesti, ecc.); la 6ª Div. più ad est (a nord di Vacarea) con un distaccamento (un reggimento ulani — col. Wechmar) spinto molto ad oriente in val Gilort, a Coiani, impegnato colà in aspra azione contro truppe romene scaricate alla stazione di Petresti.

2ª fase della battaglia: attacco della linea di difesa romena a sud di Targu Jiu. (16-17 Novembre).

Il gruppo Kühne riteneva di avere avanti a sè soltanto posizioni di retroguardia sul cordone collinoso a sud dell'avvallamento trasversale di Targu Jiu (Valeni, Seasa e a nord di Petresti....). La parte più difficile dell'operazione sembrava superata. Le ricognizioni aeree del giorno 15 riferivano che il Romeni stavano ritirandosi ovunque e la loro rotta pareva completa.

Invece tale presupposto era errato. I Romeni stavano tentando di ripetere la manovra avviluppante che aveva avuto così favorevole

successo nella 1ª battaglia di Targu Jiu. A tal fine l'11ª Div. romena ebbe l'ordine di occupare l'allineamento collinoso (elevato in media da 250 a 300 metri e di non facile attacco) fra la valle del Gilort e quella del corso principale dell'Jiu (Seasa, Vacarea, Valeni, Carbesti, Poiana) e di collegarsi a sinistra col distaccamento della Cerna (3 battaglioni), occupante la stretta di Cetatea. La 17ª Div., accorsa da Pitesti, doveva frattanto attaccare per valle Gilort, ma il suo arrivo fu ritardato da un incidente ferroviario. Il distaccamento del settore Olt si dislocò più ad est ed in alta val Gilort (a Novaci) per fronteggiare la 301ª Div. a. u.

Quindi, allorchè la cavalleria tedesca avanzò verso sud, incontrò su tutta la fronte, da Valeni sull'Jiu fino a Seasa, il nemico schierato su forti posizioni.

Il gen. Kühne ordinò (ritenendo sempre, a quanto pare, di aver di fronte solo retroguardie nemiche) alla cavalleria di attaccare immediatamente, con azione avvolgente la sinistra romena. La 7ª Div. di cavalleria, puntò sulla destra contro le alture di Cetatea e non riuscì a superare la resistenza nemica; l'avanzata al centro della 6ª div. cav. non era attuabile. Fu allora ordinato alla 41ª Div., alla 109ª e alla 11ª Div. bav., anche per sostenere la 6ª Div. cav., di attaccare frontalmente il centro romeno. Una tempesta di neve ostacolò il movimento e solo l'11ª Div. bav. entrò in azione sulla sinistra, verso Petresti, contro gli scaglioni di testa della 17ª Div. romena, spinti avanti affrettatamente a spizzico, man mano che sbarcavano dalla ferrovia.

Il distaccamento di cavalleria del colon. Wechmar e più a nord, all'estrema sinistra, la 301ª Div. a. u. non fecero alcun progresso. Le ore, d'importanza vitale, stavano così passando. Il Comando tedesco, allora, prontamente decise pel giorno successivo (17 novembre) di condurre a fondo l'attacco e di tentare con la cavalleria un largo aggiramento verso est. La 6ª Div. cav., sostituita col favore della bufera dalla fanteria, iniziò, la sera stessa del 16 un largo giro dietro la 7ª Div. cav., per schierarsi ad ovest di quest'ultima.

Il giorno successivo (17 novembre), era pronta ad avanzare da Vladoi, dopo aver coperto un percorso di oltre 32 Km. con tempo avverso e su cattive strade.

I rinforzi romeni stavano giungendo, ed era soltanto questione di tempo perchè la loro pressione contro la sinistra austro-tedesca, per la vallata di Gilort, diventasse una grave minaccia. Lo prontezza con la quale fu decisa e condotta a termine la manovra della cavalleria ebbe un effetto decisivo sull'esito della battaglia e sulle opera-

zioni successive, dimostrando così l'importanza prevalente della mobilità, quando combinata a ferma e rapida decisione.

Nevicò fittamente (più di 30 cm. di neve) nella notte dal 16 al 17 novembre e tutti i collegamenti delle retrovie furono interrotti. Al mattino del 17, perdurando il tempo nevoso, l'attacco venne ripreso. La 6ª Div. di cav., coll'aiuto di unità di autoblindo e combattendo appiedata respinse il nemico dalle alture a sud di Vladoi, lo inseguì verso sud, per Rosiuza, su Brosteni, che raggiunse la sera stessa del 17 (1), aggirando così completamente la sinistra romena.

Un gruppo con artiglieria, distaccato da Rosiuza dalla stessa Divisione, attaccò a tergo le posizioni di Cetatea, assalite di fronte dalla 7ª Div. di cav., costringendo il nemico a sgombrarle e aprendo quindi la via alla 7ª Divisione stessa. A tale risultato contribuì, peraltro, anche l'azione della 41ª Divisione. La 41ª e 109ª Div. puntarono energicamente, attraverso il massiccio collinoso del D. Brau e del D. Magura, su Pesteana-Tunsi, che raggiunsero la sera del 17.

I Romeni, occupanti le alture di Valeni, furono circondati; l'intera loro sinistra e il centro furono rotti e vennero catturati 3500 prigionieri e parecchi cannoni.

Non altrettanto favorevole riuscì la giornata per l'11 Div. bav., rinforzata da elementi della 109ª e da un battaglione da montagna wurtemberghese. Alla sera del 17, l'11ª Div. bav. si trovava fortemente impegnata sulla linea Boia-Tupsani (a sud della stretta di Petresti trasversalmente alla val Gilort). I Romeni avevano impegnato colà quasi tutta la 17ª Div. (il Falkenhayn calcola 13 battaglioni freschi).

Neppure, all'estrema sinistra, aveva progredito molto la 301ª Div. a. u. Quest'unità era ridotta, dopo la cessione dei ciclisti, ad una sola brigata di fanteria (la CXLIV), rinforzata però da un forte nucleo di artiglieria tedesca. Scarse la sua efficienza combattiva e la sua attitudine alla marcia.

La sera del 17 aveva quindi solamente potuto raggiungere Novaci, tenuta a bada da un non forte nucleo nemico spiegato su larga fronte.

---

(1) Il Falkenhayn scrive a questo riguardo:

« .... taluni reparti della Divisione avevano partecipato nel giorno precedente all'attacco a sud di Targu Jiu, avevano compiuta la marcia per Targu Jiu su Vladoi, oltre 32 Km. su strade pessime, sotto una bufera di neve, avevano respinto colà il nemico e si erano avanzati ancora fino in val Motru (da Vladoi a Brosteni altri 40 Km.), il che costituiva complessivamente un'operazione di cavalleria di primo ordine.... ».

Il comando tedesco, del resto, non ritenne fosse il caso di preoccuparsi per l'arresto dell'ala sinistra; e perciò ordinò al LIV C. A. di continuare energicamente l'avanzata con l'ala destra in direzione di Filiasi; al Corpo di cavalleria Schmettow di proseguire, dopo raggiunto Filiasi, su Craiova, di provvedere alla copertura verso la zona di Orsova e di esplorare verso l'Olt da Slatina a valle. La 115ª Div., sbarcata a Petroseni, fu fatta avanzare allo sbocco meridionale della gola di Szurduk. (V. schizzo n. 1).

Nella giornata del 18 novembre, la 17ª Div. romena, minacciata da nord-ovest e da ovest, ed i resti dell'11ª Div. ripiegarono verso est e sud-est, dopo avere fatto saltare i ponti sul Gilort.

Il 19 novembre il Corpo di cavalleria v. Schmettow avanzò fino a Tintaru, ad occidente di Filiasi.

Il LIV C. A. ted. raggiunse la linea: Filiasi (41ª Div.)-Floresti (109ª Div.)-Pezeni (11ª Div. bav.)-Coltesti (301ª Div.). Sull'estrema sinistra, per garantirsi da sorprese nemiche dall'alto Olt, un gruppo di 2 battaglioni e una batteria della 301ª Div. fu distaccato sulla strada d'arroccamento Milostea-Ramnicu Valcea.

Libera ormai la via alla pianura, il LIV C. A. intraprese la grande conversione ad est, che doveva provocare da una parte la caduta delle ultime difese dello sbocco dalla gola di Torre Rossa e la conseguente avanzata del Gruppo Krafft su Pitesti, e dall'altra saldare la 9ª Armata con quella di Mackensen.

Il 21 novembre a sera, il gruppo Kühne (LIV C. A.) aveva assunto il seguente schieramento, facendo gravitare la massa delle forze sulla sua destra:

Il Corpo di cavalleria: 6ª Div. a Craiova, 7ª a Tintaru, 41ª Div. a Craiova, 109ª Div. a Isvoru (circa 8 Km. a nord di Craiova), l'11ª Div. bav. a Balato (14 Km. a nord di Craiova).

La 301ª a Oltelisu (sull'Oltet).

La 115ª Div. in seconda linea a Targu Jiu.

Alla stessa data, il Gruppo Krafft (settore Torre Rossa) era giunto, sempre combattendo, a circa 8 Km. a nord della linea d'arroccamento pedemontana Ramnicu Valcea-Curtea d'Arges.

Il suo sbocco in piano era così ormai assicurato.

Scarso era stato invece il progresso delle altre colonne più ad est.

Il Gruppo v. Morgen (passo di Törzburg) venne fermato sul margine settentrionale della conca di Campulung.

Le colonne operanti pel passo Predeal (51ª Div. a. u.) e passo Altschanz o Predelus (187ª Div. ted.), furono arrestate da posizioni romene fortificate.

In conseguenza delle sopravvenute forti nevicate e date le altitudini alle quali si operava, era ormai subentrata la convinzione che l'avanzata, per le due direttrici dette, difficilmente si sarebbe potuta riprendere prima della primavera.

L'89ª Div. era sempre allo stesso punto in val Bodza.

Il Gruppo operante per valle Oitoz, e anche la 1ª Armata a. u. non avevano fatto notevoli progressi.

Ma ormai l'operazione di rottura del fronte montano e lo sbocco al piano della massa di manovra era pienamente riuscita. Erasi ottenuto un grande risultato, non inferiore a quello della vittoria di Hermannstadt.

Il 20 novembre, fu adottato dal comando romeno il piano di arrestarsi sull'unica buona linea difensiva, quella dell'Olt. Il gen. Falkenhayn riunì nella pianura valacca la sua ala destra in una poderosa massa di manovra, coordinando la sua avanzata con quella dell'Armata di Mackensen, con la quale si era venuti a materiale contatto (1). Iniziò poscia, il 23 novembre, l'attacco della linea fluviale dell'Olt aggirandola da sud e da tergo per Rosiori de Vede. La manovra, minacciante le retrovie nemiche, determinò il crollo della difesa nell'alto Olt e conseguentemente di tutta la fronte difensiva transilvana. La destra romena, sull'alto Olt, cedette all'urto.

Il 29 novembre i due Gruppi Kühne e Krafft, in stretto collegamento, forzata la difesa dell'Olt, erano schierati fra Pitesti e Rosiori de Vede ed iniziarono, unitamente all'Armata di Mackensen che nel frattempo aveva valicato il Danubio a Sistovo, il movimento convergente su Bucarest, che portò alla grande battaglia decisiva dell'Arges.

Le importantissime operazioni che seguirono dal 21 novembre in poi, si svolsero però quasi esclusivamente nella pianura moldavo-valacca, e sebbene esse rivestano molto interesse per quanto riguarda la guerra di movimento, non ne hanno più nei riguardi di guerra di montagna (2); epperciò qui si pone termine alla narrazione degli avvenimenti interessanti questo studio con alcune brevi considerazioni.

---

(1) Il 23, 24 e 25 novembre il Gruppo Kosck dell'Armata Mackensen (costituito dalla: 217ª Div, ted., 1ª-12ª bulgara, 26ª turca, Div. Goltz e 1ª Div. cav.) passò il Danubio a Sistovo. Il 26 novembre, passato il fiume, il gruppo Kosck iniziò l'avanzata su Bucarest.

(2) A meno che si vogliano prendere in considerazione le operazioni del 1917 nell'alta valle del Sereth, che esulano dei limiti imposti a questo lavoro.

Considerazioni.

Non fu certo operazione insignificante la sfilata del grosso del LIV C. A. e del Gruppo di cavalleria su una sola colonna per la lunga gola dello Szurduk, ed il suo successivo spiegamento in presenza del nemico. Il gen. Falkenhayn esalta con enfasi la disciplina e l'ordine con i quali procedette l'operazione.

Riferendosi ad essa ancora scrive:

« .... in 10 giorni, i Gruppi Kühne e Schmettow avevano « attraversato una cerchia di alti monti, forzatone lo sbocco difeso da « opere permanenti, vinta una battaglia contro un nemico *non molto* « *inferiore* ed in posizione solida, e percorsi 200 Km. su cattive « strade.... ».

Che a lui si debba riconoscere pienamente il merito dell'abile manovra, ed alle truppe austro-tedesche che la svolsero, tenace resistenza, combattività, spirito offensivo, è indiscutibile. Però è lecito chiedersi: Le Divisioni di testa sarebbero riuscite, così presto e completamente, ad allargare lo spazio per lo sbocco dei successivi scaglioni, qualora fossero state contrastate da potente fuoco di artiglierie di vario calibro e di armi automatiche?

Quale sarebbe stato l'effetto di attacchi aerei o di tiri di bocche da fuoco a lunga portata ed anche con proietti a gas sulla interminabile pesante colonna di truppe e trasporti, marciante, al lume di luna, per un'unica strada a mezza costa tra una rupe da un lato e un precipizio dall'altro? E quale l'effetto, sulle masse di cavalleria in attesa a nord del passo?

Anche qui, come dovunque, i Romeni furono schiacciati dall'abile e ben condotta manovra del nemico, ma forse più ancora dalla sua superiorità in ogni mezzo tecnico.

Essi non furono in grado di reagire efficacemente, ed erano inoltre in realtà anche assai inferiori, come esaurientemente si è dimostrato, in numero. Si pensi che, nella seconda fase della battaglia, l'11ª Div. romena era distesa su una fronte eccessiva di quasi 30 Km. (da Petresti a Poiana) e che, prescindendo dall'azione della cavalleria tedesca, fu attaccata contemporaneamente da ben due Divisioni tedesche, la 41ª e la 109ª, sostenute da imponente massa d'artiglieria. Queste Divisioni erano fresche, mentre le unità dell'11ª Div. romena erano stanche ed ormai disorganizzate dai numerosi combattimenti sostenuti e dalle gravissime perdite subìte. Altamente commendevole l'azione aggirante del Corpo di cavalleria dopo lo sbocco in piano.

Essa costituisce un esempio quasi classico sotto il punto di vista delle funzioni dei Corpi celeri. Però, da Vladoi in poi, la sua destra non urtò che contro deboli distaccamenti romeni. La sua azione non subì quindi quei contrasti che sono da prevedersi normalmente in una campagna contro un nemico sufficientemente preparato.

I Romeni impostarono ed iniziarono poco felicemente la loro azione per la deficienza del servizio d'informazioni (specie di quello aereo) che non diede loro alcun preavviso dell'attacco imminente nemico.

L'attenzione della 1ª Armata sembra sia stata assorbita fino all'ultimo momento dalla situazione nella vallata dell'Olt, e questo fatto costituisce indubbiamente un altro merito della condotta tedesca. Fu quindi dato in ritardo alla 17ª Div. (unica riserva effettivamente a portata di mano) l'ordine di accorrere da Pitesti, dimodochè essa non cominciò ad affluire nella vallata del Gilort che il 16 novembre, cioè ben 6 giorni dopo l'inizio dell'attacco tedesco.

Il ritardo fu anche aggravato dall'incidente ferroviario, già accennato. Ne derivò un impiego a spizzico che non poteva avere l'effetto raggiungibile con un attacco a massa e coordinato.

Il G.Q.G. romeno si preoccupò, fino all'ultimo, della pressione nemica in direzione dei valichi di Kronstadt, direttamente minacciante Bucarest e le parti più vitali del suo schieramento, e dove, quindi, un eventuale cedimento sarebbe stato più disastroso; nè provvide pertanto a sostenere la 1ª Armata, forse perchè convinto anche che essa avesse già tutta la parte che le spettava delle scarse riserve disponibili. Così le ripetute puntate della 9ª Armata e di quella di Mackensen raggiunsero pienamente lo scopo di logorare e stancare la massa romena, renderne incerto il comando e di attuare la sorpresa strategica indispensabile pel rapido sbocco dalla regione montana.

Il gen. Kirke ed altri autori sostengono che la resistenza romena aveva costretto la 9ª Armata ad esplicare il suo sforzo decisivo a grande distanza dall'Armata di Mackensen per una direzione più eccentrica e meno suscettibile di più rapidi risultati, come quella tentata in un primo tempo Kronstadt-Bucarest.

Realmente così accadde, ed accadde perchè sulla direttrice principale d'invasione (zona a sud di Kronstadt) i Romeni ebbero l'appoggio utilissimo di opere permanenti di sbarramento e d'altra parte, come noto, le colonne austro-tedesche d'attacco non erano dotate di mezzi logistici collettivi ed individuali, per poter manovrare a largo raggio in zona montana. Le Alpi transilvane ruppero l'urto frontale nemico nella sua direzione di attacco principale (Kronstadt-Bucarest).

dove la difesa era stata organizzata sia pure incompletamente fin dal tempo di pace.

Esse esplicarono, quindi, in quella zona tutta la loro caratteristica di ostacolo passivo, confermando da un lato l'utilità delle opere di sbarramento montane, erroneamente da taluno svalutate nell'immediato dopoguerra, e, dall'altro ribadendo l'elementare e notissimo canone che, per manovrare in montagna, occorrono truppe allenate e con mezzi adeguati.

Comunque, torna sempre a merito del comando tedesco (ed in particolare del gen. Falkenhayn) di aver compreso che, preminente su tutto, era il fattore tempo, dato anche l'inverno incalzante. Giustamente quindi esso non si ostinò nel persistere in direzioni dove non era possibile ottenere prontamente il successo, come imponeva la situazione. Il gen. Falkenhayn con elasticità di criterio e con rapidissima intuizione ed esecuzione, dati indispensabili sopratutto per i condottieri di truppe in montagna, cambiò la direzione dell'urto principale, ottenendo così con la sorpresa lo sfondamento ed il successivo crollo della difesa montana nemica.

★

La campagna transilvana sanziona ancora una volta, se ve n'era bisogno, i noti principî di guerra di movimento in montagna, già luminosamente affermati da altre precedenti campagne, e soprattutto la necessità di manovrare, per colpire l'avversario, nelle retrovie che hanno importanza più vitale per la loro limitazione e per la difficoltà di parare in tempo alla minaccia.

Il carattere difensivo passivo della montagna ha realmente un alto valore, è d'uopo convenirne, ma un valore pur sempre assai relativo. Chi sa conoscerla, chi sa con ardire geniale sfruttarla nella sua stessa percorribilità, trova modo, sempre o quasi sempre, di conseguire risultati decisivi. E tanto più decisivi in quanto sono accoppiati alla sorpresa contro un difensore che si illudesse eccessivamente sul valore statico di determinate zone passive.

Quindi, aggiramento o, comunque, azioni per direzioni meno previste, costituiranno in tutti i tempi la base di ogni operazione nel campo strategico e tattico.

Le direzioni meno previste possono essere tanto quelle per l'alto, quanto per il basso ed anche.... per mezza costa. La vexata quaestio: « agire per l'alto o per il basso » non ha ragione fondata di esistere.

Si dosano le forze in proporzione della manovrabilità delle varie zone di terreno ed in relazione al concetto di manovra.

Qui sta essenzialmente la genialità del comandante.

Esaminate, nel loro insieme, le operazioni nel teatro di guerra transilvano, tenderebbero quasi a stabilire come principio fondamentale la manovra per l'alto (azioni delle truppe da montagna nelle battaglie di Hermannstadt, passo Törzburg, Torre Rossa, ecc.).

L'addivenire ad una simile conclusione rappresenterebbe una valutazione assolutamente superficiale delle operazioni.

Si conseguirono risultati, spesso decisivi, per l'alto, perchè i Romeni non erano in grado, per le ragioni ripetutamente esposte, di operare in zone elevate.

Se lo fossero stati, potrebbe darsi che i risultati decisivi in qualche caso si sarebbero ottenuti con azioni di sfondamento per il basso.

Quindi nessuna rigida, schematica preferenza per manovre in determinate direzioni, ma necessità di agire *dappertutto*, e di disporre anche di truppe speciali, in conseguenza, che eccellano nell'operare nelle zone più elevate ed impervie.

Solo essendo in grado di agire *dappertutto*, si potrà aver ragione del valore difensivo statico della montagna, realizzare la sorpresa, condizione essenziale per la riuscita della manovra, e conseguire la superiorità di massa (massa di uomini e di fuoco), nelle zone dove l'avversario è meno efficiente e preparato.

Le operazioni sulla fronte transilvana posero poi ancora una volta chiaramente in evidenza la necessità di un'azione di comando elastica, improntata a tenace spirito offensivo, rapida nelle concezioni e decisioni ed infine capace di saper valutare e sfruttare le caratteristiche del terreno.

Di queste doti il gen Falkenhayn, bisogna riconoscerlo, era largamente fornito.

Altro fattore di capitale importanza pose pure in luce il periodo di campagna esaminato, e cioè la necessità di una solida, larga preparazione fin dal tempo di pace, preparazione, non da limitarsi solo alle truppe speciali da montagna, ma da estendersi a tutto l'esercito.

Come è ovvio, non si tratta solo di addestramento, di allenamento alla montagna, ma di completa adeguata dotazione di mezzi di fuoco, di mezzi logistici necessari alla massa tutta per poter manovrare, come dianzi si disse, col più esteso raggio di azione, nelle zone meno facili e nelle condizioni climatiche più sfavorevoli.

Nella guerra di montagna, forse più che in ogni altra, uno dei

fattori più sicuri della vittoria è dato da una completa organizzazione materiale e morale e da un solido e largo addestramento.

Quando lo strumento non è adatto, nulla si improvvisa e meno che meno in montagna, dove si raccolgono, al più alto grado, i frutti di una lunga preparazione di materiale, di gregari, di capi.

Non bisogna mai credere che una zona sia insuperabile, e non bisogna neppure credere che la montagna sia esclusivamente campo di azione di determinati mezzi, ecc.

Si deve bandire il misoneismo; tutti i mezzi materiali, con adatte modalità di impiego, possono avere la loro efficacia decisiva, dal moschetto alle bocche da fuoco di vario calibro, ai gas, all'aviazione, ai carri armati (1), ecc.

E, in realtà, non solo la solita preparazione morale, ma anche quella relativamente larga materiale dei Tedeschi, nella campagna transilvana, fece sentire tutto il suo peso.

Ad ogni modo se le altre unità austro-tedesche, oltre che le truppe alpine, fossero state più allenate e meglio equipaggiate per la montagna, molto probabilmente poteva realizzarsi lo sfondamento per la direttrice più redditizia, sotto ogni aspetto, Kronstadt-Bucarest.

Con quali vantaggi, per la più rapida e decisiva soluzione della campagna, è facile immaginare.

Se, d'altra parte, poniamo in raffronto l'impreparazione, diremmo quasi assoluta, per la guerra di montagna dell'esercito romeno rispetto a quella pur sempre assai superiore austro-tedesca, ritroviamo la vera e fondamentale causa della difesa, quasi costantemente passiva, non manovrata, delle favorevoli occasioni perdute, ecc., caratterizzanti la condotta di guerra romena.

Certo, se si tiene il dovuto conto della sperequazione, dello squilibrio grandissimo in mezzi materiali fra i due belligeranti, ne risulta un po' attenuata, per così dire, l'aureola di gloria austro-tedesca.

In realtà, i due avversari non erano alla stessa altezza; se lo fossero stati, la campagna transilvana avrebbe potuto assumere un assai maggior valore, sotto l'aspetto dello svolgimento delle operazioni, la cui condotta, ad ogni modo, è d'uopo convenirne, è merite-

(1) Varie pubblicazioni e articoli, apparvero in questi ultimi anni al riguardo. Da segnalare tra queste: Carri armati in montagna — Fritz Heigl — « Mitteilungen », ecc. Maggio-Giugno 1925.

« L'influenza della montagna sugli effetti e l'uso dei carri armati, velivoli e gas » del Cap. di S. M. Massimiliano Angelis — « Mitteilungen » settembre-ottobre-novembre-dicembre 1926, ecc.

vole di considerazione, come degna di considerazione è la poderosa preparazione organica tedesca.

Mancò anche un elemento, per noi Italiani importantissimo, e cioè quello dell'altitudine e della spiccata impervietà, dato il carattere in genere di bassa montagna delle Alpi transilvaniche e carpatiche.

Elemento interessantissimo questo, sopratutto per noi, destinati a combattere le più dure battaglie sulla catena più elevata d'Europa, e per i quali perciò si impone *l'alpinizzazione* non solo dell'esercito tutto, ma del Paese (1).

Studiando serenamente le operazioni degli altri eserciti, in montagna nella grande guerra, un legittimo senso di orgoglio ci pervade. Si fa sempre più salda, sicura in noi, la persuasione che nessun esercito superò e sopportò, per quasi quattro anni, più del nostro tutte le asprezze, tutte le difficoltà di una guerra di montagna, anzi di vera alta montagna.

Le operazioni sulle Alpi ebbero un carattere stabilizzato.

La saturazione delle fronti, la preparazione, la tenacia di entrambi i belligeranti, così imposero, limitando la loro azione al campo tattico. Ed in questo campo gli innumerevoli combattimenti sull'Adamello, sul Grappa, sul Pasubio, sullo Zugna, nel Cadore, in Carnia, nell'Alto Isonzo e soprattutto sul Montenero, sono, senza esagerata alterigia, titoli di gloria imperitura per il nostro Popolo e per l'esercito nostro.

GIACOMO APPIOTTI
Generale di Brigata.

---

(1) Una delle cause fondamentali per cui fallì, per i Russi, la campagna sui Carpazi nel 1914-15 deve appunto ricercarsi nella mancanza di preparazione all'alpinismo invernale delle truppe russe sebbene esse fossero già ottimamente abituate a climi più gelidi.

Lo Czant Hermann, opera citata, così, in proposito, scrive:

« .... L'alpinismo invernale era sviluppato fra tutti gli stati del mondo ed al massimo grado in Germania ed Austria Ungheria. In Russia lo sviluppo dell'alpinismo invernale era quasi nullo .... »

Opere consultate.

V. FALKENHAYN. — « La Campagna della 9ª Armata contro i Rumeni e i Russi (1916-17) ».

General G. KIRKE. — An Outline of the Rumanian Campaign. — Journal of the Royal United Service Institution (Novembre 1924-Febbraio-Maggio 1925.

MARAVIGNA. — « Studi Critici sulla Guerra Mondiale ».

WINOGRADSKY. — « La Guerre sur le Front Oriental ».

BASILIO GURKO. « Memorie della Guerra e della Rivoluzione Russa ». — Revue Militaire Française 1926,

HERMANN CZANT. — « Alpinismus und Gebirgsfronten in Weltkrieg ».

ABADIE. — « Etude sur les opération de guerre en montagne ».

COMANDO CORPO DI S. M. — « La mobilitazione e lo sviluppo dell'Esercito Germanico durante la Guerra Mondiale ».

DE MARTONNE. — Recherches sur l'évolution morphologique des Alpes de Transylvanie — Revue Annuelle de Géographie, 1907.

DE MARTONNE. — Traité de géographie phisique, ecc.

T. C. JOANITZIU ALEXANDRU. — La Guerra della Romania (1916-1918).



RECENSIONI

LIBRI.

Maggiore F. GARRO: **Psicologia collettiva militare.** — Tip. Tassi, Ascoli-Piceno, pag. 89.

L'A., partendo dal principio che anche nel prossimo futuro la guerra sarà condotta più con fattori umani e spirituali che con mezzi meccanici e materiali, dopo aver affermato che è necessaria al moderno ufficiale una profonda conoscenza psicologica delle masse, si propone, in questo suo volumetto, di delineare alcuni fenomeni di psicologia collettiva militare, e particolarmente italiana.

In brevi capitoli, forse eccessivamente sintetici, l'A. chiarisce come la collettività militare si distingua da ogni altra; delinea il valore dell'armonia psicologica fra i suoi componenti ed indica i caratteri della violenza alla quale le collettività si sentono naturalmente portate. L'ipersensibilità delle masse è un altro fenomeno che assume per le folle armate importanza grande, e che si accompagna all'insensibilità al dolore prodotta dalla tensione di ogni facoltà imposta dalle esigenze della lotta.

Queste sono le essenziali caratteristiche della psicologia delle masse armate che il comandante di truppa deve saper eccitare o limitare per ottenere dai suoi sottoposti il rendimento massimo.

Nell'addestramento di pace ogni comandante deve conquistare efficacemente le anime dei soldati, e la recluta è l'oggetto primo sul quale deve agire la capacità di suggestione del superiore, per plasmarne l'animo e far sì che diventi un capace e saldo combattente per il domani. Per ottenere questo risultato, occorre che l'istruttore accompagni ogni suo atto con una spiegazione che renda la recluta intimamente partecipe dell'attività che le si richiede, affinchè ne comprenda le finalità ed i motivi.

L'istruzione tecnico-psicologica del cittadino-soldato va poi completata fuori della caserma, per sviluppare quelle attitudini fisiche e morali che sono necessarie nell'ora della prova e che i comandanti dovranno valorizzare con la loro capacità di suggestione fondata su di una perfetta conoscenza delle attitudini delle masse e delle loro qualità psicologiche.

Fra le manifestazioni psicologiche collettive, in combattimento assumono particolare importanza l'ansia che caratterizza l'attesa della partecipazione alla lotta, ansia che può essere fonte di eroismo o di depressione collettiva, secondo i caratteri dell'azione che i comandanti sapranno svolgere nei riguardi dei loro dipendenti; ed i miracolosi effetti della suggestione nella battaglia, suggestione provocata dal numero, dall'esempio, dall'esaltazione collettiva.

Da tutto ciò appare quale importanza abbia pur oggi l'azione individuale dei capi che sappiano armonizzare, indirizzare e sfruttare le attitudini innate o acquisite della collettività: ecco la conclusione dello studio qui brevemente riassunto, ogni parte del quale, ci sembra, meriterebbe un più ampio sviluppo, che ne accrescerebbe il valore.

L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria: la campagna d'autunno 1914 contro la Russia. — Relazione ufficiale austriaca. Casa Editrice delle « Mitteilungen » Vienna, 1929 (Recens. Gen. A. Bollati).

A seguito della « Campagna d'estate » recensita nel fascicolo di febbraio della Rivista (pagg. 270-278), diamo qui la recensione della « Campagna d'autunno 1914 contro la Russia », la quale, nella Relazione del Kriegsarchiv di Vienna, occupa le ultime pagine della 3ª puntata, l'intera 4ª e parte della 3ª. (È stata testè pubblicata anche la 6ª colla quale rimane completato il I volume della Relazione, cioè sino alla fine del 1914).

L'esposizione della fase d'operazioni sopraccennata è in diretta correlazione con quella contenuta nel V e VI volume della Relazione ufficiale tedesca riguardante il teatro di guerra orientale (vedansi le recensioni pubblicate nei fascicoli del luglio e agosto 1929 e del febbraio 1930 della Rivista militare italiana); nè potrebbe essere diversamente, poichè le operazioni dei due eserciti alleati contro la Russia, nonostante le divergenze d'interessi e di vedute e la mancanza di un comando unico, sono in strettissima connessione fra loro.

Come già si è accennato, i Russi erano usciti da quella fase della campagna che si era chiusa colla ritirata austro-ungarica sul San, in condizioni tali da non avere la possibilità di sfruttare con vigoroso inseguimento i vantaggi della vittoria; il grosso dell'esercito settentrionale a. u., giunto sul San, aveva potuto così fruire di alcuni giorni di tregua. (V. schizzo).

Il comando della fronte S. O. russa, prima di procedere su Cracovia, intendeva liberarsi dalla minaccia derivante dalla piazza di Przemysl, investendola; a tale concetto corrisposero le sue direttive del 18 settembre, emanate però senza avere conoscenza degli ultimi movimenti avversari. Conrad, già durante la battaglia di Lemberg, aveva compreso che la sua ritirata non avrebbe potuto arrestarsi al San: le condizioni delle sue truppe richiedevano un maggior allontanamento dall'avversario, ed inoltre, un ulteriore arretramento avrebbe indotto più facilmente i Tedeschi a dare all'alleato l'appoggio desiderato, almeno coll'esercito dell'Est, e forse anche con rinforzi provenienti dall'Ovest. Ed infatti il G. Q. G. tedesco, a conoscenza delle intenzioni del Conrad, aveva deciso di dargli appoggio

mediante la nuova 9ª Armata (Hindenburg), lasciando a difesa della Prussia Orientale la sola 8ª Armata fortemente scemata di forze (v. Schubert); mentre Conrad ordinava l'arretramento dal San « evitando ogni grande lotta di carattere decisivo », la 2ª Armata doveva ripiegare dietro il passo di Dukla e le altre, fin dietro alla Biala e al Dunajec. I relativi movimenti si compirono fra il 16 e il 21 settembre, in penosissime condizioni materiali e morali.

Tanto Conrad quanto il comando della 9ª Armata tedesca riconobbero la necessità di strappare l'iniziativa all'avversario, non appena possibile.

Il còmpito della 9ª Armata fu concretato pertanto in un'offensiva dalla zona Cracovia-Kreuzburg nella regione della Vistola: quello delle forze a. u. rimase invece subordinato al contegno del nemico. Se questo si fosse decisamente avanzato verso la Galizia occidentale, lo si sarebbe fronteggiato col grosso delle forze sulla Biala, sul Dunajec, eventualmente anche a sud di Cracovia, mentre la 9ª Armata tedesca da nord e la 2ª Armata a. u. da sud avrebbero mirato ad avvolgerne le ali; se invece i Russi si fossero mostrati passivi, si sarebbe andati loro incontro; se, infine, si fossero rivolti contro l'Ungheria, la 2ª Armata a. u. li avrebbe fronteggiati, mentre il grosso a. u. e la 9ª Armata tedesca li avrebbero attaccati da ovest e da nord-ovest.

Poichè risultavano spostamenti di numerose forze russe verso Iwangorod, anche Hindenburg ritenne necessario estendersi maggiormente verso nord: chiese pertanto a Conrad che una sua Armata si trasferisse sulla riva settentrionale della Vistola. Conrad aderì, spostando all'uopo la 1ª Armata (Dankl): e poichè i Russi non accennavano a continuare l'avanzata verso la Galizia occidentale, si dichiarò disposto ad avanzare a sud della Vistola, in armonia coll'avanzata della 9ª Armata tedesca e della Iª Armata a. u. a nord del fiume.

Da parte russa avvenivano intanto azioni dimostrative attraverso i Carpazi, contro l'Alta Ungheria; esse non valsero però a preoccupare seriamente il Comando Supremo a. u.

Il 28 settembre, radiotelegrammi russi intercettati (caratteristica di questa fase di campagna) fecero ritenere che « la prossima grande offensiva russa avrebbe mirato alla Germania, mediante avanzata da Varsavia e atteggiamento difensivo sul San e sulla Vistola a valle della confluenza del San ». Da ciò derivava una grave incertezza sulla possibilità di vincolare forze russe ancora ad ovest del San, in una situazione, cioè, favorevole al doppio avvolgimento progettato, ed altresì sulla possibilità di ripassare il San qualora i Russi in quel tratto di fronte si fossero già arretrati dietro a tale linea, di per sè stessa assai forte.

Da *parte russa*, vi erano state incertezze ancora maggiori per divergenze di vedute che si verificarono sopratutto fra il comandante della fronte, S. O., generale Iwanow (e più precisamente il suo Capo di S. M. Alexejew) e il Quartiermastro generale Danilow, in fatto di valutazione dell'esercito a. u. e, di conseguenza, della quantità di forze da impiegare. Dopo due conferenze a Cholm (22 e 26 settembre) si venne ad un compromesso, tendente a spostare un'Armata nella zona di Iwangorod: in definitiva però fu deciso che entrambi i comandanti delle fronti preparassero colle maggiori forze possibili un'offensiva in grande stile dalla media Vi-

stola verso l'alto Oder, contro il cuore della Germania. Agli ordini del comandante della fronte S. O. si dovevano costituire tre grandi Gruppi: uno *principale*, di quattro Armate (2ª, 9ª, 4ª e 5ª) e un Corpo di cavalleria, per l'azione diretta dalla media Vistola contro la Germania; uno *secondario* di tre Armate (3ª, 8ª, 11ª) — Gruppo galiziano — destinato ad investire Przemysl e accompagnare il Gruppo principale avanzando su Cracovia e proteggendosi verso i Carpazi: uno del *Narew*, destinato a proteggere l'avanzata del Gruppo principale da minacce provenienti dalla direzione di Mlawa. Ebbe così origine il così detto *rullo compressore russo* (disposizione del 1° ottobre) e le Armate russe iniziarono l'avanzata su tutta la fronte della Prussia Orientale ai Carpazi, ma in condizioni stradali e ferroviarie molto sfavorevoli sia pei movimenti strategici, sia pei rifornimenti.

Da parte *austro-ungarica*, si stava per iniziare la nuova ripresa offensiva con 585 battaglioni, 352 squadroni, circa 390 batterie (477.000 fucili, 26.000 cavalieri, 1578 pezzi): ma le energie fisiche e morali scosse dalla lunga e penosa ritirata non erano ancora reintegrate: il colera infieriva; la volontà di combattere era molto affievolita nelle truppe; influenza politiche interne già si manifestavano dannosamente.

Il 1° ottobre, il Comando Supremo a. u. ordinò l'avanzata generale « per attaccare il nemico avanzatosi ad ovest, sud-ovest e sud di Przemysl, a cominciare dall'ala sinistra, 1ª Armata oltre la Vistola ». Come Hindenburg presumeva, sempre maggiore apparve la probabilità che i Russi da Iwangorod-Sandomierz attaccassero le truppe interalleate a nord della Vistola; il 4 e 5 ottobre si verificano infatti i combattimenti di Opatow (presso la 9ª Armata tedesca) e di Klimontow (presso l'Armata a. u.), con svantaggio però per i Russi.

Dal 6 all'8, seguirono combattimenti sul San e nell'angolo San-Vistola. Il tentativo avvolgente tedesco-austro-ungarico attraverso la Polonia meridionale si era ridotto ad un colpo nel vuoto, poichè i Russi si erano già arretrati: Hindenburg decise di gravitare verso nord analogamente a quanto sembrava facessero i Russi, per afferrare, se ancora era possibile, il loro fianco; Conrad, non potendo più attaccare numerose forze russe ad ovest del San, decise di passare il basso San colle Armate 4ª (Arciduca Giuseppe) e 3ª (Boroevic) e la Vistola colla 1ª Armata.

Fino al 7 ottobre, la 4ª e 3ª Armata avanzarono combattendo verso il San: la 2ª Armata passò i Carpazi riconquistando il passo di Uzsok, ma la sua avanzata non riuscì più ad urtare il fianco meridionale avversario: venne pertanto deciso di farle effettuare una conversione ad est per agire almeno contro l'ala meridionale del nemico investente Przemysl.

In questa piazza, che inizialmente aveva scarsa capacità di resistenza, si erano effettuati intanto dal 16 settembre in poi, importanti lavori, per « mantenerne il possesso sino all'estremo ». Brussilow (8ª A.) che sino a fine settembre si era limitato ad azione di fuoco contro le opere, ordinò, il 5 ottobre, l'attacco di viva forza; ma il giorno 7 l'assalto principale, insufficientemente preparato, venne sanguinosamente respinto; il Comando Supremo russo rinunziò ad impegnar numerose forze per la conquista della piazza e ordinò l'arretramento, mentre per l'appunto il Conrad sferrava il giorno 10 l'attacco generale contro le truppe d'investimento, in armonia

col concetto di una continuazione dell'offensiva e del forzamento del basso San e della Vistola.

Fra l'8 e il 12 ottobre, la 4ª Armata a. u. giunse al San e la 3ª avanzò verso quel fiume; non era più possibile afferrare i Russi, ma la sinistra del San era sgombra ormai dal nemico, e Przemysl liberata, dopo aver reso servizi maggiori di quelli che si speravano, giacchè aveva trattenuto in definitiva ben tre Armate russe (3ª, 8ª, 5ª) e aveva consentito quel periodo di tregua così necessario alle Armate a. u. sul Dunajec e nei Carpazi. La 1ª Armata, per ritardo avvenuto nei preparativi, non aveva ancora effettuato il passaggio del San e della Vistola.

La 2ª Armata, intanto, aveva avanzato verso Chyrow e Stary Sambor, respingendo i Russi da Turka. Sulla sua destra, il Gruppo d'armata Pflanzer-Baltin riesciva a scacciare dall'Ungheria la maggior parte delle forze russe penetrate nella Foresta Carpatica: il Comando Supremo ordinava allora alla 2ª Armata di proseguire nell'offensiva oltre i Carpazi verso il Dniester. E così, la grande lotta si cominciò ad estendere verso la frontiera romena.

Poichè i Russi si erano ritirati in tempo dalla trappola imbastita dal Conrad, era intenzione di quest'ultimo di agire offensivamente verso nord; egli intendeva però di procurarsi prima lo spazio necessario verso est, a protezione del fianco e delle spalle mediante poderoso urto in direzione di Lemberg. In tal senso emana il 10 ottobre ordini contenenti concetti analoghi a quelli iniziali dell'agosto 1914 (e che si realizzeranno con buon esito più tardi nell'estate del 1915): da essi però traspare un apprezzamento molto ottimistico, non giustificato dai fatti, circa la portata della ritirata russa.

La 2ª Armata, avanzando ancora verso Stary Sambor contro presunte retroguardie russe, incontrava invece forte resistenza a Chyrow e non riusciva a sboccare da quella stretta (12 ottobre). Intanto la 4ª e 3ª Armata trovavano rotti i ponti sul San; anche la 1ª non aveva ancora potuto passarlo: il Comando Supremo, il 12, ordinò alla 1ª di attendere a passare fino a nuovo avviso.

Sulla media Vistola, Hindenburg pensava intanto a un colpo di mano su Varsavia, ma il concentramento segnalato del «*rullo compressore*» già in moto lo costrinse a rinunciarvi: anzi, siccome la resistenza della 9ª Armata tedesca qualora non fossero affluiti rinforzi, specie di fronte a Varsavia poteva riuscire aleatoria, chiese rinforzi a Conrad che inviò soltanto cavalleria. Contemporaneamente, nella Galizia centrale la massa principale a. u. tendeva tuttora ad una vigorosa offensiva contro Brussilow. All'attacco della 2ª Armata a Chyrow si contrappose un contrattacco dell'8ª Armata russa dal 14 al 17 ottobre, con grave crisi per gli Austro-Ungarici; sull'ala sinistra di Pflanzer-Baltin, intanto un Gruppo (Hoffmann) giunse a Stryi.

Il 14 ottobre, la 4ª Armata iniziò la lotta per il passaggio del San, ma ottenne risultati solo a Jaroslau; la 3ª tentò invano il passaggio.

Conrad, nonostante la sua diffidenza verso i Tedeschi, si rassegnava ormai a far passare tutta la 1ª Armata sulla sinistra della Vistola, data la situazione favorevole nella zona di Iwangorod dove i Russi avevano cominciato a passare il fiume; suo intendimento era che la 1ª Armata agisse contro il fianco destro dei Russi passanti in quella zona. Hindenburg tentò

di attuare il comando unico sulla 9ª Armata tedesca e sulla 1ª Armata a. u., ma invano. Le operazioni gravitavano tuttora sulla fronte galiziana, dove però la 4ª Armata non aveva potuto estendere i risultati ottenuti a Jaroslau, la 3ª Armata si era arenata sui fianchi di Przemysl, la 2ª Armata aveva fatto scarsi progressi: i rifornimenti e il munizionamento erano in grave crisi, numerosi gli « autolesionisti », pessime le condizioni igieniche.

In definitiva, nonostante ogni sforzo, l'attacco della 3ª e 2ª Armata si arenava (18-22 ottobre); anzi, l'ala orientale della 2ª cedeva sul margine dei Carpazi; contro la 4ª Armata, i Russi riescivano anche a passare il San in quattro punti, con grave ira del Conrad il quale non comprendeva come « 15 Divisioni, per più giorni, non fossero riuscite ad impedire i tentativi di passaggio di qualche Divisione avversaria a scopo dimostrativo »: « impotenza operativa dell'Armata ». In realtà però le perdite erano gravi, non pochi battaglioni erano comandati da semplici « fähnrich »: l'artiglieria per scarsezza di munizioni, non aveva dato sufficiente appoggio alla fanteria, vi era incertezza nei procedimenti di lotta, giacchè le vecchie norme erano state svalutate e non erano state sostituite da norme rispondenti alle nuove esigenze.

Anche i Russi, peraltro, non riuscivano ad estendere i risultati ottenuti sul San.

Dal 22 al 26 ottobre ebbe luogo la *battaglia di Iwangorod* (vedasi in particolare la Relazione ufficiale tedesca). Come si è accennato, Conrad aveva in animo di attaccare colla 1ª Armata i Russi sboccanti da Iwangorod, mentre la 9ª Armata tedesca li avrebbe fronteggiati a Varsavia: la Relazione austriaca riconosce che la manovra era azzardata, giacchè richiedeva bensì che i Russi sboccassero da Iwangorod, ma in forze non troppo rilevanti. La lotta terminò il 26 colla ritirata della 1ª Armata a. u., venuta a trovarsi in situazione molto critica di fronte ai progressi della 4ª e 9ª Armate russe. (È la manovra che Hindenburg nel suo « Dalla mia vita » definisce « piano ardito che viene spesso concepito in manovre di pace e che è anche riuscito al Blücher sulla Katzbach, ma che ben difficilmente riesce, specie quando non si è sicuri delle proprie truppe »). In conclusione, i Russi poterono oltrepassare la Vistola con 17 Divisioni, contro 9 e 1/2 interalleate; la 1ª Armata a. u. perdette dai 40 ai 50.000 uomini quasi inutilmente. I Russi però non esercitarono pressione immediata.

Continuava intanto la battaglia a *Chyròw e Przemysl* (23 ottobre-2 novembre). Arenatosi l'attacco della 3ª e 2ª Armata a sud di Przemysl, soltanto una nuova operazione per Turka avrebbe potuto dare risultati decisivi, ma colà Brussilow tentò un avvolgimento contro l'ala orientale della 2ª Armata, ponendola in situazione critica. Contemporaneamente Pflanzer-Baltin avanzava dai Carpazi orientali, costringendo i Russi stessi a proteggere il loro fianco estremo, mentre dal 23 al 28 ottobre avvenivano da parte della 3ª e 4ª Armate a. u. attacchi d'alleggerimento sui due fianchi di Przemysl (qui si verificò che interi reparti czechi del IX Corpo si arresero senza opporre seria resistenza).

L'avanzata di Pflanzer-Baltin venne frenata dallo stesso Conrad, giacchè quel gruppo non poteva ottener risultati influenti sulla situazione generale; per non logorarlo inutilmente, il suo còmpito venne nuovamente limitato a quello originario di difesa della frontiera verso la Romania.

Intanto i Russi da Varsavia e Iwangorod muovevano all'inseguimento: un Gruppo speciale d'urto (delle Armate 9ª e 3ª) tendeva ad attaccare il nemico ad ovest del basso San; ma il suo attacco fallì; la 1ª Armata a. u., ripiegante da Iwangorod, riuscì a far nuovamente fronte, appoggiandosi alla linea del San che, in complesso, resisteva ancora.

Il nuovo grande schieramento degli alleati. Cominciarono allora gravi divergenze di vedute fra i Tedeschi e Austro-Ungarici: Conrad desiderava che l'ala tedesca in Polonia arrestasse la propria ritirata per non lasciare abbandonata a sè stessa la fronte galiziana Hindenburg e Ludendorff, invece, intendevano allontanarsi per riprendere libertà operativa, e il 27 ottobre emanavano infatti gli ordini per la ritirata che condurrà all'azione in fianco da Thorn (manovra di Lodz). Conrad chiese al Moltke numerosi rinforzi, ma invano. La 1ª A. a. u. avrebbe voluto ritirarsi fino a nord di Cracovia, seguendo il movimento della 9ª A. tedesca, ma Conrad non consentì che si abbandonasse la linea del San poichè intendeva guadagnare tempo per rifornire Przemysl che avrebbe dovuto con ogni probabilità essere nuovamente abbandonata a sè stessa.

Perveniva intanto l'invito alla conferenza del 30 ottobre a Berlino, alla quale Conrad non intervenne ma si fece soltanto rappresentare. Anch'egli aveva concepito un attacco in fianco da nord contro il « rullo compressore », ma voleva che si effettuasse con 30 Divisioni tedesche provenienti dall'Ovest, mentre invece Hindenburg intendeva attuarlo colla sola 9ª Armata, ben sapendo che quel rinforzo dall'ovest non si sarebbe potuto ottenere. Conrad, non potendosi opporre all'arretramento della 9ª A. tedesca, della quale anzi era già in corso lo spostamento verso Thorn (salvo un'aliquota lasciata a contatto della 1ª A. a. u.), in seguito a minaccia russa d'avvolgimento contro la 1ª Armata a. u., si decise ad ordinare la ritirata generale: della 1ª Armata fino alla Nida, delle altre sulla Biala e sul Dunajec; e così dopo quattro settimane di gravosissime operazioni l'esercito austro-ungarico ritornò, in sostanza, nelle posizioni di partenza per l'offensiva dell'ottobre.

Al principio di novembre, la situazione delle Potenze Centrali era molto critica: in Francia, l'offensiva si era arrestata, ed anche in Fiandra non si ottenevano risultati; nell'est, il « rullo compressore » russo minacciava la Slesia e si veniva agitando nuovamente la questione del comando unico anche per iniziativa di enti politici tedeschi (Zimmermann); ma nulla si concluse, salvo la costituzione del Comando in Capo Est tedesco. Il 3 novembre, Hindenburg aveva cominciato ad attuare il suo nuovo disegno d'operazioni, lasciando truppe a coprire il fianco sinistro a. u. e l'Alta Slesia.

In relazione a ciò, Conrad si dichiarava ormai disposto ad appoggiare l'azione tedesca da Thorn, mediante urto della 4ª e 3ª Armata, da sud in concorso della 1ª Armata; anche la 2ª Armata avrebbe dovuto concorrere contro il fianco dei Russi che a sud di Przemysl avessero tentato procedere verso ovest, oppure opponendosi alle aliquote russe che si fossero spinte a sud dei Carpazi. Vi era, cioè, in definitiva, il concetto di attanagliare da nord e da sud il « rullo compressore » russo, effettuando ad ovest della Vistola, su scala molto più vasta, quanto Conrad vagheggiava all'inizio della guerra nella zona ad est del fiume, mediante l'invocata operazione comune su Siedlce.

Ma la sera del 5 novembre il comando della 2ª Armata, riconoscendo che nella zona di Turka non si potevano ottenere ulteriori risultati a meno che non fossero sopraggiunti notevoli rinforzi, propose di spostare proprie aliquote *sull'ala sinistra* dell'esercito a. u., verso la Polonia, in cooperazione coi Tedeschi. La proposta tornò opportuna anche perchè, proprio in questo momento, le difficoltà della guerra di coalizione si facevano nuovamente sentire: Hindenburg voleva che la 1ª Armata a. u. ripiegasse su Cracovia attraendo dietro a sè forze russe, si che il colpo da Thorn potesse riuscire più efficace; Conrad, invece, non voleva perdere quel contatto « spalla a spalla ». La proposta del Comando della 2ª Armata, riuscì pertanto gradita sia a Conrad sia a Hindenburg: la 1ª Armata si sarebbe mantenuta quanto più possibile a nord-ovest di Cracovia, mentre la 4ª e 3ª Armata si sarebbero schierate a sud e a sud-est per agire poi verso nord e la 2ª Armata si sarebbe portata sulla sinistra della 1ª.

Cracovia si preparava a ricevere i Russi; questi, finalmente, si mossero; gli ordini dello *Stawka* in data 2 novembre, ordini « d'importanza storica », assegnavano al « rullo compressore » (2ª, 4ª, 5ª, 9ª, Armate) l'obiettivo di Czenstochau, quale base di partenza « per la penetrazione profonda in Germania fra Vistola e Sudeti »; mentre una nuova Armata (1ª) e la 10ª Armata dalla Prussia orientale dovevano agire anch'esse da nord, e le Armate di Galizia (3ª, 8ª, 11ª) dovevano frenare il nemico spingendolo dal San su Cracovia, investire Przemysl, proteggere verso i Carpazi, e la cavalleria irrompere nell'Ungheria. I movimenti però s'iniziarono, al solito, in modo lento e pesante.

Frattanto lo *Stawka* cominciò ad avere notizia della presenza di truppe tedesche a Thorn, ma vi attribuì scarsa importanza, ed il Granduca generalissimo incitò anzi ad energica avanzata, mentre Iwanow, non ritenendo ancora infranta l'energia a. u., avrebbe voluto eliminarla prima di avanzare verso la Germania. Ma nuove notizie pervenute relativamente al movimento tedesco a Thorn crearono gravi incertezze: la manovra tedesca incominciava a preoccupare seriamente.

In relazione ai radiotelegrammi russi intercettati, Conrad ordinò il 13 novembre che la 2ª Armata, qualora giunta, si concentrasse a tergo del gruppo tedesco Woyrsch per opporsi ad eventuale avvolgimento; la 1ª Armata si tenesse pronta a passare all'offensiva; la 4ª Armata avvolgesse da sud. Il 15 novembre si iniziò la *battaglia a Cracovia e Czenstochau*, da parte delle Armate a. u. 4ª, 1ª e 2ª; la 9ª Armata tedesca, aveva già effettuato il giorno 12, lo sfondamento di Kutno contro la 2ª A. russa.

La lotta a Cracovia e Czenstochau si svolse accanita nei giorni 17-18 e 19 novembre, con scarsi risultati da parte a. u.; nonostante la ferma volontà offensiva del Comando Supremo a. u. le energie non bastavano; gli effettivi erano molto ridotti, le munizioni d'artiglieria scarse, la fanteria doveva attaccare quasi senza appoggio d'artiglieria un avversario fortemente trincerato e protetto da artiglieria a lunga portata. Intanto l'avanzata russa nella Galizia meridionale progrediva. La lotta proseguì ancora fino al 24; a nord di Cracovia i Russi ripiegarono in parte, ma gli sforzi avvolgenti della 4ª Armata a. u. fallirono; questa Armata in otto giorni aveva perduto 18.000 fra feriti e ammalati (oltre ad un considerevole numero di morti rimasto ignoto); la 1ª Armata era costretta a rinunziare allo

sfondamento del centro russo, dopo avere perduto 30.000 u. circa; la 2ª Armata aveva invano cercato di avvolgere da nord.

Poichè intanto la 9ª Armata tedesca a Lodz (23-24 novembre) non aveva ottenuto un risultato decisivo, Conrad non sperò più in una ritirata dei Russi dalla Polonia.

Le prime grandi lotte nei Carpazi. La 3ª Armata a. u. (Boroevic) che si trovava sulle linee d'irruzione verso il bassopiano ungherese nella zona di Uzsok-Dukla, con gruppi molto separati, rete stradale e ferroviaria scarsa e quasi priva d'arroccamenti, in regione povera di risorse d'ogni genere, con stagione inclemente, fra il 10 e il 19 novembre ripiegò attraverso i passi dei Carpazi, non potendo resistere all'urto dell'8ª Armata russa. I Russi attaccarono a nord di Homonna dal 19 al 22 novembre, e nei Beschidi dal 22 al 2 dicembre; un contrattacco a. u. a Homonna dal 24 al 28 novembre fallì e venne per di più perduto anche il passo di Dukla; la 3ª Armata a. u., perciò, ripiegò ancora. Il 27 novembre, però, Iwanow ordinò a Brussilow d'interrompere l'attacco nei Carpazi e di costituire forti riserve nella zona di Neusandez; Boroevic potè così riprendere libertà di movimento, e, ai primi di dicembre si trovava infatti pronto a riprendere l'offensiva.

Da parte russa, ebbe luogo a Siedlce, il 29 novembre un Consiglio di guerra; i pareri erano discordi fra Danilow e Iwanow circa l'importanza da attribuirsi alle azioni dei due eserciti, l'austro-ungarico e il germanico. Dopo ordini e contrordini, si rinunziò all'avanzata del « rullo compressore » russo contro la Germania e si decise di mantenere il territorio occupato in Polonia ed in Galizia.

Da parte tedesca ebbe finalmente luogo a Breslau un incontro fra Falkenhayn e Conrad con intervento di Hindenburg e Ludendorff. Falkenhayn espresse i suoi intendimenti: la 9ª Armata tedesca, rinforzata dalle Divisioni in arrivo dall'Ovest, doveva avere il còmpito principale di ricacciare i Russi oltre la Vistola e San; all'esercito a. u. veniva riservato semplicemente il còmpito di vincolare forze russe affinchè non si spostassero verso nord. Conrad, deluso nella sua speranza di vedere il teatro orientale diventar decisivo, volle però risolvere offensivamente il proprio còmpito, riprendendo l'avanzata a sud di Cracovia.

La situazione, in complesso, alla fine di novembre non era sfavorevole: Mackensen procedeva vittoriosamente nella regione della Vistola; la 4ª Armata a. u. stava operando in Galizia; la 3ª A. aveva avuto qualche rovescio nei Carpazi ma i Russi ripiegavano di fronte alla sua ala orientale; Pflanzer-Baltin riusciva a mantenersi a nord dei Carpazi. La massa delle Armate 1ª, 2ª, 3ª e 4ª però non contava, in totale più di 300.000 fucili; il colera e il tifo avevano sopratutto contribuito a diradarne le fila; la propaganda nazionalista produceva effetti dissolventi (salvacondotti rilasciati dai Sokol garantivano ai prigionieri di guerra di nazionalità slava un più mite trattamento da parte dei Russi). Tisza faceva pressione perchè si provvedesse ad una più efficace difesa del territorio ungherese. In tale situazione, l'esercito a. u. si accinse di nuovo, ai primi di dicembre, nonostante la grave stanchezza per le continue lotte, ad un'azione gravosa; esso, mentre il granduca Nicola emanava proclami ai Boemi e ai Moravi e lo Czar parlava dello smembramento dell'impero danubiano, volle ancora

concentrare nella Galizia occidentale le sue schiere assottigliate per sbarrare ai Russi le vie di Breslau, di Praga, di Vienna.

Per l'appunto in quei giorni *sulla fronte serba* si maturavano gravissimi avvenimenti. Dei medesimi è oggetto il rimanente della 5ª puntata della Relazione austriaca, di cui si farà cenno altra volta insieme alle considerazioni riassuntive contenute nella 6ª ed ultima puntata del volume I.

RIVISTE.

ALESSANDRO SMIRNOFF: **L'esercito rosso dei soviet.** — The Army Quarterly, ottobre, 1929. (Recens. Capit. Sorrentino).

In questo breve studio, l'A. esamina l'organizzazione dell'esercito sovietico, specialmente dal punto di vista dei fattori spirituali — istruzione degli ufficiali, preparazione dei comandanti, dottrina di guerra — e ne mette in rilievo i pregi ed i difetti principali, derivanti questi dall'ambiente politico nel quale tale organismo vive e dal quale trae le sue principali caratteristiche.

L'A., comincia coll'accennare come, dopo l'avvento del regime rosso, sul finire del 1917, per troncare qualsiasi movimento antibolscevico, il governo leninista avesse dovuto abbandonare il sistema di reclutamento volontario, rivelandosi dopo breve ma efficace esperienza assolutamente insufficiente, per ricorrere alla coscrizione che fu in seguito applicata sempre più rigorosamente, prova lampante che il governo sovietico era fermamente deciso a *mantenere un forte esercito permanente con numerose riserve istruite.*

Allo scopo di creare i futuri condottieri del nuovo esercito, fu aperta nel maggio 1918 l'Accademia militare ad Ekaterinburg, spostata successivamente a Mosca, dove furono iniziati corsi d'istruzione della durata di otto mesi; tale durata raggiunse poi gradualmente i tre anni. Molti insegnanti furono tratti, però, da ex-ufficiali del regime zarista e così l'esercito proletario rosso si trovò anche a dover assimilare forme disciplinari del vecchio esercito.

I principî politici comunisti, formavano materia principale d'insegnamento e con ciò si ottenne lo scopo di avere la maggioranza degli allievi — circa il 70% — iscritta al partito.

Nel Giornale Accademico Ufficiale del 1919 si legge infatti che « l'Accademia militare è ormai nelle mani dei nostri operai ».

Nell'ottobre 1920 si accentuò il carattere politico dell'insegnamento con l'istituzione di uno speciale corso di tre mesi avente lo scopo di « far penetrare meglio nelle menti degli ufficiali le dottrine di Carlo Marx ».

Contemporaneamente, si iniziò l'azione inquisitrice politica che andò sempre più accentuandosi, fino a costituire una vera e propria rete di sorveglianza e spionaggio su ogni manifestazione degli ufficiali. Naturalmente, i tiepidi e gl'incerti vennero sommariamente eliminati. A colmare i vuoti furono chiamati colonnelli e generali del vecchio esercito convertitisi al comunismo.

Nel 1921, non sembrando sufficienti le misure di sorveglianza prese, fu creato un « servizio di collegamento » avente lo scopo di « impedire che l'esercito diventasse una casta, tagliata fuori dalla nuova società socialista ». Nella realtà, tale servizio investigava con tutti i mezzi ed in tutti i luoghi, sulla fedeltà e sui principî politici dei componenti l'esercito.

Furono anche istituite scuole per il « servizio militare segreto » che doveva abbracciare tutto il paese « come una rete » allo scopo di ottenere che l'esercito rosso diventasse lo strumento del comunismo e che gli ufficiali fossero imbevuti delle idee comuniste e di speciali conoscenze delle scienze militari.

Tali sono le basi del sistema di istruzione degli ufficiali.

Nei riguardi della dottrina militare sovietica, l'A. riscontra tre tendenze: la scuola nazionale, basantesi sulle campagne del Suvoroff e sulle opere del Dragomiroff e del Leer; la francese, avente per esponenti Gilbert e Bonnal; la tedesca con Moltke e Schlieffen come protagonisti.

Naturalmente, la dottrina nazionale viene esaltata e l'A., pur rilevandone l'evidente esagerazione, conviene tuttavia nel riconoscere al Suvoroff meriti pari a quelli di Napoleone, sia come esponente della decentralizzazione del comando e sia, specialmente, come esponente della forze di volontà e dell'attività propulsiva.

Secondo i critici militari sovietici, nell'esercito del vecchio regime si riscontrava uno spirito aggressivo esagerato accoppiato a criteri di azione molto arretrati. L'A., riconosce esatta tale affermazione e ne vede la prova negli entusiasmi suscitati in Russia dalle note dottrine del Grandmaison. Aggiunge che i risultati delle prime battaglie del 1914 rappresentarono però il fallimento di tale spirito aggressivo e conclude con un rilievo, per lo meno esagerato, sulla funzione decisiva esercitata dalle forze britanniche sul fronte francese. « Soltanto l'eroismo e l'esperienza spiegati dalle forze britanniche evitarono il disastro sulla fronte occidentale ... e non certamente gli alti condottieri francesi ».

L'A. poi riconosce che gli scrittori militari sovietici, pur non possedendo una completa dottrina strategica, hanno idee abbastanza esatte su particolari questioni, quando la politica non appare sullo sfondo, cosa che invero avviene molto spesso.

È inoltre interessante rilevare come su alcune questioni, per esempio quella del valore delle fortezze, vi sia disparità di vedute fra i vari scrittori militari: mentre il Neznamoff afferma che oggi esse non hanno più alcuna importanza, il Novitsky ritiene, invece, che verrà un giorno in cui le fortezze avranno una parte importante da sostenere nella guerra.

Un giudizio sovietico molto severo, al quale l'A. si associa, è quello che riflette l'impiego della cavalleria durante la guerra mondiale da parte dell'alto comando. Secondo il parere dell'A. la cavalleria avrebbe potuto sfruttare, nell'anno 1914, molte buone occasioni ed ottenere notevoli successi se avesse agito su stretta cooperazione coll'artiglieria.

Tale valore notevole attribuito alla cavalleria non diminuisce però, a giudizio dell'A., quello della fanteria che non ha perduto nulla della sua importanza nelle moderne battaglie.

Il punto veramente debole dell'esercito rosso risiederebbe, invece,

nell'organizzazione del comando. L'A., infatti, ritiene che non esista il comando individuale perchè tutti i membri di un soviet militare prendono parte alla discussione e formano un corpo direttivo: soltanto la sezione incaricata dei trasporti in caso di guerra è sotto la direzione di una sola persona, per quanto anche questa viene controllata da uno o due membri.

« I sovieti tengono i condottieri militari in catene » e se anche non sono « sotto il controllo diretto del governo, essi sono sorvegliati da commissari « che sono sempre al loro fianco ».

In fondo, il timore che l'esercito cada sotto l'influenza di un grande condottiero di forte carattere, è la cosa che i bolscevichi temono maggiormente. Dove regna il sospetto e dove non esiste alcuna fiducia nella stabilità morale degli individui, non può esservi regime solido.

L'A. esamina, quindi, la forma e la durata degli obblighi di servizio facendo rilevare, dal paragone con l'anteguerra, come i sovieti predichino, in teoria, il vangelo della libertà in tutte le sue forme, mentre in pratica le sopprimono tutte o quasi.

Non esiste più alcuna esenzione: tutti gli idonei devono servire nell'esercito regolare o nella milizia e, poichè, lo scopo del governo, rovinato finanziariamente, è quello di tenere un grande esercito colla minore spesa possibile, così, attraverso alla milizia, che è meno costosa, passa un contingente doppio di quello incorporato nell'esercito regolare.

L'obbligo di servizio militare dura dai 21 ai 40 anni, ma anche i giovani di 19 anni sono obbligati ad un periodo biennale di istruzione preparatoria.

Il servizio nell'esercito regolare dura due anni, seguito da un periodo triennale di così detto « servizio secondario ».

Per quanto riflette la milizia invece, il servizio dura 4 anni: durante il primo anno devono essere fatti 3 mesi di servizio e nei rimanenti tre, uno o due mesi.

Dopo il 5° anno nell'esercito regolare od il 4° nella milizia, i soldati sono inscritti nella 1ª riserva fino all'età di 34 anni a poi nella 2ª riserva fino ai 40 anni. Durante la permanenza nelle riserve essi debbono compiere complessivamente un periodo di istruzione di tre mesi.

Il 90% della cavalleria e del genio, e la metà circa delle altre armi appartengono all'esercito regolare.

L'A. calcola che, dopo i recenti aumenti delle forze militari sovietiche, si possa ammettere che l'esercito regolare comprenda 600.000 uomini (2 classi alle armi) e 700.000 la milizia, in totale, quindi non meno di 1.300.000.

Ma, osserva l'A., non bisogna dimenticare quale elemento di debolezza rappresenta, in caso di guerra, l'elevata percentuale di riservisti (militi) nei reparti (circa il 70%) e cita in proposito l'opinione del Kuropatkin, il quale vorrebbe che allo scoppio delle ostilità i riservisti, in ogni compagnia, fossero sempre in minoranza.

Questo stato di cose continuerà naturalmente finchè l'esercito rosso non prenderà il potere in mano e costituirà una dittatura militare al posto del presente regime che soffoca ogni individualità e non ripone fiducia in nessuno.

Come può l'Accademia Militare formare condottieri militari capaci,

quando tutta l'atmosfera in cui gli studenti sono istruiti è imbevuta di sospetto e di sfiducia?

Più tardi, anche quando essi avranno raggiunto posti elevati nell'esercito, saranno sempre legati alle direttive politiche, sorvegliati da commissari che non li abbandoneranno mai e ispezionati da emissari del Governo Centrale, quasi sempre ignoranti di cose militari.

Quale è, dunque, l'efficienza bellica di questo esercito? si chiede l'A.

Numericamente questo esercito è molto potente; ma la sua debolezza è pure notevolissima giacchè anche ammettendo che i suoi capi fossero perfettamente a posto in ogni branca delle scienze militari essi non avranno mai le mani libere in guerra.

In un Paese in cui difetta una solida dottrina di guerra, dove le opinioni sono soggette a fluttuazioni continue e dove non può esservi un forte capo militare completamente indipendente, vi è poca speranza che l'efficienza dell'esercito in guerra sia notevole.

Concludendo, l'A. ritiene che il presente regime è l'unico ostacolo che si opponga ad un sereno e razionale studio delle questioni militari.

Ritiene pertanto che, solo quando la dominazione dei sovieti sarà rovesciata (certo non per effetto di semplice evoluzione come qualcuno crede in Europa) dalle stesse forze rosse condotte da un dittatore, allora e non prima, l'esercito potrà avviarsi verso la ricostruzione.

Se la Russia sarà così fortunata da trovare un uomo di genio alla testa dello Stato, le sue forze combattenti saranno più efficienti di quelle di qualsiasi altra nazione continentale.

Colonnello Fischer: **Armi speciali per la fanteria.** — Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, fascicolo settembre-ottobre 1929.

L'A. fa riferimento alla questione, di tanta attualità, dell'armamento della fanteria e agli studî recentemente apparsi sulla necessità di un armamento molto differenziato e complesso. Egli, che durante la guerra ebbe incarico dal Comando Supremo tedesco di costruire un cannoncino da fanteria il quale venne adottato, ma non fu impiegato perchè finì la guerra (ebbe però impiego nelle guerriglie contro i sediziosi nel bacino della Ruhr), espone quanto segue:

Quando si vuole costruire o giudicare una nuova arma, occorre anzitutto determinare quali siano le esigenze delle truppe, e quale rendimento possa avere l'arma in questione, in relazione alle esigenze stesse. Conviene quindi esaminare quanto si è verificato nella guerra mondiale.

Nelle prime battaglie sulla frontiera occidentale, il combattimento di località assunse grande importanza. La fanteria francese, invece di sistemarsi sui margini degli abitati, si sistemava a difesa nell'interno, ed agiva con tiro di fucileria e mitragliatrici dai caseggiati e di sorpresa sui Tedeschi irrompenti nell'abitato, producendo ai medesimi gravi perdite. Non era possibile far entrare artiglieria da campagna, e impiegarla, in quell'inferno: la fanteria d'altronde aveva bisogno di un'arma sussidiaria colla quale, pur senza distruggere gli edifici, potesse riuscire a scacciarne

i difensori. Tale arma non poteva essere che un cannoncino leggero e mobile di peso poco superiore a quello della mitragliatrice: in fatto di qualità balistiche, erano più che sufficienti all'uopo quelle del cannone revolver da 37 mm.; una maggiore potenza sarebbe stata non solo inutile ma anche dannosa.

Quando l'attacco tedesco s'irrigidì nella guerra di posizione, la fanteria si trovò in condizioni analoghe: insufficienza del fucile e della mitragliatrice contro nemico protetto da parapetti; cooperazione di artiglieria non utile date le scarse dimensioni degli obiettivi e le loro minime distanze, e data l'impossibilità di dirigere il tiro di artiglierie retrostanti contro piccoli bersagli antistanti alle proprie trincee.

Ne derivò la necessità di un cannoncino impiegabile nelle trincee avanzate, e mobilissimo: anche qui le qualità balistiche del 37 erano più che sufficienti perchè era possibile screstare il ciglio dell'ostacolo e fare scoppiare la granata al di là.

Nella difesa mobile della guerra di posizione, i nidi di mitragliatrici avversari avevano grande importanza: più di un tentativo tedesco di sfondamento fallì di fronte ad essi. I sacrifici di sangue per neutralizzarli avrebbero potuto facilmente essere evitati con un cannoncino: nè, d'altronde, era possibile neutralizzare quei nidi mediante il tiro di obici piazzati a tergo della fanteria, per ovvie ragioni di scarsa identificabilità degli obiettivi e di difficoltà di dirigere il tiro.

Le suddette esigenze si manifestarono indubbiamente in tutti gli eserciti, giacchè ovunque apparvero cannoni da fanteria. La migliore soluzione, a quanto sembra, fu ottenuta dall'esercito austriaco col suo cannoncino Skoda: se non soddisfece, fu perchè da esso si pretendeva troppo. In Francia, a quanto pare, prevalsero criteri troppo artigliereschi, giacchè si volle un 37 con gittata relativamente grande e molto preciso: ne risultò un cannone balisticamente esuberante, ma troppo pesante per le esigenze della fanteria; certo è che le mitragliatrici tedesche, le quali lottavano con esso, non ne furono molto danneggiate.

Anche in Germania prevalsero dei preconcetti: si adottò il lanciamine leggero, che inizialmente fu salutato dalle fanterie come panacea universale: ma era troppo pesante e poco preciso; era una specie di artiglieria da fanteria che avrebbe dovuto sostituire l'artiglieria e battere altresì bersagli scoperti animati, carri armati ecc.. E ciò era un errore, giacchè i bersagli animati debbono essere battuti, nella zona del fuoco di fanteria, coi fucili e colle mitragliatrici e contro gli altri bersagli il lanciamine è insufficiente, specie poi contro i carri armati, per la minima penetrazione del suo proietto.

Quanto alla difesa contro i carri armati, il volerne affidare il còmpito al cannoncino da fanteria conduce ad accrescerne il peso e a diminuirne la maneggevolezza, con danno dei veri còmpiti di tale arma; mentre, per contro, il cannone speciale anticarri non è ancora adatto alla lotta della fanteria contro i carri.

La fanteria ha ormai bisogno anche di un'arma antiaerea: all'uopo sembra opportuna una mitragliatrice pesante speciale, (pesantissima) con proietto a traccia luminosa e di calibro non troppo grande.

D'altra parte una compagnia di fanteria non può portare seco un arsenale di armi speciali per tutti gli scopi: epperò l'A. sostiene — secondo noi molto opportunamente — che è necessario reagire contro una specializzazione troppo accentuata, e tendere invece a semplificare.

Magg. gen. Ing. ELLISON NIDLEF: **L'efficacia di bocche da fuoco pesanti a tiro curvo su affusto da posizione.** — Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, fascicolo settembre-ottobre 1929.

L'A., riferendosi ad articoli del maggior Heigl (fascicoli del gennaio-febbraio e seguenti del 1929, circa i progressi del materiale d'artiglieria dopo il 1914), espone le condizioni dell'artiglieria d'assedio austro-ungarica durante la guerra, per dimostrare che il problema di tale artiglieria non era stato logicamente risolto. Quanto l'A. scrive è di particolare interesse perchè egli fa riferimento ad effetti sulle opere italiane e li raffronta cogli effetti ottenuti dalle artiglierie italiane.

Nel 1903, la bocca da fuoco d'assedio più moderna e più efficace dell'esercito austro-ungarico era il mortaio da 24 cm.; peraltro, l'efficacia del colpo singolo era da alcuni ritenuta piuttosto scarsa. D'altra parte, lo studio delle artiglierie estere aveva già dato luogo ad osservazioni importanti, fra altro, che l'obice da 21 italiano avrebbe potuto avere, contro le opere della frontiera del Trentino costruite nel periodo 1880-1900 (Sexten, Landro, Paneveggio, Tenna, Riva e Lardaro) effetti maggiori di quelli del mortaio da 24 a. u. contro opere italiane costruite nella stessa epoca. Si era pertanto già convinti della necessità di disporre di una bocca da fuoco più efficace, per ottenere lo scopo di neutralizzare o distruggere opere permanenti di tipo moderno; e altresì, della necessità che le opere di nuova costruzione a. u. fossero più resistenti di quelle dell'epoca suaccennata.

Il bombardamento di Port-Arthur da parte giapponese, coll'obice da 28 (1) da costa, ebbe grandissima influenza sui progressi dell'artiglieria d'assedio. Ma sebbene esso avesse ottime qualità balistiche, molto superiore a quelle del mortaio da 24 a. u., i suoi effetti sulle fortificazioni terrestri di Port-Arthur furono stranamente scarsi, essenzialmente per la natura delle sue munizioni (la granata torpedine corta aveva scarsa energia d'urto: la granata torpedine lunga era poco stabile nella traiettoria): ad onta di ciò, nell'esercito a. u. verso la fine del 1907 era stata presa la decisione di ordinare alla Casa Krupp un obice da 28, e soltanto a stento si riuscì ad impedire la sua adozione per il parco d'assedio. Fu invece adottato il noto mortaio da 30.

Il rendimento di questa bocca da fuoco, per le sue qualità intrinseche ed in confronto alle artiglierie pesanti d'assedio italiane, ha potuto essere valutato perfettamente durante la guerra italo-austriaca.

Da ambe le parti si trattava di distruggere opere modernissime alla prova: Verle e Luserna a. u., Monte Verena e Campolongo italiane: da parte a. u. il mortaio da 30, da parte italiana gli obici da 21 da 28 e 30.5.

Caratteristica comune per ambe le parti fu l'inefficacia del colpo sin-

(1) Questa bocca da fuoco era di costruzione taliana - (N. d. r.).

golo e la conseguente necessità di un forte consumo di munizioni: così ad esempio, il comando del gruppo Vezzena fece continue richieste di mortai e munizioni da 30 per riuscire a far tacere le due opere italiane, armate ciascuna con 4 cannoni da 15 in corazzatura girevole, molto moleste da mesi e mesi; ma anche il soddisfacimento delle richieste, a quanto sembra, non bastò, giacchè prima dell'offensiva del maggio 1916 fu necessario battere di nuovo continuamente con grossi calibri entrambe le opere.

Da parte italiana, dal 15 al 24 agosto 1915 la fronte Verle-Luserna fu battuta ininterrottamente con grossi calibri: le due opere calcolarono di aver ricevuto complessivamente 20.000 colpi, senza risultati atti a metterle fuori causa.

È pertanto da ritenersi che da parte italiana il problema concernente i proietti non fosse stato risolto a sufficienza; ma anche da parte austriaca sembra potersi dedurre che la scelta del calibro 30 non abbia corrisposto a quanto se ne attendeva e a quanto realmente occorreva. Vero è che i mortai a. u. e tedeschi ottennero splendidi risultati nel Belgio; ma ciò è sopratutto da ascriversi al tipo antiquato di quelle opere.

Con tutta probabilità, in Austria-Ungheria non si volle adottare un calibro maggiore per non diminuire la mobilità; e con questa decisione fu trascurata la considerazione che il tempo perduto per trasportare un numero (minore) di pezzi più pesanti sarebbe stato forse largamente compensato dalla minor quantità di munizioni da trasportare, se il colpo singolo avesse potuto conseguire effetti decisivi. Inoltre, la tendenza ad un alto grado di mobilità indusse ad installazioni meno solide, donde una minore precisione di tiro: è stato calcolato che nelle opere dell'altipiano di Vezzena la probabilità di colpire del mortaio da 30 fosse soltanto 1/6 di quella che gli Italiani riuscivano ad ottenere coi loro obici da 28 e da 30; poichè ciò si verificò per tutti i mortai a. u. da 30 impiegati, la causa non poteva essere che un difetto di installazione.

Durante la guerra — dice l'A. — gli Austro-Ungarici non riuscirono a portare in campagna alcuna bocca da fuoco che fosse pienamente atta alla lotta d'artiglieria, a scuotere in modo decisivo le posizioni avversarie e altresì ad effettuare tiri a gas efficaci. Vi erano bensì state proposte per un obice medio, di calibro 18-20, gittata non inferiore a 10 Km. e angolo di partenza fino a 60°, quale bocca da fuoco principale per la lotta d'artiglieria e per la guerra di posizione, ma le proposte non trovarono ascolto giacchè si riteneva che il mortaio da 30 fosse buono a tutto, tanto è vero che lo si dotò anche di una granata per il tiro contro truppe. In conseguenza, soltanto in casi eccezionali si addivenne ad una lotta sistematica contro batterie particolarmente dannose e contro tratti di posizione specialmente importanti, quale preparazione dell'attacco; anche dove, per ragioni di prestigio, s'impiegarono grandi quantità di munizioni, i risultati furono molto modesti; era veramente demoralizzante, per un tecnico, il vedere battere col mortaio da 30 linee di fanteria e trincee lunghe un metro o poco più.

In conclusione, mentre il mortaio da 42 aveva efficacia esuberante, quello da 30 non era abbastanza efficace nè preciso; il che dimostra — a parere dell'A. — come sia mancato nell'anteguerra e durante la guerra, una soluzione adeguata del problema.

Von Botzheim: **Circa l'ordinamento dell'artiglieria divisionale.** — Artilleristische Rundschau, fascicoli 1-3 dell'annata 1929. (Recens. Maggiore Utili).

In due notevoli articoli comparsi nei fascicoli di aprile e di agosto 1929 della « Artilleristische Rundschau » il gen. von Botzheim affronta, con grande calore di convinzione e con argomentazioni solide e spesso originali, la questione di un sistematico decentramento ai reggimenti di fanteria di una parte delle artiglierie divisionali.

In sostanza egli vorrebbe che i reggimenti di fanteria disponessero organicamente di armi pesanti (lanciabombe medio e leggero, cannone anticarro, cannone da fanteria) destinate a battere i piccoli bersagli disseminati nella zona del combattimento vicino, con tiri di pezzo o di sezione e tali mezzi dovrebbero in massima essere decentrati ai battaglioni, all'atto dell'impiego.

Di più egli vorrebbe che a ciascun reggimento di fanteria corrispondesse un gruppo di 2 batterie da campagna destinate ad essere impiegate alle dirette dipendenze del comandante di reggimento di fanteria, per svolgere azioni di fuoco a massa sopra obiettivi più estesi e più rimunerativi, ma interessanti di regola soltanto quello stesso reggimento. In ogni Divisione i tre gruppi dei tre reggimenti di fanteria sarebbero riuniti in un reggimento di artiglieria ai fini organici, disciplinari ed addestrativi, ed in fase d'impiego il comandante di tale reggimento verrebbe a costituire l'organo di consulenza tecnica per il comandante della fanteria divisionale. Un secondo reggimento d'artiglieria su 4 gruppi di 3 batterie costituirebbe poi il nerbo dell'artiglieria divisionale da manovrarsi a massa su tutta la fronte della Divisione con tanta maggiore sicurezza e disinvoltura in quanto, per il parziale decentramento attuato, i bisogni normali d'appoggio da parte dei reggimenti di fanteria si potrebbero considerare già soddisfatti.

Nella soluzione organica proposta dall'autore un concetto notevole emerge dai particolari contingenti al Paese ed all'esercito a cui egli si riferisce: ed è che nella guerra moderna l'*unità di più battaglioni deve essere sistematicamente completata con artiglieria in proprio* diventando perciò, al posto della Divisione, l'organo minimo nel quale si fonde l'azione delle due armi.

La concezione del Botzheim appare quindi egualmente lontana dalle due tendenze estreme, quella che vuole un rigoroso accentramento dei mezzi nelle mani del comandante della Divisione, e quella che vuole uno spezzettamento delle unità dell'artiglieria tra le frazioni della fanteria che combatte.

Il Botzheim afferma che il principio è incontestabile: si tratta solo di stabilire fino a quale gradino gerarchico esso debba essere applicato.

Alla fanteria non bastano più il fucile e la mitragliatrice per prendere il sopravvento sulla fanteria nemica nella lotta episodica: deve essere quindi dotata di armi adeguate a risolvere i suoi piccoli problemi parziali, e queste nuove armi saranno piccoli cannoni anticarro, lanciabombe medî e leggeri, servite direttamente da fanti, ed impiegate per pezzo o al massimo per sezione; questione, cioè, d'armamento della fanteria.

Quanto all'artiglieria vera e propria essa deve essere impiegata come si conviene all'artiglieria, ossia a massa. Ma mentre al tempo di Napoleone il

comandante dell'intero esercito poteva spaziare a vista sul campo di battaglia ed impiegare egli stesso opportunamente tutta l'artiglieria di cui disponeva, più tardi, pel continuo allargamento delle fronti e pel progressivo ingrandire degli eserciti, un'azione del genere non fu più possibile nemmeno ai comandanti di C. A. e si dovette creare l'artiglieria divisionale, nonostante tutte le proteste e tutte le resistenze di quelli che si vedevano sfuggire di mano, con la massima parte del più potente mezzo d'intervento, la capacità di esercitare un'effettiva e durevole influenza sull'andamento della lotta.

Orbene, rileva il Botzheim, l'ultima guerra ci ammaestra che è giunto il momento di scendere un altro gradino. Colla rarefazione dei gruppi di combattimento sul terreno, coll'allargamento delle fronti della Divisione, cogli effetti sempre più disastrosi del tiro nemico sugli organi di informazione e di collegamento, il comandante della Divisione non è più in grado di dare un'impronta rigorosamente unitaria alla lotta della dipendente unità; bisogna che questa si rompa in più blocchi, misti di fanteria e di artiglieria, che per essere più piccoli si trovino effettivamente in grado di assicurarè la cooperazione delle due armi.

È una bella presunzione, commenta il Botzheim, quella dei comandi di grandi unità, e relativi comandi d'artiglieria, di saper ordinare di volta in volta le azioni di fuoco più opportune. In pratica tali ordini si manifestarono quasi sempre inadeguati, o perchè superati dalle circostanze, o perchè impedirono di sfruttare speciali situazioni favorevoli, o perchè ci si mise di mezzo la reazione nemica!

A questo conduce l'applicazione ad oltranza di un principio astratto!

Ciò non vuol dire che la Divisione non debba, *almeno per ora*, conservare gran parte della propria artiglieria: 12 batterie su 18, due terzi del totale, secondo l'ordinamento proposto dal Botzheim. Essa le conserverà allo stesso titolo pel quale, presso la maggior parte degli eserciti, esiste ancora un nocciolo di artiglieria di C. A. e d'Armata; ossia per intervento su tutta la fronte a rinforzo o a completamento dell'azione, svolta dall'artiglieria che è a disposizione delle unità inferiori.

Non ci fidiamo, conclude il Botzheim, degli esperimenti di tempo di pace, ai poligoni di tiro o alle manovre, per dedurre che il problema dei collegamenti è risolubile anche coll'organizzazione attuale; quando manca la reazione nemica si lavora fuori della realtà. Bisogna sapere ricordare gli ammaestramenti di una esperienza sanguinosa; altrimenti il primo soffio di guerra farà crollare, come castelli di carta, tutte le ingegnose costruzioni dello spirito edificate sulla sabbia fluida delle parole.

Magg. Leroy P. Collins: **L'obice leggero divisionale.** — The Field Artillery Journal sett.-ottobre 1929 (Recens. Ten. col. Bitossi).

Gli ammaestramenti della guerra mondiale mettono in luce l'importanza dell'obice leggero nell'armamento divisionale talchè, mentre prima della guerra, Inghilterra e Germania erano i soli Stati i cui eserciti possedevano questa bocca da fuoco facente parte dell'artiglieria della Divisione di fanteria, attualmente gli eserciti di tutti i grandi Stati ne sono provvisti,

eccettuati quelli della Francia e degli Stati Uniti. La prima però ne ha già riconosciuto la necessità e questi ultimi si provvederanno quanto prima di un tipo di obice leggero.

L'A. esamina anzitutto i motivi pei quali si rese necessaria l'adozione di un obice leggero.

— Il cannone leggero, egli dice, non può disimpegnare tutti i còmpiti assegnati alla fanteria divisionale perchè taluni di essi richiedono un proietto di grande potenza.

— L'obice, con il suo grande angolo di elevazione può battere posizioni negate ai cannoni; in guerra lo schieramento di forti masse di artiglieria in una zona limitata, non è possibile che frammischiando gli obici coi cannoni; l'obice può meglio proteggersi dal tiro nemico, per la possibilità di sfruttare posizioni defilate.

— La migliore organizzazione delle posizioni, poi, obbliga le artiglierie avversarie alla ricerca di angoli di caduta molto forti per poter colpire il bersaglio.

— Per aderire alle frequenti richieste di fuoco per còmpiti di controbatteria, è molto più adatto l'obice del cannone.

— L'obice è più particolarmente indicato per la distruzione di reticolati, ed è anche preferibile al cannone per l'impiego di proietti a liquidi speciali. Questa sua caratteristica diventerà probabilmente sempre più importante nelle guerre future.

— A parità di carica, gli effetti del tiro dell'obice sono superiori a quelli del cannone. Numerosi esperimenti in tal senso sono stati fatti a Fortbragg. Tale prerogativa ha anche notevole importanza nei riguardi del rifornimento delle munizioni. È naturale quindi che alla fine della guerra gli ufficiali di artiglieria francesi, inglesi ed italiani fossero tutti concordi nel ritenere essenziale la presenza dell'obice leggero fra le artiglierie divisionali. Questo convincimento si è andato man mano radicando nell'opinione generale ed ormai non è più il caso di domandarsi se vi sia bisogno di un obice, bensì se l'obice non debba addirittura prendere il posto del cannone.

Tipo ideale.

L'A. fa una rapida classifica delle missioni riserbate all'artiglieria divisionale: aiuto diretto e protezione della fanteria accompagnandola col fuoco ovunque essa vada; distruzione delle forze nemiche organizzate; distruzione degli ostacoli materiali; controbatteria; interdizione; accompagnamento immediato, quando non sia possibile l'aiuto diretto; difesa contro carri armati; difesa contraerei.

L'aiuto diretto e la protezione della fanteria costituiscono i principali còmpiti e l'artiglieria divisionale dev'essere in grado di soddisfare pienamente ad essi; gli altri còmpiti spettano più particolarmente ai tipi pesanti di artiglieria di Corpo d'armata e di Armata, però anche l'artiglieria divisionale può essere chiamata a disimpegnare uno o più di questi còmpiti in aggiunta ai suoi incarichi specifici. Per poter rispondere convenientemente, il materiale leggero, sia che si tratti di obici che di cannoni, deve avere, secondo l'A. le seguenti caratteristiche:

— sufficiente mobilità per poter seguire abbastanza da vicino e su qualsiasi terreno la fanteria e per poterla appoggiare in qualsiasi momento;

— sufficiente potenza per distruggere gli ostacoli che ordinariamente la fanteria incontra nella guerra in campo aperto;

— calibro abbastanza piccolo affinchè il peso del suo munizionamento non appesantisca il rifornimento che deve essere abbondante e facile;

— maggiore rapidità di fuoco possibile affinchè, in condizioni critiche, si possa in breve tempo aprire un fuoco intenso;

— capacità di azione a massa e di concentramento, ciò che richiede ampiezza di settore orizzontale e verticale;

— attitudine a sfruttare tutta la sua gittata nella sua zona di azione nonostante le più sfavorevoli forme del terreno.

Dopo aver delineato brevemente la distinzione fra mobilità tattica e mobilità strategica, e dopo avere affermato che le guerre si vincono in campo aperto, l'A. osserva che le norme di addestramento, stabilite in base all'esperienza delle guerre, considerano il passo e il trotto come andature normali e il galoppo come andatura eccezionale per l'artiglieria divisionale. L'andatura, e perciò la mobilità, dipendono quasi esclusivamente dal peso.

Possiamo aumentare, è vero, la potenza dei cavalli da tiro o dei trattori; ma in tal modo il mezzo motore diviene più ingombrante, perde della sua flessibilità ed esige un più oneroso mantenimento.

Inoltre, il servizio di un cannone pesante e più difficile di quello di uno più leggero e il primo richiede anche ponti più resistenti.

Ciò considerato, è evidente che l'artiglieria divisionale, sia essa a traino animale, sia a traino meccanico, ha un limite di peso al di là del quale non si può andare.

L'A. ritiene che il peso limite sia quello adeguato al traino con 6 cavalli, o ad un trattore di forza equivalente, ossia, considerando 600 libbre inglesi per cavallo, quello di 3600 libbre. Ad ogni modo non si dovrebbero superare le 4200 libbre tenendo conto che circa 1000 libbre saranno assorbite dall'avantreno con le munizioni ecc. e 3200 dal cannone con l'affusto.

Il peso limita il calibro e questo a sua volta limita l'effetto del colpo.

Prese in esame le caratteristiche dei vari obici l'A. osserva che l'obice da 105 mm. è quello che meglio corrisponde ai limiti di peso sopraindicati anche per la grande potenza del colpo isolato. Il calibro, in ogni modo, non dovrebbe essere inferiore agli 85 mm.

Come già è stato accennato, l'A. insiste sul fatto che a parità di misura, il proiettile dell'obice ha maggiore effetto di quello da cannone e perciò si richiede un numero minore di colpi di obice per ottenere il medesimo effetto; di quì la conseguenza che per avere lo stesso volume di fuoco nell'unità di tempo, sarà necessario per il cannone un maggior munizionamento che per l'obice. Il calibro più piccolo consentito dall'obice, favorisce dunque la soluzione dell'oneroso problema del munizionamento per il quale si sta studiando anche la convenienza di adottare un tipo di avantreno e di cassone non cellulare per diminuire il peso morto e aumentare il numero dei colpi in batteria.

Nei riguardi della gittata il maggiore Leroy ritiene che quella di 10.000

yards (oltre 9000 metri) sia sufficiente; anche questa può essere ottenuta pur restando nei limiti di peso sopra indicati.

L'apposita Commissione convocata dal Ministero della guerra alla fine della guerra concluse che il tipo ideale di obice leggero dovrebbe possedere le seguenti caratteristiche: calibro = 105 mm.; settore verticale da — 5° a + 65°; settore orizzontale = 360; gittata massima = 12.000 yards (11.000 metri); mobilità eguale a quella dei cannoni leggeri; munizionamento a shrapnell e a granata; peso del proietto da 30 a 35 libbre (circa 12 kg.).

La Commissione emise il parere che potrebbe essere abolito lo shrapnell e mantenuta solo la granata.

L'A. osserva che se per ottenere una gittata di 1500 yards (oltre 13 km.) è necessario aumentare di molto il peso, è meglio contentarsi di una gittata di 10.000 yards (oltre 9 km.) che, dopo tutto, è sufficiente per l'artiglieria divisionale.

E così, se per ottenere un settore orizzontale di 45° nell'affusto è necessario appesantire di molto il materiale, è meglio contentarsi di un angolo inferiore e conservare il materiale più leggero, più semplice e più facilmente manovrabile a mano, anche perchè i grandi cambiamenti di direzione di tiro richiedono ugualmente un cambiamento di fronte della batteria per ragioni di sicurezza. Se i miglioramenti in istudio per i cassoni porta munizioni non saranno sufficienti ad attenuare le difficoltà del rifornimento derivante dall'impiego del calibro da 105 mm. col proiettile da 30 libbre, il calibro dovrà essere necessariamente diminuito e la granata alleggerita. Questa soluzione permetterebbe forse anche un aumento di peso di qualche altra parte del materiale, per esempio dell'affusto.

In definitiva l'ideale può essere raramente raggiunto: un compromesso è generalmente necessario ma non dovrebbe però risultare a danno dei più essenziali requisiti.

Proporzione numerica fra obici e cannoni nell'artiglieria divisionale.

L'A. pone questi tre quesiti:

È necessaria la presenza del cannone e dell'obice leggero nell'artiglieria divisionale?

Quanti obici, quanti cannoni, occorrono?

Come devono essere organizzati?

Il generale francese Herr afferma che due materiali ben distinti sono necessari: il cannone per la maggiore gittata e l'obice per battere gli angoli morti. Tutti gli eserciti belligeranti, eccettuata la Francia, disponevano di obici; la Francia ha inutilmente cercato un rimedio nell'adozione della carica ridotta pel cannone da 75. Oggi non è più il caso di esitare; per l'appoggio diretto è necessario disporre di un obice e di un cannone.

L'apposita Commissione convocata dal Ministero della Guerra dichiarò che l'ideale sarebbe di poter riunire in un'unica bocca da fuoco i requisiti richiesti dall'artiglieria divisionale; non sono mancati gli studi per raggiungere questa aspirazione; le difficoltà incontrate furono sopratutto le seguenti:

— il « cannone-obice » richiederebbe l'uso di un proietto di circa

12 kg. cioè di peso quasi doppio del normale proietto dei cannoni da campagna; in tal modo si verrebbe notevolmente ad aumentare il tonnellaggio del rifornimento delle munizioni;

— ne deriverebbe una complicazione nel rifornimento di munizioni delle singole batterie per il fatto che bisognerebbe rifornire contemporaneamente munizioni adatte al doppio funzionamento del pezzo perchè questo potesse in ogni momento adempiere alla duplice azione nel modo migliore;

— per ottenere delle discrete proprietà nel cannone, il peso del pezzo e dell'affusto dovrebbe essere aumentato e perciò la mobilità diminuita.

Ad ogni modo quest'arma (cannone-obice) non potrebbe essere nè un buon cannone leggero, nè un buon obice.

Un obice Schneider da 85 mm. recentemente costruito rappresenta un tentativo della soluzione, ma per ottenere l'estrema gittata e la massima ampiezza nei settori, orizzontale e verticale, è stato costruito troppo pesante.

Per poter stabilire quanta artiglieria divisionale occorre e come essa deve essere ripartita ed organizzata, l'A., prende in esame le esigenze della fanteria: « l'artiglieria deve fino all'estremo della sua capacità rispondere alle richieste della fanteria; tanto migliore sarà l'artiglieria, tanto minori saranno le richieste perchè l'artiglieria avrà saputo prevenire i bisogni della fanteria ». In base all'esame delle esigenze della fanteria, l'A. ritiene che sarebbe conveniente assegnare un gruppo di diretto appoggio ad ogni battaglione di prima linea e tenere un'aliquota d'artiglieria per l'appoggio generale; ma normalmente non è possibile disporre di una tale aliquota d'artiglieria; bisognerà accontentarsi di assegnare un gruppo di artiglieria su tre batterie ad ogni reggimento di fanteria; il comandante del gruppo può dividere la fronte del reggimento cui è assegnato in due parti affidando ognuna di queste ad una batteria e disporre la terza in modo da coprire tutta l'intera fronte reggimentale prendendo sotto il fuoco quegli obiettivi speciali che verranno indicati. Pertanto in ogni Divisione si rendono necessari tre reggimenti su due gruppi di tre batterie, un totale cioè di 72 pezzi per l'appoggio diretto; in più si dovrebbero avere due gruppi (preferibilmente di obici someggiati) come riserva di artiglieria da assegnarsi alla Divisione.

In definitiva l'A. risponde ai quesiti posti, dimostrando di avere fiducia esclusivamente nell'obice leggero per i còmpiti di appoggio diretto.

Conclusione.

Nelle sue conclusioni l'A. afferma infatti che un obice di peso conveniente può avere la voluta mobilità e può accompagnare ovunque la fanteria. Esso può sparare al di sopra di essa e disimpegnare, anche meglio, tutti i còmpiti già affidati al cannone ed altri ancora che il cannone non è in grado di compiere.

L'obice è l'arma ideale per l'artiglieria d'appoggio della Divisione e come tale dovrebbe sostituire il cannone.

Il tipo di obice degli Stati Uniti modello 1928, calibro 105 non possiede le caratteristiche che l'A. ritiene necessarie; esso è troppo pesante e

dovrebbe sparare un proiettile non superiore alle 30 libbre in un raggio di 9-11 km.

Il fatto che gli Stati Uniti posseggono un gran numero di cannoni francesi da 75 (residuati di guerra) impedirà che l'obice leggero sia l'unica arma dell'artiglieria divisionale giacchè non è da credere che gli Americani riformino completamente tutta la loro artiglieria leggera per una guerra futura.

L'A. si augura che venga intanto aggiunta ad ogni gruppo d'artiglieria leggera una batteria di obici e che poi, mano a mano che i cannoni diverranno inservibili, siano sostituiti con obici leggeri.

L'organico dell'artiglieria divisionale quale lo concepisce l'A. e quale è già stato indicato, dovrebbe pure essere completato dall'assegnazione alla riserva divisionale di cannoni da 75 per l'appoggio della fanteria e di cannoni anticarri da 75.

Capitano WADE: **La meccanizzazione nell'avvenire.** — Journal Royal United Service Institution, novembre 1929. (Recens. Magg. Siffredi).

Nella premessa l'A. si rammarica bensì che la meccanizzazione dell'esercito proceda lentamente in Inghilterra sopratutto per necessità economiche, tuttavia trova conforto nel pensiero che tale innovazione non può essere che graduale. A causa di questa graduale evoluzione non è possibile ancora prevedere quale portata potrà avere la meccanizzazione nell'avvenire; qualche previsione potrà però essere fatta, basandosi sulle esperienza del passato.

Trattando delle origini e della evoluzione subita dai carri armati, l'A. rammenta che i Francesi al primo tipo di carro armato fecero seguire un tipo « Whippet » più leggero e più veloce, che approfittando delle brecce aperte nelle difese dai carri armati più pesanti si lanciava all'attacco dei comandi e delle linee di comunicazione del nemico.

In seguito all'esperienza fatta nel dopo guerra, dopo il 1927 si è data meno importanza al tipo « Whippet » per concentrare tutta l'attenzione sul tipo « Vicker » (carro armato di medio tonnellaggio) che rappresenta un compromesso fra la potenza di fuoco dei carri armati del 1916 e la velocità di quelli tipo « Whippet ». Quest'arma però, che dovrebbe essere a diretto appoggio della fanteria, o utilizza tutta la sua velocità (10-15 miglia all'ora) per attaccare le posizioni di artiglieria ed in tal caso viene a mancare il diretto appoggio alla fanteria, oppure si mantiene con questa a stretto contatto ed allora costituisce sicuro bersaglio dell'artiglieria nemica.

Da ciò consegue che se si diminuisce la velocità del carro armato occorrerà aumentarne la protezione, oppure sarà necessario autotrasportare la fanteria con autocarri corazzati capaci di muoversi alla velocità di 10-15 miglia all'ora.

Ammaestramenti tratti dalla motorizzazione nel 1927-28.

Il nucleo principale dei carri armati è costituito dai carri di medio tonnellaggio; ai carri del tipo leggero sono stati affidati alcuni degli incarichi che prima spettavano alla cavalleria: agire in cooperazione coi carri tipo

medio e con le forze aeree; provvedere alla ricognizione e alla sicurezza per coprire in tal modo il grosso costituito dai carri di medio tonnellaggio e dalle mitragliatrici motorizzate.

L'A. ritiene che le forze motorizzate non dovranno essere considerate come un corpo indipendente. I loro còmpiti dovranno essere di copertura strategica, di retroguardia, di inseguimento o relativi a speciali missioni affidate un tempo alla cavalleria.

Nelle unità meccanizzate che disimpegnavano tali còmpiti, non era compresa la fanteria; ma per assicurare al grosso un appoggio diretto si sentì la necessità di unire ad esse uno speciale battaglione mitraglieri su autoveicoli non corazzati.

I principali insegnamenti ricavati dall'esperienza degli anni 1927-28, sono:

a) I carri corazzati leggeri armati di una sola mitragliatrice sono più idonei della cavalleria per scopi di protezione; sono però meno idonei di essa nella ricognizione di dettaglio in terreno coperto.

b) I mitraglieri autotrasportati in veicoli non corazzati sono incapaci di assicurare un appoggio immediato ai carri di medio tonnellaggio, dato che debbono appiedare per entrare in azione. I veicoli che li trasportano non essendo corazzati sono molto vulnerabili anche durante il movimento; nelle soste costituiscono bersagli facili per l'artiglieria.

c) Le artiglierie leggere autoportate o autotrainate sono troppo lente nell'entrare in azione o nel cambio di posizione, dovendo ricoverare i propri mezzi di traino a qualche distanza dalla postazione delle batterie.

Importanti ammaestramenti si ottennero eseguendo marce su strada o in terreno vario, collegamenti fra gli automezzi e fra questi e gli aerei, eseguendo passaggio di fiumi e operazioni di rifornimento.

Circa l'utilizzazione di una forza meccanizzata (F. M.) in cooperazione colle altre armi, o la sostituzione di queste con quelle furono fatte le seguenti osservazioni:

a) *Cavalleria.*

I carri corazzati leggeri sono più adatti della cavalleria nelle ricognizioni, nella protezione e nell'inseguimento, purchè agiscano in cooperazione con cavalleria che possa aiutarli in terreni coperti.

b) *Artiglieria.*

Per appoggiare un attacco di carri armati di medio tonnellaggio occorre che l'artiglieria campale leggera sia in condizione di spostarsi in avanti tempestivamente e di potere fare fuoco direttamente stando sul proprio automezzo il quale dev'essere corazzato.

c) *Mitragliatrici.*

Per controbattere mitragliatrici o truppe nemiche, è necessario un certo numero di automitragliatrici; a ciò può servire il carro armato leggero tipo Carden-Loyd.

d) *Fanteria.*

Una forza meccanizzata costituita da carri armati tipo medio è in grado di assolvere nell'attacco còmpiti che prima spettavano a truppe di fanteria; non è però in grado di mantenere l'occupazione del terreno e di proteggersi durante le soste. Nè sarebbe possibile adoperare per tali scopi

il personale della F. M. poichè esso sarà occupato nella verifica delle macchine dopo la marcia e inoltre perchè l'intenso sforzo fisico richiesto a tutto quel personale sconsiglia di adoperarlo ulteriormente in servizio di sicurezza. D'altra parte esso sarebbe anche numericamente insufficiente e da ultimo non potrebbe più essere disponibile per un contrattacco se esso fosse necessario. Occorre quindi affidare ad altre truppe lo specifico incarico di tenere le posizioni e di dare protezione statica; in tal modo una F. M. sarà sempre dotata della necessaria mobilità e della necessaria forza d'urto.

L'avvenire della fanteria.

L'A. chiama la fanteria « truppa di occupazione » essendo ad essa prevalentemente assegnati i còmpiti di tenere le posizioni e la protezione in sito della forza principale quando questa è ferma; quindi còmpiti difensivi entrambi. Per queste considerazioni l'A. propone delle modificazioni all'attuale battaglione; ridurre, cioè, l'equipaggiamento individuale alla maschera antigas, alla boraccia, allo zaino; abituare il battaglione a manovrare sopra distanze il doppio di quelle attuali ed assegnargli carrette a due ruote per il trasporto delle sue mitragliatrici; renderlo mobilissimo autotrasportandolo il più avanti che sia possibile, per modo che nell'attacco i veicoli che lo trasportano possano seguire d'appresso la F. M. in modo che prima che il nemico abbia avuto il tempo di riaversi dall'attacco, il fante possa scendere dall'autotrasporto ed occupare la posizione.

L'autotrasporto.

Occorre che l'automezzo abbia le seguenti caratteristiche:

a) Mobilità in terreno libero analoga a quella del carro armato tipo medio.

b) Protezione contro il fuoco di fucileria.

c) Telaio molto basso per diminuire il bersaglio ed agevolare la discesa delle truppe.

d) Capacità: due squadre di fucilieri o due squadre di mitraglieri; un totale di 18 uomini, conducente incluso. Una mitragliatrice dovrebbe essere capace di fare fuoco dall'automezzo e sulla fronte di questo; tale arma potrebbe proteggere le truppe nel momento della loro discesa dall'automezzo.

e) Possibilità di discesa del personale da qualunque lato dall'automezzo.

Purtroppo ancora non esiste un tale automezzo; occorrerebbe quindi definirlo.

Per quanto esso possa essere costoso, si tratterebbe di equipaggiare in tal modo solo un battaglione per ogni Divisione del Corpo di spedizione. Ne occorrerebbe tuttavia qualcheduno di riserva.

Ordinamento ed addestramento di un battaglione (truppa di occupazione).

L'A. dice che non è possibile stabilire nei particolari l'organizzazione delle « truppe di occupazione » prima di una lunga esperienza in materia; tuttavia gli sembra consigliabile la loro organizzazione in brigate di tre battaglioni; ogni Divisione dovrebbe avere tre brigate; due di queste po-

trebbero essere tenute in riserva o a disposizione del C. S. per rinforzare le Divisioni secondo il bisogno.

Per il trasporto di una brigata divisionale occorre una compagnia di automezzi per trasporto di truppe e due compagnie di autobus (a 32 posti). Per le brigate di riserva non occorrono speciali automezzi. Esse normalmente saranno impiegate per la difesa dei comandi, delle teste di linee ferroviarie o delle basi avanzate, ma potranno anche essere impiegate per operazioni offensive nel passaggio di fiumi o in terreni non favorevoli all'azione dei carri armati o carri corazzati.

Per poter rispondere a tali esigenze il battaglione sarà costituito come attualmente da un plotone comando, tre compagnie fucilieri ed una compagnia mitragliatrici.

Al plotone comando, per le ragioni che seguono, non dovrebbe essere lasciato l'armamento anticarri.

Difesa contro i carri armati.

L'abolizione dell'armamento contro i carri armati negli attuali battaglioni di fanteria può sembrare azzardato, ma è certo che il progresso in fatto di carri armati richiede un'arma capace sia di còmpiti offensivi sia di quelli difensivi. È opinione dell'A. che fino a che tale arma non è definita, è meglio lasciare detti còmpiti alla sola artiglieria.

Organizzazione della Divisione.

Il nucleo principale dovrebbe essere costituito dai carri armati di medio tonnellaggio, sostenuto da artiglierie autoportate e da mitragliatrici seguite dappresso da « truppe di occupazione » motorizzate.

La Divisione dovrebbe essere organizzata nel seguente modo:

a) *Carri armati di medio tonnellaggio.* Per l'avvenire occorrerà aumentare l'armamento e la velocità piuttosto che la protezione. Ammettendo che la forza d'urto di un battaglione di detti carri armati sia equivalente a quello di una delle attuali brigate, l'organizzazione della Divisione dovrebbe basarsi su tre di detti battaglioni.

b) *Carri armati leggeri.* Per la ricognizione occorrono carri corazzati e carri armati leggeri; i primi per la ricognizione sulla fronte della Divisione, i secondi per precedere l'attacco dei carri armati tipo medio allo scopo di individuare i punti di maggiore resistenza ed impegnarli colle proprie mitragliatrici.

Perciò occorrerà assegnare alla Divisione un battaglione di carri armati leggeri formato da una compagnia di 16 carri corazzati e tre compagnie di 16 carri leggeri dotati di mitragliatrici.

c) *Artiglieria a diretto appoggio.* Deve possedere i seguenti requisiti:

1) Possibilità di perforare le corazze dei carri armati a 1.000 yard di distanza (m. 915).

2) Capacità di lanciare proietti fumogeni.

3) Veicolo basso, montato da un conduttore e un artigliere, e capace di seguire in terreno vario i carri armati di medio tonnellaggio.

4) Facilità di potersi sistemare in posizione difensiva.

Per questi scopi occorrono due armi: un cannone a traiettoria tesa di

circa 25 mm. di calibro, automatico, ed un mortaio sui 76 mm. con gittata sui 1500-2000 yards (1370-1830 m.).

Ogni Divisione dovrebbe avere tre batterie di cannoni su otto pezzi ed una batteria mortai su otto pezzi.

Il personale della batteria non indispensabile ai pezzi dovrebbe essere caricato su autocarri leggeri a 6 ruote.

d) *Artiglieria da campagna.* L'attuale organizzazione risponderebbe bene se il pezzo fosse trainato anzichè portato.

Occorrerebbe alleggerire l'automezzo e possibilmente anche il pezzo.

Si dovrebbe abolire la compagnia bagagli e mettere in suo luogo una compagnia per lubrificanti e carburanti.

I bagagli possono venire trasportati dagli automezzi sui quali si trova il personale.

L'avvenire della cavalleria.

Una parte della cavalleria dovrebbe agire a stretto contatto con i carri armati leggeri. Non occorre però assegnarla in modo organico alla Divisione; basterà metterla a sua disposizione quando occorra.

Colla cavalleria dovrebbero cooperare batterie leggere messe a disposizione della Divisione dal comando del Corpo d'armata.

Le mitragliatrici della cavalleria dovrebbero essere portate a dorso di cavallo.

Cavalleria autonoma. Nell'avvenire vi saranno Divisioni leggere formate di battaglioni di carri armati leggeri, di una brigata di cavalleria leggera, di artiglierie leggere, e artiglierie autotrasportate. La formazione più adatta potrà essere definita solo dall'esperienza e in base ai risultati di una migliore collaborazione tra cavalleria, artiglieria e carri armati leggeri.

Artiglieria di medio e grosso calibro.

La meccanizzazione non diminuirà la loro importanza; per avere ragione delle fortificazioni occorreranno artiglierie di grosso calibro; per l'interdizione lungo le vie di comunicazione occorreranno artiglierie a lunga gittata assai più idonee che non il bombardamento aereo.

Problemi particolari per l'esercito inglese.

L'esercito inglese può essere chiamato ad operare in qualsiasi parte del mondo; secondo l'A. è necessario che l'esercito, per far fronte alle varie esigenze, sia diviso in due parti: una massa d'urto in patria e una massa di occupazione oltremare.

Per quanto riguarda la prima l'A. crede di poter affermare che una forza meccanizzata non troverebbe mai impiego in un terreno montano o boschivo; eventualmente in questi terreni l'esercito inglese non dovrebbe probabilmente combattere che contro un nemico primitivo.

Circa la massa d'occupazione oltremare colla soluzione proposta dall'autore ogni reggimento dovrebbe avere due battaglioni in patria e i rimanenti all'estero.

Siccome per l'avvenire vi sarà una diminuzione di fanteria e cavalleria a favore della F. M., è consigliabile costituire i battaglioni di carri armati

tipo medio trasformando gradualmente i battaglioni di fanteria e mantenendo la loro organizzazione in reggimenti: la trasformazione della cavalleria in battaglioni di carri armati leggeri non presenta difficoltà maggiore di quella che presenterebbe la sua trasformazione in reggimenti di carri corazzati.

La questione del costo è di grande importanza poichè la meccanizzazione rappresenta un aumento di spesa; occorrerà ridurre la mole dell'esercito, tenendo presente che la qualità in questo caso vale più della quantità.

In questo caso poi il servizio volontario a lunga durata dà una decisa superiorità su quello a reclutamento obbligatorio a breve ferma.

Conclusione.

L'A. conclude che una F. M. basata su carri armati tipo medio può adempiere tutti i còmpiti dell'attuale Divisione con maggiore mobilità e forza d'urto, purchè ad essa venga addetta fanteria autotrasportata per l'occupazione del terreno e per la difesa statica.

Occorrerà togliere alla fanteria l'armamento anticarri e dare invece all'artiglieria un cannone leggero autotrasportato idoneo a tale còmpito. Tale cannone deve essere smontabile dal suo automezzo e poter essere impiegato in còmpiti difensivi. La cavalleria deve essere resa più leggera e mobilissima il suo principale impiego essendo quello di cooperare con i carri armati leggeri in terreno coperto. Non occorre formare unità miste di cavalleria e unità motorizzate, ma la cavalleria potrà cooperare con i carri armati leggeri ed anche con artiglierie leggere che però non saranno parte integrale di essa.

Occorreranno trattori per le artiglierie di medio e grosso calibro necessarie per còmpiti distruttivi e di interdizione.

A parere dell'A. le difficoltà per conciliare la motorizzazione con le necessità di oltremare sono più apparenti che reali.

In un appendice l'A. dà uno schema particolareggiato sulla composizione di una Divisione cosidetta di 1° tempo o pesante.

Ten. Col. VAUTHIER: **La difesa contraerea delle grandi unità.** — Revue Militaire Française, giugno-luglio-agosto 1929. (Recens. ten. col. A. Miele).

La « Revue Militaire Française » ha pubblicato un ampio ed organico studio del ten. col. Vauthier sulla difesa contraerea delle G. U. Indipendentemente dal carattere di attualità offerto dall'argomento, lo studio riesce interessante perchè esamina se sia il caso di affidare la protezione aerea delle G. U. soltanto ad unità contraeree specializzate ed in quale misura, ovvero se tale protezione possa essere più economicamente attuata adattando e trasformando adeguatamente per il tiro contraereo i materiali di artiglieria e le armi automatiche già facenti parte delle G. U. per il combattimento terrestre. Lo studio accenna altresì alle soluzioni che la questione potrebbe avere in un prossimo avvenire e giunge a delle conclusioni che, pur riferendosi all'organizzazione francese, possono riuscire interessanti anche per noi.

Ne diamo qui un largo riassunto, senza entrare in merito alle idee riportate dall'A.

1° *Criteri seguiti sull'organizzazione della difesa contraerea nei vari Paesi.*

Mentre in Italia, in Germania e negli Stati Uniti vi è tendenza a decentrare la difesa contraerea, assegnando organicamente alle G. U. adeguati reparti specializzati (artiglierie di m. c. e di p. c., cannoni automatici e mitragliatrici), in Inghilterra sussiste il criterio opposto di accentrare la difesa nelle mani del Comando Supremo e soltanto alcuni studiosi optano per un sano decentramento.

In Francia, infine, la questione è tuttora in studio, ma la tendenza, secondo l'A., è per il decentramento.

2° *La protezione delle G. U. contro gli aerei.*

Lo studio esamina i vari casi di protezione di una G. U. in stazione, in marcia, e durante il combattimento, sia contro aerei ad alta quota (difesa alta), sia contro aerei a bassa quota (difesa bassa).

Per la *difesa alta* la protezione di una Divisione impegnata potrà essere assicurata da una batteria, se la fronte della Divisione non supererà gli 8 km., altrimenti richiederà un gruppo. Un gruppo sarà anche, di norma, sufficiente a proteggere una Divisione che stazioni in zone dove sianvi discrete condizioni di accantonamento.

Il caso più interessante riflette la protezione delle G. U. in marcia. Chiamando l la profondità totale di marcia della colonna, v la sua velocità, d la lunghezza di colonna che nello stesso istante può essere protetta da una batteria contraerea e V la velocità di spostamento delle batterie, fra gli ora detti elementi esistono delle relazioni che consentono di calcolare il numero totale di batterie N necessario per la protezione ininterrotta della colonna e quante di tali batterie debbano contemporaneamente essere in azione. La formula che dà N è la seguente : $N \geq \frac{n+1}{1-\frac{v}{V}}$ dove n è il rapporto fra l e d, cioè $n = \frac{l}{d}$.

Dalle ora dette relazioni è anche possibile, conoscendo N, calcolare V e cioè, stabilito il numero totale di batterie, calcolare quale è la velocità V con cui tali batterie debbono spostarsi per garantire la continuità della protezione. La formula che dà V è la seguente: $V \geq \frac{v}{1-\frac{n+1}{6}}$.

Risulta dalla prima formula che il numero di batterie in azione varia da n ad $n+1$ e in conseguenza che i rapporti $\frac{n}{N}$ e $\frac{n+1}{N}$ dànno la proporzione fra le batterie in azione ed il numero totale di batterie disponibili.

I risultati che si ottengono da tali formule, e che l'A. esemplica con numerosi casi, possono ritenersi sufficientemente probativi.

Per la *difesa bassa* valgono le medesime relazioni, ma l'A. osserva che in pratica il numero di armi automatiche risulta piuttosto forte, (una dozzina di sezioni mitragliatrici per una Divisione) e che necessiteranno quindi

numerosi spostamenti per un rendimento piuttosto scarso. Tale circostanza, congiunta al fatto che per tirare efficacemente contro gli aerei a bassa quota, le armi dovranno uscire dalla strada seguita dalla colonna, per evitare che l'alberatura impacci il tiro e si formino dannosi coni morti, con conseguente perdita di tempo, suggerisce la convenienza di piazzare le armi automatiche lungo l'itinerario di marcia della G. U. con sensibile anticipo di tempo rispetto al movimento della G. U. stessa.

In conclusione quindi, le regole pratiche per organizzare la difesa contraerea delle G. U. in movimento vengono dall'A. così riassunte:

— la protezione è possibile soltanto a condizione che le armi contraeree delle G. U. possano risalire la colonna e dispongano perciò di itinerari indipendenti;

— la difesa sarà facilitata se la G. U. potrà usufruire di più itinerari distinti, ognuno dei quali possa essere battuto dalle medesime batterie;

— il numero di batterie occorrenti (artigl. legg. o cannoni di piccolo calibro) è $N \geq \frac{n+1}{1-\frac{v}{V}}$, dove N è il rapporto $\frac{l}{d}$ fra la profondità totale l della colonna da proteggere e la lunghezza d di colonna che una batteria può proteggere e $\frac{v}{V}$ è il rapporto della velocità dei due elementi; colonna e batteria;

— la possibilità di far marciare alle rispettive andature gli elementi della colonna aventi velocità diverse, allunga la profondità della colonna ed influisce sulla protezione di essa. Ne deriva che bisogna ricorrervi soltanto quando le minacce aeree siano praticamente scarse o addirittura nulle;

— la protezione di una Divisione in marcia richiederà due o quattro gruppi ippotrainati, a seconda che essa marcerà su due colonne o su di una sola. Tale fabbisogno viene dimezzato ove le batterie contraeree siano autoportate e dispongano di una velocità sui 28 km.;

— un gruppo di tre batterie sarà sufficiente a proteggere una Divisione in stazione o schierata per il combattimento;

— la difesa bassa sarà assicurata sempre che la Divisione disponga di sei sezioni di artiglieria autocarreggiata di piccolo calibro (a due o tre pezzi per sezione), avente velocità di marcia sui 15 km.

3° *L'utilizzazione dei cannoni contraerei per il tiro terrestre.*

Le caratteristiche del materiale contraereo (grande velocità iniziale e conseguente grande gittata) non escludono di massima la convenienza di utilizzare il materiale contraereo per il tiro terrestre e particolarmente per il tiro di interdizione o per rapidi concentramenti e tiri di controbatteria o contro carri armati; l'istruzione del personale, se addestrato al tiro indiretto, non si oppone ad una tale utilizzazione, ma questa dovrà avere carattere eventuale, perchè il còmpito principale è sempre quello del tiro contraereo, alle cui necessità va subordinata ogni altra diversa esigenza.

4° *L'organizzazione e l'assegnazione dei mezzi contraerei alle G. U.*

Artiglieria. Come si è detto, l'aliquota di artiglieria specializzata da assegnare ad una Divisione che marci su due colonne (caso normale in vicinanza del nemico) si concreta in un gruppo autocarreggiato. La convenienza, però, che tale gruppo segua la Divisione anche fuori strada suggerirebbe che esso fosse ippotrainato. Da ciò due esigenze contrastanti che l'A. ritiene conciliabili adottando normalmente il traino animale, ma prevedendo la possibilità di installare rapidamente i cannoni su autocarri (cannoni autoportati) o su carri rimorchio (cannoni auto-trasportati), in uno con le relative munizioni.

Anche nel caso che la Divisione marci in lontananza dal nemico, l'A. ritiene sufficiente l'assegnazione di un solo gruppo, poichè alla protezione concorrerà certamente l'organizzazione contraerea fissa che sarà stata imbastita per la difesa dei punti importanti e delle G. U. di riserva. Tutt'al più, in mancanza di tale concorso, converrà avere gruppi di riserva da assegnare volta per volta alla Divisione o meglio, in caso di numerosi spostamenti nella stessa regione, organizzare un'unica difesa fissa, prelevando i mezzi dalla riserva generale e dispensando, così, le singole G. U. dalle esigenze e dai vincoli della difesa contraerea. Questa organizzazione fissa sarebbe conveniente anche pel caso che intere Divisioni fossero portate su autocarri, poichè allora la zona sarebbe intensamente battuta da autocolonne e, per contro, la durata del movimento sarebbe limitata.

Al Corpo d'armata converrebbe analogamente assegnare un gruppo contraereo specializzato a trazione meccanica, ovvero potrebbe convenire di assegnare un gruppo supplementare pesante, portando da 4 a 5 i gruppi del Corpo d'armata, dato che il materiale controaereo è idoneo a svolgere anche i còmpiti normalmente affidati all'artiglieria di C. A. (interdizione, controbatteria e tiri contro obiettivi improvvisi). Ciò eviterebbe la creazione di un'ulteriore specializzazione dell'artiglieria di C. A. e non tornerebbe a svantaggio dell'efficienza di questa, poichè nei settori di riposo essa ha poca attività e durante l'azione, invece, è rinforzata da batterie della riserva generale.

Armi di piccolo calibro: sia alla Divisione, sia al Corpo d'armata dovrà essere assegnato un gruppo di tre batterie di sei pezzi, che possa scindersi in sei sezioni di tre pezzi.

In tal modo la protezione continua della G. U. in marcia e in stazione sarà assicurata, come pure sarà possibile rinforzare la difesa contraerea delle truppe impegnate e prolungarla a tergo delle unità stesse.

5° *L'utilizzazione delle armi terrestri contro gli obiettivi aerei.*

La necessità di utilizzare le artiglierie da campagna per il tiro contraereo sorse a titolo di ripiego subito all'inizio della guerra ed ebbe larga applicazione durante la guerra stessa, anche quando furono adottati i materiali contraerei autocampali. Altrettanto dicasi per le mitragliatrici e per i cannoni di piccolo calibro automatici. L'A. esamina se sarebbe possibile dare ora una soluzione pratica a tale questione, tenuto conto che tutte le specializzazioni importano vincoli e limitazioni, e compie tale esame molto

minutamente dal punto di vista tattico, tecnico, dell'istruzione e della organizzazione.

Poichè tale questione è stata posta in studio in Inghilterra in uno dei soliti concorsi annuali indetti dal « *The Journal of the Royal Artillery* », l'A. prende lo spunto dalle conclusioni a cui sono pervenute le due memorie premiate dalla Rivista inglese — conclusioni che egli riassume ampiamente — per prospettare quale soluzione potrebbe adottarsi presso l'esercito francese oggi e quale in un prossimo avvenire. In proposito la trattazione fatta dall'A. è oltremodo sviluppata e non scevra da ripetizioni: per brevità faremo cenno soltanto a quei concetti e a quelle argomentazioni che più interessano ai fini delle conclusioni generali.

Dal *punto di vista tattico* gli argomenti espressi sono i seguenti:

— l'artiglieria da campagna potrà concorrere alla difesa alta soltanto quando sia soddisfatta l'esigenza preminente, cioè l'appoggio diretto della fanteria, e sempre che un tale concorso non rischi di svelare prematuramente lo schieramento delle batterie;

— tali esigenze escludono quindi, di massima, l'utilizzazione dell'artiglieria da campagna pel tiro contraereo quando la G. U. è impegnata, rendendola possibile, invece, quando la G. U. è in zona arretrata; ma in questo caso non si potrà effettuare una difesa permanente per non privare la G. U. della propria artiglieria e l'utilizzazione avrà in conseguenza un carattere occasionale, limitato alla difesa contraerea della G. U. cui appartiene l'artiglieria;

— le mitragliatrici ed i cannoni di piccolo calibro della fanteria, nonchè le mitragliatrici dell'artiglieria — generalmente non tutte impegnate — avranno buon impiego nella difesa bassa ed il loro impiego sarà automatico, e cioè senza intervento da parte del comando (almeno per le unità di fanteria e di artiglieria);

— al comando della G. U. dovrà essere assegnata un'aliquota di armi contraeree di piccolo calibro, sia per la difesa dei punti sensibili della zona arretrata, sia per rinforzare quella delle zone particolarmente importanti;

— il cannone da 37 dovrebbe sfruttare le sue possibilità balistiche tirando anche contro gli aerei a quota superiore ai 1000 metri, (ciò che gli è consentito dalla sua gittata) preferibilmente con tiro a percussione, il quale avrà il vantaggio di essere meno rilevato dall'aviatore e non indurlo quindi a modificare rotta.

Riassumendo: il decentramento delle armi automatiche e dei cannoni di piccolo calibro assicura l'organizzazione della difesa contro gli aerei a bassa quota; tale difesa è integrata e resa elastica dalle armi a disposizione del comandante della G. U.; il quale non soltanto è incaricato di organizzare uno schieramento atto a sottrarre le sue truppe alla vista e alle offese aeree nemiche, ma è sopratutto responsabile della difesa contraerea di tutta la zona occupata dalle sue unità. Una grande unità superiore non deve assicurare la difesa delle G. U. dipendenti, ma deve limitarsi a stabilire determinate prescrizioni (come ad esempio scelta dei punti importanti, difesa continua in avanti fino a una certa quota ecc.) poichè soltanto il comandante della G. U. è a conoscenza dei punti importanti e sensibili che interessano le grandi unità, funzione dello schieramento assunto, della ri-

partizione delle riserve, dislocazione dei depositi, itinerari dei movimenti, ecc. In altre parole, ogni grande unità come ha una fronte terrestre deve avere una fronte aerea, sulla quale il comandante della G. U. abbia pieno esercizio di comando e di responsabilità.

In un prossimo avvenire converrà insistere sul fatto che nell'ambito della Divisione e del Corpo d'armata determinate missioni aventi caratteristiche comuni possono essere raggruppate — come ad esempio il tiro contro aerei e contro carri armati, l'interdizione e la controbatteria, il tiro contro obiettivi improvvisi — e possono quindi essere affidate ai cannoni da campagna. La Divisione, però, dovrà in tal caso disporre di obici leggeri per l'appoggio della fanteria e di obici pesanti per la distruzione, mentre il Corpo d'armata dovrà avere cannoni e obici pesanti per la controbatteria, l'interdizione e la distruzione.

In conclusione, allo stato attuale potrebbe essere utile adattare l'artiglieria leggera di una G. U. al tiro contraereo soltanto in previsione della difesa in zona arretrata. Durante l'azione o più genericamente quando la G. U. è in zona avanzata tale artiglieria leggera — data la sua composizione e dati i còmpiti a lei affidati — non sarà mai impiegabile pel tiro contraereo, e se mai lo sarà soltanto perchè la G. U. ha insufficiente artiglieria contraerea. In avvenire potrà invece convenire trasformare un'aliquota dell'artiglieria da campagna — e propriamente i cannoni — in modo che possa effettuare la difesa contro gli aerei e contro i carri armati, ma bisognerà allora dispensarla da determinati tiri terrestri: tale convenienza dipenderà dall'entità delle trasformazioni necessarie. Le armi automatiche della fanteria e dell'artiglieria debbono essere tutte adatte al tiro contro aerei e contro carri. Ogni comandante di G. U. dovrà essere incaricato della difesa contraerea della sua unità e dovrà perciò possedere le armi necessarie.

Dal *punto di vista tecnico*, premesse le caratteristiche proprie di materiali contraerei specializzati e le loro modalità di puntamento, di tiro e di condotta di fuoco, l'A. conclude che le batterie da campagna attualmente in uso nell'esercito francese non sono suscettibili di trasformazioni economicamente idonee ad assicurare la loro utilizzazione per il tiro contraereo. Infatti l'obice ha insufficiente velocità iniziale e scarsa rapidità di caricamento (il suo proietto è disgiunto dal bossolo), il cannone da 75 ha scarso campo di tiro e insufficiente celerità di puntamento; soltanto il cannone a lunga gittata (155 G. P. F.) sarebbe balisticamente idoneo, ma anch'esso non si presta al tiro rapido, perchè la sua carica di lancio è ad elementi. Tutt'al più potrebbe sfruttare il materiale da 75, dotandolo di una piattaforma amovibile, sulla quale fosse possibile rapidamente installare il cannone, ma tale soluzione è mediocre e consentirebbe al massimo di ricorrervi soltanto nella difesa fissa o semifissa in zone arretrate (tiro di sbarramento fisso, a cortine, preparato in anticipo), com'è stato detto esaminando la questione dal punto di vista tattico, e non si presterebbe affatto per la protezione di colonne durante la marcia.

In avvenire sarà possibile costruire e adottare cannoni che, avendo elevata velocità iniziale, completo campo di tiro e grande celerità di caricamento, si prestino al tiro contro aerei e contro carri. In tale ipotesi, però,

l'appoggio diretto della fanteria dovrà essere affidato all'obice leggero che attualmente manca all'artiglieria divisionale francese.

Per le armi di piccolo calibro (cannoni automatici e mitragliatrici) si constata dal punto di vista tecnico quanto fu esposto dal punto di vista tattico e cioè che esse, oltre che pel tiro terrestre, debbono essere idonee a svolgere il tiro contro aerei e quello contro carri. Ciò si otterrà migliorando i requisiti di celerità di puntamento e di fuoco, completando il loro campo di tiro e dotando le armi degli strumenti necessari al tiro su bersagli mobili. Tali materiali effettueranno di norma tiro diretto stimato con proietto a percussione e dovranno essere muniti di apparecchi per risolvere il calcolo delle previsioni; ricorreremo invece al tiro indiretto nel caso di aerei a quota superiore ai 1000 metri o pel tiro di notte e saranno sussidiati allora da un apparecchio centrale calcolatore, ridotto alla più semplice espressione. A fianco delle armi così utilizzate sussisteranno naturalmente quelle specializzate pel tiro contraereo (cannoni di p. c. automatici e mitragliatrici) aventi maggiore potenza e maggiore raggio di azione e forse converrà per le mitragliatrici adottare canne multiple, come usano generalmene le varie marine.

Dal punto di vista dell'istruzione può accogliersi per l'artiglieria il criterio suggerito in una delle memorie premiate dalla citata rivista inglese e cioè assegnare ad ogni batteria da campagna che deve essere utilizzata pel tiro contraereo una squadra di personale specializzato — preventivamente istruito presso le unità dell'artiglieria contraerea — e dotare la batteria stessa degli strumenti ora in uso presso le oradette unità (telemetri, apparecchi di ascolto e per le previsioni ecc.), poichè le operazioni di puntamento di tiro dell'artiglieria da campagna non differiscono da quelle dell'artiglieria contraerea che per il fattore tempo necessario al calcolo dei dati di tiro, fattore il quale è demandato sopratutto alla direzione del tiro, più che agli organi di servizio ai pezzi. In avvenire sarà possibile ricorrere in più larga misura alla meccanizzazione, utilizzando per esempio un congegno meccanico per il calcolo dei dati relativi all'obiettivo (direzione velocità del velivolo, sito, distanza, ecc.) ed un altro per il calcolo dei dati di tiro (direzione dei pezzi, elevazione, graduazione, ecc.), congegni che riuscirebbero utili anche per i tiri terrestri.

Per le armi di piccolo calibro tale sistema non sarebbe pratico, trattandosi in genere di tiri contro velivoli a bassa quota, il cui volo è quindi molto irregolare; si potrà supplire col largo addestramento del personale e con il miglioramento degli strumenti in uso. Potrà essere forse utile adottare, in sede di esercitazioni, degli apparecchi che consentano di registrare nello stesso istante la posizione del velivolo e quella dello scoppio, nonchè la direzione dell'arma e i dati di tiro stimati per dedurre gli errori commessi. Soltanto pel tiro indiretto, e cioè contro aerei a quota superiore ai 1000 metri o nei tiri di notte, si potrà ricorrere al sistema già suggerito per l'artiglieria.

Dal punto di vista dell'organizzazione le conclusioni non variano: una utilizzazione delle artiglierie terrestri per il tiro contraereo richiederebbe trasformazioni profondamente radicali, rimane invece la convenienza di utilizzare le armi automatiche di piccolo calibro (il cannone da 37 e le mitragliatrici), incavalcandole su affusti appropriati, dotandole degli stru-

menti idonei per svolgere la difesa contro aerei fra i 500 e gli 800 metri (ciò che ora rappresenta una grave lacuna), e stimolando in pari tempo l'addestramento del personale in tutti i modi possibili.

Conclusione.

A sintesi dell'esame compiuto e del quale si è dato un cenno piuttosto ampio, l'A. perviene a delle conclusioni che vengono così riassunte:

Nell'attuale situazione non è praticamente possibile utilizzare le artiglierie da campagna per il tiro contraereo, data l'entità delle trasformazioni che sarebbero all'uopo necessarie; viceversa sarà possibile utilizzare per la difesa bassa i cannoni di piccolo calibro (37 mm.) e le mitragliatrici, dotando tali materiali di adeguati strumenti relativamente semplici. Sarà altresì possibile far concorrere l'artiglieria contraerea a determinate azioni terrestri, quali l'interdizione e i rapidi concentramenti, i tiri di controbatteria e contro carri armati, ma sempre subordinatamente alle esigenze della protezione aerea, la quale sarà assicurata soltanto se ciascuna G. U. possederà in proprio artiglierie specializzate.

In *un prossimo avvenire* sarà possibile trasformare tutta l'artiglieria lunga leggera (cannoni da campagna) in modo da effettuare efficacemente il tiro contro gli aerei e contro i carri armati, nonchè speciali tiri terrestri, a condizione che tale materiale sia disimpegnato dall'appoggio diretto e possegga gli strumenti idonei alla preparazione del tiro. La trasformazione dovrebbe essere effettuata in due tempi: 1°) assegnando al Corpo d'armata un gruppo di artiglieria leggera contraerea in luogo di un gruppo pesante; 2°) assegnando alla Divisione uno e poi due gruppi di artiglieria leggera, suscettibili del traino animale e del traino meccanico, e atti al tiro contro aerei, contro carri e a determinati tiri a terra.

In definitiva l'organizzazione comporterebbe le seguenti assegnazioni organiche:

— alla Divisione: un raggruppamento di cannoni leggeri su due gruppi pel tiro contro aerei, contro carri, e tiri speciali a terra; un raggruppamento di obici leggeri (appoggio diretto); un raggruppamento di obici pesanti;

— al Corpo d'armata: un gruppo di cannoni leggeri pel tiro contro aerei, contro carri e per tiri speciali a terra; un raggruppamento di cannoni pesanti; un raggruppamento di obici pesanti o di mortai;

— *alla riserva generale:* reggimenti di artiglieria contraerea potente. I reggimenti dell'artiglieria contraerea del tempo di pace dovranno addestrare le pattuglie di specialisti da assegnare alle batterie da campagna, come si è detto.

Per le armi di piccolo calibro (cannoni automatici e mitragliatrici) l'adattamento è possibile e potrebbe essere attuato per gradi: in primo tempo adattando al tiro contraereo tutte le armi di piccolo calibro della fanteria e dell'artiglieria (con che sarebbe assicurata la difesa bassa della G. U., oggi inesistente); in secondo tempo assegnando al Corpo d'armata un gruppo di cannoni automatici di piccolo calibro su tre batterie di 6 pezzi, rinforzare la difesa della G. U. e prolungarla a tergo; infine assegnando un gruppo costituito come sopra alla Divisione, perchè basti a sè stessa.

L'A. conclude che tali trasformazioni dell'artiglieria, creando nuove

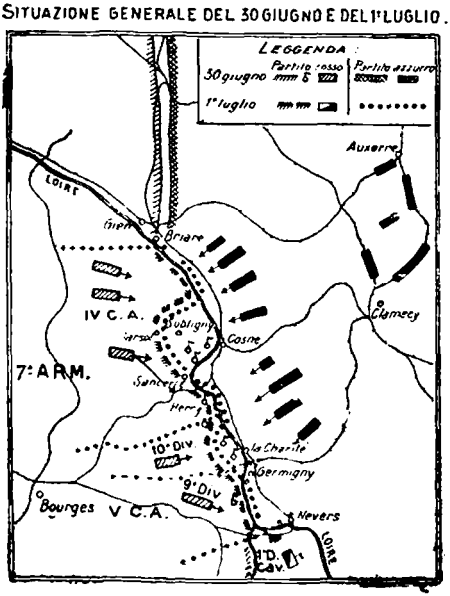
esigenze al comando della G. U., ormai responsabile della difesa contraerea alta e bassa della propria unità, e imponendo mutamenti nelle modalità d'azione dell'artiglieria da campagna rischiano di non trovare il consenso della maggioranza, ma non sono perciò meno sentite poichè l'organizzazione dell'artiglieria di una G. U. non può prescindere dalla necessità di un'efficace e sicura difesa contraerea in seno all'unità stessa. L'A. termina constatando che tale preoccupazione è manifesta in tutti gli studi compiuti all'estero e che l'esercito francese è uno dei pochi che non abbia artiglierie contraeree organicamente assegnate alla Divisione ed al Corpo d'armata.

Cap. X. - Ten. colonn. D'HARCOURT - Colonn. GUILLEMENEY: **Un caso concreto d'impiego dell'aeronautica: l'interdizione del passaggio di un fiume.** — « Revue des Forces Aériennes », novembre 1929. (Recens. Ten. col. G. Ortona).

Il caso concreto d'impiego dell'aeronautica, esposto dagli autori, si propone di dimostrare che quest'Arma, anche nel caso in cui disponga di scarsi mezzi, come certamente accadrà all'inizio di un conflitto, può essere

SCHIZZO N.° 1.

SITUAZIONE GENERALE DEL 30 GIUGNO E DEL 1° LUGLIO.



in grado di svolgere i più importanti còmpiti che nel combattimento le sono affidati, e ciò in virtù delle modalità d'impiego, assai semplici, che sono attualmente previste per essa.

1° — *Situazione generale.*

La situazione tattica, presa in esame, è la seguente (vedasi schizzo n. 1):

Nel mese di giugno, mentre le forze azzurre e forze rosse si fronteggiano su posizioni stabilizzatesi che si appoggiano a sud alla Loire, il co-

mandante del partito azzurro decide di operare per la propria sinistra, forzando il corso della Loire, sorvegliato, fino allora, solo da elementi della 1ª Divisione di cavalleria rossa. Il comandante del partito rosso, avuto sentore della minaccia, decide di spostare a sud le forze di cui dispone (7ª Armata su due Corpi d'armata: IV Corpo d'armata con tre Divisioni; V Corpo d'armata con due Divisioni), per prolungare la propria fronte e per sostituire, lungo la Loire, la 1ª Divisione di cavalleria che si raccoglierà poi all'estrema ala destra.

Nella notte sul 1° luglio gli elementi avanzati del IV e del V Corpo urtano, prima di raggiungere la Loire, contro forze azzurre che sono riuscite a passare il fiume ed a creare due teste di ponte: una a nord, in corrispondenza del IV Corpo, costituita con elementi di tutte le armi, ampia una ventina di chilometri e profonda 15; l'altra a sud, in corrispondenza del V Corpo d'armata, dell'ampiezza di circa 15 km. e della profondità di 6-7 Km., costituita, però, da sole truppe di fanteria, dato che gli elementi di sorveglianza rossi hanno potuto distruggere i ponti gettati dal nemico, impedendo così il passaggio delle artiglierie.

Il comandante della 7ª Armata rossa decide allora di contrattaccare le forze azzurre che si sono affermate sulla sinistra della Loire: l'azione principale sarà svolta dal IV Corpo, opportunamente rinforzato, contro la testa di ponte a nord; il V Corpo dovrà inizialmente opporsi ad ogni progresso delle truppe azzurre nel proprio settore, per poi attaccare anch'esso la testa di ponte a sud, non appena la pressione nemica risulterà affievolita.

2° — *Situazione particolare del V Corpo d'armata.*

Il 1° luglio, verso le ore 8, le due Divisioni del V Corpo (9ª a sud, 10ª a nord) sono a contatto con la fanteria nemica che presidia la testa di ponte a sud e che guarnisce una linea di alture boscose che costeggiano la riva sinistra della Loire.

L'artiglieria nemica, che nel settore del V Corpo è rimasta tutta sulla destra della Loire, sembra costituita da almeno tre raggruppamenti importanti.

Della 9ª Divisione: due reggimenti di fanteria sono in linea, ed il terzo è in riserva di C. A.; il gruppo esplorante è raggruppato con quello del C. A. alla destra dello schieramento; i tre gruppi da 75 sono schierati, ciascuno in appoggio di un reggimento di fanteria in linea e del raggruppamento esplorante; i gruppi da 155 sono schierati ma non sono ancora entrati in azione.

Della 10ª Divisione i tre reggimenti di fanteria sono tutti in linea; il gruppo esplorante è sulla sinistra in collegamento col IV Corpo, i tre gruppi da 75 sono schierati, ciascuno in appoggio di un reggimento di fanteria; i gruppi da 155 stanno prendendo posizione.

L'artiglieria del Corpo d'armata non dispone, pel momento, che di due gruppi da 105 che saranno in grado di agire solo dopo le 9; i due gruppi da 155 L. S. 1917 non arriveranno che il 2 luglio verso le 4.

3° — *Situazione dell'aeronautica e le possibilità del suo impiego nella mattina del 1° luglio.*

La 7ª Armata dispone di un gruppo da ricognizione (due squadriglie di Bréguet 19) a Bourges e, dalla mattina del 1° luglio, di due gruppi da caccia (su quattro squadriglie, ciascuna di 15 aerei Nieuport 62). Un terzo gruppo da caccia (su quattro squadriglie di Gourdon-Leseurre) sarà in grado di intervenire solo a partire dal mezzogiorno.

Il V Corpo dispone della propria squadriglia organica: la 4ª/33° (di 10 aerei Potez 25) e di una squadriglia di rinforzo dello stesso tipo: la 6ª/33°, dislocate entrambe a circa 28 km. dalla fronte.

La compagnia aerostieri del V Corpo non giungerà a Bourges che nella mattinata del 2 luglio; le compagnie aerostieri delle Divisioni sono invece con le rispettive grandi unità.

Il V Corpo non dispone di artiglierie contraerei, ed i gruppi da caccia non agiscono sul suo settore, ma solo su quello del IV Corpo. Per contro l'aviazione da caccia azzurra impedisce l'attività delle squadriglie d'osservazione del V Corpo e protegge l'azione dei proprî aerei da ricognizione, che volano liberamente ed intensamente sulla zona del V Corpo. Il comandante di quest'ultimo ha però richiesto, all'Armata, il concorso di unità da caccia.

Ciò nonostante le due squadriglie del V Corpo hanno potuto effettuare — prima delle 8 — due azioni ciascuna, di accompagnamento, a bassa quota, della fanteria.

Dei palloni osservatori, quello della 9ª Divisione è stato incendiato dai caccia nemici; quello della 10ª ha potuto saltuariamente effettuare ascensioni a bassa quota, ma con scarsi risultati.

Il tempo è coperto; la visibilità buona; spira leggero vento da nord; il sole tramonta alle ore 20,30. Non si dispone che della carta alla scala 1:80.000, non quadrettata e non esistono fotografie recenti della valle della Loire, nè delle zone di schieramento delle artiglierie nemiche.

4° — *Decisioni prese dal comandante del V Corpo d'armata.*

Fra le 8 e le 9 il comandante del V Corpo d'armata decide di:

— inutilizzare la superiorità di artiglieria del nemico, continuando a mantenere la lotta in terreno boschivo;

— impedire o ritardare, con le artiglierie pesanti, la costruzione di ponti ed il passaggio del fiume per parte di altre forze azzurre, organizzando a tale scopo e per la mancanza di buoni osservatorî terrestri, l'indispensabile osservazione aerea;

— ripiegare, sotto la protezione di elementi leggeri, su buone posizioni retrostanti, nell'eventualità di un attacco in forze del nemico;

— preparare la ripresa dell'offensiva ulteriore nella zona a nord di La Charité.

5° — *Piano d'impiego dell'artiglieria del V Corpo d'armata per la giornata del 1° luglio.*

Còmpito principale dell'artiglieria del V Corpo è quello di impedire il passaggio della Loire per parte di altre forze azzurre. Poichè la sola arti-

glieria pesante di Corpo d'armata (due gruppi da 105) non potrebbe adempiere tale còmpito, è necessario farvi concorrere anche le artiglierie pesanti delle due Divisioni (due reggimenti 209° e 210° su due gruppi da 155 corti), per cui la ripartizione dei còmpiti fra le varie artiglierie viene definita nel modo seguente:

— i gruppi da 75 conserveranno il còmpito di appoggio della fanteria e potranno essere eventualmente rinforzati dall'artiglieria pesante divisionale per l'esecuzione di tiri di contropreparazione o di arresto (zona d'azione estesa in profondità fino ad un canale che corre parallelamente alla Loire, a circa 1 km. ad ovest di essa);

— il comandante dell'artiglieria pesante di C. A. avrà a sua disposizione il raggruppamento dei due gruppi da 105, e i due reggimenti pesanti delle Divisioni: 209° e 210°, ciascuno su due gruppi da 155 corti, e dovrà con essi agire nella zona ad est del canale laterale della Loire fino ai limiti di gittata.

Ciascun reggimento e raggruppamento ha una propria zona d'azione normale (il 210° a nord; il raggruppamento da 105 al centro; il 209° a sud) ed è schierato in corrispondenza della zona rispettiva. Per consentire una più potente manovra di fuoco nella zona centrale, corrispondente al limite fra le due Divisioni, il raggruppamento da 105, e il 210° reggimento potranno però sovrapporre il loro fuoco sulla zona stessa;

— còmpiti dell'artiglieria pesante: in primo luogo battere qualsiasi elemento nemico che tenti di passare la Loire; compatibilmente con l'adempimento del còmpito anzidetto eseguire azioni di controbatteria specie contro le artiglierie che il nemico avvicinasse alla Loire, e agire sugli obiettivi che venissero segnalati dall'aeronautica.

Per l'applicazione dei criteri e delle modalità stabilite, ciascun gruppo pesante dovrà effettuare un aggiustamento sulla riva destra della Loire, col controllo dell'osservazione aerea. In ogni raggruppamento o reggimento un gruppo dovrà essere continuamente pronto a rispondere, senza indugio, a qualsiasi richiesta di tiro di un aereo, abbandonando anche, se occorresse, qualsiasi altra azione che fosse in corso. Il tiro, in caso di richiesta da aerei, sarà eseguito in modo da battere una zona di circa 300 metri di lato a partire dalla riva destra della Loire (inclusa) e per una durata di 8 minuti, salvo ripeterlo in seguito a nuova richiesta.

Ciascun comandante di raggruppamento, in seguito alle notizie che riceverà dagli aerei, potrà far concorrere su ciascun obiettivo, anche l'altro gruppo di cui dispone e richiedere, altresì, il concorso di uno dei raggruppamenti laterali.

Per facilità di intesa fra aerei ed artiglieria saranno definiti sulla riva destra della Loire una serie di punti di riferimento (indicati sulla carta e individuabili sul terreno: bivi stradali, abitati, ecc.) distinti con le lettere dall'*A* alla *K*, e gli obiettivi, che si sveleranno sul fiume, saranno degli aerei designati con l'indicazione del punto di riferimento più vicino, *situato a valle*, e del numero indicante gli ettometri di distanza di ciascun obiettivo dal punto di riferimento stesso.

In modo analogo saranno designati gli obiettivi non dislocati sul fiume, aggiungendo — alle indicazioni anzidette (impiegando però la distanza

in chilometri, anzichè in ettometri) — quella del punto cardinale che dà la giacitura dell'obiettivo rispetto al punto di riferimento.

L'osservatore aereo che abbia richiesto il tiro, ne controllerà poi i risultati, comunicando la posizione del centro della rosa di tiro, rispetto all'obiettivo.

6° — *Modalità d'impiego dell'aeronautica in relazione alla situazione tattica ed ai criteri operativi stabiliti dal comandante del V Corpo d'armata.*

In relazione alla situazione tattica ed ai criteri operativi precedentemente esposti, i problemi da risolvere per l'impiego dell'aeronautica a favore del V Corpo d'armata, e le soluzioni più convenienti da adottare in merito, sono i seguenti:

a) *Impiego dei mezzi da ricognizione.*

— Per la grande importanza attribuita all'artiglieria pesante, converrà lasciare a disposizione del comandante dell'artiglieria stessa una intera squadriglia, delle due a disposizione del V Corpo, nonchè il pallone osservatore della 10ª Divisione.

L'altra squadriglia del C. A. assicurerà invece l'esplorazione aerea delle due Divisioni ed eseguirà altresì le ricognizioni occorrenti al C. A. Ammesso che detta squadriglia possa fare assegnamento, in media, su otto apparecchi, si potrà contare, nella giornata, su 16 voli di apparecchi isolati (due per aereo), che potrebbero essere ripartiti nel seguente modo (due voli essendo già stati eseguiti per l'accompagnamento di unità di fanteria): tre a disposizione del Corpo d'armata; quattro per la 9ª Divisione; cinque per la 10ª; due per evenienze imprevedibili.

— Le squadriglie hanno — come si è già accennato — il campo d'atterraggio a 28 km. dalla fronte: non è quindi necessario organizzare campi più avanzati; potrà, tutt'al più, essere scelto un campo di fortuna nei pressi del posto di comando del C. A. per l'atterraggio di aerei isolati (per collegamento).

La dislocazione del pallone osservatore della 10ª Divisione sarà stabilita dal comandante dell'artiglieria pesante.

— L'Armata ha fissato i limiti della zona d'esplorazione aerea per il V Corpo (limiti di poco più ampî della zona d'azione del Corpo d'armata stesso). Converrà che siano fissate anche le zone di esplorazione aerea per ciascuna Divisione, suddividendo la zona del Corpo d'armata corrispondentemente al limite di separazione dei settori divisionali, e stabilendo, come limite in profondità, il corso della Loire (escluso);

— nessuna azione di ricognizione a favore del C. A. potrà essere svolta, al di là della Loire, fino a che l'Armata non concederà le unità da caccia già richieste, per le condizioni proibitive derivanti dalla superiorità aerea avversaria.

L'esplorazione aerea per le Divisioni e le azioni a favore dell'artiglieria pesante potranno invece essere svolte anche senza la protezione dei proprî aerei da caccia, purchè si usino alcune precauzioni (quote di volo relativamente basse: 1000-1500 m.; sorvolare il terreno nemico solo dopo riconosciuto che il cielo è momentaneamente libero);

— la ricognizione aerea dovrebbe fornire al comando del C. A. i

seguenti dati: rilevamento fotografico del corso della Loire esteso inizialmente alla parte corrispondente alla testa di ponte nemica e in seguito a tutta la zona d'azione del C. A.; rilevamento fotografico delle zone di schieramento dell' artiglieria azzurra; movimenti o concentramenti di forze nemiche attorno a La Charité, a Germigny, e nella zona di Nevers.

Tali còmpiti potranno essere disimpegnati, quando le unità da caccia rosse interverranno sulla zona del V Corpo, facendo compiere alle unità da caccia stesse un'azione in profondità sulla zona nemica e approfittando di tale azione per fare eseguire il rilevamento fotografico della Loire da un aereo isolato (fornito dalla squadriglia da ricognizione assegnata all'artiglieria) e quello delle zone di schieramento delle artiglierie azzurre da una pattuglia di tre aerei (forniti dall'altra squadriglia da ricognizione). Questa pattuglia dovrà sorvolare la Loire fra Herry e la Charité nel momento in cui la caccia inizierà la propria azione; fatta una puntata verso N. E., piegherà poi verso sud; fotograferà le zone di schieramento delle artiglierie e proseguirà infine sulla destra della Loire, verso Nevers, per effettuare anche gli altri rilevamenti a vista prima accennati.

b) *Completamento del piano d'azione dell'artiglieria.*

— Le modalità con cui dovrà effettuarsi l'osservazione aerea per l'artiglieria pesante dovrebbero essere stabilite in una riunione da tenersi dal comandante dell'artiglieria anzidetta ed alla quale dovrebbero partecipare i comandanti dei tre raggruppamenti pesanti, della squadriglia da ricognizione e della compagnia aerostieri della 10ª Divisione, ed a cui dovrebbe assistere anche il comandante dell'artiglieria del Corpo d'armata. Tali modalità potrebbero essere le seguenti:

Il pallone osservatore dovrà dislocarsi a circa 3 km. dalla fronte e a circa 2 km. a nord del limite di separazione dei settori delle Divisioni. Alle 9 dovrà essere in grado di funzionare, sorvegliando il corso della Loire e la zona al di là in corrispondenza delle zone di azione normali dei raggruppamenti di artiglieria del nord e del centro. Fino a che il pallone non sarà in grado di ben osservare il corso della Loire su tutto il fronte del V Corpo, la squadriglia terrà in permanenza un aereo in volo per sorvegliare il fiume. Per controllare la preparazione del tiro ogni gruppo dovrà eseguire, dopo le 9, apposite raffiche su prestabiliti punti della Loire, ed a tale scopo ogni raggruppamento disporrà di un aereo, che poi rientrerà, restando in volo il solo apparecchio anzidetto.

Còmpito dell'aeronautica sarà quello di richiedere il tiro su qualsiasi obiettivo sospetto; di osservare, in seguito a richiesta dei comandanti di raggruppamento, gli altri tiri di controllo su punti della Loire che fosse necessario eseguire, oltre quelli iniziali; di segnalare le batterie nemiche in azione.

Le richieste di tiro da parte degli aerei saranno effettuate al posto d'antenna del raggruppamento interessato, con le modalità dette nel precedente N. 5, e a tale scopo ogni osservatore d'aeroplano sarà provvisto di una carta indicante i punti di riferimento.

Se un raggruppamento vorrà, dopo l'esecuzione dei primi tiri di controllo, eseguirne altri su punti di riferimento, chiederà all'aereo in volo di osservare il tiro, facendo con i teli l'apposita segnalazione convenzionale,

seguita da un numero indicante il punto di riferimento su cui verrà svolto il tiro, nella intesa che, in ogni zona d'azione di raggruppamento, i punti di riferimento stessi (indicati sulla carta mediante lettere) saranno numerati progressivamente dal nord al sud, a partire dal N. 1.

c) *Possibilità di attuare una difesa contro aerei.*

La mancanza di armi contro aerei rende più difficile il còmpito dell'aeronautica del V Corpo.

Non si può d'altra parte fare molto assegnamento sui tiri contro aerei che potrebbero essere svolti dalle batterie da campagna perchè esse sono poco adatte a tale specie di tiro.

L'unico ausilio che l'artiglieria da campagna potrà dare sarà però quello della protezione al pallone osservatore e della esecuzione di qualche tiro d'intimidazione, che lasci supporre al nemico la presenza di unità contraerei.

A tale scopo potrebbe essere destinata una batteria da sottrarsi al II gruppo da 75 della 10ª Divisione, e da ripartirsi in due sezioni, da dislocarsi una a sud e una a nord del punto di stazione del pallone, a circa 2 km. da esso.

In tal modo le due sezioni potrebbero incrociare i loro tiri, che sarebbero diretti dal comandante di batteria che dovrebbe stabilire il proprio posto di comando vicino a quello del comandante della compagnia aerostieri.

d) *Impiego sulla fronte del V Corpo d'armata di due squadriglie da caccia.*

Supponendo che a partire dalle ore 9 l'Armata assegni al IV Corpo di armata un raggruppamento da caccia su due squadriglie (una di 12 aerei, l'altra di 13), col còmpito di attaccare qualunque aereo nemico che operi sulla zona del V Corpo, e a quota superiore ai 1000 metri, il raggruppamento da caccia stesso potrebbe essere impiegato nel modo seguente (prevî accordi fra il comandante del raggruppamento e il comandante dell'aeronautica del V Corpo):

— impiego a massa di tutte le forze, a partire dalle ore 9, e fino alle ore 11;

— formazione delle squadriglie come da schizzo n. 2;

— attacco spinto in profondità fino al margine occidentale di un bosco che si trova sulla destra della Loire;

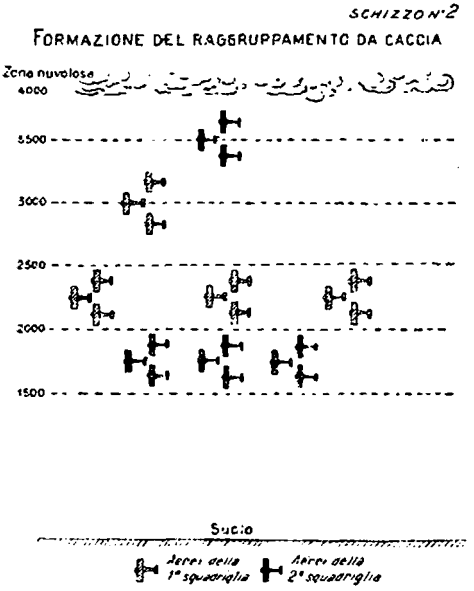
— nel caso che l'aviazione azzurra sia ricacciata, le pattuglie dovranno incrociare al di sopra del canale laterale della Loire, conservando le quote di volo rispettive;

— in caso di decisa superiorità della caccia nemica le pattuglie di ogni quota si raggrupperanno, verso il centro della fronte del V Corpo, in pattuglie doppie o triple;

— per ottenere la sorpresa sul nemico le pattuglie partiranno contemporaneamente; la quota sarà presa sul campo di partenza, girando a mano sinistra; la partenza verso la fronte avverrà all'atto dell'accensione, al centro del campo, di una fumata.

Il còmpito puramente offensivo dato alle unità da caccia, è giustificato dalla scarsità dei loro mezzi che non avrebbero consentito di disto-

glierne una parte per la protezione diretta della propria aviazione da ricognizione; la durata dell'azione affidata alle unità stesse è commisurata al tempo occorrente per l'esecuzione delle ricognizioni aeree di cui alla precedente lettera *a*).



e) *Impiego di mezzi aerei ridotti al minimo.*

Esaminato nel modo anzidetto quale potrebbe essere l'impiego dei mezzi aerei assegnati al V Corpo d'armata, gli autori hanno considerato anche il caso che il C. A. stesso disponesse di una sola squadriglia da ricognizione e di un solo pallone osservatore.

In tale eventualità si sarebbe potuto contare, nell'intera giornata, solo su 16 voli di aerei isolati (due voli per ciascuno degli otto apparecchi disponibili) e tali voli avrebbero potuto essere così ripartiti: otto per l'artiglieria pesante; tre per ciascuna delle Divisioni; due per evenienze imprevedibili.

Il pallone osservatore avrebbe potuto adempiere il còmpito di osservazione per l'artiglieria pesante e della sorveglianza generale del settore della 10ª Divisione.

A causa della scarsità dei mezzi le ricognizioni fotografiche ed a vista per il comando del V Corpo avrebbero dovuto essere richieste all'aviazione da caccia dell'Armata; solo il rilevamento fotografico della Loire avrebbe potuto essere effettuato dagli aerei lasciati a disposizione dell'artiglieria.

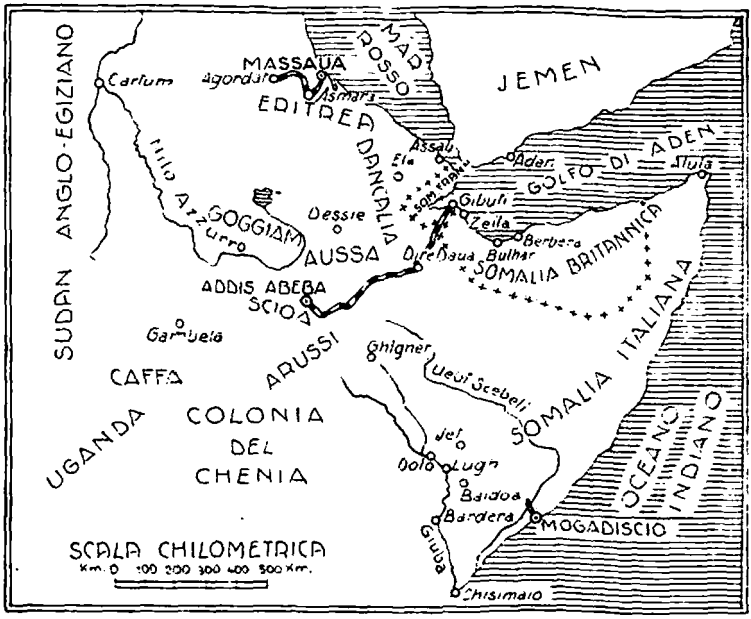
Nei riguardi dell'osservazione a favore dell'artiglieria pesante, il pallone avrebbe potuto essere destinato, in particolare, alla zona del raggruppamento nord, gli aerei alle zone degli altri due raggruppamenti.

7° — Conclusione.

Come conclusione gli autori fanno osservare che lo studio compiuto in base a situazioni e circostanze particolarmente difficili, non aveva altro scopo che quello di mettere in rilievo quale rendimento prezioso l'aeronautica possa dare, quando si sappia, beninteso, conciliare le esigenze con la quantità e le possibilità dei mezzi disponibili, e si sappia rinunciare alle azioni di carattere secondario a favore di quelle veramente indispensabili.

Gen. C. ANNARATONE: **La camionabile Assab-Dessiè.** — L'Oltremare, ottobre 1929 (Recens. Ten. colonn. Montezemolo).

L'A. esamina le conseguenze — vantaggi e inconvenienti, possibilità presenti e future, rendimento e gravami — della convenzione firmata nel 1928 fra l'Italia e l'Impero Abissino per la costruzione di una strada camionabile che unisca il centro del territorio abissino con il nostro porto



eritreo di Assab, ove viene concesso all'Impero Etiopico un punto franco.

Dopo aver rammentato i noti inizi della nostra occupazione in Eritrea e riassunto la storia di Assab che per la incuria e la incomprensione dei governi di allora era divenuta « l'ultima Tule d'Italia » l'A. confronta il valore reciproco di Assab e di Gibuti, venendo a favorevoli conclusioni nei riguardi di Assab, circa la sfera di influenza che le due citate località potrebbero e dovrebbero avere sull'*hinterland* etiopico.

Ma mentre gli appassionati del problema coloniale, fin dagli inizi della

nostra occupazione riconoscevano che Assab era un punto strategico per la nostra espansione coloniale, i loro suggerimenti e le loro aspirazioni non erano sorretti da una cosciente azione di governo, e mentre i Francesi si annettevano Tagiura, valorizzavano Gibuti e gettavano la ferrovia che avrebbe congiunto Addis Abeba al mare, e mentre gli Inglesi stabilivano l'emporio di Perim, la questione della nostra penetrazione verso l'interno cadeva miseramente: non solo, ma nel 1906 in un accordo tripartito con Francia e Inghilterra, l'Italia s'impegnava anche a non costruire ferrovie di penetrazione in Abissinia dalle coste del Mar Rosso, che potessero comunque far concorrenza alla ferrovia di Gibuti. In seguito a questo accordo, per valorizzare la Dancalia e il retroterra etiopico non rimaneva che concedere una zona franca ad Assab, e congiungerla con una camionabile a importanti centri abissini quali Millé, Dessiè: e questo progetto, già accennato fin dal 1906 subito dopo l'accordo tripartito, e più volte risollevato, è stato finalmente sanzionato dalla Convenzione per Assab annessa al patto d'amizia fra l'Italia e Abissinia firmato il 2 agosto 1928.

È possibile che Francesi ed Inglesi tentino attenuare l'importanza della convenzione, offrendo all'Abissinia altri punti franchi nei loro territori. Ma questa contro-azione, qualora riuscisse, non potrebbe danneggiare o diminuire l'efficienza della camionabile, data la netta separazione dei territori da servire e le reciproche naturali tendenze di sfogo. È stato anche osservato che i maggiori vantaggi saranno pel governo Etiopico che potrà sfruttare il punto franco, ma poichè i principali assorbitori e rifornitori di prodotti di ogni genere in Assab saremo inevitabilmente noi, anche la nostra colonia ed il nostro commercio avranno dei sensibili vantaggi. La corrente commerciale che, dopo la costruzione della camionabile, si manifesterà tra l'interno ed Assab, e viceversa, dovrà essere favorita con congrui impianti alla baia, gran parte dei quali verranno però naturalmente provocati dalle nuove attività. Assab si presta molto bene al nuovo incremento ed al previsto sviluppo; occorreranno però da parte nostra migliorie al porto e alle linee di navigazione. L'A., descritta la baia e l'immediato retroterra, dice quale dovrebbe essere — secondo lui — la zona più appropriata per la concessione del punto franco etiopico, da cui dovrebbe partire l'arteria camionabile. Questa, tra Assab e Dessiè, risulterà lunga all'incirca 500 chilometri, attraversando varie regioni, ma essenzialmente la Dancalia e l'Aussa di cui l'A. fa una descrizione interessante e, per quanto è possibile con le pochissime notizie che finora se ne hanno, precisa.

Egli parla inoltre delle popolazioni che abitano le citate regioni, notando che esse sono tutt'altro che favorevoli ai bianchi, e che, specialmente nell'Aussa, si dovranno affrontare non poche difficoltà per la xenofobia degli uomini e per la insalubrità del clima. Ma poichè la strada apparterrà al governo Etiopico, sarà sua attribuzione mantenerne la sicurezza durante la costruzione e l'esercizio, valendosi, per ciò ottenere, dei capi locali meno indipendenti e più favorevoli sia a noi, sia allo sviluppo commerciale della regione.

L'A. esamina infine le risorse economiche e agricole dell'Etiopia, e — sulla scorta dei bollettini del Ministero delle Colonie — il movimento commerciale degli anni '25-'26-'27. Ne ricava che le percentuali nel com-

mercio etiopico delle tre potenze europee confinanti sulle loro colonie con l'Abissinia sono:

Francia 65%, Italia 25,8%, Gran Bretagna 9,2%.

È prevedibile, ed anzi molto probabile, che con la nuova camionabile che faciliterà moltissimo gli scambi tra la costa e l'interno, e che sopratutto ridurrà dagli attuali tre mesi di carovana ad una settimana di autocarro il tempo di viaggio di andata e ritorno tra Assab e Dessié, il nostro commercio e i nostri scambi con l'Abissinia avranno un notevolissimo incremento.

La questione della camionabile Assab-Dessié trova una successiva trattazione nella recensione che segue.

GIOVANNI ZUCCO: «**Le potenze in Abissinia e la strada Assab-Dessié**». — L'Oltremare, dicembre 1929. (Recens. Ten. col. G. Bitossi).

Allo scopo di modificare apprezzamenti e opinioni che ultimamente hanno alimentato nel pubblico inesatte previsioni, l'A. fornisce dati di carattere strettamente tecnico-economico che rispecchiano fedelmente l'attuale stato delle cose in Abissinia. Questa, rispetto alle colonie circostanti, può dividersi in sei grandi zone d'influenza che si svolgono attraverso il Mar Rosso, il Golfo di Aden, l'Oceano Indiano e il bacino del Nilo.

Zona commerciale dell'Eritrea. Comprende le provincie settentrionali e nord-occidentali dell'Impero Etiopico e ad essa fanno capo le vie provenienti da Massaua (fra cui la ferrovia Massaua-Agordat di km. 312) e ad Assab. Il crescente traffico di questa zona, diede nel 1928 un movimento per importazione ed esportazione di 128 milioni di lire.

Zona commerciale del Sudan Anglo-Egiziano. Comprende le provincie occidentali e sud-occidentali dell'Impero. Fanno capo a questa zona dall'estesa frontiera e dai numerosi affluenti del Nilo azzurro, molte vie, principalissima quella che attraversa la dogana di Gambela. Nella buona stagione le merci sono trasportate per via fluviale fino a Cartum e poi per ferrovia fino all'Egitto. Gl'Inglesi stanno continuamente migliorando i sistemi di trasporto. Il movimento complessivo del traffico in questa zona nel 1927 ha dato una cifra d'affari di 25 milioni. La costruzione già a buon punto della camionabile Gambela-Gorè attirerà grandemente lo sviluppo economico di questa zona.

Zona commerciale di protettorato dell'Uganda e della Colonia del Chenia. Comprende le provincie meridionali dell'Impero alle quali immettono numerose vie di non grande importanza. Mancano cifre attendibili sul movimento commerciale, ma si può ritenere che il traffico nei rapporti con la sola colonia del Chenia, non superi il milione e mezzo.

Zona commerciale della Somalia Italiana. Comprende le provincie meridionali e sud-orientali dell'Abissinia alle quali si accede per il corso del Giuba e suoi affluenti. Ma purtroppo il Giuba è navigabile solamente fino a Bardera e da qui i trasporti devono proseguire per carovana. Altra via, esclusivamente terrestre, è quella di Mogadiscio-Baidoa-Lugh-Ghigner la quale sarà grandemente favorita dalla costruzione della ferrovia Mogadiscio-Jet. Il movimento nel 1928 in questa zona ha superato i 3 milioni, risultato apprezzabile in confronto ai precedenti.

Zona commerciale della Somalia Britannica. Comprende le provincie dell'Abissinia orientale, sulla sinistra dell'Uebi-Scebeli. La ferrovia franco-etiopica di Gibuti fino a poco tempo fa esercitava una concorrenza schiacciante alle vie di penetrazione economica attraverso i porti di Berbera, Bulhar e Zeila; ma da qualche tempo un grande progresso si va affermando nel movimento del porto di Zeila che, servito da Aden, ha veduto salire il complessivo suo traffico dai 2 milioni del 1913 a oltre 10 milioni del 1927.

Zona commerciale della Somalia Francese. Con la ferrovia per Addis Abeba e col porto di Gibuti ha completamente o quasi, assorbito i mercati orientali e centrali dell'Abissinia che sono i più importanti dell'impero. Dire-Daua rappresenta un punto di convegno delle merci destinate all'esportazione, via Gibuti, e centro di irradiazione delle merci di importazione. È sede di numerose case di commercio e di una filiale della Banca abissina. Addis-Abeba è la più grande piazza commerciale dell'Impero. Lo sviluppo del porto di Gibuti e della ferrovia franco-etiopica ha fatto segnare nel 1927 un movimento di circa 500 milioni, detratto il transito marittimo.

Nel complesso l'importazione e l'esportazione etiopica nel 1927 si può stimare con la cifra di 700 milioni circa, cifra ancor modesta ma piena di significato se messa in confronto al traffico del ventennio precedente. L'Italia partecipa a questo risveglio commerciale per una quinta parte al massimo e la zona di penetrazione che le spetterebbe come *hinterland* dell'Eritrea, della Somalia (Benadir-Oltre-Giuba e Somalia settentrionale) è minacciata ad oriente dalla concorrenza della ferrovia franco etiopica e ad occidente dall'attività che il governo sudanese va svolgendo per attirare a sè sulla via Gambela-Cartum, parte del traffico che a noi legittimamente appartiene. A questi sforzi di penetrazione l'Italia non ha da opporre che la via di Massaua per l'Amhara e il Tigrai, quella di Mogadiscio e Chisimaio per Lungh-Dolo e Ghigner negli Arussi e l'altra di Assab-Ela per Dessié. Ma gli stessi nostri concorrenti ci rimproverano una deficienza di spirito organizzativo.

La prima di queste tre vie offre già un vasto campo all'attività industriale e commerciale che risentirà notevole vantaggio dal prolungamento, già deliberato, della ferrovia da Agordat per Togolel e Omager. La via del Giuba (Mogadiscio-Chisimaio-Lugh) forma oggetto del massimo interesse da parte del Governo della Somalia, ma essa attinge a zona di penetrazione ancora mal conosciuta e con scarsi bisogni e povere produzioni. La progettata costruzione della ferrovia Mogadiscio-Baidoa-Jet avvicinerà al mare mercati chiusi e popolazioni oggi isolate e tutto ciò aprirà possibili affermazioni alla nostra attività, ma allo stato delle cose non sembra all'A. consigliabile avventurarsi in dispendiose organizzazioni che si addicono invece all'attrezzatura delle grandi strade di penetrazione dal versante del Mar Rosso e più specialmente a quella di Assab-Ela per Dessié.

Il fascio di itinerari che conduce da Assab a Dessié è tornato a formare argomento di attualità dopo l'approvazione dello schema di provvedimento per l'esecuzione del patto di amicizia, conciliazione ed arbitrato fra il Regno d'Italia e l'Impero Etiopico (2 agosto 1928).

Una convenzione annessa al patto ratificato concerne la costruzione di una strada camionabile da Assab ad Ela sul confine convenzionale eritreo ed in continuazione da Ela a Dessié capitale dei Wollo Galla. Sull'im-

portanza logistica di questa progettata grande arteria del traffico abissino erano già stati pronunciati da lungo tempo autorevoli giudizi; ma le trattative per la trasformazione della carovaniera in strada camionabile erano rimaste per molti anni inascoltate e infruttuose specialmente per la diffidenza dei capi etiopici sobillati da chi aveva interessi contrari ai nostri. La via Assab-Dessié aprirà sicuramente un traffico vantaggioso fra l'Abissinia nord-centrale e la costa Dancala aprendo all'altipiano etiopico un più diretto sbocco al mare e attraendo cospicue correnti di affari dalle ricche regioni circostanti e limitrofe del Goggiam e dello Scioa settentrionale; ma in paesi a organizzazione commerciale primitiva, come l'Abissinia, il giuoco delle condizioni demografiche, delle consuetudini e le vecchie clientele esercitano un'influenza più tenace che nei paesi civili; non potrebbe quindi meravigliare se si trovassero genti e mercati restii ad avvalersi, da principio, del nuovo mezzo loro offerto. Le attività « du chemin de fer franco-ethiopien » nei primi anni di esercizio, sono eloquenti in materia. Solo in seguito si potranno apprezzare i risultati e i vantaggi della strada, la quale, potrà risolvere il problema gravissimo dei costi di trasporto che si ripercuote fortemente sui prezzi dei prodotti meno ricchi e farà giungere in tre o quattro giorni e ben conservate, le merci che prima ve ne impiegavano 40, amplierà inoltre la corrente d'affari con l'Oltremare; ma nessuna concorrenza potrà fare alla ferrovia franco-etiopica di Gibuti che svolge il proprio lavoro su altre regioni e allaccia il maggior mercato dell'Impero Etiopico, Addis-Abeba, a un porto non meno attrezzato di quello di Massaua.

Vi sarà, insomma, posto per tutti, conclude l'A., e coloro che aiuteranno lo sviluppo dell'economia etiopica ne beneficieranno senza danneggiare i preesistenti interessi di altre potenze.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Aprile 1930.*

Col. CIANETTI: Attrezzamento meccanico dei reparti zappatori-minatori (continua).

L'A. premette alcune considerazioni di organica, nei riguardi del reclutamento di operai idonei al maneggio di attrezzi meccanici da lavoro, di addestramento delle reclute e di impiego degli attrezzi singoli e dei reparti che ne sono provvisti; conclude questa prima parte affermando che il problema uomo nel funzionamento degli attrezzi meccanici è oggi di possibile risoluzione.

Passa quindi in rassegna i principali utensili impiegati dalla specialità zappatori-minatori, ne esamina le possibilità di meccanizzazione, fa il parallelo tra l'impiego di energia elettrica e di quella pneumatica e conclude nei riguardi militari a favore della prima, proponendo però una serie di esperimenti di confronto basati sull'impianto e sul funzionamento, in condizioni fra loro differenti, di interi cantieri con attrezzatura meccanica.

Magg. BATTAGLINI: Studio circa l'impiego di un gruppo di artiglieria contraereo autocampale da 75/27 C. K. a difesa di una Divisione in sosta e in marcia (con 1 figura e 2 tavole).

L'A. svolge in tutti i suoi particolari il tema propostosi trattando non solo dell'impiego del gruppo, ma di tutti i mezzi speciali a sua disposizione dando così un primo esempio di una esercitazione del genere.

Ten. gen. CAVALLI: Sulla velocità minima.

Prendendo lo spunto dell'articolo del gen. De Stefano pubblicato nel fascicolo di dicembre 1929 della Rivista, l'A., nella trattazione dello stesso argomento, contrappone alcune sue deduzioni in merito.

Prof. BARNINI: Sull'audizione binauricolare (con 1 figura).

L'A. raccoglie in questo articolo le principali teorie relative all'ascoltazione binauricolare dei suoni nell'aria e nell'acqua.

C. G.: La meccanizzazione degli eserciti dei principali stati (continua).

In base a recenti pubblicazioni, principalmente americane ed inglesi, espone lo stato attuale della meccanizzazione degli eserciti in Russia, Ger-

mania, Francia, Inghilterra, Stati Uniti, nonchè l'indirizzo degli studi e degli esperimenti pratici in tali stati. Chiude con semplici considerazioni riassuntive personali.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *1 Aprile 1930.*

Capit. DI PALMA: Parma durante gli avvenimenti del 1848-49. — W. MATURI: La storiografia italiana nel 1929. — G. GONNI: La Regia Marina Sarda sulle coste di Barberia (1830). — G. ALMAGIA. R. Marina: Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina. — RUBRICA DEGLI STUDIOSI: Come la Germania perdette le sue colonie. Il generale Giuseppe Rondizzone. Il 332° reggimento di fanteria americano alla fronte italiana. Il monumento al Ponte d'Arcole. Le vivandiere nelle Armate napoleoniche.

Esercito e Nazione. *Marzo 1930.*

G. MANISCO: Italica genialità inventiva alla prima mostra nazionale di storia delle scienze. — L. FEA: La nuova marina francese. Un decennio di grandioso sviluppo (1920-30). — F. DEL RE: L'impiego della bussola nel tiro a puntamento indiretto con le mitragliatrici pesanti. — A. D'ANDREA: Una impostazione di manovra coi quadri a partito unico di battaglione. — G. ANGHISI: Addestramento alpino. — ADARTÈ: La struttura della nuova Europa. III. I confini politici dell'Ungheria. — G. BOTTAI: I processi fotomeccanici nella cartografia.

Rivista Marittima. *Marzo 1930.*

Capit. di Vasc. G. VANNUTELLI: Fattori religiosi, culturali ed economici nelle lotte Mediterranee del Medio-Evo. — Magg. Commiss. R. SANDIFORD: Verso una codificazione internazionale sul mare territoriale. — (r. m.): Note di cartografia nautica. — Magg. gen. LAGHEZZA: Il commercio nella guerra marittima.

Riviste Militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Marzo 1930.*

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. L'esercito belga sulla fronte: Canal, Nieuport, Furnes, Labietteheck (7 luglio-13 novembre 1917). — D. S. I.: Cronaca della fanteria: due casi particolari del combattimento (III). — Col. JANSSENS: Una giornata di difensiva (XII). — Magg. SMEDTS: L'artiglieria di fanteria nella marcia di avvicinamento. — Capit. WANTY: Una pagina di storia militare belga: L'assedio di Anversa. — Magg. COLLARD: Il tiro delle mitragliatrici pesanti, a largo intervallo, durante un combattimento offensivo.

FRANCIA

Revue d'Artillerie. *Febbraio 1930.*

Studio su un caso concreto d'impiego dell'artiglieria in un attacco (continua). — Ten. BARATON: Una tavola di tiro meccanica sotto forma di regolo a calcolo. — Prove di resistenza per camions a gazogeno e trattori agricoli. — Ten. LEVRAT: Problema generale della preparazione topografica.

Revue du Genie Militaire. *Febbraio 1930.*

Capit. ALLARD: Considerazioni sul trasporto dell'energia reattiva in una rete elettrica di piccolo sviluppo. — Note sulla costruzione del tunnel dell'Ave-Maria a Boulogne S. M.. — Magg. COLLETTE: Una campagna di tre mesi. Gli zappatori del I° Corpo nell'esercito d'Italia (1859) (continuazione e fine).

Revue d'Infanterie. *Febbraio 1930.*

Gen. BARBEYRAC di S. M.: L'istruzione dei quadri dei contingenti nel servizio a breve termine. — Ten. col. BEDOURA: La televisione. — Capit. MÉCHIN: Una colonna al levante. — Col. HANANT: La protezione antiaerea della fanteria nei trasporti per ferrovia. — Magg. JANET: Un reggimento di seconda linea in una battaglia difensiva nel 1918. Il 173° reggimento alla battaglia del Matz.

Revue Militaire Française. *Febbraio 1930.*

Gen. LEMOINE: Rileggendo Klausewitz (III e IV). — Ten. col. VAUTHIER: La difesa del paese contro il pericolo aereo (II). — Capit. ALBORD: Il rovescio russo nella Prussia Orientale (agosto-settembre 1914). — Colonnello CHAUVINEAU: L'organizzazione del terreno e sue conseguenze.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Gennaio 1930.*

Col. STOIADINOVIC: Successione dei lavori nell'organizzazione delle posizioni sulla difensiva. — Prof. GHERUNA: Dottrina di cavalleria (tradotto dal tedesco dal generale dell'esercito russo V. Artomanov). — Capit. PLHAK: I collegamenti tra i comandi nella guerra di movimento del 1914 (tradotto dal tedesco dal gen. germanico Schniewint).

ROMANIA

Romania Militara. *Gennaio 1930.*

Gen. ECONOMA: Preparazione prereggimentale. — Gen. CONSTANDACHE: Le formazione delle « Elites militaires » in Francia. — Col. CORCIU: Influenza del progresso dell'armamento sul campo strategico e tattico. — Magg. CHEORGHE: Alcuni principî di base sopra l'impiego dei mezzi di trasmissione. — Magg. BARDAN: La mobilitazione industriale in Francia. Proposte per la mobilitazione industriale in Romania. — Capit. RUDEANU: Contributo allo studio del funzionamento dei servizi di C. A. — Maggiore ANDRONESCU: Avamposti ridotti.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Marzo 1930.*

Col. LECOMTE: L'istruzione dell'esercito svizzero. — Col. DIESBACH: Guerra di caccia. — Ten. col. ISELIN: A proposito dell'arbitraggio dell'artiglieria. — M. S. de STACKELBERG: La guerra aero-chimica e la difesa antiaerea (continuazione) .

Periodici Militari.

Le Forze Armate. *Aprile 1930.*

N. 414. — C. V.: L'organizzazione ferroviaria della Francia. — Maggiore TOSTI: Revisione di giudizi. — Ten. col. VARANINI: L'Inghilterra nell'India.

N. 415. — Il discorso di S. E. il Gen. Balbo al Senato nella seduta del 7 aprile. — Ten. col. VARANINI: L'Inghilterra nell'India. — Col. DALMAZZO: La capacità di fuoco del battaglione di bersaglieri. — C. V.: Considerazioni militari sulle ferrovie.

N. 416. — VOLUCER: La controversa specialità. — Col. DALMAZZO: II. La capacità di fuoco del battaglione di bersaglieri. — Magg. FALDELLA: Note sul combattimento in montagna. — G. PELLEGRINI: Coscienza chimica ed allenamento antigas.

COMUNICATO

In seguito alle dimissioni presentate dal Generale BENNATI, *presidente, e dagli altri componenti del Comitato Centrale dell'Associazione Artiglieri d'Italia « Santa Barbara » (i quali, dando prova di elevati sensi, vollero con tale atto lasciar libero campo alle iniziative del Governo) fu decretato dal Prefetto di Roma lo scioglimento della predetta Associazione e, per la straordinaria amministrazione della stessa, fu nominato Commissario l'On. Deputato Avv. Guido Guidi Buffarini, primo capitano d'artiglieria in congedo, valoroso ex combattente (ottenne due promozioni speciali e due croci di guerra) Segretario della Camera dei Deputati e Podestà di Pisa.*

Anche questo provvedimento (come quello della Federazione dei Reduci del Genio) prelude — secondo gli intendimenti del Governo — ad una generale riorganizzazione delle diverse Associazioni regionali e provinciali di reduci dell'arma d'artiglieria, riorganizzazione che, tendendo ad una uniforme adeguata disciplina dei sodalizi, vuole assicurare l'incremento di questi ultimi, cementando i vincoli di cameratismo e rinsaldando lo spirito di corpo.

Compreso di tali alte finalità, l'On. Guidi Buffarini ha preso le consegne del nuovo delicato ufficio, cui intende dedicare il suo fervore patriottico e le sue migliori energie d'artigliere.

Ad agevolare l'intrapresa opera, varrà la solidarietà e l adesione cordiale degli ufficiali in congedo dell'arma, i quali non moncheranno di rendere testimonianza di tali sentimenti al nuovo Commissario.

Direttore responsabile: *Colonnello* CESARE MANZONI.
Redattore capo: *Ten. col.* M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - GIUGNO 1930 - N. 6

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

TIP. FAILLI — ROMA 1930 - VIII.

INDICE

ARTICOLI.

COLONNELLO MENTASTI: La Divisione di prima schiera nella manovra di ripiegamento.

L'A. prende in esame lo svolgimento di una manovra di ripiegamento di una Divisione di fanteria in terreno di montagna, in presenza del nemico, ma non sotto la pressione del combattimento.

In base alla situazione, agli ordini dati dal comando del C. A., alle truppe e ai mezzi a disposizione del comandante della Divisione, l'A. discute e commenta le varie modalità di esecuzione del ripiegamento e dell'occupazione a difesa delle nuove posizioni; concreta infine l'ordine di operazione . . . Pag. 855

COLONNELLO ROSMINI: I servizi della Divisione nel combattimento. Azione offensiva.

L'articolo costituisce la continuazione di quello pubblicato sulla Rivista nel mese di maggio, nel quale venivano studiati i servizi della Divisione nella difensiva. L'A. esamina il problema logistico in relazione alla situazione, al terreno, alle forze a disposizione e al còmpito assegnato alle truppe.

Dopo aver prospettato il conseguente schieramento e funzionamento dei vari servizi in base alle prescrizioni della vigente règolamentazione, l'A. espone l'ordine del comando della Divisione per quanto riguarda l'impiego dei servizi. . . . . » 883

COLONNELLO GELOSO: L'azione del Comando Supremo francese di fronte alla manovra tedesca per il Belgio – Agosto 1914.

L'A. fa una accurata disamina del piano XVII, il quale, partendo dall'ipotesi che le maggiori forze tedesche si sareb-

bero concentrate sulla comune frontiera franco-tedesca, dimostrava chiaramente l'intenzione del Comando Supremo francese di attaccarle dovunque con la quasi totalità dell'esercito, e considerava soltanto come possibilità secondaria la violazione parziale della neutralità belga.

L'A. dopo aver messo in evidenza come questo concetto fosse ben lontano dalla scuola napoleonica alla quale si erano ispirati i predicatori del verbo offensivo, tende a dimostrare come la rigidità della concezione avesse fatto perdere al Comando Supremo francese l'iniziativa delle operazioni e l'avesse reso incapace di percepire prontamente le varianti della situazione nemica, dubbioso e lento nella ideazione e attuazione dei nuovi piani che le suddette varianti imponevano . . . . Pag. 911

MAGGIORE TOSTI: Doss Alto di Zurez.

Dopo aver parlato degli avvenimenti che si svolsero nel 1915 fra Garda e Adige e della nostra situazione che rimase quasi immutata fino al giugno 1918, l'A. rievoca i fatti d'arme svoltisi fra il giugno e il settembre 1918 nel settore del Doss Alto di Zurez, in seguito ai quali le posizioni del Doss Alto furono riconquistate dagli Austriaci e poi perdute nuovamente, restando definitivo nostro possesso, nonostante i ripetuti tentativi d'attacco avversario.

L'A. col presente lavoro oltre che a scrivere una pagina di storia dimostra anche quali caratteristiche spiccate di guerra di montagna e quale importanza morale per entrambi gli avversari avesse acquistato il Doss Alto di Zurez . . . . . » 943

RECENSIONI.

LIBRI.

MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE: « L'ufficio storico » . . . . . Pag. 957

COMANDO R. C. T. C. DELLA TRIPOLITANIA: « Il Fezzan » . . » 958

LEONARDO MOTZO: Gli intrepidi sardi della brigata Sassari . » 959

MICHELE ROSI: « Vittorio Emanuele II » . . . . . » 962

Maggiore generale sir F. MAURICE: Strategia britannica. Studio sull'applicazione dei principi della guerra . . . » 964

Ten. col. della riserva WOLFANG FOERSTER: « Il Conte Schlieffen e la guerra mondiale. La strategia tedesca durante la guerra » . . . . . » 975

Gènèral ARMENGAUD: Quelques enseignements des campagnes du Riff, en matière d'aviation (1925-1926) . . . . . » 978

Colonnello G. POPESCU: « Arma chimica. — Temi sui gas, sul fumo e sulla protezione » . . . . . » 985

RIVISTE.

Ten. col. H. FRICK: Attacco frontale e manovra sui fianchi . Pag. 980
Maggior generale BÜTTNER: Impiego di mitragliatrici pesanti, e spirito offensivo della fanteria . . . . . » 991
— Le autoblindo della Divisione di fanteria . . . . . » 994
Capit. NEGROTTO: Il tiro contraereo col fucile — Magg. BOYD e 1° Ten. GREENE: La dispersione nel tiro contraereo delle mitragliatrici. — Capit. BYDER: Addestramento al tiro contraereo di unità di mitragliatrici . . . . . » 995
— Azione di treni blindati sull'Isonzo e in Galizia . . . . . » 1002
Magg. R. G. CHERRY: « Quali cambiamenti è necessario introdurre nell'armamento e nell'addestramento per mettere in grado l'artiglieria di combattere efficacemente in campo aperto i carri armati » . . . . . » 1004
— Preparazione di fuoco, o non? . . . . . » 1008
Capitano di S. M. dell'esercito germanico, in congedo, RITTER: L'intervento di forze aeree nella lotta terrestre . . . . » 1009
Capitano RITTER: L'arma aerea nella guerra di montagna . . » 1011

LIBRI . . . . . » 1014

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 1017

La Divisione di prima schiera
nella manovra di ripiegamento

Tema dell'esercitazione. — Commento del tema. — Decisioni del comandante. — Ordine di operazione del comandante della 20ª Divisione.

I.

Tema dell'esercitazione.

Supposto generale (Carta : 1 : 100.000 annessa)

Truppe azzurre (partito est) e truppe rosse (partito ovest) si fronteggiano da vari giorni lungo la linea:.....M. Tre Denti — M. Rochisie — M. Muretto — Gerbido — V. la S. Brigida — Pinerolo — S. Secondo di Pinerolo — B.c Peni — Angrogna — .....

A sera del giorno X (1), in seguito ad avvenimenti sfavorevoli svoltisi nei giorni precedenti su altro tratto della fronte, il comando del partito rosso emana l'ordine di ripiegamento generale sulla linea:..... Cugno Alpet — Costa Baissa — B.c Blecie — alture di riva sinistra del T. Germanasca...

Situazione particolare del partito rosso alla sera del giorno X.

1. — Il X Corpo d'armata, inquadrato fra il IX a nord ed il XII a sud, è schierato sulla fronte: M. Tre Denti — M. Rochisie — Gerbido — margine est di Pinerolo e di S. Secondo di Pinerolo, colla 20ª Divisione a sud e la III brigata alpina a nord.

2. — Dislocazione sommaria delle truppe della 20ª Divisione:
— Comando Divisione: Porte.

(1) Il giorno X corrisponde al 10 aprile.

— 60° rgt. fanteria: da V.la S. Brigida sino alla rotabile Pinerolo — Km. 35 (esclusa).

— 61° rgt. fanteria: dalla rotabile predetta (inclusa) sino al T. Chisone.

— 160° rgt. fanteria: dal T. Chisone a S. Secondo di Pinerolo (compreso).

Ciascun reggimento ha i battaglioni I e II in primo scaglione ed il III in secondo scaglione.

— Riserva divisionale: I e II battaglione camice nere nella zona di Porte.

— Battaglione mitraglieri di Corpo d'armata con le compagnie 1ª e 2ª: la 1ª cp. nella zona a nord di S. Secondo di Pinerolo, la 2ª cp. in località Cittadella (nord ovest di Pinerolo).

— 20° rgt. artiglieria campagna:

I gruppo ob. 100/17	zona Gaj (sud est di Porte)	agisce a protezione del settore del 160° rgt. fanteria;
II gruppo c. 75/27	zona di Riaglietto	agisce a protezione del settore del 61° rgt. fanteria;
III gruppo ob. 75/13 IV gruppo ob. 75/13	pendici est di M. Rocciacotello	agiscono a protezione del settore del 60° rgt. fanteria.

3. — Stralcio notiziario informazioni:

a) forti colonne azzurre sono segnalate in marcia dal Po verso le valli Dora — Sangone — Chisone;

b) da varie fonti risulterebbe che il giorno X + 4 gli azzurri intendono riprendere l'offensiva su tutta la fronte.

4. — Alle ore 16 del giorno X perviene al comando della 20ª Divisione il seguente ordine di operazione.

COMANDO X CORPO D'ARMATA.

Perosa, giorno X ore 16.

N. 120 op. R.to personale. Ordine d'operazione n. 40

OGGETTO: *Ripiegamento sulla fronte: Cugno Alpet — C.sta Baissa — Bc. Blecie — Pta. Ceresa — Pta. Tre Valli — Cle di Buffa.*

(Carta: 1 : 100.000 annessa).

Indirizzi (omessi).

1. — Di fronte alle preponderanti forze del nemico ed in attesa di rinforzi, il comando d'Armata ha deciso un generale ripiegamento verso ovest nell'interno delle valli Dora — Chisone — Pellice su posizioni più forti, sulle quali si contrasterà ogni ulteriore avanzata del nemico.

2. — Nella notte sul giorno X + 2 il Corpo d'armata romperà il contatto con l'avversario e si porterà ad occupare le alture ad ovest della Comba Ciampiano e del T. Germanasca, tra Cugno Alpet e Cle di Buffa.

3. — La 20ª Divisione si schiererà sulla fronte: Bc. Blecie — Cle di Buffa (entrambi compresi).

La III brigata alpina si schiererà sulla fronte: Bc. Blecie (escluso) — C.sta Baissa — Cugno Alpet (compreso).

Lo schieramento dovrà essere ultimato per le ore 16 del giorno X + 2.

4. — Per trasferirsi sulle nuove posizioni il Corpo d'armata dispone del settore compreso entro i seguenti limiti:

a nord: la displuviale M. Freidour — M. Cristetto — Cugno Alpet.

a sud: la linea S. Secondo di Pinerolo — Bc. Castelletto — M. la Buffa (escluso) — quota 1600 di C.sta di Lazzarà — rio passante tra Olivieri e Combagarino — rio passante fra Varrocchi e S. Martino di Perrero — Cle di Buffa (compreso).

I settori di movimento della 20ª Divisione e della III brigata alpina sono delimitati dalla linea: Vla S. Brigida — S. Pietro Val Lemina — Cle Pra Martino (20ª Divisione) — Pgio. Vingolette — Bc. Blecie.

5. — Disposizioni per il ripiegamento:

a) le truppe e servizi di Corpo d'armata....

b) il ripiegamento delle truppe in linea avverrà a scaglioni dalla sinistra:

— per le truppe della III brigata alpina dovrà essere ultimato alle ore 21 di domani X + 1;

— alla stessa ora inizieranno il loro ripiegamento le truppe della 20ª Divisione;

c) dalle ore 19 alle ore 21 la 20ª Divisione avrà la disponibilità delle rotabili di val Chisone per il ripiegamento dei servizi divisionali, del carreggio e delle salmerie dei corpi.

6. — A protezione del ripiegamento sarà occupata, nel pomeriggio di domani X + 1 per le ore 16, la seguente posizione intermedia:.... contrafforte M. Fajè — M. Balmella — M. Rocciacotello — stretta di Malanaggio — M. la Buffa — M. Castelletto....

La 20ª Divisione e la III brigata alpina provvederanno all'occupazione di tale posizione entro i limiti del settore di movimento loro assegnato; analogo ordine hanno ricevuto le unità laterali. Il ripiegamento delle retroguardie dalle posizioni sopra indicate sarà fatto in seguito ad ordine del sottoscritto.

7. — Per mascherare all'avversario i nostri movimenti saranno lasciate sulle attuali posizioni convenienti aliquote di fanteria e di artiglieria provviste di adeguato munizionamento. Per il loro ripiegamento daranno ordini i comandi interessati.

8. — Metto da domattina a disposizione della 20ª Divisione il nucleo esplorante di Corpo d'armata (reggimento Nizza cavalleria).

9. — Le squadriglie da ricognizione, già assegnate alla 20ª Divisione ed alla III brigata alpina, ritorneranno da domani sera alle dipendenze di questo comando.

10. — Nella mattinata di domani dovranno essere riconosciute le nuove posizioni e gli itinerari per accedervi.

11. — Per l'impianto ed il funzionamento dei servizi nella nuova zona sarà diramato quanto prima apposito ordine.

12. — Dalle ore 24 di domani X + 1 il comando di Corpo d'armata funzionerà a Roure (val Chisone). I comandi della 20ª Divisione e della III brigata alpina mi comunicheranno, entro le ore 12 di domani, le località che intendono scegliere quali nuove sedi di comando.

13. — Accusare ricevuta indicando il solo numero del presente ordine.

Il Generale Comandante del C. A.
F.to: X

P. C. C.
Il Capo di S. M.
Y

II.

Commento del tema.

Le N. G. al Capo VIII illustrano chiaramente le diverse situazioni nelle quali può rendersi necessaria la manovra di ripiegamento. Nel caso in esame si è supposto che il distacco sia conseguenza di avvenimenti sfavorevoli prodottisi su altro tratto della fronte; il ripiegamento viene quindi effettuato in presenza del nemico, ma non sotto la pressione del combattimento. Ne deriva che l'operazione potrà effettuarsi di notte ed essere preordinata in tutti i suoi particolari.

Situazione della 20ª Divisione. — Come risulta dalla situazione riportata nel tema e nello schizzo allegato, la 20ª Divisione è schierata allo sbocco di val Chisone. Ha i tre reggimenti affiancati, ciascuno con due battaglioni in primo scaglione ed uno in secondo scaglione ed ha i due battaglioni camice nere in terzo scaglione quale riserva divisionale. Non è il caso di esporre le ragioni di detto schieramento: esso serve unicamente allo scopo di precisare una situazione iniziale, necessaria per poter esaminare il ripiegamento della 20ª Divisione dalle posizioni di sbocco di val Chisone su altre posizioni nell'interno della valle. Dalla situazione si rileva altresì che la Divisione deve provvedere al ripiegamento del solo reggimento di artiglieria divisionale; si può supporre a tale riguardo che eventuali gruppi di rinforzo (ad esempio ob. da 149/12) siano rientrati alle dipendenze del comando di Corpo d'armata o quanto meno che detto comando provveda a dare ordini per il loro ripiegamento e per l'ulteriore impiego sulle nuove posizioni.

Ordine di operazione del Corpo d'armata. — L'ordine del Corpo d'armata stabilisce, nelle linee generali, l'operazione da effettuarsi.

Tratta infatti i seguenti argomenti: schieramento sulle nuove posizioni; settori di ripiegamento; ore nelle quali il ripiegamento dovrà essere iniziato; posizione intermedia da occuparsi a protezione del ripiegamento; truppe che devono rimanere in linea per mascherare il distacco.

Schieramento sulle nuove posizioni. — Il comando del Corpo d'armata precisa le fronti assegnate alla 20ª Divisione ed alla III brigata alpina, ma non indica l'andamento della linea di resistenza e della linea di sicurezza (§ 163 N. D.). Ciò dipende dal fatto che la posizione è nettamente individuata, dato il terreno, dal contrafforte che scende da Cugno Alpet su C.sta Baissa e da quello che per P.ta Ceresa e P.ta Tre Valli porta al C.le di Buffa. La linea di resistenza e la linea di sicurezza non potranno essere precisate che dai comandi interessati dopo le necessarie ricognizioni del terreno, di cui è oggetto il numero 10 dell'ordine di operazione.

Ora d'inizio del ripiegamento. — Il giorno x corrisponde al 10 aprile: ne deriva che il ripiegamento delle truppe della 20ª Divisione, iniziandosi alle ore 19, avviene completamente di notte. Il distacco è iniziato dalla III brigata alpina, ossia avviene a scaglioni dalla sinistra; tale provvedimento può essere giustificato sia dalla minore importanza del settore affidato a detta brigata, sia dal maggior tempo che può essere necessario ai battaglioni alpini per raggiungere le nuove posizioni. Ad ogni modo a noi basta mettere in rilievo che le truppe della 20ª Divisione devono iniziare il distacco alle ore 21 e che dalle 19 alle 21 possono ripiegare, per le rotabili di val Chisone, i servizi divisionali, il carreggio e le salmerie dei corpi, che devono precedere il movimento delle truppe. Non sempre sarà possibile effettuare anche tale ripiegamento nelle ore notturne; potrà accadere, in altre situazioni, che il movimento debba essere iniziato di giorno. Sarà necessario, in tali casi, occultare il movimento con opportune disposizioni, eseguendo ad esempio il ripiegamento per piccoli scaglioni distanziati fra di loro, in modo da non rivelare ad eventuali aerei nemici le nostre intenzioni. Non tratteremo, per brevità, il ripiegamento degli elementi anzidetti; osserveremo soltanto che dalle 19 alle 21 i vari scaglioni potranno essere agevolmente sgombrati per le due rotabili di val Chisone, in modo da non ostacolare il successivo ripiegamento delle truppe da iniziarsi alle ore 21.

Posizione intermedia. — Prescrivono le N. G. al § 243 che l'inizio del ripiegamento sia, in ogni caso, preceduto dall'occupazione di una posizione intermedia situata fra quella su cui si svolge l'azione e quella su cui le truppe debbono ripiegare. Soggiungono che tale occu-

pazione potrà essere fatta o a mezzo di reparti delle stesse G. U. ripieganti oppure a mezzo di unità affluite da tergo per questo scopo. Nel caso in esame è stato scelto il primo sistema, dato che la 20ª Divisione ha la possibilità di provvedere a tale occupazione con parte dei battaglioni a sua disposizione.

Per quanto concerne la posizione indicata dal Corpo d'armata è evidente che la sua scelta è opportuna non solo nei riguardi della distanza, ma anche e specialmente nei riguardi del terreno: trattasi infatti di una linea di ostacolo naturale bene individuata, che offre buone condizioni alla difesa e che sbarra la val Chisone alla stretta di Malanaggio.

Il comando del Corpo d'armata prescrive che l'occupazione della posizione sia fatta per le ore 16 del giorno $x + 1$, essendo necessario che le truppe abbiano modo di sistemarsi su di essa prima di notte

Soggiunge il predetto comando che il ripiegamento delle retroguardie dalla posizione intermedia dovrà avvenire dietro suo ordine, ma non precisa sino a quale ora le retroguardie dovranno rimanere in posto. Considerato però che lo schieramento sulle nuove posizioni sarà ultimato per le ore 16 del giorno $x + 2$, è logico supporre che, salvo grave pressione da parte del nemico, le retroguardie dovranno rimanere sulle posizioni indicate sino alla sera del giorno $x + 2$, per poi ripiegare, col favore della notte, dietro le nuove posizioni Tale eventualità dovrà essere tenuta presente nel decidere circa l'aliquota di truppe da assegnare alla posizione intermedia.

Truppe da lasciare in linea per mascherare il ripiegamento. — Secondo quanto prescrivono le N. G. al § 241 occorre definire quantità e composizione della forza che deve rimanere sul posto a protezione degli elementi che vengono ritirati per primi. Sembra opportuno che tale precisazione sia fatta dai comandi delle G. U. in linea, i quali sono al corrente della situazione e della maggiore o minore delicatezza del settore loro assegnato. Ciò serve a chiarire perchè il comando del Corpo d'armata si è limitato, nel suo ordine, a richiamare l'attenzione delle G. U. dipendenti sulla necessità di lasciare in linea aliquote di fanteria e di artiglieria dotate di adeguato munizionamento.

Nucleo esplorante di Corpo d'armata. — Come risulta dal N. 8 dell'ordine, il comando del Corpo d'armata mette a disposizione della 20ª Divisione il reggimento Nizza cavalleria; tale reggimento sarà utilissimo, come vedremo in seguito, per tenere, a ripiegamento ultimato, il contatto col nemico e rallentarne l'avanzata.

Aviazione. — La squadriglia da ricognizione già assegnata alla 20ª Divisione rientra alle dipendenze del comando di Corpo d'armata

a partire dalla sera del giorno x + 1. L'accentramento del servizio da parte del Corpo d'armata è giustificato dal fatto che, a partire dal mattino del giorno x + 2, la Divisione, sistemandosi sulle nuove posizioni, non ha bisogno di mezzi aerei. Per contro il Corpo d'armata potrà provvedere, con minore dispendio di mezzi, a sorvegliare le mosse del nemico su tutta la fronte e potrà prendere accordi col comando d'Armata per la necessaria scorta agli aeroplani da ricognizione, dato che anche le artiglierie contraerei avranno ripiegato dietro le nuove posizioni.

III.

Decisioni del comandante.

Premessa.

Da quanto si è già messo in rilievo durante l'esame del tema, le linee generali del ripiegamento della 20ª Divisione sono le seguenti:

a) occupazione della posizione intermedia (ore 16 giorno x + 1);

b) ripiegamento dei servizi divisionali, del carreggio e delle salmerie dei corpi (inizio ore 19 giorno x + 1);

c) ripiegamento delle truppe (inizio ore 21 giorno x + 1);

d) ripiegamento dei nuclei lasciati in linea per mascherare il distacco (notte sul giorno x + 2 in ora da definirsi);

e) ripiegamento del nucleo celere che deve tenere il contatto col nemico e rallentarne l'avanzata (probabilmente durante il mattino del giorno x + 2);

f) ripiegamento della retroguardia dalla posizione intermedia (probabilmente a sera del giorno x + 2).

Dall'elenco sopra esposto e tralasciando la questione relativa ai servizi, si rileva che, per quanto concerne il ripiegamento, il comandante della Divisione dovrà decidere in merito alle seguenti questioni: truppe da assegnare alla posizione intermedia; nuclei da lasciare in linea per mascherare il distacco; modalità di ripiegamento delle truppe e dei nuclei; impiego del nucleo celere. Prima però di decidere in merito a tali argomenti, sarà opportuno che il comandante della Divisione esamini lo schieramento delle truppe sulle nuove posizioni, dato che tale schieramento potrà sovente influire sulle modalità relative al ripiegamento delle truppe stesse.

A) **Schieramento sulle nuove posizioni:**

L'ordine del comando del Corpo d'armata viene diramato alle ore 16. È da supporre che già prima di tale ora, ossia durante la compilazione dell'ordine, il comandante della Divisione sia stato informato delle decisioni del comando superiore ed abbia potuto recarsi a riconoscere sommariamente il settore assegnatogli: ciò allo scopo di poter prendere le sue decisioni in merito ad una prima ripartizione delle forze e della fronte (§ 164 N. D.) che serva ai dipendenti per inquadrare le ricognizioni e le operazioni, che dovranno essere effettuate durante il giorno x + 1. Per ragioni di brevità e dato che scopo del presente studio è essenzialmente quello di esaminare le varie questioni relative alla manovra di ripiegamento delle truppe, esporremo molto succintamente le conclusioni relative all'occupazione a difesa delle nuove posizioni.

Il terreno assegnato alla 20ª Divisione si può suddividere in due tratti di differenti caratteristiche separati tra loro dal Chisone.

Tratto ad est del Chisone:

a) *Posizione di resistenza.* — Il terreno è scoperto, di facile percorribilità e consente buona profondità alla posizione in quanto i due speroni di Quinto e di Cialines fanno sistema fra di loro. La profondità risulta oscillante fra i 300 metri in alto dove gli speroni si congiungono ed i 700-800 metri in basso dove gli speroni divergono. L'intero tratto è da considerarsi obiettivo di probabile attacco da parte del nemico, perchè il terreno è praticabile e permette l'impiego di forze rilevanti. In conclusione, le condizioni fatte dal terreno e lo sforzo nemico prevedibile impongono di tenere saldamente questo tratto della posizione. Per una buona difesa occorrerà assegnare ai battaglioni una fronte sugli 800 metri e poichè l'ampiezza del tratto è di circa 2400 metri occorreranno in primo scaglione 3 battaglioni.

b) *Zona di sicurezza.* — Come facilmente si rileva dalla carta annessa, è necessario comprendere nella zona di sicurezza lo sperone di q. 701 che sbarra la val Chisone e permette ottima azione di fuoco sul fondo valle. La linea di sicurezza avrà pertanto il seguente andamento: le Prese — q. 701 — margine est dell'abitato di Perosa.

Forza: saranno sufficienti piccole pattuglie nella parte nord ed alcuni nuclei più forti sullo sperone di quota 701 e davanti all'abitato di Perosa con còmpito di prima resistenza. In complesso, forze non rilevanti che potranno essere fornite dai battaglioni di primo scaglione, dato che abbiamo assegnato ad essi fronti relativamente ristrette. Non è necessario, in questo caso, dislocare in un primo tempo

nella zona di sicurezza maggiori forze per proteggere l'organizzazione della difesa, in quanto le truppe potranno essere completamente sistemate, prima che possa pronunciarsi un attacco in forza da parte del nemico.

Tratto ad ovest del Chisone:

a) *Posizione di resistenza.* — Il terreno si presenta scoperto e di non agevole percorribilità; fa quindi in complesso buone condizioni alla difesa e difficili condizioni all'attacco. La posizione di resistenza va tenuta sull'alto in prossimità della cresta per i noti vantaggi che è qui superfluo ricordare. La cresta ha profondità limitata e quindi anche la posizione risulterà poco profonda salvo in corrispondenza degli speroni che si dipartono dalla linea di vetta, i quali consentono un maggior approfondimento alla difesa. E poichè detti speroni rappresentano le direttrici più probabili dell'attacco nemico, ne deriva che nei tratti più sensibili la posizione potrà avere buona profondità. Gli speroni che rappresentano, in questo caso, le direzioni di attacco più probabile sono, come si rileva anche dalla carta annessa, quelli di Faure e di Pejrone. In conclusione, tenuto conto delle condizioni fatte dal terreno alla difesa ed all'attacco, possiamo assegnare a ciascun battaglione di primo scaglione una fronte sui 1000 metri ed anche più; e poichè l'ampiezza è di circa 4500 metri sarà sufficiente disporre in primo scaglione 4 battaglioni. Costituiremo pertanto due settori reggimentali, assegnando ad uno di essi la fronte Chisone-P.ta Tre Valli (esclusa) ed all'altro reggimento la fronte P.ta Tre Valli (compresa)-C.le di Buffa (compreso). Lascieremo a disposizione di quest'ultimo reggimento il terzo battaglione quale riserva di settore, dato che la riserva divisionale, tenuta a portata del settore più sensibile (est Chisone), non potrebbe accorrere in tempo nel tratto compreso fra P.ta Tre Valli ed il C.le di Buffa.

b) *Zona di sicurezza.* — Saranno sufficienti, in questo tratto, piccoli nuclei da collocarsi sugli speroni che scendono verso la Germanasca con còmpito essenziale di sorveglianza, specie durante la notte od in caso di nebbia. Queste piccole pattuglie saranno naturalmente fornite dai battaglioni di primo scaglione.

In conclusione, lo schieramento delle fanterie sulle nuove posizioni potrebbe essere quello risultante dalla carta annessa. Da tale schieramento si rileva che in primo scaglione occorrono 7 battaglioni: essi rappresentano in questo caso la forza necessaria per organizzare la difesa sulle nuove posizioni (§ 248 N. G.). Allo scaglionamento in profondità si provvederà in un secondo tempo quando saranno riti-

rate le truppe dalla posizione intermedia. Ne deriva che il comandante della Divisione può, in questo caso, disporre di 4 battaglioni per presidiare la posizione intermedia; tale forza, come vedremo nel capitolo successivo, è più che sufficiente alla bisogna.

Cerchiamo ora di definire brevemente i còmpiti e lo schieramento delle artiglierie divisionali.

Per quanto riguarda i còmpiti, se ci riferiamo all'esame del terreno ed alle probabili direttrici di attacco del nemico, è facile rilevare l'opportunità di far concorrere due gruppi alla protezione del settore est Chisone ed un gruppo alla protezione di ciascun settore reggimentale nel tratto ad ovest del Chisone.

Per quanto riguarda lo schieramento dei gruppi è da notare che le zone di postazione sono, in questo caso, molto vincolate dal terreno. Una soluzione, che tien conto dei criteri di schieramento indicati dalle N. G. al § 216 e delle speciali condizioni fatte dal terreno in esame, potrebbe essere quella indicata nella carta annessa e precisamente:

I gruppo ob. 100/17 in regione Serre
II gruppo c. 75/27 in regione Ciapella
III gruppo ob. 75/13 in regione Briere (est di Meano)
IV gruppo ob. 75/13 in regione Garnier (ovest di Meano).

Abbiamo così brevemente illustrate le decisioni che il comandante della Divisione può prendere in merito alla occupazione a difesa delle nuove posizioni. Tali decisioni possono ritenersi sufficienti per un primo impianto della difesa e per inquadrare i dipendenti circa le ricognizioni ed operazioni da iniziarsi il mattino del giorno x + 1. È superfluo rilevare che il risultato delle ricognizioni servirà a completare queste disposizioni per ora forzatamente incomplete.

B) Posizione intermedia.

Abbiamo già esposto le ragioni che hanno consigliato il comando superiore a scegliere quale posizione intermedia la linea.... M. Pianass-M. Rocciacotello-stretta di Malanaggio-M. la Buffa-M. Castelletto.... Il comandante della Divisione deve ora decidere circa la sua occupazione, tenendo presente che la posizione dovrà, con molta probabilità, resistere per l'intero giorno x + 2; sarà quindi necessario impiegare truppe adeguate a tale còmpito. Ciò significa che non basterà, in questo caso, limitare l'occupazione ai punti tatticamente importanti, ma occorrerà avere truppe sufficienti per stabilire un'intreccio, continuo, di fuochi incrociati di mitragliatrici (N. G. - § 248). Il terreno, già certamente conosciuto dal comandante della Divisione che ha le sue

truppe schierate allo sbocco di val Chisone, fa in complesso buone condizioni alla difesa in quanto la stretta di Malanaggio e le pendici ad ovest del Chisone si possono facilmente difendere con poche truppe e presentano difficoltà di attacco da parte del nemico. Più sensibile risulta invece il tratto fra S. Benedetto e C.le Pra Martino, non solo perchè il terreno è facilmente percorribile, ma perchè costituisce obiettivo molto redditizio per il nemico; un successo in tale direzione gli permetterebbe infatti di aggirare la stretta di Malanaggio e di scendere direttamente nella conca di Villar Perosa.

In complesso si può ritenere che siano sufficienti, ad una buona occupazione di dette posizioni, tre battaglioni in primo scaglione, di cui uno per la stretta di Malanaggio e pendici ad ovest del Chisone, uno per il tratto S. Benedetto-M. Rocciacotello (escluso) ed il terzo per il tratto M. Rocciacotello (compreso)-C.le Pra Martino (compreso).

Rimane la questione relativa alla riserva. Qualora la retroguardia dovesse fare assegnamento unicamente sui tre battaglioni in linea la sua forza potrebbe apparire insufficiente e si renderebbe forse necessaria l'assegnazione di un battaglione di secondo scaglione da dislocarsi sul rovescio di q. 976. Considerato, però, che nel caso nostro la difesa sarà integrata dall'azione delle truppe celeri messe dal Corpo d'armata a disposizione della 20ª Divisione (§ 247 N. G.) e che coll'attuale costituzione organica il reggimento di cavalleria dispone di mezzi di fuoco rilevanti, si può ritenere che i tre battaglioni ed il reggimento di cavalleria siano sufficienti ad una buona difesa, dato che si tratta di resistere per un tempo di durata non eccessiva. Occorre infatti notare che il mattino del giorno x + 2 il nemico si trova ancora ad est della linea Pinerolo-S. Secondo di Pinerolo e che per emanare le disposizioni per l'avanzata gli occorrerà un certo tempo; per di più dobbiamo contare sull'azione ritardatrice che potrà essere svolta dal reggimento Nizza cavalleria. Queste considerazioni ci inducono a ritenere che il còmpito affidato alla retroguardia sia in relazione ai mezzi disponibili e che essa sia in grado di trattenere il nemico durante il giorno x + 2. Nella peggiore della ipotesi, potrà fare una successiva resistenza sulla linea Poggio Pini-Villar Perosa. provocando in tempo ordini al riguardo dal comando di Corpo d'armata.

Stabilite così le forze di fanteria occorrenti alla difesa dobbiamo procedere alla scelta dei battaglioni. È ovvio che la retroguardia deve essere costituita con battaglioni di secondo e terzo scaglione, ma a preferenza con quelli di terzo scaglione. Nel caso in esame abbiamo.

in terzo scaglione, i due battaglioni camicie nere; come è noto, questi battaglioni sono sprovvisti di armi pesanti e quindi sarebbero i meno indicati per il còmpito che vogliamo loro affidare. Considerato però che la 20ª Divisione dispone di due compagnie mitraglieri di C. A. e che queste si trovano dislocate sul margine posteriore della posizione e possono perciò essere ritirate facilmente dalla linea, potremo disporre che ciascun battaglione camicie nere sia rinforzato da una compagnia mitragliatrici pesanti. Per completare il fabbisogno dobbiamo togliere ad uno dei reggimenti in linea il battaglione di secondo scaglione. Sembra opportuno in questo caso scegliere il III/160° rgt. fanteria. Infatti mentre le due direttrici di attacco a nord ed a sud di Pinerolo porterebbero l'attaccante sullo sperone di S. Benedetto e quindi nella conca di Villar Perosa, una direttrice di attacco a sud del Chisone, date le condizioni fatte dal terreno, si presenterebbe difficile e poco redditizia. Conviene quindi lasciare in posto i battaglioni di secondo scaglione, che si trovano in corrispondenza delle due direttrici di attacco più probabili da parte del nemico. Da quanto sopra deriva che ove si volesse costituire la retroguardia coi tre battaglioni di secondo scaglione sarebbe necessario sostituire il III/60° ed il III/61° coi due battaglioni camicie nere. Allo scopo di evitare tali movimenti sembra preferibile adottare la prima soluzione.

Risolviamo ora brevemente la questione relativa alle artiglierie. È certamente necessario, come prescrivono le N. G. al § 243, far concorrere alla difesa una conveniente aliquota di batterie. Si tratta di decidere in merito a tale assegnazione. Date le artiglierie disponibili e la necessità di organizzare l'azione sulle nuove posizioni, è evidente che alla retroguardia potremo assegnare al massimo un paio di gruppi. Sottraendo però alla Divisione due interi gruppi abbiamo l'inconveniente che dette unità non possono inviare sulle nuove posizioni il personale necessario per sistemare in tempo le zone di postazione. D'altra parte, come vedremo al capitolo C, è anche opportuno lasciare, fra le truppe incaricate di mascherare il ripiegamento, un certo numero di batterie. In base a tali considerazioni buona soluzione potrà essere quella di devolvere a favore della posizione intermedia un paio di gruppi su due sole batterie ciascuno; la 3ª batteria ripiegherà sulle nuove posizioni e provvederà alla loro sistemazione anche per le rimanenti batterie del gruppo, secondo ordini che il comandante del reggimento di artiglieria impartirà al riguardo. Definita così l'aliquota di artiglierie da assegnare, possiamo domandarci se convenga scegliere i gruppi someggiati od i gruppi carreggiati. Sembra conve-

niente assegnare in questo caso i due gruppi someggiati, dato che in un eventuale ripiegamento che si dovesse eseguire nel pomeriggio del giorno x + 2, essi non sarebbero vincolati alle strade di fondo valle ed avrebbero quindi maggior facilità di movimento. In altre parole, per un ripiegamento di giorno nel terreno che interessa la presente esercitazione, non serve tanto la celerità quanto la possibilità di poter uscire dalle strade troppo individuate e quindi facilmente battute, qualora il nemico riuscisse a porre piede sul contrafforte di S. Benedetto.

In conclusione il comandante della Divisione potrà disporre che alla posizione intermedia siano assegnati: i due battaglioni camicie nere; le due compagnie mitraglieri di C. A.; il III/160°; ed i due gruppi someggiati su due batterie ciascuno. Data la costituzione di questa retroguardia, risulta evidente l'opportunità di affidare il comando delle truppe al comandante della brigata.

Un ultima questione dobbiamo prendere in esame, ossia la necessità o meno da parte del comandante della Divisione di dare disposizioni circa lo schieramento delle truppe sulla posizione intermedia. Poichè la retroguardia è agli ordini del comandante della brigata potrebbe sembrare superflua l'ingerenza del comandante della Divisione; non siamo di questo avviso perchè l'occupazione della posizione interessa da vicino tutta la manovra di ripiegamento. Sarà quindi opportuno che il comandante della Divisione stabilisca le fronti di schieramento dei battaglioni e le zone di schieramento dei gruppi in analogia a quanto ha già fatto per la posizione principale. Darà inoltre alcune disposizioni circa il movimento delle truppe. Secondo l'ordine del Corpo d'armata i battaglioni devono essere a posto per le ore 16; potrebbero quindi iniziare il loro movimento durante il mattino del giorno x + 1. È però da notare che essendo il versante est di M. Rocciacotello in vista del nemico sarà opportuno far accedere i battaglioni dal rovescio della posizione e che il trasferimento dei battaglioni alla zona di S. Germano Chisone converrà effettuarlo di notte. Il comandante della Divisione prescriverà pertanto che i battaglioni si portino ad ovest della stretta di Malanaggio prima dell'alba del giorno x + 1, lasciando al comandante della brigata l'emanazione degli ordini circa l'occupazione della posizione, dopo effettuate le necessarie ricognizioni. Per quanto concerne invece i due gruppi il comandante della Divisione potrà prescrivere che durante il giorno x + 1 siano eseguite soltanto le ricognizioni del terreno e le

operazioni relative alla preparazione del tiro ed all'impianto degli osservatori e dei collegamenti e che i gruppi raggiungano le loro postazioni a sera, iniziando il movimento alle ore 19.30. Tale prescrizione è giustificata dalla opportunità di non muovere i due gruppi per tutto il giorno x + 1 per averli disponibili in caso di eventuale attacco delle posizioni da parte del nemico.

In sostanza, l'ingerenza del comandante della Divisione in merito all'occupazione della posizione intermedia si riduce a poche prescrizioni riguardanti l'occupazione ed il movimento; spetterà poi al comandante della brigata di completare l'ordine divisionale per tutte le altre questioni di sua competenza.

C) Truppe per mascherare il ripiegamento.

Come è stato detto nel commento del tema, il Corpo d'armata ha lasciato facoltà al comandante della Divisione di definire quantità e composizione della forza che deve rimanere sul posto per mascherare il ripiegamento. Quali criteri deve il comandante della Divisione seguire nel prendere le sue decisioni? A nostro parere i criteri sono essenzialmente due:

a) eseguire il minor numero possibile di movimenti;

b) lasciare sul posto la minor quantità possibile di truppe.

Eseguire il minor numero possibile di movimenti è consigliato da ragioni di sicurezza e dalla necessità di non dare l'allarme al nemico.

Se volessimo, ad esempio, lasciare in linea un battaglione o sua aliquota per ogni settore reggimentale, dovremmo scompaginare tutta la difesa e mettere nuclei su settori non conosciuti. Sarà quindi miglior soluzione eseguire gli eventuali movimenti nell'interno di ciascun settore di battaglione.

Lasciare la minor quantità possibile di truppe è criterio imposto dalla necessità di poter ripiegare colla maggiore parte delle forze. Quale sarà questo minimo? Nel caso nostro, data la delicatezza del settore, dato che i due avversari sono a stretto contatto da alcuni giorni, dato che il nemico avrà perfettamente individuati i centri di fuoco più avanzati, è logico ritenere che convenga lasciare in posto tutta la linea avanzata dei centri di resistenza. Adottando però tale sistema noi veniamo a rompere tutte le compagnie di primo scaglione. È quindi il caso di chiederci se non convenga invece, in ogni settore di battaglione, affidare la linea dei centri avanzati ad una sola compagnia in modo da poter ripiegare colle altre due compagnie al com-

pleto e possibilmente anche con tutta la compagnia armi pesanti. È vero che adottando questo secondo sistema dobbiamo sostituire i centri avanzati di una delle due compagnie in primo scaglione, ma questi movimenti sono molto limitati e possono essere agevolmente compiuti di notte quando siano stati minutamente predisposti di giorno. La compagnia incaricata adoprerà, per la sostituzione dei centri sulla fronte della compagnia laterale, le eventuali squadre di rincalzo dei plotoni avanzati ed il plotone di rincalzo della compagnia. In tal modo i movimenti saranno ridotti al minimo possibile, i nuclei si disporranno su settori già conosciuti ed i battaglioni potranno ripiegare col massimo della forza.

Abbiamo supposto, per adottare tale soluzione, che ogni battaglione sia schierato con due compagnie in primo scaglione ed una in rincalzo, il che potrebbe anche non verificarsi in altri casi. Variando lo schieramento potranno variare le modalità; sarà ad ogni modo sempre conveniente, in una situazione di questo genere, lasciare in posto i centri di resistenza avanzati già individuati dal nemico ed eseguire i necessari movimenti nell'interno di ciascun settore di battaglione.

Potrebbe affacciarsi la questione se non sarebbe più conveniente sostituire la linea avanzata colle truppe celeri disponibili, dato che queste avrebbero poi la possibilità di ripiegare più celermente. Sembra a nostro avviso che tale provvedimento non sia consigliabile perchè porterebbe alla necessità di sostituire tutti i centri di resistenza e di inviare sul posto truppe non orientate, senza tener conto che essendo a stretto contatto col nemico tutti questi movimenti potrebbero essere causa di allarme e quindi pericolosi ai fini della manovra che si vuole effettuare. D'altra parte è da notare che il distacco di questi nuclei avviene di notte e che perciò la celerità non è strettamente necessaria. Qualora avessimo a disposizione degli autocarri potremmo, se del caso, agevolare il loro ripiegamento concentrando in determinate località, a momento opportuno, gli automezzi necessari al loro trasporto.

Stabiliti così i nuclei di fanteria che debbono rimanere sulla posizione, occorre risolvere la questione relativa alle artiglierie, dato che l'ordine di operazione del Corpo d'armata parla di convenienti aliquote non solo di fanteria ma anche di artiglieria. Le N. G. al § 241 non precisano se fra le truppe da lasciare in posto convenga oppur no includere qualche batteria; ciò dipende dal fatto che la risposta a tale quesito non si può dare che esaminando volta volta il caso concreto. Nella situazione della 20ª Divisione, considerato che

gli avversari sono da qualche tempo a stretto contatto, conviene, per mascherare il movimento, mantenere sulla fronte la consueta attività di fuoco di fanteria e di artiglieria; sarà quindi consigliabile lasciare in posto anche una aliquota di batterie. Tale aliquota, per non eseguire inutili movimenti e per avere batterie orientate su ciascun settore e sugli obiettivi abituali, potrebbe, nel nostro caso, essere ragguagliata ad una batteria per gruppo.

Quanto sopra serve a chiarire la decisione presa nei riguardi dell'assegnazione delle artiglierie alla posizione intermedia alla cui difesa è stato devoluto il concorso di due gruppi someggiati meno una batteria ciascuno.

In definitiva, nella situazione in esame, il comandante della Divisione potrà prescrivere che, allo scopo di mascherare il ripiegamento, siano lasciati in linea una compagnia per ciascun battaglione di primo scaglione ed una batteria per ciascun gruppo; che detti reparti, provvisti di adeguato munizionamento, esercitino la più attiva vigilanza e sviluppino la consueta attività di fuoco; che i movimenti da eseguirsi nell'interno di ciascun settore di battaglione per la sostituzione di taluni centri di fuoco siano effettuati di notte e cioè non prima delle ore 19.30 del giorno x + 1.

Rimane a considerare la questione relativa al comando di queste truppe. Conviene lasciare sul posto un comandante di reggimento o di battaglione? Tale soluzione non appare conveniente in quanto detto comandante non potrebbe esplicare alcuna azione di comando, non avendo nè riserve, nè collegamenti, nè essendo orientato sul settore divisionale. Miglior provvedimento sembra quello di lasciare compagnie e batterie alle dirette dipendenze del comando della Divisione, che è già collegato coi vari comandi di settori e di gruppo e che in caso di necessità potrebbe disporre per l'impiego del nucleo celere divisionale. Quando il comandante della Divisione, a movimento ultimato dei battaglioni e dei gruppi, si accoderà alla colonna principale, un ufficiale del comando, all'uopo designato, continuerà a rimanere sul posto per tenere informato il comandante di quanto avviene in linea e per controllare, a momento opportuno, il ripiegamento dei nuclei da effettuarsi secondo le modalità di cui parleremo al capoverso seguente.

D) **Modalità di ripiegamento.**

Stabilite le truppe da adibire alla difesa della posizione intermedia e le forze da lasciare sul posto per mascherare il ripiegamento, il comandante della Divisione deve impartire le disposizioni relative

al ripiegamento. Prenderemo quindi in esame le questioni che il comandante deve, in questo caso, considerare e risolvere.

a) *Itinerari di ripiegamento.* — Alla Divisione è stato assegnato quale settore di ripiegamento quello riportato sull'annesso schizzo. Nel settore esistono due rotabili di fondo valle ed alcune mulattiere che attraversando il contrafforte di M. Rocciacotello scendono nella conca di Villar Perosa. Dobbiamo usufruire di queste mulattiere? A nostro avviso la risposta non può essere che negativa, dato che di notte la marcia sulle mulattiere è molto disagevole; si potrebbe rispondere affermativamente solo nel caso in cui le truppe ripieganti per le rotabili fossero in numero troppo rilevante, oppure nel caso che lo sfruttamento di dette mulattiere potesse portare un sensibile vantaggio di tempo evitando un lungo percorso per il fondo valle. Nel caso nostro, data la perdita di tempo derivante dall'incolonnamento sulle mulattiere ed il dislivello da superare, anche i battaglioni a nord di Pinerolo, che sono i più lontani dal fondo valle, impiegherebbero ugual tempo sia a percorrere le mulattiere, sia a percorrere la rotabile di val Chisone: ma percorrendo le mulattiere dovrebbero sottostare ad una maggiore fatica. D'altra parte, avendo due rotabili a disposizione ed un numero limitato di battaglioni e di gruppi da incolonnare, il ripiegamento sulle rotabili non presenta in questo caso alcuna difficoltà. Usufruiremo pertanto dei due itinerari di val Chisone tenendo opportune distanze tra battaglione e battaglione nella eventualità che il nemico abbia ad eseguire, durante la notte, qualche tiro di interdizione lungo le rotabili predette.

Fissati gli itinerari, occorre precisare i reparti che devono seguire ciascun itinerario. Data la dislocazione delle truppe e tenuto presente lo schieramento da assumere sulle nuove posizioni è facile rilevare che il I e II/160° potranno ripiegare per la rotabile di riva destra Chisone, che chiameremo B ed i rimanenti battaglioni per la rotabile di riva sinistra che chiameremo A. Per quanto concerne i due gruppi di artiglieria I e II, che dovranno schierarsi nella zona di Meano, il comandante della Divisione potrà disporre che ripieghino entrambi per l'itinerario A.

b) *Modalità di ripiegamento dei battaglioni e dei gruppi.* — Come risulta dall'ordine del Corpo d'armata il ripiegamento deve essere iniziato alle ore 21. Potranno quindi, a detta ora, iniziare senz'altro il movimento i due gruppi I e II che si trovano schierati nella zona Riaglietto e Gaj e che conviene far marciare in testa alla colonna nord. Seguiranno il movimento i due battaglioni di secondo scaglione (III/61° e III/60°).

Per quanto riguarda i battaglioni in linea possiamo domandarci: conviene che detti battaglioni eseguano il ripiegamento contemporaneamente o successivamente? È facile rilevare dallo schizzo annesso che, dato lo schieramento delle truppe in rapporto agli itinerari da percorrere, un ripiegamento contemporaneo potrebbe compromettere i movimenti dei battaglioni che si trovano alle ali dello schieramento e che un ripiegamento successivo, eseguito a scaglioni di battaglioni dalla sinistra, può offrire, in questo caso, maggiori garanzie di sicurezza. Ci atterremo pertanto a questa seconda soluzione. Allo scopo poi di disciplinare il movimento ed evitare perdite di tempo, il comandante della Divisione potrà prescrivere che ciascun battaglione di primo scaglione si tenga in istretto collegamento col battaglione laterale in modo da iniziare il movimento non appena il precedente lo abbia ultimato.

Date le modalità colle quali deve avvenire il ripiegamento dei gruppi e dei battaglioni, è ovvio che non occorrerà, in questo caso, fissare alcun punto di incolonnamento, salvo per i due gruppi di artiglieria, ai quali si potrà prescrivere lo sbocco nord del ponte sul Chisone a nord di Gaj. Se poi consideriamo la dislocazione rispettiva dei gruppi I e II e dei battaglioni III/60° e III/61°, vediamo che non sarà necessario prescrivere ore differenti per l'inizio del ripiegamento. In altre parole se i due gruppi di artiglieria iniziano il movimento alle ore 21, alla stessa ora potranno muovere anche il III/61° ed il III/60°. Si potrà inoltre prescrivere che alle ore 21 inizi il ripiegamento anche il I/60°: i rimanenti battaglioni ripiegheranno invece successivamente dalla sinistra, come è stato indicato.

La marcia delle due colonne avverrà a scaglioni di battaglioni.

La colonna nord rimarrà agli ordini diretti del comandante della Divisione che, controllato il passaggio dei vari reparti, seguirà l'itinerario A; la colonna sud sarà agli ordini del comandante del 160° rgt. fanteria.

c) *Ripiegamento dei reparti lasciati in linea per mascherare il ripiegamento.* — Si deve evidentemente stabilire, anche per questi reparti, l'ora e le modalità del ripiegamento.

Ora del ripiegamento. — Occorre a nostro avviso che le truppe in questione non inizino il distacco prima che il grosso della divisione abbia oltrepassata la posizione intermedia; e poichè è possibile determinare con sufficiente approssimazione l'ora in cui tale movimento sarà compiuto, anzichè far ripiegare i nuclei a mezzo di segnalazioni, che potrebbero richiamare l'attenzione del nemico, indicheremo senz'altro l'ora in cui il ripiegamento dovrà essere iniziato (§ 251 N. G.).

Se consideriamo che il movimento dei battaglioni si inizia alle 21 e che avviene successivamente a scaglioni dalla sinistra, noi vediamo che si tratta in sostanza di determinare, con una certa approssimazione, quanto tempo occorrerà per il ripiegamento di ciascun battaglione, ridotto a due compagnie ed alla compagnia armi pesanti. Si può ritenere che, essendo i movimenti già predisposti, i battaglioni potranno succedersi ad intervallo non maggiore di mezz'ora l'uno dall'altro. Poichè i battaglioni in linea sono sei, iniziando il movimento alle 21 il distacco sarà certamente ultimato alle 23,30, forse anche prima. Aggiungendo il tempo necessario all'ultimo battaglione (II/160°) per percorrere la distanza S. Secondo di Pinerolo-stretta di Malanaggio, tempo che possiamo ragguagliare a due ore circa, giungiamo alle ore 1,30. Poichè il calcolo di mezz'ora fra battaglione e battaglione è certamente superiore alle necessità, possiamo essere certi che per detta ora tutti i reparti avranno oltrepassata la posizione intermedia e che perciò anche i nuclei in linea potranno a tale ora iniziare il loro movimento.

Modalità di ripiegamento. — Per quanto riguarda le modalità di ripiegamento delle batterie e delle compagnie potremo seguire i criteri già indicati per i battaglioni e per i gruppi, non essendovi ragioni che consiglino di adottare differenti modalità. Inizieremo quindi alle ore 1,30 il ripiegamento delle quattro batterie e questo movimento potrà essere contemporaneo, data la diversa distanza delle batterie dalla rotabile di val Chisone. Le compagnie invece inizieranno il loro movimento alle ore 2, a scaglioni dalla sinistra, in modo da dare tempo alla batteria del IV gruppo di raggiungere la rotabile di val Lemina prima che ripieghi la compagnia del I/60°. Tutte le batterie e compagnie, giunte a Perosa, riceveranno da un ufficiale del comando opportune disposizioni per il loro ulteriore avviamento a destinazione.

E) Impiego del nucleo celere.

Durante il giorno x + 1 il reggimento Nizza cavalleria potrà rimanere a disposizione del comando della Divisione, quale riserva, in sostituzione delle truppe inviate sulla posizione intermedia.

A notte, dopo il ripiegamento dei battaglioni e dei gruppi, il reggimento dovrà fornire pattuglie lungo la rotabile V.la S. Brigida-Pinerolo-Polveriera-S. Secondo di Pinerolo, per potere mantenere il contatto col nemico e segnalarne le mosse, quando avranno ripiegato dalla linea anche i nuclei incaricati di mascherare il movimento.

Il mattino successivo x + 2, il nucleo sarà molto utile per ostacolare in un primo tempo l'avanzata degli eventuali elementi celeri

nemici o delle altre truppe che l'avversario, accortosi del ripiegamento, lanciasse all'inseguimento. In un secondo tempo ripiegherà dietro la posizione intermedia e rimarrà a disposizione del comandante della brigata che se ne potrà servire quale riserva ed eventualmente per agevolare il ripiegamento della retroguardia, qualora detto movimento dovesse avvenire nel pomeriggio dello stesso giorno x + 2.

Il comandante della Divisione, fissati nel suo ordine i còmpiti devoluti al reggimento Nizza cavalleria, lascerà al comandante della brigata di precisare i dettagli dell'esecuzione, specie per quanto si riferisce al ripiegamento durante il mattino del giorno x + 2, dovendo il nucleo celere concorrere alla difesa della posizione intermedia.

F) **Predisposizioni.**

Risolte così le questioni principali relative alla manovra di ripiegamento, sarà opportuno introdurre in un apposito capoverso intitolato « Predisposizioni » quegli ordini che il comandante della Divisione intendesse emanare per disciplinare le varie operazioni da effettuarsi il giorno x + 1. Dette operazioni saranno state concordate in apposito rapporto che il comandante della Divisione avrà tenuto nel pomeriggio del giorno x; è logico ritenere che a detto rapporto abbiano assistito, con gli ufficiali del comando, i comandanti dei reggimenti di fanteria ed il comandante del reggimento di artiglieria.

Il comandante della Divisione avrà messo rapidamente gli intervenuti al corrente della situazione, delle modalità di occupazione delle nuove posizioni e delle modalità relative al ripiegamento. Successivamente avrà impartite le proprie disposizioni circa le ricognizioni ed operazioni da effettuarsi durante il giorno x + 1. Dette disposizioni riguardano essenzialmente:

a) il personale da inviare avanti sulle nuove posizioni;

b) le ricognizioni da effettuarsi.

Personale che deve precedere. — È evidente la necessità di inviare sulle nuove posizioni sin dal mattino del giorno x+ 1:

— le compagnie genio zappatori-minatori, per lavori che richiedano abilità tecnica speciale o che rivestano carattere d'urgenza. Le compagnie dovranno muovere all'alba e trovarsi a Perosa nelle prime ore del mattino, in modo da poter subito iniziare i lavori, secondo ordini che riceveranno sul posto;

— un'aliquota della compagnia telegrafisti divisionale con elementi della sezione fototelegrafisti per iniziare i collegamenti fra il posto di comando della Divisione (che supporremo che si stabilisca a

Castel del Bosco) ed i comandi dei reggimenti in linea, e per provvedere a quei collegamenti della rete di artiglieria pei quali fossero insufficienti i mezzi a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale.

Ricognizioni da effettuarsi. — Il comandante della brigata, incaricato della difesa della posizione intermedia, dovrà provvedere alle ricognizioni inerenti all'organizzazione di detta posizione assieme ai comandanti di battaglione e di gruppo interessati.

I comandanti dei reggimenti di fanteria e di artiglieria dovranno compiere le ricognizioni relative alle nuove posizioni portando seco il personale strettamente necessario. Sarà opportuno, in questo caso, che l'entità del personale sia fissata dai comandanti interessati, dato che non tutti i reggimenti di fanteria ed i gruppi di artiglieria si trovano nelle stesse condizioni e quindi nelle stesse necessità.

Il tempo occorrente all'esecuzione delle ricognizioni ed operazioni da effettuarsi potrebbe, a volte, consigliare la concessione di autocarri per il trasporto del personale; poichè in questo caso tutti i reparti possono, in giornata, effettuare le ricognizioni ed operazioni necessarie inviando a Perosa il personale sin dalle prime ore del giorno x + 1, non ravvisiamo la necessità di impiego di automezzi.

Concordati, con gli interessati, i dettagli relativi alle operazioni da effettuarsi, sarà sufficiente che il comandante della Divisione, a conferma degli ordini dati verbalmente, prescriva nel suo ordine:

— che i comandanti dei rgt. di fanteria ed i comandanti d'art. e genio provvedano a riconoscere le nuove posizioni, portando seco il personale strettamente necessario;

— che alle ore 8 si trovino a Perosa le due cp. zapp.-minatori per iniziare quei lavori che saranno indicati sul posto e parte della cp. telegrafisti con mezzi della sezione fototelegrafisti per l'impianto dei collegamenti più importanti e più urgenti;

— che il comandante della brigata dia disposizioni alle truppe dipendenti per le ricognizioni relative alla posizione intermedia.

G) Collegamenti.

Lo schema dei collegamenti relativo alle nuove posizioni non ha carattere d'urgenza, nè potrebbe per ora essere annesso all'ordine di operazione; sarà quindi diramato il giorno x + 1, dopo le ricognizioni di cui si è parlato al capoverso precedente. Intanto il comandante della Divisione darà, come abbiamo detto, disposizioni perchè siano iniziati, sin dal mattino del giorno x + 1, dalla compagnia telegrafisti i collegamenti più importanti e più urgenti.

Per quanto concerne i collegamenti in atto sulle posizioni da abbandonare, occorre notare che la rete telefonica non potrà essere ricuperata che in parte, dovendo molte linee telefoniche rimanere in posto sino a quando avranno ripiegato tutte le truppe. Inoltre, nel caso nostro, è da rilevare che le comunicazioni telefoniche tra Pinerolo, Porte e Perosa Argentina potranno essere utilizzate anche dopo il completo ripiegamento di tutte le truppe della Divisione, sia dal nucleo celere per tenersi in comunicazione con il comandante della brigata, che si sarà collegato in precedenza a questo asse di comunicazioni, sia dal comandante della brigata per tenersi collegato col comandante della Divisione e ricevere eventuali ordini circa il ripiegamento della retroguardia. In conclusione parecchie linee telefoniche dovranno essere sacrificate, non essendo possibile ricuperare, a momento opportuno, tutte le maglie della rete. La questione sarà evidentemente risolta, caso per caso, nel modo migliore. Ad ogni modo sarà conveniente che il comandante della Divisione dia ordini per quelle linee che debbono essere mantenute in atto anche dopo il totale ripiegamento delle truppe e che nel caso nostro, come abbiamo detto, sarebbero rappresentate dalle linee che da Pinerolo adducono a Porte ed a Perosa Argentina.

Altra questione che il comandante della Divisione deve risolvere è quella relativa ai collegamenti delle truppe durante il loro ripiegamento nella notte sul giorno $x + 2$. A tale riguardo sembra opportuno vietare l'uso delle stazioni R.T. che potrebbero, variando la loro dislocazione, rivelare al nemico i nostri movimenti. D'altra parte il loro impiego appare superfluo in quanto le limitate necessità di collegamento tra i reparti in marcia sulle due rotabili di fondo valle potranno essere facilmente assolte da motociclisti, ciclisti e portaordini a piedi.

Sembra infine opportuno prescrivere che durante il giorno $x + 1$ tutte le comunicazioni relative alla manovra di ripiegamento siano fatte a mezzo di portaordini, escludendo telefoni e radio, onde evitare eventuali intercettazioni da parte del nemico.

In conclusione, il comandante della Divisione potrebbe prescrivere:

— che siano lasciati in posto, anche a ripiegamento ultimato, i collegamenti telefonici fra Pinerolo, Porte e Villar Perosa;

— che per le comunicazioni telefoniche fra il comando del nucleo celere ed il comandante della brigata e per le comunicazioni fra quest'ultimo ed il comando della Divisione sia utilizzato tale asse di collegamento;

— che durante il ripiegamento delle truppe nella notte sul

giorno x + 2 i collegamenti siano effettuati esclusivamente con motociclisti, ciclisti e portaordini a piedi;

— che tutte le comunicazioni relative alla manovra di ripiegamento siano fatte a mezzo di portaordini, escludendo il telefono e le stazioni R.T.

H) **Posto del comando di Divisione.**

Sarà opportuno che il comando della Divisione continui a funzionare a Porte sino a ripiegamento ultimato dei battaglioni e dei gruppi. Controllata l'effettuazione di tali movimenti, il comandante della Divisione potrà spostarsi lungo l'itinerario A in coda alla colonna principale, lasciando nel vecchio posto di comando un ufficiale, incaricato di tenerlo al corrente della situazione in linea e di controllare, a suo tempo, il ripiegamento dei nuclei incaricati di mascherare il movimento.

Dalle ore 6 del giorno x + 2 il comando della Divisione potrà funzionare nella nuova sede di Castel del Bosco.

IV.

Ordine di operazione del comandante della 20ª Divisione.

Porte, giorno X, ore 20.

N. 50 op. Ris. personale. Ordine d'operazione n. 50.

OGGETTO: *Ripiegamento sulla fronte Bc. Blecie — P.ta Ceresa — P.ta Tre Valli — Cle. di Buffa.*

Carta: 1 : 100.000 annessa

Indirizzi (omessi).

I. — *Situazione.* Da varie fonti risulta che il nemico, al quale continuano ad affluire rinforzi, ha intenzione di riprendere l'offensiva il mattino del giorno X + 4.

II. — *Còmpito.* Il comando d'Armata ha ordinato di ripiegare nell'interno della zona montana su posizioni più forti che ci consentiranno di infrangere agevolmente la prossima offensiva nemica. In conseguenza la nostra Divisione dovrà domani sera X + 1 rompere il contatto col nemico e ripiegare sulle posizioni ad ovest della Comba Ciampiano e di Val Germanasca per schierarsi a difesa della fronte Bc. Blecie (compreso) — Cle di

Buffa (compreso). Il ripiegamento delle truppe sarà iniziato alle ore 21, dopo che avrà ripiegato la III brigata alpina sulla nostra sinistra.

Dalle ore 19 alle ore 21 ripiegheranno i servizi divisionali, il carreggio e le salmerie dei corpi (V. N. XI).

III. — *Settore di movimento della Divisione:*

a nord: linea Vla. S. Brigida — S. Pietro Val Lemina — Cle. Pra Martino — Pgio. Vingolette — Bc. Blecie (compreso).

a sud: linea S. Secondo di Pinerolo — Bc. Castelletto — M. la Buffa (escluso) — q. 1600 di Csta. di Lazzarà — rio passante fra Olivieri e Combagarino — rio passante fra Varrocchi e S. Martino di Perrero — Cle di Buffa (compreso).

IV. — *Schieramento sulle nuove posizioni.* La posizione Cle di Buffa — Bc. Blecie sarà occupata colle seguenti modalità:

a) *Posizione di resistenza.* — Comprenderà, ad est del Chisone, lo sperone di Bc. Blecie — Quinto e quello di Agrevo — Cialines. Ad ovest del Chisone sarà tenuta sull'alto in prossimità della cresta che da P.ta Ceresa porta a P.ta Tre Valli ed al Cle di Buffa, con maggiore profondità in corrispondenza degli speroni di Faure e di Peirone.

b) *Linea di sicurezza.* — Ad est del Chisone correrà lungo lo sperone Le Prese — Ciampiano — q. 701 e davanti all'abitato di Perosa. Ad ovest del Chisone correrà all'incirca lungo la linea Pomaretto — Varocchi. Le forze saranno fornite dai battaglioni di primo scaglione ed avranno essenzialmente còmpito di osservazione, salvo in corrispondenza della fronte Ciampiano — q. 701 — margine di Perosa, dove i nuclei dovranno avere anche còmpito di prima resistenza.

c) *Fanteria:*

I scaglione: 60° rgt. fanteria da Bc. Blecie (compreso) al T. Chisone
61° rgt. fanteria (— III btg.) dal Chisone e P.ta Tre Valli (esclusa)
160° rgt. fanteria (— III btg.) da P.ta Tre Valli (compresa) a Cle di Buffa (compreso).

II scaglione: III/61° rgt. fanteria sul rovescio di Bc. Blecie, a disposizione del settore di sinistra
III/160° rgt. fanteria sul rovescio del Cle. di Buffa, a disposizione del settore di destra

III scaglione: I e II btg. camicie nere in regione Meano-Selvaggi quale riserva divisionale

1ª e 2ª cp. mtr. di C. A.: in posizione sullo sperone Agrevo-Cialines.

d) *Artiglieria:*

Còmpiti: II e III gruppo: protezione settore di sinistra;
IV gruppo: protezione settore di destra;
I gruppo: protezione settore del centro.

Schieramento: I gruppo in regione Serre — II gruppo in regione Ciapella — III gruppo in regione Briere (est di Meano) — IV gruppo in regione Garnier (ovest di Meano).

V. — *Posizione intermedia:*

a) A protezione del ripiegamento sarà occupata, nel pomeriggio di domani X + 1, la seguente posizione intermedia prescritta per la nostra Divisione e per le unità laterali:... contrafforte M. Pianass — M. Rocciacotello — stretta di Malanaggio — M. la Buffa — M. Castelletto... La Divisione occuperà la fronte: Cle Pra Martino (compreso) — M. Rocciacotello — M. la Buffa (escluso).

Il ripiegamento della retroguardia dalla posizione intermedia sarà eseguito dietro ordine del comando del Corpo d'armata.

b) Truppe destinate alla posizione: I e II btg. camicie nere — III/160° rgt. fanteria — 1ª e 2ª cp. mtr. di C. A. — III e IV gruppo ob. 75/13 (meno una batteria per gruppo), agli ordini del comandante della brigata.

c) Modalità relative all'occupazione della posizione:

— i tre btg. dovranno essere schierati in primo scaglione; al btg. del centro sarà assegnata la fronte S. Benedetto (compreso) — M. Rocciacotello (escluso). Tutti i battaglioni dovranno raggiungere la zona di S. Germano Chisone domattina prima dell'alba, in modo da accedere alla posizione dal suo rovescio. Lo schieramento dovrà essere ultimato per le ore 16.

— i due gruppi di artiglieria, che prenderanno posizione in regione Sagna ed in regione Prietti, raggiungeranno le postazioni domani sera; il loro movimento dalle attuali posizioni sarà iniziato alle ore 19.30. Entro la giornata di domani saranno effettuate le ricognizioni relative al loro schieramento e tutte le operazioni inerenti alla preparazione del tiro ed all'impianto degli osservatori e dei collegamenti.

VI. — *Truppe da lasciare in linea per mascherare il ripiegameuto.* Allo scopo di mascherare all'avversario i nostri movimenti saranno lasciati in linea, sino ad ultimato ripiegamento delle truppe dietro la posizione intermedia, una compagnia sulla fronte di ciascun battaglione di primo scaglione ed una batteria per ciascun gruppo. Detti reparti, provvisti di adeguato munizionamento, dovranno esercitare la più attiva vigilanza e sviluppare la consueta attività di fuoco. I movimenti da eseguirsi nell'interno di ciascun battaglione per la sostituzione dei centri di fuoco di prima linea non dovranno essere effettuati prima delle ore 19.30 di domani X + 1. Ad avvenuto ripiegamento dei battaglioni e dei gruppi, i comandanti delle compagnie e delle batterie faranno capo, per qualsiasi comunicazione, al comando di Divisione, valendosi dei collegamenti in atto.

VII. — *Modalità di ripiegamento.* Il ripiegamento delle truppe (escluse quelle destinate alla posizione intermedia) avverrà con le seguenti modalità:

a) Itinerari di marcia:

A — rotabile di riva sinistra Chisone;

B — rotabile di riva destra Chisone.

Seguiranno l'itinerario *A* i seguenti reparti nell'ordine citato: I gruppo ob. 100/17 — II gruppo c. 75/27 — III/61° rgt. ftr. — III/60° rgt. ftr. — I/60° rgt. ftr. — II/60° rgt. ftr. — I/61° rgt. ftr. — II/61° rgt. ftr.

Seguiranno l'itinerario *B*: il I e II btg. del 160° rgt. fanteria.

Il comando della Divisione seguirà l'itinerario *A* in coda alla colonna di destra.

b) Ripiegamento dei battaglioni e dei gruppi.

I due gruppi di artiglieria inizieranno contemporaneamente il movimento alle ore 21. Punto di incolonnamento: il ponte sul Chisone a nord di Gaj. Seguiranno, iniziando il movimento alla stessa ora, il III/61° ed il III/60°.

I battaglioni in linea ripiegheranno a scaglioni dalla sinistra; il movimento sarà iniziato dal 1/60° alle ore 21 e successivamente dagli altri. A tale scopo ciascun battaglione di primo scaglione si terrà in collegamento col battaglione laterale in modo da iniziare il movimento non appena il precedente lo abbia ultimato.

c) Ripiegamento dei reparti di cui al comma VI.

Sarà iniziato:

— alle ore 1,30, contemporaneamente, dalle batterie;

— alle ore 2 dalle compagnie con movimento a scaglioni dalla sinistra colle stesse modalità già indicate per i battaglioni.

Le batterie e le compagnie, giunte a Perosa, riceveranno dall'ufficiale X di questo comando opportuni ordini per il loro ulteriore avviamento a destinazione.

VIII. — *Nucleo celere.*

Il reggimento Nizza cavalleria, che alle ore 8 di domani raggiungerà la zona di Riaglietto passando a disposizione di questo comando, avrà i seguenti còmpiti:

a) costituire, durante il giorno X + 1, riserva divisionale in sostituzione delle truppe inviate sulla posizione intermedia;

b) a notte, dopo il ripiegamento dei battaglioni di primo scaglione, fornire pattuglie lungo la rotabile Vla. S. Brigida — Cittadella, agli sbocchi est e sud-est di Pinerolo e lungo la rotabile di S. Secondo di Pinerolo, allo scopo di conservare il contatto col nemico e segnalarne le mosse, allorchè saranno ritirati dalla linea i nuclei incaricati di mascherare il ripiegamento.

c) ostacolare, il mattino del giorno X + 2, l'avanzata di eventuali elementi celeri avversari e di quelle altre truppe che il nemicc, accortosi del ripiegamento, lanciasse all'inseguimento.

d) raccogliersi in seguito sul rovescio della posizione intermedia a disposizione del comandante della brigata per contribuire alla difesa della posizione.

Pel disimpegno dei còmpiti *c*) e *d*) il comandante del reggimento Nizza cavalleria riceverà precise disposizioni dal comandante della brigata.

IX. — *Predisposizioni:*

a) domattina i comandanti dei reggimenti di fanteria ed i comandanti d'artiglieria e genio procederanno alle ricognizioni relative allo schieramento ed organizzazione a difesa delle nuove posizioni, inviando avanti il personale strettamente necessario alle ricognizioni ed operazioni da effettuarsi.

b) per le ore 8 di domani dovranno giungere a Perosa le due compagnie zappatori-minatori per i lavori che saranno indicati sul posto e parte della compagnia telegrafisti con mezzi della sezione fototelegrafisti per l'impianto dei collegamenti più importanti e più urgenti.

c) Il comandante della brigata darà disposizioni alle truppe dipendenti per le ricognizioni relative alla posizione intermedia

X. — *Collegamenti:*

a) saranno lasciati in posto, anche a ripiegamento ultimato, le linee telefoniche che collegano Pinerolo con Porte e con Perosa Argentina; tali linee serviranno per le comunicazioni fra il comando del reggimento Nizza cavalleria e il comandante della brigata e fra quest'ultimo ed il sottoscritto.

b) Durante il ripiegamento, i collegamenti lungo gli itinerari *A* e *B* saranno effettuati esclusivamente con motociclisti, ciclisti e porta ordini a piedi.

c) Da questo momento tutte le comunicazioni relative alla manovra di ripiegamento dovranno essere effettuate a mezzo di porta-ordini; è fatto divieto di servirsi della rete telefonica e R. T. attualmente in atto.

d) Entro la giornata di domani sarà trasmesso lo schema dei collegamenti relativo alle nuove posizioni da occupare.

XI. — *Servizi divisionali — Carreggio e salmerie dei corpi.....* (per memoria).

XII. — *Posto del comando di Divisione.* Il comando di Divisione continuerà a funzionare a Porte sino a ripiegamento ultimato di tutti i battaglioni di primo scaglione: seguirà quindi l'itinerario *A*, in coda alla colonna di destra. Al posto di comando in Porte rimarrà il ten. col. Y incaricato di mantenersi in collegamento con i nuclei lasciati in linea e di controllare a suo tempo il loro ripiegamento.

A partire dalle ore 6 del giorno X + 2 il comando di Divisione funzionerà nella nuova sede di Castel del Bosco.

XIII. — *Accusare ricevuta,* indicando il solo numero del presente ordine.

Il Generale comandante della Divisione
F.to X

P. C. C.
Il Capo di S. M.
Y

LUIGI MENTASTI
Colonnello d'artiglieria.

I servizi nella Divisione in combattimento

II. - AZIONE OFFENSIVA (1).

Tema dell'esercitazione. — Esame del problema logistico. — Progetto per lo schieramento e funzionamento dei servizi. — Parte II (servizi) dell'ordine di operazione della Divisione per l'attacco.

Tema dell'esercitazione.

Supposto generale.

(v. Carte al 100.000 e al 25.000 allegate).

Truppe rosse avanzano da nord verso sud nella pianura e nella zona collinosa ad oriente di Poirino; nel pomeriggio del giorno X — 1 le avanguardie hanno raggiunto la linea: .... Pralormo — Quarona (1 cm. 1/2 a S. E. di Cellarengo) — Arduini — S. Giuseppe — Frè... (linea « *A* » dello schizzo allegato — Carta N. 2), sulla quale sono state fermate da elementi celeri di truppe azzurre provenienti da sud.

Queste intendono schierarsi sulle posizioni di: .... M.na della Spina (2 cm. S. E. di Pralormo) — Gianoglio (3 cm. E. di M.na della Spina) — Novi — Scaglia — Bric Tondo — .... per impedire una ulteriore avanzata delle truppe rosse.

Il comando del partito rosso ha disposto con ordine delle ore 13 del g. X — 1 che l'attacco abbia inizio alle ore 8,30 del g. X.

Supposto particolare per le truppe rosse.

1. — Il II Corpo d'armata rosso attacca con due Divisioni in prima schiera: la 9ª a destra e la 10ª a sinistra.

2. — Lo schieramento che la 10ª Divisione deve assumere per l'attacco risulta dallo schizzo allegato (Carta N. 2).

---

(1) La Parte I « Azione difensiva » è stata pubblicata nel fascicolo di Maggio c. a.

L'attacco è preceduto da una preparazione di artiglieria della durata di un'ora e mezza.

3. — Informazioni di prigionieri e ricognizioni delle squadriglie rosse confermano che il nemico intende resistere sulle posizioni lungo la linea (per quanto interessa la 10ª Divisione): Gianoglio — Tucci — S. Lucia (S. di Novi) — B.c Pito — Bric Cè.

La linea marginale della zona di sicurezza sarebbe — sempre secondo le informazioni — quella segnata come linea «*B*» nello schizzo allegato.

4. — Il comandante della 10ª Divisione dirama alle ore 16 del g. X — 1 l'ordine di operazione dal quale risulta (nella parte I):

— attacco con tre colonne:
  colonna di destra — tre btg. del 10° rgt. ftr.
  colonna del centro — due btg. dell'11° rgt. ftr. e due btg. cc. nn.
  colonna di sinistra — due btg. del 110° rgt. ftr.
  riserva — due btg. (uno dell'11° e uno del 110°. rgt. ftr.)
— azione principale — colonna del centro
  azioni concomitanti — colonne di destra e sinistra
— obiettivi:
  colonna del centro — normale: Saretto
    eventuale: Bric Toniola
  colonna di destra — normale: costone ad ovest di Val del Morto
    eventuale: Bric Toniola
  colonna di sinistra — normale: Bric Cè
    eventuale: alture est Saretto
— azione dell'artiglieria:
  preparazione: tutti i gruppi dalle 7 alle 8,30
  appoggio: II/75/27 colonna di destra
    III/75/27, I/100 colonna del centro
    IV/75/13 colonna di sinistra
  rinforzo all'appoggio per tutta la fronte: gr. 149/12.

Tutte le batterie devono avere per le ore 7 del g. X una giornata di fuoco in batteria oltre la dotazione organica.

— munizioni di fanteria: alla Divisione è stata assegnata mezza giornata di fuoco per fanteria.

5. — Comando della Divisione a Valfenera.

Compiti.

1. — Compilare il progetto per lo schieramento ed il funzionamento dei servizi della 10ª Divisione in vista del combattimento offensivo, nell'ipotesi che il comando di Corpo d'armata abbia accolto le proposte ed abbia dato corso alle richieste di mezzi inoltrate dal comando di Divisione per il funzionamento dei proprî servizi nel giorno X.

2. — Compilare la II Parte (servizi) dell'ordine di operazione del comando della 10ª Divisione per l'attacco.

Prescrizioni.

Le dotazioni ed i mezzi organici dei reparti e dei servizi sono da considerarsi al completo alle ore 19 del g. X — 1 essendo stati ripianati i consumi verificatisi durante la giornata.

I. — PRESCRIZIONI RELATIVE AI SERVIZI (1).

a) *Servizio sanitario:*

— funziona un centro di smistamento e sgombero di C. A. a Villanova d'Asti;

— si ritenga che per il mattino del giorno X le unità di servizio che si sono eventualmente impegnate durante l'avanzata del g. X — 1 abbiano sgomberato tutti i ricoverati e siano pienamente disponibili per assumere lo schieramento per l'attacco;

— la Divisione sgombera per il g. X i feriti che non trattiene, sul centro di C. A. di Villanova; deve sgomberare gli ammalati direttamente su Chieri.

b) *Servizio di vettovagliamento:*

— l'autocolonna di rifornimento viveri e foraggi per il g. X + 1 giungerà il g. X nell'ora e nella località che saranno indicate dal comando della 10ª Divisione.

c) *Servizio d'artiglieria:*

— le posizioni di schieramento dei gruppi di artiglieria sono state raggiunte verso le ore 18 del g. X — 1; per tale ora sono state ricostituite le dotazioni organiche;

— la giornata di fuoco che i gruppi debbono avere in batteria per le ore 7 del g. X giunge nella località e nell'ora indicate dal comando di Divisione (non però prima delle ore 21 del g. X — 1); analogamente per la 1/2 giornata di fuoco per fanteria;

— il comando del Corpo d'armata ha informato che nuovi rifornimenti non potranno aversi prima delle ore 8 del g. X nelle località indicate dal comando di Divisione;

— tali rifornimenti comprenderanno una giornata di fuoco per artiglieria e 1/2 giornata per fanteria;

— il C. A. avrà a sua disposizione 1/2 giornata di fuoco per fanteria e artiglieria delle due Divisioni al proprio posto d. a. m. in Villanova; essa non giungerà prima delle ore 10 del g. X;

— per gli obici da 149 il rifornimento non si effettua che a Villanova dove le munizioni sono disponibili secondo i tempi stabiliti per le artiglierie organiche della Divisione.

d) *Servizio del genio:*

— i materiali del genio eventualmente necessari saranno inviati, dietro richiesta, nella o nelle località e nel tempo che saranno indicati dal comando di Divisione.

---

(1) Tali prescrizioni sarebbero desunte — al caso vero — dall'ordine del comando del C. A.

e) *Servizio di veterinaria:*

— l'infermeria quadrupedi di C. A. funziona a Isolabella.

f) *Servizio trasporti per v. o.:*

— funziona a Chieri un deposito materie di consumo costituito per cura del parco automobilistico di A.

— il comando del C. A. ha già assegnato ed è in grado di assegnare alla Divisione in rinforzo ai mezzi organici, reparti di ausiliari (compagnie ausiliarie) e unità di servizio trasporti per v. o. (sezioni carreggio e sezioni salmerie) nella quantità richiesta dal comando della Divisione stessa (da definirsi in relazione alla necessità dei servizi).

II. — DATI SULLE COMUNICAZIONI.

— Le carrozzabili a sud di Valfenera consentono il movimento nei due sensi di autocolonne (non superiori ad una autosezione);

— le carreggiabili non consentono il transito di autoveicoli e quelle a sud della linea « *A* », sono poco idonee al movimento del carreggio.

Fa eccezione quella che risale la valle del Pero e il Rio Gherba (sud di Ferrere).

Esame del problema logistico.

Per efficacia di metodo e per mettere maggiormente in rilievo concetti di impiego e funzionamento dei servizi anche per mezzo di confronti, contrasti, analogie con la situazione già esaminata nel precedente studio « L'azione difensiva », si condurrà l'esame in oggetto secondo le linee direttrici già in quello seguite e si farà, quando necessario, riferimento ai ragionamenti esposti nel corso del medesimo.

Situazione.

Trattando dell'azione difensiva svolta dalla 5ª Divisione si era rilevato potersi definire la situazione: « una difensiva preparata che si prepara fuori del contatto del nemico e che perciò consente anche ai servizi di prepararsi ».

Per la 10ª Divisione si tratta analogamente di una offensiva preparata, perchè questa segue ad una fase di avvicinamento che non sbocca direttamente nell'attacco. In proposito bisogna però osservare che, tatticamente parlando, questa offensiva non è preparata fuori del contatto col nemico poichè il contatto esiste ed è determinato dalle avanguardie le quali sono state fermate da elementi celeri azzurri; logisticamente parlando, invece, se pure non possiamo dire che l'offensiva si prepara fuori del contatto nemico, possiamo però rilevare che essa si può preparare sotto la copertura offerta dalle avanguardie le quali ci dànno la sicurezza di poter predisporre i servizi secondo le

necessità prevedibili dell'azione. Si potrà allora considerare la situazione come in lontananza del nemico? A parte l'offesa aerea per la quale si può dire essere le unità quasi sempre in vicinanza del nemico, nell'ambito della Divisione non è solo da considerare l'azione dei reparti a contatto ma anche l'azione delle artiglierie che da tergo dei reparti inviano i loro combattenti « proietti » sul tergo e sulle retrovie dei reparti contrapposti. Nell'ambito del Corpo d'armata e più ancora dell'Armata invece l'organizzazione dei servizi si può considerare che si effettui con maggior sicurezza anche per questo riguardo, in lontananza del nemico. E pertanto l'azione dell'artiglieria nemica è per la Divisione un elemento da tener presente nello schieramento dei servizi, e vedremo come.

Il tempo a disposizione per la preparazione dell'offensiva, come risulta dal tema, corre dal promeriggio del giorno X — 1 alle ore 7 del giorno X, ora di inizio della preparazione di artiglieria; per le fanterie di primo scaglione esso si può prolungare sino alle 8,30 poichè queste durante la preparazione potrebbero fare ancora dei movimenti di avvicinamento fino alla distanza di sicurezza. Durante il tempo indicato quindi, mentre le truppe procedono al loro schieramento per l'azione concepita dal comandante della Divisione, i servizi provvederanno anch'essi a schierarsi secondo le necessità che lo schieramento delle truppe (che è poi còmpito) richiederà.

A differenza dell'azione difensiva, nella quale è il nemico che sceglie la direttrice principale di attacco, nell'azione offensiva è il comandante che stabilisce la direttrice principale di attacco, determinando in tal modo una direzione principale di lavoro anche per i servizi.

La 10ª Divisione esercita lo sforzo principale al centro con sforzi concomitanti alle ali, e tiene la riserva orientata sul centro; ne deriverà pertanto una maggior densità di fanteria al centro, ossia un maggior lavoro tattico di questa al centro e quindi perdite maggiori e maggior consumo di munizioni; con la caratteristica, rispetto alla difensiva, che le perdite e le munizioni si producono e consumano non sempre nello stesso posto, ma in posti successivamente più avanzati rispetto alla base di partenza.

Per l'artiglieria non si ha uno schieramento secondo i settori di colonna come per la fanteria, ma si ha invece uno schieramento in superficie in relazione ai còmpiti e alle caratteristiche tecniche dei singoli gruppi; il consumo munizioni ben definibile in fase preparazione, lo è molto meno in fase esecuzione poichè il tiro di appoggio

è in relazione a resistenze da superare non tutte note prima dell'azione.

Si è visto nell'esame della situazione difensiva che per essa non si doveva parlare di schieramento dei servizi arretrato ma di schieramento scaglionato in profondità. Anche per l'azione offensiva non si può nell'ambito della Divisione parlare di schieramento avanzato dei servizi in senso assoluto, per quanto in offensiva i rapporti iniziali di distanza di funzionamento dei servizi stessi rispetto alle truppe debbano modificarsi con l'avanzarsi di queste; avremo invece uno schieramento iniziale che potrà per i servizi di combattimento gravitare relativamente verso l'avanti, ma più di tutto avremo uno scaglionamento in profondità rappresentato da disponibilità in mezzi, non statiche come in difensiva, ma pronte invece a muovere o a funzionare in relazione alla situazione che porta le truppe al loro lavoro tattico intenso e sempre più lontano dalle posizioni iniziali.

Come si è già osservato nel primo rilievo sulla situazione, il settore divisionale, specialmente nella sua zona avanzata, è soggetto anche in fase organizzazione e più ancora in fase preparazione all'azione dell'artiglieria nemica. Quindi il concetto di « avanzato » trova una limitazione nella convenienza di non esporsi più del necessario alle offese dell'arma ad azione lontana, per non portare prematuramente i servizi a subire una diminuzione di efficienza funzionale; e ciò vale particolarmente per il servizio sanitario che fra tutti è il servizio diremo così più animato, perchè non lavora che per l'elemento uomo. Diversa è la questione quando si tratta invece di un deposito a terra perchè avvenuta la sua costituzione anche in posizione molto avanzata, la sua funzionalità per l'azione non corre gravi rischi di subire una qualche diminuzione di efficienza.

Lo scaglionamento in profondità si ottiene con elementi in « riserva » pronti a raggiungere la dislocazione o l'impiego conveniente in relazione al progredire dell'azione, oppure ancora con elementi tenuti in « potenza » ossia convenientemente dislocati per il prevedibile impiego, ed in grado di funzionare sul posto: tali sarebbero ospedali impiantati, depositi costituiti.

Concludendo, la nostra situazione ha per elementi principali:

— il tempo disponibile per il più conveniente schieramento dei mezzi;

— un periodo stabilito di preparazione di artiglieria al quale corrisponde un consumo di munizioni definito;

— il contatto col nemico a mezzo delle avanguardie che dànno copertura per le operazioni di schieramento delle truppe e dei servizi;

— lo schieramento delle truppe più denso al centro.

Su questi elementi si deve basare lo schieramento dei servizi, ma essi non sono sufficienti a definirlo perchè ancora troppo generici. Occorre armonizzarli col terreno, col còmpito ed anche coi mezzi o forze dei servizi disponibili.

Terreno.

Come per la difensiva, il terreno ha già influenzato il problema tattico, per cui ne è risultato invece che la ripartizione di esso in tre settori di difesa, la designazione di tre settori di avanzata corrispondenti alle tre colonne di attacco. Questo è un dato di situazione di cui dobbiamo tener conto, non per subito concludere: tre colonne, quindi tre organizzazioni di servizi, ma per ragionare se e come frazionare i servizi e quali servizi frazionare.

Prima di prendere in esame le comunicazioni, le quali rappresentano per i servizi l'elemento principale del terreno, faremo un breve cenno ad altri elementi di cui può convenire tener conto: ossia la copertura, l'acqua, i centri abitati, la coltivazione.

La copertura si distingue: in copertura alla vista dagli aerei, e copertura alla vista dagli osservatori terrestri nemici (non consideriamo il defilamento al tiro perchè in linea teorica non esiste). La prima è piuttosto scarsa nella stagione che consideriamo (mese di aprile); la seconda varia in relazione alle forme del terreno. Per quanto interessa la zona avanzata del settore divisionale possiamo rilevare, con riferimento alle vie di comunicazione principali, la situazione seguente:

— la zona di Ferrere è abbastanza coperta;

— la valle Battista è pure coperta per il tratto con andamento all'incirca dei paralleli;

— la rotabile da Valfenera a Ferrere è probabilmente scoperta;

— la rotabile da Valfenera a Villata è un po' coperta o per lo meno non è molto scoperta perchè il costone lungo il quale essa si svolge, ha quote non molto inferiori a quelle avanzate occupate dal nemico.

Ne viene di conseguenza che i movimenti relativi alla organizzazione dell'attacco converrà farli di notte; i movimenti di sgombero e di rifornimento durante l'azione si faranno invece secondo le necessità. Del resto in una situazione di movimento l'artiglieria nemica

non può disporre di molte munizioni, e durante l'azione il suo fuoco è preferibilmente diretto sulle truppe e sulle batterie che non sulle comunicazioni.

L'acqua non abbonda certo sulle colline e quindi essa sarà sempre un problema incombente.

Dei centri abitati il principale è Valfenera, nodo di comunicazioni col tergo e con l'avanti; i centri minori più avanzati hanno poca importanza, ma poichè sono sempre sulle vie di comunicazione, essi possono rappresentare una risorsa per i servizi (depositi, sedi di reparti di sezione sanità, di ospedali per accrescerne la capacità di ricovero) tanto più che in situazione di movimento non sono sistematicamente soggetti al tiro nemico per la stessa ragione dianzi accennata.

La coltivazione a vigneti e boschi non interessa molto i servizi poichè questi svolgono la loro attività lungo le strade; potrà ad ogni modo essere sfruttata come copertura per depositi e per elementi in riserva.

Le comunicazioni col tergo partono da Valfenera; alla Divisione per il suo unico còmpito di sgombero interessano la rotabile Valfenera-Villanova e la Valfenera-Isolabella. Per i rifornimenti dal Corpo d'armata o dall'Armata serve pure la Villanova-Valfenera con possibilità di anello di ritorno per Dusino coi mezzi scarichi. Le autoambulanze faranno sempre invece la via più breve Villafranca-Villanova, per guadagnare tempo.

Da Valfenera verso sud le comunicazioni entrano nel settore della Divisione. Esse sono influenzate nel loro andamento e nella loro natura dalle caratteristiche del terreno. Questo è formato da costoni con andamento generale nord-sud e ad elevazione leggermente crescente verso sud; i costoni hanno dorsali relativamente larghe e fianchi ripidi tagliati da numerosi rigagnoli, per cui l'azione tattica si svolgerà specialmente lungo le dorsali, ed i fianchi e le valli serviranno per i collegamenti tattici fra battaglioni e colonne.

Le comunicazioni corrono o lungo i costoni (le principali che collegano i centri abitati) oppure lungo le valli longitudinali; scarse sono quelle che collegano gli uni con le altre. Non vi sono arroccamenti completi e buoni.

Per giudicare dell'impiego delle comunicazioni agli effetti del funzionamento dei servizi bisogna ancora esaminare la situazione dei singoli settori.

Settore di destra:

— una rotabile che da Valfenera va fino all'obiettivo normale per il costone di Villata-Gianoglio;

— una carrareccia che dalla Valle Battista risale la Valle Crosa fino quasi alla sua testata;

— una carrareccia che segue il costone Corsana-Tucci.

Queste due carrareccie si collegano per la carrareccia di Valle Battista a Ferrere. Per dato di tema esse, a sud della linea « A », sono poco idonee al carreggio.

Le truppe (II/10°) che operano lungo il costone di Corsana in collegamento con I/10° e I/11° hanno la loro migliore linea di rifornimento e sgombero per Ferrere anzichè per Villata.

Settore del centro:

— una rotabile che da Ferrere va fino all'obiettivo, per il costone Novi-S. Rocco;

— una carrareccia per Valle del Pero-Rio Gherba idonea a carreggio.

Settore di sinistra:

— una rotabile trasversale alla sua base (Ferrere-M.° della Rocca), dalla quale parte:

— una carrareccia per il costone Mottura-S. Giuseppe-Scaglia; da Scaglia per il rio Carpigna giunge a Saretto. Essa è molto tortuosa e oltre S. Giuseppe idonea solo per muli (dato di tema).

Da quanto detto si può rilevare che i settori di sinistra e del centro, e parte (un btg.) di quello di destra, hanno in comune il centro di Ferrere; quindi la compartimentazione tattica non si accorda con quella logistica: la rotabile di Villata interessa infatti soltanto due btg., mentre quella da Valfenera a Ferrere interessa nove btg. e quattro gruppi di artiglieria. Potrà perciò occorrere di regolare il movimento su questa arteria ricordando pure che essa non consente il movimento di autocarri nei due sensi che ad una autosezione.

Concludendo: per i rifornimenti e sgomberi durante l'avanzata saranno in maggiori difficoltà il 110° rgt. ed il II/10°, ed anche, ma meno, le truppe che operano in Valle Pero-Gherba; il II/10° non ha mai possibilità di buoni collegamenti nè con la rotabile di Gianoglio nè con quella di Novi, perchè opera su un costone separato da ciascuna di esse da una valle; le truppe di Valle Gherba potranno collegarsi con la rotabile di Novi a Gherba, ma quelle che operano lungo il costone di Bric Pito hanno difficile il collegamento con Valle Gherba.

Forze a disposizione.

Come è oramai noto esse sono non soltanto le truppe ma anche i servizi. Per quanto riguarda le truppe interessa avere presenti le loro caratteristiche di costituzione per la parte servizi e precisamente quantità e natura dei mezzi, ossia muli, carrette, autocarri, dotazioni (in una situazione di marcia invece interessa la costituzione come possibilità di movimento, ossia pedone, mulo, carretta, autocarro, artiglieria, per sfruttare quando si può le velocità diverse ed adattare esigenze singole alle possibilità stradali). Conviene perciò ricordare che i reggimenti di fanteria hanno molti muli, carrette portamunizioni, autocarri; l'artiglieria ha le squadre munizioni omogenee per mezzi di trasporto con le batterie; i btg. cc. nn. hanno autocarri e muli; tutti poi devono e possono collegarsi coi centri divisionali dei servizi.

Per quanto riguarda i servizi basta ricordare che oltre alle unità di servizio organiche abbiamo facoltà di richiedere altre unità al Corpo d'armata per i servizi sanitario e trasporti per v. o., e che le dotazioni munizioni assegnate dal C. A. sono mezzi del servizio artiglieria. È da rilevare per queste che la loro disponibilità presso la Divisione è scalata nel tempo. Tale scalamento è dovuto al fatto che la situazione di avvicinamento alla quale segue l'attacco, ha portato la Divisione lontano dalle basi dell'Armata, per cui la disponibilità totale di automezzi si è ridotta per l'aumento di distanza, e può quindi occorrere di dover fare due trasporti con gli stessi mezzi in un tempo doppio.

Compito.

Il còmpito tattico della Divisione è quello di raggiungere gli obiettivi normali e se possibile gli obiettivi eventuali. Esso porta le colonne di attacco ad operare nei settori che abbiamo già esaminato come terreno, e ci fa rilevare che la « gittata dell'offensiva » sarà al massimo di 3-4 Km. dalla linea attuale, cioè circa 10 Km. da Valfenera.

Còmpito o lavoro dei servizi è di « alimentare » l'azione con i rifornimenti, essenzialmente di munizioni, e con gli sgomberi, essenzialmente sanitari.

Questo lavoro dei servizi, conviene ricordarlo, è di competenza non solo della Divisione ma anche dei reparti; la Divisione costituisce una sua base, non lineare ma in superficie, dalla quale si collega o è collegata col tergo. La sistemazione di partenza di tale base può modi-

ficarsi in relazione all'avanzata; deve però ugualmente rimaner fermo il principio che la Divisione non deve sostituirsi ai reparti, ma deve invece avvicinare la sua base o meglio gli elementi di essa necessari, sempre tenendo conto delle possibilità che quelli hanno per collegarsi con essa.

Nell'azione difensiva, per esaminare il lavoro dei servizi si erano considerate le fasi attraverso le quali essa si svolge; anche per l'azione offensiva si rende opportuno tale esame, ed anzi per un utile confronto fra le due azioni faremo corrispondere alle fasi della prima quelle della seconda, e per ciascuna fase di quest'ultima definiremo il lavoro generico dei servizi.

Si potrà perciò tracciare lo specchio seguente:

Azione difensiva	*Azione offensiva*	*Lavori dei servizi per l'azione offensiva*
organizzazione della difesa	organizzazione dell'attacco	i servizi si organizzano schierando unità di servizio e dotazioni.
contropreparazione	preparazione	consumo definito di munizioni di artiglieria.
resistenza	esecuzione dell'attacco	i servizi di combattimento funzionano in pieno e le distanze di essi dalle truppe si modificano in aumento.
contrattacco di riserve	sfruttamento del successo	polarizzazione dei servizi di combattimento nella direzione dello sfruttamento.
ripiegamento o ritirata	inseguimento	le truppe si allontanano decisamente dalla base ed i servizi possono trovarsi in crisi di funzionamento se non si provvede tempestivamente con riserve.

Durante l'esecuzione dell'attacco si ha:

— avanzata delle fanterie sino all'obiettivo e quindi loro distacco dalla base;

— rimanenza in posto delle artiglierie e quindi nessun distacco dalla base.

Durante lo sfruttamento del successo:

— continua l'avanzata delle fanterie;

— può essere necessaria l'avanzata di parte dell'artiglieria.

I servizi, e specialmente quelli di combattimento, devono perciò poter seguire le fanterie e poi anche le artiglierie; ma dicendo « seguire » non si vuole intendere che sia assolutamente necessario procedere materialmente al seguito di esse; bensì si vuole significare che i servizi devono mettersi in grado di funzionare ugualmente, il che si può ottenere non solo con uno spostamento di elementi, ma anche con un diverso impiego ad esempio dei mezzi di trasporto come numero e come còmpito.

Tracciati così gli elementi generici di base del problema logistico, passiamo all'esame dei singoli servizi.

Progetto per lo schieramento e il funzionamento dei servizi.

A) Servizio sanitario.

Già per l'azione difensiva si è visto che per stabilire la quantità di mezzi da richiedere al Corpo d'armata era se non necessario, per lo meno conveniente, partire da un dato sia pure approssimativo circa le perdite in combattimento. Anche per l'azione offensiva si dovrebbe perciò fare il calcolo delle perdite, e quindi stabilire anzitutto le percentuali relative.

Tale calcolo, ci si può domandare, è di competenza del Capo ufficio di sanità o dello Stato Maggiore della Divisione? Sembra di poter con sicurezza dire che esso deve essere còmpito del Capo ufficio; ma vi concorre anche lo Stato Maggiore in quanto esso fornisce a quello gli elementi tattici e di terreno necessari perchè possa avere notizia del carattere, intensità, e durata dell'azione prima ancora della diramazione dell'ordine di operazione. D'altra parte lo Stato Maggiore affinchè possa esercitare il suo controllo sui servizi, necessario per il coordinamento fra loro e con le operazioni delle truppe, deve bene essere in grado di valutare la portata logistica delle disposizioni proposte o adottate dagli organi dei servizi, pure lasciando ad essi il pieno esercizio delle loro attribuzioni tecniche.

È cosa naturalmente non facile stabilire delle percentuali; quanto più si largheggia nel calcolarle, tanto più il problema si rende difficile, ma più la soluzione (quadratura fra perdite, tempi e mezzi di ricovero e sgombero) appare tranquillizzante; soltanto che, oltre un certo limite potrebbe la soluzione non ottenersi per carenza nel fattore mezzi.

Nell'azione offensiva al contrario che nella difensiva, siamo noi che, agendo d'iniziativa, conosciamo le direzioni e l'intensità delle

azioni singole; le colonne, gli scaglioni hanno i loro còmpiti definiti, per cui è da chiedersi se conviene attribuire percentuali diverse a seconda di tali còmpiti. Le perdite sono dovute all'azione nostra che provoca la reazione nemica; ora i battaglioni di primo scaglione di tutte e tre le colonne devono tutti attaccare con la stessa intensità, così che la reazione sarà teoricamente uniforme, e perciò perdite teoricamente uguali per quanto è percentuale. Come entità invece, le perdite variano in relazione alla densità delle truppe attaccanti; e allora nella colonna centrale, a cui spetta il còmpito principale, e dove si verificherà pertanto lo schieramento e l'impiego di maggiore quantità di truppe, avremo le maggiori perdite.

Converrà infine considerare uguale percento di perdite sia per i primi, sia per i secondi scaglioni, perchè l'azione in profondità impegna successivamente questi come quelli.

Per la riserva, il cui intervento avverrà a situazione maturata nella direzione del suo impiego, si può considerare un percento minore.

È ancora da stabilire se conviene il calcolo globale come si è fatto per la difensiva, oppure il calcolo per settore di attacco. Poichè l'azione è condotta secondo la volontà dell'attaccante sembrerebbe poter decidere per un calcolo riferito a ciascuna colonna; senonchè esaminando il terreno si è visto come la compartimentazione logistica non corrisponda a quella tattica, e allora anzichè riferirci alla compartimentazione per linee di attacco converrà tener conto della compartimentazione per linee di sgombero (e di rifornimento) e secondo tali linee valutare le perdite.

Avremo allora:

— linea Gianoglio-Villata — due btg. — percentuale 12 %
— linea di Valfenera — nove btg., 4 gruppi — percentuali:

sette btg. di 1° e 2° scaglione	12 %
due btg. di riserva	6 %
quattro gruppi art.	3 %

Questa seconda linea tende a sdoppiarsi avanzando, ma però è possibile collegare la linea carrareccia di Valle Gherba con la linea carrozzabile Ferrere-Novi.

Rimane ora da esaminare come conviene affrontare la situazione del servizio in rapporto al distacco dalla base che consegue allo svolgersi dell'attacco. Ciò risulta da quanto segue:

— per la linea di Villata possiamo contare sull'impiego delle autoambulanze fino all'obiettivo; quindi basterà far avanzare un posto

scambio feriti (costituito da un nucleo portaferiti che effettua il collegamento fra posto medicazione e punto in cui giungono le autoambulanze) ed eventualmente ricorrere alla avanzata di una unità di servizio;

— per il II/10° non vi potrà essere altra linea di sgombero che la Tucci-Corsana-q. 234-Valle Battista-Ferrere, e perciò: posto scambio a q. 234 e poi uno più avanti che faccia catena con quello (il btg. può avere una sessantina di feriti da trasportare in barella ciò che richiede 60 viaggi portaferiti i quali a 5 viaggi per coppia impegnano 24 p. f., e con uno scambio, 48 p. f.);

— per la linea S. Defendente-Novi, la situazione è come per la linea di Villata: posto scambio mobile raggiunto dalle autoambulanze;

— per le truppe in Valle del Pero la situazione oltre la linea B può avvantaggiarsi del collegamento a C. Monticone e a Gherba con la rotabile di Novi, sempre più breve di quella di fondo valle con Ferrere;

— per le truppe del 110° rgt. ftr. si ha inizialmente un posto scambio su rotabili a N. di Mottura e poi occorre servirsi della carrareccia S. Giuseppe-Mottura; soltanto oltre la linea « B » potrà convenire collegarsi per C. Monticone e per Gherba con la rotabile di Novi. Si delinea perciò la necessità di posti scambio in Valle del Pero-Gherba per collegarsi con la rotabile di Novi, lungo la quale si dislocherà a momento opportuno una unità di servizio.

Da quanto sin qui detto può derivare lo schieramento del servizio, ricordando però che le rotabili consentono di tenere relativamente indietro gli ospedali rispetto ai reparti di sezione di sanità, potendo intervenire per il collegamento fra di essi il mezzo rapido di sgombero che è l'autoambulanza. Questo impiego richiama ad un concetto più o meno assoluto della intrasportabilità dei feriti; più che di intrasportabilità conviene parlare della necessità urgente di intervento chirurgico la quale non è danneggiata da un breve tragitto di autoambulanza che trasporta il ferito in luogo più idoneo per condizioni varie al suo miglior trattamento. Per gli intrasportabili in modo assoluto — casi disperati — si potrà considerare la loro giacenza presso il reparto di sezione sanità (dispone di paglericci a terra) in attesa di un miglioramento che consenta loro il breve tragitto fino all'ospedale più prossimo.

Aumentando la distanza fra linea e reparto sanità, bisognerà avvicinare l'unità ospedaliera, perchè i tempi relativi alla necessità di

intervento chirurgico potrebbero aumentare dannosamente, in quanto che, essendo tale tempo da contarsi dal momento in cui il ferito è stato colpito, più lontano lo si deve trasportare e meno l'intervento può essere tempestivo. Se per un ferito che arriva al reparto fossero ad esempio già trascorse 8 ore da quando è stato colpito, è evidente che non conviene far tardare l'intervento chirurgico che si dimostrasse urgente, coll'impiegare altre due o tre ore per inviarlo più indietro.

Ed in montagna questo caso può essere molto frequente, donde la necessità di spingere avanti le unità ospedaliere.

Per non ripetere quanto già fatto in difensiva come esempio di calcolo perdite e mezzi di sgombero, supporremo che applicando le percentuali stabilite per l'azione della 10ª Divisione, il calcolo abbia dato un fabbisogno di mezzi da richiedersi al C. A. nella misura sotto indicata:

3 ospedali da campo
15 autoambulanze
3 plotoni ausiliari.

Lo schieramento iniziale potrà allora essere il seguente:

Comando sezione, nucleo chirurgico, 1 pl. ausiliari	Valfenera
Reparto carreggiato (parte di combattimento) 2 pl. p. f., 2 pl. ausiliari	Ferrere
Un reparto someggiato — 1 pl. p. f.	Valfenera
Un reparto someggiato (in riserva)	Valfenera
Due ospedali impiantati	Valfenera
Un ospedale (in potenza)	Ferrere

La Divisione non ha così ospedali di riserva; ma ne avrà invece il C. A. il quale deve mettersi in condizione di inviarne alla Divisione con mezzi celeri per raggiungere la località che in quel momento la situazione consiglierà più conveniente.

I « settori di azione » delle unità di servizio, che sono poi i termini di funzionamento del servizio, saranno:

— reparto someggiato di Valfenera — I e III/10°. Esso potrà occorrendo spostarsi verso Gianoglio;

— reparto carreggiato di Ferrere — II/10°, 11° rgt. ftr., 110° rgt. ftr., btg. cc. nn., IV/75/13, III/75/27, I/100;

— ospedali di Valfenera — tutto il settore divisionale;

— ospedale di Ferrere — inizialmente tenuto in potenza servirà per ricevere dal reparto carreggiato i feriti per i quali, col progredire dell'avanzata, si viene a verificare la necessità e la convenienza di intervento urgente; esso servirà inoltre per ricovero dei feriti in

attesa di sgombero quando la loro forte affluenza al reparto provocasse una crisi nello sgombero su Valfenera.

I gruppi I/75/27, 149/12 e I/100 costituiscono ciascuno un nido per feriti sulla rotabile e richiedono lo sgombero con autoambulanze a Ferrere o a Valfenera.

Il centro di Valfenera con il comando di sezione, il nucleo chirurgico e due ospedali, costituirà il vero centro sanitario divisionale di smistamento, sgombero e cura, centro che nel tema di difensiva non si era costituito perchè le linee dirette di sgombero dei reparti di sanità confluivano più direttamente sul centro di C. A. di Cambiano; qui invece esse confluiscono a Valfenera che a sua volta si collega col centro di C. A. di Villanova per una unica rotabile.

Le autoambulanze sono impiegate dal comandante di sezione sanità secondo direttive del capo ufficio sanità; questi, più e sempre orientato sull'azione potrà ordinare ad esempio l'invio per le ore 7 di sei autoambulanze a Ferrere pronte per i prossimi sgomberi. Il comandante di sezione, sempre sotto la direzione del capo ufficio, farà lo smistamento dei feriti che giungono a Valfenera da Ferrere e dalla linea di sgombero di Villata; quelli gravi li smista sugli ospedali divisionali di Valfenera (i quali potranno anche aumentare la loro capacità posti letto con le risorse locali) e quelli subito trasportabili li invia con le autoambulanze a Villanova, centro di smistamento e sgombero di C. A.; si terrà perciò un nucleo di autoambulanze per tale sgombero facendo assegnamento anche su autocarri dei reggimenti per il trasporto dei feriti meno gravi.

Durante l'avanzata è da prevedere la costituzione di:

— un posto fisso di scambio a q. 234 in val Battista, e di uno mobile lungo la Corsana-Tucci;

— un posto mobile lungo Valle del Pero;

— un posto fisso al bivio di Mottura; questo sarà tolto quando il 110° rgt. ftr. avrà oltrepassato la linea « B » ed il personale sarà inviato in rinforzo a quello di Valle del Pero.

Rimane da fare un cenno degli ammalati durante il giorno dell'azione. Di essi si sgombreranno soltanto quelli gravi, come se fossero feriti, sino a Valfenera, dove il comandante la sezione provvederà a momento opportuno per formare un piccolo convoglio diretto a Chieri.

B) **Servizio artiglieria.**

I mezzi di questo servizio comprendono come è noto, non solo le dotazioni organiche dei reparti ma anche le giornate di fuoco (due) assegnate dal Corpo d'armata. Esse sono a disposizione della Divisione in tempi diversi, e precisamente:

prima, una aliquota per la preparazione dell'attacco;
poi una aliquota per l'esecuzione dell'attacco.

Della prima aliquota, la giornata di fuoco dell'artiglieria deve essere in batteria per le ore 7 del g. X; per la 1/2 giornata di fanteria nulla è prescritto nell'ordine — Parte I — della Divisione, perchè le fanterie non concorrono alla preparazione con le loro armi, e perciò quanto ad essa si riferisce troverà posto nella Parte II dell'ordine.

Lo schieramento dei mezzi del servizio artiglieria riguarda:
la dislocazione del posto o dei posti d. a. m.;
l'impiego delle munizioni assegnate.

Poichè le munizioni giungono in tempi diversi (orari e tattici), è bene esaminare la soluzione più conveniente per i due tempi.

a) *1° tempo - 1ª giornata di fuoco di artiglieria.*

Deve essere in batteria per le ore 7 e può giungere alla Divisione già per le ore 21, quindi vi è del tempo a disposizione (organizzazione dell'attacco) per contemperare all'ordine. Si presenta allora subito la questione: è possibile e conveniente rifornire direttamente i gruppi divisionali (il gruppo da 149 provvede direttamente attingendo coi suoi mezzi al posto d. a. m. di C. A. a Villanova) con gli automezzi che giungono alla Divisione e quindi far funzionare il posto d. a. m. divisionale solo per l'avviamento, oppure è possibile scaricare indietro le munizioni e ordinare ai gruppi di ritirarle coi loro mezzi?

Per decidere in merito ed in modo sicuro, occorrerebbe conoscere tre dati, ossia:

— distanza dei gruppi dal magazzino, o sua frazione, di artiglieria di Armata dal quale partono le munizioni;

— urgenza o meno dell'Armata di riavere gli automezzi per altri servizi;

— condizioni di efficienza (lavoro fatto in precedenza) dei quadrupedi e personale delle squadre munizioni del R. M. V.

La situazione di movimento ci può far ritenere:

— relativamente grande la distanza dal magazzino;

— non eccessivamente affaticati quadrupedi e uomini poichè il

R. M. V. si sarà avanzato per rotabile quasi sempre al passo e non avrà in fase di avvicinamento avuto molto lavoro di rifornimento.

Per quanto riguarda l'urgenza del ricupero degli automezzi possiamo ritenere avere essa sempre un valore non trascurabile.

Sembra quindi più conveniente far funzionare un posto distribuzione per artiglieria a C. Bianco (quadrivio a N. di Valfenera) che ben si presta per l'anello di S. Michele d'Asti al movimento di ritorno degli autocarri. Del resto la zona di Valfenera è anche la sede più indicata dei R. M. V. dei gruppi in posizione, e quindi essi sono a portata per l'inizio del loro lavoro; e ancora i gruppi II e III/75/27 avrebbero in ogni modo bisogno di collegarsi con la rotabile qualora gli autocarri procedessero oltre Valfenera.

Il tempo disponibile consente alle squadre munizioni di fare i viaggi necessari che sono:

— due per i gruppi da 75/27 (un viaggio di 18 cassoni ed uno di 14);

— uno per il gruppo da 75/13 (un viaggio delle squadre carreggiate, uno delle squadre someggiate, ed uno dello scaglione munizioni e muli porta munizioni dei pezzi);

— tre per il gruppo da 100 (tutti e tre con 18 cassoni);

— due per il gruppo da 149 (due viaggi di 16 autocarri a Villanova).

Tutto questo movimento va disciplinato: inizio ore 22 secondo l'ordine inverso rispetto alla distanza dei gruppi da C. Bianco; il 149 in coda al primo viaggio dei gruppi divisionali e in coda al terzo viaggio obici 100.

Le disposizioni sono ad ogni modo di competenza del comandante l'artiglieria il quale terrà conto delle direttive date dal comando di Divisione per la circolazione stradale da Valfenera a Ferrere.

Nel caso che la Divisione potesse o ritenesse necessario far rifornire direttamente i gruppi, occorrerebbe che l'autocolonna fosse costituita già al magazzino di Armata su tre scaglioni (il che è più difficile da ottenere in situazione di movimento) ossia:

— scaglione per gruppo da 75/13 da avviarsi a C. Mottura (ovest M.° della Rocca) — 8 autocarri;

— scaglione per gruppo da 100 da avviarsi a C. Dota — 20 autocarri;

— scaglione per i due gruppi da 75/27 da dividersi in due parti per avviarle: una al bivio sud di C. Tomalina ed una al bivio per C. Dota sulla rotabile Valfenera-Ferrere — 20 autocarri.

È da tener però presente la difficoltà che possono incontrare gli autocarri ad eseguire il dietro front per il ritorno, non essendovi presso i gruppi possibilità di anello stradale.

b) *1ª mezza giornata di fuoco per fanteria.*

Questa mezza giornata alla Divisione rappresenta un rifornimento per le truppe di fanteria del quale si potrà sentire il bisogno solo durante l'azione.

Al suo inizio, ore 8.30, i reparti hanno le dotazioni al completo; queste per la parte che rappresenta il posto munizioni di btg. ed il posto munizioni di reggimento devono poter seguire i reparti stessi e sono perciò mobili su muli o carrette. Delle munizioni che debbono costituire il posto munizioni di btg., tutte quelle che sono in cassette a zaino sono date a portare ai portamunizioni delle cp. fucilieri o mitraglieri e ai rifornitori delle cp. fucilieri.

Per rendere mobile il posto munizioni di btg. bisogna quindi dotarlo di muli, e di altre munizioni che possono prendersi alle carrette, donde la necessità di avere munizioni a portata dei reggimenti e btg. schierati affinchè essi abbiano i loro posti munizioni mobili al completo delle dotazioni; e poichè 9 btg. fanno capo a Ferrere e 2 a Villata occorrerà inviare munizioni all'una ed all'altra località.

L'autocolonna con la 1/2 giornata è costituita da una quarantina di autocarri; volendo avviarli ai centri indicati si avrebbe sulla rotabile Valfenera-Ferrere una colonna di autocarri che ostacolerebbe gli altri movimenti. È più conveniente allora provvedere diversamente, ossia ridurre e frazionare il movimento, e precisamente:

— scaricare la 1/2 giornata a C. Bianco dove si costituisce anche il posto d. a. m. per fanteria;

— ordinare ai reggimenti di costituirsi ciascuno un deposito a terra avanzato coi loro mezzi (autocarri o carrette). Nella zona di Ferrere si può approfittare di un piccolo anello per automezzi.

Converrà che il comando di Divisione stabilisca la dotazione di questi depositi in modo da comprendere in quello dell'11° rgt. ftr. un'aliquota per 11/10° e per battaglioni cc. nn. I movimenti relativi possono in questo caso sommarsi con quelli dell'artiglieria trattandosi di piccole autocolonne (al massimo 10 autocarri); solo è da stabilire che per usufruire dell'anello di Ferrere, prima costituisca il suo deposito l'11° rgt. ftr. dalle 22 all'una, e poi il 110° rgt. ftr. dalle 2 alle 5.

c) *2° tempo — 2ª giornata di fuoco per artiglieria.*

Serve ad alimentare l'azione dell'artiglieria durante l'esecuzione dell'attacco. In questa fase potrebbe essere soluzione vantaggiosa

quella di avviare ai gruppi gli autocarri in relazione al reale consumo di ciascuno; senonchè, a parte ogni altra considerazione, rimane il fatto che la situazione stradale non è favorevole a tale soluzione.

E allora si dovrà ancora fare assegnamento sui mezzi dei R.M.V. i quali dislocati a Valfenera saranno al mattino dopo le 8 (ora dell'arrivo dell'autocolonna) pronti a caricare munizioni per muovere verso i gruppi. È però da considerare anche il caso che qualche gruppo debba spostarsi durante o al termine dell'azione: probabilmente il II/75/27 ed il 75/13 (il gruppo da 149 ha i mezzi autocarreggiati e non dà preoccupazioni se non per quanto è movimento sulle rotabili) per raggiungere ad esempio rispettivamente la zona di Quarona e S. Giuseppe.

I R.M.V. dei due gruppi dovranno seguire carichi il proprio gruppo; ma per un rapido successivo rifornimento essi non sarebbero favoriti come distanza dal posto d. a. m. di C. Bianco. Sarebbero allora utili alcuni autocarri dell'autocolonna lasciati carichi a disposizione della Divisione; in mancanza di essi, occorre che il comando di Divisione si serva di autocarri dei reggimenti di fanteria od anche di autocarri del gruppo da 149 (con 9 autocarri pesanti o due viaggi di 11 leggeri si trasporta una 1/2 giornata di fuoco per tutti i due gruppi).

d) 2ª *mezza giornata di fuoco per fanteria.*

Può giungere insieme a quella per artiglieria (ore 8) oppure anche per le ore 10 perchè il consumo di munizioni di fanteria non si inizia che alle ore 8.30 e ad un primo rifornimento provvedono i depositi già costituiti nella notte; in ogni caso la 1/2 giornata è scaricata pure a C. Bianco rimanendo ai reggimenti il còmpito di rifornire con autocarri i precedenti depositi o costituirne dei nuovi più avanzati.

Il Corpo d'armata riceverà per le ore 10 (dato di tema) una 1/2 giornata di fuoco per artiglieria e fanteria; esso costituirà la sua riserva che potrà essere mobile se rimarrà sugli autocarri; se invece dovrà essere scaricata occorre che il comando di C. A. si metta in condizione di potere effettuare dei trasporti alle Divisioni impegnate impiegando automezzi del suo autoreparto resi disponibili regolando convenientemente i tempi dell'effettuazione del prelevamento viveri e del trasporto di questi alle Divisioni.

C) Servizio di vettovagliamento.

Questo servizio in giornata di combattimento deve subordinarsi alle esigenze del medesimo pur senza mancare al suo funzionamento.

Esso non ha per l'azione offensiva caratteristiche sostanzialmente diverse dall'azione difensiva, anche se i reparti si allontanano dalla base. Per conto della Divisione non presenta nuove difficoltà in quanto che i generi sono portati dal C. A. alla sezione sussistenza dove si effettua la distribuzione ai reparti; questi da parte loro non incontreranno difficoltà per effettuare i prelevamenti e nemmeno per provvedere al confezionamento dei ranci perchè le cucine saranno relativamente indietro. Le difficoltà gravi si incontreranno invece nella distribuzione durante l'azione per cui è buona regola distribuire alle truppe il primo rancio prima dell'inizio dell'attacco (con generi di conforto possibilmente), e poi preparare il secondo rancio per inviarlo nel pomeriggio o a sera dove e come la situazione consentirà e consiglierà.

Nella nostra situazione dobbiamo ritenere che con l'avanzata della Divisione del giorno X — 1, la sezione sussistenza sia giunta nel pomeriggio a Valfenera e ivi si sia impiantata per ricevere i generi da distribuire per il giorno X; i reparti i cui elementi non di combattimento graviteranno nella zona di Valfenera avranno potuto effettuare i prelevamenti.

Non occorre quindi impiantare nuclei avanzati.

In relazione all'azione prevista per il giorno X non è da considerare la necessità di spostamento della sezione sussistenza, tanto più che i reggimenti di fanteria i quali potrebbero subire il maggior distacco dalla base hanno degli automezzi per avvicinare a Villata, Ferrere ed anche oltre, i generi alle truppe. Quindi anche nel giorno X la Divisione potrà ricevere i generi per l'X + 1 a Valfenera. Circa il momento di arrivo di essi, più che il desiderio della Divisione di averli ad una data ora, influisce la possibilità e la convenienza del C. A. di effettuare il prelevamento ed il trasporto in relazione ad altre necessità di trasporti di carattere operativo (munizioni alle Divisioni, materiali del genio, trasporto feriti, ecc.) previsti o prevedibili. Si può in merito ritenere che al C. A. convenga effettuare il trasporto o prima dell'inizio delle operazioni di attacco (8.30) o nel tardo pomeriggio o sera del giorno stesso (ad esempio alle ore 20) così da poter disporre di automezzi durante il periodo più attivo della giornata. (Per il trasporto della carne che impegna autofrigoriferi la considerazione non ha valore perchè questi automezzi non possono avere altro impiego).

In relazione all'ora di arrivo dell'autocolonna, la Divisione potrà stabilire le ore di prelevamento per i reparti; oppure potrà ordinare senz'altro, indipendentemente da tale ora di arrivo, che i reparti

effettuino i prelevamenti dalle ore 21 secondo l'ordine seguente: 11° rgt. ftr., 110° rgt. ftr., 10° rgt. ftr., cc. nn.; artiglieria, rimanenti reparti.

D) **Servizio del genio militare.**

Non entriamo nel campo impiego delle compagnie zappatori-minatori per quanto può essere esecuzione di lavori di carattere operativo; nel campo impiego a vantaggio dei servizi, oltre che a lavori di riattamento stradale specialmente per il tronco Valfenera-Ferrere, si potrebbe pensare a lavori: per favorire nella zona di Ferrere la sistemazione del reparto di sanità e dell'ospedale, per migliorare l'anello stradale di Ferrere già rilevato esaminando le comunicazioni, per facilitare la manovra delle autoambulanze al posto scambio feriti al bivio di Mottura (110° rgt. ftr.), per riattare le rotabili di Novi e di Gianoglio man mano che l'avanzata procede, poichè su di esse dovrà effettuarsi il movimento di autoambulanze, autocarri, artiglierie.

Il servizio del genio, come vero servizio, provvede al rifornimento di materiali da lavoro per tutte le truppe ed in questo caso anche di materiali di rafforzamento.

Non è da escludere che già nella sera e nella notte del giorno X — 1 le truppe avanzate abbiano dovuto eseguire lavori di organizzazione dell'attacco; si ritiene che a tale scopo possano essere stati sufficenti i mezzi individuali e quelli dei plotoni zappatori. Per il giorno X non si può prevedere la necessità di lavori di rafforzamento che al termine dell'azione, di mole maggiore o minore a seconda della situazione delineatasi in seguito all'offensiva. Può ad ogni modo prevedersi una richiesta di filo di ferro, sacchi a terra, badili, gravine (una decina di autocarri) da far giungere a Valfenera per le ore 14 al più tardi con la clausola di potere far proseguire a momento opportuno gli stessi automezzi verso le posizioni raggiunte; in caso contrario si dovrà scaricare a Valfenera e Ferrere ed organizzare un inoltro da parte della Divisione con carrette o autocarri (V. servizio trasporti) per la costituzione di piccoli depositi avanzati a facile portata dei mezzi delle truppe.

E) **Servizio rifornimento acqua (Idrico).**

Non possiamo che riferirci per questo servizio a quanto già detto in tema di difensiva.

Le autobotti del C. A. possono utilmente costituire a Ferrere un deposito di acqua, mobile all'occorrenza.

F) **Servizio veterinario.**

L'ufficio di veterinaria a mezzo del personale veterinario del reggimento di artiglieria costituisce un centro raccolta quadrupedi feriti, che non possono essere curati ai corpi, a Valfenera di dove provvederà a momento opportuno allo sgombero su Isolabella, richiedendo eventualmente i carri biga per quelli impossibilitati a proseguire.

G) **Servizio trasporti per via ordinaria.**

La Divisione non ha organi e mezzi appositi per questo servizio, ma non pertanto deve provvedere ugualmente ai còmpiti da essi disimpegnati, ed essenzialmente: esecuzione di qualche trasporto e movimento stradale, rifornimenti materie di consumo.

L'esecuzione di trasporti da parte del comando di Divisione non è, secondo quanto siamo venuti ragionando per i vari servizi, di grande portata. Sono da prevedere ad ogni modo:

— il trasporto di un ospedale a Ferrere;

— il trasporto di feriti leggeri (in concorso con le autoambulanze) a Villanova;

— l'eventuale trasporto urgente di munizioni di artiglieria ai gruppi;

— l'eventuale trasporto di materiali del genio per la costituzione depositi avanzati.

Siccome la Divisione non ha mezzi organici, bisogna che se li procuri.

Per le carrette può contare su quelle (30) che hanno in precedenza servito a muovere gli ospedali al seguito della Divisione durante l'avvicinamento; si può anzi ritenere che il C. A. abbia assegnato alla Divisione tutta la sezione carreggio (60 carrette) per mezzo della quale quindi le possibilità di trasporti di carattere non urgente sono più che sufficienti. Per il trasporto feriti e munizioni il comando di Divisione può costituirsi un nucleo di autocarri attingendo ai reggimenti di fanteria; questi ne dispongono di 11 e possono cederne ad es. 4, così che la Divisione ha un nucleo di 12 autocarri leggeri.

Per quanto riguarda il movimento stradale (soltanto l'arteria Valfenera-Ferrere è molto battuta per rifornimenti e sgomberi), già si è fatto cenno nel servizio di artiglieria dei movimenti previsti su di essa. Da parte del comando di Divisione basterà: sia ordinato al comandante di artiglieria di disciplinare il movimento per i rifornimenti ai gruppi; sia vietato il movimento di autocolonne superiori a 20 autocarri; sia richiamata l'attenzione sull'anello di Ferrere.

Al rifornimento materie di consumo per gli automezzi della Divisione, provvederà il comando stesso con la costituzione di un piccolo deposito presso il suo Q. G., a mezzo prelevamento effettuato con gli stessi mezzi del Q. G.

H) **Truppe ausiliarie.**

Sono necessarie per rinforzo ai portaferiti e per lavori di manovalanza. Basterà una compagnia che sarà così ripartita per l'azione:

3 plotoni a disposizione del capo ufficio sanità;
1 plotone ai posti d. a. m. di artiglieria e fanteria a C. Bianco.

I) **Servizio di polizia.**

Va organizzato a seconda delle necessità varie e contingenti. In linea generale si potrà avere per il caso in questione:

un posto fisso a Ferrere — 1 sottufficiale 10 CC. RR.;
un servizio a C. Bianco — 1 » 6 » ;
un servizio di pattuglie sulla rotabile Valfenera-Ferrere;
un servizio d'ordine a Valfenera;
un nucleo per il campo prigionieri a Valfenera.

Parte II (servizi) dell'ordine di operazione della Divisione per l'attacco.

Premessa.

Secondo le prescrizioni delle Norme generali per l'impiego delle grandi unità (N. 62), quanto riguarda nella Divisione l'impiego dei servizi fa parte dello stesso ordine di operazione che riguarda l'impiego delle truppe; esso costituisce la Parte II dell'ordine stesso. È però anche da intendersi che tale parte possa costituire come un allegato dell'ordine medesimo, col vantaggio di potere essere compilata dall'ufficio servizi non solo indipendentemente dalla parte che è còmpito dell'ufficio operazioni ma anche contemporaneamente qualora, come è naturale, il Capo di S. M. abbia dato le necessarie direttive; la firma del comandante la Divisione apposta all'ordine dà validità piena anche all'allegato.

Per stabilire la forma, che è poi anche sostanza, da darsi alla parte « servizi » occorre ricordare lo scopo delle informazioni e prescrizioni che in esso vengono formulate. Queste devono servire essenzialmente a comunicare ai reparti come devono regolarsi nei riguardi dei servizi facendo loro conoscere quanto la Divisione dispone affinchè essi coi loro mezzi possano attuare i servizi. È infatti nei re-

parti che i servizi hanno il loro primo (cioè sgomberi) oppure il loro ultimo (cioè rifornimenti) impulso di attuazione, poichè tutto parte dall'uomo, dal quadrupede, dalla macchina e tutto deve arrivare all'uomo, al quadrupede, alla macchina. Ma il comando di Divisione ha anche degli organi direttivi dei servizi ai quali spetta dare ordini ai dipendenti organi esecutivi; e perciò l'ordine per i servizi deve contenere anche quanto è necessario far conoscere a detti organi direttivi. In merito a questi, non è inopportuno ricordare che, come avviene ad esempio per l'impiego della artiglieria (per il quale le disposizioni dell'ordine d'operazione sono il risultato della collaborazione più o meno grande del comandante di artiglieria sotto la forma di consulenza) anche per l'impiego dei servizi gli organi direttivi hanno portato al comando il loro ausilio sotto la forma di proposte o di consulenza. E allora l'ordine non farà che dare sanzione esecutiva alle disposizioni concretate, dopo avervi se del caso apportate quelle modificazioni rese necessarie dal coordinamento delle operazioni dei servizi con le operazioni delle truppe, e dal coordinamento dei servizi fra di loro.

Naturalmente vale per i servizi del pari che per le truppe, il criterio di non invadere il campo di attività e di responsabilità degli organi dipendenti: solo necessità di coordinamento potranno far derogare da tale norma.

Ordine.

Servizi (allegato all'ordine di operazione n. .... del...)

a) *Servizio sanitario*

1. — Dislocazione sezione sanità:

comando di sezione e nucleo chirurgico	Valfenera
reparto carreggiato	Ferrere
1° reparto someggiato	Valfenera
2° reparto someggiato (in riserva)	Valfenera
e poi per le ore 10 a	Ferrere

2. — Dislocazione ospedali:

ospedale n. 15 (aumentarne la capacità di posti letto)	Valfenera
ospedale n. 16 (aumentarne la capacità di posti letto)	Valfenera
ospedale n. 17 (da trasportarsi con carrette)	Ferrere

Tutti impiantati: l'ospedale n. 17 non inizia ricovero feriti che dietro ordine del capo ufficio sanità.

3. — Settore d'azione normale dei reparti di sezione sanità:

reparto carreggiato — II/10° rgt. ftr., 11° rgt. ftr., 110° rgt. ftr., btg. cc. nn., IV/75/27;

I reparto someggiato — I/10° e III/10° rgt. ftr.;

i gruppi II/75/27, 149/12 e I/100 sgombreranno su Valfenera; occorrendo autoambulanza, la richiedono a Valfenera.

4. — In relazione all'avanzata delle truppe, il II reparto someggiato segue sulla rotabile Ferrere-Novi, per impiantarsi secondo ordini. Al II/10° dovrà sempre provvedere il reparto carreggiato.

Per i btg. I/110° e II/110° giunti a Scaglia deve essere provveduto con posto scambio feriti in valle del Pero per collegarsi con posto scambio sulla rotabile di sgombero Novi-Ferrere.

5. — Durante l'azione non si sgomberano che gli ammalati gravi appoggiandoli, per lo sgombero su Chieri, ai reparti od ospedali impiantati.

6. — La Divisione sgombera i trasportabili sul centro di C. A. di Villanova d'Asti.

7. — Assegno per rinforzo portaferiti tre plotoni ausiliari della cp. dislocata a Valfenera.

Per eventuale impiego trasporto feriti leggeri saranno disponibili a Valfenera alcuni autocarri leggeri dei reggimenti fanteria.

8. — Lo schieramento dei mezzi già in corso deve essere ultimato al più presto (1).

b) *Servizio artiglieria.*

1. — Posti d. a. m.

per artiglieria (a cura comando artiglieria) C. Bianco, a N. del quadrivio;

per fanteria (a cura comando brigata) C. Bianco, a S. del quadrivio.

2. — Alle 21 giunge una giornata di fuoco per artiglieria divisionale e $^1/_2$ giornata per fanteria.

Il comando di artiglieria provveda al trasporto della prescritta giornata in batteria coi mezzi dei reparti regolando convenientemente i tempi di prelevamento e di movimento in modo che iniziando questo alle ore 22, per le ore 7 essa sia in posizione presso tutte le batterie.

Il comando brigata disponga che i reggimenti di fanteria provvedano a costituirsi un deposito avanzato a terra con le dotazioni seguenti:

---

(1) Come si vede in quest'ordine non figurano dati sulla disponibilità di autoambulanze e di ospedali (questione che rimane nell'interno del comando e che è trattata sia dall'organo tecnico con l'organo gerarchico superiore (Direzione di sanità di C. A.), sia dal comando di Divisione stesso col comando di C. A.). Non figura nemmeno l'impiego dei porta feriti (si fa invece cenno dell'assegnazione dei plotoni ausiliari che sono mezzi del comando di Divisione e della disponibilità di autocarri leggeri) e delle autoambulanze, perchè tale impiego è di piena competenza del comandante della sezione sanità secondo ordini e direttive del capo ufficio. Questi deve seguire attentamente tanto l'andamento dell'azione quanto la situazione perdite per dare in tempo gli ordini di cui ai nn. 2 e 4 e per provocare dal comando di Divisione e dal Direttore di sanità quelle nuove disposizioni che lo svolgimento dell'azione richiederà.

10° rgt. ftr. — (per I e III btg.) cart. 91 — 100.000; cann. 65-100 colpi per pezzo; bombe 10.000;
11° rgt. ftr. — (anche per btg. cc. nn. e II/10) cart. 91 — 200.000; cann. 65-100 colpi per pezzo; bombe 30.000,
110° rgt. ftr. — cart. 91 — 150.000; cann. 65-100 colpi per pezzo; bombe 15.000.

Il deposito dell'11° rgt. ftr. sia costituito fra le 22 e l'una, quello del 110° rgt. ftr. fra le 2 e le 5.

Anche i rifornimenti successivi sono di competenza dei reggimenti.

3) Alle ore 8,30 di domani il comando di Divisione verrà a disporre a C. Bianco di un'altra giornata di fuoco per art. e $^1/_2$ per fanteria; quella di artiglieria è a disposizione del comandante di artiglieria.

Per il trasporto urgente di munizioni ai gruppi v. (comma 4) servizio trasporti v. o.

4. — Il gruppo da 149/12 provvede coi suoi mezzi ai rifornimenti tenendo presente che le sue giornate di fuoco giungono a Villanova alle 21 del giorno X — 1 ed alle 7 del giorno X (1).

c) *Servizio vettovagliamento*

1. — Prima dell'azione: distribuzione del rancio di carne e di viveri di conforto.

2. — Domani la sezione sussistenza funziona ancora a Valfenera. Prelevamenti dalle ore 21 in poi secondo la successione: 11° rgt. ftr., 110° rgt. ftr., 10° rgt. ftr., btg. cc. nn., artiglieria, rimanenti riparti (2).

d) *Servizio rifornimento acqua* (idrico).

I comandi di reggimento organizzino piccole salmerie di btg. con barilotti per acqua in dotazione attingendo agli impianti e alle autobotti in Valfenera.

Domani per le ore 8.30 saranno inviate 2 autobotti a Ferrere.

e) *Servizio del genio militare.*

Il comando del genio disponga per lavori di sistemazione delle unità del servizio in Ferrere, per miglioramento anello stradale di Ferrere e per miglioramento stradale sulle rotabili Ferrere— Novi e Villata — Gianoglio in relazione all'avanzata delle truppe.

---

(1) Anche per questo servizio il comando di Divisione si è limitato a dare notizia della disponibilità di munizioni (risultante dall'ordine per i servizi di C. A.), a ordinare che i prelevamenti al p. d.a. m. siano fatti coi mezzi dei reparti ed a stabilire alcuni tempi di movimento. Tutte le modalità esecutive saranno date dal comandante di artiglieria e dal comandante di brigata.

(2) Non interessa ai reparti conoscere l'ora di arrivo della autocolonna viveri; per tale arrivo avrà provveduto l'ordine del C. A.

Richieda materiali di lavoro e di rafforzamento per le ore 14 a Valfenera; in rapporto con la situazione sarà disposto per inoltro automezzi o carico carrette per costituzione depositi avanzati a portata delle truppe.

f) *Servizio veterinario*

Centro raccolta quadrupedi da sgomberare: Valfenera presso comando reggimento artiglieria.

g) *Servizio trasporti v. o.*

1. — Assegno 10 carrette al capo ufficio sanità per trasporto ospedale a Ferrere dove esse rimarranno a disposizione di questo comando.

Le altre carrette della sezione carreggio restano a Valfenera per eventuali trasporti meno urgenti.

2. — Per costituire un nucleo di autocarri da impiegare in eventuali trasporti feriti e munizioni, ogni reggimento di fanteria metterà a disposizione di questo comando N. 4 autocarri per le ore 9 di domani al quartier generale della Divisione.

3. — Presso il quartier generale viene costituito un deposito materie di consumo.

4. — Lungo la rotabile Valfenera-Ferrere e oltre non possono circolare autocolonne di forza superiore ai 20 autocarri. A Ferrere vi è un anello stradale opportunamente sistemato per favorire il movimento di piccole colonne di autocarri (10-12).

h) *Truppe ausiliarie*

3 plotoni sono a disposizione del capo ufficio di sanità

1 plotone ai posti d. a. m. di C. Bianco: 3 squadre per artiglieria, una squadra per fanteria.

i) *Servizio polizia*

un posto fisso a Ferrere 1 sottuff. 10 CC. RR;
un posto a C. Bianco » » 6 » » .
pattuglie sulla rotabile Valfenera-Ferrere e poi oltre verso Novi; servizio d'ordine a Valfenera;
un nucleo per il campo prigionieri a Valfenera.

ACHILLE ROSMINI
Colonnello di artiglieria.

L'azione del Comando Supremo francese di fronte alla manovra tedesca per il Belgio

(AGOSTO 1914)

Il piano n. XVII, base della radunata e dello schieramento dell'esercito francese nell'agosto 1914, partiva dall'ipotesi che « una grande parte delle forze germaniche si sarebbe concentrata sulla comune frontiera franco-tedesca ». Contro di esse il comandante in capo intendeva gettarsi, con le forze riunite, per dare battaglia e vincerle.

Rispondeva, certamente, l'ipotesi ad una situazione iniziale dell'esercito imperiale tedesco che lo Stato Maggiore francese riteneva di più probabile attuazione, fondandosi sulle notizie possedute e sulle deduzioni che da esse erano, più o meno direttamente, scaturite.

L'intendimento del comandante in capo null'altro era se non la ripetizione di un fondamentale principio dell'arte della guerra, e costituiva il tema generico che poi deve essere svolto in tutte le guerre, le quali non si vincono se non si batte l'avversario con superiorità di forze, siano queste morali o materiali, umane o meccaniche; principio di elementare semplicità, ma che, forse appunto per tale sua estrema semplicità, non ha potuto essere integralmente, o quasi, applicato se non dai maggiori capitani a cui la fortuna ha conferito il genio di compiere grandi imprese con semplicità di concezioni e di opere e spesso con mezzi materiali assai limitati; nella loro mente era però chiaro il concetto secondo cui, in ogni circostanza, il principio voleva essere applicato, e nell'animo loro era ferma e tenace la volontà di perseguire sino in fondo lo scopo che s'erano prefissi.

Il concetto operativo del piano n. XVII prevedeva due principali

direzioni di attacco (V. schizzo n. 1): l'una sull'ala destra dello schieramento francese a sud di Toul attraverso i Vosgi e la Mosella; l'altra, sulla sinistra, a nord della linea Verdun-Metz. Ambedue con direzione generale est-nord-est.

Una terza direttrice, secondaria, partiva dalla base Toul-Verdun e, diretta pur essa verso oriente, aveva lo scopo di collegare le maggiori operazioni alle due ali.

In sintesi: attacco su tutta la fronte di schieramento sulla zona a cavallo del comune confine franco-tedesco.

Lo schieramento previsto dal piano di radunata per attuare tale concetto collocava all'ala destra le Armate 1ª e 2ª — complessivamente dieci Corpi d'armata e quattro Divisioni di cavalleria (1) — sulla fronte da Belfort a Toul compreso, con la missione di operare lungo le direttrici Baccarat-Sarrebourg-Sarreguemines la 1ª, e Château Salins-Saarbrücken la 2ª.

All'ala sinistra la 5ª Armata — su cinque Corpi d'armata, due Divisioni di riserva ed una Divisione di cavalleria (1) — si sarebbe schierata tra Verdun escluso e Mézières compreso; doveva agire contro l'ala destra delle forze nemiche sia che queste operassero nel territorio franco-tedesco, sia che, sino dall'inizio, straripassero in territorio neutrale (Lussemburgo e particolarmente Belgio) (2).

Pure all'estrema sinistra dello schieramento si sarebbe concentrato, fra Charleville ed Aubenton, il Corpo di cavalleria, la cui azione sarebbe stata precisata a suo tempo da ordini che il Comando Supremo avrebbe emanati; doveva però tenersi pronto: a puntare su Montmédy qualora i Tedeschi non avessero violato la neutralità belga; a penetrare in territorio belga nella regione di Florenville e di Neufchâteau nel caso si fosse verificata la violazione.

Collegava le operazioni dell'ala destra (1ª, 2ª A.) con quelle dell'ala sinistra (5ª) la 3ª Armata schierata inizialmente fra Toul, escluso, e Verdun, compreso; essa, forte di tre Corpi d'armata, di un Gruppo di Divisioni di riserva e di una Divisione di cavalleria (3), doveva puntare in direzione di Metz sia per respingere nella piazza le

---

(1) 1ª A.: VII-VIII-XIII-XIV-XXI C. A.; 6ª-8ª Div cav. — 2ª A.: IX-XV-XVI-XVIII-XX C. A; II Gr. Div. ris.; 2ª-10ª Div. cav. — 5ª A.: I-II-III-X-XI C. A.; 52ª-60ª Div. ris.; 4ª Div. cav.

(2) Les Armées Françaises dans la grande guerre T. 1°, Vol. 1°; Annexes p. 30.

(3) 3ª A.: IV-V-VI C. A.; 34ª, 55ª, 56ª Div. ris.; 7ª Div. cav. - il VI C. A. era su tre Divisioni.

forze che ne fossero sbucate, sia per preparare un primo investimento di Metz.

Restavano a disposizione del C. S. francese, quale riserva generale:

— la 4ª Armata, su tre Corpi d'armata ed una Divisione di cavalleria (1) che si radunava immediatamente a tergo della 3ª, e doveva tenersi pronta ad operare sia nella Woevre, inserendosi tra la 2ª e la 3ª; sia ad ovest della Mosa per puntare su Arlon, schierandosi, in questo secondo caso, fra le Armate 3ª e 5ª. Questa ultima ipotesi corrispondeva alla eventualità di violazione della neutralità belga da parte dei Tedeschi;

— i Gruppi di Divisioni di riserva: I (58ª-63ª-66ª Div. ris.) e IV (51ª-53ª-69ª Div. ris.) rispettivamente radunatisi nella zona di Vesoul il I ed in quella di Sissone il IV, costituivano riserva in mano al comandante in capo il quale prevedeva di impiegare il primo quale eventuale rinforzo dell'ala destra (1ª Armata) e quindi in direzione di nord-est. Il IV Gr. Div. ris. poteva invece essere impiegato « sia verso l'est, sia verso il sud-est, sia anche in direzione del nord-est a sostegno delle Armate 3ª-4ª-5ª; od ancora quale massa complementare di manovra dell'ala sinistra ».

Questo per sommi capi, il progetto di schieramento prebellico dello Stato Maggiore francese per una guerra contro la Germania; progetto che prevedeva soltanto come possibilità secondaria la violazione parziale della neutralità belga, limitata cioè alla regione a sud della media Mosa. Non prevedeva affatto un largo tentativo di aggiramento oltre la Mosa, che per il cuore del Belgio portasse il grosso dell'esercito tedesco nelle provincie settentrionali della Francia.

Aleggiava sul piano un'idea preminentemente ed arditamente offensiva, ma non vi era un vero e proprio concetto di manovra giacchè tale non può dirsi quello di avanzare su tutta la zona del confine franco-tedesco con l'intero esercito schierato in prima linea (2) e sperando di avanzare ovunque quasi come un rullo compressore capace di travolgere al primo urto l'esercito tedesco.

Un simile procedimento, assai poco geniale e degno più dei

(1) 4ª A.: C. A. XII, XVII, C. A. coloniale, 9ª Div. cav.

(2) La 4ª A., che figurava quale riserva nel dispositivo prebellico era, come si è visto, senz'altro destinata ad incunearsi in prima linea non appena chiarito il concetto di operazione tedesco.

sistemi di attacco di guerra da posizione che non di quelli napoleonici della guerra di movimento dai quali la dottrina francese pretendeva trarre origine, avrebbe avuto qualche probabilità di successo qualora da parte francese vi fosse stata una enorme superiorità di forze materiali e morali; ma ciò era ben lontano dalla realtà. Anche nel caso della guerra su due fronti e supponendo che all'inizio la Germania impiegasse il maggiore nucleo contro la Russia (cosa che si sapeva non sarebbe avvenuta) la quantità di forze che l'impero tedesco avrebbe schierato nella zona renana era sempre tale da vietare ad un'offensiva frontale di tale genere qualsiasi progresso; tanto più poi se si consideri che le forze germaniche potevano appoggiarsi a buone opere di fortificazione.

La intravista possibilità di violazione della neutralità belga aveva fatto prestudiare le varianti da apportare al piano di radunata e di schieramento nel caso che la violazione fosse avvenuta; infatti il 2 agosto 1914, non appena noti l'invasione del Lussemburgo e l'*ultimatum* presentato dalla Germania al Belgio per ottenere il libero passaggio delle sue truppe, il Comando Supremo francese metteva senz'altro in opera le varianti previste per la radunata e lo schieramento: la 4ª Armata dalla zona ad ovest di Bar le Duc-Toul si spostava in quella attorno a S.te Menehould per schierarsi senz'altro in prima linea fra la 3ª e la 5ª; questa ultima si spostava leggermente più a nord.

Spariva così la riserva già a disposizione del Comando Supremo. Prima ancora che la guerra fosse dichiarata, alla sola notizia dell'invasione, prevista, del Lussemburgo e di quella, almeno supposta, del Belgio, il piano di guerra francese si modificava a rimorchio di quello tedesco. Vi era sempre in programma l'offensiva strategica; ma come poteva questa seriamente avvenire quando chi voleva ad ogni costo attaccare, anzichè imporre la propria volontà al nemico, modificava il suo schieramento al primo avviso e gittava senz'altro sul piatto della bilancia l'unica sua spada? Era il nemico che invece imponeva di colpo la sua volontà e cominciava a mostrare con la legge del più preparato e del più deciso che non è possibile, su una frontiera di centinaia di chilometri, contro un nemico di forze almeno pari, pensare di attuare un'avanzata su tutta la linea senza alcun concetto di manovra.

La radunata francese si compie regolarmente secondo il piano accennato con la modificazione voluta il 2 agosto; l'esercito va schie-

randosi da Belfort a Mézières, con i due Gruppi di Divisioni di riserva alle ali estreme.

Il 4 agosto i Tedeschi invadono il Belgio e marciano su Liegi. In Francia « si attende un attacco su Liegi e si ha l'impressione che i Tedeschi debbano procedere a sud della Mosa ».

Il C. S. francese ordina al Corpo di cavalleria Sordet di portarsi il 6 agosto nella zona a nord di Neufchâteau, penetrando in territorio belga. La puntata della cavalleria a Neufchâteau tende, evidentemente, a conoscere quale sia la situazione nella zona a sud-ovest di Namur-Liegi; nulla all'infuori di quanto potranno riferire i Belgi, sarà noto con precisione degli avvenimenti a nord di tale linea. Nessun contatto diretto è cercato con l'esercito belga, che si raduna ed opera a nord della linea Sambra-Mosa.

La situazione si mantiene incerta, agli occhi del comandante in capo francese, sino al 7 agosto, od almeno le notizie non sono, prima di quel giorno, tali da consentirgli di concretare in modo definitivo il suo piano di attacco.

La sera del 7 agosto egli così la intravede:

— sei Corpi d'armata tedeschi, all'incirca, fronteggiano le Armate 1ª e 2ª, cioè la linea da Belfort a Toul;

— elementi di cinque Corpi d'armata sono penetrati nel Belgio (1) e sono parzialmente impegnati contro l'esercito belga.

Ne conclude che il gruppo principale delle Armate tedesche debba trovarsi fra Metz, Thionville e nel Lussemburgo, pronto a puntare verso occidente, ma anche in grado di convergere a sud appoggiandosi su Metz.

Viene qui fatto di domandarci, prima ancora di vedere quali ordini conseguano ad una simile visione della situazione, come si possa essere arrivati a questa conclusione.

Si era ancora, anzitutto, in fase di radunata e di copertura, anche per la Germania, e quindi i contatti avvenuti sulla frontiera comune non potevano essere considerati siccome elementi di sicura base, da cui dedurre lo schieramento definitivo dell'esercito avversario. Probatorie invece avrebbero potuto essere le notizie fornite dal servizio informazioni; ma questo non doveva, sino al 7 agosto almeno, essere

(1) L'Instruction general (I. G.) n. 1 dell'8 agosto non precisa se hanno o meno superata la Mosa; però è ovvio che tentino di passare il fiume data la zona di radunata dell'esercito belga, contro il quale sono impegnati.

in possesso di dati di qualche attendibilità se lo stato maggiore del Comando Supremo conosceva soltanto quanto espone nella I. G. n. 1 che è alquanto lontano dal reale stato di cose.

Vedremo più tardi quale fosse la situazione tedesca il 7 agosto; per ora ragioniamo su quanto era noto al comando francese.

La notizia dei sei Corpi d'armata fronteggianti la 1ª e 2ª Armata francese non aveva in sè nulla che potesse influire sulle ulteriori decisioni. Quella invece degli elementi di cinque C. A. penetrati nel Belgio poteva indurre a seria riflessione, tanto più se collegata con l'attacco, ormai noto, di Liegi; città nella quale i Tedeschi erano riusciti a penetrare, pur senza aver ancora conquistato nessuno dei forti di cintura.

Sembra ovvio che, ove lo S. M. germanico avesse voluto procedere verso occidente, tenendosi a sud della linea Mosa-Sambra, sarebbe stato più che sufficiente limitarsi ad osservare, o ad investire da sud, Liegi senza sciupare forze e perdere tempo ad attaccarlo: così fu fatto in realtà più tardi con Anversa. Nè troppo era da temere da parte tedesca un attacco dell'esercito belga. Questo, per quanto valorosamente abbia combattuto e valorosamente sia stato comandato, non solo era scarso di numero, ma era anche per addestramento ed armamento assai inferiore al tedesco, che non sentiva certo il bisogno, per avere la via libera a sud della Mosa, di immobilizzare a lungo, sulla sinistra di questo fiume, un'Armata di ben cinque Corpi d'armata dell'esercito attivo (1) per andare alla ricerca di quello belga e batterlo in guisa da metterlo fuori campo definitivamente. Così grosse forze tedesche attorno a Liegi, con la sicura notizia dell'occupazione a viva forza di questa città e del superamento della Mosa da parte di un grosso nucleo di cavalleria non poteva avere altra ragione se non quella di operare anche a nord delle piazze di Liegi e di Namur.

Ma il comando francese a tale eventualità non vuole credere.

Negli studi prebellici non si era creduto all'invasione del Belgio a nord della Mosa, nonostante che i ben noti concetti strategici tedeschi di operazioni per le ali potessero dare un indizio di qualche valore circa l'andamento probabile della loro condotta di guerra; nonostante che il generale Seré de Rivière avesse insistito per fortificare la frontiera belga e che, nel 1910, il generale Michel avesse chiaramente dimostrato in pieno consiglio di guerra quale fosse la più probabile e

(1) Secondo le informazioni francesi si trattava del VII-IX-X C. A. a nord della Versdre e del III e IV a sud; in più due Divisioni di cavalleria.

più agevole linea di operazione germanica. Così ancora a guerra aperta lo S. M. francese continua a non credere possibile quello che.... non ama accada, e trae da una situazione, che per quanto prematura era forse abbastanza chiara, conclusioni non certo conformi alla realtà dei fatti.

Ed imagina il grosso tedesco pronto ad operare da Metz, Thionville e dal Lussemburgo verso ovest o verso sud-ovest; radunato cioè là dove sarebbe stato più facile incontrarlo secondo il preconcetto piano francese e là dove avrebbe meglio consentito all'esercito repubblicano la voluta offensiva.

Attenendoci alle forze che lo S. M. francese aveva supposto potessero essere messe in linea dalla Germania contro la Francia (1), nella zona Lussemburgo, Thionville, Metz, i Tedeschi avrebbero dovuto avere circa nove C. A. attivi ed almeno cinque di riserva, con tre o quattro Div. cav. ed altrettante Divisioni di « Ersatz ». Ad essi sarebbero state contrapposte le Armate francesi 4ª e 5ª colle Divisioni di riserva di Vervins e con l'esercito inglese; in un secondo tempo la 3ª Armata avrebbe dovuto anche essa rivolgersi contro il fianco sinistro del grosso tedesco, sia che questo puntasse ad ovest o a sud-ovest. Evidentemente l'azione francese avrebbe potuto avere qualche probabilità di riuscita soltanto se l'esercito inglese e quello belga avessero per tempo cooperato all'offensiva.

Continuando ad attribuire al nemico i progetti, non i più probabili e logici, ma quelli che meglio si attagliavano allo svolgimento del concetto francese di attacco su tutta la linea, attacco che, per contro, non si aveva il coraggio di attuare senz'altro con decisione, il comando francese non si accorgeva che in tal modo esso finiva, inconsciente-mente, per essere tratto a rimorchio rendendo di sempre più difficile attuazione il proprio piano e minando ogni possibilità di attacco.

Infatti sulla base della situazione sopradetta l'I. G. n. 1 (datata dall'8 agosto) lasciando immutati schieramenti e còmpiti delle Armate 1ª, 2ª, 3ª (quest'ultima stendeva la sua sinistra sino a Flabas) serrava ancora più a nord la 5ª schierandola fra Vouziers ed Aubenton per contrattaccare i Tedeschi che fossero sbucati fra Mouzon e Mézières; oppure per superare essa stessa la Mosa fra questi due punti e proce-

(1) Lo S. M. francese attribuiva all'esercito tedesco operante sulla frontiera renana: 20 C. A. attivi; 10 C. A. di riserva; 8 Div. cav.; 8 Div. di riserva. Non si riteneva però che i Corpi di riserva avrebbero potuto essere al seguito immediato di quelli attivi.

dere all'offensiva. Fra la 3ª e la 5ª Armata la 4ª si teneva in misura di contrattaccare i Tedeschi che avessero superato la Mosa a nord di Vilosnes, ed anche a passare essa stessa la Mosa a nord di Verdun per cooperare all'operazione della 5ª. La 3ª infine dalla fronte Flabas-Saint Bouissant doveva essere pronta ad agire verso nord ed a contrattaccare le forze tedesche che fossero sbucate da Metz.

L'estrema sinistra dello schieramento era coperta dal IV Gruppo Div. ris. che doveva organizzare nei dintorni di Vervins (ove era stato spostato da Sissons) una posizione fortificata che gli permettesse di sboccare tanto a nord quanto ad est.

Il Corpo di cavalleria Sordet doveva all'inizio agire sulla fronte della 5ª Armata e poi alla sinistra di questa per proteggere lo schieramento del IV Gruppo Div. ris. e dell'esercito inglese; quest'ultimo si sarebbe radunato nei dintorni di le Cateau, fra Cambrai e Vervins.

L'I. G. n. 1 conclude affermando che l'offensiva avrebbe dovuto essere « fulminea ».

Le disposizioni prese e gli ordini dati dal C. S. francese erano evidentemente insufficienti contro la minaccia tedesca che già si profilava con sufficiente chiarezza.

Esse non davano infatti modo di parare con forze sufficienti ed in tempo ad un attacco da nord; toglievano inoltre, con la prevista probabilità di un'operazione controffensiva, la possibilità di condurre veramente un'offensiva a fondo e mostravano già che la iniziativa delle operazioni era sfuggita di mano ai Francesi per passare ai Tedeschi. Bastava invero che le notizie su questi facessero conoscere movimenti ed intenzioni previste (così era il passaggio attraverso il Belgio a sud della Mosa) perchè si apportassero varianti allo schieramento e si prevedesse una operazione di controffensiva al posto dell'offensiva.

L'ordine poi dato al IV Gruppo Div. ris. di rafforzarsi a Vervins al solo scopo di avere un punto di appoggio da cui potere sbucare puntando a nord o ad ovest, è ambiguo: evidentemente una sistemazione a difesa presuppone la possibilità di una resistenza in posto, alla quale potrà succedere un contrattacco che la resistenza avrà dato modo e tempo di organizzare e preparare. Il rafforzarsi invece al solo scopo di tenersi pronti ad agire in due direzioni, siano esse pure normali fra di loro, non ha senso alcuno; basta a tale scopo un'opportuna scelta degli alloggiamenti.

Doveva da ciò nascere, come nacque, che il IV Gruppo Div. ris. non avrebbe eseguito alcun lavoro di rafforzamento; il che era perfettamente d'accordo con la dottrina militare francese del tempo, che

vedeva solo la marcia avanti, l'attacco a testa bassa e non concepiva i vantaggi che la difensiva può portare in taluni tratti della fronte d'attacco.

Ma la parola difensiva non doveva allora essere pronunciata, e non la pronunziò il C. S. francese neppure nel dare un ordine col quale voleva, evidentemente, mettere il IV Gruppo Div. ris. in condizioni di tener testa contro un tentativo tedesco (sia pure proveniente da sud della Mosa-Sambra) di avvolgimento dell'ala sinistra della 5ª A., prendendo così tempo per organizzare una controffensiva alla quale la resistenza sul posto del IV Gruppo Div. ris. avrebbe anche assicurato il concorso delle forze inglesi che stavano per arrivare.

Le due idee preconcette delle quali l'una: i Tedeschi agiranno col massimo delle forze sul confine comune e se pur violeranno la neutralità belga si terranno a destra della Mosa media, e l'altra: l'offensiva a qualunque costo su tutta la linea, tenevano sempre incontrastato il campo e dominavano talmente il comandante in capo francese da indurlo magari ad agire contro la sua convinzione.

Questa affermazione è giustificata dal fatto che appunto nelle varianti apportate allo schieramento, che hanno spinto l'ala sinistra più a nord, si nota una preoccupazione per l'avvolgimento; preoccupazione aggravata dalla prescritta sistemazione a difesa del IV Gruppo Div. ris. « per scopi offensivi » ed ancora resa più palese dalla constatazione che era possibile dover agire, anzichè offensivamente sino dall'inizio com'era desiderio, controffensivamente: il che voleva dire subire l'attacco tedesco nella direzione che l'avversario avrebbe preferito, salvo poi a contromanovrare in modo da attaccarlo a sua volta.

Il C. S. francese veniva a perdere così la condizione prima per condurre energicamente la sua grande offensiva strategica, la indipendenza cioè, nei limiti consentiti dalla sicurezza delle operazioni, dalle intenzioni del nemico, nè si poneva certo nelle migliori condizioni per contrapporre alla manovra di aggiramento una qualsiasi contro manovra capace di sventare il piano nemico.

Taluni scrittori militari francesi, prima della guerra, avevano detto che era da augurarsi che l'esercito tedesco scegliesse come linea di operazioni principale quella passante per il cuore del Belgio: l'offensiva progettata dai Francesi, che naturalmente avrebbe dovuto essere fulminea, avrebbe spezzato in due l'esercito tedesco costringendo l'ala destra di esso a pagar ben cara la propria audacia.

Ma non era certo attuando lo schieramento del piano XVII, sia pure con le varianti dell'agosto 1914, che tale scopo potevasi ottenere.

La manovra che avrebbe potuto tendere ad un così brillante risultato non poteva essere che quella portante la massa delle forze francesi ad operare a cavallo della direttrice Sedan-Malmédy-Bonn. A parte le difficoltà di carattere logistico e tattico di tale zona d'operazione che avrebbero reso problematico l'impiego di grandi forze, una battaglia che avesse rotto lo schieramento tedesco sulla fronte della 3ª Armata germanica, avrebbe certamente annullata ogni possibilità della manovra dell'ala destra tedesca. Ma per ciò fare sarebbe stato necessario tenersi sulla difensiva da Belfort a Verdun e scaglionare su grande profondità la radunata nel settore a nord di Verdun. Un tale schieramento, ove la manovra di sfondamento non fosse riuscita o non avesse potuto attuarsi in tempo per la maggiore celerità di mobilitazione e di radunata dell'esercito tedesco, avrebbe anche permesso di fare fronte all'azione aggirante svolta dalla 1ª e 2ª Armata tedesca (1).

Con uno schieramento invece, quale era quello francese dell'agosto 1914, mancante assolutamente di profondità e quindi senza riserve in mano al comandante in capo, non era possibile parare alla manovra tedesca per il Belgio, se non con lo spostamento, come si cominciò a fare timidamente sino dall'8 agosto, delle Armate d'ala verso il nord. Qualora poi fosse stato necessario rafforzarle con nuove unità queste avrebbero dovuto essere trasportate lungo tutta la fronte di schieramento. E ciò non poteva compiersi se non dopo ultimati i movimenti ferroviari di radunata: quindi tardi.

Ne conseguì l'impossibilità di una seria offensiva su tutta la

---

(1) Lo S. M. germanico, naturalmente influenzato a sua volta dal piano Schlieffen, presupponeva da parte francese uno schieramento col quale si sarebbe potuto far fronte a detto piano. Esso infatti così lo immaginava (La guerra Mondiale - Archivio di stato germanico, Vol. 1°, pag. 89).

Tre Armate: una ad Epinal, una a Toul, una a Vouziers-Rethel; un Corpo d'armata con formazioni di riserva a Maubeuge ed uno a S. Mihiel-Verdun; due Gruppi di Div. ris., l'uno a Lure-Vesoul, l'altro a Laon-la Fère.

Infine un grosso Gruppo di manovra, probabilmente di due Armate, fra S.te Ménehould-Neufchâteau (a sud-ovest di Toul) -Chaumont-Châlons s. M.; tenuto inizialmente anche più ad occidente per essere in grado di più agevolmente manovrare nella direzione che si fosse manifestata opportuna. È evidente che tale schieramento, od altro che avesse data una forte riserva in mano al C. S., avrebbe permesso sia di far massa a nord di Verdun, per spezzare l'esercito tedesco in due tronconi, sia di parare all'aggiramento per il Belgio.

fronte perchè in nessun punto di essa esisteva una sensibile superiorità di forze sulle opposte; ed anche l'impossibilità di parare a tempo il colpo da nord anzitutto perchè tutta la 5ª A. doveva cambiare di fronte, da est a nord, e poi perchè, non essendo sufficienti le forze di tale Armata non soltanto a portare un'offensiva, ma nemmeno a parare l'attacco, non era possibile farvi arrivare in tempo una quantità sufficiente di altre unità, dato che era difficile toglierle alle Armate del sud tutte impegnate a loro volta in operazioni di attacco.

L'8 agosto 1914 la situazione tedesca si può così riassumere: truppe della 1ª e 3ª Armata (1) con la 9ª Div. cav. ed elementi della 2ª e 4ª si trovavano nel Belgio attorno a Liegi ed avevano in parte superata la Mosa: le rimanenti unità delle tre Armate stavano ancora radunandosi a cavallo della frontiera belgo-tedesca fra l'estremo nord del Lussemburgo e l'Olanda.

In Lussemburgo (4ª A.) trovavasi l'VIII C. A. la cui 16ª Div. lo aveva occupato sino dal 2 agosto, rinforzato fra il 3 ed il 4 agosto dalla L brigata del XVIII C. A..

Il XVI Corpo della 5ª A., cui spettava la copertura della zona Metz-Diedenhofen (Thionville), teneva con suoi elementi Metz, mentre ad oriente di Diedenhofen aveva, il 4 agosto, assunta la copertura la LIII brigata del XIII C. A..

Nella zona della 6ª A. — fra Metz escluso e la regione del Donon, — il XXI C. A. era stato, sempre fra il 3 ed il 4 agosto, rinforzato dalle brigate bavaresi XI-VII-III appartenenti rispettivamente ai Corpi bavaresi III-II-I.

Infine il XV ed il XIV C. A. della 7ª A. avevano elementi di copertura dal Donon al confine svizzero.

I Corpi di cavalleria I-IV-III per quanto ancora incompleti, operavano già sulle fronti, rispettivamente, delle Armate 4ª-5ª-e 6ª.

In sintesi, tenendo conto che fino al 7 agosto nessun contatto era avvenuto nel Lussemburgo e nei dintorni di Metz, zona della 4ª e della 5ª A. tedesca, le notizie che servirono ad imbastire la situazione prospettata dal Comando Supremo francese nella I. G. n. 1 erano abbastanza vicine al vero. Infatti ai cinque C. A. supposti del Belgio corrispondono le frazioni dei sei che realmente quel giorno erano

(1) L'attacco improvviso contro Liegi era stato condotto dal generale v. Eming con le brigate miste XI-XII-XXVII-XXXIV-XXXVIII rispettivamente dei C. A. III e IV (1ª A.) VII-IX-X della 2ª; con la 43ª Div. dell'XI (3ª A.); più la Div. cav. 3ª ed elementi della 2ª e 4ª.

attorno a Liegi; ed alle Armate 1ª e 2ª francesi si opponevano appunto elementi di sei Corpi d'armata germanici della 7ª ed 8ª Armata.

Quello che appare invece poco logico, fu il supporre, senza alcun elemento positivo sul quale basarsi, che il grosso delle forze nemiche si stesse radunando proprio nella zona della quale non si avevano notizie, e cioè nel Lussemburgo propriamente detto e sul confine del Lussemburgo belga.

Certo una maggiore attività degli elementi di esplorazione francesi (sino dal 4 agosto la cavalleria del Corpo Sordet poteva liberamente penetrare in Belgio), avrebbe fornito al Comando Supremo dati per un giudizio più sicuro, che potevano forse contribuire a farlo cambiare d'opinione; cosa però assai dubbia, dato che la convinzione che i Tedeschi avrebbero agito solo a sud della Mosa-Sambra era così radicata che anche nella compilazione del celebre piano XVII, il Comando Supremo fu indotto a trascurare talmente il confine belga da non comprendere nella zona di operazioni alle sue dipendenze le provincie francesi a nord del parallelo di Maubeuge. Inoltre la mancata conoscenza da parte dello S. M. francese della immediata formazione dei Corpi d'armata di riserva germanici e del loro impiego in prima linea accanto a quelli attivi, avrebbe potuto ancor più indurlo nella sua convinzione soprattutto perchè non conoscendo esso tale essenziale dato di fatto non avrebbe potuto formarsi un'idea precisa della disponibilità di forze germaniche.

Il 12 agosto gli ordini dati con la I. G. n. 1 dell'8 agosto erano eseguiti da parte delle Armate francesi 3ª-4ª e 5ª.

La 3ª fronteggiava Metz, con i suoi Corpi schierati da Flabas sino a sud di Saint Bouissant. Lo schieramento dell'Armata non era, in verità, il più appropriato per essere pronta a puntare verso nord, còmpito che secondo la I. G. n. 1 appariva il principale. Essa infatti, così operando, avrebbe lasciato scoperto il suo fianco destro, e forse anche le sue retrovie, ad un attacco tedesco proveniente da Metz. Era perciò opportuno, così pensava il suo comandante, mettere senz'altro i due Corpi della 2ª A. (che in tale eventualità avrebbero dovuto cooperare con la 3ª A. per sventare l'azione di Metz), in grado di operare prontamente così da permettere alla 3ª A. di procedere direttamente, con tutte le forze, al suo scopo. Ma il Comando Supremo francese opina ora, il 10 agosto, che « è prematuro affermare che l'azione della 3ª Armata debba essere orientata verso nord. È invece possibile che essa sia chiamata a fronteggiare uno sbocco offensivo proveniente dalla fronte Thionville-Metz-Pont. à Mousson ».

Evidentemente la fede nella possibilità di un'offensiva a fondo doveva essere sempre più vacillante se, a due giorni di distanza dall'ordine dell'offensiva fulminea e senza che alcun nuovo elemento fosse ancor venuto a cambiare palesemente la situazione, il Comando Supremo francese riteneva più probabile che la 3ª Armata dovesse difendersi da un attacco nemico anzichè procedere innanzi nell'attacco come esso stesso aveva preannunziato l'8 di agosto.

La 4ª A. a sua volta, protetta sulla Mosa dal II C. A. (già della 5ª e poi passato alla 4ª) avanza verso la Mosa dove sarà con tutti i suoi elementi la sera del giorno 16 con dislocazione tale che le consentirà con un Corpo d'armata (il XVII) di puntare verso nord per appoggiare la 5ª A. agendo fra Mosa ed Argonne, e con tutti oltrepassare il fiume a nord di Verdun.

La 5ª A. a sua volta è fra i paralleli di Aubenton e Vouziers; il suo IV Gruppo Div. ris. dall'11 agosto si sta concentrando a Vervins; il Corpo di cavalleria Sordet sulla sua sinistra nella zona a sud di Rochefort. Nessuna unità di una certa importanza si spinge a ricercare ed a mantenere il contatto col grosso dell'esercito belga. Il I C. A., per iniziativa del comandante della 5ª A., e coll'approvazione del comandante in capo, è spinto alquanto a nord, verso Givet per meglio proteggere la sinistra dello schieramento; i Corpi d'armata III-X-XI seguono, nell'ordine, da nord a sud il I.

Il 13 agosto la situazione fa intravedere al Comando Supremo francese, siccome probabile un attacco nemico in forze dalla fronte Metz-Thionville: notizie concordanti dànno di fronte al II C. A. (4ª A.) considerevoli forze germaniche ad ovest di Longuyon.

Il generalissimo francese, sulla base di tali notizie, ritiene che probabilmente non avrà più il tempo di andare a cercare la battaglia, in buone condizioni, al di là della Semois e della Chiers come era sua intenzione: prevede la battaglia, sulla fronte delle Armate 3ª-4ª-5ª per il 15 o il 16 agosto e pertanto, colla I. P. n. 6, diretta alle suddette Armate, ordina:

a) la 3ª Armata, dopo aver occupato con le sue Div. ris. le posizioni già organizzate a nord e a sud di Verdun, dovrà essere in grado di contrattaccare coi suoi due Corpi di ala destra, e col concorso del XVIII della 2ª A., il nemico che sbocchi da Metz; di partecipare coi suoi due Corpi IV e V (di sinistra) all'attacco svolto dalla 4ª, dirigendosi con questi due ultimi Corpi verso nord;

b) la 4ª Armata si spingerà, il 14, con le teste dei grossi sulla linea Sommauthe-Dun sur Meuse;

c) la 5ª Armata, tenendosi ad otto o dieci chilometri dalla Mosa, a monte di Mézières, dovrà attendere per lanciarsi all'attacco che il nemico abbia una buona parte delle sue forze sulla sinistra del fiume; l'attacco, una volta iniziato, dovrà essere condotto con celerità, a fondo.

La protezione dell'estrema sinistra è affidata al I C. A. sino a Givet, ed al Corpo di cavalleria Sordet; quest'ultimo sulla destra della Mosa.

Le due Divisioni d'Africa, 37ª e 38ª, che arriveranno a tergo della 5ª A. fra il 15 ed il 16 agosto e rispettivamente a Rocroi e ad Hirson, sono assegnate alla 5ª A.;

d) il IV Gruppo Div. ris. deve, in ogni caso, assicurare *sulle sue posizioni fortificate*, il ripiegamento dell'ala sinistra dello schieramento:

e) infine, nel caso in cui il nemico sia ancora lontano, le Armate 4ª e 5ª dovranno mettersi in condizioni di potere avanzare, a cominciare dal 13 agosto, per portarsi sulla linea Gedinne-Neufchâteau (1).

Anche in questo ordine del 13 agosto, che è esclusivamente diretto alle due Armate di sinistra ed a quella del centro, il comandante in capo francese non si preoccupa ancora dell'azione tedesca nel Belgio settentrionale; egli è più che mai fermo nella convinzione che l'azione principale germanica si svolgerà a sud della Sambra-Mosa, e quindi se un tentativo di aggiramento può temersi, lo sarà, se mai, all'altezza di Dinant o Givet (dove il I C. A. è stato inviato su proposta del comandante della 5ª A.). È però ritenuto più probabile che i Tedeschi convergano senz'altro verso sud-ovest, se non addirittura verso sud, facendo appoggiare la marcia dell'ala destra ed il suo attacco da una operazione avente la sua base a Metz.

Questo è, con ben poche differenze, quanto lo S. M. francese già prevedeva con le varianti al piano XVII, adottate sino dal 2 agosto. Dovrebbe quindi essere la condizione ideale per partire senz'altro decisamente verso quell'offensiva tanto desiderata. Invece il comandante è dubbioso; teme che il nemico non gli dia tempo di andare a cercare la battaglia là dove esso vorrebbe; teme anche che le forze contro cui dovrà impegnarsi siano soverchianti (2) e dà, per la prima

(1) La 5ª A. su Gedinne-Paliseul; la 4ª A. su Tetaigne-Quincy.

(2) Questo non è detto; ma è chiaro sia così perchè dalle informazioni sulla forza dell'esercito tedesco d'occidente e dai contatti avuti nel Belgio, in Lorena ed Alsazia, risultava che il possente nucleo prin-

volta, disposizioni a carattere difensivo, preparatorie però sempre di una manovra controffensiva.

Al IV Gruppo Div. ris. è questa volta affidato un còmpito chiaramente difensivo: non solo, ma la missione di proteggere un'eventuale ripiegamento dell'ala sinistra, mostra anche come cominci a balenare anche la possibilità di una manovra in ritirata. La manovra di ripiegamento, quale più tardi fu eseguita dopo parecchie battaglie perdute, appare oggi, a situazione ben chiara delle due parti avverse, siccome la più logica soluzione in quel momento.

Ma inquadrata invece nella cornice e nella situazione che il Comando Supremo francese delineava o supponeva (sino allora la manovra tedesca da nord della Sambra-Mosa non era ancora stata presa in seria considerazione) mostra ora a noi, e lo ha probabilmente mostrato anche ai comandanti del 1914 delle Armate francesi, come si cominciasse ad avere meno fiducia nella possibilità di attuare il piano offensivo ad oltranza, anche senza il verificarsi di circostanze del tutto impreviste.

Il Comando Supremo non rinunzia però ancora al teorico progetto di offensiva immediata; se i Tedeschi lasceranno un po' più di respiro, allora le Armate 5ª, 4ª e metà circa della 3ª marceranno verso nord-est alla ricerca del nemico e della battaglia; però: se il nemico darà il tempo, e quindi solo nel caso non prenda egli stesso l'iniziativa nelle sue mani.

Tutte alternative queste che palesano un senso di dubbiezza assai profondo sulla possibilità di dare esecuzione alle proprie intenzioni, ed insieme dànno anche la sensazione che lo schieramento ed il concetto operativo previsto dal piano XVII cominciassero per il generalissimo a diventare una specie di cappa di piombo da cui non sapeva liberarsi (nè d'altra parte era ormai possibile modificarli radicalmente); e palesano anche come il progetto della offensiva « rullante » mostrasse di già il difetto di solide basi. Ma, pur astraendo dalle materiali difficoltà, non era possibile, senza suscitare malumori e proteste a cui solo un generale di prima grandezza avrebbe saputo sovrastare, passare su una parte della fronte alla difensiva per compiere sen-

---

cipale delle Armate tedesche fosse costituito da circa 11 Corpi d'armata attivi ai quali, superata la resistenza belga, potevano aggiungersi i 5 o 6 segnalati nei pressi di Liegi. Ora, le Armate francesi 5ª, 4ª, 3ª, non avevano che 11 Corpi utilizzabili in campo aperto, più le Div. ris. Erano quindi pochi contro i 16-17 Corpi tedeschi.

z'altro la manovra che le circostanze richiedevano; era invece opportuno insistere, almeno in apparenza, sul progetto primitivo.

E questo fa il comando francese. Soltanto che i molteplici casi previsti, i vari dubitativi contenuti nell'Instruction particulière n. 6, ed insieme il malcelato timore che i Tedeschi riuscissero a straripare oltre l'ala sinistra della 5ª Armata (1) non potevano a meno di dare all'andamento delle operazioni sull'ala sinistra un carattere di indecisione, dal quale dovevano derivare inutili e snervanti movimenti per le truppe e poca sicurezza nell'impiego di esse da parte dei capi.

Mentre le Armate eseguivano i movimenti necessari per essere pronte in tempo alle diverse eventualità previste dall'istruzione del 13 agosto, la situazione andava delineandosi più chiaramente.

Dal notiziario del 14 agosto (2) si desume che allo Stato Maggiore francese risultava: anzitutto la conferma che elementi di sei Corpi tedeschi avevano operato contro Leigi e che il complesso delle forze avversarie operanti a nord del granducato di Lussemburgo doveva essere di otto Corpi d'armata (compresi i sei di Liegi) e quattro Divisioni di cavalleria.

Inoltre lo stesso Stato Maggiore francese riteneva che « i lavori di fortificazione campale eseguiti sull'Ourthe avessero lo scopo di coprire lo schieramento della massa di manovra dell'ala destra germanica ». Non si comprendeva però chiaramente se questa massa di manovra in via di adunata e di schieramento sulla destra dell'Ourthe fosse la stessa segnalata or ora oppur no; è probabile che sì, dato che altre forze germaniche non erano rilevate, all'infuori di un Corpo di cavalleria nella regione Marche-Rochefort-Saint Hubert, al quale si supponeva fosse affidato il còmpito di protezione della massa di manovra stessa.

Da queste notizie, sebbene ancora lontane dal vero per quanto riguarda dislocazione ed entità delle forze germaniche, appare chiaramente, sempre supponendo si verifichi il caso estremo sinora previsto dallo stesso Comando Supremo francese e cioè l'avanzata tedesca a sud della Mosa-Sambra, che una massa poderosa, otto Corpi d'armata e quattro Divisioni di cavalleria, può puntare dall'Ourthe: o

(1) Questo timore era assai sentito dal comandante della 5ª A. (gen. Lanrezac) al quale la manovra per Liegi appariva siccome sicuro prodromo di un tentativo di aggiramento assai più largo di quello previsto dal comandante in capo.

(2) Bulletin de renseignement du 14 Aôut 6 heure, n. 38.

direttamente verso ovest, mirando con la destra a Maubeuge — nel qual caso non troverà sulla sua strada che il I C. A. della 5ª A. che guarda la Mosa a cavallo di Dinant, con preponderanza di forze a sud —; oppure muovere con direzione sud-ovest, nel qual caso potrà facilmente schiacciare uno dopo l'altro i Corpi della 5ª Armata, la quale va ora da Dinant a Sommauthe, senza che vi sia la possibilità di riunirli per tempo. Data poi la notevole superiorità numerica dell'ala destra tedesca quale già il comandante francese la suppone nel suo bollettino, la 5ª Armata può essere attaccata sulla fronte e sui fianchi ed avvolta largamente senza possibilità di manovra e forse anche prima che la 4ª possa intervenire. Questa è troppo a sud, e potrebbe essere a sua volta impegnata da altre forze tedesche provenienti da Arlon e da Virton, dove pure sono segnalati movimenti (1). Sembra però che il Comando Supremo francese rimanga indifferente a queste notizie.

Soltanto la sera del 15 agosto, pur senza che nuove e diverse informazioni facciano variare sensibilmente la situazione (2) (ancora non era noto che il I C. A. era già stato attaccato nella giornata a Dinant) il Comando in capo francese constata (I. P. n. 10 - an. n. 307) che « il nemico, sembra, esegua il suo sforzo principale a nord di Givet, mentre un'altro Gruppo marcia contro la fronte Sédan-Montmédy-Danviller ». Ordina allora che la 5ª Armata, lasciando il suo Corpo di estrema destra (XI) e le sue due Div. ris. a guardia della Mosa (che insieme con la 4ª Div. cav. passano alla 4ª A.) si porti verso nord della zona di Marienburg e di Philippeville. La 5ª A. è così ridotta a soli tre Corpi d'armata (I-III-X): ha però a sua disposizione le Divisioni 37ª e 38ª arrivate il 15 stesso nella zona del

(1) Dalla pubblicazione del gen. Lanrezac « Le plan de campagne français » e dai documenti allegati alla relazione francese (Les A. F. dans la G. G. annexe n. 38, T. 1°, Vol. 1°) appare come il comandante della 5ª A. si fosse preoccupato vivamente della possibilità che gli otto C. A. e le 4 Div. cav. segnalate tra l'estremo nord del Lussemburgo e la regione di Liegi operassero a cavallo della Sambra-Mosa. Egli, per pararvi, aveva suggerito il trasporto della sua Armata nella zona Givet-Maubeuge, lasciando un Corpo d'armata e due Divisioni di riserva sulla Mosa per collegamento con la 4ª A.

Anche questo però sarebbe stato un semplice palliativo.

(2) Il B. R. del 15 agosto non porta alcuna nuova notizia, nè prospetta la situazione in modo sensibilmente diverso da quello citato del 14. (annexes n. 299-300).

I C. A., e da essa vengono anche a dipendere direttamente le tre Div. ris. del IV Gruppo ed il Corpo di cavalleria Sordet.

La 4ª A., a sua volta, riceve ordine di schierarsi fronte a nord-est per essere in grado di puntare, quando ne sarà il caso, dalla fronte Sédan-Montmédy in direzione di Neufchâteau.

Le informazioni raccolte dallo S. M. francese e pubblicate nel B. R. n. 38 del 14 agosto (1) e forse anche le preoccupazioni e le possibilità prospettate dal comandante della 5ª Armata, dànno origine agli ordini della sera del 15 agosto (I. P. n. 10).

Tali informazioni rispondono abbastanza alla reale situazione tedesca nel Belgio; anzi, per quanto riguarda i Corpi attivi della 1ª e 2ª Armate germaniche, ne riproducono con sufficiente fedeltà la situazione. Infatti i sette Corpi d'armata attivi delle due Armate d'ala germaniche erano a quell'epoca già sul parallelo della linea dell'Ourthe, almeno con numerosi elementi.

Si errava però nel supporre la massa maggiore ad oriente dell'Ourthe, poichè qui invece non si trovavano che due Corpi della 2ª Armata (X e Guardia) mentre gli altri della 2ª A. e tutta la 1ª A. erano sullo stesso meridiano ma a nord della Mosa.

Sull'alta Ourthe, tra Laroche e Bastogne, dove giustamente l'aviazione francese segnalava il vuoto, vi erano soltanto pochi elementi avanzati della 3ª Armata la quale si stava ancora radunando a cavallo del vertice settentrionale del granducato di Lussemburgo.

Il Comando francese non teneva alcun conto dei Corpi di riserva, ignorandone l'esistenza al seguito immediato di quelli attivi; ciò lo portava a ritenere di avere di fronte una quantità di forze notevolmente inferiore a quelle effettivamente in linea.

L'impiego, da parte tedesca, dei Corpi d'armata di riserva in prima linea fu per i Francesi una vera sorpresa: forse tanto più dolorosa ed amara per lo Stato Maggiore e per il governo francese in quanto nel 1911 il generale Michel lo aveva previsto ed aveva proposto di impiegare anche nell'esercito repubblicano unità di riserva in prima linea; la sua proposta non era stata accettata dal Consiglio supremo di guerra (2).

---

(1) Probabilmente integrate da altre non note, perchè non sarebbe altrimenti comprensibile, senza variazioni nella situazione, il ritardo di più di 24 ore nell'emanazione degli ordini ritenuti logica conseguenza della situazione.

(2) Il Gen. Michel aveva previsto chiaramente l'allargamento del teatro di guerra a tutto il Belgio e dimostrata la necessità di formulare un piano capace di contrapporre forze sufficienti e manovre decise

Il non sapere della presenza di Corpi d'armata di riserva in prima linea (ignoranza che faceva stimare l'ala destra tedesca assai più debole di quanto in effetti non fosse); la convinzione che il grosso tedesco fosse sull'Ourthe; la scarsezza di forze constatata nella regione Laroche-Bastogne (dovuta al fatto che la 3ª A. tedesca, avendo molto minor cammino da percorrere, si sarebbe messa in moto più tardi della 1ª e della 2ª A.); la preconcetta convinzione che i fatti stessi non valevano a sradicare, e cioè che la manovra tedesca non si sarebbe compiuta a nord della Sambra-Mosa; ed infine, quando il 15 fu palese l'errore di tale preconcetto, la supposizione che a nord vi fossero minori forze che a sud della Mosa; tuttociò portò prima a conservare uno schieramento inadatto alla situazione, e poi, il 15, fece ritenere sufficiente lo schieramento della sola 5ª Armata fronte a nord, sulla Sambra, non solo per parare all'attacco avvolgente, ma anche per tentare essa stessa un avvolgimento, mentre la 4ª e parte della 3ª avrebbero operato offensivamente verso nord-est.

Il 17 agosto le Armate tedesche 1ª e 2ª erano con i Corpi d'armata attivi e con taluni di quelli di riserva sulla linea Hasselt-Huy-Durbuy; i rimanenti Corpi di riserva all'altezza di Liegi, gravitanti verso la estrema destra (1ª A.). La 3ª e la 4ª, che ancora non muovevano, conservavano avanguardie di sicurezza sull'alto Ourthe, a Bastogne, ad Arlon. (V. schizzo n. 2).

La 1ª Armata doveva procedere per la direttrice Louvain-Bruxelles-Enghien-Jemmapes (1). La 2ª, girando a nord di Namur con

---

e logicamente concepite al probabile piano di guerra tedesco. Siccome le forze dell'esercito francese di prima linea non erano da lui ritenute sufficienti allo scopo, poichè credeva per certo che i tedeschi avrebbero messo in linea anche Corpi di riserva, proponeva di raddoppiare all'atto della mobilitazione la fanteria accoppiando ogni reggimento attivo con un reggimento di riserva e costituendo una mezza brigata agli ordini del colonnello comandante in pace del reggimento attivo. In tal modo egli si riprometteva di avere unità meglio comandate, e di mettere in linea una forza complessiva capace di:

— provvedere alla difesa attiva della zona di confine fra Belfort e Mézières;

— costituire un poderoso blocco di forze per un'offensiva nel Belgio contro l'ala destra germanica.

(1) Il 17 l'esercito belga su 4 Divisioni (1ª, 2ª, 5ª e 6ª, poichè la 3ª era a Liegi e la 4ª a Namur) era schierato attorno a Bruxelles; di fronte alle soverchianti forze tedesche ed alla minaccia di aggiramento, ripiegò il 18-19 agosto su Anversa. Contro di esso la 1ª A. tedesca si protesse col IIIº C. A. di riserva.

la sua massa principale (1) doveva puntare fra Chatelet e Charleroi. La 3ª avanzare verso la Mosa sinò a Charleville-Mézières; la 4ª infine, che collegava il Gruppo dell'ala destra con le Armate di Lorena e di Alsazia, avrebbe operato fra Mézières e Sedan.

Il 15 agosto soltanto il C. S. francese cominciò seriamente a preoccuparsi dell'aggiramento della sua ala sinistra con larga manovra avvolgente da nord della Mosa-Sambra. Sono, è vero, del 14 agosto le richieste del generale Joffre al governo repubblicano di costituire, con un Gruppo di tre Divisioni territoriali (81ª-82ª-88ª), uno sbarramento da Dunkerque a Maubeuge; di mettere ai suoi ordini il comandante di detto nucleo, e di comprendere nella zona delle Armate il relativo territorio che sin allora invece era escluso dal teatro di operazioni e dipendeva dal ministero della guerra.

Si tratta però ancora di misure largamente precauzionali per meglio utilizzare le Divisioni territoriali, che, destinate alla difesa costiera, non avevano allora impiego, ed anche evitare possibili scorrerie nemiche, dalla frontiera belga, contro le linee di comunicazione ferroviarie e fluviali.

Ancora l'I. P. n. 10 del 15 agosto non mira a contromanovrare per parare, offensivamente o difensivamente, alla manovra tedesca quale l'abbiamo accennata. Il movimento verso nord della 5ª Armata e la prevista offensiva verso nord-est della 4ª che condurranno rispettivamente alle battaglie di Charleroi e delle Ardenne, partono evidentemente dal concetto che l'estrema ala destra tedesca, pur provenendo da nord della Sambra, non si spingerà nella sua conversione verso sud-ovest, al di là di Maubeuge. Ad ogni modo però le disposizioni prese dal Comando Supremo francese dovevano portare ad un quasi sicuro insuccesso, poichè il complesso delle forze delle due Armate, 4ª e 5ª, era notevolmente inferiore a quanto lo stesso Comando aveva calcolato possibile da parte tedesca (2). Nè v'era da fare soverchio assegnamento sugli Inglesi per una battaglia che si prevedeva di dover impegnare il 16 o 17 agosto, giacchè le Divisioni inglesi non sarebbero state pronte prima del 21; in effetti lo furono tra il 23 e il 24 di agosto.

---

(1) Namur fu attaccata da un Gruppo così composto: XIº Corpo — Corpo di ris. della Guardia — XIVº C. ris. della 2ª A.

(2) Il B. R. n. 38 del 14 dava come sicura una massa di otto C. A. e quattro Div. cav. tedesche a nord del granducato di Lussemburgo; a queste erano da aggiungersi le forze che avrebbero operato nel Lussemburgo, dove sino allora era accertato l'VIII C. A.

In sintesi gli ordini del 15 agosto portavano:

— la 5ª A. fronte a nord, per operare a cavallo della direttrice Marienburg-Philippeville-Charleroi;

— la 4ª A. schierata fra Sedan e Jametz, dove si sarebbe rafforzata, per agire poi in direzione di Neufchâteau;

— la 3ª A. dopo aver costituito un Gruppo difensivo (1), per opporlo alle forze tedesche eventualmente sboccanti da Metz e per cominciare progressivamente l'investimento di Metz, doveva con tutte le sue forze schierarsi fra Jametz ed Etain da dove avrebbe puntato in direzione di Longwy, guardandosi con una Divisione sul fianco destro.

In questo modo le tre Armate avevano tutte mandato offensivo, con direzioni però quasi divergenti e con largo e minaccioso vuoto fra la destra della 5ª che si sarebbe appoggiata a Dinant ed a Givet e la sinistra della 4ª che arrivava a Sédan; vuoto reso più pericoloso dal ritardo dei movimenti di quest'ultima rispetto a quelli della 5ª (2).

Era ancora, nonostante la già profonda modificazione della situazione, il difetto dell'offensiva dappertutto; e non si provvedeva a parare alla minaccia tedesca o a ripiegare per raccogliere le forze così da accettare battaglia in condizioni favorevoli.

L'operazione tedesca per il Belgio si delinea chiaramente, in tutta l'ampiezza di manovra ma non ancora nell'entità delle forze, soltanto il 17 agosto, quando il Comando Supremo francese è indotto a ritenere che due Armate, per un complesso di sette Corpi d'armata e quattro Div. cav. operino contro la 5ª A. francese e che altre due Armate, probabilmente di tre Corpi ciascuna ed una o due Div. cav., operino dal Lussemburgo belga e dal Lussemburgo propriamente detto.

---

(1) Costituito dal III Gruppo Div. ris. e dalla 67ª Div. ris. che doveva arrivare il 18, agli ordini del generale Durand.

(2) Il comandante della 4ª A. — Generale Ruffey — faceva la sera del 16 agosto notare al comandante in capo come egli ritenesse indispensabile muovere subito nella direzione di Neufchâteau, per essere in grado di intervenire tempestivamente ed utilmente nell'azione generale e per stabilire in modo più efficace il collegamento colla 5ª A. sulla Semois e sulla Mosa.

Il generale Joffre però non approvò tale avanzata ritenendola prematura, tanto più che non avrebbe potuto essere subito appoggiata dalle Armate laterali; la 4ª A. doveva invece organizzare a difesa il fronte Sedan-Jametz ed attendere ordini per muovere.

La minaccia comincia ora a preoccupare il generale Joffre che sollecita dal ministero della guerra la radunata delle tre Divisioni territoriali destinate a sbarrare la fronte Dunkerque-Maubeuge e decide di togliere il XVIII Corpo alla 2ª A. per mandarlo a rinforzare la 5ª alla cui sinistra, nella zona di Hirson, arriverà fra il 18 ed il 20 agosto.

Precisata ancor meglio nelle forze la manovra tedesca alla sera del 17 (e cioè otto C. A. e quattro Div. cav. a nord della Mosa, e circa sei C. A. e tre Div. cav. fra Bastogne e Thionville), il Comando francese fa due ipotesi (1):

— l'una che i Tedeschi con largo giro, anche a nord di Bruxelles, impegnino la massa maggiore della loro ala destra al di là della Mosa-Sambra;

— l'altra invece, che tale massa, lasciando la cavalleria e poche forze a nord della Mosa, converga senz'altro a sud-ovest.

Nel primo caso la 5ª A., insieme con gli Inglesi e con i Belgi, avrebbe dovuto attaccare l'ala destra nemica, cercando a sua volta di superarla, còmpito al quale avrebbero potuto attendere specialmente i Belgi, che si riteneva fossero in posizione particolarmente favorevole per conseguire tale scopo; contemporaneamente la 4ª e la 3ª A. si sarebbero rivolte contro il Gruppo di Armate germaniche di Bastogne-Thionville e, dopo averle messe fuori causa, avrebbero agito contro il fianco sinistro delle Armate fronteggianti la 5ª.

Nel secondo caso invece, mentre la 4ª e la 3ª A. avrebbero fatto fronte a nord-est, la 5ª doveva convergere a destra fra Namur e Givet, per puntare su Saint-Hubert; le Armate belga ed inglesi avrebbero fronteggiato da sole l'estrema ala destra germanica.

Queste disposizioni a due casi, dei quali si verificherà il primo, saranno poi integrate, per la 3ª e 4ª Armata, dagli ordini esecutivi di avanzata che prescriveranno (2):

— alla 4ª A. di operare, attaccando il nemico dove lo incontrerà, in modo da schiacciarlo sulla Mosa, fra Dinant, Namur e l'Ourthe;

— alla 3ª A. di procedere verso nord-est, sinistra avanti, contro le forze nemiche del Lussemburgo, proteggendo altresì il fianco destro della 4ª.

Ne nascerà la battaglia delle Ardenne belghe, sostenuta dalla 4ª

---

(1) I. P. n. 13 del 18 agosto.

(2) Ordine particolare n. 17 del 21 agosto. alla 3ª e 4ª A.

e 3ª Armata francese, fra il 22 ed il 24 agosto, sulla fronte Etain-Virton-Paliseul, ed il ripiegamento delle due Armate francesi, dovuto, più che all'esito delle azioni tattiche, le quali furono una serie di combattimenti parziali slegati di minori unità senza reale valore positivo di successo o di insuccesso, alla riuscita manovra dell'ala destra tedesca contro la 5ª A. la quale finì col trovarsi del tutto isolata contro forze preponderanti, senza alcun collegamento con l'esercito belga, e senza potere avere un sicuro appoggio dagli Inglesi non ancora pronti.

Dal 18 agosto in poi la 5ª A. marcia a nord verso la Sambra. In questo frattempo si inizia un tentativo di coordinarne le operazioni con quelle dell'esercito belga, dislocato ancora con le sue quattro Divisioni nei dintorni di Bruxelles; tentativo interrotto però sull'inizio perchè dopo un fugace contatto di una brigata belga con il Corpo di cavalleria Sordet, che opera a nord della Sambra, le truppe belghe, attaccate e minacciate dalla 1ª A. tedesca, ripiegano su Anversa staccandosi completamente dall'esercito francese.

Solo una rapida e decisa avanzata di un forte nucleo francese fatta a tempo debito, avrebbe potuto rendere più fruttuosa la resistenza valorosa e tenace del piccolo esercito belga; il 18 agosto, questo, lasciato a sè stesso, era completamente staccato dal francese. In stretta collaborazione con la 5ª Armata resta soltanto la 4ª Divisione belga a Namur.

Le truppe inglesi sono in via di radunata nella zona di le Cateau, donde saranno pronte a muovere il 21 per operare sulla sinistra della 5ª A.; si porteranno realmente il 22 nella zona di Mons.

Le Divisioni territoriali francesi destinate a costituire lo sbarramento Dunkerque-Maubeuge stanno affluendo ai loro posti ed il generale d'Amade, che ne è il comandante designato, ha iniziato la organizzazione della difesa.

Per quanto la gravità della situazione debba ormai apparire in tutta la sua luce al Comando Supremo francese dopo le notizie del 18 che in fondo mostrano chiaramente come contro la sola 5ª A. operino circa otto Corpi tedeschi a cavallo della Mosa (non è ancora chiarita la presenza e la direttrice di operazioni della 1ª Armata germanica), ancora il 20 agosto, giorno in cui la 5ª A. si affaccia sulla Sambra tra Namur e Charleroi, la situazione appare nel suo complesso favorevole al generale Joffre (1).

(1) Telegramma al ministero della guerra del 20/8, an. 585.

Forse perchè è del giorno precedente la occupazione di Mulhouse!

Egli non crede ad una notizia comunicatagli dal generale d'Amade, secondo la quale 600.000 Tedeschi erano attesi a Bruxelles. In effetti il numero segnalato dal generale d'Amade era esagerato, ma in fondo assai più vicino al vero di quanto non credesse il comandante in capo francese, il quale, per ritenere la 5ª Armata e gli Inglesi (non ancora completamente pronti) sufficienti a contenere la minaccia tedesca sulla sua sinistra, doveva essere ancora fisso nell'idea che solo una piccola frazione germanica avrebbe operato a nord della Mosa, mentre il grosso, convergendo a sud-ovest sulla destra della Mosa, avrebbe potuto essere contrattaccato dalle sue Armate 4ª e 3ª, od almeno dalla 4ª.

In realtà il 20 agosto la 1ª e la 2ª germaniche con i loro otto C. A. attivi (1), i sei di riserva e le quattro Div. cav. erano sulla sinistra della Mosa e procedevano verso occidente. La 3ª A. con tre Corpi puntava per la destra della Mosa, fra Dinant e Givet ed erano sue le truppe segnalate nella zona di Marche; più a sud ancora nella zona Neufchâteau-Bastogne operava la 4ª A. tedesca che puntava fra Mézières e Sédan; quindi un complesso di undici Corpi d'armata attivi (1ª-2ª-3ª A. tedesche) operavano da nord e da est contro la fronte ed il fianco destro della 5ª francese e degli Inglesi, mentre la 4ª tedesca (sostenuta dall'estrema destra della 5ª) si sarebbe urtata contro la 3ª e la 4ª A. francese.

Escluso il concetto di una manovra di sfondamento da parte di queste due ultime contro il centro tedesco, poichè non ve n'era l'intenzione, restava sempre e solo l'attuazione della battaglia su tutta la fronte francese, la quale, ben lontana dal potere tentare di avvolgere la destra tedesca, ne era sempre più gravemente minacciata.

Il Comando Supremo francese non aveva ancora potuto farsi una chiara idea sulle mosse e sugli intendimenti tedeschi nonostante che le notizie pervenute dalle varie fonti fossero abbastanza chiare e convincenti.

Infatti: la situazione prospettata dal Comando stesso il 18 agosto; le notizie date dal generale d'Amade, esagerate nel calcolo della forza nemica ma giuste nel complesso (2); quelle dell'aviazione del

(1) Meno l'XI che investiva Namur da Sud.

(2) La forza complessiva del Gruppo di Armate germaniche operanti nel Belgio e nord della Mosa-Sambra era in totale di circa 420.000 uomini.

Comando della 5ª A. che segnalavano movimenti di grosse colonne provenienti dalla zona di Liegi-Huy e marcianti verso nord-ovest, erano tutti elementi capaci di far ritenere che non già una piccola aliquota, ma la massa principale di manovra tedesca operasse nella zona di Bruxelles.

Evidentemente la direzione di marcia nord-ovest non poteva avere che lo scopo di far posto nello schieramento ad altre unità sopravvenienti e di allargare sempre più il tentativo di avvolgimento.

Se dalle notizie raccolte il Comando francese avesse dedotto un tale concetto, avrebbe potuto sciogliere senz'altro l'enigma dei due casi (enigma che evidentemente comporta sempre una certa sensazione di incertezza sul modo al quale i comandi dipendenti devono attenersi per operare), ed a dare alle Armate un ordine od una direttiva chiari e precisi. Ma il preconcetto della limitata invasione del Belgio non lasciava ancora vedere chiaro; l'idea di attaccare avanzando da per tutto, non permetteva di concepire una manovra.

Nella giornata del 20 la 5ª Armata francese è schierata fra Sambra-Mosa: un Corpo d'armata, il I, con fronte ad est tiene la Mosa da Givet sino ai pressi di Namur ed è sostenuto dalla 51ª Div. ris. giunta quel giorno stesso a Rocroi. Alla sinistra, nell'ordine, con fronte a nord, altri tre Corpi d'armata, X-III-XVIII (questo sta ancora radunandosi a Beaumont), sono schierati lungo la Sambra sino a Thuin, con avamposti sul fiume ed i grossi alquanto a sud.

A nord-ovest di Maubeuge sono gli Inglesi.

Il 21 la situazione si precisa nel senso che almeno sei Corpi tedeschi sono individuati a nord della Mosa. Si verifica pertanto il primo dei casi prospettati nella I. P. n. 13 ed il Comando Supremo, mentre ordina alle Armate 4ª e 3ª, come già abbiamo accennato, di puntare su Neufchâteau ed Arlon, ordina alla 5ª di agire contro il Gruppo di Armate nemiche del nord (1). Sarà questa sostenuta dalla cooperazione delle forze inglesi che però soltanto il 23 saranno realmente in grado di muovere all'attacco partendo dalla fronte Jemappes-Mons.

Prima però che l'ordine del Joffre possa avere esecuzione, a mezzogiorno del 21 agosto si inizia sulla Sambra il contatto fra avanguardie tedesche e avamposti francesi; è la battaglia di Charleroi, alla quale si affiancherà quella di Mons da parte inglese. Il 23 agosto mentre i Belgi evacuavano Namur e la destra della 5ª A. francese era assai seriamente impegnata a cavallo di Dinant da forze prepon-

(1) O. P. n. 15 del 21 agosto 1914 ore 7.

deranti (3ª A. tedesca) che minacciavano di staccarla completamente dalla 4ª, il comandante della 5ª A. decide di ripiegare verso sud sottraendosi al sicuro accerchiamento e facendo sfuggire di mano ai Tedeschi la grande vittoria tattica che solo sarebbe stata capace di grandi conseguenze nel campo strategico. Poichè se anche Charleroi è una vittoria germanica, non è certo una grande battaglia completamente vinta con l'abbattimento del nemico; la 5ª Armata francese aveva saputo abilmente sottrarsi alla distruzione, e ciò fu il germe della Marna.

Nella battaglia di Charleroi le Armate germaniche non riuscirono nell'intento di annientare, come era nei voti, l'estrema sinistra francese; nè fu loro consentito di procedere nella marcia verso sud senza altri ostacoli. Non è però merito delle disposizioni adottate dal comandante in capo francese; chè anzi, se l'ordine del 21 agosto avesse potuto avere immediata e completa esecuzione è assai probabile che la 5ª A., ancora più distaccata dal resto dell'esercito e debolmente protetta su ambedue le ali, sarebbe stata completamente accerchiata e messa fuori causa compromettendo senza speranza di scampo tutto il resto dell'esercito francese: fu forse fortuna il ritardo degli Inglesi che indusse il generale Lanrezac a proporre al comandante in capo di tardare a passare la Sambra; e fu forse anche una fortuna la poca fede che lo stesso Lanrezac mostrava di avere nelle disposizioni del Comando Supremo attuandole con molta circospezione.

Su tutta l'azione svolta dal Comando Supremo francese dall'inizio della guerra al termine delle battaglie di frontiera, sovrasta continuamente uno spirito di indecisione, quasi di imbarazzo; ed è strano poichè esso proviene da una ferma convinzione: quella che la manovra dell'ala destra tedesca non avrebbe superata la Mosa tra Liegi e Namur; e da una altrettanta ferma decisione, quella di iniziare e di condurre la guerra offensivamente, imponendo sino dalle prime battute la propria volontà al nemico.

La convinzione, dovuta anche all'errato apprezzamento delle forze nemiche, che l'ala destra tedesca dovesse agire a sud della Mosa-Sambra, doveva essere assai profondamente radicata nell'animo dei capi militari e dei dirigenti la politica francese; non era valso a scuoterla prima della guerra il logico e serrato ragionamento del Michel. A tal punto che non solo il progetto sull'impiego delle riserve ed il piano di contrattacco pel Belgio non furono approvati, nè la frontiera fra Dunkerque e Maubeuge fu fortificata, ma si arrivò al segno di neppure comprendere, all'inizio della guerra, nella zona di

operazioni soggetta alla giurisdizione del Comando Supremo, le provincie confinanti col Belgio, come se si avesse la piena sicurezza che non sarebbero state teatro di operazione alcuna.

E tutto ciò mentre la violazione della neutralità belga era perfettamente prevista! (1). Ma la previsione era limitata nello spazio, inquadrata fra ben definiti confini così come allo S. M. francese pareva utile per potere tranquillamente attuare il suo piano di offensiva a rullo!

I due preconcetti hanno impastoiato il Comando Supremo francese assai più di quanto non lo abbiano imbarazzato le variazioni dello schieramento ed i movimenti che man mano si sono resi necessari per fare malamente fronte alla insospettata minaccia: insospettata per la direzione ed ancor più per l'entità delle forze con cui fu svolta, che non si palesarono quali erano in realtà se non dopo le battaglie delle Ardenne, di Charleroi, di Mons.

Il preconcetto, l'incredulità, ostinata anche di fronte all'evidenza

(1) Il barone Lumbroso nel secondo volume della sua opera « Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale » afferma che « Francia e Inghilterra avevano da lunga pezza nozione del piano Schlieffen ». Ora, che la violazione della neutralità belga sia stata per l'Inghilterra un atteso e gradito pretesto per entrare in guerra sta bene; ma che da ciò si possa dedurre la preconoscenza del piano Schlieffen, questo non si può ammettere, specie poi da parte francese.

Il piano n. XVII è infatti assai criticabile anche nelle disposizioni per opporsi ad un tentativo di aggiramento limitato a sud di Namur; ma risulterebbe addirittura, diciamo pure, delittuoso, se lo S. M. francese oltre a ritenere assai probabile la violazione della neutralità belga, avesse avuto nozione del piano Schlieffen. Non è certo ammissibile in questo caso, nè l'assoluta mancanza di elementi di difesa attivi e passivi sulla frontiera franco-belga, nè uno schieramento che evidentemente si prestava ad assecondare lo svolgimento del piano tedesco, al quale non poteva essere affatto di ostacolo un'offensiva da Verdun a Belfort. Quando anche il Comando Supremo francese, fissato nell'idea di un offensiva a qualunque costo sulla frontiera renana, avesse voluto insistere nel suo progetto, che sarebbe diventato ancor meno logico, sarebbe per certo intervenuto sino dal tempo di pace il governo al quale non poteva sorridere l'idea di lasciare tranquillamente invadere le provincie del nord della Francia e minacciare Parigi. D'altra parte è anche da presumere che se l'idea offensiva incontrava tanto favore nello spirito guerriero dell'esercito francese, essa ne incontrava altrettanto anche negli ambienti politici, perchè questi vedevano in esso la salvaguardia contro l'invasione straniera; e sarebbe assai strano che sapendo del piano Schlieffen avessero approvato un'azione che tale salvaguardia faceva mancare alle provincie più ricche della Francia, e faceva correre seri pericoli alla capitale.

dei fatti; la pervicacia, che non è fermezza di volontà, nel volere sempre attuare l'avanzata offensiva anche quando questa si palesava sterile di risultati per la insufficienza delle forze e per la divergenza delle direzioni di attacco delle Armate, sono stati causa prima della incerta e poco brillante condotta del primo mese di guerra.

La fede nella riuscita della offensiva generale da Verdun a Belfort cominciò forse a vacillare sino dal 4 agosto; ma era possibile rinunciare di colpo ad un principio, quello dell'offensiva ad ogni costo così da lungo tempo accarezzato e che tanto lusingava l'amor proprio francese? Era possibile mettersi senz'altro sulle difese lungo la frontiera renana, verso quell'Alsazia e quella Lorena la cui riconquista aveva formato il sogno di mezzo secolo e che ora, con un esercito all'apogeo della sua potenza, con l'aiuto dei Russi, degli Inglesi e dei Belgi, e mercè la allora tanto provvida neutralità italiana, si sperava di riconquistare rapidamente? Ed era per ciò ancora meno possibile, senza che gli avvenimenti di guerra ne li costringessero materialmente ed apertamente, mantenere i comandanti francesi sulla difensiva sulla parte fin allora ritenuta principale della fronte, per raccogliere forze sufficienti alla manovra che l'azione tedesca per il Belgio rendeva necessaria fin dal primo momento.

La « coscienza offensiva », formatasi nell'esercito francese dopo le predicazioni elettrizzanti del Grandmaison, aveva a tal punto infatuato gli animi da far pensare che fosse sufficiente avanzare ed attaccare audacemente anche senza un chiaro concetto di manovra, per vincere. E si andò anche al di là; si concepì un piano di guerra in cui il concetto di manovra non solo non era chiaro; ma.... non c'era; si schierò l'esercito in modo da non potere attuare nessun progetto; si pretese che il concetto operativo, solo largamente imbastito ad esclusiva base offensiva, dovesse maturare soltanto dopo avuta notizia dello schieramento nemico e quindi dopo avere intuito le sue intenzioni. Ne nacque all'inizio il solo progetto operativo che poteva attagliarsi allo schieramento voluto dal piano XVII: offensiva cioè alle due ali, collegando le operazioni di queste con un attacco centrale. Era l'unica cosa materialmente possibile, per quanto sicuramente scevra di risultati pronti e di grande valore; avrebbe però permesso di attuare la.... dottrina, ed avrebbe, così almeno si sperava, consentito di lanciare ai quattro venti il bollettino della vittoriosa rientrata del tricolore francese in Alsazia ed in Lorena.

Ragioni tutte non dettate dall'arte o dalla scienza della guerra. Non è tale neppure la dottrina dell'offensiva ad oltranza.

Tutte per certo hanno influito sull'anima del comandante su-

premo dell'esercito francese, ed insieme col preconcetto della limitata invasione del Belgio da parte tedesca, lo hanno indotto a camminare lentamente e con incertezza sulla via della contromanovra operativa, sino a farlo agire in modo da dare in pasto al Gruppo di Armate dell'ala destra tedesca la 5ª Armata francese; diversamente la vittoriosa battaglia della Marna avrebbe potuto invece chiamarsi della Sambra, e forse anche intitolarsi ad una località del Belgio, o, quanto meno, avrebbe potuto non essere preceduta dalle sconfitte di Charleroi, delle Ardenne e di Mons, perchè di fronte alla situazione prospettata così chiaramente il 18 agosto, una opportuna manovra di ripiegamento avrebbe permesso di dare battaglia più a sud con forze sufficienti e raccolte senza alcun bisogno di farsi in precedenza battere con le Armate separate.

Sarebbe però stato necessario, oltre ad una chiara visione dello stato delle cose, una forza morale assai elevata, pari a quella di cui dopo la battaglia di frontiera, sotto l'assillo delle sconfitte e sotto la minaccia dell'irrimediabile lo stesso Comando dette prova, che permettesse di riconoscere e di confessare l'errore in cui si era incorsi nel piano di operazioni, concependo e cercando di attuare un procedimento di attacco che sarebbe stato più o meno logico contro un avversario assai più debole ma che era del tutto irrazionale contro l'impero tedesco.

Invece si vede il comandante in capo francese pretendere da un lato d'imporre dapprima con l'offensiva, poi con la controffensiva, la propria volontà al nemico; seguirlo invece coi fatti, con movimento ritardato, nelle sue operazioni per pararle. Si inizia la corsa, lenta, alla parata con lo schieramento della 4ª Armata incuneata fra la 3ª e la 5ª, quando il Comando Supremo con troppa fretta si toglie di mano l'unica riserva. Si porta continuamente l'ala sinistra verso nord, ma a tardi passi, evidentemente a malincuore, perchè non si vuol credere alla realtà o non si ha l'animo di prendere una decisione netta; si manda dapprima un solo Corpo d'armata a guardare la Mosa a sud di Namur; assai tardi si decide di spostare la fronte della 5ª A. a nord verso la Sambra, e la si rafforza con un solo Corpo d'armata, forse illudendosi sulla possibilità di un immediato concorso inglese, che era materialmente impossibile, e della cooperazione belga, che non fu mai seriamente cercata.

L'ordine che spinge la 5ª A. sulla Sambra il 20 agosto è il meno comprensibile di tutti: sino al 15 agosto, quando ancora il Comando Supremo francese non aveva chiara idea dello schieramento e dell'entità delle forze germaniche e quando ancora l'esercito belga non era

gravemente minacciato, sarebbe stato logico un movimento verso nord o nord-est tendente a congiungere la sinistra francese con l'esercito belga. Ma il 18 agosto era troppo tardi.

Le forze nemiche operanti a cavallo della Mosa erano già valutate a 13-15 C. A.; di essi, circa sei pareva fossero a nord del fiume e doveva apparire evidente che si sarebbero facilmente liberati delle quattro Divisioni belghe di Bruxelles e che avrebbero poi incontrato sulla loro strada i tre Corpi della 5ª A. facenti fronte a nord i quali non avrebbero potuto attaccare, e neppure resistere in campo aperto, mentre a sua volta l'unico Corpo lasciato a sud di Namur non era certo in grado di opporsi con speranza di successo all'altro nucleo tedesco operante a sud della Mosa.

Contro quest'ultimo era, è vero, prevista l'azione della 4ª A.; ma non era da supporre che questa e la 3ª sarebbero state certamente impegnate anche contro le forze tedesche operanti dal Lussemburgo e di cui non si era riusciti ad avere precise notizie? Non erano poi le direttrici di attacco della 5ª, e della 4ª A. soverchiamente divergenti e lontane, così che facile poteva essere ai Tedeschi incunearsi fra di esse, e staccare del tutto la 5ª Armata dal resto dell'esercito francese?

Non parliamo del pericolo di avvolgimento sulla sinistra della 5ª A., spinta sulla Sambra, pericolo che il Comando Supremo dell'esercito francese non temeva; chè anzi sperava, non si comprende con quale fondamento, di riuscire a sua volta ad avvolgere la destra germanica, ed attanagliarla fra la 5ª A. e gli Inglesi da un lato, la 4ª dall'altra.

In sintesi le operazioni francesi all'inizio della Grande Guerra appaiono ben lontane dalla scuola napoleonica alla quale si erano ispirati i predicatori del verbo offensivo, animatore della dottrina allora in auge. Dall'idea fissa della possibilità di agire ovunque offensivamente, e dall'incomprensibile sicurezza che la violazione del Belgio si sarebbe limitata alla zona meridionale di questo, nacque un piano di guerra rigido nella concezione e nello schieramento iniziale.

La rigidità della concezione aveva anche cristallizzato le menti, rendendole così tarde a percepire le varianti delle situazioni nemiche ed ancora più tarde a concepire i nuovi piani che questa imponeva; lentezza quindi negli ordini, che sono sempre arrivati a situazione superata, ed indecisione dovuta al.... rincrescimento di non poter attuare quanto per sì lungo tempo si era studiato e voluto.

La rigidità dello schieramento, lineare perfettamente come se la guerra di trincea fosse in atto, attardava già di per sè stessa i movi-

menti delle grandi unità e rendeva impossibile la manovra rapida e decisa che la situazione avrebbe voluto.

Le sconfitte delle Ardenne e di Charleroi sono una conseguenza di tutto ciò. Ma non furono inutili. Esse scompaginarono definitivamente, aiutate anche dai ripetuti insuccessi francesi in Alsazia e Lorena, il primitivo piano di guerra del Comando francese, ruppero l'opaco vaso di cristallo in cui s'era annidata la falsa dottrina, e, costringendo Comando Supremo e Stati Maggiori a passare dalle teoriche ideologie al campo della realtà, li indussero a manovrare.

Ma il regno della manovra brillante doveva essere pur breve; l'uniformità che era stata la caratteristica del piano XVII, doveva ricomparire con l'affermarsi della guerra di trincea, diffondendosi come un'epidemia su tutte le fronti di guerra e regnare sovrana e stagnante sino al 1918.

CARLO GELOSO
Colonnello d'artiglieria.

Doss Alto di Zurez

(Giugno-settembre 1918)

Situazione iniziale e occupazione del Doss Alto. — La riconquista austriaca. — Un colpo di mano tipico. — I legionari czeco-slovacchi in linea. — Uno scacco austriaco.

Situazione iniziale e occupazione del Doss Alto.

Dal monte Altissimo di Nago e dal Varagna — il cui possesso, fin dai primissimi giorni della guerra, ci fu assicurato dal deciso impulso del generale Cantore — si staccano verso nord, dominando sempre più da presso il sottostante solco di Loppio, una serie di gradini, detti *dossi*, i più importanti dei quali sono il Doss Casina (quota 976), che ad ovest digrada ripidamente sullo specchio del Garda (V. schizzo n. 1); il Doss del Remit (q. 1247), poco più a nord-est del precedente, ed infine, più in basso di tutti, il Doss Alto (q. 703), che si eleva poco a sud-ovest del lago di Loppio e del paese omonimo. A chi percorra la strada da Rovereto a Riva ed anche a chi dalla val Lagarina volga lo sguardo in alto, verso il fianco nord dell'Altissimo, esso appare nettamente profilato nel cielo come una grossa e tondeggiante protuberanza del pendìo montano, con largo dominio di vista tutt'intorno.

Il Doss Casina ed il Doss del Remit vennero occupati entrambi dalle truppe del settore val Lagarina (prima denominato Baldo-Lessini) nell'ottobre del 1915, e precisamente il primo, il giorno 24 di quel mese, da elementi del battaglione alpini Verona e del battaglione volontari ciclisti ed automobilisti lombardi; il secondo, due giorni dopo, da reparti del 113° reggimento fanteria (brigata Man-

tova), e del XLII battaglione bersaglieri. Il nemico, non ostante che opponesse una vivace resistenza e cercasse sopratutto di impedire la nostra avanzata verso il solco di Loppio con il fuoco delle sue artiglierie postate nella pianura di Riva, sul Creino e sul Biaena, fu costretto a sgombrare le due posizioni.

Rimanevano ancora in sua mano le posizioni di Malga Zurez e Doss Alto, e più ad est quelle di monte Giovo, Coste di Tierno e Talpina, dalle quali esercitava la più attiva vigilanza sulla val Lagarina. Ma il comandante del settore, maggior generale Ricci Armani, non tardò a dare l'ordine che, parallelamente alle operazioni che in quei giorni stessi svolgevano le truppe di sinistra Adige per stringere più da vicino Rovereto, si dovesse cercare di togliere all'avversario anche quelle altre posizioni che ancora erano in sua mano sulla destra del fiume.

Nei giorni 28 e 29 ottobre vennero quindi occupate, senza eccessivo contrasto da parte del nemico, le posizioni di monte Giovo, Coste di Tierno e Talpina, della quale ultima gli Austriaci avevano fatto un ottimo osservatorio, robustamente afforzato; nostre punte avanzate vennero spinte a nord del rio Cameras. L'occupazione del Doss Alto tardò un poco perchè si voleva, insieme con esso, strappare agli Austriaci anche la posizione contigua di Malga Zurez, la quale, per essere costituita da strapiombi di rocce, abilmente sfruttate dalla organizzazione difensiva dell'avversario, presentava notevoli difficoltà all'attacco e richiedeva un'accurata preparazione.

Il Doss Alto, tuttavia, venne occupato di sorpresa, nella notte sul 16 dicembre 1915, da due plotoni della 256ª compagnia alpini (battaglione val d'Adige) e rapidamente apprestato a difesa da un plotone del genio. Il 30 dicembre, infine, i battaglioni alpini Verona e val d'Adige tentarono di impadronirsi di Malga Zurez. Dopo aver aperto con pinze qualche varco nei reticolati, i valorosi alpini irruppero, nel silenzio della notte, sulla posizione, conquistando alla baionetta la quota 700, che di essa era il caposaldo più importante. All'albeggiare, però, essi venivano fatti segno ad un fuoco nudritissimo di artiglieria ed a violenti contrattacchi; tutto il giorno arse la lotta col fuoco, con i sassi, con la baionetta, ma alla fine, sopraffatti dal tiro avversario e quasi privi di munizioni, gli alpini furono costretti a ripiegare. Le forti perdite stanno ad attestare l'accanimento della lotta: i due battaglioni, infatti, ebbero in quella giornata 6 ufficiali morti e nove feriti (in buona parte volontari trentini); 35 alpini morti, 147 feriti e 34 dispersi.

A ritentare l'operazione di Malga Zurez si rinunziò, poichè

— come ben giudicava il comandante del settore — un'ulteriore nostra avanzata verso il solco di Loppio ed un eventuale nostro passaggio a nord di esso avrebbero avuto un effettivo valore solo quando si fosse pensato di tentare la conquista del triangolo montagnoso Biaena-Creino-Stivo, che incombeva avanti a noi, minaccioso, tra l'Adige ed il Sarca; operazione, però, di un certo rilievo, che avrebbe richiesto l'impiego di mezzi ingenti e sarebbe stata, del resto, giustificabile solo con un deciso intento offensivo verso Trento. Ciò che non era, per allora, nelle intenzioni dei superiori comandi.

Come posizione difensiva, invece, quelle a nord dell'Altissimo erano di ben mediocre valore, in quanto erano dominate ed efficacemente battute dalle posizioni occupate dall'avversario a nord del solco di Loppio; sulla sinistra, inoltre, erano battute anche di fianco, dai forti di Riva.

La situazione, quindi, nel settore tra Garda ed Adige, dalla fine del 1915 in poi, si rese stazionaria.

Nulla di nuovo, infatti, intervenne a turbare la relativa calma del settore neppure durante l'offensiva austriaca del maggio 1916. Questa, come è noto, fu diretta essenzialmente contro le nostre linee di sinistra Adige; sulla destra non si ebbe che una nudrita azione dell'artiglieria nemica, tendente, più che ad altro, ad impedire spostamenti di truppe. Il comandante del settore, tuttavia, ritenne di dover proporre al comando della 1ª Armata il ripiegamento dei nostri posti più avanzati sulla linea principale di resistenza (1).

Il ripiegamento, mascherato dal tiro delle nostre batterie, venne effettuato nella notte sul 17 maggio, senza alcun disturbo da parte avversaria, nè alcun'altra ripercussione si ebbe tra Garda ed Adige della lotta immane che per oltre due mesi si dibattè dalla sponda sinistra dell'Adige al Brenta.

La nostra linea di resistenza rimase, così, appoggiata ai seguenti capisaldi: Doss Casina-Doss Alto-quota 576-Castione-M. Giovo-Castello di Tierno-Sottocastello. Il Doss Alto costituiva come una punta avanzata di essa, tra le due posizioni avversarie di Malga Zurez e di Scudelle, con le quali facevano sistema le difese di Roncolà (quota 384), sulla sponda occidentale del lago di Loppio.

(1) V. gen. RICCI-ARMANI, *Per la storia della difesa di 'valle Lagarina* (maggio-giugno 1916). Roma, Libreria dello Stato, 1928.

La riconquista austriaca.

Il 15 giugno 1918, contemporaneamente all'inizio della grande offensiva dall'Astico al mare, il nemico tentò, a scopo diversivo, alcuni colpi di mano in vari tratti della rimanente fronte dall'Astico allo Stelvio. In qualche punto, come al monte Corno di Vallarsa, fu prontamente contenuto e respinto; sull'Adamello, invece, gli riuscì, sbucando di sorpresa da gallerie scavate in precedenza nella neve, di riporre piede sul Corno di Cavento (1), e nel settore tra Garda ed Adige, con un attacco fulmineo, potè rimpadronirsi del Doss Alto.

Comandava il settore di Riva il maggiore arciduca Massimiliano, fratello dell'Imperatore: lo presidiavano reparti della 19ª Divisione, del XXI Corpo d'armata. Da parte nostra era schierata la 26ª Divisione del XXIX Corpo d'armata.

Il sottosettore Doss Casina (dal Garda al Doss Alto incluso) era affidato al 36° reggimento fanteria della brigata Pistoia.

Alle ore 3 un bombardamento d'inusitata violenza si abbattè sulle prime linee del sottosettore e sulle retrovie; particolarmente intenso sulla quota 703 e sulle immediate adiacenze, così che in breve tutte le comunicazioni col presidio della quota (due plotoni del 36° fanteria, con una sezione mitragliatrici ed una sezione stockes) rimasero interrotte. Poco dopo le quattro, truppe nemiche provenienti da Malga Zurez e da Roncolà piombarono sul nostro debole presidio e rapidamente riuscirono a sopraffarlo. Qualcuno dei difensori fu pugnalato sul posto; settanta uomini ed un ufficiale caddero prigionieri. Da documenti avversari sappiamo che all'attacco parteciparono due battaglioni: il IV del 22° Landsturm, ed il CLXVI di Landsturm anche esso.

Della fortunata azione gli Austriaci menarono gran vanto. Il bollettino del Comando Supremo del 16 giugno annunciava:

« Presso Riva nel settore del maggiore arciduca Massimiliano « abbiamo strappato al nemico il Doss Alto », e pochi giorni dopo il bollettino del Comando Supremo recava la promozione dell'Arciduca a tenente colonnello per merito di guerra.

Alla stampa, poi, non parve vero di poter levare inni altisonanti al valore di un membro della Casa Imperiale. Caratteristica, anche perchè redatta da un testimone oculare dell'azione, la narrazione che ne

(1) Fu poi riconquistato, il 19 luglio 1918, dal battaglione alpini Val Baltea.

pubblicò il giornale « Il risveglio Austriaco », che in quei mesi si stampava a Trento: « Nello stesso giorno — scriveva quel fogliaccio « di rinnegati — in cui le nostre truppe del settore di Asiago e quelle « del Brenta e del Piave penetrarono nelle posizioni nemiche, anche i « soldati dell'arciduca Massimiliano si accinsero a conseguire, in una « posizione eccentrica del grande teatro d'operazioni, un considerevole « successo.

« Per lunghi giorni erano state studiate le possibilità di un « assalto al Doss Alto, ed allo spuntare del 15 giugno anche l'Arci- « duca comandante si trovò al suo posto di osservazione, per poter « seguire personalmente il corso dell'azione. Due interi giorni e due « notti egli passò colà, non recandosi che per poche ore nell'umida ed « angusta dimora della sua caverna. Più e più volte Comandante e « Stato Maggiore si trovarono esposti al fuoco più intenso ed anche « la caverna fu presa a bersaglio. L'Arciduca, il quale — come si « sa — ebbe pur troppo a risentirne nella salute, non volle però ab- « bandonare per un solo istante il suo posto, tanto più che, appena « conquistato il Doss Alto, si erano subito susseguiti due contrattacchi « italiani.

« Il 15 giugno, alle 3 del mattino, due gruppi d'assalto stavano « pronti nelle posizioni di Roncolà. Regnava una calma relativa. Solo « qua e là si sentiva qualche rombo, che l'eco ripeteva di rupe in rupe « e per gli anfratti dei monti. Ad un tratto, ecco uno sprazzo vivissimo « di luce illuminare il Garda ed innalzarsi su per i fianchi del monte « fino alla sua vetta superba. A quel segnale rombarono d'un subito « cannoni, obici e lanciamine di tutti i calibri; ruggendo, i proiettili « segnavano le loro traiettorie attraverso gli spazi del cielo stellato. « Fra l'oscurità della notte ed il frastuono della battaglia d'artiglieria « trascorsero pochi istanti; in un attimo si accese il duello dei cannoni. « Ciascuno dei nostri due gruppi, quindi, si lanciò fuori delle trincee: « ansimanti correvano quei baldi su per l'erta del monte, che forma « come un ripiano dell'Altissimo. Già alle 3,45 una racchetta, e di lì « a pochi minuti un'altra annunciavano che i due gruppi erano in « procinto di dare l'assalto alla posizione avversaria. Un breve fuoco « di granate a mano, poi il silenzio.

« Alle 4,30 si alzarono due pallide luci, che ripiegandosi ad arco « scesero nuovamente verso terra. Era il segnale convenuto per an- « nunciare la conquista della posizione: 71 italiani erano caduti pri- « gionieri in mano dei nostri, che, da parte loro, non avevano invece « da deplorare che un morto e due feriti. Furono anche conquistate « due mitragliatrici, una delle quali fu rivolta subito contro i nemici.

« Del successo si possono gloriare anzitutto il valoroso arciduca « Massimiliano, il sotto-comandante di gruppo maggiore Sturm, e « gli altri ufficiali e prodi uomini di truppa dei reparti di assalto, ma « anche l'artiglieria, la quale, con l'esemplare cooperazione alla fan- « teria, si è mostrata all'altezza del suo còmpito.

« Ai conquistatori non fu concesso troppo lungo tempo per for- « tificarsi nella posizione italiana. Già alle 10 del mattino l'artiglieria « nemica faceva piovere una vera tempesta di acciaio sul Doss Alto. « Fu organizzato subito il fuoco di sbarramento, e parecchie mitra- « gliatrici unirono la loro voce al concerto, che si protrasse fino alle « tarde ore del pomeriggio. Nei soli primi tre giorni il nemico tentò « ben otto volte di riconquistare la posizione perduta, ma ne venne « ributtato ogni volta con gravi perdite ».

Tre contrattacchi, infatti, vennero sferrati dalla brigata Pistoia durante la giornata stessa del 15; alle 11,30, alle 14 ed alle 21,30. Tutti furono infranti dalla violenza e precisione del tiro di sbarramento delle artiglierie e delle mitragliatrici avversarie.

Un altro contrattacco fu tentato il mattino del 18 giugno, e con forze numerose (una cp. del XXIX reparto d'assalto, due del 35° rgt. ftr. ed una del 36° rgt. ftr.). Ma anche questa volta non fu possibile superare la cortina dello sbarramento avversario; perdite piuttosto gravi vennero poi inflitte ai nostri dalle numerose mitragliatrici annidate tra le anfrattuosità rocciose di Malga Zurez, che li battevano di fianco. Quest'ultimo, sfortunato contrattacco, infatti, costò un centinaio di feriti. Per il momento, quindi, si desistette dal ritentare la conquista.

Un « colpo di mano » tipico.

Occupata la posizione, il nemico si era subito preoccupato di rafforzarla. Nel cocuzzolo della quota 703 esisteva già una caverna, di circa 150 metri di sviluppo, orientata da sud-est a nord-ovest, con parecchie caverne e feritoie prospicienti Malga Zurez e Roncolà; un pozzo verticale di 7 metri, destinato a dare aria alla galleria, faceva capo alla sommità della quota. (V. schizzo n. 2).

I due sbocchi meridionali della caverna vennero subito sistemati a difesa ed armati di mitragliatrici; fu intensificata poi la vigilanza, in modo che la breve valletta tra il Doss Alto e le posizioni sulle quali noi ci eravamo ritratti (300 m. circa a sud) non potesse essere attraversata senza destare allarme. Altre mitragliatrici vennero disposte sulla quota ed in caverna, così da poter battere gli accessi laterali, dal

così detto Sasso Sega e da Caverna Rossi (ad est della quota). Da Malga Zurez, inoltre, era possibile sorvegliare ogni nostro movimento da nord e da ovest.

Era stato, invece, impedito all'avversario dalla vigilante attività delle nostre artiglierie di proteggersi con efficienti reticolati, così che ancora due mesi circa dopo l'occupazione non esisteva un vero e proprio ostacolo passivo, che dovesse essere rimosso con una preparazione di artiglieria.

Il presidio nemico era costituito, ai primi di agosto, dalle seguenti truppe: una compagnia del CLXVI battaglione Landsturm (113 uomini e 5 ufficiali), due plotoni zappatori del LX battaglione Landsturm (63 uomini ed 1 ufficiale): quattro sezioni mitragliatrici ed un fucile mitragliatore (41 uomini e 2 ufficiali); pattuglie di telefonisti, segnalatori, sanità, ecc. In tutto 231 uomini e 10 ufficiali. La posizione, collegata alle linee retrostanti dal posto di Roncolà, disponeva di un riflettore da 30 cm. e di una stazione radio da 50 Watt. Erano in corso lavori per un impianto elettrico che, oltre a dare luce alle caverne e corrente ai costruendi reticolati, avrebbe dovuto azionare una perforatrice per lavori di mina.

Nella terza decade di luglio, poichè dalle nostre linee si notava una sempre più intensa attività dell'avversario negli apprestamenti difensivi della quota, il Comando del XXIX Corpo d'armata risolse di tentare senz'altro un'azione di sorpresa per la rinconquista della posizione; più che per l'importanza di questa, si riteneva di non dover lasciare il Doss Alto in mano dell'avversario per ragioni morali, avendo il nemico magnificato a così gran voce, nella stampa austriaca e tedesca, il colpo di mano del 15 giugno.

L'azione fu affidata al XXIX reparto d'assalto, da parte del quale vennero subito iniziate le necessarie ricognizioni. Da queste si potè rilevare che alla periferia della posizione era stato costruito un reticolato poco profondo, sul quale però avevano azione numerose mitragliatrici; il lato orientale della quota, ad ogni modo, sembrava il più conveniente per l'attacco, sia perchè più facilmente percorribile, sia perchè sufficientemente protetto dalle offese provenienti da Malga Zurez. Di notte, la sorveglianza avversaria appariva intensissima; la posizione, infatti, era tenuta costantemente sotto i fasci di luce di potenti riflettori, numerose vedette si davano il cambio tutta la notte e pattuglie di osservazione e di ascolto venivano spinte verso le nostre linee. Di giorno, invece, la vigilanza diminuiva notevolmente.

In base a tali osservazioni fu stabilito di operare in pieno giorno, senza preparazione di artiglieria, contando essenzialmente sulla sor-

presa e sulla rapidità dell'azione. Poca forza, frazionata in gruppi, sia per la difficoltà di ammassare molti uomini in prossimità della quota durante la notte, sia per rendere l'attacco agile, deciso, irruente, assegnando a ciascun gruppo un particolare obiettivo.

A protezione immediata dei vari gruppi furono postate allo scoperto, a poco più di 200 metri dalla quota, cinque sezioni mitragliatrici col còmpito di intervenire di iniziativa contro obiettivi fissati in precedenza a ciascun'arma, al primo colpo di fucile o di mitragliatrice dell'avversario.

L'artiglieria divisionale e di Corpo d'armata non avrebbe dovuto intervenire che in seguito a richiesta, sulle posizioni laterali e retrostanti di Malga Zurez, Roncolà e Scudelle per impedire l'accorrere di rinforzi nemici dopo l'allarme e per neutralizzare l'azione delle numerose mitragliatrici esistenti in detta località. Contro le batterie nemiche del Creino, di Stivo e di Biaena dovevano intervenire, con azione di controbatteria, le artiglierie di Corpo d'armata.

Per assicurare la sorpresa, fu tenuto sull'operazione il più assoluto segreto: abolita qualsiasi comunicazione telefonica e scritta, tutte le intese furono prese verbalmente tra i comandi interessati.

Stabiliti tutti i particolari dell'azione, essa venne decisa per le ore 11,30 del 3 agosto.

Truppe destinate per l'attacco: una compagnia (2ª) e cinque sezioni mitragliatrici del XXIX reparto d'assalto; un plotone arditi ed una compagnia alpina del battaglione Exilles, ad immediato rincalzo; una compagnia alpini del battaglione Val Cismon, con un plotone zappatori, pronta a dare il cambio alle truppe operanti, ad occupazione avvenuta.

Durante la notte, le truppe d'assalto, uscite dai nostri reticolati, raggiungevano i posti di attesa, e vi si celavano alla meglio, rimanendovi immobili e silenziose.

Ai cinque gruppi nei quali la compagnia d'assalto era stata ripartita, vennero così distribuiti i còmpiti: al 1° (punto A. — V. schizzo n. 2) la cattura del piccolo posto nemico e l'occupazione delle cavernette esistenti sul versante nord della quota; al 3° (punto C) l'occupazione dei due sbocchi (F e G) della caverna austriaca prospicienti sulla nostra linea; al 2° (punto B) il collegamento tra primo e terzo; al 4° (punto D) l'occupazione materiale della sommità della quota, l'annientamento del piccolo posto difeso da mitragliatrici esistenti al punto I e conseguente irruzione nella galleria, usufruendo del pozzo verticale che metteva questa in comunicazione col cocuzzolo della quota; al 5°, infine (lettera E) l'aggiramento della quota dalla

parte occidentale, a fine di penetrare per gli imbocchi della galleria praticati sul rovescio. Qualora quest'ultimo gruppo non avesse potuto spingersi sul lato occidentale per il fuoco delle mitragliatrici di Zurez, si sarebbe dovuto aggregare, di sua iniziativa, al gruppo operante più vicino e che maggiormente avesse avuto bisogno di aiuto.

Le sezioni di mitragliatrici furono postate nei punti M, N, O, P e Q: la compagnia di rincalzo a Caverna Rossi (R) e quella del battaglione val Cismon a Sasso Sega (1).

Il nemico non diede segno alcuno di vita durante la notte. Alle ore 11,30, il comandante del XXIX battaglione di assalto, situato al piccolo posto n. 9 (T) diede il segnale d'attacco; i vari gruppi, scattando con simultaneo slancio, balzarono sugli obiettivi loro assegnati. Tosto entravano in azione le mitragliatrici nemiche della galleria, impedendo al 3° gruppo di entrarvi, e quelle di Zurez, anche esse intervenute prontamente, ostacolavano il cammino al 5° gruppo, che appoggiava quindi sul 3°. Un razzo rosso, intanto, innalzato da Roncolà, chiamava l'artiglieria nemica, la quale apriva immediatamente un fuoco violentissimo d'interdizione, battendo tutto il terreno a sud della quota, per un raggio di 200 metri circa.

Da parte nostra venne allora lanciato il segnale convenuto per chiedere il fuoco di artiglieria; subito sulle posizioni avversarie adiacenti alla quota si rovesciò una vera pioggia di proiettili.

Il 4° gruppo d'assalto, intanto, piombava sulla sommità della quota, distruggendone il presidio; precipitatosi quindi nel pozzo che conduceva al centro della galleria, obbligava alla resa i difensori accorrenti dai vari rami della galleria stessa.

Alle ore 11,50 la posizione poteva dirsi occupata. Il magnifico colpo di mano era perfettamente riuscito.

L'artiglieria avversaria continuava a battere con violenza la quota lungo tutta la giornata, la notte, e parte del giorno seguente; ciò non ostante, la 277ª compagnia alpini potè, senza perdite, dare il cambio alle truppe d'assalto.

Vennero catturati 160 prigionieri di truppa, dei quali 15 feriti, e 6 ufficiali, uno dei quali ferito. Da parte nostra si ebbero due ufficiali ed otto uomini di truppa uccisi, un ufficiale e 22 uomini feriti; la maggior parte, però, delle perdite fu prodotta dal fuoco di repressione avversario. Tutte le armi ed i materiali che si trovavano nella posizione caddero in nostra mano.

(1) I particolari della preparazione sono desunti dalla pubblicazione del Comando Supremo: Notizie militari, N. 13, settembre 1918.

Due giorni dopo, la conquista veniva completata con l'occupazione del posto di ascolto austriaco, antistante alla posizione di Roncolà e detto « Roncolà italiano ». Il nemico parve rassegnarsi alla duplice perdita, e per il momento, non senza nostra sorpresa, non tentò alcun contrattacco.

I legionari czeco-slovacchi in linea.

Come è noto, fin dal febbraio del 1918 si erano costituite in Italia i primi sette battaglioni di volontari czeco-slovacchi, nei quali si raccoglievano quei prigionieri di guerra di nazionalità boema che chiedevano di combattere per la causa degli alleati, intimamente connessa alle loro aspirazioni nazionali. Questi battaglioni vennero dislocati nella zona di Mantova ed adibiti a lavori difensivi.

Più tardi, però, e precisamente nell'aprile, dopo il congresso di Roma, il Ministero della Guerra ordinava la costituzione di un Corpo czeco-slovacco in Italia, comprendente una Divisione di fanteria, un deposito ed un campo di concentramento, e ne affidava il comando al maggior generale Andrea Graziani.

Il Corpo venne quindi costituito il 3 maggio 1918, con uno Stato Maggiore misto di ufficiali italiani e czechi; la Divisione di fanteria, tutta di legionari, prese la denominazione di 6ª Divisione C. S. ed i quattro reggimenti, di cui era formata, la numerazione dal 31 al 34. L'artiglieria, italiana, sarebbe stata assegnata di volta in volta.

Il 30 maggio, la Divisione iniziò dal campo di concentramento di Foligno il trasferimento in zona di guerra; rimase sui monti Berici, presso Padova, fino al 20 giugno, data nella quale passò in zona d'operazione, nella regione ad est del lago di Garda (Baldo-Altissimo).

Alla grande battaglia che in quei giorni stessi si combatteva sul Piave, la Divisione C. S. non potè prendere parte, perchè il Comando di essa dichiarò che non era ancora pronta; solo un battaglione del 33° reggimento partecipò alle operazioni della 3ª Armata, e S. A. R. il Duca d'Aosta ebbe ad elogiarne il contegno.

Compiuto il proprio addestramento, alla metà di agosto la Divisione C. S. entrò in linea, assumendo la difesa del settore Altissimo. La XII brigata (brig. gen. Sapienza) sostituì in linea i gruppi alpini XIII e XVII; il 33° reggimento C. S. (col. Barreca) si dislocò nel sottosettore Casina; il 34° (col. Gambi) nel sottosettore Campei (ad est di Doss Casina). L'altra brigata della Divisione era in riserva.

La presenza in linea dei legionari, già soldati nelle file dell'eser-

cito austriaco, non sfuggì naturalmente all'avversario che fin dai primi giorni non mancò di manifestare il proprio disappunto intensificando l'attività delle artiglierie sulle nostre posizioni e cercando, con il frequente invio di pattuglie, di catturare prigionieri; per questi, poi, venivano rizzate le forche nella pianura di Riva, in cospetto delle nostre linee stesse. I cadaveri di quattro legionari, ad esempio, che erano caduti in mano del nemico in uno sfortunato tentativo di approdo alla sponda del Garda, presso Torbole, per fare della propaganda nelle retrovie austriache, si videro per più giorni dalle nostre trincee penzolare lugubremente dalle forche!

Uno scacco austriaco.

Era da attendersi che gli Austriaci avrebbero tentato qualche grosso colpo durante la permanenza in linea della Divisione C. S.

Nelle trincee dell'Altissimo questo ben si sapeva, ed i vari comandi non tralasciavano perciò di raccomandare continuamente la vigilanza più attiva e di assicurarsi che fosse esercitata. Tutte le precauzioni, inoltre, erano state adottate, per rendere improbabile una sorpresa del tipo di quella nostra del 3 agosto; ad un attacco di viva forza, qualora il nemico vi si fosse risolto, si era saldamente preparati.

Un primo attacco fu tentato dagli Austriaci la notte sul 29 agosto contro le nostre trincee dette *del Martello,* presso Castione, e fu facilmente respinto. Ben più forte e deciso fu l'attacco del 21 settembre contro il Doss Alto. (V. schizzo n. 3).

Presidiavano quel giorno le nostre posizioni da Sasso Sega a Caverna Rossi i seguenti reparti del 34° rgt. C. S.:

— a Sasso Sega, una compagnia fucilieri;

— a quota 703, una compagnia mitragliatrici, con sei armi in caverna, ed una pattuglia di artiglieria;

— a Caverna Rossi, due plotoni zappatori, con una sezione mitragliatrici;

— al posto avanzato di Roncolà italiano, un plotone di una quindicina di uomini, con un ufficiale.

Al comando della posizione di Doss Alto era un sottotenente.

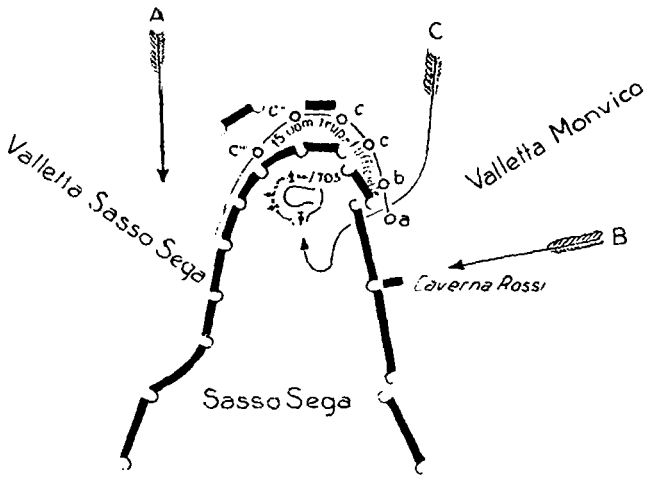
Alle ore quattro antimeridiane circa, l'artiglieria austriaca apriva un fuoco violentissimo di distruzione sul posto di Roncolà, su quota 703 e sulle posizioni laterali. Alle ore 4.45 si pronunciò l'attacco delle fanterie, ripartite in tre colonne: una (A) puntava su Sasso Sega,

una seconda (B) su Caverna Rossi; una terza (C) più numerosa delle altre, tentava dalla valletta di Monvicò di raggiungere la sommità di quota 703 con movimento aggirante. Il triplice attacco, condotto da un battaglione d'assalto (detto battaglione di Riva) si proponeva evidentemente di isolare l'intero triangolo Roncolà-Sasso Sega-Caverna Rossi, recidendo il nostro saliente alla base.

La nostra artiglieria divisionale, al levarsi dei razzi da q. 703 e Roncolà, aprì subito il fuoco di sbarramento; i medi calibri batterono con tiro d'interdizione le posizioni avversarie.

Schizzo N°3

ATTACCO AUSTRIACO DEL 21 SETT. 1918



L'attacco delle colonne A e B venne nettamente respinto col fuoco. A Sasso Sega, il nemico tentò per ben tre volte di aver ragione della difesa; alla fine, contrattaccato alla baionetta, fu costretto a ripiegare in disordine; il comandante della posizione, sottotenente Svoboda, cadde da valoroso, mentre stava disponendo il collocamento di una mitragliatrice allo scoperto.

Anche la colonna diretta a Caverna Rossi fu dispersa con fitto lancio di bombe a mano e fuoco di mitragliatrici.

La colonna C, invece, riuscita a penetrare dalla valletta di Monvico nel camminamento che adduceva dalla quota 703 ai piccoli posti di Roncolà, puntava verso l'ingresso della caverna di Doss Alto. I

piccoli posti da C III a C compreso venivano così tagliati fuori, ma gli uomini che li presidiavano poterono ripiegare alla spicciolata sulla quota. Un ufficiale, però (che pare si fosse ucciso) e due soldati vennero poi trovati morti nel camminamento.

Gli Austriaci, intanto, raggiungevano l'apertura della caverna, davanti alla quale s'ingaggiava una lotta furiosa: gruppi di nemici tentavano di sboccare dal camminamento, mentre altri si precipitavano sull'alto della quota, sperando di poter penetrare nell'interno per il pozzo stesso di cui si erano serviti i nostri nel colpo di mano del 3 agosto, e che era stato nel frattempo soppresso.

Per circa mezz'ora il nemico insistette nel tentativo di forzare l'accesso alla posizione; alla fine, verso le ore 5,30, fu costretto a battere in ritirata su Malga Zurez. Una trentina di morti rimasero sulle posizioni, interamente da noi riconquistate.

Gli Czeco-Slovacchi, che in quell'occasione dimostrarono grande risolutezza e tenacia, perdettero, oltre i due ufficiali uccisi, sei uomini di truppa morti, 130 feriti e due dispersi.

Spentosi il duello delle artiglierie, un cupo silenzio scese sulle opposte posizioni; dalle nostre furono scorti gruppi di portaferiti austriaci che uscivano a raccogliere i loro morti davanti a Roncolà, ma nessuno sparò.

Il piccolo dramma di Doss Alto era finito. Qualche giorno dopo, i Czeco-Slovacchi lasciavano la linea che avevano onorevolmente tenuta e difesa. Toccò ai soldati della nostra 26ª Divisione, il 3 novembre, la gioia di scendere dal Doss Alto e dagli altri gradini dell'Altissimo verso Mori, travolgendo le ultime resistenze ustriache ed avanzando per le vie di val Lagarina, ebbre di sole, verso Trento che attendeva.

AMEDEO TOSTI
Maggiore di artiglieria.

RECENSIONI

LIBRI.

MINISTERO DELLA GUERRA, Comando del Corpo di Stato Maggiore: **« L'ufficio storico ».** — Cenni monografici.

« Questa monografia fu pubblicata nel 1919 e nel 1925 in due edizioni fuori commercio. Viene oggi ristampata in nuova e più ampia veste e divulgata allo scopo di far meglio conoscere agli studiosi militari e civili le origini, le vicende, l'attività e la produzione dell'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito ».

Da questa presentazione fatta nella premessa della monografia dal col. N. Giacchi, capo dell'ufficio storico, risultano in modo sintetico e chiaro i motivi e gli scopi che ne consigliarono la pubblicazione e la divulgazione.

Ma una recensione, se pure necessariamente breve, non può limitarsi a quanto sopra; deve per contro, in vista della importanza della pubblicazione, esporre anche le principali considerazioni che sorgono dalla sua lettura; ci si riferisce cioè a due questioni riguardanti le origini e le vicende dell'ufficio e le relazioni da esso allacciate con gli enti civili aventi caratteri e scopi analoghi.

In quanto alle sue origini e vicende è bene mettere in evidenza quale e quanto lavoro è occorso per la sua sistemazione, quali e quante difficoltà sono state superate, dagli ufficiali preposti all'ufficio, prima di dargli l'attuale definitivo assetto.

Istituito, infatti, nel 1856 a Torino con la denominazione di « ufficio militare », venne a mano a mano ampliando la sua attività nei riguardi sia degli scopi perseguiti, sia dei mezzi a disposizione.

All'inizio non poteva avere che scopi limitati, e mezzi assai esigui; ma col progressivo conseguimento dell'unità d'Italia, l'ufficio nel ripromettersi scopi nazionali e non, come in origine, prettamente regionali, si trovò a dover ricorrere a documenti riflettenti la storia e l'attività delle vecchie provincie italiche, assorbendo a mano a mano il materiale degli archivi storici esistenti nei vecchi piccoli Stati della penisola.

La vita dell'ufficio risulta quindi strettamente connessa colla formazione dell'unità italiana. L'ufficio ha sviluppato una duplice attività e cioè: quella che possiamo chiamare *materiale*, consistente nella ricerca sistematica ed accurata dei varî documenti esistenti negli *eventuali archivi* pubblici o presso i privati e nell'ordinamento del materiale raccolto; quella che chiameremo *intellettuale*, la quale descrivendo i fatti bellici e le circostanze politiche a tali fatti connessi, fece conoscere agli Italiani il loro valore e i loro errori.

La descrizione infatti appassionata e veritiera degli avvenimenti non può influire che in modo benefico sulla consistenza morale e materiale dei vari organismi statali, non escluso fra essi l'esercito.

Lo studio delle nostre campagne sfortunate del 1848 e del 1849 e di quelle del 1866, non fu ad esempio, sotto il punto di vista della consistenza nazionale, meno efficace di quello fatto sulle guerre vittoriose del 1859 e del 1860, come non lo è di meno dell'altro, dell'ultimo studio in corso della Grande Guerra 1915-1918.

Allo stato attuale l'ufficio, dopo lungo peregrinare da città a città, da luogo a luogo, ha ricevuto il suo definitivo assetto in Roma. Tenendo conto della grande quantità di materiale raccolto e messo a disposizione degli studiosi, nonchè della produzione storica sempre in aumento, si può dire che esso costituisca uno dei più importanti uffici storici militari esistenti e degno di stare alla pari degli altri di lui più antichi; quello cioè di Vienna e di Parigi, sorti rispettivamente nel 1529 e nel 1794.

Per quanto si riferisce alle relazioni dell'ufficio con gli enti civili similari, è veramente confortevole la constatazione dell'interessamento sempre più vivo che questi dimostrano per le questioni storico-militari. E infatti ormai può dirsi che abbiamo raggiunto uno stadio evolutivo tale da considerare strettamente interdipendenti le questioni civili e militari; e se prima della Grande Guerra in tutte le conferenze ed i congressi storici le questioni militari erano considerate come secondarie, oggi invece la compartecipazione delle autorità militari è sempre più sentita, ricercata e voluta: prova ne sia l'intervento del Capo ufficio storico ai più importanti congressi storici stranieri e nazionali: per riferirci a questi ultimi basti ricordare quelli di Roma del 1919, di Trieste del 1922, di Torino del 1924, di Genova del 1925, di Trieste del 1926, di Macerata del 1927 di Bologna del 1928, di Napoli del 1929.

COMANDO R. C. T. C. DELLA TRIPOLITANIA: «Il Fezzan».— Monografia 1929 - VII.

La monografia in questione, edita a cura del comando del R. C. T.C. della Tripolitania, rappresenta uno dei più recenti studi che sia stato scritto sulla regione africana del Fezzan, fino ai nostri tempi quasi del tutto impenetrabile alle correnti della civiltà europea.

È noto infatti come la plaga in questione, inospitale per avversi ambienti naturali ed umani, siasi in ogni tempo poco dischiusa alla attività degli esploratori, e come ancora la sua occupazione « armata manu » siasi effettuata quasi sempre in modo effimera e temporanea e in misura tale da non permettere una completa conoscenza della plaga stessa.

Tutti, d'altra parte, sanno come il Fezzan rappresenti zona di transito, fra il Mediterraneo ed il Sudan, alle carovane in marcia da e per la costa della Tripolitania.

Il valore della monografia è quindi evidente. Ma quali sono le fonti, quali gli elementi considerati? Nella premessa è detto:

« Col presente lavoro si è voluto raccogliere e coordinare tutte le notizie che si hanno a tutt'oggi sul Fezzan; notizie tratte dalle relazioni dei viaggiatori, dalle pubblicazioni di giornalisti e da itinerari percorsi da ufficiali italiani. Non è stato possibile avere dettagliate notizie sui particolari topografici del terreno lontano dalle carovaniere e dalle vie più battute, perciò ci siamo limitati a dare solo un cenno delle zone tuttora poco conosciute, mentre ci siamo maggiormente diffusi nella descrizione delle plaghe più popolate e importanti ».

Ciò basta per dimostrare come la monografia rappresenti uno dei più importanti studi del Fezzan, studio di valore, sia per il metodo, sia per la materia trattata: metodo semplice e piano; materia svolta a scopo eminentemente pratico.

Dopo un esame abbastanza dettagliato sul territorio e sugli abitanti (conformazione — morfologia — orografia — idrografia — clima — cenni storici — popolazione — vita economica ecc.), dopo una esposizione piuttosto ampia sulle principali risorse della zona e sugli agglomerati etnici, vengono descritti i vari itinerari riuniti in fasci carovanieri.

In una apposita appendice viene poi trattato dei confini occidentali del Fezzan (come è noto non bene definiti), della sistemazione civile della regione, dei principali esponenti ribelli e dei loro seguaci. Per taluni punti della zona, riconosciuti e bene individuati, sono fornite le varie coordinate.

Alla monografia è stato poi unito un fascicolo contenente numerosi interessanti schizzi illustrativi delle materie trattate.

LEONARDO MOTZO: **Gli intrepidi sardi della Brigata Sassari.** — Edizioni della fondazione « Il Nuraghe ». Cagliari. Prezzo L. 16.

L'esaltazione dell'epico valore dei sardi della Brigata Sassari, è fatta dall'A. con un'esposizione chiara, limpida, brillante di fatti che sono stati diligentemente controllati e documentati.

L.A. è sardo e fu combattente nella brigata: è quindi un interprete quale non si potrebbe desiderare migliore dell'anima, dei sentimenti dei sardi e delle vicende della « Sassari ».

Il valore dei Sardi è conosciuto in Italia e fuori d'Italia ma il racconto vivo e appassionato dell'A. lo mette in particolare evidenza. Il libro è anzitutto una esaltazione dei valori morali di cui ha vissuto e di cui solo può vivere in guerra la fanteria: spirito di fedeltà, di sacrificio, di dovere, di amore per la Patria e per il Re; sentimenti altissimi di onore e di dignità; fiducia nei capi e nei compagni, orgoglio cosciente di sentirsi valorosi e di essere riconosciuti per tali; sconfinato, appassionato amore per la loro terra eroica, sentimento vivissimo della religione e della famiglia: ecco i fattori essenziali, preminenti della immortale gloria della brigata Sassari.

Ma anche i fattori materiali della guerra moderna sono tutti presenti

nella mente dell'A. che ci guida con sicurezza sul campo di battaglia in mezzo agli strumenti di morte e di terrore.

Dal lavoro balza viva, palpitante, inconfondibile la *personalità* della brigata eroica col suo reclutamento regionale, con la sua ferrea coesione, col suo spirito, colla forza indomabile: unità sempre pronta ad ogni cimento un tutto saldo. bronzeo come la vecchia terra di Sardegna.

Prezioso retaggio di gloria, inestimabile tesoro di esempi luminosi, tradizione insuperabile di eroismi che non debbono andare dispersi anche se il nome di « brigata Sassari » oggi non esiste più, per il nuovo provvedimento organico che sopprime i vecchi nomi delle gloriose brigate di fanteria, nomi che domani potrebbero risorgere ad incitamento, a conforto, ad esempio di chi, fante, combatte e muore per la patria.

L'A., dopo aver parlato del periodo della mobilitazione e della impaziente attesa di correre alla fronte, ci porta sul campo di battaglia, sul Carso.

Sono le prime azioni sanguinose: manca l'esperienza della guerra nei capi e nei gregari; i reparti sono impiegati a spizzico, gli ordini sono poco chiari, i mezzi della fanteria si riducono al fucile. Sono i tempi in cui si va all'assalto cantando, in cui si muore eroicamente, ma vanamente, sotto i reticolati che dovrebbero essere tagliati con le pinze.

La « Sassari » combatte a Bosco Capuccio, Bosco Lancia, Bosco Triangolare. Siamo nel novembre 1914: la brigata attacca le trincee del Frasche e dei Razzi, già assaltata da altre brigate, da altre Divisioni, inutilmente. A mezzo dei sacrifici inauditi i Sardi riescono a conquistarle e, cosa più difficile, a mantenerne il possesso. Mirabile eroismo nell'assalto e nella difesa, eroismo che induce il generale Cadorna a segnalare alla riconoscenza del Paese « Gli intrepidi Sardi ». È la gloria: l'anima della brigata si sente più forte, più unita, più grande.

Poi l'inverno sul Carso con la guerra di trincea e le azioni ardite, alcune delle quali vengono descritte mirabilmente.

Nella primavera del 1916 ecco la «spedizione punitiva », la rottura della fronte sui monti e l'invio della « Sassari » nella zona più pericolosa, dove cioè il nemico è riuscito a penetrare più profondamente e quasi a toccare la pianura. Monte Fior, Monte Castelgomberto, Monte Zebio sono le tappe gloriose della « Sassari » che si batte sui monti riconfermando la gloria che si è acquistata sul Carso.

Poi ancora gli attacchi cruenti allo Zebio nel 1916 e nel 1917 che tanto sangue generoso fecero versare senza poter conseguire risultati apprezzabili ma nei quali si manifestò la tenacia, la fede, la virtù del sacrificio dei Sardi. Per le prove di valore date, S. M. il Re concede la medaglia d'oro alle bandiere dei due reggimenti (151-152), la prima medaglia d'oro concessa in Italia al valore collettivo.

Nel capitolo intitolato « Inverno sui monti » l'A., ci mostra i soldati nella vita di trincea, nei pericoli di sosta.

Nell'agosto del 1917 la brigata abbandona i monti e partecipa all'azione della Bainsizza dove, con un'azione arditissima, riesce a conquistare importanti posizioni venendo per la seconda volta citata all'ordine del giorno dell'esercito.

Le pagine che trattano dell'azione della brigata durante le operazioni di ripiegamento al Piave del 1917 sono fra le più belle e le più inspirate.

La brigata è di estrema retroguardia, al suo posto d'onore. Combatte eroicamente a Codroipo ritardando per 24 ore l'avanzata del nemico; si disimpegna e riesce a passare il Tagliamento e poi il Piave, ultima fra tutte le truppe, sempre compatta, sempre ferma, sempre indomita nella sua anima adamantina.

Viene poi inviata di nuovo sui monti. Il giorno di Natale del 1917 è un Natale di sangue per la « Sassari », poichè deve correre all'assalto per fermare il nemico che ha sferrato una nuova offensiva e vuol sboccare in pianura. La brigata riesce infatti ad arrestare il nemico sulle posizioni di Col del Rosso e Col d'Echele, che nel gennaio del 1918 dovrà riconquistare.

Molto interessante, questo capitolo in cui l'A. mette in chiara luce l'importanza dell'azione, la preparazione morale delle truppe, quella materiale dei mezzi; avvincente la descrizione della battaglia dove la volontà di vittoria della Sassari trionfa brillantemente riuscendo ad occupare le posizioni nemiche che poi riperde ma che riconquista subito definitivamente al grido di Sardegna, con un furibondo attacco alla baionetta.

La brigata viene per la terza volta citata all'ordine del giorno dell'esercito.

« Colpo di maglio » intitola l'A. il capitolo in cui è descritta l'azione della « Sassari » nella battaglia del Piave. Mirabile azione veramente, dove la brigata degli intrepidi supera sè stessa tanto che essa viene ancora una volta citata all'ordine del giorno.

E siamo alla fine della guerra: a Vittorio Veneto. È il trionfo delle armi italiane e la gloria luminosa per la patria, che l'A. esalta in tutta la sua grandezza.

La brigata prende parte all'azione e poi viene inviata a presidiare un tratto della linea d'armistizio sui nuovi confini.

Il libro si chiude colla motivazione della seconda medaglia d'oro concessa ai due reggimenti della Sassari, gli unici reparti dell'esercito che durante la guerra ottennero per la seconda volta una così alta ricompensa.

Con questo lavoro, l'A. rappresenta un magnifico esempio di storia particolare di una unità dell'esercito, nelle sue vicende durante la Grande Guerra. Al quadro mirabile delle glorie della « Sassari » serve di sfondo tutta la grande guerra combattuta dall'esercito italiano nella cui storia, quella della brigata si incorpora e si fonde armoniosamente. Cosicchè, leggendo questo lavoro, si sente un possente alito di grandezza aleggiare su questa nostra Italia, si sente l'orgoglio di essere stati combattenti e fanti, di aver sofferto, di aver corso rischi mortali, di aver contribuito alla vittoria della Patria.

Il lavoro offre anche un altro vantaggio: le azioni varie, la situazione materiale e morale delle truppe, la decrizione del terreno, i mezzi impiegati, lo svolgimento della lotta, gli errori, le manchevolezze, le giuste iniziative, gli episodi di reparti e di singoli, essendo tutti descritti con metodo, con conoscenza di studioso, con competenza di tecnico, possono bene interessare gli appassionati di cose militari ma sopratutto gli ufficiali che hanno il difficile e sublime còmpito di guidare uomini alla battaglia.

MICHELE ROSI: « **Vittorio Emanuele II** ... — Due volumi di pag. 236 e 246. Edit. L. Cappelli, Bologna 1930. L. 25.

A distanza di pochi mesi il Prof. Rosi ha pubblicato due opere che per la loro essenza documentata e per il loro punto di vista complementare originale, hanno portato un notevolissimo contributo alla Storia del nostro Risorgimento.

Nella prima sono tratteggiate le figure dei Cairoli, non tanto per ricordare le loro singole benemerenze, quanto per inquadrare il pensiero e l'azione di una intiera famiglia, educata ai più puri sentimenti di italianità, nell'ambito generale degli avvenimenti nazionali, in modo da mettere bene in luce quei motivi pei quali i Cairoli stessi, sulle barricate, nei campi di battaglia, nelle lotte politiche, e dal banco del governo compirono, fino al sacrificio, una missione che fu quasi un apostolato di patriottismo (1).

Nella seconda e più recente delle due opere, il Rosi, seguendo lo stesso metodo di analisi, ha studiato invece la figura più complessa di Vittorio Emanuele II, per dimostrare come tutta la politica italiana svoltasi dal 1849 al 1878 si sia imperniata attorno alla spiccata personalità di questo Sovrano. In tale lavoro di ricostruzione storica, basato essenzialmente su dati di fatto, molti dei quali venuti alla luce recentemente, emerge pertanto una constatazione, che cioè fra il pensiero di Carlo Alberto che ebbe nel suo svolgimento così duri contrasti, e lo sviluppo dell'idea nazionale, nella quale è rimasta impressa la sigla personale di Vittorio Emanuele, non vi è soluzione di continuità.

Vissuto fra le speranze e le delusioni del regno Albertino, il giovane Principe intuì infatti la propria missione, di rispetto allo Statuto, di larga concessione, di ospitalità agli emigrati delle varie provincie d'Italia per trarre da essi un elemento nuovo di illuminata collaborazione, ed infine di una metodica svalutazione degli altri Stati italiani affinchè gli animi si volgessero istintivamente, come ad un faro di salvezza, verso il Piemonte.

Su tali basi, rafforzate da abili manovre diplomatiche, particolarmente presso i governi di Parigi e di Londra, Vittorio Emanuele preparò e condusse con mano sicura il piccolo regno alla conquista di un primato morale che gli consentì di intervenire poi, molto onorevolmente, in Crimea a fianco degli eserciti delle maggiori potenze, cancellando così il ricordo di Novara e valorizzando in pari tempo un successo politico e militare al congresso di Parigi, dove assicurò per sè le simpatie dell'Europa e per l'Austria l'isolamento.

Dall'intesa franco-sarda nacque in tal modo un'allenza che costrinse l'Austria a dichiarare la guerra e con la guerra il Piemonte raggiunse il nuovo assetto dell'Italia, il quale se non era definitivo era già un gran passo verso l'unità nazionale. Passo brevissimo, poichè il 1859 fu l'anno dell'indipendenza, il 1860 quello dell'unità.

Tutta questa tela finissima che si svolge nei cinque anni precedenti appunto il 1860, risente, giorno per giorno, nella sua paziente orditura, della mente direttiva del Re. Più volte egli ebbe a lottare con gli stessi suoi mi-

(1) Vedi recensione nel fascicolo di febbraio 1930 della R. M. I.

nistri e più specialmente col maggiore di essi, il Conte di Cavour, ma nel suo meraviglioso e naturale senso pratico, nella precisa sensazione degli eventi, Vittorio Emanuele seppe imporre la sua volontà persuasiva, assumendo per la Corona quelle responsabilità che la politica di gabinetto non si sentiva di affrontare di fronte all'Italia e all'Europa.

Così nel 1860 lasciò mano libera a Garibaldi per la spedizione di Sicilia e tempestivamente intervenne allorquando dalle Potenze si stava alzando una voce contro quella eroica rivoluzione che aveva rovesciato una dinastia e raddoppiato il territorio dello Stato. Allora il Re sancì di persona l'avvenimento portando l'esercito regio sotto le mura di Gaeta, dimostrando che se Garibaldi era passato sulla penisola con tutto il suo appoggio, occorreva all'Italia raccogliere la preziosa eredità di Napoli in forma legale e fermare nello stesso momento quelle generose ma premature aspirazioni su Roma che avrebbero compromesso l'esito meraviglioso della rivoluzione garibaldina. Da allora però Vittorio Emanuele delineò nitida nella sua mente la questione romana e iniziò l'opera costruttrice che doveva sboccare a Porta Pia.

Nel decennio che corse quindi da Napoli a Roma, l'abilità diplomatica del Gran Re rifulse maggiormente, rivelandosi negli avvenimenti del 1862 e del 1867, trattando senza intermediari con Mazzini e con Garibaldi per affrettare l'acquisto della Venezia, prendendo personali iniziative a proposito della Convenzione di settembre del 1864, rassegnandosi al trasferimento della capitale a Firenze, mantenendo vivo negli animi e nelle cancellerie Europee il programma di accordi per affrontare di nuovo l'Austria nel 1866. Anche in queste difficili contingenze Vittorio Emanuele non seguì ciecamente i suoi ministri, fossero essi Cavour, Rattazzi, Lamarmora, Ricasoli o Minghetti, che con metodi diversi cercavano, conformemente alle loro vedute, di far valere le loro opinioni. È bene non dimenticare a questo proposito ciò che il Rosi opportunamente riporta nel suo libro, parlando di Minghetti e di una dichiarazione fatta da questo ministro: « Non si può lottare con Vittorio Emanuele come con qualsiasi altro principe; Egli è l'autore primo della grande impresa per la liberazione della Patria e senza di Lui neppure per ombra si sarebbe fatto quello che si è fatto ».

Queste parole rivelano un punto essenziale, cioè la presenza illuminata e fattiva del Re in tutta la catena, mai interrotta, degli avvenimenti nazionali. Uomo dalle forti passioni diresse infatti e dominò gli eventi senza iattanza di assolutismo e senza intemperanze ma solo per virtù di intuito finissimo e di logica convincente. Aristocratico come Sovrano, fu popolarissimo e realmente amato dal popolo, conoscitore accorto dei suoi collaboratori e dei suoi avversari; seppe a tempo guidare gli uni e gli altri con diverse e vicendevoli forme, sempre però intransigente nel principio dell'autorità e del prestigio dello Stato e nei suoi personali diritti di fronte a qualunque sovrano straniero. E nonostante fosse intimamente religioso, nella questione romana volle separare nettamente la religione dalla politica, il culto della fede da quello della Patria.

Al lettore superficiale potrà il libro del Rosi apparire una biografia; a chi ne segue attentamente il filo conduttore, la figura del Re balza invece coi suoi attributi dalle risultanze degli avvenimenti e balza sopratutto il concetto fondamentale per il quale l'azione personale di Vittorio Ema-

nuele II fu sempre direttiva e decisiva per tutti i 30 anni del suo regno da Novara a Roma, dal convegno di Vignale all'avvento della Sinistra al potere, fino al giorno in cui l'Italia pianse con profondo cordoglio la perdita immatura del suo primo Re.

Maggiore Generale sir F. MAURICE: **Strategia britannica. Studio sull'applicazione dei principî della guerra** (con introduzione del Maresciallo di Campo sir G. Milne, Capo di S. M. imperiale). — Editore Constable e C. Londra, 1929. (Recens. Capit. Sorrentino).

Questo studio, destinato a rappresentare uno dei capisaldi della moderna dottrina militare britannica, mira essenzialmente a creare una dottrina nazionale, in relazione alle peculiari condizioni politiche e geografiche dell'Impero Britannico, emancipandosi dalle teorie degli scrittori del continente come il Clausewitz e il Foch, le quali si riferiscono ad altri tempi ed essenzialmente alle nazioni alle quali appartenevano gli scrittori stessi. «Molto essi ci hanno insegnato.... ma nessuno parla del mare», dice l'A.

Ciò forse è dovuto ad una nuova concezione unitaria del *potere nazionale*, comprendente cioè le forze armate terrestri, navali ed aeree, emersa dall'esperienza dell'ultima guerra. Prima, infatti, si attribuiva importanza preponderante solo alle forze navali e la correlazione navale-terrestre assumeva forme particolari. Solo, talvolta, il ricordo di Wellington e le clamorose manifestazioni dell'imperialismo tedesco, richiamavano alla mente degli studiosi l'eventualità che le forze terrestri britanniche potessero essere chiamate a rappresentare una parte importante sui teatri di guerra europea.

Nessuno, però, poteva prevedere che ciò dovesse avvenire nella misura raggiunta durante la Grande Guerra e che il solo potere navale si sarebbe rilevato insufficiente per vincere la lotta.

Donde, nel dopo guerra, una revisione di giudizi ed ora questo libro che rappresenta una vera e propria creazione di una teoria della guerra, intrapresa con animo e con intendimenti prettamente britannici.

Il libro del Maurice si basa su conferenze svolte all'università di Londra ed alla scuola di guerra e consta di una breve « Prefazione » dell'A., dell'« Introduzione » del Maresciallo Milne, Capo dello S. M. Imperiale, e di 12 capitoli nei quali viene esaminata la parte generale e particolare della dottrina.

Nella « Prefazione » è interessante rilevare un'affermazione dell'A. circa l'importanza che riveste, ai fini del successo in guerra, la *preparazione del pensiero* che egli ritiene almeno tanto grande quanto quella materiale degli uomini; scopo dell'enunciazione dei principî di guerra, non sarebbe quindi di fornire regole e formule da usare in guerra, ma di guidare obiettivamente il pensiero nella giusta direzione.

Capitolo I

La natura della guerra.

L'A., dopo aver affermato col Foch, che dopo la sanguinosa esperienza della guerra mondiale le verità fondamentali dell'arte bellica nulla hanno perduto del loro valore, accenna alla dibattuta questione della guerra «scienza ed arte» ed accetta il giudizio del Clausewitz: «La guerra non dovrebbe essere inclusa nel dominio delle arti e delle scienze, ma piuttosto nella sfera della vita sociale».

Esamina poi quali furono le cause che diedero alla Grande Guerra un carattere così differente da quelle precedenti e pone in un primo piano il vasto numero dei combattenti in essa impegnato in confronto alle precedenti.

Lo sviluppo delle ferrovie rese possibile l'aumento della massa degli eserciti, ma le modificazioni non furono così profonde e radicali come quelle prodotte dal motore a scoppio e dal notevole miglioramento ed arricchimento della rete stradale.

Difficoltà grave da superare per poter tenere in campo eserciti molto numerosi era un tempo quella delle epidemie che spesso producevano perdite superiori a quelle delle battaglie: anche questa fu superata ottenendo, durante la Grande Guerra, il risultato di poter mantenere in ottime condizioni, eserciti di ampiezza mai vista, combattenti in ambiente di disagio morale e fisico quale nessuno avrebbe mai immaginato.

Ora, tanto lo sviluppo delle ferrovie, quanto quello degli automezzi e delle strade, come i progressi della scienza medica erano stati determinati essenzialmente dai bisogni sociali ed economici e non militari.

Il diverso aspetto della Grande Guerra rispetto alle precedenti non fu quindi dovuto ad invenzioni od a nuovi metodi di carattere militare, ma essenzialmente ai notevoli cambiamenti e sviluppi verificatisi nella ordinaria vita di popoli, derivanti dai bisogni di pace.

L'A. osserva come sia difficile prevedere la natura della guerra del futuro. Oggi, fanno sorridere certe profezie che si facevano prima del 1914. Era allora opinione generale dei finanzieri e dei militari che una guerra sarebbe stata brevissima, ed era previsto che il collasso sarebbe stato determinato rapidamente; queste ed altre profezie si sono dimostrate più che fallaci.

Ma non solo nel prevedere la natura della guerra vi fu fallimento: tutti i dati sui quali si basò la preparazione ed i piani degli stati maggiori si dimostrarono difettosi.

Nel 1914, il famoso piano XVII, distillato dai migliori cervelli di Francia, sulla base di dati penosamente raccolti durante lunghi anni, crollò rapidamente come un castello di carta. Tutto il piano era infatti basato su calcoli difettosi, e fra l'altro sottovalutava le forze che i Tedeschi avrebbero potuto mettere in campo, escludendo l'impiego delle unità di riserva come truppe di linea.

È sorprendente d'altra parte che l'onniscienza attribuita ai Tedeschi si sia in realtà dimostrata così manchevole nei riguardi dell'esercito inglese,

tanto da non dare ad esso alcun valore e da non ammettere alcuna importanza al suo sbarco in Francia.

E così il 22 agosto ben 100.000 Inglesi si trovarono nella regione di Mons, quasi completamente all'insaputa del von Kluk, per sbarrargli la via di Parigi.

Questi ed altri sono tutti errori di indole psicologica che, come si sono verificati in passato, si verificheranno ancora in avvenire.

Non si può quindi essere troppo severi con coloro che scrissero intorno alla natura della guerra futura.

Se l'esperienza può servire di guida, l'unica cosa che è ragionevolmente certa è che, se un'altra guerra scoppierà fra grandi potenze, essa condurrà almeno tante sorprese quanto la guerra mondiale! Ma non sarebbe saggio ritenere prive di insegnamento per il futuro le lezioni del recente passato.

Molti dei grandi avvenimenti della storia furono lì lì per non verificarsi e la guerra di trincea può essere posta fra questi.

Perciò la sicura conclusione che si può trarre dalle lezioni della storia è che « bisogna preparare la mente a fronteggiare l'inatteso ».

Noi oggi attraversiamo un periodo di sviluppi sociali che possono paragonarsi alla rivoluzione industriale della metà del secolo XIX: la fisonomia della nostra età è quella di una sempre più ampia meccanizzazione della nostra vita sociale.

Ne consegue che, in una guerra futura, i Paesi che hanno un sistema industriale molto sviluppato ed il controllo sulle materie prime convertibili in armi e munizioni, hanno già un grande vantaggio. Di più, quelli di tali Paesi che preparano la mobilitazione industriale con la stessa cura con cui predispongono quella militare avranno ancora maggiori possibilità di vittoria. Inoltre la guerra è ancora, prima di tutto, questione di movimento: i fattori di tempo e di spazio rimangono i fondamentali della strategia. E poichè il potere dell'Impero Britannico è sparso in tutto il mondo, così è ovvio che ogni invenzione che aiuta a conquistare spazio e tempo rende più facile non solo l'unione commerciale e sociale dell'Impero, ma anche l'effettivo impiego del potere militare.

Tutte le tendenze del moderno progresso non devono quindi perdere di vista le necessità militari: « Ma, soggiunge l'A., per quanto noi faremo ciò diligentemente e saggiamente, dobbiamo sempre essere preparati per fronteggiare l'inatteso ».

Quindi, sia lo stratega sia il tattico debbono avere la mente preparata all'inatteso; anche se saranno così fortunati da conoscere le forze e la situazione del nemico, essi non sapranno mai che cosa è nella sua mente, quali sono le sue intenzioni. Quasi sempre, invece, essi saranno avvolti da ciò che è stato opportunamente chiamata « la nebbia della guerra ».

Essi agiranno bene, molto probabilmente, soltanto se saranno stati abituati ad applicare rapidamente ed istintivamente i giusti principî.

Per risolvere il problema giudiziosamente e prontamente è necessario quindi possedere la confidenza che dà una mente addestrata ad analizzare e trarre le conclusioni da uno studio obiettivo della passata esperienza.

Ma la sola conoscenza dei principî della guerra non basta, come non basta la conoscenza dei principî della pittura per formare il pittore; occorre anche la pratica e la naturale attitudine.

Capitolo II

I principî della guerra.

La « Parte II » del « Regolamento di servizio in campagna » britannico (1) considera i seguenti principî della guerra: Impiego a massa, economie delle forze, sorpresa, mobilità, azione offensiva, cooperazione, sicurezza.

E stato obiettato che molti di questi non sono, nella realtà, veri principî, secondo i significati più comunemente attribuiti a tale parola.

Ed invero, strettamente parlando, alcuni di essi (sorpresa, mobilità, azione offensiva, cooperazione, ed economie delle forze) sono da annoverare anzichè fra i principî, fra i metodi per ottenere certi risultati. Ad ogni modo la terminologia militare non ha la pretesa di essere scientificamente esatta e quindi può essere accettato quanto ha detto in proposito Napoleone: « I principî della guerra sono quelli che guidarono i grandi capitani le cui grandi gesta sono state a noi tramandate dalla storia ».

Clausewitz, non considera principî l'economia delle forze e la cooperazione, però ne aggiunge due altri: la conquista della pubblica opinione e l'inseguimento.

Secondo l'A., il Clausewitz è nel giusto nell'includere entrambi questi principî e si diffonde nel dimostrarlo.

Da parte inglese durante la Grande Guerra il principio della conquista della pubblica opinione fu più rispettato che in altri Paesi ed infatti, il blocco che condusse la Germania alla resa per fame, non solo non spinse alcuna potenza ad unirsi ai nemici dell'Inghilterra, ma anzi fece entrare gli Stati Uniti in guerra contro la Germania.

« Può essere detto confidenzialmente, dice l'A., che l'applicazione da parte nostra del principio della conquista della pubblica opinione e la negligenza di esso da parte della Germania, ebbe un'influenza decisiva sul risultato della guerra ».

In avvenire, quindi, l'influenza di questo principio sulla condotta della guerra sarà probabilmente maggiore che in passato; ad ogni modo, poichè in ogni aspetto della guerra i fattori morali sono di suprema importanza, qualunque possa essere la decisione d'includere o meno tale principio fra quelli elencati sopra, esso deve essere tenuto costantemente presente sia dagli statisti e sia dai capi militari.

Circa l'altro principio « l'inseguimento », esso non è stato compreso nel R. S. C. perchè dal 1870 in poi, non si sono più registrati esempi di inseguimento come quelli di Napoleone nel 1806 e ciò a causa dell'invenzione delle armi a tiro rapido le quali, mentre hanno aumentato lo sforzo fisico e morale del combattente, hanno accresciuto sensibilmente il potere ritardatore delle piccole unità; d'altronde i reparti che sono stati impegnati in attacchi reiterati conservano raramente energie sufficienti per l'inseguimento e sono spesso formati da pochi uomini.

Ma, se l'inseguimento è mancato durante la Grande Guerra, è da riflettere a due avvenimenti che si verificarono nelle ultime settimane. Nel

(1) che abbrevieremo R. S. C.

settembre 1918, dopo che gli attacchi del generale Allenby avevano rotto le linee dell'8ª Armata turca, mentre questa si ritirava tra aspre e strette gole, fu inseguita e bombardata per più giorni da squadriglie di aeroplani che seminarono molto panico, trasformando la ritirata in rotta.

Similmente, il 27 ottobre 1918 durante la battaglia di Vittorio Veneto, l'inseguimento con aeroplani ebbe effetti disastrosi e demoralizzanti sulle forze austriache.

Si può quindi pensare ad un nuovo aspetto avvenire dell'inseguimento, specie da parte di eserciti dotati di forze aeree preponderanti.

Venendo poi a parlare dei due principî « economia delle forze e cooperazione » non compresi nell'elenco del Clausewitz, l'A., ritiene che ciò sia dovuto all'influenza dell'epoca nella quale egli visse. Oggi il principio dell'economia delle forze ha acquistato maggiore importanza che in passato.

Similmente, l'importanza della cooperazione è enormemente aumentata e non deve essere più considerata soltanto la cooperazione fra i poteri terrestre, navale ed aereo, ma anche l'effettivo coordinamento fra politica e strategia.

Il bisogno di tale coordinamento è aumentato ma sono anche aumentale le difficoltà di ottenere tale cooperazione, sia a causa della poca conoscenza dell'arte politica che esiste normalmente nei militari e sia per il fatto che gli uomini politici, specie nei regimi democratici, sono assorbiti dalle esigenze quotidiane e contingenti e non possono costantemente orientare il loro pensiero verso l'eventualità di una guerra.

Bisogna pensare che oggi la preparazione alla guerra non deve proporsi solo l'organizzazione di eserciti o di flotte, ma anche quella di tutte le risorse nazionali, ben più importante forse di tutto il resto. Una perfetta organizzazione dell'industria è così importante come una perfetta condotta dell'esercito.

Da quanto si è detto si può dedurre che l'affermazione di molti scrittori «che i principî della guerra siano immutabili» non va accolta letteralmente.

Vi sono, però, due principî di guerra che sono accettati all'unanimità dagli scrittori del passato, e precisamente, che « l'obiettivo della guerra si raggiunge sconfiggendo le forze armate avversarie » e che « tale sconfitta, si ottiene concentrando sul campo di battaglia la maggiore forza fisica e morale ». Oggi anche questi principî hanno subito notevoli attenuazioni.

Si può pensare, infatti, che la distruzione delle forze armate è un mezzo per ottenere lo scopo che è quello d'imporre la pace all'avversario, annientando la volontà di combattere del suo popolo. Oggi, affermano molti, tale risultato può essere raggiunto senza distruggere le forze armate, per mezzo dell'aeronautica che, portando l'offesa sui centri di vita dell'avversrio, può spezzare la volontà del suo popolo di continuare la guerra.

Un altro principio profondamente modificato è quello del Clausewitz « La guerra è la continuazione della politica ».

La Grande Guerra ha provato che, in una lotta di vita o di morte fra grandi nazioni, anche il vincitore perde molto di più di quanto non guadagna. Tanto è vero che in questi ultimi tempi vi sono state manifestazioni concrete contrarie al principio suddetto: il patto della Società delle Nazioni ed il patto Kellogg. Per quanto essi non abbiano eliminato i pericoli

della guerra, (tanto è vero che esistono ancora eserciti, flotte navali ed armate aeree), purtuttavia, tali patti hanno radicalmente cambiato le relazioni fra le varie potenze e perciò le condizioni fondamentali che reggono la guerra.

Non vi sono quindi leggi e regole fisse nell'arte della guerra, ed anche i suoi principî sono fluidi e richiedono un costante aggiornamento sulla base dei continui mutamenti portati dal progresso dei tempi.

I principî di guerra non debbono quindi essere considerati come ricette composte per produrre la vittoria, ma come guida per orientare e preparare le menti alla giusta trattazione dei problemi della guerra. Una pedante aderenza alla teoria ed alle formule è da considerare fatale in guerra: l'inatteso, invece, deve essere la vera regola: appunto perciò, nessuno può diventare buon condottiero solo con lo studio, se non possiede adeguate qualità naturali.

Oggi, siccome la complessività della guerra è aumentata, il bisogno di studiare per formare un giudizio pratico è notevolmente accresciuto; nessuno può oggi acquistare la tecnica di un ufficiale di stato maggiore senza addestramento e senza studio, anche possedendo le più grandi doti naturali.

L'A. conclude tratteggiando la necessità per gli Inglesi di esaminare i principî della guerra da un punto di vista essenzialmente britannico, perchè le condizioni geografiche e politiche dell'Impero sono uniche e si differenziano fondamentalmente da quelle delle altre potenze.

Capitolo III

Strategia.

La condotta delle truppe, nel campo strategico, dipende essenzialmente da tre elementi: posizione delle basi e delle linee di comunicazione in relazione alla posizione degli eserciti avversari; condizioni di tempo e condizioni di spazio.

La protezione delle basi e delle linee di comunicazioni è di così vitale importanza che, di massima, tutte le forme di manovre strategiche sono influenzate da questa necessità.

L'Hamley, (Operazioni di guerra) così raggruppa in tre categorie le manovre strategiche:

1ª minacciare ed assalire le comunicazioni del nemico e la sua base;

2ª distruggere la coesione e la possibilità di azione cooperante del suo esercito, spezzando le comunicazioni che ne collegano le varie parti;

3ª effettuare un maggior concentramento di forze su punti particolari.

Nei riguardi dell'Impero Britannico la questione delle basi e delle linee di comunicazione acquista particolare fisionomia perchè esse dipendono dal potere marittimo.

Oggi, il bisogno di una concezione strategica unitaria, è stato accentuato dal sorgere di una terza forza armata: l'aeronautica. Però, l'esperienza che si possiede al riguardo è ancora insufficiente per poterne dedurre conclusioni logiche certe: noi, quindi, dice l'A., non possiamo accedere alla tesi di coloro che sostengono che l'aeronautica potrà apportare tali danni sia

alle navi sul mare sia alle basi ed alle linee di comunicazione degli eserciti da renderne nulla l'efficienza combattiva. Piuttosto dovremo limitarci all'esame delle condizioni attuali e di quelle probabili del prossimo futuro, sempre però rivedendole alla luce dei nuovi sviluppi e dell'esperienza recente. Ciò che oggi può sembrare impossibile potrebbe diventare realizzabile domani, tanto rapidi e stupefacenti sono i progressi che si fanno nel campo aeronautico.

Si può, intanto, escludere che l'aeronautica possa rendere inutili le navi da battaglia, come non l'ha reso inutile nè la comparsa dei siluri, nè quella dei sottomarini, che pure hanno mezzi di puntamento e di tiro ben più perfezionati di quelli degli aerei da bombardamento. Anche il bombardamento aereo a gas contro navi da battaglia in movimento è da ritenersi, per ora, inefficace. Quindi le navi da battaglia conservano ancora tutto il loro valore e probabilmente lo conserveranno per molto tempo ancora.

Sarà necessario, però, armare le navi mercantili contro gli aerei, come nella guerra scorsa furono armate contro i sommergibili.

Circa la possibilità di distruggere con gli aerei le linee di comunicazioni terrestri degli eserciti, l'esperienza di guerra dimostra come ciò sia difficile. I *raids* di cavalleria del passato non hanno prodotto che un danno passeggero alle linee di comunicazione avversarie; nella ritirata del 1914, le truppe francesi e britanniche operarono sistematiche distruzione delle linee di comunicazioni, senza che per questo la marcia dei Tedeschi ne fosse sensibilmente ritardata. E evidente che l'aeronautica non potrà mai compiere distruzioni maggiori sulle linee di comunicazioni, di quelle prodotte dagli uomini lavoranti a terra: i risultati, quindi, non potranno essere che sensibilmente inferiori.

Gli effetti degli attacchi aerei alle basi, terrestri o navali, saranno, invece, molto più pericolosi data l'ampiezza del bersaglio. Ma, per quanto oggi è dato prevedere, si può escludere che tali attacchi possano comunque essere decisivi. Certo essi creeranno notevoli difficoltà, ma i danni potranno essere riparati con relativa facilità, e d'altra parte, con una difesa contraerea ben organizzata, non è molto facile agli aerei colpire i bersagli delle varie basi danneggiandoli in modo permanente.

Si può quindi concludere che il potere aereo non ha ancora cambiato radicalmente le condizioni della guerra.

È vero, però, che esso ha influenzato sensibilmente due degli elementi fondamentali della strategia, le condizioni di tempo e di spazio: ed infatti ha esteso la portata ed il grado dell'esplorazione e nello stesso tempo ha contribuito validamente a raggiungere quella manovra strategica che l'Hamley ha classificato al secondo tipo: distruggere la coesione e la possibilità di azione cooperante dell'esercito avversario.

Il potere esplorativo degli aerei può forse considerarsi incomparabilmente più vasto di quello già posseduto dalla cavalleria, per quanto ancora limitato dalle condizioni atmosferiche (nebbia) o di visibilità (notte). L'aviazione ha infatti reso nuovamente possibile l'esplorazione strategica alla quale la cavalleria aveva dovuto rinunziare, ma non ha completamente escluso l'impiego di altri mezzi di esplorazione terrestre.

Certo oggi l'esplorazione aerea può influenzare grandemente la solu-

zione del problema strategico, specie per quanto riflette la combinazione di forze separate.

Sensibilmente efficace può riuscire l'azione degli aerei nello spezzare le comunicazioni fra le varie parti degli eserciti avversari, in ispecie distruggendo gli impianti dei collegamenti fra G. Q. G. e comandi dipendenti o fra questi e le truppe, od ancora, ritardando con attacchi sulle colonne in marcia, l'arrivo di queste sul campo di battaglia nel momento decisivo.

È evidente, da quanto precede, che oggi non si può più pensare ad una strategia riflettente l'esercito solo, o la sola marina o la sola aeronautica, nè si potrà pensare che essa si basi esclusivamente su fattori navali, terrestri ed aerei. Essendo la guerra nel regno dell'attività sociale ed essendo atto politico, la politica diventa il più utile ed il più importante elemento nello svipuppo e nell'impiego del potere nazionale.

L'A. suggerisce di definire la strategia come l'arte di applicare il potere nazionale per raggiungere l'obiettivo della guerra. Essa comprende strategia politica, navale, militare, ed aerea. Ognuna delle ultime tre suddivisioni della strategia è retta dagli stessi principî generali, sebbene ognuna abbia una sua propria tecnica, differenti mezzi e differenti modi di applicazione di questi principî.

L'A. rileva, quindi, come nel 1924 per realizzare sensibili miglioramenti nell'organizzazione del Comitato di Difesa Imperiale, venne costituito un sotto-comitato composto dal primo Lord dell'Ammiragliato, dal Capo dello S. M. Imperiale, dal Capo dello S. M. dell'aviazione, avente la funzione di fornire pareri sulla politica di difesa considerata come un tutto unico.

L'arte della guerra non è stazionaria, perchè il progresso cambia continuamente le condizioni di spazio e di tempo dai quali dipende la sua applicazione. I metodi perciò che erano applicati con successo ai tempi di Napoleone, non lo sarebbero affatto oggi.

Oggi, per esempio, la manovra napoleonica per linee interne basate essenzialmente sul calcolo degli elementi tempo e spazio sarebbe ben più pericolosa di quanto non fosse nel 1815, non solo perchè l'aviazione ed il telegrafo con o senza fili renderebbero facili e sicuri i collegamenti fra le varie aliquote degli eserciti, ma anche perchè i progressi dei mezzi di trasporto faciliterebbero la rapida concentrazione delle aliquote, ed infine perchè il potere di resistenza di una forza esigua attaccata da una maggiore, è aumentata notevolmente.

L'A. cita alcuni esempi (Ligny 1815, Mons 1914) per dare un'idea del come i cambiamenti delle armi, e quindi il potere di resistenza delle truppe, influiscono sulle condizioni di tempo e perciò di strategia, e ritiene che, in avvenire, un esercito dotato di carri armati opposto ad un nemico senza mezzi di difesa appropriati, possa avere il potere di ripetere le gesta napoleoniche e di superare resistenze ben più rapidamente di quanto fosse allora possibile.

Sono questi i cambiamenti che devono essere sorvegliati e sui quali è bene riflettere. I progressi della scienza non alterano, è vero, le basi sulle quali i principî della guerra si fondano, ma fanno cambiare continuamente i metodi che debbono essere seguiti per applicare questi principî.

« Concludendo, dice l'A., noi dobbiamo dunque considerare la strate-

gia, prima come un'arte di applicare il potere nazionale come un tutto unico agli scopi di guerra, secondariamente coma un'arte nella quale i fattori morali e psicologici hanno suprema influenza ed in terzo luogo come un'arte che non è mai stazionaria, finchè i mezzi ed i modi di applicarli saranno variabili».

Capitolo IV

L'obiettivo della guerra.

Scopo della guerra è il raggiungimento della pace in termini soddisfacenti; e tale scopo si ottiene abbattendo la volontà dell'avversario di continuare la guerra.

A questo fine si riteneva in passato indispensabile la disfatta delle forze armate dell'avversario; oggi invece taluni pensano che il potere terrificante dell'offensiva aerea sulle popolazioni civili potrebbe bastare e che per ciò spesso non sarà più necessario battere le forze armate avversarie.

Sembra opportuno all'A. di esaminare se ed in quanto tale affermazione sia vera, perchè è naturale che, se lo scopo della guerra potesse realmente essere raggiunto bombardando le città od inondandole di gas venefici e quindi più rapidamente ed economicamente che con la battaglia, non sarebbe più il caso di parlare, nè di principî di guerra, nè di combattimenti.

Per quanto riflette l'impiego di gas venefici contro le popolazioni inermi vi è tale una ripugnanza da parte delle potenze civili che la maggior parte di esse si sono accordate nel proscriverne l'uso. Tuttavia può darsi che tale impegno venga violato e quindi la prudenza impone di essere ben preparati anche a questa forma di guerra pure essendo certi che la Gran Bretagna non prenderà mai l'iniziativa di tentare di abbattere la volontà dell'avversario mediante l'impiego dei gas tossici.

Analoghe considerazioni si possono fare circa i risultati dei bombardamenti aerei sulle città: il rischio di chi impiega tale metodo è grande perchè, se non ottiene immediatamente un successo completo, espone il suo popolo alle rappresaglie nemiche.

In ogni caso si potranno diminuire sensibilmente i pericoli di tali attacchi mediante adeguata difesa. Come in passato l'Inghilterra, per non essere affamata, creò una flotta potentissima, così oggi deve provvedersi di una difesa aerea capace di prevenire o rendere vani gli attacchi avversari.

Esaminando quindi la situazione odierna, si può concludere che le ragioni per supporre che l'aeronautica possa raggiungere da sola lo scopo della guerra, crescono molto lentamente.

Nè si deve dimenticare che, negli ultimi sessanta anni, il governo francese ha dovuto abbandonare due volte la sua capitale, assediata e bombardata, senza che la volontà del popolo francese sia stata per questo soggiogata.

Lo scopo della guerra non può dunque essere ottenuto da una sola forza armata, ma dalla simultanea e combinata azione di « tutti i mezzi di persuasione » concorrenti tutti al raggiungimento dell'obiettivo finale. Vi sarà quindi un obiettivo politico, uno navale, uno militare ed uno aereo; ma tutti debbono essere, per quanto possibile, concentrici.

L'obiettivo politico deve governare gli altri: la guerra è infatti atto essenzialmente politico.

L'obiettivo politico può essere tale da richiedere la completa sottomissione dell'avversario o da obbligare questi a chiedere la pace o da indurre altre Potenze ad allearsi, od infine può limitarsi a costringere l'avversario a rinuciare allo scopo per cui entrò in guerra. Ognuno di questi differenti scopi influenza variamente la quantità delle forze richieste ed i metodi di impiego di esse.

Per raggiungere il primo occorre la disponibilità e l'impiego di forze grandemente superiori a quelle del nemico, mentre per raggiungere l'ultimo possono bastare forze inferiori a quelle totali dell'avversario

Dai vari esempi portati, l'A. trae motivo per confermare che l'obiettivo politico deve essere scelto in modo che il potere nazionale possa essere applicato il più efficacemente possibile e che esso sia proporzionato ai mezzi disponibili.

La preparazione del piano di guerra deve pertanto essere fatta dal governo in consultazione con gli esperti navali, militari ed aerei. Ciò non avvenne disgraziatamente nel 1914. Il Comitato di difesa Imperiale mancò completamente alla sua funzione di coordinatore della politica colla strategia. Conclusa l'intesa con la Francia, furono presi accordi fra lo S. M. britannico e quello francese in vista di un'eventuale aggressione tedesca. Ma quando scoppiò la guerra, il Consiglio di guerra si accorse che ben poco conosceva del piano francese, e che d'altra parte era troppo tardi per introdurre modificazioni nel piano già stabilito.

Inoltre, tranne la protezione dei trasporti delle forze inglesi in Francia e la protezione generica delle vie di comunicazioni marittime, nessuno obiettivo particolare fu assegnato al potere navale, in correlazione con quello dell'esercito. Mancò così ogni legame unitario fra obiettivi politici, navali e terrestri. « D'altra parte, constata l'A. noi eravamo impotenti ad esercitare sulla condotta della guerra quell'influenza a cui avevamo diritto: la nostra strategia fu subordinata interamente a quella francese ».

Si imposero allora anche modificazioni navali: dopo la battaglia di Mons, infatti l'ammiraglio Jellicoe fu chiamato a considerare la possibilità di dover stabilire una nuova posizione per la Grande Flotta qualora i Tedeschi avessero ottenuto il controllo della Manica.

Ecco come i risultati di un rovescio militare dell'esercito influenzavano già la fondamentale distribuzione della flotta. Tali errori ne portarono poi altri e gravi anch'essi.

Quando alla fine del 1914 la fronte si stabilizzò alla frontiera ovest, fu decisa la campagna dei Dardanelli, decisione fondamentalmente giusta perchè forniva l'opportunità di usare le forze navali combinate con quelle militari e perchè i vantaggi, anche dal punto di vista politico, sarebbero stati notevoli.

L'esperienza di guerra dimostra però che non si possono perseguire due obiettivi principali e solo vi può essere un obiettivo sussidiario quando può sicuramente portare un benefico influsso sull'obiettivo principale. Cosicchè se si fossero avute le forze sufficienti, l'azione ai Dardanelli avrebbe dovuto e potuto essere la principale e forse anche la più efficace per sus-

sidiare quella occidentale, dove sarebbe stato necessario mantenersi sulla difensiva.

Ma poichè tale cambiamento non fu possibile per le esigenze della Francia, così si andò incontro ad un duplice insuccesso: il fallimento ai Dardanelli ed il fallimento dell'offensiva di *Loos* dell'autunno 1915.

Per di più, il fallimento dell'impresa dei Dardanelli condusse l'Inghilterra, per restaurare il suo prestigio in oriente, al prematuro tentativo dell'occupazione di Bagdad, che si tradusse nell'assedio delle forze del generale Townsend a Kut - el - Amara e negli sforzi costosi e continuati per liberarle. Quando finalmente fu occupata Bagdad l'esercito in Mesopotamia doveva essere alimentato e rifornito attraverso ad una linea di comunicazione di oltre 500 Km. e, poichè pervenivano notizie dei preparativi turchi per rioccupare tale città, si fu costretti ad intraprendere le operazioni in Palestina che condussero all'occupazione di Gerusalemme. Così fra Mesopotamia e Palestina si impiegarono circa 2 milioni di uomini, fra combattenti e non combattenti, contro 400.000 turchi.

In tal modo, una iniziale trasgressione di un principio condusse a tutta una catena di conseguenze dannose e ad una grande dispersione delle forze.

In una coalizione, è vero, non si è mai liberi completamente, perchè vi è sempre una certa somma di dare e avere, ma per noi, aggiunge l'A , vi fu una maggiore quantità di dare che non di avere, perchè eravamo stati incapaci di esercitare pienamente la nostra influenza nella preparazione del piano iniziale.

Oltre che gli obblighi ed i vincoli imposti da una alleanza, la natura stessa dell'Impero Britannico, sparso in tutto il mondo, porta ad una inevitabile dispersione di forze, ma appunto per ciò è necessario non cedere alla tentazione di estendere tale dispersione, ma bensì di ridurla, utilizzando adeguatamente la mobilità e la possibilità di rapidi spostamenti delle forze da un punto all'altro della terra.

Le brillanti operazioni per linee interne napoleoniche esercitano ancora un fascino speciale sugli studiosi, ma per gli Inglesi, che devono normalmente svolgere azioni per linee esterne, sarebbe preferibile che essi si dedicassero allo studio di queste. Il problema dell'opportuno uso dei distaccamenti agenti per linee esterne è ben difficile da risolvere; perciò bisogna più che mai tenere presente l'obiettivo generale della guerra e non solo quello di una particolare operazione.

L'A. così riassume le conclusioni di questo importante argomento:

1° L'obiettivo della guerra può essere sia la completa conquista del nemico, sia quello di obbligarlo a domandare la pace in termini soddisfacenti, sia di obbligarlo ad abbandonare il fine per il quale entrò in guerra.

2° Questi obiettivi sono ottenuti abbattendo la volontà del popolo nemico di continuare la guerra.

3° Ciò si ottiene normalmente sconfiggendo le sue forze armate.

4° L'obiettivo politico della guerra deve reggere gli obiettivi navali, militari ed aerei.

5° L'obiettivo politico deve essere proporzionato ai mezzi militari di cui si dispone.

6° Gli obiettivi navali, militari ed aerei debbono essere concentrici.

7° Nella scelta dell'obiettivo militare deve essere considerata la natura del potere nazionale.

8° Ogni operazione militare deve essere esaminata in relazione al concorso che può dare al raggiungimento dell'obiettivo della guerra.

9° Non vi deve essere che un solo obiettivo principale.

(*Continua*)

Ten. col. della riserva WOLFANG FOERSTER: **« Il Conte Schlieffen e la guerra mondiale. La strategia tedesca durante la guerra ».** — Casa editrice Payot, Parigi. 1929, pr. fr. 50.

L'A., archivista capo degli archivi imperiali, prendendo a base dei suoi studi documenti in gran parte inediti, esamina successivamente nelle tre parti del suo libro (1) le principali decisioni strategiche prese nel corso della guerra dai Capi del grande Stato Maggiore tedesco.

Ammiratore pieno ed incondizionato dello Schlieffen, l'uomo che tanta parte ebbe nella formazione di quella generazione di ufficiali dalla quale uscirono i principali capi delle Armate tedesche nella guerra mondiale, vuol dimostrare alla luce dei documenti e degli scritti del maestro, che la sua teoria di annientamento era nel 1914 perfetta e suscettibile di successo e non sorpassata dalla natura stessa della guerra moderna, come alcuni scrittori militari hanno asserito nei loro studi post-bellici.

L'ampiezza delle questioni trattate, l'elevato e sereno giudizio col quale vengono giudicati i grandi avvenimenti militari del 1914-1918 e le loro vicendevoli ripercussioni, l'efficace e viva rappresentazione del carattere e della psicologia dei Capi rendono questo libro oltremodo interessante, ricco d'insegnamenti, fertile d'idee.

Quantunque sconosciuto dalla massa del popolo e da gran parte degli ufficiali stessi, lo Schlieffen dominò incontrastato le alte sfere militari tedesche durante il periodo in cui fu capo di Stato Maggiore (1895-1905) ed ancor più in seguito, fino alla sua morte avvenuta nel 1913, conservando fino all'ultimo le sue altissime doti militari, il suo bisogno d'azione, e la sua fresca ispirazione guerriera.

Convinto che la situazione economica e le finanze dello Stato non avrebbero permesso alla Germania, immensa fortezza assediata, una guerra d'usura, rivolse la sua mente allo studio e allo sviluppo di quei concetti strategici, che inspirati alla battaglia di Canne, avrebbero dovuto condurre al rapido annientamento del nemico più pericoloso (Francia e Inghilterra).

Doveva toccare al Moltke, nel 1914, il còmpito di applicare i concetti strategici lungamente maturati dallo Schlieffen. Ma purtroppo, dice l'A., il generale Moltke scosso da penose lotte morali e di carattere incline al pessimismo, non ebbe fiducia nella sua stella; a lui venne a mancare « quella goccia di acciaio senza la quale nessuno può osare di partecipare agli eventi

(1) I. L'offensiva tedesca nel 1914 sulla fronte ovest fino alla battaglia della Marna. — II. La condotta di guerra di Falkenhayn. — III. La grande battaglia di Francia nella primavera del 1918.

della storia », e ciò proprio quando le circostanze critiche degli avvenimenti della prima quindicina di guerra dovevano richiedere in lui il massimo vigore intellettuale e la massima resistenza nervosa. « Fu un tragico destino che il Moltke non abbia avuto al suo fianco l'anima di fuoco di un Ludendorff !».

Trovatosi di fronte ad un piano già concepito egli non aveva che da farlo suo fino alle sue estreme conseguenze o rigettarlo.

Il concetto di battere il nemico col massimo delle forze ovunque si presentasse era come subire a priori la volontà dell'avversario. Sussisteva bensì anche nel Moltke il concetto fondamentale dell'annientamento, ma a differenza dello Schlieffen, mancava in lui la convinzione dell'effetto decisivo che la marcia delle Armate tedesche di ala destra attraverso il Belgio avrebbe avuto sull'alto comando nemico. La grande idea strategica dello Schlieffen (« Datemi una potente ala destra » erano state le ultime parole del morente) era dunque già oscurata nello spirito di colui che doveva porla in esecuzione e minacciata dal conseguente piano di concentramento.

Lo scacco subito dall'alto comando tedesco durante la prima fase della guerra non è quindi dovuto all'idea di annientamento dello Schlieffen in sè ma alla sua difettosa applicazione.

Indebolitasi ancora nel corso delle operazioni, l'idea perde di mano in mano la sua potenza intrinseca, fino a battersi sulla Marna per una « vittoria ordinaria » che, per altro, non venne nemmeno raggiunta.

Fallito l'attacco di Ypres (aprile 1915), il successore di Moltke, il generale Falkenhayn, rinunciò volontariamente all'idea di annientamento e si venne allora ai metodi di guerra ad obiettivi limitati. Per ben due volte l'alto comando tedesco si lasciò sfuggire l'occasione di schiacciare economicamente e militarmente la Russia: nell'estate 1915, trasformando l'attacco destinato semplicemente a paralizzare la forza offensiva nemica in un'azione di annientamento secondo il piano di Hindenburg e di Ludendorff, e nella primavera del 1916, (dopo la brillante campagna dell'autunno nei Balcani) mediante l'offensiva in Ucraina.

Disgraziatamente non esisteva ancora una « Direzione Suprema di guerra ». Secondo l'A., la mancanza di una attiva collaborazione fra i due comandi alleati, manifestatasi alla fine della campagna serba, acuitasi più tardi in occasione dell'offensiva austriaca contro l'Italia nella primavera del 1916, si trasformò in un drammatico palese disaccordo fra i due capi, Falkenhayn e Conrad, due caratteri radicalmente diversi; ciascuno per proprio conto cercò la via alla vittoria: l'una doveva passare per Asiago, l'altra per Verdun.

Dopo lo scacco dell'offensiva sulla fronte occidentale, non era più questione di schiacciare la Francia e ributtare in mare l'Inghilterra: bisognava cercare un altro avversario e colpirlo nel cuore. Se lo spirito dello Schlieffen avesse guidato le menti dei supremi reggitori dell'esercito tedesco, sarebbe stato ancora possibile, secondo l'A., realizzare nel 1915 sulla fronte orientale la sua grande idea. Lo schiacciamento militare ed economico della Russia, se pur non avesse condotto ad una pace immediata avrebbe portato alla Germania insperabili e cospicue risorse economiche.

Il generale Falkenhayn in luogo di Kiew scelse invece Verdun. Lo scopo ch'egli si prefiggeva nel 1916 sulla fronte occidentale era più grandioso di quello propostosi nel 1915 nella lotta contro la Russia, quantunque non si

scostasse dal suo concetto di guerra ad obiettivi limitati: si trattava della distruzione dell'esercito francese.

Persuaso del grande valore che il comando francese avrebbe attribuito al possesso del sistema fortificato di Verdun, il Falkenhayn concepì ed applicò un metodo nuovo negli annali della storia militare: « far perdere al nemico tutto il suo sangue agendo come una pompa aspirante ».

Nel Natale 1915, il Gruppo d'Armate del *Kronprinz* imperiale riceveva l'ordine di attaccare le posizioni francesi al nord di Verdun e le alture di riva destra della Mosa. Per settimane, con energia ed accanimento estremo il « molino della Mosa » sminuzzò le ossa di gran parte dell'esercito francese ma nello stesso tempo macinò pure le forze dell'assalitore.

Sotto il peso terribile della propria responsabilità, sfiduciato per l'errore di apprezzamento commesso nei riguardi della resistenza nemica, ormai incapace di fronteggiare la situazione e dare agli avvenimenti un andamento decisivo, il generale Falkenhayn, il 21 agosto emana il suo ultimo ordine di comandante in capo. Il 2 settembre, il feld maresciallo Hindenburg ordina l'arresto delle operazioni e la sistemazione definitiva della fronte raggiunta; ma il terribile gioco scatenato dal Falkenhayn continuò ancora fino al dicembre impegnando nel corso della battaglia oltre 65 Divisioni tedesche.

L'attacco puramente frontale diretto contro una posizione potentemente organizzata, difesa con accanimento estremo, non doveva sboccare che nel risultato ch'esso ebbe: impari allo scopo previsto e alle forze impiegate, senza effetto sulle decisioni della guerra; risultato previsto dallo Schlieffen per tal genere di manovra.

Nel corso dell'estate 1916, la situazione delle potenze centrali divenne molto seria. Hindenburg e Ludendorff assunti al supremo comando, stabilirono di raggiungere una decisione: vincere o morire. Le forze umane ed economiche della nazione tese all'estremo furono messe senza restrizione al servizio dell'idea di annientamento. Lo schiacciamento della Romania fu il primo passo, poi vennero le azioni contro la Russia e contro l'Italia.

Ed eccoci all'ultimo atto del dramma: la grande battaglia di Francia nella primavera del 1918.

La primavera del 1918 offrì l'ultima possibilità alle potenze centrali di determinare vittoriosamente la potente lotta su più fronti, applicando ancora una volta in tutta la sua estensione l'idea d'annientamento dello Schlieffen. Hindenburg e Ludendorff, dopo avere tutto esaminato, posero eroicamente e risolutamente la questione nelle mani del destino.

La mancanza di mezzi sufficienti e le innumerevoli difficoltà impedirono di sfruttare lo sfondamento strategico iniziale nella forma teorica ideale del maestro. L'idea di annientamento fu, a mezzo d'espedienti, mantenuta viva nel corso della prima offensiva; ma il logorio di forze risultò così grande che, nel corso dell'operazione seguente sulla Lys, apparve chiaro che non si poteva più sperare di ottenere la vittoria completa.

Nella guerra mondiale quindi, secondo l'A., non fu già l'idea dello Schlieffen inadeguata allo scopo. Fin dal principio essa non fu che insufficientemente applicata; fu poi abbandonata completamente per lungo tempo, ed infine quando fu ripresa era già troppo tardi: le difficoltà infinite e la mancanza di forze ne impedirono la completa realizzazione.

Poteva del resto la Germania circondata da un mondo di nemici sperare in una vittoria con una guerra d'usura?

I risultati ottenuti fino al 1916 con la condotta di guerra ad obiettivi limitati giustificano difficilmente questa ipotesi.

Gènèral ARMENGAUD: **Quelques enseignements des campagnes du Riff, en matière d'aviation (1925-1926).** — Ediz. Berger Levrault, Paris 1929. (Recens. Ten. col. Ortona).

Nelle campagne svolte dall'esercito francese nel Marocco, nel 1925 e 1926, l'aviazione ha concorso in larga ed importante misura ed il generale Armengaud riporta in questo suo libro molti insegnamenti che sono stati desunti dalle operazioni colà effettuate e che interessano sia il campo specifico delle guerre coloniali, sia il campo, più vasto e diverso, delle guerre europee.

Il libro è diviso in due parti: nella prima sono esposte le deduzioni inerenti all'impiego dell'aeronautica; nella seconda quelle relative al materiale, al personale ed all'ordinamento dell'aeronautica.

Ci limiteremo per ragioni di spazio a riassumere soltanto la 1ª parte, che è quella che maggiormente può interessare la massa dei lettori della Rivista.

L' impiego dell'aeronautica.

La radunata iniziale.

L'aeronautica, arma di copertura per eccellenza e di prontissimo impiego, deve essere rapidamente radunabile.

All'inizio della campagna marocchina del 1925, il concentramento in alcune basi del Marocco, delle squadriglie del Marocco stesso, nonchè di quelle dell'Algeria e della Tunisia e di alcune altre provenienti direttamente dalla Francia, non fu invece abbastanza sollecito.

Ciò per due motivi, e precisamente:

— le squadriglie normali dovettero essere preventivamente rinforzate di personale e di materiale;

— le squadriglie mossero dalle loro sedi, salvo poche eccezioni, in due scaglioni: uno per via aerea, comprendente gli aerei ed il solo personale navigante; uno per via di terra, (o di mare), comprendente i mezzi rimanenti (personale e materiale), necessari per mettere e mantenere in efficienza lo scaglione volante.

Ne derivò, ed analogo inconveniente si verificherebbe oggi, che l'effettiva disponibilità delle squadriglie nella zona d'impiego fu subordinata all'arrivo, notevolmente ritardato, degli scaglioni provenienti per via di terra.

L'A. ritiene, quindi, che si debba seguire un diverso criterio per la radunata dei mezzi aerei, criterio applicabile in qualsiasi eventualità di guerra e su qualunque fronte. Per ogni squadriglia dovrebbe, cioè, essere prevista:

— l'immediata partenza di uno scaglione volante, composto di tutti i mezzi attivi, e di quella parte di personale ausiliario (una ventina

di uomini) e di materiali leggeri, necessaria a mantenere in efficienza la squadriglia, per un tempo limitato;

— la successiva partenza, non appena possibile, per via di terra, del rimanente personale e dei rimanenti materiali (compresi i rinforzi occorrenti agli organici normali della squadriglia) necessari per completare l'efficienza del primo scaglione.

Per le squadriglie munite di aerei a grande portata il predetto criterio è realizzabile senz'altro; per le squadriglie dotate di aerei di media portata sarebbe sufficiente (com'è già stato esperimentato nel corso delle campagne del Riff) adattare alcuni aerei anche come mezzi di trasporto; per le squadriglie di aerei di piccola portata (da caccia e da ricognizione lontana) basterebbe mettere a loro temporanea disposizione, due o tre apparecchi da trasporto, rapidamente requisibili fra gli apparecchi dell'aviazione civile.

La manovra delle forze aeree.

All'inizio della campagna marocchina del 1925 le forze francesi mobili e terrestri furono divise in tre settori. Poichè l'aviazione disponibile era scarsa, ad ogni settore fu assegnato un piccolo nucleo ed il grosso fu tenuto, come riserva, al centro dello schieramento, per rinforzare, di volta in volta, un solo settore, destinato ad agire.

Era quindi necessario attuare solleciti e temporanei concentramenti di parecchie squadriglie, in diversi punti della fronte, e tale manovra, che permetteva il massimo rendimento dei mezzi, si attuava facendo trasportare al seguito delle squadriglie (o in volo o per via terrestre) una sola parte del personale e dei mezzi ausiliari. Ne derivava però una difficoltà e cioè un maggior lavoro pel personale ausiliario, che doveva ripartirsi fra la base normale della squadriglia e la base temporanea di manovra.

In qualunque eventualità di guerra sarà però frequente la necessità, o quanto meno la convenienza, di eseguire la manovra dei mezzi aerei, concentrandoli, di volta in volta, nei punti più decisivi o più importanti della fronte. Tali concentramenti temporanei potranno essere attuati, col maggior rendimento, applicando anche ad essi, ed a più forte ragione, il criterio indicato per la radunata iniziale delle forze aeree.

La manovra delle forze aeree e l'assegnazione permanente delle zone di azione.

La manovra dei mezzi, intesa nel senso predetto, ha l'inconveniente che la massima parte delle squadriglie cambia di continuo la zona d'azione, e quindi si rinuncia ai vantaggi inerenti alla preventiva conoscenza del terreno ed ai preesistenti legami tattici con le unità terrestri che vi operano.

Il generale Armengaud afferma, però, che molte azioni aeree sono eseguibili senza la preventiva conoscenza della zona d'azione; in ogni modo è possibile conciliare il principio della manovra delle forze con quello dell'assegnazione permanente delle zone di azione.

Alla fine della campagna del 1925 e nella campagna del 1926, per la maggiore quantità di forze aeree disponibili, venne temperato il criterio

d'impiego precedentemente adottato: i nuclei di aviazione assegnati ad ogni settore vennero rinforzati, la riserva generale venne divisa in gruppi, ciascuno dei quali corrispondente ad un settore; in più fu tenuta al centro un'altra aliquota della riserva generale pratica dell'intera fronte.

La manovra dei mezzi era così attuabile rinforzando, al momento del bisogno, un dato settore, prima col gruppo di riserva ad esso destinato, poi con quello di terza linea, ed infine con quelli di riserva dei settori contigui, salvaguardando così, nel limite del possibile, il principio di impiegare, in ciascun settore, forze che già avessero conoscenza del terreno e delle altre truppe che in esso operavano.

Generalizzando gli insegnamenti tratti dalle campagne marocchine, l'A. ritiene quindi che si possa affermare che in una guerra europea si dovrà inizialmente ricorrere ad una larga manovra dei mezzi, data che scarsa ne sarà la quantità disponibile; in prosieguo di tempo, aumentate opportunamente le forze aeree, sarà possibile assegnare una maggior dotazione organica di mezzi alle singole grandi unità, e la manovra delle riserve potrà effettuarsi rispettando meglio i vincoli organici ed il requisito della conoscenza del terreno per parte di ogni unità aerea.

L'unità e la continuità di comando delle forze aeree.

Il principio della manovra dei mezzi può anche portare all'inconveniente di rompere l'unità e la continuità di comando delle forze aeree. All'inizio della campagna del Marocco del 1925, il comandante dell'aeronautica tenne il comando diretto della riserva, e prese, di volta in volta, il comando dei nuclei di manovra, destinati ad operare nei vari settori.

Successivamente, invece, ciascun settore ebbe un comandante di aeronautica di grado abbastanza elevato, agli ordini del quale agivano, di massima, anche le unità inviate di rinforzo al settore.

Il comandante in capo dell'aeronautica, che continuò a tenere il comando della riserva, prendeva però il comando dell'intera massa aerea di un settore, quando la riserva interveniva totalmente, o quasi, a favore del settore medesimo.

Tale ultimo criterio assicurò, ed assicurerebbe anche in avvenire, la necessaria unità e continuità del comando.

L'aeronautica in copertura.

Nella primavera del 1925 la fronte francese Nord fu rotta di sorpresa dal nemico che circondò i posti fissi: gruppi mobili francesi furono prontamente costituiti per andare al soccorso dei posti avanzati, mentre le truppe di rinforzo stavano riunendosi lentamente, a causa del terreno e della loro dislocazione iniziale. L'aviazione del Marocco, rapidamente concentrata attorno a Fez, fu la prima delle forze che potè agire in copertura, e concorse infatti, per più di tre mesi, al collegamento ed al rifornimento dei posti avanzati, a dare appoggio alle operazioni dei gruppi mobili ed a contrastare l'avanzata delle bande ribelli, ottenendo risultati di tale importanza che il Maresciallo Lyautey, riassumendo le sue impressioni su quel periodo, affermò che l'aviazione salvò Fez.

Si può quindi dire che l'aeronautica è la più efficace arma di copertura, e per quanto essa non possa garantire la padronanza materiale di una zona, ne assicura però la sorveglianza per un raggio assai esteso. Per di più l'aeronautica, potendo anche trasportare prontamente piccoli nuclei di forze terrestri, è anche in grado di garantire una parziale occupazione del terreno. Ciò è vero nell'ambito delle guerre coloniali, ma lo è anche in un certo senso, per le guerre europee in quanto l'aeronautica sarà anche in quest'ultimo caso elemento prezioso per la copertura, potendo aumentare considerevolmente la potenza difensiva di una fronte tenuta da poche truppe, o la capacità offensiva di truppe celeri destinate a còmpiti particolari.

La proporzione fra le forze aeree e quelle terrestri nel combattimento.

Nel periodo di copertura e per tutta la durata delle campagne marocchine, le forze aeree impiegate dai Francesi furono sempre notevolmente elevate, rispetto alle forze terrestri. All'inizio agirono a profitto di un solo battaglione perfino 4 squadriglie, e fino a sette furono assegnate in appoggio a singoli gruppi mobili, ma ciò fu in parte dovuto alla deficienza di artiglieria e di cavalleria.

L'esperienza complessiva ha comunque dimostrato che nel Marocco conviene assegnare, in offensiva, da quattro a sette squadriglie per Divisione, a seconda che tale unità sia inquadrata o isolata.

In una guerra europea, ed in condizioni normali, per ottenere un rendimento corrispondente, occorrerebbe assegnare ad ogni Divisione un numero doppio di squadriglie, sia per la maggiore distanza alla quale dovranno essere impiantati i campi di atterraggio, sia per le maggiori precauzioni che sono imposte dall'aviazione avversaria. Occorrerebbe cioè, in offensiva, un grosso reggimento d'aviazione per ciascun Corpo d'armata avente due Divisioni in linea, intendendo però tale assegnazione non in senso organico e definitivo, ma solo in relazione alla possibilità, già accennata, di manovrare opportunamente — lungo la fronte — i mezzi aerei disponibili.

L'entità di aviazione da assegnare alle unità terrestri attaccanti, può apparire eccessiva: il generale Armengaud rileva però che le campagne del Riff rappresentano, in merito, un prezioso insegnamento, di cui dovrà essere tenuto conto, per non correre l'alea di trovarsi, nel momento del bisogno, sprovvisti della necessaria quantità di aeronautica.

L'azione dell'aeronautica nella battaglia e nell'interno del territorio nemico.

Il largo impiego di forze aeree nella battaglia, implica necessariamente una riduzione nell'entità delle forze stesse destinate ad operare, per proprio conto, a tergo delle forze nemiche e sui centri importanti del territorio. E poichè vi sono molti che sostengono essere quest'ultimo impiego il più redditizio, è anzitutto da definire -- a parere dell'A. — se non convenga piuttosto riserbare per tale impiego la parte maggiore dell'aeronautica.

Anche al riguardo qualche utile insegnamento può essere tratto dalle campagne del Marocco. All'inizio l'aviazione francese operò totalmente in concorso con le truppe terrestri, e ciò, nonostante le critiche mosse da qual-

cuno, rappresentò — secondo l'A. — un giusto criterio d'impiego. Stante la scarsità dei mezzi aerei disponibili, si ebbe cioè maggior convenienza a sostenere le proprie truppe, e a distruggere o demoralizzare le bande nemiche, anzichè ad uccidere un certo numero di ribelli non atti alla guerra eseguendo bombardamenti su obiettivi lontani.

I risultati materiali e morali di un bombardamento d'altra parte sono tanto più sensibili quanto più fittamente popolato è l'obiettivo, ma nel Marocco non vi son obiettivi arretrati di grande importanza, e quindi tale principio non può esservi applicato.

Alla fine del 1925 e nel 1926, essendo aumentate le forze di aviazione, furono però eseguite anche numerose e metodiche azioni nell'interno del territorio marocchino, ma esse non produssero effetti decisivi, salvo nei casi in cui esse precedettero di poco l'azione delle forze terrestri.

In sostanza, il generale Armengaud afferma che due anni di campagna nel Riff, hanno dimostrato che fu la cooperazione diretta, o quasi immediata, con le forze terrestri quella che maggiormente contribuì alla vittoria.

Per quanto la guerra europea sia troppo diversa da quella del Marocco, per poter generalizzare le deduzioni suesposte, l'A. rileva che gli attacchi aerei diretti all'interno di un paese europeo saranno ben più difficili che non in colonia — per l'esistenza dell'aviazione e della difesa aerea del nemico — e che gli attacchi stessi in molti casi non produrranno che lo spostamento degli obiettivi bombardati.

D'altra parte, all'inizio di una guerra, l'aviazione sarà sempre scarsa anche rispetto ai soli còmpiti che essa deve adempiere nella battaglia, e solo in seguito potranno esservi forze bastevoli anche per azioni nell'interno del territorio del nemico.

In ogni modo, poichè la distruzione dell'avversario non è che un mezzo per conseguire la vittoria, le azioni aeree più redditizie saranno sempre quelle dirette sugli stessi obiettivi delle forze terrestri.

Solo se si riconoscerà che la guerra non può essere vinta con la battaglia terrestre, converrà impiegare l'arma aerea in azioni indipendenti, su obiettivi fuori dal raggio d'azione immediato, o quasi immediato, delle altre forze armate.

L'aviazione di linea.

Le campagne marocchine hanno dimostrato la scarsità delle forze aeree rispetto ai còmpiti loro affidati e la conseguente necessità di sopprimere, almeno in parte, le specializzazioni, e di creare una aviazione di linea, in grado di migliorare il rendimento delle unità aeree.

L'aviazione del Marocco fu infatti costituita da una squadriglia di Farman-Jupiter, di forte portata, e da squadriglie di Bréguet 14 *A* 2, il cui numero variò da 10 a 21. La squadriglia di Farman-Jupiter, specializzata pel bombardamento notturno, fu anche impiegata nel bombardamento diurno e per la ricognizione; le squadriglie di Bréguet furono impiegate in tutti i còmpiti spettanti all'aviazione, ad eccezione della caccia, e costituirono una vera e propria aviazione di linea.

In una guerra europea un impiego così radicalmente generalizzato dell'aviazione non sarebbe certo possibile; il generale Armengaud ritiene,

però, che, salvo l'esistenza di aliquote di aviazione specializzate per alcuni còmpiti particolari (specie per la caccia), il grosso dell'aviazione dovrebbe essere rappresentato, anche nell'eventualità di una guerra europea, da unità di linea.

I diversi impieghi dell'aviazione di linea.

L'aviazione di linea fu impiegata, nel corso delle campagne marocchine, nei seguenti còmpiti: informazione e collegamento; bombardamento; combattimento terrestre; rifornimenti e trasporti. Al riguardo si può rilevare:

a) *Informazione e collegamento.* — Grande impiego fu fatto degli aerei di collegamento e da ricognizione che, volando a bassa quota, dettero sempre utili e tempestive informazioni, sostituendosi quasi all'esplorazione vicina. Ufficiali di altre armi furono largamente utilizzati sugli aerei per facilitare il collegamento con le armi rispettive. Per la sorveglianza generale del campo di battaglia e per facilitare la funzione dei comandi furono impiegati aerei a grande portata che, nonostante il volo a basse quote, si dimostrarono poco vulnerabili al tiro di fucileria e dettero ottimi risultati per la presenza a bordo di due osservatori e di una stazione radio ricevente e trasmittente.

b) *Bombardamento.* — Le numerose azioni di bombardamento furono eseguite col sistema della preventiva ricerca ed individuazione degli obiettivi, in modo da proporzionare il bombardamento alla effettiva consistenza ed alle caratteristiche del bersaglio. Utilizzando la radio si è anche potuto spesso segnalare ad aerei in volo obiettivi da battere, avvistati da altri aerei. Si è attuato cioè il comando a distanza dell'aviazione da bombardamento in volo, cosa che potrebbe essere generalizzata con un più largo impiego di apparecchi radio.

c) *Combattimento terrestre.* — Nel combattimento terrestre l'aviazione intervenne come arma complementare dell'artiglieria, della fanteria e della cavalleria, nonchè come mezzo eccezionale di rifornimento e di trasporto.

Come arma complementare dell'artiglieria, l'aviazione ebbe impiego tanto diffuso che potrebbe sembrare eccessivo, se non si tenesse conto della mancanza o della scarsità delle artiglierie, o quanto meno della difficoltà del rifornimento delle munizioni, della scarsa mobilità dell'artiglieria, a causa della cattiva rete stradale, della esistenza di obiettivi mobili e facilmente sottraentisi al tiro e di zone defilate.

Sta il fatto che l'aviazione seguì o diede il suo concorso, in Marocco, a tutte le forme di azione dell'artiglieria ottenendo sempre risultati positivi e brillanti, tanto da poter affermare che l'arma aerea rappresentò una vera riserva volante di artiglieria. Si è cioè dimostrato che l'aviazione può completare, prolungare o rinforzare l'azione dell'artiglieria, col solo inconveniente, tanto più sensibile quanto più scarsa è la quantità di aerei disponibili, di non garantire la continuità dell'azione.

Anche in una guerra europea potrebbero riprodursi, in alcuni casi, le condizioni dette pel Marocco: potrebbe quindi essere necessario o conveniente ricorrere all'impiego di aerei come mezzo complementare all'arti-

glieria, col solo inconveniente che più sentita sarebbe la mancanza della continuità dell'azione, perchè l'aviazione non potrebbe avere l'attività eccezionale dimostrata al Marocco, ed il suo rendimento sarebbe diminuito, comunque, dalla presenza dell'aviazione e della difesa aerea del nemico.

Come arma complementare della fanteria l'aviazione agì con l'impiego delle proprie mitragliatrici e delle bombe, specie nei combattimenti di inseguimento o di ritirata. La mitragliatrice dell'aereo è generalmente un arma che vede e che non conosce defilamento e perciò anche in tale campo l'aviazione ha dato buoni frutti, e potrebbe darne anche in un guerra europea, per quanto con maggiori difficoltà, e purchè convenientemente protetta con unità da caccia.

Come arma complementare della cavalleria l'aviazione concorse sia nella esplorazione, sia nel combattimento.

Come mezzo di rifornimento e di trasporto, l'aviazione rifornì di viveri, acqua e munizioni i posti accerchiati dal nemico, impiegando sacchi che venivano gettati da bassa quota o speciali bombe di rifornimento.

Per via aerea furono spesso sgombrati i feriti, impiegando utilmente un aereo molto leggero, l'Hanriot, che poteva atterrare facilmente su terreni di fortuna.

L'A. ritiene, inoltre, che l'aviazione avrebbe potuto, se più numerosa, effettuare anche trasporti di truppe leggere.

In sostanza l'aviazione apparve, nelle campagne marocchine, come una vera sintesi delle tre armi terrestri, in quanto ogni aereo dimostrò di essere non solo un occhio che può essere portato lontano, ma anche un cannone od un fascio di mitragliatrici rapidamente spostabili.

I motivi del grande rendimento dell'aviazione nelle campagne marocchine.

L'aviazione del Marocco potè ottenere i vasti risultati precedentemente riassunti perchè seguì norme appropriate, talune delle quali non ancora sancite dalla regolamentazione.

Oltre ai criterî già indicati: della manovra dei mezzi e dell'intervento di tutta l'aviazione nella battaglia, altri ne furono applicati, e precisamente:

— l'impiego di basi avanzate, situate in mezzo alle truppe operanti ed il più vicino possibile agli obiettivi (talvolta ad una decina di km. dalle prime linee);

— la razionale utilizzazione delle basi più adatte, riunendo in quelle più prossime agli obiettivi del momento, la maggior quantità di squadriglie;

— lo stretto collegamento degli equipaggi in volo con il comando dell'aviazione, con le basi e con le truppe combattenti — e viceversa — ottenuto con la comunanza delle basi per gli aerei destinati a missioni diverse, e per mezzo della radio e di messaggi;

— il volo a bassa quota per taluni aerei, incaricati dell'accompagnamento della fanteria o dell'esecuzione di tiri d'appoggio e di preparazione ed a media quota per gli altri, in modo che il terreno fosse sicuramente e minutamente osservato e che i tiri avessero la massima precisione.

A parere dell'A., tali criteri potranno essere applicati, pur vincendo maggiori difficoltà, anche in una guerra europea, purchè si disponga della superiorità aerea sul nemico, si abbiano gli aerei destinati ai voli a bassa

quota muniti di blindamenti per l'equipaggio e si impieghino temporaneamente e saltuariamente le basi più avanzate — con rapidi spostamenti e concentramenti delle squadriglie — in modo da diminuire le probabilità che dette basi diventino utile bersaglio dell'aviazione e dell'artiglieria a lunga gittata dell'avversario.

Colonnello G. POPESCU: **« Arma chimica. — Temi sui gas, sul fumo e sulla protezione ».** — Istituto Arti Grafiche Rampa-Bucarest.

L'A., già direttore del Servizio di difesa contro i gas, ha riunito in un libro i temi sull'applicazione sull'arma chimica già da lui pubblicati nella rivista Antigas.

Lo studio e la risoluzione di questi temi hanno lo scopo secondo le intenzioni dell'A., di stabilire una dottrina romena sull'impiego dell'arma chimica in guerra; di presentare alcuni semplici schemi che possano servire di guida agli organi militari incaricati della direzione e dell'esecuzione di operazioni militari in cooperazione coll'arma chimica; di stabilire un collegamento ideale fra le varie armi facendo conoscere dettagliatamente le possibilità, le difficoltà e le restrizioni imposte dall'arma chimica perchè soltanto in tale modo potrà essere valorizzata la nuova arma evitando errori magari disastrosi che potrebbero derivare dall'attribuire a quest'arma còmpiti che non possono e non devono esserle affidati.

I temi si riferiscono alle seguenti questioni:

1° Preparazione di un attacco con onde di gas.
2° Preparazione di un attacco con proiettori Livens.
3° Organizzazione dei tiri d'artiglieria con proietti tossici.
4° Infezione preventiva del terreno.
5° Organizzazione della protezione contro i gas nella difensiva.
6° Impiego del fumo sul campo di battaglia e dietro la fronte.
7° Organizzazione dello sgombero dei colpiti dai gas nei vari scaglioni.

Il sistema seguito dall'A. nello svolgimento delle esercitazioni è il seguente.

Il tema stabilisce la situazione tattica dei due avversari, gli obiettivi da raggiungere, i mezzi disponibili, le condizioni atmosferiche.

In base al tema i comandanti incaricati dell'esecuzione dell'esercitazione compiono anzitutto la ricognizione chimica che serve a determinare le caratteristiche del terreno (forma generale, pendenza, ostacoli, boschi, acque, luoghi abitati, comunicazioni), l'utilizzazione delle eventuali ferrovie per lo scarico del materiale d'attacco, le località nelle quali probabilmente sono collocate le riserve nemiche, la conveniente ripartizione in settori d'azione, l'ubicazione degli eventuali depositi intermedî di materiale chimico.

Alla ricognizione seguono le seguenti operazioni:

— organizzazione del servizio metereologico (ubicazione della stazione metereologica divisionale, ubicazione e numero dei posti metereologici);

— se si tratta di emissione di gas a nubi o con proiettori: esame del

materiale neccessario per l'attacco e dei mezzi per trasportare tale materiale; organizzazione dei posti di emissione; truppa speciale per i gas e personale per i lavori di fatica; tempo necessario per preparare l'attacco; emissione, azione dell'artiglieria durante l'emissione;

— se si tratta d'impiego di gas mediante proietti tossici: esame della batteria e del munizionamento disponibile e del gas contenuto nei proietti; postazione delle batterie; ripartizione dei tiri e degli obiettivi tra le varie batterie; calcoli della durata dei tiri per raggiungere la necessaria intossicazione; esecuzione dei tiri (semplici, cioè con un solo gas, o combinati con gas diversi);

— esecuzione dell'attacco da parte delle fanterie.

Dopo aver esposto le operazioni sopra indicate, l'A. passa alla compilazione dell'ordine speciale d'operazione.

La trattazione dei sette temi svolti dall'A. è molto particolareggiata; talvolta lo svolgimento è forse un pò troppo scolastico, ma trattandosi di un nuovo genere di esercitazioni nelle quali si tratta di orientare e fare agire contemporaneamente ufficiali delle varie armi, tale sistema scolastico è forse indispensabile.

In tutti i temi vi sono formule e specchi che costituiscono un'utile guida per gli ufficiali per calcolare i necessari quantitativi di gas da impiegare coi vari sistemi (emissioni o proiettori), per ottenere un determinato effetto rispondente alla situazione tattica, alle intenzioni del comandante, alla situazione metereologica e del terreno. Indubbiamente questi specchi ricavati dalle varie esperienze fatte in Romania, Francia, Inghilterra, Germania, non possono rappresentare sempre la perfezione; i risultati di nuovi studi e di nuove esperienze potranno consigliare la modificazione dei dati contenuti negli specchi e nelle formule; ma come avviamento allo studio teorico pratico dell'impiego dell'arma chimica, gli uni e le altre sono opportuni.

Prendiamo brevemente in esame alcuni temi escludendo i primi due sulle emissioni di onde di gas e sull'impiego dei proiettori Livens.

Tema N. 3

Organizzazione dei tiri d'artiglieria con proietti tossici.

Due Divisioni romene che sono già a contatto col nemico, ricevono l'ordine di attacco: nella preparazione l'artiglieria dovrà prevalentemente servirsi di proietti tossici.

L'A. esamina le varie fasi della preparazione dei tiri tossici di artiglieria: tiri d'interdizione, di sorpresa, di neutralizzazione e tiri combinati con granate ordinarie e proietti tossici. In base alla situazione, agli obiettivi da raggiungere e alle batterie disponibili, l'A. stabilisce quali gas debbono essere impiegati, ripartisce i vari tiri fra le batterie e fra gli obiettivi e fissa la loro durata. Esaminando l'importanza degli obiettivi, la loro superficie, le condizioni atmosferiche, e tenendo presente formule diverse, l'A. calcola il numero dei proietti tossici che devono essere tirati sui differenti obiettivi, e ogni quanto tempo dovranno essere rinnovati i tiri per effettuare l'interdizione, la sorpresa, la neutralizzazione.

TEMA N. 4

Infezione preventiva del terreno.

Due Divisioni di 1ª linea ed una di riserva devono rompere il contatto col nemico e ripiegare dopo avere infettato il terreno allo scopo di trattenere il nemico.

La situazione tattica, la ricognizione chimica, la disponibilità di materiale chimico suggeriranno le modalità di esecuzione dell'infezione del terreno.

Evidentemente non è possibile infettare completamente tutto il terreno perchè si richiederebbero quantità immense di sostanze chimiche; vengono invece scelti complessivamente 24 obiettivi situati su quattro linee che formano una rete abbastanza incomoda e pericolosa pel nemico. Gli obiettivi sono costituiti da villaggi, tratti di strada di obbligato passaggio, quadrivi, ponti, passaggi a livello, stazioni ferroviarie.

Saranno usate sostanze tossiche persistenti: yprite, lewisite e il lacrimogeno bromuro di benzile per obbligare il nemico a togliere la maschera.

La stagione (settembre) consente l'uso di questi due gas persistenti. Nel caso in esame è possibile e preferibile infettare il terreno mediante sostanze contenute in apposite bombole da fare esplodere nelle località scelte, anzichè con proietti tossici perchè questi sono di rendimento di gran lunga inferiore a quello delle bombole.

La dimensione media degli obiettivi può essere calcolata in metri 50 × 50 = 2500 mq.; le tabelle indicano che per ogni obiettivo di tale superficie occorrono 50 kg. di sostanze tossiche; essendo 24 gli obiettivi, occorreranno complessivamente kg. 1200; questo quantitativo in pratica subirà una riduzione; ad esempio i centri abitati non saranno infettati in tutta la loro superficie ma soltanto in punti isolati opportunamente scelti.

Per ciò che riguarda il personale: 11 obiettivi richiedono 2 specialisti ciascuno; gli altri 13 ne richiedono almeno 3; complessivamente 61 uomini. Ogni Divisione romena dispone di 293 uomini specialisti in gas.

Nel caso speciale alcuni obiettivi possono essere infettati alcune ore prima che le truppe ripieghino e altri saranno infettati soltanto dopo che le truppe abbiano abbandonato il terreno. Naturalmente saranno dati ordini precisi perchè le truppe ripiegando evitino i punti infetti. L'A. esamina quindi le modalità d'esecuzione dell'infezione del terreno, i risultati che si possono sperare da essa, il ripiegamento delle truppe, e infine l'ordine speciale di operazione emanato dal Corpo d'armata.

TEMA N 5

Organizzazione della protezione contro i gas nella difensiva.

Le truppe del Corpo d'armata « *A* » sono in difensiva a contatto col nemico e devono resistere sul posto. Al comando spetta perciò organizzare la protezione contro i gas e dare le necessarie disposizioni.

Le misure che deve prendere il comando sono di ordine tattico, tecnico e vario; l'A. esamina e discute ampiamente le varie misure, le quali possono essere così riassunte.

a) Misure di ordine tattico:

— Ricerca delle informazioni in previsione degli eventuali attacchi nemici mediante gas tossici. Tali informazioni sono ottenute mediante: ricognizione chimica sulla carte e sul terreno delle zone più esposte agli attacchi chimici; organizzazione metereologica per conoscere quali saranno i periodi di tempo favorevoli o sfavorevoli a questi attacchi; cattura dei prigionieri per avere da essi notizie sui preparativi nemici; incursioni sul nemico per controllare le informazioni e per raccoglierne delle nuove; osservazione terrestre ed aerea; osservazione chimica per mezzo dei ricercatori di gas; trasmissione rapida e sicura delle informazioni ottenute per assicurare il tempestivo funzionamento dell'allarme;

— sfruttamento delle informazioni ottenute, cioè disturbi dei piani e dei preparativi dell'avversario per mezzo di tiri contro le sue organizzazioni chimiche;

— dislocazione delle proprie truppe sul terreno per diminuire l'effetto dei gas e cioè: scaglionare in profondità e abolire gli agglomeramenti di truppe e di animali; evitare i fondi valle e tutti i terreni favorevoli alla permanenza dei gas quali località con case molto ravvicinate, zone concave, boscaglie ecc.;

— dislocazione e ricovero delle truppe stanche di portare la maschera;

— spostamento delle truppe delle zone infette, organizzazione dei fuochi ed eventualmente dei contrattacchi nelle zone dei terreni temporaneamente evacuati.

b) Misure di ordine tecnico:

— comprendono: protezione individuale; protezione collettiva e cioè: ricerca e identificazione dei gas, ricerca di acqua, organizzazione dell'allarme, costruzione di rifugi, verifica dell'atmosfera durante e dopo gli attacchi nemici; servizio di disinfezione e cioè; concentramento delle apposite squadre di disinfezione e rifornimento dei materiali necessari alle squadre; servizio per i colpiti da gas e cioè: organizzazione ,scaglionamento e funzionamento del servizio sanitario per i colpiti da gas (uomini e animali) e organizzazione dei posti di primo soccorso.

c) Misure speciali diverse:

— comprendono: organizzazione dei depositi di materiale e proietti tossici; organizzazione della protezione della popolazione civile (sgombero materiali di protezione individuale, rifugi, allarme, consegne, protezione degli animali); misure speciali contro l'yprite, rapporti, inchieste (esame anatomico di organi dei morti per gas, relazioni dettagliate dopo ogni attacco chimico).

Tema N. 6

L'impiego del fumo sul campo di battaglia e dietro la fronte.

La situazione è la stessa di quella del tema N. 5.

Ognuna delle due Divisioni dispone di cento apparati fumogeni Berger (tipo grande); duecento apparati fumogeni Nebeltof, (tipo medio), 500 candele fumigene; 2000 granate fumigene da 75 con cloridina solforica.

Inoltre ogni batteria dispone di circa 300 granate fumigene. Il Corpo d'armata ha una compagnia di carri armati leggeri.

Il tema richiede lo studio particolareggiato delle seguenti operazioni:

1° Accecamento di un osservatorio importante;
2° impiego delle granate fumigene nei tiri di appoggio diretto;
3° mascheramento di una batteria pesante propria;
4° mascheramento dei carri da combattimento con fumo e con nebbia;
5° mascheramento di una parte dei settori di una delle due Divisioni;
6° mascheramento di due ponti;
7° mascheramento di una ondata di cloro;
8° cortine di fumo e di nebbia emesse da un aereo.

Lo studio di queste otto operazioni che costituiscono otto differenti problemi, è fatto dall'A. in modo molto minuzioso. Per ognuno di questi problemi sono presi in considerazione i differenti elementi necessari alla loro soluzione.

In base a formule e a tabelle fornite dall'A. (differenti da quelle corrispondenti americane, francesi e tedesche) è possibile calcolare il quantitativo di sostanze fumigene e il numero di proietti necessari per ottenere, in relazione alla velocità del vento, determinati risultati, di una durata conforme alle esigenze tattiche.

Tema N. 7

Organizzazione dello sgombero dei colpiti dai gas nei vari scaglioni.

Dopo avere spiegato l'organizzazione e funzionamento del servizio sanitario per lo sgombero e per il ricovero dei colpiti dai gas, l'A. espone un caso concreto.

Come lo stesso A. dichiara, la trattazione e la soluzione dei sette temi non hanno nulla di tassativo; riteniamo che i temi rispondano perfettamente allo scopo prefissosi all'A. cioè quello di diffondere la conoscenza dell'impiego dell'arma chimica fra gli ufficiali delle varie armi e di stimolarli allo studio dell'impiego di questo nuovo, potente mezzo.

Sarebbe interessante riportare anche le varie formule e tabelle, ma ciò non è possibile in una sintetica recensione.

RIVISTE.

Ten. col. H. Frick: **Attacco frontale e manovra sui fianchi.** — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, gennaio 1930. (Recens. Ten. Perghem).

L'A. ricorda che l'attacco frontale e la manovra sul fianco sono le più vecchie e più conosciute forme di combattimento, come pure antichissime sono le loro caratteristiche. Il combattimento frontale è lento, spossante, ed è causa di molte perdite. Il suo esito dipende più dallo spirito e dal grado di addestramento della truppa che dalla abilità del comandante. La manovra sui fianchi e sul tergo, invece, ha carattere fulmineo, schiacciante e

può portare alla caduta di un'intera fronte senza perdite eccessive. La riuscita di tale manovra dipende sopratutto dalle qualità del comandante.

Il combattimento frontale è rimasto sempre invariato attraverso i secoli. Quando la sua riuscita fu favorevole ciò dipese sempre o dall'inferiorità morale dell'attaccato, o dall'impiego di nuovi mezzi di combattimento da parte dell'attaccante; e così sarà anche in futuro.

Ma anche dal lato strategico con la manovra di rottura non si riesce ad ottenere la distruzione dell'avversario; tutt'al più si riuscirà a farlo retrocedere su posizioni arretrate dalle quali però esso potrà rinnovare la resistenza.

Invece, la storia della guerra ci dimostra come la manovra contro i fianchi e il tergo del nemico, tanto in campo strategico quanto in campo tattico, sia sempre stata quella usata dai grandi condottieri per riportare vittoria. Leonida, invitto frontalmente, fu sconfitto alle Termopili per una manovra nemica sul fianco e sul tergo delle sue truppe. Federico il Grande riportò vittoria presso Leuthen, benchè l'avversario fosse di gran lunga superiore di numero, mercè una manovra sul fianco degli Austriaci. Così nella Grande Guerra la campagna contro la Romania ci offre un bellissimo esempio di operazioni sui fianchi del nemico che fruttò la conquista di quasi tutto il Paese.

Nonostante tutto questo, dice l'A., molti condottieri hanno cercato la vittoria nella classica manovra frontale. La storia militare è piena di esempi. A questa categoria appartengono i condottieri mediocri. Per costoro la manovra sui fianchi è unicamente un rischio. Per essi non esistono mai truppe disponibili per essere impiegate a tale scopo e mai si azzarderebbero a toglierle dalla fronte. È vero che la manovra sui fianchi può essere un rischio, ma è indubbiamente un'arte: l'arte del condottiero che ha l'animo sgombro da idee preconcette.

Mentre l'attacco frontale è tecnica pura, che si può apprendere facilmente ed in poco tempo (gli eserciti inglese e americano improvvisati durante la guerra lo dimostrano), la manovra sui fianchi invece richiede ingegno inventivo, esatta valutazione del terreno o del teatro d'operazioni, giusto apprezzamento del tempo e dello spazio e rapidità di decisione. Molti asseriscono che ai giorni nostri la manovra sui fianchi non è più attuabile, sia per la grande estensione assunta dalle fronti, sia perchè l'osservazione aerea svelerebbe prematuramente ogni tentativo.

L'A. osserva però che ogni guerra incomincia col movimento specialmente se essa segue immediatamente la mobilitazione, se, cioè, gli avversari non hanno avuto tempo di fortificarsi sul terreno, come avvenne nella guerra mondiale.

Nè si verificherà sempre un contatto stretto, continuo, su tutta l'intera fronte giacchè regioni ricche di boschi e povere di vie di comunicazione, alti monti, grandi fiumi, laghi, ecc. produrranno una discontinuità nella fronte i cui intervalli non possono venir colmati se non successivamente durante l'avanzata o il combattimento.

Qui viene opportuno esaminare se effettivamente l'osservazione aerea riescirà a svelare prematuramente ogni tentativo di operazioni sui fianchi. È indubbio che un'azione sul genere di quella napoleonica contro Ulma non sarebbe più attuabile ai giorni nostri, poichè le colonne dell'esercito in

marcia sarebbero ben presto individuate. Non bisogna però dimenticare, dice l'A., che le innovazioni belliche non hanno mutato la sostanza dei principî fondamentali ma soltanto la loro forma, e che ad ogni nuovo mezzo di offesa fu contrapposto sempre un nuovo mezzo di difesa. Ricorda pure che nonostante le informazioni avute dallo spionaggio e dalla osservazione aerea, il comando supremo francese non credeva in un'avanzata tedesca nel Belgio settentrionale, quantunque gli ammassamenti enormi di truppe tedesche presso il confine belga ne fossero una prova. Questa manovra sui fianchi consentì ai Tedeschi, ad onta degli aerei nemici, d'imporre la loro volontà fino alla Marna e di far abortire i tentativi nemici di contrattacco (Amiens e S. Quentin). E se è vero che i mezzi aerei d'oggi sono centuplicati in confronto di quelli di allora e che anche l'addestramento del personale ed i mezzi d'osservazione di cui si dispone sono molto più perfetti, è pure vero che anche i mezzi di difesa d'oggi sono molto più perfezionati e sarà pur sempre possibile deludere l'osservazione aerea nemica. La notte, le nebbie artificiali, la copertura del terreno, il cattivo tempo, finti trasporti di truppe, possono ancor oggi ingannare l'avversario, senza contare che nella guerra di movimento l'osservazione aerea risulta del resto così proficua come in quella di posizione, nella quale si può riuscire a notare ogni più piccolo mutamento.

L'A. ritiene infine che anche oggi l'aviazione difficilmente riuscirà a rilevare grandi movimenti di truppe se fatti nottetempo e, per lo meno, potrà essere sempre facilmente tratta in inganno.

Riassumendo, l'A. dice che la manovra sul fianco sarà sempre, sia nel campo strategico, come in quello tattico, il mezzo essenziale per conseguire un risultato, nonchè il segno di riconoscimento del vero condottiero. Questa tendenza ad agire sempre sui fianchi o sul tergo del nemico deve secondo l'A. essere propria di ogni graduato. Tutto l'addestramento tattico deve imperniarsi su questo principio: trattenere il nemico frontalmente con il minor numero di forze possibile ed agire con le rimanenti, risolutamente, contro i fianchi nemici ogni qualvolta le condizioni del terreno lo consentano. Che si tratti di un plotone che attacca un nido di mitragliatrici avversario o di una compagnia in avamposti che debba vincere le prime resistenze nemiche, oppure di un battaglione o di un reggimento che debbano attaccare forze nemiche pari o superiori, il principio, dice l'A., non cambia. Naturalmente, se si tratta di grandi unità, l'applicazione sarà più difficile, dovendosi coordinare l'attacco frontale con quello sui fianchi o sul tergo.

L'A. conclude osservando che l'addestramento alla manovra sui fianchi dovrebbe essere curato molto più nell'esercito svizzero, perchè non è facile che un autodidatta riesca un buon condottiero, anche se dotato delle migliori attitudini, mancando di quelle solide basi che solo l'addestramento può dare.

Maggior generale BÜTTNER: **Impiego di mitragliatrici pesanti, e spirito offensivo della fanteria.** — Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, novembre-dicembre 1929.

Circa l'importante questione dell'impiego delle M. P., l'A. esamina anzitutto le caratteristiche di tali armi in base all'esperienza di guerra. Le mitragliatrici pesanti oltre a possedere le caratteristiche proprie delle

M. L., possono battere un avversario defilato, adattare la propria traiettoria al terreno mediante opportuna scelta delle postazioni, far fuoco talvolta al di sopra delle proprie truppe, battere zone non viste anche a distanze relativamente grandi e infine, esercitare effetto morale sulle proprie truppe e su quelle avversarie.

Da tutto ciò derivano molteplici possibilità d'impiego che, d'altra parte, non conviene fissare entro i limiti di norme troppo rigide; può infatti convenire di impiegare queste armi talvolta in linea avanzata, tal'altra invece in posizione arretrata: il criterio di base deve essere però sempre quello di dare il maggiore appoggio possibile al fante di prima linea, ponendolo nelle migliori condizioni per agire col fuoco nella lotta vicina.

Il preferire il puntamento diretto o l'indiretto è questione più tecnica che tattica: i reparti mitraglieri debbono sapersi valere ugualmente di entrambi i metodi, ed è errore il credere che il puntamento indiretto rappresenti un virtuosismo di pochi specializzati.

In guerra, la M. P. si è dimostrata poco atta ad agire immediatamente a contatto con le truppe d'assalto e con le prime ondate d'attacco; tale còmpito si è dovuto lasciare alle M. L., affidando invece alle M. P. quello dell'azione di fuoco anche alle distanze medie e grandi del combattimento di fanteria, sì da consentire alle compagnie fucilieri, nella guerra di movimento, di portarsi fino alle distanze in cui possano esplicare efficacemente l'azione coi proprî mezzi di fuoco. Da ciò consegue naturalmente un impiego in profondità e a tale criterio corrisponde l'assegnazione organica, normale in tutti gli eserciti, delle M. P. al battaglione anzichè alle compagnie; esse, insieme alla riserva di battaglione, costituiscono il mezzo più efficace col quale il comandante di battaglione può influire sul combattimento.

L'assegnazione alle compagnie — e cioè un decentramento — può essere necessaria, ma non deve costituire regola; a sua volta, il comandante di compagnia al quale vengano assegnate M. P. dovrà normalmente tenerle a propria disposizione anzichè assegnarle a singoli plotoni o gruppi.

I reparti mitraglieri potranno servire a produrre superiorità di fuoco in punti decisivi, oppure a dominare temporaneamente tratti di fronte avversaria, o anche a proteggere i fianchi dal fuoco o dall'avvolgimento avversario (compagnie mitraglieri reggimentali, battaglioni mitraglieri autonomi). Se tali reparti non esistono organicamente, i predetti còmpiti potranno temporaneamente essere affidati a compagnie mitraglieri delle riserve, senza distoglierle definitivamente dalle unità alle quali appartengono organicamente; tali compagnie hanno spesso la possibilità di fare fuoco da posizioni coperte senza esporsi a tiri di distruzione dell'avversario.

Lo scaglionamento in profondità delle M. P. e delle altre armi di fanteria corrisponde allo spirito dei procedimenti moderni di lotta: un tempo si scaglionavano le riserve, ma il fuoco si sviluppava soltanto sulla linea avanzata (*linea di fuoco*). Il tornare a tale criterio significherebbe rinunziare alle esperienze fatte in guerra; invece lo scaglionare il fuoco in profondità costringe il nemico a sparpagliare il proprio fuoco su obiettivi più o meno visibili, o ad effettuarlo su zone imprecisate. Ciò significa già un notevole vantaggio materiale e morale.

In guerra, talvolta, compagnie mitraglieri hanno effettuato da sole, con

buon esito, attacchi e assalti, ma si trattò di casi eccezionali che non giustificavano l'impiego *normale* delle M. P. in linea avanzata.

Il posto che le M. P. occuperanno, nello scaglionamento in profondità, darà norma, di massima, anche per il metodo di puntamento: in posizioni avanzate, converrà per lo più il puntamento diretto; quanto maggiormente arretrata sarà la posizione, tanto più converrà quello indiretto: ciò peraltro non esclude che anche in posizioni avanzate reparti mitraglieri impieghino talvolta anche il tiro indiretto, per evitare la propria distruzione prematura.

È anche avvenuto, in guerra, che M. P. in linea avanzata abbiano resistito al tiro di distruzione. In linea normale, però, come si è visto ad esempio al San Michele nel 1915, la M. P. in trincea era di solito costretta a tacere per non attrarre il fuoco nemico sul personale che presidiava la trincea, e doveva spesso riparare in caverna anche i proprî serventi; soltanto quando il tiro avversario si era spostato poteva partecipare alla difesa, semprechè fosse riuscita a mantenersi in efficienza. Se poi non si riusciva ad arginare l'irruzione nemica, il suo còmpito veniva ben presto soffocato; per appoggiare i contrattacchi intesi alla riconquista della trincea, occorreva ricorrere alle mitragliatrici della riserva.

Una fanteria moderna, nell'attacco, dispone di pezzi per fanteria e di lanciabombe destinati in massima a liquidare, a breve distanza, i nidi di resistenza — e specialmente i nidi di M. P. — del difensore. Le M. P. poco potranno fare, in linea avanzata, contro tali armi; è vero che le M. P. non avranno sempre di fronte pezzi o lanciabombe, ma si deve pure tenere conto della loro possibile presenza.

Le M. P. non sono atte a controbattere i carri armati: per tale azione occorrono le armi il cui colpo singolo abbia notevole efficacia. Esse possono invece concentrare il loro fuoco sulla fanteria che segue i carri armati, e meglio potranno farlo da posizioni retrostanti, anzichè da posizioni avanzate direttamente minacciate dai carri armati stessi.

All'impiego del puntamento indiretto si oppongono tuttora talune difficoltà d'indole tecnica; pertanto tale impiego è vincolato a determinate condizioni e non può essere assunto come regola costante.

La visibilità del punto di caduta è subordinata alla coltivazione, alla natura del terreno, alla sua inclinazione rispetto alla traiettoria; l'osservazione della caduta del fascio di traiettorie riesce spesso malagevole, talvolta impossibile anche a piccole distanze. Il puntamento indiretto consente di osservare il tiro da punti esterni alle postazioni, il che è certamente un vantaggio, purchè esistano collegamenti opportuni. Se l'osservazione non è possibile, sarà d'uopo un tiro a zone: e anche per tale tiro si presta il puntamento indiretto.

I metodi attuali di lotta della fanteria rendono più difficile l'individuazione del bersaglio; ciò neutralizza in buona parte il vantaggio del puntamento diretto, e conferisce maggiore importanza a quello indiretto.

Quanto più avanzata è la posizione dell'arma tanto più difficile riescono il rifornimento delle munizioni e la sostituzione di materiali; anche ciò induce a tenere le M. P. arretrate.

Indubbiamente il fuoco delle M. P. eleva il morale delle truppe degli scaglioni avanzati, ma tale effetto è dato non più dalla presenza dell'arma

e dal volume del suo fuoco, ma bensì dai risultati che esso ottiene. A che cosa valevano la presa di posizione al galoppo da parte di batterie a. u. in Galizia e il plauso delle fanterie, quando poi tali batterie venivano rapidamente messe fuori di combattimento?

È però indubbio che un intervento deciso e audace anche di singole M. P. può spesso ristabilire una situazione apparentemente disperata: ciò ci dà motivo di ritenere che non si debba generalizzare nè in un senso nè nell'altro.

Lo spirito offensivo delle truppe è un patrimonio prezioso che non può essere sostituito dal puro materiale; occorre non sopravvalutarlo ma consolidarlo, evitando d'impiegare mezzi insufficienti o non adatti.

In Galizia nel 1914, lo spirito offensivo non valse a compensare la preponderanza del numero e delle armi russe; in Serbia, non valse a compensare le deficienze in munizioni, viveri ed equipaggiamenti; nell'offensiva del giugno 1918 in Italia non mancò spirito offensivo, sebbene molte volte inferiore a quello del 1914, ma i mezzi tecnici furono insufficienti. Per contro, a Gorlice e a Tolmino, mediante mezzi sufficienti e opportunamente impiegati, lo spirito offensivo potè salire a un grado tale da infrangere le resistenze e da produrre risultati superiori a quelli stessi che si attendeva il comando.

Lo spirito offensivo è indispensabile ad ogni fanteria, anche se ottimamente armata; occorre coltivarlo però in modo tale che le armi siano non soltanto maneggiate con sicurezza, ma altresì impiegate in modo che il loro fuoco riesca preponderante.

Le autoblindo della Divisione di fanteria. — Militär Wochenblatt, 11 gennaio 1930.

Una moderna Divisione di fanteria tedesca dispone di una sezione di autoblindo, organicamente assegnata al gruppo di esplorazione della Divisione stessa. La sezione ha da due a quattro macchine, alcune motociclette e un certo numero di autocarri di rifornimento.

L'A. dell'articolo osserva che, grazie alla loro velocità ed al raggio d'azione, le autoblindo permettono di economizzare nell'esplorazione gran numero di cavalieri e di ciclisti. Il loro punto debole, finchè non si giunga alle vetture a cingoli, sta nella dipendenza dalle strade e quindi nella incapacità a superare sbarramenti e ponti di insufficiente portata. Si richiede che l'autoblindo abbia uguale velocità nella marcia in avanti come nel retrocedere, per evitare la necessità di voltare, quando occorra improvvisamente invertire la marcia; che non superi il peso di un normale autocarro, e ciò per poter utilizzare la maggior parte dei ponti dell'ordinaria rete stradale; che sia munita di un mezzo di collegamento (r. t.) funzionante con l'autoblindo sia ferma sia in marcia; che sia armata di mitragliatrici o di cannoncini, in feritoia o in torre girevole; che sia blindata contro il tiro di fanteria e contro piccole mine stradali.

L'autoblindo agirà col fuoco soltanto alle piccole distanze, chè il movimento ne rende oltremodo impreciso il tiro; nella velocità risiede la sua miglior difesa dal fuoco avversario.

L'impiego della sezione autoblindo spetta normalmente al comandante

del gruppo esplorante, eccezionalmente allo stesso comandante della Divisione. La sezione verrà generalmente impiegata riunita; è prevedibile però anche il frazionamento per singole macchine. I motociclisti servono al collegamento e a riconoscere la strada.

Speciale importanza, secondo l'A., hanno le autoblindo quando occorra spingere improvvisamente in una nuova direzione l'esplorazione, specie se manchi l'aviazione.

Le notizie vengono trasmesse per r. t. dall'autoblindo al comando del gruppo esplorante, o direttamente al comando di Divisione. Le varie macchine possono eventualmente costituire un sistema di collegamento tra l'elemento più avanzato ed il comando. Quando soltanto il capo sezione sia munito di apparecchio r. t., il collegamento tra le macchine avviene per mezzo di motociclista. In mancanza di stazioni r. t. le notizie vengono trasmesse per motociclista, oppure, ove ciò sia troppo pericoloso e di dubbio esito, a mezzo di un'autoblindo.

Previste per l'esplorazione, le autoblindo trovano anche ragione d'impiego in molte altre circostanze: con l'avanguardia e la retroguardia; per colpi di mano sui fianchi e sul rovescio; nell'inseguimento; per molestare il traffico nelle retrovie avversarie; per il collegamento con reparti vicini o con distaccamenti separati dal grosso; per la sicurezza di colonne motorizzate o di truppe caricate su autocarri; come posti avanzati di raccolta notizie; come elementi di riserva per il funzionamento della rete r. t. Si tratta però sempre, dice l'A., di còmpiti secondarî, rispetto a quello dell'esplorazione.

Capit. NEGROTTO: **Il tiro contraereo col fucile.** — Magg. BOYD e 1° Ten. GREENE: **La dispersione nel tiro contraereo delle mitragliatrici.** — Capit. BYDER: **Addestramento al tiro contraereo di unità di mitragliatrici.** — Infantry Journal, 1929. (Recens. Capit. Sorrentino).

In questi tre articoli vengono esaminati, sulla scorta di esperienze eseguite presso le scuole e presso reparti di truppa, alcuni aspetti del problema del tiro controaerei della fanteria.

È questo un argomento che appassiona in grado elevato gli ambienti militari americani, e ciò si rileva anche da una breve nota premessa al primo di tali articoli e nella quale la direzione della citata rivista richiede che le vengano inviati altri articoli sull'argomento, in modo che tutta la fanteria possa beneficiare della esperienza dei vari reggimenti.

La materia contenuta in detti articoli è veramente di notevole interesse, non solo perchè fornisce buone notizie sulle reali possibilità di tale tiro e sui metodi da seguire per l'addestramento delle unità di fanteria incaricate di eseguirlo; ma anche perchè, e questo è forse il pregio maggiore, può servire ad eliminare molte diffidenze, a promuovere adeguate esperienze intese a fornire dati concreti sull'efficacia di tale tiro, ed eventualmente, a studiare miglioramenti intesi a rendere moderno, anche sotto questo aspetto, l'armamento della fanteria.

Riassumiamo qui di seguito gli articoli in parola che sono ampiamente corredati da tabelle, schizzi e da fotografie.

Il tiro controaerei col fucile

Quali sono le possibilità del fuoco di fucileria contro aeroplani volanti a bassa quota?

La risposta a questa domanda è data dagli ottimi risultati ottenuti con esperienze effettuate dall'A. con un plotone del III btg. del 12° fanteria.

Il plotone in parola (composto di 24 tiratori, dei quali tre con fucili automatici) venne appositamente istruito ed addestrato al tiro controaerei con munizioni ridotte.

Gli scopi delle esperienze eseguite poi, con munizioni regolamentari, contro bersagli aerei rimorchiati (maniche di stoffa) erano i seguenti:

1° esperimentare i metodi prescritti dal predetto regolamento;

2° determinare i metodi di addestramento più semplici e la specie e l'entità del tiro per stabilire una misura dell'efficacia;

3° determinare, in quanto possibile, il percento dei colpi ottenibili su bersagli aerei a varie quote;

4° determinare, quindi, fino a quale quota un aereo potesse volare senza pericolo di fronte ad una fanteria bene addestrata.

All'aeroplano che rimorchiava i bersagli vennero fissate velocità e quota da tenere per ogni esperienza da compiere.

In due tabelle l'A. riporta i dati relativi ed i risultati ottenuti: in complesso, sono state eseguite due serie di 7 esperienze: la prima serie, effettuata con cartucce « traccianti », la seconda con cartucce a pallottola, a quote varianti da 100 a 1500 yards (1); il percento dei colpi, per la prima serie, passò da un massimo di 18 ad un minimo di 1 per ridursi a 0 alla quota di 1500 y.; per la seconda serie, invece, variò da 33 a 3,2 (620 y.) per ridursi a 0 alla quota di 1300 y.

Poichè il tiro di fucileria non può avere alcun effetto morale sull'aviatore, è necessario che la sola misura dell'efficacia sia data dal numero di colpi che vengono messi sul bersaglio. Quindi l'esattezza e la rapidità del tiro sono della massima importanza. Alle basse quote il percento fu molto rilevante, superiore all'aspettativa, mentre coll'aumentare della quota esso diminuì rapidamente.

È ovvio, ad ogni modo, che se si accresce il numero dei tiratori e dei colpi tirati nell'unità di tempo, anche alla quota di 1250 y., si può avere ancora qualche probabilità di abbattere un aereo.

Può sembrare strano che il percento dei colpi ottenuti con le cartucce traccianti sia stato, sino alla quota di 620 y., la metà all'incirca di quello ottenuto con le cartucce a pallottola. Ma, osserva l'A., non è da credere che ciò dipenda da minore valore intrinseco delle prime rispetto alle seconde: le cartucce traccianti servono specialmente ad aggiustare il tiro. Se si dovessero usare solo cartucce a pallottola, il tiro sarebbe molto meno efficace, essendo molto difficile, anche per tiratori ben addestrati, centrare il tiro.

Questa fase dell'addestramento si è dimostrata, infatti, molto difficile. Allo scopo di facilitarlo vennero eseguite istruzioni con apposito con-

(1) yard = m. 0,914.

gegno di puntamento « tavoletta registrante di mira controaerei » il quale metteva in evidenza gli errori di puntamento dei tiratori.

L'A. ritiene ottimo tale sistema e molto semplice da ottenere: una tavoletta si può costruire in poche ore ed il bersaglio può essere rappresentato da una manichetta sospesa in cima ad una pertica.

L'A. paragona, quindi, i risultati delle esperienze sopradette con quelle dei tiri con mitragliatrici contro bersagli rimorchiati; la media del percento, alle varie quote, è risultato notevolmente superiore nel tiro di fucileria: alle basse quote è del 18% per la mitragliatrice e del 33% per la fucileria, alle maggiori quote diventa rispettivamente 0,44% e 1,02%.

La superiorità del fuoco di fucileria è dunque molto notevole, quasi incredibile, dice l'A. Ma si spiega con la nota teoria del tiro collettivo, rispetto a quello individuale: nel tiro di fucileria gli errori di apprezzamento dei vari tiratori si compensano in parte, automaticamente, cosa, invece, che non si verifica nel tiro con le mitragliatrici che, in qualsiasi caso, non possono essere numerose.

Sembra, però, all'A. che non si debba perciò generalizzare nel ritenere più efficace il fuoco di un plotone di fucilieri di quello di una mitragliatrice, ma che in ogni caso si possa affermare che, con truppe bene addestrate, sia durante le marce sia nelle soste, il tiro di un plotone di fucilieri possa essere rivolto contro un aereo con la stessa facilità e con gli stessi risultati di quello di una mitragliatrice.

Anche durante il combattimento il fuoco di fucileria controaerei potrebbe essere utilmente effettuato dalle unità di rincalzo e di riserva.

Esaminando la questione del munizionamento l'A. riconosce che colle sole cartucce a pallottola riesce impossibile, praticamente, l'aggiustamento del tiro, e che i migliori risultati sono ottenibili solo usando promiscuamente cartucce traccianti ed a pallottola, opportunamente raggruppate (1 tracciante e 4 a pallottola od un gruppo di 5 traccianti su 20 a pallottola).

In conclusione, le esperienze hanno consentito di riconoscere:

1° che i metodi di addestramento del noto regolamento sono, in linea di massima, idonei allo scopo;

2° che, alle quote inferiori ai 500 yards, un aeroplano difficilmente potrebbe sfuggire al fuoco di ben addestrati fucilieri e che, anche alla quota di 1200 yards, difficilmente potrebbe compiere una missione offensiva contro truppe a terra;

3° che una buona aliquota di cartucce traccianti è indispensabile per centrare rapidamente la rosa di tiro sul bersaglio;

4° che i buoni risultati con cartucce a pallottola sono possibili solo con truppe bene addestrate.

La dispersione nel tiro contraerei delle mitragliatrici.

Il tiro contraerei della fanteria è un soggetto così nuovo e così poco noto nell'esercito, che molti errori e seducenti caratteristiche gli sono stati attribuiti.

L'A. in questo articolo si ripromette di vedere quali siano le differenze fra il tiro con mitragliatrici contro bersagli terrestri e quello contro

aerei, sopratutto nei riguardi delle caratteristiche della rosa di tiro, ricercandone le ragioni.

Sembra, infatti, che molti ufficiali di fanteria siano rimasti delusi nell'osservare, dopo aver assistito ad un tiro che era loro sembrato ben centrato, quanto pochi fossero i fori fatti nelle « maniche » rimorchiate da aerei.

Ciò può essere in parte spiegato con l'illusione ottica prodotta dalle pallottole « traccianti »; si rende tuttavia necessario conoscere le vere cause, da ricercare nelle note leggi della dispersione, che non possono però essere applicate integralmente nel tiro contraerei.

L'analisi del tiro terrestre e di quello contraerei mostra che le principali differenze tra le relative dispersioni dipendono dal modo diverso di esecuzione di tali tiri. Nel tiro terrestre, posizione del tiratore e dell'arma rendono minime le vibrazioni di questa, ed inoltre il rinculo viene trasmesso direttamente al treppiede. Quando, invece, la mitragliatrice è montata sul supporto speciale per il tiro contraerei, tutte queste condizioni cambiano: l'arma è sopraelevata, appoggiata al supporto solo nel congegno di giunzione che per assicurare i celeri spostamenti in elevazione ed in direzione, indispensabili nel tiro contraerei, deve essere molto scorrevole; il tiratore, inoltre, per poter seguire l'aereo durante il tiro deve spostare continuamente l'arma in ogni senso, ed, infine, il rinculo viene sostenuto in parte dal perno di giunzione ed in parte dal corpo stesso del tiratore. Bisogna tener presente anche la posizione poco comoda in cui si trova questi, la notevole fatica che deve sostenere e quindi le difficoltà che incontra nel mirare.

Naturalmente, tutto ciò turba notevolmente il tiro e ne aumenta la dispersione. È ben vero che con tutti i mezzi possibili (sedili con appoggio per le spalle del tiratore, speciali mirini contraerei, cartucce traccianti ecc.) si tende a ridurre l'effetto di tali cause di maggiore dispersione, tuttavia essa sussisterà sempre in misura più o meno notevole.

Si può, pertanto, affermare che la normale dispersione nel tiro contraerei sarà maggiore che nel tiro terrestre. Bisogna poi aggiungere le difficoltà proprie del tiro in parola, fra cui principale l'errore, più o meno notevole, nel mantenere l'arma costantemente sulla giusta linea di mira contro un bersaglio così rapido come l'aereo.

Per avere elementi concreti di giudizio al riguardo, furono eseguite, al Reparto Esperienze della Scuola di fanteria, parecchi tiri, prima nella normale posizione di tiro a terra, contro un paravento posto a 1000 pollici di distanza (1) e poi con l'arma montata su di un sostegno per il tiro contraerei. Un secondo paravento posto a 100 yards, raccoglieva i colpi sparati sul paravento posto a 1000 pollici.

I risultati furono i seguenti: tiro a terra, dimensioni medie della rosa 2.55 × 2.05 pollici — tiro sul sostegno contraerei: 13,8 × 8 pollici sul paravento a 1000 pollici e 48.7 × 29.3 su quello a 100 yards.

L'A. espone, quindi, il modo con cui, per vie diverse, sono stati ottenuti i dati relativi alle dimensioni della rosa nel tiro contraerei, alle varie quote, e in apposita tabella li paragona con quelle nei tiri a terra, risultanti dalle tavole di tiro regolamentari.

---

(1) Il pollice = cm. 2.54.

Fino ai 200 yards, egli ritiene che le cause della dispersione siano essenzialmente dovute all'arma ed al tiratore (e viene quindi ammesso che le dimensioni della rosa risultino proporzionali alla distanza) e che alle più alte quote, invece, vi si debbano aggiungere quelle dovute alle munizioni.

Sulla base di questo criterio l'A. calcola l'altezza della rosa alle varie quote (dai 100 ai 1000 yards) e giunge a risultati quasi uguali a quelli contenuti nella tabella suddetta, risultati che furono poi controllati con un sistema di interpolazione del fascio di traiettorie.

Le dimensioni delle rose di tiro contraerei così ottenute, erano però, riferite ad angoli di elevazione molto modesti.

Coll'aumentare dell'angolo di elevazione, aumentano le difficoltà per il tiratore di tener l'arma costantemente nel piano verticale, cosicchè viene ad accrescersi la dispersione verticale.

Si può tuttavia praticamente ammettere che la dimensione della rosa che si ottiene con tiri orizzontali corrisponde a quella delle rose per tutti gli angoli di elevazione.

Tale regola, naturalmente più empirica che scientifica, va accettata anche in considerazione che, nel normale combattimento contro aerei la mitragliatrice comincerà ad aprire il fuoco appena l'aeroplano comparirà sul suo orizzonte, e continuerà il tiro finchè avrà raggiunto il suo zenith, cioè passerà teoricamente dall'elevazione di 0° a quella di 90°.

Dopo avere esaminato la distribuzione dei colpi nell'interno della rosa del tiro contraerei, distribuzione che segue le normali leggi della dispersione, l'A. esamina il percento possibile di colpi, alle varie quote, nel tiro contro bersagli aerei (le solite « maniche » rimorchiate) che muovano sia parallelamente alla fronte della mitragliatrice (volo parallelo), sia frontalmente (volo tuffante).

Con l'aiuto di nitide figure esplicative dimostra come nel « volo tuffante » il percento possibile sia sensibilmente inferiore a quello nel volo parallelo in dipendenza della minore ampiezza di superficie esposta al tiro. In due altre tabelle, riepiloga i dati relativi ai due tipi di volo in parola, alle quote da 100 a 1000 yards, e, per il volo tuffante, anche con i vari angoli di elevazione, di 15° in 15°. I dati di tali tabelle considerano mira aggiustata e conoscenza della quota e della direzione del movimento del bersaglio.

Per stabilire quale probabilità vi sia di colpire un aereo, occorre considerare solo gli elementi vitali di esso, cioè la parte di fusoliera che contiene i motori e l'equipaggio, escludendo le ali, carrello d'atterraggio, ecc.

Con i dati di dispersione così ottenuti si può avere un'idea della reale efficacia di uno speciale metodo di tiro contraerei che è stato spesso consigliato, quello cioè di creare sbarramenti di fuoco con le mitragliatrici. A prima vista sembra metodo semplice e sicuro, ma in realtà si traduce spesso in un inutile spreco di munizioni, tranne che alle basse quote o in condizioni particolarmente favorevoli.

Ed infatti, con l'aiuto di una interessante figura, l'A. dimostra come un aeroplano volante alla quota di 600 y. ad una velocità di 140 miglia all'ora, impieghi, per attraversare la rosa di tiro di una mitragliatrice, meno di 1/10 di secondo (0,07") mentre le pallottole di una raffica si seguono ad 1/10 di secondo l'una dall'altra: considerando il fattore di probabilità riferito alla superficie vulnerabile dell'aeroplano ed al tempo nel quale attra-

versa la rosa, si ha per risultato che la media di colpi che può raggiungere l'aereo è di 0.227, cioè, per avere la probabilità di colpirlo *una volta*, bisognerebbe che passasse 5 volte attraverso ad una rosa di tiro, o, ciò che è lo stesso, attraverso alle rose di tiro contigue di 5 mitragliatrici.

In un'altra tabella l'A. riporta, riferite alle quote da 100 a 1800 yards, il numero medio di colpi che potrebbero colpire in tal modo un aeroplano in volo parallelo e, in apposita colonna indica il numero dei passaggi che sono necessari attraverso alla rosa di tiro di una mitragliatrice, per assicurare un solo colpo utile sempre quando, beninteso, la mira sia esatta.

Tanto per dare un'idea: a 100 yards occorrerebbero 2 passaggi, a 1000 yards 10.

« Anche se l'aeroplano passasse davanti alla bocca di una mitragliatrice ad un piede di distanza..... il tiratore non sarà sicuro di colpire l'aeroplano, anche se la mira è aggiustata, più di una volta in ogni suo passaggio ».

Naturalmente contro gli aerei in « volo tuffante » i risultati sarebbero ancora più ridotti.

Pertanto, quanto si pensi che un aeroplano a 140 miglia all'ora, in meno di 15" percorre 1000 yards, si può concludere che detto metodo di tiro è quasi inutile, perchè il massimo possibile di colpi utili è addirittura irrisorio. Solo contro aerei a bassa quota e quando si ha una linea di mira preparata si può ottenere qualche risultato apprezzabile.

Concludendo, è ovvio che l'ideale da raggiungere è di ridurre la dispersione del tiro contraerei fino ad avvicinarsi il più possibile a quella del tiro a terra, e di tenere costantemente la rosa centrata sul bersaglio.

Una certa riduzione della dispersione potrà essere ottenuta con un sostegno più adatto, che non deve però appesantire maggiormente il fante; ma il più grande fattore di diminuzione dell'ampiezza della rosa di tiro contraerei è « rappresentato dalla perfezione di addestramento dei tiratori ».

Naturalmente ciò richiede, in primo luogo, una perfetta osservazione del tiro, in modo da garantirne l'aggiustamento a mezzo di pallottole traccianti.

Importanti innovazioni su questa via sono ora allo studio e, quando il problema sarà risolto, l'addestramento diverrà il più grande fattore per portare il tiro contraereo di mitragliatrici allo stesso alto grado di efficacia del tiro a terra.

Addestramento al tiro contraereo di unità di mitragliatrici.

Una delle maggiori incognite della guerra futura è rappresentata certamente dall'entità e dalla specie dell'azione che svolgerà l'aviazione. I progressi che si realizzano in tale campo sono talmente rapidi che nessuno potrebbe prevedere il prossimo futuro: ciò che è nuovo oggi è già vecchio domani.

L'A. si domanda se la fanteria sia compresa di questa verità e se abbia indirizzato il suo addestramento in modo da mettersi in condizione di fronteggiare le grandi possibilità future dell'aviazione.

La risposta sembra favorevole ed, a riprova del suo asserto, l'A. espone i risultati ottenuti da un corso di istruzione sul tiro contraerei delle mitragliatrici, svolto presso l'apposita scuola.

Ritiene necessario divulgare tali risultati, molto favorevoli, affinchè si possa generalizzare il metodo di addestramento relativo presso le altre unità di mitragliatrici.

Uno dei vantaggi notevoli del corso in parola è rappresentato dalla semplicità e dal poco materiale necessario per costruire l'occorrente.

L'A. analizza quindi le varie lezioni del corso in parola e delle quali, in apposita tabella, è indicato bersaglio, distanza, alzo, numero e specie delle cartucce da sparare, conteggio dei punti, ecc. È da osservare che, in genere, delle cartucce da sparare 3/4 sono a pallottola a 1/4 del tipo «tracciante», ciò allo scopo di sempre controllare ed aggiustare il tiro.

1ª *lezione:* È più che altro un primo esercizio di mira e di tiro: il bersaglio, racchiuso in un telaio di 3 × 5 piedi è fermo alla distanza di 1000 pollici, e posto alla stessa altezza della mitragliatrice.

Il tiratore, guidato dall'istruttore, si familiarizza collo speciale congegno di mira (di fabbricazione belga) punta e spara 15 colpi, uno alla volta.

2ª *lezione:* Il bersaglio è rappresentato da un cartellone nei cui angoli inferiore sinistro e superiore destro sono disegnate due piccole sagome di aeroplani e due aeroplani rossi.

I punti utili sono quelli che colpiscono le sagome e gli aeroplani rossi.

Il bersaglio è fermo alla distanza di 2000 pollici, ma sospeso ad un cavo all'altezza di 40 piedi: il tiratore spara 20 cartucce, colpo per colpo, di cui, le prime 10 sotto la guida dell'istruttore che punta all'aeroplano rosso e fa spostare la mira dal tiratore sulla sagoma.

3ª *lezione:* Il bersaglio, uguale a quello suddetto, si muove lungo il cavo con una velocità di 6 piedi al secondo, parallelamente alla fronte della mitragliatrice (volo parallelo). Il tiratore spara 20 colpi mentre il cartellone si sposta in un senso e altri 20 quando si sposta in senso inverso.

Il sistema seguito per l'esecuzione del tiro è simile a quello della lezione precedente, con la differenza però che sono validi solo i colpi messi nella sagoma (5 punti per colpo) dell'angolo superiore sinistro quando il bersaglio si muove verso destra e dell'angolo superiore destro quando si muove in senso inverso.

4ª *lezione:* Simile a quella precedente, eccetto che nella velocità del bersaglio che è doppia.

Scopo essenziale di questa lezione è di insegnare al tiratore a variare l'alzo da impiegare in relazione al variare della velocità.

Si è rilevato quanto sia difficile insegnare ciò alla media dei soldati e far loro comprendere che è indispensabile tale condotta quando si spara su bersagli rapidi. Tale bersaglio rappresenta, in certe proporzioni, un aeroplano attraversante la fronte del mitragliere ad una quota di 1800 piedi alla velocità di 80-85 miglia all'ora.

5ª 6ª e 7ª *lezione:* In queste tre lezioni viene impiegato un altro bersaglio, rappresentante un aereo che si precipita nella direzione del tiratore e poscia si risolleva (volo tuffante).

Si tratta di una specie di scatola parallelepipeda, su due facce della quale sono disegnate in rosso due piccole sagome di aeroplano, che si muove con varia velocità (10, 20 e 30 piedi al secondo, rispettivamente nelle lezioni 5ª, 6ª e 7ª) lungo un cavo sospeso all'altezza di 40 piedi e lasciato sufficientemente abbassato nella parte centrale.

Il tiratore si trova in corrispondenza del punto di maggiore convessità del cavo: il bersaglio quindi gli si presenta prima di fronte; si abbassa poi rapidamente sopra di lui per risollevarsi subito dopo. Rappresenta il metodo tipico di attacco degli aeroplani contro colonne in marcia.

È interessante da notare, conclude l'A., che il percento medio fu dell'1 all'incirca, cioè poco meno di quello ottenuto con i soliti sistemi delle « maniche » rimorchiate, in favorevoli condizioni.

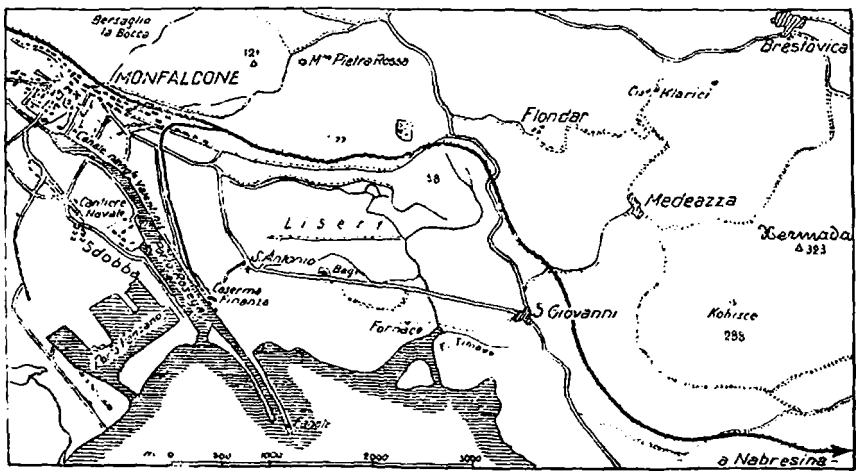
Ma il sistema in parola presenta il grande vantaggio di non richiedere spese rilevanti, nè materiale costoso. Inoltre per ogni corso sono sufficienti circa 300 cartucce per tiratore, cifra molto limitata come si vede.

L'A. esprime infine il parere che, con un più largo uso di cartucce traccianti, si possa ottenere un più alto percento ed un migliore addestramento al tiro.

Azione di treni blindati sull'Isonzo e in Galizia. — Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, fascicolo settembre-ottobre 1929.

Con riferimento all'articolo del capit. Wagner « Combattimento di treni blindati » recensito nel fascicolo di dicembre 1929 della Rivista, togliamo da analogo articolo del capitano Scheichelbauer notizie sull'impiego del *treno blindato austriaco II sulla nostra fronte nel* 1915.

Il treno II, già impiegato sulla Sava per opporsi a tentativi di passaggio del fiume da parte dei Serbi e poi in valle Isonzo l'11 giugno insieme ad altro treno analogo, subì nell'agosto radicali trasformazioni: armato di



un cannone da cm. 7, di uno da 47 mm., di 6 mitragliatrici M. 7/12, con 30 uomini di fanteria, esso costituiva una potenza di fuoco non trascurabile.

Colpo di mano a Monfalcone. — Nell'agosto 1915, quel treno era fermo alla stazione di Nabresina: le sue mitragliatrici erano sparpagliate all'intorno per difesa antiaerea.

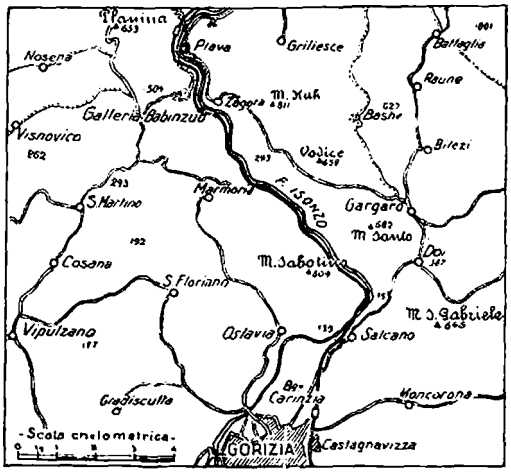
Il giorno 13, il comandante della 7ª Divisione ordinò: « Attacco di fanteria in corso nella zona q. 121-q. 77: treno blindato deve avanzare al più presto fino al viadotto di q. 58 ed intervenire di là nel combattimento ». Il treno, a lumi spenti e con caldaia a bassa pressione, giunse al punto ordinato senza essere scorto dalla batteria pesante italiana dello Sdobba, il cui tiro poteva colpirlo: il combattimento di fanteria era però già terminato, e soltanto qualche shrapnell cadeva ormai sul terrapieno ferroviario e sulle alture retrostanti. Il comandante del treno pensò di spingersi fino alla stazione di Monfalcone, sulla quale l'artiglieria austriaca aveva normalmente scarsa azione. Rimossi presto gli ostacoli a sud di q. 77, il treno oltrepassò fra le grida del nemico sorpreso gli avamposti italiani e penetrò rapidamente nella stazione di Monfalcone, dove stavano effettuandosi operazioni di scarico e carico. Carreggio e truppa italiana, fatti segno a violento fuoco dal treno, subirono gravi perdite prima di poter reagire: ed il treno potè anche iniziare il ritorno.

Appena uscito dalla stazione, identificato da un proiettore, fu violentemente battuto da fuoco d'artiglieria e di fucileria. Reparti di fanteria che avanzavano furono respinti col fuoco delle mitragliatrici; il treno potè giungere presso q. 58 senza perdite, sebbene colpito in taluni punti. Fu poi necessario effettuare la salita verso Nabresina a tutta velocità, giacchè si era ormai esposti al fuoco delle artiglierie pesanti italiane; specialmente la batteria dello Sdobba inseguiva minacciando il treno col suo tiro preciso. Il treno, giunto alle 5 del mattino a Nabresina, dovette sottostare a bombardamento di aerei che s'aggiravano attorno alla stazione. Si era in ogni modo riusciti a forzare la linea avversaria e a portare una efficace azione di fuoco alle sue spalle. (Vedi Bollettino di guerra austriaco del 14 agosto).

Attacco di un trinceramento. — Nel settembre successivo, il treno era a disposizione del comando del XVI Corpo, nella galleria di Castagnavizza presso la stazione di Gorizia, i cui impianti di linea erano tanto danneggiati dal tiro che occorsero parecchie notti di lavoro per rendere la linea percorribile fino alla posizione austriaca in valle Isonzo (Dolganjiva). Al comandante del treno fu lasciato piena libertà nella ricerca di obiettivi e nell'azione: in accordo col capo di S. M. del Corpo d'armata e col comando della I brigata da montagna (Gen. Novak) fu deciso di agire contro un trinceramento allo sbocco della galleria a sud di Zagora, denominata « Babiurub », il cui fuoco di mitragliatrici e di fucileria molestava seriamente le truppe a. u., senza che il tiro indiretto o diretto d'artiglieria potesse neutralizzarlo.

Il treno mosse alle 22 dell'11 settembre: superò gli ostacoli esistenti dietro il ponte di Salcano, procedette poi lentamente sotto la protezione di pattuglie di sicurezza e di lavoratori, riattando le interruzioni, e subendo altresì un parziale deragliamento: alle 4,30 del mattino apparve improvvisamente a circa 100 passi dall'imbocco della galleria, e fu accolto da rabbiosi fuochi di mitragliatrici. Contro il trinceramento si spararono 8 granate, rendendolo maturo per l'assalto: la fanteria che era nel treno penetrò nella galleria e ne respinse gli occupanti verso lo sbocco rivolto a Plava. Si bruciò tutto ciò che non poteva essere asportato, indi s'iniziò il ritorno naturalmente, sotto il fuoco dell'artiglieria avversaria nella luce dell'alba: il treno fu colpito, ma potè rientrare a Castagnavizza. Risultati: catturati 10 prigionieri del 43° e 44° fanteria, 2 mitragliatrici, materiale vario; fra gli uf-

ficiali e gli uomini che presidiavano la galleria si ebbero anche 5 morti e 25 feriti.



Il personale del treno aveva avuto un solo ferito leggero. Tale episodio è forse unico nella storia della guerra di posizione.

Azione in Galizia. — Alla fine del giugno 1916 il treno II fu inviato in Galizia ed assegnato alla 30ª Divisione nella zona Kolomea-Zablotow: il 28 avanzò una prima volta per sostenere le proprie fanterie minacciate di sfondamento a Zablotow da forze russe preponderanti: indi una seconda a tutto vapore rompendo il cerchio avviluppante le fanterie stesse, e producendo ai Russi col fuoco dei suoi due pezzi e delle sue sei mitragliatrici a distanza di 3-600 passi, la perdita di circa 400 uomini: le fanterie a. u. poterono così disimpegnarsi dal nemico. Qualche ora dopo, il treno intervenne nuovamente contro fanteria e cavalleria russa che inseguiva, e fu attaccato da cosacchi in formazione sciolta respingendoli col fuoco delle mitragliatrici.

I tre esempi sopra riportati dimostrano che un treno blindato può essere elemento prezioso di lotta su di una fronte difensiva come anche in lotta in campo aperto, là dove la presumibile intensità del fuoco d'artiglieria avversaria parrebbe doverne escludere l'impiego.

Magg. R. G. CHERRY: **«Quali cambiamenti è necessario introdurre nell'armamento e nell'addestramento per mettere in grado l'artiglieria di combattere efficacemente in campo aperto i carri armati».** — The Journal of the Royal Artillery, ottobre 1929. (Recens. Magg. Siffredi).

L'A., in questo suo lavoro che è stato premiato con medaglia di argento al concorso Duncan 1928-29, nota che la passata guerra, ed ancora più il moderno pensiero strategico, hanno grandemente aumentato il valore combattivo dei carri armati non solo, ma in generale di tutti i veicoli motorizzati di combattimento.

All'artiglieria incaricata di controbattere i veicoli motorizzati di combattimento si richiedono due cose: provvedere la bocca da fuoco ed il munizionamento più idoneo allo scopo; secondariamente addestrare il personale in modo che al momento opportuno sappia concentrare un conveniente volume di fuoco che abbia effetti decisivi.

Fra le varie artiglierie esistenti, quella che ancora corrisponde discretamente è il cannone da 83 mm., ma esso ha angoli di tiro troppo piccoli ed è poco stabile in batteria; inoltre in posizioni avanzate è molto problematico il rifornimento delle munizioni. Perciò si presentano due problemi: quale altra bocca da fuoco debba essere aggiunta alle artiglierie leggere per controbattere carri armati nelle linee più avanzate; quali provvedimenti siano necessari per migliorare le attuali artiglierie leggere nel tiro contro carri armati, e, a tal riguardo, quali qualità si debbano richiedere alle nuove artiglierie.

Circa il primo problema l'A. nota che si renderebbe necessaria un'arma che fosse idonea contro i carri armati non solo, ma fosse anche in grado di controbattere aeroplani volanti nella zona compresa fra quella efficacemente battuta dalle mitragliatrici e quella battuta dai cannoni contraerei, e cioè fra gli 800 metri e 1500 metri.

A ciò sembra rispondere bene un cannone leggero postato nelle prime linee, piuttosto che un cannone campale postato più indietro.

Tale arma dovrebbe avere una mobilità tale da poter accompagnare i carri armati di medio tonnellaggio e dovrebbe perciò essere autoportata e poggiata su piattaforma.

Il calibro sarà in relazione al suo principale obiettivo: se questo sarà un carro, l'arma dovrà lanciare un proietto di circa 1 Kg.; se sarà invece un aereo, dovrà lanciare ad elevata velocità iniziale un proietto a tempo, del peso di circa 2 Kg., che rappresenta il più piccolo proietto col quale si possa avere una buona detonazione di alto esplosivo.

Nel caso del tiro anticarri, si dovrà avere un gran volume di fuoco sul bersaglio; il munizionamento essendo più leggero potrà essere più abbondante. Tale artiglieria è di più facile realizzazione che non quella avente per scopo principale il tiro antiaereo.

Per questo occorre invece un'arma con funzionamento dell'otturatore semi-automatico, a corto rinculo, che consenta che il puntamento in direzione ed elevazione e lo sparo siano fatti da un solo puntatore, e che abbia un settore di tiro fino a 60°.

In fatto di munizionamento, per ogni tipo di cannone antiaereo od anticarri occorre un solo tipo di proietto, con spoletta a tempo per il tiro antiaereo e con spoletta a percussione (ritard.) per gli obiettivi terrestri.

Solo l'esperienza potrà indicare se una sola di tali batterie sarà sufficiente per una Divisione, oppure se occorrerà un intero gruppo e se non sarà necessaria una di tali batterie anche per ciascuna brigata di cavalleria.

Circa il secondo problema, cioè quello relativo ai miglioramenti da apportarsi alle attuali artiglierie campali e alle qualità da richiedersi da quelle nuove, l'A. afferma che occorrerà far largo uso di affusti a piattaforma.

Teoricamente poi non bisognerebbe mai sorpassare la celerità di 12 colpi al minuto, ma in pratica, quando i carri armati hanno fatto breccia nelle prime linee o si lanciano sulla fronte o sul fianco delle posizioni occupate

dalle batterie, è necessario che queste facciano fuoco con quella celerità che è umanamente possibile ottenere.

Occorrerà poi che le nuove artiglierie abbiano affusto a piattaforma di facile maneggio e congegni di puntamento in elevazione, in direzione, e di sparo, tali che il puntatore possa fare tutte le dette operazioni senza eccessive preoccupazioni. Naturalmente permangono i principî fondamentali; rapidità, semplicità, facilità di servizio.

Tiro a puntamento indiretto.

I problemi connessi alla condotta del fuoco contro carri armati a puntamento indiretto, rappresentano essenzialmente una questione di impiego.

A tal riguardo l'A. prende in esame la gittata, il munizionamento, la proporzione fra cannoni e obici, la condotta del fuoco.

La questione della gittata è la più importante. Sui campi di battaglia dell'avvenire vi sarà certamente da prevedere frequenti movimenti di veicoli meccanizzati. Tali veicoli possono essere o anche non essere corazzati; ma il problema di controbatterli in campo aperto sarà sempre lo stesso. È vero che in alcuni teatri di guerra i movimenti di tali veicoli saranno raramente visibili dagli osservatori, ma in teatri di operazione dove siano alture si avrà grande facilità di portare il fuoco sul movimento del nemico lungo le strade o attraverso la campagna anche a grande distanza.

D'altra parte per mezzo degli aerei è possibile una buona osservazione indipendente da qualsiasi forma di terreno e con buone condizioni di luce si può avere un ampio raggio di visibilità.

Occorre però trovarsi in una posizione dalla quale sia possibile rispondere alla richiesta di fuoco fatta dagli aerei contro bersagli a distanze più grandi di quelle che ora sono prese in considerazione.

La meccanizzazione in generale, e l'esistenza di carri armati su campi di battaglia in particolare, devono portare ad una revisione della ripartizione fra granate e shrapnells, portati al seguito delle batterie.

Se la guerra dovesse farsi contro un nemico che fa impiego di carri armati, vi sarà un forte aumento di granate. Non vi sarà grande difficoltà a farvi fronte essendo le granate di più facile rifornimento e meno costose. Per la mobilitazione l'A. suggerisce la seguente proporzione: granate 50%, shrapnells 38%, proietti fumogeni 12%.

La proporzione fra cannoni e obici è una questione non ancora definita. Tuttavia occorrerà una revisione della proporzione quando sarà possibile la produzione di un nuovo obice campale con gittata eguale a quella del cannone divisionale, e con una celerità di almeno 6 colpi al minuto ed allorquando il cannone leggero sarà costruito, il che escluderà definitivamente l'impiego nella zona avanzata dei cannoni divisionali.

Miglioramenti che si suggeriscono — Tabelle.

L'A. sostiene che l'attuale condotta di fuoco non è completamente soddisfacente per quanto riguarda il tiro anticarri e all'uopo suggerisce alcuni miglioramenti da ottenersi mediante l'impiego di tabelle calcolate in base alla distanza ed alla rotta del bersaglio.

A questo proposito suggerisce l'impiego di speciali congegni correttori.

L'A. considera in seguito le varie condotte di fuoco anche nel caso di concentramenti da parte di più batterie e nota come anche in questo caso il sistema dei correttori risponda bene in qualunque punto si trovi la preparazione topografica del tiro. Presenta poi alcuni metodi per il controllo del tiro ed anche qui l'A. suggerisce un largo impiego dell'osservazione aerea e passa in rassegna gli apparecchi più adatti allo scopo; sopratutto egli ferma la sua attenzione su di un aeroplano a tre posti nel quale un osservatore di artiglieria può collocarsi sul davanti dell'aeroplano in posizione tale da potere osservare molto agevolmente il tiro; anche l'autogiro costituirebbe un ottimo osservatorio.

Nella considerazione che attualmente esiste uno scarso affiatamento fra osservatori ed artiglieri, l'A. si diffonde a suggerire alcune modifiche al sistema di collegamenti fra terra e aereo, in modo da migliorare il rendimento del servizio ed esamina tale problema molto particolarmente e in modo spesso veramente originale.

Dopo aver considerato l'argomento sotto diversi punti di vista, conclude colle seguenti considerazioni:

a) Per soddisfare alla necessità di avere nella zona avanzata artiglierie leggere che possano battere bersagli che rapidamente si muovono sul terreno e nell'aria, allo scopo di evitare le richieste di fuoco all'artiglieria da campagna retrostante (richieste che non sarebbero soddisfatte a tempo) è attualmente necessario collocare nella zona avanzata sezioni o anche singoli pezzi.

b) Il cannone da 83 male soddisfa come cannone da campo anticarri e perciò è necessario provvedere nell'avvenire alle sue manchevolezze.

c) È necessario adottare metodi idonei ad accrescere il volume di fuoco di una singola batteria che debba controbattere carri armati da una posizione defilata ed a correggere anche i concentramenti di fuoco del gruppo, sfruttando pure a tal uopo l'osservazione aerea.

d) È necessario migliorare la cooperazione con l'aeronautica.

Ad eccezione di quanto è detto nel primo paragrafo gli altri suggerimenti non portano grave spesa e radicali cambiamenti negli attuali metodi. L'introduzione del metodo delle correzioni, certamente aumenta la celerità di tiro per parte di una sola batteria e semplifica grandemente il procedimento di concentramento di gruppo con osservazione terrestre. Egualmente aumenterebbe la celerità e semplificherebbe le salve di batteria e renderebbe molto più pratico il fuoco di gruppo fatto per salve successive di batterie.

I suggerimenti di cui sopra possono essere sperimentati durante le scuole di tiro, migliorati nel dettaglio, e, dopo soddisfacente esperimento, anche introdotti nelle istruzioni regolamentari.

Preparazione di fuoco, o non? — Militär Wochenblatt, 11 gennaio 1930.

L'A. osserva come il fuoco tambureggiante, apparso nel 1915, divenne nel corso della guerra mondiale una regola, ed acquistò via via maggiore sviluppo e maggiore intensità col progressivo indebolirsi della forza aggressiva delle opposte fanterie. In realtà questo sistema, chè tale veramente era divenuto nella normale applicazione, non era nuovo: i vecchi regolamenti prevedevano la lotta per il raggiungimento della superiorità di fuoco sia della fanteria sia dell'artiglieria.

Già sul finire della guerra, dice l'A., si cominciò a protestare contro questo sistema, attribuendogli almeno in parte l'insuccesso delle operazioni. Nel dopo guerra si disse addirittura essere il tiro di sbarramento, lo sbarramento mobile, il tiro di preparazione, ricordi della guerra di posizione.

Occorre tener presente che questi procedimenti nacquero dalla necessità, quale unico mezzo per colpire le armi e i difensori nascosti e protetti dal terreno. Nessun esperto militare potrebbe negare anche oggi la enorme superiorità che le moderne armi automatiche dànno alla difesa. Come si può dunque parlare di futuri attacchi senza tiro di preparazione, quando nel solo settore di una Divisione vi saranno centinaia di mitragliatrici, per la maggior parte non ancora individuate, sostenute da una potente artiglieria a tiro rapido? Se l'attaccante potrà ottenere un successo, di regola però il difensore vigile farà in tempo a mettere in moto il predisposto meccanismo dei suoi tiri di sbarramento, che annienteranno l'attaccante o, quanto meno, ritarderanno la sua avanzata e lo sottoporranno a dure perdite.

L'attacco senza preparazione è fonte di inutili perdite e svela le intenzioni dell'attaccante più che non faccia una preparazione che si sposti da questo a quell'obiettivo, e cioè condotta in modo da non lasciar dedurre quando avverrà lo scatto delle fanterie e dove queste eserciteranno il loro sforzo principale.

L'A. si dichiara convinto della impossibilità di condurre un assalto senza preparazione, ed ammette, peraltro, che la preparazione dovrà tendere al concentramento del fuoco sul centro di gravità dell'attacco. Nelle attuali Divisioni che, per conservare una certa mobilità, hanno una limitata forza di artiglieria e dispongono di non molte munizioni, il problema non è di facile soluzione; ad ogni modo si dovrà evitare di ripetere gli errori del 1914, anche se si disporrà di truppe che abbiano lo spirito di quelle del primo anno di guerra.

Quanto al tiro di sbarramento, che alcuni vorrebbero relegato fra i ricordi della guerra di posizione, l'A. ritiene che esso sia sempre indispensabile alla difesa e a questo riguardo crede che tutti siano con lui d'accordo, anche se lo sbarramento ha cambiato nome e, anche se si ammette che ad esso possano concorrere le armi della fanteria.

Lo sbarramento mobile, invece, trova veramente nella guerra di movimento condizioni proibitive che impongono di sostituirlo con una organizzazione direttiva e di collegamenti che consenta di portare il fuoco là dove occorra e quando se ne manifesti la necessità.

Evitiamo le esagerazioni in un senso o nell'altro, conclude l'A., e teniamoci nell'aurea linea mediana.

Capitano di S. M. dell'esercito germanico, in congedo, RITTER: **L'intervento di forze aeree nella lotta terrestre.** — Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, settembre-ottobre. 1929.

L'A. premette che intende riferirsi soltanto all'attività che le « squadre da battaglia » (come erano denominate nell'esercito germanico durante la guerra mondiale) possono esplicare, considerando però tale attività sia nel caso di squadriglie appositamente costituite, sia in quello di squadriglie da caccia incaricate anche di agire nella lotta terrestre.

Il « volo da battaglia » ebbe origine, scrive l'A., durante la battaglia della Somme nel 1916, da parte dell'Intesa, per opera di singoli aviatori: la fanteria tedesca, dominata dall'intensissimo fuoco d'artiglieria avversaria, non poteva reagire contro gli aviatori volanti a bassa quota ed era costretta a rifugiarsi nei ricoveri, abbandonando le proprie trincee alla mercè delle fanterie dell'attacco: donde perdite di posizioni, ed anche di batterie rimaste senza protezione.

Gli effetti di quelle azioni aeree individuali non erano grandi materialmente, ma lo erano moralmente: si sparse anche la leggenda che gli aerei attaccanti fossero blindati e quindi non potessero essere battuti efficacemente dalle mitragliatrici, sì che si rinunziava a difendersi contro di essi e a costringerli a tenersi a quota elevata.

I Tedeschi però assimilarono ben presto il nuovo metodo d'attacco, ed anzi organizzarono squadriglie appositamente addestrate in esso, anzichè lasciare l'iniziativa ai singoli aviatori: il 10 luglio 1917, in un attacco lungo la costa, una squadriglia accompagnò per la prima volta l'assalto della fanteria: i risultati, in seguito, furono così notevoli che il comando tedesco impiegò tale mezzo su vasta scala nell'offensiva della primavera 1918.

Organicamente, l'unità tattica era la squadriglia da battaglia di 6 apparecchi: di massima, si costituivano gruppi di tali squadriglie. Gli apparecchi erano biposti leggeri, più efficaci per azione di fuoco dei monoposti impiegati normalmente dall'Intesa: si era rinunziato volutamente a blindamenti, per ottenere maggiore mobilità: d'altronde l'aeroplano da battaglia era impiegato in massima soltanto contro un avversario già notevolmente vincolato dall'attacco terrestre.

Tatticamente, precipuo còmpito degli aeroplani da battaglia era quello d'aiutare la fanteria attaccante nel momento critico dell'irruzione nella posizione nemica, intervenendo nella lotta da quote molto basse: successivamente, era previsto il loro impiego a ondate contro le posizioni d'artiglieria avversaria e le riserve. In massima, si agiva con due ondate, di cui la prima si spingeva fino all'artiglieria avversaria, la seconda accompagnava l'attacco di fanteria neutralizzando obiettivi nella zona della fanteria avversaria: dipoi, si agiva contro le truppe nemiche ammassate. Naturalmente, non era previsto un impiego al di là della zona di combattimento.

In media, un'Armata d'attacco disponeva di 15-20 squadriglie su 6 apparecchi, e li ripartiva fra quei Corpi d'armata presso i quali gravitava la lotta terrestre: non era previsto un impiego strategico richiedente l'intervento del comando d'Armata e di Gruppo d'esercito.

Il volo si effettuava in linea di fila o in linea di fronte, obliquamente rispetto alla fronte avversaria, per limitare quanto possibile la reazione

avversaria. Nel volo in linea di fila, gli apparecchi si succedevano a circa 100 m. d'intervallo, con scaglionamento in altezza in ciascuna squadriglia; si agiva con mitragliatrici, o con bombe leggere, da quote fra 50 e 200 m.

Tale metodo di volo era il più semplice, ma aveva azione su un tratto limitato della fronte nemica e quindi era di scarso effetto morale. Più efficace era il volo in linea di fronte, con apparecchi intervallati di circa 150 m. e scaglionati in avanti dal centro verso le ali: richiedeva però maggiore addestramento.

La cooperazione coll'assalto di fanteria era regolata coll'orologio; gli apparecchi si tenevano pronti dietro la fronte, senza farsi scorgere, per non svelare il momento dell'attacco.

È interessante il rendersi conto dei progressi fatti in materia nel dopo guerra. Al riguardo, è molto utile la pubblicazione del generale Armengaud « Quelques enseignements des campagnes du Riff en matière d'aviation », e, sebbene essa si riferisca a una campagna coloniale, non poche deduzioni possono applicarsi al combattimento su fronti europee (V. recensione dell'opera dell'Armengaud nel presente fascicolo).

L'Armengaud, in considerazione della difficoltà di mantenere con fuoco d'artiglieria la necessaria forza d'urto in un attacco di sfondamento, ritiene che anche su un teatro di guerra europea, l'arma aerea dovrà sostituire sovente l'artiglieria in tale còmpito, sebbene essa non possa esercitare azione durevole al pari dell'artiglieria.

L'Armengaud giunge al punto di dire che, se si cerca la decisione della guerra mediante battaglia terrestre e si ha fondata speranza di ottenere tale decisione, è logico l'impiegare anche la totalità delle forze aeree per tale scopo: e cioè, unità di condotta della battaglia in luogo di unità nella condotta della guerra.

Vien fatto di chiedersi che cosa avvenga se la decisione sperata non si ottiene: l'Armengaud risponde già che, in tal caso, subentrerà la guerra di posizione, e il risultato della guerra dipenderà dal concorso delle energie terrestri, marittime, aeree, economiche, materiali e morali: in tal caso l'arma aerea armonizzerà la propria attività con quella di tutti gli altri mezzi di guerra. Ma è ovvio che una forza aerea preparata unilateralmente alla cooperazione della lotta terrestre non potrà d'un tratto trasformarsi per essere atta a ben altri còmpiti: e pertanto le proposte dell'Armengaud non sembrano ammissibili, eccetto che nel caso in cui dalla battaglia terrestre debbano unicamente e veramente dipendere le sorti della guerra; e ciò è ben difficile a determinarsi.

Molto meno radicali sono i concetti americani: come nella guerra mondiale, si pensa colà di impiegare, nel quadro della lotta terrestre, soltanto un'aliquota delle forze aeree. Gli obiettivi delle squadre da battaglia non sarebbero più come per i Tedeschi nel 1918 e come vorrebbe ancora oggi l'Armengaud nella zona del combattimento di fanteria: l'attività degli aerei da battaglia dovrebbe essere piuttosto strategica, e svolta, anzitutto, contro le riserve strategiche. Gli Americani ritengono che se gli apparecchi tedeschi da battaglia nella primavera del 1918, invece di accanirsi contro la sconquassata fronte inglese sfondata, avessero agito contro le riserve affluenti in modo coordinato, avrebbero ottenuto risultati strategici preziosi: essi avrebbero dovuto in altri termini, agire come grandi unità di caval-

leria. Concetto, scrive l'A., che appare giusto; esso richiede però che la massa delle squadre da battaglia rimanga nelle mani del Comando Supremo e non già come avveniva sulla fronte tedesca, frazionata fra i Corpi d'armata nei varî focolari di lotta.

È interessante constatare come le squadre da battaglia vengano sistematicamente addestrate nel volo rasente, a 10 m. di quota in media: il che viene praticamente ad impedire ogni reazione antiaerea da terra.

Gli Americani tendono pertanto a cercare, per gli aerei da battaglia, obiettivi che un tempo erano riservati alle squadre da bombardamento: mossi a ciò presumibilmente dal concetto che l'efficacia materiale raggiunta sarà forse minore, ma che l'effetto morale, su masse molto addensate sarà molto maggiore, tale da abbattere completamente le truppe attaccate.

Capitano RITTER: **L'arma aerea nella guerra di montagna.** — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen, fascicolo dicembre 1929.

L'A., traendo argomento dagli articoli del maggiore Ackermann « Occorre alla Svizzera un'Armata aerea indipendente? » (v. recensione nel fascicolo di settembre 1929 di questa Rivista) espone concetti riferentisi particolarmente all'impiego degli aerei nella guerra di montagna e che pertanto riescono d'interesse generale anche per altri eserciti, oltre che a quello federale.

Egli ammette, come l'Ackermann, che alla Svizzera non convenga costituirsi un'Armata aerea indipendente, data la scarsità complessiva di mezzi e gli avversarî che dovrebbe fronteggiare; non concorda però nel concetto che le forze aeree svizzere debbano limitare il loro còmpito alla ricognizione strategica e tattica ed alla lotta aerea, escludendo il bombardamento.

Sembra infatti all'A. che la soluzione dei còmpiti difensivi strategici in alta montagna debba basarsi invece precipuamente sull'impiego di apparecchi da bombardamento, per ostacolare ed inceppare efficacemente i provvedimenti offensivi terrestri dell'avversario. L'Abadie, nel suo « Etude sur les opérations de guerre en montagne », si esprime precisamente in tal senso: i punti più sensibili avversarî sono concentrati su poche direttrici, nelle vallate, ed offrono pertanto ottimi obiettivi alle bombe: « s'impone quindi, in tutte le operazioni in montagna, l'impiego di forti unità da bombardamento ». Ma anche nel campo tattico non si deve rinunziare agli aeroplani da bombardamento; l'Armengaud, nel suo studio: « Quelques enseignements des campagnes du Riff en matière d'aviation » scrive per l'appunto che fin dai primi giorni di campagna si riconobbe la necessità di impiegare unità aeree compatte per l'attacco contro obiettivi terrestri, anche nel raggio d'azione dell'artiglieria, per compensare la mancanza o l'insufficienza del fuoco d'artiglieria, le difficoltà nel rifornimento munizioni, l'incapacità dell'artiglieria a battere estesi angoli morti e a identificare o localizzare determinati obiettivi, la difficoltà di battere immediatamente obiettivi mobili che rapidamente si sottraggono all'osservazione diretta terrestre. E l'Armengaud conclude, al riguardo, che anche in

una campagna europea nei Vosgi, nel Giura, alla Foresta Nera o nelle Alpi, le squadre da bombardamento troverebbero impiego molto efficace. La difensiva — dice il capitano Ritter — deve sopratutto agire con fuoco a massa e a grande distanza: sua ossatura è bensì l'artiglieria, ma in alta montagna l'azione dell'artiglieria dev'essere integrata ed estesa dagli aeroplani da bombardamento. Naturalmente, non può trattarsi in massima che di bombardamenti diurni, essenzialmente per ragione di tecnica di volo.

È ovvio che l'attaccante eserciti una efficace protezione delle sue limitate linee di rifornimento, mediante caccia; perciò l'apparecchio da bombardamento dev'essere in grado di superare colle proprie forze la reazione dei caccia, mediante armamento potente ed esteso campo di tiro, e limitando invece il carico di bombe (15-20 bombe da 25 Kg.).

Così pure l'A. ritiene che l'Ackermann attribuisca troppo valore all'efficacia dei caccia; già nella guerra mondiale, quando l'attaccante impiegò unità da bombardamento compatte e costituite da apparecchi moderni « non aventi più angoli morti », la reazione dei caccia ottenne scarsi risultati; così ad esempio, il comandante la squadriglia da caccia della marina tedesca a difesa delle basi sommergibili di Zeebrügge ha riconosciuto che, pur essendo riuscito nel 1918 ad abbattere 25 apparecchi avversari, non ha mai potuto impedire ad alcun apparecchio di raggiungere il proprio obiettivo e lanciare le proprie bombe.

L'A. cita poi talune affermazioni del Soloque (*Les Ailes*, N. 423) e del Frachet (*Les Ailes*, N. 428) i quali, nonostante le simpatie francesi d'un tempo per i caccia monoposto, assicurano che l'azione di questi ultimi si deve ormai considerare limitata a còmpiti di protezione aerea locale. Tutto ciò che il monoposto può ancora ottenere, tecnicamente, è un aumento di velocità, ma per l'appunto tale aumento lo renderà ancor meno capace di reazione: fra gli avversari che volino a 350 o 450 Km. all'ora, non è possibile alcuna reazione, neppure mediante armi automatiche.

È inoltre da chiedersi se lo scopo principale della difesa del territorio svizzero non debba essere la reazione contro le forze terrestri dell'avversario, anzichè quella contro le squadre da bombardamento del medesimo, le quali, data la struttura economica della Svizzera, non possono che arrecarle scarsi danni.

In generale poi è da notare quanto segue, circa l'impiego degli aerei in alta montagna:

le difficoltà delle ricognizioni a vista, in zone montane, costringerebbero in massima a mantenersi a quote relativamente basse; il che contrasta colle difficoltà tecniche di volo proprio di tali zone; occorre pertanto ricorrere su vasta scala alla ricognizione fotografica. Questa può effettuarsi con levate verticali, oblique o panoramiche: il primo metodo fornisce fotografie la cui interpretazione riesce molto difficile a causa dei dislivelli: molto migliori sono gli altri due metodi, i quali forniscono risultati più simili a quelli dell'osservazione terrestre. Da tutto ciò consegue che l'aeroplano per la montagna deve poter giungere a quote molto elevate, avere una velocità orizzontale atta a sottrarlo senza lotta all'attacco dei caccia avversari, ed infine avere maneggevolezza tale da poter effettuare levate fotografiche da basse quote e lungo i pendii montani: a ciò sembra opportuno un biposto avente caratteristiche analoghe a quelle dei caccia.

Analoghi requisiti sono necessari per il servizio d'artiglieria, date le particolari difficoltà che presenta il terreno di montagna in fatto di osservazione, di valutazione e di aggiustamento del tiro mediante l'osservazione aerea. Per il servizio di fanteria, l'aeroplano è costretto a volare molto basso, a seguire contorni di alture, a compiere vere acrobazie per mantenersi in equilibrio.

In conclusione, per l'impiego in alta montagna, sia nella semplice difensiva sia nell'attacco, occorrono: apparecchi da bombardamento di notevole efficacia; apparecchi atti a còmpiti tattici, possibilmente biposti, leggeri, di grande rendimento; infine, semplici apparecchi da caccia nella quantità corrispondente alle esigenze della propria zona di lotta e del proprio territorio.

In merito a quanto scrive il Ritter, osserviamo che anche il Comandante X, nell'articolo « L'aeronautica nella guerra di montagna » Revue de Forces Aériennes, settembre 1929) recensito nel fascicolo di gennaio della *Rivista* pone in rilievo le difficoltà della ricognizione a vista, il vantaggio delle fotografie panoramiche ed oblique su quelle verticali e la spiccata importanza del bombardamento sulla limitata rete delle comunicazioni ferroviarie e stradali.

LIBRI

Libri.

ARTE MILITARE

BASTICO E. (Gen.). — Evoluzione dell'arte della guerra — (Casa Editrice Militare Italiana 3 vol. — pagg. 800 — pr. L. 60 — L. 45 per gli Ufficiali).

BOUCHER A. (Gen). — L'Infanterie sacrifiée — (Edit. Berger Levrault — Paris, 1930).

BYWATER H. C. — Il potere marittimo nel Pacifico — (Traduz. tenenti di vascello Rossini e Bianchi) — (Casa Editr. Militare Italiana — pagg. 256, 4 carte f. t., pr. L. 25).

CANEVARI E. (Ten. colonn.) — Clausewitz e la guerra odierna — (Tipografia « La Cardinal Ferrari » S. A. I., Roma 1930-VIII — L. 20).

CLEMENT-GRANDCOURT (Colonn.) — La tactique au Levant — (Edit. Lavauzelle et C. Paris — 1930).

DE RENZI E. (Tenente). — L'elemento psicologico nelle forze armate dello Stato — (Edit. De Luca — Napoli, 1930, L. 5.).

SAULIOL R. — En lisant les livres de Foch — La grande leçon — Edit. Lavauzelle Paris, 1930).

SCHMITTHENNER P. — Krieg und Kriegsführung im Wandel der Weltgeschichte — (Guerra e condotta della guerra nella Storia universale) — (Akademische Verlagsgesellschaft — Potsdam, 1930).

VERA (Comand.) — L'artiglieria e la sua evoluzione nella Grande Guerra (Collezione bibliografica militare) — (Edit. S. Rodriguez-Toledo).

COLONIE

BATTISTELLI V. — L'Africa italiana — 120 illustrazioni fotografiche fuori testo e tre cartine a colori — (Casa Edit. Bemporad — Firenze, 1930 L. 25).

CERULLI E. — Etiopia occidentale — (Edit. Sindacato Italiano Arti Grafiche — Roma, 1930 — pr. L. 25).

FIESCHI A. (Comand.) — Periplo d'Africa. — (Campitelli-Foligno, 1930 — L. 18).

GESSI R. — Sette anni nel Sudan Egiziano — Memorie — (Edit. Alpes — Milano, 1929).

HANOTAUX G. A. MARTINET A. — Histoire des colonies françaises et de l'expansion de la France dans le Monde — (Tome I — Edit. Plon — Paris, 1929).

MINISTERO DELLA GUERRA. — Ufficio Storico — Le medaglie d'oro dell'esercito nelle guerre coloniali — (Libreria dello Stato, 1930-VIII — L. 8).

MANDILLO E. — Colonie e Imperi — (Edit. Istituto Fascista di coltura — 1930).

VIOUX M. — Au Sahara — Autor du Grand Erg — (Edit. Flasquelle — Paris).

STORIA — GEOGRAFIA

ARCHIVIO DI MARINA GERMANICO. — La guerra sul mare 1914-18. — La guerra nelle acque turche. — Compilazione del contrammiraglio Hermann Lorey (Provveditorato Generale dello Stato, Roma, 1930-VIII. Pag. 422, con 55 schizzi, carte e appendici — L. 35).

BALDACCI A. (Prof.). — L'Albania — (Edito a cura dell'Istituto per l'Europa Orientale — Roma, 1930).

BERNOTTI R. (Ammiraglio). — La guerra matittima — Studio critico sull'impiego dei mezzi nella guerra mondiale — (Casa Editrice Militare Italiana — pagg. 350, 7 carte fuori testo, pr. L. 30).

BERTONELLI (Capit. di vascello). — Il nostro mare — (Edit. Bemporad, Firenze, 1930 — pr. L. 10).

BOURGET I. M. — Si Napoléon en 1914..... — (Librairie Gallimard — Paris, 1930 — Frs. 13,50).

BOUCHARDON P. — La fin tragique du Marechal Ney. — (Casa Edit. Hachette, Paris s. a. — frs. 7,50).

BOURGIN G. — Napoleone e l'età sua. — (Casa Edit. Vallecchi — Firenze, 1930 — L. 18).

CAVIGLIA E. (Maresciallo). — La battaglia della Bainsizza, seguita da uno studio sulla direzione politica e sul comando militare nella Grande Guerra — (Edit. Mondadori — Milano, 1930 — I vol. — pr. L. 18).

CERF. A. (Colonn.). — La guerre aux frontières du Jura. — (Edit. Payot. — Berne, 1930).

CHLUMECKY L. — Erzherzog Franz Ferdinands Wirken und Wollen. — (Verlag für Kulturpolilik, Berlin. 1929 — pagg. 378 — L. 50).

CLEMANCEAU (G.). — Grandeurs et misères d'une victoire — (Edit. Plon — Paris, 1929).

DAUDET L. — Clemenceau qui sauva la patrie — (Imprimerie du Capitol — Paris).

DE BOURBON S. — La dernière conquêt du Roi — (Alger 1830) — (Edit. Calman Levy — Paris, 1930).

DI FERRIERE C. — Alle nozze del Principe Umberto — (presso l'autore — Piacenza, 1930).

DUPONT A. — Vittorio Veneto — (Casa Edit. Littorio — Roma, 1929 — L. 14).

GAZIN F. (Capit.) — La cavalerie française dans la guerre mondiale(1914-1918). — (Payot, Paris, 1930 — Pagg. 325 — Frs. 40).

GRAZIOLI F. S. — In guerra coi fanti d'Italia. — (Casa Edit. Littorio, Roma, 1930 — L. 10).

GRECO D. — Dalla guerra sociale a quella mondiale. — Agosto 1930 — Tipografia delle Terme — Roma — L. 8).

HOPMAN (Ammiraglio). — Il diario di un ufficiale di marina germanico — Traduz. del Comand. F. Liebe — (Casa Editrice Militare Italiana pagg. 384 — carte 19, pr. L. 40).

JÜNGER E. — Orages d'acier — (Traduz. del ten. col. F. Grenier) — (Edit. Payot — Paris, 1930).

KUTSCHBACH A. — Der Brandherd Europas. — (Casa Edit. E. Harberland Verlag Leipzig, 1930 — Pag. 445, L. 50).

LA QUESTIONE ROMANA NEGLI ANNI 1860-61 — (Carteggio del Conte di Cavour — D. Pantaleoni — G. Passaglia — O. Vimercati) — (Edito a cura della Commissione Reale, da N. Zanichelli — Bologna, 1930 — Vol. 2, pr. L. 80).

LARCHER M. — La Grande Guerre dans les Balkans (Edit. Payot — Paris, 1929).

MAESTRACCI U. (Comand.). — La Syrie contemporaine — (Edit. Lavauzelle C. — Paris, 1930).

MANTEY E. (Vice Amm.). — Le marins allemands au combat. — (Payot, Paris, 1930 — Pagg. 412, Frs. 25).

MAYER E. (Lieut col.) — Nos Chefs de 1914. — (Edit. Librairie Stock. Delamain et Boutelleau, Paris, 1930 — Pag. 316 Frs. 15).

MONTI A. — I grandi atleti del trono e dell'altare. — (Edit. V. Gatti — Brescia, 1929 — Pag. 204, L. 14).

NULLI S. A. — Lodovico il Moro — (Edit. « Alpes » — Milano, 1929 — pr. L. 14).

PADOVANI C. — Antologia degli scrittori morti in guerra — (Edit. Vallecchi — Firenze, 1929).

PERRONE DI S. MARTINO. — Un dittatore asiatico. Mustafà Kemal il vittorioso. — (Casa Edit. F. Casanova e C., Torino-Genova, 1930 — Pag. 217 — L. 12) .

POIRIER J. — Les bombardements de Paris (1914-18) — Payot — (Paris, 1930).

POLZER-HODITZ — L'ultimo degli Asburgo — L'imperatore Carlo. — (Casa Edit. Mondadori — Milano 1930 — L. 35).

QUAZZA (R.). — Margherita di Savoia duchessa di Mantova (1589-1655) — (Edit. Paravia — 1930).

REITZ. — La guerre des Boers. — (Payot, Paris, 1930 — Pagg. 322 — Frs. 20)

ROSI. — Vittorio Emanuele II — 2 volumi — (Casa Edit. Cappelli, Bologna 1930 — L. 25).

SEYMOR C. — Papiers intimes du colonel House — (Tome III. Dans la guerre mondiale) (Traduzione di B. Mayra — Edit. Payot — Paris, 1930).

SCIPIONE P. — L'Italia nella guerra mondiale — (Edit. Vallecchi — Firenze, 1930).

TOSTI A. — L'esempio dei Capi. I generali italiani caduti nella Grande Guerra. — (Libreria del Littorio, Roma VIII — Pagg. 209 — L. 8).

VOLPE G. — Dall'Isonzo al Piave — (Edit. Libreria d'Italia — Milano-Roma, 1930 — Un vol. pagg. 213, pr. L. 10).

WRANGEL P. (Gen.). — Memoires — (Edit. Tallandier — Paris, 1930).

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Maggio 1930.*

Gen. di brig. TARGA: Dell'impiego dell'artiglieria divisionale e di Corpo d'armata nella battaglia offensiva della guerra di movimento (continua).

L'A., premesso uno sguardo generale sulle cause che, in questi ultimi anni, hanno portato influenza sulle modalità dell'impiego dell'artiglieria, discute dell'impiego dell'artiglieria divisionale e di quella di Corpo d'armata nella battaglia offensiva in terreno libero, prendendo in esame essenzialmente la fase dell'avvicinamento e quella della preparazione con l'artiglieria dell'attacco. E, per ciascuna delle due fasi suddette, l'A. prospetta le principali questioni che, per quanto si riferisce all'impiego dell'artiglieria, possono dover risolvere i comandanti di Corpo d'armata e di Divisione di prima schiera.

Col. GIANETTI: Attrezzamento meccanico dei reparti zappatori-minatori (continuazione e fine).

L'A. premette alcune considerazioni di organica nei riguardi del reclutamento di operai idonei al maneggio di attrezzi meccanici da lavoro, di addestramento delle reclute e di impiego degli attrezzi singoli e dei reparti che ne sono provvisti; conclude questa prima parte affermando che il problema uomo nel funzionamento degli attrezzi meccanici è oggi di possibile risoluzione.

Passa quindi in rassegna i principali utensili impiegati dalla specialità zappatori-minatori, ne esamina le possibilità di meccanizzazione, fa il parallelo fra l'impiego di energia elettrica e di quella pneumatica e conclude nei riguardi militari a favore della prima, proponendo però una serie di esperimenti di confronto basati sull'impianto e sul funzionamento, in condizioni fra loro differenti, di interi cantieri con attrezzatura meccanica.

Ten. gen. DE STEFANO: Sulla velocità minima.

L'A. risponde all'articolo del gen. Cavalli sullo stesso argomento pubblicato nell'ultimo fascicolo della Rivista, confermando quanto aveva espoto nella sua precedente trattazione.

Gen. di Divisione MONTEZEMOLO: Le ali battenti.

L'A., prendendo le mosse da un suo studio analitico sulla navigazione aerea col quale sosteneva nel 1903 l'avvento degli aeroplani, è indotto, in questo periodo di trionfo aviatorio, a riprendere in esame e a definire la questione delle ali battenti. Egli afferma che lo studio di detta questione, iniziato da Leonardo, fu finora male impostato, occorrendo basarlo sulla rapidità dei colpi d'ala. Dopo una precisa analisi dei lavori dei quali è fattore la velocità, l'A. deduce che per sostenere il peso a colpi d'ala basta una minima potenza motrice, come si verifica per i volatili. Sostiene infine l'utilità di esperienze in merito, che possono preparare all'uomo un nuovo mezzo economico di locomozione nell'aria.

Dott. T. PAVOLINI: Importanza delle aldeidi formica e acetica nella preparazione di esplosivi.

L'A. espone come con processi moderni, di cui egli mostra le fasi, sia economicamente possibile la sintesi in grande scala della formaldeide e dell'acetaldeide, e quindi la fabbricazione di potenti esplosivi, finora noti solo in teoria, e di cui dette aldeidi costituiscono la base di partenza.

(C. G.): La meccanizzazione degli eserciti dei principali stati (continuazione e fine).

In base a recenti pubblicazioni principalmente americane ed inglesi, l'A. espone lo stato attuale della meccanizzazione degli eserciti in Russia, Germania, Francia, Inghilterra, Stati Uniti, nonchè l'indirizzo degli studi e degli esperimenti pratici in tali stati. Chiude con alcune considerazioni riassuntive.

Esercito e Nazione. *Aprile 1930.*

C. CECCHELLI: La Reggia dell'Aquila imperiale. — C. CESARI: La romanità nel Mediterraneo. — V. GORRESIO: La politica agraria di Roma antica. — F. ZANI: Una linea di sicurezza attaccata da un'avanguardia parziale. — L. ROSSINI: Note sulla controbatteria. La controbatteria affidata ad una Divisione. — V. FRANCHINI: La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. — III. L'Istituto delle esenzioni dal servizio militare alle armi. — BAHR: I nostri «M. A. S.» nella Grande Guerra. — R. MICALETTI: In Tripolitania sulle orme dei romani.

Giornale di Medicina Militare. *Aprile 1930.*

RIZZO: Le nuove vedute sulla sciatica. — LONGO: Le forme croniche dell'encefalite epidemica, considerate dal punto di vista clinico e medico-legale militare. — MAZZOLA: Ricerche sui gruppi sanguigni degli Arabi Abeidat. — CIONINI: La diagnosi precoce della tubercolosi polmonare dal punto di vista clinico.

L'Universo. *Marzo 1930.*

E. SOLER: Sul coefficiente di rifrazione geodetica. — G. MASTRURZI: Perù. — A. MARCHESI: Il passo del muraglione ed i ricordi danteschi. — S. NAVA: Ragguagli sull'esperimento sionista.

Rivista Marittima. *Aprile 1930.*

Capit. di vasc. SALZA: Le marine da guerra e la politica navale delle nazioni nei giudizi di uno scrittore inglese. — Capit. di freg. BRIVONESI: I grossi idrovolanti per l'esplorazione d'altura. — Ten. di vasc. MONTAUTI: Considerazioni sui telemetri monostatici per uso navale. — Ten. col. P. BERARDI: Le operazioni del XXIII Corpo d'armata italiano sul Basso Piave nel giugno-luglio 1918. — G. A.: La Marina all'Esposizione Internazionale di Anversa.

Riviste Militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen. *Marzo-Aprile 1930.*

Magg. DREES: Arte della guerra e formazione degli eserciti nel passato, nel presente e nell'avvenire. — Gen. RATZENHOFER: Trasporti di truppe all'inizio della guerra. — Gen. KORZEN: Un attacco su monti rocciosi. — Ten. col. RENDULIC: L'interruzione dei combattimenti. — Dr. FRANCK: Sull'impianto e direzione di esercizi applicativi presso le truppe. — Maggior NÉMETH: Esperienze tattiche dalla guerra mondiale. — Ten. col. KUBITZA: Il passaggio del Danubio nel distretto di Struden. — Gen. MIERKA: Il retroscena della parità delle flotte anglo-americane. — Gen. KERCHNAWE: Quattro grandi fatti poco considerati.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Aprile 1930.*

Le operazioni dell'esercito belga. Combattimenti del Hauten, Sainte Marguerite e di Grimde (I). — D. S. I.: Impiego delle mitragliatrici del battaglione di primo scaglione nell'offensiva. — Col. JANSSENS: Una giornata di difensiva (XIII). — Magg. BOUHA: Un reggimento di fanteria all'attacco di una posizione di campagna. — Magg. DELVAUX: L'assedio della città di Anversa (I). — Capit. WANTY: Gli aspetti militari della rivoluzione del 1830 (I).

FRANCIA

Revue d'Artillerie. *Marzo 1930.*

Studio su un caso concreto dell'impiego dell'artiglieria in un attacco (continuazione). — Magg. BRUNET e Capit. AIZIER: L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione (continuazione). — L'evoluzione dei veicoli

da combattimento corazzati e dei veicoli meccanizzati. — Capit. DUVIGNAC: Un metodo rapido di calcolo d'un punto a mezzo rilevamento.

Revue de Cavalerie. *Marzo-Aprile 1930.*

Ten. col. D'ARRAS: Manovre della Divisione di cavalleria di Lunéville nel 1929. — Magg. KEIME: La cavalleria moderna. Studi tattici (V). — Ten. DE LA GRANGE: Circa la costituzione di un plotone d'auto-mitragliatrici a « chenilles ». — Ten. LICART: Il cavallo berbero e il suo addestramento (VI).

Revue du Genie Militaire. *Marzo 1930.*

Gen. BIRCHLER: Note sulla resistenza dei materiali ai differenti modi di flessione (continuazione). — Capit. ALLARD: Considerazioni sul trasporto dell'energia reattiva in una rete elettrica di piccolo sviluppo (continuazione). — Magg. CABASSE: Note sui ponti sospesi di circostanza.

Revue Militaire Française. *Marzo 1930.*

Gen. LEMOINE: Rileggendo Clausewitz (V). — Ten. col. VAUTHIER: La difesa del Paese contro il pericolo aereo (III). — Ten. col. DE CHARRY: Una manovra in ritirata. — Col. REVOL: Iniziazione al viaggio militare delle Alpi. — Ten. col. PUGENS: Rossignol.

Revue des Forces Aériennes. *Marzo 1930.*

Ten. di vascello CAZENEUVE: La squadriglia 3 E_1 e la base di Berre. — Gen. ARMENGAUD: L'aviazione e la condotta della manovra e del combattimento. — Capit. di vasc. DE L'ESCAILLE: L'aeronautica marittima. — Ten. di vascello REMONDIERE: I dirigibili francesi. — Ten. col. medico BEYNE e medico capo GOETT: L'attitudine fisica alla funzione d'osservatore in aeroplano. — Gen. F. MARIE: Un particolare sulla traiettoria delle bombe d'aviazione.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Marzo 1930.*

Gen. BELIC: Masarik quale comandante ed organizzatore dell'esercito ceco-slovacco. — Gen. MILIJC: La Divisione della Morava (II bando) alla battaglia sullo Jadar nel 1914. — Gen. STANISAVLJEVIC: Il piano di guerra e di operazione dell'Austria Ungheria per l'azione nei Balcani. — Col. med. STANOJEVIC: Considerazioni sulla difesa della popolazione dagli aggressivi chimici presso i diversi paesi. — Ten. I. KORBA: Gli aggressivi chimici.

STATI UNITI

The Coast Artillery Journal. *Marzo 1930.*

Osservazioni sulle nuove norme per le esercitazioni di tiro dell'artiglieria da costa. — Capit. BORDEN: Comunicazioni con apparecchi in volo.

— Magg. EISENBROWN: Importanza dell'addestramento della guardia nazionale assieme alle unità regolari. — Ten. WILLINK: Cannoni « Robet ». — Capit. RAREJ: Economia costruttiva.

The Field Artillery Journal. *Gennaio-febbraio 1930.*

Rapporto annuale del comandante dell'artiglieria da campagna per il 1929. — Note d'artiglieria. La coppa Knox. — Esecuzione del piano di manovra. — Capit. RAREJ: Perchè buttar via olio buono? — Capit. CURETON: Grandi comandanti del lontano oriente.

SVIZZERA

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Febbraio 1930.*

Un nuovo libro del col. Bircher. — Capit. BRUNNER: Il nuovo regolamento italiano sul plotone di fanteria. — Ten. ZEUGIN: Corsi invernali di ripetizione. — : Di pattuglia a tergo del nemico. — Magg. WILLIMANN: Sulla struttura dell'artiglieria divisionale. — Capit. VOLKART: Annebbiamenti artificiali (fine). — Ten. col. HAUSAMANN: L'ufficiale informatore nell'esercito.

Revue Militaire Suisse. *Aprile 1930.*

Col. DIESBACH: Guerra di caccia (fine). — Capit. PERRET: Il nuovo regolamento di fanteria italiano. — M. S. de STACKELBERG: La guerra aerochimica e la difesa antiaerea (continuazione).

Periodici Militari vari.

Le Forze Armate. *Maggio 1930.*

N. 422. — Col. FEA: La convenzione navale di Londra. — G. SARFATTI: Psicologia sociale e psicologia collettiva. — A. P.: Centenari di Nazioni: la Lituania.

N. 423. — Le relazioni di S. E. il Ministro della Guerra sui provvedimenti per gli ufficiali in congedo. — Col. TENTI: In tema di avamposti. — Magg. TOSTI: Revisione di giudizi. — E. ROCCHI: Giulio Cesare in una recentissima pubblicazione. — Magg. MICALETTI: Il bacino del lago Tchad.

N. 424. — Capit. STRATA: Batterie someggiate e sezioni cannoni. — VOLUCER: Notizie sul bombardamento. — Capit. GUIDA: Aspetti della Cirenaica. — A. RAVENNI: La guerra sottomarina nei documenti politici di von Tirpitz.

N. 425. — Col. FEA: La Convenzione navale di Londra. — Ten. BENEDETTINI: L'ufficiale osservatore d'artiglieria. — A. PAVESI: Campagne di Cesare. — VOLUCER: L'aviazione d'assalto.

N. 426. — Magg. FALDELLA: Tiri di combattimento e rappresentazione del nemico. — C. PREPOSITI: L'uomo e l'aquila. — Capit. PRINCIPINI: Soldati e uomini di Stato.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 8 - 15 *Marzo* 1930.

Ten. col. REGGIANI: La cinematografia al servizio della storia militare. — Magg. BASSI: Vittorio Veneto. La battaglia. — Gen. OTTOLENGHI: Piccoli problemi : i cani di guerra. — Magg. FALDELLA: Studiamo la guerra di trincea.

N. 9 - 25 *Marzo* 1930.

Amm. BRAVETTA: La psicotecnica militare e le esperienze dell'Istituto « Fossati ». — Col. ZANI: L'unità morale della Divisione. — Magg. ROSSINI: La controbatteria nelle diverse fasi della battaglia. — Capit. FERUGLIO: Un passo decisivo: la cavalleria e il fuoco.

N. 10 - 5 *Aprile* 1930.

Gen. OTTOLENGHI: Piccoli problemi: La cinematografia nell'istruzione militare. — Magg. BASSI: La sorpresa a Vittorio Veneto. — Magg. ROSSINI: Come si organizza la controbatteria. — Capit. FERUGLIO: Le grandi unità celeri.

N. 12 - 25 *Aprile* 1930.

Col. ZANI: L'elevazione degli ufficiali in congedo. — Magg. FALDELLA: La manovra. — Magg. ROSSINI: Divagazioni sulla controbatteria. — Generale BOLLATI: Guerre future.

N. 13 - 5 *Maggio* 1930.

Magg. FALDELLA: A proposito di moderne dottrine di guerra. — Ten. col. REGGIANI: La guerra vista da un Capo. — Magg. ROSSINI: Dati sommari relativi al materiale ed alle munizioni della controbatteria.

Rassegna Italiana. *Marzo 1930.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Procedere vigilando. — M. SERTOLI: Periplo d'Oriente: la costa bulgara. — B. GRASSET: Psicologia dell'immortalità. — La R. I.: Documenti. I. Conclusioni sulla tragedia polare; II. Si ricorda Filippo Turati. — T. MONTANARI: Il luogo della battaglia del Metauro. — L'attività dell'Ufficio storico della R. Marina.

Parte II.

LA DIREZIONE: La rioccupazione dell'oasi di Ghat ed il problema insoluto dei confini libici. — G. PO: L'opera della R. Marina per la conquista del dominio coloniale italiano. — C. MASI: Le comunicazioni ferroviarie e stradali fra l'Algeria e la Tunisia (continuazione e fine). — G. IMPERATORI: I berberi malachiti del circondario di Jefren.

Rassegna Settimanale della Stampa Estera (*Ministero degli affari esteri - Ufficio Stampa.*

I fascicoli nn. 4, 5 e 6 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 4. — ITALIA: Opere e battaglie del Fascismo. — La vittoria del grano, l'urbanesimo e la morale. — La lotta della qualità contro la quantità. — La marina mercantile. — Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni. — Relazioni con la Francia, la Germania, l'Ungheria, l'Austria, la Bulgaria e gli Stati della Piccola Intesa. — La politica italiana in Oriente. — L'Italia e il progetto degli Stati Uniti d'Europa. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La Conferenza navale di Londra. — Dichiarazioni di Mac Donald alla stampa. — I primi colloqui del Ministro degli Esteri italiano con il Primo Ministro inglese e il Ministro degli Esteri americano. — La solenne apertura della Conferenza. — Il discorso di S. M. il Re d'Inghilterra. — I discorsi di Mac Donald, Stimson, Tardieu, Grandi, Wakatsuki. — Ampi dibattiti nella stampa sulla riduzione degli incrociatori e dei sommergibili, sulla tesi della parità italo-francese e sugli altri argomenti del programma della Conferenza. — La fine della seconda Conferenza dell'Aja. — La soluzione del problema delle sanzioni nei riguardi della Germania. — La Commissione degli stretti e il passaggio di navi da guerra dell'U. R. S. S. attraverso i Dardanelli.

Fascicolo n. 5. — ITALIA: Il nuovo rinascimento dovuto al Fascismo e la missione dell'Italia nel mondo moderno. — Italia e Paneuropa. — Risposte di giornali stranieri ad attacchi contro il Fascismo. — Il nuovo codice penale. — La situazione delle industrie. — L'acquedotto pugliese. — La rioccupazione del Fezzan e il suo significato politico. — Il problema dei confini meridionali della Libia e l'atteggiamento della Francia. — SPAGNA: Il nuovo Gabinetto presieduto dal generale Berenguer. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Conferenza navale. — Ancora sul tema della parità navale italo-francese. — Colloqui del Ministro degli Esteri italiano con il Primo Ministro inglese e con il Ministro degli Esteri francese. — Riunioni anglo-francesi. — Dichiarazioni di Mac Donald, Tardieu, Stimson e Grandi. — Colloqui Grandi-Strimson e Grandi-Tardieu. — Dopo la seconda Conferenza dell'Aja. — Commenti ai risultati ottenuti dalla Germania, dall'Austria, dall'Ungheria, dalla Cecoslovacchia, dalla Romania, dalla Jugoslavia. — L'opera della delegazione italiana.

Fascicolo n. 6. — ITALIA: La trasformazione dello spirito nazionale per opera del Fascismo. — Il superamento del classismo e del politicantismo. — La visita a Roma di S. E. il Cancelliere Schober. — La firma del trattato di amicizia, conciliazione e regolamento giudiziario tra il Regno d'Italia e la Repubblica d'Austria. — PROBLEMI POLITICI

GENERALI: La conferenza navale. — La tesi italiana e quella francese. — L'atteggiamento del Giappone sulla percentuale degli incrociatori. — La terza Assemblea plenaria. — La pregiudiziale posta da S. E. Grandi sulla relatività delle flotte e il loro livello massimo. — La nomina del Comitato per il problema della limitazione per tonnellaggio globale o per categorie. — Il memorandum francese sul progetto di transazione.

L'Oltremare. *Febbraio 1930.*

G. MAINO: La realtà del Sud-Africa. — E. CUCINOTTA: Le consuetudini indigene e l'ordine pubblico coloniale. — IL SAHARIANO: Per l'esercito coloniale. — L'OLTREMARE: Il ritorno al Fezzan. IL MEHARISTA: Le operazioni dal 29° al 25° parallelo. — A. VITELLI: L'esplorazione Nesbitt in Dancalia.

Direttore responsabile: *Colonnello* CESARE MANZONI.
Redattore capo: *Ten. col.* M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - LUGLIO 1930 - N. 7

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

TIP. FAILLI — ROMA 1930 - VIII.

INDICE

ARTICOLI.

GEN. PUGNANI: Il problema della motorizzazione nei suoi aspetti attuali e nel suo divenire.

L'A., dopo aver esposto nelle linee generali le differenze sostanziali fra le due concezioni inglese e francese nei riguardi della « meccanizzazione » e della « motorizzazione » passa in rassegna i vari tipi di autoveicoli coi quali si intende di dare forma concreta e sviluppo alle concezioni stesse.

Espone infine quanto è stato fatto o si sta facendo in Italia per risolvere, in relazione al nostro particolare terreno d'impiego, il problema della « motorizzazione » . . . . . Pag. 1031

TEN. COL. RAVENNI: L'azione italiana in Macedonia.

L'A. espone le ragioni che determinarono la spedizione degli Alleati in Macedonia ed esamina poi diffusamente gli avvenimenti ai quali prese parte la nostra 35ª Divisione . . » 1063

TEN. COL. CHIRICO: La mobilitazione civile dei servizi del commissariato militare.

L'A. prospetta la situazione delle principali industrie interessanti i servizi di commissariato e le predisposizioni necessarie per porre le industrie stesse in grado di far fronte alle esigenze dell'esercito mobilitato . . . . . » 1097

TEN. COL. DI S. M. OPERTI: Alcune questioni di tecnica del movimento in montagna.

Premesso che per la risoluzione pratica dei movimenti di truppa, specialmente in montagna, occorre partire da una base teorica salda, l'A. espone, con metodo didattico, i procedimenti numerici e grafici per la risoluzione dei problemi relativi al movimento sulle mulattiere . . . . . » 1133

RECENSIONI.

LIBRI.

Maresciallo d'Italia E. CAVIGLIA: La battaglia della Bainsizza . . . . . Pag. 1157

Generale R. GRAZIANI: Verso il Fezzan . . . . . » 1161

UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA: Gli avvenimenti della guerra nei riflessi della legislazione marittima . . . » 1170

KRIEGSARCHIV: L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria: la campagna d'autunno 1914 contro la Serbia ed il Montenegro, e la campagna di Limanowa-Lapanow. — Relazione ufficiale austriaca . . . . . » 1172

Generale F. MAURICE: Strategia britannica. (*Continuazione*). » 1176

RIVISTE.

L. BONGIOVANNI: Questioni militari coloniali . . . . Pag. 1186

MIKULIN: Il problema della riorganizzazione delle grandi unità di cavalleria . . . . . » 1187

TERESSCIENCO: Che cosa occorre alla cavalleria russa . . » 1190

X.: Armamento e ordinamento della fanteria . . . . . » 1192

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 1195

Il problema della "motorizzazione„ nei suoi aspetti attuali e nel suo divenire

Premessa. — Meccanizzazione e motorizzazione. — Problemi da risolvere e possibilità tecniche. — Soluzioni adottate o in studio. — La « motorizzazione in Italia ».

Premessa.

La « motorizzazione » degli Eserciti è argomento di attualità tanto palpitante che la sua trattazione — nel senso di esaminarne l'odierna situazione ed i futuri probabili sviluppi — riesce senza dubbio assai interessante.

Mi sembra inoltre opportuno riassumere quanto è stato fatto al riguardo perchè mi lusingo di ottenere contemporaneamente il risultato non trascurabile di dissipare qualche nebbia che intorno alla necessità e convenienza della motorizzazione ancora non è completamente dispersa.

La « motorizzazione » degli Eserciti segue la legge naturale cui vanno soggette tutte le novità che al loro apparire creano apostoli ferventi e detrattori irreducibili. Questi ultimi, in verità, non possono negare gli evidenti vantaggi di una motorizzazione almeno parziale, e perciò le divergenze vertono ora più che altro sulla « misura » della motorizzazione stessa.

Sarà appunto questa « misura » l'oggetto fondamentale della mia trattazione che si ripromette di sintetizzare quanto, a proposito della motorizzazione, è stato fatto, o s'intende fare, essenzialmente in Inghilterra, in Francia e da noi, con qualche accenno soltanto alle altre Nazioni d'Europa ed agli Stati Uniti d'America.

All'Inghilterra ed alla Francia appartengono i più ferventi apostoli: i capi Scuola.

Noi, all'infuori delle direttive del Ministero della Guerra, non abbiamo capi Scuola, ma solo isolati fautori di un graduale sviluppo della motorizzazione, in contrapposto con una considerevole massa di indifferenti che si mantengono tali essenzialmente per due credenze generalmente ammesse senza neanche volerle discutere e cioè:

— mancanza di carburante, in Italia, durante la guerra;

— imposizione di spese non adeguate alla nostra potenzialità finanziaria per l'acquisto ed il mantenimento del materiale sia in tempo di pace che all'atto della guerra.

Mi riprometto di dimostrare che queste pregiudiziali non reggono ad una serena e ragionata disamina e mi riterrò perciò pienamente soddisfatto se ad esposizione compiuta sarò riuscito a convincere un buon numero di indifferenti.

Non parlo di contrari sistematici perchè non voglio supporre che ancora ne esistano.

Oramai la prima fase è superata e appare superfluo discutere ancora sui vantaggi e sugli inconvenienti del motore meccanico, quando le cifre si impongono e ci dimostrano che la sua adozione — piaccia o non piaccia — è fatale perchè alla celerità accoppia il grande vantaggio di risparmiare — e perciò supervalutare — le energie animate.

Alla data d'oggi più di 35 milioni di autoveicoli (motocicli esclusi) circolano nel mondo: questa cifra — doppia di quella di cinque anni fa — è in rapido aumento col ritmo della produzione annua mondiale che si aggira sui 5 milioni di macchine.

Basta dare un'occhiata al traffico quotidiano delle principali arterie stradali, per constatare il sopravvento del motore meccanico sul traino animale che per ora conserva la sua supremazia solo nelle aspre regioni montane col mulo, che però è insidiato dall'apparire di nuovi tipi di veicoli che tendono a limitarne sempre più la zona di dominio assoluto.

Di fronte ad un movimento automobilistico tanto imponente non è più lecito supporre che gli Eserciti moderni — i quali altro non sono che intere Nazioni in armi — non lo sfruttino nel modo più ampio consentito dalle possibilità del suo impiego.

Ed infatti credo non vi sia più nessuno che contesti la convenienza e necessità di valersi dell'autoveicolo per tutti i trasporti per i quali non è necessario uscire di strada.

È già un buon progresso rispetto al 1915 quando, per la constatata deficienza dei quadrupedi, si fu costretti ad estendere l'adozione del traino meccanico, allora prevista per una sola Armata, ai servizi

generali di tutto il nostro Esercito nonostante che la fiducia non fosse completa, tanto che prima dell'entrata in guerra — e precisamente nella 2ª quindicina dell'aprile 1915 — si ritenne necessaria una prova sperimentale d'autocolonna sul percorso Piacenza-Genova e ritorno perchè non tutti erano convinti del sicuro funzionamento dei mezzi automobilistici. Mentre in realtà si dovette poi constatare che senza essi:

— non si sarebbe arginato il dilagare della offensiva austriaca nel maggio 1916;

— e parimenti non si sarebbe potuto rigettare gli Austriaci al di là del Piave durante la loro offensiva del giugno 1918, in quanto, com'è noto, le brecce allora fatte dal nemico furono chiuse appunto da truppe tempestivamente accorse su autocarri, col concorso di artiglierie, pur esse alimentate ora per ora ancora dagli autocarri i quali portavano direttamente in batteria le munizioni a mano a mano che queste giungevano alle stazioni ferroviarie.

Ciò senza tener conto del quotidiano potente aiuto che il motore a scoppio ha dato a tutti.

Meccanizzazione e motorizzazione.

Stabilito così che sulla strada l'autoveicolo è un mezzo moderno indiscutibilmente superiore al traino animale, passiamo all'impiego fuori strada, e cioè in terreno vario dove in realtà si sviluppano le azioni di guerra.

Fuori delle strade si può però andare con intendimenti diversi.

Si può cioè portare il personale ed una o più armi (artiglierie – mitragliatrici) installate e da impiegarsi sul carro medesimo che deve perciò essere in grado di muoversi in terreno vario, sorpassandone od abbattendone gli ostacoli, ed è questa la concezione che viene convenzionalmente individuata col nome di « meccanizzazione ».

Oppure si può voler semplicemente sostituire ai quadrupedi il motore pel trasporto, o traino, fuori strada, degli uomini, degli equipaggiamenti e rifornimenti vari, nonchè essenzialmente delle artiglierie — od altre armi — da impiegarsi però in postazione fuori del mezzo di trasporto, e si ha allora ciò che si indica col nome generico di « motorizzazione ».

Donde due Scuole:

— quella britannica del colonnello Fuller, che propugna la « meccanizzazione » di tutto l'Esercito, il quale, valendosi di una ap-

propriata gamma di tipi diversi di macchine — dalle piccole per l'esplorazione alle grandissime per le potenti azioni d'artiglieria — dovrebbe operare in terra analogamente a quanto si verifica in mare per il naviglio delle Marine di Guerra;

— quella francese — iniziata dal generale Camon ed ora patrocinata dal colonnello Allehaut — partigiana della « motorizzazione » spinta al massimo limite consentito dalle esigenze di impiego e da quelle finanziarie.

Le due Scuole possono anche considerarsi simbolicamente rappresentate:

— da un carro armato pesante quella della « meccanizzazione ».

— da un trattore per artiglieria quella della « motorizzazione ».

Rappresentazione simbolica che risponde veramente alla realtà, inquantochè il « carro armato » possiede in sè tutti gli elementi necessari per combattere: movimento, fuoco e potenza d'urto; può cioè risolvere da solo la lotta almeno per la parte che riguarda la prima fase di conquista, mentre invece il « trattore » rappresenta solo un aiuto — sia pur potente — per l'impiego dei mezzi ordinari di combattimento.

L'Esercito inglese, fin dal primo impiego dei carri armati nel 1916, dimostrò tendenze totalitarie colla costruzione e l'impiego a massa di carri pesanti armati con cannoni e mitragliatrici.

Ciò in embrione significa appunto voler decidere la lotta coi soli carri armati.

L'Esercito francese si orientò invece quasi subito verso il carro armato leggero — il *Renault* — che poteva bensì essere impiegato anche a massa, ma che ebbe più specialmente il còmpito di accompagnare, o meglio precedere immediatamente la fanteria.

Ecco come da questi due diversi concetti fondamentali d'impiego sono derivate le due scuole.

Secondo il Fuller, si potrà tornare alla guerra di movimento — e perciò di breve durata — solo colla meccanizzazione degli Eserciti. Senza essa a nulla varrà la dottrina attuale in auge presso tutte le Nazioni e si ripeterà l'identico fenomeno del 1914. Anche allora, (pur essendo stata posta in evidenza la difficoltà al movimento creata dall'efficacia del fuoco e della trincea con reticolato durante le due ultime guerre dell'epoca — la russo-giapponese e l'anglo-boera —) si era proclamata l'inderogabile necessità della manovra. Ciò nondi-

meno la potenza del fuoco e la difesa accessoria imposero la guerra stabilizzata, e questa a sua volta originò il carro armato.

A tali risultati si sboccherebbe inesorabilmente in avvenire, salvo il caso di poter fare assegnamento su due categorie di macchine: l'aeroplano ed il carro armato.

Il primo per vedere; il secondo per agire di sorpresa, sfidando i gas dai quali potrebbe premunirsi con appositi accorgimenti.

Così non più la massa numerica dovrebbe rappresentare il problema dell'avvenire, ma bensì la superiorità di mobilità, e le battaglie si dovrebbero combattere non su linee come finora, ma su vaste superfici. Tutte le comunicazioni dovrebbero far capo ad una base d'importanza capitale organizzata come una fortezza mobile su due scaglioni: uno sempre pronto ad operare mentre l'altro opera.

La base provvederebbe a tutti i rifornimenti e darebbe rifugio tanto ai carri armati quanto alle fanterie.

Siccome poi è troppo evidente che non tutti i terreni si prestano ugualmente ai fini dell'impiego di autoveicoli, così il Fuller divide i teatri d'operazione in due regioni principali e cioè: regione da carri armati e regione da fanteria.

Conseguentemente l'Esercito dovrebbe essere formato da:

1 Esercito meccanizzato;

1 Esercito d'occupazione o milizia.



Il 1° di tipo professionale; il 2° di coscrizione, formato come gli eserciti moderni motorizzati, col còmpito di affermare i successi della parte meccanizzata nonchè di operare nelle regioni da fanteria.

Dagli schemi riportati risultano nelle linee principali l'organizzazione complessiva e quella particolare dell'Esercito meccanizzato.

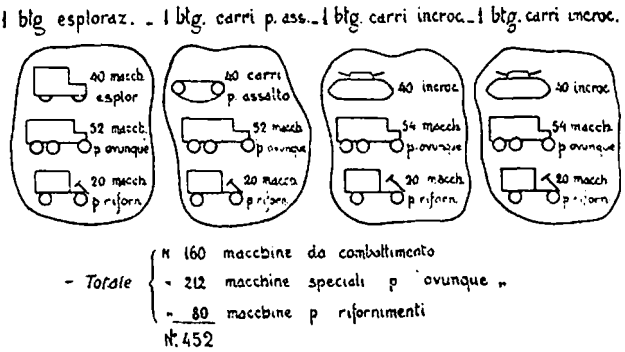
Questo dovrebbe essere costituito con Divisioni pesanti – Divisioni leggere e Divisioni per l'inseguimento.

Divisione pesante — 14.000 uomini — su:

2 brigate pesanti;
2 brigate d'artiglieria;
1 reggimento di cavalleria;
2 squadriglie di aeroplani.

Truppe { di protezione; del genio; per i collegamenti; per i servizi.

BRIGATA PESANTE



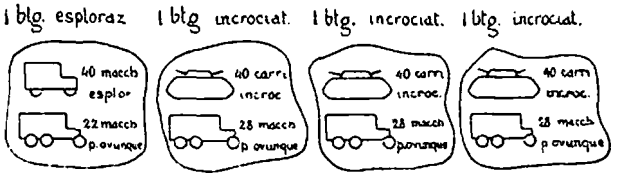
La Divisione pesante ha cioè elementi per combattere nella regione da carri armati — (brigata pesante) ed elementi per combattere nella regione da fanteria.

Divisione leggera — 5600 uomini — su:

2 brigate leggere.

Truppe { del genio; per i collegamenti; per i servizi.

BRIGATA LEGGERA



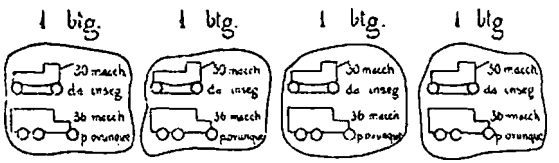
Totale { N: 160 macchine p. combattimento
" 106 macchine speciali p. "ovunque"
N: 266

Divisione per l'inseguimento — 5600 uomini — su:

2 brigate carri da inseguimento.

Truppe { del genio;
per i collegamenti;
per i servizi.

BRIGATA PER INSEGUIMENTO



Totale { N: 120 macchine da combattimento
" 144 macchine speciali p. "ovunque"
N: 264

TOTALI GENERALI DELL'ESERCITO MECCANIZZ.to

N: 2 DIVISIONI PESANTI
N: 2 DIVISIONI LEGGERE
N: 2 DIVISIONI PER INSEGUIMENTO

Cioè { MACCHINE : 2'000
UOMINI : 60'000

Costo { I.o IMPIANTO: Lst. 20'000'000
ANNUE (primo esercizio) : Lst. 2'000'000

In effetto gli elementi fondamentali dell'Esercito meccanizzato sarebbero i tre tipi di brigata: pesante; leggera; da inseguimento.

Ogni brigata su quattro battaglioni.

Ciascun battaglione formato da un nucleo di una cinquantina di macchine da combattimento, più un forte nucleo di autoveicoli per trasporto truppa, capaci di muoversi in terreno vario. Il tutto completato da un'aliquota di autocarri per i rifornimenti.

Il nucleo di macchine da combattimento varierebbe nei diversi battaglioni secondo i còmpiti: esplorazione vicina; assalto; esplorazione lontana; inseguimento.

Per l'esplorazione, in un primo tempo si pensò d'impiegare piccole macchine monoposto — le *Martell* — ma si constatò ben presto che un solo uomo non può, in terreno vario, condurre e sparare. Perciò anche per l'esplorazione l'equipaggio minimo è ora di due uomini, come nel tipico *Carden Lloyd*.

Complessivamente, l'Esercito ideale dell'avvenire sarebbe così costituito:

— 2 Divisioni pesanti;
— 2 Divisioni leggere;
— 2 Divisioni per inseguimento.

Totale: 2000 macchine; 60.000 uomini.

Costo: 20 milioni di sterline per l'impianto e 2 milioni di sterline annue per le rinnovazioni.

Questo Esercito meccanizzato dovrebbe tendere alla distruzione di quello avversario, aiutato dall'esercito o milizia d'occupazione.

La piccola Armata meccanizzata col suo rapido spostarsi — preceduta e seguita dall'aviazione — dovrebbe poter operare sotto l'impulso diretto del suo Capo, cosa che, a causa dei gas e degli aerei non si ritiene più facilmente ottenibile coi grandi eserciti moderni che espongono grandi masse, magazzini, depositi, ecc., all'azione distruttiva dell'aeroplano nemico.

Ed ora farò un breve cenno della Scuola della « motorizzazione » propugnata dall'Esercito francese.

La differenza sostanziale dalla precedente consiste nel fatto che la « motorizzazione » ammette l'esistenza delle attuali varie armi — così come sono organizzate ora — e specialmente delle fanterie, che invece verrebbero — se non soppresse — almeno assai diversamente organizzate dalla Scuola della « meccanizzazione ».

Questo fatto trova anche spiegazione nella costituzione dell'Esercito britannico che dispone di uno speciale « Corpo delle Tank », il quale ha naturale tendenza a ricercare in sè medesimo la possibilità di risolvere la lotta coll'impiego totalitario di carri armati di vari tipi e aventi diverse possibilità d'impiego, mentre nell'organizzazione

francese le unità carriste sono assegnate alla fanteria e vengono pertanto ad assumere essenzialmente il còmpito di agevolare lo sviluppo delle azioni della fanteria stessa, senza escludere però l'impiego a massa quando se ne presenti l'opportunità.

In sostanza colla « meccanizzazione » si vorrebbero sopprimere gli eserciti della forma finora concepita; colla « motorizzazione » invece essi vengono solo trasformati colla graduale e successiva adozione del motore meccanico che deve portare il suo contributo compatibilmente colle esigenze d'impiego dei mezzi di guerra.

Problemi da risolvere e possibilità tecniche.

Tracciate così le linee principali delle due concezioni, appare necessaria una rapida visione dei tipi di autoveicoli coi quali s'intende dare forma concreta e sviluppo alle medesime, perchè, in ultima analisi, saranno pur sempre le maggiori o minori attitudini alla marcia fuori strada, la maggiore o minore vulnerabilità alle offese, la diversa attitudine a mantenere velocità più o meno elevate, la potenza di fuoco e di urto, gli elementi che avranno influenza diretta e concreta sulla realizzazione delle concezioni predette.

E siccome la discussione dei singoli tipi non sarebbe compatibile col carattere di questa esposizione, così mi limito a riassumere le possibilità attuali e future delle varie soluzioni che la tecnica mette a disposizione per risolvere i vari problemi ed essenzialmente i seguenti:

— attitudine alla marcia in terreno vario;

— relazioni tra peso, velocità, blindatura, visibilità ed armamento.

Attitudine alla marcia in terreno vario.

Essa è indubbiamente elemento d'importanza tanto capitale che qualora non fosse ottenibile in misura sufficiente bisognerebbe senz'altro rinunciare, non solo alla « meccanizzazione », ma anche alla « motorizzazione ».

Ciò è tanto vero che proprio su questo argomento si sono battuti e si battono tuttora quei tali avversari del motore meccanico ai quali già ho accennato.

La marcia fuori strada è cosa non facile e — presto o tardi — s'incontra un limite di sconvolgimento del terreno, oppure un suo stato d'inconsistenza tale per cui il movimento — che si basa esclu-

sivamente sul valore dell'aderenza fra terreno e autoveicolo — viene arrestato.

I primi autoveicoli costruiti per marciare in terreno vario hanno fornito risultati non troppo soddisfacenti sia perchè incapaci a superare ostacoli di una certa entità, sia per deficiente robustezza in relazione agli sforzi, sia anche perchè spesso i dispositivi d'aderenza necessari fuori strada diventano invece dannosi alle comuni massicciate stradali, donde l'onerosa necessità di ricorrere ad apposito autoveicolo trasportatore.

Successivamente però si ebbero notevoli miglioramenti, ancora oggi in pieno sviluppo, senza lasciare affatto intravedere di aver con ciò raggiunto il massimo ottenibile.

Di qui appunto le disparatissime opinioni in merito.

Gli entusiasti vedono superato ogni ostacolo; i prudenti esprimono dubbi non sempre infondati: gli amanti del passato, i conservatori misoneisti non vogliono riconoscere neanche l'evidenza dei fatti.

Io cercherò di mettere in rilievo la nota che mi appare più logicamente pratica ed assennata.

La soluzione ideale è da ricercare in organi di traslazione che consentano indifferentemente la marcia su strada e fuori strada.

Praticamente invece si dispone di due soluzioni e cioè:

— i *cingoli*, più specialmente indicati pel terreno vario;

— le *ruote*, più adatte alla marcia su strada.

Ne consegue che un autoveicolo per disporre della massima libertà di movimento dovrebbe possedere i due organi ora detti — cingoli e ruote — congegnati in modo da poter usare l'uno oppure l'altro, a seconda del genere di percorso.

Questa soluzione fu oggetto di ripetuti tentativi che di massima non fornirono risultati buoni, sia per la non sicura riuscita della manovra di passaggio da un sistema di propulsione all'altro, sia pel notevole ingombro laterale e per altri inconvenienti di vario genere.

Appartiene alla detta categoria di tentativi, la nota autoblindo « Christie » recentemente presa in esame negli Stati Uniti d'America. Essa è provvista di varie coppie di ruote a gommatura doppia per la marcia su strada che può effettuare a velocità intorno ai 90 Km.-ora. Pel terreno vario si ricorre ad un sistema di cingoli metallici, con elementi in acciaio al cromo-vanadio indurito, che vengono applicati sulle anzidette coppie di ruote con manovra che sembra debba riuscire semplice e sicura: in questo caso la marcia può ancora aggirarsi sui 40 Km.-ora in terreno vario pianeggiante.

Sarebbe questo il primo autoveicolo del genere ben riuscito; ma in attesa della conferma pratica, si può ancora oggi ritenere che in tesi generale convengono le soluzioni totalitarie — o tutte ruote, o tutti cingoli — e solo in qualche caso si può ammettere la coesistenza dei cingoli e delle ruote.

In conformità a questi concetti la tecnica costruttiva si è perciò finora dedicata — e si dedica tuttora — alla ricerca di cingoli che, oltre alla loro speciale caratteristica di marcia in terreno vario siano anche capaci di buoni e lunghi percorsi su strada, oppure allo studio di una conveniente attrezzatura di ruote atta a conferire a queste l'idoneità ai percorsi fuori strada.

Comparvero così i cingoli metallici prima ad elementi di acciaio fuso; poi di lamiera stampata, poi ancora di duro alluminio. Contemporaneamente vennero in luce cingoli elastici di tessuto e gomma comparsi dapprima pei percorsi su neve, poi su strada, e trasformati in seguito in cingoli misti con elementi di metallo e blocchetti di gomma piena, questi per la marcia su strada, e quelli pel terreno vario.

Come già ho detto, fino ad ora si è ritenuto che il cingolo metallico sia più conveniente pei veicoli che — come il carro armato — devono essenzialmente essere impiegati in terreno vario.

Le ruote sono invece considerate specialmente appropriate per i veicoli che devono effettuare la maggior parte dei percorsi su strada, come si verifica per i trattori delle artiglierie e per quei tipi di autoblindo più potenti tenuti in riserva per eventuali impieghi in località anche lontane.

Nel caso dei trattori le ruote saranno tutte motrici, gommate ed a grande diametro per superare ostacoli notevoli nei percorsi per la presa di posizione fuori strada.

Per le autoblindo le ruote saranno montate su pneumatici per tenere notevoli velocità su strada. Per consentire poi all'autoblindo le possibilità di una immediata e buona percorribilità anche in terreno vario mediamente accidentato, si è ricorso all'adozione di 6 ruote, di cui le quattro posteriori motrici, con pneumatici doppi e sistemate in modo da costituire un carrello snodato adattabile alla varia configurazione del terreno.

Con questo provvedimento si sono ottenuti risultati apprezzabilissimi, con soluzioni meccaniche semplici, dobuste e poco costose. (V. fig. 1).

Alla data d'oggi si delinea un cambiamento d'indirizzo ai suesposti principî. Ciò a causa della comparsa — in Inghilterra —

di speciali cingoli ad elementi metallici capaci di tenere alte velocità su strada.

Per ora il problema è stato risolto soddisfacentemente solo per i tipi più leggeri di autoveicoli che possono così essere impiegati indifferentemente in terreno vario e su strada, senza che pei lunghi percorsi su questa si sia obbligati — come finora — a farli rimorchiare, o trasportare, da un altro veicolo a ruote che impieghi così altro personale e materiale.

Si preannunzia però l'applicazione dei suddetti cingoli anche agli autoveicoli più pesanti. Ciò segnerebbe un deciso orientamento verso i sistemi cingolati, con grande vantaggio per i carri da combattimento che, liberati dalla suaccennata soggezione ad altro autocarro trasportatore, potrebbero ottenere completa indipendenza non disgiunta dalla possibilità di fornire veicoli bassi e perciò più stabili e meno visibili, come solo il cingolo consente.

Quanto ora ho esposto a riguardo della marcia in terreno vario si può così sintetizzare:

Difficoltà ve ne sono, però si vanno superando ad una ad una e non vi ha dubbio che la soluzione pratica, già ora soddisfacente, diventerà pienamente idonea alle principali esigenze della marcia su strada e di quella in terreno vario, sempre che questo non sia di eccezionale difficoltà.

Da tener presente che un limite di possibilità vincola anche i mezzi ippotrainati, nonchè i quadrupedi isolati.

Relazioni tra peso, velocità, blindatura, visibilità ed armamento.

Di queste caratteristiche, le prime due — *Peso e Velocità* — sembrerebbero dover dipendere solo dalla tecnica automobilistica mentre in effetto sono strettamente legate alle esigenze militari.

Infatti sul *Peso* influisce fortemente la *Blindatura*, ossia l'efficacia della *Protezione*, e dal peso dipende l'attitudine alle varie *Velocità*.

Ma la protezione, oltre che nella blindatura, trova appoggio anche nella velocità.

Ed allora: sarà più efficace un aumento di corazza con diminuzione di celerità di movimenti, oppure converrà un aumento di velocità e manovrabilità a detrimento di qualche millimetro di blindatura?

Inoltre la manovrabilità è indubbiamente anche funzione della visibilità da parte del conduttore carrista: per ottenerla converrà rinunciare alla protezione fornita al personale chiuso ermeticamente

nello scafo provvisto di minuscole feritoie con campo visivo ridottissimo, oppure si sarà più sicuri colla marcia a sbalzi rapidi ed irregolari consentita solo dall'apertura di sportelli manovrabili al momento od anche da strutture a cielo scoperto, come quelle adottate per alcune categorie di carri?

Bastano questi accenni per comprendere a quante e quali discussioni essi possano dar luogo.

M'affretto pertanto a concludere:

Tra blindatura ed armi anti-tank si rinnova l'eterna lotta: corazza, cannone; però in questo caso vi è un limite massimo di corazzatura che non può essere oltrepassato se si vuole ottenere ancora una discreta mobilità.

È necessario quindi fare delle concessioni, variabili a seconda degli scopi che si vogliono raggiungere.

Ne consegue che saranno ancora i principî fondamentali delle due Scuole « meccanizzazione » e « motorizzazione », quelli che detteranno legge.

La « meccanizzazione » tende alle azioni a massa di carri che devono essere molto manovrieri e non si preoccupano della fanteria: perciò per essi la velocità prende il sopravvento sulla blindatura.

La « motorizzazione » della Scuola francese deve invece agevolare l'avanzata alla fanteria, perciò i carri la precedono per spianare i centri di resistenza.

Devono quindi essere indifferenti alle raffiche delle mitragliatrici ed alle armi contro tank; cioè la blindatura ha più importanza della velocità.

Inoltre l'arma di questo carro deve essere essenzialmente il cannone per abbattere le resistenze contro le quali la sola mitragliatrice non basta.

Indipendentemente dalle due Scuole, vi è una categoria di macchine per le quali indubbiamente la velocità deve essere la dote principale. Tali macchine sono le autoblindomitragliatrici, il cui scopo essenziale è quello di ricercare, riconoscere e far svelare il nemico.

Per esse quindi occorrono alte velocità, minima appariscenza unita però a grande visibilità del terreno, blindatura alla prova della fucileria, armamento di sole mitragliatrici.

In conclusione sono le esigenze di impiego quelle che determinano le caratteristiche dei vari tipi e questi non possono essere unificati inquantochè non può esistere una macchina standard per tutti gli usi.

Il movimento delle artiglierie.

Un cenno è anche necessario per la non secondaria questione del movimento delle artiglierie che meccanicamente può essere effettuato in tre modi:

1) Con l'installazione fissa della bocca da fuoco sull'autoveicolo in modo che motore e cannone rimangano indissolubilmente legati fra loro. È la soluzione vagheggiata in linea generale dalla Scuola della « meccanizzazione ».

2) Con un trattore che porta a rimorchio l'artiglieria, ossia coll'auto-traino.

Questa soluzione è ammessa senza discussione — da tutti — per le artiglierie pesanti. Caratteristica del trattore in questione deve essere la possibilità di lunghe marce su strada alle piccole velocità consentite dal materiale pesante. Limitata attitudine alla marcia in terreno vario dove le grosse artiglierie non possono nè debbono manovrare gran che.

L'autotraino è molto appropriato anche per le artiglierie pesanti campali.

Queste però devono potersi spostare a velocità notevoli mentre il materiale di artiglieria ora in dotazione non lo consente perchè fu costruito in previsione del traino animale. Occorre perciò provvedere: o gommando le ruote e molleggiando gli affusti, oppure trasportando le bocche da fuoco su appositi carrelli che nei percorsi fuori strada compiano l'ufficio di avantrenini. (V. fig. 2).

3) Col caricare le artiglierie su autocarri, per poi scaricarle all'atto di entrare in azione.

Gli autocarri possono essere comuni, ossia idonei ai soli percorsi su strada, ovvero a 6 ruote e perciò atti anche a percorsi in terreno vario.

Questa soluzione può essere attuata solo per le artiglierie campali leggere. Per esse è vivo il dibattito circa la convenienza o meno del traino meccanico.

Soluzioni adottate o in istudio.

Terminata così la sintesi delle caratteristiche e delle possibilità costruttive del materiale, possiamo vedere come ne sia stata attuata l'adozione per parte delle due Scuole.

A) **Scuola della « meccanizzazione ».**

Se ne tentò la traduzione in atto con esperimenti effettuati dall'Esercito britannico che, tra il 1919 ed il 1923, iniziò la costituzione dei battaglioni carri armati sostituendo inoltre in larga misura, ai mezzi ippotrainati quelli meccanici nell'artiglieria pesante e pesante campale, nonchè pei rifornimenti di 2ª linea ai reggimenti di fanteria, artiglieria e cavalleria. (V. fig. 3).

Nel 1924 si costituirono le prime Unità celeri, e nel 1925 si esperimentò in manovra una brigata di fanteria con battaglioni caricati ognuno su 240 carri.

Il legame dei carri alle strade diede luogo a vari inconvenienti: primo fra tutti l'obbligo di scaricare le truppe a grande distanza dalle prime linee, annullando, o quasi, uno dei maggiori vantaggi dell'autotrasporto, che deve lasciare la truppa in buone condizioni fisiche sul posto d'impiego. La necessità di sopprimere tale inconveniente fece ricercare nuovi mezzi che, pur senza grandi complicazioni meccaniche, e perciò semplici e poco costosi, permettessero la marcia in terreno vario e sorse così il già accennato autocarro a sei ruote.

Infine nel 1926 si addivenne alla costituzione della « Forza Corazzata » formata con unità di carri armati, autoblindo, fanteria motorizzata, artiglieria corazzata e genio motorizzato.

Gli esperimenti si effettuarono fino al 1928 — sempre nella pianura di Salisbury — e misero in rilievo le seguenti caratteristiche d'impiego, riconosciute e sanzionate dalle competenti alte autorità militari britanniche:

— Una « Forza Corazzata » *può agire da sola* in molti tipi di paesi continentali; non però in montagna, in zone paludose od in foreste.

— In linea generica appare però conveniente impiegare reparti meccanizzati *insieme* con reparti di fanteria e cavalleria.

— La mobilità della « Forza Corazzata » si è dimostrata per lo meno doppia di quella della cavalleria, con resistenza a marciare almeno tripla.

— Le unità corazzate hanno sulle altre il vantaggio di giungere fresche sul posto d'impiego e di potere perciò sviluppare azioni che non sarebbero possibili alle comuni unità.

— È stata messa in evidenza la necessità di un carro armato leggero per la ricognizione e la protezione vicina.

— Nel costituire le grandi unità corazzate, pur lasciando che ogni mezzo possegga le caratteristiche proprie del rispettivo impiego,

si dovrà curare che tutti i mezzi abbiano velocità, raggio d'azione e mobilità in terreno vario omogenei, in modo che possano spostarsi ed agire sempre insieme.

Le ultime prove del 1929.

Ottenuti i detti risultati, la « Forza Corazzata » fu sciolta nel 1928, e nel 1929 si prese la decisione di fare altri esperimenti con reparti meccanizzati organicamente assegnati alla brigata di fanteria ed a quella di cavalleria.

Nel decorso anno lo studio si è cioè rivolto alla ricerca della *Proporzione,* ossia della misura colla quale i nuovi mezzi possono essere assegnati alle normali unità dell'Esercito per aumentarne la potenza e la mobilità.

Perciò nel 1929 si crearono due brigate di fanteria sperimentali, ognuna su quattro battaglioni dei quali uno completamente di carri armati ed i rimanenti tre battaglioni con una compagnia mitragliatrici meccanizzata.

Tutti i quattro battaglioni ebbero una sezione di quattro cannoncini anti-tank ed il comando di reggimento ebbe una batteria di sei lanciabombe « stokes ».

Inoltre in due brigate di cavalleria si è sostituita la batteria di artiglieria a cavallo con una batteria leggera autotrainata, ed in ogni reggimento lo squadrone mitragliatrici è stato meccanizzato.

Il materiale impiegato per l'esperimento si può classificare in:

— materiale corazzato da combattimento;
— materiale corazzato da trasporto;
— materiale non corazzato da trasporto.

Il materiale *corazzato da combattimento* fu costituito dal carro armato — distinto in 5 tipi diversi — e dall'autoblindomitragliatrice, e cioè:

— carro armato medio;
— carro armato leggero;
— carro armato artigliere;
— carro armato mitragliere;
— carro armato anti-aereo;
— autoblindomitragliatrice.

Il materiale *corazzato da trasporto* venne formato coi cosidetti *carriers* e coi trattori.

Sono automezzi solo parzialmente corazzati che hanno il còmpito di trasportare in posizione le varie armi; rispondono cioè al concetto della motorizzazione inquantochè le armi (cannoni – lancia-

bombe – mitragliatrici) si mettono in posizione a terra, salvo qualche eccezione.

Si hanno così:

— *carriers* per il cannone di appoggio immediato;
— *carriers* per il cannone anti-tank;
— *carriers* per il lancia-bombe Stokes;
— trattori per artiglieria media;
— trattori per artiglieria leggera.

La corazzatura di questi veicoli è leggera e parziale (fianchi e motore) e sufficiente solo contro pallottole di mitragliatrici e pallottole di shrapnel.

Il *materiale non corazzato da trasporto* non dà nessuna protezione al personale od al materiale, ma presenta la caratteristica di marciare anche fuori strada. È perciò costituito da autoveicoli cingolati — o semi-cingolati — od a sei ruote di vario tipo.

Riassumo le principali caratteristiche dei vari tipi di autoveicoli.

1. Veicoli corazzati da combattimento.

Carro armato medio — Vickers Mark II. (V. fig. 4).

Armamento: 1 cannone da 70 mm. e 4 mitragliatrici.

Larghezza: m. 3. — Altezza: m. 3.30. — Peso: Ton. 10. — Velocità: 10-15 Km.-ora.

Raggio d'azione: 150 Km.

Supera fossi larghi m. 1.80 — ostacoli di m. 1.20 — abbatte alberi di 15 cm. di diametro.

Corazza: 15 cm.

Equipaggio: 5 uomini.

È il veicolo più potente per il combattimento. Da notarsi il suo considerevole ingombro in larghezza ed altezza.

È in esperimento un nuovo tipo di carro armato medio. Esso ha maggior peso (Ton. 15); maggior armamento (5 mitragliatrici in torretta, oltre il cannone); maggior capacità di movimento.

Carro armato leggero.

È in studio. Fu temporaneamente sostituito con piccoli Carden-Lloyd.

Dovrà avere: Larghezza: m. 1.70 — Altezza: m. 1.50 — Peso: Ton. 3 — Equipaggio: 3-2 uomini — Velocità: 35-40 Km.-ora — Armamento: 1 cannone anti-tank e 1 mitragliatrice in leggera torretta corazzata.

Serve:

— per ricognizioni e per la protezione dei carri medi;
— per la ricognizione lontana con autoblindo e cavalleria;
— per cooperare colla fanteria nell'azione tattica.

Dalla figura 5 appare la visione complessiva di carri armati medi e leggeri.

Carro armato mitragliere.

È il piccolo Carden-Lloyd. (V. fig. 6).

Sue caratteristiche:

Altezza: m. 1 — Larghezza: m. 1.70 — Peso: Kg. 1360 — Velocità: 45 Km.-ora — Armamento: 1 mitragliatrice.

Può trainare un rimorchio con 4 uomini.

È destinato ad agire con la fanteria e con la cavalleria nel combattimento. Agisce in qualunque terreno; forse anche in montagna.

Questo tipo è veramente geniale tanto nella concezione quanto nei particolari costruttivi, che gli consentono una manovrabilità così rapida e repentina nei due sensi di marcia avanti e indietro da fornire l'illusione di trovarsi davanti ad un complesso animato anzichè ad una macchina. La sua altezza, ridotta ad un metro, consente il mascheramento completo al riparo anche di semplici cespugli o di lievi pieghe del terreno.

Carro armato artigliere. (V. fig. 7).

È dello stesso tipo del carro medio. È armato con cannone da montagna da 87 mm. con una dotazione di 100 colpi. Peso Ton. 15.

Funziona come appoggio ai carri armati medi e leggeri e lancia cortine di fumo. Si sta studiando un nuovo tipo.

Carro armato antiaereo con cingoli. (V. fig. 8).

È armato con cannone da 87 mm. piazzato allo scoperto.

L'autoblindo mitragliatrice « Manchester ». (V. fig. 9).

È su chassis a 6 ruote.

Serve per la ricognizione lontana. È alquanto vulnerabile per le sue dimensioni. Funziona, nel campo terrestre, come l'esploratore leggero nel campo navale.

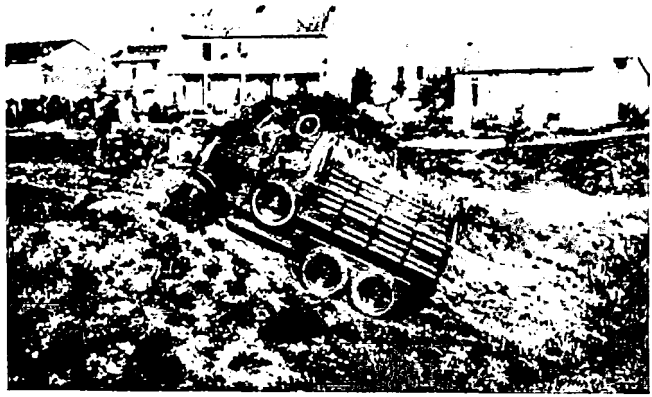


Fig. 1 - Al campo sperimentale « Ispettorato » : un carro a sei ruote

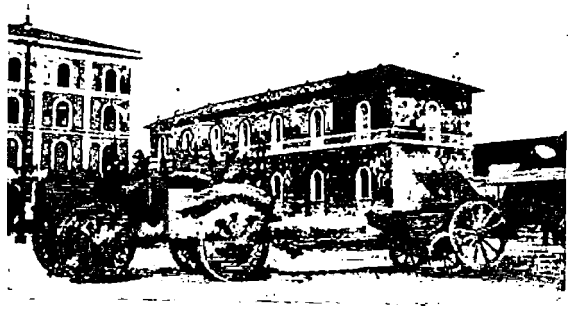


Fig. 2 - Attacco del cannone da 100 28 su carrello per marcia su strada



Fig. 3 - Un battaglione di carri armati

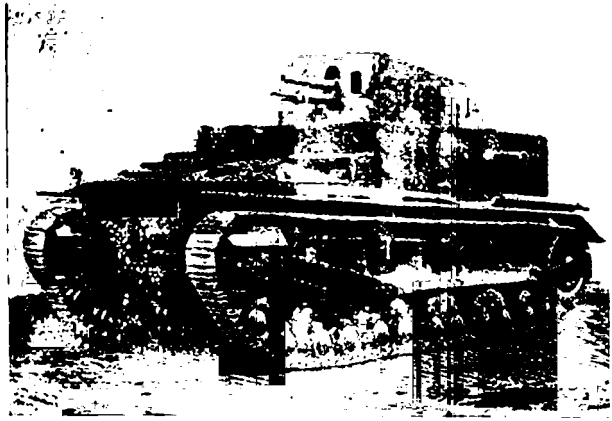


Fig. 4 - Carro armato medio inglese Mark II



Fig. 5 - Carri armati medii e leggeri

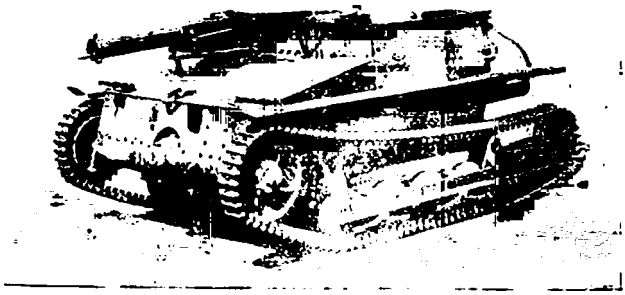


Fig. 6 - Carro armato mitragliere inglese

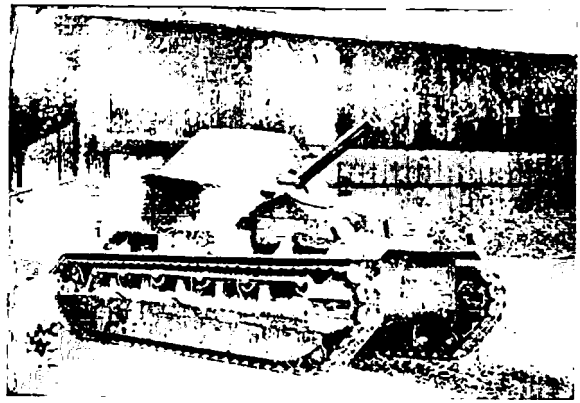


Fig. 7 - Carro armato artigliere inglese : cannone da 87 mm.

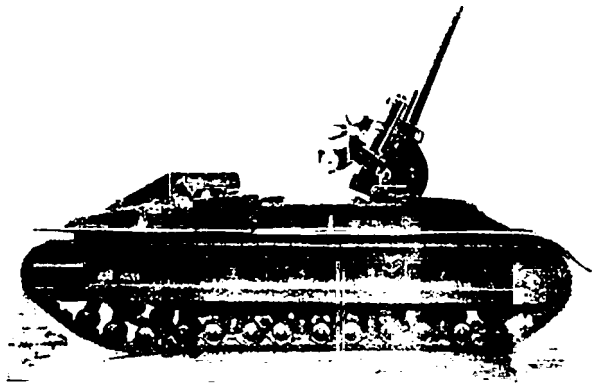


Fig. 8 - Carro armato antiaereo inglese : cannone da 87 mm.

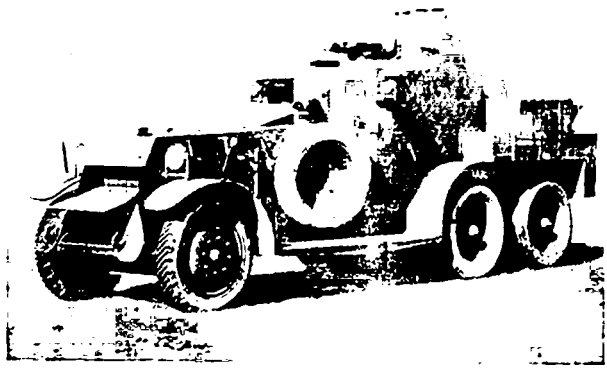


Fig. 9 - Autoblindo Manchester su sei ruote

2. Veicoli corazzati da trasporto.

Cioè trattori e *carriers*.

Trattori e *Carriers*:
- per cannoni d'appoggio immediato;
- per lanciabombe Stokes;
- per cannoncini anti-tank;
- per artiglieria pesante-campale: Dragon, Tournycroft, Vulcan
- per artiglieria da campagna.

Trattore per cannone d'appoggio alla fanteria e cavalleria.

È il Carden-Lloyd che rimorchia un obice leggero da 80 mm. Il pezzo è portato da un carrello a cingolo analogo allo stesso Carden-Lloyd.

Deve accompagnare la fanteria meglio che le artiglierie someggiate e la cavalleria meglio delle batterie a cavallo.

Trattore lanciabombe « Stoches » (V. fig. 10).

È il Carden-Lloyd nel quale si pone, invece del servente, una piattaforma che porta il lanciabombe da sistemare a terra.

I serventi e le munizioni sono trasportati su un rimorchio a cingolo. Sono riuniti in sezioni di sei trattori: una sezione per ogni comando di reggimento.

Trattore per il cannoncino anti-tank. (V. fig. 11).

È ancora il Carden-Lloyd con rimorchio, pei serventi, e con carrello a cingolo pel cannoncino anti-tank Cerlikon di 70 mm.

La Sezione, di quattro trattori, è assegnata al battaglione.

Trattore « Dragon » per artiglieria pesante campale.

È del tipo carro armato medio, senza torretta e senza armamento. Peso: 9 Ton. — Larghezza: m. 3 — Altezza: m. 2 — Velocità 25 Km.-ora.

Trasporta 11 uomini e 100 colpi per il cannone da 127 o per l'obice da 152.

Trattore a 4 ruote motrici.

Autocarro pesante Tournycroft a 4 ruote motrici.
» Vulcan.

« Carriers » per l'artiglieria da campagna.

Sono autocarri a 6 ruote sui quali si carica il pezzo, l'avantreno ed un piccolo trattore a cingolo.

3. Autocarri non corazzati da trasporto.

Oltre a quelli comuni, sia a 4 sia a 6 ruote, sono da notare specialmente i seguenti:

Automobile Austin-Baby;
» Austin-Seven. (V. fig. 12-13):

attrezzati con mitragliatrice Vickers.

Sono dati ai reggimenti di cavalleria per collegamento ed azioni vicine.

Risultati delle esercitazioni sperimentali effettuate nel 1929 nella pianura di Salisbury.

Uno sguardo alla Fig. 14, che rappresenta la Pianura di Salisbury sulla quale si svolsero le esercitazioni, fa subito rilevare la enorme differenza dai nostri terreni di primo probabile impiego e perciò la differenza pure grande dei materiali idonei ai due casi.

Quanto ai risultati, essi non sono ancora noti ufficialmente ma si può fin d'ora dire, in base alle affermazioni di nostri ufficiali, competenti testimoni delle predette esercitazioni:

a) che l'abile sfruttamento delle ondulazioni del terreno e di poche zone boschive efficaci al riparo dalla vista ha consentito lo svolgimento dell'azione dei mezzi meccanici abbastanza al coperto dalla vista;

b) che la migliore protezione ai mezzi meccanici è stata assicurata dal loro stesso numero e dalla loro velocità.

« Quando si vedevano avanzare rapidissimamente centinaia di « piccoli carri armati mitraglieri, appoggiati da carri armati medi « e leggeri, apparivano subito — hanno dichiarato testualmente i « predetti testimoni — le condizioni di decisa inferiorità dei reparti « di fanteria ed artiglieria.

« Che cosa infatti avrebbe potuto fare l'artiglieria?

« Qualche colpo in pieno, fortunato, avrebbe messo fuori azione « qualche carro armato; un fuoco celere ed eccezionalmente ben co- « mandato di qualche batteria da campagna avrebbe senza dubbio « procurato gravi danni; il 20, il 30, forse il 50 % dei carri armati « nemici sarebbero stati danneggiati: ma i rimanenti?

« Sarebbero, in pochi minuti, giunti sulle posizioni stesse tenute

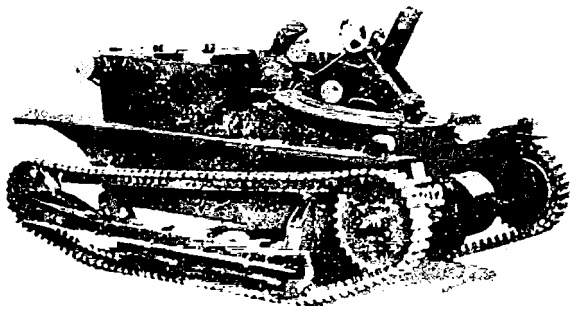


Fig. 10 - Carro armato Lloyd con lanciabombe Stokes

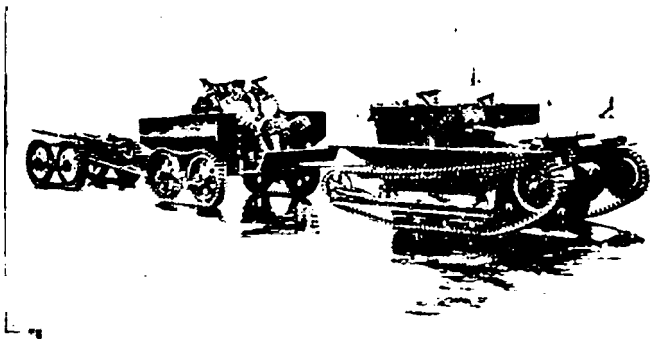


Fig. 11 - Carden-Lloyd che rimorchia un cannoncino anti - tanks



Fig. 12 - Sezione esploratori del Regg. Cavalleria su automobile Austin

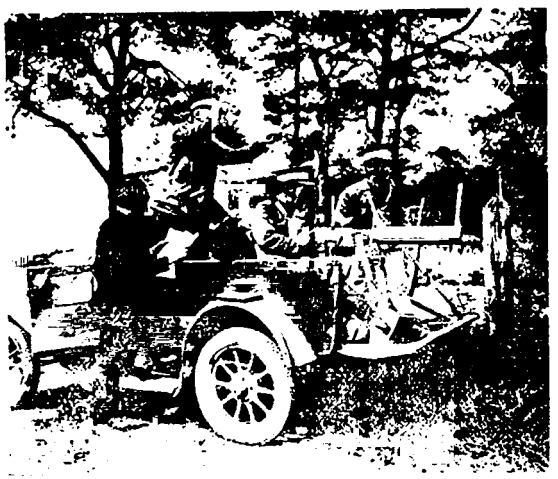


Fig. 13 - Automobile Austin attrezzato con mitragliatrici Vikers

« dalla fanteria, seminando ovunque la distruzione, con effetti mo-
« rali incalcolabili ».

Stante il carattere di questa pubblicazione mi sembrano sufficienti le impressioni ora riportate.

È però molto interessante rilevare che in base alle deduzioni tratte dalle esercitazioni del 1929 si sta concretando il seguente programma:

Fanteria. — Costituzione di quattro brigate meccanizzate medie (una ogni Divisione di fanteria dell'esercito regolare).

In ciascuna delle rimanenti brigate di fanteria un battaglione sarebbe di carri armati leggeri e tutti i battaglioni avrebbero la compagnia mitraglieri meccanizzata.

Il comando di brigata avrebbe una batteria di lancia bombe Stokes.

Cavalleria. — Formazione di 1 brigata meccanizzata *leggera* (2 o 3 btg. carri leggeri — 1 reggimento autoblindo — 1 batteria carri artiglieri — 1 batteria carri antiaerei) da assegnare alla Divisione di cavalleria.

Nelle brigate di cavalleria due reggimenti sarebbero interamente a cavallo; il terzo reggimento sarebbe meccanizzato e comprenderebbe due squadroni autoblindo ed uno squadrone carri armati leggeri.

Se si aggiunge la sopracitata brigata leggera, si vede che la Divisione di cavalleria si va trasformando assai rapidamente.

Infine tutta l'artiglieria, il genio ed i servizi sarebbero trasformati a traino meccanico, cercando di risolvere al più presto il problema ancora tecnicamente non a punto per l'artiglieria campale leggera.

Tutti i cambiamenti verrebbero ottenuti non creando nuove unità, ma trasformando o riducendo le unità esistenti.

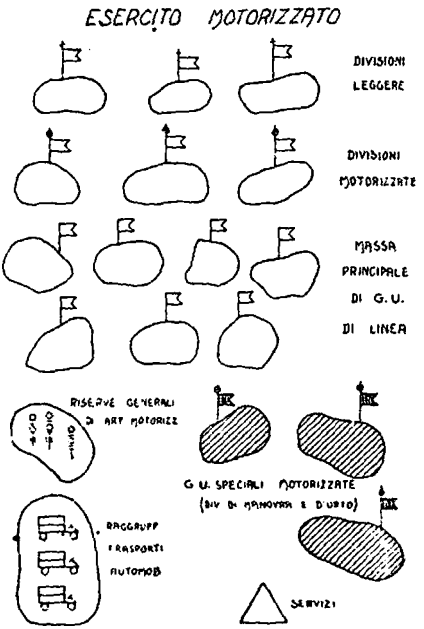
In complesso perciò, si sta abbandonando la meccanizzazione idealmente sognata per tutto l'Esercito per adottare una potente motorizzazione.

B) **Scuola della « motorizzazione ».**

Dopo quanto già ho esposto, sarò, al riguardo, breve.

Secondo i concetti del colonnello francese Allehaut, l'Esercito motorizzato dell'avvenire può essere così concepito:

— *Una massa principale* di grandi unità a base di fanteria, costituite come quelle attuali (Divisioni di fanteria — Corpi d'armata — Armate) ma motorizzate in modo da agevolare il combat-



tente a piedi — ossia la fanteria — che è sempre considerata come elemento principale del combattimento.

— *Divisioni leggere* — per esplorazione e combattimento — in parte ippomobili, ma provviste di macchine il cui numero potrà aumentare di pari passo coi progressi della tecnica costruttiva per l'impiego ovunque.

— *Divisioni motorizzate* a disposizione del Comandante in Capo che potrà anche impiegarle prima dell'entrata in azione della massa principale.

— *Riserve generali di unità di artiglieria motorizzata e grandi unità speciali motorizzate* adatte ad agire *fuori strada* e perciò con grande mobilità strategica e buona mobilità tattica. Queste unità dovrebbero operare in rinforzo ed in cooperazione con le grandi unità in linea.

— *Raggruppamenti di trasporto* — automobili da persone e materiale — per spostamenti rapidi delle riserve durante le azioni principali della lotta.

Il materiale per realizzare la motorizzazione è costituito anche esso da:

— macchine corazzate da combattimento;
— macchine pel movimento delle artiglierie;
— macchine da trasporto persone e merci.

Ciascuna categoria possederà però caratteristiche speciali in relazione al concetto fondamentale d'impiego.

E così le macchine corazzate da combattimento mancheranno dei tipi più poderosi e si ridurranno a quelli che rispondono essenzialmente alle esigenze dell'aiuto immediato alle fanterie; cioè con blindatura prevalente sulla velocità.

Le artiglierie adotteranno — in genere — le soluzioni dell'autotraino.

Nei carri non corazzati da trasporto troviamo invece ancora la necessità di marcia « ovunque ».

Come già ho detto il tipo classico di carro armato francese è quello leggero da 6 tonnellate: il *Renault*.

L'Esercito francese dispone attualmente di 17 reggimenti di carri armati di tale tipo e di un solo reggimento di carri armati pesanti.

In totale, circa 2500 carri armati.

Tale tipo è pure in uso presso gli Stati della Piccola Intesa che finora si sono provveduti dalla Francia.

Una caratteristica particolare del materiale francese è data dal largo impiego di autoveicoli con cingoli elastici e ruote, sempre e contemporaneamente in lavoro.

I cingoli elastici ebbero origine dalla vetturetta Citroën-Kegresse con cingolo di tessuto e gomma, creato per la marcia sulla neve e a mano a mano modificato e trasformato per consentire ed assicurare percorsi lunghi su strada e in terreno vario, passando dall'una all'altro, indifferentemente e senza dover ricorrere ad applicazione di organi accessori.

E fino ad un certo limite lo scopo è stato raggiunto.

Però, com'è facile comprendere, le ruote anteriori — molto appropriate sulla strada — non sono più tali quando il terreno è molto sconvolto, e così pure il cingolo — che deve essere liscio su strada — fornisce invece aderenza limitata in terreno vario pel quale conviene aggiungere degli organi d'aderenza a detrimento dell'immediato impiego fuori strada.

L'ultimo tipo di cingolo per « tous terrains » ha trovato una buona soluzione coll'abbinamento di elementi metallici collegati a

catena e portanti ognuno dei blocchetti di gomma. Questi servono per la marcia su strada senza l'intervento delle piastre metalliche che perciò possono essere sagomate convenientemente per la marcia fuori strada.

Parallelamente al cingolo elastico si ricorre anche alla macchina con sei ruote, però finora il primo ha il sopravvento ed il suo impiego è previsto anche per le unità di fanteria, per collegamento e per ricognizione.

Ultimamente la cavalleria ha costituito speciali unità di « Dragons-portés » organizzate su vetturette a cingolo elastico che portano una mitragliatrice pesante, destinata di regola per postazione a terra, ma che in caso di necessità può entrare in azione anche sull'autoveicolo. (V. fig. 15).

Un solo cenno ritengo opportuno fare agli Stati Uniti all'unico scopo di mettere in rilievo che in un primo tempo essi si orientarono verso la meccanizzazione compiendo prove sperimentali analoghe a quelle britanniche.

Attualmente invece l'orientamento è verso la « motorizzazione », nonostante che, alla data d'oggi, negli Stati Uniti esistano le macchine cingolate più veloci — quale la ben nota del *Christie* — capace di marciare su strada a 60 Km.-ora.

Alla Germania i trattati vietano la costruzione e l'impiego di carri armati, ma la regolamentazione tedesca tratta invece molto diffusamente sia del loro impiego che dei mezzi di difesa contro di essi. Non ritengo estranea a speciali vedute d'impiego la grande diffusione ora in atto in Germania di autoveicoli a 6 ruote che possono, con predisposti adattamenti, trasformarsi agevolmente in non disprezzabili carri da combattimento.

La « motorizzazione » in Italia.

Ed ora veniamo alla nostra « *motorizzazione* » e dico di proposito « *nostra* » ed aggiungo subito « *motorizzazione* » perchè se in tutte le organizzazioni militari si deve tenere conto del terreno d'impiego, nell'argomento che trattiamo è il terreno quello che sopra ogni cosa detta legge.

Tutti sappiamo qual'è il nostro terreno e come esso non trovi riscontro in altre Nazioni se non molto parzialmente. Perciò l'organizzazione nostra non solo può, ma deve essere differente da quella degli altri.

Sappiamo anche che la differenza consiste nella grande difficoltà di movimento e subito comprendiamo che per noi sarebbe assurdo parlare di « meccanizzazione ».

Dovremo perciò orientarci verso la « motorizzazione », e questa dovrà attuarsi con macchine nostre, cioè adatte all'impiego nei *nostri* terreni.

La riprova più evidente sta nella constatazione di ciò che avvenne nell'ultima guerra.

Sulla fronte francese dell'Intesa, la stabilizzazione originò le macchine corazzate da combattimento; sulla nostra fronte montana no, perchè le macchine che là trovarono impiego non potevano essere utilizzate da noi.

Solo dopo il novembre 1917, col ripiegamento al Piave e coll'affermarsi del carro armato leggero francese, si prospettò la possibilità di sfruttare le macchine anche sulla nostra fronte.

A ciò ci andavamo preparando nell'autunno 1918 colla commessa alla nostra industria di 1400 carri armati leggeri e coll'addestramento dei relativi ufficiali carristi presso il I Parco Trattrici in Verona, quando l'avvenuta rottura della fronte austriaca e l'armistizio che seguì alla vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto ce ne dispensarono.

Si spiega così perchè in Italia non siano sorti i Capi-Scuola, a simiglianza di quanto si verificò invece in Inghilterra e in Francia, ove, dopo tutto, si erano constatati *de visu* molti brillanti risultati d'impiego dei carri armati e specialmente di quelli leggeri negli ultimi mesi di guerra.

Da noi, niente impiego in guerra e, per contro, necessità di patrocinare la costruzione di macchine speciali per l'impiego in zona montana. Aggiungasi il ben noto marasma politico dell'immediato dopo guerra e si comprenderà facilmente come nulla sia stato fatto riguardo alla « motorizzazione » nel periodo che precedette il rivolgimento politico dell'ottobre 1922.

L'alta gerarchia militare cercava bensì di risolvere almeno i più urgenti problemi — quale, ad esempio, la ricerca di un trattore per le artiglierie pesanti campali che, nel novembre 1917, per mancanza di cavalli e di avena, si era stati costretti a trasformare a traino meccanico col ripiego di adoperare quale trattore l'autocarro FIAT 18 B. L. R. — ma i successivi governi dell'epoca non assecondavano affatto le iniziative del genere, che poco li interessavano.

Finalmente, coll'avvento del Governo nazionale, si iniziò, per opera di S. E. Diaz, fu proseguito dai successivi ministri e sottose-

gretari alla guerra ed è attualmente in pieno sviluppo, lo svolgimento di un programma generico inteso anzitutto alla ricerca dei mezzi idonei alla nostra motorizzazione e poi al loro graduale inquadramento nelle unità dell'esercito che all'uopo verranno tempestivamente organizzate e se occorre trasformate.

Al laborioso e fecondo periodo di ricerche è subentrata ora la fase conclusiva delle pratiche applicazioni.

Riassumerò quanto già è stato fatto e quanto è ora in corso di esame a riguardo del materiale che suddividerò ancora nelle tre note categorie di:

— carri corazzati da combattimento;
— trattori per le artiglierie;
— autoveicoli non corazzati da trasporto.

Per le sopra accennate ricerche fu anzitutto necessario creare gli organi capaci di effettuarle colla dovuta competenza e contemporaneamente si dovette provvedere all'addestramento di un buon numero di ufficiali per metterli in grado di sapere impiegare e conservare razionalmente il materiale, giacchè qualsiasi soluzione a base di macchine si tradurrebbe inevitabilmente in un disastro qualora le macchine stesse non fossero sempre mantenute in piena efficienza.

Sorsero all'uopo l'Ispettorato Tecnico Automobilistico; il Corso Superiore Automobilistico; la Commissione per il traino meccanico, ed è proprio di questi giorni l'ultimo riordinamento colla creazione del « Servizio Tecnico Automobilistico », formato con un ristretto nucleo di ufficiali di competenza tale da dare buon affidamento pel futuro.

Per intanto si è già avuto modo di richiedere all'Industria la costruzione di autoveicoli con requisiti speciali, sì, ma anche determinati con tanto giusto criterio tecnico da poter essere realizzati e poi rigorosamente controllati e collaudati.

Il piccolo autocarro da montagna, che, col suo minimo ingombro laterale costituisce una delle macchine caratteristiche della nostra motorizzazione, ne è la più tangibile prova.

Nella fig. 16 è rappresentato il tipo fornito dall' « Ansaldo-Automobili ».

E veniamo al materiale corazzato da combattimento.

Nostro concetto fondamentale d'impiego è quello dell'immediato appoggio alla fanteria, che comporta l'adozione di carri armati leggeri.



Fig. 14 - La piana sperimentale di Salisbury



Fig. 15 - Cavalleria francese motorizzata. I « Dragons portés » con mitragliatrice da postare a terra



Fig. 16 - L'autocarro da montagna dopo superato il 42 %

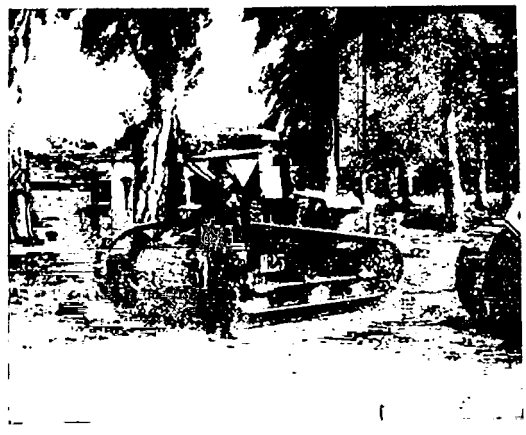


Fig. 17 - Il carro armato leggero italiano Fiat 3000 1921

I tipi di cui presentemente disponiamo sono rappresentati dai FIAT 3000, modello 1921 e modello 1930. (V. figg. 17-18-19-20).

Il FIAT 3000 mod. 1930 rappresenta, alla data d'oggi, una buona macchina nella sua categoria e dopo le variazioni subite è in effetto — non un « Renault » modificato — ma un tipo di assai migliorato.

Le sue caratteristiche sono in relazione con quelle dei nostri terreni montani e boschivi: (Peso: Kg. 5.500; Altezza: m. 2.20; Larghezza: m. 1.64; Armamento: parte con *mitragliatrice* e parte con *cannone* — Cingoli metallici per velocità ridotte, e cioè più specialmente idonei al terreno vario).

Su strada possono effettuare percorsi di qualche decina di Km. Per maggiori spostamenti sono trasportati su un carrello rimorchiato da un autocarro pesante.

È questo il materiale in dotazione alle nostre unità carriste.

Come è facile immaginare, il tipo leggero rappresenta quello di più probabile e possibile impiego per noi.

Tuttavia è pronto un tipo alquanto più potente, ma di struttura più bassa, armato di cannone corto e mitragliatrice, con motore ad olio pesante per diminuire i rischi d'incendio ed aumentare il raggio d'azione.

In fatto di autoblindo si tende a concretare un tipo che sostituisca le nostre attuali macchine e consenta la marcia anche in terreno vario.

Perciò le ricerche sono state rivolte al sei ruote e, contemporaneamente ai piccoli carri inglesi, con cingoli veloci da strada e fuori strada. Con uno di questi tipi si sono fatte prove preliminari nel decorso gennaio nei pressi di Savona, poi per via ordinaria da Savona a Torino ed infine a Casellette.

Altre ricerche riguardano la possibilità di motorizzare le compagnie mitragliatrici pesanti, consentendo loro anche i percorsi sulle aspre carrareccie montane, ed è appunto questo genere di ricerche quello destinato ad imprimere alla nostra motorizzazione caratteristiche particolari.

Il problema è di soluzione tutt'altro che semplice, ma noi stiamo affrontandolo in pieno e con tutta fede. (V. fig. 21).

E veniamo ai trattori per le artiglierie.

Non parlo di quelli pei grossi calibri — FIAT 20 e « Pavesi Tolotti » — a tutti noti per il glorioso passato di guerra.

Invece richiamo l'attenzione sul trattore « Pavesi » Mod. 1926 che — colle sue 4 ruote motrici provviste di palette amovibili, e col

telaio snodato — ha risolto pienamente e brillantemente il trasporto delle artiglierie pesanti campali.

Se a ciò si aggiunge il *carrello* — che consente di muovere senza danno ed a buona andatura su strada le bocche a fuoco sui loro affusti anteguerra — possiamo affermare — senza essere millantatori — che l'Italia in questa particolare motorizzazione delle artiglierie pesanti campali ha il primato su tutte le altre Nazioni.

Da tenere presente che il bando di concorso per la ricerca di questo trattore era pronto fin dal 1920, ma potè essere pubblicato soltanto nel 1923 per opera di S. E. Diaz.

Per le artiglierie campali leggere, la trasformazione in motorizzate, è allo studio e la soluzione non potrà essere nè unica, nè semplice.

Occorrerà cioè distinguere le artiglierie indivisionate, da quelle delle Divisioni celeri e di riserva.

Le indivisionate vanno colla fanteria; questa deve poter operare in terreno montano e perciò anche il trattore deve adattarsi a quel terreno.

Da considerare inoltre come non sia possibile tenere in magazzino tutti i trattori occorrenti per la mobilitazione, perciò converrà pensare ai trattori agricoli usati dai privati nel tempo di pace.

In questo senso sono orientate le ricerche e gli accordi col Ministero dell'Agricoltura e Foreste per lo sviluppo di un tipo a cingolo che ora manca in Paese e sarebbe utilissimo per la zona collinosa. L'ingombro laterale dovrebbe essere minimo: intorno ad 1 metro.

Per l'artiglieria da campagna delle Divisioni celeri e di riserva occorrono invece trattori veloci e per essi sono in corso prove comparative che ci indicheranno presto la soluzione più opportuna.

E veniamo all'ultima categoria, quella cioè dei *mezzi da trasporto per persone e merci.*

Essi costituiscono la massa più imponente per numero, valutabile a decine di migliaia.

Tre sono le quistioni importanti che li riguardano:

1) La sicurezza di averli disponibili nella misura necessaria all'atto della guerra, limitando le riserve di magazzino a pochissime migliaia di tipi speciali che non possono essere requisiti nel numero necessario (ambulanze – frigoriferi – ecc.).

2) La necessità di stimolare lo sviluppo in Paese di alcuni tipi speciali come i trattori agricoli e gli autoveicoli capaci di marciare

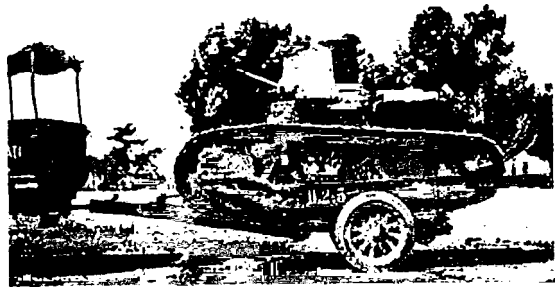


Fig. 18 - Il Fiat 3000 1921 su carrello in marcia su strada



Fig. 19 - Il carro armato 3000 1921 in impennata



Fig. 20 - Un carro 3000 1921 ne rimorchia un altro in terreno vario

fuori strada (sei ruote – cingoli elastici – macchine da neve – ecc.) oppure su carrareccie di montagna.

3) La creazione d'impianti industriali atti a garantire la disponibilità del carburante necessario al movimento di tante migliaia di autoveicoli, anche nel caso che ci vengano a mancare gli ordinari rifornimenti dall'oltre mare.

Basta questo accenno sommario per dare un'idea delle grandissime difficoltà da superare, con lavoro tenacemente costante, per poter giungere a soluzioni soddisfacenti. Anche a questo riguardo posso però assicurare che — nonostante tutto — stiamo marciando sicuramente verso la mèta.

Un primo problema, quello del trasporto delle unità di fanteria — complete coi loro carreggi — è stato razionalmente risolto coll'adozione di attrezzature che possono essere applicate indifferentemente a tutti gli autocarri, nonostante le inevitabili differenze nelle dimensioni dei cassoni. Si è cioè sanzionato praticamente il principio della « unificazione » anche per questa applicazione. (V. figg. 22-23).

Ancora agli effetti della motorizzazione, è stato affrontato il problema della marcia in terreno vario, e dopo prove sperimentali con tipi di costruzione in genere assai complessa, ci siamo ora orientati verso il sei ruote, che, come già ho detto, è molto semplice e robusto.

Per la disponibilità numerica all'atto della guerra si sono adottati provvedimenti di agevolazioni fiscali ai tipi di autocarri che ci interessano; altri provvedimenti sono in corso di sanzione, e le statistiche della disponibilità di autocarri presso i privati ci segnalano finalmente un sensibile risveglio.

Per lo sviluppo in Paese di autoveicoli speciali stiamo perseguendo due finalità: una intesa all'incremento dei tipi idonei alla marcia « ovunque » e dei trattori agricoli per le artiglierie leggere; l'altra per la diffusione degli autocarri pesanti con motore veloce ad iniezione di olio pesante.

La possibilità di marciare bene con tali motori ad olio pesante, anzichè a benzina, è oramai una realtà che l'Ispettorato Tecnico Automobilistico ha constatato nell'agosto dello scorso anno con un motore M.A.N. montato su di un nostro comune autocarro Isotta Fraschini che partecipò ad un Campo Divisionale in Val Varaita.

Dunque noi abbiamo tutto l'interesse alla diffusione in Paese del motore ad iniezione che le nostre Case stanno mettendo a punto,

ma pel quale abbisognano di una qualche spinta per decidere l'abbandono del tipo a scoppio pel quale sono attrezzate.

Il Ministero della Guerra — con provvedimenti in studio — ne agevolerà l'acquisto da parte dei privati.

Basta pensare che il costo di un autocarro pesante ordinario si aggira già ora sulle 60-70 mila lire, per spiegarne il lento incremento ed il bisogno di provvedimenti che ne facilitino l'acquisto.

Colla diffusione del motore ad olio pesante ad iniezione si raggiungeranno due finalità importantissime e concomitanti, ossia l'aumento numerico degli autocarri, ed il loro affrancamento dalla servitù dall'estero per la provvista del carburante, che sarà in tal caso il *nostro* carburante, cioè l'olio pesante delle *nostre* roccie asfaltiche di Ragusa e dell'Abbruzzo.

E siamo così giunti alla questione del carburante nazionale per la quale finora in Italia ci dovevamo accontentare di esprimere voti per la soluzione coll'abbinamento dell'impiego dell'alcool con quello dell'olio pesante di Ragusa.

Orbene in questi ultimissimi mesi, sono stati sanzionati dal Governo nazionale, due provvedimenti che tradurranno in realtà i suaccennati voti e daranno loro consistenza pratica e reale.

Un provvedimento è il Decreto-Legge che impone un prezzo basso d'imperio ad una percentuale dell'alcool di melasse che potrà in tal modo consentire la fabbricazione e la vendita, a prezzo economico di concorrenza colla benzina, dei carburanti a base d'alcool.

L'altro provvedimento fu sanzionato colla Legge n. 1106 del 27 giugno 1929-VII e consentirà l'attuazione di un primo grandioso impianto, in corso di sviluppo, per la produzione in notevole quantità di olio pesante ricavabile dalle nostre roccie asfaltiche di Ragusa.

Ecco perchè gli indifferenti alla motorizzazione possono ormai interessarsene colla sicurezza di non doversene pentire.

Quanto all'onere finanziario, esso potrà essere sopportato perchè ripartito in un numero conveniente di esercizi finanziari.

Rimane un punto — l'ultimo — che però può essere anch'esso affrontato con successo.

Si dice — ed è vero — che il cavallo costituisce una grande scuola ed è la sorgente perenne dalla quale sgorga il leggendario e fiero ardimento che mai deve far difetto alle forze armate, se queste debbono essere votate alla Vittoria.

Orbene, rispondo col riferirmi alle già citate impressioni che nostri ufficiali hanno riportato assistendo alle ultime manovre britanniche nella pianura di Salisbury.



Fig. 21 - Mototriciclo Guzzi su cattiva carrareccia

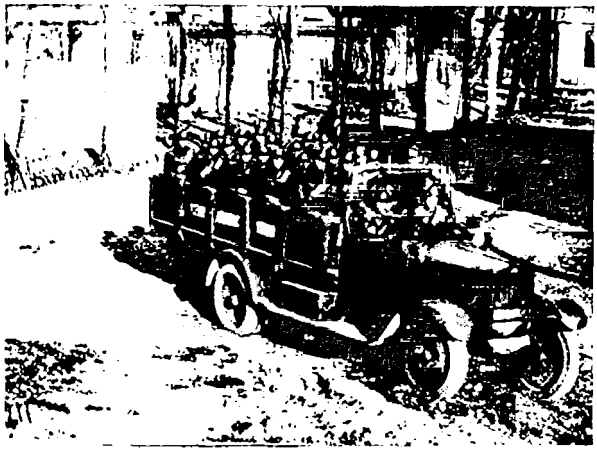


Fig. 22 - Trasporto di truppa in autocarro - 20 uomini

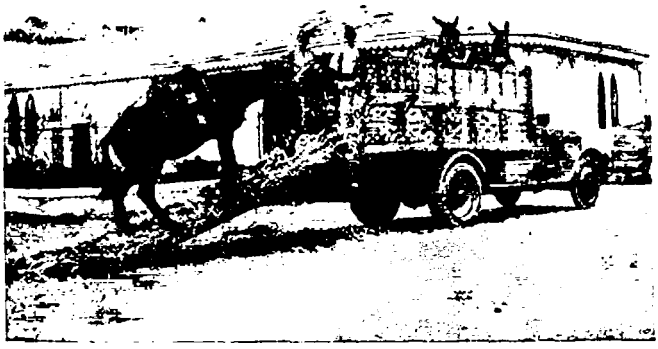


Fig. 23 - Trasporto di quadrupedi su autocarro. - Carico con piano formato da due elementi per fiancata

« Quando si vedevano avanzare rapidissimamente centinaia di « piccoli carri armati mitraglieri.... apparivano subito le condizioni « di decisa inferiorità dei reparti di fanteria ed artiglieria ».

Ma quelle centinaia di piccole macchine, perchè avanzavano di fronte al nemico, e, sopratutto, perchè avrebbero avanzato anche nel caso che i reparti di fanteria ed artiglieria avessero sparato non a salve ma a palla?

Perchè in quelle piccole macchine ci stavano e ci devono stare degli uomini col cuore saldo ed i muscoli d'acciaio, coll'intelligenza svegliа e pronta a scegliere e seguire quel cammino che solo permetterà al motore di raggiungere la mèta.

Il conduttore del minuscolo carro, deve essere sempre un uomo pensante e ragionante.

Se così non è la macchina s'arresta e non rappresenta più che un ammasso d'ingombrante ferraglia.

Dunque non è vero che la macchina uccide l'uomo, essa al contrario lo vivifica e nobilita.

E noi che abbiamo visto nella passata guerra, il nostro soldato dei reparti motorizzati, delle batterie autoportate, delle squadriglie autoblindo, dei reparti automobilistici e di quelli delle trattrici, affrontare con serena semplicità e con innata disinvoltura — ammirata anche dai camerati degli eserciti alleati — le grandi difficoltà dei nostri aspri terreni accresciute anche dall'infuriare dei bombardamenti, possiamo essere sicuri che, pur colla motorizzazione ed anzi mercè il suo possente aiuto, la nostra vecchia stirpe saprà — al momento del bisogno — far nuovamente aleggiare sull'Italia lo spirito vivificatore della nostra Vittoria.

ANGELO PUGNANI

Magg. Generale del Servizio tecnico automobilistico.

L'azione italiana in Macedonia

I precedenti. — La Macedonia. — Il salvataggio dell'esercito serbo. — Gli avvenimenti del 1916. — La partecipazione italiana. — Considerazioni.

I precedenti.

Il turbine passava sulla Serbia sul finire dell'anno 1915, spingendosi inesorabilmente innanzi lungo le vie strette, fangose, solcate da colonne interminabili di carri, onde di armati e di derelitti in cerca di scampo alla furia dell'invasione.

Sospinte dalla marea incalzante, sotto il tuonare incessante delle artiglierie di Mackensen, tra un incrociare disperato di propositi presto sorpassati dagli avvenimenti che precipitavano, le turbe, col loro vecchio Re alla testa, abbandonavano rapidamente la loro terra.

Da tre fronti, possenti leve nemiche scalzavano rapidamente ogni proposito ed ogni tentativo di resistenza, e da tre fronti l'esercito di Re Pietro, sbattuto nella più tremenda incertezza, sorpassava, vinto, l'erta frontiera albanese e giungeva, estenuato dalla fatica ed assottigliato dalla morte, all'Adriatico, non raccogliendo dall'intervento degli Alleati nella penisola che la possibilità di sfuggire alla morte od alla prigionia.

L'azione alleata in Macedonia, impostasi come una necessità in conseguenza della offensiva austro-tedesco-bulgara contro la Serbia, era però stata considerata ed esaminata nei suoi dettagli esecutivi fin dal cominciare dell'anno 1915. Allora, e precisamente il 26 gennaio, il presidente Venizelos aveva offerto all'Intesa il concorso delle armi greche nelle operazioni di Serbia, e l'offerta, condizionata tuttavia alla collaborazione bulgara o almeno romena, era stata favorevolmente accolta dai governi di Francia e d'Inghilterra.

Non solo, ma per ragioni d'opportunità politica, nel senso di maggiormente premere sull'atteggiamento degli Stati neutri, la Grecia aveva chiesto, e gli Alleati concesso, l'invio di un certo contingente di truppe nei Balcani.

Ne era stata stabilita anche la misura: l'Inghilterra avrebbe inviata una Divisione; la Francia una forza equivalente, e la Russia, interpellata a sua volta, aveva promesso, subordinandolo però alle possibilità di trasporto, l'invio di una brigata di fanteria e di un reggimento di cosacchi. Senonchè nel febbraio, il governo greco, preoccupato dal mancato intervento romeno, aveva sospeso la sua adesione ed il progetto stava già per naufragare, quando, in seguito a richiesta del Presidente Pasic di Serbia, la partecipazione alleata nei Balcani era stata nuovamente ripresa in esame. La difficoltà politica, derivante dal mancato intervento greco, il che impediva il passaggio degli Alleati per la via di Salonicco a causa della neutralità, era stata in certo modo superata con la soluzione del trasporto delle truppe attraverso il Montenegro, soluzione caldeggiata in particolare modo dal Granduca Nicola; le difficoltà logistiche, derivanti dalla scarsa potenzialità delle vie di comunicazione per i rifornimenti, e dalla necessità di dover alimentare contemporaneamente le operazioni in Serbia e quelle in corso nella penicola di Gallipoli, erano state anch'esse sorpassate in vista dei grandi risultati politici che dalla presenza di truppe alleate nei Balcani i diversi Governi si ripromettevano. Ma non era stato possibile superare le diffidenze e le preoccupazioni degli ambienti serbi, nonostante la richiesta del Presidente Pasic, da un lato per la proclamata impossibilità serba di provvedere al sostentamento di forti contingenti di truppa, e dall'altro, per il timore che un atteggiamento bulgaro favorevole all'Intesa potesse danneggiare o addirittura compromettere gli interessi e i vantaggi che la Serbia si riprometteva dalla guerra.

Era stata questa la ragione per la quale la richiesta del Presidente Pasic, avvenuta quando la Grecia aveva ritirata la sua adesione, era parsa una iniziativa personale ostacolata da formidabili riserve, e così la questione, per tutta la primavera e buona parte dell'estate 1915, era rimasta sospesa.

Fu ripresa, quasi contemporaneamente, in Francia e in Grecia nell'agosto 1915. In Francia il Maresciallo Joffre, per considerazioni militari — specialmente in relazione alla importanza strategica della arteria ferroviaria Salonicco-Belgrado la cui potenzialità di trasporto avrebbe potuto essere assai accresciuta col nuovo materiale ordinato

e già pronto in America — e per considerazioni politiche — nel senso di influire sugli Stati neutri, la Grecia compresa — richiamò nuovamente l'attenzione del governo sulla opportunità della spedizione.

In Grecia il Presidente Venizelos, riferendosi al trattato concluso con la Serbia nel 1913, in virtù del quale la Grecia si era impegnata a mobilitare 90.000 uomini nella zona di Salonicco ma a condizione che la Serbia ne concentrasse 150.000 in quella di Kumanovo, notificò agli Alleati che non avrebbe fornito i 90.000 uomini previsti se l'Intesa non avesse provveduto i 150.000 che la Serbia non poteva dare.

La ripresa del progetto coincideva col fallimento dei tentativi politici per indurre la Bulgaria a schierarsi a fianco dell'Intesa, od almeno a mantenere un atteggiamento strettamente neutrale, tentativi che tra le oscillazioni provocate da pressioni in vario senso, finirono col precisare nettamente l'orientamento bulgaro verso le Potenze Centrali, in certo modo precipitando gli eventi.

Il 19 settembre infatti, prima ancora cioè che la partecipazione alleata cominciasse ad avere esecuzione, il cannone austriaco tuonò improvvisamente per alcune ore sulla fronte del Danubio, intendendo così di annunciare l'intervenuto accordo delle Potenze Centrali con la Bulgaria e la prossima ripresa delle operazioni che da lungo tempo, sulla fronte serba, erano sospese da ambo i lati.

La Bulgaria mobilitava e la nuova minaccia provocava la mobilitazione greca e l'invio dei contingenti alleati, non più per offendere l'avversario ma per tentare di parare ad una nuova e più grave offesa. Il 5 ottobre i primi elementi della Divisione francese e quelli della 10ª Divisione inglese cominciavano a sbarcare a Salonicco; ma nello stesso giorno le Armate di Mackensen iniziavano l'offensiva contro la Serbia. L'indomani le colonne austro-tedesche passavano la Sava a Jarak mentre i passaggi si moltiplicavano a Obrenovaz, a Tsiganlia e, sul Danubio, a Semendria (1), Kostolac e Ram. Il giorno 9 la bandiera degli Absburgo sventolava nuovamente sul palazzo di Re Pietro, e due giorni dopo le prime truppe bulgare, varcando la frontiera a nord-est di Knjajevatz, iniziavano la manovra che doveva, tagliando la ferrovia di Salonicco, impedire le comunicazioni tra la Serbia e gli Alleati e congiungerle con le colonne austro-tedesche discendenti verso sud.

Le richieste di aiuto da parte serba oramai incalzavano, ma troppo tempo e troppe occasioni favorevoli erano andati perduti,

(1) Smederevo.

perchè non si scorgesse fin dall'inizio dell'impresa che ogni tentativo, comunque concepito, non avrebbe potuto ristabilire una situazione irreparabilmente compromessa per la Serbia, dal punto di vista politico-militare, per l'azione convergente austro-tedesco-bulgara e per la perdita di una importantissima linea difensiva quale quella del Danubio.

L'intervento degli Alleati, più che arginare la discesa delle colonne nemiche in Serbia, doveva oramai mirare a costituire una nuova fronte balcanica in quel modo che le circostanze avrebbero reso possibile, utilizzando largamente, data l'urgenza e la gravità della situazione, le unità serbe, non ancora direttamente impegnate dall'avversario.

Esisteva dunque, fin dalle origini, una profonda diversità di vedute, tra lo Stato maggiore serbo, che nell'azione alleata vedeva un potente aiuto materiale per bloccare le forze bulgare e ricacciare gli austro-tedeschi, e gli Stati Maggiori dell'Intesa che nell'invio delle forze in Macedonia non potevano, per necessità di cose, scorgere altro che un elemento morale destinato ad impedire la catastrofe.

La Macedonia.

La regione nella quale le forze dell'Intesa si apprestavano ad operare è compresa tra il massiccio del Rodope ad est, i gruppi dello Sciar Dag e dei M. Gramos ad ovest, ed è limitata a nord dai gruppi montani del Rila Dag e del Kara Dag, a sud dal Mar Egeo. Altre catene corrono con direzione generale da nord a sud, principali fra queste il Pirin Planina che si svolge parallelamente al Rodope con altitudini superiori ai 2000 m. e le catene dei M. Babuna che si dirigono nello stesso senso ma con altezze variabili tra i 1300 e 1500 m.; infine, nella parte bassa occidentale altri gruppi staccati si succedono intersecando variamente le vallate. A sud il litorale, profondamente frastagliato si protende nell'Egeo con la penisola Calcidica, o di Salonicco, unita al sistema orografico continentale con una striscia, occupata da laghi, paludi e terreni alluvionali.

Vari fiumi, con direzione generale da nord a sud, solcano la regione. Tra essi sono notevoli il Mesta che scorre fra il massiccio del Rodope ed il Pirin Planina; lo Struma, che dopo essere stato premuto dagli stessi contrafforti del Pirin si allarga in una vasta pianura formando il lago di Tachino e, finalmente, il Vardar che è

il più importante della zona e presenta una larghezza assai maggiore dei precedenti.

Esso proviene dal bacino dello Sciar Dag. Dopo di avere attraversato la pianura di Uskub corre rinserrato tra catene montane e sbocca in un'ampia valle che si allarga sempre più fino al mare. Riceve come principale affluente di destra la Cerna che passa presso Monastir e si getta nel Vardar tra Gradsko e Krivolak.

La viabilità, nella regione accennata, era in condizioni assolutamente deplorevoli. Segnata dalle antiche vie romane, era oramai costituita per molti tratti da semplici tratturi, impraticabili al carreggio delle truppe, salvo ai rozzi veicoli locali. Scarseggiavano sui corsi d'acqua i ponti, quasi tutti in legno, e nei periodi di magra si approfittava convenientemente dei guadi.

Unica arteria importante, destinata nel progetto austriaco a congiungersi in Agram con la rete imperiale, la ferrovia Salonicco-Belgrado con una diramazione verso Monastir, ma di scarsa potenzialità e praticamente insufficiente ad alimentare operazioni in grande stile quali quelle che la gravità dell'ora richiedeva. Tenuto conto delle zone verso le quali adducevano, le comunicazioni ordinarie della regione potevano così essere classificate:

1) strada dell'Epiro: Salonicco-Verria-Shatista-Metzovo-Giannina;

2) strada d'Albania: Salonicco-Monastir-Okrida-Elbasan-Tirana-Durazzo;

3) strada del Montenegro: Salonicco-Uskub-Prizrend-Scutari-Dulcigno;

4) strada della Bosnia: Salonicco-Uskub-Mitrovitza-Novi Bazar;

5) strada della Serbia: Salonicco-Uskub-Kumanovo-Lescovatz-Nisch;

6) strade della Bulgaria: Salonicco-Seres-Sofia;
Salonicco-Uskub-Kustendil-Sofia;

7) strada della Turchia: Salonicco-Orfani-Kavala.

Politicamente, a causa della sua discreta fertilità, ma sopratutto per lo sbocco di Salonicco, destinato per la sua posizione geografica ad essere il porto intermediario dei commerci di tutta l'Europa continentale col Levante, la Macedonia era contesa da tre nazioni: Grecia, Serbia e Bulgaria, senza contare l'Austria, già avanzatasi nella Bosnia-Erzegovina, allo stesso scopo.

La Grecia, per l'influenza acquistata nell'Egeo, mirava a difendere le posizioni già raggiunte, e non poteva avere mezzo migliore

per affermarle che quello di ampliarle. La Bulgaria, forte di una preponderanza di razza e degli sforzi sostenuti sanguinosamente nel passato contro la Turchia e contro la stessa Serbia, affermava energicamente i propri diritti. La Serbia infine, ricorrendo a precedenti storici, tendeva altrettanto risolutamente a fare della Macedonia una provincia serba.

Se però difficile era scorgere, ricorrendo a fonti storiche, e tecniche, e culturali, da qual parte le aspirazioni risultassero più fondate, difficilissimo e fonte di insanabili contrasti era il tentativo di stabilire zone distinte di separazione, a causa delle incertezze storiche, dei frammischiamenti di razza avvenuti nel tempo, della configurazione stessa della regione e, finalmente, per la propaganda incessante e spesso violenta svolta da ciascuno degli Stati interessati.

L'intervento degli Alleati in Oriente, avvenuto nello stesso momento nel quale la Bulgaria si schierava a fianco delle Potenze Centrali, anzi appunto per questo, sembrava apparentemente ridurre la portata della questione politica limitandola alle sole nazioni che si battevano, o stavano per battersi a lato dell'Intesa, ma non ne scemava affatto l'importanza; anzi l'aumentava, giacchè gli sforzi degli Alleati, dapprima diretti ad impedire l'entrata in guerra della Bulgaria contro la Serbia e ad indurla a partecipare invece alle operazioni alleate — sforzi che erano bensì falliti, ma avevano destato vivissimi allarmi nei Balcani, in Serbia e persino in Russia — si dirigevano ora verso la Grecia neutrale, la cui protesta, anche se formale, subito elevata al passaggio dei franco-inglesi, non mancava di essere particolarmente significativa.

I tentativi per indurre la Grecia ad uscire dalla neutralità venivano in tal modo fatalmente ad urtare contro gli interessi della Serbia che, per suo conto, già incolpava gli Alleati di non svolgere una sufficiente e tempestiva azione per salvarla; e così contrasti e indecisioni, in un momento gravissimo, caratterizzavano l'intervento franco-inglese in Macedonia nello stesso istante nel quale veniva attuandosi. Fu infatti previsto, in seguito a formale richiesta inglese, durante la traversata delle truppe, un cambiamento nella loro destinazione: l'invito alla Russia a partecipare al corpo di spedizione non venne rivolto che alla metà di ottobre, e fu solamente alla fine dello stesso mese, quando la catastrofe serba già appariva evidente in tutta la sua terribile realtà, che si richiese il concorso delle truppe italiane.

Cifra richiesta: 100.000 uomini sui 250.000 di cui avrebbe dovuto risultare composto il corpo di spedizione interalleato.

★

Centomila uomini, nel 1915, rappresentavano una cifra imponente per i maggiori eserciti in guerra, ma per l'Italia in particolar modo. Basta infatti pensare alla scarsa disponibilità dei suoi effettivi per tenere i 650 chilometri di pericolosissima fronte, lungo i quali l'avversario, libero oramai da ogni preoccupazione serba, poteva in qualunque momento concentrare le sue Divisioni per scatenare una offensiva in grande stile, come infatti fece, per comprendere la materiale impossibilità di una così ingente sottrazione di forze dal teatro d'operazione italo-austriaco. Si aggiunga ancora che, pur lasciando da parte ogni logica riserva sulla eventualità di un ripiegamento di fronte a forze preponderanti austro-tedesco-bulgare, ipotesi tutt'altro che inverosimile, anzi già contemplata dagli Stati Maggiori alleati, l'Italia doveva preoccuparsi molto del fatto di dover mantenere a numero il quantitativo richiesto per la Macedonia, il che costituiva una nuova, continua sottrazione di uomini e mezzi dalla fronte italiana, mentre gli insuccessi possibili e prevedibili, avrebbero finito col gravare esclusivamente su quella Potenza che in Macedonia sarebbe intervenuta col quantitativo maggiore di uomini.

Ma per quanto gravi fossero le considerazioni accennate, altre e di ordine assai superiore obbligavano l'Italia ad astenersi in quel momento dal partecipare alla spedizione. Anzitutto la situazione nei Balcani, già oscura nel periodo precedente per le incertezze negli atteggiamenti dei vari Stati, stava rapidamente precipitando, venendo così incontro alle previsioni tedesche che nell'offensiva contro la Serbia e nella conseguente spedizione alleata di Salonicco, avevano visto immediatamente un indebolimento nello schieramento degli Alleati sulle altre fronti e, in particolare, su quella italiana, mentre la vittoriosa discesa in Serbia influiva grandemente sulle decisioni degli altri Stati Balcanici, e della Grecia, più direttamente colpita dagli avvenimenti. In secondo luogo, accedendo alla richiesta degli Alleati, l'Italia nei Balcani avrebbe dovuto guarnire con le sue truppe due scacchieri distinti d'operazione: l'Albania e la Macedonia.

Di questi scacchieri il primo si presentava particolarmente importante per la situazione in Adriatico, a causa degli stessi avvenimenti che venivano maturando in Serbia; occorreva infatti assolutamente impedire l'ulteriore discesa austriaca lungo la costa, mantenendo ad ogni costo il possesso della base di Valona, già occupata con truppe italiane, ma che bisognava in conseguenza, rinforzare.

Lo scacchiere macedone aveva invece un'importanza assai minore. Non era infatti possibile, sul finire del 1915, pensare a costituire masse di manovra nei Balcani, giacchè su tutte le fronti, le forze erano appena sufficienti a mantenere l'equilibrio, nè il teatro d'operazioni macedone poteva consentire di sviluppare azioni decisive, a causa delle enormi distanze da percorrere, delle difficoltà ingentissime dei rifornimenti e dei trasporti, e della mancanza assoluta di punti sensibili per l'avversario principale. Vedremo infatti che le stesse Potenze Centrali trascureranno un facile, prevedibile successo contro gli elementi sbarcati, appunto perchè la soluzione della crisi non potrà avvenire mai nello scacchiere macedone, di importanza decisamente secondaria rispetto alle altre fronti, sulle quali il successo è strategicamente ricco di sviluppi che possono condurre alla vittoria.

In sostanza il Corpo di spedizione interalleato non poteva avere altro còmpito che quello di fronteggiare, ma tardivamente ed in condizioni assolutamente sfavorevoli, col mare alle spalle e la Grecia neutrale, una minaccia che dopo il crollo della Serbia, cosa oramai già chiaramente palese alla fine di ottobre, diventava di ordine assolutamente inferiore rispetto al pericolo che incombeva su tutte le altri fronti dell'Intesa.

Così l'astensione italiana dall'impresa di Salonicco era pienamente giustificata, non solo dalla materiale impossibilità a parteciparvi, ma precisamente da un razionale concetto d'impiego delle forze le quali non potevano e non dovevano essere distratte dalla fronte principale, se non per scopi di riconosciuta e inderogabile necessità militare e politica. E tale necessità se prima dell'intervento bulgaro alla guerra poteva forse apparire, alla fine di ottobre 1915 era positivamente sorpassata in Macedonia.

In quanto alla Russia, questa nella prima metà di novembre concentrò circa 100.000 uomini nella regione di Odessa; ma, in seguito alle difficoltà sollevate dalla Romania neutrale (che aveva fatto bensì comprendere agli Alleati la possibilità di partecipare alle operazioni, a condizione però che il contingente alleato nei Balcani fosse elevato alla cifra di 500.000 uomini, cosa materialmente impossibile nel 1915), ed ai pericoli che presentava la traversata del Mar Nero, il 15 novembre il Governo russo partecipò all'Intesa che era costretto ad astenersi dalla spedizione.

Così l'azione dell'Intesa per parare, in certo modo, al rude colpo portato dagli Imperi Centrali in Serbia veniva a fallire, poichè gli effettivi inviati non venivano a raggiungere neppure la metà di quelli

previsti nell'ipotesi che l'esercito serbo fosse ancora efficiente; ma troppi elementi discordi e troppi interessi politici contrastanti si erano andati a mano a mano inserendo nella sua preparazione, perchè essi non manifestassero la loro inevitabile funzione disgregatrice nel momento culminante.

Sopratutto mancava in quel periodo, per varie ragioni, ma essenzialmente per le diverse mire politiche, per la poca disponibilità di mezzi e di effettivi e per incertezza di vedute, quella concezione unitaria che solo assai più tardi vedemmo alquanto affermarsi.

Il salvataggio dell'esercito serbo.

L'Italia, se non partecipava alla spedizione di Salonicco provvedeva però efficacemente e largamente al salvataggio dell'esercito serbo. Abbiamo già accennato al progetto di inviare i contingenti alleati attraverso il Montenegro, abbandonato poi perchè fu deciso di avviarli a Salonicco. Poichè fin dall'agosto, il nostro Governo aveva dichiarato di rinunciare alle aspirazioni italiane su Cattaro, ogni ostacolo politico era rimosso e nessuna difficoltà si opponeva quindi per rifornire i Serbi da Scutari. Fu però solamente ai primi di dicembre che il Governo britannico segnalò a Roma la necessità di assicurare le linee di comunicazione con la Serbia, via Scutari, informando tuttavia il Montenegro che le truppe italiane vi sarebbero andate solo in seguito a richiesta del Governo montenegrino e per difendere il territorio.

Le diffidenze che caratterizzano tutto il periodo che esaminiamo, come si osserva, non cessano neppure nell'ora gravissima, quando le comunicazioni per la via di Salonicco sono già troncate e le vie di salvezza per l'esercito serbo si riducono di ora in ora. Gli avvenimenti infatti precipitavano e subito dopo, il Governo inglese, mentre avvertiva che non bisognava fare assegnamento sulle navi inglesi, tutte necessarie per la protezione delle vie di Salonicco e di Gallipoli manifestava l'avviso che le truppe italiane avrebbero potuto occupare il terreno tra Valona e Durazzo per proteggere Scutari.

In conseguenza degli accordi un Corpo speciale italiano, agli ordini del gen. Bertotti, sbarcava prontamente sulla costa albanese inviando il 15° reggimento fanteria a Durazzo. I rifornimenti erano così assicurati ma la situazione era già gravissima: l'esercito serbo stava per cadere nelle mani del nemico e cercava di sfuggire alla morsa risalendo le frontiere albanesi.

Una missione francese a Roma diretta dal gen. Mondésir ventilava l'idea di far affluire i Serbi a Valona; il Governo serbo comunicava invece la sua intenzione di dirigerli a Durazzo e successivamente sceglieva S. Giovanni di Medua, mentre a sua volta la R^a. Legazione di Durazzo invocava l'invio di numerose truppe colà per impedire la cattura del maggiore contingente dell'esercito serbo in ritirata.

Per coordinare tutti i contrastanti provvedimenti destinati ad assicurare il salvataggio e la ricostituzione delle forze serbe, in vista anche delle particolari circostanze del momento, il Governo italiano consigliò di accentrare tutti i progetti e tutte le proposte relative in Roma, dove già funzionava una Commissione Internazionale per il rifornimento della Serbia, e gli Alleati aderirono. Così, mentre il Comando Supremo per evitare ogni inutile e pericolosa dispersione delle forze italiane sbarcate in Albania suggeriva la ritirata dei Serbi sulla linea dello Shkumbi e quindi sulla Vojussa, in Roma, presso il Ministero della marina, si organizzavano tutti i provvedimenti necessari alla Serbia in quel periodo.

La situazione, come l'Italia prevedeva, andava peggiorando rapidamente.

Il giorno 8 gennaio, il Montenegro, in seguito all'attacco sul Lovcen delle truppe della 3^a Armata Köves, capitolava; il 21 gli Austriaci scendevano su Scutari; tre giorni dopo erano a S. Giovanni di Medua e nel febbraio occupavano Durazzo arrestandosi definitivamente davanti alle linee italiane.

La gigantesca impresa era però ultimata. Centosessantamila serbi sfuggiti alla catastrofe, riforniti dalle nostre truppe e trasportati da navi italiane e francesi, si riorganizzavano a Corfù.

★

Non erano mancati, da parte delle truppe sbarcate a Salonicco ai primi d'ottobre, alcuni tentativi per venire in aiuto dei Serbi.

Già nella giornata del 19 gli elementi della 156ª Divisione francese avevano sostituito le truppe serbe, richiamate dal loro Q. G. verso Veles e Krivolak, col còmpito di proteggere la ferrovia dalle incursioni dei Bulgari. Soltanto il gen. Sarrail, giudicando molto pericoloso spingere le truppe a grande distanza dalla base, resisteva a tutte le richieste serbe di operare concentramenti a Nisch, Uskub e Veles e solo si induceva ad inviare la CXIV brigata mista nella zona di Krivolak, mentre la CXIII veniva diretta sul Demirkapija

e la 156ª Divisione si organizzava nel settore di Doiran. Ma nella giornata del 21 ottobre le Divisioni bulgare si impadronivano della ferrovia tra Vranje e Veles, troncando così la comunicazione ferroviaria tra la Serbia e le forze del Corpo di spedizione.

D'altra parte nessuna rotabile esisteva nella zona compresa tra Uskub e il lago di Okrida, nè tra questo e Durazzo attraverso i monti albanesi. Ogni via utilizzabile era perciò praticamente interdetta anche se l'invasione non aveva ancora dilagato.

Le operazioni compiute nella prima metà di novembre dagli Alleati, il debole tentativo serbo di aprirsi il passaggio verso Uskub e finalmente il progetto alleato di rifornimento e di ritirata delle truppe serbe per la via di Monastir, ancora libera, non riuscirono però a mutare la situazione. L'esercito serbo aveva scelto la via albanese, e perciò ai primi di dicembre il Corpo di spedizione interalleato ripiegava totalmente dalle sue posizioni, seguito senza grande pressione dall'avversario e si arrestava in territorio greco.

I Bulgari si fermavano sulla frontiera.

★

La prima fase del dramma balcanico si chiudeva con un grave insuccesso politico-militare per l'Intesa, mentre assicurava agli Imperi Centrali le comunicazioni con la Turchia alleata attraverso il corridoio balcanico, e permetteva lo sfruttamento delle risorse dei terreni occupati, coefficente tutt'altro che trascurabile nei riguardi del blocco, i cui gravi effetti già cominciavano a farsi sentire. Dal punto di vista politico, la speranza di attrarre nell'orbita della Grande Guerra la Grecia e la Romania neutrali veniva a subire un tempo d'arresto; per di più la violazione della neutralità della Grecia costituiva una fonte non indifferente di preoccupazioni mentre il crollo della Serbia, per affrettare il quale non era stato affatto necessario agli Imperi Centrali sottrarre ingenti quantitativi di uomini e mezzi dalla fronte principale, rappresentava una vittoria politicamente strepitosa, riportata con una sconcertante rapidità. Dal punto di vista militare, la perdita della linea del Danubio faceva naufragare i fantastici progetti di colpire gli Imperi Centrali attraverso i Balcani, progetti che erano stati ventilati nell'ipotesi di un intervento simultaneo bulgaro-greco-romeno a fianco dell'Intesa, ma che si presentavano così irti di difficoltà, a causa della scarsezza delle linee di comunicazione, della poca potenzialità della ferrovia del Vardar, inferiore del 20 % rispetto a quella di tutte le altre linee, e finalmente

per la poca sicurezza dei convogli, da essere opportunamente scartati. Precipitava inoltre la situazione a favore degli Imperi Centrali i quali, in seguito alla scomparsa dei Serbi e all'intervento bulgaro, potevano muoversi offensivamente e con maggiore libertà sugli altri scacchieri.

Assai opportunamente, infatti, l'alto comando tedesco resisteva a tutte le pressioni austriache per far condurre a fondo le operazioni in Macedonia, e ritirando gradatamente le truppe tedesche che avevano partecipato all'offensiva contro la Serbia, lasciava ai Bulgari il còmpito di costituire una nuova fronte difensiva e di mantenersi su di essa.

Incominciava così l'anno 1916, durante il quale l'Austria tentò realizzare il piano Conrad contro l'Italia.

Gli avvenimenti del 1916.

La ritirata delle truppe tedesche dai Balcani non mancava di assumere una particolare gravità, specialmente nei riguardi della fronte franco-inglese, e pertanto nella conferenza interalleata di Chantilly nel marzo 1916, venne decisa l'avanzata dalla zona di Salonicco per riprendere il contatto col nemico. Furono dapprima alcuni distaccamenti mobili alleati a compiere scorrerie verso le posizioni dove i Bulgari si dedicavano attivamente a lavori di fortificazione, poi si emanarono e si attuarono provvedimenti relativi all'organizzazione delle truppe e all'attrezzamento per la guerra di montagna; finalmente fu deciso l'impiego delle Divisioni serbe che, ricostituite a Corfù, sbarcarono nel maggio nella penisola Calcidica.

Tutto ciò non esercitò in fondo una sensibile influenza sulle decisioni della Germania che ritenne le forze alleate presenti in Macedonia insufficienti, almeno per il momento, ad esercitare una pressione pericolosa, e in ogni modo, giudicò bastevoli le forze bulgare a fronteggiarle. In Macedonia non rimase infatti che la 101ª Divisione tedesca, con deboli distaccamenti del genio, alcune batterie e qualche pallone osservatorio.

Non mancarono però da parte alleata gli studi sulle operazioni offensive in tutto il periodo marzo giugno 1916, che culminarono poi, in previsione dell'entrata in guerra della Romania, con la decisione di svolgere, a partire dal 1° agosto, un'azione dimostrativa con tutte le forze disponibili in Macedonia per coprire la mobilitazione e la radunata romena, e successivamente, cioè a partire dal 6 agosto,

di svolgere una vera azione di sfondamento sulla fronte macedone per operare il congiungimento con i 200,000 Romeni entrati in azione sul Danubio.

La partecipazione italiana.

Mentre le truppe alleate si ammassavano alla frontiera greca, venne rinnovato all'Italia l'invito a partecipare alle operazioni.

In quel periodo si esaurivano gli ultimi conati della offensiva austriaca del Trentino, uomini e mezzi scendevano dagli altipiani ed affluivano sul finire di luglio verso Gorizia per la sanguinosa battaglia che doveva suggellare l'insuccesso del gen. Conrad; pure, in vista della operazione in grande stile progettata in Macedonia e dell'intervento romeno, il Governo italiano aderì alla richiesta e la 35ª Divisione, dal Trentino, dov'era dislocata, venne inviata prontamente in Macedonia.

Lo schieramento alleato nello scacchiere macedone era costituito dalla 17ª Divisione coloniale francese, dal lago Tachino al lago di Butkovo; dalla 57ª Divisione, che risaliva le pendici del Krusa Balkan; dalla 22ª Divisione britannica che, fronte a nord, giungeva fino a Kilindir; infine dalla 156ª e dalla 122ª Divisione che si spingevano oltre il Vardar fino a Mayadag. Altre quattro Divisioni inglesi (10ª-26ª-27ª-28ª) si trovavano nel campo trincerato di Salonicco, mentre sei Divisioni serbe stazionavano nella penisola, in attesa di decisioni sul loro impiego.

Da parte avversaria, la 101ª Divisione tedesca e la 9ª Divisione bulgara occupavano il settore Vardar-lago di Doiran, mentre la 6ª Divisione era discesa nella valle inferiore della Strumitza.

Truppe della 4ª Divisione erano segnalate nella vallata del Vardar, altre della 1ª si trovavano verso Nisch; infine il rimanente delle forze bulgare sorvegliava la frontiera romena da Lom Palanka, a Plevna, a Burgas o fronteggiava con gli Austriaci le truppe italiane sbarcate in Albania.

Per gli Alleati le linee d'invasione verso nord erano caratterizzate dalla vallata dello Struma, da quella del Vardar e infine dalla piana di Monastir, linee tutte abbastanza munite di ostacoli. La prima infatti era fortemente organizzata sulla sua sinistra dalla cresta del Chengel sino al ponte della ferrovia con trincee e reticolati, si prolungava poi sulla destra del fiume verso il lago di Butkovo con elementi isolati di trincea e posizioni per artiglieria. La seconda era

sbarrata da elementi difensivi che scalando a tratti le pendici del Belasitza diventavano continui a partire dal Demirkapija e si guarnivano di reticolati discendendo poscia al lago di Doiran. Dal lago al Vardar e da questo alla Mala Rupa la linea di difesa era costituita da capisaldi e da trincee a più ordini con reticolati di profondità variabile da 8 a 15 metri. L'ultima infine, dal massiccio quasi inaccessibile della Dudiza, presentava elementi di difesa discendenti sul Kaimakchalan e si collegava con la linea della Cerna, che proteggeva Monastir, per risalire poi sulla cresta dei M. Baba.

Schematicamente, il piano del gen. Sarrail, comandante delle truppe alleate in Oriente, comportava azioni dimostrative da parte francese e inglese rispettivamente nella zona di Dova Tepè ed in quella di Doiran, mentre da parte serba si sarebbe svolta un'azione offensiva sulla riva destra del Vardar. Successivamente poi, con tutte le forze disponibili, il gen Sarrail intendeva operare vigorosamente nella regione di Doiran o in direzione di Matchukovo, a seconda delle circostanze.

Numerosi spostamenti di truppe si resero perciò necessari in conseguenza delle operazioni progettate, ma per la data del 1° agosto essi non erano ancora ultimati, e perciò l'inizio delle operazioni predette fu rimandato al giorno 4. Successivamente venne ancora ritardato per attendere l'entrata in azione della Romania, quando, il 5 agosto, i Bulgari entrarono improvvisamente in azione stabilendosi sul Moglena e avanzando nella zona di Florina. I combattimenti durarono fino al giorno 19 e l'avanzata bulgara, a stento contenuta dalle Divisioni serbe e dalle azioni della 17ª Divisione coloniale francese e della 26ª britannica, si manifestò minacciosa per le ali dello schieramento alleato nella zona di Monastir e sulla riva sinistra dello Struma. Fu pertanto necessario rinunziare ad ogni progetto offensivo e limitarsi ad una stretta difensiva nella valle dello Struma svolgendo qualche azione dimostrativa nella regione dei laghi di Butkovo e di Ostrovo per coprire la mobilitazione romena. Il 27 agosto però 200.000 Romeni entrarono in azione e il 13 settembre gli Alleati iniziarono nuove operazioni, a raggio però assai limitato, che stabilizzarono definitivamente la situazione in Macedonia portando le forze dell'Intesa a Monastir.

Così dunque, per la seconda volta, l'azione alleata nei Balcani dalla quale i Governi si ripromettevano grandi successi politico-militari, veniva in certo modo a fallire. A Bucarest infatti non si nutriva grande fiducia sull'esito dell'offensiva Sarrail sulla fronte macedone, e non solo sembravano diminuire le speranze sull'entrata

in azione della Grecia, ma aumentavano anzi le preoccupazioni per il suo futuro atteggiamento, sul quale le circostanze del momento potevano esercitare influenze gravissime.

D'altra parte però è giusto riconoscere che le forze a disposizione del gen. Sarrail erano assolutamente insufficienti a svolgere il grande còmpito previsto dal piano d'azione indicato. Le condizioni delle truppe alleate erano tutt'altro che buone; la malaria, il tifo e la dissenteria avevano falcidiato sensibilmente gli effettivi, nè i pochi complementi inviati avevano potuto compensare le perdite. Le batterie francesi e inglesi funzionavano con un numero ridotto di serventi, e lo sforzo compiuto dalla Russia per partecipare alle operazioni in Macedonia era stato ridotto a causa delle immense difficoltà del trasporto, dei siluramenti, ecc., a due sole brigate, la II e la IV, che, scarse di effettivi, vennero incorporate nelle unità serbe e francesi.

La 35ª Divisione, che con grave sacrificio era stata tolta dalla fronte italiana appunto per partecipare alla offensiva su larga scala che avrebbe dovuto operare il congiungimento degli Alleati con i Romeni, giungeva in Macedonia, agli ordini del magg. gen. Petitti di Roreto, alla data dell'11 agosto 1916, precisamente durante la crisi avvenuta nella zona di Florina, completa in tutti i suoi elementi, ma dotata esclusivamente di artiglierie da montagna, poichè per i medî e grossi calibri avrebbe dovuto fare assegnamento su quelli degli Alleati. Tramontato il progetto Sarrail in conseguenza degli avvenimenti accennati, il Comando della 35ª Divisione, appena sbarcato, chiese senz'altro di essere inviato alla fronte e l'offerta venne immediatamente accolta dal gen. Sarrail. Alla 35ª Divisione venne affidata la fronte del Krusa Balkan per sostituirvi la 57ª Divisione coloniale e parte della 17ª richiamata d'urgenza a rinforzare i Serbi. Il movimento della 35ª per raggiungere le posizioni assegnate, nonostante la temperatura elevatissima e l'aridità pressochè desertica delle zone da attraversare, fu compiuto per via ordinaria, ma avvenne ordinatamente e rapidamente, e le truppe italiane si schierarono sulla nuova fronte che aveva uno sviluppo di ben 48 Km.

★

Sul Krusa Balkan, non si poteva parlare di sistemazione difensiva. I pochi lavori esistenti, costituiti da elementi di trincea appena abbozzati, erano completamente sprovvisti di reticolato e risentivano di tutti i vari stadî attraverso i quali era passata l'occupazione del terreno da parte degli Alleati, dal campo trincerato di Dzuma, dove

si erano raccolti dopo il ripiegamento, sino alla linea fronteggiante le posizioni scelte dai bulgaro-tedeschi per la loro effettiva resistenza.

L'occupazione alleata era costituita da una linea principale di resistenza sulle pendici del Krusa Balkan, con uno sviluppo complessivo di 48 Km. e da alcune posizioni avanzate al di là della Butkova sulle estreme pendici meridionali del Belasitza.

L'importanza del Krusa Balkan era certamente grande perchè copriva direttamente la base di Salonicco, ma la situazione delle truppe che lo occupavano era particolarmente difficile. Nel momento della sostituzione con truppe italiane dei reparti della 57ª Divisione francese, il comandante, gen. Leblois, definì esattamente la situazione con questa frase: *Heureusement on ne nous a pas attaquè.*

Non appena giunto sul posto, il comandante della 35ª Divisione, rendendosi pienamente conto dei gravi inconvenienti della linea propose lo sgombro delle posizioni avanzate oltre la Butkova che, in caso di attacco nemico, non avrebbero potuto in alcun modo essere mantenute, mentre distoglievano dalla linea di resistenza un intero reggimento sui quattro della Divisione. Infatti, data l'ampiezza della valle, non era possibile proteggere i presidî con le batterie della 35ª e con quelle campali, mentre su tutta la fronte assegnata non esisteva che una sola batteria da 105 a lunga gittata, le posizioni erano completamente dominate dall'avversario, e il terreno retrostante, ampio e scoperto, non consentiva l'accorrere tempestivo dei rincalzi.

Ma per ragioni di opportunità politica la proposta del Comando italiano non venne accolta e solo venne riconfermata la disposizione, già esistente per la 57ª Divisione, che, in caso di attacco nemico, i presidî avanzati avrebbero dovuto ripiegare sulla posizione principale.

Verso la metà del mese di settembre alla 35ª Divisione che, in conseguenza delle azioni dimostrative compiute dagli Alleati si era anch'essa impegnata con un reggimento, uno squadrone ed una batteria per sostenere l'azione del XVI Corpo inglese, venne però richiesto un ulteriore allargamento della fronte verso ovest per disimpegnare altre truppe francesi. Lo sgombro delle posizioni avanzate si rese perciò assolutamente necessario e venne nuovamente richiesto al Comando alleato, ma l'autorizzazione a ritirare i presidî pervenne tardivamente, il 17 settembre, quando cioè i Bulgari sviluppavano una intensa azione che provocò sensibilissime perdite al battaglione che occupava la posizione.

Ridotta così la linea al bastione del Krusa Balkan, il Comando della 35ª Divisione studiò e scelse opportunamente una nuova posizione continua sulle pendici nord del massiccio, capace di sbarrare

tutte le profonde vallate sboccanti nella Butkova, organizzandola, in meno di un mese, potentemente con trincee profonde, caverne e ricoveri da bombardamento, fitte linee di reticolati a più ordini ed abbattute; si provvide in pari tempo alla sistemazione invernale per le truppe e per i quadrupedi e si lavorò attivamente a sistemare le strade.

Il Comando della Divisione si stabilì in prossimità della posizione e non si ebbero avvenimenti notevoli sul Krusa Balkan fino alla metà di ottobre, quando cioè il Corpo di spedizione italiano venne rinforzato dalla brigata Ivrea.

★

Per l'impiego della terza brigata della 35ª Divisione il generale Sarrail fece due proposte al Comando italiano: una che comportava un ulteriore allargamento della fronte nella zona del lago di Doiran, nel qual caso la Divisione sarebbe stata riunita ma avrebbe continuato a svolgere un còmpito puramente difensivo, e un'altra che consentiva di poter partecipare alle operazioni degli Alleati nella zona di Monastir, distaccando una brigata della 35ª Divisione alla immediata dipendenza dell'A.F.O.. Questa seconda soluzione fu naturalmente la preferita e, ottenuta l'approvazione dal Comando Supremo, la brigata Cagliari, largamente completa in tutti i suoi servizi, si trasferì nella Macedonia occidentale. La brigata avrebbe dovuto raggiungere la nuova fronte per il giorno 14 novembre, ma alla vigilia era già sul posto nonostante le difficoltà e le insufficienze del materiale ferroviario che provocarono sensibilissimi inconvenienti nel trasporto e che furono causa di disagi e di ritardi.

La brigata, appena giunta, partecipò all'avanzata degli Alleati nella regione di Monastir, operando nel rigidissimo inverno lungo la catena del M. Baba, in terreno aspro, montuoso, coperto di neve, ad altezza superiore ai 2000 metri ed in zone percorse dalla tormenta. Si ebbero infatti 200 congelati. Ogni difficoltà venne però superata a prezzo di grandi sacrifici, e la brigata entrò in Monastir sistemandosi prontamente sulle posizioni che coprivano la città, battute intensamente dal fuoco avversario. Ricordiamo, infatti, che il gen. Petitti, recatosi ad ispezionare le truppe appena giunte, veniva colpito dallo scoppio di una granata, mentre erano pure feriti al suo fianco il gen. Desenzani, il col. Gilbert e cadeva ucciso il comandante del genio divisionale magg. Tomaio.

★

In brevissimo tempo la 35ª Divisione si era rivelata la più completa e la più potente delle Divisioni operanti in Macedonia; naturale doveva essere quindi il desiderio del Comando italiano di non mantenere le truppe su di una posizione che, sebbene importante, imponeva un còmpito esclusivamente difensivo; legittimo, d'altra parte, doveva essere l'intendimento del Comando alleato di impiegarla con un concetto offensivo in altra zona. Ed infatti il 25 novembre 1916 il Comando dell'A.F.O. decise che le rimanenti brigate della 35ª Divisione, lasciando le posizioni del Krusa Balkan alle truppe inglesi del XII e del XVI Corpo si trasferissero d'urgenza a Vertekop, nella regione di Vodena, per formare riserva alle truppe operanti nella zona di Monastir.

Il ritiro delle truppe italiane dalla linea si effettuò al giungere dei reparti inglesi la notte dal 29 al 30 novembre, rapidamente e con affettuose dimostrazioni di simpatia da parte degli Inglesi, i quali vollero testimoniare la loro soddisfazione per lo stato esemplare nel quale si trovava la linea del Krusa Balkan.

Due giorni dopo le truppe italiane si concentrarono nella zona Kukus Sarrigol dove ricevettero ordine di procedere, per via ordinaria ed il più rapidamente possibile, verso Vertekop.

La marcia fu penosissima.

Le strade battute da una pioggia torrenziale, sconvolte dall'intenso movimento dei carreggi, fangose, erano pressochè impraticabili. Nell'ultimo tratto poi, per una lunghezza di ben 17 Km. il terreno era tutto allagato. Molti automezzi della Divisione, per evitare di rimanere affondati nel fango, dovettero essere rimandati a Salonicco; il servizio ferroviario fece largamente sentire le ripercussioni delle sue deficienze nei riguardi dell'approvvigionamento delle truppe in marcia; per di più la 35ª Divisione dovette mutare continuamente direzione di marcia, sia per lo stato delle strade, sia per gli ordini che giungevano dall'A.F.O..

Mentre infatti in un primo tempo le truppe italiane si dirigevano a Vertekop, i disordini scoppiati in Atene per la occupazione alleata di vari punti della città, consigliarono il Comando alleato a dirigere la 35ª Divisione su Verria per una eventuale dislocazione verso la Tracia; il giorno 9 la Divisione ricevette l'ordine di spostarsi verso Koziani; conseguentemente personale e materiale per l'impianto dei magazzini vennero avviati prima a Vertekop, quindi a Verria. Il

giorno 11 la Divisione ebbe ordine di portarsi a Negociani e finalmente il 17 dicembre il Comando dell'A.F.O. decise che la 35ª Divisione, senza arrestarsi a Negociani si portasse sulle alture a nord di Monastir per sostituire la 57ª Divisione francese.

Il Comando della 35ª Divisione rifiutò tale destinazione per ragioni che, assai vagamente accennate nella pubblicazione del generale Sarrail: « Mon commandement en Orient » e sorvolate nel recente volume del magg. Larker: « La Grande Guerre dans les Balkans » meritano, per amore di verità, di essere ora precisate.

Le truppe italiane, in continuo movimento dal 30 novembre, sottoposte a disagi di ogni sorta, assai spesso prive di viveri, sostando in località sommerse dall'acqua, coi servizi disorganizzati, avevano lasciato la linea del Krusa Balkan per essere destinate altrove, con còmpito offensivo. Le esigenze della situazione avevano imposto in 18 giorni numerosi cambiamenti di destinazione e, conseguentemente, variazioni nel loro probabile impiego, che il Comando della 35ª Divisione, rendendosi pienamente conto delle circostanze, non pensò affatto a contestare. Tuttavia l'ultima destinazione, sostituzione cioè delle truppe della 57ª Divisione sulla fronte di Monastir per un impiego esclusivamente difensivo, provocata dal timore di un attacco tedesco verso la città, affidava alla 35ª Divisione, in un momento delicato, un còmpito notevolmente superiore alle sue reali possibilità. Assai opportunamente perciò il comandante della Divisione comunicò che, nonostante i disagi e gli incagli avvenuti, se si trattava di rinforzare un tratto di fronte in pericolo di essere sfondato, ogni ulteriore sforzo sarebbe stato compiuto; ma trattandosi invece di rilevare truppe già in linea, la 35ª Divisione avrebbe dovuto anzitutto riordinarsi, particolarmente poi se intenzione del Comando dell'A.F.O. fosse stato quello di affidarle la responsabilità della difesa di Monastir. In questo caso il Comando italiano chiedeva di essere messo in condizioni di poterlo fare almeno con probabilità di successo, risolvendo la questione delle artiglierie da campagna e di medio calibro a disposizione della Divisione e mettendo a sua disposizione una riserva di manovra di almeno una brigata. Il gen. Petitti di Roreto precisava nettamente il suo pensiero affermando che non intendeva esporsi ad un rovescio quasi sicuro, in caso di attacco nemico, « perchè poi si possa dire che gli Italiani non hanno saputo tenere quello che gli Alleati erano riusciti a conquistare ».

Come abbiamo osservato precedentemente, il prestigio delle Nazioni alleate nei Balcani esercitava una sensibilissima influenza nei riguardi degli Stati balcanici e non è fuor di luogo ricordare che

gli avvenimenti dell'anno precedente, il fallimento dell'offensiva Sarrail e la rivolta in Atene erano fatti specifici che rilevavano come la posizione dell'Intesa in Oriente fosse tutt'altro che solida. Il Comando dell'A.F.O. non poteva nascondersi la gravità della situazione, ma non era questa una ragione sufficiente per addossare esclusivamente alle truppe italiane la responsabilità di un prevedibile insuccesso, le cui conseguenze, militarmente gravissime, sarebbero state politicamente incalcolabili.

La 35ª Divisione, unità organicamente completa, potente, pienamente cosciente delle sue capacità, chiedeva di assumere delle posizioni nette nella campagna di Macedonia, e se la fronte unica delle Potenze dell'Intesa non esisteva ancora nei Balcani, come i fatti largamente dimostravano, essa, ultima giunta, sentiva di poterne sopportare il peso, ma non il pericolo.

In conseguenza, il comandante della 35ª Divisione, richiedendo di operare colla Divisione tutta riunita, e dichiarandosi pronto ad assumere la responsabilità della difesa di Monastir alle condizioni suddette, o quella della quota 1050 che era ritenuto il punto sensibile di tutto lo schieramento alleato, ristabiliva nettamente una situazione che altrimenti sarebbe venuta a gravare sugli Italiani soltanto. (V. allegato n. 1).

Il Comando dell'A.F.O. preferendo avere a disposizione una Divisione francese per le eventuali operazioni, assegnò allora alla 35ª il tratto di fronte compreso nell'arco della Cerna, dal fiume a Makovo rilevando così le truppe francesi (17ª e 11ª Divisione) e quelle serbe (Divisione Morava).

Le truppe italiane si diressero così verso la quota 1050.

★

La linea della Cerna si poteva considerare costituita da un tratto pianeggiante nell'ansa del fiume, e da uno montagnoso culminante nella famosa quota 1050 che dominava interamente la vallata.

Di organizzazione difensiva della fronte non era il caso di parlare; non vi erano che buche serbe per tiratori isolati, non collegate le une alle altre, che per uno sviluppo di 16-18 Km. costituivano la prima linea. La seconda linea, solamente progettata, nel piano, era lunga altrettanto.

Il cambio delle truppe avvenne nella notte dal 29 al 30 dicembre, e l'apparire della 35ª Divisione fu salutato dall'avversario col bombardamento della quota e col pronto accorrere delle truppe tede-

sche nel settore di quota 1050. Le posizioni alleate, sotto cresta, completamente dominate dall'avversario, diventavano assolutamente intenibili in caso di azione nemica, perciò, a prezzo di grandi perdite, le truppe italiane si dedicarono con intensissimo lavoro notturno a rafforzarle, con risultati però assai precari, giacchè di mano in mano che la sistemazione progrediva, aumentava la violenza dell'opera di distruzione da parte dell'artiglieria avversaria. In brevissimo tempo, nello spazio cioè di un mese, i tedesco-bulgari bombardarono potentemente venticinque volte la quota e svilupparono otto azioni per ricacciare gli Italiani dalle posizioni, senza peraltro riuscirvi.

Nella notte però del 13 febbraio, quando lo stato dei lavori di rafforzamento, per le cause anzidette, non era ancora ultimato, l'avversario tentò un ultimo poderoso sforzo. Lanciafiamme a lunga portata carbonizzarono interamente due compagnie del presidio delle trincee avanzate e subito dopo l'avversario irruppe in forze nelle linee occupando uno dei cocuzzoli della quota. Arginato l'attacco nella notte stessa con le compagnie di rincalzo, all'indomani con una serie di attacchi durati ben 36 ore, le nostre truppe, superando l'accanita resistenza nemica, riuscirono a rioccupare tutte le posizioni, salvo quelle immediatamente sotto cresta, nelle quali la violenza del tiro nemico e lo scarso appoggio delle artiglierie, in numero assolutamente insufficiente a proteggere l'avanzata, impedirono materialmente di giungere. Nella notte però del 27 febbraio, le truppe della brigata Ivrea, dopo una preparazione di fuoco di due ore, con magnifico slancio, oltrepassarono la trincea di cresta nonostante intensissimo tiro nemico, catturando 75 cacciatori della guardia germanica, ed irruppero nelle seconde linee avversarie. Ma il brillamento di una mina sotto il terreno di attacco distrusse completamente la colonna principale; i superstiti aggrappati alle posizioni raggiunte si sostennero eroicamente fino a tarda ora in attesa di rinforzi, ma il tiro d'interdizione del nemico inchiodò i rincalzi, ed i contrattacchi condotti con forze superiori e bene appoggiati dal fuoco, ricondussero i nostri nelle posizioni di partenza.

Il contegno delle nostre truppe fu vivamente elogiato dagli Alleati.

Giudicando inutili nuovi sacrifici di sangue, non appoggiati da mezzi sufficienti e non richiesti da necessità militari, dato il fuoco assillante delle bombarde, dei grandi e medi calibri e le ondate di gas asfissianti che l'avversario rovesciava sulle nostre posizioni ogni qualvolta la direzione del vento era favorevole, il Comando dell'A.F.O. convenne sulla necessità di rinunciare ad azioni isolate fino

all'epoca del grande attacco sulla fronte della Cerna che era in progetto.

Le nostre truppe si dedicarono ai lavori di rafforzamento e, come già sul Krusa Balkan, la 35ª Divisione trasformò la posizione, da precaria quale era nel momento nel quale giunse a presidiarla, in un imprendibile ridotto difensivo.

Non vi fu che un tentativo nemico di avvicinarsi con camminamenti per impadronirsi di un roccione a piombo sulla valle, ma fu scoperto in tempo dai nostri il 13 marzo. Il 65° fanteria, non soltanto mandò a vuoto il tentativo nemico, ma migliorò le sue posizioni includendovi anche il camminamento costruito dall'avversario.

Altri due attacchi nemici, preceduti da onde di gas, vennero nella prima quindicina di aprile, ugualmente respinti.

Si giunse così alla fine d'aprile, quando parve che fosse giunto il momento per cominciare la grande offensiva.

★

L'azione di sfondamento doveva svolgersi dalla Cerna al Vardar; ad essa dovevano partecipare tutte le truppe alleate della zona e cioè, oltre alla 35ª Divisione, due Gruppi di Divisioni francesi, la brigata russa, i Serbi e gli Inglesi.

Alle truppe italiane venne affidato il còmpito di puntare in direzione di Prilep, subordinatamente però ai risultati raggiunti dalle altre truppe alleate e, in particolar modo, dalla 16ª Divisione francese che avrebbe dovuto impadronirsi del Piton Rocheux, sulla destra. L'attacco, iniziatosi il mattino del 9 maggio dopo tre giorni di bombardamento, portò immediatamente le nostre truppe nelle trincee avversarie, ma le forti perdite subite dalla 16ª Divisione francese arrestarono l'azione, e le nostre truppe, battute ai fianchi ed alle spalle dal fuoco nemico, tornarono con gravi perdite nelle posizioni di partenza.

Il Comando dell'A.F.O. decise di ripetere l'attacco l'indomani, 10 maggio, per le ore 8. Senonchè alle ore 7,30 dello stesso giorno 10, in seguito alle condizioni delle truppe della 16ª Divisione francese, il Comando alleato comunicò di aver deciso di rimandare l'azione all'indomani 11, a meno che non fosse già tardi per emanare il contrordine alle truppe italiane.

Il Comando della 35ª Divisione emanò senz'altro l'ordine che sospendeva l'azione. Sfortunatamente, dato che i collegamenti erano stati interrotti dall'artiglieria nemica, l'ordine non potè pervenire in tempo alla compagnia più lontana che alle ore 8, puntualmente, balzò intrepida sulla trincea nemica, sacrificandosi interamente.

L'attacco venne ripetuto il giorno 11 maggio, ma a causa delle perdite subite i giorni precedenti , non approdò ad alcun risultato e in tal modo la grande offensiva che aveva messo fuori combattimento 3000 uomini della sola 35ª Divisione ed era costata gravissime perdite agli Alleati, venne definitivamente sospesa.

Da una parte e dall'altra gli avversari si interrarono, accumulando munizioni e sistemandosi il più fortemente possibile nelle rispettive posizioni, attendendo gli eventi.

Passarono così tutta l'estate e tutto l'autunno del 1917.

★

Il successo austriaco dell'ottobre di quell'anno in Italia, ebbe sensibile ripercussione nei Balcani. Arrestata sul Piave, l'Austria parve volgersi con grandi mezzi verso l'Albania, per allacciare così le comunicazioni con la Grecia. Gravi turbamenti scoppiarono nella regione ed il Comando italiano di Albania, per opporsi al tentativo avversario e per fronteggiare ogni evenienza richiese reiteratamente al Comando alleato di destinare la 35ª Divisione alla estrema sinistra dello schieramento sulla fronte macedone. Ma sia per l'importanza del settore affidato alle truppe italiane, sia per quelle considerazioni politiche che, come già si è detto, facevano sentire il loro peso nelle varie decisioni, non fu possibile vincere le resistenze del Comando dell'A.F.O. e la 35ª Divisione rimase nell'arco della Cerna.

La prevista azione austro-tedesca sulla fronte albanese apparve in seguito sempre meno probabile e il Comando italiano d'Albania, prendendo accordi col Comando dell'A.F.O., riuscì ad operare nel maggio 1918 il congiungimento tra le truppe d'Albania e quelle di Macedonia. Si progettò successivamente un'azione comune che avrebbe dovuto concretarsi in un'offensiva italiana oltre la Vojussa per conquistare il terreno compreso tra tale fiume e il Semeni, mentre i Francesi avrebbero dovuto operare sulla Tomoritza.

Dalla mezzanotte del 6 luglio, in quattro giorni di combattimenti accaniti, le nostre truppe occuparono tutto il territorio accennato, ma solo il 14 luglio fu possibile operare il congiungimento con gli Alleati, a causa della forte resistenza incontrata nell'avanzata sulla Tomoritza.

Il successo del XVI Corpo d'Albania consigliò il Comando dell'A.F.O. a tentare di operare la separazione tra Austriaci e Bulgari operando per il Guri Top mediante un'ulteriore avanzata del XVI Corpo lungo lo Shkmbi. Nonostante però i vigorosi attacchi delle

nostre truppe, la resistenza nemica, aumentata per lo spostamento di truppe bulgare dalla fronte di Monastir, e finalmente la rinuncia francese a continuare le operazioni, decisero l'arresto di ogni azione. Le truppe italiane d'Albania passarono ad uno schieramento difensivo sulla fronte: mare-Malakastra-Tomoritza.

Le fortune degli Imperi Centrali erano, però, già tramontate.

L'accrescersi poderoso dei mezzi e delle disponibilità dell'Intesa nel 1918 in conseguenza dell'intervento dell'America, l'inutilità degli sforzi poderosi compiuti dalla Germania in primavera e l'ultimo clamoroso fallimento della grande offensiva sul Piave, avendo ridotto e successivamente prostrato ogni capacità offensiva della Quadruplice, esercitarono una sensibilissima influenza disgregatrice negli Stati minori. La Romania risorgeva dal colpo vibratole; la Grecia entrava in azione e i larghi e insistenti accenni alla pace che partivano segnatamente dal Parlamento bulgaro, davano insieme la sensazione del crollo inevitabile e provocavano profondi mutamenti negli atteggiamenti del Paese nei riguardi della Germania.

L'idea di un'offensiva sulla fronte macedone, coincidente perciò con la depressione morale della Bulgaria, riuniva in sè gli elementi più favorevoli del successo. Se ne decise pertanto l'attuazione per la metà del mese di settembre.

Il piano d'azione del gen. Franchet d'Esperey, sulla traccia di quello studiato dal suo precedessore, il gen. Guillaumat, mirava a un'azione di sfondamento sulla fronte del Vardar, mentre negli altri settori si sarebbero svolte intense azioni dimostrative.

Successivamente la 35ª Divisione, costituendo perno alla manovra sul fianco e sulle retrovie del nemico nell'arco della Cerna, avrebbe dovuto arginare i contrattacchi del nemico e lanciare le sue truppe su Prilep, centro di tutti i rifornimenti bulgari nella zona ad occidente del Vardar.

Il còmpito affidato alla 35ª Divisione, fu espletato con singolare ardimento, nonostante fosse divenuto particolarmente difficile a a causa della sottrazione di forze dai settori contigui a beneficio di quello scelto per l'attacco principale, e della riduzione delle artiglierie pesanti sulla fronte della Divisione; solo un gruppo di cannoni da 155, sprovvisti di mezzi di traino, rimase infatti a controbattere le numerose batterie avversarie.

Il contegno delle nostre truppe impedì all'avversario di rinforzare gli altri settori e, nonostante le condizioni sfavorevoli accennate e la violenza della reazione che sconvolse e distrusse le difese, tutti i contrattacchi del nemico furono nettamente arrestati. Nel pome-

riggio del 21 settembre, sfondata la linea avversaria, le truppe della 35ª Divisione irrompevano per la manovra assegnata. Il 23, superata la resistenza bulgara sulle alture di Cepik e Topolcani, i nostri si dirigevano su Prilep, quando dal Comando dell'A.F.O. giunse invece l'ordine di puntare su Krushevo, quindi, attraversando il massiccio del M. Baba, scendere su Sop per tagliare la ritirata alle colonne nemiche che dalla zona di Monastir rimontavano l'alta Cerna dirigendosi verso Kicevo.

In una zona impervia e pressochè intransitabile a forti contingenti di truppa, la 35ª Divisione compì brillantemente la manovra di conversione sostenendo vivi combattimenti sulle alture del Selecka, alla stretta di Bucin, sul gradino di Krushevo, ricacciando gli avversari sul monte Cesma e giungendo finalmente il mattino del 28 alla stretta di Sop dove il nemico, trincerato in posizione formidabile si apprestava ad opporre un'ultima, disperata resistenza.

Il nuovo comandante della 35ª Divisione, gen. Mombelli, decise di attaccare l'avversario impegnandolo frontalmente e aggirandolo contemporaneamente ad est e a nord-est della stretta. Formate perciò tre colonne, mentre quella centrale si impegnò fin dal giorno 29 contro la posizione bulgara difesa da una brigata al completo con numerosa artiglieria, la colonna di sinistra, superando le enormi difficoltà del terreno, giungeva a sud-ovest di Sop ed al mattino del 30, mentre le truppe della brigata Sicilia spianavano la via alla 11ª Divisione francese, quelle della brigata Cagliari sboccavano a nord di Sop.

Contemporaneamente però giungeva l'ordine di sospendere le ostilità e, dopo due giorni di scambio di parlamentari, le truppe della difesa di Sop si consegnarono alla 35ª Divisione, mentre le altre truppe bulgare che erano state respinte dagli Italiani sul Baba Planina, per sole ragioni di ubicazione cedettero le armi agli Alleati.

Complessivamente le nostre valorose truppe avevano lottato senza tregua ed aspramente per quindici giorni in zona impervie e contro un nemico numericamente superiore, dotato largamente di artiglierie e di mitragliatrici. I soli attacchi contro Sop erano costati 500 uomini alla Divisione che aveva adempiuto tutti i còmpiti che le erano stati affidati, con tale slancio da destare l'ammirazione degli stessi ufficiali bulgari ai quali, in segno di riconoscimento per la valorosa condotta tenuta, il Comando italiano concesse cavallerescamente l'onore di conservare le armi.

★

Concluso l'armistizio con la Bulgaria le truppe dell'Intesa in Macedonia erano oramai libere nella loro avanzata verso nord. Il progetto di colpire gli Imperi Centrali attraverso i Balcani, progetto che abbiamo visto balenare fin dallo inizio del 1915, avrebbe dunque dovuto avere piena attuazione, poichè i rifornimenti giungevano ormai regolarmente a Salonicco e le unità austro-tedesche ripiegavano rapidamente dalla fronte macedone. Senonchè, contrariamente a tutti i progetti, il Comando dell'A.F.O. stabilì di spingere innanzi esclusivamente le truppe francesi, serbe e greche, lasciando, per esigenze di vettovagliamento, il contingente italiano in seconda linea, mentre quello inglese era destinato ad agire verso la Turchia. Si osservi dunque che per esigenze di vettovagliamento, non era possibile portare avanti la Divisione italiana, il che significava che la potenzialità di rifornimento delle vie e dei mezzi di comunicazione, era insufficiente ad alimentare anche il ridotto contingente che veniva inviato al Danubio. Tuttavia la 35ª Divisione, che realmente provvedeva in modo autonomo ai suoi rifornimenti, insistette e riuscì a portare il grosso delle sue truppe tra Krushevo e Prilep per poter muovere verso Veles e Uskub, mantenendo così il proprio posto tra le truppe destinate al Danubio.

In fondo l'esclusione della 35ª Divisione era anche suggerita da considerazioni di opportunità politica che nelle operazioni sulla fronte macedone influirono spesso in modo preminente; i successivi movimenti compiuti dalle truppe italiane in tutto il mese di ottobre, furono ostacolati non solo dal fatto di non avere a disposizione altro che la ferrovia *decauville* tra Monastir e Prilep avente una capacità di trasporto assolutamente inferiore ai bisogni, ma anche dalle soste in località disagiate, dovute agli arresti delle colonne che precedevano, essi pure causati dalle insufficienze del servizio di rifornimento. Nonostante queste ed altre difficoltà di indole varia, tutti i movimenti furono compiuti con ammirevole spirito di sacrificio dai nostri soldati che a prezzo di gravi rinunzie riuscirono a mantenersi in linea con gli Alleati, non lasciando indietro, a Prilep, che elementi della brigata Spezia, per insufficienza di viveri, e la brigata Sicilia, destinata altrove, come vedremo, dal Comando dell'A.F.O.

Ai primi di novembre le nostre truppe stazionavano tra Sofia e Kustendil in attesa d'imbarco per la fronte danubiana; la brigata Sicilia era a Salonicco con un gruppo da montagna, perchè destinata

ad operare con altre unità alleate contro la Turchia; due squadroni di cavalleria avevano infine rinforzato la brigata di cavalleria francese nella zona di Pirot.

Le truppe alleate, comprese quelle serbe che si raccoglievano in parte sulla Sava e in parte verso il Montenegro e l'Albania, erano egualmente suddivise tra le zone d'occupazione, quando la conclusione dell'armistizio tra l'Italia e l'Austria, troncò definitivamente l'azione militare nei Balcani e, sette giorni dopo, la guerra mondiale.

Considerazioni.

Nel quadro della guerra mondiale lo scacchiere macedone e gli avvenimenti che in esso si svolsero presentano riflessi assai interessanti. Politicamente, l'importanza dello scacchiere fu certo grandissima ed avrebbe potuto diventare decisiva se fosse stata possibile la creazione di quel blocco degli stati balcanici, Turchia compresa, che avrebbe dato agli Imperi Centrali la sensazione precisa dell'accerchiamento, fin dal 1914. Ma in quel tempo il concetto di una coalizione balcanica era manifestamente un assurdo non soltanto per il contrastare violento degli interessi politici tra i diversi Stati, ma anche per le influenze palesi ed occulte che, principalmente per opera dell'Austria e della Russia, spingevano ancora gli stati della penisola l'uno contro l'altro. Nè l'azione degli Alleati, limitata soltanto ad attrarre nella loro orbita gli altri Stati balcanici senza assicurare loro altro vantaggio che un riacutizzarsi di gelosie, poteva ripromettersi un rapido successo, quello solo che avrebbe potuto cioè soffocare la guerra sul nascere.

La dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, se aveva commosso tutta l'Europa, aveva lasciato invece gli Stati della penisola perfettamente indifferenti nei riguardi dell'azione militare, anzi recenti pubblicazioni documentano che bande diverse scorazzavano già in Macedonia e in Albania per creare, in modo evidente, situazioni di fatto. In tale circostanza l'assurdo politico accennato non avrebbe potuto realizzarsi che parzialmente con la divisione del blocco fino allora neutrale in due parti, delle quali una favorevole e l'altra ostile all'Intesa. Ciascuna di esse, però, era convinta di vincere in breve tempo la guerra, poichè la potenzialità dei piccoli Stati balcanici era notoriamente scarsa.

Per accelerare la divisione del blocco, non vi era altro mezzo che l'azione militare, e difatti l'insuccesso dei Dardanelli decise l'at-

teggiamento bulgaro, naturalmente ondeggiante dapprima, tra le promesse degli Alleati e le assicurazioni degli austro tedeschi. La creazione del corridoio tedesco-bulgaro-turco individuò nettamente la parte favorevole agli Imperi Centrali, e contemporaneamente assicurò alla Quadruplice un innegabile vantaggio che ritardò lungamente la presa di posizione dei rimanenti Stati balcanici.

Così nel corso della guerra mondiale l'importanza politica dello scacchiere macedone, in relazione alla condotta della guerra andò di mano in mano sommersa dagli eventi bellici che maturavano sulle altre fronti, fino a quando, con la conclusione dell'armistizio con la Bulgaria, potè nuovamente risorgere in relazione all'assetto di pace. Di conseguenza la sua influenza nei riguardi delle operazioni nei Balcani non potè essere che negativa.

Militarmente la sua importanza non fu grande. La guerra nei Balcani, per la esiguità delle forze impiegate in rapporto alle altre fronti, per la scarsezza dei mezzi disponibili, per la precarietà delle linee di comunicazione marittime, non potè essere condotta mai a fondo. Quand'anche fosse stato possibile accumulare grandi forze e molti mezzi alla base di Salonicco, basterebbe pensare alle enormi distanze da percorrere prima di raggiungere punti sensibili dell'avversario principale, per convincersi che non era il caso di sperare grandi risultati dalle offensive sulla fronte macedone.

Da Salonicco a Budapest corrono 800 Km. in linea d'aria, 950 sino a Vienna, oltre 1500 sino a Berlino, e di essi almeno 450 sono percorsi da una sola ferrovia, quella del Vardar, la più lontana cioè dagli obiettivi e, per giunta, di potenzialità assai limitata, poichè nonostante lavori e migliorie, le deficienze esistevano ancora largamente, come s'è visto, nel settembre 1918, quando cioè l'idea di una offensiva a fondo nei Balcani era considerata con molto favore. Si pensi infine alle pessime strade di tutto il territorio, alla presenza di un ostacolo realmente imponente quale il Danubio, molto profondo e largo in media dagli 800-1000 m. e si comprenderà che ogni progetto offensivo non avrebbe potuto ripromettersi che risultati indiretti.

E tali furono, infatti, quelli ai quali le operazioni progettate, intraprese o compiute, sempre mirarono.

Dalla prima attività della spedizione di Salonicco (quando la presenza delle truppe alleate nei Balcani, oltre che a risultare insufficiente ad arginare o contenere efficacemente l'offensiva sulla fronte serba e ad impedire il congiungimento tedesco-bulgaro sulla ferrovia del Vardar, non riuscì neppure ad indurre gli altri Stati balcanici ad

uscire dalla neutralità), a tutte le offensive concepite a quest'ultimo scopo e alle altre cosidette di alleggerimento, per impedire cioè, l'accorrere di forze avversarie sulle altre fronti, le azioni che abbiamo rapidamente riassunte, non raggiunsero mai gli scopi che si erano proposti. Esse infatti non potevano ripromettersi grandi risultati strategici, sola ragione dell'attività delle forze alleate in Macedonia essendo quella di impedire che nuovi fattori aggravassero la situazione iniziale creatasi col crollo della Serbia e con l'entrata in linea della Bulgaria. Situazione che, a conti fatti, rappresentò per gli Imperi Centrali, nel problema delle forze un vantaggio di qualche milione di armati, ed in quello dei rifornimenti, il metodico sfruttamento di un più largo campo di risorse.

Così, considerate nel loro complesso, le azioni svoltesi in Macedonia subirono solamente il contraccolpo degli avvenimenti che maturavano sulle altre fronti, ma non esercitarono alcuna influenza sulle operazioni che altrove si svolsero. Veramente tipico è infatti l'esempio offerto dalla Romania al riguardo. L'entrata in linea dei Romeni porta l'Intesa a Monastir, ma l'offensiva di alleggerimento sulla fronte macedone non impedisce la catastrofe romena.

Tale fu il carattere predominante della condotta della guerra nei Balcani; all'inizio, indecisioni, pentimenti, ritardi circondarono l'invio della spedizione; nel suo sviluppo, fiorirono le contraddizioni più vive tra le ipotesi e la realtà, tra le premesse e le conclusioni; al suo termine infine, non mancarono esitazioni e incertezze, pur dopo il successo contro la Bulgaria.

Le interferenze politiche, che abbiamo visto affiorare assai di frequente, e che secondo autorevoli pubblicazioni molto influirono nell'impedire la creazione del fronte unico nei Balcani, ebbero certamente anche peso nel creare situazioni non sempre favorevoli al successo.

Fu detto che la Grande Guerra, cominciata nei Balcani finiva col chiudersi nei Balcani. Non occorre certo rilevare che nulla è più pericoloso che il valorizzare coincidenze fortuite per il solo gusto di condensare la storia in una semplice frase. Basterà osservare che l'azione del settembre 1918 non giunse alla conquista di obiettivi importanti, e che l'entità delle forze alleate in Macedonia ed il modo stesso col quale esse svilupparono la loro azione (frantumandosi cioè in direzioni diverse nella occupazione dei territori; perseguendo scopi politici fatalmente divergenti, anzichè militari necessariamente convergenti; predisponendo l'invio di colonne verso i Dardanelli e la Turchia e non inviando che esigue rappresentanze al Danubio che avrebbe

dovuto costituire linea di partenza e non di arrivo) non potevano certo decidere le sorti della guerra più imponente che la storia ricordi.

Nè sarà inopportuno ricordare che l'11ª Armata tedesca aveva potuto ritirarsi in perfetto ordine e senza molestie di sorta dalla Macedonia.

Forse, ben altra importanza avrebbe potuto raggiungere invece l'offensiva alleata in Macedonia se fosse stata attuata in altra epoca e precisamente durante l'offensiva austriaca del giugno 1918 contro l'Italia. Ma, a distanza di tre mesi da quella, non è chi non veda la strettissima relazione tra l'insuccesso austriaco sul Piave e la crisi della Bulgaria. Le truppe bulgare si batterono ancora valorosamente, ma la loro resistenza non potè certo essere quella che tutto il periodo precedente lasciava prevedere e che fu appunto causa non ultima del ritardo dell'azione prevista dal gen. Guillaumat e attuata dal Maresciallo Franchet d'Esperey. Ciò non diminuisce affatto il successo dell'Intesa in Macedonia, ma lascia nettamente scorgere che l'offensiva del settembre non può considerarsi altrimenti che come un episodio inquadrato tra due fatti grandiosi, troppo spesso taciuti: le vittorie nostre del Piave e di Vittorio Veneto. La prima distrusse ogni speranza di vittoria negli Imperi Centrali, l'altra rovesciò un Impero. Con la scomparsa dell'esercito austriaco dal teatro della guerra e con le possibilità assai gravi per la Germania di un'azione italiana attraverso la Baviera, possibilità che, nonostante recenti affermazioni in contrario (1), esistevano realmente, la guerra mondiale era definitivamente vinta.

Ricondurre nei limiti della sua reale portata l'azione dell'Intesa in Macedonia non significa però sciupare la bellezza dell'impresa, nè disconoscere le sue alte finalità, nè, finalmente, diminuire lo spirito di sacrificio e di emulazione di cui offrirono mirabili prove le truppe di tutte le nazioni alleate. La Macedonia fu infatti una palestra nella quale ciascuno, in presenza di un mondo assolutamente diverso, con tutti i suoi fascini e con tutti i suoi rigori, sentì alta la passione della

(1) Il Com. Larker nel suo volume: « La grande guerre dans les Balkans », sottilizza che il passaggio delle truppe italiane attraverso l'Austria non era stato riconosciuto dai governi che si sostituivano a quelli del crollato Impero. Non occorre spendere molte parole per dimostrare l'incoerenza dell'affermazione. Non esisteva più alcun esercito di fronte all'Italia ed in quanto ai nuovi Governi nessuno evidentemente poteva avere interesse a prolungare di un solo giorno la guerra.

Patria lontana e aspettante, traendone risorse inesauribili di energia e di volontà per vincere grandi difficoltà e per sopportare disagi e fatiche forse senza riscontro nella storia della guerra.

In questo, il contegno delle truppe della 35ª Divisione italiana in Macedonia va particolarmente messo in luce come un esempio tipico e significativo delle qualità caratteristiche del nostro soldato che prodigò tutto sè stesso, operando in silenzio e spesso in ombra, per tenere alto, a fianco e in presenza degli Alleati, l'onore delle nostre armi.

L'operato della 35ª Divisione fu invero una assai mirabile affermazione di potenza italiana.

Ultima giunta in Macedonia, la Divisione dovette affrontare difficoltà assai gravi per l'impianto ed il funzionamento dei servizi, e le seppe superare con una prontezza ed una regolarità che destarono l'ammirazione di tutti gli Alleati, tanto che lo stesso generale Sarrail ebbe a dire che: « *Les Italiens sont les seuls qui ne me donnent pas d'ennui!* ».

Alla fronte, l'opera dei nostri soldati nel rafforzamento delle posizioni sul Krusa Balkan e della linea della Cerna fu realmente ingente. Basta notare che solo su quest'ultima si scavarono 110 Km. di trincea e camminamenti profondi da m. 1,10 a 2 m. in massima parte in terreno roccioso, si costruirono 500 caverne in roccia e vennero distese oltre 130 Km. di reticolato profondo da 5 a 6 m.

Le nostre truppe furono sottoposte a grandi disagi. Delle tre brigate costituenti la Divisione, due rimanevano in linea per due mesi, la terza passava in turno di riserva per un mese, ma lavorava ininterrottamente in terreno battuto dall'artiglieria per la costruzione della 2ª linea.

Alle privazioni materiali si aggiunsero quelle morali. Il nostro soldato non potè usufruire di regolari licenze a causa delle falcidie dovute alla malaria ed alla necessità di tenere al completo gli effettivi. Nella regione squallida e malsana, priva di vegetazione e di abitanti il soldato dovette sentirsi completamente isolato dal mondo civile. A tutto questo si aggiunsero, gravi, le perdite.

A quelle inflitte quotidianamente dal nemico, fecero riscontro le altre, dovute alle forme epidemiche imperversanti in Macedonia (malaria, dissenteria amebica, tifo) che assalirono immediatamente il contingente italiano, come del resto quelli degli altri alleati. Se le statistiche dell'Intesa fanno salire a circa 300.000 i militari del Corpo di spedizione ricoverati in luoghi di cura, della sola 35ª Divisione venivano sgombrati in media 6000 ammalati al mese, dei quali la

metà dovette essere rimpatriata. Per ventuno mesi di seguito la lotta contro il male venne condotta senza tregua dai nostri sanitari con ottimi risultati; in tal modo, se da un lato si riuscì a ridurre sensibilmente i casi di malaria e di dissenteria e a soffocare la diffusione dello scorbuto che già aveva fatto la sua sinistra apparizione, si contribuì dall'altro efficacemente ad impedire che il senso di malessere e di sconforto diffuso ormai in tutti i contingenti, penetrasse fra le nostre truppe che in ogni momento dettero un magnifico esempio di saldezza e di disciplina, tanto da far definire la 35ª Divisione da parte degli altri soldati dell'Intesa col caratteristico appellativo di: « *Division boche* » appunto in relazione alla sua perfetta organizzazione.

Organicamente infine la 35ª Divisione, che raccolse gli elogi del gen. Leblois per l'azione svolta dalla brigata Cagliari sui M. Baba, del gen. Milne comandante in capo delle forze britanniche in Oriente e che meritò i più lusinghieri giudizi e l'ammirazione di tutti i comandanti delle unità con le quali fu a contatto per la sua condotta in combattimento, fu l'unità più poderosa presente nel corpo di spedizione interalleato.

Essa, mantenuta sempre al completo nei suoi effettivi, raggiunse la cifra di ben 63.000 uomini con 24 battaglioni, 40 compagnie mitragliatrici, 8 batterie da montagna, 4 di bombarde, 5 squadroni di cavalleria, 12 compagnie del genio e 2 squadriglie d'aviazione.

Fra le Divisioni dell'Intesa, composte di nove battaglioni, ridotti per giunta negli effettivi, la nostra forte unità rappresentò un formidabile strumento nelle mani del Comando alleato, il quale non esitò a valersene tributandogli il più alto riconoscimento col collocarlo, nei momenti più gravi, nelle posizioni più difficili. A questa fiducia il nostro soldato corrispose pienamente profondendo le sue doti di valore, di genialità di adattamento, di organizzazione, sempre inspirandosi al più elevato senso del dovere.

Sessantamila italiani dovettero essere dagli ospedali sgombrati in Patria, perchè il clima natio placasse la febbre da essi contratta nella inospitale regione.

Ben quattromila giacquero uccisi dal piombo nemico o avvelenati dai gas e furono sepolti in quelle terre che ancora conservano l'impronta maestosa ed incancellabile della civiltà di Roma.

ANGELO RAVENNI
Ten. colonnello d'artiglieria.

ALLEGATO N. 1

COMANDO DELLA 35ª DIVISIONE.
STATO MAGGIORE

URGENTE 18 Dicembre, 1916
Risposta al foglio del 17 corr. N. 10009

N. 4665 di protocollo - Ris. Pers.

OGGETTO: *Trasferimento della 35ª Divisione Italiana nella zona di Monastir.*

Al Signor Generale SARRAIL
Comandante in Capo degli Eserciti Alleati

SALONICCO.

Ho ricevuto il foglio sopraindicato, col quale si dispone che la 35ª Divisione Italiana, senza arrestarsi a Negocani, si porti a Nord di Monastir, per rilevare la 57ª Divisione francese.

Premetto che le mie truppe sono in marcia, sensa riposo, dal principio del mese (poichè non si può chiamare riposo qualche giorno di sosta in località sommerse dall'acqua).

Esse hanno dovuto subire disagi di ogni sorta, specialmente per le incredibili condizioni della rete stradale, e per il pessimo servizio della ferrovia che, per esempio, ha lasciato ieri la Brigata Sicilia senza viveri.

Tutti i miei servizi sono disorganizzati, in seguito agli ordini e contrordini che mi hanno obbligato a dirigere personali e materiali per l'impianto dei magazzini prima a Vertekop poi su Verria, poi su Armenehoor.

Ora si cerca faticosamente di riordinare ogni cosa, ma l'insufficienza delle strade e delle ferrovie produce continui incagli.

Se si trattasse di rinforzare un tratto di fronte in pericolo di essere sfondato, ogni ulteriore sforzo sarebbe accettabile: ma trattandosi, invece, di sostituire altre truppe che già sono in linea, devo far presente che le mie truppe non si potranno muovere da Negocani, se non dopo un periodo conveniente di riposo, ed un soddisfacente riordinamento dei servizi.

Ma nemmeno quando tali risultati siano ottenuti, credo di poter rilevare con le mie truppe l'intera fronte ora tenuta dalla 57ª Divisione francese, e ciò per due ragioni:

1º La Brigata Cagliari ha più di ogni reparto degli Eserciti Alleati il bisogno ed il diritto di essere rilevata e di usufruire di un sufficiente periodo di riposo. Nello scorso inverno reparti italiani, anche di

forza considerevole, hanno potuto sostenersi vittoriosamente in zone al disopra dei 2000 metri: ma ciò è potuto avvenire perchè le truppe sono state rilevate di frequente e quelle in riposo trovarono baraccamenti opportunamente predisposti.

Era quindi mia intenzione di sostituire prossimamente la Brigata Cagliari con una delle altre due e credo che ciò si dovrà fare ad ogni modo;

2° Non credo di dovere affrontare la responsabilità della difesa di un punto così importante come Monastir, se non dispongo di una riserva per la manovra; riserva che, a mio credere, non può essere inferiore ad una brigata.

Date queste considerazioni, mi sembra escluso a priori che le due brigate Sicilia ed Ivrea possano essere portate in linea successivamente, e senza che sia preventivamente assicurato il funzionamento dei servizi. Io mi sono adattato ad un simile procedimento (militarmente errato) quando si è trattato di occupare il Krusa Balkan perchè, nello scorso agosto, mancava ogni pressione da parte del nemico: ma escludo assolutamente che ciò si possa fare, attualmente, nella zona di Monastir. Quanto alla questione dell'artiglieria da campagna e di medio calibro che dovrà essere messa a mia disposizione, desidero che sia risolta prima che la mia Divisione si sposti da Negocani e con accordi da prendersi con codesto Comando, dal quale direttamente dipendo.

Per riassumere in una sola frase il mio pensiero, non intendo di assumere la responsabilità della difesa di Monastir, se non son messo in condizioni tali da poterlo fare almeno con probabilità di successo; non intendo sacrificare le mie truppe e l'onore del mio esercito, esponendomi ad un rovescio quasi sicuro, perchè poi si possa dire che gli Italiani non hanno saputo tenere quello che gli altri Alleati avevano saputo conquistare.

Il Maggiore Generale comandante

F.to PETITTI.

La mobilitazione civile dei servizi del commissariato militare [1]

Premessa.

Premessa. — Situazione delle principali industrie: Vettovagliamento. — Vestiario ed equipaggiamento. — Situazione delle principali materie prime. — L'organizzazione delle incette nella guerra passata: Vettovagliamento. — Vestiario ed equipaggiamento. — Le incette nella guerra futura. — Conclusione.

Fra i molti insegnamenti che la recente guerra ci suggerisce, uno ve n'ha di particolare importanza che interessa tutta la nazione, quello relativo alla mobilitazione civile.

I criteri ai quali si ispiravano un tempo gli studi relativi alla mobilitazione dell'esercito, riguardavano una eventuale guerra da iniziarsi nella propizia stagione ed alla quale avrebbe partecipato una forza non grande.

In conseguenza di tali criteri risultarono limitate le previdenze per assicurare all'esercito i rifornimenti di generi e materiali che gli abbisognavano durante la guerra.

Così noi entrammo nella lotta con una errata concezione dei bisogni dell'esercito, ai quali si pensava di poter provvedere come nei periodi normali, ricorrendo cioè all'opera dei fornitori e sfruttando le risorse agricole ed industriali del paese.

Ma fin dai primi giorni delle operazioni il consumo effettivo si

(1) Lavoro premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1929 con Circ. 533, G. M. 1928.

palesò di gran lunga superiore a quello previsto; le riserve apparvero insufficienti; le risorse agricole nazionali non bastevoli per tutta la durata della guerra, la quale minacciava di diventar lunga; gli stabilimenti industriali, militari e privati, non in istato di produrre, quanto risultava necessario.

Si dovettero perciò adottare particolari provvedimenti intesi ad accrescere la produzione agricola ed industriale, e risolvere i numerosi problemi che all'uopo si presentarono sia per quanto riguarda le materie prime, sia per la mano d'opera, i trasporti, ecc.

Tali provvedimenti non furono però attuati seguendo un piano organico, ma vennero adottati a mano a mano che se ne presentò il bisogno, determinato dal prolungarsi del duro conflitto.

Tale stato di cose non fu invero particolare del nostro Paese, perchè anche gli altri Stati belligeranti si trovarono più o meno nelle nostre stesse condizioni. Persino la Germania, che già si preparava alla guerra studiando la mobilitazione militare nei più minuti particolari e secondo le caratteristiche del suo popolo, non si era prospettato in pieno il problema della mobilitazione civile, di guisa che si trovò anch'essa di fronte a serie difficoltà quando, dopo la imprevista efficace resistenza del Belgio, cominciò ad avere una visione più realistica delle necessità dei rifornimenti.

Era quindi naturale che, finita la guerra, i vari Stati iniziassero gli studi relativi alla mobilitazione civile per modo che allo scoppio di un'eventuale guerra futura tutte le forze della nazione si trovino pronte ad essere impiegate al servizio dello Stato in generale ed in special modo delle Forze Armate che devono sostenere l'urto contro il nemico.

Da noi, in Italia, fu infatti affidato nel gennaio del 1923 alla *Commissione Suprema di difesa* il còmpito di « risolvere le più importanti questioni concernenti la predisposizione e l'organizzazione delle varie attività nazionali e dei mezzi necessari alla guerra ».

Fra gli organi che costituiscono detta Commissione, particolare importanza ha il Comitato per la mobilitazione civile, organo di studio delle « *questioni inerenti alla utilizzazione di tutte le attività na-* « *zionali, alla predisposizione, alla organizzazione ed all'impiego delle* « *risorse occorrenti per la guerra* ».

Detto Comitato, che comprende i rappresentanti dei Ministeri militari, delle grandi associazioni tecniche, culturali ed economiche ed i rappresentanti delle attività nazionali nel campo della scienza, dell'agricoltura, dell'industria e dell'economia, ha a sua disposizione appositi *osservatori industriali* (ufficiali del R. Esercito, della R. Ma-

rina e della R. Aeronautica) i quali hanno l'incarico di seguire l'attività e la produzione delle varie industrie del Paese (attrezzamento, maestranza, capacità tecnica e produttiva, ecc.).

Sono moltissimi i problemi che l'Alto Consesso studia e risolve in relazione ai bisogni delle Forze Armate, ma non è possibile esaminare tutto nel breve spazio concesso dalla Rivista. Sembra però particolarmente utile far conoscere ai lettori i problemi che si riferiscono ai servizi di Commissariato (vettovagliamento e vestiario ed equipaggiamento) che hanno particolari caratteristiche e presentano difficoltà non lievi nel loro modo di essere e di funzionare.

Com'è noto il servizio di vettovagliamento in campagna ha lo scopo di provvedere quanto occorre per il sostentamento degli uomini e dei quadrupedi dell'esercito mobilitato, utilizzando le risorse esistenti nel territorio delle operazioni e quelle provenienti dall'interno del Paese.

Notevole è quindi l'importanza di tale servizio, perchè il modo col quale esso è assicurato ha una ripercussione immediata sia sul morale della truppa, sia sul suo stato sanitario.

Esso, pur non presentando le condizioni di ampiezza e di urgenza che in talune circostanze della guerra assumono altri servizi, come ad esempio quello di artiglieria che in giornate di combattimento richiede ingenti rifornimenti di munizioni, o come quello sanitario che nelle stesse circostanze impegna numerosi mezzi per lo sgombero dei feriti, non è tuttavia scevro di preoccupazioni e di difficoltà sia per la cresciuta mole degli eserciti, sia per lo scarso affidamento che può farsi sulle risorse locali e per gli aumentati bisogni delle truppe alle quali si cerca di rendere meno sentiti i disagi della guerra.

La grande massa di uomini e di quadrupedi che compongono gli eserciti moderni richiede infatti una grande potenza di mezzi, perchè giornalmente devono essere riforniti alle truppe rilevanti quantitativi di derrate, mentre d'altra parte l'esigenza di seguire ovunque l'esercito con facilità e celerità, per non lasciargli mai mancare i rifornimenti indispensabili alla sua vita, richiede la necessità opposta, quella cioè di ridurre al minimo le impedimenta che rendono lente ed ostacolano le mosse delle truppe.

Il problema non è quindi di facile soluzione, per cui si richiede un'organizzazione studiata e predisposta fin dal tempo di pace che risponda pienamente alle necessità dell'esercito, ed organi dirigenti che abbiano conoscenza precisa dei bisogni delle truppe, e del servizio

perchè sia possibile, in ogni contingenza di guerra, assicurare il vettovagliamento conciliando le opposte esigenze suaccennate.

Durante la passata guerra il servizio di vettovagliamento assunse presso il nostro esercito uno sviluppo assai più vasto e complesso di quello previsto dalle disposizioni prebelliche, sia per la durata della guerra, sia per il carattere delle operazioni che dettero origine alla guerra di posizione ed alla quasi territorializzazione dei vari servizi (1).

La scarsezza delle risorse nazionali, le difficoltà dei rifornimenti all'estero, a causa della guerra sottomarina, la necessità di inserire il problema del vettovagliamento dell'esercito in guerra in quello più complesso della nazione intera, imposero particolari provvidenze per far fronte alle nuove necessità sorte in dipendenza della guerra.

L'uso della carne congelata e l'adozione su larga scala del traino meccanico permisero l'abolizione di taluni stabilimenti e la trasformazione di altri, per cui si può dire che anche in questo campo la guerra sia stata ricca di utili ammaestramenti i quali vanno tenuti presenti nelle predisposizioni che gli enti incaricati della mobilitazione civile e militare del servizio di vettovagliamento debbono studiare in tempo di pace.

Il servizio vestiario ed equipaggiamento, che ha lo scopo di rifornire le truppe degli oggetti di corredo (normali, per operazioni invernali e speciali da montagna), di materiali per il servizio generale, di cucina, di rifornimento acqua e di cancelleria, non è meno importante e meno irto di difficoltà del servizio di vettovagliamento, per quanto esso non soddisfi a bisogni giornalieri. Il soldato dev'essere infatti ben vestito ed equipaggiato per conservare tutte le energie necessarie a combattere il nemico ed a resistere alle diverse e talora avverse condizioni atmosferiche della zona nella quale si trova.

È servizio difficile per il forte consumo di materiali di ogni genere che la guerra determina, per la nostra deficiente disponibilità di materie prime occorrenti (lana, cotone, pelli) rispetto al fabbisogno, per il tempo necessario a trasformare le materie prime in manufatti.

Anche in fatto di vestiario, l'ultima guerra ha messo in rilievo quanto inadeguate fossero state le previsioni del tempo di pace di

(1) La spesa complessiva occorsa fu di 10 miliardi e di 390 milioni, di cui 4 miliardi e 361 milioni furono spesi all'estero.

fronte alla realtà, sia per l'entità delle dotazioni al seguito delle truppe operanti, sia per la specie e la durata degli oggetti di vestiario (1).

Il consumo è stato di gran lunga superiore a quello previsto, giacchè a causa della lunga permanenza dei soldati in trincea, in mezzo al fango ed alla neve, si era obbligati, nei turni di riposo, a rinnovare quasi per intero il vestiario, ridotto in pessimo stato d'uso. Questo fatto spiega come le dotazioni degli stabilimenti del vestiario si siano dimostrate insufficienti al bisogno per quanto riguarda il numero degli oggetti. La deficienza qualitativa invece riguarda sopratutto gli oggetti invernali.

Ne consegue che nello studio delle questioni che interessano il servizio del vestiario da parte degli organi incaricati della mobilitazione civile e militare, debbono essere tenuti presenti non solo i bisogni dell'esercito, ma anche le disponibilità di materie prime e la potenzialità dell'industria nazionale sulla quale devesi fare assegnamento in caso di guerra.

Detti organi dovrebbero studiare fin dal tempo di pace e risolvere principalmente i seguenti problemi:

a) quante e quali dotazioni di oggetti di vestiario sono da conservarsi fin dal tempo di pace per i bisogni dell'esercito in caso di guerra, tenendo presenti le previsioni della mobilitazione industriale del Paese, giacchè quanto maggiore sarà la produzione di oggetti di vestiario all'atto della mobilitazione, tanto minore potrà essere la quantità di oggetti da conservare nei magazzini. Il problema assume carattere particolare per quanto si riferisce agli oggetti di lana ed alle calzature, giacchè occorre considerare la durata di conservazione di tali oggetti nei magazzini: l'entità delle dotazioni dovrebbe cioè essere tale da permettere che, con la rotazione da farsi per la vestizione delle classi di leva, gli oggetti depositati nei magazzini siano sempre nelle migliori condizioni di uso;

b) quali e quante dotazioni sono da assegnare agli stabilimenti del vestiario presso l'esercito mobilitato in relazione alla forza, al consumo prevedibile, alla produzione nazionale, al tempo necessario per l'affluenza degli oggetti dall'interno del paese alle truppe;

c) quali materie sono da preferire nella confezione degli oggetti di corredo per renderne la durata più lunga di quella che non abbiano avuto gli oggetti costruiti durante la guerra. Per le calzature

(1) La spesa occorsa per il servizio vestiario ed equipaggiamento raggiunse i 5 miliardi e 675 milioni di lire, di cui 414 circa furono spesi all'estero.

bisognerebbe studiare altresì il modo di garantire oltre che l'impiego di buona materia prima, anche la buona confezione, la quale, per quelle costruite durante la guerra, si è dimostrata deficiente.

Il presente studio si prefigge lo scopo di esaminare:

1) la situazione delle principali industrie interessanti i servizi di Commissariato;

2) la situazione delle principali materie prime interessanti i servizi del vettovagliamento e del vestiario ed equipaggiamento (produzione, movimento commerciale, fabbisogno di guerra, ecc.);

3) l'organizzazione delle incette durante la passata guerra;

4) le incette nella guerra futura per quanto si riferisce al servizio di vettovagliamento.

SITUAZIONI DELLE PRINCIPALI INDUSTRIE.

Vettovagliamento.

Le industrie che principalmente interessano il vettovagliamento, e delle quali noi ci occuperemo, sono le seguenti:

— industria frigorifera;

— industria del pane, della pasta, della galletta e della macinazione dei cereali;

— industria delle conserve alimentari;

— industria saccarifera;

— industria casearia;

— industria dei foraggi compressi.

Per quanto riguarda gli stabilimenti che alle suddette industrie si riferiscono, qualcuno fa notare che la mobilitazione civile — intesa come sfruttamento delle industrie nazionali per i bisogni dell'esercito — non ha, nei riflessi del servizio di vettovagliamento, notevole importanza, perchè i bisogni dell'esercito sono di massima comuni con quelli della popolazione civile. Tali stabilimenti, si dice, potranno essere utilizzati per i bisogni dell'esercito così come si trovano, solo aumentandone — ove occorra — la potenzialità, con l'aumento dei turni di lavoro, e cioè con la mano d'opera, dato che normalmente gli stabilimenti lavorano con uno o al massimo con due turni di operai;

solo taluni stabilimenti, si soggiunge, potranno richiedere qualche lavoro di adattamento per meglio rispondere alle esigenze dell'amministrazione militare, adattamenti che saranno sempre di entità assai minore di quella che presentano i lavori di adattamento degli stabilimenti che devono produrre materiali per altri servizi (per esempio artiglieria e genio) che non entrano nei consumi normali della popolazione civile. A tale proposito noi rileviamo che effettivamente i mulini, i panifici, i pastifici, gli oleifici, ecc., cioè tutti gli stabilimenti produttori di generi alimentari, possono continuare a produrre per l'esercito gli stessi prodotti che normalmente consuma la popolazione civile, ma è da tener presente che detti stabilimenti non hanno sempre una ubicazione corrispondente alle necessità dell'esercito. Ed allora la mobilitazione civile, che deve essere armonica con quella militare, deve pur studiare fin dal tempo di pace, oltre gli adattamenti per aumentare la potenzialità, anche altri provvedimenti per assicurare la continuità e regolarità dei rifornimenti all'esercito.

Industria frigorifera.

L'importanza dell'industria frigorifera ai fini militari appare evidente quando si consideri che le nuove « Norme per l'impianto ed il funzionamento dei servizi logistici in guerra » non parlano più di parchi buoi per il rifornimento della carne alle truppe mobilitate, ma sanciscono il concetto che il servizio sarà di regola assicurato con carne congelata, la quale potrà provenire dall'estero oppure dai frigoriferi nazionali. Ne consegue che nel primo caso occorrerà uno spazio frigorifero per depositarvi la carne che giunge ai porti di sbarco, nel secondo occorreranno impianti capaci di congelare o almeno di refrigerare le carni macellate, per avviarle poi agli organi incaricati della distribuzione alle truppe, cioè alle sezioni sussistenza.

L'industria del freddo in Italia ha origini relativamente recenti, giacchè solo nel 1876 sorsero il primo impianto ad anidride solforosa in Abbiate (Milano), una fabbrica di ghiaccio a Palermo ed una a Livorno.

Dal 1878 al 1882 non si ebbero costruzioni di nuovi impianti, ma dal 1882 al 1912 l'attività costruttiva ebbe una sensibile ripresa e numerosi sorsero gli impianti sia per fabbricare il ghiaccio, sia per conservare le carni ed altri prodotti agricoli.

L'industria delle carni congelate, che a noi interessa più particolarmente di esaminare, era poco praticata in Italia al principio del secolo XX. Il primo tentativo di importazione e di commercio di tali

carni risale al 1900 e fu tentato da Fausto Scerno in Genova; ma allora pregiudizi ed interessi di parte coalizzati fecero fallire l'iniziativa che tanto giovamento avrebbe arrecato all'industria zootecnica nazionale.

Nel 1909 però l'amministrazione militare, preoccupata del continuo aumento dei prezzi delle carni nazionali, iniziò, dapprima in via di esperimento ed adottò poi definitivamente, l'uso della carne congelata per l'alimentazione del soldato, specie nei mesi freddi.

Dietro questo esempio anche qualche città cominciò ad importare carne congelata per far da calmiere a vantaggio delle classi meno abbienti. Ma siccome allora non si conoscevano ancora le norme pratiche per il razionale impiego di tali carni, queste riuscivano poco gradite, e perciò il loro consumo nella popolazione rimase assai limitato.

Di conseguenza rimasero pure limitate le importazioni e per questo, oltre che per ragioni di spesa, non sorsero in Italia, nelle proporzioni che sarebbero state desiderabili, tutti i mezzi necessari per un largo impiego di carni congelate.

Scoppiata la guerra europea l'autorità militare, assillata dalle ingenti necessità di provvedere la carne all'esercito, si interessò perchè dall'industria privata fossero forniti magazzini capaci di contenere forti quantitativi di carne congelata, e provvide essa stessa a costruirne di proprî. Ma tali provvidenze, se furono adeguate alle esigenze militari, non lo furono nei riguardi della popolazione civile, e perciò il Governo, preoccupato della grave crisi che attraversava il Paese per i rifornimenti alimentari negli anni 1917-18 e 19, e considerata l'importanza che aveva assunto l'industria del freddo, soprattutto per quanto concerne la raccolta, il trasporto, la conservazione ed il commercio dei prodotti deperibili dell'agricoltura e della pesca, emanò due decreti con i quali venivano accordate speciali concessioni a coloro che costruivano impianti frigoriferi.

Col primo decreto era accordata l'esenzione dal pagamento dell'imposta sui fabbricati per dieci anni e dell'imposta di R. M. per il reddito non eccedente il 6 %. I frigoriferi dovevano sorgere di preferenza nelle città di Alessandria, Livorno, Napoli, Bari, Roma, Rimini, Palermo, Catania, Golfo Aranci e Trieste.

Col secondo decreto lo Stato s'impegnava di partecipare alle spese di impianto dei frigoriferi fino al 25 % dell'importo.

In seguito a tali decreti e per la crescente necessità di avere spazio disponibile per il deposito di carne congelata, si ebbe un rigoglioso sviluppo nell'industria frigorifera, cosicchè alla fine del 1918,

l'Amministrazione militare poteva disporre di propri frigoriferi oltre a quelli privati sparsi nelle diverse città del Regno ed utilizzati per i bisogni delle truppe territoriali.

Dal 1918 ad oggi, l'industria frigorifera continuò la sua marcia ascendente ed ora la Nazione dispone di una larga rete di impianti che riteniamo meglio risponda alle necessità del nostro Paese in guerra, tenuto conto che, dovendosi congelare bovini nazionali, è necessario che gli stabilimenti all'uopo destinati siano sparsi quanto più è possibile in tutto il territorio, affinchè meglio possa essere organizzato il servizio di affluenza dei bovini dalle località d'incetta agli stabilimenti di mattazione e di congelamento, per ottenere, anche in questo ramo, economia di trasporto e di personale e quindi di spese.

Al riguardo è opportuno tener presente:

a) che non tutti gli stabilimenti frigoriferi hanno i requisiti necessari per la congelazione o refrigerazione delle carni; di massima mancano delle stalle per il ricovero dei bovini e del mattatoio, pel fatto che da noi l'industria del freddo serve essenzialmente alla preparazione del ghiaccio ed alla conservazione di derrate deperibili, non già alla congelazione delle carni;

b) che la congelazione richiede più tempo e maggiori spese che la refrigerazione, ma impegna minori mezzi di trasporto, perchè la carne può essere trasportata accatastata, mentre la refrigerazione richiede minor tempo ma impegna più numerosi mezzi, dato che la carne dev'essere trasportata appesa, perchè essa conservi tutte le caratteristiche della carne fresca;

c) che durante la passata guerra fu eseguita la congelazione in un limitato numero di frigoriferi; ma in un'eventuale guerra futura tale operazione dovrebbe compiersi in un numero assai più rilevante di frigoriferi, sparsi quanto più è possibile nelle varie zone di sfruttamento dei bovini, se si vogliono conseguire appieno i vantaggi della abolizione dei parchi buoi.

Gli organi della mobilitazione civile, quindi, nello studiare il piano di sfruttamento dei bovini nazionali, devono stabilire quale sistema di raffreddamento ritengono più opportuno o conveniente, ed accertare, in conseguenza, quali frigoriferi sono più adatti alla operazione prescelta, prevedendo, ove occorra, un piano di trasformazione e di adattamenti che consenta un regolare servizio di rifornimenti sia per l'esercito sia per la popolazione civile.

L'industria frigorifera non riguarda però soltanto gli stabilimenti, ma anche i mezzi di trasporto per mare, per ferrovia e per via ordinaria.

Trasporto per mare. — L'Italia, che prima della guerra non aveva una propria flotta frigorifera e quindi doveva servirsi di piroscafi battenti bandiera inglese ed americana per effettuare il trasporto delle carni congelate, dispone oggi di una flotta capace di trasportare oltre 200 mila tonn. annue di carne congelata, cioè un quantitativo corrispondente all'incirca a quello che occorre per colmare il deficit che esiste tra il fabbisogno di guerra e la disponibilità che può darci il nostro patrimonio bovino, come vedremo più dettagliatamente in altra parte del presente studio.

Trasporto per ferrovia. — Alla fine del 1926 l'Italia aveva una disponibilità di circa 1600 vagoni speciali ferroviari di vario tipo (isolanti o isotermi, a ghiaccio, frigoriferi) capaci di garantire, in misura maggiore o minore, a seconda del tipo, la buona conservabilità della carne stessa per un certo periodo di tempo.

Spetta agli organi della mobilitazione civile stabilire fin dal tempo di pace, d'accordo con l'autorità militare, se il parco di vagoni frigoriferi di cui dispone il Paese sia bastevole o meno alla bisogna in rapporto alla forza da rifornire, e, in caso negativo, quali provvidenze debbano essere adottate fin dal tempo di pace o subito dopo indetta la mobilitazione per risolvere l'importante problema.

Altra questione che merita di essere studiata e risolta è quella relativa al trasporto per ferrovia delle carni refrigerate, le quali, come si è accennato, devono essere trasportate appese, specie se gli stabilimenti di refrigerazione sono posti a sensibili distanze dalle località di consumo. Occorrerà cioè predisporre la speciale attrezzatura che i vagoni dovranno avere per il trasporto di tali carni se si vuole che le carni stesse giungano a destinazione nelle migliori condizioni, ciò che riteniamo necessario sia per ragioni economiche, giacchè la carne che non giungesse in buono stato dovrebbe essere distrutta, con pregiudizio del buon funzionamento del servizio di rifornimento alle truppe, e sia più specialmente per ragioni di commestibilità.

Trasporto sulle vie ordinarie. — I trasporti sulle vie ordinarie si possono svolgere parte su rotabili e parte su mulattiere.

Per il trasporto delle carni sulle rotabili è previsto l'impiego di autofrigoriferi che sono assegnati alle grandi unità in misura adeguata ai prevedibili bisogni.

Essi sono adatti al trasporto sia della carne congelata con i quarti accatastati (15 quintali), sia della carne refrigerata o fresca con i quarti appesi (13 quintali) e servono non soltanto per i trasporti

in pianura, ma anche per quelli in montagna dove le strade presentano sovente maggiori difficoltà.

Data la necessità d'impiegare tali autofrigoriferi appena abbia inizio il funzionamento degli organi mobilitati dei servizi, è necessario che siano approntati fin dal tempo di pace quelli occorrenti quale prima dotazione dell'esercito. Ma la mobilitazione civile deve tener conto dei successivi bisogni dell'esercito stesso per approntare tempestivamente quelli che ulteriormente occorreranno.

Per i trasporti su mulattiere è in istudio un tipo di cofano someggiabile che risponde meglio allo scopo, in confronto del cofano adottato durante l'ultimo periodo della guerra.

La condizione principale alla quale un cofano per trasporto di carne (congelata, refrigerata o fresca) deve soddisfare, è evidentemente quella di potere offrire a tale derrata un ambiente che non risenta, se non a lungo andare, gli effetti della temperatura esterna, specialmente durante la stagione calda, poichè soltanto in tal modo si potrà essere certi della sua buona conservazione.

Trattandosi poi di cofano someggiabile, altra condizione, a cui è necessario risponda, è quella di conciliare il peso (che deve essere il più basso possibile) con una sufficiente solidità.

Industria del pane, della galletta e della pasta da minestra.

In Italia non esiste la grande industria del pane; la panificazione è in gran parte industria casalinga, ed anche quando assume forma industriale nel vero senso della parola, mantiene sempre il carattere di piccola impresa assai frazionata. Si ha quindi un rilevante numero di piccoli panifici (oltre 30.000), che lavorano uno, due o al massimo tre quintali di pane al giorno, mentre in altri Paesi, come in Germania ed in Inghilterra, e particolarmente in America, esistono impianti di panifici meccanici di alta potenzialità di produzione.

È dimostrato che con l'attuazione della grande industria si può ottenere ottimo pane a minor costo, essendo ridotte le spese generali di lavorazione e potendosi meglio attuare i nuovi principî scientifici sulla lievitazione ed applicare i moderni sistemi di mescolatrici, impastatrici e formatrici meccaniche, forni aerotermi, termoelettrici, ecc.

L'impianto di grandi panifici meccanici a forte produzione sarebbe di grande vantaggio anche per l'amministrazione militare che potrebbe servirsene sia in tempo di pace, e sia più specialmente in tempo di guerra.

A tale riguardo è opportuno ricordare che un decreto dell'agosto 1928 mira appunto allo sviluppo della grande industria del pane, giacchè all'art. 4 è stabilito che nei comuni che hanno una popolazione superiore ai 10.000 abitanti, è vietata l'apertura di nuovi forni che non possiedano:

— impianti di riscaldamento indiretto;

— impastatrice meccanica, formatrice e spezzatrice;

— potenzialità giornaliera minima di produzione: 25 quintali di pane.

Lo stesso decreto stabilisce, all'art. 6, che i forni esistenti, i quali non abbiano i requisiti prescritti dal precedente articolo 4, debbono, nello spazio di cinque anni, trasformarsi in armonia con le nuove disposizioni o cessare l'esercizio dell'industria della panificazione.

Il nuovo provvedimento governativo è diretto a favorire la creazione di consorzi per l'impianto e la gestione di forni attrezzati meccanicamente, con sensibile vantaggio, sia per quanto riguarda la buona confezione del pane, sia per ciò che si riferisce alla riduzione delle spese generali di lavorazione e nello stesso tempo per quanto concerne l'integrale utilizzazione dei prodotti della panificazione.

La situazione attuale dell'industria del pane non desta invero alcuna preoccupazione per quanto riflette il rifornimento delle truppe territoriali le quali, essendo frazionate su tutto il territorio del Regno, attingono ai panifici militari e privati esistenti nella zona. L'amministrazione militare dispone infatti in ciascun Corpo di armata di propri forni in muratura, alcuni dei quali funzionano fin dal tempo di pace per i bisogni delle truppe che risiedono nella stessa località od in quelle viciniori. All'atto della mobilitazione potrà essere opportunamente intensificata la produzione di tali panifici ed avviata in quelli che sono chiusi in tempo di pace, per modo di ottenere il massimo rendimento. Ove la produzione giornaliera non basti, si potrà ricorrere ai panifici privati di maggiore importanza, ed il servizio rimarrà certamente assicurato.

Per le truppe mobilitate, invece, la produzione dei forni in muratura esistenti nella zona di radunata non è sufficiente ad assicurare il fabbisogno, tenuto conto del notevole agglomeramento di forza in tale zona ed in quella di occupazione avanzata. È bensì vero che l'amministrazione dispone di forni mobili (rotabili mod. Weiss; carreggiabili e someggiabili mod. 1897), ma noi riteniamo che sia assai più conveniente utilizzare i forni in muratura anzichè quelli in ferro, per diverse considerazioni, e cioè:

— perchè i forni in muratura, essendo, di massima, frazionati, sono meno soggetti alle offese aeree nemiche, anche per le difficoltà di scoprirne la sede;

— perchè il prodotto che si ottiene con i forni in muratura è migliore, in quanto questi consentono una cottura più regolare;

— perchè i forni in ferro, sottoposti a lavorazione continua per lungo tempo, si logorano ed hanno quindi bisogno di riparazioni, con conseguente diminuzione della potenzialità produttiva del panificio nel tempo, talora non breve, in cui vengono effettuate le riparazioni stesse;

— perchè i forni mobili, specie quelli mod. Weiss, richiedono l'impiego di numerosa mano d'opera mentre il loro rendimento è assai minore di quello che dànno i forni in muratura, specie se questi sono aerotermi od elettrici. Infatti, se noi consideriamo che per ottenere una buona produzione è necessario impiegare per ciascun forno tre squadre che si alternano ogni otto ore, la produzione dei varî tipi di forno è la seguente nelle 24 ore:

a) *forno Weiss*: tre squadre (uomini 21); produzione massima giornaliera razioni 2400 da gr. 700 (tale produzione è però quella massima teorica, mentre praticamente essa è sempre sensibilmente inferiore);

b) *forno aeroterme*: (tipo Werner Telescocar, in uso nei nostri panifici militari): tre squadre (uomini 24); produzione massima razioni 9.600 da gr. 700;

c) *forni in muratura comuni o di circostanza*: tre squadre (uomini 12); produzione variabile da 2400 a 3600 razioni, a seconda della capacità del forno.

Col forno aeroterme si ottiene pertanto una produzione quadrupla di quella del forno Weiss, impiegando quasi lo stesso numero di operai, e con gli altri tipi di forno in muratura la produzione è uguale o superiore, impiegando però quasi la metà del personale.

Ora, tenuto conto dei sensibili vantaggi che presentano i forni in muratura su quelli in ferro, sarebbe conveniente avere nelle zone che si prevede potranno essere teatro di future operazioni militari, panifici stabili ad alto rendimento. Il decreto dell'agosto 1928 sopracitato mira appunto a trasformare l'industria della panificazione da piccola e media in grande industria: è ora opportuno, o meglio, necessario, che analoga trasformazione avvenga nei nostri panifici militari, e specialmente in quelli di frontiera, abolendo i forni ordinari ed impiantando quelli aerotermi.

Con una vasta rete di panifici in muratura e con l'impiego degli

autocarri per il trasporto del pane alle truppe, si potrebbe certamente meglio assicurare il rifornimento del pane realizzando i sensibili vantaggi dei quali abbiamo fatto cenno.

Si può obiettare: ma se i panifici stabili presentano tanti vantaggi rispetto a quelli mobili, per quale ragione si deve ricorrere a questi ultimi e non si stabilisce invece che tutto il servizio sia fatto con forni in muratura?

Rispondiamo subito che i servizi debbono essere predisposti in modo da corrispondere alle varie esigenze delle operazioni, e che il forno mobile ha sul forno stabile il notevole vantaggio di poter seguire le truppe e di consentire quindi che la panificazione si sposti in avanti per modo da far giungere il pane alle truppe stesse nelle migliori condizioni.

Ora può darsi che in una guerra di movimento, non si possa fare assegnamento sui forni stabili o perchè troppo lontani o perchè eccentrici o per altri motivi. È allora che sorge la necessità dell'uso dei forni mobili; cessata l'urgenza e sistemati i servizi nella nuova zona, converrà poi ricorrere ai forni in muratura esistenti nella zona stessa, e costruirne del tipo comune nel caso in cui quelli esistenti in posto non fossero sufficienti.

L'industria della fabbricazione della galletta, che si può considerare come accessoria di quella della panificazione, ha per il Paese limitatissima importanza perchè tale biscotto è usato soltanto dai marinai dei velieri.

Poche e piccole fabbriche, dislocate quasi tutte nell'Italia peninsulare, sulla costa o vicino ad essa, dànno produzione assai scarsa, insufficiente al fabbisogno dell'amministrazione militare, la quale deve pertanto fare il maggiore assegnamento sui proprî stabilimenti. E difatti abbiamo importanti gallettifici militari, attrezzati in modo che possono concorrere largamente alla produzione della galletta occorrente per l'esercito mobilitato, mentre per i quantitativi mancanti a completare il fabbisogno si deve necessariamente fare assegnamento sull'industria privata.

È però da tener presente che per assicurare il vettovagliamento dell'esercito mobilitato, specie nel primo periodo della mobilitazione, è prevista la costituzione di scorte di galletta, quali dotazioni dei centri di mobilitazione (individuali o di reparto) dei magazzini viveri e dei depositi centrali di Armata. La ingente quantità di galletta all'uopo occorrente non può essere prodotta dai gallettifici militari e privati nel periodo della radunata, che dev'essere sempre il più breve possi-

bile, dimodochè si rende necessario che fin dal tempo di pace sia conservata nei magazzini quella parte di galletta che non può essere tempestivamente approntata appena indetta la mobilitazione. Poichè peraltro la galletta è un genere che non può essere conservato a lungo e va perciò rinnovato a brevi periodi (7 ad 8 mesi in massima), mentre la truppa non gradisce in genere tale biscotto, ne consegue la necessità di ridurre le dotazioni del tempo di pace al minimo indispensabile.

Sta però di fatto che la produzione complessiva dei gallettifici militari e di quelli privati che potranno essere utilizzati per i bisogni dell'esercito è assai scarsa nei primissimi giorni di mobilitazione, a causa soprattutto della deficiente mano d'opera, ed è quindi necessario che gli organi della mobilitazione civile studino, d'accordo con l'autorità militare, un piano di fabbricazione della galletta tale che consenta di costituire le dotazioni nei termini di tempo prescritti (1).

Al riguardo è da considerare:

a) che i gallettifici privati utilizzabili per la produzione della galletta sono irregolarmente dislocati fra i diversi Corpi di armata, così come lo sono quelli militari;

b) che il trasporto di tale derrata, abbastanza ingombrante, deve avvenire in un periodo nel quale il servizio ferroviario è in crisi, perchè le ferrovie sono fortemente impegnate per trasportare truppe dai comuni di residenza ai centri di mobilitazione e da questi alla zona di radunata.

Non è qui fuor di luogo ricordare che al convegno fra i cultori delle industrie chimiche ed affini, tenutosi in Torino nel giugno 1925 ed al quale parteciparono rappresentanti dell'autorità militare, fu trattato il problema relativo alla fabbricazione di un pane che possa conservare per un certo tempo i caratteri di freschezza senza subire fenomeni di alterazione fisico-chimica, ciò che sarebbe di grande vantaggio per l'amministrazione militare, specie in tempo di guerra, perchè tale pane potrebbe sostituire la galletta nelle dotazioni individuali e di reparto e permetterebbe l'abolizione delle rilevanti scorte dei magazzini, potendosi assicurare i rifornimenti con una più larga produzione di adatti stabilimenti da organizzarsi nel Paese fin dal tempo di pace.

---

(1) La quantità complessiva di galletta prodotta durante la guerra fu di oltre 970.000 quintali di cui:

Q.li 740.000 negli stabilimenti militari.
Q.li 230.000 » » privati.

Di tale problema si erano già occupati in passato tanto la nostra amministrazione militare quanto quella francese e tedesca con il cosidetto *pane di guerra,* ma i risultati ottenuti non furono coronati dal successo. In genere si è trattato di pane di pura farina di grano misto a sostanze grasse di origine animale, cotto in scatole di lamiera di ferro per evitare la formazione della crosta, e conservato fuori del contatto dell'aria in scatole di latta ermeticamente chiuse.

Questo pane si conserva invero senza palesi alterazioni, ma non è gradito al gusto, anche per la fermentazione degli acidi grassi, senza contare che la conservazione del pane in scatole costituisce un grave imbarazzo nella lavorazione ed una ingente spesa, specialmente per la provvista della latta, e per la limitata produzione dei forni.

Fra i tipi di galletta ora in uso, quella lavorata a mano riesce al soldato più gradita di quella lavorata a macchina perchè assorbe con facilità i liquidi e conserva, anche dopo tre o quattro mesi di fabbricazione, ottimi caratteri organolettici e buon grado di masticabilità e digeribilità. La galletta lavorata a mano inoltre, oltre a possedere un alto valore nutritivo, ha la importante caratteristica di poter essere allestita facilmente e rapidamente da tutti i panifici militari o da quelli dell'industria privata, anche se non dispongano di mezzi meccanici.

Vi sono tuttavia serie difficoltà per la costituzione delle dotazioni necessarie per la mobilitazione, e pertanto sarebbe assai utile per l'amministrazione la ricerca di un metodo di fabbricazione di un pane che potesse conservare soltanto per sette od otto giorni i caratteri di freschezza senza alterarsi, da fabbricarsi in panifici stabili a tergo delle truppe operanti. Il ten. gen. commissario Marcozzi, che fu delegato al congresso sopra citato, suggerì al riguardo un tipo di pasta dura con impiego di farine bene scevre della parte corticale del grano, con poco sale ed una piccola proporzione di olio di olivo, formula questa che fu approvata dal congresso e che potrà servire di base per gli esperimenti che l'amministrazione militare ritenesse di fare.

È da augurarsi che gli studi e gli esperimenti in proposito abbiano risultato favorevole anche nei riflessi economici, perchè la galletta, come i pani poveri di acqua, si lascia più lentamente impregnare dai succhi digerenti e a lungo andare irrita lo stomaco e l'intestino.

La fabbricazione delle paste alimentari ha una grande importanza ai fini militari, perchè fornisce un alimento che è ormai gradito dai militari di tutte le regioni, non soltanto di quelle meridionali, ove quasi è tradizionale il consumo di tale derrata, ma anche di quelli

settentrionali. Tanto è vero che attualmente sorgono pastifici importanti, oltre che nella Campania, anche in Liguria, nel Piemonte, nel Veneto, ecc.

La produzione degli stabilimenti esistenti assicura il fabbisogno di guerra, anche se il consumo complessivo del Regno dovesse aumentare rispetto a quello normale di pace, tenuto conto che noi siamo già esportatori di tale derrata in regime di produzione normale (1).

Industria della macinazione.

Intimamente legata con le industrie precedenti è quella della macinazione, la quale può essere eseguita con l'impiego delle macine o palmenti (macinazione a fondo o bassa macinazione) oppure con laminatoi o cilindri (macinazione graduale o alta macinazione).

I molini esistenti nel Regno sono in numero di oltre 30.000, con circa 2000 apparecchi e 50.000 coppie di macine: la loro produzione in farina è tale da assicurare tutto il fabbisogno di guerra.

L'amministrazione militare possiede già un certo numero di molini, parte dei quali modernissimi e di elevata potenzialità; ma essi non potrebbero bastare da soli allo sfarinamento di tutto il grano necessario per coprire il fabbisogno dell'esercito; occorre perciò integrare la produzione dell'amministrazione militare con quella dei molini privati che meglio si prestano allo scopo, sia per dislocazione, sia per potenzialità, facilità di controllo del prodotto, ecc.

Gli organi della mobilitazione civile debbono perciò accertare quali sono i molini sui quali si possa fare assegnamento in tempo di guerra, seguire lo sviluppo dell'industria, incitare, ove occorra, e assecondare le iniziative private per l'introduzione di perfezionamenti che diano una maggiore resa in farina, allo scopo di ridurre quanto più è possibile — ove non si possa eliminare addirittura — il tributo che annualmente dobbiamo all'estero per le importazioni del grano.

Industria delle conserve alimentari.

I prodotti conservati che più interessano l'amministrazione militare in caso di guerra, sono la carne, il pomodoro, il condimento, le minestre.

Nel nostro Paese l'industria delle conserve alimentari è sorta da

---

(1) La quantità complessiva della pasta acquistata durante la guerra fu di oltre 4 milioni e 300.000 quintali per circa 117 milioni di lire.

pochi decenni, e svolge la sua normale attività essenzialmente su pomodori, frutta ed erbaggi, giacchè la carne ed i condimenti non entrano nei consumi normali della popolazione civile, e quindi non vi è alcuna convenienza economica a produrli.

Le particolari condizioni del nostro Paese, nel quale abbondano le frutta e la verdura, dovrebbero favorire lo sviluppo di questa industria, ma purtroppo tale sviluppo è lento, precisamente a causa dello scarso consumo della popolazione civile che preferisce i prodotti freschi a quelli conservati.

Il collocamento all'estero dei prodotti scatolati è d'altra parte ostacolato:

— dalla concorrenza estera che le condizioni del periodo bellico facilitarono grandemente;

— dallo sviluppo di industrie similari in alcuni dei più importanti mercati, specie americani;

— dalle misure protettive di vario genere escogitate da parecchi Paesi per proteggere l'industria indigena.

È però da notare che l'esportazione non può mai bastare da sola a mantenere in vita ed a fare sviluppare un'industria che richiede iniziative, impiego di capitali ed è soggetta a traversie di varia natura; occorrerebbe collocare nell'interno una parte importante del prodotto, mentre in effetto ciò non si verifica.

Comunque tale industria non mancherà di maggiormente svilupparsi a misura che il tenore di vita del nostro popolo sarà maggiormente cresciuto, poichè i prodotti in scatola dànno modo ai consumatori di avere disponibile in qualunque stagione dell'anno frutta e verdura in buono stato.

Anche maggiore sviluppo l'industria potrà raggiungere se l'Istituto confederale per l'industria delle conserve alimentari, sorto a Roma per effetto di un decreto del febbraio 1923, con l'attribuzione essenziale di vigilare sulla fabbricazione delle conserve alimentari a tutela del consumatore e del prestigio della produzione nazionale, riuscirà a coordinare l'attività delle numerose fabbriche, disciplinandone il commercio e dando tutti quei suggerimenti tecnici che sono necessari allo scopo.

Attualmente esistono circa 400 stabilimenti che producono annualmente:

Conserve di pomodoro . . .	circa	Q.li	700.000
Conserve di legumi ed erbaggi .	»	»	400.000
Conserve inzuccherate . . .	»	»	100.000

La produzione non è abbondante, non solo, ma essa è ripartita grandemente, giacchè prevale la media e la piccola industria, le quali, oltre ad essere maggiormente gravate di spese generali e di esercizio, non possono raggiungere quella perfezione tecnica nella confezione dei prodotti che è necessaria per vincere la concorrenza straniera, e consentire un largo movimento di esportazione nei Paesi di maggiore consumo.

Nei riguardi dell'amministrazione militare, l'industria di cui ci occupiamo assume particolare importanza non tanto per il suo assetto attuale, ma per quello che essa potrà prendere in tempo di guerra in rapporto specialmente alla preparazione delle scatolette di carne in conserva, delle minestre in scatola e dei condimenti.

Le scatolette di carne costituiscono una riserva di primissimo ordine nel sistema del vettovagliamento dell'esercito, perchè esse racchiudono in poco volume abbondanti principî nutritivi ed assicurano al soldato un buon alimento quando non sia possibile rifornirlo di carne fresca o congelata. E l'esperienza delle guerre, antiche e moderne, dimostra come le previsioni sul consumo di tale prodotto debbano essere sempre larghe, perchè il consumo effettivo può raggiungere proporzioni rilevanti in periodi ristretti di tempo, e quindi occorrono abbondanti riserve scaglionate in vario modo sul teatro delle operazioni ed alle quali si possa attingere in ogni evenienza (1).

La conserva di pomodoro ed il condimento in scatola sono assai utili per l'esercito mobilitato, perchè è più facile ed economico il rifornimento dei prodotti in scatola anzichè quello dei prodotti freschi (pomodori, verdure, erbaggi) specie se le risorse locali non sono sufficienti o vi mancano affatto, e si debba quindi effettuare il rifornimento da zone lontane (2).

Infine, per quanto riguarda le minestre in scatola è da tener presente che durante la passata guerra fu concordemente lamentata dalle varie autorità militari, la difficoltà di far giungere in buone condizioni il rancio di pasta o riso alle truppe dislocate in trincea. Data infatti l'impossibilità di confezionare il rancio a portata dei reparti per non richiamare l'attenzione del nemico, ne derivava che

---

(1) Giova ricordare che durante la guerra occorsero Q.li 880.000 di carne in conserva per l'importo di circa 335 milioni. Di tale quantitativo, 364.000 Q.li per 252 milioni e 500 mila lire, furono forniti dall'estero.

(2) Durante la guerra occorsero Q.li 168.000 circa di concentrato di pomodoro per 37 milioni e 500 mila lire e 4 miliardi di razioni di condimento scatolato per circa 208 milioni di lire.

con una certa frequenza la pasta, ed ancor più il riso, giungevano alle truppe in condizioni tali da non potersi assolutamente consumare, e veniva così a mancare al soldato uno dei principali alimenti della sua razione giornaliera. Si cercò di attenuare tale gravissimo inconveniente mediante vari ripieghi nelle modalità di confezione del rancio, senza però mai raggiungere un risultato soddisfacente.

Finita la guerra, l'amministrazione pose allo studio la questione relativa all'adozione di un surrogato del rancio di pasta o riso, il quale dovrebbe avere i seguenti requisiti:

— avere lo stesso valore nutritivo dei generi indicati;

— essere confezionato in scatola;

— essere gradito dal soldato e non sviluppare il bisogno della sete, come si verifica per taluni alimenti conservati;

— essere confezionato con prodotti possibilmente nazionali.

Naturalmente a tali prodotti scatolati si dovrebbe ricorrere solo quando non fosse possibile o conveniente confezionare il rancio di pasta o riso, l'uso dei quali dovrebbe essere la regola.

Per quanto riguarda la fabbricazione delle scatolette di carne in conserva, l'amministrazione militare possiede proprî stabilimenti, la cui produzione, però, non è sufficiente al fabbisogno dell'esercito in guerra, per cui sarà necessario ricorrere all'industria privata, così come vi abbiamo ricorso durante la passata guerra e per quantitativi rilevanti. E poichè gli stabilimenti che sono attrezzati fin dal tempo di pace in modo da poter produrre scatolette di carne in luogo di altri prodotti, sono pochi, così è necessario esaminare fin dal tempo di pace quali altri stabilimenti converrà adibire in tempo di guerra per la produzione delle scatolette di carne e quali, di conseguenza, le provvidenze da predisporre perchè all'atto della mobilitazione possano essere senz'altro attuate.

Anche per gli stabilimenti militari occorrerà all'atto della mobilitazione:

— provvedere al riordinamento ed alla messa in funzione di essi ed alla provvista delle materie prime occorrenti per la lavorazione (latta per i gusci, stagno e piombo, carbone, lubrificanti e guarnizioni diverse per caldaie e macchine, casse da imballo, ecc.);

— organizzare l'affluenza e la preparazione della maestranza militare e borghese, occorrente per le lavorazioni;

— organizzare l'affluenza del bestiame bovino o della carne congelata.

Per quanto invece si riferisce agli altri generi scatolati (pomodoro, condimenti, minestre) la produzione non presenta difficoltà,

giacchè gli stabilimenti esistenti, militari e privati, vi possono concorrere in misura adeguata al bisogno.

Un problema assai importante che si presenta nella preparazione di tutti i prodotti in scatola è quello relativo alla provvista della latta, la cui produzione nel nostro Paese è limitata essendo pochi gli stabilimenti che la fabbricano.

Gli organi della mobilitazione civile debbono quindi esaminare il problema che interessa il vettovagliamento in rapporto agli altri servizi, per dare la soluzione più conveniente che soddisfi le varie esigenze.

Industria saccarifera.

L'uso dello zucchero è così penetrato nelle abitudini dell'uomo, che dobbiamo annoverare tale prodotto fra gli alimenti necessari. Esso infatti è il prototipo degli alimenti calorificanti perchè si dissolve facilmente, passa rapidamente nell'organismo conferendogli notevole resistenza alle fatiche e ritemprando le forze dopo un lavoro estenuante.

Lo sviluppo dell'industria saccarifera (fabbriche di zucchero e raffinerie) è intimamente legato alla produzione della barbabietola, la coltura della quale è suscettibile di maggiore o minore incremento a seconda della convenienza economica che da essa possono ritrarre gli agricoltori.

Caratteristica di quest'industria, che dovette superare gravi difficoltà prima di potersi affermare, è l'intenso lavoro che segue il periodo di raccolta delle bietole, le quali, specialmente nei paesi piuttosto caldi, deperiscono se non sono subito utilizzate. Ne consegue la necessità di un macchinario numeroso e potente che poi rimane per gran parte dell'anno inoperoso (1).

La Grande Guerra ebbe per conseguenza di ridurre fortemente la produzione europea dello zucchero di barbabietola, che era assai sviluppata nella Germania, nella Russia, Austria-Ungheria, e di dare una maggiore espansione all'industria dello zucchero di canna che si coltiva principalmente a Cuba, Giava, Indie inglesi, ecc., tanto che la sola isola di Cuba è passata in pochi anni da 3 ad oltre 5 milioni di tonnellate di zucchero, coprendo così da sola circa un quarto del fabbisogno mondiale.

---

(1) Durante la guerra furono acquistati Q.li 715.000 di zucchero per 177 milioni di lire. Di tale quantitativo, Q.li 371.000 per 118 milioni di lire furono forniti dall'estero.

Finita la guerra gli Stati europei cercarono di far riprendere alla propria industria saccarifera il primitivo assetto, adottando il sistema doganale protezionista che impediva o riduceva sensibilmente la concorrenza che lo zucchero di canna faceva a quello di barbabietola.

Nel nostro Paese invece si adottò dapprima una politica liberista, abolendo il dazio d'importazione sullo zucchero (1923-25); successivamente si mitigò tale politica col ripristino di un dazio base di 9 lire oro, e finalmente, riconosciuto che tale dazio era insufficiente a proteggere efficacemente la nostra industria, fu emanato nel marzo 1926 un decreto col quale fu elevato a L. 1,75 il coefficiente di maggiorazione al dazio doganale sullo zucchero, ritenuto dai competenti sufficiente per creare condizioni di vita possibili alla nostra bieticoltura ed a quella saccarifera.

Gli effetti del citato decreto si sono subito manifestati nella campagna 1926-27 nella quale si ottenne una produzione di circa mezzo milione di quintali superiore a quella dell'annata precedente.

Poichè però tale provvedimento fu ritenuto non ancora del tutto idoneo a proteggere la nostra industria, il Governo, con altro decreto del dicembre 1928, elevò il dazio doganale da L. 24,75 oro a L. 36 oro. I competenti ritengono che, tenuto conto del titolo zuccherino della barbabietola italiana, la superficie di 120.000 ettari destinati alla bieticoltura sia sufficiente ai bisogni nazionali e che la produzione, anche normale, possa dare una disponibilità superiore ai tre milioni di quintali di zucchero.

Dalle suesposte considerazioni appare pertanto evidente come l'industria saccarifera italiana sia in grado di bastare da sola a tutto il consumo interno, sia di pace e sia di guerra.

Industria casearia.

L'industria casearia, antichissima in Italia, ha fatto rapidi progressi nell'ultimo cinquantennio, specie dopo che i nostri produttori si sono dati alla imitazione degli Svizzeri discesi in forte numero nelle pianure della Lomellina e della Lombardia ad impiantarvi caseifici modello per la confezione dei rinomati formaggi Emmenthal.

Tale industria ha importanza ai fini militari in quanto il formaggio è un alimento che racchiude in piccolo volume abbondanti principî nutritivi e che può sostituire in talune circostanze la carne.

All'amministrazione militare interessano esclusivamente i formaggi di pasta dura che sono conservabili per lungo tempo senza deperire, e sono facilmente trasportabili da un luogo all'altro, cosicchè i rifornimenti alle truppe possono avvenire in modo più regolare.

Negli anni che precedettero la guerra la nostra industria casearia aveva raggiunto notevole sviluppo tanto che essa non solo bastava ai bisogni del mercato interno, ma era riuscita ad alimentare una notevole corrente di esportazione all'estero.

Scoppiata la guerra tale industria subì una gravissima crisi dovuta essenzialmente al fatto che il patrimonio zootecnico veniva giornalmente falcidiato dalle incette che l'amministrazione militare era costretta ad operare per far fronte ai bisogni dell'esercito.

Altra ragione di perturbamento dell'industria casearia si ebbe nel divieto di esportazione dei formaggi che lo stato di guerra rese necessario per assicurare al Paese il quantitativo occorrente al soddisfacimento dei propri bisogni. E così i mercati esteri, che la nostra industria aveva saputo conquistare anche con sacrifici, venivano perduti perchè detti mercati furono approvvigionati da altri Paesi produttori.

Finita la guerra si ebbe una ripresa in questo ramo d'industria anche pel fatto che l'elevatezza del prezzo dei formaggi dava ai caseifici la possibilità di conseguire guadagni apprezzabili. Oggidì dunque l'industria casearia nazionale ha un assetto tale che può far fronte alle prevedibili necessità del Paese in caso di guerra, semprechè, beninteso, non le venga a mancare la materia prima che le è necessaria, cioè il latte (1).

Industria dei foraggi compressi.

L'ultima guerra ha posto in rilievo l'opportunità di dare ai corpi una dotazione di foraggi di riserva, giacchè la sola avena non basta ad assicurare una buona alimentazione, mentre non è sempre possibile trovare sul posto il fieno e la paglia occorrenti per il completamento della razione, specie nelle zone ove questi generi difettano, come in montagna. Tali foraggi di riserva rappresentati da foraggi compressi, si presterebbero assai bene alle necessità militari, perchè non aggraverebbero soverchiamente il problema logistico, dato il loro limitato volume in confronto del valore nutritivo.

Considerata l'utilità che si potrebbe ritrarre in tempo di guerra dall'uso dei foraggi compressi, in particolari contingenze di servizio ed anche per migliorare la razione di taluni quadrupedi abbisognevoli di speciali cure, riteniamo utile fare cenno dei principali tipi di foraggi compressi che vengono preparati in Italia.

(1) Durante la guerra furono aquistati Q.li 824.000 di formaggio per l'importo di circa 275 milioni di lire.

Prima della guerra fu esperimentato dall'amministrazione militare un *panello foraggio,* costituito di fieno trinciato e di avena in parte intera ed in parte frantumata, il tutto insieme miscelato, sterilizzato e compresso fino a raggiungere il peso specifico di 7 quintali al metro cubo.

Il panello foraggio così composto offriva vantaggi apprezzabili, e cioè:

— aumentava il coefficiente di digeribilità e di assimilazione dovuto alla tritatura del fieno ed alla rottura dell'avena;

— semplificava il servizio dei trasporti per il minor volume rispetto ai generi componenti la normale razione di foraggio;

— si conservava a lungo senza alterarsi e senza perdere del proprio valore nutritivo.

Per contro presentava i seguenti inconvenienti di qualche entità:

— necessità di dover spezzettare ed inumidire i panelli prima di distribuirli ai quadrupedi, perchè il foraggio compresso richiede una lunga masticazione e salivazione con molta perdita di tempo per parte del cavallo ed eccessivo lavoro;

— maggiore stimolo della sete con conseguente bisogno di maggiori abbeverate;

— possibilità di sofisticazioni alle quali meno si prestano i singoli componenti (fieno ed avena) allorchè sono separatamente adoperati.

Durante la guerra fu preparato un panello chiamato *eufagina* che doveva surrogare l'avena ed il fieno, sia per sopperire alla deficienza di detti generi e sia perchè si riteneva vantaggioso per una buona nutrizione degli equini. Non si conoscono i componenti di tale prodotto, ma è certo che esso non trovò largo impiego, perchè, secondo quanto risulta dalla relazione della commissione d'inchiesta per le spese di guerra (vol. I, pag. 450) detti panelli « avevano dato « luogo ad inconvenienti non indifferenti per la salute dei quadrupedi ».

In questi ultimi tempi sono stati esperimentati due diversi surrogati dell'avena, allestiti con prodotti nazionali; e cioè l'*estiosina* e l'*energicos.*

L'*estiosina* è costituita da sansa di oliva finemente triturata; di basso prezzo, di facile trasporto, perchè poco ingombrante, essendo il suo peso specifico superiore di circa il 50 % a quello dell'avena. Attualmente l'estiosina è fabbricata o in polvere o in grani della grossezza dell'avena, e in tale stato, specie se in polvere, presenta l'inconveniente di richiedere recipienti ingombranti per l'inumidimento

della miscela estiosina-avena, dato che il prodotto dev'essere somministrato insieme con l'avena. Potrebbe però essere fabbricato in panelli compressi.

L'*energicos* è un preparato di polpe secche di barbabietole, il cui uso però non pare sia consigliabile per gli equini, per il minor contenuto di sostanze azotate e grasse di quello che si riscontra nell'avena, con conseguente minore valore nutritivo. Può tuttavia essere impiegato a parziale sostituzione dell'avena in periodi di riposo dei quadrupedi.

Esistono inoltre in commercio foraggi melassati, taluni sotto forma di panelli compressi ed altri no, composti a base di melassa (prodotto finale della fabbricazione dello zucchero) con altre materie (paglia, fieno e farine) ridotte in piccole parti per modo che, disseccata la mescolanza, ne risulti un foraggio farinoso, saporito ed appetitoso.

Tra questi foraggi sono da ricordare:

— la *meluzina* che è composto di melassa impastata in parte con farina di vinacciuoli (assai ricca di sostanze grasse), ed in parte con farina di sesamo, che è ricchissima di sostanze azotate;

— il *mellitus* composto dei residui della distillazione, torchiatura di cascami e cariossidi di cereali e leguminose, carrubbe e simili, essiccati, frantumati ed abbondantemente melassati in modo da formare un assieme di ottimo sapore e di profumo assai gradevole.

In sostanza si trovano in commercio svariati foraggi, compressi o no, che potrebbero essere impiegati dall'esercito in caso di guerra; ma l'industria relativa non è molto sviluppata, perchè gli agricoltori ed allevatori di bestiame (equino, bovino, ecc.) preferiscono somministrare ai loro quadrupedi i foraggi allo stato naturale dei quali hanno maggiore fiducia, poco curandosi di esaminare il lato economico.

Bisognerebbe pertanto che fosse fatta propaganda per un più largo uso di questi mangimi preparati, il cui impiego su vasta scala verrebbe a risolvere un problema che interessa non soltanto l'autorità militare, per i suoi rifornimenti in guerra, ma il Paese intero per la possibilità di utilizzare numerosi prodotti che altrimenti vanno perduti, con il vantaggio di una maggiore disponibilità di foraggi ed una minore necessità di importare dall'estero l'avena, che grava abbastanza fortemente sulla nostra bilancia commerciale (1).

(1) Durante la guerra furono acquistati Q.li 108.353 di panelli foraggi per l'importo di L. 2.710.000.

Vestiario ed equipaggiamento.

Le industrie che interessano il servizio del vestiario e dell'equipaggiamento, sono assai numerose, essendo molteplici e svariati gli oggetti che costituiscono le dotazioni delle truppe, individuali e di reparto. Non è però qui il caso di occuparsi di tutte le industrie, molte delle quali hano una importanza tutta relativa: ci limiteremo però a quelle principali e cioè:

— Industria della lana;
— Industria del cotone;
— Industria del lino, della canapa e della juta;
— Industria dei pellami e delle calzature;
— Industria del sapone.

Industria della lana.

Dire dell'importanza dell'industria laniera ai fini miltari è cosa assai facile, dato che di lana sono fabbricati il glorioso grigio-verde e gli altri più importanti capi di corredo costituenti la serie che si distribuisce al soldato, sia come dotazione ordinaria, sia come dotazione invernale o di montagna.

L'industria laniera nel nostro Paese, ha tradizioni antichissime e gloriose ed attraverso periodi di sviluppo e, purtroppo, anche di decadenza, ha oggigiorno raggiunto un assetto che la pone ad uno dei primi posti nel campo industriale, non soltanto per entità di impianti, ma anche per la bontà dei prodotti che fanno concorrenza ai migliori tessuti fabbricati all'estero.

Così nel Piemonte il circondario di Biella è il centro più importante dell'industria laniera, dove tutte le lavorazioni hanno raggiunto uno sviluppo concreto e moderno, sicchè non a torto quella regione è chiamata da taluno la Manchester italiana.

La Lombardia è anche essa ricca di stabilimenti lanieri, nei quali prevale l'industria del cardato che dà una produzione considerevole di panni e di coperte.

Nel Veneto l'industria laniera si può dire accentrata nella provincia di Vicenza, rinomata per la produzione di ottimi pettinati.

In Toscana abbiamo un grande centro laniero — Prato — che continua le lavorazioni tradizionali, con assoluta prevalenza di articoli cardati (panni, coperte, flanelle) ed altro centro in Arezzo, ove esistono alcuni importanti lanifici specializzati nella produzione di panni militari e cardati fantasia.

Anche nelle altre regioni si hanno sparsi qua e là stabilimenti lanieri, ma essi hanno importanza molto limitata.

Nell'industria laniera occorre considerare: la pettinatura, la filatura, la tessitura, la maglieria.

Pettinatura. — Secondo le notizie pubblicate dall'Associazione dell'Industria laniera (annuario 1926) esistevano nel 1925 n. 15 stabilimenti di pettinatura, con 630 pettinatrici.

La produzione ordinaria di ogni pettinatrice si calcola in circa 8 Kg. per le macchine rettilinee, e circa Kg. 30 per quelle circolari; cosicchè in complesso, calcolando una media oraria di Kg. 8,5 per ogni macchina attualmente esistente, la produzione di tutto il Regno sarebbe la seguente:

per 1 ora	Kg.	5.400
per 1 giorno (8 ore lavorative) .	»	43.200
per 1 anno (300 giorni lavorativi con un solo turno di 8 ore) . .	»	12.960.000

L'industria potrebbe però raggiungere in caso di bisogno, con l'aumento dei turni di lavoro, una potenzialità doppia ed anche tripla di quella normale, facendo così fronte a qualunque eccezionale fabbisogno che in caso di guerra potesse manifestarsi.

È però da tener presente che ai fini militari la pettinatura ha importanza assai limitata, quasi trascurabile, giacchè la lana pettinata è usata solo per la confezione di calze, cappucci e guanti di lana, oggetti questi che fanno parte della serie invernale e per la confezione dei quali non occorrono forti quantitativi di lana.

I panni militari sono infatti preparati con lane cardate e ridotti a tale consistenza da poter resistere più lungamente all'azione meccanica dello strofinio ed impedire il più che possibile l'infiltrazione dell'acqua.

Filatura. — La filatura riguarda tanto la lana cardata quanto quella pettinata.

Nel 1925 complessivamente in Italia funzionavano 1.150.000 fusi, di cui 600.000 da cardato e 550.000 da pettinato.

La produzione oraria di ogni fuso per cardato si calcola di Kg. 0,022, quella del pettinato di Kg. 0,106. Cosicchè in base a tale indice la potenzialità produttiva di tutto il Regno sarebbe la seguente:

	Fusi da cardato (600.000)	Fusi da peittinato (550.000)
per un'ora . . . . . Kg.	13.200	58.300
per un giorno (8 ore di lavoro)	105.600	466.000
per un anno (300 giorni lavorativi con un solo turno di 8 ore)	31.680.000	139.920.000

Lo sviluppo del macchinario per filatura ha dato modo all'industria di provvedere quasi completamente al cresciuto bisogno del Paese, tanto è vero che le importazioni dei filati si sono sempre mantenute in limiti molto modesti, compensate dall'esportazione che in questi ultimi anni, anzi, è superiore all'importazione, come può rilevarsi dai seguenti dati:

Periodo	Media delle importazioni Q.li	Media delle esportazioni Q.li
1910-14	7.400	5.700
1915-19	900	1.800
1923-27	6.300	9.900

La produzione attuale del filati si calcola di circa 300.000 Q.li di cardato all'anno, mentre quella del pettinato sarebbe di circa 160 — 180 mila Q.li. Poichè però tale produzione è data di massima impiegando un turno soltanto di operai, ne consegue che la potenzialità di guerra della filatura può essere raddoppiata e quasi triplicata con l'aumento della mano d'opera.

Tessitura. — La tessitura, che nella prima metà del secolo scorso era praticata quasi per intero con telai a mano, è invece ora prevalentemente, se non totalmente, meccanica: il telaio a mano è rimasto il mezzo usato dalle massaie nelle campagne, mentre la vera e propria azienda industriale usa telai meccanici assai perfezionati.

Secondo l'Associazione laniera, nel 1925 esistevano in Italia 20.500 telai.

La produzione media per telaio-ora è calcolata di circa ml. 1,50

del peso di oltre 600 gr. In base a tale dato si può stabilire la potenzialità dell'industria della tessitura come segue:

per un'ora	ml.	30.750
per un giorno (8 ore di lavoro). .	»	246.000
per un anno (300 giorni lavorativi con un solo turno di 8 ore) . .	»	73.800.000

Considerando una lavorazione intensiva con due o tre turni, detta potenzialità potrà essere raddoppiata o triplicata.

È però da tener presente che non tutti gli stabilimenti di tessitura hanno i macchinari necessari per la fabbricazione di panni militari e quindi l'assegnamento che l'Amministrazione militare può fare pel caso di guerra è sensibilmente ridotta.

Gli organi della mobilitazione civile dovranno pertanto fare indagini, in tempo di pace, per accertare quali stabilimenti sono in grado di servire agli usi militari, la loro potenzialità massima di rendimento, le trasformazioni possibili per adattarli allo scopo, e tutte le altre notizie che valgano a risolvere il problema militare, tenendo conto sia delle necessità della popolazione civile, sia di quelle dell'esercito.

Maglieria. — L'industria della maglieria ha importanza notevole ai fini militari, per l'equipaggiamento invernale della truppa. Gli stabilimenti che lavorano maglierie sono calcolati oltre 300, ma quelli che hanno l'organizzazione di grande industria sono soltanto una settantina; prevale cioè la media e la piccola industria che hanno scarsa importanza ai fini della mobilitazione civile.

Mancano dati statistici recenti su tale industria.

Da una statistica del 1917 risulta che esistevano in quell'epoca 2288 telai.

Dal 1917 ad ora non poche furono le nuove istallazioni di telai circolari per maglieria, per cui si può ritenere che la potenzialità complessiva dell'industria della maglieria sia sufficiente ad assicurare il prevedibile fabbisogno di guerra dell'esercito e della popolazione civile.

Industria cotoniera.

Sorta nei primi decenni del secolo XIX l'industria cotoniera ebbe lentissimo sviluppo e solo dopo la metà del secolo scorso prese un andamento più rigoglioso specialmente nel Piemonte e nella Lombardia.

Un indice sicuro dello sviluppo dell'industria cotoniera possiamo

desumerlo dai dati del movimento commerciale dei tessuti e dei filati di cotone:

Periodi	Tessuti di cotone		Filati di cotone	
	Media delle Importazioni Q.li	Media della Esportazioni Q.li	Media delle Importazioni Q.li	Media delle Esportazioni Q.li
1910-14	33.100	398.400	10.600	140.300
1915-19	20.900	353.600	6.000	177.800
1923-27	22.900	408.100	14.300	168.600

La situazione attuale dell'industria cotoniera dà pertanto sicuro affidamento che in caso di guerra gli stabilimenti esistenti saranno in grado di produrre tutto il quantitativo di cotonate occorrenti sia per l'esercito sia per la popolazione civile.

Nei riguardi del servizio vestiario l'industria cotoniera ha importanza notevole, giacchè di cotone sono le tele necessarie per la confezione della biancheria che viene distribuita alla truppa, nonchè le fodere per gli oggetti di panno.

Industria del lino, della canapa e della juta.

Sono industrie che possiamo chiamare sussidiarie di quelle più importanti della lana e del cotone. Anch'esse hanno seguito la curva ascendente dello sviluppo industriale del Paese ma in misura più modesta, dato anche il minor consumo dei loro prodotti.

L'industria del lino è tributaria all'estero sia per la materia prima, greggia e pettinata, sia per i filati che figurano all'importazione per cifre apprezzabili e di gran lunga superiori all'esportazione.

Nel periodo 1923-27, di fronte ad un'importazione di filati di lino di Q.li 33.000, abbiamo esportato soltanto Q.li 600.

L'industria della canapa invece trovasi in più favorevoli condizioni, forse per la forte produzione del nostro Paese la quale ha consentito uno sviluppo maggiore anche alla tessitura.

La esportazione dei filati di canapa è in continuo aumento mentre l'importazione, che già era scarsa nell'anteguerra, è ora scesa a cifre affatto trascurabili, ciò che è prova sicura del progressivo incre-

mento di siffatta industria. Nel periodo 1923-27 abbiamo importato Q.li 500 di filati di canapa e ne abbiamo esportati Q.li 61.900.

Particolare attenzione richiede l'industria della juta per il rilevante fabbisogno di sacchi che occorrono per il servizio di Commissariato.

La potenzialità di tale industria si calcola a circa 40.000 fusi e 4000 telai; la sua ascesa può desumersi dal movimento commerciale dei tessuti che segnano un forte squilibrio tra le esportazioni e le importazioni: 1500 Q.li di tessuti di juta importati negli anni 1923-27 contro un'esportazione di Q.li 57.500.

Industria dei pellami e delle calzature.

Il principe di Hohenlohe, affermava che la calzatura è uno dei più importanti mezzi logistici, e Napoleone soleva dire che « sans « chaussures on ne marche pas.... ». Un esercito infatti difficilmente può operare, manovrare e trasferirsi da una località all'altra se non ha la calzatura in buono stato. È quindi evidente l'importanza del fattore cuoio e della calzatura in una guerra, come è evidente la necessità che gli organi incaricati dei rifornimenti abbiano tutte le cure necessarie perchè al soldato siano rifornite in tempo le calzature per sostituire quelle indossate che non fossero più in condizioni di servire. La recente guerra ha posto in evidenza tutta l'importanza e la vastità del problema che va dalla raccolta, provvista e concia delle pelli, alla confezione e distribuzione delle calzature.

L'industria conciaria del nostro Paese ha oramai raggiunto uno sviluppo ed una potenzialità di produzione tale che è da ritenersi possa far fronte da sola alle necessità del Paese in guerra, tenuto anche conto che oramai sono di uso generale i sistemi di concia rapida con gli estratti concianti che consentono di ottenere i prodotti conciati (cuoio suola per i fondi e vacchetta per le tomaie) in un periodo di tempo assai breve.

Gli estratti concianti, che in un passato non lontano ci venivano tutti dall'estero, specie dalle Americhe, ove esistono foreste di *quebracho,* che è uno dei legni più indicati per la preparazione dell'estratto da concia data la forte percentuale di tannino che da tale legno si ricava (da 45 a 50 % gli estratti liquidi, e del 70 % e più quelli in pasta e secchi), sono ora prodotti anche nel nostro Paese con l'utilizzazione del legno di castagno che contiene dal 28 al 32 % di sostanze tanniche.

La produzione attuale di tali estratti ha così progredito in quest'ultimo periodo che essa non solo copre il fabbisogno dell'industria

conciaria nazionale, ma sopperisce anche alle richieste dall'estero. Il movimento commerciale degli estratti tannici nel 1927 registra una importazione di Q.li 87.900 ed una esportazione di Q.li 246.700.

A riguardo di tali estratti è però da tener presente che quello di castagno non potrebbe essere adoperato da solo, come non sarebbe consigliabile usare da solo l'estratto di *quebracho*, ma è indispensabile associarli insieme in determinate proporzioni per produrre un cuoio perfetto sotto ogni punto di vista.

Viene ora usato in commercio un conciante sintetico denominato « Alfa » che, unito all'estratto di castagno, dà un prodotto conciante eccellente sia per la qualità del cuoio sia per la resa. E poichè il conciante « Alfa » si produce in Italia, come l'estratto di castagno, ne consegue una grande utilità per la nostra economia inquanto potremo ridurre al minimo o addirittura sopprimere le importazioni di *quebracho*.

La fabbricazione delle calzature richiede un'industria particolarmente attrezzata per le calzature militari la cui lavorazione si differenzia alquanto da quella civile.

L'industria delle calzature di pelle, considerata nel suo insieme, ha avuto in Italia notevole sviluppo durante il periodo della guerra perchè ha dovuto far fronte alle urgenti richieste dell'amministrazione militare la quale doveva assicurare i rifornimenti alle truppe che consumavano in media un paio di stivaletti al mese, sia per le avverse e particolari condizioni della trincea, sia per la non sempre buona qualità delle materie prime adoperate da fornitori senza scrupoli.

Durante il suaccennato periodo bellico è avvenuta, può dirsi, la trasformazione della lavorazione a mano in quella meccanica che oltre ad essere più economica è anche più produttiva. I calzaturifici moderni sono infatti dotati di macchinarî perfezionati ed organizzati per la lavorazione in serie la quale offre il vantaggio della bontà del prodotto, dell'economia di mano d'opera e dell'aumento di produzione, giacchè la maestranza, compiendo sempre la stessa operazione, raggiunge un tale grado di capacità professionale da rendere dopo un certo tempo il doppio ed il triplo del periodo di tirocinio.

La lavorazione a macchina è compiuta prevalentemente nell'Italia settentrionale ove sono accentrate le fabbriche attrezzate industrialmente; nel resto della penisola persiste ancora la lavorazione a mano ove predomina l'artigianato.

La potenzialità dell'industria nazionale supera di molto la produzione attuale che si calcola in circa 30 milioni di paia di calzature

all'anno, con una media di consumo per abitante di circa 3/4 di paio di scarpe. Siffatta produzione è integrata dalle importazioni dall'estero le quali però, pur mantenendosi ancora abbastanza elevate. sono sensibilmente diminuite rispetto all'anteguerra; per contro si ha un aumento delle esportazioni, il quale sta a dimostrare come la nostra industria si stia facendo strada anche all'estero sia per la bontà dei prodotti sia per la genialità della forma.

Il movimento commerciale delle calzature nel periodo 1910-927 è stato il seguente:

Periodo	Media delle Importazioni Paia	Media delle Esportazioni Paia
1910-14	938.900	74.700
1915-19	2.433.900	60.000
1923-27	262.700	101.900

L'importazione è costituita principalmente da calzature fini da donna e da uomo; l'esportazione è rappresentata da scarpe da uomo di vitello di 1ª qualità, di sandali e da scarpe di fantasia.

L'amministrazione militare possiede un proprio stabilimento per la fabbricazione di calzature militari, cioè l'Opificio Militare Vestiario ed Equipaggiamento di Torino; anche intensificando il lavoro, la produzione di siffatto stabilimento è ben poca cosa rispetto al fabbisogno dell'esercito; tuttavia lo stabilimento è assai utile perchè esso può rappresentare il centro dal quale s'irradiano le istruzioni e le direttive tecniche per il funzionamento degli stabilimenti similari che in tempo di guerra dovranno lavorare per l'esercito.

Anche per i calzaturifici, come per gli altri stabilimenti, gli organi della mobilitazione civile dovranno accertare fin dal tempo di pace quali degli stabilimenti esistenti sono idonei per la produzione di calzature militari, quale assegnamento si può su di essi fare pel caso di guerra, e quali provvedimenti siano eventualmente da adottare per aumentare al massimo la loro potenzialità, sopratutto per quanto riguarda l'aumento del macchinario. I macchinari migliori sono prodotti da stabilimenti esteri, come quelli della United Shoe Machinery Company, della Gimson, ecc. Poichè è necessario preoccuparsi pel caso di guerra anche della provvista dei pezzi di ricambio

occorrenti a ciascun macchinario, sarebbe augurabile veder sorgere e prosperare anche da noi questo ramo dell'industria meccanica, per modo da non essere asserviti alle compagnie straniere, taluna delle quali, come la United Shoe Machinery, esercitano una specie di monopolio dei loro prodotti, con pretese e condizioni eccessivamente onerose (1).

Industria del sapone.

È questa un'industria alla quale si dà generalmente poca importanza, mentre invece ne ha molta per il forte consumo che l'esercito fa dei suoi prodotti, non soltanto per la pulizia personale della truppa, ma anche, ed in misura più vasta, per la lavatura della biancheria e degli altri oggetti di vestiario lavabili.

Data la massa di armati di cui sarà costituito l'esercito, il consumo del sapone sarà certamente rilevante perchè la pulizia e la cura della persona, necessarie in tempo di pace, lo sono forse maggiormente in tempo di guerra, perchè l'agglomeramento di ingenti forze in spazio relativamente limitato, può determinare sviluppo di malattie o d'insetti nocivi alla salute della truppa, con danno sensibile per la compagine delle varie unità che vedono ridotti i loro effettivi e quindi la loro efficienza bellica (2).

L'industria del sapone in Italia era fiorente nei secoli XV, XVI, XVII, tanto che furono gli industriali italiani ad impiantare a Marsiglia ed a Tolone le fabbriche di sapone, divenute in seguito le prime di Europa. Ma nell'epoca moderna decadde essenzialmente per ragioni tecniche, perchè gli stabilimenti seguivano procedimenti antiquati per la preparazione del sapone. Essi infatti fabbricavano il sapone quasi esclusivamente con la soda e la potassa, entrambe di importazione estera; solo in questi ultimi anni è stato possibile introdurre in Italia il processo di saponificazione all'ammoniaca.

Le fabbriche di sapone erano circa 300 nel 1894, 800 nel 1911 e oltre 2000 nel 1923.

La produzione principale è quella del sapone comune, tipo Marsiglia, del sapone marmorizzato e del sapone alla glicerina.

Una produzione speciale del nostro Paese è quella del sapone

---

(1) Le calzature acquistate durante la guerra per i bisogni militari raggiunsero il numero di 42 milioni circa con una spesa di oltre 955 milioni di lire.

(2) Durante la guerra furono acquistati 50 mila quintali di sapone per l'importo complessivo di circa 11 milioni.

all'olio di olivo al solfuro, per uso industriale, fabbricato specialmente nelle saponerie meridionali ed in Sicilia.

Volendo limitare l'esame della situazione della nostra industria al solo sapone comune, che più interessa il servizio di commissariato, possiamo dire che la produzione interna è sufficiente a soddisfare il fabbisogno, giacchè le importazioni dall'estero sono presso a poco uguali alle esportazioni.

Infatti nel periodo 1923-1927 si importarono Q.li 31.400 e se ne esportarono Q.li 24.700.

Le fabbriche di liscive e di acque per bucato sono circa 350, con una resa annua di circa 75/80.000 quintali di prodotto.

★

Riassumendo, le predisposizioni del tempo di pace dovrebbero consistere:

— nella raccolta delle notizie sugli stabilimenti industriali, limitatamente, beninteso, a quelli che hanno maggiore importanza per entità di produzione, dislocazione, facilità di ampliamento, ecc. e nella tenuta al corrente delle notizie stesse. Per evitare che le ditte facessero difficoltà a fornire i dati necessari, il Governo emanò apposite disposizioni legislative con le quali è fatto obbligo ai proprietari o conduttori degli stabilimenti di aderire alle richieste degli osservatori industriali e di consentire la visita degli stabilimenti medesimi;

— nel calcolare fin dal tempo di pace il fabbisogno di prodotti occorrenti all'esercito, sia per completare o costituire le dotazioni di guerra, sia per provvedere ai rifornimenti successivi per un determinato periodo di tempo, che, per misura prudenziale, conviene, a nostro parere, stabilire in un anno;

— nel prevedere, in base al suddetto fabbisogno, la ripartizione della suddetta produzione fra i diversi stabilimenti, avendo presente l'opportunità di non tenere la produzione accentrata, ma frazionata quanto più è possibile, per evitare che eventuali incursioni aeree nemiche rechino pregiudizio alla regolarità dei rifornimenti col paralizzare la vita degli stabilimenti produttori. È evidente che la scelta degli stabilimenti da utilizzare per i bisogni dell'esercito deve essere fatta con molto discernimento per ragioni tecniche, politiche ed economiche: tecniche, per garantire la bontà dei prodotti; politiche, per far concorrere in equa misura tutte le regioni ai vantaggi od agli svantaggi che derivano dall'obbligo di produrre per l'esercito; eco-

nomiche, per evitare di affidare lavorazioni a stabilimenti che per la loro ubicazione, organizzazione interna, ecc. sono meno adatti ad essere utilizzati per i fini militari. Così, ad esempio, sarà evitato, finchè possibile, di utilizzare uno stabilimento situato in Sicilia od in Calabria, nel caso in cui la guerra sia combattuta alla frontiera alpina, se le materie prime che dànno vita allo stabilimento dovessero affluire dal nord, per evidenti ragioni di economia nei mezzi di trasporto, che in tempo di guerra sono tanto necessari e dei quali purtroppo non siamo ricchi, per la configurazione allungata del nostro Paese e per la scarsa rete ferroviaria, sopratutto dell'Italia Centrale e Meridionale.

(*Continua*).

GIUSEPPE CHIRICO
Ten. colonnello commissario.

Alcune questioni di tecnica del movimento in montagna

Premessa. — La capacità logistica di una comunicazione: *a*) tempo disponibile per il movimento; *b*) tempo corrispondente alla somma delle fermate; *c*) tempo teorico per compiere il percorso; *d*) tempo disponibile per lo sfilamento nei movimenti di andata e ritorno. — La velocità di marcia. — La profondità della colonna. — L'ora di presentazione al punto di incolonnamento.

Premessa.

Si scrive sovente sull'impiego tattico di grandi unità; poco si scrive sui problemi di movimento che dell'impiego tattico sono la naturale premessa.

Forse perchè non è ancora sorta da noi, dopo la guerra, una regolamentazione al riguardo; forse perchè si ritiene che alla risoluzione dei problemi di movimento sia chiamata soltanto una ristretta cerchia di persone.

Si è parlato tuttavia qualche volta di autotrasporti che rappresentano un aspetto del movimento e, quasi a corollario, non sono mancate tendenze intese a svalutare l'importanza della marcia, ossia dell'ordinato movimento di truppe su strada ordinaria coi propri mezzi, nei trasferimenti e negli spostamenti in lontananza del nemico.

La questione è complessa ed esorbita dal limitato quadro che ci siamo imposti; diremo soltanto che in montagna non vi può essere problema di autotrasporto di grandi unità, a meno che per strade di montagna non si intendano soltanto le buone rotabili di fondo valle e per autotrasporto il tentativo di creare qualche speciale automezzo atto a percorrere alcune buone mulattiere.

Su queste, il movimento di reparti ha il carattere che ha sempre

avuto e lo conserverà per un pezzo; con questa differenza: che in passato il movimento in montagna era prerogativa di piccoli reparti specializzati; ora, il movimento in montagna è attributo di tutti, anche di grandi unità non specializzate.

S'impone quindi la necessità di sfruttare le comunicazioni mulattiere nei limiti delle loro possibilità e, conseguentemente, la opportunità di conoscere le principali questioni tecniche che allo sfruttamento delle mulattiere si connettono.

Per fare bene comprendere le questioni che andremo trattando, le quali richiedono forse cognizioni generali, relative al movimento, che non tutti hanno l'obbligo di possedere, ci siamo sforzati di esporre in forma semplice ciò che diversamente potrebbe apparire complesso, ritenendo di poter in tal modo richiamare sull'argomento, di per sè stesso arido, l'attenzione di un maggior numero di lettori.

La capacità logistica di una comunicazione.

La capacità (o portata) logistica di una comunicazione rappresenta la quantità di truppa che, in un dato tempo, può percorrere la comunicazione stessa.

È data dal rapporto fra il tempo disponibile per lo sfilamento ed il tempo di sfilamento di una unità organica considerata come unità di misura.

A sua volta, il tempo disponibile per lo sfilamento è dato dal tempo disponibile per il movimento effettivo meno il tempo teorico necessario per compiere il percorso.

Si è detto « tempo disponibile per il movimento effettivo » e non semplicemente « tempo disponibile per il movimento » per chiarire un concetto che dà luogo sovente a erronea interpretazione; il tempo disponibile per il movimento effettivo è il tempo disponibile per il movimento al quale è stato sottratto il tempo corrispondente alla somma delle fermate che si compiono durante tutto il tempo disponibile per il movimento stesso.

Se, per esempio, il tempo disponibile per il movimento è compreso tra le ore 6 e le ore 18, ossia è di 12 ore e le fermate sono orarie di 10', il tempo disponibile per il movimento effettivo sarà di:

$$12^h - 12 \times 10' = 10^h$$

Se il tempo teorico (teorico perchè senza fermate) necessario per percorrere l'itinerario è di 5 ore, il tempo disponibile per lo sfilamento

sarà:

$$10^h - 5^h = 5^h.$$

E se infine si hanno unità organiche di profondità corrispondente (distanze fra le unità comprese) a 0^h, 30' di sfilamento la capacità logistica dell'itinerario sarà di:

$$5^h : 0^h,30' = 10 \text{ unità organiche,}$$

e si dirà che queste 10 unità rappresentano la capacità logistica dell'itinerario considerato.

★

Per facilità mnemonica il procedimento suesposto viene normalmente indicato con la formula:

$$C = \frac{T - (t + t' + t'')}{T'}$$

dove:

C = capacità logistica;
T = tempo disponibile per il movimento;
t = tempo teorico necessario per compiere il percorso;
t' = tempo corrispondente alla somma delle brevi fermate;
t'' = tempo di una eventuale lunga fermata;
T' = tempo di sfilamento dell'elemento considerato come unità di misura.

Più opportunamente potrebbe essere impiegata la seguente espressione:

$$C = \frac{T - tf - tp}{Tu}$$

in cui:

C = capacità logistica;
T = tempo disponibile per il movimento;
tf = tempo corrispondente alla somma delle fermate durante il tempo T;
tp = tempo teorico per compiere il percorso;
Tu = tempo di sfilamento dell'elemento considerato come unità di misura.

Poichè non è facile trovare una unità organica che, nel complesso di una grande unità, possa servire quale unità di misura, e poichè in-

teressa conoscere non tanto il numero di queste unità quanto la profondità di colonna, comunque costituita, che si può avviare su una data comunicazione in un certo tempo, la formula precedente può essere modificata nella espressione:

$$Ts = T - tf - tp$$

ove Ts rappresenta il tempo disponibile per lo sfilamento il quale, tradotto in profondità di colonna, indica la capacità logistica che si vuole conoscere.

L'espressione numerica suesposta serve per il computo della capacità logistica di qualsiasi comunicazione; si faranno ora alcune considerazioni circa i movimenti su mulattiere per le quali particolarmente si verifica la opportunità di questo computo allorchè sia necessario avviarvi profonde colonne di uomini e di quadrupedi.

a) **Tempo disponibile per il movimento.**

Il fattore $T =$ tempo disponibile per il movimento, quando circostanze di impiego non impongano diversamente, è, in genere, limitato alle ore diurne della giornata e quindi, in relazione alla stagione, facilmente determinabile.

b) **Tempo corrispondente alla somma delle fermate.**

Il fattore $tf =$ tempo corrispondente alla somma delle fermate, comprende il tempo di una eventuale lunga fermata e la somma dei tempi delle brevi fermate durante tutto il tempo T.

Una lunga fermata quando si tratta di movimento di colonne profonde, non è consigliabile, perchè minore è, in montagna che non in pianura, la necessità fisica per le truppe di un lungo riposo, perchè non è facile in montagna trovare località idonee allo scopo e infine e sopratutto perchè tale fermata provoca una forte riduzione alla già scarsa capacità logistica delle mulattiere.

Infatti una lunga fermata deve essere fatta successivamente per scaglioni o per gruppi di scaglioni i quali debbono essere distanziati fra loro di un tempo uguale almeno alla durata della lunga fermata, durata che diventa considerevole, specialmente su mulattiere a forte pendenza, se si vogliono raccogliere i reparti (ad esempio per fare loro consumare il rancio).

Le brevi fermate più semplici, più convenienti per profonde colonne in marcia su mulattiera sono le orarie contemporanee, e cioè:

su normali mulattiere, di 10' dal 50° al 60° minuto di orologio come usualmente si pratica pei movimenti su rotabili; su mulattiere difficili, fermate più brevi e più frequenti, ad esempio di 5' dal 25° al 30° e dal 55° al 60° minuto d'orologio.

Il computo del fattore *tf* con questo sistema di fermate è semplice: tante volte 10' quante sono le ore disponibili per il movimento.

Talvolta l'ultima fermata può non essere considerata, quando essa cada alla fine del movimento. Se, con fermate di 10' dal 50° al 60° minuto d'orologio il tempo disponibile per il movimento termina alle 18, l'ultima fermata della coda cade fra le 17,50 e le 18, quando cioè tutta la colonna è giunta a destinazione. Si può evitare quindi di comprenderla nel fattore *tf*.

Se il tempo disponibile per il movimento terminasse ad esempio alle 18,30, anche l'ultima fermata dovrebbe essere considerata.

Con il sistema delle brevi fermate orarie contemporanee la distanza fra gli scaglioni non è legata a vincoli particolari; è sufficiente sia uguale al presumibile allungamento anormale degli scaglioni che, per truppe solide ed allenate, può ridursi a pochi minuti.

Le brevi fermate orarie successive hanno caratteristiche analoghe alle orarie contemporanee e il computo del fattore *tf* è identico. Presentano l'inconveniente di richiedere, di norma, una distanza fra gli scaglioni corrispondente alla durata della breve fermata, oltre, bene inteso, il tempo precauzionale per consentire un eventuale allungamento anormale.

Questo vincolo di distanza riduce la capacità logistica dell'itinerario e pertanto questo sistema di fermate non è conveniente quanto il precedente.

Le brevi fermate successive non orarie sono le più opportune per piccoli reparti. Non sono consigliabili per profonde colonne, sia per gli inconvenienti insiti nel sistema delle fermate successive in genere (distanza fra gli scaglioni), sia per la impossibilità di trovare località che offrano vantaggiose condizioni di sosta a tutto uno scaglione, a causa delle grandi profondità che assumono gli scaglioni di marcia su mulattiera anche di modesta pendenza.

Questo fatto frustra la ragione di essere delle fermate successive non orarie.

Se si considera infatti che uno scaglione profondo 2000 m. su mulattiera con pendenza del 20 % è distribuito su 400 m. di dislivello, appare evidente che le favorevoli condizioni di sosta della testa

dello scaglione (tratti piani, riparati dal vento, ecc.) non si possono verificare per tutto lo scaglione.

Il computo del fattore *tf* con questo sistema di fermate non è semplice come quello relativo al sistema delle fermate orarie. Occorre trovare il rapporto che esiste fra la durata complessiva delle fermate nel tempo *tp* e nel tempo *T* col sistema delle fermate orarie; lo stesso rapporto dovrà esistere col sistema delle fermate non orarie.

Un esempio chiarirà meglio questo concetto.

Si supponga che *tp* sia di $5^h,30'$, che *T* sia di $12^h,30'$ e che si vogliano effettuare le seguenti fermate successive:

una di 15' dopo $1^h,30'$ di movimento effettivo;
una seconda di 10' dopo $1^h,10'$ dalla precedente;
una terza di 10' dopo $1^h,20'$ dalla precedente;
una quarta di 5' dopo $0^h,30'$ dalla precedente.

Complessivamente quindi durante il percorso si hanno 40' di fermata. Attuando il sistema delle fermate orarie, durante il percorso si avrebbero invece complessivamente 60' di fermata — e durante il tempo disponibile per il movimento, complessivamente 120' di fermata.

E allora il rapporto 60' : 120' deve essere uguale al rapporto 40' : *x*, ossia $x = 80'$.

Quindi *tf* in questo caso è 80'.

Le fermate contemporanee non orarie infine presentano il vantaggio delle fermate contemporanee in genere e cioè nessuna necessità di aumento di distanza fra gli scaglioni oltre quello relativo ai presumibili allungamenti anormali, e l'inconveniente delle fermate successive non orarie per quanto riguarda la minore semplicità di computo del fattore *tf*.

Nessuna particolare ragione determina la opportunità di questo sistema di fermate che può quindi essere trascurato.

Come sintesi di quanto è stato esposto nei riguardi del fattore *tf* si può dunque affermare che, di norma, nelle marce di profonde colonne su mulattiera:

— non conviene effettuare lunghe fermate;

— conviene adottare il sistema delle brevi fermate orarie contemporanee.

c) **Tempo teorico per compiere il percorso.**

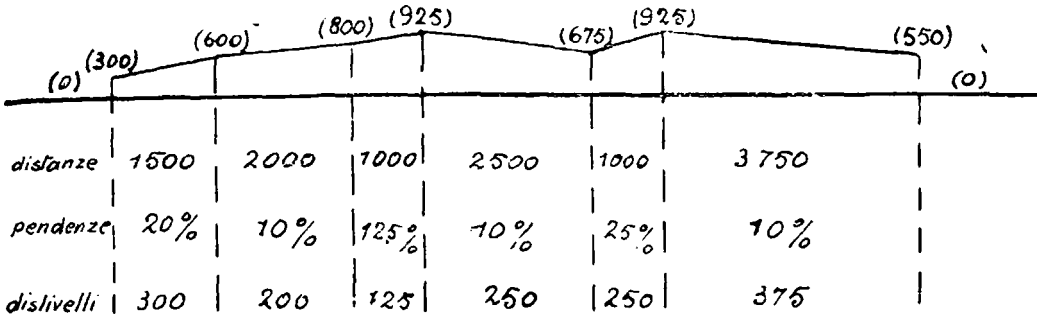
Esaminiamo infine l'ultimo fattore della nota espressione aritmetica: tp = tempo teorico per compiere il percorso o più chiaramente il tempo che impiegherebbe un elemento qualsiasi, uomo o quadrupede, per trasferirsi dalla località di partenza alla località di arrivo senza fermate intermedie.

Questo dato può essere noto per pratica conoscenza dell'itinerario; in caso contrario lo si ricerca sperimentalmente (facendo cioè compiere a qualche individuo l'itinerario che dovrà poi essere percorso dalla truppa) oppure si ricava dall'esame della carta (dislivelli, profili), in rapporto alla velocità della truppa. Quest'ultimo sistema, pur essendo il meno sicuro, è molte volte l'unico adottabile e con l'esercizio a bene considerare il terreno si possono ottenere buone approssimazioni.

Tutti sanno come si ricava un profilo dalla carta.

Noto il profilo, viene riferita, ai tratti con pendenza superiore al 10 %, la velocità di marcia in metri di dislivello; ai tratti con pendenza del 10 % o inferiore al 10 % viene riferita, in genere, la velocità di marcia in chilometri di distanza, come sulle rotabili.

Si supponga una mulattiera, della quale sia stato ricavato il seguente profilo, sulla quale debbano transitare truppe con velocità di 350 m. di dislivello in 50' oppure di 4 km. in 50'.



dislivello = 300 + 125 + 250 = m. 675;

distanza = 2000 + 2500 + 3750 = km. 8.250.

Il dislivello di 675 m. viene superato in 97' circa; la distanza di km. 8.250 viene percorsa in 103' circa e quindi:

$$tp = 97' + 103' = 200' = 3^h,20'.$$

La pendenza massima di questa comunicazione è del 25 % alla quale vanno riferite le profondità ed i tempi di sfilamento.

Tenuto presente il sistema di brevi fermate che si vuole adottare è facile ricavare dal tempo teorico il tempo reale o viceversa.

Se il tempo teorico è di $3^h,20'$, con fermate orarie di 10', il tempo reale sarà di 4^h. Infatti: $3^h,20' = 200'$.

$200' : 50'$ (successivi tempi di marcia effettiva) $= 4$.

$3^h,20'$ (tempo teorico) $+ 4 \times 10'$ (totale delle brevi fermate durante il percorso) $= 4^h$ (tempo reale).

Viceversa se durante 4^h di marcia si compiono 4 fermate di 10', il tempo teorico sarà di $3^h,20'$.

Per movimenti su rotabili il procedimento è identico: occorre naturalmente avere l'avvertenza di tradurre la lunghezza del percorso, che normalmente è espressa in chilometri, in tempo necessario per compiere il percorso stesso.

Esempio: lunghezza del percorso = km. 20
velocità di marcia = 4 km. in 50'
brevi fermate orarie di 10'.

Si avrà: tempo reale per compiere il percorso: 5^h
tempo teorico (tp) per compiere il percorso: $4^h,10'$.

Per il computo della capacità logistica è opportuno valersi del tempo teorico; se si considera il fattore tp uguale al tempo reale si deve diminuire il fattore tf della quantità corrispondente alla differenza fra il tempo reale e il tempo teorico.

d) **Tempo disponibile per lo sfilamento nei movimenti di andata e ritorno.**

Il tempo disponibile per lo sfilamento (e quindi la capacità logistica) viene ad essere sensibilmente ridotto se si considerano movimenti di andata e ritorno su comunicazioni che, come le mulattiere in genere, non consentono movimento contemporaneo nei due sensi.

Il fattore tp, tempo teorico necessario per compiere il percorso, è in questo caso doppio, essendo doppio il percorso, e quindi la nota espressione numerica viene ad essere così modificata:

$$Ts = T - tf - 2\,tp.$$

Ts rappresenta il tempo disponibile complessivamente per lo sfilamento, ma poichè una metà di questo tempo è assorbita dallo sfilamento di andata e l'altra metà dello sfilamento di ritorno, per sapere in definitiva quale è il tempo di sfilamento di cui si può disporre per avviare su un itinerario una colonna che debba ritornare per lo stesso itinerario, l'espressione suesposta deve essere così completata:

1) $$Ts = \frac{T - tf - 2\,tp}{2}$$

oppure:

2) $$Ts = \frac{T}{2} - \frac{tf}{2} - tp$$

Esempio: tempo disponibile per il movimento = 12^h.
brevi fermate orarie di 10'
tempo teorico per compiere il percorso = $3^h,30'$.

1) $$Ts = \frac{12^h - 2^h - 7^h}{2} = 1^h, 30'$$

oppure:

2) $$Ts = 6^h - 1^h - 3^h, 30' = 1^h, 30'$$

Se il tempo teorico per compiere il percorso fosse 5^h, non si avrebbe tempo disponibile per lo sfilamento, ossia soltanto un elemento della colonna, uomo o quadrupede, potrebbe compiere il movimento completo di andata e ritorno.

Se il tempo teorico per compiere il percorso fosse superiore a 5^h, nessun elemento avrebbe il tempo necessario per effettuare il movimento di andata e ritorno.

Se infine, compiuto il movimento di andata, si vuole che la intera colonna sosti per qualche tempo, ad esempio 30', prima di riprendere il movimento di ritorno, questi 30' devono essere inclusi nel fattore *tf*, come se si trattasse di una fermata qualsiasi durante il tempo disponibile per il movimento.

*

Il tempo disponibile per lo sfilamento si ottiene di norma col calcolo numerico suesposto, ma si può anche ricavare con il procedimento grafico. Senonchè il grafico richiede più tempo e, salvo non si tratti di movimento su rotabili, non è tale da farlo preferire al calcolo numerico.

Si espongono qui di seguito alcuni casi concreti adottando i due sistemi.

1° Esempio.

Tempo disponibile per il movimento: dalle ore 4 alle ore 19,30.

Brevi fermate orarie contemporanee di 10' al 50° minuto di orologio.

Tempo teorico per compiere il percorso $5^h,30'$.

Calcolo numerico:

$$Ts = 15^h,30' - 2^h,30' - 5^h,30' = 7^h,30'.$$

Procedimento grafico (v. fig. 1 dell'allegato).

Si riportano sull'asse orizzontale le ore disponibili per il movimento e sull'asse verticale i tempi di movimento espressi in ore di marcia oppure in tempi di 50' di marcia: nel primo caso il tratto AE rappresenta il tempo reale per compiere il percorso e corrisponde al tratto orizzontale AF; nel secondo caso AD rappresenta il tempo teorico per compiere il percorso ossia il fattore tp della nota espressione numerica. Sia in un caso che nell'altro le spezzate AA'' e AA' rappresentano il movimento reale della testa della colonna.

I punti B'' e B' rappresentano il termine del movimento della coda della colonna ossia il limite di tempo entro il quale deve essere compiuto il movimento ($19^h,30'$).

Da questi punti si tracciano le rette spezzate $B''B$ e $B'B$ rispettivamente parallele alle spezzate $A''A$, $A'A$.

Il tratto $AB = 9$ ore rappresenta il tempo apparentemente (perchè comprende le brevi fermate) disponibile per lo sfilamento dal quale occorre sottrarre i tratti che rappresentano le interruzioni del movimento dovute alle brevi fermate (rettangolini tratteggiati).

E poichè queste interruzioni sono 9 di 10' ciascuna, il tempo disponibile per lo sfilamento ossia il fattore Ts risulta di $7^h,30'$ uguale a quello ricavato col calcolo numerico.

Col grafico sommario (rette tratteggiate AA'', AA', BB'' BB') si ottengono analoghi risultati; l'arrivo della testa e della coda della colonna risulta però apparentemente spostato di qualche minuto; tuttavia agli effetti della risoluzione pratica del problema non deriva da ciò inconveniente apprezzabile.

Col procedimento suesposto il tempo disponibile per lo sfilamento viene ricavato sull'asse orizzontale indicante le ore disponibili per il movimento; ma più semplicemente può essere ricavato sull'asse verticale indicante i tempi di movimento effettivo sul quale non occorre procedere alle sottrazioni delle fermate. È sufficiente proiettare sull'asse verticale la distanza verticale compresa fra le rette tratteggiate o le spezzate AA' e BB' (rappresentazione del movimento della testa e della coda della colonna)

$$BC = AD = 7^h,30'.$$

2° Esempio.

Tempo disponibile per il movimento dalle ore 6,10' alle ore 18,30'.

Brevi fermate orarie successive di 10', dopo 50' di marcia a partire dal punto di incolonnamento.

Tempo teorico per compiere il percorso $6^h,30'$.

Calcolo numerico:

$$Ts = 12^h,20' - 2^h - 6^h,30' = 3^h,50'.$$

Procedimento grafico (v. fig. 2 dell'allegato).

Il procedimento della costruzione del grafico è analogo al precedente; il tempo apparentemente disponibile per lo sfilamento è di $4^h,30'$, da cui si debbono sottrarre i quattro tempi corrispondenti alle fermate della testa della colonna.

E quindi:

$$4^h,30' - 0^h,40' = 3^h,50',$$

come risulta dal calcolo numerico.

Occorre però qui osservare che, a differenza di quanto si verifica con le fermate contemporanee, le interruzioni del movimento non si riferiscono a tutta la colonna. Col sistema delle fermate successive, queste vengono a trovarsi sfasate nel tempo. Ma è evidente che, sia pure in tempi successivi, tutti gli elementi della colonna compiono quattro fermate durante $4^h,30'$ di movimento reale, per cui agli effetti della soluzione grafica del problema è sufficiente riportare, sull'asse orizzontale, le fermate delle teste della colonna (rettangolini tratteggiati).

Per la ragione suesposta non è possibile in questo caso rappresentare il movimento particolareggiato della coda della colonna, non potendosi stabilire a priori quando si fermi la coda stessa.

Soltanto nel caso in cui la profondità della colonna fra la testa del primo scaglione e la testa dell'ultimo corrisponda a un tempo di sfilamento di 50' o di un multiplo di 50', la coda della colonna si fermerà durante i precisi tempi in cui si ferma la testa.

La rappresentazione grafica di cui alla fig. 3 dell'allegato chiarisce tale concetto.

Si supponga la colonna costituita dai due primi scaglioni. Poichè la profondità fra la testa del I e la testa dell'ultimo (in questo caso il II) corrisponde a un tempo di sfilamento di 50', le fermate della testa e della coda della colonna hanno luogo contemporaneamente.

Si supponga ora la colonna costituita dai primi tre scaglioni.

Poichè la profondità fra la testa del I e la testa dell'ultimo scaglione (in questo caso il III) corrisponde a un tempo di sfilamento di 120', diverso da 50' o da un multiplo di 50', le fermate della testa e della coda della colonna hanno luogo in ore differenti.

Si supponga infine la colonna costituita di tutti e quattro gli scaglioni; si ripete evidentemente la situazione del primo caso.

Come nel 1° esempio, il tempo disponibile per lo sfilamento può essere più facilmente ricavato sull'asse verticale indicante i tempi di sfilamento, proiettando sull'asse stesso la distanza verticale compresa fra le rette rappresentanti il movimento sommario della testa e della coda della colonna

$$AB = CD = 230' = 3^h,50'.$$

3° Esempio.

Tempo disponibile per il movimento: dalle 6 alle 19.

Brevi fermate successive di:

5' dopo 40' di marcia a partire dal punto d'incolonnamento;
16' ad $1^h,20'$ dalla fermata precedente;
10' ad 1^h id.
15' ad $1^h,30'$ id.
10' ad $0^h,50'$ id.

Tempo teorico per compiere il percorso $6^h,10'$.

Calcolo numerico: (v. quanto è stato esposto nei riguardi delle brevi fermate successive non orarie).

$$tf = \frac{130' \times 56'}{70'} = 104' = 1^h, 44'$$

$$Ts = 13^h - 1^h, 44 - 6^h, 10' = 5^h, 06'$$

Procedimento grafico: (v. fig. 4 dell'allegato).

Circa il movimento della testa della colonna nulla da osservare.

Solo è da notare che in questo caso la rappresentazione sommaria del movimento della testa non è possibile, e così dicasi per il movimento della coda. Ma poichè, in ogni caso, la coda compie lo stesso numero di fermate della testa e di uguale durata, e non potendosi stabilire quando queste fermate della coda hanno luogo, si è inserito nella rappresentazione del movimento della coda una unica fermata, in un punto qualunque, uguale alla somma di tutte le fermate della testa.

Il tempo apparentemente disponibile per lo sfilamento è di $5^h,52'$ da cui debbono essere sottratti i tempi di fermata che compie la testa durante questo periodo di tempo e cioè $0^h,46'$

$$5^h,52' - 0^h,46' = 5^h,06',$$

uguale al *Ts* del calcolo numerico.

Se il tempo disponibile per il movimento fosse invece di 17^h (dalle 6 alle 23) fermi restando gli altri dati del problema, il tempo apparentemente disponibile per lo sfilamento sarebbe di $9^h,5'$, da cui si debbono sottrarre le fermate che vengono compiute durante questo tempo.

Ora è logico ritenere che dopo l'arrivo della testa — ore 13,05' — le fermate abbiano luogo con lo stesso ritmo e la stessa durata con la quale sono state iniziate a partire dal punto di incolonnamento, come se la testa della colonna dovesse ancora procedere anzichè arrestarsi al punto di arrivo.

Riportate queste fermate (rettangolini tratteggiati) sull'asse orizzontale, risulta che la loro durata complessiva è di $77' = 1^h,17'$.

E allora: $9^h,51' - 1^h,17' = 8^h,34'$.

Il calcolo numerico conferma l'esattezza di questo procedimento. Infatti:

$$Ts = 17^h - 2^h,16' - 6^h,10' = 8^h,34'.$$

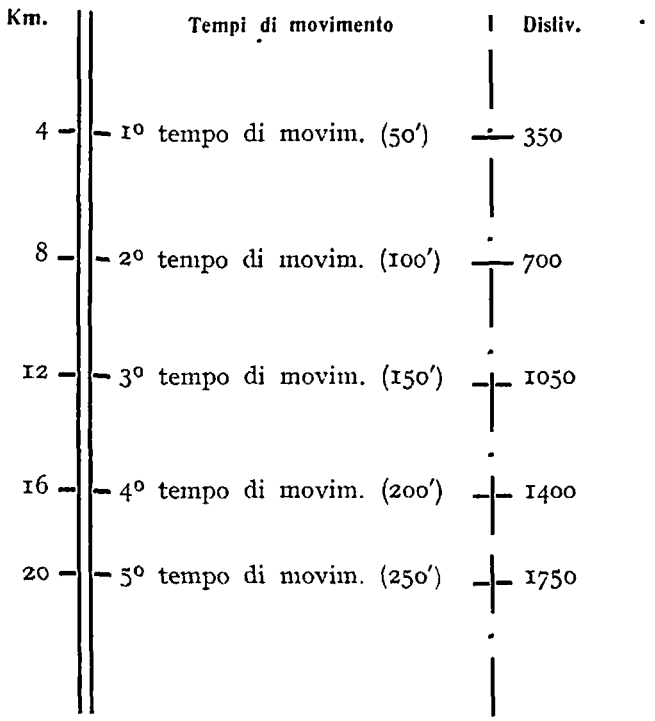
Come negli esempi precedenti, anche qui, il tempo disponibile per lo sfilamento può essere ricavato sull'asse verticale, proiettando sullo stesso le distanze verticali comprese fra le linee rappresentanti il movimento della testa e il movimento della coda della colonna.

E così:

$$AB = CD = 306' = 5^h,06'$$
$$FG = CH = 514' = 8^h,34'.$$

La velocità di marcia.

Il procedimento numerico e i procedimenti grafici suesposti valgono per qualsiasi movimento sia su rotabile in pianura, sia su mulattiera. Sull'asse verticale dei grafici, indicante i tempi di movimento, si possono indifferentemente sostituire alle espressioni: 1ª ora di marcia, 2ª ora di marcia ecc., 1° tempo di movimento (50'), 2° tempo di movimento (100'), ecc., le distanze espresse in chilometri oppure in metri di dislivello.



Subentra in tal modo l'elemento « velocità di marcia » che fino ad ora non era stato considerato che incidentalmente, perchè è evidente che sostituendo a dei tempi di movimento, delle distanze, qualunque linea tracciata fra la retta orizzontale indicante le ore disponibili per il movimento e la retta verticale indicante le distanze, rappresenta un movimento ad una ben definita velocità.

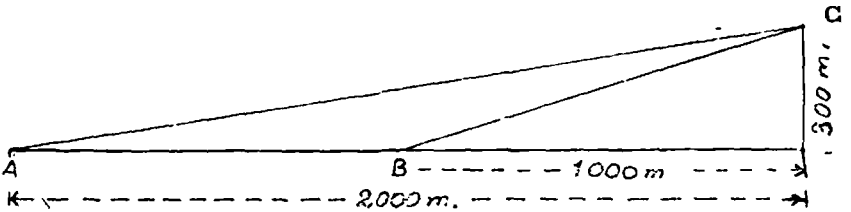
Un reparto che compie in 50' di movimento 4 km., marcia alla velocità di 4 km. in 50'; e così un reparto che in 50' di movimento superi un dislivello di 350 m., marcia alla velocità di 350 m. di dislivello in 50'.

Ma mentre, di norma, sulle rotabili, un reparto che marcia alla velocità di 4 km. ogni 50', alla fine dei 50' ha effettivamente compiuto i 4 km., sulle mulattiere non sempre si verifica la rispettiva corrispondenza fra velocità e distanza percorsa.

Una truppa, pur marciando a velocità tale da percorrere 350 m. di dislivello in 50', può, alla fine dei 50', non avere superato questo dislivello a causa delle differenti caratteristiche del percorso (soprattutto di pendenza) che si riscontrano in molti tratti di una stessa mulattiera. Ed è per questa ragione che sull'itinerario — mulattiera —

rettificato è preferibile porre l'indicazione dei tempi di movimento anzichè quelli delle distanze in dislivello.

Si ritiene che in montagna la velocità sia indipendente dalla pendenza; in altre parole, che una truppa superi un dato dislivello in un dato tempo, qualunque sia la pendenza della mulattiera che percorre.



Si ritiene cioè che due elementi di truppa, ai quali sia attribuita la stessa velocità di marcia — 300 m. di dislivello in 50' — raggiungano contemporaneamente il punto C partendo contemporaneamente:

uno dal punto A e percorrendo il tratto AC — pendenza 15 %;

l'altro dal punto B e percorrendo il tratto BC — pendenza 30 % — dove evidentemente:

$$AC = 2\,BC.$$

Molti sollevano dei dubbi al riguardo; ritengono cioè che minore sia il tempo necessario per percorrere il tratto BC che non il tratto AC.

Non è questione che si possa risolvere teoricamente; si deve però osservare che sulla velocità di marcia alle maggiori pendenze influisce in modo determinante il peso che l'individuo trasporta sotto forma di bagaglio personale; peso che, affaticando sensibilmente l'individuo, lo costringe a un sensibile rallentamento dei movimenti: in definitiva il minore percorso viene ad essere frustrato dal ritmo più lento della marcia.

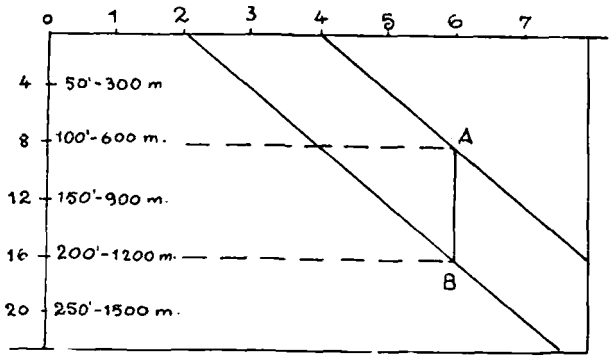
Se si procedesse, come per alcune truppe è stato proceduto, ad una riduzione di questo peso, il concetto assiomatico della indipendenza della velocità di marcia dalle pendenze, potrebbe essere riveduto; potrebbe essere esaminata cioè la opportunità di attribuire un coefficiente di relatività alla velocità di marcia, in rapporto alla pendenza, coefficiente da applicarsi alle differenti velocità assolute che dipendono, come è ovvio, da altre ragioni (condizioni fisiche, di reclutamento e di allenamento delle singole truppe).

Così pure è ritenuto da molti che in discesa la velocità di marcia sia superiore che in salita; se però si considera che ciò non si verifica per i quadrupedi, specialmente su mulattiere lastricate, e che i quadrupedi sono ora numerosi in ogni reparto (nel reggimento alpino ad esempio i quadrupedi e gli uomini sono nella proporzione di 1 a 3), questo criterio generico diventa alquanto discutibile.

Non si può essere assoluti in materia: la questione della velocità di marcia in montagna ha bisogno dell'esame sperimentale da cui ricavare dati pratici concreti; soltanto in tal modo potranno essere dissipati i dubbi sollevati tanto dalla indagine teorica quanto dalla non controllata esperienza individuale.

La profondità della colonna.

La distanza verticale compresa fra la testa e la coda di una colonna rappresenta la profondità della colonna stessa se ci si riferisce a movimenti su rotabili.



In questo caso il tratto *AB* rappresenta la profondità della colonna (8 km.), che, proiettata sull'asse verticale, corrisponde a un tempo di movimento, o di sfilamento, di 100'.

Se questi 100' rappresentassero il tempo disponibile per lo sfilamento di un dato itinerario rotabile, la capacità logistica di detto itinerario espressa in profondità di colonna, sarebbe di 8 km.

Per movimento su rotabili, quindi, il procedimento grafico dà modo di ricavare direttamente la capacità logistica che si desidera conoscere.

Ma se ci si riferisce invece ad un movimento su mulattiera, il

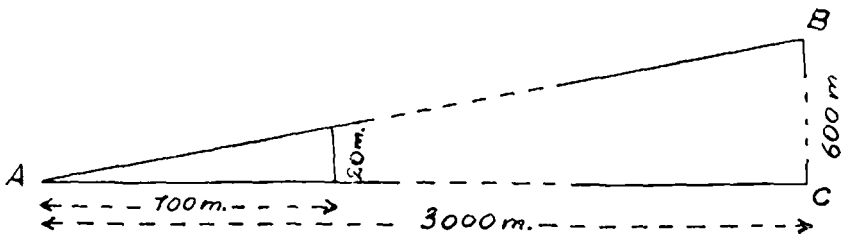
tratto AB non rappresenta la profondità della colonna, bensì la profondità che assume la colonna distribuita su un dislivello di 600 m. Per sapere quale sarà realmente questa profondità occorre riferirsi a un nuovo elemento, fino ad ora non considerato, ossia alla pendenza massima della mulattiera.

L'elemento « pendenza » differenzia quindi sensibilmente il procedimento per ricavare la profondità della colonna in marcia su rotabile dalla colonna in marcia su mulattiera.

★

La profondità di una colonna distribuita ad esempio su una mulattiera con pendenza massima del 20 % con la testa a 600 m. di dislivello dalla coda è di 3000 m.

La seguente rappresentazione ne dà la ragione:



$$20 : 100 = 600 : x$$
$$x = 3000.$$

Matematicamente questo procedimento non è esatto perchè la profondità della colonna dovrebbe essere rappresentata dalla ipotenusa (AB) del triangolo rettangolo anzichè dal cateto orizzontale (AC); per semplicità di calcolo le profondità si riportano sulla orizzontale perchè la differenza fra i due lati è praticamente inapprezzabile. Questa differenza cresce col crescere della pendenza, ma le massime pendenze di una mulattiera non sono tali da indurre a modificare questo procedimento.

Infatti con pendenza ad esempio del 30 % se il lato orizzontale è 1000 m., l'ipotenusa è 1044 m.; la differenza è di m. 44, che tradotta in tempo di sfilamento alla velocità di 300 m. di dislivello ogni 50', corrisponde a soli 2'.

★

Dunque, su mulattiera con pendenza massima del 20 % alla velocità di 300 m. di dislivello in 50' la testa di una colonna impiega, a trasferirsi da *A* a *B*, 100' marciando ininterrottamente; se questa colonna è profonda 3000 m., quando la testa è in *B* la coda sarà in *A*, ossia la colonna ha impiegato per sfilare nel punto *A*, 100'.

Ciò significa che a quella data velocità di marcia, e a quella data pendenza, 3000 m. di colonna sfilano in 100'.

E quindi 2000 m. di colonna sfileranno in 66',40"
1000 » 33',20"
100 » 3',20"

Oppure significa che a quella data velocità di marcia e a quella data pendenza in 100' sfilano 3000 m. di colonna.

E quindi in 200' sfileranno 6000 m. di colonna
50' » 1500 »
10' » 300 »

I dati ricavati con questo procedimento, riferiti a differenti pendenze e a differenti velocità di marcia, sono riportati in tabelle di facile consultazione.

Ma non sempre si hanno a disposizione queste tabelle ed è quindi opportuno conoscere in qual modo questi dati vengono ricavati, per essere in grado di calcolarli ed applicarli di volta in volta a casi concreti, dei quali si danno qui di seguito due esempi.

1° Problema. — Trovare il tempo di sfilamento di una colonna profonda 1000 m.

velocità di marcia 350 m. in 50'
pendenza massima 25 %.

25 m. : 100 m. = 350 m. : x (profondità di colonna distribuita su 350 m. di dislivello)

$$x = \frac{35.000}{25} = 1400 \text{ m.}$$

1400 m. : 50' = 1000 m. : y

$$y \text{ (tempo di sfilamento)} = \frac{50.000}{1400} = 35', 43"$$

2° Problema. — Trovare la profondità di una colonna che impiega a sfilare 75';

velocità di marcia 300 m. in 50';
pendenza massima 30 %.

30 m. : 100 m. = 300 m. : x (profondità di colonna distribuita su 300 m. di dislivello)

$$x = \frac{30.000}{30} = 1000 \text{ m.}$$

$$50' : 1000 \text{ m.} = 75' : y$$

$$y \text{ (profondità di colonna)} = \frac{75.000}{50} = 1500 \text{ m.}$$

★

Si è parlato fino ad ora di profondità di colonne ma non si è ancora detto come queste colonne siano costituite, ossia come, dato un reparto di una certa forza, se ne trovi la profondità.

Ciò è in rapporto alla formazione di marcia e alla distanza fra i singoli elementi.

Di norma, su mulattiere, la formazione di marcia è per uno, sia per uomini sia per quadrupedi; la distanza fra i singoli elementi (uomo o quadrupede compresi) si considera variabile in rapporto alla pendenza.

Fatta astrazione da particolari condizioni di fondo, si ritiene che su mulattiere normali le distanze in marcia siano le seguenti:

— per pendenze massime del	15 %	20 %	25 %	30 %
— fra uomo e uomo m.	2	2,50	3	4
— fra quadrupede e quadrupede m. (compreso il conducente)	4,50	5	5,50	6

oltre, bene inteso, le distanze regolamentari fra i reparti.

Si è visto che alla velocità di 300 m. di dislivello in 50', su mulattiera con pendenza massima del 15 %, in 50' sfila una colonna profonda 2000 m.; su mulattiera con pendenza massima del 30 % sfila, in 50', una colonna profonda 1000 m.

Applicando a queste profondità i dati di distanza suesposti, risulta che in 50' su mulattiera:

— con pendenza del 15 % sfilano 1000 uomini;

— con pendenza del 30 % sfilano 250 uomini;

ossia che la prima mulattiera ha capacità, in uomini, quadrupla della seconda.

Questa conclusione lascia alquanto perplessi e fa dubitare della consistenza reale dei dati teorici di distanza presi a base del calcolo.

E invero non si afferra la ragione di attribuire agli elementi della colonna distanze così sensibilmente progressive col crescere delle pendenze, ossia col rallentamento del ritmo della marcia.

Il fatto che alcuni autori, pur ammettendo la variabilità delle distanze, mantengono la variabilità stessa in limiti assai più modesti, fa ritenere che in questo campo difetti una base sicura di giudizio, che solamente può essere data da un accurato e approfondito esame sperimentale.

★

È stato così esaminato il modo di calcolare il tempo disponibile per lo sfilamento ($Ts = T - tf - tp$), elemento base per la risoluzione di qualsiasi problema di movimento su mulattiera; si è visto come il fattore Ts possa essere anche ricavato graficamente e come questa rappresentazione grafica, opportuna per movimenti su rotabili dalla quale si ricava direttamente la capacità logistica, non sia tanto semplice ed evidente da farla preferire al calcolo numerico per movimenti su mulattiera, specialmente se si adotta il sistema delle brevi fermate successive non orarie.

Si è visto infine come si possa calcolare il tempo di sfilamento di profondità note — e viceversa — quando manchi la possibilità di consultare le apposite tabelle.

L'ora di presentazione al punto d'incolonnamento.

Ricavato il tempo disponibile per lo sfilamento, calcolate le profondità e i tempi di sfilamento di ogni singolo reparto, costituiti gli scaglioni di marcia, occorre ancora definire un particolare del movimento, ossia l'ora di presentazione di ogni singolo scaglione al punto di incolonnamento.

Il procedimento può essere numerico e può essere grafico ed è identico per movimenti su rotabile o su mulattiera; ma il procedimento grafico è più sicuro di quello numerico; nel caso anzi di fermate successive, specialmente se non orarie, il procedimento numerico è molto complesso, tanto da non renderne consigliabile l'applicazione.

Ci si riferisce per semplicità al primo esempio di cui è noto il tempo disponibile per lo sfilamento e si suppone noto il tempo di sfilamento di ogni singolo scaglione.

1° Esempio.

Tempo disponibile per lo sfilamento 7 h., 30'

Procedimento numerico.

Scagl.	Tempo di sfilamento e distanze	Ora di presentazione al punto d'incolonn.	Tempo reale per compiere il percorso	Ora di arrivo
1°	1 h 0h, 10'	4,00	6h,30'	10,30
2°	1 h 0h, 10'	5,20	id.	11,50
3°	1 h 0h, 10'	6,40	id.	13,10
4°	1 h 0h, 10'	8,10	id.	14,40
5°	1 h 0h, 10'	9,30	id.	16,00
6°	1 h 0h, 10'	11,00	id.	17,30
7°	0h, 30'	12,20 coda 13,00	id.	18,50 19,30
Totale 7h,30'				

Come appare evidente, il movimento è contenuto fra le ore 4 e le ore 19,30 e la somma dei tempi di sfilamento degli scaglioni e delle distanze fra gli scaglioni è uguale al tempo disponibile per lo sfilamento (7^h,30').

Il 2° scaglione parte alle ore 5,20. Dato che il 1° ha una profondità corrispondente a 1^h,10' (compresa la distanza che lo separa dal 2°) sembrerebbe che il 2° scaglione dovesse partire alle 5,10. Occorre però tenere presente che fra le ore 4,50 e le ore 5 cade una fermata di 10', ciò che ritarda di 10' la presentazione del secondo

scaglione al punto d'incolonnamento. E così dicasi per il 3°, 5° e 7° scaglione.

Il 4° scaglione parte alle ore 8,10. Sembrerebbe dovesse partire alle ore 7,50 ma poichè dalle ore 6,50 alle 7 e dalle ore 7,50 alle 8 cadono due fermate di 10', la partenza di questo scaglione è ritardata di 20'.

E così dicasi per il 6° scaglione.

La testa del 7° scaglione parte alle 12,20' e poichè ha una profondità corrispondente a 30' di sfilamento sembrerebbe che la coda dovesse partire alle 12,50. Ma poichè dalle 12,50 alle 13 cade una fermata di 10', questo scaglione non può avere ultimato lo sfilamento che alle ore 13.

Il procedimento è relativamente semplice perchè a priori, col sistema delle brevi fermate contemporanee, si conoscono i momenti in cui cadono le fermate; col sistema delle fermate successive specialmente non orarie, non sapendo a priori quando si effettuano le fermate, occorre fare complesse considerazioni per ogni scaglione in capo alle quali non sempre si è sicuri di non essere caduti in qualche errore.

Questa è la ragione che induce a preferire in ogni caso il procedimento grafico.

Procedimento grafico (v. fig. 5 dell'allegato).

Questo procedimento dà risultati analoghi al precedente ed è più semplice e più sicuro. Riportate sul grafico profondità e distanze degli scaglioni, tradotte in tempi di sfilamento, le ore di presentazione al punto d'incolonnamento sono date dall'incrocio delle rette inclinate con l'asse orizzontale.

È preferibile ricorrere al grafico particolareggiato, perchè il grafico sommario dà scarti di tempo che possono raggiungere il tempo corrispondente alla durata della breve fermata, come il grafico di cui alla fig. 6 dell'allegato pone in evidenza.

Per la ricerca delle ore di presentazione di ogni scaglione al punto di incolonnamento non è evidentemente necessario costruire il grafico completo, ma è sufficiente rappresentare il movimento di ogni scaglione durante il primo o i primi tempi di marcia.

★

Si sono così approfondite alcune questioni relative alla tecnica del movimento su mulattiera. Potranno forse apparire non aderenti alle esigenze della realtà, ma la buona conoscenza teorica di un argomento è garanzia della capacità ad una opportuna applicazione pratica.

Anche per la risoluzione pratica di un movimento, specialmente in montagna, occorre partire da una base teorica salda; soltanto allora, e con cognizione di causa, si potrà applicare il fattore « elasticità » che ogni caso concreto consiglia a chi è preparato a comprendere il significato reale delle cose.

Ma se si parte da concetti errati o confusi ci si troverà, al caso pratico, di fronte a difficoltà e ad attriti non previsti, che provocano inceppamento al regolare svolgersi dei movimenti, disagio nei comandi in sottordine e fatiche inutili alle truppe.

RAFFAELLO OPERTI

Tenente colonnello di fanteria in servizio di S. M.

RECENSIONI

LIBRI.

Maresciallo d'Italia ENRICO CAVIGLIA: **La battaglia della Bainsizza**, seguita da uno studio sulla direzione politica e sul comando militare nella Grande Guerra. — Casa ed. Mondadori (Collezione Gatti), Milano 1930 Pag. 270. prezzo L. 18. (Recens. Magg. A. Tosti).

Se è vero — come scrisse il generale tedesco Hoffmann in un suo libro notissimo — che la Grande Guerra fu, in un certo senso, la « guerra delle occasioni mancate », bisogna pur riconoscere che sulla nostra fronte almeno due volte noi perdemmo l'occasione di raggiungere risultati molto maggiori di quelli che si conseguirono, e tali, forse, da pesare in senso decisivo sulle sorti della guerra, a Gorizia, nell'agosto 1916, e sulla Bainsizza, nell'agosto 1917.

Ora che, lentamente ma sempre più esplicite e serene, ci pervengono su quegli avvenimenti le testimonianze e le ammissioni dei nostri stessi avversari di allora, non si può celare una certa sorpresa nel sentir riconoscere quanto inopinatamente vicini si sia stati, entrambe quelle volte, ad una vittoria completa e travolgente.

Della battaglia di Gorizia, ad esempio, noi sapevamo benissimo che la rapida manovra Cadorniana aveva pienamente raggiunto lo scopo di sorprendere il nemico; nè mancavano da parte austriaca e tedesca autorevoli confessioni della grave crisi che l'insuccesso austriaco, venuto a così breve distanza dallo scacco della *strafeexpedition* in Trentino, aveva prodotto nel campo della coalizione avversaria. Ma è di pochi mesi or sono un giudizio, veramente impressionante, espresso da Edoardo Benès, nei suoi *Ricordi di guerra e di rivoluzione*: « Gl'Italiani non sanno quanto essi furono vicini ad una grande vittoria a Gorizia; la battaglia era sul punto di volgere ad un vero trionfo sull'Austria, quando fu fermata. Gli Alleati non si resero conto che in quel momento l'Austria era già in una posizione delle più difficili ».

E per la battaglia della Bainsizza, è del pari recente il giudizio del generale Glaise Horstenau, direttore dello Staatsarchiv di Vienna, il quale,

nel suo libro *Die Katastrofe*, scrisse: « Vi furono, durante tutta questa battaglia, giornate ed ore in cui tutto parve dipendere da un filo ». E da fonti documentarie noi sappiamo anche che il generale Boroevic, preoccupato della nostra energica pressione, aveva deciso, il giorno 22, di trasportare la fronte addirittura al di là del vallone di Chiapovano; e si sarebbe dovuto solo all'intervento del generale Goiginger, sopraggiunto in rinforzo con la sua 73ª Divisione da montagna (quella che aveva riconquistato l'Ortigara), ed all'efficacia, con la quale questo generale prospettò le difficoltà ed i pericoli di una simile decisione, se la difesa fu ritratta sull'orlo occidentale dell'altipiano.

È da domandarsi che cosa sarebbe accaduto se, una volta aperta la breccia nella fascia difensiva dell'avversario e posto questo in una crisi così grave, noi avessimo potuto imprimere alla nostra azione, con riserve fresche, un impulso pari a quello iniziale...

Le ragioni per le quali la rottura della fronte avversaria, felicemente raggiunta per opera principalmente del XXIV Corpo d'armata, comandato da S. E. Caviglia, non venne poi convenientemente sfruttata, sono dal Maresciallo stesso acutamente indagate e chiaramente esposte in questo suo studio, su « La battaglia della Bainsizza ». Diremmo, anzi, che in un periodo solo (a pag. 108) si trova la sintesi migliore di quelle ragioni: « L'impostazione originaria del problema strategico — scrive il Maresciallo — e forse anche le abitudini della guerra di posizione dovettero avere un'influenza sulla mente dei Comandi superiori anche durante l'azione, così che la vittoria non potè essere sfruttata ». E quello che si dice qui, per la Bainsizza, può valere, almeno in parte, anche per Gorizia.

L'undicesima battaglia dell'Isonzo (o della Bainsizza) non fu concepita anzitutto, come « un'opera a sè », con una ideazione strategica, una fronte ed una direzione di attacco proprie, ma fu, invece, considerata come la prosecuzione della decima battaglia, combattutasi nel maggio precedente ed arrestata sulla cresta Kuk-Vodice. Si trattava, insomma — come dice il Maresciallo — di aggiungere ancora una alla « serie delle nostre offensive sull'Isonzo, lanciate contro un tratto di fronte provato e riprovato, ora un pò più a sud ora un pò più a nord, ma sempre con gli stessi concetti e nelle stesse direzioni di attacco; così da non rendere possibile agire per sorpresa ».

È da notare, però, che questa volta la fronte di attacco era molto più estesa e le forze impiegate molto più ingenti, anche se non eccessive rispetto appunto all'allargamento della fronte. Tale allargamento, poi, sarebbe andato anche al di là delle prime intenzioni del Comando Supremo, poichè — sempre secondo quanto afferma il Maresciallo Caviglia — mentre per il generale Cadorna l'obiettivo principale era l'altipiano di Tarnova, il comandante della 2ª Armata, generale Capello, invece, pensava di comprendere nell'azione della sua Armata l'attacco della testa di ponte di Tolmino dalla parte della Bainsizza, allargando cioè la battaglia sulla sinistra e considerando come principale obiettivo quello della Bainsizza. Il Comando Supremo avrebbe lasciato al generale Capello la facoltà di definire l'estensione di quest'azione verso la sinistra, ossia verso Tolmino; azione che avrebbe avuto il vantaggio della sorpresa, trattandosi di una direzione d'attacco non mai tentata prima, ma per la quale sarebbe stato necessario

disporre di forze maggiori. Comunque, gli obiettivi della nuova offensiva erano pur sempre territoriali; e mancò probabilmente in tutti i Comandi superiori la convinzione ferma della necessità (ed anche, possiamo aggiungere della possibilità) di battere decisamente l'Austria-Ungheria prima dell'arrivo di nuove forze dalla fronte orientale; convinzione che sola, dice il Maresciallo, avrebbe potuto giustificare una nostra offensiva a fondo, in quell'estate del 1917.

È necessario, infatti, considerare sia pur brevemente la situazione generale dell'Intesa alla vigilia della battaglia. La Russia, già in stato rivoluzionario dal febbraio, poteva ormai — dopo il fallimento dell'offensiva tentata ai primi di luglio — essere considerata fuori della lotta: ciò che avrebbe dato agl'Imperi Centrali la libera disponibilità di gran parte delle forze dislocate alla fronte orientale. La Francia, dopo l'insuccesso dell'offensiva di Nivelle, aveva rinunziato per il resto dell'anno ad altre operazioni in grande stile. Pétain, mentre attendeva al risollevamento morale dell'esercito, soleva ripetere a tutti che intendeva attendere « gli Americani e le tanks »; le operazioni, poi, iniziate dagli Inglesi nelle Fiandre si risolvevano in un'enorme lotta di logoramento, senza risultati positivi ed adeguati alle perdite.

L'esercito italiano aveva già compiuto due sforzi offensivi, nel maggio sull'Isonzo e nel giugno sugli Altipiani, con la perdita complessiva di circa 200.000 uomini. Una nuova offensiva — secondo il Maresciallo Caviglia — sarebbe stata giustificabile soltanto se ci fossimo proposti, come scopo di essa, la distruzione delle forze nemiche; e lo svolgimento degli avvenimenti — sempre secondo la Sua autorevole opinione — avrebbe dimostrato che anche impegnando una battaglia frontale fra Tolmino e il mare — come l'aveva delineata Cadorna, con la modificazione allargatrice del generale Capello — si sarebbero potuti ottenere dei risultati decisivi qualora si fossero preparate delle riserve di truppe di manovra da lanciare attraverso la breccia aperta nelle linee nemiche.

È da ricordare, però, che ad un nuovo sforzo offensivo, durante l'estate del 1917, noi eravamo obbligati dagli accordi con gli Alleati stabiliti nei vari convegni politici e militari svoltisi durante la primavera di quell'anno; nel luglio, poi, vive insistenze furono fatte presso il nostro Comando Supremo, sia dal Comando russo sia da quello francese, perchè la nostra nuova offensiva fosse iniziata al più presto; da Pietroburgo si chiese, anzi, che la data d'inizio fosse anticipata alla seconda quindicina di luglio, ed il Maresciallo Foch, nel trasmettere tale domanda del Comando russo al nostro Comando Supremo, aggiungeva che anche i Franco-Inglesi avrebbero per quell'epoca attaccato con decisione. Tale era ancora l'illusione che l'esercito russo potesse continuare a rappresentare una forza viva ed operante per l'Intesa!...

Quanto alle riserve, il nostro Comando Supremo aveva fatto tutto quello che poteva. Perchè una massa di manovra fosse stata pronta per sfruttare il successo iniziale, « sarebbe stato necessario — dice il Maresciallo — che gli Alleati ci avessero date le otto Divisioni chieste da Cadorna alla conferenza di Roma!... » Ma queste, purtroppo, non c'erano, e vedremo perchè.

Lo sforzo compiuto dal nostro Comando Supremo fu veramente notevole: sulla fronte Giulia, vennero, per l'offensiva, concentrati due terzi circa delle forze di cui disponeva il nostro esercito: ben 51 Divisioni di fanteria, 1 e mezza di cavalleria, 5200 bocche da fuoco. A meno della metà salivano le forze avversarie.

L'azione di sfondamento in corrispondenza dell'altipiano della Bainsizza era affidata a tre Corpi d'armata, così schierati da nord a sud: XXVII (gen. Vanzo) dalla testa di ponte di Tolmino a Ronzina; XXIV (gen. Caviglia) da Ronzina ad Anhovo; II (gen. Badoglio) da Anhovo alla sella di Dol.

La battaglia fu iniziata il giorno 18 agosto, con una formidabile preparazione d'artiglieria e con il passaggio dell'Isonzo, per parte delle truppe del XXVII del XXIV Corpo; operazione ardua e degna di rilievo, sia per le difficoltà tecniche che si dovettero superare sia per la resistenza opposta dall'avversario. Purtroppo, però, il passaggio — per ragioni molteplici — non potè essere effettuato completamente sulla fronte del XXVII Corpo, così che l'azione di questa grande unità ne rimase inceppata e ritardata; il II Corpo, invece, non aveva da passare l'Isonzo, ma — come riconosce lo stesso Maresciallo Caviglia — appunto per questo sulla sua fronte il nemico era assai più preparato e più forte che davanti agli altri due Corpi d'armata.

Nella prima fase dell'azione, quindi, solo il XXIV Corpo riuscì a conseguire risultati notevoli, che consentirono poi di effettuare — in un secondo tempo — quella manovra che lo stesso A. definisce « senza falsa modestia, ed a scopo d'insegnamento, artisticamente e militarmente perfetta ».

Mediante tale manovra, tutti i capisaldi della difesa avversaria sull'altipiano furono l'uno dopo l'altro abbattuti con una larga conversione dalla sinistra; movendo, cioè dalla cresta Fratta-Semmer, raggiunta il giorno 19 dalla 47ª Divisione, il 21 fu espugnato l'Ossoinca; il 22 fu preso in una morsa irresistibile l'Jelenik; ed il mattino del 23, alfine, dopo alterna ed aspra vicenda di attacchi e contrattacchi, anche l'Oscedrik cedeva ai nostri colpi. In pari tempo il II Corpo si era impadronito del monte Santo e procedeva nelle conche di Gargaro e di Bate. La vittoria era nostra; « ormai — dice il Maresciallo — non c'era che da avanzare in tutte le direzioni, per raggiungere al più presto l'orlo nord-occidentale del vallone di Chiapovano ». Sarebbe stato, cioè, il momento di lanciare avanti quelle riserve fresche che non si erano potute apprestare.

La battaglia, quindi, si arrestò esaurita sull'orlo dell'altipiano davanti ad una nuova linea nemica, imbastita con mitragliatrici ed artiglierie leggere, assai bene annidate fra le rocce.

I combattimenti svoltisi nei giorni successivi furono, più che altro, azioni di assestamento della nuova fronte. La più grande battaglia fino allora combattuta dall'esercito italiano era così finita anch'essa, senza darci quei grandi e decisivi risultati strategici che in un primo momento si erano potuti sperare. Rimaneva, dice il Maresciallo, un grande conforto: la constatazione, cioè, che le nostre truppe, quali erano allora, avevano dimostrato di poter dare tutto quello che loro si fosse chiesto.

Il rifiuto alleato di inviare sulla nostra fronte le otto Divisioni franco-inglesi che il generale Cadorna aveva chieste per tentare sull'Isonzo uno

sforzo decisivo, diretto a battere l'Austria, ritenuta l'avversario più debole, ed aprire così la via al cuore del più forte, la Germania, è uno dei tanti episodi della fatale mancanza di unità di indirizzo e di comando tra gli alleati dell'Intesa. Al racconto della battaglia della Bainsizza, perciò, il Maresciallo Caviglia fa seguire uno studio su « La direzione politica ed il Comando militare nella grande guerra », con lo scopo, appunto, di dimostrare come nell'azione dell'Intesa avessero sempre fatto difetto « lo studio preventivo, analitico della situazione sulle varie parti della fronte, la valutazione sintetica dei vari fattori nella situazione generale, la direzione dell'azione comune, la ripartizione dei còmpiti ». In ultima analisi, il fatto di combattere ciascuno una guerra per fini particolaristici impedì agli Stati dell'Intesa di imitare gli Imperi centrali, nei quali « la sensazione del pericolo comune e lo spirito accentratore ed organizzatore peculiare dell'Impero più potente, avevano compiuto, per quanto attraverso gelosie, resistenze, diversità di temperamento e di metodo, il miracolo del comando unico ».

Quando, poi, il principio del comando unico venne adottato, incompletamente e tardivamente, anche dall'Intesa, risultò chiaro, almeno per noi Italiani, che il Comando Supremo francese era il meno adatto, per ragioni molteplici ma sopratutto per le interferenze politiche a dirigere le operazioni strategiche sulla nostra fronte.

Con un largo riassunto delle principali vicende della Grande Guerra e con una rapida, geniale analisi dell'azione politica e militare sia dell'Intesa, sia degli Imperi centrali, il Maresciallo Caviglia giunge a questa conclusione: che dalla parte dell'Intesa non vi fu mai, di fatto, un comando militare unico perchè mancò sempre quell'unità di direzione politica che è indispensabile nelle guerre di coalizione per ottenere una unità d'azione militare. Quelle potenze, poi, che avrebbero potuto e dovuto assumere ed effettivamente mantenere, sia nell'uno che nell'altro campo, la direzione sia politica che militare della guerra, non ebbero uomini veramente capaci di assolvere il còmpito gigantesco e tali da imporre la propria direzione per autorità, per volontà, per grandezza d'animo. Veramente grandi, invece, furono i popoli e gli eserciti, i quali seppero dimostrare come le genti europee siano ancora degne di guidare i destini dell'umanità.

Il libro del Maresciallo Caviglia è dedicato « alla Fanteria italiana, quale documento del suo valore ».

Generale Rodolfo Graziani: **Verso il Fezzan.** — Tripoli, F. Cacopardo ed. 1930. L. 40 (Recens. Ten. Col. Riviera).

Il gen. di Divisione Rodolfo Graziani ha testè raccolto in un volume la narrazione, quanto mai suggestiva, degli avvenimenti politico-militari svoltisi nella nostra maggior colonia mediterranea tra il 1921 ed il 1929, periodo aureo della riconquista militare e della rinascita economica della Tripolitania.

Una prefazione di S. E. il Maresciallo Badoglio, che tratteggia con quattro pennellate maestre l'essenza del lavoro; una dedica ed una introduzione, lapidarie, dell'A; dieci capitoli, dieci tappe della riconquista, incalzanti e travolgenti come lo spirito che le ha animate, dense di avvenimenti,

di situazioni, di episodi, ma sopratutto di pensieri e di ammaestramenti; ecco nella sua struttura generale il libro.

Sfogliamone rapidissimamente le pagine e seguiamone gli eventi nella loro logica ed incatenata successione.

Il libro si apre con una visione, tracciata a rapide, efficaci tinte, della situazione e degli avvenimenti politico-militari svoltisi nella nostra maggior colonia dal 1914 al 1922: quadro introduttivo alla narrazione degli avvenimenti posteriori (1922-1929), che ambienta subito il lettore richiamandone il pensiero a quelle che furono le dure tappe della nostra occupazione coloniale, ai crudi esperimenti, alle amare umiliazioni. Vi sovrasta come una nera nube gravida di tempeste lo spirito rinunciatario del 1919, paralizzatore e soffocatore di ogni sana idealità, di ogni energia, di ogni dignità. Alcune figure di capi ribelli vi sono vivacemente tratteggiate e messe nel loro fosco rilievo. In primo piano quella di Ramadan Sceteui, « il più feroce odiatore del nome italiano ». Chiude il capitolo la narrazione della lotta fra arabi e berberi, svoltasi sul Gebel nel 1921 e terminata colla disfatta dei berberi, costretti a riparare alla costa mentre il prestigio dell'Italia cadeva sempre più in basso.

Cogli albori del 1922 incomincia la vita nuova. Regge la colonia da pochi mesi il Conte Volpi: lungimiranza, alto senso della dignità nazionale, volontà ferrea si sostituiscono all'assenteismo, al « rinunciatarismo », agli umilianti patteggiamenti ed alle avvilenti tergiversazioni del periodo precedente. La mèta immediata da raggiungere è di ristabilire al più presto e per intero, con atti di forza, il nostro prestigio gravissimamente scosso. Due operazioni militari sono rapidamente concepite, elaborate, tradotte in atto: la rioccupazione dell'importante base costiera di Misurata Marina; la cacciata delle mehalle ribelli dalla Gefara. L'una e l'altra operazione abilmente preparate, sicuramente inquadrate in « chiare e precise direttive sia nel campo politico che militare », valorosamente condotte, riescono appieno. La parola commessa alle armi ha dato i suoi frutti. Una crepa profonda si forma nella compagine avversaria; il nemico intuisce di avere ora di fronte un nuovo nemico ed una nuova situazione da arginare. È il principio della sua lenta, graduale, ma fatale disgregazione.

Ma l'opera di ricostruzione così avviata è però appena al suo inizio: occorre proseguirla. Senza indugio si progettano, si preparano, si attuano tra il giugno ed il novembre 1922 le operazioni per la riconquista della linea montana (Gebel), operazioni che riportano i fedeli berberi sul Gebel. Difficoltà di ogni specie sono tenacemente superate. Un infido, ambiguo capo indigeno (Ckalifa ben Ascar) viene a momento opportuno eliminato. Dopo aver superato due combattimenti, la colonna Graziani (la principale delle quattro colonne operanti) partita da Zuara raggiunge Giosc ai piedi del Gebel. I ribelli vinti si sbandano. Senza indugi, pur con una precaria situazione logistica, si spingono audacemente e decisamente due tentacoli sul Gebel ed il 19 giugno Giado viene saldamente occupata. Non basta. La situazione favorevole consiglia di proseguire: Jeffren e Garian occorrono per completare la nostra occupazione del Gebel. Qualche incertezza e i temporaggiamenti del Governo centrale fanno segnare un tempo di arresto. In-

tanto si organizzano i territori occupati con la creazione del « Comando della Zona Gebel », provvedimento di grandissima importanza questo, perchè assommando nelle mani del comandante i poteri militari e civili nella intera zona gli dà modo di prendere decisioni e provvedimenti tempestivi, in perfetto sincronismo colla reale situazione contingente. Nell'attesa, è tutto un abile, difficile lavorìo politico e di vaglio della situazione locale, di attrazione e di eliminazione di esponenti e di aggregati indigeni.

Si rompono infine gli indugi. La situazione politico-militare si presenta ora nel suo complesso propizia, sebbene non scevra di difficoltà e di incognite. Alla fine di ottobre, con rapida sicura mossa anche Ieffren è occupata. A metà novembre anche Garian subisce la stessa sorte. Il tricolore italiano, nel 1915 umiliato e vilipeso, sventola nel 1922 vittorioso sui castelli di Nalut, Giado, Ieffren, Garian. Lo sgretolamento della compagine avversaria si accentua sempre più. Un altro capo ambiguo, Hadi Coobar, è eliminato. Continua, sempre più attiva, la sistemazione politico-militare del Gebel, solida base destinata a preparare a non lunga scadenza altri non meno importanti successi.

Il capitolo è segnato a tratti da pagine di alta pietà umana, di alto significato morale. Pur nell'assillo della lotta, pur nelle morse della sete, delle insonnie, delle privazioni, il soldato d'Italia tiene ardente e vivo nel cuore il culto dei propri caduti. E nelle lunghe, faticose marce raccoglie in sacchi le ossa insepolte dei morti nei tempi di sventura, gloriosi residui testimonianti ovunque atti di eroico sacrificio, le ricopre del vessillo nazionale e le commette alla eterna gratitudine della Patria. Così nella vittoria di oggi si associano i nomi e si onora la memoria di tutti i valorosi che in un grigio passato si immolarono silenziosamente nel grande nome d'Italia.

Siamo alla fine del 1922 ed all'alba del 1923. Sotto l'egida del nuovo Governo centrale batte più sonora e più rapida ancora la diana della vittoria. Si decide la rioccupazione del massiccio di Tarhuna, centro e cuore della rivolta. Ivi nel 1915 quel nostro presidio era stato accerchiato e massacrato. Anche qui sono gloriosi morti da vendicare: si ergono sugli altri le eroiche figure del ten. col. Billia e di Donna Maria Brighenti.

L'operazione, genialmente concepita, è affidata a tre colonne che marciano sull'obiettivo per linee convergenti. È la classica manovra per linee esterne, la più redditizia se ben sincronizzata, ma indubbiamente difficile. In nove giorni di ininterrotte marce e di combattimenti che disorientano e fiaccano dapprima, terrorizzano e sbandano di poi l'avversario, l'obiettivo è raggiunto (6 febbraio 1923). Due giorni prima anche Kussabat, capoluogo di fertilissima regione, era stato occupato da una delle tre colonne.

La rioccupazione del massiccio di Tarhuna, avvenimento militare di prim'ordine, ha le sue naturali favorevoli ripercussioni nel campo politico: un losco capo ribelle sognante l'Emirato, El Mraied, costretto a ritirarsi col residuo delle sue mehalle, nel Misuratino; 1800 fucili versati in pochi giorni; presentazione in massa delle popolazioni per fare atto di sottomissione.

A Tarhuna, pur tra le cure ed il fervore della organizzazione in ogni campo, il comandante non dimentica che vi sono sacre ossa da onorare: si ricerca la salma di Cesare Billia; la si ritrova in circostanze che hanno del

sovrannaturale e le si rende il tributo di devozione e di amore dovuto ai puri eroi. Invano furono ricercate le ossa di Maria Brighenti, ritrovate solo più tardi, nel 1924.

Lo stato di demoralizzazione e di disgregazione dei ribelli conseguente allo scacco di Tarhuna consigliano il Governo della colonia di proseguire senz'altro in questa martellante rastrellata del territorio da ovest verso est. Così è decisa la occupazione di Sliten e di Misurata città. Altre marce memorabili, altri aspri scontri e combattimenti; capacità di comandanti e valore di gregari traducono in atto la decisione. Il 23 e 26 febbraio 1923 le due importantissime località cadono nelle nostre mani. In analogia a quanto è stato fatto prima sul Gebel, si costituisce ora, data la vastità del territorio occupato, un altro « Comando di Zona » (Zona orientale) con sede a Misurata città, con attribuzioni politico-militari-amministrative, forma ideale di governo in territori coloniali a situazione non ancora stabilizzata.

Comunque, anche dopo le vittoriose occupazioni di Tarhuna e di Misurata città, le mehalle ribelli sono bensì disgregate e mutilate ma non distrutte. Nella primavera i ribelli maturano una controffensiva in grande stile: i capi additano Tripoli come obiettivo finale! Necessità dunque da parte nostra di agire risolutamente per fronteggiare e sventare la delicata situazione. Si concepisce e si attua un abile piano di rastrellamento con vari gruppi mobili che spazzando ovunque il territorio occupato, da Garian a Misurata — in un mese circa di celeri marce segnate tappa a tappa da scontri vittoriosi — ristabiliscono la situazione in nostro completo favore.

Così nell'anno 1923 altri tricolori a Tarhuna, a Kussabat, a Sliten, a Misurata città e, vedremo ora, anche a Beni Ulid, segnano le tappe della nostra irresistibile e veramente mirabile riconquista coloniale e della nostra incrollabile volontà di ridare alla Patria ciò che il diritto e la civiltà le hanno assegnato. Il soffio animatore che da Roma si propaga ha dato i suoi immediati frutti.

Occupata così e consolidata la linea del Gebel ed esteso il dominio diretto del territorio orientale sino a Misurata, occorre acquistare maggior respiro verso sud, donde partono di frequente nuclei di razziatori che disturbano sia le popolazioni sottomesse sia le nostre linee di comunicazione. A sud di Tarhuna è un grosso bubbone: la regione Orfella, capoluogo Beni Ulid, capo Abd en Nebi Belker, vero punto interrogativo nei nostri riguardi. L'operazione per l'occupazione della regione Orfella è, a metà ottobre 1923, senz'altro decisa e concretata. Modificato il piano originario per considerazioni di varia natura, l'azione viene attuata con due gruppi mobili principali e due concomitanti. Fanno parte di uno dei gruppi mobili, per la prima volta, due centurie della M. V. S. N. che riceveranno così a Beni Ulid il battesimo coloniale del fuoco. Disegno di manovra: per linee esterne; largo concorso, come sempre, dell'aviazione; ausilio di truppe irregolari indigene. I movimenti hanno inizio e conclusione nella seconda quindicina di dicembre. Marce mirabili di tre gruppi mobili che attanagliano progressivamente l'avversario tergiversante, i cui brandelli solo per un miracolo scampano alla completa distruzione. Il 27 dicembre, dopo sei ore di combattimento, Beni Ulid è nostra. Il nemico, prima di fuggire, ha voluto compiere l'ultimo brutale gesto di vendetta fucilando due ufficiali e due militari di truppa cat-

turati in un'imboscata alcuni mesi prima. Un superstite, crivellato di ferite, testimonierà più tardi la barbarie dei sicari arabi e ne additerà alla giustizia le delinquenti figure. A Beni Ulid si rintraccia e si onora la salma di un purissimo eroe del 1915: il Maggiore Costantino Brighenti; si provvede alla sistemazione del nuovo vasto territorio occupato; si fa oculata opera politica di graduale attrazione delle popolazioni, mentre si maturano i progetti di occupazione di altri due centri importantissimi: Gadames e Mizda. Il primo per ragioni essenzialmente di carattere internazionale; il secondo perchè completando la nostra occupazione marginale tra Beni Ulid e Gadames ci faciliterà l'opera di attrazione ed, all'occorrenza, di sopraffazione degli aggregati nomadi annidati, in un coi fuorusciti, nella regione di Gheriat.

Gadames e Mizda sono nostre, mentre una colonna composta di soli elementi indigeni irregolari, ma comandata da un esperto ufficiale coloniale, muove da Giado fin nel cuore dell'Hammada ed infligge, in due accaniti combattimenti, una severa lezione ai ribelli nomadi.

A fianco di queste vittoriose operazioni militari si svolge intanto tutta una metodica opera di studio, di vaglio, di assorbimento delle diffidenti popolazioni indigene ancora indecise o ribelli e si riesce così a consolidare sempre più il blocco dei nomadi aderenti al Governo e fiancheggiatori della sua opera.

Siamo alla fine del 1924. Nella Sirtica hanno trovato asilo quasi tutti i notabili ed i capi fuggiti durante le nostre vittoriose avanzate. Là si rivolge pertanto l'attenzione del Governo. Sagace opera di preparazione politica tende ad isolare i maggiori esponenti e ad invogliare ad un tempo quelle popolazioni a sottomettersi. Il piano riesce: è giunto il momento propizio per l'occupazione di Sirte.

Predisposta una base logistica a Buerat, rifornibile con relativa facilità anche dal mare, una colonna muove da questa località e con rapide marce giunge il 23 novembre a Sirte; nello stesso giorno con altra marcia forzata piomba sul campo ribelle di Gasr Bu Hadi e lo costringe a disordinata fuga. La nostra disfatta del 1915, ivi covata all'ombra del tradimento, è vendicata.

Mentre questi avvenimenti si svolgono all'estremo della nostra occupazione orientale, un fatto d'arme — a Bir Hasciadia, nell'Orfellino — mette ancora una volta in magnifica luce il 19 novembre 1924 il valore di un battaglione eritreo e, prezioso ammaestramento militare, il valore della cooperazione fra le varie armi.

Con Bir Hasciadia, Sirte, Gasr Bu Hadi si chiude, dopo trentacinque mesi di operazioni militari e di avveduta opera politica, il mirabile ciclo che riconduce, sotto il nostro diretto dominio, tutta la Tripolitania settentrionale. Ma questa situazione, pur così favorevole, non può essere fine a se stessa. Già si profila all'orizzonte e prende contorni e lineamenti sempre più chiari e definiti il « problema del sud » e se ne imposta e prepara la soluzione consolidando e ritoccando la organizzazione politico-militare del territorio con la situazione di commissariati civili sul Gebel e sopratutto con la creazione del « Comando dei Territori del sud Tripolitano » comprendente sin d'allora — oltre ai territori già della Zona Gebel e di Orfella — anche quelli per ora di lontana influenza: la Ghibla, la Giofra, il Fezzan.

Così si suggella un periodo magnifico e fervido di lavoro ricostruttivo, improntato ad alto senso di dignità nazionale, a saggezza di pensiero poli-

tico e militare, a ferrea volontà di decisioni e di azioni, periodo che si personifica nel Governatore Volpi, dal quale la rinascita della Tripolitania ha avuto il primo, potente, caldo ed appassionato soffio vivificatore.

Il generale De Bono, assunto nel luglio 1925 il Governo della colonia, continua la linea di condotta politica del suo predecessore: niente tergiversazioni, niente incertezze. Questa continuità di indirizzo stupisce la mentalità araba, speculante sempre nelle novità e nel mutamento dei programmi. Ma la via è unica: o con il Governo o contro il Governo.

Il periodo che ora si svolge e che va fino a tutto il 1927 non è ricco di avvenimenti bellici, ma è caratterizzato da gran fervore di preparazione politica e militare, da un intenso continuo lavorio di chiarificazione della situazione che, specie nella Ghibla, si presenta a mezzo il 1925 alquanto incerta e caotica.

Un episodio di epica resistenza di un nostro presidio (Bir Tarsin maggio 1925) fa fregiare di medaglia d'oro il petto di un valoroso ufficiale (tenente Fiorenza) e ci dà al tempo stesso una luminosa conferma della fedeltà delle nostre truppe libiche. Nell'aprile e agosto 1926 due scontri vittoriosi di nostre truppe sahariane con nomadi nel settore sud occidentale consigliano l'avversario a non più avvicinarsi alle nostre linee.

La defezione del maggior esponente dei nomadi aderenti della Ghibla (Mohammed ben Hag Hassen), defezione individuale, non accompagnata da esodo delle sue genti, chiarisce intanto nettamente la situazione incerta che erasi colà creata e dà al Governo elementi per poterla convenientemente fronteggiare. Strano e caratteristico documento della irreducibile mentalità dei capi indigeni, una lettera che il capo Mohammed ben Hag Hassen indirizza al generale Graziani per giustificare il proprio atteggiamento.

Si giunge così alla fine del 1927. Il periodo di operoso raccoglimento sbocca nel ciclo di operazioni cosidette del « 29° parallelo ». Le operazioni si svolgono in concomitanza con altre svolte dalle truppe della Cirenaica e tendono alla sutura costiera delle due colonie, alla rioccupazione di tutte le oasi meridionali da Augila a Socna, alla distruzione o sottomissione delle bellicose tribù sirtiche. Vasto programma dunque, che richiede oculatezza, solidità e completezza di preparazione, capacità e valore di comandanti, abnegazione e resistenza di truppe.

La gagliarda figura di un Principe di Casa Savoia — S. A. R. il Duca delle Puglie — cui è affidato il comando delle truppe celeri, spicca sul fondo di questo veramente magnifico ciclo operativo, in cui comandanti di ogni grado e gregari mettono al servizio della vittoria tutta la loro anima di fedeli servitori della patria e donano alla storia coloniale d'Italia uno dei suoi più suggestivi e significativi capitoli di guerra.

Le operazioni si svolgono in tre tempi. Nufilia e Bu Ngem sono occupate nel primo tempo, ma la massa ribelle si svincola e sfugge alla nostra stretta. Nel secondo tempo, il più importante, si occupano le oasi della Giofra e di Zella per parte della Tripolitania, quelle di Augila, Gialo e Mrada per parte della Cirenaica. Il 25 febbraio 1928, le truppe del gen. Graziani si battono a Tagrift col grosso delle forze ribelli, le sconfiggono e le costrin-

gono a ripiegare definitivamente a sud, sui monti Nàrugi. Il terzo tempo, completivo, ha per finalità la « ripulitura » del territorio a nord delle oasi occupate nel secondo tempo.

Tra il 1° gennaio ed il 30 maggio 1928 l'intero ciclo è compiuto. Quale intensità e somma di energie e di sforzi esso abbia richiesto, non è certo dato di poter misurare. Marce faticosissime, di giorno e di notte, in mezzo a bufere desertiche che tolgono talvolta financo l'orientamento alle colonne; scarsezze di risorse idriche che impongono a tutti le più severe limitazioni; difficoltà logistiche superate solo per virtù di volontà e per generoso spirito di cooperazione; infine il premio: l'aspro combattimento in pieno isolamento desertico, dove una virtù più rara — il carattere del comandante — si erge, quale principale strumento di vittoria, a dominare dal principio alla fine l'azione. Il periplo della colonna Graziani in questo ciclo misura quasi duemila chilometri di marce!

Ma, mentre si procede al graduale consolidamento dei nuovi territori al 29° parallelo, la situazione della Ghibla s'intorbida. Il ribelle Mohammed ben Hag Hassen ha bandito una nuova guerra santa e riesce a costituire una forte mehalla. Si impone così al Governo della Colonia la necessità di fronteggiare subito questa nuova minaccia che il ribelle vagheggia di far giungere dalla Ghibla fin sul Gebel.

Un gruppo irregolare di mille uomini al comando del capitano indigeno Kalifa Kaled è segretamente e celermente raccolto a Bir Tarsin. Esso deve ricercare, battere i ribelli e piombare sui loro accampamenti e sulle loro impedimenta a Gheriat. Con quattro fulminee marce il Kalifa Kaled giunge a Gheriat mentre la mehalla ribelle, portatasi a nord di Mizda, attacca un nostro battaglione indigeno a Kormet bu Garra. Violentissima lotta; nuova magnifica conferma del valore e della fedeltà delle truppe libiche. L'avversario è respinto, ma non annientato; però la occupazione di Gheriat, che la situazione favorevole consiglia di tenere ormai definitivamente, lo obbliga a desistere ed a retrocedere. L'aviazione ha qui una pagina stupenda: oltre alle azioni di ricognizione, di collegamento, di bombardamento, di mitragliamento, essa provvede in primo tempo da sola a tutti i trasporti per la prima sistemazione di Gheriat! Il Mohammed ben Hag Hassen sente di aver perduto la partita e si rifugia nello Sciati.

Siamo a fine luglio 1928. Liquidata la partita d'occidente, è la volta dell'oriente. Colà i vinti di Tagrift stanno maturando la rivincita: gli indizi sono molti e certi. Si predispongono perciò senz'altro gruppi mobili in potenza a Bungem, Hon, Zella. Il gruppo mobile di Hon nell'ottobre rastrella il triangolo Hon-Tagrift-Zella ed il 31 dello stesso mese si scontra coi ribelli a Bir El Afie a sud di Hon. La giornata segna una delle nostre più belle e meritate vittorie e corona degnamente tutta la fervida opera compiuta per il consolidamento della nostra occupazione marginale nell'oriente tripolitano.

Bir El Afie suggella la serie degli avvenimenti militari svoltisi nell'anno 1928, avvenimenti che hanno scardinato potentemente ogni organizzazione avversaria, riducendone ormai i residui a deboli aggregati vaganti, senza mèta e senza speranze, nelle regioni del sud ormai potenzialmente nelle nostre mani.

Assunto al Ministero delle Colonie nel gennaio 1929 il gen. De Bono, le due colonie libiche sono riunite in un unico Governo e a questo è preposto il Maresciallo Badoglio. Il Maresciallo, ben compreso della essenza dei problemi e delle situazioni che ancora attendono soluzione, traccia subito, in direttive brevi, dritte e precise, il programma di azione.

Frattanto il più autorevole capo ribelle, Hamed Sef en Nasser, accordatosi col Mohammed ben Hag Hassen, prepara nuovi attacchi con due mehalle. Il comando, che possiede già tutti gli elementi di questo piano e che ne segue attentamente la graduale preparazione, predispone nuovamente i suoi gruppi mobili in potenza, pronti a lanciarsi a momento opportuno sull'avversario.

La divergenza di obiettivi delle due mehalle e la loro grande distanza consentono questa volta al Comando di concepire una manovra per linee interne che sarà poi, nel campo della sua attuazione, quanto mai redditizia.

Il 22 aprile la prima mehalla vien circondata e distrutta ad Umm Melah; il 26 maggio anche la seconda subisce la stessa sorte a Bir Sciue e Ref. Davvero ammirevole e riuscita manovra quella da cui è scaturito quest'ultimo successo! I brandelli avversari si ritirano nello Sciati.

Di questo ciclo operativo, improntato a grande chiarezza di concezioni, a rapidità ed a decisione di azioni, sono frutti immediati, l'occupazione dello Sciueref ed il disarmo completo dei nomadi aderenti, che rinunciano così al loro più prezioso possesso: il fucile.

La Ghibla è vinta; essa è diventata ormai « una polveriera spenta ». A fine maggio 1929 la situazione complessiva della Tripolitania, situazione conclusasi attraverso otto anni di paziente, saggia, tenace azione politico-militare che altre nazioni — vantatesi maestre di conquiste coloniali — ci possono invidiare, consente ormai al Governo della Colonia di protendere sicuro lo sguardo ed il pensiero « verso il Fezzan », la mèta agognata.

E nella visione di questa terra lontana dal cui dominio l'Italia si ripromette non tanto ricchezze quanto il consolidamento perpetuo di una situazione pacifica che consentirà il completo sviluppo e la completa affermazione di tutte le attività colonizzatrici nell'intera colonia, il libro si chiude.



Il poderoso lavoro che il generale Graziani ha compilato e dato alle stampe, non è di quelli che soltanto si leggono in metodica successione di pagine, suggellando la fine di ogni capitolo con una parola di compiacimento; ma è di quelli che si rileggono e sopratutto si meditano perchè in esso l'insegnamento sovrasta senza dubbio di gran lunga, non per mole, ma per valore di contenuto, la narrazione.

Questa vi scorre agile e sicura, in mezzo ad un dedalo di situazioni e di avvenimenti che tuttavia mai riescono a scuoterne la chiarezza, e si sviluppa attraverso al tempo in concatenazione serrata e precisa.

Lo stile? si direbbe che si plasmi alla natura ed alla portata degli avvenimenti; senza ombre di enfasi o venature di « retoricume », come subito rileva nella sua prefazione il Maresciallo Badoglio. Qua e là affiora talvolta

il fraseggiare tacitiano e cesariano, onde i capitoli possono ben definirsi latinamente « nudi et venusti, omni ornatu orationis — tamquam veste — detracto ». Solo prorompe il sentimento, e vi ha riflessi d'oro in pagine che scuotono profondamente l'animo, là dove il pensiero o l'atto sono rivolti ad onorare la memoria dei caduti per la Patria. Questo sacro culto dei morti gloriosi, praticato in ogni momento, anche sotto l'incalzare degli avvenimenti, sotto le assillanti preoccupazioni e le gravi responsabilità, onora grandemente nell'A. l'uomo ed il soldato.

Dopo la giornata di Tagrift, quando il gruppo vittorioso riprende la sua faticosa marcia verso il nord, le salme dei cinque ufficiali caduti stanno in testa alla colonna: sicura e significativa avanguardia, cui le truppe retrostanti (quali giornate di grande abnegazione le attendono!) guardano traendone motivo di orgoglio e di incitamento.

L'insegnamento — dicevamo — sovrasta per valore di contenuto la narrazione. L'A. non vi dedica capitoli a sè, ma incastona tra un fatto e l'altro, tra una situazione e l'altra, i suoi punti di vista, le sue conclusioni, le sue norme, i suoi principî, e certo si può affermare che il loro complesso costituisce un solido schema e una preziosa base per un vero e proprio codice di politica, di strategia, di logistica, di tattica e di organica coloniali.

In materia di politica, ad esempio, il quadro della mentalità indigena, o meglio della mentalità del capo indigeno, non potrebbe essere più efficacemente e più coloritamente rappresentato. Dopo la lettura del libro, Califa ben Ascar, Hadi Coobar, Ramadan Sceteui, Mohammed ben Hag Hassen ecc., diventano figure tipiche, caratteristiche, che ciascuno di noi si sente ormai di conoscere e di poter vagliare nella rispettiva sostanza.

In materia di strategia sarà sufficiente rammentare le « conclusioni » relative alla colonna Miani ed alla occupazione del Fezzan nel 1914.

La logistica, questa « eterna nemica di ogni operazione bellica » che « detta la sua inesorabile legge, che pesa su ogni determinazione di carattere strategico e tattico », trova materia e sviluppo di trattazione si può dire in ogni capitolo. Merita rammentare in materia, perchè fonte di molta meditazione, l'esempio di cooperazione logistica dato dalla colonna Graziani a Zella, quando il comandante si trovò al bivio fra la imperiosa necessità di assicurare il vettovagliamento delle sue truppe che puntavano su Nufilia senza possibilità alcuna di rifornimenti — acqua compresa — durante tutto il percorso (ed erano sei giorni almeno di marcia oltre quelli eventuali di combattimento) e l'altra non meno premente necessità di alleggerire il comando delle truppe dalle gravi preoccupazioni che in quel periodo aveva per la rapida costituzione delle basi logistiche di Nufilia, Bu Ngem, Hon, Zella.

Ma l'insegnamento dominante è quello tattico. Ed invero esso — nel caso specifico — trae la sua sicura base da una esperienza di ben due lustri non solo densi e costellati quant'altri mai di avvenimenti bellici, ma in cui la gamma delle situazioni ha avuto, si può dire, tutto il suo possibile sviluppo. Cito tre situazioni diverse, tre modelli di combattimento, tre piccoli compendi di tattica coloniale: Tagrift, Bir el Afie, Bir Sciueref.

Ed in merito alle marce, che in colonia possono ben definirsi operazioni di perfetta cementazione fra tattica e logistica (mai come nelle opera-

zioni coloniali tanto si riscontra e si riconosce la necessità della più assoluta marcia in parallelo di queste due sorelle) quali ammaestramenti possono trarsi anche solo dal semplice esame dei numerosi grafici che nel libro accompagnano la narrazione dei vari cicli operativi! Seguendo quegli arabeschi e quelle frecce che, tradotti in chilometri di marce, danno cifre assai impressionanti, si intravede quale somma di energia, di abnegazione, di resistenza morale e fisica siano occorse a comandanti e gregari per superare le dure prove.

Anche l'ammaestramento organico, infine, trova il suo posto. Il problema forse principale, quello cioè della specie di truppa meglio adatta all'impiego in tederminate operazioni, vi è impostato e risolto. I gruppi sahariani, le stesse truppe irregolari o (bande indigene), caratteristici riparti gli uni e gli altri, hanno ben dimostrato quale rendimento ci si possa ripromettere in molte situazioni da formazioni leggere particolarmente atte al celere movimento e logisticamente disimpegnate.

Un cenno particolare merita ancora l'aviazione coloniale: essa è oggi « magna pars » nelle operazioni, e l'A. la mette giustamente al suo posto d'onore. Non v'è còmpito che non le sia gravosamente attribuito, sempre: dalla esplorazione al collegamento, dalla ricognizione al bombardamento, dal mitragliamento al trasporto. Nella occupazione di sorpresa di Gheriat l'aviazione ha risolto *da sola* il problema del primo impianto e rifornimento di quella base!

Resta ancora a riconoscere nel libro del generale Graziani il positivo valore di contributo alla formazione di quella coscienza coloniale che per essere, per sua natura, un prodotto etico a lento e contrastato sviluppo, trova purtroppo oggi ancora nel pensiero di molti riluttanze ed incomprensioni del tutto ingiustificate. Ma negli ufficiali questa coscienza coloniale deve e può svilupparsi ed affermarsi rapidamente, perchè laggiù è la grande palestra di allenamento delle virtù militari, dove « si trae sprone ad amare il deserto, la lotta, il rischio, l'ignoto, che sono elementi di forza incalcolabile per la formazione del carattere, senza di cui non è possibile compiere alcuna impresa forte e duratura ».

Sono queste le parole di incitamento rivolte nella prima pagina del suo libro alla gioventù d'Italia dall'A.: giovane, singolare ed invidiabile generale coloniale, al quale il Paese ha di recente espresso, per mezzo del Parlamento, la sua viva ammirazione e la ben meritata riconoscenza.

UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA: **Gli avvenimenti della guerra nei riflessi della legislazione marittima.** — Volume I, Tipografia dell'ufficio del Corpo Stato Maggiore della R. Marina, 1930 (1).

La nuova opera pubblicata dall'Ufficio Storico della R. Marina: « Gli avvenimenti della guerra nei riflessi della legislazione marittima » fa parte della raccolta « Cronistoria documentata della guerra marittima 1915-18 »

(1) Prezzo per il pubblico L. 15; per gli Ufficiali di tutte le armi L. 10. Le richieste devono essere accompagnate da vaglia bancario postale intestato impersonalmente al Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, Roma.

compilata dal generale Commissario della R. Marina Laghezza che ha speciale competenza in materia di diritto marittimo e che, durante la guerra, resse l'Ufficio appositamente creato presso lo Stato Maggiore della Marina per la trattazione delle questioni inerenti alla legislazione marittima.

Questo primo volume contempla il periodo della neutralità dell'Italia dall'agosto 1914 al maggio 1915 ed espone tutti i provvedimenti adottati per il mantenimento della neutralità stessa, sia nei riguardi della Marina da guerra, sia nei rapporti fra la marina mercantile italiana e quelle straniere.

La preoccupazione da parte degli Stati dell'Intesa che l'Italia potesse approvvigionare le potenze Centrali, indusse l'Intesa a stabilire norme di diritto marittimo che gravemente danneggiarono l'Italia, specialmente in fatto di importazione di carbone, di cereali e di metalli. Con l'estensione delle liste di contrabbando di guerra e con le forme vessatorie del diritto di visita tanto nei riguardi della merci quanto rispetto ai passeggeri, non soltanto si toglieva all'Italia la possibilità di preparare la sua partecipazione nel conflitto, ma le si impediva persino di provvedere ai propri bisogni.

L'uso delle mine largamente fatto dagli stati belligeranti, che anche in questo non si attennero alle Norme stabilite dalla Convenzione dell'Aia, rese la navigazione malsicura in vari mari e specialmente nell'Adriatico, ove fu necessario ricorrere a speciali provvedimenti per dare alla navigazione mercantile una sia pur limitata sicurezza.

La lotta sul mare assunse aspetti del tutto nuovi, sia perchè più che di una conflagrazione tra forze armate essa ebbe l'aspetto di un conflitto economico, sia per i nuovi mezzi di offesa e di difesa che furono adottati.

A mano a mano che l'Italia si avviava all'intervento nel conflitto a fianco dell'Intesa, si resero necessari nuovi provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato e per regolare il trattamento da farsi al naviglio delle Potenze Centrali che si trovava nei nostri porti.

Nell'ultima parte dell'opera sono esaminati la dichiarazione di guerra, la mobilitazione e il passaggio dei poteri nelle mani delle autorità militari nelle piazze forti marittime.

La forma facile e piana della trattazione e l'abbondanza dei documenti ufficiali pubblicati, rendono il lavoro molto interessante per tutti gli appartenenti alla marina militare e mercantile e per gli studiosi di diritto marittimo.

L'esposizione imparziale dei fatti mette in evidenza l'assoluta necessità per l'Italia di avere una Marina militare potente per la protezione dei suoi porti, del suo traffico e delle sue colonie; ed una Marina mercantile forte e numerosa alla quale possa affidarsi con assoluta fiducia, in caso di conflitti, per la sicurezza dei suoi rifornimenti.

KRIEGSARCHIV: **L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria: la campagna d'autunno 1914 contro la Serbia ed il Montenegro, e la campagna di Limanowa-Lapanow.** — Relazione ufficiale austriaca. Casa Editrice delle «Mitteilungen». Vienna, 1930.

A seguito delle recensioni pubblicate nei fascicoli del settembre 1929, febbraio e maggio 1930 della Rivista, accenniamo ora al contenuto del rimanente della 5ª puntata e della 6ª puntata della Relazione compilata dal Kriegsarchiv di Vienna, comprendente le due «campagne» (più esattamente, le due fasi d'operazioni) sopraindicate. Si chiude così il I volume della Relazione stessa (1), giungendo all'incirca alla fine del 1914, in parallelo al volume VI della Relazione ufficiale tedesca.

La campagna d'autunno 1914 *contro la Serbia ed il Montenegro* (v. schizzo annesso).

Come si è esposto nella recensione del fascicolo di settembre 1929, la prima offensiva austro-ungarica dell'agosto in territorio serbo era definitivamente fallita e detto territorio era stato completamente sgomberato. Nel settore montenegrino, le irruzioni dei Montenegrini nella Bosnia meridionale, Erzegovina e Dalmazia, erano state gradatamente respinte e le piazze minacciate erano state liberate.

Dopo lo scacco riportato, era intenzione del feldm. Potiorek di riprendere al più presto l'offensiva, sia per ragioni di prestigio, sia per proteggere efficacemente il territorio patrio ed in particolare l'Ungheria e la Bosnia settentrionale minacciate d'invasione. Tale intendimento era appoggiato dal Ministero degli Esteri, per ragioni politiche (intervento bulgaro); non altrettanto dal Conrad, il quale intendeva evitare ogni motivo di ulteriori scacchi nel teatro di guerra meridionale. Ma, come già è noto, il Potiorek era stato reso autonomo rispetto al Comando Supremo e Conrad finì per dare anch'egli la propria approvazione «ad una offensiva di forze concentrate in un punto». Concetto del Potiorek era: vincolare l'avversario sulla Drina colla 5ª Armata; urtarne il fianco meridionale ed il tergo colla 6ª ed il fianco settentrionale colla 29ª Divisione (conglobata poi nel Gruppo Krauss; iniziare l'offensiva l'8 settembre.

Da parte serba, sopratutto per effetto di pressioni russe, veniva deciso di effettuare oltre un'offensiva Sava e Drina per irrompere in Bosnia, in Sirmia e nel Banato. Inizio delle operazioni, il 6 settembre.

La 1ª Armata serba riesce a passare la Sava nella zona di Kupinovo: la 2ª invece subisce un grave scacco a Mitroviza, per insufficiente preparazione del passaggio. L'offensiva complessiva dell'esercito serbo viene pertanto a subire un arresto e cessa poi completamente per effetto della contemporanea offensiva austro-ungarica. Quest'ultima porta alla battaglia della Drina, durata complessivamente dall'8 settembre al 12 novembre e che può suddividersi in tre fasi:

(1) Il Kriegsarchiv ha già iniziato la pubblicazione del II volume (avvenimenti del 1915) con una doppia puntata in cui è esposta la situazione alla fine del 1914-principio del 1915) ed è descritta la campagna invernale nei Carpazi 1914-1915. Se ne darà recensione in altro fascicolo della Rivista.

a) 10-14 settembre — La 5ª Armata a. u. tenta invano di passare la Drina a Raca; la 6ª, più a sud, riesce a passare e conquista le alture dal Gucevo allo Jagodnia.

b) 15 settembre-24 ottobre. — La 5ª Armata riesce in parte a passare la Drina; il Gruppo Krauss passa la Sava. Potiorek tende ad avvolgere la massa principale serba con entrambe le Armate e col Gruppo Krauss: gli Austriaci guadagnano terreno fra il 15 settembre ed il 4 ottobre, ma la loro offensiva si esaurisce per le difficoltà della lotta nei monti, per la scarsezza di munizioni e per le sfavorevoli condizioni dei rifornimenti. I Serbi (Gruppo Uzice) e i Montenegrini irrompono nella Bosnia sud-orientale, ma ne vengono scacciati.

c) 25 ottobre-12 novembre. — Gli Austro-Ungarici riprendono l'offensiva generale: occupano Valjevo; riportano vittoria sulla Drina ed inseguono i Serbi che esausti e gravemente in difetto di munizioni, intraprendono la ritirata generale in direzione della zona centrale Arangjelovac-Grn. Milanovac-Kragujevac.

Ha così termine la « battaglia sulla Drina ». Contrariamente a quanto presumeva il Potiorek, i Serbi, anzichè proseguire nella ritirata fino alla zona centrale predetta, si arrestano nuovamente sulla Kolubara-Ljig: ne deriva una nuova battaglia. Per mancanza di materiale da ponte ed altresì per la spossatezza delle truppe, l'inseguimento degli Austro-Ungarici si arresta su quelle linee fluviali. I Serbi, dopo appena 48 ore di respiro, favoriti da un fortunato arrivo di munizioni di artiglieria da Salonicco, passano alla controffensiva (battaglia di Arangjelovac): la 1ª Armata a sud, piomba improvvisamente sulla 6ª Austro-Ungarica e la costringe a ritirarsi disordinatamente (3 dicembre); contemporaneamente, la 2ª e 3ª Armata, mediante conversione a nord, costringono la 5ª Armata A. U. ed il Gruppo Krauss a ritirarsi. Belgrado, occupata da truppe della 5ª Armata A. U., il 1° dicembre viene abbandonata sotto la pressione serba (14 dicembre); la 6ª Armata A. U. si concentra al di là della Sava, la 5ª al di là del Danubio, entrambe demoralizzate e con gravissime perdite.

In complesso, dal principio della guerra sino a metà dicembre gli Austro-Ungarici hanno perduto, nel teatro di guerra meridionale, circa 270.000 uomini, dei quali 75.000 prigionieri; di tali perdite, circa due terzi sono da ascriversi al periodo settembre e dicembre.

I compilatori della Relazione ascrivono l'infausto esito della campagna d'autunno all'avere Potiorek trascurato l'antica massima « l'art de vaincre, c'est l'art de subsister » e a tale apprezzamento si associa anche il generale Kerchnawe nelle « Mitteilungen » del marzo-aprile scorso. Il Potiorek, per evitare l'ostacolo tattico delle grandi linee fluviali, reso oggidì molto più formidabile d'un tempo a causa della potenza delle armi da fuoco, preferì agire con la massa delle forze a sud, in una regione sprovvista di ferrovie e quasi impervia. I Serbi furono in realtà respinti di posizione in posizione e ridotti, nel novembre, in condizioni criticissime. Da ambe le parti vi era deficenza di munizioni, difficoltà di vettovagliamento, sfavore del clima e della stagione: le truppe austro-ungariche, più salde e disciplinate, avevano saputo superare tali difficoltà, mentre da parte serba vi erano stati gravi ammutinamenti ed anche uso delle armi contro gli ufficiali. Il voivoda Putnik infatti aveva dovuto ricorrere a provvedimenti del massimo rigore,

comminando pene non solo per gli sbandati ed i recalcitranti, ma altresì confisca dei beni, incarceramento ecc., per i loro parenti. Altro provvedimento, che prova il depresso morale e la scarsa disciplina delle truppe, fu quello di autorizzare i « comitagi » a far uso delle armi contro le truppe regolari fuggitive. Sarebbe forse bastata, come riferì il Potiorek, a metà novembre un'altra Divisione austro-ungarica fresca per dare il tracollo alla bilancia; ma il Comando Supremo non la aveva a disposizione, nè d'altronde essa sarebbe giunta in tempo dal teatro di guerra settentrionale. Invece — come afferma la Relazione — il sentimento dell'unità nazionale serba, opportunamente risvegliato dal voivoda Putnik e dal Sovrano, fece sì che dopo sole 48 ore i Serbi riuscissero a riordinarsi ed a passare ad una energica controffensiva.

Il Potiorek si addossò completamente la responsabilità dello scacco, e fu esonerato dal comando. Le forze balcaniche vennero nuovamente poste alla dipendenza operativa del Comando Supremo: il Potiorek venne sostituito dal generale di cavalleria Arciduca Eugenio, col feldm. Krauss quale Capo di Stato Maggiore: il feldm. Sarkotic venne nominato comandante in Bosnia-Erzegovina-Dalmazia, con funzioni contemporanee di Governatore.

La Relazione conclude: « Il feldm. Potiorek, nel congedarsi, espresse l'opinione che i Serbi non fossero più in grado d'intraprendere operazioni oltre frontiera. Tale previsione si avverò oltre ogni speranza: la potenza militare serba fu posta fuori causa a punto tale che già nel gennaio-febbraio 1915 fu possibile inviare nei Carpazi l'VIII e il XIII C. A. e nel maggio il XV e XVI C. A. poterono essere inviati sull'Isonzo ». Ed il Kerchnawe soggiunge: « *Fu quindi possibile, nel maggio, gettare dalla fronte serba alla nuova fronte di lotta contro l'Italia fino all'ultimo uomo valido per operazioni di campagna, senza di che tale fronte sarebbe stata irremissibilmente perduta* ».

La campagna di Limanowa-Lapanow (1).

Nella recensione contenuta nel fascicolo del maggio scorso « La campagna d'autunno 1914 contro la Russia » si è accennato all'intendimento del Conrad, dopo il convegno di Breslau, di attaccare i Russi a sud di Cracovia. Ed invero i risultati della precedente grande battaglia degli Alleati a nord ed a est di Cracovia, a Czenstochau ed a Lodz non erano stati decisivi, nonostante i risultati parziali ottenuti.

Tanto al Comando tedesco quanto all'austro-ungarico non era sfuggito il fatto che i Russi erano molto scossi; per altro, i due Comandi non s'erano resi completo conto delle sfavorevoli condizioni russe. La gravità della situazione russa è molto ben lumeggiata dal Danilow: « La Russia nella guerra mondiale 1914-1917 » nella sua esposizione delle conferenze tra il Granduca ed i Comandanti di fronte a Siedlec. Colà, tanto Russki quanto Iwanow respinsero nettamente le proposte del Granduca per nuove grandi azioni offensive: le perdite erano state gravi e, pur disponendosi tuttora di 1.400.000 uomini nel contingente del 1915, non era possibile utilizzarli per mancanza di materiale d'equipaggiamento, di munizioni d'artiglieria

(1) V. lo schizzo annesso alla recensione del fascicolo maggio 1930.

(la riserva russa di munizioni d'artiglieria, al principio della campagna era quadrupla in confronto a quella ungarica: ma i criteri d'impiego e i procedimenti di tiro dell'artiglieria russa l'avevan pressochè annullata) e più ancora di fucili (taluni reparti non avevano che bombe a mano: mancavano fucili per l'istruzione delle nuove reclute).

Pertanto anche sulla fronte russa sarebbe forse bastata qualche Divisione in più per determinare il tracollo: in particolare, se le Divisioni tedesche provenienti dall'Ovest fossero giunte alcuni giorni prima, i risultati avrebbero potuto essere decisivi.

Nelle conferenze di Siedlec, tali sfavorevoli condizioni indussero il Granduca ad approvare la proposta di Russki per un arretramento in una nuova posizione ad ovest della Vistola, atto a raccorciare la fronte ed a coprire Varsavia e Iwangorod. Anche Iwanow si dimostrò favorevole a tale provvedimento: ma non appena rientrato alla propria sede, avendo avuto notizia di arretramenti compiuti dagli austro-ungarici, propose di sospendere il movimento finchè la situazione non fosse chiarita. Ed il Granduca aderì.

Da parte interalleata, mentre nella Polonia occidentale, mercè il concorso delle nuove Divisioni tedesche giunte dall'Ovest e di truppe della 1ª Armata austro-ungarica e del gruppo Woyrsch, si continuava un'energica pressione contro i Russi su ambo i fianchi di Lodz, truppe della 4ª Armata A. U. e una Divisione di riserva tedesca (47ª) fra quelle di nuovo arrivo, operavano a sud di Cracovia, per un'azione di sorpresa contro la 3ª Armata russa (Dimitriew).

Ne consegue dal 3 al 14 dicembre una battaglia che dalla Relazione tedesca (Vol. V) è denominata « battaglia a sud di Cracovia », e, dalla Relazione austriaca « battaglia di Limanowa-Lapanow ». L'urto riesce in realtà una vera sorpresa per i Russi, ma la scarsa potenzialità dell'unica ferrovia ad un binario e la scarsezza degli effettivi non consentono nè la rapidità di combattimento, nè la forza d'urto necessarie per ottenere grandi risultati: Il Comandante dell'Armata russa corre prontamente ai ripari e riesce a presentare all'attaccante una nuova fronte compatta in conseguenza anche di rinforzi inviati celermente dall'8ª Armata operante nei Carpazi (Brussilow). Sarebbe stato di grande importanza un pronto concorso da parte della 3ª Armata austro-ungarica (Boroevic) contro il fianco dei Russi a Neusandez; ma il Boroevic, al quale più d'una volta la Relazione fa appunto più o meno apertamente di non aver saputo rendersi conto delle esigenze generali della situazione e di aver anteposto ad esse le esigenze particolari della propria fronte, anche questa volta non interviene prontamente; e quando, cedendo agli espliciti ordini del Comando Supremo, si decide, l'intervento riesce tardivo e non è più possibile l'annientamento dei Russi.

Peraltro, i risultati erano stati notevoli, se pur con gravi perdite: si erano presi 30.000 prigionieri ai Russi, i quali si decisero ad evacuare la Galizia occidentale fino al Dunajec e, più a nord, la Polonia occidentale fino alla Nida, in conseguenza delle fortunate azioni tedesche nella zona Lowicz Lodz. Nonostante le divergenze avvenute, talora sensibilmente, fra il Comando Supremo A. U. e il Comando in capo Est (molto ben lumeggiate tanto dalla Relazione tedesca quanto dall'austriaca), si era pur sempre

ottenuto un grande risultato: anche la seconda fase della guerra contro la Russia poteva dirsi giunta al suo termine; il « rullo compressore russo » sul quale tanto assegnamento avevano fatto non solo i Russi ma anche i Serbi, era stato non solo definitivamente arrestato, ma costretto anche ad arretrarsi; il pericolo d'invasione della Slesia prussiana era ormai completamente svanito, e per sempre. In tale reazione, l'esercito austro-ungarico, sia mediante lo spostamento verso nord della 2ª Armata a contatto coi Tedeschi, sia colla battaglia di Limanowa-Lapanow, aveva dato prova di grande abnegazione; lo stesso Falkenhayn, normalmente così parco di lodi, definì quale « lodevole sacrificio da parte delle truppe e dei Comandi austro-ungarici » il contegno dell'esercito austro-ungarico in favore della causa comune.

Maggiore Generale sir. F. MAURICE: **Strategia britannica.** — (Continuazione V. fascicolo di giugno).

CAPITOLO V

Il principio della sicurezza.

« Da quanto ho già detto si può dedurre che io non sono fra quelli che credono, in questi tempi di carri armati e di aviazione, di non aver nulla da imparare da Napoleone e dagli altri grandi capitani che non possedevano tali mezzi di guerra ».

Questa dichiarazione dell'A. trova anche in questo capitolo ampia documentazione e può essere interessante il notare come egli, pur ripromettendosi di creare una dottrina militare prettamente britannica, sia portato a gravitare sempre attorno ai maggiori astri del firmamento militare ed a richiamarsi ai loro ammaestramenti.

Uno di questi riguarda appunto il principio della sicurezza di cui tutti i grandi capitani hanno sempre riconosciuto appieno l'importanza.

La storia dimostra che in genere i capitani più arditi e vittoriosi nelle azioni, erano i più prudenti ed attenti nella preparazione iniziale dei loro piani.

Un primo aspetto della sicurezza riflette l'approvazione del piano da parte del Governo, il quale deve essere sempre persuaso che i vari piani militari provvedono adeguatamente alla sicurezza dei vitali interessi dello Stato.

D'altra parte è raro il caso che in guerra, quando cioè sono in giuoco gli interessi vitali della nazione, il comandante possa essere pienamente libero da influenze politiche.

Moltke il giovane è stato tanto criticato perchè non seguì ciecamente il piano dello Schlieffen, modificandone il piano col rafforzamento dell'ala sinistra a spese della destra. Non bisogna, però dimenticare che si prevedeva un'offensiva francese a fondo in Alsazia-Lorena e poi verso gli Stati del sud, e che pertanto un piano di campagna che avesse dato completa sicurezza alla Prussia (ala destra in offensiva) mentre avrebbe esposto gli Stati del sud all'invasione francese, avrebbe certamente ottenuto una poco entusiastica cooperazione da parte degli Stati stessi così minacciati. Quindi necessità di una sufficiente protezione anche dell'ala sinistra.

Ciò dimostra come vi siano influenze che, se non sono prudentemente ed accuratamente valutate in precedenza, possono far naufragare un piano che, dal punto di vista prettamente militare, sarebbe ammirevole.

La sicurezza, nel campo strettamente militare, deve preoccuparsi in primo luogo delle linee di comunicazioni, delle basi e della zona in cui si concentrano le unità: un esercito non può operare finchè non è riunito e qualsiasi interferenza nel processo di radunata è pericolosissimo.

In genere, afferma l'A., poichè in un eventuale futuro conflitto l'Inghilterra farà probabilmente parte di qualche coalizione, la sicurezza della zona di radunata dipenderà dai suoi alleati, come avvenne nell'agosto 1914. Ma, anchè in tale eventualità, lo svantaggio evidente potrà essere compensato dal fatto che, disponendo del potere marittimo, l'Inghilterra potrà avere la scelta nella zona di sbarco.

Per quanto riflette la sicurezza delle linee di comunicazioni il potere marittimo offre all'Inghilterra il notevole vantaggio di poter cambiare rapidamente quelle che dovessero essere minacciate, senza che il nemico ne possa avere notizia.

Nell'agosto 1914, ad esempio, il von Kluk, ignorando che gli Inglesi avevano spostato a S. Nazaire la loro base, dopo la battaglia di Le Cateau, distrasse una notevole parte dalla sua Armata per tagliare quella ch'egli riteneva fosse la loro linea di comunicazione con i porti della Manica, e ciò, naturalmente rese il ripiegamento inglese molto più facile.

Il comandante deve preoccuparsi anche della sicurezza nell'esecuzione del piano; non di quella nel campo tattico, che è, più che altro, un dovere comune a tutti i comandanti, ma di quella strategica.

Essa, secondo l'A., si può ottenere soltanto con un'azione ardita e risoluta in armonia con il piano scelto: « Prudenza nel concepire il piano, ed ardire nell'esecuzione, sono le chiavi della sicurezza ».

Nel concepire il piano, come avverte Napoleone, ogni possibile difficoltà e pericolo deve essere previsto, ma nell'azione non bisogna avere alcun timore.

L'ardire nell'esecuzione comporta l'assunzione di rischi, ed il comandante responsabile deve essere il solo giudice al riguardo. La sicurezza di un esercito in campo, è una questione puramente militare, sulla quale l'uomo di governo non ha, afferma l'A., nessun titolo per intervenire.

Una prova del danno che può derivare alle operazioni da inopportune influenze politiche sulla sicurezza, è data dalla decisione del Moltke che, nel 1914, non seppe resistere alle pressioni politiche determinate dall'invasione della Prussia orientale e sottrasse dalla fronte occidentale e proprio dall'ala destra, due interi Corpi d'armata ed una Divisione di cavalleria. Ora, il 25 agosto, giorno in cui fu presa tale decisione, la punta estrema dell'invasione russa era ancora parecchie miglia ad est della Vistola, che dista ben 250 miglia da Berlino, mentre alla fronte occidentale l'ala destra, von Kluk, già al di qua della Sambra, a circa 100 miglia da Parigi, seguiva da presso la ritirata avversaria. L'avanzata russa, anche se avesse progredito, non avrebbe minacciato subito alcun essenziale obiettivo tedesco, mentre il proseguire dell'avanzata in Francia avrebbe minacciato seriamente vitali interessi degli alleati.

Perciò, la situazione generale e le condizioni di tempo e di spazio avreb-

bero imposto il più ardito impulso all'azione dell'ala destra in Francia e quindi il rafforzamento di essa e non l'indebolimento, avvenuto proprio nel momento culminante dell'azione, risentito poi così disastrosamente alla Marna. È ben noto che i predetti Corpi d'armata giunsero nella Prussia orientale quando Tannenberg era già stata vinta.

Venendo poi a parlare delle imprese militari sussidiarie, ed esemplificando con le decisioni relative all'azione nei Dardanelli nel 1915, l'A. afferma che quando si crea un distaccamento bisogna tenere di mira gli interessi vitali della parte principale dell'esercito. Se la sicurezza di questa parte principale non è sufficientemente preordinata e se quindi le truppe da destinare all'azione sussidiaria sono necessarie sul fronte principale, si prepara la via all'insuccesso od addirittura al disastro.

L'inizio della campagna dei Dardanelli, prima che si possedesse la sicurezza che la fronte occidentale avrebbe potuto consentire tale distrazione di forze, fu quindi una vera e propria breccia nel principio della sicurezza, alla quale debbono essere imputati le esitazioni e i ritardi che costituirono la fisionomia di tale campagna.

Tale atteggiamento prudenziale non è in contraddizione con quanto l'A. ha detto, che cioè l'ardire nell'esecuzione è il mezzo migliore per ottenere la sicurezza; a condizione però che i mezzi siano sufficienti, intendendo per mezzi, non solamente quelli materiali ma anche superiorità di mobilità, di condotta e più favorevoli condizioni di spazio e di tempo.

L'aumentato potere ritardatore delle armi moderne ed il maggiore tempo richiesto perchè forze superiori possano avere ragione di forze inferiori, hanno sensibilmente modificato le condizioni di spazio e di tempo in favore delle forze operanti per linee esterne, ed i rischi che in passato erano ingiustificati, possono essere sicuramente affrontati oggi.

Ogni problema di sicurezza deve quindi essere risolto alla luce delle condizioni attuali, e conformemente ai seguenti principî:

— La sicurezza deve stare alla base di ogni piano di campagna.

— La sicurezza, nel suo più ampio significato, vuol dire sicurezza nazionale e non puramente militare.

— Governanti e comandanti debbono essere d'accordo circa la sicurezza prevista dal piano iniziale.

— Nella condotta di una campagna solo il comandante può giudicare in quale momento i rischi sarebbero giustificati.

— Il primo scopo di una previdente sicurezza militare è di ottenere la libertà d'azione.

— Un esercito la cui sicurezza sia minacciata perde la sua libertà d'azione ed è obbligato a subire quella del nemico.

— Perciò quando possiamo danneggiare la sicurezza del nemico prima che questi possa danneggiare la nostra, noi provvediamo alla nostra sicurezza forzando il nemico a subire la nostra azione.

— Per ottenere ciò vittoriosamente, è necessario un attento calcolo dei mezzi e delle condizioni di tempo e di spazio.

Capitolo VI

Il principio dell'economia delle forze.

Poichè la disfatta delle forze armate avversarie è ancora indispensabile per raggiungere lo scopo della guerra, così è necessario avere sempre presente la battaglia, e che questa si vince mediante la concentrazione di forze superiori applicate nel momento e nel punto decisivi. In relazione a ciò occorre pertanto evitare, specialmente all'inizio della guerra quando gli eserciti sono ancora piccoli, che vi sia sperpero di forze e tendere invece a potenziare al massimo, i mezzi che si hanno.

Ciò in teoria; in pratica è però molto difficile poter attuare rigorosamente i suggerimenti della teoria; e ciò, specie per l'Impero britannico che, avendo interessi sparsi per il mondo, è costretto a disperdere forze in ogni senso.

Nel 1914, per esempio, mentre disperatamente si lottava ad Ypres, si avevano ben 60.000 uomini in Egitto; ma poichè la sicurezza del canale era indispensabile per assicurare la rapida raccolta dei mezzi e delle truppe provenienti dall'India e dall'Australia, così si può affermare che la dispersione di forze fosse nel caso concreto necessaria per ottenere il successivo concentramento.

In guerra è necessario, quindi, tenere sempre un giusto equilibrio fra le richieste della dispersione ed i bisogni della concentrazione. Questa è una delle principali funzioni del comandante e può essere ottenuta applicando giustamente il principio *dell'economia delle forze.*

Questo principio è influenzato, però, dall'obiettivo della guerra e dal principio della sicurezza.

Se l'obiettivo non è stato ben scelto, e più specialmente se vi è molteplicità di obiettivi, dispersione e sperpero di forze sono inevitabili.

È molto difficile anche prevedere la fine e gli sviluppi di un'operazione di guerra, una volta intrapresa. Nessuno, infatti, nel 1915, avrebbe potuto prevedere che la campagna dei Dardanelli avrebbe generato una così lunga catena di azioni e portato ad un così straordinario sperpero di uomini.

Si è già visto anche come gli errori fatti nell'applicazione del principio della sicurezza conducano pur essi a sperperi di forze. Se il condottiero non assicura le sue basi e le sue comunicazioni, può trovarsi a dover fronteggiare improvvise richieste e ad abbandonare il suo piano; se egli sbaglia nel calcolare le condizioni di spazio e di tempo, può trovarsi con buona parte delle sue truppe in viaggio da un punto all'altro mentre già dovrebbero combattere.

Vi è poi la questione dei distaccamenti: un distaccamento deve essere sufficientemente forte per la missione che gli è affidata, ma non disporre di truppe superiori ai bisogni.

Se non è abbastanza forte può essere causa di imbarazzi per improvvise richieste di aiuti che possono raggiungere il comandante quando tutti i suoi pensieri sono concentrati per la battaglia; d'altra parte, ogni eccessiva assegnazione di forze ad un distaccamento è sprecata e riduce di altrettanto il potere della massa principale.

Come principio generale si deve ammettere che ogni distaccamento

che non possa far sentire la sua influenza sull'esito dell'azione decisiva, è male impiegato.

L'applicazione del principio dell'economia delle forze presenta oggi nuovi aspetti, in relazione ai cambiamenti che si sono verificati nelle armi.

Per Napoleone la superiorità di forza da concentrare nel momento e nel punto decisivi significava superiorità di uomini, anzi di fanti.

La Grande Guerra, però, ha insegnato che ciò che occorre non è più la superiorità numerica di uomini, ma la *superiorità di fuoco*. Le masse di fuoco sostituiscono oggi le masse di baionette. D'altro canto il potere di fuoco è in relazione al potere di proteggersi dal fuoco: fanteria armata con le migliori armi moderne non ha che poco valore se non può farne uso per effetto della massa del fuoco di artiglieria avversario, così pure la fanteria non può avanzare se le mitragliatrici e le armi avversarie non siano state neutralizzate o distrutte dalla propria artiglieria. Copertura naturale, trincee, blindamenti, ecc. sono impiegati per neutralizzare il fuoco dell'attaccante, ma essi servono anche per economizzare le forze, con lo scopo di aumentare il potere di attacco. Quindi, un giusto bilancio fra offesa e difesa, un giusto impiego dell'una o dell'altra o di entrambe insieme, è essenziale per l'applicazione del principio dell'economia delle forze e del concentramento di forze superiori nel momento e nel punto decisivi.

In Inghilterra, le lezioni della guerra boera e della guerra russo-giapponese, nei riguardi dell'uso delle trincee anche nella battaglia offensiva, furono, prima del 1914, tenute in buon conto e la fanteria fu addestrata ed equipaggiata in conseguenza.

Le idee dei Francesi, invece, erano affatto differenti. « È stato criticato il piano XVII, dice l'A., ma io credo che il suo fallimento non sia dovuto, come molti ritengono, al fatto che le Armate erano tutte spiegate all'inizio della guerra ed alla decisione di prendere l'offensiva in Alsazia-Lorena, ma piuttosto alla dottrina militare sulla quale esso riposava».

Oggi, infatti, uno sguardo retrospettivo ci mostra come la lunga e logorante ritirata dell'ala sinistra alleata e la conseguente devastazione di gran parte del nord-est della Francia avrebbero potuto essere evitate se, nel piano francese, la difensiva fosse stata giudiziosamente combinata con l'attacco.

Infatti, al momento della battaglia di Mons, vi erano in campo, tolti i distaccamenti tedeschi nel Belgio, 1.450.000 Tedeschi contro 1.150.000 Franco-Inglesi: non vi era quindi schiacciante superiorità. La sinistra tedesca, mediante l'aiuto di ben trincerate posizioni, ruppe l'attacco francese e lo ributtò oltre la frontiera, e contemporaneamente economizzò forze a beneficio dell'ala offensiva.

I Francesi invece vollero attaccare dappertutto ed anche la V^a^ Armata, di estrema sinistra, avrebbe dovuto attaccare se non fosse stata prevenuta dai Tedeschi e costretta alla difensiva.

In questa difensiva, assolutamente impreparata, fu coinvolto il Corpo di spedizione britannico. Con tutto ciò, il 23 agosto, appena quattro brigate e mezza inglesi riuscirono a sostenere per tutto il giorno l'attacco di cinque Divisioni tedesche. Ciò dimostra quello che avrebbe potuto accadere se

Joffre avesse deciso di agire difensivamente sulla sua sinistra, appoggiandosi anche alle fortezze di Namur e di Maubeuge.

Oggi si può affermare che, nessun esercito, per forte che sia, può trascurare il principio dell'economia delle forze e che l'offesa senza difesa porta normalmente a dannose distrazioni di forze e quindi all'insuccesso, allo stesso modo che la difesa senza l'offesa è sempre debole.

Se anche vi sono stati esempi nella storia in cui un partito ha agito continuamente in offensiva ed è stato vittorioso, come nella guerra austro-prussiana del 1866 e nella guerra del 1870-71, un attento osservatore deve riconoscere che le vittorie furono dovute meno alla buona condotta strategica da parte prussiana, che alla difettosa preparazione alla guerra ed organizzazione da parte austriaca e francese ed alle false concezioni sia strategiche che tattiche dei loro generali.

Oggi il potere ritardatore della fanteria è grandemente aumentato per effetto del fuoco delle mitragliatrici e quindi la convenienza di impiegare la difensiva per economizzare le forze per l'attacco è anch'essa aumentata.

E dato che si tende anche all'aumento di mobilità e di potere offensivo mediante la meccanizzazione delle forze, è chiaro che la combinazione di queste due forme di potere apre tali possibilità di manovra quali nessun generale ha ancora avuto a disposizione in guerra.

Le forme del potere oggi sono cambiate e continuano a cambiare, ma il metodo fondamentale di ottenere il potere decisivo rimane lo stesso, ed è ancora con l'economia delle forze che può essere utilizzato al momento e nel punto convenienti.

« Ciò che si applica alla tattica, cioè alla condotta della battaglia, si applica ugualmente alla strategia, cioè alla condotta della manovra, e questa combinazione di attacchi e di difesa è la fisionomia di entrambe ».

Riassumendo, gli elementi del principio dell'economia delle forze, comprendono:

— La scelta di un solo ed appropriato obiettivo.

— Adeguati provvedimenti per la sicurezza.

— Una giusta applicazione dell'uso di distaccamenti.

— Un'adeguata valutazione del potere della difensiva per rendere disponibili forze per l'offensiva.

Capitolo VII

Il principio della cooperazione.

Il regolamento inglese stabilisce che: « È soltanto con l'effettiva cooperazione che le varie parti di ogni forza armata o della nazione possono sviluppare il massimo della loro potenza. Perchè questa cooperazione possa essere effettiva, ognuno deve conoscere la capacità e le limitazioni degli altri ed applicare questa conoscenza nel dare e domandare concorso ».

Esaminando questa proposizione, l'A. afferma che per assicurare l'effettiva cooperazione « fra le varie parti della nazione » la prima condizione è che strategia e politica vadano pienamente d'accordo. Ma è necessario anche che si abbia sempre pronta un'organizzazione del governo per la guerra. Durante il conflitto mondiale si è scoperto, infatti, che l'ordinario

governo del tempo di pace, composto di una ventina di membri, tutti autorizzati a proporre soluzioni per ogni questione, era incapace di lavorare efficacemente in tempo di guerra.

Tale amara esperienza suggerì la soluzione di porre la condotta politica della guerra nelle mani di un piccolo Gabinetto di guerra, composto di Ministri senza portafogli, che potevano quindi dedicare tutto il loro tempo alla condotta della guerra.

È quindi da ritenere, dice l'A., che in caso di guerra ci occorrerà un Supremo Quartier Generale dell'Impero, scientificamente organizzato, e nel quale uomini di governo e capi delle forze armate abbiano assegnate le rispettive funzioni.

La creazione del Sottocomitato dei tre capi di S. M. permette di assicurare la cooperazione fra le forze armate in un grado notevolmente maggiore che in passato; la cooperazione in alto, però, pur essendo molto, non è tutto: essa deve agire anche attraverso le varie branche.

L'A. esamina quindi la cooperazione fra esercito e marina. E comincia col dire che se l'esercito non può spostarsi senza l'aiuto della flotta, questa però ha bisogno dell'esercito per proteggere le sue basi. In questi ultimi anni molti progressi sono stati realizzati in Inghilterra per una mutua conoscenza e cooperazione fra queste due forze armate. È questo uno dei capisaldi per un armonico impiego delle due forze e quindi nulla deve essere trascurato perchè marinai e soldati si conoscano meglio nei bisogni e nelle capacità rispettive.

La cooperazione fra esercito ed aeronautica ha basi storiche recenti, tuttavia si può affermare che l'interdipendenza di tali due forze armate è più grande di quella fra esercito e marina.

In primo luogo l'aeronautica ha reso più facile la soluzione del problema della piccola guerra (Irak, Palestina, ecc.). Però, essa ha sempre bisogno che l'esercito protegga gli aeroporti e le basi; inoltre, fino a quando l'aeronautica non potrà occupare il territorio avversario, avrà sempre bisogno dell'aiuto delle forze terrestri per consolidare gli effetti degli attacchi aerei.

La difesa aerea in Patria richiede anch'essa l'aiuto dell'esercito non fosse altro che per l'impiego dei mezzi controaerei a terra.

La formazione di una forza aerea indipendente, dipenderà dalle decisioni che prenderà il Governo in relazione all'estensione degli obiettivi che essa dovrà raggiungere. Ma anche in tal caso, le operazioni di tale Armata aerea dovranno essere coordinate con le operazioni delle altre forze combattenti e regolate in modo che queste ultime possano approfittarne tempestivamente e nella maggiore misura possibile.

Sembra all'A. che una forza aerea indipendente, dovrebbe essere creata soltanto dopo che esercito e marina fossero stati forniti delle aliquote di aviazione loro occorrenti. In ogni caso l'aliquota che agisce con l'esercito deve essere posta — a suo parere — alle dipendenze del comandante di questo.

La cooperazione dell'aeronautica è richiesta dall'esercito sia nel campo strategico sia in quello tattico. Le funzioni strategiche possono così riassumersi: conquista della superiorità aerea, ricognizioni strategiche, interruzioni delle comunicazioni nemiche, inseguimento; quelle tattiche: ricogni-

zioni tattiche, osservazione d'artiglieria, attacchi a bassa quota, missioni di collegamento. È ovvio che tutto ciò richiede nell'aeronautica un altissimo grado di conoscenza dei bisogni e dei metodi d'azione dell'esercito, e dalla parte di questi la nozione esatta di ciò che l'aeronautica può e non può fare.

Un altro elemento da considerare nella cooperazione è che l'esercito regolare costituisce solo una parte, anzi una piccolissima parte, del potere dell'Impero. Prima della guerra, dice l'A., nessuno aveva un'idea della possibilità che l'Inghilterra divenisse anche una grande potenza militare. Eppure essa passò dai 234.000 uomini dell'agosto 1914 a circa 9 milioni di soldati impiegati durante la guerra, di cui 3 milioni forniti dai Dominions e dall'India. Oggi, perciò, l'Inghilterra deve considerare l'esercito regolare come una debole avanguardia del potere militare dell'Impero, rappresentato essenzialmente dall'esercito territoriale. Da ciò deriva la grandissima importanza dell'addestramento degli elementi che debbono concorrere a costituire quest'ultimo.

Circa la cooperazione fra le varie armi dell'esercito, ognuna deve conoscere la capacità e le limitazioni delle altre, ed applicare tale conoscenza nel dare e nel richiedere la cooperazione,

Il raggiungimento di questo grado di cooperazione costituisce il principale còmpito dell'addestramento superiore, di quello cioè che fa di un esercito non una semplice collezione di reggimenti o di reparti diversamente armati ed equipaggiati. Questi non possono costituire un esercito, per quanto efficiente possa essere ognuno nel proprio campo, fino a quando non hanno appreso a lavorare insieme.

« Molta della storia della guerra mondiale è incomprensibile, per noi, afferma l'A., se non si pone mente a ciò. Il nostro esercito infatti, enormemente accresciutosi, non ebbe, nei primi anni, nè il tempo, nè la possibilità di curare adeguatamente la cooperazione fra le varie armi. E questa fu una costante preoccupazione di Lord Haig ».

Gli uomini del 1918 che rovesciarono la fronte tedesca non erano certo migliori di quelli del 1915 e del 1916, ma le unità del 1918 avevano raggiunto un grado di cooperazione e di addestramento tattico che quelle degli anni precedenti non possedevano.

« In riassunto: la piena cooperazione fra le parti del nostro potere per i fini di guerra richiede:

— « Cooperazione imperiale e nazionale, per ottenere la quale è necessaria una effettiva organizzazione del governo per la condotta della guerra.

— « Cooperazione fra le forze armate: marina, esercito ed aeronautica, basata sulla reciproca pratica conoscenza dei requisiti e dei metodi di azione.

— « Cooperazione nell'esercito, di cui quello regolare è solo l'avanguardia, mentre la parte principale è costituita dall'esercito territoriale e dalle forze del Dominions.

— « Cooperazione fra le varie armi ed aliquote dell'esercito, basata sull'addestramento combinato ».

Capitolo VIII

Il principio dell'offensiva.

« La sconfitta finale dell'avversario richiede l'offensiva. Una fortunata difensiva non seguita da offensiva può solamente evitare la propria sconfitta ».

Su questa affermazione del regolamento, dice l'A., tutti sono d'accordo: la questione sta nel modo di ottenere i vantaggi che conferisce l'offensiva. Indubbiamente, per ottenere l'iniziativa delle operazioni bisogna essere pronti prima dell'avversario, ciò che in pratica vuol dire poter mobilitare e radunare le proprie forze prima di quelle del nemico. Ora, la situazione geografico-militare dell'Impero britannico e la stessa dislocazione delle unità nella madre patria non favoriscono la rapidità di mobilitazione e di radunata delle forze nei teatri di lotta oltremare. L'iniziativa delle operazioni, al principio della guerra, passa quindi fatalmente nelle mani dell'avversario. Così è avvenuto in quasi tutte le guerre combattute dalla Gran Bretagna: in quella di Crimea, in quella contro i Boeri e nella guerra mondiale. Pertanto, anche in futuro, non c'è da sperare di poter ottenere l'iniziativa delle operazioni al principio della guerra; questa dovrà quindi essere conquistata nel corso della campagna mediante l'appropriato impiego armonico del potere terrestre, navale ed aereo.

Vi è, poi, una peculiare caratteristica inglese di cui bisogna tener conto ed è che il popolo inglese ha predilezione per la difensiva nel campo terrestre, per l'attacco in quello navale: Nelson e Wellington sono i due eroi più popolari appunto perchè impersonano queste due forme di guerra.

Marlborough invece, « che è certamente il più grande genio militare che noi abbiamo prodotto », dice l'A., ha una fama molto meno brillante, forse perchè egli fu il creatore delle condizioni favorevoli all'offensiva ed all'uso di questa, proprio in un periodo in cui le fortificazioni venivano sopravalutate ed in cui gli eserciti, ritenuti quasi oggetti preziosi, combattevano con le marce e contromarce e con gli assedi e ritenevano suprema perizia quella di evitare la battaglia.

Il ricordo della Grande Guerra, ed il terribile costo delle offensive contro le trincee, hanno rafforzato nel pubblico britannico la predilezione tradizionale per la difensiva. E mentre Ypres, cioè una delle più difficili battaglie difensive combattute dall'esercito britannico, è ben nota a tutti, pochissimi hanno conoscenza del valore dell'azione offensiva iniziata nell'agosto del 1918 dal Rawlinson, verso Amiens, e che costituisce uno dei « grandi fatti d'arme nella storia dell'esercito britannico ». Quei pochi che ne hanno un'idea attribuiscono la vittoria all'impiego di carri armati più perfezionati e su larga scala. La verità è, invece, che i carri armati furono uno degli elementi di vittoria, alla quale contribuirono essenzialmente, la segretezza, la sorpresa, l'astuzia per trarre in inganno l'avversario, i perfezionati metodi di fuoco dell'artiglieria e sopratutto l'inattesa comparsa sul campo di battaglia del Corpo Canadese, le cui fanterie erano state accuratamente addestrate a combattere in stretta cooperazione con i carri armati.

Non si deve quindi pensare — afferma l'A. — che perchè la guerra di

trincee dominò nel conflitto mondiale essa debba dominare anche in futuro. Al riguardo bisogna cercare di modificare l'opinione pubblica e il miglior mezzo per ottenere ciò è rappresentato da un'opinione militare bene informata e basata sulla fede nei principî della guerra.

Finchè la vittoria non potrà essere conseguita senza azione offensiva, nè l'obiettivo della guerra raggiunto senza battaglia, l'azione offensiva nella battaglia deve essere al sommo del pensiero dei capi.

Ciò non vuol dire, naturalmente, che le battaglie debbano essere offensive in ogni occasione: lo scopo di tutte le manovre in guerra dovrebbe essere la creazione di favorevoli condizioni per l'attacco. Nell'effettuazione di questo, come si è visto, il giudizioso uso della difesa deve avere la sua parte.

L'odierno sviluppo della meccanizzazione degli eserciti apre nuovi orizzonti in questo campo. Potrà darsi che, in una guerra futura, l'esercito disponga di un'aliquota completamente meccanizzata e dotata di grande mobilità e di un'aliquota meccanizzata solo in parte e quindi meno mobile. Una combinazione della difensiva, sostenuta dalla parte meno mobile, con un'offensiva condotta dall'aliquota meccanizzata sul fianco e sul rovescio dell'avversario, è operazione che può benissimo essere progettata all'inizio delle ostilità e che non richiede, come il passaggio dalla difensiva alla controffensiva, una conoscenza dettagliata e continua dell'andamento della battaglia per la scelta del momento e del punto in cui sia conveniente passare al contrattacco.

Tale forma di combinazione di offensiva e difensiva è simile, nei suoi effetti, alla combinazione di due forze operanti da basi divergenti su uno stesso campo di battaglia.

Vi è poi un'altra forma dell'uso della difensiva come preludio all'offensiva, consistente nell'adottare un atteggiamento difensivo all'inizio della battaglia allo scopo di indurre l'avversario a logorarsi nell'offensiva. Ma tale atteggiamento, può essere assunto soltanto quando si possa occupare una forte posizione che l'avversario sia costretto ad attaccare per riacquistare la libertà d'azione, e quando le posizioni stesse possano essere organizzate accuratamente, specie per quanto riflette il volume di fuoco sviluppato dalle armi moderne. Ma, nel prendere tale decisione, bisogna tener presente sempre la necessità di passare poi all'offensiva.

La combinazione dell'offensiva strategica con la difensiva tattica, reputata da scrittori militari come una artistica soluzione della condotta economica della guerra, è ben difficile che dia la vittoria se, al momento buono, la difensiva tattica non si trasforma in offensiva, ciò che, come si è detto, è difficile ottenere oggi più che in passato.

Ad ogni modo, qualunque forma strategica si adotti, un'offensiva finale è necessaria per riportare la vittoria.

Non si deve pensare che le trincee abbiano così limitato le vecchie forme di manovra da renderne oggi impossibile l'applicazione. La Grande Guerra cominciò con un periodo di manovra e non furono solo le trincee a limitare questa possibilità, ma queste combinate col numero. Se le trincee non fossero state zeppe di combattenti da un estremo all'altro, esse avrebbero potuto essere sfondate con la stessa manovra impiegata dal Marlbo-

rough nel XVIII secolo contro le « linee di Brabante » e le « non plus ultra ».

Oggi, tutti gli eserciti di pace sono in genere più piccoli di quelli del 1914, e d'altra parte gli stabilimenti militari non possono, in breve tempo, aumentare la loro produzione al di là di un certo limite al principio della guerra. Non è probabile quindi, che le condizioni della guerra del 1915, barriera continua di trincea, si ripetano nella guerra futura. E per quanto non sia possibile prevedere al di là di un certo limite, si può tuttavia esser certi che vi sarà ancora largo campo per la manovra. Il successo di questa dipenderà ancora dal trarre in inganno l'avversario, dalla sorpresa e, sopratutto, dalla mobilità.

I rapidi e continui progressi nei mezzi di comunicazione di ogni specie favoriranno sempre più tali possibilità e ridurranno, nei riguardi dell'Impero britannico, lo svantaggio iniziale derivante dalla particolare situazione geografico-militare.

Riassumendo:

— Finchè la vittoria in guerra può essere assicurata soltanto dall'azione offensiva, tale azione deve essere lo scopo finale di tutte le manovre.

— Vi sono evidenti vantaggi nel prevenire l'avversario con l'azione offensiva.

— Le speciali condizioni britanniche non sono al riguardo favorevoli.

— Le difficoltà possono essere superate dall'abile uso dei poteri navali e militari combinati.

— Gli attuali sviluppi tendono a favorire l'assegnazione di una parte dell'esercito alla difensiva e di un'altra all'offensiva.

— D'altra parte una controffensiva da una posizione difensiva tende a diventare sempre più difficile.

— La mobilità è il migliore antidoto contro le trincee.

(*continua*)

RIVISTE.

L. Bongiovanni. — **Questioni Militari Coloniali.** — Rivista delle Colonie Italiane marzo, 1930. (Rec. Colonn. C. Cesari).

L'A. afferma che i problemi dell'organizzazione militare nelle Colonie hanno appassionato in questi ultimi anni in modo particolare la stampa, ma fra tante voci, spesso discordi, bisogna convenire che ben poche sembrano dettate da concetti di praticità, in quanto che si mantengono spesso nell'astratto e non hanno quel sussidio dell'esperienza che soli possono dare coloro i quali ebbero azioni di comando e di responsabilità in colonia e che conobbero a fondo le necessità e le difficoltà di ottemperare a molteplici esigenze d'indole tecnica e finanziaria.

Il generale Bongiovanni valendosi pertanto di tale esperienza e di tale conoscenza, ha affrontato, in un articolo breve ma denso di pensiero, la questione, prospettandola sotto un duplice aspetto, nuovo e razionale; e cioè l'organizzazione delle truppe coloniali bianche e il collegamento fra le forze

nazionali e quelle coloniali. L'A. cita l'esempio della Francia la quale ha soppresso l'esercito puramente coloniale, dividendo le forze militari terrestri in due categorie: le metropolitane per la Madre Patria e l'Africa del Nord, quelle d'oltremare (nazionali, indigene e straniere) per le colonie in genere, con stanza permanente fuori della Francia, e quelle cosidette mobili, prevalentemente africane ma normalmente residenti in Francia. Queste ultime sono quindi, di fatto, la riserva coloniale.

Orbene, a noi manca appunto tale riserva, giacchè è ben poca cosa la milizia mobile eritrea, e l'Italia si è trovata e si trova tuttora nella necessità di dovervi provvedere nel caso che occorrano forze supplementari per la difesa delle colonie, in circostanze sempre possibili di eventuali conflitti internazionali.

Bisogna dunque crearla, con truppe bianche, fin dal tempo di pace, sopratutto per evitare quelle formazioni occasionali che se, come nel caso nostro, hanno sempre dato buona prova per la volontà e capacità intrinseca dei loro elementi, hanno in pari tempo portato un inevitabile squilibrio nella compagine dell'esercito.

È evidente che la preparazione di tale riserva non può limitarsi agli uomini in congedo dei battaglioni cacciatori e delle legioni di Milizia Volontaria, giacchè i loro effettivi sarebbero insufficienti, per cui bisogna ricorrere a qualche cosa di più vasto, di più organico, di più stabile e sicuro, cioè alla creazione di un Corpo coloniale bianco di rapida mobilitazione, forte di 50 mila uomini e costituito da cinque classi in ragione di 10 mila individui ciascuna, con dotazioni proprie, e con quadri misti, già preventivamente destinati e tolti dall'Esercito e dalla Milizia.

Questo Corpo avrebbe due terzi della sua forza sotto le armi, nelle colonie (preferibilmente in Libia) e un terzo in Italia. L'arruolamento sarebbe fatto ogni anno per 10 mila uomini fra gli inscritti di leva, a domanda volontaria. Finanziariamente non vi sarebbero aggravi perchè, abolendo i Corpi ad alta paga, si avrebbe subito una rilevante economia.

Tale è lo schema di proposta del generale Bongiovanni, semplice nelle sue linee maestre, preciso nella sua visione, fondamentale organicamente nel suo concetto di pace e di guerra; e sopratutto degno di alta considerazione come quello che tende a risolvere un problema sul quale si scrive molto ma non sempre in vista delle esigenze del domani, poichè questo progetto va evidentemente al di là di un semplice piano di ordinamento locale delle nostre forze coloniali.

MIKULIN: **Il problema della riorganizzazione delle grandi unità di cavalleria.** — Guerra e Rivoluzione, Mosca, fascicolo 12°, 1929.

L'A. ritiene necessario sollevare la questione della riorganizzazione delle grandi unità di cavalleria perchè esse nelle loro attuali formazioni non rispondono più alle esigenze reali del combattimento e diventano sempre più antiquate.

La dottrina ufficiale russa per quanto riguarda la cavalleria è stata stabilita colla pubblicazione del nuovo regolamento « La cavalleria nel combattimento » parte II, anno 1929.

I principî enunciati in questo nuovo regolamento — a parere dell'A. — rispondono perfettamente ai tempi, e giustamente il reggimento viene riconosciuto quale unità tattica fondamentale della cavalleria, ma non si può tuttavia dire che il nuovo regolamento abbia risolto il problema della organizzazione della cavalleria.

Prima di trattare delle grandi unità, l'A., ritiene indispensabile considerare dapprima la riorganizzazione del reggimento di cavalleria.

Attualmente esso è costituito di quattro squadroni di sciabole e uno di mitragliatrici. Tutti sono concordi nel riconoscere che quattro squadroni sono troppo pochi; il reggimento così costituito sarà debole sia in offensiva sia in difensiva; esso è incapace di organizzare la difesa contro i carri armati e contro i gas.

L'A. ritiene pertanto necessario fare le seguenti proposte per la riorganizzazione del reggimento di cavalleria:

— aumentare il numero degli squadroni di sciabole;

— aumentare in proporzione il numero delle mitragliatrici pesanti;

— assegnare al reggimento i pezzi da 37 mm. per la difesa contro i carri armati;

— aumentare in proporzione i mezzi di collegamento assegnandovi le motociclette e le stazioni radio;

— istituire un reparto zappatori e per la difesa contro i gas;

— riorganizzare di conseguenza il comando del reggimento.

Dopo queste osservazioni sul reggimento di cavalleria, l'A. tratta delle grandi unità di cavalleria.

In occidente si nota la sostituzione progressiva dell'elemento cavallo con i motori e con le autoblindo e ciò cambia per conseguenza tutta la struttura dell'Arma di cavalleria.

Negli eserciti occidentali il processo della meccanizzazione della cavalleria ha preso un tale sviluppo che si parla perfino della completa sostituzione della cavalleria con reparti trasportati con mezzi meccanici. La Russia, dice l'A., in questo processo di meccanizzazione si trova indietro sia per il minore sviluppo della tecnica, sia perchè si ha fiducia nella possibilità d'impiego delle masse di cavalleria con criteri che in occidente sono ritenuti già sorpassati.

Sotto questo punto di vista dunque, a parere dell'A., l'organizzazione delle grandi unità di cavalleria non avrebbe bisogno di modificazioni; ma esistono altri motivi che rendono parimenti necessaria la riforma organica delle suddette grandi unità di cavalleria russe.

Fino al 1909 la Divisione di cavalleria era l'unità tattica dell'Arma, giacchè il suo impiego era basato sull'urto della massa. In seguito si passò all'unione dei reggimenti in brigate e per conseguenza l'unità tattica di cavalleria divenne la brigata. Da allora cominciò la discussione circa la necessità di aumentare nella Divisione il numero delle brigate portandole a tre. Le discussioni su questo argomento continuarono fino al 1914 senza per altro portare ad alcuna modificazione al riguardo.

La guerra mondiale e quella civile dimostrarono più volte come il comandante della brigata rappresentasse spesso un anello gerarchico inutile e anzi dannoso in quanto ritardava l'arrivo ai reggimenti degli ordini del comandante della Divisione, e come le Divisioni su tre e anche due

brigate fossero assai poco maneggevoli; ma nonostante ciò, dice l'A., la Russia continua ancora oggi ad avere le Divisioni su tre brigate, coi loro deboli reggimenti su quattro squadroni, senza artiglieria reggimentale.

Ciò premesso, l'A., farebbe pertanto le seguenti proposte per la riorganizzazione delle grandi unità:

1° Abolire le brigate. La Divisione deve dirigere direttamente l'azione dei propri reggimenti che rappresentano le unità tattiche fondamentali della cavalleria; anche il reggimento, come è stato detto prima, deve essere riorganizzato.

2° La Divisione deve essere su quattro reggimenti di sei squadroni ciascuno.

3° Occorre un reggimento di artiglieria divisionale ippotrainato, di 24 pezzi, dei quali la metà di obici; batterie su 4 pezzi; sarebbe conveniente avere almeno una parte dell'artiglieria divisionale autotrainata; il traino animale può ancora essere mantenuto, salvo ad adottare almeno in parte, il traino meccanico, non appena se ne presenterà la possibilità.

4° Le autoblindo dal Corpo d'armata debbono passare alla dipendenza diretta della Divisione, unità che le impiega direttamente. Le vecchie autoblindo devono essere sostituite coi carri armati del tipo russo più veloci.

5° Riguardo ai collegamenti: la Divisione dispone di poche autovetture leggere e di motociclette; non si sa perchè finora non sia stato ancora adottato il filo telefonico « smaltato ».

6° La Divisione di cavalleria deve disporre dei mezzi propri per poter attraversare i corsi d'acqua e perciò deve avere in dotazione barconi del tipo *A2*.

7° Ogni reggimento deve disporre non soltanto di mezzi di difesa contro i gas, ma anche di mezzi di offesa; perciò in ogni reggimento deve esistere uno squadrone chimico munito di lanciafiamme e lanciagas.

8° Il servizio trasporti della Divisione deve essere organizzato con autocarreggio.

L'A. ritiene inutile di avere fin dal tempo di pace i Corpi d'armata di cavalleria e tanto meno Armate di cavalleria; trova invece conveniente formare i Raggruppamenti di cavalleria, riunendo un certo numero di Divisioni secondo le esigenze del combattimento.

È bene che il Raggruppamento di cavalleria sia dotato, in certi casi, di speciali reparti completamente autotrasportati, per esempio:

— elementi di sicurezza e di ricognizione;

— reparti di fanteria (anche reggimenti) con mitragliatrici e artiglieria;

— un reggimento di carri armati leggeri, sufficientemente veloci.

L'A. illustra con un esempio l'impiego di un Raggruppamento di cavalleria così formato: suppone cioè che un Raggruppamento debba sfondare la fronte nemica e poi sfruttare il successo ottenuto.

La fanteria autoportata provvede, in tal caso, a sfondare la fronte nemica; appena fatto il varco, vengono lanciati avanti i carri armati per aiutare la fanteria ad allargare la breccia e per favorire il passaggio alla cavalleria la quale deve sfruttare il successo attaccando le truppe nemiche già in rotta; entreranno quindi di nuovo in azione i carri armati leggeri per completare l'inseguimento.

È chiaro che questa unità speciale di cavalleria non potrà essere impiegata per lungo tempo. Una volta ottenuto lo sfondamento della fronte nemica, essa dovrà essere ritirata e riordinata.

Si possono presentare dei casi in cui questa unità, dotata di mezzi meccanici, non trovi opportunità d'impiego; però il principio di riunire un certo numero di Divisioni di cavalleria secondo le necessità del combattimento, rimane immutato.

L'A. ritiene opportuno chiarire infine che nella trattazione del presente problema, egli ha considerato la probabilità di scontri sulle frontiere occidentali, e non su quelle orientali.

TERESSCIENCO: **Che cosa occorre alla cavalleria russa.** — Guerra e Rivoluzione, Mosca, fascicolo 12, 1929.

All'articolo del Mikulin, ora recensito, la Rivista stessa fa seguire quest'altro studio nel quale l'A. prende in esame lo stesso problema facendo però particolare riferimento alla questione della mobilità e dell'armamento.

Basandosi sui regolamenti esistenti e sui vari criteri in vigore circa l'impiego della cavalleria, l'A. elenca innanzi tutto i còmpiti che vengono affidati a quest'arma: 1) ricognizione, 2) copertura, 3) inseguimento, 4) protezione delle truppe amiche durante la ritirata, 5) protezione dei fianchi delle truppe amiche, 6) azione contro i fianchi del nemico, 7) azioni tendenti ad arginare l'avversario in caso di sfondamento delle posizioni.

Tutti questi còmpiti richiedono alla cavalleria mobilità e indipendenza. Si può affermare però, scrive l'A., che la cavalleria, così come è ora organizzata, sia in grado di disimpegnare soltanto una parte di tali còmpiti. Poichè è indispensabile mettere la cavalleria in condizione di soddisfare a tutte le esigenze del combattimento moderno, è pertanto necessario rivedere la sua costituzione e dotarla dei mezzi che le mancano.

Le due caratteristiche essenziali di quest'Arma, mobilità e indipendenza, si intrecciano tra di loro e non possono sussistere una senza l'altra.

Confrontando l'organizzazione della cavalleria russa con quelle degli eserciti occidentali, dice l'A., si vede subito che la prima manca dei mezzi che sono oggi più necessari.

La Russia ha pubblicato il nuovo regolamento sull'impiego della cavalleria prendendo in considerazione le nuove idee tecniche ed i nuovi mezzi, ma ha compiuto questo lavoro senza aver prima riveduto l'organizzazione attuale della cavalleria, le cui unità hanno debole capacità di fuoco e mezzi di trasporto insufficienti. Infatti:

— la cavalleria porta con sè soltanto due giornate di fuoco;

— per il trasporto delle munizioni, del foraggio e dei vari materiali, dispone soltanto del carreggio a traino animale che ha poca mobilità;

— la celerità di marcia animale non supera i 50 km. al giorno, quella forzata i 75 km.

L'A. mette in evidenza l'errore che si è commesso nel compilare il nuovo regolamento basandosi soltanto sugli elementi che prendono direttamente parte al combattimento e tralasciando una cosa di grandissima importanza: i mezzi di trasporto.

Il carreggio a traino animale toglie la celerità agli squadroni; gli squadroni marciano con celerità di 7 km. all'ora, mentre il carreggio soltanto a Km. $3\ ^1/_2$ all'ora.

Dopo aver esaminato gli attuali mezzi di trasporto, l'A. conclude che per conservare alla cavalleria russa la mobilità e l'indipendenza, bisogna sostituire il traino animale con quello meccanico.

Prima di fare le relative proposte occorre però distinguere due specie di mobilità; quella sul teatro d'operazione e quella tattica sul campo di battaglia; non solo, ma bisogna anche distinguere la celerità di spostamento dalla mobilità.

Parlando della mobilità sul teatro d'operazioni si intende parlare della possibilità di trasportare la truppa, le munizioni, i materiali ecc. da un punto della fronte all'altro, e cioè sulle strade più o meno comode; parlando invece della mobilità nel campo tattico si considerano le possibilità di movimento nella zona del combattimento, e perciò fuori dalle strade in terreno accidentato e qualche volta rotto.

Impostando in questo modo il problema dei trasporti è evidente che per i trasporti sul teatro d'operazioni c'è bisogno del traino meccanico, mentre per i trasporti nel campo tattico è possibile mantenere il traino animale migliorando però sia i carri, sia i cavalli.

In via transitoria si potrebbero assegnare a ciascuno reggimento di cavalleria quattro o cinque autocarri da una tonnellata e mezzo per il trasporto munizioni e viveri.

Circa la meccanizzazione dei trasporti delle grandi unità di cavalleria, l'A. osserva che i mezzi di trasporto della Divisione di cavalleria debbono essere tutti meccanizzati, e che tale provvedimento permetterà una capacità di marcia fino a 100 Km. al giorno, garantendo il rifornimento di munizioni e viveri in qualsiasi momento.

Il tipo di macchina meglio rispondente allo scopo sarebbe l'autocarro a tre assi, di una tonnellata e mezzo, con pneumatici.

I comandi di Corpo d'armata e di Divisione di cavalleria debbono avere non meno di tre autovetture leggere, tre autocarri, di una tonnellata e mezza ciascuno; lo squadrone di collegamenti dei suddetti comandi deve avere sei moto-carrozzette e quattro motociclette.

Gli eserciti stranieri, osserva l'A., hanno già i vari tipi di autoveicoli che possono percorrere terreno vario; anche i Russi ne hanno acquistato alcuni tipi; ora si tratta di esaminare qual'è il tipo che risponde meglio alle esigenze russe.

Considerate le condizioni del combattimento moderno, alla cavalleria occorre: mobilità e capacità d'urto.

La meccanizzazione dei mezzi di trasporto risolverà il primo problema. Per risolvere il secondo è necessario dotare la cavalleria, oltre che di fucili e di mitragliatrici, di mezzi di fuoco supplementari come possono essere i carri armati leggeri, le autoblindo, le mitragliatrici su motocarrozzette ed infine l'artiglieria reggimentale.

Attualmente la cavalleria russa è armata di fucili e mitragliatrici; ogni Divisione di cavalleria ha un gruppo di artiglieria.

Confrontando l'armamento della cavalleria russa con quello degli eser-

citi stranieri l'A. osserva che la cavalleria russa è ancora molto arretrata.

L'A. s'interessa specialmente della cavalleria polacca: la Divisione polacca ha 241 mitragliatrici leggere, 122 mitragliatrici pesanti, 24 pezzi di artiglieria, 12 autoblindo. Essendo evidente la necessità di rivedere l'armamento della cavalleria, l'A. propone di:

— aumentare il numero di mitragliatrici pesanti e leggere;

— aumentare l'artiglieria assegnando un maggior numero di obici (i cannoni rispondono meno alle esigenze della cavalleria);

— assegnare ad ogni Divisione un gruppo di autoblindo;

— assegnare un gruppo su tre batterie di cannoni antiaerei installati su autocarri;

— assegnare a ciascun reggimento di cavalleria almeno una batteria;

— assegnare a ciascun Corpo d'armata di cavalleria una compagnia di autocarri leggeri ed un gruppo di autoblindo.

L'A. così conclude: « Dando alla nostra cavalleria questa organizzazione, noi l'avvicineremo, nei riguardi dell'armamento, a quelle degli eserciti esteri. L'aumento dell'armamento richiederà maggiore quantità di munizioni, ma ciò non dovrà spaventarci, perchè adottando i mezzi di trasporto meccanici avremo la garanzia di più solleciti rifornimenti ».

Armamento e ordinamento della fanteria. — Militär Wochenblatt. 11 dicembre 1929.

a) *Armamento.*

L'A., anonimo, vorrebbe l'adozione di una carabina automatica come arma individuale (gittata di circa 1000 m., calibro intorno a 7.6 mm.) in luogo dell'attuale fucile modello 98, troppo pesante. Le cartucce avrebbero un volume inferiore di circa 1-4 a quello attuale e il soldato potrebbe portare quattro volte l'attuale munizionamento, oppure un maggior numero di bombe a mano. Anche queste sono suscettibili di alleggerimento, poichè adottando per tutti i fucilieri l'equipaggiamento per truppe d'assalto si potrebbero eliminare i congegni per appendere le bombe alla cintura.

In sostituzione dell'attuale mitragliatrice leggera mod. 08-15 e delle mitragliatrici leggere in genere (che raffreddate ad aria non sono idonee al tiro continuo e, raffreddate ad acqua sono troppo pesanti) l'A. vorrebbe una pistola mitragliatrice, con le stesse caratteristiche della carabina automatica individuale, distribuita direttamente alle squadre (due armi per gruppo). Il plotone acquisterebbe maggiore potenza di fuoco e maggiore semplicità di comando. Per il tiro a distanza potrebbe essere utilizzato il fucile 98, munito di cannocchiale.

La compagnia tedesca ha oggi un plotone mtr. p., che agisce su breve raggio e a puntamento diretto: essa potrebbe utilmente impiegare tanto l'attuale mtrp. mod. 08, quanto la leggera 08-15, montata però su treppiedi.

L'A. vorrebbe che la compagnia mitraglieri del battaglione, che agisce a puntamento indiretto e alle grandi distanze fosse armata con mitragliarici « pesantissime », del calibro di 18-20 mm., utilizzabili anche contro carri armati ed aerei. Si eviterebbe così la costituzione di compagnie specializzate per questo scopo, che costituiscono uno spreco.

Per quanto riguarda il cannone di fanteria l'A. propugna l'impiego del lanciabombe Stokes, validissimo specialmente nella difesa e nella guerra di posizione. Nell'attacco il suo valore dipende dal rifornimento munizioni. Non dovrebbero essere costituiti reparti appositi per evitare di distrarre altre forze specializzate dalla fanteria; le armi potrebbero essere assegnate alle colonne leggere per fanteria (organi di trasporto) ed il servizio essere disimpegnato dagli stessi fucilieri delle squadre, che in un paio di giorni di istruzione ne diverrebbero esperti.

La motorizzazione permette di impiegare lanciabombe pesanti (di calibro intorno ai 30 cm., gittata di 2000 m.) sufficienti ad annientare le opere campali.

I lanciafiamme, che trovano impiego soltanto in particolari circostanze, è meglio lasciarli al genio, anche per conservare a queste truppe il carattere di combattenti.

b) *Ordinamento.*

L'A. vorrebbe così costituite le unità di fanteria fino al reggimento:

Squadra: sei-nove uomini; due pistole mitragliatrici; un fucile a cannocchiale e un lanciabombe; il resto carabine automatiche e bombe a mano.

Plotone: tre-cinque squadre di fanti e squadra comando.

Compagnia: tre plotoni fucilieri e un plotone mitraglieri con 3-4 mtrp. Forza d'urto media della cp.: 12 squadre di 8 u. = 96 u. (esclusi gli addetti ai comandi di pl. e cp.); potenza di fuoco: 24 pistole mtr. e 3-4 mtrp.

Battaglione: tre, o meglio quattro, cp. fucilieri; 1 cp. mtr. «pesantissime» di 9-12 armi, 1 cp. armi di accompagnamento od ausiliarie con 4-6 obici per fant.; 1 pl. collegamenti. In pace bastano 3 cp., inoltre i pl. mtrp. delle cp. fuc. possono essere assegnati alla cp. mtrp. del btg. Forza d'urto del btg. con 4 cp. fuc.: 400 u.; potenza di fuoco: 100 pistole mtr., 12-16 mtrp., 9-12 mtr. «pesantissime», 4-6 ob. per fant., oltre alle 100 e più carabine automatiche individuali.

Reggimento: tre btg. e una cp. comando con 3-6 lanciabombe pes. 1 pl. collegamenti ed una colonna leggera per fanteria (motorizzata). Sarebbe un errore assegnargli anche un gr. d'artiglieria e una cp. pionieri per non fare del reggimento una specie di brigata.

Il plotone collegamenti del battaglione nella sua attuale formazione.

Il plotone collegamenti di battaglione è composto di un ufficiale, sei sottufficiali, 32 uomini dei collegamenti, fra cui un sergente maggiore, un meccanico, una guardia-materiale.

Tutto il personale deve essere istruito nell'impiego dei materiali diversi che ha in dotazione il plotone, in modo da consentire le necessarie sostituzioni.

L'ufficiale è responsabile di fronte al comandante di btg. del funzionamento complessivo dei collegamenti ed è il suo consigliere tecnico per l'impiego di questi. Non è consigliabile, a meno che sia imposto da deficienza di ufficiali, di distaccarlo per il collegamento materiale con altri reparti, o per portare ordini importanti.

Il sergente maggiore è il sostituto del capo plotone, nel caso eccezionale di cui sopra, ovvero è utilmente impiegato nella manovra dei mezzi, quando la situazione imponga la creazione di un nuovo impianto, pur restando in efficenza l'impianto precedente.

Il personale è così suddiviso: una squadra telefonisti leggera, con carretta telefonica leggera; quattro squadre telefonisti; quattro squadre fototelegrafisti; una squadra cani porta-ordini, con 4 cani. Il materiale, compresi gli zaini, è trasportato su altre due carrette.

Secondo l'A., invece della squadra telefonisti leggera, non sempre idonea ad essere impiegata in tutte le circostanze, sarebbe più conveniente creare una squadra per stazioni telefoniche ed una quinta squadra fototelegrafisti.

Le quattro squadre telefonisti sono suscettibili di suddivisione in due parti autonome, capaci ciascuna di stendere un breve tronco di linea per proprio conto.

Un battaglione che impieghi tre cp. fucilieri, una cp. mtr., un pl. lanciabombe, e si colleghi con il battaglione viciniore di destra, o con l'artiglieria eventualmente cooperante, ha in totale sei collegamenti telefonici da stabilire, che possono essere stesi, per i tronchi più lunghi da due squadre intere, e per i più brevi da altre quattro mezze squadre. Questo è naturalmente il caso teorico, eccezionale; in pratica, nell'attacco, si stenderanno tre collegamenti e resteranno due intere squadre in riserva, utilizzabili negli spostamenti dell'unità durante il combattimento.

Delle squadre fototelegrafisti, due sono inviate con le cp. avanzate e due (o tre con la riforma proposta dall'A.), rimangono presso il comando di battaglione. Queste due squadre debbono essere capaci di corrispondere contemporaneamente con cinque e anche sette stazioni (collegamenti laterali, con le armi di sostegno, ecc.). In terreno e in condizioni difficili per l'impiego di apparecchi fototelegrafici si può raffittire la rete, impiegando tre apparecchi di riserva di cui dispone il plotone, e assegnandovi personale delle squadre telefonisti.

La squadra cani porta-ordini è particolarmente indicata per il collegamento con le pattuglie, o attraverso terreno battuto. Anche qui la squadra può essere utilmente frazionata, tenendo due cani in riserva.

Il plotone ha anche tre biciclette. Sarebbe bene, secondo l'A., che queste fossero aumentate per poter spingere rapidamente avanti, ad esempio, una squadra fototelegrafisti, quando se ne presenti la necessità.

Il plotone collegamenti ha infine una certa quantità di artifizi luminosi e illuminanti e relativi apparecchi di lancio.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Maggio 1930.*

Gen. TARGA: Dell'impiego dell'artiglieria divisionale e di Corpo d'armata nella battaglia offensiva della guerra di movimento (continuazione e fine).

L'A., premesso uno sguardo generale sulle cause che, in questi ultimi anni, hanno avuto influenza sulle modalità d'impiego dell'artiglieria, discute dell'impiego dell'artiglieria divisionale e di quella di Corpo d'armata nella battaglia offensiva in terreno libero, prendendo in esame essenzialmente la fase d'avvicinamento e la preparazione dell'attacco. Per ciascuna delle due fasi suddette, l'A. prospetta le principali questioni che, per quanto si riferisce all'impiego dell'artiglieria, possono dovere risolvere i comandanti di Corpo d'armata e di Divisione di prima schiera.

Col. BELLUSCI: Le teleferiche militari (con 15 figure).

L'A., per dimostrare e confermare, anche in via teorica, l'attendibilità dei dati pratici di esercizio delle teleferiche militari indicati in un suo precedente articolo, analizza le formole necessarie allo studio e calcolo del profilo di una fune portante in corrispondenza delle grandi depressioni del tracciato, opportunamente semplificandole e riducendole.

Alcuni esempi numerici mostrano il modo di applicazione delle formole trovate.

Ing. F. BURZIO: Determinazione alla « vasca elettrica » del campo aerodinamico intorno ad un proietto (con 8 figure).

L'A. dà notizia di alcune determinazioni sperimentali di grande interesse balistico, suggerite dagli studi del prof. Ferrari sull'analogia fra i campi elettrici e i campi aerodinamici.

Dette determinazioni furono eseguite dall'A. usufruendo della vasca elettrica da poco esistente presso il laboratorio di aeronautica della R. Scuola d'ingegneria di Torino.

L'A. termina mettendo in rilievo l'importanza di questo metodo e raf-

frontandone i risultati con quelli ottenuti col metodo del braccio rotante, che fu oggetto di un suo precedente articolo.

Capit. CARNEVALE: Zone di efficacia e zone morte nel tiro contro aerei (con 2 figure).

L'A. ritiene che una soluzione più razionale e più esatta del problema della zona indifesa soprastante ad una batteria contro aerei sia data dal determinare, alle varie quote e nelle varie direzioni, il luogo dei punti oltre i quali non è più possibile l'inseguimento dell'aereo. Si viene così a sostituire al concetto di cilindro morto, quello di sfera morta, di cui l'A. ricava le dimensioni in base alla velocità dell'aereo ed alla massima velocità angolare nel senso zenitale consentita dall'istallazione.

Il procedimento porta a conclusioni praticamente utili ai fini della preparazione del tiro e dello studio delle zone d'azione e suggerisce il piano di miglior quota di volo.

Dott. M. CONTI: Strumenti ottici. Metodi di verifica della collimazione in alcuni organi di puntamento (con 1 figura).

L'A., esposto il principio su cui si basano i collimatori, spiega in che consista il metodo del cannocchiale ausiliario e mostra come questo si presti bene alla verifica non solo della collimazione, ma anche della rettilineità dello scorrimento di un cilindro o di una slitta.

Esercito e Nazione. *Maggio 1930.*

G. CHIALVO: La politica economica nell'ultima guerra. — I: L'incerta legislazione del primo periodo. — R. COMOLLI: In margine alle nuove costruzioni navali. — L. A. MAGGIOROTTI: Malta e il grande assedio del 1565. — C. RINAUDO: Documenti inediti. — Un generale italiano in Germania nel 1872. — L. GROSSO: Collegamenti di guerra. — III. — I mezzi di trasmissione. — E. TELMON: La misura di brevi distanze con la stadia. — U. BUSINELLI: Gli Stati Uniti d'America di fronte al mondo. — II. — Le insurrezioni cubane. — La guerra ispano-americana. — Gli Stati Uniti e l'Europa. — G. CHIRICO: La razione alimentare del soldato.

Giornale di Medicina Militare. *Giugno 1930.*

PELLEGRINI: Sul comportamento della glicemia e dell'acidosi in animali intossicati con la lewisite. — GIORGI: Sulle modificazioni della pressione arteriosa indotte dall'impiego della maschera antigas. — GIORGI: Esplorazione oscillometrica delle arterie in rapporto all'impiego della maschera antigas. — GIORGI: Modificazioni sfigmografiche determinate dalle resistenze respiratorie della maschera antigas. — PAOLILLO: La costituzione fisica secondo i moderni concetti e la selezione dei militari.

L'Universo. *Aprile 1930.*

C. BERTACCHI: Lo studio della geografia e la scuola italiana. — L. CIPRIANI: Escursioni antropologiche e paleontologiche nella Rodesia settentrionale. — A. MARTELLI: Rilevamenti topografici nella regione zolfifera di Romagna.

Rivista Aeronautica. *Maggio 1930.*

Magg. FUCINI: Il combattimento aereo e la radiotelefonia. — Capitano di corv. MAUGERI: Una concezione francese del fattore aereo nella

guerra navale. — Cap. CARNEVALE: Ricerca della migliore rotta per un aereo che si approssima ad una batteria nemica. — R. GRASSO: Carte aeronautiche internazionali. — Magg. Med. GALEONE: Sull'importanza dell'apparato vestibolare nell'uomo che vola. — Prof. P. COGLIOLO: Il registro aeronautico e la sua efficacia giuridica nei rapporti di diritto privato. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista Marittima. *Maggio, 1930.*

La Conferenza Navale di Londra. — (21 gennaio 1930 — 22 aprile 1930). — Capit. di freg. VICEDOMINI: Alcuni aspetti caratteristici della radiotecnica nelle sue applicazioni aereo-navali. — Capit. di freg. di GIAMBERARDINO: Dottrina e pratica. — BETA: Tirpitz. — Magg. commiss. SANDIFORD: Il naviglio sommergibile alla Conferenza di Londra.

Riviste Militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen. *Maggio-Giugno 1930.*

Ten. col. R. Kiszling: Il combattimento presso Königsdorf. — Generale C. Korzer: Dalla Val Pusteria alla Valle del Piave. — Magg. Dr. F. FRANEK: Impianto e preparazione di una manovra applicativa. — Ten. Colonnello RENDULIC: Circa il combattimento temporeggiante. — Ten. Colonnello Dr. REGELE: Esistono mezzi nuovi che agevolino il passaggio a viva forza di un corso d'acqua? — Ten. H. SCHMIED: Contemporaneo e molteplice scambio di notizie a distanza. — Magg. Dr. F. HEIGL: L'obice inglese da 15 pollici. — Gen. E. RATZENHOFER: La situazione dei trasporti durante il conflitto in Manciuria. — Gen. F. TSCHERTON: I lavori di riattamento della linea ferroviaria russa Granica-Iwangorod. — Col. L. PUMMERER: Il progresso delle armi della fanteria. — Ing. H. FISCHER: Aeronautica e protezione dal fuoco. — Gen. R. M. RONGE: Il tradimento di Carzano. — Generale H. KERCHNAWE: La campagna dei Carpazi del 1914-15.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Maggio 1930.*

Le operazioni dell'esercito belga. Combattimenti di Hautem. — Sainte Marguerite e di Grimde (18 agosto 1914). — D. S. I.: Cronaca della fanteria (IV). La dottrina francese dell'impiego delle mitragliatrici nell'offensiva. — Col. JANSSENS: Una giornata di difensiva (fine). — Ten. Col. Van ENGROO: Con la guardia prussiana sulla Sambra nell'agosto 1914 (I). — Magg. DELVAUX: L'assedio della città d'Anversa nel 1832 (II). — Capit. WANTY: Gli aspetti militari della Rivoluzione del 1830 (II). — Magg. med. LEMAN: L'organizzazione e il funzionamento del servizio di sanità militare.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Aprile 1930.*

Gen. LEMOINE: Rileggendo Clausewitz (fine). — Ten. col. VAUTHIER: La difesa del Paese contro il pericolo aereo (fine). — Magg. LOUP: La famiglia musulmana al Marocco. — Col. REVOL: Iniziazione al viaggio militare attraverso le Alpi (fine). — Ten. col. PUGENS: Rossignol (fine).

Revue des Forces Aériennes. *Aprile 1930.*

Magg. LANGEVIN: Le primizie della «caccia di notte» in Francia. — Magg. DE DROUAS: L'aviazione della Divisione di cavalleria. — Ing. Capo JOUGLARD: Note sui palloni frenati d'osservazione. — Gen. MARIE: I bombardamenti aerei confrontati ai tiri dell'artiglieria.

Revue du Genie Militaire. *Aprile 1930.*

Gen. BIRCHLER: Note sulla resistenza dei materiali ai differenti modi di flessione (continuazione). — Ten. col. DROME: Il genio militare alla presa di Algeri. — Capit. ALLARD: Considerazioni sul trasporto dell'energia reattiva in una rete elettrica di piccolo sviluppo (fine).

INGHILTERRA

Journal of the Royal United Service Institution. *Maggio 1930.*

MACKAY: Le forze aeree nella difesa costiera. — MACKIDER: Recenti sviluppi economici nei dominî, nelle colonie e nei mandati. — Ten. col. DE WATTEVILLE: I principî della guerra. — OSWALD PAUL: La sorpresa nella guerra navale. — Capit. COURTNEY: La mobilità strategica delle forze aeree. — Capit. di vasc. P. PARRY: La flotta inglese nel golfo Persico. — Col. P.L. HANBURY: Le funzioni della milizia territoriale.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Aprile 1930.*

Gen. N. ARANGELOVIC: Evoluzione della fortificazione campale. — Gen. L. MARIC: Il delitto di Valandovo e le sue vittime. — Col. DREJLING e ILIC: Azione delle truppe russe sul fronte di Salonicco. — Ten. Col. Dr. PETROVIC: Organizzazione della lotta contro il tracoma del nostro esercito. — Col. M. STANKOVIC: Politica e strategia.

ROMANIA

Romania Militara. *Febbraio 1930.*

Ten. col. PETROIANU: Sono ancora necessarie alcune definizioni e precisazioni circa i rapporti tra il Corpo di S. M. ed il Comando. — Magg. BARDAN: Studio dell'utilità della fortificazione permanente e di

un sistema di fortificazione. — G. P.: L'organizzazione difensiva delle frontiere di Francia. — Gen. ECONOMU V.: L'importanza degli studi di storia militare.

STATI UNITI

The Coast Artillery Journal. *Aprile 1930.*

Ten. GILL: L'artiglieria da costa del canale di Panama. — Capit. WALKER: Cifre significative. — Comand. JENKINS: Operazioni combinate per terra e per mare nella guerra d'indipendenza (1775-1781).

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Maggio 1930.*

Gen. ROUQUEROL: L'avvenire della fanteria. — Capit. PERRET: Il nuovo regolamento di fanteria italiano (fine): Il combattimento del distaccamento di confine all'inizio d'una guerra.

Periodici Militari vari.

Le Forze Armate. *Giugno 1930.*

N. 431. — R. FABRIZIO: Gli Italiani nella battaglia della Cerna (Maggio 1917).

N. 432. — G. PELLEGRINO: In margine alla « Istruzione sulla difesa contro gli aggressivi chimici ». — C. PODESTÀ: La rotta dei Francesi a Novara il 6 giugno 1513.

N. 433. — Col. E. VERSÈ: Commento all'« Addestramento della fanteria ».» — A. RAVENNI: La guerra sottomarina nei « documenti politici di Von Tirpitz ».

N. 434. — Col. R. DALMAZZO: Addestramento dei reparti al tiro.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 14 - 15 *Maggio* 1930.

Magg. E. FALDELLA: La questione dei « pegni » durante la guerra mondiale. — Col. R. DALMAZZO: Grandi unità celeri. — Magg. L. ROSSINI: L'impiego di proietti carichi di aggressivi chimici nella controbatteria. — G. DOU-

HET: L'aeronautica e la guerra. — Col. G. M. BELTRAMI: L'organizzazione terrestre.

N. 16 - 5 *Giugno* 1930.

Gen. E. MAZZUCCO: Come l'Italia ha vinto la grande guerra. — Gen.C. SQUILLACE: Perchè non arrivammo a Chiapovano. — Gen. L. VINCENZOTTI: Sostituzione parziale dell'avena nella razione militare dei quadrupedi.

Rassegna Italiana. *Aprile 1930.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Lo Stato mussoliniano e le realizzazioni del Fascismo nella Nazione. — B. STRINGHER: Verso il risanamento. — G. SABINI: Stato e governo nella dottrina politica di S. Tommaso d'Aquino. — S. WOLKOBRUN: La Chiesa in Russia; — G. AMBROSI: Una lettera inedita del Foscolo a lady Hobhouse. — La R. I.: Documenti. Valutazioni di Morselli. Un giudizio poco noto di Giovanni Papini sul poeta di « Glauco ».

Parte II.

LA DIREZIONE: Il bilancio delle colonie e il gen. Graziani in Cirenaica. — A. PALUMBO: Nel Fezzan riconquistato. Il mantenimento del possesso. — G. PO: L'opera della R. Marina per la conquista del dominio coloniale italiano (cont. e fine).

Rivista delle Colonie Italiane. *Maggio 1930.*

A. PALUMBO: Il Centenario Algerino. — M. GROSSO: Pellegrino Matteucci. — G. VIDARI: Impressioni di Rodi. — SICELIO: La Diga dell'Uadi El Hira. — A. CHIAROTTINO: Rifornimento idrico della città di Asmara.

L'Oltremare. *Marzo 1930.*

F. SERRA: La Cirenaica e i problemi del Mediterraneo Orientale. — XXX: Sette anni di scambi tra Cirenaica ed Egitto. — DE MICHELI G.: Un esempio di colonizzazione libica. — G. DE ROSSI: Il traffico del sale con l'Abissinia. — N. CARLASSARE: Il raid Roma-Mogadiscio. — Z. ZUCCO: Quel che potrà darci il Fezzan. — IL MEHARISTA: L'occupazione di tutto il Fezzan — M. PAOLUCCI: Gran Bretagna e Irak. — R. PORRINI: Il Cattolicismo in Colonia. — F. ZANON: La cultura coloniale in Italia.

Direttore responsabile: Ten. col. MARCO PALENZONA.
Redattore capo: Ten. col. RICCARDO MATTIOLI.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - AGOSTO 1930 - N. 8

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA 1930 - VIII.

INDICE

ARTICOLI.

TEN. COL. DI S. M. MARRAS: Panorama tattico 1930.

L'A. traccia un interessante quadro delle odierne tendenze tattiche, mettendo in particolare evidenza gli elementi principali dell'evoluzione compiutasi dalla fine della guerra ad oggi nei riguardi della condotta delle grandi unità, della fanteria, dell'artiglieria, delle truppe celeri, della motorizzazione e meccanizzazione . . . . . Pag. 1207

TEN. COL. CHIRICO: La mobilitazione civile dei servizi del commissariato militare.

È la 2ª puntata dell'articolo del quale è stata iniziata la pubblicazione nel fascicolo precedente . . . . . » 1235

COL. TORALDO DI FRANCIA: L'artiglieria e la fanteria nel combattimento ravvicinato.

L'A., premesso che l'impiego accentrato dell'artiglieria, se ha numerosi vantaggi ha però l'inconveniente di determinare delle lacune nella cooperazione fra fanteria ed artiglieria, in quanto la fanteria può trovarsi nel combattimento ravvicinato davanti a resistenze che l'artiglieria divisionale non può battere e che non sono, d'altra parte, superabili coi soli mezzi della

fanteria (cannoni per fanteria compresi), rappresenta la convenienza di colmare, non appena sarà possibile, le predette lacune mediante la costituzione di appositi gruppi di accompagnamento . . . . . Pag. 1261

BAJ MACARIO: La « Strafe Expedition » secondo documenti e pubblicazioni austriache.

L'A., valendosi precipuamente di notizie tratte, oltre che dalle opere del Falkenhayn, del Krauss, del Cramon, del Pichler, dalle Situationsmeldungen del Gruppo dell'Arciduca Eugenio, espone lo svolgimento da parte austriaca delle operazioni della primavera del 1916 sugli Altipiani . . . . . » 1285

RECENSIONI.

LIBRI.

Generale F. S. GRAZIOLI: In guerra coi fanti d'Italia . . Pag. 1317

Maggiore A. TOSTI: Come ci vide l'Austria Imperiale . . » 1318

Maggiore MORICCA: L'arte militare coloniale . . . . . » 1321

C. G. CESARE: La guerra nelle Gallie . . . . . » 1323

N. MACHIAVELLI: L'arte della guerra e scritti militari minori. » 1326

Magg. gen. MAURICE: Strategia britannica — Studio sull'applicazione dei principî della guerra. (*Continuazione e fine*) » 1328

— Questioni fondamentali del problema del disarmo ed aumento degli armamenti della Francia e dei suoi vassalli minori . . . . . » 1337

— L'almanacco delle Forze Armate 1930-VIII . . . . » 1344

— SOCIETÀ DELLE NAZIONI: Annuario militare . . . . » 1346

RIVISTE.

SOKOLOW: Operazioni su fiumi e su laghi della Russia settentrionale nell'anno 1918-1919 . . . . . Pag. 1347

Magg. VIDRIK: Il combattimento in montagna . . . . » 1351

— Combattimenti notturni . . . . . Pag. 1354
— Deduzioni pratiche della battaglia dei carri armati di Cambrai . . . . . » 1355
— Cannoni anticarri . . . . . » 1357
Ten. col. MENU : La chimica e la guerra . . . . . » 1358

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 1360

Panorama tattico 1930[1]

Premessa. — La condotta delle grandi unità. — La fanteria. — L'artiglieria. — Le truppe celeri. — Motorizzazione e meccanizzazione. — Conclusione.

Premessa.

Mi sono proposto di tracciare un quadro delle odierne tendenze tattiche, procurando di cogliere gli elementi principali dell'evoluzione compiutasi dalla fine della guerra ad oggi, ossia nel tempo di circa un decennio, se si tiene conto del periodo di stasi dovuto all'assestamento del dopo guerra.

Napoleone disse che la tattica cambia ogni dieci anni. Noi abbiamo veduto, durante la guerra, la tattica cambiare ogni anno. Il periodo trascorso dalla fine del conflitto mondiale permette dunque di segnare gli elementi principali di differenziazione tra le concezioni tattiche del 1918 e quelle odierne.

Esporre semplicemente alcune linee fondamentali della dottrina attuale, ponendo in raffronto, quando necessario, le dottrine dei principali eserciti ormai fissate, non mi è sembrato sufficiente.

A prescindere dal fatto che qualcuna di tali dottrine ufficiali, stabilite nei primi anni del dopo guerra, può considerarsi già oltrepassata in qualche punto, mi è sembrato utile mettere in rilievo anche le tendenze in atto, ossia determinare la direzione verso la quale si orientano le concezioni odierne.

---

(1) Questo lavoro ha ottenuto il 1° premio nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930.

Panorama dinamico — oserei dire se mi fosse consentito questo aggettivo di cui oggi molto si abusa — anzichè panorama statico, perchè considerando le dottrine sotto questo punto di vista, esse acquistano maggior risalto e meglio adempiono alle loro funzioni di orientamento e di disciplina delle intelligenze.

Uno studio che si proponga di rilevare gli orientamenti attuali e cogliere l'inizio della loro trasformazione ben risponde allo spirito delle nostre « Norme », le quali — pur nella libertà lasciata dalla loro larghezza — giustamente affermano che « un'istruzione di carattere tattico non è immutabile nè universale ».

È superfluo aggiungere che in questo studio di carattere tattico non ho potuto esimermi dal fare cenno, qua e là, ai principali problemi organici che si riflettono più direttamente sull'impiego.

Per dare ordine all'esposizione di materia tanto varia e anche tanto vasta, raggrupperò notizie e considerazioni intorno ad alcuni argomenti fondamentali:

— la condotta delle grandi unità;
— la fanteria;
— l'artiglieria;
— le truppe celeri;
— la motorizzazione e la meccanizzazione.

Ometterò di parlare di un altro argomento essenziale, ossia dell'arma aerea nella sua diretta cooperazione con le forze terrestri, perchè nel fervore delle idee che oggi si agitano circa l'impiego dell'aviazione, riesce ancora troppo arduo determinare, nei particolari dell'aviazione per l'Esercito, elementi precisi di orientamento, quali forse potranno invece aversi a scadenza non lunga.

La condotta delle grandi unità.

Elemento di base, al quale si informa tutta la preparazione militare, è la *figurazione della guerra avvenire*. Tale figurazione parte dall'esperienza dell'ultima guerra applicata ai nuovi mezzi di lotta e alle condizioni generali nelle quali si presume possibile un conflitto.

L'esperienza della guerra mondiale, col progredire del tempo — come avviene per l'interpretazione di tutti i fenomeni storici — è diventata più serena e più larga.

Usciti da una lunga guerra di posizione, molti pensavano alla fine del 1918, che operazioni di movimento non sarebbero state più possibili. Successivamente l'idea di tale possibilità — e con essa anche

l'idea della loro necessità — si è venuta a mano a mano affermando, per varie constatazioni e considerazioni:

— il fatto che le operazioni iniziali della guerra furono di movimento;

— lo studio più attento delle operazioni alla fronte orientale, dove maggiore estensione di spazio e minore equilibrio di forze consentirono ampie operazioni di movimento (Russia, Serbia, Romania);

— la considerazione che, all'inizio di una guerra, non potranno ancora essere saldamente organizzate fronti continue (1) e che in una guerra che non sia di coalizione mancheranno probabilmente gli effettivi per saturare le fronti;

— la presunzione che i perfezionamenti, recenti o in corso, delle armi possano avvantaggiare l'offensiva: tali lo sviluppo delle mitragliatrici leggere, l'introduzione dei mezzi meccanici, il concorso più largo dell'arma aerea e l'eventuale impiego delle sostanze tossiche;

— una considerazione di indole morale e di valore decisivo, la quale porta ad imprimere alla preparazione militare un carattere positivo, quale soltanto può derivare dalla concezione e dalla ferma volontà di condurre guerra offensiva e di movimento;

— la necessità di far presto per chi non abbia sicurezza di rifornimenti quali occorrono per una guerra di logoramento;

— il fatto che negando la concezione offensiva si viene a negare l'essenza stessa della guerra e che l'azione difensiva non può rappresentare in definitiva che una fase negativa.

Se da questo complesso di elementi, sommariamente sintetizzati, risultano affermate la possibilità e la necessità di operazioni di movimento, non vi è alcuno che escluda le operazioni di posizione, perchè, naturalmente, chi si sentirà in condizioni d'inferiorità, tenterà di aggrapparsi al terreno sfruttando tutte le riserve della fortificazione.

Così che in definitiva, per considerazioni di carattere morale dobbiamo dare particolare risalto alle operazioni in terreno libero e all'azione offensiva, ma dobbiamo altresì tenere il massimo conto del saggio ammonimento del Maresciallo Giardino: « Nessuna pregiu- « diziale di dottrina per la guerra di trincea o per la guerra di mo-

(1) Tale sembra essere la preoccupazione della Francia, la quale, mercè la costruzione di nuclei di opere permanenti e la predisposizione di parchi mobili di fortificazione, si propone appunto di organizzare nel minor tempo possibile una zona continua.

« vimento. Nessuna pregiudiziale di dottrina per l'offensiva o per « la difensiva ».

Nel complesso dunque la concezione della battaglia si allarga oggi nella visione più completa di una guerra nella quale *operazioni in terreno libero* e *operazioni in terreno organizzato,* o come altri vogliono operazioni di movimento e operazioni di posizione, e azioni offensive e azioni difensive, saranno tutte ugualmente possibili, imposte volta a volta dalla situazione generale, dal rapporto delle forze, dal terreno, dai particolari obiettivi del momento.

Vediamo così la regolamentazione in vigore presso i vari eserciti considerare separatamente i vari casi, pur riconducendoli a unità di principî (1).

E nello stesso tempo si tende oggi a semplificare tale visione, attenuando le differenze tra le varie ipotesi e constatando inevitabili compenetrazioni.

Guerra di movimento non vuol dire guerra condotta senza impiego di alcuna organizzazione difensiva, nè si può pensare che le operazioni di movimento escludano la battaglia in terreno organizzato. In sostanza non esiste un salto tra operazioni di movimento e operazioni di posizione o tra azione in terreno libero e azione in terreno organizzato; si passa dall'una all'altra per gradazioni successive.

---

(1) Le nostre « Norme » considerano l'azione offensiva e l'azione difensiva in terreno libero e in terreno organizzato. Fanno soltanto un brevissimo cenno al combattimento d'incontro.

Le « Norme » tedesche considerano:

— il combattimento d'incontro;
— l'attacco e la difesa in guerra di movimento;
— l'attacco e la difesa in guerra di posizione;
— l'attacco e la difesa di fortificazioni permanenti.

L'Istruzione francese considera:

— la battaglia offensiva
  - risultante dalla manovra
    - in terreno libero
    - contro un « front fortifié »
  - su un « front stabilisé »
  - contro nemico in movimento
— la battaglia difensiva.

Per « front fortifié » si intende una fronte organizzata non soltanto con un sistema di fuochi, ma anche con lavori difensivi robusti, compresi solidi ricoveri e difese accessorie molto sviluppate.

« Front stabilisé » è invece quello in cui i due avversari sono in presenza da lungo tempo; le organizzazioni difensive sono particolarmente robuste, ma esse sono conosciute e i preparativi d'attacco possono essere iniziati con molto anticipo.

In ogni caso sembra si possa ritenere che la battaglia avrà lunga durata, mentre il movimento sarà relativamente lento e non lungo, e che il caso più frequente sarà quello in cui uno dei due avversari in movimento attacchi il nemico già fermo; molto meno frequente il caso di incontro tra due avversari entrambi in movimento.

Nel fatto soltanto i Tedeschi dedicano oggi particolare attenzione a questa ipotesi, in vista forse di particolari impieghi del loro esercito professionale, mentre tutti ammettono che l'arresto in difensiva debba sempre accompagnarsi con l'inizio di un'organizzazione difensiva.

Ecco perchè le operazioni in terreno libero si differenziano nella concezione odierna per un notevole appesantimento rispetto ai procedimenti del 1914, mentre le operazioni in terreno organizzato tendono a uno sviluppo più agile rispetto ai procedimenti del 1918. Bisogna tener conto infatti dello sviluppo dell'armamento, il quale, se non ha assicurato — come alcuni vorrebbero — la superiorità alla difesa, ha reso certamente l'attacco più difficile e più lento che nel 1914; mentre d'altra parte bisogna anche tener conto di innovazioni recenti o in studio, le quali sembra debbano avvantaggiare l'attaccante.

Comunque, la diversa visione delle possibilità future si traduce in procedimenti e più che altro in orientamenti d'impiego sensibilmente diversi: Italiani e Tedeschi evolvono in modo più accentuato verso nuove forme; i Francesi si mantengono, nella loro dottrina ufficiale, più attaccati alla diretta esperienza di guerra; gli Inglesi si indirizzano verso forme radicalmente nuove.

Ciò dipende essenzialmente dalla diversa *valutazione dei due mezzi d'azione fondamentali*: *il movimento e il fuoco.*

Chi vede nel fuoco l'elemento principale è portato a subordinarvi in certo modo la manovra, basando l'azione sull'accurata organizzazione dei fuochi, tanto nella difensiva quanto nell'offensiva e dando quindi una certa prevalenza all'azione metodica.

Chi invece, pure ammettendo l'importanza incontestabile del fuoco, vede nel movimento l'essenza dell'azione, è indotto a dare qualche prevalenza alla rapidità.

I Francesi attribuiscono la massima importanza al fuoco, noi Italiani mettiamo al primo posto il movimento; i Tedeschi esaltano la guerra di movimento, ma dànno importanza prevalente alla organizzazione della battaglia, ciò che in qualche modo equivale a dire rapidità nel campo strategico, metodo nel campo tattico. I novatori anglo-sassoni vorrebbero conciliare con l'adozione integrale dei mezzi

meccanici, movimento e fuoco, assicurando agli elementi di fuoco il movimento protetto.

A determinare tali orientamenti concorre non soltanto la diversa valutazione dell'influenza dei vari mezzi, ma anche la considerazione delle diverse condizioni nelle quali ciascun esercito sarà chiamato ad agire: qualità intrinseche del soldato, quantità dei mezzi, terreno, risorse, ecc.; tutti gli elementi insomma, per i quali i principî della guerra si traducono nelle diverse dottrine, adattandosi alle peculiari caratteristiche dello strumento destinato a metterle in atto.

Nell'azione offensiva, la condotta delle grandi unità in terreno libero mette in particolare risalto una speciale fase della battaglia, l'*avvicinamento*, caratterizzata dal fatto che per la maggiore gittata delle artiglierie e per l'osservazione aerea le fanterie sono esposte con maggiore intensità e per maggiore durata all'azione delle artiglierie avversarie, senza possibilità di reagire con i propri mezzi.

Qui ci troviamo di fronte a due diversi procedimenti: quello francese, che è anche il nostro, il quale conduce l'avvicinamento a sbalzi, coordinando i movimenti delle avanguardie e dei grossi e proteggendo le avanguardie durante tutto il loro movimento con aliquote di artiglieria in posizione; il procedimento tedesco, il quale assegna artiglierie alle avanguardie conferendo a queste maggiore impulso.

Procedimento più sicuro il primo, più rapido il secondo.

Se volessimo esprimere un giudizio, che ci sembra confortato da alcune tendenze odierne e che le nostre « Norme » indirettamente autorizzano, potremmo dire che i due procedimenti non debbano escludersi, ma completarsi, applicando l'uno o l'altro o anche entrambi, a seconda dei casi. L'assegnazione di artiglierie alle avanguardie può rendere più pronta e più redditizia quell'azione preliminare, che i Francesi chiamano « engagement » e dalla quale dipende in gran parte l'impostazione dell'attacco, mentre d'altra parte il concorso delle artiglierie del grosso costituisce per il comandante della grande unità un mezzo efficace per dirigere l'azione delle avanguardie. Tale impiego del resto concorda con la tendenza attuale, specialmente accentuata nella nostra dottrina, ad anticipare l'intervento delle artiglierie nella battaglia, specialmente con le artiglierie a lunga gittata (interdizione e controbatteria).

La concezione della *posizione difensiva* rimane fondamentalmente invariata per la configurazione e le funzioni che derivano dal suo grande sviluppo in profondità e dalla presenza di una zona ela-

stica antistante (di sicurezza o di avamposti); ma il concetto di posizione difensiva si è svincolato in certo modo da quello di organizzazione del terreno. Oggi una posizione è definita anzi tutto dalla organizzazione dei fuochi e del comando, alla quale viene poi ad aggiungersi, in misura progressiva in relazione al tempo e ai mezzi disponibili, l'organizzazione del terreno. Si passa così, possiamo dire insensibilmente, per gradi successivi dalla difensiva in terreno libero alla difensiva in terreno organizzato.

La presenza della zona di sicurezza impone corrispondentemente all'attaccante l'adozione di particolari procedimenti atti a superarla e a portare l'attacco al più presto e nelle migliori condizioni possibili a contatto con la posizione di resistenza. Ne deriva quella fase che i Francesi chiamano « engagement » e che noi inglobiamo nell'azione dell'avanguardia, al pari dei Tedeschi, i quali la considerano come un' « introduzione al combattimento ». Si accentua oggi la tendenza a sviluppare tale fase preliminare del combattimento col massimo concorso dell'artiglieria, evitando possibilmente d'impegnare le fanterie dei grossi.

Lo studio delle operazioni in terreno libero ha messo in rilievo tutta l'importanza dell'*esplorazione* nei suoi due aspetti di esplorazione avanzata e di esplorazione vicina. Riconosciute ormai le diverse possibilità e le funzioni diverse ma concorrenti dell'esplorazione aerea e dell'esplorazione terrestre, le modalità di azione di quest'ultima si appoggiano a una più larga capacità di fuoco e di urto data dai nuovi elementi assegnati alle unità esploranti e in determinate circostanze, anche alla maggiore rapidità dei mezzi meccanici. Il concorso dei nuovi mezzi conferisce in qualche caso alle unità celeri anche la possibilità di azioni di sorpresa e a largo raggio quali si attendevano dalle grandi unità di cavalleria nella dottrina prebellica.

Le possibilità di azione delle unità celeri influiscono sul problema della *sicurezza*, riducendo in certo modo l'assegnamento che può farsi a tale scopo sulla esplorazione vicina. Di fronte alle possibili incursioni di elementi celeri, la presenza della esplorazione vicina non è più sufficiente per proteggere le avanguardie; queste — e successivamente anche i grossi — devono perciò a un certo punto addivenire a una specie di schieramento, il quale le metta in condizione di assumere rapidamente formazione di combattimento.

Si richiede oggi più che mai un'accurata *organizzazione della battaglia*, la quale — anche in operazioni in terreno libero — impone

uno svolgimento più lento rispetto a quanto si concepiva anteguerra. Tale organizzazione deve essere conciliata con la sorpresa, che si vuole valorizzata al massimo grado.

Questa necessità impone — entro certi limiti — una direzione piuttosto accentrata della battaglia, favorita dai perfezionati mezzi di trasmissione. Rimane tuttavia da giudicare se siffatto accentramento debba essere molto spiccato, come nella dottrina francese o non debba piuttosto essere lasciata maggiore libertà d'azione alle unità in sottordine, con un corrispondente decentramento di mezzi, come consentono la dottrina italiana e quella tedesca.

Nella prospettiva di operazioni in terreno libero la manovra di avvolgimento, semplice o anche doppio, si riafferma oggi possibile e promettitrice di ampi risultati. Vi si insiste particolarmente in Germania. Ma non si perde di vista la necessità di ricorrere talvolta alla manovra frontale, per ottenere lo sfondamento e allargarne poi i risultati mediante la manovra laterale.

Comunque, la manovra è oggi basata su uno scaglionamento profondo delle grandi unità, disposte su più schiere (1); e sul concentramento degli sforzi in una direzione principale corrispondente a quello che i Tedeschi chiamano *Schwerpunkt*, quasi centro di gravità, o meglio asse di gravità dell'attacco, coincidente possibilmente con una direzione debole del nemico.

L'organizzazione degli eserciti.

Gli ordinamenti del dopo guerra mettono in raffronto eserciti di coscrizione a ferme brevi ed eserciti professionali a lunga ferma.

Questo secondo tipo di ordinamento, imposto ai popoli vinti, ha acquistato particolare risalto per l'efficienza che la Germania ha saputo dargli, imprimendogli uno spirito nettamente offensivo. Qualcuno vorrebbe vedervi l'ordinamento meglio adatto a guerra di movimento, l'attuazione cioè del preconizzato piccolo esercito che, condotto da un novello Alessandro, dovrebbe strappare la vittoria.

Sono note le idee del generale von Seeckt, al quale spetta il merito di avere dato al piccolo esercito il sentimento della sua forza.

---

(1) Scaglionamento esteso anche al campo strategico e reso possibile dal celere trasporto delle riserve con l'ausilio dei mezzi meccanici. Scaglionamento tanto più necessario quando, attraverso la battaglia in terreno organizzato, si voglia raggiungere, mediante il completo sfruttamento del successo, la possibilità di muovere in terreno libero.

Ma tale forza sta principalmente negli sperati sviluppi futuri più che nella reale consistenza odierna. Le ultime idee dell'ex capo di stato maggiore dell'esercito tedesco portano in verità a ritenere che la Germania non abbia affatto rinunziato a sfruttare anche in avvenire i larghi contingenti della nazione armata.

Sembra perciò che non tanto debba vedersi negli eserciti professionali un elemento contrastante con l'esercito di leva quanto un elemento che lo fiancheggia e lo completa, come avviene in Francia, dove al contingente di leva si frammischiano o si affiancano i 160.000 militari di carriera e le truppe indigene a lunga ferma.

Manifestazione questa di una tendenza, la quale porta ad aumentare il numero dei militari permanenti e ad attribuire ad essi particolari funzioni, sia per il migliore inquadramento delle unità, sia per le esigenze della copertura. D'altra parte, l'incremento continuo dei mezzi tecnici contribuisce ad aumentare la necessità di tali elementi professionali.

Conseguentemente si può oggi osservare lo sviluppo di truppe a lunga ferma e dei mezzi tecnici che da tali truppe traggono maggior valore, mentre non si rinunzia a valorizzare la potenza del numero, riducendo le ferme (per istruire possibilmente tutto il contingente) e tenendo in efficienza le riserve.

Ai militari a lunga ferma si aggiungono talvolta elementi volontari destinati a guerra minuta o anche a guerra di bande.

Il principio ternario della Divisione permane, ma viene più o meno largamente intaccato. In Francia le Divisioni alpine e quelle delle forze mobili e del Nord-Africa sono quaternarie. In Italia l'aggiunta di due battaglioni di camicie nere riconduce nella sostanza la Divisione alla formazione quaternaria.

Alcuni d'altra parte si preoccupano delle particolari necessità di ordinamento delle grandi unità destinate a operare in montagna (1).

Affiora con qualche frequenza l'idea di costituire la Divisione con unità miste di fanteria-artiglieria e truppe e servizi divisionali, ciò che corrisponde al concetto che la riunione delle diverse armi debba farsi in un gradino inferiore alla Divisione. Rientrano in que-

(1) Il generale Bobbio (Rivista Militare Italiana, giugno 1929) vorrebbe le Divisioni da montagna o di frontiera costituite da tre unità miste (ciascuna di un reggimento di fanteria e di un gruppo d'arti-

st'ordine di idee la stessa proposta del generale Bobbio, ora accennata, e proposte analoghe fatte in Germania (1).

Questa tendenza si inspira alla necessità di un più stretto legame tra fanteria e artiglieria, ma contrasta con esigenze di economia delle non abbondanti artiglierie. Rimane d'altra parte da vedere se l'assegnazione alla fanteria di armi d'accompagnamento di adeguata potenza non possa in altro modo risolvere il problema.

Il problema della motorizzazione e della meccanizzazione sarà esaminato più innanzi. Qui è da accennare che i mezzi di trasporto meccanici si vanno estendendo, anche per la manovra delle riserve, e che il concorso di elementi meccanizzati viene considerato con attenzione crescente.

La fisionomia complessiva delle grandi unità rimane finora invariata, ma siamo probabilmente all'inizio di modificazioni — il cui ritmo non è prevedibile — derivanti dall'introduzione di mezzi meccanici, nella misura che sarà consentita dalle realizzazioni tecniche, dal terreno e dalle limitazioni finanziarie. Sembrà razionale prevedere che in un futuro non remoto tali modificazioni condurranno a completare gli attuali mezzi d'azione anzichè a trasformare in modo radicale gli ordinamenti.

---

glieria someggiato) e da truppe divisionali (compresa artiglieria) e servizi organizzati in modo da potersi scindere in aliquote da assegnare alle unità miste.

Ricordiamo anche la brigata mista austriaca organizzata per le operazioni in montagna e così costituita:

2 reggimenti di fanteria (1 di fanteria e 1 di Alpenjaeger):
1 gruppo di 4 batterie di varie specie e calibri;
1 squadrone di cavalleria;
1 battaglione genio;
1 compagnia telegrafisti;
servizi.

Tale composizione risente molto, nell'artiglieria, dei vincoli dei trattati.

Quanto alla Divisione jugoslava, nella sua formazione quaternaria, con reggimenti di quattro battaglioni e con una brigata di artiglieria, sembra destinata ad essere frazionata in terreno montuoso in due minori unità miste.

(1) Ad es: la proposta del gen. v. Botzheim (Artilleristische Rundschau aprile 1929) il quale vorrebbe assegnato permanentemente a ciascun reggimento un gruppo di due batterie di cannoni da 75, lasciando invece all'artiglieria divisionale i soli gruppi per l'azione d'insieme.

I nuovi ordinamenti delle forze aeree influiscono certamente sul loro impiego in diretta cooperazione con le forze terrestri, conducendo da una parte a una certa limitazione dei mezzi aerei assegnati all'Esercito e dall'altra a una più netta separazione di còmpiti, dalla quale potrà risultare — se sarà tenuto un armonico coordinamento — un impiego più redditizio.

La fanteria.

Le innovazioni e gli studi del dopo guerra sono stati guidati, per la massima parte, dal concetto di rendere la fanteria meglio idonea alle operazioni di movimento, aumentandone, nella sostanza, la capacità offensiva e rendendola, entro certi limiti, più indipendente dall'appoggio permanente dell'artiglieria.

A questo scopo tendono anzi tutto i perfezionamenti dell'armamento, tra i quali sono da segnalare:

— l'adozione di nuove mitragliatrici leggere, dotate di migliori requisiti di precisione, di gittata, di sicurezza di funzionamento, di leggerezza, e perciò meglio adatte alle funzioni di fuoco mobile;

— gli studi e gli esperimenti relativi alle armi a tiro curvo;

— lo sviluppo delle armi di accompagnamento;

— lo studio di speciali armi controcarri e controaerei.

Si può prevedere che dall'insieme degli studi e degli esperimenti riuscirà, a scadenza più o meno breve, determinato un sistema completo di armi individuali e di reparto, a tiro teso e a tiro curvo, per piccole distanze e per distanze maggiori, sistema il cui impiego deve essere coordinato ai fini del suo migliore rendimento.

Vari problemi si presentano, che hanno trovato soluzioni diverse o tuttora la attendono nel dibattito delle varie tendenze.

Mitragliatrici leggere e mitragliatrici pesanti.

Si accentua la *differenziazione d'impiego tra mitragliatrici leggere e mitragliatrici pesanti.* Dalle prime si richiedono estrema leggerezza e grande efficacia alle piccole e medie distanze di fanteria, così da renderle vera espressione del fuoco mobile; dalle altre si domanda efficacia anche alle maggiori distanze, conciliata con sufficiente mobilità. Le maggiori cure sono state finora rivolte al perfezionamento delle mitragliatrici leggere, appunto perchè i nuovi procedimenti tattici sono orientati verso le operazioni di movimento.

La mitragliatrice pesante mantiene oggi nell'insieme le caratteristiche tecniche che aveva alla fine della guerra, ma nell'impiego ha assunto in modo più spiccato il carattere di arma di accompagnamento, dando maggiore sviluppo al tiro a puntamento indiretto e a grandi distanze e mettendosi meglio in condizione di eseguire fuochi manovrati.

Tale tendenza è particolarmente accentuata in Francia, dove le mitragliatrici pesanti costituiscono l'elemento principale della cosidetta « base di fuoco », alla quale si accennerà più innanzi e sulla quale si impernia l'organizzazione del fuoco nell'offensiva. Il decentramento di tali armi è perciò eccezionale, e le sezioni mitragliatrici pesanti rimangono — di regola — agli ordini del comandante della compagnia, per eseguire le azioni di fuoco stabilite dal comandante del battaglione.

Anche in Germania, la tendenza manifestatasi nell'ultimo periodo della guerra a proiettare in avanti le mitragliatrici pesanti si è molto attenuata; si preannunzia anzi la tendenza ad impiegarle come arma di appoggio, più che di accompagnamento — per attenerci alla nostra terminologia — assimilandole così in qualche modo alle artiglierie leggere, anche per l'adozione di affusti e di materiali di puntamento atti al tiro a grandi distanze.

Nel fatto le prescrizioni tedesche stabiliscono che « l'attacco consiste nel portare innanzi le armi leggere sotto la protezione dell'artiglieria e delle armi pesanti », ma aggiungono per altro che in terreno coperto o quando il combattimento si dissolva nella lotta di piccoli gruppi, diventa per lo più conveniente assegnare alle compagnie avanzate mitragliatrici pesanti isolate o interi plotoni.

In pratica dunque il decentramento è abbastanza frequente.

Vi è anche chi pensa in Germania che, di fronte all'azione del cannone e del lanciabombe di fanteria, sia spesso necessario arretrare le mitragliatrici pesanti, per eseguire il tiro a puntamento indiretto da posizioni coperte. Altri invece — più giustamente — pensano che il tiro a puntamento indiretto non debba generalizzarsi e che frequentemente le mitragliatrici pesanti dovranno, per adempiere il loro còmpito, portarsi abbastanza avanti.

È evidente in queste tendenze il desiderio di compensare, in qualche modo, attraverso una certa compenetrazione d'impiego, la scarsità di artiglierie delle unità tedesche.

Nella regolamentazione italiana il decentramento è più spiccato. È stabilito che normalmente una parte dei plotoni della compagnia

mitraglieri sia messa a disposizione delle compagnie fucilieri e che, in casi particolari, armi singole possano venire assegnate ai plotoni fucilieri. La compagnia mitraglieri rimane riunita soltanto in via eccezionale (più generalmente nella difensiva), quando situazione e terreno favoriscano il pronto intervento del suo fuoco a massa su tutta la fronte del battaglione o per eseguire tiri a grande distanza.

Le armi a tiro curvo.

Lo studio degli obiettivi del campo di battaglia moderno, porta a dare largo sviluppo — particolarmente nell'offensiva — alle armi a tiro curvo, meglio adatte a battere obiettivi riparati e a sfruttare la copertura del terreno nella zona più avanzata di combattimento. Il tromboncino italiano e altre armi analoghe vogliono rappresentare una soluzione dell'arma individuale. Un'arma di accompagnamento a tiro curvo che abbia caratteristiche soddisfacenti non può dirsi ancora realizzata. Il *minenwerfer* tedesco è troppo pesante e così pure il mortaio francese, il quale ha forse una precisione insufficiente (1).

Sembra esclusa un'arma di accompagnamento atta a tiro teso e a tiro curvo (2).

---

(1) Caratteristica la proposta del colonnello divisionario svizzero Sonderegger, già capo di S. M. dell'esercito federale, il quale vorrebbe una larga assegnazione di armi a tiro curvo e precisamente:

— un'arma leggera a tiro curvo, del peso di 5-6 kg. (installazione compresa) capace di tiro preciso almeno fino a 500 m., con una granata di 5-600 gr., assegnata ai plotoni, in ragione di tre armi ciascuno;

— un mortaio leggero, tipo Stokes, di peso non superiore ai 50 kg., scomponibile in due carichi, del calibro di 80 mm. circa, atto a lanciare una bomba da 4 kg. con tiro preciso almeno fino ai 3 km., assegnato ai battaglioni in ragione di sei pezzi ciascuno.

Altri vorrebbero un lanciabombe molto leggero, efficace fino ai 1000 metri che sarebbe più mobile e presenterebbe minore difficoltà di rifornimento.

L'assegnazione di numerose armi a tiro curvo può essere una tendenza forse eccessiva, ma che ha buon fondamento, specie per operazioni in terreno montuoso.

Il comandante Laffargue, autore di un notevole studio sugli obiettivi del campo di battaglia, ritiene a sua volta che debba diminuirsi il numero delle armi automatiche a tiro teso, compensandolo con armi leggere a tiro curvo. Egli vorrebbe che il battaglione, invece dei 36 fucili-mitraglieri e delle 16 mitragliatrici attuali, disponesse rispettivamente di 24 e di 8 armi, con l'aggiunta di 12 lanciagranate.

(2) A meno che possano perfezionarsi alcuni tipi già sperimentati

Le armi di accompagnamento.

Il problema dell'accompagnamento della fanteria è sempre in discussione, non tanto nella determinazione delle sue necessità quanto nella realizzazione delle armi corrispondenti.

Il problema si estende, perchè alle esigenze dell'accompagnamento si associano quelle della difesa contro carri e contro aerei, le quali porterebbero a complicare ancora l'armamento della fanteria, mentre si sente la necessità di limitare tale complicazione e il conseguente sminuzzamento (1).

L'industria ha prodotto numerosi modelli, ma non ha ancora fornito un'arma la quale ai requisiti di efficacia unisca quelli di mobilità e di limitata vulnerabilità, che soli possono consentire l'impiego nella zona avanzata.

L'idea di un cannone blindato su affusto semovente molto basso richiama grande attenzione, per quanto non possa fornire una soluzione generalizzata anche per le operazioni in terreno montuoso.

Lo schieramento delle mitragliatrici pesanti.

La molteplicità dell'armamento e lo scaglionamento in profondità delle varie armi della fanteria ne complicano lo schieramento, il quale deve facilitare il coordinamento dei fuochi ed evitare le inter-

---

di materiali coniugati di doppio calibro su affusto unico, funzionanti come lanciabombe e come arma a tiro teso. Quest'ultima è costituita da un tubo di minore calibro che viene infilato nell'anima del lanciabombe. Tali sarebbero il materiale da 70-32 della casa Skoda e quelli da 65-37 e 70-47 HAIHA.

(1) Il comandante Laffargue, già citato, pure preoccupandosi di evitare la costituzione di una « poussière d'engins de types différents », ritiene necessari per la fanteria:

— mortai leggeri (4 per battaglione) e mortai pesanti (2 per reggimento);

— cannoncini di piccolissimo calibro (4 per battaglione) per assicurare, in concorso con la mitragliatrice pesante, la permanenza dell'accompagnamento.

— cannoni da 50-65 mm. (2 per reggimento);

— cannoni di minore calibro (3-6 per reggimento) contro carri e contro aerei.

La fanteria verrebbe così a disporre di una piccola artiglieria, destinata a svincolare l'artiglieria divisionale dai còmpiti minuti.

Si può osservare che, nella sostanza, affiora anche in questa proposta la tendenza a fare del reggimento di fanteria una vera unità mista di fanteria e artiglieria.

ferenze che potrebbero prodursi, particolarmente in caso di fronti ristrette e in terreno rotto e coperto che renda difficile l'azione delle armi da posizioni retrostanti.

Il problema si presenta essenzialmente per le armi a tiro teso e in particolare nel coordinamento dei fuochi delle mitragliatrici pesanti e di quelle leggere.

Le soluzioni per l'impiego delle mitragliatrici pesanti si riducono in sostanza a due: tiro al di sopra delle proprie truppe o tiro attraverso gli intervalli tra i reparti avanzati.

La prima soluzione può essere impedita in caso di terreno piano o coperto, la seconda può essere ostacolata dalla limitazione delle fronti o anche da particolari situazioni. Perciò si imporrà talvolta la necessità di spingere molto innanzi le mitragliatrici pesanti, salvo, in particolari situazioni, a impiegare tali armi con tiri obliqui, dislocandole nei settori laterali.

Si può anche ritenere che le mitragliatrici pesanti dei reparti avanzati eseguiranno generalmente il tiro a puntamento diretto attraverso gli intervalli, oppure quando la situazione lo consenta, da posizioni laterali; e soltanto in situazione di terreno favorevole il tiro al di sopra delle proprie truppe; le unità di rincalzo invece, e più ancora quelle di secondo scaglione, potranno ricorrere più frequentemente a tiri a grandi distanze, a puntamento indiretto.

Sull'importanza da dare ai tiri a puntamento indiretto rispetto a quelli a puntamento diretto, nell'impiego delle mitragliatrici pesanti, molto si discute.

Occorre tenere conto che la conformazione del terreno (particolarmente al di sotto di certe distanze), la difficoltà di osservare i colpi, il consumo delle munizioni possono limitare o impedire l'impiego del puntamento indiretto. Ma è certo che questo allarga le possibilità d'impiego delle mitragliatrici pesanti, consentendo di occupare posizioni coperte, di sfruttare le grandi gittate, di tirare anche su obiettivi non visti di una certa estensione.

In conclusione, non si tratta di dare la preferenza all'una o all'altra forma di tiro, ma di determinare quale di essa sia preferibile in ogni singolo caso, tenendo anche conto del maggior tempo occorrente per aprire il fuoco col puntamento indiretto e delle necessità del collegamento, che dovranno talvolta far rinunziare a posizioni coperte troppo arretrate.

Riflessi della meccanizzazione.

Il problema della meccanizzazione richiama l'attenzione anche per i suoi riflessi sull'impiego della fanteria.

A prescindere dall'adozione di armi meccaniche, quale il cannone d'accompagnamento già accennato, si tende a tenere conto sempre maggiore della motorizzazione e della meccanizzazione:

— con lo sfruttamento del trasporto meccanico per la manovra di unità di fanteria o quanto meno per alleggerirle;

— con l'impiego di mezzi meccanici da combattimento, e in particolare di autoveicoli-mitraglieri blindati, dove il terreno consente;

— col concorso di carri d'assalto;

— con lo studio di armi controcarri;

— nello sfruttamento del terreno per la difesa contro unità meccanizzate.

Il movimento e il fuoco.

Culmina sugli altri il problema dell'importanza relativa del movimento e del fuoco nei procedimenti della fanteria.

La nostra regolamentazione, pur riconoscendo la grande importanza del fuoco, attribuisce valore preponderante alla manovra ossia al movimento.

Il fuoco è un mezzo per favorire il movimento, al quale in definitiva spetta la decisione..

Nella dottrina tedesca il combattimento della fanteria risulta dalla combinazione dei fuochi delle armi pesanti di varia specie e di varia potenza, e del movimento eseguito dagli elementi di manovra, appoggiati dalle loro armi leggere (1). In sostanza movimento sì, ma sempre legato in modo alquanto rigido a un forte sviluppo di fuoco e in certa misura subordinato a esso.

La concezione italiana e quella tedesca, dànno entrambe prevalenza al movimento; ma i nostri procedimenti accentuano tale prevalenza, subordinando il fuoco alle necessità degli elementi più avanzati, ai quali è affidato il movimento. Non si tratta tanto di imbastire

(1) Vedasi LOUSTAUNAU-LACAU: *L'infanterie de la Reichswehr.*

un sistema di fuochi per coglierne i risultati col movimento, quanto di determinare le direzioni più redditizie di movimento e di appoggiarle col fuoco.

Nella dottrina francese, l'impiego della fanteria è invece basato su una metodica organizzazione dei fuochi anche nell'offensiva e viene così a conferire un carattere particolare ai procedimenti d'attacco, fondati sull'organizzazione del cosidetto « plan de feu » (1), alla quale viene subordinato nettamente il movimento.

I Francesi partono dal principio che il fuoco è l'elemento essenziale del combattimento e che perciò le unità di fanteria non tanto debbano cercare di portarsi col movimento addosso al nemico, quanto di mettersi in condizione di eseguire fuoco più efficace su determinati punti o zone (2).

---

(1) Gli elementi di tale organizzazione sono dati dalla « base de feux » e dall'« échelon de feu ».

L'« échelon de feu » è costituito dai plotoni (sezioni) avanzati delle compagnie avanzate, i quali nel complesso vengono a formare una scacchiera mobile di elementi di fuoco atti a completarsi e a fiancheggiarsi reciprocamente, conseguendo la cosiddetta « plénitude du feu » alla quale il regolamento francese attribuisce grande importanza, e che consente di poter battere tutto il terreno d'attacco senza lacune.

L'« échelon de feu » è quindi nella sua essenza il vero « fuoco mobile », « le feu qui marche ».

Esso è appoggiato costantemente dalla « base de feux » costituita principalmente da mitragliatrici pesanti e tavolta anche da « engins d'accompagnement », i cui fuochi si svolgono di massima secondo un programma prestabilito che costituisce il « plan des feux » propriamente detto.

La « base de feux » segue con sbalzi più larghi il movimento dell'« échelon de feu » spostandosi a scaglioni per costituire con basi successive, un elemento relativamente fisso di accompagnamento e di arresto, dinanzi al quale si svolge il combattimento essenzialmente mobile dell'« échelon ». I fuochi partenti dalla base si svolgono al di sopra ovvero attraverso gli intervalli dell'« échelon » e sono volti ad aprirgli la strada con tiri meglio aggiustati di quelli dell'« échelon » medesimo, particolarmente sugli obiettivi non battuti dall'artiglieria.

(2) Della concezione jugoslava, la quale, seguendo di massima la dottrina francese, non richiede particolare cenno, basterà accennare che essa appoggia il movimento con intenso sviluppo di fuoco, ottenuto anche con i fucili e mediante la proiezione di molte forze in prima linea.

Tale proiezione di forze dovrebbe contribuire — secondo le idee jugoslave — ad imprimere maggiore violenza all'urto, che costituisce l'epilogo del movimento.

Costituzione organica delle unità di fanteria presso alcuni eserciti.

	SQUADRA	PLOTONE	COMPAGNIA	COMP. MITRAG.	BATTAGLIONE	REGGIMENTO
ITALIA	Squadra fucilieri 12 uomini Squadra mitrag. legg. (2 armi) 15 uomini	3 squadre fucilieri 1 squadra mitragl. legg. (2 armi)	1 plotone comando 3 plotoni fucilieri Totale: 6 mitragl. leggere	1 plotone comando 4 plotoni mitr. su 3 squadre Totale: 12 mitr. pes.	1 comp. comando 3 comp. fucil. 1 comp. mitr. Totale: 18 mitr. leggere 12 mitr. pesanti	1 comp. comando 3 battagl. fant. 1 sezione cann. da 65/17 per fanteria (3 pezzi)
FRANCIA	Groupe de combat 12 uomini (1 fucile mitragliat. e 1 tromblon V.B.)	Section de combat 3 groupes de combat	1 section de commandement 4 sections de combat Totale: 12 fucili mitr. 12 tromblons V. B.	1 section de commandement 4 sections de combat Ogni section de combat su 2 groupes de combat, ciascuno con 2 mitr. pes. Totale: 16 mitr. pesanti	1 section de commandement 3 comp. fus. vol. 1 comp. mitr. Totale: 36 fucili mitr. 36 tromblons V. B. 16 mitr. pesanti	Comando 1 section de commandement 1 peloton de cavaliers (25 uomini) 1 comp. hors-rang. 1 compagn. engins d'accompagn. (3 cann. da 37; 6 mortai Stokes) 3 battaglioni
GERMANIA	(Gruppo) 1 graduato 8 soldati	*1° e 2° plotone*: 2 gruppi fucil. 2 gruppi mitr. leggere 1 gruppo collegam. *2° plotone*: 2 gruppi fucil.	3 plotoni Totale: 6 mitr. leggere	4 plotoni di 3 armi ciascuno (1 plotone con l'incarico speciale della difesa antiaerea)	3 comp. a. l. 1 comp. mitr. pes. Totale: 18 mitr. leggere 12 mitr. pesanti	3 battaglioni 1 compag. reggim. con 3 plotoni di 2 minenwerfer da 76 e 1 plotone di 2 minenwerfer da 150

JUGOSLAVIA	14 uomini	1 squadra fucilieri 1 squadra fucile mitragl. 1 squadra mitragl. leggere	4 plotoni	8 mitr. pesanti	4 comp. fucilieri 1 comp. mitr. pesanti Totale: 32 armi leggere 8 mitr. pesanti	4 battaglioni 1 comp. armi pes. reggimentale
AUSTRIA		*1° e 2° plotone*: 2 squadre fucilieri 1 squadra mitragl. leggere *3° plotone*: 2 squadre fucilieri 1 squadra porta ordini *4° plotone*: 2 squadre fucilieri 1 squadra special.	4 plotoni Totale: 2 mitr. leggere	*4 plotoni*: 2 plotoni mitragl. (4 armi) 1 plotone colleg. 1 plotone pionieri	3 comp. fanteria 1 comp. mitr. Totale: 6 mitr. leggere 4 mitr. pesanti	
INGHILTERRA		*5 squadre*: 1 squadra comando 2 squadre fucilieri 2 squadre mitragl. (ciascuna con 1 mitragl.)	4 sezioni, ciascuna con 2 mitr. leggere Totale: 8 mitr. leggere	3 sezioni su 4 mitragliatrici	1 comp. comando (2 mitr. Lewis per difesa aerea e 4 armi anti-tank) 3 comp. fucil. 1 comp. mitr. pesanti.	

In sintesi: nella concezione italiana e tedesca, il fuoco serve in quanto agevola il movimento, il quale soltanto è decisivo; nella concezione francese il movimento in tanto serve in quanto rende più efficace il fuoco, che è elemento risolutivo.

Dal raffronto delle due tesi si è indotti a ritenere che una concezione attiva porti naturalmente a dare preminenza al movimento, ma che tale movimento abbia come condizione un'adeguata superiorità di fuoco, resa appunto manifesta dalla possibilità stessa del movimento, e che tale preminenza non debba escludere che in molti casi il movimento sia vincolato alle modalità più idonee allo sviluppo del fuoco.

Costituzione delle minori unità.

Tali diverse concezioni si riflettono sulla costituzione organica delle unità di fanteria e in particolare di quelle minori (1).

La fanteria italiana, dopo avere sperimentato la fusione degli elementi di fuoco e di movimento nella squadra, è venuta alla differenziazione fra squadre fucilieri e squadra mitragliatrici leggere, dando così maggior risalto agli elementi del movimento e portando dalla squadra al plotone la importante funzione del coordinamento del movimento col fuoco delle armi automatiche leggere.

La fanteria tedesca mantiene anch'essa la distinzione tra squadre fucilieri e squadre mitragliatrici leggere e non è da pensare che tale ordinamento possa dipendere unicamente, come suppone il Loustaunau-Lacau, dalla mancanza di una mitragliatrice leggera abbastanza mobile (2).

Il generale v. Taysen ha dichiarato che in Germania si ritiene troppo rigida la soluzione francese (3) — che ora vedremo — e

---

(1) Nello specchio a pag. 1224 e 1225 è indicata la composizione delle unità di fanteria presso i principali eserciti.

(2) LOUST-LACAU: *L'infanterie de la Reichswehr*.

La mitragliatrice leggera tedesca pesa circa 13 kg.

(3) E' sintomatica l'opinione espressa dal generale Rouquerol (Revue militaire Suisse, dicembre 1927) secondo il quale tutte le armi automatiche di una compagnia dovrebbero essere riunite in un plotone.

Ciò essenzialmente per evitare il pericolo che il fucile mitragliere organicamente assegnato al « groupe de combat » venga a costituire un polo di attrazione per il fuciliere, rallentandone il movimento; e anche

pensa che nella regolamentazione tedesca debbano soltanto essere alleggerite le mansioni del comandante di sezione, attualmente troppo gravose.

I Francesi fanno invece del gruppo di combattimento la vera cellula tattica, costituendone l'elemento di fuoco mobile, vera sintesi di fuoco e di movimento.

Si ritiene in Francia che tale concezione sia resa possibile dalla disponibilità di un'arma come il *fusil-mitrailleur mod. 1924*, il quale riunisce requisiti di notevole precisione fino a 1200 m. (proprietà perfettamente paragonabili fino a questa distanza con quelle della mitragliatrice pesante) e di spiccata leggerezza (9 kg.).

Tuttavia un'importante modificazione è stata portata dal nuovo regolamento francese 1° marzo 1928 alla costituzione del gruppo di combattimento: la soppressione della divisione del gruppo in due « équipes ». Tale soppressione ha voluto accentuare il principio della fusione completa degli elementi di fuoco e di movimento nella cellula elementare di combattimento e semplificare in pari tempo le funzioni del comandante del gruppo, il quale non ha più il còmpito di coordinare l'azione di due « équipes », combinando in certo modo una manovra, ma semplicemente quello di portare innanzi l'insieme del gruppo fino all'obiettivo, ricorrendo al frazionamento del gruppo soltanto per diminuirne le visibilità e la vulnerabilità.

La manovra elementare è dai Francesi così portata dal gruppo alla piccola unità superiore ossia alla sezione; il comandante di sezione può coordinare l'azione dei tre gruppi che da esso dipendono « assicurando con sbalzi alternati la continuità del movimento, in « concomitanza con la permanenza di fuoco ».

Ma è ben chiaro che anche per le piccole unità « la manovra « ha lo scopo essenziale di portare di fronte al nemico un dispositivo « di fuoco più efficace del suo. Nella mente del comandante della « piccola unità, la determinazione delle zone da battere deve sempre « precedere la scelta delle postazioni e dei movimenti ».

« Un dispositivo vale soltanto per i vantaggi che esso procura

---

per consentire al comandante della compagnia di distribuire le armi automatiche a seconda delle esigenze.

A noi pare che tale soluzione non risponda alle caratteristiche delle mitragliatrici leggere, la cui azione deve fondersi strettamente col movimento e deve perciò svolgersi in cooperazione con quest'ultimo a un gradino più basso della compagnia. Ad eliminare l'inconveniente lamentato si presta meglio la soluzione italiana (accentramento delle mitragliatrici leggere nel plotone).

« dal punto di vista dell'azione di fuoco. Quasi tutti i problemi del « combattimento si riducono per la fanteria a problemi di tiro ».

Come si vede, è ancora il principio della predominanza del fuoco che pervade i procedimenti di azione. Tale predominanza non potrebbe essere espressa in modo più assoluto.

Vero è che anche nella regolamentazione italiana il plotone costituisce la più piccola unità suscettibile di una manovra elementare, ma il procedimento è ben diverso da quello francese. Nella squadra fucilieri, il fuoco è dato dall'arma individuale, così che in certo modo fuoco e movimento si unificano, riducendosi il coordinamento dei due mezzi d'azione all'armonico impiego di gruppi che avanzano e gruppi che fanno fuoco. Soltanto nel plotone è concessa la possibilità della manovra mediante l'impiego coordinato delle tre squadre fucilieri e della squadra mitragliatrici leggere. Il nostro comandante di plotone può intervenire con continuità, dirigendo opportunamente il fuoco della squadra mitragliatrici leggere, mentre l'azione del comandante di sezione francese è limitata al coordinamento dei gruppi già impegnati e all'impiego del rincalzo.

Qualcuno in Germania ritiene che l'adozione di un fucile automatico renderebbe inutili le mitragliatrici leggere e permetterebbe di dare omogeneità alle squadre, fondendo meglio il fuoco col movimento. Tuttavia si pensa che una compagnia fucilieri così costituita non avrebbe una potenza di fuoco sufficiente per neutralizzare nell'attacco i centri di resistenza nemici e assicurare un'efficace azione di arresto nella difensiva.

Si vorrebbe perciò assegnata alla compagnia una sezione di mitragliatrici pesanti, lasciando normalmente integra la compagnia mitragliatrici pesanti — che potrebbe anche essere motorizzata — come elemento di manovra nelle mani del comandante del battaglione (1).

Questo ordinamento delle mitragliatrici pesanti potrebbe conciliare le due tesi dell'accentramento e del decentramento delle mitragliatrici pesanti. Per quanto riguarda l'adozione del fucile automatico, vien fatto di pensare che la sua distribuzione dovrebbe essere limitata soltanto ad alcuni fanti, conducendo — a parte l'efficienza del tiro — a costituire in definitiva squadre dotate di movimento e di fuoco automatico, a somiglianza delle squadre francesi. La possi-

(1) Vedasi Militär Wochenblatt 14 febbraio e 4 maggio 1929

bilità di tale adozione, per sua parte, dipenderà essenzialmente dai requisiti realizzabili con l'arma automatica.

Indipendentemente dall'adozione di un fucile automatico, la proposta ora accennata di assegnare organicamente a ogni compagnia fucilieri un plotone mitragliatrici pesanti appare con qualche insistenza in Germania. Tale assegnazione risponderebbe alla necessità di mettere a disposizione del comandante della compagnia fucilieri un mezzo di fuoco proprio, senza ridurre eccessivamente la massa di fuoco a disposizione del comandante del battaglione costituita dalla compagnia mitraglieri, la quale oggi viene di fatto notevolmente depauperata col decentramento di una parte dei plotoni. Tale decentramento è tanto più sensibile in quanto la compagnia mitraglieri dovrebbe provvedere anche alla difesa contro aerei a bassa quota.

A questa assegnazione altri obiettano che essa non risponde all'economia dei mezzi e che appesantisce notevolmente i plotoni.

Potrebbe perciò essere più conveniente la soluzione, prevista in passato in Italia, dell'assegnazione di un battaglione mitraglieri alla Divisione o alla brigata.

In Francia, dove il battaglione dispone di armi leggere molto efficaci e numerose e di una compagnia mitraglieri di 16 armi, è prevista la costituzione temporanea di unità mitraglieri con le compagnie mitraglieri dei battaglioni non impegnati.

In Italia è previsto l'impiego delle compagnie mitraglieri dei battaglioni degli scaglioni arretrati.

Un aspetto particolare dell'impiego del fuoco.

Sempre sull'argomento del fuoco è da rilevare un'altra differenza.

Nei procedimenti italiani, in armonia con la concezione della preponderanza del movimento, gli elementi avanzati di fanteria si avvicinano quanto maggiormente è possibile all'avversario senza far fuoco, profittando degli effetti ottenuti dal fuoco di artiglieria e delle armi pesanti. Nell'interno del plotone le prime armi ad entrare in azione sono normalmente (1) le mitragliatrici leggere.

La squadra inizia di regola il suo tiro col tromboncino, vale a dire a distanze non superiori ai 200 m.; soltanto in via eccezionale,

(1) L'A. F. mette in evidenza come tale norma debba subire eccezione nei casi — non infrequenti, sopra tutto in montagna — in cui il nemico sia appostato in modo da potere far fuoco senza presentare sufficiente bersaglio a tiri molto radenti.

quando manchi l'azione delle mitragliatrici, la squadra può far fuoco col moschetto, a distanze di tiro non superiori ai 400 m..

Questo ritardo nell'inizio del fuoco da parte degli elementi più avanzati è caratteristico, come è caratteristico l'impiego prevalente del tiro curvo da parte delle squadre fucilieri. Esso può ben rispondere alla natura degli obiettivi del campo di battaglia, prevalentemente defilati ai tiri radenti delle mitragliatrici: naturalmente tale impiego presuppone un rifornimento conveniente di bombe.

I Tedeschi si avvicinano in alcuni punti ai procedimenti italiani, in quanto normalmente i gruppi di fucilieri e di mitragliatrici leggere avanzano sotto la protezione delle armi pesanti, con il còmpito di infiltrarsi quanto è possibile verso l'avanti senza tirare. Anche in questo caso il motivo predominante dei procedimenti è il movimento.

Il battaglione e il reggimento.

Meritano attenzione alcune idee tedesche circa le funzioni del battaglione e del reggimento raffrontate con quelle vigenti in Italia e in Francia.

In questi due eserciti il battaglione costituisce la vera unità tattica, perchè vi trovano coordinamento, al momento dell'impiego, tutte le armi della fanteria, comprese quelle organicamente assegnate al reggimento, le quali vengono di norma decentrate.

In Germania si pensa invece che il reggimento debba avere una funzione tattica di maggiore importanza, grazie alla disponibilità di convenienti mezzi di fuoco. Si ritiene che il comando del battaglione sia già troppo gravoso, mentre d'altra parte il battaglione, per il settore ristretto nel quale opera, e perchè troppo avanzato non può mantenere a lungo sufficiente libertà di manovra.

Converrebbe perciò fare del reggimento una vera unità di manovra, dotandolo di elementi di fuoco in aggiunta all'elemento di movimento rappresentato normalmente dal battaglione di secondo scaglione. Tali elementi di fuoco sarebbero costituiti dalla compagnia di *Minenwerfer* leggeri (in n. di 6) e medi (in n. di 2) e dalla batteria di cannoni di fanteria su 6 pezzi normalmente assegnati al reggimento e frequentemente anche da batterie o talvolta da gruppi di artiglieria posti a sua diretta dipendenza.

Tale concezione si collega con quella — cui è già stato fatto cenno — che vorrebbe fare del reggimento l'unità mista elementare.

(1) Militär Wochenblatt 25 Luglio 1929.

nella quale verrebbe a combinarsi l'impiego della fanteria e dell'artiglieria, per costituire una specie di suddivisione organica della Divisione.

L'importanza crescente assunta dai mezzi aerei e dai mezzi meccanici induce a prevedere una parte notevole alle corrispondenti armi di difesa e a studiarne la loro assegnazione, combinando nel modo più conveniente i còmpiti della difesa aerea, della difesa controcarri e dell'accompagnamento. Ciò condurrebbe a rendere ancor più complessa la costituzione delle unità di fanteria.

Si può citare, a titolo di orientamento, la seguente formazione organica proposta in Germania:

Plotone fucilieri .	3 gruppi mitragliatrici leggere 1 gruppo d'assalto
Compagnia fucilieri	3 plotoni fucilieri 1 plotone mitragliatrici pesanti
Battaglione . . .	3 compagnie fucilieri 1 compagnia mitragliatrici pesanti su 3 plotoni 1 plotone mitragliatrici contraerei (grosso calibro) 1 plotone cannoni controcarri da 40 centimetri 1 plotone obici da 75

Il reggimento comprenderebbe:

3 battaglioni
1 compagnia di armi contraerei e controcarri
1 compagnia *Minenwerfer*
1 gruppo di artiglieria leggera
1 compagnia pionieri

e diventerebbe perciò un'unità mista. Concezione già accennata, che ritorna con molta insistenza negli scritti tedeschi.

Il procedimento d'infiltrazione.

Il procedimento d'infiltrazione è ormai comune a tutte le fanterie: individuare o creare col fuoco nella linea di resistenza nemica uno o più punti deboli e in questi penetrare, per determinare il cedimento degli elementi vicini. Nell'attuazione di questo procedimento viene a estrinsecarsi in tutta la sua difficoltà il completo coordina-

mento del fuoco e del movimento, che costituisce, si può dire, l'essenza dell'azione.

La fanteria nella difensiva.

Anche nella difensiva i còmpiti del fuoco della fanteria hanno acquistato maggiore estensione.

L'azione del cosidetto sbarramento o di protezione davanti alla linea di resistenza, che fino al termine della guerra era affidata essenzialmente al tiro dell'artiglieria è stata sostituita dall'azione di arresto delle armi automatiche, lasciando alle artiglierie la funzione di rinforzo. Tale concetto è in relazione da una parte con le minori disponibilità di artiglieria per le operazioni in terreno libero e dall'altra con l'incremento delle mitragliatrici.

Analogo concorso prestano le mitragliatrici con tiri d'interdizione vicina e lontana e con eventuali tiri nell'interno della posizione: i procedimenti francesi sono particolarmente minuti al riguardo (1).

Nella organizzazione difensiva si riflettono nelle varie regolamentazioni le medesime tendenze accennate in precedenza.

La regolamentazione francese attribuisce maggiore importanza alla sistemazione del terreno ed al fuoco, mentre quella italiana mette in particolare evidenza la funzione del contrattacco. Non si disconosce in Italia l'importanza del fuoco, ma la sua organizzazione non può assumere tutto lo sviluppo in profondità che assume l'organizzazione multipla a scacchiera prevista dalle istruzioni francesi. La nostra visione è probabilmente commisurata alla reale disponibilità di armi automatiche in relazione alla estensione delle fronti.

★

Riassumendo:

— sussiste il contrasto fra le due tendenze che portano ad

---

(1) Il *plan des feux* nella difensiva contempla:
— *barrage* davanti alla linea di resistenza (*mission principale*);
— *barrages successifs en arrière;*
— *flanquements réciproques;*
— *concentrations de feux,*
— tiri a grande distanza per rallentare l'avanzata nemica;
— *barrages* eventuali davanti alla posizione d'avamposti;
— tiri *de harcèlement e d'interdiction;*
— tiri contro carri e contro aerei.

attribuire importanza preponderante l'una al movimento, l'altra al fuoco;

— sono aumentati i còmpiti delle armi da fuoco della fanteria nel combattimento, tanto nell'attacco quanto nella difesa;

— si accentua la distinzione delle caratteristiche e dei còmpiti delle mitragliatrici pesanti rispetto a quelle leggere;

— si afferma l'importanza sempre maggiore delle armi a tiro curvo, in rapporto alla natura degli obiettivi del campo di battaglia e al migliore sfruttamento del terreno;

— si sviluppano le armi di accompagnamento della fanteria e si tende a completarle anche per le funzioni di difesa contro carri e contro aerei; tale sviluppo conduce a una certa compenetrazione d'impiego tra l'artiglieria leggera e le armi d'accompagnamento della fanteria; compenetrazione destinata a saldarne gli effetti;

— si accenna il concorso di mezzi motorizzati o anche meccanizzati, nella misura consentita dal terreno di probabile impiego;

— si affermano sempre più la complessità d'impiego della fanteria e la necessità di un'accurata organizzazione della sua azione.

(*Continua*).

Efisio Luigi Marras
Ten. colonnello di S. M.

II.

La mobilitazione civile dei servizi del commissariato militare

Situazione delle principali materie prime interessanti il servizio di vettovagliamento ed il servizio vestiario ed equipaggiamento.

Gli studi relativi alla mobilitazione civile dei servizi di commissariato non sarebbero completi se trascurassero di considerare il problema delle materie prime, che è forse più complesso di quello degli stabilimenti, pel fatto che il nostro Paese non dispone di tutte le materie prime occorrenti o ne dispone in quantità inferiore al fabbisogno di guerra.

È quindi utile esaminare qual'è la situazione di pace dei principali prodotti che interessano il servizio di commissariato, tenendo conto della produzione interna e del movimento commerciale con l'estero. Il raffronto tra la prevedibile disponibilità di dette materie ed il fabbisogno di guerra, porrà in rilievo quali deficienze vi saranno in ciascun genere, e fornirà elementi di orientamento per i provvedimenti da studiare fin dal tempo di pace per risolvere l'importante problema dei rifornimenti.

Carne.

La carne, uno dei generi fondamentali della razione giornaliera del soldato, per la quantità di principî nutritivi che essa contiene, è classificata fra gli alimenti energetici per eccellenza.

Il problema dell'approvvigionamento della carne in caso di

guerra assume pertanto per l'esercito particolare importanza; ma esso va considerato, come tutti gli altri che interessano gli approvvigionamenti, in rapporto a tutta l'economia del Paese, tenendo conto cioè non soltanto dei bisogni dell'esercito, ma anche di quelli della popolazione civile.

Il problema è abbastanza complesso giacchè se esso non presenta difficoltà serie nel caso si possano liberamente importare dall'estero carni congelate, ne presenta invece di gravi qualora si debba assicurare il vettovagliamento carneo con le sole risorse nazionali.

Difatti, il nostro patrimonio zootecnico, pur essendo oggi superiore rispetto a quello del 1918, è forse insufficiente al fabbisogno di pace e quindi a maggior ragione lo sarà pel tempo di guerra, quando il consumo aumenterà sensibilmente in dipendenza del richiamo alle armi dei militari in congedo, ai quali viene distribuita una quantità di carne molto superiore a quella che essi normalmente consumano.

Ora, se la guerra fosse di breve durata noi potremmo riuscire, sia pure con sacrifici, ad assicurare il vettovagliamento carneo dell'esercito e della popolazione civile, così come vi siamo riusciti nel primo periodo della campagna, fino a quando cioè non furono intensificate le importazioni di carne congelata. Ma con sacrifici, abbiamo detto, perchè gravi sarebbero le conseguenze per tutta l'economia agricola, alla quale verrebbe a mancare uno dei mezzi più importanti per il suo sviluppo.

Appare perciò evidente la necessità di studiare fin dal tempo di pace provvidenze tali che, mentre assicurino i rifornimenti normali, consentano lo sviluppo del patrimonio zootecnico, sia perchè esso è indispensabile all'agricoltura, che ci fornisce i mezzi di sussistenza, sia perchè rappresenta una preziosa riserva di carne in piedi alla quale potremmo attingere in tempo di guerra, nel caso in cui non potessimo importare carne congelata dall'estero.

Tali provvidenze, a nostro parere, potrebbero essere le seguenti:

a) aumentare il numero dei bovini e migliorare la qualità, con opportune selezioni delle razze, in modo da elevare il peso medio unitario. All'aumento del numero non può opporsi la deficienza di foraggi, giacchè alla eventuale scarsezza di fieno propriamente detto si può far fronte con i numerosi succedanei che l'industria sta attualmente preparando a base di sanse di olive, di vinacce, di melasse, ecc. Il miglioramento della razza è vantaggioso per i produttori per la maggiore resa in carne ed in latte che fanno conseguire guadagni più elevati;

b) sfruttare maggiormente il patrimonio ovino per l'alimen-

tazione della popolazione civile ed anche per l'esercito territoriale. così come fu praticato durante la Grande Guerra, sebbene in misura limitata. Poichè però questo maggiore sfruttamento non dovrebbe andare a scapito del numero degli ovini, i quali sono necessari per la produzione della lana, così è necessario migliorare il patrimonio ovino in modo da ottenere una maggiore resa in carne ed in lana;

c) introdurre nella razione giornaliera del soldato i prodotti della pesca, sia freschi, sia conservati, distribuendoli di tanto in tanto in luogo della carne: i primi per l'esercito territoriale, i secondi anche per quello mobilitato. Tale provvidenza esige a sua volta una organizzazione più larga dell'industria della pesca, in modo da ottenere uno sfruttamento intenso e razionale delle varie qualità di pesci dei nostri mari.

Fino a pochi anni or sono quest'industria era incapace di assorbire l'esuberanza del prodotto che non trovava smercio sui mercati allo stato fresco e quindi ogni intensificazione era sconsigliata da ragioni economiche. All'inizio della guerra infatti si faceva la salagione soltanto di acciughe e sarde, con produzione inferiore al consumo; si conservava il tonno, ma tale industria svolgeva la sua attività solo in Sicilia, Sardegna e Calabria; si ammarinavano le anguille a Comacchio e nella valle del Po.

Con l'annessione della Venezia Giulia il nostro paese si è arricchito delle fabbriche per la conservazione del pesce che colà esistevano, mentre l'industria della pesca in generale, favorita ed incoraggiata dal Governo nazionale, è entrata in un periodo di sviluppo che speriamo prosegua nella marcia ascendente, con vantaggio di tutta l'economia del Paese.

Nel novembre 1928, il Ministero dell'Economia nazionale, nel corso dell'azione che sta svolgendo per l'incremento della pesca, ha portato la sua particolare attenzione sui tipi di moto-pescherecci da usare nei nostri mari, nonchè sui piro-pescherecci, allo scopo di unificarne il tipo. È noto infatti che le unità a propulsione meccanica, che esercitano la pesca nei nostri mari, sono costituite nella maggior parte dei casi da natanti costruiti per altri usi e successivamente adattati alla pesca.

Molte volte le caratteristiche dei suddetti natanti non si adattano perfettamente alle esigenze della pesca in genere ed alle particolari condizioni biofisiche dei nostri mari. Inoltre la molteplicità dei tipi dà luogo a notevoli difficoltà e a maggiori spese nelle indispensabili opere di ricambio delle varie parti delle installazioni e nelle riparazioni in genere.

La mobilitazione civile ha quindi anche in questo ramo un importante còmpito da svolgere, quello cioè che riguarda il maggiore incremento che in tempo di guerra sarà possibile dare all'industria peschereccia. La lunghezza delle nostre coste, l'ottima qualità del pesce che vive nei nostri mari, l'uso dei frigoriferi (stabilimenti, vagoni e carri adatti) danno affidamento del migliore avvenire di tale industria che può avere importanti ripercussioni sul problema carneo della nazione in caso di guerra, mentre in tempo di pace può migliorare la bilancia commerciale, che ora è gravata all'importazione di circa 40 mila quintali di pesce fresco e di circa 850 mila quintali di pesce conservato;

d) distribuire alla truppa formaggio in luogo della carne fresca o congelata una o più volte alla settimana a seconda della necessità e della disponibilità.

Dai dati relativi al nostro movimento commerciale con l'estero si desume che anche durante la guerra siamo stati esportatori di formaggio per quantitativi più forti di quelli importati, ciò che dimostra come il consumo interno sia stato inferiore alla produzione. Se pertanto in una eventuale guerra futura noi ci dovessimo trovare in condizioni non facili per l'approvvigionamento carneo, potremmo sospendere l'esportazione ed utilizzare per il consumo le maggiori disponibilità di formaggio. Quando si consideri che 100 gr. di carne hanno lo stesso valore nutritivo di gr. 40 di formaggio parmigiano o di gr. 50 di gruviera, si può facilmente dedurre il sensibile contributo che l'industria casearia può dare alla soluzione del problema carneo;

e) razionare la carne per la popolazione civile con un'aliquota pari alla metà di quella usuale, come si è praticato durante l'ultima guerra; tale provvedimento farebbe ridurre il fabbisogno di circa 2 milioni di quintali di carne;

f) ridurre a 200 gr. la razione dell'esercito mobilitato; tale provvedimento è indubbiamente assai grave e quindi dovrebbe essere adottato proprio nel caso in cui non si potesse fare altrimenti, perchè il quantitativo di gr. 250 è ritenuto necessario per una buona alimentazione dei soldati che sono sottoposti alle fatiche ed ai disagi della guerra.

Fin qui abbiamo accennato ai provvedimenti che sarebbe opportuno fossero adottati nella ipotesi che noi non potessimo rifornirci dall'estero di carne congelata; se invece tale rifornimento sarà possibile, è manifesto che ai provvedimenti stessi sarà dato uno sviluppo

diverso e che il problema della carne troverà una soluzione più semplice e più facile.

A proposito delle importazioni dall'estero di carne congelata è opportuno conoscere i Paesi di origine di tale derrata, anche per lo studio dell'entità dei mezzi di trasporto occorrenti in rapporto alla distanza dal nostro Paese.

Tali Paesi sono: l'Argentina, il Brasile, l'Australia, l'Africa meridionale britannica, l'Uraguay, la Siberia, gli Stati Uniti, il Venezuela, il Canadà ed altri Paesi minori.

Prima della guerra il commercio delle carni congelate si svolgeva quasi esclusivamente con l'Argentina; durante la guerra la stessa Argentina fu la nostra maggiore fornitrice di carne, ma ad essa si aggiunsero altri Paesi dell'America meridionale e di quella settentrionale, senza dire della Cina e della Federazione Australiana che pure concorsero al nostro rifornimento di carne, sebbene in misura limitata.

Nel periodo 1923-27, il commercio è stato orientato verso gli stessi Paesi fornitori del periodo bellico, ma l'Argentina è rimasta sempre alla testa dei rifornimenti, fornendo essa sola i 2/3 del nostro fabbisogno.

Ne consegue che quasi tutti i rifornimenti passano attraverso lo stretto di Gibilterra e quindi, nell'ipotesi che noi non fossimo in grado di dare efficace protezione ai nostri traffici marittimi, detti rifornimenti potrebbero essere seriamente compromessi.

Per completare l'esame del problema della carne è opportuno accennare ad altre due questioni: al concorso, cioè, che possono dare in caso di guerra le nostre Colonie, ed alla costituzione in tempo di pace di depositi di carne congelata e di scatolette di carne in conserva.

Sul concorso delle Colonie si può dir subito che esso è di scarsa importanza, perchè, di massima, le Colonie non posseggono risorse di carne in tale quantità da poterne cedere una parte apprezzabile alla Madre Patria. Difatti:

a) la Tripolitania ha un patrimonio bovino insufficiente ai propri bisogni, tanto vero che essa è importatrice di bestiame (nel 1922 capi n. 10.700, nel 1923 capi n. 4900) ed il patrimonio ovino, che è più fiorente, non consente alcuna esportazione, la quale, anche in tempi normali, è quasi nulla. L'unica risorsa sulla quale si potrebbe fare assegnamento è il tonno in scatola che è preparato in Colonia e del quale si fa una pescagione annua di circa 12.000 quintali. Tale industria, che ha rapidamente prosperato in questi ultimi anni, per le agevolazioni doganali che le sono state accordate (temporanea

importazione dell'olio e della latta per il confezionamento dei barattoli) potrebbe essere in grado di fornirci in caso di guerra un quantitativo di tonno superiore a quello che normalmente viene esportato (5000 quintali circa), contribuendo così, per quanto in modesta misura, ad alleggerire il rifornimento della carne bovina;

b) la Cirenaica è, come la Tripolitania, povera di bovini; ha invece un discreto patrimonio ovino, alquanto superiore al proprio fabbisogno, tanto che annualmente ne esporta oltre 20.000 capi, avviati al vicino Egitto. Si potrebbe deviare tale esportazione sul nostro Paese, ma è da considerare che il trasporto di tale bestiame vivo non sarebbe conveniente, non soltanto per la spesa, ma anche per l'impegno dei mezzi di trasporto, che in caso di guerra è necessario impiegare nel modo più redditizio, data la nostra limitata flotta mercantile. Se in Colonia potesse sorgere qualche stabilimento frigorifero nel quale gli ovini potessero essere congelati, l'importazione delle carni ovine sarebbe consigliabile. Anche l'Inghilterra importa annualmente dall'Australia forti quantitativi di ovini congelati;

c) l'Eritrea ha un discreto patrimonio bovino e ovino. Nel 1922 essa contava 533.000 bovini e 1.701.000 ovini e caprini. A questa Colonia potremmo attingere per quantitativi apprezzabili di bestiame; ma rimane sempre viva la questione del trasporto di carne in piedi, che, oltre da ragioni economiche, sarebbe sconsigliata anche da considerazioni sanitarie, perchè i bovini di quella Colonia, importati nel nostro Paese, sarebbero causa di diffusione di malattie infettive le quali danneggerebbero il nostro patrimonio zootecnico. È tuttavia da ricordare che esiste in Colonia (Asmara) uno stabilimento della ditta Torrigiani di Firenze, nel quale vengono fabbricate scatolette di carne in conserva (bovina): su questo prodotto si potrebbe fare assegnamento qualora esso non fosse necessario per soddisfare ai bisogni delle truppe colà dislocate o delle truppe delle Colonie vicine. Per l'importazione degli ovini vale quanto abbiamo detto per la Cirenaica;

d) la Somalia aveva alla data 1920 un patrimonio di 1.246.000 capi bovini e 1.666.000 ovini; essa potrebbe perciò concorrere in una certa misura al nostro rifornimento di carne. Ma per le considerazioni fatte per le altre Colonie non ci sembra che allo stato attuale si possa pensare a sfruttare le risorse di quella Colonia.

In conclusione dunque, se vogliamo far concorrere le nostre Colonie al nostro vettovagliamento carneo, è necessario predisporre fin dal tempo di pace stabilimenti idonei e sviluppare maggiormente i rapporti commerciali con la Madre Patria.

La costituzione di depositi di carne congelata in Paese sarebbe forse anche un'opportuna previdenza per risparmiare il patrimonio bovino quanto più è possibile, giacchè l'esistenza di un forte deposito di carne congelata allo scoppio delle ostilità assicurerebbe l'alimentazione carnea dell'esercito per un certo periodo di tempo, senza dover ricorrere ai bovini, nel caso in cui fossero bloccati per noi lo stretto di Gibilterra e quello di Suez.

Naturalmente tale deposito non potrebbe essere costituito per cura dell'amministrazione militare o di altra amministrazione statale, dato che la carne congelata ha una limitata durata di conservabilità e dovrebbe perciò essere periodicamente consumata.

Lo Stato pertanto potrebbe immagazzinare soltanto il quantitativo di carne necessario per i bisogni delle forze armate per un determinato periodo di tempo, che dovrebbe essere sempre inferiore alla durata massima di conservazione della carne stessa. Ma è facile comprendere come siffatto quantitativo dovrebbe essere troppo basso, tenuto conto della forza alle armi e che quindi esso non potrebbe rappresentare un efficace aiuto ai rifornimenti in caso di guerra. Ed allora è l'organizzazione privata la quale può e deve costituire in Paese scorte di carne congelata da utilizzare per i bisogni della popolazione civile, in tempi normali, e da servire per l'esercito in caso di mobilitazione. Poichè la carne congelata può conservarsi in buono stato per parecchi mesi, così il deposito potrebbe — a nostro parere — essere commisurato almeno al fabbisogno di 4 mesi.

Date queste necessità del Paese, sarebbe consigliabile una intensificazione delle importazioni di carne congelata, allo scopo di aumentare quanto più è possibile la dotazione del deposito di cui ci occupiamo.

È bensì vero che le importazioni gravano in senso negativo sulla bilancia commerciale, ma nelle attuali condizioni del nostro patrimonio bovino, rappresentano un male necessario.

Allorchè il patrimonio bovino sarà aumentato in modo da equilibrare il consumo, le importazioni di carne congelata potranno essere ridotte ed anche soppresse; l'industria del freddo, che è pur tanto necessaria all'esercito con i suoi stabilimenti, vagoni ed autocarri frigoriferi, avrà allora campo di svolgere la sua attività nella conservazione di tutti gli altri prodotti deperibili, esercitando una benefica influenza nel campo della distribuzione dei prodotti stessi nel tempo e nello spazio.

Finalmente vi è il problema delle dotazioni di scatolette di carne in conserva che possono essere costituite fin dal tempo di pace per i

bisogni della guerra. Le scatolette di carne rappresentano bensì una preziosa riserva di carne sulla quale si fa in guerra non poco assegnamento, ma purtroppo i depositi del tempo di pace non possono superare determinati limiti imposti dalla durata di conservazione in buono stato delle scatolette e dal quantitativo che annualmente può essere consumato.

La durata delle scatolette si calcola di cinque anni circa; dopo, le scatolette facilmente si avariano per il noto fenomeno di autolisi, pel quale si verifica una diminuzione nei principî nutritivi. Annualmente, dunque, dovrebbe essere rinnovato 1/5 del deposito di scatolette; poichè però i prodotti conservati non sono molto graditi dalla truppa, ne consegue che il numero delle distribuzioni annuali non può essere eccessivo. Se stabiliamo, per esempio, di fare consumare al soldato 24 scatolette di carne ogni anno, calcolando, grosso modo, a 350.000 uomini l'entità delle varie forze armate, il deposito potrebbe avere una dotazione di 42 milioni di scatolette ($350.000 \times 24 \times 5$).

A prima vista il deposito può sembrare troppo elevato; ma se si considera che in caso di mobilitazione occorre costituire le dotazioni individuali e di reparto dei corpi, quelle dei magazzini e dei depositi delle Armate, la cui forza globale ascenderà a diversi milioni, si vedrà che il deposito stesso non è eccessivamente grande. Con tale deposito verrebbero risparmiate 42 milioni di razioni di carne fresca, che, a gr. 250 l'una, danno un totale di 105.000 quintali.

Senonchè due difficoltà si oppongono alla costituzione di tale deposito: l'entità della spesa e la deficienza di locali. La spesa per l'impianto di un deposito di 42 milioni di scatolette si aggirerebbe sui 200 milioni, giacchè ogni scatoletta viene a costare circa 4 lire: negli attuali momenti di raccoglimento della Nazione per la riduzione del suo debito pubblico, ci sembra assurdo il pensare che si possa far fronte ad una spesa così ingente per la preoccupazione che in una eventuale guerra futura il rifornimento della carne per l'esercito possa essere ostacolato da un eventuale blocco marittimo. Assurdo anche perchè, oltre all'immobilizzazione di un così forte capitale, si andrebbe incontro ad altre rilevanti spese di manutenzione, di trasporto, di personale di custodia, ecc.

La deficienza dei locali è altro fattore che influisce negativamente sulla costituzione del deposito, perchè le attuali condizioni dei locali demaniali non consentirebbero di allogarvi l'ingente quantità di scatolette, sia pure frazionandole fra i numerosi centri di mobilitazione delle forze armate.

È pertanto indispensabile — a nostro giudizio — contenere i

depositi di pace in limiti assai più modesti e cercare di risolvere il problema della carne per il Paese in guerra con l'adozione di tutte le altre provvidenze che mirano al progressivo e continuo miglioramento qualitativo e quantitativo del patrimonio zootecnico in generale e bovino in particolare.

Frumento e succedanei.

Il pane è l'elemento base della razione del soldato e della popolazione civile, per i principî nutritivi che esso contiene e per l'abitudine ormai secolare che l'uomo ha contratta di consumare pane. Ha quindi la massima importanza il problema che si riferisce all'approvvigionamento del pane, o, meglio ancora, delle materie prime che occorrono per la sua confezione.

Fra i cereali panificabili, il frumento occupa il primo posto per le particolari caratteristiche del glutine in esso contenuto. È stato infatti sperimentato che una farina per prestarsi bene alla panificazione deve avere un glutine nel quale le proporzioni tra *gliadina* (sostanza vischiosa) e *glutinina* (sostanza secca) stiano come 3 ad 1. Tra i cereali, solo le farine di frumento presentano siffatta caratteristica, avendo su 100 parti 75,25 di gliadina e 24,75 di glutinina, mentre nel *mais* le proporzioni dei suddetti elementi sono di 1 : 1,1; nel riso 1 : 5; nell'orzo 1 : 6; nella segala 1 : 10, ecc.

Il nostro Paese, per quanto prevalentemente agricolo, non produce, almeno fino ad oggi, tanto grano quanto ne occorre al consumo interno. Le condizioni climatiche contribuiscono a rendere fortemente oscillante la produzione annuale del grano, di guisa che difficilmente si trovano due annate nelle quali, a parità di superficie coltivata, si abbia un reddito pressochè uguale.

Siffatta situazione ci pone nella condizione di dovere importare dall'estero i quantitativi occorrenti per completare il fabbisogno, i quali, naturalmente, sono maggiori o minori a seconda dell'andamento dei raccolti.

Il Governo Nazionale, preoccupato di tale nostra situazione (che non è delle migliori, se riferita al tempo di pace, ed è grave se pensiamo all'eventualità di un conflitto), ha ingaggiato in questi ultimi anni la *battaglia del grano*, la quale è seguita con entusiasmo e con fede dal popolo italiano, che si rende perfettamente conto dei grandi vantaggi che derivano dall'incremento della coltura granaria, primo fra tutti quello della riduzione delle importazioni dall'estero che ora gravano sulla bilancia commerciale per cifre rilevanti. Ma oltre a questo vantaggio, un altro ve n'ha, parimenti importante: quello

della maggiore disponibilità interna di un genere di primissima necessità, ciò che vuol dire che il nostro Paese potrebbe bastare a se stesso in caso di un eventuale futuro conflitto, durante il quale le normali vie dei rifornimenti dall'estero fossero totalmente o parzialmente chiuse o seriamente minacciate.

In cifra tonda si può dire che il nostro fabbisogno di guerra in frumento ascende a 76 milioni di quintali e poichè la produzione media del quinquennio 1924-1928 fu di circa 56 milioni, si deduce che il nostro Paese ha un deficit di circa 20 milioni di quintali di frumento. Come si può far fronte a tale deficienza?

Senza soffermarci sui provvedimenti del razionamento della popolazione civile fin dall'inizio delle ostilità, analogamente a quanto praticasi per l'Esercito, e della riduzione del tasso di abburattamento, la cui applicazione non richiede speciali predisposizioni da parte delle competenti autorità, diremo invece dei provvedimenti più complessi per le ripercussioni che hanno sull'economia del Paese fin dal tempo di pace; vogliamo dire cioè dell'aumento della produzione granaria, delle miscele di farina di frumento con farine di altri succedanei. delle importazioni e delle scorte da costituirsi in tempo di pace.

Il provvedimento che meglio risponde agli interessi del Paese è certamente quello che consente una maggiore produzione di frumento. I competenti ritengono possibile tale aumento (e i felici risultati della campagna del grano ce ne danno conferma) purchè si adottino particolari provvidenze, quali: buone rotazioni agrarie con altre piante che restituiscono azoto al terreno (trifoglio, lupini, barbabietola, soja, ecc.); concimazione razionale e moderna mediante largo impiego di concimi chimici; scelta accurata delle sementi più adatte ai singoli terreni; migliore lavorazione delle terre destinate al frumento con l'impiego di aratrici meccaniche nelle zone che si prestano per tale mezzo; ecc.. ecc.

Non è ritenuto opportuno un allargamento della coltura granaria, giacchè la superficie destinata alla granicoltura è già abbastanza estesa sia in via assoluta, sia rispetto alle altre colture. Difatti, su 13 milioni di ettari seminati ve ne sono circa 5 destinati alla coltura del frumento, 2 ad altri cereali, 2 a prati artificiali e colture foraggere, 4 ad altre colture. Non converrebbe quindi allargare la coltura granaria a scapito di altre colture che sono pur necessarie alla nostra vita economica.

È però possibile attuare tale allargamento con la bonifica dei terreni ora incolti; su tale via sono indirizzati i recenti provvedi-

menti del Governo Nazionale, il quale, perfettamente compreso delle necessità del nostro Paese in pace ed in guerra, ha ingaggiato una poderosa battaglia, quella della *bonifica integrale,* che dovrà dare i mezzi di sussistenza, secondo il pensiero del Duce, ad altri 10 milioni di Italiani. Poichè però gli effetti di questo vasto programma economico si otterranno a qualche distanza di tempo, perchè comportano lavori colossali, mentre i problemi che si riferiscono alla preparazione del Paese per un eventuale conflitto debbono essere risolti in base alla situazione attuale, così possiamo dedurre che la coltura estensiva non sia consigliabile per aumentare la disponibilità del grano in misura tale da coprire l'intero fabbisogno. Come è noto, conviene invece di più la coltura intensiva, cioè l'adozione di miglioramenti agrari che consentano un aumento del reddito medio unitario, il quale si mantiene ancora assai basso, sopratutto perchè la coltura del grano nelle zone di collina e di montagna non può essere migliorata come quella delle zone di pianura.

Si è avuto in quest'ultimo periodo un sensibile aumento nel reddito medio che conferma ancora una volta l'efficacia della battaglia del grano, ma tale reddito è ancora troppo basso rispetto ad altri Stati, come il Belgio che ha un reddito medio di circa 25, l'Inghilterra 22, la Germania 18, la Cecoslovacchia 15, la Francia 14, ecc. Non deve essere difficile conseguire un ulteriore aumento quando si consideri che già nel 1925 ottenemmo un reddito medio di Q.li 13,9, mentre in alcune regioni il rendimento era stato sensibilmente più elevato. Così in Lombardia si ottenne nello stesso anno 1925 un reddito di 21,4; in Emilia 19,2; nel Veneto 18,8; in Piemonte 15,3. Anche nella campagna granaria del 1928 si ebbero risultati parziali soddisfacenti, giacchè il prodotto medio di tutto il Regno fu di Q.li 12,5 mentre la Lombardia dette il 23,3; il Veneto 18; il Piemonte 15,9; l'Emilia 17,1.

Se dunque si riuscirà a migliorare la coltura granaria in modo da elevare il prodotto medio di tutto il Regno a circa quintali 15 per ettaro, pur mantenendo la superficie coltivata a circa 5 milioni di ettari, come nel 1915, la produzione complessiva potrà elevarsi a circa 75 milioni di quintali, quanti cioè ne occorrerebbero al nostro Paese in tempo di guerra, secondo il calcolo da noi indicato.

È qui opportuno ricordare i provvedimenti attuati dal Governo in materia di politica granaria nell'ultimo triennio, che hanno reso possibile uno sforzo di intensificazione dell'attività agricola in tutto il Paese:

— ripristino del dazio doganale sul frumento, sui cereali e sui prodotti derivati;

— rafforzamento delle istituzioni tecniche di propaganda;

— incremento della sperimentazione scientifica agraria e della dimostrazione pratica;

— incoraggiamenti alla meccanica agraria, all'uso dei motori agricoli, ai dissodamenti, alla moto-aratura e alla elettro-coltura;

— incoraggiamenti alla bonifica agraria;

— concorsi a premio per promuovere l'incremento produttivo e per diffondere la buona pratica culturale delle aziende agricole;

— istituzione di consorzi per la produzione di sementi elette.

Il provvedimento di impiegare nella panificazione farina di frumento mescolata con farina di altri prodotti dell'agricoltura, fu attuato durante la passata guerra da quasi tutti gli Stati belligeranti che non avevano una disponibilità di frumento tale da assicurare il proprio fabbisogno. È quindi prudente che lo prevediamo anche noi pel caso che un eventuale conflitto dovesse scoppiare prima che le provvidenze dianzi accennate abbiano avuto il loro effetto.

Naturalmente le miscele da prevedere sono quelle che possono ricavarsi con farine di prodotti che siano idonei allo scopo e siano esuberanti al bisogno normale, oppure che possano essere distratti da tale consumo perchè sostituibili con altri prodotti, e, quel che più conta, che siano prodotti nazionali, perchè è chiaro che dovendo e potendo ricorrere all'estero, è più conveniente importare frumento anzichè altri cereali o prodotti sfarinabili da miscelare alle farine di frumento.

Tra i prodotti che possono dare farine panificabili sono da comprendere: il granturco, l'orzo, la segala, il riso, l'avena, le patate, le castagne, la soja, ecc.

Granturco. — La quantità di farina di granturco che potrebbe essere mescolata a quella di frumento non dovrebbe superare la proporzione del 10 %, perchè una quantità maggiore fa prendere al pane il sapore caratteristico della farina di granturco che non da tutti è gradito, non solo, ma la mollica del pane risulta più spessa e meno facilmente digeribile.

È da tener presente però che noi siamo già importatori in tempi normali di rilevanti quantitativi di granturco, come può rilevarsi dai seguenti dati:

Importazioni di granturco:

periodo	1910-14	Q.li	3.403.000
»	1915-19	»	1.920.000
»	1923-27	»	3.310.000

Orzo. — Gli esperimenti fatti durante la guerra hanno messo in rilievo che la farina d'orzo può essere mescolata a quella del frumento in proporzioni variabili fino al 30 %: però il sapore dell'orzo si rivela nel pane dopo la miscela superiore al 10 %.

La mollica conserva lungamente la freschezza.

Di questo cereale noi produciamo una quantità limitata variabile da 2 a 3 milioni di quintali, insufficiente al nostro fabbisogno; perciò annualmente importiamo dall'estero oltre 200.000 quintali di orzo.

Ove però si voglia usare la miscela d'orzo, si può deviare sul nostro Paese la maggiore produzione di orzo di alcune nostre Colonie, che attualmente viene esportata in altri paesi.

Così dalla Cirenaica vengono esportati annualmente circa 150.000 quintali di orzo avviati per la maggior parte nella Gran Brettagna e in Grecia; l'Eritrea ne esporta circa 10.000 Q.li.

Segala. — La segala è forse il cereale che meglio si presta per la miscela che può raggiungere il terzo ed anche più della farina di frumento, senza dire che la farina di segala può essere anche impiegata da sola specialmente in pasticceria. Però la quantità prodotta è assai scarsa, aggirandosi sul milione e mezzo di quintali, ed inferiore al consumo, tanto che dobbiamo importarne dall'estero oltre 50.000 quintali.

Riso. — Una miscela del 10, o del 15 % dà buoni risultati: una percentuale maggiore non è consigliabile perchè il pane riesce meno sbombato, la crosta rossastra, la mollica più compatta e facilmente sgretolabile.

Di riso noi siamo discreti produttori; la produzione supera il consumo interno, tanto che esportiamo annualmente oltre 1.700.000 quintali i quali potrebbero essere destinati in caso di bisogno al consumo interno.

Noi riteniamo però che il maggior quantitativo di riso dovrebbe essere impiegato per la fabbricazione del pane solo nella proporzione del 5 o del 10 % al massimo, per non alterare di molto le qualità del pane. Si potrebbe forse invece allargare il consumo del riso come minestra, ciò che alleggerirebbe quello della pasta e quindi il fabbisogno del grano.

Dal 1928 si celebra la giornata del riso per affermare l'utilità dell'alimentazione a base di riso. L'iniziativa è ottima e noi ci auguriamo che intensificando la propaganda si riesca ad estendere il consumo di un genere così sano e nutriente.

Avena. — L'impiego dell'avena nella panificazione trova anzitutto difficoltà tecniche in quanto lo sfarinamento negli ordinari mulini non è facile a causa della costituzione organica della mandorla farinosa. Ma altra più grave difficoltà si ha nella deficiente disponibilità rispetto al fabbisogno, tanto che siamo importatori, in tempi normali, di forti quantitativi di avena.

Poichè l'avena è più indicata per l'alimentazione dei quadrupedi, ne consegue che non possiamo pensare di mescolarne una parte alla farina di frumento, perchè si verrebbe così ad aumentare la deficienza proprio quando il fabbisogno tende ad aumentare, tenuto conto che in un'eventuale guerra futura la forza dei quadrupedi dell'esercito sarà sempre ingente, nonostante lo sviluppo della trazione meccanica, dato che i nostri confini corrono sulle Alpi, ove trovano più facile impiego i quadrupedi anzichè gli autocarri, e dato che il consumo di avena per parte dei quadrupedi in servizio presso l'Esercito è superiore a quello che si avrebbe se i quadrupedi stessi restassero presso i privati.

Patate. — L'uso delle patate nella panificazione sarebbe molto conveniente in considerazione dell'abbondante raccolto che può ottenersi nel nostro Paese, ma tale miscela non fu mai adoperata perchè dagli esperimenti eseguiti anche all'estero si ottennero risultati negativi.

La farina di patate infatti ha dato utili risultati quando è stata adoperata in piccola quantità nei pani di lusso; ma in una fabbricazione intensiva, come quella del pane militare, non si è dimostrata nè conveniente, nè pratica, perchè richiede aumento di personale e macchinario speciale per la macinazione. Le patate impiegate dopo la cottura e previo schiacciamento danno un pane poco nutriente e poco conservabile.

Castagne. — L'abbondante raccolto del nostro Paese potrebbe consigliare l'uso della farina di castagne nella confezione del pane, ma dal punto di vista tecnico tale farina non si presta per una panificazione soddisfacente, anche se mescolata in piccola quantità con quella di frumento.

Soja. — La soja è una leguminosa che dà un prodotto simile al fagiuolo e che può servire ad usi diversi sia per l'alimentazione degli

animali, sia per quella umana, sotto varie forme (farina, latte, formaggio, olio, salse, confetture, ecc.).

In Italia non vi è una regolare e diffusa coltivazione della soja e quindi di essa non dovremmo occuparci. Poichè però in questi ultimi anni si è molto parlato della soja quale prodotto integratore della battaglia del grano, così è bene accennare alla miscela di farina di soja con farina di frumento.

È opportuno in proposito ricordare che il Ministero della guerra ha nominato una speciale commissione di tecnici per stabilire se la farina di soja poteva essere impiegata ed in quale misura nella confezione del pane per la truppa.

La commissione, dopo prove ed esperimenti pratici, è venuta alla conclusione che la farina di soja, per essere adoperata nella panificazione, deve essere preventivamente sgrassata e che per avere un pane che non presenti caratteristiche sostanzialmente diverse del pane fatto con sola farina di frumento, è necessario che la farina di soja sia mescolata in proporzioni non superiori al 10 %.

La stessa commissione proponeva però di fare eseguire un esperimento su vasta scala prima di decidere la definitiva introduzione della soja nella confezione del pane militare, esperimenti che furono eseguiti nell'anno 1928. Qualunque sia la decisione che verrà presa in proposito, resta tuttavia ancora da risolvere il problema della coltivazione della soja che dovrebbe essere intercalata fra le altre colture, quale secondo prodotto dopo il grano, in ispecie dopo la varietà a precoce maturazione, o consociata con altre colture. La soluzione del problema va trovata nella identificazione delle qualità migliori che si trovano in commercio, sia per ciclo vegetativo, che non dovrebbe superare i 90 giorni, sia per rendimento, che dovrebbe consentire all'agricoltore di realizzare un discreto guadagno.

A proposito delle miscele di frumento con altre farine di cereali e legumi, è opportuno ricordare che durante la passata guerra il Ministero degli Approvvigionamenti e Consumi nominò una speciale commissione di competenti per lo studio delle miscele più adatte per la panificazione. Tale commissione eseguì numerosi esperimenti presso il Panificio Militare di Roma, provando una quarantina circa di miscele diverse, formate con farina di frumento alla resa dell'85 %, con farine di succedanei in proporzioni diverse, mai però superiori al 50 %.

Da tali esperimenti si dedusse la necessità che la macinazione dei diversi succedanei sia effettuata separatamente per ciascuno di essi e non mischiati fra loro ed al frumento, e che la miscela delle

farine sia eseguita con cura e diligenza affinchè le diverse farine che la compongono formino una massa omogenea. Quest'ultima necessità, unita a quella della giusta proporzione delle varie specie di farine con quella di frumento, è della massima importanza per la buona riuscita della panificazione. Ora, finchè si tratta di dosare le farine ed effettuare le miscele per la popolazione civile e per l'esercito territoriale nessuna o quasi nessuna difficoltà s'incontra, giacchè le varie operazioni possono essere compiute con una certa tranquillità e secondo le regole volute. Quando invece si tratta della panificazione per l'esercito mobilitato, la questione delle miscele diventa più complessa, perchè difficilmente essa potrà essere compiuta in territorio dagli organi raccoglitori, come sarebbe desiderabile; tale questione richiede pertanto ulteriori studi ed esperimenti.

Le importazioni di frumento per colmare il deficit tra fabbisogno e disponibilità rappresentano, non v'ha dubbio, il provvedimento più sicuro qualora si sia padroni delle vie del mare lungo le quali devono avvenire i rifornimenti. E diciamo devono, perchè sono i Paesi d'oltre Oceano i nostri maggiori e quasi esclusivi fornitori di grano, e particolarmente l'Argentina, gli Stati Uniti, ed il Canadà la cui produzione supera di gran lunga il fabbisogno della popolazione locale.

I Paesi europei concorrono anch'essi al nostro approvvigionamento granario, ma in misura così limitata da non potervi fare assegnamento per il caso di guerra.

La distribuzione del frumento disponibile per il commercio internazionale ci mette in condizione di dovere studiare fin dal tempo di pace il problema dei mezzi di trasporto che all'uopo saranno occorrenti, tenuto conto che la maggiore distanza aumenta il fabbisogno di tonnellaggio del quale non siamo ancora tanto forniti da far fronte a tutte le necessità che in tempo di guerra si manifestano.

Finalmente potrebbe essere attuato fin dal tempo di pace il provvedimento di aumentare le scorte di grano, che normalmente vi sono in paese, in misura tale che l'alimentazione a base di frumento fosse assicurata per un certo periodo di tempo. Tale provvedimento presenta però difficoltà di ordine tecnico e d'ordine economico: d'ordine tecnico perchè le scorte debbono essere periodicamente rinnovate, e quindi non potrebbero eccedere il fabbisogno di un anno; d'ordine economico in quanto il provvedimento che importerebbe un ingente impiego di capitali infruttiferi, per un certo tempo, richiederebbe l'intervento dello Stato per modificare una situazione che il libero

commercio determina e modifica a seconda delle peculiari circostanze del momento ed in base alla legge della domanda e dell'offerta.

L'intervento dello Stato rappresenterebbe quindi un onere per la pubblica finanza in quanto essa dovrebbe sopportare l'onere o dell'anticipo di capitali, o del pagamento di interessi, di spese varie di conservazione e movimento del cereale, ecc. In sostanza sarebbe un provvedimento di non facile e, diciamolo pure, anche di non pratica attuazione.

D'altronde è da considerare che le scorte normali di frumento, le quali servono a saldare il vecchio col nuovo raccolto, sono abbastanza forti e quindi sufficienti ad assicurare il fabbisogno di un anno, in concorso, beninteso, con le altre provvidenze restrittive e limitatrici del consumo.

Lana.

La situazione del nostro Paese in fatto di lana non è migliore di quella dei generi alimentari, giacchè la produzione non basta a soddisfare il fabbisogno interno e ad alimentare la fiorente industria laniera; dobbiamo perciò importare dall'estero i quantitativi mancanti. Tale situazione, se non desta preoccupazioni in tempo di pace, in quanto l'approvvigionamento della lana riesce facile, ne desta invece, e di gravi, in caso di guerra, quando il consumo cresce sensibilmente non soltanto per il nostro Paese, ma anche per gli altri Stati belligeranti, nei quali la disponibilità, per questa stessa causa, si riduce sempre più. Occorrono quindi provvidenze tali che garantiscano al Paese, ed all'Esercito specialmente, i quantitativi indispensabili per un determinato periodo di tempo, che, per misura prudenziale, è bene prevedere di un anno almeno.

La nostra produzione di lana, considerando lana lavata a fondo, alla resa del 60 % si aggira sui 170.000 quintali.

Tale quantitativo è inferiore al fabbisogno nazionale sia che si riferisca all'attività industriale, sia che consideri il consumo interno.

E quale sarà il prevedibile consumo in caso di una eventuale guerra futura?

È bene anzitutto avvertire che le necessità di vestiario per l'Esercito si manifestano più intensamente nel primo periodo della campagna, quando cioè si deve assicurare la vestizione dei richiamati alle armi e provvedere all'impianto dei magazzini e depositi centrali di Armata. Successivamente i bisogni sono meno imperiosi, in quanto che si tratta di assicurare la rinnovazione degli oggetti lo-

goratisi nel periodo precedente e provvedere alla vestizione di altre classi di militari.

Se consideriamo che nel primo periodo di guerra sia richiamata alle armi una forza di tre milioni di uomini, il fabbisogno di lana per la prima vestizione si aggira sui 200.000 Q.li.

Per il primo impianto degli stabilimenti del vestiario al seguito delle Armate si può prevedere che occorra — globalmente — circa il 25 % del suddetto quantitativo, cioè circa 50.000 quintali, corrispondenti al fabbisogno di un trimestre, considerando che, all'incirca, in tempo di guerra gli oggetti di vestiario in lana si debbano rinnovare almeno due volte all'anno (taluni oggetti subiscono un più rapido logorio).

Occorre altresì prevedere la costituzione delle dotazioni invernali. Tenuto conto che non a tutte le truppe verranno distribuite le dotazioni invernali, ma solo a quelle che ne abbiano effettivo bisogno per la zona nella quale sono dislocate, e calcolando ad un terzo della forza mobilitata, quella che abbisogna di tali dotazioni, si ha che per un milione di serie la lana occorrente sarebbe di circa 58 mila quintali.

Riepilogando, il fabbisogno di lana per l'Esercito per un anno di guerra potrebbe essere il seguente:

a) prima vestizione di 3 milioni di uomini . .	Q.li	200.000
b) dotazione dei magazzini e depositi centrali di Armata	»	200.000
c) dotazioni invernali	»	58.000
Totale . . .	Q.li	458.000

Le provvidenze necessarie per far fronte a tale fabbisogno sono di varia natura: talune si riferiscono al tempo di pace, come costituzione di dotazioni per i primi bisogni, aumento della produzione interna di lana, ecc.; altre sono proprie del tempo di guerra: utilizzazione degli oggetti dimessi dalla truppa e loro reimpiego nella fabbricazione dei panni; uso di lana meccanica e di altre fibre tessili in miscela con la lana naturale, uso di lana artificiale, incremento delle importazioni, ecc.

La questione delle dotazioni da conservare in tempo di pace ha sempre preoccupato le competenti autorità, perchè essa è assai complessa in quanto occorre conciliare le esigenze del bilancio, che non consentirebbero di immobilizzare ingenti capitali all'uopo necessari, con le contrastanti esigenze della mobilitazione e con le esigenze

tecniche in vista delle svariate difficoltà presentate dall'accantonamento di fortissime scorte di oggetti di lana che richiedono ampi locali, manutenzione e frequente rinnovazione.

Altra provvidenza del tempo di pace è quella che riguarda l'aumento della produzione interna della lana, la quale può essere ottenuta col miglioramento qualitativo e quantitativo del nostro patrimonio ovino.

La questione è di attualità ed è vivamente esaminata e discussa dai competenti, i quali sono tutti di accordo nel ritenere possibile ed urgente tale miglioramento. Sono ormai tramontate le vecchie idee in merito alla pastorizia, che avrebbe dovuto cedere il posto all'agricoltura più progredita e più diffusa per far fronte alle cresciute necessità alimentari della popolazione. Si afferma invece oggidì che a fianco di una fiorente agricoltura può stare una sviluppata industria pastorizia, la quale può trovare i mezzi di sussistenza anzichè nei pascoli — che vanno sempre più riducendosi — nei prati artificiali seminati a lupinella, erba medica, trifoglio, ecc. ed in tutti gli altri mangimi che si trovano in commercio.

L'incremento degli ovini verificatosi nell'ultimo ventennio sta appunto a provare come in effetti si possa ulteriormente intensificare la produzione ovina, senza rallentare il miglioramento dell'agricoltura.

A proposito del miglioramento del patrimonio ovino si fa considerare che, calcolando a circa 5 milioni di capi gli ovini delle regioni centrali e meridionali, ed ammettendo un aumento minimo di peso di Kg. 20 per capo e di Kg. 1,500 di lana, il nostro Paese potrebbe beneficiare di 200 mila Q.li di peso vivo di carne e di 75 mila Q.li di lana sudicia (pari a circa 45 mila Q.li di lana lavata a fondo); quantitativi questi apprezzabili che farebbero diminuire di altrettanto le importazioni dall'estero, con grande vantaggio dei rifornimenti e della bilancia commerciale.

I provvedimenti per il miglioramento della produzione ovina dovrebbero naturalmente essere estesi anche alle nostre Colonie, con quelle varianti che sono consigliate dalla diversa natura di quelle regioni rispetto alle nostre.

Il patrimonio ovino della Tripolitania, che si calcola di circa 450 mila capi, potrebbe pertanto essere notevolmente aumentato ove si risolvessero gli altri problemi che vi sono connessi, tra i quali sono più importanti quelli dell'acqua e dei pascoli.

La Cirenaica ha un discreto patrimonio ovino (circa 250 mila capi) che dà una resa da 2 a 3 Kg. per capo, e quindi una produzione annua di circa 650 mila Kg. di lana.

L'Eritrea ha un patrimonio ovino di circa un milione di capi e la Somalia un patrimonio di circa 1.800.000 ovini.

Intensificando la produzione degli ovini nelle Colonie e migliorandone le razze, si potrà ottenere un maggior quantitativo di lana sul quale la madre Patria potrebbe fare assegnamento, mentre le colonie stesse se ne avvantaggerebbero grandemente per la maggiore valorizzazione delle loro terre.

La utilizzazione delle uniformi dimesse dalla truppa e non più riattabili, per ottenere la cosidetta lana meccanica, da impiegare in miscela con la lana naturale nella fabbricazione del panno militare, è forse uno dei provvedimenti più importanti per colmare il deficit che esiste tra fabbisogno e disponibilità, ove beninteso non si abbia modo di sopperirvi altrimenti. La lana meccanica, largamente usata nella confezione di panni destinati ai borghesi, e durante la passata guerra nella confezione dei panni militari, non ha però le stesse caratteristiche della lana naturale dalla quale si differenzia per minore elasticità, resistenza e feltratura. Ne consegue che la sua aggiunta in un tessuto ne diminuisce il pregio, il valore ed anche la resistenza. Quando però la necessità lo esiga si dovrà pur ricorrere alla lana meccanica che sarà mescolata a quella naturale in quantità maggiore o minore a seconda del bisogno ed a seconda delle norme che dovranno regolare la tessitura dei panni militari. Noi però siamo d'avviso che la lana ricavabile dal disfacimento delle uniformi fuori uso dovrebbe essere impiegata quasi totalmente nella confezione dei panni destinati ai borghesi i quali non sono sottoposti ai disagi a cui invece lo sono i militari, mentre per questi ultimi dovrebbe essere adoperata tutta lana naturale che meglio ripara i soldati dalla inclemenza del clima. Comunque è evidente l'importanza che assume in tempo di guerra il servizio dei recuperi e la necessità di predisporre fin dal tempo di pace la utilizzazione delle robe recuperate, stabilendo i centri di affluenza, gli stabilimenti ai quali devono essere cedute, le percentuali massime di miscela, ecc.

Sull'impiego della lana artificiale nella fabbricazione di panni militari non tutti sono d'accordo. Taluni ritengono — e sono autorevoli competenti — che la lana artificiale possa in un avvenire non lontano sostituire e per intero la lana naturale; altri invece sostengono che tale sostituzione non sarà possibile perchè la lana artificiale manca delle particolari qualità che possiede quella naturale, prima fra tutte la coibenza. Non sarebbe perciò consigliabile l'uso di lana artificiale nella confezione di indumenti militari come fu assai discussa ed avversata la miscela di una percentuale di cotone nei tes-

suti di lana praticata durante la guerra, per quanto bassa fosse stata tale percentuale, che non superò il 15 %.

Tuttavia è bene aver presente la possibilità di impiegare in caso di assoluto bisogno anche la lana artificiale per i bisogni dell'Esercito, nella considerazione che la lana artificiale può essere prodotta dagli stabilimenti nazionali, come la seta artificiale.

A tale riguardo dobbiamo ricordare che la produzione della lana artificiale, sorta in Germania durante la guerra, si è sviluppata anche in Italia parallelamente alla produzione della seta artificiale, ma con minore intensità per la difficoltà di introdurre sul mercato un tale prodotto.

La materia prima per la produzione di lana è la cellulosa che oggigiorno è ricavata da legni provenienti da regioni nordiche. Poichè però la enorme produzione di cellulosa per l'industria della seta implica la distruzione di boschi secolari, non facilmente ricostituibili, è allo studio il problema di utilizzare la cellulosa delle piante erbacee, perfezionando i metodi di estrazione e lavorazione.

Tale problema è assai importante per i Paesi che, come il nostro, sono tributari dell'estero per la quasi totalità della produzione.

Da noi si stanno compiendo tentativi di utilizzare la cellulosa ottenuta dallo sparto, pianta questa che, com'è noto, cresce abbondantemente nelle nostre Colonie e la cui utilizzazione sarebbe indubbiamente una nuova fonte di valorizzazione di queste.

Altri provvedimenti del tempo di guerra, che dovrebbero però essere studiati e predisposti fin dal tempo di pace, sono indicati dal generale commissario Vincenzotti in un articolo apparso sul periodico « Echi e commenti » del 1927, n. 8:

— imporre, fin dove possibile, che ciascun richiamato alle armi porti seco, fra l'altro, una coperta da campo di dimensioni e peso pressochè equivalenti alla coperta regolamentare;

— sospendere, appena indetta la mobilitazione, negli stabilimenti la fabbricazione di stoffe per civili, destinando invece tutte le disponibilità di lana alla lavorazione dei panni militari;

— prima che tali scorte vadano ad esaurirsi, imporre alle famiglie la requisizione parziale della lana contenuta nei materassi, operando prelevamenti successivi in ragione di un quinto per volta della esistenza, la quale può valutarsi nel Regno attorno ad un milione e mezzo di quintali.

Cotone - Canapa - Lino.

Fra le piante tessili, il cotone occupa il primo posto nella confezione degli oggetti di vestiario per la truppa, perchè di cotone sono la biancheria, le pezzuole da piedi, le fodere delle uniformi di panno, ecc. ecc.

Tale materia prima è però quasi tutta di provenienza estera, giacchè nel nostro Paese la coltivazione è limitata a poche zone meridionali.

Presentemente infatti le località coltivate a cotone sono situate in provincia di Potenza, Lecce, Cosenza, Catanzaro, Catania, Siracusa, Caltanissetta, Agrigento, e Trapani, con una produzione complessiva di circa 30 mila quintali di bambagia all'anno, quantità questa che non ha alcuna importanza rispetto al rilevante fabbisogno della nostra industria cotoniera.

Secondo alcuni competenti il nostro Paese sarebbe nelle condizioni naturali di dare cotone, sia per l'ambiente climatico, sia per la natura del terreno. Difatti si fa osservare che il cotone è una pianta erbacea annuale il cui periodo di vegetazione dura poco più di 4 mesi, con un limite di vegetazione superiore a 12-14 gradi C.; condizioni queste che si riscontrano nel nostro Paese dalla pianura padana alle isole.

Meno favorevoli sarebbero le condizioni di umidità indispensabili al cotone nel periodo di vegetazione, ma è da considerare che l'acqua, mentre giova allo sviluppo della pianta, non è necessaria per quello del frutto, potendosi applicare, là dove manca l'acqua, la coltura secca del *dry-farming*.

Se nonostante tali pareri, la coltura del cotone non è allignata da noi, bisogna dedurre che gli agricoltori non hanno trovato l'ambiente favorevole a tale coltivazione o per ragioni naturali o per ragioni economiche, oppure che non sono state fatte prove ed esperimenti abbastanza razionali.

Le nostre colonie dell'Eritrea e della Somalia meglio si prestano per la coltura del cotone, ma, nonostante gli sforzi fatti dai governatori e da società private per maggiormente valorizzare tale cultura, il prodotto che si ottiene annualmente è sempre assai scarso e di gran lunga inferiore al fabbisogno della Madre-Patria.

Nella Somalia, infatti, si cerca di estendere la coltura del cotone, grazie sopratutto alla mirabile iniziativa ed abnegazione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi; ma la produzione fu di soli 2700 Q.li nel 1927 e di circa 4000 nel 1928.

L'Eritrea dà un prodotto di circa 30 mila quintali di cotone all'anno ed è sperabile che esso aumenterà sempre più, in seguito alla costruzione della diga di Tessenei sul Gasc che assicura la regolare irrigazione della zona coltivabile a cotone.

Tutto sommato, dunque, si potrebbe fare assegnamento su circa 65 mila quintali di cotone tra Madre Patria e colonie, mentre il fabbisogno per la nostra industria cotoniera si aggira sui 2 milioni di quintali.

Fra i Paesi di provenienza del cotone gli Stati Uniti sono i nostri più forti fornitori di tale materia prima, non perchè essi siano quelli che producono il maggior quantitativo di cotone, ma perchè il cotone americano meglio risponde per la fabbricazione dei particolari prodotti di molti nostri stabilimenti cotonieri.

Quale sia stato il consumo di cotone per il vestiario dell'Esercito durante la passata guerra non è facile stabilire perchè il cotone è servito, come serve, non soltanto per il servizio di commissariato, ma anche per quello sanitario, di artiglieria, ecc. Volendo tuttavia formarci un'idea globale approssimativa di tale consumo, possiamo tenere presente che di fronte ad una importazione di cotone in bioccoli di Q.li 7.768.000 nel periodo 1910-1914, si importarono nel periodo 1915-1918, Q.li 8.547.000; negli anni di guerra si sarebbero quindi consumati in più circa 800 mila Q.li di cotone, cioè una media annua di Q.li 200 mila.

Il forte movimento commerciale di tale materia prima (importazione del cotone, ed esportazione dei manufatti), consente di fare sempre assegnamento su rilevanti scorte che esistono in Paese, le quali potrebbero essere destinate più specialmente ai bisogni dell'Esercito. Tuttavia è bene prevedere fin dal tempo di pace l'adozione di provvedimenti che servano a migliorare la situazione nel caso di impossibilità di importare cotone, e cioè costituzione di adeguate dotazioni fin dal tempo di pace, obbligo ai richiamati di presentarsi alle armi provvisti di biancheria in buono stato di uso, nonchè di altri oggetti di foggia più o meno rispondente agli oggetti regolamentari; intensificazione della cultura nel nostro Paese di piante tessili similari del cotone, come la canapa ed il lino, ecc. ecc.

Per quanto si riferisce alle dotazioni ci riportiamo alle considerazioni già fatte per la lana, con questa variante, che gli oggetti di tela sono più facilmente conservabili di quelli di lana, non richiedono una rotazione così frequente, non abbisognano di accurata manutenzione, occupano meno spazio, ecc.

L'obbligo ai richiamati di venire alle armi con la biancheria ed

altri oggetti di cotone, sarebbe certo un provvedimento eccellente perchè eviterebbe all'amministrazione l'onere della immobilizzazione di forti capitali; è però da tener presente che l'amministrazione militare non potrebbe abolire completamente le dotazioni di mobilitazione, perchè deve prevedersi che, nonostante l'eventuale obbligo imposto per legge ai richiamati, una parte di questi potrebbe presentarsi alle armi senza gli oggetti indicati, mentre l'amministrazione deve essere sempre in grado di provvedere essa stessa alla distribuzione degli oggetti mancanti, salvo, beninteso, le sanzioni disciplinari contro i trasgressori.

L'intensificazione della cultura della canapa e del lino è un provvedimento assai efficace che dovrebbe però essere integrativo dell'abolizione dell'esportazione di tali prodotti. Noi siamo già forti produttori di canapa, tanto che ne esportiamo annualmente circa 600 mila quintali.

La produzione, che era di circa 900 mila Q.li nel 1910 è salita ad oltre un milione di Q.li in questi ultimi anni; la coltura della canapa è quindi suscettibile di maggiore o minore intensificazione a seconda del bisogno.

Del resto sono note le virtù agrarie di questa fibra: coltura di rinnovo, ripetibile anche nel secondo anno sullo stesso spazio di terra; rapido sviluppo, essendo il ciclo vegetativo tra semina e raccolto di circa 5 mesi; adattissima ad alternarsi col frumento, ricca di elementi secondarî, desiderati tanto dai lavoratori quanto dai conduttori dei fondi, facile ad essere estesa o ristretta.

Anche sul lino si potrebbe fare assegnamento, ma in proporzioni piuttosto modeste, tenuto conto che la produzione di tale pianta non supera i 30 mila Q.li annui, tanto che siamo tributari all'estero per circa 50 mila Q.li tra lino greggio, pettinato e filati di lino.

Pelli.

Possiamo ritenere che il numero dei bovini macellati annualmente si aggiri sui 2.250.000 capi e che da essi si ricavino circa Q.li 280.000 di pelli, quantitativo questo che è inferiore al nostro fabbisogno.

Nel periodo bellico siamo stati infatti costretti ad importare annualmente circa 350 mila quintali di pellami e due milioni e mezzo di calzature.

Il problema del rifornimento di pelli e calzature non è facile e merita il più accurato esame.

La Commissione Berio, che, dal Ministro della guerra era stata

incaricata, nell'ottobre 1922, di studiare e proporre le riforme da introdurre nella gestione e nel funzionamento dei vari servizi dell'amministrazione militare, aveva proposto:

a) di adottare il sistema di consentire al richiamato l'uso di scarpe proprie, in buono stato, verso pagamento e con un premio per coloro che si presentassero già provvisti di scarpe di tipo militare;

b) di tenere scorte di calzature nei magazzini corrispondenti a due classi, in ragione di due paia di scarpe per uomo;

c) di invogliare i grandi calzaturifici a costruire per il commercio la scarpa militare e la popolazione ad acquistarla.

Sull'entità delle dotazioni da conservare in tempo di pace notiamo che esse vanno commisurate alle necessità della mobilitazione senza trascurare le esigenze tecniche, le quali non consentono di conservare le calzature in buono stato oltre un determinato limite di tempo, che di massima non dovrebbe superare i cinque anni. Ne consegue che le riserve non potranno mai essere così grandi da far fronte al prevedibile bisogno della vestizione dei richiamati nel primo periodo della mobilitazione e per la costituzione dei magazzini e depositi centrali di Armata. Occorre perciò fare largo e sicuro assegnamento sulla produzione dei calzaturifici nazionali che gli organi della mobilitazione civile riterranno idonei per fabbricare calzature militari.

Rimane però sempre il problema dei pellami, ma in un primo tempo si potrà fare assegnamento sulle scorte che normalmente si trovano in Paese, tenuto conto che il divieto di esportazione ci consente di fare assegnamento su un quantitativo di circa 300 mila quintali di pellami che noi ora esportiamo.

Il provvedimento di consentire ai richiamati di venire alle armi con proprie calzature di tipo militare è eccellente ed esso è già attuato in tempo di pace nei riguardi delle reclute: può darsi che in un certo periodo di tempo, che speriamo non troppo lungo, si diffonda in Paese l'uso di calzature del tipo militare, per modo che all'atto della mobilitazione l'amministrazione militare possa farne incetta.

I maggiori quantitativi di pellami ci provengono da Paesi extra europei, specie dall'Argentina, dalla Federazione Australiana e dall'Uruguay, mentre le calzature ci provengono in massima da Paesi europei (Svizzera, Cecoslovacchia, Germania, Francia, Austria, Gran Brettagna, ecc.).

Anche le nostre colonie concorrono al nostro approvvigionamento in pelli, sia pure con quantitativi molto modesti; è quindi da augurarsi che il patrimonio bovino delle colonie stesse venga aumentato per modo che la Madre Patria possa fare su di esso un più largo assegnamento, sia per quanto riguarda la carne, sia per i pellami.

★

Riassumendo quanto fin qui abbiamo esposto nei riguardi delle materie prime, dobbiamo rilevare come il problema relativo al loro approvvigionamento sia molto più complesso di quello che riguarda la messa in efficienza degli stabilimenti, pel fatto che l'Italia non dispone di tutte le materie prime che le occorrono o ne dispone in quantità limitata, insufficiente al proprio fabbisogno.

Occorre pertanto:

— raccogliere notizie sulla entità delle risorse del Paese nei vari periodi dell'anno, tenendo conto del movimento di importazione ed esportazione;

— calcolare il fabbisogno per l'Esercito e per la popolazione civile per un determinato periodo di tempo, che, per ragioni di prudenza, è sempre bene fissare in 12 mesi;

— stabilire, in conseguenza dei dati di cui ai precedenti comma, la specie e la quantità di materie prime, manufatti e prodotti agricoli, che è necessario importare dall'estero;

— stabilire accordi coi Paesi esteri dai quali sarà possibile importare le materie prime o i prodotti;

— studiare la questione dei trasporti marittimi, per poter stabilire se il tonnellaggio nazionale sia sufficiente o meno al trasporto di tutto il quantitativo di materiali che devono essere importati dall'estero, e predisporre, di conseguenza, i provvedimenti che si ritengono necessarî per assicurare la regolarità e tempestività dei rifornimenti;

— studiare inoltre la questione dei trasporti ferroviari nell'interno del Paese, per facilitare l'approvvigionamento delle materie prime dai centri di produzione o dai porti di sbarco, agli stabilimenti industriali;

— prevedere come dovranno essere ripartite le materie prime fra i diversi stabilimenti nazionali, per modo che sia assicurata la produzione necessaria per soddisfare ai bisogni dell'Esercito ed a quelli della popolazione civile.

(*Continua*).

GIUSEPPE CHIRICO
Ten. colonnello commissario.

L'artiglieria e la fanteria nel combattimento ravvicinato

La cooperazione fra fanteria e artiglieria secondo la nostra dottrina di anteguerra. — L'armonico sviluppo delle azioni di fanteria e di artiglieria nel combattimento. — Le caratteristiche dell'azione di artiglieria. — Le batterie di accompagnamento. — Considerazioni e proposte.

La cooperazione tra fanteria e artiglieria secondo la nostra dottrina di anteguerra.

Di cooperazione fra fanteria e artiglieria si parla da vari decenni ed insistentemente e moltissimo se ne parlò e se ne trattò negli anni che precedettero la guerra. A questo proposito è bene subito dichiarare che non furono le manchevolezze della dottrina la causa della nostra incompleta preparazione all'impiego razionale delle due armi che si manifestò subito nei primi mesi della guerra, sibbene una deficienza organica ed applicativa insieme, alla quale potemmo porre rimedio, sebbene lentamente, solo perchè la guerra alla quale partecipammo insieme a quasi tutti i belligeranti, fu guerra metodica svoltasi mediante attacchi preparati di lunga mano.

E noi pensiamo che sia bene riandare un po' nel passato per sincerarsi di quanto affermiamo e per stabilire se non si tratti qui di una lacuna organica che la dottrina e l'addestramento cercano di colmare, senza riuscirvi, malgrado la buona volontà dei comandanti e degli esecutori e l'ardore degli artiglieri, per i quali l'ideale da raggiungere: *l'appoggio continuo, immediato ed efficace alla fanteria.* ha pur sempre brillato della più vivida luce.

È bene però stabilire subito che non parliamo qui dell'impianto della battaglia e del dominio che sul campo di essa il comandante di una grande unità deve esercitare coll'artiglieria dipendente, ma dell'appoggio particolare e diretto che quest'ultima deve dare alla fan-

teria per lo svolgimento dei propri atti di combattimento. Ed infatti si può affermare che esistono due specie di cooperazione fra fanteria ed artiglieria: vi è la cooperazione che noi chiameremo « lontana » o « d'arma » che ha per fondamento l'impiego armonico delle due armi nel quadro generale della battaglia: sotto questo punto di vista l'artiglieria in controbatteria coopera colla fanteria, nel senso che permette a quest'ultima di avanzare senza le perdite che le infliggerebbe l'artiglieria nemica. Ma vi è un'altra cooperazione, che noi chiameremmo « vicina » o di « combattimento », che si fonda sulla sovrapposizione ed armonizzazione delle azioni di fanteria e di artiglieria nel procedere verso un determinato comune obiettivo. Limitandoci a questa ultima forma di cooperazione esaminiamo quanto in passato la nostra dottrina di guerra sanciva nei vari regolamenti.

Risaliamo fino alle nostre « Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra » del 1903.

Al n. 74 tali Norme dicevano: « Perchè vi sia concordia negli sforzi comuni è necessario che durante tutta l'azione le varie unità del medesimo corpo e delle diverse armi comunichino ai reparti laterali ed all'artiglieria vicina le informazioni che si riferiscono al combattimento, impiegando ciclisti, uomini montati.... Quest'accordo dei comandanti di reparto fra loro e colla propria artiglieria concorre potentemente alla buona riuscita di qualsiasi attacco.... » e al n. 82: « Mentre la fanteria.... cerca di soverchiare il nemico col fuoco, l'artiglieria concentra (nel tratto di fronte indicatole) un tiro celere per assicurare alla propria fanteria la riuscita dell'attacco, limitandosi, se è necessario, a controbattere solo con qualche pezzo quelli dell'avversario che ostacolino maggiormente la fanteria che avanza.

Quando il conseguimento di tale scopo sia soltanto possibile con uno spostamento avanti, essa non esiti ad eseguirlo, anche a costo delle più grandi perdite, se a questa sola condizione può concorrere efficacemente alla riuscita dell'attacco.... ». Ed infine al n. 83: « .... In tal modo coll'azione concorde della fanteria e dell'artiglieria si ottiene la prevalenza di fuoco indispensabile alla riuscita dell'attacco ».

In complesso vediamo in questo remoto nostro codice una tendenza alla grande manovrabilità delle batterie col còmpito di essere costantemente di appoggio alla fanteria nei momenti della crisi, costituendo anche, nel caso di attacco respinto, il migliore sostegno per il suo riannodamento. Riteniamo basti avere accennato a questi soli numeri per convincere tutti della sanzione esplicita del principio della cooperazione fra le due armi nelle « Norme » del 1903.

Nel 1910 il nostro Stato Maggiore, allo scopo di favorire l'armonizzazione della preparazione culturale degli ufficiali delle varie armi, ed in particolare di quelli di fanteria e di artiglieria, venne nella decisione di lasciare ai « Regolamenti d'Esercizi » ed alle « Istruzioni tattiche » quanto di formale e di specifico contenesse l'addestramento di ciascun'arma e di riunire in un'unica pubblicazione — le « Norme per il combattimento » — tutto quanto si riferiva all'impiego tattico dei reparti delle varie armi, cosicchè ogni ufficiale, fosse di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, del genio, avesse modo di formarsi attraverso la loro lettura un'idea chiara del combattimento delle armi riunite. Avemmo così le « Norme generali » e le « Norme per il combattimento ».

Forse però questo provvedimento non raggiunse l'intento, anzi peggiorò la situazione. Le « Norme per il combattimento » non furono lette che in sede di conferenze, furono considerate come un codice tattico di carattere superiore; cosicchè i « Regolamenti d'Esercizi » e le « Istruzioni tattiche », occupandosi esclusivamente del combattimento della propria arma, contribuirono a compartimentare sempre più ermeticamente l'Esercito come uno scafo insommergibile. Si sarebbe rimediato a questo malanno se quei regolamenti fossero stati compilati come l'attuale nostro « Addestramento della Fanteria » nel quale l'azione dei reparti è studiata in perfetta armonia con quella delle altre armi e specialmente dell'artiglieria.

Sarà utile ricordare qui alcuni numeri delle « Norme per il combattimento ». Tralasciamo quanto è detto sulla cooperazione in genere; qui le « Norme » erano evidentemente in difetto, poichè consideravano, almeno in apparenza, la cooperazione fra artiglieria e fanteria come quella fra due reparti della stessa arma che si devono, tutte le volte che è possibile, reciproco appoggio: un dovere morale, sia pure con fondamento tattico, e non una necessità assoluta, una « conditio sine qua non » per lo sviluppo stesso del combattimento. Sorvoliamo anche su quanto si riferisce al combattimento della fanteria: le « Norme » parlano soltanto saltuariamente dell'artiglieria, quasi essa svolgesse un'azione a parte: al n. 33, per esempio, è detto a proposito della marcia d'avvicinamento: « Eseguito lo schieramento e quando *l'artiglieria abbia preparato la propria azione di fuoco,* la fanteria dovrà iniziare la marcia d'avvicinamento.... »: dopo detto questo nulla è più detto nel descrivere lo sviluppo dell'attacco della fanteria, quasi che il combattimento di questa si potesse svolgere da solo.

Invero molto più chiare e complete sono le « Norme » per quanto

si riferisce al combattimento dell'artiglieria campale. È bene anche rilevare che le « Norme », mentre a proposito della fanteria dicevano (n. 19) che essa ha in sè gli elementi per decidere completamente, *anche da sola,* le sorti d'una battaglia, qui (n. 218) affermano che l'artiglieria campale non può da sola conseguire la vittoria. Evidentemente la prima affermazione dobbiamo oggi considerarla inesatta e la seconda ovvia; ma in queste affermazioni bisogna anche trovare il germe della deficiente cooperazione tattica, poichè veniva indotto nell'animo del fante il sentimento della capacità a progredire e a condurre a termine il combattimento senza l'ausilio dell'arma sorella, la quale a sua volta avrebbe potuto considerare il suo intervento subordinato alle normali possibilità e non necessario in ogni momento, anche in condizioni difficili ed a rischio delle più gravi perdite, e non per un suggerimento di profondo cameratismo, ma per il convincimento della necessità assoluta di ciò fare per conseguire la vittoria.

Il còmpito affidato all'artiglieria risultava ben chiaro: « Sostenere l'azione tattica della fanteria in tutte le sue fasi, subordinando il proprio impiego allo scopo stabilito dal comandante delle truppe e coordinandolo costantemente cogli atti dell'unità a cui è assegnata; al conseguimento degli scopi che le si prefiggono l'artiglieria deve posporre, se necessario, ogni considerazione di sicurezza ». E più oltre era detto: « i comandi tattici d'artiglieria, durante il combattimento, coordinano l'azione dell'arma con quella delle altre truppe: questa necessità implica l'organizzazione di un perfetto servizio di collegamento fra i rispettivi comandi ». E poi: « i nuclei d'artiglieria che avessero comune obiettivo con determinati reparti di fanteria, cercheranno di rimanere con questi in stretto collegamento per poter in ogni istante sostenere l'azione con la maggior possibile efficacia ». « Non di rado potrà accadere — sono sempre le « Norme » — che alcune batterie, durante le fasi ultime della marcia d'avvicinamento, per meglio appoggiare i movimenti della propria fanteria sentano il bisogno di prendere posizioni più avanzate ». Le « Norme », però, pur ritenendo pericolosi questi cambi di posizione, ammettevano che, in determinate circostanze, essi dovessero essere effettuati senza esitazioni, e senza preoccupazioni di perdite gravi.

E più in là: « sboccata la marcia d'avvicinamento nell'attacco, l'azione dell'artiglieria dovrà ancor più strettamente coordinarsi con quella della propria fanteria allo scopo di sopraffare la fanteria della difesa, affrontanto, ove occorre, un'avanzata a scaglioni per accompagnare materialmente la propria fanteria fino alla zona d'assalto e durante lo svolgimento di questo ». Le « Norme » passavano poi a

parlare dei concentramenti parziali di fuoco su determinati obiettivi durante quest'ultima fase episodica dell'azione e soggiungevano: « perchè possano svolgersi con celerità ed essere in perfetta armonia coll'andamento generale dell'azione, occorre, oltre al più schietto affiatamento fra i comandanti d'artiglieria e i comandanti delle altre truppe, un pronto e sicuro funzionamento dei mezzi di comunicazione e collegamento.... ».

« Durante il combattimento ravvicinato — sempre le « Norme » — è più che mai necessario che i reparti di fanteria e quelli d'artiglieria dell'attacco, aventi un comune obiettivo, armonizzino la loro azione; tutte le batterie che per la loro lontananza o per la loro posizione non potessero più sostenere l'avanzata della propria fanteria dovranno portarsi a minori distanze ».

Infine: « negli ultimi momenti della lotta, non essendo più possibile battere le fanterie avversarie per la vicinanza della propria, le artiglierie destinate a diretto sostegno della fanteria, qualora non si presentasse altro impiego più redditizio, non dovranno esitare ad avanzare rapidamente a distanze assai brevi, e, in certe circostanze specialmente favorevoli, sulla linea stessa della fanteria, scindendosi anche, ove occorra, in frazioni inferiori alla batteria ».

È inutile proseguire: tutto quanto era contenuto nelle « Norme » sta a dimostrare quale importanza venisse attribuita alla cooperazione fra artiglieria e fanteria.

Ma non solo le « Norme » sancivano un così fondamentale principio di guerra; anche i comandi elevati, compenetrati della necessità di rendere tale cooperazione sicura, vi dedicavano ogni sforzo. Così possiamo qui ricordare come nel 1909 il generale Cadorna, allora comandante della Divisione militare di Napoli, emanasse una circolare all'oggetto: « Istruzione tattica » nella quale, fra l'altro, era detto: « In ciascun reggimento di fanteria e di artiglieria da campagna il colonnello farà delle conferenze ai Sigg. Ufficiali allo scopo di mettere in piena luce lo spirito delle nostre istruzioni tattiche, come io l'ho fatto precedentemente rilevare, insistendo specialmente sulla necessità del coordinamento dell'azione fra la fanteria e l'artiglieria, tra i reparti di ciascuna di queste armi, giacchè la mancanza dell'unità d'azione è stata la causa precipua degli insuccessi cui siamo andati incontro in quasi tutte le nostre guerre....

« Saranno anche molto utili alcune conferenze tenute da ufficiali di artiglieria a quelli di fanteria sull'armamento e sull'impiego tattico dell'artiglieria e da ufficiali di fanteria a quelli di artiglieria sull'impiego tattico della fanteria.... Nei presidî in cui si trovano reggi-

menti d'artiglieria dovranno intervenirvi (cioè nelle manovre reggimentali coi quadri per ogni reggimento di fanteria e bersaglieri) in seguito a richiesta del comandante del reggimento di fanteria che eseguisce la manovra, uno o più ufficiali d'artiglieria. Dovendo l'azione della fanteria e dell'artiglieria procedere di conserva, sarebbe cosa molto importante poterne studiare i procedimenti e gli effetti reciproci, ma stante l'assenza dei proiettili, ciò non si può fare che in parte....

« Colle truppe.... lo si può fare meglio nelle manovre coi quadri, sempre supponendo nelle manovre eseguite da un'arma l'intervento dell'altra, o facendo intervenire alle manovre ufficiali delle due armi. Solo una guerra vera potrà nei primi combattimenti completare sotto questo aspetto l'istruzione degli ufficiali, e dobbiamo contentarci in pace di un'istruzione preparatoria, in buona parte teorica, ma pratica in quanto sia fatta coi quadri e sul terreno, e tale da rendere i quadri stessi suscettibili di prontamente assimilare gli insegnamenti che la guerra vera non mancherà di dare fin dai primi scontri, precisamente come fecero i Russi nella guerra di Manciuria ».

Oltre vent'anni fa dunque il futuro capo di S. M. dell'Esercito, generale di fanteria, vedeva chiaro e limpido il problema della cooperazione e dell'addestramento in comune delle due armi ed indicava metodi che ancora oggi potremmo integralmente applicare.

Fuori d'Italia accadeva lo stesso: è di quell'epoca l'aureo libro del generale francese Percin — generale d'artiglieria — sulla « Liaison des Armes » che molti fanti ed artiglieri italiani hanno certamente letto e meditato.

L'ambiente quindi era ben saturo del principio della cooperazione fra fanteria ed artiglieria; forse però si trattava più di teoria che di pratica. Le nostre « Norme » infatti si mantenevano un po' troppo sulle generali, tanto più che ad esse non corrispondevano « Regolamenti d'Esercizi » che le integrassero completamente.

Quell'affidare all'artiglieria della Divisione, rinforzata dalle poche batterie di C. A. (pesanti campali), tutta la complessa azione di fuoco necessaria in un'offensiva, senza distinzione netta di còmpiti fra i vari nuclei che si sarebbero dovuti formare (cosicchè noi vediamo quelle poche batterie passare, a seconda delle necessità del momento, dalla controbatteria all'appoggio e alla distruzione e viceversa), mentre rendeva troppo vago ed elastico l'impiego della massa, contribuiva a mantenere l'artiglieria in un ambiente diverso da quello della fanteria o, per lo meno, sensibilmente lontano da essa. Il fatto stesso che l'artiglieria doveva provvedere a tanti diversi còmpiti, por-

tava di conseguenza che i Capi dovessero cercare di non impegnarla troppo in nessuno di essi, fra cui quello dell'appoggio della fanteria, per poterla avere disponibile sempre per i còmpiti rimanenti, che d'improvviso sarebbero potuti diventare più importanti. Nè vale il ricordare che le « Norme » ammettevano in fondo la ripartizione delle batterie divisionali in artiglierie di controbatteria ed artiglierie d'appoggio, solo considerandone variabile il rapporto anche durante l'azione poichè, data la scarsezza delle artiglierie organiche, praticamente ciò si risolveva nel privare dell'appoggio gran parte della fanteria divisionale. Ecco un caso di deficienza organica che porta a dannose conseguenze dottrinali e tattiche.

Comunque noi entrammo in guerra in apparenza ben preparati: vediamo quali siano stati i primi frutti di tale preparazione.

Limitandoci ai primi mesi di guerra, sulla fronte Giulia, se noi spigoliamo nella Relazione della Grande Guerra del nostro Ufficio Storico e nei nostri ricordi personali, quali sorprese! Quanti ordini nei quali, dopo esposto il concetto d'attacco e dati gli obiettivi alle fanterie, era detto semplicemente « l'avanzata sarà appoggiata dalle batterie da campagna e pesanti campali! » e ben sappiamo che a questo laconicissimo ordine spesso non seguivano i necessari accordi fra fanti ed artiglieri per l'armonico svolgimento delle loro azioni.

Vedemmo reparti di varia entità, brigate intere, lanciarsi all'attacco dentro terreni coperti, senza che l'artiglieria divisionale sapesse quale preciso còmpito dovesse svolgere per facilitarne la riuscita. Sì: tiravano le batterie e molto: ma, preoccupate unicamente di non colpire le fanterie proprie, concentravano il loro tiro a distanza rilevante dalle prime schiere, che non vedevano, contro obiettivi semplicemente presunti e che a volte persino si rivelarono inesistenti!. E contro i boschi vedemmo anche scatenarsi intensi tiri a shrapnels! Vedemmo le distanze fra le fanterie dell'attacco e le batterie da campagna divenire presto enormi. I collegamenti ridotti soltanto a quelli col Comando della Divisione, nessuna tendenza ad accorrere verso le prime linee, a costo anche di sacrifici: la dottrina era arida.

Gli attacchi di quei primi mesi si risolsero quasi ovunque in azioni sanguinose nelle quali andò perduto il fiore dell'Esercito nostro.

I Comandi corsero ai rimedi; si organizzò una opportuna preparazione d'artiglieria con batterie d'assedio e pesanti campali intesa a distruggere le difese accessorie, sconvolgere le difese di prima linea ed i ripari retrostanti, distruggere gli organi di fiancheggiamento, neutralizzare l'azione delle artiglierie avversarie: si ordinò l'im-

pianto di opportuni osservatorii d'artiglieria, dei quali *alcuni posti nelle linee più avanzate della fanteria.* Questi ultimi dovevano fornire notizie sui risultati del tiro, dare alla fanteria tangibile dimostrazione dello stretto collegamento coll'artiglieria....; si inviarono pattuglie coi comandi di fanteria, si moltiplicarono e si assicurarono i legami telefonici, si abbozzò una prima forma di tiro d'accompagnamento prescrivendo l'avanzata dei reparti in armonia coll'allungamento del tiro delle batterie da campagna....

I Comandi avevano messo il dito nella piaga ed erano corsi ai rimedi: ma forse oramai l'occasione fortunata era passata: il nemico aveva completato le sue difese, ingrossato le truppe, aumentate le artiglierie, per di più conosceva perfettamente le direzioni obbligate dei nostri attacchi, le posizioni della nostra fanteria e delle nostre batterie.

Forse si potrebbe oggi affermare che fra le cause che condussero alla definitiva stabilizzazione della lotta sulla fronte Giulia, il difetto di cooperazione fra le due armi sia stata una delle principali.

L'armonico sviluppo delle azioni di fanteria e di artiglieria nel combattimento.

Il combattimento moderno si risolve in *fuoco* e *movimento*: l'uno ha lo scopo di favorire l'altro permettendo così la conquista dell'obiettivo. Questo connubio noi lo troviamo assicurato fin nell'unità elementare di fanteria: la squadra fucilieri. Essa è composta di soli fanti armati di moschetto e tromboncino, ma, di regola, avanza a gruppi e, mentre alcuni di questi compiono lo sbalzo (movimento), il gruppo o i gruppi ancora fermi continuano il fuoco... (A. F., n. 128). Se passiamo all'unità successiva, al plotone fucilieri troviamo che il movimento delle squadre è agevolato dalle mitragliatrici leggere (A. F., n. 151). Veniamo al battaglione: troviamo qui le squadre mitragliatrici pesanti, armi più robuste, di maggiore gittata, di maggiore campo d'azione il cui scopo è quello di accompagnare col fuoco le mosse dei fucilieri, dalla vittoria dei quali deriva la vittoria comune (A. F., n. 163). Proseguendo ancora nella scala dei reparti, troveremo nel reggimento un altro elemento di fuoco più potente: la sezione cannoni per fanteria che completa l'azione di fuoco delle mitragliatrici pesanti contro bersagli la cui natura e la cui protezione non consentono un impiego redditizio di quelle. Alcune

volte dovranno anzi essere assegnati a tali sezioni obiettivi già tenuti sotto il fuoco delle artiglierie divisionali.

Il movimento dunque, a mano a mano che si estende a reparti di entità maggiore, richiede un appoggio di fuoco sempre più vasto e potente: ma il combattimento di fanteria è sempre un armonico impiego del primo e del secondo, anzi gli stessi elementi di movimento (fucilieri) e di fuoco (mitraglieri) procedono collo stesso metodo avanzando con parte di essi sotto l'appoggio della parte rimanente. Non è possibile il movimento senza l'impiego tempestivo e coordinato del fuoco, e quest'ultimo si risolverebbe in uno sciupio di armi e munizioni se coordinato con esso non si effettuasse tempestivamente il movimento. È vano discutere sulla prevalenza del fuoco sul movimento o viceversa; basta ammettere questa necessaria interdipendenza.

Ma il quadro della lotta non si completa così; di ostacoli che si frappongono al movimento se ne presentano di più robusti ancora e per rimuoverli occorre chiedere l'ausilio di una sorgente di fuoco assai più potente, rappresentata appunto dall'artiglieria. Ma qui usciamo ormai dai tipi d'armi d'appoggio che abbiamo finora considerato: mitragliatrice leggera, mitragliatrice pesante, cannone di fanteria sono armi d'impiego singolare, nel senso che per esse è previsto come redditizio anche l'impiego di armi *isolate;* l'artiglieria invece è arma d'impiego a massa nella quale l'elemento base, elementare, è la batteria. Le azioni di artiglieria si esplicano con masse di fuoco e con l'applicazione tempestiva e di sorpresa di queste ultime su questo o su quell'obiettivo secondo il concetto generale delle operazioni e in relazione agli atti del combattimento: è questa la *manovra di fuoco* la quale richiede un insieme di predisposizioni costituenti nel complesso l'organizzazione dei tiri.

Prescindendo per ora dall'impiego complesso del fuoco d'artiglieria e limitando l'esame a quell'opera che l'artiglieria svolge di pari passo colla fanteria, appare evidente come questo nuovo elemento di fuoco non possa essere considerato come a sè stante, ma in intima relazione con gli altri elementi destinati a rendere possibile il movimento della fanteria e come la sua azione debba essere coordinata con lo svolgimento di detto movimento.

Vi è un limite oltre il quale la fanteria — elemento essenziale del movimento — coi mezzi di fuoco di cui dispone non può più progredire senza l'intervento tempestivo e coordinato dell'artiglieria; la funzione di quest'ultima in definitiva si identifica nello scopo con quelle della M. L. nella squadra, della M. P. nel battaglione, delle

sezioni cannoni per fanteria nel reggimento, ma si esplica in un campo assai più esteso e con modalità più complesse. Ma, come la fanteria non avanza senza le sue armi d'appoggio, così non può nella pluralità dei casi raggiungere i suoi obiettivi senza l'artiglieria.

Nel campo ravvicinato poi non possiamo più considerare una azione di fanteria ed una di artiglieria, ma un combattimento *unico*, in cui la lotta è svolta dalla fanteria e dall'artiglieria strettamente unite come un'*arma sola*.

Il comandante di un'unità complessa deve poi convincersi che ordinare alla fanteria di avanzare contro un determinato obiettivo che non fosse in precedenza stato neutralizzato convenientemente dall'artiglieria, equivarrebbe ad inviare i reparti allo sbaraglio. Ciò non esclude che contro alcuni elementi si possa, in particolari circostanze, fare a meno di una preventiva neutralizzazione. Ma è sempre da tener presente che uno scacco ottenuto dalla fanteria in simili frangenti è causa essenziale di depressione morale e può avere conseguenze imprevedibili: sta qui il fondamento morale della cooperazione fra fanteria ed artiglieria, e che consiglia, come vedremo, in seguito, l'adozione di batterie di accompagnamento. Non ci arrestiamo, per carità, davanti alle difficoltà, ma affrontiamole, fanti ed artiglieri, con costanza e con la convinzione che dalla risoluzione di questi problemi, e solo da tale risoluzione, verrà fuori la vittoria. Come sarebbe vano irrigidirsi in un esagerato individualismo d'arma, altrettanto vano sarebbe il pretendere di risolvere il problema col decentramento dell'artiglieria fino all'estremo limite della sezione e del pezzo fra i battaglioni di 1° scaglione fondendo le due armi in una sola e rinunziando a tutte le specifiche proprietà dell'artiglieria. Arriveremmo per questa via alla organizzazione di una fanteria più robustamente armata (non però più razionalmente ed economicamente armata), ma ci troveremmo ben presto certamente, per le esigenze del combattimento, nella necessità di organizzare una nuova arma, destinata a completare con la massa di fuoco e con la manovra gli effetti naturalmente sporadici degli elementi di fanteria: e quest'arma sarebbe l'artiglieria.

Qui però sorge spontanea la domanda: quale ragione specifica, dunque, di quest'arma funzionante nel quadro d'azione della fanteria senza per questo essere fanteria? In altri termini perchè alla fanteria non si deve dare il modo di manovrare direttamente questo più potente mezzo di fuoco, almeno finchè esso opera nella sfera della sua azione, immediata, ma si sente la necessità di scinderlo da essa e di manovrarlo a parte?

La domanda esige una risposta esauriente.

Le caratteristiche dell'azione dell'artiglieria.

Poco fa abbiamo accennato alle caratteristiche dell'impiego d'artiglieria; *massa di fuoco, manovra di fuoco, organizzazione dei tiri:* l'artiglieria, in quanto tale, permane tutt'ora uno strumento assai complesso ed il suo distacco dagli altri elementi d'appoggio in dotazione alla fanteria è molto marcato. Tra essi e l'artiglieria v'è una vasta lacuna, lacuna che si cerca di colmare, come vedremo, adattando opportunamente i procedimenti d'azione delle due armi; ma la lacuna permane per il fatto che dentro di essa le due armi agiscono « al limite », e forse anche oltre quanto sarebbe razionalmente concesso. Più precisamente si può affermare che il saggio ed economico impiego dell'artiglieria richiede che ad essa sia concesso tempo per organizzare i suoi tiri; che, organizzati questi ultimi, le venga assegnate un vasto campo d'azione in cui agire colla manovra del fuoco e che gli obiettivi siano scelti in modo da rendere razionale l'impiego di masse di fuoco.

Benchè queste siano cose risapute è bene richiamare alla mente alcuni principi ed alcuni dati di fatto che valgano a chiarire completamente quanto finora abbiamo affermato.

Il colpo singolo in artiglieria — non parliamo delle artiglierie di grosso calibro — non ha valore tattico; la legge della dispersione non ci permette di inviare su un determinato obiettivo fin dal primo colpo un determinato proietto: occorre una serie di colpi. Non solo; ma, sempre per la stessa legge della dispersione, non si possono assegnare in genere all'artiglieria obiettivi eccessivamente ristretti. Di qui la necessità e la opportunità tattica che l'artiglieria operi con masse di proietti e su convenienti obiettivi. Queste masse possono agire in un lasso di tempo più o meno lungo; qualora però questo tempo fosse eccessivo, si rinunzierebbe ad un gran fattore morale e non si usufruirebbe della sorpresa. L'esperienza della guerra ha messo in evidenza il fatto che un tiro rapido della durata di qualche minuto produce risultati migliori di un tiro più preciso e che impieghi lo stesso numero di colpi sparati però in maggior tempo. La sorpresa poi si è mantenuta, anzi si è sempre più dimostrata elemento importantissimo del successo, così che l'artiglieria considera oggi frequente la opportunità di svelarsi all'ultimo momento rinunziando perfino all'aggiustamento col tiro e ricorrendo al solo calcolo preventivo.

I molteplici bersagli che si avranno infine sui moderni campi di battaglia non consentiranno di portare contemporaneamente su tutti

la necessaria massa di fuoco. Occorrerà agire per conseguenza su ciascuno di essi successivamente per concentramenti. Da ciò ha origine la *manovra di fuoco,* cioè il trasporto successivo della massa di fuoco su punti voluti, siano essi prestabiliti o imprevisti.

Appare evidente che l'organizzazione necessaria di quanto occorre per rendere possibile un simile impiego dell'artiglieria, oltre a risultare per necessità estremamente complessa, richiede che lo schieramento di quest'arma, sia nel suo insieme, piuttosto arretrato e ad ogni modo al di fuori del campo d'impiego dei battaglioni di fanteria di primo e secondo scaglione; prima di tutto perchè non sarebbe possibile organizzare e mantenere la rete dei collegamenti in una zona troppo avanzata; in secondo luogo perchè non sarebbe praticamente facile eseguire in detta zona la preparazione topografica del tiro; ed infine perchè la manovra di fuoco non è attuabile che ad una certa distanza dalla zona degli obiettivi.

Tralasciamo di ricordare le esigenze della protezione e del mascheramento e quelle del rifornimento e ricovero delle munizioni, nonchè quelle derivanti dal principio dello scaglionamento in profondità.

Se a questo si aggiunge che la possibilità di effettuare la manovra di fuoco sulla fronte di una grande unità richiede che il comando dei vari reparti d'artiglieria sia accentrato nello stesso comandante della grande unità, resta pacifico che l'artiglieria e la fanteria, pur concorrendo verso il raggiungimento di uno stesso obiettivo, devono per necessità formare due elementi organicamente separati. Sta qui la grande difficoltà della cooperazione fra le due armi; ma nasce da qui, eziandio, la necessità di nulla tralasciare per renderla completa e continua, benchè gli eventi del combattimento tendano a volte a rendere più profondo il loro distacco nel campo tattico e proprio nei momenti più gravi e più penosi della lotta.

Qui sorgono appunto gli oppositori dell'accentramento di comando dell'artiglieria a sostenere che davanti all'enorme difficoltà di rendere continua e sicura la cooperazione fra le due armi sia meglio rinunziare al vantaggio derivante da un simile, sia pur razionale, impiego per rendere più costante, più tempestivo e più redditizio l'appoggio dell'artiglieria alla fanteria che attacca o si difende.

Ma su ciò bisogna intendersi bene per non dar luogo a vane logomachie.

Prendiamo un esempio. Consideriamo per un momento la nostra Divisione nella difensiva: còmpito principale dell'artiglieria divisionale nella difesa è la protezione. Ammettiamo che la Divisione, non

rinforzata da altre artiglierie, abbia una fronte difensiva ristretta, di Km. 4; supponiamo anche che su un totale complessivo di 1500 metri di fronte non sia possibile organizzare la protezione ravvicinata d'artiglieria e che tale còmpito sia affidato alla fanteria. Rimangono 2500 metri di fronte da proteggere con i quattro gruppi, dodici batterie; in definitiva circa 200 metri per batteria, cioè più di quanto la nostra istruzione ammette nel tiro frontale (150 m.). Supponiamo di stabilire il tiro di protezione frontale a 150 m. dalle nostre truppe e che la fronte da battere da ciascuna batteria sia di 200 m. Il tiro si disperde naturalmente su una profondità di 150 m. (37 × 4), distanza che supponiamo sia percorsa dall'attaccante in 5': è questo il tempo in cui deve effettuarsi il tiro di protezione.

Ogni pezzo in 5' può tirare 25 colpi (con effetto di 40 m.^{2} per colpo) e, se non vi fosse compenetrazione fra gli effetti dei colpi, potrebbe battere 25 × 40 m.^{2} = 1000 m.^{2}, mentre la zona su cui i 25 colpi di ciascun pezzo si disperderebbero sarebbe di 7500 m.^{2} = $\left(\frac{200}{4} \times 150\right)$ Dunque per avere la sicurezza di battere completamente la zona di avanzata avversaria, occorrerebbe aumentare di 7,5 volte la densità del tiro. Necessità quindi di agire per concentramenti di batterie (N. D. 173), ed a volte di gruppi, sulle zone più pericolose, spostando il fascio di tutte le batterie disponibili.

Un altro esempio. Un comandante di Divisione vuole eseguire un concentramento di 3' sopra fanteria avversaria che, protetta da un costone, sta preparandosi ad un contrattacco (N. D. 180). L'obiettivo occupa due ettari. Per avere l'effetto del 100 %, eseguendo un trasporto di tiro occorre destinarvi due gruppi da 75/27 e uno da 100/17 supponendo che questi due gruppi distino dall'obiettivo fra 5 e 6 Km.: in totale si dovrebbero sparare 432 colpi da 75/27 e 144 da 100/17. Destinandovi due soli gruppi (uno da 75 e uno da 100) occorrerebbero 5 ½ minuti; destinandovi un gruppo da 75/27 occorrerebbero 8 ½ minuti, sparando 576 colpi (1).

Tutto ciò quando si ammettano la possibilità del trasporto e la conoscenza esatta della distanza dell'obiettivo: se l'obiettivo è conosciuto solo con l'approssimazione di 100 m. e se il tiro deve essere fatto con dati calcolati, il concentramento di un gruppo da 75/27 dovrebbe forse durare 20 minuti e il gruppo dovrebbe sparare 1440 colpi. È inutile fare i calcoli per batteria.

---

(1) Cfr. Generale GATTO: *Considerazioni sulle manovre di fuoco di artiglieria*. Palermo, 17 luglio 1927.

Si può intanto bene affermare, perchè il caso ultimo è quello più frequente, che nella lotta si presenta assoluta la necessità del concentramento del fuoco di più gruppi.

Sono questi due esempi dei più evidenti: analoghi se ne potrebbero ricordare per altre specie di tiro per altre fasi della lotta per convincersi della necessità dell'accentramento di comando nelle condizioni organiche esposte, che sono poi le nostre: questo accentramento potrà avere valore maggiore o minore a seconda della disponibilità di mezzi, ma è sempre da considerarsi come un canone di impiego.

Ma per rendere possibile l'accentramento senza pregiudicare il tempestivo intervento dell'artiglieria occorre, come si è accennato, soddisfare ad alcune condizioni particolari di organizzazione; occorre cioè che quanto si riferisce all'osservazione ed alla preparazione del tiro risponda ad un criterio di unità che renda possibile l'attuazione di una volontà centrale e la direzione della massa di fuoco sugli obiettivi che occorre via via controbattere. Più precisamente è necessario che il comandante abbia modo di determinare con precisione e rapidità la posizione degli obiettivi da battere volta per volta e sia in grado di comunicarla ai comandanti delle varie unità così da mettere queste in misura di dirigere tempestivamente il fuoco delle batterie dipendenti, tutto questo poi in un tempo breve e ad ogni modo non superiore a quello che la situazione tattica consente.

È necessario che i vari elementi d'artiglieria, batterie, posti di comando, osservatori, siano topograficamente collegati in una rete geometrica per quanto possibile esatta e comunichino per mezzo di sistemi rapidi, molteplici e sicuri.

È necessario che gli obiettivi da battere siano indicati dal C. D. o dai reparti interessati con mezzi rapidi e precisi e siano prontamente determinabili dal C. A. D.

È necessario infine che tutta l'organizzazione occorrente per rendere possibile l'attuazione di quanto sopra sia effettuabile nel tempo che le condizioni tattiche o la missione affidata lascieranno a disposizione.

Tutte le volte che la situazione non consentisse di attuare una simile organizzazione prima dell'entrata in azione delle batterie, o che, anche dopo effettuata tale organizzazione, l'intervento dell'artiglieria non potesse riuscire tempestivo per condizioni di situazione, di distanza, di terreno, ecc.... l'accentramento di comando non porterebbe alcun vantaggio, anzi potrebbe riuscire dannoso.

Ma bisogna tenere presente che, rinunziando all'accentramento,

massimamente in determinate condizioni organiche, ci si mette in condizioni di inferiorità e si rinunzia ad un vantaggio inestimabile; occorre fare ogni sforzo perchè una simile condizione di cose sia resa temporanea o limitata a determinati periodi della lotta (1). Il ragionamento che si potrebbe fare avrebbe analogia con quello che di solito viene fatto contro la suddivisione delle forze e la violazione del principio della massa, che porterebbe alla mancanza del concentramento dello sforzo nel punto decisivo.

Le batterie di accompagnamento.

Il principio dell'accentramento ha essenzialmente ripercussione sull'impiego dell'artiglieria a diretto sostegno della fanteria: ammessa la necessità di doverlo mantenere sorge a sua volta la necessità di applicarlo in modo che non ne derivi nocumento all'azione di quella o, almeno, di portare rimedio alle lacune che si formerebbero nella cooperazione fra le due armi. Ecco come risorgono le tanto discusse « *batterie di accompagnamento* » che dovrebbero, di norma, essere costituite dalle batterie someggiate, da impiegarsi con criterio di decentramento.

Già abbiamo detto sul principio di questo nostro discorso come il combattimento odierno — ci riferiamo sempre all'azione offensiva in terreno libero — possa essere considerato come un armonico intreccio del fuoco e del movimento: come quest'ultimo decida e sanzioni il successo, ma come non possa effettuarsi, salvo casi eccezionali e secondari, senza la cooperazione del fuoco. Si è visto come questo connubio sia reso intimo nei reparti di fanteria e come nel passare dagli elementi di fuoco di quest'ultima all'elemento successivo rappresentato dall'artiglieria ci sia una lacuna. Si è anche osservato come tale lacuna debba essere colmata con opportuni adattamenti nell'impiego delle due armi. Per effetto di questa lacuna può accadere però che, ad onta dei tiri di artiglieria, svolti prima e durante l'at-

---

(1) E che ciò sia possibile nella preparazione dell'attacco è dimostrato in un lucido articolo comparso nel numero di aprile 1930 della « Rivista Militare Italiana », del Colonnello Trezzani (Considerazioni sulla impostazione della battaglia) alle cui conclusioni sottoscriviamo pienamente convinti. La preparazione dell'attacco però non è che una delle fasi dell'azione offensiva, sebbene forse la più importante: e non è di questa che noi particolarmente ci occupiamo.

tacco, la fanteria si trovi davanti a resistenze che l'arrestino perchè non superabili con i soli suoi mezzi. Queste resistenze possono essere costituite da piccoli elementi difficilmente individuabili, non indicabili per difetto di collegamento all'artiglieria divisionale o che non possono essere da questa battuti se posta lontana, mentre è necessario rimuoverli in brevissimo tempo e quindi con un rapido intervento. Infine la fanteria può trovarsi in crisi ed avere necessità di essere appoggiata dall'artiglieria, mentre questa per ragioni di distanza o di collegamenti, non è in condizioni di dare ad essa il proprio concorso. Sono questi fatti che possono di norma accadere durante la fase di penetrazione od anche all'inizio dell'attacco: ma occorre tenerli presenti per non correre il rischio di veder fallire un'azione ben preparata e ben condotta fin quasi all'epilogo. L'assegnazione alla fanteria delle sezioni cannoni rende certo quest'ultima più capace di appoggiare il movimento, in quanto che gran parte di quegli obiettivi, costituiti essenzialmente da elementi di non grande entità materiale, potranno essere presi di mira dai cannoni delle sezioni predette. Queste sezioni però, teniamolo ben presente, benchè armate di cannoni, non vanno impiegate come artiglieria (1). Nulla vieta che contro elementi particolarmente robusti e che rivestano particolare importanza o che convenga eliminare rapidamente sia diretto il tiro dell'intera sezione; ma questo costituirà sempre un adattamento e non una norma come in determinati casi una batteria d'artiglieria in omotetiche circostanze potrà scindersi in sezioni e pezzi per adempiere alla sua particolare funzione. Le sezioni cannoni di fanteria vanno di norma impiegate per pezzo e non potranno avere assegnati che obiettivi corrispondenti; esse dovranno smistarsi fra i reparti e procedere a scaglioni in intimo contatto con gli elementi di prima linea.

Ma tra gli obiettivi a cui abbiamo precedentemente accennato alcuni ve ne sono che hanno consistenza ed importanza tali da richie-

(1) Il n. 11 delle N. D. dice che i pezzi per fanteria concorrono a costituire l'artiglieria nella Divisione in avvicinamento e dal contesto delle norme stesse risulta che tali pezzi sono considerati come artiglieria vera e propria (N. D. 30). Noi propendiamo però a pensare che ciò debba essere inteso nel senso che i pezzi per fanteria sono in grado di raggiungere in un campo molto più ristretto alcuni particolari compiti che sono propri dell'artiglieria. Prescindiamo naturalmente dal fatto che le nostre sezioni sono armate con materiale d'artiglieria vero e proprio, poichè ciò va considerato come fatto contingente, ben diverse essendo oggi i desiderata per un materiale del genere.

dere l'impiego di vera e propria artiglieria: centri di resistenza da neutralizzare o da distruggere, batterie o pezzi traditori da controbattere, reparti di controattacco, i quali ultimi, anche se non rilevanti, possono conseguire notevoli risultati, in quanto agiscono sugli assalitori moralmente e materialmente stanchi, decimati, debolmente inquadrati per perdite subite, più o meno disorganizzati, sforniti di munizioni, ecc.... Contro di essi non è di norma possibile impiegare l'artiglieria divisionale di appoggio, nè conviene, fino a quando sarà possibile evitarlo, come si è visto, procedere al decentramento. L'inquadramento del combattimento, specialmente dopo lanciate le riserve, è mantenuto dal comandante della grande unità per mezzo dell'artiglieria; non è razionale che egli si privi di un mezzo di direzione così potente proprio quando le cause avverse si fanno più gravi e contrastanti. L'appoggio è organizzato e inteso come manovra che rientra nell'azione a massa manovrata, in pugno del comandante della Divisione pel tramite del suo comandante d'artiglieria. Se accentrando tutta l'artiglieria vi fosse impossibilità materiale di concentramento di fuoco a favore di una determinata colonna di attacco che possa averne bisogno in una determinata fase della sua azione, si addiverrebbe, è vero, al decentramento, ma questo è da considerare eccezionale e temporaneo; in tal caso la funzione di moderatore del combattimento, passa dal comandante della Divisione, al comandante di questa determinata colonna d'attacco, il quale manovrerà a sua volta con criterio d'accentramento la frazione d'artiglieria decentrata e non la sperpererà in funzioni di accompagnamento.

Tutto questo è vero, è razionale, ma noi non dobbiamo dimenticare che nei momenti culminanti della lotta, nelle crisi, l'intima unione della fanteria e dell'artiglieria non potrà essere assicurata che dalla fusione delle due armi sul terreno dell'azione; diremo di più, se il sentimento di cooperazione fra le due armi sarà bene sviluppato sarà per forza di cose l'artiglieria d'appoggio trascinata nel campo d'azione immediato della fanteria ed a questo si adatterà lo stesso comandante superiore.

Riferiamo il seguente episodio tratto dalla battaglia di Lodz e precisamente dal combattimento di una Divisione del XXV Corpo d'armata tedesco presso il villaggio di Brzeziny.

« Il maggiore Roosen fece avanzare in catena rada i tiratori ed i sostegni contro l'abitato di Galkow incendiato dal tiro. Le batterie del 5° campale della Guardia presero il galoppo attraverso la catena della fanteria per portarsi ad una distanza di 1200 metri dal nemico.

Analogamente si comportarono le batterie del 6° campale ad oriente delle precedenti.

« Avanzandosi a sbalzi, per sezione, l'artiglieria non solamente seguiva materialmente la fanteria, ma talvolta l'oltrepassava, apriva a questa la via agendo nel vero significato della parola da arma sorella » (dal « Der Weltkrieg », 1914-18, dell'Archivio di Stato germanico).

Ora è vero che nel 1914 la fanteria tedesca non aveva cannoni di fanteria che in parte avrebbero potuto svolgere le azioni dei due reggimenti campali ad immediato seguito della fanteria; è vero che la battaglia di Lodz e più specialmente il combattimento del XXV Corpo contro i Russi che lo avevano completamente accerchiato risente delle peculiari condizioni di addestramento e di comando dell'Esercito moscovita; ma è pur prevedibile che situazioni di questo genere in una guerra di movimento abbiano frequentemente a ripetersi. E poichè è certo che, se l'artiglieria d'appoggio di una Divisione venisse tutta smistata fra i reparti di fanteria avanzati allo stesso modo che all'attacco di Galkow, il comandante della Divisione si lascerebbe sfuggire di mano la direzione della battaglia, — la qual cosa davanti ad un avversario intraprendente e ben comandato potrebbe condurre ad una catastrofe —, è bene riflettere seriamente sull'opportunità di assegnare tempestivamente artiglieria d'accompagnamento ai reparti di fanteria, indipendentemente da quelle che devono restare in pugno al comandante della Divisione.

Queste batterie dovrebbero seguire un criterio di impiego tattico diverso dalle altre divisionali in quanto dovrebbero agire anche per sezioni; ma senza eccedere in tale frazionamento per non trasformarsi in cannoni per fanteria.

Con questo accorgimento si renderebbero meglio attuabili gli adattamenti estremi delle due armi — fanteria ed artiglieria — per colmare la lacuna che le separa; le sezioni cannoni per fanteria agendo, in casi eccezionali, a massa, le batterie d'accompagnamento scindendosi, anche esse nei casi in cui fosse opportuno, in sezioni, rimarrebbero però sempre le prime, armi della fanteria, la seconda, vera e propria artiglieria.

La cooperazione fra le due armi in tal modo diverrebbe vera, intima, continua, completa.

All'entrata in campagna noi avevamo per l'appunto assegnato organicamente ad alcune Divisioni di fanteria batterie someggiate da 70 mont. mettendo quindi le nostre fanterie nelle migliori condizioni

possibili per ricevere un utile ed intimo appoggio dall'artiglieria. E pure le cose andarono molto male, sebbene, in seguito, le batterie someggiate si fossero arditamente sacrificate.

Ma vi erano condizioni originali sfavorevoli.

Anzi tutto si trattava di un materiale rigido e non scudato, assolutamente inadatto a combattere in zone avanzate; ma, indipendentemente da ciò, bisogna convincersi che un'artiglieria del genere non si improvvisa, mentre l'ambiente in cui era nata quell'artiglieria someggiata era stato l'ambiente normale dell'artiglieria d'allora, con alcuni rigidismi in contrasto stridente colle esigenze della lotta, quale si era rivelata.

In sostanza, noi pensiamo che alle forme di lotta previste dai nostri regolamenti, in intima cooperazione coi reparti avanzati di fanteria, occorrono reparti appositamente addestrati i quali sappiano qualche volta dimenticare di essere artiglieri per combattere coi fanti, ritornando appena possibile ai loro pezzi per ricostituire un potente elemento di riannodamento e rientrando anche, eventualmente, se opportuno, nella vasta intelaiatura dell'artiglieria divisionale.

Ed i reparti che meglio si prestano a ricevere tale addestramento sono — a nostro parere — le batterie someggiate.

Esse sole, infiltrandosi fra le pieghe del terreno, occultandosi e defilando i loro elementi costituiti da uomini e muli, riducibili fino al singolo, possono risolvere il più grave problema dell'appoggio: il collegamento sicuro e continuo; ad esse sole sarebbe possibile richiedere azioni minute, del genere di quelle citate nell'A. F. ai nn. 212, 283, 357, tanto minuti da indurre qualcuno a domandarsi se « abbia l'artiglieria pennelli tanto sottili da fare un così analitico lavoro di miniatura ».

Certo non sarebbero adatti i pennelli dell'artiglieria d'appoggio della Divisione, accentrata nelle mani del suo comandante, neppure cogli adattamenti escogitati dei doppi collegamenti.

Non ci facciamo illusioni, poichè in questo campo le illusioni sarebbero perniciose. In una guerra di movimento il più delle volte gli ordini di operazione non recheranno alcun lume per l'artiglieria, poichè non conterranno che designazioni vaghe di possibili obiettivi; la comparsa di essi avverrà durante lo svolgersi della lotta e, per necessità, fra l'estrinsecazione della loro azione d'ostacolo e l'intervento dell'artiglieria divisionale decorrerà un tempo più o meno lungo, ma di norma lungo e qualche volta lunghissimo, infinito, per la difficoltà di collegamento, d'intendersi, di designare gli obiettivi e la posizione delle nostre truppe ecc....

Si dirà che sono questi argomenti di tattica troppo minuta che non possono inquadrarsi opportunamente nella vasta e complessa cornice dell'azione divisionale; ma è proprio su questi episodi minuti che pone sicuro fondamento la vittoria. Non sono le questioni di alta strategia o di grande tattica quelle che sollevano insistentemente, sebbene saltuariamente, il problema della cooperazione fra fanteria e artiglieria, ma lo studio esauriente ed approfondito dei minimi problemi della lotta, a contatto coi fanti dei reparti avanzati e degli artiglieri destinati all'appoggio, dai quali appunto sorge continua la voce incitante a rivedere sempre meglio le norme tattiche ed i mezzi organici, coll'ausilio dei quali, par sempre di non aver assicurato tutto il desiderabile.

Ed è un triste portato dall'esperienza la constatazione che di questo argomento si cerca in pace di parlare in maniera vaga, sorvolando quasi sulle pratiche difficoltà, pur di risolvere in modo quasi artistico e dottrinario i problemi di ordine più elevato, mentre in guerra le cose si rovesciano del tutto, e prendono il sopravvento quei più piccoli problemi appunto che in pace non furono risolti razionalmente e completamente. Guai a quell'Esercito che si presenterà alla lotta con tali deficienze: ad esse non si potrà porre rimedio se circostanze particolarmente favorevoli non lo permetteranno; ma, ad ogni modo, anche se ciò sarà possibile, lo sarà a carissimo prezzo.

Considerazioni e proposte.

Noi pensiamo che, dopo quanto abbiamo detto per esprimere il nostro pensiero, sia opportuno riassumere e precisare alcune affermazioni perchè non sembri che sia nostra intenzione di sollevare critiche alla nostra dottrina tattica. Tutt'altro.

È certo che i problemi particolari della cooperazione delle due armi, appena adombrati nelle N. G. e nelle N. D., sono stati meglio precisati nell'A. F., di un anno circa più giovane, ed è anche certo che alcune disposizioni di quest'ultimo regolamento ci obbligano a riprendere seriamente in esame le relazioni fra le due armi per rispondere completamente alle sue prescrizioni.

Forse dall'esame dell'A. F. emerge l'opportunità di mitigare l'imperiosità della norma dell'accentramento quale risulterebbe dalle N. D. e di considerare con maggior frequenza i casi di cui ai nn. 11, 99, 129, 151, 154, 155 (1).

(1) In realtà le N. D. parlano spesso di batterie e di gruppi as-

Davanti a queste difficoltà e ai pericoli a cui si andrebbe incontro non superandole, sorge spontanea la domanda se non sia il caso di formare col materiale delle sezioni da 65/17 dei veri « gruppi d'accompagnamento » dato che un simile materiale che ha armato durante tutta la guerra passata le nostre gloriose batterie da montagna sarebbe particolarmente adatto a tale missione mentre non lo è del tutto per quella attuale di cannone di fanteria.

Quest'ultimo dovrebbe essere assai meno pesante, di 1/2 almeno, e suddividersi per il trasporto in non più di tre carichi in caso di someggio o 6-7 carichi in caso di trasporto a spalla, disporre, naturalmente, di proietti meno pesanti, in maggior numero e di tipo diverso da quelli in uso per l'artiglieria da campagna: avere traiettoria più adatta.

Come soluzione provvisoria e « ad abundantiam » si può senz'altro accettare l'assegnazione delle sezioni da 65/17 alla fanteria per contribuire a colmare la lacuna fra le due armi.

Ma occorre tener sempre presente che non è il *cannone di fanteria* il mezzo sufficiente a colmare la predetta lacuna, la quale permane minacciosa nonostante lo spirito dei fanti e degli artiglieri.

Come più sopra abbiamo accennato, è molto raro il caso che in guerra di movimento nell'ordine d'operazione divisionale siano indicati alla artiglieria numerosi obiettivi: qualche volta essi saranno scarsissimi e l'unica guida per il comandante dell'artiglieria divisionale sarà il concetto d'azione del suo capo. Cedere al desiderio di agire subito lasciandosi trascinare dalle richieste dei comandanti di colonna, potrebbe essere esiziale e condurre allo sgretolamento generale. La massa dell'artiglieria, durante il movimento dell'avanguardia, dovrà essere in pugno al comandante della Divisione per dargli così modo di dominare gli avvenimenti e di portare l'utensile a distanza di lavoro efficace lungo le direzioni più opportune.

Ma già colla penetrazione dell'avanguardia nel dispositivo di si-

---

segnati alle colonne d'attacco; accennano persino alla possibilità di assegnare a queste ultime più gruppi eventualmente sotto apposito comandante superiore (n. 99); ma soggiungono una volta per sempre che a tale assegnazione si deve solo ricorrere in via d'eccezione « quando si disponga di rilevante massa d'artiglieria o sussistano gravi difficoltà di collegamento fra i gruppi ed il comando di artiglieria divisionale ». Il primo caso non può ritenersi frequente per la nostra Divisione ed il secondo non può certo riferirsi alla sostanza di questo scritto che non vuole considerare eccezioni ma casi ritenuti normali nella guerra di movimento.

curezza avversaria cominciano a farsi sentire le prime difficoltà per la quasi impossibilità di tenere aderente ai reparti più avanzati la massa di fuoco delle artiglierie d'appoggio; tali difficoltà crescono a dismisura allorquando, dopo la preparazione, il tiro di spianamento contro la posizione di resistenza avversaria deve sfumare nell'appoggio poichè questo « sfumo » non potrà nè dovrà quasi mai essere contemporaneo su tutta la fronte, mentre un ritardo od una precedenza potrebbero avere conseguenze molto incresciose.

Che dire poi degli spostamenti successivi del tiro d'appoggio da obiettivo ad obiettivo in stretto accordo con i reparti di fanteria?

Pensare ad intese preventive è quasi follia e gli accordi fra reparti avanzati ed artiglierie molto arretrate devono essere considerati assai problematici (1).

Il problema rimane semplice nella forma e sempre lo stesso: *trasmissione tempestiva, precisa ed esauriente della richiesta specifica di fuoco da parte della fanteria all'artiglieria e possibilità da parte di quest'ultima di aderirvi in tempo.*

Tornerebbe qui conveniente osservare che, se la convivenza dei Comandi di Divisione e di artiglieria divisionale è considerata ormai come condizione indispensabile per il tempestivo, oculato e razionale impiego dell'arma, ciò è ancor più indispensabile allorquando dal campo vasto divisionale si passa a quello più ristretto, ma più dettagliato, di un comando di battaglione. Qui non si tratta più di concetti più o meno brillanti; si tratta di agire tempestivamente ed esattamente, senza offendere i nostri e producendo il maggior danno all'avversario. Ogni complicazione nelle relazioni fra i comandi delle unità delle due armi in questo campo deve essere bandita; è vano cercare sistemi più o meno geniali per collegarsi e per intendersi. occorre che il comandante di battaglione dica al comandante di gruppo o di batteria: *è là che deve tirare l'artiglieria,* omettendo di descrivere con parole, segni convenzionali, schizzi panoramici, numeri, ecc. ciò che solo la visione diretta della zona dell'obiettivo può rivelare chiaramente ed inequivocabilmente agli occhi ed alla mente dell'artigliere.

E questo non può essere assicurato che assegnando alla fanteria batterie o gruppi di accompagnamento.

---

(1) Chi voglia approfondire quest'argomento legga l'opuscolo « La cooperazione fra fanteria e artiglieria » del Ten. Col. BOLLEA, Civitavecchia 1929, sul frontespizio del quale è anche scritta l'ammonitrice massima: « In guerra riescono solo le cose semplici ».

Certo non è il provvedimento da noi proposto così poco oneroso da non rendercene conto; ma è bene che ne siano studiati fin d'ora i particolari poichè le circostanze potrebbero imporne l'attuazione.

Questi gruppi d'accompagnamento, per esempio, due per Divisione, potrebbero adempiere il còmpito dell'appoggio della colonna principale permettendo così di lasciare in mano del comandante della Divisione tutta l'artiglieria rimanente del reggimento, senza obbligarlo a discutibili accomodamenti. L'artiglieria divisionale è scarsa; ancor più quella di Corpo d'armata; nè si può prevedere donde potrebbero trarsi i rinforzi da dare alle Divisioni di prima schiera senza ipotecare in modo pregiudizievole le artiglierie di quelle di seconda schiera. Ma appare anche indiscutibile, dopo quanto ci siamo sforzati di esporre, la necessità che, massime in determinate fasi del combattimento, *frequenti e non rare,* la fanteria abbia della vera e propria « artiglieria d'accompagnamento ».

I gruppi d'accompagnamento proposti dovrebbero ricevere un addestramento particolare, vivere con la fanteria, addestrarsi diuturnamente con essa, allo stesso modo come oggi succede per le batterie ed i gruppi da montagna che convivono con i battaglioni ed i reggimenti alpini, restando pur sempre vera e propria artiglieria.

La lacuna sarebbe così colmata.

O. Toraldo di Francia
Colonnello d'artiglieria.

La "Strafe-Expedition,,

secondo documenti e pubblicazioni austriache

Il presente studio considera le operazioni del Gruppo dell'Arciduca Eugenio sugli Altipiani nella primavera del 1916. Le notizie furono precipuamente tratte, oltre che dalle opere note del Falkenhayn, del Krauss, del Cramon, del Pichler, dalle Situationsmeldungen del Gruppo.

I. - La preparazione.

La campagna del 1915 si chiudeva col vantaggio degli Imperi centrali: stroncati i poderosi tentativi di breccia dei Franco-Inglesi nell'Artois e nella Champagne, inchiodato presso l' « iniquo confine » l'Esercito italiano, prostrato l'Esercito russo, liberati i Dardanelli, invasa la Serbia, aperta la comunicazione coll'Oriente.

Il generale Conrad giudicò che fosse l'ora di gettarsi contro l'Italia. Le gravi considerazioni militari egli accendeva colla passione di un'acre, inestinguibile animosità.

Il 10 dicembre in un colloquio col Capo di S. M. tedesco, generale Falkenhayn, Conrad propose di lanciare da Trento sopra una fronte di una cinquantina di chilometri, una massa di circa 16 Divisioni verso la linea Schio-Feltre. Per questa impresa egli avrebbe prelevato dalla Galizia 8-9 Divisioni e ne chiedeva la sostituzione con unità tedesche.

Falkenhayn pel momento non si pronunciò. Rispose all'indomani telegraficamente ammettendo la probabile efficacia dell'operazione, ma sollevando molte obiezioni tecniche.

A suo calcolo occorrevano 25 Divisioni, e sceltissime. Dove

trovarle? Inoltre l'attacco per un'unica linea difficilmente sarebbe stato decisivo; enormi erano le difficoltà logistiche, segnatamente pel rifornimento delle munizioni. Infine l'Italia, anche dopo un rude scacco, non avrebbe capitolato.

Concludendo, egli sconsigliava apertamente l'impresa. Anzi, invitava Conrad a restituirgli le Divisioni tedesche (più di 4) dislocate a mezzogiorno del Pripet, nella zona di giurisdizione del Comando austro-ungarico, perchè egli intendeva avere sottomano tutte le unità, in vista di una operazione che stava concertando. Replicò Conrad il 18 dicembre ponendo in rilievo la circostanza eccezionale che sopra nessun'altra fronte un colpo fortunato in un determinato scacchiere avrebbe posto l'avversario in crisi disperata come l'irruzione dal Trentino per l'Esercito italiano.

Vi era da superare un diaframma montuoso, profondo dai 30 ai 40 chilometri; poi si sarebbe sboccati in pianura, fra Bassano, Thiene e Valdagno, coprendosi dal lato di Verona.

Egli avrebbe operato con due scaglioni: il primo forte di otto Divisioni, parzialmente equipaggiate da montagna, per vincere la resistenza sui monti: forze maggiori non era possibile impiegare utilmente. Questo scaglione sarebbe stato composto con due Divisioni prese dai Balcani, tre dalla fronte russa e tre dall'Isonzo.

Il secondo scaglione, destinato all'azione in pianura, avrebbe compreso pure otto Divisioni. Conrad chiedeva a Falkenhayn il concorso di 30 batterie pesanti tedesche e di quattro Divisioni (Alpenkorps, 11ª Divisione Bavarese e IV Corpo di riserva) pel Trentino ed altre quattro per sostituire unità a. u. da prelevare dalla fronte russa. Egli non escludeva di poter beneficiare della sorpresa.

L'invasione avrebbe costretto l'Italia a chiedere pace. Conclusa questa, molte unità sarebbero state disponibili per le operazioni finali in Francia.

Ad ogni modo era indispensabile assestare un deciso colpo all'Esercito italiano, che, attraverso cruenta esperienza si agguerriva, si completava di uomini e armi e che, dato il rapporto di forze, rappresentava una crescente minaccia.

La corrispondenza fu sospesa.

Nel gennaio 1916 Conrad significò a Falkenhayn che, se egli non avesse giudicata risolutiva l'impresa contro l'Italia, ma avesse progettato un'operazione dalla quale fosse lecito ripromettersi lo scioglimento del conflitto, sarebbe stato disposto a rinunciare all'offensiva tridentina ed a cedergli alcune Divisioni.

Falkenhayn non rispose. Alla fine del mese egli avvertì ufficial-

mente il collega che avrebbe attaccato Verdun. Conrad comprese allora la ragione del suo contegno e del suo rifiuto e decise l'operazione di Asiago coi soli suoi mezzi.

Più tardi, con sottile diplomazia, Falkenhayn, al fine di fare desistere Conrad dai suoi propositi, gli chiese le batterie pesanti per impiegarle sulla Mosa. Ne ebbe un rifiuto.

Conrad contava sulla sorpresa ma ancor più sulla potenza della sua artiglieria.

Il 5 febbraio 1916 egli inviava queste direttive all'Arciduca Eugenio: « Intendo attaccare l'Italia con un Gruppo di Armate dal « Tirolo Meridionale, puntando alle spalle della principale massa « nemica. V. A. disporrà di quattordici Divisioni e 60 batterie pe- « santi che si potranno radunare in otto settimane. L'11ª Armata « attaccherà fra l'Adige e la Valsugana, col grosso ben riunito sugli « altipiani di Lavarone e di Folgaria, in direzione di Thiene e Bas- « sano. La 3ª Armata, scaglionata dietro l'11ª, sfrutterà il successo « non appena questa sarà sboccata in pianura. Si raccomanda la mas- « sima riservatezza ».

Subito cominciano le dissonanze.

Il Capo di S. M. della fronte S.O. — L. F. M. Alfredo Krauss — coll'autorità che gli deriva dall'aver diretta la Scuola di guerra e dalle segnalate prove offerte nel corso della campagna, zelatore della dottrina delle operazioni pel fondo valle, accarezza il disegno di scendere lungo la Valsugana, che presenta il vantaggio di essere percorsa dalla ferrovia.

Nello scaglionamento delle Armate una dietro l'altra, l'Arciduca scorge un inconveniente: l'Armata in linea, nella lotta per rompere la fronte nemica, avrebbe assorbito, a poco a poco, le unità dell'Armata di riserva, cosicchè questa, già smilza, al momento di sfruttare il successo sarebbe mancata.

Stavano sulla fronte sud-occidentale, circa venti Divisioni organiche più diverse brigate autonome.

Per costituire la massa di manovra tridentina, Conrad ritirò quattro Divisioni (la 3ª ed il I C. A.) dalla fronte russa, due Divisioni (44ª e 48ª) dalla Carinzia, quattro dall'Isonzo (III C. A. e 18ª Divisione) e l'8ª dalla Pusteria. Raccolse i Landesschützen in Divisione.

La 3ª Armata, reduce dai Balcani, fu ripartita fra il Trentino (Comando: VIII C. A. e due brigate da montagna autonome) e l'Isonzo.

L'assottigliato Gruppo della Carinzia fu elevato ad Armata (10ª).

Il 16 marzo lo Stato Maggiore della difesa del Tirolo assume la denominazione di « Comando dell'11ª Armata » e si sposta da Bolzano a Trento. La sua fronte è ristretta fra l'Adige e la forcella Cadino; gli altri settori passano alla dipendenza del comando del XIV C. A. (gen. di fant. Roth) che, a sua volta, prende la denominazione di « Comando della difesa del Tirolo ».

Alla 11ª Armata incombe la rottura della fronte italiana; lo S. M. si accinge agli studî ed alla preparazione.

Il Comandante, generale Dankl, propone di includere nel terreno dell'attacco la Valsugana, abbinando l'urto principale da Lavarone verso Asiago coll'avanzata lungo la Brenta, con obiettivi Thiene e Bassano. Quanto all'altipiano di Folgarìa, egli giudica sufficiente rovesciare il nemico fino al Posina. In val Terragnolo non era prevista alcuna azione importante.

Krauss caldeggia il progetto. Conrad è però contrario a sparpagliare le forze d'urto. Krauss insiste. Conrad lo invita categoricamente all'osservanza delle sue direttive.

Allora Dankl propone un altro piano:

Investire, in un primo tempo, il settore fra l'Adige e l'Astico con due C. A. (VIII e XX) per poi procedere verso il Pian delle Fugazze e Thiene. Appena fosse sbarazzato dal nemico l'altipiano di Folgarìa, proiettare il III C. A. dall'altipiano di Lavarone verso Asiago, appoggiandolo con tiri delle batterie pesanti di Folgarìa, alcune delle quali sarebbero state spostate.

Il colpo decisivo sarà esercitato attraverso l'altipiano dei Sette Comuni. Quando il III C. A. si spiegherà a ventaglio nella conca di Asiago, il XVII, predisposto a Pergine ed in Val di Fassa, lo sosterrà.

Così sull'altipiano dei Sette Comuni opereranno 60 battaglioni. La Valsugana resta settore inerte, presidiata dalla CLXXXI brigata (5 battaglioni di fanteria e 6 di Standschützen).

In Val d'Adige, dietro l'11ª Armata, deve scaglionarsi la 3ª, da Lavis a Bolzano.

Il piano è approvato da Conrad.

Un'imponente massa di pezzi si annida sugli altipiani di Folgarìa e Lavarone. Certe postazioni sono scelte in modo di poter battere prima la zona di terreno del XX C. A. e, in secondo tempo, quella del III.

L'artiglieria è ripartita in quattro nuclei: nucleo dell'Adige (250 pezzi); nucleo Folgarìa-Lavarone (315 pezzi) con elementi

aventi azione contro le batterie italiane di Colsanto; nucleo Lavarone-Folgaria (251 pezzi). Infine, una massa minore in Valsugana (137 pezzi).

Complessivamente (qualche batteria avendo azione in due contigui settori di C. A.): 892 pezzi, dei quali 182 di medio e 62 di grosso calibro.

Artiglieria poderosa, eccellente. Conta ventisei mortai Skoda da 305, tre mortai da 420, un cannone navale da 350, due obici automobili da 380, appena consegnati dalle officine, meraviglie della tecnica e di sorprendente mobilità.

Vi sono pure nuovissime batterie di medio e piccolo calibro. I pezzi da 380 saliranno in poche ore da Trento all'altipiano di Lavarone. Le cupole corazzate dei nostri forti saranno perforate, le masse di calcestruzzo sgretolate. Da Caldonazzo, colla scorta di osservazioni aeree, il cannone da 350 batterà il nodo stradale di Asiago.

L'artiglieria nemica ci supera per numero e, sopratutto, per qualità delle bocche da fuoco.

Il Gruppo dell'Arciduca inquadra le migliori unità: il C. A. di Gratz (III), i Landesschützen, i Kaiserjäger della 8ª Divisione, i cacciatori della 44ª, i fanti della 3ª, due saldi C. A. (VIII e XVII) con formazione alpina.

Dopo molte perplessità, all'Arciduca Ereditario è dato il comando di un nuovo C. A. sceltissimo (XX). Il colonnello Waldstätten lo assiste.

Allo scorcio di marzo le condizioni atmosferiche e delle nevi lasciano credere che sia possibile muovere fra breve.

Il generale Dankl fissa l'attacco per l'11 aprile ed il 30 marzo emana gli ordini per lo schieramento. Ma il 1° aprile una fortissima nevicata che supera i due metri, copre gli altipiani.

L'operazione è differita al 30 aprile, indi al 1° maggio, infine al 15. Conrad è furente: « Non ho mai vista tanta neve sugli altipiani come quest'anno! » esclama.

Frattanto il 12 aprile gli Italiani minacciano di sconvolgere tutto: attaccano in Valsugana, conquistano Monte Armentera e S. Osvaldo.

Il generale Dankl è costretto a sferrare un contrattacco, rapido e limitato, per ricacciarli sopra Borgo. Intacca la riserva d'Armata, impiegando la 18ª Divisione.

L'operazione, diretta dal Comando del XVII C. A., che assume il settore, è coronata dal successo. Gli Italiani si riducono alla difensiva. Ma la sorpresa sfuma. Disertori svelano i vasti apprestamenti degli Austriaci. Il 31 marzo un sottufficiale indica le postazioni di

numerosi grossi calibri e fornisce dati precisi circa le direttrici, i mezzi, i condottieri della impresa nemica. Il 25 aprile un ufficiale porta altre preziose notizie.

Il Comando Supremo Italiano, assorto nell'allestire un nuovo sforzo contro la testa di ponte di Gorizia, contrariato da questi annunci di offensiva che sconcertano i suoi disegni, è incredulo; è restio a provvedere. Reputa che si tratti di un espediente per distoglierlo dall'Isonzo. A Cadorna pare « irrazionale » che proprio mentre Italiani e Russi apprestano nuovi sforzi Conrad vada a riempire di Divisioni il cul di sacco tridentino, così eccentrico e mal collegato col resto dell'Impero.

Il Comando della nostra 1ª Armata, che guarda il Trentino, allarmato, sollecita rinforzi. Lo smunto presidio dello scacchiere minacciato è accresciuto. Alla fine di marzo 1916 la nostra fronte dal Garda a Cima d'Asta era presidiata da sei brigate di fanteria e sei brigate di milizia territoriale, sei battaglioni alpini, sei di R. Guardia di finanza ed uno di bersaglieri. In riserva: la brigata Taro, nella zona di Rivoli Veronese e la Salerno in quella di Maròstica. Lentamente affluiscono altre brigate ed alcuni battaglioni alpini; giungono delle batterie pesanti, che però restano parcate nel piano; si distribuiscono mitragliatrici, giunge una squadriglia di velivoli per l'esplorazione lontana. La ripartizione in settori viene snellita, le difese riassettate, lo schieramento di artiglieria in Valsugana arretrato.

Il Comando Supremo conta che la 1ª Armata possa resistere per un periodo di 9-13 giorni, il tempo necessario per spostare le riserve dal Friuli.

All'ultima ora richiama la 44ª Divisione dall'Albania indicandole come zona di radunata Desenzano.

Alla fine di aprile il Comando di Gruppo, in onta alla ingiunzione di Conrad, passa il XVII C. A. (ingrossato da due brigate da montagna) alle dipendenze della 3ª Armata col còmpito di scendere lungo la Brenta in concomitanza coll'VIII e XX C. A.

Così l'unità di direzione dell'attacco e lo scaglionamento in profondità, voluti dal generale Conrad, sono compromessi.

Ai primi di maggio il Capo di S. M. tedesco, pel tramite del generale Cramon, delegato presso il G. Q. G. di Teschen, suggerisce a Conrad di rinunciare all'azione, visto che la sorpresa è sfumata e di mandare invece qualche C. A. a Verdun.

Questo consiglio offende l'acuta sensibilità di Conrad. Secca-

mente egli risponde che la preparazione è stata curata al dettaglio, che è imprudente arretrare l'artiglieria già schierata. Attaccherà.

Intanto il ritardo aveva permesso agli Italiani di rinforzarsi: il servizio informazioni a. u. calcolava che il loro numero, nel settore fra il Garda e le Alpi di Fassa, fosse addirittura raddoppiato.

Queste notizie preoccupanti e l'attesa snervante menomavano nell'animo dei capi la fede nel successo.

Ecco la ripartizione presunta delle forze italiane:

a) dal Lago di Garda alla testata della valle del Leno 31, dei quali ad oriente dell'Adige	22	battaglioni
b) contro l'altipiano di Folgarìa. . . .	29	»
c) contro l'altipiano di Lavarone . . .	22	»
d) in Valsugana	32	»
e) in riserva: 1 Divisione intorno a Bassano, 1 Divisione nella zona Marostica-Thiene-Schio	forza imprecisata	
In totale dal Garda alle Alpi di Fassa .	126-138	btg.

Il 6 maggio Conrad preavvisa di tenersi pronti.

Il 10 maggio il generale Dankl precisa gli obiettivi ai suoi C. A.:

VIII — dislocato intorno a Rovereto e sui monti che culminano nel Finonchio: il Pian delle Fugazze.

XX — sull'altipiano di Folgarìa: Thiene.

III — sull'altipiano di Lavarone, fino al suo margine settentrionale: Bassano.

I primi due muoveranno simultaneamente: il III, invece, attenderà ordini dal Comando d'Armata. La 48ª Divisione — superstite riserva — si sposta dalla Val di Fassa a Mattarello.

La sinistra del XX C. A. quando avrà raggiunto l'altipiano di Tonezza attenderà che il III C. A. superi la gola dell'Assa ed espugni le alture ad oriente dell'Astico (Cima Arde e Monte Cengio). Il Generale giudicava incauto sfilare per la stretta di Cogollo finchè non fosse caduto il dominante pianoro del Cengio.

Come una spada di Damocle, il Gruppo dell'Arciduca — comprendente i 3/5 delle forze sulla nostra fronte — incombeva alle spalle della nostra massa principale dislocata sulla fronte Giulia.

Il giorno 15 maggio, escludendo la milizia territoriale, ai 193 battaglioni nemici e 892 pezzi opponevamo:

102 battaglioni (dall'Adige a Val Calamento, escludendo quindi i presidî dei settori Garda-Adige e Val Cismòn);

628 pezzi (36 di grosso calibro, 190 di medio, 402 leggeri) più altri 72 medî calibri parcati in pianura.

Nè le cifre esprimono tutta l'entità della differenza di forze nel settore. La nostra artiglieria pesante — infatti — era in prevalenza antiquata e poco mobile; diverse batterie in movimento; numerosi battaglioni di reclute non avevano ricevuto il battesimo del fuoco, diverse brigate avevano effettivi scarni ed erano affaticate.

Il Gruppo dell'Arciduca aveva un numero di fucili più che doppio della difesa.

Le nostre forze degli Altipiani potevano essere rinforzate da unità di riserva; data la nostra superiorità numerica complessiva avremmo potuto trarre dai settori calmi altre Divisioni. Da ciò si intuisce come l'elemento tempo acquistasse valore decisivo.

II. - Il primo urto.

(15-19 maggio).

Poco prima dell'alba del 15 maggio un formidabile bombardamento comincia a martellare le nostre posizioni. Poi l'ala destra degli Austriaci scatta.

La VI brigata da montagna da Rovereto guadagna rapidamente l'estremità del lungo contrafforte della Zugna; poi contrastata dai nostri ed ostacolata dal difficile terreno si arresta.

La 59ª Divisione, in Val Terragnolo, è ritardata da accanite resistenze di alpini e di fanti della brigata Roma al villaggio di Piazza e sulle alture di Moscheri, dominanti l'imbocco della Vallarsa. Per fiaccare i difensori di Piazza si portano sollecitamente alcuni pezzi del XX C. A. su M. Maronia, si batte il villaggio di infilata e si predispone l'aggiramento con un reparto di Kaiserjäger.

Davanti a Folgarìa il XX C. A. si incunea subito nella prima linea della nostra 35ª Divisione, poi scrolla i capisaldi laterali: Monte Maronia e Soglio d'Aspio. Un battaglione scende lungo la val d'Astico.

Grazie all'efficacia del fuoco di artiglieria ed al concorso delle

batterie del III C. A., che dall'altipiano di Lavarone prendono di infilata le nostre linee le perdite degli attaccanti sono lievissime.

Il 17 maggio l'VIII C. A. dà segni di stanchezza: il suo settore è troppo ampio in relazione ai mezzi e le perdite sono sensibili. La IX brigata, che era in riserva, viene lanciata contro le alture di Moscheri. Piazza cade.

Invece il XX C. A. procede brillantemente scardinando la seconda linea a Monte Maggio e aggirando il Coston di Arsiero.

Il 18 maggio, il generale Dankl, affianca all'VIII C. A. le brigate della 48ª Divisione ed assegna al Comando di questa la zona fra l'Adige e la linea di cresta della Zugna coll'ordine di organizzare la difesa. Rimasto senza riserve reclama rinforzi. Dispone che il XX C. A., prima di procedere oltre gli obiettivi che sta attaccando, attenda che si compia un nuovo schieramento di artiglieria, inevitabilmente lento per la necessità di riattare le strade.

La VI brigata da montagna occupa il terreno sgombrato a sud della Zugna Torta.

Davanti all'VIII C. A. si erge l'imponente massiccio di Colsanto: il generale Scheuchenstuel si dispone ad investirlo. La 57ª Divisione (colle brigate da montagna VI, IX, XVIII) ha per asse la Vallarsa, in modo di far cadere per manovra Coni Zugna; la 59ª (brigata da montagna X e XII e le batterie disponibili) in concorso di elementi del XX C. A. tenderà, pel passo della Borcola, al Pasubio, per tagliar fuori il presidio di Colsanto.

Davanti a Folgaria, sotto la sferza di uno spaventoso bombardamento, i superstiti della 35ª Divisione e battaglioni della 9ª (della riserva di Armata) sono costretti a ripiegare.

Nel pomeriggio il Comando di Gruppo ordina che dal mezzogiorno del 20 maggio sia assunta questa nuova formazione:

11ª Armata (generale Dankl)

Corpi VIII-XX-XXI e 48ª Divisione (87 battaglioni) fra l'Adige e l'Astico. — Obiettivi: Schio e Thiene.

3ª Armata (generale Kövess)

Corpi III e XVII (65 battaglioni) dall'Astico alle Alpi di Fassa. — Obiettivo: Bassano.

I C. A.

dislocato nelle retrovie della 3ª Armata, passa alle dipendenze del Comando di Gruppo.

Nessuna necessità pare giustifichi un ordine siffatto il quale, in onta alle modeste apparenze, modifica sostanzialmente il piano.

All'originario concetto di sfondare attraverso i Sette Comuni con 60 battaglioni si sostituisce quello di un'avanzata lineare colle Armate affiancate verso Schio-Thiene e Bassano, per la quale non si precisano le modalità esecutive.

Assumendo come criterio l'assegnazione dei mezzi, il còmpito principale sembra spettasse all'11ª Armata.

Il generale Dankl si lancerà verso Schio impegnando verso la Vallarsa un'aliquota notevole delle scarse riserve (XXI C. A.).

Invece al centro, in direzione di Thiene (la più importante), si produrranno delle pause: dapprima presso la 3ª Divisione sull'altipiano di Tonezza, di poi presso la 28ª davanti alla gola dell'Assa.

La 3ª Armata, e precipuamente il III C. A., sarà impotente a spingersi a fondo verso Bassano.

Chi comanda l'ala sinistra?

I Corpi della 3ª Armata ricevono ordini da superiori diversi: il III ha ordine dal generale Dankl di muovere pel 20 maggio. Il XVII il 19 maggio riceve dal generale Kövess il preavviso di inseguire in Valsugana con tre brigate nel caso di ritirata nemica.

L'azione che doveva essere diretta da un solo capo, passa sotto la direzione di tre Comandanti. La perplessità domina la condotta della battaglia.

Il 19 maggio è il crollo:

La VI brigata da montagna avanza alquanto sulla Zugna, fino ad un caposaldo che sbarra interamente la stretta dorsale. Reparti risalgono la Vallarsa per la strada orientale fino all'altezza di Pozzacchio, dove trovano una lunga interruzione. Siccome i nostri tengono ancora il fondovalle la IX brigata da montagna manovrerà da Monte Spil alle spalle del forte Pozzacchio. Reparti delle brigate X e XVIII occupano Colsanto.

Perdita gravissima. La brigata Volturno, già spostata da Bassano a Primolano, era stata richiamata e mandata a coronare la successiva posizione del Pasubio, che copre il Piano delle Fugazze. Fu la salvezza.

La caduta di Colsanto scopre la destra della 37ª Divisione. Questa provvede ad occupare Passo Buole e nei giorni seguenti a costituire una cortina difensiva, fronte ad est, lungo la cresta da Coni Zugna a Cima Levante.

Il XX C. A. occupa la seconda linea difensiva — che fascia la

cresta sottile e dominante di Monte Toraro, Monte Campomolòn, Spitz Tonezza. Pattuglie di Kaiserjäger raggiungono Laghi.

Il generale Dankl, al profilarsi del successo, avendo appreso da una intercettazione telefonica che davanti a Luserna i nostri stanno sgombrando, giudica maturo l'intervento del III C. A. e per mezzogiorno fa aprire il fuoco di preparazione.

Sale da Arsiero verso la testata della Valle del Rio Freddo un gruppo di battaglioni alpini. Esso contrattacca con magnifico spirito di sacrifizio e copre la ritirata dei nostri.

Il generale, sotto l'impressione dell'eroico contegno degli alpini, preoccupato di avere sul fianco il pianalto del Cengio, munito di batterie, anzichè dare al XX C. A. il segnale dell'inseguimento, ordina alla 3ª Divisione di fermarsi sull'altipiano di Tonezza in attesa che il III C. A. avanzi sull'altipiano dei Sette Comuni e che le batterie pesanti cambino posizione.

Riferisce il generale Pichler, Capo di S. M. dell'Armata (1), che il generale Dankl a malincuore si rassegnò ad ordinare la sosta, giudicando che senza l'efficace concorso dell'artiglieria pesante nemmeno truppe sceltissime sarebbero progredite.

Il generale dispone che l'8ª Divisione, in concorso di reparti dell'VIII C. A., scenda in Val Posina, che l'VIII C. A. e le fanterie sopraggiungenti del XXI — specialmente equipaggiate, addestrate e rotte alla guerra di montagna — avanzino verso il Passo della Borcola, il Pian delle Fugazze e il Passo di Campogrosso, che lungo la dorsale della Zugna si punti energicamente verso Schio.

In Valsugana opera il XVII C. A.

Poco dopo il mezzodì del 15 maggio apre il fuoco di artiglieria e sull'imbrunire pronuncia due attacchi: uno, dimostrativo, della CLXXXI brigata, alla testata di Val Maggio e sul versante settentrionale di Cima Manderiolo provoca una lieve inflessione della nostra linea, l'altro, risolutivo, della 18ª Divisione, a Monte Collo, vigorosamente contrastato dai nostri, si risolve in uno scacco sanguinoso.

Nei giorni seguenti fra piccoli scontri i nostri ripiegano ordinatamente verso la linea Monte Armentera-Cima d'Asta.

L'attacco immobilizza la 10ª Divisione della riserva d'Armata.

---

(1) Generale PICHLER: *Der Krieg in Tirol* 1915-16.

Il secondo giorno della battaglia, il grosso della 3ª Armata austriaca, scaglionato in Val d'Adige, muove ed attesta a Gardolo.

L'impeto di una fanteria agguerrita e discretamente manovriera e sopratutto la tempesta di proiettili hanno squarciata la fronte dal Lago di Garda all'Astico.

Circa due Divisioni sono letteralmente disfatte: 13.000 uomini catturati, oltre 100 pezzi perduti, le poche batterie salvate sono in movimento. Di qui il silenzio, impressionante, della nostra artiglieria contro il formidabile coro nemico.

Le riserve della nostra 1ª Armata sono tosto impegnate. Il generale Cadorna il 16 maggio autorizza il trasferimento dalle Giudicarie e dal Bresciano della brigata Sicilia e della 44ª Divisione, poi si porta a Thiene. Il 18 maggio, all'aggravarsi della minaccia, dispone che le unità di riserva vengano spostate verso Thiene, Bassano, Verona.

Assegna alla 1ª Armata le 17 batterie pesanti in riserva sul Tagliamento, la brigata Etna tratta dalla Carnia, sei battaglioni ciclisti dal Friuli, alcuni battaglioni alpini, un reggimento bersaglieri.

In fretta e furia con treni e con autocarri i rinforzi giungono a destinazione entro il 25 maggio.

Tenuto calcolo di taluni fattori organici e della gravità delle nostre perdite, il nemico ci supera ancora per fanteria e, sopratutto, per artiglieria perchè le batterie di rinforzo valgono appena a ripianare quelle perdute.

III. - La difficile avanzata fra i monti.

(*20-27 maggio*).

Col 20 maggio la battaglia entra in una nuova fase, nella quale le operazioni delle due Armate sono pressochè indipendenti.

3ª Armata.

Alla vigilia la nostra 34ª Divisione sull'altipiano dei Sette Comuni è già compromessa: ha le ali scoperte per l'inflessione delle unità vicine, colle quali manca di collegamento, ha le munizioni contate.

Il generale Dankl ha fatto avvicinare alla fronte la 6ª Divisione che stava in riserva a Trento.

Nel tardo pomeriggio per iniziativa di un divisionario il 47°

reggimento a. u. balza nelle posizioni abbandonate dai nostri intorno a Luserna.

L'attacco deve svolgersi con queste modalità: il grosso delle Divisioni 22ª e 28ª sfonderà, sopra una fronte di circa 4 km. a cavallo della strada Lavarone-Asiago: un distaccamento (due battaglioni) occuperà il fortino di quota 1857 ad est di Cima Vezzena; un reparto di un centinaio di Landesschützen, salendo dalla Val Maggio, tenterà un colpo di mano sopra la molesta nostra batteria di Porta Manazzo.

Alle prime luci del 20 maggio il fortino di quota 1857 è occupato.

Il grosso, dopo intensissimo fuoco, muove. La 22ª Divisione, aggira per l'alto, e sgretola la destra del settore.

La 28ª, conquistato il Costesín, si arresta tosto davanti a quota 1528.

Soltanto un potentissimo concentramento di fuoco la mattina del 21 riesce a svellere i tenaci difensori. Ma nemmeno gli Austro-Ungarici possono sostare sulla quota contesa.

Raccogliendo gli elementi disponibili i nostri contrattaccano al Costesín. L'artiglieria austriaca apre squarci nelle nostre file, stronca l'attacco. È l'episodio più cruento della battaglia. Il rapporto per l'Imperatore informa che furono contati duemila morti italiani.

La 28ª Divisione a. u. teme nuove reazioni.

Invece la 22ª Divisione avanza decisamente superando il vallone dei Marcai.

Il reparto inviato a Cima Manderiolo è contrattaccato e ripiega: esso, unitamente ad altro riparto, riceve ordine di operare verso Portule.

Nella notte sul 22 i nostri decidono di ritirarsi dietro il solco dell'Assa. Si progetta di ricostituirvi una salda fronte a tanaglia, tenendo al centro i resti della 34ª Divisione che stanno ritirandosi verso la conca di Asiago, schierando sul contrafforte di Portule la 28ª Divisione in arrivo e dietro la gola dell'Assa il grosso della 30ª.

Il 22 maggio il III C. A. progredì poco.

Il generale Krautwald si attendeva la resistenza sulle forti posizioni del Verena e del Campolongo; fu una sorpresa l'apprendere dalle pattuglie esploranti che esse erano abbandonate.

All'indomani alle 4, gli Austro-Ungarici, riprendono risolutamente l'avanzata: la 28ª Divisione spinge le punte al ciglio della

forra dell'Assa, il gruppo del colonnello Ellison, superando gravi difficoltà di terreno, scala Cima Portule.

Per il concorso di circostanze fatali, il fortissimo contrafforte di Portule è pressochè sguarnito. Dalla Valsugana pattuglioni del XVII C. A. ascendono ai passi di cresta nell'altipiano, sorprendono e disperdono i pochi difensori.

Ma ecco l'imprevisto: si scorgono lunghe colonne di autocarri salire verso i Sette Comuni. È il nostro XIV C. A. Da un ordine rinvenuto sembra composto di tre Divisioni. Il generale Krautwald è preoccupato: la situazione potrebbe capovolgersi.

Egli, considerando anche le difficoltà che il terreno oppone alla 22ª Divisione, reputa arrischiato il gettare la 28ª oltre la forra dell'Assa perchè potrebbe trovarsi esposta, isolata, ad un contrattacco nemico.

Pertanto ordina alla 28ª di fermarsi e alla 22ª di scalare la dorsale Cima Portule-Monte Interrotto, che domina da oriente la strada di Asiago. Quando la 22ª Divisione sarà giunta sopra Asiago, la 28ª riprenderà il movimento.

La repentina caduta di Portule sgomenta i nostri: lo schieramento su quel tronco della linea dell'Assa è compromesso. Il generale Lequio, preposto alla difesa dei Sette Comuni, ingiunge di riprendere la posizione.

Il 24 maggio i battaglioni più prossimi rioccupano la Bocchetta, ma poi sono respinti. Il 25 la brigata Lombardia e reparti ciclisti, dopo faticosa marcia fra l'infuriare della tormenta, cozzano contro la 22ª Divisione austriaca e sono rovesciati.

Frattanto affluiscono verso Asiago e Gallio le brigate Catanzaro ed Etna e per collegare le truppe dell'altipiano col settore Brenta-Cismon si spingono verso Monte Baldo reparti di alpini e verso la Marcesina reparti di bersaglieri.

L'apparire di numerosi rinforzi dalla zona orientale dell'altipiano ha per effetto di attirare il grosso del III C. A. in quella direzione.

Il generale Krautwald era preoccupato di assicurare il suo fianco sinistro.

Egli dispone che la 6ª Divisione (formata colla II brigata da montagna e colla XI di fanteria) si spieghi ad oriente del contrafforte di Portule e punti verso le Melette, Monte Tondarecar, Monte Lisser; che la 22ª Divisione (rinforzata dalla XII brigata) faccia egualmente fronte ad est ed occupi la linea: margine settentrionale

di Asiago Gallio-Monte Baldo; che la 28ª attenda a settentrione della gola dell'Assa.

Così, per operare contro Asiago ed oltre la forra dell'Assa non resta che la 28ª Divisione. La crisi di mezzi comincia a manifestarsi.

La deviazione del III C. A. pare aver giovato alla difesa.

Quanto più la fanteria si ingolfa fra i monti della zona orientale dell'altipiano, tanto più l'appoggio dell'artiglieria si attenua e il funzionamento dei servizi logistici si inceppa. Le truppe soffrono ogni privazione, i reparti, frequentemente spostati per esigenze tattiche, si confondono.

Il 26 maggio la 22ª Divisione a. u., vittoriosa ma affranta, si riordina e spicca un distaccamento contro Monte Mosciagh.

Il generale Lequio fa imbastire l'occupazione della linea marginale Punta Corbìn-Monte Sisemol — intricato arco di dossi boscosi dominante la conca di Asiago — e fa arretrare i pochi pezzi pesanti piazzati sul pianoro del Cengio.

Frattanto il generale Krautwald riordina e rinforza il suo C. A.: il grosso della II brigata da montagna rileva il gruppo Ellison sui monti a mezzogiorno di Cima Dodici e la XII brigata di fanteria attacca Monte Interrotto (27 maggio). All'annuncio dell'affluire di rinforzi italiani verso Asiago e Gallio egli avverte la 22ª Divisione di attendere che la 6ª guadagni terreno sui monti.

In Valsugana la destra del XVII C. A., la notte sul 20 maggio, occupa Roncegno, il 21, dopo aspra lotta, espugna la vetta di Monte Armentera. Il 20 maggio colle brigate VIII da montagna e CLXXXI di fanteria è costituito il Gruppo della Valsugana agli ordini del generale Wossala.

La 18ª Divisione occupa Monte Collo e Monte Salubio ed il 22 entra in Borgo. Il distaccamento di Val Calamento è intorno a Cima Pastronezze. Cima Cista è occupata il 24 maggio da un reparto di Landesschützen.

Il giorno 22, essendosi fatta sempre più forte la pressione nemica, i nostri si erano arretrati sulla linea del torrente Maso.

Il generale Kritek prepara un nuovo sbalzo avendo per obiettivi Cima Maora, Strigno, Samone e Monte Cenòn.

Il 25 maggio il Gruppo Wossala conquista Monte Civaròn, pilastro della nostra nuova linea. Invece le puntate della 18ª Divisione oltre il torrente Maso e del Gruppo Calamento intorno al Monte Cenón falliscono.

La notizia di un ammassamento di Italiani nella conca di Tesino e la cessione di mezzi al III C. A. inducono a rinunciare ad ogni disegno offensivo. Dal 26 maggio il XVII C. A. si trincera su Monte Civaròn, e dietro il torrente Maso.

Il 27 l'VIII brigata da montagna è ritirata dalla fronte e destinata ai Sette Comuni. Giungerà il 31 a Malga Portule. Il distaccamento della II brigata da montagna operante in Val Calamento, si sposta a Roncegno. Il colonnello Zechbaner assume il comando del Gruppo Valsugana composto di due battaglioni di fanteria, uno di Landesschützen e tre di Standschützen.

Lenti cannoneggiamenti suggellano la lotta in questo settore.

11ª Armata.

I nostri rinforzi, accorsi con prontezza ammirevole, si annodano intorno alla Zugna, al Pasubio, alle falde di Monte Cimone, erti scogli nel vasto naufragio, rilevano i superstiti delle prime resistenze improvvisano una diga.

Il 20 maggio pattuglie della 48ª Divisione a. u. trovano l'altipiano di Brentonico ancora tenuto dai nostri. Reparti della IX brigata da montagna scendono da Monte Spil in Vallarsa a Zocchi e Mattassone, determinando i difensori di fondo Vallarsa a ripiegare.

La 59ª Divisione è intorno a Malga Pozza e alle Buse di Bisorte, un suo battaglione prende Borcoletta, provocando l'abbandono del Passo della Borcola. Fervono i lavori per allargare la carrareccia da Piazza al Passo della Borcola per farvi transitare l'artiglieria. La Divisione Landesschützen affluisce a Rovereto; essa deve risalire la Vallarsa fino a Mattassone e, guadagnato Coni Zugna, deve occuparne la dorsale occidentale e Campogrosso. La 44ª Divisione è fra Ravina ed Aldeno.

Il XX C. A. è fermo.

Il 21 maggio dalle ore 16 l'artiglieria apre il tiro contro Coni Zugna. I Landesschützen avanzano in Vallarsa. La 59ª Divisione si avvicina alle nostre posizioni del Pasubio, invisibili nella nebbia, e spinge dal Passo della Borcola un distaccamento per aggirarle da oriente.

Il XX C. A. spicca distaccamenti su Monte Maio, Monte Tormeno, villaggio di Fontana (altipiano di Tónezza) e Valpegare (fondo Valle Astico).

Il 22 maggio il Comando del XXI C. A. assume il settore Adige.

Essendosi constatato che il caposaldo di Coni Zugna può essere

efficacemente battuto soltanto coi mortai da 305 questi sono spostati in avanti, mentre i Landesschützen raggiungono con l'avanguardia Bruni e col grosso Mattassone.

La IX brigata da montagna occupa la testata del vallone di Foxi. La 59ª Divisione mette in posizione intorno a Colsanto ed al Passo della Borcola le sue batterie da montagna. Si notano movimenti di truppe sul Pasubio e sui Forni Alti: sono i nostri che stanno coronando le posizioni.

L'8ª Divisione spinge gli avamposti al torrente Posina. Un osservatore riferisce che la val Posina è sgombra fino a Castana esclusa, che una colonna sale da Arsiero, che lungo la strada che dalla pianura porta ad Arsiero v'è intenso traffico di autocarri. Pattuglie della 3ª Divisione trovano sgombro il Cimone e scendono fin quasi a Barcarola (fondo valle Astico). Ebbene, in onta di ciò, l'ordine pel XX C. A. è immutato: restare sulle posizioni.

Il 23 maggio in Vallarsa i Landesschützen sono arrestati dal fuoco dell'artiglieria e da uno sbarramento all'altezza di Chiesa: reparti saliti verso Passo Buole sono fermati. Si appalesa la necessità di preparare l'azione coll'artiglieria.

Il Gruppo Skvor (59ª Divisione), sostenuto anche da batterie della 8ª, muove contro il Pasubio, ma la fanteria sprofonda nella neve alta due metri. È impossibile avanzare. Il comandante di Divisione propone di lasciare di fronte al Pasubio soltanto la X brigata da montagna e manovrare per l'alta Val Posina. La proposta è approvata.

Nel pomeriggio il Comando d'Armata informato che la destra della 3ª Armata è giunta alla gola dell'Assa, contando che essa investa subito il pianalto del Cengio, telefona al XX C. A. di mandare un distaccamento sul Monte Cimone e, in un secondo tempo, attraverso la Val d'Astico di assalire Punta Corbin stendendo la mano al III C. A. Ma una ricognizione trova Monte Cimone saldamente occupato: si stabilisce allora di attaccarlo in forza all'indomani.

Il 24 maggio, temporale, pioggia e nebbia impediscono gli attacchi progettati della Divisione Landesschützen contro Passo Buole e della 3ª contro Monte Cimone.

Tuttavia la IX brigata da montagna occupa quota 1807 (ad occidente del Pasubio) rendendo possibile l'occupazione di Chiesa, in fondo Vallarsa. La XVIII brigata da montagna si raccoglie in-

torno a Griso (Val Posina) e si collega coll'8ª Divisione. Il XX C. A. nella notte occupa Monte Seluggio e Castana.

Soltanto il 21 maggio il Comando di Gruppo apprende che fin dal 18 Dankl aveva ordinato al XX C. A. di attendere lo spostamento dell'artiglieria pesante che richiedeva dai dieci ai quindici giorni.

Sorpresa ed irritazione a Bolzano: la disposizione di Dankl è dissonante dagli ordini impartiti. L'Arciduca Eugenio dà un ordine perentorio: « Avanti senza indugio, istradare le batterie disponibili per Val d'Astico dove i ponti sono facilmente riattabili ».

I comandanti in sottordine del XX C. A., entusiasti pei primi successi, avevano reclamato di andare avanti, di inseguire il nemico, ma erano stati fermati.

Sosta provvidenziale per la difesa che potè rabberciare una fronte fra Monte Forni Alti-MonteAralta-Monte Cimone e Pedescala.

Nel pomeriggio del 24 l'Arciduca fa avanzare la sua riserva: a sera la 34ª Divisione è fra Vattaro-Valsorda e Villazzano, la 43ª fra Pergine e Cognola, la 10ª fra Gardolo e S. Michele.

Il 25 maggio perdura il maltempo: tratto a tratto scroscia la pioggia e la nebbia è molto fitta.

Un reparto della 48ª Divisione occupa un caposaldo a un chilometro a settentrione di Serravalle (Val d'Adige). Sul Pasubio, dove il gen. Hrozny assume il comando, situazione immutata.

La CLXXX brigata dei Kaiserjäger dopo una scaramuccia forza il torrente Posina ed occupa Bettale e Zamboni.

Il Gruppo Müller della 3ª Divisione sferzato dal tiro di infilata dei pezzi del Cengio espugna Monte Cimone, magnifico osservatorio verso la pianura. Quivi gli alpini, anche a detta del nemico, si sono battuti molto valorosamente.

Il generale Dankl intende investire la barriera Monte Alba-Monte Summano e di forzare la stretta di Cogollo coll'ala sinistra sostenuta dall'artiglieria pesante. Questo movimento, che avrebbe portata la 3ª Divisione nella conca di Arsiero ed a sfilare sotto le pendici di Monte Cengio, tenuto da noi, poteva svilupparsi solo se la destra della 3ª Armata avesse superata la gola dell'Assa e scalato il pianalto del Cengio. Ci è ignoto il testo dell'ordine da lui dato. Questo fu revocato poichè alle ore 18.30 pervennero dal Comando di Gruppo altri ordini.

L'Arciduca Eugenio spostava il limite delle Armate dal corso

dell'Astico alla linea Cima Arde-Monte Faraoro ed ingiungeva di puntare immediatamente sopra Thiene.

Allora Dankl prescrisse quanto segue:

XXI C. A., assicurerà il dominio della Vallarsa mercè l'occupazione della dorsale Coni Zugna-Cima Posta, coi Passi di Buole e Campogrosso;

VIII C. A. avvilupperà il Pasubio: la destra contro Pian delle Fugazze, il centro fermo, la sinistra — più forte — verso Monte Alba;

XX C. A. conquisterà il contrafforte Monte Cogolo-Monte Summano;

44ª Divisione: trasferitasi da Rovereto a Pedescala punterà su Thiene.

La crisi finale si approssima.

Vinto il Cimone resta l'altro pilastro: il Cengio. Il 26 maggio l'Arciduca Eugenio incanala lungo la Val d'Astico la 34ª Divisione del I C. A. e la assegna alla 3ª Armata per espugnare il Cengio.

Tempo cattivo e scarsa visibilità.

La 48ª Divisione progredisce in regione Fortini (versante occidentale della Zugna). Invece l'angustia della cresta rocciosa ferma la VI brigata. Il Comando la sostituisce colla XI, rinuncia ad operare lungo la cresta e pensa di scrollare la difesa sfondando per Passo Buole.

Quivi il gruppo Landesschützen del colonnello Slominka combatte con poca fortuna.

Nel pomeriggio la XVIII brigata da montagna stringe i Sogli di Campiglia. Il Cimone è sotto il nostro fuoco di repressione.

Il Gruppo Müller, occupa la batteria di Casaratti sconquassata dai colpi dei 380.

Il 27 nebbia. I Landesschützen svolgono piccoli combattimenti verso Passo Buole. La 59ª Divisione è intenta a riattare le strade ed a spostare l'artiglieria. Con un balzo la XVIII brigata da montagna intercetta a settentrione dei Sogli Campiglia la strada del Pasubio: colpo grave per la difesa.

In val Posina la batteria Cornolò è occupata. La 43ª Divisione si sposta fra Caldonazzo e Pergine.

Il 19 maggio il Comando Supremo Italiano richiede ai Russi di attaccare raccomandando, per altro, di non precipitare e di non sciupare l'azione in attacchi non di carattere decisivo.

Gli eventi precipitano: il 20 l'incendio guadagna i Sette Comuni. Le nostre unità di riserva non bastano a ristabilire l'equilibrio. Occorrono nuove e più vaste provvidenze.

Cadorna il 21 maggio rientra ad Udine, convoca i Capi, affida al Duca d'Aosta tutta la fronte dell'Isonzo, ordina la radunata di un'Armata di riserva nella pianura vicentino-padovana per affrontare l'invasore che potrebbe calare dai monti.

Quest'Armata comprenderà quattro Corpi d'armata ed una Divisione di cavalleria frettolosamente rimessa a cavallo.

Il 23 Cadorna richiama un'altra Divisione da Valona (43ª) ed una dalla Libia, poi un altro C. A. dall'Isonzo ed una seconda Divisione di cavalleria, prescrive di apprestare difese in corrispondenza e sul rovescio degli altipiani, intorno a Treviso e lungo la riva destra del Sile.

Egli affronta l'ipotesi della caduta degli altipiani: progetta di sgombrare il Friuli, la Carnia, il Cadore e la Valsugana sotto la protezione di forti retroguardie; di raccogliere una seconda massa d'urto fra Montebelluna e Treviso e dietro il Sile, di dar battaglia in pianura, contromanovrando ed addossando il nemico ai monti.

Il 26 la crisi è al colmo. Cadorna, mentre esorta le truppe dell'altipiano di Asiago a resistere ad ogni costo per coprire la radunata dell'Armata di riserva in pianura, predispone l'avviamento verso il Sile dei materiali pesanti, di artiglierie e di vettovaglie. È il preludio della ritirata. Il primo scaglione dell'Armata di riserva giunge a destinazione.

Il 23 maggio conferenza a Berlino fra Conrad e Falkenhayn. Esame della situazione: calma solenne nelle sterminate pianure russe: nessuno spostamento verso lo scacchiere a mezzogiorno del Pripet, presidiato dagli Austro-Ungarici. Un'offensiva nemica non potrebbe sferrarsi prima di sei settimane ed i preparativi non potrebbero sfuggire ai solerti informatori. Dunque, si può star tranquilli.

L'avanzata verso gli altipiani vicentini procede: Conrad manifesta una vaga inquietudine per la debolezza della 5ª Armata a. u. dell'Isonzo.

IV. - La lotta per lo sbocco in pianura.
(*28 maggio-8 giugno*).

Il 27 maggio il servizio informazioni a. u. presentava questa

Probabile situazione delle forze italiane.

contro l'11ª Armata	Dal Garda alla Zugna	32	battaglioni
	In Va larsa-Pasubio- Forni Alti . . .	25	»
	di qui all'Astico . .	52	»
	Totale	109	»
contro la 3ª Armata	sui Setti Comuni	75	»
	In Valsugana	29-38	»
	Totale	104-113	»
	Totale generale	213-222	»

I Comandi a. u. probabilmente per la segnalazione di continui trasporti di forze italiane dall'Isonzo, di fronte alla prospettiva di affrontare una grossa battaglia in pianura, racimolano tutte le unità.

È del 25 maggio la partenza dei primi scaglioni della 9ª Divisione dalla fronte Giulia.

È del 27 la richiesta al Principe Leopoldo di Baviera di svincolare dal suo Gruppo la 35ª Divisione a. u.

È del 30 il prelevamento dal Carso, fra le rimostranze dei comandanti locali, della 61ª.

L'ordine dato dal Comando di Gruppo il 26 maggio alla 34ª Divisione, fu molto opportuno perchè questa saldò le ali interne delle due Armate e permise alla 28ª Divisione, alleggerita di parte del settore, di riprendere l'avanzata su Asiago.

Il terreno spezza la lotta per irrompere in pianura in diversi episodi:

azione in val Posina alla quale partecipano le Divisioni 59ª e 8ª; attacco a cavallo dell'Astico, verso Thiene, condotto colle Divisioni 3ª, 44ª, 34ª e 47° reggimento della 28ª; azione sui Sette Comuni, sviluppata del III C. A. ingrossato dalle brigate da montagna tolte al XVII C. A.

La pressione sarà più intensa nella zona del Cengio, ad oriente dell'Astico, senza però assurgere, nè concettualmente nelle intenzioni dei Comandi, nè dinamicamente, alla importanza di vera manovra sfondante.

L'artiglieria a. u. presenta tre principali nuclei: uno di appoggio della 59ª Divisione, formato con 16 batterie divisionali affiancate da 9 batterie della 57ª Divisione (nella zona del Pasubio) e da qualche batteria del XX C. A.; uno comprendente il maggior nucleo di batterie pesanti è appostato dietro la cresta di Monte Toraro-Spitz Tonezza; il terzo — minore — è fra le pieghe di Monte Campolongo.

In questa fase la lotta riprende la forma di guerra di posizione. L'attacco degli Austro-Ungarici si arenerà a partire dalla destra.

Il generale Dankl era impaziente perchè la 28ª Divisione era sempre immobile davanti alla gola dell'Assa. Finalmente il 28 maggio il 47° reggimento solca la forra. È il segnale dell'avanzata generale.

Dankl ordina di prendere Monte Aralta.

Sui Sette Comuni il grosso della 28ª Divisione, supera pure la gola dell'Assa, sbocca verso Canove e al tramonto spinge le punte in Asiago, fumigante cumulo di macerie. La 22ª si afferma sui monti che formano la dorsale orientale di val Galmanara combattendo colle nostre retroguardie.

Il 29 maggio la XVIII brigata da montagna argina disperati tentativi dei nostri per sbloccare la strada del Pasubio. L'VIII C. A. assume questa formazione: 57ª Divisione (IX brigata da montagna e tre battaglioni della X) intorno al Pasubio; 59ª Divisione (XVIII brigata da montagna, due battaglioni della X e poi la VI reduce dalla Zugna), che manovra nell'alta Val Posina.

L'8ª Divisione conquista Monte Aralta, la 3ª scende su Arsiero e il suo battaglione distaccato espugna Punta Corbin.

Il generale Krautwald, accertata la presenza di rinforzi italiani verso Gallio sposta verso sud la direzione d'avanzata della 28ª Divisione ma questa si arresta davanti alle folte abetaie di Kaberlaba e Monte Lemerle, impotente a snidare i difensori celati nei boschi.

La 22ª Divisione avanza fino alla linea Camporovere-Casera Zebio; alle ore 11 la 6ª comincia a spiegarsi fra Monte Colombara e i Forni della Fossetta, in vista di trinceramenti tenuti dai nostri bersaglieri.

Il 30 maggio mentre la 48ª Divisione agisce dimostrativamente fronte a sud, dopo lunga ed intensa preparazione di fuoco

la LXXXVIII brigata Landesschützen investe Passo Buole. Penetrata in qualche tratto delle nostre trincee è respinta dopo asprissima lotta.

Sul Pasubio la 57ª Divisione scava vie di approccio nella neve e vincola numerose nostre forze. La XVIII brigata da montagna attacca invano Malga Xomo, efficacemente battuta dal fuoco della difesa. Malauguratamente, celati nella bruna mattinale, i Kaiserjäger prevengono i nostri in ritirata sulla Pria Forà, e la conservano contro i ritorni offensivi. La 3ª Divisione oltrepassa Arsiero e l'affluire della 34ª sul pianoro del Cengio intensifica la lotta.

Il generale Dankl attende che la caduta del Cengio provochi il crollo in fondo valle: i battaglioni della 44ª Divisione scendono dall'altipiano di Tonezza per lanciarsi in pianura.

La 28ª Divisione è ferma.

Occorre artiglieria pesante per battere il bosco: occorre fanteria fresca. Il generale Kovess, dopo di aver attinto al XVII C. A. quanto è possibile, è senza riserve. La 43ª Divisione sale sull'altipiano di Lavarone e la 10ª si sposta fra Pergine e Cognola, ma il loro impiego è avocato dall'Arciduca Eugenio.

La XII brigata avanza a nord di Asiago e scende su Gallio, la XLIII è scavalcata dalla XI e si raccoglie a Casera Zebio in riserva di Corpo di Armata, l'XI e la XVIII brigata riescono a strappare agli alpini Monte Baldo, Monte Cimone e Monte Fiara, la II brigata da montagna è più a nord.

Dopo lo scacco di Passo Buole la battaglia all'ala occidentale sosta, un attacco parziale contro il Loner settentrionale (Vallarsa) è respinto. L'azione si riduce a vivi duelli di artiglieria.

Al centro nel pomeriggio attacco generale: i battaglioni a. u. martellano le nostre linee di Val Posina; a monte di Arsiero vengono trovate due vaste interruzioni stradali che richiedono otto-dieci giorni di lavoro per essere riattate.

La 3ª Divisione che avanza verso Velo e l'avanguardia della 44ª, che si schiera fra la riva sinistra dell'Astico e le pendici del Cengio, sono fulminate ed inchiodate dal fuoco di numerose nostre batterie. Sul pianoro la 34ª Divisione, gravitando a sinistra, sfalda la difesa nell'intento di raggiungere la strada di Val Canaglia.

Il III C. A. è fermo: soltanto la 6ª Divisione compie lievi progressi sui monti della Val Campomulo e verso i Castelloni di S. Marco.

La battaglia divorava le riserve della 1ª Armata.

Ma il 30 maggio il generale Cadorna distacca dalla 5ª Armata la 32ª Divisione per puntellare la difesa del Cengio.

Anche ad oriente dell'Astico l'impeto si arena.

Il 1° giugno i Kaiserjäger sono fermi sulle falde di Monte Spin e sul sottile istmo roccioso che unisce la Pria Forà col Novegno. In Val d'Astico la 3ª e 44ª Divisione, sferzate dal fuoco di artiglieria, fanno pochi progressi: la brigata dei cacciatori da montagna del generale Majewski viene mandata sul Cengio onde, colla irruzione per la Val Canaglia, aprire il passo in fondo valle.

Il 2 giugno la VI brigata da montagna, giunta di rinforzo, e la CLXXX convergono contro Monte Alba, rompono le difese, ma non riescono a raggiungere la cresta. La LVIII brigata si arrampica fino a Malga Vaccarezze (a sud-ovest della Pria Forà) e verso Monte Giove.

Nei giorni successivi a Monte Alba e a Monte Spin si combatte aspramente; a monte Giove i Kaiserjäger sono in agguato a centocinquanta metri dai nostri reticolati: l'angustia del contrafforte limita il movimento ad esigui nuclei.

Sul Cengio lotta impari di fanti contro fanti e cannoni. Il 1° e il 2 giugno la nostra 30ª Divisione piega lentamente verso il ciglio meridionale del pianoro, vi si aggrappa come al cornicione di un tetto. Il 3 giugno, proprio quando spuntano i rinforzi (32ª Divisione) capita un pericoloso incidente: l'urto di pochi battaglioni alla testata di Val Canaglia travolge gli esausti difensori. Nella tetra luce vespertina i superstiti riparano su Monte Paù. Ma tutto si riduce ad una retata di prigionieri. Nessun tentativo, nessuno, per sfruttare il successo. Gli assalitori sono stanchi, non hanno riserve pronte. Così il 4 giugno, quando l'invasore già vede la pianura agognata, l'impeto nemico cade: gli a. u. sono contenuti sulle pendici sud-occidentali del Cengio.

Frattanto il generale Cadorna, che il 2 giugno ha già la percezione che lo sforzo nemico va esaurendosi, impartisce nuove direttive alla 1ª Armata « per rafforzare la situazione sull'altipiano dei Sette Comuni » tenendo saldamente il Cengio (verso il quale manda la 33ª Divisione e il Comando del XXIV C. A.) e proiettando dalla zona del Lisser verso il contrafforte di Portule il XX C. A.

Il 3 giugno il bollettino italiano di guerra annuncia che « l'offensiva austriaca è stata nettamente arrestata lungo tutta la fronte d'at-

tacco » e il generale Cadorna manifesta altri propositi: riconquista di Colsanto; puntata per valle Travignolo sopra Cavalese verso le retrovie della massa di manovra nemica, coll'ala sinistra della 4ª Armata in concorso della destra del settore Brenta-Cismon. Programmi di lontana attuazione.

Più lunga e laboriosa fu la crisi di assestamento sui Sette Comuni superata solo mercè il copioso affluire di riserve. Il 1° e 2 giugno il generale Lequio, per alleggerire la pressione contro il pianoro del Cengio, aveva scagliato al contrattacco i gruppi di collegamento, forti ormai di dieci battaglioni. Rimbalzando dalle Melette e dalla conca della Marcesina colla elasticità di una molla, essi si erano prodigati contenendo la 6ª Divisione a. u.

Poi il III C. A. vibra colpi così violenti che il Comando Supremo pensa che il nemico abbia operato un concentramento di mezzi sull'altipiano per l'urto finale.

Il 5 giugno i nostri gruppi di collegamento sono raccolti dalla 25ª Divisione (XX C. A.). Il 7 e l'8 giugno la 6ª Divisione a. u., appoggiata da batterie pesanti, aspugna le Melette: l'animoso principe Schönburg guida i bosniaci all'assalto.

Al delinearsi del successo anche la 22ª Divisione scatta e respinge da monte Sisemol i nostri, riducendo la difesa a Monte Valbella. Così gli A. U. si affacciano alla testata della Val Frenzela.

Il 6 e 7 giugno la 28ª Divisione avanza sulle falde settentrionali di Monte Lemerle lottando con formazioni superstiti dei precedenti combattimenti e reparti di marcia. Il 7 investe Monte Kaberlaba.

Il Comando Supremo esorta i C. A. XX e XIV a resistere ad oltranza, e dispone che gli altri C. A. svolgano azioni per distrarre e vincolare il nemico. Manda la 13ª Divisione a Primolano per rinforzare il XX C. A., sposta il 149° reggimento dalla Val Leogra a Lusiana, assegna la 29ª Divisione alla 1ª Armata.

V. - Gli ultimi colpi a cavallo dell'Astico.

Ai primi di giugno le speranze degli A. U. sono vive e nei diversi scaglioni gerarchici v'è perfetta identità di vedute e concordia di propositi. L'avanzata verso Thiene è incagliata ma verso Bassano lo sgretolamento della difesa fa progressi. Il generale Dankl, vedendo i suoi battaglioni sotto la cresta dei monti di Val Posina, conta di irrompere il 7 giugno sul pianoro del Novegno.

L'Arciduca Eugenio matura un più vasto sforzo e l'8 giugno porta a conoscenza del Comando Supremo il suo piano: sfondare a cavallo dell'Astico con due attacchi simultanei e paralleli: uno per Monte Giove verso Schio coll'8ª Divisione rinforzata (18 battaglioni) appoggiata dalle unità vicine e sostenuta da 274 pezzi; l'altro contro il margine occidentale dell'altipiano dei Sette Comuni fino alla linea Monte Lemerle-Monte Mazzé col I C. A. (brigata Majewski, 34ª e 43ª Divisione) sostenuto da 184 pezzi.

Riserve: per l'11ª Armata la 9ª e la 48ª Divisione (quella spostata da Aldeno, questa scesa il 5 giugno dalla Zugna). Pel I C. A.: la 10ª Divisione. Pel Gruppo di Armate: la 61ª, attesa dall'Isonzo.

Anche Krauss ritiene che un implacabile martellamento dell'artiglieria pesante possa cacciare gli Italiani dalle estreme posizioni montane.

Come un fulmine a ciel sereno piomba al G.Q.G. di Teschen la notizia dell'attacco russo. Il 9 giugno Conrad, pur prescrivendo la continuazione dell'offensiva sulla nostra fronte, si dispone a prelevare alcune Divisioni: il 10 giugno la 48ª Divisione è caricata in fretta e furia sui treni, la 59ª la segue il giorno 11; dal Carso, a metà giugno, parte la 61ª.

Il 9 giugno i nostri sferrano puntate in diversi settori. Dovunque è resistenza tenacissima e violenta reazione.

L'attacco contro il Novegno era ormai tardivo; quello contro il margine occidentale dell'altipiano di Asiago presentava buone prospettive di successo specialmente se appoggiato dalla artiglieria pesante della 11ª Armata. Schierata con notevole prontezza l'artiglieria, l'attacco potè essere sferrato verso la metà di giugno.

Il 10 giugno la 43ª Divisione si getta contro Monte Lemerle ed è contenuta. Il 12 e 13 un reggimento di Kaiserjäger investe furiosamente Monte Giove ed è respinto da riparti della 35ª Divisione.

Il Comando Supremo a. u. il 14 giugno approva la proposta dell'Arciduca Eugenio di limitare l'azione al margine occidentale dell'altipiano di Asiago e ravvisa l'opportunità che l'11ª Armata desista subito da ogni attacco. A questa manda un dispaccio di aspra censura: « *Codesta Armata dopo i primi successi ha lasciato che tutti i coman-* « *danti in sottordine a partire dalla destra, attaccassero uno dopo* « *l'altro* (Coni Zugna, Vallarsa, Pasubio, Xomo, Monte Giove) *e tutti* « *questi tentativi, anche da ultimo quello dell'ala sinistra, in onta della* « *bontà dei mezzi sono falliti. Così non è possibile continuare. Il Co-* « *mando Supremo prossimamente provvederà* ».

Due giorni dopo, infatti, Comandante e Capo di S. M. sono esonerati e sostituiti dal colonnello generale von Rohr e dal colonnello Scos von Badok.

Nuovi attacchi poderosissimi sono scatenati nei giorni dal 15 al 17 contro le posizioni di Malga Magnaboschi, del Lemerle e dello Zovetto ma l'eroica resistenza dei nostri infligge al nemico perdite così gravi da indurlo a rinunciare ad ulteriori sforzi.

La nostra 1ª Armata il mattino del 16 giugno muove alla controffensiva.

I nostri valorosi alpini si impadroniscono di M. Magarì, di Cima Isidoro e dei Castelloni di S. Marco; le altre truppe dell'altipiano avanzano anch'esse combattendo e infliggendo al nemico notevoli perdite.

Lievi progressi le nostre truppe fanno anche in Val Posina, in Val d'Astico ed in Vallarsa.

Il 17 giugno il generale Conrad ordina di troncare l'offensiva, e di cedere altre Divisioni alla fronte russa. Dispone che le due Armate scelgano una linea che, permettendo di conservare possibilmente la maggior parte dei vantaggi conseguiti, garantisse una resistenza durevole.

L'Arciduca determina la linea: Zugna Torta, margine sud occidentale del pianoro di Colsanto, Monte Pasubio-Passo della Borcola-Monte-Maio-Monte Seluggio-Monte Cimone-margine settentrionale della Gola dell'Assa-Monte Interrotto-Monte Dorole-Monte Zebio-Monte Zingarella-Monte Forno-Cima Maora e poi, in Valsugana, da Monte Civaròn alle pendici orientali di Monte Salubio — dove si sarebbe attaccata, per la dorsale di Val Piana, alla maggiore linea di cresta delle Alpi di Fassa.

Il ripiegamento delle truppe doveva essere iniziato non appena gli ingenti materiali fossero stati sgombrati. Difficile fu l'arretramento della artiglieria. La ritirata fu compiuta in ordine perfetto e in segretezza il 24 giugno. Le truppe occuparono posizioni già predisposte a difesa.

Così finì la « Strafe Expedition ».

VI. - Considerazioni.

Per valutare con serenità gli eventi è indispensabile ricordare il panorama e l'aspro campo della battaglia. In montagna il terreno detta legge, limita la qualità dei mezzi impiegabili, fissa le direttrici, vincola la scioltezza dei movimenti, crea sensibili funzioni di posizione.

La viabilità è scarsa. Una interruzione può fermare per diversi giorni. Le strade hanno debole potenzialità logistica, sviluppi lunghi ed accidentati, presentano frequenti dislivelli. In generale, mancano strade di arroccamento da valle a valle. I traini e gli spiegamenti di artiglieria sono penosissimi, gravosi i rifornimenti e gli sgomberi, lento l'afflusso delle riserve, ardui i collegamenti e l'orientamento. Occorrono equipaggiamenti particolari, mezzi speciali, un particolare allenamento. L'acqua e gli accantonamenti scarseggiano, sono frequenti i passaggi obbligati e i defilamenti alla vista e al tiro. Gli elementi climaterici esercitano un'influenza grandissima. Mentre l'invasore aveva alle spalle una zona povera e montuosa, il difensore si appoggiava ad una eccellente base di operazione: la pianura.

Il generale Conrad aveva una predilezione per l'altipiano dei Sette Comuni. Forse la vista della conca di Asiago dava l'illusione di un terreno di manovra relativamente facile, accessibile a masse di discreta importanza. Quella conca fatale fu invece una trappola.

Sotto l'impressione degli immani sagrifizî di sangue sostenuti, i comandi a. u. prescrissero di non sferrare alcun attacco senza esauriente preparazione di fuoco.

Queste norme, intese a conservare l'efficienza delle unità furono applicate troppo letteralmente.

L'impresa nemica si fondava su due elementi: sorpresa e rapidità.

La sorpresa è mancata e la manovra, dopo cospicui successi iniziali, si svolse fra pause e perplessità, con troppa pesantezza, con troppa metodicità.

Si è visto la causa precipua dell'insuccesso nella sproporzione fra mezzi e fine.

Se Conrad si fosse prefisso di operare a condizioni di essere numericamente più forte avrebbe dovuto rinunciarvi a priori. Egli, infatti, doveva ripartire le sue non ricche risorse fra tre fronti: la russa, l'italiana, e la balcanica.

Egli nel gennaio 1916 calcolò di operare sugli altipiani con 16 Divisioni. Allora noi ne avevamo 36 su tutta la fronte delle quali 3 sole sugli altipiani. Tenuto conto delle Divisioni di riserva che potevano accorrere, la proporzione poteva apparire saggia.

Ma i presupposti sopra i quali il generale aveva impostato il piano vennero profondamente modificandosi: il nostro Esercito si ingrossò di nuove formazioni. Mancata anche la sorpresa, l'attacco esigeva maggior copia di mezzi.

Effettivamente la 3ª Armata a. u. dal 24 maggio fu travagliata da una crisi di mezzi. Essa dal 19 maggio al 10 giugno vincolò circa 176 battaglioni italiani, il doppio della propria forza. Il III C. A. sopportò il maggior peso della battaglia, confermando la qualifica di « ferreo ».

Altro argomento tanto discusso: influenza dell'offensiva di Brussilow sulla battaglia di Asiago.

Già abbiamo detto che dal 19 maggio il Comando Supremo aveva richiesto l'azione russa pur raccomandando di non precipitarla e sciuparla in attacchi non di carattere decisivo. I Russi infatti per non sciupare le energie in attacchi affrettati, vollero attendere fino al 4 giugno. Dunque gli Austriaci ebbero tempo e modo di operare indisturbati.

Tuttavia la formale promessa data dai Russi il 1° giugno di sferrare l'offensiva il 4 giugno, fu conforto e speranza. Cadorna, infatti, « scontò » subito la promessa, tanto che il 4 giugno aveva già assegnato alla 1ª Armata alcune Divisioni dell'Armata di riserva.

L'inizio dell'offensiva russa coincise coll'arenarsi dell'impeto nemico sugli altipiani.

È stato detto che l'ultima parola non era pronunciata, che l'Arciduca con tre Divisioni intatte (9ª, 10ª e 43ª: 40 battaglioni, rispettivamente dislocati, intorno a Folgaria, Lavarone e Pergine), colla 48ª Divisione ritirata dalla fronte, contando sull'arrivo della 61ª, sistemata l'attrezzatura logistica, avanzate le batterie pesanti, raccolta la massa di manovra, avrebbe potuto ancora rovesciarci dai monti.

Ma la preparazione del nuovo urto avrebbe imposta una pausa della quale anche la difesa avrebbe tratto profitto.

Il successo di Luzk — prescindendo dalle vaste ripercussioni di ordine generale, politico e psicologico — obbligando Conrad a sospendere l'invio di rinforzi, ad assottigliare il Gruppo dell'Arciduca Eugenio, a deviare verso la fronte russa imponenti quantitativi di

munizioni e di materiali, ebbe per effetto di limitare le proporzioni della ripresa nemica.

Ora il punto nucleare della questione è questo: una ripresa, tentata con maggior copia di mezzi di quelli impiegati fra il 10 e 17 giugno, avrebbe potuto conseguire la decisione?

Non sembra.

Il 10 giugno, infatti, la situazione nostra era consolidata: tenevano la linea molte unità fresche, mentre quelle del nemico, quasi tutte, erano logore e stanche. Erano affluite molte batterie. Avevamo 75 battaglioni intatti, circa 8 brigate in ricostituzione, una Divisione stava rimpatriando dalla Libia; un'altra Divisione era in riserva dietro l'Isonzo.

Questo per quanto riguarda il numero. La perdita di un lembo del territorio della Patria e lo spettro dell'invasione avevano inoltre provocato un salutare risveglio di spiriti e di energie nell'Esercito e nella Nazione.

Dato che l'esecuzione dello sfondamento era stata affidata al generale Dankl, le funzioni del Comando di Gruppo, nella prima fase, si riducevano a quelle di spettatore.

Krauss ha definito il piano di Conrad un « colpo di testa » ed ha criticata la condotta del generale Dankl.

Ma la critica, che pur riconosce a Krauss doti di intelligenza e di capacità non comuni, non può consentire in questa sommaria ripartizione di responsabilità, tanto più che gli eventi dal novembre 1917 intorno al Grappa insegnano che nemmeno Krauss fu infallibile.

La sua predilezione per le operazioni pel fondovalle lo indusse ad introdurre l'azione in Valsugana a dispetto del generale Conrad. La conseguenza fu che mancò il XVII C. A. per alimentare l'urto principale attraverso i Sette Comuni.

Il quarto giorno della battaglia Krauss intervenne bruscamente ordinando che le Armate procedessero verso la linea Schio-Thiene-Bassano. Egli ammise che l'ordine di sdoppiare la fronte era prematuro.

Per l'urto finale, a partire dal 28 maggio, mancò la massa di manovra pronta e ben raccolta, azionata da un'unica volontà.

Secondo alcuni il III C. A. avrebbe perduto tempo ed energia deviando verso la zona orientale dei Sette Comuni, mentre la scarsa praticabilità del terreno e la mancanza di strade in Val Frenzela ren-

devano problematico il sollecito sbocco in Val Brenta. Secondo costoro si sarebbe dovuto invece manovrare, al più presto ed in forze, pel margine occidentale dei Sette Comuni, concentrando gli sforzi verso Thiene. Si deve però notare come la zona Monte Paù-Monte Lemerle, ammantata di fitti boschi, si presta a tenace resistenza.

È stato detto che le riserve entrarono tardi in azione a cagione dello scaglionamento eccessivamente profondo. Il loro afflusso dev'essere stato verosimilmente influenzato anche da fattori topografici, tattici e logistici, elementi obiettivi che oggi sarebbe difficile ricostruire esattamente e valutare.

Quando cadde il Cengio mancarono truppe fresche per valorizzare il successo. Sarebbe stato possibile lanciare tosto all'inseguimento la 43ª Divisione? Difettano gli elementi per esprimere un giudizio.

Al generale Dankl si rimprovera di aver atteso fino al 30 maggio a lanciare il III C. A. contro Asiago.

La modalità della successione dei tempi nell'attacco fu suggerita dal concetto, forse troppo scolastico, di sfruttare l'artiglieria pesante nelle due azioni e di attendere gli effetti della caduta delle posizioni fronteggianti Folgaria. Ma ciò non si conciliava colla necessità di far presto, che dominava la situazione, segnatamente dopo il ritardo di ben cinque settimane.

L'espugnazione delle posizioni davanti a Lavarone, compiuta il 21 maggio dal III C. A., poteva essere anticipata di qualche giorno, nel qual caso, in assenza di nostre riserve, il successo sarebbe stato verosimilmente suscettibile di maggior sviluppo.

Krauss osservò che, incombendo a Dankl l'esecuzione dello sfondamento, le sue disposizioni dovevano essere rispettate.

Sopratutto si imputò a Dankl di aver fermata l'avanzata vittoriosa del XX C. A. dopo il crollo delle nostre linee davanti a Folgaria.

Per molti giorni la nostra posizione in Val Posina fu precaria. Un'occasione eccellente fu perduta. In guerra non vi ha di peggio che l'inerzia.

Le giustificazioni addotte dal generale — necessità di attendere che il III C. A. si portasse all'altezza del XX per procedere di conserva, necessità di portare avanti le batterie pesanti per appoggiare la prosecuzione dell'avanzata — non persuasero troppo.

Senza la sosta del XX C. A. e senza il ritardo nel lanciare il III C. A. contro Asiago, probabilmente gli A. U. sarebbero piombati in Arsiero il 20 maggio. Ma non è il caso di avventurarci nel labi-

rinto delle ipotesi e di immaginare a tavolino fantasiosi sviluppi di battaglie.

Riassumiamo il nostro pensiero:

Lo sfumare della sorpresa tolse all'attacco le migliori probabilità di successo.

Le enormi difficoltà che la montagna oppone alle operazioni, la metodicità eccessiva del generale Dankl, la deficienza di mezzi della 3ª Armata, rallentarono il ritmo della manovra.

Ogni giorno di resistenza sui monti significava il rinforzo di una Divisione fresca per la difesa. Così Cadorna potè raccogliere mezzi ingenti, e, potè più tardi impiegare le unità dell'Armata di riserva a difendere i monti, rinunciando al proposito della classica battaglia in pianura.

La catastrofe di Luzk sopravvenne quando l'impeto delle Armate dell'Arciduca Eugenio, di settore in settore, stava esaurendosi.

GIANNI BAJ MACARIO.

RECENSIONI

LIBRI.

F. S. GRAZIOLI: **In guerra coi Fanti d'Italia.** — Roma, Libreria del Littorio, 1930, pag. 228, L. 10.

Il generale Grazioli dedica queste sue rievocazioni di guerra ai prodi che sotto il Suo comando eroicamente caddero sul campo dell'onore.

Il libro s'apre cioè con un tributo di riconoscenza che viene dal cuore, e poichè il generale Grazioli è di quei comandanti che sanno mantenere un costante, perfetto collegamento fra intelletto e cuore, così in ogni pagina del suo libro vibra alta e sincera la nota del sentimento.

Il generale narra le vicende delle brigata Lambro che Egli ebbe l'onore di comandare, dal maggio 1916 al maggio 1917, sull'altipiano di Asiago, nella battaglia di Gorizia, sul S. Marco, ed ha scelto come trama del suo lavoro quelle particolari gesta, non per il deliberato proposito di esaltare l'opera dei Suoi Fanti, e tanto meno la propria, ma per far risaltare da impressioni e bozzetti colti dal vero le mirabili virtù dei bei Fanti d'Italia.

L'esaltazione balza, invero, viva dai fatti, e sopratutto dalla sincerità con la quale il generale Grazioli, che è — com'è noto — scrittore brillante, colorito, efficacissimo, ha saputo esporli.

Fatti, abbiamo detto, e fatti che appartengono alla storia di ieri e dei quali in parte siamo stati noi stessi attori nelle contese trincee o nei liberi campi che videro con quale animo ed attraverso quali aspri e sanguinosi cimenti i soldati d'Italia raggiunsero la gloria e la vittoria.

Psicologo acuto, il generale Grazioli, che ha vissuto intensamente la vita dei suoi soldati, si addentra, per così dire, nell'animo del Fante, ne ascolta i palpiti, ne indaga gli atti e con pochi tratti, coloriti, efficaci, felici, ce ne mostra l'essenza: semplice, tavolta ingenua, sempre profondamente buona e generosa eppure capace dei più virili ardimenti, delle più mirabili audacie, dei più duri sacrifici quando siano in giuoco l'onore ed i destini della Patria.

Ma se Egli ben sa indagare l'animo dei suoi soldati, noi, attraverso le pagine del Suo libro dalle quali affiora il ricordo della Sua opera personale di comando, facilmente possiamo scorgere l'essenza del Suo animo di Capo e spiegarci le ragioni di quell'intimo legame spirituale che univa il Generale ai suoi Fanti conferendo coesione e forza mirabili alla giovane e valorosa brigata di cui il Grazioli rievoca oggi le gloriose prove.

Si sente parlare di frequente — ed è bene che se ne parli — di arte di comando ed abbiamo anche tavolta sentito lamentare la mancanza da noi di una pubblicazione, tipo quella, assai nota, del Gavet, che possa servire di guida ai giovani ufficiali nella esplicazione della loro azione di comando.

Non siamo di tanto eretici da mettere in dubbio l'utilità di un'opera del genere, ma, nell'attesa che essa venga scritta, noi esprimiamo il parere che molto gli ufficiali avrebbero da imparare da lavori che, come questo del generale Grazioli, sanno far scaturire l'insegnamento educativo dall'eloquenza dei fatti.

Anche sotto questo aspetto il libro del generale Grazioli è di utilità veramente grande e perciò noi ci auguriamo che esso sia letto e meditato da molti.

AMEDEO TOSTI: **Come ci vide l'Austria Imperiale.** — Collezione italiana di diarii, memorie, studi e documenti per servire alla Storia della guerra del mondo. Ed. Mondadori, Milano, 1930, L. 20. (Recens. Gen. E. Bollati).

L'interessante collezione diretta da Angelo Gatti e pubblicata dalla Casa Mondadori si è recentemente arricchita di un nuovo volume dovuto ad Amedeo Tosti, ed intitolato « Come ci vide l'Austria Imperiale — Dallo ultimatum alla Serbia a Villa Giusti ».

Dal suo titolo, il lavoro del Tosti parrebbe esclusivamente scritto allo scopo di far conoscere al lettore il pensiero austro-ungarico a nostro riguardo durante le varie fasi del conflitto mondiale. Ma in verità l'A., pur tenendo presente costantemente tale concetto nello svolgimento del suo lavoro, ne trae occasione per presentarci una storia completa degli avvenimenti dalle due parti, nelle loro reciproche azioni e ragioni: e non tanto dal punto di vista militare — chè a tale studio sono già stati dedicati dal Tosti le sue precedenti pubblicazioni — quanto dal punto di vista politico in generale e da quello dell'Austria-Ungheria in particolare.

Egli ha largamente ed accuratamente attinto ad opere di uomini austro-ungarici e tedeschi, politici e militari, buona parte delle quali — la maggior parte anzi — è soltanto imperfettamente conosciuta in grazia di recensioni, o non lo è affatto non essendoci finora alcuna traduzione nè italiana nè francese.

Ed infatti il Tosti, oltre ad un accurato studio basato su documenti diplomatici delle principali Cancellerie europee, sui lavori del Salandra, dell'Alberti, del Pitacco, del Benco, di Haydée, del Giuriati, su autori tedeschi già tradotti (quali l'Hindenburg, il Falkenhayn, il Ludendorff, il Cramon, il Nowak) ha ricorso a numerose altre fonti interessanti: citiamo,

fra i principali uomini politici, il Bethmann-Hollweg, il Tisza, il Chumcky, il Burian, il Windischgraetz, lo Czernin, il Polzer-Hoditz: fra gli scrittori militari: il Conrad, il Krafft von Dellmensingen, il Lukachich, il Zützao, il Goiginger, il Krauss, l'Arz, il Boroevic, l'Hofacker, il Kerchnawe, il Glaise-Horstenau.

Abbiamo voluto citare tutti i nomi predetti (trascurandone per brevità non pochi) perchè tale elenco basta da solo a dimostrare la cura svolta dal Tosti nel documentare le proprie affermazioni, e la serietà del suo lavoro di ricerca storica; qualità che d'altronde, sono ampiamente riconosciute da non pochi autori austro-ungarici i quali spesso e volentieri, fanno, nei propri lavori, il suo nome.

L'orditura dei lavori è semplice. L'A. segue gli avvenimenti politici-militari dal 23 luglio 1914, giorno dell'ultimatum austro-ungarico alla Serbia, fino al 3 novembre 1918, in cui l'armistizio di villa Giusti segna la fine della potenza militare, e lo sfacelo della Duplice Monarchia. E nel seguirli, con particolare riguardo ai rapporti per l'Austria-Ungheria e l'Italia durante il periodo preliminare al conflitto mondiale e durante quello della neutralità, ed al retroscena a sfondo politico dietro le fronti durante lo svolgimento della lotta fra le due antiche alleate, pone sopratutto in rilievo l'incomprensione da parte austro-ungarica delle nostre necessità nazionali, delle nostre aspirazioni e sentimenti, delle nostre possibilità d'azione palesi e latenti: la noncuranza ed il disprezzo col quale, in Austria-Ungheria, era considerata nell'anteguerra l'alleata italiana pur facendosi assegnamento sul suo concorso attivo; la mancanza di buona volontà ed anche di buona fede, nelle trattative intercorse per mantenersi alleata o quanto meno neutrale l'Italia dopo lo scoppio del conflitto; l'odio cementatore comune a tutte le nazionalità del caleidoscopico Impero contro l'Italia allorchè essa entrò in lotta; il miglioramento dei nostri progressi durante la guerra.

E particolarmente da parte degli ambienti politici si rileva la cecità su quanto ci riguarda, al punto tale che, quando già l'Austria ricerca affannosamente la pace pel tramite del principe Sisto, nelle trattative che ne conseguono non si tiene alcun conto dell'Italia: ed ancora nei giorni che precedono immediatamente Vittorio Veneto, allorquando già si delinea lo sfacelo dell'Impero, si bizantineggia a riguardo del futuro avvenire di Trieste. Da parte degli ambienti politici, abbiamo detto: chè se nell'anteguerra anche gli ambienti militari austro-ungarici non avevano saputo rendersi conto dell'importanza del nostro esercito quale strumento di guerra, coll'iniziarsi delle operazioni invece, e collo svolgersi del conflitto, tali ambienti — pur non volendo riconoscere apertamente i nostri risultati — si rendono sempre più conto della pertinacia dei nostri soldati, del loro eroismo, della loro crescente abilità, della sempre maggiore minaccia che essi rappresentano. I Bollettini di guerra austro-ungarici mantengono, per tutta la durata della lotta, una intonazione costante intesa a negare i nostri progressi, svalutare la nostra azione, a giustificare in modo banale gli scacchi: ma la fallita offensiva nel Trentino, l'undicesima battaglia dell'Isonzo, la fallita Straf-Expedition sul Piave significano altrettanti colpi mortali per la Monarchia: e se pur gli uomini politici non comprendono tutti la portata di tali scacchi (ad esempio, il Polzer-Haditz nel « Kaiser Karl », non accenna neppure alla offensiva sul Piave del giugno 1918!) i capi militari più avveduti, più

a contatto cogli avvenimenti, ben comprendono che cosa essi significhino, e cioè la crescente impotenza delle armi austro-ungariche di fronte alla nostra crescente pressione, alimentata da una ferrea volontà nazionale, resa ancor più salda dal disastro di Caporetto. Ma anche taluni capi militari rivelano talvolta scarsa conoscenza delle nostre condizioni sopratutto di spirito: così ad esempio quando il 30 ottobre 1918, il Comando Supremo chiede ai Comandi di gruppo d'esercito «se non sia il caso di sospendere dappertutto le ostilità e trattare tra fronte e fronte per l'ulteriore atteggiamento»! osserva il Tosti, e giustamente «assoluta incomprensione del nostro esercito e del suo valore morale».

Ampiamente trattata dall'A. è la questione dell'irredentismo e delle sue manifestazioni. E quanto egli scrive al riguardo torna in acconcio — se pur ve ne fosse bisogno! — per controbattere le affermazioni contenute nel recentissimo libro «Kriegs und Industriespionage» del Ronge, secondo le quali l'irredentismo stesso sarebbe stato artificioso anzichè di buona e schietta lega, e la parte benpensante e maggiore delle popolazioni trentina e triestina avrebbe accolto con gioia l'arresto e la condanna di Battisti e di altri tra i nostri martiri delle terre irredente.

Il Tosti, nella sua esposizione, coglie l'occasione per confutare parecchie asserzioni (di cui d'altronde hanno già fatto giustizia non solo nostri scrittori militari ma benanche onesti scrittori esteri) a noi sfavorevoli. Così, ad esempio, la protestata mancanza di organizzazione difensiva austro-ungarica sulla fronte dell'Isonzo; la pretesa influenza dello sfondamento di Luzk sul fallimento dell'offensiva nel Trentino, maggio-giugno 1916; la falsa accusa lanciata all'Italia (e riconosciuta mendace dallo stesso Czernin) che questa abbia voluto in taluni momenti procedere a trattative per una pace separata; ed infine la leggenda che nell'offensiva finale il nostro esercito si sia trovato di fronte a truppe che più non combattevano.

In chiara luce è altresì posta la costante pressione fatta dagli ambienti tedeschi sull'Austria-Ungheria, nel periodo della nostra neutralità, perchè l'aiuto italiano — o quanto meno, un contegno neutrale benevolo — venisse assicurato mediante sufficienti concessioni alle nostre aspirazioni: pressione che però non raggiunse lo scopo appunto per la cecità predominante negli uomini di Stato austro-ungarici i quali, fino dal giorno della nostra dichiarazione di guerra, non sembrano aver creduto seriamente al nostro intervento armato.

E dal libro del Tosti si rileva di nuovo infine, a più riprese, quanta importanza sia stata attribuita dall'Intesa al nostro concorso, durante il periodo della neutralità e di quanta efficacia sia stato effettivamente tale concorso, anche se esso, per ovvie ragioni di forze, di terreno, di opportunità, non potè effettuarsi con quelle azioni rapide ed a fondo che gli Alleati, nel loro *precipuo* interesse, avrebbero desiderato.

Ed ancora una volta, anche questa pubblicazione del Tosti contribuisce a porre in evidenza l'importanza che avrebbe avuto, per lo svolgimento complessivo del conflitto mondiale, un'azione a fondo con numerose forze interalleate dalla fronte dell'Isonzo contro l'Austria, quale l'avrebbe voluta il gen. Cadorna ed a porre altresì in luce l'importanza di Vittorio Veneto, anche dal punto di vista della lotta contro la Germania.

Chiuderemo ricordando, a tale riguardo, quanto ha rammentato or

non è molto il Mordacq nel suo articolo « Continuazione della guerra nel novembre 1918, in luogo dell'armistizio? » inserito nella *Revue des Deux Mondes*: « La vittoria di Vittorio Veneto aveva procurato condizioni tali per una eventuale continuazione della lotta contro la Germania che il 5 novembre il Comando Supremo delle forze interalleate aveva già stabilito se la Germania non avesse ceduto, di costituire un gruppo d'esercito operante da Sud, agli ordini del gen. Diaz: esso sarebbe stato formato da tre Armate, una di dieci Divisioni italiane concentrantesi a Innsbruck, una di dieci-dodici Divisioni italiane e francesi concentrantesi a Salzburg, una di dieci-dodici Divisioni italiane ed inglesi concentrantesi tra Salzburg e il Danubio. Tale gruppo d'esercito avrebbe attraversato la Baviera e la Boemia contro la Germania centrale: la sua minaccia avrebbe con ogni probabilità costretto i Tedeschi a ripiegare dalla linea del Reno a quella dell'Elba. Al gruppo dovevano altresì unirsi truppe czeke e polacche: ed infine, il gen. Franchet d'Esperey, comandante la « Armée d'Orient », doveva concentrare nella zona di Belgrado la maggior quantità possibile di Divisioni francesi e inglesi, e spostarle — per ferrovia o con altro mezzo se le ferrovie fossero state interrotte — al più presto possibile nella zona di Salsburg a disposizione del gen. Diaz ».

Evidentemente, in quel momento si conosceva anche dagli Alleati tutta l'importanza del crollo dell'Austria, della minaccia possibile dalla parte italiana verso nord e non si avevano più scrupoli o suscettibilità che vietassero di porre agli ordini del Comandante Supremo italiano numerosissimi contingenti interalleati!

Dopo quanto abbiamo accennato circa il libro del Tosti, sembrerebbe superfluo esporre il nostro giudizio sul medesimo. Comunque possiamo riassumerlo in brevi parole: Lavoro serio, ponderato, altamente patriottico, che fa onore a chi lo ha scritto e che è opportuno sia attentamente letto da tutti gli Italiani, e, in pari tempo, severo monito a tutti coloro che, per ignoranza o per presunzione, tendessero di svalutare i loro eventuali avversari.

Magg. Moricca: **L'arte militare coloniale.** — Casa Editrice: Stabilimento Tipolitografico del Genio Civile prezzo L. 50. (Recens. Magg. Micaletti).

Gli elementi principali che caratterizzano la guerra coloniale e la distinguono nettamente da quella europea sono numerosi e decisivi, nè un'azione militare in Colonia potrebbe raggiungere lo scopo per il quale fu promossa se non tenesse massimo conto delle peculiari particolarità della colonia stessa e delle esperienze tattico-strategiche precedenti, mettendole in relazione intima col continuo progresso delle armi d'offesa e di difesa.

La lontananza dalla Madre Patria del teatro d'operazioni, le caratteristiche del terreno della lotta, variabilissime da zona a zona, il grave problema idrico, e numerosi altri fattori, esercitano un'influenza addirittura vitale sull'andamento della guerra. Questi ostacoli e difficoltà, spesso gravissimi, nel loro complesso rivelano senz'altro la necessità, per truppe destinate ad operare su altri continenti, di una lunga, tenace e sopratutto completa preparazione preventiva.

È evidente, dunque, che l'arte militare, in genere, ha una sottovoce, arte militare coloniale, con caratteri così personali e complessi, da poter quasi essere avulsa dal tronco principale e che può benissimo essere considerata, studiata e coltivata a sè, perchè in essa non tutti i principî di guerra fra Nazioni possono essere applicati con successo, così come non tutti gli accorgimenti e i sistemi capaci di rendimento nelle colonie, potrebbero trovare un'utile e logica corrispondenza pratica nelle guerre condotte fra gli eserciti europei.

Ora le maggiori nazioni colonizzatrici abbozzano di già con segni evidenti le misure precauzionali che lo speciale ambiente (clima, terreno, etnografia, religione ecc.) consiglia ed impone.

Perchè è ormai palese che l'Africa — questo immenso continente non più oscuro e tenebroso, messo ai piedi dell'Europa quasi a formare la continuazione di essa a mezzogiorno ed a costituirne la riserva di vita nei secoli che verranno — già campo di accanite competizioni internazionali nell'epoca della corsa all'accaparramento delle terre sarà nel futuro il teatro delle lotte più accese tra gli stati del vecchio mondo o tra quelli africani che avranno raggiunto uno stadio più o meno perfetto di indipendenza.

Si impone quindi la fissazione di una dottrina militare coloniale elaborata sulla base della esperienza e sopratutto dell'esperienza nostra.

A dire il vero scritti in materia non mancano, alcuni sono anche pregevolissimi, ma nessuno di essi ci appare completo in quanto o tratta di un aspetto solo del complesso problema, o si riferisce ad uno speciale ambiente.

A colmare tale grave lacuna, contribuirà certo notevolmente il presente lavoro del Maggiore dott. Oreste Moricca, insegnante di arte militare all'Istituto Coloniale Fascista di Roma.

Questo nuovo libro è frutto di un lavoro condotto con acume e con molta diligenza: qualche idea personale dell'autore potrà, forse, essere discutibile, ma l'opera è senza dubbio di notevole pregio e meritevole di essere letta e meditata non soltanto da noi militari ma anche da quelle persone non militari che si interessano del progresso e dello sviluppo dei nostri possedimenti transmarini.

Il volume, pubblicato dall'Istituto Coloniale Fascista, è dedicato a S. E. Mussolini, ed è onorato di una prefazione del valoroso nostro generale Graziani, Vice Governatore della Cirenaica, il quale esprime sul lavoro assai favorevoli giudizi.

Nella sua trattazione l'A. espone dapprima i principî di massima ai quali obbedisce la condotta della guerra coloniale, suffragando la esposizione con numerosi esempi, tratti dalla storia delle campagne passate.

Tratta quindi in modo particolare delle varie branche dell'arte militare: organica, strategia, tattica e logistica, mettendo in speciale evidenza quanto si referisce alle colonie italiane e facendo frequenti raffronti con quelle straniere.

L'abbondanza di dati, le numerose citazioni, gli accenni agli studi in corso ecc. hanno fatto assumere all'opera una mole considerevole.

L'essersi attenuto ad una forma non del tutto sintetica non diminuisce però il pregio del lavoro.

Anzi non avrebbe certo nociuto un più frequente richiamo alle nostre guerre coloniali, anche a scapito di qualche campagna straniera; le trattazione sarebbe risultata indubbiamente più completa e più profittevole per il richiamo di zone percorse e conosciute, di comandanti noti, di eventi legati all'affermazione della nostra potenza coloniale; ma l'A. stesso nella premessa afferma di non avere parlato di proposito delle campagne condotte dall'Italia nelle sue colonie, perchè della campagna in Eritrea e di quelle per la conquista della Libia hanno scritto molti e con profonda competenza, mentre per le campagne da lui citate non sempre riesce facile agli studiosi di procurarsi il relativo materiale di consultazione.

Nell'appendice l'A. ha raccolto infine gli organici attuali degli eserciti coloniali francese ed inglese, illustrandoli con altre numerose notizie e dati utili.

L'opera è scritta con chiarezza di vedute e buona conoscenza della materia. L'A. ha voluto dimostrare come sia necessario che gli Italiani si dedichino con passione ai problemi militari delle colonie e come sia sentita l'opportunità di unificare e coordinare, i principî dell'arte del comando e della organizzazione militare in questo vasto campo.

E di questo suo sforzo, come pure del modo come l'ha condotta a termine noi non possiamo che compiacerci, rimettendoci per quanto riguarda il giudizio complessivo sul libro a quello espresso nella chiusa della sua bella prefazione da S. E. il generale Graziani: « ... E se il suo lavoro potrà inspirare ad altra mente volenterosa il desiderio di completare lo studio con la maggiore volgarizzazione delle nostre campagne coloniali chè pure sono assai ricche di insegnamenti, Ella sarà stata doppiamente meritevole perchè avrà contribuito direttamente e stimolato altri a divulgare la conoscenza degli avvenimenti e delle norme che possono trarsene, sviluppando così nell'animo dei giovani ufficiali l'amore alle Colonie che sono palestra formidabile di educazione militare, e sopratutto di formazione del carattere sulla cui necessità ed importanza non sarà mai inadeguato e sufficiente insistere ».

CAIO GIULIO CESARE: **La Guerra nelle Gallie.** — Ed. Le Monnier. Firenze, 1929, pagg. 263, prezzo L. 15

L'editore Le Monnier, con il prezioso concorso del generale Barbarich, ha iniziato con questo volume un'opera di italianità, che è delineata nella sua essenza e nella sua importanza dal Senatore Enrico Corradini, nella prefazione al volume, che è il primo di una « Biblioteca degli Scrittori Militari d'Italia ».

Oggi che la Nazione trae dal passato glorioso la forza per il presente e lo slancio per l'avvenire, era necessario che non a parole soltanto, ma a fatti, si dimostrasse la consistenza ed il valore della tradizione militare italiana, tradizione che non è soltanto intessuta di imprese guerriere che onorano la stirpe, ma di opere letterarie che fondarono quella dottrina militare italiana che da alcuni è ancora misconosciuta, per quanto si siano levate di tanto in tanto voci di studiosi a rivendicare al nostro Paese la gloria di possedere una delle più antiche e salde dottrine.

La parentesi della nostra storia che va dalla Rinascenza al sec. XVIII°, ed alla quale diè luce soltanto la Casa di Savoia, che le tradizioni antiche accrebbe e rinverdì di nuovi allori, anche nell'epoca più oscura del servaggio italico, questa dolorosa parentesi, valse a far dimenticare il passato, al quale oggi si vuol ritornare e si ritorna, con fede rinnovata, e con giovanile ardore.

Come scrive il Senatore Corradini nella prefazione, è bene, è giusto, che questa Biblioteca s'inizi con Cesare, sebbene egli non sia il più antico dei condottieri e teorici romani dell'arte bellica, perchè Cesare rappresenta nella nostra storia il fondatore dell'Impero, al quale diede sicurezza estendendone il dominio in Occidente, appunto con quelle guerre che narrò nei « Commentari » che rivedono la luce, in bella veste italiana ed arricchita di preziose note, nel volume di cui ci occupiamo.

Il grande pregio di questa edizione dei « Commentari della Guerra nelle Gallie » sono le note, poichè, inquadrando i fatti narrati e le osservazioni dello scrittore nell'ambiente, danno modo alla massa dei lettori di apprezzare nel loro giusto valore tutto ciò che di tempi così lontani si è narrato.

I fatti acquistano perciò vita, e la narrazione riesce interessante, come in nessuna altra edizione precedente dei « Commentari ».

Una nota bibliografica completa la pubblicazione, offrendo la possibilità, a chi lo desideri, di approfondire le sue conoscenze sulla personalità di Cesare condottiero e sulle sue imprese.

Con un proemio breve ma concettoso, il generale Barbarich ha inquadrato il tutto nell'ambiente militare del tempo, delineando le condizioni dell'arte militare ai tempi di Cesare. Siamo all'apogeo dell'arte militare romana;non era più il popolo in armi, ma erano Eserciti agguerriti ed addestrati, con comandi organizzati, ed operanti secondo metodi tattici frutto di molteplici esperienze, quelli che non attendevano che l'Uomo, per portare agli estremi confini dell'Occidente le aquile romane che stavano per diventare imperiali.

Le necessità complesse della lotta nelle Gallie, svilupparono al massimo la parte tecnica, il funzionamento dei servizi, la fortificazione; le necessità politico-militari imposero la ricerca dell'urto decisivo e l'annientamento dell'avversario mediante l'inseguimento implacabile; la varietà delle situazioni permise al condottiero di manifestare le più elevate e versatili capacità artistiche: i tempi lo richiedevano, ed ebbero l'Uomo che seppe essere all'altezza delle necessità. Cesare seppe sfruttare i fattori morali, innalzando gli umili capaci di opere egregie, e con questo sviluppò l'orgoglio professionale, fondamentale per il rendimento dei quadri.

Degni di Cesare e dei suoi legionari erano gli avversari, che compensavano le deficienze di organizzazione con lo spirito offensivo, l'amore di patria, l'ardore guerriero.

Non potremmo certamente, qui, riassumere i « Commentari »; come ha scritto Cicerone, il maggior pregio della storia è la limpida brevità, e questa qualità va riconosciuta all'opera cesariana; riassumerla sarebbe guastarla, per non dire profanarla. Più che un sunto, sarà dunque un breve cenno delle principali questioni che vivamente interessano pur oggi, quello

che faremo, ed apparirà allora quanto utile ed interessante possa essere oggi risalire alle fonti della nostra tradizione.

Una questione ancora tanto dibattuta è quella delle relazioni fra guerra e politica, ed ecco Cesare apparirci il generale dal senso politico sviluppatissimo, che prende tempo con gli Elvezi minacciosi, per compiere la radunata dell'Esercito prima di dichiararsi ostile; ecco la politica servire la strategia ed adattarsi alle sue necessità imprescindibili, che nei tempi moderni molto sovente non sono riconosciute. Ed ecco ancora Cesare praticare quella massima: « divide et impera », ed alternare con perfetta opportunità il trattamento paterno e quello del vincitore implacabile, per avvicinare a sè o annientare le popolazioni galliche: ecco una fonte di insegnamenti per i condottieri delle moderne campagne coloniali.

L'interdipendenza tra le necessità e le possibilità tattiche e le necessità e le possibilità logistiche appare qui evidente ed ammonitrice anche per il tempo presente, se pur le forme della guerra sono tanto diverse.

Cesare comandante si confonde con Cesare psicologo, ed il suo discorso alle legioni che tentennavano nel muovere guerra ai Germani, è magistrale anche nel sec. XX°, nel quale lo spirito guerriero non più naturalmente diffuso, vuol essere suscitato con fine intuito psicologico delle capacità e delle intime caratteristiche morali delle masse.

Come disse il Barone, Cesare fu certo il più completo fra gli uomini di guerra: con perfetto senso della misura, così raro nei Grandi, tanto che mancò anche in Napoleone, seppe sempre commisurare il fine ai mezzi, pur non trascurando mai, quando potè, di procurarsi questi, ed aumentarli, con finissima arte di organizzatore, per guardare a mète sempre più lontane.

Il carattere in Lui grandeggia nelle più gravi contingenze; mai una recriminazione, mai un rimprovero violento verso chi ha mancato per imperizia, traspare dalla narrazione, nemmeno contro Sabino, che incautamente ha fatto distruggere due legioni causando un così grave danno all'Esercito romano. Sembra che il pericolo lo renda ancor più sereno, ed è questa serenità che gli fa concepire le manovre più ardite che rovesciano la situazione a suo vantaggio.

Lo studio delle campagne nelle Gallie può ad alcuno sembrare pura opera di erudizione, senza risultati immediati, tanto è diversa la condotta della guerra moderna; per convincere del contrario non è necessario riaffermare che l'essenza della guerra non muta e che i principî che reggono il suo sviluppo sopravvivono ai secoli; è sufficiente far considerare che dalla narrazione di queste lotte contro popolazioni insorte, nelle condizioni politico-sociali di venti secoli or sono, il pensiero del lettore è naturalmente condotto a vedere quanta analogia vi sia con le moderne lotte nelle colonie, che pur oggi si combattono, contro popolazioni ribelli, fra difficoltà logistiche molto simili a quelle che Cesare dovette affrontare, per constatare che anche un risultato immediato di pratico insegnamento può essere raggiunto con la lettura di queste opere memorande dei nostri progenitori, nelle quali rifulsero la capacità artistica ed il valore della razza latina.

N. MACHIAVELLI: **L'arte della Guerra e scritti militari minori.** — Ed. Le Monnier, Firenze, 1929, pagg. 233, prezzo L. 15.

È questo il secondo volume della « Biblioteca degli scrittori militari d'Italia ». Leggendo questi scritti del Segretario fiorentino torniamo con il pensiero a quel Rinascimento nel quale l'Italia parve riprendere la sua marcia sulla via segnata dall'Impero, risplendendo, come in ogni campo dello scibile e dell'attività umana, anche in quello delle arti della guerra.

In quell'epoca nella quale era vivo ancora il ricordo dei capitani di ventura che all'urto delle masse, al rigido cozzo delle armi, avevano dato nuova impronta d'arte con l'esaltazione della manovra a primo fattore di vittoria, negli anni che videro a Ravenna Alfonso d'Este portare in campo e manovrare le sue impareggiabili artiglierie, e cadere Gastone di Foix, giovanissimo d'anni, ma già segnato dalla fama di valente condottiero, Nicolò Machiavelli formò la sua esperienza di uomo politico e di scrittore militare, e primo vide l'importanza che nella vita nazionale italiana avrebbe assunto una forte e sana milizia, a servizio di un Principe degno e capace di aspirare alla signoria della Penisola.

E questa sua esperienza dei tempi nei quali visse ed operò, egli fondò sulla acquisita conoscenza degli eventi bellici e politici di Roma, eventi che egli seppe interpretare ed adattare ai tempi suoi, non soltanto, ma anche ai futuri, affermando necessità che soltanto nel sec. XIX poterono essere realizzate appieno, con l'affermazione degli eserciti nazionali.

Nessun maggior errore, nell'interpretare la figura e l'opera del Segretario Fiorentino, di quello di considerarlo un dilettante della scienza della guerra; non è infatti la pratica del combattimento che fa il teorico, quanto piuttosto la facoltà di analizzare gli avvenimenti e di sintetizzare quindi gli insegnamenti che da essi scaturiscono.

La pratica del combattere ha la gran virtù di temprare il carattere, non quella di insegnare la scienza bellica, che non si potrebbe formare per intero nella vita di un uomo, per frutto di sola esperienza personale. E Nicolò Machiavelli, che non fu che un teorico della scienza militare, e non un condottiero, di questa esperienza fatta con l'arma in pugno potè fare a meno e riuscire tuttavia, nel campo degli studi, un interprete geniale del fenomeno complesso della guerra ed un savio divulgatore di insegnamenti, grazie all'opera di assimilazione intimamente svolta degli insegnamenti degli antichi, e di ciò che a lui, osservatore sagace, non poteva sfuggire.

Non è perciò possibile confonderlo con quella pleiade di veri dilettanti che pullulano dopo ogni guerra, e la cui opera rimane caduca e vana, ma va piuttosto collocato degnamente in quella schiera di pensatori nella quale stanno il Clausewitz, il Carnot ed il Palmieri, il Bonnal ed il Marselli, il conte Schlieffen, ed il Foch.

Pur tuttavia, fra questi pensatori-scrittori, il Machiavelli sovrasta per grandi meriti: quello cioè di aver compiuto sì grande opera in un'epoca nella quale egli potè assumere la fisionomia di ardito innovatore, e quello di essere stato il fondatore di una dottrina che sopravvisse ai secoli. E per questa stessa precedenza dell'Uomo, si afferma la priorità assoluta di quella dottrina militare italiana della quale — come abbiamo detto nella recensione precedente, a proposito dei « Commentari » di Cesare — v'è ancora chi osa negare, non soltanto il valore, ma la sua stessa esistenza.

Il generale Barbarich, in una concettosa premessa appunto delinea come il Nicolò Machiavelli acquisì direttamente, per acuta capacità di osservazione e di assimilazione, conoscenze che gli permisero di scrivere dell'arte della guerra: la guerra di Pisa, lunga e gravosa per la Repubblica Fiorentina, le legazioni delle quali fu incaricato e nelle quali ebbe agio di vedere qual fortuna rappresentassero per i popoli gli ordinamenti militari saldamente costrutti; dice inoltre quale fu l'ambiente politico-militare nel quale visse il Segretario, ambiente caratterizzato da quel rifiorire dell'arte bellica che si constata essersi manifestato nel primo quarto del Cinquecento.

È l'epoca del Trivulzio, dell'Alviano, dei Colonna, di Giovanni dalle Bande Nere e di Francesco Ferrucci, per non dire che degli Italiani, ed era anche il momento nel quale i classici latini e greci erano studiati con avidità di apprendere, e fra questi classici erano Vegezio, Livio, Polibio, Senofonte, gli storici militari dell'Antichità; questi insegnamenti antichi e recenti, fondendo teoria e pratica, e ravvivando il tutto con l'esperienza personale di acuto osservatore, Nicolò Machiavelli valorizzò, sintetizzò, in pagine che conservano tuttora, a quattro secoli di distanza, mirabile freschezza.

« Il nervo degli eserciti, senza alcun dubbio, sono le fanterie ». Questa affermazione, fatta in un momento nel quale i cavalieri ancora difendevano l'antico primato, si adatta perfettamente ai tempi moderni, perchè anche la Grande Guerra ha dimostrato che, come scrisse il Machiavelli: « Chi vuol fare un esercito buono gli conviene con esercizi, o finti o veri, assuefare gli uomini suoi ad accostarsi al nemico, e venire con lui al menar della spada ed a pigliarsi per il petto ». E chi può effettuare l'urto, se non la fanteria, allora come oggi?

Le armi da fuoco erano allora agli inizi del loro sviluppo come nei tempi che corrono sono i mezzi chimici ed i mezzi aerei, e come questi ora, quelli parvero allora a qualcuno rivoluzionare non soltanto le forme, ma l'essenza stessa della lotta; ed a costoro il Machiavelli disse: « .... che non si possa venire alle mani e che la guerra si ridurrà tutta in su le artiglierie, dico questa opinione essere del tutto falsa » e noi, con l'esperienza di quattro secoli, e sopratutto della Guerra Mondiale, ben possiamo anche pensare con fondamento che la stessa sorte toccata agli esaltatori dell'arma da fuoco nella Rinascenza toccherà domani ai fautori esclusivisti dell'arma chimica e dell'arma aerea.

In fatto di tattica, occorre distinguere da ciò che nei Sette libri dell'Arte della Guerra fu suggerito dalle particolari condizioni del tempo, e sopratutto dallo stato degli armamenti, da quanto invece non è influenzato dalle condizioni del momento, ed allora vediamo come già in quei tempi lontani lo scaglionamento in profondità fosse ritenuto necessario per regolare lo sviluppo della lotta: « Meglio è, nell'ordinare la giornata (cioè nel disporre le truppe per la battaglia) riserbare dietro alla prima fronte degli aiuti che, per fare la fronte maggiore, disperdere i suoi soldati ».

È questo uno degli aforismi che chiudono il libro VII; altri ve ne sono assai interessanti: in uno è detto quanta importanza assuma la logistica nella condotta della lotta: « Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere, è vinto senza ferro », l'importanza che l'addestramento assume, tra i fattori della vittoria, è chiaramente affermata con parole che

dovrebbero essere di ammonimento sempre: « La natura genera pochi uomini gagliardi, l'industria e l'esercizio ne fa assai » e « Più vale la virtù dei soldati che la moltitudine ».

E qui, per *moltitudine*, consideriamo pure, modernamente, non soltanto l'ingente numero di uomini, ma anche la quantità dei mezzi materiali che i progressi scientifici ed industriali consentono di gettare nella lotta, non in sostituzione, ma come concorso all'azione degli uomini, ed allora vediamo che il pensiero del Machiavelli si adatta perfettamente alla situazione odierna dell'Italia, che deve supplire alla deficienza dei mezzi materiali con il valore e l'abilità degli uomini, e che perciò la sua dottrina è pur oggi essenzialmente e modernamente « italiana ».

Ritorniamo dunque a queste fonti vetuste, ma pur sempre vive e feconde, della nostra dottrina militare; l'avvenire è l'ignoto, il buio, nel quale l'umanità nulla può scorgere, se non lo illumina con la luce che si sprigiona dal passato.

Magg. Generale F. MAURICE: **Strategia britannica. Studio sull'applicazione dei principii della guerra.** (Continuazione e fine).

CAPITOLO IX

Il principio della mobilità

La mobilità è senza dubbio uno dei principali mezzi di manovra: ma come può essere attuata?

Fino alla guerra russo-giapponese — ricorda l'A. — era un luogo comune dire che la guerra era vinta più colle marce che colle battaglie, donde uno speciale addestramento alle marce nei vari eserciti.

Oggi, ciò non rappresenta che la ricerca della mobilità: una cattiva organizzazione, un insufficiente servizio di S. M., la mancanza di previdenza nella condotta della guerra, possono neutralizzare però completamente il potere di movimento di truppe ben addestrate alle marce. Basta pensare all'insufficiente organizzazione dei rifornimenti di viveri, specie in regioni povere di comunicazioni, per riconoscere quale insormontabile intoppo tale fatto possa costituire per la mobilità delle truppe.

Oggi, il problema è facilitato, rispetto al passato, dall'introduzione dell'automezzo, ma anche questo ha dei limiti e non può troppo allontanarsi dalle teste di linea ferroviaria.

Inoltre, lo sviluppo della meccanizzazione, se ha favorito la mobilità, ha d'altra parte reso più complicato il còmpito del servizio di S. M. nei riguardi delle marce, in quanto si tratta ora di regolare il movimento di elementi aventi velocità di marcia diverse.

Nello svolgimento della operazioni la mobilità è in relazione all'azione dell'avversario e quindi la superiorità in tal campo può essere ottenuta sia impedendo il potere di movimento dell'avversario, sia assicurando il proprio.

Anche la sicurezza delle comunicazioni è di capitale importanza per la mobilità; e così pure la scelta dell'obiettivo della guerra, in quanto da esso dipende la direzione da dare all'esercito ed il modo con cui questo

deve muovere: se su larga fronte o su colonne profonde, se raggruppando le grandi unità dal punto di vista organico o dal punto di vista dell'omogeneità della velocità di marcia, ecc.

La scelta di queste formazioni è una delle funzioni principali del condottiero, perchè da essa dipende la possibilità o meno di far intervenire le varie unità tempestivamente sul campo di battaglia e nel punto desiderato. È sempre la vecchia prescrizione del « dividersi per marciare e riunirsi per combattere » tanto difficile da realizzare in pratica.

Tutto ciò naturalmente dipende anche dal terreno e dalla rete stradale; in montagna è spesso inevitabile il movimento in profondità e su fronte ristretta.

Ma ora un nuovo elemento è comparso, cioè il motore in sostituzione del cavallo. Tutti gli antichi condottieri disponevano di una parte specialmente mobile dei loro eserciti costituita da cavalieri. Attraverso i tempi, però, la funzione della cavalleria è andata modificandosi e già ai tempi di Napoleone tale arma era utilizzata più per l'esplorazione e l'inseguimento che per l'urto a massa contro fanteria materialmente e moralmente salda; soltanto quando gli altri mezzi fallivano, la carica della cavalleria contro truppe salde costituiva l'ultimo disperato tentativo, come avvenne a Waterloo.

Si può a maggior ragione ritenere che oggi, la cavalleria, come forza mobile d'urto nella battaglia, non trovi più impiego; pertanto, volersi aggrappare ostinatamente a metodi che sono ormai votati all'insuccesso sicuro, sarebbe follia.

Bisogna cercare altrove la rinascita della forza mobile d'urto; il motore a combustione interna, come ha preso il posto del cavallo quale mezzo di trasporto, si avvia a prenderlo anche nell'impiego tattico; la meccanizzazione consentirà di raggiungere gli antichi scopi della cavalleria con mezzi nuovi.

Furono gli effetti del fuoco sulla fanteria non protetta che l'obbligarono a scavarsi la trincea e perciò a perdere la mobilità; lo scopo dei carri armati fu appunto di neutralizzare e sopraffare gli effetti del fuoco delle trincee, e quindi di ristabilire la mobilità.

Vi sono però due considerazioni di ordine generale che bisogna — a parere dell'A. — tener presenti quando si discorre dell'uso e del valore dei carri armati. La prima è che, mentre durante il corso di una guerra è possibile preparare un nuovo ordigno contro il quale l'avversario non possa trovare subito difesa adeguata, durante il tempo di pace l'avversario ha invece tempo e modo per prepararsi a tale difesa. La seconda considerazione è che i carri armati pesantemente corazzati, presentano alcuni inevitabili svantaggi dei quali si deve tener giusto conto. Nei riguardi del carro armato si riproduce come sul mare la lotta fra il cannone e la corazza, lotta nella quale, però, la nave si protegge specialmente con la mobilità. È quindi con la mobilità, piuttosto che con la corazzatura che la forza meccanizzata attaccante si proteggerà dalle armi della difesa.

Bisogna tenere presente che lo scopo primo della riapparizione in guerra della corazza è appunto la restaurazione della mobilità: nella ricerca di questa bisogna quindi tener il giusto equilibrio fra corazzatura e movimento e fra fuoco e mobilità.

La ragione principale che nell'anteguerra indusse i Francesi a concentrare tutta la loro fede nel cannone da 75, rifiutando l'impiego delle artiglierie pesanti e pesanti campali nella battaglia, fu il timore che queste bocche da fuoco ed il trasporto delle relative munizioni avrebbero inceppato e compromesso la mobilità. In Lorena, però, il 75 si dimostrò impotente contro le trincee tedesche, e nelle Ardenne il terreno rotto e boscoso lo resero inefficace. Cosicchè, in ultima analisi, si perdette la mobilità per difetto di potenza.

Nella creazione, quindi, della forza mobile d'urto del futuro, i carri armati di vario tipo avranno parte considerevole. «A noi occorre ora, dice l'A., l'applicazione scientificamente organizzata dei nuovi mezzi di movimento alle varie esigenze di guerra».

In questa ricerca, naturalmente, la Gran Bretagna ha il grande vantaggio che le deriva dall'essere ricchissima di industrie e di mezzi automobilistici.

È anche bene tener presente che i richiamati all'inizio della guerra non sono atti alle marce; ciò si traduce in perdita di mobilità per le unità di fanteria: tale svantaggio scompare quando la fanteria viene trasportata su automezzi.

«Noi, dice l'A., abbiamo quindi ragione di dare il benvenuto all'intelligente applicazione delle macchine per aumentare la potenza del fuoco e la sua mobilità».

Concludendo sulla mobilità influiscono, a parere dell'A.:

— l'addestramento e l'idoneità fisica delle truppe;

— l'organizzazione dei servizi di trasporto e di rifornimento;

— il servizio di S. M., e cioè il modo come questo sa organizzare il movimento;

— la condotta della guerra, che, nei riguardi del movimento, significa adeguata scelta dell'obiettivo, cura della sicurezza ed appropriata ripartizione delle varie parti dell'esercito;

— la meccanizzazione, che consente di conferire almeno a una parte dell'esercito un alto grado di mobilità.

Capitolo X

Il principio della sorpresa

La sorpresa ha effetti essenzialmente morali, e poichè in guerra le influenze morali sono quelle che predominano, così la sorpresa è sempre il mezzo più efficace per conseguire la vittoria.

Dallo studio dei metodi con i quali i grandi capitani hanno ottenuto la sorpresa si rileva che essi hanno sempre avuto un chiaro e definito obiettivo in vista, una precisa intuizione del punto decisivo, conoscenza delle caratteristiche e delle debolezze dell'avversario, e che inoltre hanno saputo come e quando osare, curando meticolosamente la preparazione dei movimenti sopratutto allo scopo di ottenere la massima mobilità.

Il recente ricordo della stagnante guerra di trincee potrebbe far temere che raramente si verificheranno in avvenire le sorprese delle guerre

passate. Non bisogna dimenticare, però, l'inizio della grande guerra, ricco di fatti imprevisti (la caduta di Liegi, ad esempio): si può essere certi pertanto che vi sarà ancora in guerra largo campo per l'inatteso, per compiere ciò che sembra impossibile.

Ricercando nel passato potremo avere quindi qualche orientamento per l'avvenire.

In primo luogo, per sorprendere il nemico bisogna che egli ignori l'obiettivo che si persegue. Bisognerà fingere di avere un obiettivo mentre in realtà se ne ha un altro il quale verrà svelato soltanto allorchè sarà troppo tardi per l'avversario il correre ai ripari.

Dopo avere indagato in qual modo Marlborough nel 1704 e Napoleone nel 1815 ricercarono la sorpresa, l'A. fa osservare come anche l'ultima guerra per quanto l'aviazione ed i rapidi mezzi di comunicazione avessero già fatto la loro comparsa, sia stata ricca di sorprese, specie all'inizio.

La prima fu quella ottenuta dai Tedeschi, più con la segretezza nella preparazione che coi procedimenti di esecuzione. I Francesi non solo avevano previsto l'eventualità dell'invasione del Belgio, ma ne ebbero notizia subito; senonchè, basandosi sui dati ad essi noti circa l'entità delle forze che i Tedeschi potevano mobilitare, ritenevano che questi non avrebbero potuto averne a sufficienza per invadere il Belgio e per resistere sul resto della fronte alla spinta offensiva francese.

La sorpresa fu determinata pertanto dall'impiego dei Corpi d'armata di riserva tedeschi a fianco di quelli attivi, risultato reso possibile dalla segretezza di cui fu circondata, in tempo di pace, la preparazione di tali unità di riserva.

Altra sorpresa fu rappresentata dal rapidissimo sfilamento della 1ª Armata tedesca attraverso Aquisgrana, su tre strade parallele su ognuna delle quali marciavano contemporaneamente due interi Corpi d'armata di due Divisioni ognuno. Chi ha un'idea concreta delle difficoltà logistiche che occorre superare quando su un itinerario marcia più di una Divisione, deve riconoscere che il risultato raggiunto dal von Kluk ha del meraviglioso e si spiega facilmente come ciò abbia contribuito a celare l'entità delle forze tedesche che erano passate a nord della Mosa.

Con compiacenza l'A. cita, accanto a questi, l'esempio della sorpresa rappresentata dallo sbarco in Francia del Corpo di spedizione britannico avvenuto il 9 agosto e di cui i Tedeschi ebbero notizia solo il 20 agosto, dalla stampa inglese.

Tutto ciò spiega come nonostante l'aviazione, lo spionaggio e gli accresciuti e più rapidi mezzi di comunicazione, vi siano ancora molte possibilità di conseguire la sorpresa mediante artifizi e stratagemmi. Non bisogna dimenticare che è più facile ingannare l'aviazione che non la cavalleria in esplorazione (un'autocolonna vuota appare agli occhi di un aviatore perfettamente uguale ad un'autocolonna carica di truppe), nè che la grande guerra ha dischiuso vasti campi di azione al mascheramento ed al movimento di notte per raggiungere la segretezza.

Artifizi, stratagemmi, mascheramenti, movimenti di notte, ecc. furono largamente adoperati dal generale Allenby in Palestina, nel settembre 1918, per distrarre l'attenzione dei Turchi dalla loro destra, dove egli aveva deciso di sviluppare l'attacco decisivo. Mentre di notte si effettuava

il concentramento, di giorno si ostentavano movimenti verso la sinistra turca, si aumentavano accampamenti e si presentavano lunghe linee di cavalli di paglia al posto di quelli che erano partiti. Nell'imminenza dell'azione si fecero attacchi sulla sinistra turca, tentativi di interrompere ferrovie, ecc. E così il concentramento verso la costa fu completato senza che l'avversario ne avesse avuto il più piccolo sentore « e la battaglia fu praticamente vinta prima che fosse stato sparato un colpo di fucile ».

Nella grande offensiva del marzo 1918 i Tedeschi ottennero la sorpresa con metodi simili a quelli impiegati da Napoleone nel 1815, cioè tenendo gli Alleati nel dubbio sulla zona prescelta per l'offensiva (Arras-La Bassée e Arras-S. Quintino) e sull'epoca di inizio di questa.

Per quanto riguarda tale offensiva, v'è da osservare anche che gli effetti della sorpresa assunsero le forme di un più rapido ed ampio successo di quanto non fosse prevedibile, essenzialmente a causa dei nuovi metodi tattici impiegati dai Tedeschi.

L'uso di nuove armi o la riesumazione di armi del passato è infatti un importante elemento per ottenere la sorpresa e durante la guerra di trincee fu il solo mezzo possibile per conseguirla.

La prima sorpresa relativa all'uso di nuove armi, fu determinata dalla comparsa dei gas tossici, nella seconda battaglia d'Ypres nell'aprile del 1915. I Tedeschi, però, non furono capaci di sfruttare pienamente il vantaggio della sorpresa essenzialmente per mancanza di esperienza dell'uso della nuova arma. Ciò accade quasi sempre quando si impiega un nuovo mezzo, essenzialmente perchè, per mancanza di esperienza e di addestramento, viene a mancare la cooperazione con i mezzi preesistenti.

Così avvenne anche per i carri armati, le cui prime apparizioni alla Somme non furono molto pericolose, per le stesse ragioni. Ciò, in fondo, fu un bene perchè i Tedeschi non solo non ne ebbero grande impressione, ma non pensarono nemmeno a costruirne, e così, quando gli Alleati ne appresero l'impiego coordinato con le altre armi, poterono realizzare i brillanti successi dell'agosto 1918.

Come regola generale si può quindi affermare che, data la difficoltà di ben prevedere gli effetti materiali e morali di nuove armi, non ancora esperimentate nelle reali condizioni di guerra, e particolarmente quando il loro impiego dipende da una stretta cooperazione con le altre armi, non si può sperare di conseguire con essi soli la sorpresa.

Un mezzo indispensabile per conseguire la sorpresa è rappresentato dalla segretezza. Oggi però è assai difficile ottenere ciò, data la rapidità con cui le notizie possono pervenire al nemico.

D'altra parte è necessario che le truppe sappiano quello che debbono fare in un'azione; il comandante deve perciò sapere ben giudicare in che misura ed in che momento i suoi piani debbono essere resi noti alle truppe che debbono eseguirli. Nella guerra di movimento è più facile risolvere questo problema che in quella di posizione, dato che le truppe possono essere tenute nell'ignoranza della loro destinazione fino all'ultimo momento.

Altro elemento importantissimo di cui si deve tenere conto nei riguardi della segretezza è rappresentato dalla stampa, che, specie in guerra di lunga durata, ha bisogno di notizie, sia per tener alto il morale nazionale, sia per controbattere la stampa avversaria.

Bisogna poi considerare un altro aspetto del problema: l'indole nazionale. Gli Inglesi, per esempio, afferma l'A., sono spinti ai maggiori sforzi quando sanno che gli affari vanno male e per contro nulla scuote la fiducia più del sospetto che non sia stato detto loro il peggio. Ciò non accade per i Francesi ai quali, durante la guerra, furono tenuti nascosti l'estensione delle sconfitte subite e specie di quelle iniziali.

Se la sorpresa è di suprema importanza in guerra, altrettanto importante è l'evitare di essere sorpresi: non bisogna dimenticare che, nonostante tutte le precauzioni e tutte le misure di sicurezza, l'inatteso ha sempre grandi possibilità di verificarsi in guerra.

Pertanto, come per conseguire la sorpresa è indispensabile perseguire un obiettivo che non venga svelato che all'ultimo momento, così per evitarla è indispensabile essere preparati per l'inatteso.

Moltke il vecchio, quando discuteva, con gli ufficiali del suo S. M. sull'apprezzamento della situazione che essi gli avevano preparato diceva: « Signori, io osservo che vi sono sempre tre vie aperte al nemico, e che egli normalmente sceglie la quarta ».

Per essere quindi pronti a fronteggiare la « quarta soluzione » è necessario, non solo aver disposte le truppe di protezione appropriatamente, ma anche essere pronti mentalmente, e cioè pronti con un piano che, riposando sui solidi principî della guerra, presenti in ogni circostanza, la possibilità di evitare la sorpresa.

Le idee fisse o preconcette circa le intenzioni del nemico costituiscono errori fatali in guerra.

Riassumendo, la sorpresa in guerra, può così essere ricercata e per contro evitata:

— con la segretezza e la rapidità della preparazione;

— con la mistificazione e con l'inganno dell'avversario relativamente all'obiettivo;

— osando ciò che è difficile e perciò inatteso dal nemico;

— con la mobilità;

— impiegando nuove armi o nuovi procedimenti d'impiego delle armi esistenti, purchè siano stati fatti preventivi esperimenti ed addestramenti;

— mantenendo la segretezza, ma equilibrando però le necessità di dare alle truppe sufficienti informazioni per assicurare intelligente cooperazione e di fornire al pubblico sufficienti notizie per sostenere il morale;

— il miglior mezzo per evitare la sorpresa è, dopo aver preso tutte le precauzioni militari, di essere mentalmente preparati per l'inatteso.

Capitolo XI

Il principio della concentrazione

Secondo l'A. la concentrazione rappresenta la sintesi dell'applicazione di tutti i principî della guerra.

L'applicazione del principio della concentrazione richiede qualche cosa di più e di meglio che l'accertare dove sia il grosso avversario per muovervi incontro con la maggior quantità possibile delle proprie forze. Questo

metodo può essere applicato soltanto quando si possieda tale schiacciante superiorità di forze da rendere superflua la manovra.

L'A. esamina alcuni esempi di concentrazione per linee esterne e li raggruppa in quattro tipi:

1° il tipo Montenotte;
2° il tipo Allenby;
3° il t po Grant;
4° i tipo Waterloo.

Il *tipo Montenotte* è rappresentato dalla nota manovra napoleonica del 1796. L'A. ne esamina la preparazione e lo sviluppo e dimostra come Napoleone abbia applicato i principî della sicurezza, mobilità, sorpresa, offensiva ed anche quello dell'economia delle forze, perchè i distaccamenti della sua sinistra (Tenda-Ormea) impegnarono forze avversarie quasi doppie, e sulla sua destra (Voltri) una sola brigata contenne l'avanzata dell'intera colonna del Beaulieu. Con questi mezzi, Napoleone ottenne la superiorità nel punto decisivo: magnifico esempio di concentrazione di forze agenti per linee esterne, con la penetrazione come oggetto della manovra.

Oggi, naturalmente, la penetrazione nella fronte avversaria, con lo scopo di batterne separatamente le parti divise, è molto più difficile, perchè per essere coronata dal successo deve essere ottenuta rapidamente, altrimenti l'avversario, allarmato dall'attacco, avrà il tempo di concentrare le sue forze nel punto minacciato.

Nella Grande Guerra, infatti, sulla fronte occidentale la penetrazione non è stata ottenuta, sia per la difficoltà di superare il terreno seminato di trincee e di buche di granate, e sia per l'aumentato potere ritardatore delle armi moderne.

Quest'ultimo elemento rappresenta oggi la più grave difficoltà da superare per ottenere la penetrazione; un attacco di sorpresa con carri armati, contro nemico impreparato, potrebbe condurre rapidamente al successo. Ma, sembra all'A., che la mobilità di questo nuovo mezzo potrebbe essere meglio sfruttata in altre occasioni e precisamente nel tipo di manovra che egli ha chiamato Waterloo.

Il *tipo Allenby* è già stato descritto nel capitolo precedente (sorpresa). Lo scopo di tale manovra fu la penetrazione sull'ala avversaria con l'intento di avvilupparne un fianco. Questa forma di attacco, secondo l'A., presenta oggi maggiore probabilità di successo della penetrazione centrale, perchè il nemico accorrente per chiudere la breccia non può venire che da una sola direzione.

Nel considerare il successo dell'Allenby, però, bisogna tenere presente la superiorità numerica complessiva delle sue truppe rispetto a quelle turche e quella che egli ottenne nel punto decisivo, mediante la mobilità e la sorpresa. A concentrazione ultimata egli riuscì ad avere contro 8000 Turchi e 130 mitragliatrici, 9000 cavalieri, 35.000 fanti e 383 mitragliatrici.

Sulla fronte occidentale la campagna del 1914 cominciò anch'essa con la penetrazione sul fianco con lo scopo dell'avviluppamento. Essa riuscì non solo per effetto della sorpresa, ma anche per l'accurata preparazione dei mezzi (artiglierie pesantissime, brigate speciali, ecc.) e dei modi di at-

tacco (ricognizioni accurate compiute in pace da ufficiali in borghese) e per l'ascendente morale sui Belgi esercitato dalla potenza tedesca.

Anche i Francesi tentarono la penetrazione sul fianco con l'invasione dell'Alsazia-Lorena, ma essi fallirono, sia perchè non curarono il principio dell'economia delle forze, sia perchè non prepararono le armi adatte per superare le trincee tedesche.

Da questi esempi, sembra all'A. si possa trarre la conclusione che oggi, il successo di qualsiasi forma di penetrazione, dipende dal tempo disponibile per una accurata preparazione, dal possesso di una superiorità materiale e morale e dalla capacità di aggiungere a questa superiorità l'effetto della sorpresa.

Il *tipo Grant* fu applicato nella guerra civile americana, nel 1863, dopo che il fallimento delle operazioni del Mc. Clellan, aveva dimostrato l'impossibilità di sventare le manovre per linee interne del Lee.

Il piano del Grant, succeduto al Mc. Clellan, fu di privare l'avversario dell'opportunità di fare il solito giuoco, e, pur coprendo la propria capitale, Washington, di obbligarlo a combattere dovunque. In tal modo il Grant, disponendo di notevole superiorità di forze, logorò l'avversario con ripetuti combattimenti, anche qualche volta a questi favorevoli; lo costrinse a ripiegare e quindi ad arrendersi.

Questa politica di logorare l'avversario fu quella stessa adottata dagli Alleati sulla fronte occidentale, dopo il fallimento delle operazioni nei Dardanelli. La concentrazione di quasi tutte la forze su questo teatro di guerra e le ripetute offensive intraprese, tolsero all'avversario molti dei vantaggi derivantigli dalla posizione centrale e lo logorarono a tal punto da determinarne la resa.

Questo processo di logorare l'avversario, però, riconosce l'A., è la più brutale e costosa forma di strategia, e può essere adottata soltanto quando gli altri metodi non possano essere applicati. Quando è adottata sorge la necessità di ridurre le proprie perdite nell'attacco e di aumentare quelle dell'avversario mediante un'abile tattica e coll'impiego di armi adatte.

L'ultimo tipo di concentrazione offerto ad eserciti operanti per linee esterne, il *tipo Waterloo*, è quello della concentrazione di forze divergenti sul campo di battaglia per cadere su un fianco dell'avversario. La manovra è troppo nota perchè sia il caso di descriverne ancora gli sviluppi come fa l'A.

Oggi, naturalmente, mezzi di comunicazione di ogni specie e l'aviazione, avrebbero reso più facile la concentrazione degli Alleati sul campo di battaglia di Waterloo. Ma, avverte l'A., non bisogna dimenticare che tutti questi mezzi possono, per condizioni atmosferiche, e varie, avverse, venire a mancare in tutto od in parte e quindi l'inatteso può ancora oggi verificarsi in guerra, per quanto grandi possano essere i progressi realizzati.

L'A. riprende quindi il concetto dell'impiego di una forza meccanizzata, conveniente nelle manovre tipo Waterloo, e, riferendola ad alcune situazioni di guerra alla fronte occidentale, nel 1914, conclude affermando la possibilità di ripetere, più efficacemente, le gesta di Blücher, mediante

l'impiego di sorpresa di una forza meccanizzata su di un fianco dell'avversario.

Ciò è preferibile all'attacco frontale con carri armati perchè questo richiede sempre una notevole preparazione di artiglieria e quindi fa perdere tempo. D'altra parte, oggi, il potere ritardatore delle armi automatiche consente alla difensiva maggiore respiro e quindi può dare il tempo e la possibilità di raccogliere la forza meccanizzata e di indirizzarla nella giusta direzione per cadere di sorpresa sul fianco nemico.

L'attuale tendenza generale alla meccanizzazione, conclude l'A., è sempre più favorevole alla tempestiva concentrazione di forze divise su un campo di battaglia ed agli attacchi di sorpresa da parte di forze relativamente piccole, potentemente equipaggiate ed organizzate, ed altamente dotate di mobilità. Potremmo quindi essere alla vigilia della realizzazione della nota profezia del von der Goltz, relativa alla comparsa del « nuovo Alessandro».

« Noi non possiamo essere certi di avere un nuovo Alessandro quando e se ne avremo bisogno, ma almeno dobbiamo metterci sulla via di fornirgli i mezzi appropriati se egli apparirà ».

« Riassumendo: il fine della concentrazione è di ottenere superiorità nella battaglia, perciò la forma della concentrazione deve dipendere dal modo col quale si vuol dare battaglia, e dall'obiettivo; penetrazione nel centro avversario, avviluppamento tattico o strategico, ovvero attacco su un fianco mediante la tempestiva riunione di forze divergenti. L'effettiva concentrazione richiede normalmente l'applicazione di parecchi, spesso di tutti, i principî della guerra, e richiede sopratutto esatta conoscenza ed accurata valutazione delle condizioni di tempo e di spazio. Queste condizioni sono sempre mutevoli, e se non terremo le nostre menti vigili per studiare gli effetti di questi cambiamenti nell'applicazione dei principî, nemmeno le meglio addestrate, meglio equipaggiate e più valorose truppe saranno sufficienti per raggiungere la vittoria ».

Capitolo XII

Conclusione.

Alcuni suggerimenti per lo studio della guerra.

In questo breve capitolo, l'A., richiamandosi a quanto aveva accennato nella prefazione, dà alcuni consigli per rendere efficace lo studio della guerra e sopratutto per far acquistare agli ufficiali una solida coltura militare.

Cita a tale proposito ancora Clausewitz, Foch e Napoleone per dimostrare come lo studio della passata esperienza sia necessario: « Leggete e rileggete le campagne dei grandi capitani », ripete con Napoleone, e ne spiega le ragioni: rilevare, anzitutto, che certi larghi principî generali guidarono l'azione di tutti questi maestri di guerra, ed, in secondo luogo, che i metodi che essi usarono nell'applicazione di questi principî variarono con i cambiamenti dei mezzi e delle condizioni di tempo e di spazio. Lo scopo è

quindi di aiutare a preparare le menti ad applicare rettamente questi princîpi messi in relazione con gli ulteriori cambiamenti nei mezzi e nelle condizioni.

In ogni caso l'oggetto dello studio non deve essere di mandare a memoria i fatti, ma di ragionare intorno ai fatti, esaminarne le condizioni materiali e quelle di tempo e di luogo, paragonandoli con le condizioni odierne, per accertare i princîpî sui quali i comandanti basarono la loro azione e per considerare come tale applicazione di princîpî potrebbe essere influenzata dai mezzi e dalle condizioni moderne.

Bisogna poscia studiare la storia delle operazioni combinate fra esercito e marina, tenendo sempre presenti i cambiamenti sociali e materiali che si verificarono in tutti i campi del potere imperiale, considerato come un tutto unico e non come la risultante di tre poteri separati: terrestre, navale ed aereo.

L'A. così termina:

Se la guerra è un fenomeno sociale che agisce nei suoi più alti sviluppi su ogni aspetto della vita nazionale, la condotta della guerra è arte. La scienza rappresenta uno degli strumenti di cui essa si serve, e non il più importante, sia perchè le infinite variazioni del fattore umano in guerra sono predominanti e sia perchè il condottiero non potrà mai possedere tutti i dati dei problemi che egli deve risolvere in guerra. Per queste ragioni la perfezione in guerra è inottenibile, ed un piano razionale applicato con prontezza e decisione è migliore di un piano più perfetto preparato lentamente ed eseguito con esitazione.

«Ma per formare una solida decisione ed attuare prontamente ed arditamente, è necessario dominare l'arte della guerra: maestro di ogni arte è colui che adatta più abilmente nuovi metodi a princîpî ben fondati».

Questioni fondamentali del problema del disarmo ed aumento degli armamenti della Francia e dei suoi vassalli militari. — (Die Kernfragen des Abrüstungsproblems und die Aufrüstung Frankreichs und seiner militärischen Vasalen; Berliner Börsen-Zeitung Verlag).

Si tratta di un opuscolo evidentemente a tesi: la crescente potenzialità militare della Francia e dei paesi ad essa alleati, di fronte alla inerme Germania; la insincerità dei propositi di pace continuamente affermati dalla Francia, la cui sicurezza non è certamente in pericolo.

Ciò non ostante si può dire che lo studio è efficace e che non manca di una certa forza di persuasione, per chi sappia opportunamente valutare gli argomenti prodotti a documentazione dell'attività nell'uno e nell'altro campo.

I. *Le questioni fondamentali del problema del disarmo.*

Riporta le cifre ufficiali delle forze armate di terra, di mare, dell'aria, dei principali stati europei, illustrate con schizzi e raffronti che ne mettono in evidenza il valore relativo. Ne risulta, ad esempio, che mentre la Francia tiene alle armi in pace (esercito) 1 uomo ogni 60 abitanti e in guerra 1 ogni

9 (Italia rispettivamente 1:113, 1:12; — Jugoslavia 1:69; 1:6; — Cecoslovacchia 1:120; 1:20) la Germania ha, in pace come in guerra 1 uomo istruito ogni 600 abitanti (1) (Austria 1:215; — Ungheria 1:230; — Bulgaria 1:234). Il delegato americano alla conferenza preparatoria del disarmo (primavera 1927) affermò a Ginevra: un paese che non abbia riserve istruite e, sopratutto, non abbia depositi di materiale di guerra non può intraprendere alcun attacco entro un anno. Ci vogliono 6 mesi per formare i soldati ed altri 6 mesi per rendere le grandi unità strumenti efficaci di guerra; occorrono da 12 a 20 mesi per la trasformazione delle industrie per la produzione bellica. Gli Stati Uniti, 19 mesi dopo la loro entrata in guerra, dipendevano completamente dagli associati per cannoni, munizioni, areoplani, carri armati; all'armistizio erano giunti alla fronte soltanto 4 pezzi prodotti dall'industria americana. Dunque nell'esistenza di riserve istruite e di materiali predisposti risiede la vera potenza militare di un paese. Reciprocamente escludere riserve e materiali dai provvedimenti per il disarmo, significa non volere il disarmo ed anzi costituisce una minaccia per la sicurezza dei paesi vincolati nella propria libertà di armarsi.

Nei riguardi delle *forze navali*, riporta la situazione delle cinque potenze firmatarie di Washington alla fine del 1927, e illustra la gara di armamenti manifestatasi negli ultimi anni fra Inghilterra e Stati Uniti e fra Italia e Francia. Per quanto riguarda gli armamenti navali l'A. fa presente che la Germania ha interessi marittimi da difendere, anche se il trattato di Versailles le ha rifiutato il mezzo per esercitare questo suo diritto e che se non sarà rispettata la promessa, contenuta nello stesso trattato, di un prossimo progressivo disarmo delle potenze firmatarie, la Germania acquisterà la libertà di provvedere alla propria difesa nella misura necessaria, che è almeno uguale a quella dell'Italia e della Francia.

In materia di *armamenti aerei* bisogna cominciare col risolvere una questione di principio: se esista cioè una differenza, e quale, fra apparecchi militari ed apparecchi civili. La tesi tedesca è che questa differenza esista, e sia tale da rendere inutilizzabile, almeno immediatamente, un velivolo civile a scopi militari. Sono militari gli apparecchi corazzati, o comunque protetti, o con istallazioni per ordigni bellici (cannoni, mitragliatrici, torpedini, bombe, strumenti di puntamento e di lancio) o infine con le caratteristiche di peso, velocità, velocità ascensionale, resistenza, quota di tangenza degli aeroplani da caccia. Ciò sanno bene i Francesi, per le perdite che hanno avuto fino a poco tempo fa nella loro aviazione civile, per non avere ammessa la distinzione dei tipi. Gli apparecchi in servizio sulle linee tedesche hanno caratteristiche completamente civili e non sono dunque utilizzabili militarmente. Le cifre degli armamenti aerei, dal 1923 ad oggi, in tutti gli Stati, senza eccezioni, sono in aumento continuo; dove non sono aumentati gli

(1) Qui si rileva una evidente tendenziosità delle cifre riportate. Il trattato di Versailles consente effettivamente alla Germania di rinnovare ogni anno $^1/_{12}$ della forza, per scadenza di ferma, più il 5 % per cause varie. Secondo dunque la più stretta ortodossia sono ogni anno 8333 + 5000 u. istruiti che passano alla riserva e, dopo 11 anni, circa 145.000 u. di riserva, il che abbassa ad 1 : 214 il rapporto esercito-popolazione in caso di guerra immediata e ad 1 : 230 quando, il ciclo dodecennale di rinnovamento dello Reichswehr sarà completo.

apparecchi sono aumentate le formazioni ed i comandi aerei. A questa attività fa riscontro l'eccezionale sviluppo dell'aviazione civile tedesca, in confronto a quella di tutto il mondo; questa è la spina nell'occhio delle potenze egemoniche! E molte manovre larvate a pacifismo non tendono che ad estrarre la spina, intanagliando l'aviazione tedesca.

Passando alla *guerra chimica*, non è più questione di sapere se questa sia o meno proibita; 27 nazioni hanno firmato la nota dichiarazione e 13 l'hanno già ratificata. Se il proposito fosse sincero dovrebbe essere proibito ogni apprestamento ed accantonamento di aggressivi chimici, l'addestramento di truppe specializzate per il loro impiego, nonchè l'esistenza stessa dell'aeroplano da bombardamento, primo e più efficace vettore dell'offesa chimica. Al contrario tutti i paesi, esclusi secondo l'A. la Germania e gli stati vincolati dai trattati di pace, hanno dato il massimo sviluppo alle ricerche, alla fabbricazione e all'accantonamento di gas bellici e all'efficienza della flotta da bombardamento. È logico domandarsi: come sarà rispettato il divieto?.

Infine una questione sostanziale, se realmente si dovesse addivenire ad un periodo di limitazione degli armamenti: il controllo sulla produzione delle munizioni e dei materiali bellici. L'articolo 8 del patto della Società della Nazioni parla di controllo sulle fabbriche private: evidentemente l'Istituto sarebbe illusorio quando non fosse esteso agli impianti statali. È quanto non vogliono ammettere i paesi che dispongono di forti stabilimenti statali (fra cui Inghilterra, Francia, Italia) in contrapposto alla tesi degli Stati Uniti, Spagna, Germania e Olanda. È un indizio sufficiente a dimostrare — a parere dell'A. — la malafede dei primi in materia di disarmo!

II. *Il progressivo aumento degli armamenti della Francia e dei suoi vassalli militari*

Esamina l'argomento minutamente, da ogni punto di vista.

a) *Spese belliche dal* 1927 *al* 1929. Le cifre di bilancio della Francia, Belgio, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania, mostrano un aumento evidente sia in misura assoluta, sia relativamente alle spese generali. A queste cifre bisogna aggiungerne altre, che non figurano sul bilancio della guerra: preparazione della gioventù, guardie di frontiera, doganieri e polizia (Polonia), costruzione di ferrovie militari, eccedenze delle spese sui preventivi.

b) *Nuova organizzazione degli eserciti francese e belga*. Si basano rispettivamente sulle leggi del 1927 e del 1928 ed andrano in vigore in Francia entro l'anno corrente, nel Belgio entro l'anno prossimo. Tutta la nazione è posta al servizio della guerra, in tutte le sue attività. La diminuzione del tempo di servizio e del numero delle unità non significa riduzione di armamenti, ma soltanto migliore utilizzazione del materiale umano ai fini dell'addestramento, e minor distrazione di elementi giovani dalle fonti produttive del paese. In definitiva si risolvono dunque, direttamente e indirettamente, in aumento di potenza.

Dopo aver accennato alla formazione di pace dei due eserciti, alla pre-

senza dei volontari a lunga ferma, degli agenti civili per la mobilitazione, a tutti gli elementi ausiliari che disimpegnano l'esercito da qualsiasi attività che non sia addestrativa, indica le forze mobilitabili immediatamente: 45 Divisioni fanteria, 5 Divisioni di cavalleria, 3 Divisioni aeree, alcune Divisioni nord-africane in Francia; 6 Divisioni di fanteria, 2 Divisioni di cavalleria, 1 Divisione aerea in Belgio (esercito di copertura). Presso il confine tedesco si trovano 3 comandi di regione militare con cinque Divisioni (oltre le tre Divisioni in zona di occupazione); presso il confine italiano 2 regioni militari con 4 Divisioni; dietro a queste, su entrambi i fronti, ancora 5 regioni militari. Il governo francese può chiamare, in caso di pericolo e senza proclamare la mobilitazione, le prime 3 classi della riserva, il che basta a portare le forze ad oltre 1 milione di uomini, ed a mobilitare al completo l'esercito di copertura. Da tutto l'ordinamento traspare la volontà di rafforzare gli armamenti, particolarmente contro la Germania.

c) *Costruzioni nelle flotte francese e polacca.*

Dopo la conferenza di Washington (1922) la flotta francese è aumentata di oltre 100.000 ton. nelle classi degli incrociatori, cacciatorpediniere e sottomarini, ove il 50% delle unità è stato impostato dopo il 1923. Parallelamente si è sviluppata la difesa delle coste mediterranee, atlantiche e dell'Africa del Nord, con l'assegnazione di nuove grosse artiglierie, di unità costiere, con l'approntamento di nuove basi di appoggio. Il bilancio della marina è salito da 772 milioni nel 1922 a 3 miliardi nel 1929, pur avendovi sottratto le assegnazioni per l'aviazione navale.

Il programma di costruzioni in corso, che giunge al 1942, porterà ad un ulteriore aumento di circa 115.000 ton. interessanti quasi esclusivamente le forze leggere di superficie e sottomarine, nonchè le navi portaerei. È rivolto essenzialmente contro l'Italia e la Germania e sul Mediterraneo ha già dato luogo ad una gara di armamenti.

La marina polacca è in fasce, ma si sviluppa vigorosamente sotto le cure amorose della Francia, e per il 1936 avrà condotto a termine il proprio programma di costruzioni; con esso si propone (e per lei si propone la Francia) se non di impedire le comunicazioni marittime del Reich con la Prussia Orientale, almeno di legare al Mar Baltico una parte delle forze germaniche.

d) *Fortificazioni al confine orientale franco-belga e al confine occidentale polacco.*

Il programma difensivo franco-belga stenderà per il 1935 una barriera ininterrotta di sistemi fortificati multipli, costruiti secondo i più moderni dettami della scienza, sussidiati da zone di allagamento e di distruzione predisposte, da Belfort ad Anversa: una organizzazione colossale, quale mai è stata vista nella storia del mondo. La sua funzione, naturalmente, non è che parzialmente difensiva; può essere un potente appoggio ad un attacco dalla Mosella, per il Palatinato, oltre Reno.

Le fortificazioni polacche fanno da contrappeso alle precedenti. Preparate da una commissione di tecnici franco-polacchi, non sono state ancora realizzate per difficoltà finanziarie, ma certamente lo saranno in giorno non lontano. A quanto è dato sapere si tratta dell'utilizzazione degli antichi forti tedeschi e russi rimasti alla Polonia, opportunamente completati e ri-

modernati, a guardia del corridoio polacco, nonchè come valido appoggio per un eventuale sbocco offensivo contro Berlino o la Prussia orientale.

e) *Costruzioni ferroviarie strategiche della Francia, del Belgio e della Polonia.*

Le costruzioni in Francia e nel Belgio tendono, innanzi tutto, a congiungere la rete alsaziana-lorenese e la rete belga alla rete francese, allo scopo di facilitare le comunicazioni dal cuore della Francia al confine orientale. Qui si sviluppano invece gran numero di linee a due ed a quattro binari, per trasformazione di linee preesistenti o con nuove costruzioni, in modo da costituire una fitta rete di comunicazioni a grande rendimento parallele e trasversali rispetto alla linea di confine. Si tratta di linee in gran parte antieconomiche, che rivelano la loro natura schiettamente strategico-militare, a carattere difensivo e potentemente offensivo ad un tempo. Al di là della frontiera la Germania, nella zona smilitarizzata, osserva fedelmente il programma di distruzioni impostole, su linee economicamente redditizie.

Analoga è la situazione in Polonia, dove le costruzioni in atto e quelle progettate (e rimandate per difficoltà finanziarie) creeranno un sistema adducente alla zona di Posen e al confine della Prussia orientale, al servizio dello stesso piano offensivo che presiede allo studio delle fortificazioni. Si avranno in totale 5 linee, fra loro collegate, sboccanti al confine orientale della Prussia orientale, oltre 7 linee verso la Prussia occidentale, Posen e l'Alta Slesia, 4 linee di arroccamento, di cui 3 attraverso il corridoio polacco.

f) *Missioni militari francesi in Polonia e in Cecoslovacchia.*

La loro attività data dalla primavera 1919, quando furono inviate, numerose ed autorevoli per gli uomini che le componevano, a costituire gli eserciti di quei paesi, ad immagine e somiglianza dell'esercito francese. Oggi i loro effettivi sono molto diminuiti, ma rappresentano pur sempre un valido strumento della politica egemonica francese, come insegnanti nelle scuole militari, o come consiglieri degli stati maggiori e dei comandanti più elevati.

Oltre a queste missioni permanenti vi sono ufficiali francesi temporaneamente comandati in Jugoslavia, in Grecia, in Romania e un forte numero di ufficiali di quei paesi che frequentano corsi e scuole militari in Francia. Così tutti i colonnelli di stato maggiore jugoslavi debbono, a detta dell'A., prestare servizio almeno un anno nell'esercito francese, assegnati al comando di un reggimento: in questo modo si trovano permanentemente in Francia almeno 12 alti ufficiali jugoslavi.

g) *Militarizzazione della regione di frontiera polacca.*

L'ordinamento dell'esercito polacco prevedeva inizialmente, nelle ex province prussiane, 2 Corpi d'armata, con 6 Divisioni di fanteria, 1 Divisione di cavalleria e 2 reggimenti di aviazione, riuniti in un Ispettorato unico. In seconda linea erano altri 3 Corpi d'armata, 2 Divisioni di cavalleria ed 1 brigata di cavalleria autonoma. Nel 1925 si ebbe un primo rafforzamento: assegnazione di reparti autoblindo alle Divisioni e alla brigata autonoma di cavalleria; creazione di una nuova brigata autonoma mista nel corridoio polacco (1 reggimento cavalleria e 2 battaglioni caccia-

tori). In seguito si ebbe la militarizzazione della guardia di frontiera (5 a 7 brigate di btg. a piedi e gr. a cav.) distribuita lungo il confine tedesco. Queste forze, amministrate dal Ministero delle Finanze, dipendono in pace dal Ministero della guerra e in guerra dal comandante dell'esercito. Costituiscono nel complesso un nuovo Corpo d'armata, al confine tedesco. Nel 1927 si costituì la milizia di confine, istituzione civile che raccoglie gli appartenenti a tutte le organizzazioni nazionaliste a carattere militare, ordinate in unità, fino alla Divisione, con tutte le armi e specialità, istruite ed equipaggiate sotto la guida delle autorità militari. Infine la militarizzazione procede con l'assegnazione di numerosissimi ufficiali alle principali cariche civili nelle ex province prussiane:

h) *La Cecoslovacchia come centro francese degli armamenti per l'Europa orientale. — La creazione dell'industria bellica jugoslava e romena.*

La Francia vuol liberarsi della preoccupazione che le viene dalla fornitura di materiale bellico ai suoi vassalli, industrialmente poco progrediti, dell'Europa orientale: alla Cecoslovacchia, che ha ereditato dall'Austria una fiorente industria bellica, opportunamente aggiornata alle necessità moderne sotto la spinta della tutrice francese, il còmpito di assumere la fornitura, e meglio ancora di creare nei vari paesi stabilimenti idonei.

La Cecoslovacchia impiega complessivamente negli stabilimenti Skoda 16.000 operai, producendo ogni genere di materiali bellici; accanto a questo organismo principale lavorano numerosissimi altri validi e vitali stabilimenti per la fabbricazione di armi, esplosivi, aeroplani, automobili, motori, gas.

Con la mediazione francese la Skoda si è portata nel 1928 in Romania, in alleanza con la Creuzot-Schneider, assicurandosi per 40 anni il monopolio degli armamenti per quell'esercito. Un accordo simile è intervenuto nell'estate del 1929 con la Jugoslavia. In entrambi i paesi, come pure in Polonia, la Skoda ha esteso la propria cerchia di interessi ad altre attività strettamente attinenti agli armamenti, così che è lecito prevedere per un tempo assai prossimo la completa autonomia di tutti questi paesi in materie di produzione bellica.

III. *La menzogna del grido di allarme per la sicurezza francese.*

Il disarmo della Germania non ha raffronti nella storia! Il libro ricorda l'enorme quantità di materiale di ogni genere consegnato all'Intesa, o distrutto per ordine di questa, i controlli compiuti dalla commissione interalleata in ogni comando, stabilimento, reparto; i termini ristrettissimi delle forze armate concesse alla Germania vinta, i vincoli di ogni genere che stringono la sua libertà di difesa. Lo scopo era di ridurre all'impotenza il Reich, e lo scopo è stato completamente raggiunto.

La seguente tabella mostrerebbe il rapporto delle forze contrapposte per ogni 100 km. di confine (a — nel caso di conflitto con una sola potenza, b — nel caso di conflitto contemporaneo con tutte quattro le potenze confinanti).

	uomini		totale	cannoni	mitragliatr.	carri armati	areoplani
	permanenti	riserva					
Confine franco-tedesco:							
tedeschi	a) 16.590		16.590	47	314	6	—
	b) 2.439		2.439	7	47	—	—
francesi	103.500	655.740	759.240	453	5400	417	263
Confine belga-tedesco:							
tedeschi	a) 66.660		66.660	200	1250	—	—
	b) 2.439		2.439	7	47	—	—
belgi	29.330	666.670	696.000	570	2710	30	170
Confine polacco-tedesco:							
tedeschi	a) 5.560		5.560	16	105	—	—
	b) 2.439		2.439	7	47	—	—
polacchi	18.330	111.110	129.440	92	539	12	33
Confine ceco-tedesco:							
tedeschi	a) 6.330		6.930	18	119	—	—
	b) 2.439		2.439	7	47	—	—
cechi	7.600	76.000	83.600	76	477	4	31

Nei riguardi poi delle offese aeree, il territorio del Reich è aperto alle incursioni dell'aviazione franco-belga (metà occidentale), polacca (metà orientale) e ceca (tutto).

La rete delle alleanze che lega la Francia ai suoi vassalli ed i vassalli fra loro presenta una sola apertura; manca l'alleanza fra la Polonia e Cecoslovacchia. Ammettendo come è logico, che le forze di pace dei paesi confinanti possano in un primo tempo rapidamente raddoppiarsi, contro la Germania starebbero:

al confine occidentale: 24 Divisioni francesi e 6 Divisioni belghe; 3 e $^1/_2$ Divisioni di cavalleria francesi e 2 Divisioni cavalleria belghe; 2 Divisioni aeree francesi e 1 brigata aerea belga;

al confine orientale: 20 Divisioni polacche e 6 Divisioni romene; 2 e $^1/_2$ Di visioni cavalleria polacche e 1 Divisione cavalleria romena; 6 reggimenti polacchi di aviazione;

al confine sud-orientale: 16 Divisioni, 2 brigate cavalleria, 4 reggimenti aviazione cechi.

In totale: 66 Divisioni e 10 Divisioni cavalleria contro: 7 Divisioni e 3 Divisioni cavalleria, senza riserve, senza aviazione, carri armati ed artiglieria pesante.

È davvero in pericolo — si domanda l'A. — la sicurezza della Francia?

L'Almanacco delle Forze Armate 1930 - VIII. Libreria del Littorio. Roma, 1930. L. 18 (1).

L'Almanacco delle Forze Armate 1930-VIII, uscito ora in ottima edizione della Libreria del Littorio, con non comune ricchezza di illustrazioni fa seguito onorevolissimo ai due precedenti Almanacchi delle Forze Armate pubblicati negli anni 1927 e 1928.

Anche in questo appare evidente la cura dei compilatori per attenersi al criterio informatore indicato da S. E. il Capo del Governo (allora Ministro della Guerra) per la compilazione del primo: non doveva essere « soltanto un Almanacco, ma un Vademecum ».

È in virtù di questo criterio che, a differenza della generalità degli altri Almanacchi, questi delle Forze Armate non possono essere considerati come pubblicazioni d'occasione il cui interesse decade naturalmente con l'anno nel quale furono pubblicati, ma sono pubblicazioni che, per il loro contenuto, serbano un valore permanente.

Ognuno di questi Almanacchi ha una sua propria linea fondamentale. Il primo — quello del 1927 — fu come una presentazione organica delle diverse Forze Armate dello Stato, considerate nella loro costituzione, nella loro legislazione, nella loro vita e nella loro possibilità: il secondo dedicò quella stessa parte centrale alla celebrazione di Emanuele Filiberto, grande gloria d'Italia, ed alla rievocazione delle nostre gloriose tradizioni militari, da tanti così poco conosciute. Così pure il nuovo Almanacco pur avendo, per così dire, la medesima linea costruttiva, ha una sua propria fisonomia.

Dopo le poche pagine dedicate alle rubriche consuete di tutti gli Almanacchi e le ampie note di legislazione militare, viene una parte nella quale sono trattati argomenti di cultura tecnica militare. Ma, ad esclusione di pochissimi articoli — come quelli per esempio, nei quali il ten. colonnello Arena ed il colonnello Dalmazzo esaminano problemi strettamente attinenti all'addestramento militare — la materia trattata è tale da interessare vivamente anche il lettore non militare.

Difatti, il Prof. Filippo Eredia, con la competenza che tutti gli riconoscono, vi parla de la *Metereologia, l'aerologia e la climatologia nei rapporti con l'arte bellica:* il colonn. Romero, insegnante alla Scuola di Guerra, descrive *Le nostre frontiere terrestri* e ne illustra il valore; in uno studio che è una delle curiosità più gustose di questo libro « *Dalle vie consolari alle autostrade* » il colonn. Cianetti espone la rete delle antiche vie consolari romane innestandola sulla antica penisola nei tempi più lontani ed allacciandola, attraverso le successive epoche storiche, all'epoca attuale: quella delle autostrade.

Non meno interessante è il capitolo *sulle origini delle artiglierie*, nel quale il ten. colonn. Ravenni fa una scorsa rapida, e in gran parte nuova fra le prime artiglierie, dalle prime armi da gitto ai cannoni ri-

(1) Gli abbonati a « Le Forze armate » rivolgendo le richieste all'Amministrazione del giornale stesso potranno avere l'Almanacco al prezzo di L. 15 (per posta aggiungere L. 1,60).

gati del Cavalli. Il problema tutto moderno della meccanizzazione e motorizzazione è illustrato in tre capitoli: uno del colonn. Marras su *La meccanizzazione degli Eserciti*, e due nei quali il capitano Angelo Stella e l'Ingegner De Capitani, con particolare competenza, trattano, rispettivamente de: *I combustibili per i motori a scoppio* e de *Gli autoveicoli a gassogeno e le loro possibilità militari*.

Nel campo marinaro, il colonn. del Genio Navale, Prof. Leonardo Fea, traccia su *L'Italia nell'evoluzione del naviglio militare* un quadro, del più alto interesse; ed il Comandante Angelo Parona presenta uno studio di non minore interesse su *I sommergibili*, illustrando questo moderno potentissimo mezzo di guerra e mettendo in rilievo quanto nel suo progresso è dovuto al genio italiano.

Anche l'Aeronautica, ha il suo degno posto in questa parte culturale tecnica con un bello studio del colonn. Mario Beltrami su *Gli elementi geografici del problema aeronautico* e con un cenno su *Lo sviluppo delle aviolinee italiane*.

Ricca ed attraente al pari degli anni precedenti, è la parte « Varia », nella quale sono trattati i più diversi argomenti.

Il maggiore Tosti dedica al *Bimillenario Virgiliano* uno studio sull'Italia in Virgilio, ritraendo con sicura dottrina la caratteristica che si potrebbe dire più italiana di Virgilio: la profonda conoscenza ed il vivo amore per questa nostra terra « Saturnia tellus » chiamata dal suo genio ad esercitare una così alta missione nel mondo.

Un altro centenario, pur esso glorioso e caro al nostro cuore di Italiani, quello de *La battaglia di Gavinana*, rievoca il ten. colonn. Palumbo, il quale ricorda ancora in altro capitolo *Gli antichi viaggiatori italiani*. Per una certa affinità di argomento mettiamo anche qui le interessanti notizie su *I nostri precursori coloniali* dovute al colonn. Cesari.

Un competentissimo di araldica, il colonn. Rangoni-Machiavelli, fa la storia de *Gli ordini Equestri* nazionali, da quello antichissimo della SS.ma Annunziata a quello recentissimo, e fascista « Al merito del Lavoro ».

Due arguti e ben noti studiosi trattano di letteratura. L'uno il colonnello Fettarappa-Sandri nel capitolo *Letteratura guerresca nostrana e forestiera*, traccia un brioso e suasivo parallelo fra certa letteratura tedesca del dopo guerra, fatalista, pessimista, piena di sgomenti e di tristezza, e i nostri libri di guerra, i quali, per la maggior parte confermano che gli Italiani sanno avere l'anima serena pur in mezzo all'orrore.

L'altro è ancora il Tosti, il quale compie una succinta rivista de *La letteratura militare nell'anno* 1929, mettendo in rilievo la continuità e la vitalità del pensiero militare italiano.

D'indole prevalentemente bibliografica è anche, si può dire, la brevissima relazione del colonn. Cesari su l'*Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito*.

Altri capitoli riguardano le Colonie (diligente aggiornamento delle notizie contenute negli Almanacchi precedenti, dovuto al Dott. Giovanni Zucco), le Crociere Navali del 1929, i viaggi di istruzione degli Ufficiali della R. Marina: le Crociere Aeree Mediterranee, il nuovo ordinamento e le esercitazioni della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale e della R. Guardia di Finanza ecc.

Particolare interesse offrirà ai lettori il capitolo su gli ordinamenti militari dei principali Stati del mondo.

Oltre cento pagine sono poi dedicate ai Grandi Istituti della Nuova Italia: l'*U. N. I. C. I.*; l'Associazione Nazionale fra mutilati e invalidi di guerra; l'Opera Nazionale Combattenti; l'Opera Nazionale Balilla; l'Opera Nazionale Dopolavoro: parecchie delle Associazioni militari in congedo hanno voluto pure essere presenti nelle pagine dell'Almanacco.

Il volume si chiude con una raccolta di *Notizie Utili*, fra le quali, oltre un largo cenno sull'Opera di previdenza a favore dei personali civili e militari dello Stato e dei loro superstiti, altre ve ne sono che difficilmente si possono trovare riunite altrove, come quella riflettente la Cassa Ufficiali del R. Esercito, gli stipendi, assegni fissi, pensione e indennità varie degli Ufficiali delle diverse Forze Armate, il servizio ospitaliero, le cure ambulatorie, l'Unione Militare; l'Opera di Previdenza della *M. V. S. N.*, ecc.

In complesso, un bellissimo volume, di grande interesse per i lettori, e perciò degno della più larga diffusione.

SOCIETÀ DELLE NAZIONI: **Annuario Militare.** — Ginevra, 1930. Prezzo 25 fr. svizzeri.

Il Segretariato della Società delle Nazioni ha pubblicato la 6ª edizione del suo Annuario Militare.

Questo Annuario contiene monografie di 61 paesi, membri o no della Società delle Nazioni. Per le Nazioni che possiedono Colonie ed Eserciti coloniali, le monografie danno inoltre delle informazioni sull'organizzazione e la costituzione di questi Eserciti.

Tutte le monografie sono state rivedute, e per quanto possibile, messe al corrente e completate secondo i più recenti documenti.

Nella maggior parte dei casi i cambiamenti avvenuti nell'organizzazione militare dei differenti paesi sono stati registrati fino al mese di marzo 1930. I bilanci e le spese riferentisi alla difesa nazionale sono stati indicati per quasi tutti i paesi per l'anno 1929 e, per taluni anche per l'anno 1930.

Allo scopo di agevolare al lettore la pronta percezione di taluni aspetti caratteristici della situazione militare dei diversi paesi o di tutti gli stati considerati nel loro assieme, l'Annuario è stato dotato di un certo numero di grafici e di tabelle riassuntive d'ordine statistico.

L'Annuario si divide in tre parti:

— la prima dedicata all'esercito e alla marina;

— la seconda alle spese finanziarie riferentesi alla difesa nazionale;

— la terza alle materie prime e ai differenti prodotti importanti sotto il punto di vista della difesa nazionale.

Si tratta, come è noto, di una pubblicazione di assai utile consultazione e di grande interesse per gli studiosi dei problemi militari e di quelli che direttamente o indirettamente ad essi si collegano.

RIVISTE.

SOKOLOW: **Operazioni sui fiumi e sui laghi della Russia settentrionale nell'anno 1918-19.** — Guerra e Rivoluzione, Mosca, fascicolo n. 1, 1930. (Recensione Capit. Rossi).

La Rivista Militare Italiana nel fascicolo di novembre 1929 ha pubblicato una recensione del libro del generale Maynard: « L'impresa di Murmansk ». Si offre ora la possibilità di avere da parte russa una breve relazione sulle operazioni svoltesi precisamente sulla Dvina e sul lago di Onega. Le affermazioni russe non sono sempre d'accordo col punto di vista del generale Maynard nel considerare disponibilità di forze, obiettivi da raggiungere e risultati ottenuti.

Ogni teatro d'operazioni, osserva l'A., ha le sue caratteristiche politiche, economiche e geografiche le quali influiscono molto non soltanto sulla strategia ma anche sulla tattica delle operazioni militari. Una ricca fonte di esperienze è fornita dalla campagna in Carelia 1918-1919 precisamente per le sue speciali caratteristiche. Lungo le coste dell'Oceano Glaciale Artico e del Mare Bianco vi sono due punti di importanza mondiale uniti col centro della Repubblica dei Soviet per mezzo della ferrovia: uno è il porto di Murmansk, che non gela mai, e l'altro è il porto di Arcangelo che gela cinque mesi all'anno. Attorno vi è la gelida, spopolata tundra.

Le strade carrozzabili, se esistono, sono in tale stato che d'estate i contadini qualche volta vanno in slitta e perciò esse presentano notevoli difficoltà di traffico non soltanto per gli autocarri ma anche per la cavalleria e l'artiglieria. Molti paesi nordici sono collegati col centro per vie d'acqua. Al nord vi sono migliaia di laghi e centinaia di fiumi. Ragione per cui tutte le operazioni di una certa importanza in quella regione, hanno dovuto svolgersi sui laghi e sui fiumi i quali assumevano una importanza considerevole enorme non soltanto dal punto di vista militare ma anche da quello economico, ed esercitavano molta influenza sulla condotta delle operazioni di guerra.

L'A. esamina precisamente le operazioni che si sono svolte sulla Dvina settentrionale e sul lago di Onega.

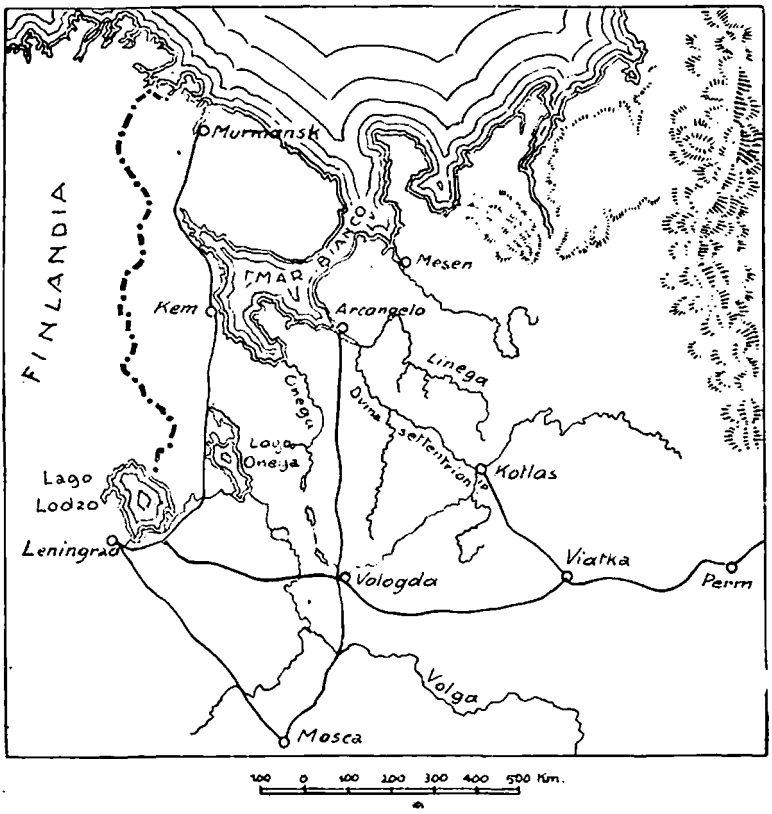
Le operazioni sulla Dvina.

La navigazione sul fiume Dvina dura dal mese di maggio al mese di ottobre; la profondità normale del fiume è poco più di un metro; la larghezza da 40 a 800 metri.

Le operazioni sulla Dvina furono iniziate il primo agosto 1918, subito dopo l'occupazione di Arcangelo da parte degli Inglesi; esse però non diedero alcun risultato nè ai Russi nè agli Inglesi.

Gli Inglesi avevano piccoli piroscafi fluviali, *mas* e motoscafi, tutti armati di cannoni e di mitragliatrici. In totale avevano 53 pezzi di artiglieria installati su queste varie specie di imbarcazioni dei quali uno era da 190 mm. e 14 da 149 mm. Disponevano inoltre di idrovolanti per i quali avevano costruito a 200 km. a sud di Arcangelo una base capace di ricoverare negli hangars smontabili 40 apparecchi.

I Russi non erano affatto preparati a condurre la guerra fluviale e disponevano di poche imbarcazioni con poca artiglieria in pessime condizioni. Gli idrovolanti erano pochi e guasti, mancavano le mitragliatrici posteriori, mancavano le munizioni. Nonostante ciò, la flotta rossa, dice l'A., eroicamente e decisamente iniziò la lotta contro la flotta nemica bene organizzata e bene armata di artiglieria.



Nel 1919 gli Inglesi avevano intenzione di occupare Pietrogrado e Mosca. Il 26 maggio avevano sbarcato 5200 uomini, il 6 giugno 1600 uomini, e il 20 giugno 7800 uomini. Il Quartiere Generale britannico si era trasferito da Arcangelo a Beresniak.

Lo scopo principale inglese era di unirsi con le truppe dell'ammiraglio Kolciak. Sulla carta sembrava agli Inglesi che l'operazione avrebbe potuto raggiungere l'esito desiderato, ma nella realtà le cose andarono piuttosto male.

La prima causa dell'insuccesso inglese fu la fermezza dimostrata dall'esercito rosso; la seconda: la Dvina che nel 1919 aveva il livello delle acque molto basse e per conseguenza la flottiglia inglese non riuscì a risalire il

fiume; la terza: il reclutamento compiuto dagli Inglesi dei contadini russi nella seconda quindicina di luglio; questi reparti russi, poco dopo la loro formazione, si ammutinarono e passarono dalla parte dei bolscevichi cosa che produsse penosa impressione sul Comando inglese che dovette perciò rinunciare al vasto piano di operazione stabilito. Gli Inglesi decisero allora di ritirare le loro truppe dalla Russia dopo aver però dato un forte colpo ai bolschevichi.

Le operazioni militari si svolsero a circa 300 km. a sud di Arcangelo e circa a 200 km. al nord di Kotlas. Le forze russe occupavano posizioni a cavallo del fiume ed erano costituite di circa 6000 uomini e 18 pezzi di artiglieria; erano alle dipendenze del comando della III brigata della 18ª Divisione. Per impedire l'avanzata della flottiglia nemica furono affondate circa 70 barche e barconi. Si può dire che in quell'epoca l'aviazione russa non esisteva; era stata tutta distrutta dal bombardamento nemico dell'idroscalo russo; durante l'incendio sviluppatosi in seguito al bombardamento aereo andarono perduti 11 apparecchi e tutti gli hangars.

Gli Inglesi disponevano delle seguenti forze: due brigate, una russa della Guardia bianca ed una inglese, in tutto 4000 uomini. Le loro forze erano inferiori a quelle russe ma la loro artiglieria era molto più numerosa. Difatti gli Inglesi avevano 14 cannoni da 75 mm., 4 obici da 105 mm., 2 obici da 137 mm., 2 cannoni da 117 mm., e 2 cannoni da montagna da 100 mm. Essi organizzarono l'avanzata su 3 settori: uno lungo la sponda destra del fiume; uno lungo il fiume colla flottiglia, ed uno lungo la sponda sinistra.

Le carte topografiche inglesi erano malfatte, piene di errori e perciò ciascun comandante del settore cercava di studiare il terreno facendo una serie di ricognizioni senza alcun impedimento da parte russa perchè il servizio di vigilanza era condotto con molta negligenza. Contemporaneamente gli Inglesi avevano organizzato molto bene le retrovie sequestrando tutti i veicoli della popolazione.

Le operazioni militari ebbero inizio il 10 agosto alle ore 12.

La flottiglia inglese serviva di collegamento tra il primo ed il terzo settore e bombardava i punti più vulnerabili del nemico. L'aviazione inglese doveva bombardare la flottiglia russa ma non vi riuscì a causa di una fitta nebbia e pioggia. Dopo una buona preparazione di artiglieria gli Inglesi riuscirono ad avanzare su tutti i settori e con molta facilità, e, anche con sorpresa per i Russi, a prendere possesso di vari villaggi situati nei differenti settori. Le truppe russe si ritirarono in fretta dopo aver perduto il collegamento fra i vari settori. I combattimenti durarono dal 10 al 14 agosto; tutte le navi della flottiglia russa furono ridotte in condizioni pietose.

Dopo aver ottenuto tale successo gli Inglesi nella seconda quindicina di agosto, iniziarono lo sgombero delle loro truppe.

Dall'esame dei combattimenti svoltesi sulla Dvina, l'A. deduce le seguenti osservazioni:

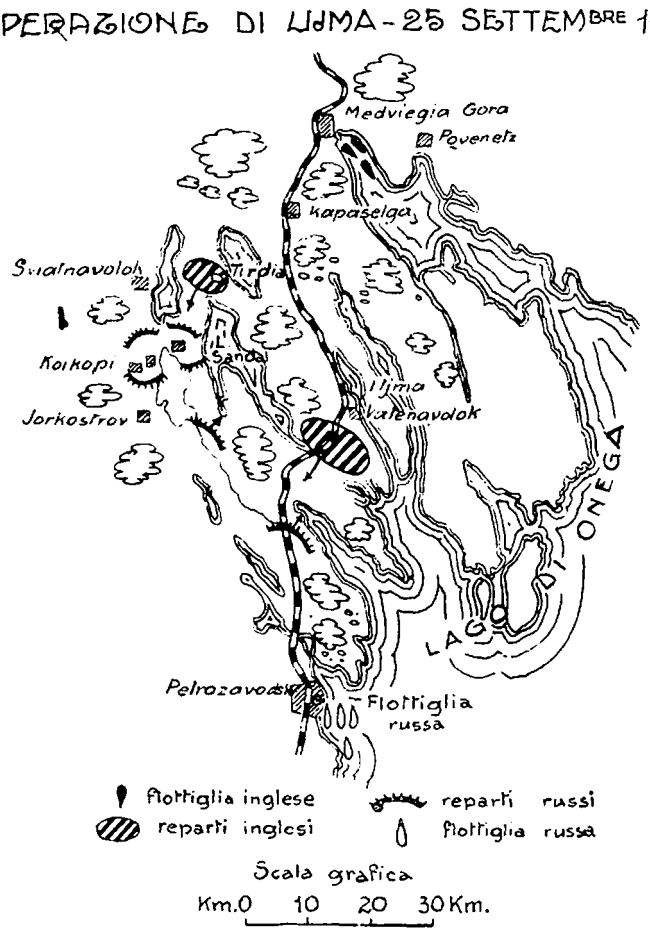
— mentre i collegamenti inglesi tra la flottiglia e le truppe operanti erano bene organizzati, il servizio di collegamento russo non esisteva;

— il successo inglese fu dovuto in gran parte all'aviazione la quale prima dell'inizio delle operazioni distrusse l'idroscalo e tutti gli apparecchi russi.

Le operazioni sul lago di Onega.

L'occupazione della costa della Murmania ebbe luogo nei primi di giugno del 1918.

Lo scopo dell'occupazione del porto di Murmansk, secondo quanto afferma il gen. inglese Maynard, era di impedire allo S. M. germanico di organizzare una base per i sottomarini i quali avrebbero rappresentato una seria minaccia alla flotta commerciale anglo-americana nell'Atlantico.



Nell'autunno del 1918 gli Inglesi, coll'aiuto della flotta e dell'aviazione, riuscirono ad avanzare lungo la ferrovia fino a Soroka. Al principio del mese di maggio 1919 occuparono Povenetz e Medviegia Gora.

Dopo l'occupazione di queste località il Comando inglese iniziò il trasporto per ferrovia di tutte le navi fluviali armate di artiglieria e l'organizzazione delle basi per gli idrovolanti.

In totale furono trasportati per ferrovia 7 cacciatorpediniere, 10 mas e due piccoli rimorchiatori armati con i pezzi da 75 mm. e da mitragliatrici. Trasportarono inoltre 20 idrovolanti. Quale loro base fu scelta Medviegia Gora.

Anche i rossi disponevano sul lago di Onega di una forza abbastanza rilevante: in totale la loro flottiglia aveva 31 unità contro 19 unità inglesi. Il numero dei pezzi d'artiglieria sulle navi russe superava quello inglese; i rossi erano però sprovvisti di idrovolanti.

Il 14 settembre il gen. Maynard iniziò l'avanzata a sud di Medviegia Gora, allo scopo, dice l'A., di assicurare alle sue truppe la ritirata senza perdite. Queste operazioni, alle quali presero parte 9000 Inglesi contro 6000 soldati rossi, non diedero alcun risultato.

Allora il Comando dei rossi decise di eseguire lo sbarco delle truppe presso il villaggio di Lijma. La flottiglia rossa, dopo 15 minuti di bombardamento del suddetto villaggio, riuscì ad avvicinarsi alla banchina e a sbarcare le truppe nonostante che la banchina fosse bombardata da idrovolanti inglesi per tutta la durata dello sbarco. Della flottiglia rossa facevano parte 21 navi di varie grandezze, di cui 4 navi da trasporto di truppa.

L'avanzata dei rossi lungo la ferrovia fu invece respinta dal nemico, ma le truppe sbarcate a Lijma poterono distruggere la ferrovia e così costringere il nemico a ritirarsi attraverso i boschi fino a Medviegia Gora.

Contemporaneamente fu iniziato lo sgombero di tutte le truppe inglesi; tutta la flottiglia, l'aviazione e tutti i materiali furono lasciati dagli Inglesi al generale Scobeltzin, comandante della Guardia bianca. Le successive operazioni delle truppe rosse presero sempre maggiore sviluppo e presto tutta la regione del lago di Onega fu liberata dalle truppe bianche.

Dalla descrizione succinta delle operazioni svolte sul lago di Onega l'A. deduce che la Campagna del 1919 in Carelia fu vittoriosa per i rossi in seguito ai combattimenti svoltisi tra le due flottiglie e poi trae le seguenti conclusioni:

— il successo delle operazioni sui laghi e sui fiumi dipende dalla stretta collaborazione tra le truppe terrestri, la flotta e l'aviazione;

— per la lotta sulle sponde boschive non serve l'artiglieria a lunga gittata; serve invece la prontezza nell'aprire il fuoco (artiglieria someggiata);

— per il tiro dalla costa contro flottiglie possono servire benissimo artiglierie reggimentali;

— sono indispensabili treni blindati per la difesa delle ferrovie e per la lotta contro le flottiglie;

— per l'osservazione è utilissimo il pallone frenato; per i collegamenti il radiotelegrafo e il radiotelefono.

Magg. Oto Vidrix **Il combattimento in montagna.** — Ratnik, febbraio 1930.

L'A. osserva, innanzi tutto, che lo studio della guerra in montagna ha particolare importanza per la Jugoslavia, in quanto il confine N. O., verso il più forte probabile avversario, corre appunto in zona montana o carsica.

La dislocazione delle truppe jugoslave in tempo di pace, non è favorevole — a suo parere — all'addestramento dei quadri e della truppa alla

montagna ed i corpi speciali di sciatori, sono troppo poca cosa, e più che altro hanno carattere sportivo, mentre occorre in montagna l'addestramento dei reparti e di unità intiere per un lungo periodo. La Jugoslavia possiede a tale scopo un eccellente materiale; ufficiali attivi e di riserva, uomini, e quadrupedi per someggio.

È dunque sommamente interessante per gli Jugoslavi, scrive l'A., approfondire lo studio tenendo presenti le vigenti istruzioni che indirizzano molto bene alla conoscenza di tale speciale tipo di guerra.

La montagna presenta forme variabilissime, delle quali deve tenere conto la tattica e parallelamente ad essa, anche la fortificazione.

In montagna la fanteria è tutto: essa sostituisce anche l'aviazione e la cavalleria nella esplorazione lontana, e quest'ultima in quella vicina; spesso anche l'artiglieria, per difficoltà di comunicazioni, non potrà dare alla fanteria l'appoggio che questa desidera.

Il reclutamento del fante dev'essere pertanto di prim'ordine, sia nei riguardi fisici e morali, che in quello della pratica; in esso dev'essere innato e naturale il senso dell'orientamento che in montagna presenta spesso delle difficoltà gravi.

Nelle regioni montane hanno speciale importanza i collegamenti, trattandosi di reparti che muovono frazionati; d'altra parte alcuni mezzi non sono facilmente e sicuramente impiegabili; il portaordini rimarrà ancora il mezzo più sicuro. Per ogni singola situazione sarà necessario un piano di collegamento.

Anche il movimento in montagna richiede un'accurata preparazione e ordini ben studiati. Ali e fianchi devono essere particolarmente protetti.

In combattimento la distanza fra primi e secondi scaglioni dovrà essere diminuita per consentire la tempestiva entrata in azione dei secondi scaglioni i quali tuttavia, data la forma del terreno non verranno a subire perdite per questo fatto. I rincalzi e le riserve devono fare riconoscere senz'altro gli accessi in tutte le direzioni e contrassegnarli con indicazioni ben ritrovabili di notte e in caso di nebbia.

In montagna l'azione dei comandanti non è così immediata come nei terreni normali; i comandanti minori si troveranno spesso nella condizione di dover prendere delle decisioni importanti; perciò è necessario che essi siano bene al corrente della situazione generale, degli obiettivi ed abbiano iniziativa e decisione per la condotta dell'azione che, specie per i reparti minori, si baserà su direttive più che su veri ordini.

L'obiettivo tattico di tutti i combattimenti in montagna si può ritenere consista nell'occupazione di punti dominanti, di importanza decisiva per l'osservazione in genere e per quella dell'artiglieria in particolare. La lotta graviterà dunque attorno alle vette ed alle creste, il cui possesso varrà a garantire od a facilitare l'occupazione di posizioni adiacenti necessarie per la sicurezza delle comunicazioni.

Le armi automatiche trovano un buon impiego, in quanto consentono di valorizzare posizioni ristrette, che non consentirebbero l'impiego di un numero di fucili equivalenti come quantità di fuoco.

Colla mitragliatrice è possibile un maggior sfruttamento del tiro a puntamento indiretto a grandi distanze e l'azione di sorpresa. Utile impiego trovano le bombe a mano e quelle da fucile ed il cannoncino da 37

mm., quest'ultimo essenzialmente per i riflessi che la sua azione può avere sul morale della truppa.

L'unica specie di artiglieria che sia in condizioni di accompagnare la fanteria è quella da montagna. La fanteria, specie nell'attacco, dovrà spesso contare solo su tale artiglieria.

L'A. esamina in seguito le note difficoltà logistiche della montagna che esigono personale e quadrupedi specialmente adatti.

L'importanza della fortificazione campale in tali terreni è evidente, specialmente per facilitare la manovra (comunicazioni) e l'azione di comando (osservazione e collegamenti).

La conquista di quote elevate ha talvolta valore, non tanto perchè rappresentano buone posizioni, quanto per la possibilità di « osservare » zone che altrimenti rimarrebbero defilate alla vista. La frequenza della nebbia obbliga a non accentrare gli osservatori sulle vette, ma a scaglionarli a diverse quote. Converrà tendere all'osservazione fiancheggiante.

Le « comunicazioni » costituiscono un fattore tattico fortificatorio di prim'ordine. Si dovrà su di esse fare largo uso di indicazioni chiare, di mascheramenti. In situazioni speciali (guerra di posizione) le comunicazioni dovranno essere anche protette in certi tratti (gallerie).

Il mascheramento acquista in montagna importanza notevole perchè i lavori sono facilmente rilevabili, anche a distanza grande.

La possibilità di sorprese ovunque, anche in posizioni difficilissime, impone larga preveggenza, oculata vigilanza e l'impiego di ostacoli artificiali, anche leggeri, ma robustamente ancorati, a complemento di quelli naturali (cespugli di montagna legati con filo spinato, fili intrecciati fra i tronconi di alberi e le sterpaglie, batterie di pietre, ecc.).

L'elemento « protezione » è favorito in montagna dai ripari naturali (spuntoni di roccia, pareti a picco, caverne naturali ecc.). Occorrono però dei provvedimenti per limitare la proiezione delle schegge di rocce ecc.

Le truppe devono, in montagna e nel Carso, essere in condizioni, per addestramento ed attrezzamento, di compiere da sè i lavori principali di fortificazione: il genio costituisce una potente ed indispensabile arma ausiliaria della fanteria per le comunicazioni, i collegamenti e i lavori particolarmente difficili od importanti.

È opportuno eseguire fin dal tempo di pace dei lavori in montagna: si raggiungerà così un duplice vantaggio, quello dell'addestramento e quello di rendere la montagna più praticabile sia a scopo militare sia a scopo turistico.

In montagna a rendere difficile il combattimento intervengono ancora le condizioni atmosferiche: vento, neve, tormenta, valanghe, ecc., che possono talvolta avere conseguenze letali; donde la necessità di speciali previdenze e provvidenze per il personale e di continuo addestramento.

L'A. conclude proponendo l'addestramento dei reparti su vasta scala in alta montagna, addivenendo al termine di esso ad una scelta del personale più adatto « gli alpini » curandone l'addestramento anche in congedo, onde possano rientrare nelle formazioni alpine all'atto della mobilitazione.

In montagna alla quantità è da preferire la qualità: non grandi unità, ma unità autonome e comprendenti tutte le armi.

« Occorre ora assicurare l'inviolabilità dei nostri confini, conclude. Ci chiamano le Alpi e i Karavanka; il Carso ci attende e sui confini dei vecchi Balcani e del Pindo ancora è necessaria la nostra vigilanza ».

Combattimenti notturni. — Militär Wochenblatt, 25 gennaio 1930.

Nell'articolo vengono illustrati tre episodi di combattimento notturno di cui due avvenuti nell'agosto 1914 alla fronte francese, uno nel dicembre dello stesso anno alla fronte russa, per dimostrare l'importanza di questo mezzo di azione tattica quando si sappia sfruttare con accorgimento e con risolutezza l'ausilio che le tenebre conferiscono alle operazioni.

Ricorda nel primo esempio, il generale v. Altrock l'azione notturna della propria brigata di fanteria, la 60ª, nella notte dal 20 al 21 agosto 1914, nella zona dei Vosgi. Dalla posizione arretrata di accantonamento la brigata muove, secondo gli ordini della Divisione, verso la occupazione di una linea avanzata. A mezzanotte il comandante ha però notizia che una linea di colline poco a sud attraverso alla strada per raggiungere gli obiettivi assegnati, è fortemente occupata da forze nemiche trincerate. Attaccarle subito da nord sarebbe impegnare la brigata in un combattimento sanguinoso e probabilmente sfavorevole; attendere l'alba in posizione d'attesa per poi attaccare, condurrebbe certamente a gravi perdite, per opera dell'opposta artiglieria. Il generale decide di girare l'ostacolo con una marcia notturna attraverso le alture, sul fianco destro dei Francesi, per presentarsi all'alba sul loro tergo. Col Comandante in testa, la marcia si compie nel massimo silenzio e con piena riuscita della sorpresa; alle 5 del mattino la brigata inizia l'attacco delle posizioni di artiglieria e delle riserve avversarie. Il bilancio del combattimento registra la presa di una cinquantina di cannoni, e la rotta della Divisione francese; la via è aperta per l'ulteriore azione delle forze tedesche.

Il secondo episodio, tratto pure dai ricordi personali dello stesso comandante della 60ª brigata di fanteria, si svolge nella notte sul 25 agosto 1914, nello stesso settore. Il 24 la brigata ha combattuto vittoriosamente, ed ora insegue il nemico in direzione di Peronne, in funzione di avanguardia della 60ª Divisione. I suoi elementi di punta sono pervenuti ai ponti sulla Mosa, a Raon-l'Etape, di cui hanno occupato i sobborghi. Verso mezzanotte il comandante della Divisione ordina che la truppa sosti fino alla mattina successiva in colonna di marcia, sui fossi laterali della strada, in attesa di ordini. Il comandante della brigata osserva che i vincitori di cinque giornate di combattimenti non devono dormire nei fossi, davanti ad una città nemica e induce il divisionario ad autorizzarlo a guidare l'occupazione notturna di Raon-l'Etape. Coi fucili scarichi, la baionetta inastata, le due brigate muovono all'attacco dei ponti, tenendosi ciascuna su un lato della strada, e raggiungono l'obiettivo senza perdite. Si acquartierano ordinatamente nella città, in gruppi non inferiori alla compagnia, si riforniscono e riposano. Il mattino successivo, alle 4,30 vengono segnalate ingenti forze francesi delle tre armi in marcia su Raon-l'Etape. Sono subito date disposizioni per l'immediata occupazione delle alture di riva

sinistra della Mosa, effettuata dalla 60ª brigata che vi precede l'avversario, e vi si mantiene durante tre giorni e tre notti di duri combattimenti. Così l'impresa notturna ha reso possibile di aprirsi agevolmente la via per l'ulteriore avanzata verso Etival, che altrimenti si sarebbe trovata efficacemente sbarrata, il mattino successivo.

L'ultimo combattimento notturno riportato dall'articolo avviene al fronte russo, nella notte sul 1º dicembre 1914. È l'azione di un battaglione il 11 del 41º fanteria, inviato di sera ad occupare il paese di Skoweroda, tenuto dai Russi, distante alcuni km. dalle posizioni dei confinanti reparti tedeschi distribuiti in linea discontinua su larghissima fronte, e notevolmente avanzato rispetto all'andamento generale. Il battaglione perviene ad occupare il paese, cacciandone l'avversario che si stabilisce dinnanzi al margine orientale, evidentemente pronto a prendere la controffensiva. Sul rovescio del battaglione sopraggiungono improvvisamente, nella notte, altre forze russe, con lo scopo palese di tagliarlo fuori dal proprio reggimento e di farlo prigioniero. L'attacco russo si manifesta con fuoco violento di fucileria e mitragliatrici contemporaneamente, da entrambe le unità che fronteggiano il battaglione tedesco sui due opposti margini del paese. Fortuna vuole che nell'oscurità, molti tiri risultano lunghi, così che passando sopra ai Tedeschi, vadano reciprocamente a colpire le file amiche al di là di Skoderowa. Analogamente si comporta l'artiglieria che vorrebbe sostenere l'azione del distaccamento russo orientale. Questa circostanza, nonchè le disposizioni molto opportunemente prese dal comandante del battaglione tedesco impediscono che durante la notte venga condotta a termine l'impresa russa, pur così bene imbastita. All'alba il distaccamento aggirante, timoroso di essere a sua volta aggirato, ripiega, togliendo al tedesco ogni preoccupazione sulla propria linea di ritirata.

Deduzioni pratiche della battaglia dei carri armati di Cambrai. — Militär Wochenblatt, 18 e 25 dicembre 1929.

L'A. asserisce che la vittoria inglese del 20 novembre 1917 di fronte a Cambrai non è da attribuire al prevalere della forza attaccante, senza dubbio ingentissima, nè alla sorpresa, riuscitissima, ma soltanto all'impiego a massa dei carri armati. La potenza di questo mezzo bellico è indubbiamente grandissima e perciò è prevedibile anche in futuro l'intervento attivo dei carri nella battaglia. Nella considerazione che i trattati di pace vietano ai Tedeschi di possedere carri armati ed essi sono perciò nell'impossibilità di formarsi una esperienza propria in materia, valga almeno lo studio del passato a dedurre utili principî per l'impiego di questi mezzi sia nell'attacco che nella difesa.

L'A. ricorda le caratteristiche dei 380 carri inglesi che parteciparono alla battaglia (Mark IV 1917), le loro formazioni d'impiego e fa quindi una breve esposizione della battaglia, mettendo in evidenza i seguenti fatti:

— i battaglioni carri armati furono assegnati alle Divisioni d'attacco di prima linea, in ragione di 5 per Divisione, senza rigide restrizioni d'impiego;

— i carri agirono sopratutto come arma di appoggio della fanteria,

e, di conseguenza, non si lanciarono senz'altro a sfruttare il successo. Si attardarono una prima volta ad annientare, insieme alle proprie fanterie, i difensori delle posizioni avanzate tedesche, dando modo alle riserve ed all'artiglieria nemica di riaversi dalla sorpresa, di orientarsi, di predisporre una contro azione efficace. Ebbero poi ugualmente il sopravvento sull'artiglieria, grazie alla corazzatura e alla mobilità, ma a costo di gravi perdite. Si attardarono ancora in piccole azioni locali sulle posizioni dell'artiglieria. Al canale della Schelda, che rimase per oltre due ore incustodito dai Tedeschi, non giunsero che una trentina di carri inglesi, i quali dovettero fermarsi per attendere la cavalleria, che non giunse, e quindi le proprie fanterie. Nel frattempo i Tedeschi avevano preso le disposizioni necessarie per chiudere la falla.

— a Cambrai vi fu dunque sfondamento, ma mancò lo sfruttamento del successo.

Molti asseriscono che a Cambrai fu il « morale » ad essere schiacciato dai carri armati. È un'affermazione pericolosa che potrebbe indurre a conclusioni errate: i documenti che possono oggidì essere consultati, dimostrano che il morale tedesco a Cambrai era e rimase saldo; la verità è che il nuovo mezzo annientò le difese predisposte.

Il successo inglese fu limitato perchè non furono bene sfruttate le caratteristiche dei carri armati, caratteristiche che l'A. così sintetizza:

— idoneità a funzionare come ariete per preparare alla propria fanteria l'irruzione e la lotta nella zona della fanteria avversaria;

— capacità di avvicinare le proprie potenti armi, protette dalla corazza, all'artiglieria nemica, per combatterla alle brevi distanze;

— possibilità, grazie alla velocità, di penetrare profondamente nell'organizzazione avversaria, per raggiungere il terreno libero e bloccare le vie di ritirata.

Date queste caratteristiche dei carri armati, conseguono tre còmpiti ben distinti che debbono essere assegnati a determinate frazioni della massa. L'A. propone infatti il seguente schema d'impiego dei carri armati.

L'attacco dei carri armati deve essere condotto a massa. Esso deve svolgersi su più ondate, intrinsecamente forti, di cui ciascuna abbia uno speciale obiettivo. 1ª e 2ª ondata, senza preoccuparsi dei combattimenti che si svolgono nella zona della fanteria, irrompono attraverso la zona stessa sull'artiglieria nemica: la 1ª compie lo sfondamento, la 2ª annienta l'artiglieria; la 3ª ondata combatte, insieme alle truppe d'attacco, sulle posizioni nemiche, la 4ª e 5ª rimangono a disposizione del comandante per essere impiegate dove lo svolgersi dell'attacco richieda di allargare la breccia, per parare contrattacchi, per sfruttare il successo.

L'A. ricostruisce la battaglia di Cambrai secondo questi concetti d'impiego dei 380 carri inglesi, e afferma che in tal caso le riserve tedesche non sarebbero giunte in tempo a saldare i monconi spezzati della fronte.

L'A. termina ricordando ciò che dice il Fuller nel libro « La guerra dell'avvenire »: Una granata costa in media 100 marchi, un carro armato 100.000 marchi. La granata serve una volta sola, il carro, secondo i più attendibili dati statistici, può partecipare in media a quattro combattimenti. Dunque un carro armato costa quanto 250 granate. Nella 3ª battaglia di Ypres, in luogo dei 4.283.500 colpi sparati nella preparazione, si sarebbero

potuti avere, allo stesso prezzo, 17.134 carri. Alla battaglia di Amiens dell'8 agosto 1918 furono impiegate appena 415 di queste macchine e tuttavia Ludendorff definisce quel giorno come « il più nero per l'esercito tedesco! ».

Cannoni anticarri. — Militär Wochenblatt., 25 gennaio, 1930.

In generale l'arma per la difesa contro il carro armato è stata definita in un cannone di calibro 37-47 mm., ad alta velocità iniziale e conseguente elevata capacità di penetrazione del proietto nella corazza. Si ammette pure, generalmente, che una parte di queste armi sia ad immediata disposizione della fanteria, ed una parte assegnata ai comandi di ordine superiore. Non si è invece ancora stabilito con altrettanta unanimità se il cannone debba essere completamente automatico, tipo mitragliera, o a caricamento successivo, a mano, nè se debba essergli assicurata la necessaria mobilità col traino meccanico o col traino animale. L'A. di questo articolo vuole portare un contributo allo studio di entrambi questi problemi.

Nei riguardi dei cannoni anticarri della fanteria occorre soddisfare alle condizioni di semplicità, minima individualità e maneggevolezza che sono richieste per agire nella zona di azione della fanteria. È dunque da scartare senz'altro un tipo di artiglieria semovente, troppo visibile bersaglio e d'altronde incapace a sfruttare le sue caratteristiche di mobilità. Il cannone automatico è, probabilmente, troppo pesante, facilmente individuabile durante il tiro rapido, e di funzionamento meno sicuro di un cannone a caricamento manuale. Ad ogni modo il problema è sopratutto di carattere tecnico: i cannoni anticarri debbono essere impiegati in gran numero, distribuiti sulla fronte ed in profondità: si può calcolare che occorrano, nella difensiva, da 6 a 10 armi per km.; da 12 a 16 per reggimento di fanteria. Si tratta dunque di ordigni da fabbricare in massa, e dipenderà dalle condizioni tecniche dell'industria se lo scopo potrà essere raggiunto con un cannone automatico. Verosimilmente è da prevedersi che no.

Una considerazione analoga vale per il problema del traino: meccanico o a cavalli? Allo stato attuale delle cose nessun paese dispone di un numero tale di trattori da poter provvedere al traino dei cannoni anticarri occorrenti. Inizialmente almeno, si può prevedere che si ricorrerebbe alla trazione animale.

Le caratteristiche dell'arma dovrebbero essere le seguenti: campo di tiro dell'affusto di 360°; possibilità di postazione in trincea (probabilmente affusto ausiliario); scudo di protezione contro il tiro di fanteria a 200 m. di distanza, scomponibile e amovibile; capacità a seguire la fanteria anche nell'attacco, per parare le possibili azioni controffensive dei carri armati e per adempiere parte dei còmpiti del cannone di fanteria; capacità a proteggere la fanteria, durante la marcia, dalle offese improvvise delle autoblindate.

I cannoni anticarri da destinare alle unità superiori, debbono avere più spiccate caratteristiche di velocità, per essere spostati rapidamente da un settore ad un altro, sotto la minaccia di attacchi dei carri avversari, e debbono potersi muovere coi propri mezzi anche attraverso il terreno aperto, fuori delle strade. Si richiede inoltre da queste unità più elevata densità di fuoco. Risponde a tali requisiti un cannone automatico, motorizzato, che possa sparare tanto da bordo dell'automezzo quanto da terra.

Ten. Col. MENU: **La chimica e la guerra.** — Revue d'artillerie, dicembre 1929. (Recens. ten. col. Pellegrini).

L'A. che si dimostra buon conoscitore della materia, esamina in questo suo studio:

— la cause lontane e vicine della lotta chimica;

— le vicende della lotta chimica sulla fronte francese;

— gli insegnamenti tratti dall'esperienza del passato, in fatto di lotta chimica;

— le previsioni che possono essere fatte al riguardo per l'avvenire.

Le cause lontane e vicine della « lotta chimica » sono da ricercare in sintesi nella preponderanza mondiale dell'industria chimica tedesca; isolamento degli Imperi centrali che videro tagliate dal blocco alleato le loro comunicazioni coi paesi produttori e fornitori di materie prime di uso bellico.

a) *Cause lontane:*

Nel 1860 l'industria delle tintorie si basava quasi esclusivamente sull'impiego dei coloranti tratti dai vegetali, tra i quali primeggiavano l'indaco, monopolio delle Indie inglesi, e la « robbia », prodotta per più della metà del consumo mondiale di allora, in Valchiusa, in Provenza ed in Alsazia, a mezzo della coltivazione di una pianta esotica detta « alizaris ». Scoperte le aniline, è la Francia che detiene il primato della loro fabbricazione. Ma, nel 1868, due chimici tedeschi scoprono nell'antracene l'« alizarina », principio colorante della « robbia »; nel 1869 giungono a riprodurre questa sostanza ed a iniziare la fabbricazione in una piccola fabbrica di colori di anilina a Ludwigshafen, (dando così origine alle future potenti installazioni della « Badische Anilin und Soda Fabrik »). Col trattato di Francoforte (1871) i Tedeschi stroncano, con l'imposizione di tariffe d'importazione appropriate, la prospera industria francese dei coloranti; il monopolio passa nelle loro mani: distrutti i concorrenti della nazione vinta, Ludwigshafen produce nel 1875 45.000 tonnellate di materie coloranti; nel 1886 arriva a 200.000. Alla concorrenza sfrenata tra i fabbricanti tedeschi, subentra l'alleanza; tentano i Francesi la riscossa con l'impianto di una fabbrica a St. Denis e producendo l'alizarina a prezzi inferiori a quelli del mercato tedesco; ma una nuova offensiva tedesca toglie definitivamente ogni velleità all'avversario. Da allora si sviluppa e prosegue il trionfo tedesco, che assicura alla Germania il monopolio assoluto nel campo della chimica organica, avendo inoltre il vantaggio di trarre le sue risorse dal suolo nazionale. In questa industria s'impiega in grandi quantità il cloro liquido prodotto quasi esclusivamente in Germania.

b) *Cause immediate*:

Il blocco alleato provocò in Germania, da una parte la sparizione assoluta del nitrato di soda proveniente dal Chilì e dall'altra la rarefazione delle piriti che venivano, nella quasi totalità, dalla Spagna e dall'Italia. Queste sostanze sono la base di ogni fabbricazione di esplosivi. Quindi, alla metà settembre 1914, i capi tedeschi, spaventati, constatarono che entro l'anno sarebbero venute a mancare inevitabilmente le materie esplosive necessarie alla continuazione della guerra. Il consumo delle munizioni si

era presentato formidabile nei due primi mesi della campagna; la situazione era di una gravità eccezionale! Occorreva sostituire al più presto alle sostanze esplosive, altre sostanze di sicuro rifornimento: e si ricorse allora alla industria della chimica organica che si aveva, potentissima, sotto mano. Si usa subito il clorosolfato di dianidisina di cui si ha in serbo un forte quantitativo e se ne riempiono gli shrapnels da 105 per tenere insieme le pallette (novembre 1914); si riempiono i proietti di bromuro di benzile e di bromuro di xilile (gennaio 1915); poi di bromo-acetoni; si volge infine gli occhi al cloro (aprile 1915); esso è una sostanza che uccide; può salvare la situazione: la si impieghi. La Germania aveva nelle sostanze chimiche l'unica sua salvezza; senza il loro concorso era perduta e perciò le ha utilizzate.

Passata la prima, tremenda sorpresa alleata, i nervi si calmarono; la parata fu prontissima: alla fine di luglio i combattenti alleati avevano già la loro efficace difesa! È qui l'A. espone i capisaldi di questa strenua lotta tra offesa e difesa. Al cloro si oppone l'olio di ricino ed il solforicinato di soda; al fosgene il solfoanilato di soda; fino alla fine della campagna il combattente è oramai salvo; anche i lacrimogeni possono poco contro i composti enunciati sopra; si vocifera che i Tedeschi useranno l'acido cianidrico e pronto gli si oppone l'acetato di nichel; con gli stessi mezzi sono debellati la « palite » ed il bromometiletilchetone. Così fino alla fine del 1917, (per ventisette mesi dunque), la difesa non crolla e non muta di fronte ai varii avversarî; la forma avrà delle modificazioni, ma la sostanza no; si arriverà così alla maschera M2, che contiene tutto un arsenale di chimica; sopravviene la « surpalite » ma la difesa si oppone anche ad essa. Terribile entra di colpo in linea l'« Yperite »; non è completamente conosciuta nemmeno dai Tedeschi che la impiegano; contro i suoi effetti soffocanti resiste bene la difesa; contro quelli vescicanti, poco c'è da fare: cloruro di calce. All'arrivo delle arsine, l'« appareil A.R.S. » entra in campo e domina gli avversari. La difesa dunque non ha mai ceduto di fronte all'offesa; anzi è stata più forte: i mezzi di protezione riportano la vittoria contro gli aggressivi chimici.

Dopo avere ribadito il concetto, ampiamente svolto in precedenza, che non solo la difesa ha vinto l'offesa, ma alcune volte ne ha preceduto lo scatenarsi, (vera « contropreparazione chimica »), vincendo la sorpresa con un'altra sorpresa, l'A. esamina il valore dei procedimenti della aggressione chimica.

Dimostrata la poca probabilità che una data nazione ritrovi un corpo nuovo da servire quale aggressivo chimico, l'A. rammenta l'assoluto bisogno che ha la chimica di guerra di avere alle spalle una potentissima industria chimica di pace ed espone quindi le direttive che dovrebbero informare i futuri studi. Per l'offesa: ricerca della mobilità dei mezzi di emissione o di proiezione degli aggressivi; ricerca di corpi nuovi e loro utilizzazione. Per la difesa: perfezionamento dell'apparecchio di protezione, specialmente dal punto di vista della diminuzione dell'impaccio per il combattente; studio dell'apparecchio stesso in vista di nuove situazioni; ricerche per la bonifica del terreno. In ogni campo; orientamento delle menti dei comandanti a questa nuova forma di guerra.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Luglio 1930.*

— Gen. di brig. G. CARDONA: L'iniziativa.

L'A., dopo aver definito l'iniziativa, sulla base delle nostre N. G., ne indica i limiti, ne lumeggia l'importanza, e dopo aver scritto della sua attuazione, conclude che bisogna non paralizzare questo importante fattore del successo, ma sibbene alimentarlo, arginandolo ove occorra e quando accenni a deviare.

— Magg. G. GIORGI: Circa le preparazione balistica.

L'A. riassume, attraverso l'esame della nostra regolamentazione, le operazioni da compiere ed i concetti da seguire per attuare la preparazione balistica e vuol dimostrare che questa dà notevoli vantaggi, specie nella manovra di fuoco, sempre che si possa attuarla. Esamina quindi le premesse necessarie per il miglior rendimento della preparazione stessa ed afferma che essa è generalmente applicabile, almeno nella parte essenziale, anche per le batterie leggere ed in guerra di movimento.

L'A. considera inoltre le difficoltà che si incontrano, ed i mezzi ed il tempo richiesto per eseguire le varie determinazioni, e conclude affermando che la preparazione balistica richiede solo buona volontà e studio.

— Capit. ing. B. PALAZZOLO: Calcolo speditivo di un ponte di legno provvisorio per strada ruotabile attraversante un burrone (con 8 figure).

L'A. studia la semplificazione della trattazione analitica della trave continua di carreggiata del ponte, sostituendo ai carichi concentrati mobili ed al carico permanente un carico unico uniformemente distribuito.

— Prof. A. LOPERFIDO: Nozioni sulla probabilità. Applicazioni al tiro (con tre figure).

Richiamati i concetti fondamentali di probabilità e le questioni matematiche che vi si connettono, l'A. enuncia i teoremi di Bernouilli e di Poisson e riporta alcuni problemi pratici di probabilità accennando anche alla regola del superdieci di Galileo, al paradosso di Pietroburgo, alla speranza matematica dei giuocatori. Per il nesso costituito dall'impossibilità di misu-

rare con precisione assoluta una grandezza, l'A. passa ad esporre la legge degli errori di Laplace e quella di Gauss, modificata da Bertrand, indicando di questa i giusti limiti di interpretazione e mettendo in evidenza la necessità di accettare la teoria degli errori.

Passando infine alle applicazioni di queste teorie al tiro, mostra che le deviazioni seguono la legge normale e conclude accennando alle ellissi di eguale probabilità, ed alle strisce in profondità considerate dagli artiglieri.

— Capit. C. CONTI: Grafico per le correzioni di spoletta (con 1 grafico).

L'A., premesso che la correzione di spoletta può esprimersi in % della graduazione e può essere ritenuta uguale alla variazione percentuale di vivacità della miccia imputabile allo stato dell'atmosfera, espone il modo di costruire ed impiegare un unico grafico, che, per ogni tipo di spoletta, fornisce direttamente il valore della relativa correzione per le varie pressioni barometriche.

— Ten. ing. S. DE CAPITANI: I carburanti sussidiari e le loro applicazioni alla autotrazione.

L'A., dopo avere esaminati i vari tipi di carburatori sussidiari, solidi liquidi e gassosi, ne caldeggia l'uso precisandone sia nel testo, che nelle tabelle i vantaggi economici che desume dalle numerose esperienze fatte in Italia ed all'estero.

Bollettino Ufficio Storico. *Luglio 1930.*

Col. GIACCHI: L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore e la sua attività nel primo quadrimestre 1930. — E. CASANOVA: La brigata Fabrizi da Salerno a Capua. — Col. GIACCHI: Il reggimento garibaldino nelle Argonne (1914-1915). — Capit. di vasc. G. ALMAGIÀ: Attività dell'Ufficio Storico della R. Marina nel primo quadrimestre 1930. — Capit. di vasc. G. ALMAGIA: Garibaldi in Sicilia nelle memorie di un ammiraglio. — Col. GIACCHI: I Lombardi alla difesa di Venezia nel 1848-49. - Ten. col. GROSSO: Nel centenario dell'occupazione francese in Algeria. — Capit. di freg. L. RAVENNA: Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina. — RUBRICA DEGLI STUDIOSI: Ricordi storici della linea del Piave; Successive vicende dei Murattiani nel 1815, dopo lo sbarco del Pizzo; Le nostre ferrovie durante l'ultima guerra.

Esercito e Nazione. *Giugno 1930.*

V. FRANCHINI: La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. IV. Le esonerazioni dal servizio militare e le industrie di guerra. — L. A. MAGGIOROTTI: Castelli di Romagna. — C. PREPOSTI: L'aeronautica italiana nella battaglia del Piave. — G. CHIALVO: La politica economica nell'ultima guerra. II. Il panorama economico degli Stati belligeranti. — D. BARBATO: Una compagnia di carri armati nell'attacco di un battaglione di fanteria. — S. PELLIGRA: Impiego di un gruppo da 75/13 nel completamento del successo. — R. RIGHI: Le esercitazioni invernali degli alpini. — U. ADEMOLLO: I confini politici della nuova Europa. IV. I confini politici del regno di Bulgaria. — C. CESARI: La questione dell'India. — V. CURATO: Appunti di merceologia — Conservazione di generi alimentari.

L'Universo. *Maggio 1930.*

P. PRINCIPI: Osservazioni geologiche e morfologiche sulla Valle del Pescara (Abruzzi) — L. ARDITI: I depositi ossiferi di Chou Kou Tien ed il « Sinanthropus Pekinensis ». — G. MASTURZI: Il Cuzco (Ancora un'altra cima da superare; La discesa nell'opposto versante atlantico; Cuzco l'antica capitale Incaica).

Rivista Marittima. *Giugno 1930.*

L'Ammiraglio ENRICO MILLO. — Capit. di freg. C. A. SCOPPOLA: L'arma chimica nelle azioni navali al largo. — Capit. di vasc. r. n. F. BERTONELLI: Uno sguardo alle colonie inglesi dell'Africa Orientale ed Australe. — Col. G. N. L. FEA: Cacciasommergibili. — G. ALBI: Un aspetto economico della nuova Italia: La funzione dei porti meridionali. — A. BELLONI: Sulle applicazioni pratiche del « cappuccio Belloni ».

Riviste militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Giugno 1930.*

Le operazioni dell'Esercito belga durante la campagna del 1914-1918. Combattimenti di Hautem-Sainte-Marguerite e di Grimde. — D. S. I.: Cronaca della fanteria: La dottrina britannica dell'impiego delle mitragliatrici nell'offensiva. — Ten. col. VAN EGROO: Con la Guardia prussiana sulla Sambra nell'agosto 1914. — Magg. DESMET: L'aviazione da caccia e il suo avvenire.

Luglio 1930.

Le operazioni dell'Esercito belga. Combattimenti di Hautem-Sainte Marguerite e di Grimde (IV). — D. S. I. Cronaca della fanteria. — Col DENAYER: Le operazioni di notte. — Magg. DELVAUX: L'assedio della città d'Anversa nel 1832. — Capit. WANTY: Gli aspetti militari della rivoluzione del 1830.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Maggio 1930.*

Ten. Col. DE BOISBOISSEL: Le operazioni al Marocco. — Capit. CAMMAS: La motorizzazione nell'armata degli Stati Uniti d'America. — Ten. col. MORIN: L'utilità della fortificazione permanente. — Intendente militare CHAUMONT: Guerra di movimento e rifornimento. — Capit. TOURRET: L'esercito spagnolo del Marocco.

Revue de Cavalerie. *Maggio-Giugno 1930.*

Ten. Col. PUGENS: La cavalleria francese alla vigilia della battaglia delle Ardenne. — Magg. d'AMONVILLE: Tradizione e progressi. — Magg. CASTAIGNET: L'artiglieria a cavallo alle manovre dell'armata del Reno nel 1928. — G. BONNEFONT: Note equestri. La carica dello squadrone La Taille à Landres (22 agosto 1914).

Revue du Genie Militaire. *Maggio 1930.*

L'opera economica delle truppe del Genio nel 1929. — Gen. BIRCHLER: Nota sulla resistenza dei materiali ai differenti modi di flessione (fine). — Gen. CALONI: L'industrializzazione dei lavori nelle zone delle armate. — Capit. MANDAROUX: Inondazioni difensive. — G. MONTORGUEIL: Il colonnello del genio Boutin e la conquista dell'Algeria.

Revue d'Artillerie. *Maggio 1930.*

Gen. FAUGERON: La manovra d'artiglieria. Studi su un caso concreto dell'impiego dell'artiglieria nell'attacco (continuazione). — Comandante H. BRUNET e Capit. N. ALZIER: L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione. — Comand. di squadrone J. JOGUET: Il tiro del 75 su un obiettivo osservato da vicino una cresta amica. — Capit. P. LIBMAN: I veicoli automobili speciali a ruote indipendenti, ruote avanti motrice, sei ruote.

Revue des Forces Aèriennes. *Maggio 1930.*

Ten. col. DELANNEY: L'attacco aereo in massa del territorio. — Ten. col. NÈANT: L'istruzione d'osservazione data in aula agli allievi osservatori sul pallone frenato. — Magg. GAMA: La sicurezza sulla linea aerea transafricana. — Ten. col. ROCCA SERRA: Difesa dei palloni dalle mitragliatrici terrestri. — Gen. F. MARIE: Bombardamento d'istruzione con proiettili di piccolo calibro. — Magg. DEVÉZE: Il tiro in aeroplano su obiettivo aereo.

Giugno 1930.

UN UFFICIALE DEL REGGIMENTO: Il 21° reggimento d'aviazione. — Colon. breveté GUILLEMENEY: L'aviazione e i servizi informazioni nella guerra moderna. — Ten. Col. GALIET: La penetrazione sahariana. — Capit. ORSELLI: Il nuovo materiale fotografico delle Forze aeree. — Magg. BOUSCAT: Una missione aerea nella regione del Tibesti. — Gen. F. MARIE: Lo scarto probabile in un bombardamento aereo.

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. *Luglio 1930.*

Magg. NEWTON: Concorso medaglia d'oro 1929-1930 « Duncan ». — Discussione sugli effetti dell'introduzione del radiotelefono tra batteria e il posto d'osservazione nell'equipaggiamento, nell'organico e nell'impiego dell'artiglieria in campagna (Conferenza). — Ten .Col. JARRET: Lo sviluppo

della preparazione topografica del tiro d'artiglieria. — Magg. Gen. Sir JOHN WEADLAM: Comando di Sezione (d'artiglieria). — Col. PARSONS: Cenni sull'esercizio dell'intelligenza e della capacità di osservazione degli ufficiali, dei sottufficiali e degli uomini di truppa. — Magg. HOGG: Direzione generale d'artiglieria (servizi). — Capit. APPLETEN: Giudici di campo per l'artiglieria. — Col. FULLER: L'influenza del fattore tattico costante nello sviluppo della guerra. — FFOULKES: Il Generale Sir John Lefroy, Colonnello Comandante d'Artiglieria, 1817-1890. — Magg. LESLIE: Titoli onorifici di batterie del Reggimento Reale d'artiglieria (continuazione). — Capit. KENNELLY: Appoggio d'artiglieria alle piccole guardie nella guerra di montagna. — Col. THOMSON: Silurato? Un incidente della Campagna di Gallipoli.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Maggio 1930.*

Gen. L. MARIC: La guerra chimica e la sua influenza sulla strategia. Gen. DJURIC: Cartuccia da fucile e cartuccia da mitragliatrice con due speciali proiettili. — Col. Dr. STANOJEVIC: Condizioni tecniche per la maschera contro i gas tossici. — Ten. Col. STAMENCOVIC: Mine aeree. — Prof. MERCIÉ, tradotto dal Col. IVKOVIÉ: Guerra ai gas (continuazione). — Magg. Dr. RADULOVIC: Misure preventive e primi soccorsi ai colpiti da gas tossici. — Ten. Col. SAVICSKI: Impiego dell'artiglieria in terreno intensamente coltivato (direttive austro-ungariche). — Ten. Col. TOMOVIC: Guerriglia di Mex-Med Alì Pascià in Vasojevica nel 1877.

ROMANIA

Romania Militara. *Maggio 1930.*

Gen. ECONOMU VIRGIL: La preparazione al servizio militare. — Maggiore GERNAIANU: La difensiva dell'Esercito secondo la dottrina romena. — Magg. G. S. ION: La rottura del combattimento. Riflessioni e commenti. — Col. TOUCHON: Il fuoco offensivo della fanteria in montagna. — Ten. Generale HARASIN: L'organizzazione industriale dal punto di vista militare. — G. P.: La Germania, si prepara per la guerra? — Col. Dr. A. MANIU: Visioni retrospettive sugli avvenimenti della seconda metà dell'anno 1918 in Bucovina e nella Bessarabia del Nord. — Ten. PAVELIU: Contributo ai metodi d'istruzione e d'educazione dell'Esercito. — Capit. IONESCU: Riflessioni e proposte sul collegamento fra fanteria e artiglieria.

STATI UNITI

The Field Artillery Journal. *Maggio-Giugno 1930.*

Magg. BARNES: L'artiglieria divisionale nella prossima guerra. — Magg. Gen. Mc. NAUGTON: Lo sviluppo dell'artiglieria nella grande guerra. — Magg. CRISTIAN: Dell'istruzione degli ufficiali di riserva, di comple-

niento, in congedo. — SMITH: Munizioni d'artiglieria. Sviluppo generale del passato e del presente. — Capit. KERNAN: La condotta della guerra del Maresciallo Foch — Parte II.

Infantry Journal. *Giugno 1930.*

Magg. GIFFIN: La fanteria e l'artiglieria da costa. Cooperazione nella difesa aerea. — Capit. CARTHY: Igiene e ranci. — Capit. CRIM: Addestramento al tiro antitank col cannone da 37 mm. — Ten. Col. LULL: Tattica chimica - disciplina del gas. — Ten. Col. DOWDALL: Reclutamento moderno - un problema. — Riorganizzazione della fanteria divisionale.

The Coats Artillery Journal. *Maggio 1930.*

Commenti alla revisione del Regolamento 435-55 sull'addestramento al tiro al bersaglio dell'artiglieria da costa. — Esercitazioni combinate di aviazione controaerea e unità d'aviazione, sul campo sperimentale di Aberdeen. — Maggiore BARNES: Mitragliatrici meccanizzate. — Maggiore ROBISON: Filtri e localizzatori del suono.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Giugno 1930.*

Magg. MONTFORT: La difesa secondo il S. C. 1927. — I° Ten. NAEF: L'automobile nel nostro Esercito. — Ing. STACKELBERG: La guerra aereo-chimica e la difesa antiaerea.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Marzo 1930.*

Capit. DANIKER: Cambiamento per amore di cambiamenti. — Massime di Napoleone I quale condottiero e capo. — Ten. HAUSAMANN: L'ufficiale informatore nel reggimento. — Di pattuglia sul tergo del nemico. — Ten. HASLER: Come può essere migliorata l'alimentazione del nostro Esercito?

Maggio 1930.

Capit. NAGER: Tattica della fanteria italiana. — Capit. H. SCHINDLER: Circa una più lunga istruzione delle reclute. — Magg. NICOLA: Norme sull'organizzazione nei collegamenti telefonici dell'artiglieria.

Giugno 1930.

Cultura e iniziativa nei particolari del servizio. — Circa l'aumento della durata dell'istruzione delle reclute. — S. Ten. GEIER: Socialdemocrazia e questioni militari. — Capit. BRUNNER: Pensieri di Napoleone I° come condottiero e capo.

Luglio 1930.

Magg. Gen. BÜTTNER: Impiego delle M. P. e spirito aggressivo della fanteria. — F. W.: La preparazione dell'economia industriale di guerra in Finlandia.

Periodici Militari.

Le Forze Armate. *Luglio 1930.*

N. 439. — Gen. A. BOLLATI: Arte militare coloniale. — Col. G. SARFATTI: La psicologia militare.

N. 440. — C. PREPOSTI: Appunti di storia aeronautica. — Come l'aeronautica europea venne esperimentata nelle grandi manovre del 1913.

N. 441. — C. CESARI: L'Africa di ieri e l'Africa di domani. — Col. E. VERSE': Commento all'« Addestramento della fanteria ».

N. 442. — Col. A. CHIAPPI: Tiri di combattimento e rappresentazione del nemico.

N. 443. — Col. R. DALMAZZO: L'esplorazione secondo le recenti disposizioni.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 17 - 15 *Giugno* 1930.

Gen. A. BOLLATI: Spionaggio. — Magg. A. BASSI: Il diritto britannico su Malta. — Gen. C. ROCCA: L'attività della M. V. S. N. — Magg. L. ROSSINI: Rapidità dell'aggiustamento del tiro e violenza nei concentramenti di fuoco di neutralizzazione dell'artiglieria nemica. — Col. R. BARRECA: L'Arma dell'aeronautica e la chimica.

N. 18 - 25 *Giugno* 1930.

Gen. A. BOLLATI: Spionaggio. — Gen. A. OTTOLENGHI: La motorizzazione degli eserciti e la fanteria. — Magg. L. ROSSINI: Conversazioni sulla controbatteria nella guerra di movimento. — Gen. E. BASTICO: Ai margini della guerra avvenire. La guerra aereo chimica. — Col. F. ZANI: Il gas di combattimento nella battaglia moderna.

N. 20 - 15 *Luglio* 1930.

Col. F. ZANI: Come l'ufficiale si guadagna il prestigio. — Luog. Gen. F. TIBY: Da Pollio a Cadorna. — Ten. Col. S. PIAZZONI: Fuoco, movimento ed urto. — Magg. F. GRUTTER: La guerra aereo-chimica e la difesa del « Cittadino combattente ».

Critica Fascista. n.° 13 *Luglio 1930.*

F. CARLI: Le tariffe doganali americane. — O. RANDI: Dopo il ritorno di Carol. — La nuova politica della Romania. — B. CRESPI: Emigrazione intellettuale. — F. M. PUGLIESE: Ancora la questione del mezzogiorno. — G. GIOVANNELLI: Libri di guerra. — L. NINA: La pretesa riforma dell'imposta sul valore locativo. — DOGANA: Italia standard? — Lo sport nella storia — Un popolo sano.

Rivista delle Colonie Italiane. *Giugno 1930.*

C. P.: Per una sana propaganda coloniale. — B. PACE: Il completamento della occupazione libica. — E. G. DEL MONTE: Un pioniere africano « Giacomo Trevis ». — E. BOTTINI-MASSA: Africa Orientale e Alta Etiopia nelle « Memorie Storiche » del Cardinale G. Massaja. — G. GIGLI: La Terrasanta, il Sionismo e l'Italia. — D'AGOSTINO-ORSINI: Il commercio nord africano e l'Italia. — A. CASTALDI: Il problema della nostra penetrazione commerciale dall'Eritrea nell'Etiopia Settentrionale. — L'Italia all'Esposizione Coloniale Internazionale di Anversa. — Cronache Coloniali.

L'Oltremare. *Aprile 1930.*

F. BERTONELLI: La Conferenza di Londra. — Politica navale e politica coloniale. — UN GENERALE: Il Niassa, giardino del Mozambico. — E. BUSSI: Islam e Sionismo. — * * * : Per il nostro commercio con l'Africa altrui. — Il MEHARISTA: L'occupazione di Ghat. — F. SERRA: La storia del ritorno al Fezzan. — P. B.: Graziani in Cirenaica. — R. GRAZIANI: L'autobiografia di un soldato d'Africa. — L'O.: Tummo e Maurice Muret.

Rassegna settimanale della stampa estera.

I fascicoli nn. 27, 28 e 29 del 1930 riportano, fra altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 27. — ITALIA: Relazioni con la Francia. — Gli armamenti dell'Italia e gli accenni del Ministro Mosconi. — Ancora sui discorsi del Duce e del Ministro degli Esteri. — L'educazione della gioventù. — L'Italia come Paese mediterraneo. — L'Europa di fronte alle aspirazioni italiane. — GERMANIA: Relazioni con l'Italia. — Dichiarazioni di Curtius sulle aspirazioni coloniali. — La cessazione del regime d'occupazione in Renania.

Fascicolo n. 28. — ITALIA: Relazioni con la Francia. — Armamenti francesi e armamenti italiani. — Relazioni con la Germania. — Il problema dei compensi coloniali. — La politica del fascismo e il progetto del signor Briand per una Federazione di Stati Europei.

Fascicolo n. 29. — ITALIA: Il Duce e l'opera del Fascismo. — La trasformazione dell'Italia. — L'educazione della gioventù. — Il Fascismo e la pace: commenti ad un intervista del Duce. — Relazioni con la Francia. — Gli armamenti francesi e le possibilità di un accordo con l'Italia. — FRANCIA: La politica dei socialisti e le spese militari. — *Sulla politica estera:* Alcuni problemi della parità navale e della modifica dei confini libici. — Relazioni con l'Abissinia. — Ancora sulla camionabile Assab-Dessiè. — Dopo la proclamazione di Ras Tafari a Negus-Neghesti. — *Sulla politica coloniale:* La situazione in Cirenaica. — I progressi di Tripoli.

Rassegna Italiana. *Luglio 1930.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: L'ora del Fascismo. — M. GRAVINA: Le memorie di Lord Carnock. — P. PARDUCCI: Virgilio minore. — L'Appendice virgiliana. — POLITICUS: Politica internazionale.

Parte II.

LA DIREZIONE: La conclusione dell'accordo greco-turco e le ripercussioni nell'Egeo. — M. GROSSO: Il centenario dell'Algeria francese (1830-1930). — C. MASI: Il centenario algerino e l'Italia. — A. DARDANO: Il servizio cartografico del Ministero delle Colonie. — SELIM CATTAN: Per la conquista del mercato mondiale del petrolio. — *Libri coloniali:* C. CALCIATI: Al Caracorum. — V. BATTISTELLI: L'Africa italiana. — V. PISANI: Libia colonizzata.... Libia pacificata. — R. GESSI: Sette anni nel Sudan egiziano.

Direttore responsabile: Ten. col. MARIO PALENZONA.
Redattore capo: Ten. col. RICCARDO MATTIOLI.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - SETTEMBRE 1930 - N. 9

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA 1930 - VIII.

INDICE

ARTICOLI.

Col. di S. M. CAFORIO: Operazioni per la conquista della linea M. Valbella-Col del Rosso-Col d'Echele nel gennaio e nel giugno del 1918.

L'A. fa una particolareggiata esposizione del modo come furono preparate e svolte le operazioni suaccennate, esamina le caratteristiche sostanziali delle operazioni stesse e, richiamandosi ai concetti contenuti nelle « Norme generali per l'impiego delle grandi unità », indica quali sono, a suo parere, gli insegnamenti che possono essere tratti nei riguardi dell'azione offensiva e difensiva di una grande unità in terreno organizzato . . . . . Pag. 1375

Col. SODDU: Riflessioni sull'azione difensiva.

L'A. esamina, nel quadro di particolari casi concreti, le caratteristiche dell'organizzazione difensiva mettendo soprattutto in evidenza che la nostra dottrina indica e disciplina casi generali e fondamentali, ma lascia ai comandanti di adottare quei criteri di difesa che meglio rispondano alle esigenze della realtà degli avvenimenti . . . . . » 1399

Ten. col. di S. M. MARRAS: Panorama tattico 1930.

È la 2ª puntata dell'articolo di cui è stata iniziata la pubblicazione nel fascicolo precedente . . . . . » 1415

TEN. COL. CHIRICO: La mobilitazione civile dei servizi del commissariato militare.

È la 3ª ed ultima puntata dell'articolo di cui è stata iniziata la pubblicazione nel fascicolo di luglio . . . . . Pag. 1433

RECENSIONI.

LIBRI.

A BALDINI: La guerra del 1848-1849 per l'indipendenza italiana . . . . . Pag. 1469

Brig. Generale J. CHARTERIS: Il Maresciallo Haig . . . » 1472

Sir W. ROBERTSON: Condotta generale della guerra. — Capi militari e uomini politici, 1914-1918 . . . . . » 1473

HISTORICAL SECTION OF THE COMMITTEE OF IMPERIAL DEFENCE: STORIA DELLA GRANDE GUERRA: Operazioni militari nella Francia e nel Belgio (History of the great wars: military operations. France and Belgium) . . . . » 1478

Tenente di vascello HANS SOKOL, per incarico dell'Archivio di Marina: La guerra dell'Austria-Ungheria sul mare, 1914-1918 . . . . . » 1483

LA GUERRA NELLE ACQUE TURCHE. Volume I: La Divisione del Mediterraneo . . . . . » 1490

Capitano L. ROQUES: La Frontière Ouverte . . . . . » 1491

J. SWIRE: L'alba di un regno . . . . . » 1495

Capitano dott. M. BASSI: La crisi politica in Jugoslavia . . » 1499

RIVISTE.

Ten. col. L. RENDULIC: Interruzione di combattimenti . . » 1500

Col. HIERL: I grandi problemi del comando. - Guerra di posizione o guerra di movimento? . . . . . » 1505

Ten. col. REGELE: Mezzi per il passaggio a viva forza di linee fluviali . . . . . » 1506

Magg. L. R. COLE: La trazione dell'artiglieria . . . . Pag. 1508
Comand. JANNEKEYN: Dell'arbitraggio. Il tiro di artiglieria simulato mediante gli aerei . . . . . » 1512
Capit. V. R. KROHN: Il tiro antiaereo britannico . . . . » 1514
Col. H. W. HILL: La difesa aerea . . . . . » 1518
— Zaino insommergibile « Sändig » . . . . . » 1519

LIBRI . . . . . » 1521

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 1523

Operazioni per la conquista della linea M. Valbella - Col del Rosso - Col d'Echele

nel gennaio e nel giugno del 1918 (1)

Premessa. — Operazioni del gennaio 1918. — Operazioni del giugno 1918. — Considerazioni. — Conclusione.

Premessa.

Com'è noto, il possesso della linea M. Valbella-Col del Rosso-Col d'Echele sull'altipiano di Asiago, sia per la sua grande importanza tattica (dominio della Val Frenzela) sia per quella strategica (nelle mani del nemico ne facilitava l'ultimo sbalzo dall'altipiano sulla pianura vicentina), ha formato oggetto, in due periodi successivi (gennaio e giugno del 1918), di operazioni da parte delle nostre truppe. Lo studio particolareggiato delle due operazioni, entrambe coronate dal successo, ma svolte in condizioni diverse di situazione, di forze e di terreno, offre la possibilità di fare alcune utili considerazioni, specialmente se messo in relazione ai concetti contenuti nelle « Norme per l'impiego delle grandi unità » circa l'azione offensiva e difensiva di una grande unità in terreno organizzato.

(1) Questo lavoro ha ottenuto il 1° premio nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930.

I.

Operazioni del gennaio 1918.

Situazione generale.

I ripiegamenti effettuati sulle nostre posizioni degli Altipiani, dapprima per seguire l'andamento della nuova linea che si andava affermando sul Grappa e lungo il Piave dopo le dolorose vicende dell'ottobre-novembre 1917, poscia sotto la violenta pressione della offensiva nemica scatenatasi nella seconda decade del dicembre 1917, avevano permesso agli Austro-Ungarici di avvicinarsi alla così detta « linea marginale » degli Altipiani, di fronte al caposaldo di Col d'Astiago, minacciando pericolosamente il tergo delle nostre truppe operanti sul Grappa e sul Piave.

Com'è noto, la « linea marginale » correva sull'orlo rilevato che borda da sud l'altipiano al margine del suo declivio alla pianura, individuata dai rilievi di M. Lemerle, M. Cimone, M. Bertiaga, Montagna Nuova, Col d'Astiago, Valstagna sul Brenta. La linea marginale era *l'ultima linea montana* di resistenza delle nostre posizioni. A tergo di essa si svolgeva la così detta « linea delle colline », costruita, come risulta dal nome, sui rilievi più bassi del declivio marginale. Dopo, veniva la pianura. Pertanto, le nostre truppe erano venute a trovarsi proprio, secondo la classica definizione del comando austriaco, nella posizione di un uomo aggrappato con le dita fuori del davanzale di una finestra, cui bastava mozzare le mani perchè precipitasse nel vuoto.

Inoltre i successi riportati alle Melette, al Sisemol, alle Portecche, avevano oltremodo imbaldanzito il nemico, ed influito in modo dannoso sul morale delle nostre truppe che si erano visto strappata ogni iniziativa nelle operazioni. La battaglia del Natale 1917, in cui erano cadute nelle mani del nemico le posizioni di M. Valbella-Col del Rosso-Col d'Echele, era un sintomo inquietante delle evidenti intenzioni del Maresciallo Conrad. Certamente egli voleva guadagnar terreno verso Marostica e Bassano per prepararsi buone posizioni di partenza per sboccare in piano in una prossima ripresa generale dell'offensiva.

In tale situazione apparve necessario ed urgente al Comando delle Truppe degli Altipiani di svolgere un'azione avente il duplice scopo: guadagnare spazio in avanti per allontanare il nemico dalla « linea marginale », e rialzare il morale delle nostre truppe con un brillante successo. Venne così deciso in sul finire di dicembre di attac-

care la perduta linea di M. Valbella-Col del Rosso-Col d'Echele, naturale prolungamento della nostra prima linea di resistenza che cingeva a sud la Conca di Asiago: il possesso di questa linea avrebbe privato il nemico di ottimi osservatori e, come si è detto, di ottime basi di partenza, in caso di una sua probabile ripresa offensiva, ed avrebbe stabilita la nostra occupazione su di una fronte che dominava la Val Frenzela ed impediva al nemico di disporne sia per ricoverarvi riserve e servizi al coperto, sia per sfruttare la comoda rotabile di arroccamento che ne percorreva il fondo.

Il terreno.

Il tratto di fronte da attaccare era costituito da un largo dosso montano orientato nel senso dei paralleli, lungo 3 km. circa, caratterizzato dalla esistenza di tre cocuzzoli tondeggianti costituiti dai capisaldi di M. Valbella (q. 1312), Col del Rosso (q. 1276), Col d'Echele (q. 1108). Il terreno degradante da ovest verso est, dava a ciascun cocuzzolo il dominio su quello successivo, sicchè la chiave della posizione poteva dirsi formata dal cocuzzolo di M. Valbella.

Ampie cortine separavano le tre cime, costituite nel loro pendio meridionale da terreno non molto ripido, poco coperto, ma inciso da vallette poco profonde; fra i primi due cocuzzoli, la cortina, ampia circa 1200 m., era solcata dalle origini di Val Melago; fra le ultime due cime, la cortina, ampia circa 600 m., era solcata dalla testata di Valle di Sasso. Anche le pendici meridionali di M. Valbella erano incise dalla valletta omonima, che scendendo dalla cima confluiva a Busa del Termine nella Valle di Melago.

Dal punto di vista tattico, quindi, le direttrici di attacco verso i capisaldi di Col d'Echele e Col del Rosso, si presentavano, per chi avesse voluto procedere da sud, ben delimitate da vallette laterali, e scoperte; la direttrice verso M. Valbella si presentava invece solcata, come elemento ritardatore, ma anche di copertura, dalla valletta omonima.

A nord delle suddette posizioni, il terreno degradava ampiamente verso la Val Frenzela, rotto però da numerosi profondi valloncelli (Valle Scura – Valle Fontana – Val Fonda – Val Stenfle, ecc.), in gran parte coperti da boschi, con un pianoro centrale (le Portecche) funzionante da elemento spartitore delle acque della regione. Ad est, il terreno precipitava bruscamente con salti di roccia impraticabili sulla Valle Frenzela, e la serrava contro gli opposti roccioni del breve ma dirupato pianoro di Croce di S. Francesco.

La Valle Frenzela cingeva quindi, a guisa di un profondo fossato, a nord e ad est il grande bastione Sisemol-Valbella-Echele, sicchè, come si è detto, chi possedeva la linea delle alture mediane, aveva anche il dominio della valle.

Verso ovest il terreno procedeva su Asiago con successive larghe ondulazioni secondo la caratteristica della parte meridionale dell'altipiano, formando singoli brevi rilievi a Ronco di Carbon, M. Sisemol, Bertigo, Zocchi, ecc.

I tre cocuzzoli erano occupati dagli Austriaci, i quali vi si erano bene annidati formandone tre forti capisaldi, abbondantemente muniti di mitragliatrici, di caverne-ricovero, di trincee e di camminamenti, e ben protetti da profonde fascie di reticolati. Numerose batterie, appostate fra l'Astico e Gallio e sulle alture a nord dell'alta Valle Frenzela, incrociavano i loro tiri sul terreno antistante alle posizioni nemiche.

Direttive dell'operazione.

Fissati gli scopi dell'offensiva, l'azione venne inquadrata nelle seguenti direttive comunicate ai comandi interessati con ordine del 5 gennaio 1918.

1° — Primo e principale obiettivo da raggiungere: riconquista della linea M. di Valbella-C. Melaghetto-Col del Rosso-Col d'Echele-Pizzo Razea.

2° — Quattro colonne di attacco dovevano agire lungo le seguenti direttrici approssimative: Capitello Pennar-M. Sisemol; Costalunga (Val Melago)-M. di Valbella; Val Chiama (Conca di Sasso)-Col del Rosso-Le Portecche (Melaghetto); Val Chiama (Conca di Sasso)-Col d'Echele-versante sud orientale di Val Scura. Le colonne di attacco dovevano evitare di urtare frontalmente i capisaldi di M. Valbella, Col del Rosso, Col d'Echele, ma dovevano tendere al loro avvolgimento mentre erano battuti dal fuoco delle nostre artiglierie.

3° — Raggiunti i primi obiettivi, le due colonne occidentali dovevano puntare decisamente sul costone di Stenfle e la testata della valle che da M. di Valbella scende a nord in Val Frenzela, e sistemarsi sulle prime pendici boscose del dorso di Stenfle (verso q. 1100), collegandosi a sinistra, per Ronco del Carbon, con la nostra occupazione delle pendici settentrionali di Costalunga, e a destra con le due colonne orientali verso la testata di Val Fonda. Le due colonne orientali dovevano spingersi al di là della fronte C. Melaghetto-Col

del Rosso-Col d'Echele, fino a raggiungere la linea approssimativa: testata di Val Fonda (verso q. 1100)-q. 1178 a nord-est di C. Melaghetto-versante occidentale di Val Scura (verso q. 1100)- q. 1039 a nord di C. Ruggi, collegandosi a sinistra con le due colonne occidentali, e a destra con gli sbarramenti di Val Frenzela.

4° — Raggiunta la nuova fronte, rafforzarsi. Una conveniente sistemazione alla nuova linea retrostante: M. di Valbella-C. Melaghetto-Col del Rosso-Col d'Echele-C. Ruggi, doveva esser data da altre truppe.

5° — Per distrarre l'attenzione del nemico dalla fronte ove doveva svolgersi l'attacco principale, compiere una finta preparazione sulle linee nemiche comprese fra i meridiani di Camporovere e di Ronco di Carbon, particolarmente sensibili. Essa doveva essere svolta mediante una intensa azione di artiglieria per aprire varchi nel tratto accennato, da iniziarsi nel pomeriggio antecedente al giorno fissato per l'azione principale, e mediante la successiva irruzione di grosse pattuglie per catturare prigionieri e raccogliere informazioni.

6° — Per facilitare maggiormente lo svolgimento dell'attacco principale, compiere, contemporaneamente ad esso, operazioni secondarie tendenti a:

— minacciare il fianco destro ed il tergo del nemico occupante M. Valbella, mediante un attacco da sferrare lungo la direttrice M. Sisemol-Ronco di Carbon;

— disorientare il nemico, mediante attacchi verso Croce S. Francesco-Sasso Rosso (costoni di sinistra di Val Frenzela). Questi attacchi avevano anche lo scopo di rendere meno sicura la reazione delle artiglierie nemiche appostate su quei costoni, e di assicurare eventualmente alle nostre truppe sbocchi minacciosi nella regione di Foza.

7° — Conservare la riservatezza più assoluta sui preparativi in corso, specialmente nelle comunicazioni telefoniche.

In complesso, quindi, l'azione s'informava ai seguenti concetti:

— attrarre l'attenzione del nemico, mediante una pseudo-preparazione, sulla zona Ave-Zocchi;

— sferrare l'attacco principale sulla fronte M. Valbella-Col d'Echele;

— sussidiare l'azione principale mediante attacchi diversivi sul Sisemol e ad oriente di Val Frenzela.

L'azione perciò veniva ad impegnare quasi tutto l'altipiano, su una fronte lunga, in linea d'aria, circa km. 12.

Modalità dell'azione.

Diramate le direttive, in parecchie conferenze e riunioni successive con i Comandi delle grandi unità destinate ad agire, il Comando Truppe Altipiani confermò ed ampliò le direttive stesse, chiarì i concetti dell'azione e gli scopi da raggiungere e definì le modalità di esecuzione, in modo da ottenere l'intima cooperazione di tutti e sopratutto il necessario stretto legame fra la fanteria e l'artiglieria.

Venne così deciso che la direzione tattica dell'attacco principale, dal Sisemol all'orlo meridionale della Val Frenzela, fosse assunta dal comandante del XXII Corpo d'armata; la parte principale dell'azione, cioè l'attacco della linea M. Valbella-Col del Rosso-Col d'Echele, fosse devoluta al comandante della 33ª Divisione che avrebbe estesa la sua azione anche sui riparti alpini della 52ª Divisione del XX Corpo d'armata incaricati di operare ad oriente di Col d'Echele, in modo da assicurare l'unità di comando. Al comandante della 57ª Divisione venne affidato l'attacco secondario sul Sisemol-Ronco Carbon con l'ordine che la IV brigata bersaglieri, destinata all'azione, passasse alle dipendenze della 33ª Divisione, dopo raggiunto il suo obiettivo. Le truppe del XXVI Corpo d'armata vennero incaricate di svolgere l'azione dimostrativa nella zona di pseudo-preparazione.

Per la fanteria si confermò l'ordine che le colonne di attacco non dovessero urtare frontalmente contro i capisaldi, ma tendere al loro avvolgimento.

Per l'attacco principale furono costituite tre colonne, ognuna avente per obiettivo un caposaldo. Le colonne dovevano scattare contemporaneamente ed attaccare nello stesso tempo i tre obiettivi, quando i tiri di spianamento (allora di distruzione) dell'artiglieria avessero raggiunto l'efficacia voluta. Ogni colonna doveva dividersi in tre nuclei: due laterali tendenti all'avvolgimento dei fianchi del caposaldo ed alla minaccia del suo tergo, il terzo centrale destinato ad agire frontalmente dopo che i primi due avessero raggiunto il loro scopo. Vennero minutamente ripartiti i còmpiti di ogni colonna, fissando gli elementi di assalto, gli elementi incaricati della pulizia delle trincee e dei capisaldi da lasciarsi a tergo, gli elementi destinati alla cattura dei prigionieri, quelli da adibire ai lavori di rafforzamento, ecc. Venne prescritta massima decisione negli sbalzi, e venne fatto obbligo di avere sempre sottomano delle riserve per affrontare tempestivamente i probabili contrattacchi del nemico.

Particolare cura venne rivolta all'azione dell'artiglieria, perchè l'impiego armonico ed efficace dei suoi mezzi desse in ogni momento

al combattente la sensazione reale del suo poderoso concorso. Essa perciò venne completamente riorganizzata per metterla in condizione di opportunamente rispondere a questo difficile còmpito. Così la direzione del tiro di controbatteria fu accentrata presso un ufficio apposito del Comando di artiglieria delle Truppe Altipiani. Questo ufficio ebbe l'incarico di coordinare il lavoro degli analoghi uffici di Corpo d'armata e dei dipendenti osservatori, armonizzarne il funzionamento, disciplinare l'impiego dei gruppi di controbatteria e orientarli sugli obiettivi che sarebbero stati determinati caso per caso dal comando. Molta cura fu rivolta al servizio di scoperta delle batterie avversarie, intensificando l'azione delle varie fonti di informazione: fu ripresa in esame la rete degli osservatori terrestri accentrandone l'organizzazione nel Comando di artiglieria, fu stabilito un contatto più stretto con l'aviazione in servizio di artiglieria, fu dato còmpito specifico all'ufficio informazioni di raccogliere tutti i maggiori dati possibili sullo schieramento delle artiglierie avversarie e fu creato un ufficio apposito con l'incarico di accertare il materiale di artiglieria adoperato dal nemico ricavandone i dati da tutti gli elementi posseduti. Con questi mezzi fu possibile determinare con notevole approssimazione lo schieramento delle masse di artiglieria nemiche. Fu inoltre studiato l'impiego dei proietti a liquidi speciali anche per la controbatteria.

Per intensificare l'azione di interdizione (secondo la terminologia moderna che viene adottata per questo studio) fu ordinato di collocare sin dal 31 dicembre alcuni pezzi isolati, di maggiore gittata, in posizioni avanzate e tali da consentire un'efficace azione d'infilata, la più lontana possibile, sulle vie di maggior movimento del nemico e sui tratti particolarmente sensibili. Ogni pezzo avrebbe dovuto essere collegato almeno ad un osservatorio — terrestre od aereo — che fosse in grado di seguire l'attività del nemico nelle zone da battere.

Anche la condotta di queste artiglierie venne affidata all'apposito ufficio di controbatteria di cui abbiamo fatto cenno.

Al comandante di artiglieria del XXII Corpo d'armata venne affidata la direzione dei tiri di spianamento, di appoggio, di interdizione e di protezione.

A tal uopo gli vennero assegnate 69 batterie campali leggere e da montagna, 48 batterie di medio calibro, 5 batterie di bombarde, 10 batterie di impiego eventuale. Questa massa di 134 batterie venne suddivisa in tre complessi, corrispondenti ai tre obiettivi principali da raggiungere. A ognuno dei complessi venne preposto un colonnello di

artiglieria col còmpito di mantenersi in immediato contatto con i comandanti delle colonne di attacco, per potere regolare minutamente l'azione dell'artiglieria sugli effettivi movimenti delle fanterie.

Le batterie assegnate al Comando del XXII Corpo d'armata dovevano anche concorrere, se necessario, alla controbatteria. Pertanto, per evitare contrasti nell'azione dei due centri di comando, consentire elasticità di impiego di tutte le batterie e rendere più facili e celeri i còmpiti dei singoli gruppi adattandoli alle esigenze della situazione, venne disposto che il comandante di artiglieria delle Truppe Altipiani si stabilisse presso il comandante del XXII Corpo d'armata.

Lo svolgimento dell'azione complessa dell'artiglieria, fu definito secondo le seguenti linee principali:

— effettuare un intenso tiro di spianamento sulle linee interessanti la zona di pseudo-preparazione, da iniziarsi, come si è detto, nel pomeriggio del giorno precedente a quello fissato per l'attacco principale e da proseguire nella notte successiva;

— svolgere contemporaneamente e per tutta la durata dell'attacco principale, intense azioni di controbatteria e di interdizione sulla fronte nemica interessante l'attacco principale, battendo specialmente sedi di comandi ed osservatorî;

— alle prime luci del giorno destinato all'attacco, iniziare brevissimo ma violentissimo tiro di spianamento sulla fronte nemica compresa nelle direzioni di attacco della fanteria (dal Sisemol a Col d'Echele); cessare il tiro dieci secondi prima dell'arrivo delle fanterie sui primi elementi delle difese nemiche, ma continuare a battere le sommità dei capisaldi fino all'avanzata dei nuclei centrali;

— appoggiare le colonne di attacco col tiro delle artiglierie campali, allungando gradualmente il tiro fino al raggiungimento degli obiettivi; iniziare da tale momento tiro di protezione dinanzi alla nuova fronte e proseguirlo sino al completamento di una prima sistemazione difensiva della fronte stessa;

— effettuare tiro d'interdizione su tutta la profondità interessante l'attacco e continuarlo sino alla salda occupazione degli obiettivi, secondo le seguenti disposizioni di dettaglio:

a) tiri con proietti a liquidi speciali sulla zona centrale di attacco (Val Frenzela); sulla occidentale (ad oriente dell'allineamento Pennar-Sisemol) con proietti scoppianti; sulla orientale (zona Val Fontana-Val Scura) con proietti misti;

b) tiri con proietti misti sulle località di più probabile dislocazione delle riserve vicine (Valle di Stenfle – Val Fonda – Val Scura);

c) tiri sulle riserve lontane e sulle colonne in marcia, mediante concentramenti di fuoco sulle probabili zone di raccolta delle truppe nemiche e sui punti di passaggio obbligato.

I còmpiti dell'aviazione vennero fissati con ordine del 26 gennaio.

L'azione aerea doveva iniziarsi dal giorno precedente a quello stabilito per l'attacco e continuare per tutta la durata di questo. Aveva i seguenti obiettivi:

— perlustrazione del cielo nemico;

— sbarramento aereo per impedire ai velivoli nemici di volare sul nostro territorio;

— regolare il nostro tiro di controbatteria e di interdizione, e osservare i rimanenti tiri specie nei tratti in cui le forme del terreno rendevano difficile (od impossibile) l'osservazione terrestre;

— concorso nell'azione di bombardamento contro sedi di comandi nemici e contro eventuali ammassamenti e movimenti di truppe.

Preparazione logistica.

Nonostante il limitato sviluppo dell'azione, per la stagione rigida, in cui la temperatura scendeva anche oltre i 10° sotto zero, e per il terreno rotto e ricoperto di neve dura e gelata che aumentava le difficoltà del movimento, si resero necessari numerosi provvedimenti logistici, intesi essenzialmente:

— ad assicurare ai combattenti gli speciali generi di vestiario necessari per agire sulla neve (grappette – racchette – camici bianchi – indumenti invernali – ferri da ghiaccio per quadrupedi, ecc.);

— a garantire i rifornimenti di viveri e munizioni anche nel caso che improvvise nevicate limitassero od interrompessero il transito stradale;

— a costituire depositi di materiali del genio, per l'immediato rafforzamento delle posizioni conquistate e per assicurare le comunicazioni telefoniche e telegrafiche;

— a predisporre i mezzi di riscaldamento (bracieri e carbonella) e la paglia da giacitura da impiegare sulle posizioni da raggiungere:

— a richiamare in vigore tutte le misure e norme igieniche proprie della stagione (larga preparazione di bevande calde – unguento per evitare i congelamenti – indumenti di lana, ecc.);

— a predisporre un largo e pronto servizio sanitario;

— ad assicurare larghi mezzi di rapido trasporto per eventuali improvvise necessità.

A ciò fu provveduto sia sfruttando largamente i mezzi disponibili, sia con larghi invii di materiali effettuati dai comandi superiori.

Preparazione morale delle truppe.

Speciale cura fu rivolta alla preparazione morale delle truppe. Quelle destinate all'azione furono ritirate dalla prima linea e tenute riunite nelle retrovie in baraccamenti ed accantonamenti, per ristorarne il fisico, per rinsaldarne i vincoli organici e facilitarne l'addestramento.

Si provvide inoltre:

— alla solenne consegna delle decorazioni ai reparti cui spettavano;

— alla distribuzione di doni pervenuti direttamente dal Paese od assegnati dai comandi superiori;

— a un'opportuna propaganda fra le truppe riunite in armi per eccitarle alla lotta;

— alla diffusione di proclami, giornali e cartoline di propaganda, atte ad infondere nei nostri fede nel successo ed a sviluppare odio per il nemico.

Contemporaneamente con esercitazioni ed operazioni di assalto le truppe vennero addestrate e preparate opportunamente alla lotta.

Il 27 gennaio, immediatamente prima dell'azione, fu diramato dal Comando Truppe Altipiani, il seguente telegramma per ribadire in tutti la necessità di vincere ad ogni costo.

COMANDO TRUPPE ALTIPIANI — STATO MAGGIORE

(fonogramma a mano) 27 gennaio 1918.
N. 3820 prot.

Al Comando XXII° Corpo d'Armata
Al Comando 33ª Divisione.

« Ho avuto campo notare vivo interessamento di tutti per preparativi nota azione stop Non dubito che ognuno nel campo proprie attribuzioni avrà controllato che sottoposti abbiano minutamente tutto predisposto stop Rammento solo che da questo momento ogni sforzo sovrumano deve essere compiuto per raggiungere scopo prefisso stop Operazione pur non essendo vasta est di somma importanza specie per ovvie ragioni morali stop Da qui dove si è affermata insuperabile barriera all'invasore deve partire il germe della riscossa stop Esercito e Paese guardano a noi ansiosi stop Ci guardano altresì gli Alleati che già hanno colto allori su nostre terre e dobbiamo mostrarci a loro pari.

Firmato: Generale ZOPPI.

Truppe destinate all'azione.

Come si è già detto, l'azione dimostrativa ad occidente della linea principale di attacco era stata affidata al XXVI Corpo d'armata: la dovevano compiere gli elementi dislocati in prima linea delle brigate Casale e Pavia.

All'azione divergente su Croce San Francesco e Sasso Rosso furono destinati i battaglioni alpini Stelvio, Val d'Adige, Sette Comuni e M. Berico della 52ª Divisione appartenente al XX Corpo d'armata.

L'azione verso il Sisemol e lo Stenfle doveva essere svolta dalla IV brigata bersaglieri della 57ª Divisione.

L'attacco principale sulla linea M. Valbella-Col del Rosso-Col d'Echele era affidato alla 33ª Divisione del XXII Corpo d'armata.

In primo tempo, secondo gli ordini del 5 gennaio, vi furono destinati:

— i battaglioni di assalto I e II col còmpito di precedere le colonne di attacco;

— le brigate Regina e Sassari per la costituzione delle colonne di attacco: la prima contro M. Valbella, la seconda contro i Colli del Rosso e d'Echele.

La brigata Bisagno del XXII Corpo d'armata fu destinata a guarnire le trincee di partenza dopo lo scatto delle fanterie di attacco, e successivamente la linea M. Valbella-Echele dopo la sua conquista. Essa costituiva quindi la naturale riserva per l'alimentazione dell'attacco. Il VII battaglione genio fu messo a disposizione del XXII Corpo d'armata, per gli eventuali lavori.

Le brigate Pisa, Liguria e Perugia avrebbero dovuto continuare a mantenersi nelle precedenti posizioni. Il XXV Corpo d'armata, già in riserva, ebbe ordine di tenersi pronto per l'eventuale difesa dell'orlo meridionale dell'altipiano o per un eventuale intervento nella lotta in prima linea.

In seguito però le truppe destinate all'attacco principale subirono delle modificazioni, inquantochè:

— la brigata Sassari, provata da forti disagi, dovette essere rinforzata con un battaglione di Sardi del 45° fanteria e con tutti i Sardi esistenti nelle brigate dislocate sugli altipiani;

— la brigata Regina, che per il momento non era in perfetta efficienza, fu sostituita nel suo còmpito dal 5° regg. bersaglieri della IV brigata;

— ai battaglioni d'assalto prima designati, furono aggiunti i battaglioni IV, XVI, XXIV;

— in riserva fu destinata, oltre la brigata Bisagno, anche la brigata Liguria.

Sicchè in definitiva, pur restando inalterati i còmpiti già assegnati alle truppe dei Corpi d'armata XXVI, XX e XXV, le truppe del XXII Corpo destinate all'azione principale, furono le seguenti:

— 2 compagnie del 14° bersaglieri dovevano agire dimostrativamente verso Zocchi;

— 2 battaglioni del 20° bersaglieri con 1 compagnia del IV battaglione di assalto dovevano agire verso il Sisemol e verso Ronco di Carbon;

— 2 compagnie mitraglieri della 57ª Divisione, appostate sulle pendici nord occidentali di Costalunga, dovevano proteggere il fianco destro del 20° bersaglieri e collegarlo col 5° bersaglieri;

— 2 battaglioni del 5° bersaglieri col II battaglione d'assalto ed un battaglione del 14° bersaglieri dovevano agire contro M. Valbella;

— 3 battaglioni del 151° fanteria (brigata Sassari) col I battaglione d'assalto, dovevano agire contro Col del Rosso;

— 2 battaglioni del 152° fanteria ed 1 battaglione del 45° fanteria dovevano agire contro Col d'Echele;

— il battaglione alpini Bassano della 52ª Divisione doveva agire contro Pizzo Razea e mantenere il collegamento con gli altri battaglioni alpini destinati ad agire verso Croce di S. Francesco e Sasso Rosso;

— i rimanenti battaglioni del 14° bersaglieri, i battaglioni di assalto XVI e XXIV, e le rimanenti truppe delle brigate impegnate, erano ad immediato rincalzo delle truppe operanti e come riserva divisionale;

— le brigate Liguria e Bisagno col VII battaglione genio restava a disposizione del Comando del XXII Corpo d'armata, per guarnire, come si è detto, le posizioni di partenza e quelle di arrivo.

In totale, nel tratto di fronte Zocchi-Pizzo Razea: 35 battaglioni.

L'artiglieria disponibile, comprese quella già dipendente dalle Truppe degli Altipiani, quella mandata in rinforzo dal Comando della 1ª Armata e quella concorrente della 4ª Armata e degli Alleati, era rappresentata dalla seguente massa:

15 pezzi di grosso calibro
424 » medio »
420 » piccolo »
12 batterie di bombarde

in totale oltre 900 pezzi.

L'aviazione era costituita, oltre che dai mezzi dipendenti dal Comando Truppe Altipiani (3 squadriglie da ricognizione, 1 squadriglia da caccia, 2 palloni frenati), dal X gruppo aeroplani concesso dal Comando Supremo, dai mezzi direttamente dipendenti dalla 1ª Armata e dalla 78ª squadriglia da caccia avuta dalla 4ª Armata.

Situazione delle truppe nemiche.

Nonostante la riservatezza dalla quale furono circondate le disposizioni per l'attacco, qualche cosa trapelò fra le nostre truppe di prima linea, sicchè alcuni disertori ne informarono il nemico, precisando data ed estensione dell'azione. Il Comando nemico in sulle prime non prestò molta fede a queste segnalazioni; in seguito, avuta certezza dell'azione che si stava preparando, corse energicamente ai ripari, ma con ritardo.

Il tratto di fronte sul quale si doveva svolgere l'attacco era alle dipendenze della 11ª Armata (gen. v. Scheuchenstuel) ed era presidiato dal gruppo del gen. Kletter composto della 67ª Divisione che guarniva la linea dalla Valle del Brenta alla Valle Frenzela, della 106ª Divisione Landsturm in linea sui Colli d'Echele e del Rosso, e della 6ª Divisione che difendeva il M. Valbella ed il Sisemol.

In riserva, nei pressi di Trento, v'era la 19ª Divisione che era stata da poco tempo ritirata dalla prima linea ove era stata sostituita dalla 67ª Divisione.

Queste unità erano quasi tutte di scarsa efficienza ed erano così costituite:

67ª Divisione:
- CLXXIX brigata da montagna (in linea)
  - II/5° Schützen - IV/14° Schützen - battaglioni Landsturm: 164-168-171-II-III.
- IX brigata da montagna (in riserva)
  - II/III Ksz. - IV/87°-IV/12°-I/102°-IV/84°-X/14°.

106ª Divisione:
- CX brigata (in linea)
  - I-II-III/31° Landsturm - I-II-III/32° Landsturm.
- CXI brigata (in linea)
  - I-II-III/6° Landsturm - I-II-III/25° Landsturm.
- CVI battaglione d'assalto (in riserva).

6ª Divisione:
- XI brigata (in linea)
  I-II-III/81° - I-II-III-127°.
- XII brigata (in riserva)
  I-II-III/17° - I-II-III/27°.
- VI battaglione d'assalto (in riserva).

È da notare che la 106ª Divisione era in linea da molto tempo, e che la 6ª Divisione aveva avuto ordine di assumere la formazione ora indicata a cominciare dal 1° gennaio; essa era quindi ancora in via di riorganizzazione.

In totale 39 battaglioni, di cui 25 in linea e 14 in riserva. Dei battaglioni di 1ª linea soltanto otto erano costituiti da truppe permanenti, gli altri diciassette erano formati da truppe della Landsturm.

Il 24 gennaio il nemico, pur non tenendo gran conto dei sintomi che preludevano il nostro attacco, dispose:

1) che mediante numerose pattuglie fosse compiuto un attivo servizio di perlustrazione e di vigilanza verso le nostre linee;

2) che i riparti zappatori addetti ai lavori di 2ª linea fossero inviati a lavorare in 1ª linea per rafforzarla;

3) che i battaglioni di 1ª linea, anzichè attestarsi con una sola compagnia come si faceva in periodi di calma, si attestassero con tre compagnie, tenendo la quarta a rincalzo immediato;

4) che i battaglioni di riserva occupassero la seconda linea ed assumessero schieramento di combattimento;

5) che ogni reggimento tenesse due compagnie mitragliatrici in prima linea, ed una in seconda.

Il giorno 26, confermandosi le notizie sull'attacco, il Comando dell'11ª Armata ordinò che la 18ª Divisione, che si trovava a riposo verso Levico-Caldonazzo, si movesse sollecitamente ed adoperando tutti i mezzi di trasporto, comprese le teleferiche, andasse a sostituire in linea la 106ª Divisione Landsturm; che la 21ª Divisione Schützen, anch'essa in riserva, affrettasse il suo arrivo in zona per rilevare dalla prima linea la 6ª Divisione; e che nella 67ª Divisione la CLXXIX brigata da montagna (poscia LII) fosse rinforzata con altri reparti campali. Il nemico intendeva dunque procedere al cambio delle truppe in linea, stanche e logore e non ancora riorganizzate, con truppe fresche ed intanto disponeva perchè la I brigata Kaiserjäger della 8ª Divisione, già disponibile nelle retrovie, si tenesse pronta a rinforzare eventualmente la 6ª Divisione.

Lo stesso giorno 26 questi movimenti cominciarono ad effettuarsi, ma il giorno 28 non erano ancora ultimati ed i nuovi comandi

sopraggiunti non erano perfettamente orientati sul terreno e sulla situazione.

All'inizio del nostro attacco la situazione nemica era pertanto la seguente:

— dal Brenta alla Croce di S. Francesco la CLXXIX brigata da montagna rinforzata dal I/51° e dal XXII battaglione Feldjäger della 18ª Divisione;

— dalla Croce S. Francesco a Col del Rosso la 106ª Divisione Landsturm, che attendeva con impazienza il completamento del cambio ed aveva le truppe depresse moralmente e fisicamente. Era intanto rinforzata dal 104° regg. fanteria (3 btgl.) della XXXVI brigata (18ª Divisione);

— dal Col del Rosso a Bertigo erano in linea l'81° regg. della 6ª Divisione e la XLI brigata della 21ª Divisione, composta dei reggimenti Schützen 6° e 7°;

— nelle retrovie, parte in marcia per raggiungere la 1ª linea, e parte in riserva, la XXXV brigata della 18ª Divisione, la XLII brigata della 21ª Divisione, la I brigata Kaiserjäger, e la IX brigata da montagna della 67ª Divisione.

In media ogni reggimento aveva sei compagnie di fucilieri e due compagnie mitraglieri in linea; il resto in seconda linea. Tutti i cannoncini e le bombarde erano stati postati in trincea.

La riserva era dislocata, per la maggior parte, a nord della confluenza Val Campomulo-Val Frenzela, per la rimanente in Val Miela, in condizioni cioè di potere accorrere con relativa sollecitudine tanto verso M. Valbella, quanto verso Col del Rosso e Col d'Echele.

Svolgimento dell'azione.

Il mattino del 27 gennaio le truppe destinate all'attacco avevano già assunto le dislocazioni ordinate. A mezzogiorno fu iniziata la pseudo-preparazione per l'apertura dei varchi nella zona Ave-Zocchi-Sisemol, battendo contemporaneamente le linee tra Camporovere e Gallio, e vennero iniziati i tiri di interdizione e di controbatteria. Tutti questi tiri continuarono durante la notte sul 28, sussidiati da vivaci azioni dimostrative di nuclei di fanti verso i varchi aperti nella linea Ave-Zocchi.

L'artiglieria nemica reagì battendo specialmente le nostre linee a sud del Sisemol. Speciale attività spiegò l'aviazione nemica.

I risultati del tiro di pseudo-preparazione sulla linea nemica da Ronco di Carbon a Canove furono buoni. L'armonico coordinamento del tiro di spianamento con quello d'interdizione dei piccoli

calibri sulle zone distrutte, colorito da un giudizioso impiego di pattuglie, valse ad attirare l'attenzione dell'artiglieria nemica da quella parte, ed a far convergere il suo tiro di interdizione sui varchi aperti, su Kaberlaba, Bosco Ghelpach, Bosco di Cesuna, Campiello. Il tiro del nemico divenne anzi talvolta veramente nutrito, dimostrando una vera preoccupazione da parte sua, che credette poi fermamente di avere infranto col suo fuoco di protezione nostri violenti sforzi su quel tratto di fronte. Infatti il bollettino austriaco del 29 gennaio così dice:

« Sull'altipiano di Asiago, dopo una preparazione di artiglieria du-
« rata tre giorni, ieri gli Italiani lanciarono all'attacco le loro fanterie
« provocando gravi combattimenti al Col del Rosso ed al M. Valbella.
« Grazie alla tenacia ed alla saldezza dei valorosi difensori, ambe-
« due queste alture rimasero in nostro possesso, dopo una lotta ricca di
« alternative con un avversario fortemente superiore di numero.
« Il nemico non riuscì ad ampliare i punti dove era riuscito a pe-
« netrare localmente.
« *Nella parte occidentale dell'altipiano gli attacchi italiani si infran-*
« *gevano di già sotto il nostro fuoco difensivo* ».

Ed il bollettino germanico dello stesso giorno, così si esprime:

« *Teatro italiano.*

« Sull'altipiano dei Sette Comuni si è nuovamente accesa una vio-
« lenta lotta. Nei settori ad oriente di Asiago fino al Brenta, gli Ita-
« liani hanno ieri attaccato con ingenti forze.
« *Al M. Sisemol e ad ovest di questo, il loro attacco si infrangeva*
« *già per la maggior parte davanti alle posizioni austro-ungariche sotto*
« *l'azione di fuoco che venne svolta* ».

In modo particolare interessava al nostro Comando mantenere aperti i varchi presso Bertigo e Ronco di Carbon donde dovevano passare effettivamente il giorno dopo nostre colonne di attacco: perciò essi furono tenuti più a lungo sotto i tiri dell'artiglieria. Alla sera del 27, nostre pattuglie inviate a verificare i varchi, informavano che il varco di Bertigo continuava ad essere aperto. Per il varco di Ronco di Carbon non fu possibile alcun controllo essendo esso molto avanzato rispetto alle nostre linee, ma l'effettivo passaggio delle fanterie, avvenuto il giorno successivo, dimostrò l'ottimo risultato dei tiri.

Nella notte sul 28, mentre le truppe destinate all'attacco principale si ammassavano sulle posizioni di partenza, reparti alpini dei battaglioni Sette Comuni, Val d'Adige, M. Berico, inerpicatisi per i roccioni meridionali di Croce S. Francesco, riuscivano ad avanzare

fin verso la Croce catturando vedette ed armi. Contrattaccati in forze, furono costretti ad arrestarsi e ad affermarsi sull'orlo del gradino incombente su Val Frenzela.

Il mattino del 28, alle ore 6.30, le nostre artiglierie iniziavano un violento fuoco di preparazione sulla linea Sisemol-M. Valbella-Col del Rosso-Col d'Echele, mentre nuclei di fanteria del XXVI Corpo d'armata accentuavano l'azione dimostrativa contro la linea Ave-Zocchi e di fronte a Cunico.

Alla medesima ora, favorito da buone condizioni atmosferiche, fu anche iniziato il tiro con proietti a liquidi speciali per interdire la zona da Covolo al Buso in Val Frenzela. Il tiro durò mezz'ora, e vennero impiegate 62 batterie, di cui: 1 di grosso calibro, 31 di medio e 30 di piccolo. Nella mezz'ora vennero lanciati kg. 11.337 di fosgene producendo una nube asfissiante di m. c. 11.557.000. Dopo le 7, la nube di gas venne costantemente alimentata dal tiro continuo della batteria di grosso calibro e da due di medio, nonchè da raffiche di batterie di piccolo calibro.

Alle prime luci era stato anche ripreso il tiro di controbatteria. Verso il bosco di Gallio, nido di batterie nemiche di difficile individualizzazione anche alla vampa, il tiro ebbe carattere di neutralizzazione e fu eseguito con proietti a gas, continuato per tutta la giornata e la nottata successiva. Esso si dimostrò particolarmente utile, tanto che in tutta la giornata non partì dal bosco alcuna azione di fuoco dell'artiglieria nemica.

Sul resto della fronte si agì con azioni prevalenti di concentramento di fuoco nelle zone di Foza e di Giardini, secondo piani già preparati e con risultati soddisfacenti.

Alle ore 8.45 ebbe luogo lo scatto del 20° reggimento bersaglieri su due colonne, dirette l'una al Sisemol l'altra al varco sud di Ronco del Carbon, mentre le due compagnie del 14° bersaglieri agivano dimostrativamente verso Zocchi, e le due compagnie mitragliatrici si appostavano, come si è detto, sulle pendici nord occidentali di Costalunga.

Il tiro di appoggio delle nostre artiglierie si spostava frattanto sul varco nord di Ronco del Carbon e proseguiva contro la seconda linea delle trincee nemiche presso Ronco di Carbon. Giunto in prossimità di queste trincee, il tiro si spostava, al segnale convenuto, verso nord trasformandosi in tiro di protezione e d'interdizione intorno alla zona di Stenfle. La colonna di attacco poteva così procedere oltre il varco.

Alle 9.30, ad est del 20° bersaglieri, il 5° bersaglieri, col II bat-

taglione di assalto, iniziava l'attacco di M. Valbella su tre nuclei: due laterali che avanzavano arditamente e, sorpassando celermente i varchi, tendevano ad avvolgere il caposaldo; uno centrale che si teneva pronto in attesa del momento opportuno per piombare sul caposaldo stesso, mantenuto intanto sotto il nostro tiro di artiglieria. Un razzo rosso nemico, scambiato per nostro, provocò il prematuro allungamento del nostro tiro, il che turbò il regolare svolgimento dell'operazione e permise al nemico di contrattaccare i nostri nuclei laterali che furono costretti a ripiegare fin quasi sulle posizioni di partenza.

Intanto, ad est ancora del 5° bersaglieri, la brigata Sassari col I reparto d'assalto, scattava anch'essa alle 9.30 e di primo slancio attorniava ed occupava con grande valore Col del Rosso, avanzando poi con la sinistra sin verso C. Melaghetto. La sua destra incontrava invece forte resistenza verso Col d'Echele, sicchè era costretta ad arrestarsi col battaglione alpini Bassano.

Un contrattacco nemico successivamente sviluppatosi ritoglieva ben presto alla brigata, malgrado la sua tenace resistenza, il Col del Rosso.

A mezzogiorno la situazione era la seguente:

— le teste di colonna del 20° bersaglieri avevano raggiunto il boschetto sulle pendici sud orientali del Sisemol e si trovavano spinte sin verso Ronco Carbon; il grosso del reggimento era presso Bertigo;

— il 5° bersaglieri era con i due nuclei laterali nelle posizioni di partenza; il nucleo centrale si manteneva avanzato col còmpito di arrestare qualsiasi tentativo di attacco nemico;

— la brigata Sassari era ripiegata sulle pendici meridionali di Col del Rosso-Col d'Echele.

Il Comando, intravista la situazione critica, decise di rinnovare l'attacco ed ordinò di predisporre le truppe per riprendere l'azione nel pomeriggio ed all'artiglieria di iniziare la nuova preparazione.

Alle ore 14 ebbe inizio il nuovo attacco: verso le 15 la brigata Sassari, col concorso di due battaglioni del 157° fanteria (brigata Liguria), riprese Col del Rosso ed occupò Col d'Echele vincendo valorosamente la fortissima resistenza nemica, opposta specialmente col fuoco di numerose mitragliatrici che erano sfuggite ai tiri della nostra artiglieria. Ma le altre truppe non riuscirono a bene sviluppare il proprio attacco sul M. Valbella, sicchè fu giocoforza rimandare l'attacco stesso al giorno successivo.

Nel frattempo sulla sinistra di Val Frenzela, i battaglioni alpini

Stelvio e Val d'Adige, dopo brevissimo e violento lancio di tubi Bettica, si lanciavano dalle roccie del Sasso Rosso, arditamente scalate, sulle trincee nemiche, ne annientavano il presidio e vi si affermavano.

Per l'attacco del giorno 29, vennero messi a disposizione del XXII Corpo d'armata: il XV battaglione d'assalto, la brigata Bergamo, fatta raccogliere presso la Montagna Nuova con lo scopo di permettere lo svincolo dalle posizioni di partenza delle brigate Liguria e Bisagno, e la brigata Ancona, fatta approntare per qualsiasi eventualità.

Nel resto della giornata del 28 e nella notte sul 29, venne mantenuto il tiro dei piccoli calibri sulle posizioni conquistate a protezione della fanteria, e vennero eseguite raffiche di artiglierie di medio calibro sulle zone di probabili ammassamenti nemici. In tal modo fu potuto arrestare e respingere un contrattacco sferrato durante la notte dal nemico verso Col del Rosso e Col d'Echele.

Il mattino del giorno 29 alle ore 7.10 il comandante delle Truppe Altipiani spediva al Comando del XXII Corpo d'armata il seguente fonogramma, col quale confermava gli ordini già dati per la ripresa delle operazioni:

« A conferma precedenti comunicazioni verbali stop Gli obiettivi « indicati dagli ordini già emanati devono essere raggiunti stamani et « sollecitamente organizzati per mantenerne il possesso stop Si faccia una « efficacissima preparazione di artiglieria stop Si impieghino le truppe « di fanteria in quantità adeguata allo scopo con unità organiche e non « a spizzico stop Sopratutto sia ferma la volontà in tutti di compiere « il dovere di vincere che la situazione oggi impone stop I comandanti « tutti sappiano con la loro azione personale guidare il combattimento e « non subirne supinamente le vicende stop Gli attacchi siano risoluti, « travolgenti ed alimentati sino al loro successo stop

Generale ZOPPI ».

Alle ore 10 avvenne lo scatto delle fanterie. Vi parteciparono reparti dei reggimenti bersaglieri 5°, 14°, 20°, i battaglioni d'assalto II e XV e due battaglioni della brigata Bisagno. L'attacco si svolse su tre colonne, seriamente ostacolate sulla sinistra. Tuttavia alle 13.30 i primi reparti della colonna di destra raggiunsero ad est la cresta di M. Valbella; alle 15, per il valore delle nostre truppe che riescirono a vincere l'accanita resistenza del nemico, tutto il caposaldo cadde in nostro possesso. A sera, a rinforzo delle nostre truppe che avevano partecipato all'azione, si fecero avanzare gli altri quattro battaglioni della brigata Bisagno. Durante tutta l'azione e la notte successiva, la nostra artiglieria eseguì, quasi di continuo, tiro di protezione con le batterie da campagna e da montagna davanti alle po-

sizioni raggiunte, e con medi calibri concentramenti di fuoco sulle zone di probabile raccolta nemica (Stenfle – Val Kamant – Val Fonda – Val Ronchi – Buso). Anche il tiro di controbatteria e di interdizione continuò con ritmo variabile e con buoni effetti. Inoltre, per alleggerire le nostre truppe dal fuoco di parte delle batterie nemiche, si eseguirono dei concentramenti in regione di C. Ambrosini dove il nemico, in seguito alla nostra pseudo-preparazione, si era mostrato particolarmente sensibile. Difatti il fuoco di tutte le batterie nemiche che si trovavano a portata di quel tratto di fronte fu distratto dal M. Valbella e diretto su C. Ambrosini.

Non pare però che tutto l'insieme della nostra azione dimostrativa svolta su quel tratto di fronte abbia sensibilmente influito sulle decisioni del Comando nemico. Infatti, all'infuori del tiro di artiglieria, le riserve non furono menomamente spostate nella regione di C. Ambrosini dalle Valli di Ronchi e di Miela ov'erano ammassate.

Frattanto, poichè il XX Corpo d'armata avvertiva che gli risultava sgombra la Val Frenzela fino al Buso, tutta la Val Scura e forse anche la Val Fontana, se ne informava subito il XXII Corpo d'armata le cui pattuglie confermarono nel complesso tali notizie.

Venne pertanto deciso di ampliare il giorno successivo il possesso di Val Melago fino a C. Melaghetto che risultava sgombra.

Il mattino del 30, il XXIV battaglione d'assalto ed il II battaglione del 209° fanteria (brigata Bisagno), destinati all'operazione, raggiunsero l'obiettivo fissato, ma, fatti segno a violento tiro di artiglieria ed a contrattacco nemico, dovettero ripiegare sulle posizioni di partenza, subendo sensibili perdite. Visto pertanto l'accorrere di rinforzi nemici verso C. Melaghetto e l'aggiustamento del tiro della sua artiglieria, fu deciso di sospendere ulteriormente ogni azione in quel senso, tanto più che il limitato valore dell'obiettivo non compensava le perdite che si sarebbero dovute subire.

Così, sebbene in tempo alquanto maggiore del fissato, tutti gli obiettivi proposti furono raggiunti: 100 ufficiali e 2500 uomini di truppa prigionieri, 6 cannoni, parecchie bombarde, 100 mitragliatrici, migliaia di fucili, ed ingenti quantità di munizioni e di materiali d'ogni genere, furono il bottino di guerra. Ma ben più che in questi risultati materiali di importanza essenzialmente locale e tattica, l'alto valore del successo si deve ricercare nelle benefiche influenze morali che esso provocò nell'animo dei nostri soldati. Quel nemico che era stato da noi così spesso battuto, ma che oscure contingenze avevano reso tracotante, era stato di nuovo sconfitto. La battaglia che fu detta « dei tre Monti » fu il primo segno vittorioso della ripresa delle no-

stre truppe dopo le disgraziate giornate dell'ottobre: fu un esempio ed un sintomo, e per il nemico un monito. Ogni soldato sentì che il seme della riscossa era stato gittato, e che con la perseveranza della nostra opera, con la fermezza nella fede della nostra causa e con la incrollabile decisione di vincere ad ogni costo, quel seme avrebbe dato buoni frutti per la Patria. La brigata Sassari scrisse una nuova magnifica e valorosa pagina nella sua storia già tanto gloriosa, e più tardi scelse questa data per la festa dei suoi reggimenti.

Il successo fu tanto più degno di rilievo inquantochè, mentre le nostre perdite non furono ingenti (5000 u. fra morti e feriti), quelle del nemico furono assai rilevanti. Della 106ª Divisione Landsturm rimasero pochi elementi; la XLI brigata Schützen fu ridotta a 800 uomini; l'8° reggimento Schützen della XLII brigata perdette il 25 % dei suoi effettivi. Nè meno gravi furono i danni inflitti dai nostri tiri all'artiglieria nemica, ai servizi del nemico, alle sue sistemazioni anche lontane dalla fronte d'urto. Infatti i baraccamenti di Campomulo e Ghertele furono distrutti, il panificio e due teleferiche del Ghertele assai danneggiati. Il nemico, stordito dal bombardamento ed esausto dal lungo digiuno (il rancio non arrivava da 24 ore) ebbe parole di ammirazione per lo spendido slancio dei nostri reparti che andarono all'assalto con un ordine perfetto di manovra e balzarono poi simultaneamente e con irresistibile violenza sulle posizioni avversarie, mentre le nostre artiglierie, dopo aver compiuto un ottimo lavoro di distruzione, allungavano gradatamente il tiro come ad un solo comando.

Purtuttavia, quantunque il nostro tiro « tambureggiante di distruzione » come allora si diceva, iniziatosi il mattino del 28 gennaio, fosse stato qualificato dalla maggior parte dei prigionieri catturati come « terribile e con effetto disastroso », avesse obbligato le truppe dislocate in linea a cercare riparo nelle caverne, avesse interrotto le comunicazioni, battuti i comandi ed isolata la zona d'attacco, da parte di alcuni ufficiali prigionieri più competenti non fu giudicato completo nei suoi effetti, perchè le truppe non avevano raggiunto quello « stato di abbrutimento morboso che permette agli assalitori di avanzare senza incontrare ostacolo ». Quest'azione non completa della nostra artiglieria, permise infatti al Comando nemico di tentare una serie di reazioni locali come quella di S. Francesco, Cima Valbella e Col del Rosso, reazioni però che, come si è visto, non ebbero risultato decisivo.

Efficace fu il nostro metodico e ben calcolato tiro a gas. Il IV battaglione del 2° Kaiserjäger, mentre si trovava in riserva in Valle

Ronchi, ebbe il 40 % dei suoi effettivi fuori combattimento in conseguenza del nostro gas. La 10ª compagnia del 7° Schützen, dislocata anch'essa in Val Ronchi, fu quasi completamente distrutta. Un disertore del 1/81° presentatosi dopo l'azione in Val Frenzela, affermò di aver visto lungo la strada di Valle Ronchi-Val Frenzela numerosissimi cadaveri di soldati avvelenati dai gas: sembra che le truppe che vi transitarono abbiano avuto il 20 % di perdite. Risultò pure che il rancio già confezionato nelle numerose cucine di Valle Ronchi, fu dovuto gettare via per timore che fosse avvelenato.

La reazione dell'artiglieria nemica fu debole, probabilmente perchè colpita e disorientata dal tiro della nostra controbatteria, e perchè le munizioni fecero difetto sia per il nostro fuoco che interruppe quasi tutte le comunicazioni, sia perchè parecchi depositi di munizioni (Stoccareddo – Foza – Buso – Case Giardini ecc.) scoppiarono. I bollettini di guerra austro-ungarico e germanico del giorno 30 confessarono l'insuccesso nel seguente modo laconico, che fa contrasto col linguaggio baldanzoso adoperato nei bollettini del giorno precedente.

Bollettino di guerra austriaco.

« *Teatro Italiano.*

Da Budapest, 30 gennaio 1918 - ore 13.

« Continuano i gravi combattimenti sull'altipiano di Asiago. A « sud-ovest di Asiago e nella regione del M. Sisemol, tutti gli attacchi « italiani fallirono con grandi sanguinose perdite. Il M. di Valbella ed « il Col del Rosso dovettero essere abbandonati alle forze avversarie « numericamente superiori, dopo eroica difesa e tenace lotta ».

Bollettino di guerra germanico.

« *Teatro Italiano.*

Da Nauen, 30 gennaio 1918 - ore 14.

« Sull'altipiano di Asiago gli Italiani hanno continuato i loro at- « tacchi, facendovi partecipare ingenti forze. Nella regione del M. Sise- « mol gli attacchi stessi fallirono con gravi perdite pel nemico. Il M. « Valbella ed il Col del Rosso rimasero nelle mani del nemico dopo « aspra lotta ».

Il Comando Truppe Altipiani così partecipò il 2 febbraio alle unità dipendenti la vittoria conseguita:

« È noto il concetto generale dell'azione: una falsa prepazione se- « guita da energiche azioni dimostrative, dal Sisemol ad ovest; un'attiva « partecipazione divergente delle truppe fronteggianti il Sasso Rosso e « il costone di S. Francesco; e l'azione risolutiva sugli obiettivi di Val-

« bella - Col del Rosso e Col d'Echele, da farsi con intensa ma brevis-« sima preparazione d'artiglieria.

« I bollettini austriaci e germanici dei giorni 29 e 30 gennaio con-« fermano ora che i vari còmpiti diversivi furono assolti a dovere dalle « due armi sino a dare in modo completo al nemico l'illusione di tro-« varsi di fronte ad attacchi risolutivi ed in forze; e che la rapida azione « risolutiva è stata efficace.

« Da un lato, ciò torna a grande onore delle truppe: dall'altro, di-« mostra che l'energica e ben ordinata condotta dei comandi è fattore « decisivo per raggiungere gli scopi voluti ».

Il Tenente generale comandante: ZOPPI.

Ed infatti la cooperazione di tutti coloro che furono impegnati nell'azione — comandi e truppe — fu degna di ogni elogio. Le fanterie, precedute dai reparti d'assalto, seppero irrompere con slancio veramente ammirevole sulle posizioni nemiche, resistervi con fermezza e prontamente rafforzarvisi. L'artiglieria seppe con la sua opera isolare la zona d'attacco, sconvolgere le difese nemiche, aprire i varchi alle nostre fanterie, accompagnarle nella loro avanzata e proteggere la sistemazione delle nuove posizioni. L'aviazione concorse efficacemente e arditamente sia per l'osservazione dei tiri, sia per l'esplorazione del terreno, sia per sbarrare le vie del cielo agli aerei nemici.

La vittoria fu dunque essenzialmente conseguita per l'azione concorde dei comandanti e delle varie armi, per l'accurata predisposizione dei mezzi e sovratutto per la ferma volontà di vincere che dominava tutti gli animi, dal comandante più elevato all'ultimo gregario.

Situazione delle truppe nemiche dopo l'azione.

Il nemico era stato sorpreso dal nostro attacco in piena crisi, perciò dovette ricorrere a provvedimenti che furono sconvolti dal rapido procedere della nostra azione. Fu costretto ad impiegare in linea elementi di unità che erano a riposo rapidamente trasportati a rinforzo, unità già in linea stanche e logore ed unità che si accingevano a sostituirle. Ne avvenne uno schieramento tumultuario di elementi di ben sei Divisioni (21^a - 106^a - 6^a - 8^a - 18^a - 19^a) che il mattino del 31 gennaio si presentano schierati nella zona di attacco con i reparti frammischiati fra di loro. Fu soltanto in seguito, quando per la fine delle operazioni intervenne la calma, che il nemico potè ritirare dalla linea i reparti provati e procedere ad uno schieramento normale delle sue unità.

(*Continua*).

GIUSEPPE CAFORIO
Colonnello di Stato Maggiore.

Riflessioni sull'azione difensiva

L'odierna regolamentazione tattica tratta in modo completo l'azione difensiva e disciplina questa delicata attività del combattimento con spiccato senso realistico e con stile prettamente italiano.

Le caratteristiche dell'organizzazione a difesa risultano però in modo più efficace se esaminate nel quadro di un particolare caso concreto che consideri l'azione di un battaglione di fanteria.

E questo scopo si è voluto raggiungere:

a) compilando un unico tema, complesso e ben definito, che consentisse la trattazione unitaria dell'argomento;

b) prendendo in esame l'azione di una Divisione che assume atteggiamento difensivo quando il suo nucleo di esplorazione vicina sia già a contatto con le avanguardie nemiche, in modo:

— da giustificare l'impiego di un forte presidio in zona di sicurezza;

— da ridurre il tempo disponibile per l'organizzazione della posizione di resistenza.

Questi limiti di spazio e di tempo mentre conferiscono maggiore efficacia agli episodi che debbono consentire la discussione, permettono anche di porre in evidenza l'impossibilità ed il danno di predisporre e condurre un'azione difensiva sulla falsa riga di un rigido schema.

Il tema.

(Carta 1:25000. Allegato n. 1)

Supposto.

Truppe rosse, passato il Po tra Moncalieri e Carmagnola, hanno raggiunto la linea.... Castelnuovo d'Asti-Villafranca d'Asti.... Sono precedute da nuclei di esplorazione vicina *già a contatto con avan-*

guardie azzurre lungo la fronte.... Villa S. Secondo-Castel'Alfero-linea ferroviaria «Casale-Asti»-F. Tanaro....

Truppe azzurre, raccolte nella pianura di Alessandria, muovono incontro ai rossi per ricacciarli oltre Po.

Situazione particolare della I^a^ Divisione rossa alle ore 10 del giorno X (per la parte che interessa).

I. — Dislocazione:

a) colonna di sinistra:

— avanguardia = 1 battaglione del 3° reggimento fanteria: sulla carreggiabile Savi-C. Bric Ottavio-C.ne Miglino, con la coda del suo grosso all'altezza del Rio della Valle;

— grosso = 1° reggimento fanteria — 1^a^ compagnia mitraglieri di Corpo d'armata: sulla carreggiabile Riva presso Chieri-Brascarsicarda-Savi, con la testa poco oltre Terrazze;

b) colonna di destra:

in marcia lungo l'itinerario.... Valdichiesa-R. Ranelli-Bianchi-Mad.na di Casale....:

— avanguardia = II battaglione del 2° reggimento fanteria....;

— grosso = I e III battaglione del 2° reggimento fanteria — I battaglione camicie nere....;

c) riserva divisionale:

3° reggimento fanteria (meno il I battaglione) — II battaglione camicie nere: in marcia sull'itinerario della colonna di sinistra, con la testa all'altezza di C. Ronello.

II. — Per avvenimenti sfavorevoli verificatisi su altro tratto della fronte, la Divisione riceve ordine di organizzare temporaneamente a difesa il tratto di fronte: Croce Grande-Madonna di Serra (località esclusa).

Il Comandante della Divisione ha già impartito le seguenti disposizioni:

1° — Organizzazione della posizione:

a) Linea di resistenza: sui contrafforti che dalla linea Croce Grande-Madonna di Serra si protendono sul Rio della Valle.

Località da includere: poggio di C. S. Vito - poggio di q. 235 ad oriente di Savi - poggio di Cornovaglia (N. E. di Madonna di Serra).

b) Linea di sicurezza: sulle falde delle alture che dominano il versante occidentale della valle del Rio Vernetto.

Località da includere: S. Martino (q. 205) - poggio di q. 246 (a sud di C. Oggero) - C. Pessina (q. 292).

2° — Ripartizione delle forze:

a) due settori di reggimento:

— settore di sinistra: 1° reggimento fanteria rinforzato dal 1 battaglione del 3° reggimento fanteria e 1ª compagnia mitraglieri di Corpo d'armata (tre battaglioni in primo scaglione);

— settore di destra: 2° reggimento fanteria rinforzato dal I battaglione camicie nere (tre battaglioni in primo scaglione);

b) riserva divisionale:

— 3° reggimento fanteria (meno il I battaglione) - II° battaglione camicie nere.

3° — Zona di sicurezza:

a) Organizzazione e presidio:

— due settori di battaglione: settore di sinistra presidiato dal I battaglione del 3° reggimento fanteria; settore di destra presidiato dal II battaglione del 2° reggimento fanteria;

— limite tra i settori, la linea: Terrazze - margine nord abitato di Savi - pendici nord di q. 235 - C. Don Bianco - q. 254 - q. 246 - C. Camusso (località assegnate al settore di sinistra);

b) Còmpiti:

— Presidiare ed organizzare a difesa, durante l'organizzazione della posizione di resistenza, la zona di sicurezza del settore di Divisione nel tratto di fronte: S. Martino (q. 205) - C. Pessina (q. 292);

c) Azione dell'artiglieria:

— sulla fronte del settore di sinistra: il IV gruppo obici da 75/13 del 1° reggimento artiglieria da campagna, in posizione ad est di S. Bartolomeo;

— sulla fronte del settore di destra: il II gruppo cannoni da 75/27 dello stesso reggimento d'artiglieria in posizione tra C. Bertetti e Savi.

d) A ciascun battaglione in zona di sicurezza è assegnata una stazione RT. Queste stazioni faranno maglia, su onda di m. 120, fra loro e con il comando del retrostante settore di reggimento.

e) Schema della organizzazione dei fuochi: dovrà essere trasmesso dai comandi di battaglione al comando di Divisione per le ore 18.

4° — Dietro ordine, i battaglioni dislocati in zona di sicurezza arretreranno in posizione di resistenza assumendo le funzioni di secondo scaglione del retrostante settore di reggimento.

5° — Il comandante della I brigata di fanteria sovraintenderà all'organizzazione della posizione di resistenza della Divisione. Ad organizzazione ultimata e dietro ordine assumerà il comando del settore di sinistra.

Stralcio degli ordini dati dal comandante del I reggimento fanteria da Brassicarda alle ore 10 del giorno X.

I. — Il reggimento, con le unità che ha ricevuto in rinforzo, deve, per le ore 18 di oggi (1), aver occupato a difesa la fronte: Croce Grande - margine nord dell'abitato di Savi.

(1) Si considera che l'esercitazione sia svolta nel mese di luglio.

II. — *a*) Limiti del settore di reggimento:

— a sinistra: C.na Serramena alta - Croce Grande - C.na S. Vito - Cecca - margine nord dell'abitato di Bagnasco;

— a destra: Terrazze - limite nord dell'abitato di Savi - pendici nord di q. 235 - C. Don Bianco - q. 254 - q. 246 - C. Camusso.

b) Il reggimento è inquadrato:

— a sinistra: dal 25° reggimento fanteria (4ª Divisione) che presidia il tratto di fronte.....

— a destra: dal 2° reggimento fanteria che presidia il tratto di fronte.....

III. — a) *Linea di resistenza:* sui contraffronti che dalla linea di Croce Grande-Savi si protendono sul Rio della Valle.

Località da includere: pendici tra C.na S. Vito e C. Malino - q. 198 - Arlina della Valle;

b) *Linea di sicurezza:* sulle falde delle alture che dominano il versante occidentale della Valle del Rio Vernetto.

Località da includere: S. Martino - Cne Miglino - q. 252 - C. Oggero;

c) *Direzione più pericolosa per la difesa:* l'impluvio tra i contrafforti di S. Bartolomeo e C. Grangia.

IV. — Concetto che presiede all'organizzazoine della difesa· tenere particolarmente i contrafforti di S. Bartolomeo e di C. Grangia; interdire col fuoco l'accesso agli interposti impluvi; contrattaccare dall'alto dei due contrafforti specificati.

V. — In primo scaglione i tre battaglioni del reggimento nell'ordine II - I - III, da sinistra a destra.

In secondo scaglione, ad organizzazione ultimata e dietro ordine del comandante della Divisione, il I battaglione del 3° reggimento fanteria.

VI. — Limiti tra i settori di battaglione:

a) tra i battaglioni II e I:

— C.na Crivelle - Arlina della Valle - q. 276 - C.ne Baracche - q. 186 (località assegnate al II battaglione;

b) tra i battaglioni III e I:

— C. Bertetti - pendici tra C. Grangia e Rio S. Bartolomeo - C.ne Bonino - q. 243 - q. 184 (località assegnate al III battaglione).

VII. — La zona di sicurezza del settore di reggimento è presidiata dal I battaglione del 3° reggimento fanteria col còmpito di resistenza. Coll'arretramento di questo battaglione sulle posizioni di resistenza con la funzione di secondo scaglione, i battaglioni di primo scaglione debbono provvedere al presidio della zona di sicurezza nei limiti di competenza, col còmpito di osservazione e sicurezza.

VIII. — Organizzazione dei fuochi:

a) Sezione cannoni da 65/17: un pezzo al I battaglione; due pezzi al II battaglione.

b) 1ª compagnia mitraglieri di Corpo d'armata:

— postazione: tra C. Pasti e C. Bertetti;

— còmpiti: tiri d'arresto sulla fronte del III battaglione specialmente in corrispondenza dello sbocco in valle del Rio che discende da C. Bertetti.

c) Battaglioni di primo scaglione: Còmpiti:

— organizzare un sistema di tiri radenti ed incrociati in corrispondenza del Rio che tocca le quote 198 - 197 - 195;

— provvedere al fiancheggiamento dell'intera fronte del battaglione incrociando i fuochi in corrispondenza del nodo stradale di M. della Bossola;

— predisporre azioni di fuoco a protezione della resistenza organizzata sui contrafforti di S. Bartolomeo e C.na Grangia;

— porsi in grado di adattare l'organizzazione iniziale di fuoco alle reali esigenze della difesa che saranno per manifestarsi durante l'attacco.

d) Battaglione di secondo scaglione:

— il I battaglione del 3° reggimento fanteria, quando avrà assunto la funzione di secondo scaglione, farà prendere posizione alla sua compagnia armi pesanti in modo da effettuare tiri di arresto davanti allo sbocco del Rio S. Bartolomeo nella valle del Rio della Valle.

IX. — Con l'arretramento in posizione di resistenza dei battaglioni della zona di sicurezza:

— il gruppo IV obici del 1° reggimento artiglieria da campagna prende posizione nelle zone ad ovest di Melica col còmpito normale di protezione davanti alla fronte del II battaglione;

— il II gruppo cannoni dello stesso reggimento prende posizione nella zona tra Terrazze e Brassicarda col còmpito normale di protezione davanti alla fronte presidiata dal I battaglione e col còmpito eventuale di protezione alla fronte presidiata dal III battaglione.

Accordi diretti tra comandanti di battaglione e di gruppo.

X. — La 1ª compagnia genio zappatori-minatori è incaricata di concorrere alla organizzazione della posizione di resistenza del settore di reggimento. Il comandante prenderà diretti accordi con i comandanti di battaglione di primo scaglione per i lavori da compiervi e il materiale da fornire.

XI. — Per le ore 18 i battaglioni trasmetteranno lo schema dell'organizzazione dei fuochi.

XII. — Osservatorî di reggimento: S. Bartolomeo - C. Grangia.

XIII. — A ciascun battaglione è assegnata una stazione R_1.

Queste stazioni faranno maglia, su onde di m. 120, tra loro e col comando di reggimento.

XIV. — Posto comando: C. Gianni.

XV. — Reparto someggiato di sezione sanità: C.se Ferrere. Posto munizioni di reggimento: q. 274 di C. Bertetti.

Sulla base di questo tema, e nel quadro del caso concreto che con esso è stato definito, vengono prese in esame:

I. — l'azione del battaglione di fanteria in zona di sicurezza col còmpito di resistenza;

II. — l'organizzazione dei fuochi di fanteria;

III. — l'azione del battaglione durante l'attacco.

I. - Esame e discussione del còmpito che il I battaglione del 3° reggimento fanteria deve assolvere in zona di sicurezza.

Il còmpito.

« Raggiungere il Rio Vernetto per organizzare a difesa e difendere, per un tempo indeterminato, la posizione compresa tra S. Martino - C. Barolo - q. 240 (sud di C. Oggero), allo scopo di ostacolare al nemico il passaggio del Rio Vernetto, mentre altri battaglioni provvedono ad organizzare la retrostante posizione di resistenza.

Predisporre inoltre per l'arretramento del battaglione, a suo tempo, in posizione di resistenza con funzione di battaglione di secondo scaglione ».

1° *La posizione da difendere.*

Il battaglione deve presidiare e difendere un settore che presenta una fronte di 2300 metri e una profondità di 2500 metri.

A) Rispetto alla fronte si notano:

a) Il costone tra il rio Rio ed il Rio Vernetto:

— serie di cocuzzoli sui 250 metri di quota;

— versante sul rio Rio angusto e ripido;

— versante sul Rio Vernetto più ampio e più dolce.

Nel complesso si hanno ottime condizioni di copertura sui rovesci e di osservazione dalla sommità verso oriente; ma esistono limitazioni alle azioni di fuoco, in ispecie rispetto alla piana di Rio Vernetto.

Il versante che cade sul Rio Vernetto, da nord a sud, presenta inoltre numerosi speroncelli sempre più ripidi e aderenti al Rio Vernetto, che aumentano lo sviluppo della posizione quanto più si organizza in alto la linea di sicurezza da difendere ad oltranza.

b) La valle del Rio Vernetto:

— a settentrione larga sino a 1000 metri ed oltre;

— a mezzogiorno più angusta, sino a restringersi sui 300 metri;

— è rotta dal Rio Vernetto che costituisce un ostacolo passivo idoneo a favorire l'organizzazione del fuoco e la copertura dei reparti;

— presenta le migliori possibilità di fuoco rispetto alla piana del Rio Vernetto, dalle pendici più basse e dalle sponde del Rio stesso;

— consente dal poggio di S. Martino di battere d'infilata tutta la fronte del battaglione e di osservare ogni attività nemica.

c) Terreno ad oriente della valle del Rio Vernetto:

— le colline di Montafia e di Bagnasco costituiscono due ottimi osservatori;

— la stretta fra le due alture presenta una zona di facile irruzione verso il tratto settentrionale della linea di sicurezza;

— la strada Montafia-C. Barolo adduce al vivo della posizione; le alture ad oriente del R. Vernetto dominano quelle ad occidente.

L'estensione della fronte è certamente notevole; ma dovendo la fronte stessa essere presidiata da un battaglione in zona di sicurezza, potrebbe essere considerata normale, dato che per regola la forza della linea di sicurezza non deve superare il terzo della fanteria della Divisione (168 N. D.) e l'A. F. al n. 420 non esclude che in zona di sicurezza possa essere destinato un intero reggimento.

Se consideriamo però che il battaglione deve disporsi e comportarsi come se fosse dislocato in posizione di resistenza, la fronte appare senza dubbio eccessiva e quindi è prudente orientarsi sulla convenienza di disporre il battaglione con tutte le sue compagnie fucilieri avanzate (365 A. F.). E questa convenienza appare ancora più evidente se vengono considerate la prevedibile durata del còmpito e la funzione di prima resistenza che deve essere assolta anche di notte.

L'A. F. al n. 365 sancisce come normale il dosamento di due sole compagnie avanzate; ma la dottrina vuole che sia sempre rispettato il rapporto tra fronti e forze (205 N. G.) e per conseguenza sulla linea di sicurezza, il battaglione, quando debba resistere su di essa, sarà portato generalmente a disporsi con tre compagnie avanzate. Avrà così la possibilità di organizzare il fuoco con tutti i suoi mezzi. Il rincalzo inoltre articolato sulla fronte e coordinato con i settori di compagnia, sarà in grado di adempiere alla sua funzione nel modo più efficace e tempestivo. Si comprende così come sia possibile lo stesso comportamento del battaglione in posizione di resistenza ed in zona di sicurezza, nonostante la notevole differenza dell'estensione della fronte da difendere. Ogni obiezione al riguardo cade poi decisamente quando si consideri la differente entità dell'urto che il battaglione deve rintuzzare a seconda che sia dislocato sulla posizione di resistenza ovvero sulla linea di sicurezza.

B) Nei riguardi della profondità della zona di sicurezza si osservano:

a) due dorsali che corrono da nord a sud: quella occidentale biforcantesi a sud di Bric Mora;

b) Bric Mora nodo collinoso che sbarra le provenienze da Montafia;

c) il rio Rio, profondo fosso che separa Bric Mora dal versante occidentale della valle del Rio Vernetto.

Ne consegue:

— a settentrione un tratto di fronte meno profondo, meno consistente, che facilita l'accesso da oriente verso il Rio della Valle;

— a mezzogiorno un tratto di fronte più profondo, più articolato, più forte frontalmente, che ostacola l'accesso al predetto Rio della Valle.

Costituiscono direzioni favorevoli per l'attaccante:

a) Montafia-C.na Castello-Agagliate;

b) Montafia-C. Barolo-Valdelserro.

Queste direzioni sono orientate verso il tratto di fronte settentrionale; ma data la loro importanza è opportuno farle coincidere con settori distinti della difesa.

Le caratteristiche della profondità del settore mettono quindi in evidenza l'opportunità:

— di costituire tre settori di compagnia;

— di orientare il settore di sinistra e quello centrale, alle possibilità delle due direzioni pericolose d'attacco;

— di organizzare la linea « q. 276-Bric Mora-La Paracca » come elemento di ostacolo in zona di sicurezza.

Occorre però tenere presente: che le avanguardie nemiche sono a contatto con gli elementi celeri rossi ad oltre 20 Km. dal Rio Vernetto; che l'avversario intende svolgere azione offensiva con obiettivo la linea del Po.

La difesa può quindi provvedere alla sua organizzazione pressochè fuori del contatto col nemico. Comunque, nell'ipotesi che il nucleo di esplorazione vicina possa subire uno scacco notevole ed i primi elementi avanzati nemici possano raggiungere la linea del Vernetto, conviene presidiare la linea di sicurezza con forze adeguate ed organizzazione adatta per una solida e tempestiva resistenza.

Gli elementi avanzati dell'attaccante urtano di solito contro i punti sensibili della difesa e dovendo il battaglione difendere una fronte di 2300 metri, è opportuno articolare il contrattacco in modo da renderlo tempestivo rispetto alle località più sensibili della posizione.

Non sono da prevedersi serie difficoltà: comunque quelle prevedibili orientano a tenere saldamente tutta la linea, organizzando la resistenza con lo scopo di stroncare l'attacco sul Rio Vernetto.

2° *La durata del còmpito.*

È indeterminata, ma comunque limitata nel tempo.

L'approssimarsi della notte lascia fondatamente ritenere che questo còmpito dovrà essere adempiuto durante la notte sul giorno $x+1$ e per tutta la giornata seguente; questo dato di fatto conferisce particolare colore al còmpito non essendo da escludere che gli elementi avanzati nemici possano attaccare durante la notte ed orienta sulla convenienza di organizzare i mezzi di cui si dispone sopratutto a beneficio della integrità della linea.

3° *Arretramento del battaglione.*

Questa operazione si compie nei casi più frequenti fuori dal contatto col nemico ed è quindi un'operazione semplice che non richiede particolari previdenze; ma può avverarsi anche la non desiderata ipotesi che l'arretramento debba essere compiuto dopo aver spezzato o contenuto il primo urto con gli elementi avanzati dell'attaccante: l'operazione diviene allora delicatissima e richiede una perfetta organizzazione potendo assumere il carattere di un vero e proprio combattimento. Occorre, cioè, disimpegnare le compagnie successivamente e dai settori più indicati, sotto la protezione di elementi di copertura che manovrino in ritirata appoggiando la loro azione a linee di ostacoli precostituiti e valorizzati dalla resistenza di nuclei ritardatori e dalla protezione del fuoco di artiglieria. Le compagnie debbono seguire itinerari preordinati ed i nuclei sottrarsi per ultimi mercè la protezione dell'artiglieria il cui fuoco si abbatte, dietro richiesta, sugli ostacoli costruiti in zona di sicurezza, allo scopo appunto di rallentare col concorso del fuoco, l'avanzata nemica.

Se il contatto col nemico è però di già preso intimamente, l'A. F. lascia al comandante di scegliere il momento più opportuno per iniziare l'arretramento.

È evidente che: zona di ostacoli, nuclei ritardatori, elementi di copertura, linee di arretramento ed itinerari, successione delle compagnie nella manovra, azione dell'artiglieria costituiscono elementi fondamentali dell'operazione fra loro coordinati; elementi che dipendono in gran parte dalla dislocazione assunta dal battaglione in zona di sicurezza e dalle caratteristiche della zona stessa.

Su di una fronte di 2300 metri ed attraverso ad una zona di terreno quale è quella in esame, non è conveniente, nè possibile che funzioni da nucleo ritardatore una compagnia di rincalzo, perchè la sua azione risulterebbe pesante e quasi mai tempestiva; mentre

l'azione di singoli plotoni orientata su zone di ostacolo precostituite offre minore presa all'attaccante e favorisce lo svolgimento della manovra.

Anche per le esigenze del ripiegamento risulta quindi più conveniente che il battaglione organizzi la sua difesa con tre compagnie avanzate in modo cioè di avere un plotone di rincalzo dislocato per ogni settore di compagnia e decentri i plotoni della compagnia mitraglieri.

I mezzi a disposizione.

Sono appena adeguati ai còmpiti affidati al battaglione e conseguentemente debbono essere orientati tutti allo scopo principale da raggiungere e cioè all'organizzazione del fuoco.

Le esigenze della resistenza consiglierebbero di tenere accentrato l'impiego della compagnia mitraglieri (300 A. F.), pur dislocandone i plotoni nei settori di compagnia; ma la estensione della fronte e le esigenze dell'arretramento inducono ad assegnare i plotoni ai settori di compagnia fissando però quei particolari còmpiti che rientrano nello schema dell'organizzazione dei fuochi del battaglione.

L'azione del battaglione è sostenuta da un gruppo di artiglieria e debbono essere presi accordi per la protezione in corrispondenza delle località e tratti di fronte più sensibili e degli elementi di ostacolo in zona di sicurezza.

La scarsezza dei mezzi impone il loro impiego al massimo rendimento.

Le sponde alte e diritte del Rio Vernetto consentono con poche armi automatiche, bene dislocate ed appostate, di ritardare l'avanzata nemica verso il Rio Vernetto; le pendici basse del versante occidentale della valle permettono di stroncare l'attacco sul Rio Vernetto stesso. Le due posizioni favoriscono un impiego economico dei mezzi e coordinano le azioni di fuoco nel tempo e nello spazio con vantaggio di una maggiore resistenza in posto.

Le decisioni.

— Elementi di sorveglianza sul Rio Vernetto, rinforzati da alcune mitragliatrici leggere solo nei settori di sinistra e del centro.

— Linea di sicurezza, con funzione di resistenza, sulle pendici basse del versante occidentale del Rio Vernetto a circa 250-300 metri dal corso del Rio.

— Tre compagnie avanzate ciascuna con un plotone di rincalzo.

— Due plotoni mitraglieri assegnati al settore centrale ed un plotone rispettivamente ai settori di sinistra e di destra.

— Esploratori, di giorno, a Montafia e Bagnasco.

— Elementi di ostacolo preparati in zona di sicurezza.

— Ripiegamento nell'ordine: compagnia del settore di destra, del centro, della sinistra.

— Nuclei ritardatori (plotoni di rincalzo e plotoni mitraglieri) orientati su q. 276-Bric Mora-La Paracca.

Riflessioni sul carattere dell'azione.

Le forze dislocate in zona di sicurezza col còmpito di resistenza in posto debbono consentire alla fanteria della Divisione di lavorare in piena sicurezza sulle posizioni da organizzare a difesa. Concetto e còmpito non dissimili da quelli che regolano l'attività dell'avanguardia rispetto ad una colonna che muove al nemico, o degli avamposti di unità che sostano.

Quando si prevede di poter essere disturbati durante l'organizzazione di una posizione, la linea di sicurezza della Divisione deve essere organizzata in modo da impedire qualsiasi infiltrazione nemica e per conseguenza dev'essere difesa ad oltranza. Ma, dato il carattere dell'azione, si tratta, nella peggiore ipotesi, di una resistenza limitata nel tempo e sopratutto di una resistenza predisposta e organizzata per l'evenienza di dover sostenere e rovesciare l'urto di elementi avanzati dell'attaccante. Questo concetto conferma il raffronto con l'avanguardia e con gli avamposti. E precisamente, una resistenza commisurata al prevedibile urto iniziale dell'attaccante e non una resistenza che rientri nel quadro generale dell'organizzazione difensiva della Divisione.

Le avanguardie nemiche sono ancora lontane ed il nostro nucleo le contiene; quasi certamente lo spazio che intercede fra la linea di sicurezza e la zona dove il contatto col nemico è stato già preso dai nostri elementi celeri è già di per sè sufficiente per consentire alle fanterie della Divisione di organizzare la posizione di resistenza.

Comunque, i battaglioni che la Divisione ha temporaneamente dislocati in zona di sicurezza debbono, in qualsiasi evenienza, consentire che l'imprevisto non comprometta l'organizzazione in corso, costringendo la Divisione ad accettare battaglia nelle condizioni meno favorevoli. Ne consegue che questi battaglioni debbono essere in grado di opporre la maggior resistenza al primo urto al fine di spez-

zarlo, guadagnare tempo e creare così l'episodio favorevole per iniziare, dietro ordine superiore, il previsto arretramento.

I mezzi tendono pertanto a preponderare sulla linea di sicurezza, perchè il còmpito dei predetti battaglioni ha carattere di una prima resistenza e cioè resistenza ad oltranza contro elementi dell'avversario nè forti nè numerosi; resistenza limitata ad un periodo di tempo che di regola consente logicamente di escludere la dannata ipotesi di una resistenza ad oltranza contro le forze preminenti dell'attaccante.

Lo scaglionamento in profondità viene quindi ridotto ed organizzato a vantaggio della prima resistenza; come pure viene orientato ad alimentare la resistenza e a consentirle le maggiori possibilità di contrattacco immediato là dove qualche infiltrazione nemica accennasse a manifestarsi attraverso al sistema di fuoco organizzato.

Il concetto di resistere sino all'ultimo uomo ha valore di sacra consegna ed è riferito a questa prima resistenza e cioè in genere ad un breve periodo di tempo. Questa prima resistenza deve pertanto costituire, entro limiti determinati di tempo, una poderosa organizzazione atta di per sè sola a spezzare l'urto dei primi elementi nemici.

Un siffatto còmpito richiede che tutte le armi automatiche entrino nell'organizzazione di fuoco costituendo scacchiera e sistema di centri, a maglie larghe, ma consistenti; e che il contrattacco sia localizzato nei tratti più sensibili, in modo da riuscire tempestivo e perfettamente adeguato allo scopo di assicurare l'inviolabilità della linea di sicurezza.

Le maggiori possibilità di organizzare una poderosa resistenza con mezzi limitati, su fronti generalmente molto ampie, sono quindi consentite dall'impiego di tutte le armi automatiche delle compagnie del battaglione e dall'organizzazione del contrattacco nell'àmbito di ciascuna compagnia avanzata.

Quale indirizzo offre la dottrina in questa materia?

Il difensore si propone di attendere e rintuzzare l'offesa valorizzando mezzi e terreno nella maggior misura possibile (199 N. G.). Ne consegue che la posizione da difendere potrà essere stata scelta liberamente, ovvero imposta dalla situazione (202 N. G.).

Ed è ovvio che così sia, perchè l'atteggiamento difensivo non può essere assunto che per determinazione delle G. U. (159 N. D.) e quindi entro limiti di distanza dall'avversario proporzionati al potere di attrazione delle G. U. complesse; e precisamente: quando vi è ancora, tra le G. U. contrapposte, l'attività degli elementi celeri (160 N. D.).

Inoltre la dottrina, trattando della Divisione di 1ª schiera, prende in esame due casi, e cioè quando la G. U. è già sulla posizione da organizzare, ovvero si trova ancora ad una certa distanza da questa. Non fa cenno alcuno ad una posizione che possa essere occupata quando la Divisione sia di già a contatto col nemico (164 N. D.).

Ma quale può essere la minore distanza dal nemico alla quale una Divisione può ancora organizzarsi a difesa? E cioè: qual'è il caso più critico?

Le « Norme » sanciscono che il nucleo di esplorazione vicina è il primo elemento che consente alla Divisione di guadagnare tempo (165 N. D.); come pure specificano che questo nucleo deve rallentare l'avanzata nemica opponendo successive resistenze. È chiaro che la Divisione, potendo contare sull'azione del nucleo di esplorazione vicina, verrebbe a trovarsi a circa una tappa dalle avanguardie nemiche.

Questo concetto è ancora più chiaramente precisato nella premessa al progetto di difesa, dove è detto che il comandante della Divisione, precisati i còmpiti al nucleo di esplorazione vicina, emana i suoi ordini per l'organizzazione a difesa (167 N. D.).

Ma il tempo che può concedere il nucleo di esplorazione vicina è legato alla sua resistenza, ed ecco che la dottrina prevede che la Divisione possa destinare in zona di sicurezza reparti col còmpito di svolgere una prima resistenza (168 N. D.).

Ma quanto tempo occorre di massima ad una Divisione per organizzarsi a difesa?

Il tempo necessario per organizzare fuoco, osservazione, collegamenti e contrattacco (162 N. D.); e conseguentemente limiti modesti di tempo, essendo queste operazioni il risultato dell'attività contemporanea di tutti i reparti della Divisione, ciascuno incaricato di una determinata funzione e dotato di mezzi adeguati al lavoro da compiere nel quadro generale dell'organizzazione.

Ciò premesso, come si dislocano i mezzi e come si comportano?

Già nell'ambito delle maggiori unità i battaglioni di primo scaglione presidiano la linea di resistenza, e resistono e reagiscono per i bisogni della linea (207 N. G.). Il contrattacco dei rincalzi è quindi orientato alle esigenze della linea (185 N. D.), ed il termine linea più che valore materiale, ha valore di una vera consegna.

Davanti alla posizione di resistenza viene organizzata una linea di sicurezza con funzioni di sorveglianza, ovvero di prima resistenza. Nella zona di sicurezza sono solo organizzati tratti di ostacolo che il fuoco valorizza a suo tempo (210 N. G.). Il n. 249 A. F., trattando del plotone mitraglieri nella difesa, accenna alla possibilità di qual-

che centro di resistenza in posto; ma è evidente il carattere eccezionale di questo elemento nell'economia generale della organizzazione.

Per contro nell'A. F. non è cenno dei nuclei ritardatori di cui al n. 216 N. D., e questo fatto conferma il carattere del nucleo specificato al n. 216 N. D. come elemento legato alla manovra dei reparti che arretrano dalla linea di sicurezza alla posizione di resistenza.

La preorganizzazione di nuclei ritardatori in zona di sicurezza contrasta con le possibilità delle forze di regola destinate in questa zona, col carattere dell'azione prevista dal n. 420 A. F. e sovratutto con l'ordinamento della zona di sicurezza specificato dal n. 210 N. G.: questo numero delle « Norme » non avrebbe certamente trascurato di trattare della preesistenza di nuclei ritardatori in detta zona qualora questi avessero costituito effettivamente un elemento della organizzazione a difesa.

I reparti che presidiano la linea di sicurezza ripiegano solo se hanno ricevuto còmpito di osservazione. Quando invece la loro funzione è di prima resistenza, organizzano un sistema continuo di tiri radenti ed incrociati e resistono in posto sino a quando non ricevano ordine di ripiegare.

Scopo di questa prima resistenza? Guadagnare tempo oltre a quello che già consentono lo spazio tra le G. U. contrapposte e la resistenza del nucleo di esplorazione vicina.

L'entità del presidio è in relazione al tempo che si vuole guadagnare (168 N. D.); ma non appena questo scopo è raggiunto, le maggiori forze debbono essere ritirate. Non è quindi da credere che, in ogni caso e per un tempo considerevole, una grande unità debba dislocare un forte presidio in zona di sicurezza, dato che solo determinati limiti di spazio e di tempo con le forze avversarie possono richiedere un siffatto dosamento. Ne consegue che un provvedimento del genere viene a risultare superfluo ed antieconomico se mantenuto per molto tempo o adottato da una grande unità di seconda schiera che si organizzi a difesa o comunque da reparti che operano ancora in lontananza del nemico.

La nostra dottrina non vuole schemi: indica e disciplina casi generali e fondamentali, ma lascia al comandante di adottare quei criteri che meglio si confanno con le esigenze della realtà degli avvenimenti.

Appare quindi evidente il concetto che la zona di sicurezza forte è un provvedimento necessario per superare una crisi, ma che il combattimento lo si vuole sulla posizione di resistenza; una eventuale prima resistenza ad oltranza sulla linea di sicurezza non entra generalmente nel quadro definitivo dell'organizzazione della difesa. Il còm-

pito dei battaglioni in zona di sicurezza è quello di concedere assoluta sicurezza ai grossi che lavorano, come le avanguardie alle colonne che muovono al nemico e gli avamposti ai grossi che stazionano; ma come le avanguardie e gli avamposti, i predetti battaglioni non sono distaccati in zona di sicurezza in previsione di un urto contro i grossi delle forze nemiche, nè per svolgere una resistenza che vada oltre limiti determinati di tempo.

Infatti i pezzi per fanteria assegnati ai battaglioni in zona di sicurezza debbono essere ritirati prima che il nemico investa la linea di sicurezza (453 A. F.) per adempiere le funzioni che loro competono nella fase di resistenza (429 A. F.).

Lo stesso deve logicamente avvenire per quelle batterie che eccezionalmente (430 A. F., 175 N. D.), sono state spinte in zona di sicurezza.

Truppe incaricate di una prima resistenza in zona di sicurezza dispongono pertanto i reparti in modo che tutte o quasi le armi automatiche concorrano all'organizzazione di fuoco e i rincalzi siano tenuti a portata di mano per rinforzare la linea o contrattaccare al bisogno, e cioè: contrattaccare per i bisogni della linea.

L' « Addestramento per la fanteria » sancisce che il battaglione in zona di sicurezza con funzione di prima resistenza, si dispone e comporta come i battaglioni destinati in posizione di resistenza (420 A. F.). E precisamente:

— si dispone in modo da costituire una zona di fuoco continua e capace di arrestare da sola l'attaccante prima che esso venga all'urto (368 A. F.); e quindi in corrispondenza di ostacoli sul terreno che sia facile organizzare prontamente per siffatta funzione;

— si comporta in modo da resistere in posto sino all'ultimo uomo, se ha ricevuto funzione di prima resistenza (375 A. F.) e l'attaccante ha sorpreso la G. U. in piena crisi di organizzazione.

Possiamo concludere che la dottrina conforta le decisioni che sono state prese, e precisamente:

— disporre tre compagnie avanzate allo scopo di impiegare tutte le armi automatiche nell'organizzazione del fuoco;

— organizzare l'ostacolo in corrispondenza del Rio Vernetto;

— limitare e localizzare lo scaglionamento nei tratti più sensibili, tenendo presente che alla deficienza di scaglionamento è temperamento la limitata durata del còmpito e l'entità stessa del prevedibile urto nemico.

(*Continua*).

UBALDO SODDU
Colonnello di fanteria.

Panorama tattico 1930

(Continuazione)

L'artiglieria.

Gli studi e gli esperimenti del dopo guerra sono stati volti principalmente, anche per l'artiglieria, ai procedimenti d'impiego nelle operazioni in terreno libero e al perfezionamento della cooperazione con la fanteria.

I materiali.

In linea generale, l'esperienza di guerra ha messo in evidenza l'importanza di tre elementi:

il tiro curvo;
le grandi gittate;
la mobilità strategica e tattica.

Le tendenze attuali insistono su questa via (1).

L'utilità delle *bocche da fuoco a tiro curvo* si afferma sempre più largamente. L'incremento delle gittate permette di ottenere anche dagli obici un raggio d'azione notevole, mentre l'ampia gamma di traiettorie che essi consentono conferisce a tali bocche da fuoco una grande elasticità d'impiego e notevoli facoltà di adattamento alle più diverse condizioni di terreno e di obiettivi.

---

(1) Possiamo oggi ritenere normali per nuovi materiali le seguenti gittate:

— cannone leggero	Km. 13
— obice leggero	» 12
— cannone pesante campale	» 16
— obice pesante campale	» 14
— cannone pesante	» 20
— obice pesante	» 18

Non è più discussa la necessità di un obice leggero, neanche in Francia, anche se non tradotta in attuazione per ragioni economiche.

Le *grandi gittate* rispondono da una parte alle profondità degli attuali schieramenti, dall'altra alla necessità di poter agire a fondo nel dispositivo avversario, alla utilità di ampliare i settori della manovra di fuoco, alla migliore precisione consentita alle medie distanze. Tale aumento di gittata si ricerca oggi anche nelle artiglierie leggere, per poter disporre di bocche da fuoco a lungo braccio senza ricorrere all'intervento di bocche da fuoco pesanti, che i procedimenti di neutralizzazione rendono, in molte situazioni, meno necessarie.

Qualche dubbio è stato affacciato circa l'utilità e la necessità di un incremento di gittate per le artiglierie divisionali, considerando che le attuali gittate sono sufficienti per la manovra nel settore dell'artiglieria divisionale e che l'aumento delle gittate distaccherebbe maggiormente sul terreno l'artiglieria e la fanteria, aggravando i problemi del collegamento e della cooperazione. Le gittate sarebbero sufficienti particolarmente in terreno di montagna, dove in genere mancano campi di tiro adeguati allo sfruttamento delle grandi gittate.

Tali considerazioni hanno certamente grande valore, ma non infirmano l'utilità che l'incremento di gittata, contenuto nei limiti consentiti dalla mobilità, potrebbe avere anche per le artiglierie divisionali; ciò essenzialmente:

— per la maggiore libertà che concede alla manovra di fuoco, sopra tutto nei settori più ampi delle operazioni in terreno libero, e particolarmente nella difensiva;

— per la maggiore precisione che conferisce al tiro alle medie distanze;

— per la maggiore libertà che consente nello schieramento, svincolandolo in maggior misura dalle limitazioni del terreno, con particolare utilità in terreno montuoso.

Le idee ora espresse circa l'utilità delle grandi gittate sono state sostenute in Francia dal comandante Camps nelle cui proposte (1)

---

(1) Revue d'Artillerie, dicembre 1928.
Il comandante Camps propone per l'artiglieria divisionale:
— un obice da 105 peso in batteria 1750 Kg. - gittata utile 10 km.
— un obice da 75 » » 650 » » 8 km.
— un cannone da 45/40 » » 700 »

L'obice da 75 sarebbe destinato all'appoggio e all'accompagnamento; il cannone da 45 contro carri e contro aerei.

qualcuno ha voluto vedere una condanna della tendenza ad aumentare le gittate.

Egli ritiene che:

— la gittata utile dell'artiglieria divisionale non debba essere inferiore ai 10 km. tenendo conto dell'ampiezza che assumono le fronti — specialmente in difensiva — e delle necessità della manovra di fuoco e dello scaglionamento in profondità. Si osservi per incidente che il Camps considera possibile uno schieramento dell'artiglieria divisionale su 6 km. di fronte per 6 km. di profondità;

— sia utile sostituire al cannone da 75 un obice da 105 e un obice da 75.

La ricerca della *mobilità* si è naturalmente intensificata. Ancora una volta si verifica il fatto che mentre durante la guerra si ricercano essenzialmente i requisiti di potenza, nei periodi di pace prevale la preoccupazione della mobilità.

Il contrasto mobilità-potenza ha assunto durante l'ultima guerra un aspetto particolare, perchè l'aumento della potenza, imperiosamente richiesto dalla guerra di posizione, si è accompagnato con lo sviluppo della mobilità strategica delle artiglierie ottenuto attraverso l'incremento della trazione meccanica.

Nel dopo guerra notevoli perfezionamenti sono stati introdotti nel traino meccanico delle artiglierie, anche in terreno vario, con vantaggio della mobilità tattica. Così che, anche per questa via, l'attuale ricerca di maggiori gittate si concilia con le esigenze delle operazioni in terreno libero.

È inutile osservare che la ricerca e la realizzazione di nuovi requisiti è ben lungi dall'essersi praticamente introdotta con una *trasformazione dell'armamento* dei principali eserciti (1). Troppo grave è l'onere finanziario del rinnovamento e troppo abbondanti sono le scorte lasciate dalla guerra perchè si possano attuare tali innovazioni a scadenza relativamente breve. Quelle ora rilevate sono necessità tattiche e tendenze che indubbiamente si faranno sentire in avvenire, quando il rinnovamento venisse ad imporsi.

Per il momento e forse per qualche anno ancora i miglioramenti in tale campo si ricercheranno più che altro attraverso il migliora-

(1) Soltanto gli Stati Uniti hanno già adottato un nuovo materiale da 75, che raggiunge la gittata di 13.800 m.

mento di forma dei proietti (1) e altri eventuali perfezionamenti che non obblighino a rinnovare le artiglierie.

I perfezionamenti maggiori sono forse quelli ottenuti nel campo dei materiali contraerei e controcarri.

Speciale attenzione viene dedicata allo studio di alcuni materiali semoventi e blindati, particolarmente di piccolo calibro, materiali nei quali alcuni vedono la soluzione delle artiglierie di accompagnamento.

Tocchiamo in tal modo il problema della *motorizzazione* e della *meccanizzazione*, il quale sembra così indirizzato per le artiglierie:

— adozione sempre più estesa del traino meccanico, particolarmente per le artiglierie pesanti, con le limitazioni imposte dall'impiego in zona montuosa, dalle esigenze finanziarie e dalla convenienza economica di sfruttare anche le risorse equine e foraggiere del Paese;

— limitazione delle artiglierie meccanizzate (vale a dire su affusti semoventi) alle sole artiglierie di accompagnamento e a una parte di quelle di appoggio, oltre che alle artiglierie controaerei e controcarri.

Nella tabella (pagg. 1420-1421) riportiamo i dati relativi ad alcuni materiali d'artiglieria più recenti.

Accenniamo semplicemente, per memoria, a vari perfezionamenti di carattere tecnico in studio presso i vari eserciti:

— polveri di lancio meno erosive;
— ritubatura delle artiglierie campali;
— perfezionamento delle spolette;
— calcolatori meccanici;
— apparati fonotelemetrici;
— apparecchi di ascolto, proiettori e mezzi sussidiari per la difesa aerea;
— materiali di collegamento.

---

(1) Ma anche sotto questo punto di vista, occorre tenere conto del munizionamento giacente.

E non si dimentichi che gli aumenti di gittata ottenuti in qualche esercito con le modificazioni di forma dei proietti sono di rendimento piuttosto limitato, data la dispersione considerevole del tiro.

Es: cannone francese da 75; striscia a 10 km. = 204 m, ciò che porta a una rosa di dispersione di oltre 800 m.

I problemi organici.

L'orientamento generale verso le operazioni di movimento ha richiamato l'attenzione sull'*assegnazione e sulla ripartizione delle artiglierie.*

Le assegnazioni organiche sono piuttosto limitate in rapporto ai quantitativi di artiglieria visti in opera durante la guerra.

In Italia l'artiglieria divisionale dispone di cannoni e obici leggeri, come in Germania, e anche di obici someggiati. In Francia l'artiglieria divisionale comprende cannoni leggeri e obici di medio calibro; l'assegnazione di questi ultimi dipende in gran parte dalla mancanza di un obice leggero, assai desiderato.

D'altro canto occorre notare che la gittata limitata impone in Italia, nella maggior parte dei casi di decentrare gli obici pesanti campali.

Comunque, appare molto logico che in Italia si sia avuta la preoccupazione di assegnare organicamente alla Divisione, per formare con essa un complesso inscindibile, l'artiglieria destinata essenzialmente all'azione di appoggio.

Le altre azioni possono infatti venire affidate senza inconvenienti all'artiglieria di rinforzo, di cui è prevista l'assegnazione alle Divisioni di prima schiera, anche in quantità notevoli, particolarmente nell'attacco.

È evidente che le dotazioni di artiglieria nelle operazioni di movimento saranno sempre notevolmente inferiori a quelle vedute in alcune grandi battaglie dell'ultima guerra (1), non soltanto rispetto

---

(1) Indichiamo a titolo di orientamento le assegnazioni risultanti da alcune esercitazioni:

— in Italia — l'artiglieria divisionale viene rinforzata da:
1 gruppo di obici da 149;
3 gruppi di cannoni da 75 e obici da 100.

— in Francia — l'artiglieria divisionale (3 gruppi da 75 e 2 gruppi da 155 C) viene rinforzata da:
1 reggimento portato da 75 (3 gruppi);
1 reggimento da 155 C (2 gruppi) appartenente a una Divisione di 2ª schiera.

— in Germania — il reggimento organico di 9 batterie leggere stabilito dai trattati viene rinforzato da:
1 gruppo di obici leggeri;
2 gruppi misti p. c. (ciascuno di 2 batterie obici e 1 batteria cannoni).

In Germania alcuni ritengono che l'artiglieria divisionale debba disporre organicamente di 18 batterie, oltre la batteria di pezzi di fanteria assegnata a ciascun reggimento di fanteria.

Dati su alcune artiglierie del dopo guerra.

DENOMINAZIONE	Peso in batteria Kg.	Peso al traino Kg.	Peso del proietto Kg.	V° m/s	X m.	Settore orizzontale	Settore verticale	
Cannone da 75/35 Mod. 18/22 della Ditta Schneider	1510	—	7.25	—	13.000	50°	—	
Cannone da 75/40 Mod. 25 (Stati Uniti)	1450	—	6.8	725	13.800	—	—	Affusto a doppia coda
Cannone da 75/46 Mod. 29 della Ditta Bofors (progetto) . . .	1500	—	6.5	700	14.000	60°	— 10° + 45°	
Cannone inglese da 84 mm/30 Mark IV su affusto Mark V Ditta Vickers.	1567	2305	7.5	505	9.900	50°	—5°+37°30'	Affusto a doppia coda.
Cannone-obice da 85/35 della Ditta Schneider.	1970	2310	10 8.8	635 550	14.000	—	—	
Cannone-obice da 90-40 Mod. 29 della Ditta Bofors	1675	—	10	625 215	14.000	56°	— 10° + 45°	
Obice da 105/22 della Ditta Haiha (Olanda).	1540 1635	—	15.8	440	10.350	6°	— 6° + 40°	1540 Kg. con cerchioni metallici. 1635 con cerchioni di gomma sospensione elastica per trai-

Obice spagnolo da 105/23 Modello 22 (Ditta Vickers) . .	1577	2480	12	457	12.000	9°	—5° +37° 30'	Affusto a coda semplice.
Obice da 105/22 Mod. 25 (Stati Uniti).	1450	—	15	457	11.000	—	—	
Cannone greco da 105/31 della Ditta Schneider.	3215	3775	15.65	660	15.000	80°	— 3° + 60°	Affusto a doppia coda con appoggio a triangolo. Tubo d'anima ricambiabile.
Cannone da 15 cm/43 della Ditta Bofors	10.200	2 vetture 6200 8300	46	775	22.000	40°	— 2° + 42°	
Cannone jugoslavo da 155 Modello Schneider	18.000	—	50	900	26.000	—	—	Dati incerti.
Cannone da 155/45 Mod. 20 (Stati Uniti)	10.900	—	43	—	23.700	60°	0° + 65°	
Cannone da 76 Mod. 23 contraerei (Stati Uniti).	1950	5300	—	730	X = 11.000 Y = 7.700	360°	0° + 80°	
Cannone contraerei da 75/40 Schneider Mod. 1926	1980	—	6.5	700	14.500	360°	0° + 90°	Altezza massima di tiro 9500 m.
Cannone contraerei da 80/50 Mod. Bofors	3100	4000	8	750	14.500	360°	— 3° + 80°	Altezza massima di tiro m. 9700
Cannone da 105/60 Mod. 26 contraerei (Stati Uniti)	—	—	14.9	850	X = 17.400 Y = 10.400	—	—	In postazione fissa.

al quantitativo delle bocche da fuoco ma anche rispetto alla disponibilità di munizioni.

Comunque, ammessa l'inscindibilità della Divisione e limitata a casi particolari la possibilità di portare innanzi le artiglierie delle Divisioni di 2ª schiera, è da tenere presente la necessità di disporre di una conveniente riserva generale di artiglierie, — particolarmente leggere e pesanti campali — riserva generale che deve essere dotata di grande mobilità strategica e tattica.

Su questo argomento è da rilevare la tendenza molto spiccata a proiettare innanzi notevoli quantità di artiglieria, concentrandole nella Divisione.

Le nostre « Norme » prevedono infatti che fin dall'avvicinamento la Divisione possa disporre, oltre che delle artiglierie organiche:

— di artiglierie di lunga gittata procedenti con l'avanguardia, ma agli ordini del comandante della Divisione, contro gli obiettivi stabiliti dal comandante di C. A.;

— di artiglierie leggere assegnate come rinforzo;

— di artiglierie pesanti campali o pesanti;

— in qualche caso — generalmente nell'ultima fase dell'avvicinamento e per l'attacco — di artiglierie leggere delle Divisioni di 2ª schiera.

Questa tendenza viene ad opporsi all'accentramento nelle grandi unità complesse che si è verificato nell'ultima guerra (1), particolarmente nell'esercito francese e in quello italiano.

Il decentramento invece è stato sempre praticato nei procedimenti tedeschi, secondo i quali l'impiego dell'artiglieria avviene essenzialmente nel quadro della Divisione. All'artiglieria divisionale sono infatti normalmente assegnati anche i còmpiti di controbatteria (2), mentre negli altri eserciti si riserva la controbatteria alle artiglierie di C. A. e l'azione d'interdizione (lontana) alle artiglierie di Armata.

Per chiudere questo rapido cenno alle attuali tendenze organiche basterà semplicemente accennare a due recenti proposte:

— l'assegnazione organica di artiglierie al reggimento di fan-

---

(1) Vedasi Colonn. GELOSO: *Note sull'artiglieria nell'avvicinamento.* Rivista d'Artiglieria e Genio, giugno 1929.

(2) Salvo nella difensiva in guerra di posizione, nella quale il comando del C. A. può costituirsi una riserva d'artiglieria e assumersi la direzione delle artiglierie di grosso calibro e di quelle di grande gittata.

teria, la quale coincide in sostanza con la tendenza già rilevata a costituire, nell'interno della Divisione, aliquote miste delle due armi;

— la costituzione della batteria su 6 pezzi, diretta sopra tutto ad economizzare personale e mezzi. Si può subito obiettare che l'organizzazione generale occorrente per un gruppo di 12 pezzi vale bensì anche per un gruppo di 18 pezzi, ma che l'azione di tre gruppi di 12 pezzi può essere più efficace di quella di due gruppi di 18 pezzi.

I procedimenti di tiro.

L'adozione dei nuovi procedimenti basati su un'accurata *preparazione topografica e balistica* è stata consacrata dalle istruzioni sul tiro pubblicate nel dopo guerra. Non è una novità, perchè l'esperienza di guerra aveva già sancito l'utilità e più che altro la necessità dei nuovi metodi, come quelli che soli consentono la sorpresa e la manovra di fuoco. Ma il dopo guerra da un lato ha confermato completato e diffuso i nuovi metodi, e dall'altro ha mantenuto e richiamato in onore i procedimenti speditivi o immediati di preparazione, che soli possono in determinate circostanze adeguare la rapidità d'intervento dell'artiglieria all'urgenza della situazione.

La prospettiva della guerra di movimento ha conferito particolare importanza allo studio dei procedimenti per la rapida organizzazione del tiro e in modo speciale della preparazione topografica.

I procedimenti normali, di attuazione agevole in operazioni stabilizzate, richiedono naturalmente in questo caso una maggiore agilità non disgiunta dalla necessaria precisione.

Elemento essenziale il tempo disponibile.

Comunque si ritiene oramai che, nelle operazioni in terreno libero, l'artiglieria divisionale ben difficilmente sarà chiamata durante l'avvicinamento a una vera e propria manovra di fuoco, la quale sarà invece indispensabile a partire dal momento in cui si inizia l'attacco con l'avanguardia.

Ma tale attacco dovrà essere preceduto da convenienti predisposizioni (schieramento di tutte le artiglierie, avvicinamento dei grossi) le quali lasceranno tutto il tempo occorrente per la preparazione topografica (1).

La visione della guerra in terreno libero ha imposto molte *modificazioni anche nelle modalità di tiro:* la necessità della sorpresa e la

(1) Colonn. C. GELOSO: *Note sull'artiglieria nell'avvicinamento*. Rivista di Artiglieria e Genio, giugno 1929.

limitazione delle artiglierie e del munizionamento hanno condotto alla decisa prevalenza delle azioni di neutralizzazione, la cui efficacia si era già nettamente affermata nell'ultimo anno di guerra e all'abbandono di alcuni procedimenti divoratori di munizioni, quali l'uso sistematico delle cortine di fuoco, fisse e mobili.

L'impiego delle cortine, se non è del tutto escluso, è oggi notevolmente limitato anche per le artiglierie che — come la francese — mantengono più ampia traccia dei procedimenti dell'ultima guerra: la modalità prevalente di fuoco è diventata il concentramento breve ed intenso.

I procedimenti d' impiego.

La preparazione alle operazioni di movimento ha costretto a rivedere i procedimenti relativi, intorno ai quali la guerra non ci ha fornito che esperienze molto scarse. Sinteticamente le innovazioni principali riguardano:

— l'impiego dell'artiglieria nell'avvicinamento e nell'azione dell'avanguardia;

— la semplificazione dei procedimenti d'azione nell'attacco e nella difesa.

Abbandonate definitivamente alcune concezioni dell'ultima guerra che subordinavano l'azione della fanteria a quella dell'artiglieria, e stabilito che la fanteria regola l'azione, si riconosce anche che le esigenze dell'artiglieria devono essere tenute nel dovuto conto ai fini del migliore rendimento complessivo e nell'interesse stesso della fanteria. Questo concetto si traduce nella necessità che la determinazione della direzione dello sforzo principale venga fatta anche in funzione delle possibilità dell'artiglieria.

La regolamentazione tedesca è la più esplicita su questo argomento; essa ammette anche che la determinazione della posizione di resistenza dipenda sostanzialmente dalla ubicazione dei posti di osservazione d'artiglieria.

Per quanto riguarda l'*avvicinamento* sono note le due concezioni oggi predominanti.

Nel procedimento italiano, che si assimila nelle linee principali a quello francese, l'avvicinamento viene svolto mediante sbalzi coordinati delle avanguardie e dei grossi, le avanguardie non dispongono normalmente di artiglieria, ma il loro movimento viene, a partire da

un certo momento, appoggiato da una conveniente aliquota di artiglierie del grosso tenute in posizione.

Nel procedimento tedesco, le avanguardie, dotate di artiglieria anche a lunga gittata, procedono più liberamente, subordinando il loro movimento soltanto al concetto iniziale d'azione. L'avanguardia viene, al momento del bisogno, rapidamente appoggiata mediante il sollecito intervento della propria artiglieria. Nel complesso la sua azione acquista maggiore spinta e maggiore vigore, nei limiti stabiliti dal comandante della grande unità. L'artiglieria del grosso per sua parte deve tenersi in condizione di intervenire prontamente al momento del bisogno, mediante rapida ricognizione e celere schieramento.

Nella dottrina italiana e francese prevale l'idea di assicurare in qualunque momento il coordinamento fra avanguardie e grossi e di tenere l'artiglieria accentrata nelle mani del comandante della grande unità, il quale può così imprimere all'azione dell'artiglieria maggior vigore fin dalla fase iniziale del combattimento. Ne risulta in complesso un'azione più sicura e metodica ma forse più lenta e anche più laboriosa, in particolare per l'artiglieria, la quale, a partire da un certo momento entra in una fase ininterrotta di ricognizione e di schieramenti in continua trasformazione. Nella dottrina tedesca l'avvicinamento acquista maggiore scioltezza e maggiore rapidità, particolarmente in terreni coperti o molto rotti, ma viene meno efficacemente assicurato il dominio costante del campo d'avvicinamento da parte dell'artiglieria divisionale.

Entrambi i procedimenti hanno pregi e difetti.

Il procedimento tedesco potrebbe talvolta essere utile, ma nelle zone montuose il procedimento italiano sembra meglio rispondere alla maggior parte dei casi.

Un elemento caratteristico delle nuove concezioni d'impiego e particolarmente della dottrina italiana è dato dall'anticipo normale d'intervento delle artiglierie a lunga gittata rispetto alle artiglierie leggere.

Mentre in passato si era condotti naturalmente a fare intervenire successivamente le artiglierie a cominciare da quelle divisionali e ciò sia in ragione del loro scaglionamento in marcia, sia in ragione degli obiettivi assegnati alle artiglierie pesanti e sia per la loro minore mobilità, si tende oggi ad anticipare l'intervento delle artiglierie, anche chiamando ad agire per prime quelle di maggiore gittata. Ciò dipende dal vantaggio che si ha a colpire quanto più presto è possibile

le zone arretrate del nemico, nelle quali si trovano ordinariamente obiettivi di maggiore consistenza, dall'utilità che si può trarre dall'intralciare l'azione del nemico al più presto e alla maggiore profondità e anche e principalmente dal fatto che l'artiglieria della difesa ha interesse a ricercare e battere quanto più è distante possibile le fanterie attaccanti, mentre a sua volta l'artiglieria attaccante ha interesse a controbattere al più presto le artiglierie della difesa, come quelle che sole possono offendere la fanteria attaccante nella fase di avvicinamento.

Questa concezione si differenzia profondamente dalla concezione d'anteguerra non tanto perchè siano modificati radicalmente gli elementi del problema, quanto per la presenza dell'osservazione aerea che sola può in questa prima fase dell'azione rilevare gli obiettivi per tali tiri a grande distanza, obiettivi che nella concezione e con i mezzi d'osservazione d'anteguerra potevano specificarsi e rilevarsi soltanto ad azione già inoltrata.

L'ultima fase della guerra ha messo in evidenza la necessità delle *preparazioni d'artiglieria* brevi e ha anche fornito esempi di soppressione della preparazione grazie all'impiego dei carri armati.

Le operazioni di movimento non possono che confermare l'utilità delle preparazioni brevi, basate sulla neutralizzazione.

Tale è la tendenza attuale presso tutti gli eserciti, i quali per altro considerano in modo alquanto diverso la possibilità di sopprimere la preparazione.

Le « Norme » italiane, che pure esaltano il movimento, considerano assolutamente eccezionale la rinuncia alla preparazione.

« Soltanto una schiacciante superiorità di artiglieria e una asso-
« luta supremazia aerea, unitamente al largo impiego di carri ar-
« mati, possono ridurre al minimo, sino quasi ad annullarla pratica-
« mente, la fase di preparazione ». (N. G. 149).

L'intervento dei carri « non giustifica da solo, anche se attuato « su grande scala, la soppressione della fase di preparazione ».

« La controbatteria preliminare dell'attacco sarà infatti sempre « necessaria, anzi lo sarà ancor più, in quanto l'apparire dei carri « attira il fuoco dell'artiglieria avversaria su di essi e sulla fanteria che li segue ».

Anche il regolamento tedesco ritiene necessaria, di massima, la preparazione, ma ammette che in qualche caso vi si rinunzi per ottenere la sorpresa, anche nell'attacco di fortificazioni permanenti.

In Francia si ammette di norma la preparazione di artiglieria,

la quale tuttavia può essere notevolmente abbreviata o anche soppressa quando si disponga di carri in numero sufficiente e contro nemico scosso e mal protetto da ostacoli. L'impiego di carri senza preparazione d'artiglieria non dispensa dall'impiego di un'intensa controbatteria simultanea all'entrata in azione dei carri, dato che l'artiglieria è il nemico più pericoloso per i carri.

Il Regolamento inglese insiste meno sulla necessità della preparazione, mettendo invece in evidenza l'importanza della sorpresa. « Un « bombardamento preliminare di più di qualche minuto sarà rara- « mente indicato. Un bombardamento può tuttavia essere necessario « se vi sono reticolati o altri ostacoli e non vi è altro modo di di- « struggerli ».

Nell'insieme dunque la necessità della preparazione è ammessa da tutti, anche in guerra di movimento, ma riducendone per quanto è possibile la durata, con prevalente azione di neutralizzazione. Si tenga conto dell'aumento del numero delle armi automatiche della fanteria e del minore appoggio che l'artiglieria potrebbe fornire su fronti estese; elementi questi che aumentano l'importanza della preparazione, mentre per opposto l'impiego esteso del fumo potrebbe agevolare in qualche caso la soppressione della preparazione.

Di massima si mantengono nell'impiego dell'artiglieria divisionale durante l'attacco tre *còmpiti essenziali:*

— l'appoggio della fanteria;

— l'accompagnamento (eventualmente);

— la cosidetta azione d'insieme, ossia quella che prima delle « Norme 1928 » veniva detta « azione di concorso » (1).

La regolamentazione italiana sopprime la distinzione tra azione d'insieme ed appoggio, in quanto tutta l'artiglieria divisionale, durante l'esecuzione dell'attacco, svolge azione di appoggio; rimane tuttavia la distinzione tra gruppi collegati con i comandanti delle colonne e dei battaglioni di primo scaglione e gruppi che rimangono a completa disposizione del comandante della Divisione.

Così che bisogna pensare che, nella sostanza, una qualche distinzione rimanga anche nell'impiego, specie se si pensa che l'artiglieria divisionale può essere rinforzata anche con artiglierie di m. c.

La nostra regolamentazione sopprime anche l'azione di accom-

(1) Svolta dal comandante della Divisione per rinforzare l'appoggio o per manovrare il fuoco su obiettivi d'interesse generale (spianamento, controbatteria, interdizione, ecc.)

pagnamento, da parte dell'artiglieria, considerando che essa debba essere svolta dalla fanteria con le armi in proprio. Tuttavia è previsto che unità d'artiglieria possano venire messe alla dipendenza diretta del comandante di una colonna (N. D. 99), allorchè per bene appoggiare la colonna stessa non potessero concorrere all'azione manovrata della massa principale.

Nella regolamentazione tedesca, la quale accentra nella Divisione l'impiego dell'artiglieria, viene conservata la distinzione tradizionale fra artiglieria di azione vicina e artiglieria di azione lontana, ma è ammesso che in base alla forza d'artiglieria disponibile, al terreno e alla situazione, possa non procedersi a tale distinzione.

La regolamentazione francese mantiene molto netta questa distinzione, ma nella pratica, la cosidetta « action d'ensemble » tende a diminuire di sviluppo a vantaggio dell' « appui direct ».

Si pensa anzi che in qualche caso — ad es.: nelle operazioni a raggio limitato in terreno libero, o negli attacchi organizzati rapidamente — si possa rinunziare all' « action d'ensemble ».

Ciò perchè l'impiego dell'artiglieria — mancando il tempo per minuziose predisposizioni — possa meglio adattarsi attraverso l' « appui direct » all'azione della fanteria, mentre l' « action d'ensemble » otterrebbe bensì concentramenti più potenti e più densi, ma meno pronti e meno rispondenti alle esigenze reali.

Si connette con questo problema quello del *decentramento delle artiglierie,* sul quale le discussioni sono sempre vive.

In Germania tale decentramento incontra maggior favore, specie in operazioni di movimento.

Prescindendo dai cannoni di fanteria, organicamente assegnati ai reggimenti, ma decentrati per l'impiego ai battaglioni e talvolta anche alle compagnie, è previsto che aliquote di artiglieria leggera vengano messe a diretta dipendenza della fanteria, quando il terreno non consenta di appoggiare efficacemente quest'ultima in altro modo.

Nella regolamentazione francese tale decentramento è ammesso soltanto in misura limitata e temporaneamente, per còmpiti ben definiti.

Le « Norme » italiane, non parlano, come si è visto, di artiglieria di accompagnamento, ma considerano la necessità di porre in qualche caso, un'aliquota di artiglieria alla dipendenza diretta di una colonna, ciò che avviene poi normalmente nello sfruttamento del successo e nell'inseguimento (N. D. 154-155).

L'accentramento è anche da mettere in rapporto al miglior con-

trollo del consumo delle munizioni, il quale acquista maggiore importanza in operazioni di movimento.

È già stata rilevata la tendenza che si manifesta in Germania a costituire aggruppamenti organici delle due armi, nel quadro del reggimento di fanteria.

Tali aggruppamenti organici offrirebbero grandi vantaggi per la cooperazione, ma, è da dubitare della loro convenienza complessiva, quando si tenga conto della scarsità relativa delle artiglierie disponibili, la quale impone un ordinamento piuttosto accentrato.

Si può anche aggiungere che, in linea di massima, non sembra il caso di complicare e appesantire la condotta delle unità di fanteria già abbastanza complesse e che non conviene assegnare stabilmente alla fanteria armi aventi ampio settore di azione, molto superiore a quello dei reparti di fanteria, e neppure conviene depauperare sistematicamente quello che costituisce per il comandante della Divisione uno dei più potenti strumenti del comando.

Tale strumento diventerà tanto più efficace in avvenire quanto meglio verranno garantiti — con lo sviluppo della radio — i collegamenti.

Modificazioni sensibili si manifestano nei *procedimenti di appoggio e di protezione* (ci riferiamo alla terminologia italiana), nei quali è manifesta la tendenza a rinunziare alle cortine di fuoco continue, divoratrici di munizioni e di rendimento incerto.

Alle cortine di fuoco si tende oggi a sostituire i concentramenti sugli obiettivi reali o presunti.

La regolamentazione italiana le esclude nelle azioni di appoggio e le ammette soltanto per la protezione contro azioni di sorpresa, limitatamente alla fase iniziale, in quanto il tiro deve essere preso alla mano al più presto.

I Francesi si manifestano più attaccati ai procedimenti della guerra mondiale, ma nelle applicazioni correnti considerano il « barrage roulant » come eccezionale, e normali invece i concentramenti sulle posizioni da occupare successivamente (1).

I Tedeschi considerano il tiro di appoggio sotto forma di « bar-

(1) Gen. CHALLÉAT: *La cooperazione tra fanteria e artiglieria* Revue d'Artillerie, marzo 1928.

Il « barrage roulant » si considera ormai riservato, in generale, all'attacco di posizioni fortemente organizzate.

rage roulant » (*Feuerwalze*), anche nel combattimento d'incontro, e le cortine di sbarramento nell'azione di protezione.

Tutti ammettono che la protezione spetta in primo luogo alle armi automatiche della fanteria.

Altro argomento che richiama l'attenzione è la *controbatteria*, la quale in operazioni di movimento presenta difficoltà maggiori che nelle operazioni stabilizzate.

L'avvicinamento richiede che la controbatteria entri in azione di buon'ora, nonostante le difficoltà derivanti dalle grandi gittate, dall'aumento di scaglionamento in profondità dello schieramento delle artiglierie, dalle limitazioni che si oppongono alla osservazione terrestre, dal minor tempo disponibile e dalla minore quantità di artiglierie e di munizionamento impiegabili.

Il concorso dell'osservazione aerea si rende indispensabile per individuare al più presto le batterie avversarie. La neutralizzazione diventa il procedimento normale.

Il contributo delle artiglierie leggere si rende molto utile (1), e talvolta può essere indispensabile. Utile in quanto le artiglierie leg-

---

(1) Il ten. col. BUCHALET (Revue d'Artillerie, luglio 1928) calcola che per neutralizzare 1 ha di terreno occorrano:

	100	colpi	da	75
oppure	80	»	»	105
»	50	»	»	155

Supponendo che l'area occupata da una batteria sia di ha 1.2 e che il tiro venga eseguito a 10.000 m. occorrerebbero:

	240	colpi	da 75	pari	a	Tonn.	2.4
oppure	195	»	» 105	»	»	»	4
»	120	»	» 155	»	»	»	6

Per potere lanciare tale quantitativo di munizioni in 2' (durata di una raffica di neutralizzazione) occorrerebbero:

	8-10	pezzi	da	75
oppure	10	»	»	105
»	25	»	»	155

Il vantaggio è dunque per il calibro minore.

Per la distruzione di una batteria si computano:

	800	colpi	da 75	pari	a	8	Tonn.
oppure	400	»	» 155	»	»	20	»

Anche in questo caso — purchè non si tratti di batterie coperte, contro le quali il 75 sarebbe inefficace — il cannone da 75 dimostra un rendimento migliore.

gere presentano ai fini della distruzione vantaggi notevoli; necessario, perchè in alcune fasi della lotta le artiglierie di C. A. possono non intervenire prontamente ovvero non essere sufficienti.

È da notare ad es.: la tendenza manifestatasi in Francia a richiedere in alcune fasi della preparazione il rinforzo di tutta l'artiglieria divisionale per l'esecuzione di alcune riprese di controbatteria rinforzata.

Nella regolamentazione italiana è normale che le artiglierie divisionali svolgano durante l'attacco anche la controbatteria contro artiglierie particolarmente nocive, sulle quali non potrebbe intervenire in tempo l'artiglieria di C. A.

Altrettanto nella dottrina tedesca.

Nel complesso viene ad accentuarsi la nota tendenza a proiettare l'impiego della massa delle artiglierie verso la Divisione, la quale diventa la grande unità di base per l'impiego delle artiglierie, come è esplicitamente sancito dalla dottrina tedesca. Tale tendenza viene a dare maggior risalto alla necessità di una rapida organizzazione della controbatteria, basata sulla pronta messa in azione dei mezzi d'osservazione, principalmente aerei, sulla raccolta delle informazioni e sulla sollecita organizzazione del tiro.

Questa stessa constatazione dell'entità delle artiglierie che dovranno essere impiegate nella Divisione rende sempre più sentita la necessità di un comando d'artiglieria divisionale distinto dal comando del reggimento d'artiglieria e organicamente costituito in modo da potere inquadrare agevolmente i numerosi elementi che possono venir messi alla sua dipendenza e adempiere alle svariate attribuzioni.

★

Riassumendo, le odierne tendenze in materia d'impiego dell'artiglieria, appaiono caratterizzate:

— dall'adattamento dei procedimenti di preparazione e di organizzazione del tiro alle esigenze delle operazioni in terreno libero; vale a dire: conciliazione del metodo e della rapidità;

— dalla semplificazione dei procedimenti tattici, inspirata a criteri di maggiore elasticità e sopra tutto di economia;

— dalla parte più larga che, rispetto alle idee prebelliche sulle operazioni di movimento, viene assegnata all'artiglieria nell'imbastitura dell'azione (avvicinamento, azione dell'avanguardia, organizzazione e preparazione dell'attacco);

— dall'anticipo d'intervento delle artiglierie a lunga gittata, tanto nell'azione offensiva quanto in quella difensiva;

— dalla maggiore complessità dei còmpiti dell'artiglieria divisionale;

— dalla tendenza a risolvere il problema dell'accompagnamento mediante artiglierie organicamente assegnate alla fanteria;

— dalla maggiore elasticità di applicazione dell'accentramento e del decentramento delle artiglierie.

In definitiva, il problema essenziale della cooperazione dell'artiglieria con la fanteria ricerca oggi la sua soluzione in un complesso di procedimenti che riguardano:

— lo sviluppo delle armi d'accompagnamento della fanteria;

— l'assegnazione organica, da taluno propugnata, di unità d'artiglieria alla fanteria;

— lo studio di speciali artiglierie di accompagnamento;

— il decentramento eventuale delle artiglierie;

— il perfezionamento dei collegamenti.

(*Continua*).

Efisio Luigi Marras
Ten. colonnello di S. M.

III.

La mobilitazione civile dei servizi del commissariato militare

L'organizzazione delle incette nella guerra passata.

Vettovagliamento.

« L'Italia — fu scritto in un documento ufficiale — mancava di « sufficiente preparazione nel campo logistico, più di quanto ne man- « casse in quello delle armi e munizioni.... Nulla avevamo, alla vigilia « della guerra europea che potesse, nonchè bastare ai bisogni della « lunga campagna e dei milioni di uomini chiamati alle armi, soddi- « sfare almeno alle esigenze di un piccolo esercito da mandare al con- « fine, per resistere all'urto, che era da ritenere formidabile.... ».

L'amministrazione militare aveva dinanzi a sè un còmpito gigantesco da assolvere.

Le disposizioni regolamentari dell'anteguerra stabilivano che al vettovagliamento delle truppe in guerra si dovesse provvedere con lo sfruttamento delle risorse locali e con i rifornimenti da tergo, facendo concorrere i due sistemi in modo da assicurare la continuità del servizio. Ma per la caratteristica di guerra di posizione assunta dalle operazioni dopo pochi mesi dalla nostra entrata in campagna, le risorse esistenti nel territorio facente parte della zona delle Armate vennero a mano a mano diminuendo col prolungarsi del duro conflitto, cosicchè si ebbe un larghissimo sviluppo dei rifornimenti da tergo. Tale fenomeno è spiegabile perchè un grande Esercito difficilmente potrà vivere sul territorio ove opera anche per breve tempo, data l'ingente quantità di derrate che occorrono giornalmente e dato

che lo sfruttamento della zona delle operazioni deve essere tale da lasciare alla popolazione locale per ragioni politiche e umanitarie i necessari mezzi di sussistenza.

Lo stato dunque dovette raccogliere i generi occorrenti all'Esercito in tutte le provincie del Regno, prelevando da ciascuna quei quantitativi che erano consentiti dalle rispettive disponibilità, per modo che le regioni occupate dalle truppe non furono, pel fatto di tale occupazione, più intensamente sfruttate delle altre.

Furono a tale fine create organizzazioni nuove per lo sfruttamento delle risorse locali e seguiti metodi non previsti nell'anteguerra, cosicchè fu possibile trarre dal Paese il maggior quantitativo di mezzi, conciliando nel modo migliore le necessità dell'Esercito con gl'interessi della popolazione civile.

Noi ci occuperemo soltanto delle incette più importanti per vastità di organizzazione, per complessità di funzionamento, per entità di generi raccolti, e più particolarmente delle incette di bovini; fieno e paglia; avena, fave e carrubbe; cereali (grano, granturco e riso).

Incetta bovini.

Nel periodo della mobilitazione occulta l'amministrazione militare aveva seguito negli approvvigionamenti della carne il sistema degli acquisti fatti per mezzo dei fornitori.

Tale sistema si dimostrò ben presto insufficiente a soddisfare ai bisogni dell'Esercito e, oltre a ciò, antieconomico per lo Stato, dannoso per l'agricoltura nazionale.

Insufficiente, perchè l'organizzazione privata trovava sempre maggiori difficoltà ad assicurare tutti i quantitativi di carne che occorrevano all'Esercito, la cui forza ed i cui bisogni aumentavano a misura che nuove classi di leva venivano chiamate alle armi.

Antieconomico, perchè i fornitori avevano fatto crescere sensibilmente i prezzi di mercato, dato che essi acquistavano i bovini in zone limitate, quelle più ricche, più vicine agli scali ferroviari e alle località designate per la consegna dei bovini, cosicchè si aveva una domanda di bestiame superiore all'offerta normale che facevano gli allevatori.

Dannoso, perchè gli agricoltori, sia per timore di requisizione dei bovini posseduti, sia perchè allettati dagli altissimi prezzi raggiunti dal mercato, incominciarono in talune località a vendere senza preoccuparsi gran che delle esigenze delle aziende agrarie e della produzione zootecnica.

Contro tale sistema di provvista della carne sorsero gli stessi agricoltori meno paurosi e meno avidi di guadagni, le associazioni agrarie che avevano a cuore lo sviluppo dell'agricoltura, le personalità politiche alle quali giungeva l'eco insistente delle lagnanze da parte delle popolazioni di talune regioni.

Per eliminare, o per ridurre almeno, gl'inconvenienti del suddetto sistema v'era un solo rimedio, quello dell'acquisto diretto da parte dell'amministrazione militare, evitando gl'intermediari ed adottando criteri tali che consentissero di conciliare i bisogni dell'Esercito con quelli dell'economia nazionale.

Fu pertanto emanato il D. L. 1053 in data 11 luglio 1915 col quale fu data facoltà all'amministrazione militare di procedere mediante acquisti diretti ad un metodico prelevamento di bestiame bovino, perequato nelle varie provincie del Regno.

Tale decreto stabiliva la costituzione di una Commissione centrale in Roma, presso il Ministero della Guerra, undici Commissioni con sede ciascuna presso i comandi di Corpo di armata territoriali nel continente; 60 Commissioni provinciali con sede nei capiluogo di Provincia (escluse le isole).

Le Commissioni provinciali erano coadiuvate da sottocommissioni, in numero variabile per ciascuna provincia a seconda della estensione del territorio e della importanza delle incette.

Le attribuzioni delle diverse commissioni possono così essere riassunte:

— la Commissione centrale aveva la direzione di tutto il servizio sia dal lato tecnico che da quello logistico ed amministrativo; le Commissioni di Corpo di armata erano gli organi territoriali incaricati di trasmettere gli ordini della Commissione centrale alle Commissioni provinciali e di sorvegliarne l'esecuzione, curando particolarmente di assicurare il regolare trasporto dei generi incettati dai luoghi di affluenza a quelli di destinazione; le Commissioni provinciali erano gli organi incaricati della materiale esecuzione delle incette secondo le direttive della Commissione centrale.

Usando una prudente larghezza, si previde che, per i bisogni dell'Esercito operante, durante un primo periodo di sei mesi, era necessario prenotare il 10 % in peso vivo del bestiame bovino, calcolato in base al censimento eseguito nel 1908.

Dai prelevamenti eseguiti fu esclusa la Sicilia perchè notoriamente povera di bestiame bovino ed importatrice da altre regioni per i bisogni locali. Anche la Sardegna fu esclusa dai prelevamenti durante il primo periodo delle incette, ma successivamente, quando

cioè le risorse delle provincie continentali furono largamente intaccate per le rilevanti incette operate, fu giocoforza ricorrere anche alle risorse della Sardegna e l'incetta fu colà operata come nelle altre provincie del Regno.

La Commissione centrale provvide — non appena iniziato il servizio — alla equa ripartizione nelle varie provincie del 10 % prestabilito. Le Commissioni provinciali eseguirono la ripartizione nei singoli comuni e, quindi, nei singoli allevamenti, sempre col sistema della perequazione e tenendo presenti i seguenti capisaldi:

— dare la preferenza al bestiame spontaneamente offerto;

— salvaguardare i più piccoli proprietari, presso i quali il prelevamento sarebbe riuscito, proporzionalmente, troppo grave ed anche dannoso;

— lasciare presso ogni azienda, il bestiame necessario per i lavori agricoli;

— risparmiare, il più che possibile, i produttori, sopratutto se appartenenti a consorzi di allevatori;

— non prenotare vacche gravide e nel periodo della lattazione.

Prenotato il bestiame necessario, per formare nelle diverse zone i quantitativi precedentemente stabiliti, le Commissioni provvidero alla « marcatura » di esso e predisposero per il ritiro graduale delle quantità che di volta in volta dovevano essere spedite, in località determinate, dietro richiesta della Commissione centrale.

Il sistema, semplice e razionale nelle sue linee generali, si presentò tuttavia, all'inizio, non esente da difficoltà nella pratica attuazione.

Si trattava infatti di creare rapidamente e di sana pianta tutta una nuova e vasta organizzazione, le cui fila, riunite presso la Commissione centrale, attraverso le Commissioni di Corpo d'armata, dovevano rispondere prontamente e con la maggiore esattezza, ad ogni Comando.

E l'organizzazione fu creata in breve tempo e fu presto in grado di funzionare.

Per facilitare il còmpito delle Commissioni provinciali nella preparazione del lavoro d'incetta, la Commissione centrale richiese a ciascuna un dettagliato progetto per predisporre e disciplinare la scelta, la marcatura ed elencazione del bestiame, nonchè la loro affluenza dai luoghi di raccolta a quelli di destinazione.

Allo scopo di ricondurre i prezzi dei bovini a limiti più equi, pur tenendo conto delle eccezionali condizioni del mercato, vennero sta-

biliti i prezzi massimi di imperio per le diverse categorie e qualità di bestiame da acquistare per conto dell'amministrazione militare.

Il servizio di incetta dei bovini fu così iniziato il 10 agosto 1915, un mese cioè dopo la creazione dell'organizzazione speciale, ma solo col 1° settembre successivo entrò nella vera fase esecutiva che consentì la graduale riduzione dei parchi buoi di riserva, contro i quali erano giunti al Ministero proteste da parte di enti ed istituzioni agrarie, per il deperimento del bestiame ivi ricoverato e perchè focolai di epizoozie facilmente trasportabili da una località all'altra, con grave pericolo dei bovini privati e di tutta l'economia zootecnica.

Il servizio procedeva sommariamente così: la Commissione centrale ordinava a ciascuna Commissione provinciale — con congruo preavviso — la formazione di treni bovini di 250 capi ciascuno, che dovevano essere spediti in giorni prestabiliti ai diversi parchi buoi.

Da ogni provincia veniva così prelevato mensilmente un certo numero di bovini in conto del 10 % prestabilito. Allo scopo però di regolare i prelevamenti in modo da non danneggiare l'agricoltura, date le diverse esigenze delle varie provincie del Regno, la Commissione centrale richiese alle Commissioni provinciali l'invio di un bollettino mensile nel quale erano contenute notizie sull'andamento dei lavori agricoli, sulla situazione dei mercati, sulle condizioni di nutrizione del bestiame, ecc., nonchè la proposta del numero dei treni bovini che dalla provincia potevano essere prelevati senza gravi danni per l'agricoltura locale. Di tali notizie la Commissione centrale teneva il debito conto per conciliare, fin dove possibile, le necessità dell'esercito con quelle dell'agricoltura.

Con la fine di maggio 1916, essendo esaurito pressochè in tutte le provincie il primo decimo di bestiame bovino, già precettato dalle Commissioni, la Commissione centrale dette ordine per il prelevamento di un secondo decimo. Tale prelevamento però avvenne con modalità alquanto diverse da quelle seguite per il primo, in applicazione del D. L. n. 538 del 4 maggio 1916, che sostituiva al sistema della marcatura del bestiame il sistema degli *atti impegnativi* con i quali i detentori di bestiame s'impegnavano di tenere a disposizione dell'amministrazione militare un certo « quintalato » di peso vivo.

Tale innovazione, che facilitava le operazioni di incetta, aveva una grande importanza anche agli effetti della durata del vincolo, giacchè per D. L. 11 luglio 1053 il vincolo stesso durava finchè le Commissioni non effettuavano il prelevamento, mentre col nuovo D. L. 538 la durata del vincolo fu limitata a 60 giorni, salvo rinnovazione.

Altra variante di non lieve importanza si ha nella specie del bestiame che veniva prelevato. Mentre col primo decimo furono prelevati quasi esclusivamente animali adulti, col secondo decimo si dovettero necessariamente prelevare animali giovani, data la rarefazione dei primi ed il loro necessario impiego nei lavori dei campi.

Furono perciò dati ordini alle Commissioni di prelevare anche animali giovani entro certi limiti minimi in rapporto all'età ed alla razza.

Ultimato il secondo decimo si iniziarono i prelevamenti di decimi successivi, incominciando dalle provincie più ricche di bestiame, e così il servizio d'incetta venne a mano a mano ingrandendosi, sia per il numero di bestiame da prelevare, che nell'aprile 1917 raggiunse 150.000 capi, sia perchè dal 1° gennaio 1917 le Commissioni dovevano assicurare l'approvvigionamento carneo anche delle truppe territoriali.

Nel maggio 1917 anzi, in seguito ai fortissimi prelevamenti di bovini che avevano grandemente intaccato il patrimonio zootecnico nazionale, fu disposta la fornitura di ovini alle truppe territoriali, mentre venivano intensificate le importazioni di carne congelata, e posti in distribuzione alle truppe succedanei della carne come baccalà, salmone, formaggio, ecc. allo scopo di ridurre i prelevamenti di bovini al minimo indispensabile.

Nell'autunno 1917 si presentò il problema dell'eventuale sgombero dei bovini esistenti nella zona di operazione. La Commissione centrale, studiato il problema nella sua vastità e presi accordi con il Ministero dell'Agricoltura ed il Segretario per gli Affari civili presso il Comando Supremo, dette disposizioni alle Commissioni dipendenti circa lo sgombero delle zone indicate, l'affluenza dei bovini in determinate località e l'ulteriore loro impiego. Fortunatamente la resistenza delle nostre truppe sul Piave, arrestando il nemico, rese non necessarie le predisposizioni prese, giacchè le operazioni di sgombero si limitarono ad un numero di bovini poco importante ed a poche zone.

Nel marzo 1918 la difficoltà di trovare bestiame avente i requisiti voluti circa il peso in rapporto all'età, rese necessario il provvedimento di diminuire ancora il peso minimo dei bovini. Intanto, poichè da tutte le parti del Regno venivano proteste contro le incette, che, si diceva, avevano gravemente danneggiato il patrimonio zootecnico nazionale, il governo reputò opportuno ordinare il censimento del bestiame per avere un'idea esatta della sua reale consistenza. Il Ministero di Agricoltura pubblicò il relativo decreto e la Commissione centrale dette le necessarie istruzioni alle Commissioni pro-

vinciali ed altri enti interessati per la raccolta dei dati relativi al bestiame posseduto anche dall'amministrazione militare alla mezzanotte dal 16 al 17 aprile 1918, epoca fissata pel censimento.

Nell'aprile 1918 la Commissione centrale, in applicazione del D. L. n. 496 del 18 aprile, dette alle Commissioni provinciali disposizioni per effettuare l'incetta di bovini da destinarsi alla popolazione civile, in armonia con quelle emanate dal Commissariato Generale per gli approvvigionamenti e consumi.

Per questo servizio speciale ogni Commissione provinciale doveva provvedere i bovini su richiesta delle autorità locali, prelevandoli dalla rispettiva provincia. Poichè però taluni centri di maggiore importanza non potevano essere riforniti con le risorse della provincia, la Commissione centrale dispose rifornimenti da altre provincie, possibilmente limitrofe.

Dopo l'armistizio le incette andarono a mano a mano diminuendo tanto per i bisogni dell'Esercito quanto per quelli della popolazione civile, fino a che nel maggio 1919 cessarono del tutto.

Nel servizio d'incetta le Commissioni provinciali furono sempre assistite, per la parte tecnica, dal veterinario provinciale, comunale o da un libero esercente. Dalla Commissione centrale ricevettero tutte le direttive necessarie per il buon andamento del servizio, direttive però di carattere generale, giacchè fu sempre lasciata alle Commissioni provinciali quella autonomia richiesta dalle particolari condizioni di ciascuna provincia.

Per quanto riguarda il pagamento dei bovini, all'inizio dell'incetta si era seguito il sistema secondo il quale le Commissioni rilasciavano al detentore un buono, staccato da apposito bollettario, e che veniva pagato dalla Direzione di Commissariato di giurisdizione.

Poichè però tale sistema presentava l'inconveniente di un eccessivo ritardo nei pagamenti, per cui si ebbero a lamentare proteste da parte dei proprietari, nel novembre 1916 fu adottato il sistema del pagamento diretto da parte delle Commissioni, le quali ricevevano a tal uopo i fondi necessari dalle Direzioni di Commissariato della rispettiva circoscrizione.

Quanto ai prezzi di acquisto, esperimentata la libera contrattazione, questa fu, dopo pochi giorni, abbandonata, giacchè la crescente richiesta di bovini da parte delle Commissioni, stante il forte consumo dell'Esercito, aveva fatto salire sensibilmente i prezzi del mercato, e fu emanato, come si è già accennato, apposito decreto che dava facoltà al Ministero della Guerra di fissare prezzi massimi di imperio.

Il Ministero della Guerra, valendosi di tale facoltà, indicava, con apposita notificazione inserita nella Gazzetta Ufficiale del Regno, i prezzi massimi, che erano sempre fissati di concerto col Ministero di Agricoltura.

Per le mutevoli condizioni del mercato, durante i quattro anni di guerra i prezzi di imperio fissati all'inizio del servizio subirono diverse modificazioni per meglio adattarli alle condizioni del momento, cercando di conciliare i bisogni degli agricoltori con le necessità dell'erario dello Stato.

Infine, riconosciuta la convenienza di avere in ogni momento notizie della situazione dei prelevamenti in ciascuna provincia, la Segreteria della Commissione centrale provvide ad organizzare un regolare servizio di statistica delle incette, la quale permise di regolare in equa misura i prelevamenti in modo che, ridotti al minimo le lagnanze di enti e di istituzioni agrarie, fu possibile assicurare sempre il servizio dal principio alla fine anche in momenti assai difficili specie per la deficienza dei trasporti.

In base a tali dati statistici che la Commissione centrale mise a disposizione del Ministero di Agricoltura e dell'Ufficio Storiografico della mobilitazione, il dott. Gaetano Zingali pubblicò il libro « L'incetta militare dei bovini e le condizioni del patrimonio bovino nazionale alla fine della guerra » nel quale si trovano numerose tabelle che dànno un'idea esatta dell'opera svolta dall'organizzazione speciale per l'incetta dei bovini e dei felici risultati conseguiti sia dal punto di vista economico che da quello agrario.

Da tale pubblicazione abbiamo ricavato i seguenti dati indicanti il numero, il peso e il prezzo dei bovini incettati durante la guerra 1915-1918: bovini incettati: 2.475.959; peso totale: Q.li 10.591.811; prezzo complessivo: L. 1.790.685.133.

Circa i risultati conseguiti col nuovo sistema di incetta si può dire che esso:

— ha assicurato il vettovagliamento carneo dell'Esercito con la maggiore regolarità anche in periodi difficili per avvenimenti militari o per sviluppo di malattie infettive;

— è stato vantaggioso a tutta l'economia nazionale, in quanto la domanda ripartita fra le varie provincie in modo perequato, cioè proporzionale alle disponibilità di ciascuna, ha frenato l'ascesa dei prezzi; lo Stato poi, coi prezzi d'imperio ha potuto realizzare notevoli guadagni che, secondo i calcoli dello Zingali, ammontarono a 334 milioni di lire;

— è riuscito particolarmente vantaggioso agli agricoltori per-

chè i prelevamenti furono eseguiti con criteri tecnici e metodici tali da turbare il meno possibile i lavori agricoli, l'industria del latte, ecc., per quanto l'entità dei prelevamenti, tenuto conto del limitato numero di capi bovini esistente in paese, abbia imposto notevoli sacrifici a tutta la classe agricola;

— ha incontrato il favore delle popolazioni perchè le direttive date dalla Commissione centrale ed applicate dalle Commissioni provinciali furono sempre improntate a sensi di equità.

Incetta fieno e paglia.

Per assicurare il rifornimento del fieno occorrente ai quadrupedi dell'Esercito operante ed ai parchi buoi, l'amministrazione militare aveva ricorso ad una grande impresa privata, la quale, per la vastità della sua organizzazione, per la larghezza dei mezzi in capitali personali e materiali dei quali disponeva e per essere già fornitrice di fieno all'amministrazione militare per i bisogni dei quadrupedi territoriali, dava un certo affidamento di potere adempiere con regolarità gli obblighi contrattuali.

In previsione però che l'impresa, col crescere della forza dei quadrupedi da vettovagliare, avesse dovuto incontrare difficoltà troppo grandi, la Commissione centrale interessò le Commissioni provinciali a compilare un progetto particolareggiato del modo come si sarebbe potuto svolgere il servizio, nel caso che si fosse verificata tale eventualità. A tal uopo impartì le direttive generali riguardanti essenzialmente:

— la disponibilità di fieno incettabile in ciascuna provincia;

— i mezzi d'imballo, sia a motore sia a mano;

— gli scali di affluenza del fieno imballato;

— i mezzi di trasporto per via ordinaria dalle località di incetta alle località di deposito ed alle stazioni ferroviarie di partenza.

E poichè l'impresa non si mostrò in grado di far adeguatamente fronte ai bisogni, nel dicembre 1915 fu rescisso il contratto con l'impresa stessa e fu disposta la incetta diretta del fieno da parte dell'amministrazione militare.

L'incarico di tale incetta fu affidato alle Direzioni territoriali di commissariato militare, le quali dovevano effettuare l'incetta a mezzo delle sottocommissioni provinciali per l'incetta dei bovini.

La Commissione centrale per l'incetta dei bovini, incaricata di presiedere anche tale servizio, dette le disposizioni per l'incetta del fieno disponibile in ogni provincia, adottando il sistema della libera

contrattazione, e ricorrendo alla requisizione solo in caso di necessità.

Il fieno incettato veniva spedito ai depositi centrali o di riserva secondo le indicazioni date dalla stessa Commissione centrale.

Furono escluse dall'incetta alcune provincie povere di fieno e fu disposto che quello incettato nelle provincie facenti parte della zona di guerra fosse messo a disposizione delle rispettive Intendenze di Armata.

Contemporaneamente all'incetta del fieno fu disposta anche quella della paglia, che fu affidata alle stesse Commissioni. Fu stabilita un'incetta di circa 700.000 quintali di paglia, ritenuta sufficiente a coprire il fabbisogno dell'Esercito dal 1° febbraio al 31 luglio 1916: tale quantitativo fu ripartito fra 35 provincie, quelle cioè nelle quali maggiore fu la produzione e quindi la disponibilità per l'incetta. La paglia incettata era tenuta a disposizione della Commissione centrale la quale dava tempestivamente le indicazioni della località di destinazione.

Nel gennaio 1916 si ritenne opportuno organizzare il servizio d'incetta del fieno in modo analogo a quello dei bovini. Le sottocommissioni dei bovini, che, come si è accennato, erano incaricate della incetta del fieno e della paglia, furono pertanto tolte dalla dipendenza delle Direzioni territoriali di commissariato e passate a quella delle Commissioni provinciali per l'incetta dei bovini, le quali ebbero pure ordine di incettare fieno e paglia in ausilio delle sottocommissioni, nella considerazione che, ultimato il lavoro di marcatura del bestiame, avevano tempo disponibile per concorrere alla nuova incetta.

Fu sospesa l'incetta del fieno nella zona di alimentazione delle Armate, giacchè le Intendenze si riservarono esse la facoltà di sfruttamento delle zone stesse.

Fu stabilita in tre milioni di quintali la quantità complessiva di fieno da incettare fino al 30 giugno 1916 nelle provincie che venivano sfruttate e furono precisate le quantità da spedire nei due mesi di gennaio e febbraio.

A partire dal marzo 1916 la Commissione centrale comunicava alle Commissioni provinciali con apposita circolare mensile i quantitativi di fieno e paglia da spedire nel mese successivo nonchè le località di destinazione.

Con D. L. 4 maggio 1916, n. 538, fu apportata una nuova variante all'organizzazione dell'incetta fieno e paglia, nel senso che fu la stessa organizzazione dei bovini a procedere a tale incetta. Detto decreto stabilì inoltre di adottare anche pel fieno e per la paglia il sistema degli atti impegnativi e diede facoltà alle Commissioni di

poter requisire macchine ed utensili per la pressatura del foraggio e della paglia, nonchè veicoli pel trasporto sulla via ordinaria.

In seguito alle disposizioni del suddetto decreto furono date disposizioni per l'incetta del fieno prodotto nel 1916 e precisamente:

— furono indicate le provincie nelle quali doveva essere fatta l'incetta;

— fu stabilita la quantità di fieno per equini e di fieno per bovini che doveva essere incettato e che, nel complesso, raggiungeva i Q.li 7.250.000 per gli equini e 1.250.000 per i bovini;

— furono date direttive di massima circa le modalità da seguire nei prelevamenti per modo da non recare danno alle aziende agricole delle varie zone;

— furono emanate altre norme circa l'organizzazione del servizio, i depositi, le qualità del foraggio, i prezzi, ecc..

Col 1° luglio 1916 fu affidato alle Commissioni d'incetta anche il servizio foraggi per le truppe territoriali, servizio che fu organizzato d'accordo con le Direzioni di Commissariato ed i Comandi di Presidio in base alle direttive emanate dal Ministero.

Nel giugno 1916 fu disposta l'incetta di 2.450.000 Q.li di paglia del raccolto 1916, con modalità analoghe a quelle adottate pel fieno.

Essendosi intanto riscontrato che le spedizioni di fieno non avvenivano con la regolarità voluta, e che il fieno non giungeva perciò sempre tempestivamente ai depositi centrali e quindi alle truppe, la Commissione centrale ritenne opportuno adottare il sistema di fare eseguire le spedizioni a treni completi. Il servizio fu pertanto così disciplinato: nella seconda quindicina di ciascun mese venivano trasmessi alle Commissioni provinciali appositi ordini di movimento, nei quali erano indicati i giorni in cui dovevano partire i treni-fieno; l'ente destinatario e la località di destinazione. Poichè le Commissioni provinciali dovevano, dopo spedito il treno, avvertire la Commissione centrale, questa aveva maggiore possibilità di seguire il movimento dei treni per meglio regolare i rifornimenti, ordinando eventuali spostamenti quando i treni partivano incompleti o non partivano affatto, per mancanza di vagoni o per altre cause.

L'assegnazione dei treni fieno a ciascuna provincia era fatta in base al quantitativo che essa doveva fornire nell'anno, alla entità dei depositi, ecc.

Nel dicembre 1916, in considerazione della notevole deficienza di foraggi che si era verificata in tutte le regioni del Regno a causa della prolungata siccità estiva, la Commissione centrale, presi accordi con l'Intendenza Generale, autorizzò le Commissioni provinciali a

comprendere nella categoria del fieno per equini, del quale si notava maggiormente la deficienza, il fieno di secondo taglio di prato stabile, e, nei casi di assoluta necessità anche il fieno di prato artificiale. Fu però stabilito che il fieno di secondo taglio di prato stabile non dovesse superare la metà del quantitativo di fieno per equini che doveva essere ancora prelevato in ogni provincia; il fieno di prato artificiale non doveva superare il quantitativo di un quarto.

Nell'intento poi di diminuire quanto più possibile il consumo della paglia, della quale pure vi era deficienza, anche perchè veniva impiegata quale mangime in luogo del fieno, la Commissione centrale dispose, nel dicembre 1916, che le Commissioni d'incetta foraggi delle provincie di Pisa e di Lucca, incettassero *falasco* da impiegarsi nei parchi buoi n luogo di paglia.

La crisi del fieno diventava sempre più acuta tanto che nel marzo 1917 si dovette ordinare il foraggiamento verde ai bovini dei parchi ed agli equini territoriali a partire rispettivamente dal 1° aprile e 1° maggio successivi.

Fu grave provvedimento questo, perchè impegnava le risorse dell'anno seguente, ma fu necessario per diminuire, sebbene in misura limitata, il consumo del fieno necessario per assicurare il vettovagliamento dei quadrupedi mobilitati.

Il 30 aprile 1917 furono date disposizioni per l'incetta del fieno del nuovo raccolto, da effettuarsi con le stesse modalità e norme generali seguite nelle passate incette, integrate da quelle altre particolari che l'esperienza poteva suggerire.

Per stabilire l'entità del concorso che le singole regioni dovevano dare all'incetta, la Commissione centrale indisse a Roma una riunione di tutti i presidenti delle Commissioni di Corpo di armata e dei rappresentanti degli interessi agrari presso le medesime. Dopo ampia discussione fu ripartito il fabbisogno di 12 milioni di quintali di fieno, ritenuti necessari per l'annata (9.500.000 per equini e 2.500.000 per bovini) fra i diversi Corpi di armata. Nel disporre questa nuova incetta la Commissione centrale provvide ad eliminare alcuni inconvenienti riscontrati durante la precedente incetta, circa il contingentamento fatto ai singoli proprietari. Stabilì in proposito che, fatto il reparto per provincia e reso noto agli enti ed istituzioni agrarie, le Commissioni provinciali dovessero riunire i sindaci del capoluogo di circondario ed anche, occorrendo, quelli del capoluogo di mandamento o dei comuni più produttivi e gli enti agrari locali, allo scopo di ripartire la quota assegnata alla provincia fra i circondari e mandamenti della medesima. Lo stesso sistema doveva essere

seguito nel riparto fra i comuni ed infine fra le singole aziende dello stesso comune.

Furono date disposizioni per la pressatura, da farsi a cura delle Commissioni provinciali, ove necessario, e fu previsto l'impiego di mano d'opera militare nelle operazioni di falciatura, che la Commissione centrale riuscì ad ottenere dai competenti uffici del Ministero.

Nel luglio 1917 furono date disposizioni per l'incetta della paglia del raccolto 1917.

Per la ripartizione del fabbisogno di sei milioni di quintali fu seguito lo stesso sistema adottato per il fieno, furono cioè riuniti in Roma i presidenti ed i rappresentanti degl'interessi agrari delle Commissioni di Corpo di armata e ripartito il fabbisogno stesso per Corpo di armata. Lo stesso dicasi per la ripartizione fra provincie, circondari, mandamenti, comuni e singoli detentori.

Intanto il D. L. 21 luglio 1917, n. 1168 recava provvedimenti che limitavano il commercio del fieno fra privati e disponeva che le incette e le requisizioni potessero essere effettuate, a giudizio della Commissione centrale, anche per sopperire ai bisogni dei servizi pubblici o d'interesse pubblico.

Per la deficienza di carri e copertoni ferroviari, che rendeva assai difficile l'esecuzione dei treni-fieno e paglia, come la Commissione centrale aveva adottato, fu ripristinato il sistema seguito all'inizio del servizio e cioè vennero comunicati alle Commissioni provinciali, con apposite circolari mensili, i quantitativi di fieno e paglia che dovevano spedire nel mese successivo, e veniva lasciata alle Commissioni la facoltà di effettuare le spedizioni, possibilmente equamente ripartite entro il mese, a mano a mano che ricevevano l'assegnazione dei vagoni ferroviari.

Nel 1919, prevedendosi lo scioglimento dell'organizzazione delle Commissioni d'incetta, non furono disposte nuove incette di fieno e paglia, solo si provvide all'incetta di succedanei della paglia di frumento da impiegare come lettiera dei quadrupedi.

Per il buon andamento del servizio, la Commissione centrale si occupò della fornitura ai privati del filo di ferro necessario per la pressatura, prendendo all'uopo accordi con il Ministero delle Armi e Munizioni.

Anche per questo servizio dei foraggi furono date opportune norme per la tenuta della contabilità in contanti ed in materie, e per i pagamenti dei generi incettati, analogamente a quella dei bovini.

Per quanto riguarda il prezzo del fieno e della paglia le Com-

missioni furono guidate dalle notificazioni ministeriali indicanti i prezzi massimi che potevano essere pagati a seconda delle qualità. Per ogni raccolto di fieno e paglia veniva pubblicata la notificazione dei prezzi massimi, ma durante l'anno i prezzi di origine furono sempre migliorati con successive notificazioni, allo scopo di portare detti prezzi d'imperio in relazione con quelli del mercato, in continuo aumento a causa della deficiente disponibilità per il commercio privato. La fissazione di tali prezzi massimi era sempre fatta dal Ministero della Guerra, previ accordi col Ministero di Agricoltura.

La Commissione centrale infine curò, anche per i foraggi, la raccolta di notizie statistiche relative all'incetta, alle spedizioni, ecc. in base alle quali regolava poi i prelevamenti, gli svincoli, ecc.

L'esposizione del modo come fu organizzato e come funzionò il servizio d'incetta del fieno e della paglia, dà un'idea delle difficoltà che si dovettero superare per assicurare la regolarità dei rifornimenti alle truppe, difficoltà assai maggiori e più gravi di quelle che presentò l'incetta dei bovini, perchè si trattò di raccogliere, pressare, trasportare, immagazzinare, custodire, ecc. centinaia di migliaia di quintali di merce.

La raccolta di generi frazionatissimi per tutto il Regno impose una larghezza di mezzi non indifferente, perchè altrimenti non sarebbe stato possibile incettare giornalmente i quantitativi che occorrevano all'Esercito.

Il prelevamento di circa 1/10 della quantità prodotta rappresentò un sacrificio assai grave che fu imposto non soltanto alla classe agricola ma anche a tutti i consumatori, perchè l'aumento del fieno determinò l'aumento di tutti i prodotti derivati (carne, latte e latticini in genere).

E così i prelevamenti della paglia imposero sacrifici agli agricoltori e alle cartiere che adoperavano tale prodotto, nonchè ad altre industrie che usavano la paglia.

L'opera delle Commissioni trovò anche difficoltà nei mezzi di trasporto, specie ferroviari, che non sempre poterono aversi nella quantità necessaria, per cui spesse volte si dovette ridurre la razione giornaliera dei quadrupedi al fronte, con gravissime conseguenze per il loro stato di nutrizione, mentre i depositi delle Commissioni erano pieni di foraggio.

Riassumendo, il servizio d'incetta del fieno e della paglia rispose pienamente allo scopo, perchè riuscì ad assicurare i rifornimenti alle

truppe (1): che se talvolta i generi difettarono in zona di guerra, ciò fu dovuto essenzialmente alla scarsezza dei mezzi ferroviari, alla deficiente rete fluviale, alla impossibilità di servirsi della via di mare, a causa della guerra sottomarina, e ad altre cause non inerenti alla speciale organizzazione.

Ma altro scopo più importante raggiunse il nuovo sistema metodico e perequato, quello cioè di distribuire con la maggiore equità l'onere della incetta tra tutte le provincie del Regno e fra tutte le aziende, per modo che gli interessi dell'agricoltura, quelli dell'Esercito e quelli dell'economia nazionale poterono risentire danni assai minori di quelli che avrebbero subito seguendo altro sistema.

Incetta avena, fave e carrube.

Il primo intervento delle Commissioni provinciali d'incetta nel servizio dell'avena si ebbe nel dicembre 1915, quando il Ministero della Guerra ordinò l'incetta di tutta la quantità di avena disponibile in paese, a mezzo di apposite Commissioni temporanee, poste alla dipendenza delle Direzioni di commissariato, delle quali faceva parte il rappresentante degli interessi agrari, che era membro della Commissione provinciale incetta bovini. Nel giugno 1917, in seguito ad accordi intervenuti tra il Ministero della Guerra e quello di Agricoltura, l'incetta dell'avena fu affidata alle Commissioni che già incettavano i bovini ed i foraggi.

Fu allora disposta la requisizione totale dell'avena e delle carrube e quella parziale delle fave (Q.li 1.050.000); per l'avena l'incetta doveva estendersi a tutte le provincie del Regno, per le fave e le carrube fu invece limitata alle sole provincie produttrici di tali derrate.

Le quantità di generi incettati erano tenute a disposizione della Commissione centrale, la quale poi le destinava in parte per i bisogni dell'Esercito ed in parte per quelli della popolazione civile. La proporzione delle cessioni era stabilita di comune accordo tra il Ministero della Guerra ed il Commissariato Generale Approvvigionamenti e Consumi.

Le cessioni ai privati venivano fatte su richiesta del predetto Commissariato Generale alla Commissione centrale, ad un prezzo di

(1) L'Amministrazione militare acquistò durante la guerra 38 milioni di quintali di fieno con una spesa di 509 milioni di lire e oltre 18 milioni di quintali di paglia per circa 123 milioni di lire.

cessione superiore a quello di requisizione di una quota compensatrice delle spese generali di requisizione, trasporto, ecc.

Date le difficoltà di ritirare sollecitamente i generi precettati e quindi l'impossibilità di corrispondere ai proprietari il relativo importo, furono autorizzate le Commissioni provinciali a concedere anticipi sull'ammontare dei generi precettati, analogamente a quanto praticavasi per il grano e granturco in conformità del D. L. n. 5 dell'8 gennaio 1916.

Per il raccolto 1918 fu emanato il D. L. n. 632 in data 16 maggio, il quale vietava il commercio dell'avena, delle fave e delle carrube, per modo che tutta la produzione fosse assicurata all'incetta, salvi i quantitativi strettamente necessari ai produttori per i propri bisogni alimentari o per le semine.

Con apposita circolare la Commissione centrale dispose che l'incetta dei generi in esame avvenisse con le norme già emanate l'anno precedente, opportunamente integrate con le altre suggerite dalla esperienza, allo scopo di rendere il funzionamento del servizio quanto più possibile perfetto.

Con D. L. in data 5 gennaio 1919 fu ripristinata la libertà di commercio delle fave e delle carrube, essendo venute meno, dopo l'armistizio, le ragioni che avevano consigliato l'adozione di norme restrittive.

In dipendenza di tale decreto furono date disposizioni per il sollecito ritiro delle partite requisite o della parte corrispondente agli anticipi concessi.

Col successivo D. L. n. 453 in data 23 marzo 1919 fu ripristinata la libertà di commercio dell'avena e così l'incetta si avviò al suo termine.

Anche per l'avena, le fave e le carrube furono impartite norme per la tenuta di apposita contabilità e per i pagamenti in conformità di quelle date per gli altri generi (1).

Il prezzo corrisposto ai proprietari era contenuto nei limiti fissati dal Commissariato Generale Approvvigionamenti e Consumi.

---

(1) I quantitativi di avena, di carrube e di fave occorsi durante la guerra furono i seguenti:

avena:	q.li 19.700.000	per circa	691 milioni di lire
carrube:	q.li 370.000	per circa	10 milioni di lire
fave:	q.li 288.000	per circa	10 milioni di lire

Incetta cereali.

L'incetta dei cereali fu affidata in un primo tempo (gennaio-settembre 1916) all'autorità militare; successivamente al Ministero di Agricoltura e quindi al Commissariato Generale Approvvigionamenti e Consumi.

Ci occuperemo in questo studio più particolarmente dell'incetta eseguita dall'autorità militare.

Con D. L. n. 5 in data 8 gennaio 1916 fu stabilito che occorrendo provvedere alla requisizione di grano, granturco essa dovesse essere disposta dall'autorità militare ed eseguita col mezzo di Commissioni provinciali per la requisizione dei cereali, secondo norme concordate tra il Ministero della Guerra e quello di Agricoltura.

Lo stesso D. L. prevedeva la costituzione di una Commissione Centrale per gli Approvvigionamenti, gli acquisti e la distribuzione dei cereali, la quale fu composta di due ufficiali generali, due rappresentanti del Ministero di Agricoltura, uno per ciascuno dei Ministeri della Marina, del Tesoro, degl'Interni e degli Esteri; un rappresentante delle Ferrovie dello Stato, uno della Federazione dei Consorzi agrari ed uno della Società degli agricoltori italiani.

Furono altresì costituite Commissioni provinciali per la requisizione dei cereali con tre membri: un ufficiale superiore, presidente; un rappresentante degli interessi agrari della Provincia e un altro membro esperto in materia di commercio di cereali designato dal Prefetto della Provincia.

Con lo stesso criterio furono create in talune provincie sottocommissioni di requisizione allo scopo di accelerare il lavoro di incetta.

Successivamente fu aggiunto alle Commissioni un quarto membro e cioè un rappresentante del Consorzio granario della provincia.

Dette Commissioni provinciali furono poste alla dipendenza delle Commissioni di Corpo di armata per l'incetta bovini e foraggi.

Le attribuzioni delle diverse Commissioni possono così essere riassunte:

— la Commissione centrale disciplinava tutto il servizio d'incetta, regolandone l'approvvigionamento, la conservazione, la distribuzione fra Esercito e popolazione civile; decideva sui ricorsi contro le requisizioni per mezzo di uno speciale comitato nominato dalla Commissione stessa nel proprio seno;

— le Commissioni di Corpo di armata provvedevano alla trasmissione degli ordini ed istruzioni emanate dalla Commissione

centrale, ne curavano e disciplinavano l'esecuzione e regolavano i trasporti dei cereali;

— le Commissioni provinciali e le sottocommissioni procedevano alla materiale esecuzione della incetta.

Per facilitare il còmpito delle Commissioni provinciali fu stabilito, col D. L. n. 4 in data 8 gennaio 1916, l'obbligo della denunzia del grano e del granturco posseduto dai singoli detentori e col D. L. 30 maggio 1916, n. 654 fu disposto il censimento del grano raccolto nel 1916.

Nel marzo 1916 si manifestò la necessità di incettare anche il riso da impiegare nella panificazione unitamente con la farina di grano, ed allora furono costituite nelle provincie produttrici (Novara, Pavia, Milano, Bologna, Rovigo, Mantova e Verona) apposite Commissioni d'incetta, formate come quelle che incettavano grano e granturco. Nel luglio 1917, in considerazione che il raccolto del grano rendeva più facile l'approvvigionamento delle farine per la panificazione, fu sospesa l'incetta del riso e vennero sciolte le Commissioni che attendevano a tale incetta.

Furono conservate solo quelle delle provincie di Novara e di Pavia, le quali però incettavano soltanto riso da minestra, per i bisogni dell'Esercito.

Con la fine di agosto 1916 le Commissioni per la requisizione dei cereali passarono alla diretta dipendenza del Ministero di Agricoltura (Servizio temporaneo degli approvvigionamenti) per quanto riguardava i censimenti, il servizio d'incetta, requisizione e manipolazione dei cereali, pur continuando a dipendere dal Ministero della Guerra per la parte disciplinare.

Creatosi il Commissariato Generale per gli Approvvigionamenti e Consumi, il servizio dei cereali fu da esso assunto con tutta l'organizzazione e soppressa quindi la Commissione centrale.

Detto Commissariato riorganizzò in modo diverso il servizio d'incetta dei cereali per la campagna granaria 1917.

Le Commissioni provinciali furono costituite da un ufficiale, presidente, un rappresentante del consorzio granario e da un rappresentante degl'interessi agrari. A tali Commissioni erano aggiunti *gruppi di requisizione* (ufficiali subalterni e membri civili) che concorsero con le Commissioni provinciali all'incetta dei cereali. Per le requisizioni da eseguire in ogni comune, ai gruppi così formati, erano aggiunti due membri, nominati dal prefetto, in rappresentanza dei produttori e dei consumatori.

Il D. L. n. 681 del 22 aprile 1917 prevedeva inoltre la costitu-

zione di sottocommissioni circondariali e mandamentali composte di regola dal Pretore, dal Comandante la Stazione dei CC. RR. del capoluogo di circondario o mandamento e da un rappresentante degli interessi agricoli.

Le sottocommissioni ed i gruppi erano posti alla dipendenza della Commissione provinciale, che rappresentava l'ufficio centrale di requisizione della provincia, la quale soltanto aveva rapporti col Commissariato Generale Approvvigionamenti e Consumi.

Per la prima incetta del grano e del granturco furono date disposizioni d'incettare l'intera disponibilità ad accezione delle partite:

— destinate al consumo della famiglia del detentore e dei suoi coloni ed altri dipendenti, fino al nuovo raccolto, valutate in ragione di 3 Q.li per ogni persona e per 12 mesi;

— che si trovavano nei depositi dei mugnai nel limite del fabbisogno dell'esercizio di due mesi;

— appartenenti a comuni o ad altri enti pubblici o ad istituzioni di pubblica beneficenza od assistenza, purchè destinate all'attuazione dei propri servizi o al raggiungimento dei propri fini;

— necessarie per la semina.

Per le successive campagne granarie si procedette all'incetta di tutto il prodotto, ad eccezione delle quantità occorrenti per la semina e per l'alimentazione del detentore, della sua famiglia e dei suoi dipendenti, coloni e salariati, cui erano dovute somministrazioni di vitto e compensi in natura.

Per il riso l'incetta fu limitata alle varietà comuni e furono incettati i risi lavorati al tipo mercantile.

Per i cereali furono stabiliti, analogamente a quanto fu praticato per gli altri generi incettati dall'autorità militare, prezzi massimi d'imperio pubblicati con apposite notificazioni del Ministero della Guerra o del Commissariato Approvvigionamenti e Consumi.

Norme esplicative erano fatte seguire ad ogni notificazione, in base alle quali le Commissioni fissavano il prezzo concreto da corrispondere al detentore del cereale, tenendo conto del peso per ettolitro, dello stato di conservazione, purezza, ecc.

I cereali incettati dovevano servire, come si è detto, sia per l'Esercito, sia per la popolazione civile. Fu quindi necessario organizzare il servizio preparando i mezzi all'uopo necessari (personali, materiali, magazzini, ecc.) per poter procedere a tutte le operazioni di immagazzinamento, conservazione, insaccamento, trasporto, spedizione, ecc.

Furono a tale fine costituiti magazzini di Stato, in adatte località centrali, nei quali venivano depositati i cereali incettati e dai quali venivano poi spediti agli enti designati dalla Commissione centrale in accordo col Ministero di Agricoltura.

L'incetta del grano non riguardava soltanto quello di produzione nazionale, ma anche il grano importato dall'estero, per cui fu necessario requisire i numerosi carichi provenienti dall'America e dall'Australia.

In seguito, quando fu iniziata l'importazione diretta da parte dello Stato, si dovette organizzare il servizio di scarico ed immagazzinamento del grano nei porti, la cui potenzialità già deficiente, era aggravata dal fatto di non potere usufruire di quelli dell'Adriatico e dalla necessità, per ragioni varie, di dover dirigere la maggior parte dei carichi fra Porto Maurizio e Livorno.

Per la migliore disciplina delle operazioni di scarico dei piroscafi, furono creati nei porti di Genova, Spezia e Livorno, appositi *Centri sbarchi cereali,* costituiti con personale militare, i quali provvedevano al ritiro ed al controllo dei documenti di carico e di assicurazione; sorvegliavano lo scarico, l'immagazzinamento, le spedizioni, liquidavano e pagavano le fatture, i noli, le spese di sbarco, gli eventuali danni, ecc. (1).

Vestiario ed equipaggiamento.

Per il servizio vestiario ed equipaggiamento le incette ebbero durante la passata guerra importanza limitata, giacchè esse riguardarono essenzialmente la *lana* e le *pelli.*

Incetta lana.

Alla fine di settembre 1914 il Ministero della Guerra, avuto riguardo alle condizioni dell'industria laniera del nostro Paese e tenuto presente che le possibilità di rifornimento delle materie prime in quei momenti difficili non avrebbero consentito di continuare a provve-

(1) I quantitativi di grano, granduroo e di riso occorsi all'esercito durante la guerra furono i seguenti:

grano: circa 35 milioni di quintali, con una spesa di circa 2 miliardi e 100 milioni.

granturco: circa 1.600.000 quintali, con una spesa di circa 83 milioni e 800.000 lire.

riso: circa 4.150.000 quintali, con una spesa di circa 244 milioni.

dere i panni del vecchio tipo regolamentare, era ricorso alla creazione di tipi similari, nei quali l'economia delle materie prime più pregiate poteva accompagnarsi con i requisiti d'igiene e di resistenza che i panni destinati alla truppa dovevano presentare.

Per sopperire al fabbisogno di panni, flanelle, maglie ed altri oggetti di lana, l'amministrazione militare era ricorsa, durante il periodo di mobilitazione occulta, agl'industriali privati che normalmente erano fornitori in tempo di pace. Ma il crescente bisogno di manufatti, specie di panno, dipendente dall'aumento della forza, dal prolungarsi del duro conflitto e dalle necessità nuove determinate dalle operazioni invernali, consigliò il Ministero ad adottare particolari provvidenze, fra le quali furono più importanti:

— la requisizione di tutte le lane nazionali, iniziata nel 1917 e compiuta anche nel 1918;

— il ritiro da parte dell'amministrazione militare di tutte le lane coloniali cedute all'Italia dal Governo inglese;

— l'istituzione del Comitato centrale dell'industria laniera di Biella (settembre 1917).

La requisizione della lana nazionale fu organizzata e finanziata dall'Associazione Laniera, alla quale fu chiesta una produzione di circa 2 a 3 milioni di metri di panno grigio-verde al mese.

Detta requisizione fu eseguita da una Commissione centrale per la requisizione della lana, presieduta dal Direttore Generale dei Servizi Logistici del Ministero della guerra.

Si poterono così ottenere oltre 18 milioni di Kg. di lana in sudicio od in saltato, destinati esclusivamente alla produzione di manufatti militari.

La gestione delle lane coloniali, che fu affidata all'Associazione laniera, rappresentò una massa di affari di importanza imponente che rifletteva un quantitativo di oltre 250.000 balle di lana, pari a circa 40 milioni di chili.

Il Comitato centrale dell'industria laniera, del quale facevano parte rappresentanti dello Stato, dell'industria e degli operai, doveva disciplinare l'opera dei vari stabilimenti industriali in modo che la loro produzione potesse raggiungere tale sviluppo da soddisfare all'intero fabbisogno dell'Esercito. Esso fu l'organo consultivo superiore per mezzo del quale lo Stato « armonizzò, negli anni più diffi- « cili della nostra guerra, le imprescindibili esigenze dell'Esercito con « quelle della popolazione civile, gl'interessi della produzione con quelli « del lavoro, in vista di un'alta finalità; la difesa della Nazione ».

L'Opificio militare laniero di Biella ebbe il còmpito di preparare

le miste e di assegnare alle ditte le miste stesse per la fabbricazione del panno da truppa. Era diretto da tecnici del Corpo del commissariato militare, assistiti da un rappresentante dell'Associazione laniera, ed aveva carattere industriale (1).

Incetta pelli.

Per la raccolta delle pelli occorre anzitutto ricordare che in principio della guerra non si era fatto nulla al riguardo, quasi che essa non avesse alcuna importanza per l'Esercito, tanto è vero che le pelli dei bovini macellati dalle truppe venivano abbandonate oppure erano vendute a prezzi irrisori a speculatori che pullulavano nella zona di guerra. Ma ben presto l'amministrazione centrale si prospettò il problema del rifornimento delle calzature alle truppe e quindi quello della provvista delle pelli all'uopo necessarie, e fu creata una speciale organizzazione incaricata del servizio pellami.

In zona di guerra le pelli dei bovini ivi macellate venivano, dopo una prima sommaria preparazione e salagione, avviate ad appositi magazzini di salagione pelli (uno o più per ogni Armata).

Un direttore tecnico del servizio militare, alla dipendenza dell'Intendenza Generale, regolava e sorvegliava nella zona di guerra la raccolta ed il confezionamento delle pelli e provvedeva alla spedizione delle pelli stesse ai magazzini militari secondo le indicazioni del Ministero della Guerra.

In zona territoriale le pelli provenienti dalla macellazione venivano raccolte da agenzie e subagenzie dislocate in tutto il Regno, dirette da macellai o da ditte idonee, le quali pagavano le pelli a prezzi di calmiere. Le pelli raccolte erano avviate ad appositi magazzini militari e tenute a disposizione del Ministero della Guerra.

Le pelli di provenienza estera erano invece accentrate in Genova ov'era stato costituito un apposito ufficio militare pelli.

Un Ufficio pellami e calzature presso la Direzione Generale Servizi Logistici del Ministero della guerra, disciplinava e faceva funzionare il complesso ed importante servizio.

Il controllo e l'amministrazione di tutte le pelli raccolte era affidato ad un unico ente: l'Opificio militare vestiario ed equipaggiamento di Torino.

---

(1) Per gli usi di casermaggio e per la lavorazione degli oggetti di vestiario, nonchè per la preparazione delle « miste », furono acquistati durante la guerra q.li 175.773 di lana per oltre 69 milioni di lire.

Schematicamente il funzionamento era il seguente: il Ministero, conosciuta la disponibilità di pelli presso i vari magazzini militari, provvedeva alla ripartizione delle pelli stesse alle varie concerie del Regno, dando in pari tempo ordini in proposito ai magazzini militari per la spedizione ed all'Opificio militare per la registrazione a carico delle ditte.

Le pelli erano date alle concerie solo per l'eseguimento delle operazioni di concia, per le quali veniva ad esse corrisposto un determinato prezzo in base al conciato ottenuto.

I prodotti conciati venivano dallo stesso Ministero ripartiti fra i calzaturifici che producevano calzature militari: l'Opificio militare, che era informato delle varie cessioni eseguite, provvedeva per la liquidazione delle fatture presentate dalle varie concerie.

Lo Stato si era interessato anche degli estratti concianti nazionali (castagno) ed esteri (*quebracho*) e del grasso che era necessario alle concerie per la lavorazione delle pelli, e procedeva all'acquisto sia all'interno del Paese e sia all'estero dei quantitativi presumibilmente occorrenti per la concia delle pelli. Le concerie avevano facoltà di chiedere tali estratti all'amministrazione, la quale ne curava la cessione a prezzi determinati, trattenendone poi l'importo all'atto della liquidazione delle fatture che le concerie presentavano all'Opificio dopo la distribuzione del conciato ai calzaturifici.

L'amministrazione provvedeva pure alla cessione alle concerie del grasso che veniva recuperato dalla macellazione dei bovini, con modalità analoghe a quelle dette per i concianti.

La stessa amministrazione centrale si preoccupò anche dell'approvvigionamento delle forniture occorrenti per la confezione delle calzature e, su proposta dell'Associazione nazionale dei calzaturifici della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia, fu costituito, il 1° luglio 1917 un' « Ente forniture » il quale aveva lo scopo di provvedere a tutti gli industriali di calzature militari, capi calzolai compresi, impegnati con lo Stato, gli accessori loro occorrenti.

Altro scopo dell'ente era quello di regolare le cessioni a prezzi equi ed uguali per tutti gli assuntori di calzature.

Il Ministero aveva cura di comunicare all'ente tutti i contratti che periodicamente stipulava, sulla scorta dei quali l'ente rilasciava, a richiesta dei calzaturifici, i buoni di prelevamento presso le ditte fabbricanti degli articoli desiderati, dei quantitativi strettamente necessari per la confezione del numero di calzature appaltate.

Le spedizioni erano effettuate direttamente dai fabbricanti ai

consumatori, senza cioè il tramite dell'ente, e così i pagamenti venivano fatti direttamente tra le due parti cedente e ricevente.

L'ente era autonomo ed era retto da un consiglio di amministrazione composto di membri appartenenti ad alcuni calzaturifici delle regioni suddette. Cessò di funzionare il 31 marzo 1919.

Per avere un'idea della mole di lavoro compiuto dall'Opificio in tale sua particolare funzione di regolatore del servizio delle concerie, oltre a quella di organo produttore di calzature, basti ricordare che dall'amministrazione militare furono ceduti alle concerie circa 907.310 pelli, e circa 2 milioni e mezzo di Kg. di estratto conciante nazionale ed estero, ricavandone circa 1.315.668 schiappe, oltre le tomaie, le suole e i guardoli.

L'organizzazione del servizio dei pellami, non pare però abbia risposto bene alle necessità del servizio; non solo, ma essa fu oggetto di vivaci critiche nell'immediato dopo guerra, e forse non a torto, dato che ancor oggi l'amministrazione militare ha pendenze con concerie e calzaturifici per la liquidazione di conti relativi a pelli, concianti o cuoiami del periodo bellico. Come abbiamo accennato, alle concerie erano state cedute, infatti, complessivamente n. 907.310 pelli intere (salate e secche) mentre le concerie hanno dato un prodotto di 1.315.668 tra schiappe e pelli, pari a pelli intere n. 657.834, con una differenza cioè in meno di circa 250.000 pelli intere.

Pertanto, nella eventualità di una guerra futura sarà necessario studiare e predisporre norme chiare, semplici e precise che valgano a far funzionare questo importante ramo del servizio di raccolta, concia e distribuzione delle pelli in modo da evitare gl'inconvenienti che si sono verificati nella passata guerra.

Le incette nella guerra futura.

Quale sarà la organizzazione delle incette per l'eventualità di una guerra futura noi non conosciamo, perchè gli studi della Commissione Suprema di difesa rivestono, per ovvie ragioni, carattere di assoluta riservatezza. Traendo però argomento dall'esperienza della passata guerra, non ci è difficile indicare i principî sui quali l'organizzazione delle incette potrà poggiare.

Limitiamo però il nostro esame al servizio del vettovagliamento, siccome quello che può dar modo ad un regolare e continuo sfruttamento delle risorse locali, mentre pel servizio del vestiario ed equi-

paggiamento, l'incetta deve necessariamente interessare solo qualche materia prima più importante, come la lana e le pelli.

Le questioni essenziali che occorre risolvere in materia di organizzazione delle incette, sono tre:

— quali dovranno essere gli organi incaricati della direzione ed esecuzione del servizio; come dovranno essere costituiti e come funzionare;

— quali dovranno essere le materie prime che debbono formare oggetto d'incetta, vale a dire se sia opportuna oppur no la statizzazione dell'approvvigionamento di taluni prodotti;

— quali dovranno essere i prezzi da corrispondere ai detentori delle materie che vengono incettate, se cioè i prezzi di imperio o i prezzi consensuali.

Nei riguardi della prima questione si deve ricordare che nel periodo prebellico lo Stato non si era mai prospettato il problema dell'alimentazione della popolazione civile per l'eventualità di una guerra.

Si pensava solo ai bisogni dell'Esercito e l'amministrazione militare prevedeva di assicurare il vettovagliamento dell'Esercito stesso mediante lo sfruttamento delle risorse locali della zona di guerra e dell'interno del Paese eseguito dagli organi di commissariato, sia mobilitati che territoriali.

Gli organi di commissariato erano perciò incaricati della raccolta di notizie statistiche interessanti il proprio servizio in base alle quali si sarebbero incettate le risorse nazionali, sotto le direttive dell'Intendenza generale e del Ministero della Guerra.

In sostanza, nel periodo prebellico, il vettovagliamento dell'Esercito era considerato all'infuori di quello della popolazione civile, forse per la considerazione che si prevedeva una guerra di breve durata, alla quale avrebbe preso parte un Esercito di forza limitata e si pensava quindi che le risorse esistenti in Paese, in qualunque periodo dell'anno fosse scoppiata la guerra, potessero bastare al soddisfacimento dei bisogni sia dell'Esercito, sia della popolazione civile.

La guerra invece ha posto in evidenza che il problema dei rifornimenti dell'Esercito ed in particolar modo quello alimentare, si identifica con quello più vasto che abbraccia tutta la Nazione, perchè non si può pensare ad una resistenza lunga ed efficace dell'Esercito se la stessa resistenza non si può ottenere dalla popolazione civile. Esercito e Paese rappresentano un tutto che non è possibile scindere senza gravi conseguenze per i risultati finali della lotta.

La verità di quanto abbiamo detto lo dimostra il modo col quale si svolsero le incette: in principio il Ministero della Guerra si preoc-

cupò dei bisogni dell'Esercito e ad essi provvide con organi già esistenti fin dal tempo di pace, integrati con elementi provenienti dal congedo, e con organi nuovi più rispondenti alle cresciute esigenze dell'Esercito. Più tardi queste nuove organizzazioni si occuparono anche dei bisogni della popolazione civile, se ne crearono di nuove, si perfezionarono quelle esistenti.

Il problema non è più problema militare, ma è problema nazionale.

Dapprima le nuove organizzazioni sono poste alla dipendenza di organi centrali già esistenti (Ministero della Guerra, dell'Agricoltura) perchè ritenuti bastevoli a provvedere a tutti i bisogni della Nazione; ma ben presto la complessità del problema impone la creazione di organi centrali nuovi (Commissariato Generale Approvvigionamenti e Consumi — poi Ministero —) incaricati di studiare e risolvere il grave problema nella sua interezza.

Ed ecco una prima questione che si presenta nello studio della organizzazione delle incette per l'eventualità di una guerra, e cioè se ai rifornimenti dell'Esercito, ed eventualmente del Paese, per talune materie prime, debbano provvedere organi già esistenti fin dal tempo di pace, oppure organi da crearsi all'atto della mobilitazione.

La questione riguarda tanto l'organo centrale, incaricato di presiedere al servizio, quanto gli organi locali, incaricati dell'esecuzione.

In quanto all'organo centrale, a noi pare che il problema dell'alimentazione sia troppo vasto, complesso ed importante per pensare che la sua soluzione possa essere affidata in caso di guerra agli organi del tempo di pace, i quali dovranno continuare ad occuparsi di tutti gli altri problemi che interessano la vita quotidiana dello Stato. E come nella passata guerra sorse la necessità di creare il Commissariato Generale Approvvigionamenti e Consumi, che ebbe vita anche nell'immediato dopo guerra, quando la crisi alimentare non era ancora risolta, così riteniamo che in un'eventuale guerra futura si debba creare un nuovo Ministero che potrebbe chiamarsi « Ministero degli Approvvigionamenti » al quale affidare la raccolta, la disciplina e la distribuzione dei principali generi di vettovagliamento.

Avremmo così un unico organo centrale che si occuperebbe di vettovagliamento, e quindi si avrebbe unicità di indirizzo e di responsabilità, tanto necessari, sia nei riguardi politici, che in quelli economici e morali.

La creazione di questo Ministero non potrebbe però risolvere il problema alimentare se questo non fosse già studiato fin dal tempo di pace da organi all'uopo incaricati, non soltanto nella parte relativa

alle incette delle risorse del Paese, ma anche in quella che si riferisce alle importazioni dall'estero, ai consumi, al razionamento, ecc.

Il Comitato per la mobilitazione civile, del quale ci siamo occupati in principio del presente studio, è precisamente l'organo incaricato di esaminare e risolvere i vari problemi che si riferiscono ai rifornimenti; esso potrebbe pertanto rappresentare il nucleo di quel più vasto organismo che in caso di guerra dovrebbe attuare la mobilitazione civile, sulla quale si prevede di dover fare largo assegnamento, al fine di assicurare i mezzi necessari all'esercito operante.

Per quanto riguarda gli organi locali, osserviamo che durante l'ultima guerra si ebbe un numero notevole di Commissioni (bovini, foraggi, cereali, patate, olio, agrumi, formaggio, ecc.) le quali dovevano incettare generi posseduti sovente dalla stessa azienda. Si aggiunga a ciò la dipendenza diversa di tali Commissioni, con conseguente diversità di criteri direttivi, e si vedrà quanta complicazione burocratica si sia avuta, quanta dispersione di personale, quanto consumo di mezzi!!

Ora noi pensiamo che anche durante la guerra non deve essere dimenticato il concetto economico che consente di raggiungere lo scopo col minore impiego di mezzi, e quindi l'organizzazione delle incette deve essere semplice ed elastica quanto più è possibile, per ottenere la maggiore economia di spese generali, allo scopo di tutelare meglio gl'interessi dello Stato, ciò che vuol dire prolungare la resistenza del Paese, la quale dipende anche, ed in misura non trascurabile, dalla solidità del bilancio.

Riteniamo pertanto che l'organizzazione delle incette debba comprendere tante Commissioni provinciali d'incetta di generi alimentari quante sono le provincie; dette Commissioni dovrebbero essere coadiuvate da gruppi di requisizione analoghi a quelli che furono costituiti per l'incetta dei cereali.

La Commissione provinciale rappresenterebbe il centro di incetta e di amministrazione della provincia; i gruppi di requisizione gli elementi raccoglitori delle risorse; quella darebbe l'indirizzo tecnico, questi lo applicherebbero.

Notisi in proposito che le direttive generali per l'esecuzione dell'incetta, date dall'organo centrale, vanno praticamente applicate in modo diverso a seconda delle regioni, per le diverse condizioni di clima, di usi, di sistemi di cultura, ecc. delle singole provincie. È necessario quindi che in ogni provincia vi sia un organo che, ispirandosi alle direttive dell'ente centrale, regoli l'incetta dei vari generi in relazione alle particolari condizioni locali.

La composizione delle Commissioni provinciali e dei gruppi di requisizione potrebbe essere analoga a quelle che ebbero durante la guerra.

Dette Commissioni dovrebbero essere raggruppate in circoscrizioni di Corpo di armata e dipendere o da enti territoriali esistenti fin dal tempo di pace (es. le Direzioni di Commissariato militare, che già si occupano del vettovagliamento in tempo di pace e quindi hanno la voluta preparazione tecnica ed amministrativa) o da enti da costituire all'atto della mobilitazione. Nel primo caso le Direzioni potrebbero essere integrate con altri elementi tecnici tratti dall'elemento locale; nel secondo caso gli enti potrebbero avere costituzione analoga a quella delle Commissioni incette di Corpo di armata.

Una volta stabilita l'organizzazione delle incette, è pure necessario stabilire se la sua azione debba estendersi a tutto il territorio del Regno, compreso quindi quello dichiarato in istato di guerra ed eventualmente anche a quello di occupazione.

Per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse esistenti nella zona delle Armate vi sono coloro i quali sono di avviso che esse dovrebbero essere incettate dall'autorità militare e non dall'autorità civile, perchè il comando di Armata dovrebbe avere autorità su tutti gli organi esistenti nel territorio di sua giurisdizione, compresi quindi anche quelli incaricati dell'incetta, e disporre, di conseguenza, delle risorse incettate.

Si obbietta a tale riguardo:

— che lasciando a disposizione dell'Armata le risorse del territorio ad essa assegnato si potrebbe verificare il caso che tale Armata avesse esuberanza di taluni generi, mentre altre Armate potrebbero avere penuria degli stessi generi, e ciò è tanto più facile a verificarsi nel nostro Paese ove la produzione è irregolarmente distribuita fra le diverse regioni. Ma si può rispondere che al disopra delle Armate vi è un Comando Supremo il quale è l'organo regolatore dei bisogni di tutte le truppe e quindi esso provvederebbe alla perequazione delle risorse fra le diverse Armate in relazione ai rispettivi bisogni;

— che il vettovagliamento dell'Esercito non può essere considerato a sè, indipendentemente cioè da quello della popolazione civile, e che perciò le risorse nazionali non possono essere lasciate a disposizione dell'autorità militare, bensì di quella civile, che deve provvedere ai bisogni sia dell'Esercito che del Paese.

Anche a tale considerazione si può rispondere che il fatto di dare all'autorità militare il potere ed i mezzi per eseguire l'incetta non

vuol dire che di questo potere se ne debba servire esclusivamente per soddisfare ai propri bisogni, perchè è ovvio che essa agirà in pieno accordo con l'autorità civile e quindi le risorse incettate saranno ripartite fra Esercito e popolazione civile in quella misura che le due autorità riterranno necessaria;

— che l'autorità militare, preoccupata delle necessità dell'Esercito, potrebbe, se incaricata delle incette, seguire criteri di eccessiva rigidezza e non tener conto delle esigenze dell'agricoltura locale, e che, comunque, i criteri seguiti da un'Armata potrebbero essere diversi di quelli adottati da altra Armata, determinando così un trattamento diverso per le popolazioni delle varie zone. Nulla vieta però, osserviamo noi, che l'autorità militare segua nella zona assegnata alle Armate i criteri che l'autorità centrale riterrà di adottare a proposito delle incette, e perciò gl'interessi locali potranno essere ugualmente tutelati, conciliandoli così nel modo migliore con quelli particolari dell'Esercito e generali del Paese.

Le « Norme per l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi logistici in guerra » stabiliscono, a proposito dello sfruttamento delle risorse locali, quanto segue:

— le truppe non debbono direttamente provvedere, in via di massima, alla utilizzazione delle risorse locali; fino al limite del territorio assegnato alle Divisioni ed ai Corpi di armata l'incetta è affidata ad apposite Commissioni che il Ministero della Guerra provvederà a costituire appena indetta la mobilitazione;

— nella zona dei Corpi di armata lo sfruttamento delle risorse locali è affidato agli organi mobilitati del servizio di commissariato, ma limitatamente a quei pochi generi per i quali ciò risultasse conveniente (legna, fieno, paglia e vino);

— nella stessa zona dei Corpi di armata possono essere effettuate requisizioni da parte delle truppe solo nei casi di eccezionale necessità.

In sostanza, mentre nella zona dei Corpi di armata e delle Divisioni lo sfruttamento delle risorse locali è affidato agli organi di commissariato, nella zona delle Armate tale sfruttamento è lasciato a commissioni d'incetta dipendenti dall'autorità centrale.

Riteniamo opportuno accennare alle disposizioni che vigono presso l'Esercito francese, la cui organizzazione più si avvicina a quella nostra.

Lo sfruttamento delle risorse nella zona degli alloggiamenti delle truppe è fatto dal personale di approvvigionamento, in base alle istruzioni dei sottointendenti delle grandi unità, i quali notificano i

prezzi massimi delle derrate; al disopra di tali prezzi gli acquisti per libera contrattazione sono sostituiti dalla requisizione, cioè dalla espropriazione forzosa.

Le risorse incettate in detta zona sono destinate alle truppe; le eccedenze sono messe a disposizione del servizio d'intendenza che se ne serve per soddisfare ai bisogni di altre unità.

Nella zona delle grandi unità (Corpi di armata e Divisioni) e nella zona delle Armate non ripartita fra dette grandi unità, l'incettà è fatta dal personale d'intendenza.

Per quanto riguarda le incette nel territorio non dichiarato in istato di guerra, l'amministrazione francese adottò durante la recente guerra il cosidetto « sistema del vettovagliamento nazionale » che doveva assicurare all'Esercito le derrate di cui abbisognava. Tale sistema comprendeva un complesso di misure studiate e predisposte fin dal tempo di pace e messe in esecuzione all'atto della mobilitazione, aventi lo scopo di raccogliere sul territorio nazionale le risorse occorrenti per l'alimentazione dell'Esercito.

Le misure del tempo di pace consistevano essenzialmente nella compilazione della statistica relativa alla ricchezza nazionale, la quale statistica era fatta dal Comitato Compartimentale di rifornimento, composto di funzionari civili, negozianti, sottointendenti militari e prefetto, che lo presiedeva. Questo Comitato doveva tener conto non solo dell'esistenza ma anche delle variazioni che avvenivano nelle quantità col tempo, cioè secondo le stagioni, e per effetto del movimento commerciale (importazioni ed esportazioni) ed industriale (trasformazioni) e dei consumi.

Il Ministero della Guerra, in base ai risultati di siffatte statistiche ed ai bisogni della mobilitazione, ripartiva le risorse fra i diversi dipartimenti che venivano così colpiti da una specie d'imposta in natura detta « contingente ». Con procedimento analogo a quello seguito per le imposte dirette, il contingente veniva ripartito fra i comuni a cura dei Comitati dipartimentali e delle autorità incaricate del vettovagliamento, cioè prefetto e sottointendente.

Il contingente comunale così determinato veniva prelevato all'atto della mobilitazione non in una volta sola, ma successivamente a misura del bisogno, in modo da assicurare il vettovagliamento regolare senza ingombrare soverchiamente i magazzini.

I comuni erano raggruppati in un certo numero di circoscrizioni, in ognuna delle quali funzionava una « Commissione di ricevimento », la quale era incaricata di riunire le derrate in un centro determinato in precedenza, dopo averne esaminata la qualità ed accertata la quan-

tità, e di spedirle alla destinazione indicata dall'autorità militare. Questa Commissione era puramente civile e comprendeva membri designati fin dal tempo di pace e scelti fra coloro che godevano di una certa influenza locale per modo che riuscivano più facili i rapporti con le autorità municipali che erano intermediarie fra l'autorità militare e la popolazione civile.

Le derrate fornite venivano pagate seduta stante.

I treni che dovevano trasportare le derrate stesse agli stabilimenti dell'Esercito mobilitato (stazioni magazzino) erano previsti fin dal tempo di pace.

Con tale sistema si aveva una vera mobilitazione delle vettovaglie parallela a quella degli uomini.

Il sistema diede ottimi risultati perchè la popolazione rurale fu di massima ben disposta a cedere i propri prodotti allo Stato, senza dare benefici agli intermediari.

L'intendente generale francese Caillou scrisse in proposito sulla *Révue du service de l'intendance militaire* (N. 227 - agosto 1924) che il contingente fissato fin dal tempo di pace ed imposto ai dipartimenti rappresentò il limite al quale si tendeva, ma che non fu mai raggiunto. E soggiunse che praticamente ciò è spiegato dal fatto che il rendimento è in rapporto diretto con l'abbondanza dei prodotti richiesti, che varia a seconda delle stagioni ed anche e sopratutto con la capacità, l'attività e l'autorità del funzionario che ha la direzione del servizio, dei presidenti delle Commissioni di ricevimento e poscia con la buona volontà dei sindaci, con lo spirito delle popolazioni, col regime dei prezzi.

Noi non sappiamo come sarà organizzata la nostra mobilitazione civile per la eventualità di una guerra futura; è certo però che essa dovrà essere preparata fin dal tempo di pace con la stessa, se non con maggiore, cura della mobilitazione militare, se si vuole evitare il ripetersi delle situazioni difficili nelle quali ci siamo trovati durante la passata guerra, situazioni che avrebbero potuto compromettere le sorti del Paese se fosse venuta meno la fede del nostro popolo nei più grandi destini della Patria.

Per quanto riguarda le incette in territorio nemico nulla dicono le nostre « Norme per l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi logistici in guerra » e quindi non sappiamo con quali modalità esse potrebbero essere effettuate. Noi riteniamo che siffatte incette dovranno essere effettuate, di regola, dagli organi di Commissariato addetti alle Grandi Unità in base alle direttive dei Comandi di Armata o del Comando Supremo.

Quando però la zona di territorio occupata dalle nostre truppe fosse molto estesa, per cui l'azione degli organi suddetti fosse per riuscire meno facile ed efficace, sarebbe opportuno organizzare nel territorio delle retrovie delle Armate un servizio regolare d'incetta a mezzo di apposite Commissioni costituite in modo analogo a quelle che operano sul territorio nazionale. Dette Commissioni dovrebbero però dipendere dalle Direzioni di Commissariato di Armata, anzichè dal Ministero della Guerra, e svolgere la loro opera in modo da conciliare, fin dove è possibile, gl'interessi dell'Esercito con i bisogni della popolazione locale. I generi incettati in tale zona dovrebbero, naturalmente, affluire ai magazzini che verrebbero indicati dalle Direzioni di Commissariato di Armata, da gestirsi con le stesse norme che vigono per gli stabilimenti di campagna.

Statizzazione dell'approvvigionamento di taluni prodotti.

È opportuna la statizzazione dell'approvvigionamento dei generi alimentari? È necessaria? Lo Stato deve, cioè, sostituirsi alle attività private nella raccolta di generi alimentari?

L'esperienza della guerra ci insegna che per prolungare quanto più è possibile la resistenza del Paese è necessaria una rigida disciplina dei consumi, specie se le risorse nazionali sono già scarse in tempo di pace e se non si può fare sicuro affidamento su quelle che potranno aversi dall'estero.

La disciplina dei consumi non può però ottenersi se non regolando la distribuzione dei generi fra le singole regioni e poscia fra i singoli cittadini, distribuzione che non può essere fatta da altro ente che non sia lo Stato, perchè solamente lo Stato ha i mezzi e l'autorità necessari per disciplinarla.

Generalmente fu mossa critica allo Stato di essersi fatto amministratore, durante la guerra, di molte cose, di avere accentrate molte funzioni estranee a quelle istituzionali.

Che lo Stato non sia l'ideale degli amministratori, lo si sente ripetere da molti cultori delle scienze economiche e finanziarie: lo Stato, si dice, quando si fa amministratore, si serve dell'opera di funzionari, i quali, sovente, non sono sufficientemente preparati al còmpito che viene loro affidato, e, in molti casi, non hanno quell'interessamento alla buona riuscita dell'impresa, che invece ha il privato, che dall'impresa stessa trae i mezzi di sussistenza e la sua prosperità economica.

In base a tale considerazione lo Stato dovrebbe lasciare alle ini-

ziative private tutte le imprese che non hanno stretta attinenza con i còmpiti essenziali della sua esistenza.

In guerra però le cose debbono essere guardate da un altro punto di vista, perchè ai privati non è sempre possibile esplicare liberamente le loro attività senza trovarsi in conflitto talvolta con quelle dello Stato. Questi pertanto è costretto a farsi amministratore di tutto ciò che può interessare la vita della collettività ed in tal caso il suo intervento non è soltanto opportuno, ma necessario. Si tratta di stabilire soltanto fino a qual punto e per quali generi l'attività statale deve sostituirsi a quella privata. Qui sta precisamente, secondo noi, il fulcro della questione: se noi siamo poveri di grano, se dall'estero non possiamo importarne, perchè ci sono chiuse le vie del mare, lo Stato ha l'obbligo d'intervenire perchè le risorse nazionali siano equamente distribuite tra tutte le regioni, perchè i consumi siano regolati in modo che resti assicurata l'alimentazione fino al nuovo raccolto. Ecco un caso in cui l'intervento dello Stato è necessario perchè il grano è genere di primissima necessità. Ma se invece lo Stato volesse farsi amministratore del vino, di cui noi siamo forti produttori, commetterebbe — a nostro parere — un errore, perchè il suo intervento non sarebbe pienamente giustificato, dato che il vino può non interessare tutta la collettività.

Ma vi sono dei casi in cui l'intervento dello Stato, seppur non necessario, può ritenersi opportuno. Per esempio lo stato di guerra aveva sospeso le esportazioni di agrumi e aveva quindi posto in gravissima crisi le regioni produttrici le quali traevano dagli agrumi i mezzi di sussistenza. Se lo Stato non fosse intervenuto incettando gli agrumi (che furono in parte consumati dall'Esercito ed in parte ceduti agli Alleati), non avrebbe forse impedito movimenti di carattere politico che avrebbero turbato la tranquillità interna. Ecco un caso di intervento che deve ritenersi opportuno, se non necessario.

Spetta perciò al Governo, che conosce i bisogni della Nazione, di stabilire quando, come ed in che misura, deve intervenire nell'interesse della generalità dei cittadini.

Regime dei prezzi dei prodotti incettati.

Durante la passata guerra furono applicati prezzi massimi d'imperio a tutti i generi incettati, dopo che era stato sperimentato il prezzo consensuale. Certo è grave il provvedimento statale che non solo priva il cittadino dei beni che egli possiede, ma gli impone altresì il prezzo dei beni stessi. Non devesi però dimenticare che in tempi

eccezionali, come sono quelli di guerra, trovano giustificazione anche provvedimenti eccezionali.

Il prezzo, in regime di libera concorrenza, per la nota legge della domanda e dell'offerta, tende a salire durante la guerra, perchè la domanda cresce a causa del maggior consumo che di taluni generi fa l'Esercito, mentre l'offerta difficilmente segue la curva ascendente, per le minori disponibilità. Oltre a ciò vi sono altri fattori che concorrono all'aumento del prezzo delle cose, quali il costo delle materie prime, la mano d'opera, la speculazione, ecc., ecc. Ora è giusto che lo Stato non si adatti alla legge comune, ma imponga la sua volontà anche in materia di prezzi, quando addiviene alla incetta dei generi di cui abbisogna, perchè così tutela gl'interessi della collettività. Invero, pagando prezzi elevati lo Stato determina un aumento della ricchezza di coloro ai quali requisisce i generi, quindi vantaggio di pochi cittadini; ma per provvedere al pagamento di tali generi lo Stato deve procurarsi i mezzi con prelevamenti sulla ricchezza della collettività, quindi sembra più saggia politica quella che tende a limitare il guadagno di pochi e a procurare invece vantaggi a tutto il Paese.

È però necessario che il prezzo d'imperio non sia un prezzo di espogliazione, ma un prezzo tale che consenta un equo guadagno.

La questione non è certamente facile, nè semplice, ma sta appunto nella saggezza dei governanti, di trovare una soluzione che concilii le diverse esigenze ed eviti quel fenomeno dei sopraprofitti di guerra che ha rappresentato uno dei problemi più gravi del dopoguerra.

E non occorre dimenticare che se al detentore di bovini, cereali, ecc. viene imposto il sacrificio di una somma in denaro, ai soldati che combattono al fronte viene imposto un sacrificio ben più grande, quello della vita, che viene continuamente esposta davanti al nemico; non bisogna dimenticare che in tempo di guerra tutti debbono concorrere alla salvezza della Nazione, dal più ricco al più povero, dal nobile al plebeo, con la vita e con gli averi.

L'unione delle forze, degli spiriti, delle volontà; la disciplina rigida in Paese, quanto quella che si richiede ai soldati al fronte, sono elementi sicuri sui quali si poggia solidamente la grandezza di una Nazione.

Conclusione.

Quanto abbiamo detto fin qui riteniamo sia valso a mettere in evidenza l'importanza della mobilitazione civile dei servizi di commissariato, che interessa le più svariate attività nazionali, dal campo agricolo a quello industriale, dei trasporti, ecc.

A completare l'esame di tale mobilitazione avremmo dovuto occuparci anche della mano d'opera necessaria all'agricoltura ed all'industria per il raggiungimento dei fini che tale mobilitazione si prefigge. Ma l'argomento della mano d'opera ci porterebbe forse un po' lontano dalla mèta che ci siamo prefissa col presente studio, anche perchè, il problema relativo non si limita, nè può limitarsi al solo servizio di commissariato, ma deve necessariamente estendersi a tutti i servizi. Accenniamo tuttavia agli elementi essenziali sui quali il problema della mano d'opera può essere basato, per modo che meglio resti fissato nel quadro generale della mobilitazione civile di cui ci siamo occupati:

— limitazione dell'emigrazione;

— assunzione di nuove forze lavorative, normalmente non impiegate nei lavori di pace e che possono essere chiamate a sostituire i cittadini mobilitati (donne, fanciulli, ecc.);

— opportune dispense ed esoneri dalle chiamate alle armi, allo scopo di assicurare il mantenimento degli operai specializzati e dei dirigenti delle aziende;

— sussidio con mano d'opera militare, in determinate condizioni di tempo e di luogo, ma limitato nella misura strettamente indispensabile;

— impiego dei prigionieri di guerra.

Per rendere armonica la soluzione dei vari problemi ai quali abbiamo accennato è pertanto necessario che gli studi del tempo di pace mirino al coordinamento delle varie attività, per modo che, prima ancora che divampi la guerra, sia fissata ad ognuno la parte che gli compete nel funzionamento della grandiosa macchina sociale.

A tale coordinamento attende la Commissione Suprema di Difesa, alacremente e decisamente, perchè il popolo italiano possa affrontare, se necessario, il cimento della lotta, nella quale porterà, non v'ha dubbio, tutto l'impeto di una passione che è ogni giorno animata e ravvivata dalla parola di un Uomo che vuole rispettata e temuta questa nostra amatissima Patria.

GIUSEPPE CHIRICO
Ten. colonnello commissario.

RECENSIONI

LIBRI.

Alberto BALDINI: **La guerra del 1848-1849 per l'indipendenza italiana.** — Roma, ediz. Tiber, 1930, pag. 240. L. 15.

Questo volume, che ha visto or ora la luce in accurata ed elegante veste tipografica, fa parte della collezione « Le grandi guerre » diretta da Alberto Malatesta. Nè deve far meraviglia che la lotta combattuta dai nostri padri durante il 1848 e 1849 abbia trovato posto in una collana riservata alle «Grandi Guerre » poichè, come giustamente premette l'A., se modeste furono le proporzioni degli eserciti scesi in campo e già lontanissima dall'arte strategica e tattica di Napoleone la tecnica bellica del tempo, vi sono non pobuone ragioni per qualificare « grande » una guerra durante la quale « una nazione ancora allo stato caotico, fu guidata da un'eletta schiera di appassionati ad audacie che valsero a lanciare, oltre il momentaneo esaurimento delle prime prove, la fede e la volontà della rinascita nazionale ».

Molti furono gli errori di questa nostra prima campagna della indipendenza, errori in gran parte riconosciuti dalla stessa relazione della Commissione d'inchiesta compiuta subito dopo quegli infausti avvenimenti; ma, a prescindere dal fatto che ad essi molto si deve indulgere sol che si rifletta alle condizioni ambientali che in gran parte concorsero a determinarli, non è forse dall'esame dei propri errori, più ancora che da quello dei propri successi, che una nazione può far scaturire utili insegnamenti per l'avvenire?

La Storia per conservare la nobiltá del nome ha da essere Maestra, e il generale Baldini che nella sua feconda e brillante attività di scrittore mai ha perduto di vista tale concetto, l'ha tenuto ben presente anche nella compilazione di questo suo assai pregevole studio.

« Studio » l'abbiamo di proposito chiamato, poichè egli non si è limitato a presentarci una pura e semplice sintesi degli avvenimenti politici e militari considerati, ma di questi ha, con acutezza d'indagine, voluto mostrare i reciproci riflessi, con considerazioni di grande interesse e di alto valore istruttivo ed educativo.

Valga, ad esempio, quanto il generale Baldini scrive nella « Conclusione » del suo libro:

« Rievocate oggi, in pieno fascismo, queste « quarantottate » si illuminano di nuova luce ».

Fra i molti che si potrebbero fare, alcuni rilievi sembrano particolarmente istruttivi.

Domina sopra ogni altro il fatto che la rivoluzione nazionale italiana fu promossa da un'aristocrazia del pensiero, dell'azione e del sentimento, non fu movimento spontaneo di moltitudini. Non tanto perchè peculiari ragioni storiche avevano plasmato le nostre masse alla indifferenza politica, quanto perchè le moltitudini (come la storia di tutti i tempi e di tutti i paesi dimostra), non possedendo la facoltà di vagliare situazioni complesse e di giudicare dei modi più acconci per risolvere i grandi problemi della vita nazionale, hanno da essere rimorchiate da chi veda ed intenda per esse. Fatica che nel '48 fu grave e poco redditizia, perchè era mancata una conveniente organizzazione.

È interessante notare la genesi del nostro liberalismo, che si accompagnò all'inizio della rivoluzione nazionale, il quale fu sopratutto un mezzo per provocare gli oppressori, quando tumultuare in pro di una « costituzione », significava oltraggiare personalmente il potente Metternich. Di fatto, coloro che richiesero a gran voce per le piazze d'Italia, ora la « costituzione di Cadice », ora le carte britannica o francese, ignoravano quasi tutti che cosa quei documenti contenessero e se si confacessero alle particolari condizioni della nostra penisola; ma erano paghi della certezza che l'Austria imperiale, ed i sovrani austriacanti degli staterelli italiani, se ne sarebbero adirati, e che le loro polizie avrebbero rincarato la dose delle vessazioni, eccitando in tal modo la pubblica reazione. Così il concetto della libertà » venne a coonestarsi con quello dell'« indipendenza ».

Comunque è certo che l'esperimento rappresentativo, tentato nell'ora istessa in cui le dissertazioni sui principî a ben poco servivano e solo avevano valore le opere vive, mostrò le congenite debolezze e tutti i pericoli della meccanica e della chimica parlamentare. Ne sono luminosa prova le inopportune discussioni durante la guerra, le crisi ministeriali che si succedettero a intervalli di pochi giorni mentre la fortuna delle armi rapidamente declinava, le battaglie oratorie durante l'armistizio e la gazzarra che, dopo Novara spinse lo Stato su l'orlo dell'abisso; dal quale fu salvo per il coraggioso gesto antiparlamentare di Vittorio Emanuele II.

Dal sentimento unitario non si seppero derivare procedimenti unitari; alle sistemazioni locali si attribuì importanza maggiore che non agli accordi generali; e il male del regionalismo si aggravò per l'opera delle sette e dei partiti, abbarbicati ai programmi specifici e agli interessi delle camarille, ma miopi dinanzi al panorama delle complesse ed urgenti necessità nazionali.

Non mancarono uomini di primo piano — coscienti del danno — a predicare nelle ore critiche l'abbandono di ogni particolarismo a vantaggio delle comuni imprese, e a dare, per primi, l'esempio della rinuncia alle teorie predilette; ma poco furono ascoltati, e questo loro attaccamento alla linea fondamentale della rivoluzione italiana fu tacciato di incoerenza.

Tipico Garibaldi, il quale oscillò ripetutamente fra la repubblica e il

trono, accostandosi perfino, dopo il '46, alla cattedra di Pietro e in definitiva appoggiandosi senza pregiudiziali agli uni o agli altri, per tenersi amici coloro che gli pareva potessero e volessero concorrere alla liberazione dell'Italia dal giogo straniero, e per mostrarsi nemico di coloro che gli pareva potessero o volessero ostacolarlo.

Il D'Azeglio, ferito a Vicenza, scrisse prima ancora che avvenisse la battaglia di Custoza: « Mi dolgo che l'Italia non abbia usato come doveva l'occasione che la Provvidenza le offriva. Di 25 milioni non sono 200 mila sotto le armi; e s'è pensato a far governucci e repubblichette quando era da unirsi, anche a costo di sottomettersi a una dittatura ».

Interesse storico particolare ebbe nel '48 il fenomeno del volontarismo armato, non tanto per il numero di coloro che sorsero a chiedere armi offrendosi generosamente al rischio, quanto per la dilatazione del movimento. Nelle pagine che precedono si è accennato brevemente al contributo apportato dai volontari alle operazioni di guerra. Si può aggiungere che nel quarantotto furono a centinaia gli organismi alcuni dei quali minuscoli ed effimeri — costituiti in tutta la penisola sotto i nomi più svariati: legioni, battaglioni, coorti, colonne bersaglieri, cacciatori, crociati, ecc. I volontari ebbero a fattor comune un'audacia spavalda, noncurante dei procedimenti metodici; e li animò la personale fiducia nei capi che gli stessi gregari si erano scelti. Costituivano una forza che occorreva saper utilizzare. Ma l'imprevedùto fenomeno di truppe regolari e di volontari, combattenti a contatto di gomito, sollevò d'improvviso problemi tecnici e spirituali di coordinamento, ai quali gli animi non erano predisposti nè dall'una parte nè dall'altra. Preconcetti tecnici e preconcetti politici concorsero a rendere difficile la reciproca comprensione, la quale non è soltanto una formula di adattamento.

Il popolo delle maggiori città, trovandosi più prossimo ai focolai del nazionalismo e più direttamente offeso dalle male arti poliziesche e dalle armi nemiche, compì gesta generose e gloriose. Ma le popolazioni rurali, fra le quali nessuna organizzazione propagandista era stata posta in azione, rimasero prudentemente riservate.

Che l'Italia si levasse nel '48 come un sol uomo, è immagine irreale. E fra le cause di ciò, va annoverata questa: che non poteva esservi compattezza di gregari dove erano discordi i capi. Di tante lezioni che ci può dare il quarantotto, questa non è certo fra le meno utili.

Mancò agli Italiani del '48 un grande uomo di Stato pari ai grandi eventi. Carlo Alberto — eroico e magnanimo — non ebbe temperamento per dominare le furiose tempeste politiche scatenatesi dentro lo Stato e fuori dello Stato, e fu anche impacciato dal nuovo esperimento rappresentativo iniziato nel momento meno opportuno.

Ciò non menoma la grandezza delle generose iniziative del Re, il quale mobilitò tutto l'esercito piemontese all'annuncio delle « giornate di Milano », si pose alla testa delle sue truppe, le guidò con rapida mossa fino al Mincio attaccò gli Austriaci nelle fortezze ed in campo aperto, procurò di dare dell'insieme all'opera degli altri piccoli eserciti italiani scesi in lotta, e, perduta la partita nel '48, sospese le ostilità per riprenderle con disperato coraggio (che anche i più tardi secoli onoreranno), sdegnoso di patteggiamenti

umilianti e disposto a perdere il trono pur di cadere con la spada in pugno, quando perire era il pegno della resurrezione.

Per la santità onde furono mossi, gli sforzi della nostra gente all'alba eroica del Risorgimento italiano meritavano sorte migliore. Ma le mete più eccelse si raggiungono per le più aspre vie.

Dal sacrificio di tanti animosi, gli auguri della Patria trassero il sicuro auspicio della redenzione non lontana, e il Dio della Patria inviò l'Uomo che con le armi spezzate del '49 doveva fucinare il destino d'Italia ».

Conclusione chiara, concettosa, che da sola basterebbe ad attestare il valore di quest'opera, che conferisce nuovo pregio alla benemerita collezione di Alberto Malatesta e che avrà - ne siamo certi - un'assai favorevole accoglienza e la più larga diffusione.

Brig. Generale JOHN CHARTERIS: **Il Maresciallo Haig.** — Traduzione francese. Casa editrice Payot, Parigi.

Questo libro, che è stato scritto allo scopo di presentare l'alta figura del Maresciallo Haig nei suoi vari aspetti, offre un assai interessante contributo alla raccolta di notizie per lo studio della Grande Guerra.

L'A. mette in luce le azioni delle Armate britanniche delle quali il Maresciallo Haig fu il Capo supremo, con particolare riferimento alla stretta cooperazione con le Armate francesi sul vasto quadro della guerra mondiale.

Descrive gli studi civili del Maresciallo e la sua tarda risoluzione ad entrare nella carriera militare quale ufficiale di cavalleria; le sue imprese in Egitto e nel sud Africa e la sua ambizione giovanile che gli servì di forte sprone. Ufficiale di Stato Maggiore, colonnello di cavalleria, generale ispettore della Cavalleria delle Indie a 43 anni, a fianco di Lord Kitchener, fervente sostenitore dell'impiego della sua Arma, ne rimodernò l'organizzazione e l'addestramento ed i criteri di impiego tattico.

Chiamato al Ministero della guerra fu ideatore di una nuova organizzazione dell'esercito e particolarmente del Corpo di spedizione e delle forze volontarie.

Capo di Stato Maggiore alle Indie, istituì un nuovo sistema di gerarchia che tolse ogni dualismo nel campo militare e politico-amministrativo. A 50 anni fu comandante di Aldershot, centro della vita militare nel campo degli studi e delle esperienze, raggiungendo così il più elevato comando che il governo gli potesse offrire.

L'A. ricorda quindi i principî strategici e tattici, i criteri pratici, gli aforismi che costituirono il patrimonio intellettuale del Maresciallo ed ai quali egli fu sempre fedele sia nei successi, sia negli insuccessi.

Lo spirito, egli diceva « fa agire al disopra di ogni bontà d'armamento e di ogni superiorità numerica ».

Alieno dalla politica, che giudicava piena d'intrighi, col suo contegno contribuì a ristabilire nell'Ulster la piena tranquillità ed il dominio della legge.

Dall'esame della questione balcanica previde la Grande Guerra sin dagli anni 1911-12, ed entrato in campagna al comando di un Corpo di spedizione ebbe idee poco ottimistiche circa la durata della guerra.

L'A. segue l'attività del Maresciallo al comando del Corpo di spedizione prima, e delle Armate poi, a fianco dell'esercito francese in Europa — dal 1914 al 1918 — e narra diffusamente le memorabili lotte della Marna, dell'Aisne d'Ypres, di Loos, della Somme, di Arras, delle Fiandre, di Cambrai, e quelle decisive del 1918, mettendo in viva luce l'energia personale e l'arditezza del Maresciallo Haig, la coerente fedeltà ai sommi principî strategici e morali che egli sostenne negli alti consessi e particolarmente nella conferenza di Calais, ed infine in quella di Rapallo del 1917.

Dopo la guerra gli venne offerto il posto di Vice-Re delle Indie, ma egli, ormai all'età di 58 anni, preferì la tranquillità della vita familiare. Nondimeno, legato di vivo affetto ai compagni d'arme dei quali voleva lenire le sofferenze del dopo-guerra, promosse opere assistenziali tendenti a mantenere alto lo spirito, salda l'unione e forte il cameratismo tra gli ex-combattenti.

Il 30 gennaio 1928 cessava di vivere il più gran soldato della Scozia, come l'A. definisce il Maresciallo Haig, che seppe continuare la secolare tradizione britannica dei grandi uomini di guerra, talchè, sotto la sua maschera austera, si sente vivere l'anima di Talbot, di Marlborough e Wellington.

L'A., in base ad un esame critico riassuntivo dell'opera del Maresciallo Haig, afferma che se anche la storia non dovesse registrare il suo nome fra quelli dei più grandi Condottieri del gigantesco conflitto mondiale, il suo ricordo rimarrà imperituro nel cuore dei suoi connazionali e di tutti coloro che hanno in pregio la virtù ed il coraggio.

Sir WILLIAM ROBERTSON: — **Condotta generale della guerra. — Capi militari e uomini politici, 1914-1918.** — Payot ed. Parigi, 1929, pagg. 623, fr. 40.

La nota collezione Payot ha nel 1929 diffuso nella traduzione francese l'opera licenziata nel 1926, del Maresciallo Robertson, il quale, dal dicembre 1915 al febbraio 1918 ebbe, quale Capo di Stato Maggiore Generale britannico, il compito di attuare sulle fronti sulle quali combatteva l'esercito inglese, le decisioni che il supremo consesso politico-militare del Regno Unito, prese per svolgere con le armi la politica di guerra dell'Inghilterra, politica vasta quanto vasti furono e sono gli interessi mondiali della grande nazione insulare.

L'interesse che quest'opera suscita nel campo degli studiosi è giustamente grande, perchè, se l'influenza dell'Inghilterra non fu forse preminente dal punto di vista militare, lo fu, in molte circostanze, dal punto di vista politico, ed i suoi esponenti ebbero occasione di intervenire in tutte le maggiori questioni politico-militari riguardanti il complesso dell'Intesa ed anche i singoli membri.

La condotta generale della guerra che il Robertson illustra, non è perciò soltanto la condotta della guerra inglese, ma la condotta della guerra di tutta l'Intesa; e di non poche questioni che direttamente toccano l'Italia, sulle quali maggiormente ci soffermeremo, egli tratta a fondo, con particolari interessanti.

Non ci tratteniamo in dettaglio sui capitoli nei quali l'A. tratta dell'origine del « Corpo di spedizione », mettendo in rilievo quanto esso

fosse inadeguato sia per preparazione sia per consistenza, ad appoggiare la politica continentale inglese, e poi della situazione sulla fronte occidentale nel 1914-15, trattandosi di avvenimenti e di questioni già note, della spedizione dei Dardanelli, alla quale non furono legati interessi italiani, della difesa delle isole britanniche, e delle campagne in Asia Minore e nel Mediterraneo orientale.

Questi capitoli contengono però notizie assai importanti alle quali sommariamente accenneremo.

Appaiono in tutta la loro importanza le conseguenze della mancanza di una ferma direzione politica; il governo inglese non sapeva esattamente ciò che voleva ottenere, oppure voleva ottenere troppe cose in una volta, e la deficiente conoscenza che gli uomini politici avevano delle possibilità e delle qualità dell'organismo militare, nonchè delle inderogabili necessità che devono essere tenute in gran conto per ottenerne un impiego redditizio, esercitò un'influenza dannosa sulla condotta della guerra, influenza che il Robertson non manca di porre in rilievo.

Le prime delusioni sulla fronte occidentale indussero gli uomini di governo a cercare la soluzione militare del conflitto sulle fronti lontane, misconoscendo la necessità assoluta di concentrare gli sforzi e di evitare ogni dispersione, causa di debolezza. La spedizione dei Dardanelli rappresenta un esempio dei più evidenti di ciò che possa avvenire quando manca all'uomo politico una capacità tecnico-militare, o quando, in difetto di questa capacità, non abbia fiducia nel consiglio dei tecnici. La spedizione iniziata sulla base erronea di poterla condurre soltanto con la flotta, divenne quasi esclusivamente terrestre, unicamente per una ragione di prestigio e sull'altare di questo prestigio furono sacrificate invano le forze migliori che in quel momento l'Inghilterra stava armando con non poca fatica. E l'insuccesso fu, per questo sacrificio, ancora più grande.

Su per giù lo stesso accadde nella spedizione di Salonicco, ma qui al governo inglese non si può imputare di aver condotto la guerra in contrasto con le esigenze militari, bensì di essersi lasciato guidare a commettere questo errore dalla politica balcanica francese che aveva più mire lontane per il dopoguerra, che scopi immediati; e fra quelle mire anche il Robertson vede, sebbene quasi di sfuggita, quella di attraversare all'Italia la strada nei Balcani.

Un'impresa militare che aveva inizialmente lo scopo apparente (e diciamo *apparente* perchè a raggiungerlo i mezzi impiegati erano assolutamente inadeguati) di salvare la Serbia, portò alla creazione di una fronte che fu, fino al settembre 1918, causa di un notevole logoramento dell'Intesa, senza tuttavia causare adeguate preoccupazioni agli Imperi Centrali. Fallito il suo scopo originario, essa avrebbe dovuto, se non si fossero perseguiti fini esclusivamente politici e secondari, essere troncata, ma gli uomini di governo non compresero mai quale danno ne derivasse alla condotta della guerra da parte dell'Intesa.

In contrasto con la mutevolezza delle linee direttrici della politica inglese di guerra, appare la continuità delle idee del Maresciallo Robertson, continuità che in alcune circostanze potè apparire caparbia; egli vide costantemente uno scopo solo da raggiungersi, la sconfitta della Germania, e per raggiungere questo scopo non volle ammettere che esistessero altre

vie che lo sfondamento della fronte occidentale. In almeno cento pagine del suo libro noi lo vediamo ritornare sulla questione della fronte principale e delle fronti secondarie, per sostenere che soltanto sulla prima dovevano essere concentrate, nella loro totalità, le forze dell'Intesa, concetto che collima con quello che guidò sempre l'azione del Maresciallo Cadorna, e che ha un valore generale che non si può mettere in dubbio.

Non possiamo però uniformarci totalmente alle sue idee in quanto egli identifica in ogni momento della lotta quadriennale la fronte principale con la fronte occidentale. Una fronte non può — a nostro parere — essere « principale » astrattamente considerata, ma lo è in quanto in quel momento che si considera, essa assume prevalente importanza, o per obiettivi che su di essa si perseguono, o per entità di forze impegnatevi in relazione a quegli obiettivi stessi.

Non si può infatti dire, a noi sembra, che la fronte occidentale era principale, perchè su di essa era schierata la maggior parte delle forze contrapposte, perchè basterebbe allora aver diminuite queste forze, per averla resa « secondaria » nonostante gli obiettivi che su di essa potevano essere perseguiti. Non era certamente principale la fronte italiana nel marzo 1796, eppure Bonaparte la seppe rendere tale, e da essa venne la vittoria finale della Repubblica, per quanto proporzionalmente minori fossero le forze su di essa impegnate.

Appunto perchè la Germania aveva schierato sulla fronte franco-belga la maggior parte, e la migliore, del suo esercito, poteva essere opportuno cercare altrove la vittoria capace di condurre alla decisione.

Nel 1915 e nel 1916, però, soltanto la fronte occidentale poteva essere « principale » e qui possiamo seguire il Robertson nelle sue giuste proteste contro i disperdimenti di forze fatti ai Dardanelli ed a Salonicco, su fronti mal collegate con la fronte occidentale e per sole vie di mare, rese infide dai sottomarini e richiedenti un eccessivo impiego di navi necessarie altrove per i rifornimenti di materie prime, su fronti che mentre lasciavano adito a sperare di raggiungere obiettivi vitali per il nemico, accrescevano le possibilità degli Imperi Centrali a svolgere la loro manovra per linee interne.

Nessun punto debole si era fino allora manifestato nel complesso delle fronti sulle quali ardeva la lotta, tale da indicare la convenienza di condurvi lo sforzo principale (la cui applicazione porta, come conseguenza, la determinazione della fronte principale); all'inizio del 1917 la situazione era invece diversa: punto opportuno per l'applicazione dello sforzo principale era indubbiamente la fronte italiana, date le condizioni dell'Austria e l'indebolimento che sarebbe derivato alla Germania da un abbandono da parte dell'Impero austro-ungarico.

Questo vide allora il Maresciallo Cadorna, e, in seguito, il Primo Ministro inglese Lloyd George che sostenne con tanto calore l'opportunità di questo nuovo orientamento strategico, da far persino ritenere al Robertson che sia stato precisamente il Lloyd George ad averne avuto l'idea, il che non è.

Fatto sta che il Robertson tenacemente si oppose al modo di vedere del ministro inglese ed a più riprese tratta nel suo libro di questo contrasto che fu veramente acuto, tanto che non è forse arrischiato il supporre, dopo un'attenta lettura di tutto il volume, che sia stato il contrasto stesso il

motivo iniziale dell'aspro dissidio fra i due capi, che culminò nel febbraio 1918 con l'allontanamento del Robertson dalla carica di Capo di S. M. Imperiale, in seguito alle gravi divergenze di vedute sorte per la realizzazione dell'unità di comando.

La fiducia di poter ottenere con le armi la decisione sulla fronte occidentale, si mantenne ferma nel Robertson durante tutto il lungo periodo della sua permanenza nell'alta carica; il non aver potuto ottenere questo scopo prima del novembre 1918, egli lo attribuisce all'insufficienza delle forze, conseguente al continuo mutare degli obiettivi politico-militari ed alle tendenze, comuni a quasi tutti gli uomini politici che governarono durante la guerra, di perseguire scopi diversi e lontani, per i quali si imponevano logorii di forze.

Egli pone in evidenza come questa incerta e mutevole politica di guerra traesse la sua origine dalla preoccupazione di disporre di pegni territoriali all'atto della conclusione della pace, e di approfittare della guerra per la sempre maggiore penetrazione politica inglese in ogni parte del mondo. Ciò che valsero i pegni lo dimostrarono gli eventi alla fine della guerra; nessuno dei belligeranti ne ebbe tanti quanti gli Imperi Centrali, eppure a Versailles si presentarono a mani vuote, e l'Inghilterra vittoriosa potè invece andare anche oltre alle sue speranze.

Un'altra causa della dispersione delle forze fu l'indipendenza con la quale agivano i « Dominions », e specialmente l'India, che aveva il proprio esercito indipendente da quello britannico, e obbediente soltanto al Vicerè ed al Ministero dell'India.

In realtà, l'unità di comando delle forze militari fu per l'Inghilterra, specialmente nei primi anni, un mito; il Governo decideva, sovente in contrasto con il parere dei tecnici; il Capo di Stato Maggiore Imperiale aveva un'autorità limitata in confronto ai comandanti in capo sulle diverse fronti, e quasi nulla nei riguardi dell'esercito indiano; fu grande sforzo per il Robertson quello di prendere in pugno la condotta militare inglese della guerra; in gran parte vi riuscì, ma i mali non poterono mai essere totalmente eliminati; Mesopotamia e Palestina continuarono ad assorbire truppe per scopi secondari e sovente indefiniti, ed altre ne avrebbero assorbite, se con l'offensiva del 21 marzo 1918 Ludendorff non avesse messo gli uomini politici di fronte alla necessità di lasciare condurre la guerra da chi era in grado di farlo.

Se tali erano le difficoltà interne che si opponevano ad una condotta unitaria della lotta, è facile comprendere quanto grandi fossero quelle che si opponevano alla realizzazione dell'unità di comando interalleata.

A tale questione il Robertson dedica un intero capitolo, e ne riparla sovente negli altri; è questione che lo tocca da vicino, perchè fu per essa che dovette lasciare l'altissima carica.

Egli si manifestò, in questo, tenace custode del prestigio militare inglese; gli ripugnava affidare le forze imperiali ad un generale straniero, tanto più che, secondo lui, nessuno aveva meritato una sì grande fiducia, e si sforza di dimostrare che anche Lloyd George era tutt'altro che entusiasta del generale Foch. Il Robertson avrebbe visto più volentieri esercitare il Comando Supremo interalleato collettivamente dai due Capi di Stato Maggiore generale francese ed inglese (erano, a quei tempi, Foch e Ro-

bertson): presso questo Comando Supremo interalleato, Stati Uniti, Italia e Belgio sarebberostati rappresentati da ufficiali di un'autorità sufficiente per far conoscere le opinioni dei loro Governi e dei loro Comandanti in capo, e per informare queste autorità delle decisioni. La soluzione, ammette egli stesso, non era perfetta (basta considerare la situazione inferiore imposta agli Americani, a noi, ai Belgi) ma almeno aveva il vantaggio di sottrarre questa autorità suprema militare al dominio del Consiglio Supremo di guerra di Versailles composto di uomini politici. Bisogna ammettere che questo scopo particolare, sebbene imperfettamente, sarebbe stato raggiunto, ed era già qualche cosa sottrarre la condotta delle operazioni alle oscillazioni concettuali ed alle tergiversazioni dei ministri dell'Intesa.

Fu invece creato (febbraio 1918) il Comitato Esecutivo presieduto dal Foch, e per questioni sopravvenute circa la nomina del rappresentante dell'Inghilterra, il Robertson, non potendo accettare le decisioni del Primo Ministro, dovette lasciare la carica di Capo di Stato Maggiore al generale Wilson.

Nelle ultime pagine dell'opera, il Robertson riassume, in certo qual modo, quanto ha scritto circa le relazioni fra condotta della guerra e condotta delle operazioni; la prima deve essere còmpito dei ministri; il Governo deve fissare gli scopi da raggiungere, evitando cambiamenti non giustificati da reali necessità; però, egli aggiunge, i ministri devono conoscere, attraverso ad uno studio preventivamente fatto, i principî secondo i quali devono essere condotte le operazioni militari; essi devono sapere come l'impiego corretto e quello errato delle forze armate possa influire sull'esistenza stessa dello stato.

Còmpito del Primo Ministro è di nominare i Capi militari, ma in essi egli deve poi avere la massima fiducia; se la perde, li deve sostituire, ma non mai sostituirsi ad essi; non è suo còmpito formulare piani di guerra.

Ai Capi militari compete la condotta delle operazioni, ma poichè oggi le interferenze fra queste e la politica sono strette e continue, essi devono, dal canto loro, saper adattare la propria azione alle necessità politiche, fino a che questo adattamento non rechi pregiudizio al conseguimento degli scopi militari che sono stati prefissati.

Ad essi deve perciò essere lasciata la necessaria libertà d'azione, e sopratutto deve essere concessa la massima fiducia.

Molte figure di Capi militari e di Capi politici inglesi sono chiaramente delineate nel corso della trattazione, ma vi spiccano, oltre all'autore, il Maresciallo Kitchener e Lloyd George.

Il Robertson ci appare, nella sua struttura psicologica ed intellettuale, simile a quello che fisicamente è delineato in quel ritratto che ne schizzò Angelo Gatti in « La parte dell'Italia »: « Era un grosso uomo, tagliato con l'accetta e vestito di kaki fiammante, con due larghe mascelle quadrate e una pipa infissa dentro. Aveva l'occhio piccolo, sotto due grosse sopracciglia cespugliose, il passo pesante, ed era scarso di parole: la fama lo diceva scozzese, venuto dalla truppa, combattente di tutte le guerre coloniali e formidabile organizzatore. A vederlo, aveva del muro che camminasse, e certo doveva essere un solidissimo soldato ».

Solidissimo, tenace, dalla volontà ferrea, certamente era il Robertson, sicuro di sè, fiducioso in se stesso e nella forza dell'Inghilterra. Deve es-

sere uno di quegli uomini metodici che, fissato lo scopo, non conoscono incertezze, non immaginano deviazioni; marciano diritto innanzi a sè e compiono opere eccellenti e molte ne compì per il bene dell'Intesa.

Le sue « Memorie » non possono essere sfiorate dal dubbio che siano frutto del senno di poi: chiare, complete, squadrate come la figura morale del loro autore, sono completate da copiosi documenti, e da questi la narrazione trova inequivocabile conferma; quando egli dice: « Io la pensavo così », lo prova, e perciò le sue affermazioni sono storia, non leggenda.

Kitchener ci appare l'organizzatore dalla vastissima visione delle cose, dalla ferrea volontà, ma qui si manifesta anche la sua tendenza a voler invadere, come ministro della guerra, il campo riservato ai comandanti degli eserciti, forse come conseguenza della sua indole autoritaria. Le sue incertezze circa la prosecuzione o meno delle operazioni ai Dardanelli, l'instabilità delle sue idee a questo riguardo, che rivelano una certa tendenza a cedere alle opinioni, influenzate dalla politica, di alcuni suoi colleghi di gabinetto, attenuano, forse, quel concetto di uomo straordinariamente energico che universalmente se ne ha; ma questi suoi atteggiamenti vanno considerati più che altro come effetto delle tragiche circostanze del momento nel quale si discuteva l'abbandono della penisola di Gallipoli.

Del Lloyd George non possiamo farci un concetto preciso attraverso l'opera del Robertson; l'autore ha verso di lui del rancore, forse in parte giustificato, e ne pone in evidenza più i difetti che i meriti. Certamente operò con grande energia per la vittoria, ed ebbe ampiezza notevole di idee; fu, forse, fra gli uomini politici, quello che meglio capì, guerra durante, le esigenze di una sana condotta delle operazioni, e fu l'unico che capì l'importanza e le difficoltà della guerra in Italia, ma non fu tenace nel sostenere le sue idee e diede perciò l'impressione di passare dall'una all'altra con molta rapidità, ostacolando così l'opera dei Capi militari, che deve essere rettilinea, sicura, mirare ad un solo scopo, e ad esso consacrare tutte le forze.

Non si è potuto dare qui che una pallida idea di quest'opera del Robertson veramente notevole, attraverso a questo resoconto sommario e frammentario; sarebbe però raggiunto lo scopo di queste pagine se esse invogliassero a leggerla, ma sopratutto a meditarla molto: vi è assai da imparare.

HISTORICAL SECTION OF THE COMMITTEE OF IMPERIAL DEFENCE: STORIA DELLA GRANDE GUERRA: **Operazioni militari nella Francia e nel Belgio (History of the great war: military operations, France and Belgium)**, volumi III e IV (novembre-dicembre 1914, anno 1915).

La Sezione Storica del Comitato di Difesa Imperiale britannico ha pubblicato i volumi III e IV della Relazione ufficiale sulla guerra mondiale.

Era intenzione della Sezione Storica predetta pubblicare i volumi concernenti la narrazione degli avvenimenti del 1918 in precedenza a quelli dell'autunno 1914 e dell'anno 1915, a somiglianza di quanto ha fatto lo Stato Maggiore francese nella Relazione « Les Armées Françaises dans la

Grande Guerre »: ma la compilazione dei volumi concernenti il 1918 richiede, a quanto sembra, un tempo molto maggiore di quello preventivato, e pertanto si è dovuto rinunziare per ora a tale pubblicazione anticipata.

★

Il III volume riassume la campagna invernale del 1914 e cioè la battaglia di dicembre nelle Fiandre (corrisponde pertanto a quanto è contenuto nel volume VI della Relazione ufficiale tedesca); espone poi i piani degli Alleati per la campagna di primavera del 1915; fornisce dati sull'accrescimento dell'esercito britannico nel continente e sui provvedimenti presi per aumentare il munizionamento, fino alla creazione di un apposito Ministero delle munizioni; descrive la battaglia di Neuve Chapelle (10-12 marzo 1915) e la seconda battaglia di Ypres (22 aprile-25 maggio). Il IV volume espone la battaglia di Aubers Ridge e di Festubert (9-27 maggio), il nuovo accrescimento dell'esercito nell'estate 1915, le azioni estive di minore importanza, la battaglia di Loos (21 settembre-16 ottobre); e si chiude colla sostituzione del generale Sir Douglas Haig al Maresciallo Sir John French nel comando della Expeditionary Force.

La Relazione ammette francamente che l'anno 1915 fu ben poco soddisfacente per l'Intesa, e per l'Inghilterra in particolare: lo scacco di Gallipoli, la ritirata di Ctesofonte, lo schiacciamento dei Serbi, la grande ritirata dei Russi dalla Polonia e dalla Galizia non trovarono contrappeso in alcun successo importante e sostanziale sulla fronte occidentale. Osserva però che gli avvenimenti di quell'anno, appunto per gli insuccessi subiti e per gli errori commessi, costituiscono forse il periodo più prezioso, se pur doloroso, in fatto di esperienza di guerra. Per l'esercito britannico in particolare, l'anno 1915 è caratterizzato dai seguenti fatti:

L'antica Expeditionary Force dell'autunno 1914 era stata pressochè interamente consumata dalle lotte iniziali: le nuove Armate costituite nel 1915 non erano pronte per sostituirla e tanto meno per aumentarla in relazione alle necessità dei teatri di guerra. Esse mancavano non soltanto della nuova quantità di artiglierie imposta dal nuovo carattere della lotta (di posizione) ma mancavano altresì della proporzione di artiglieria che sarebbe stata necessaria anche in condizioni di lotta normali: la proporzione di bocche da fuoco rispetto al numero di battaglioni era appena la metà di quella di cui disponevano le Armate di Joffre (il quale, a sua volta, attribuiva gli insuccessi all'insufficenza di artiglierie); mancavano dell'ingente munizionamento indispensabile in quantità e qualità. Le truppe regolari ancora esistenti in patria vennero integralmente inviate sul continente senza che dei loro ufficiali e soldati addestrati si traesse profitto per l'organizzazione e l'addestramento delle nuove unità; Sir French, dal canto suo, si rifiutò recisamente a cedere istruttori per le nuove truppe: i battaglioni della « Territorial Force » vennero trasferiti sul continente per impiegarli come truppe regolari, senza essere organizzati nè addestrati in modo adeguato. In particolare poi, le nuove unità mancavano di comandanti atti a guidare numerose truppe e sopratutto di Stati Maggiori: « un soldato, dal più almeno,

si può facilmente formare in qualche mese; gli Stati Maggiori reggimentali e quelli delle grandi unità non si improvvisano ».

Si escogitarono bensì nuovi metodi di lotta, ma essi vennero posti in atto senza la preparazione sufficiente: vennero così a mancare gli effetti della sorpresa, e l'avversario ne trasse incoraggiamento ed ammaestramento.

Sir John French, conscio delle deficenze del suo strumento, avrebbe desiderato attendere a vibrare grandi colpi finchè esso non fosse pronto: ma ragioni politiche (specie per la battaglia di Loos) s'imposero; ne conseguirono, come era ovvio, insuccessi accompagnati da gravi perdite.

L'esposizione degli avvenimenti è ancor più particolareggiata che non nei volumi precedenti, il che è tutto dire; d'altronde — come osservano i compilatori — ciò è una conseguenza del nuovo carattere assunto dalla lotta, in confronto alle fasi iniziali: come i comandanti avevano perduta la possibilità della visione d'insieme, così lo storico militare incontra gravi difficoltà a coordinare la narrazione dei singoli episodi.

Non è nostra intenzione, nè d'altronde lo spazio lo consentirebbe, riassumere gli avvenimenti: accenneremo soltanto ai dati e alle considerazioni più importanti.

Il periodo dal 23 novembre (e cioè, dopo il termine della prima battaglia di Ypres) al 18 dicembre è caratterizzato da un intenso lavoro di riorganizzazione e di completamento di materiali: adozione di nuove armi da trincea, invio di munizioni e di rinforzi, istituzione di scuole d'istruzione nelle retrovie ed in patria. Il 25 dicembre, si dispone per il riordinamento del Corpo di spedizione su due Armate (Haig, Smith Dorrien), Cavalry Corps, Indian Cavalry Corps. Da notare un accenno ad una minor tensione della lotta, ed anche ad un certo grado di fraternizzazione, in qualche tratto della fronte, nelle giornate del Natale (di ciò non si trova alcun cenno nella Relazione tedesca).

Dal gennaio al marzo, mentre prosegue l'opera di organizzazione, avvengono lotte a Cuinchy, Givenchy e St. Eloi: da parte tedesca comincia la guerra di mine.

Sono esposti in modo molto particolareggiato i provvedimenti presi in patria per la fabbricazione di munizioni fino al maggio, in cui si costituisce il Ministero delle munizioni (Lloyd George); la scarsezza peraltro perdurò fino all'aprile 1916, e soltanto nel 1917 si potè ottenere una situazione soddisfacente.

In fatto di reclutamento, dal novembre 1914 al giugno 1915 viene arruolata una media normale di circa 125.000 uomini al mese, in parte per l'esercito mobilitato, in parte per la « Territorial Force ». Il 15 luglio entra in vigore il « National Registration Act », inteso a rendersi conto di tutto il gettito della popolazione del Regno Unito a scopo sia militare sia civile (donne comprese): è il primo passo verso la coscrizione obbligatoria che verrà adottata nel marzo 1916.

* Cogli ultimi elementi regolari disponibili nei possedimenti d'oltremare si costituiscono nuove Divisioni (una della quali, 29ª, viene inviata a suo tempo nei Dardanelli); si cominciano ad inviare sul continente intere Divisioni della « Territorial Force ».

Dal 10 al 13 marzo ha luogo la battaglia di Neuve Chapelle (1ª Armata): è la prima offensiva da parte britannica, effettuata di propria iniziativa, preceduta da accurata preparazione: essa si svolge in modo indipendente dalle contemporanee operazioni francesi. Ottiene buoni risultati iniziali mercè la sorpresa: ma la scarsezza di munizioni, il funzionamento incerto ed insufficiente dei collegamenti, difficoltà varie opponentisi all'affluenza tempestiva di rinforzi sui punti decisivi fanno sì che l'equilibrio si ristabilisca ben presto: pur riuscendosi anche a respingere un contrattacco in grande stile, l'offensiva si esaurisce. I suoi risultati hanno dato soltanto qualche vantaggio tattico, senza modificare la situazione strategica; ma hanno prodotto indubbi vantaggi morali, per la constatazione (a differenza dalle operazioni del dicembre in Fiandra) che anche i trinceramenti avversarî non sono invulnerabili; ed inoltre se ne è avvantaggiato il prestigio del Comando britannico, i rapporti reciproci fra esso e il Comando francese acquistano carattere di maggior confidenza, e a fine marzo si intavolano accordi per un'offensiva combinata anglo-francese. La preparazione di essa viene però frastornata dal grande attacco tedesco del 22 aprile nella zona di Ypres (seconda battaglia di Ypres).

È data larga parte alla descrizione del primo attacco a gas tedesco (sul quale erano bensì pervenute notizie, ma senza che vi si prestasse fede e senza poter prendere d'altronde provvedimenti protettivi).

Al termine della battaglia (25 maggio), le perdite sono molto gravi (2150 ufficiali, 57.000 truppa): pessima la situazione delle munizioni (d'altronde, anche da parte tedesca la battaglia sembra cessare per le medesime ragioni: perdite tedesche, 860 ufficiali e 34.000 truppa; munizionamento pressochè esaurito). La « seconda battaglia di Ypres », essenzialmente difensiva ma con larga parte a contrattacchi, è stata condotta essenzialmente dai comandanti di brigata e dagli ufficiali ed uomini dei reggimenti, con eroico sacrificio della fanteria: « ogni invenzione intesa a produrre danni e distruzioni può prolungare l'azione di un conflitto, ma non sarà mai atta a vincere la guerra contro uomini valorosi e decisi ».

Mentre la battaglia d'Ypres volge al suo termine, si svolgono le battaglie di Aubers Ridge (9 maggio) e di Festubert (15-27 maggio), in relazione al piano d'offensiva combinato franco-inglese cui già si è accennato: anch'esse sono precedute da accurata preparazione, come quella di Neuve Chapelle: gli Inglesi avevano bensì tratto vantaggio dall'esperienza precedente, ma anche i Tedeschi avevano fatto altrettanto e perciò si erano meglio preparati a ricevere l'attacco.

L'offensiva del 9 maggio nel suo complesso costituisce una grave delusione, tanto più che la 10ª Armata francese aveva ottenuto risultati iniziali considerevoli. Cause del mancato successo, la forza delle sistemazioni difensive tedesche e l'abile postazione di mitragliatrici; la mancanza da parte britannica di sufficienti artiglierie e munizioni di calibro efficace; la qualità scadente delle munizioni, e in particolare delle spolette. Il bombardamento iniziale di 40' non arrecò al nemico danni apprezzabili, e valse soltanto a mettere sull'avviso l'avversario.

L'offensiva del 15-27 maggio è invece preceduta da due giorni di bombardamento sistematico. Ottiene risultati complessivi molto superiori alle precedenti e pone in grave crisi l'avversario: ma l'artiglieria pesante tede-

sca ostacola i concentramenti presso la fronte ed impedisce l'affluenza di rinforzi per lo sfruttamento del successo. Perdite complessive, 710 ufficiali e 16.000 truppa.

Il 7 luglio ha luogo la prima conferenza militare interalleata a Chantilly, con intervento dell'addetto militare dell'Italia, nuova entrata nel conflitto.

In fatto di materiale si adottano nuove armi per la fanteria (cannoni Lewis, mortai Stokes, ecc.). Si costituisce in Inghilterra lo « Inventions Committee », con sezione sperimentale (sono interessanti gli accenni a varie proposte d'invenzione, alcune delle quali fantastiche ed anche ridicole). In fatto di addestramento si emanano parecchie nuove Istruzioni.

Il 15 e 16 giugno si svolgono nuovi combattimenti localizzati a Givenchy e a Bellewaarde: il 19 e 30 luglio e 9 agosto a Hooge.

Nel giugno, si concretano i piani per l'offensiva franco-inglese nell'Artois e nella Champagne. Ha luogo a Boulogne un'importante conferenza tra i Ministri francese e britannico delle munizioni, ed i rappresentanti dei Q. G. rispettivi, in merito alle esigenze in fatto di artiglieria e di munizioni, in relazione alle nuove condizioni di guerra; dai dati profferti in fatto di previsioni e di disponibilità risulta una sensibile inferiorità degli Alleati rispetto alle potenze Centrali, cui peraltro per il momento non è possibile porre altro riparo che ritardare alquanto l'offensiva: si riconosce però la necessità di effettuare gli attacchi su fronti più larghe, per diminuire la vulnerabilità, specialmente contro i tiri d'infilata dai salienti.

Segue l'esposizione dei preparativi per l'attuazione della battaglia di Loos (21 settembre-16 ottobre). Sono descritte in particolare le disposizioni per l'impiego dei gas anche da parte anglo-francese (deciso fin dal maggio, ma finora non attuato). Il bombardamento s'inizia il 21 e prosegue ininterrottamente fino al 25: totale colpi sparati dall'artiglieria da campagna britannica 234.000, dalla pesante 22.000. In tutta la battaglia, durata più di 20 giorni, le perdite britanniche ascendono a 2013 ufficiali e circa 48.000 truppa, in confronto a 441 ufficiali e circa 19.000 truppa da parte tedesca.

Come già si è accennato, l'offensiva di Loos non era stata presa per volontà del Maresciallo French, bensì per ordine di Kitchener « allo scopo di dare il massimo aiuto possibile all'offensiva francese, anche se ciò deve costare perdite molto gravi » e sebbene Sir French avesse fatto notare che con le scarse forze e coi mezzi disponibili l'attacco su obiettivi così forti avrebbe implicato il sacrificio di molte vite. In modo analogo ed ancor più reciso si era espresso il generale Haig, cui incombeva l'attuazione dell'attacco: ma le loro opinioni non furono tenute in conto. Il risultato concreto fu soltanto la conquista di circa 8 Km. di fronte tedesca; peraltro, la fiducia degli ufficiali e della truppa in sè stessi — ad onta delle perdite — aumentò, essendosi potute conquistare posizioni fortissime: le nuove Divisioni (cresciute nel frattempo a 25) erano condotte ottimamente; dal canto suo però, l'avversario aveva acquistato maggiore esperienza nella *Abwehrschlacht*, ed aveva abbandonato il criterio della difesa su un'unica linea,organizzandola invece su posizioni successive.

Nell'ultimo capitolo del volume IV è esposta riassuntivamente la spedizione di Gallipoli fino all'evacuazione della penisola. Il volume si chiude

al momento della sostituzione del Maresciallo French. La Relazione osserva che egli, per effetto delle mancate offensive nel 1915, aveva perduto il suo ardente ottimismo iniziale circa l'esito della guerra. Riconosce però che il French, dati gli scarsi mezzi di cui disponeva, non poteva prender grandi iniziative: era costretto a sottoporre i propri disegni e progetti alle autorità in patria, con interferenze delle medesime: si trovava in condizioni difficili e delicate rispetto al comandante in capo francese. In patria, si ebbe sempre più l'impressione che French non fosse all'altezza dei suoi nuovi còmpiti, in relazione al preventivato fortissimo aumento delle forze britanniche sul continente per il 1916. Il 17 dicembre egli fu esonerato; i suoi servigi furono compensati colla nomina a comandante in capo delle « Home Forces » e col titolo di Visconte.

La scelta del successore ondeggiò fra il generale Haig, comandante della 1ª Armata e il generale Robertson Capo di S. M. delle forze britanniche sul continente: cadde poi sul primo, mentre il secondo fu nominato Capo dello Stato Maggiore Imperiale in patria.

★

Concludiamo questi brevi cenni sui due volumi III e IV col far notare che, mercè la loro pubblicazione, la Relazione ufficiale britannica precede di parecchi mesi nel tempo le Relazioni degli altri Stati Maggiori (astraendo dalla nostra), per quanto concerne una esposizione ordinata degli avvenimenti della guerra mondiale: giacchè nè la francese, nè la tedesca hanno finora contemplato gli avvenimenti del 1915 sulla fronte occidentale.

Tenente di vascello HANS SOKOL, per incarico dell'Archivio di Marina: **La guerra dell'Austria-Ungheria sul mare, 1914-1918.** — Oesterreich-Ungarns Seekrieg 1914-1918). Ed. Amalthea 1ª puntata (180 pagine, con allegati e con schizzi ed incisioni nel testo).

Il lavoro del quale è stata or ora pubblicata la 1ª puntata, consterà di quattro puntate che vedranno la luce ad intervallo di sei mesi: sarà quindi completamente pubblicata entro la primavera del 1931. La 1ª puntata, che comprende il periodo precedente all'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale, è suddivisa nel modo seguente:

1° *La potenza marittima austro-ungarica.* (Introduzione — Navigazione e commercio marittimo — La politica mediterranea della Monarchia danubiana — La marina da guerra i. e r.).

2° *La preparazione dell'Austria-Ungheria alla guerra sul mare.* (La situazione strategica marittima dell'Austria-Ungheria — La mobilitazione della marina da guerra — Il « Goeben » e il « Breslau » nel Mediterraneo).

3° *Le lotte iniziali.* (Inizio della guerra nel Golfo di Cattaro — La lotta contro le batterie del Lovcen — Azioni contro la costa montenegrina).

4° *I Francesi nell'Adriatico.* (Le prime azioni francesi nell'Adriatico — I Francesi a Lissa — Guerra sottomarina nell'Adriatico — Le ultime azioni francesi nell'Adriatico).

5° *Fino alla guerra coll'Italia.* (Gli avvenimenti di guerra nell'Adria-

tico settentrionale — Guerra di mine — Le operazioni delle flottiglie di torpediniere — La marina da guerra i. e r. e l'attacco contro i Dardanelli — Sguardo retrospettivo).

Riteniamo che l'Ufficio Storico della nostra Marina non mancherà di pubblicare la traduzione integrale dell'opera del Sokol (già noto per altri scritti sulla guerra mondiale sul mare, pubblicati nella « Marine Rundschau » ed in altri periodici e di cui qualcuno è già stato recensito nelle pagine di questa Rivista): e pertanto sarà nostra cura contenere la presente recensione, e quelle delle puntate successive, nei dovuti limiti. Le successive puntate presenteranno indubbiamente per noi maggiore interesse della I^a^, giacchè rifletteranno direttamente le operazioni contro l'Italia: ma anche la I^a^ presenta interesse notevole, trattandosi dello strumento bellico destinato ad entrare in lotta con noi e di operazioni svoltesi precisamente nell'Adriatico.

La potenza marittima austro-ungarica.

L'A., dopo aver posto in rilievo nel capitolo « Navigazione e commercio marittimo » l'importanza commerciale dei porti nell'Adriatico (ed in particolare di Trieste e di Fiume) in confronto a Salonicco nell'Ègeo, pel fatto che la « finestra Adriatica » sul Mediterraneo rappresentava l'unica arteria promettente per la Monarchia, rileva nel successivo capitolo « La politica mediterranea della Monarchia austriaca » la necessità che l'A. U. avesse sicuro dominio sullo sbocco adriatico nel Mediterraneo, in contrasto con le aspirazioni italiane intese a valersi dell'Adriatico come di un ponte d'accesso alla penisola balcanica; l'importanza di Valona e dell'Albania, per entrambe le Potenze, motivo di conflitto fra loro ma temperato da reciproci accordi; i tentativi fatti dall'A.U. per venire ad un'intesa colla Russia nei riguardi della Macedonia, analogamente a quanto era avvenuto coll'Italia per l'Albania; la rinunzia ormai delineatasi dell'A.U. alla « marcia su Salonicco ».

E cioè, in complesso, una serie di insuccessi nella politica mediterranea austro-ungarica, e una maggiore collimazione degli interessi dell'A.U., ormai isolata dal mondo esterno, con quelli della Germania.

La « Marina da guerra i. e r. » aveva cominciato a svilupparsi come strumento atto anche all'offensiva, soltanto dopo il 1906; fino allora era per essa previsto un solo còmpito essenziale: la difesa delle coste. Gli avvenimenti degli ultimi decenni e le esperienze parziali di mobilitazione della flotta nel 1909 e 1912 avevano richiamato su di essa l'attenzione e l'interessamento popolare. Nel 1897, il suo bilancio era di soli 15 milioni circa di *gulden:* nel 1904 era salito a 62 milioni di corone: nel 1912, sotto l'ammiraglio Montecuccoli, a 170 milioni di corone oltre a 312 milioni di corone chiesti dal Montecuccoli stesso quale credito straordinario nel 1910, per le nuove costruzioni necessarie a portare la flotta all'altezza delle altre flotte europee. Fu però trascurata la costruzione di incrociatori, di cacciatorpediniere, di torpediniere e di sottomarini, in confronto alle reali esigenze.

In fatto di porti da guerra, soltanto Pola rappresentava un valore reale: per ragioni finanziarie, si era rinunziato a creare un grande porto da guerra nella Dalmazia centrale (per es. a Sebenico o a Spalato): le Boc-

che di Cattaro avevano scarso valore difensivo, Sebenico era un semplice punto di rifugio e d'appoggio; Lussin era armato deficientemente.

Gli ufficiali di marina erano per la maggior parte dell'Austria tedesca: pochi croati e ungheresi, quasi nessuno di altra nazionalità: i marinai, misti (circa il 14% di nazionalità italiana, cioè dalmati e istriani). Effettivi alla fine del 1913: circa 18.000 alle armi, e altri 20.000 delle varie categorie in congedo.

La preparazione dell'Austria-Ungheria alla guerra sul mare.

« Situazione strategica marittima dell'Austria-Ungheria ». Nella costellazione politica della Triplice Alleanza, caratteristica strategica per le flotte era la separazione tra forze del nord e forze del sud; entrambe le aliquote dovevano anzitutto cercare di assicurare alle rispettive nazioni le comunicazioni coi mari esterni, e tale scopo non poteva essere raggiunto che assicurandosi, fin dal principio della guerra, il dominio del mare, anche per impedire trasporti di truppe dalle Colonie alla Francia ed all'Inghilterra: donde un còmpito navale a vantaggio della strategia terrestre. Poichè le aliquote navali più forti erano nei mari settentrionali, le flotte meridionali dovevano altresì vincolare nel sud la maggior quantità possibile di forze navali avversarie.

Secondo l'accordo navale del 1900, le due flotte meridionali della Triplice Alleanza avevano un campo d'azione proprio (per la flotta austriaca l'Adriatico fino al parallelo di S. Maria di Leuca, per l'italiana il Mediterraneo occidentale fino alla linea di S. Maria di Leuca-Ras el Tim) sboccante in un campo comune d'operazione (rimanente del Mediterraneo): peraltro, il criterio fondamentale di quell'accordo era la difensiva, non essendo prevista un'azione offensiva nel bacino del Mediterraneo occidentale.

Il secondo accordo navale, del 1913, fu concluso in un momento in cui la Triplice Intesa si delineava già come prevedibile avversaria della Triplice Alleanza ed implicava un carattere offensivo, immediato, per poter subito agire contro i trasporti francesi provenienti dall'Africa.

Zona di concentramento per entrambe le flotte, lo specchio d'acqua Napoli (Gaeta) - Messina - Augusta: il comando era devoluto all'ammiraglio austriaco Haus. Era peraltro dubbio l'intervento dell'Italia, date le sue aspirazioni irredentiste ed altresì le sue necessità di rifornimenti per mare che la sconsigliavano dall'entrare in conflitto contro l'Inghilterra. E pertanto, la strategia marittima a. u. doveva tenere presente due possibilità:

— offensiva comune a. u. e italiana contro le forze francesi e forse anche inglesi del Mediterraneo: contemporanea protezione del fianco dell'esercito terrestre nei Balcani e delle sue comunicazioni marittime, e cioè difesa dell'Adriatico;

— neutralità od anche ostilità italiana: il che avrebbe costretto alla difensiva, escludendo ogni offensiva nel Mediterraneo occidentale, ma consentendo azioni di breve portata contro le navi e le coste italiane: fermo restando il còmpito di protezione dell'esercito terrestre nei Balcani e dei porti dell'Adriatico, contro puntate offensive avversarie nell'Adriatico.

In entrambe le ipotesi, la flottiglia del Danubio avrebbe operato in modo del tutto indipendente, per appoggiare le operazioni terrestri nei Balcani ed ostacolare quelle degli avversari.

« Mobilitazione della Marina i. e r. ». La Marina da guerra si mobilitò secondo l'ipotesi di guerra « *B* », in data 28 luglio 1914. Il 31 si ebbe comunicazione della neutralità italiana.

Ordine di battaglia:

Comandante: Ammiraglio Haus.

1ª squadra.	1ª Divisione	Viribus Unitis, Tegetthoff, Prinz Eugen;
	2ª Divisione	Erzherzog Franz Ferdinand, Radetzky, Zrinyi.
2ª squadra.	3ª Divisione	Erzherzog Karl, Erzherzog Friedrich; Erzherzog Ferdinand Max.
	4ª Divisione	Habsburg, Arpád, Babenberg.
Flottiglia incrociatori . .	1ª Divisione incr.	Sankt Georg, Kaiser Karl VI, Kaiserin u. Königin Maria Theresia, Szigetvar, Zenta, Aspern.
1ª flottiglia torpediniere	1ª Divisione t.	(2 gruppi di 3 unità ciascuno).
	2ª » »	(id. id.).
	3ª » »	(1 gruppo di 4 unità, 2 di 3).
2ª flottiglia torpediniere	4ª Divisione t.	(2 gruppi di 3 unità).
	5ª » »	(3 » » 3 »).
	2ª » »	(3 gruppi di 3 unità, due navi deposito).

Navi da trasporto varie.

Difesa dei settori costieri:	5ª Divisione	(Monarch, Wien, Budapest).
	2ª Divisione incr.	Kaiser Franz Joseph I, Panther, Mars.

Difesa locale:

Pola:
- I, II, III, IV distretto di difesa marittima.
- 7ª Divisione torpediniere (3 gruppi, di cui 2 di 3 unità e 1 di 4).
- Stazione sottomarini (6 sottomarini e nave deposito).
- Gruppo per la ricerca di mine.

- Trieste - 2 gruppi torpediniere (2 unità ciascuna), navi varie.
- Lussin - 3 gruppi torpediniere (5 unità in totale) e navi varie.
- Sebenico - 9 torpediniere e navi varie.
- Golfo di Cattaro - 5 torpediniere e navi varie.

Forza complessiva degli equipaggi, circa 19.000 uomini. Tonnellaggio complessivo 219.000 t. così ripartito:

Navi da battaglia, 177.000; incrociatori corazzati, 13.600; incrociatori protetti, 10.500; torpediniere d'alto mare, 16.400; sottomarini, 1400. Armamento principale: 48 cannoni da 30.5; 64 da 24; 41 da 19; 102 da 15; 24 da 12 cm.

Le unità navali operanti nelle Bocche di Cattaro erano state poste alla

dipendenza del Comando della 6ª Armata (e cioè del Comando forze balcaniche).

È ampiamente esaminata dall'A. la questione dell'appoggio che la Marina a. u. avrebbe potuto dare alle navi tedesche « Goeben » e « Breslau » sia agendo nel Mediterraneo sia spostandosi nel Mar Nero, ed è anche riportata la relazione trasmessa dall'ammiraglio Haus, al riguardo, al capo dell'Ammiragliato tedesco; dal complesso consegue che Haus si astenne dal venire in aiuto sia per ragioni politiche, sia per importanti considerazioni di carattere militare. L'A. conclude, in merito, dando ragione all'Ammiraglio Haus.

Le lotte iniziali.

Le direttive date dal Comandante Supremo, Arciduca Federico, il 1º agosto 1914 escludevano un'azione della flotta a. u. fuori dell'Adriatico. L'attività della flotta doveva limitarsi alla difesa di tale mare e a dare appoggio alle operazioni dell'esercito. Riguardo a queste ultime, i còmpiti essenziali consistevano nel dare appoggio diretto alla lotta contro le batterie montenegrine del Lovcen e nell'impedire ogni trasporto per mare diretto ad Antivari e Dulcigno, bloccando la costa montenegrina. Era pertanto necessario che il grosso della flotta rimanesse concentrato a Pola, unica base efficiente per la flotta stessa, nonostante gli svantaggi dovuti alla lontananza di quel porto dai punti militarmente importanti dell'Adriatico meridionale.

L'8 agosto fu distrutta la stazione R. T. di Antivari, iniziando così le ostilità nell'Adriatico. Il 16, diciassette unità franco-inglesi diedero la caccia allo « Zenta » e allo « Ulan » presso le Bocche di Cattaro: lo « Zenta » fu affondato, l'« Ulan » riuscì a porsi in salvo. Per non esporre le unità a. u. nel Golfo di Cattaro a inutili perdite, si rinunziò al blocco della costa montenegrina, sostituendolo con posa di mine davanti ad Antivari e, in seguito, con scorrerie di sottomarini: sì che i Francesi, nell'ulteriore corso della guerra, furono costretti a proteggere con tutta la loro flotta i trasporti diretti ad Antivari.

Contro le batterie montenegrine del Lovcen che avevano aperto il fuoco l'8 agosto sul settore Teodo del Golfo di Cattaro, intervenne dapprima il solo incrociatore « Kaiser Karl VI »: indi, essendo giunta la 5ª Divisione navale a. u. nel Golfo (« Monarch », « Wien », « Budapest »), l'azione fu intensificata, controbattendo altresì pezzi di marina sbarcati dalle navi francesi e minacciosi per le fortificazioni austro-ungariche: il 21 ottobre intervenne anche il « Radetzky », armato di cannoni da 30.5. Alla fine d'ottobre le posizioni francesi, vennero sgombrate e i Montenegrini rinunziarono ad agire da terra contro il Golfo. La neutralizzazione delle batterie del Lovcen ne agevolò l'occupazione definitiva un anno dopo e cioè quando, coll'entrata in guerra dell'Italia, venne a cessare la ragione politica che aveva fino allora impedito di occuparlo.

Contemporaneamente all'azione contro il Lovcen, e nei mesi successivi fino a tutto aprile, la flotta esplicò attività in appoggio alle truppe di terra, ed altresì a scopi marittimi, contro batterie e truppe montenegrine costiere e, nel raggio di fuoco delle navi, contro sistemazioni portuali (in

particolare, contro Antivari: 14 febbraio 1915). Vi ebbe largo concorso l'aviazione, sia mediante esplorazione e rilievi fotografici, sia mediante osservazione dei tiri, sia infine con bombardamenti contro obiettivi terrestri e contro trasporti marittimi: da notare la necessità, nelle azioni contro obiettivi terrestri, di mantenersi a quote di almeno 2000 m. per sottrarsi alle offese delle artiglierie. Dalla fine del settembre, furono posti in azione anche i sottomarini, per garentire Ragusa da un temuto sbarco di volontari garibaldini, per difesa contro attacchi navali francesi nel Golfo di Cattaro, e per servizio di sorveglianza lungo la costa montenegrina.

I Francesi nell'Adriatico.

Secondo gli accordi navali franco-inglesi del 1913, la flotta francese doveva, in caso di guerra coll'A.U. agire contro la flotta a. u. e sorvegliare lo sbocco dell'Adriatico. All'inizio delle ostilità l'ammiraglio Bouè de Lapeyrière riuscì il 16 agosto, come si è visto, ad affondare l'incrociatore « Zenta »: nella notte successiva cominciò il blocco dell'Adriatico, sulla linea Fanò-S. Maria di Leuca, intramezzata di tempo in tempo con penetrazione nel mare predetto a protezione di convogli di rifornimento diretti ai porti montenegrini. Dal 16 ottobre, la flotta francese ebbe però a risentire degli attacchi di naviglio di difesa costiera e di sottomarini, si che i rifornimenti pel Montenegro incontrarono difficoltà sempre maggiori. Il 1° novembre i Francesi effettuarono un colpo di mano su Lissa, imponendovi contribuzioni di guerra: ma poichè unità navali a. u. minacciavano le navi attaccanti, esse si ritirarono di nuovo verso il canale di Otranto, con danno — scrive il Sokol — per il loro prestigio.

Nel novembre, entrarono in azione nell'Adriatico sottomarini francesi, allo scopo di bloccare le Bocche di Cattaro; qualcuno riuscì anche a penetrare in qualche porto, ma la sorveglianza della difesa non consentì che penetrassero nell'interno del Golfo di Cattaro. Nel dicembre i Francesi effettuarono tentativi contro Pola e vi perdettero il « Curie ». Il 21 dicembre un nuovo tentativo della flotta francese per penetrare nell'Adriatico le produsse la messa fuori combattimento dello « Jean Bart », silurato. D'allora in poi la flotta francese si astenne da nuovi tentativi, sì che la flotta a. u. potè provvedere indisturbata alle predisposizioni contro l'ormai presumibile avversario italiano: e la ritirata francese dall'Adriatico potè essere considerata dagli A. U. come una vittoria morale e strategica. Inoltre, gli attacchi aerei indussero i Francesi a provvedere al rifornimento montenegrino anche con mezzi non francesi (piroscafo italiano « Tirreno »); d'altra parte, l'occupazione italiana di Valona consentiva ormai all'Italia di cooperare direttamente a tali rifornimenti.

A fine aprile 1915, la situazione francese parve migliorare, per l'entrata ormai sicura dell'Italia in guerra. Essendo presumibili attacchi a. u. contro porti meridionali italiani non appena si fosse verificata la dichiarazione di guerra italiana, la sorveglianza francese fu intensificata: il còmpito però le fu reso gravoso da scorrerie di sottomarini a. u. che produssero la perdita del « Léon Gambetta » (27 aprile); il blocco venne arretrato fino al parallelo di Navarino.

L'A. osserva che alle forze anglo-francesi congiunte non doveva riuscire difficile il consolidare le posizioni d'attacco montenegrine contro il Lovcen in modo tale da costringere gli A.U. a sgombrare dal Golfo di Cattaro: il che avrebbe probabilmente accelerato l'entrata dell'Italia in guerra, e consentito di prendere sul fianco le Armate dei Balcani, con ripercussione sulla fronte russa. Invece, le audaci azioni dei sottomarini a. u. costrinsero la flotta francese all'inazione, consentirono la continuazione indisturbata del traffico costiero in Istria e Dalmazia, e l'attuazione vittoriosa dell'offensiva a. u. tedesco-bulgara nei Balcani che condusse ad infrangere la resistenza serba.

Fino alla guerra coll'Italia.

L'A. accenna nuovamente alla progettata costituzione (settembre 1914) di un corpo di volontarî garibaldini destinato a sbarcare a Trieste, o nell'Istria ed a Fiume, fors'anche in Dalmazia: donde un aumento di sorveglianza lungo le coste da P. Salvore a Mula di Muggia, mediante una linea di vedette. Accenna poi ai campi di mine, e ai pericoli prodotti da mine vaganti ed ai provvedimenti di sicurezza presi al riguardo: alle operazioni della flottiglia di torpediniere il 19 e 21 dicembre 1914, 18 febbraio e 10 aprile 1915. Riassume poi le operazioni franco-inglesi contro i Dardanelli, accennando all'idea ventilata in quel periodo, di un'uscita della flotta a. u. dall'Adriatico per cadere alle spalle delle navi dell'Intesa operanti contro gli Stretti, idea abbandonata per ragioni varie e sopratutto pel timore che avvenisse nel frattempo l'intervento italiano: all'impossibilità di distogliere anche semplici sottomarini, a scopo di azione nei Dardanelli, dai loro còmpiti nell'Adriatico; in definitiva, ne vennero inviati due (U. 7. e U. 8) tedeschi, da Pola, di cui uno (l'U. 8) venne accompagnato dall'incrociatore « Novara » fino al di là del canale di Otranto (2 maggio). Seguì poi l'invio dell'U. 21, giunto a Pola per via di mare, e che dopo essersi rifornito proseguì per i Dardanelli. Accenna infine al progetto di far concorrere navi a. u. al trasporto di munizioni in Turchia, abbandonato anch'esso in considerazione dei rischi che avrebbe comportato.

Nello « Sguardo retrospettivo », l'A. espone i provvedimenti amministrativi presi dopo l'inizio delle ostilità per fronteggiare le esigenze della Marina, in vista della presumibile lunga durata della guerra: le difficoltà di rifornimento di materie prime per la flotta, che però nel primo anno di guerra non furono molto sensibili: i provvedimenti presi per accelerare la costruzione delle nuove unità tuttora in cantiere (fra le quali sono da ricordare il « Novara » e lo « Helgoland » ultimati nel novembre 1914 e lo « Szent Istvan »): l'inconveniente della scarsezza di sottomarini, cui si provvide con materiale tedesco che però giunse soltanto dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia.

Dal punto di vista *operativo*, la prima fase della guerra mondiale nell'Adriatico è caratterizzata dal fallimento dei tentativi francesi tendenti a danneggiare le forze navali a. u. ed a portare aiuto al Montenegro per via di mare: inoltre, dall'avvenuta occupazione di Valona da parte italiana, e

dal conseguente sbarco di truppe italiane in Albania, con riflessi importanti, sebbene non decisivi per l'ulteriore corso della guerra.

L'Adriatico costituì caposaldo della fronte delle Potenze Centrali nei Balcani: inoltre, fu base per operazioni di sottomarini nel Mediterraneo, inizialmente contro le navi dell'Intesa nei Dardanelli, indi contro il traffico marittimo. Gravi sconfitte della flotta a. u. avrebbero potuto neutralizzare tali vantaggi, ed inoltre, distogliere la Turchia e la Bulgaria dall'unirsi alle Potenze Centrali, o quanto meno, ritardare l'intervento. Era ovvio che alla flotta a. u. incombesse un ingrato còmpito di difensiva strategica, date le condizioni complessive della situazione: le sue puntate offensive testimoniano l'audacia e il valore del suo personale. E d'altronde, anche le grandi flotte nel nord non cercarono la battaglia.

L'Adriatico fu inizialmente del tutto secondario tanto per la marina tedesca quanto per l'inglese; e pertanto l'Inghilterra lasciò quasi completamente ai suoi alleati la condotta di guerra marittima in quelle acque. Lo sbarramento della via di Otranto valse poi ad isolare sempre più quel teatro d'operazione.

Le trattative fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, che talvolta posero in pericolo l'avvenire delle coste a. u., erano destinate a fallire: qualsiasi sacrificio da parte a. u. non avrebbe evitato l'entrata dell'Italia nel conflitto. Epperò la guerra contro l'Italia, ancor prima di cominciare, assunse sempre più per l'A.U. il carattere di una partita personale: i Francesi erano *avversarii*, ma gli Italiani erano *nemici*.

La flotta a. u., mentre evitava perdite sensibili nella lotta contro i Franco-Inglesi, vedeva avvicinarsi il giorno della lotta contro l'Italia, lotta ardentemente desiderata, quale resa definitiva dei conti. Il 24 maggio 1915 costituì pertanto una liberazione per la flotta austro-ungarica.

Al volume sono allegate tabelle relative alle flotte austro-ungariche, tedesca, inglese, francese ed italiana, nonchè schizzi relativi alle sistemazioni difensive dei porti di Sebenico, Pola e Golfo di Cattaro.

La guerra nelle acque turche. Volume I: **La Divisione del Mediterraneo.** — Libreria del Provveditorato Generale dello Stato, 1930 (1).

L'Ufficio Storico della R^a Marina proseguendo nel lavoro di traduzione integrale dell'opera dell'archivio della Marina tedesca: « La guerra sul mare », della quale sono già apparsi in italiano otto volumi, ha pubblicato in questi giorni il I volume della parte dell'opera dedicata a « La guerra nelle acque turche », volume che è intitolato « La Divisione del Mediterraneo ».

Questo I volume rievoca le ardite operazioni di detta Divisione costituita dal « Goeben » e dal « Breslau », cominciando dall'evasione di queste navi ai Dardanelli nei primi giorni del conflitto. Se grande fu l'importanza

(1) Prezzo L. 35; per gli Ufficiali di tutte le armi il prezzo è ridotto a L. 22. Gli assegni bancari o vaglia postali per le richieste, devono essere intestati impersonalmente al Capo dell'Ufficio Storico, Ministero della R. Marina, Roma.

militare di quell'azione che costituì indubbiamente uno scacco per le forze navali anglo-francesi di gran lunga superiori, ben più importanti furono le conseguenze politiche, le quali, favorendo l'intervento della Turchia nel conflitto dalla parte degl'Imperi Centrali, obbligarono le Potenze dell'Intesa a disperderne gli sforzi offensivi sulla fronte occidentale, portarono dette Potenze alla sconfitta ai Dardanelli, isolarono la Russia e ne accelerarono il crollo.

Intorno a quelle unità moderne e di grande efficienza bellica, si andò costituendo una forza navale turco-tedesca posta agli ordini di un Ammiraglio tedesco, la quale operò attivamente nel Mar Nero, nei Dardanelli e nell'Egeo.

Il teatro del Mar Nero, che in generale venne insufficientemente valutato nel quadro generale della guerra mondiale, ebbe invece una importanza considerevole sia perchè permise di esercitare pressione sulla Bulgaria e sulla Romania, Stati la cui adesione era ambita da entrambe le parti belligeranti, sia perchè soltanto attraverso ad esso, e cioè dalle coste settentrionali dell'Anatolia al Bosforo, doveva avvenire il trasporto del carbone assolutamente indispensabile per la condotta della guerra da parte della Turchia.

L'attività e la tenacia delle contrapposte forze navali diedero pertanto luogo a molte operazioni che presentano per lo studioso un assai vivo interesse.

Per quanto riguarda i Dardanelli, uscirà prossimamente un altro volume; ma anche questo tratta più ampiamente della partecipazione delle forze navali turco-tedesche alla difesa degli Stretti, delle azioni eseguite in quelle acque da forze siluranti turco-tedesche di superficie e subacquee e delle incursioni nel mare di Marmara dei sommergibili alleati.

L'attività operativa nel Mare Egeo comprende le azioni dei sommergibili tedeschi nell'Arcipelago greco e quella scorreria fuori dei Dardanelli, effettuata dal « Goeben » e « Breslau » nell'ultimo periodo del conflitto, che si chiuse con l'affondamento del « Breslau » per urto contro torpedini e con l'incaglio del « Goeben » a Nagara, durante la traversata degli Stretti.

È evidente l'interesse militare, navale e politico che presenta la materia contenuta in questo I volume che ha, come gli altri, il pregio di essere tradotto in chiara e bella forma e con molta cura.

Capitano L. Roques : **La Frontière Ouverte.** — Parigi, Ed. « Occitania », 1930.

L'A. raccoglie in questo studio le affermazioni, i giudizi, i voti che si sono avuti in questi ultimi tempi circa l'organizzazione delle frontiere, questione che oggi, finalmente, richiama l'attenzione di tutti coloro che intendono con mezzi positivi mettere in guardia il paese contro nuove avventure e nuovi pericoli.

« Lo sgombero del Reno, se per disgrazia avesse luogo domani, scriveva nel 1926 Foch, troverebbe la Francia, a parte ogni esagerazione, senza frontiere e senza Esercito ».

Sia per negligenza, sia per mancanza di metodo e di volontà, solo nel 1929, all'imminenza dello sgombero anticipato della Renania, per la prima

volta è prevista sul bilancio 1930 una somma di 170 milioni circa per l'organizzazione della frontiera Nord-Est.

L'A. fa osservare che l'opinione pubblica sotto l'impressione della vittoria a caro prezzo acquistata, si è disinteressata dei problemi militari.

Il trattato di pace di Versailles pareva avere assicurato i popoli dal flagello per lunghi anni, anzi, per un secolo, aveva detto un uomo di Stato. Ma la Germania cominciò abilmente la sua opera demolitrice del Trattato al quale riuscì a portare colpi successivi. Ed il giuoco continua.

« Lo si va distruggendo di conferenza in conferenza sotto il pretesto di migliorarlo, fino al momento in cui la delimitazione delle frontiere, rimessa in questione, non introdurrà nell'organismo europeo nuovi germi di conflitti ».

Intanto dei partiti politici, in orrore alla guerra, predicarono la smobilizzazione, il licenziamento delle truppe, il disarmo generale ed il servizio ridotto, a 18 mesi prima e poi ad un anno.

Una commissione presieduta da un membro del Consiglio Superiore di Guerra, incaricata dello studio dell'organizzazione delle nuove frontiere, addivenne, poco più di due anni fa, ad un piano d'insieme, che attende ancora la realizzazione. Meglio sarebbe stato, secondo l'A., sottoporre la questione alle grandi commissioni, parallelamente ai progetti di organizzazione dell'Esercito. Si avevano quindici anni di tempo ed era anche prevista la probabilità di ritardare lo sgombero e, ove fossero mancate le garanzie da un'eventuale aggressione da parte della Germania; era anzi ammessa persino la rioccupazione, in caso di rifiuto della Germania di osservare tutto o parte delle obbligazioni relative alle riparazioni.

L'indebolimento successivo della situazione militare sul Reno avrebbe dovuto tradursi in un'attività corrispondente nella sistemazione delle fortificazioni. Non si comprende come mai si sia perduto tanto tempo prezioso nonostante l'allarme dato da Foch nel 1926!

Occorre dare alla Francia pacificata un Esercito solido ed una frontiera organizzata. Scriveva Maurizio Barrès: « Per non dovere più improvvisare una difesa miracolosa come alla Marna ci occorre preparare la difesa naturale del Reno. L'esperienza insegna. Da 2000 anni i Gallo-Romani ed i Germani si battono per la riva sinistra del Reno. Dobbiamo organizzarci coi 10 milioni di Belgi e stringerci con la popolazione del Palatinato, di Treviri, di Colonia, ecc. ».

L'unione economica dell'Est, che raggruppa 10 Camere di Commercio, dopo aver invitato il generale Hirschauer ad illuminarla sulla questione, pubblicava, il 10 Gennaio 1929, un numero speciale sotto il titolo « La protezione della frontiera ». È un grido d'allarme. Proteggere la frontiera del Nord-Est, sopratutto il bacino ferrifero e metallurgico lorenese è proteggere il cuore della difesa nazionale. I gruppi fortificati devono essere il più vicino possibile al nostro confine N. E., e di preferenza in stretta collegamento col Belgio e col Lussemburgo per una difesa comune su posizioni scelte dacompetenti delle tre nazioni nei tratti da Lauterbourg a Sierck e da Sierck a Liegi.

Il generale Hirschauer nella sua conferenza concludeva che la « Schupo » non elimina il pericolo della presenza di truppe tedesche di un nuovo

modello nella zona interdetta dal trattato di Versailles in prossimità della frontiera. Occorre costruire dei forti sul tipo della organizzazione tedesca alla frontiera orientale; organizzazione tenuta celata per parecchi anni alle investigazioni della commissione di controllo; i lavori campali non dànno le garanzie desiderabili alle truppe di copertura.

È nota la perfetta organizzazione aerea commerciale tedesca, con facilità di trasformazione rapida degli apparecchi aerei da bombardamento e con una ben studiata ubicazione dei campi di aviazione. Si conoscono pure i preparativi tedeschi per la guerra chimica (da ricordare la esplosione di Amburgo).

Il presidente Dreux dell'Associazione suddetta richiedeva come primo lavoro la protezione dei bacini minerari di Briey e di Longwy, onde assicurare le risorse necessarie ai bisogni della guerra moderna e per rendere difficile al nemico, se non impossibile, il prolungamento della lotta. Il Lussemburgo, breccia tra la Francia ed il Belgio, è ora completamente indipendente ed ha aderito al patto Briand-Kellog. La frontiera passa ora fra i due bacini di Longwy (2 milioni di tonn. d'acciaio) e Lussemburgo ($2^1/_2$) che fanno fra loro sistema: sarebbero in tutto circa 5 milioni di tonn. abbandonati sin dall'inizio ai Tedeschi.

Il Belgio, si dice, ha accordi con la Francia per affidarle la difesa delle due frontiere a Nord di Longwy. È da notare come questa difesa sarebbe più efficace ove si potesse assicurare quella del Lussemburgo e prendere possesso al di sopra della Mosella e del suo affluente la Sure.

Occorre per questo un'intesa diplomatica, ma se il Governo del Lussemburgo vi mettesse della buona volontà, potrebbe accordarsi col Governo francese per eseguire a nostre spese i lavori indispensabili, onde impedire ai Tedeschi d'invadere il suo territorio e di installarsi alle nostre porte. In caso di guerra il Lussemburgo dovrebbe fornire anche i presidi a difesa delle opere di protezione affidatigli.

Nell'ampia discussione fatta alla Camera sulla organizzazione delle frontiere notevole fu l'intervento dell'onorevole Cot, ex combattente.

Come già Foch aveva proposto, alla ingente spesa dovrebbero concorrere le grandi città di frontiera, ed i grandi centri industriali.

Più grave è la questione tecnica, ha fatto notare l'onorevole predetto. Il concetto informatore della organizzazione delle frontiere, basandosi sulla necessità di una linea di fuoco continua, unico mezzo per arrestare il nemico; vuole numerose piccole opere in contropendenza, defilate al nemico, adattate al terreno e contro le quali l'avversario non possa fare che il tiro a zona. In qual momento queste piccole opere verranno occupate? Come saranno costituite? Come si comporteranno? Per una linea di difesa continua ciò equivale ad un tracciato lineare su tutte le frontiere, mentre vi saranno invece punti più importanti sui quali si dovranno accumulare i maggiori mezzi difensivi: sono le antiche e le nuove fortificazioni esistenti, sono i bacini di Briey e di Longwy.

La definizione di queste opere « specie di corazzate affondate nel terreno » appare in verità un po' strana.

I forti moderni, dice il generale Hirschauer, si compongono in realtà di punti forti emergenti, organi potenti di fuoco, collegati gli uni con gli

altri con comunicazioni sotterranee profondissime, o gallerie di calcestruzzo di grande spessore; il tutto circondato da reticolati.

Un forte potrà cadere con un attacco preceduto da un intenso bombardamento, ma occorre schierare delle grosse artiglierie, fare lavori di approccio e tutto ciò consente alla difesa di poter prendere le adeguate misure.

Per un'efficace resistenza, continua l'on. Cot, occorrono dei ricoveri, alla prova dai grossi calibri e così al momento dell'attacco le mitragliatrici o pezzi leggeri in casamatta, che avranno resistito, e con essi il personale affluente dei forti, potranno ricevere l'attaccante.

L'organizzazione difensiva dovrà spingersi assai avanti allo scopo di coprire i punti dominanti robustamente sistemati; essa potrebbe essere calcata su quella che i Tedeschi riuscirono per più anni a dissimulare alla loro frontiera orientale: ricoveri poco emergenti ed occultati, collegati da linee telefoniche interrate che costituiranno l'ossatura delle posizioni di copertura durante la radunata e attorno ad essi si verranno a dislocare i battaglioni e le batterie: all'ultimo momento si faranno le trincee ed i reticolati.

I forti propriamente detti (Thionville-Briey ed eccezionalemente altri) dovranno avere una installazione più solida che permetta di resistere anche ad un investimento coi propri mezzi e colla guarnigione strettamente calcolata.

Sulla organizzazione delle frontiere ha preso la parola anche Charles Coutel deputato del Nord, specie per la protezione della popolazione civile contro la guerra chimica. Occorre proteggere le opere anche dai gas. Le varie Potenze continuano le ricerche sull'arma chimica, per cui in avvenire occorrerà premunirsi seriamente dagli effetti del bombardamento aereo. Nelle regioni fortificate le truppe di copertura dispongono di ricoveri sicuri e di maschere individuali, ma il pericolo sovrasta tutto il territorio delio Stato, specie il tergo delle truppe operanti.

Perchè nella ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra e nelle costruzioni nuove lo Stato non ha dato disposizioni per la ricostruzione di locali cantinati in calcestruzzo a protezione dai proietti e dalle bombe? Occorre tenere conto dei deliberata della Conferenza della Croce Rossa di Bruxelles ma studiare, da parte dei competenti, la soluzione del problema impellente.

In Russia tecnici di valore hanno pubblicato studi su nuovi criteri di costruzione di città. Prevedono vasti sotterranei blindati, muri di grande spessore, solette in cemento armato; canalizzazioni speciali, depositi di materiale antigas, locali impermeabili alle emanazioni chimiche, otturazione ermetica delle aperture, e vogliono che si proibisca la costruzione di case di due o tre piani.

Anche in Polonia si è avuta, in occasione delle manovre aeree, una specie di mobilitazione della popolazione civile per la difesa antigas (bombardamento a gas su villaggi artificiali dove erano raccolte 30000 persone munite di maschere). Vetture ferroviarie dimostrative si fanno circolare per i villaggi e le città allo scopo di attivare la propaganda sulla necessità e possibilità della protezione antigas.

Lo stesso deputato insiste in seguito sulla necessità di organizzare anche la frontiera del Nord (da Dunkerque a Maubeuge), a protezione di

quella ricca zona industriale che nel 1914-18 ha conosciuto gli orrori della guerra.

L'A. ricorda quindi il discorso del Presidente del Consiglio alle feste di Verdun: « Affinchè Verdun non debba soggiacere ad una undecima distruzione, occorre che il nostro paese, che la vecchia Europa ed il mondo, possano vivere e progredire in una pura atmosfera di pace ». Ma a tal fine occorre dare a questa regione i mezzi perchè possa continuare la sua azione salutare.

L'A. nella « Conclusione » accenna alla situazione della Francia dopo il 1918: mancata frontiera al Reno, fallimento delle alleanze americana ed inglese, piano Young, mentre lo sgombero della Renania scopre il territorio della Saar. Se il trattato di Versailles conservasse ancora il suo valore resterebbe pur sempre la possibilità, in caso di inadempienza da parte della Germania ai suoi obblighi, della rioccupazione prevista dall'art. 430.

L'atteggiamento e le aspirazioni rivendicatrici della Germania richiedono un'attitudine di fermezza esente da illusioni. La situazione è quella che il colonnello Fabry ha prospettato alla Camera: « Cosa troverebbero le nostre Divisioni portandosi alla frontiera in caso di nuova guerra? Attualmente nulla. Nè filo di ferro, nè organizzazioni preparate, nè depositi munizioni sufficienti, nè depositi di attrezzi... ».

Noi chiediamo che siano ascoltati i voti delle regioni invase: « I nostri antenati della Convenzione erano più realisti e più rigorosi su questa questione. Essi non mettevano con gravità la mano sul loro cuore per affermare che la Repubblica non voleva conquiste. Essi pure non volevano conquiste ma le necessità politiche non sfuggivano loro per nulla ». « Colla presa di Coblenza da parte delle nostre Armate, scriveva Georges Lecomte, tutta la riva sinistra del Reno è alla Francia. Il Reno è indispensabile per la salvaguardia della Francia. Danton ha compreso questa necessità come Luigi XIV° ».

La Francia immortale non chiede adulazioni, ma i mezzi per assicurare la marcia momentaneamente contrariata dagli avvenimenti, verso l'avvenire.

J. SWIRE: **L'alba di un regno.** — Williams Norgate, Great Ormond Street, Londra.

L'A. fa una chiara e compendiosa esposizione delle vicende del popolo albanese durante gli ultimi 50 anni, confuta gli scritti invero assai numerosi di coloro che si sono sforzati di travisare la questione albanese, e pone in luce gli avvenimenti sui quali deve basarsi un giusto apprezzamento della questione stessa.

Egli ha attinto a fonti ufficiali, alla stampa, ed a manoscritti inediti, ma molte cose afferma anche per constatazioni direttamente fatte nella sua lunga permanenza in Albania, a contatto con elevate personalità politiche.

Il libro si apre con un accenno alle origini ed alle vicende storiche del popolo albanese, il quale, pur attraverso burrascosi periodi e nonostante le differenze di religione, di sistema di vita sociale, di dialetti, di razza dei propri componenti, seppe conservare le sue indomite aspirazioni alla libertà e

all'indipendenza, resistendo dapprima alla politica di snazionalizzazione fatta dai Turchi e poi alle mene dei popoli confinanti. Dopo aver accennato alle condizioni dell'Albania prima del trattato di Berlino (1878), quando la nazionalità albanese non era ancora riconosciuta ed il Paese rappresentava soltanto un' « espressione geografica », l'A. espone le vicende del popolo albanese, sempre anelante all'autonomia ed all'indipendenza, fino alla costituzione del Principato autonomo nel 1913, affidato dalla Conferenza degli ambasciatori al Principe Guglielmo di Wied ed esamina poi le intricate vicende di tale Principato ponendo in rilievo la contrastante influenza politica e militare dell'Italia e dell'Austria-Ungheria.

Quale teatro di lotte e d'influenze diplomatiche abbia costituito l'Albania durante la Grande Guerra viene descritto con ricchezza di particolari dallo Swire che successivamente esamina le clausole del Patto di Londra nei riguardi dell'Albania e dell'Italia, e gli scopi che quest'ultima ha sempre perseguito e persegue, quelli cioè di creare uno Stato che concorra a preservare le coste dell'Adriatico da influenze politiche e militari di altre nazioni.

L'A. ricorda come Ahmed Zogu sin dal 1915 continuasse a mantenere sempre viva, in Mati ed Elbassan, la fiaccola del patriottismo e riuscisse a costituire un'assemblea nazionale, sotto la sua presidenza, che gli costò in seguito la deportazione a Vienna; accenna poi alla proclamazione dell'indipendenza albanese fatta dal Generale Ferrero, il 3 giugno 1917, in nome di Sua Maestà il Re d'Italia con promessa della nostra amichevole protezione.

In un capitolo intitolato « *La questione Adriatica* » vengono chiaramente esposti i problemi che si manifestarono, dopo la Grande Guerra, alla conferenza della Pace, la condotta dei nostri governanti e le relazioni politiche ed economiche da noi successivamente stabilite con l'Albania nonchè gli avvenimenti che dal 1919 al 1921 tennero agitato tale Paese.

Anche gli accordi che intervennero tra le nazioni interessate per la sistemazione delle frontiere (l'Italia, la Jugoslavia, la Grecia) e per il possesso di taluni territori, sono con obiettività esposti e commentati in questo capitolo nel quale l'A. accenna anche al desiderio di indipendenza che sempre più veniva rafforzandosi negli Albanesi, alla dichiarazione perentoria del 10 giugno 1920, firmata dal Comitato nazionale di difesa ed indirizzata a S. E. il Gen. Piacentini allora Comandante delle nostre truppe in Albania, intesa ad ottenere la cessione di Valona, Tepeleni e della Tchamouria; alle condizioni politiche dell'Italia in questo triste frangente ed all'accordo definitivo per il nostro sgombero dall'Albania, previo il diritto dell'occupazione dell'isola di Saseno, accordo che pose fine ad una serie di gravi malintesi tra le due nazioni i cui destini sono legati da particolari interessi.

Degno di nota è il Capitolo « *La lotta con la Jugoslavia* » nel quale l'A. esamina la posizione strategica dell'Albania in relazione ad un'azione della Jugoslavia contro l'Italia e viceversa, rilevando come un'invasione dell'Albania da parte dei Jugoslavi costituirebbe un'assai grave minaccia per il nostro Paese.

E molto interessanti sono pure le pagine che riassumono le vicende del trattato di Rapallo, e trattano delle decisioni del « Consiglio della lega delle Nazioni » relative alla dibattuta questione delle frontiere albanesi, decisioni

che non soddisfecero mai i desideri del governo albanese, il quale per mezzo dei suoi rappresentanti continuò ad insistere per mantenere viva l'attenzione delle Potenze sulle proprie legittime aspirazioni.

In un capitolo dal titolo « *Uno Stato in embrione* », l'A. parla dei costumi, delle religioni, delle condizioni finanziarie, del forte sentimento di patriottismo degli Albanesi per i quali preconizza un avvenire di prosperità e di progresso.

Pone particolarmente in rilievo le relazioni con l'Italia e, mentre pensa che una libera ed indipendente Albania costituisca una essenziale condizione di tranquillità e di pace nei Balcani, osserva come i motivi di conflitto tra la Grecia e Jugoslavia non siano cessati, in quanto le attuali frontiere escludono dal nuovo stato territori geograficamente ed etnograficamente albanesi.

Tratta della tenace e saggia politica di Zogu esercitata quale Ministro prima e quale primo Ministro poi, ricordando come sin dal 1922 se ne vedessero i buoni risultati.

L'A. ricorda poscia il triste incidente del massacro della Commissione Tellini, le conseguenze diplomatiche, l'occupazione di Corfù e la soluzione data al grave incidente, soluzione che ristabilì in pieno il prestigio italiano nell'Europa meridionale; espone le vicende del Gabinetto Zogu e le precarie condizioni economiche dello Stato nonostante l'assistenza finanziaria delle altre Potenze ed accenna allo sgombero dei villaggi occupati dai Greci, effettuato in base alle decisioni dell'aprile 1924 della nuova Commissione interalleata, presieduta dall'attuale nostro Ministro della Guerra, Generale Gazzera, che fissò definitivamente i confini dell'Albania e che dovette esercitare ripetute pressioni sulla Grecia, perchè questa finalmente nell'ottobre si decidesse allo sgombero effettivo dei territori non di sua pertinenza.

In un capitolo dal titolo « *La Repubblica Albanese* », l'A. descrive poi le lotte civili dal 1924 in poi

Per esse Zogu dovette riparare, com'è noto, in Jugoslavia e cedere il campo a Fan Noli che, ricomposto il Governo, fece condannare a morte gli oppositori, compreso Zogu.

Il governo di Fan Noli non diede però prova di possedere la necessaria capacità ed energia; Zogu ritornò al potere, appoggiato dalla popolazione, e la « Lega delle Nazioni » col suo tacito consenso finì col creare, a parere dell'A., un pericoloso precedente

Nel gennaio 1925 fu proclamata la Repubblica con Zogu presidente, il quale si affrettò a dichiarare alle nazioni vicine e particolarmente all'Italia, come il suo regime mirasse a ristabilire la sicurezza e la tranquillità nell'Albania fidando in modo particolare nell'assistenza dell'Italia.

Zogu si affrettò a restaurare le finanze e comprese che solo nell'Italia poteva trovare un efficace e sincero appoggio in quanto la Jugoslavia segue una politica tendente ad impedire il sorgere di uno Stato albanese forte e indipendente che possa ostacolare il suo blocco nel canale di Otranto, mentre l'Italia non mira a compensi territoriali.

Egli riaccese la questione del possesso di Sveti Naoun che la Jugoslavia deteneva in virtù dei confini stabiliti del 1913, ma seguendo i consigli delle Potenze, preferì qualche sacrificio al prolungarsi di una tormentosa disputa

e cedette così Vermoshi e Sveti Naoun in cambio di Pishkupiye e di altre piccole concessioni.

La commissione interalleata presieduta da S. E. Gazzera, potè così porre termine al suo lavoro di delimitazione, secondo le direttive della Conferenza degli Ambasciatori.

Nell'ottobre 1926, infatti, fu firmato a Parigi il nuovo protocollo che determinava le frontiere dell'Albania ed in virtù del quale finalmente, dopo 14 anni dalla dichiarata indipendenza, l'Albania cessava in realtà di essere una semplice « espressione geografica ».

Di particolare interesse sono inoltre gli accenni alle rivolte avvenute nel 1925, 1926 e 1927 che lo Swire attribuisce a sobillazioni di elementi jugoslavi, affermando che « saggia » fu pertanto la decisione presa dal governo di Zogu di affidarsi alla sincera assistenza dell'Italia, col Patto di Tirana del 1926.

In un apposito capitolo « *Albania ed Italia* » l'A., sulla scorta di documenti, pone quindi in chiara luce la dirittura e la coerente politica del governo italiano, intesa a mantenere l'integrità dell'Albania, in contrapposto alle macchinazioni jugoslave che purtroppo ebbero talvolta ascolto presso le Potenze. La sincerità di tale politica appare evidente, aggiunge lo Swire, quanto si consideri che il governo italiano ha sempre sostenuto l'Albania nel suo desiderio di stipulare trattati analoghi a quello di Tirana anche con la Jugoslavia e la Grecia.

Accenna, quindi, l'A. alla crisi dovuta alle azioni di bande armate dei primi mesi del 1927, crisi che fu arrestata per la tempestiva ed energica azione svolta dall'Italia presso le grandi Potenze.

A proposito dell'incidente dell'arresto del dragomanno Djrashkovitch ordinato dal governo albanese nel 1927, l'A. mette inoltre in luce la politica aggressiva jugoslava e la parte conciliante esercitata dall'Italia, in quella circostanza, presso i governi di Belgrado e di Tirana.

Descrive quindi lo Swire l'organizzazione dell'esercito albanese effettuata col provvido concorso italiano facendo un vivo elogio dell'opera intelligente, del contegno dignitoso e corretto dei nostri ufficiali che trovansi in missione in Albania.

Quanto al trattato difensivo da noi concluso con l'Albania egli afferma che esso fu una logica conseguenza di quello franco-jugoslavo del 1927.

In particolare il trattato italo-albanese, rileva lo Swire, assicura all'Albania l'assoluta sicurezza per 20 anni, ed all'Italia, il libero passaggio del Canale di Otranto, evitando così — come dichiarò Mussolini — che un'Albania malferma finisca per costituire una seconda Macedonia.

Nell'ultimo capitolo « *Il regno Albanese* » — l'A. ricorda la pubblicazione dei nuovi codici penale e civile — compilato il primo sulla base di quello italiano ed il secondo sulla traccia di quello francese — ed accenna all'umano ed efficace concorso italiano per alleviare le sofferenze del popolo albanese durante la carestia del 1927-28 nonchè all'influenza delle istituzioni culturali e giovanili italiane e particolarmente alla adozione del sistema « Balilla » per l'educazione dei fanciulli.

Rileva inoltre come la prima Potenza a riconoscere il Regno d'Albania con Re Zogu I sia stata l'Italia e come tale riconoscimento sia avvenuto con

espressioni tali di lealtà da suscitare una vera ondata di entusiasmo nel giovane Regno.

Conclude affermando a proposito dell'assunzione al trono di Zogu col titolo « di Re degli Albanesi » che il provvedimento fu perfettamente legittimo e che il Regno costituisce un elemento di maggiore stabilità e sicurezza, perchè, limitando l'influenza di altre nazioni e ponendo più robusto freno alle rivalità interne, meglio assicura il pacifico sviluppo dello Stato Albanese.

Tale, in sintesi, l'opera dello Swire.

In questi tempi in cui troppi interessi di parte tendono ad alterare, nei riguardi dell'Albania e dei suoi rapporti coi vicini, la realtà dei fatti, non possiamo che rallegrarci d'aver trovato in questo libro, a proposito della politica che sta svolgendo in Albania il Governo Nazionale, delle verità che ben meritano di essere diffuse, non tanto fra noi, che tali verità ben conosciamo, ma fra quanti ancora custodiscono, oltre frontiera, il culto di quella serena obiettività che è pur destinata ad infrangere le reti che le oppongono gli interessi di parte, per sboccare — non importa se tardi — nel campo austero e severo della storia.

Capitano dott. MAURIZIO BASSI : **La crisi politica in Jugoslavia.** — Roma, Anonima Romana Editoriale.

Il libro fa parte di una collana storica dell'Oriente Europeo, diretta da Ettore Lo Gatto.

È un lavoro organico interessante in cui l'A., prendendo le mosse dalle origini dello Stato jugoslavo, lo studia in tutti i suoi Istituti di diritto pubblico, seguendolo poi nel suo processo formativo ed evolutivo dal suo sorgere ad oggi. Particolare interesse presentano le traduzioni dei testi originali della nuovissima legislazione seguita al colpo di Stato del 7 gennaio 1929.

Attraverso gli atti fondamentali costitutivi dell'unità statale jugoslava, esaminati con puro spirito critico e con animo spoglio da qualsiasi preconcetto aprioristico, l'A. fa le sue considerazioni sulla difficile situazione in cui oggi si trova la Jugoslavia, non tanto per trarne deduzioni per l'avvenire, ciò che sarebbe invero assai azzardato, quanto per offrire al pubblico italiano, un quadro sintetico della crisi che oggi travaglia quel Paese, crisi che ha profonde radici nelle differenze di razza, di religione, nella mancanza di unità geografica e nel modo stesso come l'unità statale è venuta a formarsi.

Lavoro, quindi, che nel suo complesso, reca un utile contributo alla conoscenza di quel giovane Stato.

RIVISTE.

Ten. col. L. RENDULIC: **Interruzione di combattimenti.** — Militärwissenschaftliche Mitteilungen, marzo-aprile, 1930.

Con riferimento al capitolo VIII delle nostre N. G., intitolato « La manovra di ripiegamento », è interessante recensire quanto ha recentemente scritto il ten. colonn. Rendulic nel fascicolo sopracitato delle « *Mitteilungen* », a riguardo della interruzione di combattimenti.

L'Esercito austro-ungarico, nei quattro anni e mezzo di guerra, ha dovuto far larga esperienza di ripiegamenti, in Galizia, in Serbia, sul Piave; e pertanto le considerazioni del Rendulic assumono particolare valore. Sono altresì interessanti, per noi, gli accenni che egli fa alle battaglie sul Piave e sull'Isonzo.

L'A., astraendo dai casi in cui l'interrompere il combattimento è frutto di una decisione di libera volontà, rispondente ai criterii ai quali il combattimento si è ispirato — in particolare, quando trattisi di lotte intese a logorare il nemico, a guadagnar tempo, non aventi perciò carattere decisivo — si prefigge di esaminare i casi in cui, nell'attacco o nella difesa tale decisione è conseguenza di forza maggiore.

La responsabilità che con tale decisione un comandante si assume è molto grave: ma è d'uopo saperla assumere, quando il persistere nell'attacco non offra probabilità alcuna di buon esito o produrrebbe perdite troppo gravi in confronto ai risultati, o quando, nella difensiva, si abbia la fondata convinzione che neppure con gravi sacrifici di sangue sarebbe possibile resistere ad un nuovo attacco.

Il comandante che ha avuto il còmpito di mantenere una posizione, che ha fatto tutto il possibile per adempierlo, e che tema di non poter più resistere se nuovamente attaccato, è naturalmente indotto a chiedersi se non gli convenga ripiegare prima di esssere respinto in un disordine forse infrenabile; ma tal decisione gli è ostacolata dall'importanza che il Comando superiore attribuisce al mantenimento della posizione, dall'incertezza sulla situazione morale e materiale sulle proprie truppe e conseguente loro capacità di resistenza, nonchè dall'incertezza sulle reali condizioni e sugli intendimenti dell'avversario. Altra difficoltà deriva dal fatto che la decisione, per essere proficua, deve essere attuata in limiti di tempo determinati: donde il timore di decidersi troppo tardi, in confronto ai provvedimenti da concretare ed al tempo necessario per la loro attuazione. L'A. cita qui il caso di un Corpo d'armata nella battaglia invernale nei Carpazi 1914-1915; il suo comandante, data la sfavorevolissima situazione e le condizioni delle truppe, ne propose — ed a buon diritto — l'arretramento: il comandante dell'Armata non aderì, ed in realtà il Corpo d'armata potè rimanere in posto ancora per parecchie settimane, se pur fra i disagi e le privazioni, e prendere poi parte all'offensiva intrapresa dopo lo sfondamento di Gorlice).

La necessità d'interrompere una lotta può presentarsi durante una pausa di combattimento (per es. fra due attacchi avversari), nel qual

caso si può scegliere un momento in cui la pressione nemica sia scarsa: ma può anche presentarsi durante un attacco avversario. I procedimenti saranno diversi nei due casi: ma vi sono fatti e criterii comuni ad entrambi.

Anzitutto, ci si dovrà rendere conto della nuova posizione da occupare: se non è stata indicata dal comando superiore, sceglierla su esame del terreno o della carta; se la situazione lo consente, sceglierla tanto arretrata da costringere il nemico ad un nuovo schieramento d'artiglieria. Stabilirne la ripartizione in settori e l'occupazione; destinarvi in linea avanzata truppe che non siano già a contatto col nemico; destinare, quale riserva, truppe designate a proteggere la ritirata, tenendo presente che l'occupare ed organizzare a difesa una posizione a stretto contatto col nemico incalzante è operazione estremamente difficile e delicata.

Non appena determinata la nuova posizione, occorre effettuare le ricognizioni del caso, servendosi di ufficiali del comando e delle truppe di fanteria ed artiglieria destinate ai settori ed in riserva, sì che le truppe possano, al loro arrivo, orientarsi prontamente.

Bisogna, naturalmente stabilire anche le direttrici di ritirata e la loro assegnazione. Quante più ve ne sono, tanto meglio, generalmente però occorrerà stabilire itinerarî spezzati: predisporre quindi indicatori stradali, posti di avviamento e talvolta converrà anche sbarrare taluni tratti di strada non corrispondenti alla direzione voluta. Provvedimenti analoghi saranno necessari anche se si dovranno attraversare villaggi, Infine, bisogna provvedere affinchè le strade siano rese e mantenute libere, affidando tale incarico, per ciascuna strada, ad un ufficiale energico, e che disponga dei mezzi del caso.

Occorrerà non di rado effettuare lavori di rinforzo ai ponti o costruirne dei nuovi: ad ogni modo, è sempre bene inviare ai ponti reparti del Genio, per riparare eventuali danni prodotti dal transito o dai bombardamenti aerei.

Tutte le disposizioni predette, ed altre analoghe, dovranno essere concretate dai competenti organi del comando, ma coordinate dal Capo di Stato Maggiore, trasmettendole poi (di regola, in stralcio per la parte che li riguarda) agli interessati: si tenga presente la somma di lavoro che, in pochissimo tempo, devono compiere i comandi in casi del genere.

Altri provvedimenti saranno necessari per sgombrare dalla zona tutto ciò che occorre immediatamente per la lotta. Soltanto se trattasi di lunghe ritirate, i carreggi potranno di massima precedere le truppe, a guadagno di tempo. Così pure bisognerà arretrare gli elementi di rifornimento e quelli sanitari; questi ultimi devono risultare mobili quanto più possibile. Per tenere celati all'avversario tali movimenti, converrà che essi siano effettuati, in massima, di notte, con precauzione e a piccoli gruppi evitando possibilmente che il traino animale percorra grandi arterie stradali.

Tutto ciò che finora si è elencato vale sia per il caso di interruzione del combattimento sotto la pressione avversaria, sia per quello di un'interruzione con scelta del momento. In particolare, nel secondo caso, la decisione d'interrompere il combattimento deriverà o dal fatto che si riconosce durante il proprio attacco il pericolo insito nella sua continuazione, o dal fatto che durante la propria azione difensiva si comprende

l'impossibilità di resistere ad un nuovo attacco o la necessità di ripiegare per effetto di arretramenti avvenuti in altri tratti della fronte complessiva. Gli esempi al riguardo non mancano: nella battaglia del giugno 1918 sul Piave,si ripassò il fiume quando si riconobbe che l'insistere nell'offensiva sarebbe stato inutile.

Per l'interruzione del combattimento non sotto pressione avversaria, il comandante deve cercare non solo di non svelare il movimento ma altresì di garantire che esso non venga molestato. Anzitutto bisogna celare al nemico l'intenzione d'interrompere il combattimento, anche mediante un opportuno contegno delle truppe. Epperò, ad esempio, è un errore l'aumentare l'intensità del fuoco immediatamente prima del ripiegamento: giacchè o l'avversario ne deduce nostre intenzioni d'attacco, ed in tal caso si prepara a *reagire*, il che lo rende pronto altresì ad *agire* e, in conseguenza, a disturbare il nostro movimento: o quanto meno è indotto a sorvegliarci meglio, il che non è certamente a noi conveniente. Bisogna invece sforzarci a mantenere immutato il quadro apparente del combattimento: e pertanto non far conoscere prematuramente alle proprie truppe l'intenzione di ritirarsi. D'altra parte, per poter effettuare la ritirata di numerose forze occorre che una parte di esse continui a rimanere a contatto col nemico, sia per velare il movimento, sia per arginare un'eventuale pressione: e quindi il comandante dovrà stabilire quali reparti debbono rimanere in posizione, fino a quale momento, e con quale successione intraprendere poi la ritirata. Non sarà agevole determinare l'entità di tali forze di retroguardia: essa dipenderà dalla durata della resistenza che dovranno fare e dal contegno che in quel momento tiene l'avversario.

Di massima, l'arretramento si effettuerà di notte: se una notte è sufficiente a disimpegnarsi e non sono prevedibili serie lotte, basterà mantenere in posto una forza di $^1/_4$ a $^1/_6$ del totale: se occorrono più notti, dovrà tenersene un'aliquota maggiore. Sul Piave, occorrevano due notti; era prevedibile ad ogni momento un attacco avversario; e perciò nella prima notte rimase metà della forza per quasi tutte le Divisioni, mentre nella seconda notte la forza stessa venne in parte arretrata.

È necessario che le truppe tengano fermo fino al momento stabilito, anche se attaccate da nemico preponderante: qualora non possano più resistere alla pressione, dovranno arretrarsi combattendo, a passo a passo. Se il nemico attacca, devono opporre resistenza con ogni mezzo; se non attacca devono evitare di attrarne l'attenzione.

Affinchè il quadro apparente dell'attività di combattimento rimanga il più possibile immutato, conviene che i reparti rimasti in posto simulino la presenza di numerose armi da fuoco, senza però accrescere l'attività di fuoco con un nervosismo che il nemico potrebbe facilmente rilevare. I Russi, che pur erano maestri in fatto d'interruzione di combattimenti, cadevano spesso nell'errore di effettuare in tali casi il « tiro dell'ansietà » rivelando così le loro intenzioni. Altrettanto si verificò da parte italiana durante l'offensiva interalleata che seguì allo sfondamento di Plezzo-Tolmino. Da tutto ciò consegue, in simili condizioni, la necessità di una rigidissima disciplina del fuoco.

Passando ora ad esaminare l'arretramento del grosso delle forze l'A., scrive che, com'è ovvio, di massima le prime truppe a ritirarsi saranno le

riserve del comando; seguiranno le riserve di settore, poi i secondi scaglioni delle truppe in linea. Quanto all'artiglieria, precederanno quelle meno mobili, poi la maggior parte delle batterie dei singoli gruppi, lasciando in posizione il più a lungo possibile pezzi o sezioni di alcune batterie determinate. Nel raggio dell'artiglieria avversaria, la marcia si effettuerà coi reparti intervallati; più tardi si formeranno invece colonne di marcia. Non conviene però formare una colonna sola, sia per marciare più speditamente, sia per essere più pronti a combattere in caso di pressione nemica.

Il comandante delle truppe, non appena avrà l'impressione che il movimento del grosso avviene senza molestie, si recherà col proprio comandante d'artiglieria nella nuova posizione. Tutti gli altri comandanti rimarranno invece presso le loro truppe, giacchè una ritirata rappresenterà per le truppe una sorpresa se il comandante avrà saputo tenerla celata fino all'ultimo, e produrrà condizioni psicologiche favorevoli al panico ed al disordine.

I reparti rimasti in posto debbono iniziare il ripiegamento in limiti di tempo che consentano di utilizzare ancora una parte della notte: al più tardi — come l'esperienza dimostra — un'ora o due prima dell'albeggiare. Di massima, l'alba significa un aumento d'intensità nel fuoco avversario, il che rende pericolosi i movimenti nella zona efficace del fuoco stesso.

Rimarranno ancora in posizione pattuglie comandate da ufficiali o graduati energici, con mitragliatrici, per continuare la lotta, mentre i reparti si allontaneranno su larga fronte, preceduti dai propri rincalzi, per raggiungere una zona sicura in cui possano valersi delle strade. È questo un momento delicatissimo, perchè i reparti debbono marciare nell'oscurità; converrà pertanto assegnare loro una zona arretrata di raccolta ben determinata.

Debbono ancora essere tenuti presenti due pericoli, e cioè gli aerei e le truppe celeri avversarie. Gli aerei, se non sono neutralizzati a sufficienza possono dare luogo a gravi difficoltà, attaccando le colonne in ritirata anche durante la notte, e bombardando punti o zone obbligate di passaggio: tanto più poi, se impiegheranno bombe a gas. Le truppe celeri possono infiltrarsi fra le retroguardie, giungere sino al grosso e costringerlo a combattere in condizioni sfavorevoli, oppure valersi di strade libere o di strade laterali e cercar così di tagliare la ritirata a singoli elementi o all'intero grosso. Contro di esse conviene valersi o di distruzioni, o di elementi di retroguardia altrettanto mobili sulle ali scoperte.

Le distruzioni hanno compito importantissimo nella lotta del più debole, se questo vuol sottrarsi all'azione avversaria. È superfluo ricordare che distruzioni permanenti abbisognevoli di ingenti lavori di riattamento in caso di nuova avanzata, debbono essere ordinate dai comandi più elevati i quali soli sono in grado di valutare se, in relazione alla situazione ed ai futuri intendimenti, tali distruzioni sono o non convenienti.

Le distruzioni non permanenti invece possono essere ordinate da qualsiasi comandante. Vi provvederanno truppe del genio operanti in accordo con le retroguardie o assegnate alle retroguardie stesse: assegnazione opportuna questa per non anticipare o ritardare troppo la distruzione. Nella 12ª battaglia dell'Isonzo (ottobre 1917), l'Isonzo era in piena: gli Italiani, nel ripiegare dall'altipiano della Bainsizza, si valsero del ponte di Auzza: essi

ne avevano bensì predisposto la distruzione, ma la loro retroguardia non la effettuò in tempo, il che consentì agli Austro-Ungarici di effettuare subito il passaggio del fiume, che in caso di distruzione del ponte avrebbe richiesto alcuni giorni. Tre Divisioni poterono passare immediatamente al di là ed inseguire il nemico alle calcagna, e la loro pressione contribuì non poco a produrre gli insuccessi che gli Italiani subirono poi sul Tagliamento.

Le distruzioni sono argomento delicato anche perchè il nemico può dedurre, se sono di una certa entità, che non si hanno intenzioni controffensive e valersi in conseguenza, in altra direzione, delle forze disponibili.

Nel caso d'una interruzione del combattimento sotto l'immediata pressione avversaria, per quanto riguarda la scelta della nuova posizione, lo sgombero del carreggio e dei servizi, l'assegnazione delle direttrici di ritirata, varranno i criterî già accennati per l'altro caso, ma il tempo disponibile sarà molto minore.

Il modo di disimpegnarsi dal nemico, invece, sarà diverso. La situazione non consentirà alla prima linea di arretrarsi indisturbata: il far defluire riserve, mentre ferve l'azione, è pericoloso. Converrà per lo più che le truppe si distanzino in formazione atta a combattere; i reparti dotati di numerose mitragliatrici, rimarranno in posto, mentre il grosso, in formazione di combattimento, si arretrerà in direzione normale alla fronte. Anche in questo caso converrà valersi della notte, riconoscere esattamente e contrassegnare le linee di marcia, sgomberare anzitutto i carreggi, poi le batterie, indi la fanteria.

I reparti in posto debbono tenere fermo se occorre fino al sacrificio; un loro cedimento può produrre condizioni disastrose per il grosso. Il loro còmpito è evidente fra i più difficili. La notte però lo favorisce, perchè il nemico effettuerà di rado grandi attacchi notturni: l'esperienza della guerra mondiale non è stata ad essi favorevoli; le truppe non li gradiscono. (Nella preparazione della battaglia del giugno 1918, sul Piave, all'11ª Armata incombeva il gravoso attacco di ottime posizioni nei monti del Trentino e sui Sette Comuni, alle truppe del bassopiano il forzamento del Piave contro un avversario pronto a difesa: essendosi chiesto alle truppe, a titolo di scandaglio, se preferissero l'attacco notturno, la risposta fu negativa). Epperò conviene disimpegnarsi dal nemico di notte, anche se esso ha contegno offensivo ed è a distanze molto ravvicinate.

Anche in questo caso occorre una retroguardia per coprire la ritirata, ma non sarà possibile costituirla coi reparti rimasti in primo tempo a contatto del nemico: occorre destinarvi una truppa ancora solida, tratta di massima dalle riserve del comandante, e di cui facciano parte artiglieria, genio e truppe molto mobili; possibilmente, almeno una parte della fanteria su autocarri. Tale retroguardia prenderà la sua prima posizione in terreno adatto, già riconosciuto di giorno, molto distanziato dal nemico: questo sarà costretto a superare una nuova resistenza, con perdita di tempo di cui si avvantaggerà il grosso delle forze. Questo in massima, dovrà effettuare marce continuative. In argomento è da tener presente che in ritirata si possono compiere — come l'esperienza insegna — sforzi addirittura stupefacenti: anche gli uomini che di fronte al nemico si sbandavano tendono alla coesione coi propri reparti. Devesi inoltre tener conto del fatto

che truppe vittoriose dopo aspra lotta non sempre palesano una decisa volontà di sfuttare il successo ottenuto: si ha normalmente un periodo d distensione delle energie, anche nei comandanti. E quest'è un coefficiente favorevole alla interruzione del combattimento da parte del più debole.

Infine è da ritenere — anche se si manca di esperienza al riguardo — che gli elementi meccanizzati, pur essendo mezzi assai adatti per l'inseguimento, non costituiranno in avvenire che un'aliquota relativamente scarsa delle forze complessive, e che il terreno — specie in montagna — non favorirà il loro impiego su vasta scala. Il difensore non potrà pertanto essere sorpreso facilmente e potrà prendere provvedimenti di reazione in quelle zone limitate in cui ne sia prevedibile l'impiego.

Col. HIERL: **I grandi problemi del comando. - Guerra di posizione o guerra di movimento?** — De Re Bellica, Berlino, n. 1. (Recens. Capit. Riso).

La Rivista « De Re Bellica » che contiene questo articolo ha iniziato ora le sue pubblicazioni in Berlino, ed è pubblicata in lingua spagnola a cura dell'addetto militare presso l'ambasciata peruviana in Germania.

Quale carattere assumerà la guerra futura? Il quesito, è stato più volte formulato dagli scrittori militari del dopo guerra ed ha avuto, com'è noto e com'era naturale, le risposte le più contraddittorie. Se lo pone ora anche l'A. di questo articolo — Colonnello Hierl — il quale comincia col far notare che per risolverlo occorre innanzi tutto non dimenticare che anche in passato si ebbero grandi lotte di posizione e periodi di guerra stabilizzata: Plewna 1877-78; Duppel 1864; varie battaglie della guerra tra Nord e Sud America, Sebastopoli, ecc.

Sia nell'antichità che nel Medio Evo, e anche nelle epoche più vicine, il principio informatore della guerra di posizione — ricorda l'A. — fu sempre lo stesso: il più debole degli avversari ha cercato di ottenere uno stato di equilibrio e di forze per mezzo delle fortificazioni. La guerra di posizione non può quindi considerarsi come una forma del tutto nuova derivata dalla tecnica delle nuove armi.

Per quanto i moderni mezzi di lotta rendano lente le battaglie odierne non si deve credere che non siano possibili grandi battaglie decisive e che la guerra debba sempre essere di posizione.

Le forze aeree, i carri d'assalto ecc. daranno una considerevole forza al movimento nelle guerre future sì da potere, in certe circostanze, produrre effetti grandiosi, rapidi e decisivi.

Qualcuno obietta che la guerra con grandi masse conduce per forza alla stabilizzazione delle fronti, ma vediamo — dice l'A. — qual'è l'insegnamento che si può ricavare dalla Grande Guerra.

Se le Armate tedesche dell'Ovest avessero avuto qualche Corpo d'armata di più, non si sarebbe verificato il rovescio della Marna e si sarebbe ottenuto probabilmente nella guerra di movimento la decisione che si cercava. In questo caso si ebbe pertanto *difetto* e non *eccesso* di massa ed un'insufficiente condotta. Lo stesso si verificò più tardi sull'Aisne e sulla fronte orientale dove la deficienza numerica dei Tedeschi non permise loro la forza d'urto necessaria allo sfondamento e li costrinse alla guerra di posizione.

Sulla base di tali insegnamenti l'A. si associa quindi al parere di coloro i quali affermano che nel conflitto mondiale la guerra di posizione fu conseguenza d'un equilibrio verificatosi nei valori degli eserciti avversari.

Né è — a suo parere — valida l'asserzione che i grandi Eserciti siano poco adatti al movimento, perchè le ferrovie, gli automezzi, hanno consentito durante la guerra rapidi spostamenti di grandi unità, ed i moderni mezzi di trasmissione e l'arma aerea hanno assicurato perfetti collegamenti su estensioni immense di fronte.

In futuro si avranno pertanto ancora periodi di guerra stabilizzata, quando si presenteranno le condizioni che rendono inevitabile tale forma di lotta: speciali condizioni del terreno o limitato teatro delle operazioni che diminuiscano la capacità di movimento delle truppe; imperizia di comando; speciali cause che conducano ad un equilibrio di valori ecc.; ma chi attacca e cerca subito una decisione mirerà ad evitare la guerra di posizione e se chi si difende intenderà invece provocarla, solo sapienza di comando e superiorità di forze e di mezzi potranno spezzare la resistenza del difensore prima che questo possa stabilirsi sulla posizione e rafforzarvisi.

Nel campo strategico la guerra di posizione può riuscire utile quando si voglia guadagnare tempo, ad esempio, quando si attenda che entri in lotta un alleato o che sia stato completato il proprio armamento; quando vi sia probabilità che la decisione della guerra possa aversi in un altro teatro di operazione, ecc., a meno che non si possa anche in questi casi ricorrere ad una difesa mobile od al contrattacco.

La guerra di posizione difficilmente rivelerà la superiorità del comando ed il valore delle truppe, perchè in essa acquista sempre maggiore preponderanza il fattore materiale e il tecnico prevale sulla genialità del capo; tuttavia, sia nel campo strategico che in quello tattico, non si deve disprezzare per principio la guerra di posizione, perchè essa può sempre rappresentare un ausilio prezioso.

È quindi probabile — così riassume l'A. il suo pensiero — che in futuro si potranno verificare entrambe queste due forme di guerra, ma quella di posizione sarà di molto modificata dal progresso delle nuove armi e specialmente dai mezzi chimici.

Il comando, prescindendo da ogni preconcetto dottrinario, dovrà però adottare quella forma che più si adatterà alla situazione; e l'Esercito dovrà essere sopratutto addestrato alla guerra di movimento e all'azione offensiva al fine di non fissare lo spirito sui ricordi della guerra di posizione e perchè una grande mobilità può talvolta compensare una eventuale deficienza di uomini e materiali.

Oltre a ciò — egli conclude — occorre nei Capi di ogni grado una grande elasticità di giudizio perchè siano in grado di fronteggiare le esigenze nuove e insospettate che può rilevare la guerra dell'avvenire.

Ten Col. REGELE: **Mezzi per il passaggio a viva forza di linee fluviali.** — Militärwissenschaftliche Mitteilungen, maggio-giugno 1930.

Il capitano del genio ungherese Reich, nel periodico « Magyar Katonaj Közlöny » ha lamentato che, in contrasto col perfezionamento dei metodi d'attacco terrestri, in relazione all'aumentata efficacia della difensiva, non

si sia fatto altrettanto per l'attacco di viva forza di reparti del genio attraverso linee fluviali.

Quale risultato delle sue ponderazioni, egli ha proposto l'adozione della « unità di passaggio », dotata di tutti i mezzi per effettuare un passaggio rapido, sufficientemente protetto, e per stabilirsi sulla riva opposta. Tale unità dovrebbe risultare di quattro plotoni pontieri, ciascuno su 8 pontoni leggeri a remi e a motore e capaci di 6 uomini (totale: 192 uomini), da trainare a cavallo o meccanicamente; un plotone proiettori, con 4 proiettori da 60 cm.; un plotone mitragliatrici di 4 armi carreggiate; un plotone telefonisti con 2 pontoni, 1600 m. di cavo e 8 stazioni; un plotone operai. Tale unità corrisponderebbe ad una compagnia: i proiettori di notte accecherebbero il nemico; le mitragliatrici fornirebbero protezione antiaerea ed appoggio immediato di fuoco; i telefonisti stenderebbero subito il collegamento indispensabile fra le due rive.

Il Regele osserva al riguardo, che nel futuro passaggio di linee fluviali a viva forza si dovrebbe altresì tener conto: della necessità di far passare forze meccanizzate; dell'impiego di carri d'assalto per la difesa fluviale; dell'opportunità di disporre di naviglio fluviale combattente, qualora trattisi di grandi fiumi, ed infine delle maggiori esigenze dovute all'aumento di peso dei carichi sulle imbarcazioni e sui ponti militari (carri armati, automezzi ecc.). Osserva altresì che l'arma del genio (pionieri, e cioè zappatori-pontieri) non può organizzarsi, equipaggiarsi ed addestrarsi facendo astrazione dai tipi di grandi unità già esistenti e di cui essa deve far parte per il disimpegno di numerosi còmpiti (unità di tipo normale, corpi celeri, unità meccanizzate ecc.).

Circa le unità meccanizzate è da tener presente che il loro impiego quale primo scaglione nel passaggio di un fiume, non può esser preso in considerazione finchè non si adottino carri armati molto mobili e natanti; finchè questi non si saranno trovati, il primo scaglione dovrà pur sempre essere costituito da truppe leggere normali.

In fatto di materiale leggero da ponte, se n'è già fatto frequente impiego nella guerra mondiale: l'esperienza ha posto in luce la particolare necessità di un materiale da ponte per gittamento rapido, specie di passerelle, ed ha altresì posto in evidenza la necessità di sostituire al remo un motore leggero, atto a manovrare anche in acque molto basse; dove però vi siano banchi di sabbia o dislivelli, converrà sempre il remo.

In fatto di nuovi procedimenti da parte dei pionieri sembra all'A. convenga prenderne in esame qualcuno. La maggiore efficacia della difensiva (armi automatiche, difesa chimica, azione di aerei, mezzi di illuminazione, rapida affluenza di riserve ecc.) non può essere neutralizzata che da mezzi analoghi dell'attacco, e non è certo la « unità di passaggio » proposta dal Reich, che possa disporne a sufficienza. Anche i pionieri più abili ed audaci, col materiale più leggero possibile, falliranno nell'impresa, se questa non è tatticamente ben preparata ed attuata.

D'altra parte i pionieri debbono disimpegnare còmpiti svariatissimi, dei quali il passaggio di linee fluviali non è che uno solo ed occasionale: epperò il costituire « unità di passaggio » permanenti significherebbe immobilizzare mezzi e forze per uno scopo limitato ed occasionale, a svantaggio dell'impiego generale dell'arma. Converrà, peraltro, effettuare numerose

esercitazioni combinate tra truppe e pionieri, sul tema del passaggio di linee fluviali.

Ed al riguardo non è da trascurare la possibilità, in avvenire, di scaricare truppe sulla riva opposta, e rifornirle mediante mezzi aerei.

Magg. L. R. Cole: **La trazione dell'artiglieria.** — The Field Artillery Journal, 1929. (Recens. Capit. G. Campagna).

Le esperienze eseguite con l'artiglieria motorizzata nel 1928 e nel 1929, e il recente progresso dei mezzi meccanici inducono l'A. a ritenere che si possa oggi disporre di taluni dati sulla motorizzazione che possono interessare gli artiglieri.

L'A. tratta infatti di un sistema per la motorizzazione delle artiglierie leggere, tale da renderle idonee ad agire con le truppe divisionali (siano esse appiedate o autoportate) o come artiglierie di riserva, per i movimenti strategici che richiedono grande velocità o lunghi percorsi.

Le idee esposte non sono del tutto nuove od originali, ma possono essere considerate piuttosto come un riepilogo di quanto è stato fatto o discusso sullo stesso argomento.

Gli esperimenti sopra accennati furono eseguiti in gran parte dal I Gruppo del 6° artiglieria da campagna, le cui batterie furono equipaggiate in modo da poter paragonare il sistema dell'autotrasporto a quello del traino meccanico. Autocarri leggeri servivano per il trasporto del personale o per le ricognizioni.

Le esercitazioni vennero eseguite in zone ove si poteva trovare grande varietà di terreno e di strade e le conclusioni che ne trae l'A. per quanto riguarda l'odierno equipaggiamento del gruppo sono le seguenti:

— Il gruppo ha su strada una profondità piuttosto grande (2400 yards = 2193 metri).

— Il gruppo autoportato non può marciare incolonnato con le truppe a piedi, poichè i motori a lenta velocità di marcia si riscaldano. Usando i trattori neppure si ha una soluzione soddisfacente, perchè mentre i trattori possono operare a piccola velocità, i veicoli a ruote (per il personale e per le ricognizioni) debbono marciare per proprio conto. Ciò porta di conseguenza che i veicoli da ricognizione non sono disponibili quando servono, e che un grande spazio della strada deve essere riservato ai veicoli a ruote per permettere il loro movimento a sbalzi.

— I veicoli a ruote nelle colonne di artiglieria sono causa di preoccupazioni perchè il loro impiego è limitato alla strada e al terreno favorevole, dato che su strade sabbiose o fangose essi si muovono con difficoltà e spesso restano immobilizzati bloccando tutto il traffico.

— I trattori possono funzionare abbastanza bene anche su terreni difficili, ed i veicoli da ricognizione possono fare altrettanto su terreni normali; però le condizioni locali influiscono molto sulla possibilità di tenerli riuniti in parco quando occorra.

— Il gruppo può funzionare bene ove si trovano molte buone strade. Nelle favorevoli condizioni stradali inglesi si può tenere una velocità media

di 12 miglia all'ora, ma tale media può essere molto ridotta su terreno povero di strade e collinoso.

— Con la sostituzione dei nuovi tipi di veicoli da traino con 4 ruote posteriori motrici e cerchioni pneumatici, si possono attenuare alcuni degli svantaggi predetti, ma non sarà possibile eliminarli del tutto. È sorprendente vedere come questi nuovi tipi di veicoli affrontano le strade ed i terreni difficili, però i pneumatici introducono ancora una nuova ragione di preoccupazione sul campo di battaglia. In ogni modo il veicolo a ruote è poco adatto all'aperta campagna, poichè fossi, tronchi d'albero, sabbia, fango, tutto può essere causa di lentezza di movimento.

— Anche supponendo di aver eliminato l'autotrasporto e di aver adottato il traino meccanico, i veicoli a ruote richiedono ugualmente nella colonna un posto tale che essi abbiano spazio sufficiente per eseguire i movimenti a sbalzi; può quindi accadere che i veicoli stessi non siano disponibili dove e quando è necessario. Di conseguenza il gruppo non potrà operare con la fanteria autoportata, nè potrà eseguire lunghi o rapidi movimenti strategici, o ricognizioni su regioni povere di strade o su terreni difficili.

STUDIO DI UNA POSSIBILE SOLUZIONE.

Artiglieria meccanizzata.

Questo tipo di artiglieria, montata su affusti semoventi che servono tanto al trasporto quanto al tiro, ha molti fautori, tuttavia presenta tanti inconvenienti da non consentire di fare esclusivamente assegnamento su di esso perchè:

— È difficile mascherare la vettura pezzo quando è in posizione.

— Non è possibile, in genere, ottenere un largo campo di tiro senza muovere l'affusto, il che richiede molto tempo.

— La presenza del motore in batteria è causa di complicazioni, specie per quanto riguarda le riparazioni, le pulizie, ecc.

— I veicoli sono necessariamente complicati e costosi.

— Infine le vetture sono progettate e costruite solo per i bisogni dell'esercito, sicchè soltanto pochi stabilimenti sono attrezzati per le relative costruzioni.

Artiglierie trainate da veicoli a ruote trasformabili in veicoli a cingoli.

Recentemente sono stati costruiti ed esperimentati veicoli a ruote trasformabili in veicoli a cingoli, capaci di muoversi sino alla velocità di 25 miglia all'ora.

I vantaggi e gli inconvenienti di tali veicoli sarebbero i seguenti:

— Il veicolo può essere costruito in modo da risultare una combinazione tra il trattore ed il carro da carico. Ciò permette di costruire per i pezzi da 75 mm. dei trattori con ruote convertibili in cingoli, capaci di trainare contemporaneamente il pezzo e trasportare 200 proietti (circa 2 tonnellate di carico).

— Lo spazio di strada ingombrato da questi veicoli è molto minore di quello occupato dagli attuali veicoli.

— Le vetture pezzo possono marciare rapidamente su buone strade,

e superare qualunque terreno difficile mediante la sostituzione dei cingoli alle ruote, quando occorra.

— Il trattore può rimanere in posizione col pezzo per servire da cassone, oppure può essere inviato indietro per eseguire il rifornimento delle munizioni, per le riparazioni, ecc.

— Lo stesso tipo di veicolo può servire, qualora sia richiesto, come veicolo da carico.

— Lo stesso tipo di telaio, con un'adatta carrozzeria, può servire anche per i veicoli da carico, per i veicoli da trasporto del personale, per i carri officine, per il traino delle artiglierie di medio calibro e pesanti. Ciò porta un grande vantaggio nell'attrezzamento delle officine che debbono produrre veicoli per artiglierie.

— È eliminato il bisogno di veicoli speciali per passeggeri e per ricognizioni, perchè gli stessi veicoli possono servire per tutti gli usi.

— I veicoli possono essere senz'altro progettati in modo da adattarsi alla velocità di marcia delle truppe.

— La costruzione dei veicoli non presenta grandi difficoltà tecniche.

— Le artiglierie leggere e di medio calibro ora in uso non resisterebbero ad essere trainate ad alta velocità. Occorre perciò studiare speciali attacchi e sospensioni elastiche.

VEICOLI PROPOSTI PER UNA BATTERIA DA 75.

Sarebbero necessari i seguenti tipi di veicoli:

— Un trattore da 3 tonnellate, per i pezzi, il carreggio da combattimento, e trasporti vari, che possegga i seguenti requisiti:

— velocità su strada da 20 a 25 miglia all'ora;

— cingoli asportabili in modo che su strada il veicolo marci su ruote;

— velocità minima in modo da permettere il movimento con le colonne di fanteria (3 miglia all'ora);

— carrozzeria adatta al carico di 200 colpi da 75;

— campana per il traino dei pezzi.

— Un carro cucina costituito da un carro trattore simile al precedente adatto per il trasporto delle provviste e la cottura del rancio durante la marcia. Questo tipo di carro dovrebbe essere coperto e munito di un fornello a combustibile liquido.

— Un carro serbatoio per acqua, costituito da un trattore simile al precedente, con un serbatoio capace di 500 galloni, pompe, tubi, ecc.

— Un carro da tonnellate $1^1/_2$, simile ai precedenti, con carrozzeria atta al trasporto di istrumenti, stazione radio, ecc.

— Un carro trasporto per il personale, simile ai precedenti, coperto e preferibilmente con una leggera corazzatura.

— Un carro comando, costituito da un trattore da tonn. $1^1/_2$, la cui carrozzeria possa contenere quanto occorra per un posto di comando.

— Un carro rifornimento costituito da un trattore simile al primo trattore con serbatoi per 700 galloni di essenza e 2 serbatoi da 50 galloni di olio.

— Carri officina — Di tali carri, simili al primo trattore, occorrono

tre tipi, uno per le macchine utensili, tornio e trapano; uno per le morse ed arnesi vari, ed uno per parti di riserva.

— Un trattore per rocchetti e filo, da $1^1/_2$ o 3 tonn., simile al primo, con la carrozzeria costruita in modo da poter montare e far agire rapidamente due tamburi per stendere ed avvolgere filo.

Attualmente il I gruppo del 6° artiglieria da campagna (3 batterie) ha 55 carri da 3 tonn., 14 carri da $1^1/_2$ tonn., 12 rimorchi, 19 carri da passeggeri.

Calcolando a 27 yards (m. 24,68) la lunghezza di strada necessaria ad ogni veicolo a motore ed a 5 yards (m. 4,57) quella di ogni rimorchio, si ha per il gruppo una profondità di circa 2400 yards (m. 2193).

Secondo le proposte dell'A. lo stesso gruppo verrebbe invece ad avere 55 trattori da 3 tonn. e 32 trattori leggeri. Calcolando a 20 yards (m. 18,28) la lunghezza della strada necessaria ad ogni carro a ruote convertibili a cingoli, si ha un totale di 1740 yards (1590 metri). Si avrebbe cioè il vantaggio di ridurre la profondità di m. 603.

La pratica contro la teoria.

L'A. crede di avere sommariamente indicato un sistema per la motorizzazione dell'artiglieria idoneo in ogni caso, e che sarebbe oggi conveniente progettare e costruire. Egli fa osservare che ne risultano ancora altri benefici.

La prima è l'utilità dell'allestimento. I dati sopra riportati danno una idea di quanto occorre per un gruppo da 75 mm. e quindi delle necessità inerenti a 216 gruppi analoghi, ai quali occorre aggiungere i mezzi per i comandi di reggimento e di brigata.

Ciò rappresenta circa il 45% delle artiglierie dell'esercito, mentre il rimanente 55% vorrà avere la precedenza nella motorizzazione, gravando fortemente sulle possibilità manufatturiere del Paese nel primo tempo della guerra.

In effetti, pur sapendo che vi sono cavalli sufficienti per provvedere ai bisogni dell'artiglieria divisionale anche durante una grande campagna che dovesse durare diversi anni, è sempre conveniente motorizzare l'artiglieria stessa per le economie che si possono ricavare rispetto al traino animale.

Inoltre è da considerare che col proseguire della guerra, mentre la riserva dei cavalli si esaurisce, le officine si ingrandiscono e possono in breve dare i veicoli ed i motori necessari per la graduale motorizzazione delle artiglierie divisionali. Perciò è preferibile che il piano di motorizzazione comprenda anche le artiglierie divisionali affinchè lo stesso tipo di veicolo sia usato ovunque, variando solo le dimensioni ed il peso, allo scopo di semplificare la fabbricazione ed i rifornimenti.

Un altro requisito di capitale importanza è che i veicoli militari possano rispondere ai bisogni del commercio, affinchè l'industria sia in grado di iniziare al più presto la loro fabbricazione, quando ciò risulti necessario.

Il tipo di telaio precedentemente discusso si presta bene agli usi commerciali, così come qualunque tipo di carrozzeria può essere adatto ad ogni particolare richiesta. Per esempio l'agricoltore può usarlo come veicolo a ruote o a cingoli per il lavoro dei campi e come veicolo da trasporto su strade.

In ogni modo l'artiglieria deve anzitutto studiare e decidere quale sia il tipo di veicolo a motore più adatto ai suoi scopi e solo allora si potranno stabilire quelle caratteristiche che ne permettano anche un largo uso commerciale.

L'A. è pienamente convinto che lo studio suddetto non si deve limitare ai soli veicoli a ruote, perchè occorre tenere presente che il gruppo deve poter operare in piena efficienza in ogni terreno ed in ogni condizione di tempo.

Comand. JANNEKEYN: **Dell'arbitraggio. Il tiro di artiglieria simulato mediante gli aerei.** — « Revue des forces aériennes », gennaio 1930.

Uno dei mezzi impiegati in tempo di pace per l'addestramento tattico delle truppe è rappresentato dalle manovre a partiti contrapposti, che hanno però l'inconveniente di cadere facilmente nell'inverosimile, per la incruenza delle armi e per la difficoltà di renderne manifesti i pericoli e le offese.

A tale inconveniente si cerca di ovviare con un apposito servizio di arbitraggio (servizio dei giudici di campo), incaricato di decidere in merito alle presumibili conseguenze delle offese avversarie in ogni atto del combattimento, e col rendere evidenti alle truppe le azioni di fuoco che si svilupperebbero al caso reale.

Mentre è però abbastanza facile dare ai reparti manovranti l'idea del fuoco di fucileria e di mitragliatrici al quale sarebbero sottoposti —per la breve distanza alla quale tale fuoco viene eseguito — non esiste un modo altrettanto evidente di simulare il tiro di artiglieria, in quanto l'uso dei cartocci a salve non può rispondere allo scopo, per il largo raggio d'azione di tale tiro, e perchè l'impiego di segnali per indicare le zone battute non dà una sensazione immediata e convincente dell'azione dell'artiglieria.

In Francia è perciò da tempo in esame il problema di rappresentare chiaramente e con evidenza il tiro di artiglieria durante le manovre, mediante mezzi che siano visibili e sonori, di pronto impiego per parte del direttore della manovra, e senza pericolo per chi li impiega e per le truppe; mezzi atti a precisare, con sufficiente esattezza, non solo le zone soggette ai tiri, ma anche la intensità, la specie e la durata dei tiri stessi.

E poichè alcuni enti avevano pel passato proposto di ricorrere all'ausilio dell'aviazione, la « Commissione di studi pratici di tiro e di bombardamento aereo » di Cazaux, fu incaricata di studiare ed esperimentare un procedimento che consenta, appunto, ad un aereo di segnalare esattamente a truppe in manovra le zone che si suppongono battute dal tiro di artiglieria, ammettendo la possibilità del collegamento fra la direzione della manovra e l'aereo.

La Commissione anzidetta ha ultimato i suoi lavori, verso la fine del decorso anno ed il comandante Jannekeyn, nel suo articolo, ne espone le conclusioni.

La Commissione si è occupata delle seguenti categorie di mezzi che potevano risolvere il problema:

— *Mezzi da lanciarsi dall'aereo*, e cioè: artifizi regolamentari, proiettili a polvere inerte e colorata; banderuole e paracadute zavorrati;

— *Mezzi sonori*, pel pronto collegamento fra l'aereo e le truppe al suolo;

— *Mezzi da usarsi direttamente dalle truppe al suolo*, in seguito alle comunicazioni trasmesse dall'aereo.

Circa i mezzi di lancio le esperienze hanno dimostrato che difettavano tutti, o perchè scarsamente visibili da terra, o perchè pericolosi per le truppe e per l'aereo, o perchè non sufficientemente precisi nella determinazione delle zone da supporsi soggette al tiro. Solo i paracadute del tipo regolamentare (usato per gli esercizi di puntamento), zavorrati con circa 200 gr. di sabbia, e lanciati dalla quota di 300 metri, si sono dimostrati rispondenti allo scopo di segnalare il tiro di artiglieria, ma solo su zone sguernite di truppe, e ciò sia per il pericolo che esisterebbe per il personale a terra che venisse colpito, sia perchè le forme di tiro rappresentabili con tali paracadute sono soltanto quelle di interdizione e di neutralizzazione, non potendosi avere una rappresentazione efficace dei concentramenti di fuoco.

Per simulare il tiro nelle zone occupate dalle truppe manovranti è stata cioè riconosciuta la necessità di ricorrere ad altri mezzi da impiegarsi dalle truppe stesse, in base a disposizioni loro comunicate dal direttore della manovra, pel tramite di aerei muniti di mezzi di collegamento acustici.

I mezzi sonori esperimentati con successo sono due:

— Lo « stromboscope », costituito da una tromba che utilizza l'aria compressa fornita da un compressore ad elica, il cui funzionamento è assicurato dal movimento stesso dell'aereo. Con tale strumento possono ottenersi suoni di diversa durata, e la cui tonalità può variare entro determinati limiti.

— Il « fischio Fauvette », costituito da una campana vibrante, fissata a cerniera all'estremità del tubo di scappamento del motore. Tale campana, messa in prolungamento del tubo di scappamento produce — per tutto il tempo in cui è mantenuta in tale posizione — un suono acuto, di intensità e di tonalità notevolmente dissimili da quelle dello « stromboscope ».

I due apparecchi anzidetti, montati sullo stesso aereo, o su aerei diversi, consentono cioè di effettuare segnalazioni distinte e non confondibili alle truppe manovranti di opposti partiti, anche se sono a stretto contatto, purchè si stabilisca in precedenza di usare sempre gli apparecchi di un tipo per un partito, e quelli dell'altro tipo per il partito avversario.

Circa i mezzi da usarsi da terra, per parte di militari appositamente designati, soddisfacenti risultati sono stati ottenuti con cartucce speciali, ideate dal generale Félix Marie, da lanciarsi con fucili da caccia o con pistole da segnalazione, e composte di un bossolo contenente una piccola carica di polvere nera ed una certa quantità di gesso o di terra d'ocra. Tali cartucce producono, se tirate verticalmente in alto, una nube sferica di colore bianco e rosso, del diametro di un metro o un metro e mezzo, a circa 3 metri dal suolo.

In sostanza, disponendo dei mezzi prima accennati, è possibile, nel corso di una manovra, rappresentare, con sufficiente evidenza e precisione, le azioni di artiglieria dei due partiti, secondo gli intendimenti del direttore della manovra.

A tale scopo, disponendo di due aerei, basterà, ad esempio, stabilire:

— che le azioni di artiglieria del partito rosso siano rappresentate o da paracadute zavorrati rossi da lanciarsi da uno dei due aerei, distinto con fiamma bianca, ovvero da cartucce a polvere rossa da lanciarsi da terra da militari del partito azzurro (5 militari per compagnia), quando l'aereo anzidetto faccia appositi e convenuti segnali con il fischio « Fauvette »;

— che le azioni di artiglieria del partito azzurro siano rappresentate o da paracadute zavorrati bianchi lanciati dall'altro aereo, munito di fiamma rossa, ovvero da cartucce a polvere bianca lanciate da militari del partito rosso (5 militari per compagnia) quando l'aereo, con fiamma rossa, faccia appositi e convenuti segnali con uno « stromboscope ».

Occorre inoltre dare disposizioni circa:

— le modalità di lancio dei paracadute (per le zone sgombere di truppe) corrispondenti alle diverse specie ed alla durata dei tiri da simulare (1 paracadute: pochi colpi; 2 paracadute: tiro intenso della durata di 5 minuti; 4 paracadute: tiro intenso della durata di 10 minuti; due serie successive di 4 paracadute: zona neutralizzata per tutta la durata della manovra; paracadute senza fiamma: tiro di artiglieria da campagna; paracadute con fiamma dello stesso colore della callotta: tiro di artiglieria pesante);

— le modalità, analoghe alle precedenti, per il lancio delle cartucce a polvere inerte (nelle zone occupate da truppe), a seconda della specie e della durata dei tiri da simulare;

— il codice delle segnalazioni acustiche (mediante serie di suoni brevi e lunghi, variamente combinati), da usarsi dagli aerei per ordinare alle truppe al suolo la specie e la durata dei tiri che devono essere simulati nelle zone sulle quali gli aerei descriveranno dei cerchi mentre emettono i segnali;

— le intese preventive e le modalità per il successivo collegamento fra il direttore della manovra e gli aerei impiegati nel còmpito in parola.

In modo simile potrebbe essere organizzata la rappresentazione dei tiri di artiglieria, anche nel caso si disponesse di un solo aereo.

L'A. espone, infine, un caso concreto di impiego dei mezzi e dei procedimenti prima trattati e conclude affermando che il sistema escogitato — benchè non si presti per tutti i casi ed offra talune difficoltà, specie per quanto riflette il collegamento fra gli aerei in volo e la direzione della manovra — rappresenta, pel momento, una soluzione abbastanza soddisfacente del problema, suscettibile, comunque, di ulteriori perfezionamenti.

Capit. V. R. Krohn: **Il tiro antiaereo britannico.** — Coast Artillery Journal, novembre, 1929.

L'A. comincia con l'accennare alle ragioni che hanno indotto alla costituzione dei campi di difesa aerea, esaminando i principali còmpiti di questi in relazione alla necessità della:

— difesa delle forze di spedizione;

— difesa di Londra;

— difesa dei porti.

Per le prime due, esistono delle unità raggruppate nelle brigate di difesa aerea, la cui composizione è riportata nello specchio annesso.

Per la difesa dei porti, sono costituite speciali organizzazioni in relazione alla particolare situazione locale.

Cannoni. — Il cannone tipo, generalmente desiderato, è attualmente quello da 76 mm., del peso di 1016 kg. che lancia un proietto di 16 libbre (kg. 7,260) ad una altezza massima di circa 21.000 piedi (m. 6.384) in quasi 30 secondi.

Attualmente l'altezza effettivamente raggiunta sta fra i 16.000-18.000 piedi con una durata di circa 25 secondi.

Il proietto da 16 libbre può essere usato ad alto esplosivo o a shrapnel, rispettivamente nella proporzione dell'85 e del 15 per cento. Comunemente si usa, però, quello ad alto esplosivo che scoppiando si rompe in circa 150 schegge, le più piccole delle quali pesano in media 2 once (grammi 76).

Sono stati anche effettuati esperimenti con un cannone antiaereo da 120 mm., ma ne è risultato che mentre può essere usato per la difesa fissa e semifissa non lo può essere per quella mobile a causa del suo peso elevato.

Unità di fuoco. — L'unità minima di fuoco è, in ogni caso, la sezione su due cannoni. Sempre quando è possibile, però, possono usarsi unità di quattro cannoni ottenendo con esse un più conveniente volume di fuoco e un migliore e più economico controllo.

Piattaforma ed affusto. — Presentemente si hanno tre tipi di piattaforme, su cui si possono trasportare i cannoni da 76 mm. ed i relativi affusti.

1° Piattaforma porta affusto antiaereo N. 2 Mark 1.

Venne introdotta in servizio nel 1928. È trainabile, ha 4 ruote. Viene rimorchiata per mezzo di un trattore a quattro o a sei ruote.

In azione, il peso è sostenuto da 4 martinetti, ma in caso di necessità, il cannone può far fuoco dalla piattaforma anche senza di essi.

Il cannone può far fuoco anche in posizione orizzontale senza che ne soffra la stabilità.

Il tempo occorrente per la messa in azione va da due a tre minuti.

2° Piattaforma porta affusto antiaereo N. 1 Mark 1.

È nota sotto il nome di piattaforma *semi-mobile*. È molto stabile quando il cannone fa fuoco.

È poco conveniente per la sua mobilità. Può essere messa in azione in 10 o 15 minuti.

3° Affusto su autocarro.

È in disuso ma è considerato come una riserva di affusti mobili. È un semplice telaio di autocarro, con 4 martinetti, e col cannone montato sull'asse posteriore.

È poco stabile in azione.

L'A. considera anche la possibilità di una difesa antiaerea fissa come quella costiera, specie ad esempio per la difesa di Londra. Osserva però in proposito che a ciò non si può addivenire anzitutto per l'elevato costo della manutenzione, e secondariamente perchè l'opportunità di una difesa mobile è suffragata dalla possibilità di poter adoperare gli stessi mezzi là dove la necessità lo richiede, e quindi anche per la difesa dei porti non della madre patria e delle linee di comunicazione.

Riflettori. — Premesse alcune considerazioni sulla necessità del loro

impiego per la difesa antiaerea notturna, l'A. accenna ai due tipi attualmente in uso: quello da 90 cm. (mobile) e quello da 120 (usato solo per la difesa fissa).

Con quello da 90 si ottiene un raggio di emissione di luce che va dai 6000 agli 8000 yards (circa 7200 m.) in buone condizioni atmosferiche.

L'A. accenna quindi alla necessità degli « apparecchi di determinazione per mezzo del suono » e ne descrive l'impiego valendosi di esempi pratici.

Segnalazioni. — Come appare dallo specchio annesso, ogni brigata di difesa aerea ha una compagnia da segnalazioni, le cui unità sono responsabili di tutte le segnalazioni occorrenti nell'ambito della brigata D. A.

La sua composizione organica è attualmente in corso di revisione.

Sezione di cannoni antiaerei Lewis. — Ve n'è una per ogni batteria antiaerea. È costituita da 8 cannoni antiaerei Lewis attualmente trasportati da due furgoni od autocarri leggeri ma che prossimamente saranno montati su appositi autocarri a 6 ruote.

La funzione di queste sezioni è la protezione contro gli attacchi a bassa quota effettuati a danno di colonne carreggio, magazzini, depositi, accantonamenti, ecc. che non hanno mezzi per difendersi.

L'A. espone alcune sue considerazioni su quanto gli artiglieri antiaerei hanno fatto e sperano di poter fare in seguito, basandosi sulla esperienza della Grande Guerra, ed esamina le varie difficoltà che essi devono superare in materia di tiro contraereo, quali:

— il dover agire in tre dimensioni e, anche in quattro, se si considera il fattore tempo;

— la mobilità del bersaglio;

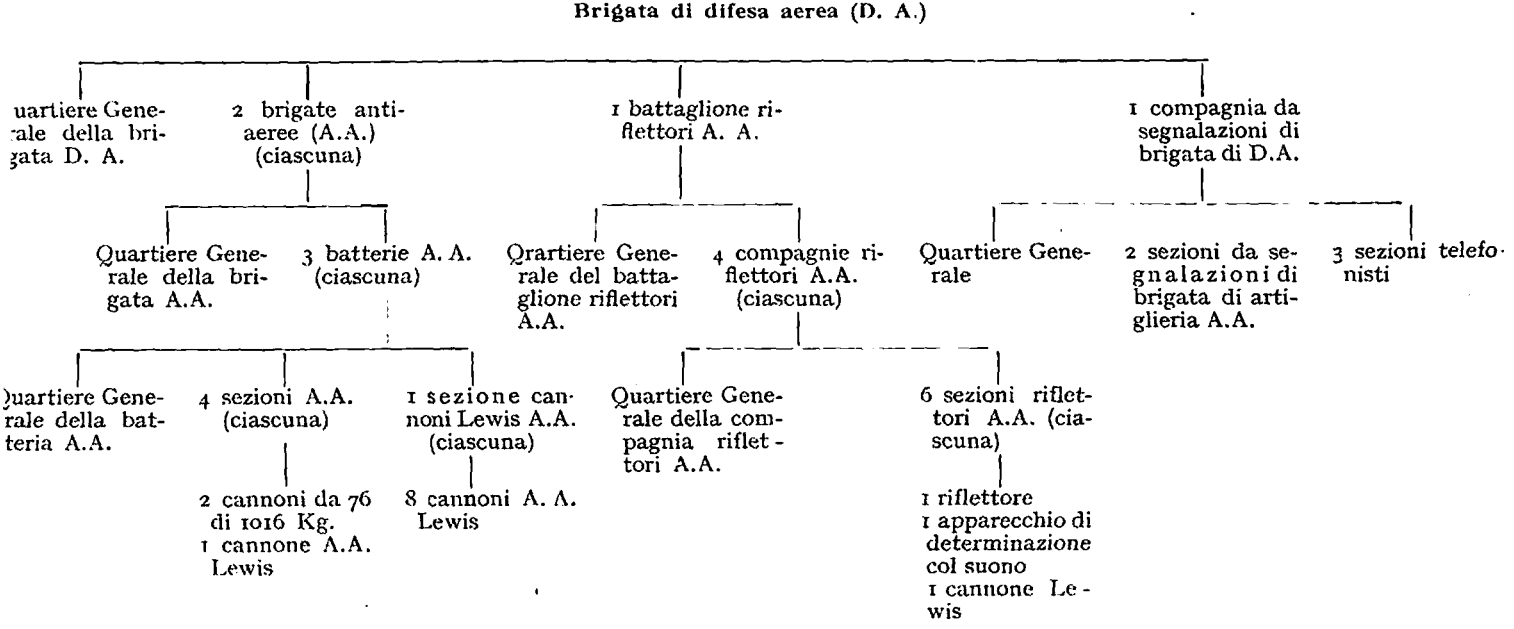
— il dover lavorare sul tratto meno preciso della traiettoria — estremo di gittata — per evitare che i velivoli si avvicinino ai punti vulnerabili;

— le difficoltà che derivano all'osservazione, oltre che per la velocità del bersaglio, per lo sfondo del cielo.

Su questi quattro capisaldi l'A. impernia il problema del tiro contraereo per ciascuno dei quali esamina i mezzi attualmente disponibili, accennando ai metodi vari di impiego di essi per ottenere i dati di tiro, sia calcolandoli, sia facendoli automaticamente assumere alla bocca da fuoco mediante appositi congegni.

Infine l'A. conclude esortando gli studiosi a preoccuparsi seriamente della difesa antiaerea, giacchè le moderne invenzioni hanno dato all'offesa aerea la possibilità di effettuare danni veramente gravi.

Composizione della brigata di difesa aerea



Col. H. W. Hill: **La difesa aerea.** — Journal of the Royal United Service Institution, febbraio 1930.

L'A. prendendo lo spunto da due recenti libri pubblicati, il primo dal magg. gen. E. B. Ashmore, capo della difesa aerea di Londra dal 1917, sotto il titolo « Air Defence »; ed il secondo dal generale Niessel, ispettore generale in Francia nel periodo 1924-28, sotto il titolo « Préparons la défense anti-aérienne », si propone di interessare sui problemi della difesa aerea non solo gli organi competenti, ma l'intera opinione pubblica del suo Paese, prospettando le vaste possibilità di sviluppo delle aviazioni continentali ed i gravi pericoli delle incursioni aeree nemiche sul territorio nazionale.

Nella prima parte dell'articolo egli traccia un rapido quadro dell'evoluzione della difesa aerea in Inghilterra, avvenuta nel periodo 1914-1918; nella seconda parte esamina le caratteristiche della difesa aerea inglese, quale venne svolta sia nel territorio nazionale, sia nel teatro d'operazioni, nel periodo della Grande Guerra, per mettere in evidenza quanto sia importante, specialmente nel campo della difesa territoriale, la conoscenza e la continua segnalazione dell'esatta ubicazione di ogni singolo apparecchio nemico. Solo in tal maniera è possibile al comando della difesa di predisporre un conveniente concentramento di forze aeree e terrestri in determinati punti di obbligato passaggio, o di particolare importanza.

A tali concetti è ispirata l'organizzazione territoriale contraerea, ristabilita nel 1924, in Inghilterra, dal generale Ashmore, a mezzo di un « Observer Corps ».

L' « Observer Corps » è composto di volontari, arruolati per mansioni analoghe a quelle dei « constabili » (specie di polizia locale), i quali hanno il còmpito di osservare e segnalare ad un comando centrale ogni passaggio di aeromobili. Detti osservatori sono sparsi in tutto il territorio sud-orientale della Gran Bretagna, dallo Hampshire a Suffolk, presidiando una rete di posti, distanti l'uno dall'altro da 6 ad 8 miglia, dotati dei necessari strumenti d'osservazione e collegati col comando centrale a mezzo di una speciale rete telefonica.

L' « Observer system » ha dimostrato la sua utilità ed efficienza durante le manovre aeree del 1928. In tale occasione gli apparecchi di bombardamento diurno, su 57 incursioni eseguite, furono attaccati dalla difesa 39 volte nel percorso di andata e 37 in quello di ritorno. Solo 9 incursioni poterono svolgersi indisturbate e ben 105 apparecchi da bombardamento furono considerati dai giudici di campo come praticamente abbattuti dagli apparecchi da caccia della difesa stessa. Tale risultato, che secondo l'A. non si sarebbe raggiunto senza l'organizzazione del corpo degli osservatori, è tanto più rilevante, qualora venga messo a confronto con alcune cifre della Grande Guerra.

Infatti nel maggio, giugno e luglio del 1917, rispettivamente 16, 14 e 22 apparecchi da bombardamento operarono delle incursioni sul territorio inglese e, benchè gli apparecchi della difesa fossero in numero notevolmente superiore (e cioè rispettivamente 74, 94, 95), solo in due o tre casi potè essere organizzato tempestivamente un attacco in massa contro i « bombardatori ».

Concludendo, gli elementi che l'A. pone sopratutto in evidenza si possono così riassumere:

— Non è possibile garantire l'assoluta sicurezza dagli attacchi aerei.

— Non è, tuttavia, da attribuire agli attacchi aerei contro popolazioni civili i catastrofici effetti morali che alcuni scrittori militari profetizzano. In alcuni casi, invece, come è in passato avvenuto, in luogo di deprimere il morale, le incursioni aeree hanno provocato un maggior stimolo alla resistenza interna.

— È di somma importanza l'organizzazione e l'addestramento delle unità foto-elettriche per fronteggiare i bombardamenti notturni.

— È necessario aumentare, nell'ambito della difesa aerea del territorio britannico, la proporzione delle squadriglie da caccia su quelle da bombardamento, perchè se è vero che ottima difesa è una pronta offesa, sia a scopo preventivo che di rappresaglia, l'esperienza prova che ottimi risultati sono stati ottenuti colle perdite dirette inflitte agli apparecchi avversari operanti le incursioni. Attualmente la difesa aerea della Gran Bretagna dispone, secondo le cifre ufficiali, di 34 squadriglie da bombardamento, di fronte a solo 18 squadriglie da caccia.

— È, infine, da tener presente la possibilità di introdurre, fin dal tempo di pace, a favore della popolazione civile, un forma di assicurazione garantita dallo Stato, contro i danni derivati dalle incursioni aeree del nemico, allo scopo di trarre quei maggiori mezzi finanziari che sono necessari per assicurare, fin d'ora, una larga ed accurata organizzazione della difesa territoriale aerea dei maggiori centri britannici, e particolarmente della città di Londra.

Zaino insommergibile « Sändig ». — Heerestechnik n. 12, dicembre 1929-W. R. E.

L'A. fa una particolareggiata descrizione di questo nuovo tipo di zaino, enumerandone i vantaggi. Riassumiamo brevemente:

Lo zaino Sändig presenta tutte le caratteristiche e proprietà di un comune zaino da fanteria. Anche per peso e per forma non differisce gran che da uno zaino ordinario. È fornito di numerose tasche per riporvi biancheria, viveri di riserva, un paio di scarpe ecc. Le cartucce sono riposte in due tasche laterali in modo da poterle togliere senza levare lo zaino da dosso anche dalla posizione di « a terra ».

In marcia, lo zaino Sändig è portato nel modo usuale. Sopra lo zaino possono esser fissati, con apposite cinghie, il cappotto o la mantellina arrotolati; nonchè il telo da tenda e la gavetta. Con lo zaino completamente affardellato il soldato può attraversare impunemente corsi d'acqua, anche profondi, poichè resta escluso ogni pericolo di annegamento. A tale proposito l'A. ricorda come la storia militare annoveri parecchi disastrosi passaggi di corsi d'acqua: durante la guerra russo-giapponese 2.000 Giapponesi perirono affogati e pochi anni fa, nel 1926, pure un gran numero di soldati tedeschi perì nel passaggio del fiume Weser.

Con una semplicissima operazione, della durata di pochi istanti, lo zaino può essere liberato dalle tasche ed adoperato come un comune salvagente legato attorno ai fianchi. Cinto in questo modo, lo zaino Sändig

provoca una maggiore emergenza del corpo dall'acqua e permette quindi maggior libertà di movimenti con le braccia, nonchè la possibilità di far uso del fucile.

Questo sistema d'impiego è particolarmente adatto per le truppe d'assalto, per quelle del genio, specialmente durante i lavori di costruzione o di demolizione di ponti, per i reparti zappatori, per i marinai ecc.

Lo zaino insommergibile Sändig può anche essere impiegato come barella per il trasporto dei feriti. Lo zaino viene aperto, ed attraverso appositi anelli, che sono attaccati lateralmente, si fa passare una lancia od un bastone di ferro per parte, in modo da formare un sistema di sostegno. Impiegando due zaini, di cui uno adibito come cuscino, si può improvvisare un mezzo galleggiante per traghettare feriti gravi, in mancanza di natanti.

Altro grande vantaggio di carattere tecnico dello zaino Sändig: legando fra loro alcuni zaini si può ottenere una specie di zattera sufficiente per sostenere una mitragliatrice completa e pronta per il tiro.

L'A. informa inoltre che data la soffice imbottitura di cui lo zaino è fornito, esso non provoca alcuna escoriazione al dorso anche se completamente carico ed offre inoltre un sufficiente riparo contro le schegge. Lo zaino Sändig può essere infine adoperato come sedile o come cuscino durante i lunghi viaggi in ferrovia od al campo.

LIBRI

Libri.

STORIA — GEOGRAFIA

GIACCHI NICOLÒ. — Le tradizioni delle forze armate nazionali, pagg. 219. — Tipografia Regionale Roma. — L. 9.

J. SWIRE. — Albania: L'alba di un regno. — Williams e Norgate, Ltd 38 Great Ormond London, pagg. 560 — L. 165.

ARCHIVIO DI GUERRA AUSTRIACO. — L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-1918 — Vol. II, Ediz. 1930, L. 120 (R. M. 29). — Verlag der Militärwissenschaftlichen Mitteilungen. Vienna Stubenring I.

SERPIERI A. — La guerra e le classi rurali italiane. — In 8°, pagg. 469. Ed. Laterza, Bari, 1930. — L. 70.

SILVAGNI U. — Giulio Cesare. — In 16°, pagg. 438. Ed. Bocca, Torino, 1930. — L. 36.

VERNIANI E. — Piccola storia del nostro esercito. — In 16°, pagg. 171, ill. Ed. A. Vallardi, Milano, 1930. — L. 3.

SOLARO DELLA MARGHERITA C. — Memorandum storico-politico. — In 16°, pagg. 486. Ed. Bocca, Torino, 1930. — L. 20.

TOSTI A. — Come ci vide l'Austria imperiale; dall'ultimatum alla Serbia a Villa Giusti. — In 8°, pagg. 310. Ed. Mondadori, Collez. Gatti. Milano, 1930. — L. 20.

CHARTERIS J. — Il Maresciallo Haig. — Coll. Payot. Parigi, 1930. — Fr. 36.

MONGLOND N. — La Francia rivoluzionaria e imperiale. Annali di bibliografia metodica. — Vol. I: 1789-90. In 8°, pagg. 665. Ed. Arthaud. Parigi, 1930. — Fr. 250.

REITZ D. — La guerra dei Boeri. Memorie. — In 8°, pagg. 192. Ed. Grasset, Parigi, 1930. — Fr. 16.

Gen. WEYGAND. — Turenne. — pagg. 258. Ed. E. Flammarion, 1929. — Fr. 12.

VOLTAIRE. — Carlo XII Re di Svezia, Ediz. « Corbaccio » Milano 1930. — L. 16.

COMANDO R. C. T. C. DELLA TRIPOLITANIA. — L'occupazione del Fezzan. — Pagg. 194. Ed. Tipo-litografica del R. C. T. C. della Tripolitania, Tripoli.

Gen. di brig. DE AMBROSIS — Monografie di geografia militare razionale — Monografia n. 9, serie a: Fondamenti di geografia biologica, — Torino, S. Lattes e C., Editori, pagg. 194, 1930 — L. 30.

Ten. col. PIUMATTI P. — Memorie storiche-Aneddotiche di guerra del 92° Regg. Fanteria (Basilicata) — Torino, Stabil. Industrie Grafiche Prof. S. Vitali, pagg. 181 — 1930.

LETI G. — Intorno la iconografia Mameliana — Parigi; 1930.

ARTE MILITARE

Capit. L. ROQUES. — La frontiera aperta. — Ed. « Occitania », Parigi 1930. — Fr. 5,10.

CHARPENTIER A. — Come sarà la guerra dei gas. — Ed. Delpeuch, Parigi, 1930.

Int. mil. LAPORTE. — Mobilitazione economica e intendenza militare. — Ed. Lavauzelle, Parigi.

COLONIE

E. GIACCONE. — Le Colonie d'Italia. — Origini, sviluppo, avvenire. — (Fratelli Bocca, Editori, Torino, 1930. — L. 10).

L. M. NESBITT. — La Dancalia esplorata. — 100 illustrazioni e una carta geografica. — Casa Edit. Bemporad, Firenze, 1930, pagg. 469. — L. 30.

CONTI ROSSINI C. — Storia di Etiopia. — In 8°, pag. 344, ill. Istituto di Arti Grafiche. Bergamo, 1930. — L. 50.

AZAN P. (gen.). — Sidi Brahim. — In 16°, pagg. 306. Ed. Lavauzelles Parigi, 1930. — Fr. 20.

SAINT-RENÉ TALLANDIER G. — Le origini del Marocco francese. — In 8°, pagg. 380, Ed. Plon. Parigi, 1930. — Fr. 30.

LABERNADIE M. — La rivoluzione e le fondazioni francesi nell'India (1790-1793). — In 8°, pagg. 344. Ed. Léroux, Parigi, 1930. — Fr. 20.

FATUZZO E GHELARDONI. Notiziario geografico del sud-Tripolitano. Fascicoli 2°, 3° e 4°, Ed. « La Rapida », Tripoli, 1930. — L. 7,50, 4, 2,50.

VARIE

ALMANACCO DELLE FORZE ARMATE 1930. — Libreria del Littorio, Roma. — L. 18.

VALORI A. — La ricostruzione militare. — Roma, Libreria del Littorio, pagg. 176, 1930. — L. 16.

M. BASSI. — La crisi politica in Jugoslavia. — Anonima Romana Editoriale, Roma, pagg. 301. — L. 20.

STEFANIA TÜRR. — Le impressioni di un'automobilista. 2ª ediz. illustrata. Tip. L. Franceschini, Firenze, 1930. — L. 18.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Agosto 1930.*

Col. GELOSO: Alcuni casi d'impiego delle artiglierie pesanti campali.

L'A. studia alcuni casi d'impiego delle artiglierie pesanti campali: di quelle cioè destinate a procedere con le avanguardie divisionali per còmpiti particolari, di quelle date a rinforzo delle artiglierie di una Divisione alla quale sia affidata anche l'azione di controbatteria e di quelle assegnate ad un Corpo celere in esplorazione avanzata quando non possa altrimenti superare un ostacolo che ne attardi la marcia.

Accennato ai criterî secondo i quali l'A. vedrebbe l'impiego in tali particolari casi, conclude che, siccome queste possibilità d'impiego, che la teoria considera pressochè eccezionali, possono nella pratica di guerra verificarsi frequentemente, è necessario che l'addestramento tattico delle artiglieri e pesanti campali sia anche compiuto molto a contatto delle Divisioni e delle unità di truppe celeri con le quali, non infrequentemente, dette artiglierie dovranno operare.

Ten. gen. GARRONE: Le nostre artiglierie post-belliche.

Trattando in sintesi le innovazioni nella condotta della guerra, che potranno prevedibilmente conseguire ad uno sviluppo della meccanizzazione nel campo strategico e nel campo tattico, l'A. preconizza quali, a suo avviso, dovranno essere le caratteristiche concettuali e strutturali dei materiali di artiglieria, da progettarsi in un prossimo avvenire.

Raffrontando tali caratteristiche ai perfezionamenti che la tecnica artiglieristica tende oggi a realizzare, l'A. trae la conclusione che non conviene addivenire alla sostituzione di quelle unità di armamento ora in dotazione, per le quali riesca ancora possibile migliorare, con opportuni provvedimenti tecnici (fra i quali, in prima linea, la definizione di munizioni più appropriate) le qualità di rendimento.

Ing. BURZIO: Osservazioni del Conte De Sparre alle prove del Prof. Burzio sulla resistenza dell'aria.

L'A. riporta il contenuto di alcune lettere indirizzategli dal noto bali-

stico francese in seguito alle sue ricerche sperimentali su proietti e sulla resistenza obliqua dell'aria a velocità balistiche inferiori a quella del suono, i cui risultati furono pubblicati sulla Rivista d'Artiglieria e Genio.

Infine mette in rilievo l'importanza delle osservazioni formulate in dette lettere che stanno a confortare i risultati già ottenuti e le prove in corso, sulle quali l'A. annuncia di riferire a suo tempo.

Gen. di C. A. MAGGIOROTTI: Gli architetti militari Italiani in Ungheria e specialmente ad Agria (Appendice storica, con 7 figure).

Esercito e Nazione. *Luglio 1930.*

U. D'ANDREA: Francia e Italia in Tunisia. — D. DEAMBROSIS: I confini militari dell'Europa. — IV. I confini degli Stati minori nella media Europa. — G. CHIALVO: La politica economica dell'ultima guerra. — III. Costruzioni e restrizioni. — F. ZANI: Attacco di un reggimento di fanteria in terreno organizzato. — B. BRUNETTI: L'aggiustamento del tiro con osservazione unilaterale. — L. FEA: Da Washington a Londra (1922-1930). Le due conferenze per la limitazione degli armamenti navali. — E. VERNIANI: L'impiego militare del cammello.

L'Universo. *Giugno 1930.*

R. BIASUTTI: Lo sviluppo della cartografia dell'Italia nei secoli XIV-XVII. — E. SANTONI: Dalla fotogrammetria terrestre alla fotogrammetria aerea. — G. MASTUZZI: Il Cuzco.

Giornale di medicina militare. *Luglio 1930.*

FERRO-LUZZI: Su alcune forme dispeptiche più comuni nei soldati. — GERMINO: L'impiego di soluzioni idrolizzate di esametilentetramina nella preparazione dei vaccini batterici. — COSTA: Sul comportamento delle agglutinine nel siero di individui rivaccinati con dosi elevate di lipovaccino T. A. B.. — PATANE': Osservazione intorno all'azione disintossicante del formolo sul bacillo tifico. — PAZZAGLI: La formula leucocitaria nell'autoemoterapia in alcune infezioni chirurgiche.

Riviste militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen *Luglio-agosto 1930.*

Gen. SARKOTIC: L'imperatore Francesco Giuseppe I° e la « sua » Armata. — Gen. RATZENHOFER: La marcia dietro i Carpazi nell'inverno 1915. — Dott. MARTELL: Per la storia della legione straniera. — Magg. NEMETH: Esperienze tattiche ricavate dalla guerra mondiale. — Col. v. WITTICH: Politica e potenza militare italiana. — Magg. HEIGL: Autoblindo 1930.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Agosto 1930.*

Le operazioni dell'esercito belga durante la campagna del 1914-1918. Combattimenti di Hautem Sainte Marguerite di Grinde. — D. S. I.: Cronaca della fanteria. Meccanizzazione. Motorizzazione. — Magg. BONHA: Un battaglione di fanteria in avanguardia. — Magg. DELWAUX: L'assedio della città d'Anversa nel 1832. — Capit. WANTRY: Gli aspetti militari della rivoluzione del 1830. — Capit. DE CAESEMAKER: La dispersione nel tiro contraerei delle mitragliatrici.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Giugno 1930.*

Comand. de GAULLE: Del carattere. — Ten. col. BOISBOYEL: Le operazioni al Marocco. — Cap. CAMMAS: La motorizzazione nell'esercito degli Stati Uniti. — Comand. THIERRY D'ARGENLIEU: La 1ª Armata francese nella battaglia della Sarre. — Capit. TOURRET: L'esercito spagnuolo del Marocco.

Revue du Genie Militaire. *Giugno 1930.*

Colonn. BAILLS: Equipaggi da ponte nelle grandi unità degli eserciti moderni. — Ten. DERSORT: Montatura di un ponte Pigeaud a Lao-Kay (Indocina). — MAREOTTE: L'arte di evitare le catastrofi nelle costruzioni civili e nelle costruzioni meccaniche.

Revue d'Artillerie. *Giugno 1930.*

Studio su un caso concreto dell'impiego dell'artiglieria in un attacco. — Comand. BRUNET e Capit. AIZIER: L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione. — Capit. FONTAN: A proposito del regolamento sul tiro dell'artiglieria inglese. — E. O. R. P. HEILBRONNER: Nuovo procedimento di orientamento.

Revue des Forces Aèriennes. *Luglio 1930.*

Col. VOISIN: L'esplorazione aerea presso la 5ª Armata fino alla vigilia di Charleroi (21 agosto 1914). — Capit. DE L'ESCAILLE: Una squadriglia di aerei della marina francese al Canale di Suez (1914-16). — Ten. col. VAUTHIER: I distaccamenti armati trasportati da aeroplani. — Capit. DÉVÉ: Circa il modo di regolare bussole installate su aeroplani. — . . . : Una evasione dalle carceri riffane. — Capit. VERDURAND: Lo sviluppo del turismo e l'impiego militare dell'aeroplano.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 1 del 4 Luglio 1930.*

. . . : Il combattimento temporeggiante. La via verso la vittoria. — Magg. HEIGL: Due nuove autoblindo. — KURTHESSE: I nuovi doveri della carriera. — . . . : Il gruppo fucilieri in combattimento.

N. 2 dell'11 *Luglio* 1930.

. . . : Dopo lo sgombro. — . . . : Cooperazione delle armi col carro armato. — . . . : Schieramenti fissi e mobili. — . . . : Pensieri sull'addestramento al combattimento vicino. — . . . : Predominio aereo. — . . . : Il plotone negli eserciti delle principali potenze europee. — . . . : Deviazione dei proiettili. — . . . : Origine sociale degli ufficiali.

N. 3 - 18 *Luglio* 1930.

. . . : Pensieri sulla battaglia di Willers-Cotterêts del luglio 1918. — . . . : Gas e nebbia dagli aerei. — V. WOLFF: Il disimpegno dal nemico nella piccola tattica della cavalleria. — . . . : La piazza d'armi. — Magg. WELSCH: Il problema militare in India quale perno della riforma della costituzione indiana.

N. 4 - 25 *Luglio* 1930.

M.: Sociologia della guerra. — . . . : Il combattimento del gruppo fucilieri e M. L. — Ten. gen . ALTROCK: Circa la difesa delle strette. — . . . : Un nuovo tipo di bocca da fuoco. — Capit. WAGNER: Questioni balcaniche. — HARUSPEX: Il valore degli studi storici.

De re bellica. *N 1, 1930.*

Col. HIERL: I grandi problemi del comando: Guerra di posizione o guerra di movimento?. — Col. v. MANTEY: La importanza del terreno per le operazioni alla luce delle esperienze della guerra. — Gen. v. KAYSER: Cavalleria di Esercito. — Gen. v. TAYSEN: Attacco e difesa di un battaglione di fanteria. — . . . : Carri da combattimento e cannoni anticarri. — Gen. v. HÖRAUF: Cenni sulla guerra di montagna. — . . . : Aviazione da caccia: monoplani o biplani?.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Giugno 1930.*

Gen. LJUB MARIC: Guerra bacteriologica e sua influenza sulla strategia. — Gen. ZIV STANISAVLJEVIC: Organizzazione dell'azione di comando in artiglieria e ripartizione dei suoi còmpiti nel combattimento. — Gen. DJUKIC: Posizioni. — Magg. MILAN POPOVIC: I sciatori nel combattimento. — Col. STANKOVIC: Azioni della 6ª batteria del reggimento da campagna « Morava » dell'esercito permanente nella guerra serbo-austriaca dell'anno 1914. — Magg. Dott. RADALOVIC: Proprietà fisiologiche generali dei gas asfissianti.

STATI UNITI

The Field Artillery Journal. *Luglio-agosto 1930.*

Capit. GOEBERT: Artiglieria divisionale moderna. — BRYOGEN BUSH: Parte presa da alcuni artiglieri da campagna nell'incendio del penitenziario di Ohio. — Col. EDMUNDS: Tattica di una forza meccanizzata: Una profezia. — . . . : Precetto imperiale dato alle truppe giapponesi. — . . . : La condotta della guerra del Maresc. Foch. — . . . : Artiglieria someggiata.

Infantry Journal. *Luglio 1930.*

Magg. gen. HAGOOD: L'addestramento per la Divisione di fanteria. — 1° Ten. FADYEN: Per colmare una lacuna (barella a ruote per plotone collegamenti). — Capit. HONES: La nuova scuola di fanteria tedesca. — LONERGAN: La socializzazione sovietica dell'agricoltura. — Capit. PARTRIDGE: La manovra nella zona dell'VIII Corpo d'armata 6-10-1930. — Capit. DILL: Addestramento estivo di unità di riserva. Organizzazione di un reggimento di riserva assegnato ad un reggimento dell'E. P. Riorganizzazione della fanteria divisionale.

The Coast Artillery Journal. *Giugno 1930.*

Col. CLOKE: Un viaggio alle Hawaii. — Capit. WHARTON: Protezione della fanteria contro un attacco aereo. Il còmpito dell'artiglieria controaerea nella difesa. — BLAKE: L'avvenire della guerra aerea. — SAMSON: L'attacco delle unità da bombardamento diurno.

The Military Engineer. *Maggio-giugno 1930.*

Magg. gen. UZEFOVICH: La caduta di Port Arthur. — NELSON: Lo sviluppo dell'aviazione commerciale. — Magg. DUNN: Stato dei progetti di mobilitazione industriale. — Ten. col. VERNEULE: Il canale Morris ed il suo abbandono. — 1° Ten. RYCE: Ricognizione di un corso d'acqua nel Nicaragua. — Capit. HEAVEY: La breccia nel reticolato con torpedine. — 1° Ten. YOUNG: Piano di sistemazione del bacino del Missouri.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Luglio 1930.*

J. TR.: I paracadute automatici. — Col. FEYLER: Le responsabilità della guerra. — Magg. MONTFORT: La difesa secondo il S. C. 1927. — . . . : Manovre di Divisione. — Magg. MONTFORT: Le responsabilità della guerra.

Periodici Militari.

Le Forze Armate. *Luglio-agosto 1930.*

N. 444, — 18 *Luglio* 1930.

Col. FEA: La nuova marina giapponese. — . . . : Conversazioni sull'artiglieria. Sguardo generale. — VIEFFE: M. V. S. N. La 80ª Legione « Farnese ».

N. 445, 22 *Luglio* 1930.

Note sulla fanteria (I). . . : Conversazioni sull'artiglieria. (I) La preparazione topografica del tiro. — PREPOSITI: I dati statistici delle forze aeree italiane nel conflitto italo-austriaco (1915-1918).

N. 446, 25 *Luglio* 1930.

Note sulla fanteria (II). L'addestramento. — . . . : Conversazioni sull'artiglieria (II). La preparazione topografica del tiro.

N. 447, 29 *Luglio* 1930.

Col. FEA: Gli incrociatori leggeri tipo « Washington ». — . . . : Note sulla fanteria. La cooperazione tra fanteria ed artiglieria nella circolare 2200. — . . . : Conversazioni sull'artiglieria. — (III). La preparazione topografica del tiro. — Magg. MICALETTI: Vittorio Bòttego. — Col. CESARI: L'evoluzione della coscienza coloniale.

N. 448, 1° *Agosto* 1930.

Ten. col. ROVERE: Alcune considerazioni sull'azione dell'artiglieria divisionale nella manovra di ripiegamento (I). — Col. VERSÈ: Commento all'« Addestramento della fanteria » (VIII). Le armi della fanteria. — PREPOSITI: Una battaglia aerea nel cielo di Fiume (1° agosto 1916). — STICCA: Francesco Ferruccio. — VERBA: La battaglia di Gavinana. — Magg. MICALETTI: La rivolta dei gialli: i moti indocinesi.

N. 449, 5 *Agosto* 1930.

L'Esercito nuovo — (I). Conversazioni sull'artiglieria (IV). La preparazione topografica del tiro. — VERNA: L'esplorazione vicina e la sicurezza. — SCARFATTI: Psicologia militare. Psicologia del comando. — NEBBIA: Rievocazioni: Psicologia dei volontari italiani nella guerra anglo-boera.

N. 450, 8 *Agosto* 1930.

L'Esercito nuovo (II). — Ten. col. ROVERE: Alcune considerazioni sull'artiglieria divisionale nella manovra di ripiegamento (II). — Col. VERSÈ: Commento all'« Addestramento della fanteria » (IX). Le armi della fanteria.

N. 451, 12 *Agosto* 1930.

Col. FEA: L'incrociatore tipo « Londra ». — Ten. col. ROVERE: Alcune considerazioni sull'azione dell'artiglieria divisionale nella manovra di ripiegamento (III). — Magg. VERNA: Il mortaio da fanteria. — Col. SARFATTI: Psicologia del comando (V).

Direttore responsabile: Ten. col. MARIO PALENZONA.
Redattore capo: Ten. col. RICCARDO MATTIOLI.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - OTTOBRE 1930 - N. 10

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA 1930 - VIII.

INDICE

ARTICOLI.

Col. di S. M. CAFORIO: Operazioni per la conquista della linea M. Valbella-Col del Rosso-Col d'Echele nel gennaio e nel giugno del 1918.

È la seconda e ultima parte dell'articolo del quale è stata iniziata la pubblicazione nel fascicolo del mese di settembre. Tratta particolarmente delle operazioni del giugno 1918 . Pag. 1535

Ten. col. di S. M. MARRAS: Panorama tattico 1930.

È l'ultima puntata dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo del mese di agosto.

L'A. dopo avere parlato delle truppe celeri, della motorizzazione e della meccanizzazione, conclude ribadendo il concetto che, qualunque sia per essere l'evoluzione dei procedimenti tattici, la condotta dell'azione offensiva in terreno libero si presenterà sempre ardua, complessa e richiederà anche in avvenire carattere, intelligenza, senso di cooperazione, alto spirito combattivo . . . . . » 1561

Col. SODDU: Riflessioni sull'azione difensiva.

È la continuazione e la fine dell'articolo del quale si è iniziata la pubblicazione nel fascicolo del mese di settembre. In quest'ultima puntata vengono trattate in modo particolare l'or-

ganizzazione dei fuochi di un battaglione di fanteria e l'azione del battaglione stesso in caso di attacco . . . . Pag. 1587

TEN. COL. ZANOTTI: Le artiglierie pesanti campali di Corpo d'armata per la controbatteria nell'avvicinamento.

L'A., dopo avere richiamato e commentati i criterî che le «N. G.» e le «N. D.» contengono nei riguardi dell'impiego delle artiglierie pesanti campali, prende particolarmente in esame il movimento, la messa in potenza, l'entrata in azione, l'organizzazione del tiro, le modalità di tiro delle artiglierie stesse. Conclude affermando che l'azione contro le artiglierie nemiche vuole essere organizzata per l'esecuzione dell'avvicinamento con metodo, al pari delle azioni contro tutti gli altri ostacoli che possono sorgere per rallentare od impedire il movimento delle fanterie . . . . . » 1613

RECENSIONI.

LIBRI.

Lo Stato Mussoliniano e le realizzazioni del fascismo nella Nazione . . . . . Pag. 1641

Colonnello M. CARACCIOLO: Sintesi politico-militare della guerra mondiale 1914-1918 . . . . . » 1651

Ten. col. A. RAVENNI: La guerra russo-turca . . . . » 1652

R. SAULIOL: La grande lezione. - Leggendo i libri di Foch . » 1653

PAPIERS INTIMES DU COLONEL HOUSE, TOMO III: Dans la guerre mondiale . . . . . » 1654

Magg. generale MAX RONGE: Spionaggio di guerra e d'industria . . . . . » 1655

L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria . . . . . » 1660

ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: Battaglie della guerra mondiale (Schlachten des Weltkrieges), fascicoli 32 e 33: Vittorie tedesche nel 1918, e difficoltà crescenti . . » 1660

RIVISTE.

Ten. colonnello REGELE: L'impiego delle riserve nella battaglia del Piave, 1918 . . . . . Pag. 1668

— Truppe da montagna . . . . . » 1672

... — Le modalità del combattimento vicino . . . . . » 1673

Capit. NOVAK: Reparti permanenti di esploratori presso i reggimenti di fanteria . . . . . » 1674

Maggiore ALEXANDER I. P. JOHNSON: L'istruzione del tiro col fucile e l'efficienza bellica . . . . . » 1675

... — Il concentramento del fuoco di artiglieria . . . . » 1677

Magg. J. RICE: Progetto di mortaio per diretto appoggio . » 1679

Magg. di cavalleria PATTON: La motorizzazione e la meccanizzazione in cavalleria . . . . . » 1680

Gen. ERNST KABISCH: Motorizzazione, treno ippomobile e teatri di operazione . . . . . » 1682

Col. FISCHER: La difesa dai carri armati da parte della fanteria . . . . . » 1683

Colonn. BROUGH: Ponti militari moderni . . . . . » 1685

... — I rifornimenti dell'esercito in guerra . . . . . » 1686

TOURING CLUB ITALIANO: L'Alpe . . . . . » 1688

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 1689

Operazioni per la conquista della linea M. Valbella = Col del Rosso = Col d'Echele

nel gennaio e nel giugno del 1918

II.

Operazioni del giugno 1918.

Premessa.

Nella grande offensiva sferrata il 15 giugno dall'esercito austro-ungarico dall'Astico al mare, l'unico guadagno che il nemico aveva potuto conservare nella zona dell'Altipiano era stato la riconquista della linea Monte Valbella-Col del Rosso-Col d'Echele. Fu il primo obiettivo che il nemico dovette affrontare e conquistare per proseguire nelle operazioni, ma contro di esso si esaurì il suo sforzo. È impossibile prevedere quali conseguenze avrebbe potuto avere l'offensiva austriaca se essa avesse potuto sferrarsi dalla stessa linea dei Tre Monti. Ma è certo che la linea fu assai efficace nell'arrestarne l'urto, e che questo risultato è la prova più evidente del successo da noi conseguito nella operazione del gennaio. Per le stesse ragioni militari e morali già enumerate prima, era necessario quindi ritogliere ora al nemico il possesso di questa linea. L'operazione non potè essere effettuata, come pur si sarebbe voluto, immediatamente dopo l'arresto dell'offensiva nemica, e ciò sia perchè la riconquista del ridotto di Costalunga, necessaria per il proseguimento delle operazioni, fu lunga ed aspra, sia perchè occorreva sostituire le truppe più duramente provate nelle azioni dei giorni precedenti.

Concetto di operazione.

L'operazione fu predisposta con gli stessi concetti attuati nel gennaio, e cioè:

— energico tiro di controbatteria, prima, durante e dopo l'azione, per neutralizzare tutte le batterie nemiche che da M. Ezio, Mosciagh, bosco di Melette, pianoro di Foza, Col Gallio, Longara, nodo di Chior e M. Spitz potevano avvolgere ed infilare il terreno dell'azione;

— sconvolgere con violento tiro di spianamento i centri di resistenza nemica e spazzare con potenti concentramenti tutta la zona di attacco;

— agire di slancio, con pochi ma scelti elementi, puntando decisamente sugli obiettivi prefissati;

— isolare gli obiettivi stessi durante e dopo l'assalto, mediante un violento fuoco di interdizione per paralizzare l'azione dei rincalzi; continuare tale fuoco sino a dar tempo alle nostre truppe di rafforzarsi sulle posizioni raggiunte;

— distrarre il nemico dall'azione principale, mediante una pseudo-preparazione nel settore ad ovest di quello di attacco, con tiri di artiglieria e puntate di nuclei arditi;

— operare nel contempo sulle pendici del Sasso Rosso per procedere alla riconquista del Cornone.

L'attacco fu deciso per il giorno 29. Vi dovevano concorrere, oltre a truppe del nostro XIII Corpo d'armata, anche reparti britannici, francesi e czeco-slovacchi. Ai britannici venne essenzialmente affidata l'azione di pseudo-preparazione che doveva svolgersi davanti al loro fronte. Francesi e Czeco-Slovacchi dovevano concorrere all'attacco principale.

Dispositivi per l'attacco.

1) Contro il caposaldo di M. Valbella:

— cinque colonne, ciascuna della forza di una compagnia, così formate: le tre centrali dal IV battaglione del 9° fanteria, quella di destra dagli Czeco-Slovacchi, quella di sinistra dal 3° bersaglieri. Sull'estrema sinistra, una compagnia di Francesi doveva puntare in direzione di Malga Costalunga per assicurare il fianco sinistro delle colonne di attacco da possibili pericolosi contrattacchi provenienti da Ronco di Carbon.

2) Contro la cortina fra M. Valbella e Col del Rosso:

— due colonne, formate ciascuna da una compagnia della brigata Lecce.

3) Contro Col del Rosso:

— due colonne, formate ciascuna da una compagnia della brigata Teramo.

4) Contro Col d'Echele:

— una colonna formata da una compagnia della brigata Teramo.

Ogni colonna doveva essere preceduta da un nucleo di arditi armati di pistole mitragliatrici. Agli arditi doveva succedere la prima ondata di fanti armati di mitragliatrici Fiat. Poscia dovevano avanzare le sezioni lanciafiamme, ed infine la seconda ondata di fanti.

Tutte queste truppe dovevano ammassarsi a cavallo della nostra prima linea, ed essere pronte a scattare alle ore 5.30 del giorno 29. Alle ore 3.30 doveva avere inizio il tiro di preparazione delle artiglierie.

Preparazione ed orientamento delle truppe.

I reparti destinati all'operazione vennero accuratamente scelti. Fu scrupolosamente curato l'orientamento di ciascuno sui propri obiettivi e minuziosamente studiata la coordinazione degli sforzi.

Allo scopo di meglio sondare la capacità di resistenza del nemico e definire la sua sistemazione, furono eseguiti, nei giorni immediatamente precedenti all'azione, dei colpi di mano su M. Valbella e Col del Rosso. Queste piccole operazioni, condotte con molta decisione, dimostrarono la valida resistenza nemica su tutta la fronte, e specialmente su Col del Rosso; i bollettini austriaci pubblicati al riguardo dimostrarono anche, non solo l'inganno in cui fu indotto il nemico dalla energia dei nostri riparti, ritenendo quelle piccole operazioni come veri attacchi in forze, ma anche la grande importanza che esso annetteva al possesso di quel tratto di fronte e specialmente di Col del Rosso.

Situazione del nemico.

Il nemico aveva schierato nella zona di attacco, il VI Corpo d'armata (F. M. L. Kletter Ernesto) che aveva in linea le seguenti Divisioni, a cominciare da est:

— 26ª Divisione Schützen (reggimenti Schützen 9°, 10°, 11°, 12° e XXVI battaglione d'assalto) da Stoccareddo a Col d'Echele;

— 3ª Divisione Edelweiss (reggimenti 59°, 107°, 14°, 114° e III battaglione d'assalto) a Col del Rosso;

— 18ª Divisione (reggimenti 104°, 126°, 117°; battaglioni

Feldjäger, VII e XX; XVIII e XXII battaglioni d'assalto) sulla cortina Col del Rosso-M. Valbella;

Concorsero poi all'azione: la 53ª Divisione (reggimenti 82°, 124°, 125°, 131°, LIII battaglione d'assalto) riserva del VI Corpo d'armata, e la 36ª Divisione (reggimenti 16°, 78°, 53°, 116° e XXXVI battaglione d'assalto) riserva del XIII Corpo d'armata.

In complesso 65 battaglioni, di cui 18 in prima linea, e 47 in seconda linea ed in riserva. Di questi battaglioni, 30 erano in completa efficienza, 35 erano ridotti di forze in seguito alle perdite subite nei giorni precedenti. In prima linea erano fortemente presidiati i capisaldi di M. Valbella, Col del Rosso, Col d'Echele. Le riserve erano così ripartite: 7 battaglioni a tergo di M. Valbella, 14 battaglioni sulle Portecche, 13 battaglioni (la 53ª Divisione) nella zona delle Melette, 13 battaglioni (la 36ª Divisione) nella zona di Gallio.

Svolgimento delle operazioni.

1. — *Pseudo-preparazione.*

Nei giorni 27 e 28 le artiglierie britanniche iniziarono la pseudo-preparazione eseguendo violenti tiri di spianamento sulle linee fronteggianti, tiri di controbatteria e tiri di interdizione. Contemporaneamente le artiglierie del XIII Corpo d'armata, col concorso di quelle francesi e del XX Corpo, iniziarono i tiri di inquadramento per il fuoco di interdizione che avrebbero dovuto fare il mattino del 29, ed i tiri di controbatteria. L'artiglieria nemica reagì prontamente e violentemente con forti concentramenti a gas ed a proietti ordinari sulle nostre linee della conca di Asiago e di Val Chiama.

2. — *Operazione del 29 giugno.*

Alle ore 3 un improvviso ed energico colpo di mano del reparto arditi del 78° fanteria, attacca e toglie al nemico il Cornone.

Alle 3.30 s'inizia il tiro di preparazione che viene protratto sino alle 5.30. Nell'ultima mezz'ora il tiro acquista carattere di estrema violenza. Contemporaneamente si intensifica il tiro di controbatteria contro le batterie nemiche ritenute più pericolose, e si isola la zona di attacco battendo Val Frenzela, Regione di Stenfle, Val Fontana e Valle Scura.

Alle ore 5.30 si ha lo scatto delle fanterie.

Le prime 7 colonne di sinistra, trovando l'avanzata facilitata dai risultati veramente efficaci del tiro di preparazione, hanno rapida-

mente ragione del nemico. Alle 6.30 tutta la posizione di M. Valbella è nelle nostre mani.

Sul Col del Rosso, i reparti della brigata Teramo trovano intatti numerosi nidi di mitragliatrici, ed un enorme groviglio di alberi e fili di ferro, sfuggiti al tiro della nostra artiglieria, sicchè hanno la loro avanzata molto contrastata e debbono finire col ritornare sulle posizioni di partenza. Sul Col d'Echele, la colonna destinata all'attacco, riesce a porvi momentaneamente il piede, ma priva di appoggio sul fianco sinistro per la resistenza nemica su Col del Rosso, deve anch'essa retrocedere.

Nel pomeriggio si ripete l'attacco, facendolo precedere da una preparazione fatta da artiglieria da campagna e lancia torpedini, ma anche questa seconda preparazione riesce inefficace. I nidi delle mitragliatrici nemiche arrestano ogni slancio dell'attaccante.

Il Comando ordina pertanto di sospendere ogni azione per la giornata, di riordinare nella notte le truppe, sostituendo quelle più provate, e di rimandare la ripresa dell'attacco al mattino del 30 previo un violento concentramento di fuoco anche di grossi calibri. Perchè poi il tiro delle artiglierie possa realmente ottenere una efficace distruzione, si ordina un conveniente ripiegamento dalla linea di partenza delle colonne di attacco. Le fanterie scatteranno quando si sarà riconosciuto completamente spazzato il terreno di attacco.

Intanto, ingenti masse nemiche tentano con impetuosi ritorni controffensivi di toglierci il possesso di M. Valbella. Ma il saldo contegno dei nostri fanti, la valida protezione delle artiglierie, l'infaticabile azione sviluppata per tutta la giornata dai Britannici sulla loro fronte, e le risolute puntate dimostrative eseguite dalla colonna francese verso Ronco del Carbon, ributtano ogni tentativo.

3. — *Azione del 30 giugno.*

Alle tre compagnie della brigata Teramo che debbono attaccare Col del Rosso e Col d'Echele, viene aggiunta una compagnia della brigata Lecce a protezione del loro fianco sinistro.

La linea è presidiata da 15 battaglioni nemici (6 della 36ª Divisione, 9 della 3ª Divisione).

All'alba la nostra artiglieria inizia il suo potente tiro di preparazione e di interdizione, neutralizzando con la controbatteria le artiglierie nemiche.

Alle 10 le fanterie scattano. Alle 10.45, tutti gli obiettivi di Col del Rosso sono raggiunti e sorpassati.

Col d'Echele, pur raggiunto di slancio, deve essere abbandonato

per un pronto e violento contrattacco che si prolunga in vivace lotta sulle pendici meridionali del Colle.

Alle 16, dopo brevissima nuova preparazione di artiglieria, anche Col d'Echele cade definitivamente nelle nostre mani.

Contegno del nemico e perdite.

Il nemico reagì con tutti i mezzi che gli fu possibile raccogliere e con tutta la violenza che richiedevano la importanza che egli attribuiva alle posizioni e la necessità di conservarne il possesso. Così, oltre ai contrattacchi sferrati nella giornata del 29, alle 11.40 ed alle 15.30 del 30 lanciò altri poderosi contrattacchi in massa, specialmente contro la cima di Valbella. Ma ogni volta i suoi sforzi furono infranti dalla valida resistenza dei nostri fanti e dallo efficace intervento della nostra artiglieria. Fu pertanto costretto a ritirarsi sulle sue posizioni iniziali, dopo aver sofferto perdite molto ingenti, ed aver lasciato nelle nostre mani 2087 prigionieri (di cui 87 ufficiali), 8 cannoni, 19 bombarde, 82 mitragliatrici e moltissimo materiale di ogni genere.

Le nostre perdite furono lievi: in complesso, fra morti e feriti, 29 ufficiali e 523 militari di truppa.

Concorso dell'aviazione.

L'aviazione nostra ed alleata partecipò efficacemente alle operazioni nelle due giornate di lotta, nonostante le avverse condizioni atmosferiche e l'intenso tiro antiaereo del nemico.

Compiè, con instancabili voli dall'alba sino a tarda ora, ardite ricognizioni, dando tempestivo avviso dell'andamento dell'azione, di movimenti di truppe nemiche e della postazione delle sue batterie. Sulla Val Frenzela, abbassandosi a più riprese, mitragliò e bombardò masse nemiche completando così dall'alto l'azione dei nostri fanti e dei nostri artiglieri.

Conclusione.

L'operazione del giugno è caratterizzata:

— dalla sapiente organizzazione del tiro di artiglieria che validamente spianò la via ai fanti e ne agevolò il duro còmpito;

— dall'intima cooperazione tra fanteria ed artiglieria, costantemente mantenuta, per la quale ogni richiesta di tiro da parte dei fanti fu prontamente ed efficacemente effettuata dagli artiglieri;

— dalla decisa volontà dei comandanti e delle truppe di ricon-

quistare le posizioni e dalla sicura fede che essi riponevano nella buona riuscita della operazione.

Ma essenzialmente ciò che caratterizza l'azione del giugno e la differenzia da quella del gennaio, è l'impiego di forza molto limitata: 10 compagnie in tutto, come si è visto, 1/6 cioè della forza impiegata in gennaio; compagnie tutte costituite di personale bene scelto, bene comandato, bene orientato e di morale molto elevato.

III.

Considerazioni.

Le due operazioni, condotte a sei mesi giusti di distanza la seconda dalla prima, contro lo stesso nemico, sul medesimo terreno, per conquistare uno stesso obiettivo, offrono materia a numerose considerazioni. Abbiamo detto che gli elementi di base delle operazioni: terreno, nemico, obiettivo, erano identici. Apparentemente quindi esse si sono svolte in condizioni perfettamente uguali. Ma non è così. Un più attento esame dei particolari, ci mostra numerose sostanziali caratteristiche che danno ad ogni operazione una impronta propria. Esaminiamole.

Morale delle truppe combattenti.

L'insperato successo ottenuto dalle armi austro-tedesche nell'ottobre 1917, aveva oltremodo imbaldanzito l'Esercito nemico. Il ripiegamento compiuto dagli Italiani dal Carso al Piave, le numerose perdite in uomini e materiali da essi subite, i successivi ripiegamenti che sull'altipiano di Asiago le nostre truppe avevano dovuto effettuare in seguito alle forti pressioni esercitate dal nemico nei mesi di novembre e di dicembre, avevano convinto gli Austro-Ungarici di avere inflitto un colpo mortale e decisivo all'Italia, da cui questa mai più avrebbe potuto rialzarsi.

Alle operazioni del gennaio, quindi, l'Esercito nemico si presenta con morale elevatissimo e con fede assoluta nella vittoria.

L'Esercito italiano per contro non era ancora completamente uscito dalla grave crisi che aveva minacciato di travolgerlo. L'anima dei combattenti era più che mai anelante verso la riscossa, ma la situazione si manifestava incerta, e non ancora il morale aveva ripreso l'antica fede sulle proprie organizzazioni e sulla propria forza. Le nostre truppe si apprestavano quindi all'operazione con animo forte

e deciso, ma non scevro da una certa ansia su cui influivano i tristi ricordi del recente passato.

Nel giugno le situazioni si presentano capovolte.

Il fallimento completo della grandiosa offensiva sferrata dal nemico dall'Astico al mare, preparata con tutte le risorse della intera Monarchia, e che doveva rappresentare il colpo di clava decisivo che avrebbe dovuto mettere definitivamente fuori causa l'Esercito italiano, depresse in modo grandissimo il morale degli Austro-Ungarici. Ogni speranza delusa, ogni sforzo infranto contro una resistenza ed un valore inattesi, la situazione economica e politica interna molto critica, facevano intravedere un avvenire paurosamente incerto. Pur tuttavia quei pochi lembi di nuovo territorio che l'offensiva aveva lasciato nelle loro mani, dovevano essere difesi con tenace accanimento, perchè rappresentavano l'unico meschino guadagno del tanto sangue sparso, delle tante illusioni avute.

Le truppe italiane invece avevano ritrovato sè stesse. La vittoria che già in undici battaglie le aveva sfiorate sul Carso con le sue ali, aveva a loro sorriso ancora una volta, riaccendendo nel loro animo la fiaccola dell'antica fede. Il nemico era stato vinto!

Nei combattimenti del gennaio dunque è la fede nell'alto ideale della Patria in pericolo, che sospinge i nostri Fanti alla riscossa, fa affrontare e vincere il temuto nemico. Nel giugno è la sicurezza del trionfo immediato, il miraggio della vittoria finale, che brilla nel cuore delle nostre truppe: con quest'anima esse ricacciano il nemico dal terreno conquistato e si preparano a spiccare il balzo decisivo che dovrà liberare per sempre il sacro suolo della Patria.

Più salda fu la fede nel gennaio, perchè doloroso era il passato da rivendicare, duro il cimento, arduo il còmpito. Più vivo l'entusiasmo e più alto il morale nel giugno, perchè gli animi erano sorretti dalla recentissima visione del nemico battuto.

Comunque, è sempre un altissimo ideale che vibra nell'animo dei nostri soldati, per cui ognuno agisce e resiste in unione morale mirabilissima con gli altri, sapendo che la vittoria non può mancare a chi còmbatte per una causa giusta e santa.

Il nemico invece lotta per uno scopo ignoto ai più, ai quali non è fatto altro miraggio che quello della rapina immediata e della pace prossima. Manca in essi la molla che sospinge ai più nobili eroismi, e fa difetto il concetto di Patria che in quei soldati, diversi per razza, tradizioni e lingua, uniti soltanto da una bruta disciplina, si limita al suolo natio il quale in quel momento non corre, per essi, nessun pericolo. La forza materiale di cui l'Esercito nemico è dotato, non è

animata da un ideale, ma è sospinta dai rigori della disciplina e dall'allettamento di volgari passioni: essa quindi, priva di cemento spirituale, avrà la resistenza inerte della materia bruta.

È sopratutto la forza morale che dà compagine alle truppe; sia all'indomani di una sconfitta, sia nella ebrezza del trionfo, quando il cuore è sorretto da un miraggio nobilissimo, si sanno sempre ritrarre dalle più nascoste latèbre dell'animo insperate energie e nuove forme di tenacia e di resistenza, con cui tener ferma la vittoria conquistata o riuscire a riprenderla se per disavventura sfuggisse. Non vi è « sapiente giuoco di riserve, o genialità di manovra », o forza di armi e di terreno, che possa dare la vittoria, se essa non sia sostenuta dal valore, dalla tenacia, dallo slancio delle truppe, se non sia integrata dalla forza morale dell'uomo, elemento primo di ogni combattimento. « La risoluzione del combattimento spetta all'uomo, « fattore ed obiettivo primo della lotta » dicono le « N. G. » al VI capoverso della Premessa. « I mezzi materiali non sono se non sussidio « all'azione del combattente, la loro efficacia si misura sopratutto sul « valore dell'uomo che li impiega ed è inversamente proporzionale al « valore di chi la subisce ». Ed al capoverso VII « Perciò, nonostante i « progressi dell'armamento, la figura del combattente primeggia sul « campo di battaglia; e segnatamente vi domina la figura del fante, « *sostenuto e sospinto sopratutto dalle sue forze morali,* che l'arma- « mento perfezionato integra ma non sostituisce ». Ed infine al n. 2 del Capo I « ... sopratutto, preoccuparsi dello stato delle proprie truppe, « specialmente di quello morale, che è fattore primo di vittoria ».

Situazione delle forze.

Nel gennaio gli Austro-Ungarici avevano lasciato a difesa della linea M. Valbella-Col d'Echele, truppe appartenenti in gran parte alla Landsturm, stanche e logore. Incredulo dapprima alle notizie giuntegli su una nostra prossima operazione, il Comando nemico non corse che tardi ai ripari. Egli si fece quindi sorprendere dal nostro attacco in piena crisi di cambio delle truppe di prima linea ed impiegò reparti e comandi raccolti in fretta e non orientati sulla situazione e sul terreno.

Nel giugno l'Esercito nemico è rafforzato e preparatissimo. Egli deve sferrare una offensiva che secondo i suoi intendimenti deve essere decisiva; impiega perciò in prima linea truppe sceltissime. L'azione svolta dall'altipiano di Asiago, avrebbe dovuto avere un còmpito preponderante nel piano d'insieme della grande battaglia, perchè dalla zona montana le truppe di Conrad, qualora fossero riu-

scite a sfondare le nostre linee, avrebbero dovuto invadere la pianura a tergo delle nostre Armate combattenti sul Piave e precludere loro ogni via di ritirata. Sull'altipiano perciò si trovano schierate delle Divisioni come la 3ª Edelweiss, costituita tutta da Tedeschi puri e quindi di fede sicura e di spirito combattivo altissimo. Inoltre il Comando nemico dell'altipiano non è sorpreso dal nostro attacco del 29 giugno. Dopo il fallimento della sua azione nella stessa giornata d'inizio della offensiva (15 giugno), egli sostiene i nostri attacchi per la ripresa del caposaldo di Costalunga (16-19 giugno), ed è naturale che si aspetti un nostro tentativo per la riconquista della linea di M. Valbella. Lo dimostra la pronta reazione da lui opposta ai colpi di mano di assaggio tentati dalle nostre truppe nei giorni che precedettero il 29 giugno.

La situazione iniziale delle nostre truppe di attacco è ottima in entrambe le operazioni, e si comprende; avendo l'attaccante l'iniziativa delle operazioni, predispone le proprie forze nel modo più opportuno per il più facile raggiungimento degli obiettivi prefissi. Truppe allenate, scelte, bene orientate sul terreno, fresche e combattive. Abbiamo visto in quale modo accurato esse furono preparate ed organizzate. Diversa ne fu tuttavia la situazione generale. Nel giugno, il nostro Comando Supremo, era in attesa di una grande offensiva nemica, e, data la particolare delicatezza del settore M. Valbella-Col del Rosso, aveva categoricamente domandato al Comando della 6ª Armata che lo presidiava, di impostare la condotta della sua difesa « sull'integrale mantenimento della fronte ». Le artiglierie dell'Armata erano state perciò rinforzate e questo aveva giovato assai, all'arresto dell'offensiva nemica in un primo tempo ed alla preparazione della nostra controffesa in un secondo. Fu quindi un'azione imposta da eventi di maggiore importanza ed a tale scopo particolarmente predisposta. Fra le truppe dell'Armata erano comprese inoltre unità alleate, ed avevano concorso all'attacco anche reparti czeco-slovacchi, composti cioè di elementi che già avevano combattuto nel campo opposto, ma che per idealità politiche avevano coraggiosamente voltato le armi contro il comune oppressore. Questo fatto, se da una parte aveva contribuito a tenere elevato il morale dei nostri soldati, aveva dato dall'altra alla lotta una fisonomia ed un carattere particolari. Nel gennaio invece l'iniziativa delle operazioni era stata presa dal Comando delle Truppe degli Altipiani, e lo schieramento delle truppe era tal quale quello che era venuto formandosi dopo il movimentato periodo ottobre-dicembre 1917. Talune unità (IV brigata bersaglieri, brigate Sassari e Bisagno) erano da poco tempo giunte

sull'altipiano, dopo aver compiuto tutto il ripiegamento dall'Isonzo; altre unità (brigata Liguria e 5° reggimento bersaglieri) erano state di recente ricostituite dopo i sanguinosi combattimenti del novembre e del dicembre sostenuti sull'altipiano stesso. Tutta una nuova organizzazione si era dovuta dare all'artiglieria, e gran parte del materiale occorrente per il funzionamento dei servizi dovette affluire nel periodo immediatamente precedente all'inizio della operazione.

In complesso quindi, la situazione delle truppe è ottima, per organizzazione, ordinamento e morale, nel giugno; risente della improvvisazione e degli sconvolgimenti morali del passato autunno, nel gennaio.

Diversa fu anche, come già è stato accennato, l'entità delle forze realmente impiegate nelle operazioni di attacco. Ma se la differenza sostanziale tra le forze attaccanti nel gennaio e quelle impiegate nel giugno, si traduce in un rapporto numerico di 6 ad 1, è necessario anche valutare la necessità di questo impiego maggiore di truppe e considerare che i difetti della organizzazione ed i rischi della impresa richiedevano di sopperire col numero alle deficenze degli elementi morali e materiali. In gennaio il risultato della operazione doveva essere a tutti i costi favorevole per le ragioni già dette in precedenza, e sopratutto, come dice il gen. Zoppi nel suo breve studio pubblicato nel bollettino dell'Ufficio Storico, per evitare che un nuovo danno morale venisse ad aggravare la nostra situazione generale. Si aggiunga che nel gennaio si trattava di attaccare posizioni fortemente organizzate ed un nemico fin allora vincitore, mentre nel giugno le organizzazioni difensive del nemico erano state fortemente squassate dai nostri tiri di contropreparazione del giorno 15 e la sua forza di resistenza era stata sensibilmente scossa. Questo spiega anche perchè, oltre a maggiori forze, l'attacco vero e proprio abbisognò nel gennaio di una preparazione più lunga che nel giugno. Tuttavia, nonostante queste giustificazioni, non si può fare a meno di constatare che nel gennaio l'entità delle truppe adoperate fu in realtà superiore all'importanza della operazione; con tante e tali truppe sarebbe stato possibile svolgere, con opportuna preparazione, una offensiva a più largo raggio.

Condizioni climatiche.

La differente stagione in cui si svolsero le due operazioni, impose per il loro sviluppo provvidenze logistiche e tattiche diverse fra loro, in relazione alle condizioni di terreno, di ambiente e di vita. Essenzialmente nel gennaio, le colonne dovettero essere appesantite

di tutti i provvedimenti necessari per rendere confortabile la vita (paglia, legna, carbone, indumenti, viveri, ecc.), ebbero i movimenti più lenti sia per il terreno diacciato o ricoperto di neve, sia per l'impaccio degli indumenti invernali che gli uomini indossavano, e li ebbero anche più difficili per la minore copertura del terreno spoglio di ogni vegetazione.

Nel giugno invece, la stagione permise movimenti più spediti, maggiore copertura, colonne più leggere e più agili.

Dall'esame di queste considerazioni si deduce:

1) Alla vigilia di una probabile operazione, è sempre preferibile uno schieramento imperfetto alla crisi ed al disorientamento derivanti da tardive modificazioni. Una delle principali cause per cui gli Austriaci furono battuti nel gennaio, è da ricercare appunto nel gravissimo errore di modificare lo schieramento delle truppe in linea quando apparve sicuro ed imminente il nostro attacco. Ben a ragione quindi il nostro Comando Supremo prescrisse nella Circolare n. 132 del 4 luglio 1918: « gli schieramenti delle fanterie e delle artiglierie « devono sempre rispondere ad un concetto concreto di azione, per « far fronte ad un attacco di sorpresa da parte del nemico ». Le nostre « N. G. » non contengono un cenno esplicito a questa intuitiva necessità; però da tutto il complesso delle norme che regolano le azioni delle grandi unità nella difensiva, appare limpido il concetto della cura con cui deve essere organizzato lo schieramento delle truppe per far fronte a qualsiasi eventualità. In modo più tassativo se ne parla al n. 235, prescrivendo che *nessun rimaneggiamento* dello schieramento difensivo delle artiglierie deve essere fatto per appoggiare il contrattacco, ed al n. 239, in cui, non escludendo la possibilità di assalti generali anche improvvisi del nemico alle nostre posizioni difensive, si prescrive che l'organizzazione dei fuochi sia di fanteria sia di artiglieria, sia tale da rintuzzare immediatamente ogni sorpresa.

2) È nella delicatissima situazione che si produce all'annunzio di un attacco in forze da parte dell'avversario, che deve rifulgere, in tutta la sua più adamantina espressione, il carattere del comandante la difesa. « Fra le qualità che si ricercano nel comandante... primeggia su tutte il carattere » dicono le « N. G. ». Le determinazioni del comandante, infatti, hanno decisiva influenza sulle sorti della lotta. Solo un forte carattere può influire con la decisione necessaria per acquistare e mantenere la libertà di azione sul nemico, per assumere, senza esitare, le responsabilità più gravi, per conservare anche nei

momenti più critici, quella serenità d'animo che consente giudizi chiari, sicuri, esatti, decisioni rapide, attuazione pronta, energica, inflessibile.

Sempre vigile ed attivo, un comandante non deve mai lasciarsi sorprendere da un attacco del nemico. Con ogni mezzo possibile (colpi di mano, cattura di prigionieri, ricognizioni aeree, ecc.) egli deve incessantemente mantenere il contatto con le truppe avversarie, procurarsi sul nemico i maggiori dati sull'umore, le disposizioni e lo schieramento e da questi trarre norme per ogni sua decisione.

Non minore ed attiva vigilanza egli deve inoltre esercitare sulle condizioni morali e fisiche delle proprie truppe, per intervenire con opportuni e tempestivi provvedimenti ad eliminare ogni eventuale causa di disagio o di stanchezza. Il contatto fra il comandante e le truppe dipendenti deve essere personale e frequente; egli deve sentire il *polso* dei suoi uomini; deve conoscerli e farsi conoscere per conservare ed accrescere la reciproca fiducia che è fattore essenziale di vittoria.

Nel momento della lotta poi, deve rivelarsi in lui quella forza di animo necessaria ad affrontare la situazione che gli eventi hanno prodotta, ed avvistare con calma e serenità il più logico sfruttamento dei mezzi disponibili per conseguire la vittoria.

È dubbio se la situazione del comando a. u. rispondesse pienamente a tali precetti; il corso degli avvenimenti lascia, per lo meno, sorgere il dubbio che vi fossero delle lacune sulla conoscenza sia del nemico, sia delle proprie truppe. Altrimenti non si saprebbe come spiegare la riuscita sorpresa del nostro attacco nel gennaio, e l'affannosa ricerca di rinforzi che portarono a sostenere l'azione in piena crisi di cambio, e, per conseguenza, a perdere i vantaggi che si avevano della superiorità numerica e della forza del terreno.

Appare invece in modo spiccato la decisa volontà del comandante delle nostre truppe dell'Altipiano. Egli sin dal dicembre intuì la necessità di ripristinare l'equilibrio delle situazioni gravemente compromesso a nostro danno, e decise la riconquista delle posizioni dominanti la Val Frenzela. Una volta presa questa decisione, avvisò i mezzi per attuarla ed instancabilmente li preparò e li adottò per il conseguimento della vittoria. Nè avversità atmosferiche, nè difficoltà morali, nè superiorità numerica nemica od asprezza di terreno, nè l'inevitabile fluttuare dell'azione, valsero a modificare le sue determinazioni, chè anzi parve che ogni nuovo contrasto accrescesse in lui la volontà di vincere.

Ma non bastano queste differenze che chiameremo « di ambiente » per caratterizzare le due operazioni di conquista e specialmente per ricavare, ai fini del presente lavoro, le considerazioni d'impiego secondo le prescrizioni delle « N. G. ». Per giungere a tale proficuo scopo è uopo addentrarsi alquanto nello studio dei provvedimenti adottati sia dalle nostre truppe, sia, per quanto ci è possibile conoscere, da parte del nemico, e, per il legame esistente fra cause ed effetti, analizzare i risultati che da quei provvedimenti sono conseguiti.

1. — Anzitutto appare evidente il carattere dato ad entrambe le nostre operazioni, di azioni puramente locali, inquantochè, sia nel gennaio, sia nei giugno, l'obiettivo non fu lo sfondamento della fronte nemica, ma la conquista di una vicinissima e ben determinata linea montana allo scopo di migliorare le nostre posizioni. Lo stile fu grandioso, per i mezzi impiegati, la lunghezza della fronte investita e la durata dei combattimenti; ma l'obiettivo fu limitato. In entrambi gli ordini di operazione infatti è chiaramente indicato che l'obiettivo è la conquista dei noti capisaldi. Nell'ordine del gennaio invero, è prescritto che le colonne di attacco, dopo aver conquistato i primi e principali obiettivi di M. Valbella – Col del Rosso – Col d'Echele, avrebbero dovuto superarli e sistemarsi lungo la linea rappresentata approssimativamente dalla curva di livello di q. 1100, cioè a circa 600-1000 m. più a nord. Ma a prescindere dal fatto che questa linea non fu raggiunta che soltanto in parte ed anche temporaneamente tenuta, sta la considerazione che la sua breve distanza da quella di resistenza costituita dagli obiettivi principali, non poteva mutare il carattere dell'operazione, nè garentire la salda occupazione dei capisaldi. Infatti, nell'offensiva austro-ungarica del giugno, la linea dei tre Monti cadde, pur dopo aver opposta valida resistenza ed avere notevolmente influito sull'arresto dell'offensiva nemica, e fu necessario svolgere una nuova serie di operazioni per riconquistarla. Negli ordini del giugno poi, non risulta neanche accennata la linea di q. 1100 od altra equivalente, di modo che l'operazione ebbe in maggior grado la caratteristica di un'azione locale.

Considerando ora l'alta importanza che aveva il possesso della linea dei Tre Monti, importanza che era stata riconosciuta da entrambe le parti contendenti, ma che per noi assurgeva a condizione essenziale di difesa, si è portato a riflettere se con gli stessi dispositivi e la stessa forza impiegata, non convenisse spingere la nostra occupazione almeno fino al fosso di Val Frenzela, in modo da dare maggior respiro alla nostra linea di resistenza, togliere la possibilità

di ogni improvviso ritorno offensivo del nemico e rendere difficile anche la preparazione di un nuovo attacco in forze, interponendo fra le nostre posizioni e quelle nemiche una vasta zona di sicurezza costituita dal vasto pianoro delle Portecche e dal profondo fossato di Val Frenzela.

Che tale sia stato, almeno in parte, il pensiero del Comandante delle Truppe degli Altipiani nel gennaio, lo dimostrano gli ordini dati. L'esecuzione però non corrispose al pensiero, e quando, ben tardi, nel pomeriggio del 29 venne segnalato che il terreno antistante era sgombro, si aspettò ancora sino al mattino del 30 per occuparlo. Ma il tentativo fallì, perchè era passato l'attimo propizio e la reazione nemica ebbe il tempo di ricomporsi e di opporsi con efficacia al nostro tentativo. Ciò influì sulla determinazione del Comando Supremo di arrestare la lotta. Era la mentalità un po' diffusa allora fra le truppe combattenti, e possiamo dire presso tutti gli Eserciti, che lo scopo di una operazione offensiva, dovesse limitarsi alla occupazione di un punto o di una linea determinata del terreno, raggiunta la quale si era attratti ad arrestarsi ed occuparla. Eppure la esperienza aveva ben insegnato che, anche in operazioni locali, era necessario non fermarsi alla conquista pura e semplice degli obiettivi, ma spingersi quanto più avanti era possibile per assicurare il possesso delle posizioni e permetterne il consolidamento, salvo poi, se conveniente, a rettificare lo schieramento, mantenendo sul terreno antistante soltanto un servizio di vigilanza e la possibilità di intervenirvi col fuoco. È lo stesso concetto che, trattando dell'azione offensiva a fondo di una grande unità, è espresso ai n.ri 115 e 197 delle « N. G. » ed al n. 153 delle « N. D. » « Raggiunto l'obiettivo dell'attacco.... le truppe « del primo scaglione si sistemano rapidamente *al di là di esso in* « *posizione favorevole alla resistenza....* ». « Se la posizione nemica « sarà stata superata interamente di primo impeto e la penetrazione.... « *avrà potuto essere proseguita fino a disorganizzare lo schieramento* « *delle artiglierie campali nemiche,* le truppe sosterranno per riordi- « narsi.... ». D'altra parte, non va dimenticato che un'azione offensiva avente obiettivi puramente locali, deve potersi trasformare dopo il raggiungimento degli obiettivi, in azione difensiva e mantenere il possesso delle posizioni conquistate. È necessario quindi che tutto sia previsto e predisposto per garantire la celerità di questa trasformazione, epperò, oltre a chiamarvi fanti che conoscano bene il terreno, artiglieri che siano sicuri del loro tiro, capi perfettamente orientati, truppe scaglionate in profondità ed in grado di accorrere nel minimo tempo possibile sui punti minacciati, ecc. ecc., è necessario

siano determinati tempestivamente e con esattezza gli elementi della nuova organizzazione difensiva, in modo che essa contenga tutti i requisiti di sicurezza e di resistenza che le sono necessari. Donde si deduce che l'azione offensiva dev'essere spinta tanto a fondo quanto è indispensabile per dare alla futura sistemazione la profondità che le occorre.

2. — Le « N. G. » determinano al n. 175 gli elementi che devono guidare il comandante nel definire il concetto di azione. In sostanza: la massa contro i punti più deboli determinati o creati, la manovra contro i tratti più forti.

Sono stati seguiti questi precetti nelle azioni esaminate? Non pare.

In entrambe le operazioni abbiamo in realtà una fronte iniziale di attacco molto ampia per diluire il fuoco del difensore e sono predisposte azioni concomitanti in concorso dell'azione principale per tenere l'avversario incerto sul punto decisivo. Fu questo, indubbiamente, un concetto molto opportuno e lodevole che trova riscontro nei nn. 107 e 175 delle « N. G. ». Ma si osserva anzitutto che sui 3 km. di fronte ove si doveva svolgere l'attacco decisivo, non è applicato nessuno dei due concetti fondamentali. Colonne numerose, di forza esattamente commisurata alla resistenza da superare, ognuna avente un obiettivo proprio da attaccare frontalmente, senza un'idea di manovra che potesse far convergere sul fianco od a tergo dei capisaldi più resistenti, gli sforzi delle colonne più fortunate che fossero riuscite a penetrare nella posizione nemica, o di altre truppe fresche fatte affluire attraverso queste brecce.

Spezzettamento di forze che permette, come infatti permise, le tenaci resistenze locali del nemico, i furiosi contrattacchi, il fluttuare dell'azione, e rese altresì indispensabili nuove preparazioni per successivi attacchi, impiego di nuove truppe, perdite eccessive di tempo superiori al previsto ed al necessario e, quel che più conta, perdite di uomini. In entrambe le operazioni dopo il primo scatto, che non riesce a dare il possesso simultaneo dei tre capisaldi, è necessario organizzare per due volte consecutive nuovi attacchi contro i tratti di fronte che hanno resistito. Ma in questi successivi sforzi, le truppe occupanti i tratti conquistati, non concorrono in alcun modo alle nuove azioni, nè si sfruttano le brecce già aperte per incanalarvi le nuove colonne di attacco ed agire sul fianco o sul tergo degli altri obiettivi.

È da ritenere che se si fosse invece agito con la massa delle forze contro uno solo dei capisaldi — ad es. contro quello di M. Val-

bella che era il più importante, perchè dominava l'intera linea, ma era anche di più facile accesso — si sarebbero potuti far cadere più facilmente gli altri due per semplice effetto di manovra.

Si deve poi osservare che delle due azioni concomitanti, o secondarie, quella sul pianoro di S. Francesco ebbe effettivo sviluppo con intervento di truppe alpine; l'altra, quella di pseudo-preparazione contro il tratto Ave-Zocchi, consistette in un grande fuoco di artiglierie e nell'impiego di pochissime pattuglie, sicchè, a detta degli stessi prigionieri, essa non ingannò affatto il nemico che non spostò neanche un uomo della sua riserva verso quel tratto di fronte. Perciò, bene a ragione le « N. G. » prescrivono al n. 107 che le azioni concomitanti « debbono avere tale intensità da almeno fissare le forze nemiche « contrapposte » e che il loro còmpito « deve essere, sempre che pos- « sibile, materializzato con la assegnazione di obiettivi da raggiun- « gere », ed infine, al n. 109, che l'importanza di un'azione concomitante deve essere tenuta sempre come « la più alta nella coscienza di « ciascun esecutore ».

3. — L'organizzazione dell'attacco si svolse in entrambe le operazioni secondo i criteri più tardi sanciti ai n.ri 181-182-183 delle « N. G. ». Il tempo impiegato fu superiore nel gennaio, ma ciò trova giustificazione nelle ragioni già svolte ampiamente (crudezza della stagione – speciale situazione morale delle truppe).

Mancò l'avvicinamento perchè le truppe avversarie erano già a contatto.

Si conseguì una sorpresa relativa nel gennaio, ma solo per lo scarso credito che il nemico diede alle informazioni che gli giungevano sui nostri preparativi, e ciò malgrado le precauzioni prese. Nel giugno non era possibile alcuna sorpresa: il nemico doveva essere ed era infatti in allarme continuo.

4. — Si è visto con quanta minuziosa particolarità fu studiata e preparata, specialmente per l'operazione di gennaio, l'organizzazione dell'artiglieria. Una massa ingente di bocche da fuoco, saggiamente ripartita e disposta a seconda degli scopi; molto curata la ricerca e lo studio delle posizioni avversarie; nettamente definiti gli obiettivi; ben determinati i tiri, abbondanti le munizioni. Nel giugno poi, maggiore disponibilità di mezzi, per le cause già dette. In entrambe le operazioni, accentramento massimo delle batterie.

Eppure, malgrado ciò, non si ebbero gli effetti voluti. Due prove tangibili dimostrano la non completa efficacia:

— nel gennaio, la confessione diretta degli stessi prigionieri, secondo i quali il nostro tiro di preparazione non raggiunse quella

violenza e quella precisione da abbrutire le fanterie avversarie e renderle incapaci di qualsiasi successiva resistenza;

— in entrambe le operazioni, la reazione opposta all'assalto delle nostre fanterie, da numerosi nidi di mitragliatrici rimasti immuni dal tiro di distruzione.

Quali le cause?

— Anzitutto insufficienza numerica della nostra artiglieria. Dicono le « N. G. » al n. 184 che l'artiglieria dell'attaccante deve essere, nel tratto prescelto, *fortemente superiore* a quella contropposta.

Orbene, risulta che nel gennaio potevano concorrere, e concorsero, nella difesa del fronte attaccato, circa 900 bocche da fuoco nemiche, e nel giugno oltre 1400; la nostra artiglieria quindi, nonchè acquistare la voluta superiorità, poteva appena mantenere la parità con quella avversaria.

— L'intera fronte impegnata era, come si è detto, di circa 12 km.; quindi troppo disperdimento di fuoco di quella già deficiente nostra artiglieria.

— Il tratto su cui compiere lo sforzo decisivo era lungo km. 3. Mancò però il concetto dell'azione a massa su un punto determinato. Ne conseguì che l'artiglieria destinata alla preparazione dell'attacco, fu divisa in tre complessi, ognuno avente per obiettivo un caposaldo. Decentramento di mezzi che non permise all'artiglieria di raggiungere neanche il programma minimo di cui al n. 191 delle « N. G. ».

— La distanza tra le linee nemiche e quelle occupate dalle nostre truppe di attacco, e la diversa conformazione del terreno, influirono notevolmente sui risultati dei tiri. Infatti, sul M. Valbella l'azione di distruzione risultò sempre pienamente efficace, perchè la distanza fra le linee era maggiore e gli obiettivi da battere erano ben visibili. Contro i capisaldi di Col d'Echele e di Col del Rosso, invece, sia per la breve distanza intercedente fra le linee, sia perchè larghe macchie boschive rendevano incerti i bersagli, gli effetti dei tiri furono meno sensibili. Fu infatti specialmente contro questi due obiettivi che le nostre truppe incontrarono le maggiori difficoltà, per il terreno ingombro da grovigli di filo di ferro e da alberi spezzati, e per i numerosi nidi di mitragliatrici rimasti incolumi che interdirono il passo ai nostri fanti. Solo nel giugno, e dopo il secondo infruttuoso tentativo, il Comando addivenne al provvedimento di ritirare in linee più arretrate le truppe di attacco e di stabilire che il tiro di preparazione durasse fino alla sicura e completa distruzione delle difese nemiche.

— La mancanza di mezzi idonei nelle mani della fanteria per

affrontare e vincere la resistenza opposta dai nidi di mitragliatrici, contribuì assai a rendere penosi e lunghi gli attacchi.

Era questa, un'altra delle tipiche mentalità sorte e diffuse con la guerra di trincea, e purtroppo ancora oggidì profondamente radicata nella mente di molti: l'artiglieria doversi assumere intero l'arduo còmpito di sgombrare la strada alla fanteria; questa non riservarsi altra azione che quella di occupare materialmente le trincee nemiche. Così, di fronte ad ogni raffica di mitragliatrici avversarie, lo slancio dell'attacco s'infrangeva e si arrestava, e veniva richiesto l'intervento dell'artiglieria, la quale doveva andare alla ricerca affannosa di questi bersagli indeterminabili e sprecare tesori di munizioni per batterli.

Non ancora si era convinti che la fanteria doveva saper fare da sè, che doveva poter ottenere da sola risultati importanti, e che perchè ciò fosse reso possibile, doveva essere dotata di una capace potenza di fuoco. Questo concetto, che finalmente oggidì è stato consacrato nelle « N. G. » e che ha trovato opportuno riscontro nei nuovi ordinamenti dell'arma, era allora un mito.

Era naturale quindi che mancando un logico scaglionamento di mezzi ed un impiego coordinato di essi in modo da sfruttare le caratteristiche particolari di ognuno, mancando un giudizioso impiego delle mitragliatrici scaglionate fra le diverse linee, che con tiri fiancheggianti o d'infilata, diretti e indiretti, appoggiassero le fanterie nell'attacco e le proteggessero nei contrattacchi, venisse meno alla fanteria nel momento più difficile e più delicato dell'azione il valido appoggio del fuoco, nel momento cioè in cui non è possibile fare alcun assegnamento, per ragioni di sicurezza, sul tiro della propria artiglieria.

— Questa assegnazione di idonei mezzi di fuoco alla fanteria era tanto più necessaria inquantochè ci trovavamo di fronte ad un nemico che era diventato maestro nell'impiego delle mitragliatrici in difensiva. Numerose dolorose esperienze ce l'avevano insegnato. Le difficoltà per riprendere Col del Rosso e Col d'Echele il 29 giugno furono infatti specialmente dovute al giudizioso impiego di numerosissime mitragliatrici da parte del nemico. E nel gennaio abbiamo dei tipici esempi di resistenza ad oltranza di mitragliatrici, bene annidate, che diedero parecchio da fare ai nostri fanti, mentre sarebbero bastati per distruggerle pochi colpi bene aggiustati di un pezzo per fanteria opportunamente appostato. Ad esempio nella insellatura di Casa Caporai fra Col del Rosso e Col d'Echele, un nido di mitragliatrici, quantunque vivacemente e ripetutamente attaccato e cir-

condato per tutto il giorno 29, cadde soltanto il mattino del 30 gennaio, facendo ritardare così di almeno un giorno la conquista della intera linea.

— Forse si distrassero, specialmente nel gennaio, molte batterie ai tiri di spianamento per eseguire e continuare quello di controbatteria. Nel momento dell'attacco, tutta la maggiore potenza possibile di fuoco, deve essere concentrata sul tratto della linea di resistenza nemica ove si vuole irrompere con la fanteria. Ogni distrazione di mezzi è dannosa, a meno che non sia giustificata dalla necessità di facilitare l'azione della fanteria; ma anche in questi casi si devono dedicare al tiro di controbatteria le unità strettamente necessarie per mettere fuori combattimento le batterie più moleste, e destinare tutte le altre a favorire l'avanzata delle proprie fanterie. Le « N. G. » infatti affermano tale principio, sia per l'azione offensiva in terreno libero (n. 153), sia per l'azione offensiva in terreno organizzato (n. 194) e stabiliscono che « man mano che l'attacco si pronuncia, la « controbatteria dovrà spesso attenuarsi, per rinforzare le azioni di « appoggio ».

Il mancato concorso da parte delle artiglierie nell'azione di appoggio delle fanterie, fu forse causato, nel gennaio, dagli speciali provvedimenti presi nella organizzazione delle artiglierie del Comando delle truppe Altipiani. Come si ricorderà, questi accentrò a sè la direzione generale dell'attacco, perchè vari erano i Corpi di armata che vi dovevano concorrere, e fu questo un provvedimento logico e opportuno, inquantochè l'abbandonare l'azione nelle mani dei comandi in sottordine, pur prescrivendo che ognuno si accordi con i comandi vicini, è cosa pericolosa. Ma la direzione tattica dell'attacco principale dal Sisemol all'orlo meridionale della Val Frenzela, venne assegnata al Comando del XXII Corpo d'armata, mentre l'attacco vero e proprio della linea dei Tre Monti doveva essere svolto dalla 33ª Divisione. Orbene, a questa ripartizione di còmpiti, non corrispose una uguale ripartizione d'impiego e di dipendenza delle artiglierie. Infatti, le batterie per i tiri di controbatteria e di interdizione vennero accentrate nell'apposito ufficio dipendente dal Comando degli Altipiani; le batterie per l'appoggio, pur ripartite in tre complessi e disponendo un intimo collegamento fra essi e le colonne di attacco, vennero messe alla dipendenza del Comando il XXII Corpo d'armata. Al Comando della 33ª Divisione, non risulta sia stata fatta particolare assegnazione di artiglierie. Inoltre, accanto al comandante dell'artiglieria del XXII Corpo d'armata, andò a stabilirsi il comandante dell'artiglieria delle Truppe Altipiani per coordinare l'azione delle batterie in rela-

zione alle singole necessità dei due distinti uffici: per la controbatteria, per l'appoggio. In sostanza, completo accentramento di tutte le batterie disponibili nelle mani del Comando Superiore, sottraendole alle loro dipendenze organiche e togliendo ogni possibilità di interventi immediati ed efficaci.

Ben a ragione le « N. G. » hanno voluto stabilire al n. 139 una normale ripartizione di còmpiti: l'appoggio alle artiglierie divisionali, la controbatteria a quelle di Corpo d'armata, l'interdizione a quelle di Armata, salvo eventuali concorsi delle une in rinforzo delle altre.

Questa disposizione, completata dall'altra contenuta nel successivo n. 140 « di conservare quanto più possibile le dipendenze organiche » nel predisporre lo schieramento delle artiglierie, dà la possibilità ai comandanti delle G. U. di avere nelle mani libera e completa la direzione del fuoco per colpire prontamente, senza complicati passaggi gerarchici, là ove è necessario far convergere tutta la potenza del proprio fuoco.

5. — Si è visto come il mattino del 28 gennaio, durante l'attacco contro il caposaldo di M. Valbella, un razzo rosso nemico scambiato per nostro, provocasse il prematuro allungamento dei tiri della nostra artiglieria e turbasse il regolare svolgimento dell'operazione.

Questo incidente, che fece ritardare di 24 ore la conquista del caposaldo, offre l'opportunità di ricordare la grande importanza dei collegamenti.

I collegamenti rappresentano l'unico mezzo per cui i comandi possono essere informati dell'andamento dell'azione, e le truppe possono far conoscere le loro urgenti necessità e provocare gl'interventi del caso.

Essi perciò devono essere studiati e sistemati con molta cura, basandoli sull'impiego di mezzi numerosi, i più perfezionati che la pratica e la scienza possono mettere a disposizione, di uso rapido e simultaneo e di perfetto funzionamento, in modo da permettere il controllo, la conferma, la continuità delle comunicazioni.

Fidarsi di un solo mezzo, per quanto accuratamente predisposto, è pericoloso, e l'esempio di M. Valbella può esserne una prova.

In modo particolare poi devono essere curati i collegamenti fra la fanteria e l'artiglieria. Questa non può agire con efficacia, se non è intimamente collegata con la fanteria, e con mezzi che diano sovratutto la sicureza di evitare fatali errori.

Incessante è l'attività degli studiosi per addivenire alla ricerca di mezzi d'impiego sempre più rapidi e sicuri e che posseggano sovratutto la caratteristica della facilità d'impianto e semplicità di

funzionamento nel momento dell'azione. Visibile è anche la preoccupazione nella mente di tutti per la migliore utilizzazione dei mezzi posseduti e la ricerca di un sistema che dia la sicurezza della continuità. Onde la letteratura militare moderna è ricca di studi con cui tutte le intelligenze si sforzano di concorrere alla soluzione del difficile problema, e le regolamentazioni si diffondono nel prescrivere e disporre modalità di organizzazione. Le nostre « N. G. » dedicano ben nove pagine a questo importantissimo argomento; ma fra le numerose disposizioni di dettaglio, devono essere messe in rilievo tre norme che costituiscono l'impronta particolare ed originale con cui da noi si è risolto il problema:

— « I mezzi di collegamento debbono essere considerati come elementi di forza »..... perciò tutto il funzionamento dello speciale servizio « deve essere disciplinato dall'azione dei comandi ». Nessuna disposizione meglio di questa poteva determinare tutta la delicata importanza dei collegamenti, i quali vanno considerati « come i re-« parti e le armi, ed impiegati e sfruttati secondo le loro possibilità, « caratteristiche ed esigenze ».

— I collegamenti « debbono tendere ad assicurare, mediante « una conveniente organizzazione, quelle caratteristiche di rapidità, « di continuità, di segretezze, *che nessuno dei mezzi, preso a sè, pos-« siede in modo sufficiente ed in tutte le circostanze* ». È la conferma dell'assoluta necessità di adoperare sempre mezzi multipli.

— « In ogni caso, quando una crisi di collegamenti si mani-« festi, *è dovere di tutti gli interessati* di provvedere coi mezzi dispo-« nibili a porvi riparo ». Le crisi sono sempre possibili nel fluttuare dell'azione e nell'imperversare del combattimento. Ma esse non devono in alcun modo interrompere le correnti di comunicazioni che devono costantemente legare fra loro truppe e comandi durante la battaglia. *Tutti* devono concorrere, ognuno con i mezzi disponibili, a superare la crisi. È un *dovere* di cooperazione che bisogna adempiere, sorpassando ogni altra speciale norma di competenza o di dipendenza.

6. — Nel fonogramma mandato il mattino del 29 gennaio dal Comando degli Altipiani al XXII Corpo d'armata, troviamo due frasi che meritano speciale considerazione:

— « Si impieghino le truppe di fanteria in quantità adeguate « allo scopo, con unità organiche *e non a spizzico* ».

— « Gli attacchi siano risoluti, travolgenti *ed alimentati sino « al loro successo* ».

In queste poche parole troviamo implicitamente descritta l'azione

della fanteria nella giornata del 28, e riepilogate le ragioni dell'insuccesso degli attacchi.

È il solito errore, troppo spesso lamentatosi, sull'impiego dei rincalzi e delle riserve.

Si intasavano di troppi mezzi le prime *ondate* per aver subito ragione col numero della resistenza nemica, e si lasciavano esigui i riparti scaglionati in profondità. Ne avveniva che mancavano quasi sempre truppe adeguate e prontamente disponibili per sfruttare i primi successi, oppure per parare ad eventuali insuccessi. Di solito, in questi ultimi casi, le stesse truppe di prima linea che erano state costrette a ritirarsi sotto la grave reazione nemica, erano poi lanciate a nuovi attacchi, con gravi sacrifici di sangue ed anche, talvolta, con danno del morale, dimenticando che truppa respinta e sottoposta a gravi perdite, ben difficilmente può essere subito impiegata e con efficacia contro lo stesso obiettivo se non è sostenuta ed inquadrata da altra truppa fresca e vigorosa. Ne avveniva che, dopo vani sanguinosi e ripetuti tentativi, i Comandi erano per lo più costretti a sospendere l'azione per riorganizzare le truppe di attacco, e riprendere più tardi l'operazione con una nuova preparazione.

Questo è avvenuto nel gennaio, e si è verificato anche nel giugno, quantunque in queste ultime operazioni fosse stata ridotta di parecchio la forza delle truppe destinate all'assalto.

I rincalzi e le riserve poi erano sempre impiegati per rinforzare l'azione della prima linea, non per rispondere, come si è visto, ad un concetto di manovra. Quindi insistenti attacchi contro posizioni ben munite e resistenti, anzichè sfruttare i punti in cui la difesa aveva ceduto. Oltre a ciò, per la esiguità delle riserve prontamente disponibili, i Comandi erano molto parchi nella concessione dei rinforzi, per non rimanerne poi totalmente privi. Quindi impiego a spizzico di truppe, che senza portare un grande vantaggio all'azione delle prime linee, ne aumentava la densità dello schieramento ed aumentava le perdite.

Si adottava in complesso uno scaglionamento in profondità inverso a quello che vediamo poi sancito nella nota circolare 5800 del Comando del Corpo di S. M. in data 15 dicembre 1926, in cui è chiaramente precisato:

« La riserva deve essere quanto più forte è possibile, compati-
« bilmente con l'obbligo di attribuire ai comandanti in linea la forza
« necessaria per l'adempimento del loro còmpito. In caso contrario
« lo scaglionamento in profondità costituisce, non elemento di forza,
« ma di debolezza, *e porta all'impiego a spizzico delle forze* ». Ecco

determinata la causa dell'errore lamentato nel fonogramma del Comando Truppe Altipiani; ed ecco anche chiarita la prescrizione di « alimentare l'attacco fino al successo ». La pratica della guerra di trincea aveva indotto a credere che la vittoria consistesse nella conquista di un obiettivo territoriale. Ed avveniva che le truppe, convinte di avere soddisfatto al loro còmpito dopo la conquista della quota o della trincea nemica, si fermassero nella posizione raggiunta abbandonando ogni sforzo, sicchè il più spesso bastava un ritorno controffensivo anche di piccoli reparti per togliere improvvisamente i vantaggi di una laboriosa conquista. Questa mentalità, il deficiente scaglionamento, e l'insistenza in quegli attacchi che non apparivano rapidamente risolutivi, erano le principali ragioni dei mancati successi.

I frutti della lunga esperienza sono stati raccolti dalle nostre « N. G. » e « N. D. » le quali hanno chiaramente ed anche minutamente stabilito le modalità di schieramento, di scaglionamento e d'impiego dei vari elementi di una grande unità, e per quanto si riferisce all'azione offensiva in terreno organizzato, hanno nettamente determinato i principî caratteristici ai nn. 177 e 197 delle « N. G. », quali risultano dalle brevi considerazioni di sopra accennate.

Conclusione.

Quanto sommariamente, ma nel modo più chiaro che ci è stato possibile, abbiamo finora esposto, ci permette di giungere alle seguenti conclusioni:

— Le operazioni offensive di carattere locale, anche se organizzate in grande stile, compiute contro nemico in posizione su terreno organizzato, devono essere preparate in modo da riuscire infallantemente.

— Ogni più piccolo particolare deve essere previsto, studiato e preparato con diligenza e precisione, in modo da far fronte con sicurezza e facilità a qualsiasi imprevisto, e da mantenere sicuro il successo.

— I mezzi devono essere adeguati all'azione:

— poche, ma ben scelte ed ardite truppe di assalto, che irrompano decisamente nelle trincee nemiche e decisamente avanzino;

— forti riserve scaglionate e prontamente disponibili per parare agli inevitabili contrattacchi del nemico e mantenere il possesso delle posizioni contrastate;

— artiglieria numerosa, con azione rapida, risoluta e precisa per conservare il vantaggio della sorpresa.

— Ogni nuova posizione conquistata dev'essere rapidamente rafforzata. Molto spesso, dalla rapidità dei primi lavori, dipende il mantenimento di un successo. (Si ricordi a tale uopo, com'erano abili gli Austriaci in questo genere di lavori).

— Utilizzazione massima della potenza di fuoco; fiancheggiamento reciproco delle colonne di attacco; coordinazione degli sforzi di tutti gli elementi; esercizio efficace e risoluto di comando per dirigere l'azione nel modo voluto sino al raggiungimento dell'obiettivo fissato.

— Opportuno e giudizioso, ma tempestivo e vigoroso impiego dei rincalzi e delle riserve, in modo da avere l'alimentazione continua dell'attacco, secondo il concetto prestabilito di manovra, o secondo che la genialità del comandante determina in base alla situazione del momento.

Queste considerazioni fatte *a posteriori*, col semplice intento di uno studio modesto, non tolgono nulla all'altissimo valore morale ed agli importanti successi materiali conseguiti nelle due operazioni esaminate. Chè anzi, tendono a mettere maggiormente in rilievo il merito grandissimo, specialmente nell'operazione del gennaio, di essere riusciti, attraverso le incertezze della dottrina tattica, le difficoltà della situazione, le deficienze dei mezzi, con molta perizia, e sovratutto con somma fede e con grandissimo valore da parte di tutti i combattenti, a scuotere il giogo della pressione nemica ed a segnare l'inizio di una nuova era radiosa che doveva portare al vittorioso compimento dei destini d'Italia.

GIUSEPPE CAFORIO

Colonnello di Stato Maggiore.

Panorama tattico 1930

(Continuazione e fine)

Le truppe celeri.

I dubbi presentatisi nell'immediato dopo guerra circa l'utilità e la necessità della cavalleria sono ormai superati.

Un esame meglio documentato e più sereno dell'esperienza di guerra e una visione più larga della guerra avvenire hanno condotto a una modificazione radicale di molti giudizi affrettati.

Si è constatato che la cavalleria anche nell'ultima guerra fu necessaria e utile in molte circostanze (essenzialmente sulla fronte russa e in Romania) e che in altri casi avrebbe potuto ottenere notevoli risultati se diversamente impiegata o tempestivamente disponibile.

D'altra parte, orientata la preparazione militare verso le operazioni di movimento, si è venuti ad ammettere che la guerra avvenire potrà presentare spazi liberi e quindi possibilità di azione per la cavalleria e gli elementi celeri che la sussidiano.

Le possibilità e le funzioni attuali della cavalleria devono essere esaminate in rapporto con i mezzi aerei ed i mezzi meccanici, nei quali alcuni hanno voluto vedere dopo la guerra i sostituti della cavalleria. Tale concezione partiva evidentemente dalla visione delle fronti continue, davanti alle quali la funzione esplorante avrebbe dovuto essere riservata esclusivamente all'aviazione, mentre l'impiego di elementi celeri terrestri avrebbe dovuto rispondere quasi esclusivamente alla necessità di rapidi spostamenti di riserve e quindi avrebbe potuto essere disimpegnato di preferenza da truppe autoportate.

Le idee sulle caratteristiche della *esplorazione aerea* e della *esplorazione terrestre,* sui còmpiti rispettivi e sulla necessità della

loro coesistenza e cooperazione sono ormai concordi e molto note. Essenzialmente: l'aviazione agisce in profondità al di là della linea di contatto; i mezzi terrestri agiscono con continuità e con qualunque tempo, costringono il nemico a svelarsi mediante il combattimento, assumono notizie, prendono e mantengono il contatto, determinano il contorno dell'occupazione avversaria, disimpegnano funzioni di copertura.

Vi sono poi — oltre l'esplorazione — altre necessità dell'azione strategica o tattica, le quali richiedono l'impiego di mezzi celeri terrestri; tali ad esempio l'occupazione preventiva di determinate zone o linee, la manovra a largo raggio sui fianchi del nemico, lo spostamento delle riserve, ecc.

Per tutti questi còmpiti si è discusso e si discute ancora vivamente circa la ripartizione di attribuzioni tra la cavalleria e gli altri elementi celeri.

Alla *cavalleria* si riconoscono grande facilità di muovere in terreno vario, possibilità di diluirsi sul terreno e sfruttarne la copertura, attitudine a frugare il terreno; per contro, velocità e tappe inferiori sulle strade rispetto ai mezzi meccanici, potenza di fuoco limitata, scarsa capacità di penetrazione.

I *ciclisti* hanno sulle strade maggiore celerità e maggior raggio d'azione della cavalleria, minore mobilità in terreno vario, maggiore potenza di fuoco, maggiore capacità di penetrazione.

La *fanteria autoportata* può muovere, finchè è caricata sugli autoveicoli e procede sulle strade, con celerità maggiore dei ciclisti e compiere tappe superiori; nel combattimento ha grande capacità di fuoco, attitudine a occupare e mantenere una posizione.

Stanno al suo passivo la incapacità di agire durante il movimento su autocarri, la crisi che attraversa durante le operazioni di scarico, le condizioni d'inferiorità in cui viene a trovarsi quando, abbandonati gli autocarri, debba procedere in terreno vario e non abbia quadrupedi e carreggi al seguito; la impossibilità di esplorare e di proteggersi direttamente durante il movimento su autocarri; la maggiore visibilità e vulnerabilità.

Le *unità meccanizzate* hanno grande mobilità strategica, mobilità tattica variabile, a seconda del tipo dei veicoli, scarsa attitudine all'esplorazione, visibilità notevole, scarsa vulnerabilità al tiro delle armi usuali della fanteria, ma grande vulnerabilità al tiro dell'artiglieria, incapacità di mantenere il terreno, difficoltà di riparazioni e di rifornimento.

Nella situazione attuale i mezzi meccanici non hanno la possibilità di sostituire — come alcuni estremisti vorrebbero — la cavalleria nelle sue funzioni.

Tali mezzi devono perciò essere considerati non come sostituti della cavalleria, ma come elementi destinati a cooperare con quest'arma.

È fuor di dubbio che la cavalleria ha esteso con l'avvento del motore la propria capacità d'azione, avendo la possibilità di essere rinforzata da elementi che, senza i mezzi meccanici, non potrebbero seguirla.

D'altra parte, senza anticipare un giudizio sulle possibilità dei mezzi meccanici — tra i quali alcuni modelli recenti di carri molto leggeri offrono requisiti veramente notevoli, e che promettono in avvenire una maggiore estensione —, si può ritenere che, fino a quando non si avranno a disposizione, in numero sufficiente, autoveicoli da combattimento atti a muovere fuori delle strade, anche in zona montuosa, l'elemento preponderante per l'esplorazione sarà costituito dalla cavalleria e dai ciclisti.

Nel complesso è certo che l'impiego dei mezzi meccanici si è venuto estendendo e ha condotto a trasformare le unità complesse prebelliche di cavalleria in *unità celeri o leggere,* nelle quali — anche dove la denominazione non è cambiata — la cavalleria si combina organicamente o temporaneamente con elementi motorizzati o meccanizzati per acquistare la necessaria capacità di penetrazione ed estendere il proprio raggio d'azione.

Organizzazione della cavalleria.

La stessa costituzione organica della cavalleria viene trasformandosi Obiettivo essenziale: aumentare la potenza di fuoco dell'arma, per metterla in condizione di affrontare il combattimento e conferirle capacità di penetrazione e di copertura.

È ormai riconosciuto che il combattimento a cavallo sarà riservato alle minori unità (fino allo squadrone) e che la cavalleria combatterà normalmente appiedata.

Si ammette che la potenza di fuoco non potrà sempre essere data alla cavalleria dalla cooperazione di altri reparti (ciclisti, fanteria autoportata, ecc.) che hanno caratteristiche di movimento diverse e non sempre potranno essere presenti.

Di qui la necessità che la cavalleria disponga in proprio, organicamente, di armi automatiche leggere e pesanti. Tutti sono oggi su

questa via (1), ma è sempre viva la preoccupazione di contenere l'assegnazione di queste armi in limiti che non pregiudichino la mobilità, requisito essenziale della cavalleria. Per questa ragione non è stato ancora adottato per la cavalleria un cannoncino, che pure sarebbe molto utile contro le mitragliatrici e i carri armati isolati che possono intralciarne l'avanzata.

Soltanto la cavalleria inglese ci offre l'esempio di fusione organica con altri elementi celeri, con la meccanizzazione dello squadrone pesante di ogni reggimento (2).

---

(1) *Il reggimento di cavalleria italiano* è organizzato su 4 squadroni con quattro mitragliatrici leggere ciascuno e 1 squadrone pesante con otto armi. Complessivamente sedici mitragliatrici leggere e otto mitragliatrici pesanti.

Il reggimento di cavalleria francese comprende:

4 squadroni di 4 plotoni, ciascuno con tre fucili mitragliatori.

1 squadrone *hors-rangs* comprendente 1 *groupement de mitrailleuses* di otto mitragliatrici pesanti e quattro mitragliatrici controaerei.

Complessivamente il reggimento dispone di 48 fucili mitragliatori, 32 tromblons VB e 12 mitragliatrici pesanti.

Il reggimento di cavalleria jugoslavo comprende 4 squadroni con un numero imprecisato di armi automatiche (probabilmente quattro per squadrone) e 1 squadrone pesante con otto armi.

Il reggimento di cavalleria tedesco « tipo moderno » dovrebbe comprendere 4 squadroni con sei mitragl. leggere ciascuno e 1 squadrone pesante con dodici armi.

Altri (Militär Wochenblatt. n. 11) propone invece per il reggimento cavalleria tipo moderno la seguente costituzione:

1 squadrone comando, fornito anche di armi contraerei e controcarri.

2 gruppi comprendenti ciascuno 2 squadroni ordinari e 1 squadrone mitragliatrici pesanti. Ogni squadrone ordinario disporrebbe di sei mitragliatrici leggere; lo squadrone pesante di sei mitragliatrici pesanti. Tutte le armi someggiate. Si esclude che possano venire assegnate, come qualcuno propone, mitragliatrici pesanti agli squadroni ordinari.

Servizi, in parte a traino animale e in parte a traino meccanico.

Il reggimento così organizzato può scindersi in due nuclei esploranti di 1 gruppo ciascuno.

In tutto può disporre per il combattimento di 240 fucilieri, 24 mitragliatrici leggere, 12 mitragliatrici pesanti, e di alcune armi di accompagnamento.

(2) Il reggimento di cavalleria inglese comprende:

— comando;
— 2 squadroni di sciabole;
— 1 squadrone mitragliatrici meccanizzate;
— 1 reparto mezzi meccanici per trasporti di 1ª linea.

Si tende oggi a introdurre largamente la motorizzazione nei servizi della cavalleria, per ridurre il peso trasportato dal cavallo e aumentare l'autonomia dei reparti.

Le grandi unità celeri.

A prescindere dalle proposte di costituzione di unità completamente motorizzate, si ammette oggi che una grande unità celere debba comprendere normalmente: cavalleria, ciclisti, autoblindo atte a muovere in terreno vario, artiglieria a cavallo e autotrainata, elementi tecnici e servizi autoportati; eventualmente fanteria autoportata, carri d'assalto leggeri, aviazione.

Nessun esercito ci presenta oggi unità celeri permanentemente costituite con tutti gli elementi su indicati.

In generale si hanno costituite in tempo di pace alcune unità che comprendono gli elementi essenziali; salvo a completarle in tempo di guerra con gli altri elementi, la cui entità potrebbe anche variare in base alle circostanze (1).

---

(1) Le « Norme » italiane sono quelle che lasciano la maggiore elasticità nella costituzione del *Corpo celere*, la quale — è noto — varia a seconda della situazione, del còmpito specifico e del terreno e comprende principalmente cavalleria e ciclisti, artiglieria a cavallo o con automezzi, carri armati e autoblindate, reparti del genio, fanteria autoportata.

La recente costituzione di due Divisioni celeri comprendenti ciascuna tre reggimenti di cavalleria e un reggimento bersaglieri, può dare qualche indicazione circa la composizione del nucleo di base delle grandi unità celeri.

La Divisione leggera francese comprende:

2-3 brigate di cavalleria su 2 reggimenti;

1 reggimento « dragons portés » su 1 battaglione ciclisti e 2 battaglioni autoportati su autoveicoli per terreno vario;

1 gruppo di 3 squadroni di automitragliatrici, ciascuno su dodici automitragliatrici;

3 gruppi di artiglieria (2 a cavallo e 1 autoportato);

1 compagnia carri armati (eventualmente);

elementi tecnici e servizi autoportati;

1 squadriglia aeroplani (eventualmente).

La *Divisione di cavalleria tedesca* « tipo moderno » dovrebbe comprendere:

3 brigate di cavalleria su 2 reggimenti;

1 battaglione ciclisti;

1 gruppo autoportato di 3 reparti di mitragliatrici pesanti, ciascuno su dodici armi;

3 gruppi di artiglieria (1 a cavallo, 1 autoportato, 1 controaerei);

elementi tecnici e servizi autoportati;

1 squadriglia aeroplani.

Compiti delle truppe celeri.

Vengono attualmente considerati i medesimi còmpiti che venivano assegnati alla cavalleria prima della guerra.

Per le grandi unità:

— ricerca delle informazioni a distanza (esplorazione avanzata propriamente detta);

— incursioni destinate a ostacolare la radunata e i movimenti avversari;

— occultamento (copertura) del proprio schieramento;

— occupazione preventiva di zone o linee di terreno importanti;

— durante la battaglia, intervento alle ali o sui fianchi e incursioni sulle comunicazioni avversarie;

— riserva mobile;

— collegamento tra due Armate intervallate;

— dopo la battaglia, sfruttamento del successo e inseguimento del nemico battuto o arresto dell'avversario vittorioso.

Per i minori nuclei celeri:

— esplorazione vicina con annessi còmpiti di sicurezza.

Senza insistere sulle caratteristiche delle azioni ora elencate, si richiama l'attenzione su alcuni orientamenti particolari.

Si discute oggi circa le funzioni reciproche della cavalleria e dei ciclisti nei còmpiti esploranti. In Italia si pensa che entrambi i mezzi possano venire impiegati in esplorazione a seconda della natura del terreno e della viabilità. All'estero si attribuisce nell'esplorazione una parte preponderante alla cavalleria e si propende a impiegare i ciclisti come riserva di fuoco, per quanto la natura di alcuni teatri di operazione possa facilitare, in base ai nostri criteri, i còmpiti esploranti dei ciclisti.

Rispetto all'anteguerra è da notare l'aumento dell'artiglieria assegnata alle grandi unità celeri, dovuto alla maggiore resistenza degli ostacoli che tali unità incontreranno normalmente nelle loro

---

La *Divisione di cavalleria jugoslava* comprende:
2 brigate di cavalleria su 2 reggimenti;
1 battaglione ciclisti;
2 gruppi d'artiglieria (1 montato, 1 autoportato);
elementi tecnici e servizi;
1 squadriglia aeroplani.

azioni. In particolare, si vuole assegnata, per determinate missioni, artiglieria a lunga gittata.

La cooperazione intima dell'aviazione viene giudicata indispensabile e renderebbe perciò molto opportuna — nei limiti delle disponibilità — l'assegnazione di una squadriglia alle grandi unità celeri, come è previsto in alcuni ordinamenti esteri.

I mezzi meccanici destinati alle grandi unità celeri dovrebbero comprendere: autoveicoli leggermente blindati da ricognizione, autoveicoli protetti per trasporto di nuclei di combattimento (essenzialmente squadre mitraglieri), autoveicoli blindati da combattimento, autoveicoli per trasmissioni e collegamenti; tutti o in gran parte atti a muovere rapidamente anche in terreno vario.

Non tutti siffatti autoveicoli sono per ora concretati con requisiti soddisfacenti; notevoli progressi sembrano accennati in qualche modello recente. Il loro concorso sarà indubbiamente molto utile per aumentare, in determinati casi, la rapidità e il raggio d'azione della esplorazione (colpi di sonda in determinate direzioni); sarà necessario, generalmente, quando le truppe celeri debbano affrontare il combattimento ovvero per la manovra a largo raggio, sotto la protezione di una conveniente copertura, sfruttando la maggiore celerità e il maggiore raggio d'azione.

Dai requisiti che sarà possibile ottenere dai mezzi meccanici e dalle loro disponibilità dipenderà la misura del loro sfruttamento.

Particolare riguardo merita, naturalmente, il problema dell'impiego delle unità celeri in zone montuose.

Le nostre « Norme » considerano che normalmente un'Armata debba farsi precedere nella marcia al nemico da un Corpo celere in esplorazione avanzata; soltanto quando la distanza del nemico non consenta lo sviluppo di un duplice sistema, i due còmpiti della esplorazione avanzata e della esplorazione vicina possono essere affidati a un unico nucleo esplorante. Alcuni ritengono che tale seconda forma d'impiego sarà abbastanza frequente.

In Francia si considera del pari normale l'assegnazione di Divisioni leggere alle Armate per còmpiti di esplorazione.

In Germania si tende invece a considerare che in molti casi le Armate dovranno contentarsi della cavalleria di esplorazione vicina (la cosiddetta *Truppenkavallerie*) per concentrare le grandi unità di cavalleria (la cosiddetta *Heereskavallerie*) mettendole a disposizione

dei Gruppi di Armate o addirittura del Comando Supremo ed evitare che esse siano sminuzzate in còmpiti tattici secondari.

Questo impiego autonomo è da collegare col còmpito che può essere affidato alle grandi unità celeri di rompere la copertura nemica e di eseguire incursioni per disturbare la radunata e i movimenti avversari. Alcuni, in Germania dubitano di tale possibilità, salvo il caso di unità già pronte, impiegate di sorpresa fin dai primissimi giorni di ostilità. Siffatto dubbio appare giustificato. Le nostre « Norme » contemplano una missione del genere tra i còmpiti della esplorazione avanzata, ma presuppongono espressamente che la copertura avversaria sia stata precedentemente travolta con mezzi appositamente destinati. In Francia tali missioni sembrano escluse dai còmpiti delle Divisioni leggere, le quali prima della battaglia hanno essenzialmente il còmpito esplorante, per determinare il contorno dello schieramento nemico.

Il generale v. Poseck si riattacca a questa opinione, ritenendo che la cavalleria debba limitarsi a determinare l'estensione della fronte avversaria e a individuare la linea avanzata occupata dalla fanteria. A tergo di tale linea dovrà agire l'aviazione.

Le funzioni dell'*esplorazione vicina*, rimangono invariate rispetto all'anteguerra nella loro duplice caratteristica di esplorazione e sicurezza, ma oggi vi si assegnano nuclei più robusti, rinforzati eventualmente anche da artiglierie e mezzi meccanici (1). Da una

(1) In *Italia* l'esplorazione vicina è normalmente organizzata per Divisione. Il nucleo d'esplorazione vicina divisionale comprende reparti di cavalleria o reparti bersaglieri con un'aliquota varia di altri elementi, a seconda della situazione. Autoblindo, carri armati leggeri e artiglieria con automezzi vengono normalmente assegnati quando il nucleo assuma anche i còmpiti dell'esplorazione avanzata.

In *Francia* sono previsti « *groupes de reconnaissance de C. A.* » e « *groupes de reconnaissance de Division* » composti i primi di 2 squadroni, 1 compagnia ciclisti e 1 plotone automitragliatrici e i secondi di 1 squadrone, 1 compagnia ciclisti e 1 plotone automitragliatrici. Il gruppo di C. A. viene normalmente impiegato a rinforzo di quelli divisionali. Talvolta può essere impiegato per ricercare informazioni a maggior distanza in una direzione determinata.

In *Germania* si assegna a una Divisione un nucleo esplorante (*Aufklärungsabteilung*) di 2 squadroni, 1 compagnia ciclisti e 1 plotone automitragliatrici; il nucleo può essere rinforzato con altri elementi, compresa artiglieria, specie se debba assicurare l'occupazione di determinati punti ovvero cumuli anche i còmpiti dell'esplorazione avanzata.

In *Jugoslavia* ogni Corpo d'armata dispone di un reggimento di cavalleria e ogni Divisione di uno squadrone.

parte si tiene conto del concorso dell'esplorazione aerea, dall'altra delle maggiori probabilità di un incontro anticipato con nuclei celeri nemici, ai quali i mezzi meccanici possono fornire forza e rapidità notevoli e quindi maggiori facoltà di sorpresa.

Nel complesso perciò tali nuclei hanno rispetto all'anteguerra minor forza di cavalleria, ma maggiore potenza di fuoco sia per gli elementi ausiliari ad essi assegnati, sia per la maggiore rapidità con cui possono venire rinforzati da fanteria ed altri elementi autoportati.

Quanto alla fronte, si ritiene in Italia che nei nostri terreni medi il settore massimo di esplorazione di un plotone sia di circa 2 km.; in Germania si assegna a un nucleo esplorante di due squadroni una fronte massima di 10-12 Km.

Prevale oggi il concetto che l'esplorazione vicina debba essere tenuta alla dipendenza del comandante della grande unità; in Francia tuttavia è stabilita la sua dipendenza dal comandante dell'avanguardia. Ammesso, come in Italia, che il comandante della Divisione mantenga la direzione complessiva delle avanguardie parziali, sembra si imponga la dipendenza diretta da esso anche dell'esplorazione vicina.

★

Riassumendo:

— il problema delle truppe celeri è oggi molto complesso per la varietà degli elementi che le costituiscono e per il vasto campo della loro azione, il quale va dall'esplorazione vicina alla esplorazione avanzata e alla manovra a largo raggio;

— il problema può ritenersi definito nelle linee principali, ma attende ancora la soluzione di molte questioni particolari, le quali dipendono dalla valutazione sperimentale della capacità operativa e delle relazioni reciproche dei vari elementi che costituiscono le truppe celeri;

— l'impiego delle truppe celeri è strettamente connesso con lo sviluppo della motorizzazione e della meccanizzazione, il quale porterà certamente ad estendere le possibilità d'azione delle unità celeri;

— per l'Italia il problema presenta particolari aspetti, per le speciali caratteristiche dei terreni d'operazione, i quali richiedono alle nostre truppe celeri maggiore elasticità di organizzazione e di impiego e una particolare valutazione delle funzioni reciproche dei vari elementi e delle possibilità d'azione per commisurarvi razionalmente i còmpiti ad esse assegnati.

Motorizzazione e meccanizzazione.

I problemi riguardanti le applicazioni militari del traino meccanico e l'impiego dei mezzi di combattimento meccanici hanno, in questi ultimi tempi, richiamato l'attenzione, in modo crescente, non solo per l'interesse che presentano in sè stessi questi problemi, ma anche per il contributo che la loro soluzione potrebbe portare allo svolgimento delle operazioni di movimento, che oggi vengono poste a base della preparazione militare.

Da una parte si tende a sfruttare nella massima misura i mezzi di trasporto meccanici, per ottenere una maggiore mobilità nel campo logistico e nel campo tattico (motorizzazione).

Dall'altra si tende alla costituzione di unità dotate di autoveicoli corazzati di vario tipo, capaci di movimento e fuoco protetti e perciò atte a concorrere all'azione delle altre armi ovvero anche ad assumere da sole il combattimento (meccanizzazione).

Due problemi dunque paralleli, strettamente connessi e compenetrantisi, ma alquanto diversi nei loro aspetti operativi (1).

La motorizzazione.

La guerra ha già veduto estese applicazioni del traino meccanico ai servizi logistici, al movimento delle artiglierie pesanti e al trasporto di grandi unità.

Oggi si tende a diffondere maggiormente i trasporti automobilistici introducendoli anche nei servizi della zona di combattimento e ad impiegare i mezzi di traino meccanici anche nel campo tattico, per il movimento in terreno vario delle artiglierie pesanti e leggere e di nuclei di combattimento dotati di armi automatiche.

L'incremento dei trasporti meccanici per i servizi dell'Esercito è da mettere in relazione con le disponibilità del Paese e con la natura dei teatri di operazione. È fuor di dubbio che essi vanno di giorno in giorno guadagnando terreno.

L'impiego dei mezzi meccanici come trasporto e come arma nel campo tattico ha portato a intensificare gli studi per il movimento degli autoveicoli in terreno vario. Il sistema dei cingoli metallici continui applicato durante la guerra ai carri armati non poteva rispondere a tutte le nuove applicazioni, per le quali si sono ricercati sistemi meccanici atti indifferentemente al traino su strada e a quello

(1) Vedasi su questo argomento lo studio del generale Pugnani pubblicato nel fascicolo di luglio di questa Rivista.

su terreno vario o quanto meno al rapido passaggio da un sistema di movimento all'altro.

Varie soluzioni sono state sperimentate e alcune adottate, e tra esse possono ricordarsi il sistema Pavesi, i sistemi Kegresse con cingolo elastico a rotaie di gomma, il sistema Citroën a mezza rotaia, quello Fordson, e i vari sistemi di autoveicoli a sei ruote.

Tali sistemi lasciano intravvedere che ulteriori perfezionamenti potranno essere ottenuti; ma anche allo stato attuale si può dire che il problema del movimento delle artiglierie e dell'autotrasporto in terreno è già risolto convenientemente.

Con tutto ciò non si può ritenere che i mezzi meccanici siano in grado di sostituire completamente i mezzi animali.

Senza porre qui a raffronto, nei loro noti vantaggi e inconvenienti, le due specie di mezzi di traino, l'impiego del cavallo e del mulo nelle formazioni di combattimento e nei servizi, particolarmente di combattimento, si appoggia su alcuni elementi essenziali:

— la loro facoltà di agire in condizioni di terreno e di comunicazioni che rimangono ancora interdette ai mezzi meccanici;

— la maggiore plasticità dei mezzi di trasporto animali e sopra tutto del someggio, che permette ad essi di adattarsi al terreno, di sfruttarne la copertura e di frazionarsi;

— la necessità di sfruttare in caso di guerra anche le riserve equine e foraggiere del Paese.

Nel fatto, oggi tutti gli eserciti conservano il traino animale e il someggio per la maggior parte delle unità di fanteria, di cavalleria e delle artiglierie leggere ed è sintomatico che lo stesso Esercito degli Stati Uniti — nonostante le abbondanti riserve automobilistiche del Paese — abbia sentito la necessità di mantenere il traino ippomobile per le artiglierie da campagna.

La meccanizzazione.

Il problema, rimasto stazionario nell'immediato dopo guerra, ha ricevuto notevole impulso in questi ultimi anni.

Mentre non si è abbandonato lo studio di carri armati pesanti con còmpiti di rottura, quali ad esempio il nuovo carro francese 2 *C* da 68 tonnellate, le necessità delle operazioni in terreno libero hanno condotto a dedicare molta attenzione ai carri leggeri, destinati all'accompagnamento della fanteria, alle autoblindo, dalle quali si richiede oggi maggiore robustezza e attitudine a muovere in terreno vario, e a un nuovo tipo di carro armato molto leggero, la cosiddetta *tankette,* carro, monoposto o biposto, il quale non avrebbe più il

còmpito puro e semplice dell'accompagnamento, ma anche quello di combattere a guisa di fanteria o cavalleria meccanizzata.

In questo ordine di idee, accanto ai tipi pesanti e medi potentemente armati, dotati di notevole capacità di rottura, di ragguardevole capacità di fuoco e di buona protezione, ma di velocità necessariamente limitata e di visibilità notevole in ragione delle loro dimensioni, si tende oggi a sviluppare nei tipi leggeri la velocità e a ridurne la visibilità, ricercando la protezione in questi due requisiti, anzichè nella robustezza della corazzatura.

Un'espressione di questa tendenza può essere data dai recenti modelli di carri Christie e Carden-Loyd, capaci di notevole velocità anche in terreno vario.

Non bisogna perdere di vista che tali carri di piccole dimensioni hanno, naturalmente, una capacità di schiacciamento limitata e anche una capacità limitata di superare ostacoli verticali o fossi e quindi sono più adatti ad aggirare alcuni ostacoli che a superarli.

La soluzione del movimento meccanico in terreno vario permette di estenderne le applicazioni ad autoveicoli da combattimento di vario tipo, in parte sperimentati, in parte non ancora realizzati, destinati sia al trasporto di elementi di ricognizione, sia al movimento di gruppi di combattimento provveduti di armi automatiche, sia al trasporto di rifornimenti nella zona di combattimento.

Si riconnette a queste soluzioni la ricerca di alcune armi di accompagnamento o controcarri o contraerei o aventi l'una e l'altra di tali missioni, destinate appunto ad agire nella zona avanzata e che si vorrebbe vedere risolta mediante bocche da fuoco di piccolo calibro su affusti semoventi e leggermente corazzati.

I vari tipi di unità meccanizzate.

Il problema della meccanizzazione, nel senso già definito e ormai comunemente accettato, si presenta sotto due forme, le quali, se si vuole, potrebbero rappresentare due diverse tappe della evoluzione degli armamenti:

— la costituzione di minori unità meccanizzate, destinate ad agire in cooperazione con le altre armi. Tali sono le unità di carri armati e di autoblindo, e tali sarebbero i reparti dotati di autoveicoli di esplorazione o di collegamento ovvero anche le unità mitragliatrici su autoveicoli blindati da terreno vario. Questo procedimento di meccanizzazione parziale si può dire già in atto, in misura più o meno estesa;

Dati relativi ad alcuni tipi di carri armati.

TIPO	Peso T.	Velocità Km./h.	Armamento	Protezione mm.
Carro 2 C. (Francia) . . .	68	17	1 obice da 155 o un cann. da 75 e 4 mitragl.	22-45
Carro Vickers m. 26 . . (Inghilterra)	12.5	30	1 cannone da 47 4 mitragl.	6-15
Carro medio da 23 tonn. . (Stati Uniti)	23	25	1 cannone 2 mitragl.	20-25
Carro Vickers pesante m. 25 (Inghilterra)	35	30	1 cann. da 47 4 mitragl.	22-25
Renault 27 N. C. . . . (Francia)	8	19	1 cann. da 37 o una mitragl.	8-22 30 mm.
Carro KH 50 mod. 1924. . (Cecoslovacchia)	6.8	12		13
Carro T_1–E_1 leggero . . . (Stati Uniti)	7·75	32	1 cannone da 37 1 mitragl.	
Carro Christie . . . . . (Stati Uniti)	8.5	40 Km. 100 » su strada		
Carden Loyd Mark VI . (Inghilterra)	1.8	45	1 mitragl.	10
Carro Vickers leggero . . (Inghilterra)	16	30 Km.	1 cann. da 47 5 mitragl.	

— la costituzione di grandi unità meccanizzate, destinate ad agire in modo indipendente, ovvero in cooperazione con grandi unità di tipo normale. È il problema più discusso; meccanizzazione nel senso vasto, la quale può giungere secondo alcuni estremisti fino alla meccanizzazione totale degli eserciti.

Per quanto riguarda la prima tappa di tale evoluzione, è da rilevare che finora sono state costituite presso il vari eserciti, in maggiore o minor numero, unità di carri armati, di tipo medio e leggero in Inghilterra e negli Stati Uniti, di tipo pesante e leggero in Francia e Russia, unicamente di tipo leggero in Italia e in altre nazioni; presso tutti gli eserciti unità di autoblindo.

Alcune unità meccanizzate si stanno introducendo nella formazione organica di altre armi. Tali sono:

— lo squadrone mitragliatrici meccanizzate assegnato ai reggimenti di cavalleria inglese;

— le compagnie mitraglieri motorizzate assegnate alle brigate sperimentali inglesi;

— la proposta costituzione di compagnie mitraglieri motorizzate da assegnare ai reggimenti di fanteria, sulla quale molto si insiste in Germania e anche in Francia.

Per *l'artiglieria,* il problema si presenta oggi sotto un aspetto particolare:

— *per le artiglierie pesanti* semplice motorizzazione, che ormai si può ritenere attuata in tutti i principali eserciti, salvo per una parte delle artiglierie pesanti campali, per le quali in alcuni eserciti — tra questi la Francia — si conserva il traino animale;

— meccanizzazione per le artiglierie di accompagnamento e controcarri e per una parte delle artiglierie contraerei. Si tratta in sostanza delle artiglierie destinate ad agire nella zona più avanzata e per le quali l'impiego di affusti semoventi e protetti e di piccole dimensioni presenterebbe particolari vantaggi. Nessuno di tali materiali si può dire finora realizzato, ma alcuni tipi di autoveicoli come il Carden Loyd lasciano intravvedere la possibilità di soluzione.

Per le artiglierie leggere predominano finora nettamente il traino animale e il someggio. Vi sono già tuttavia unità d'artiglieria leggera a traino meccanico destinate a far parte di unità celeri o unità motorizzate ovvero anche della riserva generale d'artiglieria.

Tale motorizzazione potrebbe in avvenire essere estesa maggiormente, mentre la meccanizzazione potrebbe convenire per una parte

delle artiglierie di appoggio. Ma per gli eserciti scarsi di riserve automobilistiche e destinati ad operare in regioni montuose, il trasporto ippomobile conserverà sempre larga applicazione sia per le necessità operative propriamente dette, sia per la convenienza già accennata di sfruttare in guerra le riserve equine e foraggere del Paese.

Le grandi unità dette motorizzate o meccanizzate, che alcuni propongono dovrebbero essere capaci di muovere e di combattere da sole, a differenza delle semplici unità autoportate impiegate durante la guerra, le quali non potevano muovere se non sotto la protezione di altre unità, data l'incapacità dei reparti caricati su autocarri di proteggersi con mezzi propri durante la marcia e data la grave crisi rappresentata dallo scarico.

Le unità motorizzate disporrebbero di tutti i mezzi per proteggersi ed affrontare direttamente il combattimento.

I còmpiti che si vorrebbero affidati a unità del nuovo tipo sarebbero: esplorazione avanzata, azioni di sorpresa all'inizio di una guerra, incursioni a largo raggio, occupazione preventiva di posizioni importanti, sfondamento di posizioni organizzate, per aprire la strada alle grandi unità di tipo normale, riserva di manovra durante la battaglia.

Esse richiedono materiali di vario tipo, tra i quali autoveicoli da ricognizione, autoveicoli per trasporto di fanteria nella zona avanzata, ecc., i quali a tutt'oggi non possono ritenersi ancora realizzati con qualità soddisfacenti. Rimane sempre da tenere presente che l'impiego di siffatte unità è subordinato alle condizioni del terreno che, in molte regioni, limitano notevolmente e in altre proibiscono il movimento degli autoveicoli fuori delle strade.

I partigiani della meccanizzazione vanno da coloro che sostengono l'utilità di un certo numero di *Divisioni motorizzate,* a quelli che vorrebbero la meccanizzazione integrale degli eserciti.

I primi — tra i quali il generale Alléhaut — pensano ragionevolmente che le unità motorizzate dovrebbero necessariamente essere in numero limitato, sia perchè non possono essere impiegate in tutti i terreni, sia per le forti spese che richiedono.

I fautori della *meccanizzazione integrale* — tra i quali è molto noto il generale inglese Fuller — sostengono la tesi estrema della trasformazione completa degli eserciti, ma sono costretti ad ammettere anche la necessità di unità di tipo normale sia per il combatti-

mento nelle zone (montuose, boscose, ecc.) proibite ai mezzi meccanici (le cosiddette « aree per fanteria »), sia per l'occupazione del territorio.

Sono note le argomentazioni principali del Fuller, il quale vede nei mezzi meccanici l'unico modo per ottenere contemporaneamente movimento, fuoco e protezione, considera ormai oltrepassata la concezione della distinzione delle varie armi e ritiene che nel combattimento si debbano coordinare le funzioni essenziali: esplorare, fissare, manovrare per battere e inseguire.

Sono anche note le obiezioni numerose che vengono fatte a siffatti procedimenti che trasformerebbero gli eserciti in vere flotte terrestri, incapaci di agire in molti terreni, vincolate a un sistema di basi fisse e mobili e molto vulnerabili, molto costosi e perciò limitati di numero, inadatti alla difensiva.

Il generale Alléhaut vede l'esercito avvenire così costituito:

— una massa di grandi unità del tipo attuale, ma dotate di maggiore potenza e agilità grazie a una maggiore dotazione di mezzi meccanici;

— Divisioni leggere, in parte ippomobili e in parte motorizzate, dotate anch'esse di maggiore capacità esplorativa e combattiva mercè lo sfruttamento dei mezzi meccanici (1).

— Divisioni interamente motorizzate a disposizione del Comando Supremo (Divisioni « di manovra e d'urto ») (2);

---

(1) *Composizione della Divisione leggera motorizzata:*

Scaglione di ricognizione:
- 1 brigata da ricognizione su 2 reggimenti comprendenti vetture esploranti, fanteria e comp. mitr. autoportate;
- 1 gruppo di 3 batterie autocampali da 50 mm.;
- 1 compagnia del genio autoportata.

Scaglione di combattimento:
- 1 brigata di fanteria autoportata;
- 1 battaglione di carri leggeri;
- 1 regg. d'artigl. a traino meccanico (3 gruppi);
- 1 compagnia del genio autoportata;
- Servizi.

Gli autoveicoli della brigata di ricognizione (in n. di 450 dei quali 150 da ricognizione) sarebbero tutti per terreno vario e semiblindati.

(2) *Composizione della Divisione « di manovra e d'urto » motorizzata:*

Comando
- 1 squadriglia aeroplani da ricognizione
- 1 squadriglia aeroplani da bombardamento
- 1 gruppo da ricognizione motorizzato.

— riserve generali d'artiglieria e di « *engins de combat* » motorizzate;

— formazioni automobilistiche per spostamento rapido di riserve;

— servizi motorizzati, per quanto è possibile.

L'esercito dell'avvenire profetizzato dal generale Fuller comprenderebbe essenzialmente:

— Divisioni maccanizzate leggere (1) e Divisioni d'inseguimento (2) destinate all'esplorazione, alla manovra e all'inseguimento;

— Divisioni meccanizzate pesanti destinate a fissare e urtare il nemico (3);

— un sistema di basi convenientemente scaglionate e protette e in parte spostabili con automezzi;

---

3 mezze brigate ciascuna su:
- 1 gruppo da ricognizione motorizzato
- 3 battaglioni autoportati
- 1 battaglione mitraglieri autoportato
- 1 compagnia carri armati
- 1 batteria autocannoni da 65.

1 battaglione mitraglieri autoportato

artiglieria divisionale: 1 gruppo cannoni 105, 1 gruppo obici 120, 2 gruppi obici 105.

1 batteria contraerei

1 battaglione genio

servizi.

(1) Divisione meccanizzata leggera:

2 brigate leggere, ciascuna su

1 battaglione carri esploranti
3 battaglioni carri leggeri
elementi vari artiglieria, genio e servizi.

Totale 5600 uomini, 320 carri armati e 260 autoveicoli.

(2) Divisione meccanizzata d'inseguimento:

2 brigate da inseguimento ciascuna su

9 battaglioni carri da inseguimento
elementi artiglieria, genio e servizi.

Totale 5600 uomini, 240 carri armati, 300 autoveicoli

(3) Divisione meccanizzata pesante:

2 brigate pesanti, ciascuna su
1 battaglione carri esploranti
3 battaglione carri medi
elementi artiglieria, genio e servizi.

Totale 14.000 uomini 320 carri armati, 450 autoveicoli.

— truppe d'occupazione, costituite in modo simile a quello attuale.

La situazione attuale nei principali eserciti.

Esperimenti di meccanizzazione sono in corso in Inghilterra e negli Stati Uniti.

In *Inghilterra* fu costituita nel 1927 una « brigata sperimentale corazzata », la quale aveva le caratteristiche di una vera unità meccanizzata, così composta:

1 battaglione di carri armati;
1 battaglione su 1 compagnia di carri monoposti e 2 compagnie di autoblindo;
1 battaglione mitragliatrici pesanti autoportato;
1 battaglione fanteria autoportata;
1 gruppo d'artiglieria leggera { 2 batterie a traino meccanico e 1 batteria su affusti automobili;
1 compagnia genio motorizzata;
1 squadriglia aeroplani.

Gli esperimenti compiuti con la brigata corazzata avrebbero messo in luce le seguenti caratteristiche: notevole mobilità, forte dipendenza dal terreno, scarsa vulnerabilità agli aerei e ai gas, necessità della cooperazione di reparti di fanteria e del fuoco d'artiglieria, difficoltà di addestramento, difficoltà di collegamento e dell'azione di comando durante il combattimento; complessità del problema logistico, in relazione ai rifornimenti e alle riparazioni.

Questa unità meccanizzata è stata disciolta all'inizio del 1929 e sostituita da due « brigate sperimentali », le quali sono semplicemente motorizzate. La loro formazione è la seguente:

3 battaglioni fanteria;
1 battaglione carri leggeri (Carden Loyd Mark VI);
1 batteria someggiata di mortai da 76.

Le compagnie mitragliatrici dei battaglioni fanteria sono fornite di carri Carden Loyd Mark VI. Le altre compagnie marciano normalmente a piedi, ma possono all'occorrenza venire trasportate su autocarri.

Le brigate sperimentali differiscono dalle brigate normali (su quattro battaglioni) soltanto per la sostituzione di un battaglione di fanteria con un battaglione carri leggeri, per la motorizzazione delle compagnie mitragliatrici e per l'assegnazione della batteria di mortai.

Le esercitazioni compiute nel 1929 avrebbero dato buoni risultati; sarebbe perciò in programma la costituzione di altre brigate meccanizzate.

È già stato detto che nei reggimenti di cavalleria inglese è stato sostituito uno squadrone di sciabole con uno squadrone mitragliatrici motorizzato. Alcuni reggimenti dispongono di autoveicoli blindati per trasporto di mitragliatrici e ogni brigata di cavalleria di una batteria meccanizzata di obici da 94 mm.

Sarebbe in programma la costituzione di una brigata meccanizzata per la Divisione di cavalleria; in ogni brigata di cavalleria, un reggimento verrebbe completamente meccanizzato (2 squadroni autoblindo e 1 squadrone carri leggeri).

Le attuali concezioni d'impiego inglesi portano a fare dei carri armati un elemento dotato di notevole autonomia. Si tende ad escludere il subordinamento dei carri alla fanteria, pensando che il coordinamento d'impiego debba essere assicurato piuttosto dalla comunità degli obiettivi.

Pertanto, nei nuovi tipi di carri armati leggerissimi, si vuol vedere una specie di fanteria blindata anzichè un'arma di accompagnamento.

Negli *Stati Uniti,* dopo gli esperimenti compiuti con alcune minori unità meccanizzate, nell'anno 1928, a Fort Leonard Wood, è in progetto la costituzione graduale di un « corpo meccanizzato » il quale dovrebbe comprendere:

2 battaglioni fanteria autoportata;
1 compagnia carri armati medi;
1 battaglione carri armati leggeri;
1 reparto autoblindo;
1 gruppo artiglieria leggera autoportata;
1 compagnia genio autoportata;
1 compagnia chimici;
1 compagnia mitragliatrici contraerei.

In *Italia* si è proceduto alla motorizzazione delle artiglierie pesanti e pesanti campali, si sfruttano largamente gli auto-trasporti per i servizi, si dedica particolare attenzione ai carri d'assalto leggeri e ai veicoli per tutti i terreni e in special modo a quelli idonei all'impiego in regioni montuose. Non si pensa affatto per ora alla costituzione di unità complesse meccanizzate.

La *Francia* dispone di un forte quantitativo di carri armati ere-

ditato dalla guerra. In questi ultimi anni sono stati definiti due nuovi modelli di carri: uno pesante; mod. 2 *C* da 68 tonn., e uno leggero, il carro Renault 1927. Non è certo che essi vengano definitivamente adottati.

È stato dato largo sviluppo agli esperimenti relativi all'autotraino in terreno vario, e all'impiego di carri d'assalto leggeri e automezzi in regioni di montagna.

Recentemente sono state sperimentate motociclette atte anche al movimento fuori strada.

Non si parla di unità totalmente meccanizzate, ma sono state impiegate nelle esercitazioni unità leggere a base di cavalleria comprendenti alcuni reparti motorizzati.

È recente l'assegnazione organica alle Divisioni leggere di un reggimento « *dragons portés* », costituito da un battaglione ciclisti e due battaglioni autoportati su autoveicoli che dovrebbero in avvenire essere protetti e atti a manovrare fuori delle strade.

I problemi relativi al movimento di unità autoportate sotto la protezione di unità leggere sono attentamente studiati.

La *Germania,* vincolata dai trattati, non può costituire unità meccanizzate, ma segue attentamente tutti gli studi relativi ai nuovi materiali. Nelle esercitazioni con le truppe e sulla carta viene dato largo sviluppo ai problemi d'impiego di unità autoportate e convenientemente protette.

Le teorie della meccanizzazione integrale trovano tuttavia scarsi fautori.

È studiato diligentemente il problema della difesa controcarri e si pensa che la fanteria provveduta di un adatto armamento possa resistere efficacemente anche all'attacco di unità meccanizzate.

Sono molto frequenti le proposte di chi vorrebbe per l'esercito « tipo moderno » l'introduzione di reparti meccanizzati di mitragliatrici e di armi di accompagnamento nella formazione delle unità di fanteria e di cavalleria.

Si sa che in *Russia* si dà molto sviluppo ai carri armati, ma mancano notizie utili circa il loro ordinamento, i concetti d'impiego e i risultati degli esperimenti.

La difesa controcarri.

Agli studi sulla motorizzazione si accompagnano quelli relativi alla difesa controcarri, per la quale occorrono un abile sfruttamento del terreno e un armamento adatto.

Dati relativi ad alcuni tipi di armi controcarri

DITTA	Calibro m/m	Peso Totale kg.	Numero dei calibri	Peso del proietto kg.	Gittata m.	Celerità di tiro colpi al 1'	Velocità iniziale m/s	Penetrazione in corazza d'acciaio
Bofors	37	228	3	0.8	3300	—	485	
Bofors	47/33	315	9	1.5	6630	30	560	
Haiha (olandese)	37	235	8	0.7	3200	—	525	
Haiha (olandese)	47	350	8	1.5	6000	—	525	30 mm. fino a 1000 m. con incidenza di 60
Pocisk (cecoslov.)	47	—	6	1.5	6500	20	465	
Vickers	37	241	9	0.6	4200	—	—	
Vickers	47	254	6	1.5	—	—	488	30 mm. a 300 m. – 20 mm. a 1000 m.
Skoda	37	200	3	0.8	6500	—	460	
Americano da 37 M. I.	37	163	4	0.56	5000	—	670	25 mm/ a 900 m. (adottato nel 1929).
Beardmore	40	189	5	0.9	3400	40	580	
Beardmore	47	235	5	1.4	6630	35	494	
Fiat	25	40	—	0.2	4000	60	440	
Oerlikon	20	170	—	0.13	—	100	850	
Haihat	20	134	4	0.11	—	—	750	33 mm. a 200 m. 24 mm. a 400 m.
Madsen	20	150	—	0.16	6000	300	780	

Si è già rilevato che lo sviluppo dato nelle nuove unità meccanizzate ai mezzi leggeri e veloci, viene in certo modo a ridurre le facoltà di schiacciamento e di superamento di ostacoli, così che ne risulta agevolato da parte del difensore lo sfruttamento del terreno: regioni boscose o molto trarotte, corsi d'acqua, abitati, costituiscono elementi d'appoggio molto utili.

L'aumento della velocità e la diminuzione delle dimensioni dei carri armati hanno per converso reso più difficile il tiro della difesa, richiedendo dalle armi controcarri particolari requisiti.

Le armi attualmente in istudio o in esperimento si raggruppano intorno a due tipi:

— grosse mitragliatrici, che oggi si vorrebbero di calibro molto elevato, intorno a 20 mm., e che perciò potrebbero essere chiamate anche cannoncini; esse sono efficaci soltanto contro carri leggeri;

— cannoni del calibro $37 \div 50$ mm.

Questi materiali potrebbero rispondere a un duplice incarico:

— armi controcarri e contraerei;

— cannoni controcarri e di accompagnamento.

L'assegnazione di armi controcarri si vorrebbe fatta preferibilmente al battaglione, specialmente se si tratta di grosse mitragliatrici.

Nella pagina 1581 sono riportati alcuni dati relativi ai principali materiali proposti negli ultimi anni.

Hanno richiamato l'attenzione in particolar modo i modelli Oerlikon, Hailia e Bofors, quest'ultimo per le buone qualità di penetrazione.

★

Riassumendo:

Il problema della motorizzazione e della meccanizzazione si presenta promettente di applicazioni e di sviluppi nel campo operativo.

Possiamo vedere tali sviluppi all'incirca nelle direzioni seguenti:

— formazione di unità meccanizzate (autoveicoli esploranti, unità mitraglieri su autoveicoli da combattimento, carri armati leggeri) e motorizzate (fanterie e artiglierie autoportate) in concorso con le truppe celeri per aumentarne il raggio d'azione e la potenza d'urto;

— costituzione di unità di mitragliatrici su autoveicoli blindati, atti a muovere in terreno vario, destinate a essere impiegate come riserva di fuoco;

— incremento dei carri armati destinati a cooperare con la fanteria nelle varie fasi del combattimento, dall'azione dell'avanguardia, all'attacco, allo sviluppo del successo e all'inseguimento. Tale incremento sembra doversi verificare principalmente per i carri leggeri;

— sviluppo della motorizzazione delle artiglierie con le limitazioni già indicate, vale a dire mantenimento del traino ippomobile e del someggio nella misura richiesta dalla natura dei terreni probabili di operazione e dalle necessità di sfruttare, in tempo di guerra, anche le risorse equine e foraggere del Paese;

— impiego di grandi unità su autoveicoli, per la manovra di riserve o per operazioni a grande raggio, in concorso con unità leggere più o meno largamente sussidiate da mezzi meccanici.

La misura e la rapidità di tali sviluppi sono evidentemente in stretta relazione con le condizioni particolari di ogni Nazione, e principalmente con le risorse economiche e finanziarie, lo sviluppo industriale e la natura dei teatri di operazione.

Di meccanizzazione integrale non è possibile parlare: vi si oppongono molte considerazioni:

— le esigenze operative di vasti settori che non consentono l'impiego di forze meccanizzate;

— le limitazioni finanziarie;

— la necessità di sfruttare anche nel senso quantitativo l'elemento uomo, vale a dire di valorizzare il numero, che è e deve rimanere fattore essenziale di potenza.

Conclusioni.

Assistiamo a una lenta ma notevole trasformazione intesa sopra tutto a risolvere i problemi della guerra di movimento.

Gli elementi principali di questa trasformazione appaiono i seguenti:

— il perfezionamento delle armi della fanteria, determinato dal rinnovamento, presso i principali eserciti, della mitragliatrice leggera e dalla prevista introduzione di materiali vari per i còmpiti di accompagnamento e di difesa contraerei e controcarri;

— la diminuzione, rispetto all'ultimo periodo della guerra mondiale, dei quantitativi di artiglieria che potranno essere disponibili nella battaglia, diminuzione che vuol essere compensata con mi-

gliori requisiti di gittata, precisione e mobilità e con procedimenti di tiro e d'impiego più manovrieri;

— la rivalutazione e la trasformazione delle truppe celeri;

— lo sviluppo dei mezzi meccanici di trasporto e di combattimento;

— il perfezionamento dei mezzi tecnici, e in particolare delle trasmissioni;

— il contributo più largo che si attende, direttamente e indirettamente, dall'arma aerea.

In sostanza, assistiamo oggi ad un incremento dei mezzi di fuoco della fanteria, dal quale si attende una facilitazione del suo movimento; per contro si verifica una certa limitazione nel fuoco dell'artiglieria, compensata con procedimenti più elastici e manovrati, mentre dalla fanteria si esige che, in determinate fasi dell'azione, possa agire con i propri mezzi.

Lo sviluppo dei mezzi di fuoco della fanteria vorrebbe oggi essere diretto a favorire sopra tutto l'azione offensiva, mediante il perfezionamento delle armi automatiche leggere e delle armi di accompagnamento. È evidente che da tale sviluppo verrà ad avvantaggiarsi anche la difensiva. Ma il problema dell'attacco non può essere limitato alla semplice ricerca della prevalenza dei propri mezzi di fuoco. Il successo va ricercato essenzialmente attraverso l'abilità della manovra, la quale porta a valorizzare al massimo i propri mezzi di fuoco nei punti e nei momenti voluti e a sfruttarne i risultati col movimento tempestivo e opportunamente diretto. E oggi bisogna aggiungere che, dove il terreno consente, i mezzi meccanici rappresentano un potente fattore di movimento, a vantaggio dell'attaccante.

L'incremento delle armi e il perfezionamento dei mezzi tecnici non hanno menomamente intaccato la norma di base, secondo la quale l'impiego di tutti i mezzi deve essere volto ad agevolare direttamente o indirettamente l'azione della fanteria.

Tutto ciò che non contribuisce al buon successo della fanteria rimane sterile di effetti. Coordinamento interno dei mezzi della fanteria, stretta cooperazione da parte delle altre armi e principalmente delle artiglierie, abile impiego delle truppe celeri per preparare e sfruttare la battaglia nel miglior modo; questi sono gli elementi indispensabili per la condotta dell'azione.

Non è chi non veda il contrasto tra la complessità e le difficoltà d'impiego dell'attuale armamento e le esigenze delle operazioni di

movimento. Tale complessità d'armamento è indispensabile per assicurare il movimento, ma in pari tempo non può non renderlo più lento e talvolta anche più metodico. Il contrasto è risentito in particolar modo dalla fanteria, il cui movimento — che in definitiva segna la misura del successo — deve essere coordinato e quindi in certo modo vincolato a un'accurata organizzazione d'impiego dei molteplici mezzi.

Nel complesso l'azione offensiva in terreno libero porterà ad impegnare la battaglia più da lontano e su fronti più estese, imponendo previsioni più oculate e organizzazione maggiore. Strumenti per adeguare l'azione di comando a tali còmpiti più vasti sono i mezzi aerei, le artiglierie a lunga gittata, i mezzi perfezionati di collegamento e i mezzi rapidi di trasporto e sopratutto fanterie molto manovriere e animate da ardente spirito combattivo.

La necessità ora accennata di un'accurata organizzazione d'impiego presuppone una condotta accentrata del combattimento da parte della grande unità tattica elementare, ma nel progresso dell'azione tale accentramento viene ostacolato dal frazionamento delle forze sul terreno e dalle vicende stesse della lotta. Di qui un inevitabile decentramento dell'azione, i cui risultati definitivi dipendono dall'impulso e dalla capacità offensiva delle unità in sottordine di primo scaglione. Ciò porta a dover superare un contrasto, particolarmente sensibile nell'impiego dell'artiglieria, tra l'accentramento imposto dall'economia dei mezzi e dai vantaggi dell'azione a massa e il decentramento dei mezzi stessi frequentemente imposto dalla situazione, specie in terreno libero.

Se la mente si porta alla situazione d'anteguerra sembra di poter vedere che la molteplicità degli attuali mezzi di lotta ponga innanzi un maggior numero di problemi e di riflesso conduca a un'evoluzione più rapida. Importa seguire attentamente i nuovi orientamenti per adattarvi i procedimenti d'impiego nell'ampio quadro delle nostre « Norme ».

Per l'Italia la preparazione militare si presenta più ardua, perchè deve applicarsi largamente anche all'impiego delle forze in regioni montuose, pur senza perdere di vista la considerazione che le operazioni decisive si svolgeranno nelle zone più praticabili o anche al di fuori della regione montana.

Qualunque sia per essere, nelle sue modalità, l'evoluzione dei

procedimenti tattici, è certo che la condotta dell'azione offensiva in terreno libero si presenta la più ardua e complessa.

Ben giustamente, sotto questo aspetto, le « Norme » la pongono a base del nostro addestramento. Essa richiede nel più alto grado fermezza di carattere, elasticità intellettuale nei comandanti, procedimenti d'impiego adeguati, senso accuratamente esercitato di cooperazione e alto spirito combattivo da parte degli esecutori.

Questi sono gli elementi fondamentali della preparazione alla guerra. L'addestramento dei quadri e delle truppe, che non può essere disgiunto da sagace governo morale delle forze, mira essenzialmente a sviluppare nel più alto grado questi elementi fondamentali.

Efisio Luigi Marras

Ten. colonnello di S. M.

Riflessioni sull'azione difensiva

(Continuazione e fine)

II. — L'organizzazione dei fuochi del II battaglione del 1° reggimento fanteria.

Il còmpito.

Il II battaglione, che presidia il settore di sinistra del reggimento, deve organizzare il suo fuoco in corrispondenza del tratto di posizione di resistenza affidatogli sulle pendici orientali dei contrafforti di C. S. Vito e di Arlina. Questo tratto di posizione deve comprendere le seguenti località:

— pendici tra C. S. Vito e C. Malino;
— quota 198 sul Rio Arlina;
— Arlina.

L'impluvio tra i contrafforti di S. Bartolomeo e di C. Grangia è indicato, dal comandante del reggimento, come direzione pericolosa per la difesa.

L'organizzazione dei fuochi deve provvedere:

a) a proteggere particolarmente i salienti di C. Malino e di Arlina ed il rientrante di q. 198 sul Rio Arlina;

b) a fiancheggiare l'intera fronte del battaglione con tiri d'infilata organizzati in corrispondenza del Rio Arlina e del tratto che corre davanti alle pendici orientali del contrafforte di Arlina;

c) a porsi in grado di spostare e concentrare il fuoco delle mitragliatrici pesanti in modo da adattare, a momento opportuno, l'organizzazione iniziale del fuoco alle esigenze della difesa che saranno per manifestarsi durante l'attacco.

1° *La posizione da organizzare.*

Presenta 700 metri di fronte, e cioè una fronte pressochè normale e tale, quindi, da consentire che una compagnia fucilieri possa costituire rincalzo di battaglione; consente una certa profondità e per conseguenza fuoco e contrattacco possono essere organizzati nel modo più adeguato.

Due alture ed una sottoposta valletta danno particolare risalto alla posizione: la valletta è circondata e dominata dai rilievi che ne formano la testata.

E precisamente:

a) il poggio di C. S. Vito che degrada a guisa di sottile costone su C. Malino dominando l'intera fronte del settore di battaglione.

Uno dei lati del saliente che ne deriva, è parallelo alla fronte da difendere e cade sul Rio della Valle con dolce pendenza; l'altro lato è interno rispetto alla fronte e consente di dominare tutto il lato settentrionale del poggio di Arlina e l'intera fronte del battaglione. Nel complesso si presenta il migliore ambiente per sfruttare il tiro d'infilata in tutte le sue maggiori possibilità. Per contro, questo tratto della posizione in mano all'attaccante compromette in modo decisivo ogni possibile resistenza sul contrafforte di Arlina;

b) il poggio di Arlina: tozzo ed arrotondato che scende sui sottostanti canali della piana, con successive piccole gobbe limitando la possibilità delle armi automatiche tanto che le migliori posizioni a vantaggio di Arlina si trovano sulla opposta altura di C. S. Vito;

c) l'alta vallata del Rio Arlina che costituisce un'ampia soluzione di continuità sulla fronte del settore; però le alture che la circoscrivono ne proteggono lo sbocco nella piana del Rio della Valle e particolarmente il poggio di q. 230 contrasta efficacemente l'accesso all'attaccante.

La vegetazione, su tutto il settore del battaglione, è a bosco rado e basso, a vite ed a prato. Gli alberi sorgono, in genere, lungo il corso dei rii e dei canali.

Nel complesso l'osservazione non è ostacolata, il tiro trova solo qualche limitazione, la costruzione dell'ostacolo è favorita nel modo più completo.

2° *Il concetto del comandante superiore.*

Si concreta su due elementi fondamentali:

— tenere particolarmente i contrafforti di S. Bartolomeo e di C. Grangia (Vedi carta nella 1- puntata: fascicolo di settembre):

— contendere col fuoco l'accesso agli impluvi che li determinano, al fine di favorire il contrattacco dall'alto dei predetti contrafforti.

Ne consegue che al II battaglione conviene dislocare le maggiori forze nella zona: C. Pichetta-Arlina. Il lato interno del saliente di C. Malino favorisce questa decisione.

3° *Il còmpito dei reparti laterali:*

favorisce l'organizzazione dei fuochi del II battaglione perchè gli incroci di fuoco si verificano a vantaggio dei due punti più robusti della posizione: pendici orientali dei poggi di C. S. Vito e di Arlina.

I mezzi.

a) Mezzi a disposizione.

Tre compagnie fucilieri, una compagnia mitraglieri ed in secondo tempo la sezione cannoni da 65/17, meno un pezzo.

Con questi mezzi si deve presidiare non solo la linea di resistenza, ma, a suo tempo, anche la zona di sicurezza col còmpito di osservazione e sicurezza.

È opportuno, pertanto, stabilire subito il presidio che si vuole destinare in zona di sicurezza per adeguare l'organizzazione dei fuochi alla reale ed effettiva disponibilità dei mezzi.

Se consideriamo che l'ampiezza della fronte da difendere richiede almeno due intere compagnie fucilieri e le esigenze dell'osservazione in zona di sicurezza un presidio di almeno un plotone fucilieri, è evidente che il rincalzo di battaglione, in un primo momento, non potrà essere costituito che dalla stessa compagnia che ha fornito il presidio della zona di sicurezza.

Ma, data l'ampiezza della fronte e le caratteristiche del terreno, difficilmente si potrà, con due sole compagnie, organizzare il necessario sistema di fuochi impiegando le armi automatiche dei soli plotoni avanzati: ond'è che si prevede l'opportunità di far concorrere nella organizzazione dei fuochi anche i plotoni di rincalzo.

b) Dislocazione dei mezzi.

Il battaglione ha già oltrepassato Terrazze: si trova cioè a meno di un'ora dalle posizioni da presidiare.

È opportuno che continui la sua marcia, mentre il comandante del battaglione, i comandanti di compagnia e l'ufficiale ai collega-

menti, precedono su Arlina dove si hanno le migliori condizioni di orientamento per impartire e ricevere ordini.

c) Mezzi in rinforzo e di concorso:

— sezione cannoni da 65/17 (meno un pezzo);
— IV gruppo obici da 75/13
(i predetti mezzi sono destinati, in un primo momento, ad agire a favore dei reparti che presidiano la zona di sicurezza);
— un'aliquota della compagnia genio zappatori-minatori;
— l'azione dei reparti laterali.

Ne consegue:

— la necessità di intese;

— la convenienza di stabilire, sin dal primo momento, il còmpito dei pezzi per fanteria, nel quadro e nell'economia generale dell'organizzazione dei fuochi (questi pezzi, di regola, ripiegano dalla zona di sicurezza prima che la linea di sicurezza sia stata investita dall'attaccante: 453 A. F.).

D'altro canto queste provvidenze non sono ostacolate dal terreno e la situazione le consente.

Le avanguardie nemiche sono, infatti, a poco più di una tappa dalla linea di sicurezza ed il nucleo rosso di esplorazione vicina, le contiene. Questo dato di fatto e la presenza di due battaglioni in zona di sicurezza col còmpito di prima resistenza consentono:

— di non prevedere l'urto delle avanguardie nemiche, contro i predetti battaglioni, prima del mattino del giorno X + 1;

— di poter lavorare in piena sicurezza almeno sino a mezzogiorno del giorno X + 1.

Decisioni.

Tenuto conto:

— che occorre tracciare l'andamento definitivo della linea di resistenza piuttosto verso il basso in modo da ottenere, col tiro radente ed incrociato, la maggior zona di ostacolo all'attaccante;

— che le maggiori forze ed i maggiori mezzi trovano le migliori condizioni di impiego sulle alture di C. S. Vito e di Arlina; come pure da altura ad altura si hanno le maggiori possibilità per battere efficacemente i due salienti ed ostacolare, col fuoco, l'accesso alla testata del Rio Arlina;

— che la posizione presenta due organismi distinti: C. S. Vito ed Arlina, epperciò la convenienza che ciascuno di essi sia difeso da reparti distinti ed organici;

— che le maggiori possibilità di impiego delle armi automatiche si hanno dai poggi di C. S. Vito, di Arlina e di q. 230;

— che il rincalzo di battaglione dislocato nella zona ad occidente di C. Pichetta viene a trovarsi nelle migliori condizioni di impiego;

— che la sovrapposizione del fuoco d'artiglieria riesce particolarmente efficace in corrispondenza del saliente di C. S. Vito,

i fuochi del battaglione possono, razionalmente ed efficacemente, essere organizzati come risulta dallo schema e specchio allegati nn. 2 e 3.

Riflessioni sull'organizzazione dei fuochi.

A) Ordini emanati dalle autorità gerarchiche per l'organizzazione dei fuochi.

1° *Importanza dell'organizzazione.*

Il difensore può avere ragione di un attaccante che dispone di forze e di mezzi superiori, solo se organizza la sua resistenza col concetto di trarre il massimo rendimento dalle proprie forze e dai propri mezzi, valorizzando le favorevoli caratteristiche di un terreno opportunamente prescelto. Il massimo rendimento dei propri mezzi non può essere il risultato dell'improvvisazione, ma la conseguenza di una accurata organizzazione dei fuochi della fanteria e del tiro d'artiglieria.

Il fuoco delle armi della fanteria deve essere organizzato sulla base di un'attività di comando competente ed illuminata. Occorre che gli ufficiali di fanteria si convincano che esiste una loro attività di comando squisitamente tecnica: non è quindi più possibile disinteressarsi dei problemi di tiro perchè questi costituiscono ormai una parte essenziale dei procedimenti tattici dell'arma.

Il cuore è sempre, senza dubbio, l'arma formidabile della fanteria, e lo sprezzo della vita l'indice del suo valore; ma l'una cosa e l'altra a ben poco varrebbero se i mezzi che debbono creare le migliori condizioni per gli slanci del cuore e per il sublime sacrificio della vita, fossero male impiegati ed in luogo di valorizzare tesori di energie morali e spirituali, logorassero queste energie, sino all'esaurimento, in isforzi vani ed inadeguati alle resistenze che si vogliono superare per vincere.

La nostra dottrina è ormai esplicita al riguardo e richiama severamente a questo senso di realtà: la battaglia difensiva è trattata a fondo e con la stessa cura della battaglia offensiva e ad entrambe presiede il concetto fondamentale dell'organizzazione e della preparazione.

Ma questo sano e positivo indirizzo ha di già rotta la consuetudine di considerare l'offensiva la sola attività da curare nella preparazione tecnico-professionale dei quadri?

2° La linea di resistenza.

È indicata dal comandante della grande unità per mezzo di poche località corrispondenti a punti di sutura tra i settori di reggimento, punti che hanno lo scopo di comprendere località opportune per l'attuazione del concetto della difesa e per l'organizzazione dell'osservazione.

A loro volta i comandanti di reggimento comunicano le predette località ed altre ne intercalano, in corrispondenza delle linee di contatto tra i settori di battaglione, per analoghi scopi. I comandanti di battaglione raffittiscono ancora le località: lavorano cioè, nel dettaglio, determinando un maggior numero di punti che debbono essere compresi nella linea di resistenza.

Sono così tracciate le linee fondamentali dell'organizzazione di fuoco, perchè ai comandanti di compagnia, in armonia a questi dati e ai còmpiti che ricevono, non resta che la parte esecutiva e precisamente la determinazione dei centri, l'ubicazione dei rincalzi e la specificazione dei rispettivi còmpiti.

I comandanti di plotone stabiliscono le postazioni dei centri o dei rincalzi e la materiale e particolare determinazione del còmpito che da ciascuno deve essere assolto.

È evidente che il tracciato definitivo della linea di resistenza è conseguenza dell'attività dei più piccoli reparti e sopratutto dell'organizzazione del fuoco.

Ma non è possibile, nè serio, ritenere che la organizzazione possa nascere per la sola attività dei comandanti di plotone o di compagnia, e sia quindi sufficiente ai comandanti di reggimento e di battaglione, di impartire poche e generiche indicazioni e direttive.

L'organizzazione di fuoco deve invece trovare il suo fondamento negli ordini che a mano a mano impartiscono i vari comandanti in armonia alle rispettive funzioni e ai còmpiti ricevuti, per modo che i comandanti di plotone e di compagnia possano effettiva-

mente disimpegnare la loro funzione di esecutori materiali dell'organizzazione.

La pratica estrinsecazione degli ordini, concretati in schemi di fuoco, risale poi per la via gerarchica dei comandi per essere meglio adeguata con le esigenze della economia generale della difesa, specie nei riguardi delle suture con le unità contermini; gli schemi, approvati, divengono definitivi e costituiscono allegato al progetto di difesa.

3° *La linea di contatto.*

La nostra dottrina reagisce contro una pesante bardatura di limiti e servitù che infreni l'attacco e compartimenti la difesa.

Nella difesa sono stabiliti settori di reggimento e di battaglione. Solo quando se ne presenti il bisogno, sono anche determinati settori di compagnia; e più precisamente questi settori sono indicati con lo scopo di stabilire una fronte da difendere e un limite di contatto di speciale competenza e ciò perchè normalmente il battaglione non deve presentare incrinature, ma un dispositivo organico ed unitario che trovi la sua consistenza nella fusione dell'azione dei suoi reparti che, specie nei punti di sutura, lavorano accavallando mezzi e responsabilità.

L'inscindibilità del battaglione non è soltanto un principio organico o teorico, ma una necessità pratica, sopratutto nella organizzazione a difesa di una posizione.

È evidente che al di sotto del battaglione le delimitazioni di responsabilità mancano di valore positivo, perchè le attività dei minori reparti si fondono nell'organizzazione del fuoco ed il battaglione riepiloga con la sua riserva la possibilità di reagire dove si presentano le incrinature.

La scacchiera dei centri costituisce un sistema che elimina i punti di sutura e quindi elimina il bisogno di linee di responsabilità. La necessità di curare le saldature comincia tra battaglione e battaglione ed aumenta sempre più, risalendo alle maggiori unità, perchè lungo queste saldature è sensibile, effettivamente, l'azione dell'attaccante, aumentando, con l'ampiezza della fronte, la difficoltà di reagire prontamente da una posizione arretrata e centrale.

Il battaglione provvede alla consistenza delle linee di contatto:

— incrociando il fuoco sulle linee di saldatura;

— stabilendo centri a cavallo o sulle linee stesse;

— studiando accuratamente l'andamento delle linee di contatto perchè riescano di per se stesse solide e consistenti;

— tenendo conto del còmpito dei reparti laterali.

Il reggimento deve spesso completare questa disposizione con una opportuna dislocazione dei battaglioni di secondo scaglione e la Divisione con la dislocazione più adatta della sua riserva.

4° *L'attività e la competenza dei comandanti gerarchici.*

Hanno particolare importanza, nei riguardi dell'organizzazione del fuoco, gli ordini che competono ai comandanti di reggimento, di battaglione, di compagnia e di plotone.

Esaminiamo, nel particolare, l'attività dei comandi che hanno concorso alla organizzazione del fuoco del II battaglione del 1° reggimento fanteria:

a) comandante di reggimento:

— ha comunicato quanto si riferiva al fuoco dei mezzi tenuti a propria disposizione o dei mezzi di concorso che agiscono a favore del settore di reggimento;

— ha svolto attività organizzatrice stabilendo gli incroci (azione normale), i concorsi (azione eventuale) di fuoco tra battaglioni contermini e l'azione di competenza dei secondi scaglioni, e precisamente:

ha definito il suo pensiero, ha concretato le direttive e posti i primi e fondamentali elementi per l'organizzazione dei fuochi, specialmente in profondità;

b) comandante di battaglione:

— ha indicato i còmpiti alle compagnie e per conseguenza ha fornito gli elementi perchè possano sorgere i centri di resistenza e la scacchiera degli stessi;

— ha determinato le postazioni per armi pesanti e le eventuali assegnazioni alle compagnie avanzate;

— ha stabilito le direzioni lungo le quali le mitragliatrici pesanti dovranno agire normalmente;

— ha fornito direttive ed indicazioni circa il tracciato e l'andamento dell'ostacolo, l'ubicazione e il còmpito degli osservatori ed il posto di comando.

Le armi pesanti sono state dislocate in profondità e poste in grado:

— di battere le forze nemiche avanzanti lungo le direzioni più pericolose per la difesa allo scopo di arrestarle davanti alla linea di resistenza;

— di sostenere la resistenza a penetrazioni avvenute;

— di preparare ed accompagnare i contrattacchi (369 A. F.);

c) comandanti di compagnia:

— hanno determinato numero e forza dei centri di resistenza, praticando il principio della economia delle forze e cioè impedendo l'accesso ai rientranti mercè gli incroci di fuoco e battendo i salienti col prolungamento delle direzioni di fuoco degli incroci nei limiti di opportuni settori d'azione;

— hanno definito l'andamento dell'ostacolo in armonia al sistema dei fuochi radenti ed incrociati;

— hanno provveduto alla migliore valorizzazione delle armi automatiche organizzando postazioni multiple e provvedendo a schermare le stesse dalle offese dirette;

— hanno definito il concorso di fuoco che ogni centro può eventualmente richiedere, stabilendo il reparto armi pesanti che deve fornirlo e le modalità da seguire per le richieste.

Si osserva che l'attività organizzatrice del comandante della compagnia si esplica nel tradurre in atto gli ordini ricevuti dal comandante di battaglione e nel definire nei riguardi dei plotoni tutte quelle disposizioni d'ordine che consentono la messa in opera dei mezzi, prima fra tutte la definizione di un settore d'azione per ciascun centro. Ma si tratta di un settore d'azione e non di settori normali ed eventuali che disperdano il fuoco in tutte le possibili direzioni.

Occorre cioè collocare il concetto di settore nel quadro generale dell'organizzazione dei fuochi per comprendere subito come non possa e non debba intaccare i due elementi fondamentali dell'organizzazione: *incrocio dei fuochi,* non a volontà, ma prestabilito, e *fiancheggiamento* dell'ostacolo.

Ond'è che solo dopo aver definito l'incrocio e il fiancheggiamento mercè le direzioni di fuoco normali, possono venire stabilite o sul prolungamento o a cavallo di queste, la direzione o le direzioni eventuali che consentono di completare il sistema di fuoco senza compromettere il còmpito fondamentale che è sempre quello di stroncare l'attacco avanti alla linea di resistenza mercè un sistema di tiri radenti ed incrociati.

Entro settori determinati con questi criteri vengono stabiliti, tanto per le armi pesanti quanto per le leggere:

— una direzione normale di fuoco;

— una o più direzioni eventuali di fuoco.

Anche alle armi leggere sono state assegnate delle direzioni di fuoco normali ed eventuali (368 A. F.).

Queste direzioni di fuoco normali ed eventuali, si riferiscono

senza dubbio tanto alle armi pesanti quanto alle leggere; ma per queste ultime, dato che la direzione di fuoco normale « incrocio con un centro » (n. 159 A. F.) è strettamente connessa col sistema di fuoco organizzato avanti alla linea di resistenza, non è possibile ammettere, e peggio ancora praticare, il concetto che la facoltà di stabilire più direzioni consenta di derogare dal principio fondamentale dell'organizzazione.

È evidente che detta facoltà non deve compromettere il tempestivo e sicuro fissarsi del fuoco nella direzione e nelle zone in corrispondenza delle quali sono stabiliti gli incroci tra i centri e il fiancheggiamento dell'ostacolo;

d) comandanti di plotone hanno definito:

— il settore di sorveglianza;

— il settore d'azione;

e cioè un unico settore con duplice funzione:

— uno di ricerca;

— l'altro di reazione.

Questi comandanti hanno inoltre stabilito la postazione delle armi leggere.

La postazione delle armi leggere va strettamente coordinata con l'organizzazione dei fuochi, perchè ogni arma deve cooperare col centro attiguo che le è stato determinato nello schema dei fuochi. (218-159 A. F.).

Le postazioni debbono, pertanto, consentire:

— di battere con tiro radente la maggiore estensione di terreno nel senso della fronte. (218-159 A. F.);

— di incrociare col centro contiguo e di persistere nell'azione normale, e cioè nell'incrocio, senza preoccupazione delle minacce dirette.

Risulta evidente il dovere di conservare la direzione di fuoco normale, di fronte a qualsiasi contingenza o situazione.

Queste possibilità debbono scaturire dai seguenti fattori:

— addestramento ed educazione morale;

— determinazione di un ambiente favorevole;

— azione dei centri contigui;

— reazione frontale dei fucilieri incaricati di sorvegliare gli intervalli tra centro e centro. (218 A. F.);

— ostacolo;

— opportuno sfruttamento del terreno (ripari, posizioni in contropendenza, razionale dislocazione delle armi negli allacciamenti, ecc.).

B) Criteri che hanno presieduto alla organizzazione dei fuochi.

1° *Il fiancheggiamento.*

Il fiancheggiamento è il risultato naturale dell'armamento odierno delle fanterie e della conseguente occupazione rada delle posizioni.

Il tiro d'infilata aumenta le possibilità delle armi automatiche e sfrutta il concorso dell'ostacolo adeguando, in corrispondenza di questo, la maggiore efficacia di fuoco.

Il fiancheggiamento è l'azione normale delle mitragliatrici; ma, date le caratteristiche e le possibilità del materiale:

— le pesanti sono le armi per eccellenza idonee al fiancheggiamento da lontano;

— le leggere rispondono invece alle esigenze del fiancheggiamento da vicino.

Il fiancheggiamento favorisce quasi sempre la scelta delle postazioni, consentendo che il fuoco possa essere effettuato sotto una certa protezione dalle offese nemiche che tendono sopratutto a trasformare l'organizzazione dei fuochi della difesa in una reazione disordinata e frontale.

Il tiro d'infilata non può però essere caratteristica isolata di alcuni tratti della posizione, ma l'effetto di una scacchiera di centri e di postazioni costituiti al fine di consentire, davanti alla linea di resistenza, una rete densa e non una semplice linea di fuoco.

Senza profondità di centri e di postazioni viene a mancare alla resistenza la dovuta solidità e quindi la possibilità di logorare l'attaccante nella maggior misura e nel momento più opportuno: se viene a mancare un centro ad un sistema poco profondo, si presenta all'attaccante una facile via di infiltrazione e di scardinamento, e alla difesa la necessità di logorare i suoi rincalzi nel chiudere tempestivamente le falle pericolose che l'attività nemica va determinando nel fragile sistema.

Il contrasto tra esigenze e mezzi a disposizione è però sempre tale che occorre valorizzare di regola tutte le armi automatiche organizzandone l'azione al massimo rendimento, facendo concorrere, se necessario, anche i plotoni di rincalzo.

Quattro centri in tal modo consentono, quasi sempre, sulla fronte di una compagnia avanzata e nel quadro dell'organizzazione dei fuochi del battaglione, l'effettiva continuità del fuoco; una scacchiera di centri; le maggiori possibilità di incroci.

Nell'anteguerra il fucile, quale armamento individuale e solo

della fanteria, portava alla occupazione materiale delle posizioni e ad un sistema di fuoco frontale; sistema di fuoco però frontalmente continuo per la continuità dei tiratori schierati sulla posizione e denso in profondità per la continuità del fuoco eseguito dai fucilieri.

L'odierno armamento, con la molteplicità dei mezzi, ha sostituito una parte dei fucili con armi automatiche più potenti e capaci di maggiori effetti condensati nel tempo e nello spazio; ma le armi automatiche sono in numero limitato e la loro efficacia è notevolmente maggiore nel senso della profondità della striscia. Inoltre, mentre l'efficacia delle armi automatiche è massima quando il fuoco infila un bersaglio prendendolo di taglio, si riduce, per contro, in misura sensibilissima, quando fonda le sue possibilità sul per cento dei colpi.

Il fiancheggiamento col tiro d'infilata consente di valorizzare le caratteristiche favorevoli delle armi automatiche; ma dato il numero limitato di queste armi presso i reparti fucilieri, il personale che le serve è spesso costretto a disimpegnare il proprio còmpito in critiche condizioni.

D'altro canto le armi automatiche costituiscono il mezzo più consistente dell'organizzazione e consentono le maggiori possibilità di resistenza; ond'è che occorre dislocarle nel modo più conveniente dal punto di vista del maggior rendimento e della continuità della azione. Occorre, cioè, che il tiro frontale raccordi questi elementi fondamentali del sistema di fuoco e consenta alle armi automatiche — in una con le favorevoli condizioni delle postazioni prescelte e con l'organizzazione dei fuochi e dell'ostacolo — di persistere sino all'ultimo colpo nella direzione d'infilata assegnata a ciascuna arma in corrispondenza di un determinato tratto dell'ostacolo. L'organizzazione del fuoco delle armi automatiche, mentre è resa possibile dall'azione frontale dei fucilieri, prepara a sua volta per i fucilieri il migliore ambiente per il contrattacco.

Comportarsi diversamente vuol dire rompere l'organizzazione; vuol dire rinunziare alle maggiori possibilità del tiro d'infilata, e per conseguenza violare il principio di battere tutta la fronte con la maggiore efficacia, creando all'attaccante, col tiro disordinato e frontale, un ambiente meno logorante epperciò meno difficile da attraversare per raggiungere il vivo della posizione della difesa.

Occorre pertanto ridonare al fucile il suo passato valore e tenere ben fermo il principio che, sia nell'attacco, sia nella resistenza, *il successo è determinato dal numero di fucilieri che, a momento opportuno, è ancora in grado di saltare addosso all'avversario.*

2° *L'incrocio.*

L'opportunità di fondare l'organizzazione dei fuochi sul tiro di infilata che fiancheggia l'ostacolo e lo scopo che si persegue di creare un sistema continuo di fuoco che interdica l'accesso alle posizioni e da solo sia capace di stroncare l'attacco nemico, portano come conseguenza naturale all'incrocio delle direzioni di fuoco delle armi automatiche.

Ne consegue che il concetto d'incrocio è legato intimamente al sistema continuo di fuoco; costituisce, cioè, unitamente al criterio del fiancheggiamento, il mezzo pratico per conseguire la voluta continuità di fuoco sulla fronte della posizione.

Gli incroci sono i capisaldi della zona continua e densa di fuoco che consente la scacchiera con la sua reazione; e come capisaldi, rispetto a quella zona di fuoco, gli incroci hanno un còmpito fisso e ben determinato.

Il sistema di fuoco è costituito mercè l'incrocio dei centri con i centri contigui — (215 N. G. - 173 N. D. - 218 A. F.) — e trova la sua pratica estrinsecazione nel fatto che ogni centro incrocia con un solo centro contiguo (159 A. F.) e non a volontà con uno dei centri contigui.

Un esame superficiale e sovratutto teorico del principio potrebbe fare obiettare che siffatto procedimento organizza un sistema generico adatto per una ipotesi che però a momento opportuno potrebbe non essere adeguata, nè adeguabile, alla realtà dell'offesa nemica.

È facile mettere in evidenza quanto tale obiezione sia infondata perchè:

a) la gittata utile delle armi leggere in difensiva si aggira sui 500 metri e la manovra di fuoco di queste armi sarebbe quindi limitata a poco più delle esigenze di una delle compagnie avanzate;

b) l'attacco nemico rispetto alla fronte di una compagnia non può avere che densità uniforme;

c) quando questa densità è preponderante, non può una compagnia contermine spostare il proprio fuoco leggero a favore di altra, dovendo resistere sulle sue posizioni; ed è pericolosa teoria quella di supporre che sulla fronte di un battaglione possa l'attaccante investire il tratto di fronte di una sola compagnia;

d) le armi pesanti sono il mezzo adatto a ridosare la reazione di fuoco in armonia alla direzione e all'entità dell'urto nemico.

Ma quando si studiano problemi che si riferiscono alle posi-

zioni dove lottano i reparti avanzati della fanteria, occorre essere umani e realistici.

Come si può soltanto immaginare un'attività di comando che giochi sull'alternarsi dei settori normali ed eventuali, quando si è a stretto contatto col nemico ed il cuore ha preso ormai definitivamente il sopravvento sulla macchina ed il successo è legato in modo indissolvibile ad uno squilibrio morale?

È troppo lanciata avanti l'arma leggera per manovrare il suo fuoco su di una gittata adeguata alla reazione di fuoco dei reparti avanzati!

L'arma pesante è postata invece più addietro, è sottratta alle influenze della zona dei reparti avanzati, possiede una maggiore gittata ed ha quindi possibilità e mezzi per disimpegnare il còmpito di ridosare la reazione di fuoco in relazione alla realtà dell'urto ricevuto.

3° *La continuità.*

Il criterio della continuità lo troviamo applicato rigidamente nella forma e nella sostanza rispetto al sistema di fuoco che la difesa organizza sul davanti della posizione di resistenza: la zona di fuoco che deve arrestare l'attaccante ha una certa densità ed è continua.

Presentano invece una continuità solo apparente gli altri elementi dell'organizzazione di una posizione, e precisamente:

a) l'ostacolo, che, pur essendo apparentemente continuo, è invece maggiormente efficiente, senza porlo in evidenza, in corrispondenza di determinati tratti e camuffa la valorizzazione del fuoco confondendosi con tratti sussidiari (allegato n. 2), che conferiscono all'insieme dell'ostacolo una zona irregolare di interdizione al movimento;

b) gli scavi e gli allacciamenti che, necessari solo in determinate località, si protendono invece anche nei tratti intermedi, ai fini di mascherare, con la continuità, la reale ed effettiva loro funzione nel quadro generale dell'organizzazione.

Ma soprattutto il criterio della continuità chiarisce e definisce il criterio del fiancheggiamento e dell'incrocio dei fuochi rispetto al senso della fronte delle posizioni.

L'organizzazione dei fuochi non si fonda esclusivamente sulla continuità dei tiri d'infilata, bensì completa il sistema organizzando il tiro delle altre armi della fanteria.

Troppo si è svalutato il fucile sino ad oggi per vedere ancora chiaramente quale còmpito grandissimo gli è tuttora riservato nella

organizzazione dei fuochi della fanteria; si è tanto svalutato che sentiamo una certa resistenza in noi stessi nel vedere una reazione di fuoco dei reparti fucilieri che precede la reazione di contrattacco.

Fucilieri e contrattacco sono divenuti sinonimi, e l'azione di fuoco ha finito per essere considerata come unica prerogativa delle armi automatiche. Ed ecco sorgere fatalmente quel senso di dubbio sulla reale possibilità dell'azione di fuoco affidata alle sole armi automatiche e cioè ad elementi isolati e mal protetti dalle offese dirette dell'attaccante. Da ciò, la resistenza naturale e la titubanza nell'applicare decisamente la dottrina che organizza il fuoco e lo valorizza al massimo rendimento, impiegando tutti i mezzi di cui è dotata la fanteria.

Ma questa incomprensione è del tutto arbitraria, perchè la dottrina, lungi dal rinunciare all'azione dei moschetti, e quindi al fuoco frontale, ha reso il fuoco frontale ancor più potente col tromboncino che agisce efficacemente nella zona ravvicinata.

Le « Norme » sanciscono che moschetto e tromboncino sono le armi del fuoco frontale e l'addestramento specifica come questi mezzi debbano entrare nell'organizzazione dei fuochi della fanteria.

Non a caso nelle N. D., il n. 172, che inizia la trattazione del fuoco, è preceduto dal titolo: « Organizzazione dei fuochi » e cioè del fuoco di tutte le armi della fanteria.

La reazione di fuoco della fanteria è una sinfonia dove tutti i mezzi cantano nel quadro del proprio còmpito e nei limiti delle proprie possibilità.

I numeri 218 e 219 dell'A. F. specificano l'azione del fuciliere nell'economia generale della reazione di fuoco della fanteria. E precisamente:

a) le mitragliatrici leggere debbono essere disposte in modo da battere, con tiro radente ed incrociato con quelle dei centri vicini, la maggiore estensione di terreno nel senso della fronte;

b) i tromboncini ed i moschetti, sfruttando tiro curvo e tiro teso, sono impiegati per arrestare elementi avversari che, serrando addosso al centro, tentano di distogliere le armi automatiche dal loro còmpito normale di cooperare (218 A. F.) col centro attiguo designato nell'organizzazione dei fuochi (159 A. F.);

c) alla squadra fucilieri di ogni centro viene anche assegnata la sorveglianza d'uno degli intervalli adiacenti (non di entrambi: vedasi l'analogia col concetto del 159 A. F.), ciò che esige in condizioni di poca o nulla visibilità, l'occupazione materiale dell'intervallo medesimo e cioè, a sistemazione ultimata, dell'allacciamento.

Lo stesso concetto è sancito ancora più categoricamente al n. 219 penultimo capoverso: « il centro stretto da vicino dal nemico deve respingerlo e tenerlo in iscacco con tromboncini e moschetti, mentre le mitragliatrici persistono nell'azione a ciascuna d'esse affidata ».

Fuoco frontale, cioè, svolto dai fucilieri, che salda quello di infilata eseguito dalle mitragliatrici; mitragliatrici che in questo momento persistono, ciascuna, nell'azione singola ad esse affidata: il fuoco frontale costituisce le cortine che saldano le azioni delle armi automatiche del sistema dei centri.

Mentre però le mitragliatrici eseguono la loro azione col tiro di infilata, ed in esso persistono sino all'esaurimento d'ogni possibilità, il fante col suo moschetto e col suo tromboncino salda e rende possibile l'azione delle armi automatiche sino al momento nel quale giudica che il cuore possa decidere dell'azione, gettandosi col pugnale e con le bombe sull'attaccante. Ed in questo momento occorrono molti cuori per suggellare con l'assalto la vittoria conseguita sul nemico.

4° *La stabilità dell'ambiente.*

L'avversario per mezzo dell'osservazione, specialmente aerea, cerca di raccogliere tutti i dati che gli sono necessari per organizzare l'attacco.

La prima osservazione, come pure le prime fotografie dell'ambiente, non consentono risultati positivi; mentre invece la continuità delle osservazioni, mercè i confronti delle diverse immagini, consente di individuare elementi, lavori e specialmente le attività in atto.

A queste osservazioni continuate non sfuggono le false postazioni, gli elementi fittizi usati ad arte per camuffare quelli reali dell'organizzazione; ond'è che occorre ingannare l'avversario costruendo elementi falsi esattamente eguali a quelli veri, o quanto meno comprendendo quanto si vuol celare, nel gioco delle ombre degli elementi che esistono effettivamente sul terreno.

L'ostacolo riesce a sfuggire all'osservazione se viene confuso in una zona a vigneti o costruito in un tratto a bosco, aggrovigliando il fil di ferro attorno ai tronchi d'albero, mentre invece si rivela a tratto a tratto con le successive fotografie che segnano il progresso del lavoro, se costruito allo scoperto.

Così pure la continuità degli allacciamenti e degli scavi non deve essere modificata od alterata da speciali lavori per la postazione delle armi automatiche o protezione di centri di resistenza.

I predetti elementi debbono inserirsi nella rete degli scavi e dei reticolati (208 N. G.) conservando alla posizione il suo carattere di

uniformità che impedisce di individuare bersagli all'artiglieria dell'attaccante.

Il criterio della stabilità non implica però che l'ambiente non debba mai effettivamente mutare; ma vuole che i mutamenti siano studiati ed attuati in un piano organico di lavori necessari e camuffati in modo che i lavori falsi ingannino effettivamente più che la attività reale non avvantaggi l'avversario.

5° *Lo scaglionamento in profondità dei mezzi.*

La difesa reagisce con azione lontana, ravvicinata e sulla stessa posizione, valorizzando l'appoggio che le consentono i tronconi del sistema che resistono in posto nonostante le falle che l'attaccante ha determinato in qualche tratto della posizione.

Lo scaglionamento dei mezzi in profondità consente questa complessa ed unitaria reazione della difesa ed offre, per determinati còmpiti, le migliori condizioni di ambiente.

La fanteria ottiene lo scaglionamento valorizzando le caratteristiche e la gittata dei suoi mezzi. Ma non esiste una gerarchia dei mezzi perfettamente adeguata alle successive e sempre più pressanti esigenze della resistenza.

Infatti, le esigenze del tiro d'infilata nelle azioni a distanza, determinano spesso lo spostamento in avanti di qualche reparto mitraglieri, come pure le esigenze della reazione di contrattacco impongono di tenere indietro mezzi a modestissimo raggio d'azione.

6° *Lo scaglionamento in profondità del fuoco.*

La capacità di reazione della difesa si fonda su possibilità successive di fuoco organizzate nella zona ravvicinata e sul davanti della posizione di resistenza, in concorso con opportuni elementi di reticolato.

Il massimo arresto deve assicurarlo la rete di fuoco determinata dal fiancheggiamento compiuto dalle mitragliatrici leggere e pesanti in corrispondenza dell'ostacolo che copre la linea di resistenza.

È evidente che l'organizzazione del terreno è legata al fuoco delle mitragliatrici.

Impiegando le mitragliatrici pesanti dei battaglioni di primo scaglione nel fiancheggiamento lontano, si ottiene:

a) maggiore latitudine nella scelta delle postazioni delle armi;

b) possibilità di realizzare, con la medesima arma e dalla

stessa posizione, successive linee di arresto oltre all'azione di fiancheggiamento;

c) possibilità di sottrarre le mitragliatrici alla reazione nemica e sopratutto di sottrarle alle fluttuazioni del combattimento vicino e conseguente possibilità, da parte dei serventi, di svolgere con la necessaria calma la loro azione di fiancheggiamento anche nei momenti critici della reazione in posto.

Il criterio della profondità è imposto dalle esigenze della difesa ed è sancito dalla dottrina.

I mezzi sono scaglionati in profondità anche per consentire una profondità nella reazione di fuoco.

Le armi pesanti dei secondi scaglioni — (208 N. G. - 174 N. D.) — le armi pesanti dei primi scaglioni — (173 N. D. —) sono appunto postate in modo che possano assolvere alle due esigenze tra loro collegate come causa ed effetto.

Ed è anche per queste esigenze che le mitragliatrici pesanti dei battaglioni di primo scaglione sono solo eventualmente assegnate (364 A. F.) alle compagnie avanzate. Questa norma sancisce un principio collegato intimamente con le esigenze della difesa e cioè: disporre di una organizzazione tale che sia capace di ridurre al minimo il danno dell'iniziativa lasciata all'attaccante.

Del resto basta prendere in esame il còmpito di queste armi nella difesa per convincersi della saggezza di una siffatta norma.

Esaminiamo la questione.

Le compagnie avanzate dispongono del solo fuoco leggero e non sono in grado, nell'attacco, di superare ostacoli di una certa consistenza come pure non possono assicurare una solida resistenza, senza il concorso del fuoco pesante. Ond'è che occorre completare le compagnie avanzate del mezzo che loro manca, le armi pesanti, per metterle in grado di assolvere alla funzione che loro compete nella economia generale del combattimento.

Se fosse sempre necessario alle compagnie avanzate di disporre in proprio delle armi pesanti e nella misura di un plotone, la costituzione organica del battaglione e delle compagnie avrebbe di già ovviato a questa esigenza costituendo la compagnia su tre plotoni fucilieri ed uno mitraglieri. Sta di fatto però che le esigenze dell'attacco consigliano di regola — (260-275-309-310-343 A. F.) — di assegnare un'aliquota di mitragliatrici pesanti alle compagnie avanzate.

Ma nella difesa le armi pesanti sono l'ossatura del fuoco della fanteria ed adempiono molteplici e successivi còmpiti a favore del-

l'intera fronte del battaglione, ond'è che la norma — (364 A. F.) — considera eventuale l'assegnazione di aliquote alle compagnie avanzate.

Ne consegue che la costituzione organica del battaglione con tre compagnie fucilieri ed una compagnia mitraglieri, risponde ad un criterio di valorizzazione delle armi pesanti al massimo rendimento, perchè consente di decentrare queste armi, nella misura più appropriata, alle compagnie, solo quando queste possono impiegarle; e mantenerle invece accentrate al battaglione, tutte le volte che un siffatto impiego permette le maggiori possibilità di fuoco.

7° Il contrattacco.

Il contrattacco nell'ambito dei battaglioni di 1° scaglione è orientato alle esigenze immediate della linea di resistenza e si plasma ed adatta alla scacchiera dei centri.

Esso viene organizzato dislocando e dosando i mezzi, e reagisce possibilmente sul fianco dell'attaccante fondando la sua reazione sulla favorevole direzione, sull'automaticità e sul sistema di fuoco, che consentono, a mezzi limitati, di aver ragione anche di forze preponderanti.

Ne consegue la convenienza di organizzare rincalzi di settore e di evitare la costituzione di centri con i plotoni di rincalzo.

C) Gli elementi fondamentali del fuoco di fanteria.

1° Il centro di resistenza.

Il centro di resistenza non rappresenta un elemento territoriale dell'organizzazione a difesa, ma un elemento elastico dell'organizzazione dei fuochi della fanteria.

Il centro di resistenza comprende due elementi: una o due mitragliatrici leggere ed una o più squadre fucilieri, e precisamente: uno o più elementi di *fuoco* ed uno o più elementi di *fuoco e movimento.*

Appare ancora una volta come il semplicismo di considerare i due elementi fondamentali del centro uno esclusivamente di fuoco e l'altro di contrattacco, concorre a confondere le idee, e peggio ancora porta a voler interpretare disposizioni che l'A. F. espone nella forma più semplice e nel modo più chiaro ed evidente.

I centri sono il risultato della dislocazione del plotone fucilieri sulla linea di resistenza.

Il n. 217 A. F. sancisce che di norma il plotone costituisce due

centri, e per conseguenza normalmente il centro comprende una sola arma leggera.

Il comandante di plotone fissa la postazione delle armi leggere ed i loro settori di sorveglianza ed azione, ed organizza l'azione di fuoco e di contrattacco delle squadre fucilieri assegnate ai centri e di quelle tenute in rincalzo.

I settori di sorveglianza e d'azione comprendono la direzione normale e quelle eventuali e debbono rispondere all'esigenza di non distogliere l'arma dalla direzione normale, — (218 A. F.) — anche se il nemico serri da vicino il centro — (219 A. F.) — e la cooperazione dei centri vicini venga ad attenuarsi o a mancare del tutto — (297 A. F.).

Le armi leggere non hanno, quindi, un settore normale ed uno eventuale, ma delle direzioni di tiro che costituiscono azioni normali di fuoco ed eventuali — (298 A. F.) — comprese e coordinate da un settore, fissato dal comandante della compagnia — (297 A. F.) — che consenta la precisa e costante esecuzione del còmpito normale e cioè dell'incrocio con un centro vicino predesignato — (218-159 A.F.).

L'azione di fuoco normale è l'incrocio con un determinato centro e questo incrocio costituisce pertanto un elemento del sistema su cui riposa l'organizzazione dei fuochi e corrisponde ad una zona profonda che corre poco avanti alla linea di resistenza. Le azioni di fuoco eventuali comprendono possibilità davanti alla predetta zona, che possono essere assolte con precedenza di tempo sul còmpito normale.

Le squadre fucilieri dei centri adempiono le funzioni del fuoco frontale e completano, dove necessario, il fiancheggiamento dell'ostacolo.

Questo concetto è sancito nella dottrina e prende particolare colore al n. 192 N. D. dove è detto che la fanteria, nella difesa, apre il fuoco successivamente *con le diverse sue armi* non appena la fanteria nemica giunge a distanza di tiro efficace *da ciascuna di esse.*

Ed il concetto è svolto categoricamente al n. 134 A. F. specificando che la squadra fucilieri si distende su cento metri circa di fronte e fa fuoco prima di lanciarsi al contrattacco: il contrattacco è la conseguenza dell'azione efficace di fuoco svolta in precedenza — (135 A. F.).

Lo stesso concetto si trova evidente e preciso al n. 158 A. F.

La vigilanza delle squadre fucilieri tra centro e centro tende alla duplice necessità di cooperare all'azione di fuoco e di adempiere le funzioni del contrattacco.

Le armi dei plotoni di rincalzo concorrono all'organizzazione dei fuochi nei limiti delle esigenze del còmpito di contrattacco, che è sempre normale per i rincalzi. Costituire centri con i plotoni di rincalzo equivale a rinuncia delle funzioni del rincalzo: decisione questa molto grave che solo casi eccezionalissimi possono giustificare.

2° *Le postazioni per armi pesanti.*

A) Le mitragliatrici pesanti:

Le mitragliatrici pesanti dei battaglioni di primo scaglione sono per eccellenza le armi del fiancheggiamento dell'ostacolo e dei centri di resistenza, come pure sono le armi che concorrono all'azione di fuoco che la difesa svolge nella zona ravvicinata.

Le postazioni per consentire queste azioni debbono essere, di regola, arretrate e quindi, solo eccezionalmente, conviene assegnare mitragliatrici pesanti ai centri di resistenza — (220 A. F.).

Costituita la scacchiera, mercè l'opportuna dislocazione dei centri di resistenza e delle postazioni per armi pesanti, appare evidente che l'ossatura del sistema è data dalle mitragliatrici pesanti — (248 A. F.).

Un fiancheggiamento lontano a volte è possibile impiegando le mitragliatrici pesanti dei battaglioni di secondo scaglione o di Corpo d'armata; normalmente però quest'azione lontana risulta pressochè frontale e richiede quindi un tiro eseguito con molte armi.

Appare evidente che l'azione di fuoco delle armi pesanti è quella che prima batte l'attaccante, che lo logora passo a passo, che si somma al sistema di fuoco delle armi leggere e finalmente consente, sulla posizione di resistenza, tutte le reazioni necessarie per conservare l'integrità della linea.

Viene confermata teoricamente l'opportunità, in difensiva, dell'impiego accentrato delle mitragliatrici pesanti.

B) I pezzi per fanteria:

Nell'economia generale dell'organizzazione dei fuochi, competono ai cannoni da 65/17 còmpiti ben determinati.

Se le esigenze del terreno e le ipotesi fatte sull'attività dell'attaccante consigliano l'impiego per pezzo, il materiale deve essere piuttosto spinto avanti, ma postato convenientemente ed impiegato a momento opportuno: troppi còmpiti e soverchia precipitazione nell'impiego lo rendono troppo presto un facile bersaglio per le artiglierie dell'attaccante.

Sulla posizione di resistenza non è possibile al cannone da 65/17 mantenersi a lungo, quando col proprio fuoco ha ormai svelata la propria presenza; occorre sempre ricorrere alla copertura e al mascheramento.

Se invece è consentito l'impiego per sezione riunita a vantaggio dell'intera fronte del reggimento, le postazioni possono essere arretrate e le possibilità di fuoco sono maggiori; ma è ovvio che postandosi lontano dai bersagli da battere, i cannoni da 65/17 perdono le loro caratteristiche e in tal caso l'artiglieria da campagna risponde meglio alle esigenze della difesa.

3° *L'ostacolo.*

L'ostacolo sorge con la determinazione del fiancheggiamento, ma deve evitare che un andamento geometrico consenta all'attaccante di risalire dal fiancheggiamento alla postazione delle armi che lo assicurano.

Occorre cioè completare l'ostacolo che valorizza il fiancheggiamento, con tratti sussidiari che mascherino la funzione dei tratti essenziali; e soprattutto, evitare tratti troppo lunghi o quanto meno, se questi sono necessari, romperli con tratti foggiati a festoni.

L'ostacolo deve essere profondo, su più ordini, e queste esigenze sono perfettamente soddisfatte dal fiancheggiamento; deve essere inoltre asimmetrico, irregolare, apparentemente continuo nel suo sviluppo, e perfettamente coordinato con l'azione fiancheggiante delle armi automatiche.

III. - L'azione del II battaglione durante l'attacco dell'avversario.

a) Caratteristiche dell'azione.

È evidente che se il sistema di fuoco e contrattacco così accuratamente predisposto fosse idoneo alla sola sua reazione iniziale, si adatterebbe certamente bene alle forme del terreno, ai mezzi disponibili e alle ipotesi formulate; riuscirebbe però sempre inadeguato alla realtà delle offese inferte dall'attaccante.

Ma sopratutto occorre tener presente che l'organizzazione iniziale viene sempre rotta in alcuni suoi tratti dall'azione dell'attaccante ed occorre ricostituirne la sua efficienza e adattarla alla realtà degli

avvenimenti durante lo sviluppo del combattimento e cioè nelle peggiori condizioni di ambiente e di mezzi.

Ecco il gioco del fuoco pesante e dei rincalzi; ecco la fase veramente tragica per i comandanti di compagnia e di battaglione. Ecco il momento più grave e più difficile della resistenza e per conseguenza la realtà che deve ispirare e guidare l'organizzazione dei fuochi e del contrattacco.

Ed è appunto questa fase della difesa che dovrebbe costituire oggetto di studio e di esercitazioni pratiche.

b) Esempio di esercitazione pratica impostata sulla base del tema precedente.

IL TEMA.

Notizie sul nemico (ore 11, giorno X + 1).

a) Forze considerevoli azzurre, raggiunta la zona di sicurezza rossa, hanno costituito la loro posizione di attesa lungo la carrareccia che tocca q. 261 (occidente di Cecca) - q. 277 di Bric Ottavio - q. 270 di La Poracca ed hanno spinto elementi avanzati sul Rio della Valle; (Vedi carta allegata alla 1ª puntata, fascicolo di settembre);

b) l'artiglieria va gradatamente intensificando il suo tiro.

SITUAZIONE ALLE ORE 13 DEL GIORNO X + 1

(per la parte che interessa il II battaglione del 1° reggimento fanteria).

1° Il tiro delle artiglierie azzurre, dopo aver aperto nel reticolato varchi di 20 metri ciascuno in corrispondenza del centri n. 6 e n. 2 è stato trasportato su C. Bosnito e C. Pichetta.

2° *a*) Nuclei azzurri hanno conquistato il centro n. 8 e tentano di cadere sulle postazioni del 1° plotone mitraglieri col concorso di efficace azione di fuoco;

b) altri elementi hanno conquistato il centro n. 2 e serrano da presso i centri 1 ed x tuttora attivi;

c) altri elementi muovono in direzione di Molino e di Arlina ed hanno appena oltrepassato la linea del Rio della Valle.

3° Dei plotoni mitraglieri del II battaglione rosso:

— il II è fuori combattimento

— il IV ha in funzione solo due armi

— il I ed il III sono in piena efficienza.

4° Le comunicazioni telefoniche con la 6ª compagnia sono interrotte.

Riflessioni.

Se consideriamo i provvedimenti di competenza dei comandanti di battaglione e delle compagnie avanzate in una siffatta situazione, che in definitiva rappresenta una normale situazione di guerra, si comprende subito quanto sia positiva la nostra dottrina tattica che disciplina il combattimento difensivo: occorre comprendere questo nuovo spirito, assimilarlo e praticarlo con fede.

È ormai caduta la scolastica concezione di una gerarchia dei rincalzi orientata alla manovra e quindi a danno della necessaria consistenza del sistema dei fuochi; come pure ha assunto il suo valore reale quel rincalzo che di solito può costituire il battaglione e che rappresenta un mezzo troppo modesto per svolgere quelle complesse attività che nelle esercitazioni coi quadri sono spesso ritenute possibili.

Gli è che della difesa si studia in genere solo l'organizzazione, mentre la fase caratteristica e fondamentale del combattimento difensivo risiede quasi esclusivamente nella resistenza.

Esercitazioni orientate allo studio della fase resistenza consentono di comprendere perchè la dottrina odierna indirizzi l'azione dei primi scaglioni sulla linea di resistenza, lasciando il còmpito del contrattacco ai secondi scaglioni.

Il contrattacco dei rincalzi è coordinato con l'azione di fuoco delle armi automatiche e tende ad eliminare le prime infiltrazioni dell'attaccante; mentre i secondi scaglioni agiscono, in un quadro più ampio, a vantaggio della integrità della linea di resistenza.

Ma le reali esigenze della fase resistenza non consentono ai rincalzi di assolvere soltanto alla duplice loro funzione di fuoco integratore e di contrattacco nel quadro della preordinata organizzazione a difesa, perchè gli elementi dell'organizzazione debbono vivere e reagire in una zona di massimo logoramento. Ond'è che, normalmente, in una misura spesso notevole, dovranno concorrere, dal posto dove sono dislocati, ovvero spostandosi, a ricostituire il sistema dei fuochi.

Si hanno cioè:

— contrattacchi locali (elementi di 1° scaglione) destinati a paralizzare l'iniziativa che inizialmente è all'attaccante, preparando il migliore ambiente per il contrattacco organizzato nel quadro del concetto che presiede alla organizzazione della difesa;

— contrattacchi organizzati (2.di scaglioni e riserve divisio-

nali) destinati a prendere l'iniziativa e risolvere l'azione nel momento in cui la difesa acquista il sopravvento sull'attaccante.

L'organizzazione di una posizione costituisce senza dubbio l'elemento fondamentale per studiare l'azione difensiva; ma se le pratiche discussioni considerano quasi esclusivamente siffatta attività, si cade nell'errore di ritenere l'organizzazione un elemento preminente del combattimento difensivo, mentre ne costituisce soltanto la necessaria premessa.

Se daremo invece alla organizzazione tutta quella importanza che le compete, con lo scopo di meglio comprenderne la sua importanza ai fini della fase resistenza, eviteremo il danno di lavorare in astratto. È evidente che un'attività di addestramento orientata a questi criteri eliminerebbe quelle sovrastrutture scolastiche e teoriche che possono aver determinato il solo studio dell'organizzazione iniziale dei fuochi.

UBALDO SODDU
Colonnello di fanteria.

Le artiglierie pesanti campali di Corpo d'armata per la controbatteria nell'avvicinamento

Premessa. — Incolonnamento, movimento, messa in potenza, entrata in azione. — Organizzazione del tiro; osservazione, collegamenti, preparazione. — Modalità di tiro; aggiustamento, tiro di efficacia, efficacia del tiro. — Conclusioni.

Premessa.

Due motivi principali inducono ad esaminare nei particolari quale possa essere l'impiego delle artiglierie pesanti campali di Corpo d'armata per i tiri di controbatteria durante l'esecuzione dell'avvicinamento:

— la necessità che, a partire da una certa distanza dall'avversario, possa svolgersi l'azione di controbatteria a vantaggio delle fanterie e delle artiglierie leggere muoventi a sbalzi;

— il mezzo di traino attuale delle artiglierie in questione e la conseguente loro velocità di spostamento.

Quale ordito al presente studio useremo i criteri contenuti nelle N. G. e N. D., che saranno perciò richiamati e commentati, a guisa di premessa, altresì per non doverli ripetere nello svolgimento della trattazione.

N. G. 122. — « Nel momento in cui si manifesta la necessità di passare alla formazione di avvicinamento, *l'azione tattica si accentra nelle mani dei comandanti di Corpo d'armata* ».

È quindi il Corpo d'armata che inizia e regola il meccanismo dell'avvicinamento.

N. D. 2. — « Il comandante del Corpo d'armata, allorchè prevede prossimo l'avvicinamento: stabilisce i criteri ed i limiti per l'azione delle artiglierie di Corpo d'armata. Se il terreno e la situazione lo consentono dispone che artiglierie di lunga gittata procedano con le avanguardie divisionali per agire al più presto, di sorpresa, su obiettivi lontani molto resistenti o particolarmente importanti, dei quali sia nota o prevedibile l'esistenza e che occorra battere con sollecitudine ».

Vediamo precisarsi le funzioni del Corpo d'armata per quanto riguarda l'artiglieria, ma notiamo che non è fatta esplicita menzione della controbatteria; però le batterie nemiche possono annoverarsi tra gli obiettivi dei quali sia prevedibile l'esistenza.

N. G. 127. — « L'unità dell'avanguardia è ottenuta mediante la convergenza verso il comune obiettivo, la comunanza delle successive linee assegnate per l'esecuzione degli sbalzi e la cooperazione dell'artiglieria, assicurata e regolata dal comandante della Divisione ».

Non v'è qui esplicito cenno delle necessità di coordinamento delle azioni di artiglieria da parte del comando di Corpo d'armata, o di intervento delle artiglierie direttamente dipendenti, e neppure nei successivi numeri 129 e 130 delle N. G.

N. D. 12. — Tratta dei criteri generali che devono essere seguiti dal comandante della Divisione per impiegare le artiglierie organiche e di rinforzo: posto nelle colonne, ore di partenza delle artiglierie capaci di celere movimento, costituzione degli scaglioni d'artiglieria per gli sbalzi.

Stabilisce inoltre che fin dall'inizio dell'avvicinamento comandi e pattuglie d'artiglieria devono precedere con le avanguardie per una pronta organizzazione del tiro.

Questi criteri non riguardano specificatamente le artiglierie direttamente dipendenti dal Corpo d'armata, ma conviene tenerli presenti perchè hanno grande, e forse maggiore, importanza anche per queste artiglierie.

N. D. 27. — « A mano a mano che l'avvicinamento procede, anche *l'artiglieria di Corpo d'armata* non direttamente assegnata alla Divisione potrà entrare in azione. Essa avrà per còmpito prevalente la controbatteria, allo scopo di rendere l'avvicinamento assai meno faticoso sopratutto per le truppe destinate all'avanguardia e per le artiglierie che le appoggiano.

Tutti gli elementi necessari per tale azione ed in ispecie i dati

di posizione delle artiglierie avversarie debbono essere ricercati con ogni cura; vi debbono contribuire all'occorrenza anche le artiglierie divisionali, mediante tiri che, provocando la reazione del nemico, inducano le sue batterie a svelarsi ».

In questo numero delle N. D. (e nel già citato N. D. 2) si trova delineata l'azione delle artiglierie di Corpo d'armata. È quindi un criterio di importanza capitale che viene qui sancito; in seguito troveremo altre indicazioni che gioveranno a precisare l'azione delle artiglierie in questione durante l'avvicinamento.

E poichè sembra potersi affermare che l'azione delle artiglierie di Corpo d'armata per la controbatteria abbia in questa fase importanza non minore di quella delle artiglierie divisionali, precisamente per lo scopo definito al n. 27 delle N. D. e che abbiamo posto a capo di questo studio, vogliamo tentare di esaminare e concretare le norme d'impiego delle unità di artiglieria, mobili e potenti, che sono organicamente assegnate al Corpo d'armata, per eseguire i tiri di controbatteria, importante fattore di riuscita dell'avvicinamento, a nostro parere.

Nel citato n. 27 N. D. si accenna ad un altro argomento basilare: la ricerca dei dati di posizione relativi alle artiglierie avversarie; argomento anche questo che sarà nostra cura di approfondire.

N. D. 40. — « Le artiglierie a lunga gittata di cui al n. 2 seguono l'avanguardia, ma per regola non sono poste agli ordini di un comandante di colonna, bensì del comandante della Divisione, che le impiega per gli scopi e contro gli obiettivi che avrà stabiliti il comandante del Corpo d'armata.

Ad eccezione di tale aliquota e delle artiglierie che fossero date in rinforzo, le *unità di artiglieria* pesante e *pesante campale* vengono tenute all'inizio dell'avvicinamento dietro le Divisioni di prima schiera. Ma elementi di queste artiglierie, come di quelle divisionali e di rinforzo, sono spinti innanzi con l'avanguardia per riconoscere il terreno, scegliere le postazioni, definire lavori urgenti.

Marciano con l'avanguardia personale e mezzi sufficienti per compiere i lavori occorrenti ed organizzare appena possibile il tiro delle rispettive unità ».

Le indicazioni contenute in questo numero, unitamente a quelle dei nn. 12 e 27 N. D., sopra riportati, valgono a dare lo spunto per lo studio che intendiamo svolgere, giacchè abbiamo trovato nelle « Norme »: cenni relativi ai còmpiti, al posto nella formazione di

avvicinamento, all'incolonnamento dei comandi e delle pattuglie, allo studio degli obiettivi.

N. D. 53. — « Le artiglierie di Corpo d'armata, che non siano impegnate nell'azione di controbatteria, cercano di colpire i grossi, sfruttando a tal fine l'osservazione aerea ».

Si noti come l'azione di controbatteria rimanga però quella principale.

N. D. 55. — « L'artiglieria deve a sua volta, nell'avvicinamento come sempre, fare ogni sforzo per assicurare la continuità della sua azione a favore della fanteria, in modo da risparmiarle soste non altrimenti indispensabili.

A tal fine è necessario che essa si sposti a scaglioni scavalcantisi a vicenda fra loro, per prendere successive posizioni, scelte ed organizzate in precedenza da elementi spinti avanti per tempo ».

Non è detto esplicitamente che la continuità dell'azione debba richiedersi soltanto per l'artiglieria divisionale, quindi riteniamo che tale continuità debba ricercarsi per tutte le artiglierie che comunque convenga agiscano a favore della fanteria.

N. D. 65. — « Le artiglierie di Corpo d'armata saranno state portate innanzi e schierate in modo da poter svolgere efficace azione di controbatteria contro le artiglierie avversarie, svelatesi in numero già abbastanza ragguardevole durante l'ultimo periodo dell'avvicinamento. L'avanguardia, stringendo sempre più il contatto, ha provocato a sua volta l'entrata in azione di nuove batterie avversarie; l'artiglieria di Corpo d'armata deve averle individuate al più presto e sottoposte ad intensi concentramenti ».

Vediamo adunque che all'artiglieria di Corpo d'armata si prescrive di svolgere la controbatteria efficacemente e intensamente; è opportuno quindi concretare le modalità per raggiungere tale intento.

N. D. 68. — Dopo aver considerato l'ipotesi che, riuscita l'azione dell'avanguardia, questa abbia sfondato una semplice copertura, situata avanti ad una posizione nemica saldamente organizzata, capace di logorare rapidamente le truppe del grosso attaccante che avanzassero senza conveniente preparazione, il paragrafo continua:

« Il pericolo per queste truppe sarebbe particolarmente grave se tra la linea sfondata dall'avanguardia e la posizione retrostante intercedesse una distanza presso a poco eguale alla gittata utile delle artiglierie campali dell'avversario, specie quando questa gittata fosse a sua volta maggiore di quella delle artiglierie campali dell'attaccante.

In questo caso l'avvicinamento deve essere ripreso con maggiore sviluppo di fuoco d'artiglieria, mercè l'intervento di più numerose artiglierie di Corpo d'armata e d'Armata, con una più completa organizzazione del tiro e con più pronti rifornimenti di munizioni ».

Constatiamo come le « Norme » si preoccupino delle artiglierie avversarie nell'ipotesi prospettata, che però, a nostro giudizio, può essere considerata con maggior estensione nei riguardi delle possibili azioni delle artiglierie nemiche.

Dalle prescrizioni che abbiamo riportate si ricavano le seguenti principali considerazioni.

Nell'avvicinamento è riconosciuta la necessità di una ininterrotta possibilità di appoggio da parte delle artiglierie divisionali alle fanterie, da ottenersi con l'organizzazione metodica del movimento relativo delle due armi.

Per quanto all'opposto riflette la controbatteria non si afferma in modo assoluto che l'organizzazione di questi tiri debba ottenersi con continuità e con metodo eguali a quelli voluti per le artiglierie divisionali.

★

Iniziamo dunque l'esame del problema proposto, premettendo che, ritenute perfettamente note tutte le modalità relative allo svolgimento dell'avvicinamento in generale, ne faremo cenno soltanto quando apparirà necessario per precisare i bisogni delle fanterie e le conseguenti azioni di artiglieria.

Occorre ancora fare un accenno preliminare, ai fini del nostro studio, circa il comportamento dell'avversario contro il quale si compie l'avvicinamento.

Quando ha inizio l'avvicinamento, l'avversario si trova a 15-18 Km. di distanza (N. G. 123 – N. D. 1) e può essere fermo oppure in moto. La prima ipotesi è la più probabile perchè, quando siano ad una tappa di distanza, i due avversari hanno generalmente già deciso l'atteggiamento da assumere; in altri termini l'uno sosterà per attendere l'attacco e l'altro continuerà a muovere per eseguire l'attacco (vedasi N. G. 103).

La seconda ipotesi è meno probabile, non è tuttavia da escludere in alcune speciali situazioni di guerra.

Nell'una e nell'altra ipotesi sembra che non si debba trascurare nell'organizzazione dell'avvicinamento l'azione del mezzo che è il primo in ordine di tempo ad intralciare il movimento della fanteria e delle artiglierie divisionali, cioè l'artiglieria avversaria alla quale spetta, specialmente nella difensiva, un còmpito importante.

In altri termini l'artiglieria nemica è attiva, ritarda e danneggia il movimento dell'avanguardia, dei grossi e dell'artiglieria divisionale; bisogna quindi cercare di metterla fuori causa, senza di che l'avvicinamento diviene — nella maggior parte dei casi — troppo lento e troppo sanguinoso.

Ammessa la necessità che l'azione di controbatteria si svolga e che si ingrani nel complesso congegno dell'avvicinamento, senza portare complicazioni, vediamo anzitutto quali siano i punti sostanziali della questione da esaminare.

Ovviamente considereremo le nostre artiglierie pesanti campali, specificatamente idonee alla controbatteria, cioè i cannoni, con le loro caratteristiche di mobilità e di potenza. In conseguenza dovremo esaminare:

1) posto delle artiglierie nella formazione di avvicinamento:

— momento della messa in potenza e della successiva entrata in azione;

— limite di distanza dal quale l'azione delle artiglierie può essere efficace;

— modalità pel movimento e per la messa in potenza.

2) provvedimenti per l'organizzazione del comando, dell'osservazione e dei collegamenti delle artiglierie:

— modalità di azione (direzione e condotta del fuoco);

— efficacia dei tiri.

Incolonnamento - Movimento - Messa in potenza. Entrata in azione.

Se l'avvicinamento si inizia effettivamente da una tappa intera di distanza dal nemico, le artiglierie pesanti campali al principio del movimento dovrebbero incolonnarsi, secondo le N. D. 40, dietro le Divisioni di 1ª schiera.

Gli effetti di questa prescrizione appariranno in seguito; ci interessa per ora determinare a quale distanza si troverebbero all'inizio le artiglierie dalle compagnie avanzate dell'avanguardia.

Se supponiamo che le Divisioni muovano su due colonne e su tre scaglioni, tale distanza sarà la somma delle distanze intercedenti tra i vari scaglioni, e delle profondità degli scaglioni stessi, cioè in linea generale:

profondità avanguardia (1 e 2 btg.) . .	m.	2000
distanza tra avanguardia e 2° scaglione . .	m.	2–3000
profondità 2° scaglione (2 e 3 btg.) . . .	m.	2000
distanza tra 2° e 3° scaglione	m.	1000
profondità 3° scaglione (3 btg.)	m.	2000
Totale . . .	m.	9000–10000

Da questo computo approssimativo si deduce che le artiglierie pesanti campali dovrebbero iniziare il movimento dalla linea degli avamposti quando i reparti più avanzati dell'avanguardia abbiano già compiuto 9-10 Km. di avvicinamento, e si trovino perciò dai 5 agli 8 Km. dalla posizione nemica.

Questa disposizione permette di ottenere il vantaggio di far assumere alle Divisioni completamente la formazione di avvicinamento, oltre la linea degli avamposti, prima che si inseriscano nella detta formazione — col pericolo di intralciarla — artiglierie dotate di forte velocità di movimento e ingombranti per profondità di colonna.

Si noti però che se le artiglierie pesanti campali, all'inizio dell'avvicinamento, risultano in coda alle Divisioni di 1ª schiera non sono in condizioni di far fuoco durante circa due terzi dell'avvicinamento, o in altri termini sino a quando le avanguardie sono già ad una distanza di 5-8 Km. dal nemico.

Questo corollario porta a rilevare uno svantaggio: che se l'avanguardia, giunta alla detta distanza, venisse sottoposta a tiri di artiglieria nemica, che fosse necessario controbattere, occorrerebbe che le artiglierie pesanti campali prima di entrare in azione percorressero la distanza esistente fra il loro posto nella colonna e le posizioni scelte per agire sugli obiettivi assegnati.

Ricordiamo che tutte le operazioni per la pronta entrata in azione delle batterie potranno essere già state compiute perchè comandi e pattuglie avranno preceduto le rispettive unità (N. D. 12-27-40).

A questo punto si affaccia l'opportunità di ricercare in quali zone possano essere in posizione le artiglierie nemiche, ma riteniamo

superfluo sviluppare un ragionamento che è già stato più volte esposto; ne sintetizzeremo soltanto i dati utili alle nostre considerazioni.

Gli scaglioni delle artiglierie della difesa si troveranno a tergo della linea di resistenza:

art. pesanti di lunga gittata	a 8 km.;
art. pesanti di minor gittata	a 7 km.;
art. pesanti campali	a 6 km.;
art. leggere	a 3–5 km.;

quindi queste artiglierie, quando l'avanguardia dell'attaccante sarà giunta all'incirca a 5 Km. dalla linea di resistenza nemica, si troveranno rispettivamente a circa 13, 12, 11, 8-10 Km. dalle possibili posizioni delle artiglierie in avvicinamento.

Da questo, sia pure arido ed astratto, computo aritmetico deduciamo tuttavia che per poter agire almeno sulle artiglierie leggere nemiche occorre che le artiglierie pesanti campali dell'attaccante siano in grado di far fuoco a partire da 5 Km. dalla posizione nemica, poichè le artiglierie leggere saranno ancora fuori gittata, e d'altro canto saranno impegnate nelle loro specifiche azioni di appoggio.

Se consideriamo che la gittata utile dei cannoni pesanti campali può ragguagliarsi intorno ai 9 Km., possiamo ancora notare che l'avvicinamento da parte delle fanterie e delle artiglierie leggere di appoggio, dovrebbe compiersi fino a circa 5 Km. dal nemico senza che le artiglierie pesanti campali potessero svolgere utile azione di controbatteria, nel caso in cui la difesa avesse tutto il proprio schieramento d'artiglieria già completamente a tergo della posizione di resistenza.

Le considerazioni ora svolte circa la posizione *iniziale* delle artiglierie pesanti campali nella formazione di avvicinamento e circa le loro possibilità di tiro, in relazione alle posizioni delle artiglierie nemiche, hanno entrambe portato a constatazioni di debolezza, di valore numerico eguale, ma di valore pratico differente. Infatti al primo inconveniente si può porre rimedio, al secondo no, date le attuali caratteristiche dell'armamento.

Potrebbe però l'avversario avere artiglierie dislocate in zona di sicurezza ed in questo caso, se si ritenesse l'artiglieria divisionale insufficiente alla loro neutralizzazione, occorrerebbe, prima della predetta distanza di 5 Km. dalla posizione di resistenza, avere in potenza artiglierie pesanti campali.

A questa probabilità crediamo debba attribuirsi un'importanza

non trascurabile (vedasi N. G. 216 – N. D. 175) e perciò riteniamo che anche le artiglierie pesanti campali (per motivi analoghi a quelli che hanno condotto a prescrivere come normali gli sbalzi per scaglioni delle artiglierie divisionali) debbano entrare nel meccanismo dell'avvicinamento con modalità simili a quelle concretate per queste ultime.

Ed attribuendo una profondità di 2-3 Km. alla zona di sicurezza nemica, con procedimento simile a quello prima svolto possiamo dedurre che a cominciare da 7-8 Km. dalla posizione di resistenza nemica debba essere in posizione uno scaglione di artiglierie pesanti campali.

Se entreranno in azione a maggiore distanza artiglierie nemiche molto potenti, e quindi molto lontane, contro di esse non potranno in ogni caso agire che l'aviazione da bombardamento o artiglierie d'Armata.

Teniamo infatti presente che il difensore ha il massimo interesse a rallentare il più possibile l'avvicinamento, mentre l'attaccante ha l'interesse opposto che lo spinge a raggiungere e superare rapidamente la zona di sicurezza nemica per iniziare l'organizzazione dell'attacco. È noto altresì quale effetto materiale ritardatore abbia il tiro d'artiglieria, che obbliga a cambiare le formazioni di avvicinamento, e quale effetto morale deprimente abbia il sentirsi soggetti a tiro di artiglieria senza udire contemporaneamente il rombo del cannone amico, pur se gli effetti non possano esserne constatati e pur se l'efficacia ne sia minima.

Non ultima ragione questa che ci fa giudicare conveniente anticipare fino al limite delle possibilità l'entrata in azione delle artiglierie di controbatteria.

Ammessa la tesi prospettata, stabiliremo quale debba essere di conseguenza il posto delle artiglierie per la controbatteria nella formazione di avvicinamento.

Nel caso le artiglierie pesanti campali siano all'inizio dell'avvicinamento in coda alle Divisioni di 1ª schiera, e debbano avanzare per disporsi in batteria verso lo scaglione di avanguardia, impiegheranno circa 1 h,15'–1 h,30' per percorrere la distanza frapposta e per essere in condizione di aprire il fuoco; dato che saranno compiute tutte le operazioni preparatorie da parte dei comandi di riparto, che la velocità media non supererà i 10 Km. orari e che le batterie dovranno marciare distanziate.

In questo intervallo di tempo, che la pratica insegna non può

essere abbreviato, l'avanguardia ed il 1° scaglione delle Divisioni non potrebbero avanzare che di assai poco, o non avanzerebbero affatto, con il conseguente deprecato ritardo.

L'inconveniente si può eliminare facendo muovere con un corrispondente anticipo tali artiglierie, in modo che siano già in posizione quando l'avanguardia sta per entrare nella zona 7-8 Km. avanti alla posizione di resistenza nemica, zona nella quale, come abbiamo detto, possono esservi artiglierie nemiche.

È sufficiente a tal fine che le artiglierie pesanti campali muovano quando l'avanguardia è a circa 9-10 Km dalla posizione di resistenza nemica, perchè nel tempo occorrente alle artiglierie per avanzare l'avanguardia si avvicinerà ancora di 2 Km., o 3 al massimo, e quindi quando giungerà (dopo circa un'ora) alla ripetuta distanza di 7-8 Km., le unità d'artiglieria saranno già in posizione.

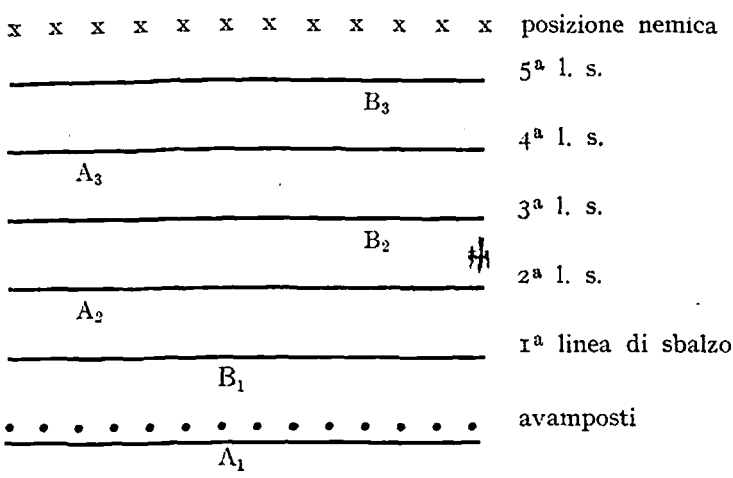
Ove si ammetta razionale tale anticipo nel movimento, appare chiaro come sia sufficiente che il posto delle artiglierie di controbatteria all'inizio dell'avvicinamento sia fissato tra il 2° ed il 3° scaglione delle Divisioni, anzichè in coda al 3°, con la qual cosa appunto si ottiene l'anticipo nell'entrata in azione che abbiamo cercato dimostrare essere necessario.

Dato che è ormai da tutti ammesso che il congegno del movimento a sbalzi degli scaglioni di fanteria e di artiglieria delle Divisioni risponde alla pratica, non conviene alterarlo; s'impone quindi di ricercare come inserire il movimento delle artiglierie pesanti campali in questo congegno, senza modificarlo in alcuna parte.

Riassumiamo per comodità come si attuino gli sbalzi nella Divisione in avvicinamento, su una zona profonda 15-18 Km. e nell'ipotesi che possano richiedersi tiri di appoggio fin dall'inizio dell'avvicinamento.

Criteri di base sono: un'aliquota dell'artiglieria divisionale deve essere sempre in posizione per appoggiare l'avanzata delle fanterie; le linee di sbalzo non devono distare l'una dall'altra più di 2-3 Km. per assicurare buona osservazione e buoni collegamenti, sempre che le linee di sbalzo si prestino quali linee di difesa, o di attesa per l'attacco della linea successiva; l'ultima linea di sbalzo deve coincidere con quella scelta come posizione di attesa per l'attacco della posizione nemica.

Sintetizzando graficamente tali criteri, se indichiamo con A e B i due scaglioni di artiglieria avremo:



il nucleo A_1 appoggia dagli avamposti al 1° sbalzo
» B_1 » dal 1° sbalzo al 2° »
» A_2 » dal 2° » al 3° »
» B_2 » dal 3° » al 4° »
» A_3 » dal 4° » al 5° »

I nuclei in A_3 e B_3, opportunamente dislocati, costituiscono lo schieramento dell'artiglieria divisionale per l'attacco.

Lo scaglione A può lasciare la posizione A_1 a partire dal momento in cui la fanteria oltrepassa la 1ª linea di sbalzo, avendo l'appoggio dello scaglione B nella posizione B_1; e così tutti gli sbalzi delle artiglierie si ripetono con ritmo costante.

Si osservi inoltre che, stabilendo la profondità degli sbalzi di 2-3 Km., ciascuno scaglione d'artiglieria arriva in posizione nel momento in cui la fanteria raggiunge la linea oltre la quale detto scaglione deve appoggiarla.

Infatti se ammettiamo che la velocità media di spostamento della fanteria sia di 2 Km. all'ora, quella dell'artiglieria $v = 6$ Km., e gli sbalzi siano $P = 3$ Km., avremo:

$$\frac{2P}{v} = \frac{2 \times 3}{6} = 1 \text{ ora}$$

In altri termini: la fanteria in un'ora e mezzo circa compie uno sbalzo e lo scaglione di artiglieria ha il tempo di raggiungerla e di mettersi in condizioni di far fuoco.

Se l'avvicinamento è laborioso, diminuiscono proporzionalmente

le velocità di spostamento della fanteria e dell'artiglieria ed i rapporti reciproci di posizione sono sempre mantenuti.

Da questa dimostrazione possiamo ricavare un dato utile: che l'artiglieria di appoggio starà ferma in ciascuna posizione certamente più di un'ora, a tutto vantaggio della organizzazione del tiro.

Abbiamo dunque visto come l'ampiezza degli sbalzi delle artiglierie leggere sia determinata dalla necessità del collegamento colla fanteria e dell'osservazione diretta e quindi sia limitata da queste ferree esigenze, inasprite dalla ristrettezza del tempo per la preparazione del tiro.

Per le artiglierie pesanti campali di controbatteria, all'opposto, ha valore preminente l'esigenza della preparazione del tiro, che deve essere molto accurata. I collegamenti colle fanterie avanzate non hanno importanza determinante e l'osservazione può e deve essere organizzata con conveniente anticipo o con particolari modalità, come vedremo a suo luogo.

Inoltre un fattore del quale occorre tener conto è l'efficacia del fuoco; nel caso particolare dei tiri di controbatteria che si considerano, secondo quanto è universalmente accettato, il tiro si ritiene ancora efficace per i cannoni pesanti campali intorno ai 9 Km.

★

Se riepiloghiamo i vari elementi del problema, possiamo formulare i criteri principali che devono guidare nell'impiego delle artiglierie pesanti campali perchè siano sempre pronte a svolgere la controbatteria:

1) uno scaglione di controbatteria deve sempre essere in posizione, a cominciare da 7-8 Km dalla posizione di resistenza nemica;

2) un primo scaglione di controbatteria deve disporsi nella formazione di avvicinamento, subito dietro il 2° scaglione della Divisione (a 6-7 Km. dalla testa d'avanguardia);

3) le artiglierie di controbatteria non devono mai distare più di 9 Km. dalle eventuali posizioni degli obiettivi;

4) le artiglierie di controbatteria devono ridurre al minimo i loro spostamenti per sfruttare in pieno l'organizzazione del tiro (osservazione, collegamenti, preparazione);

5) i comandi e le pattuglie delle artiglierie di controbatteria

possono precedere i rispettivi reparti (N. D. 12-27-40) muovendo colle avanguardie.

Riferendoci a quanto si è detto circa il meccanismo del movimento a sbalzi nel quadro della Divisione e circa l'opportunità di non alterarlo, ci è consentito di dedurre le modalità per tradurre in atto i criteri sovra esposti.

Un primo scaglione di controbatteria dovrà essere in posizione tra la 2ª e la 3ª linea di sbalzo quando l'avanguardia oltrepassa la 3ª linea; un secondo scaglione prenderà posizione tra la 3ª e la 4ª linea, quando l'avanguardia supera la 4ª linea e finalmente il primo scaglione, iniziato lo spostamento non appena il 2° è in posizione, si disporrà tra la 4ª e la 5ª linea quando l'avanguardia ha raggiunto quest'ultima linea, che è altresì posizione di attesa per l'attacco.

Ove nel grafico, tracciato per dimostrare gli sbalzi dell'artiglieria divisionale, si inseriscano i segni relativi agli scaglioni delle pesanti campali, apparirà evidente come dalla 3ª linea di sbalzo in poi la controbatteria sia sempre in atto e come al termine dell'avvicinamento si abbia già anche per queste artiglierie un primo schieramento in vista dell'attacco.

Passiamo ora ad analizzare le singole operazioni che si devono compiere perchè le artiglierie pesanti campali possano assolvere il còmpito di controbatteria durante l'avvicinamento.

L'organizzazione del tiro.

Osservazione, collegamenti, preparazione.

Colle avanguardie muovono i comandi e le pattuglie del primo scaglione delle artiglierie di controbatteria, come è consigliato e consentito dalle N. D. 40.

Ma questa concessione va esaminata con qualche attenzione.

Premettiamo che la controbatteria nell'avvicinamento deve fare molto assegnamento sulla ricognizione e sull'osservazione aerea (N. G. 133 – N. D. 27-28), perchè l'osservazione terrestre delle artiglierie nemiche sarà molto difficile, per la distanza alla quale saranno postate e pel defilamento e mascheramento loro. Come appunto è stabilito nelle N. G. 133, converrà che il comando di artiglieria di Corpo d'armata si faccia mettere a disposizione gli apparecchi necessari pel servizio d'artiglieria e qualcuno di questi, a sua volta, lo ponga in relazione diretta coi comandanti dei gruppi pesanti campali destinati

alla controbatteria, unitamente alle stazioni r. t. pel collegamento cogli aerei.

In tal modo sarà possibile ai comandanti di gruppo ed agli aviatori di prendere tutti gli accordi necessari per il sicuro svolgimento del servizio.

Per quanto riguarda l'organizzazione dell'osservazione e dei collegamenti, il che equivale a dire per il funzionamento dei comandi e delle unità, occorre considerare in quale misura possano precedere colle avanguardie, o tra le avanguardie ed il 2° scaglione, gli elementi che costituiscono tali organi.

Ogni comando di gruppo pesante campale ha quattro autocarri comando e collegamento (oppure due trattori con quattro rimorchi); ogni batteria ha tre autocarri (o due trattori con rimorchi); quindi se tutti tali mezzi precedessero, costituirebbero una colonna di dieci autocarri che, colle necessarie distanze tra le vetture, avrebbero una profondità di circa 250 m. almeno.

Non dimentichiamo che, nel caso la Divisione muova su due colonne, le avanguardie parziali saranno costituite ciascuna da uno o due battaglioni, i quali si avanzeranno in formazioni aperte nel senso della fronte e scaglionate in profondità, con pochissimi elementi sulle strade e ad un dato momento nessuno.

Inoltre colle avanguardie sono gli organi di comando delle artiglierie divisionali, anche essi d'una certa pesantezza (12 carri e una cinquantina di uomini a cavallo o in bicicletta per ciascun gruppo).

Dato che forzatamente i mezzi predetti delle pesanti campali devono spostarsi sulle strade, e data la convenienza di tenere i gruppi riuniti per l'azione, ne deriva che dietro le avanguardie si potrebbero rilevare nettamente le colonne degli organi di comando d'artiglieria, pesanti campali e divisionali.

Ora il complesso dei predetti mezzi verrebbe ad assumere profondità variabili tra i 500 ed i 1000 metri, che di per se stesse non sono notevoli, ma che considerate nella formazione entro la quale si inquadrano, possono rappresentare un utilissimo indizio pel nemico, il quale seguendo — come è ovvio — con molta attenzione ogni attività dell'attaccante, può trarne buona messe d'informazioni per orientare la propria azione.

Dalle sovraesposte sintentiche considerazioni scaturisce la convenienza di limitare i mezzi ed il personale d'artiglieria da avviare all'immediato seguito delle avanguardie, a quelli strettamente necessari per una prima ricognizione degli obiettivi, degli osservatori e delle posizioni; la rimanente aliquota può e deve essere tenuta più

arretrata e fatta avanzare soltanto quando sia decisa l'entrata in azione delle batterie.

Non trattiamo la questione nei riguardi delle artiglierie leggere e ci limitiamo alle pesanti campali; per queste si può prospettare che per ciascun gruppo seguano le avanguardie quattro soli autocarri (uno pel comando di gruppo ed uno per ciascuna batteria); i rimanenti mezzi marceranno col 2° scaglione della Divisione, ad una distanza cioè di circa 2-3 Km. non intercalati nelle colonne, ma muoventi a sbalzi, preordinati o meglio forse determinati a mano a mano, in relazione alla copertura del terreno, alla rete stradale ed all'attività dell'aviazione e dell'artiglieria del nemico.

Questa distribuzione dei mezzi è d'altro canto indicata dalle N. D. al n. 40, ultimo alinea.

Tale provvedimento è tanto più necessario in quanto si è visto che le artiglierie pesanti campali non dovranno prendere posizione che tra la 2ª e la 3ª linea di sbalzo, e perciò fino a tale zona i comandi dei gruppi e relative batterie, che dovranno precedere, saranno almeno due, e forse di più.

Raggiunta la zona delle prime posizioni gli elementi di comando del 1° scaglione di controbatteria inizieranno senz'altro la ricognizione per la scelta delle posizioni e degli osservatori e subito dopo, chiamati avanti i restanti elementi, cominceranno le operazioni per l'organizzazione del tiro.

Innanzi tutto occorrerà scegliere gli osservatori terrestri, che potranno essere anche in numero limitato, ma che dovranno avere il massimo campo di vista. È perciò necessario che prima dell'inizio dell'avvicinamento sia studiata con cura la carta per avviare le ricognizioni direttamente su quei punti che saranno apparsi i più convenienti.

Gli osservatori di controbatteria, pure essendo organizzati per gruppo, devono costituire un sistema unico su tutta la fronte del Corpo d'armata, o almeno su quello d'una Divisione, è quindi necessario che i Comandi d'artiglieria delle grandi unità diano direttive in proposito e impieghino anche coordinatamente i propri mezzi di osservazione terrestre.

Se lo studio della carta è fatto con cura, si avrà presso ogni linea di sbalzo una rete di osservazione frontale, che, compatibilmente colle forme del terreno, consentirà la vigilanza, e l'individuazione delle batterie nemiche; l'osservazione terrestre sarà aiutata dall'osservazione aerea che potrà richiamare l'attenzione della prima sulle zone di postazione delle artiglierie nemiche.

Occorre inoltre provvedere a che pattuglie di osservazione del 1° scaglione di controbatteria proseguano il movimento al seguito dell'avanguardia, fino alla successiva linea di sbalzo, insieme agli elementi del 2° scaglione di controbatteria. In tal modo il 1° scaglione verrà in breve ad avere un sistema di osservazione anche organizzato in profondità.

Non appena il 2° scaglione della Divisione avrà raggiunto la 2ª linea di sbalzo, le batterie del 1° scaglione di controbatteria lo oltrepasseranno ed andranno ad occupare le posizioni determinate e già organizzate, raggiungendole quando l'avanguardia starà per iniziare, od avrà appena iniziato il movimento della 3ª linea di sbalzo.

Il movimento del 2° scaglione di controbatteria si svolge con modalità analoghe fino alla 4ª linea di sbalzo e suoi elementi di osservazione, insieme all'aliquota predetta di quelli del 1° scaglione di controbatteria, avranno proseguito coll'avanguardia fin presso l'ultima linea di sbalzo (posizione di attesa), sulla quale si verrà a costituire un primo allineamento di osservatori terrestri, che potrà iniziare la sua opera di studio della posizione di resistenza nemica e di vigilanza sull'attività delle artiglierie nemiche.

Successivamente verranno ripiegati gli osservatori più arretrati, per portarli a rinforzare l'organizzazione definitiva della rete di osservazione in vista dell'attacco.

Il movimento a scaglioni delle pattuglie di osservazione non presenta difficoltà pratiche di attuazione, ma è condizione indispensabile pel suo funzionamento che sia organizzato in ogni particolare prima dell'inizio dell'avvicinamento; organizzato per quanto riguarda i nuclei di personale che devono costituire i diversi scaglioni, i tratti di terreno sui quali ciascun osservatorio deve scegliere la propria posizione, i settori assegnati per l'osservazione, le modalità per il collegamento, gli enti coi quali deve collegarsi.

A questo punto dello studio dobbiamo affrontare il problema più difficile da risolvere: *l'organizzazione dei collegamenti.*

Ammesso che gli osservatori possano effettivamente esercitare la propria funzione, essi serviranno in quanto potranno comunicare coi comandi d'artiglieria, e questo si deve ottenere con ogni mezzo in qualunque momento.

Per risolvere però completamente la questione dei collegamenti bisogna prospettarla nel suo complesso, cioè avendo presente che pei gruppi di controbatteria non devesi considerare soltanto la rete di

collegamento interna, ma deve questa rete innestarsi strettamente nel sistema di collegamento generale ed in quello particolare dei comandi superiori di artiglieria, poichè l'azione di controbatteria è regolata nel suo complesso dai comandi di grande unità, e più particolarmente dai comandi di Corpo d'armata, in quanto la controbatteria, anche nell'avvicinamento, deve di massima essere svolta a vantaggio del complesso della grande unità che muove e non in appoggio di singoli reparti.

Ciò appare tanto più esatto quando si consideri: che le offese dell'artiglieria nemica possono provenire da direzioni esterne al settore di avvicinamento di una data unità e che soltanto i comandi più elevati sono in grado di decidere contro quali obiettivi convenga agire in determinati momenti, in relazione all'andamento generale della azione.

Non bisogna però escludere — specialmente nei nostri terreni — che l'impiego del tiro di controbatteria possa venire affidato ai comandi di Divisione durante l'avvicinamento, a motivo della compartimentazione del terreno e delle difficoltà per organizzare la manovra del fuoco, ecc.

Ciò non esclude che anche in questa ipotesi il comando di Corpo d'armata sia sempre in stretto collegamento colle unità d'artiglieria destinate alla controbatteria.

Le N. D. 2 consentono pienamente che alle Divisioni siano anche assegnate le artiglierie occorrenti per assolvere tale còmpito, ed al n. 40 aggiungono che le artiglierie stesse devono essere impiegate « per gli scopi e contro gli obiettivi che avrà stabilito il comandante del Corpo d'armata ».

Il problema quindi dei collegamenti per la controbatteria va considerato in un quadro assai esteso; è necessario conseguentemente prendere le mosse da un elevato gradino gerarchico.

Quando l'avvicinamento è deciso il comando di Corpo d'armata fa iniziare e spingere il più avanti possibile un asse di collegamento al seguito di ciascuna delle Divisioni di 1ª schiera.

Questi assi, per rispondere alle esigenze della particolare fase tattica, fase di elaborazione del concetto d'azione pel successivo attacco, saranno costituiti, s'intende, oltre che da tutti gli altri mezzi di trasmissione, da fasci di linee telefoniche (almeno due e forse più linee): un'aliquota di queste linee deve essere riservata ai collegamenti per l'artiglieria.

A loro volta i comandi di Divisione iniziano l'impianto degli assi

di collegamento a partire dal punto nel quale è giunto il corrispondente asse di Corpo d'armata.

Tali assi divisionali sono prolungati a mano a mano verso l'avanti al seguito delle colonne, e, al pari di quelli di Corpo d'armata, devono essere formati, come sempre, con tutti i mezzi utilizzabili al caso contingente, e con almeno due linee telefoniche, una delle quali deve essere lasciata a completa disposizione dell'artiglieria.

Questa nostra affermazione non trova appoggio esplicito in disposizioni regolamentari, ma trova giustificazione nella indicazione contenuta nelle N. G. 43 (penultimo alinea) e 51 e nelle considerazioni seguenti.

Cominciamo dal campo della Divisione.

Il comando d'artiglieria divisionale si sposta, col comando di Divisione, nei posti di comando successivi, coincidenti con centri dell'asse di collegamento; i gruppi dei vari scaglioni di appoggio si spostano frequentemente. Quindi i gruppi non possono collegarsi col comando d'artiglieria divisionale altrimenti che attraverso i centri e l'asse dei collegamenti; su questo viene anche a pesare tutta la trasmissione delle informazioni d'artiglieria che il comando d'artiglieria divisionale riceve dai propri organi spinti avanti. La somma di questi carichi sulle linee telefoniche giustifica a nostro parere la necessità che una di esse sia impiantata ad uso esclusivo dell'artiglieria.

Ove poi consideriamo le artiglierie pesanti campali possiamo constatare che le esigenze sono ancor più imponenti, perchè oltre al collegamento dei gruppi col comando d'artiglieria di Corpo d'armata, si prospetta anche quello cogli organi d'osservazione di questo comando, spinti anche essi avanti per le ragioni già esposte.

Nel campo del Corpo d'armata l'azione coordinatrice del comando di artiglieria per la controbatteria: impiego del fuoco e raccolta di informazioni, importa una somma intuitivamente considerevole di lavoro pei mezzi di collegamento; sembra adunque motivata *ad abundantiam* la necessità che una linea telefonica al minimo serva l'artiglieria lungo l'asse dei collegamenti.

Il problema dell'impianto e dell'innesto dei due assi, di Divisione e di Corpo d'armata, non presenta difficoltà se non per quanto riguarda la disponibilità di materiale, perchè una delle due compagnie telegrafisti del Corpo d'armata è particolarmente incaricata delle trasmissioni per l'artiglieria e può in questa fase dell'azione essere prevalentemente incaricata dell'organizzazione del servizio di cui si tratta.

Ci sembra dunque che un solido tronco pei collegamenti dell'ar-

tiglieria nell'avvicinamento sia di importanza capitale, nell'interesse particolare dell'impiego dell'arma ed in quello generale dell'andamento dell'azione.

Chiudiamo questa lunga digressione e torniamo sulla linea del 1° scaglione, avanguardia delle Divisioni; con questo saranno, come abbiamo detto, le pattuglie di osservazione dei riparti e dei comandi d'artiglieria, le prime e le seconde si arresteranno e si disporranno per funzionare nei punti loro indicati; le prime saranno collegate coi rispettivi comandi di gruppo, le seconde si collegheranno coi comandi di artiglieria, attraverso il centro di collegamento più vicino dell'asse dei collegamenti divisionale (linea per l'artiglieria), mediante l'asse stesso e quello di Corpo d'armata.

I comandi di gruppo saranno a loro volta collegati coi comandi d'artiglieria divisionale e di Corpo d'armata, attraverso il centro di collegamento divisionale più vicino, mediante gli assi.

In tal modo, in qualunque momento dell'avvicinamento, tutta la rete di osservazione e di comando della controbatteria sarà collegata coi comandi più elevati dell'arma, che devono, come si è affermato, coordinare i tiri contro le artiglierie nemiche sull'intero settore della grande unità.

Ad evitare disperdimento di energie è necessario però che l'impiego delle pattuglie d'osservazione dei riparti e dei comandi sia studiata nel suo complesso, al fine di ottenere che le diramazioni dai centri di collegamento più avanzati e dai centralini dei comandi di gruppo servano per le trasmissioni da più pattuglie d'osservazione, così che si possa distendere il minimo numero di tali diramazioni, che dovranno successivamente essere ripiegate.

Abbiamo fin'ora esaminato come possano organizzarsi l'osservazione ed i collegamenti per le artiglierie di controbatteria, vedremo qui di seguito il *funzionamento dei comandi* nella preparazione del tiro, nell'impiego e nella direzione del fuoco; quanto riguarda le ricognizioni è stato già accennato precedentemente.

I comandi dei riparti di controbatteria, compiuto uno sbalzo, fissano le posizioni da occupare dalle batterie, dagli osservatori e dagli altri elementi, e stabiliscono i collegamenti; in seguito giungeranno gli scaglioni pezzi che assumeranno l'ordine di combattimento e compiranno le note e prescritte operazioni per essere in condizione di aprire il fuoco.

I comandi di reparto (gruppo e batteria) inoltre, non appena

raggiunte le zone di schieramento, devono dedicarsi alla *preparazione del tiro.*

Gli atti che la compongono e l'osservazione sono a nostro parere i cardini dell'azione di controbatteria nell'avvicinamento; avendo già detto dell'osservazione ci rimane da esaminare quanto riguarda la preparazione del tiro.

Come in tutte le questioni riguardanti il tiro di artiglieria, è necessario prendere le mosse dagli obiettivi e dalla situazione tattica nella quale il tiro deve svolgersi.

Gli obiettivi sono batterie ed osservatori (talvolta organi di traino e di rifornimento), rilevati da osservatori terrestri od aerei, defilati alla vista, quasi sempre almeno al materiale; in caso assolutamente eccezionale saranno completamente allo scoperto.

Quindi nella maggioranza dei casi il tiro sugli obiettivi non potrà essere aggiustato che con un basso grado di approssimazione, per ottenerne in seguito, col tiro d'efficacia, la neutralizzazione, e soltanto in casi eccezionali la distruzione.

La neutralizzazione di obiettivi di tal natura non si ottiene che per concentramenti del tiro di più batterie o di più gruppi. In altri termini sono necessarie predisposizioni per la manovra del fuoco, almeno delle batterie di uno stesso gruppo.

Le predisposizioni per la manovra del fuoco richiedono però una ottima preparazione topografica del tiro.

Vi sono dunque più termini in contrasto: necessità di una preparazione completa, tempo disponibile scarso, difficoltà di rilevamento degli obiettivi.

In guerra difficilmente si potrà disporre di carta a grande scala quadrettata (*a fortiori* in fase avvicinamento), che consenta una rapida e precisa preparazione del tiro, cioè esatta determinazione delle posizioni delle batterie, degli osservatori e degli obiettivi.

Il tiro per concentramenti, che è il più redditizio per neutralizzare batterie, si presenta quindi molto difficile da eseguire e in particolare molto difficile da aggiustare.

Il problema del tiro efficace di controbatteria nell'avvicinamento si può adunque riassumere intorno alla risoluzione di questi punti:

a) determinazione della posizione delle batterie nemiche;

b) modalità per l'esecuzione della manovra del fuoco (concentramenti);

c) modalità per l'aggiustamento del tiro e grado di aggiustatezza da raggiungere.

Per la *determinazione della posizione degli obiettivi* è indispensabile ammettere la disponibilità di carte topografiche a piccola scala e la presenza dell'aviazione da ricognizione per artiglieria, oltre l'osservazione terrestre di cui si è già detto.

È questa una premessa necessaria, perchè senza l'organizzazione del complesso delle osservazioni non sarebbe possibile eseguire la controbatteria, di neutralizzazione s'intende, chè quella di distruzione richiede la perfezione assoluta della osservazione. Confermiamo in altri termini che l'organizzazione dell'osservazione per la controbatteria deve essere coordinata dai comandi superiori, cosicchè tutte le osservazioni effettuate possano essere integrate e portino ad una determinazione sufficentemente approssimata della posizione delle batterie nemiche.

Le informazioni ottenute con tutti i mezzi vengono così vagliate, elaborate e trasmesse, tradotte in ordini di fuoco, ai gruppi che devono agire; nuovamente da questo si ha la conferma della necessità di collegamenti per l'artiglieria, destinati per suo uso esclusivo, e facenti capo agli organi direttivi dell'azione di controbatteria.

L'integrazione del servizio d'osservazione da parte del comando d'artiglieria, al quale è affidato l'impiego del tiro di controbatteria, in base alle esigenze dell'azione generale ed agli ordini o direttive del comando della grande unità, consente a detto comando di decidere se e quali obiettivi debbano essere battuti e da quali unità d'artiglieria.

Si è scritto di proposito soltanto: *comando d'artiglieria e comando della grande unità,* perchè nell'avvicinamento la controbatteria può essere organizzata per settore di Corpo d'armata o per settore di Divisione; corrispondentemente gli ordini d'azione potranno partire dall'uno o dall'altro gradino gerarchico.

Non sembri eccessivo il tempo che può occorrere per la trasmissione delle informazioni e la successiva diramazione degli ordini per l'azione, perchè se il tiro dell'artiglieria nemica ha tali effetti che le fanterie non possano col solo mutamento delle formazioni continuare l'avvicinamento, e s'imponga quindi di eseguire la controbatteria, il tempo d'arresto imposto alla fanteria sarà largamente compensato dall'acceleramento che conseguirà dai risultati ottenuti col tiro sulle artiglierie nemiche.

Abbiamo detto che, dato le caratteristiche degli obiettivi da battere — artiglierie defilate — e gli effetti che si vogliono raggiungere col tiro — neutralizzazione — sarà necessario agire per concentramenti, cioè effettuare *la manovra del fuoco.*

Ma per la manovra del fuoco, ripetiamo, occorre sia assicurata una buona preparazione topografica: infatti la manovra di fuoco consiste nell'applicazione tempestiva e di sorpresa di masse di fuoco su diversi obiettivi secondo le necessità.

Si tratta dunque di concentramenti di fuoco che occorre dirigere senza indugio sugli obiettivi; e poichè il tiro potrà difficilmente essere osservato sulle batterie defilate, ed anche perchè non si potranno distinguere i colpi di una batteria da quelli di un'altra, sarebbe necessario almeno determinare con la maggior possibile esattezza gli obiettivi per ricavarne elementi attendibili, coi quali iniziare il tiro con un certo grado di approssimazione.

Durante l'avvicinamento, però, la preparazione topografica del tiro, in tesi generale, non può essere estesa a complessi di artiglieria dell'entità di quelli d'un Corpo d'armata, nè di quelli d'una Divisione, e dato il tempo che un gruppo ha disponibile, tra uno sbalzo e l'altro, come abbiamo cercato di stabilire, è anche difficile che, in molti casi, altresì nel campo di questa unità si possa portare la preparazione topografica del tiro ad un alto limite di precisione.

Crediamo quindi di poter escludere che i comandi più elevati d'artiglieria possano nell'avvicinamento disporre di documenti topografici per il tiro tali da consentire di eseguire la manovra del fuoco, con le poche, semplici ed univoche indicazioni che sono consentite quando i predetti documenti esistono. Torneremo sull'argomento.

Se ci limitiamo al campo del gruppo, possiamo affermare che la manovra del fuoco delle batterie dipendenti può essere eseguita perchè, anche nel caso che il comandante del gruppo non possa compiere una preparazione topografica completa, potrà usando taluni accorgimenti, dirigere pur sempre il tiro delle batterie sull'obiettivo che gli sarà stato indicato.

Il comandante del gruppo potrà a tal fine:

— organizzare col massimo accentramento i servizi di osservazione e di collegamento;

— tenere le posizioni delle batterie ravvicinate il più possibile tra di loro;

— tenere i comandanti di batteria vicini a sè ed alle batterie.

L'inconveniente che ne deriva di non avere nei concentramenti i tiri sugli obiettivi provenienti da diverse direzioni, è trascurabile in confronto al sicuro vantaggio di poter maneggiare il maglio senza possibilità di equivoci.

Rilevato infatti l'obiettivo, il comandante del gruppo vi fa iniziare il tiro con una delle batterie, vi richiama sopra l'attenzione delle

rimanenti, ottiene un rapido miglioramento del tiro ed infine inizia il concentramento.

Non esaminiamo i particolari tecnici di tali operazioni, non essendo questa la sede opportuna, ma ripetiamo che l'osservazione aerea, in primo luogo, e l'osservazione terrestre efficienti sono premesse indispensabili perchè queste azioni possano eseguirsi.

Ritornando a quanto abbiamo accennato pocanzi, possiamo proporre un sistema per effettuare la sovrapposizione del tiro di più gruppi su uno stesso obiettivo (manovra di fuoco = concentramento) quando si rendesse necessario. Il procedimento può essere analogo a quello indicato pel gruppo, non può però essere attuato con quei caratteri di sorpresa che sono contenuti nella definizione di manovra di fuoco e richiede una momentanea sospensione nel tiro del gruppo che per primo ha aperto il fuoco, per consentire il miglioramento del tiro ad un altro gruppo. Ove poi il gruppo che inizia il tiro potesse trasmettere dati precisi circa la posizione dell'obiettivo, gli altri gruppi avrebbero grandemente facilitato il proprio còmpito.

Non crediamo tuttavia che nell'avvicinamento s'imponga di impiegare più gruppi contro una stessa batteria nemica in considerazione degli effetti che si vogliono conseguire ed anche per la scarsezza dei mezzi disponibili in confronto alle esigenze dell'azione; pertanto si può ritenere sufficiente tendere ad avere il fuoco di un solo gruppo sull'obiettivo per assolvere il mandato di eliminare la causa di arresto all'avanzata della fanteria.

Modalità di tiro.

Aggiustamento, tiro di efficacia, efficacia del tiro.

Quantunque questo argomento sia prevalentemente di carattere tecnico, riteniamo nondimeno opportuno trattarne per chiarire alcuni concetti riguardanti l'assegnamento che si può fare sul rendimento del tiro di controbatteria nell'avvicinamento.

La natura dei particolari obiettivi ci ha consentito di premettere che l'osservazione ne sarà difficile; in altri termini sarà difficile portare a sovrapporsi il centro del tiro ed il centro dell'obiettivo.

Del pari, abbiamo detto, le determinazioni topografiche saranno scarsamente approssimate, perchè la preparazione topografica (salvo casi eccezionali) sarà incompleta anche nella sfera d'azione dei gruppi.

Si tratta in definitiva di far tendere ad un limite comune due termini antitetici: osservazione deficiente e determinazione topografica deficiente.

È infatti noto che quando uno dei due termini sia deficiente, si può egualmente eseguire un tiro efficace se l'altro ha un buon grado di efficienza.

I limiti minimi, più favorevoli, ai quali devono tendere i due termini sono:

— per l'osservazione; l'individuazione delle vampe dei pezzi nemici dagli osservatori terrestri, oppure l'individuazione delle posizioni delle batterie nemiche dagli osservatori aerei;

— per la determinazione topografica: l'approssimazione di due strisce.

Quando si siano raggiunti detti risultati, il tiro di controbatteria nell'avvicinamento si può eseguire, in caso contrario si ridurrebbe ad uno sterile consumo di munizioni; motiveremo tra breve questo asserto.

In entrambe le predette ipotesi favorevoli, dopo aver delimitata la zona entro la quale si trova la batteria-obiettivo, si può eseguire il tiro di efficacia con più alzi; se l'osservazione soccorre ancora si potrà talvolta migliorarlo in successive riprese di tiro, in caso contrario si potrà eseguire l'intero tiro in base soltanto al calcolo.

Per accertare se il tiro possa essere eseguito con probabilità di risultati efficaci e con un consumo ammissibile di munizioni, nell'ipotesi peggiore che il centro dell'obiettivo sia determinato con l'approssimazione di due strisce e che il tiro debba essere eseguito con dati di efficacia soltanto calcolati, prendiamo in esame un caso concreto.

Obiettivo: batteria nemica — distanza corretta 8500 m.

La batteria si può ritenere occupi un'area di 100 m. di fronte per 50 m. di profondità, quindi un'area di ettari 0,5; ma dovendosi eseguire il tiro con dati ricavati col calcolo le dimensioni dell'obiettivo devono essere aumentate di 2 strisce longitudinali da ciascuna parte nella direzione del tiro e di 10 millesimi lateralmente.

Dovendosi eseguire il tiro col cannone da 105/28 colla 3ª carica, dalle tavole di tiro si ricava per la distanza di 8500 m. $F = 63$ e si ha che $10^{00} = 85$ m.; quindi i lati dell'area da battere diverranno: larghezza $= 270$ m.; profondità 352 m. e l'area sarà $= 68040$ m², pari ad ettari 6,8 da battere col tiro, e arrotondando 7 ettari.

L'esperienza indica che per neutralizzare un obiettivo costituito

da elementi vulnerabili occorrono 60 proietti da 105 per ettaro; nel caso considerato occorreranno $60 \times 7 = 420$ proietti.

Occorre però tener conto che non tutti i proietti sparati cadono entro la zona obiettivo, anche se questa ha, lateralmente e in profondità, dimensioni maggiori della rosa di tiro; difatto quelli sparati cogli alzi e colle direzioni estreme cadono in parte fuori della zona; le prescrizioni regolamentari pertanto stabiliscono che il numero dei colpi calcolato debba venire aumentato di un mezzo; nel nostro caso quindi si dovranno sparare effettivamente 630 colpi, nei modi che sono di stretta competenza tecnica dei comandanti di batteria.

Vediamo ora il tempo occorrente per l'esecuzione del fuoco: un gruppo da 105 (12 pezzi) può sparare in 1′ colpi 33, con cadenza accelerata per brevi riprese, cioè circa 100 colpi ogni 3′; per eseguire il tiro occorrerebbero dunque da 6 a 7 riprese di fuoco di 3′ ciascuna.

L'esame fatto ci porta a constatare che la neutralizzazione di una batteria nemica, nelle condizioni proposte, condurrebbe al consumo di un'aliquota pari ad un quarto della dotazione complessiva del gruppo dotato di autocarri munizioni, e pari ad un sesto di quella del gruppo dotato di trattori e carri rimorchio per munizioni.

Il consumo naturalmente non può essere definito eccessivo a priori, unicamente in sede teorica, ma va giudicato al caso contingente, tenendo conto delle influenze che sull'azione generale ha il tiro della batteria nemica che verrà deciso, o meno, di neutralizzare.

D'altra parte le « Norme » per l'impiego tattico della Divisione al n. 68 prevedono che nell'avvicinamento il consumo di munizioni possa divenire considerevole e richiamano l'attenzione sulle eventuali necessità di intervento potente delle artiglierie di Corpo d'armata « con più pronti rifornimenti di munizioni ».

Ci pare lecito dunque concludere su questo punto della trattazione che fino al limite considerato, e che rappresenta un massimo dei termini sfavorevoli, il tiro di controbatteria può ancora essere eseguito. Al di sopra di tale limite il tiro è troppo poco redditizio e conduce a spreco; al di sotto dello stesso limite le condizioni di osservazione o di determinazione topografica migliori potranno consigliare i comandi responsabili ad ordinare, con maggiore probabilità di risultati, il fuoco contro obiettivi che influiscono potentemente sullo svolgimento dell'avvicinamento.

Conclusioni.

Non sappiamo concludere questo studio altrimenti che come l'abbiamo cominciato: ossia riaffermando che l'azione contro le artiglierie nemiche vuole essere organizzata per l'esecuzione dell'avvicinamento con metodo, al pari dell'azione contro tutti gli altri ostacoli che possono sorgere per rallentare o impedire il movimento della fanteria.

L'avvicinamento è una fase complessa e difficile, nella quale già molte sono le cause di incertezza e molti gli imprevisti; ci sembra dunque sufficientemente giustificato tendere a predisporre, fino al limite del possibile, l'impiego dei mezzi di cui disponiamo per sfruttarli col massimo rendimento.

Tra i mezzi pei quali le tempestive predisposizioni sono fattore di efficacia devono porsi in prima linea le artiglierie, intese nel complesso dei loro elementi d'azione.

Non saremmo in armonia coi tempi se credessimo ancora possibile l'entrata in azione delle batterie come nelle pittoresche battaglie dei secoli passati.

Gli artiglieri dell'oggi si sono imposti la sola via additata dall'esperienza: la ricerca di tutti i dati di tiro, preventiva, rapida, che consente la sorpresa, che non svela lo schieramento, che sfrutta la precisione del cannone, che riduce al minimo il consumo di munizioni.

Questa via non è stata tracciata soltanto come frutto di uno studio rivolto esclusivamente allo sfruttamento meccanico delle bocche da fuoco, ma si è aperta imperiosamente sul solco tracciato dall'aspro lavoro dei fanti.

Ci sembra quindi che non possa esservi un diverso cammino da seguire nella fase nella quale si pongono le basi dell'episodio risolutivo, vogliamo dire l'attacco.

Abbiamo perciò cercato nelle nostre norme d'impiego tutti i fili che potessero condurre a formarci una esatta visione del modo col quale l'avvicinamento si svolge; sulla trama di questi fili abbiamo cercato d'intessere il lavoro che devono compiere i comandi e gli artiglieri per disimpegnare uno dei còmpiti più irti di difficoltà.

Non ultima ragione che ci ha indotto ad esporre queste poche idee sulla controbatteria nell'avvicinamento è stata la ferma convinzione che è necessario — all'opposto di quanto troppo sovente accade — studiare l'impiego dell'artiglieria non soltanto nei limiti dei mezzi organici della Divisione, ma in un quadro più esteso.

L'impiego dell'artiglieria, infatti, va sempre impostato nel campo delle grandi unità complesse, poichè in esse esistono ed agiscono tutti gli scaglioni di artiglieria che concorrono alla battaglia.

Tali scaglioni completano, prolungano o sostituiscono la rispettiva azione, e si frammischiano talvolta in maniera inestricabile; non si può perciò trascurarne alcuno senza correre l'alea di alterare la fisonomia dell'azione.

La divisione del lavoro, il completamento delle possibilità di azione e lo spostamento di masse di fuoco sul campo della lotta, sono la risultante della ininterrotta opera di coordinamento che si richiede per l'impiego dell'artiglieria nello svolgimento di qualunque fase dell'azione tattica.

Ovvie sono le deduzioni ai fini nostri: l'artiglieria nemica, presente e attiva durante l'avvicinamento, è doppiamente nemica perchè distrugge la fanteria e influisce sensibilmente sull'azione generale; ricorriamo dunque ai mezzi che possediamo per neutralizzarne gli effetti e studiamo come impiegarli, anche se gravi difficoltà si presentino.

Così l'artigliere sarà ancora più stretto al fante per dividerne le pene e la gloria.

MARIO ZANOTTI.

Tenente colonnello d'artiglieria.

RECENSIONI

LIBRI.

Lo Stato Mussoliniano e le realizzazioni del fascismo nella Nazione. — La Rassegna Italiana, Roma, 1930.

Tomaso Sillani, il benemerito fondatore e direttore della Rassegna Italiana, ha testè presentato al pubblico un volune di circa 500 pagine contenente scritti dei maggiori esponenti della nostra attività sociale; scritti con i quali viene documentata in modo chiaro e controllabile la grande opera del governo Nazionale effettuata dalla Marcia su Roma ad oggi.

Autori degli scritti sono uomini che partecipano al governo della cosa pubblica, capitani della Industria e dell'Agricoltura, governatori dei nostri possedimenti transmarini, direttori di grandissimi stabilimenti industriali, personalità dell'alta banca, ecc. Balza pertanto evidente che ogni aspetto del complesso ingranaggio sociale è stato esaminato attraverso al prisma della vera competenza.

Non è cosa agevole sintetizzare in una recensione, necessariamente breve, questo volume ricchissimo di concetti, di dati e già sintesi serrata per sè stesso e perciò, inoltrandoci nel fitto campo di questa vasta rassegna, ci limiteremo ad indicare gli aspetti più caratteristici dei molti e complessi problemi che vi si trovano trattati.

Il volume si divide di tre parti, precedute da una prefazione e seguite da aggiornamenti, comunicazioni e notizie.

Nella prefazione la « Rassegna Italiana » offre il libro all'attento esame ed alla meditazione degli Italiani e degli stranieri, presentandolo con questa affermazione, che ci piace riportare per intera:

« È un libro antiretorico perchè la materia in esso raccolta è stata sfrondata con cura diligente ed intransigente di ogni non genuino ottimismo e di ogni amplificazione anche quando la constatazione di grandi mete raggiunte e di talune felici realtà ne poteva giustificare la presenza.

« È un libro antipropagandistico perchè non risponde affatto a quei criteri deformativi della verità, ed inclini alla rumorosa eloquenza, che una triste consuetudine vuole necessari alla propaganda. La quale, pertanto, essendo così banalmente intesa e condotta, riesce quasi sempre più di danno che di vantaggio.

« Qui sono pagine, invece, che contengono *documenti*. Documenti controllabili uno per uno e che non comportano nè rettifiche nè smentite.

« Qui è dato conto di quanto il Fascismo ha compiuto ed ha aiutato a compiere nei più svariati campi della vita nazionale: un quadro imponente e solenne. E parlano parole ignude con suono più alto e persuasivo di qualsiasi bene adorno discorso ».

Alla prefazione fa seguito un riassunto sommario de « L'Italia di Vittorio Emanuele III », 1900-1925, poichè il volume che si recensisce sviluppa, continua ed integra l'altro pubblicato, ugualmente dalla Rassegna Italiana, in occasione del 1° venticinquennio di regno del nostro Sovrano.

La parte prima è preceduta dalla Dichiarazione 1ª della Carta del Lavoro: « La Nazione Italiana è un organismo avente fine, vita, mezzi di azione superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato Fascista ».

Contiene questa parte i seguenti articoli: « *La trasformazione dello Stato* » di Alfredo Rocco, Ministro della Giustizia; « *Lo Stato Corporativo: il suo comportamento, le sue funzioni,* » di Giuseppe Bottai, Ministro delle Corporazioni; « *La Finanza fascista nel quadriennio* 1926-1929 *in rapporto al potenziamento della Nazione* » di Antonio Mosconi, Ministro delle Finanze; « *La Banca d'Italia* » di Bonaldo Stringher, Governatore della Banca d'Italia; « *L'Agricoltura nel Regime Fascista* » di Giacomo Acerbo, Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste; « *La Bonifica integrale* » di Arrigo Serpieri, Sottosegretario di Stato per la bonifica integrale; « *La politica forestale* » di Arnaldo Mussolini, presidente del Comitato nazionale forestale; « *I prodotti agricoli italiani all'estero* » di Arturo Marescalchi, Sottosegretario di Stato all'Agricoltura e foreste; « *Lo sviluppo industriale dell'Italia fascista* » di Antonio Stefano Benni, deputato, presidente della Confederazione Generale Fascista dell'industria italiana; « *Caratteristiche e mete dell'esportazione italiana* » di Giuseppe De Michelis, senatore, presidente dell'Istituto internazionale di agricoltura; « *La confederazione nazionale Fascista degli agricoltori* » di Gino Cacciari deputato, presidente della Confederazione Nazionale Fascista degli agricoltori; « *La Confederazione Generale Bancaria Fascista* » di Giuseppe Bianchini, deputato, presidente della Confederazione Generale Bancaria fascista; « *L'Istituto centrale di statistica e i suoi compiti* » di Corrado Gini, presidente dell'Istituto Centrale di statistica.

Di questi articoli, tutti pregevolissimi, riportiamo qualche impressione su quelli relativi alla nostra attività agricola, oggi elevata, giustamente, a base della nostra economia nazionale.

Il capitolo *L'agricoltura nel regime fascista*, dovuto al Ministro Acerbo, è interessante, chiaro, profondo, ricco di argomenti persuasivi, ma più di tutto, ricco di dati statistici e di fatti storici ed inconfutabili.

L'Italia è la prima nazione europea veramente civile che abbia una massa rurale grande (55 per 100), la quale contribuisce alla valutazione della ricchezza nazionale (dai 400 ai 500 miliardi) col 50% circa ed al reddito nazionale (85-100 miliardi) con un buon terzo, oltre all'aiuto che dà all'industria con la richiesta di macchine agricole e con la trasformazione di materie prime agrarie.

La guerra recò danni gravissimi all'agricoltura, poichè rese impellente

uno sfruttamento non razionale sia dei boschi, sia degli animali. D'altra parte, l'agricoltura soffrì sommamente la mancanza di mano d'opera, poichè — come è noto — la maggior parte dei combattenti veri fu rurale.

Subito dopo la guerra la raffica sovvertitrice non risparmiò i campi, portando insieme con la insofferenza politica una deleteria rilassatezza nella produzione.

Il Fascismo restituì ai rurali la tranquillità e la fiducia nel Governo e rinvigorì in loro l'attaccamento tradizionale della terra. Si procedè quindi all'abrogazione di misure, adottate per debolezza, dei Governi precedenti, come la concessione delle terre ed altri provvedimenti limitanti la libertà nelle contrattazioni agrarie, e gli agricoltori italiani, sentendosi così liberi e sicuri, tornarono con entusiasmo ad una maggiore razionalizzazione delle culture agrarie, quindi alle trasformazioni fondiarie.

La pacificazione sociale e la collaborazione di classe, attraverso all'inquadramento sindacale e corporativo, furono giuridicamente consacrate.

Il Governo diede impulso alla sperimentazione agraria creando istituti all'uopo attrezzati e gli ispettori agrari regionali. La battaglia del grano, ingaggiata dal Duce, è la sintesi di questo miglioramento agrario che, oltre il vantaggio economico, mira alla libertà della Nazione.

Nel contempo sono state rinvigorite le culture industriali come quelle delle barbabietole, dello zucchero, del tabacco, delle viti, del lino, della canape, del pomidoro, ugualmente per la gelsicoltura la bachicoltura ecc.

Intenso progresso vi è stato nel campo zootecnico per la produzione della carne, delle uova, pelli, lana, prodotti caseari ecc.

L'Italia col suo sole ardente è la terra delle primizie, onde l'esportazione è assicurata se costituita da merce sana, bene classificata e meglio imballata.

Con la bonifica integrale si soddisfa lo sviluppo demografico rurale che costituisce il perno della Nazione, la stabilità della gente al suolo, il miglioramento sia qualitativo che quantitativo dei boschi, la regolarizzazione del regime delle acque; tutto ciò agevolato dal Credito Agrario, leva potente messa a favore dell'incremento della produzione. Ed a questo Credito Agrario il Governo Nazionale ha dato tutta la dovuta importanza, incoraggiandolo e disciplinandolo.

La bonifica integrale — ci ricorda il Serpieri — è creazione del Fascismo e costituisce la realtà economica italiana.

Densa popolazione e superficie limitata hanno imposto la bonifica integrale per lo sfruttamento veramente razionale del territorio nazionale. Oltre a ciò vi è il lato igienico riscontrabile nella soppressione della malaria con il conseguente miglioramento della razza.

La legge Mussolini, del dicembre 1928, segna il massimo sforzo dello Stato per la valorizzazione della terra e della vita rurale dando aiuto alle regioni meridionali ed insulari dimenticate completamente dai passati governi.

Così, strade, fabbricati rurali, acquedotti ecc. non saranno più un mito per le regioni meridionali, ma palpitante realtà.

L'istituzione del Sottosegretariato per la bonifica integrale, dà affida-

mento di sicura realizzazione dei diversi compiti, una volta divisi fra diversi ministeri.

La coordinata attività dei nuovi organi tecnici, diretti da un solo organo centrale, come il problema idraulico, agrario e forestale, trova piena e relativamente facile attuazione.

La costituzione dei consorzi per la redenzione fondiaria integra il lavoro statale e lo rende più armonico ed elastico. Ci vorranno, certamente, degli anni, ma il lavoro è così bene diviso tecnicamente ed economicamente da dare il migliore affidamento per l'avvenire.

La politica forestale è trattata con prosa agile e persuasiva da Arnaldo Mussolini, il quale alla risoluzione del problema porta la stessa ardente passione del grande suo fratello.

Il Regime Fascista, nei suoi precisi fini realizzatori e ricostruttori dell'integrità della produzione e del benessere nazionale, non poteva non rivolgere la sua viva e profonda attenzione a questo problema di generazione e seppe decisamente affrontarlo in pieno.

Anche in questo campo gli Italiani intesero un linguaggio preciso e severo: la parola animatrice del Duce, che dette subito la sensazione che una nuova era silvana si profilava all'orizzonte.

Vennero, così, i messaggi forestali di Benito Mussolini, che per la forma, la forza e la sintesi ebbero risonanza benefica nello spirito e nei propositi delle attività nazionali.

Egli disse: « Io amo gli alberi. Difendeteli. Vi aiuterò a difenderli ».

Ed invero i boschi rappresentano un per cento non indifferente per l'economia delle Nazioni, maggiormente per noi che abbiamo un territorio montagnoso eguale a circa la metà della nostra estensione nazionale.

Per salvare prima ed accrescere poi i nostri boschi, bisogna stabilizzare gli alvei dei torrenti e fiumi, evitare inondazioni, frane e l'esodo della popolazione rurale montana. Per ciò fare si è creato la Milizia forestale nazionale che ha carattere tecnico, di polizia e disciplina militare. Da poco creata si è già imposta per il suo spirito di sacrificio e per la competenza tecnica.

L'impulso impresso dal Regime Fascista ai lavori di rimboschimento e di sistemazioni forestali dei bacini montani, in confronto con la lentezza dei precedenti Governi, risulta dalle seguenti cifre: mentre nel periodo di 55 anni, dal 1867 al 30 giugno 1922, si erano rimboschiti soltanto 26.000 ettari e sistemati bacini per 16.500 ettari, nel periodo di soli sette annni, e cioè dalla fine del 22 al 30 giugno 1929, si rimboschirono 5884 ettari e si sistemarono bacini montani per 15283 ettari.

L'esportazione dei prodotti agricoli italiani all'estero è trattata sapientemente, con brevissima ed efficace sintesi, da Arturo Marescalchi.

L'Italia per vincere la battaglia economica ha assoluto bisogno di esportare prodotti agricoli. Il benefico nostro clima mediterraneo ci crea il privilegio di esportare i nostri prodotti ortofrutticoli e floreali nell'Europa centrale. Altre Nazioni — come la Spagna e la Grecia — sono favorite come noi dal clima, onde necessita vincere la loro concorrenza e trionfare nei mercati esteri. Ma per ottenere ciò bisogna essere uniti e saggi. Solo così potre-

mo aumentare il nostro commercio con l'estero che ci procura oro, cambi favorevoli, valorizzazione del lavoro nazionale ed onore ai prodotti italiani.

La 2ª parte è preceduta dalla dichiarazione II della carta del lavoro: « Il lavoro, sotto tutte le sue forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche e manuali è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato.

« Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi unitari si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale ».

Questa parte contiene i seguenti capitoli:

« *I lavori pubblici* » di Arnaldo Crollalanza, Ministro dei lavori pubblici; « *La politica delle comunicazioni in rapporto al potenziamento della Nazione* » di Costanzo Ciano, Ministro delle Comunicazioni; « *Colonie* » di Emilio De Bono, Ministro delle Colonie; « *Colonizzazione ed agricoltura in Tripolitania* » di Pietro Badoglio, Capo di S. M. Generale, Governatore della Tripolitania e Cirenaica; « *L'avvaloramento agricolo dell'Eritrea* » di Corrado Zoli, ex Governatore della Somalia; « *Rodi e il suo sviluppo agricolo e turistico* » di Mario Lago, Governatore dell'Egeo; « *Roma, le sue trasformazioni, il suo sviluppo* » di Francesco Boncompagni, Governatore di Roma; « *Educazione Nazionale ed opera Nazionale Balilla* » di Balbino Giuliano, Ministro dell'Educazione Nazionale; « *Il problema demografico italiano e la politica mussoliniana della popolazione. La situazione demografica delle nazioni di razza bianca e in particolare della nazione italiana* » di Corrado Gini, presidente dell'Istituto Centrale Statistico; « *L'opera nazionale e la protezione della maternità e dell'infanzia* » di Gianni Alberto Blanc, presidente dell'Opera relativa; « *La lotta contro la tubercolosi* » di Bruno Fornaciari, direttore della sanità pubblica; « *L'artigianato* » di Vincenzo Buronzo, deputato, Commissario della Federazione Fascista autonoma delle comunità artigiane d'Italia; « *L'enciclopedia italiana* » di Giovanni Gentile, presidente dell'Istituto Nazionale Fascista di cultura.

Questa seconda parte, non meno poderosa della prima, si intrattiene sulla complessa attività statale.

Spigolando nella ricca messe d'argomenti ci balza la prosa secca, scoppiettante, sempre di una incisiva efficacia del Ministro delle Colonie, Generale De Bono.

Premesso che ha sempre avuto, ed ha tuttora, scarsa fiducia nella propaganda coloniale fatta a mezzo della stampa, delle conferenze ed in particolar modo della cinematografia, Egli afferma che in Italia si parla di colonie senza sentirsi venire la pelle d'oca solo da quando il conte Volpi di Misurata ha scritto il suo libro sulla « *Rinascita della Tripolitania* ». Ciò perchè questo libro fu letto dagli organi ufficiali i quali, finalmente, cominciarono a persuadersi che le colonie potevano avere un altro scopo, oltre a quello dell'affermazione di un possesso e di una necessità politica e militare.

Lo scritto del conte Volpi fece meditare: « Ma quello che è possibile in Tripolitania non lo può essere anche per le altre colonie, tenuto conto delle condizioni generali e d'ambiente? » . Si iniziò così il periodo della nostra politica coloniale tendente in modo essenziale alla valorizzazione coloniale.

S. E. De Bono passa poi, con rapidissima sintesi, in rassegna tutti i nostri possedimenti transmarini mettendo in rilievo le singole possibilità agricole e di sfruttamento.

Egli termina affermando che il problema coloniale è tuttora sul tappeto; però con tutti i dati necessari per risolverlo bene ed in modo completo.

Non bisogna attendere molto dalla iniziativa statale, ma sono gli Italiani che dovrebbero pensare che « le colonie sono Italia » e che ogni progresso, ogni ricchezza coloniale finisce col pesare vantaggiosamente sulla bilancia economica della Nazione.

Il Maresciallo Badoglio, trattando della rigenerazione agricola della Tripolitania, rende dapprima omaggio ai suoi predecessori, il conte Volpi ed il Generale De Bono, per l'opera da essi esplicata a favore dell'agricoltura nella nostra importante colonia mediterranea.

Alla fine del 1928 la situazione statistica della colonizzazione agraria in Tripolitania era la seguente:

Terre indemaniate complessivamente	Ett.	162.510
Terre assegnate in concessione al netto della superficie revocata	»	92.608

Il 1929 non ha dovuto regis rare grandi assegnazioni di nuove terre nei confronti con gli anni precedenti: sono stati concessi 45 nuovi lotti per una superficie complessiva di 15.000 ettari circa.

Questa remora alla distribuzione di nuove terre si deve attribuire a diverse ragioni: all'attuale momento che attraversiamo e che può definirsi di consolidamento e di stabilizzazione del colossale edificio costruito, alla necessità di vagliare accuratamente e selezionare le richieste in maniera che i nuovi elementi di rincalzo alla attuale schiera di concessionari diano il maggiore affidamento per serietà di propositi, per sufficiente capacità finanziaria e tecnica e per buona organizzazione amministrativa.

Il Maresciallo tratta quindi della organizzazione commerciale delle Colonie e degli sbocchi occorrenti ai prodotti tripolitani, specie alle primizie orto-frutticole; parla delle opere murarie ed agricole compiute, delle opere di valorizzazione agraria ed infine delucida il problema forestale, quello dell'agricoltura e della pastorizia indigena.

Conclude affermando che l'Italia, impegnandosi a fondo nella trasformazione agraria di una terra che un tempo era considerata la cenerentola dei possedimenti mediterranei, si è assunto un còmpito formidabile.

Riusciremo indubbiamente a risolverlo; ma nel perseverare sta il segreto del successo.

S. E. Corrado Zoli, parlando dell'avvaloramento agrario della Eritrea, risale ai primi nostri tentativi di colonizzazione agricola, iniziati nel 1893 dal barone Franchetti e falliti per un complesso di ragioni.

S'intrattiene sugli errori commessi nelle assegnazioni di concessioni agricole e perviene al programma di valorizzazione agraria, iniziato nel 1923, che ha avuto sino ad oggi lento ma graduale sviluppo, nonostante che in questi tre ultimi anni la produzione agricola della Eritrea sia stata quasi completamente distrutta dalle cavallette. Tale programma si basa sulla mi-

gliore utilizzazione delle coltivazioni indigene sull'altipiano e regioni delle pendici orientali, e sulla valorizzazione dei bassopiani mediante colture irrigue, sia limitate alla possibilità della diretta lavorazione da parte delle popolazioni locali, sia — come a Tessenei — inquadrate in grandi opere destinate ad offrire all'azione direttiva degli Italiani una vasta zona per coltivazioni a tipo industriale.

Dopo aver parlato di speciali corsi d'istruzione fatti agli indigeni Egli tratta quindi diffusamente della cerealicoltura, di semi oleari, del cotone, del caffè, delle risorse forestali, delle piante da essenza e prospetta in ultimo l'avvenire agricolo della Colonia.

È d'avviso che una bonifica integrale del territorio della Colonia non sia — per moltissime ragioni di varia indole — nè realizzabile, nè sperabile. Ma è evidente che molto si può e si deve fare per aumentare gradatamente la superficie del terreno coltivato, allargare i limiti dell'abitato per la popolazione metropolitana della Colonia, oggi ridotta entro angusti confini di pochi centri abitati soltanto, e quindi migliorare progressivamente le condizioni economiche generali della colonia stessa.

L'Eritrea ha le sue vaste zone pianeggianti, di clima torrido e di caratteristiche nettamente tropicali, nelle quali il problema dello svipuppo e dell'avvaloramento agricolo non è solubile se non sotto la forma dell'iniziativa di grandi mezzi, e con l'impiego, che può essere pazientemente accresciuto, disciplinato e migliorato, della mano d'opera indigena.

Ma l'Eritrea possiede anche il suo bell'altipiano, dal clima perennemente primaverile, colle sue promettenti pendici degradanti verso ponente e levante, benedette dalle generose piogge, sulle quali è consentito sperare lo sviluppo delle più intense e redditizie culture, ed insieme l'impiego fecondo, seppure cauto e gradualmente crescente, di mano di opera metropolitana.

S. E. Guido Corni, trattando dell'agricoltura e bonifiche in Somalia, afferma che questa Colonia è quella che, per il suo sole, per la natura della sua terra e per l'abbondanza d'acqua, può dare la più conveniente messe di raccolti agricoli. È per questo che su di essa si devono volgere gli sguardi e le speranze della Patria.

Rende omaggio all'opera svolta dal precedente Governatore, il quadrumviro Cesare Maria de Vecchi e da quella esplicata da Corrado Zoli nell'Oltre Giuba.

Circa le strade, S. E. Corni mette in rilievo l'importanza della Mogadiscio-Render Kassim (Km. 1519) sulla quale è stato sperimentato, nel giugno scorso, un trasporto di merci e passeggeri in congiunzione con Aden e ci fa conoscere che sono state sistemate ed aperte al traffico nuove strade quali la Mogadiscio - Merca - Brava-Gelib - Chisimaio (Km. 540); la Gelib Digiuma - Bardera (Km. 360); la Brava-Iach - Bravai - Dinsor (Km. 224); la Dinsor - Baidoa - Bur Acaba - Mogadiscio (Km. 250) e varie altre minori, mentre sono in corso i rilievi di altre strade nonchè la revisione di tutti i tracciati delle rotabili di maggiore traffico.

S. E. Corni tratta poi diffusamente del problema dei combustibili liquidi e dei trasporti, del porto di Mogadiscio, per il quale fa sapere che è stata affrontata la costruzione di una diga foranea di oltre 1200 metri per

la difesa dalle onde del monsone e di un comodo pontile di sbarco dotato di tutti i mezzi più moderni.

Circa l'agricoltura somala, dopo di avere elencato i prodotti che questa terra può dare agevolmente — cotone, canna da zucchero, banana, kapoc, dura, grano turco, arachidi, sesamo,tabacco, cocco, ricino, tamarindo agrumi ecc. — tratta del grandioso esperimento compiuto da S. A. R. il Duca degli Abruzzi con la S. A. I. S.

Questa impresa ha superato ardue difficoltà ed offre il tesoro di una esperienza grandissima, avendo sui 25.000 ettari di sua proprietà oltrepassati i 4500 di messa a cultura e vantando una produzione regolare e di buon reddito. Non solo, ma col suo sgranatoio, il suo oleificio, il suo zuccherificio, la sua distilleria ha completato industrialmente lo sfruttamento dei prodotti del suolo bonificato.

Cor larghezza di dati sono trattati poi i problemi dell'irrigazione, della mano d'opera, delle colture del cotone e delle banane, del credito agrario, della zootecnica.

S. E. Lago, governatore del Dodecanneso espone il progresso raggiunto in questi ultimi anni da Rodi, da Coo, e dalle isole minori.

Le strade nel 1912, nel momento cioè in cui occupammo Rodi, erano due: una che per Trianda e Cremasto si spingeva sino a Villanova, l'altra che raggiungeva Caletea; complessivamente 32 Km.

Oggi, invece, una rete stradale di ben 300 Km. unisce insieme i vari centri dell'isola con due arterie principali, l'una sul versante orientale l'altra su quello occidentale congiunte fra loro da arterie trasversali che penetrano nell'interno dell'isola. Parla poi dei progressi raggiunti nel campo agricolo e turistico.

A tale proposito ci fa conoscere che nel 1929 i forestieri giunti a Rodi furono 20.000, cifra notevole che però aumenterà certamente a mano a mano che crescerà la fama di Rodi come superba stazione climatica.

La natura ha voluto completare l'opera, facendo sgorgare, a poca distanza dalla città, un'acqua balsamica — l'acqua di Galitea — la quale ha tutte le caratteristiche di quella di Montecatini. Intorno si estende un nuovo stabilimento termale che va ampliandosi, che è dotato di ogni comodità ed ove è possibile seguire le cure prescritte, specialmente per i sofferenti di fegato e di intestini; mentre l'acqua di S. Silvano, che si accosta assai a quella di S. Pellegrino, è specialmente indicata per le malattie renali e della vescica.

Il Governatore si diffonde poi sulle attrattive delle isole, sulla scuola e termina parlando degli scavi che si stanno effettuando a Coo.

« Così l'Italia si riaffaccia, con fierezza e con nobiltà, a questo Oriente pieno di fascino ».

Ed infine, da questa II parte del volume stralciamo alcuni interessanti dati che Bruno Fornaciari, Direttore della Sanità Pubblica, fornisce a proposito della lotta contro la tubercolosi.

Il Fornaciari illustra le benemerenze molteplici del Governo Nazionale nella lotta contro questo gravissimo flagello dell'umanità; parla dei consorzi provinciali, delle assicurazioni, fa ampî confronti con altri Stati e

sottopone agli studiosi dettagliati studi statistici, dei quali riportiamo quanto segue: *Assistenza antitubercolare dell' Esercito.* I militari infermi di tubercolosi polmonare e di tubercolosi chirurgica assistiti dall'Esercito furono nel 1928 512 con 57.362 giornate di cura e nel 1929 612 con 59.397 giornate di cura.

Vennero inoltre assistiti nelle Colonie profilattiche militari per deboli: nel 1928 949 militari con 37.920 giornate di cura e nel 1929 1125 con 45.000 giornate di cura.

Assistenza antitubercolare della M. V. S. N. La M. V. S. N. ha provveduto nell'anno 1928 al ricovero in adatti istituti di cura di 25 infermi per tubercolosi con una spesa complessiva di oltre L. 200.000. Nel 1929 i curati furono 30 con una spesa di oltre 250.000 lire.

Vennero, inoltre, concessi alle famiglie dei curati, per mezzo dell'opera di previdenza sociale della Milizia, sussidi per un ammontare di L. 30.600 e L. 25.000 nel 1929.

La M. V. S. N. ha provveduto, altresì, all'assistenza di profilassi a giovani gracili in colonie speciali.

Tale assistenza fu nel 1928 a favore di 889 militi con una spesa di circa L. 200.000 e nel 1929 a favore di 1028 con una spesa di circa L. 250.000.

Assistenza antitubercolare dell'opera Nazionale per gli invalidi di guerra. L'opera nazionale per gli invalidi di guerra, oltre all'organizzazione di tre sanatori per i propri assistiti, ha provveduto nel 1929 a 3030 infermi per tubercolosi con una spesa complessiva di lire 6.116.170, in essa comprese lire 2.077.000 per cura dispensariale; gli assistiti furono 1152 in sanatori e colonie speciali con 104.165 giornate di cura ed una spesa di L. 700.000; 200 furono i figli di invalidi inviati in colonie climatiche per profilassi della tubercolosi con una spesa di L. 71.000.

Assistenza antitubercolare dell'Opera Nazionale per gli Orfani di Guerra. Gli orfani di guerra assistiti durante l'anno 1929 furono 930, di cui 400 affetti da tubercolosi polmonare, per una spesa di L. 1.500.000 circa; 180 infermi di tubercolosi ossea, glandolare, ecc. e 350 assistiti in preventori per profilassi.

La parte III del volume è preceduta dalla dichiarazione VII della Carta del Lavoro:

« Lo stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione.

L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione d'interesse nazionale, l'organizzazione dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato. Dalla collaborazione delle forze produttive deriva fra esse reciprocità di diritti e di doveri. Il prestatore d'opera, tecnico, impiegato ed operaio, è un collaboratore attivo dell'impresa economica, la direzione della quale spetta al datore di lavoro che ne ha la responsabilità ».

Questa terza parte contiene i capitoli seguenti:

« *L'Idroelettrica in Italia* » di Giuseppe Volpi di Misurata, Ministro di Stato; « *L'industria meccanica e metallurgica italiana* » di Federico Jarach, presidente della federazione nazionale fascista dell'industria meccanica e

metallurgica; « *L'industria del cotone* » di Carlo Tarlarini, Presidente della Federazione sindacato fascista industria cotoniera italiana; « *L'industria chimica italiana* » di Piero Ginori Conti, senatore, commissario straordinario della Federazione nazionale fascista dell'industrie chimiche ed affini; « *L'agricoltura e l'industria italiana dei fertilizzanti* » di Guido Donegani, deputato, presidente della Società *Montecatini*; « *L'Ansaldo* » di Ugo Cavallero, presidente della Società omonima; « *La Fiat* »; Le « *Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia* » di Edgardo Morpurgo, presidente delle *Assicurazioni Generali;* « *L'industria della seta artificiale* » di Alberto Fassini, presidente della Federazione Nazionale Fascista produttori fibre tessili artificiali; « *L'industria della carta* » di Luigi Burgo, presidente della « Società Cartiere Burgo »; « *Il problema degli acquedotti in Italia* » di Vittorio Cini presidente della Compagnia Generale degli Acquedotti d'Italia; « *La federazione italiana dei consorzi agrari* » di Carlo Pareschi, vice commissario governativo della federazione italiana dei consorzi agrari; « *La federazione nazionale bieticultori* » di Iulo Fornaciari, deputato, presidente della federazione nazionale fascista bieticultori; « *Le cantine sociali* » di Gino Friedmann, presidente della federazione nazionale delle cantine sociali; « *La federazione nazionale dei caseifici e delle latterie sociali* » di Salesio Schiavi, deputato, presidente della federazione omonima; « *Gli essiccatoi cooperativi di bozzoli* » di Antonio Marozzi, senatore, consulente tecnico superiore della confederazione nazionale fascista degli agricoltori; « *Le casse di risparmio* » di Cesare Ferrero di Cambiano, Ministro di Stato, presidente della assicurazione per le casse di risparmio italiane; « *Il credito all'agricoltura e l'opera del Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento* » di Arnaldo Sessi, direttore del consorzio omonimo; « *L'industria del cemento, della calce e del gesso* » di Antonio Pesenti, deputato, presidente della relativa federazione nazionale; « *L'industria delle conserve alimentari in Italia* » di Antonio Scialoia, presidente della federazione nazionale fascista conserve alimentari; « *L'industria dei vini e dei liquori* » di Francesco Carpentieri, vice direttore generale della Federazione Nazionale Fascista Industrie vini e liquori.

Seguono aggiornamenti, comunicazioni, notizie.

Questa terza parte del volume delucida tutta la complessa attività privata della Nazione, sottoponendo ai lettori il quadro completo della economia italiana, l'opera poderosa esplicata negli ultimi anni, le previsioni per un prossimo avvenire.

Recensire, sia pure nella forma più sintetica, questa parte del volume non è assolutamente possibile perchè si correrebbe il rischio di errare tanto essa è fitta di concetti, dati, notizie, tutti di eguale importanza.

Del resto — come si è prima detto — l'intera pubblicazione è una sintesi poderosa e noi vi abbiamo spigolato in esso solo qualche argomento che ritenevamo più profittevole per i lettori di questa Rivista. Ma il volume merita di essere letto da capo a fondo perchè in esso si scorge intera l'Opera che il Duce ha elaborato per forgiare un'Italia nuova, forte, potente, ordinata, rispettata.

È lo stato « mussoliniano » che traspare limpido da questa riuscitissima Rassegna.

Lo Stato che nel nome augusto del Re e per la grandezza della Patria il fascismo crea con quotidiano travaglio.

Colonnello MARIO CARACCIOLO: **Sintesi politico-militare della guerra mondiale 1914-1918.** — Schioppo, Torino 1930. (Recens. Capitano Giuffrida).

Il titolo di questa nuova opera del colonnello Caracciolo dice trattarsi di una sintesi storica, ma, in verità, dall'esame delle sue parti si rileva come sotto la forma sintetica vi sia una minuta e completa disamina delle varie situazioni e degli avvenimenti.

L'A., senza per nulla appesantire la narrazione, fornisce una larga messe di dati e di notizie: la parte sintetica ed analitica dell'opera sono legate insieme in un tutto armonico in modo da riuscire utile sia a chi ami conoscere semplicemente gli avvenimenti nella loro naturale successione, sia a chi voglia studiare e rendersi conto dei varî fatti ricercandone le cause e gli effetti.

Questo metodo rende l'opera in questione piana, facile, accessibile ad ogni persona, pur avendo in sè i caratteri di una vera e propria critica storica.

In poco più di 300 pagine di testo, scritte con stile forbito, sono compendiate le varie fasi politico-militari della Grande Guerra: dalla genesi del conflitto e dalla preparazione militare dei varî eserciti, alla narrazione degli avvenimenti politici ed alla descrizione particolareggiata delle principali operazioni belliche condotte sui diversi teatri di guerra dal 1914 al 1918.

Il fascicolo degli allegati che rappresenta appunto la parte analitica dell'opera, contiene le notizie e i dati di cui l'A. si è servito per la compilazione del testo; il tutto accuratamente raccolto, schematicamente presentato, ordinatamente riunito.

In tale fascicolo la parte politica considera:

— i trattati o avvenimenti internazionali di particolare importanza dal 1878 allo scoppio della guerra mondiale (la genesi cioè della guerra);

— i trattati, le convenzioni, gli accordi fra le varie potenze durante la guerra (lo svolgimento cioè della politica, in parallelo con le operazioni militari);

— i trattati e le convenzioni concluse fra le varie potenze alla fine della guerra (l'attività politica, cioè che partendo dagli atti di pace tesse la tela per l'orientamento post-bellico).

La parte militare comprende invece:

— la situazione dei vari eserciti in conflitto all'inizio della guerra (forza assoluta in atto);

il raffronto dei varî eserciti durante le ostilità e nei periodi operativi più salienti (la forza relativa contingente);

— l'elenco dei principali consigli di guerra e delle conferenze interalleate (l'attività dei comandi militari e la loro azione);

— le perdite dei belligeranti (lo sforzo compiuto dagli eserciti e dalle nazioni).

Il tutto è illustrato con numerose cartine riflettenti la situazione militare sulle diverse fronti, nei varî anni di guerra e nelle principali operazioni.

Non è vano accennare anche al valore altamente morale dell'opera del Caracciolo in quanto essa tende a mettere nella sua vera luce la guerra fatta dalla nostra Patria a sfatare tutta quella rete di menzogne politiche, tessuta da una opportunistica propaganda straniera, a danno

della giusta comprensione della condotta politico-militare della nostra guerra, dello sforzo compiuto dal nostro esercito e del contributo apportato dalla nostra vittoria finale, alla risoluzione del conflitto.

Leggendo quest'opera lo studioso, è giusto ripeterlo con l'A., « vedrà allontanarsi e cadere molte leggende, scoprirà qualche verità ignorata ed alla fine si accorgerà che la parte dell'Italia — pur tenuta nelle proporzioni del racconto generale — risulta alla luce dei fatti, e risulterà ogni giorno di più, importante sul complesso della lotta, poichè le forze oscure che ne nascondevano e ne falsavano l'opera possono essere e sono ancora forti nel campo della politica, ma devono ogni giorno più diminuire in quello dell'onestà . della giustizia ».

Ten. Col. A. Ravenni: **La guerra russo-turca.** — Roma, ed. Tiber, l. 15. (Collana « Le grandi guerre »).

Il volume rientra nelle collezioni delle grandi guerre, giacchè il conflitto russo-turco 1877-78 per l'imponenza delle masse in contrasto, per la vastità dei teatri d'operazione, per i continui legami tra le vicende nei Balcani e in Armenia, per l'interesse internazionale che destò sin dal suo sorgere, e per le conseguenze veramente grandiose del Congresso di Berlino costituisce l'inizio di un nuovo periodo storico che giunge alla fase culminante, dopo vari sussulti annunciatori, nel 1914.

Certamente le influenze della politica delle maggiori potenze d'Europa impressero alla guerra 1877-78 quel carattere di grandiosità che essa non avrebbe potuto raggiungere diversamente, in una lotta già anticipatamente decisa fra una potenza in vigoroso sviluppo, come la Russia, ed uno stato in piena decadenza, come la Turchia, che andava restringendo in ogni direzione i suoi dominî.

Le influenze inevitabili dei principî che avevano ricevuto la loro splendida sanzione nella guerra del 1870, non potevano mancare in un conflitto scatenatosi a così breve scadenza da quello, e pertanto uno studio dettagliato della campagna non sarebbe stato del tutto inutile, ai fini della storia dell'arte della guerra. Ma il carattere divulgativo della collana e le limitazioni relative debbono aver consigliato l'A. a tralasciare di svolgere le vicende continue della campagna e a darci di esse un rapido riassunto, per poter indugiarsi invece più a lungo sulle difficoltà incontrate dalle due parti belligeranti e sulla psicologia dei vincitori e dei vinti: sopratutto di questi ultimi, giacchè la pagina scritta da Osman Pascià colla leggendaria difesa di Plevna è di quelle che giammai si cancellano, come mai sarà affievolito il ricordo di quel brillante Capo che fu il gen. Gurko.

Il libro non aggiunge nulla di nuovo a quanto già si conosce sull'argomento, ma i tratti essenziali della campagna sono esposti, senza lunghe dissertazioni, con chiarezza ed efficacia notevole. Largo sviluppo è dato, nel volume, al periodo preliminare della guerra, così come alla fase conclusiva, giacchè in questi due momenti paiono appunto assai meglio esprimersi i caratteri fatali dell'avvenimento stesso.

Quando avremo detto che non esistono in Italia pubblicazioni complete sulla guerra russo-turca e che inoltre quelle straniere, o rimontano al pe-

riodo immediatamente successivo alla campagna, o rivestono caratteri impressionistici che allontanano il lettore dai motivi fondamentali e accessori che decidono delle sorti della guerra, si comprenderà l'utilità del volume che, nella sintesi della vicenda 1877-78, fa riconoscere agevolmente le linee maestre della politica delle grandi Potenze, non solamente in rapporto alla guerra stessa, ma in tutto quello che ne determinò i successivi sviluppi.

RENATO SAULIOL: **La grande lezione. - Leggendo i libri di Foch.** — Edizione Charles Lavauzzelle, Parigi 1929. (Recens. capit. Greco).

Dalle conferenze del Maresciallo Foch (I e II serie, tenute alla Scuola superiore di Guerra, « La battaglia di Laon, marzo 1814 », « Elogio di Napoleone ») Renato Sauliol, a commemorazione del grande Maresciallo, ricava e ci dà davvero « la grande lezione » che proviene dalla considerazione della eccezionale unicità dominante tra i principî dell'arte militare insegnati ed attuati dal Foch e che si compendia nella formula: « Lavoro! lavoro costante e metodico! » .

Sviluppando questo principio con le stesse idee conseguenti del Foch si stabilisce sinteticamente che:

L'azione, in guerra, è lo scopo stesso della lotta.

Per *agire* occorre *volere, sapere, potere*.

Per volere, sapere, potere è necessario il *lavoro costante e metodico*.

Dalla sintesi il Sauliol passa all'analisi affermando concetti e citando esempi ricavati dalle conferenze stesse.

« Lo scopo è l'azione » ed infatti: solo l'uomo d'azione può chiamarsi veramente militare; si dà battaglia per vincerla; si affronta il nemico per distruggerlo; di tutte le colpe una sola è infamante: l'inazione.

Gli esempi sono quasi tutti tratti da Napoleone: di questi s'invoca la campagna del 1809 per dimostrare gli effetti sorprendenti di un'azione fulminea; la campagna del 1796 per affermare il principio dell'« economia delle forze » ottenuta con le « celerissime azioni » e poi: Spicheren, Gravelotte, Villars ecc. . . Azione, azione sempre!

Ma perchè un capo possa agire gli occorrono quelle qualità che il Siejè, parlando di Napoleone, incideva magistralmente nella storia dell'Uomo: « Egli *sa* tutto fare, *può* tutto fare, *vuole* tutto fare ».

Per raggiungere o almeno avvicinarsi a questo tipo di comandante, occorre il « lavoro »., lavoro costante e metodico: solo con questo è compensabile la mancanza del genio.

« La grande lezione » continua additando il metodo di lavoro da seguire nello studio storico dei fatti dai quali scaturisce la verità dei principî. Poichè lo studio tende alla conoscenza, questa può essere completa solo con la minuziosa disamina di tutti i fattori materiali e morali; con la costanza nello studio si ha la conferma dei principî e si acquista la facoltà di applicarli istintivamente quando, in caso vero, la semplice memoria non serve.

Nessuna preferenza all'analisi piuttosto che alla sintesi è nel metodo del Foch, perchè l'una e l'altra devono essere riunite in un piano d'insieme così come, nel momento dell'azione, le vide il Condottiero.

Il lavoro del Sauliol, interessante in quanto rileva il principio base della dottrina di guerra del Maresciallo Foch, vuole essere però semplicemente un'attestazione di omaggio a Colui che « tenne nelle sue mani i destini della Francia » ed un « atto di fede » nel Suo esempio imprescrittibile. Rimane perciò troppo ristretto nella forma di un opuscoletto commemorativo destinato quasi esclusivamente alla superficialità del pubblico, mentre il suo contenuto, eminentemente dottrinario, se fosse stato più completo e meglio ordinato, avrebbe formato un opportuno trattato molto utile allo studio professionale.

PAPIERS INTIMES DU COLONEL HOUSE. TOMO III: **Dans la guerre mondiale.** — Edit. Payot, Paris 1930. (Recens. ten. colonn. Ortona).

Il volume che fa parte della « Collezione delle memorie, degli studi e dei documenti per la storia della Guerra mondiale », è il terzo di una serie di quattro libri, la cui pubblicazione è stata curata dal Prof. Charles Seymour della Università di Yale, sulla base dei documenti personali — lettere, memorie e diario — che il colonnello House ha scrupolosamente raccolti e custoditi durante il periodo della guerra cedendoli poi all'anzidetta Università di Yale.

Il colonnello House, pur non avendo mai occupato durante la guerra posti di carattere politico od ufficiale, era legato da stretti rapporti personali col Presidente Wilson, di cui fu il confidente e l'apprezzato consigliere.

Il colonnello House rappresentò il Presidente degli Stati Uniti presso i governi europei in tre successive missioni che gli vennero affidate prima della entrata in guerra della nazione americana; successivamente fu a capo della Commissione inviata in Europa dagli S. U. per il coordinamento delle attività militari ed industriali degli Stati della Intesa; ebbe il còmpito di preparare il progetto dell'Atto costitutivo della Lega delle Nazioni; rappresentò l'America presso il Consiglio Superiore di guerra degli Alleati quando si dovettero decidere le condizioni di armistizio da imporre alla Germania ed infine divenne un vero e proprio agente diplomatico del Presidente Wilson alla conferenza della pace.

L'importanza dei còmpiti assolti dal colonnello House, i numerosi contatti che egli ebbe coi più eminenti uomini politici dell'Intesa, che a lui si rivolsero di continuo per l'alto ascendente e la fiducia che godeva presso il Presidente Wilson, fanno sì che le lettere ed i documenti riprodotti e brebemente commentati nel volume di cui trattiamo, siano del più alto interesse ai fini della storia politica e militare della Grande Guerra, e mettano in luce i moventi e le ragioni, evidenti o recondite, della linea di condotta che il Presidente Wilson seguì nel 1917 e nella successiva primavera, dopo che gli Stati Uniti si schierarono, con l'Intesa, contro gli Imperi Centrali.

Attraverso le lettere del colonnello House al Presidente Wilson ed ai capi dei governi alleati, o da questi ultimi indirizzate al colonnello, si ricostruiscono i punti più salienti di quel periodo di grandi e tragici eventi; si palesano le condizioni critiche in cui talvolta si trovarono gli Alleati e sono fatti emergere i vantaggi materiali e morali arrecati dall'intervento degli Stati Uniti nella guerra.

Vengono così ad essere precisate, sotto molteplici aspetti, le numerose trattative di carattere finanziario, industriale e militare, intercorse fra gli Stati Uniti e gli Stati Europei: ci si rende conto della genesi dei proclami che Wilson lanciò al mondo, principale fra essi quello dei « quattordici punti », e delle ragioni che provocarono la conferenza di Londra e la creazione del Consiglio Superiore di guerra; e si rivelano la mentalità, il carattere e le opinioni di alcuni dei capi politici e militari delle Nazioni dell'Intesa.

Dal volume emergono, però, anche i dissidî e le diffidenze fra i governi di allora, e le incomprensioni che molti ebbero su taluni problemi, anche di alta importanza; ed è per noi doloroso, come Italiani, dover constatare come fin da quell'epoca — che risale anche ad oltre un anno prima dell'armistizio — la nostra azione fosse misconosciuta e già si reputassero eccessive ed ingiustificate le nostre aspirazioni.

Il Ministro degli Esteri inglese Balfour — in una lettera inviata nel gennaio 1918 al Presidente Wilson — osava infatti affermare che i negoziatori italiani del trattato di Londra avevano saputo abilmente approfittare del desiderio che gli Alleati avevano manifestato per l'entrata in guerra dell'Italia, al loro fianco, e faceva chiaramente capire che disapprovava il trattato stesso, pur dichiarando che, nonostante tutto, l'Inghilterra e la Francia avrebbero dovuto rispettarlo, ma solo per l'onore della firma.

In circa 500 pagine che compongono il volume in parola, sì e no quattro sono comunque dedicate all'Italia, e tutti gli apprezzamenti che ci riguardano non sono certo lusinghieri per noi, nè affatto corrispondenti all'entità ed all'indubbio valore del nostro intervento e della nostra attività di guerra.

Dopo avere esaminati i documenti personali del colonnello House — o per dir meglio quelli che sono riprodotti nel volume di cui ci siamo brevemente occupati — non possiamo fare a meno di rilevare l'egoistico opportunismo e la poca buona fede che suggerivano certi sentimenti espressi nei nostri confronti da taluni uomini politici delle Nazioni alleate; nazioni che pur beneficiarono durante e dopo la guerra, e non in piccola misura, della nostra leale cooperazione e dell'eroica e vittoriosa attività delle nostre armi.

Magg. generale Max Ronge: *Spionaggio di guerra e d'industria*. — Verlag-Amalthea. Zurigo-Lipsia-Vienna. Prezzo M. 13.

Il magg. gen. austriaco Ronge, già capo del Reparto informazioni nel Comando Supremo austro-ungarico, ha recentemente pubblicato un interessante volume intitolato « Spionaggio di guerra e d'industria: dodici anni di servizio informazioni ».

Il direttore dell'Archivio di guerra di Vienna, Glaise-Horstenau, in una sua prefazione al volume predetto avverte che la pubblicazione del Ronge può considerarsi di carattere ufficioso, e cioè quale uno dei numerosi lavori complementari che (a somiglianza di quanto avviene in Germania rispetto alla relazione ufficiale « La Guerra mondiale 1914-1918 ») formano corona all'opera principale dell'archivio predetto « L'ultima guerra della Austria-Ungheria ».

Il lavoro del Ronge ha peraltro carattere prettamente personale; egli

infatti, dopo aver premesso alcuni criterî d'indole generale ed alcune notizie circa gli inizi del servizio informazioni austro-ungarico, dà al suo studio la forma di « Memorie » comprendenti il periodo di tempo che va dal giorno in cui entrò a far parte del servizio stesso, fino a quello dello sfacelo dell'esercito austro-ungarico.

Come tutti i Capi di servizi informazioni, anche il Ronge deplora che a tale servizio non si sia attribuita sufficiente importanza nell'anteguerra e sopratutto che al medesimo siano stati devoluti fondi e personale troppo scarsi. Soggiunge però — e la sua esposizione sembra dargli pienamente ragione — che l'esercito austro-ungarico riuscì, ad onta degli scarsi mezzi, a procurarsi un servizio informazioni che nella guerra mondiale ottenne risultati veramente meravigliosi.

Nel suo libro sfilano personaggi politici e militari notissimi, e tutte le figure di cui si è occupata — specie nell'ante guerra — la stampa europea in occasione di processi per spionaggio, alto tradimento, ecc. Molto interessante sarebbe riassumere anche tuttociò che riguarda lo spionaggio verso la Russia e gli Stati balcanici; ma poichè lo spazio non ce lo consentirebbe, ci limitiamo ad accennare quanto riguarda l'Italia, verso la quale, naturalmente, il servizio informazioni austro-ungarco fu attivissimo in pace ed in guerra.

I primi « confidenti » austro-ungarici in Italia risalgono al 1859; nel 1872, nell'impartire le « norme d'avviamento al servizio d'informazioni » viene presa in particolare considerazione l'Italia ormai unita e temibile.

Dal 1877 in poi, l'irredentismo nel trentino induce gli enti militari ad occuparsi seriamente del servizio informazioni, finora disimpegnato in massima a cura dei centri politici; comandi militari, uffici di polizia di frontiera, gendarmeria procedono, in stretta cooperazione, a ricognizione delle fortificazioni italiane di frontiera; si tenta di procurarsi confidenti anche fra il personale dell'Esercito italiano. Dal 1902 coll'intensificarsi della propaganda irredentista, si ricorre sistematicamente al concorso delle guardie di finanza e si costituisce un posto d'informazione presso il Comando del Corpo d'armata territoriale di Graz.

Avvengono arresti di ufficiali italiani in territorio austriaco, ma in massima essi non hanno seguito giudiziario per evitare complicazioni politiche; numerosi sono gli ufficiali austro-ungarici inviati a compiere ricognizioni in Italia, a cominciare dal 1907 (epoca in cui l'A. entra a far parte del servizio informazioni). Nel 1908, voci insistenti su progetti d'irruzione italiana su provincie irredente in caso di morte dell'Imperatore Francesco Giuseppe (??) di cui già s'era parlato nel 1902, inducono ad un servizio « rinforzato » contro l'Italia; si mandano ufficiali in Italia per rendersi conto dei procedimenti militari in corso, si predispone l'invio di confidenti ai loro « posti di mobilitazione ». Sorgono dissensi fra Conrad, che s'ingerisce in questioni politiche concernenti l'Italia e il Ministero Esteri che aveva vietato agli uffici militari del servizio informazioni (S. I.) di occuparsi di tali questioni.

La crisi per l'annessione della Bosnia-Erzegovina costringe ad un'intensificazione generale del servizio anche verso l'Italia; l'A. tiene però ad affermare che all'addetto militare austro-ungarico in Roma era stato espressamente vietato di occuparsi di spionaggio.

Una nuova intensificazione del servizio contro l'Italia, si verifica nel 1910, in relazione a provvedimenti organici italiani tendenti a consolidare l'esercito ed a provvedimenti di bilancio che sembrano intesi alla costruzione di opere di fortificazione sul Tagliamento; lo spionaggio in Italia, fino allora esercitato in massima soltanto in zona di frontiera, viene steso anche a zone interne. (L'A. accenna già alla « enormità » del fatto che la posta austriaca diretta dal Trentino alla Dalmazia — compresi i documenti di carattere militare — transitava attraverso l'Italia con evidente pericolo per la segretezza).

Si giunge così al periodo della guerra libica. L'A. afferma che fin dall'aprile 1911 era stato segnalato dal S. I. militare la prossima partenza di truppe di spedizione da Napoli, per l'Africa, ma l'addetto militare a. u. a Roma era perfettamente all'oscuro dei preparativi, e così pure il Ministero degli Esteri a. u. (al riguardo non possiamo a meno di rilevare con soddisfazione che, sebbene la spedizione di Tripoli fosse stata preparata da qualche anno nei suoi più minuti particolari, e moltissimi centri militari italiani fossero in possesso dei documenti relativi, nulla trapelò; come si può dedurre anche dalle memorie del Conrad, la spedizione riuscì una completa sorpresa per le sfere austro-ungariche: l'informazione relativa all'aprile 1911 non ha fondamento). Il 24 settembre, il S. I. a. u. ordinò però un servizio intensificato, temendosi che l'Italia prendesse anche predisposizioni contro l'Austria-Ungheria per premunirsi da un eventuale attacco alle spalle (tale infatti, come sappiamo, era stata fin dal 1908 ed era nuovamente ora l'intenzione del Conrad, fautore della « guerra preventiva »); ma nulla risultò al riguardo. L'Italia, a quanto sembrava, aveva piena fiducia nella sua alleata!

La guerra libica fornì però occasione al S. I. a. u. di procurarsi documenti — ed in particolare ordini di movimento recenti — dai quali si potevano dedurre abbastanza chiaramente i progetti italiani di radunata.

Si giunse così al periodo iniziale della guerra mondiale; l'A. ci fornisce un interessante quadro del funzionamento del S. I., dei mezzi di cui esso disponeva nel luglio 1914, sia per lo spionaggio, sia per il controspionaggio.

All'inizio del 1915, avendosi ormai la certezza che l'Italia, appena pronta, sarebbe entrata nel conflitto, il servizio — che durante il precedente periodo di neutralità s'era alquanto rilassato — fu nuovamente intensificato con larga partecipazione dei consolati a. u. di Venezia, Milano e Napoli. L'A. scrive che il terremoto verificatosi a metà gennaio nell'Italia centrale ritardò l'entrata dell'Italia in guerra (?).

Già il 9 maggio l'addetto militare a Roma comunicò che gli Italiani — per effetto della conferenza di Londra — erano pronti ad agire per il 23 maggio. In Italia erano stati presi negli ultimi giorni numerosi provvedimenti di protezione contro lo spionaggio, ma troppo tardi, giacchè i confidenti a. u. avevano già potuto segnalare sufficienti dati sul movimento di radunata e il 19 maggio già si era constatata la presenza di 24 Divisioni nella zona di radunata, e già si conosceva il disegno di agire offensivamente con due Armate dall'Isonzo.

L'A. pone qui in rilievo la deficente organizzazione del S. I. italiano avente scarsissimi mezzi: gli Italiani ritenevano di avere di fronte inizialmente ben 20 Divisioni a. u. Per corroborare le proprie asserzioni, egli si

appoggia alle pubblicazioni del Capello (*Note di Guerra*) e di Aldo Valori (*La guerra Italo-Austriaca* 1915-1918), nonchè a quelle dello stesso Generale Cadorna.

L'Austria era però incerta sull'esistenza o meno di un'Armata italiana destinata o a sbarcare nei Dardanelli, o a rinforzare la fronte francese, o a sbarcare in Dalmazia; così pure non era chiaro quale fosse l'impiego preventivato delle unità di milizia mobile.

Ad ogni modo, il 25 maggio si aveva già un quadro abbastana chiaro della radunata italiana; e l'A. osserva che di fronte alla minaccia di un'offensiva oltre Isonzo fu audace decisione quella di spostare la 5ª Armata, molto debole, dai Balcani alla fronte italiana.

Nel giugno si venne a conoscere esattamente la composizione delle Armate italiane e del Gruppo « Zona Carnia »; si ignorava però tuttora se e quali nuovi Corpi d'armata fossero in via di costituzione. Indiscrezioni nell'*entourage* di Cadorna avevano fatto conoscere che l'Italia non pensava a distaccare truppe in altri teatri di guerra salvo che in Albania. Qualche imbarazzo fu prodotto in principio dalla constatazione dell'esistenza di un 162° reggimento fanteria; si venne poi a conoscere che mancavano i reggimenti dal 99 al 110, il che rassicurò circa il numero complessivo di Divisioni italiane.

La decifrazione dei radiotelegrammi intercettati fu inizialmente molto difficile: soltanto il 21 giugno si potè cominciare a decifrarne qualcuno. Coll'occasione l'A. ci informa che il « cifrario rosso » era già noto agli Austro-Ungarici prima della guerra. Dal 22 agosto in giù, si riuscì, sebbene la chiave del cifrario di campagna fosse stata cambiata, a decifrare da 50 a 70 radiotelegrammi italiani; i quali, pur non contenendo elementi di carattere operativo consentivano però importanti deduzioni. Al principio dell'ottobre 1915, entrò in vigore il « cifrario tascabile » ma anch'esso era già noto al S. I. austro-ungarico.

Le intercettazioni telefoniche, con stazioni apposite in Carnia, fornivano utili dati se pure di carattere locale. Lo spionaggio consentì di constatare che le voci su prossimi arretramenti italiani prima della terza battaglia dell'Isonzo erano infondate (sparse forse ad arte), e di aver notizie della prossima offensiva del 18 ottobre.

Si iniziava la guerra di propaganda disfattista mediante lancio di manifesti da aerostati; si tentavano altresì, ma con scarso risultato, atti di sabotaggio su obiettivi territoriali (per esempio a Codigoro) L'A. afferma che gli Italiani, pur avendo numeroso personale pratico di impianti ferroviari ed opere d'arte in territorio a. u. per avervi lavorato in pace, non tentarono alcun atto di sabotaggio.

L'A. apre qui una parentesi di carattere generale accennando a sistemi informativi molto interessanti (inserzioni apparentemente innocue nei giornali; indicazioni col gesso — mai potute decifrare — sui treni trasportanti truppe, ecc.).

Ci dice in seguito — come già d'altronde ci era ben noto — che la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria rianimò nelle truppe a. u. la volontà di combattere, destando anche un vero furore bellicoso nei Croati e negli Sloveni.

Al principio del 1916, sempre per opera di confidenti, si ebbero dati im-

portanti sulla costituzione di nuove unità italiane. Per mascherare l'offensiva in preparazione nel Trentino si costituivano in Carnia numerosi stazioni R. T. che trasmettevano dispacci artefatti. Il 1° settembre il Comando Supremo italiano adottò una nuova chiave per i suoi radiotelegrammi, ma la sera essa venne scoperta.

Il S. I. italiano segnalò in ritardo i preparativi per l'offensiva austriaca del maggio 1916, e quando li segnalò non trovò fede nel suo Comando Supremo.

Il S. I. a. u. invece fin dal 20 maggio potè decifrare telegrammi accennanti alla controffensiva italiana e alla costituzione di una nuova 5ª Armata.

Così pure — scrive l'A. — il S. I. italiano non era riuscito a rendersi conto delle reali condizioni della difesa di Gorizia, e la ritenne più efficiente di quello che in realtà non fosse; per contro non si rese conto dell'esistenza di una seconda linea fortificata, contro la quale l'offensiva italiana si arrestò.

La settima, ottava e nona battaglia sull'Isonzo non colsero mai di sorpresa gli A. U.: il 20 agosto 1916 era stato adottato dagli Italiani un nuovo cifrario, che però 38 ore dopo era già conosciuto.

Nell'autunno del 1917 fu amplificato il servizio delle « Penkala » e cioè delle stazioni d'intercettazione radiotelegrafica, aventi fra l'altro l'incarico di controllare giornalmente mediante appositi calcoli le sedi delle stazioni R. T. italiane; ogni singola stazione italiana venne così ad essere sorvegliata da due o tre a. u.

Per il servizio di decifrazione e d'intercettazione telefonica, furono necessari molti interpreti; nell'aprile 1918 sulla fronte italiana vi erano 200 ufficiali e 1000 uomini di truppa adibiti a tale servizio, dopo speciali corsi d'istruzione.

Grave scacco per il S. I. a. u. fu il furto di documenti (fra cui un cifrario) avvenuto con scasso nell'ufficio informazioni di marina a Zurigo (25 febbraio 1917).

Anche per la decima battaglia sull'Isonzo furono segnalati in tempo i preparativi italiani.

L'A. dedica varie pagine al « tradimento di Carzano » (18 settembre 1917), dovuto all'infedeltà di un ufficiale sloveno, non sventato in tempo. Deplora però che, per la mania del segreto, l'ufficio informazioni del Comando Supremo ne sia stato informato soltanto parecchi giorni dopo, con danno per le investigazioni e per gli accertamenti di complicità.

Per la preparazione dell'offensiva austro-tedesca dell'ottobre, il S. I. si preoccupò di sapere se e sino a qual punto gli Italiani ne fossero informati, e quali contromisure avessero preso. Sul Sief si trovò il 20 settembre un utile codice cifrato per segnalazioni ottiche, ed un altro per collegamenti telefonici, entrambi ancora non noti.

Dopo la ritirata italiana sul Piave, vi fu un certo disorientamento nel S. I. a. u., dovendosi procedere allo studio ex novo di tutto lo schieramento italiano; si fu però favoriti dal fatto che il capo servizio R. T. italiano ordinò a tutte le stazioni di segnalare la rispettiva loro sede e quella del comando da cui dipendevano; e ciò permise di rendersi conto di tutto lo schieramento predetto, comprese le riserve e le artiglierie di medio e grosso

calibro. A metà dicembre fu possibile avere notizie delle truppe francesi di rinforzo in Italia; più difficile fu averle circa le truppe inglesi.

Nel febbraio 1918, si hanno dati sicuri sulle partenze di truppe franco-inglesi dall'Italia; sembra probabile una nuova offensiva italiana nel marzo. Viene così segnalato l'arrivo di truppe italiane in Francia (stimato però erroneamente a 6-7 brigate anzichè a 4). Si raccolgono elementi per l'offensiva a. u. in progetto; dal 1° al 4 maggio, si riesce a controllare e completare l'ubicazione di tutti i comandi d'Armata, di 20 comandi di Corpo d'armata, di 37 Divisioni di fanteria, di tutte le Divisioni di cavalleria. L'offensiva (del giugno) fallisce, ma il S. I. continua a fornire preziosi dati anche ad onta dei frequenti cambiamenti di chiave dei cifrari.

Al principio di settembre, si viene a conoscenza di grandi preparativi per una prossima offensiva italiana: l'8 e 9 ottobre si hanno dati sul Corpo d'armata d'assalto, e il 21 sulle denominazioni convenzionali date alle Armate francese e britannica, e sulla loro costituzione. Il 1° novembre si decifrano ancora 65 radiotelegrammi italiani, deducendo la dislocazione delle unità e le loro direttive di avanzata. Il 3, coll'armistizio, il S. I. a. u. cessa di funzionare.

I commenti sono superflui. Non abbiamo motivi per dubitare delle affermazioni del Ronge; d'altronde, è più opportuno prestare fede assoluta e riconoscere che, ad onta di ogni precauzione presa per la segretezza, il Servizio informazioni austro-ungarico fu sempre informato molto più di quanto non ritenessimo possibile.

Da ciò si deduce che le precauzioni alle quali si è accennato non sono in guerra mai troppe e che nell'uso dei mezzi vari di trasmissione dobbiamo sempre tenere presente che ogni nostra comunicazione può, dopo breve tempo, essere completamente nota all'avversario.

L'ultima guerra dell'Austria Ungheria. — Relazione ufficiale dell'Archivio di guerra di Vienna. Casa editrice delle Mitteilungen, 1930.

L'Archivio di guerra di Vienna non appena ultimata la pubblicazione del 1° volume della sua Relazione ufficiale sulla guerra mondiale (che abbiamo recensito nei fascicoli della Rivista fino allo scorso luglio) ha posto mano alla pubblicazione del II volume (avvenimenti del 1915) iniziandolo con una prima doppia puntata di circa 220 pagine, corredata come le precedenti da numerosi schizzi, carte e tabelle riassuntive.

La puntata predetta dedica anzitutto un lungo capitolo alla situazione austro-ungarica e mondiale alla fine del 1914 — principio del 1915; passa poi ad esporre la campagna invernale nei Carpazi 1914-1915 fino alla caduta di Przemysl (22 marzo 1915).

Ci riserviamo di recensire questa seconda parte a suo tempo, limitandoci nel presente fascicolo della Rivista, a quanto concerne la situazione alla fine del 1914- principio del 1915, quale bilancio (specialmente da parte austro-ungarica, ma anche per quanto riguarda le altre Potenze belligeranti sul teatro di guerra orientale) dei primi quattro mesi di guerra (1).

(1) Si confronti, al riguardo, il volume VI della Relazione ufficiale tede-

Alla fine del 1914, nessuna delle potenze belligeranti dava indizio di voler recedere dalla lotta; gli approcci tentati dal Falkenhayn (vedi relazione ufficiale tedesca vol. VI) per una eventuale pace separata colla Russia non avevano dato alcun risultato; nell'Ovest la lotta si era stabilizzata in guerra di posizione; nell'Est continuava la guerra di movimento; nella parte meridionale del teatro orientale la Serbia aveva respinto l'invasione austro-ungarica, e, sebbene per lungo tempo impotente ad agire offensivamente, non aveva alcuna intenzione di pace. Il termine della lotta era pertanto molto lontano e per tutti i belligeranti veniva a porsi la domanda se il tempo avrebbe lavorato a favore delle Potenze Centrali o dell'Intesa. Fino allora il tempo aveva lavorato a favore dell'Intesa; la Gran Bretagna aveva iniziato una guerra economica sistematica, e l'Intesa in genere aveva iniziato una campagna propagandistica contro le Potenze Centrali. A favore di queste ultime si era verificato l'entrata della Turchia nel conflitto, ma ciò aveva altresì prodotto inconvenienti per la necessità di rifornire la nuova alleata ed aveva anche complicato i problemi politico-militari date le bramosie russe ed inglesi su territorî dell'Impero Ottomano. Le speranze per l'intervento dell'Italia a fianco delle Potenze Centrali erano ormai completamente svanite, nonostante la remissività austro-ungarica di fronte all'occupazione di Saseno e di Valona; il contegno dell'Italia avrebbe per di più potuto avere gran ripercussione su quello della Romania. La Bulgaria era proclive alle Potenze Centrali ma la sconfitta di Potiorek in Serbia non era certamente favorevole ad un suo immediato intervento. La Grecia sotto Venizelos era favorevole all'Intesa nonostante la diversa tendenza di Re Costantino.

La supremazia inglese sul mare, nonostante lo spirito intraprendente dei comandanti tedeschi (Coronel, Falkland, Doggerbank) era ormai indiscussa e ciò non poteva a meno d'influire sul contegno dei neutrali.

Le forze austro-ungariche avevano bensì raggiunto un importante risultato strategico anche sul teatro serbo, ma la battaglia di Arangjelowac aveva significato un gravissimo rovescio materiale e morale. Sulla fronte russa si era riusciti a sbarrare al nemico le vie di Praga e di Vienna, ma a prezzo di gravissime perdite. L'Austria-Ungheria era entrata in campagna nell'agosto 1914 con un milione e mezzo di combattenti e li aveva alimentati successivamente con altri 800.000 uomini; ma alla fine del 1914 gli effettivi di combattenti erano ridotti a 680 mila uomini (pari a 254 mila fucili) nel nord, 260 mila (pari a 150 mila fucili) nel sud; ciò che significava una perdita di più di un milione d'uomini in quattro mesi. Circa metà delle Divisioni, al 31 dicembre 1914, invece dei 12-15.000 uomini stabiliti dall'organico, non avevano forza complessiva superiore a un reggimento in guerra, e non poche Divisioni avevano anche forza inferiore.

Degli ufficiali entrati in campagna, (50.000 circa), quasi il 44% era scomparso (il 6.4% erano morti). Come sempre il maggior tributo era stato pagato dalla fanteria.

Dopo la mobilitazione erano rimasti in paese circa 1.350.000 uomini

---

sca e l'opera del Danilow « La Russia nella guerra mondiale 1914-1917 », già recensiti rispettivamente a pag. 278 del fascicolo di febbraio 1930 e a pagg. 940-1113-1318 dei fascicoli di giugno-luglio-agosto 1927.

compresa la classe 1914; nell'ottobre e novembre se ne erano aggiunti circa 360.000 fra reclute del 1915; e uomini rivisitati di classi precedenti usciti da luoghi di cura. Detratti gli 800 mila già inviati alla fronte ed altri 90 mila in potenza contro l'Italia e sulle teste di ponte del Danubio, alla fine del 1914 ve n'era ancora in Patria circa un milione: di questo, 126 mila furono inviati alla fronte nel gennaio, altri 170 mila furono impiegati per costituire i « sesti » battaglioni di marcia. Nel gennaio e febbraio però se ne chiamarono alle armi altri 600.000 circa, di classi anziane non ancora completamente sfruttate.

Si era ponderata l'opportunità di costituire con questa poderosa massa nuove unità, ma l'esperienza fatta con brigate di marcia e di landsturm lo aveva sconsigliato.

Gli ufficiali dell'esercito attivo, inviati quasi tutti indistintamente alla fronte, erano quasi completamente scomparsi durante l'inverno 1914-1915; i battaglioni erano in massima comandati da capitani (o subalterni); le compagnie da ufficiali subalterni o alfieri; in parecchi battaglioni non v'era che un solo ufficiale dell'esercito attivo.

Per la truppa i provvedimenti contro gli « imboscamenti » e gli autolesionisti, contro i fuggiaschi, ecc. avevano dato scarsi risultati; per quanto riguarda le malattie infettive, si era riusciti ad arginare il colera.

La differenza nelle proporzioni delle perdite da parte delle varie unità dava luogo ad un grave problema; tanto più che occorreva tener conto della necessità — finchè possibile — di rispettare l'omogeneità dei corpi in fatto di nazionalità di provenienza. Già nel 1915 si dovette in parte rinunziare a quest'ultimo criterio; non volendo derogare completamente dal sistema di avviare ai corpi i complementi rispettivi, fu necessario rassegnarsi ad avere in taluni reggimenti fino a 5 o 6 battaglioni ed in taluni altri 3, 2 ed anche uno solo. (Così ad esempio dalle tabelle si rileva che al 31 dicembre 1914 la LII brigata della 4ª Armata aveva 5.700 fucili, mentre l'11ª Divisione dell'Armata stessa aveva 2200 fucili soltanto; nella 1ª Armata la 37ª Divisione aveva 11.120 fucili, la 4ª soli 6506).

Sono peraltro ovvî gli inconvenienti di tale differenza di forza tra corpo e corpo, e più ancora fra grande unità e grande unità.

Il vestiario per i complementi era scarsissimo; già nei primi mesi del 1915 si dovette ricorrere ad uniformi di pace di colore oscuro, ed anche ad abiti civili col bracciale giallo nero (gruppo Pflanzer-Baltin); per le truppe di campagna essendo risultato inopportuno il colore azzurrastro normale delle Armi di linea, si cominciò ad adottare uniformi grigio-verdi. In fatto di indumenti invernali il paese ne fornì largamente.

L'equipaggiamento del soldato in campagna era molto pesante (circa 30 kg.) ed ingombrante: si abolirono pertanto anzitutto gli zaini; sostituendoli col pratico sacco tirolese; in seguito si abolirono anche le parti di cuoio sostituendole con tessuto.

Ma la maggiore difficoltà era quella di provvedere all'armamento individuale. Dei due milioni e mezzo di fucili all'atto della mobilitazione soltanto un terzo era del tipo moderno M. 95, il rimanente era di calibro 8, antiquato, in parte non a ripetizione, o di calibro 6,5 (romeni), 7 (messicani), 7, 9 (Mauser); si trasse profitto anche di fucili di preda bellica, trasformandoli per l'impiego della cartuccia normale. Le fabbriche d'armi di Steyr

e Budapest accrebbero notevolmente la loro produttività ; ma alla fine del 1914 si era già perduto circa un milione di fucili in guerra e i reparti di complemento erano costretti, per l'istruzione, a servirsi di modelli in legno. Qualche comandante propose perfino di tenere i complementi disarmati tanto vicini alla linea di fuoco da poter immediatamente valersi delle armi dei morti e feriti. Ad onta di ogni ripiego rimaneva il grave inconveniente che complementi giungevano in linea senza aver sparato mai alcun colpo a pallottola.

Complicatissimo risultava il rifornimento delle munizioni, data la molteplicità dei calibri; in un medesimo battaglione (gruppo Pflanzer-Baltin) vi erano talvolta due o tre tipi di fucile.

Fu ventilata anche l'adozione di un fucile più moderno ma esigenze superiori vi fecero rinunziare.

La mitragliatrice aveva dimostrato la sua grande efficacia; donde richiesta d'aumenti da ogni parte, e in conseguenza un enorme lavoro per la fabbrica d'armi di Steyr.

In complesso, però, il problema delle munizioni per fucili non era grave giacchè la battaglia moderna ne richiedeva un consumo molto inferiore a quello preventivato in pace.

Si erano introdotti i lanciafiamme, ma con scarsa efficacia e si era studiato, ma non tradotto in atto, l'impiego di proietti a gas. Andarono affermando l'importanza sempre maggiore i lanciamine, i lanciagranate, le bombe a mano, il pezzo da trincea per fanteria, (quest'ultimo apparso all'inizio del 1915).

L'artiglieria campale era scarsa e difettava di munizioni; già nell'ottobre del 1914 il Comando Supremo inoltrò richiesta per la fabbricazione di ulteriori cannoni da campagna leggeri, di un migliore obice campale, di obici da 15, di cannoni da 10 e di cannoni da montagna di nuovo modello; rinunziò ad un nuovo cannone da campagna anche perchè il tiro curvo acquistava importanza sempre maggiore. Secondo il programma del Comando Supremo ogni Divisione avrebbe dovuto disporre di 24 cannoni da campagna e 36 obici leggeri nonchè di 10 o 12 obici da 15; si doveva portare a 14 il numero dei reggimenti d'artiglieria da montagna; erano previsti aumenti anche per l'artiglieria pesante specie in fatto di mortai da 30,5. Ma il programma richiedeva tempo, così che, pur ricorrendo a ripieghi vari, alla fine del 1914 si verificò una grave crisi in fatto di disponibilità di bocche da fuoco sulla fronte. La crisi era aggravata in particolare dalla deficienza di munizioni; taluni pezzi, in una giornata di combattimento, non potevano sparare che un paio di colpi; perciò la possibilità di poter effettuare attacchi metodici era subordinata alla tempestiva affluenza di munizioni da tergo.

La cavalleria aveva dovuto modificare profondamente il suo equipaggiamento e deplorava la mancanza di baionette. I cavalli di rifornimento non mancavano, ma non era possibile addestrarli in tempo. Verso la fine dell'anno si fu costretti a costituire i primi gruppi di tiratori (Schützenabteilungen) appiedati. Salvo rare eccezioni, l'impiego della cavalleria assunse sempre più il carattere di quello di fanteria montata.

In fatto di condotta di guerra, le due figure principali fino alla fine del 1914 sono quelle di Conrad e di Potiorek entrambi proclivi alla guerra di movimento, animati da spirito offensivo, partigiani dell'avvolgimento

più che dello sfondamento, ma miranti piuttosto ad attacchi su un'ala o sul fianco avversario, anzichè al doppio avvolgimento in largo, tipo Schlieffen. È da notare in complesso una certa limitazione negli obiettivi, una tendenza ad ottenere risultati bensì di vasta portata, ma locali, fatto dovuto probabilmente alla scarsezza di forze o anche alla sensibilità di talune unità rispetto ad attacchi in fianco e quindi alla loro scarsa attitudine a compiere avvolgimenti rischiosi. Raramente si riuscì a concentrare nella zona decisiva le forze preponderanti necessarie, sebbene a ciò si tendesse in teoria. È da notare la scarsa valutazione iniziale nei riguardi delle forze russe procedenti contro Lemberg, per insufficienza del servizio di informazioni. Tale servizio d'altronde (come risulta anche dal recente libro « Kriegs und Industrie spionage » del Ronge recensito in questo stesso fascicolo) ebbe in realtà scarsa importanza al pari dell'esplorazione di cavalleria e di quella aerea, in confronto dei dati forniti da intercettazioni dei radiotelegrammi russi che consentirono spesso al Comando Supremo di rendersi conto dei provvedimenti avversari, anche prima che essi venissero attuati.

Come per l'esercito tedesco, il sistema di trasmissione Hughes rese segnalati servizi per i collegamenti fra i comandi elevati.

I movimenti delle masse si compirono di solito in condizioni difficili; la carretta leggera e il mulo resero servizi molto più preziosi dell'autocarro.

In fatto di trasporti ferroviari fu notevole lo spostamento della intera 2ª Armata dalla fronte carpatica alla Slesia prussiana, nonchè i movimenti, anche di truppe tedesche, per la battaglia di Limanova-Lapanow. Dal punto di vista logistico l'importanza delle ferrovie assurse ad estrema gravità sul teatro serbo, dove l'avanzata di Potiorek terminata col disastro di Arangjelovac fu dovuta in massima parte alla necessità d'impadronirsi della ferrovia di val Kolubara.

Le truppe tecniche, oltre a numerose interruzioni stradali e ferroviarie durante la ritirata, ed operazioni di passaggio di fiumi, dovettero provvedere a riattamenti di comunicazioni su vastissima scala, nella nuova avanzata in Galizia.

I viveri e le derrate non difettavano, ma non di rado le truppe soffersero privazioni per le difficoltà dell'inoltro. Nell'ottobre fu d'uopo ricorrere alla dotazione della piazza di Przemysl (con ripercussione dannosa sulle operazioni della primavera 1915) per vettovagliare le Armate di campagna vicine.

L'esercito a. u. era stato addestrato in pace all'offensiva ed alla battaglia d'incontro nel presupposto di azioni di lotte brevi e rapide; la fanteria inizialmente, senza far troppo assegnamento sull'azione d'artiglieria, non esitava ad iniziare il fuoco già alle distanze di 1.000-1.500 metri, ritenendo di poter così raggiungere la superiorità di fuoco necessaria per l'assalto. Invece nell'avanzare trovava davanti a sè il vuoto, e solo alle minime distanze veniva battuta dalla fucileria e dalle mitragliatrici della zona di sicurezza, senza che la linea principale avversaria fosse stata intaccata. Le linee di tiratori che si lanciavano in avanti per sfuggire a quel fuoco distruttore, venivano a trovarsi di fronte ad ostacoli intatti, e a loro volta erano costretti a trincerarsi in attesa che le riserve « nutrissero » l'attacco; ma prima che ciò avvenisse le linee diradate cominciavano a cedere sotto il fuoco della difesa, oppure venivano fatte segno a violenti contrattacchi. La fan-

teria intanto perdeva la fiducia nelle proprie possibilità e l'artiglieria, scarsa di pezzi e di munizioni, non era in grado di proteggerla od appoggiarla a sufficienza. Sorsero perciò gradatamente in Polonia ed in Galizia le trincee continue e le linee di difesa successive, i ricoveri provvisti di comodità varie, mentre nei Carpazi invece non fu possibile fare altrettanto con gran sofferenza per le truppe.

In fatto di compagine morale, verso la fine dell'anno si notò una particolare stanchezza: all'entusiasmo iniziale subentrò il puro sentimento del dovere, ai fattori morali fu d'uopo sostituire la rigida forma disciplinare. Il morale degli Slavi e dei Romeni cominciò a risentire influenze deprimenti sia dal paese d'origine, sia da parte avversaria: a quel periodo risalgono i prodromi della rivoluzione nazionale dell'ottobre-novembre 1918, e il Comando Supremo già era costretto a preoccuparsene seriamente. I primi gravi incidenti si verificarono nei complementi czechi della Boemia e Moravia che talvolta si fregiavano di bandiere e nastri in uso presso l'avversario, ed anche di segno di lutto; con l'avanzarsi dei Russi su Cracovia, quelle popolazioni cominciarono a gioire dei rovesci austro-ungarici, donde i primi processi per alto tradimento. Da parte avversaria si costituivano comitati a favore dei prigionieri di nazionalità slava, si procedeva alla costituzione di legioni di Polacchi e Czechi impiegati come informatori e propagandisti sulla fronte. Fenomeni dolorosi, se pure in minor misura, si verificavano altresì nei reparti costituiti in prevalenza da Serbo-Croati e Bosniaci, nonchè in quelli polacchi (specie dopo l'invasione russa in Galizia).

Il Comando Supremo invocava un maggior rigore da parte dei governi austriaco ed ungherese per frenare le manifestazioni di nazionalità, contrarie agli interessi generali, ma urtò in un rifiuto da parte sia del gabinetto, sia dell'Imperatore stesso convinto che provvedimenti di rigore non valessero che a peggiorare la situazione.

Coll'ottobre erano cominciati i contatti diretti fra truppe tedesche ed austro-ungariche, inizio di quella cooperazione fra alleati che divenne così intima nelle lotte della primavera del 1915. Gli ufficiali tedeschi poterono così constatare personalmente le particolari difficoltà di condotta di un esercito così eterogeneo come quello austro-ungarico, mentre fino ad allora avevano ritenuto che esso potesse venir maneggiato con criteri analoghi a quelli in vigore nell'esercito tedesco.

Tali erano le condizioni — scrive la Relazione — nelle quali l'esercito austro-ungarico dovette affrontare la nuova lotta nei Carpazi, lotta dalla quale esso, però, uscì di nuovo con onore.

Per nostra parte, mentre ci associamo a tale conclusione, riconoscendo pienamente le sue difficili e particolari condizioni, non possiamo a meno di rilevare che quell'esercito, nelle penose e dolorose vicende della lotta dall'agosto 1914 al maggio 1915, in Polonia, in Galizia, in Serbia, nei Carpazi, aveva acquisito — se pure a caro prezzo — una esperienza di guerra, ed in particolare di lotta di posizione ed impiego dei vari mezzi bellici, che non poteva a meno di riuscire preziosa di fronte alle nostre truppe inesperte, non ancora temprate alla lotta e costrette fin da principio ad attaccare « posizioni di difesa ideali » (vedi Falkenhayn) come quelle austro-ungariche sull'Isonzo.

ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: **Battaglie della guerra mondiale** (Schlachten des Weltkrieges). fascicoli 32 e 33: **Vittorie tedesche nel 1918, e difficoltà crescenti.**

L'Archivio di Stato germanico, proseguendo la pubblicazione della serie di fascicoli complementari alla Relazione ufficiale sulla guerra mondiale, ha testè pubblicato i due fascicoli sopraccennati.

Il primo (32° della serie), intitolato « Vittorie tedesche nel 1918 » riguarda le operazioni della 7ª Armata dal 27 al 30 maggio (avanzata al di là dell'Ailette, Aisne e Ourcq, fino alla Marna); il secondo (33°) intitolato « Difficoltà crescenti » espone le varie lotte davanti a Compiègne, Villers Cottêrets e Reims dal 31 maggio al 13 giugno. Entrambi i fascicoli sono stati compilati dal maggiore in congedo Thilo v. Bose.

(Il periodo complessivo considerato corrisponde a quello che l'Hindenburg, nel « Dalla mia vita », riassume nelle pagine da 244 a 247 della traduzione italiana).

Dopo la battaglia sulla Lys, svoltasi nell'aprile, il Comando Supremo tedesco tendeva tuttora ad attaccare l'ala settentrionale inglese (e cioè l'estrema ala settentrionale dello schieramento interalleato dalla Svizzera al mare) per raggiungere la costa della Manica, minacciare così le comunicazioni marittime inglesi col continente e procurarsi altresì una base da cui bombardare, coi nuovi cannoni di grandissima gittata, la costa meridionale inglese raggiungendo effetti essenzialmente morali.

Per agevolare tale attacco, era necessario indebolire quell'ala inducendo i Francesi a ritirare da quella fronte le proprie Divisioni: donde il concetto di un'azione preliminare diversiva sulla fronte francese in direzione efficace, e precisamente in direzione di Parigi. E pertanto si ha un concetto radicalmente diverso da quello esposto nel « Promemoria di Natale 1915 » del Falkenhayn: allora, l'attacco su Verdun tendeva a « spezzare la spada degli Inglesi sul continente », e cioè l'esercito francese, in modo definitivo; ora invece si tendeva semplicemente ad attrarre verso sud truppe francesi, per avere poi mano libera contro gli Inglesi in Fiandra.

Il Comando tedesco intendeva agire anzitutto al di là dell'Ailette contro lo Chemin des Dames (sgombrato nell'ottobre 1917 sotto la pressione dell'offensiva francese) e spingersi più oltre; riteneva peraltro che l'attacco si sarebbe arrestato sulla linea Aisne-Vesle (analogamente a quanto, in senso inverso, era avvenuto per la controffensiva francese conseguente alla prima battaglia della Marna 1914) nè aveva intenzione di oltrepassare tale linea.

La battaglia si inizia il 27 maggio col passaggio di sorpresa dell'Ailette da parte della 7ª Armata, sorpresa che, secondo l'Hindenburg, è riuscita pienamente, e che invece, secondo l'esposto del fascicolo 32°, è riuscita solo in quanto non ha consentito ai Francesi di prendere provvedimenti *sufficienti* a mantener la fronte attaccata; il tradimento di un sottufficiale caduto prigioniero avrebbe, a quanto scrive il von Bose, rilevato ai Francesi i preparativi in corso, sì che essi poterono profittare delle 10 ore di intervallo per affluire e predisporre a pronta difesa la 6ª Armata francese.

Comunque, i risultati riescono superiori all'aspettativa: la 7ª Armata,

fa tali progressi da raggiungere, entro il 30 maggio, la Marna da Château Thierry a Dormans. Pertanto, anche le ali (18ª Armata ad est, 1ª ad ovest) entrano in azione, rivolgendosi rispettivamente verso Villers Cotterêts e Reims. In definitiva, il Comando Supremo francese era stato costretto realmente a togliere dalle Fiandre forti aliquote delle proprie riserve: tutto il terreno conquistato dai Francesi nell'offensiva di primavera 1917 era stato ripreso, si erano fatti oltre 60.000 prigionieri e presi 830 pezzi, si erano catturate ingentissime dotazioni dislocate fra l'Aisne e la Vesle: i Tedeschi erano a poche diecine di chilometri da Parigi, gli enti governativi francesi già iniziavano lo sgombro della capitale.

I risultati ottenuti inducono il Comando tedesco a tentare di estendere il successo: l'attacco si estende verso ovest, tendendo all'Oise; si fanno sforzi sia in direzione di Compiègne, sia in direzione di Villers Cotterêts per avvicinarsi maggiormente a Parigi, ed altresì per procurarsi una fronte più favorevole al passaggio alla difensiva. Ma le forze disponibili, gradatamente esauritesi, non sono più sufficienti a superare la resistenza rinvigorita dalle riserve accorse; mentre il 27 maggio, 15 Divisioni tedesche avevano preso l'offensiva contro 9 francesi, dal 29 maggio il rapporto di forze è divenuta di 32 a 40: dall'altra parte, non è l'intendimento del comando tedesco di impiegare in quella zona forze ancor maggiori, giacchè l'obiettivo principale è pur sempre l'Esercito inglese nelle Fiandre. Tali sono, in sintesi, le « vittorie tedesche » esposte nel fascicolo 32°, e le « difficoltà crescenti » di cui al fascicolo 33°.

In quelli successivi, in corso di pubblicazione, verrà descritto il nuovo attacco del luglio contro Reims (« La battaglia per Reims ») effettuata anch'essa allo scopo strategico di richiamare dalla fronte inglese, e tenere impegnate a sud, numerose riserve francesi, per agire poi a momento opportuno contro gli Inglesi: attacco che esaurirà definitivamente la capacità offensiva tedesca, e, lungi dall'agevolare l'azione principale preventivata in Fiandra, consentirà al Comando francese d'impiegare la propria controffensiva e segnare, colla giornata dell'8 agosto, il principio degli insuccessi tedeschi, così magistralmente riassunti nel libro dell'Hindenburg, nei capitoli « Rintuzzati nell'offensiva » e « Costretti alla difensiva » (1).

Le 400 pagine che costituiscono complessivamente i due fascicoli in esame contengono una particolareggiata esposizione degli avvenimenti. Specialmente interessanti sono quelli riguardanti i preparativi fatti per l'azione iniziale contro lo Chemin des Dames (attacco « Blücher ») al quale parteciparono, su una fronte di 50 Km. occupata sino allora da sole 6 Divisioni da posizione, 14 Divisioni in prima linea, circa 1000 nuove batterie in ragione di una almeno ogni 100-150 m., centinaia di « lanciabombe », il nuovo procedimento Bruchemüller di tiro d'artiglieria senza inquadramento preventivo, col vantaggio sia della sorpresa, sia di poter effettuare tutto il tiro di preparazione durante le ore notturne, con maggiori effetti per i tiri a gas; i preparativi per lo schieramento sia delle nuove batterie, sia dei lan-

(1) Vedasi al riguardo, in particolare per quanto concerne la cooperazione del II Corpo italiano, la pubblicazione del colonnello Caracciolo: *Le truppe italiane in Francia.*

ciabombe; le modalità per l'entrata in linea delle nuove Divisioni; le posizioni concernenti i collegamenti e le trasmissioni di ordini e notizie: l'impiego dell'aviazione e dei palloni frenati; i provvedimenti per la difesa antiaerea.

RIVISTE.

Ten. colonnello REGELE: **L'impiego delle riserve nella battaglia del Piave. 1918.** Militärwissenschaftliche Mitteilungen, gennaio-febbraio 1930.

L'A., valendosi di fonti italiane relative alla battaglia del Piave (1), esamina l'impiego in essa delle riserve da ambe le parti, e specialmente da parte italiana. Le sue osservazioni hanno per noi particolare interesse, e pertanto le riportiamo pressochè integralmente.

Egli premette che la battaglia del Piave è da ascrivere alla categoria delle grandi battaglie su una linea fluviale: ed infatti se pure la lotta sul Piave non rappresentava, nel concetto d'insieme iniziale austro-ungarico, che una parte dell'operazione offensiva, dopo il mancato esito dell'azione dell'11 Armata nella zona montana, l'operazione stessa era venuta a gravitare sul Piave. Quivi o gli Austro-Ungarici dovevano convertire in un risultato operativo ed anche strategico il vantaggio parziale conseguito, oppure gl'Italiani dovevano riuscire a battere decisamente l'avversario finchè si trovava sulla riva occidentale.

L'offensiva austro-ungarica iniziatasi il 15 giugno aveva lo scopo, in correlazione colla lotta dei Tedeschi sulla fronte occidentale, di vincolare le truppe italiane e batterle, mediante attacco generale dall'Astico al mare. Erano 53 Divisioni austro-ungariche contro 59 italiane (interalleate) che però se confrontate colle Divisioni a. u., per i loro forti effettivi e per le loro abbondanti dotazioni ne rappresentavano un numero molto maggiore. Tale fatto, già di per sè solo, avrebbe dovuto indurre l'attaccante a portare particolare attenzione sullo schieramento delle proprie riserve; soltanto una loro opportuna dislocazione avrebbe potuto conferire, di fronte alle favorevoli condizioni difensive degli Italiani, un reale vantaggio.

Le condizioni geografiche erano molto sfavorevoli al gioco delle riserve a. u., per le gravi difficoltà di spostamento, durante la lotta, sia tra la fronte del Tirolo e la fronte del Piave, sia anche tra le Armate 11ª, 6ª e dell'Isonzo: ne derivava quindi la necessità di una loro opportuna dislocazione iniziale.

All'inizio della battaglia, a tergo dell'11ª Armata, non vi erano che 7 Divisioni (comprese 2 in Valsugana); a tergo della 6ª e di quella dell'Isonzo (compresa la riserva d'esercito) 9 soltanto. Le lotte nella zona montana assorbirono ben presto le riserve locali e perciò, pur astraendo dalle difficoltà di spostamento, su di esse non si potè più fare alcun assegnamento. Sul Piave s'impiegarono inizialmente 2 Divisioni sul Montello, 4 sul Basso Piave; si ottennero importanti risultati iniziali, ma le teste di ponte non poterono essere

(1) Non indica però quali esse siano (N. d. R.).

estese abbastanza, e poichè mancavano le riserve per alimentare l'azione, la battaglia fu interrotta e la riva occidentale evacuata.

La causa dell'insuccesso era insita nell'imbastitura delle operazioni, più che nell'attuazione. Analogamente a quanto avvenne sulla fronte russa nel 1916, l'attacco fu effettuato su estesissima fronte, il che impegnò numerose forze in linea e non consentì di costituire riserve importanti; le poche esistenti, gettate nella lotta, non valsero a darle nuovo impulso, valsero soltanto a frenare i contrattacchi italiani e a consentire la successiva ritirata. Per uno sfruttamento della grande testa di ponte sul basso Piave, mediante azione intesa a far crollare da sud la fronte italiana, mancavano le riserve necessarie; già dopo i primissimi giorni, si dovette quindi rinunziare a persistere nell'attacco in quel tratto. Non era certo possibile procacciarsi le dette riserve durante la battaglia, però sarebbe stato possibile procurarsele in precedenza, rinunziando all'attacco sulla fronte montana e svolgendo l'azione sul Piave con una fronte più limitata; in tal modo si sarebbe potuto disporre non solo di varie Divisioni dell'11ª Armata, ma anche di forze tolte dalla fronte fra Montello e Ponte di Piave, dove i caratteri della linea fluviale consentivano l'occupazione con forze minime.

Da parte italiana invece, all'inizio della battaglia, si disponeva di 19 Divisioni di fanteria e 4 di cavalleria facilmente spostabili in brevissimo tempo su qualunque tratto della fronte dall'Astico al mare. In seguito, subito dietro alla fronte di lotta si ebbero 4 Divisioni; altre 11, in seconda schiera (3 dietro la fronte montana, 4 dietro il basso Piave, altre 4 intermedie impiegabili nell'uno e nell'altro tratto); le altre 12 erano molto arretrate. Tale dislocazione delle riserve era molto opportuna; le Divisioni immediatamente dietro alla fronte di lotta potevano portarsi su di essa in un paio d'ore; quelle di seconda schiera, in 4-8 ore; il Corpo d'assalto, in parte motorizzato, in una giornata; le Divisioni arretrate, mercè gli automezzi e le ferrovie in 4-6 giornate. Per la battaglia del giugno, da parte italiana si poteva disporre degli 8/10 dell'esercito (5/10 sulla fronte, 3/10 in riserva) e dei 7/10 dell'artiglieria (6/10 sulla fronte, 1/10 in riserva). Il Comando italiano poteva dunque attendere con tranquillità l'attacco, tanto più che disertori di nazionalità non tedesca ne avevano rivelato gli elementi più importanti.

L'attaccante, ovunque fosse riuscito a superare le difficoltà tecniche del passaggio fluviale, sarebbe venuto a trovarsi in condizioni critiche, giacchè l'azione d'artiglieria e la preponderante attività aerea italiana rendevano aleatorie le comunicazioni colla riva di partenza, specie di giorno. Il difensore, seguendo i criterî classici della difesa di linee fluviali, doveva cercare di concentrare nel modo più rapido ed energico le proprie riserve (sufficienti, opportunamente dislocate) contro i punti principali riconosciuti di passaggio (Montello, Ponte di Piave fino a S. Donà di Piave), per rigettare nel fiume le truppe già passate.

E ciò era possibile. Il 16, la situazione sulla fronte montana era chiarita; un nuovo attacco colà era ormai da escludersi perchè le riserve austro-ungariche erano già logorate. Sul Piave, gli Austriaci erano passati quasi ovunque, ma senza l'impeto necessario ad un rapido progresso dell'attacco; i ponti erano in gran parte rotti; l'aviazione italiana era preponderante; i pionieri a. u. avevano sofferto gravi perdite a danno del loro ulteriore im-

piego. Il 17, si aggiunse la piena del Piave. Perchè dunque, si domanda l'A., gli Italiani non ottenero una vittoria annientatrice, nè poterono disturbare sensibilmente il ripiegamento?

Le riserve italiane furono impiegate come segue:

Il giorno 15 giugno nella zona del Montello entrarono in azione la 48ª Divisione, e riserve locali; all'8ª Armata furono assegnate la 13ª e 50ª, alla 3ª Armata la 3ª; la 7ª, 11ª e 4ª (di cavalleria) giunsero sul Basso Piave, la 23ª e 37ª nella zona Padova-Treviso; la 1ª Armata doveva trarre dalle proprie forze nuove riserve. E pertanto, mentre già vi era una tal quale gravitazione iniziale verso la fronte del Piave, anche le riserve si ammassarono verso di essa, ma con ripartizione piuttosto uniforme a tergo delle Armate 3ª e 8ª, anzichè col concetto di gravitare su una determinata testa di ponte.

Al XXII Corpo, e alla 11ª, 33ª, e 47ª Divisione fu dato il còmpito d'occupare posizioni molto arretrate. Si ha perciò l'impressione di una semplice protezione contro ulteriori attacchi (confermata anche dalle disposizioni per l'artiglieria sulla linea del Bacchiglione), anzichè di una decisa controffensiva contro il nemico al di qua del Piave.

Il giorno 16, la 13ª e 50ª Divisione contrattaccano sul Montello, arginano l'avversario ma non lo battono; sulla fronte della 3ª Armata entrano in linea 4 battaglioni ciclisti, si argina il nemico, ma non si verificano reazioni decisive. Alla 3ª Armata vengono assegnate altre 3 Divisioni (7ª, 11ª, d'assalto), all'8ª rinforzo d'artiglieria; vien deciso di concentrare dietro alla fronte del Piave tutte le riserve disponibili. Il Comando Supremo italiano ha bensì l'intenzione di passare ad un contrattacco in grande stile, ma soltanto dopo essersi procurato graduale preponderanza mediante ulteriore logoramento dell'avversario.

Il giorno 17, sul Montello l'attaccante guadagna terreno; non vi è reazione importante da parte del difensore. Anche sul basso Piave l'attaccante fa progressi, riuscendo a congiungere in una sola le due teste di ponte a Ponte e S. Donà. Il Comando italiano continua ad attendere che le riserve nemiche si logorino sempre più; ed intanto concentra il XII Corpo ad ovest di Treviso, sposta per ferrovia a nord di Padova le Divisioni 21ª, 27ª, 29ª, rinforza con altra artiglieria l'8ª A., assegna un'altra brigata alla 3ª. Le 10 Divisioni a. u. al di qua del Piave vengono ad averne così di fronte soltanto 8 e 1/2, cioè troppo poche per battere decisamente l'avversario, e quasi troppe per una semplice difesa in posizione ben rafforzata.

Anche in questa giornata il Comando italiano ha rinunziato ad un contrattacco decisivo.

Altrettanto fa il 18, sebbene in quel giorno ne abbia occasione molto favorevole: l'attaccante ha bensì ottenuto ulteriori risultati locali, ma ha ormai perduto in complesso l'iniziativa anche sul Piave, ha il fiume gonfiato alle spalle, ha impegnato le sue estreme riserve. Da quel momento in cui l'esercito a. u. si pone anch'esso in difensiva, e decide anzi il ripiegamento, le probabilità per gli Italiani di distruggerlo ad ovest del Piave diventano sempre minori. Soltanto il giorno 19 il Comando italiano imbastisce un contrattacco in grande stile; ma solo contro la testa di ponte del Montello e cioè contro il tratto di fronte per lui più minaccioso; ritiene che dopo averlo conquistato, sarà facile respingere anche le forze avversarie che si trovano tuttora al di qua del basso Piave. Il contrattacco deve essere effettuato

dall'8ª Armata, alla quale si assegnano all'uopo anche la 77ª Divisione, il XXII Corpo, 3 battaglioni d'assalto ed altra artiglieria. Alla 3ª Armata si assegna in rinforzo la 23ª Divisione; ed infine, per garantirsi contro ulteriori eventuali rovesci, s'inviano la 37ª a Treviso, la 54ª a Campo S. Pietro, la 52ª fra Bassano e Asolo, per occupare posizioni molto arretrate. Alla 6ª Armata si chiede di fornire nuove riserve. All'infuori di queste, il Comando italiano disponeva il 18 di ancora 8 Divisioni di fanteria e 3 di cavalleria che pel momento non vennero chiamate a concorrere.

Il giorno 19 ha luogo il grande contrattacco, con più di 7 Divisioni, contro la testa di ponte del Montello; si lotta tutto il giorno con una violenza che sulla fronte italiana trova l'uguale solo sul Carso.

Le truppe a. u. (4 Divisioni di fanteria, una debole Divisione di cavalleria appiedata) mantengono con buon esito la testa di ponte, la difendono anche in parte con armi italiane catturate. Sul Basso Piave, la situazione rimane immutata. Le riserve residue continuano a non essere impiegate.

Il giorno 20, le truppe a. u. ricevono ordine di ripassare il Piave. Sul Montello, dove il XXIV Corpo da solo aveva catturato 54 pezzi e 12.000 uomini, la situazione rimane invariata; gl'Italiani non riescono ad occupare la testa di ponte nonostante le sostituzioni avvenute nelle truppe d'attacco e l'intervento della 24ª Divisione. Ad ovest del Piave, vi sono già 28 Divisioni italiane contro 14 a. u.

Quasi contemporaneamente all'ordine austriaco di ripiegamento, il Comando italiano prende una nuova determinazione; pur apprezzando giustamente la situazione e prevedendo la ritirata austro-ungarica, esso decide di desistere da un ulteriore attacco: era inutile, e non sarebbe stato che dannoso, data la situazione, il continuare una battaglia altrettanto sanguinosa quanto quelle del Carso, logorando le fanterie per riconquistare un terreno che, in sostanza, era già ripreso; bastava rinforzare il fuoco d'artiglieria per accelerare la ritirata avversaria, ormai inevitabile. Epperò si rinforza ancor maggiormente l'artiglieria dell'8ª Armata; la fanteria non dovrà che sfruttare al momento opportuno i risultati del fuoco d'artiglieria diretto precipuamente contro i ponti.

Quindi la giornata del 21 trascorre senza intense azioni sì che si lascia alle truppe a. u. il tempo di iniziare la difficile ritirata attraverso il fiume, e di riprendere l'iniziativa già perduta. Si tolgono anzi dalla fronte della 3ª Armata alcune Divisioni, cosicchè il 22 non gliene rimangono più che 6.

In tali condizioni, le truppe a. u., dopo una battaglia eccezionalmente aspra durata ben 8 giorni, e dopo aver riportato indiscutibili danni morali, riescono nella notte sul 23, quasi indisturbati a sgombrare la riva occidentale; il contegno eroico dei pionieri consente che l'operazione si compia senza gravi perdite. Sul Montello, anzi, lo sgombero viene effettuato senza che il nemico se ne renda conto; soltanto verso le ore 19 del 23, truppe italiane appaiono sulla riva del fiume. E mentre la battaglia tocca il suo termine, dietro alla fronte italiana vi sono tuttora 6 Divisioni di fanteria e 3 di cavalleria, che non trovano impiego nella decisione.

Il Regele così riassume l'impiego delle riserve da ambe le parti, concludendo:

« Da parte austro-ungarica, a causa dello schieramento iniziale, dell'andamento sfavorevole della lotta nella zona montana, delle difficoltà di

comunicazioni e non da ultimo, del troppo scarso numero di Divisioni, fu possibile costituire durante la battaglia un forte e decisivo gruppo d'urto; le riserve furono assorbite dappertutto sulla fronte, senza poter dare impulso alle azioni. Da parte italiana le riserve vennero impiegate in modo troppo esitante e non a massa, fu trascurato il momento favorevole per la reazione (primi sbarchi di truppa, prima costituzione delle teste di ponte, primo momento della ritirata nemica) e si desistette dalla lotta proprio nel momento in cui sarebbe stato opportuno intensificarla in massimo grado (21 giugno).

« Pertanto, le truppe a. u. soffersero bensì un insuccesso, giacchè dovettero interrompere l'operazione progettata, ma riuscirono però a disimpegnarsi brillantemente dal nemico in una difficile ritirata attraverso un'importante linea fluviale. Gli Italiani poterono vantare a buon diritto un grande successo difensivo, mantenendo in definitiva la fronte del Piave, ma si lasciarono sfuggire una vittoria annientatrice e trascurarono così un'occasione quale ben di rado può presentarsi in guerra. È altresì caratteristico per la natura del successo e dell'insuccesso in quella battaglia, il fatto che le perdite delle due parti, a un di presso, si equilibrarono ».

I nostri cultori di storia militare, e coloro che regolarono l'andamento della battaglia del giugno 1918, potranno rispondere adeguatamente alle interessanti considerazioni del Regele. Notiamo peraltro fin d'ora che anche il Conrad, nella battaglia d'autunno 1914 contro la Russia, non riuscì ad afferrare e battere decisamente le truppe russe ancora bloccate ad ovest del San, durante la ritirata russa al di là di quel fiume, sebbene egli avesse teso tutte le proprie energie e stimolate quelle dei suoi dipendenti per ottenere tale risultato. Nell'economia generale della nostra guerra e della guerra mondiale, il fallimento dell'offensiva austriaca nel giugno 1918 assurse a tale importanza militare, morale e politica, distruggendo ogni speranza di ulteriori vittorie nell'animo degli Austro-Ungarici, che l'annientamento o la cattura di qualche Divisione austro-ungarica al di là del Piave non avrebbe certamente avuto gran peso nella bilancia, nè avrebbe potuto determinare un tracollo molto più rapido.

Truppe da montagna. — Militär Wochenblatt N. 30. 1930.

L'A. anonimo, sulla scorta della pubblicazione del capit. H. Lanz. « Le truppe wurtemberghesi da montagna e d'assalto, nella guerra mondiale 1914-18 », apparsa sul fascicolo 17 delle « Einzeldarstellungen der Geschichte würtembergischer Heeresverbände » (Bergers Lit. Buro u. Verlagsanstalt, Stuttgart 1929), rifà la storia della costituzione delle truppe da montagna nell'esercito tedesco durante la guerra.

A differenza della Francia, dell'Austria e dell'Italia, che entrarono in guerra con truppe da montagna, la Germania non aveva nel 1914, speciali formazioni per questo scopo. I 18 battaglioni cacciatori che possedeva erano bensì unità scelte, ma il loro equipaggiamento e l'addestramento li rendevano idonei al massimo per il combattimento nei boschi e in media montagna. E neppure questo impiego inizialmente era previsto, chè la mag-

gior parte dei battaglioni fu impiegata con le Divisioni di cavalleria, o a fianco della restante fanteria. Più tardi le estese fronti montane nei Vosgi, in Romania, in Italia e nei Carpazi fornirono l'opportunità di trasformare detti battaglioni in truppe speciali ed il loro impiego portò alla costituzione di grandi unità cacciatori, fino alla Divisione.

Soltanto un battaglione, il XIV di stanza a Colmar, aveva ricevuto, in vista del particolare impiego iniziale al quale era destinato, un certo addestramento alla montagna. I combattimenti del 1914 sui Vosgi, aspri e sanguinosi, costrinsero la Germania ad opporre mezzi idonei alle numerose formazioni da montagna dei Francesi, tanto più che l'inverno era alle porte. Dapprima furono racimolati gli skiatori, traendoli da qualsiasi unità del l'esercito, per costituire le « compagnie skiatori » (Schneeschuh-Kompagnien) che in primavera vennero poi trasformate in compagnie da montagna, primo nocciolo delle maggiori unità successivamente create. Qui l'A. rifà soltanto la storia delle formazioni alpine wurtemberghesi. Nell'ottobre 1915 venne formato, con le compagnie da montagna il battaglione da montagna wurtemberghese, su sei comp., aventi ciascuna 1 pl. mitragliatrici; nel '17 i sei pl. vennero riuniti in 3 cp. mitragliatrici; nel maggio '18 si costituì il reggimento wurtemberghese da montagna. La creazione di questi reparti si svolse in mezzo a serie difficoltà, anche per la deficienza di quadrupedi da soma, che finalmente vennero forniti dalla Svezia. Per l'artiglieria da montagna, fortunatamente, la casa Krupp aveva una grossa ordinazione in corso per conto del Cile per cui potè subito fornire il materiale. E le unità tedesche da montagna combatterono ovunque con onore, cogliendo allori sui Vosgi, in Romania, in Italia (presa del Matajur e di Longarone), sui Carpazi ecc.

In qual forma, in caso di vittoria, sarebbero sopravvissuti i reparti da montagna, il libro non lo indica; nell'attuale debole esercito tedesco si trovano soltanto un battaglione cacciatori da montagna, con compagnia lanciabombe, ed un gruppo artiglieria da montagna. Debole reparto invero, dice l'A., ma che rappresenta il nocciolo di un eventuale futuro corpo alpino, e il consegnatario dello spirito glorioso delle antiche unità.

. . . — **Le modalità del combattimento vicino.** — Militär Wochenblatt, febbraio 1930.

Molto si è discusso se questa forma del combattimento abbia ancora a realizzarsi nello sviluppo della battaglia moderna. C'è chi propende per il sì e chi per il no. L'A. non ritiene qui di stabilire quale dei due partiti abbia ragione, se cioè lo sviluppo delle armi meccaniche abbia veramente reso impossibile il « corpo a corpo » o se questo resti sempre l'atto conclusivo della lotta; egli sostiene invece che il soldato deve essere pronto a far fronte a tutte le possibilità, dunque anche ad affrontare il combattimento vicino, tanto più che tale eventualità, si verificherà certamente in condizioni critiche e spesso decisive, per l'esito finale della lotta.

Il regolamento tedesco sull'addestramento tattico non si occupa di questa parte importantissima; il soldato tedesco non ha, infatti, uno strumento adatto a questo genere di lotta.

In passato veniva insegnata la scherma col fucile; la guerra ha dimostrato l'assurdità di tale insegnamento, inapplicabile nel campo pratico. Nel dopo guerra la scherma col fucile è rimasta, soltanto perchè non si è ancora trovato nulla di meglio da sostituirle. Eppure, dice l'A., la guerra ha insegnato che i mezzi più idonei per il combattimento vicino sono la vanghetta, la granata a mano anche adoperata a mo' di clava, il pugnale ed il fucile impugnato per la canna; e ci ha insegnato sopratutto che bisogna sviluppare la capacità del soldato alla lotta corpo a corpo in tutte le sue forme.

Lo *jujitsu*, con e senz'armi, serve egregiamente ad elevare la capacità tecnica individuale: pochi movimenti perfettamente eseguiti bastano a dare al soldato la possibilità di sfruttare la debolezza dell'avversario, al momento opportuno. Ma non basta: occorre insegnare la resistenza al dolore ed alla stanchezza, la padronanza di sè stessi nelle più difficili condizioni, la prontezza a far fronte a situazioni impreviste e sempre diverse. Il pugilato ha tutti i requisiti per ottenere lo scopo. Esso sviluppa il coraggio, la volontà di vincere l'avversario, la capacità di resistere e lo spirito cavalleresco. La sua importanza si manifesta sopratutto nella formazione del carattere del combattente.

Compiuta l'istruzione individuale, occorre provvedere all'istruzione collettiva. I giochi sportivi, che l'A. vorrebbe piuttosto chiamare le « lotte sportive », possono fornire un ottimo mezzo di preparazione. Si tratta di raggiungere l'armonico svolgimento dell'azione, senza attriti, ma con una opportuna convergenza degli sforzi. Per meglio raggiungere lo scopo, le condizioni di addestramento possono essere rese, a mano a mano, più difficili, facendo eseguire i giochi in terreno vario, anzichè in campi piani, e con l'equipaggiamento militare, anzichè con l'apposito costume sportivo. « Diamo, dice l'A., agli « avanti » di una siffatta squadra fucile, vanghetta e pugnale; ai « sostegni » diamo granate a mano; alla «difesa » le mitragliatrici ed avremo una perfetta squadra d'assalto ! ».

Capit. NOVAK: **Reparti permanenti di esploratori presso i reggimenti di fanteria.** — Vojenske Rozhledy. 1°. 1930.

L'A. lamenta che i regolamenti cecoslovacchi, pur proclamando il dovere dei comandanti di ogni grado di procurarsi notizie sul nemico, facciano troppo poco assegnamento sulle notizie che possono essere raccolte dai reparti di fanteria a contatto col nemico. Propone pertanto l'assegnazione ad ogni reggimento di fanteria mobilitato di una apposita compagnia esploratori, formata su tre plotoni a piedi ed un plotone ciclisti (in montagna scalatori di roccie, d'inverno sciatori) — ciascuno scomponibile in 4 pattuglie più due squadre mitragliatrici leggere — e da un plotone misto; costituita da personale sceltissimo fisicamente, moralmente ed intellettualmente, particolarmente addestrato, possibilmente volontario. Tale reparto dovrebbe integrare l'esplorazione vicina divisionale e concorrere particolarmente alla presa di contatto nell'offensiva; disimpegnare, nella difensiva, tutti i servizi di sicurezza ed esplorazione mobile sulla fronte del reggimento; agire come truppa d'assalto nel caso di fronti stabilizzate; come

truppa di fiducia per il disimpegno di còmpiti di particolare delicatezza, nell'inseguimento o nella ritirata.

In tempo di pace la compagnia verrebbe sostituita da un plotone, su due squadre esploratori, una squadra mitragliatrici leggere ed una squadra mista.

Maggiore ALEXANDER I. P. JOHNSON: **L'istruzione del tiro col fucile e l'efficienza bellica.** — Infantry Journal. N. 2 — 1930. — (Recens. Ten. co lonnello Gino Pellegrini).

L'A. non risparmia le critiche all'attuale sistema di preparazione del soldato americano al tiro col fucile. Però, siccome esse sono contenute in limiti rigorosamente tecnici, si adattano in gran parte anche alle istruzioni ed ai sistemi di molti altri eserciti.

Egli sostiene che il metodo d'istruzione in uso è ottimo per formare dei buoni istruttori, dei tiratori scelti, dei soldati individualmente molto bene addestrati al « tiro a bersaglio » del tempo di pace; serve molto bene a fare ottenere delle classifiche complessive molto alte e delle forti percentuali (80%) di buoni tiratori nelle unità; ma non tiene certo molto conto (e in ciò sta l'errore del metodo) delle condizioni vere e reali del tempo di guerra, ove non si trovano le facilitazioni e la calma esistenti nei poligoni di pace, ed ove, oltre alle difficoltà tecniche proprie al tiro di guerra, entrano in campo, con influenza altamente negativa, altri fattori fisici (stanchezza, fame, sonno) e morali (timore, tensione nervosa, ecc.).

L'A. inoltre trova che il sistema di puntamento applicato al fucile non è buono, anzi, specialmente in guerra, è dannoso per l'esattezza del puntamento e per l'economia delle forze del soldato.

Il regolamento d'istruzione prevede, per i casi speciali (come potrebbe essere la mobilitazione) un considerevole accorciamento del periodo d'istruzione al tiro col fucile. Osservando tale prescrizione l'A. si pone il dilemma: o la durata del periodo d'istruzione in tempo di pace è quella strettamente necessaria per ottenere quell'80% di buoni tiratori ritenuto come minimo indispensabile per ogni reparto, ed allora è estremamente dannoso il diminuirla proprio al momento in cui maggiormente occorrono buoni tiratori, cioè col nemico alle porte; o lo stesso 80% può essere ottenuto in tempo minore; ed allora l'attuale sistema sciupa tempo e danaro, che potrebbero essere altrimenti e più utilmente impiegati.

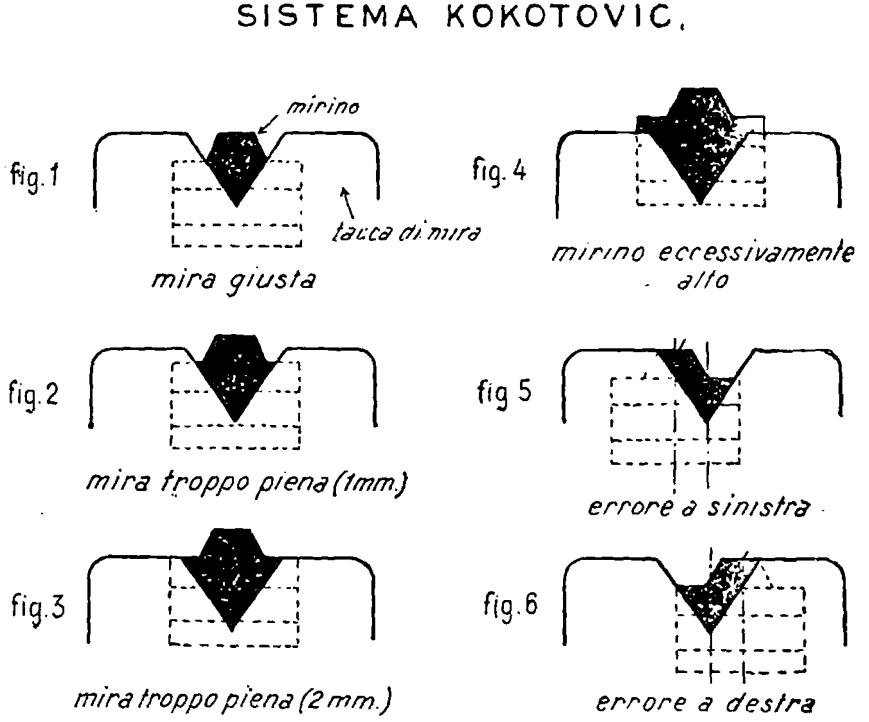
Lo stesso dilemma sorge per la scelta laboriosa e costosa dei poligoni; il regolamento prescrive di fare le esercitazioni a distanza fissa di 600 yards (549 metri), per i tiri comuni, e di 100 y. (90 metri circa) per i tiratori scelti; ma poi, in caso di necessità, riduce notevolmente tali distanze.

Occorre quindi considerare il tiro col fucile non dal punto di vista sportivo, ma da quello dell'efficienza sul campo di battaglia e tralasciare le ottime classifiche individuali, in prò della efficienza generale e complessiva dei reparti. Ogni istruzione al tiro che non tenga conto delle condizioni del campo di battaglia e ad esse strettamente non si uniformi, è psicologicamente e tecnicamente errata. L'A. ravvisa la prova di tale errato indirizzo nella istruzione di tutti gli eserciti, nel fatto (da lui ampiamente dimostrato

con dati statistici) che, nonostante i continui miglioramenti apportati alle armi da fuoco, le perdite ad esse imputabili non sono cresciute in proporzione.

Il problema odierno è quindi: produrre una massa complessiva di tiratori efficienti al massimo, nelle condizioni di guerra nel tempo minimo.

Uno dei punti principali che influiscono sulla buona soluzione di questo problema è quello del sistema di mira che deve essere facilissimo, per essere alla portata anche dei meno abili e non affaticante; deve evitare al massimo



l fenomeno dell'offuscamento; deve permettere al soldato di puntare rapidamente e correttamente, senza sforzo, indipendentemente dalle proprie condizioni fisiche a da quelle di ambiente.

L'A. dimostra, con argomenti fondati, che i sistemi di mira attualmente in uso non rispondono a queste condizioni e pone invece in evidenza, come perfettamente rispondente allo scopo, il mirino ideato dal colonnello jugoslavo Kokotovic. Esso consiste (v. figura) in uno zoccolo «di controllo» sul quale poggia il mirino propriamente detto; questo ha la forma di un trapezio con la parte superiore larga e piatta; è alto (sullo zoccolo) due millimetri ed è largo alla cima due millimetri e mezzo. Lo zoccolo serve da automatico avvertimento degli errori e ne facilita la correzione. Il punto di mira posteriore (tacca di mira) è a forma di *V* e guardando il mirino attraverso

la tacca di mira, il soldato si accorge facilmente degli errori di puntamento ed intuisce la correzione adatta. Il sistema è meno suscettibile ai guasti di quelli in uso; robusto; di facile costruzione; costa pochissimo; risponde molto bene ai varii requisiti, psicologico, tecnico e tattico; semplifica l'istruzione e quindi concorre a rendere minore il tempo necessario per essa. Merita perciò la più seria considerazione.

Il maggiore Johnson, poi, sostiene la necessità dell'abolizione del correttore del vento, applicato ai fucili americani, di pochissima utilità e che non verrà mai usato in guerra. Vuole pure aboliti i cuscinetti per l'appoggio delle spalle e dei gomiti durante l'istruzione di poligono, che falsano le idee e fanno prendere cattive abitudini al tiratore a detrimento della sua efficienza bellica. Desidera poi l'adozione, come norma regolamentare, di una mira di combattimento (prima esistente e poi abolita nell'esercito americano) tralasciando il tiro con alzo variabile secondo le distanze.

Termina indicando come molto utile un sistema di istruzione, applicato con ottimi risultati dal colonnello Oury della « Pennsylvania national guard » durante il campo del 1927. Uomini non prima addestrati; mezza giornata di tiro per compagnia; bersagli regolamentari, ma assai rimpiccoliti; campo di tiro lungo 1000 pollici (25 metri); linea di tiro capace di 20-50 tiratori; posizioni, a terra, seduti, in ginocchio; nessuna disposizione per le segnalazioni; ciascun tiratore dopo il primo caricatore andava a verificare i suoi punti (che già aveva potuto controllare durante il tiro, correggendolo), e tappava i fori sul bersaglio; dopo aver sparato il secondo caricatore si portava via quest'ultimo. Tale campo di tiro poteva essere installato quasi ovunque, costava pochissimo e permetteva una istruzione rapida, fattiva ed alla portata anche di individui senza precedente istruzione. Essa veniva poi seguita da un tiro su bersagli normali a maggiori distanze e da esercizi di combattimento.

Concludendo: il tiro più efficace per una istruzione razionale deve prescindere dalla formazione di personale specializzato; considerare il tiro a distanza fissa e conosciuta solo in quanto favorisce l'efficienza bellica; usare bersagli a sagoma; stabilire le condizioni di tiro il più possibile rassomiglianti a quelle del campo di battaglia (tiro al di sopra di parapetti, ricoveri, ripari); usare l'alzo unico fisso a 500 yards (comprese); stabilire alla fine della istruzione l'efficienza raggiunta dalla truppa, con prove di fuoco e movimento; sviluppare gli esercizi di combattimento, gli unici che possano dare la vera efficienza bellica.

. . . — **Il concentramento del fuoco di artiglieria.** — Militär Wochenblatt N. 32. 1930.

Molti nuovi procedimenti ha adottato il tiro di artiglieria durante la guerra; il principale però, che a parere dell'A. dalla guerra ha ricevuto la sua maggior convalida, effettivamente non è che la nuova espressione di un principio vecchio quanto l'artiglieria stessa: « il massimo risultato si raggiunge con l'impiego a massa, vale a dire con il concentramento del tiro nel tempo e nello spazio ».

Armi a tiro rapido (concentramento nel tempo) e grandi gittate (concentramento nello spazio da posizioni diverse e lontane) sono state le pre-

messe che hanno reso possibile l'applicazione su vasta scala di questo principio, alla realizzazione del quale si oppongono tuttavia notevoli difficoltà: funzionamento dei collegamenti, per la trasmissione degli ordini dal comandante alle batterie lontane; tempo per il calcolo delle correzioni ai dati di tiro, in base alle condizioni del momento; conoscenza da parte della fanteria dell'inizio, durata e obiettivo del concentramento.

L'artiglieria, dice l'A., ha potuto risolvere abbastanza bene il problema nella guerra di posizione o nella battaglia di transizione alla guerra di movimento. Tutto era previsto fino al minimo particolare, nella difesa e nell'attacco: non vi era la sicurezza del successo, chè in guerra non vi è mai alcuna certezza, ma in molti casi il successo sorrideva all'azione. E con maggior frequenza nell'offensiva che nella difesa, giacchè nel primo caso le predisposizioni conseguivano da una sola ipotesi, al massimo a due, mentre nel secondo si adattavano ad infinite possibilità.

Alla fine del conflitto mondiale l'artiglieria non aveva trovato una soluzione altrettanto buona per la guerra di movimento, nella quale occorre vincere molte serie difficoltà: scarsezza di tempo a disposizione per la preparazione del tiro; variabilità estrema della situazione avversaria; scarsa conoscenza del terreno di azione. Inoltre nella guerra di posizione manca la possibilità di predisporre collegamenti multipli e di accantonare grandi masse di munizioni.

L'A., ritiene che, come sono fondamentalmente diversi i procedimenti della guerra di movimento da quelli della guerra di posizione, così debbono essere completamente distinti i modi di azione dell'artiglieria nei due casi. Ritiene che sia pericoloso ogni provvedimento che non stabilisca chiaramente la differenza dei due sistemi. Così ritiene errata, in quanto non afferma la detta differenza, l'indicazione di « accompagnamento osservato » (beobachtete Feuerwalze) adottata per l'azione di artiglieria nella guerra di movimento. In sostanza questo accompagnamento osservato altro non è che la serie di cambiamenti di obiettivi, con aggiustamenti resi più spediti da inquadramenti precedenti: nulla di diverso dunque dall'ordinario tiro osservato. Perchè, dice l'A., attribuirgli un nome che può indurre in errore fanti e artiglieri, specialmente se non abbiano, come è il caso dei giovani, l'esperienza della passata guerra? Bisogna eliminare ogni causa di rigidità all'azione, e il procedimento dell'accompagnamento ha sempre in sè qualche cosa di rigido che può portare la fanteria a perdere della propria autonomia, legandosi allo svolgimento dei tiri.

Per l'artiglieria, egli dice, l'*osservazione oculare diretta* è, e rimane, la condizione fondamentale di ogni procedimento d'azione per la guerra di movimento, condizione difficile a realizzare ma raggiungibile. I posti di osservazione debbono essere scelti abbastanza arretrati da non risentire di ogni contraccolpo della linea di combattimento. Le batterie non debbono essere troppo lontane dagli osservatori, per ragione di collegamento; debbono essere scaglionate in profondità e non troppo avanzate se si voglia farle concorrere ai concentramenti sui vari punti della fronte; due condizioni contrastanti queste, per le quali ripetute esercitazioni in terreno vario possono soltanto insegnare a determinare la soluzione di equilibrio.

Le esercitazioni di pace hanno consacrato il principio che soltanto il comandante di gruppo debba vedere direttamente; dal comandante di reg-

gimento in su il posto di comando deve essere abbastanza tranquillo da permettere l'uso di carte, strumenti, tabelle ecc. Per concentrare rapidamente il tiro su un punto occorre, invece, che il comandante di reggimento veda le due opposte fanterie. *Il concentramento rapido è possibile soltanto su terreno sufficentemente osservabile;* di questo, dice l'A., deve tener conto il comandante di unità nel determinare il punto principale di attacco, seguendo per quanto sia possibile le indicazioni del suo comandante di artiglieria.

Gli aggiustamenti non debbono precedere immediatamente il concentramento. Al riguardo, gruppi e batterie debbono avere la massima libertà, per aggiustare preventivamente il tiro sul maggior numero di punti sui quali presumibilmente dovranno concentrarsi i fuochi; tali aggiustamenti debbono essere coordinati, a grandi linee, dal comandante di reggimento, il quale *deve vedere.*

Il concentramento del tiro nella guerra di movimento potrà raramente avvenire su ordine del comandante, chè giungerebbe normalmente troppo tardi al comandante di artiglieria. Non ci sarebbe che lasciare a questi di giudicare, in base alla propria osservazione, dove e quando portare i concentramenti di tiro. Ma anche così non si avrebbe la certezza di una sufficente rapidità.

Non resta dunque, a parere dell'A., che lasciare ai comandanti di batteria la massima libertà, ed addestrarli in modo che il concentramento avvenga automaticamente: il comandante di batteria *vede* che il fuoco di artiglieria si rafforza in un punto, e vi porta il concorso dei propri pezzi, se ciò gli è possibile. Una tale libertà di azione può naturalmente portare a sviluppare il tiro in luogo diverso da quello desiderato dal comandante, secondo il suo concetto tattico; è còmpito della fanteria di non rinunciare all'aiuto dell'artiglieria, ma di utilizzarlo opportunamente. La fanteria potrà avanzare così or qui or là; talvolta lentamente, ma sempre più sicura che con il procedimento dell'accompagnamento osservato, che ha sempre una rigidità artificiosa.

Questo per l'attacco. Per la difesa la trattazione, dice l'A., porterebbe troppo lontano.

I comandanti di fanteria sono convinti da tempo di non poter esercitare che scarsa influenza su reparti impegnati. Il comandante di artiglieria deve riconoscere del pari di aver assolto la maggior parte del proprio còmpito quando abbia messo le batterie in posizione tale da poter sviluppare la maggiore efficacia, concentrando i loro tiri. Quando e come compiere i concentramenti deve essere definito dal capitano che può rapidamente manovrare i suoi pochi pezzi; ottenere tale capacità dal comandante di batteria è questione di addestramento.

Magg. J. Rice: **Progetto di mortaio per diretto appoggio.** — The Journal of the Royal Artillery, n. 1 — 1930.

L'A. considera il *peso* unitario e indivisibile delle parti in cui l'arma può essere scomposta, in relazione alla necessaria mobilità sul campo tattico, e riferendosi sia al trasporto a spalla, sia al someggio. Parla poi della *semplicità* necessaria per avere un rapido e facile montaggio e smontaggio delle singole parti e della *precisione* che deve avere la bocca da fuoco; nota qui

che non è necessaria una grande celerità di tiro più dannosa che utile per l'eccessivo consumo di munizioni, e che il sistema di puntamento deve essere il più semplice possibile. Date le piccole gittate l'A. ritiene inutili i sistemi di mira molto precisi, ma chiede invece che siano piccole le zone di dispersione e la striscia del 50% dei colpi: egli ritiene che con tale tipo di bocca da fuoco si dovrebbe avere la F. non > del 2 % della gittata. Circa la gittata da ottenere con queste bocche da fuoco, egli non concorda con la comune tendenza ad avere gittate sempre maggiori; ritiene invece che per questa bocca da fuoco il limite pratico debba essere quello che consente l'osservazione diretta dai pezzi (non da osservatori avanzati che imporrebbero la necessità di lunghi collegamenti); una gittata di 2742 m. sarà per queste armi di diretto appoggio più che sufficiente. Nei riguardi del calibro da adottare l'A. si dimostra fautore del massimo calibro possibile compatibilmente con le altre esigenze di mobilità, semplicità, manegevolezza della bocca da fuoco, ritenendo che la potenza del colpo isolato sia preferibile alla celerità di tiro: ad ogni modo gittata, calibro, peso della bocca da fuoco, sono interdipendenti fra di loro.

Riassumendo queste considerazioni circa i requisiti che dovrebbe avere un mortaio destinato al diretto appoggio, l'A. dice che un progetto per tale arma dovrebbe basarsi su questi dati:

gittata massima 2742 m.;
massima F. 2% della gittata;
potenza di fuoco kg. 136.2 al 1';
peso del colpo singolo da 9 a 18 kg.;
peso totale dell'arma 318 kg. al massimo;
peso massimo delle singole parti per trasporto a spalla 27 kg.;
peso massimo delle singole parti per someggio 82 kg.;
scomposizione: al massimo 12 parti.

Magg. di cavalleria PATTON: **La motorizzazione e la meccanizzazione in cavalleria.** — The Cavalry Journal, Luglio 1930,

L'A. ricorda l'affermazione del Gen. Pershing: « *Le future guerre potranno cominciare nell'aria, ma dovranno terminare nel fango* », e dopo aver esaminato le possibilità degli automezzi in Europa ed in America, per i rifornimenti, afferma che gli esperimenti hanno messo in luce sempre più viva, che le strade di qualunque tipo e con qualsiasi mezzo di locomozione, eserciteranno sempre una predominante influenza sulla condotta della guerra. L'A. soggiunge, tuttavia, che gli eserciti belligeranti dovranno pur sempre tenersi a contatto di linee di comunicazioni ferroviarie e fluviali.

Egli che comandò la CCCIV brigata di carri armati nell'offensiva di San Mihiel e nell'offensiva Mosa-Argonne, tende a sfatare a proposito dei veicoli di combattimento, la leggenda creata dai neofiti della meccanizzazione, che tali mezzi possano agire in ogni terreno e sostituirsi all'uomo a cavallo ed a piedi.

Esamina la cavalleria moderna dotata di automezzi corazzati, di maggior numero di armi automatiche e di autocarri per rifornimenti e conclude che i fini raggiunti sono due: quello di avere finalmente dato alla cavalleria

mezzi di trasporto atti a seguirla con relativa velocità, e una potenza di fuoco che prima era costretta ad ottenere immobilizzando gran parte della sua forza.

L'A. tratta quindi dell'impiego della cavalleria per mettere in evidenza quale còmpito potrà essere assegnato ai veicoli corazzati di combattimento.

Nell'esplorazione avanzata i veicoli corazzati hanno un còmpito intermedio tra l'aeroplano ed il cavallo, e specialmente in cooperazione con distaccamenti avanzati aventi còmpiti speciali; mentre per le limitazioni dovute alle strade, alla visibilità ed alla notte, non possono sempre efficacemente cooperare nella ricognizione tattica, nella quale si richiede il minuto lavoro di pattuglie e talvolta il combattimento. Quando poi la ricognizione richieda il combattimento, tali mezzi corazzati, se il terreno lo consente, potranno soltanto accompagnare col fuoco, da posizioni opportune, il nucleo attaccante e liberarlo dagli elementi nemici che contrastassero l'avanzata, ovvero, per le strade, aggirare la posizione nemica e colpirne i difensori di fianco od a tergo.

I mezzi corazzati potranno avere utile impiego nell'occupazione di punti defilati, ponti, posizioni avanzate necessarie per ulteriori operazioni che saranno poi presidiate dalla fanteria o dalla cavalleria non appena sopraggiungeranno.

Nella scorta a fanteria autoportata, le autoblindo potranno trovare utile impiego fuori del campo tattico, ed in terreno scoperto; mentre nel campo tattico la protezione dovrà essere data dalla cavalleria, sia durante la marcia, che nello scarico.

L'A. ammette che in terreno scoperto e piano i carri cingolati possano precedere od agire al fianco della cavalleria col fuoco e coll'assalto, ma su terreno coperto dovranno seguirla e costituire, sulla base delle informazioni avute, dei centri di fuoco o perni di manovra di sostegno; mentre i carri a ruote non potranno avere utile impiego. Infine i carri armati a cingoli potranno facilitare le azioni iniziali della cavalleria che intenda fare breccia in una posizione nemica ed attraverso a questa, manovrando, aprire una via alla fanteria.

Nell'inseguimento l'A. afferma che potrà essere utile l'ausilio dei carri armati a ruote o cingolati per aggiramenti, per procedere la cavalleria nelle ricognizioni e nella ripresa di contatto e nel combattimento, ma che sarà pur sempre da tener presente che essi si trovano nella impossibilità di operare di notte.

I carri corazzati possono infine riuscire di ausilio alla cavalleria in caso di ritirata come elementi ritardatori sulle strade, purchè spieghino slancio ed iniziativa a costo di gravi sacrifizi. Essi potranno mantenere talune posizioni, mentre la cavalleria a scaglioni procede nella ritirata. I carri corazzati a ruote inoltre potranno essere utili per impegnare il nemico con attacchi di fianco allo scopo di ritardarne la marcia di inseguimento.

Esaminando poscia i criteri di impiego della cavalleria nel combattimento contro carri armati l'A. pone in rilievo le gravi limitazioni che le unità carriste incontrano sul campo di battaglia, dovute agli ostacoli del terreno, alla necessità di ricognizioni preventive e di scorte di fanteria, di rifornimenti di combustibile, ed inoltre ai collegamenti, all'azione di comando e massimamente, alla difficoltà che per essi presenta l'oscurità.

L'A., conclude esprimendo il parere che l'impiego indipendente di unità meccanizzate nel combattimento è assai illusorio, mentre tali unità potranno giovare, quali riserve nelle fasi finali della battaglia, per vibrare il colpo decisivo.

Gen. ERNST KABISCH: **Motorizzazione, treno ippomobile e teatri di operazione.** — Militär Wochenblatt N. 33. 1930.

L'A. reagisce contro la tendenza di motorizzare completamente i traini per l'esercito. Non bisogna, egli dice, rinunciare a nessuna possibilità che faciliti l'affluenza dei rifornimenti, ma non ci si deve neppure affidare ciecamente alle esperienze francesi od inglesi. Intanto le esperienze sono conclusive solo se se ne conoscono completamente i risultati; inoltre tutte le provvidenze militari debbono essere riferite al teatro di operazioni probabile. Prescindendo dalla Spagna, la Francia ha attorno a sè l'Italia, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, tutti paesi ad elevata civiltà e a fitta rete stradale. L'Inghilterra ha i mezzi per costruirsi le sue macchine, in relazione allo scopo al quale sono destinate; ma la Germania ha ad oriente la Polonia e, dietro a questa, la Russia. Non bisogna dimenticare, dice l'A., l'esperienza della guerra ultima, quando per la deficienza di strade e per il pessimo stato delle poche esistenti, i rifornimenti potevano a gran fatica raggiungere le truppe operanti: eppure si trattava di treno ippomobile; gli automezzi non avrebbero funzionato affatto.

L'A. ricorda che anche alla fronte occidentale, quando, durante le avanzate, i Corpi d'armata dovettero utilizzare per settimane le strade campestri, le autovetture ben spesso si affondarono nel fango e fu indispensabile ricorrere all'aiuto dei disprezzati cavalli per rimuoverle! Tutto ciò, egli si chiede, è forse migliorato, oggi?

Per giungere a conclusioni definitive bisognerebbe compiere esperimenti di rifornimento e sgombro con masse di automezzi, su strade a fondo cattivo, sabbioso, argilloso. L'A. è sicuro che gli esperimenti indicati mostrerebbero come i normali automezzi civili non possano assolutamente sostituire il cavallo.

Se si vogliono motorizzare i trasporti militari, occorre, dice l'A., rivolgersi a mezzi che possano camminare fuori strada, vale a dire ai trattori e agli autocarri a catena o a cingolo. L'Inghilterra può farlo per i suoi Corpi di spedizione. La Francia non ha difficoltà da superare per il suo teatro orientale di operazioni; inoltre, essendo, dopo gli Stati Uniti, il paese più ricco del mondo, essa può procacciarsi in breve tempo quanto le occorre. Alla Germania verrebbe proibito di fare acquisto di materiali del genere a scopo militare, e, comunque, le mancherebbero i mezzi per farlo. Non potrebbe trarli dal patrimonio automobilistico civile, che non ne possiede in numero sufficiente; e neppure potrebbe procacciarseli in territorio nemico, mentre invece nel 1914-18 in Polonia e in Ukraina potè requisire gran numero di cavalli e di carri.

Finchè i probabili teatri di operazione, come la Polonia, la Russia, la Lituania, opporranno le presenti difficoltà all'impiego degli automezzi, finchè l'economia civile non offra completamente, in luogo dei cavalli, auto-

mezzi idonei a camminar fuori strada, il treno ippomobile, si voglia o non si voglia, dovrà essere conservato, anche se lo si consideri come una palla al piede.

Col. FISCHER. — **La difesa dai carri armati da parte della fanteria.** — Militär Wochenblatt, nn. 30-31, 1930.

Fin dal loro primo apparire sul campo di battaglia, i carri hanno provocato i più disparati pareri circa la loro influenza sul futuro andamento del combattimento: se da parte tedesca vi fu in principio una sotto valutazione, questo avvenne nei comandi superiori. Il fante apprezzò immediatamente tutta l'efficacia del nuovo mezzo, del quale aveva dovuto sopportare, indifeso, l'azione travolgente. D'altronde sarebbe un errore, a parere dell'A., desumere l'importanza dei carri armati e stabilire il loro impiego, sulla base dei risultati dell'ultima guerra, appunto perchè la difesa non aveva ancora potuto sviluppare i mezzi idonei a contrastarne la marcia trionfale tra le rovine del campo di battaglia. Ugualmente errato sarebbe un ottimismo che si fondasse sulla parzialità dei successi ottenuti in passato contro i carri, da attribuirsi soltanto a difetto delle fanterie attaccanti, che non seguivano strettamente le ondate travolgenti delle nuove macchine, lasciate spesso sole a scorazzare per le posizioni, facile preda del tiro della vigile ed abilissima artiglieria tedesca.

Tenendo conto dei progressi della tecnica difensiva ed ammettendo superati gli errori trascorsi, si deve ammettere oggi, dice l'A., il seguente principio fondamentale: la difesa contro i carri armati deve svolgersi avanti, nella zona della fanteria, dove avviene la decisione del combattimento; deve essere sviluppata con armi idonee, manovrate dalla fanteria stessa. L'artiglieria, necessariamente arretrata, non può intervenire efficacemente e tempestivamente, anche col miglior sistema di collegamenti; non potrebbe d'altronde rilevare gli obiettivi ed osservare il suo tiro, per il prevedibile impiego di nebbia artificiale da parte avversaria, a sostegno dell'attacco.

Ciò posto, dice l'A., spetta alla fanteria, non ai tecnici dell'industria, non alla artiglieria, di definire le caratteristiche dell'arma necessaria e idonea. La pratica suggerisce che si deve trattare di un cannoncino, di peso non superiore ai 200-300 kg.

L'A., tenendo conto di queste necessità e delle richieste del Comando Supremo tedesco, già durante la guerra aveva costruito un cannoncino con caratteristiche di peso paragonabili a quelle di una mitragliatrice pesante; nel tiro semi-automatico sparava 45 colpi al minuto; con tiro automatico e con un secondo servente, poteva giungere ai 60 colpi al minuto. Con una granata blindata e velocità iniziale di 506 m/s era possibile perforare una lastra di acciaio al nichel di 16 mm. di spessore a 450 m. di distanza con angolo d'impatto normale; a 260 m. di distanza, con angolo di 60°, si otteneva lo stesso risultato. Se tale arma fosse stata subito adottata, essa sarebbe stata sufficente a risolvere la crisi della fanteria che si sentiva disarmata di fronte ai carri nemici; ma il Comando Supremo, dice l'A., tergiversò. Sulla base di notizie circa maggiori spessori delle corazzature adottate dall'avversario, pretese maggior penetrazione che si ottenne naturalmente a spese

della leggerezza, così che quando l'arma fu finalmente approvata non poteva più essere considerata un cannoncino per la fanteria. Per evitare tale inconveniente, l'A. cercò allora di realizzare la penetrazione voluta con un nuovo tipo di proietto e riuscì, alla distanza efficace per la difesa dai carri da parte della fanteria, ad attraversare 14 scudi per artiglieria riuniti mediante viti: 42 mm., dunque, di acciaio al nichel, con 28 superfici levigate ed indurite. Si sarebbe anche potuto ottenere di più; comunque era abbastanza per le maggiori corazzature frontali, ma la fine della guerra e la rivoluzione impedirono di proseguire negli esperimenti.

Oggi la tecnica offre alla fanteria due tipi di armi per la difesa contro i carri armati; cannoncino da 37 a 50 mm., molto preciso e con elevata capacità di penetrazione; mitragliatrice super-pesante da circa 20 mm., pure con eccezionale precisione e rilevante penetrazione.

Il cannoncino sarebbe certamente, a parere dell'A., arma capace di porre termine alle molte fantasie che corrono sul valore dei carri, a condizione che si potesse impiegare al posto giusto: questo però, non è nella zona della fanteria, perchè il suo peso, di circa 300 kg. non consente tale impiego; non è neppure immediatamente dietro a questa zona, perchè non si vedrebbe l'irrompere dei carri e non si potrebbe sparare che quando le macchine avessero già attraversato le posizioni stesse, cioè troppo tardi. Il cannoncino non vale come arma speciale per la fanteria, ma può essere utilizzato come artiglieria di accompagnamento, tecnicamente ed organicamente assegnato all'artiglieria, ma posto, nella battaglia, a disposizione dei reggimenti o battaglioni di fanteria.

Anche la mitragliatrice super-pesante ha raggiunto caratteristiche di peso simili a quelle del cannoncino: non si presta pertanto all'impiego come arma speciale della fanteria e come artiglieria di accompagnamento è inferiore al cannoncino.

La mitragliatrice da 13 mm. con pallottola a nocciolo di acciaio non risponde allo scopo perchè deficiente di penetrazione con piccolo angolo d'impatto, nè si è potuto ancora individuare la causa del difetto.

A questo punto, dice l'A., occorre domandarsi:

1° La fanteria ha bisogno di un'arma speciale per la difesa contro i carri, anche se sia dotata di un cannone di accompagnamento ad elevata capacità di penetrazione?

2° Come deve essere quest'arma?

Alla prima domanda l'A. risponde con una netta affermativa; alla seconda risponde esprimendo l'augurio che si possano rendere efficaci contro i carri le stesse armi di cui già dispone la fanteria e ritiene che la via giusta sia quella dell'impiego della mitragliatrice le cui pallottole abbiano il nocciolo di acciaio. Se non si approdasse a risultati soddisfacenti, la fanteria dovrebbe ricevere un cannoncino, impiegabile nelle sue posizioni; il che è possibile realizzare, rinunciando all'efficacia alle maggiori distanze, inutile per lo scopo speciale che si persegue.

Colonn. BROUGH: **Ponti militari moderni.** — Journal Royal United Service Institution, n. 2, 1930.

Il provvedere ad un esercito in campo i mezzi idonei per la costruzione dei ponti è oggi un problema estremamente difficile, anzitutto perchè l'adozione di carri armati e di trasporti meccanici richiede costruzioni robustissime, e poi perchè le attrezzature, specialmente per l'Inghilterra che può essere chiamata ad agire in quasi ogni parte del mondo, devono presentare grande facilità di trasporto e di maneggio per potere gettare ponti, anche sotto il fuoco, in un tempo relativamente breve, col solo aiuto degli uomini e di pochi utensili molto semplici. Constatata la difficoltà di questo problema, l'A., nella conferenza da lui tenuta, sostiene che, per risolverlo, gli ingegneri militari devono seguire col massimo interesse l'opera dei « fratelli » civili, onde trarre tutti i possibili insegnamenti.

Dopo aver posto come principio che ogni gittamento di ponte dovrà essere eseguito sotto la protezione di una testa di ponte precedentemente stabilita sull'opposta riva, il conferenziere dà le caratteristiche dei seguenti tipi di attrezzature per ponte di cui è dotato l'esercito inglese.

Il ponte da assalto per fanteria presenta grande facilità di trasporto e di montaggio e si presta molto bene per corsi d'acqua con poca corrente; i galleggianti ripieni di kapok non vanno a fondo se colpiti da pallottole di fucile e si sono mostrati anche idonei, sia pure in via del tutto eccezionale, a formare delle zattere pel traghetto di veicoli molto leggeri. Si sta studiando il modo per semplificare il sistema di giunzione, perchè si vuol essere sicuri che, anche nel vivo della battaglia, i soldati riescano ad eseguire facilmente il montaggio.

Con l'equipaggio da ponte si possono costruire quattro tipi di ponte; leggero, medio, pesante e pesantissimo, formando ogni sostegno con uno, due, quattro o sei barconi, e sovrapponendovi l'impalcatura semplice o rinforzata; si ritiene che tale equipaggiamento possa servire bene per ogni tipo di veicolo.

I barconi sono rivestiti di un legno elastico, molto leggero e resistente che si conserva bene anche in condizioni climatiche sfavorevoli e permette di ripararli facilmente sul posto, senza che affondino, qualora vengano bucati da pallette o da scheggie. Il presente tipo di equipaggio sarà dotato di nuovi cavalletti, più leggeri degli attuali e con una portata quasi doppia, e di battelli a motore destinati a rimorchiare barconi nei corsi d'acqua a forte corrente.

L'equipaggio è ripartito in parchi per ponti a barconi, dotati ciascuno di cinquanta barconi con i cavalletti ed il materiale corrispondente; in marcia ogni parco forma una colonna di circa un miglio e può costruire, in condizioni molto favorevoli, un ponte tipo pesante lungo 160 metri.

Il parco sarà tenuto in riserva, e dovrà essere avviato direttamente sul luogo destinato al gittamento del ponte soltanto quando siano stati ben definiti lo scopo e la località del passaggio.

Una volta costruiti i ponti, si dovrà stabilire, per ogni ponte o gruppo di ponti, un reparto con piccolo equipaggio per la manutenzione.

Il ponte è stato studiato per correnti con velocità fino a 3 metri al secondo; però non è ancora stato provato se il personale potrà sempre riuscire, in simili condizioni, ad effettuarne la costruzione.

Un altro tipo di ponte, più leggero, più maneggevole e meno costoso del precedente, attualmente in prova, è destinato a permettere il trasporto delle armi di diretto appoggio alla fanteria quasi contemporaneamente a questa, in modo da costituire una solida testa di ponte per la copertura delle operazioni successive. I galleggianti a tal uopo utilizzati sono facilmente ripiegabili, sono mossi da un motore fuori bordo e con essi si possono trasportare truppe, formare zattere o costruire ponti per piccoli carichi. Battelli dello stesso tipo, ma più piccoli, sono destinati a compiere ricognizioni, a stender funi attraverso i corsi d'acqua ed a creare cortine di fumo.

Il ponte regolamentare con trave a gabbia ha la trave a sezione rettangolare, in spezzoni di m. 2,45 di lunghezza, che si congiungono con chiavarde.

Disponendo due, tre o quattro travi una a fianco all'altra, e con un'opportuna copertura, si può sostenere qualunque carico medio o pesante, con campate fino a m. 29,25.

Per dare alle truppe avanzate maggiore mobilità e libertà d'azione, si sta sperimentando un tipo leggero di trave a gabbia, per carichi leggeri e medi e per campate fino a m. 18,30.

Alla fine della conferenza il capitano sir. Edoard Headlam, ufficiale dei trasporti navali, fece rilevare l'opportunità che a studi di tal genere fossero interessati il War Office, l'Ammiragliato ed il Board of Trade, ai quali competono i trasporti per mare delle truppe, affinchè provvedano ai mezzi di trasporto e di sbarco per materiali così voluminosi.

Il maggior generale P. G. Greant fece infine rilevare quali enormi progressi siano stati fatti dopo la guerra, alla fine della quale l'Inghilterra usava ancora ponti d'assalto improvvisati con latte da petrolio e galleggianti di sughero, un ponte a barconi ottimo per artiglierie a traino animale ma già troppo antiquato, ed il ponte ideato dal prof. Inglis e dal capitano Hopkins, molto buono sotto certi aspetti, ma costituito da numerosi pezzi troppo piccoli, che si potevano perdere facilmente.

. . . — I rifornimenti dell'esercito in guerra. — Militär Wochenblatt N. 32, 1930.

Lo sviluppo degli armamenti, il perfezionamento della tecnica che fornisce i mezzi sempre più differenziati all'esercito, l'aumentato tenor di vita delle popolazioni, l'industrializzazione di vaste regioni, la scomparsa dell'agricoltura da molte zone, sono, a parere dell'A., tutti elementi, che agiscono sui rifornimenti per l'esercito, nel senso di aggravare sempre più la risoluzione di un problema che, già durante la guerra, si era mostrato difficilissimo. La motorizzazione dei mezzi di trasporto, aumentando la capacità di carico delle colonne mentre ne diminuisce la lunghezza, agisce invece favorevolmente sull'andamento dei servizi di rifornimento, ai quali pure giova il sempre crescente sviluppo delle ferrovie ordinarie, come gioveranno in guerra le ferrovie da campo, le teleferiche e, con tutta probabilità, le applicazioni che si potranno trarre dagli ulteriori perfezionamenti del mezzo aereo.

Le minacce di attacchi aerei, dice l'A., costringeranno alla costruzione di particolari impianti, all'adozione di opportune norme difensive (masche-

ramenti ecc.) alla preventiva istruzione del personale dei servizi, all'assegnazione di mezzi di soccorso alle unità dei servizi stessi, che potranno essere sottoposte a gravi perdite. Occorrerà inoltre provvedere alla costruzione di altre stazioni e di nuovi binari, alla suddivisione delle provviste in magazzini separati, all'ordinamento e all'occultamento dei movimenti delle colonne e dei carreggi dei corpi. È prevedibile infine anche l'azione disturbatrice dei cannoni a lunga gittata sui magazzini avanzati e sulle colonne di rifornimento.

L'A. fa osservare che, nonostante tutte queste difficoltà, il comandante non deve però dipendere dai servizi: per ciò si richiede da tutti gli organi dei servizi e specialmente da quelli che si trovano in condizioni critiche, la più grande elasticità di adattamento. I dirigenti dovranno essere al corrente della situazione e, possibilmente, degli intendimenti del comandante, responsabili naturalmente della conservazione del segreto. A loro volta dovranno esporre le proprie particolari possibilità. Prima di qualsiasi operazione si dovrà esaminare se il concetto di azione sia in armonia con le possibilità dei servizi. A conferma della necessità di tale armonia, l'A. cita il caso della 1ª Armata tedesca nel settembre 1914. Le operazioni di detta Armata forniscono un chiaro esempio delle conseguenze che possono nascere da una cattiva manovra dei servizi. In due settimane, l'Armata aveva cambiato tre volte la direzione generale di avanzata, prima verso S.O., poi verso S. e infine, verso S. E. Dal 6 al 9 settembre non giunse infatti alcuna colonna di rifornimento ai vari Corpi e occorsero altri 5 giorni per riordinare e riattivare le affluenze da tergo; un più energico inseguimento avversario avrebbe portato ad una vera catastrofe!

La causa dell'accaduto risiede, a parere dell'A., nella nessuna preoccupazione, da parte del comando di Armata, circa le conseguenze che i cambiamenti ordinati avrebbero avuto sullo svolgimento dei servizi.

La critica ha mosso molti appunti all'ordinamento dei rifornimenti tedeschi durante l'ultima guerra; in primo luogo contro la separazione di competenze fra Ministero della guerra e Comando Supremo. Poichè il Ministro poteva sottrarsi ad una certa influenza, in materia di approvvigionamenti, sarebbe forse stato meglio sottoporli, e sottoporre l'esercito territoriale, al Comando Supremo, in modo che gli interessi superiori delle operazioni non fossero subordinati agli interessi territoriali. Ad ogni modo il funzionamento dei servizi dipende sempre dalla completa cooperazione fra truppe operanti e il paese. In paese, accanto alle provvidenze per l'approvvigionamento della popolazione, per la sua difesa e per la difesa degli impianti industriali, devono essere organizzati i provvedimenti per la sicurezza dei rifornimenti all'esercito.

A questo punto l'A. fa alcune proposte, per rimediare ad inconvenienti riscontrati durante la guerra, proposte che si possono così riassumere:

— assorbire le « ispezioni di tappa » di Armata nel « reparto del gran-quartiermastro » dello stesso comando di Armata; se l'Armata si dovrà allontanare molto dalla stazione ferroviaria capo linea, basterà lasciare un piccolo distaccamento del reparto del gran quartiermastro, fino a che non sia costruito il tronco ferroviario necessario;

— istituire dei « governi militari » nei territori dove potranno eventualmente svolgersi operazioni militari;

— porre le regioni retrostanti alle zone di Armata alle dipendenze del gran quartiermastro di Armata, con appositi comandi, truppe ed organi amministrativi. Da tutto ciò potrà conseguire, a parere dell'A., maggiore unità d'indirizzo sulla fronte e nelle retrovie e l'eliminazione di attriti per sovrapposizione di competenze.

TOURING CLUB ITALIANO: **L'Alpe.** — Rivista forestale Italiana.

È uscito il numero d'agosto de « L'Alpe », primo di una serie di monografie che faranno parte integrale della « Rivista forestale » del Touring Club Italiano. Ogni numero sarà dedicato ad illustrare un particolare aspetto della flora forestale italiana e contribuirà a formare, unitamente cogli altri, una collana di grande valore tecnico e scientifico, che potrà considerarsi come la naturale continuazione delle apprezzate monografie pubblicate anni addietro dal Touring Club Italiano e cioè: « Il bosco, il pascolo e il monte » e « Il bosco contro il torrente », monografie che ebbero tanta meritata fortuna e che rappresentarono una delle prime manifestazioni del nuovo risveglio forestale italiano.

Il primo numero di questa bella e interessante serie è dedicato alla « quercia » che viene illustrata in tutte la sue varie caratteristiche e nei suoi elementi decorativi del paesaggio.

La rovere, comune nei nostri paesi; il cerro che alligna in montagna; il leccio o elce delle regioni mediterranee: la sughera comune nella nostra Sardegna; la farnia dalle larghe foglie, tutte queste e altre specie della grande famiglia della quercia sono descritte in forma facile, piana, in altrettanti succinti capitoli, abbelliti da bellissime incisioni.

Questi numeri speciali, che vedranno la luce ogni tre o quattro mesi (1), potranno interessare particolarmente coloro che pur amando il bosco e la montagna non posseggono molte conoscenze tecniche in materia.

Il Touring ha voluto poi che il primo numero di questa promettentissima serie venisse dedicata alla quercia, anche per concorrere, sia pure indirettamente, alla celebrazione del bimillenario di Virgilio.

---

(1) I numeri speciali sono venduti anche separatamente al prezzo di L. 3 ciascuno (estero L. 4,50). Il prezzo dell'abbonamento a « L'Alpe » è di L. 15,40 (estero L. 25,40).

Le richieste vanno rivolte all'Amministrazione del T. C. I., Corso Italia 10, Milano (105).

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Settembre 1930*

Ten. col. BALOTTA: Radiofonocollegamenti d'artiglieria.

L'A. fa vedere i grandi vantaggi che i collegamenti d'artiglieria potranno ritrarre dalla radiotelefonia, mentre dimostra che la radiotelegrafia non si presta alle comunicazioni per il tiro. Studia poi la futura radiorganizzazione dell'arma, basata sull'organizzazione elementare del gruppo di batterie.

Accenna rapidamente a questioni concorrenti quali la gamma, la portata, il disturbo, l'intercettazione, la preparazione del personale specializzato, e termina formulando le caratteristiche tecniche, tattiche, operative e d'organizzazione della stazione radiofonica d'artiglieria.

Magg. ing. MONTANARI: I moderni cavi telefonici (con 13 figure).

L'A., mostrata l'utilità dei cavi, specialmente sotterranei, di fronte a linee multiple indipendenti, rifà il cammino percorso per giungere ad eliminare gli inconvenienti, a cui la riunione delle linee in cavo dava luogo, soffermandosi sulla pupinizzazione e l'amplificazione che hanno abolito ogni limite di distanza per la telefonia.

Classifica e descrive sommariamente i cavi, mostra come si procede al loro calcolo ed espone le modalità ed i lavori necessari per la loro posa.

Chiude con uno sguardo al programma, già in via d'attuazione, della rete telefonica interurbana nazionale e con alcune considerazioni d'indole militare sui cavi telefonici.

Capit. dott. IZZO: Tetranitrato di pentaeritrite (Pentrite) (con 4 figure).

Nel numero di maggio di questa Rivista il dr. Pavolini ha scritto sull'importanza delle aldeidi formica ed acetica nella preparazione di esplosivi.

L'A., confermando l'importanza degli esplosivi derivati dalle aldeidi che potrebbero sostituire quelli importati dall'estero, fra cui specialmente

il tetrile, ha ritenuto dare in questo articolo più diffuse notizie sul tetranitrato di pentaeritrite o pentrite..

Gen. di C. A. in P. A. MATTEI: Degli equilibratori. Parte I (con 10 figure) (*continua*).

L'articolo nel suo complesso, traccia la via da seguire e fornisce tutti i dati analitici e tecnici necessari per il progetto di questi organi di compenso richiesti dai moderni affusti muniti di culla con perno arretrato rispetto al baricentro dell'arma.

In particolare, la prima parte tratta della disposizione e del gioco delle varie parti degli equilibratori analizzando a fondo le relazioni fra preponderante della bocca da fuoco e reazione della molla necessaria per l'equilibrio e traccia il procedimento praticamente più semplice e pronto per il progetto di un equilibratore.

La seconda parte studia la reazione che l'elemento elastico deve esercitare in ciascuna posizione dell'arma, quindi formule, procedimenti, tabelle ed abbachi utili per il calcolo di una molla ad elica cilindrica semplice e composta.

Esercito e Nazione. *Agosto 1930.*

. . . : Il «Lavoro» nell'azione Italiana. — BAHR: La situazione navale nel Mediterraneo. — MAGGIOROTTI: Muro e torri italiane in Oriente. — FRANCHINI: La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. — V.: La mano d'opera dedicata alle industrie di guerra non aventi obblighi militari. — DORICO: Nel campo delle interferenze fra questioni sociali e questioni militari. Il servizio obbligatorio del lavoro in Bulgaria. — VINCIGUERRA: Attacco di un battaglione rinforzato da un plotone di carri armati. — ROSSINI: La controbatteria di neutralizzazione. — CANIGLIA: Federalismo e unitarismo in Germania. La funzione della Baviera. — CESARI: Il possedimento delle isole italiane nell'Egeo. — ADEMOLLO: I confini politici della nuova Europa. — V.: I confini della repubblica federale austriaca. — CHIRICO: La razione alimentare del soldato. — II. La razione viveri in tempo di guerra.

L'Universo. *Luglio 1930.*

CIPRIANI: Fra i Baila delle Piane del Kafûe. — SANTONI: Dalla fotogrammetria terrestre alla fotogrammetria aerea (fine). — MASTURZI: La Bolivia.

Rivista Marittima. *Luglio-agosto 1930*

BETA: Spirito aggressivo. — DE FEO: La Conferenza Navale di Londra. — Capit. di vasc. VANNUTELLI: Dalla disgregazione alla ricostruzione. — Col. FEA: Da Washington a Londra (1922-1930). — Ing. GIACOMUZZI: Progressi nelle caldaie a vapore con speciale riguardo alle caldaie marine.

Giornale di medicina militare *Agosto-settembre 1930.*

LAMPIS: « Visus » e inabilità a lavoro proficuo. — CARVAGLIO: La sifilide infortunio del lavoro. — REBAUDI: Sul valore dell'enzimoreazione nella diagnosi sierologica di sifilide. — PALMERA: Terapia acridinica ed infezione blenorragica. — PERRIER: Il servizio sanitario alla luce dell'esperienza di guerra. — FRANCO: Il trattamento delle epididimiti blenorragiche.

Riviste militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Settembre-ottobre 1930.*

Gen. v. FABINI: Il battesimo del fuoco del « Corpo di Ferro ». — Magg. gen. KÖRZER: Le mitragliatrici nella lotta nei boschi. — Capit. di S. M. RITTER: Il problema di una moderna potenza aerea. — I Ten. SCHMIED: Comunicazione radiofonica di situazioni e combattimenti. — Ten. col. RENDULIC: Le nuove prescrizioni per il combattimento. — Feldm. URBASKI v. OSTRYMIECZ: L'ufficio I. dello Stato Maggiore Reale Imperiale. — Ten. di vascello HANDEL-MAZZETTI: La guerrra navale dell'Austria-Ungheria 1914-1918.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Settembre 1930.*

. . . : Le operazioni dell'esercito belga durante la guerra 1914-1918. Combattimenti di Hautem Sainte Marguerite e di Grimde (VI). — D. S. I.: Cronaca della fanteria. VIII. Meccanizzazione-motorizzazione. — Capit. HUPELIER: L'aerostazione di protezione. — Magg. DELVAUX: L'assedio della cittadella d'Anversa nel 1832 (VI). — Capit. WANTY: Gli aspetti militari della Rivoluzione del 1830. — Capit. DE CAESEMAEKER: L'apparecchio di mira « Boyd-Greene » per il tiro contraereo delle mitragliatrici.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Luglio 1930.*

Magg. LARCHER: La campagna del I Corpo d'armata nel Belgio (agosto 1914). — Ten. col. BOISBOISSEL: Le operazioni al Marocco (fine). — Capit. MOREL: Riflessioni sul regolamento inglese del 1929 — Magg. PEYRONNET e Capit. JOUSSE: Uno studio di guerra di montagna nell'Africa del Nord. Gli attacchi del colle di Monzaia (1830-1840). — Capit. MICHEL: Un combattimento di incontro: Monthyon (5-6 settembre 1914).

Revue de Cavalerie. *Luglio-agosto 1930.*

Gen. AUDIBERT: Il generale de Montbeillard. — Gen. BRECARD: Il generale des Vallières. — Col. KARCHER: Il generale Valliéres e la 151ª Divisione. — Ten. col. PUGENS: La cavalleria francese alla vigilia della battaglia delle Ardenne (II). — Magg. d'AMONVILLE: Tradizione e progresso (II). — Ten. col. SCHNEIDER e magg. PETIT: La cavalleria moderna. Studi tattici (VI). Il servizio di sanità della D. C. moderna. — Capit. DENARDON: Impiego tattico delle trasmissioni nella D. C. — BONNEFONT: Note equestri (VI). — RAU: Il carrosello della scuola di cavalleria di Saumur al concorso ippico di Parigi. — . . . : Cronache sportive: I. Le prove di cavalli d'armi di Parigi e di Nizza. II. Il concorso ippico internazionale di Nizza nel 1930. III. Il concorso ippico internazionale di Roma. IV. Il concorso ippico internazionale di Torino.

Revue d'Artillerie. *Luglio 1930.*

. . . : Studio di un caso concreto d'impiego dell'artiglieria in un attacco. — Ten. col. HURAULT: Nota sopra un procedimento d'addestramento all'osservazione del tiro e alla condotta del tiro osservato. - Magg. BRUNET e Capit. AIZIER: L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione. — Cap. AIZIER: La formazione degli ufficiali d'artiglieria sotto la Restaurazione. — . . . : Produzione di materiali bellici in Austria-Ungheria (1914-1918).

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 5 del 4 agosto 1930.*

Ten. col. ELSCHNER: Artiglieria pesante nella guerra di movimento (battaglia della Marna dal 6 al 9 settembre 1914). — . . . : Inseguimento con un battaglione rinforzato di fanteria. — Capit. BORCKE: Incursioni. — ACHENBACH: Traino animale e costruzione dei carri. — Dottor WALDEMAR: Giorno dell'ala 1930. — TAYSEN: L'istruzione sulla chimica di guerra dell'esercito rosso. — TANSEN: L'« esercito clinico ». — . . . : Mezzi d'insegnamento per l'istruzione sul tiro.

N. 6 dell'11 agosto 1930.

Contramm. GADOW: La situazione del Mediterraneo. — Ten. col. ELSCHNER: L'artiglieria pesante nella guerra di movimento (battaglia della Marna dal 6 al 9 settembre 1914). — . . . : Cooperazione delle armi con il carro da combattimento. — . . . : Sguardo aeronautico. — GIESECKE: Usabile in commercio - adoperabile in guerra e nel combattimento. — . . . : Combattimento temporeggiante e carattere di popolo. — . . . : Educazione civile del soldato. — . . . : L'istruzione formale di cavalleria.

INGHILTERRA

Journal Royal United Service Institution. *Agosto 1930.*

. . . : Il centenario alla 1ª scuola d'artiglieria navale. — Comand. LESLIE: La coordinazione delle armi combattenti. — Brig. gen. ROBINSON: Il còmpito dell'aviazione nella difesa costiera. — Capit. LIDDEL HART: L'essenza della guerra. — PHORMIO: Economia delle forze. — Relazione SIMON: Raccomandazioni relative alla difesa. — Ten. col. SCARLETT: Sviluppi nell'organizzazione dell'esercito. — Ten. col. TRENCH: L'ufficiale tecnico in campagna. — Ten. col. d'amm. di Marina HORNE: Propaganda in guerra. — Dal «MONITEUR»: Un antico esempio di propaganda. Una notizia francese di Trafalgar. — Comand. BURNEY: L'influenza dell'aviazione nel potere marittimo. — Comand. HAMPDEN: Navi porta aeroplani o potenti idroplani a grande autonomia. — Comand. LAIGH-MALLORY: Cooperazione aerea con le forze meccanizzate. — Magg. POLSON NEWMANN: La situazione nell'Adriatico. — Capit. WESTTMORLAND: L'addestramento dell'ufficiale dell'esercito.

ROMANIA

Romania Militara. *Giugno-luglio 1930.*

Magg. CERNAIANU: L'azione difensiva dell'esercito secondo la dottrina romena. — Col. PIAN: La collaborazione tra fanteria e artiglieria per l'attuazione del piano di fuoco nell'offensiva. — Gen. BARZOTESCU: La legge sulla costituzione dei quadri e sugli effettivi dell'esercito francese. — Col. JACOBICI: Alcune considerazioni sulle operazioni e sui combattimenti nelle zone montane della Romania. — Col. DRAGANESCU: Studio sulla difesa sul fiume Tibisco svolta dall'esercito romeno nella campagna del 1919 contro l'Ungheria. — Ten. PAVELIN: Contributo allo studio dei metodi d'istruzione e d'educazione nell'esercito (*continua*). — Magg. JON: Come deve essere considerato il problema della fortificazione permanente dal punto di vista romeno. Col. DIMITRIU: I trattati e le forze armate romene nei tempi passati. — Ten. col. CRACOVEANU: L'importanza dei servizi nell'esercito.

STATI UNITI

The Coast Artillery Journal. *Luglio 1930.*

. . . : Discorsi del Capo di Stato Maggiore e del comandante dell'artiglieria da costa agli allievi della scuola di artiglieria da costa. — Capit. CONWAY: Equitazione alla scuola di artiglieria da costa. — Magg. GUTHRIE: Piccole esercitazioni combinate tra esercito e marina. Difesa del porto di Long Island Sound. — Magg. ROBISON: La formazione del 69° reggimento artiglieria da costa antiaereo. — Col. VESTAL: Il còmpito dell'esercito nella vittoria dell'ovest. — Magg. WINSLOW. — Combustibili e macchine generatrici di energia. — Magg. BAINES: I riflettori della difesa aerea.

The Cavalry Journal. *Luglio 1930.*

Magg. PATTON: Motorizzazione e meccanizzazione della cavalleria. — Magg. di S. M. COULTER: Manovre di cavalleria e fanteria nel 1930. — — Col. in congedo dell'esercito austriaco VIDAL: Il combattimento di cavalleria a Jaroslavice. — Magg. GUIRE: Carri corazzati nelle manovre di cavalleria. — Ten. col. EDMUNDS: Tattica di una unità meccanizzata. Una profezia. — Capit. JOHNSON: Le norme. — Capit. ROGER: Precauzioni per evitare le ferite e le malattie dei quadrupedi dell'esercito.

Periodici Militari.

Le forze armate.

N. 452, 16 *Agosto* 1930.

. . . : Sotto il pretesto della pace universale. — CESARI: La questione curda ed i suoi precedenti storici. — Magg. VETTORI: L'ora d'inizio dell'attacco. — PREPOSITI: I primi dirigibili italiani. — PAVESI: Campagne di Cesare. La guerra navale contro i Veneti.

N. 453, 19 *Agosto* 1930.

Ten. col. VARANINI: Nell'Afganistan irrequieto. — Col. VERSÈ: Commento all'« Addestramento della fanteria ». X. La cooperazione e i collegamenti. — Col. SARFATTI: Psicologia militare. VI. Gli eserciti attuali. — PALUMBO: Letteratura coloniale. — DE MIRANDA: Il contributo degli Italiani nella scoperta e nella esplorazione della Terra (I).

N. 454, 22 *Agosto* 1930.

NEBBIA: Esercito nazionale o esercito di mestiere? — . . . : I lavori della prossima XI Assemblea della Società delle Nazioni (I). — Ten. col. VARANINI: Il XXIII Corpo d'armata nell'ultima offensiva carsica (18-22 agosto 1917).

N. 455, 26 *Agosto* 1930.

Col. FEA: L'incrociatore da combattimento. — . . . : I lavori della prossima XI Assemblea della Società delle Nazioni (II). — PREPOSITI: Ombre viventi di pionieri gloriosi: Andrèe. — DE MIRANDA: Il contributo degli Italiani nella scoperta e nella esplorazione della Terra (II). — SANDRI: Il cinquantenario della « Capanna Damiano Marinelli » (m. 2812) nel Gruppo del Bernina (1880-1930).

N. 456, 29 *Agosto* 1930.

NEBBIA: Esercito nazionale o esercito di mestiere? (II). — Gen. BOLLATI: Circa l'addestramento dei reparti al tiro. — IL TOPO AZZURRO: Studi ed esperienze di aeronautica nel secolo XVII. — VIEFFE: M. V. S. N.: La Legione « Siracusa ».

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 21, 25 *Luglio* 1930.

PALUMBO: Le truppe coloniali indigene in difesa della metropoli. — Gen. BOLLATI: Arte militare coloniale. — Col. ZANI: La valutazione delle intenzioni nemiche nella risoluzione dei temi tattici.

N. 22, 5 *Agosto* 1930.

Gen. SQUILLACE: Preparazione militare ed educazione nazionale. — Col. ZANI: L'esercizio mentale all'imprevisto tattico.

N. 23, 25 *Agosto* 1930.

Gen. BOLLATI: L'occupazione del Fezzan. — Gen. ROCCA: Armi e formazioni della fanteria. — Col. ZANI: L'impiego dei « carri armati » nell'ultima grande guerra: considerazioni e deduzioni. — NOTE AERONAUTICHE: Sistema di riscaldamento a bordo dei velivoli. — Insegnamenti per l'impiego dell'aviazione desunti da operazioni recenti di guerra coloniale.

N. 24, 5 *Settembre* 1930.

TORRETTA: L'industria dell'ossigeno liquido. — Gen. BOLLATI: L'occupazione del Fezzan.

Critica Fascista. 15 *Luglio 1930.*

. . . : Una realtà da tener presente. — GOVI: Per l'espansione del fascismo. — MEDOJA: L'incomprensione del fascismo in Francia. — DI MARZIO: Aspetti di questo nostro mondo. — E. ANAGNINE: Caos russo. — L. SALVINI: La nuova Bulgaria. — DONATI: Il problema sociale in Inghilterra. I consigli Whitley.

31 Luglio 1930.

. . . : Serietà legislativa. — GAMBERINI: Fede e competenza. — G. DI MARZIO: Le teorie e le opere. — FIORIDI DELLA LENA: Università e fascismo. — G. MAURANO: Stati Uniti o nuovi imperi? — U. NANI: Hindenburg nella Renania liberata. — C. GIGLIO: Coscienza e cultura coloniale. — T. NAPOLITANO: Arte e politica della Russia dei sovieti. I « fronti » della letteratura sovietica.

15 Agosto 1930.

. . . : Verso l'Europa. — C. G. FERRI: L'economia di Bertoldo. — U. NANI: Il tramonto di Briand. — U. D'ANDREA: Roma tra Asia e America in un libro di Giorgio Pini. — R. IANNARELLI: Stato corporativo e partito. — E. FODALE: Scuole e dirigenti sindacali. — G. BRONZINI: Fascismo e moralità dell'arte.

31 agosto 1930.

CASINI: Richiamo all'intelligenza. — INGIANNI: Il problema dei partiti nel regime fascista. — R. I.: La riforma della burocrazia. — RANDI: La Jugoslavia nella costellazione di Marte. — PASSARETTI: Gli operai di fronte alla Corporazione. — CUTELLI: Il partito come aristocrazia. — NASTI: Avvenimenti e idee. — DOGANA: Fiancheggiatori dell'anno VIII. Paneuropa elettrica. Capitolo dell'ignoranza; où je m'attache . . .; fascisti o tesserati?; l'alternativa; l'impero e il campanile. — . . . . : Turati e lo sport.

Rivista delle Colonie Italiane. *Luglio 1930.*

C. M.: La voce dei capi. — E. C. DEL MONTE: Un pioniere africano « Giacomo Trevis ». — E. CORDELLA: L'artiglieria della « Brigata Albertone » alla battaglia d'Adua. — A. CARCIONE: Le cause della decadenza dell'Africa romana e la rinascita della Libia.

L'Oltremare. *Maggio 1930.*

L'O.: Il bilancio delle Colonie al Parlamento. — PETTAZZI: L'incenso nella Migiurtinia. — LORECCHIO: Il problema francese delle naturalizzazioni. — DI FELIZZANO: Tafari Maconnen Imperatore d'Etiopia. CALASCIBETTA e NAVARRA: La « Transahariana » francese. — MASI: I polacchi nelle colonie francesi. — MONTANARI: Le nostre scuole in Egitto. — RAVENNI: Una pagina di Storia tunisina. — LIUZZI: Il diritto coloniale italiano. — NIGRA: S. A. R. Luigi di Savoia.

Giugno 1930.

BERTONELLI: Politica navale e politica coloniale. — SALVADORI: La Libia e le comunicazioni transahariane. — SALVADEI: L'Etiopia, l'unico baluardo cristiano in Africa. — CESARI: Il centenario dell'Algeria. — PIGLI: Concetto, origine e sviluppo della dottrina gandhista. — CANTALUPO: L'esplorazione scientifica della Siria. — ZACHI: Umberto Romagnoli e la spedizione Porro. — L'O.: Le medaglie d'oro nelle nostre guerre coloniali. — C. C.: La Palestina.

Luglio 1930.

SIMAR: La propaganda coloniale nel Belgio. — POZZI: Camionabili e carovaniere in Somalia. — CORTI: La regione del Kivu. — DE ROSSI: Il transito per l'Eritrea dei prodotti dell'Abissinia. — CANTALUPO: La promulgazione della Costituzione siriana. — MANFRONI: L'opera della Marina in Eritrea e Somalia. — SERRA: Arte militare coloniale. — CESARI: Luigi Negrelli e il taglio dell'Istmo di Suez. — RAVENNI: A proposito di un centenario. — CORO': Il Mausoleo di Khascem el Ruman.

Direttore responsabile: Ten. col. MARIO PALENZONA.
Redattore capo: Ten. col. RICCARDO MATTIOLI.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - NOVEMBRE 1930 - N. 11

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA 1930-IX.

INDICE

ARTICOLI.

COL. TREZZANI: Vittorio Veneto e gli aspetti della battaglia odierna.

Col presente lavoro, che ha ottenuto il 1° premio assoluto nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930, l'A. si propone di mettere in luce i caratteri della battaglia odierna e di rintracciare, traendo argomento dal più recente esempio di guerra, gli aspetti e le condizioni fondamentali della battaglia.

L'A. ritiene che se anche in avvenire, come già a Vittorio Veneto, la battaglia « verrà bene impostata nelle sue finalità e nel suo disegno, se sarà preparata con logica previsione, alimentata con forza sufficiente e condotta con ampio respiro e razionale coordinamento, non basterà da sola a vincere la guerra, ma potrà dare al raggiungimento della vittoria impulsi così vigorosi da ridurre la lotta armata in giusti limiti di tempo e di dispendio di mezzi e di energie ».

In tal modo, il colpo arrecato al nemico, non sarà, a parere dell'A., scopo a se stesso, ma un mezzo per raggiungere « una situazione strategica più favorevole, per impegnare una nuova lotta con maggiori probabilità di vittoria ».

L'articolo verrà pubblicato in due puntate . . . Pag. 1705

CAPIT. IZZO: Quello che ogni ufficiale deve conoscere dei proiettori e dell'impiego delle truppe fotoelettricisti.

L'A. intende mettere in luce i varî e complessi còmpiti che le unità fotoelettriche saranno, anche in avvenire, chia-

mate a disimpegnare, ed illustrare l'importanza di queste unità nonchè i motivi che provocarono il loro sviluppo.

Dopo aver brevemente trattato dell'organizzazione data alla specialità durante la Grande Guerra, dei còmpiti particolari che le furono affidati, delle modificazioni che sarebbe necessario apportare alle stazioni fotoelettriche secondo le tendenze attuali, l'A. accenna ad alcuni impianti di stazioni fotoelettriche eseguiti durante la guerra stessa e ad alcuni fatti d'armi, nei quali la cooperazione dei reparti fotoelettricisti riuscì di particolare efficacia.

Come conclusione del suo lavoro l'A. esprime fiducia che i suddetti reparti fotoelettricisti, sopratutto allo scopo di poterne perfezionare l'addestramento, siano ricostituiti.

L'articolo sarà pubblicato in due puntate . . . . Pag. 1733

TEN. COL. RAVENNI: Cenni sulla guerriglia.

Si tratta di un esame storico del fenomeno della guerriglia, con particolare riferimento alle azioni dei comitagi *serbi durante la Grande Guerra.*

Dal predetto esame l'A. ritiene di potere dedurre che le azioni di guerriglia, se tempestivamente combattute con opportune ed energiche misure, non dovrebbero eccessivamente preoccupare, anche in considerazione che tali azioni, se svolte in armonia con quelle delle truppe regolari non sempre potrebbero riuscire di notevole vantaggio per le truppe stesse; se svolte con carattere del tutto autonomo raramente potrebbero rappresentare elemento di grave molestia per un grande esercito moderno, ampiamente fornito di mezzi tecnici, di armi potenti e con un opportuno e ben predisposto sistema di sicurezza . . . . . » 1759

CAP. LONGIII: La preparazione del tiro nelle varie fasi del combattimento.

Nel presente articolo, che vuole essere un razionato commento alle disposizioni regolamentari, l'A. mette in evidenza i procedimenti che l'artiglieria segue per la preparazione del tiro nelle varie fasi del combattimento.

L'A. insiste soprattutto sul principio dello sviluppo progressivo della preparazione, la quale dovrà normalmente consentire tempestività e sufficiente precisione, pur variando a seconda del reparto, del terreno e delle esigenze tattiche . . » 1783

RECENSIONI.

LIBRI.

N. MARSELLI: La guerra e la sua storia . . . . . Pag. 1795
Comando R.C.T.C.T.: L'occupazione del Fezzan . . . » 1795
Arciduca G. D'ABSBURGO: La Guerra mondiale come io l'ho vista . . . . . » 1802
R. GERIN: Raymond Poincaré: Le responsabilità della guerra. » 1813
ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: Battaglie della guerra mondiale. - L'ultimo attacco tedesco: Reims 1918 . . . » 1813
Col. BIRCHER: La battaglia di Ethe-Virton . . . . » 1817
ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: Battaglie della guerra mondiale. - Dalla Marna alla Vesle 1918 . . . . . » 1824

RIVISTE.

Capit. LOUSTAUNAU-LACAU: Il plotone francese e il plotone italiano . . . . . » 1829
Ten. col. RENDULIC: Combattimento temporeggiante . . » 1831
Capit. SIDNEY NEGROTTO: L'addestramento al tiro antiaereo col fucile nei suoi aspetti pratici . . . . . » 1832
X: Esercitazioni di tiro antiaereo col fucile nei reggimenti di fanteria degli S. U. A. . . . . » 1835
— La fortificazione campale polacca . . . . . » 1836
— Questioni d'aeronautica. (Aviazione militare della Cecoslovacchia) . . . . . » 1839
— La nuova organizzazione dell'Accademia militare in Jugoslavia . . . . . » 1840
Col. KNEZEVIC: I « Sokol » (Falchi) del Regno di Jugoslavia ed i nostri doveri . . . . . » 1841
SCHOLZ ROESNER: Le malattie infettive nei quadrupedi dell'esercito tedesco durante la guerra 1914-18 . . . » 1843
Maggiore HUERRE: Note sull'impiego del cinematografo nell'istruzione della fanteria . . . . . » 1844

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 1849

COMUNICAZIONE . . . . . » 1856

25 OTTOBRE 1930 - VIII

IL 25 OTTOBRE 1930 VIII — S. A. R. LA PRINCIPESSA GIOVANNA DI SAVOIA LEGAVA, NELLA SERENITA' FRANCESCANA DI ASSISI, IL SUO NOBILISSIMO CUORE A QUELLO DI S. M. BORIS III, AUGUSTO SOVRANO DI UN POPOLO EROICO ED AMICO.

ALLA GRAZIOSA REGINA, ELETTA DAL DESTINO A PORTARE NELLA LONTANA TERRA D'ORIENTE IL SORRISO DELLA SUA GIOVINEZZA E IL TESORO DELLE SUE VIRTU' REGALI, AL SUO AUGUSTO SPOSO, VALOROSO E SAGGIO, L'ESERCITO ITALIANO OFFRE L'OMAGGIO DELLA SUA DEVOZIONE PROFONDA E, CON FERVIDA FEDE, INNALZA I SUOI VOTI DI FELICITA' E DI FORTUNA.







Vittorio Veneto
e gli aspetti della battaglia odierna[1]

Premessa. — Lo scopo della battaglia odierna. — Il disegno di manovra. — Lo sviluppo della battaglia.

Premessa.

Quando scendemmo in campo, era convinzione della nostra più alta gerarchia militare che la guerra dovesse protrarsi a lungo in uno sforzo accanito e questa previsione era nota anche al Governo: ma non fu svelata alla massa della popolazione, forse per tema di affievolirne lo spirito bellico; anzi l'opinione pubblica venne illusa dalla retorica giornalistica nella speranza di galvanizzarne lo spirito agonistico e la volontà di sacrificio. E anche nell'esercito il miraggio di una rapida soluzione era, almeno nei primi mesi di guerra, alquanto diffuso, forse perchè alimentato da una dottrina bellica che, sorvolando sulla campagna russo-giapponese, vaticinava le nuove guerre rapidamente risolutive come lo erano state quelle che fra il 1848 e il 1870 furono combattute in Italia, in Boemia, in Francia.

All'ottimismo che si alimentava di speranza e di illusione la guerra contrappose, duramente, la realtà di una lotta sanguinosa oltre la più cupa previsione e così lunga ed estenuante da esaurire le maggiori risorse e da intaccare le più ferme volontà. Sotto l'impressione degli avvenimenti recentissimi, la guerra fu, a pace conclusa, definita guerra di logoramento e si affermò che la vittoria era stata consentita, non dalle battaglie vinte dagli eserciti, ma dall'esaurimento progressivo e irrimediabile delle popolazioni degli Imperi centrali che,

(1) Questo lavoro ha ottenuto il 1° premio assoluto nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930.

esauste, avevano trascinato nel crollo anche i loro eserciti. Vittoria politica, si disse, economica, demografica, industriale, tutto quel che si vuole, ma non vittoria militare; e si affermò: il nemico fu vinto non perchè gli abbiate spezzato in mano l'arma con la quale combatteva, ma perchè, con la fame, gli avete tolto la forza di impugnarla.

Dal ricordo di ieri si trasse la profezia per domani vaticinando che nella guerra futura questa condizione di cose si sarebbe rinnovata in modo anche più evidente perchè, si disse, gli eserciti odierni sono così grandi da non poter essere distrutti con una o poche vittorie; come Briareo rinvigoriva al contatto della terra, così essi risorgeranno dalla sconfitta rinsanguati dalle infinite risorse delle loro nazioni.

Non solo si affermò che si sarebbe potuto vincere la futura guerra solamente col travaglio di una lunghissima lotta di logoramento, rovinosa per il vinto come per il vincitore, ma si giunse anche a negare la possibilità della vittoria per opera della battaglia, argomentando dal fatto che, oggi, il rapporto di forze necessario perchè l'attacco possa prevalere sulla difesa è salito a tale altezza da riuscire impossibile raccogliere e conservare la necessaria superiorità di mezzi; e, se anche si potesse non si saprebbe, per la stessa mole di questi mezzi, coordinare l'azione, con la necessaria continuità, nel tempo e nello spazio.

I propugnatori di questa ultima tesi, convinti di trovare, nella realtà della passata guerra, la prova decisiva del loro asserto, affermano: gli stessi elementi di fatto che contribuirono a dare alla guerra delle nazioni quei caratteri per i quali venne definita guerra di trincea o di posizione permarranno, accentuati, anche in avvenire. Infatti, essi aggiungono, per quanto l'arte del profeta sia difficile e pericolosa, non occorre una grande virtù divinatoria per prevedere che le risorse demografiche, economiche e industriali delle varie nazioni destinate dalla fatalità storica a urtarsi saranno, in avvenire, più forti che nel passato, e i loro confini saranno quegli stessi di oggi non potendo mutare che per forza di guerra. Su questi fatti, si dice, la cui constatazione appare inoppugnabile, si basa la legge inesorabile che determinerà le forme della futura guerra.

Per convincersene basta considerare che l'incremento demografico renderà più facile e comune la possibilità di portare in campo eserciti di milioni di uomini. La necessità di uno sfruttamento a oltranza di tutte le capacità produttive e lavorative delle nazioni imporranno, più che mai, di difenderne i confini minacciati nell'integrale loro sviluppo, fino al mare e lungo il mare, per cercare appoggi d'ala inaggirabili nelle frontiere dei contigui stati neutrali. Le maggiori dispo-

nibilità finanziarie e le risorse di un'industria sempre più produttiva consentiranno gran copia di mezzi potenti all'uno e all'altro belligerante; se ciò non fosse, il giuoco delle alleanze e l'interesse dei neutri suppliranno alle deficienze del più povero; gli eserciti in lotta finiranno per avere mezzi sensibilmente uguali per natura ed efficacia; questi, contrapponendosi, creeranno uno stato di quasi equilibrio il quale stabilizzerà, a sua volta, la guerra.

Oltre a ciò il bisogno di un completo sfruttamento di tutte le risorse vieterà di cedere al nemico, senza lotta, zone di territorio di una qualche importanza, anche solo estensiva. Ne verrà che, al primo addensarsi delle nubi foriere di guerra, prima cura dei futuri belligeranti sarà quella di presidiare le rispettive frontiere con truppe di copertura le quali, essendo relativamente poche in confronto con l'ampiezza del còmpito, cercheranno, istintivamente, di accrescere le loro possibilità di resistenza con la organizzazione difensiva del terreno. Questa, avvenendo sotto l'assillo di una guerra temuta imminente, ma fuori dell'offesa e del disturbo dell'avversario e trovando risorse immediate nel paese non ancora esaurito di materiali e di denaro, potrà, in pochi giorni, assumere tutti gli aspetti e la completa validità di quella fortificazione campale la cui robustezza abbiamo saggiato, col sangue, nell'ultima guerra; e ogni giorno la forza della difesa aumenterà per uomini, armi, lavoro. Quando il grosso dell'esercito sarà pronto ad agire non troverà lo spazio per la geniale manovra strategica, bensì un muro guarnito e difeso che tarperà le ali alla concezione dei capi e fermerà lo slancio delle truppe anche più arditamente aggressive. Nè sarà possibile sfondare e travolgere questo muro perchè l'esercito, per quanto forte e munito, non potrà interamente raccogliersi in un solo scacchiere ma dovrà, a sua volta, dedicare molta parte delle sue forze a presidiare, lungo il proprio confine, un secondo muro contrapposto al primo che gli consenta di salvaguardare il proprio paese dalla offesa nemica. Se pure si saprà rispettare il principio dell'economia delle forze e fare massa in un punto, difficilmente si potrà, su fronti sufficientemente ampie, sfondare il sistema difensivo nemico, perchè la prova dei fatti ha dimostrato che per raggiungere un simile risultato occorre che il rapporto di forze fra attacco e difesa stia, secondo alcuni nella misura da cinque a uno, al minimo, da tre a uno. Questo rapporto, nei primi giorni di guerra, è impossibile raggiungere, se non come uomini, come mezzi perchè le dotazioni di pace non lo consentono e la produzione di guerra, in questo momento, si avvierà faticosamente e sarà ben lontana dal suo rendimento normale.

Se anche questo stato di cose non dovesse, per savia politica estera, per esatta preparazione organica, per acuta e ferrea condotta militare verificarsi, non si potrebbe, tuttavia, sperare in una grande vittoria risolutiva perchè — anche qui l'esperienza dell'ultima guerra insegna — i larghi sfondamenti e le profonde penetrazioni si ebbero solo quando alla grande prevalenza di forze materiali si unì un grave squilibrio dei valori morali; e questo non si può, logicamente, sperare fin dall'inizio delle ostilità. Si dice, continuando: la grande battaglia che, illudendovi, sperate risolutiva, si scatenerà con poche probabilità di successo; potrà intaccare più o meno profondamente la fronte nemica, potrà anche infletterla in modo sensibile, ma non sfondarla su larghi spazi; in ogni caso questi risultati non si potranno conseguire di colpo; per raggiungerli la lotta sarà laboriosa e lunga; il nemico, per il quale, dopo il primo urto, la sorpresa sarà finita, correrà ai ripari; le falle saranno tamponate, i cedimenti fissati, le assottigliature rinforzate; il vostro enorme travaglio esaurirà le truppe e stancherà gli stessi comandi; inesorabilmente il grande incendio cesserà di divampare per ridursi alla brace, più o meno coperta di cenere, delle situazioni stabilizzate.

Vi sarete dissanguati per fare un certo numero di prigionieri, per conquistare cento o mille metri di trincea, per impadronirvi di qualche quota più o meno importante, ma non avrete vinto la battaglia perchè con essa non avrete raggiunto il vostro scopo; anzi, praticamente l'avrete perduta perchè alla fine vi troverete con forze inferiori a quelle dell'inizio e, probabilmente, in una situazione tattica peggiore, senza contare che avrete inferto un primo grave colpo allo spirito offensivo del vostro esercito e alla fiducia di vittoria del vostro Paese.

Allora, come gli eroi del vecchio Omero, griderete: aiuta, aiuta, o buon Vulcano; e mentre terrete d'occhio il nemico perchè su altro scacchiere non tenti, a sua volta, di sfondarvi, vi darete a tutt'uomo a correggere errori, a rinnovare le armi, a riempire i vuoti e se non dovrete, nel frattempo, correre a parare l'offesa nemica, vi sarà possibile, dopo un tempo certamente lungo, ritentare l'alea di nuove battaglie con la probabilità di successi analoghi a quelli riportati nel primo tentativo. Continuerete così in un logoramento reciproco finchè il meno tenace o il meno forte, avendo perduto la fiducia nella vittoria, si troverà moralmente vinto e l'ultimo urto non sarà che la sanzione definitiva di una vittoria faticosamente raggiunta in altri campi prima che su quello di battaglia.

Queste conclusioni, si ribadisce, non possono essere giudicate

arbitrarie e neanche soverchiamente pessimiste, perchè esse sono la conseguenza, rigorosamente logica, di una premessa materiata di fatti che, non solo si verificarono in passato, ma che, indubbiamente, si ripeteranno in avvenire, le stesse cause non potendo produrre che gli stessi effetti.

Si continua: così stando le cose e risultando la soluzione del conflitto, se perseguita col mezzo terrestre, troppo ardua, lunga e onerosa, non resta che ricercarla con nuove forze, per nuove vie: l'arma chimica per le vie del cielo. Poichè la sconfitta nasce nella popolazione, si sviluppa con il logoramento e si concreta propagandosi dal territorio all'esercito, noi porteremo l'offesa nel cuore del paese nemico; col bombardamento ne otterremo rapidamente il logorìo, con un persistente martellamento dei suoi centri vitali ne avveleneremo, progressivamente ma senza tregua, i gangli nervosi, ne provocheremo la paralisi e lo avremo in pugno, costretto ad invocare pace.

Di fronte a così apocalittica e sicura visione, si tentò, timidamente, di obiettare: e se mentre voi volate allo sterminio del territorio nemico l'avversario venisse avanti e vi tagliasse i piedi occupando le vostre basi e distruggendo i vostri campi e le vostre officine, che succederebbe? All'obiezione, non priva di valore, si risponde: allo scopo serve l'esercito che noi vogliamo, non eliminato, ma semplicemente ridotto a una modesta funzione difensiva: l'esercito lungo il confine impedirà l'invasione avversaria mentre l'arma aerea, alleata alla chimica, porta l'offesa e vince la guerra.

Non è questo il luogo migliore per intavolare una polemica inopportuna per molti aspetti e perciò ci guarderemo bene dal discutere le possibilità di offesa del mezzo aereo anche in rapporto alla usura che subisce nell'azione e anche dal dubitare dei risultati disgregatori che con essa si possono raggiungere. Così pure ci asteniamo dal dimostrare che un esercito ridotto a un puro còmpito difensivo è implicitamente condannato alla sconfitta, senza contare che non si riuscirà mai a determinare i limiti di forza di questo esercito perchè possa difendere i confini della patria.

Perciò delle due affermazioni in cui si sostanzia la tesi prima ricordata: incapacità delle forze terrestri, a vincere in tempo non lungo la guerra; possibilità di vittoria nel solo mezzo aereo-chimico, noi rinunziamo a discutere la seconda perchè ciò non è nel nostro scopo. Unicamente ci proponiamo di esaminare la prima sembrandoci non assurdo osservare che, avanti di proclamare l'incapacità

della battaglia terrestre a vincere la guerra, bisogna dimostrare che, se molte delle ultime battaglie non raggiunsero i ripromessi risultati definitivi, la colpa era congenita alla loro stessa natura e non dipese dall'errore che ne compromise l'impostazione e la condotta. Che l'impotenza della battaglia a risolvere rapidamente la guerra sia nella fatalità delle cose, non ci sembra si possa sicuramente affermare, perchè a fianco di battaglie sterili di grandi risultati immediati, altre se ne ricordano che, nel cuore stesso della guerra, ebbero così vaste conseguenze da mettere a duro repentaglio le sorti dello sconfitto, senza considerare quelle che portarono al suo crollo definitivo. Come si ebbero alcune di queste battaglie, così si sarebbe potuto averne altre e in tal caso la guerra non sarebbe stata così lunga e logoratrice come fu.

E avvertiamo ancora che, anche nel sostenere la tesi della non impotenza della battaglia odierna, non siamo animati da scopi polemici. Questo studio si propone, argomentando dal più recente esempio di guerra, di mettere in luce i caratteri della battaglia odierna e, sopratutto, di farne risaltare le condizioni e gli aspetti principali, esclusivamente nell'intento di portare un contributo, sia pure modesto, a quella preparazione degli animi e delle intelligenze che costituisce, in pace, un nostro primo dovere e il lavoro più importante.

In sostanza, la tesi che ci proponiamo di svolgere è questa: rintracciare nell'esempio di Vittorio Veneto gli aspetti e le condizioni fondamentali della battaglia odierna per argomentarne le possibilità, nella convinzione che se sarà, anche in avvenire, bene impostata nelle sue finalità e nel suo disegno, se sarà organizzata e preparata con logica previsione, se alimentata con forze sufficienti e condotta con ampio respiro e razionale coordinamento, essa non basterà, come Sadova o Custoza, a far vincere, da sola la guerra, ma potrà dare al raggiungimento della vittoria impulsi così vigorosi da ridurre la lotta armata in giusti limiti di tempo e di dispendio di mezzi e di energie.

Come abbiamo avvertito, nello sviluppo della nostra tesi ci appoggeremo, più che sulla logica di un ragionamento che può essere soggettivo o errato, sul richiamo degli elementi fondamentali della battaglia di Vittorio Veneto. Scegliamo, fra le tante, questa battaglia perchè essa, più di ogni altra, ha avuto uno scopo strategico di indiscutibile importanza e si è svolta attraverso a una complessa manovra applicando tutta l'esperienza della guerra e portando in campo mezzi

ingenti e recentissimi e, sopratutto, perchè essa fu l'ultima battaglia della nostra guerra.

Il valore di questa ragione ci sembra grande: ci sia concesso di metterlo bene in rilievo.

È noto, anche ai più modesti cultori di storia della guerra, che l'arte bellica va gradatamente evolvendosi verso forme sempre più imponenti e complesse e che questa evoluzione, più che il derivato di nuove concezioni balenate, attraverso ai secoli, nella mente dei più grandi capitani, più che la conseguenza delle speculazioni degli studiosi della guerra in tempo di pace, è originata e mossa dal mutare delle condizioni politiche, sociali e demografiche dei popoli e sopratutto dal progresso delle scienze e dalla rinnovantesi produzione delle industrie belliche.

Or bene, nei periodi di pace le condizioni politiche degli Stati non mutano; quelle sociali si evolvono lentissime, quelle demografiche crescono con calmi trapassi se pure, oggi, non segnano un tempo d'arresto; le necessità finanziarie preminenti, costituiscono una remora al progresso delle industrie belliche. Per queste ragioni, nei periodi di pace, i mezzi e le armi degli eserciti restano pressochè costanti e immutati rispetto a quello che erano al chiudersi dell'ultimo conflitto. Mancano così le cause determinanti dell'evoluzione che, se non segna una stasi, si riduce a una elaborazione dell'esperienza dell'ultima guerra. La successiva, iniziandosi, all'incirca, con gli stessi mezzi con cui la precedente guerra è finita e seguendo una dottrina che ne è il derivato, svolge le sue prime fasi applicandone gli stessi metodi e procedimenti.

A mano a mano che la nuova lotta si svolge, sotto l'assillo di necessità di vita o di morte per l'intera nazione, cessano le limitazioni finanziarie, le industrie belliche trovano un mercato affamato di prodotti, questi si moltiplicano e ai vecchi si aggiungono i mezzi nuovi, più potenti e complessi. Il trasformarsi della entità e della natura delle armi, impone nuove forme di lotta che, elaborandosi al travaglio della realtà, finiscono per concretarsi, a pace fatta, in una nuova dottrina più o meno diversa e innovatrice. Da tutto ciò consegue, come già dissero altri scrittori, che l'arte o scienza del combattere è al termine di una guerra molto più lontana dall'inizio di essa che dal principio di quella futura; da ciò si può argomentare che le condizioni e le possibilità delle prime battaglie dell'avvenire saranno molto simili agli stessi elementi delle ultime del passato.

Dopo, nel corso della futura guerra, avverranno i fatti nuovi e le profonde modificazioni delle forme e dei metodi di lotta e il più

abile sarà chi per il primo saprà afferrarne l'essenza e applicarla, ma, se non possiamo oggi prevedere quale sarà *tutta* la guerra dell'avvenire, ciò non toglie che si possa e si debba argomentarne i caratteri all'inizio perchè sembra fuori di dubbio che l'epilogo della lotta passata influenzerà profondamente di sè il prologo di quella avvenire; e ciò ha valore capitale perchè mai come in guerra il felice inizio contiene il germe della fausta risoluzione.

Ecco perchè abbiamo scelto, come punto di appoggio la battaglia di Vittorio Veneto e perchè riteniamo giustificata la grande autorità probativa che attribuiamo ai suoi insegnamenti.

Per completare la serie delle nostre premesse aggiungiamo che non è nostra intenzione descrivere, punto per punto, questa battaglia.

Essa fu già narrata, nelle sue linee generali, da vari scrittori e con migliore analisi e più precisa documentazione sarà descritta nella Relazione ufficiale « L'Esercito italiano nella grande guerra ». Non intendiamo di parafrasare, in sintesi, le descrizioni note della battaglia e, tanto meno, di prevenire l'opera dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ai fini nostri basterà ricordare lo scopo della battaglia, il concetto secondo il quale fu impostata, le linee fondamentali della manovra attraverso alla quale si sviluppò. e, ripetiamo, non per amore di ricerca storica bensì per trovare, punto per punto della nostra esposizione, nella realtà dei fatti, una conferma che può avere virtù di convincimento maggiore delle nostre modeste argomentazioni e deduzioni.

★

Gli elementi fondamentali della battaglia odierna che giova studiare per argomentarne gli aspetti generali e le possibilità pratiche sono:

— lo scopo;
— il disegno di manovra;
— l'organizzazione;
— lo sviluppo esecutivo.

Considereremo successivamente i vari punti per definirne l'importanza e la natura, cercando di renderli evidenti col proiettare su di essi la luce della nostra ultima vittoria.

Lo scopo della battaglia odierna.

Dai metodi di lotta proprî delle guerre di posizione che furono combattute nel '600 e nella prima metà del '700 e che si potrebbero chiamare accademici, si passò ai procedimenti seguiti da Federico II a cavallo della seconda metà del '700, i quali rappresentarono il ritorno dei sani principî dell'arte della guerra. Essi raggiunsero la loro più alta perfezione per virtù di Napoleone I che li sintetizzò nella affermazione: « In guerra non vedo che l'esercito nemico e non ho che una preoccupazione: distruggerlo ». Moltke nel '70, seguì la stessa massima: distruggere l'esercito francese e poi impadronirsi di Parigi; infatti scomparso l'esercito, perduta la capitale, i Francesi dovettero, a Versailles, accettare la pace imposta dai Tedeschi.

La distruzione dell'esercito nemico era lo scopo che la battaglia poteva logicamente proporsi quando gli eserciti in campo erano, al massimo, forti di poche centinaia di migliaia di uomini i quali, per i procedimenti di lotta in uso, si raccoglievano su fronti di combattimento sensibilmente ristrette. Oggi, quando la battaglia si impegna con milioni di uomini che, per l'efficacia delle armi, possono e devono distendersi su fronti di centinaia di chilometri, distruggere, per virtù di una sola vittoria, l'esercito avversario, appare cosa impossibile. Questa nuova condizione di cose non aspettò, per affermarsi, l'ultima guerra, ma già si era palesata nella campagna di Manciuria quando, a Mukden, i Giapponesi dovettero convincersi della impossibilità di ripetere la manovra e di cogliere il trionfo di Sedan.

Le finalità ultime della guerra odierna risiedono, come sempre, nell'annientamento della volontà di contrasto della nazione avversaria attraverso alla distruzione violenta dei suoi mezzi di lotta, ma i modi per raggiungerla, per le nuove condizioni generali, sono cambiati e anche lo scopo della battaglia non può più essere così unitario e risolutivo come nel passato.

Oggi è da ritenersi che, indipendentemente dal risultato proprio di ogni vittoria: eliminare una parte più o meno importante delle forze vive del nemico, altri scopi può proporsi la battaglia, a volte connessi e consequenziali fra di loro, a volte indipendenti.

Per alimentare le guerre del secolo scorso, potevano bastare le scorte immagazzinate fin dal tempo di pace, integrate da quanto potevano produrre, nel corso della lotta, arsenali e opifici militari. L'esercito non aveva continue, infinite e profonde radici nel Paese e, purchè salvaguardasse le sue linee di rifornimento, poteva libera-

mente muovere in ogni senso sul teatro di operazioni manovrando unicamente in base a ragioni e considerazioni militari. Libero nei suoi movimenti, l'esercito costituiva l'unico elemento terrestre di forza bellica dell'avversario che, perdutolo, veniva a trovarsi nell'impossibilità di lottare.

Oggi l'esercito è sempre l'esponente primo ma non più unico di questa possibilità di lotta. Per i caratteri di consumo e di durata della guerra odierna bisogna gettare sulla bilancia della vittoria altri e non leggeri pesi: l'animo, le risorse e la capacità di produzione del Paese. Se noi riusciamo a inaridire le sorgenti di queste risorse, a paralizzare questa capacità produttiva, avremo evidentemente, diminuito la possibilità di rinnovamento e di alimentazione dell'esercito nemico e perciò la sua capacità a combattere; questo, di per sè, non ci darà la vittoria ma, mettendo l'avversario in gravi condizioni di inferiorità, viene a moltiplicare le nostre probabilità di vincere. L'affermazione vale tanto meglio quanto più direttamente si riferisce a quei Paesi che, per ragioni varie, hanno la produzione agricola e le basi dell'industria raccolte su zone limitate e non lontane dal teatro di operazione. Ne consegue che, se una volta il territorio nemico o particolari punti di esso non dovevano, nè potevano, costituire obiettivi importanti ai fini dello sviluppo e della soluzione del conflitto, oggi possono rappresentare mete di operazioni il cui raggiungimento ha riflessi immediati e profondi sulle sorti della guerra.

Un altro scopo la battaglia può proporsi, più strettamente rispondente alla ragione militare; infatti il raggiungimento di esso influisce sul risultato della lotta non già per il tramite, più lungo e meno sensibile del Paese, ma direttamente sulle condizioni di fatto reciproche dei due eserciti. Se la vittoria non si può conquistare di colpo deve essere raggiunta per gradi; con ogni battaglia dobbiamo cercare un avvicinamento alla meta. Questo progresso, e qui sta il punto essenziale, non deve risultare dal solo fatto delle perdite inflitte al nemico cioè dal più avanzato grado del suo logoramento che ci fa raggiungere; questa strada è la più lunga e faticosa perchè, in tal caso, il vantaggio ottenuto con ciascuna battaglia consegue semplicemente dalla differenza fra il logoramento del vinto e quello del vincitore; se poi si avverte che molte volte questo supera quello, le vittorie di questo genere finiscono per costituire, ai fini complessivi, più che un progresso, un regresso. La battaglia che veramente affretta la vittoria finale è quella che col suo felice risultato crea, per il vincitore, una situazione strategica nettamente più favorevole di quella da cui è partita. In questo modo i risultati delle singole bat-

taglie non si sommano ma si moltiplicano fra di loro in quanto ciascuna vittoria contiene il germe del felice sviluppo di quella successiva.

Questo punto richiede, ai fini della nostra tesi, una più attenta considerazione.

Una delle deduzioni più appariscenti e costanti tratte dall'ultima guerra è questa: masse enormi di armati, quindi fronti immense non aggirabili; unica forma di azione: l'urto frontale che, dei vari tipi di manovra, è il più costoso e il meno redditizio. Se si aggiunge la robustezza propria delle attuali fronti difensive, si spiega come molte battaglie dell'ultima guerra si siano ridotte alle cosidette spallate e siano state così sterili di risultati positivi da consentire a entrambi i combattenti di dichiararsi, alla fine, vincitori. L'attaccante vantava le quote o le trincee occupate, i prigionieri catturati, i cannoni conquistati; a sua volta il difensore aveva buon gioco nel ribattere: poichè voi vi siete proposto il puro sfondamento della mia fronte e non lo avete raggiunto, la vostra battaglia ha fallito al suo scopo e perciò si è conclusa in una sconfitta. E forse quest'ultima affermazione ebbe maggior contenuto di verità della prima.

Perchè ciò non avvenga è necessario, come abbiamo detto, che la battaglia porti a una nuova situazione strategica più favorevole della prima, tale cioè da creare nuovi rapporti nella posizione relativa e nella reciproca disponibilità di forze dei due avversari, sicchè il vincitore venga a trovarsi nettamente avvantaggiato per le lotte future, per il fatto stesso della nuova situazione che ne risulta.

Si può pensare che in questo modo si viene a dare un obiettivo territoriale alla battaglia; ma la critica non regge perchè questo obiettivo non raggiungiamo solo per virtù di abili mosse ma in forza di una battaglia cioè di un colpo arrecato alle forze vive nemiche e anche perchè l'obiettivo che ci prefiggiamo non è scopo a sè stesso ma un mezzo per impegnare una nuova lotta con maggiori possibilità di vittoria e con probabilità di più ampi successi.

La complessità della materia può rendere molto problematica la virtù di convinzione del nostro ragionamento; poichè la strada dell'esempio è la più breve giova richiamarci, come abbiamo premesso e promesso, alla battaglia di Vittorio Veneto.

Per meglio inquadrare la nostra indagine — e solo per questo — tracciamo le linee schematiche del nostro schieramento e di quello austriaco verso i primi giorni del settembre 1918, quando cominciò a prendere corpo la decisione e la concezione della battaglia.

Alle 56 Divisioni circa di parte italiana se ne contrapponevano oltre 63 austriache; e, con tutto ciò sul luogo della battaglia fummo superiori agli Austriaci. Quando, ad onta di una inferiorità complessiva, si soverchia l'avversario nel punto e nel momento voluti, si realizza in pieno il principio della massa; poichè i fatti dimostrarono questa possibilità, perde completamente valore uno degli argomenti con i quali si vuole discutere le possibilità della battaglia odierna affermando che per vincere si richiedono tante e tali forze che non si possono avere; che, avendole, si possano impiegare, dimostreremo in seguito.

Le forze contrapposte, parallele e a stretto contatto fra di loro erano, come a tutti è noto, schierate dallo Stelvio al mare e, per quanto più direttamente ci interessa, la linea di contatto era pressochè orientata da ovest ad est da M. Listino a Pederobba; qui faceva un angolo ottuso deviando in direzione S. E. fino al mare (vedasi 1° schizzo annesso). Pederobba rappresentava adunque il punto di giunzione di due fronti che, per i loro caratteri geografici nettamente distinti, chiameremo *fronte montano* e *fronte di pianura*. Al fronte montano gli Austriaci attestavano tre Armate (a partire da O. 10ª, 11ª, Gruppo Belluno); noi quattro (7ª 1ª, 6ª, 4ª); al fronte di pianura noi e Austriaci affacciavamo due Armate (rispettivamente 8ª e 3ª italiane, 6ª e 5ª austriache).

La fronte austriaca era seguita, in parallelo al suo sviluppo, e a buona portata, da un ottimo arroccamento costituito dalla grande rotabile Stenico-Trento-Primolano-Feltre-Ponte nelle Alpi-Vittorio-Sacile-S. Vito-Portogruaro, raddoppiato, quasi ovunque, dai tronchi ferroviari Trento-Primolano; Feltre-Ponte nelle Alpi; Vittorio-Portogruaro.

A questo arroccamento gli Austriaci attribuivano grandissima importanza come ottima linea di manovra per le loro riserve, tanto è vero che queste tenevano immediatamente a sua portata. Infatti, come risulta dallo schizzo, nel settembre 18, delle 5 Divisioni, circa, che la 11ª Armata aveva in riserva, 4 erano dislocate su questo arroccamento, fra Pergine e Primolano; tutte le 4 Divisioni di riserva del Gruppo Belluno erano a cavallo di esso fra Feltre e Fadalto; delle 8 Divisioni, costituenti riserva delle Armate 6ª e 5ª, ben 7 erano scaglionate lungo il suo sviluppo fra Vittorio e Portogruaro e una a buona portata, poco indietro, verso Codroipo. È facile ancora vedere come gli Austriaci avessero una riserva strategica per il fronte montano, una per il fronte in pianura e una, quella del Gruppo Belluno che, trovandosi, all'incirca, in corrispondenza del punto di con-

tatto fra i due fronti, poteva costituire riserva, oltre che locale, tanto per l'uno quanto per l'altro. La grande arteria prima descritta, permettendo in modo sicuro e continuato lo spostamento di queste riserve, veniva a mettere in sistema fra di loro le varie fronti austriache e facendone un tutto organico assumeva una funzione di capitale valore.

Per trovare una seconda grande comunicazione che allacciasse i due fronti bisognava, niente di meno, rimontare l'Adige oltre Egna, percorrere la val d'Avisio, seguire la strada delle Dolomiti, giungere a Pieve di Cadore, risalire il passo della Mauria, di qui scendere ancora su Tolmezzo, seguire il Tagliamento e per il Ponte della Delizia raggiungere finalmente Portogruaro. La lunghezza della prima strada, che ha minimi dislivelli, è di circa 240 Km., quella della seconda, a grandi salite e discese, è di circa 400 Km. Si aggiunga che, mentre il primo arroccamento è per molta parte del suo percorso, seguito da una ferrovia, il secondo è quasi esclusivamente rotabile; per trovare una ferrovia che lo sussidi dobbiamo ricercarla sul percorso Trento-Bolzano-Toblach-Villach-Pontebba-Gemona-Portogruaro. Seguendo il primo arroccamento le riserve, ad esempio, della 5ª Armata potevano, a piedi, raggiungere Trento in 12-15 giornate mentre, per il secondo, per giungere alla stessa meta avrebbero dovuto marciare per oltre 25 giorni. Tutto ciò senza calcolare che la prima strada era aperta tutto l'anno mentre, d'inverno, la traversata dall'Adige al Tagliamento avrebbe trovato, se non la via chiusa, sicuramente molto ostacolata dalla neve.

Senza spendere altre parole per dimostrare una verità evidente anche per i profani, possiamo da questa constatazione trarre una conclusione: avendo gli Austriaci la piena disponibilità di questo arroccamento una nostra azione offensiva, scatenata contro un tratto qualunque della fronte avversaria, avrebbe urtato: in primo luogo nelle truppe in posto, poi nelle riserve dell'Armata o delle Armate interessate; per averne ragione, la lotta doveva fatalmente protrarsi per qualche giorno e prima di un nostro risultato decisivo gli Austriaci avrebbero potuto far intervenire le riserve delle altre Armate non direttamente impegnate. Al contrario, essendo noi padroni dell'arroccamento in discorso, questo spostamento di riserve sarebbe risultato così lungo che l'accorrere delle riserve da altre fronti sarebbe risultato praticamente impossibile. L'esercito austriaco si sarebbe venuto a trovare, in realtà, diviso in due masse e questa, o quella, avremmo potuto attaccare con le nostre forze riunite e mettere fuori causa prima che l'altra fosse in grado di far sentire la sua

presenza. In sostanza, padroni gli Austriaci dell'arroccamento, il nostro esercito si veniva a trovare contro *l'esercito* nemico; padroni noi, avevamo il nostro esercito contro *una parte* di quello avversario.

La realtà e l'importanza di questo stato di cose non sono certamente sfuggite al nostro Comando Supremo il quale, subito dopo la vittoria del giugno '18, pensò a una nuova battaglia che rappresentasse « una tappa sicura verso la grande offensiva, da prepararsi e « maturarsi in seguito, con tutte le forze della mente e dell'anima, « nell'attesa dell'ora suprema » (1).

In queste frasi trova la più autorevole suffragazione quel concetto che prima abbiamo messo in evidenza: la battaglia non come sforzo a sè stante ma come pregiudiziale di una battaglia successiva di cui getta la base, crea le condizioni, allarga le possibilità. E ancora: battaglia non solamente intesa a infliggere perdite al nemico per giungere a uno stadio più avanzato del suo logoramento complessivo, ma che si propone di creare una nuova situazione più favorevole; cioè la battaglia che mira a uno *scopo strategico.*

Questo scopo fu appunto la divisione dell'esercito nemico in due masse mercè la recisione dell'arteria che le congiungeva.

Il punto in cui effettuare la recisione in esame veniva a costituire *l'obbiettivo della battaglia* che, in ultima analisi, non è che la materializzazione dello scopo stesso.

La battaglia che il Comando Supremo ebbe in mente di impegnare nell'estate '18 doveva scatenarsi sull'altipiano di Asiago per « darci il possesso del margine della Val Sugana e perciò *il dominio* « *dell'arroccamento Trento-Feltre, principale arteria di collegamento* « *fra la massa austriaca delle Alpi e quella della pianura;* consentirci « un'economia di parecchie Divisioni nello schieramento; dare pro- « fondità alla protezione del fianco sinistro delle nostre truppe schie- « rate fra Brenta e mare e assicurarci piena libertà di movimento e « di manovra in ogni direzione, quando con sforzi ulteriori voles- « simo, sia puntare in direzione di Trento, sia operare attraverso il « Piave » (1).

In questi propositi è facile riscontrare l'applicazione dei postulati prima messi in evidenza: scopo principale: la separazione in due masse dell'esercito nemico e, per poterla in seguito sfruttare, la preoccupazione di dare profondità alla protezione del fianco sinistro del nostro schieramento fra Brenta e mare; tanto è vero che si aggiunge

---

1) Comando Supremo: *La battaglia di Vittorio Veneto*

col conseguimento di questo risultato ci saremmo assicurata la piena libertà di azione tanto verso Trento quanto attraverso al Piave cioè per agire sia contro l'una sia contro l'altra massa nemica. Infine il vantaggio della diminuzione della fronte, che la vittoria avrebbe consentito, sarebbe, in certa guisa, venuto a compensare il logoramento delle forze che inevitabilmente avremmo subito per vincere; in questo modo, a cose fatte, ci saremmo trovati in una situazione strategica sensibilmente migliore con forze, se non maggiori, neanche minori.

Poichè l'arte è difficile e la critica facile potremmo osservare che l'obiettivo indicato alla progettata battaglia degli Altipiani non avrebbe, forse, concretato interamente in sè lo scopo che essa si proponeva. Infatti col possesso del margine di Val Sugana « si sarebbe « bensì raggiunto il dominio dell'arroccamento Trento-Feltre » cioè di una parte della principale arteria di collegamento fra la massa austriaca delle Alpi e quella della pianura, ma non si sarebbe ancora, di fatto, diviso l'esercito nemico in due masse separate.

E questo per due ragioni.

In un primo luogo il possesso del margine della Val Sugana (così si vuole, probabilmente, indicare il ciglione nord dell'altipiano di Asiago che su di essa precipita) non ci avrebbe dato il dominio completo e assoluto dell'arroccamento Trento-Feltre; poteva diminuirne il rendimento per gli Austriaci, non annullarlo.

Infatti il possesso del margine della Val Sugana ci avrebbe consentito di battere, con l'artiglieria, la rotabile e la ferrovia che la percorrono; ma queste azioni di fuoco, per quanto potenti ed efficaci, non potevano impedire, in modo completo e permanente, il transito dell'avversario. Prova ne sia che, nel 1916 e nel 1917, le strade che attraversavano l'altipiano di Doberdò furono sempre, ad onta della violenza del fuoco con il quale erano battute da centinaia di batterie austriache schierate dal S. Gabriele all'Hermada, percorse da noi anche con grosse colonne di autocarri che portavano intere brigate; la vigilanza e la reazione di fuoco nemica su di esse ci costarono perdite quasi giornaliere ma, praticamente, non impedirono il nostro transito e la nostra azione (1). Non solo, ma dopo Gorizia, abbiamo persino riattivato, almeno in parte, l'esercizio del tronco

(1) A Doberdò, nodo stradale importantissimo, vi era una sezione sussistenza e ad onta del tiro nemico le truppe vi sono sempre affluite ogni giorno, per la spesa viveri.

ferroviario Monfalcone-Gorizia; ciò conferma sempre più che il tiro di artiglieria, essendo per forza di cose poco efficace su una strada e, sopratutto, dovendo essere intermittente non può impedire lo sfruttamento della strada stessa e neanche di una ferrovia.

Indipendentemente da queste considerazioni che pur hanno un valore pratico confermato dalla guerra, si può osservare che se anche ci fossimo materialmente impadroniti del fondo Val Sugana così da sbarrarlo con reticolati e mitragliatrici — unico modo per impedire praticamente il transito su una strada — non saremmo tuttavia riusciti a separare l'esercito nemico in due masse effettivamente distinte. Preclusa la rotabile di fondo Val Sugana restava pur sempre agli Austriaci la disponibilità di quella che, risalendo Val d'Avisio, per il passo di Rolle e Fiera di Primiero-Fonzaso discende a Feltre.

È evidente che obbligando il traffico austriaco a deviare per questo allacciamento ne avremmo ostacolato lo sviluppo ma in misura limitata e neanche lontanamente paragonabile con i risultati conseguibili con un deviamento per Cadore-Carnia. Basta notare che quest'ultimo tragitto è lungo, come abbiamo detto, 400 Km. mentre quello per il passo di Rolle si riduce a 320 Km.

Per costringere, in caso di nostro attacco, le riserve austriache a un giro tanto lungo da risultare, ai fini della tempestività del loro intervento, inaccettabile, non vi era che obbligarle ad attraversare, oltre che l'intero Cadore, tutta la Carnia e a questo scopo un solo mezzo si offriva: strozzare l'arteria Trento-Belluno-Vittorio Veneto nel punto in cui in essa confluisce quella che, scendendo lungo l'alto Piave, da Lozzo-Lorenzago porta a Ponte nelle Alpi.

Un rapido sguardo alla carta topografica basta per provarlo.

Per la conformazione del blocco delle Alpi Cadorine e per l'orientamento delle prealpi Carniche, nessuna strada rotabile attraversa, con direzione di paralleli, queste due zone montuose; delle due rotabili che, da O. a E., collegavano val Lagarina e val Tagliamento, una costeggia queste regioni montane a sud ed è la Trento-Belluno-Vittorio-Pordenone da noi considerata, e l'altra ne segue, all'incirca, il margine nord: strada delle Dolomiti-Passo della Mauria-Stazione per la Carnia (1). È chiaro che, sbarrata la prima, agli Austriaci non restava che seguire la seconda.

---

(1) Quest'ultima offre una specie di scorciatoia dal Tolmezzano a Travesio per Valle Arzino ma si trattava di una strada di nuova costruzione e di scarsa potenzialità e che, ad ogni modo abbreviava di poco il percorso e non infirma la nostra tesi.

Ma per raggiungere questo grande risultato bisognava spingersi fino a Ponte nelle Alpi (1) e questa località distava dal punto più vicino della nostra fronte (Pederobba) ben 42 Km. in linea d'aria.

Eppure questo fu appunto l'obiettivo della battaglia di Vittorio Veneto! Per crederlo basta un'occhiata all'ordine di operazione diramato dal Comando Supremo per la battaglia di Vittorio Veneto il quale, alla 8ª Armata, costituente l'elemento primo della battaglia, attribuiva il seguente còmpito:

« 8ª Armata — *a*) in primo tempo: avanzare oltre Piave, « fronte N. E. mirando essenzialmente a raggiungere con la mas- « sima celerità la regione a N. di Vittorio per intercettare la princi- « pale arteria di rifornimento della 6ª Armata nemica (Vittorio-Sa- « cile); precludere la ritirata delle truppe avversarie dalla conca di « Valmareno e sbarrare le provenienze da Ponte nelle Alpi; *b*) in « secondo tempo: a sinistra e al centro avanzare verso la convalle « bellunese (*occupazione di Ponte nelle Alpi*), tenendo il contatto « con la destra della 12ª Armata; a destra formare fianco difensivo « sul Cansiglio e alla testata della Livenza » (2).

Più avanti, nel ragionare del disegno di manovra, cioè del concetto che muove l'azione intesa al raggiungimento dell'obiettivo, ritorneremo su questo punto dell'ordine di operazione per esaminarlo in dettaglio; per ora ci basti questa constatazione: nel settembre 1918, quando poco o nulla si sapeva del decadere delle forze austriache, quando ci trovavamo di fronte a una situazione che si era stabilizzata da circa un anno, quando, cioè, eravamo in piena guerra di posizione contro una fronte nemica fortissima per natura — montagna e Piave — e perfettamente organizzata a difesa, il nostro Comando Supremo considerò e ritenne possibile un attacco, non già per dare una spallata, logorare il nemico e conquistare una linea di trincea, ma per il raggiungimento di un obiettivo che era oltre 42 Km. al di là delle linee nemiche. Questa constatazione, che nessuno può discutere perchè basata su documenti lampanti e inoppugnabili, basta, di per sè, a distruggere la tesi che sostiene che, nella guerra di posizione, la battaglia è fatalmente ghermita dalle trincee e il suo passo è inceppato tanto da non poter percorrere che qualche centinaia o

(1) In caso contrario l'arroccamento austriaco non sarebbe stato obbligato a fare il giro per la Carnia; l'avremmo bensì allungato ma non a sufficienza.

(2) Comando Supremo: Direttive per l'azione, 12 ottobre 1918.

migliaia di metri conseguendo risultati capaci bensì di imporre al nemico un'usura, più o meno grave, da pagarsi, a ogni modo, a carissimo prezzo, ma non di conquistare obiettivi decisivi ai fini dell'ulteriore sviluppo della guerra.

E allora ci domandiamo: la sistemazione difensiva che possiamo trovarci di fronte *al principio* di una guerra futura (1) sarà molto più forte di quella che avevamo davanti nel settembre '18 coperta da un reticolato che si chiamava Piave, che sfruttava tutte le risorse di un'industria bellica al colmo della sua capacità produttiva, e che, sopratutto, si valeva degli ammaestramenti comprovati e della esperienza immediata e sicura di quattro anni di guerra? Se allora si potè, logicamente, credere che la battaglia non doveva limitarsi a una spallata per logorare il nemico, ma poteva proporsi un obiettivo così lontano e importante e se non si esitò a gettare le sorti dell'esercito e del Paese nella lotta per raggiungerlo, perchè dobbiamo oggi dubitare di quel che fu realtà di ieri e negare alla battaglia del futuro le possibilità che ebbe quella del passato?

Il disegno di manovra.

Lo scopo, e perciò l'obiettivo, della battaglia di Vittorio Veneto fu ricercato su un campo immensamente più grande che nelle battaglie precedenti; per raggiungerlo si richiedeva una concezione e sopratutto un disegno di manovra di così ampio respiro da consentire l'arduo volo che la lotta stava per affrontare.

La battaglia odierna che deve e può proporsi obiettivi così vasti e lontani richiede forze complesse e potenti. A ciascun gruppo di queste forze è necessario indicare un'azione da svolgere; consentire un campo di manovra proporzionato alle sue possibilità tattiche e necessità logistiche; infine si deve coordinare fra di loro gli sforzi dei vari gruppi chiamati in azione.

La battaglia deve inoltre partire da una base di ampiezza proporzionata alla profondità sulla quale sta per svilupparsi. Così, nel caso di Vittorio Veneto, raggiunta la convalle bellunese non si poteva crearvi come un isolotto di nostre forze e tanto meno sperare di poter

(1) Diciamo al principio perchè di quanto avverrà nel corso e al termine di essa, nessuno può fare previsioni; vedasi quanto abbiamo detto nelle prime pagine di questo studio.

dar luogo a una specie di istmo che lo congiungesse al Piave con uno stretto corridoio di alimentazione che sarebbe stato immediatamente eliminato dall'avversario. Perchè il possesso di Ponte nelle Alpi risultasse sicuro e duraturo bisognava respingere al di là di questa località tutta la fronte nemica dislocandola almeno fino alla linea: margine nord della convalle bellunese-Bosco del Cansiglio-fiume Livenza; ciò importava l'arretramento di essa per uno spazio che andava da un minimo di 25 chilometri (basso Piave-bassa Livenza) ad un massimo di 42 chilometri (Montello-Cansiglio). Evidentemente per un così grande risultato non bastava aprire una breccia ma occorreva spezzare, frantumare la fronte avversaria su un tratto molto esteso, eliminare e spazzare i superstiti tronconi, persistere nella pressione per impedire che la resistenza nemica, dopo essersi fusa al calore del primo urto, si rassodasse alla prima pausa della lotta fissandosi, avanti tempo, al terreno.

Il disegno di manovra si propone appunto questi scopi e, volendo, si potrebbe paragonarlo alla previsione di quanto si deve fare: in primo luogo per piantare una leva in un muro che si vuole diroccare; poi per agire sul braccio di questa leva onde trarne i massimi effetti di sgretolamento.

Per esprimerci in modo più esatto e completo possiamo dire che il disegno di manovra comprende, come del resto a tutti è noto, la soluzione di alcuni problemi di cui ricordiamo i principali:

— scelta della direzione su cui si intende fare lo sforzo decisivo per raggiungere l'obiettivo e con esso lo scopo della battaglia;

— valutazione delle resistenze che, in corrispondenza di questa direzione, il nemico può opporre; dell'aiuto e delle difficoltà che il terreno può consentire od opporre alla nostra azione tattica e logistica per dedurne il massimo di forze nostre che, utilmente, si può e si deve impiegare;

— determinazione della necessità o convenienza di sforzi secondari (1) intesi a sottrarre l'attacco principale da ogni perturbazione da parte nemica che lo logori o lo distolga dal perseguimento del suo obiettivo; e che alleggerisca, per quanto possibile, la resistenza che deve superare;

— infine: coordinamento di questi sforzi sussidiari con l'attacco principale.

Definiti gli aspetti principali del disegno di manovra più che

(1) Chiamati *concomitanti* dalle N. G.

metterne teoricamente in evidenza la natura e commentarne l'importanza, ci sembra conveniente, ai nostri fini, confrontarli con le linee fondamentali di quello che fu il disegno di manovra praticamente attuato a Vittorio Veneto; il caso concreto e vero avrà certamente maggiore virtù di ammaestramento di ogni speculazione dottrinaria.

Se ricordiamo la similitudine prima fatta potremmo paragonare il primo problema del disegno di manovra: scelta della direzione dello sforzo principale alla scelta del punto in cui applicare la leva. Questa scelta va fatta col duplice criterio di trovare un posto nel quale già esista una sconnessione preesistente o una resistenza meno compatta così che la punta della leva possa penetrare con facilità quanto è necessario. Il secondo criterio da seguire è quello di applicare la leva in modo che il successivo lavoro che si deve fare, agendo sul suo braccio, abbia le massime ripercussioni.

L'importanza di questa scelta è così grande che molte parole per metterla in rilievo sono superflue. Basta considerare che da essa dipende, molte volte, la possibilità della sorpresa e questa esercita siffatto peso sulle sorti della battaglia da indurre, talvolta, per suo amore ad agire in direzioni meno favorevoli nella convinzione che il fatto di cogliere l'avversario impreparato compensa largamente delle maggiori difficoltà che, ad esempio, il terreno oppone. Forse sbagliamo, ma siamo convinti che una delle ragioni del felice esito della battaglia della Bainsizza dipese dalla sorpresa dovuta al fatto che il nemico era lungi dal credere che noi potessimo fare uno sforzo così grande, in un settore secondario, partendo da una base povera logisticamente e muovendo contro una fronte che, Isonzo e scarpata dell'altipiano, rendevano formidabile.

Altre volte la sorpresa può essere raggiunta, giocando sul fattore tempo piuttosto che sul fattore spazio. Ma l'apparecchio della battaglia odierna è così complesso che non può sfuggire ad un avversario vigilante e perciò la sorpresa va ricercata traendolo, con opportune finte, in inganno sopratutto sulla direzione dell'attacco principale e sul momento in cui esso si scatenerà. È quello che avvenne a Vittorio Veneto, come meglio vedremo in seguito.

Ma per quanto grande sia il valore della ricerca della sorpresa nella scelta della direzione di attacco, esso non è l'unico e neanche il principale, dovendo, su ogni altra direzione, prevalere la ragione strategica.

Abbiamo detto: con una sola battaglia, oggi, non si può costringere il nemico a chiedere la pace; ne dovremo vincere parecchie;

per una pronta soluzione del conflitto queste battaglie non devono essere urti successivi e indipendenti intesi esclusivamente a diminuire, progressivamente, la forza materiale e perciò morale dell'avversario. Ove la battaglia non possa portarci al possesso di una zona del territorio nemico, la cui perdita costituisca una grave diminuzione della sua capacità produttiva e perciò di lotta, deve almeno creare una situazione strategica di arrivo migliore di quella di partenza.

In questo modo le varie battaglie non risultano, per così dire, isolate le une rispetto alle altre e i loro risultati vengono messi in sistema con un concatenamento di cause ed effetti per cui non si sommano ma si moltiplicano concorrendo, quelli di una battaglia, al rendimento delle battaglie successive. A questo scopo la direzione dell'urto deve essere scelta in modo che l'azione che si sviluppa a cavallo di essa, non si limiti a mettere in crisi le forze avversarie che vi sono schierate ma si ripercuota su altre non direttamente impegnate nella battaglia. Quanto maggiore è il raggio di influenza della direzione adottata tanto migliore sarà la scelta di essa. Si dice che la guerra odierna tarpa le ali alla genialità dei comandanti perchè li costringe all'attacco frontale e si sbaglia perchè l'urto frontale non è tutta la battaglia ma solo il principio di essa; se anche fossimo in errore, resta pur sempre il problema della scelta del tratto di fronte da attaccare e delle direzioni dell'attacco e poichè fra direzione e direzione vi è grandissima differenza di effetti, la scelta di quella migliore offre, di per sè, un campo vastissimo alla genialità del comandante.

Per convincersene basta pensare che se nel 1916 gli Austriaci fossero riusciti nel loro intento, mediante il solo sfondamento del centro della nostra 1ª Armata — fra Astico e Brenta — avrebbero messo in gravissima crisi l'intero esercito italiano. Nel '17 gli stessi Austriaci avendo sfondato l'ala sinistra della 2ª Armata costrinsero a ripiegare, oltre che il rimanente di essa, anche le truppe della Zona Carnia, le intere Armate 3ª e 4ª. Altri esempi potremmo trovare in Francia e altrove, ma fedeli al nostro assunto, vogliamo limitarci a considerare come, nella battaglia di Vittorio Veneto, i concetti prima esposti abbiano avuto pratica applicazione.

Su due direzioni era possibile agire, cioè piantare la leva; si poteva, operando per il massiccio del Grappa, scendere in primo tempo su Feltre e poi, risalendo la convalle bellunese, spingersi su Ponte di Piave; oppure si poteva partire dal Montello puntare su Vittorio, di qui per Fadalto raggiungere la stessa meta.

La prima soluzione presentava non pochi inconvenienti che fe-

cero, in parte, sentire il loro peso sull'azione, che poi la 4ª Armata effettivamente svolse, rendendola così lenta e sanguinosa. Ne ricordiamo i principali: urto contro la fronte montana del Grappa fortissima per natura e per successivi apprestamenti; azione che, nel suo sviluppo, sarebbe stata malamente alimentabile per scarsità di strade; necessità di giungere, a sinistra, oltre Primolano, o almeno fino a Fonzaso, per cui occorreva uno sforzo di carattere sussidiario imponente; necessità di spingersi in profondità, a nord del Piave fra Belluno e Quero, quanto meno fino alla linea M. Pavione-Cimonega-M. Pizzon-M. Pelf-M. Serve, per garantirsi il fianco sinistro in occasione della ulteriore avanzata verso Ponte nelle Alpi; difficoltà di sviluppo delle azioni che avrebbero dovuto risalire la convalle bellunese; urto in pieno contro una sola Armata nemica — il Gruppo Belluno — che consentiva al nemico unità di azione e di comando.

Al contrario la seconda soluzione: direzione Montello-Vittorio, offriva il grave inconveniente del forzamento del Piave e l'operazione poteva rendere molto dubitosi, sia per l'esempio dell'insuccesso degli Austriaci nel poco lontano giugno, sia perchè andavamo verso l'autunno e condizioni meteorologiche sfavorevoli erano più che probabili con la conseguenza di rendere il passaggio del fiume, non solo difficile, ma anche impossibile. Ma, astrazione fatta da questa difficoltà, se si fosse posto sicuro piede sulla riva sinistra del Piave, la situazione si sarebbe offerta a noi molto più favorevole in confronto della precedente perchè la battaglia avrebbe potuto svilupparsi in zona di pianura o di bassa collina e su terreno fittamente solcato da una abbondante e redditizia rete stradale.

Un altro vantaggio grandissimo offriva questa seconda soluzione; ed esso fu visto e perfettamente sfruttato dal nostro Comando Supremo (vedasi schizzo n. 2). La fronte della 6ª Armata austriaca si sviluppava, all'incirca, dalla conca di Alano fino ai ponti della Priula compresi; il suo fianco destro, più che appoggiato, era chiuso a nord dal massiccio M. Cesen-Col Vicentin attraversato da una sola rotabile, recentemente costruita dagli Austriaci, che da Mareno, per il passo di S. Ubaldo, porta a Trichiana in Val Piave, strada di scarsissimo rendimento e facilmente interrompibile (1). I rifornimenti a quest'Armata non potevano giungere scendendo l'alta Val Piave (2)

---

(1) Ha pendenza forte, è ristretta, ad acuti risvolti che sotto il colle devono svilupparsi in galleria.

(2) Fra Toblach e Pieve di Cadore non vi era che una *décauville*,

e perciò la sua linea logistica si riduceva alla ferrovia Vittorio-Conegliano-Sacile non normale ma quasi parallela alla fronte dell'Armata e svolgentesi al suo fianco sinistro. Ne derivava che una nostra puntata su Conegliano avrebbe nettamente tagliato l'arteria maestra di quest'Armata. Non solo, ma un successivo progresso da Conegliano su Vittorio Veneto avrebbe finito per addossare la 6ª Armata austriaca al bastione Cesen-Col Vicentin e per sottrarsi a questo pericolo, poco le avrebbe giovato la strada di S. Ubaldo, come si disse, di minima potenzialità.

Infine, è da notare che una nostra azione sboccante a cavallo dei ponti della Priula avrebbe urtato, non in pieno contro la fronte di una sola Armata, ma esattamente in un interstizio, debole per natura, rappresentato dalla linea di contatto fra 6ª e 5ª Armata austriache che passava appunto poco a sud della rotabile Susegana-Conegliano-Sacile.

Per tutte queste ragioni si decise di far partire l'attacco a fondo dalla fronte dell'8ª Armata schierata attorno al Montello; questa scelta affrontava bensì la grande incognita del Piave, ma in guerra soluzioni che offrano solo vantaggi e non inconvenienti non se ne trovano mai, e osare, è sempre necessario: il nostro Comando Supremo seppe osare, ma, come vedremo, dopo aver studiato tutte le provvidenze utili a ridurre al minimo il non eliminabile fattore fortuna.

Lumeggiato, nei riguardi di Vittorio Veneto, il primo punto del disegno di manovra dovremo ora considerare la seconda parte di esso: valutazione delle resistenze da superare a cavallo della direzione prescelta per lo sforzo principale. Non lo facciamo, per ora, perchè dovremmo, in parte, ripeterci nell'esaminare lo sviluppo della battaglia e preferiamo passare senz'altro al terzo punto: la determinazione della necessità o convenienza di sforzi secondari a sussidio di quello principale e loro coordinamento.

Abbiamo visto le ragioni che indussero a dare la preferenza alla direzione Montebelluna-Vittorio-Ponte nelle Alpi; essa veniva implicitamente ad attribuire all'8ª Armata il còmpito principale e decisivo nella battaglia; il grande prestigio del suo comandante contribuiva alla giustezza della designazione.

---

da Pieve a Ponte nelle Alpi una ferrovia da montagna di minima potenzialità, mentre da Ponte nelle Alpi a Vittorio non vi era che la rotabile (una grossa teleferica era in costruzione).

L'8ª Armata viene adunque a costituire il tema fondamentale della grande sinfonia della battaglia; seguiamone la marcia.

L'8ª Armata era, all'incirca, schierata sulla fronte Pederobba-Priula, aveva cioè una fronte prevalentemente orientata a E. N. E., avrebbe dovuto, a battaglia vinta, trovarsi schierata sulla fronte Feltre-Ponte nelle Alpi-Altipiano del Cansiglio cioè su una fronte orientata, per massima parte, decisamente a nord. Doveva pertanto compiere una grande conversione a sinistra perno il XXVII Corpo, ala marciante l'VIII. La cerniera della conversione veniva a coincidere con la stretta di Quero che, dopo che avessimo passato il fiume, avrebbe costituito profondo elemento separatore fra l'ala destra della 4ª Armata e l'ala sinistra dell'8ª; era da temere un indebolimento o peggio, una soluzione di continuità in questo tratto di fronte. Esso avrebbe costituito per noi un pericolo gravissimo perchè una eventuale puntata austriaca sboccante dalla stretta di Quero con meta Susegana avrebbe nettamente tagliato tutte le vie di comunicazione e di rifornimento dell'8ª Armata che, per il fatto della conversione che doveva compiere, si sarebbe venuta a trovare con le sue linee logistiche parallele alla sua fronte. La stessa eventuale puntata offensiva avrebbe seriamente compromesso la 4ª Armata perchè un dilagamento sulla destra del Piave portava all'immediato aggiramento del Grappa. Per ovviare a questo duplice pericolo si poteva o rinforzare l'ala destra della 4ª Armata, con còmpito puramente difensivo, ampliandone appena possibile, la fronte oltre il Piave fino al Cesen, oppure puntare offensivamente a cavallo della stretta di Quero obiettivo, grossolanamente, Feltre. Evidentemente la seconda soluzione appare migliore della prima perchè l'azione offensiva, venendo quasi a incastrare un grosso cuneo fra le due Armate 4ª e 8ª, dava una migliore garanzia di coesione che una semplice sutura difensiva. E vi è di più: un nostro eventuale sbocco verso Feltre, oltre che rappresentare un pericolo grave per le immediate retrovie dei difensori del Grappa, avrebbe contribuito a mettere in completa crisi la 6ª Armata austriaca che si sarebbe trovata avvolta da sud e chiusa da nord (1).

Un'azione di questo genere attraverso un terreno così difficile come quello della stretta di Quero richiedeva l'impiego di truppe sensibili, le quali avevano bensì un'azione concomitante e parallela con quella dell'8ª Armata, ma non strettamente interferente con essa. Queste forze sommarono a due Corpi d'armata che se fossero stati

(1) Bastando a questo scopo impadronirsi da nord del passo di S. Ubaldo.

uniti a quelli dell'8ª, alla quale già andava congiunta, come vedremo, la 10ª, avrebbero finito per appesantire troppo la massa operante rendendone difficile il comando e l'alimentazione.

Queste, a nostro modestissimo parere, le ragioni che indussero, *forse*, il Comando Supremo a costituire la 12ª Armata e ad attribuire ad essa un terreno d'azione fra le propaggini est del Grappa e quelle occidentali delle prealpi bellunesi con obiettivo la convalle bellunese, fra Feltre e Trichiana.

Garantito così il perno della cerniera, restava la difficoltà e il pericolo dell'ala marciante dell'8ª Armata.

Come è noto questa era costituita, partendo da sinistra, dal XXVII, XXII e VIII Corpo d'armata; quest'ultimo avrebbe dovuto, forzato il Piave fra il saliente N. N. E. (q. 207) del Montello e il terreno poco a sud dei ponti della Priula, puntare a cavallo della direttrice Susegana-Conegliano-Vittorio-Ponte nelle Alpi.

È facile vedere che, specialmente da Conegliano in poi, l'VIII Corpo, e cioè l'ala destra dell'Armata, veniva a trovarsi col fianco completamente scoperto ed esposto all'attacco austriaco che, incuneandosi fra essa e il Piave, poteva tagliare nettamente l'intera Armata dai suoi ponti ed isolarla al di là del fiume. L'attacco era tanto più probabile perchè al Maresciallo Boroevic, comandante le Armate 6ª e 5ª, non mancavano riserve opportunamente schierate sul basso Tagliamento.

Era evidente la necessità di salvaguardare a ogni costo il fianco destro dell'8ª Armata e questo còmpito fu dato alla 10ª, espressamente costituita, agli ordini di lord Cavan, con i Corpi d'armata XI italiano e XIV britannico. Infatti l'ordine di operazione del Comando Supremo, già citato, del 12 ottobre e quello successivo del 21 attribuiscono alla 10ª Armata il còmpito di «avanzare alla Livenza con la sinistra a nord di Sacile, nel punto di contatto coll'8ª Armata che sarà fissato dal Comandante di questa e con la destra a Porto Buffolè».

Si veniva così a costituire quello che si suol chiamare un fianco difensivo, cioè una fronte snodata in quanto risultava alla sua destra libera e unita a sinistra con una specie di cerniera flessibile alla estrema destra della 8ª Armata. È evidente la completa subordinazione dell'azione della 10ª Armata rispetto alla 8ª di cui quella costituiva come un elemento aggiuntivo. Infatti lo stesso ordine del Comando Supremo diceva: «Fino alla Livenza il generale conte di Cavan riceverà istruzioni da S. E. il Comandante dell'8ª Armata; raggiunta questa linea passerà alla diretta dipendenza del Comando Supremo». Raggiunta la Livenza si prevedeva finita la battaglia.

Con la indicazione dei còmpiti della 10ª Armata abbiamo nettamente messo in evidenza i caratteri e la funzione dei due attacchi sussidiari i quali miravano, come abbiamo detto indicando i punti fondamentali del disegno di manovra, a sottrarre l'attacco principale da ogni elemento perturbatore. È chiaro che essi, oltre a questo còmpito, avrebbero, implicitamente, assolto anche quello di diminuire la resistenza che l'attacco principale avrebbe dovuto vincere. Tuttavia, la parte precipua di questo còmpito specifico finì per essere assunta dalla 4ª Armata.

Il primo ordine di operazione che determina gli scopi e il disegno di manovra della battaglia di Vittorio Veneto, è quello già citato del 12 ottobre 1918. In quest'ordine si prescriveva: « **4ª Armata:** Si terrà pronta ad attaccare, per assecondare il movimento della 12ª Armata. Obiettivo la fronte Primolano-Arten. L'ordine di attaccare le sarà dato dal Comando Supremo. Provvederà a prestare alla 12ª Armata il necessario concorso di fuoco a protezione dell'ala sinistra di questa ».

Come si vede in questo primo ordine il còmpito della 4ª Armata non era quello di precedere nell'attacco le Armate 12ª, 8ª e 10ª, ma di seguirne l'azione che, più che preparare, doveva sfruttare.

Lo stesso ordine avvertiva che: « La data dell'attacco sarà stabilita dal Comando Supremo su proposta di S. E. il Comandante dell'8ª Armata in relazione con lo stato del Piave e alle condizioni atmosferiche».

L'organizzazione della battaglia procedette alacremente e si riteneva che l'attacco avrebbe potuto scatenarsi il 18 ottobre. Ma le piogge dirotte e persistenti fecero di tanto ingrossare il Piave che il gittamento dei ponti apparve materialmente impossibile, e il persistere delle condizioni atmosferiche avverse non lasciava prevedere quando si sarebbe potuto tentare il passaggio del fiume.

Di fronte a questa improvvisa avversità il Comando Supremo non si scoraggiò nè rinunziò alla sua volontà di offesa, ma solamente si indusse a modificare il suo piano di operazione.

Infatti il Maresciallo Diaz il 18 ottobre, con ordine 14273, prescriveva:

1° « Le attuali condizioni del Piave lasciano prevedere che l'azione predisposta sul fronte della 12ª, 8ª e 10ª Armata debba essere alquanto ritardata.

2° « Ciò posto intendo agire al più presto nel settore Piave-Brenta con obiettivo il corridoio Primolano-Arten-Feltre; obiettivo il cui raggiungimento servirà di preparazione alla più vasta azione di offensiva già predisposta attraverso il Piave ».

L'ordine prosegue incaricando dell'azione la 4ª e la 12ª Armata (ala sinistra) col concorso dell'ala destra della 6ª (Altipiani) che

doveva attaccare la fronte Lisser-Cismon. Il Comando Supremo si riservava, inoltre, di indicare il momento dell'attacco, ma prescriveva che tutti i preparativi fossero compiuti per la sera del 23 ottobre. Così avvenne e l'inizio dell'attacco fu fissato per il mattino del 24.

A sera del 23 le condizioni del Piave davanti alle Armate 12ª e 8ª persistevano proibitive per il gittamento dei ponti; al contrario davanti alla 10ª, per le ragioni che vedremo meglio in seguito, la costruzione dei passaggi fu possibile. Ne venne che, all'alba del 24 la battaglia si accende vasta, accanita e furiosa sul Grappa, più modesta e facile sul Piave, alle Grave di Papadopoli per opera della 10ª Armata. Gli Austriaci si aspettavano l'attacco (1) ma probabilmente ignoravano in quale direzione precisa si sarebbe scatenato. Le particolari condizioni del Piave fra Pederobba e Susegana fecero loro, probabilmente, escludere l'eventualità di un'azione su questo tratto della fronte. Quando al mattino del 24 fu constatato un attacco per le Grave di Papadopoli e un altro, notevolmente più vasto e accanito, su monte Grappa è probabile che il nemico abbia considerato il primo come un'azione dimostrativa, il secondo come azione a fondo. Si veniva così a realizzare una delle forme di sorpresa prima ricordate. Infatti l'avversario, tratto in inganno, non contrappose all'attacco sul Piave una resistenza soverchiamente accanita mentre l'urto sul Grappa fronteggiò rabbiosamente con le migliori sue forze.

Se anche questa deduzione è errata, sta di fatto che gli Austriaci attribuirono all'attacco sul Grappa un'importanza grandissima, sia per la entità delle forze e per l'accanimento con cui fu condotto, sia perchè esso fu eseguito nel punto che più si avvicinava alla loro linea di arroccamento e una nostra irruzione su tale punto avrebbe messo in grave crisi, se non altro, la loro 11ª Armata. Per parare questa pericolosa minaccia non esitarono a gettare sul Grappa tutte le Divisioni di riserva del Gruppo Belluno le quali avrebbero, per la loro dislocazione iniziale, potuto direttamente opporsi sia all'attacco della nostra 12ª Armata e sia a quello della 8ª, e poichè questo era il deci-

(1) Il Comando Supremo austriaco scriveva in data 20 ottobre « *La situazione generale fa ritenere che il nemico cercherà di ottenere dei successi militari anche sulla fronte italiana. Egli ci deve trovare assolutamente pronti a respingerlo ad ogni costo e dovrà convincersi che la sua impresa sarà inutile e sanguinosa come già avvenne nel Carso* ». Il 23 ottobre l'Imperatore Carlo telegrafava al Sommo Pontefice « *Aumentano gli indizi di una offensiva italiana contro di noi. L'affrontiamo con tranquillità e fiducia* ». Cfr. A. DUPONT, Vittorio Veneto.

sivo, è evidente il contributo che lo sforzo dell'Armata del Grappa portò al risultato vittorioso della battaglia.

Questo è stato il vero e grande risultato dell'azione sul Grappa che ci compensò delle gravissime perdite subite dalla 4ª Armata, che dimostrò come attacco sussidiario non voglia dire còmpito di minore importanza e neanche che esso sia sempre più facile o meno oneroso dell'attacco principale, e neanche che la riuscita di esso abbia minor valore ai fini complessivi della battaglia.

(*Continua*).

CLAUDIO TREZZANI
Colonnello di fanteria.

Quello che ogni ufficiale deve conoscere dei proiettori e dell'impiego delle truppe fotoelettricisti

Premessa. — Il materiale fotoelettrico. — Organizzazione della specialità fotoelettricisti; suo sviluppo durante e dopo la guerra. — Modifiche che si riterrebbe necessario apportare alle stazioni fotoelettriche secondo le tendenze attuali. — Sistemazione ed azione dei proiettori; osservazione degli obiettivi. — Descrizione di alcuni impianti di stazioni fotoelettriche eseguite durante la guerra. — Alcuni fatti d'armi a cui presero parte i reparti fotoelettricisti.

Premessa.

In guerra, il coefficiente morale occupa il primo posto.

Napoleone diceva infatti che il morale sta al fisico come tre sta uno. Ai fini poi della vittoria, è ormai da tutti riconosciuto che rima di ogni altra cosa è necessario, da parte di tutta la nazione. ombattenti o non, forza d'animo, cuore saldo e nervi a posto.

È perciò che in una guerra, nella quale tutti i ritrovati della cienza sono ad essa asserviti e per essa vengono continuamente reati mezzi sempre più potenti sia di difesa, sia di offesa, l'organizzazione dell'illuminazione notturna non può essere trascurata.

La sorpresa, l'ignoto, il dubbio, l'insidia rappresentano, in ispecie urante le tenebre notturne, altrettante fonti di effetti morali con cui cerca di creare delle condizioni di inferiorità nell'avversario. La ossibilità di avere luce ogni qualvolta sia necessario, infonde nel ombattente una certa sicurezza perchè, permettendo l'osservazione, à ad ognuno non solo la possibilità di rendersi conto del pericolo ie incombe, ma permette anche di formarsi un'idea precisa della

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930.

sua entità, predisponendo così automaticamente gli animi all'offesa o alla difesa risoluta ed energica.

Ma oltre a questo còmpito, che possiamo chiamare di assistenza morale, i proiettori sono chiamati altresì a compiere una funzione tattica attiva, per esempio illuminando bersagli contro cui l'artiglieria deve concentrare il fuoco, o una funzione passiva, come sarebbe quella di sorvegliare i movimenti dell'avversario ed i suoi lavori, oppure una funzione di sbarramento, quale si verificò sul medio Isonzo, quando i pontieri del genio, nell'offensiva della Bainsizza, furono grandemente facilitati nelle operazioni di gittamenti dei ponti da una cortina luminosa emessa dai proiettori.

Altro importante servizio rendono i proiettori nella difesa antiaerea sia per le ricerche degli aerei nemici, sia per facilitare la partenza e l'atterraggio dei propri aerei illuminando i campi d'aviazione, oppure spezzando le tenebre e segnalando all'aviatore la rotta giusta da tenere.

Da quanto si è brevemente esposto risulta evidente l'importanza che hanno i reparti fotoelettricisti e i motivi che provocarono il loro enorme sviluppo durante l'ultima grande guerra; ciò fa sperare che i reparti fotoelettricisti *per il servizio terrestre* siano presto ricostituiti per potersi così addestrare e rendere sempre più utili servizi alle varie armi, come già li resero in guerra, anche sotto il grandinare dei proietti avversari.

Il materiale fotoelettrico.

Breve cenno storico.

Il primo proiettore ad arco fu costruito nel 1867 dal francese Sautter: in esso la luce era fornita dalle primitive macchine elettromagnetiche; la parte riflettente era costituita da lenti anzichè dallo specchio. Successivi perfezionamenti furono portati dal Sautter finchè, nel 1892, oltre a migliorie nella parte elettrica riguardanti i carboni, fu possibile (da parte del Breguet) rimpiazzare i primitivi specchi di vetro proposti già fin dal 1878 dal colonnello Mangin con specchi parabolici in vetro o in metallo dorato (1904).

Nel 1904-1905 i Giapponesi impiegarono nell'assedio di Port-Arthur e durante la campagna in Manciuria, per la prima volta, i proiettori nella guerra manovrata in pianura.

Successivamente i proiettori sono stati impiegati nelle azioni campali compiute dai vari eserciti e sono stati oggetto di continui e successivi miglioramenti col progredire della tecnica; oggi vi sono in

commercio dei dispositivi che tecnicamente rappresentano quanto di meglio si possa desiderare: le nostre Case costruttrici di materiale fotoelettrico producono infatti apparati fotoelettrici che non temono il confronto coi più perfetti tipi fabbricati dalle ditte estere.

Generalità.

I proiettori consistono in apparecchi capaci di raccogliere e dirigere sull'obiettivo da illuminare la luce prodotta da una sorgente luminosa.

Fra le sorgenti luminose che possono essere impiegate nei proiettori, si presta particolarmente l'arco voltaico a corrente continua. Come è noto, dai due carboni tra i quali scocca l'arco alimentato da corrente continua, il positivo assume temperatura maggiore (4000°) e si foggia a cratere, costituendo la sorgente luminosa principale che va rivolta contro la superficie riflettente dello specchio (1).

I proiettori propriamente detti comprendono:

— l'apparato ottico, che serve a raccogliere e dirigere a distanza la luce;

— l'apparato elettrico, costituito dalla lampada ad arco col suo regolatore ed accessori;

— il fanale, costituito dall'incastellatura dell'apparato, con tutti quegli organi che sono necessari per muoverlo orizzontalmente e verticalmente;

— il generatore di corrente, costituito da una dinamo a corrente continua, azionata da motore.

Apparato ottico.

È costituito da uno specchio parabolico i cui elementi caratteristici sono il diametro e la distanza focale.

Lo specchio è generalmente di vetro, argentato e poi ramato sulla superficie convessa. Esso ha la proprietà di riflettere parallelamente al proprio asse i raggi luminosi emessi da una sorgente luminosa che si trovi in un punto speciale del suo asse, che si chiama fuoco dello specchio. In corrispondenza di questo punto deve essere posta la sorgente luminosa che nel nostro caso è il cratere dell'arco. Siccome lo spec-

(1) Se si usasse corrente alternata i due carboni sarebbero alternativamente positivo e negativo e la maggior parte del flusso luminoso sarebbe inviata ora verso lo specchio ed ora dalla parte opposta.

Di qui la necessità di una corrente costantemente diretta in uno stesso senso.

chio è parabolico, se la sorgente luminosa posta nel suo fuoco fosse assimilabile ad un punto matematico, i raggi riflessi uscirebbero parallelamente all'asse, costituendo un fascio cilindrico, come si è sopra detto. In realtà, però, la sorgente luminosa, per quanto piccola, non è un punto matematico, ma ha una certa dimensione (diametro del cratere del carbone positivo), e perciò il fascio effettivo non è cilindrico ma conico: si produce, cioè, un'apertura chiamata angolo di divergenza, il cui valore dipende dal rapporto tra la dimensione della sorgente luminosa — diametro del cratere — e la distanza focale, crescente con quella e diminuente col crescere di questa. *Nei proicttori ordinari esso varia da 2 a 3 gradi;* il diametro del fascio a distanza di 1000 metri varia in conseguenza da 35 a 52 metri.

Volendo illuminare una zona più estesa, si ottiene una maggiore apertura del fascio mediante un dispositivo detto vetro dispersore, che può essere applicato in modo da allargare il fascio orizzontalmente o verticalmente a seconda della necessità di esplorazione. Il dispositivo per l'allargamento orizzontale è costituito da un sistema di lenti piano-cilindriche, disposte verticalmente, una vicina all'altra, e collocate dinanzi allo specchio in modo da presentare ad esso le faccie piane.

Analogamente si ottiene l'allargamento verticale del fascio luminoso, disponendo il vetro dispersore con le lenti elementari orizzontali.

L'allargamento ottenuto col vetro dispersore dà un'apertura al fascio di circa 15°.

Apparato elettrico.

La lampada usata finora in alcuni proiettori ha i carboni disposti orizzontalmente, col cratere (del carbone positivo) rivolto verso lo specchio. Il carbone positivo, più grosso, ha un'anima di carbone più conducente e tenero allo scopo di tenere maggiormente centrato l'arco: il negativo, più sottile, è ramato per aumentarne la conducibilità e quindi diminuirne il diametro, allo scopo di limitare la intercettazione, da parte sua, dei raggi luminosi emanati dal cratere del carbone positivo.

Il cratere (dischetto luminosissimo all'estremità del carbone positivo) è la vera e principale sorgente luminosa utilizzata dai proiettori perchè dà l'85 ÷ 90 % della luce totale, mentre invece il carbone negativo fornisce un assai scarso contributo luminoso (15 ÷ 10 %).

Il carbone negativo ha un'azione ottica dannosa, in quanto ma-

schera in parte il cratere del positivo. Da qui l'interesse a limitare il più possibile il suo diametro.

I carboni sono composti di nero fumo, di carbone grafitico (da storta, polverizzato) e catrame; la miscela si comprime in stampi alla pressa idraulica (300 ÷ 400 atm.) e quindi viene asciugata e cotta a circa 1200°.

Negli archi speciali si impiegano carboni «ad effetto» aventi un'anima di sali speciali (floruri alcalini o sali di torio, zirconio, titanio, ecc.) onde avere una maggiore intensità luminosa.

Per aumentare la potenza dei proiettori si sono esperimentati (oltre ai sopradetti carboni ad effetto) lampade speciali. Una, adottata in molti proiettori, è la lampada Sperry; in essa l'arco avviene tra carboni ad effetto; il positivo è dotato di moto di rotazione, ed entrambi i carboni sono raffreddati da una massa metallica ad alette, e da una corrente d'aria forzata che giunge per mezzo di tubi che fungono anche da sostegni porta carboni. Un aspiratore asporta i fumi dall'interno del fanale.

Per giudicare se i carboni sono centrati e se l'arco funziona regolarmente, vi è un dispositivo ottico detto *spia dell'arco*. La regolazione dell'arco può essere fatta a mano — come di solito si fa non appena viene acceso il proiettore — oppure automaticamente, per mezzo di un apposito regolatore.

L'arco dei proiettori è dotato per ragioni di carattere tecnico di una *resistenza fissa* (*in serie*). Oltre a questa si ha, in generale, un'altra resistenza, detta *oscuratrice*, che viene inserita automaticamente quando il proiettore viene oscurato, senza spegnerlo, allo scopo di diminuire l'energia consumata dall'arco, ed evitare inutile consumo dei carboni e riscaldamento eccessivo.

Poichè anche la linea che unisce il proiettore al gruppo elettrogeno (costituita da un cavo) concorre a costituire, assieme con la resistenza fissa la resistenza in serie che è necessaria per il funzionamento dell'arco (per la sua stabilità), vi è un'altra resistenza, detta di *sostituzione o compensazione*, che serve a sostituire il cavo (e quindi la resistenza della linea), quando il proiettore funziona vicino al generatore.

Fanale.

Il fanale consiste essenzialmente in un tamburo cilindrico, chiuso alla parte posteriore dallo specchio e a quella anteriore, da un vetro detto «porta piana». Il tamburo è imperniato sopra le estremità di due braccia, elevantisi da una piattaforma girevole sopra uno zoccolo

fisso (vedi fig. 1 mostrante le varie parti di un proiettore da 90 cm.).

Due volantini servono a muovere a mano il proiettore, in senso orizzontale e verticale, in modo da conferirgli la direzione voluta. Nei proiettori di maggior diametro vi sono due motorini elettrici, adattati dentro e vicino allo zoccolo, che permettono di manovrare elettricamente a distanza il proiettore.

Qualora si voglia occultare momentaneamente la luce, o fare segnalazioni, si può oscurare il fanale senza spegnere l'arco; vi sono all'uopo dispositivi a persiana, oppure ad iride, disposti sul diametro del fanale, che possono essere manovrati a mano, oppure elettricamente a distanza. Il dispositivo a persiana è costituito da un sistema di lamelle comandate solidamente in modo da potersi disporre normali all'apertura del fanale (persiana aperta), oppure parallele (persiana chiusa). Il dispositivo ad iride è costituito da una scatola anulare, contenente delle lamine semicircolari che, girando simultaneamente attorno ad un perno fisso ad una delle loro estremità, possono mascherare completamente l'apertura del fanale ad eccezione di un foro centrale; questo è occupato da due dischi di lamiera, fra i quali penetrano le lamine dell'iride.

Generatore.

Il generatore di corrente è una dinamo a corrente continua azionata da un motore; negli impianti mobili, come in tutte le stazioni fotoelettriche militari, il motore è sempre a scoppio.

Portata dei proiettori.

Esaminiamo da quali coefficienti dipende la chiarezza o intensità di illuminazione delle superfici illuminate, e che per noi ha il maggior interesse, potendosi stabilire così la portata dei proiettori e ciò che si può da essi richiedere.

Innanzi tutto si premette che per nota legge fisica le chiarezze stanno fra loro in rapporto inverso del quadrato della distanza. Cioè, a prescindere da ogni altro elemento, la chiarezza con cui saranno visibili gli oggetti illuminati diminuisce, con legge quadratica, con l'aumentare della distanza del proiettore dall'oggetto illuminato.

La portata dei proiettori dipende da elementi interni e da elementi esterni e che insieme concorrono a determinare la visione.

Dalla sommaria enunciazione dei fattori principali che entrano in giuoco, sarà facile comprendere quanto sia complesso il problema.

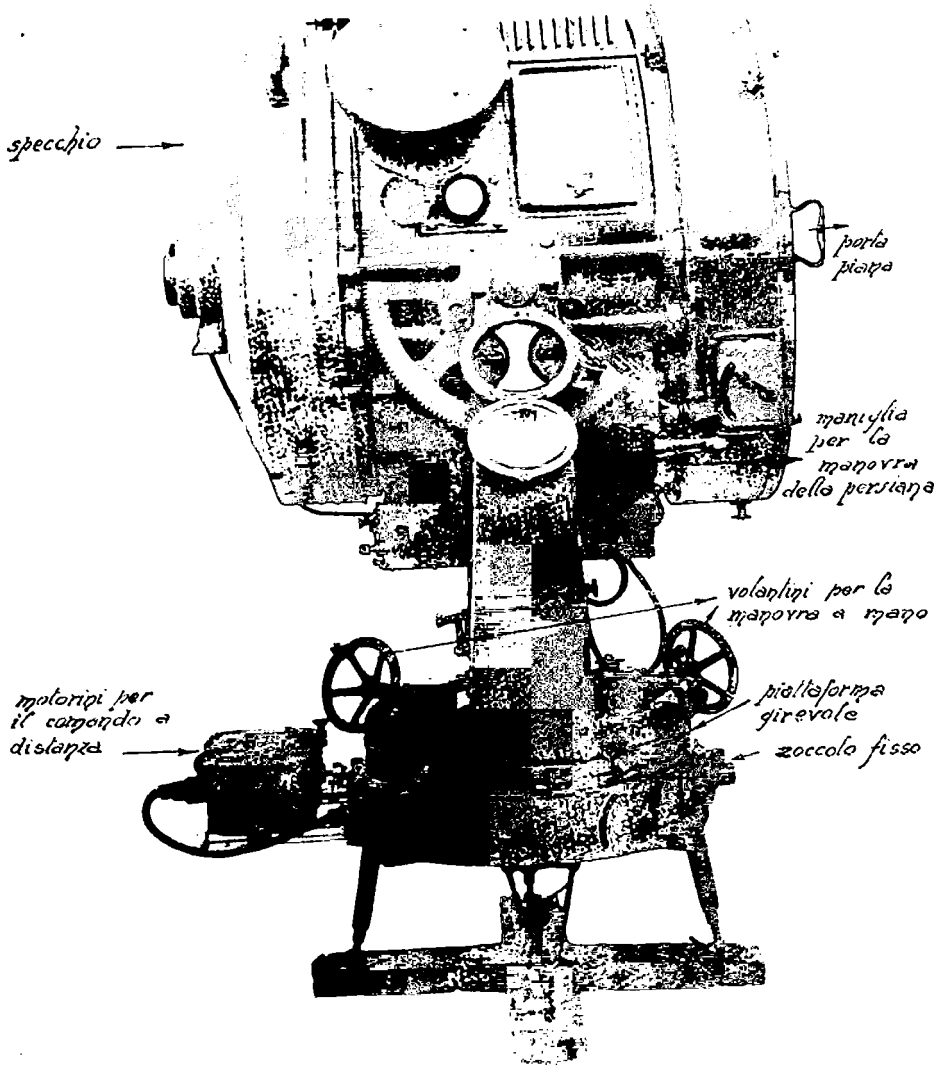

specchio
porta piatto
manuglia per la manovra della persiana
volantini per la manovra a mano
piattaforma girevole
zoccolo fisso
motorini per il comando a distanza

Fig. 1

A) *Elementi interni.*

— Potenza e dimensione della sorgente luminosa (arco elettrico), il che è ovvio.

— Diametro dello specchio e sua distanza focale.

Per utilizzare la maggiore quantità di flusso luminoso, sarebbe preferibile adoperare proiettori aventi specchi parabolici di grande diametro e maggior distanza focale. Ma aumentando la distanza focale, per legge matematica, la parabola si apre rapidamente e siccome non è possibile fare specchi maggiori di un certo diametro (cm. 210), così uno specchio a forte distanza focale raccoglierebbe solo una piccola parte della radiazione della sorgente.

— Rendimento ottico del proiettore.

Il flusso luminoso raccolto dallo specchio subisce, prima di uscire dal proiettore stesso, delle perdite notevoli. Tutte le parti interne del proiettore sono causa di queste perdite: così lo specchio (superficie argentata e vetro), la lampada, i bracci porta-carboni, le connessioni, la porta piana, la persiana, ecc.

Il solo specchio provoca una perdita del 15 %, la persiana circa del 10 %.

In complesso il rendimento ottico del proiettore, tenuto conto di tutte le perdite sopradette è del $60 \div 65$ %: cioè esce solo il $60 \div 65$ % del flusso luminoso raccolto dallo specchio.

B) *Elementi esterni.*

— Assorbimento dell'atmosfera (coefficiente di trasparenza).

Il flusso luminoso uscente dal proiettore, attraversando uno strato di atmosfera viene assorbito più o meno a seconda della trasparenza dell'aria.

L'umidità ed il pulviscolo sono i fattori principali dell'assorbimento. In altre parole se dal proiettore esce il flusso luminoso I, esso, dopo aver attraversato un certo spessore d'aria, per es. un km., si ridurrà ad un valore a (« coefficiente di trasparenza ») minore di I e che esprime la porzione di flusso luminoso che riesce ad attraversare 1 Km. di atmosfera. Il valore medio di questo coefficiente è 0.9, escluso il caso in cui si abbia nebbia, perchè allora le osservazioni non sarebbero possibili.

— Illuminazione percepita dall'osservatore.

Vi influiscono vari altri elementi esterni come:

— la distanza tra l'oggetto illuminato e l'osservatore.

Ciò è in dipendenza di due ragioni già suaccennate e cioè che

l'intensità d'illuminazione è inversamente proporzionale al quadrato della distanza del proiettore ed anche in ragione dell'assorbimento dell'aria interposta tra l'oggetto illuminato e l'osservatore.

Perciò è necessario che l'osservatore sia quanto più possibile vicino alla zona illuminata (1).

— La dimensione, la natura, il colore dell'oggetto e del fondo su cui spicca.

Come è noto i corpi rinviano in differenti proporzioni la luce incidente su di essi. Corpi a colori chiari (come il bianco, il rosa, il giallo pallido), diffondono buona parte della luce incidente, mentre invece ne diffondono pochissima i corpi a colori scuri (grigio, bleu, verde) o a superficie opaca.

L'effetto di contrasto è fra gli elementi che più agiscono sulla visibilità. A parità d'ogni altra condizione, si può dire in genere che gli oggetti sono tanto più distinguibili quanto maggiore è la differenza di tono e colore tra l'oggetto stesso e il fondo.

Così uomini e carri che sopra una strada bianca si distinguono benissimo, se si portano sopra un fondo verde, difficilmente saranno scoperti.

Inoltre a parità di area, l'esperienza ha dimostrato che sono più facilmente distinguibili le forme quadre e tonde che non quelle allungate.

L'apparenza degli oggetti è di notte molto alterata a motivo dei rilievi esagerati o diminuiti delle ombre date dalla speciale incidenza della luce e delle tinte artificiali. Così per esempio, per un effetto d'appiattimento, può non essere distinta una valletta fra due colli.

— La mobilità.

Sono più facilmente scopribili oggetti e uomini in moto che non fermi. Il moto è perciò un prezioso elemento di differenziamento; da ciò la regola generale di difesa: se si viene illuminati, arrestarsi per non essere scoperti.

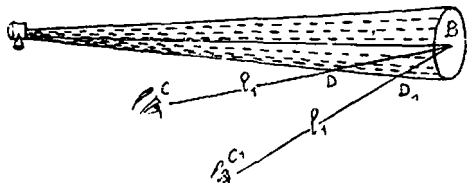
---

(1) L'allontanamento del proiettore è molto più dannoso, nei riguardi dell'intensità d'illuminazione percepita dall'osservatore, dell'allontanamento dell'osservatore; per vedere bene converrebbe tenere preferibilmente il proiettore vicino all'obiettivo, anzichè l'osservatore, mentre praticamente si è dovuto fare quasi sempre il contrario, per poter dare la necessaria sicurezza al proiettore.

— La posizione dell'osservatore rispetto al fascio.

Questo elemento ha molta influenza sulla visione.

A parità di ogni altra condizione, si potrà distinguere meglio osservando da C_1 che non da C, perchè nel primo caso la visibilità percorre il tratto D_1-B nel fascio e nel secondo caso il tratto D-B più grande. I raggi incontrando il pulviscolo e le goccioline di acqua so-



spese nell'atmosfera, formano un cono lattiginoso che si stacca sul fondo nero della notte ed ostacola fortemente la percezione degli oggetti posti al di là del fascio (fenomeno analogo alla illuminazione del pulviscolo per effetto di un raggio di sole entrante in una camera buia). I raggi, incontrando il pulviscolo e le goccioline di vapor d'acqua, illuminano tutto il tragitto del fascio. La luce, variamente diffusa da questi corpuscoli, crea una cortina che impedisce in parte di vedere al di là, a meno che si tratti di luci molto intense o punti illuminati assai vivamente.

Come regola dunque « scegliere le posizioni in modo che i raggi provenienti dall'oggetto verso l'occhio, attraversino il minor spessore possibile di fascio ».

Inoltre è da osservare che ponendosi troppo vicino al proiettore si va facilmente incontro ad effetti di contrasto e di abbagliamento per la troppa vicinanza del fascio luminoso e di oggetti illuminati nelle immediate vicinanze del proiettore.

Per detta ragione i proiettori sono usati per impedire l'effetto di quelli avversari, perchè puntando sul proiettore nemico, coloro che gli sono prossimi non possono più osservare.

— Acuità visiva dell'osservatore, il che è ovvio.

In base ad apposite formule e dati riportati in tabelle già fatte, è possibile ricavare i valori dell'intensità di illuminazione percepite dall'osservatore e confrontarle con i valori che si ritengono necessari per avere l'intensità di illuminazione occorrente per la visione degli obiettivi più comuni. Questi valori, determinati sperimentalmente per i nostri proiettori usati in guerra, in condizioni medie di luogo e stagioni, permettono di stabilire la portata dei proiettori.

Così per esempio:

Obiettivo (visione col binocolo)	Portata in Km. per il proiettore da 90 cm. posto in coefficiente di trasparenza a = 0,9
Grandi fabbricati su fondo nero (chiese, castelli, caserme, ecc.)	
Insieme	4
Particolari	3
Ville, cascine, case isolate su fondo nero	
Insieme	4
Particolari	2.5
Uomini su strada bianca	2 a 2.3
Uomini su fondo scuro	1.5
Autocarri su strada bianca	2.5
Profili di colli e montagne verdi	5 a 3.5
Trincee, camminamenti, sentieri su fondo scuro	
Insieme	3.5
Particolari	2.5

A titolo di confronto, si indicano qui appresso, le portate normali degli altri proiettori, distinti dal diametro del rispettivo specchio, riferite a quella del proiettore da 90 cm. posta uguale ad 1.

Diametro dello specchio del proiettore in cm.	0.50	0.75	0.90	1.50	2.10
Portate riferite a quella del proiettore da 90 cm.	0.62	0.84	1.00	1.37	1,60

In base ai valori dati dalle tabelle si può calcolare (note le caratteristiche del proiettore e le distanze dell'osservatore dall'oggetto illuminato e di questo dal proiettore), l'intensità d'illuminazione dell'oggetto illuminato; se questa è maggiore del valore della tabella, la visione dell'obiettivo corrispondente è possibile, altrimenti non lo è. Analogamente è possibile calcolare in funzione degli altri elementi,

supposti noti, le distanze dell'osservatore dall'oggetto illuminato oppure del proiettore dall'oggetto da illuminare, e si può in questo modo determinare la portata normale per ogni proiettore in relazione ai vari obiettivi.

Materiali fotoelettrici ed accessori.

Per il disimpegno del servizio fotoelettrico presso le truppe, si impiegano materiali fotoelettrici propriamente detti e materiali accessori.

I materiali fotoelettrici propriamente detti sono costituiti dalle stazioni fotoelettriche; quelli accessori dagli ascoltatori acustici ed elevatori.

Le prime vengono contraddistinte di solito oltre che dal calibro, dai nomi delle ditte costruttrici dei proiettori (Galileo e Salmoiraghi) e del motore (Fiat).

Stazioni fotoelettriche.

Una stazione fotoelettrica è costituita da:

— un proiettore propriamente detto;

— un gruppo elettrogeno costituito da un motore a scoppio e da una dinamo direttamente accoppiati;

— un cavo a doppio conduttore che alimenta il proiettore con l'energia generata dal gruppo elettrogeno e permette di allontanare il proiettore dal predetto gruppo elettrogeno.

Il cavo è protetto da un tessuto di sottili fili d'acciaio e ricoperti di juta verniciata. A seconda dei tipi, la lunghezza normale in dotazione varia fra 75 e 200 metri, che è la distanza massima a cui è possibile allontanare il gruppo elettrogeno dal proiettore alle stazioni fotoelettriche in servizio;

— un apparecchio accessorio per il comando a distanza del proiettore e che permette, al personale incaricato, di dirigere ed occultare il fascio operando ad una certa distanza: ciò, oltre ad agevolare l'osservazione, consente di sottrarre in certo modo il personale alle offese dirette a cui può essere fatto segno il proiettore da parte del nemico. Tale dispositivo manca nelle stazioni portatili.

Le stazioni fotoelettriche attualmente in uso, a seconda del diametro dello specchio del proiettore (calibro) e della maneggevolezza del loro complesso, possono ridursi a tre tipi fondamentali:

portatili o someggiate da 50 cm.

leggere o carreggiate da 75 cm.

pesanti: autostazioni o autocarreggiate, da 90 a 150 cm.

Questi sono i tipi fondamentali di stazioni fotoelettriche: durante la guerra si sono usati in servizio tipi intermedi che però per le loro caratteristiche possono sempre ricondursi ad una delle categorie sopradistinte.

Stazione someggiata da 50 cm.

È del tipo Galileo Fiat.

Il gruppo elettrogeno adoperato nei primi tempi di guerra era costituito da un motore Fiat della potenza di circa 6 HP e da una dinamo Marelli del tipo chiuso, della potenza di Kw. 2.5.

Il proiettore era del tipo Galileo, costituito da una lampada e da uno specchio di cristallo argentato racchiuso in apposito fanale (peso del proiettore Kg. 60). Esso era montato su di un treppiede. I movimenti di esso si ottenevano a mano.

Il cavo di linea era costituito da un doppio conduttore di rame, lungo 75 metri, ripartito in tre sezioni di 25 metri ciascuna. Mancava il dispositivo per la manovra a distanza del proiettore a cui suppliva di volta in volta, se necessario, la genialità del soldato con dispositivi assai semplici.

Il trasporto della stazione normalmente era effettuato con 5 muli; in caso eccezionale poteva aver luogo a spalla a mezzo di 8 uomini.

La squadra per il servizio della stazione era composta di 10 uomini: 1 capo squadra, 1 motorista, 1 meccanico, 2 elettricisti e 5 conducenti.

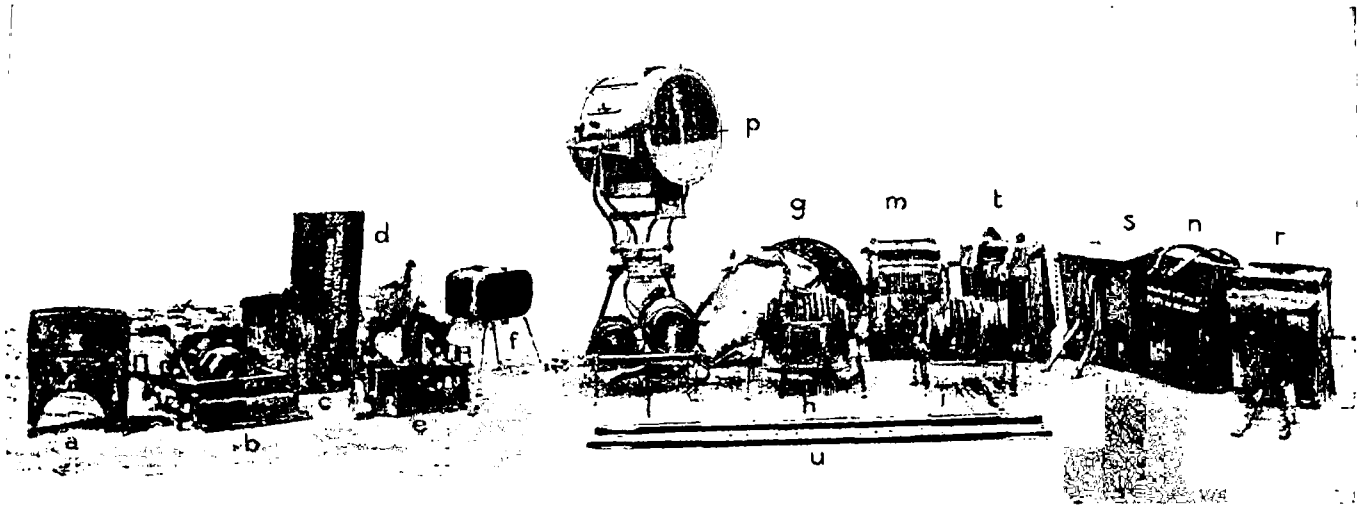
La portata poteva giungere, in buone condizioni, fino a due Km.

Verso la fine della guerra, il gruppo elettrogeno venne sostituito con altro della ditta Fiat Marelli avente delle piccole ruote per brevi percorsi a mano su strada buona. Il motore poteva fornire 8 HP a 1800 giri ed aveva 4 cilindri anzichè due; la dinamo aveva la potenza ai morsetti di Kw. 2.4 a 1800 giri.

Le altre parti della stazione non subirono varianti, ma però per il notevole peso del motore, la stazione non potè più essere completamente someggiabile; il gruppo elettrogeno poteva invece essere trasportato, per brevi percorsi, su di una barella, mediante 4 soldati. Nel dopo guerra questa stazione che chiameremo « barellabile » venne nuovamente modificata e ritrasformata in someggiabile mediante la scomposizione del gruppo elettrogeno in più parti. (V. fig. 2).

Stazione carreggiata da 75 cm.

Ve ne sono di due tipi: quella tipo Galileo Fiat e quella Salmoiraghi Fiat messa in servizio verso la fine della guerra.



a – quadro
b – dinamo
c – radiatore
d – cofano
e – motore
f – serbatoio benzina
g – borsa porta specchio con zainetto pel trasporto del fanale
h – zainetto a piedi ripiegabili per un rullo cavo principale
i – zainetto a piedi ripiegabili per un rullo cavo principale e resistenza compensazione
l – zainetto a piedi ripiegabili per un rullo cavo principale e rullo cavo telefonico
m – zainetto porta treppiede proiettore
p – proiettore
n.r. – casse zainetti per accessori e ricambi
s – cofano per olio e benzina di riserva
t – zainetto per detti
u – sfanghe per barellare motori e dinamo

Fig. 2

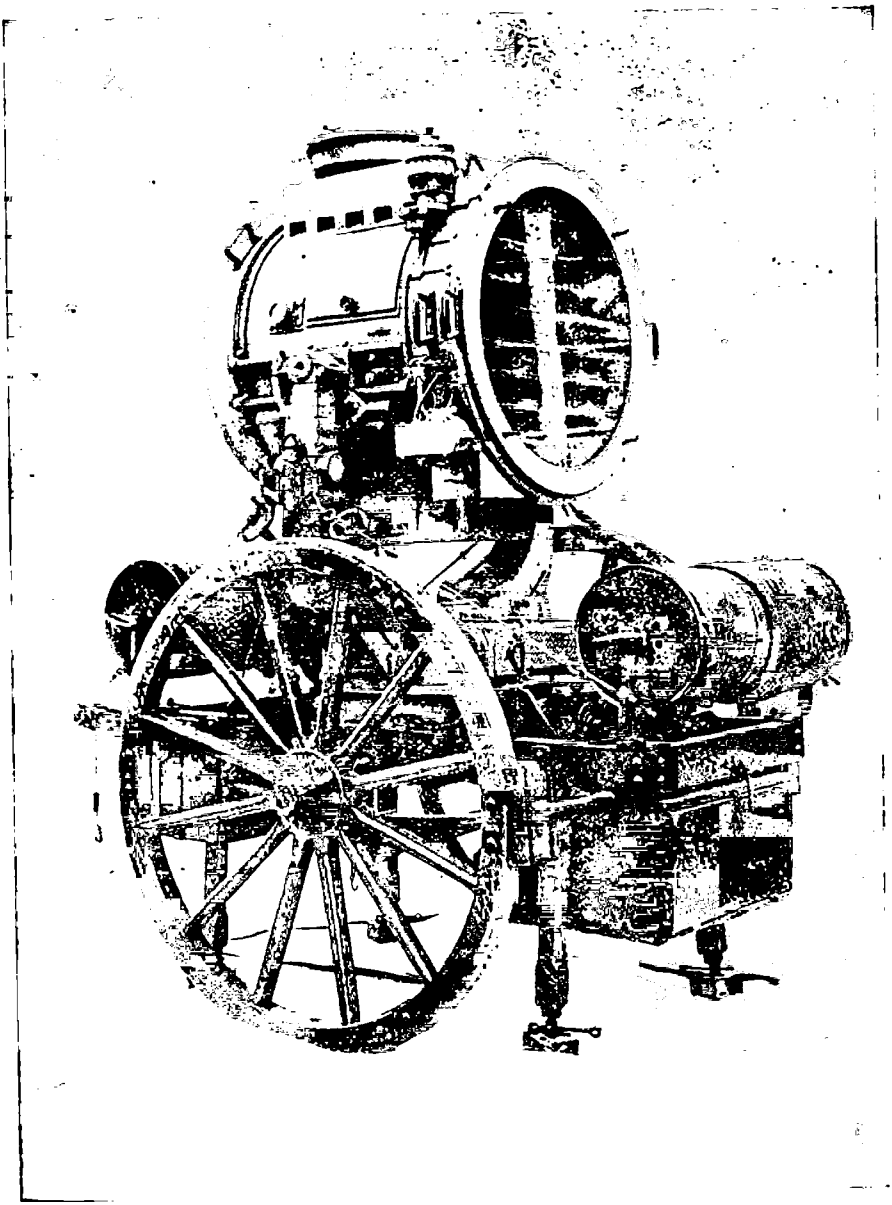


Fig. 3

Nella stazione Galileo Fiat il gruppo elettrogeno è costituito da un motore Fiat (tipo 52 B) a quattro cilindri della potenza di 15-20 HP accoppiato mediante apposito giunto elastico ad una dinamo Marelli, di tipo chiuso, con eccitazione in compound.

Il proiettore (tipo Galileo) è costituito da una lampada e da uno specchio racchiusi in apposito fanale (peso del proiettore circa Kg. 300).

La lampada ha i carboni orizzontali ed è autoregolatrice; lo specchio è di cristallo argentato e ramato sulla superficie convessa ed ha il diametro di 75 cm.

Quando il proiettore è posato a terra, appoggia con le sue quattro gambe su apposita crociera che ne impedisce l'affondamento nel terreno. I movimenti del proiettore, in questo tipo di stazione, si ottengono generalmente a mano: le stazioni di più recente costruzione erano però munite di dispositivo per la manovra a distanza.

Il cavo di linea è a due conduttori, lungo 100 metri, ripartito in due sezioni di 50 metri ciascuna.

Il trasporto della stazione avviene mediante tre carrette del tipo da battaglione, trasformabili facilmente in slitte.

La squadra per il servizio della stazione è composta di 11 uomini: 1 capo squadra, 1 motorista, 1 meccanico, 2 elettricisti e 6 conducenti con un capo squadra.

La stazione carreggiata da 75 cm. tipo Fiat Salmoiraghi, ad arco rotante, messa in servizio verso la fine della guerra, ha dato ottimi risultati ed è in tutto analoga alla precedente salvo alcune differenze nella lampada, consistenti in apposito apparecchio per la rotazione del carbone positivo, ed arco forzato, raffreddato e munito di aspiratore dei prodotti della combustione. Ciò assicura un arco più regolare e permette l'impiego di carboni di composizione speciale, di diametro molto minore di quelli normali, producenti un'intensità molto maggiore dell'ordinaria. Detta stazione funziona a 120 ampères e 110 volts, con arco forzato Salmoiraghi.

Inoltre tale tipo di stazione è munita del dispositivo per la manovra a distanza del proiettore (con 150 metri di cavo relativo) che manca nell'altro tipo di stazione Galileo Fiat (V. fig. 3: proiettore montato sulla propria carretta).

Autostazione da 90 cm.

Durante la guerra vi erano vari tipi di stazione fotoelettrica da 90 cm. montate su autovetture (autostazioni). Il tipo però più diffuso, è stato quello Galileo Fiat, così detto « zenitale » perchè il pro-

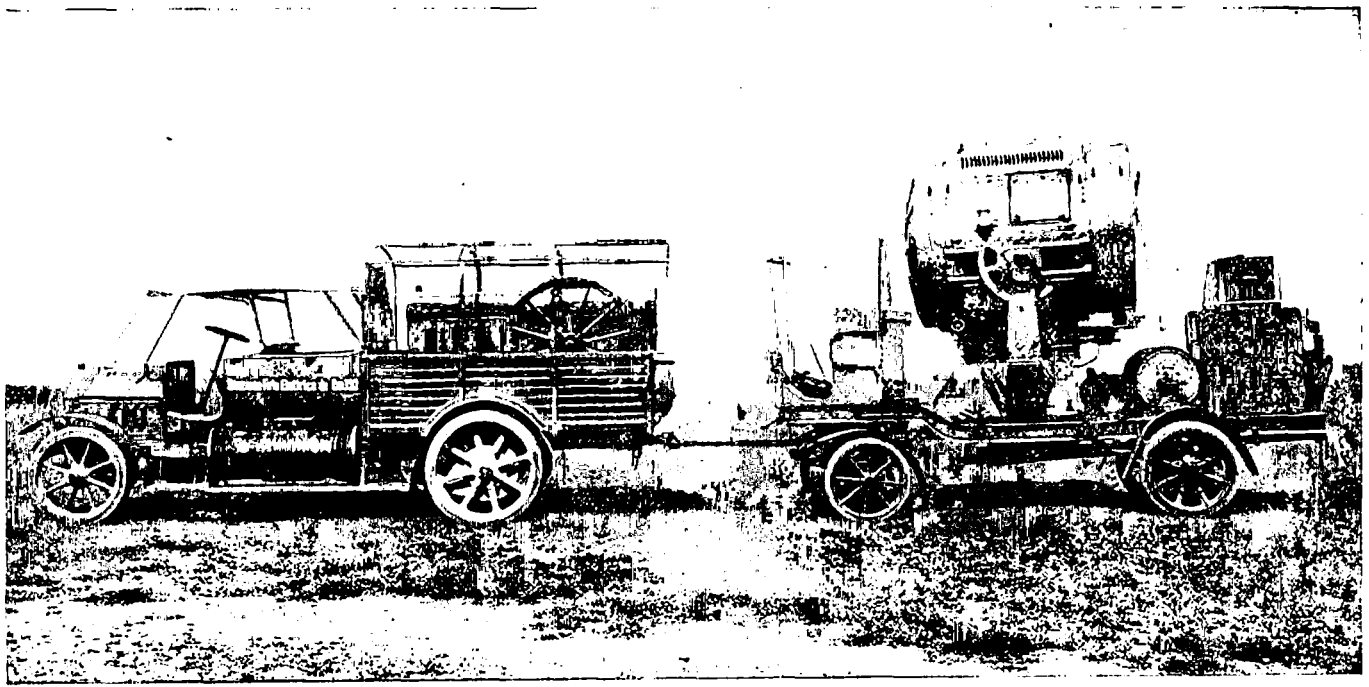


Fig. 5

Tutti i movimenti del proiettore, nel piano orizzontale e quello verticale, e la manovra per l'occultamento e la dispersione del fascio, possono essere effettuati sia a mano, sia automaticamente a distanza (200 metri). I cavi di linea sono due: ognuno è lungo 200 m.

Si riassumono qui in appresso alcuni dati relativi al proiettore: la tensione in origine, cioè alla dinamo, è 110 volts, ma ai carboni è soltanto di 65 volts; si perde cioè per arrivare ai carboni il 40 % di energia fornita dal generatore di corrente.

L'intensità luminosa dell'arco è di 45.000 candele decimali; quella del fascio riflesso è di 100.000.000 di candele decimali.

La zona battuta a 1000 metri è di circa 50 metri e la portata da 2 a 7 Km. a seconda degli obiettivi e dello stato atmosferico.

Il trasporto della stazione può effettuarsi con mezzi meccanici e con quadrupedi; nel primo caso occorrono un autocarro Fiat 18 B L appositamente attrezzato ed un carro rimorchio scomponibile; sull'autocarro sono caricati il gruppo elettrogeno, i cavi di linea e sei uomini della squadra; sul rimorchio il proiettore con i rimanenti materiali e gli altri uomini della squadra. Nel secondo caso occorrono 9 cavalli e 7 conducenti; tre pariglie per portare il carro rimorchio portante il proiettore e tre cavalli per trainare il gruppo elettrogeno, il cui telaio sarà stato preventivamente trasformato in carretta.

Per il servizio della stazione occorre una squadra composta di 10 uomini: 1 capo squadra, 1 sotto capo squadra, 2 conducenti, 2 meccanici, 2 elettricisti e 2 telefonisti. (La fig. 5 mostra la stazione autocarreggiata da cm. 150 pronta per la marcia).

Alle stazioni fotoelettriche precedentemente descritte, devono aggiungersi le stazioni carreggiate da cm. 90 ad arco « Sperry » ed i fari portatili Troubetzkoj da cm. 42.

Stazione carreggiata da 90 cm. ad arco « Sperry ».

È una stazione di grande potenza. Essa differisce dalle ordinarie carreggiate per la natura dell'arco, la speciale qualità dei carboni, il sistema di regolazione dell'arco, la maggior potenza del gruppo elettrogeno.

Il gruppo elettrogeno è costituito da un motore Fiat (tipo 53 A speciale) e da una dinamo Marelli ad eccitazione in compound, direttamente accoppiati.

Il proiettore del tipo Galileo è formato da uno specchio parabolico del diametro di 90 cm. e da una lampada ad arco « Sperry » racchiusi dal fanale.

Tale arco è alimentato da una corrente più intensa di quella delle

ordinarie stazioni carreggiate e scocca fra carboni di speciale composizione tale da produrre un'intensità luminosa superiore a quella dell'arco ordinario. La lampada è munita del dispositivo per la rotazione del carbone positivo e di altro dispositivo per il raffreddamento della lampada e l'espulsione dei gas combusti i quali, permanendo, potrebbero intaccare lo specchio.

La regolazione dell'arco ha luogo a mezzo di uno speciale apparecchio termostatico il quale, regolando opportunamente l'avanzamento dei due carboni, provvede automaticamente a che l'arco si trovi costantemente nel fuoco dello specchio. Questo dispositivo però in pratica ha dato luogo a numerosi inconvenienti, per il che è stato necessario nel dopo guerra lo studio di altra lampada.

Il cavo di linea è come per le altre stazioni carreggiate.

Tutte le stazioni ad arco « Sperry » sono munite del dispositivo pel comando a distanza. La stazione è caricata su tre carrette del tipo di battaglione. La squadra è come per le altre stazioni carreggiate.

Fari Troubetzkoj da 42 cm.

I fari Troubetzkoi erano i veri fari da trincea. Differivano essenzialmente dai comuni proiettori per il fatto che la sorgente luminosa era costituita da una lampadina ad incandescenza (1), anzichè di un arco voltaico ed era alimentata con corrente fornita da una batteria di accumulatori.

Il proiettore era costituito da uno specchio parabolico metallico argentato e dorato nella superficie concava, racchiuso in apposito fanale, poggiante su treppiede. In corrispondenza del fuoco dello specchio era posta la lampadina ad incandescenza a filamento metallico.

La batteria di accumulatori era costituita da 6 elementi Hensemberger racchiusi in apposita cassetta. Un cavo conduttore isolato e munito di speciale interruttore congiungeva il proiettore con la batteria.

Materiali accessori.

Per l'installazione ed il servizio dei proiettori si rende necessario l'impiego di numerosi materiali accessori.

---

(1) Questo tipo di proiettore è tuttora in uso anche nell'esercito tedesco ma con il diametro di 33 cm.

A prescindere dai materiali comuni alle altre specialità del genio (gruppi perforatori, teleferiche, apparati telefonici e di segnalazione ottica ed acustica per collegamenti sussidiari, ecc.), si darà un cenno dei materiali usati in guerra e che hanno stretta relazione colle stazioni fotoelettriche in quanto ne integrano l'azione.

Tali materiali sono: gli ascoltatori acustici e gli elevatori.

Ascoltatori acustici.

Nel presente lavoro si accenna soltanto all'importante problema dell'ascolto nei riguardi della difesa antiaerea (1). Gli ascoltatori acustici sono necessari per agevolare l'azione dei proiettori messi a disposizione delle difese aeree per la ricerca degli aerei nemici e rappresentano l'unico mezzo che possa dare utili indicazioni nella difesa aerea notturna.

L'apparecchio più usato in guerra è stato l'ascoltatore « Sagnac ». Esso era costituito da quattro trombe da megafono disposte secondo i vertici di un quadrato, i cui imbuti si riunivano in un tubo di raccordo centrale al quale faceva capo un comune collettore acustico. Il complesso poteva rotare intorno ad un asse orizzontale ed a uno verticale.

Manovrando l'apparecchio fino ad avere la maggiore intensità nel collettore acustico, si aveva l'indicazione della direzione da cui il suono proveniva.

Essendo l'ascoltatore munito di cerchi graduati azimutali e zenitali, uguali a quelli di cui erano provvisti i proiettori, riusciva più agevole portare i proiettori stessi secondo la direzione individuata.

Elevatori.

Sono congegni che servono a sopraelevare il proiettore quando questo non possa avere il conveniente dominio sul terreno circostante: di tali elevatori si hanno tipi leggeri a treppiede, per proiettori portatili, e tipi più complessi, montati su carro rimorchio a quattro ruote,

(1) Durante la guerra e nel dopo guerra sono stati studiati numerosi altri tipi di ascoltatori che non vengono descritti nè qui nè in seguito, rimandando il lettore che voglia avere maggiori dati al riguardo ai pregevoli lavori comparsi nella Rivista d'Artiglieria e Genio, da parte del Tenente colonnello Romani negli anni 1926, 1927 e 1930: « Ascolto e illuminazione nei riguardi del tiro controaerei » « L'apparecchio d'ascolto Goerz ».

per proiettori leggeri e pesanti. Se ne hanno pure di fissi da impiantarsi nelle postazioni a scomparsa in pozzi.

L'elevazione massima che si può ottenere con tali tipi di elevatori è di 12 metri, che normalmente è sufficiente a superare la ordinaria vegetazione.

Organizzazione della specialità fotoelettricisti. Suo sviluppo durante e dopo la guerra.

Allorquando il nostro esercito entrò in guerra, la specialità fotoelettricisti era ripartita tra le Armi d'artiglieria e genio. Vi erano in servizio presso le frazioni dei parchi del genio 4 sezioni fotoelettriche (mobilitate dal reggimento ferrovieri del genio) e altre 4 sezioni presso i parchi d'artiglieria d'assedio; le sezioni erano composte da un certo numero di stazioni di vario tipo, ognuna delle quali era comandata da un ufficiale.

Le stazioni fotoelettriche d'artiglieria prestavano esclusivamente servizio presso l'artiglieria; invece quelle del genio disimpegnavano il loro servizio presso gli altri enti mobilitati.

Poco dopo l'inizio della guerra, le stazioni fotoelettriche dislocate nel territorio di un'Armata furono riunite in « Sezioni fotoelettriche di Armata » che successivamente si scissero in più sezioni riunite sotto una « Direzione del Servizio fotoelettrico di Armata ».

Nel marzo 1916 vi erano 250 stazioni di vario tipo presso i reparti mobilitati. Altre 300 erano in costruzione. In detta epoca fu costituito il « Parco fotoelettrico » (Deposito Centrale, con sede a Padova) avente lo scopo di provvedere al rifornimento del materiale, alle riparazioni di una certa entità e a fornire i complementi di personale — istruiti a mezzo di appositi corsi d'istruzione della durata di due mesi — ai reparti mobilitati.

Nel 1916 vennero soppressi i parchi d'artiglieria e quindi anche le sezioni fotoelettriche d'artiglieria: materiale e personale passarono a far servizio presso le sezioni del genio.

Alla fine del 1916 erano in servizio 550 stazioni fotoelettriche. Successivamente, data la grande estensione sulla quale erano distribuite le stazioni fotoelettriche appartenenti a una stessa sezione, ognuna di queste venne suddivisa in due o più sottosezioni.

Nell'agosto 1917 il Comando Supremo, con apposita circolare stabiliva l'organizzazione del servizio fotoelettrico, la mansione e gli organici del deposito centrale fotoelettrico, delle direzioni di

Armata, delle sezioni e delle stazioni fotoelettriche, nonchè le relazioni degli enti predetti colla sezione tecnico-automobilistica dell'Intendenza Generale da cui dipendeva in linea tecnica il servizio fotoelettrico.

La sezione tecnico-automobilistica dell'Intendenza Generale aveva l'incarico di dare l'indirizzo tecnico a tutto il servizio fotoelettrico e di provvedere alle varie esigenze del servizio stesso, con le seguenti attribuzioni (1):

— dirigere il funzionamento tecnico del servizio fotoelettrico;

— dirigere l'istruzione del personale (ufficiali e truppa) da assegnarsi alle sezioni fotoelettriche;

— ricevere e dar corso alle richieste di complementi (ufficiali e truppa) necessari alle stazioni fotoelettriche; provvedere all'assegnazione ed ai trasferimenti del personale fotoelettrico;

— provvedere alla distribuzione ed alla manutenzione del materiale fotoelettrico e di consumo;

— provvedere alla costituzione delle nuove unità fotoelettriche.

Dall'Intendenza Generale dipendeva direttamente il deposito centrale fotoelettrico di Padova, il quale comprendeva un deposito di stazioni (a disposizione del Comando Supremo), un deposito di materiale di consumo ed un laboratorio capace di fare le riparazioni più importanti; presso lo stesso deposito si provvedeva alla raccolta ed alla istruzione del personale (ufficiali e truppa) da assegnarsi alle unità fotoelettriche.

Presso ciascun comando del genio di Armata, della zona Carnia e dei Corpi d'occupazione di Albania e di Macedonia, funzionava una direzione di servizio fotoelettrico di Armata, la quale dipendeva in linea tecnica dall'Intendenza Generale (compresa quanto riguardava il personale ufficiali) ed in linea organica e disciplinare dal rispettivo comando del genio.

Verso le dipendenti sezioni, essa aveva esclusivamente mansioni tecniche, organiche e disciplinari. Regolava ed assicurava il funzionamento del servizio fotoelettrico dell'Armata; particolarmente aveva le seguenti principali attribuzioni:

— costituire organo direttivo del comando di Armata circa il servizio e dirigere gli studi relativi alla sistemazione complessiva dei mezzi fotoelettrici; provvedere, per mezzo del comando del ge-

(1) Vedi Relazione del Comando Supremo sull'azione dell'arma del Genio nella guerra 1915-1918.

nio, di cui faceva parte, il personale ed il materiale occorrente ai lavori di postazione, di protezione e di collegamento delle sezioni fotoelettriche;

— ricevere dai comandi di sezione le richieste del personale di complemento e dei materiali di ricambio e di consumo occorrenti alle stazioni dipendenti e trasmetterli all'Intendenza Generale;

— proporre all'Intendenza Generale l'assegnazione ed il trasferimento nell'interno dell'Armata del personale ufficiali delle sezioni dipendenti;

— provvedere alla manutenzione del materiale fotoelettrico, per il che disponeva di un laboratorio per le piccole riparazioni;

— esercitare verso le sezioni dipendenti le attribuzioni disciplinari ed amministrative di comandante di battaglione.

L'esperienza di guerra dimostrò che il servizio fotoelettrico era unicamente vincolato alla natura del terreno, e perciò venne stabilito che tutte le stazioni fotoelettriche assegnate ad una determinata zona (vallata, conca, gruppo di vallate, gruppo montano, settore, ecc.) fossero organicamente riunite in una sezione fotoelettrica il cui comando aveva la completa responsabilità tecnica del servizio fotoelettrico nella zona affidatagli.

Erano inoltre riunite in sezioni fotoelettriche alcune stazioni non dipendenti dalle Armate dislocate in determinate località (Venezia, Udine) a scopo di difesa aerea; così pure presso alcune Armate erano riunite in una sola sezione tutte le stazioni fotoelettriche assegnate alla difesa aerea dell'Armata.

Ciascun comando di sezione dipendeva, per la parte tecnica, dalla Direzione di servizio fotoelettrico di Armata e per l'impiego tattico dal comando della grande unità e del settore a cui era assegnata la sezione; particolarmente il comando di sezione fotoelettrica aveva le seguenti mansioni:

— concorrere sulla base delle direttive ricevute circa l'impiego tattico (comando delle truppe) e quello tecnico (direzione del servizio fotoelettrico), agli studi ed ai lavori necessari per la sistemazione del servizio della zona affidatagli;

— rispondere del funzionamento tecnico complessivo e della efficienza delle stazioni fotoelettriche dipendenti;

— regolare e disciplinare l'andamento del servizio presso le stazioni della sezione, ordinando i turni, i riposi, le attribuzioni del personale, le istruzioni, ecc.

La circolare sopracitata del Comando Supremo (1917), non faceva cenno della divisione delle sezioni in sottosezioni, che si era

effettuata per semplificare il servizio in linea, ma ciò non era necessario fare, dato che il raggruppamento delle stazioni in sezioni veniva fatto seguendo il concetto che il servizio fotoelettrico era vincolato alle caratteristiche del terreno e non alla dislocazione della grande unità.

Ogni sezione era formata da più stazioni fotoelettriche le quali rappresentavano l'elemento di base del servizio. Il comando delle stazioni fotoelettriche (rette da un ufficiale subalterno o da un sottufficiale a ciò appositamente addestrato) aveva la diretta responsabilità circa il buon funzionamento e la conservazione del materiale fotoelettrico affidatogli.

Il comandante della stazione stabiliva, sulla base delle direttive di massima ricevute dal proprio comandante di sezione, relative al mandato da compiere e agli obiettivi da illuminare, la postazione della stazione fotoelettrica e dell'osservatorio.

Si teneva permanentemente collegato coi comandi di reparti viciniori allo scopo di essere sempre pronto a loro richiesta, ad un efficace impiego del proiettore.

Dell'osservazione notturna fatta ne riferiva giornalmente in appositi rapportini al comandante di sezione.

Successivamente venne stabilito che il comandante di stazione non dovesse avere mansioni tattiche. Quindi alle stazioni fotoelettriche impiegate per concorrere al raggiungimento di un determinato scopo tattico, e specialmente a quelle assegnate all'artiglieria per agevolare il tiro, doveva sempre essere assegnato un ufficiale osservatore, ivi destinato temporaneamente o permanentemente (a seconda della necessità dell'impiego) dal comando delle truppe per le quali agiva la stazione; detto osservatore poteva trovarsi o a diretto contatto della stazione o dislocato in un osservatorio anche lontano ma con essa collegato.

Detto ufficiale doveva essere al corrente della situazione, delle operazioni da svolgere e del risultato da raggiungere, e tenersi telefonicamente collegato col comando dal quale dipendeva. Egli doveva essere il vero regolatore dell'impiego tattico delle stazioni, il cui funzionamento tecnico era perciò informato alle esigenze da lui rappresentate.

Con l'attuazione pratica di tale concetto non fu più necessario assegnare un ufficiale per ogni stazione, onde si ridusse notevolmente il numero degli ufficiali comandanti di stazione.

Nel 1918, per lo sviluppo sempre crescente del servizio, si ritenne necessario costituire uno speciale ente che coordinasse l'impiego

dei mezzi fotoelettrici, alleggerendo in pari tempo la sezione tecnico-automobilistica dell'Intendenza Generale e venne istituito presso l'ufficio tecnico del Comando Supremo la direzione del servizio fotoelettrico mobilitato, che sostituì la sezione tecnica per quanto aveva attinenza al servizio fotoelettrico.

Successivamente nell'agosto del 1918, allo scopo di meglio definire i còmpiti e l'organizzazione dei vari enti e delle varie unità fotoelettriche e dei gruppi di stazioni, vennero costituiti i comandi di battaglione, di compagnia e di plotone.

Nel tempo stesso, per ottenere un più facile e pronto rifornimento di personale istruito, di materiale fotoelettrico e di quadrupedi per le stazioni in servizio presso gli enti mobilitati, e per meglio provvedere alla costituzione e ricostituzione di unità fotoelettriche, si costituì il reparto di marcia fotoelettrico direttamente dipendente in linea d'impiego dall'ufficio tecnico del Comando Supremo. Tale fu la costituzione del servizio fotoelettrico mobilitato, e come tale dimostrò nella Grande Guerra di ben rispondere alle esigenze campali.

Funzionamento del servizio terrestre.

Premesso quanto sopra è stato espresso relativamente all'organizzazione del servizio fotoelettrico, verrà ora descritto come funzionò durante la guerra il servizio stesso.

Dovendosi procedere alla sistemazione del servizio lungo la fronte di un'Armata, il comandante del battaglione fotoelettricisti di Armata, messo al corrente della situazione e ricevute le necessarie istruzioni del comando stesso, procedeva, unitamente ai dipendenti ufficiali e comandanti di compagnia, ad una accurata ricognizione della fronte assegnata alla grande unità, ed in pari tempo determinava la posizione su cui dovevano essere portati i proiettori, il tipo di stazione ed i lavori occorrenti per la loro sistemazione.

Tale studio era informato al concetto che la distribuzione delle stazioni fotoelettriche non doveva essere affatto subordinata alla dislocazione delle grandi unità dell'Armata, ma unicamente agli obiettivi da illuminare, e quindi al terreno ed al concetto che tutti gli obiettivi segnalati dai comandi « tattici » dovessero essere battuti; ogni obiettivo doveva possibilmente essere illuminato direttamente e lateralmente: non vi dovevano essere settori non illuminati, anzi la azione di un proiettore doveva compenetrarsi con quella dei proiettori contigui e gli angoli morti che non fosse possibile eliminare, essere battuti con proiettori portatili opportunamente appostati.

Le stazioni fotoelettriche che potevano illuminare gli stessi obiet-

tivi e le stesse zone di terreno, pur rimanendo dislocate nelle posizioni più adatte per il loro impiego, venivano riunite per costituire il *gruppo fotoelettrico tattico.*

I gruppi fotoelettrici tattici che venivano a trovarsi dislocati nel territorio di una Divisione costituivano il plotone fotoelettricisti (unità esclusivamente tattica) ed erano posti sotto il comando di un ufficiale subalterno fotoelettricista che, risiedendo presso il comando della Divisione, era l'ufficiale di collegamento per l'impiego dei mezzi fotoelettrici.

I plotoni assegnati ad una stessa zona (vallata, conca, gruppo di vallate, gruppo montano, ecc.) erano riuniti in compagnie.

Compiuta questa sistemazione, il comandante del battaglione fotoelettricisti di Armata prendeva coi comandi tattici i necessari accordi per assicurare il regolare funzionamento del servizio, e dei collegamenti telefonici e sussidiari (ottici ed acustici) fra i predetti comandi, gli osservatori (fissi od eventuali) e le stazioni fotoelettriche.

Circa le modalità del funzionamento, si premette che i proiettori potevano funzionare:

— in seguito a chiamata;

— durante lo svolgersi di una complessa azione di combattimento;

— in servizio di vigilanza e di esplorazione (illuminazione di passaggi obbligati, del terreno antistante alle linee, ecc.).

Nel primo caso i reparti di linea, richiedevano al comandante del gruppo fotoelettrico tattico, la illuminazione di determinati obiettivi o di quel tratto di fronte loro interessante, specificando le modalità ed il tempo di funzionamento.

Il comando di gruppo fotoelettrico disciplinava le varie richieste, e, in relazione all'obiettivo da illuminare, determinava quali delle stazioni dipendenti dovessero entrare in azione.

In tale modo si otteneva l'impiego delle stazioni più adatte per ubicazione, potenza, ecc. ed una conveniente distribuzione di lavoro, in modo da garantire la buona conservazione del materiale e il concentramento del maggior numero di fasci luminosi sopra uno stesso obiettivo.

Ove necessario, si richiedeva ai comandanti di gruppo fotoelettrici tattici contigui l'intervento di quei proiettori che eventualmente potessero concorrere nell'illuminazione di un determinato bersaglio.

Nel secondo caso, nell'ordine di battaglia, era indicato in modo specifico l'azione dei vari proiettori, e di ciò era indicato quali di essi dovevano funzionare per mascherare l'avanzata delle colonne attac-

canti, quali per illuminare gli obiettivi da attaccare, quali per costituire punti di riferimento per l'avanzata delle singole colonne, i segni convenzionali per coordinare l'azione di queste ecc.

Tali disposizioni erano diramate ai comandi dei gruppi tattici per mezzo dei comandanti di plotone rispettivi.

Nel terzo caso infine, i comandanti di Divisione interessati, a mezzo del proprio ufficiale fotoelettricista comandante di plotone, impartivano le necessarie istruzioni ai singoli comandanti di gruppi fotoelettrici tattici. Se di carattere permanente, tali istruzioni venivano redatte per iscritto ed avevano le forme di vere e proprie consegne.

Funzionamento del servizio fotoelettrico nella difesa antiaerea.

Durante la guerra, specialmente a Venezia, è stata ampiamente esperimentata nella difesa antiaerea, la tipica organizzazione dei proiettori con l'ausilio degli apparecchi d'ascolto. Dai sistemi allora seguiti derivano direttamente gli attuali criteri d'impiego (1).

L'organizzazione dei *proiettori a gruppi* consente di aumentare il campo illuminante e di facilitare la ricerca dell'aereo. È evidente che se, per esempio, a 5000 metri il campo di un proiettore da 150 ha un diametro di 200 metri circa, il campo di tre proiettori accoppiati sarà maggiore di 600 metri per la somma degli aloni.

Circa il funzionamento di detti proiettori, occorre distinguere se la ricerca e l'illuminazione del bersaglio vengono fatte con o senza l'aiuto di apparecchi d'ascolto.

Nel primo caso l'apparecchio d'ascolto sarà collegato con uno dei proiettori del gruppo che perciò funzionerà da guida (pilota), mentre gli altri due o tre proiettori rappresenteranno i « satelliti ».

Praticamente avverrà:

1) che il proiettore pilota con l'aiuto della determinazione acustica, la quale avrà determinato il sito e l'azimut corrispondente alla posizione dell'aereo, avrà la possibilità di ricercare e investire il bersaglio;

2) subito allora i proiettori satelliti concentreranno i loro fasci sull'obiettivo, per rendere massima l'intensità luminosa;

3) se l'aereo manovrerà per cercare di uscire dal fascio, la concentrazione al centro dell'obiettivo verrà allargata per conservare l'aereo in un campo più vasto;

(1 Cfr.: la pubblicazione già citata: « Ascolto e illuminazione nei riguardi del tiro controaerei ».

4) se si tratterà di un dirigibile, l'obiettivo dovrà essere mantenuto al centro del fascio; se si tratterà di un aeroplano, si dovrà fare ogni sforzo per mantenere l'obiettivo sull'orlo del fascio dalla parte dell'osservatore e presso a poco alla metà dello spessore del fascio nel senso dell'altezza;

5) dato che un apparecchio preso dal fascio, deve, per difendersi, picchiare verso terra, il proiettore pilota dovrà sempre tenersi pronto ad eseguire un movimento di discesa;

6) nella ricerca i proiettori satelliti seguiranno tutti i movimenti del proiettore pilota in sito e in direzione, mantenendo i loro fasci sempre ai lati del fascio di guida.

La ricerca senza apparecchi di ascolto è molto difficile e perciò si cerca di ottenere maggiori probabilità ampliando la zona della sfera celeste che si illumina, cioè facendo funzionare simultaneamente i gruppi di tre o quattro proiettori.

Poichè nella notte lunare o stellata non si vede l'obiettivo che vola a quota anche media, può usarsi qualche altro mezzo sussidiario di illuminazione del cielo dal basso (bengaloni).

Il gruppo proiettori e apparecchi ascolto è inscindibile: la distanza fra i singoli proiettori è fissata dal comandante del gruppo e di massima sui 500 metri.

Cenni sull'organizzazione delle truppe fotoelettricisti nel dopo guerra.

Nel dopo guerra, col nuovo ordinamento dell'esercito (Diaz), le compagnie fotoelettricisti dal reggimento ferrovieri del genio furono passate ai vari raggruppamenti del genio (10).

Le compagnie fotoelettricisti dei vari raggruppamenti erano divise in 3 sezioni: una di difesa terrestre e costiera; una di difesa controaerei; una per la R. Aeronautica.

Successivamente dette compagnie furono soppresse: la sezione di difesa aeronautica passò all'aeronautica; la sezione contraerei passò ai centri contraerei; la sezione di difesa terrestre e costiera fu soppressa, e restò così scoperta questa importante parte del servizio fotoelettrico.

In ciò forse si è seguito la tendenza francese, tendente a rinunciare all'impiego dei proiettori per la ricerca degli obiettivi terrestri per adoperarli nella difesa antiaerea.

Le caratteristiche essenziali dei proiettori usati nell'esercito francese, a quest'ultimo scopo, sono le seguenti:

« Tutti i proiettori francesi sono del diametro di 120 ÷ 130 cm. e sono caratterizzati da un grande settore verticale.

Alcuni tipi da 120 cm. sono disposti su carri a quattro ruote, altri invece su carri a due ruote.

Il peso del proiettore da 120 oscilla tra 3500 Kg. e 5400 Kg. I proiettori da 150 cm. sono anch'essi su due ruote o quattro ruote. il loro peso varia dai 7000 ai 10.1000 Kg.

L'unità tattica dei proiettori è la compagnia fotoelettricisti su 6 plotoni, per proiettori da 120 cm. e su quattro plotoni per quelli da 150 cm. La distanza a cui vengono collocati detti proiettori non oltrepassa i 2000 metri e secondo le notizie francesi tutti i riflettori sono pronti a funzionare in 20 ÷ 30 minuti".

Invece nell'esercito tedesco, ancora oggi, si pensa all'opportuno impiego dei proiettori, ma di piccolo calibro — da 33 cm. e da 60 cm. — oltre che nella difesa antiaerea anche nella difesa terrestre. Ed infatti nella *Reichswehr* esistono 7 plotoni fotoelettricisti aventi ognuno 17 proiettori, inquadrati nei reparti del genio.

(*Continua*).

ATTILIO IZZO
Capitano del genio.

Cenni sulla guerriglia

Premessa. — Sguardo storico. — La guerriglia in Serbia durante la Grande Guerra. — Misure prese per soffocare la guerriglia. — Operazioni di truppe regolari e azioni di guerriglia. — Conclusioni.

Premessa.

Il fenomeno della guerriglia ha sovente richiamato l'attenzione degli studiosi militari, sia per esaminare le speciali forme attraverso le quali tale fenomeno si è venuto esplicando, sia per determinare quale influenza esso può avere avuto sull'andamento delle operazioni.

La letteratura di guerra abbonda di episodi relativi alle azioni svolte dagli irregolari; si può dire anzi che tali argomenti godano di una certa preferenza, perchè meglio compresi ed apprezzati dalle masse, le quali in genere sono più profondamente impressionate da tutto ciò che si stacca dal comune ed in particolare da quanto acquista un carattere quasi individuale.

Un altro potente elemento che concorre a raccogliere le simpatie intorno alle azioni di guerriglia dipende dal fatto che, essendo i terreni nei quali le bande operano, generalmente boscosi e montani, le azioni di tali bande sono caratterizzate da ardite operazioni e da atti di valore di piccoli nuclei e talvolta di individui isolati.

Riconoscendo l'alta importanza del fenomeno in relazione alle operazioni belliche, soprattutto quando a svolgerlo concorrono individui scelti, entusiasti e pronti a tutto osare, riteniamo non del tutto inutile osservarlo nel suo ciclo evolutivo, con particolari riferimenti agli aspetti più interessanti e notevoli offerti durante la guerra mondiale.

In passato furono considerate come azioni di guerriglia quelle compiute dalle compagnie di ventura e dai loro famosi condottieri; si confondevano dunque troppo facilmente i metodi di lotta del Medioevo, con i sistemi di tutt'altro genere caratteristici della guerriglia. Ma la stessa arbitraria confusione possiamo notarla in pubblicazioni apparse nel dopoguerra; in esse infatti furono considerate come azioni caratteristiche della guerriglia i colpi di mano, le azioni di pattuglia, le incursioni di aerei o di sottomarini per portare organizzatori e propagandisti in territorio nemico, e perfino i tentativi di sbarco.

Anche in questo caso il fenomeno non fu scorto sotto un aspetto giusto; le azioni comunque audaci compiute durante il periodo di guerra di trincea si differenziano completamente dalla guerriglia, sia nelle forme, sia negli elementi che le compievano. Ad esse pertanto non era possibile attribuire che un valore puramente relativo, sia perchè trovarono immediato riscontro nelle analoghe azioni compiute con le stesse modalità dagli avversari, sia perchè non si proposero generalmente uno scopo più o meno lontano, ma mirarono semplicemente a scopi immediati e limitati quali la cattura di prigionieri, la raccolta di informazioni, o la rettifica di qualche elemento di trincea.

In quanto alle incursioni di ogni genere effettuate durante l'ultima guerra, si può notare che esse mirarono a far sorgere il fenomeno della guerriglia nei territori nei quali vennero compiuti ma non costituirono atti di guerriglia. Così la rivolta dei Sinn Feiners assunse talora carattere di guerriglia, ma non per questo possiamo classificare episodi di guerriglia gli sbarchi sulle coste irlandesi di agitatori provenienti dalla Germania. Del pari, lo sbarco di Ancona effettuato com'è noto dagli Austriaci nel 1918 e da taluni citato come esempio di possibile guerriglia coinnestato in mezzo a vaste azioni belliche, non può essere accettato come tale, giacchè esso si ridusse pur sempre ad una semplice puntata dell'avversario il quale non poteva certo da quell'azione ripromettersi grandi risultati. Pertanto, anche nei ricordi storici, ci serviremo di quegli episodi ai quali è possibile attribuire un certo carattere potenziale determinato sia dal momento particolare nel quale essi si verificarono, sia dagli scopi che le formazioni irregolari si proposero di raggiungere in armonia con quelli dell'esercito operante.

Sguardo storico.

Specialmente nelle guerre svoltesi durante il XVIII secolo troviamo esempi notevoli di attività di volontari. Allorquando le truppe regolari prendevano, come si diceva, « i quartieri d'inverno », schiere ardite molestavano i rifornimenti dell'avversario, tendevano imboscate e assalivano piccoli centri in territorio nemico saccheggiando e taglieggiando le popolazioni. Le azioni in questione si svolgevano in un campo molto propizio giacchè esse miravano a compiere quanto le truppe regolari di quel tempo, prevalentemente impiegate in lunghi assedi, non erano in grado di fare, e contribuivano a mantenere viva nel territorio la sensazione dello stato di guerra che altrimenti sarebbe svanita.

Accanto a tali schiere, fra le quali si ricorda quella guidata dal francese La Croix, si possono collocare quelle che ebbero còmpiti particolari, come la schiera creata dal Duca di Sassonia e guidata dal Fischer, forte di 600 uomini tra fanti e cavalieri che fu detta « dei carrettieri » perchè destinata alla protezione del carreggio. Nelle campagne slesiane la guerriglia svolta da elementi ungheresi e croati contribuì a molestare la permanenza di Federico il Grande nella Boemia meridionale; più tardi, durante la guerra dei sette anni, anche lo stesso Federico costituì un corpo speciale composto di due battaglioni, 2 squadroni e artiglieria, che ebbe il còmpito di spazzare il terreno dalla guerriglia avversaria e che potè anche svolgere attivissime azioni contro le truppe regolari avversarie. Le imprese a cui abbiamo accennato mantengono tuttavia sempre carattere secondario in rapporto alle operazioni belliche del periodo stesso. Esse si bilanciano con quelle compiute dall'avversario e vengono quasi sommerse dalla maggiore importanza delle operazioni dei regolari. Non mancano però di essere generalmente considerate come una palestra dell'arte del comando, giacchè, come asseriva il Fouquières, in esse si imparava a conoscere la guerra e la guerriglia di partiti per essere poi in grado di applicarla su vasta scala.

È possibile dunque collocare nel XVIII secolo l'inizio del fenomeno della guerriglia nel senso da noi considerato. Nonostante il carattere indipendente che le operazioni dei volontari presentano, la loro subordinazione all'azione dei regolari costituisce la necessaria base per considerarli nel quadro del fenomeno bellico, senza di che esse si ridurrebbero ad atti sporadici di nessuna o scarsissima importanza militare. Esse però contengono in genere il pericolo di so-

stituirsi addirittura agli elementi regolari; col divampare infatti della Rivoluzione francese sorge in Francia tutta una serie di formazioni volontarie, dalla « Compagnia degli uomini di colore » a quella dei « Giovani artisti », alle numerosissime legioni di battaglioni volontari, alle varietà degli « Ussari » (della libertà, bracconieri dell'uguaglianza, ecc.); ma il loro rendimento è pressochè nullo e ciò che le caratterizza è il grande numero degli ufficiali in rapporto a quello dei gregari. Al contrario, la sollevazione in Vandea, vede sorgere le schiere capitanate dai fratelli Cotterau, da Georges Cadoudal, dal Bourmont e da individui che assunsero solamente uno pseudonimo: Jambe d'argent, Coeur de Roi, Frappé a mort, Monte à l'Assaut, ecc. che effettivamente dettero del filo da torcere agli eserciti della Repubblica fino a quando il Bonaparte non riuscì a padroneggiare la situazione, assai più dal punto di vista politico che da quello militare. Anche nella campagna d'Italia l'esercito francese ebbe a soffrire molestie da parte di formazioni irregolari, ma esse vennero a dissolversi col dilagare in Piemonte dei principî della rivoluzione.

L'esempio veramente classico della guerriglia fu offerto dalla Spagna dove, aiutato dagli Inglesi, il fenomeno assunse sviluppi grandiosi. Schiere guidate da persone che si nascondevano dietro un soprannome quali el Marchesito, el Pastor, el Medico, ecc., con l'appoggio delle popolazioni, venivano prontamente a conoscenza delle intenzioni dei generali francesi e molestavano incessantemente le colonne di rifornimento, incendiavano e distruggevano depositi di vettovaglie, facevano il deserto davanti alle Divisioni francesi, e riuscivano perfino a riportare brillanti successi a Figuières, a Navarra e ad attaccare di sorpresa il generale Massena a Vittoria nel 1811.

La guerra russo-svedese (1808-1809) vide sorgere le formazioni irregolari finlandesi che resero particolarmente difficile le operazioni dei Russi; nell'ultimo periodo dell'astro napoleonico (1813-1815) le bande del Davidoff, del Tetenborn, del barone di Lützow operarono efficacemente alle spalle dei Francesi e mantennero accesa tra le popolazioni la speranza di liberarsi dal loro dominio. La conquista russa della Polonia nel 1830 e la sollevazione del 1863 videro ancora numerose bande combattere a difesa del territorio, e finalmente la guerra franco-prussiana del 1870 fu caratterizzata, da parte francese, dall'impiego dei franco-tiratori che si guadagnarono grande fama. Le formazioni irregolari costituirono agli inizî e durante il corso della campagna del '70 delle vere e proprie unità, dapprima formate da piccoli nuclei che andarono a mano a mano ingrossando e

che svolsero una singolare attività lungo le linee di comunicazione delle Armate prussiane e sui fianchi e sulle teste delle colonne.

Il von der Goltz, riferendosi a ciò, scrisse che i franchi tiratori e « les avant gardes de delivrance » paralizzarono più volte l'azione della cavalleria, ed il principe Hohenlohe nelle sue lettere affermò che « se di giorno potevano ritenersi ancora abbastanza sicuri, di notte le cose mutavano ». Tralasciamo, perchè troppo note, le imprese dei volontari di Garibaldi e le numerose legioni che operarono nel periodo del Risorgimento italiano; esse ottennero certo successi tattici e strategici di grande valore, ma, come abbiamo già precedentemente notato, le azioni da essi compiute, appartengono ad un particolare ciclo storico che le differenzia nettamente da tutte le altre.

Del pari non facciamo cenno, in relazione agli scopi da noi perseguiti, delle operazioni coloniali nelle quali si può dire che la guerriglia costituisca il modo veramente caratteristico ed esclusivo di combattere degli indigeni.

Col finire del XIX secolo, il fenomeno si manifesta nella sua piena evidenza nei Balcani che rappresentano il terreno ideale per la guerra dei partigiani; se nelle guerre combattute dalla Russia contro la Turchia esso si affermò prevalentemente sul teatro del Caucaso, non tardò ad apparire come una caratteristica spiccata a tutte le popolazioni balcaniche, non appena queste, liberate dal giogo ottomano, furono in preda alle agitazioni interne, alla rivolta dei partiti ed agli ondeggiamenti austro-russi. La sollevazione della Bosnia contro l'occupazione austriaca costituisce l'episodio culminante della storia della guerriglia nei Balcani e l'entità delle forze occorse per domare gli insorti fu sovente citata come indice della importanza militare delle operazioni svolte dalle bande.

A seconda della razza, dell'ambiente e della tradizione, l'azione degli irregolari, fino allo scoppio della guerra mondiale, assunse carattere particolare presso i varî Stati balcanici, e si manifestò in quasi tutte le guerre combattute in quella penisola pur senza esercitare grande influenza sul complesso delle operazioni belliche. Nel concetto iniziale l'azione delle bande avrebbe dovuto appoggiare quella dell'esercito regolare; ma uno sguardo sommario alla storia delle campagne balcaniche rivela che il fenomeno stesso si appalesa stentatamente e privo di efficacia durante il corso delle operazioni dell'esercito regolare.

Favorita dalla configurazione della regione, aspra, povera di comunicazioni tra le vallate, fitta di boschi nella zona costiera, irta di ostacoli fluviali e mantenuta vitale dai contrasti politici e religiosi

che accendevano odi inestinguibili tra le popolazioni limitrofe, la guerriglia non riesce a superare la barriera che l'impiego sempre crescente di mezzi ed il perfezionamento delle armi elevano contro l'attuazione di tale genere di lotta; essa, perciò, non è più in grado, come nei tempi passati, di disimpegnare all'inizio delle ostilità còmpiti che potevano essere chiamati di copertura, e successivamente minacciare le retrovie dell'avversario.

In realtà, a noi sembra che allo scoppio della guerra mondiale il fenomeno della guerriglia si trovasse già nel suo periodo di decadenza. Rifugiatasi nei Balcani, la guerriglia si appoggiò ai comitagi, ma le sue ripercussioni vennero gradatamente a scemare di intensità: la loro azione si orientò prevalentemente verso organismi consimili e si rivolse contro comitagi avversari, contro i civili e meno frequentemente contro le colonne di truppe regolari.

Per lottare contro avversari molte volte inermi, quasi sempre non tecnici, non si richiedevano particolari doti di ardimento e di tecnica, mentre invece ne occorrono in misura eccellente per sorprendere anche un piccolo distaccamento che avanzi con opportune misure di sicurezza; la difficoltà dell'impresa trae con sè il crollo della guerriglia non appena entrano in azione le truppe regolari. In ciò risiede il motivo fondamentale della scarsa importanza esercitata dalle bande di diverse nazionalità nelle guerre balcaniche.

Allo scoppio del conflitto europeo il fenomeno poteva dunque essere considerato nel suo ramo discendente; non gli rimaneva che trasformarsi o rassegnarsi a sparire. Purtuttavia quelle generali simpatie, alle quali abbiamo già accennato, ebbero modo di sussistere ugualmente in Serbia e in tutti gli Stati balcanici e di conseguenza gli organismi locali si dedicarono attivamente alla costituzione dei comitagi.

Può essere perciò interessante esaminare attraverso le pagine della relazione austriaca, interessata senza dubbio a trovare giustificazioni agli insuccessi delle prime offensive del Potiorek, quale peso effettivamente abbiano esercitato i comitagi nello sviluppo delle operazioni.

La guerriglia in Serbia durante la Grande Guerra.

Si costituirono in Serbia tre gruppi di comitagi che presero i nominativi di Gorniaki, di Rudnik e dello Jadar, e vennero assegnati alle tre Armate; non è escluso tuttavia che oltre ai gruppi accennati dalla relazione a. u., altri gruppi abbiano operato; ma occorre tener

presente che, a causa della scarsità delle uniformi, o per altre ragioni (necessità di occultare la reale forza dell'esercito) gli individui della chiamata di terzo bando in Serbia vestivano in borghese e questo può aver dato luogo ad equivoci sulla reale consistenza delle bande stesse e sul loro impiego.

Non considereremo particolarmente l'azione delle varie bande, anzitutto perchè ciò non sarebbe nè utile nè interessante e poi perchè, soltanto dai risultati ottenuti complessivamente, è possibile rendersi conto della loro importanza.

L'azione insurrezionale alla quale si sarebbe dovuto logicamente tendere da parte serba per disturbare le operazioni di mobilitazione e di radunata dell'esercito del Potiorek, vennero effettivamente a mancare dopo l'eccidio di Sarajevo. La relazione austriaca sulla guerra, a tale punto, è particolarmente significativa: « Moti fra la popolazione serba preponderante, reazioni dei cattolici e maomettani fedeli allo Stato, richiesero ripetutamente l'intervento degli enti militari. Molestia alle truppe, atti di sabotaggio e attentati contro i mezzi di comunicazione erano cosa giornaliera ». Ma aggiunge subito che il generale Potiorek prese « provvedimenti esemplari che non lasciarono maturare la sollevazione preparata dai Serbi fra i loro partigiani e consentirono poi che la difficile mobilitazione e la radunata del XV e del XVI Corpo si compissero senza inconvenienti ».

Furono dunque sufficienti i provvedimenti presi dal Potiorek ad arrestare la sollevazione preparata dai Serbi, ed a far sì che le operazioni di mobilitazione e di radunata si compissero regolarmente. Val quanto dire che dovette trattarsi di azioni slegate, di dimostrazioni e di atti sporadici che non si potevano imputare ad organismi dipendenti da una mente direttiva. In previsione però della formazione di bande irregolari serbe sulla frontiera, e per opporsi a qualunque loro azione, il comando austriaco aggiunse alle « assistenzen » di gendarmeria ed al corpo veterani, un nuovo organismo di 11.000 uomini, composto di elementi assegnati alla gendarmeria, che prese il nome di « corpo di protezione ».

L'organizzazione delle bande era predisposta da parte serba nel caso di avanzata in Bosnia. Tali bande, scrive la relazione austriaca, « avevano il còmpito di organizzare sollevazioni nel territorio (ed a « tale scopo portavano con loro dotazioni di fucili Männlicher) e « quello di attaccare i ponti e le sistemazioni di tappa dell'avver- « sario. In caso invece di avanzata nemica in territorio serbo, tali « bande, deposto ogni contrassegno di carattere militare, avrebbero « dovuto svolgere una viva attività alle spalle dell'esercito nemico,

« specie sulle comunicazioni del medesimo ed incitare le popolazioni « a compiere atti analoghi. Erano predisposti inoltre accuratamente « « canali » per far pervenire informazioni alle truppe e per fare « giungere ai partigiani esterni ordini e armi. Gruppi terroristi spe- « ciali dovevano poi compiere attentati contro comandi elevati. I co- « mitagi appartenevano tutti alla « Mano Nera » che aveva avuto « parte preponderante nell'assassinio di Sarajevo ».

Fin qui la relazione. Appare dunque che una vera e propria organizzazione, facente capo ad un organo direttivo che non è il Q. G. serbo, ma la « Mano Nera », doveva agire in correlazione coll'esercito regolare.

La zona nella quale le truppe avrebbero dovuto operare si prestava singolarmente ad azioni del genere. Coperta fittamente da boschi nella parte montana, e nelle pianure da frutteti o da campi di granturco e da siepi, priva quasi di comunicazioni e scarsa di acque nelle regioni più elevate, essa favoriva la difesa. I Serbi si attennero a tale concetto, non tralasciando di svolgere una opportuna azione fiancheggiatrice verso la Bosnia, mentre il Montenegro ne svolgeva una simile verso l'Erzegovina. Il 7 agosto un distaccamento serbo, avanzando in territorio bosniaco, formò un comitagio che iniziò la guerriglia alla foce del Lim. Sulla frontiera dell'Erzegovina si accese la caratteristica guerra di bande nella quale jäger di frontiera, gendarmi, frazioni del corpo di protezione ed anche piccoli reparti di soldati delle piazze di frontiera si batterono coi Montenegrini. « Tut- « tavia le notizie su quelle azioni, scrive la relazione, non erano tali « da inquietare il comando delle forze balcaniche. Le linee di fron- « tiera erano sufficientemente guernite di truppe in modo da non « temere penetrazioni avversarie ».

Così dunque nè l'organizzazione in territorio bosniaco riesce a disturbare le operazioni di mobilitazione, nè le formazioni dei comitagi di frontiera riescono ad attraversare le maglie dello schieramento austriaco nei primi giorni della lotta per agire sulle comunicazioni. Vi era da attendersi, in relazione a quanto è stato detto, che in caso di avanzata austriaca, le bande, deposto ogni contrassegno militare, cominciassero a svolgere una vivace attività alle spalle dell'esercito nemico.

Il piano del feldm. Potiorek, come è noto, si basava sull'attacco da parte della 5ª e 6ª Armata, con la cooperazione della 2ª Armata. Il grosso della 6ª Armata doveva passare la Drina in direzione di Uzice, nel momento in cui la 5ª Armata dalla bassa Drina fosse giunta a Valievo. La cooperazione della 2ª Armata, intesa dapprima in senso

attivo, fino a quando non fosse giunto il momento di lasciare la fronte serba per quella russa, poscia come azione di carattere dimostrativo, ed infine come azione eminentemente passiva, giacchè doveva limitarsi alla occupazione di Serbisch, Mitrovic e Sabac, « senza assolutamente lasciarsi coinvolgere dagli avvenimenti a sud della Sava-Danubio », costituisce, secondo la relazione austriaca e l'evidenza stessa delle cose, il fallimento dell'offensiva del Potiorek. In realtà il giorno 12 il feldm. Potiorek giustificò di fronte al Capo di S. M. la propria operazione, « *arrischiata in senso operativo* » di far avanzare la 5ª e la 6ª Armata separatamente, in terreno molto difficile, approfittando della presenza della 2ª Armata. (V. situazione allegata).

Questa, come da ordini ricevuti, dispose che parte delle sue truppe passassero al di là del fiume. Nelle prime ore del 12, infatti, scrive la relazione, la brigata Dank traghettò la Sava a Klenak ed occupò dopo lieve combattimento Sabac. Le riserve del distaccamento serbo di tale località (4 btg.) non osarono contrattaccare e ripiegarono verso sud. I sei battaglioni a. u. che traghettarono a Mitrovica e Jarak non incontrarono resistenza.

Al contrario incontrò serie difficoltà nel passaggio della Drina la 21ª Div. Schützen, composta com'era di elementi allora tolti dalla vita civile e giunti dopo quattro giorni di viaggio per ferrovia. La forza effettiva che l'avversario si troverà di fronte a sera del 12, sarà di 6 battaglioni e 16 pezzi. La 36ª Div. del XIII C. A., dopo di aver cominciato il traghetto molto per tempo e respinti due contrattacchi e gettato ponti, alle ore 12 era già sull'altra riva, ma si mantenne in una prudente attesa, a causa della nebbia, della copertura del terreno e della resistenza incontrata dai reparti di ricognizione, cosa questa che l'indusse a sopravalutare le forze nemiche.

Lo schieramento del VII C. A. si compì tra notevoli difficoltà. I posti serbi di frontiera e i comitagi spiegarono tenace resistenza sulla bassa Drina fino alle ore 12; per tale motivo, e a causa del ritardo nell'arrivo dell'equipaggio da ponte, soltanto a pomeriggio inoltrato si riuscì a ricacciare i Serbi dalla riva orientale del fiume.

In questo primo giorno dunque l'azione dei comitagi si limita, come quella delle altre truppe, ad ostacolare il passaggio del fiume senza però costituire un reale impedimento poichè alle ore 12 il passaggio era già avvenuto.

Il giorno 13 l'avanzata della 5ª Armata fu ostacolata da varie circostanze. La relazione le enumera in ordine di successione: il ritardo nella costruzione del ponte dell'VIII Corpo; la perdita di tempo

nello spiegamento in seguito alle segnalazioni aeree sulle difese delle alture ad est di Ljesnica; il ritardo infine nell'avanzata (cominciata dopo le 14) per effetto dei corsi d'acqua, delle siepi e dei « comitagi « presentatisi continuamente di sorpresa fra il granturco alto quante « un uomo ».

La mattina del 14 la 9ª Div. respinse il distaccamento serbo di Ljesnica, ma sulla sinistra, la 21ª Div. seriamente molestata dai comitagi risalì molto lentamente il pendio del Cer-Planina; l'XI brigata da montagna, invece, appoggiata dalle artiglierie dall'altra riva, risalì le alture a S. E. di Loznica. La 36ª Div. e la XIII brigata, non appoggiate dall'artiglieria, solo a sera poterono superare le resistenze dell'ala settentrionale serba che ripiegò, abbandonando alcuni pezzi, verso Iarebice ivi rafforzandosi colla Divisione Drina allora giunta.

Il giorno 14, in luogo dell'offensiva generale richiesta dagli alleati si svilupparono semplicemente deboli azioni serbe verso Sabac. Il Governo serbo subordinò l'offensiva in Sirmia all'arrivo dei pontoni e dei fucili per armare 120.000 soldati raccolti nei campi (1). Il gittamento di un solo ponte austriaco verso Sabac, contribuendo a confermare le previsioni sull'azione dimostrativa della 2ª Armata, induce il Q. G. serbo ad agire col grosso delle sue forze contro il nemico che avanza oltre la Drina, modificando il primitivo concetto di prendere Sabac con quello di neutralizzare l'azione delle truppe a. u. di tale località. Va notato che la Div. Sciumadja si ritrasse, nelle prime ore del 15, dalle alture a S. E. di Sabac fin dietro alla Dobrava, dove si trincerò.

Nella giornata del 15, il comando della 5ª A. a. u. sperava di poter raggiungere la strada Sabac-Krupani senza inconvenienti. Ma il XIII C. A. dovette riordinare i propri reparti a causa dei combattimenti sostenuti nel giorno precedente, e ritardare l'inizio del movimento per il disordine prodotto dai comitagi nelle retrovie, la sera precedente. La 36ª Div., in seguito ad un forte temporale, riuscì a spingersi soltanto davanti alle posizioni della 3ª A. serba; le due brigate autonome invece, ricevuti tardi gli ordini perchè il portatore degli stessi era stato attaccato da borghesi armati, non oltrepassarono il gomito della strada verso Krupani.

La 42ª Div. Honved, saputo che a Krupani vi erano i comitagi

(1) Si noti che era compito delle bande di distribuire fucili tra le popolazione bosniache. Appare perciò evidente il contrasto tra i depositi di fucili per armare le popolazioni oltre confine mentre il nemico avanza nel territorio e i 120.000 soldati disarmati in attesa dei fucili russi.

del maggiore Tankossic, vi si diresse, giungendo a sera sulle alture a N. O. di detta località.

Delle altre truppe, la 9ª Div., a causa dei combattimenti sostenuti contro il distaccamento serbo di Ljesnica, della rottura del ponte e del calore spossante, ritardò l'avanzata. La 2ª Div., invece dovette superare notevoli difficoltà. L'avanguardia fu molestata dai comitagi, e, sorpresa dal temporale, giunse a sera a 7 Km. dalla strada di Sabac; la marcia continuò nella notte. Anche la colonna meridionale, nonostante l'avvenuta sua suddivisione in gruppi e le continue scaramucce, raggiunse tuttavia il proprio obiettivo di marcia.

Nel pomeriggio del 15 il gen. Frank, comandante della 5ª A., chiedeva la partecipazione di tutta la 2ª A. all'offensiva, « giacchè le « deboli dimostrazioni di quell'Armata non erano sufficienti a vinco- « lare le forze serbe » ed il Potiorek, per attenuare le preoccupazioni per l'ala meridionale della 5ª A. ordinava al feldm. Eisler (che con la 48ª Div. della 6ª A. rastrellava i comitagi della zona di Srebrenica) di unirsi il giorno 16 a Lejubovija alle truppe della 5ª A. e invitava la 2ª A. ad entrare in azione energicamente colle maggiori forze possibili a Sabac e a Kubinovo.

Ma il Maresciallo Conrad, per evitare che la 2ª A. venisse coinvolta nella battaglia che si prevedeva imminente, informò il comando della stessa che la 10ª Div. di cav., la 23ª Div. Honved e l'VIII C. A. dovevano in ogni caso tenersi pronti per partire. Rimanevano così la 29ª Div. ed il IV C. A. il cui grosso, però, si trovava già arretrato per iniziare le operazioni d'imbarco; anche la LXII brigata alla sera del 16 avrebbe dovuto trovarsi a Klenak pronta a partire per ferrovia. Così soltanto la 29ª Div. e la 7ª mossero il giorno 16 per la battaglia sullo Iadar.

Riassumendo, in questa fase preliminare, l'azione delle bande fu pressochè insensibile. Nonostante condizioni particolarmente favorevoli, le imboscate, gli agguati e le resistenze non ritardano sensibilmente l'avanzata, eccezion fatta sulla fronte della 21ª Divisione il giorno 14; ma anche questa Divisione, che deve aprirsi faticosamente il passaggio tra le balze del Cer-Planina, riesce a raggiungere in tempo i suoi obiettivi di marcia. Come abbiamo visto, borghesi armati si limitano semplicemente ad attaccare un portatore d'ordine della 36ª Div.; ma anche questo episodio di importanza relativa, rientra negli ordinari rischi della guerra e se il nubifragio non avesse interrotto l'uso dei telefoni, la presenza dei borghesi armati non avrebbe influito per nulla sull'andamento della marcia. Va notato però

che il comando delle forze balcaniche non nutre eccessiva fiducia nella 36ª Div., e sconsiglia anzi il gen. Frank dal farla partecipare subito alle operazioni anche perchè la ritiene stanca in causa dei cinque giorni di viaggio in ferrovia.

La battaglia dello Jadar si accese sulle pendici del Cer-Planina nella notte dal 15 al 16 agosto. L'avanguardia della 21ª Divisione Schützen (boema) sostante presso la strada con insufficienti misure di sicurezza, attaccata da forze doppie, resistette fino al mattino, fino a quando, cioè, essendo giunto al nemico in rinforzo un terzo reggimento della Div. combinata e l'artiglieria, essa dovette ripiegare. La lotta sulla fronte della 21ª Div. si sviluppò con alterna vicenda verso Tekeris, ma nel pomeriggio, minacciata di avvolgimento su tutte e due le ali, la Divisione dovette ritirarsi verso Lipolist. Al contrario la 9ª Div. respinse la Div. combinata serba che si ritirò esausta dalla lotta.

L'attacco delle truppe disponibili della 2ª A. fu un colpo nel vuoto; la Divisione serba Sciumadja si era ritratta verso Varna sin dalle ore 8 del mattino; così la 7ª Div. e parte della 29ª Div. giunsero, senza combattere, sulle alture di Misar; la colonna della LVII brigata invece incontrò il grosso della Divisione di cavalleria serba e cinque compagnie di fanteria, che attaccò a fondo. Le perdite furono sensibili; sembra anche che a causa del terreno fittamente coperto truppe a. u. abbiano aperto il fuoco contro altre a. u. Il comando della 29ª Divisione, ritenendo di aver raggiunto lo scopo della dimostrazione, ritirò le truppe a Sabac. Delle altre truppe a. u. della 5ª A., la 9ª Div. si impegnò con la Div. Morava I., la 36ª lottò contro le due Div. Drina raggiungendo risultati promettenti; solo sul Cer-Planina la 21ª Div. molto scossa, priva di acqua, lontana dalle cucine, mancante di collegamento telefonico, si era ritratta, come s'è visto, a S. di Lipolist.

A sera le pressioni per avere l'appoggio effettivo della 2ª A. si fecero più insistenti e così, dopo la mezzanotte, il comando della 2ª A. si decise a richiamare il IV C. A. avviandolo verso Sabac, ma un ordine del Comando Supremo precisò la necessità di non modificare le disposizioni date per la partenza. La conseguenza di ciò fu che alla richiesta di un'avanzata del IV C. A. su Varna per Tekeris, fatta dal comando della 5ª A., quello della 2ª rispose riservandosi la decisione circa qualsiasi impiego offensivo del Corpo d'armata stesso.

Nella giornata del 17 le Divisioni serbe attaccarono il IX C. A. a Sabac ed il IV C. A. dovette intervenire coi primi elementi. L'avversario ripiegò sulle alture a sud di Sabac.

Frattanto altre azioni si andarono svolgendo sulla fronte della 5ª Armata.

La 9ª Div., spintasi verso Tekeris, riusciva nel pomeriggio a ricacciare la Div. Morava I sulle alture a S. E. della località; la 36ª Div. rinunziò invece a seguire i movimenti della 3ª A. serba; la 42ª Div. per provvedere ai rifornimenti, non proseguì l'azione contro la Div. serba della Drina, e così gli attacchi della 13ª Div. a. u. contro l'ala meridionale della 3ª A. serba fallirono per il pronto accorrere delle riserve serbe su Stave.

A sera del 17 il Comando Supremo aderì alla richiesta d'impiego del IV C. A. per il 18; ma le truppe di questo erano stanche poichè marciavano da 36 ore. Per il mattino del 18 la situazione era la seguente: la 21ª Div. era depressa e non si poteva contare sulla sua partecipazione; la 9ª, minacciata da tre lati, si sosteneva a stento; l'VIII C. A. era dunque incapace a continuare l'azione. Si stabilì che, senza attendere l'avanzata del IV C. A. da Sabac, il solo XIII C. A. attaccasse.

L'azione fallì. Del XIII C. A. la XIII brigata contrattaccata e minacciata alle spalle dalla Div. serba Morava II allora giunta, fu costretta a ripiegare a N. E. di Krupani. L'XI brigata da montagna e parte della 36ª Div., si arrestarono a Zavlaka perchè prese sotto il fuoco d'artiglieria. La rimanente parte della 36ª Div. spintasi contro la Div. Drina II fu richiamata indietro dal comando di C. A. per parare ad una eventuale minaccia di fianco poichè tra il XIII e l'VIII Corpo rimaneva un vuoto di oltre 10 Km.

Presso Tekeris le truppe della 9ª Div. vennero a trovarsi in una posizione critica perchè urtarono contro una Div. serba rinforzata e la Div. Morava I, e dovettero arretrare.

Tuttavia l'avanzata del IV C. A. da Sabac, costringeva l'avversario a retrocedere. Le truppe a. u. si arrestavano però stanche sulla linea Misar.

La 6ª A. austro-ungarica, che finora non aveva sostenuto gravi combattimenti, effettuava intanto il suo concentramento. Il XV C. A. per la data del 20 avrebbe dovuto passare la Drina, il XVI C. A. il Lim.

I combattimenti della 5ª A. proseguirono il giorno 19. Non aiutata dal IV C. A. che, nonostante alcuni successi, tentò invano nella mattinata di progredire, la 9ª Divisione fu costretta a cedere di fronte alle Div. Morava I e Div. combinata, senza però essere inseguita. Gli avvenimenti sulla fronte dell'VIII C. A. influirono naturalmente sul XIII C. A. che, alle ore 14.45 del 19, fu invitato a spiegare la mas-

sima energia per alleviare le sorti della 9ª Div.; ma aveva appena iniziato i preparativi quando giunse la comunicazione che nel caso di un arretramento delle truppe dell'VIII C. A. su Ljesnica, il XIII avrebbe dovuto portarsi su Loznica. Alle ore 16 giunse infine l'ordine di ripiegare sulle alture ad ovest di Krupani. Nella notte, nonostante i provvedimenti presi dal feldm. Potiorek e il desiderio del C. S. di mantenere la 5ª A. oltre Drina, il gen. Frank, giudicando insostenibile la situazione, ordinò all'VIII e al XIII C. A. di portarsi ai ponti per ripiegare sulla riva orientale.

Un grave incrocio di ordini e contrordini si produsse il giorno 20 per l'azione del IV C. A. oltre Sabac. Mentre le truppe della 5ª A. si ritiravano pressochè indisturbate dai Serbi, il comandante del IV C. A. prese le disposizioni nella notte del 20 per l'evacuazione di Sabac; ma alle sette del mattino ebbe dal Potiorek l'ordine di avanzare contro il nemico. Mezz'ora dopo l'inizio del movimento gli giunse l'ordine di sospendere ogni azione; alle ore 7.45 il comando della 2ª A. gli ordinò di passare dietro la Sava, mentre il Potiorek intendeva invece di mantenere il possesso di Sabac. Si giunse così ad un compromesso: due Divisioni, la 31ª e la 32ª, passarono sulla riva nord, mentre la 29ª e una brigata avrebbero dovuto mantenere il possesso della testa di ponte a Sabac. Il feldm. Potiorek aveva insistito presso il C. S. per avere la disponibilità di tutte le aliquote della 2ª A. per una breve azione offensiva alla quale avrebbe partecipato la 6ª A.; ma una nuova risposta negativa del C. S. distrusse ogni illusione al riguardo, ed il IV C. A., sempre considerato temporaneamente a disposizione nel teatro balcanico, non potè influire sull'andamento delle operazioni che mantenendo il possesso di Sabac, còmpito assai limitato, ma non per questo adatto alle sue reali possibilità.

A mezzogiorno del 21, i Serbi pronunciarono l'attacco contro la 29ª Divisione. Nonostante le forze preponderanti serbe e le posizioni sfavorevoli degli Austro-Ungarici, questi arrestarono e contrattaccarono le Divisioni serbe Sciumadja e Timok che ripiegarono oltre Varna; tuttavia alle ore 23 il comando del IV C. A. ordinò l'evacuazione di Sabac. Poco prima di mezzanotte però il feldm. Potiorek invitò nuovamente il IV C. A. ad entrare energicamente in azione a S. di Sabac, giacchè la 6ª A. aveva riportato successi a Visegrad. Nella mattina del 22 la 29ª Div. ritornò a Sabac, la 31ª Div. si portò a N. E. di Klenak, l'artiglieria della 32ª Div. con una marcia notturna si portò a S. di Klenak mentre la Divisione rimase a valle di Sabac.

A mezzogiorno del 22 i Serbi attaccarono la 29ª con la Div. Timok II rinforzata da 3 btg. nuovi giunti, ma dovettero ripiegare su Dobric. Nella notte i Serbi completavano lo schieramento delle batterie pesanti e decidevano di prendere d'assalto la città per l'alba del 24 dopo un violento bombardamento. Ma per il giorno 23, da parte a. u., secondo gli ordini pervenuti, il IV C. A. doveva attaccare; e infatti alle ore 15 le truppe a. u. mossero all'attacco. La 31ª e la 32ª Divisione vennero respinte sulla strada di Varna ed alle ore 19 il comando del IV C. A. decise di iniziare nella notte il passaggio sull'altra sponda.

I Serbi si limitarono a battere colle artiglierie la città e il ponte, rinunziando all'attacco e la 29ª Div., che iniziò la ritirata alle ore 17 del 24 non fu molestata che da tiri diretti sul ponte che, però, non si riuscì a colpire. Alle ore 8.45 le truppe a. u. spezzarono il ponte; alle 9.30 le prime pattuglie serbe entrarono in Sabac.

Circa i risultati dell'offensiva, il Maresciallo Conrad nelle sue memorie scrive che l'offensiva contro la Serbia era fallita « a causa « dell'impiego delle forze su larga fronte in due gruppi separati e di « forza quasi eguale, del ritardo nei movimenti dell'ala meridionale « (6ª A.) nel difficile terreno montuoso, ma soprattutto a causa della « manchevole condotta della 21ª Div. Schützen sul Cer-Planina ». È fuor di luogo attribuirla al ritardo nell'impiego del IV C. A.; su di esso non si doveva fare neppur calcolo. È doveroso aggiungere che il comandante della 21ª Div. fu sottoposto al giudizio del tribunale di guerra, ma il processo fu poi sospeso per espressa volontà dell'Imperatore. Molte voci fecero dipendere la condotta dei reparti dalle note questioni di nazionalità. La relazione austriaca respinge tali motivi. Si deve però constatare che le molestie dei comitagi, secondo la relazione stessa, ebbero soltanto effetto sulla 21ª Div., la quale il 14 agosto risalì molto lentamente i pendii del Cer-Planina, il 15 raggiunse a stento gli obiettivi di marcia e il 16, infine, si lasciò sorprendere senza misure di sicurezza e finì col retrocedere provocando l'isolamento della 9ª Div.; conseguentemente si dovette rinunziare ad utilizzare l'VIII C. A. nella battaglia la quale gravitò così dapprima sul XIII C. A. e quindi sul IV a Sabac.

La relazione, dopo di aver notato che la responsabilità del fallimento dell'offensiva ricade anche sul C. S. il quale aveva approvato l'imbastitura del piano del Potiorek, afferma che i còmpiti che gravarono sui comandi medi e in sottordine e la lotta « in terreno straor-

« dinariamente difficile, nel quale nulla si poteva scorgere, contro un « avversario di qualità bellicose e privo di scrupoli » richiedevano i più gravi sforzi fisici e morali. Ma aggiunge che il « panico nelle « masse e manifestazioni di natura psichica ad esso connesse, verifi- « catesi d'altronde inizialmente in tutti i territori di guerra, non pote- « vano a meno di trovare particolari condizioni nel loro sviluppo, di « fronte al modo insidioso di combattere di un avversario insupera- « bile nella guerriglia ». Quando si ponga in relazione ciò che precede con il fatto che non vi è cenno di tali azioni di guerriglia altro che sul Cer Planina, si è autorizzati a ritenere che effettivamente la 21 Divisione dovette sbandarsi, e che i comitagi si diressero verso di essa, a preferenza di ogni altra, sapendo di trovarvi elementi adatti o conosciuti. Nello stesso C. A. infatti, la 9ª Div. sebbene premuta da tre lati da truppe regolari, con artiglieria, resiste bravamente, ed i successivi combattimenti, nonostante la preponderanza dei Serbi, non permettono « l'inseguimento a fondo » che avrebbe logicamente consentito di raccogliere i frutti di uno sforzo che rimase invece sterile. Va notato anche che durante la ritirata e quando le truppe, certamente depresse, ritornarono nelle posizioni di partenza, nessuna azione di comitagi si verificò nelle retrovie, il che, se permette di dedurre che i provvedimenti presi furono efficaci, consente altresì di ritenere che le organizzazioni non dovettero essere potenti se in condizioni spiccatamente favorevoli non seppero sviluppare una qualsiasi azione.

Misure prese per soffocare la guerriglia.

Si ritiene pertanto utile riassumere brevemente le disposizioni particolari date dal Potiorek al riguardo. Le operazioni contro la Serbia erano state studiate meticolosamente nel passato, durante il conflitto balcanico, ed il Maresciallo Conrad, per proteggere la Bosnia, aveva concertato col Potiorek tutte le misure da prendere contro Serbi e Montenegrini: fra l'altro l'annessione della Serbia, sia pacificamente, sia colla violenza.

Si riteneva che la Serbia fosse spossata dalla guerra balcanica e che non potesse mettere in armi più di 100.000 uomini contro i quali la 5ª e la 6ª A. a. u. dislocate nella Bosnia e nell'Erzegovina con un totale di 140.000 uomini avrebbero avuto, in poche settimane, un rapido e sicuro successo. La presenza della 2ª A. a. u., mantenendo nel dubbio l'avversario sulle direzioni d'attacco,

avrebbe altresì permesso il congiungimento delle due Armate; ma l'intervento russo aveva senz'altro fatto decidere l'impiego di detta 2ª A. su altro teatro d'operazione ed il suo concorso incerto e perciò inefficace, indipendentemente dalle notizie che potevano essere pervenute al Q. G. serbo, rese possibile la sola eventualità che il C. S. a. u. voleva evitare, quella cioè di urtare contro forze assai superiori. Pur tuttavia bisognava preoccuparsi dell'azione dei comitagi. Se le disposizioni prese per impedire sollevazioni in Bosnia avevano impedito rivolte, l'avanzata in territorio nemico, considerata già « rischiosa » dal Potiorek per il vuoto esistente tra le colonne a. u. in Serbia, richiedeva provvedimenti eccezionali per garentire le comunicazioni da colpi di mano che avrebbero prodotto conseguenze gravissime. Il seguente manifesto, distribuito tra le truppe, precisò il contegno da osservare verso la popolazione serba:

« La guerra ci conduce in un paese abitato da una popolazione « animata da un odio fanatico contro di noi, in un paese ove l'assas- « sinio, come ne è prova la tragedia di Sarajevo, è accettato persino « dalle classi superiori che lo esaltano come un atto di eroismo.

« Verso una tale popolazione, ogni sentimento di umanità e ogni « bontà di cuore sarebbero sprecati, anzi dannosi, perchè quei riguardi « che talora si possono usare nella guerra, qui espongono i soldati a « gravi pericoli. Ordino quindi che per tutto il corso della guerra si « debba procedere con la maggiore severità, con la maggiore durezza « contro chicchessia e con la più grande diffidenza.

« Innanzi tutto non tollero che gli abitanti del paese, incontrati « isolatamente o in gruppi, senza uniforme ma armati, siano fatti pri- « gionieri. Essi dovranno essere fucilati senz'altro.

« Gli ostaggi dovranno essere tenuti in disparte se possibile, fin- « chè non sia passata anche la coda della colonna, e, se un solo colpo « di fuoco fosse tirato contro i soldati, dovranno essere fucilati.

« Gli ufficiali e i soldati sorveglieranno rigorosamente ogni abitan- « te e non permetteranno che nessuno metta le mani nelle tasche, « perchè vi può essere nascosta un'arma. Sarà assolutamente vietato « il suono delle campane, le quali, al bisogno, dovranno essere staccate. « Ogni campanile sarà occupato da una pattuglia.

« I servizi divini non saranno permessi che a richiesta degli abi- « tanti del luogo, ma soltanto all'aperto, davanti alla chiesa. Però « ogni sermone è assolutamente vietato. Un plotone pronto a far fuo- « co si terrà presso alla chiesa durante il servizio divino.

« Tutte le persone incontrate lontano dall'abitato, specialmente

« nei boschi, saranno considerate come membri di una banda i quali « abbiano nascoste le armi che noi non abbiamo il tempo di cercare e « saranno fucilate se il loro contegno desterà il minimo sospetto.

« Ripeto : disciplina, dignità, ma la massima severità e durezza! ».

Dalle statistiche ufficiali risulterebbe che nella zona dello Iadar almeno 500 borghesi dai 45 ai 70 anni e circa 150 dai 12 ai 20 anni siano stati fucilati dalle truppe a. u. nella loro avanzata; pare però che complessivamente, il numero delle vittime sia stato di 1253, tra le quali 288 donne.

A Ljesnica, gli ostaggi dei paesi vicini in numero di 109 furono condotti davanti alla fossa già preparata, legati con le corde e fucilati alla presenza di molte donne; a Preniavor i componenti dell'associazione « Narodna Odbrana » di cui gli A. U. possedevano le liste, furono fucilati; 60 cittadini furono giustiziati a Sabac, molte impiccagioni avvennero a Krupani.

Molte volte gli ostaggi erano costretti a marciare alla testa delle colonne; le truppe a. u. non bevevano mai l'acqua dei pozzi senza farla prima assaggiare agli abitanti.

Le misure di repressione, più severe, vengono dai Serbi imputate agli Ungheresi. Concordemente la popolazione di oltre Drina afferma che gli Czechi non molestavano i Serbi, il che va messo in relazione con quanto si è detto a proposito della 21ª Divisione Schützen.

Furono sufficienti tali misure di rigore ad impedire quell'azione di bande dalle quali il comando serbo si riprometteva grandi risultati alla frontiera?

Evidentemente sì. Le disposizioni prese in Bosnia e le organizzazioni di gendarmeria, rinforzate in previsione dell'offensiva, paralizzarono quei moti che avrebbero disturbato le operazioni di mobilitazione e di radunata. Le ordinarie misure di sicurezza delle colonne a. u. permisero l'avanzata in Serbia senza che le bande potessero in realtà esercitare altra azione che quella di posti avanzati delle forze serbe, costretti a ripiegare di fronte alle truppe regolari, senza potere insinuarsi tra le unità austriache per piombare in forze sulle linee di comunicazione. Le colonne a. u., battute, riescono ancora a ripassare il fiume, disturbate, scrive la relazione a. u., soltanto dalle artiglierie di Sabac. Le esecuzioni di cui si è fatto cenno, appartengono in genere al periodo anteriore alla battaglia dello Iadar, come d'altra parte è logico attendersi considerando che non si tratta di massacri imputabili alla eccitazione degli animi, ma ad una sistematica azione di rastrellamento compiuto in forma terrificante per impedire quegli atti di violenza che si temevano da parte delle popolazioni serbe. Il co-

mando del IX C. A. della 2ª A. che pure non prende parte alla lotta, emana anche disposizioni tassative al riguardo, come ne fa fede l'ordine seguente in data 14 agosto:

« Per effetto del contegno ostile della popolazione di Klenak e di « Sabac, in tutti i villaggi serbi, anche se situati al di qua della frontiera, « i quali sono o saranno occupati dai nostri soldati, verranno presi e « trattenuti nuovi ostaggi. Tale ostaggi saranno immediatamente fucila- « ti in caso di tentativi criminosi da parte degli abitanti e i villaggi « del nemico saranno bruciati. Il comando del C. A. si riserva d'incen- « diare anche i villaggi nel nostro territorio.

« L'autorità politica dovrà comunicare quest'ordine alla popolazio- « ne senza ritardo.

Gen. HORTSTEIN ».

E pertanto, in questa prima parte della relazione a. u. che mette in rilievo le qualità dell'avversario « insuperabile nella guerriglia » non vi sono elementi per dedurre che la guerriglia nonostante le condizioni spiccatamente favorevoli, abbia influito seriamente sull'andamento delle operazioni della 5ª A. che per prima avanzò in territorio serbo.

Operazioni delle truppe regolari e azioni di guerriglia.

Esaminiamo ora particolarmente l'azione della 6ª A. Come è noto essa avrebbe dovuto varcare la Drina solamente quando la 5ª fosse giunta a Valjevo. Tale concetto derivava dalla ipotesi che l'avversario intendesse avanzare contro la Bosnia sud-orientale, nel qual caso la 6ª A. avrebbe riportato un successo contro un Gruppo avversario non preponderante (Gruppo Uzice), e dalla intenzione di eseguire il piano minutamente studiato nelle manovre di pace dal Potiorek: attacco della 6ª dopo cinque giorni di avanzata della 5ª dalla bassa Drina, sotto la protezione della 2ª.

Le azioni del distaccamento serbo del Lim verso Megjegja e quelle delle aliquote del Gruppo di Uzice verso Visegrad urtarono contro le brigate da montagna IX e VII senza destare preoccupazioni. Dei due Corpi d'armata della 6ª A. a. u., secondo gli ordini del Potiorek, il XV doveva mantenere l'occupazione della media Drina attorno Visegrad fino al 17 agosto, spingendo una brigata verso Bajinabasta per collegarsi colla 5ª; il XVI invece, doveva il 17 giungere

al Lim tra Rudo e Priboj, dopo aver rastrellata la zona dai Montenegrini, per poi concorrere all'attacco del XV contro Uzice.

Il XVI C. A. nei giorni 15 e 16 respinse i Montenegrini. A proposito di quelle azioni così scrive la relazione austriaca: « le difficoltà « di terreno valsero a ritardare la decisione, ed il nemico si manifestò « precisamente con sorprese su uomini isolati e su piccole pattuglie, « nonchè su carreggi ».

L'aiuto offerto dal distaccamento serbo del Lim fu inefficace; i Serbi retrocedettero verso il fiume « lasciando indietro i loro comi- « tagi a molestare i posti di frontiera ». Anche nell'Erzegovina i movimenti dei Montenegrini vennero contenuti, anzi la III brigata da montagna il 17 potè compiere una scorreria in territorio avversario.

Per effetto degli avvenimenti accennati, l'avanzata della 6ª A. fu lenta; il XV C. A. nella giornata del 18 si avvicinò a Visegrad, mentre il XVI giungeva a S. E. di Rudo. Il feldm. Potiorek ordinò che per il 20 il XV C. A. varcasse la Drina e il XVI il Lim, in modo da agire contro Uzice per il giorno 21. Il giorno 20 l'Armata iniziò il movimento; le alture di frontiera furono conquistate dal XV C. A., ed il nemico, dopo tenace resistenza, si sottrasse alla lotta dirigendosi a N. E. di Kremna.

Del pari il XVI C. A. avanzò facilmente fugando il distaccamento serbo del Lim che, minacciato di avvolgimento alle ali, ripiegò verso lo Zlatibor Planina. La 6ª A. poteva così dirigersi verso nord nella giornata del 23. Ma era già tardi, perchè la 5ª A. da tre giorni aveva rotto i ponti dietro di sè sulla Drina, e le ultime truppe del IV C. A. stavano ripassando la Sava.

La 6ª A., superiore numericamente alle truppe serbe che si trovò di fronte (Gruppo Uzice, Div. Sciumadja II, due distaccamenti e la banda Zlatibor), ebbe facilmente ragione della loro resistenza. Essa non risentì affatto dell'azione dei comitagi e potè facilmente liberarsi dai Montenegrini rastrellando, con le brigate da montagna III e XIV, il territorio dell'Erzegovina dal 18 agosto al 2 settembre in modo che per un certo tempo i Montenegrini perdettero ogni velleità offensiva.

Ai primi di settembre la Serbia cominciò una parziale offensiva. Tre Divisioni passarono in Sirmia, a N. della Sava, e un distaccamento penetrò nel Banato di Temesvar, ma senza successo.

Del pari, un'avanzata serba in Bosnia, appoggiata dai Montenegrini, rappresentò uno scacco poichè in quattro giorni (18-22 ottobre) gli A. U. ricacciarono i Serbi dalla Bosnia. Senza considerare lo stato di debolezza delle proprie unità per condurre una guerra offen-

siva, il feldm. Potiorek, per sfruttare il successo, avanzò oltre l'arco della Drina sulla linea Loznica-Krupani. Valievo era occupata il 15 novembre, e il 2 dicembre gli A. U. entravano in Belgrado. La controffensiva serba dal 3 al 15 dello stesso mese rovesciò la situazione; gli A. U. furono respinti lasciando un numero rilevante di prigionieri.

Il rovescio venne attribuito essenzialmente al contegno delle truppe. Reparti composti di Boemi e Croati, si arresero in massa (25°, 26° e 27° reggimento Landsturm); davanti a Belgrado gli Ungheresi del 79° rgt. fecero fuoco sui Croati che passavano nelle linee serbe. Infine, veramente caratteristico, fu il modo col quale le colonne di prigionieri a. u. vennero avviate nell'interno. Migliaia di uomini erano affidati a scorte di otto o dieci sentinelle, altre volte bastò un ragazzo; agli ultimi prigionieri venne semplicemente indicata la strada di Lazarevac e giunsero a Nis cantando le canzoni boeme, serbe e l'inno panslavo.

Durante l'offensiva del novembre dalla Drina a Belgrado l'azione dei comitagi non appare sensibile; infatti il Potiorek non avrebbe potuto lanciarsi tanto decisamente contro l'intero esercito serbo se avesse avuto una grave preoccupazione alle spalle. Bisogna dedurre quindi che il fenomeno della guerriglia, per gli sviluppi che aveva avuto in occasione delle precedenti azioni degli A. U., non aveva preoccupato eccessivamente il Potiorek e non ebbe perciò a gravare nel novembre sul concetto di impiego di una massa notevolmente inferiore a quella che aveva agito nello stesso teatro balcanico nell'agosto 1914.

Il periodo successivo alla vittoria serba è caratterizzato dalla più grande inazione su quella fronte. Da una parte come dall'altra, l'attività militare è scarsa ed i Serbi si dirigono verso l'Albania. Una colonna serba libera nel gennaio 1915 Essad Pascià, attaccato dai gruppi albanesi, e più tardi, nel giugno, truppe serbe occupano El Bassan, Tirana, Pogradetz mentre i Montenegrini si spingono a Scutari. Nonostante le convenzioni, i Serbi dichiarano di non essere in grado di condurre un'offensiva ed il Governo russo approva la loro condotta. Così dunque, in periodo nel quale le forze a. u. sulla fronte balcanica vanno continuamente diminuendo per effetto dell'intervento italiano, fino a ridursi a linee e posti d'osservazione, nulla è l'azione dei Serbi a vantaggio dell'Intesa; per giustificare questa inazione il

Q. G. serbo proclama di avere davanti a sè forze superiori e minacce di nuove offensive.

Nell'estate del 1915, completato l'isolamento degli eserciti dello Czar, il generale Falkenhayn decise, come è noto, le operazioni contro la Serbia per riaprire le comunicazioni con la Turchia. Il 4 settembre la Bulgaria interveniva nel grande conflitto a fianco delle Potenze Centrali e le Armate Koevess e von Gallvitz, agli ordini del Maresciallo Mackensen, lanciavano l'offensiva dal nord, rinunciando ad operare, come aveva fatto il feldm. Potiorek, sulla fronte della Bosnia. Il piano di guerra a. u. lasciava ai Serbi la possibilità di ritirata per la linea Belgrado-Salonicco e presentava il pericolo di un ingombro tra le colonne austro-tedesche e bulgare a Paracin sulla Morava, ingombro previsto dal Maresciallo Conrad e realmente verificatosi; ma nonostante queste manchevolezze del piano attuato dagli A. U., l'esercito serbo fu facilmente travolto; nè risulta che la marcia delle colonne d'invasione sia stata comunque ostacolata dalla guerriglia. Se mai ritardi vi furono, essi dovettero imputarsi al pessimo stato delle strade, alla necessità di portare avanti le artiglierie pesanti, ed alla difficile avanzata delle colonne bulgare che trainarono i cannoni nel fango e per mezzo di buoi. Le truppe della nuova Serbia (Macedonia) che alla loro volta ebbero il còmpito di congiungersi alle truppe degli Alleati che dovevano risalire da Salonicco, non seppero mantenere il contatto già preso; e una memoria del gen. Boyovitc tendente a giustificare la loro azione, non distrugge il fatto che esse ripiegarono da ottime posizioni di fronte a forze assai inferiori.

Un'azione dei comitagi serbi non avrebbe potuto trovare occasione più favorevole di quella che allora si presentava e cioè l'attacco delle colonne bulgare avanzanti penosamente in terreno difficile, non numerose nel primo tempo; tale azione avrebbe permesso l'esecuzione del concetto alleato di sviluppare le operazioni dalla base di Salonicco, come era stato insistentemente richiesto e ripetutamente affermato, ma allo stesso modo come fu notoriamente deficiente la resistenza delle truppe regolari, venne addirittura a mancare l'azione delle bande.

Conclusione.

Che l'azione di guerriglia, in un terreno fittamente coperto (boschi, siepi, campi di granturco) o montano possa ritardare e danneggiare l'avanzata delle truppe regolari, indipendentemente dal valore personale e dalle attitudini dei componenti delle bande, è indiscutibile: che le insurrezioni e le molestie degli abitanti nei territori d'occupazione possano destare gravi preoccupazioni è del pari evidente. Pur tuttavia, se la guerriglia non riuscì ad ottenere effetti sensibili nelle due offensive del Potiorek, concepite e condotte in un modo che particolarmente la favoriva e con truppe che non dimenticavano la propria nazionalità, a noi sembra che solo sapravalutandola si possa da essa attendere o temere risultati notevoli.

I gruppi di comitagi serbi vennero assegnati alle Armate, ma è logico ammettere che essi abbiano operato in modo autonomo, talvolta come piccoli posti di avanguardia, più spesso come posti di protezione di una linea retrostante. Ad ogni modo, privi di collegamento colle rispettive unità, costituirono in ogni caso un frazionamento di queste nei riguardi della battaglia decisiva che entrambi gli avversari cercavano.

Poichè se l'azione delle bande si svolge in armonia coi concetti d'impiego delle unità alle quali appartengono, esse non differenziano dai reparti regolari se non per una minore e più irregolare disponibilità di mezzi (munizioni, viveri, mezzi tecnici) a causa della distanza e delle circostanze nelle quali sono costrette ad operare; se invece la loro azione è del tutto autonoma, non si riesce a scorgere con quanta apprezzabile efficacia esse possano fiancheggiare le operazioni delle truppe regolari.

Per quanto preoccupante questa azione sulla fronte o sui fianchi delle colonne avanzanti in territorio nemico, con ben predisposte misure di sicurezza che garantiscano la marcia, possono però essere impedite le imboscate anche in terreni fittamente coperti o montani. Certamente l'azione di guerriglia può provocare dei ritardi, ma tali ritardi si verificherebbero ugualmente anche se le unità cercassero di garantirsi contro le insidie della guerriglia facendosi precedere e fiancheggiare da speciali nuclei di truppe irregolari appositamente organizzati ed addestrati per lottare contro le bande, poichè in ogni modo non sarebbe possibile impedire ad individui o a gruppi isolati di svolgere azioni di molestia. Ma tali reparti di irregolari (controbande) appesantirebbero le colonne, giacchè dovrebbero pur sempre

fare capo a queste per i rifornimenti, senza costituire un elemento di forza nel momento decisivo. L'impiego delle controbande, per assicurare la protezione delle colonne, finirebbe in definitiva per costituire un'avanguardia di un'avanguardia o il fiancheggiamento di un reparto fiancheggiante e si risolverebbe, in conclusione, in una minore disponibilità di uomini e di armi per il comandante della colonna.

Un simile impiego sembra pertanto, a nostro parere, alquanto discutibile. Rimane da considerare l'azione delle controbande a tipo bulgaro, composte da 15 a 20 uomini che hanno « il còmpito di per- « seguitare una determinata banda fino al suo completo annienta- « mento ». Tale metodo di lotta non appare possibile in guerra offensiva nel raggio d'azione delle truppe regolari, giacchè le controbande si esporrebbero ad un sicuro insuccesso venendo ad urtare contro nuclei certamente superiori. Nè la loro azione potrebbe essere molto efficace, nè i loro movimenti potrebbero mantenersi segreti. Di maggiore utilità potrebbero invece riuscire tali controbande sulla frontiera per svolgere un'azione simile a quella delle bande nei riguardi delle popolazioni. In tal caso si ha una lotta fra organismi che svolgono, nello stesso terreno, una identica azione, ed a tale impiego evidentemente si ispiravano le controbande bulgare.

Concludendo, sull'azione così delle bande come delle controbande, se si può convenire che esse siano idonee a mantenere vivo il fermento nelle zone di confine, o in quelle contese, bisogna altresì formulare, a nostro parere, qualche riserva sulla loro reale efficacia in azioni isolate o svolgentesi in stretta cooperazione con le unità dell'esercito operante in tempo di guerra.

ANGELO RAVENNI
Ten. colonnello d'artiglieria.

La preparazione del tiro nelle varie fasi del combattimento [1]

Premessa. — Offensiva (avvicinamento e preparazione dell'attacco; attacco; sfruttamento del successo; inseguimento). — Difensiva. — Conclusione.

Premessa.

Circa a metà dell'anno 1926, nei primi volumi della rinnovata istruzione sull'addestramento dell'artiglieria, vennero sanzionati alcuni criterî circa l'impiego tecnico delle artiglierie, criterî che, negli anni del dopo guerra, erano già stati portati a conoscenza dei comandi d'artiglieria e dei reparti, a mezzo delle « note T » dell'Ispettorato dell'Arma e che poi trovarono necessaria conferma nelle « Norme » dell'anno 1928.

Tali criterî si ispirano ancora ai vecchi e sempre nuovi principî di impiego di ogni Arma: la manovra, la massa, la sorpresa (105-200 N. G.). In sostanza, essi affermano che « l'artiglieria deve « essere impiegata a massa e che essa rappresenta, nelle mani del « comandante di grande unità, unitamente alla riserva, uno dei mezzi « essenziali per intervenire nel combattimento; ed ancora, che essa, « anche se impiegata, costituisce sempre una riserva di fuoco di effi- « cacia abbastanza pronta » (159-165-184-194 N. G.; 8-16-63 N. D.).

Come è noto il concetto della « massa » non va inteso, per l'artiglieria, come concentramento di reparti, ma bensì come concentramento di una massa di proietti provenienti da diverse direzioni (123 N. D.). Rimane, cioè, nella sua essenza, il concetto squisita-

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930.

mente napoleonico; variano invece le modalità di attuazione per le mutate condizioni di gittate, armamento e, in genere, di mezzi e procedimenti tecnico-tattici.

Di qui la necessità, pel comandante dell'artiglieria, di organizzare il tiro in modo da potere manovrare il fuoco sulla fronte della grande unità (140-217 N. G.; 95-100-133-148 N. D.). Anche il concetto di manovra, quindi, va chiarito nel senso che, durante il combattimento, esso non va inteso come movimento di reparti, ma come manovra di « volate », tendente a mettere il comandante della grande unità in « condizioni di dosare il fuoco a sua volontà nello spazio e nel « tempo, in modo da conseguire la preponderanza sul nemico nel « luogo e nel momento voluto (95 N. D.) ».

L'organizzazione di cui trattasi, oltre che l'osservazione ed i collegamenti, interessa la preparazione del tiro nei suoi due processi: la preparazione topografica, che mira a fornire preventivamente gli elementi topografici (distanza, direzione, sito) dei vari obiettivi; la preparazione balistica, che tende a trovare, ancora preventivamente, di quale quantità dev'essere modificata la distanza in conseguenza delle condizioni del momento (atmosfera, bocca da fuoco, proietti, ecc.).

Con la preparazione del tiro l'artiglieria, per ridurre al minimo il tempo che intercede tra l'arrivo dei reparti in posizione e la loro entrata in azione (90 A. A. R.), mira a raggiungere;

— la determinazione di dati per qualsiasi tiro;

— il rapido puntamento;

— la possibilità di evitare o almeno ridurre i tiri di aggiustamento.

Il raggiungimento di quest'ultimo scopo consente all'artiglieria di contribuire anch'essa alla sorpresa tattica, evitando di fornire al nemico indizi certi sull'avvenuto riconoscimento dei reali obiettivi e sull'azione che si vuole esplicare (93 A. A. R.).

Nelle prime applicazioni teoriche e pratiche dei vari metodi offerti dall'istruzione d'arma, per addestrare i quadri ed i reparti nell'esecuzione delle operazioni concernenti la preparazione del tiro, si è insistito sulla completa loro applicazione, sia per distruggere le prevenzioni che purtroppo sorgono sempre contro ogni rinnovamento della tecnica; sia per famigliarizzare i quadri nell'effettuazione di tali procedimenti che, se non erano nuovi, erano certo poco praticati; sia infine per far risaltare tutta l'importanza dei benefici raggiungibili, ai fini tattici, a preparazione completamente effettuata.

Ciò contribuì, in un tempo relativamente breve, a raggiungere lo scopo prefisso di volgarizzare i nuovi metodi; ma, d'altra parte, portò a ritenere, da parte di molti, che l'artiglieria, per potere entrare efficacemente in azione, dovesse sempre effettuare una preparazione completa del tiro e, di conseguenza, che essa talvolta potesse trovarsi, per limitazioni imposte dal tempo, nella impossibilità di aprire tempestivamente il fuoco.

A scalzare e distruggere tali credenze che potrebbero, se perpetuate, influire dannosamente sulla cooperazione che deve legare sul campo fanti ed artiglieri, sono intervenuti recentemente, con chiarimenti e richiami, i nostri maggiori organi: il comando del Corpo di Stato Maggiore (circ. 3585 del 6 ottobre 1929) e l'Ispettorato dell'Artiglieria (circ. 1500 del 18 marzo u. s.). Con tali circolari vengono richiamati alcuni concetti contenuti precisamente nelle istruzioni d'arma e nelle « Norme »; l'interpretazione dei quali, se fatta nello spirito e con elastico adattamento alle varie fasi del combattimento, non lascia possibilità ad equivoci della natura sopra accennata.

Nelle « N. G. » al n. 141 è detto:

« Uno schieramento ben concepito ed eseguito, ed una completa « organizzazione, conferiscono all'artiglieria la maggior efficacia. « Però i limiti di tempo concessi dalle esigenze dell'azione generale, « devono essere rispettati, e questa necessità può talvolta imporre « l'urgenza dell'intervento. In tal caso, si ricorre a procedimenti spe« ditivi, i quali permettono di mantenere all'azione dell'artiglieria, « tempestività e sufficiente precisione,.... ».

Al n. 187:

« L'attuazione di ogni preparativo è graduale, e svolta con mo« dalità tali da non ostacolare l'efficace intervento dell'artiglieria nel « caso in cui il nemico sferrasse improvvisamente un'azione,.... ».

Nelle « N. D. » al n. 123, è detto:

« .... il cambiamento di bersaglio richiede un certo tempo di« pendente, oltrechè dalle caratteristiche tecniche delle artiglierie, an« che dal grado di organizzazione del tiro ».

Al n. 64 è ricordato che « La rapidità dell'azione dell'avanguar« dia esige però sempre che sia tenuto presente quanto è detto « nelle N. G. n. 141 » e al n. 74 come, nell'organizzazione dell'attacco, debba essere « tenuto presente ancora l'avvertimento contenuto nelle N. G. n. 141 a proposito dello schieramento dell'arti« glieria ».

Molto chiaro a tale proposito è l' « A. A. R. »:

« Lo sviluppo delle operazioni inerenti alla preparazione del

« tiro, deve sempre subordinarsi al tempo ed ai mezzi disponibili, ed « in genere alla situazione tattica. In pratica, essa deve avere inizio « sin dal primo momento che il reparto riceve una data missione « (possibilmente anche prima) e deve assumere anzitutto quella « forma più semplice che ritiensi adeguata alle possibilità ed esigenze « immediate; salvo poi a completarsi e perfezionarsi a grado a grado, « profittando di ogni indugio nella effettiva entrata in azione e di « ogni sosta (88-111) ».

« La preparazione del tiro può assumere all'inizio carattere som- « mario....; in seguito essa diventa più completa.... Entro questi ter- « mini è ovvio che la preparazione del tiro deve svilupparsi logica- « mente, assumendo forme variabili da tempo a tempo e da caso a « caso (89) ».

Al n. 211, trattando dei còmpiti del comandante di reggimento, ricorda che questi « deve insistere presso i comandi di gruppo, per- « chè continuamente o progressivamente venga completata e perfe- « zionata la preparazione metodica del tiro ».

Anche l' « A. A. I. T. », al n. 186, conferma che:

« La preparazione topografica si svolge determinando dapprima « gli elementi strettamente indispensabili per l'azione immediata con « l'impiego di quei procedimenti che — eseguibili nei limiti di tempo « a disposizione — offrono la maggiore possibile precisione » e conclude col seguente importante rilievo: « In ogni caso, l'artiglieria « deve essere in grado di aprire senza indugio il fuoco a momento « opportuno e spesso (per le batterie leggere specialmente) poco dopo « essere giunta in posizione od anche immediatamente ».

Rimane quindi indubbio che la preparazione va iniziata subito, con sistemi speditivi, per mettere le batterie in condizioni di far fuoco al più presto; che essa prosegue poi gradualmente sino a completarsi, in relazione al tempo disponibile consentito dallo sviluppo dell'azione. Essa varierà notevolmente tra reparti di varia specialità: si pensi che vi sono reparti che possono prendere posizione in pochi minuti, altri che impiegano ore e giorni. Varierà a seconda, del terreno: in montagna, le velocità di traino sono ridotte e rallentano il movimento delle artiglierie. Varierà ancora a seconda delle esigenze tattiche; ciò che vedremo particolarmente tra poco, esaminando la questione in relazione allo svolgersi delle diverse fasi del combattimento.

Ma giova dir subito che, specialmente per le artiglierie divisionali, i casi in cui i gruppi e talvolta le batterie dovranno agire imme-

diatamente dopo ricevuta la missione, e quindi con preparazione speditiva (tempestività di azione di fuoco richiesta dalla fanteria — impiego con criterio decentrato, ecc.) saranno assai frequenti. È quindi necessario che l'artiglieria da campagna sia pronta ad agire in tal senso, senza di che essa avrebbe perduta una delle sue caratteristiche principali.

Offensiva.

Avvicinamento e preparazione dell'attacco.

È noto che l'avvicinamento ha inizio « quando i grossi d'avan- « guardia delle Divisioni di prima schiera entrano nella zona d'azione « efficace delle artiglierie nemiche di medio calibro (15-18 Km. dalle « possibili posizioni di queste) ».

L'artiglieria di queste grandi unità, in parte potrà essere decentrata alle colonne per dare un primo e sicuro appoggio alle azioni dell'avanguardia (N. D. 11); la rimanente costituisce vari scaglioni che, alternativamente, si portano in posizione a cominciare dal momento in cui si manifesta la possibilità di utile intervento (N. D. 12).

Per quanto la durata di tale fase vari da caso a caso, dipendendo essa dal terreno, che, per il movimento, è l'elemento limitatore di velocità (N. G. 125), si può ritenere che le unità di artiglieria dovranno effettuare un numero non eccessivo di spostamenti e che permarranno poco tempo su ogni posizione.

È pure noto che, con l'avanguardia, fin dall'inizio dell'avvicinamento, muovono elementi dei comandi delle unità di artiglieria, per effettuare le ricognizioni e per iniziare l'organizzazione del tiro (N. D. 12-40).

Questi elementi (che sono di batteria, di gruppo, di reggimento, ecc.), iniziano subito, con procedimenti varî, una serie di operazioni che materialmente si svolgono indipendentemente, ma che concorrono tutte, coi loro risultati, alla preparazione del tiro. I varî procedimenti debbono essere applicati con giusto criterio di opportunità secondo le circostanze (A. A. I. T. 188).

Così il comandante di batteria, riconosciuti dal suo osservatorio i punti di riferimento indicatigli dal comandante di gruppo (A. A. R. 170), attende alle operazioni inerenti alla preparazione del tiro (A. A. R. 57) per mettersi rapidamente in condizioni di far fuoco (A. A. R. 87) entro tempo assai breve, e, talora, anche immediata-

mente dopo avere occupata la posizione (A. A. I. T. 188). Non va dimenticato che l'avvicinamento può sboccare da un momento all'altro nel combattimento di tutta la grande unità, e che il precipitare degli avvenimenti deve trovare tutti i comandanti orientati e operanti (N. D. 42).

In primo tempo (A. A. I. T. 189-190) sarà necessario adottare una direzione base verso un dato punto di riferimento; determinare la posizione del pezzo base con procedimenti rapidi (talvolta anche a vista) e con calcolo speditivi; determinare il collegamento parallelo dei congegni di mira e del goniometro; formare il fascio parallelo base dei piani di tiro.

Tali operazioni consentono sia di portare in breve tempo il fascio in qualsiasi direzione, con la semplice enunciazione di un dato angolare; sia di variare rapidamente la distribuzione del fuoco (A. A. R. 92).

Non appena le circostanze della lotta lo consentono, tali primi elementi determinati per soddisfare alle esigenze immediate, debbono essere rettificati, per mettere la batteria in grado di rispondere alle esigenze della manovra di fuoco (A. A. I. T. 191).

La determinazione dei dati occorrenti a tale scopo (angoli - direzioni - punti - distanze - quote), può essere effettuata nelle condizioni più favorevoli quando si disponga di tutti i mezzi regolamentari (carte - strumenti — dati geografici, ecc.); ma si deve effettuare anche quando alcuni di essi facciano difetto (A. A. R. 95).

Essa si compie speditamente quando è possibile appoggiarsi ad allineamenti e punti di posizione nota la cui determinazione (rete di elementi di appoggio), quando la batteria è inquadrata, è fatta dal gruppo.

Si intende che, come molte operazioni speditive possono essere effettuate anche prima che i pezzi giungano in posizione (A. A. I. T. 194), così, se le batterie prima di iniziare la propria preparazione ricevono dal gruppo i primi elementi della rete di appoggio, questi vengono utilizzati senz'altro nella preparazione immediata, con grande vantaggio nei riguardi della rapidità e della precisione (A. A. I. T. 193).

In sostanza, se, in genere, i risultati delle operazioni fatte dal gruppo seguono quelli ottenuti dalle batterie (il che si verificherà specialmente per le artiglierie leggere nel combattimento in terreno libero), talora essi saranno ottenuti contemporaneamente a quello della batteria od anche prima (A. A. I. T. 187).

Passiamo quindi al gruppo.

Si è detto che anche elementi del gruppo, appena cominciato l'avvicinamento, iniziano le loro operazioni (A. A. I. T. 199). Per ottenere il più rapido puntamento in direzione, il comandante del gruppo stabilirà innanzitutto un orientamento unico per tutti gli organi del gruppo od eventualmente il collegamento goniometrico parallelo fra gli organi stessi e tutti i congegni di mira (A. A. R. 171). Inizierà quindi il rilevamento della rete d'appoggio, usufruendo di almeno due punti di posizione nota, per individuare la lunghezza e l'orientamento di una adatta base, per mezzo della quale si determinano, per intersezione, i punti che interessano (punti di appoggio), dislocati nelle zone delle batterie e degli osservatori (A. A. I. T. 201-202).

Le batterie, mediante i punti di appoggio, determinano la posizione dei loro pezzi-base (A. A. I. T. 205); dagli osservatori vengono determinati i punti (di riferimento od obiettivi) situati nelle zone di azione del gruppo (A. A. I. T. 203).

Qualora il gruppo non disponga di due punti di posizione nota (il che gli verrà fornito dal comando superiore), saranno misurate sul terreno una o due basi di appoggio, dagli estremi delle quali si partirà per le determinazioni come sopra accennato (A. A. I. T. 202).

Il comandante di reggimento, dal canto suo, avrà ricevuto dai comandi di artiglieria superiori, unitamente ai documenti cartografici, l'elenco dei capisaldi dedotti dalle reti geodetiche e di artiglieria; i suoi organi, iniziato il lavoro contemporaneamente ai comandi sottoposti, avranno anche potuto raffittire la rete dei punti noti. È quindi nelle condizioni di dare tutte le disposizioni che possono indirizzare e facilitare le relative operazioni da compiersi dai comandi di gruppo (A. A. R. 202), ai quali fisserà, inoltre, zone di azione, obiettivi, punti di riferimento, punti di orientamento; durante l'azione si garantirà della continuazione e della progressione metodica del tiro, per ottenere da essa il migliore rendimento tecnico delle batterie (A. A. R. 211).

Il comando di gruppo, a rete di appoggio effettuata (A. A. I. T. 208-210), compila la carta per il tiro nella quale riporta i punti determinati nelle zone batterie-osservatori: posizione dei pezzi base (che le batterie avranno comunicato al gruppo (A. A. I. T. 206) e i punti rilevati nelle zone di azione.

Le determinazioni ottenute, poi, vengono continuamente rettificate (A. A. I. T. 213); i dati di posizione dei vari punti vengono

raccolti e coordinati in un unico grafico da distribuirsi alle batterie ed agli osservatori.

Analogamente a quanto avviene dal comando superiore all'inferiore, ha luogo nel senso inverso la trasmissione di altri documenti: piani di batterie, d'osservatorio, di gruppo (A. A. I. T. 217-218-219), dai quali risultano: limiti di settore, limiti di gittata, zone non battute, zone non viste, obiettivi probabili, ausiliari, di fede e punti di riferimento. Questi elementi (A. A. I. T. 219), riuniti in un piano di insieme, consentiranno al comandante del reggimento di sviluppare la sua opera direttiva e lo metteranno in grado di concentrare, là dove la situazione lo richieda, la necessaria massa di fuoco nel più breve tempo possibile (A. A. R. 213).

Raggiunti tali risultati, la preparazione del tiro è completa.

Quando ciò avvenga, non può dirsi in linea assoluta (N. G. 141).

Dipenderà dai mezzi a disposizione, dal tempo e dalla situazione tattica. Certo, può ritenersi che durante la preparazione dell'attacco lo scopo è gradualmente raggiunto.

Attacco; sfruttamento del successo; inseguimento.

La preparazione d'artiglieria per l'attacco non termina bruscamente, ma sfuma nelle azioni singole dell'attacco (N. G. 183); l'azione di spianamento si evolve gradualmente verso l'appoggio (N. D. 129); tutta l'artiglieria divisionale coopera con la fanteria attaccante (N. D. 134).

Le unità di artiglieria traggono ora il massimo vantaggio dalla effettuata preparazione del tiro, poichè essa consente loro tanto di aderire alle richieste di fuoco della fanteria (N. D. 101) (che pervengono a mezzo delle pattuglie distaccate presso di essa e secondo i multipli accordi precedentemente intervenuti), quanto di concorrere alla manovra di fuoco (N. D. 148), della quale il comandante la Divisione deve poter disporre in ogni momento.

S'intende che, a mano a mano la fanteria si addentra nell'organizzazione nemica ed esce dal campo di vista dal quale si sono svolte precedentemente le determinazioni degli obiettivi, il còmpito dell'artiglieria diventa sempre più difficile; fino a che si rende necessario lo spostamento in avanti di essa (N. D. 149).

Molte delle determinazioni effettuate potranno essere nuovamente sfruttate; ma occorre riprendere alacremente il lavoro per ricostruire al più presto possibile l'organizzazione che consenta ancora lo sviluppo della manovra di fuoco.

Così, durante lo sfruttamento del successo, raggiunto che sia l'obiettivo dell'attacco, le artiglierie saranno molto probabilmente sottratte ad un'azione di comando accentrata, per cooperare direttamente con le colonne che dovranno fare fronte ad azioni le quali assumono sempre più il carattere episodico (N. D. 154).

In tale fase, come nella successiva di inseguimento (N. D. 155) durante la quale le artiglierie agiranno suddivise in aliquote assegnate ai battaglioni rapidamente avanzanti, dovrà essere fatto ogni sforzo per seguitare ad appoggiare l'azione della fanteria; le batterie nelle successive posizioni, si troveranno sovente nelle condizioni di dover aprire subito il fuoco. In tali casi, si rinnoverà la necessità di far luogo a preparazioni sommarie, impiegando mezzi speditivi, come si era verificato inizialmente nella fase di avvicinamento.

Tali concetti valgono anche per l'azione in terreno organizzato.

La maggior durata dell'avvicinamento, talora parecchie giornate (N. G. 180), consentirà di raggiungere maggiore progresso nella preparazione del tiro. Se la fronte è stabilizzata, pur dovendosi considerare soppresso l'avvicinamento, per essere i due avversari già ad immediato contatto, e per quanto occorra un'accuratissima e minuta organizzazione intesa a rendere efficace l'azione del fuoco (N. G. 184), pur tuttavia, per quanto si riferisce alla preparazione del tiro, si potranno verificare anche condizioni di favore.

Esse saranno date dalla facilitazione dipendente dalla perfetta conoscenza dei luoghi sui quali ha avuto luogo la sosta, dalla maggiore conoscenza dell'organizzazione nemica ed ancora, dalla possibilità di sfruttare i dati forniti dalle artiglierie già in posto.

Difensiva.

Le « N. G. » (n. 198-199), affermano che i due procedimenti essenziali dell'azione difensiva, la quale è atteggiamento temporaneo e locale, sono il fuoco ed il contrattacco. Come per l'offensiva, i criteri di impiego si ispirano ai principî della massa, della sorpresa, della combinazione degli sforzi (N. G. 200).

La tempestività ed efficacia dell'azione dell'artiglieria, deve essere necessariamente assicurata (N. G. 216 - N. D. 175), sia per lo sviluppo della contropreparazione, prima (N. G. 222 - N. D. 188), sia per le azioni che si sviluppano nella fase di resistenza, poi (N. G. 227 - N. D. 191-192).

In sintesi, l'azione dell'artiglieria (N. G. 217) deve essere manovrata, precisa, elastica; esige perciò un'organizzazione preventiva accuratissima e quindi una minuziosa preparazione del tiro.

Su questo tema non vi sarebbe quindi gran che da aggiungere a quanto è stato detto per l'offensiva, se non per riavere una nuova conferma dei concetti già espressi.

Anche qui la preparazione sarà graduale perchè i gruppi, specialmente se lo schieramento ha luogo a contatto od a breve distanza dal nemico, potranno trovarsi nelle condizioni di dover fare fuoco immediatamente, appena occupate le posizioni. Quindi preparazioni sommarie, procedimenti speditivi, ma tempestività di azione.

La preparazione andrà rapidamente e progressivamente completandosi, sino a garantire al comandante della grande unità, la precisa ed elastica manovra del fuoco di cui è stato fatto cenno più sopra. Essa sarà raggiunta col concorso di tutti i comandi, ciascuno dei quali, come si è visto per l'offensiva, ha le proprie attribuzioni, i propri organi a disposizione.

Il tempo che lascierà il nemico al difensore prima di attaccare, l'attività svolta da quest'ultimo in tale periodo di crisi, influiranno nel dare potenza all'organizzazione della difesa e contribuiranno a creare le migliori condizioni per la buona riuscita del contrattacco (N. G. 225-231-233-234-235).

Nelle riprese offensive si ricadrà in condizioni simili a quelle esaminate per l'attacco; nei ripiegamenti, dovendo l'artiglieria ripiegare per successivi scaglioni (N. G. 243), sarà necessaria la preventiva preparazione del tiro dalle nuove posizioni (N. G. 250).

Conclusione.

Le istruzioni d'arma dell'artiglieria offrono molti procedimenti per l'esecuzione delle varie operazioni inerenti alla preparazione del tiro.

Tanto per le determinazioni più semplici (determinazione di un punto, misura di una distanza, misure di basi e di angoli, ecc.), quanto per la compilazione di documenti (carta pel tiro, piani di batteria e d'osservatorio, piani di insieme, ecc.) ed ancora per la determinazione degli obiettivi prima e durante il combattimento, numerosi sono i metodi e numerose le soluzioni. Alcuni risolvono speditamente il problema con mezzi semplici e raggiungono risultati sommari; altri esigono maggior tempo, maggior ricorso a impiego di strumenti ed

al calcolo, e, rettificando i dati ottenuti con le operazioni precedenti, raggiungono maggior esattezza di risultati.

Anche avendo tutti i mezzi a disposizione, sarà sempre necessario graduare lo sviluppo della preparazione ricorrendo successivamente ai vari sistemi: in primo tempo, per garantire l'immediata entrata in azione dei reparti, in secondo tempo, per garantire la manovra precisa del fuoco della massa di essi.

Gli elementi che determineranno la necessità di ricorrere ai vari procedimenti, fatta quindi esclusione dei mezzi a disposizione, saranno:

— il tempo, il quale lascierà un margine più o meno lungo tra l'indicazione della missione e l'entrata in azione dell'artiglieria;

— la situazione tattica, la quale, coi suoi molteplici sviluppi (sosta e movimento, azione di massa ed azione decentrata, ecc.) esigerà talvolta l'applicazione di un determinato procedimento mentre un'altra volta lo renderà inopportuno;

— il terreno, il quale determina le maggiori variazioni dei due elementi sopraccennati.

Non esiste quindi una preparazione immediata che soddisfi per tutto il corso del combattimento, come non esiste una preparazione regolare o completa che, esigendo maggior mole di lavoro, possa giustificare il silenzio del cannone.

Esiste invece una sola preparazione che si sviluppa gradualmente e continuamente, prima ricorrendo a procedimenti speditivi, poi rettificando con procedimenti più esatti per garantire in ogni istante del combattimento, con la maggiore precisione consentita dalle circostanze, la tempestività ed efficace entrata in azione dell'artiglieria, a favore dell'azione della fanteria.

LONGHI ALESSANDRO
Capitano d'artiglieria.

RECENSIONI

LIBRI.

NICOLA MARSELLI: **La guerra e la sua storia.** — Torino, E. Schioppo, 1930. L. 40.

« La guerra e la sua storia » venne, com'è noto, pubblicata nel 1875. Dopo di allora si ebbe una seconda èdizione nel 1881 e una terza, a cura di Temistocle Mariotti, nel 1902, e cioè tre anni dopo la morte dell'illustre e venerato Autore.

La 2ª e la 3ª edizione non furono che una ristampa della 1ª mentre, a parere stesso dell'A., l'opera avrebbe avuto bisogno di essere, per così dire, aggiornata e completata con un accenno storico sugli avvenimenti militari europei e coloniali posteriori alla data della pubblicazione della 1ª edizione. È veramente spiacevole per noi che il Marselli, assorbito com'era da tante altre cure, non abbia potuto compiere quella revisione dell'opera che, come abbiamo detto, Egli stesso riteneva necessaria.

Ma anche nel testo originale, « La guerra e la sua storia » rappresenta pur sempre un'opera scientifica di valore imperituro e perciò questa 4ª edizione che la Casa Schioppo oggi pubblica, per volere, più che per consentimento, della figlia dell'A., signora Annita Marselli, sarà certamente accolta dagli studiosi con quella viva simpatia che meritano le opere che, come queste, danno un così potente alimento alla tradizione letteraria militare di un Paese.

La pubblicazione di questa ristampa è stata curata dal colonnello E. Boccaccia il quale, oltre ad avere spogliato il libro di quanto poteva non aver più valore contingente, vi ha aggiunto un profilo biografico dell'A.

L'occupazione del Fezzan (compilazione dello Stato Maggiore del Comando Regio Corpo di truppe coloniali della Tripolitania). — Tripoli, giugno 1930. Un volume di circa 200 pagine, con 17 schizzi, grafici e planimetrie.

Il Comando del R. Corpo di truppe coloniali della Tripolitania ha recentemente pubblicato il volume sopraccennato costituente relazione ufficiale delle operazioni effettuatesi dal novembre 1929 all'aprile 1930 per la riconquista del Fezzan.

Tale pubblicazione costituisce la naturale prosecuzione di quelle già

effettuate dal Comando predetto circa le operazioni del 1928 e della primavera 1929 nella Giofra e nel sud Tripolitano (1), e si connette altresì in modo immediato col libro del generale Graziani « Verso il Fezzan » (2).

S. E. il Maresciallo Badoglio del Sabotino, Governatore della Libia, ha dato particolare carattere d'importanza alla relazione in que-stione mediante una breve prefazione. In essa, Egli avverte che la relazione non è stata compilata per il pubblico, profano di questioni militari, ed infatti essa non costituisce lettura facilmente assimilabile da chiunque, e tanto meno una lettura amena. Al riguardo ci permettiamo di soggiungere che non è neppure facilmente assimilabile da chi non sia versato in materia di guerra coloniale in genere, e di guerra coloniale moderna in particolare; giacchè, pur essendo rimasti immutati anche in questo campo i principî fondamentali dell'arte della guerra, i mezzi attualmente impiegati sono in gran parte molto diversi da quelli di pochi anni fa.

S. E. il Maresciallo fa notare anzitutto l'intima connessione — ancor più intima di quanto non avvenga in guerre europee — fra condotta militare e condotta politica; in guerra coloniale non ha alcun valore la frase « ed ora la parola alle armi » che può invece giustamente pronunziarsi in determinati periodi di una guerra europea: le decisioni di carattere militare sono costantemente connesse coi fattori politici.

S. E. il Maresciallo inoltre pone in particolare evidenza l'importanza del problema logistico, affermando che l'avversario in armi è quello che dà minore preoccupazione: il primo nemico è lo spazio, in un coll'assoluta mancanza di risorse; altro nemico è costituito dai fenomeni meteorologici locali (temperatura, tempeste di sabbia, venti caldi). Cardini della condotta delle operazioni sono stati: la sollecita creazione di basi di rifornimento principali e secondarie, sulle quali poter appoggiare le colonne operanti; e la grande autonomia logistica conferita a tali colonne, mediante la loro speciale composizione organica anzichè appesantirle mediante forti carovane di rifornimenti.

Soggiunge infine, che « il Paese non può dirsi sicuramente pacificato, finchè una sola particella di esso possa sfuggire al nostro controllo effettivo »; donde la necessità di operazioni complementari di rastrellamento, fino a sottomissione completa.

Egli conclude dichiarando che ufficiali e gregarî hanno degnamente meritato dalla Patria; conclusione alla quale, prima ancora d'iniziare la nostra recensione, è doveroso associarci.

La relazione vuol essere completa sotto ogni aspetto; e pertanto, prima di descrivere le operazioni, esamina « come si giunse all'occupazione del Fezzan ». In pochissime pagine, vien dato un cenno monografico del territorio dai punti di vista geografico, storico e demografico; la sua lettura è necessaria per rendersi conto delle caratteristiche della regione e dei suoi abitanti, per meglio comprendere le previdenze che precedettero ed accompagnarono le operazioni e lo svolgimento delle medesime.

(1) V. fascicoli di aprile, ottobre, novembre e dicembre 1929.

(2) V. recensione nel fascicolo di giugno 1930.

Segue un cenno sulla situazione politico-militare alla fine delle operazioni nella Ghibla, e sulla preparazione politica per l'occupazione del Fezzan; all'uopo sono riassunti brevissimamente gli avvenimenti nella Ghibla durante la primavera 1929 (vedasi al riguardo le precedenti pubblicazioni già accennate del Comando truppe, e quella « Verso il Fezzan » del generale Graziani), dopo i quali gli aggregati ribelli battuti a Umm-el-Melah, a Bir Sciueref, a Bir el Alga si erano rifugiati nel Fezzan, facendo capo nella ramla occidentale a Salem-ben Abd-el-Nebi e al ben-Hassen, e in quella orientale ai fratelli Sef-en-Nasser. Da tenersi in conto, altresì gruppi neutrali incerti, o proclivi ad unirsi a noi e verso i quali avevamì, svolta una saggia opera di preparazione politica.

La preparazione.

La preparazione militare fu preceduta da una manovra logistica avente come supposto generale l'occupazione di tutto il territorio del Fezzan, allo scopo di raccogliere elementi di studio per la preparazione dei mezzi e per la successiva compilazione del piano d'operazioni. La manovra si basò sul concetto strategico, stabilito da S. E. il Governatore: di « affrontare e liquidare successivamente uno alla volta, sempre quando possibile, i varî nuclei in cui appariva frazionato l'avversario, sempre in condizione di avere il sopravvento anche nel caso sfavorevole » (e poco probabile) « che il nemico riuscisse ad opporci una massa unica ».

Nella manovra vennero considerate le principali ipotesi di concentramento (partendo però sempre dal concetto di riunire in una formazione unica tutte le unità sahariane, dare loro la massima autonomia, sussidiarle con autoblindo e puntare con tali forze su Brach) e furono studiati i mezzi logistici corrispondenti a ciascuna ipotesi, studio i cui risultati sono ampiamente esposti.

Si passò poi alla preparazione organica, specie delle truppe sahariane, costituendo la nuova unità « raggruppamento sahariano » e rimaneggiando la formazione del « gruppo sahariano », provvedendo inoltre alle necessarie nuove formazioni di servizi necessari, e facendo affluire dall'Italia il materiale d'aviazione complementare occorrente.

In pari tempo si effettuò un'opportuna preparazione addestrativa: scelta dei comandanti, in relazione alle doti di carattere, alla passione per le cose coloniali, alla resistenza ed allenamento ai disagi e privazioni del deserto; rigorosa selezione degli ufficiali sahariani; determinazione delle caratteristiche d'impiego del raggruppamento sahariano, con speciale riguardo all'inseguimento; funzionamento dei collegamenti (radio, aerei); diffusione di una monografia e di carte topografiche.

Per la preparazione logistica fu stabilita quale base principale Hon, dove furono effettuati importanti lavori d'impianto, e quali basi sussidiarie Gheriat, Sciueref e Derg; le basi predette dovevano rifornire i reparti durante il loro concentramento e dare loro, all'atto della partenza, l'autonomia di un mese. Si provvide a lavori di miglioramento delle comunicazioni stradali fino alle basi, sì da renderle atte al sicuro transito di automezzi numerosi e pesanti, mediante cantieri di lavoratori indigeni diretti da personale italiano. Si effettuarono ardite ricognizioni dalle basi sugli

itinerari verso il Fezzan, ancora mal noti: ed in relazione ai risultati, essi vennero sistemati pel transito degli automezzi, spostando in avanti graduatamente i cantieri di lavoratori.

Ai trasporti di materiali e derrate da Tripoli alle basi si provvide con mezzi militari, sussidiati da imprese private; dal 12 settembre al 25 novembre i trasporti effettuati furono complessivamente di quintali 71.000 (essenzialmente derrate ed orzo, ed inoltre materiali per i varî servizi). Diciamo subito che, durante il periodo più attivo delle operazioni e cioè dal 1° dicembre 1929 al 28 febbraio 1930, furono trasportati altri 11.000 quintali circa. Particolare importanza assunsero i trasporti marittimi da Tripoli a Buerat, per la base di Hon.

Gli studi elaborati durante l'estate del 1929 consentirono di concretare nell'ottobre il progetto definitivo d'operazioni, col concetto fondamentale di « agire inizialmente con una massa unica di forze e di mezzi in corrispondenza dell'asse centrale Sciueref-Brach-Sebha-Murzuch per incunearsi tra le formazioni ribelli dislocate ad oriente ed occidente; quindi, da Brach, o ancora meglio da Sebha, dopo avere costituita un'opportuna base di partenza, prendere le mosse per affrontare decisamente quello dei due obiettivi che la situazione avesse fatto ritenere il più redditizio; decisione quest'ultima da prendersi a ragion veduta ed a momento opportuno sulla base di tutti gli elementi che si sarebbero raccolti durante lo svolgimento delle operazioni.

Per la compilazione del progetto si erano presi in esame:

— la prevedibile situazione generale degli aggregati ribelli i quali risultavano a Uau, nello Zellaf fra Brach e Sebha, nella ramla a ovest di Edri, a Sabha ma dirigentisi verso ovest: e cioè, complessivamente, due raggruppamenti, l'uno verso oriente (Aulad Suleiman), l'altro verso occidente (Misciascia, Aulad Bu Sef, Zintan, Orfellini) per un complesso di circa 1500 uomini, che però ben difficilmente avrebbero potuto fare massa unica e dei quali una parte avrebbe forse deciso l'esodo verso Cufra o verso il sud Algerino;

— le linee di operazione nel sud-tripolitano: — e cioè Derg-Hammada el Homra-Edri; Sciueref-Brach; Hon-Gebel Soda, Umm el Abid — convergenti fra loro, ma poco note, svolgentisi le ultime due in parte attraverso sistemi montani, prive di risorse idriche, con scarsa possibilità di reciproco appoggio e impossibilità di spostamento dall'una all'altra;

— le forze da impiegare: complessivamente, 5 gruppi sahariani, 1 gruppo irregolare (Ghibla) a cammello, 1 gruppo irregolare meharisti, 1 battaglione eritreo (autoportato), 1 gruppo zaptiè sahariano, 1 squadriglia autoblindo-mitragliatrici, 3 sezioni d'artiglieria cammellata, 288 automezzi, 2 squadriglie (Ro) da ricognizione, 2 squadriglie (Ca 73 e Ca 97) da bombardamento, servizi;

— la ripartizione per le colonne e i relativi còmpiti: — colonna occidentale, da Derg, destinata a rimanere in potenza in attesa di muovere su Edri e Ubari per concorrere a momento opportuno, se necessario, alle operazioni nella ramla occidentale; — colonna centrale (da Sciueref) contenente quasi tutti gli elementi sahariani, destinati a penetrare rapidamente nello Sciati, occupare Brach, sistemarvi una base provvisoria di operazione, inviare un'aliquota agli sbocchi meridionali del Gebel Soda

incontro alla colonna orientale; — colonna orientale (da Hon), che avrebbe marciato su Brach non appena la colonna centrale l'avesse occupata, per trasportarvi tutto l'occorrente a rifornire le truppe ed a costituire la base provvisoria predetta;

— mezzi logistici alla base principale e al seguito delle truppe: 25 giornate di viveri, 3 di orzo, 6 di acqua per le truppe sahariane, quantità minore per le altre truppe, carovana generale al seguito delle truppe sahariane.

Le operazioni.

Durante la preparazione, erano state effettuate azioni preventive con elementi irregolari (gruppi Giofra e Ghibla), nell'agosto settembre, da Hon e da Sciueref verso lo Sciati, in risposta immediata a provocazioni nemiche ai danni di aggregati nomadi da noi disarmati durante le operazioni della primavera; ne conseguirono combattimenti a Zigan, a Umm-el-Abid, a Ghira, a Agar e a El-Ajat; alcuni elementi si erano spinti fino a Brach.

Per la radunata si mantenne il massimo segreto per assicurarsi il vantaggio della sorpresa. Il 10 novembre fu ordinata la radunata ad Hon, Bir Sciueref e Derg delle forze preventivate; il 25 fu diramato l'ordine per l'inizio del movimento della colonna centrale (comandata da S. A. R. il Duca delle Puglie). Essa mosse il 28 e percorrendo circa 250 km. di deserto privi di qualsiasi risorsa logistica giunse il 5 a Brach. Sebbene fosse da escludersi ogni contrasto ribelle, mantenne durante tutto il percorso misure di sicurezza e formazioni atte a parare le sorprese (v. grafico I) e cioè esplorazione vicina rinforzata e a breve distanza, formazione di marcia serrata, avanzata del grosso a sbalzi in corrispondenza di zone prima riconosciute e saldamente occupate dall'avanguardia.

L'arrivo a Brach diede luogo a sottomissioni e a consegna di fucili.

Come prestabilito, si diede subito l'ordine di partenza alla colonna orientale; essa mosse il giorno 6 giungendo a Brach il giorno 9, sotto la protezione di elementi inviati agli sbocchi del Gebel Soda, trasportando circa 4000 quintali di derrate e materiali.

A Brach fu deciso di occupare immediatamente Sebha con tutte le truppe sahariane per procedere poi eventualmente su Murzuch; costituire a Brach, Sebha e Murzuch basi logistiche secondarie, indi agire per primi contro l'obiettivo ribelle che, dopo l'arrivo a Sebha, sarebbe risultato più opportuno.

Il giorno 14 fu occupata Sebha; il 22 vi giunse l'autocolonna logistica proveniente da Hon, superando notevoli difficoltà dovute a tratti sabbiosi del percorso.

Raccolte le necessarie informazioni, fu deciso di agire anzitutto contro l'obiettivo orientale, e cioè contro una formazione armata di 500 uomini, diretti da Sef-en-Nasser, che risultavano fra Zuila e Umm-el-Araneb in posizione micacciosa per la linea di comunicazione Hon-Sebha, contro gli accampamenti Aulad-Suleiman nella zona di Uabi ed altresì contro forti accampamenti mogarba fra Uau e gli Harugi, d'atteggiamento tuttora incerto. Effettuate le previdenze organiche necessarie alla nuova opera-

zione (ed altresì, il 2 gennaio, una esercitazione tattica a fuoco la quale confermò nel comando la piena fiducia nel proprio organismo bellico), la colonna mosse il giorno 6 agli ordini diretti del comandante delle truppe, generale Graziani; essa era costituita da due raggruppamenti sahariani al comando di S. A. R. il Duca delle Puglie, 1 batteria sahariana, 1 gruppo mitragliatrici, 1 gruppo irregolare, 1 squadriglia autoblindo, 3 apparecchi Ro, convoglio (vedi grafico II). Pervenne intanto notizia dalla Cirenaica che i Mogarba avrebbero fatto causa comune cogli Aulad Suleiman portando così le forze ribelli dell'oriente a 2500 fucili, 8 mitragliatrici e 6 cannoni; notizia evidentemente esagerata, ma che poteva parzialmente realizzarsi in fatto di aumento di forze. Essa fu tenuta segreta.

Il giorno 9 si giunse a Umm-el-Araneb: i Sef-en-Nasser ne erano già partiti, dirigendosi su Uau, ma con pochi armati (un centinaio soltanto); pertanto il comando, per accelerare l'inseguimento, decise di far proseguire in quella direzione un solo raggruppamento sahariano (Ferrari-Orsi) con aviazione. Su un percorso logisticamente difficilissimo, con celerissima marcia, esso giunse a Uau il giorno 13, pose in fuga gli armati ribelli che già stavano sgombrando, e li inseguì; i Sef-en-Nasser però si eran tenuti più a nord, e pertanto non poterono essere afferrati. Il raggruppamento disarmò un accampamento Mogarba e continuò l'inseguimento, col concorso da est di truppe della Cirenaica, distruggendo altri accampamenti. Perdite complessive, 15 feriti; avversario 110, oltre 400 prigionieri; catturate armi, munizioni, derrate, 100 cammelli e 1400 tende.

Eran così posti fuori causa anche i Mogarba, ad eccezione del capo Saleh-el-Ateusc, che con pochi armati si diresse, a quanto sembra. verso Cufra.

Intanto il comando, da Umm-el-Araneb, predisponeva l'azione contro l'obiettivo occidentale, col concetto di un concentramento per linee convergenti da Umm-el-Araneb, Edri (zona occidentale) e Hon, su Ubari, dei mezzi bellici e logistici ritenuti necessari e sufficienti, lasciando nella zona ad Uau il solo raggruppamento Ferrari-Orsi a completare le sottomissioni. (Da Hon a Ubari, il percorso per i rifornimenti è di 600 km.).

Il giorno 21 i sahariani di S. A. R. il Duca delle Puglie occuparo Murzuch, ripartendone il 25. Fra il 28 gennaio e il 1° febbraio fu compiuto il concentramento a Ubari. Avute ulteriori notizie sull' avversario che risultava diviso in tre gruppi di 200-250 armati ciascuno (l'orfellino Abd-en-Nebi Belcher, Mohamed ben Hog Hassen, Hamed ben Hassen ben Ali) e gruppi minori varî ammontanti complessivamente a 300 fucili circa, fu iniziata il giorno 4 la marcia verso occidente, tenendo conto delle possibili ipotesi (concentramento avversario, sconfinamento generale, sparpagliamento verso nord); la colonna, composta di 3 gruppi sahariani, 1 sezione artiglieria sahariana, squadriglia autoblindo, aviazione (vedi grafico III) giunse il giorno 11 a el-Auenat, mentre gli aerei, precedendola, bombardavano le retroguardie ribelli a Tachiomet. Si proseguì la marcia (100 km. in 23 ore), ma non si trovò il nemico, che già dirigevasi verso il confine francese: poichè l'inseguirlo avrebbe dato luogo a combattimenti che potevano disturbare l'azione di disarmo che era nell'intenzione delle autorità francesi, la colonna rimase in potenza a Tachiomet finchè non ebbe la certezza dello sconfinamento generale (da notare qui il lungo pellegri-

naggio dell'antico capo di Tarhuna, Abd-el-Nebi Belcher, costretto gradatamente a spostarsi fino all'esodo in territorio algerino).

Era mancato il successo tattico desiderato dalle truppe, ma la situazione ad occidente era ormai pienamente risolta; e pertanto le truppe, dopo occupata stabilmente Gat, rientrarono alle sedi previste.

Dalla parte di Uau, intanto, un gruppo meharisti da Marada e il gruppo sahariano di Uau, con azione coordinata, raggiungevano il 25 marzo presso Ras-el-Han il Suleiman Sef-en-Nasser, e dopo aspro combattimento in cui egli rimase ucciso coi suoi parenti, ne ponevano in fuga i seguaci. Frattanto, reparti spintisi fino a Tsemed Bu Hasciscia ottenevano sottomissioni.

Merita qui particolare menzione il gruppo Ferrari-Orsi, che compì 16 marce nel più squallido deserto allo scopo di non lasciare alcuna — situazione non perfettamente definita, come da direttive di S. E. il Governatore.

Nell'aprile, un gruppo sahariano trasferentesi da Uau a Zella percorse — accompagnato da una missione topografica — il territorio degli Harugi, non ancora completamente esplorato.

Infine, a fine marzo, un pattuglione di 20 uomini si spinse fino a Tummo e cioè sino all'estremo limite del retroterra tripolitano, percorrendo 500 km. in 6 giorni e constatando l'assoluta assenza di vita animale e vegetale in quella regione.

Con le operazioni sopradescritte, oltre ad ottenere la completa occupazione del Fezzan e ad averlo sgombrato da qualsiasi aggregato ribelle significativo, e specialmente dai capi, si è anche definitivamente risolta la questione dei Mogarba, disarmandone i vari elementi e concentrandone i cammelli a Nufilia; fu così eliminata la pericolosa minaccia che quell'aggregato, non mai sottomessosi prima di allora, aveva esercitato costantemente sulla sicurezza di entrambe le colonie libiche.

Alla descrizione delle operazioni fa seguito un apposito capitolo sullo *sforzo logistico*, con numerosi specchi e grafici contenenti preziosi dati; in esso sono esposte in modo particolareggiato le difficoltà varie incontrate nelle successive fasi d'operazione, e le soluzioni escogitate caso per caso in relazione ai vari elementi.

Da tali capitoli, e da quanto precede, è agevole scorgere con quanta meticolosità e cura sia stata preparata ed effettuata l'operazione complessiva, procedendo per così dire « coi piedi di piombo », non facendo alcun passo in avanti senza averne assicurato strategicamente, tatticamente e logisticamente il risultato ed effettuando nello spazio di soli tre mesi, con uno spargimento minimo di sangue, la completa occupazione di un territorio vasto quasi due volte l'Italia.

Seguono cenni sulla sistemazione politico-militare del territorio, basata su di una organizzazione definitiva delle truppe sahariane (che verranno accresciute da 5 a 7 gruppi e che si sono dimostrate pienamente rispondenti alle esigenze), sulla costituzione di un comando di zona T. S. T. (territori del Sud tripolitano) a Sebha, comandi di sottozona a Brach, Murzuch, Gat, sulla dislocazione di truppe e mezzi permanenti a Derg, Ubari, Sciueref, Murzuch, Zella, Uau-el-Chebir e Nufilia.

La relazione del Comando truppe della Tripolitania termina con una *conclusione* in cui — come già ha fatto il generale Graziani nel suo « Verso il Fezzan » — viene pienamente riconosciuto il merito del colonnello Miani nella sua « spedizione » del 1913-1914 nel Fezzan, ponendo in luce le ragioni per le quali quella operazione — pur astraendo dal conflitto europeo — non potè avere risultati durevoli, e le condizioni di gran lunga più favorevoli in cui si sono ora effettuate le operazioni di riconquista e di completamento dell'occupazione; queste sono state, a differenza dal 1913, un naturale e indispensabile corollario di tutta l'opera compiuta dal 1922 in poi, e, in particolare, delle operazioni effettuate nel Sud tripolitano nella primavera del 1929.

Tutta l'operazione di riconquista del Fezzan è costata soltanto 21 milioni (compresa l'esecuzione di lavori — come ad esempio il forte di Sciueref — che si sarebbero effettuati anche indipendentemente dalla riconquista stessa), in luogo dei 42 preventivati due anni prima. La relazione fa rilevare che le spese sono state strettamente commisurate alle reali esigenze e che la riduzione di taluni elementi ormai esuberanti consentirà in avvenire un minore onere finanziario pel bilancio militare della Colonia.

La saggia politica che ha preparato e costantemente accompagnato l'operazione ha consentito di effettuarla con soli 2550 uomini di truppe mobili, e — come già si è rilevato — con uno spargimento minimo di sangue; tutti i movimenti sino a Sebha si sono compiuti senza colpo ferire senza alcuna molestia, grazie al prestigio indiscusso delle nostre armi e del Governo. L'imponenza dell'organismo bellico, specie in fatto di mezzi, le qualità riconosciute delle nostre truppe ed in particolare di quelle sahariane, e sopratutto il dinamismo operativo nella concezione e nell'attuazione hanno indotto il nemico a rinunciare ad ogni resistenza, a sottomettersi o a cercare scampo nella fuga in lontane regioni dalle quali non può più esercitare alcuna minaccia.

Merita altresì menzione l'oculata manovra dei mezzi, mercè la quale, su un territorio vastissimo, si è potuto provvedere ai rifornimenti delle truppe e dei presidî.

Anche noi concludiamo colla frase che chiude la prefazione di S. E. il Maresciallo Badoglio: « ufficiali e gregari hanno degnamente meritato dalla Patria », ricordando che, per i primi, si è segnalato — come già a Tegrift — un Principe di Casa Savoia.

Arciduca Giuseppe D'Absburgo: **La Guerra mondiale come io l'ho vista.** — Vol. IV. Budapest. Reale Accademia delle Scienze, 1930. Pagg. 847.

Già abbiamo avuto occasione di segnalare ai nostri lettori questa interessante pubblicazione che, per il nome illustre che porta e la serena e cavalleresca obiettività a cui si ispira, è veramente da annoverare fra le più pregevoli opere state scritte sulla Grande Guerra.

Il IV volume, or ora licenziato dalle stampe, se non accresce, conferma i pregi da noi rilevati nel recensire i precedenti volumi e ben merita pertanto l'ampio riassunto che qui gli dedichiamo.

I. - Le operazioni militari.

a) *Fronte transilvano.*

Lasciato il comando del VII Corpo d'armata, tenuto sulla fronte italiana, l'Arciduca è destinato al comando di un Gruppo di Armate, comprendente il Gruppo Gerok, la I Armata (Arz) e la 7ª Armata (Kövess). Suo Capo di S. M. è il generale von Seeckt. Tale Gruppo di Armate occupa l'ala sinistra dello schieramento austro-tedesco, sulla fronte della Valacchia e della Bucovina.

L'Arciduca assume il nuovo comando il 2 dicembre 1916, dopo che l'invasione della Valacchia è un fatto potenzialmente compiuto, e quando già è in pieno sviluppo la vasta interessante manovra di von Falkenhayn, tendente all'annientamento delle forze nemiche con avvolgimento per ambedue le ali che porterà alla battaglia del fiume Arges, all'occupazione di Bucarest, e allo stabilizzarsi della fronte sul Sereth.

A queste operazioni, l'Arciduca non prese parte diretta, ma ad esse egli dedica il primo capitolo del volume contenente, fra l'altro, queste considerazioni riassuntive, che merita il conto di riferire integralmente.

« Il piano romeno — scrive l'Arciduca — era prima di tutto diretto alla conquista della Transilvania, con lo scopo di alleviare la 9ª Armata russa dalla posizione difficile in cui si trovava, darle la possibilità di continuare l'avanzata e sfasciare la 7ª Armata austro-ungarica che si teneva sui Carpazi Orientali e aprire così la strada all'invasione dell'Ungheria.

« Ma un tale piano falliva miseramente.

« Le nostre eroiche truppe, affratellate con quelle tedesche, scacciavano i Romeni dalla Transilvania, ne conquistavano parte del territorio — la capitale compresa — ed infliggevano all'esercito romeno un tale colpo da metterlo per lungo tempo nell'impossibilità di agire.

« La linea raggiunta nel Natale 1916 era di poco dissimile da quella che lo Stato Maggiore tedesco aveva fissata al Maresciallo Mackensen.

« Le operazioni romene non solo non avvantaggiarono la situazione militare dall'Intesa sul teatro d'operazioni d'Oriente, ma anzi la resero ben più grave.

« L'ala sinistra dell'esercito russo — che Mackensen minacciava di aggirare da sud — si trovò a doversi allungare su tre frontiere sino al Mar Nero; la fronte russa aumentò dunque di 400 chilometri. Nè qui si arrestavano gli svantaggi, poichè i Russi erano anche costretti a correre in aiuto dell'esercito romeno che si trovava in una situazione difficile ».

L'opera dell'Arciduca — sempre in forma di diario, completato qua e là con riassunti sulle situazioni e con commenti — ci narra quindi gli avvenimenti sino al giugno 1917, facendo osservare che gli eserciti delle Potenze Centrali non approfittarono della situazione che andava delineandosi, per liquidare definitivamente la Russia, sia per non dare esca agli agenti dell'Intesa di far balenare alla Russia il pericolo tedesco ed invogliare così l'esercito della rivoluzione a fare la guerra sul serio, sia per non venire troppo a contatto con gli elementi dell'esercito russo il cui contagio rivoluzionario avrebbe potuto trasmettersi alle truppe degli Imperi Centrali.

L'Arciduca descrive poi l'opera di propaganda svolta dagli Imperi Cen-

trali a favore della pace. La fronte tenuta dalle truppe dell'Arciduca Giuseppe si spezzetta in tanti settori, ognuno dei quali compie opera diretta in favore della pace con l'unità russa che gli sta di fronte.

È il ben noto sistema che il Comando Supremo austro-ungarico — nella assoluta incomprensione non solo del valore morale del nostro esercito e del nostro Paese, ma con un errore di valutazione sulla situazione generale — pensò e sperò, ancora il 30 ottobre 1918, di applicare sulla nostra fronte!

E in breve, chiarita e delineata la situazione russa, l'Arciduca accenna al progressivo trasferimento di reparti dalla fronte russo-romena a quella italiana, fino al giorno 25 giugno 1917, data in cui si chiude la narrazione contenuta nel presente volume.

b) *Le operazioni sulla fronte italiana.*

A tali operazioni, che si svolgono lontano dalla fronte in cui l'Arciduca è impegnato, si accenna nel volume solo incidentalmente.

L'Arciduca vorrebbe vedere raccolte tutte le truppe ungheresi ai suoi ordini, e sulla fronte romena dalla quale più direttamente si difende la Patria ungherese.

Egli mette in rilievo quanta differenza vi sia tra la fronte orientale e quella occidentale; fra i Carpazi ed il Carso « dove alcune delle mie migliori truppe continuano ad essere sottoposte a tutte le torture di quell'inferno, ed io invano chiedo il loro trasferimento su questa fronte dove potranno riposarsi delle loro gloriose e sanguinose fatiche ». Gli stessi soldati che sono sulla fronte transilvana, da lui interrogati sui diversi aspetti della lotta in Transilvania e sul Carso, rispondono che « essere in Transilvania è come andare a nozze, mentre sul Carso . . . ».

Invano si adopera perchè all'infernale Carso vengano sostituiti i paradisiaci Carpazi. « Il Re mi ha promesso di provvedere, ma ciò nonostante le migliori truppe magiare vengono sacrificate sulla fronte italiana. Eppure — come è vero Dio — si potrebbero fare delle concessioni all'Italia, onde aver assicurata per sempre l'integrità magiara. Ma tutto è inutile: alle mie preghiere si risponde con dei sorrisi; le mie truppe magiare vengono dimenticate e così spariscono coloro che dovrebbero formare la base per un migliore avvenire ».

Sulla decima battaglia dell'Isonzo, il 12 maggio, l'Arciduca annota: « Sull'Isonzo si è iniziata la 10ª battaglia dell'Isonzo. All'alba l'artiglieria nemica ha iniziato un fuoco d'inferno sulle prime linee, sui Comandi e sulle retrovie. Durante tutta la giornata bocche da fuoco e bombarde di ogni calibro hanno rovesciato il loro fuoco con metodica insistenza. Nostri esploratori aerei informano che sulla riva occidentale dell'Isonzo è un formicolio di Italiani. Poichè non vi ha alcun dubbio che l'obiettivo principale dell'offensiva sarà la Bainsizza, Boroevic vi ha spinto la 106ª Divisione Landsturm sinora in riserva nella vallata del Vippacco.

« La nostra difesa è assicurata complessivamente: sull'Isonzo da 12 Divisioni in prima linea e circa 6 Divisioni in riserva. Di queste: 9 Divisioni stanno a difesa del Carso, dove mai disponemmo di tante forze ».

Il 13 maggio: « Il fuoco d'artiglieria continua intenso e senza pausa.

Boroevic, che dispone di 1325 bocche da fuoco, controbatte le artiglierie nemiche.

« A sera mi giunge l'ordine di inviare immediatamente una Divisione sulla fronte italiana, poichè l'intensa attività delle artiglieria permette di dedurre che la battaglia è prossima. Tale ordine mi secca terribilmente perchè non ho riserve, mentre il mio vicino di sinistra ha ben 15 Divisioni in riserva.

« Interessante paragonare le forze austro-ungariche a disposizione alla vigilia delle varie battaglie dell'Isonzo:

« Prima della prima battaglia:

76 battaglioni e mezzo
72 mitragliatrici
12 squadroni e mezzo
90 batterie.

« Prima della quarta battaglia:

118 battaglioni
208 mitragliatrici
11 squadroni
623 bocche da fuoco.

« Prima della 10ª battaglia:

215 battaglioni
915 bocche da fuoco leggere
347 bocche da fuoco di medio calibro
63 bocche da fuoco leggere.

Il 14 maggio: « All'alba del 14 maggio il fuoco delle artiglierie italiane raggiunge il parossismo. Alle 12 le fanterie sono scattate all'assalto fra Plava e Vippacco. Gli Italiani hanno tentato di circondare ad ogni costo Monte Santo. A nord, provenendo da Plava, la 3ª Divisione italiana ha attaccato le nostre posizioni fortemente preparate di Zagora; a sud da Salcano la 10ª e la 24ª Divisione hanno attaccato il San Gabriele e Dol, difesi dalla nostra 57ª Divisione. La lotta per il possesso di quota 383 di Zagora è stata sanguinosissima. I nostri hanno respinto il nemico cinque volte alla baionetta e con lancio di granate.

« Nei dintorni di Plava la lotta è tenacissima e prosegue nella notte. Le nostre eroiche truppe respingono dovunque gli Italiani. Sull'orlo del Vippacco il nemico è stato respinto dappertutto. Il Fajti Hrib ha cambiato quattro volte padrone dopo lotte sanguinose, per poi ritornare in possesso della nostra 17ª Divisione.

« Fra Jamiano e il mare le alture dell'Hermada sono state attaccate da 10 Divisioni, ma le truppe del nostro XXIII Corpo d'armata hanno resistito all'assalto. Ovunque i tentativi italiani sono stati soffocati nel sangue ».

Il 15 maggio: « Gli attacchi italiani sono diretti sopratutto contro i Corpi d'armata XVII e XVI. Sul Carso, soltanto il settore di Castagnevizza è stato attaccato.

« Nella notte la 47ª Divisione italiana è riuscita a passare l'Isonzo

piazzandosi fra la riva orientale del fiume e Loga-Bodrez. Le riserve della 62ª Divisione — per quanto inviate prontamente in soccorso — se hanno impedito il dilagare del nemico non sono riuscite a respingerlo. La nostra artiglieria ha colpito a più riprese il ponte gettato in quel punto. Forti reparti del VI Corpo d'armata italiano, provenienti da Salcano, si sono spinti in direzione nord ed hanno attaccato la sella di Monte Santo.

« Le lotte più sanguinose si sono svolte a Plava. Quota 383 si è difesa eroicamente, ma non ha potuto arrestare lo slancio della 3ª Divisione italiana. Nonostante ogni eroismo la 62ª Divisione ha dovuto ritirarsi sulla cresta del Kuk. Le masse italiane proseguendo nel loro sforzo sono riuscite ad entrare anche in tali posizioni, ma ne sono state rigettate dalle riserve sopraggiunte tempestivamente.

« L'altura di Monte Santo ha resistito. La 57ª Divisione si è difesa eroicamente; la fanteria nemica, presa dal nostro fuoco di artiglieria a 200-300 passi dalle nostre linee, ha subito perdite orribili.

« Nella valle di Vippacco si sono del pari svolte lotte sanguinose. Gli assalti si sono succeduti l'uno all'altro. Gli Italiani hanno sferrato dieci attacchi, poi, sfiniti, hanno dovuto concedersi riposo.

« La decima battaglia prosegue bene. Boroevic non è ancora stato costretto ad intaccare le riserve ».

Il 16 maggio: « La decima battaglia dell'Isonzo prosegue ardua. Gli attacchi più accaniti sono quelli svolti sull'altipiano della Bainsizza-Heiligengeist e nella valle del Vippacco.

« Una lotta cruenta si svolge fra le truppe del II Corpo d'armata italiano e quelle della 61ª Divisione per il possesso del Kuk.

« Gli attacchi per impossessarsi del Monte Santo e del San Gabriele sono falliti. Presso Gorizia tutti gli attacchi sono stati respinti. Soltanto dopo dieci assalti gli Italiani hanno potuto avanzare in alcuni punti. Da entrambe le parti le perdite sono gravi.

« Boroevic dispone ora di 21 Divisioni e mezzo. Mai la sua Armata fu così forte ».

Il 18 maggio: « Le lotte sanguinose sul Carso accennano a diminuire di intensità. La lotta per il possesso del Kuk è stata anche oggi violenta. Stanotte le nostre truppe, sopraffatte dalla imponenza del nemico, hanno abbandonato le posizioni a dorso del Kuk e si sono sistemate sulla riva orientale del ruscello Rohot sulle alture Descla-Vodige ».

Il 19 maggio: « La battaglia dell'Isonzo prosegue ininterrotta e senza che l'intensità accenni a diminuire. Gli Italiani attaccano violentemente in massa il settore Vodice-Dol per una lunghezza di 5 chilometri. Gli attacchi sono stati sin qui respinti dalle riserve.

« A Jamiano le nostre truppe sono state respinte per un chilometro di profondità ».

Il 20 maggio: « Le truppe della 47ª Divisione italiana si sono ritirate sulla riva occidentale dell'Isonzo. Con grandi sforzi siamo riusciti a piazzare una brigata di artiglieria sulla Bainsizza. Ciò permetterà un più largo respiro alle truppe di fanteria situate su quota 652, sin qui premute dagli Italiani. La 24ª Divisione da me inviata è già giunta; la posizione di questo settore è quindi migliorata.

« La resistenza opposta agli Italiani è tenace. Fortunatamente i rin-

forzi stanno giungendo specialmente dalla fronte russa (Divisioni 24ª, 35ª, 12ª e 21ª) ».

La battaglia riprende furibonda il 23 maggio « su 40 chilometri, in direzione di Trieste. Gli Italiani attaccano in massa. Fra Plava ed il mare, con grande accanimento, sono riusciti a spingersi in avanti. Le truppe dei Corpi d'armata italiani II e VI sono riuscite a prendere possesso delle alture di Monte Santo e di quota 652, imbevute di sangue. Dopo lotte sanguinose, durate sino alle ore 16, la situazione è stata in parte ristabilita.

« Sul Carso la lotta è stata ancora più disperata. Le truppe italiane hanno assalito le alture del Fajti Hrib e di Castagnevizza con grande impeto, ma hanno dovuto cedere all'eroica resistenza del VII Corpo d'armata. Sulla fronte del generale Schenk la situazione è più allarmante. Le truppe italiane sono riuscite a penetrare nelle nostre posizioni a Flondar. La lotta prosegue per tutta la notte.

« Gli attacchi disperati e furibondi degli Italiani proseguono ininterrotti per tutta la durata dei giorni 24, 25 e 26 maggio. Senza indietreggiare di fronte a nulla, a costo di perdite impressionanti, gli Italiani cercano disperatamente di aprirsi la strada verso Trieste, in direzione dell'Hermada. Lo sfondamento non è avvenuto benchè la 3ª Armata abbia gettato nella battaglia tutte le sue riserve.

« L'Armata dell'Isonzo è riuscita, con l'impiego delle riserve, a fermare gli Italiani sull'altipiano del Carso.

« Intanto la battaglia il 29 maggio si è fatta meno intensa e il 30 maggio termina ».

Nell'ultima parte del volume, l'Arciduca esaminando la situazione delle varie fronti così scrive dell'Italia:

« Nella decima battaglia dell'Isonzo l'Italia ha impegnato da Canale al mare 35 Divisioni contro 17 Divisioni austro-ungariche.

« Dopo tale battaglia, che si chiudeva il 4 giugno con nostri contrattacchi che ristabilivano la situazione, era da attendersi un attacco a nord di Asiago. Difatti il 10 giugno, previo un breve fuoco di artiglieria, 10 Divisioni e 20 battaglioni alpini attaccavano fra l'Astico ed il Brenta. A tale operazione poteva attribuirsi l'intenzione di alleggerire la fronte dell'Isonzo, ma anche si poteva pensare a scopi politici: respingere cioè le truppe della Monarchia dal territorio italiano, onde non lasciarci pegni in caso di trattative di pace.

« Ma per la Monarchia interessantissimo era mantenere intatta la situazione lungo l'Isonzo, poichè difatti la posizione degli Italiani poteva considerarsi vantaggiosa soltanto se in detto settore le loro truppe avessero raggiunto qualche successo (1),

« Il contegno successivo dell'Italia dipende dalla sua situazione interna. Intanto è chiaro che la politica estera ha un'importanza di primo ordine sulle operazioni italiane. Appare indubbio che le mire italiane vanno

(1) Troviamo in queste parole l'eco della viva apprensione che si manifestò negli ambienti politici e militari di Vienna durante e dopo la 10ª battaglia dell'Isonzo, nonostante gli inni di vittoria elevati dalla stampa austro-ungherese.

ben oltre Trieste, Tirolo, Dalmazia e Brennero. A questo programma si aggiungono conquiste in Asia Minore e in Africa. Raggiungere tale programma con la guerra, renderlo attuabile, ecco lo scopo dell'Italia al disopra della sua situazione interna.

« Gli avvenimenti dimostrano sin qui che nessun successo è stato raggiunto che permetta l'applicazione di un simile programma. Anzi gravi rimproveri sono stati mossi all'Italia dai suoi alleati, i quali sostengono che l'Italia non serve i loro interessi abbastanza energicamente. L'Inghilterra specialmente non vede di buon occhio le mire italiane nella politica mondiale, e pretende uno sforzo maggiore. E a tali pretese l' Italia deve sottostare perchè la sua situazione la mette alla completa mercè dell'Inghilterra e della Francia per quanto riguarda rifornimenti di viveri e di materie prime.

« Tutto ciò che avviene in fatto di guerra dei sottomarini e che fa sentire la sua influenza sui trasporti per via di mare, si ripercuote in modo vitale sulle condizioni dell'Italia, la quale in fatto di politica estera, viene a trovarsi sotto la tutela dell'Inghilterra.

« Per ora i rifornimenti alla popolazione sono assicurati, per quanto con restrizioni che si fanno sentire specie sulla classe media e su quella operaia. E sono appunto queste categorie che debbono sostenere il sacrificio di sangue sul Carso e sulle Alpi.

« Nulla quindi da stupire se in Italia si avvertono i sintomi di stanchezza e se le dimostrazioni contro la guerra si fanno sempre più numerose, e ad esse partecipano non solo singoli militari, ma addirittura dei reparti. Uno dei sintomi più preoccupanti della stanchezza prodotta dalla guerra è dato dal rilevante numero di diserzioni verso l'interno del Paese (1).

« Ciò nonostante — riconosce l'Arciduca — l'esercito italiano è in genere rimasto immune da questo morbo della vita politica interna e senza dubbio è in grado di sostenere sforzi ulteriori ».

II. - Personalità militari.

Più interessanti della minuziosa descrizione di avvenimenti relativi ad una fronte che ormai ha perduto ogni importanza militare, per il crollo della difesa romena e per lo sfacelo delle Armate russe, ci sembrano le frequenti notizie che l'Arciduca ci dà sugli uomini che sono con lui a contatto.

Per i Capi militari tedeschi l'Arciduca dà prova di grande considerazione. Ha parole della massima lode per Mackensen, per Falkenhayn, per Gerok e per il proprio Capo di S. M. von Seeckt.

Il generale von Seeckt appartiene a quella categoria di soldati che piacciono all'Arciduca, il quale scrive: « Questo generale tedesco, che vedo oggi per la prima volta, ha idee identiche alle mie. Ci siamo accordati che marceremo di comune accordo su di ogni questione. L'ho pregato di dirmi sempre francamente ed apertamente le sue opinioni, altrettanto farò io con lui.

(1) Anche in questo punto troviamo l'eco delle notizie ad arte esagerate sulla situazione interna del nostro Paese che venivano diffuse in Austria riportandole spesso dai giornali neutrali.

Seeckt è un soldato asciutto, freddo: pure ho l'impressione che andremo molto bene d'accordo. Le nostre opinioni sul modo di condurre la guerra sono, si può dire, identiche ».

E il pensiero dell'Arciduca sul generale von Seeckt rimane inalterato anche in proseguo di tempo. Riconoscendo i meriti di Gerok e di Seeckt Egli scrive: « Quale differenza vi è tra il comando tedesco e quello austriaco, il quale ultimo trascura persino gli approvvigionamenti per la truppa e pretende offensive anche se queste sono inutili o non possono raggiungere alcun scopo importante. Adesso comprendo perchè le operazioni militari tedesche sono sempre accompagnate da felici risultati, mentre le nostre spesso finiscono in insuccessi ».

Una parte interessante delle Memorie è quella che si riferisce all'incontro dell'Arciduca col Kaiser. L'Arciduca ha avuto occasione di incontrarsi il 30 marzo 1917 — in Kreutznach — con Hindenburg, Ludendorff e col Kaiser. Il Kaiser, che lo ricevette in tenuta degli Usseri, era molto vivace, nervoso, ma pieno di sicurezza, come lo dimostra la dedica di un fotografia che l'Arciduca ottenne per suo figlio Giuseppe Francesco (« Dennoch Wilhelm I. R. »). Più tardi l'Arciduca ebbe nuova conferenza con Hindenburg e Ludendorff, nel corso della quale il generalissimo tedesco dichiarò (e qui l'Arciduca scrive avere Hindenburg tradotto anche la sua opinione): « Se noi perdiamo la guerra, allora l'Austria-Ungheria è distrutta, poichè i suoi vicini le si getteranno addosso come lupi affamati. La Germania non può essere distrutta. È addirittura impossibile. La Germania è e resterà forte e continuerà a vivere ». Al momento di alzarsi da tavola l'Arciduca osserva al Maresciallo che egli non crede nella strepitosa vittoria cui tutti sognano, ed Hindenburg risponde: « Si, è così, ma io alzo il mio bicchiere alla vittoria morale ».

Di Hindenburg e Ludendorff, dopo il colloquio suaccennato l'illustre Autore, così scrive:

« La possente figura di Hindenburg, il suo tratto affascinante, la sua modesta amabilità, producono su di me la migliore impressione. Ludendorff è il tipo dell'ufficiale di S. M. prussiano, freddo, abbottonato. Entrambi mi hanno conquistato, ma Hindenburg in modo particolare per la semplicità con la quale mi ha detto: « Senza Ludendorff non sarei quello che sono ». Hindenburg è di poche parole, pieno di fiducia: Ludendorff, profondo pensatore, dalla conversazione che conquista. Tuttavia io penso che von Seeckt valga più di Ludendorff ».

III. - Attività politica dell'Arciduca.

L'attività politica dell'Arciduca, intensa e notevole in questo periodo, perchè spesso richiesto dal Sovrano di consigli e messo a parte di non pochi progetti del Re e di Czernin in vista di una progettata sua nomina a Presidente del Consiglio ungherese, è nel presente volume ampiamente esposta e suffragata dalla riproduzione di lettere e documenti autografi, esistenti nell'archivio dell'Arciduca stesso.

Com'è naturale, sono trattati in modo più ampio gli avvenimenti nei quali l'Arciduca ebbe parte diretta, ma sufficientemente estesi sono anche gli

accenni ai patti che caratterizzano l'incerta politica del nuovo Sovrano, ai primi progetti e tentativi di pace, all'azione di Czernin, all'allontanamento di Conrad dalla carica di Capo di S. M., ai piani, ai progetti, agli intrighi, ai molti intrighi che caratterizzano la politica austro-ungarica di questo periodo (e che furono dall'Arciduca deprecati persino in presenza del Sovrano), i quali si proponevano forse l'illusoria speranza di salvare il traballante Impero mentre in definitiva finirono coll'affrettarne lo smembramento.

Particolarmente diffusi sono gli accenni al dissidio fra l'Imperatore Carlo e Tisza, alla questione dell'incoronazione di Re Carlo da parte di Tisza, protestante, alle ragioni delle dimissioni e della sostituzione del Tisza, nonchè ai vari progetti prospettati al riguardo, essi pure caratterizzanti l'incerta e deficiente politica di Re Carlo.

L'Arciduca, dopo la cerimonia dei funerali di Francesco Giuseppe, fece atto di devozione al nuovo Sovrano. « Momento di tristezza. Il ricordo dell'amato vecchio Signore, il pensiero di non rivederne più gli occhi buoni, lo sguardo paterno, mi rendevano talmente triste che non sapevo nascondere tale mia tristezza. Eppure voglio servire il mio nuovo Signore con la stessa fedeltà, la stessa devozione con la quale ho servito Francesco Giuseppe ».

Presto la fedeltà dell'Arciduca verso il giovane Sovrano è messa alla prova. Il 7 dicembre un messo del Re si reca dal Principe e chiede — da parte del Sovrano — consigli circa l'incoronazione, a proposito della quale « lo stesso Nunzio Apostolico ha espresso il desiderio che il calvinista Tisza non deponga sul capo del Sovrano la Sacra Corona ». Così anche l'Arciduca deve dire la sua opinione: « Il primo atto della Sacra Maestà d'Ungheria deve essere scevro da qualsiasi dissonanza. Desiderabile quindi che — se possibile — il conte Tisza, centro di tutte le passioni politiche, non abbia nell'incoronazione una parte importante. Ma tutto ciò deve avvenire senza che suoni atto di poca fiducia verso il conte Tisza, al quale la Maestà del Re deve ripetere tutto il proprio attaccamento. Il Re esprima il desiderio che uno dei più illustri membri della Camera alta compia la funzione di incoronarlo: membro che dovrebbe essere al disopra di ogni lotta di partiti e dovrebbe coadiuvare il Cardinale Primate nella Sacra funzione. Consiglio che a tale carica venga destinato il principe Eszterhàzy. Io stesso non posso essere preso in considerazione perchè gli oppositori di Tisza hanno insinuato che, attraverso la mia persona, gli si vuol dare lo sgambetto; è quindi da temere che il conte non accetti una simile soluzione. Per queste ragioni esprimo il pensiero che tale missione non mi possa essere confidata. Questo il mio consiglio, a mio parere giusto, anche se più tardi — parlando con Tisza — questi mi disse che nè Eszterhàzy, nè altri poteva avere il suo gradimento, perchè nella sua qualità di Presidente del Consiglio egli era l'unico che rappresentasse tutta la Nazione e potesse agire in nome di essa ».

L'animosità che Re Carlo aveva nei riguardi di Tisza era sin qui nota, ma nessuno sapeva che fosse tanto profonda, come appare dalle parole dell'Arciduca. Il 21 gennaio l'Arciduca va in udienza dal Re e fra l'altro si sente dire: « Tisza non mi piace affatto. Non corrisponde a nessun desiderio mio. Ho bisogno di un ungherese forte che disponga di grande ascendente, per cui ti chiedo: chi potrebbe riunire tutti i partiti prendendo il posto di

Tisza? Naturalmente Tisza non deve sapere nulla dei miei propositi, poichè sta ora lavorando ad una legge che mi preme sia da lui elaborata. Per quello che riguarda Andràssy non sono per ora in grado di accettarlo ».

« Maestà — risponde l'Arciduca — è una domanda ben difficile quella che Voi mi fate, sopratutto perchè io non debbo reggere la responsabilità degli avvenimenti futuri. Tuttavia per eseguire i Vostri ordini mi permetto dire la mia opinione. Premetto essere mia ferma convinzione che attualmente Tisza non possa essere allontanato perchè nessun uomo saprebbe portare con la stessa capacità il grave fardello del Governo. Io Vi prego, Sire, di non lasciarVi influenzare dai nemici di Tisza, guidati troppo spesso da interessi personali, e di pensare che l'allontanamento del conte renderebbe la situazione più difficile, nè Voi potreste porvi un rimedio. Il ritiro di Tisza sarebbe quanto mai dannoso ».

« Ma io — riprese il Sovrano — non voglio più Tisza; me ne voglio sbarazzare appunto per ciò ti chiedo un nome. Ti ripeto che ormai Tisza è fuori delle mie grazie ».

« Vostra Maestà ha pensato ad una combinazione con Apponyi? ».

« Apponyi mi piace più di Andràssy. Oppure Zichy. Per me è lo stesso. Io voglio da te un consiglio, ripetendoti che Tisza di nulla deve essere informato. Ti soggiungo che Czernin ti ritiene l'uomo che potrebbe succedere a Tisza ».

« Maestà — fu la mia risposta — io non mi sono mai occupato di politica. Sono un soldato anima e corpo; questo è il mio mestiere che più mi conviene. Come Presidente del Consiglio verrei spremuto e poi gettato come un limone, senza poterVi rendere per altro grandi servizi ».

Seguono alcune osservazioni sullo stato morale in genere degli alti circoli, poi l'Arciduca assicura il Sovrano di tutta la sua fedeltà di Principe ungherese e di quella del suo Paese. Il Sovrano accetta queste proteste di fedeltà poi si occupa della possibilità di una nomina dell'Arciduca a Palatino. Sovrano e Principe sembrano accordarsi in linea di massima per una soluzione del genere.

Ma — come vedremo più tardi — al Palatinato non si giunse per una serie di impedimenti politici da parte degli uomini più in vista. Lo stesso Andràssy era contrario ad un ritorno dell'« Homo Regius ».

È in questi colloqui che l'Arciduca prospetta al Sovrano la utilità di introdurre nell'esercito i comandi in lingua ungherese, e togliere la prescrizione che rendeva obbligatoria per gli ufficiali della « honvèd » lo studio della lingua tedesca.

Sembra che l'idea di nominare l'Arciduca Presidente del Consiglio fosse frutto della mente di Czernin, il quale accarezzava anche la possibilità di un ritorno al Palatinato. In ogni caso Czernin si è occupato di parecchie soluzioni di salvataggio. Egli voleva, per esempio, mettere Khuen-Hedervàry alla testa di un Ministero di transizione, il che dimostra quali scarse conoscenze egli avesse dell'Ungheria, se riusciva persino a negare all'Arciduca la possibilità, o meglio la certezza, che questi gli prospettava, cioè che Tisza sarebbe passato all'opposizione il giorno stesso in cui lo si fosse allontanato. Altre proposte di pretto stampo austriaco ebbe poi Czernin, così che un giorno l'Arciduca gli disse: « Pensate, Eccellenza, che Sua

Maestà deve evitare la politica fatta a sghimbescio. In ogni sua azione il Sovrano deve seguire una linea ben diritta ».

Sulla progettata riunione della Romania all'Ungheria l'Arciduca ci parla a più riprese. Il progetto, fiorito nei consessi politici di Vienna e che avrebbe previsto la cessione della Transilvania alla Romenia, per addivenire poi ad una unione personale tra Ungheria e Romenia, trova in Tisza, non meno che nell'Arciduca, due fieri oppositori.

Tisza però, accederà in parte a questa idea, trascinatovi dal giuoco politico di Vienna, al quale è sottoposto, forse per salvaguardare la sua posizione o gli interessi del suo Paese.

L'Arciduca annota il 25 marzo: « Sin qui Tisza si è dimostrato intransigente a non ammettere la possibilità di un'annessione della Romania. Egli ha espresso nel Consiglio della Corona ed in udienza dal Re quali motivi lo conducevano a negare il suo consenso per tale annessione. Tuttavia ha ceduto al desiderio del Re, e nel recente Consiglio della Corona ha prospettata la possibilità di accedere all'annessione sotto certe condizioni e in date circostanze. Molto importanti devono essere i motivi per cui il conte ha creduto recedere da un proposito irremovibile ed accettare il pensiero del Sovrano ».

Ma la sorte di Tisza era ormai decisa, perchè Vienna non solo non gli aveva perdonato l'episodio dell'incoronazione, ma aveva anche montato contro l'illustre parlamentare tutta una serie di intrighi che vennero poi condotti da parte ungherese.

Soltanto dopo la sua caduta si pensa a trovare un uomo capace di succedergli.

È il 23 maggio 1917 che Re Carlo, ricevendo l'Arciduca, gli comunica di aver accettate le dimissioni di Tisza e lo incarica di formare un Governo che sappia condurre a termine la riforma elettorale e altri provvedimenti in favore del popolo di cui si sono fatti portavoce i vari partiti. Lo incarica poi di assumere la Presidenza del Consiglio, pur senza l'obbligo di sedere al Parlamento. Nel congedarlo Re Carlo gli ripete che « Czernin lo terrà sempre informato della situazione politica, in quanto le tristi circostanze attuali lo permetterranno » (disposizione anche questa ambigua come tutta la condotta politica di Re Carlo).

L'accordo tra i vari partiti non essendo stato raggiunto, e l'azione svolta dai vari uomini politici che ritenevano inopportuno che un Principe reale venisse coinvolto nelle lotte parlamentari, fecero cadere la candidatura dell'Arciduca Giuseppe. In sua vece, come è noto, fu nominato il conte Nicola Eszterhàzy.

Dei vari sforzi di Re Carlo per indurre la Germania ad assecondarlo nei suoi tentativi di pace, troviamo nel volume dell'Arciduca un episodio meno noto.

Quando l'Arciduca Giuseppe doveva essere nominato Presidente del Consiglio ungherese era stato informato che la Germania aveva posto come condizione del mantenimento del trattato di alleanza tra i due imperi, la rinnovazione per 20 anni — anzichè per 10 — del compromesso austro-ungarico. In relazione a ciò, Egli aveva avuto incarico dal Sovrano di im-

porre anche con la frusta (durch peitschen) — alla Camera dei deputati la rinnovazione ventennale del compromesso voluto dalla Germania. Ma raggiunto tale scopo l'Arciduca — quale Presidente del Consiglio ungherese — avrebbe dovuto portare energicamente a conoscenza della Germania che ormai era giunto il tempo di concludere la pace.

Gli studiosi degli avvenimenti militari e politici della Grande Guerra non possono che rallegrarsi di questa nobile fatica dell'Illustre Autore, poichè, con queste sue Memorie, Egli non reca soltanto un notevole contributo alla storia della guerra stessa, ma offre anche nuove e assai pregevoli prove di quella probità di intenti e di quella imparzialità di giudizi che invano ricerchiamo in altri scritti che pur pretendono di servire la storia.

RENÉ GERIN: **Raymond Poincaré. Le responsabilità della guerra.** — Payot, Paris 1930.

Il trattato di Versailles ha mondato di ogni peccato di responsabilità i Paesi dell'Intesa; la Germania, sotto la minaccia dei nostri cannoni e delle nostre mitragliatrici, ha dovuto riconoscere questo come verità. Non è però solo sugli imperi Centrali che deve incombere la responsabilità della Grande Guerra.

Questi, in brevi parole, i concetti che l'A. espone in una lettera diretta a Poincarè: « Ma io penso — aggiunge il Gerin — che ognuno debba riconoscere i propri torti; noi ben conosciamo quelli dei nostri antichi avversari; io voglio aiutare la Francia a riconoscere i suoi ».

« E per questo — egli continua — io prego Voi, Voi che siete l'uomo più adatto a dare spiegazioni sulla politica francese, a voler rispondere a questo mio questionario; questionario che parla solo delle responsabilità dell'Intesa, ma che non vuole per questo assolvere la Germania ».

Ed il Gerin pone al Poincarè 14 questioni; ad esse il Poincarè risponde diffusamente tentando di dimostrare che tutti gli atti compiuti dalla Francia e dagli Alleati, prima della guerra, sono stati improntati a scopi di pace.

Il libro è interessante. È un francese che parla di responsabilità della Francia, e che con argomenti validi vuol dimostrare che a dodici anni dalla Grande Guerra è giusto che i popoli conoscano, con verità e giustizia, il grande problema delle responsabilità.

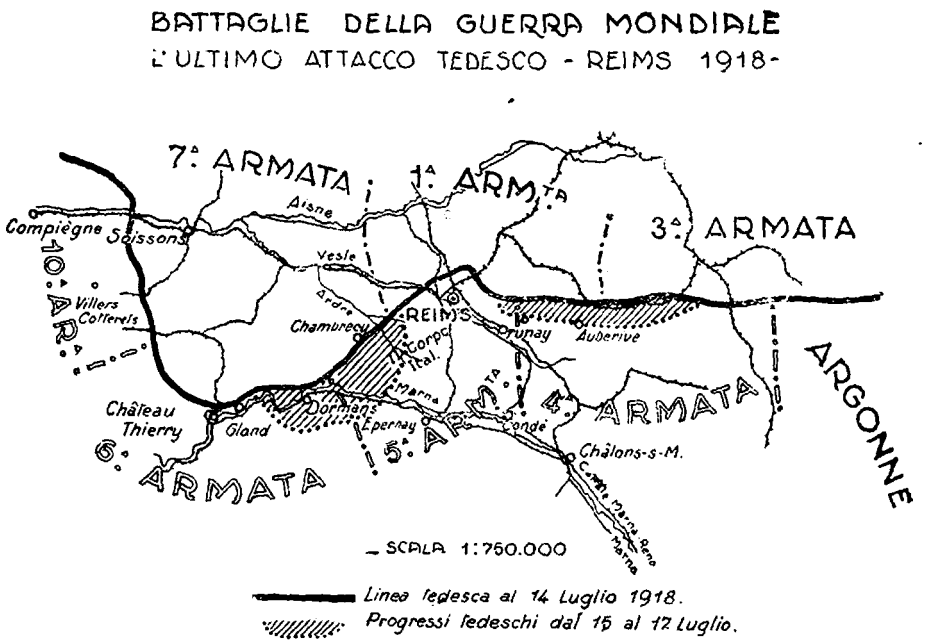
ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: **Battaglie della guerra mondiale. L'ultimo attacco tedesco: Reims 1918.**

La serie dei fascicoli complementari alla Relazione ufficiale tedesca, « Battaglie della guerra mondiale », si è arricchita di un nuovo fascicolo (34° della serie) « L'ultimo attacco tedesco: Reims, 1918 », compilato dal Consigliere d'archivio Stenger, valendosi di studi preparatori del colonnello Lange e del capitano di cavalleria Hermann. Ne diamo qui una succinta recensione, come per i fascicoli precedenti.

Sospesa l'offensiva « Soissons-Reims » del 27 maggio-14 giugno, il Co-

mando Supremo tedesco doveva chiedersi se persistere nell'offensiva o passare alla difensiva. Gli attacchi dal marzo al giugno avevano costato circa 460.000 uomini: verò è che gli avversari ne avevano perduti ancor di più, ma il serbatoio dei complementi tedeschi era ormai molto esausto. I battaglioni erano ridotti a 700 uomini in media; avevano però tuttora energia offensiva, sostenuta coll'ausilio di numerose armi sussidiarie.

Le condizioni morali non erano molto buone: da più parti si cominciava a dubitare dell'utilità di nuovi sacrifici, ed una tensione troppo forte delle energie avrebbe potuto riuscire disastrosa. Ma ancor meno tollerabile sarebbe stata la tensione in caso di battaglia difensiva, « di materiale »: le cose si erano ormai invertite, la forma offensiva costituiva un sollievo in fatto di sangue e di nervi: purchè, beninteso, si fosse a sufficienza appoggiati da un'artiglieria preponderante.



Ma vi erano altre ragioni consiglianti l'offensiva: gli Austro-Ungarici, i Bulgari e i Turchi erano all'estremo delle loro energie; occorreva che la decisione si verificasse presto, se non si voleva vederli crollare; e soltanto coll'offensiva ciò era possibile. Da parte dell'Intesa, le truppe americane affluivano rapidamente: ogni indugio avrebbe sempre più alterato i rapporti di forza a sfavore della Germania. Inoltre — come ben chiarisce l' « Hindenburg (Dalla mia vita)» — la situazione nell'arco della Marna, dopo l'azione del giugno, non si sarebbe potuta tollerare a lungo: i rifornimenti erano difficili; non vi era che un'arteria ferroviaria disponibile, di

scarsa produttività. E la sporgenza dell'arco invitava l'avversario ad attaccarlo.

Epperò occorreva o procurarsi respiro con un'azione offensiva, o decidersi a sgombrare l'arco: la seconda soluzione non era compatibile con la situazione politico-militare, e pertanto fu scelta la prima. Fronte decisiva era tuttora considerata, anche dopo la battaglia sulla Lys, quella di Fiandra, dove si intendeva rovesciare gli Inglesi e giungere alla Manica; ma vi erano colà ancora troppe riserve a portata, e quindi pareva necessario effettuare ancora una volta, come nel mese precedente, un'azione diversiva per distrarre riserve da quella fronte e rivolgersi poi contro di essa. Era ovvio che tale azione diversiva avesse luogo fra Aisne e Marna dove, come si è visto, la situazione era insostenibile.

Un miglioramento tattico e logistico era soltanto possibile impadronendosi di Reims; operazione parziale che però rientrava nel quadro dell'intera azione diversiva. All'uopo si doveva anzitutto conquistare la zona collinosa fra Epernay e Reims, e per agevolare tale avanzata proteggendola da un'eventuale azione avversaria sul fianco da sud della Marna, fu deciso di far avanzare altresì numerose forze a cavallo della Marna stessa, in direzione Dormant-Epernay. Donde la denominazione di «Reims-Marneschütz» (Reims-protezione sulla Marna) data all'offensiva in questione. Passare il fiume, in presenza del nemico, era concetto molto audace: ma appunto perciò si calcolava che il passaggio potesse avvenire di sorpresa, e che le forti riserve dislocate a Compiègne-Villers-Cotterêts non riuscissero a giungere in tempo per impedire la caduta di Epernay e di Reims. Pertanto, per il buon esito, occorrevano due coefficienti: sorpresa e rapidità.

Al concetto iniziale venne però ad aggiungersi un'azione nella Champagne, tendente ad isolare Reims da sud-est e a raggiungere possibilmente Châlons-sur-Marne, nella speranza che il raggiungimento di tale obiettivo potesse indurre il nemico alla pace.

Il compilatore del fascicolo osserva che era lecito dubitare, date le condizioni dell'esercito, di poter preparare due grandi offensive in due punti diversi (Marna, Fiandre): e il Maresciallo Hindenburg ammette che coll'estendere l'azione verso est, si correva rischio d'indebolire troppo le forze sul punto decisivo.

L'offensiva fu predisposta con 39 Divisioni: di cui undici della 7ª Armata, sette della 1ª, sei della 3ª in prima schiera; sette della 7ª, quattro della 1ª e quattro della 3ª in seconda e terza schiera (comprese quelle da posizione): dietro alle 39 predette, ve ne erano disponibili altre 10. In fatto di artiglieria e lanciamine, si poteva disporre dei mezzi seguenti:

	Batterie da campagna	Batterie di medio e grosso calibro	Lanciamine pesanti medi e leggeri
7ª Armata	456	258	652
1ª »	295	179	864
3ª »	296	172	708
	1047	609	2224

Da parte avversaria si riteneva di avere a fronte 3-4 Divisioni della 6ª Armata (fra cui due americane); 8-9 della 5ª (fra cui le due italiane del II Corpo); 8-9 della 4ª; in riserva, due dietro la 6ª, due dietro la 5ª, due dietro la 4ª (oltre alcuni reparti americani); inoltre, una probabile riserva di altre 6-8 Divisioni.

La battaglia si inizia il 15 luglio. La 7ª Armata ha il còmpito di sfondare di sorpresa le posizioni avversarie fra Gland e Chambrecy: la sua ala sinistra deve avanzare a nord della Marna quanto più è possibile, a protezione del fianco. La 1ª Armata al centro deve sfondare fra Prunay e Aubérive, e, proteggendosi dalla parte di Reims, passare la Marna fra Condé e Châlons. La 3ª deve proteggere il fianco sinistro dell'operazione mediante avanzata. Col progredire dell'azione della 1ª Armata, la 3ª deve avanzare in modo da assicurare verso est il passaggio sulla Marna. La direzione dell'azione è affidata al Principe ereditario di Prussia.

Ci asteniamo da un'ampia descrizione degli avvenimenti, che nel testo sono trattati molto particolareggiatamente e che si possono rilevare in succinto nell'Hindenburg (« Dalla mia vita », pagine da 255 a 263) nonchè dal Caracciolo (« Le truppe italiane in Francia ») per quanto concerne in particolare la battaglia sull'Ardre, dove le nostre valorose Divisioni 3ª e 8ª si segnalarono per il loro eroico contegno (1).

Accenniamo soltanto che nella giornata del 15 le fanterie tedesche riescono a portarsi nella riva meridionale della Marna e a superare le prime alture; nella Champagne, la prima posizione, sulla quale si è concentrato il fuoco di preparazione, viene presa quasi senza resistenza, ma l'attacco s'infrange contro una seconda posizione sulla quale l'avversario ha preparato la resistenza principale: a sud-ovest di Reims e a cavallo della Marna, le fanterie guadagnano terreno verso Epernay, ed anche contro la Montagne de Reims; complessivamente nella giornata si sono catturati 50 pezzi e fatti 14.000 prigionieri; ma i risultati non corrispondono alle speranze.

Il 16, nella Champagne le truppe non riescono a progredire; si passa colà alla difensiva, per continuare l'attacco a sud della Marna e nella zona montana di Reims. Ma a sud nella Marna si verificano poderosi contrattacchi, e in più punti i Tedeschi sono costretti a porsi in difensiva. Guadagnano invece terreno verso Epernay, giungendo a 10 Km. dalla città; anche nella parte montana, si avvicinano alla strada Epernay-Reims, nonostante furiosi contrattacchi: Reims è in grave pericolo.

Il 17 la lotta nella Champagne si paralizza: a sud della Marna, i contrat-

(1) Il Ludendorff a tal riguardo scrive infatti: « Anche fra la Marna e l'Ardre la 7ª Armata penetrò nelle posizioni nemiche, accanitamente difese: le Divisioni italiane che vi si trovarono furono gravemente provate »; ed analogamente si esprime sia una pubblicazione concernente un reggimento tedesco: « abbiamo da fare con Italiani, ai quali i Francesi hanno lasciato l'onore e la gloria di avere le massime perdite », sia il fascicolo stesso che qui recensiamo, il quale a più riprese accenna alle gravi perdite delle due Divisioni e specialmente dell'8ª; infine il Marin, il Buat, il Berthelot, il tomo VII della Relazione ufficiale francese. Perdite complessive italiane 9334 uomini di cui 282 ufficiali, su una forza combattente di 24.000.

tacchi francesi rinserrano i Tedeschi contro il fiume, i ponti sono battuti; il Comando tedesco ordina il ripiegamento delle truppe sulla riva settentrionale, da compiersi nella notte del 21; nella zona di Reims si resiste ma non si progredisce.

In complesso, l'operazione sembra fallita. Il 18 i Francesi attaccavano decisamente su tutta la fronte fra Aisne e Marna con azione di sorpresa; la situazione nell'arco della Marna diventa criticissima; si inizia senz'altro il ripiegamento dalla riva meridionale della Marna, e poi lo sgombero dell'arco della Marna fino alla linea Aisne-Vesle, sulla quale le truppe tedesche si sistemano nei primi giorni dell'agosto.

La fase culminante è stata segnata dalla giornata del 17 luglio; ma il compilatore del fascicolo dichiara che già fin dal primo giorno, il 15, l'offensiva era fallita nel suo complesso. Le perdite avversarie erano state gravi, soltanto in prigionieri se ne contavano 18.000; ma anche da parte tedesca si erano avute gravissime perdite, specie nella 7ª Armata. L'offensiva « Reims-Marneschütz » era ormai l'ultima offensiva effettuata dai Tedeschi nella guerra mondiale.

Colonn. dott. BIRCHER: **La battaglia di Ethe-Virton.** — (Recens. ten. col. Amè).

Il col. Dr. Bircher, comandante della XII brigata di fanteria svizzera, già noto agli studiosi per i suoi lavori sulla battaglia della Marna, riprende nel suo libro: « Die Schlacht bei Ethe-Virton » lo studio dei combattimenti già ampiamente illustrati dal comandante Grasset dell'esercito francese, completandolo con numerosi ed interessanti particolari tratti dai ricordi di guerra dei comandanti e dall'esame di diari e pubblicazioni laddove specialmente erano sorte discussioni e dubbi.

Le circostanze più controverse vennero esaminate e ricostruite dall'A. sul terreno, cosicchè si può dire che il lavoro, ricchissimo di particolari e di ordini che agli avvenimenti si riferiscono, rappresenta quanto di più completo sia finora stato scritto in argomento.

Meritano quindi considerazione gli insegnamenti e le deduzioni che egli trae da quegli atti di guerra, dove le più svariate situazioni si sono presentate dando luogo alle azioni caratteristiche delle varie armi ed a combattimenti in diverse circostanze tattiche.

Infatti, in quei combattimenti d'incontro, si sono svolte azioni nei boschi, nella nebbia, attorno a località, su posizioni rafforzate; la cavalleria ha dovuto svolgere l'esplorazione vicina e lontana; l'artiglieria ha avuto occasione di intervenire nelle contingenze più caratteristiche d'impiego in modo che dall'insieme scaturisce una messe di insegnamenti, specialmente utili per noi che abbiamo terreni i quali per condizioni di copertura presentano notevoli analogie coi terreni di quella regione.

Tali insegnamenti sorgono peraltro nello studio del col. Bircher da una messe così copiosa di particolari e di elementi riferiti al terreno ed alla situazione, che riuscirebbe malagevole e poco efficace riassumere in una breve recensione la quale deve quindi limitarsi alle considerazioni generali riassuntive.

L'A. prende in esame la situazione dei Corpi di armata tedeschi V e

XIII e della 3ª Armata francese al 21 agosto 1914 e considera particolareggiatamente l'azione svolta nei giorni 20 e 21, dalla 3ª Divisione di cavalleria tedesca e dalle Divisioni 9ª del V Corpo d'armata tedesco e 7ª ed 8ª del IV Corpo d'armata francese, indugiandosi ad esaminare la dislocazione, gli ordini dati e lo svolgimento degli avvenimenti, il contegno dei nuclei esploranti, delle avanguardie e delle artiglierie fino alle minori unità e le circostanze che accompagnarono gli scontri iniziali.

Si occupa quindi con grande ricchezza di particolari dello svolgimento dei fatti d'arme di Ethe-Virton, scendendo ai più piccoli reparti che nel decorso dei combattimenti abbiano avuto còmpito di qualche importanza e conclude la sua minuziosa e diligente fatica con una serie di considerazioni di ordine più elevato che merita esporre con maggiore ampiezza.

La condotta delle Armate.

Il giorno 21 agosto era stato preannunciato dai Tedeschi quale giorno di riposo, pur essendo stato ordinato di tenersi pronti all'attacco a sud ed a nord di Longwy.

Il comando della 5ª Armata, nel proprio concetto intendeva attendere il sopraggiungere della 4ª Armata della quale voleva mettersi all'altezza il giorno 22 sulla linea: *Tintigny-S. Leger-Longwy*, secondo quanto era considerato dal piano Schlieffen.

Durante il pomeriggio del 21 si constatò invece che il nemico dalle posizioni di Othain marciava verso N.-N. E. e si ritenne che analoga avanzata venisse iniziata anche da Verdun.

Si ritenne che l'avversario, appoggiato a Longwy e Montmedy, volesse tentare di attaccare e rompere il fronte tedesco.

Le due località fortificate vennero supervalutate nel loro valore, ignorandosi che la piazza di Longwy era compresa nell'ultima categoria della classificazione delle piazze forti e Montmedy era provvista di un modesto armamento ed attrezzamento. Così, come già la 2ª Armata dinnanzi a Laon e La Fère, anche la 5ª Armata incorse in errore nell'apprezzamento del valore di dette fortezze.

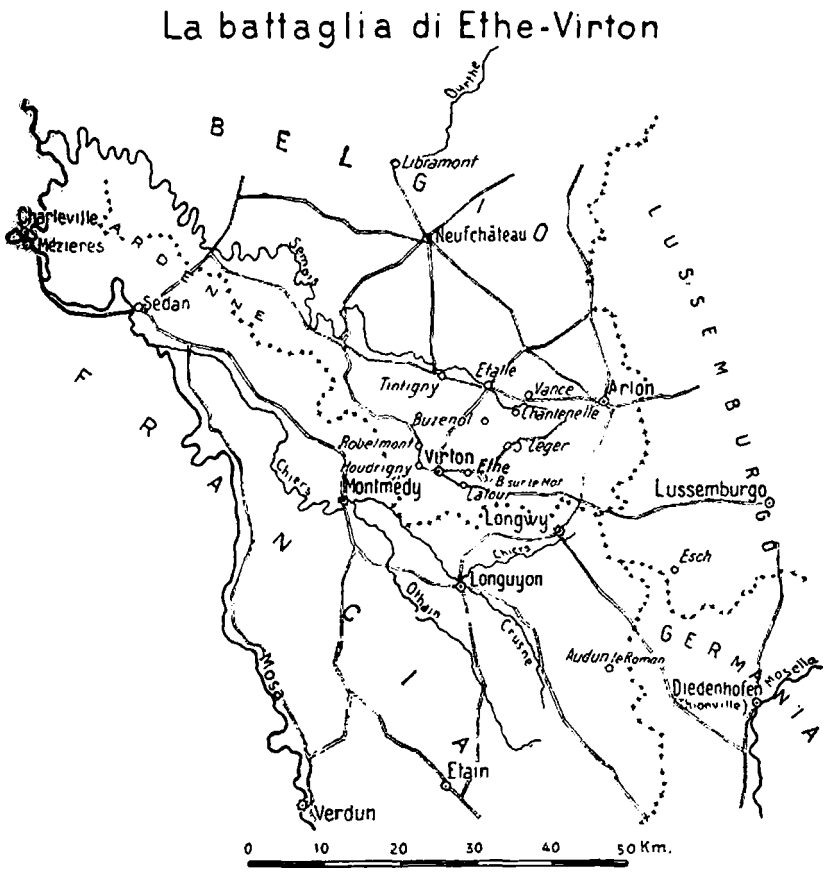
Si pensò in conseguenza di muovere offensivamente, in contrasto con le direttive del piano di operazioni dello Schlieffen secondo il quale si doveva dapprima serbare atteggiamento difensivo. Si volle guadagnare spazio per lo spiegamento in avanti delle forze e ributtare l'avversario nelle valli del Chiers e del Crusnes che egli tentava di risalire, anche a costo di distaccarsi temporaneamente da Diedenhofen (Thionville),

Ma per quanto il Maresciallo Moltke rimanendo, in armonia col piano Schlieffen, fedele al concetto della difensiva si fosse pronunciato contro la offensiva ed avesse richiamato l'attenzione sul pericolo che rimanesse scoperto il fianco sinistro della 4ª Armata ed il destro della 5ª Armata, il capo di S. M. dell'Armata, Schmidt v. Knobelsdorff adducendo che l'Armata era ormai a stretto contatto col nemico (ciò che non corrispondeva effettivamente alla realtà) chiedeva di rimanere fermo coll'ala destra e di avanzare con la sinistra contro Virton-Longuyon-Audun le Roman (20-25 Km.).

Moltke, ritenendo trattarsi di una locale favorevole situazione acconsentì, cosicchè, ad eccezione del V Corpo d'armata (dell'ala destra), tutti

gli altri Corpi d'armata ebbero ordine di procedere all'attacco su una fronte di 5-6 Km. ciascuno.

Non venne costituita una massa di manovra. Non fu considerata l'eventualità di sostare nella zona a nord di Longwy, favorevole alla difesa, ma, in contrasto con le direttive del Comando Supremo, il Corpo d'armata venne spinto ancora più a sud verso Virton. scoprendo il fianco sinistro



della 4ª Armata la quale dovette ripiegare verso sud il VI Corpo e si trovò il giorno 22 costretta a combattere in due gruppi separati, in difficile situazione.

Con ciò venne fondamentalmente falsato uno degli scopi che lo Schlieffen si era proposto di raggiungere con l'avanzata.

A misura che le unità della 3ª e 4ª Armata francese avanzavano verso nord-nord est, tanto più critica sarebbe divenuta la situazione tedesca se fosse riuscita a sud di Longwy una puntata nemica, ciò che rispondeva

alla ipotesi più verosimile poichè in quella direzione avrebbero potuto sbeccare verso nord, da Verdun, reparti nemici.

Non si poteva, d'altra parte, essere forti su tutto il fronte; una massa di manovra doveva essere formata e ciò doveva avvenire verso nord anche se il comando dell'Armata non avesse voluto attenersi rigidamente al piano dello Schlieffen. L'offensiva con carattere dimostrativo svolta dal V Corpo d'armata condusse invece ad un attacco con obiettivo limitato, il quale permise all'avversario una libera ritirata dandogli la sensazione di non essere stato battuto, circostanza questa di non disprezzabile valore morale.

Il generale Groener, collaboratore dello Schlieffen specialmente in materia tecnico-ferroviaria, il quale era sicuramente bene al corrente del pensiero dello Schlieffen, ha sottoposto a critica la condotta della 5ª Armata. A suo parere, le Armate 4ª e 5ª avrebbero dovuto da prima mantenere contegno difensivo con quattro Corpi d'armata fra Libramont e Longwy, con due Corpi di ala sulla linea Esch-Thionville, con la creazione di una forte riserva di due Corpi dietro la destra e di un Corpo dietro il centro, con l'intento di procedere in seguito all'offensiva dall'ala destra per ricacciare i Francesi avanzanti oltre Mosa.

Con tale intento i Corpi d'armata della 4ª e 5ª Armata avrebbero dovuto essere messi in movimento fin dal 21 mentre soltanto il 23 l'ala destra si trovava pronta e il contrattacco poteva essere sferrato solamente il 24 ed il 25.

Era còmpito della 4ª Armata francese di procedere innanzi su larga fronte fra Charleville e Montmedy con sei Corpi d'armata attivi e spingere l'avversario nel sacco fra la Mosa, la Sambra e l'Ourthe, fra Dinant e Namur, mentre la 3ª Armata doveva far fronte verso il nemico che ancora si trovava nel Lussemburgo seguendo strettamente la 4ª Armata.

Quindi la 3ª e 4ª Armata francese avrebbero proprio dovuto fare quello che lo Schlieffen tanto aveva desiderato.

Quanto più la 4ª Armata francese si allontanava dalle sue basi della Mosa verso la regione dell'alto Ourthe, tanto più critica diventava la situazione della 3ª Armata, la quale avrebbe dovuto con tre Corpi d'armata assicurare i fianchi per un fronte di 40-50 Km.

Per la sua avanzata la 5ª Armata tedesca doveva mantenersi nella regione boscosa delle Ardenne. Questa era favorevole per la difensiva e per l'ammassamento al coperto di forze d'attacco così da rendere possibile una puntata non appena la protezione del fianco francese si fosse troppo distesa. L'esplorazione francese non sarebbe stata in condizioni di stabilire anche solo approssimativamente lo schieramento delle forze tedesche perciò l'offensiva doveva portare ad un insuccesso il quale, se non condusse ad una grave disfatta specialmente su alcuni settori, è da ascriversi in parte al fatto che il piano di operazione tedesco non era stato impostato secondo il concetto dello Schlieffen e che dopo il successo tattico dei combattimenti alla frontiera nessuna massa aveva potuto più essere formata, per cui il successo tattico non potè essere sfruttato mediante un tenace inseguimento.

La condotta dei Corpi d'armata.

La battaglia di Ethe-Virton offre nei riguardi della condotta dei Corpi d'armata esempi interessanti e diversi.

IV Corpo d'armata francese.

Il comando dell'Armata impartendo dirette disposizioni alle Divisioni venne a limitare in modo rilevante la sfera d'azione del Corpo d'armata il cui comandante non rimase perciò libero nelle sue decisioni. Gli obiettivi di marcia vennero dati direttamente alle Divisioni e direttamente furono pure assegnati gli itinerari.

In seguito agli ordini del comandante d'Armata, le Divisioni del Corpo d'armata vennero a trovarsi separate da una profonda e fitta foresta. Circa i collegamenti di tali Divisioni fra di loro, nulla venne ordinato.

La cavalleria del Corpo d'armata venne fatta avanzare in direzione di Vance col còmpito di esplorare verso nord-est.

Due erano gli itinerari che la cavalleria poteva percorrere. Uno per Ethe-Buzenol-Chantemelle verso Vance, l'altro per Ethe-Sant Leger-Chantemelle. Entrambi gli itinerari si svolgevano attraverso la regione boscosa.

Il comandante del reggimento avrebbe potuto scegliere l'una o l'altra delle due strade od eventualmente ripartire il reggimento e farlo avanzare in entrambe le direzioni. Se prendeva la strada per Buzenol, avrebbe funzionato come collegamento fra le due Divisioni del proprio Corpo d'armata; se preferiva la strada per Ethe-Sant Leger, avrebbe esplorato solamente a favore della 7ª Divisione, ma ad ogni modo, giunto ad Ethe e prima di volgere verso est, egli avrebbe dovuto staccare pattuglie verso nord per guardarsi dalla regione boscosa. Che ciò non sia stato fatto si deve senza dubbio ascrivere ad omissione che appare strana da parte del comandante stesso, distinto e capace ufficiale.

Sembra d'altra parte che egli non abbia prestato gran credito alle scarse notizie sull'avversario e ciò appare tanto più strano quando si pensi che tanto l'8ª quanto la 7ª Divisione già fin dal 21 avevano urtato contro il nemico, ed era già stata avvistata fanteria avversaria della forza di una compagnia.

Doveva quindi essere prevista la possibilità di un incontro col nemico per il giorno 22 agosto anche se esso fosse rimasto fermo e non avesse iniziato alcun movimento di avanzata.

Se quest'ultima eventualità invece si fosse verificata, si doveva prevedere un combattimento in forze, per cui la situazione avrebbe dovuto consigliare di attendere l'avversario in posizione il più possibile acconcia per impegnare la lotta.

Invece entrambe le Divisioni del IV Corpo d'armata e tutto il II Corpo d'armata francesi decisero di avanzare in colonne di marcia.

In contrapposto, da parte tedesca la situazione era stata esattamente valutata e specialmente il comando del XIII Corpo d'armata, fin dalla sera prima, aveva fatto avanzare e tenere pronte le truppe per il combattimento.

Il V Corpo d'armata si trovava invece in situazione meno felice. Nelle giornate del 20 e 21 agosto esso aveva dovuto volgere tutta la sua attenzione in direzione ovest, nella previsione di dover avanzare fra i due massicci boscosi che limitano la valle del Semois, e solamente all'ultimo momento esso era stato orientato verso sud-ovest, per costituire protezione al fianco del XIII Corpo d'armata, con còmpiti di attacco ad obiettivo limitato. Il che portò di conseguenza spostamenti di truppe per attraversare la

fitta regione boscosa nelle direzioni di Virton Robelmont e rispettivamente di Ethe Latour.

L'esplorazione della 10ª Divisione si svolse regolarmente. Per tempo la punta dell'avanguardia della fanteria ebbe notizia del comparire dei Francesi ad Ethe e l'avanguardia potè convenientemente spiegarsi per attaccare. È da chiedersi se non sarebbe convenuto a tale avanguardia agire su Ethe senza attendere l'appoggio dell'artiglieria, il che, con la protezione della nebbia, sarebbe forse stato possibile. Ad ogni modo, fu certamente rispondente allo scopo la rapida presa di posizione dell'artiglieria sotto la protezione della nebbia ed il suo intervento a favore dell'avanguardia.

La Divisione, mantenendosi in collegamento col XIII Corpo, avrebbe dovuto attaccare facendo preponderare le forze sulla sinistra perchè subito apparve come all'ala destra la regione boscosa belga sarebbe stata difficilmente attraversabile dalla fanteria e assolutamente intransitabile dall'artiglieria. La Divisione sboccò nella nebbia dalla foresta, il che potè fare senza gravi perdite sotto la protezione del fuoco dell'artiglieria perchè il nemico nè aveva esplorato in tale direzione, nè aveva disposto in tempo un reparto abbastanza forte a protezione del proprio fianco.

Se la 7ª Divisione francese il giorno 21 avesse raggiunto l'obiettivo di marcia prescrittole, la sorpresa dei Tedeschi sarebbe riuscita completa. Essa invece mancò, non per colpa della Divisione, ma perchè questa ricevette troppo tardi l'ordine dal Corpo d'armata. Se una protezione del fianco od una unità di collegamento fosse stata in tempo inviata su Buzenol Chantemelle, la 10ª Divisione nel bosco e nella nebbia, nel profondo burrone di Buzenol, sarebbe stata messa in una situazione assai pericolosa anche da piccole unità ed eventualmente anche da cavalleria armata di mitragliatrici.

L'attacco della Divisione fu condotto tatticamente in modo rispondente alla necessità. Durante il combattimento si verificarono nell'azione dei reggimenti, battaglioni e compagnie, episodi dovuti ai fattori imprevedibili ed imponderabili che compaiono su ogni campo di battaglia in seguito alla tensione morale delle truppe; tipici episodi, già verificatisi nei combattimenti dell'agosto 1870.

Non tardò a verificarsi un grande frammischiamento delle unità, una attrazione delle truppe verso le alture e le quote. Molti reparti perdettero il contatto e la direzione; alcuni altri furono presi sotto il fuoco delle proprie truppe. È provato per esempio che l'artiglieria della 10ª Divisione tedesca eseguì il tiro sui Wurtemberghesi nel bosco di Le Mat e che l'artiglieria wurtemberghese rispose al fuoco cosichè l'azione d'artiglieria prussiana ostacolò il progredire della LIV brigata attraverso la foresta di Le Mat.

Inconvenienti, in notevole numero e con gravi perdite, si verificarono allo stesso modo da parte francese come appare dal libro del generale Percin.

Non sempre il combattimento potè essere guidato dai comandi retrostanti ma si svolse in molta parte per iniziativa dei reparti combattenti.

Non appena l'avanguardia della 7ª Divisione di fanteria francese fu fermata davanti ad Ethe, il comandante stesso della Divisione si portò sulla linea avanzata ad Ethe e non tardò ad essere coinvolto personalmente nella lotta.

In conseguenza il comandante della brigata del grosso della Divisione

venne egli pure a trovarsi in condizioni non invidiabili; gli mancarono notizie e direttive ed egli dovette agire di propria iniziativa.

Mentre la 10ª Divisione tedesca aveva potuto contrapporre alla 7ª francese una superiorità di forza di un terzo, nella regione di Robelmont Virton la superiorità delle forze francesi era decisiva ed anche la situazione tattica era favorevole per un attacco a tenaglia contro Virton Houbrigny. Un comando unico per le due Divisioni avrebbe dovuto condurre ad una collaborazione certamente favorevole tanto più che la situazione della 9ª Divisione tedesca era notevolmente tesa e per più circostanze critica.

Da Robelmont verso Bellevue la linea tedesca si mantenne molto sottile, e debole era pure l'ala sinistra della 9ª Divisione. Se durante tutta la giornata l'8ª Divisione francese non trovò la forza di lanciare un attacco avvolgente, dato che tutti gli attacchi frontali erano falliti, si deve ascrivere al fatto che la sorpresa del mattino aveva immobilizzato le truppe intorno a Virton.

La 9ª Divisione tedesca da parte sua aveva potuto rapidamente avanzare per l'ampia strada Etalle-Virton e celermente schierarsi, tanto più che aveva inviato innanzi dei reparti, fin dal 21, per occupare lo sbocco del bosco.

Gli attacchi portati contro la Divisione da prevalenti forze di due Divisioni francesi, furono sempre ributtati dalla resistenza delle truppe tedesche le quali si rafforzarono gradualmente sulle posizioni. Gli attacchi francesi, condotti con disprezzo della morte, in formazioni alquanto addensate, furono stroncati in pochi minuti dal fuoco di fucileria e di mitragliatrici: venivano così pagati a prezzo di molto sangue i primi insegnamenti dell'esperienza.

Dall'insieme della condotta dei combattimenti del 22 agosto emerge chiara la necessità di organizzare e curare in tutti i particolari il collegamento tattico non solo fra le grandi unità vicine, ma anche fra i minori reparti operanti nel campo tattico.

Ed inoltre un altro essenziale insegnamento scaturisce, il quale così si può riassumere: Nessun comandante, da quello di pattuglia, fino a quello di grande unità, farà mai abbastanza per rendersi conto della situazione avversaria e propria in combattimento. Secondo l'A. i collegamenti rappresentano la base della moderna condotta dell'azione tattica.

Da parte francese gli elementi di collegamento laterale fra le unità erano stati spinti innanzi così che essi non poterono funzionare. Ripetutamente, per lungo tempo, tali collegamenti vennero meno fra comando di Corpo d'armata e le Divisioni del II e IV Corpo d'armata, ed i comandi di tali grandi unità furono in conseguenza condannati a rimanere spesso impotenti ed esercitare la loro azione.

Anche da parte tedesca i collegamenti fecero difetto e furono in seguito ristabiliti con pattuglie ufficiali montati.

Sempre debbono essere osservate le prescrizioni che riguardano il posto dei comandanti in combattimento.

Il generale francese Trentinian, portandosi ad Ethe in posizione troppo avanzata, se può aver dato esempio apprezzabile di valore, venne ad essere coinvolto nell'azione e non potè esercitare azione di comando sulle proprie truppe. Per la stessa generosa tendenza a portarsi troppo avanti

lo stato maggiore della 10ª Divisione tedesca ebbe a subire gravi perdite che ebbero ripercussione morale e materiale sul funzionamento del comando.

Un altro degli importanti insegnamenti che emergono dall'esame della giornata è quello che riguarda gli ordini di ritirata i quali, dice l'A., per la loro importanza e la gravità delle conseguenze che essi portano, debbono essere sempre dati e soltanto accettati per *iscritto*, allo scopo di evitare errate interpretazioni ed equivoci.

Anche i collegamenti coll'artiglieria non funzionarono in modo soddisfacente e la collaborazione tra fanteria ed artiglieria, così come oggi viene intesa, non potè verificarsi che in qualche caso.

Da segnalare, per le conseguenze che ne derivarono nel combattimento, l'ottima azione svolta dall'artiglieria della 10ª Divisione tedesca la quale dominò col suo fuoco continuamente il terreno davanti ad Ethe e le pendici del Jeune Bois, in contrapposto all'inazione delle artiglierie della 7ª ed 8ª Divisione francese, le quali soltanto verso la fine dell'azione trovarono impiego come pezzi per fanteria.

L'A. mette ancora in rilievo come sarebbe stato molto più opportuno, nella fitta nebbia, far prendere all'artiglieria successive posizioni e tenerla pronta all'intervento, come fecero i Tedeschi, anzichè scaglionarla in colonne di marcia, come avvenne da parte francese.

Le forme tattiche vanno opportunamente applicate a seconda delle circostanze e del momento ed il loro opportuno impiego è merito e prerogativa del comandante.

La capacità e la personalità dei Capi è emersa chiaramente nelle circostanze del combattimento anche da episodi isolati. La resistenza del battaglione francese Laplace ha salvato la 7ª Divisione francese da un pericoloso attacco sul fianco; l'azione di una compagnia wurtemberghese ha per tempo notevole fermato l'avanzata della 7ª Divisione francese, per citare soltanto alcuni dei più caratteristici fatti di abile e valorosa condotta dei reparti.

L'A. conchiude il suo scritto riaffermando il principio che la sola forma di guerra che porta a risultati decisivi è quella del movimento. Può mutare la tecnica, ma i principî, antichi quanto il mondo, del movimento e della sorpresa rimangono e rimarranno in tutto il loro valore.

Ad essi principî devono subordinarsi tutti i perfezionamenti tecnici ed i mezzi sussidiari.

Per il movimento uno dei mezzi più potenti è il fuoco.

Nella combinazione del fuoco e del movimento colla sorpresa sta il segreto della condotta tattica nella quale emergono soltanto le forti personalità.

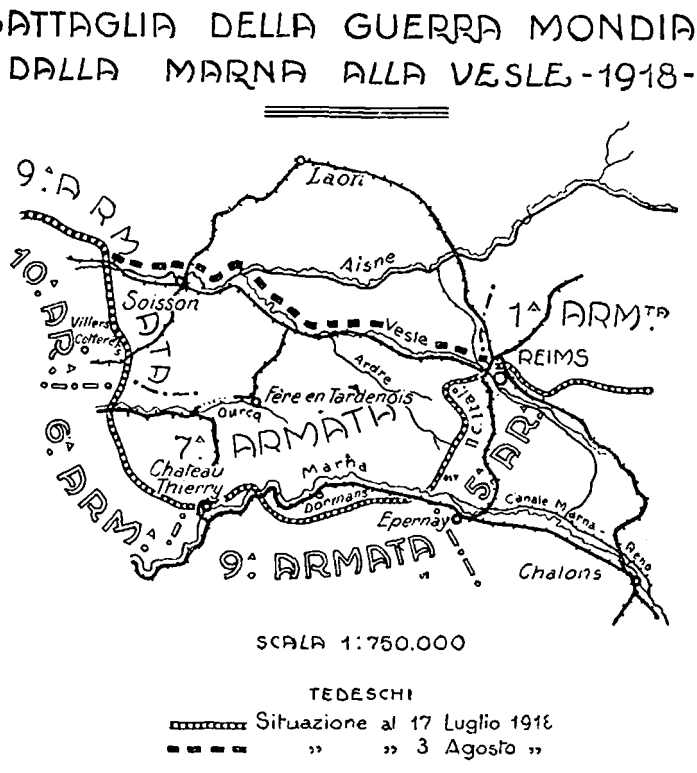
ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: **Battaglie della guerra mondiale. Dalla Marna alla Vesle - 1918.** — Ed. Stalling-Oldenburg, Berlino, 1930.

La collezione « Schlachten des Weltkrieges » si è arricchita di un nuovo volumetto, 35° della serie, intitolato: « Rivolgimento delle sorti: dalla Marna alla Vesle, 1918 ». Ne è compilatore il Consigliere d'archivio Stenger, di ciò incaricato dall'Archivio di Stato di Berlino

Il compilatore ha potuto qui largamente attingere — a differenza della

maggior parte dei volumi precedenti della serie — alla Relazione francese « Les Armées françaises dans la Grande Guerre » Tomo VII; ed infatti, l'esposizione degli avvenimenti da parte tedesca è preceduta da un capitolo nel quale sono esposti il disegno d'attacco ed i preparativi da parte avversaria e sono dettagliatamente indicate le forze ed i mezzi che parteciparono all'offensiva.

Riassumiamo brevemente (valendoci anche delle Memorie dell'Hindenburg e della « Sintesi politico-militare della guerra mondiale 1914-18 » del Caracciolo) gli avvenimenti.



Al principio del luglio, i Tedeschi, che nelle precedenti offensive avevano quasi raggiunto il successo definitivo, sperano ancora di ottenere la vittoria con un supremo sforzo; d'altra parte, le condizioni del saliente creatosi a Château-Thierry con l'offensiva del maggio-giugno sono tali che occorre o avanzare, o sgombrare; circa 30 Divisioni sono costrette a basarsi sull'unica ferrovia Laon-Fère en Tardenois, molto vicina in qualche punto alle linee avversarie. Viene pertanto decisa una nuova offensiva, col concetto di « battere le forze francesi in un punto delicato atto a richiamare le loro riserve verso sud; appena ottenuto ciò, sferrare il colpo da tempo progettato contro gli Inglesi nelle Fiandre ». Inizialmente viene scelta la fronte d'at-

tacco fra Reims (esclusa) e Jaulgonne sulla Marna, sì da far cadere da ovest la difesa di Reims; ma poi viene deciso di attaccare anche nella Champagne, per isolare Reims anche da sud-est e colla speranza altresì di giungere fino ai grandi magazzini di Châlons sur Marne. Hindenburg commenta: « Naturalmente correremo rischio di indebolirci sul punto decisivo, a vantaggio di una maggior estensione dell'attacco ».

L'azione viene così a svilupparsi su circa 100 km. di fronte, con 47 Divisioni (7ª, 1ª e 3ª Armata).

Ma intanto Foch pensa a prendere l'iniziativa delle operazioni, e raccoglie una massa di 73 Divisioni di cui 33 (4ª e 5ª Armata) per la difensiva ad est, e 40 (10ª e 6ª Armata) ad ovest, per l'offensiva.

Alla mezzanotte del 15 luglio i Tedeschi iniziano il loro attacco. Nella Champagne, di fronte alla 4ª Armata francese, l'attaccante occupa senza incontrare resistenza tutta la prima posizione avversaria, ma urta contro una seconda posizione intatta (è il metodo della difesa elastica) ed è costretto ad arrestarsi. A sud-ovest di Reims e a cavallo della Marna, sulla fronte della 5ª e 6ª Armata francese i Tedeschi fanno progressi maggiori in direzione di Epernay: anche qui però vengono fermati. Il 17 « di tutto ciò che speravamo raggiungere, ben poco rimane » (Hindenburg); comunque, il Comando tedesco ritiene di aver ottenuto lo scopo di richiamare riserve a sud, ordina la sospensione dell'attacco, il ritiro a nord della Marna delle truppe passate sulla riva meridionale, e l'intensificazione dei preparativi per l'azione delle Fiandre.

Ma da parte avversaria la 10 Armata (16 Divisioni di fanteria, 3 di cavalleria, 1545 pezzi, 346 carri armati, 581 aeroplani) e la 6ª (8 Divisioni di fanteria, 588 pezzi, 147 carri armati, 562 aeroplani) iniziano il 18 la controffensiva. Concetto: per la 10ª Armata, sfondare la fronte tedesca fra Aisne e Ourcq e sfruttare il successo avanzando in direzione generale di Fère en Tardenois; attacco senza preparazione d'artiglieria, avanzata delle fanterie dietro la cortina d'accompagnamento. Per la 6ª Armata: effettuare l'attacco su tutta la propria fronte colle Divisioni da posizione. Concorso della 9ª e 5ª Armata sulla destra.

L'attacco, preceduto dalle imponenti masse di carri armati sopraccennate, costituisce una completa sorpresa: « mentre il 15 si era ancora rivolta molta attenzione alle provenienze da Villers Cotterêts, dal 17 non si fa più altrettanto. L'apprezzamento della situazione viene parzialmente a mancare, la tensione iniziale si è allentata » (Hindenburg). I Francesi penetrano profondamente in direzione di Soissons, e cioè nel tratto più sensibile, nel punto occidentale di raccordo del saliente sulla Marna col resto della fronte, premendo l'unica comunicazione ferroviaria adducente nel saliente della Marna. Viene ventilato il concetto di prendere a propria volta di fianco da nord il nemico a Soissons ed arrestarlo; ma ciò richiederebbe troppo tempo. Intanto nuove irruzioni nel saliente della Marna aggravano la situazione; i rinforzi tedeschi in arrivo sono costretti dal tiro avversario d'artiglieria e dai bombardamenti aerei a scaricarsi molto esternamente all'arco nella zona di Laon, donde dovrebbero raggiungere per via ordinaria il campo di battaglia. La situazione diviene insostenibile tatticamente e logisticamente: e pertanto sebbene l'attacco francese non fosse penetrato che di 8-9 km., viene ordinato lo sgombro del saliente. Le truppe tedesche ripiegano leu-

tamente facendo fronte prima sull'altipiano del Tardenois (27 luglio) e poi arrestandosi sulla Vesle (3-7 agosto). Anche l'operazione nelle Fiandre è ormai definitivamente compromessa, giacchè per arginare l'attacco e per proteggere la ritirata si è dovuto ricorrere al alcune Divisioni già destinate per l'azione principale contro gli Inglesi.

Secondo la Relazione francese, le perdite tedesche nella sola giornata del 18 luglio furono di 12.000 uomini e 250 pezzi (10.000 e 200 presi dalla 10ª Armata, 2000 e 50 dalla 6ª). Il bottino fatto complessivamente dalle Armate 10ª, 6ª e 9ª (fino al 24 luglio) e dalla 5ª (dal 15 luglio al 5 agosto) fu di 581 ufficiali, 24871 uomini di truppa, 793 pezzi (di cui 181 proprî ripresi), 226 lanciamine (di cui 5 proprî ripresi), 3723 mitragliatrici (di cui 393 proprie riprese).

Perdite dell'Intesa, dal 16 luglio al 5 agosto (a quanto sembra soltanto per i Francesi) 2539 ufficiali, 92626 uomini di truppa.

Nell'ultimo capitolo del volume, il compilatore risponde alla domanda, che tanto ha agitato gli spiriti tedeschi: A quali cause fu dovuto il risultato, così sfavorevole per le armi tedesche, dell'attacco delle Armate francesi 10ª e 6ª nel giorno 18 luglio?

I vivaci dibattiti in proposito forniscono un quadro abbastanza chiaro del complesso degli avvenimenti. Anzitutto, è indubbio che la causa precipua del successo francese è da ricercare nella sorpresa: i Tedeschi, forse durante l'intera guerra, non riuscirono mai a cogliere di sorpresa i loro avversari in misura così completa come avvenne a loro; per converso, in quel giorno furono sorpresi truppe, comandi medii e superiori e Comando Supremo. Ciò fu dovuto in parte all'abile ed opportuna condotta da parte francese, ma in parte molto maggiore ad una serie di elementi sfavorevoli, collimanti, da parte tedesca. Sopratutto da parte tedesca nel settore attaccato si era bensì fermamente ritenuto, fino al 15 luglio, che il nemico avrebbe preso l'offensiva (non però su scala così vasta); ma poi, convinto che l'avversario fosse stato vincolato su ambo i fianchi di Reims, si ritenne sorpassato il pericolo di un attacco avversario. Grave errore, comprensibile per altro dal lato psicologico, tenendo conto della tensione di nervi che aveva agitato truppe e comandi fino al 15.

Costituì inoltre sorpresa l'attacco dei carri armati: essi erano già noti fin dalla « battaglia delle tanks » a Cambrai nel novembre 1917, ma non si prevedeva un loro impiego di tale entità: per la prima volta i Francesi si valsero di carri piccoli, bassi e rapidi, che difficilmente potevano essere controbattuti dai Tedeschi. E di fronte ad essi, i fanti perdettero il dominio sui loro nervi: fors'anche perchè, essendosi fatta larga istruzione sulla difesa anticarri, essi erano ritenuti più pericolosi di quanto in realtà non fossero. E nei giorni successivi, le medesime truppe spesso riuscirono, dopo superato il panico del 18, a reagire energicamente.

Ma oltre alla sorpresa predetta altri elementi contribuirono. Il settore tedesco fra Soissons e Château Thierry era bensì densamente occupato in fatto di numero di unità: ma tanto le Divisioni in prima linea quanto le Divisioni d'intervento erano in gran parte semplici avanzi di Divisioni. I battaglioni, nell'ipotesi più favorevole, avevano da 200 a 240 fucili in trincea, con 15-20 M. L.; ma taluni di essi avevano effettivi di gran lunga inferiori, in ragione persino di 30, 17, 9 uomini per compagnia, con fronti di

compagnia di 350 metri. Mancavano serventi per le mitragliatrici leggere. Gli ufficiali erano scarsissimi; in qualche reggimento soltanto metà delle compagnie era comandata da ufficiali, e taluni battaglioni erano comandati da sottotenenti. La scarsa forza numerica è dimostrata, ad esempio, dal fatto che le Armate francesi 10ª e 6ª, nel giorno 18, non catturarono che 12.000 uomini, fra incolumi e feriti, compresi anche artiglieri di batterie cadute nelle mani dell'attaccante.

Ancor più preoccupanti della deficienza numerica erano le condizioni fisiche delle truppe: uomini di truppa e comandanti erano all'estremo delle loro energie, a causa del vettovagliamento insufficiente (per mancanza di sufficienti comunicazioni a tergo), e della febbre spagnuola. Il morale era tutt'altro che elevato, i nervi erano ormai troppo tesi: « anche la migliore Divisione tedesca non è composta esclusivamente di eroi, ed anche l'eroismo ha dei limiti nelle forze fisiche ». Peraltro sarebbe ingiusto l'attribuire precipuamente a tale stato d'animo il rovescio definitivo dell'8 agosto.

Ai comandi delle Armate erano ben note le condizioni delle truppe: quelli della 7ª e 9ª avevano continuamente chiesto rinforzi, e sostituzione delle Divisioni logorate, ma invano; nè il comando del Gruppo d'esercito Principe Ereditario, nè il Comando Supremo erano in grado di aderire: eppure si voleva continuare la guerra sotto forma offensiva.

Peraltro, oggi è indubbio che il continuarla offensivamente non era ormai più possibile: il rapporto di forze, abbastanza favorevole ai Tedeschi nell'offensiva di primavera, si era ormai definitivamente spostato a favore dell'Intesa, e l'intervento degli Americani sarebbe divenuto sempre più efficace per numero e per addestramento.

Sugli avvenimenti del 18 luglio, nelle condizioni suesposte, ebbe molta influenza la tattica dello scaglionamento in profondità, portata all'estremo e caldeggiata specialmente dal comando Gruppo d'esercito. Il concetto su cui essa si basava — e cioè compensare con la profondità la mancanza di posizioni ben rafforzate, costringere il fuoco a disseminarsi su vasta zona, infrangere l'attacco gradatamente entro una profonda rete difensiva — era, teoricamente, ottimo e giusto, ma non rispondeva più alla scarsezza degli effettivi, al logoramento dei nervi. Un battaglione di 125 uomini con 10 o 12 M. L. e altrettante pesanti e qualche lanciamine, ripartito su un chilometro quadrato, non rappresentava più un fattore efficace nella difensiva: era impossibile, specie in terreno esposto in cui la visibilità non superava spesso i 50 metri, evitare che si producessero larghi intervalli in cui l'avversario poteva penetrare. Particolarmente dannoso poi si dimostrò il « campo avanzato » (zona di sicurezza): in esso, la fanteria spesso si logorava più del necessario, oppure veniva travolta così rapidamente che le compagnie sulla linea di resistenza, le quali avevano fatto assegnamento sulla protezione fornita dalla zona di sicurezza, venivano completamente sorprese. Il danno fu accresciuto dalle norme date per l'azione dell'artiglieria in zona di sicurezza: la distinzione fra « fuoco di sbarramento lontano » e « fuoco di sbarramento vicino » fece si che per le difficoltà d'osservazione del 18 luglio, entrambi i tipi di fuoco di sbarramento si scatenassero troppo tardi e cioè quando l'avversario aveva già progredito di molto. Le batterie si decisero spesso a malincuore a spostare indietro il loro fuoco di sbarramento sul davanti della linea princi-

pale di resistenza, giacchè in molti punti della zona di sicurezza si combatteva tuttora.

Il comando del Gruppo d'esercito, anche dopo il 18 luglio, continuò ad essere convinto della necessità ed opportunità di un forte scaglionamento in profondità, ed attribuì talune penetrazioni avversarie del 18 luglio al fatto che le sue direttive non fossero state ben attuate; ma i Comandi in sottordine, in massima, riconobbero la necessità che, con poche truppe e scarso tempo a disposizione, si rinunziasse del tutto o in parte ad una zona di sicurezza accuratamente predisposta, addivenendo invece allà « designazione di una linea che a tutti sia nota come quella nella quale si deve lottare fino all'estremo ». E il Comando Supremo approvò tale concetto.

Dal punto di vista del guadagno materiale di terreno, i risultati ottenuti dai Francesi il 18 luglio non furono affatto particolarmente notevoli: la penetrazione massima, ad onta della completa sorpresa, non superò i 9 km. e cioè, a un dipresso, i risultati iniziali di quasi tutti gli attacchi tedeschi del 1918. In un diverso settore, con una situazione generale differente, il risultato della battaglia avrebbe potuto considerarsi come una vittoria difensiva tedesca; ed in realtà lo scopo che Foch si prefiggeva, e cioè la distruzione delle forze tedesche nel saliente della Marna, non venne raggiunto. Ma l'attacco colpì la fronte tedesca in un punto sfavorevolissimo ponendo in pericolo, pur con uno scarso guadagno di terreno, le comunicazioni a tergo della 7ª Armata e costringendo così a rinunciare a quasi tutto il terreno conquistato nell'offensiva del maggio-giugno. Inoltre il contrattacco dai boschi di Villers Cotterêts dimostrò che i Tedeschi, ad onta dei loro poderosi sforzi, non erano riusciti ad impedire la costituzione di riserva da parte dell'avversario, e a dettargli legge. Col 18 luglio l'Intesa aveva attratto a sè l'iniziativa per non perderla più; e pertanto, quella giornata fu una giornata fatale per la guerra.

RIVISTE.

Capit. LOUSTAUNAU-LACAU: **Il plotone francese e il plotone italiano.** — Revue d' Infanterie, maggio 1930. (Recens. Capit. Zecca)

In un articolo pubblicato sulla Rivista spagnola Memorial de Infanteria « Il plotone ,unità fondamentale del combattimento di fanteria» l'A., comandante Belda, dopo avere dimostrato che le modificazioni recentemente apparse nell'organizzazione delle fanterie europee, hanno tutte lo scopo di ridare al plotone le sue qualità originali di fuoco e di movimento, discuteva sulle sensibili divergenze che si notano fra il plotone eterogeneo italiano e quello omogeneo francese.

Concezioni differenti — egli diceva — ma che sono l'una e l'altra il risultato di un'evoluzione raggiunta per mezzo di esperienze. E in seguito così si esprimeva:

Il regolamento francese del 1920 stabilisce che il gruppo di combattimento dev'essere formato da un numero assai elevato di uomini per servire e proteggere un'arma automatica leggera, ed un numero abbastanza ridotto di fucilieri capaci di prendere una formazione diluita e di ubbidire

al comando diretto del capo; viene così costituita un'unità fondamentale di tiro, d'infiltrazione e di pattuglia.

Ma il fucile mitragliatore considerato come l'ausiliario fedele dei fucilieri, incaricati di conquistare e di occupare il terreno nemico, non ha forse la potenza e la precisione di fuoco che convengono alla sua missione. D'altra parte accontentandosi di scortare il fucile mitragliatore, i fucilieri rischiano di perdere mille occasioni per un'avanzata favorevole. Infine, pur ammettendo che il comandante di gruppo di combattimento sappia felicemente combinare gli elementi di fuoco e di movimento posti al suo comando, è dubbio che il rendimento di una sola arma leggerissima permetta di ottenere dei risultati decisivi.

L'evoluzione italiana — continuava l'A. — è interessante perchè essa ha portato all'abbandono del gruppo di combattimento omogeneo ed alla adozione di un plotone eterogeneo. La fanteria italiana, ha cercato di ridare al plotone il suo antico valore di unità fondamentale; di separare i fucilieri dai mitraglieri; di aumentare la potenza numerica dello scaglione d'urto; di migliorare il rendimento del tiro curvo nelle piccole unità.

Questa soluzione offre il vantaggio di un rinforzo di potenza a profitto dell'elemento di urto; potenza che non è abbastanza grande nella formazione francese. Inoltre l'effetto del tiro curvo di 40 o 50 tromboncini non è da trascurare.

L'A. terminava esponendo le caratteristiche del plotone francese in opposizione alla concezione italiana.

Il capitano Loustaunau-Lacau, dopo aver fatto un largo riassunto dell'articolo del comandante Belda, commenta l'articolo stesso e le sue idee possono essere così riassunte: È seducente separare nettamente l'elemento movimento da quello fuoco e fermarsi a questa armonica manovra del plotone nel quale la mitragliatrice spara con tiro calmo e preciso contro gli obiettivi che deve battere, mentre il fuciliere avanza con passo rapido sul nemico ridotto al silenzio; ma quale differenza fra il campo di manovra e quello di battaglia! Non è esagerato il dire che, salvo nella guerra di montagna, nove volte su dieci le mitragliatrici leggere intralciate dalla radenza della loro traiettoria, dalla nebbia del fumo e più ancora delle unità vicine, si troveranno nella assoluta impossibilità di neutralizzare le resistenze che impediranno ai camerati fucilieri di avanzare. Di una regolata successione del fuoco e del movimento vale meglio non parlare poichè a battersi si è in due e l'arma automatica avversaria ha anch'essa la parola per regolare i movimenti e sopratutto gli arresti. Questa tattica delle piccole unità deve essere di una semplicità infantile oppure condannata a rimanere nel dominio della pura teoria. In luogo di portare i frutti che da essa si attendono, la dissociazione degli elementi di fuoco da quelli di movimento non riuscirà che ad immobilizzare coloro che devono tirare, salvo il caso, ben raro di un terreno favorevole che consenta il tiro al di sopra delle truppe, tiro di un'esecuzione delicata.

I nostri camerati transalpini vogliono sostituire la guerra dei comandanti di plotone a quella dei caporali. Idea perfettamente difendibile, ma alla condizione che l'ufficiale sia alla testa dei gruppi di assalto.

Se il combattimento di fanteria — così termina il capitano Loustaunau — è, come ognuno ammette, una sintesi del fuoco e del movimento,

sembra che la soluzione ideale sia quella del fuoco che attacca; questa appunto è la soluzione verso la quale tende la fanteria francese ed è oggi lecito dire che l'apparizione del fucile mitragliatore segna un progresso me su questa via.

Ten. colonnello RENDULIC: **Cambattimento temporeggiante.** — Militärwissenschaftliche Mitteilungen, maggio-giugno 1930.

Il combattimento temporeggiante, che tende ad ostacolare gli intendimenti noti o presunti ad un avversario superiore in forza, può essere attuato in modo offensivo (per esempio per vincolare forze) o difensivo (per mantenere posizioni, per coprire ritirate ecc.).

Durante la guerra mondiale si sono avuti moltissimi esempi di lotta temporeggiante in grande stile. Tale avrebbe dovuto essere ma non fu, quella delle Armate tedesche 6ª e 7ª nell'attuazione del piano Schlieffen; tale poteva essere quella delle forze a. u. sull'Isonzo nel maggio 1915, ma che non ebbe luogo perchè gli Italiani non intrapresero la grande offensiva attesa; tale fu invece la lotta contro due Armate nemiche delle aliquote della 1ª Armata a. u. incaricata di difendere i Siebenburgen all'atto della entrata della Romania nel conflitto, in attesa della decisione da parte del grosso a. u. concentrantesi nella zona di Hermannstadt.

È ovvio che, nella lotta temporeggiante difensiva, si cerchino posizioni atte a valorizzare pienamente la potenza delle armi alle massime distanze, posizioni che però non sempre si trovano. Così, ad esempio, nei Carpazi le estese zone boscose non permettevano tale genere di lotta, e pertanto si fu costretti ad agire, almeno in parte, offensivamente, per cadere poi di sorpresa addosso al nemico e ritardarne o scompigliarne l'avanzata. Astraendo da tali casi particolari, la lotta temporeggiante, condotta offensivamente con scarse forze, è più difficile è più sanguinosa di quella condotta difensivamente; e pertanto quest'ultima è la più meritevole di studio.

Il peggiore avversario per la lotta temporeggiante è quello rappresentato da forze meccanizzate e motorizzate; sarà pertanto utile, sempre quando sia possibile, scegliere posizioni dietro linee fluviali o piane paludose ed effettuare interruzioni e sbarramenti stradali. Le posizioni inoltre devono permettere d'interrompere facilmente il combattimento prima di venire ad una decisione: le linee o le zone predette, le zone boscose, le creste montane ecc. risulterebbero le più adatte allo scopo.

La lotta dovrà essere condotta anzitutto mediante armi a grande gittata (artiglieria, M. P.) le quali, data la probabile scarsità delle forze e dato che non si tende ad una decisione, dovranno agire su estesa fronte, e avere limitato scaglionamento in profondità; occorrerà tuttavia costituire singole riserve sia per parare ad eventuali incidenti sulla fronte, sia anche per la necessità di occupare in tempo una posizione retrostante. A tale scopo, infatti, mal si prestano, dice l'A., i reparti impegnati in linea; più adatte risultano invece le riserve, specialmente se costituite, almeno in parte, da truppe celeri o celermente spostabili.

Mancheranno, di massima, le forze per sistemare a difesa una « zona di sicurezza » antistante alla posizione; vi si dovrà supplire mediante sem-

plici pattuglie sorveglianti i tratti più pericolosi e le direzioni più probabili d'avanzata avversaria. Converrà invece, sempre quando si disponga di sufficiente quantitativo di truppe, occupare posizioni avanzate dalle quali l'artiglieria e le M. P. possano avere campo d'azione esteso ed efficace (come le strette nelle vallate o i passi sulle creste montane) e dalle quali sia facile il ripiegamento.

Si deve altresì tenere conto, dice l'A., di un fattore psicologico importante, e cioè del fatto che truppe le quali sanno di dovere attuare un puro combattimento temporeggiante, non agiscono in massima con convinzione e con slancio. Perciò, nella maggior parte dei casi, l'A. è del parere che non convenga comunicare a tutti i comandanti in sottordine il vero còmpito; si potrà però farlo, egli dice, quando si tratti di unità relativamente piccole particolarmente agguerrite e salde le quali, rendendosi conto della situazione generale e della loro situazione particolare, comprenderebbero certamente quanto da loro si richiede.

Capit. Sidney Negrotto: **L'addestramento al tiro antiaereo col fucile nei suoi aspetti pratici.** — Infantry Journal, febbraio, 1930. (Recens. Ten. colonnello Pellegrini),

Il Capitano Negrotto, in attesa che i regolamenti americani diano norme precise nei riguardi del tiro antiaereo col fucile, suggerisce un procedimento di tiro contro bersaglio rimorchiato, che si basa sulla sua esperienza personale.

Premesso che il tiro contraereo col fucile non ha alcun fondamento probante nell'ultima guerra, durante la quale fu usato più come sport che come applicazione utile di studiata dottrina, l'A. precisa i limiti d'impiego di esso, consistente, al massimo, nel costringere gli aerei attaccanti a tenersi fuori della portata di un tiro efficace; alcune volte il fuoco di una sola compagnia, giudiziosamente impiegato, può decidere della sorte di un attacco aereo contro truppe. Tali buoni risultati, provenienti da un massa di fuoco precisa e rapida, possono essere conseguiti solo con un idoneo allenamento, basato sull'esperienza acquisita in varie prove fatte per lungo tempo, nelle circostanze le più svariate ed accuratamente analizzate nei loro disparati elementi.

Per giungere a dei buoni risultati occorre:

a) stretta cooperazione tra piloti dell'aeroplano rimorchiante la manica a vento e l'ufficiale direttore del tiro;

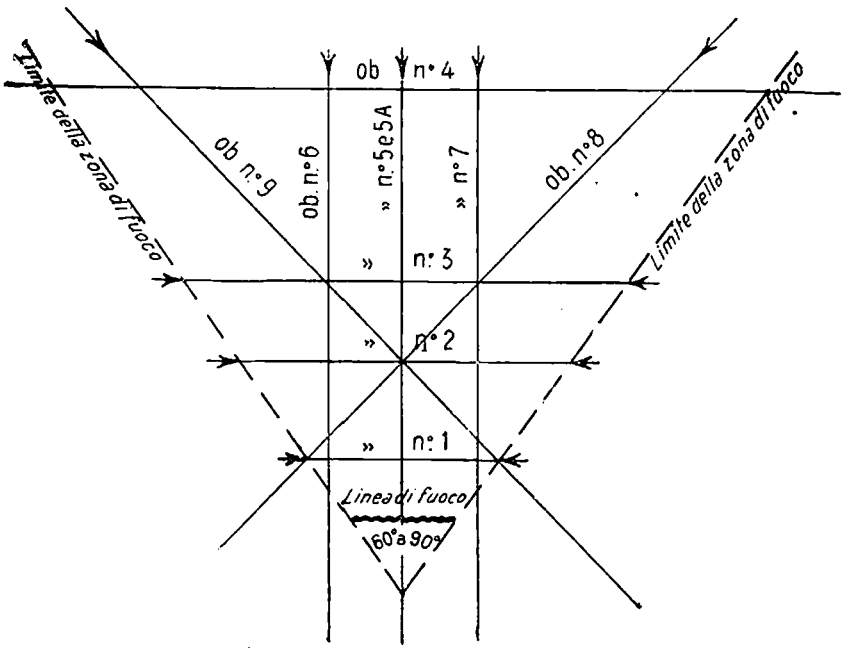
b) accurato svolgimento degli esercizi e delle nozioni preliminari, da impartirsi prima del tiro effettivo contro il bersaglio rimorchiato.

L'A. enumera gli elementi di tale istruzione preliminare, e ne fa notare l'essenziale importanza, e la sua stretta influenza sul conseguente svolgimento del tiro.

Questo poi deve essere condotto partendo dal concetto che il fuoco contro gli aerei nemici deve essere aperto alla gittata massima consentita dell'arma, per impedire che essi si avvicinino all'obiettivo; cioè proprio a quelle distanze ove la dispersione è massima, e minima la probabilità di

colpire. Perciò l'allenamento deve essere ben condotto e basarsi specialmente sul tiro tra i 1300 e 1800 metri.

Il capitano Negrotto espone come, a suo parere, tale allenamento debba essere fatto; quali debbano essere le rotte, la velocità, l'altezza, gli angoli di avvicinamento, le distanze di tiro, dell'aeroplano-rimorchio (v. diagramma e tabella), sia per il tiro di qualificazione che per il tiro di combatti-



N.B. *Le linee piene rappresentano le rotte dell'aereo.*

mento; quali gli accordi tra pilota e direttore del tiro; il percento delle rotte prefissate (75%) e quello delle rotte lasciate all'arbitrio del pilota (25%); il tipo del bersaglio (manica a vento) e la sua distanza dal velivolo rimorchiante (dai 60 metri ai 900 metri secondo che il bersaglio venga rimorchiato perpendicolarmenteo parallelamente alla linea di tiro); i dati che occorre rilevare per ciascun tiro; la correzione degli errori. L'articolo termina con alcuni dati circa le rose di tiro alle varie altezze.

La trattazione di questo argomento trova il suo opportuno completamento in altro articolo della stessa Rivista che viene qui di seguito ampiamente riportato.

TABELLA.

Obiettivo (vedi diagramma)	Angolo di avvicinamento dell'aereo	Gittata approssimata in metri	Altezza dell'aereo in metri	Numero dei percorsi dell'aereo	Rotta	Velocità	Note
1	90°	100	100	4	diretta	130-200	(1) Il fuoco deve essere aperto a 1300 metri per gli obiettivi 5-5A-6-7-8-9 e continuato per tutto il tempo durante il quale il bersaglio si trova nella zona di fuoco.
2	90°	300	200	4	»	»	
3	90°	500	500	4	»	»	
4	90°	1000	1000	4	»	»	
5	0°	variabile (1)	100	4	»	»	
5 A	0°	»	300-50	4	discendente	»	
6	0°	»	1000-100	4	»	»	
7	0°	»	100-1000	4	ascendente	»	
8	45°	»	500-50	4	discendente	»	
9	45°	»	50-500	4	ascendente	»	

X: **Esercitazioni di tiro antiaereo col fucile nei reggimenti di fanteria degli S. U. A.** — Infantry Journal, febbraio 1930.

I reggimenti di fanteria dell'esercito degl S. U. A. stanno eseguendo esperimenti di tiro antiaereo col fucile, secondo le norme del « Tentative training regulations - 300 - 5 » Essi devono tenere un accurato resoconto dei risultati e quindi proporre aggiunte e varianti al detto regolamento. Perchè tutta la fanteria possa essere al corrente dei risultati che a mano a mano sono ottenuti, il « Journal » darà i resoconti dei singoli reggimenti.

Il primo rapporto di questa serie, che appare qui di seguito, è quello del 23° fanteria.

Rapporto sul tiro antiaereo del 23° fanteria svolto durante le esercitazioni del 1929.

L'addestramento al tiro antiaereo col fucile delle truppe del 23° fanteria durante il ciclo d'istruzione 1929 fu condotto secondo le norme del « Training regulations - 300 - 5 » con le modificazioni dettate dalla necessità di adattarlo alle condizioni locali. Il tiro fu eseguito contro gli speciali bersagli scorrevoli lungo funi o rotaie. Scopo di questo addestramento fu quello di ottenere istantaneamente intense e precise raffiche di tiro contro aerei volanti a bassa quota, da parte di truppe in marcia, o in formazione di combattimento, od in stazione.

Non si tentò per nulla di sostituire il còmpito dell'artiglieria o delle mitragliatrici, nè furono fatti tiri ad altezze maggiori di 700 piedi.

Non furono adoperate formazioni speciali allo scopo di coprirsi dalla vista degli aerei o per difendersi dalle loro offese perchè l'esperienza ha dimostrato che il fuoco contro aereo è il migliore mezzo di difesa che si possa avere contro gli apparecchi in volo.

Furono fatti esperimenti piuttosto estesi tendenti a stabilire metodi efficaci e pratici che consentano di istruire gran numero di truppe in breve tempo.

Per questo motivo fu costruito un bersaglio sul quale tremila uomini potevano esercitarsi in sette ore. Il sistema d'istruzione era molto semplice; l'istruzione era affidata a un istruttore anziano, nove ufficiali assistenti, trenta sottufficiali, meccanici specializzati per bersagli, ecc.

Ciascun plotone del reggimento era diviso per l'istruzione in due squadre, ognuna composta di tre mezzi gruppi di quattro uomini; le varie squadre si alternavano a fare da istruttore e da allievo. L'ufficiale capo della prima sezione assumeva il comando del primo plotone, annotava i nomi dei componenti sulla lista, segnava i risultati del tiro o i punti colpiti, e mandava all'ufficiale della seconda sezione i plotoni che a mano a mano avevano finito il tiro presso la prima sezione. Il plotone che doveva succedere, si trovava intanto già pronto dinnanzi alla prima sezione, e si presentava all'ufficiale non appena il plotone precedente aveva sgombrato la linea.

Una squadra, composta di tre mezzi gruppi, tirava sui bersagli mobili, mentre l'altra squadra forniva la forza motrice del bersaglio.

Il bersaglio aveva dodici punti di mira per ogni gruppo di bersagli.

Ciascun tipo di bersaglio era costruito in modo che potesse servire per una sezione, e tutte le sezioni erano postate su una linea di tiro diritta, lasciando ampio spazio tra una sezione e l'altra per permettere le operazioni di ogni sezione separatamente.

Le sezioni per l'istruzione al puntamento ed alla mira erano dislocate schiena contro schiena con le sezioni di tiro e separate da esse da una strada larga 30 yards. (1) La sistemazione adottata consentiva a tutto il reggimento riunito di fare l'istruzione.

I bersagli di esercitazione, di mira, e di fuoco da fermo erano del tipo regolamentare per mitragliatrice, delle dimensioni di 3 piedi per 5 (2).

I bersagli mobili paralleli alla fronte erano larghi 3 piedi per 10.

Erano trainati su rotaie a tre tronchi della lunghezza di 425 piedi, tirati alternativamente nelle due opposte direzioni a mezzo di corde manovrate da soldati; quattro uomini erano sufficienti per ogni lato. Tre carri procedevano insieme collegati e portavano dodici bersagli. Un tronco di rotaie intermedio, di trenta piedi, collegava la sezione di fuoco, lunga 24 piedi.

I bersagli mobili verticali consistevano in appositi sostegni verticali montati su tre pali, alti 45 piedi. Le armature del bersaglio erano composte di due parti, di piedi 4 × 20, che portavano sei bersagli.

Questi venivano fatti scorrere su cavi tesi; erano tirati giù a braccia ed innalzati con la rapidità prescritta, per mezzo di pesi che si abbassavano. La velocità veniva mantenuta costante per mezzo di uncini, di pesi e della inclinazione dei cavi.

I bersagli regolamentari non vennero adoperati, poichè furono riconosciuti non pratici per l'istruzione delle truppe; al loro posto vennero adoperate delle sagome di misura regolamentare, cioè pollici 10 $^1/_4$ × 4 e 6 $^1/_4$ × 4 ed i tiri, sia giusti sia sbagliati, vennero riferiti a questo bersaglio improvvisato. Per potere ottenere che ciascun uomo tirasse su di un bersaglio proprio senza sbagliare di mira, venne adottato un sistema di sagome rosso e bleu alternate, e di piuoli corrispondentemente colorati, disposti davanti alla linea dei tiratori.

La fortificazione campale polacca (Polonia). — Militär Wochenblatt N. 47 del 18 giugno 1930.

Prima di trattare delle caratteristiche della fortificazione campale polacca, l'A. fornisce alcuni dati sulla forza e sull'armamento del battaglione polacco: esso è costituito da 3 compagnie fucilieri ed 1 mitraglieri.

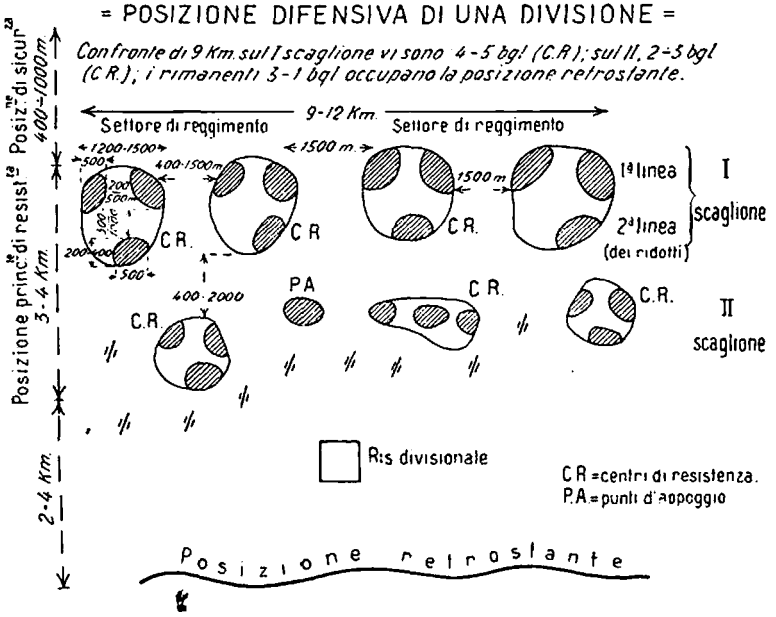
La compagnia fucilieri è di 3 plotoni di 4 gruppi di 13 uomini (1 capogruppo e 12 tiratori). L'armamento del gruppo consiste in una mitragliatrice, un lanciabombe, fucili e bombe a mano. La compagnia mitragliatrice ha 3 plotoni ognuno di 2 gruppi, ciascuno con 2 mitragliatrici pesanti ed

(1) 1 yard = m. 0,914.
(2) 1 piede = cm. 30,48.

una sezione pezzi con un cannone (37 mm.) ed un mortaio per fanteria (75mm.).

L'armamento complessivo del battaglione di fanteria è pertanto di 36 mitragliatrici leggere, 36 lanciabombe, 12 mitragliatrici pesanti, un cannone da 37 mm. ed uno da 75 mm.

La posizione difensiva regolamentare in guerra di movimento comprende la posizione di sicurezza (di avamposti), la posizione principale di resistenza e la zona dell'artiglieria e, a 2-4 km. dietro alla posizione di resistenza, una posizione retrostante sistemata come la precedente, in primo tempo più leggermente e presidiata con minori forze.



La posizione principale di resistenza non è continua, ma costituita da centri di resistenza bene adattati al terreno, largamente intervallati e scaglionati in profondità; il presidio di ognuno è di norma un battaglione. Eccezionalmente si possono inserire tra di essi dei punti di appoggio (presidio da 1 plotone ad 1 compagnia).

La profondità complessiva della posizione principale di resistenza è di 3-4 km.; la fronte di una Divisione di 9-12 km, a seconda della situazione.

Ogni centro di resistenza si compone di norma di tre, (talvolta anche due o quattro) punti di appoggio, su 2 linee, a distanza non minore di 300 m. e non oltre i 1000 m.

Il punto di appoggio (una compagnia di mitragliatrici pesanti, eccezionalmente un solo plotone o due compagnie) ha la fronte di circa 500 m.

profondità di 200-400 metri; l'intervallo fra i punti di appoggio di 1ª linea può variare da 200 a 1000 m. (però in media non supera i 500 m.).

Calcolando 3 m. per ogni tiratore, il gruppo avrebbe 40 m. di fronte. La sfera d'azione del suo comandante sarebbe assai limitata.

I punti di appoggio della 2ª linea dei centri di resistenza del 1° scaglione, costituiscono la cosidetta « linea dei ridotti ».

La « posizione di sicurezza » può avere una profondità da 400 a 1000 m. e la forza da $^1/_3$ a $^1/_9$ di quella totale (compagnie fucilieri rinforzati da mitragliatrici pesanti) ripartita in gruppi scaglionati in profondità ad intervalli di 200-300 m.

I fianchi sono assicurati da fuoco di mitragliatrici dalla posizione principale. Avendo tempo, i gruppi scavano trincee e costruiscono reticolati.

La massa principale di artiglieria viene schierata dietro ai centri di resistenza del 2° scaglione; solo eccezionalmente fra i punti di appoggio.

Nel caso di una lunga sosta o di arresto delle operazioni, si completano ed amplificano gli appostamenti (guerra di posizione). I nidi dei singoli gruppi si uniscono frontalmente e nel senso della profondità con dei camminamenti in modo da avere almeno 4 linee di trincee continue, due nella linea avanzata dei punti di appoggio e due nella linea dei ridotti, cosicchè nella fitta rete di trincee e di camminamenti si hanno degli isolotti di combattimento con organi di fuoco delle diverse armi che difficilmente si precisano coll'osservazione aerea.

Per occultare i centri di resistenza e i punti di appoggio, fintantochè non sia avvenuta la sistemazione completa, si mascherano gli intervalli con punti di appoggio fittizi, sistemandoli in modo da farli credere attivi. Di notte gli intervalli vengono presidiati da elementi appositi.

L'istruzione sulla fortificazione campale polacca contiene vari esempi tolti in gran parte dalle analoghe istruzioni tedesche e francesi.

Funzione, presidio, schieramento e sistemazione dei centri di resistenza e dei punti di appoggio sono identici a quelli dei regolamenti francesi, che vengono fedelmente seguiti anche per ciò che riguarda il principio della difesa degli intervalli e dell'occultamento degli appostamenti nella guerra di posizione con una rete intricata di trincee e camminamenti.

Dopo avere esposto quanto sopra osserviamo che nel sistema di fortificazione polacco si ritrova dunque la tendenza francese di costruire fronti continue, impenetrabili alle ardite puntate di un esercito piccolo ma manovriero, mentre nel sistema tedesco (la Germania è obbligata a tenere effettivi limitati) troviamo invece linee discontinue, costituite di capisaldi sempre più robusti con intervalli intensamente battuti. Il primo sistema offre certamente maggior occultamento e minore vulnerabilità sia al tiro d'artiglieria sia al bombardamento aereo ed ai carri armati, ma richiede forze notevoli per la difesa; il secondo offre maggiori probabilità di manovra ed è più orientato alla guerra di movimento.

Questioni d'aeronautica. (Aviazione militare della Cecoslovacchia). — Magyar Katonai Közlöny, n. 2 1930.

In un lungo studio l'A. tratta dello sviluppo dell'aviazione militare in Cecoslovacchia, Stato che — secondo l'A. — appartiene a quel gruppo di nazioni che contribuiscono a creare in Europa un'atmosfera d'incertezza. Lo sviluppo dell'aviazione ceca ha segnato il suo inizio allorchè a capo di essa è stato messo un generale francese. Il fatto che la Repubblica cecoslovacca dispone di un'industria pesante moderna e completamente attrezzata ha permesso uno sviluppo veramente eccezionale. Se da un lato con l'indipendenza dell'industria ceca sono diminuiti gli affari dell'industria francese, dall'altro la Francia ha pur fatto degli ottimi affari cedendo la licenza di alcuni tipi dei suoi aeroplani. Mentre nel 1919 i Cechi disponevano di 30 aeroplani tutti tedeschi ed austriaci, nel 1920, su 150 apparecchi, 115 erano già di costruzione francese. Nel 1923 su 260 apparecchi ne troviamo 120 già di costruzione ceca.

Secondo le comunicazioni ufficiali ceche, a capo dell'aviazione sta il terzo dipartimento della guerra, altrimenti detto Dipartimento dell'Aviazione. Gli sforzi per giungere all'istituzione di un Ministero autonomo del l'aviazione non hanno dato sin qui risultato. Si sa dell'esistenza di tre stormi risiedenti il primo a Praga e a Eger, il secondo a Olmütz, il terzo a Bratislava, Nyitra e Kassovia. A questi tre reggimenti appartengono 25 squadriglie (10 da ricognizione; 1 da ricognizione lontana; 10 da caccia; 2 da bombardamento diurno; 2 da bombardamento notturno).

Dal 1 gennaio 1929 i tre reggimenti sono stati sottoposti a tre comandi di zona aerea. La prima zona comprende la Boemia propriamente detta con sede a Praga; la seconda zona la Moravia con Bruna, mentre la terza comprende la Slovacchia. L'A. ritiene che non sia da escludere che con l'istituzione dei comandi di zona si sia in effetti voluto provvedere alla formazione di brigate aeree. Tale ipotesi sarebbe rinforzata dal fatto che all'inizio del 1929 si è già parlato di un quarto stormo che dovrebbe risiedere secondo alcuni a Praga, secondo altri a Königratz. Si dice anche che il reggimento sia già formato, e ciò potrebbe trovare conferma nel fatto che già a metà del 1929 la stampa ceca ha parlato di un quinto e di un sesto reggimento. È probabile tuttavia che alla realizzazione di un simile programma si giunga soltanto dopo il 1930 per motivi di personale e di materiale. Alcuni giornali vorrebbero che il quinto reggimento avesse sede a Bratislava o a Kassovia e il sesto a Praga.

Se le notizie che si hanno sono esatte, la ripartizione delle forze aeree cecoslovacche sarebbe la seguente:

2 stormi per la frontiera ungherese;
1 stormo in Moravia;
3 stormi a Praga.

Secondo l'A. il programma per il corr. anno comprenderebbe l'istituzione di 4 nuove squadriglie da bombardamento diurno e 2 da bombardamento notturno. Se ciò fosse esatto, egli dice, l'aviazione ceca, che sin qui sembrava avere còmpiti eminentemente difensivi, assumerebbe anche còmpiti offensivi. Mentre per il passato l'industria ceca si occupava quasi

unicamente di costruzione di apparecchi da caccia, attualmente si sta pure attrezzando per gli apparecchi da bombardamento.

L'A. ci dà i seguenti dati sulle forze aeree ceche che comprenderebbero: 360 ufficiali, 400 sottufficiali e 3500 soldati.

Quale personale di volo, vi sarebbero 450 piloti (uff. sottuff.) e 200 osservatori (ufficiali).

Gli apparecchi avrebbero raggiunto il numero di 610 (forse anche 750) così ripartiti:

Apparecchi	da caccia	120
»	da bombardamento diurno	20
»	da bombardamento notturno	20
»	da ricognizione	110
»	da scuola	210
»	di riserva	130

I vecchi apparecchi con motori di 180-260 cavalli vengono sostituiti.

L'industria ceca è completamente indipendente dall'estero per quanto riguarda la materia prima. Quindi nel parlare di aviazione ceca non basta soffermarci ad esaminare lo sforzo che essa può compiere oggi, ma sopratutto quello avvenire con l'appoggio della sua industria ottimamente attrezzata.

Il materiale dell'aviazione ceca è molto ben quotato specialmente negli altri Stati della Piccola Intesa. Tale fatto è dimostrato da un'importazione di 1 milione e mezzo di lire di materiale contro un'esportazione di circa 5 milioni di lire in materiali ed in cessioni di brevetti e licenze.

Interessante notare — per l'appoggio che ne deriva all'aviazione — l'esistenza della Lega aerea « Masaryk », che conta ben 100.000 associati.

Per quanto riguarda l'aviazione commerciale, gli sforzi del governo ceco sono diretti a fare di Praga il centro del traffico dell'Europa sud orientale.

La nuova organizzazione dell'Accademia militare in Jugoslavia (Scuola superiore ed inferiore). — Obzor 9-11 febbraio 1930.

Il « Giornale militare ufficiale » ha pubblicato le disposizioni relative alla nuova organizzazione dell'Accademia militare. Secondo esse l'Accademia si divide in superiore ed inferiore.

L'Accademia superiore costituisce un corpo di perfezionamento per ufficiali in servizio attivo permanente di tutte le armi: i giovani ufficiali vi acquistano le basi per una cultura scientifica militare elevata. Il corso dura due anni scolastici ognuno dei quali comprende 9 mesi per le applicazioni teoriche e tre per quelle pratiche. A tale Accademia vengono ammessi gli ufficiali con almeno 5 anni di servizio, aventi buone qualifiche e che non siano stati giudicati dai tribunali o comunque posti sotto inchiesta, che siano robusti e idonei al servizio alle truppe. Vi possono concorrere gli ufficiali fino al grado di capitano di 1ª classe, che non abbiano più di 32 anni e siano in buone condizioni finanziarie.

Le pubblicazioni relative agli esami di ammissione avvengono sempre nel mese di maggio. All'atto dell'esame sono sempre concessi al candidato

dieci minuti di raccoglimento prima di rispondere alle domande rivoltegli. La commissione giudica sulla capacità in base alla prontezza e giustezza delle risposte sulle questioni scientifiche e letterarie prospettate. Si tiene anche conto del modo di esporre del candidato, della calma dimostrata e della precisione delle idee. Le prove scritte comprendono da uno a tre temi, per ciascuno dei quali sono concesse, al massimo, 5 ore.

I corsi dell'Accademia militare inferiore hanno la durata di 5 anni: due pel corso preparatorio, tre per quello regolare. Vi sono ammessi soltanto i giovani che abbiano compiuto regolarmente i 4 anni di ginnasio o le scuole tecniche governative, che siano stati licenziati nell'anno di ammissione, che abbiano non meno di 14, nè più di 15 anni e che siano stati promossi agli esami di ammissione. Le relative norme vengono pubblicate annualmente nel mese di maggio. I concorrenti, previa visita medica favorevole, devono sostenere tre gruppi d'esami: 1° matematica e lingua serbo-croata; 2° geografia e storia; 3° lingua francese. Gli esami sono scritti e orali; questi ultimi non devono superare i 15 minuti. I risultati vengono comunicati subito. Gli ammessi ai corsi, vengono lasciati in libertà fino all'ottobre, data di apertura dell'Accademia. I genitori o i tutori si obbligano, nel caso che l'allievo debba interrompere il corso per insufficiente capacità, a rimborsare allo Stato tutte le spese da esso sostenute.

Col. KNEZEVIC: **I « Sokol » (Falchi) del Regno di Jugoslavia ed i nostri doveri.** — Ratnik, marzo 1930.

L'A. inizia il suo articolo ricordando che per coloro che sinceramente e onestamente lavorarono per la grande associazione dei « Sokol », è indescrivibile la soddisfazione di vederne raggiunta l'unificazione nella Patria jugoslava.

Egli sostiene poi che la cooperazione delle forze, il fascio di tutte le energie individuali e parziali è garanzia di progresso e si dichiara lieto che gli ostacoli che non si osava oltrepassare siano stati abattuti e che le porte di tutti i campi di esercitazione siano state aperte ai fratelli associati: elemento importante che converge nell'opera di unificazione della Jugoslavia, oggi in pieno sviluppo.

L.A. tratta poi del modo seguito per addivenire alla desiderata unificazione di questa Associazione che egli descrive « composta come un muro di granito » e quanto egli dice può essere così riassunto:

L'associazione « Sokol jugoslavi » aveva 23 comitati (le zone non corrispondevano nè alla circoscrizione territoriale militare, nè a quella politica) che comprendevano 445 società con 72.900 affiliati e 75 sedi.

L'associazione « Sokol croati » aveva 13 comitati e 12 società non incorporate; totale 211 società con 24.300 affiliati e 30 sedi, alcune ancora in costruzione.

Le associazioni di « Sokol » erano composte nell'insieme da persone povere, prive o quasi di mezzi, animate però da grande spirito e volontà di operare per il bene del popolo: in tal modo si era effettivamente venuto creando un buon elemento di educazione, che però la politica dei governi passati aveva assai paralizzato.

Lo scopo lungimirante della creazione di un « Sokol » grandioso, traspare dal breve programma del Re al Presidente dei Ministri, che portò alla legge del 3 ottobre 1929 e che l'A. riporta integralmente, esaminando i preliminari, le consultazioni e le discussioni infinite dei rappresentanti dei varî comitati, che prospettavano enormi ed insuperabili difficoltà, che la legge suddetta venne senz'altro a troncare e che dimostrò infondate.

L'associazione dei « Sokol jugoslavi » nella sua adunanza a Belgrado aderiva con entusiasmo: le altre, prima titubanti, sottoscrivevano, in seguito, di fronte alla forma energica ed imperativa della legge.

La Direzione dell'associazione del « Sokol di Jugoslavia » può essere nominata e disciolta dal Ministro dell'istruzione e da quello della guerra e della marina, in accordo col Presidente del Consiglio dei Ministri; essa a sua volta nomina e scioglie le amministrazioni dei singoli comitati (*župa*) e questi rispettivamente quelle delle singole società.

Secondo il parere dell'A. non si sarebbe creata un'organizzazione nuova, ma si sarebbe solo dato una forza nuova e uno spirito nazionale a quella esistente, conservando integro il carattere popolare e lo scopo di educazione fisica e morale del popolo.

I « Sokol », dice l'A., non sono affatto un'organizzazione governativa. Il Governo si è solo obbligato ad aiutare moralmente e materialmente l'attività di questa organizzazione.

Oggi è evidente — dice l'A. — che sono passati i tempi in cui veniva consigliato di rinunciare ai « Sokol » come cosa non importante; la situazione è mutata. Gli ufficiali e sottufficiali tutti, dal più anziano al più giovane, hanno il dovere sacrosanto di seguire l'alto esempio del Re che ha posto il figlio, Principe ereditario, alla testa dei « Sokol di Jugoslavia », e di cooperare a preparare, nel senso voluto dal Ministro della Guerra, il futuro soldato.

Nella associazione dei « Sokol » deve avere infatti larga parte l'istruzione militare e ogni membro dell'associazione deve compiere l'istruzione militare ininterrottamente per 5 anni prima di venire chiamato alle armi. Il programma per questa preparazione, deve essere quindi bene studiato, e altrettanto bene controllata deve essere la capacità di coloro che sono chiamati a svolgerlo.

Dall'abilità di esecuzione di questa preparazione, dalla praticità del sistema di istruzione e dallo zelo degli istruttori dipenderà il successo, cioè il grado di istruzione della futura recluta.

Questo addestramento preparatorio dovrebbe perciò essere affidato esclusivamente agli ufficiali e sottufficiali.

L'importanza dell'opera di questi ufficiali risulta evidente quando si pensi al vantaggio di avere alle armi non più la recluta ignorante, ma già sufficientemente istruita ed addestrata.

È quindi obbligo degli ufficiali più anziani, così conclude l'A., non solo di essere membri dei « Sokol » ma di prendere parte alle esercitazioni, di controllare l'opera degli ufficiali e sottufficiali destinati alla preparazione degli associati e di fornire loro tutti gli aiuti di cui abbisognano.

« Non addormentiamoci sugli allori delle vittorie dei nostri padri e fratelli — conclude — ma educhiamo i giovani all'amore per il Re e per la Patria, affinchè essi risultino degni di loro ».

SCHOLZ ROESNER: **Le malattie infettive nei quadrupedi dell'esercito tedesco durante la guerra 1914-18.** — Militär Wochenblatt n. 2, 1930.

Le malattie verificatesi nei cavalli durante la guerra trovano nella relazione tedesca veterinaria della guerra trattazione ampia: oltre 650 pagine.

L'A. ne trae le seguenti notizie.

Fra le varie malattie, (circa 7 milioni di quadrupedi ammalati), gravi furono sopratutto quelle infettive, specialmente il moccio e la rogna.

L'Esercito tedesco entrò in guerra senza casi di moccio, ma questo venne diffuso sin dal principio dai cavalli catturati, nonostante pronte ed energiche contromisure. Per il veterinario è della massima importanza scoprire subito i casi di malattia (sia della pelle, come del naso) e di rintracciare i quadrupedi e le cause dell'infezione, eliminando senz'altro queste ultime.

I vari sistemi di indagini si dimostrarono tutti opportuni: quello clinico, la prova del Mallein ed in particolare quella del sangue.

Provvedimento efficace fu quello di evitare l'utilizzazione in comune degli abbeveratoi e delle mangiatoie. L'esperienza di guerra dimostrò che una truppa può anche attraversare, senza perdite, una regione infetta, purchè ogni cavallo sia foraggiato ed abbeverato a parte.

Durante la guerra vennero abbattuti in totale 30.981 cavalli per moccio, specialmente sul teatro di operazioni orientale. Venne allora istituito l'« Ufficio indagini orientale sulle malattie infettive » il cui lavoro efficace rese allora la malattia del moccio meno terribile e la fece scomparire nel dopo guerra. Uno dei còmpiti avvenire più importanti della scienza veterinaria è ancora e sempre la cura del moccio.

Secondo l'esperienza della guerra mondiale la malattia infettiva dei quadrupedi più pericolosa, micidiale e di facile diffusione e più difficile a combattere è stata la rogna.

L'esercito tedesco entrato in guerra immune, ebbe presto terribili perdite sulla fronte orientale; nel 1915, 49,754 cavalli, ossia il 12% della forza complessiva, si ammalarono. Il maggior numero apparteneva alla Armata del Sud, a contatto colle unità austriache infette.

La diagnosi preventiva della rogna è difficile in guerra. La grande diffusione della malattia del pidocchio che provocava parimenti prurito, infiammazione della pelle, ecc., hanno influito sul ritardo della diagnosi. La mancanza di macchine tosatrici, e, sopratutto la necessità di usare medicinali surrogati, hanno reso difficile la lotta contro la malattia.

La cura dei cavalli infetti da rogna è molto debilitante ed il cavallo dev'essere ben foraggiato nel periodo di cura. Quando nel dicembre 1917 venne abolito per le infermerie di campo divisionali per quadrupedi la razione di Kg. 5 di avena, si ebbero migliaia di vittime per insufficienza di nutrimento. I bagni provocano un forte abbassamento al calore interno del corpo dei quadrupedi. I cavalli ricoverati nelle scuderie alla fronte russa erano talvolta ricoperti con uno strato di ghiaccio.

Vari furono i mezzi adoperati per la cura: unguenti per lo più al creosoto, catrame, balsamo del perù, zolfo, sapone, alcool, ecc. Un notevole progresso si ebbe col trattamento al petrolio, ma questo era limitatissimo a causa del blocco inglese. Siccome anche tale cura aveva degli inconvenienti (fenomeni accessori di avvelenamento, lunga durata del trattamento, ecc.),

si cercò un altro rimedio nell'anidride solforosa, ottenuta colla gassificazione, (sistema già in uso dagli Anglo-Francesi un anno prima).

Il merito del veterinario Röller nell'essersi emancipato dall'estero, rimane dunque in pieno valore; senza di esso non sarebbe stato possibile annientare decisamente la terribile infezione nel dopo guerra.

Siccome i recipienti per trasportare il gas e l'anidride solforosa erano assai pesanti, si cercò e si trovò un nuovo mezzo nello zolfo liquido.

Nelle guerre avvenire la malattia della rogna farà ancora la sua comparsa, ma la scienza veterinaria, non dimenticando la dura esperienza della guerra mondiale, si troverà certo meglio agguerrita e potrà più facilmente combatterla.

Maggiore HUERRE: **Note sull' impiego del cinematografo nell'istruzione della fanteria.** — Revue d'Infanterie n. 1, 1930. (Recens. Capit. Gazzaniga).

Una circolare del Ministero della Difesa francese del dicembre 1926, metteva in rilievo i promettenti risultati delle esperienze compiute negli anni 1924-25 presso alcuni Corpi d'armata.

Una seconda circolare ministeriale del 3 gennaio 1928, stabiliva che altri 14 Corpi d'armata fossero dotati di installazioni cinematografiche e metteva a loro disposizione due tipi di pellicole: istruttive e ricreative.

Con una successiva circolare dell'ottobre 1928 veniva infine stabilito che sei regioni avessero in dotazione permanente, fino alla fine del 1929 una collezione completa di pellicole, mentre le altre regioni e l'Africa del nord non ne potessero disporre che per il periodo di sei mesi.

L'A. riporta tali documenti ufficiali circa l'istruzione della truppa per mezzo del cinematografo. ma osserva, però, che oggi manca in modo assoluto una dottrina relativa al nuovo metodo d'istruzione e mentre si augura che tale metodo sia sanzionato dalle stesse autorità che presiedono alla compilazione dei regolamenti tattici, si propone di mettere in evidenza le questioni che ancora restano da risolvere circa il « film d'istruzione » per il contingente di fanteria.

L'A. fa anzitutto notare che, del contingente di fanteria, l'elemento rurale è incapace, difettando di una esercitata attenzione auditiva, di ascoltare, con buoni risultati e senza troppa fatica, una spiegazione di una certa lunghezza, mentre è capace di una seria attenzione visiva, e che l'elemento urbano ha fatto ormai, del cinematografo, la fonte quotidiana di istruzione.

L'istruzione militare, invece, è restata, di fatto, sopratutto verbale e tenderà a divenirlo maggiormente, a mano a mano che gli ufficiali che hanno fatta la guerra verranno a mancare.

I risultati dell'istruzione sono perciò, destinati a divenire sempre più modesti. Quello che viene detto, essendo spesso noioso perchè non « vissuto », non viene ascoltato o non è compreso, e quando, cambiando metodo, si fa vedere qualche cosa, quello che viene mostrato è, spesso, mal eseguito, e quindi di relativa efficacia.

A tutto ciò, secondo l'A., vi è un rimedio: « il cinematografo ».

Alla eventuale obiezione: che col cinematografo verrebbe ad essere

introdotta nell'esercito una uniformità che potrebbe costituire l'abolizione di qualsiasi iniziativa, l'A. osserva che, per tutto ciò che riguarda l'istruzione del soldato e dei reparti minori (i soli in questione), l'uniformità dei mezzi di istruzione è non soltanto vantaggiosa ma necessaria, come è necessaria la uniformità nei regolamenti, nell'armamento e nell'organizzazione.

La brevità della ferma impone di insegnare al soldato ogni giorno una quantità di nozioni maggiore che non per il passato; ciò può essere ottenuto, dice l'A., per mezzo del cinematografo e utilizzando razionalmente il tempo disponibile. Così, durante l'inverno la parte più importante dell'istruzione potrebbe essere svolta, con l'impiego del cinematografo, nelle ore di oscurità, mentre le altre ore della giornata sarebbero riservate agli esercizi sportivi e alla ripetizione, con l'arma o l'attrezzo alla mano di ciò che alla vigilia i soldati hanno appreso nella sala di proiezione.

Nella stagione estiva, durante la quale l'istruzione esterna è limitata alle prime ore del mattino e al tardo pomeriggio, l'istruzione per mezzo del cinematografo sarebbe fatta invece nelle ore calde che non si prestano a sforzi fisici.

Ciò premesso, l'A. così sintetizza i principî generali sui quali l'istruzione per mezzo del cinematografo potrebbe essere basata:

1° far vedere come il soldato ed i minori reparti debbono comportarsi nelle varie circostanze;

2° far eseguire all'esterno, il più presto possibile, ciò che è stato illustrato dal cinematografo;

3° non affidare il còmpito di commentare le pellicole che ad ufficiali dotati di speciali qualità didattiche e possibilmente a quelli che hanno fatto la guerra, specie se l'argomento tratta del combattimento e del servizio in guerra;

4° fare assistere ad ogni seduta una compagnia organica. I giovani ufficiali e i graduati debbono pure assistere a dette sedute, giacchè sarà poi loro affidato l'importante còmpito di far eseguire praticamente ciò che è stato insegnato per mezzo del cinematografo;

5° variare le materie affinchè l'attenzione sia sempre desta.

Per ciò che riguarda le materie di insegnamento, queste sono, dall'A., raggruppate nelle seguenti categorie: *Educazione morale:* (episodi di guerra e di guarnigione, cooperazione fra le armi, ecc.); *istruzione tecnica individuale:* (istruzione individuale, maneggio d'armi, servizio interno, educazione fisica, istruzione sul tiro, funzionamento delle armi, lavori di rafforzamento, impiego dell'attrezzo individuale, servizio in guerra, mezzi individuali per la difesa contro i gas, sfruttamento del terreno, osservazione, orientamento, ecc.); *istruzione tecnica collettiva*: (il combattimento nelle sue varie forme, disciplina del fuoco, impiego delle armi automatiche, rifornimento delle munizioni, l'avanzata, il mascheramento, difesa contro gli aerei, disciplina di marcia, difesa collettiva contro i gas, collegamenti, ecc.); *istruzione generale:* (carri armati, materiali di artiglieria, tiri dell'artiglieria, collegamento fra artigliera e fanteria, cavalleria, genio, mezzi di trasmisione, rifornimenti e sgomberi, occultamento dall'osservazione areea e terrestre, il fuoco nemico, difesa contro i carri armati,

i gas, nozioni tattiche elementari: il còmpito, la direzione, fuoco e movimento, sicurezza, sfruttamento del successo).

L'A., passa quindi a considerare la questione del materiale cinematografico che dovrebbe costituire la dotazione di un reggimento (3 apparecchi — una ottantina di pellicole) e calcola che la spesa si potrebbe aggirare sui 60.000 franchi, spesa che egli non trova eccessiva e che ritiene anzi ben impiegata se si considerano le conseguenze, in caso di guerra, di una insufficiente istruzione della fanteria.

Ciò che è stato precedentemente esposto, prosegue l'A., riguarda l'istruzione della fanteria; ma il cinematografo può e deve avere molte altre applicazioni: così ad esempio nella determinazione dell'attitudine professionale, il cinematografo sarà di valido aiuto per potere scegliere fra le reclute elementi migliori allo scopo di formarne dei graduati.

Inoltre l'istruzione per mezzo del cinematografo può trovare applicazione:

inizialmente, nella preparazione militare elementare e nell'istruzione delle riserve;

successivamente, nell'istruzione dei graduati di carriera, degli allievi ufficiali della riserva e del servizio attivo, nonchè nella preparazione militare superiore che viene impartita in alcuni istituti (1) ove solo poco tempo può essere consacrato a questa branca d'insegnamento;

infine, nell'istruzione degli ufficiali in servizio attivo e nella riserva presso i vari centri di istruzione (scuole di applicazione, di perfezionamento, ecc.).

Ben inteso, l'insegnamento per mezzo del cinematografo, avverte l'A., non deve essere impartito con gli stessi metodi nei vari periodi dell'istruzione; inizialmente, infatti, gli allievi sono poco abituati alla generalizzazione, alle semplificazioni ed agli schemi e perciò, a parte qualche elementare disegno schematico animato (funzionamento delle armi automatiche, ad esempio), non debbono essere mostrate che fotografie animate curate però anche nei minuti particolari.

Successivamente poi, essendo gli spettatori abituati, in genere, agli schemi, alla generalizzazione ed all'astrazione, si deve fare appello all'intelligenza alla loro memoria e perciò si potrà fare largo uso di disegni schematici coi quali si potrà, sia rappresentare il concetto di manovra di una campagna o di una battaglia, sia illustrare una nozione di tattica.

L'impiego del cinematografo nell' istruzione delle riserve, permetterà inoltre: per quanto riguarda gli ufficiali, di completare, nelle scuole di perfezionamento l'istruzione loro impartita nei vari periodi; per quanto riguarda gli uomini di truppa, di portar loro a domicilio, per così dire, alcune nozioni con le quali è necessario che essi si familiarizzino senza attendere il momento in cui saranno richiamati per il prescritto periodo di

---

(1) I giovani ammessi ad alcune scuole professionali (ad es. Scuola normale superiore) ricevono in queste un' istruzione militare che li prepara al grado di sottotenente della riserva; essi ricevono tale nomina all'atto dell'incorporamento.

istruzione, o, comunque, permetterà sempre di rinfrescarne la già appresa conoscenza. Si potrà far loro conoscere, ad esempio, le possibilità di un materiale relativamente nuovo che essi non hanno o hanno imperfettamente conosciuto, far loro apprendere alcune nozioni sulle varie armi, ecc.

Ma nonostante gli accennati vantaggi, dice l'A., sarebbe assurdo pensare che si possa supplire, con la proiezione di alcune pellicole, ai periodi di richiamo alle armi, ora più che mai necessari, come sarebbe colpevole prendere pretesto dalla possibilità dell'impiego del cinematografo nell'istruzione delle riserve per abbreviarne i periodi di richiamo stessi.

L'insegnamento per mezzo del cinematografo, infatti, resta e resterà sempre un insegnamento indubbiamente utile, ma di nessun rendimento immediato in ciò che concerne l'istruzione tecnica se l'insegnamento stesso, non è seguito, a breve scadenza, dalla applicazione pratica, mentre può contribuire a rendere questa applicazione molto efficace durante i periodi di richiamo fondendo le indispensabili nozioni preliminari con l'istruzione.

L'A. pone termine al suo articolo prospettando, schematicamente, lo sviluppo che potrebbe essere dato a tre diversi tipi di pellicole riguardanti il primo l'educazione morale, il secondo l'istruzione tecnica collettiva, il terzo l'istruzione generale.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Ottobre 1930.*

1° Capit. DI PALMA: Parma durante gli avvenimenti del 1848-49. — Ten. col. RAVENNI: Alcune considerazioni sul pensiero politico di Carlo Alberto. — GONNI: Una squadra sardo-napoletana a Tunisi (1833). — Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina. — Rubrica degli studiosi: Periodici militari; Un minuscolo esercito napoleonico; L'assedio di Venezia nel 1813-14; L'occupazione e lo sgombero della Dalmazia; I battaglioni universitari napoleonici.

Esercito e Nazione. *Settembre 1930.*

. . . : Ordini del Giorno all'Esercito. — CASARINI: Italia e Ungheria. — COMOLLI: Origini e sviluppi della Conferenza di Londra. — CECCHELLI: All'insegna di Marte. — ROSMINI: I servizi nel reggimento di fanteria. — ROSSINI: Un gruppo controaereo autocampale nella difesa di una colonna in marcia in lontananza del nemico. — GROSSO: Collegamenti di guerra — IV — I mezzi di trasmissione con filo — La telefonia. — CHIALVO: Orientamenti economici degli Stati Uniti d'America. — MICALETTI: Le vie imperiali del mondo — Singapore. — MONTENOVESI: Documenti dell'eroismo italiano — Due lettere inedite su Adua.

Rivista Marittima. *Settembre 1930*

Capit. di freg. BRIVONESI: La « Società delle Nazioni ». — BERTONELLI: I confini tra la Libia e l'Africa Equatoriale francese. — Capit. di corv. PASTORE: Sull'opportunità di avere delle unità coloniali. — Magg. BRENTA: Aeroplani o idrovolanti? — Ing. BAULINO: Le turbine Tosi del C. T. « Nicoloso da Recco ».

Rivista Aeronautica. *Giugno 1930.*

Magg. BRENTA: Grandi o piccoli apparecchi? — Magg. GUSTOSA: Uno sguardo alle nascenti aviazioni militari dei piccoli Stati d'Europa. — Capit. MANISCO: La Radio in aviazione. — Morelli: L'educazione aeronautica del popolo e l'incremento dell'arma aerea, sono davvero fattori di guerre?

Luglio 1930.

Col. RAFFAELLI: Motori d'aviazione suralimentati. — Col. med. DI NOLA: La lotta contro la malaria in aviazione. — Magg. FUCINI: Ancora in tema di velivoli giganti e monoposti. — Dott. MANGIACAPRA: Il labirinto vestibolare nel volo.

L'Universo. *Agosto 1930.*

LOPERFIDO: La marea nella evoluzione dei mondi. — ARDITI: In Manciuria. — MASTURZI: Il Cile.

Riviste militari estere.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Agosto 1930.*

Magg. LARCHER: La campagna del 1° Corpo nel Belgio (II). — Col. AUBE': L'aviazione da bombardamento. — Capit. GIRARD: La campagna del Camerun (I). — Magg. PEYRONNET e capit. TOUSSE: Uno studio di guerra di montagna nell'Africa del Nord (II - fine). — Capit. MICHEL: Un combattimento d'incontro: Monthyon (5-6 settembre 1914) (II).

Settembre 1930.

Magg. LARCHER: La campagna del 1° Corpo nel Belgio (fine). — Magg. DELMAS: La manovra di contrattacco (I). — Capit. GIRARD: La campagna del Camerun (fine). — Col. DE MAS-LATRIE: La politica dei grandi Capi al Marocco (I). — Capit. MICHEL: Un combattimento d'incontro: Monthyon (III).

Revue de Cavalerie. *Settembre-ottobre 1930.*

Ten. col. PUGENS: La cavalleria francese alla vigilia della battaglia delle Ardenne (III). — Intend. milit. CHAUMONT: La cavalleria moderna. Studi tattici (VII). Il vettovagliamento della Divisione di cavalleria. — — Capit. LARTIGAUT: Azione offensiva di due gruppi mitraglieri in un periodo di esercitazione.

Revue du Genie Militaire. *Luglio 1930.*

Ten. col. LOBLIGEOIS: Contributo allo studio della navigazione dei battelli e delle navicelle. — Capit. GAZIN: Il problema delle comunicazioni nella guerra moderna. — Ing. SEE: Attualità sulle calci e sui cementi.

Revue de Forces Aeriennes. *Agosto 1930.*

Magg. COHET: Il capitano Malkovsky. — Capit. MESROUZE: La formazione dei meccanici dell'aviazione al centro degli specialisti. — Magg. SCHAFER: L'aviazione militare in Mauritania. — Magg. medico: ROXENSTIEL: Studio delle condizioni d'utilizzazione d'un idroplano sanitario. — Ten. GUILLAUME: Il rendimento delle sezioni fotografiche nella guerra di movimento.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 7 del 18 agosto 1930.*

Gen. ULTROCK: La guerra di ieri e di domani. — Capit. BRAUN: Una battaglia dimenticata. — Ten. col. ELSCHNER: L'artiglieria pesante nella guerra di movimento. — Magg. HEIGL: Le nuove « Autochenilles » di cavalleria. — Dott. BLECH: Alcool - nicotina - caffeina. — . . . : La sollevazione dei Curdi. — . . . : La Piazza d'armi. — . . . : L'istruzione formale di cavalleria. — . . . : Eserciti e flotte.

N. 8 del 25 agosto 1930.

Ten. gen. FLECK: La conoscenza degli eserciti esteri, quale oggetto di istruzione per le truppe. — Gen. KAYSER: L'esercitazione formale per la cavalleria. — Gen. KAYSER: Lettera svizzera. — FENTSCH: Protezione aerea di truppe in marcia. — Capit. WAGNER: Crisi nell'attacco. — . . . : L'addestramento bellico - scientifico degli ufficiali delle truppe. — . . . : Collaborazione delle armi coi carri di combattimento. — S. R.: Successo nella lotta contro le epidemie dei quadrupedi in guerra. — Il combattimento dei fucilieri e dei gruppi mitragliatrici leggere. — . . . : Esercito e flotte.

ROMANIA

Romania Militara. *Agosto-settembre 1930.*

Gen. v. ECONOMU: Riflessioni sulle operazioni sulla fronte del Danubio durante il mese di novembre 1916. — Magg. CERNAIANU: L'esercito nella difensiva secondo la dottrina romena. — Col. GIORGESCU: La cooperazione tra fanteria e artiglieria per l'esecuzione del piano di fuoco nell'offensiva. — Capit. BUNGESCU: La messa a punto della questione del tiro antiaereo. — Capit. IVANOVICI: Le ricognizioni militari.

STATI UNITI

The Coast Artillery Journal. *Agosto 1930.*

Capit. di vasc. PULESTON: Collaborazione tra esercito e marina nella difesa costiera. — 1° Ten. SCHWARTZ: Ancora sull'errore probabile nel tiro. — Capit. PIERCE: Sulla custodia e manutenzione del materiale. — Magg. MACKAY: Il còmpito dell'aviazione nella difesa costiera.

Infantry Journal. *Agosto 1930*

Ten. col. a riposo dell'esercito tedesco ALTROCK: Il panico (traduzione). — Gen. SUMMERAL: La futura responsabilità del corpo d'artiglieria da costa. — Magg. BRADLEY: Riorganizzazione della fanteria. — Capit. MCKEE: Reclutamento. — Magg. JOKHNSON: L'esercito e le Filippine. — Capit. NEVIN: Un problema illustrativo. Puntamento indiretto delle mitragliatrici. — Capit. OSTRANDER: Organizzazione dell'unità della guardia nazionale. — 1° Ten. BURGESS: Affusto di circostanza per tiro antiaereo con le mitragliatrici.

SVIZZERA

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Settembre 1930.*

Col. MURALT: La manovra montana in Val Leventina. — Col. KERN: Il nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria. — . . . : La nostra brigata di cavalleria. — Capit. BERLI: Non aumentare l'istruzione dei sottufficiali, ma educarli ad essere superiori. — Magg. KRADOLFOR: Innovazione nella tecnica di guerra.

Revue Militaire Suisse. *Settembre 1930.*

. . . : Difesa nazionale o economie? — Magg. MONTFORT: La difesa secondo il S. C. 1927. — Ing. DE STACKELBERG: Protezione individuale contro i gas da combattimento.

Periodici militari.

Le forze armate.

N. 457, 2 *Settembre* 1930.

CESARI: Nel paese delle Piramidi. — RAVENNI: La « meccanizzazione ». — R. V. R. : Terra vetus (Le valli di Lanzo). — Magg. MICALETTI: Le comunicazioni ferroviarie del Nord Africa. — ONIG: Buoni vecchi maestri nostri. I. Giuseppe Dulac.

N. 458, 5 *Settembre* 1930.

. . . : La preparazione bellica della Germania vista dalla Francia. — RAVENNI: Un centenario sabaudo. Carlo Emanuele I, duca di Savoia (1561-1630).

N. 459, 9 *Settembre* 1930.

. . . : Ancora sugli eserciti di mestiere. — Col. VERSÉ: Commento all'« addestramento della fanteria » XI. Addestramento delle unità al combattimento. — PODESTA': Lo sposo di Beatrice di Savoia. — Col. FETTARAPPA SANDRI: Alpinismo guerriero. — Magg. MICALETTI: Note malgasce.

N. 460, 12 *Settembre* 1930.

Col. VERSÈ: Commento all'« Addestramento della fanteria ». XI. (continuazione). — IL TOPO AZZURRO: La profezia della guerra aerea e la « nave volante » di Padre Francesco Lana (1637-1686). — ONIG: Buoni vecchi maestri nostri. II. Giuseppe Palmieri. — Col. FETTARAPPA SANDRI: Alpinismo guerriero. II. — PRINCIPINI: La ricompensa della Patria.

N. 461, 16 *Settembre* 1930.

Ten. col. ROVERE: Note e riflessioni dopo le esercitazioni estive. I. Il munizionamento dell'artiglieria divisionale. — Col. VERSE': Commento all'« Addestramento della fanteria ». XII. Azione difensiva. — TIMONE: Gli « sky » acquatici. — DE MIRANDA: Il contributo degli Italiani nella scoperta e nella esplorazione della Terra. III. La scoperta delle Isole del Capo Verde.

N. 462, 19 *Settembre* 1930.

TIMONE: Definire l'Europa. — DALMAZZO: Circa l'addestramento dei reparti al tiro. — Ten. col. ROVERE: Note e riflessioni dopo le esercitazioni estive. II. Il munizionamento dell'artiglieria divisionale. — Col. FETTARAPPA SANDRI: Alpinismo guerriero. III. — . . . : La battaglia di Varsavia nel 1920. — ONIG: Buoni vecchi maestri nostri. III. Emanuele Pes di Villamarina. — PREPOSITI: Come si affermò la ricognizione aerea nella guerra del mondo.

N. 463, 23 *Settembre* 1930.

Col. FEA: Cacciatorpediniere da 50 nodi? — Ten. col. ROVERE: Note e riflessioni dopo le esercitazioni estive. III. Aspetti della cooperazione aereo-terrestre. — PALUMBO: Il Re Feysal dell'Irak in Italia. — Col. FETTARAPPA SANDRI: Alpinismo guerriero. IV. Gen. ASSUNA: Carlo Emanuele I e le imprese di Ginevra e di Saluzzo. I.

N. 464, 26 *Settembre* 1930.

Ten. col. ROVERE: Note e riflessioni dopo le esercitazioni estive. IV. Aspetti della cooperazione aereo-terrestre. — Col. SARFATTI: Psicologia militare. VII. Gli eserciti attuali — ONIG: Buoni vecchi maestri nostri IV. Domenico Meli.

N. 465, 30 *Settembre* 1930.

TIMONE: Trasparenze. — Ten. col. ROVERE: Note e riflessioni dopo le esercitazioni estive. V. Aspetti della cooperazione aerea. — PREPOSITI: Leggende e tradizioni aeronautiche. — ONIG: Mantova riconsacra l'eroismo e la gloria dei Martiri di Belfiore. — . . . : L'unità dell'impero inglese e la Conferenza imperiale. — ONIG: Buoni vecchi maestri nostri. V. IgnazioRoveda Bertola.

N. 466, 3 *Ottobre* 1930.

. . . : Le cose di Ginevra viste dalla Francia. — Magg. VETTORI: L'assegnazione delle mitragliatrici pesanti del battaglione all'inizio dell'attacco. — Col. SARFATTI: Psicologia militare. VIII. La psicologia del combattente. — ONIG: Buoni vecchi maestri nostri. 6. Giuseppe Libetta. — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: Variazioni sul tema dei Dardanelli. — PREPOSITI: La prima convenzione di guerra aerea. — Col. FETTARAPPA SANDRI: Alpinismo guerriero. V.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 25, 15 *Settembre* 1930.

Gen. BOLLATI: L'occupazione del Fezzan. — Prof. GRECO: La stenografia nell'arte militare. — Gen. DEL BOSSO: Enrico Cialdini. — Ten. col. AGNELLO: Caporetto in uno scritto norvegese. — Col. ZANI: L'importanza dei collegamenti nella battaglia moderna.

N. 26, 25 *Settembre* 1930.

TORRETTA: Depositi e stabilimenti di combustibili liquidi. — Col. ZANI: L'uomo e la guerra. — Gen. BOLLATI: La negazione della verità circa la nostra guerra. — Gen. FOSCHINI: L'ancora e la calamita. — Gen. BASTICO: Ai margini della guerra avvenire; l'esercito di domani.

Rassegna Italiana. *Agosto 1930.*

Parte I.

A. FERRAU': Un avversario della rivoluzione francese (Edmondo Burke). — LA RASSEGNA ITALIANA: Documenti. A proposito del dissidio Foch-Cadorna. Inesattezze « storiche » da rettificare. — G. MELE: I colloqui del 25 e 26 ottobre 1860 fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi.

Parte II.

LA DIREZIONE: Il Comitato per l'Africa Francese e la ripresa delle conversazioni franco-italiane. — C. GIGLIO: Panorama della penisola arabica. — G. MANZONI: Il problema forestale della Cirenaica.

Rassegna settimanale della Stampa Estera.

I fascicoli nn. 30, 31 e 32 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 30. — ITALIA: Relazioni con la Francia. — Dopo l'intesa fra i due Paesi per soprassedere all'impostazione di nuove navi fino a dicembre. — Il Fascismo e l'esercito. — INGHILTERRA: Discussioni alla Ca-

mera dei Comuni sul programma navale. — UNGHERIA: L'Ungheria e i trattati. — Il problema della revisione e quello Monarchico. — L'amicizia per l'Italia.

Fascicolo n. 31. — GIORNALI: ITALIA: L'opera del Duce. — La bonifica integrale e il suo valore politico. — Relazioni con la Francia. — Dopo la decisione francese di non impostare nuove navi fino a dicembre. — FRANCIA: Una lettera di Tardieu. — Tre discorsi del Presidente del Consiglio a Nancy. — Un « saluto fraterno all'Italia ». — La politica economica e sociale della Francia. — Provvedimenti per i porti e la Marina mercantile. — GERMANIA: Relazioni con la Francia. — ROMANIA: — La nuova legge sulla proprietà terriera nella Dobrugja e l'attentato contro il Sottosegretario di Stato all'interno. — Antisemitismo. — Bulgari e Macedoni. — U. R. S. S.: Il XVI Congresso del partito. — Politica estera e politica interna. — La vittoria di Stalin. — PROBLEMI POLITICI E GENERALI: La conferenza agraria di Sinaja: Stati industriali e Stati agrari. — L'atteggiamento della Cecoslovacchia e quello della Francia. — La futura Conferenza di Varsavia

RIVISTE: ITALIA: L'organizzazione economica corporativa del Fascismo e i caratteri che la differenziano dal liberalismo e dal marxismo. Relazioni con la Francia. — I motivi essenziali delle divergenze tra i due paesi e le condizioni di un eventuale accordo. — EGITTO: I torbidi egiziani — L'attuale neutralità inglese e l'eventuale intervento. — STATI UNITI: PROBLEMI POLITICI GENERALI: Ancora sul progetto Briand: un commento inglese. — Un commento francese.

Fascicolo 32. — ITALIA: — L'indirizzo economico della nuova Italia. — La bonifica della campagna romana. — Il Governo Fascista e il nuovo Stato Italiano. — Relazioni con l'U. R. S. S. — AUSTRIA: Relazioni con l'Ungheria. — INGHILTERRA: Ancora sulla sospensione della Costituzione a Malta. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Ancora sul progetto di un regime federale tra Stati Europei

RIVISTE: GERMANIA: La lotta elettorale e la situazione politica. — Il nuovo partito di Stato. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Commenti sul progetto Briand. — La crisi economica mondiale.

Rivista delle Colonie Italiane. *Agosto 1930.*

. . . : Il nuovo Governatore della Colonia Eritrea. — GIACCARDI: Le rivendicazioni italiane in Africa durante il conflitto mondiale. — LEONE: I « Vaqf » nel diritto coloniale italiano. — AMATO: Nel cinquantenario di una grande traversata dell'Africa. — CESARI: Le medaglie d'oro del R. E. nelle guerre coloniali.

L'Oltremare. *Agosto 1930.*

La crisi dell'Islam. — BERNASCONI: Il lavoro forzato nelle Colonie. — . . . : L'approdo di Mogadiscio. — TARALLETTO: Colonie e colonizzazione. — DE ROSSI: Comunicazioni e trasporti dall'Eritrea. — IL MEHARISTA: Italia e Senussia. — NIGRA: Nesbitt, Pastori e Rosina in Dankalia. — . . . : Il servizio cartografico del Ministero delle Colonie. — . . : Stampa estera e interessi nostri.

Se embre 1930.

L'OLTREMARE: Verso la federazione Est-Africana: L'interesse italiano. — SALVADORI: Il programma inglese. — SALVADEI: Il porto di Massaua. — AVOGADRO DI VIGLIANO: Il somalo come guerriero. — L'O.: La situazione in Cirenaica. — GALASSI: L'inquietudine dell'Egitto. — ZAGHI: Gli studi etiopici in Italia. — M. P.: L'Albania.

Comunicazione

CONCORSO VIRGILIANO NEAL

REGOLAMENTO DEL CONCORSO

1° — Per concorrere, in modo degno, alla celebrazione del bimillenario di Virgilio, è aperto fra tutti gl'Italiani residenti nel Regno, nelle Colonie, e anche all'Estero, un concorso per un'opera letteraria in versi o in prosa, in lingua italiana, assolutamente inedita dal titolo:

Il poema eroico di Virgilio e il suo sentimento latino e mediterraneo in relazione al sentimento e alle idealità della nuova Italia di Benito Mussolini.

2° — Il concorso scade alla mezzanotte del 31 dicembre 1930, e questo termine non potrà essere prorogato.

3° — Al vincitore verrà assegnato un premio indivisibile di lire cinquantamila, offerte a tale scopo a S. E. il Capo del Governo d'Italia dall'industriale americano Sig. E. Virgil Neal.

4° — La commissione esaminatrice è composta di S. E. l'on. Balbino Giuliano, Ministro della Educazione Nazionale, Presidente, di S. E. l'Accademico d'Italia Prof. Ettore Romagnoli e del Senatore Prof. Giuseppe Albini, della R. Università di Bologna. — Segretario il Comm. Piero Parini, Direttore Generale degl'Italiani all'estero e Scuole.

5° — Tutti i lavori da presentarsi al concorso dovranno essere inviati, dattilografati in triplice copia e raccomandati, al Comm. Piero Parini — Ministero degli Affari Esteri — Direzione delle Scuole Italiane all'Estero — Via Boncompagni 30, Roma. Sulla busta che li racchiuderà, dovrà essere scritto: «CONCORSO NEAL».

I lavori non dovranno recare nessuna firma dell'autore, ma solo un motto che verrà ripetuto su un'altra busta sigillata che, unita ai singoli lavori, conterrà nell'interno il nome, il cognome e indirizzo dell'autore, nonchè il di lui certificato di cittadinanza italiana.

6° — I lavori che giungessero alla Segreteria della Commissione esaminatrice dopo la mezzanotte del 31 dicembre 1930, o che recassero visibile il nome dell'autore o comunque contravvenissero al presente regolamento non verranno presi in considerazione.

7° — Il responso della Commissione dovrà essere reso noto entro il marzo 1931 e il premio verrà consegnato al vincitore da S. E. il Capo del Governo Italiano il 21 aprile 1931, giorno del Natale di Roma.

8° — Ove la Commissione non giudicasse alcun concorrente meritevole del premio, le lire cinquantamila verranno destinate da S. E. Mussolini a quelle opere di cultura o d'assistenza nazionale a cui Egli giudicherà opportuno.

PIERO PARINI
Direttore generale
degli Italiani all'Estero e Scuole

Direttore responsabile: Ten. col. MARIO PALENZONA.
Redattore capo: Ten. col. RICCARDO MATTIOLI.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - DICEMBRE 1930 - N. 12

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA 1930-IX.

INDICE

ARTICOLI.

Col. TREZZANI: Vittorio Veneto e gli aspetti della battaglia odierna.

È la continuazione dello studio del quale è stata iniziata la pubblicazione nel fascicolo precedente.

Dopo avere nella 1ª puntata messo in luce i caratteri della battaglia odierna e rintracciato i suoi aspetti e le sue condizioni fondamentali, l'A., esamina ora in quale modo fu logicamente prevista e organizzata la battaglia di Vittorio Veneto, e come essa fu alimentata e condotta. Egli fa osservare che la cosidetta « manovra laterale » allora attuata, se fu assai semplice nelle sue linee, richiese audacia di concezione e grande forza d'animo da parte del comandante, una notevole capacità manovriera e massima resistenza fisica e morale da parte degli esecutori.

Conclude affermando che l'obiettivo raggiunto non ci fu regalato dagli Austriaci, come, all'estero, taluni insinuarono, perchè quando l'avversario cedette, tale obiettivo già era stato da noi virtualmente conquistato . . . . . Pag. 1863

Capit. IZZO: Quello che ogni ufficiale deve conoscere dei proiettori e dell'impiego delle truppe fotoelettricisti.

È la 2ª ed ultima puntata dello studio del quale è stata iniziata la pubblicazione nel fascicolo di novembre.

In essa l'A. espone le modificazioni che potrebbero, a suo parere, essere apportate ai vari tipi di stazioni fotoelettriche

per renderle più maneggevoli e nello stesso tempo più efficaci ai fini dell'azione tattica e della difesa antiaerea; descrive inoltre brevemente alcuni impianti caratteristici di stazioni fotoelettriche eseguiti durante la guerra.

L'A. rievoca infine le prove di abnegazione, di sacrificio e spesso di eroismo fornite dai reparti fotoelettricisti durante la Grande Guerra e il concorso assai apprezzabile da essi dato al buon successo delle operazioni . . . . . Pag. 1889

COL. SODDU: Riflessioni sull'avvicinamento in montagna.

L'A., premesso che i procedimenti del combattimento in montagna sfuggono ai vincoli di una rigida trattazione, trova razionale che le nostre « Norme » si siano astenute dal fare della casistica, limitandosi a far rilevare, con pochi e semplici aforismi, in che modo ed in quale misura il terreno di montagna influisca sul principio generale e come occorra disciplinare i procedimenti d'azione perchè il principio possa essere ugualmente applicato nel particolare ambiente.

Egli prospetta quindi un caso concreto — limitando la sua analisi alla fase « avvicinamento » — per mettere in evidenza quanto il terreno di montagna incida sugli elementi dell'organizzazione dell'avvicinamento: movimento, fuoco, osservazione, collegamenti, azione di comando .. . . . . » 1919

CAPIT. AGNESE: Alcune idee sull'odierno armamento costiero.

L'A. dopo aver posto in rilievo l'importanza della difesa costiera e che questa non può e non deve essere improvvisata, esamina la capacità difensiva dell'attuale armamento costiero in rapporto ai mezzi di offesa avversari e prospetta talune sue idee sui provvedimenti da attuare per aumentare tale capacità difensiva.

Il lavoro è stato premiato nel Concorso bandito dal Ministero della Guerra nel corrente anno . . . . . » 1945

RECENSIONI.

LIBRI.

Generale R. SEGRE: Dizionario militare tedesco-italiano . . Pag. 1957
Generale di brigata di artiglieria D. DEAMBROSIS: Monografie di geografia militare razionale . . . . . » 1958
A. VALORI: La ricostruzione militare . . . . . » 1958
Generale BOUCHER: La fanteria sacrificata . . . . . » 1959
— Documenti tedeschi sulla battaglia della Marna . . . » 1961
W. S. CHURCHILL: La crisi mondiale . . . . . » 1962
Intendente militare LAPORTE: Mobilitazione e intendenza militare . . . . . » 1966
STEFANIA TÜRR: Impressioni di una automobilista . . . » 1974
T. C. I.: Lombardia . . . . . » 1975
Il discorso del Duce . . . . . » 1976

RIVISTE.

Colonn. A. WITTICH: Politica militare e forze armate dell'Italia . . . . . Pag. 1976
Magg. gen. nella riserva KÖRZER: Un attacco in terreno montano roccioso (le lotte sul Pasubio nel giugno-luglio 1916) » 1980
Colonn. G. PION: La proporzione tra fanteria e artiglieria . » 1984
Maggiore gen. KÖRZER: Da val Pusteria a val Piave . . » 1984
Maggiore NÉMETH: Esperienze tattiche della guerra mondiale » 1987
Comand. DE DROUAS: L'aviazione della Divisione di cavalleria » 1990
Ten. col. VAUTHIER: I distaccamenti armati, trasportati da aeroplani . . . . . » 1993
Ten. colonn. HANAUT: La protezione antiaerea della fanteria nei trasporti in ferrovia . . . . . » 1998
Colonn. BAILLS: Gli equipaggi da ponte nelle grandi unità degli eserciti moderni . . . . . » 2000

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 2009

Vittorio Veneto
e gli aspetti della battaglia odierna

(Continuazione e fine)

Organizzazione della battaglia.

Per organizzazione della battaglia si potrebbe intendere il complesso lavoro necessario per portare a pie' d'opera il materiale — uomini e mezzi — occorrente alla battaglia, per raggrupparlo in blocchi in funzione dei còmpiti, per dislocarlo esattamente in misura di impiego e per eseguire tutte le predisposizioni intese ad assicurare all'attacco le maggiori probabilità di riuscita.

Si tratta di accumulare centinaia di migliaia di uomini, migliaia di cannoni, infinite tonnellate di materiale di ogni genere; ogni elemento deve giungere e disporsi al suo posto, deve conoscere il suo còmpito, prepararsi ad eseguirlo. Tutto questo immenso lavoro deve compiersi nel minimo tempo e sfuggire alla nozione del nemico; in caso contrario viene a mancare la possibilità della sorpresa. Senza pretendere di cogliere l'avversario completamente all'improvviso, chè forse ciò è impossibile, la sorpresa è raggiunta quando la battaglia si scatena prima che il nemico sia corso ai ripari e sopratutto, come si è visto, senza che egli possa intuire dove si abbatterà il colpo a fondo.

D'altra parte questa laboriosa organizzazione è indispensabile se non si vuole che la battaglia, dopo sanguinosi sforzi, ristagni stabilizzando le fronti in una situazione poco diversa da quella da cui è partita. Perchè ciò non avvenga è necessario che si consideri lo sfondamento della fronte nemica, non come lo scopo della battaglia, ma come un mezzo, o, se si vuole, come la pregiudiziale del suo sviluppo.

A questo intento, è condizione base tenere sottomano, in vista di ciascuna fase della battaglia, blocchi di forze adeguati al loro còmpito, avere la sensazione netta del trapasso della lotta dall'una all'altra fase e saper cogliere il momento utile per l'impiego delle forze con un intervento che domini gli eventi guidando la battaglia secondo la nostra volontà.

Nelle Direttive per l'impiego delle grandi unità nella offensiva, del settembre '18, appare per la prima volta la distinzione in due fasi dello svolgimento della battaglia; la fase rottura e la fase sfruttamento del successo. Le stesse Direttive prevedevano anche una terza fase: l'inseguimento; ma a stretto rigore questo non si può considerare un momento della battaglia ma un corollario della vittoria.

In conseguenza della ripartizione nelle due fasi: rottura e sfruttamento, si ebbe l'articolazione delle forze in due grandi masse che presero appunto il nome di massa di rottura e massa di sfruttamento.

Forse questo criterio non fu perfetto perchè potè far credere che, dalla rottura, si potesse passare, senz'altro, allo sfruttamento del successo, mentre con la rottura non si sono ancora maturati i frutti che con esso si vorrebbero raccogliere; con la rottura si viene unicamente a raggiungere lo spazio necessario perchè si possa impegnare la battaglia vera e propria: quella manovrata. Questa è pur sempre necessaria perchè per sfondare le attuali fronti nemiche si richiedono tali forze che non è possibile pretendere di poter con esse impegnare l'avversario su spazi molto estesi. D'altra parte vi è sempre un rapporto diretto fra ampiezza della fronte da cui parte l'attacco e profondità alla quale esso può spingersi e la cosa è chiara perchè attraverso una breccia ristretta non si possono lanciare che forze limitate e scarsa risulta la penetrazione che si potrà raggiungere. Questa o risulterà profonda e allora sarà sottile, e facile riuscirà al nemico stroncarla, o riescirà estesa ma allora si addentrerà di poco nel sistema nemico e facile riusciranno il tamponamento della falla e la sutura dei due tronconi della fronte restati in posto.

Non è adunque arbitrario pensare che non si può passare direttamente dalla rottura allo sfruttamento ma che, fra questa e quella, un'altra fase deve interporsi, una fase di manovra intesa ad ampliare i risultati della rottura e sopratutto a eliminare il sistema difensivo nemico su larga fronte mercè un'azione di ampio respiro; essa è la parte più importante e difficile e veramente decisiva della battaglia. Ne consegue che l'articolazione delle forze dovrebbe essere triplice per avere una *massa di rottura*, una *massa di manovra*, una *massa di*

sfruttamento (1) in questo includendo anche l'inseguimento. È chiaro che la entità e natura di ciascuna di queste masse differisce notevolmente per entità e natura delle altre alla stessa guisa che di ciascuna, rispetto alle altre, è profondamente diverso il còmpito e il modo di agire.

La *massa rottura* ha l'aspetto e i còmpiti classici della battaglia di posizione; per essa valgono tutte le constatazioni fatte nel corso della guerra e le conclusioni che se ne trassero nei primi anni di pace, conclusioni, che, ad esempio, restano tuttora come concetto informatore di tutta la dottrina tattica francese. Queste constatazioni e conclusioni si possono, all'incirca, così riassumere: l'attacco è azione di forza e non di manovra, questa riducendosi alla sua forma più semplice: l'urto frontale; la sua riuscita risiede non tanto nella genialità del comandante quanto nella previsione analitica e nella metodica organizzazione dei mezzi; l'attacco non può concretarsi in un solo urto che travolga, ma deve procedere lentamente per virtù di progressivo sgretolamento; il segreto della sua riuscita risiede nella amplissima disponibilità dei mezzi: questi sono prevalentemente mezzi di fuoco e sopratutto di artiglieria, la cui funzione è fondamentale fino all'estremo limite nel quale si può dire: la fanteria occupa il terreno che l'artiglieria ha conquistato; l'usura dell'attacco è grandissima e forse maggiore di quella della difesa. Queste, a nostro modesto parere, sono le condizioni fondamentali della battaglia classica che conoscemmo nella guerra di trincea; ma, come abbiamo detto, non possono contenere tutta la battaglia bensì la sola prima fase di essa, la più lunga, la più faticosa e, se si vuole, la più necessaria, ma anche la meno ricca di risultati decisivi.

La massa di rottura apre la porta di accesso al terreno libero, al campo sul quale deve scendere la massa di manovra che sfrutta bensì la prima fase della battaglia, ma che di questa deve compiere la parte più importante. Il còmpito che le viene attribuito è diverso da quello proprio della massa di rottura e, col còmpito, cambia altresì la sua costituzione e il suo modo di agire. Nella massa di rottura il rapporto fra la fanteria e artiglieria è decisamente a favore di quest'ultima

(1) Non volendo introdurre nuove nomenclature si potrebbe lasciare le cose come sono avvertendo che lo sfruttamento si riferisce non alla intera battaglia, ma alla prima fase di essa; cioè sfruttamento della rottura e non del successo; il successo, cioè la vittoria, si sfrutta poi con l'inseguimento.

che ha la maggior mole di lavoro da compiere. Infatti essa, in fase organizzazione, richiede le maggiori cure, importa la fatica più pesante, le disposizioni più delicate — dalla ricerca degli obiettivi alla preparazione del tiro —; richiede il tempo più lungo; assorbe la maggiore quantità di trasporti e le più grandi risorse dei servizi. In fase preparazione dell'attacco, l'artiglieria è l'attrice unica, o quasi, sia nel còmpito di spianamento sia in quello di controbatteria, e nei risultati che saprà raggiungere è contenuto il germe del successo. In fase esecuzione dell'attacco il suo còmpito permane di importanza capitale e la sua azione conserva la più grande entità, per quanto il fattore decisivo passi, ora, alla fanteria. La riuscita importa bensì lo slancio e l'abnegazione del fante ma queste virtù non sono ancora sufficienti. Se l'artiglieria non ha aperto i varchi nell'ostacolo la fanteria non può muovere all'attacco; se l'artiglieria non raggiunge la superiorità assoluta nella controbatteria, l'irruzione della fanteria sarà stroncata o, quanto meno, il suo progresso sarà prima o poi fermato sotto una grandine di proiettili che la dissanguano senza che possa minimamente reagire. E non basta, perchè se anche la strada è libera da ostacoli materiali, se anche l'artiglieria nemica tace, la nostra fanteria non potrà avanzare senza subire un'usura eccessiva quando l'artiglieria non sappia, col tiro d'appoggio, neutralizzare buona parte della residua capacità di reazione della fanteria avversaria e se quella non protegge nelle soste nel suo procedere.

Al contrario nella fase che segue quella di rottura, la disponibilità dello spazio consente la manovra; tanto più questa ha spazio per svilupparsi, quanto più genialmente è orientata, tanto meno necessaria diventa l'azione di forza e diminuisce la necessità dei mezzi per compierla.

Qui la battaglia ritorna a essere di movimento o in campo aperto o in terreno libero che dir si voglia e, se non ripete, nelle modalità esecutive, tutte le forme delle battaglie del passato perchè i nuovi mezzi impiegati impongono nuovi metodi, ne riacquista tuttavia gli aspetti generali e lo stile.

Cessa il vincolo dell'attacco frontale, anche per le varie unità in azione e, con la facoltà, riappare la genialità della scelta della direzione di attacco. La sorpresa e, più ancora, la rapidità dell'azione si fanno, oltre che necessarie, possibili e, mentre riacquistano tutto il loro contenuto di possibilità, richiedono mobilità da cui grandi unità snelle nelle quali la fanteria riprende, oltre che nel còmpito, anche nella entità materiale, la parte più importante. L'alleggerimento delle artiglierie cessa di essere dannoso perchè esse scarseggiano anche dalla

parte avversaria, mentre le azioni improvvise meno temono il cannone nemico e meno sentono il bisogno di controbatteria e la mancanza del riparo e dell'ostacolo esclude la necessità dello spianamento e richiede un appoggio meno massiccio. L'azione manovrata in funzione di successive situazioni, delineantisi improvvise o susseguentisi rapidissime, vuole dai comandi non più la metodica organizzazione, non consentita dal tempo che fugge, ma la pronta intuizione, la decisione rapidissima, il perfetto collegamento; mentre dalle truppe richiede, più che virtù di sacrificio, intraprendente spirito offensivo e grandi capacità manovriere; e dai servizi non il metodico e pesante lavoro ma l'*elasticità* della manovra per fronteggiare bisogni improvvisi su spazi ampi, in tempi serrati.

In sostanza si potrebbe dire che fin qui abbiamo avuto due battaglie che, con nomenclatura non perfettamente esatta, ma comunemente accettata, potrebbero essere chiamate di posizione la prima, di movimento la seconda. E dire due battaglie è forse errato perchè esse non sono a sè stanti, ma risultano interamente unificate dallo scopo unico al quale entrambe tendono e strettamente legate da rapporti di causa ed effetto; tuttavia si possono distinguere per la varietà delle modalità esecutive con cui si svolgono e che danno, a ciascuna, aspetti che nettamente le differenziano l'una dall'altra.

Resta, infine, la *massa di sfruttamento*. Mentre in quella di rottura il fuoco prevale sul movimento, mentre in quella di manovra fuoco e movimento devono logicamente equilibrarsi, in questa il movimento domina assoluto. Perciò nella prima avremo soverchianza di artiglieria (quantità e qualità) sulla fanteria, nella seconda vi sarà giusto rapporto fra le due armi, nella terza il movimento costituisce l'essenza di ogni cosa dato che lo squilibrio, ormai creatosi, nei fattori morali, rende sufficiente il mezzo anche poco robusto, mentre lo stesso fatto e l'ampiezza del campo di lotta impone audacia e intraprendenza e sopratutto capacità di rapidi, ampi e continuati movimenti: e questo è il regno delle truppe celeri.

Da queste constatazioni, che non ci sembrano del tutto arbitrarie, dipendono alcuni corollari che, per quanto noti, giova ricordare perchè costituiscono altrettante condizioni per la riuscita della battaglia odierna. Queste condizioni non sempre furono rispettate e consentirono di accusarla di impotenza, mentre questa incapacità non fu congenita alla sua natura ma si verificò per le imperfezioni che ne turbarono la impostazione e la condotta.

I corollari, in questione, si possono così concretare: la battaglia deve essere impegnata con la necessaria soverchianza di forze; deve essere accuratamente organizzata fin dove può giungere la previsione logica degli avvenimenti.

Si può affacciare qualche dubbio specialmente sulla possibilità di pratica realizzazione della prima condizione, ma chi dubita dovrebbe dimostrare l'una o l'altra di queste due tesi: che effettivamente manchino i mezzi, oppure che siano male impiegati. Se i mezzi mancano, la colpa non è della battaglia che li richiede ma di chi non glieli può concedere e allora non resta che una soluzione: rinunciare alla offensiva, ridursi alla difensiva; ma, come giustamente fu avvertito, attaccare significa speranza di vittoria, difendersi timore di sconfitta: chi si difende si mette da sè sulla strada del ripiegamento se non della fuga; invaso il territorio, anche gli altri mezzi di lotta scompaiono tagliati nelle radici. Si potrebbe sostenere la seconda tesi supponendo che i mezzi vi siano ma che, dispersi su tutto il teatro di operazione, non consentano di fare questa massa dove si vuole impegnare la battaglia.

Questo errore fu forse commesso durante la guerra ma a tutti è noto che vi sono alcuni principî dell'arte militare che bisogna rispettare per vincere e primo di essi quello della massa. Disubbidire a questa regola fondamentale è errore grave e nessuno può affermare, a priori, che chi avrà la responsabilità del comando abbia a commetterlo.

L'organizzazione della battaglia non è ostacolo insormontabile; solamente richiede la convinzione in tutti della sua necessità e la capacità nei quadri ad effettuarla e questi sono risultati che dottrina tattica e addestramento possono e devono raggiungere.

Nello studio del disegno di manovra che fu applicato a Vittorio Veneto e precisamente nel discutere della funzione e dei rapporti fra l'attacco principale e quelli sussidiari abbiamo, implicitamente, parlato dello snodamento frontale della massa da impegnarsi nella lotta. Esso, a Vittorio Veneto, portò ad affiancare all'8ª due nuove Armate: la 12ª e la 10ª.

Per esaurire l'argomento giova un breve cenno sull'articolazione in profondità, cioè a dire sullo scaglionamento di questa massa. Poichè le Armate 10ª e 12ª erano costituite ciascuna di due soli Corpi d'armata che combatterono affiancati, lo studio va riferito alla massa principale e cioè all'8ª Armata.

Come già si è detto, questa era, prima della battaglia, formata

da 3 Corpi d'armata (a partire da nord): XXVII-XXII e VIII, ognuno su due Divisioni. In vista dell'offensiva l'Armata ricevette un rinforzo che ne ha più che raddoppiato le forze e, precisamente il I Corpo d'armata d'assalto (Div. 1ª e 2ª), il XVIII Corpo d'armata (Div. 1ª e 56ª), alcune Divisioni di fanteria non inquadrate in C. A. vale a dire la 2ª, la 10ª, la 12ª, la 33ª, più la Divisione cecoslovacca; infine le Divisioni di cavalleria 1ª e 4ª, più altre unità minori che, per semplicità di esposizione, non ricordiamo. In tutto l'Armata venne ad avere 15 Divisioni di fanteria e 2 di cavalleria.

Il Maresciallo Caviglia divise questa massa in due grandi blocchi che chiameremo, secondo la terminologia ufficiale di allora: di rottura e sfruttamento. La ripartizione fu fatta in base ai criteri che qui di seguito vengono, approssimativamente, ricordati.

La massa di rottura fu costituita dai tre vecchi Corpi d'armata, già in linea, perfettamente affiatati fra di loro e orientati sulla situazione.

Affiancare ad essi, all'ultimo momento, altre grandi unità era cosa non conveniente importando ciò una crisi, per le modificazioni ai limiti di settore e alla dislocazione delle truppe e dei servizi; l'affiancamento avrebbe condotto a risultati perniciosi come aveva già dimostrato l'esperienza di quanto era avvenuto alla Bainsizza.

Dato il còmpito attribuito a questi tre Corpi d'armata e il prevedibile logoramento che avrebbero subìto, il numero delle loro Divisioni fu portato da due a tre. Specialmente per la natura della prima fase dell'attacco, e per la necessità imposta dal limitato numero di ponti che si potevano lanciare sul Piave, si pensava che l'azione sarebbe stata iniziata da ciascun Corpo con le tre Divisioni accodate; supponendo che ciascuna di esse potesse reggere al combattimento per uno o due giorni prima di dover essere scavalcata dalla successiva, si calcolava, per ognuna, una sosta dai due ai quattro giorni fra l'una e l'altra giornata combattiva che sarebbe stata bastevole per rimetterla in efficienza qualora, come si confidava, i rifornimenti di uomini e di materiale avessero funzionato con somma precisione e puntualità. Nell'ipotesi che questa prevista rotazione risultasse troppo serrata non si escludeva di dover attribuire, nel corso della lotta, a quello o a quei C. A. che ne avessero avuto bisogno, qualche altra Divisione, sia per allungare la catena degli scavalcamenti, sia a titolo di sostituzione o di rinforzo.

Data la conversione che si doveva compiere per raggiungere la linea degli obiettivi, il centro, e sopratutto l'ala destra dell'Armata erano quelli che, come abbiamo detto, avrebbero dovuto compiere il

maggior percorso e perciò superare le maggiori difficoltà e procedere, fin dal primo momento, più rapidamente. In vista di ciò il Maresciallo Caviglia attribuì ai Corpi d'armata XXII e VIII, rispettivamente centro e ala destra, le due Divisioni di assalto, magnifiche unità di combattimento che, messe in testa, venivano a costituire la punta acciaiata del cuneo di sfondamento. Perciò il Corpo d'armata d'assalto fu, nei riguardi tattici, disciolto e delle sue Divisioni la 1ª fu assegnata al XXII Corpo e la 2ª all'VIII; al XXVII fu assegnata, come si vide, la 2ª Divisione di fanteria.

La massa di rottura fu, adunque, così costituita: XXVII C. A. (Div. 51ª, 66ª e 2ª); XXII C. A. (Div. 1ª d'assalto, 57ª e 60ª); VIII C. A. (Div. 2ª d'assalto, 48ª e 58ª).

La massa di sfruttamento risultò formata dalle rimanenti unità e, almeno virtualmente, fu concepita raccolta in due frazioni di cui una ebbe essenzialmente caratteri di massa di manovra, l'altra di sfruttamento o meglio di inseguimento. Questa ultima fu rappresentata dalle due Divisioni di cavalleria mentre la prima comprese le rimanenti forze: XVIII C. A. (Div. 1ª e 56ª) e le Divisioni 10ª, 12ª e 33ª, più la Divisione cecoslovacca.

Ai fini nostri questa massa di manovra assume particolare importanza in derivato dallo speciale còmpito che ad essa fu attribuito.

Prima della battaglia, il Maresciallo Caviglia, con quella sua ferma pacatezza che tanta fiducia e calma infondeva in chi lo circondava, illustrò il suo concetto di azione; mise in evidenza i còmpiti e le modalità di azione della massa di rottura, poi venne a parlare di quella di manovra. In primo luogo le Divisioni che la costituivano dovevano essere tenute in misura di ingranarsi rapidamente nella catena degli scavalcamenti dei Corpi d'armata di rottura qualora, per eccessivi logoramenti, questa risultasse, come abbiamo detto, troppo corta. Più chiaramente: ritirata dalla lotta una Divisione logora, se si fosse potuto restaurarla prima che le altre due avessero esaurito la loro capacità offensiva sarebbe ritornata in linea sostituendo quella in quel momento più stanca; in caso contrario bisognava assegnare al Corpo d'armata interessato un'altra Divisione per dare tempo più lungo alla prima di rinfrancarsi. Così pure poteva succedere che il Corpo d'armata dovesse impegnare in 1ª schiera non una ma due Divisioni; in questo caso il rapporto fra tempo di lotta e tempo di riposo si sarebbe invertito (teoricamente: due giorni di lotta e uno di riposo), risultando insufficiente.

Anche in questo caso sarebbe stato necessario rinforzare il Corpo d'armata che ne avesse avuto bisogno. Come si vede fra massa

di rottura e massa di manovra non vi era un muro nettamente divisorio, ma esse erano comunicanti fra di loro così da poter correggere gli errori possibili, e anche facili, nella valutazione, a priori, dell'entità che si doveva dare alla massa di rottura.

Oltre a questo un altro concetto fondamentale ispirava il Maresciallo nella previsione dei còmpiti della massa di manovra.

Egli aggiungeva « vi ho detto che cosa intendo fare; bisogna « vedere se il Piave e il nemico lo consentiranno; io spero che le cose « si svolgeranno come le ho immaginate, ma non mi stupirei affatto « se la realtà degli avvenimenti si presentasse anche molto diversa « dalla previsione.

« Può darsi che si passi dove abbiamo progettato, può succe- « dere che nei punti prestabiliti ci blocchino o che ci riducano a far « passare al di là molto meno forza del prestabilito; a me basta che « o sulla fronte dell'8ª Armata o su quella della 10ª si riesca sicura- « mente a passare in qualche punto; per esso lancierò le mie riserve; « raggiunta la sponda opposta le farò risalire o discendere lungo il « fiume fino a portarsi davanti alle unità ancora ferme sulla destra « del Piave così da consentirne il passaggio; questo vale sopratutto « per l'VIII Corpo che è quello che deve fare la strada più lunga. « Ma perchè ciò sia possibile, è indispensabile che, in qualsiasi punto « della fronte delle due Armate e in qualsiasi momento, io possa « avere immediatamente disponibili almeno due Divisioni fresche da « poter lanciare oltre Piave dove e quando vorrò io; queste saranno « quelle che risolveranno la situazione ». E concludeva dando ordine che le unità non facenti parte della massa di rottura fossero dislocate non solo in modo da poterle, all'occorrenza, in essa inglobare. ma anche, e sopratutto, in modo da poterle, nello spazio di poche ore, lanciare oltre Piave nei punti che lo svolgersi degli avvenimenti avrebbe indicato opportuni.

Era questa la previsione di quello che, più tardi, il Maresciallo Caviglia fece e che chiamò poi « la manovra laterale » quella cioè che già aveva tradotto in atto sulla Bainsizza e che così grandi risultati aveva dato. Ne riparleremo perchè l'argomento è importante

In conformità di questi concetti la 12ª Divisione fu dislocata dietro al XXII Corpo a nord del Montello; la 33ª dietro all'VIII a sud del Montello stesso; più a sud venne la 10ª e infine il XVIII Corpo; la Divisione cecoslovacca fu lasciata più indietro, verso Castelfranco.

Tutte queste grandi unità raggiunsero la loro dislocazione esclusivamente con marce notturne in base a brevissimi ordini telefonici

perchè, dal punto in cui entravano nel territorio dell'Armata (esse venivano da altre Armate) al luogo di dislocazione finale, erano state studiate le tappe e al termine di ognuna stabilita una zona di alloggiamenti (accantonamenti) di Divisione. In ogni zona erano fissati gli alloggiamenti anche delle più piccole unità ed erano stati impiantati i collegamenti telefonici. Distribuiti gli schizzi relativi, per spostare le Divisioni bastava telefonare: in questa notte la Divisione x va nella zona A., la y in quella B., ecc. e poichè anche gli itinerari erano stati indicati in precedenza, ogni più piccolo elemento andava al suo posto e appena giuntovi era collegato come necessario e trovava in sito tutti i rifornimenti che gli erano necessari.

Oltre a questo, che era il principale, altri infiniti problemi doveva risolvere l'organizzazione della battaglia. Per non allungare troppo il discorso accenneremo solo a due di essi: quello del còmpito (da cui lo schieramento) dell'artiglieria e quello del gittamento dei ponti. E lo faremo quanto più succintamente sarà possibile.

Il Maresciallo Caviglia, conscio della difficoltà del forzamento di un fiume inguadabile, stabilì per l'impiego dell'artiglieria, questi concetti base:

— perchè si potesse gittare i ponti bisognava agire di sorpresa: perciò, con traghetti, portare sull'altra sponda un certo numero di arditi i quali dovevano distendersi in tante piccole teste di ponte quanti erano i ponti da gettare; per guadagnare il terreno necessario dovevano procedere di sorpresa, giungere sul nemico all'improvviso ed eliminarlo all'arma bianca. Contemporaneamente i pontieri dovevano gettare i ponti;

— ciò fatto si affacciavano due pericoli: primo, che l'artiglieria austriaca demolisse i ponti: bisognava controbatterla efficacemente; di qui: assegnazione di una massa fortissima di bocche da fuoco alla controbatteria, ricerca minutissima per individuare le batterie nemiche, inquadramento del tiro accurato, fatto su altri obiettivi per poi battere i veri con trasporti di tiro al momento del bisogno. L'altro pericolo insorgeva dall'eventuale tiro delle mitragliatrici nemiche sulle colonne mentre passavano i ponti: fu predisposto un tiro di violenta neutralizzazione da scatenarsi al momento del bisogno, su tutti gli appostamenti nemici individuati a portata dei ponti;

— infine restava da aprire i varchi nei reticolati e da accompagnare (oggi tiro di appoggio) le truppe nell'avanzata oltre Piave. Sempre per la necessità di consentire la sorpresa, i due tiri furono concentrati nel secondo e questo fu predisposto, non col sistema del

barrage roulant (1), ma con quello degli sbalzi successivi sulle linee di probabile sforzo delle truppe e fu anche accuratamente predisposto perchè l'accompagnamento potesse in qualunque istante trasformarsi in sbarramento (oggi protezione).

L'azione dell'artiglieria si svolse esattamente secondo questi concetti e si mostrò pari al suo còmpito. Unicamente si può osservare che, per quanto la massa di controbatteria fosse imponente per numero, calibri e gittate, per quanto le batterie nemiche fossero state quasi tutte individuate esattamente e il tiro su si esse centrato, tuttavia non si riuscì a salvare i ponti dal loro tiro. È vero però che la distruzione di essi fu molto facilitata dalla loro fragilità, questo dipendendo non da colpa dei pontieri, che furono superiori a ogni elogio, ma dalla violenza della corrente per la piena del fiume.

E veniamo al problema dei ponti.

Il Piave, sbucando dalla stretta di Quero, scorre con direzione all'incirca meridiana fino a che incontra, a valle del ponte di Vidor, le propaggini N. del Montello che lo obbligano a deviare verso ovest. Dopo pochi chilometri urta nelle colline che culminano presso Falzè e devia una seconda volta in direzione di S. E. dopo essersi aperto un varco fra quelle colline e il Montello; sbucato definitivamente in piano verso Nervesa, prosegue conservando la stessa direzione da N. O. a S. E. con tutti i caratteri di un corso d'acqua in pianura. Da Pederobba a Nervesa, il fiume scorre su un fondo roccioso compatto sul quale è depositato uno strato, alto poco più di un metro, di materiale detritico. Si aggiunga infine che, per il pendio longitudinale del letto, la corrente è fino a Nervesa sensibilmente forte mentre da Nervesa in poi — corso in piano — è lentissima. Come è noto, il greto del fiume è larghissimo, a volte fino a due chilometri, ma la corrente si raccoglie in un filone principale che, per il fatto della tortuosità dell'alveo, qualche volta lambisce la sponda destra, più spesso segue quella sinistra.

Da questa condizione di cose derivano due ordini di difficoltà: ogni aumento nel volume d'acqua porta un notevole incremento di velocità che molto facilmente supera quel massimo oltre il quale non è più consentito di gettare ponti su galleggianti; l'altro è costituito dalla ricordata natura del fondo per cui le àncore dei galleggianti non fanno presa e sotto il minimo sforzo cedono, arando.

(1) Il *barrage roulant* fu eseguito, spinto alle ultime conseguenze, dagli Inglesi della 10ª Armata.

Il filone principale inguadabile segue in buona parte la sponda austriaca; per passarlo in questi tratti avremmo dovuto trasportare, attraverso al greto, tutto il voluminoso materiale da ponte e quivi depositarlo sotto gli occhi degli Austriaci che avrebbero avuto buon gioco a distruggerlo. Per evitare questa iattura dovemmo limitarci a scegliere i punti in cui lanciare i ponti nei tratti in cui il filone lambisce la nostra sponda e poichè questi sono pochi e poco estesi, i ponti finirono per risultare molto ravvicinati; rotto quello a monte anche gli altri sarebbero stati travolti dai materiali portati alla deriva. Queste difficoltà e pericoli furono previsti dal comando dell'8ª Armata che predispose ogni cosa per ridurli al minimo ma non potè eliminarli; e infatti, all'atto pratico, essi si verificarono in buona parte mettendoci in profonda crisi da cui si potè uscire per l'atto di manovra, di cui diremo, che fu tutta la chiave di volta della battaglia.

La presenza del Piave, non solo aumentava le difficoltà, sempre gravissime, quando si deve vincere l'attrito del primo distacco e lanciare decisamente avanti una massa d'urto così pesante come la nostra, ma creava particolari vincoli e imponeva determinate condizioni alla stessa impostazione e sviluppo della battaglia di rottura.

Il passaggio di viva forza di un fiume inguadabile si può, tatticamente, paragonare al forzamento di una stretta che ha per caratteristica prima la esiguità della fronte a cui costringe l'attacco; era lo stesso come ridurre la fronte di attacco delle due Armate 8ª e 10ª a un paio di centinaia di metri, a tale cifra non giungendo la somma delle larghezze di tutti i ponti e di tutte le passerelle che avremmo potuto lanciare sul Piave. Tutto ciò offriva ottimo gioco all'artiglieria nemica che poteva, nella sua quasi totalità, concentrare il suo fuoco in corrispondenza dei nostri passaggi rinnovando i successi riportati sul Carso nel '15 e nel principio del '16, quando le nostre offensive sbucavano da stretti e pochi varchi aperti nel reticolato austriaco; e i ponti corrispondevano, nè più nè meno, ai varchi in un reticolato.

Si imponeva, adunque, evidente e urgente la necessità di ampliare, non appena passati, la nostra fronte di attacco, sia per poter acquistare lo spazio necessario all'azione dell'imponente massa da impiegare, sia per costringere il nemico ad attenuare la sua reazione diluendola su una fronte molto più estesa. A questo fine si pensava, in primo luogo, di creare, immediatamente oltre allo sbocco di ogni ponte o gruppo di ponti, una testa di ponte e, con l'afflusso dei primi rincalzi, ampliarla in profondità per liberare il passaggio dalle più efficaci offese; e, sopratutto, di estenderla in larghezza per fondere le

singole teste di ponte le une nelle altre ed acquistare sulla sponda opposta la necessaria fronte di attacco. Ma come abbiamo avvertito, la scelta dei punti in cui gettare i ponti non poteva, per la natura del corso d'acqua, dipendere unicamente dai criteri tattici; anzi, doveva essere fatta, esclusivamente, in considerazione di ragioni tecniche; ogni ponte fu lanciato non dove si volle ma dove si potè. Per sfruttare i pochi tratti idonei fu necessario costituire gruppi di ponti i quali gruppi vennero a trovarsi sensibilmente intervallati fra di loro talchè, dopo di averli percorsi, le varie colonne avrebbero dovuto, per darsi la mano, distendersi sensibilmente in parallelo al fiume. A ogni modo, calcolando su di una perfetta organizzazione dell'operazione e sullo slancio offensivo che indubbiamente animava le nostre truppe, si poteva ancora sperare nella realizzazione di questa pregiudiziale dell'intera battaglia di rottura. La speranza era logica a patto che si riuscisse a lanciare tutti i ponti progettati; ma, se parte di questi fosse stata travolta dalle acque o sfondata dalle granate austriache, l'intervallo iniziale, fra colonna e colonna, sarebbe risultato di gran lunga maggiore di quello previsto e la forza che, in dato tempo, sarebbe riuscita a passare al di là sarebbe stata notevolmente inferiore. Di qui l'impossibilità di avere teste di ponte così robuste come necessario e sopratutto di saldarle fra di loro. E fu proprio quello che avvenne.

Oltre all'ostacolo materialmente frapposto dal fiume, erano da considerarsi le forze vive del nemico e la sua organizzazione difensiva.

Le forze mobili austriache direttamente opposte alla nostra fronte di rottura erano costituite dall'estrema sinistra del Gruppo Belluno (20ª D. H.); dalla 6ª Armata (C. A. II e XXIV con 6 Divisioni in linea e 3 in riserva) e dalla destra della 5ª Armata (XVI C. A., 2 Divisioni in linea e circa 2, a buona portata, in riserva): in totale circa 14 Divisioni.

La sistemazione del terreno era costituita da due successive posizioni di resistenza: la più avanzata denominata *Kaiser-Stellung* era coperta da una specie di linea di osservazione e di sicurezza che seguiva, all'incirca, gli argini a protezione della riva sinistra del fiume; la vera posizione si svolgeva indietro lungo la zona collinosa ed era profonda ben due chilometri, organizzata su più ordini di capisaldi reciprocamente fiancheggiantisi e uniti da cortine difensive. Circa tre chilometri indietro, era la seconda posizione difensiva detta *Kònig-Stellung* organizzata, all'incirca, come la precedente. Reticolati bassi, poco visibili, ma profondi e solidamente piantati avvolgevano

i capisaldi e coprivano le cortine. Data la natura del terreno, i lavori in terra erano profondi e completi in ogni particolare.

Un muro così robusto noi dovevamo sfondare su larga fronte tanto da eliminare, di colpo, almeno la prima posizione: la *Kaiser-Stellung;* e poichè non si sapeva esattamente dove giungesse il margine posteriore di questa posizione, il primo obiettivo fu determinato sulla base dello schieramento delle artiglierie leggere avversarie (molto bene individuate) e si volle che il primo sbalzo raggiungesse una linea includente la massima parte di queste artiglierie pensando che i rincalzi e i secondi scaglioni delle fanterie nemiche erano certamente al di qua di esse che rappresentavano, altresì, l'elemento più pericoloso della reazione di fuoco dell'avversario. Era chiaro che se noi fossimo riusciti a raggiungerle avremmo spento la più importante sorgente di fuoco nemico e, implicitamente, eliminato tutte le fanterie delle sue Divisioni di 1ª schiera; fatto ciò ci saremmo trovati di fronte la *König-Stellung* ma questa non era così solida come la precedente e, quello che più conta, non poteva essere difesa che dai detriti delle Divisioni già a presidio della *Kaiser-Stellung* e dalle Divisioni di riserva di C. A. o di Armata. Dato che la seconda posizione austriaca era altrettanto estesa quanto la prima e poichè le Divisioni in riserva erano circa la metà di quelle in linea, era facile concludere che, anche per la depressione morale, conseguenza dei primi insuccessi, la seconda posizione nemica avrebbe costituito, al nostro procedere, un ostacolo molto meno forte del primo.

Si aggiunga ancora che per il loro schieramento offensivo moltissime delle nostre artiglierie, senza cambiare posizione, erano in misura di far giungere i loro colpi, con sufficiente efficacia, anche sulla seconda posizione austriaca che, come si è visto, distava dalla prima di appena tre chilometri circa.

Lo sviluppo della battaglia.

Non è nelle nostre intenzioni descrivere lo sviluppo della battaglia di Vittorio Veneto. La cosa ci porterebbe troppo lontani e, d'altra parte, non potremmo che ripetere cose narrate e a tutti note. Al contrario, ai fini della nostra tesi, si possono fare alcune considerazioni essenzialmente per lumeggiare quella fase della battaglia che chiamammo di manovra.

Con la fase di rottura si rompe il sistema difensivo nemico, ma,

salvo che si disponga di una quantità enorme di mezzi, lo sfondamento non può essere raggiunto, in modo completo e definitivo, su una fronte tanto vasta da risultare proporzionato alla profondità a cui la battaglia deve spingersi per uscirne vittoriosa. Come già abbiamo avvertito, fra ampiezza della base e altezza del cuneo di penetrazione vi è sempre un rapporto che deve essere rispettato. Questa esigenza si impone sia nel minimo dettaglio della tattica cosidetta di infiltrazione, sia nel quadro tattico-strategico della grande battaglia: come una squadra o un plotone non può penetrare da solo nel profondo di una posizione di resistenza senza finire di restarvi incapsulato e preso, così se la fronte di rottura del sistema nemico non è tanto vasta da consentire l'avanzata simultanea di più grandi unità, finirà per essere inesorabilmente tamponata prima che il dilagamento per essa travolga l'intera fronte difensiva. In sostanza vi è un rapporto fra il diametro della leva e la profondità a cui possiamo piantarla; ma solo piantare la leva non significa diroccare il muro, perciò occorre un ulteriore sforzo che viene bensì moltiplicato dal braccio di leva, ma che è pur sempre faticoso, lungo e sopratutto difficile.

Occorre adunque intaccare dove si vuole, o si può, la fronte nemica per poi valersi immediatamente di questa breccia per rompere i rimanenti tratti in tronconi minori così da poterli eliminare e travolgere. Solo quando avremo trasformato il muro della difesa in un complesso di rottami privi di stabilità e sopratutto di coesione potremo entrare nel campo dello sfruttamento del successo che, per fatalità di cose, immediatamente si allarga in quello dell'inseguimento solo capace di coronare e consacrare la vittoria.

Fedeli al nostro proposito non tenteremo la trattazione teorica di questa fase che, del resto, ha caratteri specifici così mutevoli che mal si presta a una descrizione che non voglia scendere a una casistica che, per quanto vasta, riuscirà sempre incompleta.

Longum inter per verba, breve per exempla e poichè l'esempio ci è chiaramente fornito dalla battaglia di Vittorio Veneto, atteniamoci a esso.

Come è noto, i ponti (1) da gettarsi sul Piave erano (vedasi schizzo 2 – fascicolo di novembre):

a) uno a Pederobba per l'ala destra della 12ª Armata;

b) uno a Vidor per il XXVII Corpo;

(1) Costituiti da ponti da equipaggio sussidiati da passerelle, traghetti ecc.

c) un gruppo di tre ponti a Fontana del Buoro (piede N. del Montello) per il XXII C. A.;

d) uno davanti a Falzè e tre verso Nervesa per l'VIII C. A.;

e) un gruppo di ponti alle Grave di Papadopoli (Salettuol) per la 10ª Armata.

Già dicemmo che il gittamento di questi ponti avrebbe dovuto effettuarsi nella notte fra il 24 e il 25 ottobre ma, per la piena del fiume, ciò non fu possibile nè per la 12ª nè per l'8ª Armata. L'operazione, per le particolari condizioni del fiume, già lumeggiate, fu possibile alla 10ª Armata (1) che potè creare davanti alle Grave di Papadopoli una solida testa di ponte.

E neanche nella notte successiva il gittamento fu possibile per le Armate 12ª e 8ª; perciò la situazione, nei primi due giorni di battaglia, fu: sul Grappa violenti e sanguinosi attacchi della 4ª Armata con minimi progressi; stasi dell'ala destra della 12ª e di tutta l'8ª; passaggio assicurato per la 10ª Armata.

Solamente a sera del 26, quando da due giorni infuriava l'attacco sul Grappa, le condizioni del fiume migliorarono di alcun poco e si potè tentare il passaggio; ma con risultati quasi disastrosi. Poco a valle di Pederobba la 12ª Armata riuscì a far passare, prima dell'alba del 26 il 107 fanteria (23ª Divisione francese), i battaglioni alpini Bassano e Verona con due compagnie mitraglieri (53ª Divisione italiana) e due compagnie della brigata Messina (XXVII C. A.). All'alba il ponte fu distrutto dall'artiglieria nemica e le poche truppe prima dette si trovarono isolate al di là del fiume aggrappate all'argine:

— a Vidor il ponte fu distrutto prima di toccare la sponda opposta;

— a Fontana del Buoro, dei tre ponti progettati, due si poterono costruire e vi passarono la 1ª Divisione d'assalto con due batterie da montagna e la fanteria della 57ª Divisione (XXII Corpo). Anche qui, all'alba i ponti furono distrutti dall'artiglieria nemica. Ci trovammo con una testa di ponte nella pianura di Sernaglia, abbastanza estesa e robusta, ma completamente tagliata fuori dalla nostra sponda;

— l'VIII Corpo d'armata non potè gettare neanche uno dei suoi quattro ponti.

In ultima analisi all'alba del 26 sul Grappa eravamo pressochè

(1) Anche questi ponti furono gettati dai pontieri italiani della 18ª 6ª, e 26ª cp.

fermi; sul Piave eravamo riusciti a costituire tre teste di ponte: una minima poco a valle di Valdobbiadene; una più grande a Sernaglia e una maggiore ancora alla Grave di Papadopoli; le prime due erano completamente tagliate fuori dalla nostra sponda mentre la terza era alimentata da un solido ponte che si riuscì a tenere in efficienza.

Fin dalla notte dal 26 al 27, la testa di ponte di Sernaglia fu violentemente contrattaccata e la lotta si protrasse accanita per tutta la giornata del 27 tanto che, a sera, la stessa Divisione di assalto dovette leggermente inflettere la sua fronte.

Nella notte fra il 27 e il 28 si ritentò accanitamente di ristabilire i passaggi con scarsi risultati. Infatti:

— a nord. il 106 reggimento francese e il battaglione alpini Stelvio poterono raggiungere le altre truppe già sulla sponda sinistra; il XXII Corpo di armata potè rinforzare la testa di ponte di Sernaglia con quasi tutta la 60ª Divisione e con un battaglione della brigata Messina (XXVII C. A.); alle Grave di Papadopoli il transito sul fiume continuò regolarmente.

Ma l'VIII C. A., quello che più di ogni altro premeva far passare restò nettamente inchiodato sulla nostra sponda. Si aggiunga che, ancora una volta, dopo l'alba del giorno 28, tutti i ponti della 12ª e 8ª Armata furono distrutti e le truppe che erano passate al di là si trovarono nuovamente isolate.

La situazione era critica non solo in sè e per sè ma anche nei suoi riflessi sul nostro piano di operazione.

Come già si disse la parte decisiva della battaglia era quella che si combatteva sul Piave e delle tre Armate che quivi operavano quella che aveva il còmpito principale era la 8ª. Di essa il Corpo d'armata che doveva più di ogni altro passare rapidamente e avanzare più deciso era l'VIII. Ora, per fatalità di cose, proprio in corrispondenza dell'VIII C. A. i risultati erano stati, più che nulli, negativi e l'ala alla quale si era assegnato il maggior numero dei ponti e che avrebbe dovuto essere marciante era la più ferma di ogni altra.

A tutto ciò si aggiunga, per chi era riuscito a passare, la crisi propria di qualsiasi unità che si trovi tagliata fuori della sua base di partenza, costretta alla spalle da un fiume inguadabile, contrattaccata accanitamente dal nemico, bersagliata da un'artiglieria potente.

E che questa crisi fosse grave basta a dimostrarlo il fatto che si dovette, per rifornire di cartucce i combattenti sull'altra sponda, ricorrere agli aeroplani i quali, affrontando un rischio immensamente superiore ai risultati che potevano raggiungere, per tutto il pomeriggio del 27 lanciarono cartucce e scatolette di carne alle truppe

combattenti nella pianura di Sernaglia. Il collegamento con esse si riduceva a pochi portaordini che, espertissimi nuotatori, riuscivano ad attraversare il fiume in piena.

Di fronte a questa critica situazione il Maresciallo Caviglia non solo non si sgomentò, ma neanche si turbò. Questa deprecata situazione era stata da Lui prevista, il modo di uscirne considerato, i mezzi per farlo predisposti. Egli riteneva che su qualche tratto della sponda opposta si sarebbe posto piede; per esso contava di superare la crisi. Unico punto in cui eravamo riusciti, non solo a passare, ma a mantenere, anche di giorno, i ponti in efficienza era dato dalle Grave di Papadopoli (perchè quivi la corrente aveva minima velocità, il filone lambiva la nostra sponda, la sponda austriaca era lontana circa tre chilometri); le truppe che il Maresciallo aveva avvertito di volere sottomano per la manovra erano le due Divisioni del XVIII Corpo d'armata dislocate, fin dal principio, a breve distanza dalle Grave.

Non restava che dar loro il « via » perchè si iniziasse la fase manovrata della battaglia mettendo in atto quella che il Maresciallo Caviglia chiamò, come si è detto, manovra laterale.

L'enunciazione di questa manovra è semplicissima: stabilita l'ampiezza frontale del tratto del sistema difensivo nemico che si vuole sfondare, non giova attaccare questo tratto su tutta la sua estensione per travolgerlo ovunque, ma conviene scegliere alcuni punti di esso e solo in loro corrispondenza concentrare l'urto che rompa. Poichè questi tratti non sono molti e la loro ampiezza frontale può essere limitata, riuscirà facile raccogliervi mezzi potentissimi e sopratutto una massa di fuoco soverchiante che ci consentirà, se non la certezza, buone probabilità di riuscita. Può anche avvenire che, per ineluttabili errori di previsione, i tratti su cui si riesce ad aprire la breccia non siano quelli previsti; la sostanza delle cose non muta, unicamente la manovra che si dovrà svolgere per sfruttare una situazione, formatasi in modo improvviso e inaspettato, è più delicata e difficile. Fu appunto il caso di Vittorio Veneto dove il fattore atmosferico avverso provocò la piena del fiume e questa impedì il passaggio nei punti previsti.

A ogni modo si può sempre credere con fondamento alla possibilità di creare una falla; per essa è necessario lanciare immediatamente le truppe destinate a compiere la manovra; non occorre che siano ingenti purchè abbiano decisione e capacità manovriera. Il loro còmpito non è di allargare le falle e neanche di aumentare la pene-

trazione spingendosi, per esse, in profondità; non appena superata la breccia le truppe di manovra devono nettamente cambiare direzione di attacco operando non già in senso normale alla fronte nemica ma in senso parallelo a essa; attaccheranno così il nemico, non sulla fronte, ma sul fianco. Il valore delle forze così impiegate risulta moltiplicato, sia per il fatto della direzione del loro impiego, sia per il vantaggio della sorpresa dato che agiscono in direzione impensata dal nemico; i risultati saranno decisivi.

E si aggiunga: tanto più decisivi quanto più siamo in guerra di posizione, quanto più il nemico è potentemente trincerato. La ragione è evidente. Una posizione di resistenza ha sempre una fronte amplissima, diecine e diecine di *chilometri;* ha una profondità che, per quanto grande, difficilmente supererà il migliaio di *metri;* checchè si faccia essa è una linea, di un certo spessore ma sempre una linea e come tale ha la fronte robusta e i fianchi debolissimi. I reticolati, i trinceramenti, i capisaldi costituenti questa linea, hanno, complessivamente, la stessa fronte e quanto più sono profondi e densi tanto più attanagliano i difensori costringendoli, inevitabilmente, ad agire nel senso di essa. In terreno libero è possibile scegliere e raggiungere in breve tempo una fronte di lotta secondo i bisogni del momento, ma su posizione organizzata questa fronte è già stata determinata in precedenza e se anche risulta ingiustamente orientata rispetto alla situazione che, per le vicende della lotta, si è all'ultimo momento creata, nessuno la può cambiare e neanche può agire indipendentemente da essa come se non esistesse perchè la fronte, materialmente tracciata sul terreno, attrae a sè inesorabilmente i combattenti. Ogni giorno constatiamo l'attrazione fortissima che esercitano le linee naturali del terreno — un fosso, una siepe, ecc. — tanto da falsificare completamente le fronti su cui si esercitano i reparti; possiamo perciò immaginare quanto forte essa sia quando si tratti di ripari veri e proprii costruiti espressamente. Da essi il nemico è inesorabilmente preso, impastoiato, radicato al terreno e si trova nella incapacità di fronteggiare l'attacco che lo urta di infilata e alle spalle.

A queste affermazioni non siamo trascinati da una teoria più o meno geometrica ma dalla realtà dei fatti perchè per ben due volte la manovra laterale fu concepita e attuata dal Maresciallo Caviglia durante la guerra; prima alla battaglia della Bainsizza, poi a Vittorio Veneto.

Finita la prima battaglia, chi avesse percorso la sponda sinistra dell'Isonzo si sarebbe meravigliato di trovare tutti i reticolati austriaci intatti; da Canale fino a Loga e da Canale a Dobrez non mancava

un filo; solo in corrispondenza di queste tre località essi erano stati rasi al suolo. Questo perchè il Maresciallo Caviglia avendo deciso di forzare l'Isonzo in queste tre località aveva voluto che solo in corrispondenza di esse fosse fatto il tiro di distruzione. Nel corso di questo tiro fece gettare i ponti; a Loga l'operazione riuscì; fallì a Canale e a Dobrez. Per Loga passò la Divisione bersaglieri e quando raggiunse il sommo del ciglione, per il quale l'altipiano di Bainsizza scoscende sull'Isonzo, si ordinò ai bersaglieri di distaccare due battaglioni perchè, avanzando, verso sud, in parallelo col fiume, attaccassero Canale di rovescio. Questo fu immediatamente sgombrato dagli Austriaci e quivi si potè, senz'altro, gettare il ponte; la Divisione che passò per esso a sua volta distaccò una piccola aliquota delle sue forze che attaccò sul fianco e sul tergo i difensori che si opponevano al gettamento del ponte di Dobrez e li sgominò e anche a Dobrez il ponte fu lanciato rapidamente e anche la destra del XXIV C. A. potè passare senza perdite.

La stessa manovra fu ripetuta a Vittorio Veneto con questa sola differenza che alla Bainsizza la manovra laterale era stata a destra, a Vittorio fu a sinistra; là si discese lungo il fiume, qui si risalì.

Infatti a Vidor era impossibile passare, a Sernaglia tutto ci voleva a star fermi, a Falzè e alla Priula neanche un ponte aveva attecchito; al contrario, alle Grave di Papadopoli la situazione era favorevole. Di fronte a questa situazione il Maresciallo Caviglia ordinò che, dietro alle spalle degli Inglesi, passasse il XVIII Corpo d'armata per poi immediatamente puntare verso N., in direzione di Susegana, risalendo il fiume fino alle colline di S. Salvatore così da portarsi, sulla sponda sinistra, davanti alla fronte dell'VIII C. A. Fatta in questo modo crollare la resistenza nemica, il gettamento dei ponti diventava facile; passando per essi, l'VIII C. A. poteva mirare ai suoi obiettivi mentre le truppe del XVIII Corpo, dopo avergli aperta la strada, avrebbero a loro volta, fatto per fila destra avanzando in parallelo e a destra dell'VIII.

Nel fatto, per cause varie che qui è fuor di luogo ricordare, non tutto il XVIII C. A. potè passare; in primo tempo riuscirono a portarsi al di là solo quattro battaglioni della brigata Como e qualche altro della Bisagno. Debolissime forze, come si vede, ma la loro azione risultò moltiplicata, come abbiamo detto, dalla direzione di impiego e dalla sorpresa talchè poterono in brevissima ora conquistare i loro obiettivi e consentire il passaggio all'VIII C. A.

È facile prevedere, a questo punto, un senso di delusione nel lettore che potrebbe anche esclamare: tutto qui, questa grande manovra?

Proprio, tutto qui.

Anche quando si studiano i concetti e le linee fondamentali delle manovre napoleoniche si prova la stessa delusione tanto è la loro semplicità lineare; anche la manovra descritta appare così semplice e naturale che vien fatto di pensare che per concepirla non occorre la mente di uno dei nostri più alti comandanti.

È vero; nelle operazioni di guerra la difficoltà risiede non nel concepire, ma nel decidere e nell'eseguire; anche una semplice intelligenza può immaginare il da farsi; ma solo un animo forte sarà capace di *fare*.

La manovra ha sempre un contenuto di ardire perchè in ogni caso porta ad affrontare un rischio; e il merito primo del comandante risiede nella volontà di correre l'alea di questo pericolo; più di ogni altra cosa da lui si richiede una grande forza d'animo, un coraggio morale ben maggiore di quello fisico e solo in virtù di esso egli potrà ordinare l'esecuzione del suo divisamento.

Nel caso nostro la manovra laterale porta le truppe che ne sono incaricate ad agire nell'interno della posizione nemica offrendo un fianco completamente scoperto all'avversario e il pericolo è tanto più grave in quanto nel momento in cui essa si svolge, la situazione già si è delineata pericolosa per l'avversario (sfondamento parziale avvenuto), perciò esso corre al riparo con le sue riserve che avrebbero buon gioco ad abbattersi sul fianco esposto delle nostre truppe. Il segreto della riuscita risiede nella scelta della direzione più opportuna per lanciare l'attacco laterale; nella immediata disponibilità delle truppe necessarie che devono essere fresche e riposate; nella scelta del momento utile, perchè un impiego in anticipo potrebbe farle restare bloccate nell'interno della breccia non ancora compiutamente aperta, un impiego in ritardo le porterebbe ad agire quando l'avversario ha già superato la sua crisi. Infine l'ultima difficoltà è nella esecuzione che richiede forze non grandi ma che abbiano notevoli capacità manovriere — esse agiscono in campo aperto e su spazi relativamente grandi —; e sopratutto vuole truppe decise le quali, tutte protese nel loro còmpito, non si preoccupino soverchiamente del pericolo che corrono ben sapendo che chi aggira si espone inevitabilmente a essere aggirato.

Queste difficoltà sono superabili; a patto che si sappia afferrare l'attimo fuggente e, sopratutto, che non si abbia paura di afferrarlo.

La manovra così descritta risolse rapidamente la fase manovrata della battaglia. Padroni del terreno di riva destra, su tutto il tratto Grave-Susegana, l'VIII C. A. potè lanciarsi oltre il fiume con ponti sicuri e dare la mano a sinistra al XXII congiungendo la propria fronte con la testa di ponte di Sernaglia; il progressivo passaggio a Fontana del Buoro e a Molinetto consentì, a sua volta, la saldatura di questa testa di ponte con quella franco-italiana di Pederobba; per virtù di manovra la fronte difensiva austriaca davanti alle Armate 8ª e 10ª era crollata e si apriva lo spazio per lo sfruttamento del successo.

Questo fu rapido e facile perchè, come sempre è avvenuto, il collasso si propaga dall'indietro all'avanti, dal Paese all'Esercito, dalle retrovie alle prime linee. Queste, oltre che sul Grappa, anche lungo il Piave avevano lottato strenuamente: la reazione di fuoco violenta, calma e precisa che tanto ostacolò il gittamento dei ponti, la crisi attraversata dalla stessa solidissima Divisione d'assalto a Sernaglia ne sono la prova: la corazzatura esterna era solidissima, tarlata e corrosa poteva essere l'armatura interna che avrebbe dovuto sostenerla; eliminata la parte sana era facile approfondire il ferro in quella flaccida e vacillante.

Questa condizione di cose fu, in parte, il portato di una complessa situazione che culminò nella battaglia di Vittorio Veneto ma non ne fu, esclusivamente, la conseguenza.

È da ritenersi che, qualunque siano, all'inizio della lotta, le condizioni morali del difensore, la fase manovrata della battaglia potrà essere più difficile tecnicamente ma richiederà sempre uno sforzo infinitamente minore della fase rottura. Questo per un duplice ordine di ragioni.

La decisione di difendersi si concreta nella sistemazione difensiva della posizione che si vuole contendere al nemico; questo polarizzarsi delle idee, delle volontà, delle opere in un fatto materiale ostensibile agli occhi di tutti e percepibile anche dall'ultimo soldato porta a immedesimare la vittoria nel possesso del terreno che si vuol conservare a onta del nemico, e la sconfitta nella perdita di esso. Primo e unico proposito della difesa: non perdere la posizione difensiva; questa caduta, è la sconfitta che chiaramente, materialmente, si delinea agli occhi di tutti e, con la constatazione di essa, la depressione morale, causa ed effetto a un tempo della coscienza, che rapidamente si diffonde, della inutilità della lotta. A questo stato d'animo del difensore si contrappone esattamente, ma in senso positivo, quello dell'attaccante. Egli vede nella posizione avversaria l'ostacolo primo e

la meta ultima del suo sforzo; quella caduta, egli ha la certezza della vittoria; questa certezza è così grande da riuscire, a volte, soverchia e ingiusta e perciò pericolosa perchè l'offensore spesso crede che con quella conquista ogni scopo sia raggiunto e ogni lotta abbia termine. È quello che avvenne a Vittorio Veneto dove qualche unità, e non delle minori, posto piede sulla sponda al di là, istintivamente si fermò e si accinse a consolidare il risultato conseguito e fu necessaria tutta l'energia del Maresciallo Caviglia e gli ordini più tassativi per impedire una stasi che ci avrebbe fatto perdere la parte sostanziale dei risultati ottenuti. Impedire alle truppe di fermarsi dopo la rottura è necessità imperiosa e difficoltà grande; ma questa superata, è fuor di dubbio che, per lo squilibrio delle forze morali contrapposte, lo sforzo che con la fase manovrata si deve compiere è infinitamente minore.

E ciò anche per una seconda ragione. L'attaccante, prima ancora dell'urto, sa che cosa sta per fare e prevede, sia in linea tecnica sia in linea spirituale, la fase manovrata, la lotta cioè in terreno libero e verso di essa si orienta come a sua maggiore aspirazione. La difesa, che istintivamente crede che molta, se non tutta la sua forza sia nella trincea e nel reticolato, rifugge dal pensiero di combattere in campo aperto perchè ciò significa, per essa, una diminuzione di capacità di resistenza cioè il principio della sconfitta. L'attaccante gioisce della assenza della trincea, la difesa se ne dispera; uno combatte dove e come vuole, l'altro dove e come può, perciò anche i fattori psicologici e tecnici si spostano a tutto favore dell'attaccante.

Speriamo di avere, con qualche attendibilità, svolta la nostra tesi; prima di concludere, anzi per concludere, ci sia consentito di rispondere a due obiezioni che forse a qualche lettore possono essere balenate se ebbe la pazienza di seguire il nostro lungo discorso.

La prima è questa: voi volete, oltre tutto, dimostrare le possibilità della battaglia odierna e avete scelto, a sostegno della vostra tesi, l'esempio di Vittorio Veneto; di quella battaglia che, per essere stata combattuta in condizioni di profondo squilibrio di forze morali, è quella che meno contiene virtù di convinzione; in una parola Vittorio Veneto diede i risultati che ha dato non per merito della battaglia in sè e per sè ma perchè si scatenò contro un nemico virtualmente vinto.

È la tesi che fu sostenuta da molti nostri *amici* di oltre confine.

Rispondiamo brevemente:

Quando il nostro Comando Supremo decise — *primi giorni del settembre* — di impegnare la battaglia non credeva affatto che essa fosse per riuscire decisiva e neanche il Paese osava sperarlo. La battaglia voleva semplicemente dividere l'esercito nemico in due masse praticamente separate; contro l'una o l'altra di queste masse si sarebbe agito nella *primavera del '19* e questa sarebbe stata la battaglia decisiva. La concezione, la preparazione e la parte fondamentale della esecuzione di Vittorio Veneto furono indipendenti dal crollo dell'esercito austriaco; questo influì sui risultati della battaglia non sulla sua impostazione e neanche sulle difficoltà che dovette superare per vincere.

A chi afferma che noi attaccammo a Vittorio Veneto un nemico vinto, e peggio in ritirata, rispondono sdegnosamente i 24507 caduti del Grappa; e i soldati tutti della 4ª Armata che sanno come dura e tenace sia stata la resistenza austriaca. E anche gli arditi della 1ª Divisione di assalto che dalle alture di Coldelfosco dovettero ripiegare verso il Piave ed erano i nostri migliori soldati.

Lo abbiamo già detto: il marcio era nelle retrovie austriache e non nelle truppe in linea; che la battaglia abbia dato i risultati che diede appunto per quel marcio nessuno discute, ma che si sia dovuto accanitamente combattere per giungere a sfruttare quella condizione di cose, ben sa chi ha vissuto le ore angosciose fra il 24 e il 27 ottobre. Poi fu una marcia trionfale; ma di questa non abbiamo parlato perchè ciò era perfettamente superfluo ai fini della nostra tesi. Poi fu lo sfruttamento del successo e l'inseguimento; queste, più che fasi della battaglia, ne sono le conseguenze e se anche esse non si fossero concretate nella distruzione dell'esercito austriaco, la battaglia era vinta lo stesso, vittoria essendo il raggiungimento dell'obiettivo e questo non ci fu regalato dagli Austriaci perchè quando essi finalmente cedettero noi lo avevamo già, virtualmente, conquistato.

D'altra parte, come abbiamo avvertito, abbiamo scelto l'esempio di Vittorio Veneto, non perchè questa sia stata la battaglia che diede i maggiori risultati, ma perchè essa fu la più importante fra quelle offensive da noi combattute — quando mai avevamo impegnato *quattro Armate* in una sola battaglia? — perchè essa fu l'unica, per quanto sappiamo, che si propose, fin dal principio, uno scopo degno di una vera e grande battaglia e un obiettivo che non era questa o quella trincea o quota ma che si trovava a 40 chilometri alle spalle degli Austriaci — e nei primi giorni del settembre non si prevedevano gli avvenimenti della seconda metà di ottobre —; perchè essa fu l'unica che non si ridusse a un attacco frontale, a una spallata logoratrice,

ma fu concepita secondo un disegno di manovra che ebbe l'audacia di non considerare le trincee di prima o di terza linea e osò richiedere, a intere Armate, in piena lotta, conversioni e manovre che sembrerebbero ardite se volute da semplici battaglioni nel combattimento.

Infine, e lo abbiamo detto, scegliemmo Vittorio Veneto perchè essa è l'ultima battaglia e cioè quella più vicina, oltre che nel tempo, nelle influenze, alla prima della futura guerra.

E questa considerazione ci ricorda la seconda delle obiezioni alle quali accennammo poco avanti.

Si può dire: il ricordo del passato può essere utile, quale esperienza specifica, per lo studio della tecnica del combattimento; a poco giova quando si osi affrontare il problema della battaglia. Esso è così arduo, vasto e complesso che può essere puerile pretendere di discuterne gli elementi e di impostarne la soluzione. E chi scrive non ha certo queste pretese.

Nessuno pensa di insegnare a chi avrà, nel tragico momento che auguriamo lontano, la immensa responsabilità di impegnare l'Esercito nella battaglia; se affrontammo un problema così complesso, non fu nella presunzione di insegnare a risolverlo.

Molto più modesta è la nostra aspirazione.

Non dire quale la battaglia sarà o dovrà essere ma dire semplicemente quale è stata; e non per semplice desiderio di una ricostituzione storica interessante i curiosi del passato, ma per dare ai più giovani colleghi e anche a quelli che in guerra, presi nella trincea, non poterono vedere molto al di là della feritoia, un'idea della vastità e complessità del fenomeno; non dipingere il quadro ma dare la misura dello sviluppo della sua cornice per indicarne la grandezza. E se siamo riusciti a creare una fugace sensazione della immensità dell'urto fra grandi masse, forse un risultato non inutile possiamo aver raggiunto: convincere di quanto arduo sia il còmpito del comandante in guerra e del dovere sacrosanto di ognuno di noi, modesti gregari, di contribuire a preparare a quel comandante uno strumento di lotta capace di tradurre in atto la sua concezione e di eseguire la sua volontà.

CLAUDIO TREZZANI
Colonnello di fanteria.

Quello che ogni ufficiale deve conoscere dei proiettori e dell'impiego delle truppe fotoelettricisti

(Continuazione e fine)

Modificazioni che si riterrebbe necessario apportare alle stazioni fotoelettriche secondo le tendenze attuali.

Proiettori per la difesa terrestre.

Sarebbe anzitutto desiderabile abbandonare i proiettori di diametro superiore a m. 1.75 per gli usi sia dell'esercito sia dell'aviazione, tanto più qualora si tratti di rendere tali proiettori trasportabili. Coi proiettori di diametro superiore, se si acquista in intensità totale del fascio, si perde però in divergenza, eppertanto occorrerebbe, specie nelle ricerche contraeree, ricorrere a dispersori i quali assorbirebbero più di quanto si verrebbe a guadagnare con l'aumentata apertura. A conferma di ciò vi è l'esempio del Belgio dove, pure essendo le condizioni atmosferiche assai spesso sfavorevoli all'osservazione, le tendenze attuali sono di lasciare i proiettori da 150 cm. nelle stazioni fisse delle fortificazioni, mentre per le stazioni mobili il diametro dello specchio verrebbe limitato a 110 ÷ 120 cm. aumentando invece, in corrispondenza alla diminuita spesa, il numero dei proiettori. Tale concezione ci pare giusta; riteniamo anzi che si dovrebbe limitare il diametro dei proiettori delle stazioni mobili ai 90 cm.

Inoltre non pare opportuno esagerare gli amperaggi delle lampade — allo scopo di aumentare l'intensità luminosa del fascio — perchè ciò non farebbe che complicare il proiettore rendendo necessario un dispositivo per la rotazione dello specchio e della porta piana

per sottrarli alle conseguenze dell'eccessivo riscaldamento in un solo punto e di una probabile rottura.

Da qualche ditta specializzata in materiale fotoelettrico, è stato sconsigliato di oltrepassare i seguenti limiti:

Proiettore	Amperaggio della lampada
110 cm.	150
150 cm.	200

giacchè il funzionamento dell'arco non potrebbe essere così stabile e tranquillo come pei dati sopra indicati, e quindi il vantaggio dell'aumentata intensità sarebbe più apparente che reale.

Occorre inoltre tener presente il fatto che la maggior parte delle stazioni fotoelettriche attuali, specie quelle con proiettori al disopra di 90 cm., si sono dimostrate in pratica insufficienti per quanto riguarda la potenza del motore del gruppo elettrogeno.

Oltre questo inconveniente della deficienza generale di potenza del motore del gruppo elettrogeno (e per il quale sembra siano allo studio da parte delle competenti autorità i relativi provvedimenti), l'esperienza di guerra ha dimostrato:

A) *per la stazione autocarreggiata da 150 cm.:* una particolare deficienza di potenza del gruppo elettrogeno, per il che il motore si è trovato a funzionare continuamente a regime spinto con conseguente sopraelevazione della temperatura dell'acqua di raffreddamento del motore.

Tale inconveniente ha indotto allo studio nel dopo guerra di un sistema sussidiario di raffreddamento.

B) *Per le autostazioni da 90 cm.* (1): pur essendo le più adatte per la guerra sono di difficile manovrabilità fuori delle strade e in particolare in terreno montano.

Si è osservato inoltre in queste stazioni una notevole riduzione della velocità per effetto delle condizioni del carico rispetto al veicolo (centro di gravità eccessivamente sopraelevato, per effetto dello *chassis* alquanto alto, e del caricamento gravante sull'imperiale; non adeguata distribuzione del carico sui due assi, gommatura insufficiente al carico).

C) *Per la stazione carreggiata da 90 cm. Sperry:* carico ec-

(1) I proiettori in dette autostazioni sono attualmente forniti anzichè della vecchia lampada Galileo, della lampada Salmoiraghi, descritta a pagina 1745, con la quale si ottiene una maggiore intensità luminosa.

cessivo delle carrette (1000 ÷ 1200 Kg. circa) per un traino in montagna; la lampada Sperry in pratica ha dato luogo a molti inconvenienti dovuti alla complicazione e alla delicatezza della sua regolazione. Ciò ha indotto la Casa costruttrice a studiare nel dopo guerra un altro tipo di lampada Sperry, dichiarata più semplice della precedente.

D) *Per la stazione carreggiata da 75 cm.* Salmoiraghi (attualmente in distribuzione nell'esercito): nessun inconveniente particolare, salvo la deficienza del gruppo elettrogeno.

E) *Per la stazione someggiata da 50 cm.:* un impiego difficile perchè il gruppo elettrogeno era di irregolare funzionamento per cui non era possibile la regolazione dell'arco e quindi si aveva una scarsa portata; inoltre il fanale si riscaldava durante il funzionamento tanto da non poter spesso appoggiarvi la mano e quindi rendendone impossibile la manovra dopo 40 ÷ 60 minuti di funzionamento a pieno carico.

Da quanto sopra detto, appare quindi, evidente:

— la necessità, in tutte le attuali stazioni, di gruppi elettrogeni più potenti (il che porta un aumento di peso della stazione);

— l'opportunità che nella ricerca dell'aumento di portata non sia oltrepassato un certo amperaggio alla lampada, onde evitare complicati dispositivi e l'eccessivo riscaldamento del proiettore. Sembra invece più conveniente nell'impiego di archi forzati (1) adoperare lampade semplici e di facile impiego.

La Casa Goerz ha costruito in questi ultimi anni una lampada per proiettori « Beck Goerz » che sembra offra gli essenziali vantaggi della lampada Sperry (e cioè grande intensità luminosa) ma con notevoli semplificazioni in modo da rendere il funzionamento semplice e sicuro (2);

— la non convenienza di un eccessivo aumento dei cavi (per aumentare la distanza del gruppo elettrogeno dal proiettore o dal proiettore al manipolatore di comando a distanza, come a volte sarebbe desiderabile) nelle stazioni mobili, perchè ciò porta di conse-

(1) In questi archi si usano carboni speciali che per loro conto permettono il passaggio di una corrente di densità 7 volte maggiore che per i carboni normali.

(2) Nella lampada Goerz non vi è più regolazione automatica dei carboni, ma un semplice dispositivo meccanico di avvicinamento continuo dei carboni stessi; il centramento del cratere positivo viene fatto a mano. Il sistema di raffreddamento del proiettore avviene per semplice radiazione.

guenza ad un aumento notevole di peso della stazione, dovendosi in pari tempo variare la sezione dei cavi se non si vuol avere una notevole perdita di tensione sulla linea. Volendo mantenere invariata la sezione dei cavi, sarebbe allora necessario l'aumento di potenza del gruppo elettrogeno, ma anche ciò contribuirebbe ad aumentare il peso complessivo;

— l'opportunità, per non ridurre troppo sensibilmente la mobilità delle stazioni, di adottare per l'illuminazione degli obiettivi terrestri, proiettori di diametro non maggiore di 90 cm. lasciando l'uso dei proiettori maggiori a postazioni fisse per difesa antiaerea o costiera e per altri eventuali speciali impieghi tattici terrestri.

Nei riguardi poi delle singole stazioni per l'impiego terrestre (di cui particolarmente ci occupiamo nel presente lavoro), tenendo presente che nell'eventualità del loro impiego in terreno montano, i proiettori dovranno essere collocati in generale nei punti più elevati. ne viene di conseguenza che il materiale fotoelettrico dovrà presentare massima facilità d'impiego in montagna, per cui, oltre ad avere i particolari requisiti tecnici per il funzionamento del gruppo ad elevate quote, dovrà essere altresì facilmente scomponibile nei suoi elementi per facilitare il trasporto.

Scartando l'impiego dei materiali di cui erano costituite le stazioni someggiate da 50 cm. usate in guerra (ci si riferisce al gruppo elettrogeno per le ragioni prima dette) e tenuto presente che le stazioni fotoelettriche da 75 e da 90 cm. sono tecnicamente ben riuscite. si potrebbe prendere in considerazione la seguente risoluzione per i bisogni dell'esercito in campagna.

Nuova stazione someggiata da 50 o 60 cm., con comando a mano e con tutti gli elementi scomponibili in parti o gruppi di parti il cui peso sia inferiore agli 80 Kg. onde permetterne il someggio.

In detta stazione il gruppo deve dare non meno di 4 Kw a 3000 m. d'altezza, la lampada deve fornire un'intensità luminosa di almeno tre volte quella attuale, il che è ottenibile con la sostituzione dell'arco ordinario con l'arco forzato e con lampada speciale sul tipo di quella Salmoiraghi.

Alcuni vorrebbero anche in Italia l'adozione di un proiettore da 60 cm. nell'intento d'avere un fascio più intensamente luminoso. Detto tipo di proiettore è usato in Francia ed in Germania; non è someggiato, ma bensì ippotrainato o montato su auto.

Ora, come si è sopra detto, è già possibile raggiungere la maggiore intensità luminosa con l'adozione di archi forzati; inoltre se si tiene conto che adottando uno specchio di diametro maggiore, avente

quindi lunghezza focale maggiore, si ha un fascio più ristretto, per la minor divergenza ed altresì che sarà difficile poter ridurre, almeno per ora, il peso delle varie parti a 80 Kg., massimo peso consentibile per il someggio, ne risulta, di conseguenza, preferibile l'adozione del proiettore someggiato da 50 cm. con le caratteristiche descritte. Così è possibile utilizzare parte del vecchio materiale.

La convenienza d'adozione di un proiettore da 60 cm. può esservi solo se l'aumento dell'intensità luminosa rispetto al proiettore modificato da 50 cm. sia di almeno 1/3 e sia sempre possibile il someggio.

Circa il peso delle varie parti da someggiare, si osserva come sarebbe forse desiderabile costruire, per ciò che è possibile, tutte le varie parti metalliche dei proiettori con leghe leggere (d'alluminio, magnesio, ecc.). In questo caso — soluzione tecnica già messa in atto dagli Americani — sarebbe possibile non solo someggiare la stazione da 60 cm., ma alleggerire notevolmente tutte le stazioni fotoelettriche, cosa questa della massima importanza e da mettere allo studio.

Nuova autostazione da 90 cm. (1).

Le caratteristiche di detta autostazione dovrebbero essere le seguenti:

— Lampada ad arco forzato della potenza della lampada Sperry, ma senza gli svantaggi di questa, per aumentare ancora ulteriormente la potenza luminosa del proiettore.

— Facile scomponibilità del proiettore nei vari elementi di cui è composto e loro facile e sicuro imballaggio, per evitare in particolare la rottura dello specchio, qualora la marcia dell'automezzo avvenga in terreno rotto. Ciò porta al riesame della convenienza d'impiego, per questo scopo, degli specchi metallici, non più in uso. Recentemente sono apparsi in commercio degli specchi metallici in acciaio speciale e che resistono meglio di quelli in vetro alle differenze di temperatura che si verificano nell'interno del fanale; può darsi che anche per i trasporti si prestino meglio degli specchi in vetro.

È ovvio che le varie parti devono essere, con altrettanta facilità ed in pochissimo tempo, ricomponibili.

— Sistemazione del proiettore su un autocarro da studiare,

(1) In queste autostazioni si potrebbero impiegare anche, fino a consumazione, i proiettori da 75 Salmoiraghi da servire per postazioni più elevate, tenuto conto che il loro funzionamento è stato sempre ottimo.

idoneo per la marcia su qualunque terreno. Su detto automezzo la dinamo potrebbe venire innestata al motore, come nell'attuale stazione.

Lo studio di tale automezzo non deve presentare particolare difficoltà essendovi in commercio vari automezzi aventi caratteristiche di facile manovrabilità su terreni cattivi.

All'autostazione da 90 cm. va unito, per l'eventuale impiego, particolarmente in pianura, un automezzo con elevatore scomponibile e dello sviluppo in altezza di $10 \div 12$ metri destinato a portare in sommità, su di una piatta-forma, il proiettore, in modo da poter avere a disposizione quel necessario campo di vista che non è possibile avere tanto facilmente in pianura.

Quale soluzione intermedia, va esaminato il sistema di trasporto dei proiettori con traino animale, adatto alle esigenze di guerra in zona montana.

Durante la recente guerra si è visto che il carico delle varie carrette, del tipo da parco, costituenti le stazioni fotoelettriche carreggiate, era elevato e necessitava ricorrere molte volte all'attacco di tre quadrupedi disposti di punta; ma quell'attacco presentava gravi inconvenienti, specialmente nelle curve su forti pendenze, ed affaticava sensibilmente i quadrupedi.

È invece risultato comodo il sistema di traino di alcuni tipi di proiettori esteri (per es., quelli francesi e tedeschi da 60 cm.) e consistente in un sistema ippomobile analogo a quello dei cassoni d'artiglieria.

Per i piccoli proiettori francesi l'avantreno del cassone trasportava il personale, gli attrezzi, le parti di ricambio, ecc., mentre il retrotreno trasportava il gruppo elettrogeno, il proiettore, i cavi, ecc.

Nelle stazioni destinate all'immediato seguito della truppa, le vetture erano a due ruote anzichè a quattro.

Per il trasporto degli analoghi proiettori tedeschi da 60 cm. l'esercito tedesco usa due vetture, una per il proiettore e gruppo, l'altra per il personale e le parti di ricambio.

Detto tipo di veicolo, di costruzione e mobilità rassomigliante a quello in uso per il traino delle artiglierie da campagna, è anche usato dall'esercito tedesco per il trasporto delle mitragliatrici pesanti.

Volendo adottare anche nel nostro esercito questa soluzione intermedia, occorre studiare una speciale vettura ad avantreno e retrotreno con limitata carreggiata, attacco a timone, con due pariglie montate.

Il retrotreno dovrebbe essere suscettibile di essere trainato eccezionalmente anche isolato, con attacco a stanghe e di punta. Per ogni

stazione occorrerebbero due di queste vetture ad avantreno e retrotreno.

Concludendo, per i bisogni dell'esercito in campagna riteniamo sufficienti due tipi di proiettori: uno someggiato da 50 o 60 cm. e uno su auto da 90 cm., che si possano impiegare tanto in montagna quanto in pianura; occorre però esaminare la convenienza di un sistema di traino ippomobile e che potrebbe essere adottato in sostituzione delle stazioni carreggiate ancora in servizio da 75 o da 90 cm.; è sottinteso che il sistema deve essere tale da permettere il traino su strade e su terreni accidentati e l'eventuale rimorchio del retrotreno, a mezzo di camion o trattori. Inoltre tutte le stazioni fotoelettriche devono essere allegerite di peso mediante l'uso di leghe leggere, come sopra è stato detto.

I proiettori nella difesa antiaerea.

I proiettori contraerei hanno per scopo principale di ricercare gli aerei nemici, investendoli col loro fascio luminoso prima e seguendoli poi, cercando di mantenerli il più che possibile illuminati onde permettere alle batterie di eseguire il tiro di caccia.

Altro còmpito, ma secondario, è quello dell'abbagliamento del pilota nemico.

Pure còmpito dei proiettori, nei campi d'aviazione, è di facilitare i voli durante la notte.

Le possibilità tecniche di investire col fascio un aereo volante sono molto limitate teoricamente; così, ad esempio, con illuminazione a sprazzi, con un proiettore in moto e aereo in moto, la probabilità è di 1 su 6100; con illuminazione continua di un aereo in moto, con rotta rettilinea a quota massima e costante sullo zenit, la probabilità, a seconda della quota, varia dal 67 al 17 %. Ma le percentuali teoriche, praticamente si riducono grandemente, per la possibilità dell'aviatore di tenere una rotta continuamente variabile, e perciò, per evitare la continua ed affannosa ricerca degli aerei nemici con i relativi inconvenienti (visibilità del fascio, rivelazione della posizione, ecc.) l'esperienza di guerra ha mostrato come siano indispensabili « mezzi di ascolto » perfezionati con l'ausilio dei quali i dati relativi al movimento degli aerei vengono, con speciali accoppiamenti, trasmessi al proiettore, rendendo l'asse illuminante parallelo all'asse acustico; con detti mezzi ed altri ausiliari ora impiegati è possibile smascherare solo a tratti il fascio ed esclusivamente nella zona dove dovrà trovarsi l'aereo, con maggior possibilità di ricerca.

Dall'esperienza di guerra si può sicuramente affermare che i

tipi di proiettori esistenti non rispondono alle esigenze della difesa antiaerea, perchè essi sono adattamento di tipi costruiti per i bisogni dell'esercito e della marina. In essi l'inconveniente maggiore è che con comandi a distanza la velocità angolare zenitale del fascio è talmente piccola in confronto con le velocità comuni agli aeroplani che è quasi impossibile poterli seguire.

I requisiti da richiedersi in generale ai proiettori per difesa aerea sono i seguenti:

Essi devono realizzare un aumento di portata e di intensità luminosa assieme ad una grande semplicità e facilità d'impiego e devono poter giungere a illuminare il cielo almeno alle maggiori distanze di tiro consentite alle attuali bocche da fuoco antiaeree, distanze che con i cannoni da 102/35 e 76/45 raggiungono gli 8000 metri per inclinazione di 700°°.

Come portata dei proiettori finora costruiti, quello che più si avvicina a questi requisiti è il nuovo proiettore da 150 Galileo.

Il comando a distanza di questi proiettori deve essere di costruzione tale da permettere di seguire, con la necessaria velocità unita a sufficiente precisione e facilità di manovra — con opportuno accoppiamento agli ascoltatori — i movimenti dell'aereo, tenendo presente che la velocità oraria degli aeroplani da bombardamento è di circa 200 ÷ 250 Km.

In attesa della realizzazione di questi proiettori, il cui diametro può essere tenuto compreso tra i 100 cm. e i 175 cm. e che *siano di pratico impiego*, occorre — a nostro parere — aumentare il rendimento delle fotoelettriche in servizio:

a) mediante l'opportuno impiego dei proiettori a gruppi;

b) mediante l'accoppiamento dei proiettori ad apparecchi d'ascolto perfezionati. L'accoppiamento deve soddisfare oltre alla facilità d'impiego e di conservazione, alla condizione di avere una agilità di manovra tale da permettere forti velocità angolari, in modo che il servente possa puntare rapidamente il proiettore e seguire poi l'aereo anche se navighi a grande velocità.

Sistemazione e azione dei proiettori. Osservazione degli obiettivi.

Date le caratteristiche d'impiego dei proiettori e lo scopo che essi devono raggiungere, le truppe fotoelettricisti in genere non devono compiere particolari lavori aventi diretta relazione con le azioni campali. I lavori che queste truppe devono eseguire sono quelli relativi alla sistemazione dei proiettori, al ricovero dei materiali e delle squa-

dre dalle intemperie e dal tiro nemico, alla costruzione di brevi tronchi stradali per rendere possibile il servizio delle regioni meno accessibili, ecc.

Tali lavori, avuto riguardo allo speciale materiale, non sono di solito di grande estensione, ma ciò non di meno possono presentare, specialmente nelle zone montane, non lievi difficoltà e rendere necessario l'impiego di numerose squadre di lavoratori e l'ausilio di mezzi meccanici (gruppi perforatori, teleferiche).

Tutti questi lavori, durante la guerra 1915-1918 vennero eseguiti per opera degli stessi reparti fotoelettricisti e solo eccezionalmente venne richiesto il concorso di squadre di altre specialità.

In altra parte di questo studio verranno descritti alcuni dei tipi più caratteristici di postazioni di proiettori in settori montani. Qui appresso si espongono invece i requisiti e le condizioni a cui deve soddisfare una posizione per stazione fotoelettrica.

Zona montana:

— posizione elevata e tale da offrire il massimo dominio sul terreno avversario ed un campo di scoperta il più ampio possibile sia per ridurre al minimo le ombre sia per poter illuminare da un solo punto una zona molto estesa. Sarebbe cioè desiderabile che il proiettore possedesse un campo di azione di 360° per concorrere, assieme agli altri, al concentramento dei fasci su quei punti ove eventualmente avesse a verificarsi una minaccia da parte del nemico;

— possibilità di poter concorrere sempre ad aumentare e completare l'azione dei proiettori vicini. Per ottenere questo scopo i proiettori devono essere sistemati in modo da integrare reciprocamente la loro azione: di massima perciò i proiettori di maggior diametro occuperanno i punti più elevati, mentre quelli più piccoli potranno essere sistemati più in basso ed in modo da illuminare le zone in angolo morto rispetto alla direzione dei fasci degli altri proiettori;

— assenza, entro un raggio di una certa ampiezza (300-500 metri) attorno alla posizione scelta, di osservatori, posti di comando, appostamenti per artiglierie e mitragliatrici o reparti di truppa, e ciò sia per evitare che il tiro diretto al proiettore nuoccia agli altri, sia per eliminare la possibilità che per detta ragione esso sia obbligato a limitare la sua azione;

— posizione possibilmente lontana da punti di riferimento; è da osservare che durante la guerra, il nemico, conoscendo che alcuni tipi di proiettori erano azionati a distanza (100 ÷ 150 metri), adottò

la tattica di intensificare i suoi tiri sui fianchi del proiettore: è quindi opportuno prevedere questa eventualità;

— relativa facile accessibilità in posizione e possibilità di spostamenti;

— possibilità di poter disporre:

a) di un appostamento defilato alla vista di osservatori nemici sia terrestri sia aerei, per ricoverare il proiettore durante il giorno;

b) se possibile, di due appostamenti di manovra per la notte, per poter spostare il proiettore quando non funziona nell'eventualità che il tiro nemico risulti troppo centrato su di una posizione;

c) di un appostamento defilato alla vista e possibilmente anche al tiro per ricoverarvi il gruppo elettrogeno e gli automezzi di trasporto;

d) di ricoveri (in caso di sosta prolungata) per gli uomini, per il carburante, pei lubrificanti, per l'acqua e per gli accessori;

— posizione per il manipolatore del comando a distanza, tale da scorgere bene tutto il terreno da illuminare e quello adiacente e, se possibile, riparata al tiro almeno dei piccoli calibri;

— possibilità di collegamenti telefonici sicuri sia tra le varie parti della stazione, sia con gli osservatori; lo stendimento delle linee telefoniche richiede particolare cura, data la possibilità di frequenti interruzioni, come è ovvio.

Zona di pianura.

La posizione per i proiettori destinati a funzionare in pianura dovrà sempre essere scelta fuori delle strade, sia per non intralciare il transito, sia per evitare il tiro nemico sulle strade stesse.

Potrà essere utile lo sfruttamento dei rilevati ferroviari.

Per quanto sopra è detto è opportuno che gli automezzi, dovendo manovrare fuori delle strade, siano idonei a percorrere qualunque terreno, anche difficile. In pianura è preferibile che i proiettori funzionino su elevatori in modo che il fascio non sia intercettato dalla vegetazione arborea.

Potendo, si potranno sfruttare le linee ferroviarie — come fu fatto in guerra presso l'8ª e la 3ª Armata — per montare sopra un carro piatto l'elevatore e il proiettore.

Per porre in vista quale possa essere l'ausilio che le truppe fotoelettricisti possono dare nelle azioni campali tanto offensive quanto difensive, si illustrerà l'impiego dei singoli proiettori e di un com-

plesso di proiettori tanto nel campo tattico quanto in quello della difesa costiera e della difesa aerea, così come è risultato dall'esperienza di guerra (1).

Azioni del proiettore nel campo tattico.

Nelle azioni campali il proiettore singolo venne impiegato:

— per illuminare punti di passaggio obbligato per il nemico, onde batterlo col tiro;

— per illuminare zone ove il nemico compiva lavori speciali (opere di fortificazione, lavori stradali, ecc.) e batterli col tiro.

Illuminando nella notte i punti di passaggio obbligati o le zone ove il nemico compie lavori speciali e facendo entrare immediatamente in azione l'artiglieria, si arreca all'avversario un notevole disturbo morale e un danno materiale non indifferente e, rendendogli in tal modo la vita difficile, si affretta il suo logoramento;

— per osservare gli effetti del tiro di artiglieria;

— per accecare gli osservatori nemici.

È opportuno rendere difficile la reazione dell'artiglieria nemica alle eventuali azioni notturne delle nostre artiglierie. Siccome è da presupporre (come avvenne nella recente guerra) che anche il nemico sia dotato di molti proiettori e che con l'aiuto di essi, i suoi osservatori ci sorveglino nella notte, data la difficoltà di una efficace e sicura azione di fuoco contro i proiettori (senza escludere la possibilità di tale tiro diretto, in particolari casi), è opportuno rivolgere contro questi osservatori i fasci di alcuni proiettori, al fine di rendere impossibile la loro osservazione, e ciò mediante l'abbagliamento della vista determinato dal fascio di luce;

— per illuminare il terreno antistante alle opere difensive e le linee nemiche allo scopo di prevenire attacchi di sorpresa e disturbare i movimenti di truppa avversaria;

— per formare cortine luminose atte a mascherare movimenti di nostre truppe e l'esecuzione di speciali lavori (gittamento di ponti, passaggio di corsi d'acqua con imbarcazioni, ricognizioni di pattuglie esploranti, ecc.).

---

(1) Cfr. anche: Comando Supremo; L'azione dell'Arma del Genio nella presente guerra (1918).

Ten. col. GROSSO: *L'artiglieria ed il proiettore.* Riv. Art. e Genio fasc. di dicembre 1927.

Col. MAGGIOROTTI: *Appunti sintetici sull'impiego delle stazioni fotoelettriche* (1917).

Mentre in pianura, per la presenza di grande quantità di pulviscolo atmosferico e, in varia proporzione, anche di vapor acqueo — umidità — è possibile vedere bene il fascio dei proiettori (il cui potere illuminante si ridurrà di tanto quanto è l'assorbimento dei corpuscoli sospesi nell'atmosfera), invece a mano a mano che ci si eleva, per la diminuita densità del pulviscolo atmosferico, si avrà un minor assorbimento di luce e quindi in definitiva un maggior potere illuminante del fascio ma minore possibilità di vedere il fascio e quindi di formare le cortine luminose in oggetto.

Se il fascio è ben visibile vuol dire che i corpuscoli da esso illuminati costituiscono un vero e proprio schermo, attraverso il quale la visibilità è tanto più difficile quanto più il fascio è appariscente. Mentre perciò questo semplice fatto rende necessario all'osservatore di collocarsi lateralmente alla direzione normale del fascio e spostarsi quanto più è possibile avanti verso la zona da sorvegliare per poter vedere, si comprende facilmente come qualora si disponga un fascio di proiettori trasversalmente alla visuale degli osservatori, la visuale stessa non riuscirà a passare al di là del fascio; si potrà perciò sfruttare questa proprietà per compiere qualsiasi movimento, senza che gli osservatori nemici se ne accorgano (1);

— per costituire mezzi di corrispondenza con segnalazioni convenzionali.

Un fascio di luce, avente una lunghezza visibile di qualche Km. e tale da essere occultato a volontà, da potersi disporre verticalmente e da illuminare lo spazio in ogni direzione, si presta evidentemente molto bene, come è noto, per tutte le segnalazioni che si possono ideare, compresa quella dell'alfabeto Morse, con la certezza assoluta che, entro un raggio di due o tre Km. (ed anche più) i segnali eseguiti dal proiettore possono venire rapidamente e sicuramente percepiti da osservatori vigilanti.

Un'organizzazione di segnalazioni a mezzo di proiettori fu attuata, nel giugno 1918, in seguito ad ordine del comando d'artiglieria della 3ª Armata, in previsione dell'offensiva austriaca sul Piave (2).

---

(1) Quando nel 1917, prima dell'offensiva austro-tedesca, si aveva in animo di compiere uno sbarco alle spalle dell'Hermada, era stato previsto l'impiego in tal senso dei proiettori, per nascondere agli osservatori nemici della costa i pontoni carichi di truppa che dovevano approdare.

Lo stesso impiego era stato già esperimentato, e con felice esito nell'offensiva del Kuk nel maggio 1917.

(2) Cfr: L'articolo «L'artiglieria ed il proiettore» già citato a pag. 1899.

« I proiettori da 90 cm. allora distribuiti sulla fronte della 3ª Armata, scaglionati in profondità, dalla linea dell'argine destro del Piave a due Km. circa verso l'interno, erano 50. Essi, per effetto dello schieramento in profondità, imposto dalla necessità di assicurare sempre il servizio anche in caso di fluttuazione della prima linea, risultarono disposti a scacchiera ed in modo tale che il settore di vigilanza di ognuno di essi si compenetrava nei settori delle stazioni collaterali, nell'intento che ogni punto del terreno potesse, in qualsiasi momento ed a richiesta degli osservatori, venire illuminato contemporaneamente da due proiettori. Indipendentemente poi dai collegamenti proprî delle singole stazioni con gli osservatorii di artiglieria, furono sistemati su tutti i campanili esistenti nelle immediate retrovie delle truppe in linea, speciali posti di vedetta, muniti di un piano di orientamento e collegati, a mezzo telefono, con i comandi tattici. In caso di allarme proveniente dalla 1ª linea, allarme dato mediante razzo o stella colorata, i proiettori più vicini al razzo, collegati alle artiglierie di piccolo calibro, dovevano concentrare i loro fasci sulla zona antistante a quella da cui era partito il segnale, mentre gli altri, su altane, e collegati sempre con l'artiglieria, dopo di aver agitato verticalmente il fascio, per richiamare l'attenzione di tutti gli osservatori, dovevano a loro volta dirigere i fasci sul concentramento di quelli delle stazioni avanzate. I posti di vedetta poi, in base ai dati di orientamento ricavati dalla direzione segnata dal concentramento di tutti i fasci, dovevano informare i comandi di grandi unità dai quali dipendevano.

Un sistema siffatto di segnalazione contribuiva ad assicurare l'immediato intervento dell'artiglieria, mentre i comandi di grande unità potevano prendere le disposizioni del caso.

Nel corso della battaglia del Piave, l'organizzazione delle segnalazioni a mezzo di proiettori, secondo il sistema sopraccennato, ha funzionato più volte ed egregiamente bene ».

In montagna il funzionamento dei proiettori a questo scopo è evidentemente ancora più semplice. Inoltre per effetto del migliore dominio delle posizioni dei proiettori, questi possono concorrere, guidati dagli osservatori, alla illuminazione diretta della zona in cui si pronuncia un attacco.

Nell'attacco, un complesso di proiettori venne impiegato per:

a) facilitare l'esplorazione e le ricognizioni illuminando il terreno antistante alle nostre posizioni e gli obiettivi che dovevano essere battuti dal fuoco d'artiglieria;

b) illuminare punti del terreno, stabiliti in precedenza, per servire da riferimento alle truppe attaccanti;

c) paralizzare l'azione dei proiettori avversari;

d) lanciare dei fasci luminosi di interdizione allo scopo di mascherare le disposizioni ed i movimenti delle truppe attaccanti o l'esecuzione di speciali lavori (passaggio di un corso d'acqua, ecc.);

e) costituire a mezzo di fasci luminosi delle segnalazioni convenzionali per coordinare le azioni delle colonne di attacco;

f) prevenire contrattacchi avversari nei momenti di sosta fra uno sbalzo ed il successivo.

Nella difesa l'efficacia dell'illuminazione del campo di battaglia si manifestò massima, poichè quando i proiettori vennero razionalmente impiegati per la vigilanza delle linee nemiche e del terreno neutro, furono sempre frustrati i tentativi di attacco nemico fino dall'inizio; ciò infondeva la massima calma nella truppa di prima linea e consentiva di ridurre notevolmente il numero delle vedette.

Le stazioni fotoelettriche portatili (someggiate e fari elettrici ad accumulatori), a cagione del loro limitato raggio di azione, trovarono utile impiego in primissima linea ed oltre, per integrare l'azione dei proiettori medi e grandi dislocati in zone più arretrate, illuminandone gli angoli morti.

In qualche caso i fari ad accumulatori per le loro caratteristiche di maneggevolezza, sicurezza, prontezza e silenziosità di funzionamento, furono impiegati con vantaggio ad immediato contatto con le vedette ed a sussidio diretto delle mitragliatrici e dei pezzi di artiglieria di piccolo calibro. Così furono impiegati con successo in ausilio a reparti di assalto.

Nella *difesa costiera* le stazioni fotoelettriche vennero impiegate:

— per la vigilanza generica lungo le coste stesse, per impedire sbarchi e colpi di mano;

— per la vigilanza degli specchi d'acqua antistanti alle coste stesse, nel raggio di pochi chilometri;

— per la vigilanza di passi attraverso ai quali il nemico avrebbe potuto entrare con motoscafi o sommergibili per distruggere o forzare gli sbarramenti e le ostruzioni subacquee;

— per mascherare movimenti dei nostri natanti in rotta verso determinati obiettivi situati sulle coste nemiche;

— per l'esplorazione generale dell'orizzonte;

— per l'illuminazione fissa di navi nemiche scoperte, a guida del tiro delle batterie della difesa.

Nella *difesa antiaerea notturna* di determinate località (città,

opere militari, officine per la produzione di materiali bellici, ecc.), l'impiego dei proiettori si dimostrò assolutamente necessario non essendo possibile nessuna efficacia di difesa finchè l'aereo nemico non fosse stato scoperto e illuminato nella sua rotta: essi si dimostrarono assieme agli ascoltatori uno dei più importanti mezzi di difesa sussidiaria aerea notturna.

Tale impiego però fu cosa delicata e difficile: delicata perchè un impiego non razionale dei proiettori poteva servire di riferimento al nemico; difficile perchè la ricerca doveva effettuarsi nello spazio e perchè le ordinarie difficoltà di visibilità venivano naturalmente accresciute dalla grande piccolezza (assoluta e relativa) del bersaglio e della sua estrema mobilità.

Le stazioni fotoelettriche nella difesa antiaerea ebbero i seguenti due scopi:

1) lo scopo principale, di rendere possibile ed efficace l'uso delle armi da fuoco (cannoni, mitragliatrici, ecc.) contro gli aerei nemici;

2) lo scopo secondario, di disturbare la rotta dell'aereo, rendendo difficile agli aviatori nemici la determinazione e l'osservazione degli obiettivi.

I proiettori ebbero infine i seguenti altri impieghi:

— illuminazione dei campi d'aviazione e dei cantieri di dirigibili, sia allo scopo di rischiarare il terreno ove gli apparecchi dovevano atterrare, sia per fare segnalazioni convenzionali agli apparecchi in volo;

— per tracciare la rotta ai velivoli ed alle aeronavi;

— sulle siluranti e sui motoscafi armati per la scoperta dei sommergibili ed imbarcazioni nemiche e per rendere possibile il tiro contro di queste dei cannoncini e delle mitragliatrici di cui erano armate dette siluranti o detti motoscafi.

L'osservazione degli obiettivi (1).

L'osservazione del proiettore è nulla, se l'osservazione degli obiettivi non è preparata e fatta nel modo più conveniente e opportuno. *La preparazione dell'osservazione si fa di giorno.* Essa consiste nello studiare con molta attenzione il terreno per rendersi padroni del panorama e dei suoi elementi, tra i quali hanno speciale importanza tutti i particolari topografici: villaggi, cascinali, campanili, alberi c

(1) Cfr. anche l'articolo « L'artiglieria e il proiettore » e il lavoro del colonn. Maggiorotti già citato.

gruppi d'alberi, strade, corsi d'acqua, *e in generale ogni segno che vale a caratterizzare ed individuare un punto.*

È opportuno inoltre che l'ufficiale occupante un osservatorio sappia fare bene lo schizzo del panorama che si scorge da esso, raffrontandolo con la carta al 25.000, prendendo nota con esattezza dal punto di vista da cui si disegna il panorama stesso. Tale panorama può anche essere rilevato con la fotografia.

Però lo studio del terreno non deve soltanto essere compiuto dal posto dell'osservatorio ma è bene completarlo con ricognizioni spinte innanzi, allo scopo di fissare bene i particolari del terreno non visto dall'osservatorio.

Uno studio che deve essere fatto con esattezza è quello sulla differenza degli aspetti che le zone del terreno presentano nelle varie ore del giorno. È evidente che, secondo la forma e direzione degli elementi topografici del terreno rispetto ai raggi solari, essi possono dare un'idea sempre diversa del terreno stesso. Pertanto allo scopo di non lasciarsi ingannare, in un sommario esame, da ombre troppo profonde o da tinte piatte, occorre l'osservazione nelle varie ore del giorno e della notte e il paragone dei vari aspetti del panorama.

I criteri fondamentali sui quali l'osservazione si deve basare, sono i seguenti:

1) Il fascio deve essere spostato molto lentamente sulla zona assegnata al proiettore, avendo cura di scrutare sempre e bene il terreno illuminato.

2) Avendo di fronte terreni rotti e coperti da vegetazione e perciò tali che la luce del proiettore vi determini molte ombre, si rivolgerà sul punto stabilito il proiettore a luce occultata e quindi si invierà all'improvviso il fascio occultandolo ad intervalli di tempo differenti, onde poter sorprendere il nemico quando approfittando dell'oscurità cerca di proseguire i lavori o di compiere movimenti. L'orientamento dei proiettori a luce occultata, sarà con una certa approssimazione possibile se durante il giorno, in corrispondenza del punto di stazione, si siano determinate le necessarie direzioni di puntamento. A questo scopo si possono utilizzare le graduazioni zenitali ed azimutali del proiettore, previa però determinazione dell'orientamento base per le graduazioni di direzione. Nell'intento poi di ridurre gli angoli morti, sarà bene predisporre il concorso di due o più proiettori vicini.

3) Una volta scoperto il bersaglio si deve tenervi puntato contro il fascio del proiettore, e fare anche orientare su di esso i pro-

iettori vicini e, in ragione dell'entità dell'obiettivo, richiedere, se necessario, il pronto intervento dell'artiglieria.

4) Qualora siano avvistate vampe di artiglieria avversaria, queste dovranno essere rilevate (per intersezione con due goniometri oppure con un goniometro e col proiettore stesso a luce occultata). A questo riguardo occorre considerare che, qualora la base del proiettore sia graduata con graduazioni uguali a quelle del disco azimutale del goniometro e se viene applicato al tamburo del fanale un opportuno ricercatore, il proiettore può essere impiegato come un vero e proprio goniometro notturno, il che sarebbe del massimo interesse.

5) Non illuminare col fascio sempre lo stesso punto anche se trattasi di un passaggio obbligato, perchè altrimenti l'avversario sarà obbligato a scegliere altre vie, mentre invece illuminando irregolarmente, e sempre ad intermittenza, tutti i punti del settore assegnato, sarà possibile cogliere di sorpresa il nemico e farlo battere col fuoco delle artiglierie.

La sorveglianza ben fatta nei punti di passaggio obbligati è tanto più proficua quando si pensa che durante le fasi della guerra in cui le fronti si stabilizzano, sono frequenti i cambi delle truppe in linea e che detti cambi avvengono generalmente di notte, ma non sempre alla stessa ora.

6) Nel caso di nostre azioni offensive, i fasci dei proiettori possono essere impiegati come si è già detto a pagina 1902.

Evidentemente però, se l'attacco vuole sfruttare la sorpresa è opportuno che non venga illuminato in precedenza il settore d'attacco, su cui invece saranno concentrati i fasci dei proiettori quando la sorpresa sia riuscita o sia stata sventata dall'avversario.

7) Nel caso di attacco nemico pronunciato decisamente, i fasci dovranno essere concentrati ove più grave è la minaccia.

8) Quando l'artiglieria nemica si accanisce a battere i nostri proiettori, i comandanti delle singole stazioni debbono fare occultare per un istante il fascio per impedire che il nemico osservi il risultato del tiro; osservazione sempre difficile, perchè basata sul confronto di una sorgente luminosa (che induce sempre in inganno sulla sua effettiva distanza) con la vampa istantanea dello scoppio dei proietti (shrapnel, granata). Se il tiro contro il proiettore è abbastanza centrato converrà spostare il proiettore su altra posizione che è sempre opportuno aver già predisposto. Se anche su questa posizione il tiro minaccia di distruggere il materiale, è bene che il proiettore, ben inteso quando il suo funzionamento non sia urgente e indispensabile,

sospenda provvisoriamente il funzionamento e che il suo settore sia sorvegliato da altro proiettore laterale.

Al riguardo sarà bene tener presente che, come l'esperienza di guerra ha dimostrato, il fuoco continuo e insistente fatto dall'avversario contro i proiettori, è prova che l'azione dei proiettori è particolarmente molesta e che probabilmente nel settore illuminato sono in corso lavori o movimenti di truppe o materiali.

9) Data la possibilità di poter osservare bene il tiro su un obiettivo illuminato dal fascio, con osservatori ben preparati sarà non difficile, non solo controllare il tiro eseguito di notte in seguito alla normale preparazione effettuata di giorno, ma iniziare e svolgere il tiro anche contro degli obiettivi svelati solamente durante la notte stessa e scoperti con l'ausilio dei proiettori.

10) Di massima, i proiettori destinati ad illuminare bersagli terrestri non fanno servizio contro aerei essendo tale còmpito riservato alle stazioni delle unità contro aerei. Qualora necessitasse provvedere anche a tale difesa, su precise istruzioni avute, dovranno essere in precedenza designati i proiettori adibiti al servizio antiaereo, in opportuno collegamento con quei mezzi destinati a combatterli.

11) Il rendimento del proiettore è ridotto di molto durante i periodi di nebbia fitta, pioggia e neve ed in tali circostanze l'osservazione è quasi sempre impossibile. Perciò, specie in caso di nebbia fitta, sarà inutile il funzionamento dei proiettori.

Descrizione di alcuni impianti di stazioni fotoelettriche eseguite durante la guerra.

Descriveremo ora brevemente alcuni impianti di stazioni fotoelettriche eseguiti durante la guerra in media e alta montagna ed in pianura e che presentavano speciali caratteristiche per la loro importanza e per la difficoltà dei lavori che si dovettero superare nella loro costruzione.

Appostamenti costruiti per stazioni someggiate. (Gruppo della Val Frenzela).

Vennero eseguiti tutti dai fotoelettricisti (mulattieri e specialisti) delle varie stazioni, mentre i proiettori funzionavano nei loro vecchi appostamenti apprestati alla meglio durante l'inverno (1917).

Dove il terreno lo permise gli appostamenti furono costituiti:

a) da una cavernetta per il motore e da un'altra per il proiettore, ricavate sul fianco di un camminamento o di una trincea;

b) da una galleria unica comunicante per mezzo di un pozzo con la piazzola esterna di funzionamento.

Negli altri casi la piazzola venne costituita da un ricovero di materiali, blindato con tronchi d'albero e incassata nel terreno sul

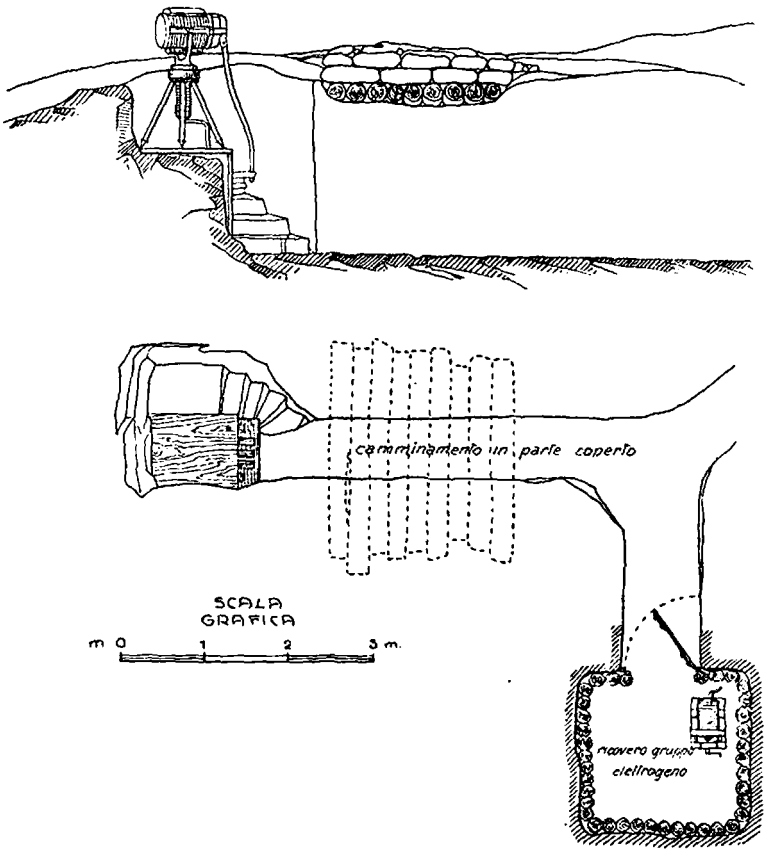


Figura 6

fianco del camminamento che portava alla piazzola libera del proiettore.

Per il puntamento del proiettore su diversi obiettivi (normalmente era fatto segno a tiro di fucileria e di mitragliatrici) diede buoni risultati il sistema costituito da un'asta fissata al tamburo e, ad ogni obiettivo corrispondeva, su una tavola fissa alla base, una posizione dell'estremità dell'asta.

Stazione Sperry da 90 cm. 339 C (Altipiano di Asiago). Allo

scopo di illuminare le pendici di M. Zebio, Col del Rosso, Col d'Echele, M. Longara, Valle di Campomulo, Meletta di Gallio, Val Miela, Val Frenzela, M. Fuz, M. Spil, M. Badenecche, Foza, venne impiantata una stazione carreggiata da cm 90 ad arco « Sperry » a Col d'Astiago.

La posizione era intensamente battuta dal tiro nemico e la forma del terreno non si prestava alla costruzione di caverne; ricoveri blindati vennero sempre distrutti dopo poco tempo dall'artiglieria avversaria.

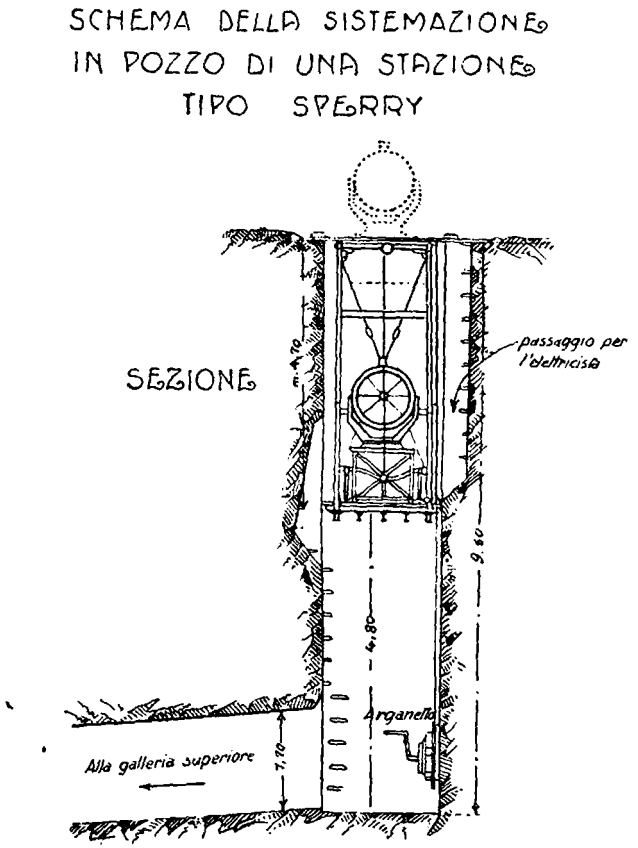


Fig. 7

Per altro l'importanza della posizione non permetteva di rinunciare all'impiego di un proiettore. Perciò venne stabilito l'impianto della stazione predetta in pozzo con ascensore. Tale stazione era sus-

sidiata da altra stazione carreggiata Salmoiraghi da cm. 75 di riserva.

Il pozzo, in sommità del colle, era profondo m. 9.50. A manovra di estrazione compiuta, il proiettore sporgeva completamente al di fuori, restando libero in tutti i suoi movimenti.

L'arganello di estrazione veniva manovrato dall'interno anche da un solo uomo.

Il pozzo comunicava con una sottostante galleria ad una estremità della quale, sul dritto, trovavasi il proiettore sussidiario montato su carrello a binario Decauville.

Presso tale uscita trovavasi anche l'osservatorio.

All'altra estremità della galleria, sul rovescio, aprivasi il camminamento (lungo il quale erano distesi i cavi) che portava alla galleria inferiore, dove erano ricoverati i due gruppi elettrogeni.

Tale galleria della complessiva lunghezza di metri 50 era a forma di V per agevolare l'aereazione dei motori.

Un ramo secondario serviva di ricovero alla squadra durante il giorno.

I lavori d'impianto furono compiuti in due mesi (luglio-agosto 1918).

Il pozzo era stato solamente adattato essendosi trovato già scavato per altri scopi.

Venne ugualmente adattata allo scopo la galleria sottostante. Costituite di sana pianta furono le gallerie dei gruppi elettrogeni ed il camminamento. Complessivamente si dovettero asportare circa 300 m³. di roccia.

Il lavoro fu eseguito tutto con personale fotoelettricisti e mezzi propri, ad eccezione di una perforatrice e cinque specialisti minatori avuti dal comando del genio.

A poca distanza dal Col d'Astiago e in località portante però lo stesso nome, erano postate due altre stazioni aventi per obiettivo il Cornone, la Val Brenta, ecc.

La stazione 76 F aveva per obiettivo principale le posizioni antistanti alla nostra occupazione e cioè del Cornone, Sasso Rosso, Val Vecchia, e Croce S. Francesco.

Il proiettore posto su Decauville funzionava all'aperto e veniva ritirato durante il giorno in ricovero ricavato nella roccia ed armato con *poutrelles* accostate.

L'autovettura andava in posizione solo la sera.

Stazione 358 C (Altipiano di Asiago). Da 90 cm. tipo Galileo Fiat Sperry, aveva per obiettivo principale la Val Brenta, ma poteva

illuminare anche gli altri obiettivi dal Cornone a Croce di S. Francesco fino a M. Miela.

I lavori di postazione vennero eseguiti alla fine di luglio 1918 in 15 giorni da 16 uomini tutti fotoelettricisti con l'aiuto di un gruppo perforatore e di due minatori.

La caverna del gruppo elettrogeno dato la natura della roccia era stata in parte armata con *poutrelles* accostate. Vi erano due entrate per la miglior circolazione dell'aria ed un ricovero per gli uomini.

L'appostamento del proiettore era costituito da una trincea che si addentrava nella falda del monte, da un ricovero blindato con poutrelles accostate e sacchi a terra e da un binario Decauville per lo spostamento del proiettore.

Per osservatori si usufruiva dei vicini osservatori d'artiglieria.

Stazione 276 C (M. Campolongo). Era a lunga portata, da 90 cm. tipo Sperry; aveva per obiettivo il settore di Sasso Rosso, Val Vecchia, Croce di S. Francesco, M. Spitz sino al Badenecche.

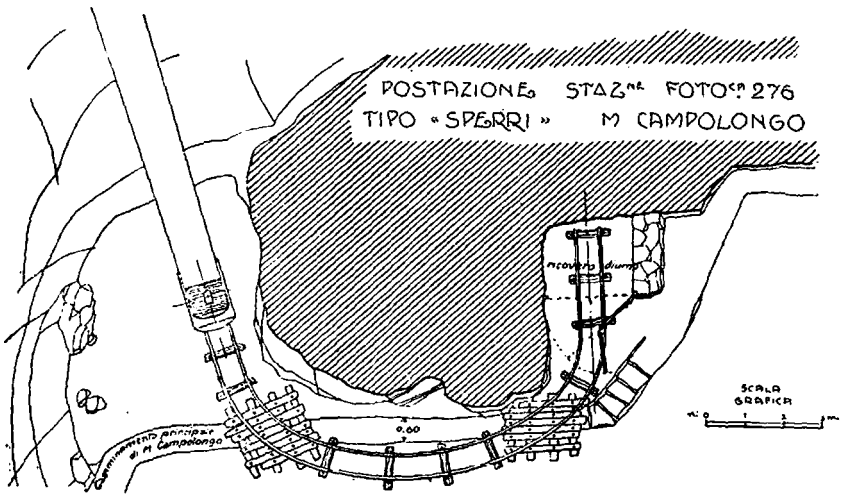


Figura 8

Era un proiettore d'importanza eccezionale non solo per la portata, ma anche per la posizione dominante; in caso di attacco nemico era quasi al sicuro dal tiro d'artiglieria e poteva funzionare subito anche per le linee di difesa arretrate (Valstagna-M. Merlo).

La posizione del proiettore trovavasi su uno sperone a picco nella

valle Brenta ed era provvista di binario e carrello Decauville per il trasporto rapido nel ricovero di protezione diurno.

Il gruppo elettrogeno era riparato da muri a secco e da un leggero blindamento superiore per le scheggie.

L'osservatorio per la direzione del fascio trovavasi più in basso e lateralmente. Il puntamento con gli angoli zenitali ed azimutali diede sempre buoni risultati.

Il lavoro di postazione venne eseguito in una settimana (1-6 giugno) con 10 uomini fotoelettricisti e 10 zappatori e minatori.

Il trasporto della stazione sulla postazione e la sua sistemazione vennero eseguiti in una sola giornata con una squadra di 30 uomini.

Il proiettore nella sera stessa era pronto a funzionare.

Stazione di M. Torle. In questa posizione si eseguirono lavori di postazione per una stazione da 150 cm. che nel novembre 1917, essendo caduto Asiago con le postazioni circostanti in mano del nemico, venne sostituita con autofotoelettrica da 90 cm.

La postazione comprendeva: ricovero diurno del proiettore; baraccamento quadrupedi; baracca per centralino telefonico; cucina; baracca per la squadra; baracca per ufficiali; garage; ricovero per il gruppo elettrogeno; postazione notturna per il funzionamento del proiettore; osservatorio.

Il ricovero aveva tre parti in roccia, la quarta era costituita da un portone blindato.

La copertura era formata da uno strato di travi in ferro da 250 mm., accostati ed appoggiati per un metro circa sulla roccia; sopra questi e normalmente, erano disposti dei tondini da 30 mm. distanti 100 mm. gli uni dagli altri: una gittata di cemento collegava e rivestiva il ferro costituendo un robusto solettone di cemento armato.

Sovrastava ancora una camera di scoppio formata da uno strato di ghiaia alto 40 cm. e da 5 strati di sacchetti a terra.

L'insieme era mascherato con zolle erbose.

Il baraccamento muli, il centralino telefonico, la cucina, la baracca per la squadra, quella per gli ufficiali, il garage per il 18 B L, formavano altrettante costruzioni a sè, opportunamente disposte per l'uso speciale a cui dovevano ciascun servire.

Il ricovero per il gruppo elettrogeno aveva due delle pareti costituite dalla roccia opportunamente scavata, la terza da tronchi e sacchi a terra, la quarta da una comune porta.

Il tetto era blindato con un solettone in cemento armato con travi di ferro da 250 mm. e con triplice strato di sacchi a terra.

Il proiettore dal ricovero diurno, percorrendo apposito binario,

passava al posto di funzionamento che era protetto per i due fianchi e sul tetto da un parascheggia costruito con tronchi e sacchi a terra.

Per il trasporto del proiettore dal ricovero diurno alla postazione notturna si costruì un tronco di binario a scartamento normale della lunghezza complessiva di m. 56.

A 150 metri dal proiettore sul versante del monte prospiciente la posizione avversaria era stabilito l'osservatorio, che scavato nella roccia e rivestito internamente di legno, era protetto superiormente da una soletta di cemento armato e da un doppio strato di tronchi.

Gravi difficoltà si incontrarono nell'esecuzione dei lavori, compiuti per la maggior parte tra una nevicata e l'altra e col terreno ancora gelato. Notevole fu la quantità di materiale roccioso che si dovette rimuovere per la costruzione dei ricoveri e del tratto di strada di accesso alla posizione di funzionamento.

Stazione a M. Lemerle. I lavori per questa stazione compresero: un ricovero per il gruppo elettrogeno, un ricovero per il proiettore, un osservatorio, oltre ai consueti baraccamenti per ufficiali, truppa e quadrupedi.

Come ricovero per il gruppo elettrogeno fu utilizzato un vano avente tre pareti di roccia di capacità sufficiente per ricoverare oltre il gruppo elettrogeno anche due uomini. La copertura venne fatta con lamiere e con tronchi.

Il ricovero del proiettore era costituito da uno scavo in roccia della dimensione di m. 3.50 × 1.45 × 2 circa. La copertura era formata con tre strati di tronchi, uno di travi di ferro e due altri di sacchi a terra.

Dal ricovero diurno il proiettore veniva portato in posizione di funzionamento mediante un carrello su binario Decauville posto nel fondo di un camminamento lungo m. 22 circa.

L'osservatorio era situato a circa 50 metri sulla destra del proiettore, protetto da due pareti di roccia, da due muri a secco, con copertura formata da lamiere e doppio strato di tronchi.

Cenni di lavori compiuti in settori di alta montagna (1).

A tale proposito merita speciale cenno l'opera svolta dal VII battaglione fotoelettricisti, nel settore dal Garda al Giogo dello Stel-

(1) Cfr. anche: Relazione del VII battaglione fotoelettricisti conservata presso il Museo del Genio in Roma e la relazione del Comando Supremo già citata.

vio, in cui si dovettero affrontare e superare difficoltà di terreno e di clima quali non si verificarono in nessuna altra fronte di guerra.

Nella guerra combattuta tra i ghiacci eterni, la più elevata e la più aspra di tutte le fronti, i Fanti dalle fiamme verdi hanno e devono avere il posto d'onore; sono loro le scalate non immaginabili in cospetto del nemico vigilante, è loro l'onore degli attacchi su su per le roccie e i ghiacciai, su le vette immacolate, sono sempre essi, i Fanti, gli umili eroi di tutte le battaglie.

Ma alla guerra vi è sempre posto e gloria per tutti, ed è certamente con la concorde azione di tutte le armi che la vittoria è preparata e assicurata. Perciò, come sempre ed ovunque, anche in quella impervia zona, insieme a tutte le altre Armi e servizi, svolsero opera meravigliosa i soldati del genio fotoelettricisti. Essi divisero assieme ai Fanti della montagna la dura vita della trincea, il freddo, talvolta la fame, il pericolo sempre incombente della valanga che tutto travolge e seppellisce, e che nelle lunghe notti d'inverno vegliarono, piccole e vigilanti faci accese nell'immmensa tenebra notturna, ed assicurarono il sonno dei loro compagni d'armi.

Nella guerra combattuta sotto le stelle, sui ghiacciai dell'Adamello, nel gruppo delle Giudicarie, nell'imponente catena che dal passo del Tonale arriva al giogo dello Stelvio, per le condizioni topografiche e l'andamento delle nostre linee e quelle nemiche, fu necessaria l'installazione di un numero rilevante di proiettori perchè potesse essere completo e veramente proficuo il servizio fotoelettrico.

Vennero installati complessivamente oltre cento proiettori di vario tipo sulle cime più alte e più importanti, delle quali molte erano ritenute inaccessibili. Ciò era necessario per avere una vasta zona d'azione e per mantenere i collegamenti tra i diversi settori; non di rado il fascio luminoso, attraverso passi e valli era vigile sentinella a truppe lontane parecchi chilometri dal proiettore.

Per la sistemazione di un regolare funzionamento di tale servizio, in condizioni d'ambiente così difficili anche alle truppe alpine già addestrate ed abituate all'alta montagna, vi dovette concorrere una somma di energie individuali, di sforzi fisici, di tenacia, di abnegazione e di coraggio, quale certo non può immaginare chi non ha vissuto nella zona fantastica dei ghiacciai eterni, su vette da 3000 a 3600 metri, per tutti i mesi dell'anno coperte di neve e battute dalla tormenta.

È necessario altresì pensare che solo verso la fine della guerra le teleferiche collegarono al fondo valle le alte vette, mentre invece prima l'unico collegamento con i centri di vita era dato dai sottili fili telefo-

nici e da sentieri difficilissimi e pericolosi, frequentemente interrotti dalle valanghe e dalla tormenta.

Una baracchetta costruita molte volte a sbalzo sotto la cima, una galleria nella roccia o nel ghiaccio, ospitavano il comandante e il personale della stazione fotoelettrica; viveri a secco per 15 giorni, legna e benzina assicuravano l'esistenza di quei pochi uomini isolati e il funzionamento del proiettore.

Per raggiungere però tale sistemazione, furono superate difficoltà che potevano sembrare insormontabili a chi non fosse sostenuto da un alto senso di abnegazione e di dovere e da un profondo spirito di corpo. Con uomini di questi sentimenti, pesanti stazioni carreggiate ed autostazioni furono appollaiate sulle più alte vette della zona, sopra picchi e cime dichiarate inaccessibili da provetti alpinisti.

L'importanza dei proiettori in alta montagna è implicitamente riconosciuta da coloro che si occuparono della guerra combattuta in quelle zone. Dice infatti il colonnello Fettarappa in un recente suo libro « La guerra sotto le stelle », parlando dell'operazione tendente ad occupare le posizioni nemiche del Mantello: « Nè si poteva con- « siderare, a parte le difficoltà quasi insuperabili del terreno, un'opera- « zione con il favore delle tenebre; perchè il nemico quasi tutte le « notti faceva funzionare un suo riflettore, che pur essendo di limi- « tata potenza, bastava tuttavia ad ovviare che un solo uomo potesse « avvicinarsi inosservato alle posizioni ».

Presentarono speciali difficoltà, tra le altre, le seguenti postazioni (1):

Cima Payer (Val Camonica)	—	quota	3081	carreggiata	75	cm.	N.	187 C
Pizzo Tresero (Val Furva)	—	»	3602	»	75	»	»	112 C
Monte re di castello	—	»	2891	»	75	»	»	172 C
Corno cavento (Adamello)	—	»	3400	someggiata	50	»	»	258 S
Passo camosci (Val Zebrù)	—	»	3118	»	50	»	»	97 S
Passo lobbia (Adamello)	—	»	3000	carreggiata	75	»	»	123 C
Passo adles (Stelvio)	—	»	3059	»	75	»	»	196 C

Per trasportare la stazione a Cima Payer, essa fu smontata nelle sue parti, riducendo ciascuna al minor peso e minor volume possibile: della dinamo furono tolti perfino gli avvolgimenti polari, e quindi

(1) Cfr.: Relazione sopracitata del VII battaglione fotoelettricisti e del Comando supremo.

trasportati a spalla da passo Lagoscuro (m. 2967) alla Cima Payer (m. 3081).

Il sentiero che congiunge le due posizioni è tagliato nella roccia poco sotto la cresta e permette appena il passaggio di una persona che però deve quasi costantemente tenersi alla fune di sicurezza per non precipitare.

La montagna presenta una parete quasi verticale che strapiomba in Val Sozzine con un salto di circa 2000 metri.

I soldati fotoelettricisti abituati al lavoro calmo delle officine seppero adattarsi anche a queste difficoltà e condurre a termine una impresa che altamente meravigliò le stesse truppe alpine che si trovavano sulle posizioni.

Per il vertiginoso sentiero, quasi sempre coperto di ghiaccio, riuscirono a trasportare non solo tutto il macchinario, che fu poi rimontato sulla cima, ma anche tutto il materiale occorrente per la baracca ricovero e l'incastellatura in ferro per l'ascensore del proiettore.

A Pizzo Tresero i soldati fotoelettricisti, che seppero rapidamente temprarsi ai freddi intensi (furono controllati con termometri ad alcool fino — 39°), alla tormenta, alle fatiche alpine, alla nostalgia della solitudine, ai disagi di ogni genere, diventarono anche minatori in ghiaccio perchè scavarono altri 75 metri di galleria, dove piazzarono un binario Decauville per il trasporto del proiettore.

A Monte Re di Castello, i soldati fotoelettricisti furono minatori esperti perforando la durissima roccia granitica, ed alpinisti resistenti, poichè trasportarono da soli il materiale del baraccamento e gli apparecchi della stazione in lunghe giornaliere corvè, attraverso al difficile ghiacciaio dell'Arno, nell'avanzata stagione autunnale.

Al Corno di Cavento: una delle più impervie cime del massiccio dell'Adamello, si accoppiarono sempre gli ostacoli naturali con quelli del nemico che batteva spesso fortemente la posizione con fuochi di mitragliatrici e cannoni.

Più volte i proietti austriaci colpirono i proiettori e la baracca distruggendola, ed ogni volta il macchinario e i materiali dovettero essere trasportati con enormi fatiche attraverso al ghiacciaio del Mandrone, quello della Lobbia e quello di Fumo, battuti dalla tormenta, solcati da profondi e numerosi crepacci che tante volte inghiottirono uomini e materiali.

Le stesse difficoltà e gli stessi sacrifici che richiesero le posizioni precedenti furono anche più accentuati per la postazione della stazione

someggiata di *Passo dei Camosci* che va annoverata tra le più ardite di altissima montagna.

Basti ricordare che la squadra di questa stazione per molto tempo fece anche le veci di posto avanzato.

Anche qui non di rado la squadra si trovava completamente sepolta sotto metri e metri di neve, nell'impossibilità di ricevere soccorsi per le valanghe continue sul sentiero di accesso.

Lo stesso dicasi per le postazioni di Passo Lobbia e Passo Adles, per le quali le difficoltà furono ancora maggiori e che si omettono di descrivere solo per brevità.

E quando gli uomini stanchi per le enormi fatiche della giornata, per i trasporti di viveri, di legna e di rifornimenti, avrebbero avuto bisogno di riposo, proprio allora cominciava il duro servizio che continuava dal tramonto all'alba con brevi pause, sotto il tiro nemico, in mezzo alla tormenta.

Alcuni fatti d'arme a cui presero parte i reparti fotoelettricisti.

Già prima della Grande Guerra, le truppe fotoelettriciste avevano avuto occasione di dimostrare la loro utilità, la loro abnegazione e come nel compimento del loro dovere sotto il fuoco nemico non fossero seconde alle altre specialità del genio.

L'11 febbraio 1912 (1), in un violento attacco contro tutte le ridotte avanzate di Derna, durato tutta la notte, i proiettori della sezione fotoelettrica del genio, nonostante il vivo fuoco a cui vennero fatti segno, continuarono a funzionare ininterrottamente, contribuendo efficacemente a dirigere il fuoco della difesa sugli assalitori, a respingerlo ed a fugare gli ultimi nuclei nemici annidatisi nel terreno.

Durante la guerra italo-austriaca 1915-1918 le truppe fotoelettriciste presero parte a tutti i fatti d'armi, rendendo utili servizi: esse furono come tutti i militi del genio « silenti fiamme della battaglia » e come tali per l'ardore dell'azione e del sacrificio, seppero spargere luce, rischiarando la via nella notte fonda ai Fanti ed ardere e consumarsi, servendo la Patria, non soltanto con valore indomito, ma anche col lavoro e con l'intelligenza.

---

(1) Cfr.: Le tradizioni del valore militare dell'Arma del Genio; Almanacco delle Forze Armate 1928-VI.

Meritano di essere ricordati in particolar modo il valido concorso dato dai proiettori in occasione dell'offensiva austriaca del Trentino (maggio 1916), il caratteristico impiego di essi nel passaggio dell'Isonzo nel maggio 1917 (offensiva del Kuk), sul Piave alla ritirata di Caporetto del 1917 e nell'offensiva austriaca contro il Montello (giugno 1918).

« Nell'offensiva del Kuk (maggio 1917) (1) al duplice scopo di « rendere materialmente possibile il lavoro dei reparti pontieri nella « costruzione dei ponti sull'Isonzo e di impedire mediante una intensa « cortina luminosa che gli osservatori nemici potessero vedere quanto « avveniva in fondo valle, venne predisposto uno speciale servizio.

« Ciò si ottenne traendo profitto della impenetrabilità dei fasci « luminosi e della loro azione accecante per costituire una cortina lu- « minosa sul fondo valle, dimodochè il nemico non potè scorgere i « lavori nè individuare i punti prescelti per il passaggio: in pari « tempo si procedeva all'illuminazione dei varchi aperti nelle difese « nemiche dal tiro di distruzione delle nostre artiglierie.

« Lo scopo venne pienamente raggiunto sulla fronte del XXIV « Corpo d'armata. Si impiegarono allo scopo 20 proiettori e precisa- « mente: 2 da 150 cm., 13 da 90 e 75 cm. e 5 da 50 cm.

« La speciale conformazione del terreno permise di dislocare le « stazioni su due linee:

« una in cresta, formata coi proiettori più potenti, col còm- « pito particolare di illuminare i varchi alle truppe attaccanti;

« una a mezza costa, formata coi proiettori meno potenti, con « il còmpito di occultare le operazioni di passaggio dell'Isonzo, e, con « luci diffuse, di agevolare il lavoro dei reparti pontieri.

« I due proiettori da 150 cm. avevano poi lo speciale incarico di « controbattere i proiettori nemici che eventualmente si rivelassero.

« Altri proiettori vennero impiegati per coadiuvare nell'aggiu- « stamento del tiro le batterie di piccolo e medio calibro costrette a « spostarsi e a prendere posizione durante la notte.

« L'azione di illuminazione, occultamento e accecamento riuscì « pienamente ed il concorso dei proiettori venne riconosciuto come « prezioso fattore del felice esito di quelle azioni ».

Così pure, in circostanze particolarmente difficili di tempo e di luogo, nel novembre del 1917 sulla nuova linea del Piave, i reparti fotoelettricisti dettero un efficace contributo, illuminando continua-

(1) Cfr: Relazione del Comando Supremo, già citata.

mente sotto il fuoco nemico il fiume e rendendo così possibile, alle scarse truppe che presidiavano allora le nostre linee, la più accurata vigilanza e frustrando altresì i tentativi di passaggio del fiume da parte del nemico. L'importante contributo dato dai reparti fotoelettricisti in questa occasione fu riconosciuta con la motivazione fatta della medaglia d'argento al valor militare al Direttore del Servizio fotoelettrico.

Va pure segnalata l'azione dei reparti fotoelettricisti durante l'offensiva austriaca sul Montello (giugno 1918); l'assidua vigilanza notturna operata dai proiettori e l'attento esame dei tiri dell'artiglieria nemica contro di essi permise di prevenire i punti di probabile attacco. che il nemico cercava in ogni modo di impedire venissero illuminati. Ciò venne riconosciuto nel modo migliore sul Bollettino di guerra del 23 giugno 1918.

Nell'ultima battaglia combattuta sul Piave (ottobre 1918) i reparti fotoelettricisti furono solleciti a passare il fiume al seguito delle fanterie avanzanti e resero importanti servizi, illuminando tutti i punti di passaggio obbligato, ove per le interruzioni operate dal nemico in fuga, non era possibile altrimenti far passare le truppe di rincalzo.

I proiettori insomma, oltre ad esercitare una benefica azione morale sulle proprie truppe, deprimendo invece, se opportunamente impiegati, le truppe avversarie, hanno reso utili servizi alle altre Armi, come si è sopra visto.

Poichè è evidente l'opportunità dell'impiego dei proiettori nella difesa terrestre, ben meritano di rivivere i reparti fotoelettricisti.

Presso gli antichi guerrieri pare vi fosse l'usanza di trasmettere di padre in figlio una face accesa, simbolo delle più belle virtù militari.

Questa sacra face dell'onore, della gloria, dello spirito di sacrificio, difesa con l'amore, con la fede, col sacrificio di tanti valorosi che caddero combattendo, è rimasta ancora spiritualmente accesa nel cuore di tutti coloro che, nelle lunghe notti senza fine, prestando servizio nei reparti fotoelettricisti, diedero il loro contributo per la vittoria delle nostre armi.

ATTILIO IZZO
Capitano del genio.

Riflessioni sull'avvicinamento in montagna

Premessa. — L'avvicinamento nella nostra dottrina. — Il tema. — Influenze del terreno di montagna nella compilazione del tema. — Riflessioni sull'avvicinamento in montagna.

Premessa.

La guerra in montagna non è regolata da speciali principî: solo i procedimenti di impiego delle armi e dei reparti sono sensibilmente influenzati dal caratteristico ambiente. Ond'è che, in ogni caso concreto, occorre sempre chiedere consiglio al terreno per ricercare quale influenza esso eserciti sui normali procedimenti.

Oltrepassare la misura nel disciplinare l'attività tattica nei terreni di montagna, vuol dire cadere nella casistica e restare quindi al di fuori della realtà degli infiniti casi concreti.

I procedimenti del combattimento in montagna sfuggono ai vincoli d'una rigida trattazione e possono trovare una certa disciplina solo nella veste semplice ed efficace di pochi aforismi. Ma non è questo il criterio seguito nella sistematica delle nostre « Norme? ».

Le « Norme » inseriscono, nella sede più efficace, dei veri e proprii aforismi destinati a far rilevare in che modo e in qual misura il terreno di montagna influisca sul principio generale e come occorra disciplinare i procedimenti d'azione perchè il principio possa essere egualmente applicato nel particolare ambiente.

Il presente studio si prefigge di illustrare questa affermazione nel campo applicativo e per ragioni di brevità limitata la sua analisi ad una sola fase del combattimento e precisamente all'attività offensiva nella fase avvicinamento.

Così in montagna, come in pianura, l'avvicinamento ha per iscopo di far muovere le grandi unità, in zone sottoposte all'azione

delle artiglierie nemiche, nelle migliori condizioni di protezione e di sicurezza ed in formazioni tali da consentire, se necessario, il loro pronto passaggio allo schieramento per l'attacco.

Questo è il principio comune a tutti gli ambienti: la sua applicazione, però, nei terreni differenti da quelli normali, richiede caratteristici ed appropriati procedimenti.

Alla stessa conclusione si verrebbe esaminando qualsiasi altra fase del combattimento offensivo o difensivo.

L'avvicinamento nella nostra dottrina.

Le Divisioni di 1ª schiera per serrare sul nemico nelle migliori condizioni di impiego, sia materiale sia spirituale, assumono formazioni di avvicinamento e muovono opportunamente inquadrate e protette.

Quando ha inizio l'avvicinamento?

Per il Corpo d'armata l'avvicinamento ha inizio « quando i « grossi delle Divisioni di 1ª schiera entrano nella zona efficace delle « artiglierie nemiche (1 N. D.) » e precisamente dai 15 ai 18 Km. dalle possibili posizioni delle artiglierie di medio calibro nemiche (123 N. G.). Tale concetto è riferito alle sole Divisioni di 1ª schiera, tanto è vero:

— che i grossi di queste grandi unità « conservano il più a « lungo possibile l'ordine di marcia su strada » (36 N. D.);

— che le formazioni di avvicinamento debbono essere assunte « gradualmente col chiarificarsi della situazione » (6 N. D.).

Una conferma indiretta a questo principio si ha nella norma che disciplina il movimento delle avanguardie e precisamente nella prescrizione che le avanguardie procedono come nelle marcie in vicinanza del nemico (47 N. D. – 94 N. G.), salvo ad assumere gradatamente le formazioni di combattimento più appropriate alla realtà degli avvenimenti. Il procedimento del resto è quanto mai razionale anche per non cadere nel dannoso e deprecato logoramento materiale e spirituale della fanteria (123 N. G. – 6 N. D. ultimo capoverso).

Questa gradualità nel passaggio dalla formazione di marcia a quella di avvicinamento è specificata per la Divisione al n. 125 « N. G. » e si desume egualmente per le minori unità osservando

come l' « A. F. » tratti distintamente dell'avvicinamento del reggimento, del battaglione, della compagnia e del plotone.

E precisamente l' « A. F. » sancisce che il reggimento non può adottare le formazioni di avvicinamento che dietro ordine superiore e precisa ancora che queste formazioni debbono essere assunte dal reggimento « quando si manifesta per il suo battaglione più avanzato « la possibilità di subire perdite a cagione del fuoco di artiglieria « avversaria ». Solo allora, « il comandante del reggimento, sulla « base degli *ordini ricevuti* e della propria conoscenza del *terreno* e « della *situazione*, impartisce le conseguenti disposizioni » (391 A. F.).

Il battaglione assume a sua volta, gradualmente, la formazione d'avvicinamento (323 A. F.) e per conseguenza i battaglioni di secondo scaglione conservano il più a lungo possibile la formazione di marcia (400 A. F.).

La formazione iniziale dei battaglioni più avanzati deve essere stabilita in relazione all'*ampiezza del settore, alle forme e copertura del terreno, alla situazione* più o meno chiara (393 A. F.).

La compagnia inizia l'avvicinamento sulla base di ordini ricevuti dal comandante di battaglione (266 A. F.): con lo stesso criterio è disciplinata l'attività del plotone nell'avvicinamento (191 A. F.).

Quali caratteristiche presenta il movimento nella fase avvicinamento?

Le formazioni di avvicinamento tendono a portare le fanterie a contatto delle posizioni nemiche nelle migliori condizioni di impiego, evitando possibilmente le soste e mantenendo le unità in grado di potere, in qualsiasi momento, entrare in azione con tutte le forze e con la maggiore tempestività.

Le « N. G. » parlando degli sbalzi (124 e 129) non dànno a questi sbalzi il carattere di movimento intercalato da soste obbligatorie, ma li presentano quali elementi necessari per l'organizzazione del movimento delle grandi unità nella fase che precede immediatamente l'attacco.

A prescindere dalla considerazione che il termine « *sbalzo* » non corrisponde al termine « *attestamento* » non più usato dalla nostra regolamentazione, sta di fatto che l'odierna dottrina in materia di avvicinamento, è tutta intonata al criterio di effettuare soste solo quando sia necessario. E questo concetto informa appunto il contenuto delle disposizioni di cui ai numeri 51, 54 e 55 delle « N. D. » e trova una sanzione esplicita al n. 47 delle « Norme » stesse.

E non basta: l' « A. F. » trattando dei minori reparti, stabilisce

che « l'avvicinamento si compie, per quanto possibile, con continuità (273) »; orienta sull'opportunità di evitare soste (393); sancisce, come norma, che i cannoni da 65/17 non debbano prendere posizione se non ve ne sia la necessità, essendo sufficiente che si tengano solo in grado di poter occupare le posizioni prescelte (327-395).

Occorrono però formazioni e procedimenti adeguati per conseguire siffatte finalità; formazioni cioè e procedimenti che facilitino il movimento, consentano la necessaria sicurezza alle colonne, riducano la vulnerabilità dei reparti, permettano rapidi schieramenti di fronte alle impreviste reazioni di elementi avanzati nemici.

Quali temperamenti sono indicati nelle « Norme » per disciplinare l'applicazione nei terreni di montagna dei principii generali da esse enunciati?

Pochi aforismi regolano questa materia d'eccezione.

E precisamente:

1) L'inizio dell'avvicinamento non può essere disciplinato sulla base di norme rigide e dati positivi.

In terreno di montagna l'esame delle forme topografiche del terreno suggerisce quali possono essere le posizioni delle artiglierie nemiche (123 N. G.) e per conseguenza da dove e quando convenga assumere formazioni di avvicinamento.

2) In montagna è necessario lasciare ai comandanti delle singole colonne più ampia libertà d'azione e fornire ad essi i mezzi per praticamente esercitarla (4 N. D.).

3) In montagna le fronti sono aumentate in ragione della impraticabilità di alcuni tratti, talora molto estesi, del terreno da percorrere (125 N. G.).

4) La profondità dei singoli elementi delle colonne tendono ad aumentare.

Si deve approfittare delle fermate corrispondenti al termine di ciascun sbalzo per far serrare sotto i reparti e riprenderli alla mano (125 N. G.).

5) Al termine di ciascun sbalzo corrisponde una sosta (125 N. G.).

6) In montagna la distanza del grosso dall'avanguardia si discosta da quella normale di 2-3000 metri (e di regola si discosta in meno) a causa delle forme accentuate del terreno (34 N. D.).

7) Il grosso non deve procedere innanzi prima che l'avan-

guardia non abbia assunto il possesso dei contrafforti dominanti (34 N. D.).

8) Più che la distanza tra grosso ed avanguardia deve essere considerato il tempo necessario a superare questa distanza. Ne consegue che in montagna la distanza normale tra grosso e avanguardia può praticamente ridursi durante il movimento, fin quasi ad annullarsi (34 N. D.).

9) Nei movimenti delle avanguardie parziali occorre talvolta in montagna stabilire particolari relazioni di reciproca dipendenza (45 N. D.).

10) In montagna l'unità d'azione dell'avanguardia è soprattutto determinata e mantenuta dal risoluto procedere delle singole avanguardie parziali verso i rispettivi obiettivi.

11) In montagna l'avanzata a sbalzi e scaglioni (55 N. D.) dell'artiglieria è di solito possibile soltanto lungo le valli (30 N. D.).

12) In montagna talora è possibile evitare le soste della fanteria, per attendere l'intervento della propria artiglieria, mercè il tempestivo concorso delle artiglierie di colonne contigue (54 N. D.).

13) Occorre preorganizzare il concorso dell'azione d'artiglieria da colonna a colonna, specie dalle artiglierie che muovono su terreni agevoli. Su questi terreni conviene avviare, sempre che sia possibile, la maggiore parte delle artiglierie divisionali, col còmpito di svolgere azione di fuoco anche a favore delle colonne adiacenti.

14) Le batterie contro aerei occorre spostarle verso l'alto allo scopo di ampliare il loro campo d'azione utile (30 N. D.).

Dall'esame della dottrina appare evidente che sono elementi fondamentali dell'avvicinamento:

— il movimento;
— le formazioni;
— la protezione del movimento;
— la sicurezza;

e come la montagna influisca su di essi determinando lentezza e compartimentazione.

La lentezza è conseguenza:

— della maggiore ampiezza delle fronti;
— della maggiore profondità dei reparti;
— delle azioni episodiche e slegate che si susseguono e completano nel tempo e nello spazio;
— del più rapido logoramento delle energie fisiche.

La compartimentazione è conseguenza:

— degli itinerari che sono obbligati ed hanno una prestabilita capacità tattica e logistica;

— delle direzioni di movimento e delle posizioni che sono di regola imposte dal terreno.

Ed in particolare:

a) *Le maggiori fronti.*

Queste sono determinate dal terreno, in quanto la montagna presenta vaste zone impervie, o comunque poco praticabili, che limitano le possibilità tattiche influendo notevolmente sull'entità delle forze che è possibile impiegare e sulle formazioni dei reparti.

b) *Le maggiori profondità della colonna.*

Una grande unità, quando inizia l'avvicinamento, si articola in più colonne.

Non sempre il terreno di montagna consente quest'articolazione perchè spesso mancano i necessari itinerari e quelli che esistono presentano capacità logistiche e tattiche molto limitate. Ne consegue che spesso, su pochi e malagevoli itinerari, occorrerà far muovere molte truppe ed i reparti, necessariamente, dovranno assumere una profondità notevole.

Per ovviare ad inconvenienti così gravi, si dovranno adottare le provvidenze del caso. Sarà spesso necessario:

— assumere formazioni capaci di ridurre il danno delle maggiori profondità;

— ridurre le distanze tra i vari reparti e, se occorre, abolirle del tutto;

— raccorciare gli sbalzi;

— sostare sulle posizioni successive;

— ripartire i mezzi di fuoco col criterio della immediata loro disponibilità dove e quando se ne preveda l'impiego.

c) *Azioni episodiche e slegate nel tempo e nello spazio.*

Azioni episodiche e slegate si verificheranno sia rispetto alle singole avanguardie delle molte colonne, sia rispetto all'attività delle stesse colonne.

Queste azioni a volta non entrano nel quadro generale dell'organizzazione del movimento e costituiscono pertanto un elemento ritardatore e logorante.

Occorre limitarne il danno:

— lasciando che i comandanti in sottordine agiscano di iniziativa sulla base del concetto che presiede all'organizzazione dell'avanzata e nel quadro di larghe e chiare direttive iniziali;

— prescrivendo che ogni colonna proceda decisamente verso il proprio obiettivo;

— stabilendo questi obiettivi da conquistare sulle successive linee di sbalzo col criterio di favorire il coordinamento degli sforzi e la ripresa alla mano dei reparti nelle località ritenute particolarmente favorevoli.

d) *Maggiore e più rapido logoramento delle energie fisiche.*

Anche il maggiore e più rapido logoramento del fisico consiglia di lasciare ai comandanti in sottordine la maggiore libertà d'azione sul modo come assolvere il còmpito loro assegnato.

E precisamente i comandi superiori debbono limitarsi a stabilire gli obiettivi ed i limiti di tempo entro i quali questi obiettivi occorre che siano raggiunti: deve essere competenza dei comandanti di colonna o reparto autonomo la scelta delle modalità più acconce per l'adempimento del còmpito ricevuto.

Dato poi che gli sbalzi degli scaglioni di ogni colonna o reparto isolato, oltre che ad esigenze di coordinamento, dovranno anche rispondere alla necessità di consentire il reintegro delle energie fisiche delle truppe, non sarà quasi mai possibile stabilire i successivi sbalzi, nè il numero e la località delle zone di sosta.

Il comandante potrà, di regola, fissare soltanto quegli sbalzi che gli interessano per ragioni di coordinamento lasciando libere le colonne ed i reparti autonomi di articolare il movimento a seconda delle reali esigenze della situazione.

e) *Itinerari di una prestabilita capacità tattica e logistica.*

In montagna il movimento è subordinato alla limitata disponibilità degli itinerari e questi hanno sempre una modesta capacità tattico-logistica. Ne consegue una limitazione alla libertà di ripartire le forze in istrette relazioni col concetto d'azione e spesso su questo concetto finiscono per esercitare un'influenza determinata, il numero e la qualità degli itinerari.

È necessario pertanto esaminare preventivamente gli itinerari nel loro sviluppo per valorizzarli in tutto quello che possono consentire in relazione allo scopo che si vuole raggiungere.

Così pure non è sempre possibile muovere su più colonne leggere e ben coordinate come converrebbe in terreno montano, poichè ogni particolare ambiente determina in montagna il numero, la forza e la composizione delle colonne.

Le molte e leggere colonne saranno consentite da una ricca di-

sponibilità di itinerari e quindi solo eccezionalmente; mentre di regola la montagna non offre che pochi ed obbligati itinerari. È giocoforza sfruttare al massimo rendimento quanto esiste, facendo affidamento sui comandanti in sottordine, per contenere e coordinare le azioni parziali che ne deriveranno, nel quadro di semplici e ben definiti scopi da raggiungere.

Il movimento, di regola, sarà quindi organizzato dal comandante della grande unità solo nelle sue linee generali e sulla base di un sistema di sbalzi e di posizioni che consentano di procedere verso il nemico nelle migliori condizioni di sicurezza e di impiego. Ma nel quadro di questa organizzazione, il movimento sarà praticamente reso più agevole e deciso, dai comandanti in sottordine che, procedendo con i loro reparti da posizione a posizione, muovono verso i rispettivi obiettivi avendo sempre a portata di impiego i grossi che seguono a tergo e in piena sicurezza.

f) *Direzioni di movimento e posizioni imposte dal terreno.*

Le direzioni di movimento sono spesso imposte dagli itinerari disponibili e queste, a volte, contrastano con le esigenze del còmpito che deve essere assolto: occorre tuttavia valorizzarli egualmente ai fini dell'obiettivo da raggiungere adottando tutte le possibili provvidenze. Una servitù maggiore si incontra nei riguardi delle posizioni che debbono articolare ed organizzare il movimento.

Ne deriva che le direzioni e le posizioni sono quelle che sono, e l'organizzazione del movimento, deve conservare ad esse la normale funzione nel quadro generale dell'avanzata che deve essere compiuta.

Le cause ritardatrici che abbiamo esaminate possono limitare il movimento o comunque ostacolare che esso si compia nelle migliori condizioni di celerità e di continuità; ma non possono, nè potranno mai impedire che il movimento si svolga con un determinato ritmo per virtù dell'accurata e buona organizzazione, e precisamente per effetto:

a) di una conveniente e razionale articolazione delle forze in colonne e scaglioni costituiti e dosati in relazione ad obiettivi fra loro coordinati da vincoli di stretta interdipendenza;

b) dell'avanzata orientata su posizioni successive opportunamente prescelte;

c) di soste stabilite allo scopo di:

— coordinare il movimento e l'azione delle varie colonne;

— prevenire od eliminare eventuali difficoltà e resistenze;

— procedere, eventualmente, alla conquista della successiva posizione nelle migliori condizioni di schieramento sia delle fanterie, sia delle artiglierie.

Il movimento è senza dubbio più lento che nei terreni normali, ma gli sbalzi e le soste, opportunamente coordinati, consentono sicurezza e regolarità, procedimenti cioè che in montagna si traducono in un vero e reale guadagno di tempo.

L'esame della dottrina, e le poche riflessioni fatte sugli elementi che la stessa pone a fondamento dell'organizzazione dell'avvicinamento, sono sufficienti per confermare che quanto le « Norme » sanciscono in materia di avvicinamento in montagna è razionale, pratico e sufficiente. Una maggiore ricchezza di dettagli porterebbe fatalmente a cadere nella casistica impedendo praticamente la libera estrinsecazione delle iniziative dei sottordini alla quale soltanto possono essere devolute le immediate decisioni di fronte alle impreviste ed imprevedibili difficoltà presentate dal terreno e valorizzate dal nemico. Una maggiore ricchezza di dettagli porterebbe alla sanzione di modalità, accorgimenti, provvidenze, che l'esperienza ha reso di patrimonio comune, ma che se fossero elevate a dignità di norma acquisterebbero un carattere tassativo che contrasta con le esigenze pratiche perchè la loro applicazione è troppo legata ad uno speciale terreno, ad una caratteristica situazione, all'attività di un determinato nemico.

In nessun altro ambiente, come in quello di montagna, occorrono decisioni e provvedimenti perfettamente intonati al particolare ambiente e alle esigenze del momento.

Il tema.

(Vedi carta allegata).

Supposto.

Truppe rosse, sboccate nella conca di Susa, proseguono nella loro avanzata lungo la valle della Dora Riparia, precedute da reparti celeri che, giunti all'altezza di Condove, sono stati arrestati dagli elementi esploranti azzurri.

Truppe azzurre, raccolte nella pianura ad occidente di Torino, muovono incontro all'avversario.

Situazione particolare del partito rosso alle ore 18 *del giorno X (per la parte che interessa).*

1° La 1ª Divisione rossa (I Corpo d'armata) sosta nella zona Grangia-Garda-S. Didero, con gli avamposti sulla linea: Truc Arone-S. Valeriano-Miletto. E precisamente:

a) nucleo di esplorazione vicina (5° reggimento bersaglieri rinforzato dalla I sezione autoblindo) a contatto con elementi celeri azzurri all'altezza della linea: T. Sessi-Chiavriè-Chiusa S. Michele-Rio Praocchio;

b) Comando I brigata fanteria a S. Didero;

c) 1° reggimento fanteria:

— I battaglione in avamposti con le gran guardie sulla linea: Ferriera di S. Antonino-C. Comboira-Miletto;

— II e III battaglione nella zona: Garda-C. Carbone-Malpasso.

d) 2° reggimento fanteria:

— I e II battaglione (I a nord) in avamposti con le gran guardie sulla linea: Girardi-Comba-S. Valeriano;

— III battaglione nella zona di S. Didero;

e) I gruppo obici da 100/17 mod. 16 del 1° reggimento artiglieria da campagna; II gruppo cannoni da 75/27 dello stesso reggimento } in avamposti: I gruppo (pressi di Km. 40); II gruppo pressi abitato di Baratte);

f) 3° reggimento fanteria nelle zone: Chianoc-Colombaro-Vindrolere;

g) I e II battaglione camicie nere: Bruzolo;

h) III e IV gruppo obici da 75/13 del 1° reggimento artiglieria da campagna } zona a sud-ovest di Bruzolo

IV e V gruppo obici da 149/12 del 1° reggimento artiglieria pes. campale } pressi di Grangia;

i) .....

2° Dislocazione reparti laterali:

— a sinistra: il battaglione alpini Susa nella zona « Alpe dei Piani-Rocca Patanua »;

— a destra: il 4° reggimento alpini nella zona « Punta Sindré-testata della valle del Sangonetto ».

3° Notizie sul nemico:

a) gli elementi celeri mantengono il contatto con reparti celeri rossi sulla linea già indicata;

b) le avanguardie sono giunte, nel tardo pomeriggio, a Villar Dora e a S. Ambrogio di Torino;

c) reparti di forze imprecisate occupano i seguenti colli:
— La Bassa;
— q. 1397 (a nord di Rocca della Sella);
— Croce Nera;

d) sembra che gli azzurri abbiano ricevuto ordine di organizzare a difesa le posizioni: .... M. Sapei-Sala-Torre del Colle-Sagra di S. Michele-M. Ciabergia....;

e) non risulta che siano stati eseguiti lavori;

f) l'attività dell'aviazione è ostacolata dalle avverse condizioni atmosferiche.

Stralcio degli ordini emanati dal comandante della 1ª Divisione da Bussoleno alle ore 18 del giorno X.

I. La Divisione deve, all'alba del giorno x + 1, riprendere l'avanzata per sboccare in piano.

Ha il còmpito di raggiungere la linea Pra Bottrile - Truc le Mure - Rio Praocchio, per attaccare la fronte: Rocca della Sella - Colle della Croce Nera.

II. — Alla sinistra il battaglione alpini Susa avanza lungo la direzione: Alpe delle Balme - Alpe Colombetto - Colle La Bassa, col còmpito di cooperare all'azione della Divisione, agendo dall'alto.

Alla destra il 4° reggimento alpini avanza con còmpito analogo e segue, con il suo battaglione di sinistra, la direzione: Carra Saettiva - Colle Braida - M. Ciabergia.

III. — Il comandante della Divisione intende raggiungere la linea T. Sessi - Rio Praocchio, per forzare la stretta di S. Ambrogio, esercitando lo sforzo principale in corrispondenza alla fronte Montecomposto - Villar Dora.

IV. — Formazione di avvicinamento.

a) Colonna di sinistra, agli ordini del comandante del I battaglione camicie nere:
— I e II battaglione camicie nere
— 1ª compagnia mitraglieri di Corpo d'armata
— IV gruppo obici da 7 1/13 del 1° reggimento artiglieria da campagna.
— . . . . . .

Obiettivi successivi: i tratti di fronte definiti dal settore di movimento e corrispondenti alle successive linee di sbalzo;

b) colonna di centro, agli ordini del comandante il 3° reggimento fanteria:
— 3° reggimento fanteria

— 1° gruppo obici da 100/17
— . . . . . .
Obiettivi successivi: i tratti di fronte definiti dal settore di movimento e corrispondenti alle successive linee di sbalzo;

c) colonna di destra, agli ordini del comandante il 1° reggimento fanteria:
— 1° reggimento fanteria
— III gruppo obici da 75-13
— . . . . . .
— . . . . . .
Obiettivi successivi: i tratti di fronte definiti dal settore di movimento e corrispondenti alle successive linee di sbalzo.
Limiti fra i settori di movimento e d'azione delle colonne:
— fra la colonna di sinistra e quella del centro, la linea: Laitera - - Roccabruna - M. Baraccone - Castellazzo - Truc del Serro - Case inferiori (località assegnate alla colonna del centro):
— fra la colonna del centro e quella di destra, la linea: F. DoraRiparia (località assegnata al settore di destra).

d) riserva divisionale, agli ordini del comandante della 1ª brigata di fanteria:
— 2° reggimento fanteria
— . . . . . .
— . . . . . .
Segue la colonna del centro.

V. — Linea degli sbalzi:
1° Dravogna - Frassinere - Colombatti - Poisatto - S. Antonino di Susa - Pian del Rocco;
2° Prà Bottrile - Siliò - Truc del Serro - Truc Le Mura - Castellazzo - Chiusa S. Michele - Rio Praocchio.

VI. — Le avanguardie parziali oltrepasseranno ciascuna linea di sbalzo dietro ordine del comandante della Divisione. L'ordine per oltrepassare la 1ª linea di sbalzo, sarà trasmesso con due razzi, uno rosso ed uno nero, lanciati da Truc Bella Guardia, alla distanza di due minuti l'uno dall'altro.
In caso di nebbia, il segnale consisterà in successivi e prolungati fischi di sirena emessi dalla stessa località.

VII. — Artiglieria:
a) il II gruppo cannoni da 75/27 segue la colonna di destra tenendosi in grado di agire su tutti e tre i settori di movimento;
b) . . . . . .

VIII. — Ogni colonna provvederà alla sua sicurezza. Le avanguardie parziali oltrepasseranno la linea della gran guardia:
— quella della colonna di sinistra e di destra, alle ore 5;
— quella della colonna del centro, alle ore 6.
Il 2° reggimento fanteria si raccoglierà, appena possibile, sui rovesci del costone di S. Valeriano. Inizierà i movimenti necessari solo quando il grosso della colonna del centro avrà oltrepassato la linea della gran guardia

IX. — . . . . . .

X. — La 1ª squadriglia aeroplani da ricognizione agirà entro i limiti del settore divisionale e sino alla fronte Alpignano - Rivoli - Villarbasse.
Compiti:
— sorvegliare i movimenti di truppe e di artiglierie a tergo della fronte Villar Dora - S. Ambrogio;
— tenersi in grado di controllare, a richiesta, il movimento delle avanguardie parziali della Divisione, determinandone la posizione relativa in corrispondenza di ciascuna linea di sbalzo.
Terrà un apparecchio a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale.
Segnale di chiamata per la esposizione dei teli: 3 razzi a fumata nera.
. . . . . .
XI. — Assi di collegamento lungo gli itinerari:
a) Gerbi - Villa - Mocchie - Moni.
Suoi centri: Vianaudo - Frassinere - Moni.
b) Borgone - G. Marra - Condove.
Suoi centri: S. Valeriano - Poisatto - Condove.
c) Villarfocchiardo - Fabbrica il Biancone - S. Antonino di Susa - Vayes - Chiusa S. Michele.
Suoi centri: S. Antonino di Susa - Vayes - Chiusa S. Michele.
Sarà distesa una trasversale telefonica, appena possibile, tra Ciamp Roset e Condove.
XII. — Ad ogni colonna sono assegnate due stazioni R. 2. Queste faranno maglia tra loro e col comando di Divisione. Onda di lavoro 150.
Nominativo. . . . . .
Saranno impiantate successivamente tre stazioni ottiche nei pressi di Capella di Ciampano (N. E. di Vigne Gombe) - del cimitero di Vayes -di q. 333 (W. di Condove).
XIII. — Comando Divisione:
— fino alle ore 6 del giorno X + 1, a Valentino;
— dalle ore 6 in poi, in testa al grosso della colonna del centro.

Sulla base del caso concreto determinato col tema che precede vengono di seguito esaminati i seguenti argomenti:

I. — Influenza del terreno montano nella compilazione del tema;

II. — Riflessioni sull'avvicinamento in montagna.

Influenza del terreno di montagna nella compilazione del tema.

Il terreno di montagna ha influito sull'impostazione del caso concreto determinando:

— il momento dell'episodio tattico che doveva essere considerato;

— le distanze che razionalmente potevano intercedere tra i due partiti;

— la dislocazione in atto e l'articolazione dell'unità di manovra: fronte, profondità, scaglionamento dei mezzi;

— le relazioni che dovevano correre tra le azioni del fondo valle e quelle per l'alto;

— l'influenza del tempo nel calcolare e precisare situazioni specifiche e nel definire atteggiamenti in atto;

— le relazioni ed il coordinamento con l'esplorazione e la sicurezza orientate preminentemente in fondo valle.

Il terreno.

La valle della Dora Riparia, da Susa ad Avigliana, presenta una caratteristica vallata dai versanti asimmetrici, nella quale gli allargamenti e le strette si susseguono a distanza variabile e sono irregolarmente orientati ora su di un versante ora sull'altro. Di modo che i tratti pianeggianti sono compresi tra costoni con carattere di quinta degradante sul fondo valle e provenienti ora da un versante ora dall'altro.

E precisamente:

a) la conca di Susa, chiusa, a mezzogiorno del corso della Dora Riparia, dalle alture che comprendono il corso del Rio Gerardo; mentre si prolunga a settentrione della Dora per estendersi subito dopo Bussoleno ad entrambi i versanti della valle ed esaurirsi di contro a due costoni assimetrici degradanti dagli opposti versanti:

— a nord l'ampia, massiccia e falcata altura di M. Barracone;

— a sud il sottile contrafforte di M. Cormetto che sbarra il fondo valle col poggio largo e dominante di Pian Focero;

b) la stretta di Pian Focero che incanala il movimento su tre possibili direzioni:

— per l'ampio e facile altipiano di Frassinere;

— per il fondo valle;

— per le pendici settentrionali delle alture di M. Salancia.

Per seguire la prima direzione occorre superare un notevole dislivello; ma il movimento, una volta che sia stato raggiunto l'altipiano di Frassinere, si svolge in una regione pressochè pianeggiante e ricca di itinerari.

Il fondo valle presenta una stretta determinata dalle ripide pendici del M. Barracone, pendici che cadono quasi a picco sul corso della Dora e costituiscono una particolare difficoltà nell'interno della stretta e più particolarmente in corrispondenza del tozzo contrafforte di S. Valeriano.

La direzione più meridionale è ostacolata da una successione di contrafforti paralleli che, degradando sul corso del fiume, oppongono una serie di ostacoli al movimento;

c) l'allargamento del fondo valle, tra Condove e S. Ambrogio di Torino, determinato dall'assottigliarsi del versante meridionale e dalla conformazione del versante settentrionale e contrafforti che perdono di ampiezza col degradare e si distanziano sempre più col procedere verso il fondo della valle.

Ne consegue:

— la presenza di posizioni successive a settentrione, forti e bene orientate, che trovano però malagevole e non robusto raccordo con le alture del versante meridionale;

— zone pianeggianti in fondo valle che costituiscono regioni adatte al movimento, allo schieramento ed alla sosta;

— impluvi, a settentrione, a corso arcuato con gobba rivolta a sud-ovest e sbocco in Val Dora arretrato verso oriente, in modo che le posizioni che ne derivano, sono in alto, tra loro ravvicinate;

d) la posizione di Truc Castelletto-Ciamp Roset-Truc le Mura che presenta notevole consistenza sia fronte ad oriente sia fronte ad occidente: di essa, il corso del T. Gravio, costituisce ottima linea di raccordo e di arroccamento;

e) lo sbarramento di S. Ambrogio determinato dal contrafforte di M. Sapei-Torre del Colle e dal baluardo della Sagra di San Michele.

Il supposto e la situazione particolare.

Si osserva che, nei riguardi della convenienza didattica, conveniva prendere in esame l'avvicinamento delle unità provenienti da Susa e dirette verso Avigliana, perchè il movimento trovava subito, da Bussoleno verso oriente, le maggiori possibilità di organizzazione e le migliori condizioni di sviluppi applicativi.

Le forme del terreno cominciano cioè ad esercitare la loro influenza sulla determinazione del caso concreto.

Conveniva prendere in esame la fase precedente all'avvicinamento per studiarne l'inizio e successivo suo svolgimento, ovvero conveniva considerare l'avvicinamento già in atto per seguirne l'ulteriore sviluppo? E nel primo caso: l'avvicinamento doveva essere deciso e le formazioni assunte durante l'avanzata al nemico ovvero in seguito ad una sosta?

Il movimento a cavallo d'una valle è ostacolato ed impone a sua volta servitù ai reparti per modo che esigenze di tempo, — per assu-

mere il necessario schieramento e adottare le formazioni più appropriate, — determinano fatalmente delle soste d'una certa durata Ne consegue che il terreno impone soste e dovendo queste a volte prolungarsi, è necessario che siano effettuate nelle condizioni di tempo, spazio e distanza dal nemico, le più favorevoli.

Prendere in esame un avvicinamento già in atto avrebbe costretto a concretare le linee fondamentali degli antefatti che lo avevano determinato con danno della chiarezza e sopratutto della semplicità del caso concreto.

È sembrato pertanto più efficace che questi antefatti costituissero il caso concreto e cioè la situazione che determinava e giustificava l'inizio e lo svolgimento dell'avvicinamento.

L'allargamento di fondo valle a cavallo della Dora, tra Chianoc-S. Giorio-Martinetti e S. Didero, presentava un'ampia e favorevole zona di sosta, ma troppo serrata in linea d'aria, sul nemico, dato che questo avrebbe sicuramente scelto la stretta di S. Ambrogio come linea sulla quale organizzare la propria resistenza.

Ma le forme del terreno e precisamente la profonda stretta, compresa tra Pian Focero e S. Ambrogio e dominata da notevoli alture, consentiva una sosta a distanza piuttosto serrata ed anzi la imponeva, perchè l'inizio dell'avvicinamento era legato alle caratteristiche di questo tratto.

La stretta presenza inoltre tre zone di ostacolo:

— quella del M. Barracone, località da raggiungere superando un notevole dislivello;

— quella del versante meridionale delle alture di M. Salancia-Carra Saettiva, località rotta e frastagliata in direzione normale al movimento;

— quella di fondo valle, ambiente particolarmente favorevole all'osservazione e alle offese nemiche.

La sosta in queste condizioni era imposta dal terreno; occorreva giustificarla col supposto e definirla con la situazione particolare ed il caso concreto traeva da essa uno dei suoi caratteri fondamentali.

E precisamente il supposto la giustifica col còmpito assegnato alla G. U. di sboccare in piano e con l'attività in atto dei reparti celeri; la situazione particolare la definisce come momento in cui viene assunta, come tempo e come dislocazione rispetto alle esigenze dell'avvicinamento nel quale dovrà direttamente sboccare.

Ne consegue:

— un sistema di avamposti orientato alle caratteristiche del terreno più che ad esigenze generiche di distanze e quindi già sulla

linea dalla quale è possibile prendere le sole direzioni di movimento esistenti;

— grossi articolati ampiamente e già dislocati in relazione al numero delle colonne che dovranno essere costituite e alla caratteristica dei possibili itinerari;

— unità laterali spinte avanti, rispetto alla zona di sosta a cavallo del fondo valle.

Tutte queste decisioni hanno carattere positivo e verosimile in quanto il terreno le impone e nel campo pratico avrebbero dovuto essere concretate molto tempo prima della loro attuazione perchè coordinate con punti determinati del terreno e con il prevedibile sviluppo della situazione in atto.

L'ordine per l'impiego dell'unità di manovra.

Quest'ordine doveva essere concretato sulla base della situazione di partenza e cioè definito con la dislocazione dell'unità in zona di sosta e coordinato con le caratteristiche del terreno. E precisamente, l'organizzazione del movimento doveva essere basata sugli obiettivi da raggiungere, sulle possibilità e caratteristiche degli itinerari, sulla necessità di assicurare il coordinamento dell'azione.

Occorreva pertanto:

a) articolare la grande unità in più colonne, una per ciascuna delle possibili e convenienti direzioni di movimento;

b) stabilire la composizione delle singole colonne, come entità e specie di reparti e di mezzi, in relazione al còmpito loro assegnato nell'economia generale dell'avanzata;

c) organizzare il movimento definendo:

— successive posizioni idonee a coordinare l'azione e costituire solide basi per l'ulteriore svolgimento dell'avanzata;

— obiettivi parziali per ciascuna colonna in corrispondenza delle predette posizioni, in modo da favorire la concomitanza degli sforzi;

d) studiare itinerari, valutarne le difficoltà, concretare le provvidenze del caso rispetto alle esigenze del tempo, della sicurezza e dell'impiego dei mezzi;

e) esaminare le possibilità di concorso tra colonna e colonna e stabilirne la specie e l'entità in relazione alla colonna interessata;

f) organizzare il funzionamento del comando sulla base di ordini iniziali chiari e capaci di ampi sviluppi; dell'iniziativa dei sottordini e delle possibilità di ulteriori interventi diretti, mercè l'appropriato e sicuro impianto di mezzi di trasmissione e di osservazione.

Per l'impiego dell'unità di manovra l'ordine è stato concretato sulla base delle predette esigenze imposte dal terreno; le particolarità del caso concreto hanno poi avuto la loro influenza sul carattere del documento.

L'avanzata si effettua su tre colonne:

— la settentrionale, la più leggera come caratteristica dei reparti e come entità di mezzi;

— la centrale, la più forte, occorrendo sfruttare i migliori itinerari e le migliori possibilità per consentire, a suo tempo e nella località più opportuna, lo schieramento più conveniente per l'attacco;

— la meridionale, già dosata per il prevedibile impiego contro la resistenza nemica e lo sfruttamento del successo per il fondo valle.

Le due colonne estreme precedono nel tempo: quella di sinistra è leggera ed è relativamente la più vicina al T. Gravio e cioè alla posizione sulla quale è razionale orientare lo schieramento definitivo della grande unità per procedere poi all'attacco delle forze nemiche.

La zona di avvicinamento è ricca di itinerari: conviene pertanto definire settori di avanzata allo scopo di assegnare determinati itinerari e consentire a ciascuna colonna di assumere le formazioni più convenienti.

Il terreno invece sconsiglia di intervenire nella determinazione delle forze e della costituzione di ciascuna avanguardia parziale perchè questi elementi sono troppo influenzati dalle caratteristiche degli itinerari, degli obiettivi da raggiungere e della natura e specie dei mezzi da impiegare.

Per contro, il terreno costringe ad articolare i reparti anche derogando ad esigenze organiche, specie per le servitù che ne derivano al movimento, all'impiego e alla tempestività di intervento delle unità di artiglierie. Al decentramento delle artiglierie, deve compensare la perfetta organizzazione del concorso di fuoco tra colonne contermini ed in modo particolare da versante a versante.

Così pure il numero e l'ampiezza degli sbalzi erano imposti dalle forme del terreno, data la funzione di questo elemento nell'economia generale del movimento, specie in terreni montani. Infatti le posizioni che consentivano obiettivi alle singole colonne, che favorivano la coordinazione dell'avanzata e dell'azione delle stesse ed una base sicura per l'ulteriore ripresa dell'avanzata, erano localizzate alle sole due ottime linee costituite dal versante orientale dei torrenti Gravio e Sessi. Ond'è che il numero e l'ampiezza degli sbalzi finivano per essere una diretta conseguenza di questi dati di fatto a carattere obbligato.

Occorreva inoltre concedere alle colonne tempi molto larghi per raggiungere le successive linee, dato che esigenze specifiche del movimento di ciascuna colonna avrebbero portato certamente ad una organizzazione basata e riferita sul movimento effettivamente svolto dalle rispettive avanguardie tra le linee di sbalzo comuni a tutti i reparti della grande unità.

E sempre per influenza del terreno si è dovuto conservare alle linee di sbalzo il carattere di posizioni sulle quali occorreva sostare per esigenze di coordinamento e di riordinamento dei reparti. Da questa necessità è derivata la convenienza di organizzare le soste con provvedimenti di carattere contingente e cioè idonei ad eliminare il danno che, dalla illimitata iniziativa lasciata ai comandanti di colonna per l'intero svolgimento dell'avanzata, sarebbe derivato alla regolarità del movimento.

L'organizzazione dei collegamenti ha dovuto subire le stesse influenze: tre assi di collegamento, numerosi centri, provvidenze sulle linee di sbalzo, assegnazione di mezzi radio ed ottici, particolari cure alla costituzione di osservatori terrestri.

Riflessioni sull'avvicinamento in montagna.

Gli elementi essenziali dell'organizzazione dell'avvicinamento sono: il movimento, il fuoco, l'osservazione, i collegamenti, l'azione di comando.

Il terreno di montagna incide notevolmente su questi elementi determinando speciali procedimenti al fine di consentire ai principî generali di trovare, anche in questo caratteristico ambiente, la possibilità di una pratica e razionale applicazione.

Il movimento.

Inizio dell'avvicinamento.

Per i terreni piani e collinosi le « Norme » hanno potuto indicare alcuni dati di orientamento perchè, nella normalità dei casi, in quegli ambienti, l'elemento che influisce in misura preponderante sull'inizio dell'avvicinamento è rappresentato dalle prime e possibili offese nemiche. Ma in montagna mentre su tale elemento influisce a volte decisamente il terreno con le forme accentuate, acquistano tal'altra valore preponderante il numero e la specie degli itinerari e

la necessità di doverli imboccare in un dato momento ed in corrispondenza di una determinata località.

Ne consegue che l'inizio dell'avvicinamento potrà a volte effettuarsi da località molto vicine alle posizioni nemiche se il terreno ha consentito il movimento al coperto sino alle predette località e le località raggiunte consentono di schierare le forze e muovere al nemico con favorevoli formazioni di avvicinamento; a volte dovranno invece essere anche superati i dati di orientamento specificati dalle « Norme » se il terreno localizza, a distanze maggiori, la possibilità di articolare le forze e di assumere formazioni di avvicinamento.

Ciò non toglie che il principio resti immutato perchè in montagna, come in qualsiasi altro ambiente, sempre che riesca possibile, conviene ritardare l'inizio dell'avvicinamento. E questo scopo può essere di solito raggiunto:

— facendo serrare durante la notte le forze il più vicino possibile al nemico, creando alla sosta un favorevole ambiente di sicurezza con l'impiego di distaccamenti spinti sulle linee raggiunte dalle unità celeri;

— assumendo nelle soste una dislocazione orientata alla ripresa dell'avanzata con formazioni di avvicinamento;

— muovendo, alle prime luci dell'alba, verso il nemico, con le forze già schierate.

Anche quando l'avvicinamento deve essere forzatamente iniziato da lontano occorrono particolari provvidenze e principalmente:

— tenere conto del logoramento fisico delle fanterie nel determinare le possibilità pratiche del movimento rispetto al tempo;

— assumere uno schieramento orientato ai criteri d'impiego;

— muovere su colonne articolate con formazioni leggere;

— coordinare gli sbalzi e le soste in un sistema di posizioni prescelte in armonia alle possibilità pratiche dei reparti.

Oltre alle forme del terreno, sull'inizio dell'avvicinamento in montagna, influiscono:

— le maggiori o minori notizie che si hanno sul nemico;

— le condizioni favorevoli o meno dell'osservazione terrestre da parte nemica;

— la copertura del terreno;

— la possibilità o meno di sottrarsi alle offese dell'avversario.

Formazione di avvicinamento.

Le formazioni dei reparti sono influenzate dalle forme e dalla copertura del terreno e favorite o meno dalle caratteristiche degli

itinerari. Può sembrare, pertanto, che sia buon procedimento quello di lasciare ai comandanti di colonna la più ampia libertà di stabilire le formazioni nel quadro del concetto d'azione del comandante superiore. Ma, in effetti, la determinazione delle formazioni non può essere sottratta sempre nè completamente all'attività del comandante superiore, perchè le formazioni una volta assunte, vincolano la sua volontà. E poi, traducendosi queste in tempi occorrenti ai reparti per raggiungere determinate località, entrano in misura preminente nella determinazione delle linee generali del movimento.

Ne consegue che la libertà ai comandanti in sottordine verrà lasciata o meno o comunque limitata nella misura che sarà per consentire l'economia generale dell'organizzazione.

Sbalzi e linee di sbalzi.

Scopo. — La funzione degli sbalzi e delle linee di sbalzo, pur rimanendo nella sostanza identica a quella che essi hanno nei terreni piani e collinosi, subisce limitazioni o si adatta a particolari sviluppi, a causa della necessità:

— di articolare l'avanzata da posizione a posizione, in modo da consentire alle truppe ed ai mezzi, oltre alla necessaria sicurezza, anche la possibilità di resistere sulle posizioni raggiunte ovvero di procedere, nelle migliori condizioni di impiego dei mezzi, alla conquista della posizione antistante;

— di riprendere i reparti alla mano, di serrare le formazioni, di facilitare il concorso dell'artiglieria;

— di avere l'artiglieria a portata di impiego, dato che solo eccezionalmente, e in fondo valle, sarà possibile lo spostamento dei gruppi, a sbalzi e scaglioni, per consentire l'aderenza e la continuità dell'azione di quest'arma a vantaggio della continuità del movimento delle fanterie.

Caratteristiche. — Gli sbalzi saranno lunghi o brevi a seconda delle posizioni che li consentono; e queste posizioni, di regola, saranno imposte dal terreno.

Le posizioni si presentano quasi sempre discontinue, irregolari, male orientate rispetto alla direzione di movimento. Talvolta può accadere di dover compiere sbalzi profondi proprio quando i reparti in avvicinamento stanno per serrare sulle posizioni nemiche, cioè proprio quando converrebbe procedere con maggiore cautela e con una più immediata disponibilità di mezzi di pronto impiego.

In questi casi occorrono particolari provvidenze per articolare lo sbalzo con soste intermedie orientate su linee che, pur non pre-

sentando la solidità di un'ottima e forte posizione, consentano tuttavia di mantenere l'avanzata in un ritmo regolare mercè l'ambiente di sicurezza che viene creato a vantaggio dei grossi delle colonne. Nello stesso tempo debbono essere adottati schieramenti e formazioni che di per sè consentano di far fronte a qualsiasi necessità d'impiego.

Numero delle linee di sbalzo. — Sarà sempre influenzato dal terreno. Ad evitare lentezze proprie del particolare ambiente, converrà di solito che il comandante della grande unità stabilisca solo le linee di sbalzo che consentono coordinamento di sforzi, e come tali da riferirsi a tutte le colonne.

I comandanti di colonna, entro queste linee, regoleranno gli spostamenti dei grossi sul movimento delle avanguardie; determineranno cioè sbalzi intermedi delle avanguardie orientati su favorevoli località topografiche che consentano di far seguire i grossi in piena sicurezza e di mantenere l'attività delle rispettive colonne nel quadro del coordinamento stabilito dal comandante superiore.

Ne consegue che questi sbalzi intermedi non sono elementi della organizzazione dell'avvicinamento, ma procedimenti che ciascuna colonna adotta per fronteggiare particolari sue esigenze e consentire che il movimento dei grossi si svolga regolarmente e nella più assoluta sicurezza.

Convenienza degli sbalzi. — Il sistema, è di regola, necessario non per assicurare la continuità del movimento delle fanterie mercè l'appoggio continuo ed aderente delle artiglierie che si spostano a sbalzi e scaglioni, ma perchè il sistema articola l'avanzata in un complesso armonico di soste e di sbalzi che consente di serrare sul nemico, più lentamente che non avvenga nei terreni normali, ma in condizioni più favorevoli d'impiego.

Dosamento degli sforzi e delle forze.

Il terreno influisce notevolmente sulla ripartizione delle forze e sul dosamento degli sforzi.

La convenienza generica di procedere su più colonne bene dosate e leggere, subisce limitazioni proprie allo speciale ambiente. Comunque occorre entro le possibilità consentite da queste servitù, di dosare le forze a seconda del concetto d'azione e col criterio che ciascuna colonna per quantità, specie e qualità di mezzi, sia in grado di adempiere da sola il còmpito che le viene assegnato nell'economia generale dell'azione.

Ne consegue un orientamento generale all'opportunità di decen-

trare i mezzi; e spesso la necessità, per tali esigenze, di violare i vincoli organici persino del battaglione e del gruppo di artiglieria.

Questa esigenza impone che sia curato ed assicurato il coordinamento tra le azioni delle singole colonne, eppertanto che siano assegnate alle varie colonne degli obiettivi successivi e che questo coordinamento rendano praticamente possibile.

Sicurezza.

La sicurezza deve essere garantita da speciali elementi, dalle formazioni dei reparti e dai procedimenti dell'avanzata.

Lo scopo è quello di consentire un ritmo regolare al movimento dei grossi, eliminando qualsiasi causa ritardatrice. E di regola ciò è consentito dalle avanguardie parziali di ciascuna colonna e dal complesso di queste avanguardie che fa sistema davanti alla grande unità per effetto dell'azione orientata su obiettivi che favoriscono il coordinamento ed il reciproco appoggio.

Ma l'unità d'azione delle diverse avanguardie parziali si deve ottenere sopratutto mercè l'iniziativa dei comandanti in sottordine, attività questa che deve essere perfettamene inquadrata nel concetto che presiede all'organizzazione del movimento.

In altri termini, mentre nei terreni piani e collinosi l'avanguardia a mano a mano che si avvicina al nemico assume una fronte sempre maggiore per coprire le colonne retrostanti, in montagna le singole colonne, o reparti autonomi, debbono essere protetti da un proprio elemento di forza e composizione adeguate alle esigenze della situazione e alle caratteristiche del terreno.

Le avanguardie, quindi, più che forti, conviene costituirle con elementi particolarmente adatti alle caratteristiche dell'ambiente nel quale debbono avanzare.

Il fuoco.

Il terreno di montagna esercita la sua influenza sul fuoco limitandone spesso il maggiore rendimento, creando zone del tutto sottratte alla sua efficacia e localizzando la possibilità di postazione dei mezzi.

Queste limitazioni assumono valori differenti, a seconda della specie delle bocche da fuoco e del modo come i bersagli possono presentarsi; e il danno è sempre maggiore per l'attaccante, disponendo in genere la difesa del vantaggio della scelta delle posizioni dove resistere e della possibilità di organizzare la resistenza valorizzando tutti gli elementi di favore che il terreno le consente.

Nell'avvicinamento riesce spesso assai difficile impiegare i mezzi di fuoco al massimo rendimento perchè, nella maggior parte dei casi, un'aliquota notevole dei mezzi deve essere decentrata ai reparti per concedere fuoco tempestivo ed aderente alle fanterie. E tale esigenza potrà a volte consigliare di assegnare ad una colonna, anche una sola batteria, perchè non sempre il gruppo potrà agire a favore di più colonne o di reparti autonomi, anche se queste fanterie muovono su itinerari non molto discosti. Muovendo a cavallo d'una vallata sono invece possibili i concorsi da colonna a colonna ed allora l'azione di concorso è praticamente facilitata ed assicurata. Ne consegue che i gruppi non decentrati è bene che muovano in fondo valle con le modalità più acconce per consentire il loro intervento a favore del maggior numero di colonne.

La scelta delle posizioni dovrà essere fatta col criterio di consentire azioni per quanto possibile prolungate, allo scopo di non obbligare le unità di artiglieria a frequenti spostamenti, dato che gli spostamenti costituiscono una crisi ancora più critica delle consuete, per effetto delle forme del terreno e delle difficoltà che spesso si incontrano per provvedere, nel frattempo, alle esigenze in corso, con le artiglierie di colonne laterali.

Il fuoco della fanteria risente in maggiore misura delle limitazioni e degli ostacoli dovuti alle forme del terreno e di queste servitù dovranno tener conto i comandanti dei minori reparti per ottenere con le formazioni di movimento più adatte la migliore protezione contro le possibili offese nemiche e per coordinare fuoco e movimento mercè una misurata proiezione in avanti dei mezzi di fuoco.

L'osservazione.

Normalmente è la difesa che meglio può valorizzare quanto le offre il terreno ai fini dell'osservazione terrestre poichè, stando ferma, può conferire stabilità ai suoi osservatorî e questi, in genere, sfruttano un terreno favorevole e possono organizzarsi entro limiti di tempo sempre sufficienti.

D'altro canto, la loro attività è rivolta verso un avversario che, pur muovendo con tutte le cautele e provvidenze del caso, è spesso costretto a svelarsi.

L'attaccante risente, invece, il danno del movimento perchè questo gli impone non solo una limitazione nella scelta degli osservatorî, ma lo obbliga, spesso, a costituire una serie di osservatorî successivi, al fine di consentire la continuità del servizio durante l'avanzata.

Occorre pertanto scegliere osservatorî che consentano l'osser-

vazione a distanza, una certa continuità di funzionamento ed un buon collegamento con le colonne che avanzano.

È questo l'ambiente nel quale il ripiego e la provvidenza hanno il maggior campo di applicazione ed occorre uno spiccato senso pratico per valorizzare ogni possibilità dei mezzi ai fini di un maggiore rendimento.

I collegamenti.

I collegamenti in montagna debbono essere semplici e di sicuro funzionamento, in ispecie rispetto alle colonne parziali e trovare, inoltre, negli assi distesi dalle grandi unità, un punto solido e sicuro di riferimento e di appoggio.

L'ambiente pone delle limitazioni all'uso delle varie specie di mezzi di trasmissione sia rispetto alla celerità del loro impianto sia rispetto al loro rendimento: ma la lentezza dell'avanzata e le necessarie soste riducono in parte il danno delle predette limitazioni.

L'organizzazione dei collegamenti richiederà sempre maggiore cura del consueto sia nella scelta dei mezzi più adatti, sia nello studio e nella definizione dei particolari; e sovratutto dovrà:

— stabilire in modo preciso i vari bisogni da soddisfare;

— scegliere i mezzi per ciascuno più adatto;

— articolare questi mezzi e coordinarli in un piano che ne consenta il massimo rendimento;

— organizzarli col duplice criterio del massimo rendimento specifico e della più intima ed intensa compenetrazione generica.

Da ciò appare evidente la necessità che siano famigliari a tutti i comandanti le caratteristiche e le possibilità dei mezzi di trasmissione ai fini della migliore loro utilizzazione. E soprattutto debbono essere note le influenze che la montagna esercita su questi mezzi, influenze che sono numerose e spesso notevoli, come si può osservare specificandone alcune a solo titolo di esempio:

— la difficoltà di funzionamento delle R. T. in senso trasversale all'andamento della valle e dal basso in alto;

— l'inopportunità dell'impiego dei mezzi ottici in senso parallelo all'asse di movimento;

— la convenienza di costruire le trasversali telefoniche procedendo dall'alto in basso;

— il poco rendimento dei mezzi ottici con sfavorevoli condizioni atmosferiche;

— l'opportunità di sfruttare i collegamenti a vista organizzando osservatori terrestri ed aerei e dotandoli di mezzi adeguati.

I collegamenti fanno sentire la loro influenza su tutti gli elementi dell'organizzazione dell'avanzata perchè:

— il fuoco, più che in qualsiasi altra fase dell'attacco, non acquista in avvicinamento la necessaria efficacia se non può contare su di un sicuro sistema di collegamenti che assicuri il funzionamento degli osservatori;

— l'osservazione, rilevando l'attività nemica, consente — oltre alle più appropriate reazioni — la tempestiva adozione delle forme più idonee;

— l'azione di comando, le esigenze della sicurezza, la compattezza del sistema conferiscono all'avvicinamento un carattere di sicuro funzionamento per effetto di una buona e completa organizzazione dei collegamenti.

L'azione di comando.

Il comandante stabilisce l'impiego dei mezzi, ne coordina l'azione, segue lo sviluppo degli sforzi ai fini dello scopo che persegue.

Questa complessa attività deve contare più che in qualsiasi altro ambiente:

— sull'attività iniziale del comandante esplicantesi sotto forma di ordini chiari, completi e soprattutto decisi;

— sull'attività dei comandanti in sottordine, intonata disciplinata, intelligente, tenace e sempre orientata nel quadro generale dell'azione.

È necessario pertanto:

— una educazione morale e professionale dei quadri orientata alla pratica dell'iniziativa in ogni manifestazione del governo disciplinare ed amministrativo dei reparti e del loro addestramento ed impiego tattico;

— una reale disciplina delle intelligenze ottenuta con lo studio profondo della dottrina e praticata con larghezza di vedute e spirito di sana iniziativa.

Il comandante superiore potrà allora concepire e disporre sulla base di ipotesi, sicuro che i suoi comandanti in sottordine sapranno adottare le disposizioni iniziali alle concrete esigenze constatate di fronte alla realtà degli avvenimenti per tendere egualmente, ma con maggiore possibilità di successo, verso quegli obiettivi che furono indicati come scopo dell'azione.

SODDU dott. UBALDO.
Colonnello di fanteria.

Alcune idee sull'odierno armamento costiero [1]

I pochissimi casi d'impiego delle batterie costiere, verificatisi durante i cinque anni di guerra combattuta da Potenze, nella maggior parte, marinare, la inoperosità quasi totale alla quale si trovarono forzate particolarmente quelle disseminate sul litorale italiano, la palese inferiorità tecnica dei loro armamenti rispetto alle migliorie che, specialmente negli ultimi anni, erano state apportate in quelli navali e nei relativi sistemi di impiego, fecero determinare nell'ambiente artiglieresco, al cessare del conflitto mondiale, una corrente che, senza assumere alcuna forma concreta, generò in molti la convizione che la difesa costiera avesse, ormai, fatto il suo tempo.

A rafforzare tale convinzione si verificò la circostanza che mentre in Italia si lavorava, di conserva con tutti gli altri Popoli ex belligeranti, per svecchiare le dottrine e gli apparecchi bellici e renderli più confacenti alle esigenze dei nuovi metodi di lotta e dei sistemi attuati o prevedibilmente attuabili, la sola questione delle coste sembrava pressochè negletta. La sua esclusione da qualsiasi beneficio che potesse derivare dalle provvidenze che si andavano elaborando, era però solo apparente ed è, ormai, smentita in pieno dal complesso delle predisposizioni che interessano la preparazione bellica della Nazione, come era stato logico prevedere ed augurarsi.

Data la posizione geografica della nostra Penisola ed il grande sviluppo delle sue coste, sembrava, infatti, un assurdo il poter pensare che il loro apprestamento a difesa venisse trascurato o, quanto meno, ridotto ad una questione di secondaria importanza. La vici-

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930.

nanza di popoli che accrescono sempre più i loro armamenti; la presenza dei loro porti militari nei mari che ci circondano: la deficienza di difese naturali ci impongono di rafforzare le nostre coste con provvidenze che diano, nel loro insieme, la garanzia contro ogni minaccia che possa provenirci dal mare, provvidenze che richiedono, fin dal tempo di pace, uno studio sapiente, non meno che esauriente, onde evitare il ripetersi di adattamenti improvvisi che, sotto la sferza del bisogno, possono riuscire non sempre completi e tempestivi.

Lo studio al quale abbiamo accennato non può avvantaggiarsi, oggigiorno, del derivato di una vera e propria esperienza di guerra, poichè, mentre questa ne ha fornito una messe doviziosa in ogni branca dell'arte militare, poco o nulla ci ha rivelato al riguardo.

L'inizio delle ostilità italo-austriache trovò le nostre coste, specialmente quella adriatica, quasi totalmente sguernite di artiglieria, se facciamo eccezione per i tratti adiacenti ai pochi porti militari, nei quali pure l'armamento non abbondava.

La necessità di salvaguardarci dalle offese dal mare e di reagire in pari tempo contro la tracotanza avversaria, c'impose una affrettata organizzazione difensiva, nella quale venne a prender parte preminente la Regia Marina concorrendovi con numerose batterie ed un primo treno armato. In breve furono allestiti altri nove treni armati e furono piazzate circa 1400 bocche da fuoco d'ogni calibro, dal piccolo 47 al potente 381.

Se questo apprestamento a difesa, impostoci dai primi atti guerreschi, costituì una nuova, manifesta prova delle nostre possibilità d'improvvisazione e raggiunse altresì un conveniente grado di efficienza, dobbiamo a forza riconoscere che solo la nostra buona sorte valse ad evitarci un maggiore rammarico per la nostra imprevidenza.

Al complesso dei fattori ora esposti dobbiamo, con tutta probabilità, ascrivere il fatto che, delle poche azioni svoltesi sulle coste italiane, nessuna assunse il carattere tipico che siamo usi attribuire a tale genere di operazioni e che esse ci privarono, di conseguenza, del corredo di insegnamenti che dall'esperienza di guerra proviene: a rigore, però, dobbiamo riconoscere che maggior suffragio non si potrebbe trarre dall'esame di un più vasto campo.

Le vicende svoltesi nel quadro delle conflagrazioni mondiali, nell'ultimo secolo, ci forniscono così scarsi elementi da sconsigliarci di prenderle in considerazione. Facendo astrazione, quindi, dalle operazioni condotte dalla flotta giapponese contro i porti russi, nelle quali l'opera dei difensori venne paralizzata dalla sorpresa: dalle incursioni tedesche sulle coste inglesi, nelle quali prevalse il concetto

di colpire tratti indifesi per gettare il panico e la distruzione fra le popolazioni, troviamo un solo esempio di attacco caratteristico nel tentativo di forzamento dei Dardanelli compiuto dai Franco-Inglesi, tentativo nel quale, per altro, la situazione degli avversari è così speciale, da non potersi adattare che ad un caso più unico che raro.

La squadra attaccante si trova di fronte ad un obiettivo eccezionalmente difficile, sia per la particolare sua conformazione topografica, sia per la potenza, non raggiunta altrove, della difesa. L'importanza nazionale dello Stretto che determina l'accesso al cuore dello Stato ottomano, impone a questo di garantirsi nel modo più assoluto contro qualsiasi tentativo di forzamento: vediamo infatti i 67 chilometri del suo corso, difesi, oltre che dagli sbarramenti subacquei, da più di 400 pezzi d'artiglieria piazzati in modo che i loro tiri possano incrociarsi sulle acque che, nei punti più larghi, non oltrepassano che di poco i sette chilometri e mezzo. Questa poderosa sistemazione può, di per sè, lasciare già poche speranze di riuscita agli Alleati i quali, da parte loro, non possono contrapporre che 150 bocche da fuoco delle proprie unità e, di queste, appena un terzo circa di grosso calibro. Nonostante tutto, vediamo ugualmente smantellate le batterie poste all'ingresso dello Stretto: ma i Turchi possono sostituirne i pezzi e continuare la lotta, determinando l'irreparabile insuccesso dell'impresa che non può essere salvata neppure dall'intervento delle truppe che, sbarcate in un secondo tempo nei pressi del Capo Elles, tentano di aggirare i difensori.

Come abbiamo già detto, la disparità dei mezzi e l'eccezionale condizione di favore degli attaccati sono troppo sentite, anche in questo episodio, perchè sia permesso trarne ammaestramenti applicabili alla generalità dei casi.

Venendoci quindi a mancare totalmente gli insegnamenti del passato ci troveremo forzati ad appoggiare le nostre considerazioni unicamente sulla logica dei fatti e sulle deduzioni pratiche che da essa possono ricavarsi, anche se basate sull'arida argomentazione teorica, per assolvere il còmpito che ci siamo proposti, quello, cioè, di indagare sulla capacità difensiva dei mezzi in atto, in rapporto agli antagonistici e determinare la natura dei provvedimenti che potrebbero valere ad aumentarla, ove difetti, in misura per lo meno sufficiente.

★

La sicurezza del territorio nazionale potrebbe essere garantita, nella zona costiera, con due sistemi: o mediante una netta superiorità della marina da guerra su quella del possibile avversario, o col munire i tratti di costa che maggiormente hanno valore per la presenza di importanti obiettivi militari, di una potente organizzazione difensiva, limitando poi, questa, nel restante sviluppo litoraneo, all'armamento necessario a scongiurare possibili colpi di mano tendenti, nella maggior parte dei casi, allo sbarco di truppe: il tutto appoggiato dal concorso del naviglio amico, senza del quale ogni resistenza riuscirebbe pressochè vana.

Il primo sistema è da escludersi a priori, opponendosi ad esso un complesso di fattori d'indole economica e politica che lo rendono inattuabile.

Il secondo, attualmente in vigore, dispone di mezzi che possiamo definire principali, poichè su di essi si impernia l'azione difensiva e di altri che chiameremo sussidiarii, perchè destinati a costituire difese passive, ad avvistare il nemico ed a segnalarne tempestivamente la presenza. I primi sono rappresentati da:

a) batterie da costa propriamente dette;
b) batterie da posizione costiera;
c) treni armati;
d) batterie antisiluranti ed antisommergibili;
e) stazioni lancia-siluri;
f) batterie antiaeree.

I secondi da:

a) ostruzioni e sbarramenti subacquei;
b) naviglio leggero e sommergibile;
c) stazioni semaforiche, radiotelegrafiche, fotoelettriche, ecc.

Nel loro complesso questi mezzi costituirono, durante la guerra, l'organizzazione costiera e sono tutt'ora, salvo qualche modificazione riguardante più particolarmente le loro qualità tecniche, gli elementi che rappresentano le predisposizioni regolamentari. All'atto del bisogno essi devono assicurare l'inviolabilità delle coste mediante una rete di opere fisse (batterie da costa, antisiluranti ed antisommergibili) le cui maglie (in effetti molto larghe) sono raffittite da batterie mobili di piccolo e medio calibro (fra le quali si possono includere, per analogia, i treni armati e le stazioni lancia-siluri) e da ostruzioni

subacquee di vario genere, situate all'imbocco dei porti e dei passi di maggiore importanza. Batterie antiaeree, naviglio esplorante e stazioni di segnalazione completano il quadro della sistemazione.

Degli elementi considerati, soltanto le batterie da costa, quelle da posizione e parte delle antiaeree, sono di pertinenza dell'Esercito: ad esse limiteremo, di conseguenza, il nostro esame. Degli altri mezzi non ci occuperemo poichè, entrando essi solo indirettamente nel nostro campo di attività, potranno, se del caso, valersi più proficuamente dell'opera di competenti che, meglio e più di noi, sapranno adattarli alle necessità singole senza perdere di vista, s'intende, quelle più vaste e più complesse dell'organizzazione generale.

Scopo precipuo della batteria da costa, quale viene stabilito dalla nostra Istruzione, è quello di « proteggere una piazza o un determinato tratto di costa o di difendere un passo », procurando di « mettere fuori combattimento il maggior numero di navi nemiche ». Nel definire tale scopo ed il mezzo per raggiungerlo, l'Istruzione si è ispirata, senza alcun dubbio, alla massima napoleonica che affermava valer *più un cannone a terra che dieci a bordo* ed ha ammesso implicitamente la supremazia delle artiglierie costiere su quelle navali. Ma se questo principio può aver risposto, in un tempo non ancor molto remoto, alla realtà delle cose, appare oggi del tutto superato in virtù delle mutate condizioni tecniche della nave e del suo armamento. A prescindere dalle qualità intrinseche dei suoi cannoni, essa ha acquistato, con le forti velocità che le sono consentite, un fattore potentissimo che, permettendole di variare a suo talento la distanza dall'avversario a terra e di spostarsi con maggiore o minore rapidità, la pone in grado di eludere, in buona parte, il tiro della difesa.

Questa, al contrario, possiede, oggi come in passato, un solo mezzo per esplicare l'azione: il fuoco dei propri pezzi, fuoco che potrà essere condotto con metodo vario, potrà valersi dell'ausilio di perfezionati strumenti tutti ugualmente atti, potrà essere eseguito con maggiore o minore densità, ma che rimane vincolato a due fattori che, allo stato attuale, riducono enormemente le probabilità di riuscita: gittata e celerità.

Il bersaglio che più comunemente si offrirà alla batteria da costa, per le sue caratteristiche di costruzione e d'impiego, è costituito dalle navi corazzate (navi di linea), dagli incrociatori e dagli incrociatori da battaglia. I cannoni di cui sono armate queste unità moderne, hanno gittate che si aggirano sui $30 \div 36$ chilometri. Se paragoniamo queste gittate con quelle possedute dalla media delle artiglierie costiere (inferiore, in genere, ai 20 Km.) si comprende come le navi

che posseggono tale armamento siano in condizione di poter recare, rimanendo fuori del settore di azione delle batterie, le loro offese sugli obiettivi che le batterie stesse hanno il còmpito di difendere.

Supponiamo, infatti, che queste siano piazzate in un raggio di 6 ÷ 7 chilometri dagli obiettivi principali (condizione che si può ritenere normale nella sistemazione vigente): la nave, mantenendosi ad una distanza da esse di 20 chilometri, potrà svolgere, indisturbata, la propria azione di bombardamento, senza raggiungere i limiti massimi di gittata, anzi tenendosi ben discosta da essi e quindi con ottime possibilità di sfruttamento delle artiglierie, aumentate dalla possibilità di osservazione del tiro, mediante aerei che l'unità stessa potrà lanciare a momento opportuno.

Invece, supponiamo che la nave nemica, costrettavi da speciali circostanze, entri nel settore di azione di una batteria (le attuali opere costiere non consentono che in pochi casi e per brevi tratti, la sovrapposizione dei settori di tiro di batterie contigue) e vi si mantenga, percorrendo (caso limite) una rotta parallela al fronte della batteria stessa, ad una distanza variabile da un minimo di 10 Km. ad un massimo di 16, su uno spazio di 25. A completare le condizioni di favore della batteria costiera ammettiamo che, per costruzione, le sia consentito il massimo settore di tiro, cioè 180°. Con un calcolo semplicissimo possiamo determinare il tempo durante il quale la nave rimarrà esposta al tiro, tempo che sarà di circa 44 minuti primi se, anzichè sfruttare la sua velocità, la manterrà in limiti tali da consentirle di continuare essa pure e con tutto suo agio, il fuoco delle proprie artiglierie (18 miglia/ora pari a circa 33 chilometri). Una batteria da 305/17, in tali condizioni, potrà far partire dalle cinque alle sei salve, concedendole un ritmo che consenta di eseguire le operazioni di puntamento con sufficiente esattezza. La probabilità di colpire il bersaglio dipenderà dalla preparazione della batteria e dalla capacità dei suoi organi di comando, ma la riteniamo assai dubbia.

Abbiamo premesso che quello preso in esame, rappresentava un caso limite, sia per le possibilità della difesa, sia per la tattica dell'attaccante. Nel caso normale, anche se costretta ad avventurarsi nel settore battuto, la nave non percorrerà una linea retta nè uniforme, ma procederà a zig-zag, compiendo delle rapide accostate che, senza menomare gli effetti del suo tiro (del quale ha la completa iniziativa) varranno a rallentare di molto quello della batteria ed a ridurne, altresì, sensibilmente le probabilità di riuscita: inoltre, non è a prevedersi che in casi eccezionali la presenza di una sola unità, poichè normalmente saranno più navi che agiranno di conserva per modo

che, mentre alcune procureranno di tenere a bada la difesa, altre si spingeranno sotto questa per eseguire il bombardamento dell'obiettivo fortificato. La batteria, soltanto con fuoco celere lanciato a grande distanza, potrà prevenire le intenzioni dell'avversario arrestandone la messa in atto.

Infine, le batterie da 305/17 delle quali abbiamo voluto stabilire l'efficacia siccome le più moderne, sebbene per gittata non le più potenti, non sono numerose. Più spesso la difesa dovrà valersi di materiali più arretrati e di minore rendimento pratico, che, a parità di condizioni, ridurranno di parecchi punti le probabilità di riuscita già apparse non molto confortevoli.

Ma il tiro delle navi, non è il solo mezzo che l'avversario può impiegare nelle operazioni contro le coste. L'attacco è, spesse volte, accompagnato da tentativi di sbarco di truppe destinate ad operare, per via di terra, contro gli stessi obiettivi. Perchè possa dirsi efficace, la difesa deve essere in grado di stroncare tali tentativi, sia battendo le imbarcazioni che tentassero di avvicinarsi alla terra, sia battendo i contingenti di truppa che già fossero riusciti a sbarcare, impedendo loro di proseguire e cercando di ricacciarli verso il mare.

A tal uopo la difesa dispone di batterie di medio e piccolo calibro da costituirsi al momento del bisogno e destinate, a quanto è logico ritenere non essendo a nostra conoscenza precise disposizioni in proposito, ad essere disseminate lungo le coste, nei tratti abitualmente disarmati ove queste, per la loro naturale conformazione, meglio si presterebbero allo sbarco di truppe. Il loro còmpito appare quindi stabilito dalla dislocazione: opporsi ai possibili tentativi di sbarco, agendo specialmente contro le imbarcazioni che tentassero guadagnare la costa.

Fino a pochi anni fa non esistevano per queste batterie, speciali strumenti od apparecchi destinati a migliorarne il tiro adattandolo ai metodi di calcolo usati in quello da costa propriamente detto, del quale riveste le caratteristiche essenziali. Si attuavano i sistemi cosidetti « alla campagnina », poco appropriati dato che il movimento e la velocità dei natanti si differenziano di molto da quelli del bersaglio mobile terrestre, rappresentato, di massima, da truppe od altri elementi in marcia, spostantisi con rapidità relativa. Tali sistemi costringevano, inoltre, la batteria a tenersi scoperta per poter eseguire il puntamento e, per conseguenza, visibile dal mare: era necessario migliorarne le condizioni, dotandola di mezzi atti all'esecuzione del tiro indiretto, per consentirle una maggiore esattezza ed efficacia e permetterle di agire da posizioni defilate. Questo risultato fu raggiunto

allorquando i reggimenti di artiglieria da costa furono dotati di congegni per il tiro costiero delle batterie mobili, rispondenti, appunto, alle necessità ora esposte.

Nella guerra dell'avvenire, però, è dato prevedere che un altro mezzo dovrà avere nelle azioni di attacco, anche navale, una partecipazione molto maggiore di quanto si sia verificato nel passato: l'aereo.

I continui progressi che si rivelano nel campo della tattica aviatoria, il suo felice, quanto pericoloso, connubio con la chimica di guerra, la quotidiana conquista di nuove facoltà tecniche, fanno dell'arma aerea un potente mezzo di offesa. L'abbiamo veduta, sia in guerra sia in pace, compiere veri miracoli e raggiungere mete che superavano ogni aspettazione. Che cosa potremo attenderci ancora da questi meravigliosi strumenti di civiltà e di grandezza, non meno che di distruzione e di morte? Quali mezzi dovrà ancora mettere in opera l'ingegno umano per aver buon giuoco su di loro?

Per ora la batteria antiaerea rappresenta un elemento pregevoliissimo contro gli attacchi quali si sono, fino ad oggi, manifestati: quale valore potrà conservare, numericamente e qualitativamente, di fronte alle sorprese che, in questo campo, può serbarci il futuro?

La risposta non può esser fornita che dagli eventi....

★

Occupandoci delle batterie da costa propriamente dette, abbiamo notato come il loro armamento comporti delle gittate inadeguate a quelle delle artiglierie navali e come le installazioni non consentano una sufficiente celerità di tiro. Al primo di tali inconvenienti non si può ovviare in altro modo che portando le gittate attuali fino a raggiungere i $23 \div 25$ chilometri che abbiamo riscontrato rendersi indispensabili.

La soluzione di questo problema non può essere trovata che dai tecnici: a nostro giudizio, essa potrebbe derivare da un duplice ordine di studi: sostituzione degli obici con cannoni e modificazione dei proietti.

La sostituzione degli obici con cannoni potrebbe esser fatta ugualmente per tutte le batterie, senza distinzione fra basse ed alte, poichè la grande distanza verrebbe ad annullare gli effetti della quota che in nessun caso è molto rilevante; neppure intaccherebbe il principio che, in un recente passato, fece preferire, per il tiro contro navi,

l'impiego di artiglierie capaci di colpire con grandi angoli di caduta le parti meno corazzate di esse; le variazioni di tali angoli, specie alle maggiori distanze, si possono ritenere quasi insensibili o, per lo meno, non di tal valore da modificare di molto le componenti della forza viva residua. In compenso verrebbero a diminuire sensibilmente i fattori di probabilità del tiro avversario, costretto a portarsi sui limiti di gittata e, per conseguenza, nelle peggiori condizioni per precisione, esattezza ed efficacia del proietto.

Nei tiri alle minori distanze, l'impiego di cariche convenientemente ridotte potrebbe attenuare la radenza della traiettoria, già meno dannosa di per sè, date le migliorate condizioni in cui si effettua il puntamento delle bocche da fuoco e la maggior forza viva residua del proietto.

Le modificazioni da apportarsi ai proietti potrebbero trarre origine da quelle ormai adottate per artiglierie di medio calibro e concernenti la forma (rastrematura) e le dimensioni (aumento relativo della lunghezza delle singole parti).

Una seconda deficienza che abbiamo notato nelle odierne batterie da costa si riferisce alla lentezza del tiro. Una duplice soluzione presenta anche questo problema: aumentare il numero delle bocche da fuoco nella batteria, o modificare alcuni particolari delle installazioni esistenti.

Nel primo caso si raggiungerebbe lo scopo con la possibilità di sparare salve successive con pezzi alternati, riducendo alla metà il ritmo della batteria, senza diminuirne la densità di fuoco e senza aggravare eccessivamente il servizio telemetrico che, con personale bene addestrato, potrebbe funzionare con uguale regolarità; ma ciò importerebbe, naturalmente, un aggravio economico.

La seconda soluzione permetterebbe di scongiurare anche questo, senza allontanarsi di molto dai risultati sostanziali.

Le modifiche che si potrebbero prospettare sarebbero di varia natura e potrebbero riguardare il congegno di inclinazione (ritorno automatico della bocca da fuoco alla posizione orizzontale dopo lo sparo); il congegno di chiusura (apertura automatica dell'otturatore e conseguente espulsione del bossolo, dopo il ritorno alla posizione orizzontale) ed infine una serie di piccoli ritocchi che, nel loro insieme, porterebbero ad accelerare le operazioni di puntamento e l'esecuzione del fuoco.

A titolo di esempio si può accennare alla possibilità di avvertire, dalla camera di comando e dai casotti telemetrici, il momento di fine carica mediante indicatori luminosi agenti nell'istante in cui si ar-

mano i percussori degli otturatori, ottenendo un anticipo nelle operazioni finali di puntamento; a quella, non meno facilmente attuabile, di provocare lo sparo dei pezzi direttamente dalla camera di comando, mediante apposito dispositivo elettrico, il che ridurrebbe al minimo il cosidetto *tempo perduto*.

È ovvio però che le batterie da costa propriamente dette non potranno armare che i punti più sensibili del fronte marittimo, mentre la grande estensione delle coste offrirà al nemico la probabilità di avere facili successi in punti o zone non munite di efficace difesa.

Si affaccia così il vasto problema della difesa del fronte marittimo, difesa nella quale in strettissimo accordo cooperano i mezzi della Marina, dell'Esercito e dell'Aeronautica.

Senza pertanto volerci addentrare nel complesso argomento noteremo come nella protezione costiera concorrano efficacemente anche le « batterie da posizione » dell'Esercito. Batterie che se pure dispongono di piccoli calibri, sono per celerità di tiro, maneggevolezza, speditezza dei sistemi di puntamento, particolarmente efficaci per contrastare i tentativi di sbarco battendo i natanti (di massima non corazzati e relativamente veloci) impiegati in simili operazioni. L'organizzazione di queste artiglierie, se può limitarsi in pace alla costituzione di un nucleo di batterie convenientemente sistemate ed aventi carattere di batterie permanenti, dovrebbe poter essere, all'atto della mobilitazione, sensibilmente aumentata in modo da poter assicurare un'efficace difesa nei punti che si ritenessero più minacciati.

Giungiamo così a considerare l'ultimo elemento della difesa, quello richiesto dal mezzo più moderno di offesa: l'aereo.

Le navi, anche se non costruite appositamente, possono trasportare e lanciare a momento opportuno degli apparecchi. Saranno, questi, impiegati nell'avvenire in concorso con le navi stesse che li trasportano? In quale misura? Con quali modalità?

Per rispondere a tutte queste domande sarebbe necessario lavorare alquanto di fantasia. Preferiamo richiamarci a quanto fino ad oggi è stato fatto in materia, certi di non errare affermando che anche le azioni contro centri litoranei, nell'avvenire, non potranno essere che còmpito precipuo dell'Arma dell'aria, alla quale il grosso naviglio da guerra servirà come mezzo ausiliario. L'attacco, perciò, potrà comprendere due fasi distinte: un'incursione di aerei lanciati dalle navi e destinati a tentare il bombardamento di sorpresa dell'obiettivo; in caso di successo, tentativo, da parte delle navi stesse, di forzare gli sbarramenti per eseguire, se opportuno, lo sbarco di truppe.

Necessità, per conseguenza, di avere vicino alle difese più propriamente adatte contro il naviglio, un potente apprestamento antiaereo.

Abbiamo già fatto cenno alle batterie, tecnicamente rispondenti fino a che non mutino i sistemi di attacco fino ad oggi verificatisi. Il loro tiro, però, può essere eseguito agevolmente finchè l'aereo si mantenga ad una quota che consenta l'esecuzione del puntamento; al disotto di tale quota le variazioni dell'angolo di tiro acquistano valori e frequenza tali da rendere impossibile il puntamento stesso. Basandosi su questo elemento, la tattica aerea ha introdotto il metodo di attacco a *volo rasente,* ormai da tutti conosciuto. L'aereo, libratosi da una nave che si trovi al largo di parecchie miglia potrà dirigersi, rasentando la superficie del mare, verso l'obiettivo designato, celandosi alla vista e riducendo la propagazione del rombo del motore. Avrà così la possibilità di piombare, quasi inavvertito, sulle stazioni di ascolto e di avvistamento. Una quota non superiore ai 50 metri gli permetterà di superare la linea delle artiglierie antiaeree e di lanciarsi sull'obiettivo prima che esse abbiano avuto il tempo di preparare un tiro efficace; giunto l'aereo sull'obiettivo, l'artiglieria sarà ancora impedita ad agire, sempre in dipendenza della bassa quota, per non correre il rischio di colpire, anche col proprio fuoco, l'obiettivo amico.

Un assai dubbio successo potrebbe ottenere, nel caso considerato, anche il tentativo di frapporre fra l'aereo o gli aerei attaccanti e l'obiettivo attaccato un fuoco di sbarramento: la massima distanza alla quale, in buone condizioni di visibilità e di ascolto, può essere avvertita la presenza di un apparecchio che proceda a pochi metri dalla superficie del mare, si aggira, come è stato calcolato, intorno ai cinque chilometri, distanza che potrà essere superata in un minuto e mezzo circa. È sufficiente questo tempo perchè la difesa possa mettersi in grado di attuare uno sbarramento? Oppure essa dovrà accontentarsi, in simile frangente, di un fuoco pressochè a volontà, dotato di quella precisione e celerità che lo stato di eccitazione del personale potrà consentire?

Rimane, però, ancora un mezzo che merita di essere preso in considerazione: il tiro delle mitragliatrici. Tenendo pur conto di tutti gli elementi che possono influire su di esso, nella particolare circostanza (non escluso quello morale) sarà sempre possibile, sebbene non facile, eseguire il puntamento anche se l'aereo navighi ad una quota inferiore ai 50 metri e seguirne la rotta per quanto lo consenta la gittata dell'arma, sfruttando abilmente la sua manegevolezza e la grande rapidità del tiro.

Due mezzi, quindi, occorre sistemare contro gli aerei: il cannone per le maggiori distanze e quote, la mitragliatrice per le minori. Entrambi ugualmente efficaci nei rispettivi limiti di impiego; entrambi ugualmente utili a seconda della tattica usata dall'avversario.

Nel porre termine a questa modesta esposizione non ci illudiamo che le nostre forze inadeguate siano valse a renderla completa e risolutiva: ci sentiremmo paghi ugualmente se potessimo sperare di aver raggiunto il fine che ci eravamo prefissi, richiamando le menti sul quadro che ci siamo proposti di tratteggiare.

Fine che ci è stato suggerito ed imposto dal fermo convincimento che per perseguire quella méta di grandezza, alla quale Uomini forti di mente e di cuore l'hanno da tempo indirizzata, la Patria deve essere anzitutto sicura: e che la Sua sicurezza risiede sulle Sue coste, non meno che sul mare e sulle aspre vette montane.

FEDERICO VITTORIO AGNESE
Capitano d'artiglieria.

RECENSIONI

LIBRI.

Generale ROBERTO SEGRE: **Dizionario militare tedesco-italiano.** — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1930, L. 100.

Il generale Roberto Segre, valendosi della sua profonda conoscenza della lingua tedesca, acquisita per studio e in missioni all'estero, ha proceduto alla compilazione di un Dizionario militare tedesco-italiano ed italiano-tedesco che, a giudicare dalla prima parte ora pubblicata, non mancherà di essere accolto con assai vivo favore dagli studiosi di argomenti militari.

La prima parte (Dizionario tedesco-italiano) comprende complessivamente quasi 50.000 vocaboli e, per non pochi di essi, le frasi più importanti in cui i vocaboli stessi ricorrono, assumendo volta a volta significato diverso.

Una parte dei vocaboli si può rintracciare anche nei dizionari comuni, col medesimo significato che i vocaboli stessi hanno nelle pubblicazioni di carattere militare; un'altra parte — la maggiore — è costituita da vocaboli rintracciabili bensì nei dizionari comuni, ma che, in argomenti militari assumono significato del tutto specifico o non rispondente a quello del linguaggio comune; un'ultima parte infine, è costituita da vocaboli che non sono rintracciabili negli altri dizionari.

Il lavoro del generale Segre corrisponde pertanto non soltanto ad esigenze di utilità ma benanche di necessità; tanto più che, durante la Grande Guerra e dopo di essa, sono stati adottati nell'ambiente militare numerosi vocaboli del tutto nuovi, dei quali è spesso assai difficile comprendere l'esatto significato.

Ciò è avvenuto anche per la nostra lingua, eppertanto anche un libro italiano di carattere prettamente militare non costituisce, ormai, lettura agevole per chi sia profano in materia, sì che non sarebbe inopportuno anche da noi, un dizionario militare aggiornato coi tempi; a maggior ragione però tale dizionario era ed è necessario per una lingua estera, ed in particolare per la tedesca, sia per le speciali difficoltà che presenta questa lingua, sia anche per la mole veramente ingente di materia-

le letterario e documentario utile ai fini militari, che viene diffuso in lingua tedesca.

Il generale Segre ha tenuto conto molto opportunamente anche del diverso significato di taluni vocaboli, a seconda che essi sono usati da scrittori germanici, austriaci o svizzeri e, con molti anni di accuratissimo lavoro, ha saputo dare vita — ed in modo pregevolissimo — ad un'opera che era assai vivamente attesa e che avrà come già abbiamo detto il il plauso di tutti gli studiosi.

La Scuola Tipografica Salesiana di Roma, che ha provveduto alla stampa del Dizionario, ha portato a termine la sua non facile impresa in modo veramente degno, sicchè anche la parte tipografica del volume si presenta in perfetta armonia con la bontà intrinseca dell'opera.

Generale di brigata di artiglieria DELFINO DEAMBROSIS: **Monografie di geografia militare razionale.** — Monografia n. 9, serie A. *Fondamenti di geografia biologica*, con 72 schizzi e figure, 1 quadro. Ediz. Lattes e C., Torino.

Con questa monografia il gen. Deambrosis completa il 1° volume della sua interessante collana di studi geografici.

Gli argomenti di geografia biologica che costituiscono la materia di questa monografia trattata in forma razionale sulla base delle cognizioni positive delle scienze ausiliarie, offrono una serie chiara e completa di « paesaggi biologici » con l'intento di mettere in evidenza gli aspetti che hanno influenza sulle varie manifestazioni dell'arte militare. Particolari capitoli trattano diffusamente degli aspetti caratteristici dei paesaggi biologico-militari della nostra colonia africana e ne mettono in rilievo il valore strategico-tattico.

Lo studio, corredato da una ricca bibliografia e da un indice assai utile per una rapida consultazione della materia, contiene insegnamenti pratici e conclusioni concrete di somma utilità per l'intelligenza delle caratteristiche tattiche, strategiche e logistiche di una data regione e costituisce perciò opera assai pregevole non solo dal punto di vista scientifico, ma anche da quello didattico.

L'A. infatti, che per ragioni essenzialmente scolastiche ha separatamente o successivamente nelle varie monografie (1ª - 5ª - 6ª - 9ª) studiato le forme e la natura dei vari terreni, vuole dimostrare come il quadro geografico di ogni Paese sia tutto un completamento unitario, come unitario è il problema tattico che il Capo vuole caso per caso risolvere.

ALDO VALORI: **La ricostruzione militare.** — Libreria del Littorio, 1930. L. 15.

Nella 1ª parte di questa sua nuova pregevole pubblicazione, Aldo Valori mette in chiaro il processo storico del pensiero del Duce nei riguardi della ricostruzione militare del Paese e di questa segue l'ordinato svolgimento, prendendo come punto di partenza il memorabile discorso pronunciato dal Capo del Governo al Senato, a conclusione del dibattito sul progetto Di Giorgio.

Nella 2ª parte egli riporta i discorsi e gli scritti del Duce relativi ad argomenti militari.

I capisaldi della ricostruzione militare, qual'è concepita dal Duce, sono dal Valori così riassunti:

— organicità e unità della preparazione bellica, e perciò sintesi del comando;

— stretta connessione fra l'organizzazione militare e quella civile;

— equa e meditata distribuzione delle risorse tecnico-finanziarie tra i vari rami delle forze armate;

— abolizione dei « doppioni » nei diversi dicasteri militari, pur conservando la necessaria autonomia e originalità di soluzione nelle varie armi;

— riconoscimento e sviluppo dei fattori morali;

— esaltazione del sentimento patriottico e civico;

— estensione della disciplina dal campo militare in quello politico e in quello del lavoro;

— armonizzazione perciò della vita nazionale nei suoi due aspetti di pace e di guerra;

— preparazione della gioventù attraverso le istituzioni fasciste dei Balilla, Avanguardisti e Premilitare;

— organizzazione razionale delle forze intellettuali, tecniche, finanziarie, scientifiche del Paese fino dal tempo di pace per la eventualità di un conflitto.

Ma dove il Duce porta essenzialmente la sua attenzione e la sua passione di cittadino e di Capo è sull'equazione *Esercito-Popolo* che Egli vuole perfetta, sì che il Popolo italiano sia degno del suo esercito e l'esercito del Popolo.

Sotto questo aspetto — dice il Valori — la più grande riforma militare è quella che Mussolini ha introdotto nella vita italiana col Fascismo. Da quando il Regime si è imposto, lo stesso ambiente della Nazione si è trasformato: non già che la politica abbia invaso l'esercito e la marina, fenomeno di decadenza al quale il Duce ha posto anzi il « veto » assoluto fin dal primo giorno della sua andata al potere, ma perchè lo spirito animatore della rivoluzione fascista ha compenetrato di sè specialmente le giovani generazioni rendendole addirittura irriconoscibili da ciò che erano fino a qualche tempo prima.

Generale Boucher: **La fanteria sacrificata.** — Berger-Levrault ed. n. 30. (Recens. Ten. Col. Lerici).

Il generale Boucher, uno fra i più fecondi scrittori militari francesi, si rivolge con questo libro all'alto comando del suo Paese per indurlo a rivedere la dottrina militare oggi dominante in Francia, dottrina che, com'è noto, attribuisce alla potenza di fuoco la parte preponderante nella battaglia.

L'A., ricordando che nell'art. 101 della « Instruction sur l'emploi des grandes unitès » si afferma che « *Il fuoco è fattore preponderante nel combattimento* » e mettendo tale asserto in relazione con altre frasi del regolamento, ne deduce che il noto libro del generale Herr (comandante generale dell'artiglieria francese durante la guerra) « L'artillerie, ce qu' elle a été, ce

qu' elle est, ce qu' elle doit être » ha troppo influenzato le supreme autorità dell'esercito orientando decisamente la loro mentalità a sopravalutare l'importanza dell'artiglieria, arma del fuoco per eccellenza.

Il Boucher, vecchio fante, vede in ciò un pericolo perchè teme che la sopravalutazione del fuoco — mezzo materiale — significhi decadenza del mezzo morale, cioè decadenza della fanteria che agisce sopratutto in virtù del suo spirito.

A sostegno della sua tesi l'autore passa in rapida rassegna gli avvenimenti della Grande Guerra alla fronte francese dimostrando che ogni qualvolta i capi dell'esercito adottarono quella che egli definisce la « dottrina del coraggio », fecero cioè prevalere gli elementi morali, si ebbe la vittoria: « La Marna » con Joffre, « la battaglia delle Fiandre » nel 1914, « la fine della guerra » con Foch; quando invece prevalse la « dottrina della potenza di fuoco » si ebbe la sconfitta o la stasi.

Anche i successi francesi del Mort — Homme e della Malmaison (20 agosto e 23 ottobre 1917 — comandante il generale Pétain) dovuti quasi esclusivamente all'azione dell'artiglieria, ed ai quali maggiormente si appoggiano i fautori della dottrina della potenza di fuoco, non sono, secondo il Boucher, conclusivi poichè si tratta di azioni a obiettivi limitati che richiesero cifre astronomiche di pezzi e di munizioni e scarsa influenza ebbero nell'economia generale della guerra.

L'A. dedica inoltre un capitolo al citato libro del generale Herr confutandone passo passo le diverse affermazioni, alcune delle quali veramente audaci. E, infine, in un ultimo capitolo riassuntivo, in contrasto col generale Herr che attribuisce alla potenza dei materiali il successo finale nella Grande Guerra, scioglie un inno alla fanteria e così conclude:

« Noi possiamo dunque proclamare altamente quale verità indiscutibile che il coraggio dei nostri soldati e particolarmente della nostra fanteria ha avuto nel successo la preponderanza più notevole: in altri termini che la fanteria è stata, nella Grande Guerra, quello che era sempre stata e noi aggiungeremo quello che essa sarà sempre: l'artefice primo della vittoria ».

Il generale Boucher con questo suo ultimo scritto è senza dubbio difensore di una santa causa. Non possiamo tuttavia fare a meno di rilevare che le sue argomentazioni non appaiono sempre totalmente persuasive, ma occorre tener presente che il libro del Boucher è un libro di passione. Ciò si intuisce fin dalle prime battute quando egli, per chiarire a qual titolo prende la parola sull'importante questione, ci dice, con ben giustificato orgoglio, che appartiene alla generazione che ha fatto due guerre; che fin dal 5 novembre 1854 era iscritto nei ruoli del 27° di linea quale « enfant de troupe; » che ha portato per 19 anni i galloni di colonnello e che è perciò insieme il più vecchio fante e il più anziano dei comandanti di Corpo di fanteria francese.

Un libro così fatto non si deve pertanto leggere con eccessivo spirito critico e le sue frasi non vogliono essere pesate con la bilancia dell'orafo. Occorre invece penetrarne lo spirito, ed allora il lettore sentirà che, in sostanza, il Boucher dice:

Perfezionate e aumentate pure le artiglierie e i materiali bellici di ogni sorta, ma non menomate la fanteria, anzi fate in modo che il suo

morale, il suo prestigio, siano sempre maggiori sì da diventare l'Arma più ricercata; perchè il giorno in cui la fanteria dovesse cedere, a nulla potrebbero servire i materiali più progrediti e tutto si sfascierebbe!

È cioè l'accorato grido di allarme di un vecchio soldato che ritiene funesto alla sua Patria l'affermarsi di una dottrina di guerra che mette in primo piano i mezzi materiali, trascurando quasi i valori morali, dei quali abbiamo pur avuto modo di considerare l'enorme importanza nel corso dell'ultimo grande conflitto.

Documenti tedeschi sulla battaglia della Marna. — *Collezione di memorie, studi e documenti che debbono servire alla storia della guerra mondiale.* Payot, Paris, 1930.

Il volume comprende i seguenti studi: « Il mio rapporto sulla battaglia della Marna » del gen. von Bülow; « Fino alla Marna nel 1914 » del gen. Tappen che nel 1914 era Capo dell'Ufficio Operazioni del Gran Quartier Generale; « La missione del ten. col. Hentsch » del ten. col. Muller-Loebnitz.

Tali documenti sono stati tradotti in francese e riuniti nel volume in parola dal ten. col. Költz dello S. M. dell'esercito francese.

La battaglia della Marna, dice il Költz nella prefazione del libro, va considerata, nella guerra mondiale, come la più grande per risultati morali e materiali. I Tedeschi però non la considerano e non la considereranno mai come una loro sconfitta.

Le polemiche hanno portato a cercare i colpevoli dello « scacco della Marna »; cinque personalità sono state particolarmente prese di mira; il gen. von. Kluk — il gen. von Bülow — il gen. von. Hausen — il ten. col. Hentsch e lo stesso von. Moltke.

Alle accuse mosse, essi hanno opposto le loro giustificazioni. Nel volume sono raccolte appunto tre di tali difese.

Il Bülow inizia il suo rapporto col parlare del concentramento della 2ª Armata e dell'attacco di Liegi: parla in seguito della battaglia della Sambre, di quella di S. Quintino-Guise; e infine dell'Aisne.

Il rapporto del Bülow, scritto nel dicembre 1914, non contiene recriminazioni e non trae conclusioni; è la serena esposizione degli avvenimenti, esposizione convalidata da citazioni di ordini e di dati riguardanti gli schieramenti e le forze.

Il Tappen, nella sua « Memoria » tratta a grandi linee del piano di operazione, della mobilitazione, della radunata e delle operazioni che portarono alla Marna. Dedica poi un breve capitolo alla battaglia.

La ritirata della Marna è stata causata, secondo il Tappen, dalla mancanza di truppe: due Corpi d'armata, IX e III, erano stati chiamati all'ala destra della 1ª Armata; il Comando non disponeva inoltre di riserve per parare agli inevitabili colpi che, fatalmente, nel corso della battaglia sarebbero stati dati su qualche punto della fronte.

L'A. si pone poi la seguente domanda: se la Marna fosse terminata senza alcun risultato positivo per i Francesi ed Inglesi, il fatto avrebbe avuto conseguenze decisive sugli ulteriori avvenimenti militari ed avrebbe potuto portare alla fine della guerra? L'A. risponde negativamente.

Il Loebnitz, archivista capo del servizio degli archivi del Reich e già addetto, col grado di ten. colonnello, al Grande Stato Maggiore, tratta nel suo lavoro un solo particolare della battaglia della Marna: l'opera svolta del ten. col. Hentsch, inviato l'8 settembre del 1914 da Moltke alle Armate d'ala destra per informarsi sulla loro situazione e per coordinare eventualmente la loro ritirata.

L'A. conclude il suo interessante e documentato lavoro col dire che la ritirata dell'esercito tedesco dell'ovest, il 9 settembre e nei giorni seguenti, fu il risultato d'una libera decisione del comandante; il ripiegamento non fu imposto; la vittoria tattica fu fino all'ultimo momento dalla parte tedesca.

W. S. CHURCHILL: **La crisi mondiale.** Vol. II (1915). — Roma, Società Anonima Poligrafica Italiana, L. 30 (1).

Già abbiamo segnalato nel fascicolo di settembre 1929 la pubblicazione della versione italiana del I volume di questa assai interessante opera del Churchill.

L'ufficio del Capo di S. M. della Marina, al quale si deve tale lodevole iniziativa, ha successivamente pubblicato anche il volume II, tradotto esso pure, con la consueta accuratezza e fedeltà, dal capitano di vascello Federico Castracane.

Il volume tratta degli avvenimenti del 1915 che fu l'anno dei Dardanelli, ed è perciò particolarmente interessante poichè, come è noto, chi ideò tale impresa e la sostenne poi in seguito fu proprio il Churchill.

Dei 24 capitoli nei quali è divisa la narrazione, ben 21 sono dedicati all'impresa predetta della quale il Churchill espone la genesi, lo svolgimento e l'epilogo.

Quale fu la genesi dell'impresa? Fermata alla Marna ed all'Yser quella che il Kaiser aveva orgogliosamente definita come « la più grande valanga di ferro e di fuoco che si fosse mai rovesciata addosso ad una Nazione», la fronte occidentale si era stabilizzata in una linea ininterrotta di trincee che nessuno dei due avversarî era in grado di sfondare, giacchè le azioni dell'anno precedente avevano già dimostrato l'inanità degli attacchi frontali. Al tempo stesso la Marina inglese distrutta alle Falkland la squadra di von Spee e liberati gli Oceani dai pochi corsari tedeschi superstiti, non aveva altri obiettivi positivi ed immediati da perseguire all'infuori della snervante attesa della battaglia campale da parte della Grande Flotta.

Il Churchill, al contrario, è impaziente di agire, e l'animo suo impulsivo ed ardente si ribella a quella specie di *fatalismo* da cui paiono invase le alte sfere della politica militare. Poichè capisce che la flotta non si impegnerà mai volontariamente, egli vorrebbe almeno « scoprire qualche cosa che, se raggiunto, mettesse il nemico in una situazione tale da costringerlo ad impegnare la sua flotta a qualunque costo »; di qui la ricerca dell'obiettivo marittimo.

(1) Gli ufficiali delle forze armate dello Stato possono ottenere il volume al prezzo di L. 25.

Ma è proprio vero, egli si domanda, che una situazione di questo genere non presentasse alcuna via d'uscita?. A questa domanda risponde negativamente, soggiungendo: « L'essenza fondamentale del problema guerresco rimaneva immutabile nonostante le enormi proporzioni assunte dal conflitto. Così la linea del fronte degli Imperi Centrali, pure estendendosi dal Mar del Nord fino all'Egeo e al Canale di Suez, non era diversa, in linea di massima, da quella di una piccola Armata che si fosse trincerata in un istmo coi due fianchi appoggiati all'acqua. Fino a che ci si limitava a considerare il teatro di guerra francese come un tutto a sè, il punto morto esisteva fatalmente ed il fronte dell'invasore tedesco non appariva suscettibile di poter essere nè rotto, nè aggirato; ma se si considerava la guerra nel suo insieme, coordinandone le singole azioni come per una unica battaglia e chiamandovi a partecipare anche il potere marittimo britannico, la possibilità di movimenti aggiranti su una scala vastissima si tornava a presentare subito all'Intesa. Si trattava senza dubbio di movimenti così giganteschi e complessi che assumevano l'aspetto di altrettante campagne vere e proprie, ciascuna delle quali richiedeva il concorso di eserciti grandissimi, una padronanza completa del mare ed un'apposita azione diplomatica.

« Nel momento stesso nel quale il Comando Supremo francese deplorava che il fronte nemico non presentasse dei fianchi suscettibili di venire aggirati, stava invece di fatto che gl'Imperi Centrali ne avevano, e di oltremodo vulnerabili, tanto da potersi affermare in riassunto che al principio del 1915 la situazione generale strategica era caratterizzata proprio dai seguenti tre fattori salienti: un punto morto in Francia sul teatro principale, la necessità urgente di risolverlo prima che la Russia fosse sopraffatta e la possibilità di risolverlo mediante operazioni grandiose di carattere anfibio ».

Queste ultime avrebbero potuto svolgersi o contro il fianco settentrionale o contro quello meridionale dello schieramento nemico. Al nord si sarebbe trattato di occupare un'isola tedesca (Borkum), penetrare nel Baltico e darvi la mano ai Russi per sbarcare sulle coste di Pomerania un loro Corpo d'esercito: al Sud di attaccare a fondo la Turchia che costituiva l'elemento più debole della compagine nemica. La prima, riuscendo, poteva avere un effetto risolutivo sull'esito finale della campagna; ma presentava difficoltà formidabili, poichè comportava, fra l'altro, la necessità di battere la flotta tedesca d'Alto Mare, la quale per contro non si sarebbe impegnata fino a che non avesse visto la minaccia costiera prendere forma concreta. La seconda consentiva invece di sfruttare in pieno la padronanza assoluta di tutti i mari oltre Calais che l'Inghilterra si era ormai assicurata, garantiva l'adesione all'Intesa di tutti gli Stati Balcanici (Bulgaria compresa), i quali, debellata la Turchia, avrebbero potuto venir lanciati contro il fianco dell'Austria, e avrebbe infine assicurate in modo definitivo le comunicazioni con la Russia che mostrava già i primi sintomi di esaurimento nelle sue risorse tecniche.

Le simpatie delle alte sfere della Marina andavano piuttosto verso il Nord, come era naturale, data l'attesa in cui vivevano della grande battaglia navale; ma neanch'esse si dissimulavano le enormi difficoltà dell'impresa e titubavano sempre più, quanto più si avvicinava il momento della

risoluzione. Lo stesso Lord Fisher « pure parlando molto di Borkum, non incitava gli Stati Maggiori con la sua solita foga a condurre a termine il lavoro preliminare », nè « si scorgeva in lui quell'energia violenta e fattiva che gli era caratteristica allorchè un problema gli stava veramente a cuore ». In realtà Churchill è il solo che vede ed apprezza subito le grandi possibilità che offre l'operazione meridionale e se ne fa il sostenitore appassionato; ma la profondità della sua concezione rimane incompresa ai più, e questi, nel dubbio, si attengono al più pericoloso dei partiti, qual'è quello di seguirlo senza convinzione.

In questa incomprensione e in questa mancanza generale di convinzione che si sente aleggiare in tutto il libro e che dominò tutta la condotta dell'azione, è la condanna implicita e preventiva dell'esito finale di questa. Non è il caso di ridomandarci per la centesima volta se essa fosse, oppur no, votata all'insuccesso fino dalla sua concezione; una cosa però è certa, e cioè che tutte le possibilità di successo, se ve n'erano, risiedevano nella decisione e nella rapidità di esecuzione che consentissero di agire di sorpresa.

Invece avvenne proprio il contrario. La stessa dicitura sibillina con la quale la deliberazione del Consiglio di Guerra fu verbalizzata mostra come l'impresa dei Dardanelli fosse decisa quasi come un'operazione accessoria alla quale si attribuiva un'importanza più politica che militare. « L'Ammiragliato prenderà subito in esame la possibilità di agire in Adriatico a Cattaro o altrove, allo scopo, fra l'altro, di esercitare una pressione sull'Italia; e, oltre a ciò, preparerà una spedizione navale da effettuare in febbraio con lo scopo di bombardare e conquistare la penisola di Gallipoli e con l'obiettivo di occupare Costantinopoli ».

Le conseguenze pratiche di questo stato di cose non tardano a farsi sentire: le indecisioni e i tentennamenti di Kitchener, la cui « interpretazione del processo mentale in questo periodo rappresenta un rompicapo quasi uguale a quello costituito dal problema stesso della guerra », e che un giorno rifiuta delle Divisioni che offre poi il successivo, finiscono per costituire quell'esercito sul quale da principio non si era contato e che arriva ai Dardanelli troppo tardi e troppo disorganizzato per sferrare l'attacco di sorpresa, ma ancora in tempo per indurre la Marina a desistere dal suo ». Ed infatti l'ammiraglio De Robeck che la sera del 18 marzo, dopo il vano tentativo di forzare la Stretta di Cianak e la perdita delle quattro vecchie unità su quel campo minato di Eren-Keuy che i suoi dragamine non avevano fatto a tempo a localizzare e che doveva dare origine a tante leggende (mine alla deriva, batterie lanciasiluri a grande distanza, ecc.), era uscito dai Dardanelli con la ferma intenzione di riprendere l'attacco il giorno successivo, il 19 invece cambia improvvisamente idea non appena l'arrivo del generale Hamilton gli fa intravedere la possibilità di trasformare in operazione combinata con l'esercito quella che fino allora era stata concepita come esclusivamente navale.

Si arriva così al tragico sbarco del 25 aprile al quale i Turchi, che ne hanno contezza tempestiva, trovano tutto il tempo di prepararsi affidando la difesa dello stretto al generale tedesco Liman von Sanders; ma, mancata ogni possibilità di sorpresa, il còmpito appare subito molto più arduo di quanto non si fosse previsto. Kitchener si assume bensì senza esi-

tazione tutta la responsabilità dell'impresa, ma questa è ormai compromessa, tanto più che a lui fanno difetto da un lato la convinzione profonda della bontà nella causa e dall'altro la libertà di decisione nell'impiego delle forze che la fronte francese reclama per sè con sempre maggiore insistenza. Così finisce sempre per concedere rinforzi all'Armata d'Oriente troppo tardi e in misura impari allo scopo, sfiorando quasi sempre un successo tattico decisivo al quale vengono a mancare quel paio di Divisioni di riserva che o sono in mare od attendono l'imbarco e che arriverranno poi sul campo di battaglia a tempo per esservi sacrificate, ma troppo tardi per assicurarvi la vittoria.

La battaglia di Suvla, che costituisce, secondo il Churchill, « l'episodio più doloroso di quanti ne contengono i voluminosi e svariati Annuali dell'esercito britannico », e nella quale « agli estremi del coraggio e dell'intelligente tenacia che si verificarono da alcune parti, fanno riscontro, da alcune altre, quelli di incompetenza e inerzia », segna il fallimento definitivo della campagna terrestre che si trascina in seguito stentatamente fino all'epilogo fatale e inevitabile dell'abbandono.

Quanto alla Marina, dalla quale era partita l'idea dell'impresa, e che si era illusa di poterla condurre a termine da sè, dopo lo scacco del 18 marzo rimane praticamente inoperosa, o, per meglio dire, limita la sua attività all'assistenza diretta all'esercito nel campo logistico ed in quello tattico, ma senza intraprendere nè concepire nessuna grande azione strategica combinata con le azioni che l'esercito svolge nella penisola. L'ostilità da prima sorda poi sempre più palese, delle alte sfere dell'Ammiragliato, le quali non hanno occhi e pensieri altro che per la *Grand Fleet*, ostilità che culmina nelle dimissioni di Fisher col quale cade l'intero Gabinetto liberale, si manifesta con una sistematica opposizione a tutte le proposte e a tutte le iniziative che tentano di utilizzare la flotta per qualche cosa di più concreto e redditizio che non sia la scorta di trasporti o il tiro del mare contro posizioni invisibili: e le rare volte in cui « l'Ammiragliato sarebbe disposto ad agire, il rifiuto viene invece dall'Autorità Navale sul luogo! Il « *no* » era divenuto la norma generale di tutte le nostre sedute e schiacciava ormai col suo peso mortale le ultime speranze in quell'azione nella quale risiedeva ancora, secondo me, la salvezza del mondo. Invano un mese più tardi lo stesso De Robek, ispirato dal bravo e ardente Keyes, propose di rinnovare l'attacco: la sua ora era ormai passata, nè io potei più far ritirare quel « *no* » al quale io stesso dovevo presto o tardi soccombere. Ancora invano l'Ammiraglio Wemyss, successo nel comando a De Robek, insistè col nuovo comitato di Lords per mettere in atto il piano di Keyes, come invano quest'ultimo si dimise da Capo di Stato Maggiore della Squadra e si recò personalmente a Londra per cercare di convincere Lord Kitchener e il mio successore a dare il loro consenso. Il « *no* » trionfava sempre fra il generale consenso, apportatore di innumerevoli rovine ».

Sull'opposizione di Fisher, prima sorda e poi violenta, ci sarebbe molto da dire, anche perchè essa costituirà uno dei punti che più ecciteranno l'interesse degli storici futuri, e la testimonianza del Churchill, anche se non è sempre del tutto disinteressata, sarà certo preziosa per rintracciare il processo mentale dell'illustre Ammiraglio che viene da lui definito come « il più distinto Ufficiale che abbia avuto la Marina Reale, dopo Nelson ».

Lord Fisher afferma ripetutamente, nelle sue « Memorie », di essere stato contrario fin dal primo momento all'impresa dei Dardanelli « perchè Nelson aveva lasciato detto che le navi non devono mai combattere contro i forti »; ma il Churchill, forse per rispondere a questa affermazione scrive che nessuno affacciò contro il piano marittimo d'attacco il menomo dubbio di natura tecnica, tutti anzi considerarono il piano stesso come oltremodo interessante e promettente . . . Ciò nonostante è però certo che la contrarietà del vecchio lupo di mare non tardò a manifestarsi con un crescendo continuo.

In conclusione sembra che nessuno abbia afferrato a fondo l'idea del Churchill circa i vantaggi enormi che sarebbero scaturiti da un successo in Levante.

Le conseguenze ultime furono quelle che dovevano essere: mancanza completa di decisione, di determinazione e di coordinazione fra gli sforzi della Marina e quelli dell'Esercito, in un'operazione che, difficilissima di per sè, avrebbe richiesto tutto il contrario come condizione primordiale e indispensabile. Più di una volta, dall'insieme della narrazione del Churchill, si ha la sensazione che gli uomini, anzichè dominare e guidare gli eventi si siano lasciati dominare e « prendere la mano » da questi.

E la solita domanda ricorre allora ancora una volta alla mente del lettore: era possibile, agendo diversamente, conseguire il successo? Ma ad essa non si può rispondere che con le parole di A. France che « ce n'est pas une chose facile que de refaire l'histoire ».

È però molto probabile che lo storico dell'avvenire che studierà lo svolgimento dell'immane conflitto dovrà concludere che l'idea della grande diversione *anfibia* costituisce una delle pochissime, se non la sola, fra le grandi concezioni strategiche che il conflitto stesso ci offre. E se questo è sufficiente titolo d'onore per colui che l'ideò, vale altresì, dopo quanto abbiamo detto, ad attrarre l'attenzione su questo libro che, scritto nel solito stile piano e vivace, si fa leggere con lo stesso interesse dal tecnico come dal profano, quanto, se non più, del volume precedente.

Intendente militare LAPORTE: **Mobilitazione e intendenza militare.** — Charles Lavauzelle, Paris. (Recens. Ten. col. Chirico).

L'A. pubblica con questo volume quattro conferenze tenute ai centri di cultura di alti studi militari e navali ed alla scuola superiore di guerra, nelle quali tratta della organizzazione e del funzionamento di pace e di guerra dei servizi d'intendenza militare e della mobilitazione economica.

È un volume ricco di notizie, di ricordi storici, di acute considerazioni che pongono in rilievo la complessità e l'importanza dei servizi di intendenza, i quali devono svolgersi in perfetto accordo con le direttive dei comandi, e confermano la necessità che la Nazione prepari fin dal tempo di pace la sua mobilitazione economica, per modo che allo scoppiare del conflitto tutte le forze si trovino pronte ad entrare in funzione per il conseguimento dello scopo finale: la vittoria sul nemico.

Riteniamo pertanto utile riportare talune notizie che possono interessare i lettori della Rivista.

L'intendenza militare francese, che si può paragonare in certo qual modo al nostro Corpo di commissariato militare, ha due gruppi di funzioni: l'uno riguarda il rifornimento dei viveri e del vestiario, l'altro comprende la verifica dei conti, la redazione di atti di stato civile, notarili, ecc.

In particolare l'intendenza ha in tempo di guerra le seguenti attribuzioni:

— organizzazione, direzione ed esecuzione tecnica dei servizi di sussistenza, del vestiario, degli alloggiamenti, dei finimenti della cavalleria;

— assegnazione dei fondi ai corpi;

— verifica dei conti, delle distribuzioni, delle consumazioni in quanto riguarda fondi e materie interessanti il servizio d'intendenza;

— verifica dei conti dei corpi di truppa e amministrazione del personale che non ha comando di truppa;

— controllo del servizio di tesoreria.

Per l'esplicazione di tali attribuzioni l'intendenza dispone dei seguenti personali:

— un *Corpo direttivo o d'intendenza*, composto di funzionari appartenenti all'esercito attivo, aventi una gerarchia speciale con corrispondenza di grado a quella militare, e cioè: intendenti generali di 1ª e 2ª classe (generale di Divisione e di brigata), intendenti militari di 1ª, 2ª e 3ª classe (colonnello, ten. colonnello e maggiore), intendenti aggiunti (capitani).

Gli ufficiali di intendenza sono reclutati per concorso tra i capitani di tutte le armi e servizi che abbiano determinati requisiti; gli ammessi sono inviati alla scuola superiore di intendenza, nella quale vengono svolti insegnamenti relativi alle sussistenze, al vestiario, alla organizzazione industriale degli stabilimenti, alla mobilitazione, ai rifornimenti in generale. Gli allievi seguono inoltre alcuni corsi alla scuola superiore di guerra, alla scuola libera di scienze politiche, alla scuola superiore di studi commerciali.

In tempo di guerra i quadri attivi sono completati con « attachés d'intendance » aventi grado corrispondente a tenente e sottotenente; questi ufficiali però non hanno la qualifica di « funzionari », per cui non possono compiere veri e proprî atti di direzione.

— *Ufficiali di amministrazione* — con gerarchia da sottotenente a ten. colonnello. Sono reclutati tra i sottufficiali di tutte le armi e servizi e ricevono un'istruzione speciale alla scuola di amministrazione di Vincennes. Sono ripartiti in tre ruoli: ufficiali degli uffici, ufficiali delle sussistenze ed ufficiali del vestiario e casermaggio; i primi coadiuvano gli ufficiali di intendenza nei lavori di ufficio, gli altri formano il vero corpo dei gestionari degli stabilimenti d'intendenza.

— *Commessi ed operai di amministrazione*, Sono militari di truppa (scritturali, panettieri, macellai, ecc.), posti a disposizione degli ufficiali di amministrazione. In tempo di pace sono riuniti in « sezioni », in tempo di guerra formano unità amministrative diverse a seconda degli incarichi da compiere e delle grandi unità alle quali sono assegnati.

L'organizzazione dei servizi d'intendenza in campagna, all'inizio dell'ultima guerra, era la seguente:

Divisione di fanteria — organo direttivo: una sottointendenza militare coadiuvata da organi esecutivi, e cioè:

— un gruppo di sfruttamento;

— un parco buoi con sezione di automezzi per il trasporto della carne alle truppe;

— una cooperativa per il rifornimento di derrate e generi diversi alla truppa;

— una riserva di derrate che poteva consistere in depositi ed in convogli, permanenti o temporanei, organizzati con i mezzi di trasporto a disposizione delle grandi unità.

Il gruppo di sfruttamento, comandato da ufficiali di amministrazione comprendeva un certo numero di commessi e di operai di amministrazione reclutati nelle professioni aventi maggiore attinenza con l'alimentazione, ed aveva il còmpito di coadiuvare i corpi nella raccolta delle risorse locali e di provvedervi direttamente nel territorio assegnato alla Divisione.

Il parco buoi era composto di un ufficiale di amministrazione, di un certo numero di commessi (bovari) e di una sezione di autobus.

Il convoglio amministrativo, comandato da un ufficiale del treno, era organo di trasporto messo a disposizione del sottointendente per il servizio dei viveri ed era costituito con personale del treno e con operai e commessi di amministrazione. Questi ultimi erano posti al comando di un ufficiale di amministrazione.

Organi ausiliari dell'Intendenza erano gli *ufficiali di approvvigionamento*, assegnati alle varie unità organiche, a disposizione dei quali erano posti i treni reggimentali, le vetture carne ed il nucleo di personale per il servizio dei viveri.

Il *treno reggimentale* era organo di trasporto, di distribuzione e di rifornimento, composto di tre sezioni (distribuzione, rifornimento e riserva).

La sezione di distribuzione era composta delle vetture cariche della razione di viveri (meno la carne) che veniva distribuita la sera per la consumazione del giorno successivo; la sezione di rifornimento era invece composta dalle vetture vuote che dovevano andare indietro a rifornirsi di viveri, diventando così sezione di distribuzione nel giorno successivo; la sezione di riserva trasportava le derrate destinate al ricompletamento dei viveri di riserva consumati dalla truppa.

Per il trasporto della carne il treno reggimentale disponeva di speciali vetture le quali ricevevano giornalmente la carne necessaria e la trasportavano nello stesso giorno alla truppa.

Nessuno stabilimento era assegnato alla Divisione per il servizio vestiario.

Corpo d'Armata — organo direttivo: una direzione del servizio d'intendenza; organo esecutivo: una riserva di commessi ed operai di amministrazione, con còmpiti analoghi a quelli del gruppo di sfruttamento delle Divisioni.

Per il servizio di vettovagliamento del quartiere generale del Corpo d'armata e degli elementi non indivisionati, era assegnato al Corpo d'armata un sottointendente con funzioni e mezzi uguali a quelli dei sottointendenti di Divisione (gruppo di sfruttamento, convoglio amministrativo parco buoi con relativa sezione di rifornimento carne).

Anche il Corpo d'armata era sprovvisto di stabilimenti per il servizio del vestiario.

Armata — organo direttivo: l'Intendenza di Armata. Per quanto riguarda gli organi esecutivi, all'Armata erano assegnati sia quelli del servizio di vettovagliamento, sia quelli del servizio vestiario.

a) Per il vettovagliamento si avevano:

— un distaccamento di commessi ed operai di amministrazione;

— magazzini e depositi costituenti le riserve fisse, destinate al rifornimento delle dotazioni degli stabilimenti di Corpo d'armata e di Divisione, oppure per soddisfare ai bisogni delle truppe, sia giornalieri sia eventuali;

— un parco buoi, destinato a rifornire quelli delle grandi unità di 1ª linea in caso di deficienza delle risorse locali;

— panifici delle stazioni magazzino e delle stazioni regolatrici, sia stabili sia mobili;

— i convogli amministrativi a trazione meccanica ed a trazione animale per il rifornimento ai Corpi d'armata nel caso in cui vi fosse necessità di effettuare i rifornimenti per via ordinaria.

I suddetti stabilimenti erano scaglionati lungo la linea di rifornimento dell'Armata ed avevano dotazioni di varia entità; gli approvvigionamenti più importanti erano però quelli che si trovavano alle stazioni magazzino.

Durante la guerra i convogli amministrativi assegnati alle grandi unità furono soppressi, ma l'autore mette in rilievo che tale soppressione fu dovuta non già a ragioni tecniche, ma a deficienza di quadrupedi, e richiama l'attenzione su tutti gl'inconvenienti ai quali si potrà andare incontro in un'eventuale futura guerra di movimento per la mancata assegnazione alle grandi unità dei convogli amministrativi i quali, rappresentando una riserva di derrate al seguito delle truppe, rendono più sicuro ed elastico il rifornimento giornaliero. Se il provvedimento non ha dato luogo ad inconvenienti durante la passata guerra, che fu guerra di posizione, potrebbe invece darne in una guerra di movimento.

In luogo di convogli amministrativi furono costituiti depositi di derrate alle *stazioni di rifornimento*, quelle cioè più vicine alle truppe.

L'organizzazione di fine guerra corrisponde a quella prevista per l'eventualità di una guerra futura.

b) Per il vestiario:

— un magazzino alla stazione regolatrice;

— un magazzino nella zona dell'Armata, che fu però soppresso durante la guerra.

Circa i sistemi di rifornimento alle truppe, l'A. tratta degli svantaggi e dei vantaggi dei due sistemi normalmente usati da quasi tutti gli eserciti: sfruttamento delle risorse locali ed invii da tergo, e ricorda come la Francia nei tempi passati, cioè dalla guerra dei trent'anni a quella del '70 non abbia quasi mai applicato i due sistemi contemporaneamente, mentre invece li applicò nell'ultima guerra durante la quale il servizio dei rifornimenti viveri alle truppe si svolgeva nel modo seguente:

— dalla stazione magazzino partiva giornalmente un treno carico con una razione viveri ed avena per tutte le truppe dell'Armata diretto alla

stazione regolatrice, la quale provvedeva a smistarlo fra i diversi Corpi d'armata, trattenendo in deposito le derrate che non abbisognavano a detti Corpi d'armata (o perchè le risorse locali erano abbondanti o per altri motivi) e provvedendo ai deficienti arrivi dalla stazione magazzino, mediante invio dei generi che aveva in deposito. Alle stazioni di rifornimento, alle quali erano dirette le spedizioni per cura della stazione regolatrice, affluivano giornalmente i treni reggimentali (sezioni di rifornimento) per prelevare i generi. Le distribuzioni alle stazioni di rifornimento erano fatte a cura di apposito personale inviato giornalmente dall'intendenza di Armata in accompagnamento dei treni-derrate. Se però le truppe erano lontane dalle stazioni ferroviarie, i treni reggimentali andavano a rifornirsi ai convogli amministrativi divisionari o degli elementi non indivisionati, i quali si rifornivano alle stazioni di rifornimento.

Ove poi la distanza tra i convogli amministrativi e dette stazioni fosse stata troppo grande, i comandi di Armata disponevano perchè i generi fossero avvicinati alle truppe mediante impiego dei convogli amministrativi di Armata.

In seguito alla soppressione dei convogli amministrativi i treni reggimentali facevano capo esclusivamente alle stazioni di rifornimento.

Il sistema di cui abbiamo parlato si riferiva ai cosidetti rifornimenti giornalieri, che comprendevano le derrate destinate a soddisfare ai bisogni normali delle truppe (pane, viveri complementari, vino, avena) e si svolgeva senza bisogno di richieste da parte degli organi delle grandi unità di 1ª linea, i quali dovevano solo segnalare le variazioni di forza, quando queste fossero di tale entità da richiedere una variazione nell'entità delle spedizioni per parte delle stazioni magazzino.

Per i rifornimenti eventuali, quelli cioè comprendenti derrate destinate a bisogni saltuari oppure derrate che normalmente dovevano essere tratte dalle risorse locali, ma che in talune circostanze non era possibile avere nelle quantità necessarie, gli organi delle grandi unità di 1ª linea facevano richiesta di volta in volta che si manifestava il bisogno.

Il rifornimento degli oggetti di vestiario avveniva per cura dell'intendenza di Armata in base alle richieste che le pervenivano per via gerarchica da parte dei corpi e reparti dell'Armata.

In tema di mobilitazione economica l'A. si occupa dei provvedimenti studiati fin dal tempo di pace ed attuati all'atto della mobilitazione per assicurare i rifornimenti dei generi di vettovagliamento e degli oggetti di vestiario, della mobilitazione agricola, industriale e finanziaria, e dei provvedimenti di carattere generale intesi a disciplinare i consumi.

Mobilitazione economica. Nei riguardi del vettovagliamento erano previsti tre ordini di provvedimenti:

— costituzione di depositi derrate e materiali interessanti il vettovagliamento;

— organizzazione del cosidetto sistema del *vettovagliamento nazionale;*

— importazioni dalle colonie francesi e da altri Paesi esteri.

La costituzione di depositi fu limitata in tempo di pace per economia

di spesa, ma fu completata all'atto della mobilitazione, portando le dotazioni ai quantitativi che erano stati previsti.

Il vettovagliamento nazionale, concepito fin dal 1890 dall'intendente militare Ducuing, comprendeva un complesso di misure aventi lo scopo di raccogliere sul territorio nazionale le risorse dei principali generi occorrenti per l'alimentazione dell'esercito (grano, carne, riso, orzo, caffè, zucchero, lardo, sale, acquavite, avena, fieno). Le misure del tempo di pace consistevano essenzialmente nella compilazione della statistica relativa alle risorse dei generi suindicati. Tale statistica era fatta dal Comitato di rifornimento dipartimentale presieduto dal prefetto e composto di competenti civili e militari. Tale comitato doveva tener conto non soltanto dell'esistenza dei generi, ma anche delle variazioni che avvenivano nelle derrate durante l'anno, in dipendenza dei raccolti, del consumo e del movimento commerciale (importazioni ed esportazioni) e di quello industriale (trasformazioni).

Il Ministero della Guerra, in base ai risultati di siffatte statistiche ed ai bisogni della mobilitazione, ripartiva le risorse fra i diversi dipartimenti, fissando loro un programma di spedizioni giornaliere da effettuarsi in caso di mobilitazione. Ogni dipartimento veniva così colpito da una specie di imposta in natura, detta contingente. Con procedimento analogo a quello seguito per le imposte dirette, il contingente veniva ripartito fra i comuni a cura dei comitati dipartimentali.

Il contingente comunale così determinato doveva essere prelevato all'atto della mobilitazione non in una sola volta, ma successivamente a misura del bisogno, in modo da assicurare un regolare rifornimento delle stazioni magazzino, senza ingombrarle eccessivamente.

I comuni erano raggruppati in un certo numero di circoscrizioni in ognuna delle quali funzionava una commissione di ricevimento incaricata di riunire le derrate in un centro determinato in precedenza, dopo averne esaminato la qualità ed accertata la quantità, e di spedirle alla destinazione indicata dall'autorità militare. Questa commissione era puramente civile e comprendeva membri designati ed esercitati fin dal tempo di pace nei còmpiti che dovevano svolgere in tempo di guerra. Tali membri erano scelti fra persone che, oltre ad avere la voluta competenza commerciale, erano in grado di esercitare una certa influenza locale, per modo che più facili riuscissero i rapporti con le autorità municipali, le quali erano intermediarie tra l'autorità militare e la popolazione. Le derrate fornite venivano pagate seduta stante, in base ai prezzi fissati dal Ministero in relazione a quelli correnti sul mercato e resi noti al pubblico mediante avvisi.

Col sistema del vettovagliamento nazionale si aveva una vera mobilitazione delle vettovaglie, parallela a quella degli uomini. Esso, attuato all'atto della mobilitazione così com'era stato studiato in tempo di pace, rispose perfettamente allo scopo: le popolazioni agricole dettero le derrate loro richieste; in ogni comune i convogli partivano nel giorno ed ora indicati per raggiungere i luoghi di raccolta; i prezzi di acquisto furono accettati quasi senza discussione; le vie ferrate e fluviali funzionarono regolarmente. Le stazioni magazzino furono pertanto regolarmente rifornite.

Per quanto si riferisce alle importazioni, che furono previste per garantire la continuità dei rifornimenti, dato che le risorse nazionali non potevano bastare da sole a soddisfare tutto il fabbisogno di guerra, si sti-

pularono convenzioni con alcuni commercianti ritenuti idonei i quali s'impegnarono di acquistare all'estero determinate quantità di derrate su richiesta dell'autorità militare, e fu dato incarico agli agenti consolari di tenere al corrente un giornale di vettovagliamento, nel quale erano segnate le misure studiate in tempo di pace per l'acquisto di derrate e per il loro invio in patria.

Nei riguardi del vestiario era previsto che l'esercito dovesse partire in guerra con il corredo nuovo, eppertanto in tempo di pace erano stati costituiti magazzini con le dotazioni ritenute occorrenti in base alla forza mobilitabile, con una riserva ragguagliata al 10% di tale forza. Inoltre si faceva assegnamento sugli oggetti lasciati dai militari alle armi che partivano per la fronte con il corredo nuovo.

Mobilitazione industriale. Per quanto si riferisce agli stabilimenti interessanti il vettovagliamento, gli studi del tempo di pace prevedevano il rifornimento di tali stabilimenti per parte delle commissioni di ricevimento e le trasformazioni necessarie per ottenere la produzione dei tipi regolamentari.

Inoltre erano stati conclusi con detti stabilimenti contratti di lavorazione per quantitativi determinati in base al prevedibile fabbisogno.

Per quanto invece si riferisce al servizio vestiario, l'Intendenza aveva fatto statistiche degli stabilimenti industriali di filatura, tessitura, ecc. e delle relative risorse in materie prime e materiali.

Le necessità manifestatesi durante la guerra furono però così intense che le previsioni del tempo di pace si dimostrarono inadeguate al bisogno, cosicchè la produzione giornaliera degli stabilimenti dovette essere sensibilmente aumentata (la produzione giornaliera di scarpe, da 3200 paia fu portata a 46000; quella del panno da metri 4000 ad 80000, ecc.). Si dovette perciò ricorrere all'estero per le materie prime.

Due rifornimenti meritano particolare menzione: quello degli oggetti di panno e quello delle calzature.

Per assicurare la lana necessaria alla fabbricazione del panno per gli usi militari, fu disposta la requisizione di quella esistente in Francia e nell'Africa francese. Essendo però insufficiente il gettito della requisizione si dovette anche ricorrere all'estero, ed a tal uopo si formò un « Comitato laniero » composto di industriali delle regioni invase, incaricato di acquistare i quantitativi necessari per completare il fabbisogno.

Gli stabilimenti lanieri furono incaricati di produrre un quantitativo di panno proporzionale alla loro potenzialità: l'Intendenza perciò forniva loro, oltrechè la lana, anche le altre materie prime ed i materiali necessari, compreso il carbone,

In ogni regione furono organizzati « centri panno » con a capo un intendente militare, il quale doveva assicurarsi che la materia prima fornita dallo Stato era impiegata effettivamente per le forniture militari.

L'intendente direttore del centro aveva alla sua dipendenza gli organi di gestione necessari per ricevere la lana incettata dagli agenti raccoglitori, prenderla in carico, partecipare al controllo tecnico degli stabilimenti, ricevere il panno finito e spedirlo alle zone designate che dovevano confezionare gli oggetti di uniforme.

La confezione degli oggetti fu organizzata per regione di Corpo d'armata sotto la direzione dell'Intendenza; furono creati stabilimenti per il taglio, con gestione diretta dall'amministrazione.

Per assicurare il rifornimento delle calzature fu disposta la requisizione generale delle pelli esistenti in Francia e nell'Africa francese nonchè la requisizione delle concerie, le quali furono aggruppate in centri posti sotto la direzione di un intendente. Detto intendente aveva poteri estesi: nessuna pelle poteva essere posta in commercio senza la sua autorizzazione; interveniva per favorire la produzione nei riguardi della mano d'opera e delle materie prime specie tannini; era presidente della commissione di collaudo dei cuoiami conciati. Tale commissione era composta di ufficiali, di esperti e di negozianti in pellami: essa procedeva al collaudo presso le concerie; dichiarava accettabili le pelli idonee per le calzature militari e rifiutava le altre. Solo le pelli accettate venivano sostituite con pelli fresche, sicchè le concerie avevano tutto l'interesse di lavorare bene, per non correre il rischio di restare senza lavoro.

Il cuoio accettato era spedito ai vari servizi dell'esercito ed ai calzaturifici, i quali mandavano poi le scarpe confezionate ai magazzini vestiario regionali incaricati di approvvigionare le truppe.

Mobilitazione agricola. Faceva capo al Ministero di Agricoltura. Furono costituiti tre commissariati speciali con a capo di ciascuno un membro del Parlamento.

Per assicurare la coltivazione delle terre si adottarono particolari provvidenze sia nei riguardi dell'approvvigionamento dei concimi e delle sementi, sia per quanto si riferiva alla mano d'opera (licenze agricole, impiego di prigionieri di guerra, sviluppo di macchine agricole, ecc.).

L'A. infine, dopo avere accennato ai provvedimenti di carattere generale adottati nei riguardi della popolazione civile (riduzione dei consumi; elevazione del tasso di abburattamento delle farine; miscele con farine di cereali diversi del frumento; tesseramento; divieto di esportazione nonchè di importazione di taluni oggetti considerati non necessari; confezione di un tipo di calzature nazionali, ecc.) conclude affermando la neccessità di:

— stabilire la capacità economica del Paese e le risorse di cui si potrà disporre in derrate, materie prime, mezzi di trasporto e mezzi finanziari;

— determinare l'entità dei bisogni ai quali si prevede di dover provvedere;

— concludere convenzioni economiche con Stati esteri allo scopo di avere in caso di guerra un compratore unico che eviti la concorrenza fra gli Stati alleati.

Cosicchè i principî fondamentali della mobilitazione economica possono così riassumersi:

— orientare le forze produttive del Paese verso le necessità di guerra;

— attenuare nella maggior misura possibile la crisi economica generale creata dalla guerra con adeguate misure di governo;

— assicurare la costituzione di approvvigionamenti iniziali che permettano di far fronte ai primi bisogni della mobilitazione;

— ricorrere ai prestiti più che ai gravami fiscali;

— riunire sotto la stessa autorità governativa la produzione agricola ed il vettovagliamento dell'esercito e della popolazione civile.

Per il raggiungimento di questi scopi occorre siano studiati fin dal tempo di pace dagli organi competenti i piani delle provvidenze che dovranno essere attuate al momento del bisogno. Ma sopratutto, conclude l'A., occorre un piano di preparazione morale della Nazione, che formi nel cittadino la coscienza dei doveri che gl'incombono in tempo di guerra, non soltanto nel campo militare, ma ben anche in quello economico.

STEFANIA TÜRR: **Impressioni di una automobilista.** — Ed. L Franceschini, Firenze 1930, L. 18 (1).

Stefania Türr non è soltanto un'appassionata pilota, ma anche una scrittrice di molto brio e perciò questo suo libro nel quale racconta le impressioni da lei riportate pilotando sulle strade d'Italia e dell'estero la sua « italianissima automobile » lo si legge, oltrechè con interesse, con assai vivo piacere.

La gentile Autrice si è proposta di trasmettere, con la pubblicazione di queste sue impressioni, la passione per l'automobilismo alle donne, poichè — come giustamente osserva — le donne che in Italia guidano da sè l'automobile sono, specialmente in rapporto a quanto avviene all'estero, assai poche; ma il libro interessa e si fa leggere anche da noi uomini, sia per la competenza invero assai ammirevole, con la quale sono in esso trattate le più svariate questioni riguardanti il turismo automobilistico, sia perchè fin dalle prime pagine non si ha tanto l'impressione di leggere un libro quanto quella di trovarsi in diretta comunicazione con la gentile Autrice e di sentire proprio dalla sua viva voce le molte e piacevoli cose che ha da narrarci.

Non mancano, a vero dire, coloro che mormorano o mal celano il loro disappunto se una donna s'asside al volante di un'automobile e si lancia, in nobile gara cogli uomini, per le vie dello spazio, ma se le loro apprensioni sono dovute al timore che il fenomeno possa contribuire a quella mascolinizzazione della donna da tutti tanto deprecata, leggano questo libro e molto si acquieteranno.

Prendendo posto al volante, Stefania Türr non ha infatti messo in disparte nessuno degli attributi della sua spiritualità femminile e se talvolta si compiace di parlare di rombi di motore e di folli velocità, assai più spesso s'indugia a descrivere le impressioni che suscitano nell'animo suo di donna le incomparabili bellezze naturali ed artistiche di questa nostra divina Italia, o un incontro che dia luogo ad episodi di bontà, di gentilezza, di italianità.

A chi si lancia a divorare lo spazio per le vie del mondo, càpitano purtroppo anche gli incidenti, e questi anche a Stefania Türr non sono mancati, ma che conta? « Quando si ha la fede, e in fondo all'anima una

(1) Per i soci del R. A. C. I., del Touring Club e per gli abbonati ai giornali sportivi L. 15.

piccola batteria sempre carica di volontà che non cede nè si piega, le avversità scappano via, perchè per fiaccare e compiere opera deleteria hanno bisogno di campo adatto dal quale trarre i vinti, ed i Türr vinti, non possono essere». Così esclama la gentile Autrice ed assai giusto è questo suo orgoglio, poichè, giova ricordarlo, Ella è figlia di quel generale Stefano Türr che legò il suo nome e il suo valore al nostro Risorgimento e che sempre vive nel ricordo e nella venerazione degli Italiani tutti e di noi soldati in particolare.

Noi auguriamo tuttavia che nella sua futura attività di pilota Stefania Türr, pur conservando viva la fiamma della sua passione, non abbia a trovare il più piccolo inciampo sul suo cammino, e che ci offra anche per l'avvenire libri che si leggano con diletto come questo che siamo ora ben lieti di segnalare ai nostri lettori.

T. C. I.: **Lombardia**, — Collezione della Guida d'Italia. Per i soci L. 18, per i non soci L. 36.

Siamo già alla 5ª edizione di questa guida che, iniziata nel 1914 e pubblicata finora in 2 volumi, comprendeva il « Piemonte, Lombardia e Canton Ticino ».

Al volume « Piemonte », uscito non molto tempo fa, il Touring Club Italiano ha fatto seguire quello sulla « Lombardia », composto di ben 792 pagine, rilegato in tutta tela, con 24 carte geografiche, 11 piante di città, 15 di edifici e 28 stemmi.

La descrizione non è stata limitata ai confini politici e amministrativi della regione considerata, ma si è estesa anche al Canton Ticino e ad alcune valli del Cantone dei Grigioni che geograficamente appartengono alla Lombardia.

Anche la descrizione degli itinerari, in partenza da Milano, è portata fino a raggiungere centri di qualche importanza.

Nel risguardo anteriore del volume, è stata inserita una «carta indice», nella quale gli itinerari sono tracciati con linee marcate e contrassegnate da un numero d'ordine riprodotto pure in testa a tutte le pagine del testo.

Uno « *sguardo d'insieme* » considera gli aspetti della regione sotto il punto di vista della geografia, del clima, della geologia, morfologia, fauna, flora, storia, demografia, dei dialetti, della agricoltura, dell'industria e del commercio. Interessanti sono gli accenni storici su questa regione che ha rappresentato tanta parte nelle antiche e nuove vicende della Patria.

Infatti, un capitolo speciale è dedicato alla guerra sulla fronte Stelvio-Garda e un altro alla descrizione dei campi di battaglia a sud del Garda, fulgidi nomi sacri della nostra epopea nazionale, quali Solferino, S. Martino, Goito, Curtatone, Volta Mantovana, ecc. . .

Segue la « *descrizione* » particolareggiata della regione nelle sue caratteristiche fisiche, nei suoi monumenti, negli itinerari specialmente stradali, nelle informazioni pratiche accuratamente rivedute ed aggiornate.

Completano la guida i vari « *indici* », messi alla fine del volume. V'è innanzi tutto l'indice generale, poi l'indice delle località, l'indice degli artisti, in cui sono contenuti 1813 nomi, l'indice bibliografico sulla regione,

l'elenco delle località di villeggiatura in ordine di altitudine, l'elenco delle località di soggiorno sui laghi, l'elenco dei luoghi di sport invernale e l'elenco delle stazioni idrominerali e idroterapiche.

Non si tratta quindi di una ristampa, più o meno riveduta, delle precedenti edizioni, ma d'un completo rifacimento che onora ancora una volta il Touring Club Italiano, sempre benemerito nella varietà dei problemi che riguardano la propaganda all'estero a favore del nostro Paese, la buona manutenzione stradale, lo studio di quanto interessa l'automobilismo e la circolazione, la tutela del paesaggio, l'illustrazione delle incomparabili bellezze del nostro Paese.

IL DISCORSO DEL DUCE

La parola del Duce ha sempre un'assai viva e profonda risonanza nell'animo degli Italiani: risonanza di consensi, di gratitudine, di fede.

Espressione incisiva di un pensiero che sgorga limpido dalla mente del Capo, essa non ha da noi bisogno di commenti, ma va meditata, in quanto non v'è consenso efficace se non sia operante.

Bene ha fatto pertanto la benemerita Libreria del Littorio a dare alle stampe il discorso che il Duce ha pronunciato il 27 ottobre corr. anno ai direttori delle Federazioni Provinciali fasciste (Il viatico per l'anno IX), discorso che ha sollevato - come è noto - un'eco assai viva in tutto il mondo e che ha additato agli Italiani tutti, le vie e le norme di vita che devono essere da essi seguite per operare italianamente.

L'opuscolo costa lire una, ma, per i seguenti quantitativi di copie è ceduto dalla Casa Editrice a prezzi ridotti, e cioè:

— per 100 copie a L. 0,70
— per 500 » » » 0,55
— per 1000 » » » 0,45

RIVISTE.

Colonn. A. Wittich: **Politica militare e forze armate dell'Italia**. — Militärwissenchaftliche Mitteilungen. Luglio-agosto 1930.

L'A., dopo aver constatato che col XIX secolo l'Italia è divenuta grande potenza, e nel XX è entrata nella politica mondiale, osserva che tale ascesa è dovuta non soltanto alla forza delle sue armi, ma anche e sopratutto ad una politica astuta, grandiosa e scevra da preconcetti, che ha sempre saputo scegliere le proprie alleanze: l'arte politica di Machiavelli ha cioè trovato — a suo parere — un degno continuatore in Cavour, e un altro ne trova oggi nel Duce.

La politica generale dell'Italia, ed anche la sua politica militare, sono oggi in intima correlazione con la politica interna; hanno cioè l'impronta fascista.

L'Italia è potenza mediterranea, e quindi prevalentemente marit-

tima; é pertanto naturale — egli scrive — che essa, dopo aver occupato Rodi, il Dodecaneso e la Libia, miri alla costa orientale adriatica ed all'Africa settentrionale francese. Ciò giustifica la sua uscita dalla triplice alleanza nel 1914, in relazione alla necessità di realizzare il concetto del « mare nostrum ». Anche la tendenza italiana ad espandersi non può essere definita semplice « imperialismo »; il popolo italiano, al pari del tedesco e del giapponese, è un popolo senza spazio; le sue attuali colonie sono insufficienti, ed inoltre il loro mantenimento in caso di conflitti internazionali è dubbio; l'emigrazione negli Stati Uniti e in Francia è stata assoggettata a limitazioni; la politica interna del Duce mira all'aumento demografico, nonostante la già forte densità ed esuberanza di popolazione; ed è perciò poco probabile — a parere dell'A. — che il futuro sviluppo dell'Italia possa compiersi soltanto con mezzi pacifici. La politica economica del Duce tende a rendere l'Italia indipendente dall'estero in fatto di produzione agricola; ma essa ha bisogno di carbone, di ferro e di petrolio che soltanto l'estero può darle, e ciò costituisce un suo punto debole in pace e ancor più debole in guerra.

Le coste sono estesissime; molte città e ferrovie importanti sono esposte ad offese dal mare; la frontiera terrestre in complesso costituisce una buona protezione salvo verso la Jugoslavia; le Colonie non possono in caso di guerra fornire alla madre Patria risorse economiche e militari apprezzabili.

Da tutto ciò derivano — a giudizio del Wittich — tendenze espansionistiche anzitutto verso la Francia poi verso la Jugoslavia; un conflitto d'interessi molto minore con la Svizzera e pressochè nullo con la Grecia; inoltre una dipendenza economica dalla Gran Bretagna. Dal parallelismo d'interessi franco-jugoslavi e dalla mancanza di materie prime l'Italia è infine costretta ad una salda politica d'alleanza in terraferma.

È pertanto ovvio che essa tenda oggi all'alleanza o all'amicizia coll'Ungheria, con l'Austria, con la Germania, la Spagna, la Grecia, la Bulgaria, la Turchia ed anche con la Romania e la Polonia.

Ne consegue — egli continua — che l'organizzazione delle forze armate italiane si basa essenzialmente sull'ipotesi di guerra contro la Francia e la Jugoslavia. Il regime fascista, che ha consolidata la nazione, è favorevole alla organizzazione predetta,

L'A. esamina quindi la costituzione delle singole forze armate.

Esercito. Circa gli obblighi di servizio, rileva le diverse durate del servizio alle armi, da 18 mesi teorici a 3 mesi; l'opportuna estensione dell'obbligo di servizio in tempo guerra, fino al 55° anno di età. Definisce come chiaro e semplice l'ordinamento del comando; rileva la funzione del Capo di Stato Maggiore Generale, dipendente direttamente dal Capo del Governo; definisce come ottimo procedimento l'istituzione della Commissione Suprema di difesa; calcola che in caso di guerra l'Italia possa mettere in campo circa 3-5 milioni di uomini istruiti ed un altro milione per servizi ausiliari; osserva che, a differenza del 1915 in cui la mobilitazione italiana fu lenta e pesante, le attuali disposizioni in materia corrispondono molto meglio alle esigenze; definisce come ottimi i provvedimenti per la mobilitazione civile.

Ritiene che il materiale d'artiglieria esistente non corrisponda in fatto

di rendimento a tutte le esigenze moderne. A suo parere l'industria di guerra per quanto riguarda « produzione » potrebbe bastare a rendere l'Italia indipendente dall'estero; ma in caso di lunga durata della guerra tale vantaggio verrebbe ad annullarsi per la scarsezza di materie prime ed anche di talune derrate; considera altresì come svantaggioso il fatto che l'industria di guerra italiana risieda prevalentemente nell'Italia settentrionale, esposta ad attacchi aerei e ad invasioni francesi.

Rileva che l'Italia, pur dedicando ingenti somme al suo armamento, non può gareggiare colla Francia molto più ricca. Dalla dislocazione di pace delle truppe deduce che l'Italia è in grado di concentrare rapidamente nelle zone di frontiera verso la Francia e la Jugoslavia mediante le ferrovie e gli autotrasporti la maggior parte del suo esercito, sì da assicurare una mobilitazione ed una radunata ordinate. Le truppe italiane radunate hanno rispetto ai predetti avversari il vantaggio strategico della linea interna (Cuneo-Gorizia); la loro libertà d'operazione è però limitata dalla necessità di evitare che l'Italia settentrionale, molto popolata, intensamente coltivata e industriale, divenga teatro di guerra. Il corpo degli ufficiali è tenuto in stima, attivo, valoroso, e — come la guerra e il dopo guerra hanno dimostrato — animato da spirito cavalleresco. Il numero di ufficiali, fra attivi ed in congedo, è molto rilevante specie in confronto alla scarsezza dei medesimi prima della guerra mondiale. L'addestramento delle truppe è opportuno e rispondente ai tempi; esso è indirizzato ad un incondizionato spirito offensivo che trova ottima base anche nello spirito fascista della popolazione. Da notare la spiccata tendenza alla guerra di montagna, e la bontà (dimostratasi anche in guerra) delle truppe da montagna propriamente dette.

In fatto di organizzazione difensiva, sembra che l'Italia attribuisca poca importanza alle opere permanenti, forse per ragioni finanziarie ma anche per l'esperienza poco favorevole fatta in guerra nei riguardi delle opere del Tagliamento, degli sbarramenti sulle frontiere del Trentino e della Carinzia e delle opere dell'altipiano d'Asiago. (L'A. osserva che l'esperienza di guerra austro-ungarica e francese condurrebbe a deduzioni molto diverse). Vero è che in caso di grande guerra europea l'Italia potrebbe agire offensivamente tanto contro la Francia quanto contro la Jugoslavia (e fors'anche disporre di parte delle forze per altro impiego): ma qualora si trovasse isolata, dovrebbe attenersi alla difensiva, e in tal caso le sarebbero molto utili fortificazioni permanenti per le quali la natura montana delle sue frontiere ben si presta.

Durante la guerra mondiale l'Italia ha potuto porre gradatamente in campo 65 Divisioni, e altrettanto potrebbe ora fare più agevolmente, data la sua maggiore popolazione. Ma in caso di guerra con la Francia, e specialmente in caso di guerra su doppia fronte, dovrebbe cercare di mettere in campo fin da principio tutte le forze disponibili, per ottenere una decisione al più presto.

Circa le unità celeri, l'A. osserva che esse avranno scarse occasioni di agire, finchè la guerra si svolgerà nelle zone montane di frontiera; esse costituiscono però pur sempre una riserva molto mobile nelle mani del comando.

Milizia Nazionale Fascista. L'A. ne descrive l'organizzazione; accenna

al suo còmpito nell'istruzione preliminare, ed ai balilla ed agli avanguardisti la cui educazione corrisponde al carattere dei popoli meridionali. Rileva le difficoltà che, a suo parere, si oppongono all'impiego della milizia in caso di guerra.

Marina. L'A. accenna all'importanza decisiva dell'atteggiamento della Gran Bretagna in caso di guerra tra la Francia e l'Italia, osservando che, senza di essa, nessuna delle ultime due marine ha probabilità di vittoria decisiva. Pone in rilievo il contrasto d'interessi franco-italiano nel Mediterraneo, nella Tunisia, nei Balcani, e si chiede sino a quando tale contrasto potrà essere risolto pacificamente. Confronta le due flotte italiana e francese, osservando che, in fatto di costruzione di navi, l'Italia è indipendente dall'estero; ma che più di tale indipendenza ha importanza il problema delle materie prime, ed in particolare del carbone. Per il momento intanto la flotta commerciale italiana è salita dal quinto posto (anteguerra) al terzo ed ha pressochè raggiunta quella francese.

Forze aeree. Dati i còmpiti delle forze aeree italiane in caso di guerra contro la Francia e la Jugoslavia — e cioè un'azione indipendente, e l'appoggio all'esercito, alla marina e alle forze coloniali — sono da attendersi grandi attacchi italiani in largo raggio, di sorpresa, contro le basi delle flotte avversarie, contro i trasporti marittimi nel Mediterraneo e nell'Adriatico, contro i centri industriali e militari francesi e jugoslavi; attacchi che possono avere effetti di carattere decisivo.

L'A. esamina poi la costituzione e l'entità delle forze aeree e trattando della nostra industria aeronautica, rileva che l'Italia ha saputo rendersi a tale riguardo indipendente dall'estero. Anche in questo campo però le è sfavorevole la scarsezza di materie prime.

In fatto di addestramento sia militare sia civile, quanto fa l'Italia merita — a suo giudizio — particolare attenzione.

L'A. conclude il suo accurato studio constatando che la salda mano e l'acuto sguardo del Duce, oltre a consolidare l'intima compagine del popolo italiano e le sue istituzioni statali, gli hanno altresì indicato chiari obiettivi per l'avvenire: obiettivi che sono subordinati, oltre che ad uno spiccato spirito militare, anche ad un armamento forte e ad un efficace addestramento; naturalmente però non si può prevedere fino a qual punto, in caso di lotta, l'entusiasmo nazionale possa essere accompagnato da una salda volontà di vincere.

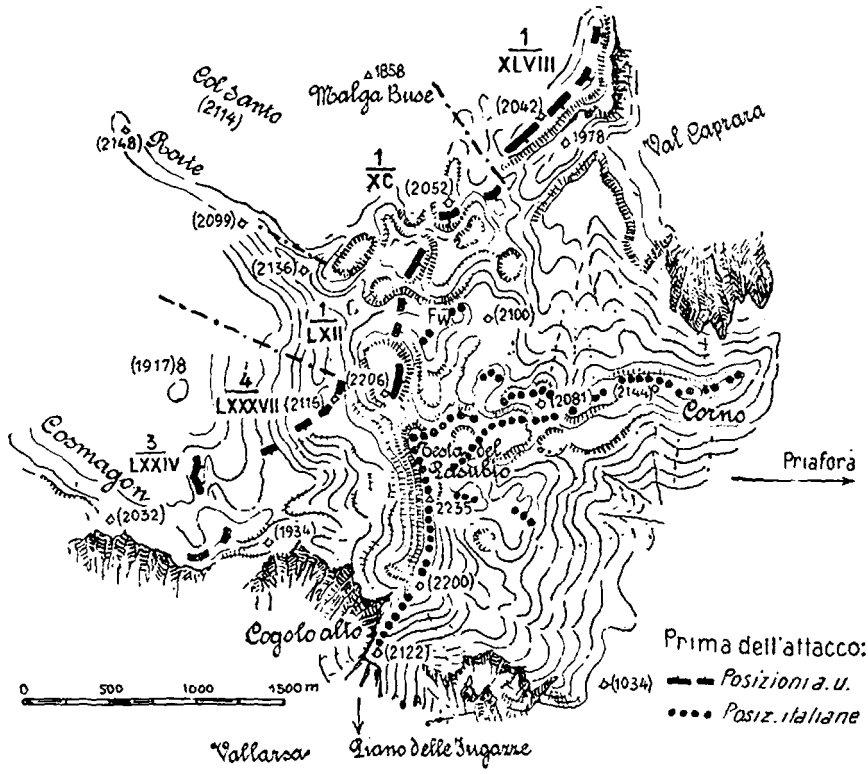
Comunque — soggiunge — l'Italia attende alacremente a porsi in grado di affrontare una guerra. I maggiori risultati — a parere dell'A. — sono stati finora ottenuti nel campo aereo; ma anche la marina è presumibilmente all'altezza dei suoi còmpiti di guerra. L'esercito, invece, per poter competere col francese, abbisogna di un ulteriore sviluppo. La milizia è un ottimo strumento di educazione popolare e le ultime riforme sembrano rispondenti all'intendimento di farne anche un efficace strumento di guerra.

Nonostante la tensione dell'attività fascista e la necessaria sorveglianza politica e militare, non sembra che l'Italia abbia pel momento motivo di affrettare troppo i suoi preparativi militari nè che abbia necessità di ottenere successi per il suo prestigio. Quanto al prossimo avvenire, si può forse ritenere a buon diritto che il tempo lavori oggi più a favore dell'Italia che della Francia.

L'A. riporta quindi i giudizi espressi nell'articolo « L'Armée italienne en 1929 » contenuto nel fascicolo di novembre-dicembre della Revue Militaire Française in cui si giunge alla conclusione che l'Italia può per l'avvenire considerarsi arbitra dei suoi destini, purchè abbia la libertà sui mari.

Magg. gen. nella riserva KORZER: **Un attacco in terreno montano roccioso (le lotte sul Pasubio nel giugno-luglio 1916.** — Militärwissenschaftliche Mitteilungen del marzo-aprile 1930.

Terminata l'offensiva nel Trentino, — dice l'A. gli Italiani avevano preso a loro volta l'offensiva contro la fronte occupata dalla X brigata da montagna austro-ungarica; sembrava loro intendimento di rioccupare ad ogni costo le posizioni sul Pasubio. L'importanza particolare che assumeva la così detta Testa del Pasubio (q. 2235) per il mantenimento della nuova linea di resistenza a. u. sui Lessini indusse il comando dell'11ª Armata a. u. a tentare la riconquista di quell'altipiano roccioso: tale operazione venne affidata alla X brigata rinforzata per l'occasione da un reggimento Kaiserjäger (1º) che giunse nella notte sul primo luglio sul tergo delle posizioni della brigata stessa.



(Da uno schizzo contenuto nelle "Mitteilungen")

Tali posizioni correvano, in massima, sulla medesima linea dalla quale, il 23 maggio gli A. U. avevano inutilmente attaccato il Pasubio; si era altresì tentato di cadere alle spalle del Pasubio da val Posina, ma anche a ciò si era dovuto rinunziare.

Le posizioni italiane sul Pasubio erano ben costrutte, con parapetti di sacchi a terra e pietre e buoni dispositivi di fiancheggiamento, ma erano scarsamente protette da ostacoli. Il terreno rotto offriva buoni ripari e buone possibilità di difesa; gli avvallamenti erano coperti di neve consistente. Le posizioni a. u. correvano dall'altipiano settentrionale del Pasubio (q. 2206) verso nord in un primo tratto; indi piegando ad arco, per q. 2052 si dirigevano alla dorsale rocciosa di q. 2042; sull'ala destra vi era il LXII battaglione, al centro il XC, sull'ala sinistra il XLVIII. La distanza dalle posizioni italiane era di circa 300 passi sull'ala destra, di 1600 sull'ala sinistra; il terreno non consentiva un'avanzata diretta dalle due ali, e pertanto occorrevano movimenti piuttosto complicati per dislocare le truppe d'attacco in una posizione di partenza a nord della sella di q. 2081, che era il punto più favorevole per l'attacco. L'ala sinistra italiana, a causa del ripido e roccioso pendìo della Testa del Pasubio, e l'ala destra a quota 2144 per analoga ragione, erano pressochè inattaccabili; tanto la posizione italiana ad est di q. 2144 quanto la Testa del Pasubio potevano battere di fianco il terreno d'attacco e lo dominavano; sfavorevolissimi poi erano le condizioni d'attacco dell'altipiano di Cosmagon verso il Pasubio, ove ogni movimento era in vista degli Italiani e minacciato dal fuoco dei Coni Zugna alle spalle. Il terreno antistante era in possesso degli Italiani, pertanto non era possibile schierare in modo favorevole le truppe d'attacco, durante la notte precedente all'azione.

Da parte a. u. si calcolava che, nelle tre ore occorrenti per raggiungere la posizione di partenza, l'avversario non potesse arrecare sensibile molestia; non si poteva peraltro fare alcun calcolo preventivo sul tempo occorrente per giungere da tale posizione fin nelle trincee avversarie, a causa della natura rotta del terreno, pur prescindendo dalle resistenze che si sarebbero incontrate; non era perciò possibile l'accompagnamento dell'artiglieria ad orario.

Per la preparazione e l'appoggio dell'attacco si disponeva, nella zona a nord ed a nord-ovest del Pasubio, di 13 batterie di cannoni, 3 di obici e 3 pesanti, nonchè di qualche mortaio da 420 e da 305: in totale, da 70 a 80 bocche da fuoco. Per l'azione dell'artiglieria erano state date queste disposizioni: apertura del fuoco alle 6; dalle 6 alle 7, tiro d'efficacia contro capisaldi, sistemazioni fiancheggianti e postazioni di mitragliatrici; dalle 7 alle 8 bombardamento per scacciare il nemico dalle sue posizioni; dalle 8 alle 11,30, tiro d'efficacia contro le posizioni e le sistemazioni a tergo. Erano previste richieste di concorso di fuoco alla Divisione contigua.

Per l'attacco era stabilito il seguente dispositivo:

scaglione d'attacco: i battaglioni LXII, XC e XLVIII iniziano l'avanzata alle 8; le ali interne del XC e XLVIII si dirigono verso il margine orientale della sella di q. 2081; il LXII, seguendo il XC, si dirige contro q. 2235 dell'altipiano del Pasubio;

scaglione di fuoco: compagnie di formazione apposita, due compagnie sciatori con mitragliatrici, lanciabombe, bombarde e pezzi da montagna, nella posizione di partenza;

gruppo fiancheggiante: battaglioni LXXIV e LXXXVII, si uniscono al movimento d'attacco in direzione q. 2235 e Cogolo Alto;

1° *scaglione di riserva:* due battaglioni Kaiserjäger, a tergo dei battaglioni LXII e XC, seguono senz'altro lo scaglione d'attacco;

2° *scaglione di riserva:* un battaglione Kaiserjäger a Malga Buse;

comando di brigata: a q. 2088.

Il 2 luglio l'artiglieria inizia l'azione, come da ordini: i battaglioni XLVIII e XC, sotto la protezione del suo fuoco, iniziano l'avanzata alle 7,30, ma quasi subito urtano nelle posizioni avversarie; l'artiglieria è costretta a cambiare obiettivi, e poichè le condizioni meteorologiche costringono ad affettuare nuovi inquadramenti per ogni nuovo obiettivo, qualche colpo cade sulle proprie truppe; per tutta la mattinata queste elevarono proteste per tali tiri.

Alle 8,15 i reparti più avanzati del XC battaglione lottavano colle bombe a mano contro la posizione avanzata dell'avversario alla Feldlwachenhöhe (F. W.) occupata dal medesimo nel giorno precedente. L'avanzata del grosso del XC, nonchè di tutto il LXII e did ue compagnie Kaiserjäger che seguivano il XC subì ritardo per il fuoco d'artiglieria da q. 2235 e da est di q. 2144; alle 11, invece di irrompere nella posizione principale come si era preventivato, si era tuttora di fronte all F. W. e si era battuti anche in fianco da est (val Posina) e da ovest (Coni Zugna). I battaglioni avevano già subito gravi perdite, specie in ufficiali, nelle azioni precedenti, e non davano ormai affidamento di poter infrangere la resistenza avversaria: perciò alle 11 fu posto in azione anche il 1° reggimento Kaiserjäger: i suoi battaglioni I e II dovevano attaccare verso q. 2081 insieme al XC e LXII; il XLVIII doveva proteggere il fianco sinistro unendosi all'attacco del gruppo fiancheggiante (LXXIV e LXXXVII). In realtà però tale gruppo rimase vincolato per l'intera giornata nella propria posizione di partenza, senza potersi muovere.

Verso le 13, il XC riuscì ad occupare la posizione F. W., e poco più tardi, insieme a reparti Jäger, la posizione di q. 2100, facendo numerosi prigionieri. Il LXII, insieme al IV battaglione di Jäger attaccò il Pasubio in direzione della quota trigonometrica; l'avanzata potè procedere, col favore della nebbia, fin presso q. 2100 e q. 2144; ma verso le 15 si trovò di fronte a nuove posizioni fortemente occupate e guarnite da mitragliatrici mentre artiglierie e mitragliatrici aprivano un violento fuoco incrociato contro i reparti più avanzati; l'attacco dovette arrestarsi.

Alle 15,40 fu ordinato di concentrare il fuoco d'artiglieria su q. 2081 e di accelerare l'avanzata: le compagnie dello scaglione d'attacco, fra le 16 e le 18, serrarono in avanti su fronte più ristretta, ma guadagnarono ben poco terreno; il XC perdette molti uomini sebbene tentasse di avanzare individualmente anzichè a gruppi. Verso le 18 si verificò un intenso tiro di sbarramento italiano da est (Priaforà).

S'avvicinava la notte; l'artiglieria aveva consumato moltissime munizioni, senza essere riuscita a neutralizzare le artiglierie leggere e le mitragliatrici della difesa; il continuare l'attacco avrebbe prodotto perdite molto gravi; un nuovo attacco notturno, in quel terreno, avrebbe incontrato serie difficoltà. Pertanto il comandante della brigata alle 19.30 ordinò di sospendere l'attacco ed alle 20 ordinò di interrompere il combattimento e ripiegare nelle posizioni di partenza, il che avvenne alle 22 senza reazione av-

versaria. Perdite: 99 morti, 348 feriti, 13 dispersi. Prigionieri catturati: 14 ufficiali, 336 di truppa non feriti e 16 feriti.

Il Bollettino italiano del 3 luglio accennò all'inizio del combattimento nel giorno 2; quello del 4 così si espresse: « Notizie particolareggiate confermano la violenza delle lotte del 2 luglio sul Pasubio. Il nemico, dopo tre ore di bombardamento d'artiglieria, ha mosso all'attacco con forze molto preponderanti. La nostra valorosa fanteria, appoggiata dall'artiglieria, ha effettuato vari contrattacchi ».

La lotta si svolse completamente in un zona montana rocciosa che per la sua ubicazione era esposta al fuoco concentrico di batterie italiane molto lontane. L'artiglieria a. u. si trovò a dover disimpegnare numerosi compiti, e in condizioni molto difficili in fatto di cooperazione colla fanteria: le previsioni fatte nell'ordine del comandante d'artiglieria vennero meno non appena le cose incominciarono a svolgersi diversamente da quanto era stato previsto. L'avversario agiva anch'esso offensivamente, perciò la fanteria attaccante trovò occupati e tenacemente difesi i punti più importanti della zona avanzata; in luogo di un procedimento d'attacco speditivo nel quale all'artiglieria doveva incombere il còmpito principale, si fu costretti a farsi strada penosamente contro un difensore tenace . Dei sei battaglioni impiegati, non più di un terzo agì direttamente contro il nemico; in guerra di movimento le riserve che seguivano a qualche centinaio di metri sarebbero state probabilmente assorbite dalla lunga durata del combattimento.

Alla sera, si aveva tuttavia di fronte un avversario forte (una Divisione circa, la 27ª) in una posizione che poteva essere attaccata soltanto frontalmente e in uno spazio ristretto; pertanto la decisione d'interrompere l'attacco fu giusta, tanto più che anche eventuali ulteriori vantaggi avrebbero potuto facilmente essere poi frustrati. I successivi avvenimenti dimostrarono la giustezza dell'ordine d'interrompere l'azione; la situazione tattica nella zona del Pasubio, da quel giorno rimase immutata sino alla fine della guerra: l'avversario, nell'ottobre successivo, evitò la zona rocciosa sulla cima del Pasubio ed attaccò invece il Cosmagon ed il Roite. Il rigido inverno del 1916 pose termine definitivamente alla lotta.

Come al Monte Piano e al Col di Lana-Sief gli Austro-Ungarici si aggrapparono all'ultimo orlo del massiccio montano per proteggere la valle Pusteria minacciata, così gli Italiani si aggrapparono alle roccie del Pasubio non ancora occupato dall'avversario nella sua avanzata sull'altipiano. Il mantenimento durevole di posizioni così esposte è possibile solo in alta montagna, ed è sopratutto questione psicologica e tecnica (teleferiche, perforatrici, caverne, mine); contro di esse nulla vale la preponderanza di fanteria che non riesce a spiegarsi, e soltanto in casi particolari ha valore il fuoco preponderante e concentrico d'artiglieria. Il Col di Lana fu conquistato dagli Italiani mediante mine dopo avere perduto circa 30.000 uomini; ma con ciò essi nulla ottennero, giacchè la posizione del Sief, poco lontana, li arrestò costantemente. L'attacco a. u. sul Pasubio costituì un episodio isolato e non fu rinnovato; la difesa del tratto occupato dagli Austro-Ungarici rimase poi affidata precipuamente ai Kaiserjäger, e il Pasubio assunse nella leggenda e nella storia, la denominazione di « monte dei Kaiserjäger ».

Colonnello G. Pion: **La proporzione tra fanteria e artiglieria.** — Rivista d'artiglieria romena, giugno 1930.

Allo scopo di stabilire una giusta proporzione tra fanteria ed artiglieria, l'A. esamina le successive relazioni di forze esistenti fra le due Armi attraverso i tempi fino al 1918; le perdite causate dall'artiglieria e dalle armi della fanteria durante la Grande Guerra; il volume di fuoco da esse lanciato.

Da questo esame l'A. viene alla conclusione che sarebbe desiderabile la stessa proporzione fra le due Armi che era stata raggiunta alla fine della guerra e che si era dimostrata ottima, e cioè il 45% di fanteria attaccante e il 38% d'artiglieria d'appoggio (il rimanente 17% era costituito da altre truppe non partecipanti all'attacco), proporzione corrispondente all'incirca a 16 bocche da fuoco per 1000 combattenti, oppure a 120 pezzi per Divisione.

Per l'esercito romeno, l'A. si accontenterebbe però di 8 pezzi per ogni battaglione e vorrebbe che l'artiglieria fosse organizzata su tale proporzione fin dal tempo di pace.

Ogni Divisione (12 btg. di fanteria) dovrebbe quindi disporre — a suo giudizio — almeno di due reggimenti di artiglieria su 3 gruppi (2 cannoni e uno di obici), ciascuno dei quali su tre batterie di 4 pezzi; di un totale, cioè, di 72 pezzi.

Ogni Corpo d'armata, su tre o quattro Divisioni, dovrebbe a sua volta disporre di un reggimento di artiglieria pesante campale (su 4 gruppi) e di un reggimento di artiglieria da campagna (su 3 gruppi), che potrebbe anche costituire riserva generale d'Armata. In totale il C. A. su 4 Divisioni avrebbe 384 pezzi. Invece del reggimento di artiglieria da campagna di C. A., si potrebbero assegnare ad ognuno dei 12 reggimenti di fanteria 6 pezzi per l'azione di accompagnamento.

L'A. sostiene che unicamente con tale quantità d'artiglieria sarà possibile alla fanteria muovere e manovrare ed evitare un inutile sacrificio di uomini. I fanti economizzati in tale modo, troveranno altro impiego; giacchè è da ricordare, così egli osserva, che oggidì occorrono complessivamente 80 uomini per avere un pezzo in piena attività, e 30 uomini per avere un aeroplano in volo.

Maggiore gen. Körzer: **Da val Pusteria a val Piave.** Militarwissenschaftliche Mitteilungen, maggio-giugno 1930.

L'A., che comandava la XCVI brigata a. u. nell'ottobre 1917, descrive l'avanzata della brigata stessa attraverso le Dolomiti, dopo lo sfondamento o di Tolmino-Plezzo.

La fronte occupata dalla 49ª Divisione del XX Corpo nel tratto dalla frontiera della Carnia fino ad Arabba, era divisa in tre sottosettori: XCVI brigata (Arabba Sief, val Travenanzes), LVI brigata da montagna (Monte Piano), XXI brigata da montagna (Kreuzberg). Segnalato l'inizio della ritirata italiana furono dapprima resi mobili i singoli reparti e servizi; indi, il 2 novembre, pervenne ordine di sguernire completamente la fronte e te-

nersi pronti a muovere lasciando soltanto forze minime sulle posizioni. La brigata le aveva difese dall'ottobre 1915 in poi contro gli Italiani che non avevano badato ad alcun sacrificio nei loro attacchi: da parte a. u. non si era mai pensato invece ad un'azione offensiva a fondo in quella zona essendo anzi vantaggioso, in caso di avanzata nella pianura veneta che gli Italiani, mantenendone saldamente l'occupazione, si esponessero ad essere tagliati dalle loro comunicazioni.

Secondo gli ordini impartiti il 4 novembre la XXI brigata mont. con quattro battaglioni e una batteria dovevano dal Kreuzberg dirigersi per S. Stefano su Auronzo; la XCVI (quattro battaglioni di landsturm) in parte di nuova assegnazione, una batteria da campagna una di obici da montagna) avanzare per Cortina d'Ampezzo e Agordo nella conca di Belluno; la IX brigata da montagna per il Passo di Rolle, su Fonzaso.

La XCVI brigata costituì una colonna di destra (col. Gellinek, 2 battaglioni landsturm, la batteria da campagna, 1/4 di cp. zappatori e carreggio) operante per Agordo; un distaccamento centrale (una compagnia landsturm) operante per Forno di Zoldo su Longarone e una colonna di sinistra (ten. col. Reif due battaglioni landsturm, la batteria obici da montagna, 1/4 compagnia zappatori e carreggio) operante per Cortina d'Ampezzo. Sulle due direttive principali si dovevano spingere avanti reparti esploratori; le colonne dovevano procedere colla massima rapidità per fondo valle senza preoccuparsi della protezione dei fianchi.

I battaglioni est non erano equipaggiati per montagna, avevano carreggio pesante (69 cavalli per battaglione, compresa la compagnia mitraglieri); anche le cucine e il materiale telefonico erano caricati su carri. Tale fatto, assieme all'aggravio per le linee telefoniche mal funzionanti, alla mancanza d'addestramento dei telegrafisti e telefonisti per la guerra di movimento, alla separazione fra le colonne (il Passo di Falsarego era impraticabile), alla neve che copriva i passi montani, ostacolava notevolmente la celerità e la condotta delle truppe nell'avanzata.

Nella notte sul 5 novembre nelle posizioni italiane si era ancora osservata attività normale; ma nel mattino del 6 le pattuglie, avanzanti in larga parte su racchette, trovarono le posizioni sgombre: alle 11 fu occupato il Col di Lana; in seguito gli esploratori della colonna di sinistra entrarono in Cortina d'Ampezzo. Fu occupata anche Sottoguda dove i ponti erano ancora utilizzabili.

Il reparto esplorante della colonna di destra, nel giorno 5, con penosa marcia su pattini e racchette giunse a Andraz; lo seguì nel giorno 6 un battaglione, spingendosi fino ad Alleghe; l'altro battaglione superò il Passo di Fedaja e giunse, senza muli nè bagagli, a Sottoguda.

Il 7 i due reparti esploranti raggiunsero rispettivamente Vodo ed Agordo; il distaccamento centrale per Caprile, giunse a Pescul ove trovò i depositi di derrate italiani incendiati, le ferrovie da campo interrotte, i carreggi gettati nei burroni. La truppa si rifornì di molte comodità di cui da tempo mancava; furono costruiti carreggi di circostanza con mezzi locali (carri, slitte, vagoncini ferroviari).

La colonna di destra fu notevolmente ostacolata da interruzioni stradali di ponti e gallerie. L'8, il reparto esplorante fu battuto da tiri di fanteria fra Agordo e Fucine, il battaglione che lo seguiva fu arrestato da fuo-

chi d'artiglieria dalle posizioni a sud di Agordo. Il 9, giunto anche l'altro battaglione, fu ordinato l'attacco, mediante aggiramento da tergo; ma il nemico sgombrò nel frattempo la stretta.

La colonna dovette aggirare per le alture il Sasso di S. Martino, e giunse l'11 a Peron: le truppe italiane che l'avevano fronteggiata erano intanto cadute in parte nelle mani di un distaccamento del gruppo Krauss dirigentesi da Belluno su Agordo.

La strada di val Cordevole fu resa transitabile ai carri; ma la batteria da campagna giunse soltanto il 15 a Peron, dopo aver lasciati gli affusti per le strade d'Alemagna.

Il distaccamento centrale, ritardato dalla neve sul Maè, non giunse che l'11 mattina a Longarone.

La colonna di sinistra, nel procedere su Cortina incontrò gravi difficoltà: la strada dei Tre Sassi era ingombra da detriti della guerra di mine del Lagazuoi, coperta di due-tre metri di neve sì che neppure i muli poterono transitarvi; i materiali dei carri dovettero esser caricati su un'autocolonna ed avviati per val Gader e val Pusteria a Landro; i carri vuoti seguirono tale itinerario; i servizi di sanità e munizione someggiati, passando per i Tre Sassi, riuscirono soltanto il 9 a giungere a Cortina esausti per tormente di neve (12 km. in tre giorni). Le truppe trovarono da vivere sulle prede; mancarono però di pane e di sale.

Il comando della brigata giunse l'8 a Cortina; aveva dovuto, però, abbandonare le autovetture a Schluderbach e proseguire a piedi.

Gli Italiani da Cortina, sotto la protezione di una retroguardia ripiegarono su Pieve di Cadore.

Il reparto esplorante giunto nel pomeriggio del 7 a Vodo fu accolto da fuoco e si arrestò; anche il plotone d'attacco dovette ripiegare.

Nel mattino dell'8 il battaglione landsturm, che seguiva con due obici da montagna, prese posizione presso Cancia.

Nella notte sul 9 gli Italiani fecero saltare le strade alla stretta di Venas; nel mattino, le sei compagnie landsturm avanzarono su larga fronte mentre il nemico si arretrava sotto la protezione dei forti di Pieve di Cadore. Un plotone landsturm dirigendosi per Forno di Zoldo su Longarone si impadronì di parecchie bocche da fuoco abbandonate. Intanto gli Italiani avevano fatto saltare i forti ed i depositi di Pieve; la colonna Reif ricevette ordine di non preoccuparsi di Pieve e di dirigersi subito su Perarolo; a sera prese contatto presso Pieve con truppe della 10ª Armata sboccanti dall'alta val Piave.

L'avanguardia della colonna a Perarolo fu accolta da fuoco; ma il nemico, battuto da mitragliatrici, continuò la ritirata. L'avanguardia pernottò a Ospitale; il grosso della colonna intanto era stato arrestato a Tai per ordini superiori.

Nel mattino del 10, l'avanguardia riprese l'inseguimento, fra tempeste di neve, per giungere al più presto a Longarone dove erano segnalate numerose truppe italiane. Il comandante dell'avanguardia, tenente Anders, e il comandante del plotone d'assalto procedettero in bicicletta, per orientarsi; viste le colonne nemiche ripieganti da Longarone fecero occupare con fucilieri e mitragliatrici posizioni atte a batterne lo sbocco. I due ufficiali — uno dei quali parlava bene italiano ed era vestito in parte di in-

dumenti italiani — si spinsero fin nell'abitato e giunsero alla piazza scambiati dapprima per Italiani. Gli Italiani che erano ancora in Longarone, visto che le alture erano state occupate da parte di truppe a. u., si arresero.

I due ufficiali ignoravano però che quella truppa era già ormai tagliata da Belluno, giacchè il battaglione da montagna Wurtenberghese assegnato alla 22ª Divisione Schützen del gruppo Krauss, sboccato nel giorno precedente da val Vajant in val Piave e trovato Longarone occupata, era passato su una diga al di là del fiume, portandosi sulla strada di Belluno; gli Italiani lo avevano attaccato ed avevano anche catturato nell'oscurità, un reparto mitraglieri; ma nella notte, una intera brigata (XLIII Schützen) aveva passato il fiume, continuando il 10 la marcia su Belluno, mentre i Wurtenberghesi si volgevano contro Longarone.

(Secondo l'A. dell'articolo la discussione che il generale Krafft v. Dellnensingen fa di tale episodio nel suo: « Der Durchbruch am Isonzo » è inesatta, giacchè egli attribuisce ai Wurtenberghesi il merito della cattura di truppe a Longarone).

Maggiore Németh **Esperienze tattiche della guerra mondiale.** — Militärwissenschaftliche Mitteilungen, 1930.

L'A. premette che le difficoltà principali per ottenere un buon addestramento di pace sono da ricercarsi nella mancanza di fattori che si verificano in guerra, e, in particolare della reazione avversaria. I comandanti oltre che di buone doti di carattere, di energia, di volontá e di sapere, devono essere dotati di buona e sana fantasia, atta a far loro immaginare come gli avvenimenti possano svolgersi nel tempo e nello spazio e quali conseguenze possano avere le decisioni e gli ordini, nonchè quali attriti e difficoltà possano verificarsi. Tale fantasia è un dono di natura, che deve essere educato e opportunamente sviluppato; a ciò può contribuire notevolmente lo studio degli avvenimenti reali. Mancano però, nelle letterature militari, lavori atti a tale scopo e sopratutto dal punto di vista tattico che è indubbiamente il più interessante. Vero è che i vari regolamenti sono stati compilati sulla base dell'esperienza della guerra mondiale; ma il loro contenuto è essenzialmente teorico, sì che manca in essi la sensazione della realtà.

Per ovviare a tale lacuna, l'A. considera alcune azioni di piccole unità, riassumendo concisamente gli avvenimenti, riportando ed esaminando gli ordini e le informazioni, e cercando di rendersi conto delle conseguenze verificatesi nell'attuazione.

Non ci è possibile addentrarci nei vari avvenimenti esaminati dall'A., giacchè ciò richiederebbe un esame minuto quanto il suo; ci limiteremo pertanto a segnalare le sue osservazioni, e gli ammaestramenti che egli trae da tale esame, in modo generico.

L'esempio da lui riportato è quello *dell'attacco di un gruppo da battaglia* (II brigata da montagna) dal 7 al 16 settembre 1914, nel teatro di guerra austro-serbo (passaggio della Drina in presenza del nemico) terminato con una ritirata in disordine.

Insufficiente valutazione del tempo occorrente per far pervenire gli

ordini di marcia, e del tempo necessario per la loro attuazione a causa dei dislivelli e della scarsa potenzialità delle strade di montagna, valutazione ottimistica delle difficoltà in relazione al desiderio anzichè alla realtà, fanno sì che le truppe nel giorno 7, impiegano 13 ore invece delle 5 preventivate: la posizione d'attesa viene pertanto raggiunta soltanto nel mattino del successivo giorno 8, dopo snervante e faticosa marcia notturna non preventivata. Per il passaggio del fiume, si sono bensì compiute ricognizioni preventive, ma non si è tenuto conto della pioggia caduta nel frattempo: in conseguenza, punti segnalati guadabili non sono più tali. Il comando, anzichè riconoscere i propri errori, ritiene di poter rimediare rimproverando alle truppe insufficiente energia ed attività: ne conseguono nuovi ritardi, e una seconda notte insonne per le truppe. In fatto di collegamenti, tutti gli elementi della brigata debbono servirsi di un'unica linea telefonica, del tutto insufficiente.

Durante la notte sul 9, si riesce a far passare qualche battaglione, ma senza artiglieria, per mancanza di mezzi adatti di passaggio. Non si effettua esplorazione di combattimento: l'avanguardia urta contro comitagi che la costringono abilmente a spiegarsi su larga fronte, sì che essa impiega ben 5 ore per superare 4 km.; in complesso la brigata è stata trattenuta per ore ed ore da meno di un centinaio di uomini. Le truppe sono separate da due giornate di marcia dai loro carreggi, e pertanto non possono consumare che viveri di riserva. Nel successivo giorno 10 si continua l'avanzata, incontrando maggiori resistenze: le munizioni scarseggiano, sia per la fanteria sia per l'artiglieria; non giungono viveri freschi; il comando della brigata arretra le truppe in posizione più favorevole, ma pur sempre a contatto col nemico, sì che durante la notte continuano le scaramucce e manca il riposo. Nella notte giungono finalmente i carreggi e le colonne munizioni; il nemico riesce a ritirarsi inosservato.

Circa le operazioni di quelle due ultime giornate, l'A. fa inoltre i seguenti rilievi: si lanciano all'attacco truppe spossate e mal vettovagliate, senza appoggiarle sufficientemente coll'artiglieria, contro un avversario in posizioni forti e dominanti; i comandanti in sottordine si limitano a trasmettere gli ordini ricevuti, senza adattarne l'esecuzione alle condizioni locali, e non sanno assumersi la responsabilità di desistere dall'attacco quando l'attuazione si palesa impossibile; il nemico riesce a ripiegare, nonostante lo stretto contatto; l'esplorazione vicina e di combattimento è mal fatta (essa ha costituito sempre un punto debole durante la guerra mondiale); i distaccamenti esploranti e le pattuglie, non appena fuori dalla vista dei comandanti di reparto, procedono con troppa circospezione, mancano d'iniziativa, si perdono, talvolta giungono dopo più giorni presso i carreggi senza avere fornita ai reparti alcuna notizia utile. Causa di tutto ciò, il voler affidare all'esplorazione còmpiti troppo complicati mentre per lo più essa sarà soltanto in grado di constatare quali punti siano occupati. Anche in quei due giorni, il comando manca alla realtà pratica, giacchè ordina ai pionieri la costruzione di passarelle, senza mettere a loro disposizione il materiale necessario.

Nei giorni successivi la brigata continua l'avanzata. Il comando della Divisione ha ordinato alla brigata di marciare, il 12 settembre, col proprio grosso, costituito da numerosi reparti someggiati, lungo una direttrice che,

anche da un semplice esame della carta, risultava pressochè impraticabile; il comando della brigata, opportunamente, modifica gli ordini ricevuti; se li avesse seguiti, avrebbe dovuto affrontare difficoltà quasi insormontabili.

Il 13, si effettua una marcia di avvicinamento con presa di posizione; il 14 ha luogo l'attacco; ma delle quattro brigate della Divisione, in terreno montano e fittamente boscoso, tre lo effettuano — a causa degli ordini del comando della Divisione — in modo divergente, contro obiettivi distanti fra loro 8-10 km. e senza possibilità di cooperazione fra le varie colonne; ne conseguono combattimenti isolati, con scarsi risultati.

Il comando della Divisione ordina che una delle brigate in linea venga sostituita dalla brigata di riserva, sebbene questa — per effetto di precedenti cessioni — abbia soltanto due battaglioni ed una batteria e sia pertanto evidente che con tale scarsa forza non potrà assumersi il còmpito della brigata che era in linea.

Gli ordini del comando della Divisione alla II brigata (che è quella principalmente considerata dall'autore) si succedono in modo così rapido da non consentirne l'attuazione: il che indica insufficiente valutazione del tempo, ed altresì la tendenza del comando di Divisione ad ingerirsi dei particolari di condotta d'unità inferiore, senza neppur essere sufficientemente edotto dalla situazione reale.

Il 15, il nemico s'è rinforzato; resiste e reagisce. Il comando della Divisione procede ad una nuova distribuzione delle forze, assegnando nuovi còmpiti; in pratica, finisce per mettere ben tre brigate (nonchè la quarta ormai frazionata fra le altre) alla dipendenza di uno dei comandanti di brigata; rinunzia così in un momento estremamente critico, ad esercitare un'influenza diretta sulla condotta dell'azione. Il combattimento si svolge in modo favorevole e viene ordinato la ritirata notturna; le disposizioni date al riguardo dal comando di Divisione sono complicate: ne risultano equivoci e ne consegue l'abbandono di posizioni che avrebbero potute essere conservate. Il comando della brigata da parte sua non provvede ad inviare in precedenza, sulle nuove posizioni da occupare, elementi atti a ricevere le truppe arretrantisi.

Nel giorno successivo, il comando della Divisione ordina al comando della brigata di « prendere accordi » con una brigata lontana colla quale da più giorni neppure gli organi di collegamento della Divisione avevano potuto mettersi in comunicazione. Inoltre, il comando della Divisione, mentre nulla fa per rendersi direttamente conto delle condizioni delle truppe dipendenti, non presta fede alle notizie fornite dal comando della brigata; ne deriva un apprezzamento erroneo della situazione e la mancanza di ordini rispondenti alla medesima.

Verso sera il comando della Divisione emana finalmente l'ordine per una ritirata sistematica, ma esso non perviene al comando della brigata. La ritirata si effettua sotto pressione avversaria, con gravi perdite: le truppe, che fino a quel giorno (17) avevano combattuto esemplarmente, non riescono più ad essere trattenute; il comando della brigata, mantenendosi in primissima linea (cosa non opportuna) si sforza di riordinarle, ma non vi riesce, il che d'altronde era prevedibile, giacchè una truppa costretta a ripiegare sotto l'immediata pressione avversaria, non può essere arrestata e riordinata nel raggio del fuoco nemico.

Quanto alla possibilità o meno di resistere su determinate posizioni, l'A. osserva che non di rado comandanti di grado elevato, pur essendo perfettamente orientati sulla situazione e sapendo benissimo che non era possibile continuare a mantenere le posizioni, si limitavano a telefonare personalmente: « Resistere! — resistere! — Dio sia con voi! », anzichè emanare tempestivamente gli ordini atti ad orientare le truppe su quanto avrebbero dovuto fare per ritirarsi ordinatamente; e ciò accresceva le perdite ed aggravava le crisi risolutive.

Comand. De Drouas t **L'aviazione della Divisione di cavalleria.** — Revue des forces aériennes, settembre 1930. (Recens. ten. colonn. Ortona).

Il comandante De Drouas — premesso che l'impiego dell'aviazione in cooperazione con le unità di cavalleria, non ha potuto essere esperimentato a fondo durante la guerra mondiale — rileva che la regolamentazione francese si limita ad accennare in modo molto sommario a tale impiego, consigliando, di massima, per l'aviazione assegnata ad unità di cavalleria, l'uso di norme analoghe a quelle che regolano la cooperazione fra aviazione e fanteria.

L'aviazione e la cavalleria — armi dotate di analoghe caratteristiche, come quelle della velocità, della sorpresa e dell'audacia — sono particolarmente idonee ad una completa collaborazione sul campo tattico; è però necessario che siano meglio precisati i criterî per l'attuazione di tale collaborazione e le conseguenti modalità pratiche di impiego.

Secondo l'A., per ottenere un'efficace, fattiva cooperazione fra l'aviazione e la cavalleria, occorre anzitutto tener presente che le caratteristiche dianzi accennate sono bensì comuni alle due armi, ma solo in senso generico e comunque in ben diversa misura.

L'aviazione, che può agire in un raggio d'azione molto più ampio di quello consentito alla cavalleria, può osservare solo lungo la verticale, ma su zone assai vaste, sia nel senso laterale, sia nel senso della profondità, e con grande celerità. La sua azione è però frammentaria ed intermittente, non è in grado di precisare i particolari, e le informazioni fornite da un aereo, specie se negative, non possono essere senz'altro ritenute sicure.

La cavalleria, invece, ha la possibilità di prendere e conservare il contatto col nemico, di fornire informazioni particolareggiate e sicure, anche se negative, ma su zone notevolmente più ristrette. Non può però spingere la propria azione a fondo entro le linee nemiche, anche se può penetrarvi alquanto mediante il combattimento.

L'esplorazione di cavalleria difetta, in sostanza, di rapidità e di estensione; quella dell'aviazione è insufficiente nella continuità e nella precisione.

È quindi necessario che le due Armi si completino vicendevolmente, ma beninteso in tempi successivi, data la loro diversa capacità di movimento e la loro diversa autonomia.

In un dato momento, cioè, l'aviazione invierà le sue ricognizioni su zone lontane e fuori del raggio d'azione della cavalleria; in secondo tempo la cavalleria, orientata nei riguardi degli obiettivi già riconosciuti dall'avia-

zione, lancerà la sua esplorazione, quasi a ragion veduta, in zone determinate e con scopi ben precisi e tali da aumentare notevolmente il rendimento dell'esplorazione stessa.

Tale concezione di armonico impiego dell'aviazione e della cavalleria va però riferita, secondo l'A., sopratutto alle squadriglie d'Armata ed alle Divisioni di cavalleria assegnate all'Armata stessa e non quale semplice ausilio all'esplorazione che, nel proprio interno, ciascuna Divisione di cavalleria può trarre dalla squadriglia d'aviazione di cui dispone.

La denominazione di « esplorazione lontana » usata per designare uno dei compiti alle Divisioni di cavalleria può invece generare degli errori in materia, e far sì che alle squadriglie di aviazione delle Divisioni di cavalleria siano assegnati còmpiti troppo vasti e troppo generici, che non solo rappresentano un inutile duplicato del lavoro che svolgono le squadriglie da ricognizione di Armata, ma che sottraggono le squadriglie delle Divisioni alla loro naturale, specifica funzione, di agevolare la esplorazione della cavalleria.

Ciò premesso, l'A. esamina un caso concreto, e cioè una manovra impostata per una Divisione di cavalleria che dispone di una normale squadriglia da osservazione (di 10 apparecchi Potez 25, biposti, con velocità media di 180 km. all'ora e 3 ore e mezzo di autonomia).

Da tale esame l'A. trae non solo conferma delle considerazioni prima riepilogate, ma desume altresì alcuni principî che dovrebbero regolare l'impiego delle squadriglie d'aviazione assegnate alle Divisioni di cavalleria, e precisamente:

— La squadriglia di una Divisione di cavalleria, dovendo consentire ed agevolare l'esplorazione della propria Divisione, deve essere impiegata in azioni a raggio limitato e per còmpiti ben definiti; non deve cioè essere spinta lontano ed alla ricerca generica del nemico, perchè ciò spetta alle squadriglie da ricognizione dell'Armata. L'aviazione delle D. C. deve, in sostanza, approfondire e precisare le informazioni fornite dalle squadriglie di Armata (e di cui il comando della D. C. dovrà avere conoscenza per cura del comando dell'Armata) nella sola zona d'esplorazione affidata alla propria Divisione ed in vista dei còmpiti che la Divisione stessa deve adempiere.

— Oltre all'azione anzidetta, che è a vantaggio di tutta la Divisione, considerata nel suo complesso, la squadriglia d'aviazione potrà dare preziosi risultati, distaccando singoli apparecchi che cooperino direttamente con i distaccamenti esploranti, in modo da illuminare, facilitare ed accelerare la loro particolare missione.

— Per il buon rendimento dei proprî mezzi la squadriglia d'aviazione dovrà poter disporre tempestivamente e , a mano a mano che la Divisione si sposta, di successivi campi di lavoro in cui riunire tutti i mezzi della squadriglia, almeno durante il giorno, o di successivi campi ausiliari per l'atterraggio e la sosta temporanea di uno o di pochi apparecchi.

La disponibilità di tali campi d'atterraggio è elemento di capitale importanza per l'impiego redditizio della squadriglia e, poichè non sarà sempre facile ottenerla, occorre che il comando della D. C. non lesini i mezzi necessarî ad assicurare la preventiva preparazione dei campi stessi, da parte

di ufficiali della squadriglia, che devono essere spinti innanzi con i distaccamenti esploranti.

— Il comandante della squadriglia d'aviazione ha due principali còmpiti da adempiere: uno di carattere tattico, e cioè il migliore impiego dei proprî mezzi in relazione alle richieste ed agli ordini del comando della D. C., ed uno di carattere tecnico e cioè la conservazione dei mezzi stessi nella migliore efficienza e la provvista di tutto quanto concerne i materiali ed i rifornimenti.

Per l'adempimento del primo còmpito è necessario che il comandante della squadriglia sia a contatto immediato, o quasi, del proprio comando di Divisione e perciò durante l'azione, e cioè di giorno, il comandante della squadriglia — sacrificando momentaneamente il proprio compito tecnico — dovrà distaccarsi dalla sede della squadriglia (a meno che tale sede non sia coincidente od adiacente a quella del comando di Divisione), per spostarsi nei successivi campi ausiliari avanzati che vengono a risultare prossimi al posto di comando della Divisione; e ciò anche se tali campi non si prestino che all'atterraggio di aeroplani-staffetta.

In tal modo il comandante della squadriglia, collegato in modo sicuro e celere col proprio comandante di D. C., potrà trasmettere verbalmente i proprî ordini ad alcuni aerei che terrà presso di sè nel campo ausiliario in cui risiede, o quanto meno ad alcuni ufficiali osservatori, da cui si sarà fatto seguire, e che potranno poi, avvalendosi dell'aeroplano-staffetta, recarsi alla sede della squadriglia, per montare su aeroplani da ricognizione ed eseguire l'ordine ricevuto. Con lo stesso aeroplano-staffetta di ritorno, potranno poi essere inviati, presso il comandante della squadriglia, altri ufficiali osservatori, per far fronte a successive necessità.

Alla sera il comandante della squadriglia potrà invece tornare presso la squadriglia (colla quale, però, deve aver mantenuto il collegamento anche durante il giorno) sia per disimpegnare i suoi còmpiti di carattere tecnico, sia per predisporre l'impiego dei mezzi per la giornata successiva.

Come conclusione allo studio, che abbiamo solo sommariamente riassunto, il comandante De Drouas espone la soluzione che, a suo parere, converrebbe fosse adottata per la costituzione (in personale e materiale) e per l'addestramento della squadriglia d'aviazione da assegnare alle Divisioni di cavalleria.

Detta squadriglia dovrebbe essere composta di almeno 10 apparecchi da osservazione, per i numerosi còmpiti che gli apparecchi stessi devono adempiere.

Le difficoltà derivanti dalla necessità di disporre di successivi campi d'atterraggio, che si prestino ad uno stretto collegamento fra il comando della D. C. in marcia ed i proprî mezzi aerei, consiglierebbero di armare la squadriglia con aerei completamente metallici, dotati non solo di struttura e robustezza tali da poter sopportare per qualche tempo le intemperie e lo stazionamento all'aperto, ma anche di particolari caratteristiche non facilmente conciliabili con le qualità anzidette.

Sarebbe infatti necessario che detti apparecchi, conservando la velocità di circa 200 km. all'ora, l'autonomia di 3 ore almeno, la maneggevolezza e l'armamento necessarî, potessero avere piccole velocità di partenza

e di atterraggio, in modo da poter utilizzare campi di ristrette dimensioni (150 m. di lato od anche meno).

La realizzazione di apparecchi di tale tipo è certo poco facile, ma — secondo l'A. — non si deve ritenere impossibile, dato il continuo progredire della tecnica aeronautica.

È comunque evidente il vantaggio che si avrebbe da una soluzione del genere di quella dianzi accennata: la Divisione di cavalleria, dotata di mezzi e di servizi particolarmente idonei ai celeri spostamenti, verrebbe a disporre anche di una squadriglia veramente mobile, perchè in grado d'impiantarsi e di spostarsi rapidamente ovunque.

Speciale cura dovrà, poi, essere rivolta — nei riguardi del materiale — ai mezzi di trasmissione, sia dagli aerei, sia da terra, e l'A. espone in merito alcune considerazioni che si riferiscono, però, essenzialmente ai mezzi attualmente in uso presso l'esercito francese.

Per quanto riguarda il personale, le squadriglie d'aviazione delle D. C. dovrebbero disporre di piloti abili ed audaci, in grado di eseguire facilmente atterraggi di fortuna o su campi non completamente organizzati.

Gli osservatori della squadriglia non solo dovrebbero essere completati con ufficiali di cavalleria muniti del brevetto di osservatore, ma avere tutti particolare e completa conoscenza delle modalità d'azione della Divisione di cavalleria e dei singoli elementi che la compongono.

In materia di addestramento, infine, il comandante De Drouas insiste sulla necessità che si svolgano di continuo istruzioni e manovre in comune fra le Divisioni e le minori unità di cavalleria e le squadriglie di aviazione che potranno essere assegnate alle Divisioni stesse.

Solo in tal modo ritiene che si potranno realizzare sicuri progressi nell'armonico impiego delle due armi, e che sarà possibile avere squadriglie da osservazione che, pur non essendo esclusivamente specializzate per l'impiego con le Divisioni di cavalleria, siano però particolarmente idonee all'adempimento dei còmpiti speciali che da tale impiego derivano.

Ten. col. VAUTHIER: **I distaccamenti armati, trasportati da aereoplani.** — Revue des Forces aériennes, luglio 1930.

L'A. premette che lo studio del trasporto e dello scarico nell'interno di linee nemiche di distaccamenti armati, ha richiamato l'attenzione di chi tende a trarre dall'aviazione il massimo rendimento.

André Michelin scrive che l'enorme aeroplano che dovrà assicurare il servizio transatlantico tra l'Europa e le Americhe potrà essere adibito a servizio militare pel trasporto di bombe asfissianti o di una compagnia di scelti tiratori.

Il colonnello Allehaut prevede un avvenire poco lontano nel quale le aviazioni belligeranti saranno in grado di trasportare forze considerevoli nel campo avversario, sostenerle col loro fuoco e rifornirle, costituendo così un potente strumento di sorpresa nelle mani del comandante.

Il gen. Hirsckauer, osservando che ogni giorno l'aviazione commerciale accresce la possibilità di trasporto degli aeroplani, si domanda se questi saranno sempre per turisti, ovvero se talvolta tali aeroplani non conter-

ranno uomini risoluti a compiere, nelle file nemiche, potenti azioni di distruzione e di sorpresa.

L'A. però dice che al riguardo non è ancora apparso studio più originale di quello pubblicato in Germania da Friedrich Wilhelm Borgmann sotto il titolo: « L'avviluppamento strategico per l'aria » (Vertikale Strategiscke Umfassung) — Wissen und Wehr — 10° fasc. 1929) e si propone di riassumerne le teorie e di esporre le sue riflessioni su di esse.

L'avviluppamento strategico per l'aria. Il Borgmann afferma che la battaglia come quella di Cannes, che potè essere ripetuta soltanto a Sedan dal Moltke, può rappresentare la manovra tipo che conduce alla vittoria finale: e cioè avvolgimento alle ali, accerchiamento totale, azione contro il rovescio.

Egli prevede che in un futuro conflitto nell'Europa occidentale la battaglia si stabilizzerà di nuovo dopo poco tempo appoggiando le ali degli eserciti al mare ovvero a Stati neutrali.

I gas ed i carri armati si sono dimostrati incapaci a rompere le fronti stabilizzate e a rendere così possibile il ritorno alla desiderata guerra di movimento.

La tecnica odierna rende lecito immaginare sin da oggi che le fronti lineari, più o meno rigide dal punto di vista strategico, potranno essere aggirate per l'aria mediante grandi unità d'aviazione. Sotto tale visione il Borgmann traccia un progetto completo di trasporto di forze armate sulle retrovie di un'Armata nemica nel quadro di una fronte stabilizzata e con lo scopo di romperne appunto la fronte.

La costituzione organica dell'unità vagheggiata sarebbe la seguente:

Due tipi di squadriglie: quella da combattimento, e quella da trasporto (ogni squadriglia: dieci aeroplani). La Divisione formata su cinque squadriglie da combattimento e venti da trasporto.

Due tipi di Divisione: *La Divisione di primo urto* con carico utile costituito esclusivamente da fanteria; *la Divisione di manovra* per lo sfruttamento del successo, il cui carico utile è costituito dall'artiglieria, dal materiale e da fanteria.

L'aeroplano da trasporto può portare da 7 ad 8 uomini con 200 o 300 kg. di armi automatiche ovvero un pezzo di artiglieria con munizioni per un peso di una tonnellata complessivamente.

Il Corpo d'armata comprende parecchie Divisioni; ad es. una di primo urto e tre di manovra.

Il comando ha una duplice organizzazione. Il comandante della Divisione viaggia con la prima squadriglia da trasporto, collegata per mezzo della R.T. con le squadriglie di combattimento che precedono e col resto della Divisione.

Egli decide le modalità dell'operazione.

Il comandante in seconda è un ufficiale aviatore, responsabile del volo.

L'A. osserva subito che la difficoltà maggiore sta nell'impiego tattico poichè il còmpito della grande unità d'aviazione è soltanto quello di trasportare e deporre le forze armate a terra, operazione questa spesso difficoltosa da eseguire talvolta con paracadute, e che richiede truppe perfettamente addestrate col sistema delle truppe d'assalto.

L'A. pertanto esamina nei dettagli l'azione di una Divisione di primo

urto come quella che ha il còmpito più arduo, cioè la presa di possesso del terreno.

Le fasi tattiche dell'operazione possono essere così considerate: il volo — l'atterraggio — la condotta del combattimento a terra — il volo di ritorno.

Le principali caratteristiche di tali fasi sarebbero: *nel volo*, la segretezza, condizione *sine qua non* per ottenere la sorpresa; *nell'atterraggio*, la rapidità; *nel combattimento* una forma speciale di azione che l'A. chiama combattimento di « cellule » nel quale è indispensabile che ogni combattente abbia il suo còmpito preciso e prestabilito; *nel volo di ritorno* solo una parte della formazione riprenderà la rotta perchè talune squadriglie dovranno restare a proteggere le truppe atterrate durante il combattimento.

L'A. espone le particolari disposizioni e prescrizioni relative ai procedimenti tattici, all'assegnazione delle zone d'atterraggio, agli intervalli d'atterraggio delle unità, ai fini della costituzione delle cellule di combattimento ecc. tenendo presente che il primo scopo da raggiungere dev'essere quello di occupare al più presto una grande superficie di terreno e di atterrare le cellule in punti dai quali si possa effettuare l'aggiramento delle sistemazioni nemiche.

Il Borgmann presenta un caso concreto per l'applicazione del suo concetto strategico-tattico e sceglie una situazione di guerra reale tratta dalla fronte occidentale del 1918, che si riferisce alla situazione iniziale del luglio.

Egli suppone che fosse intenzione degli Alleati impadronirsi delle linee ferroviarie importanti della fronte occidentale, cioè la linea la-Chapelle-Liegi e la linea Longuyon-Sedan; in base a tale concetto determina l'azione della Divisione aerea e particolarmente delle cellule di combattimento atterrate, e conclude che sarebbe stato agevole in quelle circostanze fare riprendere alla lotta la fisionomia di una tipica battaglia di Cannes.

Tratta poi della difesa strategica contro operazioni di siffatte unità. Preconizza « una difesa in superficie » e non lineare come fa la Francia oggi per la sua frontiera; cioè costituita da zone chiuse, munite di una propria difesa locale con truppe particolarmente specializzate e motorizzate per un rapido concentramento nei punti minacciati.

Il Borgmann conclude infine osservando che gas, carri armati ed aviazione da bombardamento, mezzi già usati nell'ultima guerra, non raggiungono lo scopo desiderato e si limitano soltanto a far conseguire progressi tattici e tecnici, mentre solo un'Arma che sappia utilizzare la « terza dimensione » sarà in grado di creare la nuova strategia.

Il colonnello Vauthier, dopo aver esaminato la teoria del Borgmann, espone le seguenti riflessioni.

Egli riproduce un caso concreto, considerando però l'impiego della Divisione aerea per parte dei Tedeschi, nella situazione del 21 marzo 1918, al momento dell'offensiva « Michel » tra Arras e l'Oise, quando sarebbe stato di supremo interesse per l'esercito tedesco isolare l'esercito britannico, allo scopo di potere esercitare la pressione senza limitazioni e senza temere l'afflusso di riserve francesi.

Sarebbe stato efficace l'impiego di cellule di combattimento ai passaggi dell'Oise tra Pontoise e Compiègne e sui passaggi della Seine da Mantes a Rouen; o quanto meno sui soli passaggi dell'Oise tra Pontoise e Com-

piègne e la distruzione dei passaggi della ferrovia tra Nantes e Rouen, od infine, senza pur ammettere la presa di possesso, sarebbe stato vantaggioso che i distaccamenti atterrati avessero avuto solo il còmpito di interrompere i punti di passaggio della ferrovia e della strada tra l'Oise e la Seine. Il minimo ritardo infatti all'entrata in linea delle Divisioni francesi tra l'Oise e la Somme in quei giorni, 26-27 marzo, avrebbe potuto causare delle conseguenze irreparabili.

Infine tenendo anche contemporaneamente con altre cellule i passaggi dell'Authie o della Canche, si sarebbe impedito l'accorrere alla battaglia delle riserve britanniche dislocate nelle Fiandre.

Da tali considerazioni, afferma il colonnello Vauthier, appare l'utilità decisiva che possono avere tali operazioni e le molteplici circostanze della loro applicazione.

L'A. afferma altresì che simili operazioni possono dare utili risultati anche nella guerra di movimento.

Egli pensa infatti all'utilità che sarebbe derivata agli Alleati se durante la « corsa al mare » del settembre-ottobre 1914 avessero potuto impadronirsi dei passaggi dell'Oise a nord di Noyon ed eventualmente di quelli delle Sambre.

Considera altresì il disturbo che tali distaccamenti trasportati da aeroplani potrebbero arrecare ai concentramenti, prima delle ostilità, nel territorio nemico, al principio di una guerra, e ricorda che un autore russo, il Vuisotscki, (Woina i Revolutzia 1928) sviluppa tale concetto, pur riferendosi all'impiego del bombardamento aereo, mettendo il rilievo l'efficacia di tale azione specie nei Paesi a limitata rete ferroviaria. Tale scrittore presenta varî esempi riferiti alla Polonia, alla Romania, alla Francia.

Anche il colonnello finlandese von Kramer (Die Luftwacht, gennaio 1927) ha esposto analoghe vedute circa le distruzioni mediante bombardamento aereo, ma il colonnello Vauthier afferma che si possono raggiungere i medesimi risultati con i distaccamenti armati trasportati a mezzo di aviazione e muniti di adeguati mezzi di distruzione.

L'A. osserva infine che tali operazioni non solo possono essere svolte col concetto di aiutare altre forze terrestri nello sviluppo della loro azione, ma anche indipendentemente.

I distaccamenti armati infatti, afferma l'A., possono atterrare nell'interno del paese con missioni di distruzione di punti vitali e sensibili, di interruzione di acquedotti, reti ferroviarie, stradali o telefoniche, impianti elettrici opere d'arte, ecc.

Tanto più efficace sarà la loro azione, quanto più agiranno lontani dalle fronti, perchè non sarà mai possibile ad un paese di difendere tutti i punti sensibili; tali operazioni inoltre daranno ottimi risultati se combinate anche con bombardamenti aerei i quali obbligheranno le popolazioni a ricoverarsi e a trascurare la difesa.

Infine l'A. mette in rilievo l'effetto morale deleterio sulle popolazioni stesse ed esamina quindi le difficoltà che potranno presentare tali operazioni.

L'atterraggio degli aeroplani carichi può essere ostacolato dalle condizioni del terreno nonostante il perfezionamento dei relativi congegni; la partenza, pur considerando che oggi occorre all'aeroplano limitato spazio,

non è sempre facile; l'atterraggio delle truppe può essere fatto anche con paracadute come hanno dimostrato esperienze fatte presso gli Stati Uniti, ma occorrono un'ottima organizzazione e personale perfettamente addestrato. L'elicottero e l'autogiro faciliteranno però in avvenire tale atterraggio.

L'A. ritiene infine che anche allo stato attuale non è possibile trascurare di considerare l'eventualità d'impiego di tali unità, sia a massa, come lo concepisce il Borgmann, sia per colpi di mano, e le conseguenti predisposizioni di difesa.

L'A. ricorda il tentativo fatto dal comandante Evrard nell'ottobre 1918, con quattro aeroplani Voisin, per il trasporto di un distaccamento di otto uomini da atterrare di notte in una radura della foresta delle Ardenne per operare delle distruzioni nella vallata della Mosa. Solo il comandante riuscì, col suo velivolo, nell'impresa e con le distruzioni, sia pure di lieve entità, produsse un grande panico nel comando di tappa tedesco di Fumay; egli potè quindi raggiungere la 5ª Armata.

L'operazione sarà certamente assai difficoltosa di giorno se non impossibile in presenza di un'aviazione nemica potente; il dominio dell'aria offrirà sempre la possibilità di tali operazioni a massa, mentre non saranno da escludere i colpi di mano locali di sorpresa intese ad effettuare determinate distruzioni, con precisione maggiore che non possa dare un bombardamento aereo.

Quale sarà la difesa?

Non essendo possibile difendersi dappertutto occorrerà stabilire una classificazione d'importanza relativa dei punti da difendere.

I più importanti saranno muniti di ostacoli artificiali per impedire l'atterraggio, battuti con armi automatiche contro l'azione delle truppe eventualmente atterrate; e di postazione per armi antiaeree; il personale dovrà essere scelto e ben istruito e non costituito da territoriali delle classi più anziane.

Infine dovranno essere costituiti distaccamenti mobili per accorrere nei punti minacciati.

In conclusione, dice il Vauthier, non sono fantasmagorie nè fantasie nè utopie, come possono credere gli studiosi della guerra terrestre nelle forme classiche.

L'aviazione è ai suoi albori; nata nel 1908, era uscita dall'infanzia quando scoppiò la guerra; ora è appena in età maggiore. Nè le sue conquiste sono state sfruttate ancora ai fini della guerra o della pace. Essa ha fatto passi giganti non solo nel campo tecnico, ma in quello tattico; tuttavia, il « senso dell'aria » non è ancora ben inteso.

La storia insegna che è sempre sorto un genio che per la sua potenza intellettuale e per il suo carattere, pur senza apportare profonde modificazioni ai mezzi impiegati, è riuscito a rinnovare la forma della guerra terrestre; non è quindi da meravigliare se con un mezzo così nuovo come l'aviazione si possano sconvolgere le antiche concezioni della guerra.

Prudenza quindi nei giudizi — raccomanda l'A. — e distacco dalle concezioni tradizionali quando si tratta d'aviazione. Le possibilità di tale Arma debbono essere previste se non si vuole correre il rischio dell'impreparazione e la tendenza del Borgmann all'utilizzazione dell'aviazione per il trasporto di distaccamenti armati nelle linee nemiche merita pertanto studio e riflessione profonda.

Tenente colon. HANAUT: **La protezione antiaerea della fanteria nei trasporti in ferrovia.** — La Revue d'infanterie, N. 2, 1930. (Recens. capit. Gazzaniga).

L'A. ricorda che prima del 1914 l'esercitazione di caricamento in ferrovia era una tipica istruzione che veniva svolta annualmente con l'osservanza di numerose e minuziose prescrizioni, in parte non più applicabili oggi poichè con la guerra, che ha rivoluzionato materiale e formule, è apparso l'aereo il quale è più pericoloso per le informazioni che assume che per i proietti che può lanciare.

Col suo studio l'A. si propone di ricercare il modo di difendersi contro le minacce aeree, limitatamente però al periodo di crisi che è costituito, sia per il comandante, sia per gli esecutori, da un trasporto per ferrovia.

Nella prima parte, trattando del pericolo aereo e dei mezzi di protezione, l'A., prospetta i vantaggi che l'avversario può trarre dallo studio dei movimenti ferroviari. Nel caso che l'avversario mediti ad esempio un'offensiva, egli cercherà, con una paziente investigazione aerea sul regime dei movimenti nelle stazioni e lungo le linee ferroviarie, di venire a conoscenza delle forze che potrà avere di fronte il giorno dell'attacco. Poichè durante l'attacco egli si attende una reazione, per essere in grado di sventarla mediante l'osservazione aerea tenderà di stabilirne l'entità deducendo, dal diverso regime dei movimenti ferroviari, il quantitativo delle grandi unità in arrivo nella zona che gli interessa, la loro provenienza ed il punto approssimativo del loro impiego.

Quando in seguito l'attacco avrà disorganizzato la difesa antiaerea, l'aviazione potrà facilmente battere i treni e le colonne diminuendo così, sopratutto moralmente, il valore della controffensiva. Se si tiene presente poi ciò che avverrà all'inizio di una campagna, la situazione sarà ancor più favorevole per quel belligerante che disporrà di un'aviazione ardita e numerosa.

Alla minaccia aerea possono essere opposti, a parere dell'A., tre mezzi:

— l'esecuzione di ogni movimento col favore della notte;
— il tiro contraerei;
— appropriati sistemi di movimento e di stazionamento.

I regolamenti di tutti i Paesi hanno confermato, quale insegnamento dell'ultima guerra, che movimenti, manovre e combattimenti devono di preferenza coprirsi colle ombre della notte.

Ne scapitano però, secondo l'A., i trasporti ferroviari che devono utilizzare tutte le 24 ore del giorno. Infatti in caso di un concentramento di truppa, per essere pronti prima o, almeno, contemporaneamente all'avversario, bisogna utilizzare in pieno il rendimento delle ferrovie e per conseguenza valersi dei treni sia di giorno, sia di notte; durante lo svolgimento di operazioni la situazione costringerà a sbarcare di giorno le truppe imbarcate di notte, e viceversa. Nè si può pensare di ricoverare i treni durante il giorno poichè da una parte i ricoveri, fatti pel tempo di pace, sarebbero insufficienti e d'altra parte ci si priverebbe del rendimento totale delle linee di trasporto già gravate dai treni destinati ad alimentare i bisogni della guerra e del Paese.

Il tiro contraerei offre un mezzo di protezione efficace, ma ancora insufficiente e non potrà mai impedire ad un'aviazione che vuole seriamente

agire, il disimpegno dei propri còmpiti. All'osservazione ed all'attacco aereo da bassa quota, le truppe, non avendo da opporre che le normali armi della fanteria che non sono costruite per il tiro contraerei, non potranno coprire le operazioni di carico e scarico che approfittando della invisibilità più o meno completa.

Nella seconda parte del suo studio l'A. riassume le prescrizioni regolamentari sui trasporti (Istruzione provvisoria del 5 aprile 1927), prescrizioni tendenti ad assicurare alla truppa la maggiore invisibilità ed a diminuire i rischi in caso di attacco aereo.

Dette norme regolamentari possono essere così riassunte:

— l'ufficiale incaricato di riconoscere la stazione prima del caricamento dei reparti, ricerca le località vicine più coperte; le località di attesa che devono essere completamente coperte alla vista degli aerei e gli itinerari che conducono agli accantonamenti ed al punto d'imbarco; la sistemazione dei posti di osservazione del cielo e dei mezzi di difesa aerea; i ripari che consentano di proteggere le truppe in caso di attacco aereo;

— per quanto riguarda il caricamento sono specificate: le modalità di riunione nelle località di attesa; la sistemazione, il còmpito ed il collegamento delle armi antiaeree e dei posti di vedetta; le disposizioni da prendersi in caso di incursione aerea (momentaneo arresto delle operazioni, ricovero delle truppe, ecc.);

— sulle località di attesa la truppa è dislocata in modo da essere defilata alla vista e protetta contro gli attacchi aerei. In caso di attacco ogni unità deve assicurare, con le armi che possiede, la propria difesa;

— se la situazione lo esige, i gruppi di uomini possono essere condotti successivamente ai vagoni loro destinati e su di essi fatti immediatamente salire;

— nei trasporti che si effettuano durante lo svolgimento di operazioni, il materiale deve essere mascherato;

— durante il percorso ogni treno che trasporta truppe deve essere difeso dagli attacchi degli aerei volanti a bassa quota, disponendo, su carri piatti situati al centro del treno, due armi contraerei aventi il còmpito di agire una verso la testa e l'altra verso la coda del treno stesso;

— durante lunghe soste devono essere prese misure speciali per dissimulare gli uomini scesi dai vagoni;

— allo sbarco in zona dove le incursioni aeree sono possibili, il comandante dell'unità sbarcata organizza, coi mezzi in dotazione, la propria protezione antiaerea. Le operazioni di sbarco devono essere particolarmente accelerate; gli uomini, i quadrupedi ed i veicoli sono ripartiti tra i punti viciniori più coperti e le vetture mascherate. Se occorrerà, i reparti vi saranno avviati a scaglioni.

L'A. studia quindi l'applicazione delle citate prescrizioni ad un caso concreto.

Si tratta di un battaglione di fanteria che dispone di due ore pel proprio caricamento il quale deve essere eseguito in pieno giorno, in una stazione dove assai probabili sono le incursioni di aerei nemici volanti a bassa quota.

Non esistendo posto di attesa coperto, il comandante di battaglione deve valersi dello stesso accantonamento. È qui che farà il frazionamento

dei reparti prendendo per base la capacità media di 36 uomini per vagone.

Gli itinerari che adducono alla stazione sono pure scoperti; il movimento, quindi, dovrà essere fatto a piccole frazioni largamente scaglionate in profondità (gruppi di una trentina di uomini a 300 metri l'uno dall'altro). Inoltre il piano caricatore non dovrà essere occupato che dal personale e dal materiale strettamente necessario per alimentare in modo continuo il caricamento.

Occorrerà proteggere la stazione prima ed il treno poi, con le mitragliatrici. In complesso basterà quindi un plotone che sistemerà anche dei posti di osservazione nelle adiacenze.

In caso di attacco aereo, durante il percorso del reparto dall'accantonamento alla stazione, i veicoli del battaglione si arresteranno e gli uomini si getteranno a terra ai lati della strada; non si dovrà reagire che con le armi automatiche e solo in seguito a ordine di un ufficiale.

L'A. nota che tale dispositivo, se ha l'inconveniente di popolare la strada per circa due ore, offre però il vantaggio di una grande elasticità di movimento e sopratutto quello di disimpegnare interamente il piano caricatore che è occupato solo da gruppi, col materiale o i quadrupedi, che essi stanno caricando.

Qualora l'accantonamento sia lontano dalla stazione, si ricorre ad un « condensatore » intermedio (bosco, villaggio, ecc.).

Lo sbarco sarà eseguito con modalità analoghe; ricerca preventiva di un posto di riunione coperto, mitragliatrici controaerei in posizione,uomini e carreggi avviati sull'itinerario scaglionati a gruppi, ecc.

Concludendo l'A. afferma che, dato lo sviluppo quantitativo e qualitativo dell'aviazione, il trasporto per ferrovia non è più un'operazione semplice e senza rischi, bensì una « manovra » che esige dalla truppa disciplina ed elasticità e dal capo previdenza, colpo d'occhio e decisione.

Colonnello Baills: **Gli equipaggi da ponte nelle grandi unità degli eserciti moderni** — Revue du Génie militaire, giugno 1930. (Recens. colonn. G. Ferreri).

Il grande consumo di munizioni nella battaglia moderna, la molteplicità e quantità dei mezzi che vi prendono parte, l'aumento costante del loro tonnellaggio, richiedono nel passaggio di un grande corso d'acqua, la messa in opera di un materiale da ponte importante, non solamente come quantità ma anche come potenza.

Si pone pertanto la questione:

— di sapere quali equipaggi da ponte conviene assegnare organicamente alle grandi unità nei diversi scaglioni;

— di determinare la quantità e qualità degli elementi che devono entrare nella loro composizione, tenuto conto dell'esperienza della guerra e dell'evoluzione dei mezzi di combattimento.

L'A. esamina la situazione in materiali da ponte nel 1914 ed in seguito l'evoluzione dei vari eserciti durante la guerra.

Gli eserciti nel 1914.

La Francia si presentava nelle condizioni seguenti:

a) Un C. A. su 2 Divisioni disponeva:

— di una capacità di traghettamento con barche per 2 compagnie (320 uomini);

— dei mezzi per costruire al massimo 120 m. di ponte per veicoli ippotrainati di 3 tonnellate, oppure 60 m. per veicoli ippo od autotrainati, di peso inferiore ad 8 t. (ponti costruibili solo con corrente minore di 2 m.);

— qualche sacco Habert nelle Divisioni, per passaggio di piccole pattuglie di ricognizione.

b) Una Divisione isolata possedeva la metà di questi mezzi.

La Germania era, rispetto alla Francia, maggiormente dotata di mezzi di traghettamento. Le Divisioni inquadrate di C. A. disponevano di equipaggio da ponte proprio che permetteva loro la costruzione di ponti dello stesso tipo, di quello del C. A.. Aveva perciò le possibilità seguenti:

1° Capacità di traghettamento con navigazione (C. A. a 2 Divisioni) 684 u. = 4 compagnie.

2° Mezzi per costruire m. 196,50 di ponte per veicoli ippotrainati leggeri. Colla semplice aggiunta di 2 travi per ogni campata e restringendo la carreggiata, si rendevano questi ponti accessibili ai mortai da 210, ai cannoni da 150 e a tutti i veicoli inferiori a 5 t.

Si potevano usare altri ripieghi e si avevano ancora sul Reno barconi pesanti di 19 t. e 11 m. di lunghezza.

In conclusione mezzi quasi doppi di quelli di cui disponeva il C. A. francese a 2 Divisioni.

Ciò dimostra, dice l'A., la grande importanza attribuita dai Tedeschi al passaggio dei corsi d'acqua, e la larghezza dei mezzi ha certamente contribuito alla rapidità dell'avanzata su Parigi ed in Russia nelle varie offensive.

Ogni C. A. dotato di materiale pesante (pezzi da 105 - 150 - 210) aveva mezzi propri che gli permettevano di passare con un ponte almeno tutti i fiumi fino a 100 m. di larghezza, cioè quelli che poteva incontrare nella sua offensiva su Parigi. Ciò che dimostrava nei Tedeschi il loro spirito offensivo ad oltranza,mentre la Francia, se poteva garantire ai C. A. il passaggio di qualche fiume fino al Reno, non poteva certo passare oltre questo fiume.

L'Austria era pure provvista di ottimo ed abbondante equipaggio da ponte divisionale (8 barconi, 50 m. di ponte da 3 t.) e di C. A. (8 barconi) comprendente un numero uguale di barche e di cavalletti, ciò che migliorava il rendimento del materiale consentendo di aumentare la lunghezza con materiale di circostanza.

Evoluzione durante la guerra.

Sin dalle prime operazioni apparve la necessità di rilevanti quantitativi di munizioni e dell'intervento dell'artiglieria pesante.

La Germania colle sue dotazioni e con quelle ottenute dal suo alleato non aveva bisogno di preoccuparsi per migliorare il suo materiale (di-

sponeva del ponte pesante Herbert che permetteva il passaggio del carreggio pesante fino a 44 t., cioè 4 assi di 11 t.) che rispose sempre bene per tutta la guerra e su tutte le fronti.

La Francia solo nel 1915 adottò il materiale per il « ponte speciale » assegnato alle riserve generali: 2 equipaggi di 80 barche per 450 m. da 5 t., o 250 m. per 9 t.

Questo materiale permetteva nel caso più favorevole di costruire due ponti da 9 t. sul Reno (largo in media 250 m.): era troppo poco e di più esigeva delle chiatte-portiere speciali, dei rimorchiatori ed un mese per la messa in opera. L'A. si domanda se non sarebbe stato meglio preparare dei ponti metallici, tipo industriale e di costruzione rapida.

L'A. cita alcuni esempi di costruzione rapida di grandi viadotti realizzati dall'industria tedesca.

« In conclusione si è giunti alla fine della guerra senza avere costruito sufficientemente del materiale da ponte adattato alla composizione organica delle G. U. ed al tonnellaggio unitario dei mezzi in opera nel 1918 od in preparazione in quel momento. Durante la guerra tutte le armi vedono trasformare il loro armamento ed equipaggiamento, sia come qualità, sia come quantità (compresa l'aviazione e la cavalleria), il genio soltanto non si evolve che nei suoi elementi arretrati, dove si studiano e attuano congegni atti sopratutto per la guerra stabilizzata, ma molto meno per il movimento ».

Inconveniente questo dovuto, secondo l'A. anche alla mancanza di collegamento fra gli zappatori delle retrovie incaricati dello studio del materiale e quelli delle linee avanzate.

La marcia degli Alleati fino al Reno, in piena tranquillità, non permise di stabilire colla esperienza l'insufficienza della evoluzione dell'Arma del genio durante la guerra.

Nota l'A. che alla vigilia dell'armistizio i C. A. avevano in dotazione gli stessi mezzi del 1914, mentre la composizione loro era tale che portava ad una durata di sfilamento doppia del 1914, oltre alle necessità dipendenti dai rifornimenti (specialmente di munizioni) durante la battaglia. Un corso d'acqua largo un centinaio di metri avrebbe ritardato il rifornimento munizioni tanto da rendere impossibile lo sfruttamento del successo.

Non stupisce pertanto, osserva egli, se per la mancanza di esperienza si sia studiato nel dopoguerra un programma di dotazioni organiche delle G. U. in equipaggio da ponte per modernizzare l'esercito francese, stabilendo a priori il tonnellaggio unitario dei mezzi senza considerare sufficientemente i bisogni creati dalle realtà della battaglia.

All'infuori di ogni programma l'A. cerca di stabilire col ragionamento come converrebbe dotare in materiale le G. U. nei diversi scaglioni, perchè in nessun momento lo sviluppo della battaglia, o lo sfruttamento del successo non abbia a soffrire arresti sulle comunicazioni su strada, sia che gli ostacoli siano asciutti o con acqua.

L'A. esamina gli ostacoli che in genere si oppongono al movimento degli eserciti:

— corsi di acqua di una ventina di metri, acqua calma: raramente possono ritardare di qualche giorno l'avanzata di tutte le G. U. di un'Armata; si superano con i mezzi organici delle G. U.;

— per contro un ostacolo un po' più importante può già arrestare delle Armate perfino per dei mesi;

— un grande fiume, infine, obbligherà di ricorrere alle riserve generali di materiale da ponte, e per attraversarlo saranno necessari molto tempo e speciali mezzi.

Di quì la necessità che il materiale organico delle Divisioni di fanteria e dei Corpi d'armata permetta loro di forzare progressivamente gli ostacoli del tipo medio senza dover ricorrere alle riserve generali.

Nella presa di contatto l'attaccante troverà delle distruzioni su tutti i punti di passaggio obbligato che non arresteranno la fanteria, ma impediranno all'artiglieria di « appoggio diretto » di seguire l'avanzata della fanteria.

Il genio deve disporre di mezzi per assicurare rapidamente il passaggio dell'artiglieria al di là degli ostacoli che non arrestano la fanteria (cavalletto d'equipaggio migliorato, o da studiarsi).

Ma per lo sviluppo razionale della battaglia non si può ammettere che l'artiglieria pesante (155) e gli automezzi delle trasmissioni, non possano portarsi essi pure avanti che dopo l'intervento del genio di C. A. che sta normalmente dietro.

Perciò il materiale d'equipaggio delle Divisioni dovrà assicurare il passaggio dei veicoli fino a 9 t. unitarie, con materiale poco vulnerabile.

Ma non tutti gli ostacoli che s'incontrano saranno accessibili alla fanteria: es. corsi superiori a 20 metri, non guadabili ed anche poco profondi. In tal caso, se il nemico è sull'altra riva la Divisione di fanteria sarà obbligata a fermarsi ed a ricorrere a mezzi speciali per il passaggio. Se la situazione lo consente si dovrà tentare il passaggio il più presto possibile od almeno nella notte successiva all'arrivo. Perciò la Divisione deve disporre dei mezzi necessari per effettuare il passaggio di viva forza senza dover perder tempo a preparare i materiali di circostanza. Il materiale messo in opera per i primi elementi di fanteria, onde creare al di là delle piccole teste di ponte, dovrà essere utilizzabile da quelli che seguono, ma con rendimento aumentato a mano a mano che la Divisione progredisce al di là (questione di quantità).

Da parte degli Alleati, in tutti i tentativi di passaggio di canali o piccoli corsi d'acqua durante il periodo di movimento del 1918 si sono sempre veduti gli zappatori obbligati ad ingegnarsi per creare dei tipi di passerelle o dei sistemi di varamento per il rapido passaggio, dando così tempo al nemico di rimettersi e di resistere, con nuovi sacrifici d'ogni specie per gli Alleati.

Donde la necessità di dotare le Divisioni di fanteria di un materiale leggero. L'A. ritiene che si possa fare ben poco assegnamento sul materiale natante per passerelle, perchè facile bersaglio dei bombardamenti aerei durante il trasporto. Solo il « sacco Habert » robusto, di poco ingombro costituirà sempre un « buon materiale di ripiego ». La passerella organica della Divisione di fanteria dovrà essere di natanti insommergibili, come i materassi di *kapok* che galleggiano ancora per un discreto tempo se colpiti e che sono riparabili.

Passerelle per Divisione di fanteria.

Ne occorre una per ognuno dei 4 battaglioni di 1ª linea dell'attacco. L'ultimo regolamento tedesco sul « Combattimento sui corsi d'acqua » prevede che le passerelle convengono per meno di 60 m. di larghezza anche su grande estensione: occorrerebbero perciò per una Divisione 250 m. circa di passerelle leggere. Esiste attualmente un tipo di passerella su galleggianti di *kapok*, 100 m., che (tipo in colonna per uno) rappresenta il carico utile di un autocarro (3 t.). Con detto materiale si possono anche costruire delle portiere per il traghetto dei primi elementi, sotto la protezione dei quali si getterebbe la passerella (se di 60 m. e con corrente di m. 1,50 richiede qualche minuto per il gittamento).

Con due autocarri la Divisione avrebbe da 200-250 m. di passerella, di costruzione rapida, quasi invulnerabile al tiro di fanteria, poco vulnerabile a quello d'artiglieria, che può essere gettata anche sotto il tiro e di facile costruzione per gli stessi zappatori dei reggimenti di fanteria. Gli autocarri funzionerebbero come « depositi su strada » dai quali, con carretta, o vetturette automobili, od a spalla, il materiale verrebbe portato sul sito d'impiego. Aggiungendo al C. A. una riserva di due autocarri, sarebbe assicurato il passaggio su fiumi (larghi non più di 60 m.,) per tutti gli elementi a piedi e qualche cannone di accompagnamento.

Costituite le piccole teste di ponte che serviranno per la costruzione delle passerelle, occorrerà pensare alla costruzione dei passaggi per l'artiglieria di appoggio diretto.

Il regolamento francese ed anche quello tedesco prevedono il gittamento del ponte solo dopo aver conquistato gli osservatorî nemici a veduta diretta sul fiume, ma in guerra il gittamento è stato tentato quasi sempre prima e talvolta con felice esito (su Marna ed Aisne nel 1914 e 18, ed a più riprese sul Piave nel 1918).

Ma, per contro, quando l'attaccante non riuscì a realizzare la superiorità di fuoco, l'utilizzazione dei ponti ed il loro mantenimento furono difficili e penosi, specie coi sostegni galleggianti vulnerabilissimi (Piave nel giugno ed ottobre 1918, Aisne e Marna nel 1918).

In realtà ogni qualvolta le circostanze lo permetteranno, i ponti dovranno essere costruiti immediatamente; il materiale dovrà essere robusto e poco vulnerabile per poter seguire la Divisione nella sua zona di combattimento senza essere esposto ad una distruzione prematura.

Tipo di galleggiante più conveniente.

I sostegni galleggianti offrono grande superficie ai colpi, resistono poco e costituiscono un forte ingombro, inoltre esigono un carro trasporto speciale. Se si vogliono i sostegni galleggianti divisionali, data la violenza distruttrice del fuoco odierno essi dovranno poter essere trasportati su di un carro qualunque, quando sia fuori servizio quello regolamentare.

La barca rigida risponde male a questa esigenza; di qui l'idea della barca pieghevole, anche di facile trasporto a braccia, però sempre vulnerabile, e molto delicata nelle linee di ripiegatura.

Scartato il sostegno galleggiante insommergibile, di enorme ingombro per grande tonnellaggio, non rimane che il sostegno a cavalletti.

Vantaggi: robustissimo, poca superficie al tiro, riparabile facilmente, impiegabile sia nell'acqua sia sul greto asciutto, di facile trasporto anche per distanze assai grandi e su terreno sconvolto dal tiro, trasportabile su qualunque carro, possibilità di metterlo in acqua anche senza barche.

Inconvenienti: poca possibilità d'impiego oltre una certa profondità (m. 2,60 con corrente di 2 m., secondo il regolamento fr.); maggior tempo per la messa in opera.

La durata di costruzione di un ponte da 4 t. e di 60 m. sarà in media sulle 6-8 ore, con facilità di poterlo trasformare in ponte da 9 t., a mano a mano che la sua costruzione progredisce, senza aumento sensibile di tempo: non ritarderà quindi l'entrata in azione dell'artiglieria d'appoggio diretto quando essa dovrà passare al di là dell'ostacolo (in genere di notte) dopo che la progressione avrà raggiunto i 4 km..

Si potrebbe obiettare la difficoltà d'impiego dei cavalletti con correnti superiori ai 2 m. e di poterli ripiegare in caso di piena. Il passaggio del Piave il 16 giugno 1918 fa giustizia di queste accuse: « certo occorrono zappatori particolarmente ben istruiti, che in Francia, dice l'A., non saranno conservati se non riorganizzando e ringiovanendo i metodi di istruzione ». Con forte piena anche i ponti in barche corrono pericolo specie sotto l'azione dei galleggianti portati dall'acqua, gettati dal nemico o lanciati dagli aerei.

L'A. conclude favorevolmente per il cavalletto; vuole però che l'equipaggio divisionale sia anche dotato di 4 barche pieghevoli (carico di un rimorchio d'autocarro) sia per la manovra del gittamento dei cavalletti, sia come materiale da ricognizione e propone per la Divisione: 60 m. di ponte di cavalletti da 9 t., e 4 barche pieghevoli (ossia una riserva del 300% bastando una per la manovra).

L'ingombro relativo sarebbe: per il ponte di cavalletti da 9 t. di 60 m. (300 kg. per m. 1) = 18 t. pari a 6 autocarri da 3 t.; al quale aggiungendo il rimorchio-barca si ha un totale di 7 autocarri, e con 2 per passerelle, un totale di 9 autocarri, assai meno dei 19 carri per i 42 m. problematici del ponte di barche da 9 t.

Traino animale o automezzi?

L'A. è favorevole all'impiego degli automezzi: oggidì, l'ingente quantitativo di materiale da far transitare sui ponti esige che i ponti stessi sieno sempre possibilmente in vicinanza di strade di accesso al fiume; supponendo che la motorizzazione sia già estesa fino alla compagnia del genio, il materiale motorizzato del genio divisionale comprenderebbe:

passerelle	2 autocarri piatti	e 1 rimorchio
ponti:	7 autocarri piatti	
attrezzamento e treno regg.	3 autocarri piatti	e 2 rimorchi
Totale	12 autocarri piatti	e 3 rimorchi.

con evidente minore ingombro di personale e guadagno di rapidità; così anche il genio divisionale sarebbe all'altezza della fanteria ed artiglieria divisionale.

Materiale da ponte per il C. A.

Come l'artiglieria di C. A. interviene sopratutto per sopperire ai bisogni che oltrepassano le possibilità dei mezzi organici della Divisione, così è razionale intravedere nel C. A. un equipaggio da ponte suscettibile di assicurare il passaggio di corsi d'acqua maggiori, sia con un supplemento ai mezzi organici, sia con sostituzione ad essi. Da quì la necessità, a differenza dell'artiglieria, di un materiale « sovrapponibile » a quello delle Divisioni per poterlo impiegare in concorrenza con esso e non indipendentemente da esso.

L'A. propone pel C. A. un materiale accoppiabile con quello a cavalletti della Divisione e di uguale capacità portante (9 t.), ma che permetta la costruzione su fiumi a forti correnti e molto profondi.

Il materiale francese mod. 1915, adattato, potrebbe convenire. Un tale materiale permette, con lavoro semplice, di realizzare la portata di 16 t., con un margine sufficiente per il caso che gli elementi organici del C. A. tendano ad appesantirsi.

I carri armati faranno verosimilmente parte delle riserve generali col relativo materiale da ponte speciale, secondo il principio che « ogni mezzo di combattimento deve avere con sè, e nello scaglione nel quale si trova normalmente, il materiale da ponte atto a fargli attraversare i corsi d'acqua».

L'autocolonna del C. A. — l'elemento di rifornimento per eccellenza — costituisce la massa maggiore di mezzi di combattimento di cui dispone e disporrà l'esercito francese per operazioni di terra.

Considerando l'aumento verificatosi nei materiali d'artiglieria e di fanteria ed il grande consumo di munizioni in combattimento, lo scaglione da ponte di C. A., per far fronte alle esigenze, dovrebbe disporre di 240 m. di ponte da 9 t.

Ma in realtà sarà difficile che i fiumi abbiano profondità maggiore di 3 m. e corrente superiore a m. 1,50 per tutta la loro larghezza; si potrà quindi utilizzare simultaneamente il materiale delle Divisioni e quello del C. A.; pertanto sarà sufficiente che il C. A. disponga soltanto di 120 m. di ponte da 9 t.

Materiale per le riserve generali.

L'A. non parla dell'Armata i cui elementi sono essenzialmente variabili e che non ha unità organiche fisse ma le vengono fornite al momento del bisogno dalle riserve generali.

È in queste che troveremo enormi quantitativi di materiali.

Le riserve generali dovranno avere, oltre che materiale molto pesante, anche quello per rinforzo delle Divisioni e dei C. A.

In sintesi l'A. propone:

— Allo scaglione Divisione: materiale per passerelle per fiumi minori di 60 m. per tutta la fanteria e le sue mitragliatrici, in ragione di una passerella per battaglione; materiale da ponte su sostegni fissi per 9 t. per 60 m. di ponte e materiale di manovra corrispondente (4 barche pieghevoli od altro).

— Allo scaglione C. A.: materiale per sostegni galleggianti per 120 m. di ponte da 9 t. (al minimo) e con giudiziose combinazioni 60 m. di ponte da 16 t., o pontone di uguale portata.

Materiale galleggiante scomponibile per un più facile maneggio e per essere utilizzato nel traghettamento di fanteria e suscettibile di sovrapposizione col materiale divisionale, più una riserva di passerelle del tipo divisionale.

— Alle riserve generali: materiale di riserva tipo Divisione di fanteria e C. A. per rinforzo e materiale per pesi di ogni tonnellaggio, prevedendo anche le future esigenze di peso.

L'A. esamina la ripercussione che una tale dotazione avrebbe sullo sviluppo delle operazioni in periodo di guerra di movimento con fiumi di larghezza inferiore ai 60 m. e fiumi superiori ai 60 m. Colle dotazioni attuali il movimento per un C. A. sarebbe limitato ai fiumi larghi meno di 60 metri.

Supponendo al contrario le G. U. colle dotazioni indicate, la probabilità del movimento si presenta in condizioni più vantaggiose.

Per i corsi d'acqua inferiori ai 60 m. il materiale è ben adatto ai bisogni delle Divisioni di fanteria ed a tutti i loro mezzi organici che possono andare fino a 9 t.

Per attraversare corsi d'acqua larghi più di 60 m., occorrerà attendere l'arrivo del materiale del C. A.. Combinando questo materiale e quello della D., si raggiungono 240 m. (massimo) e 120 (minimo col solo materiale di C. A.) per tutti i veicoli fino a 9 t. Questo materiale da ponte può essere adattato anche a pesi di 16 t., ma allora con capacità di passaggio ridotta a 60 m. di ponte.

L'A. ritiene che il materiale francese 1915, debitamente modificato, potrebbe dare la soluzione del problema: modificando le barche si potrebbe forse arrivare alla composizione in elementi sufficientemente leggeri e maneggevoli per il trasporto su distanze di circa 500 m.

Occorre ridurre il peso: le barche mod. 1901 e 1915 sono troppo pesanti: la miglior soluzione sarebbe quella di trovare delle barche nuove, in uno o più pezzi, facilmente trasportabili.

Non è escluso che si possa aumentare la portata dei ponti utilizzando le « poutrelles » come travi portanti. Utilizzando a tale scopo dei ferri a *T* od a *U* si potrebbe, forse, a parità di galleggianti, ottenere un aumento sensibile del tonnellaggio del ponte.

E l'A. conclude: « Il problema della dotazione delle G. U. in fatto di materiali di equipaggio è razionalmente insolubile se si tiene esagerato conto dell'appesantimento continuo degli elementi combattenti. Oggi pare che ci si lasci ipnotizzare dal peso complessivo di mezzi il cui intervento sul campo di battaglia non è continuativo. A nostro parere, almeno le Divisioni di fanteria e i C. A., dovrebbero avere in dotazione organica quei materiali che sono ad essi necessari in permanenza per poter vivere e combattere coi soli mezzi organici ed i pochi rinforzi in elementi di uguale natura che possono loro essere assegnati. Per lunghi anni ancora saranno gli stessi mezzi della guerra ultima e che l'industria impiega comunemente e cioè l'uomo e l'autocarro comune (9 t.) ».

Circa gli elementi più pesanti (qui l'A. accenna ai carri armati e cannoni pesanti) essi saranno in numero relativamente limitati e avranno al seguito i loro materiali da ponte.

Le dotazioni delle G. U. (Divisioni di fanteria e C. A.) devono essere calcolate in base ad un tonnellaggio medio di 10 t. e, qualunque sia la soluzione adottata (barche o cavalletti), è indispensabile che il materiale della Divisioni di fanteria e dei C. A., anche se differenti, possano essere utilizzabili simultaneamente nella costruzione di uno stesso ponte, sulla base del tonnellaggio ammesso per la Divisione di fanteria.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Novembre 1930.*

Gen. C. A. in P. A. MATTEI: Degli equilibratori (continuazione e fine).

L'articolo, nel suo complesso, traccia la via da seguire e fornisce tutti i dati analitici e tecnici necessari per il progetto di questi organi di compenso, richiesti dai moderni affusti muniti di culla con perno arretrato rispetto al baricentro dell'arma.

In particolare, la prima parte tratta della disposizione e del gioco delle varie parti degli equilibratori, analizzando a fondo le relazioni fra preponderante della bocca da fuoco e reazione della molla necessaria per l'equilibrio e traccia il procedimento praticamente più semplice e pronto per il progetto di un equilibratore.

La seconda parte studia la reazione che l'elemento elastico deve esercitare in ciascuna posizione dell'arma, raccogliendo quindi formule, procedimenti, tabelle ed abbachi utili per il calcolo di una molla ad elica cilindrica semplice e composta.

Ten. gen. d'artigl. GARRONE: Le nostre artiglierie post-belliche (continuazione e fine).

Trattando in sintesi le innovazioni nella condotta della guerra, che potranno prevedibilmente conseguire ad uno sviluppo della meccanizzazione nel campo strategico e nel campo tattico, l'A. preconizza quali, a suo avviso, dovranno essere le caratteristiche concettuali e strutturali dei materiali di artiglieria, da progettarsi in un prossimo avvenire.

Raffrontando tali caratteristiche ai perfezionamenti che la tecnica artiglieresca oggi tende a realizzare, l'A. trae la conclusione che non conviene addivenire alla sostituzione di quelle unità di armamento ora indotazione, per le quali riesca ancora possibile migliorare, con opportuni provvedimenti tecnici, (fra i quali, in prima linea, la definizione di munizioni più appropriate) le qualità di rendimento.

Colonn. di fant. TREZZANI: L'esplorazione della fanteria in montagna (continua).

L'A., dopo di aver dimostrato come la fanteria non deve, nè potrebbe, sostituire le truppe celeri nell'esplorazione avanzata, studia come debba agire quando, per il fatto del terreno montuoso, riceva il còmpito della esplorazione vicina.

Dopo aver posto in rilievo alcune circostanze che possono differenziare il « còmpito » dell'esplorazione vicina in montagna da quello indicato dalle Norme per il caso di pianura, l'A. esamina il mezzo per raggiungere questo còmpito sotto i due aspetti della quantità e qualità, per poi affrontare il problema della esecuzione dell'esplorazione vicina in montagna. Risolte a questo riguardo alcune questioni pregiudiziali, l'A. studia quale debba essere la formazione del nucleo esplorante e ne descrive l'azione, sia per il lavoro esplorativo più propriamente detto, sia nel combattimento in caso di incontro col nemico.

Infine l'A. esamina il problema dei collegamenti nella esplorazione vicina in montagna.

Gen. di C. A. RICCI: La tensione della traiettoria nel tiro delle mitragliatrici.

L'A. ha ripreso in esame l'argomento di un articolo del col. Chiappi, già pubblicato sulla Rivista d'Artiglieria e Genio, ben comprendendo l'importanza del fuoco delle mitragliatrici, e ha studiato le variazioni della probabilità di colpire, col variare della tensione della traiettoria. Lo studio è stato fatto per varie armi ed è concluso da una serie di tabelle dalle quali si può ricavare il rapporto fra l'efficacia di un'arma e quella di un'altra dotata di tensione maggiore, ottenendone così elementi per l'esame delle questioni tecniche e tattiche relative.

C. G.: Proiettori ed apparecchi d'ascolto negli Stati Uniti (continua).

L'A. raccoglie da varie Riviste americane dati e descrizioni degli apparecchi d'ascolto e dei proiettori ideati dalla casa Sperry ed in servizio negli Stati Uniti.

Esercito e Nazione. *Ottobre 1930.*

FERRERI: Armi ed armati nelle alte Alpi. — CASES: La donna italiana nel Risorgimento, nella grande guerra e nel domani. — REISOLI: Il metodo storico nell'addestramento tattico. — DI BISCEGLIE: La marcia notturna di una Divisione in lontananza dal nemico. — PELLIGRA: L'impiego di un gruppo da 75-27 in un sistema completo d'avamposti nel settore di un reggimento. — STICCA: Il cuore e la mano del Ferruccio. — PREPOSITI: Le « Mongolfiere » alle prove del fuoco. — PELLEGRINO: La sezione militare al Congresso delle scienze nell'Alto Adige.

Giornale di Medicina Militare. *Ottobre 1930.*

CASSINIS: Considerazioni su alcuni esami di valutazione fisica del soldato. — PAPA: Rilievi sulla morfologia dei batterî. — MASSONE: Referto radiologico e tubercolosi polmonare inattiva. — VIOLA: In tema di anal-

gesici nella pratica odontoiatrica reggimentale. — MAZZETTI: Le carni congelate.

L'Universo. *Ottobre 1930.*

SACCO: La captazione della Vibrata da Salinello. — ROLETTO: Alcune considerazioni geografiche sull'alluvione del 1728 nell'alta Val Pellice. — MASTURZI: Il Cile (Valparaiso Santiago). — CRIVELLARI: Le piante topografiche di Roma nella antichità.

Rivista Aeronautica. *Agosto 1930.*

Ten. col. TAGLIASACCHI: Norme di collaudo statico e proposte di emendamenti alle vigenti norme nazionali. — Magg. BONGIORNO TASCA: Il tramonto della metropoli. — Capit. BISCO: Considerazioni sull'impiego della navigazione astronomica in volo. — Capit. INSINNA: Un problema dei moderni aeroporti.

Settembre 1930.

Col. GOVI: La difesa antigas. — Col. BELTRAMI: Le incursioni aeree. — Ten. col. SONGIA: Hangars smontabili. — Magg. MATTEI: L'Armata aerea e l'aviazione da caccia. — EREDIA: I nuovi metodi di sondaggi aerologici dell'alta atmosfera ai fini pratici della previsione del tempo. — Capit. MONTELUCCI: Il fenomeno della denotazione nei motori a scoppio e gli antidetonanti. — Dott. BATTISTA: Aviazione civile e militare in relazione allo sviluppo aeronautico della Germania.

Riviste militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Novembre-Dicembre 1930.*

Ten. col. v. SCHÄFER: L'offensiva tedesca dalla Prussia orientale su Siedlec attraverso il fiume Narew. — Magg. F. FRANEK: Il problema dell'organizzazione nel primo anno di guerra. — Gen. E. RATZENHOFER: Il calcolo delle perdite sui Carpazi nell'inverno del 1915. — Magg. NEMETH: Insegnamenti tattici della Grande Guerra. — Ten. col. RENDULIC: Impiego e comando delle truppe motorizzate. — Col PASCHEK: Le truppe celeri dell'Italia. — Capit. FECHNER: Il significato dell'insegnamento religioso-morale negli eserciti moderni. — Capit. RITTER: Moderni aerei di guerra. — Col. ZERZAWY: La relazione sul servizio veterinario dell'esercito tedesco durante la guerra dal 1914 al 1918.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Ottobre 1930.*

D. S. I.: Cronaca della fanteria (IX). — Magg. DE CARTIER e BERETZE: L'aviazione e le truppe celeri. — Magg. DELVAUX: L'assedio della Città d'Anversa nel 1832 (VII). — Capit. WEBER: La campagna araba. — Capit. WANTY: Gli aspetti militari della Rivoluzione del 1830. — Capit. WENDELEN: Ricerche d'un metodo d'istruzione per gli osservatori di fanteria.

FRANCIA

Revue d'Artillerie. *Agosto 1930.*

Gen. FAUGERON: Efficacia d'un tiro d'artiglieria a grande distanza contro carri d'assalto. — . . . : Studio su un caso concreto di impiego di artiglieria in un attacco. — Capit. ANGELME: Le possibilità dei collegamenti radioterrestri nell'artiglieria divisionale. — Magg. BRUNET e Capit. AIZIER (traduzione dal tedesco): L'artiglieria nell'offensiva nella guerra di posizione.

Revue Militaire Française. *Ottobre 1930.*

Col. DOUMENC: La difesa delle frontiere: lezioni di maestri scomparsi. — Magg. LEFRANC: Il 20° Corpo a Morhange. — Magg. DELMAS: La manovra di contrattacco (fine). — Capit. MICHEL: Monthyon (fine).

Revue de Forces Aeriennes. *Settembre 1930.*

. . . : Resoconto di combattimento aereo. — Gen. ARMENGAUD: Aviazione e manovra d'ala e di dislocazione — La manovra — La battaglia della Marna e de l'Ourq. — Ten. di vasc. MENÈS: In idrovolante su Mèkong. — Ten. col. MAILFERT: L'aeroplano e gli incendi delle foreste. — Gen. MARIE: Dei mezzi che converrebbe mettere a disposizione degli equipaggi per l'esecuzione dei bombardamenti aerei. — Capit. ETIENNE: Note sull'interpretazione delle informazioni aeronautiche.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 9 del 4 settembre 1930,*

. . . : Rendimento del tiro e forza d'urto. — Col. FISCHER: Artiglieria d'accompagnamento. — . . . : Cooperazione delle armi con i carri da combattimento. — Capit. RITTER: Sorveglianza del nemico e sorpresa strategica. — . . . : Il nuovo regolamento austriaco sul combattimento.

N. 10 dell'11 settembre 1930.

Gen. FLECK: Le forze armate ed il trattato di Versaglia. — . . . : Pensieri sulla sicurezza in marcia. — . . . : Le autoblindo possono essere sostituite con veloci carri da combattimento? — . . . : Mitragliatrici

antiaeree motorizzate. — Capit. WALDEYER-HARTZ: L'educazione patriottica della gioventù francese.

N. 11 del 18 settembre 1930.

Gen. RATZENHOFER: L'ultima avanzata delle Potenze Centrali. — . . . : Pensieri sulla sicurezza in marcia. — Capit. HESSE: Psicologia pratica nell'esercito. — Ing. HOFWEBER: Colonne di autocarri dello stesso tipo. — . . . : Cooperazione delle armi con i carri da combattimento. — V. KEUTNERSHEIM: Le manovre finali dell'esercito austriaco.

N. 12 del 25 settembre 1930.

. . . : Le grandi manovre autunnali francesi in Lorena. — Gen. RATZENHOFER: L'ultima avanzata delle Potenze Centrali. — Magg. gen. MARX: La « sorpresa » del 18 luglio 1918. — Magg. BUHLE: Il traino animale pesante e la costruzione dei carri. — . . . : « L'istruzione per l'impiego dei carri da combattimento » francese del 24 gennaio 1929. — . . . : Vedute americane sul problema della difesa aerea. — . . . : Mitragliatrici leggere quali lanciabombe.

N. 13 del 4 ottobre 1930.

. . . : La tattica del genio nelle manovre sull'Oder del 1930. — . . . : Condotta della marcia in piano. — Col. BLÜMMER: Sguardo tecnico. — . . . : Le materie prime quali mezzi di guerra. — . . . : Nel campo degli specialisti. — Capit. WAGNER: Il servizio d'avanguardia in fanteria ed in cavalleria. — . . . : L'addestramento delle reclute.

N. 14 dell'11 ottobre 1930.

. . . : Il grande quadro delle manovre del 1930. — Gen. KRAFFT: v. DELLMENSINGEN: Il Maresciallo Principe Leopoldo di Baviera. — Gen. BORRIES: Armamento di guerra ed amministrazione di guerra. — . . . : Il veloce carro da combattimento Renault. — . . . : L'addestramento notturno delle reclute.

N. 15 del 18 ottobre 1930.

Gen. v. KUHL: Il generale Foch nella battaglia della Marna. — . . . : Le manovre aeree della Cecoslovacchia nel 1930. — Gen v. BORRIES: Armamento di guerra ed amministrazioue di guerra. — . . . : Ancora sulla « sorpresa » del 18 luglio 1918.

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. *Ottobre 1930.*

Discussioni circa le ripercussioni sull'equipaggiamento, sull'organico e sull'impiego dell'artiglieria dopo l'introduzione della R. T. tra posto di osservazione e pezzi. — Magg. PURSEZ: La batteria da campagna meccanizzata. — Magg. DAVIDSON: Direzione e concentramenti dei tiri di gruppo.

— Capit. MURISON: Cannoni ed obici? — Ten. col. Mc. M. MILLING: Studio pratico sulla cooperazione tra l'artiglieria e la fanteria. — Capit. KENNEDY: Varianti al « Regolamento del servizio in guerra » (vol. II).

Journal Royal United Service Institution. *Novembre 1930.*

Brigadiere WAVELL: L'esercito ed i profeti. — Commodoro SAMSON: Aeroplani ed eserciti. — Capit. LIDDEL HART: Manovre dell'esercito del 1930. — Magg. FRELTH: La chimica di guerra. — PHORMIC: Il valore del tempo. Un principio dell'arte bellica? — Magg. BRITTEN: Un'accademia unica per le tre Armi? — Magg. DENING: Disarmo ed economia. — Amm. WEBB: Il mutamento nella situazione navale. —Capit. THERON: Le forze della difesa dell'Unione nel sud Africa. — Ten. YOOL: Esercitazioni aeree 1930. — EDITORIALE: Operazioni di salvataggio di navi nella laguna di Scapa Flow. — Capit. CHINK: Il battaglione sperimentale (traduzione). — Capit. JEBENS: Il trasporto delle mitragliatrici di fanteria. — Magg. NEWMAN: L'attuale situazione in Egitto. — Ten. SWYNNERTON: La Turchia di oggi.

STATI UNITI

The Field Artillery Journal. *Ottobre 1930.*

Magg. HELMICK: Nuove artiglierie T. R. 430-85 per artiglieria da campagna. — Magg. JONES: Collegamento tra fanteria ed artiglieria in combattimento. — 1° Ten. BLANCHARD: Congegno illuminante per telescopio da comando di batteria. — Capit. BOONE: Addestramento della guardia Nazionale. — 2° Ten. CHAMBERLAIN: Aggiustamento del tiro di artiglieria durante la notte.

The Military Engineer. *Settembre-Ottobre 1930.*

GRUNSKY: Commenti su alcune dighe e bacini. — Ing. HEMPLE: Triangolazione lungo il fiume Mississipi. — Magg. ROBINSON: Le truppe del genio della Confederazione. — Magg. SANDEV: Rassegna dei materiali ferroviari. — Magg. gen. GIBBS: I mezzi di collegamento forniti dal genio all'esercito. — Ten. VINZANT: Imbrigliamento delle sponde nei fiumi nel distretto di Vicksburg.

Infantry Journal. *Settembre 1930*

Magg. gen. PARKER: Spirito combattivo. — Col. CONKLIN: Manovre svolte dal comando di zona del III Corpo - luglio 1930. — Magg. gen. GIBBS: I collegamenti presso il comando del III Corpo. — Brig. gen. LE ROY ELTINGE: Sulla meccanizzazione. — Capit. BETTS: La strategia cinese. — Magg. BOYD e 1° ten. GREENE: Lo sviluppo dell'addestramento della fanteria al tiro controaereo. — Col. VERTAL: La coordinazione delle forze nazionali degli S. U. A. — 1° Ten. GREENE: La bussola per la fanteria.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Ottobre 1930.*

Col. RILLIET: L'istruzione nell'esercito svizzero. — Magg. MONTFORT: La difesa secondo il S. C. 1927 (fine). — 1° Ten. NAEF: Le truppe radiografiche nell'esercito svizzero.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Ottobre 1930.*

Col. A. FONJALLAZ: Uno studio sulle manovre della 1ª Divisione nel periodo 7-11 settembre 1930. — Col. H. KERN: Il nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria. — Capit. H. BERLI: Non aumentare l'istruzione dei sottufficiali, ma educarli a essere superiori. — Ing. M. MEYER: Sostanze chimiche di guerra.

Periodici militari.

Le forze armate.

N. 467, 7 *Ottobre* 1930.

Ten. col. AGNELLO: L'osservazione nei reparti di fanteria. — Col. SARFATTI: Psicologia militare.

N. 468, 10 *Ottobre* 1930.

Ten. col. GIORGI-ALBERTI WALTER: Un modo di collegamenti celeri nel battaglione di fanteria. — Magg. MICALETTI: Le esplorazioni nell'Africa centrale. — Col. FETTARAPPA SANDRI: Alpinismo guerriero.

N. 469, 14 *Ottobre* 1930.

Col. VERSE': Commento all'« Addestramento della fanteria ». — Ten. col. RAVENNI: La guerra mondiale come fu vista dall'Arciduca Giuseppe d'Absburgo. I.

N. 470, 17 *Ottobre* 1930.

Ten. col. RAVENNI: La guerra mondiale come fu vista dall'Arciduca Giuseppe d'Absburgo. II. — Ten. TESTI: Un'antica ricetta per la fabbricazione dei gas asfissianti.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari.

N. 27, 5 *Ottobre* 1930.

Gen. TORRETTA: Ancora a proposito dell'ossigeno liquido — Capit. VETERE: Il culto della logica nel dopo guerra ed i suoi mezzi — Gen. BOLLATI: Eserciti dell'avvenire e del presente

N. 28, 15 *Ottobre* 1930.

Gen. TIBY: La proporzione delle varie Forze armate nella difesa della Patria. — Ten. col. REGGIANI: Le manovre francesi. — Ten. col. NERI: Eserciti dell'avvenire e del presente. — Capit. MESSINA: L'importanza dell'aeronautica militare e della guerra chimica nel quadro delle forze armate.

Rassegna Italiana. *Agosto 1930.*

Parte I.

GIURATI: L'impotenza del liberalismo italiano di fronte alla Questione Romana. — BRESADOLA: La campagna austro-tedesca in Romania. — ANIANTE: Gli eroi del Portogallo. — ERRANTE: Il dissidio franco-italiano visto dalla stampa degli Stati Uniti. — SALVINI: I canti popolari bulgari. — MONTANARI: Sul luogo e sui precedenti della battaglia di Canne.

Parte II.

LA DIREZIONE: La Palestina, il mandato, i luoghi Santi. — SELIM CATTAN: La costituzione siriana. — COPPELLOTTI: L'Italia e il Mediterraneo. Sempre in tema di « mea culpa ».

Rassegna settimanale della Stampa Estera. (Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).

I fascicoli nn. 33, 34 e 35, del corrente anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 33. — ITALIA: Relazioni con la Francia. — I rapporti italo-francesi in un articolo del sig. Herriot. — Relazioni con la Germania: La funzione dell'antica Triplice. — Divergenze e convergenze fra le politiche dei due Paesi — FRANCIA: Politica generale e politica coloniale. — La immigrazione e il problema della razza. — INGHILTERRA: La relazione sulla Palestina della Commissione per i mandati.

Fascicolo n. 34. — ITALIA: I commenti ad un articolo del conte Sforza. — FRANCIA: Un libro del generale von Seeckt. — L'organizzazione dell'esercito francese. — Discussione intorno all'esercito di mestiere.

Fascicolo n. 35. — ITALIA: Relazioni con la Francia. — Ripercussioni sulla politica europea dei rapporti italo-francesi. — FRANCIA: Ancora a proposito del libro del generale von Seeckt. — Discussioni sull'organizzazione dell'esercito e sulle spese militari.

Rivista delle Colonie Italiane. *Ottobre 1930.*

SIRACUSA-CABRINI: Sul viaggio di A. Cecchi da Zeila alle frontiere del Kaffa. — GIACCARDI: Le rivendicazioni coloniali italiane dopo il conflitto mondiale. — NICCOLI: Le colonie italiane e la produzione del magnesio. — DE LEONE: Il « waqf » nel diritto coloniale italiano. — MICALETTI: Il servizio militare dei bianchi in Colonia. — G. G.: Tra Gasc e Setit.

L'Oltremare. *Ottobre 1930.*

P BERNE de CHAVANNES: La propaganda coloniale in Francia. — PETTINATO: I problemi attuali dell'Algeria. — . . . : Concetti pratici sui « mandati ». — DE ROSSI: La camionabile Massaua-Adigrat. — L'O.: Una ricognizione aerea su Cufra. — BARONE: Europa e penisola arabica. — SALVADORI: Il « mandato » sulla Palestina e la S. d. N. — CANTALUPO: Siria di oggi e Siria di ieri. — MASI: Gadames d'altri tempi. — RAVENNI: Il settimo senso. — NIGRA: G. Bianchi nella Dankalia. — SCAPARRO: Etiopia occidentale.

Direttore responsabile: Ten. col. MARIO PALENZONA.

Redattore capo: Ten. col. RICCARDO MATTIOLI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL IV VOLUME

ARTICOLI.

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

Cavalleria e ciclisti nell'esplorazione (Colonn. Soddu) . . Pag. 61

L'A. esamina l'impiego di un nucleo esplorante sul fianco di un Corpo celere. Riferendosi anche ad altro studio pubblicato nel fascicolo di novembre del 1929 sull'impiego dei bersaglieri ciclisti nell'esplorazione, espone infine alcune sue considerazioni sugli argomenti presi in esame.

Note sull'impiego tattico delle mitragliatrici pesanti (Colonnello Chiappi) . . . . . » 207

L'A. pone in rilievo la necessità di un più accurato studio, da parte di tutti gli ufficiali, delle possibilità delle mitragliatrici, delle varie situazioni nelle quali possono essere impiegate, delle modalità, distanze, ecc. che consentono di eseguire il tiro col massimo rendimento.

L'azione difensiva della Divisione di 1ª schiera inquadrata in terreno libero (Colonn. Mentasti) . . . . . » 407

Il lavoro si riallaccia allo studio pubblicato dallo stesso A. nei fascicoli di agosto e settembre 1929 « La Divisione di 1ª schiera inquadrata nelle fasi: organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco ».

L'A., dopo aver riassunto gli avvenimenti che hanno determinato la temporanea sospensione dell'azione offensiva allora considerata, riporta e commenta l'ordine dato dal comandante del Corpo d'armata per la sistemazione a difesa delle posizioni raggiunte e fa quindi una ragionata esposizione degli elementi presi in esame dal comandante di una delle Divisioni del Corpo d'armata stesso per concretare il suo concetto di difesa e le conseguenti disposizioni.

Considerazioni sulla impostazione della battaglia odierna (Colonnello Trezzani) . . . . . Pag. 503

L'A. si propone di reagire alla odierna tendenza ad organizzare attacchi troppo speditivi e a considerare l'impiego di truppe in combattimento, fatto più artistico che scientifico.

Escluso che l'urto possa avvenire fra due avversari in movimento, l'A. prevede che uno di essi al momento dell'urto avrà già organizzata la difesa nei suoi elementi fondamentali; che quindi la sosta, che dovrà necessariamente avvenire fra avvicinamento ed attacco, sarà piuttosto lunga, e che essa sarà più utile all'attacco che alla difesa.

L'A. conclude riferendo la sua tesi allo spirito delle «Norme», le quali non vogliono sempre e a qualunque costo azioni di slancio, ma anzi, condannano, ove manchino determinate condizioni, qualsiasi improvvisazione.

Il nucleo esplorante di Corpo d'armata (Gen. Aymonino) . » 527

L'A., premesso che l'esplorazione vicina sarà, specialmente in guerra di movimento, effettuata con una certa frequenza per Corpo d'armata anzichè per Divisione, esamina l'impiego, la condotta nonchè la costituzione di un nucleo esplorante di Corpo d'armata e accenna infine a taluni provvedimenti d'ordine organico che dovrebbero essere attuati per mettere il nucleo stesso in condizioni di ben adempiere il suo mandato.

La Divisione di prima schiera nella manovra di ripiegamento (Colonn. Mentasti) . . . . . » 855

L'A. prende in esame lo svolgimento di una manovra di ripiegamento di una Divisione di fanteria in terreno di montagna, in presenza del nemico, ma non sotto la pressione del combattimento.

In base alla situazione, agli ordini dati dal comandante del C. A., alle truppe e ai mezzi a disposizione del comandante della Divisione, l'A. discute e commenta le varie modalità di esecuzione del ripiegamento e dell'occupazione a difesa delle nuove posizioni; concreta infine l'ordine di operazione.

Panorama tattico 1930 (Ten. col. di S. M. Marras) . 1207-1415-1561

L'A. traccia un interessante quadro delle odierne tendenze tattiche, mettendo in particolare evidenza gli elementi principali dell'evoluzione compiutasi dalla fine della guerra ad oggi nei riguardi della condotta delle grandi unità, della fanteria, dell'artiglieria, delle truppe celeri, della motorizzazione e meccanizzazione.

L'artiglieria e la fanteria nel combattimento ravvicinato (Colonnello Toraldo di Francia) . . . . . » 1261

L'A., premesso che l'impiego accentrato dell'artiglieria, se ha numerosi vantaggi ha però l'inconveniente di determinare delle lacune nella cooperazione fra fanteria ed artiglieria in quanto la fanteria può

trovarsi nel combattimento ravvicinato davanti a resistenze che l'artiglieria divisionale non può battere e che non sono d'altra parte superabili coi soli mezzi della fanteria (cannoni per fanteria compresi), rappresenta la convenienza di colmare, non appena sarà possibile, le predette lacune mediante la costituzione di appositi gruppi di accompagnamento.

Riflessioni sull'azione difensiva (Colonn. Soddu) . . Pagg. 1399-1587

L'A. esamina, nel quadro di particolari casi concreti, le caratteristiche dell'organizzazione difensiva mettendo sopratutto in evidenza che la nostra dottrina indica e disciplina casi generali e fondamentali, ma lascia ai comandanti di adottare quei criterî di difesa che meglio rispondano alle esigenze della realtà degli avvenimenti.

Le artiglierie pesanti campali di Corpo d'armata per la controbatteria nell'avvicinamento (Ten. col. Zanotti) . . . » 1613

L'A., dopo avere richiamato e commentato i criterî che le «N. G.» e le «N. D.» contengono nei riguardi dell'impiego delle artiglierie pesanti campali, prende particolarmente in esame il movimento, la messa in potenza, l'entrata in azione, l'organizzazione del tiro, le modalità di tiro delle artiglierie stesse. Conclude affermando che l'azione contro le artiglierie nemiche vuole essere organizzata per l'esecuzione dell'avvicinamento con metodo, al pari delle azioni contro tutti gli altri ostacoli che possono sorgere per rallentare od impedire il movimento delle fanterie.

Cenni sulla guerriglia (Ten. col. Ravenni) . . . . . » 1759

Si tratta di un esame storico del fenomeno della guerriglia, con particolare riferimento alle azioni dei comitagi serbi durante la Grande Guerra.

La preparazione del tiro nelle varie fasi del combattimento (Capit. Longhi) . . . . . » 1783

L'A. mette in evidenza i procedimenti che l'artiglieria segue per la preparazione del tiro nelle varie fasi del combattimento, insistendo sopratutto sul principio dello sviluppo progressivo della preparazione, la quale dovrà normalmente consentire tempestività e sufficiente precisione, pur variando a seconda del reparto, del terreno e delle esigenze tattiche.

Riflessioni sull'avvicinamento in montagna (Colonn. Soddu). » 1919

L'A., premesso che i procedimenti del combattimento in montagna sfuggono ai vincoli di una rigida trattazione, trova razionale che le nostre «Norme» si siano astenute dal fare della casistica, limitandosi a far rilevare con pochi e semplici aforismi, in che modo ed in quale misura il terreno di montagna influisca sul principio generale e come oc-

corra disciplinare i procedimenti d'azione perchè il principio possa essere ugualmente applicato nel particolare ambiente.

Egli prospetta quindi un caso concreto — limitando la sua analisi alla fase «avvicinamento» — per mettere in evidenza quanto il terreno di montagna incida sugli elementi dell'organizzazione dell'avvicinamento: movimento, fuoco, osservazione, collegamenti, azione di comando.

Difesa costiera.

Alcune idee sull'odierno armamento costiero (Capit. Agnese). Pag. 1945

La considerazione dell'importanza della difesa costiera e del fatto che essa non potrà e non dovrà essere improvvisata, induce l'A. ad indagare sulla capacità difensiva dei mezzi a disposizione in rapporto a quelli avversari, e a prospettare talune sue idee sui provvedimenti da attuare per aumentare tale capacità difensiva.

Logistica.

Note sui servizi in montagna (Gen. di Div. Bobbio) . . . » 49

Dopo aver esposto alcuni principî d'ordine generale sui servizi in montagna, l'A. fa rilevare la necessità e l'indispensabilità di alleggerire e ridurre al massimo i servizi affinchè essi possano effettivamente funzionare in qualsiasi terreno di montagna, non costituiscano un peso per le unità e non impediscano a queste di agire con sveltezza e con grande spirito offensivo.

I servizi della Divisione in combattimento. Azione difensiva (Colonn. Rosmini) . . . . . » 727

L'A., a continuazione degli articoli già pubblicati nell'anno 1929 sul funzionamento dei servizi di Corpo d'armata e di Divisione in fase: avvicinamento, organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco, tratta delle caratteristiche e del funzionamento dei varî servizi di una Divisione nell'azione difensiva. Prende quindi in esame il funzionamento del servizio sanitario e del servizio d'artiglieria in uno dei reggimenti di fanteria e nel reggimento d'artiglieria della Divisione.

I servizi della Divisione nel combattimento. Azione offensiva (Colonn. Rosmini) . . . . . » 883

L'articolo, a completamento degli articoli precedentemente pubblicati sulla Rivista circa i servizi della Divisione, considera il funzionamento dei servizi della Divisione nell'azione offensiva, esaminando il problema logistico in relazione alla situazione, al terreno, alle forze a disposizione e al cômpito assegnato alle truppe.

Dopo aver prospettato il conseguente schieramento e funzionamento dei varî servizi in base alle prescrizioni della vigente regola-

mentazione, l'A. espone infine l'ordine del comando della Divisione per quanto riguarda l'impiego dei servizi.

La mobilitazione civile dei servizi del commissariato militare (Ten. col. Chirico) . . . . . Pagg. 1097-1235-1433

L'A. prospetta la situazione delle principali industrie interessanti i servizi di commissariato e le predisposizioni necessarie per porre le industrie stesse in grado di far fronte alle esigenze dell'esercito mobilitato.

Alcune questioni di tecnica del movimento in montagna (Ten. col. di S. M. Operti) . . . . . » 1133

Premesso che per la risoluzione pratica dei movimenti di truppa, specialmente in montagna, occorre partire da una base teorica salda, l'A. espone, con metodo didattico, i procedimenti numerici e grafici per la risoluzione dei problemi relativi al movimento sulle mulattiere.

Quello che ogni ufficiale deve conoscere dei proiettori e dell'impiego delle truppe fotoelèttricisti (Capit. Izzo) 1733-1889

L'A. pone in luce i varî e complessi còmpiti che le unità fotoelettricisti saranno, anche in avvenire, chiamate a disimpegnare, ed illustra l'importanza di queste unità nonchè i motivi che provocarono il loro sviluppo.

Dopo avere brevemente trattato dell'organizzazione data alla specialità durante la Grande Guerra, dei còmpiti particolari che le furono affidati, delle modificazioni che sarebbe necessario apportare alle stazioni fotoelettriche secondo le tendenze attuali, l'A. accenna ad alcuni impianti di stazioni fotoelettriche eseguiti durante la guerra stessa e alle prove di abnegazione, di sacrificio e spesso di eroismo date dai reparti stessi per cooperare nel modo più efficace al buon successo delle operazioni.

Organica.

La questione dell'unità di comando nella letteratura storico-militare del 1929 (Magg. Faldella) . . . . . » 167

L'A., a seguito e a completamento di quanto ha esposto sull'unità di comando nelle guerre di coalizione in altro articolo pubblicato nella Rivista nell'anno 1928, esamina quanto in proposito è stato scritto durante il 1929 da note personalità (Maresciallo Giardino, Maresciallo Caviglia, Maresciallo Foch, Maresciallo Robertson, Generale Mordacq, ecc.). Egli conclude rilevando quanto sia difficile poter trovare una persona che sappia e possa reggere un siffatto comando tenendo conto delle esigenze e degli interessi di tutti i paesi ed eserciti coalizzati.

Il problema della motorizzazione nei suoi aspetti attuali e nel suo divenire (Gen. Pugnani) . . . . . » 1031

L'A., dopo aver esposto nelle linee generali le differenze sostanziali fra le due concezioni inglese e francese nei riguardi della «mecca-

nizzazione» e della «motorizzazione», passa in rassegna i vari tipi di autoveicoli coi quali si intende di dare forma concreta e sviluppo alle concezioni stesse.

Espone infine quanto è stato fatto o si sta facendo in Italia per risolvere, in relazione al nostro particolare terreno d'impiego, il problema della «motorizzazione».

Storia.

I Savoia ed il Sassonia-Coburgo . . . . . Pag. 9

Nell'articolo, scritto in occasione delle auguste nozze di S. A. R. il Principe di Piemonte con S. A. R. Maria Josè del Belgio, sono rievocate ed esaltate le lontane e recenti gloriе e benemerenze della Dinastia dei Savoia e della Casa di Sassonia-Coburgo.

«I volontari» in Italia (Colonn. Cesari) . . . . . » 31

L'A. esamina compiutamente questo fenomeno che ebbe in Italia sì gloriose affermazioni e che attraverso le successive modificazioni, rese necessarie dalle mutate condizioni politiche, sociali e militari del Paese, è ora sboccato nella Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

Aspetti militari dell'assedio di Firenze (1530) (Capit. Lodolini . . . . . » 167

L'A. rievoca tale importante avvenimento lumeggiandone specialmente qualche aspetto poco noto e rettificando alcune affermazioni del Guerrazzi.

La battaglia di Adua secondo gli ultimi accertamenti (Generale Corselli) . . . . . » 327

L'A, valendosi di quanto hanno scritto sulla battaglia di Adua il Maresciallo Caviglia, il Pollera, ed il colonnello Bellavita, precisa quali furono le cause di quel nostro insuccesso coloniale e ancora una volta rivendica il buon nome e l'onore degli ufficiali e delle truppe che parteciparono alla battaglia.

Guerra di movimento in montagna. Appunti sulla campagna di Transilvania (Gen. Appiotti) 375-579-757

L'A. esamina diffusamente la campagna di Transilvania dell'estate-autunno 1916, e particolarmente il periodo 17 settembre-21 novembre che costituisce un esempio tipico di guerra di montagna, facendo seguire alla esposizione degli avvenimenti alcune sue interessanti considerazioni.

L'azione del Comando Supremo francese di fronte alla manovra tedesca per il Belgio - Agosto 1914 (Colonn. Geloso) » 911

L'A. fa una accurata disamina del piano XVII il quale, partendo dall'ipotesi che le maggiori forze tedesche si sarebbero concentrate sulla comune frontiera franco-tedesca, dimostrava chiaramente l'intenzione del Comando Supremo francese di attaccarle dovunque con la

quasi totalità dell'esercito, e considerava soltanto come possibilità secondaria la violazione parziale della neutralità belga.

Dopo avere messo in evidenza come questo concetto fosse ben lontano dalla scuola napoleonica alla quale si erano ispirati i predicatori del verbo offensivo, l'A. tende a dimostrare come la rigidità della concezione avesse fatto perdere al Comando Supremo francese l'iniziativa delle operazioni e l'avesse reso incapace di percepire prontamente le varianti della situazione nemica, dubbioso e lento nella ideazione e attuazione dei nuovi piani che le suddette varianti imponevano.

Doss Alto di Zurez (Magg. Tosti) . . . . . Pag. 943

Dopo avere parlato degli avvenimenti che si svolsero nel 1915 fra Garda ed Adige e della nostra situazione che rimase quasi immutata fino al giugno 1918, l'A. rievoca i fatti d'arme svoltisi fra il giugno e il settembre 1918 nel settore del Doss Alto di Zurez, in seguito ai quali le posizioni di Doss Alto furono riconquistate dagli Austriaci e poi perdute nuovamente, restando in definitivo nostro possesso nonostante i ripetuti tentativi d'attacco avversario.

L'azione italiana in Macedonia (Ten. col. Ravenni) . . . » 1063

L'A. espone le ragioni che determinarono la spedizione degli Alleati in Macedonia ed esamina poi diffusamente gli avvenimenti ai quali prese parte la nostra 35ª Divisione.

La « Strafe Expedition » secondo documenti e pubblicazioni austriache (Bay Macario) . . . . . » 1285

L'A., valendosi precipuamente di notizie tratte, oltre che dalle opere del Falkenhayn, del Krauss, del Cramon, del Pichler, dalle Situationsmeldungen del Gruppo dell'Arciduca Eugenio, espone lo svolgimento da parte austriaca delle operazioni della primavera del 1916 sugli Altipiani.

Operazioni per la conquista della linea M. Valbella-Col del Rosso-Col d'Echele nel gennaio e nel giugno del 1918 (Colonn. di S. M. Caforio) 1375–1535

L'A. fa una particolareggiata esposizione del modo come furono preparate e svolte le operazioni suaccennate, esamina le caratteristiche sostanziali delle operazioni stesse e, richiamandosi ai concetti contenuti nelle « Norme generali per l'impiego delle grandi unità », indica quali sono, a suo parere, gli insegnamenti che possono essere tratti nei riguardi dell'azione offensiva e difensiva di una grande unità in terreno organizzato.

Vittorio Veneto e gli aspetti della battaglia odierna (Colonnello Trezzani) 1705–1863

Col presente lavoro, che ha ottenuto il 1° premio assoluto nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930, l'A. si è pro-

posto di mettere in luce i caratteri della battaglia odierna e di rintracciare, traendo argomento dal più recente esempio di guerra, gli aspetti e le condizioni fondamentali della battaglia.

L'A. ritiene che se anche in avvenire, come già a Vittorio Veneto, la battaglia «verrà bene impostata nelle sue finalità e nel suo disegno, se sarà preparata con logica previsione, alimentata con forza sufficiente e condotta con ampio respiro e razionale coordinamento, non basterà da sola a vincere la guerra, ma potrà dare al raggiungimento della vittoria impulsi così vigorosi da ridurre la lotta armata in giusti limiti di tempo e di dispendio di mezzi e di energie».

In tal modo, il colpo arrecato al nemico non sarà, a parere dell'A., scopo a se stesso, ma un mezzo per raggiungere una situazione strategica più favorevole per impegnare una nuova lotta con maggiori probabilità di vittoria.

Varie.

Il problema del disarmo (Prof. Avv. Guasco) . . . Pagg. 239–437

L'A. esamina la questione del disarmo con tutte le sue controversie d'ordine tecnico, politico, sociale, morale, e cioè quale essa è stata presentata dinnanzi alla Società delle Nazioni. Prendendo a base del suo ragionamento i fattori che costituiscono il potenziale bellico ed i diversissimi aspetti secondo i quali possono manifestarsi nei vari Stati, l'A. dimostra che il fenomeno è tanto complesso da poterlo ritenere di assai difficile soluzione.

L'A. tratta infine della politica italiana del disarmo.

Il comandante negli eventi di guerra (Ten. col. Morretta) . » 527

Dopo avere messo il rilievo come, nonostante la grande importanza oggi assunta dai mezzi materiali, l'azione del comandante sia tuttora un valore determinante in guerra, l'A. ricerca nella storia alcuni casi tipici che dimostrano la notevole influenza che sugli avvenimenti di guerra ebbero le qualità dei comandanti.

Virgilio (Ten. col. Reisoli) . . . . . » 679

In occasione della celebrazione del bimillenario della nascita di Publio Virgilio Marone, l'A. illustra brevemente la vita e le opere del grande Poeta e ne esalta in modo particolare il genio, ispiratore di Dante, cantore della origine divina dell'Urbe e delle gesta dei suoi primi eroi.

Apologia del tecnicismo (Magg. Marini) . . . . . » 693

L'A., pur non negando al tecnicismo il suo giusto valore, ritiene che la migliore apologia non consista nell'esaltarlo esageratamente, ma nel contenerlo entro giusti limiti in modo che esso non possa sopraffare l'arte militare, nè soffocare le manifestazioni dello spirito.

Dopo avere ricordato le vicende storiche attraverso le quali passò e si modificò il tecnicismo militare, l'A. prospetta i danni che in tutti i tempi si sono avuti allorquando è stata data la prevalenza al tecnicismo trascurando il sentimento umano.

RECENSIONI.

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

Il nuovo regolamento per la fanteria francese. Fuoco e movimento. La funzione dei quadri. Organizzazione dell'istruzione . . . Pag. 110
Una discussione sul manuale ufficiale sulla meccanizzazione (Ten. col. Le Q. Martel) . . . . . » 307

LIBRI.

Aviazione, carri armati, gas da combattimento.

Alcuni insegnamenti delle campagne del Riff, in fatto di aviazione (1925-926) (Gen. Armengaud) . . . . . Pag. 978
Arma chimica. Temi sui gas, sul fumo e sulla protezione (Colonn. Popescu) . . . . . » 985

Colonie.

L'opera della R. Marina in Eritrea e Somalia dall'occupazione al 1918 (Capit di vasc. Po e Capit. di freg. Ferrando) . . . . . Pag. 269
Le campagne coloniali belghe 1914-1918, tomo II. La campagna di Tabora 1916 (Ministero della Difesa Nazionale del Regno Belga) . » 460
Il Fezzan (Comando R. C. T. C. della Tripolitania) . . . . . » 958
Verso il Fezzan (Gen. Graziani) . . . . . » 1161
L'arte militare coloniale (Magg. Moricca) . . . . . » 1321
L'occupazione del Fezzan (Comando R. C. T. C.) . . . . . » 1795

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

Evoluzione della tattica durante la Grande Guerra (Colonn. Pagano). Pag. 96
La dottrina della guerra marittima nella luce del conflitto mondiale (Capit di vasc. Groos) . . . . . » 461
Strategia britannica. Studio sull'applicazione dei principî della guerra (Magg. gen. sir Maurice) 964-1176-1328
L'arte della guerra e scritti militari minori (N. Machiavelli) . . . » 1326
Condotta generale della guerra. Capi militari e uomini politici. 1914-18 (Robertson) . . . . . » 1473
La grande lezione. Leggendo i libri di Foch (R. Souliol) . . . » 1653
La fanteria sacrificata (Boucher) . . . . . » 1959

Logistica e mezzi tecnici.

L'automobilismo in Italia (Avv. Faldella) . . . . . Pag. 84
Mobilitazione e intendenza militare (Laporte) . . . . . » 1966

Storia e geografia.

Come l'esercito italiano entrò in guerra (Ten. gen. de Chaurand) . Pag. 86
I Cairoli (M. Rosi) . . . . . » 266
Modena (C. Cesari) . . . . . » 268
L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria (Relazione ufficiale austriaca):
— La campagna d'estate 1914 contro la Russia 270-798
— La campagna d'autunno 1914 contro la Serbia ed il Montenegro e la Campagna di Limanowa-Lapanow . . . . . » 1172
— Fine del 1914 - principio del 1915 . . . . . » 1660
La guerra mondiale 1914-1918. Vol. VI (Archivio di Stato germanico) » 278
L'esercito italiano nella grande guerra. Le operazioni del 1915 — Parte seconda — (Vol. II, Narrazione; Vol. II-bis, Domumenti; Vol. II-ter, Cartografia (Ministero della Guerra) . . . . . » 457
Rievocazioni e riflessioni di guerra. — II. L'Armata del Grappa. La battaglia difensiva del giugno 1918 (Maresc. d'Italia Giardino) . » 615
Ricordi della guerra 1914-1918 (Gen. Brussilow) . . . . . » 622
Documenti politici. La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale. Parte II. (Tirpitz) . . . . . » 630
L'artiglieria nella guerra campale: esempi di storia militare (Magg. gen. Feeser) . . . . . » 631
Gl'intrepidi sardi della Brigata Sassari (L. Motzo) . . . . . » 950
Vittorio Emanuele II (M. Rosi) . . . . . » 962
Il conte Schlieffen e la guerra mondiale. La strategia tedesca durante la guerra (Ten. col. Foerster) . . . . . » 975
La battaglia della Bainsizza (Maresc. d'Italia Caviglia) . . . » 1157
Gli avvenimenti della guerra nei riflessi della legislazione marittima (Uff. Storico R. Marina) . . . . . » 1170
Come ci vide l'Austria Imperiale (Magg. Tosti) . . . . . » 1318
La guerra nelle Gallie (C. Giulio Cesare) . . . . . » 1323
La guerra del 1848-1849 per l'indipendenza italiana (A. Baldini) . . » 1469
Il Maresciallo Haig (Brig. gen. Charteris). . . . . » 1472
Storia della Grande Guerra. Operazioni militari nella Francia e nel Belgio (Comitato della difesa imperiale inglese) . . . . » 1478
La guerra dell'Austria-Ungheria sul mare, 1914-1918 (Ten. di vasc. Sokol) . . . . . » 1483
La guerra nelle acque turche. Vol. I. La Divisione del Mediterraneo (Archivio della Marina tedesca) . . . . . » 1490
L'alba di un regno. — Albania (Swire) . . . . . » 1495
Sintesi politico-militare della guerra mondiale 1914-1918 (Col. Caracciolo) . . . . . » 1651
La guerra russo-turca (Ten. col. Ravenni) . . . . . » 1652
Dans la guerre mondiale — Tomo III (Col. House) . . . . . » 1654
Spionaggio di guerra e d'industria (Magg. gen. Ronge) . . . . » 1655
Battaglie della guerra mondiale (Archivio di Stato germanico):
— Vittorie tedesche nel 1918 e difficoltà crescenti . . . . » 1666
— L'ultimo attacco tedesco: Reims 1918 . . . . . » 1813
— Dalla Marna alla Vesle . . . . . » 1824
La guerra e la sua storia (N. Marselli) . . . . . » 1795

Raymond Poincaré: Le responsabilità della guerra (Gerin) . . . Pag. 1813
La battaglia di Ethe Virton (Col. Bircher) . . . . . » 1817
Monografia di geografia militare razionale (Gen. Deambrosis) . . » 1958
Documenti tedeschi sulla battaglia della Marna . . . . . » 1961
La crisi mondiale. Vol. II. (Churchill) . . . . . » 1962
La Lombardia (Touring Club italiano) . . . . . » 1975

Questioni di armamento.

Armi, esplosivi, artiglierie, puntamento e tiro (Capit. Mazza) . . . Pag. 462
Questioni fondamentali del problema del disarmo ed aumento degli armamenti della Francia e dei suoi vassalli militari . . . . » 1337

Organica.

La ricostruzione militare (A. Valori) . . . . . Pag. 1958

Varie

Le brillanti vittorie della chimica (Prof. dott. Pagniello) . . . Pag. 79
La guerra di ogni giorno (Ten. col. med. Casarini) . . . . . » 270
Psicologia collettiva militare (Magg. Garro) . . . . . » 797
L'Ufficio Storico (Ministero della Guerra) . . . . . » 957
In guerra coi fanti d'Italia (Gen. Grazioli) . . . . . » 1317
L'Almanacco delle Forze Armate 1930 . . . . . » 1344
Annuario militare (Società delle Nazioni) . . . . . » 1346
La frontière ouverte (Capit. Roques). . . . . » 1491
La crisi politica in Jugoslavia (Capit. Bassi) . . . . . » 1499
Lo Stato Mussoliniano e le realizzazioni del fascismo nella Nazione (T. Sillani) . . . . . » 1641
Dizionario militare tedesco-italiano (Gen. Segre) . . . . . » 1957
Impressioni di una automobilista (S. Türr) . . . . . » 1974
Il discorso di Mussolini . . . . . » 1976

RIVISTE.

Aviazione, carri armati, gas da combattimento.

L'aeronautica nella guerra di montagna (Comand. X) . . . . Pag. 124
L'impiego dei gas nei proietti di artiglieria . . . . . » 312
L'aviazione dell'avvenire (Ing. S. de Stackelberg) . . . . . » 480
I combattenti alle prese coi gas (Dott. R. Mercier) . . . . . » 482
Aeroplani ed idroplani coloniali (Comand. Roques) . . . . . » 663
Un caso concreto d'impiego dell'aeronautica: l'interdizione del passaggio di un fiume (Capit. X - Ten. col. D'Harcourt - Col. Guillemeney) » 832
L'intervento di forze aeree nella lotta terrestre (Capit. Ritter) . . » 1009
L'arma aerea nella guerra di montagna (Capit. Ritter) . . . . » 1011
La chimica e la guerra (Ten. col. Menu) . . . . . » 1358
La difesa aerea (Col. Hill). . . . . » 1518

La difesa dei carri armati da parte della fanteria (Col. Fischer) . . Pag. 1683
Questioni d'aeronautica (L'aviazione militare della Cecoslovacchia) . » 1839
L'aviazione della Divisione di cavalleria (Comand. De Drouas) . . » 1990
I distaccamenti armati trasportati da aeroplani (Ten. col. Vauthier) . » 1993

Colonie.

A proposito dell'autonomia dell'esercito d'Africa (Gen. Théveney) . Pag. 301
L'Algérie – Une oeuvre française . . . . . » 466
La camionabile Assab-Dessié (Gen. Annaratone) . . . . . » 840
Le potenze in Abissinia e la strada Assab-Dessié (G. Zucco) . . . » 842
Questioni militari coloniali (L. Bongiovanni) . . . . . » 1186

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

Quali cambiamenti sono necessari nell'addestramento e nei materiali per mettere l'artiglieria in grado di opporsi con successo, sul campo di battaglia, ai carri armati (Magg. Granet) . . . . . Pag. 103
Addestramento al tiro contraereo in pace (Capit. Krohn) . . . » 105
La difesa tattica contraerea di una forza meccanizzata (Lucas E. Schoonmaker) . . . . . » 108
Tattica e tecnica (Capit. Ioho) . . . . . » 112
Considerazioni sui metodi d'istruzione da adottarsi per le reclute con servizio a ferma breve (Magg. Guigues) . . . . . » 121
La tattica delle informazioni (Col. Tasnier) . . . . . » 127
Addestramento ed equipaggiamento per la lotta vicina . . . . » 304
Ufficiali informatori . . . . . » 469
Importanza del tiro di precisione e del metodo di istruzione ed esecuzione dei tiri ridotti e di combattimento (Col. Ciedomir Stanojlovic) . . . . . » 471
Addestramento alpino (Magg. Frick) . . . . . » 645
La cavalleria moderna: studi tattici (Autori vari) . . . . . » 647
La difesa contraerea delle grandi unità (Ten. col. Vauthier) . . . » 824
Attacco frontale e manovra sui fianchi (Ten. col. Frick) . . . » 989
Impiego di mitragliatrici pesanti e spirito offensivo della fanteria (Magg. gen. Büttner) . . . . . » 991
Il tiro contraereo col fucile (Capit. Negrotto) . . . . . » 995
La dispersione nel tiro contraereo delle mitragliatrici (Magg. Boyd e 1° Ten. Greene) . . . . . » 995
Addestramento al tiro contraereo di unità di mitragliatrici (Capitano Byder) . . . . . » 995
Preparazione di fuoco, o non? . . . . . » 1008
Il combattimento in montagna (Magg. Vidrik) . . . . . » 1351
Combattimenti notturni . . . . . » 1354
Deduzioni pratiche della battaglia dei carri armati di Cambrai . . » 1355
Interruzione di combattimenti (Ten. col. Rendulic) . . . . » 1500
I grandi problemi del comando. Guerra di posizione o guerra di movimento (Col. Hierl) . . . . . » 1505
Mezzi per il passaggio a viva forza di linee fluviali (Ten. col. Regele) . » 1506

Dell'arbitraggio. Il tiro di artiglieria simulato mediante gli aerei (Magg. Jannekeyn) . . . . . Pag. 1512
Il tiro antiaereo britannico (Capit. Krohn) . . . . . » 1514
L'impiego delle riserve nella battaglia del Piave, 1918 (Ten. col Regele) » 1668
Truppe da montagna . . . . . » 1672
Le modalità del combattimento vicino . . . . . » 1673
L'istruzione del tiro col fucile e l'efficienza bellica (Magg. Johnson) . » 1675
Il concentramento del fuoco d'artiglieria . . . . . » 1677
Il plotone francese e il plotone italiano (Capit. Loustaunau-Lacau) . » 1829
Combattimento temporeggiante (Ten. col. Rendulic) . . . . » 1831
L'addestramento al tiro antiaereo col fucile nei suoi aspetti pratici (Capit. Negrotto) . . . . . » 1832
Esercitazioni di tiro antiaereo col fucile nei reggimenti di fanteria degli S. U. A . . . . . » 1835
Esperienze tattiche della guerra mondiale (Nemeth) . . . . » 1987
La protezione antiaerea della fanteria (Hanaut) . . . . . » 1998

Fortificazione.

La fortificazione campale polacca . . . . . Pag. 1836

Logistica e mezzi tecnici.

Il problema del munizionamento (Ten. gen. Garrone) . . . . Pag. 96
Perdite in cavalli durante la guerra (Ten. col. veter. Vrvic) . . . » 486
La trazione dell'artiglieria (Magg. Cole) . . . . . » 1508
Zaino insommergibile « Sändig » . . . . . » 1519
Ponti militari moderni (Col. Brough) . . . . . » 1685
I rifornimenti dell'esercito in guerra . . . . . » 1686
Le malattie infettive nei quadrupedi dell'esercito tedesco durante la guerra 1914-18 (Roesner) . . . . . » 1843
Gli equipaggi da ponte nelle G. U. degli eserciti moderni (Col. Baills). » 2000

Organica.

La costituzione formale della compagnia di fanteria; considerazioni sulla costituzione del domani (Ten. col. Tomascevic) . . . Pag. 113
Problemi di fanteria (Leppa) . . . . . » 117
Motorizzazione ed organizzazione di truppe celeri (Magg. Hortstein) . » 118
La meccanizzazione degli eserciti (Capit. Christimas) . . . . » 119
Motorizzazione dei mezzi di combattimento vicino (Gen. Chédeville) . » 475
La milizia fascista in Italia ed il suo impiego (Magg. Drag. Audgelkovic) . . . . . » 665
L'odierna potenza militare polacca . . . . . » 666
L'esercito rosso dei sovieti (A. Smirnoff) . . . . . » 806
Circa l'ordinamento dell'artiglieria divisionale (von Botzheim) . . » 813
Il problema della riorganizzazione delle grandi unità di cavalleria (Mikulin) . . . . . » 1187
Che cosa occorre alla cavalleria russa (Terescienco) . . . . » 1190
Armamento e ordinamento della fanteria (X) . . . . . » 1192

Reparti permanenti di esploratori presso i reggimenti di fanteria (Capitano Novak) . . . . . Pag. 1674
La motorizzazione e la meccanizzazione in cavalleria (Magg. Patton). » 1680
Motorizzazione, treno ippomobile e teatri di operazione (Gen. Kabisch). » 1682
La nuova organizzazione dell'Accademia militare jugoslava . . . » 1840
La proporzione tra fanteria e artiglieria (Col. Pion) . . . . . » 1984

Questioni di armamento.

Per un maggiore rendimento delle armi della fanteria . . . . Pag. 115
Il cannone da 10/5 e l'obice da 15 Skoda su affusto unico . . . » 306
Cannoni da 44/60 per fanteria della Casa Vickers-Armstrong (Capitano Däniker) . . . . . » 474
L'impiego dei metalli leggeri a scopi bellici (Ing. Schwerber) . . » 662
Armi speciali per la fanteria (Col. Fischer) . . . . . » 809
L'efficacia delle bocche da fuoco pesanti a tiro curvo su affusto da posizione (Magg. gen. ing. Ellison Nidlef) . . . . . » 811
L'obice leggero divisionale (Magg. Leroy P. Collins) . . . . » 814
Le autoblindo della Divisione di fanteria . . . . . » 994
Quali cambiamenti è necessario introdurre nell'armamento e nell'addestramento per mettere in grado l'artiglieria di combattere efficacemente in campo aperto i carri armati (Magg. R. G. Cherry) . . » 1004
Cannoni anticarri . . . . . » 1357
Progetto di mortaio per diretto appoggio (Magg. Rice) . . . . » 1679

Storia e geografia.

La partecipazione italiana alla guerra europea e le sue conseguenze (Comand. Rodriguez) . . . . . Pag. 135
La cavalleria italiana a Fieri (nel luglio 1918 (Capit. Schafroth) . » 136
Le operazioni notturne nelle guerre balcanica e mondiale e la loro importanza nella guerra avvenire (Col. Radenkovic) . . . . » 139
Si poteva firmare l'armistizio a Berlino? (Gen. Mordacq) . . . » 464
Condottieri dell'Intesa nella guerra mondiale (Gen. Steintz, col. Pohl, Ten. col. Regele) . . . . . » 466
Azione dei treni blindati sull'Isonzo e in Galizia . . . . . » 1002
Operazioni su fiumi e su laghi della Russia settentrionale nell'anno 1918-1919 (Sokolow) . . . . . » 1347
Un attacco in terreno montano (Koerzer) . . . . . » 1980
Da Val Pusteria a Val Piave (Koerzer) . . . . . » 1984

Varie

Problemi di tecnica militare nella letteratura militare tedesca più recente (I. M.) . . . . . Pag. 133
Il sessantesimo anniversario delle « Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen » . . . . . » 145
Roma e l'Occidente. Pensieri sul passato e sull'avvenire della nostra civiltà (A. Hilckman) . . . . . » 297

Annuario illustrato degli insigniti d'onorificenze cavalleresche del Regno d'Italia . . . . . Pag. 488
L'Alpe (Touring Club Italiano) . . . . . » 1688
I « Sokol » del Regno di Jugoslavia (Col. Knezevic) . . . . . » 1841
Note sull'impiego del cinematografo nell'istruzione della fanteria (Magg. Huerre) . . . . . » 1844
Politica militare e forze armate dell'Italia . . . . . » 1976

SOMMARI DI RIVISTE . . . Pagg. 153-315-491-668-845-1017 1195-1360-1523-1689-1849 2009